UNIVERSAL
LIBRARY
123 092
UNIVERSAL
LIBRARY

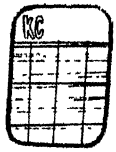
ILLUMINISTI ITALIANI

TOMO I

OPERE DI PIETRO GIANNONE

a cura di Sergio Bertelli e Giuseppe Ricuperati

Pietro Giannone è una delle personalità di maggior rilievo nella storia politica e culturale del primo Settecento. La sua Istoria civile *ebbe una fama europea e numerose edizioni fino alla seconda metà dell'Ottocento. La grande fortuna di quest'opera rischiava però di fissare l'immagine del Giannone all'impegno giurisdizionalistico. È quanto gli studi più recenti hanno cercato di superare, ricostruendo l'itinerario del Napoletano, dal libertinismo erudito all'incontro col deismo. Di tale esperienza momento fondamentale è il* Triregno. *Ma sono interessanti altresì le opere del carcere, dove il discorso viene in qualche modo attenuato, senza però che ne vadano persi i tratti essenziali. La presente raccolta documenta organicamente questa vicenda attraverso l'offerta delle pagine più significative di quasi tutte le opere. Accanto alla* Vita (*data per intero e che è un po' la filigrana in cui acquistano luce e rilievo le scelte intellettuali*), *ai brani dell'*Istoria civile, *del* Triregno, *dei* Discorsi sopra gli Annali di Tito Livio, *dell'*Istoria del pontificato di Gregorio Magno, *c'è una folta presenza di inediti, come le pagine tratte dall'*Apologia de' teologi scolastici (*che è forse l'opera più importante scritta in carcere*), *dall'*Ape ingegnosa (*che è l'ultima*), *dall'aspro e drammatico epistolario. È così possibile percorrere l'itinerario intellettuale, politico e religioso in tutte le sue articolazioni, senza isolare un momento singolo. La personalità che emerge da questa proposta non è quindi solo quella del politico e giurisdizionalista, ma soprattutto quella, autentica e singolare, di un intellettuale che vive profondamente la crisi della coscienza religiosa europea, misurandosi con la cultura che va da Spinoza a Toland.*

kansas city  public library
kansas city, missouri

Books will be issued only
on presentation of library card.
Please report lost cards and
change of residence promptly.
Card holders are responsible for
all books, records, films, pictures
or other library materials
checked out on their cards.

LA LETTERATURA ITALIANA
STORIA E TESTI

DIRETTORI
RAFFAELE MATTIOLI · PIETRO PANCRAZI
ALFREDO SCHIAFFINI

VOLUME 46 · TOMO I

ILLUMINISTI ITALIANI

TOMO I

OPERE DI PIETRO GIANNONE

ILLUMINISTI ITALIANI

TOMO I

OPERE

DI

PIETRO GIANNONE

A CURA DI

SERGIO BERTELLI

E GIUSEPPE RICUPERATI

RICCARDO RICCIARDI EDITORE

MILANO · NAPOLI

TUTTI I DIRITTI RISERVATI · ALL RIGHTS RISERVED
PRINTED IN ITALY

ILLUMINISTI ITALIANI

TOMO I

OPERE DI PIETRO GIANNONE

INTRODUZIONE *di Sergio Bertelli* XI

BIBLIOGRAFIA *di Sergio Bertelli* XXVII

VITA DI PIETRO GIANNONE (*a cura di Sergio Bertelli*) 3

ISTORIA CIVILE DEL REGNO DI NAPOLI (*a cura di Sergio Bertelli*) 349

PROFESSIONE DI FEDE (*a cura di Sergio Bertelli*) 475

RAGGUAGLIO DELL'IMPROVISO E VIOLENTO RATTO PRATICATO IN VENEZIA AD ISTIGAZIONE DE' GESUITI E DELLA CORTE DI ROMA NELLA PERSONA DELL'AVVOCATO P. GIANNONE (*a cura di Sergio Bertelli*) 507

OSSERVAZIONI CRITICHE SOPRA L'HISTORIA DELLE LEGGI E DE' MAGISTRATI DEL REGNO DI NAPOLI COMPOSTA DAL SIG.RE GRIMALDI (*a cura di Giuseppe Ricuperati*) 557

IL TRIREGNO (*a cura di Giuseppe Ricuperati*) 581

DISCORSI SOPRA GLI ANNALI DI TITO LIVIO (*a cura di Giuseppe Ricuperati*) 731

APOLOGIA DE' TEOLOGI SCOLASTICI (*a cura di Giuseppe Ricuperati*) 791

ISTORIA DEL PONTIFICATO DI GREGORIO MAGNO (*a cura di Giuseppe Ricuperati*) 915

L'APE INGEGNOSA OVERO RACCOLTA DI VARIE OSSERVAZIONI SOPRA LE OPERE DI NATURA E DELL'ARTE (*a cura di Giuseppe Ricuperati*) 989

LETTERE (*a cura di Sergio Bertelli*) 1101

INDICE DEI NOMI 1197

INDICE 1233

INTRODUZIONE

INTRODUZIONE

Tre figure risaltano in modo particolare nel primo Settecento italiano. Uomini della stessa generazione, con non pochi punti di contatto tra loro. Nati negli stessi anni, scomparsi a poca distanza l'uno dall'altro negli anni Cinquanta: Lodovico Antonio Muratori (1676-1750), Scipione Maffei (1675-1755), Pietro Giannone (1676-1748). Essi attinsero, indipendentemente l'uno dall'altro, alle stesse sorgenti la propria metodologia storica (e Muratori, come Giannone, partì da un'esperienza giuridica, prima di approdare alla ricerca storica). Ciascuno nel proprio ambiente e tutti insieme nel più ampio teatro italiano, svolsero una decisa opera di sprovincializzazione della cultura italiana, inserendola nel dialogo europeo. Ognuno da posizioni proprie e peculiari, ma, in sostanza, con stima reciproca capace di far superare momentanei dissensi tra loro, con un impegno riformatore che andò ben oltre le giovanili posizioni giurisdizionalistiche.

(Come non ricordare, a questo proposito, quella sincera lettera di Lodovico Antonio Muratori a Maffei, col quale s'era trovato in disaccordo – un disaccordo motivato da considerazioni d'opportunità politica – sul problema della magia? Maffei non s'era limitato a negare l'esistenza delle streghe; aveva attaccato ogni forma di superstizione, senza curarsi se, demolendo il soprannaturale, avrebbe potuto essere accusato d'eresia, inficiando la battaglia che si stava conducendo per salvare delle vite umane dal rogo. Muratori non aveva avuto questo ardire e nell'ultima sua lettera all'amico, prima della morte, ne aveva riconosciuto il coraggio: «Siete entrato ancor voi nell'opinione della non magia. Non vi prendiate fastidio s'io l'avessi tenuta, è, perché io non sono stato animoso come voi. Le Sacre Scritture mi fanno paura; e giacché nulla è stato proibito finora del mio, non vorrei, che fosse neppur da qui avanti. Di miglior guscio siete voi, che io; per me poco importa, che la finisca in breve . . .». Oppure, come non ricordare il pacato giudizio sulla vicenda giannoniana, espresso a Costantino Grimaldi nell'aprile del '23?: «Agl'ingegni focosi e liberi di Partenope si dee condonare qualche verità detta a visiera calata». O il commento dopo la lettura della risposta giannoniana al padre Sebastiano Paoli: «. . . quel benedetto Vesuvio mette un gran fuoco in voi altri signori»?).

Tre uomini, in qualche modo legati l'uno all'altro in una stessa battaglia (Muratori accorrerà a salutare Giannone in fuga, non appena a conoscenza del suo passaggio per Modena, informandolo dei nuovi attacchi che si tramavano contro l'*Istoria civile*. Quanto al Maffei, non fu certo un caso se nel suo palazzo di Verona trovò ospitalità Alessandro Riccardi, uno dei maggiori esponenti del giurisdizionalismo napoletano, nel '27). Una stessa battaglia, che approdò alla lotta contro la molteplicità delle feste religiose e per una devozione più «regolata» in Muratori (roso ora anche dal dubbio di fronte alla filosofia del Locke); per affermare la forza della ragione nella polemica sulle lammie e sulla magia, il Maffei; per esaltare e proporre una nuova storia della religione, alle soglie del deismo, il Giannone.

Di estrazioni sociali diverse, approdarono insieme alla stessa cultura, si aprirono all'Illuminismo apportandovi il loro non trascurabile contributo, conquistandosi tutti fama europea. Di famiglia contadina il Muratori; nobile di Terraferma il Maffei; figlio d'un povero speziale il Giannone. E mentre il Maffei seppe ironizzare sui costumi della sua classe col *Della scienza chiamata cavalleresca*, il figlio di contadini seppe rifiutare il vescovado per mantenere quella libertà che gli assicuravano i duchi d'Este. Quanto al Giannone, il quale aveva conosciuto l'onore della carica di «Avvocato della città di Napoli», anch'egli seppe mantenere la sua indipendenza intellettuale, pur nelle angustie e nei disagi dell'esilio e, ancora più tardi, nel chiuso del carcere.

In queste tre biografie si rispecchia tutto il primo Settecento italiano: dalla reazione all'Arcadia sino all'aprirsi del moto riformatore. Vi sono le battaglie per la fondazione di un «buon gusto» contro l'irrazionale barocco, la fondazione d'una nuova storiografia «civile» secondo l'indicazione baconiana, la ricerca d'una nuova metodologia sull'esempio dell'erudizione di Saint-Maur, la rivendicazione d'un più libero impiego del danaro senza più remore religiose, la lotta contro il «voto sanguinario» dei Gesuiti (cioè l'offerta di offrire il proprio sangue per sostenere l'immacolata concezione di Maria) e per una più moderna religiosità, la denuncia del danno che arrecavano all'economia le troppe festività religiose, la battaglia contro le credenze superstiziose e, soprattutto, contro i processi per stregoneria, la rivendicazione, infine, d'una religione più pura e svincolata dalle tante superfetazioni che, nel corso dei

secoli, si erano sviluppate sul nucleo originario della Parola divina.

In questa continua, caparbia lotta per la diffusione dei lumi Muratori e Maffei ebbero un enorme vantaggio su Giannone: quello di poter incidere sulla società e sulla cultura settecentesche lungo tutto il corso della loro vita. Una possibilità che fu invece negata a Giannone, che i contemporanei conobbero solo per i suoi scritti giurisdizionalistici. Nei confronti di Muratori, inoltre, Giannone ebbe almeno due svantaggi: di giungere con la sua opera troppo tardi rispetto al momento politico-diplomatico e di non avere alle spalle un principe protettore interessato alla sua battaglia giurisdizionalistica.

La polemica nei rapporti tra Stato e Chiesa s'era aperta nel pieno della guerra per la successione al trono di Spagna e aveva conosciuto il suo acme con l'occupazione delle valli di Comacchio (passate sotto sovranità pontificia con la devoluzione del ducato di Ferrara nel 1598, ma rivendicate come possesso imperiale e quindi distinto dal ducato ferrarese). Tra il 1708 e il 1712 Lodovico Antonio Muratori fu il grande polemista, il difensore dei diritti imperiali ed estensi contro Roma. Contemporaneamente, un secondo fronte giurisdizionalista s'era aperto nel regno di Napoli dove, tra il 1707 e il 1708, era viceré austriaco quello stesso conte Philipp Lorenz Wicrich von Daun che avrebbe proceduto all'occupazione delle valli comacchiesi. Anche a Napoli, dove gli imperiali miravano a strappare a Roma il riconoscimento di Carlo d'Absburgo quale re di Spagna e la concessione in feudo del regno di Napoli, si erano trovati motivi d'attrito con Roma nella collazione dei benefìci ecclesiastici, rivendicati ai soli «nazionali». In questa polemica s'erano impegnati i giuristi della cerchia di Gaetano Argento: Alessandro Riccardi, Costantino Grimaldi oltre allo stesso Argento. Una cerchia alla quale appartenne anche Pietro Giannone, il quale partì da quell'esperienza di lotta contro Roma per affrontare un riesame globale della storia del Regno.

Anche se l'autobiografia non lo ricorda, è impossibile che non vi fosse, alla base, una conoscenza delle ricerche muratoriane sul medioevo barbarico. La disputa sulle valli di Comacchio fu, del resto, così celebre (vi intervenne persino il Leibniz a sostegno del Muratori, assieme a molti altri storici e giuristi germanici) e durò così a lungo che non poté certo essere ignorata a Napoli da uomini

che, per giunta, si trovavano dalla stessa parte della barricata, erano in corrispondenza epistolare (come il Grimaldi appunto) col maggior campione di quella disputa storico-politico-diplomatica. La stessa ricerca, così attenta in Giannone, delle origini longobardo-beneventane del Regno, ha troppi punti di contatto con l'analisi del regno longobardo compiuta dal Muratori in relazione alle origini della casa d'Este e al titolo dei suoi possessi (il primo volume delle *Antichità estensi* apparve nel 1717, ma già nei testi della polemica comacchiese si possono trovare i primi risultati delle ricerche muratoriane), perché non sia lecito pensare ad una conoscenza dell'opera muratoriana da parte del gruppo dell'Argento. Postulare una discendenza comune da Huig van Groot non è sufficiente. Tanto più che fu Muratori, nel vivo della polemica, a riaprire il discorso machiavelliano sulla distorsione provocata nella storia italiana dalla scomparsa del regno longobardo. Un tema al quale non fu certo insensibile Giannone.

Comacchio, dunque, e la disputa *de re beneficiaria* furono alla base dell'impresa giannoniana. Impresa nata da discussioni collettive e con propositi ben chiari di azione politica, come si dirà nell'introduzione alle pagine dell'*Istoria civile*. Senonché l'arma del giurisdizionalismo era stata usata da Vienna per premere su Roma, al fine di ottenere concessioni ben precise e delimitate. L'imperatore Giuseppe I, colui che aveva scatenato la lotta, scese nella tomba troppo presto, nel 1711, per legare al suo nome quel movimento riformatore che fu detto «giuseppinismo» dal nome non suo, ma d'un suo discendente. Quanto a Carlo, ora divenuto VI del titolo imperiale, o egli non fu della tempra del fratello o bisogna riconoscere che la nuova situazione europea gli impose una diversa condotta. Non per nulla prolungò l'occupazione di Comacchio sino a che, di fronte alla necessità d'assicurarsi il riconoscimento della «Prammatica sanzione», non si vide costretto a liquidare ogni pendenza con Roma. Ecco perché, in questo nuovo quadro, sarebbe stato scelto quale viceré di Napoli, nel 1722, un cardinale: Friedrich Michael dei conti di Althann! Un gesto pacificatore che rappresentò, anche, la fine della politica degli anni precedenti.

All'arrivo del nuovo viceré l'*Istoria civile* non era stata ancora compiuta. Se ne era iniziata la stampa, sul principiare dell'anno avanti, in modo quasi clandestino, nella casa di campagna dell'autore a Posillipo, quando mancavano ancora cinque libri al suo compimento.

Ancora sulle bozze il testo veniva ripulito e messo in miglior italiano da Francesco Mela (cfr. quanto lo stesso Giannone riferisce nell'autobiografia in proposito); sicché può ben comprendersi come, in quelle condizioni, fossero occorsi ben due anni a stampare i quattro tomi! Quando finalmente l'*Istoria civile* vide la luce si era nel marzo del 1723. Il clima era ora ben diverso da quello in cui l'opera era stata concepita. Erano ormai più di undici anni che Muratori aveva chiuso per parte sua la polemica giurisdizionalistica, con la *Piena esposizione dei diritti imperiali ed estensi sopra la città di Comacchio* (Modena 1712). La protezione del duca Rinaldo lo aveva assicurato (lui prete) dalle censure ecclesiastiche e la fama conquistata gli permetteva adesso di continuare a scavare in quella storia medioevale che sarebbe stata, d'ora in poi, il suo gran cimento, portando avanti le intuizioni storiografiche abbozzate nel fuoco della polemica comacchiese. Ma l'apparizione dell'*Istoria civile*, nel 1723, giungeva al contrario quanto mai inopportuna, fuori tempo. Fosse apparsa nel pieno del contrasto tra Vienna e Roma, o almeno qualche anno prima dell'arrivo del cardinale Althann, ben altra sorte sarebbe toccata al suo autore. Ora, pur se l'ambiente dei giuristi napoletani reagì favorevolmente ad essa e riuscì a far nominare Giannone «Avvocato della città di Napoli», il gesto non fece che vieppiù imbarazzare il nuovo viceré, il cui compito era, al contrario, proprio quello di seppellire l'ascia di guerra del giurisdizionalismo e di tentare il riavvicinamento con Roma. La gloria raggiunse così il figlio dello speziale pugliese accompagnata dalla persecuzione, dai disagi dell'esilio, anziché dall'agiatezza sino ad allora appena intravista e subito perduta.

Anche dai suoi amici, dagli uomini della sua cerchia egli sarebbe stato ben presto abbandonato, quando questi capirono quale fosse la nuova politica imperiale. I giuristi, i paglietta, il ceto forense napoletano aveva creduto nel giurisdizionalismo finché aveva intravisto, in quella battaglia, la possibilità di rodere il potere del foro ecclesiastico nel Regno. Ben pochi – Giannone, alcuni suoi più intimi amici – ne avevano fatto una battaglia ideale, che trascendeva la politica contingente dello Stato assoluto. La persecuzione romana e, nello stesso tempo, lo sfaldamento del vecchio «partito» di Gaetano Argento costrinsero così Giannone in un'autodifesa e in una battaglia politica che lo impegnarono a lungo sui temi del giurisdizionalismo, impedendogli – almeno sino al 1731-1732 – di

affrontare quei problemi di più ampio respiro sulla storia delle religioni, che nell'*Istoria* erano appena sfiorati. Problemi sui quali, invece, egli s'era prestissimo fermato, sin dagli anni giovanili, sotto l'influsso del suo maestro, Domenico Aulisio.

«Cominciai nella villeggiatura di quest'anno [1731] ad applicarmi a studi, che fosser drizzati unicamente alla cognizione di me stesso e della condizione umana, della quale io era vestito, e ripigliare i miei tralasciati studi di filosofia, e col soccorso dell'istoria d'investigare più da presso la fabbrica di questo mondo e degli antichi suoi abitatori . . .». Ma un nuovo impegno politico, la questione di Benevento, lo staccò ben presto da quelle sue ricerche, riportandolo ancora una volta alla battaglia giurisdizionalistica. Ritornato a distanza di un anno ai suoi nuovi studi, gli sconvolgimenti provocati dalla guerra di successione per il trono polacco, nel 1734, avrebbero ributtato Giannone nel mare di sofferenze e di stenti e l'approdo sarebbe stato, questa volta, la prigione a vita. Così il grande impianto d'una storia della religiosità dagli antichi sino alla Controriforma rimase incompiuto, né il nuovo messaggio giannoniano raggiunse mai i suoi contemporanei. Nei due anni di lavoro nella quiete dei boschi che circondano Vienna e poi grazie all'ospitalità veneziana del senatore Angelo Pisani, l'opera era tuttavia cresciuta sino alla mole di tre grossi volumi in quarto (si veda la copia oggi alla Biblioteca Marciana di Venezia!) e il discorso storico condotto sino all'età costantiniana inclusa. In molte parti prolisso, in tante altre ancora da dirozzare, da limare, troppo spesso composto alla maniera dell'*Istoria* – con intere pagine tratte di peso dalla bibliografia dalla quale dipende –, anche così il *Triregno* avrebbe rappresentato una grande tappa nella religiosità settecentesca, se avesse potuto circolare, anche manoscritto, così come circolarono manoscritte tante altre opere giannoniane.

Il secolo si era aperto all'insegna dell'incertezza e una grande crisi della religiosità europea era in atto. Nel 1695 John Locke aveva pubblicato *The Reasonableness of Christianity*, l'anno stesso in cui aveva cominciato ad apparire il *Dictionnaire historique et critique* (1695-1697) di Pierre Bayle, gran miniera del pensiero libertino. Nel 1696 John Toland aveva dato alle stampe il suo *Christianity not Misterious* aprendo la strada al deismo. Nel 1713 Anthony Collins avrebbe difeso la libertà di pensiero col suo *Discourse of Free Thinking, Occasioned by the Rise and Growth of a Sect Called*

Free-Thinkers; mentre proprio l'anno avanti l'inizio dei nuovi studi giannoniani, nel 1730, Matthew Tindal dava alle stampe il suo *Christianity as Old as the Creation, or the Gospels, a Republication of the Religion of Nature*, che fu la vera bibbia del deismo. A queste forme estreme di attacco alla religione cristiana (cattolica o anglicana o luterana o calvinista che essa fosse) si affiancavano una lunga serie di studi sui Vangeli e sulla Chiesa primitiva. La strada ad essi era stata aperta da Spinoza col *Tractatus theologico-politicus* (1670) e su di essa si erano posti in tanti, seguaci e avversari, tutti comunque costretti a seguire il suo razionalismo storicistico. Da Jean Leclerc a Richard Simon e Pierre-Daniel Huet, Louis Ellies Du Pin, Joseph Bingham, per citarne solo alcuni. L'opera giannoniana mirava, nel suo grandioso impianto, a dare un immenso affresco dell'evolversi delle credenze religiose, riprendendo tutta la letteratura contemporanea. Il soggiorno viennese, con il facile accesso alla Biblioteca Palatina, somministrava a Giannone i testi eterodossi e non, necessari all'impresa. La vicinanza e l'aiuto di amici quali Pio Niccolò Garelli, Nicola Forlosia, Bernardo Andrea Lama e la cerchia libertina della corte del principe Eugenio avevano assicurato la maturazione del progetto giannoniano, così come, in un tempo ormai lontano, l'atmosfera dell'Accademia dei Saggi, riunita a Napoli attorno a Gaetano Argento, aveva esercitato l'arte sua maieutica per la nascita dell'*Istoria civile*.

Quando improvvisamente Giannone venne arrestato da agenti sabaudi a Vezenaz, un voluminoso manoscritto dell'opera incompiuta restò nelle mani del pastore calvinista Jacob Vernet. Questi ebbe contatti con un libraio-editore per cercare di stamparla, Jacques Barillot di Ginevra; ma giunto in possesso del manoscritto, il Barillot preferì consegnarlo all'Inquisizione romana, non senza il consenso delle stesse autorità ginevrine. Ai calvinisti, evidentemente, l'opera non doveva piacere per il suo sapore deista, né la Compagnia dei Pastori amava più urtarsi con Roma. Così, autografo e apografo del *Triregno* finirono entrambi sepolti negli archivi sabaudi e romani. L'autografo del *Regno celeste*, per la verità, si salvò da questo naufragio, e da esso furono tratte alcune copie, due delle quali giunte sino a noi. Non solo, ma una copia integrale dell'opera, per vie sconosciute, capitò nel 1768 in mano all'editore veneziano delle così dette *Opere postume*; mentre un certo M. C. de Samnitibus aveva la possibilità di copiare per suo conto l'intero

testo del *Triregno* a Napoli, nel 1783. Né questo è tutto, perché sappiamo che l'opera era conosciuta nell'ambiente del cardinale Neri Corsini a Roma, dove si provvide a farla copiare assieme ad altre opere minori giannoniane. Non può dunque affermarsi che la caccia data al *Triregno* da Carlo Emanuele di Savoia e dall'Inquisizione romana avesse davvero raggiunto lo scopo di impedire la sua diffusione. Con tutto ciò, l'opera non conobbe ugualmente quella circolazione, sia pure latomica, che conobbero altre opere polemiche giannoniane, diffuse in innumerevoli copie manoscritte. Non che ostasse la sua mole, tale certo da impegnare seriamente la fatica di qualsiasi amanuense. La sua prolissità? Può anche darsi. Ma molto più probabilmente, una volta ancora, le pagine giannoniane giungevano in ritardo. A oltre trent'anni dal suo sequestro, il *Triregno* capitò nelle mani del tipografo-editore veneziano Giambattista Pasquali, eppure questi non ritenne di pubblicarlo. Molto probabilmente giudicò la sua tematica sorpassata. L'autografo del *Regno celeste* risultava a Napoli quando l'abate Leonardo Panzini stese la sua biografia del Giannone (1765 circa). Ebbene, anche da esso non ne discesero che ben poche copie, come s'è detto, un numero davvero irrilevante, se paragonato alla quantità di copie che figliò un altro testo, certo non meno eterodosso, quale la *Professione di fede*, vivente il suo autore e ancora più tardi.

Bisogna dunque concluderne che il *Triregno*, in trent'anni, era così invecchiato da non invogliare copisti e tipografi. In effetti, esso avrebbe sicuramente esercitato un'azione dirompente sulla cultura italiana degli anni Trenta; ma tra il 1765-1768 e il 1783 ben altri erano i problemi che agitavano l'Italia. Nell'inverno del 1754 Antonio Genovesi era salito sulla cattedra di «meccanica ed elementi di commercio». Tra il 1764 e il 1765 erano usciti i numeri del «Caffè» e nel 1764 Cesare Beccaria aveva pubblicato il suo *Dei delitti e delle pene*. Non solo, ma proprio nel 1763 Iustinus Febronius (Johann Nikolaus von Honthein) aveva pubblicato il suo *De statu Ecclesiae*, riaprendo il dibattito giurisdizionalistico, contestando il *primatus potestatis* pontificio. Pietro Giannone tornava attuale per i suoi scritti giurisdizionalistici, non per i suoi studi di storia religiosa. La sua fama restò così legata ad un momento della sua vita. Essa si diffuse in tutta Europa (Edward Gibbon fu un suo entusiasta lettore), ma lo rese anche un autore monocorde, quale sicuramente non era. Tant'è vero che l'analisi dell'evolversi

del sentimento religioso nei popoli occidentali fu quella che lo attrasse maggiormente, anche nella prigionia. Tagliato fuori dal dialogo coi suoi contemporanei, privato del manoscritto di quella che avrebbe dovuto divenire l'opera sua maggiore, egli tornò insistentemente su temi di storia delle religioni. Una prima volta, nel carcere di Miolans, servendosi di Tito Livio. Più volte ancora, in futuro, approfittando dei testi che gli fu possibile reperire.

È sintomatico che un'opera come i *Discorsi sopra gli Annali di Tito Livio*, che così da vicino ricalca nel suo titolo il commento machiavelliano alle deche, sia al contrario tanto lontana dal pensiero del Machiavelli. Per Giannone non v'è un problema di arte di governo, da comprendere e da sviscerare. I capitoli che lo interessano sono quelli in cui Livio parla della religione dei Romani. Non per nulla il modello cui si rifà è l'*Adeisidaemon, sive Titus Livius a superstitione vindicatus* di John Toland! Siamo ancora nell'ambito della disputa spinoziana, nella sfera del *Tractatus theologico-politicus*; stiamo risalendo alle origini della religiosità umana, sulle orme dei deisti inglesi.

Terminati i *Discorsi* nel 1739, subito Giannone avrebbe posto mano ad un'altra opera, questa volta esemplandola sul *Traité de la morale des Pères* (1728) di Jean Barbeyrac: l'*Apologia de' teologi scolastici*. Apologia degli scolastici, perché non a loro, ma agli stessi Padri della Chiesa va imputata la corruzione del primitivo cristianesimo! Sono, ancora una volta, i temi del *Triregno* e non a caso l'*Apologia* venne interrotta, all'altezza del settimo libro, per riprendere e quasi continuare l'incompiuto *Regno papale* con l'*Istoria del pontificato di Gregorio Magno*.

Tutti questi lavori, che ci mostrano un Giannone così diverso da quello più universalmente noto dell'*Istoria civile*, rimasero sepolti negli archivi del suo carceriere, Carlo Emanuele. Essi non ebbero nemmeno la sorte del *Triregno* che, ricopiato su ordine del re e poi inviato al cardinale Alessandro Albani perché a sua volta lo consegnasse al Sant'Uffizio, ebbe più probabilità di essere letto e di conoscere una sia pur ristretta diffusione. I *Discorsi* su Tito Livio, l'*Apologia de' teologi scolastici*, il *Pontificato di Gregorio Magno* passarono direttamente dal tavolo di lavoro del Giannone agli archivi sabaudi. Ma, occorre anche dire, non si trattava di lavori originali. Se il *Triregno* aveva destato la curiosità del cardinale Albani e, più tardi, quella del cardinale Neri Corsini, gli ultimi lavori

giannoniani sarebbero riusciti interessanti solo per chi avesse voluto conoscere l'evolversi del ragionare del prigioniero, ma non si sarebbero mai imposti per il loro contenuto. La genialità dell'impianto dell'*Istoria civile* s'era ormai persa nel tempo. La grandiosità dell'affresco tentato col *Triregno*, la grande trilogia del regno terreno, celeste e papale s'era spezzata a Vezenaz. La rilettura del Toland o di Barbeyrac, i saccheggi a man salva dalle *Stuore* di Giovanni Stefano Menochio o dalle *Origines ecclesiasticae* di Joseph Bingham, anche se conosciuti, avrebbero sicuramente interessato ancor meno di quanto non interessò il *Triregno* a quanti lo ebbero tra le mani, a distanza di trent'anni dalla sua stesura. Quanto a noi, non prenderemo certo per elaborazione originale tante pagine giannoniane che, molto spesso, giannoniane non sono. Non cadremo, insomma, nell'errore (come spesso è avvenuto) di attribuire a Giannone idee che questi aveva tolto di peso dai testi dai quali dipendeva. L'importanza di questo «secondo Giannone», il Giannone del *Triregno* e degli altri scritti del carcere, mi sembra risiedere non tanto in un'elaborazione originale, quanto nell'essere specchio d'una crisi, quella della religiosità europea dopo l'apparizione di Spinoza. Seguire Giannone nelle sue letture è seguire, nello stesso tempo, la crisi dell'uomo di cultura settecentesco, giunto alle soglie del deismo. Attraverso le sue pagine è tutto il mondo del *libertinage érudit* che ci si apre dinanzi. Un mondo che, naturalmente, conosciamo anche senza Giannone; ma attraverso le sue letture noi abbiamo modo di apprendere le reazioni dell'uomo del tempo, possiamo evitare quel diaframma che, inevitabilmente, si pone tra noi carichi d'una diversa cultura e quei testi sei-settecenteschi. Giannone, dunque, specchio del tempo, infaticabile lettore di testi eterodossi.

A petto degli scritti del carcere, però, il *Triregno* fu anche qualcosa di più. Non v'è dubbio che anche per quest'opera si pone il problema della dipendenza dalle fonti (dei plagi), così come il problema esiste per l'*Istoria civile*. Su questo punto va detto, tuttavia, dopo tante accuse denigratorie (dal Bonacci al più recente Caristia), che Pietro Giannone menò vanto di aver sempre allegato «gli autori più gravi e' più contemporanei che si fosse potuto» (vedi nel *Ragguaglio*), mirò dunque sempre a fornire, con la sua opera, una narrazione storica aggiornata. Né ritenne colpa il riferire ampiamente brani d'autori coi quali al momento concordava (o servirsi

di essi per descrivere un fatto storico che, pur con altre parole, sarebbe sempre rimasto lo stesso) senza apporvi le fatidiche virgolette. Anzi si prese apertamente beffe del povero padre Sanfelice, che aveva creduto di criticare l'autore dell'*Istoria civile*, senza sapere di avere a che fare con una pagina della *Storia della repubblica veneta* di Giovan Battista Nani! In realtà, non chiediamo a Giannone di essere quello che non fu. Non pretendiamo di far di lui un secondo Muratori, un ricercatore e illustratore di fonti inedite. Non fu questo il suo impegno. Fu piuttosto quello di fornire, basandosi sui testi più aggiornati, nuove interpretazioni storiche globali, secondo un punto di vista che era politico prima che storico. Con la sua prima opera, in effetti, egli non mirò a scoprire nuove fonti, nuovi dati, ma a rompere la diade tra storia politica e storia ecclesiastica. Tentò di unificarle sulla base del giudizio di Ottato Afro vescovo di Milevi – tante volte da lui ricordato –: che la Chiesa faceva parte dell'Impero, non già l'Impero della Chiesa (cfr. *De schismate Donatistarum*, 3). Così nel tracciare il grande progetto dei tre regni, terreno, celeste e papale, intese servirsi dell'immensa bibliografia uscita negli ultimi decenni, da Henry Dodwell a Joseph Bingham, da Richard Simon a Pierre-Daniel Huet, da John Locke a John Toland, dall'Aulisio delle *Scuole sacre* a Jean Leclerc, non per tornare anch'egli a discutere il *Tractatus theologico-politicus*, ma per ripercorrere, alla luce di quella bibliografia, in maggioranza eterodossa quando non addirittura deista, il cammino della religione umana, fornendo in modo originale un grande affresco della condizione umana, sino ad arrivare al deteriorarsi della Parola divina, al crescere di istituzioni chiesastiche (tra gli Ebrei prima, tra i cristiani poi), sino alla distorsione storica del papato, al trionfo controriformistico. La sua era dunque una proposta di ritorno alla Parola, fortemente influenzata non solo dalle nuove correnti deiste, ma da quel mondo protestante (già eterodosso all'interno dello stesso protestantesimo) che gravitava all'ombra della corte del principe Eugenio. Si trattava di un disegno storico che, sviluppando e ampliando gli antichi temi giurisdizionalistici, doveva dimostrare l'estraneità della *Roma triumphans* dal ceppo originario del messaggio cristiano.

Forse per questo Giannone è stato detto un riformatore religioso. Tale, almeno, lo hanno proposto Antonio Corsano e Natalino Sapegno. Certamente, come s'è visto, all'impegno giurisdizionali-

stico egli venne sempre più sostituendo l'interesse per la sfera religiosa dell'uomo. Ma, mentre l'impegno giurisdizionalistico lo portò ad un'attività esterna, che può ben configurarsi in azione coscientemente politica alla testa del suo gruppo, l'analisi dell'evolversi della religiosità umana lo portò al dialogo interiore, agli incontri latomici con pochi altri intimi *esprits forts*. Anche se (almeno nei giorni veneziani) egli raggiunse o si avvicinò al deismo, non riversò mai apertamente le proprie convinzioni religiose nella sua opera. Gli mancò, pertanto, la caratteristica prima del riformatore religioso: il proselitismo, ottenuto con la predicazione della propria idea di riforma. Né questo, del resto, era lo scopo del *Triregno*, ma, come s'è detto, quello di condurre per mano il lettore alla scoperta d'un'evoluzione del credo, del costruirsi sulla religiosità umana d'un'organizzazione sacerdotale che snaturava, di per se stessa, la Parola. Un programma dunque riformatore, ma nel senso d'un illuminismo ch'era, di nuovo, più politico che religioso.

Il che non significa, naturalmente, che Giannone, con quest'opera, non operasse anche una presa di posizione religiosa, che lo poneva ben più dell'*Istoria civile* al di fuori di santa romana Chiesa. Nell'abiura egli affermò che quelle carte, scompaginate ad arte dal Vernet prima di consegnare l'autografo del *Triregno* agli agenti sàbaudi, erano «picciole memorie, che secondo andava leggendo alcuni autori io notava, ed ancorché avessero relazione fra di loro, e portassero seco un gruppo di diversi errori, non furono da me abbracciati, ma unicamente per notare gli altrui sentimenti». Tentò, insomma, di rifiutare la paternità d'un'opera quale il *Triregno* e, davanti all'inquisitore, lo si comprende bene. Ma molti anni prima, a Vienna, non si era comportato diversamente. Nel dicembre del 1731, richiesto di un parere sulla *Philosophia adamito-noetica divina mundana* del frate calabrese Antonio Costantino (un testo dunque che collimava in molti punti con i suoi nuovi studi), si era mostrato scandalizzato per l'eterodossia di cui appariva permeato. «L'intento dell'autore» scriveva «è di dimostrare col soccorso dell'antica istoria profana, che presso tutte le nazioni del mondo, sicome da Adamo e da' figliuoli di Noè fu propagato tutto il genere umano sopra la terra, così si fosse diffusa l'istessa religione, e sapienza divina e mondana . . . L'impegno è molto pericoloso sottoponendosi il tutto a discorsi umani, a raziocinii e deduzioni e conietture prese dall'istoria profana, dalla quale si vuole illustrare la divina.

Se la cosa si vorrà ridurre a quest'esame dubbito forte che gli scrittori libertini e spezialmente gli inglesi e qualche olandese e germano, che han sopra questo soggetto vomitate più bestemmie in alcuni loro libri dati alle stampe, non abbiano vinta la lor causa . . .». Eppure il sincretismo religioso del Costantino (non nuovo, ché lo aveva già tentato, tra gli altri, Pierre-Daniel Huet nella sua *Demonstratio evangelica* contro Spinoza) era ben poca cosa di fronte, per esempio, alla negazione dell'immortalità dell'anima (come la si può ritrovare nel *Regno terreno*) o alla negazione d'ogni premio e ricompensa nell'al di là e ai dubbi espressi sulla resurrezione (come accade nel *Regno celeste*). Quel che è certo è che Giannone, nel 1731, non reputava «bestemmie» le argomentazioni storiche d'un Toland, d'un Locke, tant'è vero che le faceva abbondantemente sue, riprendendole nelle sue pagine. È dunque evidente che a Vienna solo pochi intimi dovevano essere al corrente degli indirizzi che stava prendendo il suo lavoro. Di nuovo una cortina di protettivo silenzio era stesa attorno alle sue ricerche, così come era accaduto al tempo della stesura dell'*Istoria civile*.

Al *Triregno* Giannone lavorava ancora quando fu arrestato e, certamente, doveva aver messo al corrente dei suoi studi se non il Turrettini, almeno il Vernet. Lo dimostra la preoccupazione di quest'ultimo, al momento della consegna d'una parte dell'autografo agli agenti sabaudi (che affermavano richiederlo in nome dell'autore, si badi bene!), tanto da scompaginarlo ad arte, per renderlo irriconoscibile. Ma proprio a Ginevra la prima cura del Giannone fu quella di dimostrarsi cattolico osservante (e per tanto zelo finì miseramente nelle mani del Savoia!). Certo, così facendo egli salvava l'*Istoria civile* dall'accusa di essere opera d'un eretico. Ma, sottolineare il proprio cattolicesimo non era anche la via migliore per mantenere la propria indipendenza di pensiero in un ambiente calvinista? Non era l'unica sua possibilità di svincolarsi da quella cappa confessionale contro la quale si sarebbe scagliato, vent'anni dopo, il Voltaire? La sua professione di ortodossia cattolica non era dunque che un mezzo per continuare a mantenersi libero. Poté persino prendersi il vezzo di curiosare, di andare a sentire alcune prediche calviniste, per poi parlarne coi suoi ospiti, criticandole in nome della tolleranza! Ma c'è da chiedersi se avrebbe potuto continuare a vestirsi di quei panni anche dopo la pubblicazione del *Triregno* . . .

Come che sia, la biografia sua è esemplare del cammino di tanti intellettuali del tempo, posti di fronte a Spinoza e a Locke. Giannone era partito dall'esperienza dell'Oratorio – così come il coetaneo Muratori era partito dall'esperienza rigorista del Bacchini – per approdare al deismo. Era il tempo in cui Muratori arretrava spaventato di fronte alla voragine che si apriva nella sua fede alla lettura del *Essay on Human Learning* («... Ma per la Dio grazia, ricorro sempre al Credo, e qui starò saldo fino alle ceneri», scrisse al Tartarotti nel '33). Era il tempo in cui Alberto Radicati di Passerano pubblicava il suo *Nazarenus et Lycurgos mis en parallèle* (Rotterdam? 1736), dove Gesù appariva un legislatore saggio che, come appunto Licurgo, mirava a «délivrer les hommes de toute tyrannie».

Spinoza aveva dimostrato come i Testi non fossero discesi sino a noi incorrotti, come la loro «sacralità» non li avesse affatto preservati dalle ingiurie del tempo. I Vangeli sinottici di Richard Simon erano stati uno scavo archeologico nelle coscienze religiose europee. Bernard Le Bouyer de Fontenelle aveva demistificato oracoli e miracoli. Balthazar Bekker aveva addirittura voluto disincantare il mondo: *De betooverte Wereld* (1691). Pierre Bayle, il patriarca dei libertini, aveva spiegato, nelle sue *Pensées* a proposito della cometa del 1680, che anche l'ateo può essere virtuoso e che la morale non coincide necessariamente con una religione. Chi era disposto a continuare in quest'opera di diffusione della ragione? Ad illuminare gli uomini svincolandoli da quel mondo magico che essi stessi avevano creato, proiettando le loro ansie, le loro paure nell'al di là? Chi era pronto ad abbattere le superfetazioni che nascondevano all'occhio umano il dio copernicano?

Giannone, imbevuto di cultura eterodossa, vi si cimentò. Il grande affresco stava nascendo. Come la storia ecclesiastica era stata da lui ricondotta nell'alveo della storia politica, così ora la storia religiosa sarebbe stata ricondotta nell'alveo del cammino umano. Il cielo sarebbe sceso in terra. Ma Vezenaz segnò la fine di questo programma illuminista. Rinchiuso nel castello di Miolans, ma non ancora impedito nella sua libertà intellettuale, Giannone offrì questa volta se stesso come modello di vita, interrogandosi e ponendosi a nudo perché i contemporanei potessero imparare ad essere «probi ed onesti ed amanti del vero». Ancora un programma illuminista e ne risultò quello che è senz'altro il suo capolavoro, uno dei libri

più belli di tutto il Settecento italiano, per forza espressiva, per lucidezza, drammaticità. Non a caso, nell'autobiografia, egli riserbò tanta parte alla genesi del *Triregno*, più di quanta non ne riserbò alla genesi dell'*Istoria civile*. A quell'opera incompiuta egli attribuiva un valore liberatorio ben più grande, di quello insito nella battaglia giurisdizionalistica. Ma anche quest'autobiografia, che avrebbe forse potuto uscire dal carcere, se fosse stato concesso al figlio di salutare il padre prima di tornare in libertà, rimase sepolta negli archivi sabaudi.

Quando per Giannone si aprirono le porte del duro carcere torinese, per costringerlo all'abiura, egli avrebbe trovato al suo fianco, a rammentargli il giovanile rigorismo, il padre filippino Giambattista Prever. Nell'abiura, a ben guardare, egli non rinnegò un bel nulla, o assai poco. Tant'è vero che quel testo non piacque affatto a Roma, lo si considerò una magra vittoria, della quale non si menò vanto, almeno finché il prigioniero rimase in vita. Ma i colloqui col Prever valsero ad allontanare sempre più Giannone dal precedente deismo, a farlo ripiegare in una introspezione via via sempre più incoerente. Anche nei momenti di più aperta adesione al deismo di un Toland, Giannone non era mai riuscito ad aderire completamente alle tesi più radicali spinoziane. Non per nulla il punto di partenza erano state le *Scuole sacre* di Domenico Aulisio che, come la *Demonstratio evangelica* di Huet, erano state un tentativo (ugualmente abortito) di replicare al *Tractatus theologico-politicus*. Forse proprio per questo Giannone, anche nel *Triregno*, non riuscì ad essere chiaro. Troppe volte anche quella che doveva essere la sua opera maggiore mostra la trama su cui è costruita, in una acritica o contraddittoria dipendenza dalla bibliografia cui si rifà. Il passo che avrebbe dovuto portarlo ad un professato deismo, così, non fu mai compiuto. Gli incontri col Prever ve lo ritrassero completamente e mentre Muratori volle rifugiarsi nella preghiera, Giannone si inviluppò in una ricerca storica sempre più contorta, cercando di autoconvincersi di essere ortodosso nell'eterodossia, osservante della vera Chiesa all'interno di quella attuale, costruita gerarchicamente e dogmaticamente.

In fin dei conti, il più coraggioso, il più conseguente fu Scipione Maffei che pure, dei tre, ebbe meno tentennamenti e crisi religiose. Maffei non retrocesse di fronte alle conseguenze della sua battaglia per la negazione della stregoneria e della magia: l'abolizione del

soprannaturale in favore della ragione. Non era il diavolo l'angelo caduto, la divinità stessa con segno negativo? Abolendo l'Inferno non si sarebbe negato anche il Paradiso? Certamente. Ma alla ragione non poteva che repugnare l'esistenza di diavoli e di sabbah, di *incubi* e di *succubi*, di streghe e di maghi. Sì, anche di quel Simon mago di cui parlano gli *Atti degli apostoli* o dei Magi dell'Epifania. La luce della ragione, per Maffei, non si sarebbe spenta nemmeno dinanzi a così gravi conseguenze.

SERGIO BERTELLI

BIBLIOGRAFIA

I

Una bibliografia critica su Pietro Giannone si forma molto tardi, si può dire solo alla fine del secolo scorso. D'altronde le opere giannoniane cominciarono ad essere conosciute nella loro interezza solo dopo che l'esule Pasquale Stanislao Mancini (1817-1888), rifugiatosi da Napoli a Torino dopo il fallimento dei moti quarantotteschi, ebbe modo di entrare negli archivi sabaudi e di accedere alle carte giannoniane che vi erano conservate.

Lungo tutto il Settecento furono solo l'*Istoria civile* e gli scritti apologetici ad essa relativi ad essere conosciuti. La prima edizione dell'*Istoria*, Napoli 1723, fu di cento esemplari su carta speciale e di mille su carta più ordinaria. Ma poiché almeno una parte della tiratura fu sequestrata presso i librai napoletani, prima che l'autore, avvisato, riuscisse a metterne in salvo le copie, dobbiamo presumere che la diffusione di questa prima edizione sia stata abbastanza limitata. Una seconda edizione, «con accrescimento di note, riflessioni e moltissime correzzioni date e fatte dall'Autore», fu quella con la data fittizia de L'Aia (ma Ginevra) «a spese di Errigo-Alberto Gosse e Comp.», nel 1753. Ma già nel 1738, ad Amsterdam, presso Jean Catuffe, era apparsa la traduzione francese dei capitoli sulla «politia ecclesiastica», forse dovuta a Desmonceaux de Villeneuve, col titolo: *Anecdotes ecclésiastiques contenant la police et la discipline de l'Église chrétienne depuis son établissement jusqu'au XIe siècle, les intrigues des évêques de Rome et leurs usurpations sur le temporel des souverains tirées de l'Histoire du royaume de Naples de Giannone, brûlée à Rome en 1726.* Tra il 1729 e il 1731 era intanto apparsa la traduzione inglese dell'intera opera: *The Civil History of the Kingdom of Naples... Translated into English by Captain James Ogilvie*, London 1729-1731. La traduzione completa in francese giunse nel 1742, a Ginevra, a cura dello stesso H.-A. Gosse, benché sul frontespizio vi fosse apposta la data de L'Aia e l'indicazione «chez Pierre Gosse et Isaac Beauregard». Traduttori, questa volta, Charles-Guillaume Loys de Bochat e Jean Beddevole (cioè quel famigerato Bentivoglio che fu al centro di tutte le macchinazioni per consegnare all'Inquisizione il manoscritto del *Triregno* rimasto in possesso del Vernet, dopo la consegna dell'autografo agli agenti sabaudi).

Queste traduzioni permisero dunque, abbastanza presto, al Giannone di raggiungere un pubblico europeo. Ad esse si aggiunse, nel 1758, la traduzione in lingua tedesca: *Bürgerliche Geschichte des Königreichs Neapel*, pubblicata a Lipsia «Auf Kosten der Gaumschen Handlung» a cura di Otto Christian von Lohenschiold e di Johann Friedrich Le Bret. Una nuova edizione italiana, con la data «Palmyra, All'Insegna della Verità, 1762» e 1763, fu compiuta a Losanna dal tipografo François Grasset. Solo nel 1766, a Venezia, per i tipi di Giambattista Pasquali si aveva la prima ripresa italiana dell'*Istoria civile*. A questa edizione seguì, nel 1770, la «Quinta edizione italiana e seconda napoletana»: quella curata dall'abate Lionardo Panzini per l'editore Giovanni Gravier.

Anche le così dette *Opere postume* (cioè l'insieme di scritti composti in

epoche diverse dal Giannone come *Apologia dell'Istoria civile* e destinati a formarne un quinto tomo, nonché alcuni altri scritti polemici, come le *Ragioni* sull'arcivescovado beneventano, la *Breve relazione de' Consigli e Dicasteri della città di Vienna*, la *Professione di fede* e pochi altri) conobbero nel Settecento una discreta diffusione.

Intanto, la *Professione di fede* conobbe una stampa alla macchia, dopo il 1734-1735; mentre la *Breve relazione*, tradotta in latino, fu data alle stampe con l'indicazione di luogo «Halae Magdeburgicae» (probabilmente veritiera), nel 1732. Quanto alle *Opere postume*, esse apparvero per la prima volta dedicate «a Sua Eccellenza la Nobil Donna Fiorenza Ravagnini Vendramin» in «Palmyra, All'Insegna della Verità», nel 1755. Gli editori erano Claude e Antoine Philibert, di Ginevra. Una «Nuova edizione augmentata» (vi sono aggiunte le *Annotazioni* del padre Sebastiano Paoli e la replica giannoniana) fu preparata cinque anni dopo, nel 1760, da François Grasset a Losanna. Sempre in quel torno di tempo e sempre a Losanna fu eseguita una contraffazione di questa edizione, probabilmente da parte di Antoine Chapuis, per conto di Marc-Michel Bousquet. Una nuova edizione, molto più ricca delle precedenti, fu infine quella approntata da Lionardo Panzini per il Gravier, e stampata a Napoli con la data «Londra 1766». Ad essa seguì l'edizione veneziana del Pasquali, nel 1768, nella quale – per la prima volta – era dato l'intero piano (o *Tavola de' capitoli*) del *Triregno*, una cui copia integra, come s'è detto, era capitata nelle mani dell'editore. Una ristampa panziniana, sempre per i tipi di Giovanni Gravier, si ebbe nel 1770-1777 (in quarto e, contemporaneamente, tra il 1773 e il 1777, in ottavo).

Queste le edizioni settecentesche delle opere giannoniane. Ma non bisogna pensare che gli scritti apologetici del Giannone raggiungessero i contemporanei solo a partire dal 1755. Il Settecento conobbe – almeno in Italia – una vastissima diffusione di copie manoscritte di opere giannoniane, soprattutto di quei testi che poi confluirono a formare i volumi delle *Opere postume*, via via che essi venivano scritti. Una diffusione molto spesso organizzata dallo stesso autore e dalla sua cerchia. Per questa clandestina diffusione si veda S. Bertelli, *Giannoniana. Autografi, manoscritti e documenti della fortuna di Pietro Giannone*, Milano-Napoli 1968.

Giannone ebbe inoltre l'onore di tre biografie settecentesche: la prima fu quella di M. M. Vecchioni, *Vita di P. Giannone dottore di leggi e celeberrimo istorico del regno di Napoli*, apparsa anonima con l'indicazione «Palmyra [ma Lucca], l'anno MDCCLXV, All'Insegna della Verità» e ristampata a Venezia nello stesso anno. La seconda, molto più ampia e scritta servendosi del carteggio giannoniano, nonché dell'aiuto di Giovanni Giannone e degli amici superstiti, fu quella di L. Panzini, inserita nell'edizione delle *Opere postume* del 1766. Terza quella di A. Fabroni nel dodicesimo volume delle *Vitae Italorum doctrina excellentium qui saeculis XVII et XVIII floruerunt*, Pisis 1787.

II

A metà Ottocento l'interesse per il Giannone fu risuscitato da Pasquale Stanislao Mancini, il quale, nei primi giorni dell'esilio torinese, studiò le carte conservate in quell'Archivio reale, impegnandosi coi «Cugini Pomba e C.», nel 1851, a dare alle stampe tre volumi di inediti giannoniani: I. *Discorsi storici e politici sopra gli Annali di Tito Livio*; II. *La Chiesa sotto il pontificato di Gregorio il Grande*; III. *Delle dottrine morali, teologiche e sociali degli antichi Padri della Chiesa* (cioè l'*Apologia de' teologi scolastici*). Vi avrebbe dovuto inoltre aggiungere una biografia dell'autore e arricchire l'edizione di altri documenti, tratti sempre dall'Archivio reale. I primi due volumi erano già stampati nel 1852, ma non messi in commercio in attesa del terzo. Il Mancini, che nel frattempo si era spostato sempre più dagli studi alla politica militante (nel 1860 sarebbe stato eletto deputato al parlamento nazionale per la sinistra democratica), non tenne più fede agli impegni editoriali, sicché passati i due volumi già stampati all'Unione Tipografico-Editrice, questa li mise in commercio nel 1859 con un «Manifesto» nell'ultima pagina di copertina del primo volume, in cui si diceva a chiare lettere che «il cav. Mancini, divenuto uno dei primi avvocati del fòro torinese, trascurò questi suoi lavori, lasciandoli per più anni, e anzi da quel tempo in poi [cioè dopo la stampa dei primi due volumi] in una totale dimenticanza; non diede più il manoscritto necessario per condurre a compimento la terza opera; né fece mai le prefazioni ai tre volumi, e meno ancora la vita del Giannone».

Si chiudeva così, in modo quasi fallimentare, il primo tentativo di dare alle stampe gli inediti giannoniani. Tentativo ancor più ambizioso di quanto non dicesse il contratto cogli editori Pomba, perché la relazione presentata al Ministero dell'Interno sabaudo nel 1851 (è stata successivamente edita dal Pierantoni in appendice alla sua edizione dell'autobiografia) prevedeva la stampa di tutte le opere giannoniane del carcere, compresa l'*Ape ingegnosa* e la *Vita*.

Il compito di coltivare gli studi giannoniani, in verità, passò al genero del Mancini, Augusto Pierantoni. Il quale provvide a pubblicare: l'*Autobiografia di P. Giannone. I suoi tempi. La sua prigionia. Appendici, note e documenti inediti*, Roma, Stab. tip. dell'ed. E. Perino, 1890; *Lo sfratto di P. Giannone da Venezia. Auto-narrazione, con prefazione e documenti inediti*, Roma, Nuova tipografia di S. Maria degli Angeli, 1892; *Il Triregno di P. Giannone*, pubblicato con prefazione da A. Pierantoni, professore della R. Università di Roma, senatore del Regno, Roma, Tip. Elzeviriana, 1895.

Solo ora dunque, a fine secolo Diciannovesimo, si aveva a disposizione (sia pure in edizioni assai scorrette, talvolta con arbitrari interventi dei due curatori, che avevano mutilato o modificato passi giannoniani per fare di lui un precursore dell'Unità!) tutto il *corpus* degli scritti, salvo poche cose: l'*Ape ingegnosa* e l'*Apologia de' teologi scolastici*. Del *Triregno*, però, già anni prima avevano diffusamente trattato C. Castellani, *Del Triregno di P. Giannone*, Firenze 1867 e R. Biamonte, *La Storia civile e il Triregno. Esposizione critica*, Napoli 1878. Mentre per parte sua P. Oc-

CELLA, col saggio *P. Giannone negli ultimi dodici anni della sua vita* (*1736-1748*), apparso in *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, III, Torino 1879, aveva completato le notizie biografiche col racconto degli anni della prigionia, condotto su fonti sino ad allora inedite.

III

Benedetto Croce, recensendo sull'«Archivio storico per le provincie napoletane» (a. XV, 1890, pp. 681 sgg.) l'edizione pierantoniana dell'autobiografia, scriveva a proposito di studi giannoniani: «... Le trattazioni che io conosco sono tutte incidentali. E, tra queste incidentali, la più giusta ed acuta è, al solito, quella di Francesco De Sanctis ...» Ma anche il De Sanctis, nella sua *Storia della letteratura italiana* (1870-1872), non conobbe che il Giannone giurisdizionalista. L'*Istoria civile* era per lui «una requisitoria», dove «la lotta tra le leggi canoniche e le civili è come il centro di un vasto ordito, che abbraccia tutta la storia della legislazione, illuminata dalla storia de' governi e delle mutazioni politiche». Un giudizio che pesò a lungo, anche nella critica posteriore, sino al Gentile e al De Ruggiero.

Sul finire del secolo il Croce s'era intanto stretto in affettuoso sodalizio con Fausto Nicolini, che strappava agli studi musicali per convertirlo all'erudizione. Lo aveva cercato sapendolo depositario delle carte Galiani, incitandolo a farsene editore. Un altro suo suggerimento fu quello di riprendere, questa volta con ben altri criteri filologici, l'autobiografia giannoniana. Mentre il Nicolini travagliava sull'autografo della *Vita*, apparve alle stampe a Firenze, presso l'editore Bemporad, il *Saggio sulla Istoria civile del Giannone* (1903) di G. BONACCI. Si trattava di un pesante attacco, questa volta documentato, all'*Istoria*. Le accuse mosse dal Manzoni venivano riprese dimostrando l'ampiezza dei plagi, relativamente ai primi ventitré libri. Per il Bonacci, inoltre, Giannone non era che un servile difensore dell'assolutismo e anche contraddittorio, non mostrandosi sempre e conseguentemente anticlericale. Il rigido positivismo del Bonacci portava così all'aberrante conclusione che Giannone divulgasse «il fior fiore della dottrina clericale» (p. 174). Tuttavia l'opera aveva un suo importante pregio: quello di aver dimostrato l'ampiezza e la gravità dei plagi giannoniani, ciò che avrebbe dovuto rendere più guardinga e prudente l'utilizzazione dell'*Istoria civile*. Essa fu invece vista semplicemente come un attacco denigratorio, un'offesa alla cultura meridionale. Della difesa del Giannone si incaricò Giovanni Gentile (era stato di fresco trasferito a Napoli come professore, nel 1901, e già nel novembre dell'anno seguente aveva deciso col Croce di dar vita a «La Critica, rivista di storia, letteratura e filosofia»). Gentile scrisse dunque un saggio per la nuova rivista, che era tutto una terribile stroncatura del Bonacci: *P. Giannone plagiario e grand'uomo per equivoco* («La Critica», II, 1904, pp. 216-52). Vi era ripreso il giudizio desanctisiano: Giannone «non intendeva fare un'opera letteraria, ma scrivere una colossale memoria defensionale» (p. 246). Non si aveva dunque a che fare con uno storico, ma con un «politico». La difesa d'ufficio, insomma, era risultata altrettanto denigratoria!

Nel 1905, per i tipi napoletani di Luigi Pierro, vedeva finalmente la luce la *Vita di P. Giannone scritta da lui medesimo, per la prima volta integralmente pubblicata con note, appendice ed un copioso indice*, a cura di F. NICOLINI. Il quale volle anch'egli rispondere al Bonacci e lo fece leggendo una sua memoria nella tornata del 9 dicembre del 1906 dell'Accademia Pontaniana: *L'Istoria di P. Giannone ed i suoi critici recenti* (la si veda negli «Atti» dell'Accademia, Napoli 1907). Era accaduto, infatti, che in soccorso del Bonacci fosse intervenuto sul fiorentino «Archivio Storico Italiano» G. A. ANDRIULLI, *P. Giannone e l'anticlericalismo napoletano sui primi del '700* (vedi alle pp. 93-136 dell'annata 1906). Dove era, si chiedeva l'Andriulli, il grande anticlericale tanto esaltato dagli anticlericali di oggi? Uno scrittore – come aveva osservato il Bonacci – che per scrivere la storia dei rapporti tra Stato e Chiesa nel Regno era andato a saccheggiare la storia napoletana . . . di un padre gesuita, Claude Buffier! A Firenze, in quegli anni, esercitava la sua dittatura intellettuale il neo-guelfo Pasquale Villari, che sin dal 1859 aveva proposto come eroe positivo Girolamo Savonarola, ribadendone l'attualità in un discorso pronunciato il 10 giugno del 1898 (e non 1897 come erroneamente è stampato nell'edizione della *Storia* del 1930): *Girolamo Savonarola e l'ora presente*. Ben si comprende, dunque, come vi fossero tutte le premesse ambientali, nell'Italia d'inizio di secolo, per uno scontro più politico che critico sulla figura del Giannone. Tant'è vero che anche il Nicolini, come prima il Gentile, rimase ancorato allo schema «Giannone grande politico più che storico», né da esso si distaccò più, anche in tempi recenti.

Al Nicolini, tuttavia, va riconosciuto il merito di aver aperto la strada ad una diversa era di studi giannoniani. È del 1913 la pubblicazione presso l'editore Giuseppe Laterza di Bari del volume *Gli scritti e la fortuna di P. Giannone. Ricerche bibliografiche*, che tanta importanza ebbe nel ricostruire la fortuna delle opere giannoniane, pur con lacune ed errori. Seguì il saggio su *Le teorie politiche di P. Giannone*, Napoli 1915, in cui ribadì le posizioni precedenti. Dopo di allora, il Nicolini non si interessò più espressamente del Giannone, salvo stendere la voce a lui relativa per l'*Enciclopedia italiana*, nel 1932. Nel 1925, sempre a Napoli, aveva tuttavia pubblicato il suo studio *Sulla vita civile, letteraria, religiosa napoletana alla fine del Seicento*, che, se pur indirettamente, interessò senza dubbio gli studi giannoniani. Al Giannone ritornò invece nel 1937, pubblicando presso l'editore Cappelli di Bologna un'antologia allestita in collaborazione col figlio Nicola: P. GIANNONE, *Stato e Chiesa. Scelta degli scritti*. Alla raccolta fece precedere un'ampia introduzione che è forse lo scritto più importante suo sul Giannone. A Milano, nel 1942, appariva un altro utile contributo agli studi giannoniani: una sorta di dizionario biografico (da *Acampora* a *Aulisio*), col titolo *Uomini di spada di chiesa di toga di studio ai tempi di Giambattista Vico*. Un tentativo che riprese vent'anni dopo, col *Saggio d'un repertorio biobibliografico di scrittori nati o vissuti nell'antico regno di Napoli*, che venne pubblicando a puntate sul «Bollettino dell'Archivio storico» del Banco di Napoli tra il 1962 e il 1964 e che rimase incompiuto. Un ultimo contributo giannoniano, apparso mentre era in bozze il mio saggio sul Muratori, fu quello che il Nicolini volle pubblicare, ripescando

vecchie schede, sul terzo fascicolo d'una sua rivista ch'ebbe breve vita e scarsissima diffusione: «Biblion»: *Una bugia pietosa di Ludovico Antonio Muratori. Notizie e documenti* (vedi alle pp. 219-29 del fascicolo cit., Napoli 1959).

IV

La bandiera del neo-guelfismo è stata successivamente raccolta da Carmelo Caristia, amico e compagno di partito di don Sturzo, studioso di diritto costituzionale. Egli ha dedicato a Giannone diversi scritti: *P. Giannone e l'Istoria civile*, in «Critica fascista», VI, n.° 6 (giugno 1930), pp. 523-41; *P. Giannone e la Monarchia sicula*, in *Scritti giuridici in onore di Santi Romano*, IV, Padova 1940, pp. 499-537; *P. Giannone «giureconsulto» e «politico». Contributo alla storia del giurisdizionalismo italiano*, Milano 1947; *P. Giannone e l'Istoria civile*, in «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere Arti di Palermo», s. IV, vol. VIII, 1947-1948; *Dall'Istoria civile al Triregno*, in «Atti del Seminario giuridico dell'Università di Catania», II, 1947-1948; *P. Giannone e l'Istoria civile e altri scritti giannoniani*, Milano 1955 (vi sono riuniti saggi già precedentemente pubblicati). Si tratta però, sempre, di una ripresa delle vecchie tesi del guelfismo ottocentesco, rinverdite con una più attenta conoscenza dei testi e tenendo conto delle opere del Nicolini. Anche se scrive in epoca recente, il Caristia è in realtà un sorpassato.

Con ben altra lucidezza aveva dedicato alcune pagine al Giannone E. FUETER nella sua *Geschichte der neueren Historiographie* (1911; 1936[2]; traduzione italiana 1943-1944; 1970[2]). Egli conosceva sia il saggio del Bonacci sia la risposta del Nicolini a questi e all'Andriulli e anche per lui l'*Istoria* è «un'infiammata protesta contro le "usurpazioni" politiche del potere ecclesiastico» (cfr. a p. 356 della traduzione italiana 1970). Ma Fueter notava anche come il Giannone fosse «fondatore della storia giuridica e costituzionale» (*ibid.*) e giustamente osservava: «l'importanza del Giannone non si basa sull'indipendenza delle sue ricerche storiche. Il suo merito è quello di aver messo a disposizione del pubblico i risultati dei tecnici, e di aver reso la materia erudita utilizzabile ad un grande fine pratico» (p. 357). Fueter evitava, dunque, l'astratta semplificazione del Gentile e del Nicolini, d'un Giannone semplicemente «politico» e sottolineava, al contrario, anche se non esplicitamente, il valore suo di illuminista.

Altro contributo, questo di gran lunga più importante di tutti i precedenti, era quello fornito da A. C. JEMOLO col libro *Stato e Chiesa negli scrittori politici italiani del '600 e del '700*, Torino 1914. Giannone appariva qui in un più ampio contesto, con tutti i suoi legami, debiti e dipendenze e, per la prima volta, si affacciava l'idea di lui come di un riformatore religioso.

Il suggerimento sarebbe stato ripreso da A. CORSANO, *Il pensiero religioso italiano dall'umanesimo al giurisdizionalismo*, Bari 1937. Finalmente Giannone usciva dal chiuso ambito politico del giurisdizionalismo, nel quale ancora recentemente il Gentile, il Nicolini, il De Ruggiero e il Salvatorelli

(come vedremo) lo avevano tenacemente rinchiuso. Il Corsano sottolineava l'influsso che l'Oratorio, attraverso il padre Antonio Torres, aveva avuto col suo rigorismo sul Giannone e accostava all'*Istoria civile*, quale suo ideale modello, i *Discours sur l'histoire ecclésiastique* del gallicano Claude Fleury: «... la storiografia del gallicanesimo» scriveva «è dominata dalle due figure del Fleury e del Du Pin, che sono i veri maestri del Giannone» (p. 131). È attraverso i loro scritti, e quelli di Huig van Groot, che Giannone «scopre il problema del Medio Evo» (p. 133). La polemica giannoniana contro la Chiesa di Roma diviene, nel saggio del Corsano, la ricerca d'una nuova religiosità fondata sulla consapevolezza storica della caduta e corruzione del primitivo cristianesimo.

Questa nuova tematica negli studi giannoniani troverà concorde Natalino Sapegno, che nel 1951, in un saggio su *Giannone e la riforma religiosa*, apparso su «Società», a. VII, pp. 35-53, scriverà: «L'importanza storica del pensiero di Giannone non può essere colta ed intesa in tutta la sua portata da chi si illude d'averla descritta coll'applicarvi l'etichetta alquanto generica del regalismo o giurisdizionalismo, e non ne avverte la specifica funzione nell'ambito di una condizione politica sociale e religiosa ben determinata, qual'era quella dell'Italia meridionale nei primi decenni del Settecento» (p. 35). La frecciata è evidentemente diretta contro Guido De Ruggiero e contro Luigi Salvatorelli, i quali si erano limitati a riprendere i giudizi del Gentile e del Nicolini, sia pure sviluppandoli in un più ampio contesto, ora che lo studio dello Jemolo (tanto per citare un nome) soccorreva loro allargando l'orizzonte degli studi giannoniani. Il DE RUGGIERO, ne *Il pensiero politico meridionale*, Bari 1921; il SALVATORELLI ne *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Torino 1935. Per il primo l'*Istoria* si rivelava «opera di un giurista, di un avvocato, vissuto nella tradizione anticuriale del regno napoletano» (una tradizione che, però, era ancora tutta da dimostrare!). Anzi il De Ruggiero arrivava ad affermare che per Giannone l'«aggettivo "civile" posto a specificazione del suo lavoro storico non aveva altro significato che quello di "giuridico"» (p. 25). Quanto al Salvatorelli, Giannone, «per i nuovi indirizzi del pensiero politico settecentesco, era troppo giurista» (p. 25). L'opera di Giannone, concludeva sbrigativamente, «ha un'importanza pratica per le lotte del secolo XVIII fra Stato e Chiesa, e di conseguenza per la laicizzazione dello Stato e della società, per l'abbassamento dell'autorità di Roma. Ma a questa laicizzazione della società, a questo abbassamento dell'autorità curiale egli non ha offerto un'ispirazione nuova di pensiero, un fondamento ed una nuova tavola di valori» (p. 24).

Drastici giudizi fondati, ancora una volta, sulla sola lettura dell'*Istoria civile*, ché l'edizione del *Triregno* tentata dal Pierantoni non aveva convinto nessuno. Ma nel 1940 appariva, nella collana degli «Scrittori d'Italia» dell'editore Laterza, una nuova edizione dell'opera giannoniana, allestita da Alfredo Parente. Purtroppo il Parente si basò, per la sua edizione, solo su i due codici peggiori di tutto lo stemma dei manoscritti sino a noi pervenuti, quelli napoletani, senza collazionare le più importanti e fedeli copie conservate presso la Biblioteca Marciana di Venezia e la Biblioteca Ambrosiana di Milano (su tutto questo si veda in *Giannoniana*, cit., pp. 338 sgg.).

Anche così, però, il passo avanti era innegabile. Si poteva cominciare ad utilizzare questa seconda importante opera giannoniana, a fianco dell'*Istoria civile*. Primo a farlo fu A. OMODEO, in quella che fu qualcosa di molto più che una recensione alla nuova edizione laterziana, pubblicata su «La Critica» del 1941 (pp. 43 sgg.; e poi in *Il senso della storia*, Torino 1948). Il punto di partenza, per l'Omodeo, è giustamente il saggio del Corsano, che aveva còlto per il primo certi motivi fondamentali del pensiero giannoniano. Ma nessuno meglio dell'Omodeo, studioso del cristianesimo primitivo, poteva ora discutere la trilogia tentata dal Giannone. Comincia così ad apparire il «secondo Giannone», la cui cultura, scrive l'Omodeo, «si trasforma in una missione, che lo trascina fin nella triste prigionia piemontese. La liberazione dai terrori è anche liberazione morale, è l'affermazione sincera del libero pensiero» (*Il senso della storia* cit., p. 250). Anche per l'Omodeo, come già per il Fueter, il merito del Giannone è stato, ancora una volta, quello di «aver raggruppato questi risultati sparsi» raggiunti dalla cultura europea a cavallo tra Seicento e Settecento, «in una visione organica dello sviluppo della religione umana» (p. 251).

V

Gli ultimi vent'anni hanno conosciuto una vivace ripresa di studi, non solo sul Giannone, ma, più in generale, sull'intero Sei-Settecento napoletano. Per la critica giannoniana ricorderò i numerosi scritti, innanzi tutto, di L. MARINI, il quale per primo riaprì il discorso col suo *P. Giannone e il giannonismo a Napoli nel Settecento. Lo svolgimento della coscienza politica del ceto intellettuale del Regno*, Bari 1950, ritornando sullo schema proposto dal Nicolini. Nello stesso anno usciva, sempre dovuto al Marini, un primo censimento di manoscritti giannoniani: *Per il testo critico degli scritti politici minori di P. Giannone*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», XIX (1950), s. II, pp. 25-49; seguìto da *Altri codici per l'edizione critica delle giannoniane «Apologia dell'Istoria civile» e «Professione di fede»*, ivi, XX (1952), pp. 104-13. Altri suoi saggi e recensioni sono stati da lui stesso recentemente raccolti nel volume *Il Mezzogiorno d'Italia di fronte a Vienna e a Roma e altri studi di storia meridionale*, Bologna 1970.

Un originale contributo alla biografia giannoniana usciva nello stesso 1950 che vedeva la pubblicazione dello studio del Marini: C. CANNAROZZI, *P. Giannone nei primi diciotto anni di vita*, s.n.t. (ma Firenze 1950). Alla vita del Giannone si interessava anche A. MORSELLI, *Per la biografia di P. Giannone*, in «Atti e Memorie dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Modena», s. V, XIII (1955), pp. 245-51; mentre si occupava degli ultimi anni R. ROSSINI, *La prigionia e la morte di un grande storico*, Torino 1959. Nel 1960, a Milano, usciva infine una nuova edizione dell'autobiografia, curata da chi scrive.

La denigrazione neo-guelfa, tenuta desta dal Caristia, come s'è detto, trovava altri corifei in V. TITONE, *La storiografia dell'Illuminismo in Italia*, Palermo 1952; e in G. PEPE, *Il Mezzogiorno d'Italia sotto gli Spagnoli. La tradizione storiografica*, Firenze 1952. Mentre più obiettivo è il diligente V. GUADAGNO, *Gli studi di P. Giannone*, in «Japigia» (1953), pp. 61-84;

Un illustre avvocato riformatore di università. Con il «Parere» inedito di P. Giannone, Napoli 1956; *Il pensiero religioso di P. Giannone*, Napoli s. d. (ma 1958).

Un contributo alla storia della fortuna apportava F. VENTURI con una comunicazione apparsa in «Banco di Napoli. Bollettino dell'Archivio storico», n.° 8 (1954), pp. 249-54: *Giannoniana britannica*.

Alle tesi del NICOLINI si riallacciava E. MALATO, *Introduzione a P. Giannone nel quadro dell'anticurialismo napoletano del Settecento*, Pozzuoli 1956; mentre più eclettico si dimostrava C. CURCIO, *Il Giannone ieri ed oggi*, in «Rivista internazionale di filosofia del diritto» (1956), pp. 779-85. Utile, pur nella sua essenziale stringatezza di conferenza radiofonica, fu la presentazione di Giannone fatta da R. ROMEO, poi stampata nel volume *La cultura illuministica in Italia*, Torino 1957, curato da M. Fubini.

Nel «Giornale storico della letteratura italiana», CXXXVI (1959), pp. 169-235, usciva il mio saggio *Appunti e osservazioni in margine ad una nuova edizione dell'autobiografia giannoniana*. Due anni dopo B. VIGEZZI dava alle stampe il suo *P. Giannone riformatore e storico*, Milano 1961, in cui si rovesciano le tesi del Nicolini e si sostiene al contrario la grandezza di Giannone come storico con una troppo visibile forzatura (ma la prima parte del libro è di grande utilità: vi si ristampa un saggio che con lo stesso titolo il Vigezzi aveva pubblicato su «Lo Spettatore italiano», IX, 1956, pp. 213-22; 270-82; 352-66, discutendo criticamente i precedenti studi sul Giannone). Nel 1962, tra le «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche», s. IV, n.° 4, si ha la pubblicazione de *Le carte torinesi di P. Giannone*, a cura di G. RICUPERATI, primo censimento di tutti i materiali giannoniani conservati a Torino, sia nell'Archivio di Stato, sia presso la Biblioteca Reale e quella Civica. Da allora i contributi del Ricuperati si succedono con una progressività costante: *«Istoria civile» e storia ecclesiastica in P. Giannone*, relazione tenuta al V Congresso di studi sulla Riforma ed i movimenti religiosi in Italia, Torre Pellice, agosto 1962, in «Bollettino della Società di studi valdesi», dicembre 1963, pp. 25-40; *La difesa dei «Rerum Italicarum Scriptores» di L. A. Muratori in un inedito giannoniano*, in «Giorn. stor. d. lett. ital.», CXLII (1965), pp. 388-418; *Alle origini del «Triregno»: la «Philosophia adamito-noetica» di A. Costantino*, in «Rivista storica italiana», a. LXXVII (1965), fasc. III, pp. 602-38; *Giannone e i suoi contemporanei: Lenglet du Fresnoy, Matteo Egizio e Gregorio Grimaldi*, in *Miscellanea Maturi*, Torino 1966, pp. 57-87; *Libertinismo e deismo a Vienna. Spinoza, Toland e il «Triregno»*, in «Rivista storica italiana», a. LXXIX (1967), fasc. III, pp. 628-95; *Alessandro Riccardi e le richieste del «ceto civile» all'Austria nel 1707*, ivi, a. LXXXI (1969), pp. 745-77; *La prima formazione di P. Giannone: l'Accademia Medina-Coeli e Domenico Aulisio*, in *Saggi e ricerche sul Settecento*, raccolta di contributi di vari autori edita dall'Istituto Italiano per gli Studi Storici, Napoli 1968, pp. 94-171; *P. Giannone a Torino. Riflusso del deismo e «cristianesimo ragionevole» nelle opere del carcere*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXVII (1969), fasc. 1-2, pp. 69-140. Questi studi dell'amico Ricuperati sono infine culminati nel volume *L'esperienza civile e religiosa di P. Giannone*, Milano-Napoli 1970.

Assai importante per la storia della fortuna e della diffusione delle opere giannoniane è stato il saggio di G. BONNANT, *P. Giannone à Genève et la publication de ses œuvres en Suisse au XVIIIe et au XIXe siècles*, apparso in «Annali della Scuola Speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma», III (1963), pp. 119-39. Oltre a correggere diversi errori del Nicolini de *Gli scritti e la fortuna*, chiarisce numerosi legami e rapporti del periodo ginevrino di Giannone. Per la documentazione sui plagi dell'*Istoria* è a sua volta essenziale l'accurata analisi di F. FIORENTINO, *Le fonti dell'«Istoria civile» di P. Giannone*, in «Belfagor», XIX (1964), pp. 141-53; 397-533. Di ben scarso valore si presenta, al contrario, P. GIANNANTONIO, *P. Giannone*, I, *Tempi, cultura e Istoria civile*, Napoli 1964.

Un'analisi degli ultimi contributi agli studi giannoniani è uscita su «Critica storica», IV (1965), pp. 342-66: *La figura di P. Giannone in alcune recenti interpretazioni*, a cura di G. Ricuperati.

Nel 1968 usciva, per i tipi Ricciardi, il mio *Giannoniana*, censimento degli autografi, dei manoscritti e dei documenti riguardanti Giannone e la sua fortuna. A completamento di questo lavoro pubblicavo, sempre in quell'anno, l'articolo su *L'incartamento originale del Sant'Uffizio relativo a P. Giannone*, in «Il Pensiero politico», a. I, n.° 1 (1968), pp. 16-38.

Sul problema della lingua del Giannone cfr. P. GIANNANTONIO, *La lingua di P. Giannone*, in «Filologia e letteratura», a. XVI (1970), fasc. I, n.° 61.

VI

Dicevo più sopra come gli studi sul Sei-Settecento meridionale si siano intensificati in questi ultimi vent'anni. Non è qui possibile darne una bibliografia completa, anche perché molti di essi si riferiscono ad un periodo posteriore alla Napoli giannoniana. Si daranno perciò solo quei titoli più direttamente vicini al nostro assunto, assieme a quelle opere, di più vecchia data, che serbano però ancora intatta la loro importanza.

Tra le opere di più alta data ricorderò: M. LANDAU, *Rom, Wien, Neapel während des spanischen Erbfolgekrieges*, Leipzig 1885; F. SCADUTO, *Stato e Chiesa nelle Due Sicilie dai Normanni ai nostri giorni*, Palermo 1887; L. AMABILE, *Il Sant'Officio della Inquisizione in Napoli*, Città di Castello 1892; M. SCHIPA, *Problemi napoletani al principio del secolo XVIII*, Napoli 1898; R. TRIFONE, *La Giunta di Stato a Napoli nel secolo XVIII*, Napoli 1909; R. TRIFONE, *Feudi e demani*, Milano 1909; T. PERSICO, *Gli scrittori politici napoletani dal 1400 al 1700*, Napoli 1912; M. SCHIPA, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Milano 1923²; G. RISPOLI, *L'Accademia palatina del Medina-Coeli: contributo alla storia della cultura napoletana*, Napoli 1924; B. CROCE, *Storia del regno di Napoli*, Bari 1925; *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli 1926; H. BENEDIKT, *Das Königreich Neapel unter Kaiser Karl VI*, Wien-Leipzig 1927; E. PONTIERI, *Il tramonto del baronaggio siciliano*, in «Archivio storico siciliano», 1931-1933 (successivamente raccolto in volume, con lo stesso titolo, Firenze 1943); E. PONTIERI, *Aspetti e tendenze dell'assolutismo napoletano*, in «Rivista storica italiana», s. V, 1934 (e ristampa in *Il riformismo borbonico*

nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento, Napoli 1945); F. FERRARA, *Stato e Chiesa nel regno delle Due Sicilie durante il secolo XVIII*, Napoli 1935; C. MORANDI, *Partiti politici a Napoli durante la guerra di successione spagnuola*, in «Rivista storica italiana», s. V, 1939; G. MONTI, *Per la storia dei baroni di Napoli*, Trani 1939.

Un ampio quadro delle ricerche di storia meridionale più recenti può trovarsi nella rassegna critica di P. VILLANI, *Economia e classi sociali nel regno di Napoli (1734-1860) negli studi dell'ultimo decennio*, apparsa su «Società», XI (1955), pp. 665-95 (e ristampa con aggiornamenti in *Mezzogiorno fra riforme e rivoluzione*, Bari 1962). Altro strumento bibliografico di grande utilità è il *Bollettino bibliografico per la storia del Mezzogiorno d'Italia (1951-1960)*, a cura di G. METER VITALE, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1961.

Nel campo della *Kulturgeschichte* gli studi si aprono, come ho detto, col saggio del Marini. Ad esso fa seguito la monografia di B. DI GIOVANNI, *Filosofia e diritto in F. D'Andrea. Contributo alla storia del previchismo*, Milano 1958. Quindi l'articolo di P. PIOVANI, *Il pensiero filosofico meridionale tra la «nuova scienza» e la «Scienza nuova»*, in «Atti dell'Accademia nazionale di Scienze morali e politiche di Napoli», LXX, n.s. (1959), pp. 77-109. Una grande discussione suscita inoltre (in cui sono maggiori i dissensi dei consensi) il libro di R. COLAPIETRA, *Vita pubblica e classi politiche del Viceregno napoletano (1656-1734)*, Roma 1961. Esso ha tuttavia il merito di riprendere la discussione avviata da Lino Marini sul «ceto civile» e, più in generale, sui caratteri del Viceregno, già affrontati da G. CONIGLIO, *Il viceregno di Napoli nel secolo XVII*, Roma 1955. Contemporaneamente al libro del Colapietra si ha l'importante *Introduzione a G. B. Vico* di N. BADALONI, Milano 1961, indispensabile per la comprensione dei precedenti filosofici anche del Giannone. Sempre il 1961 vede l'apparizione d'un altro importante contributo, quello di R. AJELLO, *Il problema della riforma giudiziaria e legislativa nel regno di Napoli durante la prima metà del secolo XVIII*, I, *La vita giudiziaria*, Napoli 1961. Si tratta di un libro originale, che si è dimostrato fondamentale per la comprensione della stessa battaglia giurisdizionalistica condotta dal gruppo di giuristi riuniti attorno all'Argento.

Un'ampia ripresa delle discussioni sollevate dai saggi precedenti, con apporto nuovo, è stato il saggio *Pensiero politico e vita culturale a Napoli nella seconda metà del Seicento* di S. MASTELLONE, Messina-Firenze 1965.

A sua volta il CONIGLIO è ritornato sui suoi precedenti studi col libro *I viceré spagnoli di Napoli*, Napoli 1967. Nel 1968 si aveva un poderoso volume di *Saggi e ricerche sul Settecento*, quasi tutto accentrato su problemi del Mezzogiorno e composto di contributi di ex-allievi dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici. Il volume era il frutto di un seminario tenutosi, nella sede napoletana dell'Istituto e nella Certosa di Padula, nell'ottobre del 1964.

Alla precedente tematica è recentemente tornato il MASTELLONE, con la monografia: *Francesco D'Andrea politico e giurista (1648-1698). L'ascesa del ceto civile*, Firenze 1969. È infine recentissima l'uscita di un'altra monografia, ugualmente importante per le ricerche giannoniane: quella di

V. I. COMPARATO, *Giuseppe Valletta. Un intellettuale napoletano della fine del Seicento*, Napoli 1970.

Due direzioni di ricerca infine devono essere ricordate per la loro importanza anche ai fini della comprensione del pensiero giannoniano da un punto di vista più complesso: le ricerche di storia economica, aperte da L. DE ROSA con *Studi sugli arrendamenti del regno di Napoli*, Napoli 1958, e sviluppate, per il periodo che ci interessa, da A. DI VITTORIO, *Gli Austriaci e il regno di Napoli 1707-1734. Le finanze pubbliche*, Napoli 1969. L'altra direzione è l'approfondimento della storia cittadina, come sta emergendo dalla *Storia di Napoli*, di cui è stato edito il volume VI, Napoli s. d. (ma 1971), e stanno per uscire il VII e l'VIII, dedicati alla ricostruzione di tutti gli aspetti della vita e della società napoletana tra Seicento e Settecento.

SERGIO BERTELLI

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

BERTELLI	S. BERTELLI, *Appunti e osservazioni in margine ad una nuova edizione dell'autobiografia giannoniana*, in «Giorn. stor. d. lett. ital.», CXXXVI (1959), pp. 169-235.
Giannoniana	S. BERTELLI, *Giannoniana. Autografi, manoscritti e documenti della fortuna di Pietro Giannone*, Milano-Napoli 1968. (Il riferimento al regesto del carteggio, conservato presso la Biblioteca Nazionale di Roma, è dato con l'indicazione del numero della lettera, anziché della pagina).
Istoria civile	P. GIANNONE, *Istoria civile del regno di Napoli*, Napoli 1723, in quattro tomi.
NICOLINI, *Scritti*	F. NICOLINI, *Gli scritti e la fortuna di Pietro Giannone. Ricerche bibliografiche*, Bari 1913.
Opere postume, I	*Opere postume di Pietro Giannone in difesa della sua Storia civile del regno di Napoli. Con la di lui Professione di fede*, Losanna 1760.
Opere postume, II	*Delle opere postume di Pietro Giannone giureconsulto ed avvocato napoletano tomo secondo, contenente alcune sue opere finora inedite precedute dalla vita del medesimo autore*, Venezia 1768.
PANZINI	[L. PANZINI], *Vita di Pietro Giannone*: premessa a *Opere postume*, II, cit.
Triregno	P. GIANNONE, *Il Triregno*, a cura di A. Parente, Bari 1940, in tre volumi.
Vita, ed. Nicolini	*Vita di Pietro Giannone scritta da lui medesimo, per la prima volta integralmente pubblicata con note, appendice ed un copioso indice da Fausto Nicolini*, Napoli 1905.

VITA DI PIETRO GIANNONE

NOTA INTRODUTTIVA

Questa è la vita d'un libertino secentesco, drammatica, tragica nel suo finale, e così profondamente diversa dalle carriere d'un libertino del secolo successivo, quale visivamente ce la raffiguriamo con William Hogarth, o letterariamente con Casanova; anche se Giannone è un coetaneo di Hogarth, maggiore d'una sola generazione del Casanova. Ma il taglio che egli dà a queste sue memorie è quello del *libertinage érudit* del tempo di Gabriel Naudé, di Spinoza, al massimo del tempo di Pierre Bayle. Una vita che, nel racconto delle persecuzioni, ha molti punti di contatto con quella, inedita, del perugino amico del Naudé, Secondo Lancillotti, capace di giocar tristemente sul suo nome, sì da intitolarla *Vita del Lancillotti a niun fra' suoi d'avversità Secondo*. Così anche questa giannoniana autobiografia, come ci dice lo stesso autore, non è ripiena di «fatti illustri ed egreggi», ma è piuttosto la descrizione del navigare d'una barca in un mare «crudele e tempestoso, pieno di sirti e di perigliosi scogli, dove facilmente potrebbe urtare e sommergersi».[1] Aver saputo mantenere saldo il timone, cioè diritta la propria coscienza morale, l'aver saputo essere sempre coerente con se stesso (questa *Vita*, ricordiamolo, è stesa prima del duro carcere di Torino, che lo costringerà all'abiura), l'aver dunque saputo restare fedele al proprio imperativo categorico è l'esempio ch'egli può offrire con orgoglio al lettore della sua autobiografia, stesa tra il 1736 e il 1737, nel chiuso del castello sabaudo di Miolans. Una vita tutta spesa in difesa del potere monocratico del principe, a sostegno del suo assolutismo: «Nella mia *Istoria civile* e nell'*Apologia*, che fui costretto a dar fuori, non ebbi altro scuopo che di manifestare e porre in più chiara luce i confini che framezzano tra l'imperio e il sacerdozio . . . E pure tutto ciò e l'aver sacrificato la mia vita, i miei studi e i miei pochi talenti da Dio concessimi, niente giovommi» nei confronti dei principi «per acquistarne una valida lor protezione; né pure per potermi sottrarre dalle umane necessità, e vivere sicuro in qualche angolo della terra; anzi il duro mio destino me gli rivolse in contrario, e fece che io gli sperimentassi sdegnati ed avversi».[2]

Come il suo coetaneo, il conte Alberto Radicati di Passerano, anche il Giannone dovette sperimentare quanto i principi, gli Absburgo come i Borbone come i Savoia, fossero interessati all'indipendenza dal potere ecclesiastico soltanto in funzione del loro assolutismo, ben fermi a non scambiare una lotta beneficiaria, una difesa del diritto

1. Cfr. *Vita*, qui a p. 14. 2. Cfr. *Vita*, qui a pp. 237-8.

di *exequatur* con una critica delle istituzioni, con progetti di riforma religiosa. Lo Stato assoluto si reggeva ancora ben saldo sul principio *cuius regio eius religio*, e un Giannone o un Radicati, che volevano rimettere in discussione modi e forme del credo, travalicando così i confini della lotta giurisdizionalistica, non potevano trovare a lungo appoggi.

Sarebbe infatti errato pretendere di ridurre tutta la vita di Pietro Giannone al solo impegno politico, e non anche religioso, alla sua sola *Istoria civile del regno di Napoli*, dimenticandoci dei suoi libri *Del regno terreno e celeste . . . Dove ampiamente si ragiona della natura dello stato delle anime umane separate da' loro corpi e della resurrezione degli stessi corpi nel fine del mondo, a quali si sono aggiunti diece altri libri, che contengono altrettanti periodi del nuovo ed agli antichi incognito regno papale*. È vero, a prima lettura questa autobiografia non è che una *epistola calamitatum* (secondo la definizione che ne diede il De Ruggiero); ma intanto, si veda lo spazio in essa riserbato alla genesi del *Triregno*; e se si avrà poi la pazienza di ricomporre, accanto ad essa, frammenti dell'epistolario, pagine dalla sua *Apologia* e dalla sua *Professione di fede*, ricordi autobiografici sparsi nell'opere del carcere, allora certi passaggi della *Vita* acquisteranno un diverso valore, verranno letti in una diversa prospettiva: ci si parerà innanzi, insomma, il messaggio autobiografico d'un *esprit fort*, d'un libertino erudito che a lungo ha meditato sulle opere di Baruch Spinoza, oltre che sugli scritti di Cartesio e Gassendi, che conosce a fondo il *De rerum natura* e Plinio e Seneca e Galeno, che ha letto e apprezzato le lettere di John Toland alla principessa Sofia Carlotta di Prussia (le *Letters to Serena*) e che conosce il suo libro *Christianity not Mysterious*, che è al corrente delle polemiche d'un Dodwell, d'un Louis Ellies Du Pin; d'un libertino, insomma, che lungo tutta la sua vita restò coerente alle proprie convinzioni filosofiche, morali e religiose, almeno fino al momento dell'abiura, strappatagli dopo una prova di carcere duro, ventiquattro mesi dopo aver posto fine alle sue memorie.

Il suo è un appello all'indipendenza, al diritto di pensare, «al mio esser d'uomo interiore», sia pure «non tralasciando, per ciò che riguarda all'esteriore, di conformarmi a tutto ciò che la prudenza umana dettavami dover praticare, conversando con gli altri, essendo nella loro società civile, non dando ad alcuno occasione di scandalo, ovvero turbando in minima cosa l'ordine della repubblica».[1] Non però in modo da venire a patti colla propria coscienza. Questo Rousseau *avant la lettre*, pur se non abbandonerà i figli al brefotrofio (anche se

1. Cfr. *Vita*, qui a p. 237.

si preoccuperà che Giovanni, una volta fattosi raggiungere da lui a Venezia, passi per un suo giovane servitore), ugualmente rifiuterà di inginocchiarsi davanti all'altare per unirsi all'Elisabetta Angela Castelli, che, ricorderà, «con volere di sua madre vedova, e de' fratelli, ebbi verginella in mio potere». «Con lei, che m'amava tanto quanto era da me riamata, e che io avea posta in città, in sicura custodia di donne oneste e sovente l'avea per compagna nelle mie solitudini di Posilipo e "Due Porte", alleggeriva le mie tetre e malinconiche occupazioni; e poiché teneva somma cura del mio corpo e delle mie cose domestiche, io riposava in lei, né mi dava altro impaccio che de' miei studi».[1] E quando, uscita alla luce l'*Istoria civile*, i suoi detrattori lo accuseranno di concubinato, riempirà pagine e pagine d'una lunga dissertazione sul *Concubinato de' Romani*, dimostrandone la legittimità ben dopo la predicazione cristiana e rigorosamente distinguendolo dalla fornicazione: «Avere nello stesso tempo e moglie e concubina non era permesso, siccome né tampoco avere assieme due mogli, o due concubine. Queste concubine erano molto alle mogli somiglianti, e perciò si chiamavano *semimogli*, ed il concubinato *semimatrimonio*...»; «Era quest'una congiunzione di uomo sciolto con una donna sciolta, approvata dalle leggi e pattuita; non a fine di aver prole, ma per soccorrere alla fragilità umana, ed alle cure domestiche».[2]

Questa rigorosa distinzione tra sfera pubblica e sfera privata egli la manterrà anche durante gli anni dell'esilio viennese. È vero che il fratello, l'8 novembre del 1735, gli scriveva come don Silvestro Tosques avesse sparso per Napoli la voce che «in Vienna eravate da tutti odiato e disprezzato, che miserabilmente vestivate e che sostenivate un pubblico concubinato in mezzo a tante donne che davate a vivere spendendo tutto il vostro in queste»,[3] e il pettegolezzo può anche avere un fondo di verità, se sono della Ernestine Leichsenhoffen quelle prove di scritture tracciate su di un foglietto poi riutilizzato dal Giannone per una minuta di lettera al principe Alessandro Teodoro Trivulzio:[4] ma anche se la diceria fosse vera, non confermerebbe che quanto già sapevamo dei suoi princìpi: libero di formarsi un focolare a Napoli, libero di ricostruirselo a Vienna. E gli accenti di dolore per il distacco dalla famiglia dell'Ernestine, la disperazione per non poter più soccorrere lei e la madre abbandonate a Vienna sono di una tale umanità, che ci dissuadono dal cercare di penetrare nel segreto del suo focolare, ci ammoniscono a rispettare

1. Cfr. *Vita*, qui a pp. 75-6. 2. Cfr. in *Opere postume*, I, pp. 110 e 112.
3. Cfr. *Giannoniana*, p. 441. 4. Cfr. *Giannoniana*, p. 406.

la sua coraggiosa affermazione d'aver diritto ad una condotta privata kantianamente intesa, proclamata ben innanzi alla *Critica della ragion pratica*.

Se dunque non ci interessa la verifica del fatto in sé (ché scadremmo anche noi, come il Tosques, nel più basso pettegolezzo), ce ne interessa però, eccome!, la sua teorizzazione da parte dello stesso Giannone, dal momento che questa norma di vita che egli s'impose, è tanto strettamente connessa al suo credo filosofico-religioso. A Ginevra, cioè in un diverso mondo, in un mondo non suo di ribelle o eretico nel cattolicesimo, egli terrà ben in vista, nella sua camera, una statuetta di san Giuseppe: «Quegli che mi ospitava vedendo che spesso venivano a visitarmi pastori e ministri, voleva nascondere una piccola statua di gesso di S. Giuseppe ch'era nella mia stanza. Gli dissi che no 'l facesse, poiché quelli erano sì savii e discreti che se ne sarebbero scandalezzati ove io non l'avessi colà lasciata stare; ed in fatti mai di ciò non si curarono. Io poi per celia soleva lor dire ch'io teneva immagine di un santo, il processo della cui santificazione non si era fabbricato in Roma, ma dall'evangelista S. Matteo in Gerusalemme».[1] La battuta di spirito mitiga il fatto in sé, della statuetta nella stanza, fatto che ci lascia stupiti dopo aver letto, in tutte le precedenti pagine di questa stessa sua opera del carcere, l'*Istoria del pontificato di Gregorio Magno*, una solenne diatriba contro un uso delle immagini che sa di idolatria. Ma allora? Giannone improvvisamente devoto a san Giuseppe? Un san Giuseppe «raffigurato sempre vecchio eziandio quando sposò la Vergine Maria», come egli stesso ironizza parlando dell'iconografia cattolica nella pagina innanzi?

La verità è che, anche a Ginevra, egli si conformava alla società nella quale viveva. A Ginevra, in terra protestante, vi si conformava a suo modo, accentuando certi atti esteriori di culto cattolico, proprio per distanziarsi dai suoi ospiti, per sottolineare anche negli atti esteriori una propria fede: si veda con quanta cura, non appena arrivato, egli aveva avvertito Marc-Michel Bousquet «che palesasse a' suoi amici la vera cagione della mia venuta, la qual non era per cambiar religione, ma per trovar quivi, giacché non poteva trovarlo in Italia, un onesto modo di poter vivere colle mie fatiche».[2] E al suo arrivo, non era stato subito a far visita al residente francese, chiedendogli il permesso di assistere alla messa nella cappella del suo palazzo? Tant'oltre si spinse in questo atteggiamento, da voler ricevere il

1. Cfr. P. Giannone, *La Chiesa sotto il pontificato di Gregorio il Grande*, in *Opere inedite*, rivedute ed ordinate dal cav. P. S. Mancini, Torino 1852 (ma 1859), II, pp. 116-7. 2. Cfr. *Vita*, qui a p. 314.

precetto pasquale in terra cattolica, a Vezenaz, cadendo nell'agguato tesogli dal conte Picon!

Per un duplice motivo: innanzi tutto, egli sapeva bene che una sua conversione avrebbe minacciato l'intero edificio giurisdizionalista da lui innalzato. Indicando l'*Istoria civile* quale opera di eretico, la vittoria sarebbe spettata indubbiamente a quelle forze che egli con tanta tenacia aveva combattuto. Ma, in secondo luogo, questa sua improvvisa professione d'ortodossia gli permetteva di distanziarsi vieppiù da un altro mondo religioso – e quanto oppressivo – quale era la calvinista Ginevra. È lui stesso a spiegarcelo, nella stessa pagina, più sopra e subito dopo il passo che abbiamo riferito: «Nel tempo delle mie persecuzioni, essendo costretto per dura necessità a ricoverarmi a Ginevra . . . in que' pochi mesi che vi dimorai ebbi occasione di conversare con que' pastori e ministri delle sue chiese, fra' quali col dottissimo Alfonso Turrettino professore di teologia e di storia ecclesiastica in quella Università di studi, col ministro Vernet pastore della chiesa di S. Gervasio, e con altri saggi professori di scienze: ed ebbi la curiosità di entrare ne' loro tempii e di ascoltare qualche lor sermone. Li vidi vacui, nudi, che ispiravano malinconia. Le loro prediche per lo più erano invettive contro la Chiesa di Roma . . . Da pochi era inculcata la carità ed amore col prossimo; l'abborrimento dalle frodi, inganni e dagli altri vizi . . . Né potei contenermi benanche di manifestar loro il mio desiderio che le loro prediche e sermoni non si fosser rimaste a sole invettive, ma avessero inculcato quello di cui il paese avea maggior bisogno, la dilezione del prossimo, la pace fra i cittadini ch'erano allora tutti in rivolta e discordia, l'abborrimento dalle frodi e dagl'inganni».[1] Mostrandosi cattolico in terra protestante, Giannone manteneva dunque la propria libertà di pensiero, poteva criticare il fanatismo religioso – come già lo aveva criticato in terra cattolica –, propagandare il suo ideale d'una religione «tutta pura e tutta semplice, niente operosa e che non avea bisogno né di tempii, né di sacerdoti, né di altari».[2]

Perché avrà un bel dire, nel suo manifesto contro l'espulsione decretata nei suoi confronti dagli inquisitori veneziani, ch'egli nulla sapeva d'una setta d'ateisti, e di ragionamenti sulla lingua fresca di sant'Antonio e dell'odore di rose della sua Arca, e in genere sulle imposture dei frati.[3] Intanto, non era lui l'autore di quella terribile *Professione di fede*, che esamineremo a suo luogo? Ma basterebbe, a denunciarci l'ambiente libertino in cui egli visse a Ve-

1. *La Chiesa sotto il pontificato di Gregorio il Grande*, loc. cit. 2. Cfr. *Del regno terreno*, qui a p. 604. 3. Cfr. *Ragguaglio dell'improvviso e violento ratto*, qui a p. 538.

nezia, la presenza al suo fianco, al momento dell'arresto, dell'abate Antonio Conti, l'amico e corrispondente del Newton, filosofo e matematico egli stesso, tessitor d'intrighi (a lui si deve buona parte di responsabilità nella polemica sul calcolo infinitesimale), vero avventuriero nella *respublica litteraria* del tempo. Ma, soprattutto, ce lo svelerà un passo d'una lettera del principe Trivulzio al Giannone ormai in salvo a Ginevra: «Pensate poi con comodo, e con tempo a trovarmi qualche libro, che dica male, e non mi basta l'ordinaria satira, e frizzi, voglio che dica male con tutta la rabbia più mordente, e che vi sii zolfo del più distillato, acciocché la mia bile possi imparare nuovi termini, e nuove foggie di dir male».[1]

Giannone, dunque, l'ultimo dei nicodemisti nostrani? O invece il primo dei nostri illuministi? Forse né l'uno né l'altro, ma piuttosto, come dicevamo, l'erudito libertino, il ribelle disposto a transigere in tutti quegli atti che non violino la propria coscienza, e in questo nicodemista, ma pronto a pagare di persona, quando il suo gesto può assurgere a normatività per i suoi contemporanei, con una fede nell'azione educativa («populistica», l'ha definita il Sapegno, ma noi non intendiamo usare questo termine) che lo fa ritenere senz'altro un illuminista. Non a caso, sapendo che cosa rischiava, egli rifiutò di sottoporre la sua *Istoria civile* alla censura ecclesiastica: non per tema di tagli che lo avrebbero costretto al compromesso (chi gli impediva d'uscire con falso luogo di stampa, alla macchia, e magari sotto falso nome?), ma per provocare il censore ecclesiastico, per creare attorno a sé il caso clamoroso, per ribadire la sovranità del censore laico.

La stesura dell'autobiografia iniziò nell'estate del 1736, quando, «ritenuto fra le angustie d'un castello, . . . privo di ogni umano commercio», per non morire intellettualmente («per alleggerire in parte la noia ed il tedio») si tuffò nella memoria della sua vita passata, non già indagandosi e scrutandosi, ché non aveva nulla da rinnegare, ma anzi cercando di documentare, per ammonimento ai posteri, la sua tragedia. La dichiarazione iniziale, di non presumere «di proporla a' lettori per essempio da imitare»,[2] è puramente di circostanza. Già quel presupporre ch'essa sarà un giorno letta, dice come non fosse un soliloquio. Ma l'impegno didascalico affiora quasi ad ogni pagina; né certi silenzi, certe omissioni sarebbero altrimenti concepibili. Come l'attenuazione della sconfitta personale e del proprio gruppo al momento dell'uscita dell'*Istoria civile*, quando tace delle pressioni del viceré perché fosse revocata la sua nomina ad avvocato

1. Cfr. *Giannoniana*, pp. 528-9. 2. Cfr. *Vita*, qui a p. 13.

della città, non dice della proibizione del libro perché «contra bonos mores» imposta dall'Althann al Collaterale, pur formato in maggioranza da uomini del suo partito, non dice dell'ordine d'arresto nei suoi confronti.[1] O, ancora, quando sorvola sui retroscena della sua assoluzione, non ammettendo che quel gesto fu da molti criticato,[2] ecc.

Lavorò a queste memorie con grande lena, e nel gennaio del 1737 le aveva già condotte a termine. Vi aggiunse notizia d'una malattia che lo colpì nel gennaio e di nuovo nel marzo di quell'anno; infine due pagine di commiato dal mondo, affidando proprio a questo suo scritto il ricordo di sé per i posteri («ho voluto, dandomene opportunità quest'ozio e questa solitudine, dar al mondo una verace e fedel narrazione della mia vita»).[3] Il 7 settembre fu separato dal figlio, rimesso in libertà d'improvviso e senza permettere ai due prigionieri un abbraccio di commiato,[4] e poco dopo tradotto nel carcere torinese di Porta Po, dove fu costretto ad abiurare. A Miolans, come riferisce il Panzini, il governatore del castello gli aveva accordato «la libertà di passeggiare ne' termini del castello, almeno per un paio d'ore al giorno in sua compagnia», e dato ordine «che le stanze che il Giannone colà teneva, potessero restar aperte per tutto il giorno, e si chiudessero solo di notte»;[5] il prigioniero aveva inoltre a disposizione libri, carta e inchiostro per scrivere. Strappatagli l'abiura, fu nuovamente trasferito, questa volta nel forte di Ceva. In esso, secondo una descrizione del 13 febbraio 1765, vi erano «tredici camere per ricovero de' prigionieri, e capaci tutte di due, ed alcuna di tre letti per ciascuna, cioè: sei di esse sono situate alla sinistra del pian terreno all'ingresso del forte colle finestre a Mezzogiorno, riparate dalla Mezzanotte dalla rocca denominata Cavagliè. Tutte le camere sono sane, e di buon'aria, e di lunghezza ciascuna trabucchi tre circa. Alla destra di detto ingresso vi sono due camere, ciascuna di esse ha un'anticamera; queste camere sono di lunghezza di tre trabucchi circa come le antecedenti, e sono capaci cioè una di quattro letti e l'altra solamente di due per essere un poco più stretta, ed hanno le finestre a Levante e Ponente, e sono egualmente sane col suolo di tavole, essendo pure l'interno delle loro muraglie rivestito di tavole per l'altezza di un trabucco, ed inservivano altre volte per i prigionieri di stato».[6] In una di queste ultime stanze, dunque, il Giannone visse, isolato, sino al 1 settembre del 1744, quando per l'incalzare

1. Cfr. *Giannoniana*, pp. 9 e 52. 2. Cfr. *Vita*, qui a p. 108, e BERTELLI, p. 187. 3. Cfr. *Vita*, qui a p. 343. 4. Si veda nell'autobiografia di Giovanni, in *Giannoniana*, p. 194. 5. Cfr. PANZINI, p. 98. 6. Archivio di Stato di Torino, *Materie economiche, carceri*, b. 7, *Carceri del Forte di Ceva*.

della guerra, fu giudicato più sicuro il suo trasferimento nella cittadella di Torino. A Ceva la sua vita non era stata dissimile da quella di Miolans: vi aveva avuto la possibilità di stendere i *Discorsi sopra gli Annali di Tito Livio* (1739) e la *Istoria del pontificato di Gregorio Magno* (1742), avendo a disposizione libri della stessa biblioteca reale.[1] Sempre a Ceva, proprio alla vigilia della traduzione a Torino, il 26 agosto, terminava l'ultima sua opera, l'*Ape ingegnosa*.

A Torino, d'improvviso, il rispetto del quale sinora era stato circondato venne improvvisamente a mancare; non già per ordine sovrano, ma per lo zelo d'un carceriere, l'ufficiale Caramelli, come c'è rimasta notizia da un lungo esposto del Giannone al marchese di Cortanze, presentato dopo quasi due anni di sofferenze, nel maggio del '46. L'ordine sovrano, trasmesso il 24 dicembre 1744 al marchese di Cortanze, era che si garantisse al prigioniero «di prender l'aria aperta per la cittadella un'ora o due in ogni giorno, con destinargli però in tal tempo un uffiziale, od altra persona della di lei confidenza, su cui si possa contare, che gli tenga compagnia e lo governi a vista; . . . proibendogli di intrare con lui in discorsi particolari, massimamente di religione . . . Vuole altresì la Maestà Sua che gli si dia la libertà ed il comodo di leggere e scrivere, ma con avvertenza particolare che nulla de suoi scritti esca dalle sue mani senza passare immediatamente in quelle di Vostra Eccellenza».[2] Senonché l'ufficiale scelto per accompagnarlo fu di nuovo il Caramelli, che già lo aveva accolto incivilmente al suo arrivo nella cittadella, ora ancor più invelenito per un ricorso del Giannone al re (donde il ribadire delle disposizioni in suo favore, nel biglietto sopra citato). L'elenco dei soprusi e delle privazioni ci mostra un vecchio ormai rassegnato al suo destino, ma ancora in lotta per la sopravvivenza. Una minuta d'una sua lettera, del 16 ottobre 1747, ce lo mostra in atto di ringraziare perché finalmente gli si è ricoperto il pavimento della stanza d'un assito di legno.[3] In lotta per la sopravvivenza anche intellettuale, ché se anche non scriverà più (salvo rivedere, correggere e aggiungere note alle sue precedenti opere del carcere), sarà sempre immerso nella lettura di libri tratti sia dalla biblioteca reale, sia ora anche da quella dell'ambasciatore d'Inghilterra a Torino, Arthur de Villettes.[4] Egli è insomma, anche nella cittadella di Torino e a malgrado delle

1. Cfr. la lettera al marchese di Caraglio del 25 ottobre 1747, in *Giannoniana*, p. 488. 2. Cfr. *Giannoniana*, p. 487; la *Relazione . . . a S. E. il sig. Marchese di Cortanze* è stata edita in appendice all'edizione dell'*Autobiografia*, curata da A. Pierantoni (Roma 1890, pp. 514-31). 3. La lettera è edita in *Giannoniana*, p. 491. 4. Elenchi di libri chiesti in prestito in *Giannoniana*, pp. 488 e 490.

angherie d'un suo carceriere, un prigioniero illustre, vera vittima della ragion di Stato di quell'assolutismo del quale egli s'era fatto difensore e paladino.

Nella cittadella di Torino, a settantadue anni, si spense, come è annotato nel libro dei morti della fortezza: « Il sig. avvocato don Pietro Giannone della città di Napoli, in questa cittadella detenuto, munito dei SS. Sacramenti è morto il 17 marzo 1748 e li 18 del medesimo è stato sepolto nella Chiesa Vecchia di questa parrocchiale ». Così si chiudeva, tragicamente, la carriera d'un erudito libertino.

SERGIO BERTELLI

VITA DI PIETRO GIANNONE

SCRITTA ‹IN SAVOIA› NEL CASTELLO DI MIOLANS ‹DA LUI MEDESIMO E CONTINUATA NELLA LIGURIA NEL CASTELLO DI CEVA›

[PROEMIO]

Prendo a scrivere la mia vita e quanto siami accaduto nel corso della medesima, non già che io presuma di proporla a' lettori per essempio da imitare le virtù forse da me essercitate, o da sfuggire i vizi de' quali fui contaminato; ovvero perché contenesse fatti egregi e memorandi e fuor del corso ordinario delle umane cose adoperati – poiché son persuaso che, sicome in me non furono estreme virtù od estrema dottrina da imitare, così mi lusingo che non vi saran estremi vizi oppure estrema ignoranza da fuggire. Prendo a scriverla perché, trovandomi ritenuto fra le angustie d'un castello, dove privo di ogni umano commercio traggo miseramente i miei giorni; e dubitando, per la mia età cadente, non dovessi quivi finirla; quindi, e per alleggerire in parte la noia ed il tedio, e perché, avvicinandomi alla fine, rammentando con la mente tutte le mie passate gesta, possa[1] ritrarre conforto dalle buone e pentimento delle ree. Sono ancora a ciò spinto dal riflettere che, avendomi il mio destino condannato ad esser bersaglio dell'invida maladicenza di molti miei nemici, i quali non meno presero a malmenare i miei libri che a detrarre e malignare le mie azioni, intendo che gli amatori della verità ne abbiano una sincera e fedele narrazione, e non si dia occasione a' maligni di oscurarle, o lividamente rapportarle. E poiché, dopo il mio naufragio, vari miei scritti andarono sparsi di qua e di là, perché tutti sappiano separare i veri da' falsi, che

La presente è fedele trascrizione dell'autografo giannoniano conservato all'Archivio di Stato di Torino, *manoscritti Giannone*, mazzo III, ins. 2. Sono registrate, senza unificarle, tutte le varianti grafiche e le oscillazioni di una stessa parola. Così pure è rispettata la punteggiatura originaria, salvo una più accentuata introduzione di capoversi, che è stata giudicata indispensabile per non affaticare la lettura. È stata abolita la profluvie di maiuscole presenti nell'originale. Le aggiunte apposte all'autografo dall'autore in un secondo momento (negli anni attorno al 1739-1741) e distinguibili nel manoscritto per il diverso e più forte inchiostro, sono state poste tra parentesi uncinate. Sono invece tra parentesi quadre gli interventi integrativi dell'editore.

1. *possa*: è retto dalla proposizione principale *Prendo a scriverla perché*...

potrebbero gli invidiosi, forse, a me ascrivere, manifesto qui fedelmente, uno per uno, quali fosser i miei propri e legittimi parti. Ma sopra tutto prendo a scriverla perché sia a gli altri di documento, e spezialmente a gli uomini probi ed onesti ed amanti del vero, quanto sia per essi dura e malagevole la strada che avran da calcare, per passar la loro[1] in questo mondo liberi e sicuri, fra la turba di gente improba ed infedele e tra l'infinito numero degli sciocchi e de' malvaggi, massimamente a chi avrà sortito la disgrazia di nascere sotto grave e pesante cielo, ed in terreno servo e soggetto e ferace di pungenti spine e d'inestricabili pruni e triboli; e molto più in questi tempi ne' quali, spento ogni raggio di virtù, sembra che l'invida maladicenza, l'ambizione, l'avidità delle ricchezze e degli onori, l'avarizia e tutte le umane scelleratezze abbiano date le ultime prove; sicché a ragione, chi attentamente vi riflette, non più dubiti il mondo esser retto e governato da spirito pravo e maligno, secondo che pure la divina Sapienza ci palesò, dicendo ch'era posseduto da Satan; che gli uomini per proprio istinto, fin dalla loro adolescenza sono portati al male, e che il mondo fosse *positus in maligno*.[2]

Se adunque in essa non vi leggeranno fatti illustri ed egreggi, avrà almanco questo preggio: che altri, avendola innanzi gli occhi, prenda da sé guardia ed abbiala per guida e scorta in passando un mare sì crudele e tempestoso, pieno di sirti e di perigliosi scogli, dove facilmente potrebbe urtare e sommergersi. Forse potrà anche riuscire di loro utile, in leggendo nel corso della medesima quanto gli uomini sovente si affatichino indarno fra studi vani ed inutili, e le preziose ore del tempo inutilmente consumino fra ricerche di cose vane che niente conducono, né per regger la nostra vita nella strada della virtù, de' buoni costumi e delle opere oneste e commendabili presso Dio e presso gli uomini probi, né per illuminare le nostre menti nelle cognizioni delle scienze utili e necessarie; anzi per maggiormente invilupparle tra questioni vane ed astratte, delle quali, doppo essersi lungamente affaticati, ne sapranno molto meno che prima, quando cominciarono ad investigarle.

1. *la loro*: sottinteso «vita». 2. *positus in maligno*: cfr. *I Ioann.*, 5, 19.

CAPITOLO PRIMO

[*Anni 1676-1692*]

Io nacqui da onesti parenti[1] a' sette di maggio dell'anno 1676, in una terra del monte Gargano, nella Puglia de' Dauni chiamata Ischitella, prossima a' lidi del mare Adriatico, dirimpetto all'isole Diomedee, ora dette di Tremiti. Allevato nell'infanzia dalla non men pia che savia mia madre, Lucrezia Micaglia,[2] ed erudito negli esercizi di pietà con somma accuratezza e religione, fui mandato a scuola ad apprender grammatica dall'arciprete di quella chiesa,[3] uomo versato nella lingua latina per quanto comportava la condizione del luogo, ma molto più commendabile per la sua probità e per l'esemplari ed incorrotti suoi costumi.

Nella mia adolescenza mancò poco che non tornassi in quello stato nel qual fui prima di nascere, poiché, infermato di febre ancorché non gravemente, il medico, poco riflettendo al mio gracile temperamento, mi diede una purgazione preparata con antimonio superiore alle mie forze; sicché, di sopra con vomiti, e di sotto con profluvi continui, mancò poco che non esalassi l'anima fra le braccia della mia cara madre. Ma, sicome il pericolo fu grave, così, quelli cessati, in breve tempo tornai al pristino stato di perfetta salute. Adulto che fui, nell'età di quindici anni, da Scipione mio padre fui mandato a' studi di filosofia sotto la disciplina e direzione d'un frate franciscano de' zoccoli, valente professore e teologo rinomato nel suo Ordine, il quale, dopo aver occupato i gradi più cospicui della sua religione, fu fatto lettore giubilato:[4] onore non solito

1. *da onesti parenti*: latinismo, «da genitori di condizione dignitosa», cioè non infima. Il PANZINI, p. 1, scrive che «Scipione ebbe nome suo padre, di professione speziale . . . Pretendesi che il padre traesse sua origine dalla nobile famiglia de' Giannoni-Alitto, oggidì anco risedente nella città di Bitonto. Ma non cercò giammai il nostro autore sì ridicoli vanti . . ., comecché pronti fossero i signori Giannoni-Alitto a dichiararlo per sanguinità lor congiunto». È pur vero, infatti, che gli Alitto furono in rapporti col nostro, quando questi raggiunse una stimata posizione sociale, ma le sue origini furono poverissime. Il padre, in gioventù chierico, aveva abbandonato l'abito talare per sposare Lucrezia Micaglia, dalla quale ebbe cinque figli: Pietro, Francesca, Vittoria, Carlo e Teresa. Cfr. C. CANNAROZZI, *Pietro Giannone nei primi diciotto anni di vita*, s.n.t., p. 11. 2. *Lucrezia Micaglia*: figlia di Matteo e di Isabella Sabatelli, era nata nel 1653. Morì il 29 luglio 1709. 3. *arciprete di quella chiesa*: don Gaetano Serra, forse parente della bisnonna materna del Giannone, Giulia Serra. 4. *un frate . . . giubilato*: forse il padre Daniele da Ischitella, ricordato come «Minore osservante, dottore giubilato [cioè collocato in riposo con pensione]

conferirsi, se non a coloro i quali, doppo lunghi anni di lettura e di aver dato pruove ben chiare de' loro talenti, se l'avran meritato. E poiché, fra l'altre prerogative che seco porta la giubilazione, è di rimanere ad arbitrio del giubilato d'eleggersi un convento che fosse di suo piacere, per menar ivi il rimanente di sua vita in quiete e riposo, questi, ch'era naturale del luogo, s'elesse il convento de' suoi frati, costrutto da antichissimi tempi in Ischitella sua patria, e quivi venne a dimorare. Questa occasione fu riputata da' miei parenti opportuna e come venuta dal Cielo, per mandarmi sotto la disciplina del medesimo ad apprender filosofia, per la gran fama di dottrina, che in quella provincia si avea di lui. Egli adunque cominciò ad insegnarmela con grande amore e diligenza; e nello spazio di tre anni, applicandovi io con somma attenzione, finito il corso della logica, fisica e metafisica, divenni filosofo scolastico-scotista,[1] e disputava co' miei uguali, con energia e sottigliezza, di quelle cose che io stesso non intendeva, né distintamente capiva; ma l'empito ed il fervore della disputa somministravami parole ed argomenti tali che, a mio e lor credere, sembravano forti ed invincibili.

Queste vaghe e confuse idee, che io avea di quelle cose che m'eran da quella filosofia state somministrate, se bene l'averla appresa mi cagionasse la perdita di tanto tempo, che io avrei potuto impiegare a studi propri di quella età giovanile, come delle lingue, della geografia e cosmografia, per sapere dove io, uscito alla luce di questo mondo, era venuto, per non dimorarci da ospite e peregrino, e non perderlo tra questioni astratte e metafisiche, delle quali non era io capace, nulladimanco produssero in me questo buon effetto che, giunto in Napoli, mi disposero a studi più sodi, i quali mi fecer dimenticare quanto in que' tre anni confusamente avea appreso: sicché quelle vaghe e confuse immagini, non avendo fatte profonde impressioni nel mio cerebro, né lungamente dimoratevi, poterono tosto dileguarsi per le nuove e più solide cognizioni che io andava acquistando.

Finito adunque il corso della filosofia d'Aristotele, secondo la mente e sposizione[2] di Scoto, perché non vi era altro ivi che fare ed

della scuola di Sorona» in F. A. DONATO, *Cenno storico intorno l'antica città di Uria Marittima nel Gargano*, Napoli 1886, p. 22, e spentosi in Ischitella nel 1698; *de' zoccoli*: o zoccolante, denominazione popolare data ai frati minori osservanti. 1. *filosofo scolastico-scotista*: aveva cioè terminato gli studi sulla filosofia scolastica di Giovanni Duns Scoto (1266 circa-1308). 2. *sposizione*: esposizione.

i miei genitori pensavano di applicarmi allo studio delle leggi; lontani di[1] mettermi nello stato ecclesiastico, sicché dovessi intraprender gli studi di teologia presso lo stesso padre teologo; si risolvettero di mandarmi a Napoli, col certo soccorso che avrebbe lor somministrato per mio sostentamento uno zio di mia madre, prete,[2] non men agiato di beni di fortuna, che verso di me molto tenero e benefico e che mi portava grand'amore ed affezione.

1. *lontani di*: lontani dall'idea di. Questa notizia non è esatta, e nasconde una ben diversa realtà. Vero è che nello *Stato d'Anime* del 1692, alla descrizione della famiglia di Scipione Giannone, troviamo che Pietro è definito «l'acolito Pietro, di anni 16» e l'accolitato è un vero e proprio ordine minore, ed egli fu dunque chierico, probabilmente sino al momento della sua partenza per Napoli. 2. *uno zio . . . prete*: non già Matteo Micaglia, come riferì il PANZINI, p. 1, perché questi era il nonno, e non lo zio di Pietro. Il sacerdote al quale qui si allude fu invece il prozio del Giannone don Carlo Sabatelli, figlio di Leonardo Sabatelli e di Giulia Serra, il quale, nello *Stato d'Anime* del 1692 figura convivente con la famiglia di Scipione Giannone.

CAPITOLO SECONDO

Anno 1694, sotto il regno di Carlo II re di Spagna e sotto il governo del conte di S. Stefano[1] *e poi del duca di Medina Coeli*[2] *viceré.*

I

Giunsi in Napoli ne' princìpi del mese di marzo dell'anno 1694, e que' a' quali io fui raccomandato, non per mancanza di affetto, ma per poca conoscenza che aveano de' più insigni professori di legge che erano in quella città, mi mandarono ad apprender legge civile e canonica in casa d'un lettore, il quale, secondo che col progresso e più per l'avvertimento di altri più saggi conobbi dapoi, poco sapeva dell'una e meno dell'altra, del di cui nome io non voglio per ciò ricordarmi;[3] poiché, oltre di insegnare sopra alcuni scritti da altri scipitamente composti, l'avea ripieni d'inutili questioni, le quali non solo niente rischiaravano le *Istituzioni*[4] piane e semplici dell'imperadore Giustiniano, per le civili e, per le canoniche, quelle di Lancellotto,[5] ma tutte le confondevano ed oscuravano; e se io le leggi ed i canoni che si allegavano voleva cercarli e riscontrargli nel *Corpo* del *ius civile* o *canonico*, o non le trovava affatto, o pure le ravvisava tutte mal a proposito alligate, guaste e non intese: ciò che mi dava indizio che il mio maestro erasi poggiato su l'altrui fede, non ch'egli l'avesse mai lette ed osservate. Posto in questa confusione ed intrighi, da' quali, come poteva il meglio, m'andava distrigando colla lettura de' testi originali e con communicare le mie difficoltà ad altri d'età e di dottrina più

1. *conte di S. Stefano*: Francisco de Benavides y Aragón, conte di Santisteban del Puerto. Fu viceré di Sardegna nel 1676, poi di Sicilia nel 1678-1687, infine di Napoli, dal 1687 al 1696. A lui, all'atto della partenza per la Spagna, indirizzò un'orazione G. B. Vico, premessa a *Vari componimenti in lode dell'eccellentissimo signore don Francesco Benavides*, ecc., raccolti da Niccolò Caravita, Napoli 1696: cfr. G. B. Vico, *Scritti vari e pagine sparse*, a cura di F. Nicolini, Bari 1940, pp. 85 sgg., e la nota del Nicolini, ivi, pp. 272-3. 2. Il conte Luis Francisco de la Cerda y Aragón (1660-1711), *duca di Medina Coeli*, successo al Benavides nel viceregno di Napoli dal 1696 al 1702. 3. *un lettore . . . ricordarmi*: ne abbiamo il nome in l'Anzini, p. 1: si chiamava Gian Battista Comparelli ed esercitava nel foro napoletano come procuratore. 4. Le *Institutiones*, pubblicate il 21 novembre 533, erano un testo ad uso della scuola, compilato su ordine dell'imperatore da Triboniano, Teofilo e Doroteo, durante la redazione del *Digesto*. 5. *quelle di Lancellotto*: le *Institutiones iuris canonici, quibus ius pontificium singulari methodo libris quatuor comprehenditur*, Lugduni 1578, di Giovan Paolo Lancellotti (1522-1590), detto «il Triboniano di Perugia» sua città natale, nel cui Studio insegnò prima diritto civile, poi diritto canonico.

avanzata, de' quali io cominciava ad acquistar conoscenza ed amicizia; per mia buona sorte ebbi, dopo qualche tempo, opportunità di conoscere un sacerdote assai dotto e di grande erudizione e probità, del di cui nome e beneficenza non potrò mai dimenticarmene, poiché fu il primo ad illuminarmi e per suo mezzo ad acquistar conoscenza de' primi e più rinomati professori e letterati della città suoi amici. Questi fu don Giovanni Spinelli, erudito in tutte le scienze, e che nella sua avanzata età si era anche applicato nello studio della giurisprudenza romana; al quale avendo io esposte le mie confusioni nelle quali era sotto il mio istruttore di legge, compassionando il mio stato d'ignoranza, mi sollevò dal fango e, postomi nella dritta via, mi additò il segno verso dove dovea incaminarmi; e che, per poterci arrivare, era mestieri cambiar maestro ed apprender la giurisprudenza non già dalle pozzanchere,[1] sicome fin ora io aveva fatto, ma da' fonti limpidi e chiari, che me l'avrebbe additati un altro insigne maestro; il qual era il celebre Domenico Aulisio,[2] professore del *ius* civile dell'Università de' regi studi di Napoli, profondo in tutte le scienze ed ornato non men di latina che di greca erudizione, e sopra tutto a fondo inteso non pur delle leggi, ma dell'istoria romana, senza la quale non poteano perfettamente capirsi ed intendersi; ch'egli[3] come suo amico mi averebbe condotto e raccomandato con fervore ed efficacia, sicché di me avesse particolar cura e pensiero, sicome fece.

Trovavasi già l'Aulisio, e molto più dopo avere ottenuta la cattedra primaria vespertina del *ius* civile,[4] aver dismessa affatto la sua scuola privata, ove, secondo il prescritto delle *Istituzioni* di Giustiniano, insegnava a' giovani la giurisprudenza; ma allora pubblicamente ne' regi studi, secondo l'istituto di quella Università, spiegava le più difficili materie di testamenti, legati, istituzioni, fide-

1. *pozzanchere*: pozzanghere. 2. *Domenico Aulisio* (1639-1717) fu uno dei più celebri giuristi napoletani della generazione precedente quella del Giannone. Su di lui, oltre quanto è detto in L. GIUSTINIANI, *Memorie istoriche degli scrittori legali del regno di Napoli*, Napoli 1787-1788, I, pp. 91 sgg., e in G. M. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, I, Brescia 1753, *ad vocem* Aulisio, si veda la voce stesa da F. NICOLINI, in *Uomini di spada, di chiesa, di toga, di studio al tempo di Giambattista Vico*, Napoli 1941 (e Milano 1942). 3. *egli*: cioè lo Spinelli. 4. *la cattedra . . . civile*: l'Aulisio vi era stato nominato nel 1695. Professore privato di diritto civile sin dal 1675, era stato lettore straordinario e quindi professore di diritto canonico all'ateneo napoletano dal 1682; *vespertina*: pomeridiana. I corsi e le cattedre erano distinti, anche per importanza, in «mattutini» e in «vespertini».

commisi,[1] successioni *ab-intestato*[2] ed altre leggi oscure ed intricate del *Digesto* che chiamano *inforziato*,[3] dividendole in quattro trattati, leggendone in ciaschedun anno uno e, finito il quatriennio, si replicavano a' nuovi discepoli, che in ogni anno ivi concorrevano ad apprender le leggi civili.

Io, se bene sotto il primo maestro avea fatti piccioli progressi nella giurisprudenza, nulladimeno, con attenermi più a' quattro libri delle *Istituzioni* di Giustiniano, al Perez, a Giulio Pacio[4] e ad alcuni pochi autori che con particolari note e sposizioni le illustravano, che a' scritti del maestro, avea acquistata conoscenza tale, che l'Aulisio stesso riputò che fosse bastante per i primi rudimenti e per esser capace d'intendere i trattati che e' insegnava nel pubblico: sicché mi consigliò, senza altro maestro, di non tralasciare lo studio sopra le *Istituzioni* di Giustiniano, coll'aiuto di que' spositori,[5] a' quali volle che io ne aggiungessi un altro, che e' riputava migliore di tutti, e questi fu Arnoldo Vinnio, celebre professore ollandese, il quale, oltre le note, avea con dotti, utili ed accurati *Commentari* illustrate le *Istituzioni* di Giustiniano;[6] soggiungendomi che questi dovessero essere i miei studi della mattina. Il doppo desinare, avendo egli la lezione vespertina, che andassi da lui ad apprendere ne' pubblici studi i suoi trattati, con trascrivergli, sicome è l'uso di quella Università, e sentirne la sposizione; e sopra tutto di venir poi da lui, o in casa sua, ovvero, dopo la lezione, in quella mezz'ora che sono i lettori obligati trattenersi per risolvere

1. *istituzioni*: istituzioni d'erede; *fidecommisi*: fedecommessi. 2. *ab-intestato*: prive di testamento. 3. La seconda parte del *Digesto*, pervenutaci nel testo detto *Littera Bononiensis*, o *vulgata*, venne rinforzata, cioè aumentata, con la restituzione di un frammento che era prima attaccato al *Digesto* nuovo costituendone il principio. Da qui il nome di *inforziato*. 4. Antonio *Pérez* (1583-1672), giurista spagnolo, professore d'istituzioni all'Università di Lovanio, fu nominato consigliere del re di Spagna. Lasciò numerose opere di commento al codice giustinianeo; Giulio Pace, latino Pacius (1550-1635), giureconsulto, filologo e filosofo vicentino, si convertì al protestantesimo e insegnò diritto a Heidelberg. Scrisse numerose opere di diritto civile e curò un'edizione del *Corpus iuris civilis*. Suo è anche un trattato filo-veneziano, *De dominio Maris Adriatici*. 5. *spositori*: espositori, commentatori. 6. *questi . . . Giustiniano*: Arnold Vinnen, latino Vinnius (1588-1657), fu tra i più famosi giureconsulti del suo tempo, rettore del Collegio di umanità all'Università dell'Aia dal 1619 al 1633, quindi professore di Digesto a Leida. Qui il Giannone fa riferimento al *Commentarius in quattuor libros Institutionum imperialium*, Amstaelodami 1642. e all'opera *Institutiones Iustiniani cum notis*, Amstaelodami 1646.

a' scolari le difficoltà che l'occorrono, a communicarli i dubbi ed a ricercarlo di quanto mi bisognava per maggior intelligenza delle cose lette o scritte, o nella cattedra esposte.

Eseguii con accuratezza quanto m'impose: lasciai con urbane maniere il primo maestro, mi providi delle *Note* e *Commentari* di Vinnio, ed andai ad apprender da lui i trattati che leggeva nel pubblico, non tralasciando, doppo la lezione, in quella mezza ora, di comunicargli i miei dubbi e dimandargli più cose per maggior mia istruzione e lume; il che egli faceva con tanta cordialità ed affezione che sovente, finito il tempo ma non già il mio dimandare, per non lasciarmi in secco[1] conducevami seco a sua casa ed io aveva il vantaggio, seguitandolo nel lungo cammino fino che vi giungesse, di istruirmi delle più rare e pellegrine erudizioni e, sopra tutto, della maniera che dovea io tenere in regolare i miei studi. Egli fu che m'inculcò lo studio dell'istoria romana, dicendomi che quanto era nelle *Pandette* di Giustiniano, nel suo *Codice* e *Novelle*,[2] non potea esattamente intendersi, se non si sapeva l'istoria romana e le varie vicende di quell'Imperio: che i responsi di que' giurisconsulti, onde Giustiniano avea composte le sue *Pandette*, e le costituzioni de' principi, onde s'eran compilati più codici e fatte più raccolte delle novelle loro costituzioni, non potevan ben capirsi, se non si sapevano le occasioni perché furon date o stabilite, i costumi di que' tempi e la costituzione d'allora d'Italia e delle province che componevano l'Imperio romano, molto diversa e tutto altra di quella che presentemente abbiamo. Bisognava per ciò allo studio delle leggi accoppiare la cognizione dell'istoria romana, fin dal principio che surse quell'Imperio e si distese nelle tre parti del mondo allor conosciuto; e per poter con metodo apprenderla era mestieri cominciare dall'*Istoria* di Tito Livio; e per supplire la mancanza de' suoi libri, de' quali, o per negligenza degli uomini, o per ingiuria del tempo, oggi siamo privi,[3]

1. *per non lasciarmi in secco*: per non abbandonarmi. 2. *Pandette*... *Novelle*: la legislazione giustinianea rappresentò l'unificazione legislativa dell'Impero, con la stesura di un nuovo codice (7 aprile 529 dell'Era volgare). Successivamente l'imperatore ordinò la raccolta di citazioni dalle opere dei giuristi, preponendo a quest'opera un'apposita commissione. L'opera, pubblicata nel 533, venne detta *Digesta* o *Pandectae*. Le *Novellae Institutiones*, invece, raccolgono a parte tutte le costituzioni emanate da Giustiniano dal 535 sino alla morte e sono, naturalmente, opera posteriore al suo regno. 3. *la mancanza*... *privi*: su centoquarantadue libri, quanti ne componevano l'opera liviana, ne sono giunti soltanto i primi dieci e il gruppo dal

bisognava ricorrere ad altri antichi scrittori romani o greci, che trattarono delle cose romane, per avere un'accurata notizia della costituzione di quell'Imperio fino a' tempi di Ottavio Augusto; ed in cotal maniera, si avrà una chiara e distinta notizia dell'*antica* giurisprudenza romana. Questa poi, sotto Augusto e gli altri imperadori suoi successori, fino all'imperadore Costantino Magno, prese altro aspetto e varie forme; e questo stato dell'Imperio esser quello che si comprende nelle *Pandette* e nelle costituzioni di que' principi, i quali a Costantino precedettero, le quali formano un'altra giurisprudenza, che potrà chiamarsi *media*, come posta nel mezzo tra l'antica e l'*infima*, che comincia da Costantino e finisce colla destruzione dell'Imperio romano. E per apprendere questo stato di mezzo, non mancavano altri scrittori, non meno romani che greci, anzi che soprabbondavano, sicome sotto gli imperadori Vespasiano, Tito, Nerva, Traiano ed altri fiorirono i due Plinii, Svetonio Tranquillo, Cornelio Tacito, Dione[1] e tanti altri scrittori delle cose romane di que' tempi, de' quali io poteva aver notizia dalle varie *Raccolte*, che si erano a' nostri tempi compilate. A' quali, per ciò che riguarda la giurisprudenza, poteva io aggiungere i moderni, che con indefessa ed instancabile applicazione aveano da' volumi de' scrittori romani compilati particolari trattati dell'origine e cangiamenti delle loro leggi, plebisciti, e senatusconsulti,[2] de' magistrati, formole e giudìci, delle condizioni delle città e province romane, ed infino a tessere particolari vite di que' giurisconsulti e delle loro scuole e sette, de' quali Giustiniano, nelle sue *Pandette*, ci conservò i nomi ed in gran parte le opere. Fra questi moderni scrittori, perché mi si fosse reso il cammino meno duro ed alpestre, mi additò Carlo Sigonio, Barnaba Brissonio, spezialmente nelle sue *Formole*, Antonio Agostino, Ritersuzio[3] ed alquanti altri.

ventunesimo al quarantacinquesimo, più alcuni frammenti e i sommari (*periochae*) dei rimanenti. 1. *Dione* Cassio Cocceiano (prima del 163 E. v.-dopo il 229), originario della Bitinia, scrisse una *Storia romana* in ottanta libri, di cui restano soltanto venticinque. 2. *senatusconsulti*: i pareri espressi dal Senato romano, su problemi sottopostigli dal magistrato che lo convocava e presiedeva. Avevano carattere consultivo, ma di fatto erano vincolanti per chi li aveva sollecitati. Nella teoria delle fonti del diritto il *senatusconsultum* indica quelle decisioni del Senato che introducevano nuove norme giuridiche. 3. *Carlo Sigonio* (1520 circa-1584), storico modenese, professore a Venezia, a Padova e a Bologna, fu autore al quale guardarono i giurisdizionalisti del Settecento, contrapponendo la sua storia «civile» *De Regno Italiae* all'annalistica ecclesiastica di Cesare Baronio; Barnabé Brisson (1531-1591) fu presidente del Parlamento di Parigi durante le guerre

Ma ciocché egli riputava impresa più difficile, piena di travagli o di fatiche, sicome io in processo di tempo sperimentai, era il distrigarmi dagl'inviluppi, ne' quali m'avrebbe condotto il desiderio di sapere l'infima e bassa giurisprudenza da Costantino Magno, Teodosio e Giustiniano fino alla decadenza dell'Imperio non meno di Occidente che di Oriente: «hoc opus,» egli mi diceva, «hic labor».[1] I lunghi suoi studi ed ostinate fatiche sofferte nelle cognizioni dell'istorie, scienze ed erudizioni greche e latine, e l'avere stanchi[2] non men gli uni che gli altri antichi scrittori e quanto i moderni vi aveano sopra qui travagliato intorno, infino a sazietà e noia; ed all'incontro il vedere che pochi si eran applicati a' studi di quest'infima e bassa età, riputandola barbara ed incolta, facea ch'egli riponesse fra le cose più ardue l'intraprendergli, così che di somma gloria sarebbe riuscito a chi gli tentasse e procurasse di venirne a capo. Quanti scrittori, e' dicea, noi abbiamo, che han travagliato sopra la giurisprudenza antica e media romana? e pure quasi tutti furon contenti di fermarsi a Costantino, sdegnando, secondo che si avanzavano ne' tempi incolti e barbari, di proseguire più oltre le loro ricerche, poco curando di questa infima e bassa giurisprudenza! Non era tanto la barbarie che, più inoltrandosi, incontravano, che gli sgomentava, quanto l'immensa e noiosa fatica, che dovean sostenere fra quei incolti e rozzi scrittori d'andarla rintracciando e metterla in più chiara luce.

Per isporre con esattezza le costituzioni non men numerose che ampie e verbose degli imperadori – le quali, da Costantino Magno fino a Teodosio il Giovane e Valentiniano III,[3] furon racchiuse nel *Codice teodosiano*, e le altre proprie che poi vi aggiunse l'impe-

di religione; moderato partigiano dei Guisa, venne impiccato per non aver secondato i voleri della Lega. La sua opera maggiore, qui ricordata, è il *De formulis et sollemnibus populi romani verbis libri VIII*, Parisiis 1583; Antonio Agustin y Agustin (1517-1586) fu un celebre canonista, antiquario e numismatico spagnolo, vescovo di Tarragona. Appartenne alla Compagnia di Gesù, e fu tra i padri del Concilio di Trento; Konrad Rittershausen (1560-1613), giurista e filologo tedesco, fu professore di Istituzioni ad Altdorf. Pubblicò numerose opere a commento delle *Istituzioni* giustiniane. 1. «*hoc . . . labor*»: cfr. Virgilio, *Aen.*, VI, 129 («questa l'impresa, questa la fatica»). 2. *avere stanchi*: aver letti lungamente e più volte, sino a renderli consunti. 3. *Teodosio* II, *il Giovane* (401-450 dell'Era volgare), figlio di Arcadio, fu imperatore d'Oriente. A lui si deve la prima grande raccolta delle costituzioni imperiali, da Costantino in poi, fatta approntare nel 438 e che da lui prese il nome di *Codex Theodosianus*; *Valentiniano III* fu imperatore d'Occidente dal 425 al 455.

radore Giustiniano nel suo *Codice*: faceva mestieri di rivolgere gli scrittori di que' tempi bassi, la lezione de' quali, a chi era avvezzo a gli antichi Romani, certamente che riusciva ristucchevole e penosa. Dovean ricercarsi le opere che ci lasciarono Latino Pacato, Mamertino, Nazario, Eumenio, Eunapio, Ausonio, Claudiano, Ammiano Marcellino, Libanio, Sidonio Apollinare, Orosio, Giornandes, Procopio, Filostorgio[1] e tanti altri, da' quali si apprende la costituzione e forma dell'Imperio di que' secoli, per capire con distinzione e chiarezza le leggi e costituzioni di que' principi. Insigne documento ne lasciò a noi l'incomparabile Giacopo Gotofredo, il quale può dirsi il primo che s'incaminasse per questo duro e disagevol calle ne' suoi laboriosi e stupendi *Commentari sopra il Codice teodosiano*. Non ebbe il piacere di sopravivere a questa immortale sua opera, lasciandola non compita, avendogli la morte impedito di poterci porre l'ultima mano, né si è trovato chi dapoi la riducesse nell'ultimo punto di sua perfezione.[2]

L'Aulisio, come peritissimo antiquario, solea perciò farmi un paragone tra questi giurisconsulti, che sdegnano l'infima e bassa giurisprudenza, e gli antiquari de' nostri tempi: questi han fatto ricerche stupende sopra le medaglie e monete antichissime de' Greci

1. Latinio Drepanio *Pacato* fu un retore nativo delle Gallie, vissuto nel IV secolo dell'Era volgare; Claudio *Mamertino* altro retore, questo latino, vissuto nello stesso periodo; lo stesso dicasi per *Nazario*; *Eumenio*, di origine greca, ma romano, visse a cavallo tra il III e il IV secolo; *Eunapio* fu uno storico greco, vissuto tra il 345 circa e il 420; Decimo Magno *Ausonio* fu un poeta latino del IV secolo, maestro di Paolino da Nola; Claudio *Claudiano*, anch'egli poeta, visse a cavallo tra il IV e il V secolo; *Ammiano Marcellino*: storico romano del IV secolo (nato nel 330 circa), autore di una storia in trentadue libri, che abbraccia il periodo da Nerva a Valente (96-378), proseguendo la trattazione tacitiana; *Libanio* (314-393) fu un retore greco; *Sidonio Apollinare* (431 circa-487), vescovo di Arverna, santificato, di origine gallo-romana, ha lasciato carmi e lettere che sono buona fonte per la storia del suo periodo; Paolo *Orosio* fu un erudito e visse tra il IV e il V secolo; Giordane fu uno storico dei Goti, vissuto nel VI secolo, autore di una storia *De origine actibusque Getarum* ricalcata sulla perduta storia di Cassiodoro; *Procopio* di Cesarea (morto nel 565 circa), greco, scrisse tra l'altro una *Storia delle guerre* in cui trattò le lotte dei Romani con i Persiani, i Vandali, i Goti, conducendo la narrazione sino all'età giustinianea (554); *Filostorgio* (368 circa-morto dopo il 433), originario della Cappadocia, scrisse una *Historia ecclesiastica* in dodici libri, proseguendo quella eusebiana, e conducendola sino al 425. 2. *Giacopo ... perfezione*: Jacques Godefroy (1587-1652) fu professore di diritto a Ginevra; l'opera, citata dal Giannone, fu edita da Antoine Marvill: *Codex theodosianus cum perpetuis commentariis J. Gothofredi ... opus posthumum ... recognitum ... opera et studio Antonii Marvillii*, Lugduni 1665, in sei tomi.

e de' Romani; intendono a maraviglia le monete che si sono trovate, e tuttavia si scavano, de' popoli antichi dell'Asia e della Grecia e di altre città greche d'Italia; sanno le romane, quali fossero le consulari e le tribunizie, quali degli imperadori, e tutto ciò che si appartiene alle più remote e recondite antichità; ma, avvicinandosi poi a' tempi bassi e meno a noi remoti, sono muti ed affatto ignari; e se bene negli ultimi tempi alcuni abbiano intrapresa una tal ricerca, sicome il Paruta, il Bandurio[1] e pochissimi altri; con tutto ciò rimane ancora questa parte mancante e difettosa, poiché tutti si applicano all'antiche greche o romane e lasciano quelle de' bassi tempi, sicché fin ora non han potuto mostrare niuna delle monete de' re longobardi, i quali, per lo spazio poco meno di ducento anni, ressero l'Italia avendo Pavia per loro sede regia. E pure, lo studio e conoscenza di questi tempi bassi dovrebbe essere a noi la più utile, anzi necessaria, poiché ha maggiore rapporto a' nostri ultimi tempi ed alla presente costituzione di Europa ed a' nuovi domìni in essa stabiliti, doppo la decadenza del romano Imperio.

Questi discorsi, che sovente soleva replicarmi, impressero nel mio animo idee conformi, sicché di proposito, secondo il metodo prescrittomi, cominciai a mescolare a' studi legali l'istoria romana, principiando da quella di Tito Livio e proseguendo di passo in passo, secondo la cronologia de' tempi, la lettura degli altri seguenti romani scrittori. E su 'l fatto, conoscendo che non ben potea capir Livio senza il soccorso della geografia, per sapere con distinzione i paesi ove dimoravano tanti popoli de' quali, a que' tempi, l'Italia si componeva, ed il sito delle province delle Gallie, della Spagna e dell'Africa, e molto più della Grecia, Macedonia, Illirico e dell'altre più remote dell'Asia, della Siria e dell'Egitto, sopra le quali l'Imperio romano distese le vittoriose sue armi: procurai d'aggiungere all'istoria la geografia antica, apprendendola da Tolomeo, secondo le tavole ed esposizioni del Magino,[2] poiché la notizia della

1. Filippo *Paruta* (1550 circa-1629), numismatico siciliano, autore di un'importante raccolta *Della Sicilia . . . descritta con medaglie*, Palermo 1612. Su di lui cfr. A. MONGITORE, *Bibliotheca Sicula*, II, Panormi 1714, pp. 173-6; *il Bandurio*: Anselmo Banduri (1670-1743), ragusano, archeologo benedettino, autore di un'opera dal titolo *Numismata imperatorum romanorum a Traiano Decio ad Palaeologos Augustos*, Lutetiae Parisiorum 1718. 2. *Tolomeo . . . Magino*: dell'*Introduzione geografica* di Claudio Tolomeo (100 circa dell'Era volgare-178) fu redatta una prima edizione latina (Venetiis 1596; ma cfr. anche la postuma *Geografia, cioè descrittione universale della*

geografia di Mela e di Strabone[1] e degli altri più esatti geografi moderni mi giunse molto tardi. Ma tutti questi studi io non l'avea come fine, ma l'indrizzava come efficaci mezzi per intendere le origini ed i cangiamenti dell'Imperio romano e come, poi ruinato, fossero surti tanti nuovi domìni, tante nuove leggi, nuovi costumi e nuovi regni e repubbliche in Europa.

Per quattro anni continui, dopo avere appreso nel miglior modo che potei i primi rudimenti della giurisprudenza romana, continuai queste fatiche sopra tali autori e sopra le *Pandette* di Giustiniano, le di cui leggi, secondo che dall'Aulisio ne' quattro suoi trattati si allegavano, io diligentemente osservava, onde sovente mi occorreva volgerle e rivolgerle; e sentendo spesso da lui alligare Giacomo Cuiacio di cui, sopra tutti gli altri spositori delle *Pandette*, facea molta stima, io che non avea allor modo di comprarmi le sue opere, ché le credea molto rare e di gran valore, ebbi la sorte che un mio amico, che avea le opere *priori*,[2] me le prestasse. Sicché posi ogni mio studio sopra di quelle e per sei mesi continui non feci altro, secondo che m'incontrava ne' commentari di qualche legge o titolo specioso, di trascrivergli, e, sopra tutto, mi trascrissi interamente molte *Osservazioni* di quell'opera veramente divina, che mi sembravano incomparabili e stupende. Ma quando vidi che, oltre la giurisprudenza romana, questo maraviglioso ingegno si era invogliato di commentare anche i libri de' feudi, ch'egli, per dargli miglior disposizione ed ordine, avea divisi in cinque libri,[3] e che, quando gli altri sdegnando questi studi come creduti barbari, egli vi avea impiegati i suoi alti e sublimi talenti, mi rallegrai tutto e n'ebbi sommo piacere e compiacimento; così perché conobbi, per un esempio sì illustre, che tali studi non erano da disprezzarsi, come anche perché maggiormente mi confermai nel concetto col

terra, Padova 1621) dall'astronomo, geografo e matematico patavino Giovanni Antonio Magini (1555-1617). 1. Pomponio *Mela* fu un geografo latino vissuto nel I secolo dell'Era volgare; su *Strabone* cfr. la nota 3 a p. 204. 2. *Giacomo . . . priori*: Jacques Cujas, latino Cuiacius (1522-1590), giureconsulto francese, raccolse nel 1577 parte delle sue opere in un'edizione che era divenuta assai rara già al tempo del Giannone, il quale si riferisce qui agli *Opera omnia in decem tomos distributa. Quibus continentur tam priora, sive quae ipse superstes edi curavit; quam posteriora, sive quae post obitum eius edita sunt, vel nunc primum prodeunt . . . opera et cura Caroli Annibalis Fabroti*, Lutetiae Parisiorum 1658. 3. *cinque libri*: cfr. *De feudis libri quinque, et in eos commentarii*. Sono editi negli *Opera omnia . . . quae de iure fecit . . . ab ipso auctore disposita et recognita*, IV, Parisiis 1577. Fanno parte, perciò, degli *opera priora*.

quale intrapresi i precedenti, che doveano servirmi come mezzi per discendere ne' studi de' tempi bassi, i quali riputai sempre i più utili e necessari, come quelli che aveano maggior rapporto allo stato presente di Europa ed alla costituzione de' regni e nuovi domìni in essa stabiliti. Preso adunque da tal amore cominciai attentamente a leggergli; e credendo che, dovendo restituirgli al padrone che me l'aveva prestati, io sarei rimaso senza questo per me inestimabile tesoro, immaginandomi che altronde non avrei potuto avergli, presi sollecitamente a trascrivere tutti i cinque libri de' feudi, per avergli sempre meco manuscritti, se non poteva avergli impressi; sopra i quali, secondo che andava acquistando maggior conoscenza, andava aggiungendo altre note e nuove riflessioni, accommodate a gli usi de' feudi del regno di Napoli.

Ma poiché in Napoli chi aspira al dottorato deve insieme prendere il grado di dottore del *ius* civile e della legge canonica,[1] e per ciò i candidati devono essere istrutti non men dell'una che dell'altra legge, insegnandosi nell'Università de' studi e nelle case de' lettori le *Istituzioni* di Giustiniano per la civile e quelle di Lancellotto per la canonica, quindi mi convenne applicare anche i miei studi sopra la medesima. Alla quale incamminandomi per le volgari e trite vie, m'incontrava in maggiori oscurità e tenebre; e se bene dal primo mio maestro avessi appreso le *Istituzioni* di Lancellotto di *ius* canonico, ne sapeva molto meno che prima. Sentiva parlare del *Decreto* di Graziano e delle *Decretali*,[2] dove questo nuovo diritto era compreso, ma non sapeva donde e come nel mondo fosse venuto. La ricerca delle quali cose io con ardore cominciai ad intraprendere, perché era uno studio che si apparteneva all'infima e bassa età, per rischiaramento della quale io avea incaminato tutti i miei precedenti studi. E poiché, intanto, avea acquistata più stretta familiarità ed amicizia coll'Aulisio, nell'accompagnarlo che io faceva in sua casa dopo terminata la lezione nel pubblico, spesso gli domandava della maniera e metodo che io dovessi tenere, per bene

1. *il grado . . . canonica*: cioè la laurea, come allora dicevasi, *in utroque*.
2. Il *Decretum Gratiani*, come più comunemente fu detta una raccolta dovuta al monaco camaldolese Graziano da Chiusi (morto avanti il 1179), insegnante di diritto a Bologna, è una vasta compilazione di canoni, ordinati per materia e seguìti da spiegazioni (i *dicta Gratiani*, o glosse), che tendeva a dare una regolamentazione giuridica a rapporti e negozi in materia di fede. Le *Decretales* sono le costituzioni pontificie, redatte in forma di lettera (*litterae decretales*). Assieme al *Decretum* concorrono a formare il *Corpus iuris canonici*.

apprendere il diritto canonico; ed egli, non men di ciò che avea fatto per lo civile, mi diede lumi bastanti per nettamente capirlo e mi suggerì regole piane e semplici, per isfuggire le tante vane ed inutili quistioni, onde i moderni scrittori romani canonisti l'aveano guasto ed inviluppato. Da' savi suoi discorsi compresi più verità a me fin allora ignote, le quali, poi, col tempo, mi fecero accorto di molte altre, che successivamente andai scoprendo.

Compresi che, sicome per lo studio della legge civile l'istoria romana, così per la canonica era necessaria l'istoria ecclesiastica. Da questa avrei io avuta bastante conoscenza donde fusse sorto questo nuovo diritto, donde venisse la compilazione del *Decreto* e delle *Decretali*, e l'uso che si ebbe di queste nuove altre compilazioni in Europa fatte. Da' miei precedenti studi nell'istoria e giurisprudenza romana avea già compreso che gli antichi Romani del loro *ius* pontificio non ne facevano corpo a parte, ma l'univano insieme col pubblico, del quale era una minima parte, non essendo cotanto multiplice ed operoso, restringendosi solamente alle loro cose sacre e religiose, alla norma del legittimo culto de' loro dii, ed a' loro riti e celesti cerimonie; laonde questo nuovo diritto canonico dovea riguardarsi come tutto altro e molto diverso e differente. Ebbi estremo contento in conoscere che, per saperne i suoi princìpi ed origini, non dovea ricorrersi a' tempi molto lontani; anzi che venivano a cadere giustamente ne' tempi dell'imperadore Costantino Magno, donde pure cominciava la nuova e bassa giurisprudenza romana. Il quale, essendo stato il primo imperadore che, tolto ogni divieto, permise nell'Imperio che la religione cristiana potesse abbracciarsi e pubblicamente da tutti professarsi, sicome da lui cominciò per le nuove leggi la nuova giurisprudenza, così, per ciò che riguarda il *ius* pontificio, da lui prese nuova forma ed aspetto, e si diede origine a tanti altri strani e mostruosi cangiamenti, onde fosse surto questo nuovo diritto canonico; sicché io nel tempo istesso poteva, con passo uguale, proseguire i miei studi per la conoscenza non men dell'una che dell'altra; ed avendo con tal metodo e con tal antivedere proseguito ad apprenderlo, conobbi che ne' princìpi nonché doppo che fu ricevuta nell'Imperio la religione cristiana, questo dritto non faceva corpo a parte, ma dagli imperadori cristiani era stato rinchiuso ne' loro *Codici* e nelle compilazioni delle loro *Novelle*; e la ragione era, sicome conobbi dapoi, perché Costantino Magno volle egli prender cura dell'este-

rior politia[1] e governo della Chiesa, dichiarandosi che, sicome i vescovi n'erano ispettori per ciò che riguarda l'interno, la predicazione del Vangelo, la correzione de' costumi, l'amministrazione de' sacramenti e le altre cose sacre e religiosi riti; così egli della Chiesa esterna, che riguardava la nuova esterior sua gerarchia, acquistata dopo che fu ricevuta nell'Imperio, la nuova forma e disposizione non men delle cose temporali a lei appartenenti, che delle persone ascritte al suo ministerio: ne fosse egli capo ed ispettore, e che, sicom'era capo dell'Imperio, così dovea prender cura di tutto ciò che dentro di quello era. E non si movea allora dubbio che la Chiesa fosse nell'Imperio e non già questo nella Chiesa, sicome i Padri antichi, e fra gli altri Ottato Milevitano,[2] ingenuamente affermavano; onde avvenne che Costantino e gli altri imperadori suoi successori, per questo riguardo, ancorché cristiani, ritenessero fra gli altri titoli tramandatogli da' loro predecessori quello di pontefice massimo, riguardando la religione gentile, la quale, nell'Imperio non mai proibita, era professata pubblicamente non meno che la cristiana; e prendessero anche il titolo di *episcopus ad extra*, riguardando la religione cristiana: le quali due religioni erano professate nell'Imperio, del quale gl'imperadori erano capi e moderatori. E quindi questo nuovo diritto pontificio non dovea ricercarsi fuori del corpo de' loro *Codici* e delle compilazioni delle loro *Novelle*.

Ciocché rendeva evidente il *Codice teodosiano*, compilato per autorità dell'imperadore Teodosio il Giovane, ove sono racchiuse le costituzioni de' principi cristiani, da Costantino Magno fino a' suoi tempi, il decimosesto libro del quale racchiude le costituzioni a questo diritto appartenenti. Molto più ciò poneva in chiara luce il *Codice* di Giustiniano e le tante sue *Novelle* a ciò riguardanti, le altre compilazioni greche seguìte appresso sotto gli altri imperadori d'Oriente, suoi successori, e spezialmente le tante *Novelle* di Lione il Sapiente[3] e di tanti altri, per le quali è manifesto che i Greci, per l'esterna politia delle chiese dell'Imperio d'Oriente,

1. *politia*: ordinamento politico. 2. *Ottato Milevitano*: Ottato, vescovo di Milevi, in Numidia, vissuto nella seconda metà del secolo VI, santificato. Fu il primo polemista antidonatista, avanti Agostino d'Ippona. Per questa citazione, tratta dal libro IV del *De schismata Donatistarum*, cfr. anche P. GIANNONE, *Del concubinato dei Romani*, in *Opere postume*, I, pp. 122 sgg. 3. *Lione il Sapiente*: Leone VI (866-911), detto il Filosofo, imperatore d'Oriente.

non riconoscevano altro dritto canonico, che quello che da' regolamenti de' loro imperadori era stato, per le loro leggi e novelle costituzioni, stabilito.

Da ciò conobbi che in Occidente tutt'altro fosse seguìto e che l'origine più immediata di questo diritto, che ora si ricava dal *Decreto* di Graziano e dalle *Decretali* de' romani pontefici, dovea in Occidente investigarsi dopo la ruina di questo Imperio, quando si estinse nella persona di Augustolo.[1] I di lui princìpi e progressi e cangiamenti doveano apprendersi dalle varie secondarie vicende seguìte doppo, e quando risurse nella persona di Carlo Magno, e quando, estinta la maschile sua prosapia, l'Imperio d'Occidente passò presso i Germani; e dalle tante rivoluzioni di cose seguìte, spezialmente in Italia, doppo il lungo interregno dell'imperadore Federico II,[2] e doppo tanti altri avvenimenti e strani e portentosi cangiamenti seguìti in Europa; onde, sicome sursero tanti nuovi domìni e nuovi costumi, non dovea recar maraviglia, se ne scrissero altri nuovi regolamenti e nuove compilazioni di diritti, a gli antichi affatto ignoti e sconosciuti.

Dalla considerazione delle quali cose compresi che molto più rimaneva di travaglio a chi intendeva applicarsi a' studi de' tempi bassi ed oscuri, e a' secoli meno a noi remoti, pieni d'ignoranza, madre di tanti errori e superstizioni, che andar vagando sopra le vetuste ed antiche romane memorie. Ma nel tempo stesso mi rincorava col riflettere che, se bene quelli studi fusser noiosi e pieni di travaglio, nulladimanco l'applicarvici era più utile e necessario, non solo per lo rapporto che aveano a' nostri ultimi tempi, per ben intendere la presente costituzione delle cose, ma perché il corso di tanti secoli, quanti sono da Costantino Magno fino a noi, avea recate mutazioni così stupende, introdotti costumi sì strani ed altre cose portentose, che pareva che il genere umano istesso si fosse tutto cambiato e gli uomini, fino nel pensare, ne' loro discorsi, raziocini e giudìci, non pur ne' costumi, fossero tutto altro di quel che

1. *quando . . . Augustolo*: cioè con la caduta di Roma e la deposizione dell'imperatore Romolo Augusto (detto spregiativamente *Augustolo*) da parte di Odoacre, nel 476. 2. *Federico II* di Hohenstauffen (1194-1250), figlio dell'imperatore Enrico VI e di Costanza d'Altavilla, rimasto orfano di entrambi i genitori a soli quattro anni (1198), fu posto sotto la tutela di papa Innocenzo III, mentre l'impero restava in balìa dei feudatari. Il lungo interregno si concluse solo dopo la battaglia di Bouvines (1214) contro Ottone di Brunswick, e con l'incoronazione a Roma nel 1220.

prima già furono.[1] Ciocché io reputava dover tirare la curiosità di tutti, per conoscere le origini, le occasioni e le maniere di tanti e sì strani cangiamenti. E reputando che senza l'istoria era impossibile venirne a capo, coll'occasione che, per ben capire il diritto canonico dovea svolgere gl'istorici ecclesiastici: a' medesimi aggiunsi i civili, sicché, nel tempo stesso, potessi ricever lume non meno per le cose canoniche riguardanti la Chiesa, che per le civili appartenenti all'Imperio, e per conoscere le origini ed occasioni delle tante altre nuove compilazioni seguìte dapoi, delle leggi longobarde, oltre delle feudali, e delle tante altre raccolte delle nostre costituzioni ed altre ordinanze, riti ed usi appartenenti alle nostre patrie leggi ed alla presente costituzione del regno di Napoli.

Per l'istoria ecclesiastica mi furono additati Eusebio, Socrate, Sozomeno, Sulpicio Severo, Teodoreto, Zonara[2] ed altri antichi; ma poiché in questa parte si eran fatti in Francia gran progressi, volli avere per soccorso i moderni e, sopra gli altri, quella di Fleury e di Tillemont;[3] e, per ciò che riguarda la particolar istoria dell'origine e progressi del dritto canonico, gran sollievo mi fu quella di Von Mastrich e di Doujat,[4] che furono i primi libri da me letti in-

1. *il corso . . . furono*: cfr. Machiavelli, *Istorie fiorentine*, I, 5: «si potrà . . . facilmente immaginare quanto in quelli tempi patisse la Italia e l'altre provincie romane; le quali non solamente variorono il governo e il principe, ma le leggi, i costumi, il modo del vivere, la religione, la lingua, l'abito, i nomi». 2. *Eusebio* (265 circa-340 circa), vescovo di Cesarea, scrittore e polemista ecclesiastico, sostenitore di Ario. Tra i suoi scritti importano, per la storia della Chiesa, il *Chronicon* (tradotto in latino e proseguito sino al 378 da san Girolamo) e la *Storia ecclesiastica*, che giunge sino alla vittoria dell'imperatore Costantino su Licinio (324); *Socrate* lo Storico, che proseguì la *Storia* eusebiana, vissuto a Costantinopoli nel IV secolo; Ermia *Sozomeno*, fiorito sotto l'imperatore Teodosio II, autore di una *Storia della Chiesa*, in nove libri, comprendente (nel testo pervenutoci) il periodo dal 324 al 425; *Sulpicio Severo* (360 circa-413 circa) originario dell'Aquitania, scrisse un *Chronicon* e opere agiografiche; *Teodoreto* (393 circa-458), vescovo di Ciro e sostenitore di Nestorio, scrittore e polemista ecclesiastico; Giovanni *Zonara* (morto nel 1130 circa), vissuto a corte a Bisanzio, poi ritiratosi in monastero, scrisse un'epitome storica dalla creazione del mondo ai tempi di Alessio I (1118). 3. Claude *Fleury* (1640-1723), giurista e storico francese, fu sostenitore della chiesa gallicana e le sue idee furono apertamente espresse nella celebre *Histoire ecclésiastique*, uno dei testi più famosi della prima metà del secolo XVIII; Louis-Sébastien Le Nain de *Tillemont* (1637-1698), autore di una famosa *Histoire des empereurs et des autres princes qui ont regné durant les six premiers siècles de l'Église*, e dei *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique des six premiers siècles*. 4. *Mastrich*: Peter von Mastricht (1630-1706), teologo protestante di Colonia, insegnò a Francoforte sull'Oder teologia ed ebraico, quindi a

torno a questa materia. E così, proseguendo di passo in passo, secondo l'ordine e cronologia de' tempi, andava avvicinandomi negli istorici ed altri scrittori non men civili che ecclesiastici, di secoli men remoti ed a noi più prossimi e vicini; e poiché la tenuità del mio corto patrimonio non mi dava modo di poter comprar libri a ciò necessari, e per la poca conoscenza che avea allora di altri amici non avea chi potesse prestarmigli, essendosi in Napoli pochi anni prima, per munificenza del cardinal Brancaccio,[1] aperta nel seggio[2] di Nido una magnifica e doviziosa biblioteca alla quale, oltre i libri di due cardinali di quella non men illustre che antica famiglia,[3] l'ultimo cardinale avea lasciati fondi, non solo per sostentamento del bibliotecario e custodi, ma eziandio per compra di nuovi libri che, nel processo di tempo, fossero stati impressi ed espostala ad uso e comodità del pubblico, io non tralasciava spesso andarci e consumare in quella l'ore de' giorni che stava aperta; e non posso negare che mi fu di molto aiuto e gran profitto, non solo per la copia de' libri che vi trovava, appartenenti a' miei intrapresi studi, ma per la conoscenza che ivi presi degli uomini dotti e letterati della città che la frequentavano, i saggi discorsi de' quali maggiormente m'illuminarono; sicché, conferendo io coll'Aulisio le cose ivi lette ed intese e di aver acquistata notizia di soggetti veramente degni d'essere ascoltati, mi solea dire che nella mia adolescenza era venuto in Napoli nell'età dell'oro, quando la sua avea dovuto passarla in quella di ferro, nella quale trovò pochi o rari uomini, né sì pronta commodità di libri e d'ogni genere; e ch'egli, per poter leggere qualche buon libro, dovea correre fino al convento di San Giovanni a Carbonara ed impetrar da que' monaci, per grazia e favore, che lo facessero entrare nella libraria lor lasciata dal cardinal Seripando,[4] sicché, per breve ora potesse profittare della lettura di alcuni rari e dotti libri.

Duisbourg e a Utrecht; Jean *Doujat* (1609-1688), giureconsulto e letterato francese, fu professore di diritto canonico al Collège Royal e precettore del Delfino. 1. Stefano *Brancaccio* (1618-1682), creato cardinale da Innocenzo XI nel 1681. 2. *seggio*: la sezione urbana nella quale erano riuniti i nobili napoletani, in corrispondenza della circoscrizione (o quartiere) cittadina. Ma cfr. *Istoria civile*, tomo I, lib. I, cap. IV, par. I, pp. 15 sgg.; tomo III, lib. XX, cap. IV, pp. 30 sgg. 3. *due . . . famiglia*: Stefano era nipote del cardinale Francesco Maria (1592-1675). La biblioteca brancacciana è ora uno dei fondi della Biblioteca Nazionale di Napoli. 4. Girolamo *Seripando* (1493-1563), vescovo di Salerno nel 1554, cardinale nel 1561. Notizie su questo lascito anche nell'*Istoria civile*, tomo IV, lib. XXXII, cap. V, par. I, p. 81.

II

Intanto, per consimili ed altre opportunità, acquistando io maggiore cognizione non men di cose che conoscenza di altri dotti amici; fra questi, venni per mia buona sorte ad incontrarmi con uno il quale, per essere stato il primo ad illuminarmi in cose di solida filosofia e di altre lettere umane, la gratitudine ricerca che io con le debite lodi non debbia tralasciarlo. Questi fu Filippo de Angelis,[1] onesto cittadino napolitano versatissimo nello studio delle buone lettere e sopra tutto amante de' poeti toscani ed intendentissimo non meno dell'arte poetica ed oratoria che dello stile de' più celebri e famosi oratori e poeti; e sovente solea anch'egli esercitarsi nel poetare, di cui ne abbiamo anche impresse alcune dotte canzoni e culti sonetti. Era eziandio ornato di filosofia, e di altre scienze; ma poiché in Napoli la prima filosofia, che di Francia venne ed atterrò la scolastica professata ne' chiostri, fu quella di Pietro Gassendo,[2] i di cui libri, per la molta erudizione e gran eloquenza, avean tirati gli animi di tutti, e spezialmente della gioventù, ad apprenderla: quindi egli avea abbracciata questa dottrina, la quale poi sempre ritenne, non ostante che la filosofia di Renato delle Carte,[3] che vi fu più tardi introdotta, avesse cangiati i sentimenti di molti, i quali da gassendisti si mutaron poi in cartesiani.

Io, per compensare la grave perdita fatta di que' tre anni inutilmente consumati nella scolastica, secondo l'indirizzo del medesimo volli apprendere quella di Gassendo, alla quale niente mi furono di ostacolo i precedenti studi sopra la filosofia di Scoto, poiché, non lasciandomi se non confuse immagini, l'avea già quasi tutte dimenticate; sicché l'eloquenza ed erudizione del nuovo filosofo Gassendo mi prese tutto, e con indicibil piacere leggeva le di lui opere; e

1. *Filippo de Angelis*, leccese, fu poeta arcade, e pubblicò un volume di *Rime* in Napoli, nel 1698. Su di lui cfr. G. M. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, I, cit., *ad vocem* Angelis; E. D'AFFLITTO, *Memorie degli scrittori del regno di Napoli*, I, Napoli 1782, p. 357; C. MINIERI RICCIO, *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori napoletani fioriti nel sec. XVII*, I, Milano-Napoli-Pisa 1875, p. 35; C. VILLANI, *Scrittori ed artisti pugliesi antichi, moderni e contemporanei*, Trani 1904, p. 47. 2. *la prima . . . Gassendo*: Pierre Gassendi (1592-1655), filosofo e medico francese, rimise in circolazione la filosofia epicurea, con un notevole apporto originale. Queste e le notizie che seguono sono confermate anche dall'*Autobiografia* di Giambattista Vico (cfr. *Opere*, a cura di F. Nicolini, Milano-Napoli 1953, p. 19). 3. *Renato delle Carte*: René Descartes (latino Cartesius).

poiché mi sgomentavano tanti volumi, ed io non voleva tralasciare l'intrapresi studi della giurisprudenza ed istoria romana, fui contento delle *Epitome*, che Gassendo esattamente avea a questo fine compilate,[1] le quali lessi tutte con avidità e sommo contento, ravvisando in quelle una solida e più verisimile filosofia, la quale tolse tutte quelle tenebre e caligini, nelle quali fino allora era stato io immerso. Egli è vero che non potei allora comprendere quel savio ammonimento che ivi s'inculcava, il qual poi, col tempo e coll'esperienza conobbi essere verissimo: che tutte le conoscenze non men metafisiche che fisiche e quanto gli uomini apprendevano, riguardando questa gran fabbrica del mondo, doveano indrizzarle alla morale, la qual, per ciò, in quella filosofia s'insegnava nell'ultimo luogo, e servirsene non per altro fine, se non per ben diriggere, nella lor vita morale, sue opere, suoi andamenti e costumi.

Coll'occasione di questi studi, lessi i sei libri *Della natura delle cose* di Tito Lucrezio Caro,[2] e quanto Gassendo si adoperasse, confutando alcuni errori della gentilità, per mostrare che in tutto il resto la sua dottrina fosse sana e da non rifiutarsi da que' che professavano la cristiana religione, come quella che a lei non si opponeva. Lessi pure, con tale occasione, i libri di Sesto Empirico,[3] spesso dal Gassendo allegati, i quali allora erano in Napoli rarissimi, e per buona sorte un mio amico, che l'avea, fecemi il favore di prestarmigli. Lessi le *Vite de' filosofi* di Diogene Laerzio[4] ed altri libri a questi studi filosofici appartenenti, sicché divenni, come gli altri miei coetanei, filosofo gassendista.

A confermarmi in questa dottrina si aggiunse che, avendomi intanto lo Spinelli fatto prendere amicizia con un famoso medico e filosofo di que' tempi, chiamato Agnello di Napoli,[5] questi, ancor-

1. *Epitome . . . compilate*: cfr. P. GASSENDI, *Syntagma philosophicum complectens logicam, physicam et ethicam.* Occupa i primi due volumi in folio degli *Opera omnia*, Lugduni 1658. 2. *lessi . . . Caro*: per la fortuna del *De rerum natura* in questi anni, cfr. G. MAUGAIN, *Étude sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1657 à 1750 environ*, Paris 1909, pp. 130 sgg. Ma si veda anche G. B. VICO, *Autobiografia*, ed. cit., pp. 19-20. 3. *Sesto Empirico*, filosofo e medico greco – forse africano di nascita – vissuto nella seconda metà del II secolo dell'Era volgare, appartenne alla scuola scettica, e di quella filosofia stese un sommario giunto sino a noi: *Lineamenti di pirronismo*. Altra sua opera pervenutaci sono i dodici libri *Adversus mathematicos*. 4. *Diogene Laerzio*, scrittore e biografo greco, fiorito intorno alla metà del III secolo dell'Era volgare, scrisse la vita dei più illustri filosofi, sino a Epicuro. 5. *Agnello di Napoli* (1658-?) fu lettore di medicina, ma insegnò anche

ché gli altri medici, e spezialmente i giovani, cominciavano ad allontanarsi da Gassendo ed appigliarsi alla filosofia di Cartesio, egli però non si smosse e stette fermo e finché visse tenne la dottrina di Gassendo, e nella stessa, per suoi discorsi che meco spesso avea, m'inculcava che io permanessi; sicché, da una parte il de Angelis, che me l'avea additata, e dall'altra il di Napoli, che me l'avea confermata, mi tennero fermo in questa filosofia, dalla quale non ne fui smosso se non nell'ulteriori anni, secondo che sarà esposto nel progresso di questa mia *Vita*.

Al de Angelis io pur debbo non pur questi studi, ma di avermi istradato nella conoscenza de' buoni poeti e de' più culti scrittori toscani, onde io potessi apprendere non meno l'eloquenza, che un più culto ed elegante stile e la proprietà e sceltezza delle voci e frasi toscane. Egli fu il primo che mi scovrì le bellezze del Petrarca[1] e degli altri nostri eminenti e rinomati poeti, dalla dolcezza de' quali io preso, non mi stancava di spesso leggere e rileggere i loro poemi, e quanto da altri sopra il maraviglioso loro artificio e sapienza era stato osservato. È però vero che, quantunque mi piacesser tanto e gli avessi nelle ore meridiane quasi sempre nelle mani, non mi resero mai abile di poter per me stesso comporre un solo verso.

La *Comedia* di Dante, in questi princìpi, non in tutto arrivò a piacermi; ma ammirava solamente alcuni canti, come la dura morte del conte Ugolino, il racconto degli amori di Francesca per occasione della lettura di Galeotto, l'altro del re Manfredi, la proprietà ed evidenza de' paragoni, e consimili ed altri pezzi. E gl'intendenti della lingua e del suo stile mi dicevano che ciò dava indizio che io non ne avea ancora acquistata piena conoscenza, e giunto all'ultimo punto di perfezione, al quale ci sarei arrivato quando questo divino poeta finisse di piacermi in tutte le sue parti, sicome dapoi conobbi che dicevan vero.

Come vago nelle scienze ed arti liberali di sapere i primi, ebbi desiderio, per la poesia, legger Omero. Ma letta l'*Iliade* secondo la

filosofia sin da giovanissimo, secondo quanto riferisce G. G. ORIGLIA, *Storia dello Studio di Napoli*, II, Napoli 1754, p. 112, che pone l'inizio del suo insegnamento nel 1683. Su di lui cfr. inoltre G. GIMMA, *Elogi accademici della Società degli Spensierati di Rossano*, Napoli 1703, p. 193. 1. *l'eloquenza . . . Petrarca*: dunque un insegnamento improntato ai canoni barocchi, come conferma più sotto l'accenno alla poesia di Dante e i riferimenti al Bembo, al Delminio e al Salviati.

traduzione latina di Lorenzo Valla, e l'*Odissea*,[1] come ignaro allora della costituzione della Grecia e molto più dell'Asia, e de' popoli che le componevano a que' antichissimi tempi, e sprovvisto di altre conoscenze necessarie per intender bene que' poemi, ne cavai poco profitto, ed appena mi restarono in mente i principali fatti ed i nomi di que' più insigni eroi; sicché, nell'età avanzata, tornando a leggergli, mi sembraron nuovi e degni veramente di essere riletti ed ammirati.

Per gli autori toscani che aveano scritto in prosa, il de Angelis mi additò, fra' primi, i due Giovanni – Boccaccio e Villano – ed altri scrittori fiorentini; e per apprender l'arte dell'eloquenza ed i vari generi dello stile, mi propose i *Commentari* del Panigarola *sopra Demetrio Falereo*,[2] che io lessi con somma cura ed attenzione. A questi aggiunsi le prose del Bembo, i discorsi di Giulio Camillo Delminio, del Muzio, del Salviati ed altri.[3] Ma intorno allo stile di quanti trattati avea letti, niuno mi parve più savio e dotto che quello che compose il padre Pallavicino, gesuita poi cardinale, *Dell'arte dello stile*,[4] il quale con acute riflessioni ed accurati accorgimenti

1. *l'Iliade . . . Odissea*: il Giannone si riferisce con molta probabilità all'edizione *Homeri poetarum principis, cum Iliados, tum Odysseae libri XLVIII, Laurentio Vallen. et Raphaele Volaterrano interpr.*, s. l. (ma Antwerpen), 1528. *Lorenzo Valla* (1407-1457), uno dei più grandi nostri umanisti, è celebre per la sua negazione, con rigore storico-filologico, dell'autenticità del *constitutum* costantiniano con la *De falso credita et ementita Constantini donatione declamatio*. 2. DEMETRIO DI FALERO, *Il predicatore, overo . . . Dell'elocutione, con le parafrasi, e commenti, e discorsi ecclesiastici di Mons. Francesco Panicarola*, s. l., 1642. Francesco *Panigarola* (1548-1594), vescovo di Chrysopolis, poi di Asti, fu un celebre predicatore e polemista della Controriforma. *Demetrio Falereo*, uomo politico e scrittore ateniese nato intorno al 350 avanti l'Era volgare, scrisse sui poemi omerici, raccolse massime e si occupò di retorica; ma le sue opere sono andate perdute. 3. *le prose . . . altri*: Pietro *Bembo* (1470-1547), cardinale, umanista, sostenne il volgare fiorentino come lingua letteraria e propose come modelli il Petrarca e il Boccaccio; *Giulio Camillo Delminio* (1485 circa-1544) fu anch'egli letterato petrarchista; Girolamo *Muzio* (1496-1576) sostenne, nel dibattito sulla lingua, le posizioni di Gian Giorgio Trissino, in un'opera uscita postuma (*Battaglie in difesa dell'italica lingua*, 1582); Leonardo *Salviati* (1540-1589) fu tra i promotori dell'Accademia della Crusca. 4. *Ma . . . stile*: cfr. *Considerazioni sopra l'arte dello stile e del dialogo*, Roma 1646, opera del gesuita Pietro Sforza *Pallavicino* (1607-1667): dal 1639 professore di filosofia, poi di teologia al Collegio Romano, cardinale nel '57, fu l'avversario di Paolo Sarpi, contro la cui storia del Concilio tridentino ne contrappose un'altra scopertamente apologetica. Su di lui cfr. I. AFFÒ, *Memorie della vita e degli studi di Sforza cardinale Pallavicino*, Venezia 1780.

avea superato la diligenza ed osservazioni degli altri; e secondo che io coll'età m'avanzava a questi studi; e dapoi, per la conoscenza de' tempi meno a noi lontani, pervenni alla cognizione delle istorie d'Italia degli ultimi secoli. Da quelle del Guicciardini e del Macchiavello appresi lo stile: se bene sembravami più piano, facile e corrente quello del Macchiavello, che quello contorto, avviluppato e laborioso del Guicciardino; onde mi attenni più al primo che a questo secondo.

Fra questi studi occupato, poiché non prendeva né misura, né modo in trattargli, ma spinto da giovanil ardore poco curava di tralasciargli nell'ore dopo pranzo, né di esercitarmi col corpo in camminare, ma star sempre fisso in casa, col tratto del tempo ne acquistai una ostruzione sì grande, che arrivò a farmi itterico e soffrire per più mesi questo morbo chiamato «regio».[1] Sperimentai inutili tutti i rimedi, che, fino dagl'idioti, per guarire mi erano additati. Infra gli altri, dicendomi un avvocato mio amico, che nel monistero delle monache di Regina Coeli v'era una monaca che guariva gl'itterici, io, coll'occasione che andava spesso a visitare Agnello di Napoli, che abitava ivi vicino, volli una mattina tentare anche se per la medesima potessi guarire; e fattala chiamare, scoprendogli il mio male, la pregai che avesse pietà di me. Ed ella, fattomi animo, dimandatomi se io avea moglie e rispostogli di no, mi fece inginocchiare, e recitatomi sopra il capo certe parole, delle quali sol me ne ricordo due, che diceano *arcum conteret*, e prescrittomi alcuni sciroppi ed acque distillate che dovessi prender la mattina, me ne mandò via, imponendomi che, per otto giorni, ogni mattina dovessi tornar da lei, poich'ella, nella sua stanza, avrebbe proseguito ciò che gli rimaneva di fare per la mia guarigione. Raccontai al di Napoli di aver trovata per me una medica sì pietosa e, ridendo sopra il mescuglio degli antidoti di sciroppi ed acquette con le divozioni e detti de' salmi, la lasciai con le sue percantazioni, né più vi feci ritorno. E proseguendo la strada additatami dal medesimo, se ben lunga, dell'esercizio, acciaio[2] e di astenermi dalle

1. «*regio*»: «vogliono, perché da curarsi con morbida vita e quasi da re. Io piuttosto direi perché le umane felicità generano livore; o accennando al noto re che convertiva in giallo d'oro ogni cosa» (Tommaseo-Bellini).
2. *acciaio*: così dicevasi una cura di ferro, che consisteva nel bere acqua in cui erano stati immersi per un dato tempo dei chiodi arrugginiti. A questa cura il Giannone restò sempre fedele, solo sostituendo all'acqua – su consiglio di Pio Niccolò Garelli, al tempo del suo soggiorno viennese – il

paste e di altri cibi grossolani, crudi, salsi ed acetosi, cominciai a perdere quella stanchezza di membra, che mi sentiva più quando era in quiete che in moto, e finalmente a liberarmene affatto. Ciocché servì per mio ammaestramento, come dovessi per l'avvenire regolare le ore de' miei studi, e di non tralasciare i mattutini cammini ed altri esercizi del corpo.

vino d'assenzio: cfr. la lettera al fratello Carlo del 2 giugno 1731 (*Giannoniana*, n.° 412). Ma si veda anche, prima, la lettera del 15 luglio 1730, dove scrive che il suo rimedio per mantenersi in buona salute è «gambe e acciaio» (*Giannoniana*, n.° 364).

CAPITOLO TERZO

Anno 1701, sotto il regno di Filippo V, re di Spagna, e sotto il governo dello stesso duca di Medina Coeli e poi del duca d'Escalona, marchese di Vigliena,[1] *viceré.*

I

Intanto, erasene passato il decimosettimo secolo ed eramo entrati nel decimottavo. Ed a me, doppo scorsi sei anni da che era arrivato in Napoli, ne' quali avea atteso a questi studi, faceva mestieri che pensassi ad applicarmi nel foro e calcar la polvere de' tribunali, per poter trovare qualche onesto modo da vivere, senza aspettar di mia casa altro soccorso. La quale, per la morte accaduta del zio di mia madre, e perché non si era fatto poco per lo spazio di sei anni mantenermi in Napoli e somministrarmi anche il denaro per ascendere al grado di dottore, non era in istato di potermi di vantaggio sovvenire; e mi credeano di età tale, essendo nel venticinquesimo anno, che io per me stesso, co' primi guadagni del foro, ancorché piccioli, potessi sostentarmi. Sicché mi risolsi, doppo preso il dottorato, d'incaminarmi per la strada de' tribunali, ed a questo fine cercare un avvocato sotto il quale potessi acquistarne la pratica, non meno che istradarmi e rendermi abile di trattar qualche causa.

Nella città di Napoli i gradi del dottorato non si conferiscono dall'Università degli studi, sicome è in altre città, ma dal Gran Cancelliero del Regno e suo Collegio de' dottori, i quali esaminano i candidati e, trovatigli idonei, gli crean dottori.[2] Fui esaminato nel diritto civile e canonico ed esposi, secondo è l'istituto, in presenza del Collegio, alcune leggi e decretali che mi furon prescritte; e dal suffragio di tutti approvato che fui, mi vestirono di toga, mi posero una berretta in capo ed un anello nel dito, ed apertomi innanzi il *Corpo dell'ius civile* e canonico, con ampie formole mi diedero facoltà di poter allegare, interpretare, insegnare ed esporre le leggi ed i canoni, creandomi, usando altri riti e cerimonie, dottore della legge civile e del diritto canonico; e me ne spediron diploma in carta pergamena, col suggello pendente, per futura memoria de' posteri.[3]

1. *duca... Vigliena*: Juan Manuel Fernandez Pacheco, marchese di Vilhena, duca d'Escalona, viceré di Napoli dal 1702. 2. *Nella... dottori*: sulla cerimonia dell'addottorato cfr. *Istoria civile*, tomo III, lib. XXV, cap. IX, pp. 349-52. 3. *apertomi... posteri*: il giuramento dottorale fu prestato il 4 settembre 1698,

Nel cercare un avvocato, per apprender la pratica de' tribunali, incontrai sorte uguale di quella ch'ebbi nel cominciar gli studi delle *Istituzioni*, poiché mi fu proposto un avvocato[1] se bene di somma probità e riputato fra' primi della città, nulladimanco era un puro forense, sprovvisto di ogni altra cognizione, illitteratissimo e che appena sentiva il goffo latino de' volumacci forensi, inetto nel parlar le cause nelle Ruote[2] e molto più nello scrivere e nel comporre allegazioni legali, ancorché forensi, del quale non se n'era veduta alcuna che meritasse esser letta. Aggiungevasi che, seguitandolo io la mattina ne' tribunali, il dopo desinare andando in sua casa per studiare nella di lui libraria, non ci trovai se non libracci insipidi e sciapiti, tutti forensi; ed io, che non voleva perdere i miei studi, fatti sopra autori eruditi e classici, soffriva per ciò una gran pena. Fra tanti volumacci non vi ravvisai che i tomi di Antonio Fabro, che stavano ivi condennati per non essere mai aperti, coverti di polvere e di tele di ragni. Così andava frammezzando colla noiosa lettura de' forensi qualche ora sopra il *Codice* di Fabro, sopra la di lui *Giurisprudenza papinianea* e sopra i libri dal medesimo compilati *Intorno agli errori de' prammatici*.[3] Ma a lungo andare, scorgendo il poco profitto che se ne ricavava e che inutilmente vi consumava il tempo, scovrii al carissimo Spinelli le mie sciagure d'aver incontrata, nell'elezione dell'avvocato che dovea esser mia guida e scorta, sì cattiva sorte. Il quale, appena intese il nome, del quale ora non voglio ricordarmi, acremente mi riprese dell'elezione fatta e mi diede non pur consiglio, ma aiuto di cambiarlo ed eleggerne un altro, di cui egli era stretto amico: e questi fu Gaetano Argento[4] di cui egli avea conoscenza fin da ch'era disce-

e il testo è stato pubblicato da L. SETTEMBRINI, *Le carte della scuola di Salerno e gli autografi di illustri napoletani laureati nell'Università di Napoli*, in «Nuova Antologia», XXVI (1874), p. 956. 1. *un avvocato*: anche di questo procuratore ci resta il nome dal PANZINI, p. 3: Giovanni Musto. 2. *nelle Ruote*: nei tribunali. 3. *i tomi . . . prammatici*: si parla di Antoine Favre (1557-1624), giureconsulto sabaudo, le cui opere, nell'ordine in cui sono ricordate dal Giannone, recano i seguenti titoli: *Codex Fabrianus definitionum forensium et rerum in sacro Sabaudiae senatu tractatarum*, Lugduni 1606; *Iurisprudentiae papinianeae scientia ad ordinem Institutionum imperialium efformata*, Lugduni 1607; *De erroribus pragmaticorum et interpretum iuris . . .*, Lugduni 1598. 4. *Gaetano Argento* (1661-1730), nativo di Cosenza, giurista, salì alle più alte cariche della magistratura napoletana: consigliere del Sacro Real Consiglio nel 1707, reggente del Collaterale nel 1709, consultore del Cappellano Maggiore, vice-protonotario e presidente del Sacro Real Consiglio nel 1714, delegato della Real Giurisdizione, fu creato duca dal-

polo del famoso avvocato Serafino Biscardi[1] poi reggente, il quale, avanzatosi per la sua gran dottrina nell'avvocazione,[2] era a questi tempi, ne' princìpi del nuovo secolo, giunto ad essere uno de' primi e più insigni avvocati. Con forti ed efficaci parole, conducendomi seco, mi raccomandò al medesimo; e non bastandogli di avere reiterate più volte le raccomandazioni, volle che altri personaggi di conto passassero per me coll'Argento i medesimi uffici.

Il cangiamento fu per me d'inestimabil acquisto: trovai in lui profonda erudizione e notizia non meno di scrittori latini, che greci, e profonda conoscenza non solo del dritto feudale e municipale, ma di giurisprudenza romana, che avea tratta da limpidissimi fonti; la sua biblioteca ornata de' migliori e de' più scelti giurisconsulti e canonisti: ivi erano le opere di Andrea Alciato, di Budeo, di Giacomo Cuiacio, di Duareno, di Connano, di Balduino, di Brissonio, di Otomano, di Mornacio, di Antonio Augustino, di Contio, di Dionisio e Giacomo Gotofredo, di Cironio, del Gonzales, del Van-Espen,[3] e di chi no? Niente mancava degli altri scrittori fo-

l'imperatore. Restano di lui manoscritte numerose consulte in materia giurisdizionale, custodite presso le Biblioteche Nazionali di Roma e di Napoli. Su di lui si veda D. ZANGARI, *Gaetano Argento, reggente e presidente del Sacro Real Consiglio*, Napoli 1922. 1. *Serafino Biscardi* (1643-1711), concittadino dell'Argento, ebbe onori e cariche di rilievo, divenendo reggente del Collaterale. Schieratosi in favore della Spagna al tempo della guerra di successione, con l'occupazione austriaca del Regno fu rimosso da ogni carica (1707), ma poi reintegrato nell'ufficio. La sua fama fu soprattutto affidata alla propria eloquenza ed erudizione, che lo fecero paragonare a Francesco D'Andrea (cfr. *Istoria civile*, tomo IV, lib. XL, cap. V, p. 490). Su di lui si veda N. CORTESE, *Serafino Biscardi*, in «Bollettino della Società Calabrese di Storia Patria», II (1918), nn. 1-2, e la voce di G. RICUPERATI nel *Dizionario biografico degli Italiani*, X, Roma 1968. 2. *avvocazione*: avvocatura. 3. *Andrea Alciato* (1492-1550), giureconsulto e professore di diritto civile ad Avignone, Bourges, Bologna e Ferrara, fu tra i maggiori del suo tempo e capo del nuovo indirizzo umanistico nel diritto; *Budeo*: Guillaume Budé (1467-1540), filologo e grecista, bibliotecario del re di Francia. A lui si deve la fondazione del Collegio di Francia; *Duareno*: François Douaren (1509-1559), allievo di Andrea Alciato, insegnò diritto a Bruges; *Connano*: François Connan (1508-1551), giurista e magistrato francese, signore di Coulon, fu pubblico ministero sotto Francesco I; *Balduino*: François Bauduin (1520-1573), teologo e giureconsulto francese, fu mediatore tra ugonotti e cattolici durante le guerre di religione; *Otomano*: François Hotman (1524-1590), signore di Villers-St.-Paul, giureconsulto francese, ugonotto, consigliere di Stato sotto Enrico di Navarra, fu uno dei capiscuola dei monarcomachi; *Mornacio*: Antoine Mornac (1554-1619 circa), avvocato del Parlamento di Parigi; *Contio*: Antoine Leconte, latino Contius (1526-1586), professore di diritto a Bourges e Orléans, fu costante oppositore della Riforma; *Dionisio . . . Gotofredo*: Denis Godefroy (1549-

rensi; ma erano ben distinti, tra forensi stessi, gli goffi e sciapiti da quelli che la giurisprudenza romana aveano adattata all'uso del foro, e che aveano saputo, ne' loro dotti volumi, la dottrina forense condirla e trattarla da gravi e seri giurisconsulti. Vi erano libri eruditissimi di ogni genere, di poeti, istorici, oratori e fino di filosofi e, fra gli altri, tutti i volumi di Pietro Gassendo.

Ma sopra tutto, quel che rendevami estremo contento[1] fu che vi trovai giovani della mia età ed alcuni più avanzati, i quali sotto la disciplina del medesimo si erano avviati nella strada dell'avvocazione, assai dotti, di buon senso, ed amanti non men degli studi forensi che delle belle lettere e di varia erudizione; i quali, quasi tutti ho poi veduti ascendere a' primi onori della toga. Con questi avendo preso amicizia, spesso comunicando insieme i nostri studi avanzava sempre più le mie conoscenze; e, sorta fra di noi qualche emulazione, si resero quelli più assidui ed intensi. Intanto, per questo cangiamento di miglior avvocato, lasciai il primo, il quale, poco dapoi, se ne morì. E non debbo tralasciare che, se bene presso di lui poco profittassi nel foro, nulladimanco per la sua divota vita che menava, diedemi occasione di farmi acquistar conoscenza col padre Antonio Torres,[2] non men dotto che savio e discreto prete dell'Oratorio, istituito in Napoli dal padre Caracciolo,[3] il quale di-

1621), francese e ugonotto, riparato a Ginevra dove insegnò diritto in quella università, detto *l'Ancien* per distinguerlo da Jacques Godefroy, anch'egli professore di diritto a Ginevra, e che fu tre volte sindaco di quella città; *Cironio*: Innocent Ciron (morto nel 1650 circa), cancelliere della Chiesa e dell'Università di Tolosa, professore di diritto; *Gonzales*: Emmanuel Gonzalez y Virtus (morto nel 1713), canonista spagnolo, fu vescovo di Tucumán (oggi Santiago del Estero); Zeger Bernard van *Espen* (1646-1728), professore di diritto canonico a Lovanio, fu giansenista e legato all'ambiente di Port-Royal. La sua opera maggiore, il *Ius ecclesiasticum universum*, Lovanii 1700, fu posta all'Indice. Schieratosi in favore della validità dell'elezione del vescovo di Utrecht, contrastata da Roma, fu processato e condannato (1725), e dovette fuggire da Lovanio. È uno degli autori più frequentemente citati dai giurisdizionalisti italiani della prima metà del secolo XVIII; le sue opere erano tra le più frequentemente utilizzate dal Giannone. 1. *contento*: gioia. 2. *Antonio Torres* (1636-1713), preposito generale dei Pii Operari, una congregazione ecclesiastica fondata in Napoli da Carlo Carafa nel 1600 e destinata all'organizzazione di «missioni». Sul Torres si veda O. S. Tocci, *Il padre Antonio Torres e l'accusa di quietismo*, Montalto Uffugo (Cosenza) 1958. 3. *istituito . . . Caracciolo*: non già dal Caracciolo, ma dal Carafa, come sopra s'è detto. Forse il Giannone si riferisce qui a Fabrizio (al secolo Agostino) Caracciolo, abate di Santa Maria Maggiore in Napoli, cofondatore dell'Ordine dei Chierici Regolari Minori insieme a Giovanni Adorno, o ad-

morando nella casa chiamata di San Niccolò alla Carità, presiedeva in una particolar congregazione dov'eran frequenti più avvocati, nella quale, ne' giorni di domenica, la mattina, oltre altri spirituali esercizi, faceva sermoni sì dotti, fervorosi e seri, che tirava la divozione di molti di andarlo a sentire. Ond'io mi ascrissi in quella congregazione, e non tralasciando di frequentarla ebbi la sorte di avere per mio padre spirituale lo stesso Torres, il quale m'instruì nella vera e solida morale cristiana, e mi fece accorto di non por fiducia in alcune vane superstizioni ed in altre appariscenti ed estrinseche dimostranze, le quali erano da riputarsi piuttosto farisaiche e pagane, che evangeliche e cristiane.

Leggeva spesso l'*Arte della perfezion cristiana*[1] del cardinale Sforza-Pallavicino e, sopra gli altri libri spirituali, niuno lessi con maggior divozione, che le *Confessioni* di sant'Agostino, se bene in quell'età mal comprendessi la mistura che in quelle osservava di cose puerili e basse colle grandi e sublimi, spezialmente quando s'innalzava nelle più alte speculazioni teologiche e platoniche. Ammirava il suo ingegno nelle cose filosofiche, ma sembravami che l'esser troppo attaccato alle splendide idee di Platone l'avesse alterato l'intelletto e resolo sottil metafisico e la sua prima professione di retorico l'avesse, purtroppo, reso amante di strane ed ardite metafore, di contrapposti e di fredde antitesi, solite per altro de' cervelli africani.

Proseguendo a calcar la via de' tribunali dietro il rinomato Argento, cominciai ad acquistar miglior conoscenza di altri avvocati, sentendogli parlar nelle Ruote del Consiglio di Santa Chiara;[2] e se bene io ci venissi tardi sicché non potei avere il piacere d'ammirare l'eloquenza dell'incomparabile Francesco di Andrea[3] ed il

dirittura allo stesso san Francesco Caracciolo (1563-1608), il terzo fondatore dell'Ordine, che venne beatificato da Clemente XIV. 1. *Arte... cristiana*: Roma 1665. 2. *Consiglio di Santa Chiara*: così era detto, dal luogo dove anticamente soleva riunirsi, il Sacro Real Consiglio, magistratura suprema napoletana, corrispondente grosso modo alla nostra Corte di Cassazione. Però sin dal Cinquecento la sua sede era stata trasferita in Castelcapuano. 3. *Francesco* D'*Andrea* (1625-1698) fu uno dei maggiori giuristi del tempo. Le sue consulte sono tutt'ora conservate, manoscritte, presso le biblioteche di Napoli e l'arcivescovile di Brindisi. I suoi *Avvertimenti ai nipoti* sono stati editi a cura di N. Cortese in «Archivio Storico per le Provincie Napoletane», N. S., V (1920), e successivamente ristampati a parte col titolo *I ricordi di un avvocato napoletano del Seicento, Francesco D'Andrea*, Napoli 1923. Oltre alla prefazione ivi apposta dal Cortese, si veda ancora B. De Giovanni, *Filosofia e diritto in Francesco Andrea*,

né cotanto diffuso; nelle ultime sembrava un fiume impetuoso e grande che, rotto ogni argine, diffondeva ampiamente le sue copiose acque da per tutto; ma se ben copiose, tutte però limpide e chiare, non più mescolate di loto, di arena, sterpi o sassi; sicché io, avendole come tante ampie e dilatate selve, trovava sempre pronta la materia a' miei piccoli lavori, che cominciava allora a tessere.

In cotal guisa avanzandomi ne' tribunali, sotto la scorta e guida di un tanto maestro, ed acquistando da ciò conoscenza di altre persone, che per occasioni di liti frequentavano il foro, venni ad esser noto ad alcuni provinciali; ed i primi furono alcuni della provincia di Lecce, i quali conoscendo in me qualche abilità, e che io militava sotto un sì gran capitano, non si diffidarono[1] di commettermi la difesa di qualche lor causa, e procurarmi da' loro compatriotti delle consimili. Le quali, ancorché non di molto valore, servirono e per meglio esercitarmi nel foro, e perché dagli emolumenti, ancorché piccioli, che ne ritraeva, potessi tirar avanti e, senz'incomodar di vantaggio la povera mia casa, sostentarmi in Napoli nel miglior modo che poteva; confortandomi in queste mie strettezze l'aver in mente quel savio detto, nato dall'esperienza, che spesso sentiva dire dagli avvocati vecchi: che per coloro che si avviavano per la strada dell'avvocazione vi erano tre tempi: il primo, nel quale bisognava travagliare senza o con poco guadagno; il secondo, nel quale la fatica era compensata con ugual mercede; ed il terzo, dove poco era il travaglio e molto il guadagno. Qual felice tempo io non vidi giammai. Così, colle cause di alcuni Leccesi, che furon le prime ad esser da me trattate, cominciai a farmi noto; ed essendo occorso in una di doversi scrivere, ne composi io l'allegazione, la quale essendo piaciuta al cliente, volle che si imprimesse, che fu la prima che io dessi fuori alle stampe.[2]

1. *non si diffidarono*: non ebbero sfiducia. 2. *la prima . . . stampe*: di questa allegazione non è rimasta traccia, né ve n'è ricordo in PANZINI, dove invece si registra, tra le prime allegazioni giannoniane, una «in favore del vescovo di Capaccio contro l'Abate della Real Badia e cappella di S. Egidio» (p. 3). In essa il Giannone esaminava il diritto dei vescovi sulle cappelle reali, e l'argomentazione può essere parzialmente ricostruita, secondo quanto afferma lo stesso PANZINI, ivi, da uno scritto di I. O. VITAGLIANO, *L'antico dritto de' regi cappellani a onore della real cappella di Napoli dimostrato e sostenuto contro le nuove pretensioni de' regi cappellani stipendiati della medesima*, Napoli, a' 25 del mese di marzo dell'anno 1738; nonché dalle *Osservazioni del dottor Pietro Giannone sopra la scrittura inti-*

Di tempo in tempo, come suole avvenire, mi furon commesse altre cause da altri provinciali, che io, acquistando maggior pratica e conoscenza de' ministri, maneggiava con più franchezza; ed avendone guadagnato alcune, e sempre più venendone delle nuove, mi posi in istato di far venire in Napoli un mio fratello minore[1] presso di me, ed istradarlo pria ne' studi di filosofia, poi in quelli di legge e, finalmente, metterlo nella strada de' tribunali.

Avvenne dapoi che, per la morte della principessa di Marano, si ebbe a disputare della di lei successione; ed aspirandovi donna Isabella Spinelli, contessa di Bovalino, che avea preso per suo avvocato l'Argento, questi, impedito da altre gravi sue occupazioni, mi diede l'incombenza di attendere alle liti della medesima e, sopra tutto, a quella che intorno alla successione suddetta teneva col Caracciolo, principe di Marano. E poiché in questa causa occorreva disputarsi non già di successioni feudali, ma di tenute, le quali nel regno di Napoli doveano riputarsi burgensatiche,[2] e questa materia da' forensi non era stata trattata con quella dignità e chiarezza che conveniva; quindi, essendomi stato imposto che io vi dovessi scrivere, mi fu data occasione di esaminare come si fossero introdotte nel Regno le tenute e dimostrare che potessero costituirsi sopra i feudi, non pur ne' contratti tra vivi, ma eziandio ne' testamenti, nelle ultime volontà: per le quali non s'induceva servitù alcuna ne' feudi, non importando usufrutto, ma una semplice commodità di goderne i frutti, la quale era distinta dall'usufrutto: ciò comprovando non solo per autorità di scrittori forensi, sicome erasi sin allora fatto, ma con i princìpi della giurisprudenza romana istessa, additando più leggi delle *Pandette*, dalle quali dimostrai con evidenza che i giurisconsulti romani, quando non potevasi ne' fondi e ne' predii[3] e nelle doti costituire usufrutto, consigliavano che si concedesse facoltà di poterne percepir i frutti, la quale non importava servitù alcuna; onde a ragione da' nostri maggiori si eran introdotte le tenute sopra i feudi, le quali doveano riporsi nell'ere-

tolata «Difesa della Real Giurisdizione intorno a' regi diritti di S. Maria della Cattolica della città di Reggio» (uno scritto del Vitagliano nel quale si erano criticati passi dell'*Istoria civile*: cfr. *infra* alla nota 1 di p. 129). Queste *Osservazioni* si trovano ristampate in *Opere postume*, II, pp. 143-50.

1. *un mio fratello minore*: Carlo, il quale sarebbe divenuto l'amministratore di tutti i suoi beni dopo la fuga a Vienna. Morì il 14 febbraio 1755.

2. *burgensatiche*: burghensatiche, allodiali, cioè di possessi non vincolati al feudo, allodio.

3. *predii*: possessioni terriere (latinismo).

dità burgensatica, non feudale, lasciata da' defunti, in vigore delle quali, i tenutari, ancorché non eredi ne' feudali, potevano godere di tutti i frutti del feudo, anche della giurisdizione, come frutto del medesimo.

Quest'allegazione, che fu data alle stampe,[1] letta con piacere non men dagli avvocati che da' ministri, mi rese più noto ne' tribunali e cominciai dopo ad acquistar qualche nome: poiché, occorrendo a gli avvocati di trattar cause consimili di tenute, mi ricercavano questa scrittura e, secondo i princìpi e dettami della medesima, regolavano le lor difese e formavano le loro allegazioni.

II

Mentre io proseguiva ed avanzava nella strada dell'avvocazione, non per ciò furon da me tralasciati gl'intrapresi studi della filosofia, dell'istoria, e delle altre lettere umane, conversando co' primi letterati della città, co' quali, intanto, avea io presa conoscenza. Ed intesi alcune dotte loro esposizioni, che recitavano avanti il duca di Medinacoeli viceré, il quale sovente faceva ragunargli nel regal palazzo, ed in una ben ornata e magnifica sala, alla di lui presenza e consesso della primaria nobiltà e ministero ed intervento di molti avvocati ed altre persone letterate, si udivano vari componimenti di sublime e scelta materia, non meno in prosa che in versi o rime, ed in più lingue: greca, latina, toscana e spagnola.[2]

Fra gli altri di questi accademici, mi strinsi con nodi di perfetta

1. *Quest'allegazione . . . stampe*: anche di questo scritto non si hanno ulteriori notizie, né lo ricorda il PANZINI, p. 4, il quale, dopo aver segnalato l'allegazione in favore del vescovo di Capaccio, registra di seguito l'altra in favore del principe d'Ischitella, sulla quale cfr. p. 70. 2. *il duca . . . spagnola*: nell'*Istoria civile*, tomo IV, lib. XL, cap. III, p. 477, aveva scritto che il viceré, sin dal suo giungere a Napoli « favorì le lettere, e sopra modo i letterati, ragunandogli spesso nel regal palazzo, dove egli con somma attenzione e compiacimento ascoltava nell'assemblee i loro vari componimenti. Tal che le buone lettere, che nel preceduto governo s'erano presso noi stabilite, a' suoi tempi, per li suoi favori, presero maggior vigore, e più fermamente si confermarono ». Così a sua volta Giambattista Vico, che di questa accademia fu anch'egli membro, definì il duca « infinitae procerum Regni potentiae pene extinctor, durus vectigalium exactor, acer criminum iudex », elogiando gli anni del suo governo (cfr. *Scritti storici*, a cura di F. Nicolini, Bari 1939, p. 305). Testimonianze di questa accademia ci sono conservate nel manoscritto della Biblioteca Nazionale di Napoli segnato XIII.B.69-73: sono cinque volumi dal titolo *Lezioni accademiche de' diversi valentuomini de' nostri tempi recitate avanti l'eccellentissimo signor duca di Medinacoeli.*

amicizia con due: con don Niccolò Capasso,[1] allora cattedratico dell'*ius* canonico dell'Università de' studi, e con Niccolò Cirillo,[2] professore di medicina in quella Università, profondo filosofo, gran botanico e peritissimo medico e notomico. Questi, come immerso nella filosofia di Cartesio, della quale era a fondo istrutto, cominciò a farmi allontanare da alcune opinioni del Gassendo, e fece ch'io leggessi le opere del Cartesio, spezialmente le di lui *Meditazioni*, i *Princìpi*, la *Diottrica* ed il trattato *Delle meteore*.[3] E non posso negare che, leggendole, intesi farmi di me stesso maggiore, per le tante belle scoverte e sode speculazioni degne di quel divino ingegno, e sopra tutto, poi, il metodo ch'egli avea tenuto ne' studi, leggendo l'ammirabile trattato *Delle passioni dell'animo*, e gli altri due, ancorché lasciati imperfetti, *Dell'uomo* e *Del feto umano*.[4]

Questi studi mi fecero daddovero comprendere il nostro basso essere umano e quale miserabilissima parte noi siamo, riguardando

1. Nicola *Capasso* (1671-1745), napoletano, subentrò all'Aulisio, alla morte di questo (1717), sulla cattedra di diritto civile, dopo aver insegnato, nella stessa Università di Napoli, diritto canonico «secondo i veri princìpi tratti da' concili e da' Padri, col soccorso dell'istoria ecclesiastica, e secondo l'interpretazione de' più culti, ed eruditi canonisti» (*Istoria civile*, tomo IV, lib. XL, cap. V, p. 492). Appunti manoscritti di sue dispense universitarie sono conservati presso la Biblioteca Arcivescovile di Brindisi. La sua biografia è in L. GIUSTINIANI, *Memorie istoriche*, cit., II, 1788, pp. 298 sgg. e in G. G. ORIGLIA, *Storia dello Studio di Napoli*, cit., p. 279. 2. *Niccolò Cirillo* (1671-1735), nato a Grumo, vicino Aversa, fu allievo di Nicola Partenio Giannettasio, poi di Luca Tozzi, celebre medico, seguace della filosofia cartesiana. Membro dell'Accademia palatina del Medinacoeli, professore di fisica nello Studio napoletano, primario dell'ospedale degli Incurabili, coll'aiuto di Pio Niccolò Garelli ottenne nel 1726 la cattedra primaria di medicina. Fu amico di Celestino Galiani, e fu in corrispondenza con Antonio Vallisnieri e col Newton (due sue dissertazioni vennero pubblicate, tramite il Newton, sulle «Philosophical Transactions» della Royal Society, della quale fu anche membro). I suoi *Consulti medici* furono editi in Napoli, nel 1738. La sua biografia è in testa a questa edizione, a cura di Francesco Serao. Un maldestro plagio di essa è il saggio di A. RUSSO, *Profilo di Nicolò Cirillo medico, filosofo, scienziato*, in «Atti e Memorie dell'Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria», appendice alla «Rassegna di Chimica e Terapia e Scienze affini», S. II, XXIII, 2 (1957). 3. *le opere . . . meteore*: R. DESCARTES, *Meditationes de prima philosophia, in qua Dei existentia et animae immortalitas demonstratur*, Parisiis 1641; *Principia philosophiae*, ivi 1644. Sono invece precedenti a queste opere i due saggi che il Giannone rammenta qui, apparsi in un unico volume in Olanda col titolo composito: *Discours de la Méthode pour bien conduire sa raison, et chercher la vérité dans les sciences. Plus la Dioptrique, les Météores et la Géométrie, qui sont des essais de cette Méthode*, Leyde 1637. 4. *l'ammirabile . . . umano*: nell'ordine: *Les passions de l'âme* (1649) e il *Tractatus de homine, et de formatione foetus, quorum prior notis perpetuis Ludovici de la Forge M. D. illustratur* (1677).

questo mondo aspettabile[1] e tutto l'ampio universo, mi scovrirono un'altra verità, cotanto da Cartesio istesso inculcata: che in filosofia niuno dee astringersi a militare sotto un particolar duce,[2] ma l'unica sua scorta e guida, in investigando l'opre stupende di natura, dover essere la sola ragione e l'esperienza. E d'allora in poi stimai leggerezza o vanità il seguitare il partito o di Gassendo o di Cartesio o di qualunque altro filosofo; ma, doppo un maturo esame ed esatto scrutinio, appigliarsi a quella dottrina, che troverà più conforme alla ragione ed all'esperienza. E la maniera di indagar nelle cose la verità, rivocandole ad esame, mi fu mostrata da quel dotto ed acuto libro di Malebranche, *De inquirenda veritate*,[3] che io lessi per consiglio del cattedratico Capasso, che me ne diede notizia e m'invogliò a studiarlo. Compresi ciò che importasse quel savio ammonimento di dover drizzare tutte le conoscenze fisiche e naturali, e spezialmente la cognizione di noi stessi, non ad altro scuopo, che per acquistare una buona morale, la quale, peregrinando in questo mondo, ci potesse essere non sol di guida per ben reggere la nostra vita ed i nostri costumi, ma per renderci forti, pazienti alle sciagure ed avversità, per mezzo delle quali deesi camminare, in passando questo mar procelloso, pieno di sirti, di pirati e di duri scogli.

Ed in vero nelle mie fiere ed incessanti persecuzioni, che ho sofferte nel corso di mia penosa vita, come si udirà più innanzi, non ebbi altro conforto, che mi desse coraggio a pazientemente soffrirle, se non la cognizione delle mondane cose, del nostro basso essere e della miserabile umana condizione, sottoposta a varie vicende; le quali accadendo, non devon riputarsi strane e portentose, ma secondo il corso dell'immutabile serie e concatenazione degli effetti con le loro più immediate cagioni.

Questo frutto ritrassi da' miei studi di filosofia, che per me, in tante calamità e sciagure, non è da dubbitare che fummi di gran sollievo e ristoro. Benedico per ciò il tempo che vi consumai, e le fatiche e gli incommodi che per apprenderla vi soffersi, poiché

1. *aspettabile*: visibile (latinismo). 2. *sotto un particolar duce*: seguendo una sola scuola filosofica. Le parole che seguono sono tratte dalla dedicatoria della *Professione di fede* (cfr. qui a p. 483). 3. Cfr. N. DE MALEBRANCHE, *De la recherche de la vérité*, Paris 1674-1675. Nicolas de *Malebranche* (1638-1715), oratoriano francese, riprese la tematica filosofica cartesiana, in chiave occasionalistica.

se bene dovessi ravvolgermi fra l'improba e cavillosa turba forense e fra i tumulti e romori de' tribunali, non abbandonai giammai, nell'ore solitarie e di quiete, i di lei studi; anzi un anno, dicendomi il dotto Cirillo che in quel semestre insegnava nel pubblico a' suoi discepoli il trattato *Delle cause de' morbi*,[1] e che, dovendo trattar di quelli appartenenti al capo, l'era convenuto descrivere la costruzione del cerebro, degli spiriti animali, dell'origine de' nervi, della fabbrica degli occhi, delle orecchie, delle narici, della bocca e di tutte le parti che compongono il capo, affinché meglio capissero onde provenisse la memoria e la riminiscenza, e le cagioni onde sovente venisse a mancare o a perdersi, e donde provenissero gli altri mali che alteravan la nostra fantasia ed immaginazione, sicché spesso, per lo sregolato corso degli spiriti, ne venivan gl'insogni,[2] le illusioni ed altri vani fantasmi e spettri, sicome onde fosser cagionati gli altri morbi de' nostri sensi esterni; quindi io, tratto da sì nobil materia, rubava come meglio poteva l'ora di qualche giorno per andarlo a sentire. Sicome, sempre che al medesimo occorreva far qualche privata osservazione notomica, o pure mi era riferito che il celebre filosofo e medico, Luc'Antonio Porzio,[3] il quale allora occupava la cattedra di notomia nell'Università degli studi, dovea far qualche sezione di cadavere umano o di altro animale, non mancava d'intervenirci. E con tal occasione venni a conoscere il famoso Gregorio Caloprese,[4] profondo filosofo cartesiano, il qua-

1. *Delle cause de' morbi*: cioè il *De caussis morborum liber* di Claudio Galeno (129-201), celebre medico aristotelico la cui fama, nell'antichità, fu pari, in medicina, a quella goduta da Aristotele in filosofia. Il *De caussis* si può vedere nell'edizione *Medicorum graecorum opera quae extant*, VII, Lipsiae 1824, pp. 1-41. 2. *gl'insogni*: i sogni. 3. *Luc'Antonio Porzio* (1634-1723), napoletano, fu un celebre medico la cui fama varcò l'ambito cittadino. Fu a Roma nel 1670, dove insegnò alla Sapienza; quindi a Vienna tra il 1684 e il 1687, per rientrare infine a Napoli, dove rimase sino alla morte. A Vienna pubblicò i suoi studi sulle malattie più diffuse tra gli eserciti. Su di lui si veda in D. MARTUSCELLI, *Biografia degli uomini illustri del regno di Napoli*, II, Napoli 1809, pp. 125 sgg.; C. MINIERI RICCIO, *Memorie storiche degli scrittori nati nel regno di Napoli*, Napoli 1844, p. 283; L. NICODEMO, *Addizioni copiose alla Biblioteca napoletana del dottor Niccolò Toppi*, Napoli 1683, p. 157. La sua opera fu raccolta da Francesco Porzio e edita in due volumi a Napoli nel 1736. 4. *Gregorio Caloprese* (1650-1715), originario delle Calabrie, maestro del cugino Gian Vincenzo Gravina e di Pietro Metastasio, deve la sua fama all'opera di divulgazione della filosofia cartesiana da lui fervidamente compiuta nella Napoli secentesca. Commentò il *Canzoniere* del Petrarca, annotò e tradusse la *Logica* di Pierre-Sylvain Régis (un filosofo di scuola cartesiana di indubbia originalità), e stese un trattato contro lo Spinoza di cui ci ha tramandato notizia G. B. RINUCCI nella sua *Vita di G.*

le non tralasciava di esser presente nell'osservazioni notomiche che faceva il Porzio.

Ebbi ancora occasione di continuar questi studi, perché, avendo mandato mio fratello dal Cirillo ad apprender filosofia, sovente, per indagare il profitto che vi faceva, gli domandava di più cose a quella appartenenti e rivedeva i suoi scritti, e se da lui si erano ben capiti ed intesi. Così, avendogli sempre innanzi a gli occhi, ne' dì feriati,[1] l'avea per mio sollievo e diporto. E mi ricordo che, alquanti anni appresso, essendosi nelle ferie del Carnevale mossa da alcuni curiosità di sapere per qual cagione le nevi, che cadono nel Vesuvio nell'orlo della bocca che butta fiamme e fuoco, durano più lungamente che quelle che cadono nell'altra cima dell'istesso monte, che non butta fiamme ed è alquanto più alta, io dallo scolo che, cadute in quel sabione, fassi delle lor acque, sciolsi il problema; poiché, non mescolandosi colla neve rimasa, fa che più lungamente la conservi; ciocché non accade nell'altra cima, che non ha sabia, ma terren duro e forte, sicché l'acque della neve liquefatta, non trovando scolo e mescolandosi colla rimasa, fa che tosto la risolva e converta in piccioli e minuti rivi.[2]

III

[*1702*]

Intanto, i progressi che sotto l'Argento io faceva ne' tribunali eran notabili; e proseguendo gl'intrapresi studi dell'istoria e giurisprudenza, si aggiunse un'occasione assai propria e più acconcia per avanzargli e stendergli all'ultimo punto di perfezione; poiché la casa dell'Argento, più di qualunque altra casa d'avvocato essendo fioritissima di giovani eruditi e dotti, che si erano avviati per l'av-

Caloprese, fra gli Arcadi Alcimedonte Cresio, edita nelle *Notizie istoriche degli Arcadi morti*, Roma 1720, II, pp. 111 sgg. Da essa apprendiamo anche che partecipò all'Accademia del duca di Medinacoeli, svolgendovi una serie di lezioni antimachiavelliche. Su di lui cfr. R. COTUGNO, *Gregorio Caloprese*, Trani 1911. 1. *feriati*: festivi (latinismo). 2. *E . . . rivi*: questa breve trattazione fu pubblicata dal Giannone, anagrammando il proprio nome, col titolo: *Lettera scritta da Giano Perentino ad un suo amico che lo richiedeva onde avvenisse che nelle due cime del Vesuvio in quella che butta fiamme ed è più bassa, la neve lungamente si conservi, e nell'altra ch'è alquanto più alta ed intera, non vi duri che per pochi giorni*, Napoli, 26 febbraio 1718. Questo opuscolo, un esemplare del quale è conservato presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, è stato ristampato in appendice alla *Vita*, ed. Nicolini, pp. 429-31.

vocazione, venne a tutti desiderio d'istituire fra noi, tra le domestiche pareti di quella, un'accademia[1] nella quale, in certi stabiliti giorni, si dovesser recitare lezioni sopra qualche difficil testo delle *Pandette* o del *Codice*, secondo che ciascuno se l'avesse eletto,[2] per mostrare sua dottrina e valore, ovvero disputarsi sopra qualche causa ed articolo forense, nella guisa che facevasi nelle Ruote del Consiglio di Santa Chiara. Due giovani assumevan la parte degli avvocati contendenti, gli altri, più provetti, la parte de' giudici che dovean, co' loro voti ben ragionati e pubblicamente esposti, deciderle.

Avvenne, tra questi esercizi, ch'essendosi proposto di doversi in più lezioni esporre la legge seconda *de origine iuris*, della quale se ne fa autore Pomponio[3] giurisconsulto, per aver un'esatta notizia dell'origine e progressi della giurisprudenza romana, io volentieri cedei ad un mio collega che bramava di sottentrar egli a questo peso, pur che mi fosse permesso, dov'egli finiva, cominciar le mie lezioni, intendendo di proseguire l'istoria legale de' tempi bassi, e continuarla fino a' dì nostri. L'impresa, sicome parve dura e malagevole, così da tutti era commendata e, per conseguenza, era vie più stimolato ad intraprenderla. Io intanto mi esposi a questo cimento, perché i precedenti miei studi l'avea sempre indrizzati a questo fine, riputando che abbastanza si era scritto dell'antica e media giurisprudenza romana, sua origine e progressi, ma dell'infima non già, e molto meno delle origini delle leggi di altre nazioni succedute in Italia a' Romani, e spezialmente al nostro regno di Napoli.

Mi avea a ciò maggiormente spinto l'esempio di Arturo Duck inglese, il di cui aureo libretto, *De usu et auctoritate iuris Romanorum* etc.,[4] in Napoli allor rarissimo ed a pochi noto, mi avea mostrata la via, ciocch'egli fece esattamente ne' regni della Gran Brettagna, di poter far io nel regno di Napoli, senza dilungarmi in altri remoti paesi. Poiché, se bene egli avesse scorso quasi tutti i regni e le provincie di Europa, nulladimanco l'opera sua stessa dimostrava

1. *un'accademia*: l'Accademia dei Saggi. Cfr. I. Rinieri, *Rovina d'una monarchia*, Torino 1901, p. XXIII. 2. *eletto*: scelto. 3. Sesto *Pomponio*, giurista romano vissuto nel II secolo dell'Era volgare; ai suoi scritti si riferirono ampiamente i giuristi che compilarono il *Digesto* giustinianeo. 4. Il *De usu et authoritate iuris civilis Romanorum in dominiis principum christianorum*, Londini 1653 (postumo) del giurista Arthur Duck (1580-1648).

che non era impresa d'un solo; ma che ciascuno dovea raggirarsi in quella provincia ov'era nato e, lungamente dimoratovi, avesse potuto minutamente avvertire le vicende ed i vari cangiamenti del suo stato politico e civile.

E nel progresso[1] conobbi che non poteva esattamente capirsi l'istoria delle leggi, se alla medesima non si accoppiava l'istoria civile, per sapere gli autori, le occasioni, il fine, l'uso e l'intelligenza che si era lor data, e per conoscere i vari stati, cangiamenti e costituzione delle cose, che dieder causa a tanti vari e multiplici regolamenti. In questo concetto maggiormente mi confermò un altro inglese, e questi fu Bacon di Verulamio, il quale, in quel savio suo libro *De augumentis scientiarum*,[2] fra le cose desiderate ripone un'esatta istoria civile, poiché e' saviamente riflette che nell'altre istorie, eziandio nella naturale, s'eran fatti gran progressi, ma non già nella civile.

Cominciai adunque, coll'occasione di queste lezioni, che dovean recitarsi nella nostra accademia, a volgere e rivolgere i libri, che a questo fine io reputai necessari, alcuni de' quali, per essere in Napoli rari e sconosciuti, m'erano con somma cortesia somministrati da' nipoti Valletta, i quali ancor serbavano intatta la famosa biblioteca lasciatagli dall'avo Giuseppe Valletta.[3] E prima d'ogni

1. *nel progresso*: in seguito. 2. *De dignitate et augmentis scientiarum libri IX*, Londini 1623. Ma si veda, di contro, G. Bonacci, *Saggio sulla Istoria civile del Giannone*, Firenze 1903, p. 42, il quale rileva come Bacone avesse scritto: «Historiam civilem in tres species recte dividi putamus. Primo sacram sive ecclesiasticam; deinde eam, quae generis nomen retinet, civilem; postremo literarum et artium . . . Ordiemur autem ab ea specie, quam postremo posuimus, quia reliquae duae – sacram et civilem – habentur; illam autem inter desiderata referre visum est». 3. *Giuseppe Valletta* (1636-1714), napoletano, fu un grande erudito, seguace in filosofia del cartesianesimo, poi del gassendismo, secondo una parabola che fu comune a molti intellettuali napoletani e che abbiamo già visto qui descritta dallo stesso Giannone. Assai importanti, per l'influenza che esercitarono sul movimento giurisdizionalista, sono lo scritto *Intorno al procedimento ordinario e canonico nelle cause che si trattano nel tribunale del S. Ufficio nella città e regno di Napoli*, steso tra il 1694 e il 1696, e il *Discorso filosofico in materia di inquisizione et intorno al correggimento della filosofia di Aristotele*, nato come appendice al primo lavoro, quindi ampliato col titolo di *Istoria filosofica* e parzialmente dato alle stampe nel 1703. L'*Istoria* venne successivamente ristampata – nella primitiva stesura – da Girolamo Tartarotti nel 1732 con l'indicazione (esatta, anche se da molti posta in dubbio) di Rovereto come luogo di stampa. La ricchissima biblioteca del Valletta – qui ricordata dal Giannone ancora in possesso dei nipoti Niccolò e Francesco – passò ben presto al convento napoletano dei Girolamini, dove si fuse con quella dell'Oratorio. Una descrizione del fondo vallettiano

altro, stancai il *Codice teodosiano* co' commentari di Giacomo Gotofredo, e gli scrittori di sopra accennati, che furon coetanei di quegli imperadori, dalle costituzioni de' quali fu quel codice compilato: cioè di Costantino Magno fino a Teodosio il Giovane e Valentiniano III. E quantunque ciò mi fosse d'un gran travaglio e di somma fatica, io la soffriva per le cose nuove che vi scovriva, da altri non avvertite, spezialmente per aver una chiara e distinta idea delle provincie, onde allora si componeva il regno di Napoli, e de' rettori che le governavano. Questi secoli fra noi erano affatto oscuri ed ignoti. I nostri istorici eran tutti muti, e qualche cosa accennavano de' seguenti tempi dell'imperadore Giustiniano, secondo che Procopio, che nella sua *Istoria* ne gli avea suggerite le notizie, della quale nemmeno seppero ben profittarsi.

Lessi indi i libri di Cassiodoro e di Giornandes,[1] e più lumi da quelli ebbi per li tempi seguenti de' Goti, pure fra noi inviluppati ed oscuri. L'*Istoria* di Procopio, che io lessi seguendo la traduzione latina di Ugon Grozio,[2] ed i suoi dotti *Prolegomeni*, rendeva più chiari i tempi di Giustiniano. Dalla compilazione del *Codice* di questo imperadore e dalle tante non men sue *Novelle*, che de' suoi successori, più cose potevan ricavarsi per rischiarimento delle nostre province, e spezialmente di quelle città che sotto l'imperio greco lungamente dimorarono; ma bisognava andarle rintracciando di qua e di là, con gran pena, fra tante altre compilazioni greche e fra le innumerevoli *Novelle* degli altri seguenti imperadori d'Oriente.

Seguivano poi tempi più tenebrosi, quando pervennero sotto i

è stata compiuta dal padre A. Bellucci, *Il fondo vallettiano dell'Oratorio filippino*, in «Fuidoro», 1954, nn. 5 e 6. La storia dell'edificio che la ospita in M. Borrelli, *Il largo dei Girolamini*, Napoli 1962. Sul Valletta si veda il necrologio apparso sul «Giornale de' Letterati d'Italia» nel 1716, t. xxiv, e la biografia del padre A. P. Berti, per la raccolta di G. M. Crescimbeni, *Le vite degli Arcadi illustri*, iv, Roma 1727, pp. 37-76. 1. Flavio Magno Aurelio *Cassiodoro* (490 circa-583 dell'Era volgare) fu senatore romano, console e *magister officiorum* (cioè capo della cancelleria imperiale per la politica interna) alla morte di Teodorico. Fallito il suo sogno di coesistenza tra Romani e Goti, si ritirò in monastero vicino alla sua città natale di Squillace. Famosi, tra i suoi scritti, il *De anima* e una *Historia ecclesiastica tripartita*; *Giornandes*: Giordane. 2. *L'Istoria . . . Grozio*: cfr. l'opera di Huig van Groot, latino Grotius (1583-1645), *Vandalica et Gotthica Procopii. Excerpta ex arcana Procopii historia ad res vandalicas et gotthicas pertinentia*; sta in *Historia Gotthorum, Vandalorum et Langobardorum*, Amstelodami 1655. Fanno parte dell'apparato erudito dell'opera del Grozio anche il *De gestis Langobardorum libri VI* di Paolo Warnefrido e il *De origine actibusque Getarum* di Giordane, ricordati più avanti.

Longobardi; ed in tanta oscurità, non era da sperar soccorso se non da Paolo Warnefrido, Eremperto[1] e da qualche antica cronaca de' monaci benedittini, e sopra l'altre da quella di Lione Ostiense.[2] Poiché, credendo di potermi giovare delle moderne istorie napolitane – scritte da gravi ed accurati autori, come furono Angelo Costanzo e Francesco Capecelatro – giacché dalla turba degli altri sciapiti e goffi scrittori non era niente da sperare, – trovai che il Costanzo, atterrito dalle dense tenebre che incontrava caminando verso questi oscuri tempi, com'egli stesso confessò, avea cominciata la sua *Istoria* dagli Angioini;[3] ed il Capecelatro non poté dar alla sua più alto principio, che cominciandola da Ruggero I, re di Sicilia, tralasciando i primi Normanni che vennero in Puglia, e gli altri della razza di Tancredi onde uscirono i duchi di Puglia ed i primi conti di Sicilia.[4]

Ma l'inviluppo maggiore era che, discendendosi a' tempi ne' quali Italia ed il regno di Napoli sofferse maggiori alterazioni, quando i romani pontefici, innalzando sempre più la lor monarchia, aveano dentro i domìni de' principi stabilito un altro imperio, secondo questo nuovo sistema, per ben tessere un'esatta istoria civile, non bastava fermarsi nel solo governo de' principi, delle loro leggi e stato civile de' loro reami; ma bisognava conoscere quest'altro nuovo imperio ne' medesimi stabilito, e molto più nel regno di Napoli, il quale aveva quasi assorbito il civile, e resolo, o si riguardano le persone, ovvero i beni, quasi tutto ecclesiasti-

1. *Paolo Warnefrido* (720 circa-799 circa), conosciuto anche come Paolo Diacono, è con la sua cronaca un'importante fonte per la storia dei Longobardi, assieme a quella del cronista Erchempert (seconda metà del secolo IX), *Historia Langobardorum Beneventanorum ab anno 774 usque ad annum 889*. Il testo di questa cronaca fu pubblicato da Antonio Caracciolo (1562-1642), in uno con altri tre cronisti, col titolo *Antiqui chronologi quatuor*, in Napoli nel 1626. 2. Leone Marsicano (1045 circa-1115), vescovo di Ostia, fu cronista del monastero di Montecassino. 3. *trovai . . . Angioini*: cfr. *Dell'istorie della sua patria*, Napoli 1572, dello storico e poeta napoletano Angelo di Costanzo (1507-1591). Questa storia, che è tra quelle più sfruttate dal Giannone per la sua opera, abbraccia il periodo che va dal 1250 al 1486. 4. *Capecelatro . . . Sicilia*: lo storico Francesco *Capecelatro* (1596 circa-1670) è l'autore di una *Historia della città e regno di Napoli, detto di Cicilia*, Napoli 1640, dalle origini a Federico II; per *Ruggero I* cfr. la nota 1 a p. 159; *Tancredi* (morto nel 1194), figlio di Ruggiero, duca di Puglia, e di Emma dei conti di Lecce, conte di Lecce dal 1149, fu proclamato re di Sicilia nel 1189. Sostenne una dura lotta contro i rivali al trono Enrico VI e Riccardo Cuor di Leone. Morì lasciando erede il figlio Guglielmo III.

co. Il diritto canonico non dovea più riguardarsi come appartenenza del civile e ravvisarlo ne' codici degl'imperadori Teodosio e Giustiniano, e nelle *Novelle* degli altri imperadori d'Oriente, ed in Occidente ne' *Capitolari*[1] di Carlo Magno, di Lodovico e degli altri successori imperadori. Se n'era già fatto corpo a parte, separato ed independente, che riconosceva altro monarca e legislatore, anzi, emulo delle leggi e del diritto civile, cercava abbatterlo e sottoporlo a' suoi piedi. Così, ad emulazione delle *Pandette*, si era veduto sorgere il *Decreto*, al *Codice* emulavan le *Decretali*, alle *Novelle* le tante *Estravaganti* e nuove collezioni di *Bolle* papali, ed infine alle *Istituzioni* di Giustiniano quelle di Paolo Lancellotti; e perché nulla mancasse, alla materia *feudale* contrapposero la *beneficiaria*.[2]

Conosciuta da ciò e da altri portentosi cangiamenti la necessità che a' dì nostri non poteva scriversi un'esatta *Istoria civile*, se non si teneva conto non men dell'uno che dell'altro stato,[3] mi vidi atterrito dall'ardua impresa, quasi fuor di speranza di poterne venire a capo. Avea cominciato il lavoro, ed ancorché, crescendo le occupazioni del foro, finisse presto la nostra accademia, sicché poche lezioni furon ivi recitate, nulladimanco, sicome suole avvenire, invogliato dalla materia e più dal lavoro, che io lo riputava nuovo e da altri nostri scrittori non ancor tentato, non tralasciai di proseguirlo. Ma quanto più avanzava di cammino, invece di scemarsi la via s'allungava assai più, poiché, inoltrandomi, entrava in maggior vastità e, come in un vasto e profondo pelago immerso, non ne vedea più né fondo né riva sicché più volte fui tentato di abbandonarlo. Poté, infine, più la mia ardente brama ed il conforto che me ne davano alcuni amici, che il terrore e spavento, che mi si offeriva davanti, di tante lunghe ed ostinate fatiche che dovean soffrirsi per giungere al desiato porto. Non vi aggiungeva allora le tante persecuzioni, patimenti e sciagure che, ancorché giunto in porto, mi stavano preparate da' duri ed acerbi miei fati e dall'inesorabile e crudel mio destino.

Questo mio travaglio si cominciò sotto il regno di Filippo V, re di Spagna (che io, prima, in quelle settimane che dimorò in Na-

1. *Capitolari*: le ordinanze emanate dai Carolingi. Delle varie raccolte fatte, la prima fu composta sotto Ludovico il Pio dall'abate di Fontanelle, Ansegiso (827). 2. *la beneficiaria*: cioè quella parte del diritto che riguarda i benefici ecclesiastici, in contrapposizione al possesso feudale. 3. *dell'uno . . . stato*: del potere politico e del potere ecclesiastico.

poli, donde passò all'esercito di Lombardia,[1] ebbi la sorte di veder più volte mangiare in pubblico, fra la corona di tanti illustri personaggi non meno italiani che spagnoli e francesi) e sotto il governo del duca di Escalona viceré, intorno l'anno 1702.

Questo viceré, non meno che il duca di Medina Coeli, favoriva i letterati, ma molto più le buone lettere; ed amante delle scienze e delle arti liberali, applicò a riformare la Università de' studi di Napoli di alquanti abusi ne' quali era caduta, e con sua prammatica ne abolì molti.[2] Ed il nostro Aulisio l'era entrato in tanta grazia che, se le vicende delle mondane cose non avessero portato in Napoli quel cangiamento, che poi si vide, l'avrebbe sicuramente innalzato a' primi onori della toga o di consigliere del Consiglio di Santa Chiara ovvero di presidente della Regia Camera.

Io, ancorché col progresso del tempo le occupazioni del foro mi crescessero, non tralasciava, ne' dì feriati e nelle ferie estive o vindemmiali,[3] quando i tribunali cessavano, di ripigliarlo.[4] Ed avendo acquistato qualche merito per le fatiche a pro di lei impiegate, nella causa della successione di Marano con la contessa di Bovalino, donna Isabella Spinelli, la quale possedeva nella riviera di Posilipo un palazzo antico di sua famiglia, chiamato degli Spinelli: io, per beneficenza della medesima, avea ogni anno permissione, terminati i tribunali, ne' princìpi di luglio, d'andarmene ad abitare in alcune stanze di quello, per que' studi, proseguiva l'intrapreso lavoro, conducendo meco que' libri che mi eran necessari; e nel mese di settembre solea in Napoli far ritorno.

Tali studi, in questi princìpi, poiché non era caricato di molti negozi, non mi davano alcun impaccio nella strada de' tribunali,

1. *Filippo . . . Lombardia*: Filippo d'Angiò (1683-1746) era salito sul trono di Spagna con il nome di Filippo V alla morte del predecessore Carlo II (1 novembre 1700). Nel 1701 il re, recatosi in Italia per visitare i domini spagnoli di Napoli e Milano, dovette interrompere il suo viaggio per lo scoppio della guerra di successione spagnola (1701-1714) e raggiungere l'esercito in Lombardia, dove gli Imperiali, al comando di Eugenio di Savoia, erano penetrati, con il pretesto che si trattava di un feudo dell'Impero rimasto vacante. 2. *applicò . . . molti*: è la riforma del febbraio 1703, sulla quale cfr. G. G. ORIGLIA, *Storia dello Studio di Napoli*, cit., II, pp. 232-8. Ad un'altra riforma, quella proposta da monsignor Celestino Galiani nel 1732, si interessò il Giannone, durante il suo soggiorno viennese, stendendo un *Parere intorno alla riforma de' Regi Studi di Napoli*, edito da V. Guadagno, Napoli 1958. 3. *vindemmiali*: del periodo della vendemmia, in autunno. 4. *di ripigliarlo*: s'intende, *il travaglio*, lo studio a cui prima accennava.

ma secondo che io, inoltrandomi, acquistava maggior conoscenza e numero di clienti, mi si rendevano più gravi e pesanti. Finché l'Argento esercitò l'avvocazione, io dietro di lui, seguendo le sue orme, acquistai anche la conoscenza de' più dotti ministri e, sopra gli altri, conducendomi sovente in casa del reggente Gennaro di Andrea,[1] fratello del famoso Francesco, ebbi la sorte di ammirare quel grave e savio ministro: uomo veramente senatorio e degno di sedere fra romani senatori, della cui virtù e sapienza era viva immagine. Questi ed il di lui esempio rese a me quasi perpetua la lezione delle *Deche* di Livio, che egli avea sempre nelle mani; e n'era cotanto preso che, se Plinio il Giovane scrive che un Gaditano dall'estrema Spagna corse fin a Roma, sol per veder Livio,[2] egli, se gli fosse stato coetaneo, sarebbe corso fin dall'America, cotanto era adoratore de' suoi libri, i quali, se bene avea stanchi, non era però mai sazio di leggerli e rileggerli. E non posso negare che io, spinto dall'esempio d'un tant'uomo, avendogli quasi sempre innanzi a gli occhi, ne ritrassi gran profitto riguardando alla maniera nobile, seria e grande, colla quale egli tessé quella incomparabile e divina sua istoria.

1. *Gennaro di Andrea* (1637-1710) fu allievo di Tommaso Cornelio per la fisica e la matematica. Addottoratosi in diritto a soli diciassette anni, percorse trionfalmente il proprio *cursus honorum*: auditore di Cosenza, fiscale di Salerno, consigliere di Santa Chiara, presidente della Regia Camera, caporuota nella Gran Corte della Vicaria. Passato in Ispagna nel 1689, fu nominato presidente del Consiglio d'Italia. Rientrato a Napoli, fu reggente del Collaterale. Membro di numerose accademie, tra le quali quella napoletana degli Investiganti, fu arcade col nome di Filermo Driodio. La sua biografia, compilata da G. CAPUTO, tra le *Notizie istoriche degli Arcadi morti*, cit., I, pp. 218 sgg. e in G. M. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, I, cit., *ad vocem* Andrea. 2. *Plinio . . . Livio*: cfr. *Epist.*, II, III, 8; *Gaditano*: cittadino di Cadice (latino *Gadis*).

CAPITOLO QUARTO

Anno 1707, sotto il regno del re, poi imperadore, Carlo VI,[1] *e sotto il governo del conte Daun e cardinal Grimani,*[2] *e poi di nuovo sotto il conte Daun, viceré.*

I

L'anno 1707 portò in Napoli grandi cangiamenti e grandi ravvolgimenti non pur alle fortune de' privati, ma al pubblico stato, sicome soglion apportare le mutazioni di nuovo dominio. Entrate che furon l'arme alemanne ne' confini del Regno e, ne' sette del mese di luglio, dentro la città di Napoli, in breve tempo si vide tutto il Regno passato sotto la dominazione di Carlo d'Austria, allora re, che teneva in Barcellona sua sede regia, fratello dell'imperadore Giuseppe e poi, per la costui morte, seguita nel 1711, anche imperadore romano, detto Carlo VI.[3]

In questa rivoluzione di cose, essendo piaciuto ad alcuni ministri spagnoli seguitare il partito del re Filippo V, e partir da Napoli, lasciando quasi vòti i nostri tribunali, fu d'uopo al conte Martiniz,[4] ch'era stato mandato dall'imperadore Giuseppe ministro plenipotenziario nel politico (sicome nel militare il supremo comando l'avea il conte Daun), in luogo de' medesimi rifar altri ministri, prendendogli per la maggior parte dall'Ordine degli avvocati: fra quai fu il nostro Argento, promosso a consigliere del Consiglio di Santa Chiara.

In questo passaggio i giovani avvocati, più avanzati che io, profittarono di aver molti clienti, da lui e da altri lasciati. A me rimase, dopo secata la messe, lo spicilegio,[5] sicché pochi furon gli acquisti; tanto maggiormente che io non era dotato di quella accortezza, vigilanza ed audacia, colla quale altri, spingendo ed urtando di

1. *Carlo VI* d'Absburgo (1685-1740), secondo figlio di Leopoldo I e di Eleonora del Palatinato, eletto re di Spagna come Carlo III, nel 1704 aveva occupato temporaneamente la Catalogna. Dopo la morte del fratello Giuseppe I (1711) diventerà imperatore (Carlo III come re d'Ungheria). 2. Philipp Lorenz Wierich von *Daun* (1669-1741), conte di Teano, marchese di Rivoli, fu viceré di Napoli nel 1707-1708, e di nuovo nel 1713-1719, governatore di Milano dal 1728 (cfr. p. 239); il cardinale Vincenzo *Grimani* (1655-1710) fu viceré nel 1708. 3. *Entrate . . . VI*: per la storia di questo periodo si vedano le opere citate nella bibliografia generale; *Giuseppe* I d'Absburgo (1678-1711) era salito al trono nel 1705. 4. *Martiniz*: il boemo Iiří Adam z Martinic (morto nel 1714) fu il primo viceré austriaco di Napoli, dal luglio al settembre 1707. 5. *dopo . . . spicilegio*: dopo falciata la messe, la spigolatura.

qua e di là, si facevan innanzi con supplicazioni e con pregar sommesso, e sovente con viltà ed altri indegni modi, estorquendo[1] ed a viva forza involandogli.

La mia natura fu sempre in ciò inetta e mal a proposito, anzi avversa d'usar sottili artifici, e con umili e basse preghiere di andargli cercando. Mi rimasero dell'Argento alcune poche cause, che io sotto la sua avvocazione avea cominciato a trattar da procuratore, e ch'egli stesso ne aveva a me appoggiata la difesa, scrivendovi da avvocato;[2] onde mi rimasero quelle della contessa di Bovalino (se bene, doppo essersi maritata, il marito adoperasse poi piuttosto i suoi avvocati che me) e del duca di Frosolone e marchese di Baranello, don Francesco Carafa, rampollo degli antichi conti di Maddaloni, il quale giovanetto era sotto la cura della duchessa di Frosolone sua madre, dama spagnola dell'illustre famiglia Quiroga, di grande spirito e, se le forze fossero state eguali al magnanimo suo cuore, grata non meno che liberale e munificentissima, la quale sopra le mie spalle appoggiò la difesa di più cause, così sue come del duca suo figliuolo, onde mi fu data occasione, spezialmente quando questi prematuramente morto senza lasciar di sé prole, ebbi a contrastar col fisco sopra le tenute delle terre di Baranello e di Frosolone, di farmi maggiormente noto a' tribunali, e di acquistar tra gli avvocati qualche stima e nome.

E quantunque del passaggio dell'Argento al ministerio, per questa parte, io poco profittassi a riguardo de' miei compagni che lo seguivano, nulladimanco per la profonda sua dottrina legale, essendo riuscito fra' consiglieri di Santa Chiara il più eminente, il più laborioso ed indefesso, e che i suoi dotti voti tiravan a sé le sentenze degli altri suoi colleghi, quindi per la famigliarità che io avea con lui, e per mostrar con gli altri di far di me qualche stima, ne avvenne che io facessi acquisto di altri nuovi clienti, tratti più da questo che da ogni altro riguardo. E maggiormente si spingevano a ricorrer da me, perché l'Argento, in alcune proprie sue

1. *estorquendo*: estorcendo. 2. *Mi . . . avvocato*: cfr. PANZINI, p. 3: «prima che nondimeno egli salisse in estimazione di valente avvocato, lungo tempo passò; né per la sua infelice maniera di dire ebbe nel foro per parecchi anni, salvo che piccolo nome e troppo mezzana fortuna. Il mestier, ch'esercitò da prima, fu quello di proccuratore, ed assidue e penose fatiche sostenne non già tanto per affari confidati al suo patrocinio, quanto per altre più rilevanti cause ad alcuno celebre avvocato commesse, a cui egli forniva le scritture forensi per certo convenuto prezzo».

cause, valevasi nello scrivere della mia persona; e, infra l'altre, in una causa di precedenza ch'ebbe co' suoi colleghi, per un'occasione che non mi rincrescerò qui di rapportare.

Il conte di Martiniz, se bene in vigor della plenipotenza datale dall'imperadore Giuseppe, avesse creati tanti ministri in Napoli, nulladimanco dal re Carlo, suo fratello, e dalla corte di Barcellona si reputavano nullamente creati, come da chi non avea potestà di fargli; poiché l'imperadore Giuseppe allora Re de' Romani,[1] dopo la rinuncia fatta nel 1703, coll'imperadore Leopoldo suo padre, della monarchia di Spagna, in beneficio del re Carlo allora arciduca di Austria,[2] erasi spogliato di ogni diritto sopra tutti i regni che componevano quella monarchia: sicché il conte Martiniz non poteva giovarsi di quella plenipotenza; e se bene l'avesse creati interini,[3] finché non fossero confermati dal re Carlo, nulladimanco diceasi che qui non dovea trattarsi di conferma, come nullamente creati, ma di nuova creazione, sicome dalla corte di Barcellona fu riputato; poiché avea spediti nuovi privilegi ad altri, ed anche a que' ch'eran stati fatti dal Martiniz, non già di conferma, ma di nuova creazione, non facendosi memoria alcuna del fatto di Martiniz; e quelli a' quali non furon spediti i privilegi rimaser privati, com'eran prima, non riconoscendogli per ministri.

All'Argento fu pur mandato il privilegio, ma, come a gli altri, non già di conferma, ma di nuova creazione. Nacque per ciò contesa di precedenza tra quelli che aveano la data de' privilegi anteriore, se ben posteriore alla promozione di Martiniz, e quelli i quali eran stati creati dal Martiniz, se bene la data de' lor privilegi, mandatigli da Barcellona, fosse posteriore. I primi pretendevano che, non dovendosi tener conto di quanto era seguito sotto Martiniz, come nullo, ed invalido, dovea attendersi la data anteriore de' loro privilegi; i secondi, fra' quali era l'Argento, pretendevan che per la precedenza bastasse d'aver prima esercitate le medesime

1. *Re de' Romani*: nel Sacro Romano Impero era questo il titolo che precedeva l'incoronazione imperiale e che, dopo la rinuncia all'incoronazione da parte di Massimiliano I, finì per indicare il principe ereditario. 2. *dopo . . . Austria*: spentosi nel 1700 senza eredi il re di Spagna Carlo II, alla sua successione concorsero Filippo d'Angiò, nipote di Luigi XIV di Francia, e il secondogenito dell'imperatore, Carlo d'Austria. La rinuncia da parte di Leopoldo I d'Absburgo (1658-1705) mirava a rassicurare le potenze europee impegnate nella lotta di successione, che non si sarebbe più verificata una situazione egemonica del tipo di quella dell'impero di Carlo V. 3. *interini*: cioè *ad interim*, provvisori.

cariche. Ebbi io l'incombenza di scrivere a pro di questi secondi; ed esaminando la questione co' princìpi ed essempi tratti dal *Codice teodosiano*, e secondo le regole prescritte ed avvertite da Giacomo Gotofredo in quel suo accurato trattato *De praecedentia*,[1] mostrai che, qualunque si fosse stato il titolo, ancorché fosse vizioso, bastava per la precedenza l'esercizio, nel quale erano prima stati della medesima carica. La scrittura non dispiacque all'Argento, e si comunicò a' reggenti del Consiglio Collaterale,[2] che dovean deciderla; e se bene non si fosse venuto alla decisione, si lasciarono però come prima nelle stesse sedi, con precedere a gli altri. E passata quest'allegazione in altre mani, e letta con piacere, cominciai ad essere noto a que' ministri, presso i quali il mio nome era prima sconosciuto ed ignoto.

Il conte di Martiniz, appena trattenutosi in Napoli tre mesi, mal gradito dal re Carlo, il quale avea creato per suo viceré il conte Daun, erasene già tornato a Vienna; onde il Regno rimase sotto il governo del Daun, e poi passò sotto quello del cardinal Grimani, viceré, da cui fu data incombenza al consigliere Argento di scrivere in difesa del regio editto spedito a Barcellona, col quale si comandava che tutti i vescovadi, badie, prelature, dignità, benefìci così maggiori come minori, anche quelli che non obbligavano a residenza, anzi fino le pensioni del Regno, non potessero conferirsi da chi si sia, se non a' nazionali di quello, esclusi affatto gli esteri e peregrini.[3]

Clemente XI, che occupava allora il pontificato romano,[4] fortemente contrastava all'editto, qualificandolo come offensivo della libertà ecclesiastica ed ingiurioso alla Santa Sede. Si ebbe per ciò a dimostrare che l'editto fosse conforme non pur alle leggi e costituzioni di altri principi ed all'uso e costume di tutte l'altre nazioni d'Europa, ma eziandio a' sacri canoni, alle costituzioni istesse de' romani pontefici, ed all'antica ed inconcussa pratica della Chiesa, e conforme all'ecclesiastica disciplina.

1. J. GODEFROY, *Diatriba de iure praecedentiae repetitae praelectionis . . .*, Genevae 1627 (seconda edizione aumentata, ivi, 1664). 2. *Consiglio Collaterale*: era la magistratura suprema del Regno, e nella sua storia non sono infrequenti i casi in cui essa si sostituì allo stesso viceré nel governo dello Stato. Il suo compito, donde il nome, era quello di assistere *a latere* il viceré, sia su questioni politiche, sia giudiziarie e amministrative. 3. *regio . . . peregrim*: cfr. A. VARIO, *Collezione delle prammatiche*, I, Napoli 1772, pp. 361-4. 4. *Clemente . . . romano*: Gianfrancesco Albani (1644-1721) era salito al soglio il 23 novembre del 1700.

Entrò l'Argento in questi studi affatto nuovo e niente versato nelle cose ecclesiastiche, essendo stati tutto altri i suoi precedenti studi; ma tanto più rilusse il suo maraviglioso ingegno poiché, applicatosici con quest'occasione, in breve tempo ne divenne maestro, e diede fuori quelle dotte sue tre dissertazioni sopra la materia beneficiaria,[1] le quali emularono le due altre dotte scritture, uscite nel tempo istesso, composte dal Grimaldi[2] e Riccardi:[3] soggetti, i quali non erano così nuovi, ma aveano prima sopra studi ecclesiastici impiegati i lor talenti.

Clemente, con un sol colpo, pensò di atterrarle tutte tre, poiché,

1. Cfr. G. ARGENTO, *De re beneficiaria dissertationes tres, ubi Caroli III Austri-Hisp. regis etc., edictum quo fructuum capionem in sacerdotiis externorum et vagantium clericorum iubet, tum summo tum optimo iure recte atque ordine factum demonstratur*, s. l. (ma Napoli), 1707. 2. C. GRIMALDI, *Considerazioni teologico-politiche fatte a pro' degli editti di S. M. Cattolica intorno alle rendite ecclesiastiche nel regno di Napoli*, Napoli 1707-1708. Costantino *Grimaldi* (1667-1750) fu tra i più vivaci esponenti di quel moto rinnovatore al quale appartenne il Giannone. Cartesiano, partecipò alla polemica antiaristotelica ingaggiata contro Gian Battista De Benedictis, con tre successive risposte, Colonia (ma Ginevra) 1699; Colonia (?), 1702; Colonia (ma Napoli), 1703. Si cfr. quanto egli stesso narra nella *Istoria dei libri di don Costantino Grimaldi scritta da lui medesimo* (Biblioteca Nazionale, Napoli, ms. XV. B. 32) ora edita a cura di V. I. Comparato col titolo: *Memorie di un anticurialista del Settecento*, Firenze 1964. 3. R. SERRA D'ISCA (*alias* F. A. RICCARDI), *Ragioni del regno di Napoli nella causa de' suoi benefici ecclesiastici*, s. l. (ma Napoli), 1708. Si veda anche, dello stesso autore – in risposta all'abate C. MAIELLO, che lo aveva attaccato col *Regni Neapolitani erga Petri cathedram religio adversus calumnias anonymi vindicata*, Neapolis 1708 –, le *Considerazioni sopra al nuovo libro intitolato «Regni Neapolitani . . .», distinte in cinque parti*, Colonia (ma Napoli) 1709. A sua volta il MAIELLO replicò con l'*Apologeticus christianus quo anonymi conviciatoris error veritate, livor charitate dispellitur*, Romae 1709. Un altro attacco giunse al Riccardi da G. BORTONE, il quale sulla fine del 1708 pubblicò una *Risposta alla scrittura pubblicata addì 18 giugno 1708 col titolo «Ragioni . . .»*, s. n. t. Sull'intera controversia giurisdizionalistica si veda innanzi tutto quanto lo stesso Giannone riferisce nella sua *Apologia dell'Istoria civile*, in *Opere postume*, I, pp. 169 sgg.; e inoltre L. GIUSTINIANI, *Memorie istoriche*, cit., III, pp. 99-103; F. NICOLINI, *Uomini di spada*, cit., pp. 270-1 (*ad vocem* G. Argento); L. MARINI, *Pietro Giannone e il giannonismo*, Napoli 1950, pp. 60 e *passim*. Su Francesco Alessandro *Riccardi* (1660-1726), che fu profiscale del Consiglio di Spagna e prefetto della Biblioteca Palatina di Vienna, numerose notizie si hanno in questa stessa autobiografia giannoniana. Ma si veda anche L. GIUSTINIANI, *Memorie istoriche*, loc. cit.; C. MINIERI RICCIO, *Memorie storiche*, cit., pp. 294 sgg.; C. FRATI, *Dizionario biobibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani*, Firenze 1933, pp. 493 sgg. Presso la Österreichische Nationalbibliothek si conserva manoscritta una sua ultima opera, lo *Zibaldone di buone e ree considerazioni, essempli, dottrine che difendono ovvero offendono la verità*, di impianto eterodosso.

con particolar suo breve,[1] qualificò alla rinfusa tutte queste scritture per empie, scismatiche, temerarie, erronee, distruttive della libertà ecclesiastica, ed infino eretiche; proibì di leggerle o tenerle, sotto pena di scomunica a lui riserbata, e comandò che fossero tutte gettate nelle divoratrici fiamme; ma questi fulmini furono lanciati indarno: niuna delle scritture fu tocca dal fuoco, anzi furon ricercate e tenute care e lette da tutti, con somma lode e commendazione degli autori.

Da queste cagioni fu mosso poi l'Argento a studiare di proposito e più agiatamente le cose ecclesiastiche, ed a conoscere le tante sorprese che si erano fatte sopra i diritti de' principi, e per l'avvenire a star cauto e vigile, perché almanco sopra i vecchi abusi non se ne introducesser altri nuovi, dove pareva che papa Clemente fosse tutto applicato ed intento. Si aggiunse che, conosciuta in Barcellona l'eminente sua dottrina, in premio di questa sua gloriosa fatica fu promosso al grado di reggente del Consiglio Collaterale, sicome il Grimaldi a quello di consigliere di Santa Chiara, e fu a lui appoggiata la Delegazione della real giurisdizione.

Or occupando egli questa carica di delegato nel pontificato di Clemente,[2] fu sempre essercitato, per doversi opporre con vigore alle tante sorprese che si tentavano dalla corte di Roma, spezialmente sotto il conte Daun; il quale, dopo la morte del cardinal Grimani, seguìta in Napoli,[3] e dopo l'interino viceregnato del conte Carlo Borromeo,[4] fu nuovamente mandato in Napoli per viceré. Si ebbero a questi tempi più fiere ed ostinate contese giurisdizionali colla corte di Roma, spezialmente intorno alla pretesa immunità locale delle chiese, presumendo di qualificar essa i delitti che dovean godere o non godere dell'asilo; altre intorno all'immunità delle persone ecclesiastiche e de' loro beni; altre in-

1. *Clemente . . . breve*: il pontefice condannò queste opere con due successivi brevi, del 17 febbraio (contro l'Argento, il Riccardi e la prima parte del lavoro del Grimaldi), e del 24 marzo 1710 (contro la seconda parte dell'opera del Grimaldi); ambedue questi brevi sono riportati integralmente e commentati dal Giannone nella sua *Apologia dell'Istoria civile*, in *Opere postume*, I, pp. 170-3. 2. *nel pontificato di Clemente*: cioè tra il 1700 e il 1721, periodo di regno di papa Gianfrancesco Albani. 3. *dopo . . . Napoli*: il 26 settembre 1710. Sul suo viceregno e sulla sua morte notizie dettagliate nel *Racconto di varie notizie accadute nella città di Napoli dall'anno 1700 al 1732*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXXII (1907). 4. Il marchese *Carlo Borromeo*-Arese (1657-1734), il quale fu viceré di Napoli dall'ottobre 1710 al maggio 1713. Il Giannone lo ricorda qui col titolo di «conte del Sacro Romano Impero».

torno alla chiamata de' vescovi in Napoli d'ordine de' viceré, del regio *exequatur*, testamenti *ad pias causas*, patronati regi,[1] e consimili. Queste contese somministrarono più occasioni di studiare sopra tali materie; e per opporsi con maggior vigore, non si rimase, sicome si era fatto per lo passato sotto gli Spagnoli, a' soli essempi ed alle loro massime, cavate da un immaginario e non ben sodo e stabile diritto canonico, ma si passò più avanti, a gli origini, a' canoni, alla dottrina de' Padri, ed all'antica ed incorrotta disciplina della Chiesa; sicché si cominciavano a dimostrare con maggior evidenza le usurpazioni ed attentati e, per conseguenza, a più fortemente resistergli. Le investigazioni delle quali cose, poiché l'Argento per alleviar tanta fatica solea valersi della mia opera e di altri suoi allievi, fecero che io maggiormente stendessi le mie conoscenze e toccassi più a fondo le origini, onde tante contese giurisdizionali provenissero, ed a che deboli ed arenosi fondamenti si appoggiassero le macchine che la Corte romana, più per altrui debolezza o ignoranza, che per propria virtù, avea innalzate, e che la sola dottrina delle origini e la sola istoria delle occasioni de' loro progressi bastava a rovesciarle.

Conobbi, applicandomi a questi studi di quanto giovamento mi fossero stati i precedenti sopra l'istoria ecclesiastica, sopra l'origine e progressi dell'*ius* canonico, e la cognizione de' bassi ed incolti secoli, da' quali tanti cangiamenti eran derivati; poiché, non ignorando l'antico stato delle cose e le origini di tante mutazioni, vedeva con chiarezza gli abusi seguìti e le tante corruttele ed attentati fatti sopra la real potestà de' principi. Onde tanto più mi invogliai a proseguire l'intrapreso mio lavoro dell'*Istoria civile*, riputando che come propria materia trattando di queste contese, di poter porre in più chiara luce i confini, che si era procurato confondergli, tra l'imperio ed il sacerdozio.

Compresi eziandio che l'Argento, perché molto tardi erasi dato a tali studi, i quali aveali presi non già da' suoi principi, ma secondo le occasioni di esaminare alcuna particolar contesa che oc-

1. *exequatur*: il controllo esercitato dallo Stato sugli atti della politica e della legislazione ecclesiastica (in particolare sulle scomuniche e il conferimento di benefici); *testamenti ad pias causas*, cioè in favore di enti religiosi; *patronati regi*, cioè il diritto del sovrano di proporre, per la nomina a sedi vescovili o a benefici ecclesiastici, persone di proprio gradimento e suddite del regno.

correva, non era sempre uguale ed uniforme, in alcuni punti mostrandosi forte, in altri debole, e più che femmina scrupoloso e vacillante; sicché avea bisogno che altri gli desse coraggio, per farlo star fermo e costante. E da questo principio immagino che nella sua canizie, o perché negli ultimi tempi non era cotanto sostenuto dalla corte di Vienna, sicome fu ne' princìpi da quella di Barcellona, divenisse pur troppo contemplativo e lento e sottoposto alle lusinghe ed allettamenti della corte di Roma.

II

[*1715-1720*]

Intanto, essendo accaduta la morte di mia madre, per me dolorosissima, e lasciando una sola figliuola d'età nubile,[1] senz'altra guida di donne, se non quella di mio padre, già vecchio: bisognò pensare di collocarla in matrimonio quanto più presto si potesse sicome, co' beni rimasi in Ischitella, datele congrua dote, fu da mio padre con mio consenso maritata con un dottor di medicina nella città di Vesti[2] dove passò a far domicilio, in casa di suo marito. Sicché, rimaso solo mio padre, pensai farlo venire in Napoli, perché nella sua vecchiaia avesse la consolazione di vivere e morire fra le braccia de' suoi figliuoli. Io era già in istato di poter soffrire questa nuova spesa poiché, avanzando sempre più nella strada dell'avvocazione, mi era a bastanza fatto noto ne' tribunali. Tanto maggiormente che, promosso dapoi l'Argento alla suprema carica di presidente del Consiglio di Santa Chiara, non mancavano nuovi clienti che sopra di me appoggiassero la difesa delle lor cause; fra le quali pervennemene una che, per le forti e strepitose contenzioni che si accesero fra me e l'avvocato contrario, fece gran romore in Napoli, la qual mi rese presso tutti pur troppo noto e distinto.

Litigavano i cittadini di San Pietro in Lama col vescovo di Lecce intorno alla prestazione delle decime dell'ulive, pretese dal medesimo non già come baronali, ma come ecclesiastiche e, per conseguenza, che da tutti gli alberi degli ulivi dovessero prestarle e condurle a loro spese fino a' trappeti[3] del vescovo. Que' cittadini, de' quali io presi la difesa, pretendevano al contrario, che al vescovo si appartenessero come barone di quel feudo, e non sopra tutti gli

1. *una sola . . . nubile*: Vittoria. 2. *un dottor . . . Vesti*: Domenico Tura.
3. *trappeti*: frantoi.

alberi, spezialmente non sopra gli alberi antichi d'ulivi già in più inventari numerati, i quali ancor duravano; ed essendo queste decime baronali, dovesse il vescovo esiggerle sotto gli alberi stessi, ed a sue spese far condurre l'olive a' suoi trappeti.

L'avvocato del vescovo volle, in una scrittura data alle stampe,[1] far pompa di sua erudizione ed entrare a disputar lungamente sopra la prestazione delle decime, che le voleva ecclesiastiche e dovute al vescovo per dritto divino, non già come barone, e sopra tutti gli alberi. E riputando che l'esigesse da tutti come nuovi, supponendo che i vecchi numerati negli antichi inventari fossero tutti periti, volle entrar anche a disputar sopra la durata della vita degli alberi degli ulivi, che voleva che non fosse più lunga di duecento anni. Mi fu data con ciò occasione d'esaminar a fondo questa materia e fargli conoscere i tanti abbagli presi, confondendo le decime ecclesiastiche colle baronali e con autorità di antichi scrittori, non men latini che greci, confonderlo intorno alla durata degli ulivi, da' quali eragli data vita, sicome alle annose quercie, di più e più centinaia di anni.

Questa mia scrittura, che pur si diede alle stampe,[2] sicome fece arrossire all'avversario, così lo stimolò, vedendo che da tutti era applaudita e commendata, a volerci, coll'aiuto di molti, rispondere. Ma l'avvenne, sicome per difendere un errore suol darsi di piglio ad altri errori, che questa sua risposta[3] riuscisse assai più sciapita,

1. *L'avvocato . . . stampe*: cfr. N. D'Afflitto, *Ragioni della Mensa Vescovile di Lecce, intorno all'esazione della decima co' posseditori di oliveti nel feudo di S. Pietro in Lama*, Napoli 1715. Nicola D'Afflitto sarebbe entrato l'anno seguente nella magistratura, divenendo auditore generale dell'esercito. 2. *Questa . . . stampe*: P. Giannone, *Per li possessori degli oliveti nel feudo di S. Pietro in Lama, contro Monsignor Vescovo di Lecce, barone di quel feudo, intorno all'esazione della decima dell'ulive, Commissario il Reg. Consigliero Sig. D. Costantino Grimaldi*, Napoli 1715. Ne esiste una ristampa in G. M. Novario, *De vassallorum gravaminibus tractatus*, III, Neapolis 1777, pp. 278-320. Cfr. anche Panzini, p. 4: «poiché gli fu d'uopo d'entrar in esame d'alcuni articoli di storia naturale intorno alla vita, ed al frutto degli ulivi, sì il fece egli con somma perizia ed erudizione, giovandosi in qualche parte de' lumi, che somministrati gli furono dal Signor Niccolò Cirillo, insigne medico di que' tempi e suo intimo amico». Ma si veda inoltre la nota, a piè della stessa pagina, dove si rinvia ai consulti medici dello stesso Cirillo, editi a Napoli nel 1738, tra i quali appaiono due memorie che riguardano da vicino questa causa, una sull'età dell'olivo, l'altra in risposta all'interrogativo se debba considerarsi per . . . frutto dell'olivo l'oliva, oppure l'olio che se ne ricava. 3. *questa sua risposta*: N. D'Afflitto, *Confutazione della nuova scrittura composta a pro de' possessori di S. Pietro in Lama contra il Vescovo di Lecce*. Cfr. Panzini, p. 4, nota.

verbosa ed in gran parte anche contumeliosa. Sicché, in brevi giorni, io potei confutarla con pochi fogli[1] e metter l'autore in maggior confusione, scovrendogli nuovi errori, ed assai palmari, e farlo cadere nella derisione di molti.

Parve a' vecchi ministri ed avvocati de' nostri tribunali questa contenzione un nuovo modo di scrivere nelle cause; ed i rigidi non l'approvavano. Ma altri più saviamente riflettendo che tali litterarie contese invogliavano assai più i giovani a' studi legali e che, con tali brighe e coll'occasione di leggere queste scritture, si erano veduti molti applicare più del solito alle buone lettere, si lasciaron correre; ond'eran ricercate con avidità; ed i Leccesi n'empirono la lor provincia: sicché ed in Napoli ed in Lecce, non si parlava di altro che di questa causa, onde gli avvocati, che, o per l'una o per l'altra parte, la difesero, si resero assai rinomati e celebri.

Altra non meno strepitosa, che grave, mi accadde di trattare ne' seguenti anni, quando io era già di molto avanzato; e questa fu l'intricata e difficil causa de' confini, che verteva tra il comune di Campochiaro e del Vinchiaturo – terre poste nel contado di Molise. Campochiaro fondava sue ragioni a' termini manufatti,[2] che li pretendeva divisori di ambedue le giurisdizioni. Io che difendeva que' del Vinchiaturo, mi appoggiava a' termini naturali di un rio di acque e d'un fiume che le dividea, e feci conoscere che que' termini manufatti non eran divisori di giurisdizione, ma di territori particolari. Essendosi, col ministro ed avvocati d'ambe le parti, andato su la faccia del luogo, *in re presenti* maggiormente si conobbe questa verità; date alle stampe più allegazioni, poiché in una dell'avversario si cercava con cavilli confonderla ed oscurarla: bisognò che scoverti i sofismi e le fallacie, si ponesse in più chiara luce, con poco gusto dell'oppositore, il quale di ciò crucciato, volle con nuova scrittura difendersi; ma fece peggio, poiché mi diede occasione, confutandola, di maggiormente mostrare i suoi errori e di confonderlo. Resesi per ciò questa causa strepitosa e, trattasi nel

Il NICOLINI, *Scritti*, p. 26, confonde questa scrittura con la prima allegazione del D'Afflitto. 1. *con pochi fogli*: P. GIANNONE, *Ristretto delle ragioni de' possessori degli oliveti nel feudo di S. Pietro in Lama, contro Monsig. Vescovo di Lecce, barone di quel feudo. Dove brevemente si risponde alla lunga confutazione della nuova scrittura composta a pro de' possessori suddetti.* Cfr. PANZINI, p. 4. 2. *termini manufatti*: confini segnati da opere murarie o simili.

Consiglio di Santa Chiara con ministri aggiunti di altre Ruote e coll'intervento del presidente Argento, ebbi la sorte di riportarne intera vittoria, dichiarandosi i confini che dividevano le giurisdizioni essere i naturali da me dimostrati, non già i manufatti, che non erano se non divisori di particolari territori.

Queste cause, sicome mi portarono notabili guadagni, così mi accrebbero il numero de' clienti, facendo sempre più acquisto de' nuovi, e fra gli altri del barone di Cassano, del principe d'Ischitella,[1] e di altri signori.[2] Ed avrei potuto accrescere più il numero, se avessi voluto imitare gli esempi degli altri d'andargli cercando e pregando; ma il mio temperamento, niente disposto a far tali ricerche, fece che io fossi di pochi contento.

A questo mio naturale si aggiunse, che oltre l'occupazione de' tribunali, tenendo sopra le spalle il grave peso ond'io volli caricarmi, di proseguire l'intrapresa *Istoria civile del Regno*, temeva non mi fosse d'impedimento, accrescendo maggiori occupazioni forensi. A questo fine, per non mancare ad ambidue, avea distribuito così i mesi ed i giorni dell'anno. I quindici giorni delle ferie pasquali e gli altri tanti delle feste natalizie, sicome quelle del Carnevale e tutti gli altri giorni festivi che occorrono nel corso dell'anno, quando non fossi stato impedito da qualche scrittura forense che non pativa dilazione, io l'impiegava al lavoro dell'*Istoria civile*. Ma, sopra tutto, mi giovava delle ferie estive e vindemiali, come più lunghe, le quali io, lontano dagli strepiti del foro, solea passarle nella solitudine di Posilipo, nella casa Spinelli; ma, dapoi, per un'occasione per me propizia, che sarò a narrare, mutai luogo, trasferendo a «Due Porte» le mie villeggiature.

1. *fra . . . Ischitella*: della causa col barone di Cassano non si hanno altre notizie; sui rapporti del Giannone con il principe d'Ischitella Francesco Emanuele Pinto y Mendoza (morto nel 1767), e il cattivo trattamento ricevuto per le sue prestazioni d'avvocato, si veda la lettera al fratello Carlo, in data 30 dicembre 1724 (*Giannoniana*, n.° 76). Per una causa di questo principe il Giannone diede alle stampe un'allegazione col titolo *Ragioni per l'illustre Principe d'Ischitella contro Ciro Gioserani*, nel 1717: cfr. PANZINI, p. 4. Si tenga presente che i Giannone erano feudatari del principe. 2. *e di altri signori*: tra questi, in PANZINI, p. 5, è rammentato il marchese di Rofrano e la scrittura giannoniana stesa in forma di supplica nell'aprile del 1720, con titolo: *Ragioni per le quali si dimostra l'uffizio del Corrier Maggiore del regno di Napoli non dover essere compreso nella reciproca restituzione de' beni da stabilirsi negli articoli della futura pace* (di Vienna, del 30 aprile 1725). Questa allegazione è stata ristampata in *Opere postume*, II, pp. 127 sgg.

Erasene in Napoli morta una vedova, senza lasciar di sé e di suo marito figliuoli, i quali erano a lei premorti; e di tutti i beni stabili lasciati dal marito, ne' quali ella era succeduta doppo la morte de' figli, ne fece erede una chiesa amministrata da preti, in Napoli, chiamata di Santa Maria delle Grazie fuori porta Medina. I preti tosto si poser in possesso de' beni, credendo che non vi fusser altri congionti del marito, che potessero aspirare alla successione de' medesimi; ma scovertosi che nella città di Vesti e nella terra di Peschici del monte Gargano, il marito, dond'egli era oriundo avea lasciati molti parenti poveri, a' quali, secondo la consuetudine della città di Napoli, non poteva negarsegli la successione nella metà de' beni antichi lasciati dalla vedova, presi io la difesa di questi miserabili, i quali, non potendo soffrir le spese della lite, fu d'uopo che io somministrassi il denaro e tutto ciò che bisognava. E poiché mio fratello erasi alquanto istrutto della pratica de' tribunali, feci trattar dal medesimo questa causa da procuratore, così per non dispendiarmi di vantaggio, valendomi di altro estraneo, come perché gli servisse di essercizio per meglio istruirsi nella pratica del foro. Si opposero i preti, pretendendo di escludergli, su 'l supposto, che nella persona della defonta,[1] tutti i beni rimasi dovessero riputarsi nuovi, non già antichi; e dovendosi trattar la causa nel tribunale della Gran Corte della Vicaria,[2] ov'erasi introdotta da' preti per ottener da quel tribunale il preambolo per l'immissione di tutti i beni, io per più mattine, nella Ruota del medesimo trattandosi dell'articolo con molta contenzione fra me e gli avvocati contrari, dimostrai che que' beni doveano riputarsi tutti antichi nella persona della testatrice, come da lei non acquistati, ma pervenutigli per successione de' suoi figliuoli premorti, e per conseguenza la chiesa, in vigor del testamento, non potea pretender immissione se non per la metà, e l'altra metà, in vigor della consuetudine, appartenersi a' congionti più prossimi del marito, che l'avea acquistati, dal quale eran passati a' figli, e da questi alla madre. In effetto, da quel tribunale fu giudicato doversi dar l'immissione alla chiesa in vigor del testamento, ma tolta prima la metà de' beni, che come antichi, in vigor della consuetudine si appartenevano a' congionti del marito, donde eran pervenuti.

1. *defonta*: defunta. 2. *tribunale* . . . *Vicaria*: tribunale napoletano di prima istanza, nelle due sezioni civile e penale. La sua sede, come per il tribunale d'appello, o Sacro Real Consiglio, era in Castelcapuano.

Non si quietaron gli avversari per questa decisione, ma ebber ricorso nel Consiglio di Santa Chiara; e con nuove allegazioni date alle stampe, s'ingegnavano sostenere la pretensione che fosser tutti beni nuovi e, per ciò, doversi rivocare il decreto interposto dalla Gran Corte. Mi fu d'uopo, comporre nuova allegazione e più diffusa, per convincer gli avversari e confutare tutti i loro argomenti, la qual fu pure a mie spese data alle stampe.[1] Ma mentre era per trattarsi di nuovo la causa, stimaron finalmente que' preti che avean l'amministrazione della chiesa, i quali, per buona sorte, s'incontrarono esser dotati di somma probità e che sapevano la vera chiesa esser i poveri, di non proseguir la lite. Onde, commiserando lo stato miserabile de' miei clienti e che sarebbe stata empietà differirgli quel sollievo, che la lor giustizia e la decisione di quel tribunale gli dava, volentieri si confermarono all'interposizione e parere di buoni amici, i quali consigliavano che, tolta ogni lite di mezzo, dovesse terminarsi con amicabile[2] accordo. Sicché, tenute fra noi più sessioni, si venne ad una discreta ed equabile divisione de' beni: alla chiesa rimasero alcune case e rendite poste dentro Napoli; a' miei clienti alcune rendite e case poste fuori della città, nella vicina villa chiamata «Due Porte», o perché ivi si mostrano due antiche porte, ovvero, sicome scrissero alcuni, che ivi aveano le lor ville i due famosi fratelli Porta, celebri filosofi e letterati napolitani.[3]

Ma perché questi, essendo lontani, potessero godere il frutto della vittoria, bisognò pensare il valore de' beni assegnatigli convertirlo in denaro, perché, impiegato in Puglia ne' loro paesi, gli recasse maggior frutto di quello che potevano sperare da rendite

1. *Mi... stampe* ecc.: il Nicolini, nella sua edizione della *Vita*, p. 64, in nota, osserva che «di questa causa il Panzini dice soltanto che ebbe luogo nel 1721. Però, dall'insieme del racconto giannoniano, a me pare che tale data si debba anticipare di qualche anno». Senonché in PANZINI, p. 7, è detto (erroneamente) che nel 1721 fu acquistato il casino di Due Porte, «in premio d'una lite guadagnata ad alcuni suoi paesani», e non si accenna affatto alla data in cui la causa sarebbe stata sostenuta. 2. *amicabile*: amichevole. 3. *o perché... napolitani*: delle due versioni il Giannone propese sempre per quest'ultima che faceva risalire la proprietà ai fratelli Giovan Battista (1535-1615) e Niccolò Della Porta; anzi volle tramandarla in un'epigrafe che si sarebbe dovuta apporre, dopo la sua morte, sulla facciata della villa: cfr. la lettera al fratello Carlo, del 22 dicembre 1730 (*Giannoniana*, n.° 386). Il testo dell'epigrafe è riportato in *Vita*, ed. Nicolini, p. XXXI. Sull'ubicazione della villa cfr. T. FASANO, *Lettere villeresche scritte da un anonimo ad un amico*, Napoli 1779, pp. 52 sgg., e *Vita*, ed. Nicolini, pp. 65-6, nota.

sì lontane. Onde, fatti estimare, si venderono; ed io, detratte le spese e le fatiche da me fatte ed il palmario[1] dovutomi, colle fatiche di mio fratello, mi presi le case di «Due Porte» con un picciol podere a quelle congiunto, e gli mandai il compimento del prezzo. Di che ne rimasero contentissimi, e ne fu stipulato pubblico istromento di cessione e vendita.

Fatto ch'ebbi tal acquisto, ridussi in istato migliore quell'abitazione e, fornitala di tutti gli arredi e suppellettili, nelle ferie estive e vindemiali trasferiva ogni anno a «Due Porte» il mio domicilio, dove, non tralasciando il mio matutino e vespertino esercizio in camminare per quelle campagne, tutto il rimanente dell'ore si consumava in proseguire il lavoro dell'intrapresa *Istoria*. Per questo mio ritiro, e perché, anche dimorando in città, poco solea farmi vedere nelle conversazioni e nelle altre brigate d'amici a passar il tempo allegro (poiché, se altri potevan farlo, non io, che oltre le occupazioni del foro avea sopra le spalle quest'altro peso), ne acquistai presso gli amici il sopranome di «solitario Piero», alludendo all'eremita del Tasso.[2] E se bene alcuni sapessero che io travagliava per dover dare alla luce qualche opera, nulladimanco, poiché io non communicai se non all'Aulisio ed al Capasso e ad alcuni pochi strettissimi miei amici l'idea di quella: chi s'immaginava che io componessi l'istoria delle leggi e magistrati del regno di Napoli, altri che io tessessi le vite de' giureconsulti napolitani, e chi una cosa e chi un'altra. Ed io gli lasciava con questi pensieri, per non insospettir alcuno; ed ancorché avessi compìti più libri, sicché avrei potuto dar alla luce il primo tomo, nulladimanco ebbi a questo riguardo la sofferenza di non cominciar la stampa, se non mi fossi veduto vicino al porto. Né m'ingannai, poiché l'evento dimostrò che, se io avessi dato fuori il primo tomo, sarei stato sicuramente impedito di dar il secondo, e molto più il terzo ed il quarto, e così lasciar l'opera manca ed imperfetta.

I primi soli tre libri, che io feci di buon carattere trascrivere da' miei originali, furon letti dall'Aulisio, il quale, approvando l'idea e piacendogli la maniera e la disposizione che io avea data all'opera, mi animò a proseguirla. Ma non potei far lo stesso ne' seguenti libri, sicome io avea proposto, poiché oltre vari impedimenti frapposti e, sopra tutto, di non consumar il tempo che dovea im-

1. *il palmario*: il compenso dell'avvocato. 2. *solitario* . . . *Tasso*: cfr. *Ger. lib.*, I, 29, 2.

piegare in emendare e corriggere[1] le copie, differendo di farlo, ecco che poi il medesimo venne ad infermarsi d'una sì grave infermità, che lo condusse alla morte.[2] Avrei fatto lo stesso col presidente Argento; ma era impresa disperata ed impossibile di poter ottenere dal medesimo che potesse leggergli, poiché le sue gravi e continue occupazioni, spezialmente sotto il conte Daun viceré, erano tali che non avea un momento di tempo di poter applicare ad altro.[3]

Intanto, proseguendo con ostinazione queste lunghe fatiche, ancorché proccurassi tener un'esatta regola di vivere, né tralasciassi gli esercizi del corpo, fui assalito da una grave ipocondria, che mi cagionava incessanti rutti ed acetosi, e ben si vedeva che lo stomaco e le viscere eran viziate. Presi consiglio dal Cirillo per trovar la maniera di liberarmene e, dopo lungo pensare e riflettere, si credette che ciò provenisse, oltre dall'applicazione a' studi, dal vino, che non ben si conformava al mio stomaco che lo rendeva

1. *corriggere*: correggere. 2. *una sì . . . morte*: nella fine dell'Aulisio non mancò il sospetto di veleno (cosa comune in quel tempo, per tutte le morti non diagnosticate con esattezza) e l'accusa, non provata, contro il nipote di lui, Niccolò Ferrara. Arrestato e processato davanti al tribunale dei venefici (o Giunta dei veleni), fu rinchiuso in carcere per ordine del presidente di quello, l'Argento, «per vendicare la crudel morte d'un tant'uomo e suo grande amico», come riferisce il PANZINI, p. 6. Dopo due anni di carcere, «e non veggendo in fine alcuno scampo alla sua salvezza, impetrò dal Giannone il suo patrocinio, il quale trovando incerte e difettose le pruove del delitto, s'adoperò talmente col presidente Argento e co' ministri suoi colleghi, che il fé porre fuor di prigione. Il Ferrara appena messo in libertà donò al Giannone in merito della ricuperata salvezza alquanti scelti libri ch'erano dell'Aulisio, e diverse opere manoscritte, ch'avea questo valentuomo dettate sopra vari argomenti, delle quali ne dà il catalogo il sig. Biagio Troise nella picciola vita dell'Aulisio preposta al libro delle *Scuole sagre* di cotesto autore» (PANZINI, pp. 6-7). Ciò non accadde, precisa lo stesso biografo del Giannone, prima dell'anno 1719. Già però in quello stesso anno il Giannone riusciva ad iniziare la pubblicazione di tredici corsi universitari dell'Aulisio, i *Commentariorum iuris civilis tomi III*, a cui seguirono, nel 1721, i *Commentaria in IV Institutionum canonicarum libros*. Due anni dopo, sempre dietro incitamento del Giannone, uscivano in Napoli i due libri *Delle scuole sacre . . . pubblicati dal suo erede e nipote Nicolò Ferrara-Aulisio*, presso Francesco Ricciardo. 3. *Avrei . . . altro*: il PANZINI, p. 14, riferisce che l'Argento lesse l'opera solo «poiché ella fu terminata» e che una volta presane visione, commentò: «Sig. Pietro, voi vi sete posto nel capo una corona, ma di spine». Sia la precisazione del Giannone qui sopra, sia l'avvertenza del Panzini che l'Argento leggesse l'*Istoria civile* solo dopo che essa fu compiuta, sono dettate dalla stessa preoccupazione di smentire le accuse di quanti sospettarono una diretta collaborazione sua al lavoro giannoniano. Cfr. *infra*.

acetoso; sicché bisognava tòrre o l'una o l'altro. De' studi era impossibile privarmene, per la mia professione che mi dava il pane, onde si venne a tormi il vino, e si prese il tempo opportuno d'una està, nella quale pian piano, frammezzando il ber dell'acqua, mi ridussi ad un sol bicchiere di vino al fine della tavola: qual pur si tolse, surrogando in sua vece un grappolo d'uva.

Per tre mesi questo passaggio dal vino all'acqua chiara mi diede pena ed una grande languidezza, che m'istigava a ripigliarlo, ma io fermo nel proposito, non mi smossi; sicché, passatami poi quella languidezza, lo stomaco si rese più forte alla digestione, mi liberai da quel acido e da altri piccioli mali; e benedico sempre la presa risoluzione, poiché, in tutto il corso di mia vita fino al presente, che sono in età molto avanzata, mi trovo coll'acqua pura assai migliore e sano, che non era quando bevea vino: almanco sono sicuro di non esser assalito da dolori nefritici, da pietre[1] e calcoli, da podagra e di altri consimili morbi gottosi. Egli è però vero che, non potendomi privare de' studi, non ho potuto liberarmi dall'ipocondria, la quale sovente mi cagiona de' rutti pur troppo molesti e penosi.

Non devo tralasciare fra tante mie fatiche e noiose occupazioni, che per rilasciar alquanto il mio animo non trovassi due maniere di sollevarlo: la prima innocente, la seconda da condonarsi alla debolezza e fragilità dell'umana natura. Prendeva gran piacere degli ameni lidi del mare di Posilipo e delle campagne e deliziose vedute di «Due Porte», dove io solea portarmi. Queste mi facevan dimenticare e posporre tutti i diporti della città, de' teatri ed altre feste e pompe del real palazzo. Ogni tumultuoso spettacolo, ogni concorso della moltitudine era da me lontano, e fui sempre amante della solitudine fra colli, pianure e valli. L'altro mio sollievo e ristoro era di godere non men delle belle fattezze del corpo che delle belle doti dell'animo d'una donzella,[2] che io, con volere di sua madre vedova, e de' fratelli, ebbi verginella in mio potere; e non fu se non per tema di maggior male, poiché la loro povertà, e l'avvenenza della giovane, forse l'avrebbe condotta a peggior destino. Con lei, che m'amava tanto quanto era da me riamata, e che io avea posta in città, in sicura custodia di donne oneste e sovente l'avea per compagna nelle mie solitudini di Posilipo e «Due Porte»,

1. *da pietre*: dal mal della pietra, come dicevasi allora la calcolosi vescicale.
2. *una donzella*: Elisabetta Angela Castelli.

alleggeriva le mie tetre e malinconiche occupazioni; e poiché teneva somma cura del mio corpo e delle mie cose domestiche, io riposava in lei, né mi dava altro impaccio che de' miei studi.

Ebbi da questa onesta e castissima donna due figliuoli:[1] un maschio ed una femmina. E ben si conobbe quanto ella fosse savia e dotata di somma pietà e virtù; ché, costretto io a partir da Napoli per l'imperial corte di Vienna, ella volle chiudersi in monastero[2] con la bambina che avea seco, dove, menando una vita santissima, non ne volle uscir mai, lasciando il figliuol maschio alla cura di mio fratello.

III

[*1721-1722*]

Cominciava io intanto col progresso degli anni e del lavoro a veder, se ben da lontano, il porto delle mie lunghe fatiche. E già de' quaranta libri, onde l'*Istoria civile* era divisa, non me ne mancavano se non gli ultimi cinque; sicché mi risolsi di cominciar la stampa de' primi, la quale, richiedendo tempo, mi faceva sicuro che frattanto io avrei potuto compire il rimanente. Ed incontrai, per cominciarla, un'opportuna occasione, la quale mi liberò di commetterla[3] a' stampatori, i quali tenendo le loro stamperie nelle pubbliche piazze della città, oltre che avrei avuta gran difficoltà di persuadergli che senza licenza dell'Ordinario[4] potessero cominciarla, erano esposti i fogli, secondo che si stampavano, a gli occhi de' più curiosi.

Avea Ottavio Vitagliano,[5] avvocato napolitano mio amico, ottenuta licenza dal viceré e Collateral Consiglio di poter avere in

1. *due figliuoli*: Giovanni, nato nel marzo del 1715, e Carmina Fortunata, nata nel novembre del 1721. 2. *monastero*: il Real Conservatorio di Sant'Antoniello alla Vicaria, come riferisce nella propria autobiografia il figlio Giovanni. Senonché è dubbio che la decisione di entrare in convento venisse dalla Castelli, perché l'intero carteggio del Giannone col fratello Carlo è pieno dei lamenti delle due donne, che chiedono di poter uscire dal monastero. Qualche notizia anche in C. CARISTIA, *Pietro Giannone e i suoi familiari*, in *Scritti di sociologia e politica in onore di L. Sturzo*, Bologna 1953. 3. *commetterla*: commissionarla (latinismo). 4. *dell'Ordinario*: del tribunale vescovile. 5. Ignazio *Ottavio Vitagliano* (?-1740), nato a Bari secondo il Giustiniani, avrebbe in seguito criticato alcuni passi dell'opera giannoniana (cfr. *infra*, e la nota 1 a p. 129). Per una sua biografia si veda L. GIUSTINIANI, *Memorie istoriche*, cit., III, pp. 283-5; C. MINIERI RICCIO, *Memorie storiche*, cit., p. 372; C. VILLANI, *Scrittori ed*

sua casa una stamperia, alla quale egli avea preposto un diligente stampatore, chiamato Niccolò Naso, che la reggesse: e, convenuti fra di loro del guadagno, il peso di ottener le licenze rimase al Vitagliano.[1] Fu facile persuadere al medesimo che, contenendo la mia opera più controversie giurisdizionali che si risolvevano contro la giurisdizione ecclesiastica, secondo che s'era negli ultimi tempi esorbitantemente innalzata, non avea bisogno di licenza degli ecclesiastici; e sarebbe stata impertinenza cercar da essi ciocché non potevano concedere, poiché la formola da essi introdotta in concederla, non si restava più che nell'opere da stamparsi non vi fosser cose contrarie alla santa fede e buoni costumi, ma volevano che non vi fosser eziandio cose contrarie alla loro pretesa giurisdizione. E mostratigli più essempi che per i libri ove si trattava di contese giurisdizionali niuno l'avea cercata, si rimase fra noi, che bastasse solo la licenza del viceré e del Consiglio Collaterale, della quale volli io caricarmi e mandarcela. A tutto ciò si aggiunse un'altra opportunità per me assai più acconcia e propizia, poiché, tenendo il Vitagliano una casa di campagna prossima a «Due Porte», la stamperia che avea nella di lui casa dentro Napoli l'avea trasferita ivi, lontana da ogni commercio;[2] sicché mi riusciva più commodo nelle mie villeggiature di «Due Porte» di poter assistere alla stampa. Si convenne pertanto, fra noi del denaro che io dovea somministrar per le spese, e poiché il carattere che avea era quasi tutto logoro, mi convenne somministrargli anche il denaro per fonderne un nuovo, sicome altresì per un nuovo torchio. Poteva io allora sostener queste spese, poiché i guadagni dell'avvocazione ed i palmarii di alcune cause vinte mi posero in istato, oltre di mantener mia casa con decoro, con carrozza e servidori, di poterlo fare.

Si cominciò la stampa ne' princìpi dell'anno 1721, la qual durò per due anni continui: ciocché mi diede tempo di terminare, intanto, gli ultimi libri. Né posso negare che questo biennio fu per me il più travaglioso e molesto, poiché alle occupazioni del foro ed al travaglio di dar l'ultima mano all'opera, si aggiunse di do-

artisti pugliesi, cit., pp. 1170-1; G. De Crescenzio, *Dizionario storico-biografico degli illustri e benemeriti Salernitani*, Salerno 1937, p. 124. 1. *convenuti . . . Vitagliano*: il contratto, conservato presso l'Archivio di Stato di Torino, mazzo II, ins. 4, M (cfr. *Giannomana*, pp. 419-20), fu stipulato il 23 agosto 1720. 2. *commercio*: pratica, relazione (latinismo).

ver rivedere i fogli, secondo che uscivano dal torchio, ed emendargli dagli errori occorsi nella stampa. Nel che gran sollievo ritrassi dall'amorevolissimo Capasso, il quale, ancorché per la morte dell'Aulisio si trovasse occupare la cattedra primaria vespertina dell'*ius* civile, nulladimanco, sempre che poteva, non mancava di riveder i fogli, spezialmente quelli dove trattavasi della politia ecclesiastica, e d'avvertire qualche abbaglio o errore occorso. Ma poiché le sue occupazioni non permettevano che potesse rivedergli tutti, non devo tralasciare che mi fu di grande e continuo sollievo l'industria ed esattezza d'un altro mio carissimo amico, del quale e per questo e perché non m'abbandonò mai in altri miei bisogni e, sopra tutto ne' tempi delle mie più fiere persecuzioni, la gratitudine ricerca che io ne abbia fin che viva cara ed indelebil memoria. Questi fu il gentilissimo Francesco Mela, il quale, oltre di esser ornato di molte virtù, era dotato di gran perizia di lingua toscana, e si avea acquistato uno stile così puro e limpido, che le sue lettere, ancorché familiari, riuscivano così terse sia nelle voci, o nelle frasi, che meritavano esser proposte a gli altri per essempio da imitare.[1] Questi non si stancò mai, secondo che uscivano i fogli dalla stampa, di rivedergli tutti e corrigergli con somma esattezza non men dagli errori grammaticali che di ortografia; sicché pochi ne scapparono dalla sua oculatezza e diligenza.

Avvicinandomi, dunque, al termine del quarto ed ultimo tomo, verso la fine dell'anno 1722 ebbi ricorso al viceré, allora cardinale Althan,[2] e suo Collateral Consiglio, cercando la licenza della stampa

1. *Questi . . . imitare*: anche l'*Apologia dell'Istoria civile* fu sottoposta per la revisione e la rifinitura, anche linguistica, al Mela, oltre che al Riccardi e all'abate Pietro Contegna: cfr. la lettera al fratello in data 16 giugno 1725 (in *Giannoniana*, n.° 98, parzialmente riportata in BERTELLI, p. 199). Dal *Libro dei Cresimati* dell'archivio della chiesa di Santa Maria Maggiore d'Ischitella, vol. II, f. 6*r*, si ricava che «compare» per il giovane Pietro fu un certo don Antonio Miele di Napoli (cfr. C. CANNAROZZI, *Pietro Giannone*, cit., p. 16). Ora sembra molto probabile che *Francesco Mela* possa essere il figliolo di don Antonio. Solo un vincolo di parentela (e il comparaggio, allora, lo era) spiegherebbe d'altra parte, meglio d'una semplice amicizia, perché al Mela il Giannone affidò la cura della moglie e della figlia, rinchiuse in convento al momento della fuga da Napoli.
2. Friedrich Michael von *Althann* (1682-1734), cardinale, fu viceré di Napoli dal 1722 al 1728. Su di lui si consulti H. BENEDIKT, *Das Königreich Neapel unter Kaiser Karl VI*, Wien-Leipzig 1927, *passim*. Era fratello di quel conte Venceslao, spentosi nel 1722, la cui moglie, Marianna Pignatelli, fu la favorita dell'imperatore, e più tardi l'amica del Metastasio.

e pubblicazione dell'opera. E commessa dal Collaterale allo stesso Capasso la revisione, per dover far relazione al viceré del contenuto dell'opera, questi, che in gran parte coll'occasione di riveder i fogli, aveala letta, non tardò molto di fare una rappresentanza[1] al viceré, colla quale rendeva testimonianza l'opera esser degna delle stampe, così perché niente conteneva che fosse contrario a' buoni costumi, ma molto più perché in essa si sostenevano i reali diritti e regie preminenze, e, per quanto ad un istorico si conviene, con forti ragioni erano manifestate e difese.

Fu pertanto conceduta licenza di stamparsi e pubblicarsi, con imporsi, secondo il prescritto delle prammatiche, di darne gli essemplari a que' ministri a' quali si appartengono, sicome fu prontamente eseguito.[2] Venne a pubblicarsi l'opera in Napoli[3] nel mese di marzo del nuovo anno 1723. Ma poiché qui per me comincia una nuova e dolorosa epoca bisognerà riportarla nel capitolo seguente.

1. *una rappresentanza*: una relazione. 2. *Fu . . . eseguito*: il testo della licenza è stato inserito in *Opere postume*, I, p. 37, assieme alla domanda dell'autore, nel capitolo VIII dell'*Apologia dell'Istoria civile*. 3. *Venne . . . Napoli*: il frontespizio dell'*Istoria civile* reca in tutti e quattro i suoi volumi l'indicazione: «In Napoli, MDCCXXIII, per lo stampatore Niccolò Naso». Sino ad allora, per un tacito accordo tra gli scrittori e l'autorità vicereale, le opere che si volevano sottrarre al visto ecclesiastico uscivano liberamente in Napoli, ma con una falsa indicazione di luogo di stampa sul frontespizio. Giannone, in questo, contravvenne a quello che possiamo definire un *gentlemen's agreement*, coinvolgendo nella responsabilità della stampa lo stesso cardinale Althann. Di questo ci resta precisa la testimonianza di Costantino Grimaldi, che nella citata *Istoria dei libri* (ms. XV.B.32, f. 35 *v*, e ora vedi nell'edizione a cura di V. I. Comparato, cit., pp. 49-50) riferendo un colloquio avuto col viceré, il quale intendeva proibire la ristampa dei testi della polemica col De Benedictis, scrive che a sua difesa egli fece osservare «che credeva aver portato un rispetto all'Arcivescovo» col porre la falsa indicazione di Lucca sul frontespizio, «invece con sfrontatezza ponerci la data di Napoli; ed in effetto facendosi in detto modo si spacciavan pubblicamente tali libri» (cioè quelli privi di autorizzazione ecclesiastica). «Ma allora fu che replicògli il signor Viceré, che in questo appunto era riprensibile il Grimaldi, perché spacciava la mensogna. Mensogna era sì, gli disse il Grimaldi, ma officiosa, per non mettere in cimento l'Arcivescovo di far ciò usò col signor D. Pietro Giannone, che forza ebbe scomunicarlo per aver voluto porre la data di Napoli, senza aver chiesto il suo permesso».

CAPITOLO QUINTO

Anni 1723 e 1724, sotto il regno dell'imperadore Carlo VI, e sotto il governo del cardinal Althan, viceré – Napoli e Vienna.

I

Compìta la stampa e fatti condurre gli essemplari in mia casa, al numero di mille – che tanti se ne imprimerono in carta ordinaria, ed altri cento in carta reale, col ritratto dell'imperadore, a chi l'opera era stata dedicata, e con mia divota lettera al medesimo consecrata, – ne feci di questi ligar uno nobilmente ornato, e lo presentai al cardinal viceré; il quale lo ricevé con molta umanità e cortesia e, come intesi dopo da' suoi famigliari, non isdegnava averlo sopra il suo tavolino e sovente, nell'ore disoccupate, di leggerlo. Di questi medesimi essemplari di carta reale ne feci ligar altri, e gli presentai, uno per uno, a tutti i reggenti del Collaterale ed a gli altri supremi ministri a cui eran dovuti, i quali, oltre di cortesemente ricevergli, me ne rendettero molte grazie. Presentai de' consimili essemplari, uno per uno, a tutti gli Eletti della città di Napoli, in nome della quale mi furon rese le grazie, accompagnate con un dono d'argento, in memoria della loro gratitudine, e con eleggermi avvocato ordinario della Città.[1] Altro essemplare, riccamente ornato, come quello che dovea presentarsi alla Maestà di Cesare, fu disposto per l'imperial corte di Vienna, insieme con altri essemplari che doveano presentarsi al presidente, a' reggenti ed altri consiglieri, secretari e ministri, che componevano in Vienna il Consiglio di Spagna.[2] Altri si presentarono a' miei amici, e

1. *a tutti . . . Città*: il Consiglio municipale napoletano (*gli Eletti*) nella sua seduta del 17 marzo 1723 decise di concedere al Giannone un regalo in argento del valore di 195 ducati, e di nominarlo *avvocato ordinario* della città; ma già il 7 aprile era costretto a ritornare sulla propria decisione, sospendendo nomina e regalia, e dando invece mandato a due giuristi, Nicola Galizia e Matteo Egizio, di riferire sul valore dell'opera giannoniana. Relazione che sarebbe stata molto probabilmente favorevole allo storico – data l'amicizia che lo legava al Galizia e all'Egizio –, ma che fu invece scavalcata da un intervento del viceré cardinale Althann, il quale disapprovò pubblicamente, nella riunione del Consiglio del Collaterale del 12 aprile, la decisione degli Eletti di Napoli. Cfr. BERTELLI, pp. 178-81. 2. *il Consiglio di Spagna*: ossia l'antico Consiglio d'Italia istituito per il disbrigo degli affari italiani dagli Spagnoli e che, trasferito a Vienna dopo la caduta dei possedimenti spagnoli in mano imperiale, ebbe mutato il titolo (ma non le funzioni). Era retto da un presidente affiancato da sei reggenti (due per ogni Stato sottomesso: Sicilia, Napoli e Milano); sulla sua strut-

molti di ordinaria carta se ne mandarono a due librari della città, ad esporgli venali[1] nelle loro librarie, per un discreto prezzo.[2]

Non passarono quindici giorni, che leggendosi questa mia opera a pezzi, quasi tutti si arrestavano a gli ultimi capitoli de' libri ove trattasi della politia ecclesiastica; e dall'indice de' capitoli scoverta l'idea dell'opera, sembrò nuova e da altri non ancor tentata. Alla plebe de' letterati e degli avvocati, ed a' mezzi dotti ciò recò invidia, e con lividi occhi cominciarono a leggerla, attenti a notare solamente ciò che ne' capitoli della politia ecclesiastica sembrava loro di strano; poiché, ignari dell'origine e progressi di questo Stato, credevano che il mondo così fosse sempre stato, com'essi l'avean trovato: e sentendo da' profondi e dotti uomini lodarla, ciò maggiormente aguzzò l'invida loro maladicenza. Que' medesimi che prima, per la mia ritiratezza, mi avean dato il sopranome di «solitario Piero», ora, dimenticati della mia solitudine e del corso di tanti anni, cominciarono a dire che io non poteva essere stato solo l'autore di una sì voluminosa e laboriosa opera, ma che altri mi avesser somministrato aiuto e la materia, chi nominando l'Argento, chi l'Aulisio, e chi altri miei amici.[3]

Fu veramente cosa di maraviglia e di stupore che, niente riguardando al lume col quale si erano rischiarati i secoli più oscuri di quelle provincie ond'ora si compone il regno di Napoli; niente curando d'essersi posto in chiara luce l'origine e l'uso nel Regno delle leggi romane e longobarde, delle normanne, sveve ed altre patrie leggi, di cui erano ignorantissimi; niente delle origini delle papali investiture, delle pretensioni de' principi di varie nazioni sopra il regno di Napoli, delle loro imprese, nuovi sistemi e governi, delle istituzioni di tanti nuovi magistrati, ufficiali e tribunali, di

tura e il suo funzionamento a Vienna cfr. P. GIANNONE, *Breve relazione de' Consigli e Dicasteri della città di Vienna*, in *Opere postume*, II, pp. 195 sgg.
1. *venali*: in vendita. 2. *per un discreto prezzo*: furono venduti a quattro ducati. 3. *altri miei amici*: Niccolò Capasso e Vincenzo Ippolito. Ma soprattutto si accusava il Giannone di aver sfruttato i manoscritti dell'Aulisio, come riferisce PANZINI, p. 7 e pp. 13-4. A sua volta un sonetto dialettale accennava invece all'Argento: «Ma chi l'ha dato mano a chessa 'mpresa? / È n'auto senza legge e senza fede / ha lo gnomme d'Argiento e l'arma lesa / e 'mpastata de chiummo e niente crede» («Ma chi ha dato mano a questa impresa? È un altro senza legge e senza fede, ha il nome d'Argento e l'arma infida impastata di piombo, e a niente crede»: cfr. il sonetto n. 7 della raccolta manoscritta conservata presso la biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, XXVIII.D.15; su di essa vedi inoltre *Giannoniana*, pp. 30 sgg.).

tanti cangiamenti e di tante altre investigazioni e nuove scoverte fatte sopra il governo civile del Regno: tutte queste cose non mi giovarono a niente; tanto è vero che gli uomini, sicome sono più inclinati al male che al bene, così si trovano più disposti al biasimo che alla lode. E conobbi esser pur troppo vero ciò che Plinio il Giovane scrisse a Capitone, nell'epistola 8ª del v libro, che l'istorico, ponendosi a scrivere cose nuove e da altri non trattate, non altro ne ritrae, se non «graves offensae, levis gratia».[1] E come se nella mia opera non si trattasse di altro che dell'ecclesiastica politia, cominciarono a malmenare alcuni miei detti da essi non intesi, e sconciamente – anzi sovente falsamente – ad altri esposti, non con altro animo che di calunniarmi e farmi cadere nell'odio di tutti, spezialmente de' preti e de' monaci; sicome ottennero. Poiché questi, non leggendo l'opera, ma secondo che gli era dato a credere, o mostrati alcuni pezzi tronchi, come gli veniva più acconcio all'impostura, furon subbito persuasi che io negassi ne' vescovi l'ordinazione; negassi i miracoli; insegnassi il concubinato esser lecito; i pellegrinaggi a' santuari esser vani ed inutili; negassi il Purgatorio, la venerazione ed intercessione de' santi. Ma, sopratutto, per maggiormente istigare i frati e monaci, [ottennero] di fargli credere che io deridessi le particolari divozioni de' loro Ordini, sicome a' Dominicani quella del rosario, a' Franciscani l'altra del cordone, a gli Agostiniani quella della correggia, ed a' Carmelitani l'altra degli abitini e loro scapulari; e, per ciò che riguarda a' Napolitani, non si poté inventare calunnia più acconcia a' loro perversi fini, che di fargli credere che io negassi il miracolo del sangue di san Gennaio.[2]

I frati ed i monaci, temendo non per ciò gli venissero a mancare gli emolumenti che traggono da queste loro particolari devozioni, come tanti baccanti cominciarono a declamare nelle loro chiese e ne' confessionari, e di predicarmi per eretico marcio; ed un gesuita non si ritenne, fin sopra i pulpiti, far lo stesso.[3] Talché fu d'uopo al cardinal viceré, per evitare i tumulti, che alla giornata cresce-

1. «*graves . . . gratia*»: cfr. v, viii, 12 («gravi offese, magro compenso»). 2. *il miracolo . . . Gennaio*: il miracolo di san Gennaro, cioè lo scioglimento del sangue del vescovo martire, che si ripete in Napoli due volte l'anno, e che ha sempre rivestito una particolare importanza nella vita religiosa della città. 3. *un gesuita . . . stesso*: il padre Francesco Franchis, dai pulpiti del Gesù Nuovo e di Santa Maria di Costantinopoli: cfr. la lettera al fratello Carlo del 29 settembre 1731 (*Giannoniana*, n.° 429) e in

vano,[1] di mandar ordine a' capi de' conventi di Napoli, che proibissero a' loro monaci e frati di parlar più di me e della mia opera, ed al gesuita di partir da Napoli; sicome fu eseguito.[2] E poiché la città erasi posta in tanta agitazione e curiosità, che non si parlava di altro in tutte le piazze e contrade, non che nelle private case e radunanze: riputò il viceré col Consiglio Collaterale, perché ogni rumore si quietasse, di far sospendere la vendita degli essemplari mandati nelle pubbliche librarie, finché, rivocata l'opera a nuovo esame, non si fosse altrimenti comandato. Questo divieto fece maggiormente crescere la curiosità ed il prezzo de' libri, ond'erano assai più avidamente cercati e letti.[3] E secondo che s'andavan leggendo, venivano pian piano a dileguarsi le calunnie, che da' frati e monaci, che non l'avean letti, si erano disseminate e sparse.

Io, intanto, non mi sgomentai da tali romori, e proseguendo sicome dianzi i miei fatti, andava a' tribunali, trattava le cause che occorrevano, andava nelle chiese ad intervenire ne' divini uffici, ed a far tutto ciò che m'era di mestieri. Ma per le strade vedeva affollar la gente per conoscermi, mostrandomi l'uno all'altro a dito, ed osservava che della minuta plebe alcuni, doppo avermi veduto, par che mostrassero pentimento di averci avuta tanta curiosità, poiché vedevano un uomo come gli altri, non, come mi avean dipinto i frati, per un demonio orrendo e spaventevole.[4] Lo stes-

Giannoniana, pp. 330-1; *Apologia dell'Istoria civile*, in *Opere postume*, I, pp. 1-4; PANZINI, p. 15; *Vita*, ed. Nicolini, p 48, nota, e pp. 458-9. 1. *i tumulti . . . crescevano*: notizie sulle proteste suscitate da monaci e Gesuiti, e sulla commozione della plebe napoletana in M. M. VECCHIONE, *Vita di Pietro Giannone dottore in leggi e celeberrimo istorico del regno di Napoli*, Palmyra (ma Lucca) 1765, pp. 13 sgg.; nonché in S. VOLPICELLA, *Parere del Collaterale sui tumulti avvenuti per la pubblicazione della Storia Civile di Giannone*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», I (1876), pp. 118-22. Per i sonetti antigiannoniani sparsi in Napoli in quei giorni si veda *Giannoniana*, pp. 108 sgg. 2. *ordine . . . eseguito*: il verbale della riunione con le decisioni qui ricordate è stato edito da S. VOLPICELLA, *Parere*, cit., pp. 118-22. Si tratta di quella stessa riunione in cui fu disapprovata la decisione degli Eletti di Napoli. 3. *Questo . . . letti*: dai quattro ducati iniziali il prezzo salì sino ai quaranta ducati richiesti in Sicilia nel 1725: cfr. la lettera del Giannone al fratello, del 9 giugno 1725 (*Giannoniana*, n.° 97). 4. *un uomo . . . spaventevole*: un ritratto del Giannone, inciso da Jeremias Jakob Sedelmayr (1706-1761), è nel primo volume dell'edizione La Haye 1742. Una sua descrizione in un foglietto accluso al dispaccio dell'inquisitore di Ferrara al collega modenese, in data 30 settembre 1735, in *Giannoniana*, p. 552.

so più volte mi avvenne stando a' tribunali, dove non potea dar passo, che non mi vedessi premuto dalla calca di simili curiosi. E poiché fra l'altre imposture si era dato a credere che io reputassi lecito il concubinato, non capendo – o non volendo intendere – che io parlava dell'antico concubinato de' Romani; alcuni, confondendo questo concubinato colla semplice fornicazione, riputarono che io non la tenessi per peccaminosa. La qual dottrina a molti, i quali forse n'eran contaminati, piaceva assai; onde uno di costoro, sedendo io a' tribunali, mi si accostò e, presami la mano, forte me la strinse, dicendomi che finalmente avea io discoverta questa verità. Ma io, non intendendo ciò che si volesse dire e dimandatogli di chi intendesse, mi rispose con soghigno e faccia allegra, ch'egli si rallegrava, perch'era stato sempre d'opinione che la semplice fornicazione non fosse peccato, sicome io avea ben dimostrato. Allora, con riso anch'io, gli replicai che volontieri l'avrei compiaciuto, se avessi potuto farlo, e nella mia opera avessi avuta occasione di trattarne, sicome in due luoghi l'ebbi,[1] trattando dell'antiche concubine, non già della semplice fornicazione; ma che n'incolpasse san Paolo, il quale nelle sue *Epistole*, condannandola, me l'avea proibito.[2] Che io non parlava ivi della semplice fornicazione ma del concubinato antico de' Romani, riputato lecita congiunzione, ch'era tutto altro di quello che al presente s'intende, e molto differente. Ciò inteso, chinò il viso, e voltatemi le spalle se n'andò via tutto cruccioso e malinconico.

Da questa falsa credenza, e dall'aver i monaci, fra l'altre calunnie addossatemi, sparso da per tutto che io riputassi lecito il concubinato presente, fui costretto, per disingannar i semplici, di dar fuori una dissertazione, non però data alle stampe: *Dell'antico concubinato de' Romani ritenuto nell'Imperio anche doppo la conversione di Costantino Magno.*[3]

Intanto, il Nunzio che risiedeva in Napoli era rimproverato da Roma come fosse stato così trascurato, che non avesse scoverto e dato notizia alla Corte d'una opera così voluminosa che si travagliava in Napoli, e che almanco per lo spazio di due anni che durò la

1. *sicome . . . ebbi*: cfr. *Istoria civile*, tomo I, lib. V, cap. V, p. 357; tomo II, lib. XI, cap. ult., par. I, pp. 226-7. 2. *san . . . proibito*: in particolare nelle lettere: *Rom.*, I, 29; *I Cor.*, 5, 1 sgg.; 6, 18-9; *Eph.*, 5, 3 sgg.; *Col.*, 3, 5-6; *I Thess.*, 4, 3 sgg. 3. *una dissertazione . . . Magno*: apparve come parte integrante della *Apologia dell'Istoria civile*: cfr. *Opere postume*, I, pp. 108 sgg.

stampa avrebbe potuto saperla, e fosse stato l'ultimo ad avvisarla,[1] quando in Roma n'erano venute più casse d'essemplari e s'erano, ancor ivi, da per tutto sparsi. Ond'egli, per compensare in parte alla negligenza a torto imputatagli, non cessava presso il viceré di dolersene e contro di me passar uffici di accuse, incolpandomi d'ingiurioso alla Santa Sede, e che meritassi severo castigo. Ma il viceré non si smosse, rispondendogli sempre ch'egli avea dato a riveder l'opera a persone dotte e che, secondo la relazione che ne l'avrebber fatta, vi avrebbe data provvidenza.

Dall'altra parte la Curia arcivescovile di Napoli, istigata da' monaci e da' preti e da' curiali istessi, non volle in ciò mostrarsi oziosa e lenta. Vedendo che per l'impressione dell'opera non si era a lei cercata licenza, riputò essersi dallo stampatore offesa la giurisdizione ecclesiastica; ed ancorché il peso d'ottener le licenze non s'appartenesse a lui, ed avesse in quella Curia fatte sue difese, niente li valsero sue preghiere e ragioni, ma, invece di riportarne scusa, o almeno perdono, vi fu scommunicato.[2]

Il vicario che reggeva allora quella Curia era il vescovo di Castellaneta, il quale, non facendo scrupolo di lasciar la sua chiesa e diocesi così lontana – come posta nella provincia di Lecce – senza pastore, era stato dall'arcivescovo Pignatelli invitato con grossi stipendi, quanti potevan promettergli i doviziosi emolumenti di quel tribunale, a presedere nel medesimo, come vicario dell'arcivescovo: ed invitato perché, prima d'esser vescovo, avendo essercitati più vicariati e reso pratico degli affari e stili forensi, potesse più fruttuosamente reggerlo. Egli ci venne vecchio, con deliberato animo di non far più ritorno alla vedova sua chiesa, sicome l'evento il dimostrò: poiché, dopo molti anni che vi stette, se ne morì in Napoli di vecchiaia, non già nel suo vescovado.[3] Or a co-

1. *Intanto . . . avvisarla*: monsignor Girolamo Vicentini, nunzio apostolico a Napoli, avvisò la Segreteria di Stato il 2 marzo; cfr. in Archivio Segreto Vaticano, *Nunziatura di Napoli*, vol. 165. 2. *vi fu scommunicato*: copia del cedolone a stampa della scomunica è tra gli atti inquisitoriali conservati presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, manoscritto *Rossiano 1180*. 3. *Il vicario . . . vescovado*: monsignor Onofrio Montesoro (1647-?) era stato creato vescovo di Castellaneta nel 1696. Fu successivamente vicario del vescovo di Pozzuoli e, trasferitosi a Napoli, preferì resignare il proprio vescovado, nel dicembre 1722. A sua volta Francesco *Pignatelli* (1652-1734), vescovo di Taranto nel 1683, nunzio in Polonia nel 1700, arcivescovo di Napoli dal 1703, era stato creato cardinale nel 1704 e risiedeva perciò a Roma.

stui, stimulato da' suoi curiali, venne fantasia, non contento d'aver ingiustamente scommunicato lo stampatore, di voler lanciare i suoi irragionevoli fulmini anche sopra l'autore dell'opera.[1] Ed ancorché la bolla stessa di Lione X,[2] non ricevuta nel Regno, e le regole stesse dell'*Indice*, e gli editti degli arcivescovi di Napoli non comprendessero che i soli stampatori, non giammai gli autori, egli pretese far ancor quest'altro passo, e già sentivano le minaccie di que' curiali, che, sicome si era fatto collo stampatore dell'*Istoria civile*, si sarebbe anche fatto coll'autore.

Ma cure assai più gravi angustiavano il mio animo; poiché essendosi malignamente sparso fra la vil plebe napolitana che io negassi il miracolo del sangue di san Gennaio, colla quale niente mi giovava se, col libro in mano, faceva veder l'impostura, da me non si negava il miracolo; ma rapportando l'assedio col quale Lautrech strinse la città di Napoli, e la costernazione nella quale erano i Napolitani, che si credevano perduti a cagion che, quell'anno, il sangue non si era disciolto – ciocch'essi aveano per infausto augurio; e che poi l'evento mostrò il contrario, poiché l'esercito di Lautrech assalito da una crudel pestilenza, bisognò ritirarsi e la città fu liberata non men dall'assedio che dalla fame e dalla peste; ciocché non dinotava altro, se non di non dover dar credenza a tali sciagurati ed infelici pronostici.[3]

1. *non . . . opera*: il testo della scomunica è riportato dal Giannone nella sua *Apologia dell'Istoria civile*: cfr. in *Opere postume*, I, pp. 7-8. 2. *la bolla . . . X*: il papa *Lione X* (1475-1521) emanò una bolla il 4 maggio 1515 con cui si vietava la stampa di libri senza la licenza del vescovo e dell'inquisitore o, per Roma, del Vicario e del Maestro del Sacro Palazzo; cfr. *Apologia dell'Istoria civile*, in *Opere postume*, I, pp. 28 sgg.; ma anche *Istoria civile*, tomo III, lib. XXVII, cap. IV, pp. 427 sgg. 3. *rapportando . . . pronostici*: cfr. *Istoria civile*, tomo IV, lib. XXXI, cap. IV, p. 25, dove si legge testualmente che in Napoli «non si vedea altro per le strade che processioni, e non s'udivano, che pubbliche preci, e dimandar pietade; tanto che il Marchese del Vasto fu costretto ricorrere al Viceré Moncada, perché quelle si proibissero, come fu fatto, con incoraggir il popolo, che stasse di buon animo, e che le orazioni si facessero privatamente nelle Chiese, e ne' Monasteri. Ma tutte queste insinuazioni niente giovarono, quando il primo sabato di maggio, che in quell'anno fu alli 2 di quel mese, non si vide secondo il solito liquefarsi il Sangue alla vista del Capo di S. Gennaro lor Protettore. Allora sì che s'ebbero per perduti, e la città nell'ultima costernazione. Ma come più innanzi diremo, fur vani gl'infausti pronostici, e seguirono effetti tutti contrari». Per le calunnie lanciate contro il Giannone si veda anche quanto egli stesso scrive nell'*Apologia dell'Istoria civile*, in *Opere postume*, I, pp. 95 sgg.; *Lautrech*: Odet de Foix, visconte di Lautrec (1485-1528), maresciallo di Francia,

Questi maligni interpretavano da ciò che io negassi il miracolo, e così aveano dato a credere alla semplice e superstiziosa plebe, la quale non poteva ricredersi del contrario, come quella che si tira più coll'orecchie che colla ragione. A tutto ciò aggiungevan che il santo, per questa mia tenacità e bestemmia, erasi sdegnato e che in pena d'un tanto oltraggio non avrebbe, nell'avvenire, fatto il miracolo, togliendo con ciò a' Napolitani la sua protezione ed aiuto, lasciandogli in continue calamità e miserie.

Può ciascuno da ciò comprendere qual fosse stato il mio pericolo e, per conseguenza, l'agitazione nella quale io era; poiché questi romori vennero a crescere verso la metà del mese d'aprile, e nel primo sabato dell'entrante mese di maggio, secondo il solito, dovea, in pubblica celebrità, farsi il confronto della testa del santo col sangue. Alcune volte era accaduto che non seguisse lo scioglimento: ciocché dava indizio a' Napolitani di sciagure imminenti. Poteva questa volta accader lo stesso e certamente che si sarebbe imputato a mia miscredenza, e datane a me la colpa; ed esser io con ciò esposto a scempi crudeli e barbari, ad essere sbranato a pezzi e fattane mille strazi, avendoci tanti essempi, non men di antiche che moderne istorie, fatti certi, non esservi cosa più proclive e pronta alle sceleraggini e crudeltà, quanto una prava e corrotta religione, covrendosi sotto il manto della medesima, col pretesto spezioso di maggior riverenza a' numi, le maggiori empietà e sceleratezze. Documento che dovrebbe essere a' principi di non far allignare ne' loro reami perniciose superstizioni, le quali pongono in balìa altrui la sicurezza o vacillamento de' propri loro scettri e corone: e niun altro, quanto il regno di Napoli, ne ha di ciò negli ultimi nostri tempi date pruove ben chiare e distinte.

Vedendomi adunque in sì gravi pericoli, col consiglio de' buoni amici si deliberò che io dovessi partire per l'imperial corte di Vienna, giacché non vi era umano aiuto che potesse scamparmi in Napoli da sì fiera procella, che mi soprastava. Si aggiungeva che, avendo dedicata la mia opera alla Maestà di Cesare, era proprio e più conveniente che io, di persona, andassi a presentarcela, sicome a gli altri principali ministri di quella Corte; affinché, espostala

che nel 1527 aveva il comando dell'armata d'Italia. Occupato il Milanese, Lautrec si era accinto alla conquista del regno di Napoli; ma la defezione dell'alleato Andrea Doria e un'epidemia di peste, che colpì il campo francese e lo stesso Lautrec, portarono alla più completa disfatta.

a gli occhi ed esame di tutti, conoscessero i torti che mi eran fatti in Napoli, per opra de' miei invidi e maligni persecutori, che, con sediziosi tumulti, irritavano contro me la cieca e sciocca moltitudine. Tanto maggiormente che, per ciò, alla giornata io vedeva rendersi tepidi, anzi freddi e paurosi, quegli stessi che prima si mostraron per me forti e fervorosi, e già vedeva crollare le prime colonne nelle quali io era appoggiato.

Poiché il presidente Argento stesso, ancorché delegato della real giurisdizione, cominciava a raffreddarsi; e quando prima con sollecitudine mi richiese un essemplare, per esser il primo a mandarlo in Vienna all'arcivescovo di Valenza, allora presidente del Consiglio di Spagna[1] – che io, ben ligato, glielo presentai subbito: seppi che l'era passata la voglia, e se lo ritenne, temendo ch'essendo precorsi a Vienna i romori per quest'opera seguìti in Napoli, non fosse ivi ben ricevuto; sicché mi convenne, per altra strada, incaminarne un altro, sicuro che, leggendosi da persone dotte in quella Corte, si sarebbero dileguati i tanti falsi rapporti, che dagli invidi si scrivevano da per tutto. Ma nemmeno ciò giovommi, poiché la persona alla quale s'inviò, come se avesse un serpente, se lo tenne chiuso, né fecelo comparire; onde tanto più, al mio arrivo in Vienna, conobbi essere stata la mia venuta alla Corte necessaria ed opportuna.

Erasi l'Argento anche intepidito, perché non avea presso il cardinal Althan, viceré, quel favore ch'ebbe prima col conte Daun, non adoperandolo, ma valendosi di altri ministri per consiglio; ed, o fosse perché le materie ecclesiastiche e giurisdizionali, non avendole apprese da' suoi principi, lo tenesser dubbioso e vacillante, o perché s'avvicinasse alla vecchiaia, erasi reso cotanto timido e superstizioso, che arrivò fino ad avere scrupolo se, avendo Clemente XI proibito il suo libro *De re beneficiaria*,[2] potesse tenerlo presso di sé; e per liberar il suo animo da questa vana religione, il suo confessore ed altri preti e monaci, già resi consiglieri di sua coscienza, lo consigliarono ad impetrarne da Roma licenza; la quale volentieri ce la mandò ampissima, come in segno di suo trionfo.

Mi accorsi ancora, che s'era dato tutto in balìa di questo suo

1. *arcivescovo* ... *Spagna*: Antonio Folch De Cardona (1658 circa-1724), creato arcivescovo di Valenza nel 1700, era divenuto presidente del Consiglio di Spagna nel 1715. 2. *Clemente* ... *beneficiaria*: cfr. la nota 1 a p. 65.

confessore, chiamato il padre Cillis,[1] dello stesso oratorio del padre Torres, già morto, e dal medesimo pur troppo diverso, poich'era quanto ignorante, altrettanto vafro,[2] accorto ed intrigante; e che, per favorire gli altri suoi penitenti, si framezzava[3] nelle liti ed in quasi tutti gli affari avanti l'Argento pendenti, estorquendo dal medesimo favori ed arbìtri: sicché la Curia arcivescovile di Napoli non poté trovare più efficace mezzo, per addormentarlo in qualche sorpresa, che si tentava sopra la regal giurisdizione, che il padre Cillis. Onde lo vedeva spesso, nell'ore solitarie, frequentar la casa dell'Argento, ch'era alla mia congiunta; e scoprii che l'arcivescovo Pignatelli, istigato dal suo vicario, lo mandava, perché non si opponesse alla sua Curia, che intendeva scomunicarmi, per non aver io cercata la sua licenza per l'impressione dell'*Istoria civile*; e che l'Argento, in vece di reprimer l'attentato, mostravasi vacillante e fiacco, sicome tosto me n'avvidi. Poiché, avendogli parlato fortemente, ch'era ciò un attentato nuovo, non essendovi essempio che gli autori siano compresi e fatto un sol fascio cogli stampatori, non ne ebbi altra risposta, se non che io ne avessi parlato col padre Cillis e veduto di persuaderlo. Ben mi accorsi da ciò, che mi sarebbe riuscita ogni opra vana, per impedire il lor mal concepito disegno; e tanto più ch'essendo stato ad informarne il Cillis, con parlar grave e misterioso mi rispose che avrebbe informato di quelle mie ragioni il cardinale arcivescovo, non potendo egli farci altro.[4]

Vedendo, adunque, il tutto riposto alla discrezione di que' curiali, pensai affrettar maggiormente la mia partenza per Vienna; tanto più che si avvicinava il primo sabato di maggio,[5] che in

1. Roberto De *Cillis*, preposito dei Pii Operari, era il confessore del cardinale Pignatelli. 2. *vafro*: astuto. 3. *si framezzava*: si intrometteva. 4. *essendo . . . altro*: ben diverso il PANZINI, p. 17: «com'egli si portò al monistero di S. Niccolò della Carità per favellare a quel Padre, il quale ivi risedeva, costui no'l volle ricevere, né anche vedere a patto veruno, via cacciandolo da sé, non pure qual uomo malvagio e scellerato, a' quali non si dinega alla fin fine l'udienza, ma qual mostro esecrabile d'empietà, che gli animi altrui offendesse colla sola veduta e col semplice favellare». 5. *il primo sabato di maggio*: la liquefazione del sangue di san Gennaro avviene in uno dei nove giorni dal sabato avanti la prima domenica di maggio, nonché il 19 settembre, anniversario del martirio del vescovo di Pozzuoli. Queste, almeno, sono le due date in cui l'avvenimento è celebrato con regolarità; ma scioglimenti del sangue avvengono anche il 19 dicembre, anniversario dell'eruzione del Vesuvio del 1631, e in occasione di gravi calamità che colpiscano la città di Napoli.

quest'anno 1723 veniva a cadere al primo dì del mese. E perché la mia partenza fosse tenuta nascosta, mi giovò la somma cordialità e diligenza del consigliero don Muzio di Maio,[1] che si trovava allora Auditor generale dell'essercito, ed in somma grazia presso il cardinale Althan, viceré, il quale sollecitamente mi procurò dal viceré il passaporto;[2] e dato sesto, nel miglior modo che potei, a' miei interessi di casa, lasciando a mio fratello ampia procura d'amministrargli, e fatti prestamente riporre più essemplari dell'opera dentro una cassa, che portai meco, con quello già apparecchiato per Cesare, partii da Napoli, verso la fine di aprile, per Manfredonia, dove credeva trovar pronto imbarco per Fiume o Triesti.[3]

In questo mio viaggio da Napoli a Manfredonia fu d'uopo che io cambiassi nome, poiché, in passando per gli alberghi, non trovava osteria nella quale da' viandanti partiti da Napoli per loro affari non si parlasse che del fatto mio; e, se vi capitava qualche frate o monaco, i discorsi ed i contrasti erano più lunghi e fervorosi, che io sovente sentiva colle proprie orecchie, chi prendendo un partito, come suole avvenire, e chi un altro; e con mio stupore, mi avvidi che i monaci ne aveano empite le provincie e tutti i loro conventi: desiderosi di vedere o intendere ciò che di me fosse seguìto se, nel dì del confronto del sangue di san Gennaio con la testa, non si fosse fatto il miracolo.

Mentre, presso il ponte di Bovino, io proseguiva il viaggio in un galesse,[4] conducendo meco una persona per mia compagnia,[5] si

1. *Muzio di Maio* (morto nel 1733), avvocato della Vicaria, giudice di Santa Chiara, proreggente e infine presidente della Vicaria (cfr. H. BENEDIKT, *Das Königreich Neapel*, cit., pp. 134-5). L'anonimo autore delle *Notizie per il governo del regno di Napoli* (Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, XXI, A, 7) lo annovera tra i migliori consiglieri del Sacro Real Consiglio (c. 37*v*). 2. *mi . . . passaporto*: sappiamo dal PANZINI, p. 17, che il Giannone, oltre che al di Maio, si rivolse anche al barone Anselm Franz von Fleischmann, consigliere economico imperiale presso il viceré Althann, il quale «s'addossò volentieri il carico d'interporsi a suo favore col Viceré, e di disporre il costui animo a ben riceverlo, ed a benignamente ascoltarlo in una privata udienza, ch'egli proccurò che il Giannone s'avesse». I risultati di questo colloquio furono che il cardinale consigliò il Giannone «amichevolmente e per la privata sua sicurezza, e per la tranquillità pubblica a torsi via da Napoli il più sollecitamente ch'e' si potesse, e condursi in Vienna affine di rappresentare all'Imperador Carlo VI i gravi torti e le sediziose contrarietà che provate avea dagli ecclesiastici» (p. 18). 3. *Triesti*: Trieste. 4. *galesse*: calesse. 5. *una persona . . . compagnia*: il Giannone, nel suo viaggio, si era fatto accompagnare dal fratello di Elisabetta Angela Castelli, la donna con cui conviveva.

fece incontro un galesse che avea dentro due frati franciscani, detti de' zoccoli; i quali, appena vedutici, ed immaginando esser da Napoli partiti, furon pronti a domandarci se san Gennaio avea fatto il miracolo. E l'uomo di mia compagnia rispondendogli che no, senza dargli tempo di soggiungere: «perché non era ancora venuto il giorno del confronto, che dovea farsi nel primo di maggio», tosto uno, con voce più alta, ricercò: «e di Pietro Giannone che si è fatto?»; e, rispostogli: «niente», tutto crucciosi, borbottando e bestemmiando, perché i galessi non si fermaron punto, passarono e ci sparirono davanti.[1]

D'allora si procurò andar più cauto, e, giunto che fui a Manfredonia,[2] scopertomi ad un gentiluomo di quella città, mio amico, che io avea conosciuto in Napoli, chiamato don Tommaso Cessa, ed al console imperiale Fiore,[3] per cui io portava lettere commendatizie e mostrandogli il passaporto del viceré, gli pregai mi procurassero presto imbarco per Fiume o Triesti; e dal Fiore dettomi che non ve n'era ivi pronto, ma che io facilmente l'avrei trovato a Barletta, si spedì colà corriero al vice-console imperiale, che ce ne desse avviso. Il quale rispose al Fiore, ch'eravi un padron di nave, venuto a caricar sale in quelle marine, il qual dovea fra pochi giorni far ritorno a Triesti; sicché, il seguente giorno, partii per Barletta; e, nel partire, non senza riso mi disse il Cessa che, avendo saputo un canonico,[4] suo parente, che si qualificava per delegato o fiscale del Santo Ufficio, che io era ivi, voleva farmi arrestare, ma da tutti schernito, e fattolo arrossire non men della sua temerità che ignoranza, si tacque.

Giunto a Barletta, il vice-console fecemi parlare col padron della nave, e, convenuti del nolo, si aspettava che fornisse[5] il suo carico, ed il tempo fosse propizio per partire; ma, di giorno in giorno, per suoi affari, prolungava la partenza, talché mi trattenne ivi otto giorni; ed intanto, essendo già entrati nel mese di maggio,

1. *due . . . davanti*: questo stesso racconto nella lettera al fratello da Lubiana, in data 28 maggio 1723: vedila più oltre in questo volume. 2. *giunto . . . Manfredonia*: vi giunse il 27 aprile, come risulta dalla prima lettera spedita al fratello da quella città, in data 30 aprile (*Giannoniana*, n.° 1). 3. Niccolò Fiori, o *Fiore*. Una *Relacion de los servicios de D. Nicolas de Fiori, Consul Supremo Imperial en la ciudad de Manfredonia* si conserva a Vienna, tra le carte dell'archivio del Consiglio di Spagna (cfr. H. Benedikt, *Das Königreich Neapel*, cit., p. 690). 4. *un canonico*: il canonico Perucci, reggente l'arcivescovado. Maggiori notizie nella citata lettera da Lubiana del 28 maggio. 5. *fornisse*: finisse, completasse.

venne ivi novella da Napoli che, nel dì stabilito al confronto, il sangue di san Gennaio erasi disciolto ed avea, con giubilo universale, fatto il solito miracolo.

Non poco mi sollevò tal notizia, avendo ingombra la mente di tetre e malinconiche imagini e di funesti successi, che, non seguendo, avrebber potuto accadere alla povera mia casa; e dalle lettere che, giunto a Vienna, trovai di mio fratello, conobbi che i miei timori non eran vani, poiché mi scriveva ch'egli, il giorno precedente, tolto il migliore dalla casa, erasi ritirato in luogo ignoto e lontano dalla città; e che il viceré, per tema di qualche sedizioso tumulto, avea disposte milizie intorno al quartiere di Pontecorvo, ov'era posta la mia casa e quella ove abitava l'Argento, per evitar qualche disordine, che avrebbe potuto nascere non facendosi il miracolo; ma che per buona sorte, essendo seguìto, tutto era in calma ed in quiete.

In Barletta, ancorché io procurassi poco farmi vedere e starci sconosciuto, con tutto ciò, per occasione di dover prendere nel partire le fedi della sanità,[1] quell'ufficiale che avea l'incombenza di darle, nel trascrivere il mio nome, avvertito da un prete che l'era accanto, chi io fossi, divolgò ad altri la mia persona; e cominciava ad esser mostrato a dito, ed il giudice di quella città, ch'era napolitano, venne a visitarmi, e già altri si accingevano a far lo stesso. E mi disse poi il reggente Alvarez,[2] il quale, alquanti anni appresso, giunse a Vienna ad occupar la carica di fiscale nel Consiglio di Spagna, che per occasione d'un accesso,[3] essendo in questi giorni passato per Barletta, subbito alcuni zelanti vennero a dirgli che nella città era una persona sconosciuta, che non facea vedersi. E poiché allora erano accadute le brighe pel duello tra il conte di Conversano ed il marchese di Oira,[4] altri erano entrati in sospetto

1. *le fedi della sanità*: l'attestato di buona salute, necessario a chi intraprendeva un viaggio; una misura intesa a prevenire il diffondersi delle epidemie. 2. Fernandez Manuel *Alvarez*, lettore di diritto all'Università di Pavia, quindi reggente del Collaterale a Napoli, dal 1727 reggente per Milano nel Consiglio di Spagna a Vienna (cfr. H. Benedikt, *Das Königreich Neapel*, cit., pp. 242, 429, e M. Schipa, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Napoli 1904, pp. 7 e 50). 3. *accesso*: visita giudiziaria. 4. *erano ... Oira*: del duello tra il conte di Conversano Giulio Antonio Acquaviva d'Aragona e il principe di Francavilla Michele Imperiali, marchese d'Oira, resta un lungo resoconto nel manoscritto della Società Napoletana di Storia Patria, n. XXVIII, c. 21, *Racconto di varie notizie accadute nella città di Napoli dall'anno 1700*, pp. 51-4. Nell'Archivio di Stato di Torino, tra i mano-

che fosse il conte di Conversano; ma dapoi egli, informatosi meglio, scovrì chi fosse. E mi disse che mandò nel mio albergo per parlarmi, sapendo che io viaggiava per Vienna, ma che gli fu risposto che io era già partito, sicom'era vero. Poiché, vedendomi già scoverto ed avendomi detto il padrone che la sua nave era già alle saline per caricar il sale, e che mi accingessi alla partenza, uscii da Barletta ed andai alle saline, poste quasi due miglia lontane dalla città; ed ivi aspettai due giorni, finché finisse il carico, in un casino che per cortesia del fratello del consiglier Fraggianni,[1] mio amico, mi fu offerto; il qual, anche per sua gentilezza, volle ivi trattenersi meco e farmi compagnia, finché non partissi.

Si partì infine da quelle spiagge, e ne' primi giorni si ebbe prospero vento, ma dapoi si ebbe una calma, che rese la nave immobile: talché si contrastò dieci giorni, per arrivare a prender porto a Triesti.[2] Portava io lettere commendatizie del console Fiore a' giudici di questa città, li quali benignamente mi accolsero e mi provvidero di cavalli, per proseguire il viaggio fino a Lubiana

scritti Giannone, mazzo II, ins. 4, N e O (*Giannoniana*, p. 420), è conservato un fascicolo a stampa di dodici pagine, col titolo *Le riflessioni nel fatto del Conte di Conversano contra il Marchese d'Oira, e insieme accanto le risposte in contrario*, in Augusta MDCCXXIII, presso Ulderico Mayer, e la *Difesa del signor Duca di Limatola dalla impostura di certa lettera finta e stampata in suo nome negli affari de' Signori Marchese D'Oira e Conte di Conversano*, in Montechiaro, MDCCXXIII, presso Biagio di Amato. 1. *del fratello . . . Fraggianni*: del fratello del marchese Niccolò Fraggianni (1686-1763), consigliere di Santa Chiara, consultore di Stato in Sicilia, segretario del Regno (cioè del Collaterale) dal 1725, caporuota del Sacro Real Consiglio e delegato della Real Giurisdizione. Sue consulte, in dieci volumi, sono conservate presso la biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria. La nota personale che lo riguarda, nelle *Biografie di magistrati*, cit., dice: «È fratello del vescovo di Venafro. Questo ministro avendo accudito in Vienna da Aiutante di studio al Reggente Ravaschiere, ne ebbe la fiscalia di Lucera, e servì molto tempo con credito nelle Provincie, e poscia fu fatto segretario del Regno; dopo d'aver esercitata tal carica con soddisfazione di tutti, con onore e pontualità, fu promosso al posto di Consigliere con soddisfazione pure del pubblico, per essere egli uomo dotto pontuale e capace . . . è amicissimo del Cappellano Maggiore» (Archivio di Stato di Napoli, *Segreteria di Giustizia, Biografie di magistrati*, cc. 231 *v*-232). Su di lui si veda L. GIUSTINIANI, *Memorie istoriche*, cit., II, 1788, pp. 30 sgg.; D. MARTUSCELLI, *Biografia degli uomini illustri*, cit., V, 1818, pp. 127 sgg.; E. DE TIPALDO, *Biografia degli Italiani illustri*, VIII, Venezia 1841, p. 144 sgg.; R. AIELLO, *Il problema della riforma giudiziaria e legislativa nel regno di Napoli durante la prima metà del secolo XVIII*, Napoli 1961, I, *La vita giudiziaria*, p. 291. 2. *per . . . Triesti*: Giannone vi giunse il 25 maggio, e ne diede avviso al fratello il giorno seguente, con una breve lettera (*Giannoniana*, n.° 2).

– poiché non erasi allora costrutta quella commoda strada galessabile,[1] che trovai undici anni doppo, al mio ritorno; ma faceva mestieri cavalcare per quelli alpestri monti dell'Istria.

Giunto a Lubiana,[2] città metropoli della Carniola,[3] per mia buona sorte m'incontrai, in quell'osteria, con un galantuomo[4] di Fiume, chiamato Stefano Bensoni, il quale, per i precedenti romori, avea di me notizia. Saputo che io era ivi, venne a visitarmi e, facendo egli lo stesso cammino, si offerse di farmi compagnia. La quale mi sollevò non poco, poiché – come pratico di que' luoghi, avendogli più volte scorsi in più viaggi fatti nella città di Vienna, dove egli avea presa moglie, di cui rimasone di fresco vedovo, andava ivi per aggiustar suoi interessi co' cognati – mi alleviò di molte cure nel viaggio: ciocché non avrei potuto sperare dal mio uomo di compagnia, che condussi da Napoli. E, preso insieme un galesse, proseguimmo il cammino fino a Gratz, città metropoli della Stiria, e di là fino a Vienna.

Giunsi a Vienna ne' princìpi di giugno,[5] e rimaso per pochi giorni in un'osteria d'un borgo prossimo al convento de' Minimi di san Francesco di Paula, detti in Vienna «paulani», finché dal mio uomo non mi si fosse trovato alloggio dentro la città; passai indi ad albergarvi a gli otto di giugno; e datone avviso alla persona a cui era raccomandato, ed alla quale si erano indrizzate da Napoli mie lettere, per dovermele consignare al mio arrivo: questa venne a portarmele, con dirmi che io era da molti con impazienza aspettato, resi curiosi non pur da' privati avvisi venuti da Napoli della mia partenza, ma da più gazzette pubbliche,[6] che ne parlavano, che me le portò a leggere; ed in quelle lessi non pur la mia partenza, ma la scomunica, che la corte arcivescovile di Napoli aveami lanciata appresso; e credendola una delle solite fole de' gazzettieri, mi affrettai ad aprir il piego,[7] che mio fratello mi mandava da Napoli, e trovai che quelle dicevan vero. Poiché m'avvisava che il vicario, credendo che io stassi nascosto, non già che fossi partito, mandò un cursore della sua Curia in mia casa col monitorio, per intimarmelo; e dicendogli mio fratello che io non vi era,

1. *galessabile*: che si può percorrere in calesse. 2. *a Lubiana*: il 27 maggio. Cfr. la già citata lettera del giorno seguente. 3. La *Carniola*, o Krain, era un'antica provincia dell'Impero. 4. *galantuomo*: cittadino benestante, borghese, distinto da «gentiluomo». 5. *Giunsi ... giugno*: cfr. la sua prima lettera da Vienna, in data 12 del mese, qui la II. 6. *gazzette pubbliche*: fogli, avvisi volanti. 7. *il piego*: il plico.

gli rispose che avea ordine di lasciarlo a chiunque trovava in casa, e che stasse pur sicuro che avrebbe fatta sua relazione d'averlo così lasciato, non già d'averlo di persona a me intimato, come assente. Con tutto ciò mio fratello, consapevole dell'animosità di quella Curia, per prevenire qualche frode o inganno la mattina seguente comparve ivi, come mio escusatore, ad allegar la mia assenza; e, per pruova del vero, presentò copia autentica (che io l'avea lasciata) del passaporto speditomi dal viceré, perché maggiormente si accertassero che io era in viaggio per l'imperial corte di Vienna.[1] Ma perché il vicario avea in testa in tutte le maniere volermi scommunicare, dicendo che nel mio caso non era bisogno di citazione, essendo notoria la mia trasgressione di non aver cercata licenza dalla sua Curia di stampar l'opera – assicurato dal padre Cillis che il delegato della real giurisdizione[2] non si sarebbe opposto, – non si ristette, mentr'io era in viaggio, contro un assente scagliar sua scomunica,[3] ed affigger cedoloni per tutti gli angoli della città; e fu notato d'avergli affissi anche ne' luoghi insoliti più bassi della città, dov'è più numerosa la vil plebe, perché anche per questa via mi rendesse più odioso alla cieca multitudine. Ma poiché, pochi giorni appresso, seguì il miracolo di san Gennaio, e sempre più avverandosi[4] la mia partenza per Vienna, e con ciò riputandosi la scomunica nulla ed invalida, non fece alcun effetto, e si ebbe come se non si fosse scagliata; sicché fra poche settimane, non si videro più i cedoloni che si erano affissi, ed il tutto posto in calma ed in una gran quiete.

Nel mio arrivo in Vienna, trovai l'imperadore con sua corte essere a Laxemburg,[5] villaggio dalla città lontano dodici miglia, ove ogni anno suol condursi alla caccia degli aironi, a che di là, fra pochi giorni, dovea coll'imperadrice[6] portarsi a Praga, per esser incoronati re di Boemia, ed ivi trattenersi per quattro mesi; onde i supremi ministri, che doveano seguirlo, erano tutti occupati per que-

1. *Poiché . . . Vienna*: ampiamente tratta di tutto questo il PANZINI, pp. 18 sgg. La protesta di Carlo Giannone è inserita nella prima parte dell'*Apologia dell'Istoria civile*, in *Opere postume*, I, pp. 5-6. 2. *il delegato . . . giurisdizione*: l'Argento. 3. *non . . . scomunica*: la difesa del Giannone contro la sentenza di scomunica si basò, tra l'altro, anche sulla nullità della citazione, intimata quando chi si intendeva colpire era assente da Napoli. Sulla composizione di quella che sarà l'*Apologia dell'Istoria civile* si cfr. *Giannoniana*, pp. 3 sgg. 4. *avverandosi*: riscontrandosi per vera. 5. *Laxemburg*: Laxenburg. 6. *imperadrice*: Elisabetta Cristina di Brunswick-Wolfenbüttel (1691-1750).

sta partenza. Ed intanto, essendo stato io caldamente raccomandato dal Cirillo al cavalier Pio Niccolò Garelli,[1] medico dell'imperadore, suo grand'amico, e che si trovava anche bibliotecario della cesarea biblioteca di Vienna, fui dal medesimo a presentargli un essemplare della mia opera, ed a pregarlo che, avendo meco l'essemplare riccamente adorno da presentarsi alla Maestà dell'imperadore, a chi l'opera era dedicata, mi additasse la maniera come potessi farlo, pria che partisse per Praga; e mi rispose che, come bibliotecario, era ciò sua incombenza di farlo, e ch'egli in mio nome ce l'avrebbe presentato a Laxemburg; e dicendomi che alla Corte erano precorse voci di quest'opera molto a me pregiudiziali, e che bisognava purgarmi di tante accuse fattele: gli risposi che a questo fine io l'esponeva a gli occhi di tutti, pronto a dar conto di quanto attorto mi s'imputava; e che la mia disgrazia era stata che le voci maligne eran precorse, ma non già l'opera, della quale non vedeva esser a Vienna capitato alcun essemplare; e che uno, che io procurai stradarne, la persona a cui fu mandato non l'avea fatto veder luce di sole, tenendoselo nascosto, come se avesse un serpente; ma che ora si sarebbe manifestata la verità, avendone meco portati più essemplari per presentargli a' supremi ministri, e porgli sotto il loro esame, per emendargli se mai fossevi cosa contraria alla nostra religione ed a' buoni costumi; che io, certamente, non l'avea composta per piacere a' preti ed a' monaci ed alla corte di Roma, donde procedevano tanti romori; ma unicamente per rischiarare le cose oscure ed ignote del regno di Napoli, e sostenere le supreme regalie ed alte preminenze de' re di Napoli, facendo conoscere che in ciò non doveano riputarsi inferiori a

1. *Pio Niccolò Garelli* (1670-1739) è una figura poco studiata del nostro Settecento, ma che meriterebbe invece particolare attenzione. Suoi manoscritti nella Österreichische Nationalbibliothek. Lettore di medicina a Bologna nel 1719, seguì in Vienna il padre Giovan Battista, quando questi fu nominato archiatra dell'imperatore Leopoldo, e nella carica successe al genitore nel 1723; ma già da tempo ricopriva quella di protomedico e consigliere di gabinetto dell'imperatore Carlo VI. Nel 1724 divenne prefetto della Biblioteca Palatina. Fu insignito del titolo di conte. In Vienna acquistò una posizione preminente, non soltanto nella colonia italiana, e fece parte del gruppo di intellettuali che si riunivano attorno al principe Eugenio. Ebbe modo di costituirsi una propria biblioteca, di notevoli dimensioni, della quale ci resta un catalogo, più tardo, ma pur sempre prezioso: M. Denis, *Die Merkwürdigkeiten der k. k. garellischen öffentliche Bibliothek am Theresiano*, Wien 1780. Sui Garelli a Vienna cfr. G. Suttner, *Die Garelli*, Wien 1885 e ivi, edizione più completa, 1888.

quelle, che i re di Francia essercitano nel loro reame; e che non curava punto lo sdegno di quella Corte, se adempendo alle parti d'un leale e fedel vassallo verso il mio principe, fossi meritevole della grazia e protezione della Maestà di Cesare, a chi io avea l'opera consecrata.

Il Garelli promise di volermi in ciò favorire, e venne in mia casa a prendersi l'essemplare destinato per l'imperadore, e seco lo condusse a Laxemburg, e lo presentò a Cesare. Il qual lo ricevé con piacere, e mostrò curiosità di leggerlo; poiché disse al Garelli che, sicom'era involto con coverta di fine velluto cremisi, e tutto bordato di ricamo e freggi di oro, ne avesse fatto togliere quella coverta, e porre un'altra schietta di pelle rossa, per esser più acconcio ad esser rivoltato e letto; sicome prestamente fece fare, riponendolo poi nel suo gabinetto: ciò che avendomi il Garelli riferito, fecemi respirare alquanto. E poiché era quello rimaso per uso di Cesare, bisognò che per la Biblioteca si fosse proveduto d'un altro; sicome feci, collocandolo nella medesima, ad uso di que' che la frequentavano.

E mostrò poi l'imperadore essergli l'opera stata grata, ché, sicome mi riferiva lo stesso Garelli, fra i libri che ogni anno dovea preparargli, per condur seco nella villeggiatura di Laxemburg, voleva che vi fosser anche i quattro tomi dell'*Istoria civile di Napoli*. E, se mal non ricordo, nell'anno 1729, essendo io a Pettersdorf,[1] il conte di Sifuentes,[2] che faceva le veci del Camerier maggiore, per trovarsi questi impedito, mi disse che avea veduto a Laxemburg i miei libri su 'l tavolino dentro il gabinetto cesareo, rallegrandosene meco; di che io ne le resi molte grazie, mostrando di essermi ignoto che que' libri, ogni anno, eran ivi portati.

Cominciai, doppo, a presentarne a lui, a' cesarei ministri e, trovandosi allora avvocato fiscale nel Consiglio di Spagna Alessandro Riccardi,[3] nostro napolitano, di profonda dottrina ed in-

1. *Pettersdorf*: Perchtoldsdorf, «villaggio . . . lontano da Vienna dodici miglia» (cfr. qui a p. 110). 2. *il conte di Sifuentes*: Fernando de Silva y Menezes, conte di Cifuentes e marchese di Alcanchel, fratello del conte di Montesanto Joseph (cfr. la nota 2 a p. 119). Filoaustriaco e compromesso nelle agitazioni del 1704 in Andalusia, aveva seguito l'imperatore a Vienna, dove assunse una posizione di notevole rilievo in corte, anche per vincoli di parentela. Il fratello era infatti il genero del marchese di Villasor, il quale dal 1726 fu il presidente del Consiglio di Spagna (cfr. H. BENEDIKT, *Das Königreich Neapel*, cit., pp. 85 sgg. e *passim*). 3. *Alessandro Riccardi*: cfr. la nota 3 a p. 64.

tendentissimo delle materie giurisdizionali ed ecclesiastiche – quello stesso che avea scritto a difesa del regal editto intorno a' benefìci del Regno da doversi conferire a' nazionali, – fui dal medesimo a presentarcene uno, ed a pregarlo che l'esaminasse e rendesse testimonianza a gli altri del Consiglio di ciò che gli pareva. E lo stesso feci col reggente Positano, ministro provinciale per Napoli, co' reggenti Bolagno e Pertusati per Milano, e poi co' reggenti Almarz e Perlongo per Sicilia.[1]

All'arcivescovo di Valenza, presidente del Consiglio, prima che partisse per Praga, gliene presentai un altro;[2] il quale mi disse che l'aspettava con impazienza, come colui che, amante di libri, avendo una magnifica ed ampia biblioteca, desiderava essere de' primi ad avere que' che si davano alle stampe. Al che risposi che certamente sarebbe stato il primo ad averlo, se il presidente Argento, che aveva prima tanta ardenza[3] di mandarglielo, non si fosse poi raffreddato, temendo per i tanti romori insorti, che non fosse qui ben ricevuto.

Al marchese di Rialp,[4] secretario di Stato e del dispaccio universale di Spagna, glielo presentai pure, prima che partisse per Praga; ma, occupato per questa imminente partenza, che dovea

1. Il duca Giuseppe *Positano*, fratello del vescovo di Acerenza, poi arcivescovo di Salerno, Giuseppe Maria, era entrato nel Consiglio di Spagna alla morte del conte Giovan Battista Ravaschiero, nel 1715-1716; il conte Joseph Bolaños (morto nel 1732), senatore di Milano e dal 1710 luogotenente della Camera di Napoli, nel 1714 reggente per Napoli nel Consiglio di Spagna, quindi per Milano – nello stesso Consiglio – dal 1717, infine ambasciatore a Venezia dal 1727; il conte Carlo *Pertusati* di Castelferro (1674-1755), già presidente del Senato milanese; il conte Domingo de Almarza (morto nel 1731) aveva lasciato nel 1723 il tribunale di Santa Chiara per la carica di reggente per la Sicilia nel Consiglio di Spagna; lo era assieme al conte Gaetano *Perlongo*. 2. *All'arcivescovo . . . altro*: Giannone consegnò i volumi dell'*Istoria civile* ai primi di giugno, ma fu ricevuto dall'*arcivescovo di Valenza*, Antonio Folch de Cardona (sul quale cfr. la nota 1 a p. 88), solo il mese seguente. Cfr. le lettere al fratello del 12 giugno (qui la II) e del 3 luglio (qui la III). 3. *ardenza*: ardore. 4. Ramon Perlas de Vilhena, marchese di *Rialp*. Protonotario di Catalogna sotto Carlo d'Absburgo, quando il re lasciò il paese per assumere la direzione dell'impero alla morte del fratello Giuseppe, egli restò al servizio della regina in Barcellona, come segretario della Reggenza. Nominato nel 1722 segretario del dispaccio per il regno di Napoli, vi riorganizzò l'intero servizio postale, passando poi a Vienna con la carica di Segretario di Stato per l'universal dispaccio delle provincie di Spagna (su questa segreteria cfr. quanto scrive lo stesso Giannone nella *Breve relazione de' Consigli e Dicasteri della città di Vienna*, cit., p. 204). In realtà, forte anche dell'appoggio dell'imperatrice, egli divenne l'eminenza grigia del governo imperiale, uno dei più potenti ministri in Vienna.

fare coll'imperadore, poiché l'arcivescovo partì doppo, non potei parlargli, se non doppo il suo ritorno.

Ed in effetto, pochi giorni dapoi, l'imperadore, tornato da Laxemburg a Vienna, partì subito, né io ebbi opportunità di potermi inchinare a' suoi piedi. Ebbi però la sorte di vederlo, la sera precedente al giorno della partenza; poiché, cenando quella sera presso la vedova imperadrice Amalia,[1] fui avvisato dal conte Ildaris,[2] il quale ebbe la cortesia di condurmi seco nell'appartamento dell'imperatrice. Ed in una gran sala, ove era preparata la tavola, ed eravi gran concorso della primaria nobiltà e di tanti signori e principi, vidi tutta l'augustissima famiglia, poiché coll'imperadore e l'imperatrice regnante vi cenarono anche l'arciduchesse.[3] E finché durò la cena, non solo ebbi il piacere di fisamente guardargli, ma di conoscere altri illustri personaggi, che li facevan corona, e fra gli altri l'abate Zinzendorf, figliuolo del Gran Cancelliere di Corte, ora cardinale,[4] che mi usò gentili cortesie e generose dimostranze.

Conobbi sempre più quanto fosse stata necessaria la mia venuta a Vienna, poiché la sera, trattenendomi in casa del Riccardi, ov'era una fioritissima conversazione d'uomini letterati, fra' quali anche alcuni nostri Napolitani,[5] questi mi dissero che eran da Na-

1. Guglielmina *Amalia* di Brunswick-Lüneburg (morta nel 1742), l'imperatrice vedova di Giuseppe I, che aveva sposato nel 1699. Sulla sua vita in Vienna, cfr. H. BENEDIKT, *Das Königreich Neapel*, cit., pp. 658 sgg. 2. Cesare *Ildaris*. 3. *l'arciduchesse*: Maria Teresa (1717-1780), che, in virtù della *Prammatica Sanzione* del 19 aprile 1713, sarebbe divenuta imperatrice alla morte del padre Carlo VI (20 ottobre 1740), e Marianna (1718-1744). 4. *l'abate . . . cardinale*: Philipp Joseph Ludwig von Sinzendorff (1699-1747), figlio del Gran Cancelliere Philipp Ludwig (per cui cfr. la nota 2 a p. 116), altra figura tra le più importanti della corte imperiale, assieme al Rialp. Vescovo di Györ nel 1726, traslato a Breslavia nel 1732, fu creato cardinale del titolo di Santa Maria sopra Minerva in ricompensa (scrive G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, v, Venezia 1840, p. 11) dell'aiuto prestato per la restituzione di Comacchio alla Chiesa. Fu tra gli elettori di Clemente XII. 5. *una fioritissima . . . Napolitani*: dal PANZINI, *passim*, nonché dall'epistolario, possiamo ricostruire abbastanza bene l'ambiente italiano a Vienna. Tra i Napoletani ricorderemo i sacerdoti Pietro Contegna, fiscale nel Consiglio di Spagna, e Carlo Barone, l'abate Francesco Tosques, e ancora Giuseppe Proccurante e Ferdinando Porcinari, il medico Gabriele Longobardi. Tra gli Italiani che ebbero contatti frequenti segnaliamo Apostolo Zeno, il marchese Clemente Doria, ambasciatore della repubblica di Genova a Vienna dal 1719 al 1731, il marchese Giuseppe Roberto Solaro di Breglio, rappresentante del duca di Savoia, il principe Tiberio di Chiusano, il duca di Maddaloni Maurizio Carafa.

poli venute lettere così velenose e maligne che, fingendosi a lor capriccio l'eresie e bestemmie che m'imputavano avere io scritto, arrivarono a tanta impudenza di citare fino i fogli dell'opera, della quale non essendo capitato in Vienna alcun essemplare, non potevan riscontrargli; sicché tutti ne restavan almen in dubbio, ed alcuni vi prestavan anche credenza: ma che ora, tenendola il Riccardi esposta a gli occhi di tutti, si erano ricreduti delle calunnie ed imposture. Né posso negare d'esser il Riccardi stato il primo a dileguarle, come colui che si prese la pena, sicom'era in ciò laboriosissimo, di leggere da capo a' piedi i miei libri; ed essendo franco e libero di dire i suoi sentimenti, sicome non si ritenne di avvertirmi di alcuni abbagli,[1] così non mancò di far a molti ricredere delle false accuse ed imputazioni, e qualificare la mia *Istoria civile* per dotta, sincera ed innocente. E non pure co' reggenti del Consiglio e spezialmente col reggente Bolagno e con quanti s'incontrava de' suoi amici in Vienna, ma anche ne scrisse a que' di Napoli, maravigliandosi come l'invida maladicenza de' compatrioti avesse potuto giungere a tanto, di falsare fino i passi e le parole, ed inventare tante calunnie e menzogne.

Fecene ancor di ciò avvertito monsignor Gentilotti,[2] il qual, promosso allora da Cesare da bibliotecario, in luogo del quale succedé il Garelli,[3] alla carica di auditor della Ruota romana, dovea partir per Roma; e perché co' propri suoi occhi si assicurasse di quanto egli diceva, volle che io gli presentassi un essemplare dell'opera, sicome feci, pregandolo a prendersi l'incomodo di osservarlo, che avrebbe trovato per vero quanto il Riccardi testificava. E così, pregando altri a leggere e riflettere, finirono a dileguarsi l'imposture. Ma non potei sfuggire la maladicenza di alcuni, e spezialmente Napolitani, che si trovavano in Vienna addetti alla corte di Roma,[4] dalla quale ne speravano dignità e benefìci; i quali mi riputavano

1. *non . . . abbagli*: cfr. la lettera, piena di critiche, in data 13 maggio 1723, riportata nel testo in PANZINI, p. 27. 2. Il conte Johann Benedikt *Gentilotti* von Engelsbrunn (morto nel 1725), prefetto della Biblioteca Palatina, quindi Auditore di Ruota a Roma nel 1724, vescovo di Trento nel 1725. 3. *in luogo . . . Garelli*: il Garelli era stato consigliere dell'arciduca Carlo al tempo della guerra di successione per il trono di Spagna e da questi, una volta passato dal trono spagnolo a quello imperiale, elevato a consigliere del gabinetto dell'imperatore. 4. *alcuni . . . di Roma*: che cioè facevano parte dell'*entourage* del nunzio Girolamo Grimaldi. Cfr. a questo proposito il dispaccio del nunzio da Vienna, in data 29 maggio 1723 (Archivio Segreto Vaticano, *Nunziatura di Germania*, vol. 279, cc. 316-7).

ingiurioso ed irriverente alla Sede Apostolica, biasimando eziandio l'amicizia che io avea contratta col Riccardi, come odioso alla medesima,[1] ed alcuni, di me più teneri, mi scusavano con dire che io, come naufrago, mi era appigliato alla prima tavola, che erami capitata nelle mani. E pure niuno di loro, giunto a Vienna, venne a porgermi la mano, per darmi aiuto, ma aspettavan forse che il naufrago si affondasse; ed uno di essi fu che, avendo la mia opera, colla quale poteva smentire le tante calunnie sparse, tacque e tennela nascosta, osservando solo dove le cose andasser a terminare, e regolarsi secondo i successi rei o prosperi, chiamando questa maniera versicolore ed ambigua, ingegnosa arte di saper ben vivere in questo mondo.

Partito adunque l'imperadore per Praga, seguitato da' primi della Corte, ma non già dal Consiglio di Spagna, che rimase a Vienna, se ben dapoi il presidente anche ivi s'incaminasse, riputai fermarmi, così per evitar la spesa ed il travaglio di nuovo viaggio, come anche perché la mia andata e dimora a Praga mi sarebbe riuscita quanto dispendiosa altrettanto inutile, essendo la Corte ad altro intesa. Ed a me premeva di far ricredere a' reggenti di quel Consiglio, ch'eran rimasi, delle calunnie addossatemi e, sopratutto, ch'esaminassero la mia opera, per farne rapporto alla Maestà dell'imperadore, per riceverne premio o castigo, secondo che l'imperial clemenza o giustizia avesse giudicato. Ed essendo sopragiunti a Vienna li reggenti Almarz e Perlongo per Sicilia, usai co' medesimi quello stesso che avea fatto con gli altri. Ed ebbi gran contento di vedere l'Almarz, col quale io in Napoli avea contratta qualche familiarità ed amicizia, essendo uomo di molta probità e che mi amava, e di me avea qualche stima e concetto. Questi mi disse che, se bene in Napoli fosser cessati tanti romori, avea però lasciato l'Argento ancora in aggitazione, temendo che io non fossi stato ben ricevuto nella Corte; e secondo questo timore, variamente parlava, ora biasimandomi, ora compatendomi. Ed un mio amico, al quale era ignota la sua natura, con maraviglia me ne fece anche avvertito, al quale si rispose, che tosto l'Argento avrebbe mutato stile, doppo che si fosse assicurato che io e la mia opera in Vienna fossero stati ben accolti e ricevuti; sicome in effetto di ciò reso certo, cominciò poi a scrivere qualche

1. *come odioso alla medesima*: per la polemica *de re beneficiaria*, di cui già s'è detto.

lettera all'arcivescovo di Valenza in mia lode e commendazione, ed a biasimare il passo irragionevolmente dato dal vicario di mia scomunica, e che bisognava rivocarla.

Il reggente Almarz fummi anche di gran sollievo in paese stranio,[1] perché, convenendo la sera in casa sua molti Napolitani, non meno che Siciliani ed altri Italiani, si passavano quelle ore allegre; sicché io, ora in quella del Riccardi, ora in questa, allegeriva i passati affanni; poiché, nella casa del proprio ministro nazionale, del reggente Positano, i Napolitani trovavano più tosto solitudine, tetraggine e sbigottimento, che consiglio, aiuto o conforto, per essere di natura restìo, difficile ed inesorabile, badando unicamente a gli avanzamenti di sua casa.

Intanto, per i romori accaduti in Napoli doppo essersi la mia opera pubblicata, pervenutine in Roma più essemplari, cominciò anch'ivi a farsi strepitosa, per i tanti clamori de' monaci e de' frati, i quali la predicavano per empia, eretica ed alla Santa Sede ingiuriosa. Sedeva in quella il pontefice Innocenzio XIII, della non men illustre che antica famiglia Conti,[2] il quale per lunga esperienza era ben inteso dell'audacia, impudenza e procacità de' frati; ed avvertito da savi e dotti, che aveanla letta, che non era cotanto esecranda quanto costoro declamavano, anzi molto commendandola, fu fama che lo stesso pontefice, invogliatosene, consumasse qualche ora del giorno in leggerla, e che non le dispiacesse; anzi sovente, co' suoi più intimi famigliari, prorompesse in dire, che piacesse a Dio che non così fosser le cose, come io l'avea scritte; ma non potendo allontanarsi dallo stile inconcusso di quella Corte d'esaminar qualunque libro e proibirlo, quando non fosse in tutto conforme alle massime della medesima, si diede l'opera ad esaminare a' qualificatori del Santo Ufficio, fra' quali non mancarono de' frati e monaci; e pure, non ostante la loro animosità e gli stimoli che l'eran dati da gli altri lor simili, non poterono avanzar tanto la livida lor censura, che potessero qualificare in essa alcuna proposizione ereticale: sicome Clemente XI, nel suo breve, col quale condannò i libri dell'Argento, Riccardi e Grimaldi, non si ritenne solo alle solite e consuete condanne, di contenere proposizioni erronee,

1. *stranio*: straniero. 2. Michelangiolo *Conti* dei duchi di Poli (1655-1724) salì al soglio nel 1721. Da lui Carlo VI ottenne l'investitura del regno di Napoli.

scandalose, empie, scismatiche, etc.; ma vi aggiunge «imo etiam haereticas».[1] Ma i miei qualificatori si ristettero alle ordinarie formole, solamente aggiungendovi «et haeresim ut minimum sapientes».[2] Inoltre, Clemente XI con due particolari suoi brevi gli condannò; ma la mia opera fu proibita con decreto della Congregazione del Santo Ufficio di Roma, interposto nel dì primo di luglio di quest'anno 1723,[3] il qual, certamente, nel regno di Napoli, sicome in altri paesi che non riconoscono tribunale alcuno di Santo Ufficio, non poteva aver alcun effetto. Di vantaggio, Clemente commandava ne' suoi brevi, che que' libri da' vescovi ed inquisitori si fosser ricercati e gettati alle fiamme ad esser bruggiati, e che coloro che gli ritenessero, leggessero o reimprimessero, fossero scommunicati, né potesser da altri ottener assoluzione e perdono, se non da lui o da' pontefici romani, suoi successori; all'incontro, in quel decreto non si leggevano fiamme e fuoco, né la scomunica riserbarsi al solo romano pontefice; ma semplicemente sottoporsi i trasgressori alle pene contenute nell'Indice proibitorio de' libri.

Fu adunque proibita la mia opera, non già che quella Congregazione di Roma istessa ed i suoi qualificatori avesser potuto ravvisare in essa alcuna proposizione ereticale, ma perché, secondo le loro massime, la credettero contenere proposizioni erronee, empie, offensive alle pie orecchie, calunniose, scismatiche, che rovesciavano la gerarchia ecclesiastica, ingiuriose alla Santa Sede, e che sapessero d'eresia. Ciascun sa, che in Roma si è introdotto formolario di queste proibizioni e non vi è libro, che si opponga alle sue massime, che non vi stia soggetto. E a' qualificatori costa poca fatica, così perché non espongono le loro censure a gli autori, affinché si difendano, ma si guardano molto bene di tenerle secrete ed ascose, come anche perché non sono astretti[4] a separatamente manifestare quali fossero le proposizioni scismatiche, empie, ingiuriose, erronee, etc.; ma se ne sbrigano con una sola parola, *respective*, e così lasciano gli autori ed i lettori in maggior confusione ed oscurità di prima. E Roma, così facendo, fa saviamente; ed è questo un sottil artificio di sua fina politia. Ella, con queste sì spesse ed incessanti proibizioni, prende tutta la cieca e semplice multitudine, alla quale

1. «*imo . . . haereticas*»: «perfino eretiche». 2. «*et . . . sapientes*»: «e che, come minimo, sanno di eresia». 3. *la mia . . . 1723*: il testo del decreto è riportato integralmente in PANZINI, p. 28, nota. 4. *astretti*: costretti.

sol bada, sapendo che di questa si compone il mondo, e sopra i quali profitta, e si cura poco de' savi, dotti ed intendenti, che, a proporzione de' primi, sono rari e pochi. A ciò si aggiunge che, proibendo ogni libro, che non sia conforme alle sue idee, ne ricava, che se mai questo libro volesse in qualche contesa allegarsi, ancorché scritto da persona cattolica, savia, dotta e di autorità, e contenente dottrina sana, si sbrigano presto per la risposta e senza impegnarsi ad altro, basta, perché non facci alcuna autorità e riesca di niun peso, che si dichi esser dottrina di libro proibito e dannato.

La maniera colla quale proibisce è molto acconcia al suo fine; poiché, se volesse astringere i suoi qualificatori di dar fuori le loro censure, ed a separatamente additare, una per una, le proposizioni che qualificano per empie, erronee, scismatiche, etc., sarebbe esporgli ad un gran cimento, ed a fargli arrossire della loro ignoranza ed animosità. Ed a' tempi nostri se ne vide un illustre essempio nella proibizione della *Istoria ecclesiastica* del padre Natal di Alessandro[1] il quale, per mezzo d'un cardinale, avendo avuta la sorte di aver nelle mani le censure fatte da' qualificatori, onde la sua opera fu proibita, si videro così sciapite, sciocche e livorose,[2] che fattasi poi della medesima, in Parigi, una nuova e magnifica ristampa in foglio, stimò il padre Natale inserirle ne' suoi luoghi, colle risposte datele;[3] dalle quali, sicome fu scoverta la loro prodigiosa ignoranza, così si scovrì l'arcano, perché queste censure si tenevano con tanta cura secrete e nascoste. E d'allora in poi, si fecero più impenetrabili e recondite, sicché niuno, ancorché posto in sublime grado, poté poi darsi vanto d'averle vedute, o lette.

Doppo la proibizione della mia *Istoria*, fatta in Roma, venne ardente desìo al cardinal Althan, viceré, di aver in mano le censure

1. *un illustre . . . Alessandro*: il padre Noël Alexandre (1639-1724), teologo e provinciale domenicano a Parigi, giansenista, dottore alla Sorbonne, fu tra gli «appellanti» contro la bolla *Unigenitus*, salvo ritrattarsi in un secondo tempo. La sua *Historia ecclesiastica Veteris Novique Testamenti ab orbe condito ad annum post Christum natum millesimum sexcentesimum*, Parisiis 1699, benché posta all'Indice, ebbe grande diffusione, ed è uno dei testi che il Giannone seguì con particolare attenzione durante la stesura del *Triregno*. L'Alexandre scrisse anche due commentari al Vangelo (1702) e alle epistole paoline (1710), e una *Theologia dogmatica et moralis secundum ordinem Concilii Tridentini* (1694). Su di lui si veda A. Hänggi, *Der Kirchenhistoriker Natalis Alexander (1639-1724)*, Freiburg (Svizzera) 1955. 2. *livorose*: piene di livore. 3. *che . . . datele*: l'edizione della quale qui si parla uscì a Parigi nel 1714.

de' qualificatori,[1] onde la Congregazione del Santo Ufficio s'era mossa a proibirla; ed il consiglier Maio,[2] che lo stimolava a procurarle, scriveva in Vienna che si sarebbero certamente avute, per l'impegno che aveane preso il viceré presso i suoi amici in Roma. Ma io diceva al Riccardi, che n'era impaziente, che non si sarebbero ottenute giammai; sicome il successo[3] il dimostrò, poiché, doppo averlo lungamente lusingato, infine gli scrissero, ch'era impossibile averle.

Essi, in qualificare le proposizioni, si han fatto un particolar vocabolario, e danno alle voci altra intelligenza di quel che sarebbe la propria. Chiamano la corte di Roma «sede appostolica», la quale è dalla Corte tutta diversa e differente; sicché tutto ciò che scrivesi contro gli abusi, corruttele ed intraprese della medesima, che tenta sopra la potestà de' principi, si qualifica per ingiurioso alla Santa Sede, eversivo dell'immunità ecclesiastica, scandaloso e temerario. Tutto ciò che non si uniforma alle massime di quella ed alle stravaganti, sconcie ed ambiziose opinioni de' loro teologi e canonisti, che l'adulano, si chiama erroneo e falso. Tutto ciò che si oppone alla pretesa lor monarchia sopra il temporale de' principi, si qualifica per scismatico e ruinoso alla gerarchia ecclesiastica; i tanti ordini religiosi di frati e monaci si reputano che fossero gli ordini della Chiesa, sicché, chi contro di loro scrive, avvertendo i semplici ed ignoranti delle loro furberie ed accorti modi d'ingannarli, si chiama calunnioso, irriverente, e che, così di lor parlandosi, offenda alle pie orecchie e senta d'eretico e miscredente. Or, secondo queste ed altre consimili regole, essi qualificano e proibiscono i libri.

Quando s'intese a Vienna la proibizione dell'*Istoria civile*, fatta in Roma, e letto il decreto, alcuni miei amici mi consigliavano a farne risentimento, e mostrare l'ingiustizia ed invalidità del medesimo; ma gli risposi che sarebbe stata cosa inutile e superflua: chiunque leggeva quella *Istoria*, spezialmente il terzo tomo, ove si tratta di queste proibizioni,[4] ben si ricredeva del conto che dovea farsi delle medesime; questo esser un colpo già da me preve-

1. *le censure de' qualificatori*: sono state pubblicate dal Pierantoni in appendice alla propria edizione dell'*Autobiografia* giannoniana, pp. 406-16. 2. *il consiglier Maio*: Muzio di Maio, sul quale cfr. la nota 1 a p. 90. 3. *il successo*: ciò che accadde in seguito. 4. *chiunque . . . proibizioni*: cfr. *Istoria civile*, tomo III, lib. XXVII, cap. IV, pp. 427 sgg.

duto, come solite cose da Roma praticate; anzi che peggiore me l'aspettava, riguardando a ciò ch'era accaduto a' libri dell'Argento, Riccardi e Grimaldi, li quali non trattavano se non della difesa d'un regio editto, conforme a' sacri canoni ed alle costituzioni stesse de' romani pontefici; che Roma facea quel che dovea fare; così sapessero far le corti de' principi, e dal suo essempio imparassero che, sicome quella non tralascia di sostenere, come meglio può, e difendere, a dritto ed a torto, le sue intraprese, così sapessimo far noi; che io non pretendeva impedirla, ma solo, che all'incontro i principi facessero quel che lor conviene, per difesa delle loro alte preminenze e supreme regalie, i quali per sé soli sarebbero bastanti per reprimerli; e che, sovente, non per di lei vigore, ma per nostra debolezza, venivano gli abusi e gli attentati. E, con tal occasione, distesi un particolar trattato *De' rimedi contro le proibizioni de' libri che si decretano in Roma e della potestà de' principi in non farle valere ne' loro Stati*,[1] non già per pubblicarsi alle stampe, ma per istruzione delle coscienze pavide e timorose di alcuni non ben informati di questa materia.[2]

A me più premea, che si fosse corretto l'ingiusto passo del vicario intorno alla scomunica nullamente lanciata contro un assente, per causa sì leggiera e vana. E per non consumare intanto inutilmente il tempo, che dovea aspettare il ritorno dell'imperadore a Vienna, essendo quivi rimasi i reggenti che componevano il Consiglio di Spagna, procurai che, la mia opera tuttavia leggendosi, si rendesse più manifesto che trattandosi in quella di varie contese giurisdizionali, che si risolvevano contro la giurisdizione ecclesiastica secondo l'alto concetto che ne avean gli ecclesiastici, non fossi io obbligato chieder licenza per stamparla da chi me l'avrebbe certamente negata; ma che bastasse quella del viceré e suo Consiglio Collaterale, che me l'avea data. Lo stampatore era stato già

1. È stato inserito nell'*Apologia dell'Istoria civile*, come capitoli XVII-XIX della seconda parte (cfr. in *Opere postume*, I, pp. 167 sgg.). 2. *non . . . materia*: il PANZINI, p. 29, scrive che il Giannone, una volta compiuta questa sua difesa, e vedutola approvata dal Garelli e dal Riccardi, pensò di darla alle stampe, «e conciossiacché difficilmente ciò si sarebbe potuto eseguire in Vienna per diversi riguardi, egli s'avea già trovata persona che volea addossarsi il carico di farlo nel miglior modo riuscire in Tirnaw città dell'Ungheria. Ma fu opportunamente sconsigliato da quegli stessi ch'erano per altro approvatori della privata sua scrittura, di renderla pubblica colle stampe, per non dare nuova cagione a' suoi nimici d'inferocire via più, e così guastare del tutto i fatti suoi».

assoluto, onde l'autore, che non era compreso negli stessi loro editti, che allegavano, tanto maggiormente si vedea essere stato invalidamente scomunicato.

I reggenti essendo stati da me pienamente informati, conobbero l'insussistenza della censura; ed appartenendo al Consiglio Collaterale di Napoli di usare i consueti rimedi per farla abolire, alcuni scrivendo a' loro amici in Napoli che restavano maravigliati come il delegato della real giurisdizione ed il Collaterale non si fossero opposti al vicario; ed altri dicendomi che io procurassi in quel Consiglio far proporre l'affare, il quale, se non ci avesse data providenza, ne avrebber essi presa conoscenza; disposi le cose in maniera, scrivendo a mio fratello ed altri avvocati miei amici in Napoli, che il Collaterale, col delegato della real giurisdizione, ne procurasse l'ammenda.

Il presidente Argento delegato, doppo avere scorti tali sentimenti, e che io era stato ben ricevuto nella Corte, erasi tutto cangiato e mostrava gran fervore di conferire anch'esso all'opra, anzi d'averci la maggior parte. Ed essendosi destinate le giornate per trattarsene in Collaterale, coll'intervento de' capi del tribunale e delle Ruote del Consiglio di Santa Chiara,[1] allora il cardinale arcivescovo Pignatelli – il quale, più tratto dalle istanze del vicario e suoi curiali, e da' clamori de' frati, che per proprio istinto, avea dato mano alla censura: sentendo l'apparecchio che facevasi, di doversi trattare della medesima in un sì pieno consesso de' primi ministri regi, cominciò a trattare coll'Argento dell'abolizione, per mezzo del padre Cillis, della maniera che fosse a lui più decorosa, senza strepito e tanti romori.[2]

Credendo io che innanzi a sì gravi ministri, e con tanto scrutinio, dovesse esaminarsi questo affare, m'indussi a scrivere un altro trattato de' *Rimedi contro le scommuniche invalide e della potestà de'*

1. *essendosi . . . Chiara*: la riunione della Giunta di giurisdizione si tenne il 26 ottobre, e una relazione di essa venne inviata a Roma dai segretari della Nunziatura apostolica, il 13 novembre, allegando al dispaccio una copia della relazione distribuita ai partecipanti, ora in *Giannoniana*, pp. 149-56. 2. *sentendo . . . romori*: la prima riunione si sciolse senza giungere a conclusioni di sorta, perché i reggenti – che pure si dichiararono in maggioranza per un invito ufficiale al cardinale affinché questi ritirasse le proprie censure – preferirono attendere i risultati della trattativa che lo stesso arcivescovo Pignatelli aveva aperto coll'Argento e con Carlo Giannone. Su tutto questo cfr. BERTELLI, pp. 187 sgg.

principi intorno a' modi di farle cassare ed abolire,[1] nel quale doppo aver dimostrata la nullità ed ingiustizia della censura, trattai de' modi propri e legittimi da adoperarsi per la rivocazione; pure, non già per doversi dare alle stampe, ma unicamente per valermene nella occasione presente. Non fu però d'uopo di tanto apparecchio, poiché il cardinal Pignatelli, il quale, a questo fine, nella censura avea a sé riserbata l'assoluzione, mostrossi propenso a darla. Onde, concertata la maniera coll'Argento come io, per mezzo d'una mia lettera[2] ne la chiedessi, egli con suo decreto spedito nel mese di ottobre di questo istesso anno 1723, tolse la scomunica, l'abolì e rimosse; e datone all'Argento autentico documento, firmato dallo stesso arcivescovo e con proprio suo suggello segnato, questi lo diede a mio fratello, il quale me lo mandò subito in Vienna, con avvisarmi d'essersi tolti tutti i cedoloni, ch'erano rimasi ancor affissi alle porte di alcune chiese, ed essersi l'affare già finito e disciolta la giunta de' ministri e posto il tutto in obblivione e tranquilla quiete. Ricevuto che io l'ebbi, lo mostrai a' reggenti del supremo Consiglio di Spagna, i quali se ne mostrarono soddisfatti, e che non bisognava farci altro, godendo non meno della mia pace, che d'essersi con ciò tolta ogni briga, che avrebbe potuta nascere colla corte di Roma, nel caso che non abolendola l'arcivescovo, si avesse dovuto dar di piglio a' consueti espedienti economici, per farla rimovere.

1. Questo trattato trae la forza delle sue argomentazioni dall'altro di L. E. Du Pin, *Traité historique des excommunications*, Paris 1716-1719 (due volumi). Anch'esso fu rifuso nella *Apologia dell'Istoria civile*. 2. *per mezzo . . . lettera*: il Panzini, pp. 31 sgg., riferisce diversamente da quanto affermato qui. Proprio per prevenire ogni azione del potere civile, e per porre la Giunta di giurisdizione di fronte al fatto compiuto, «fu presto il padre Cillis a proporre per espediente, che poiché non v'era bastante tempo ad attendere di Vienna l'original lettera del Giannone, la si scrivesse da chicchessia a nome di costui ed anzi che giugnesse il dì stabilito in Collaterale per la Giunta, si presentasse al cardinal arcivescovo. Di fatto la lettera fu concepita e distesa nella stanza del padre Cillis, colla data de 2 ottobre 1723». Questa lettera, che il Panzini riporta in nota, dichiarando di conservarne presso di sé l'originale, fu di una gravità eccezionale, perché vi si ritrattava tutta l'azione condotta sino allora per svincolare la pubblicazione dei libri dal controllo ecclesiastico. Lo stesso Giannone non si salvò da aspre critiche per questo, come risulta sia dallo stesso racconto del Panzini, sia da numerosi accenni nel carteggio col fratello (cfr., in particolare, le lettere del 22 gennaio 1724, del 5 e del 12 febbraio, in *Giannoniana*, nn. 33, 36 e 38). Per le reazioni che si ebbero a Roma, si veda S. Bertelli, *L'incartamento originale del Sant'Uffizio relativo a Pietro Giannone*, in «Il Pensiero Politico», 1 (1968), pp. 18-9.

Aspettava io intanto a Vienna il ritorno di Cesare, che già s'avvicinava; e tanto più caro e da tutti sospirato, perché tornava coll'imperatrice già gravida, dal cui parto si sperava la quiete d'Europa.[1] E prevedendo la mia dimora dover essere quivi lunga, licenziai l'uomo di compagnia che meco condussi, perché a Napoli ed a sua moglie facesse ritorno;[2] e passai ad abitare nella casa della baronessa Linzval,[3] la quale, secondo il frequente e quasi comun uso di altre case, pigliava volentieri persone di qualche conto, dandole commodità non men di stanze che di vitto: e tanto più mi c'indussi, perché tenea a pensione, ovvero «in costo»,[4] sicome ivi dicesi, due piccioli figliuoli del baron di Orman,[5] castellano di Barletta, mio amico.

Era questa vedova e di età evanzata, figliuola del referendario Ernesto Plekner,[6] col quale io, per tal occasione, presi amicizia, essendo un vecchio, sopra quanti Viennesi che conobbi poi, il più versato in legge, che sentiva e parlava la lingua italiana e pratico degli affari della Corte, come quello che, a' tempi degli imperadori Leopoldo e Giuseppe, per lunghi anni, come referendario, avea retta la cancelleria di Corte. Né vi era allora cosa grave, che non passasse per le di lui mani; e quando nel 1703, per far partire da Vienna l'arciduca Carlo, in qualità di re di Spagna, e mandarlo nelle Spagne contro il suo competitore, fu d'uopo che l'imperadore Leopoldo e Giuseppe, allora Re de' Romani, rinunciassero all'arciduca[7] tutte le ragioni che aveano sopra la monarchia di Spagna, le minute dell'istromento di questa cessione furon dettate dal Plekner, sicome me le mostrò originali secondo le quali si stipulò

1. *dal cui . . . Europa*: a corte si attendeva, infatti, l'erede al trono, che però non venne: così come la *Prammatica Sanzione* del 1713 che regolava la successione, in mancanza di discendenza maschile, non assicurò la pace in Europa. 2. *licenziai . . . ritorno*: cfr. la lettera al fratello del 13 maggio 1724 (*Giannoniana*, n.° 50). 3. *la baronessa Linzval*: Therese Leichsenhoffen, baronessa di Linzwal. In una lettera al fratello del 22 gennaio 1724 il Giannone accenna a favori da lui fatti alla baronessa col raccomandarla al barone Darmon (*Giannoniana*, n.° 34). 4. «*in costo*»: tedesco *in Kost.* 5. *baron di Orman*: Johann Alexander Darmon, forse dal Giannone conosciuto a Napoli, subito dopo l'occupazione austriaca del Regno, quando egli era il secondo ufficiale – per anzianità – di Castel Nuovo (cfr. H. Benedikt, *Das Königreich Neapel*, cit., p. 52), o più probabilmente a Barletta, durante il suo breve soggiorno in attesa di salpare per Trieste. 6. *Ernesto Plekner*: Jakob Ernst Edler von Ploikner, referendario della *Reichshofratskanzlei* sotto gli imperatori Leopoldo I e Giuseppe I. 7. *all'arciduca*: in favore dell'arciduca (cfr. la nota 2 a p. 62).

l'istromento, che leggesi ora impresso nella raccolta fatta da Lünig del suo *Codice diplomatico d'Italia.*[1]

Fra le altre doti che adornavano il suo animo era la fortezza colla quale egli pazientemente tollerava le strettezze di sua casa, nelle quali, doppo una vita lauta e doviziosa, era caduto. E quanto sotto gli imperadori Leopoldo e Giuseppe era adoperato ed in floridezza, altrettanto sotto l'imperadore Carlo rimase depresso[2] e povero, poiché, secondo suole avvenire, la nuova Corte di questo principe scacciò la vecchia; e gli emoli ed invidiosi del Plekner tanto, co' loro pessimi uffici, si adoperarono presso il nuovo imperadore che, costretto a resignar la carica che occupava, rimase con un picciol stipendio, che gli fu lasciato per suoi alimenti, di duemila fiorini l'anno, e l'abitazione del quartiere[3] ov'era, fin che durasse la sua vita. Con questi dovea egli mantenere la necessaria sua servitù e famiglia, tenendo presso di sé una povera vedova, sua figliastra, chiamata Teresa di Leichsenhoffen, alla quale, morto il marito, che fu consigliero della Camera di Gratz, bisognò darle ricetto in sua casa con cinque figliuoli, quattro femmine ed un maschio, che avea lasciati.

Delle sue ampie facoltà non l'era rimaso che un magnifico palazzo e delizioso giardino, con alcune vigne intorno, che possedeva nel villaggio di Pettersdorf, lontano da Vienna dodici miglia. Quivi egli soleva condursi l'està, e dimorarvi sino al tempo delle vendemmie, quali finite, tornava in città. E sovente andava ivi a ritrovarlo, dove, con suo sommo piacere, soleva trattenermi seco qualche settimana; ed egli, con molta cortesia e cordialità, avrebbe voluto che la mia dimora fosse stata più lunga, ma io non voleva lasciare gli amici di Vienna, i quali potevan aiutarmi ne' miei bisogni in quella Corte, con preparar gli animi e disporgli, affinché, al ritorno di Cesare, fosser passati per me buoni uffici. Ed in effetto, leggendosi tuttavia la mia opera, ed invogliati molti, anche tedeschi, per averla, ebbi più richieste e da librari e da altri, perché ne facessi venire più essemplari, essendo già finiti quelli che io avea meco portati; sicché scrissi in Napoli, che, condotti a Manfredonia o Barletta, per la via di Fiume e di Triesti me ne

1. Il *Codex Italiae Diplomaticus*, Francofurti et Lipsiae, I, 1725, coll. 2331 sgg.; Johann Christian *Lünig* (1662-1740), erudito tedesco, pubblicò varie raccolte di documenti d'interesse storico e giuridico. 2. *depresso*: misero. 3. *quartiere*: appartamento.

mandassero, di volta in volta, più balle.[1] E, sicome venivano, non si dovea aspettar molto tempo in alienarle; poiché, oltre di que' essemplari che rimanevano a Vienna, se ne mandavano in altre città della Germania, in Fiandra, in Ollanda,[2] Svezia e Danimarca. Ed il general Marulli,[3] nostro napolitano, che io ebbi la sorte di conoscere a Vienna, il quale avea allora il comando di Belgrado sotto il generale commendator duca di Wuttemberg,[4] ne provvide in Ungheria a molti suoi amici. Ed in Boemia, coll'occasione della dimora della Corte in Praga, se n'inviarono altresì; anzi fu da quivi scritto, che parlandosi di quest'opera in Praga, in un magnifico pranzo dov'era invitato il principe Eugenio di Savoia,[5] questo signore se n'invogliò tanto, che scrisse al suo agente in Vienna, che ne l'avesse tosto mandato un essemplare, sicome, avendone io avuta notizia, procurai subito che s'inviasse, facendo noto a Sua Altezza che io al suo ritorno ne avea apparecchiato uno della miglior carta e riccamente adorno, che avrei avuto l'onore di presentarcelo in persona. Ed avendo il suo agente passato per me questo riverente ufficio, egli, con somma umanità, mi fece avvertire dal medesimo, che gli sarebbe stata più grata, se l'opera fosse sciolta, affinché potesse farla ligare conforme a gli altri libri, onde si componeva la sua magnifica biblioteca. Sicome feci; e vidi poi nella medesima occupare, fra gl'istorici, onorato luogo.

Ritornò finalmente Cesare, coll'imperadrice gravida e tutti que' che lo seguirono in Vienna, verso la fine del mese di ottobre; ed io, facendo passare alquante settimane doppo l'arrivo, quando mi parve che fosse il tempo opportuno per aver udienza, feci scrivere il mio nome, secondo il costume, fra gli altri che la dimandavano; e nell'ora stabilita alle udienze, aspettando con gli altri nella ca-

1. *leggendosi . . . balle*: cfr. le lettere al fratello in data 20 e 27 maggio, e 3 giugno (*Giannoniana*, nn.i 51, 52 e 53). 2. *se ne . . . Ollanda*: un ordine di spedizione in Olanda nella lettera al fratello del 22 luglio 1724 (*Giannoniana*, n.° 59). 3. Francesco Saverio *Marulli* (1675-1751). Da altra lettera del Giannone al fratello, in data 9 settembre 1724, risulta che anche Apostolo Zeno si interessò per la diffusione dell'opera giannoniana, consigliando al Giannone di indirizzare i libri al libraio Niccolò Pezzana (*Giannoniana*, n.° 64). 4. *Wuttemberg*: il principe Eberhard Ludwig von Württemberg (1676-1733). 5. *Eugenio di Savoia*-Soissons (1663-1736) entrò al servizio dell'imperatore Leopoldo I al tempo dell'assedio di Vienna (1683) e dieci anni dopo diveniva feldmaresciallo dell'impero. Capo dell'esercito imperiale in Italia durante la guerra per la successione al trono di Spagna, presidente del Consiglio aulico di guerra dal 1703, la sua corte viennese rivaleggiò a momenti con la stessa corte imperiale.

mera precedente a quella dove suol darle, fui chiamato dal gentiluomo di camera, che m'introdusse. Ed avvicinato, doppo i tre soliti inchini, avanti l'imperial persona, ch'era all'impiedi, assicurato dalla clemenza del suo volto e da un atto di sua mano, che mi fece segno, essendo io in ginocchio, che mi alzassi, cominciai ad esporgli brevemente la dolente istoria delle mie avventure doppo la pubblicazione dell'opera, la quale m'avea mosse tante persecuzioni, perché io, in quella sostenendo come suo divoto e fedel vassallo, le alte preminenze e sovrane regalie de' re di Napoli, le quali possono legittimamente in quel Regno esercitarle, non meno di quel che si faccino i re di Francia nel lor reame, mi avea addossato la malevolenza de' preti e monaci e della corte di Roma. Ma che, confidando nell'imperial clemenza della Maestà Sua, alla quale l'opera era consecrata, e che in quella non vi era cosa che si opponesse alla nostra Santa Fede e perché ciò maggiormente si manifestasse, l'avea esposta a gli occhi di tutti; vivamente pregava la Maestà Sua ad aver protezione non men dell'opera che del suo autore, il qual prostrato a' suoi piedi, implorava quella pietà e clemenza, ch'era ereditaria nell'augustissima sua famiglia, e che rendeva sicuri coloro che vi ricorrevano da ogni oltraggio ed oppressione.[1]

L'imperadore rispose a queste mie umili preghiere con brevi parole: le prime furon da me intese, colle quali mostrava gradimento dell'opera, e d'aver di me cura; ma non già l'ultime, che pronunciò con voce tacita e sommessa. Nell'atto che io feci di presentargli una mia memoria, stese la mano e se la prese, ed io ebbi l'onore di baciarla. E ritrattomi indietro uscii fuori e narrato a' miei amici il successo, concepirono per me buone speranze.

Fui ad inchinarmi al principe Eugenio di Savoia, il quale mi accolse con somma umanità e cortesia, e mi tenne seco più d'un quarto d'ora a ragionare di varie cose, mostrando aver letto in parte la mia opera, dicendomi averle piaciuta l'idea e la disposizione, con dimandarmi più cose di Napoli, e spezialmente del miracoloso scioglimento del sangue di san Gennaio, e di quanto erami occorso su la divolgata impostura addossatami, che io lo negassi. Lo pregai della sua protezione presso la Maestà dell'im-

1. *Ritornò . . . oppressione*: questa udienza avvenne in epoca posteriore all'11 dicembre, poiché in quel giorno il Giannone scriveva al fratello di essersi sollecitato un intervento del principe Eugenio, e che il cavalier Garelli aveva parlato «fortemente» all'imperatore, pregandolo di riceverlo: «onde ora si sta attendendo da lui la giornata» (*Giannoniana*, n.° 28).

peradore, che promise di farlo volentieri; sicome con effetto sperimentai, mostrandosi verso la mia persona, in tutte le occasioni, benefico e cortese. Sicché, assicurato di tanta umanità, non mancai, doppo, quasi ogni domenica, la mattina, ch'era il tempo più opportuno, di andare a riverirlo nel suo palazzo, essendo in città, ovvero, nell'està, nel delizioso e magnifico suo giardino, sperimentandone sempre graziose accoglienze e cortesissime dimostranze.[1]

Non mancai altresì far lo stesso col marchese di Rialp, il quale, la prima volta vedutomi, cominciò a dirmi che avea la mia *Istoria* fatto tanto romore, che non erasi inteso altre volte accaduto per la pubblicazione di altri libri; che la corte di Roma mostrava averne avuto dispiacere, supponendola a sé ingiuriosa e temeraria. Gli risposi, che ben erano a Sua Eccellenza note le cagioni di tanti romori, sicome n'era stato informato dal cardinale Althan, viceré; e che, in quanto alla corte di Roma, io certamente non l'avea scritta perché le fosse piaciuta; poiché, così facendo, averi mancato al mio onore ed alla lealtà, che dee avere ciascun fedele vassallo al proprio suo principe; esser questa solita disgrazia di coloro che si mettono a scrivere delle preminenze e regalie de' loro sovrani, alle quali io fui tratto dall'istituto dell'opera, non già per offender altrui. Che questo era il vantaggio che aveano gli scrittori addetti alla corte di Roma, che potevano scrivere ciò che si volessero in abbassamento delle regie preminenze ed innalzamento della giurisdizione ecclesiastica; che niuno prendevasene impaccio, ed erano da quella Corte premiati; all'incontro, eran perseguitati quelli che scrivevano per la potestà regale; e che a torto s'imputava la mia opera per temeraria, poiché, se in Roma non sembravano temerarie ed ingiuriose le prediche del padre Casini, non pur recitate dentro il palazzo apostolico, ma impresse in Roma, e reimpresse, poi, a Milano,[2] molto meno si dovea riputar temeraria la mia *Istoria*; e che io volentieri mi offeriva a farne confronto, ed al paragone si sarebbe veduto quale delle due opere fosse più o

1. *Fui . . . dimostranze*: il Giannone entrò ben presto nella cerchia del principe Eugenio, stringendo amicizia anche col conte Claude-Alexandre de Bonneval (cfr. BERTELLI, p. 186). Il racconto di una seduta scientifica nella villa del principe sabaudo è nella lettera al fratello del 24 giugno 1724, qui la VII. 2. *le prediche . . . Milano*: le prediche del cardinale F. M. *Casini* (morto nel 1719): *Delle prediche dette nel palazzo apostolico da fra' Francesco Maria d'Arezzo cappuccino, oggi cardinale di S. Prisca, dedicate alla Santità di N. S. papa Clemente XI*, Roma 1713 e di nuovo Milano 1714-1715.

meno a lei ingiuriosa e temeraria. Che per ciò pregava a Sua Eccellenza di rispondere a coloro, che o da Roma l'avean scritto, o in Vienna di ciò informato, che io era pronto a venire a questo cimento, e che fosse uscito un di loro a farne pruova; pregandolo ancora, se mai le sue gravi occupazioni il permettessero, di dar qualche ora alla lettura della mia opera, che si sarebbe assicurato di quanto io umilmente l'esponeva, e, con ciò, farmi degno della valevole sua protezione presso Sua Maestà, e di sospender ogni credenza prima di accertarsi del vero di quanto da' miei malevoli fossegli suggerito.

Il marchese, con un soghigno, mi rispose ch'egli, fino a quell'ora, non avea avuto tempo di leggerla, ma che vi farà osservazione, e che avrebbe riferito a Sua Maestà le mie discolpe e quanto conveniva. Era io ben consapevole del doppio nodo, col quale egli erasi stretto colla corte di Roma: avea un suo figliuolo[1] in Roma, istradato per la prelatura, e si speravano dignità maggiori; teneva un suo fratello arcivescovo, il qual, passato da quello di Brindisi all'arcivescovado ricchissimo di Salerno, aspirava al cardinalato.[2] Mandò poi in Roma due altri suoi nipoti, figliuoli della contessa Figheroa, sua figlia; e teneva della contessa Vernera sua sorella, altri figliuoli che fatti ecclesiastici, aspiravano a prelature, ricche commende e doviziosi benefìci.[3] Con tutto ciò non disperai, poiché, istrutto della sua natura ed andamenti, non mi sgomentai; sicome poi conobbi di non dover disperare.

Il marchese Rialp, oltre il grado eminente nel qual si trovava, di secretario di Stato, ed essere in piena grazia di Cesare, che lo rendeva superiore a' rispetti ed alle contemplazioni per Roma era per natura benefico ed avverso di far male e dar dispiacere ad alcuno. E se ad altri, sovente, il suo governo riusciva grave, dispiacevole e dannoso, non era se non per essere troppo indulgente de' suoi congiunti, e favorire i suoi raccomandati; onde avveniva che gli altri pretensori, che forse avean maggior merito, restassero

1. *un suo figliuolo*: Juan Perlas de Vilhena. 2. *un suo fratello . . . cardinalato*: Paul Perlas de Vilhena (1669-1729), nominato vescovo di Brindisi nel 1700, divenuto assistente al Soglio nel 1716, e traslato all'arcivescovado di Salerno nel 1723. Morì senza aver raggiunto l'ambito cappello cardinalizio. 3. *Mandò . . . benefici*: due figli della contessa Vernera erano chierici e ottennero ricchi benefìci ecclesiastici; altri due nipoti del Rialp, figli della contessa Figueroa, risultano anch'essi in Roma, alla corte di Benedetto XIII (cfr. H. Benedikt, *Das Königreich Neapel*, cit., p. 231).

esclusi e dolenti. Per questi rispetti non trascurava, ne' giorni dell'udienze, di raccomandarmici, e cercar altri intercessori, suoi amici, che per me presso di lui passassero qualche buon ufficio. Fra questi, la mia buona sorte mi offerì il marchese Clemente Doria,[1] che si trovava allora in Vienna, inviato della repubblica di Genova. Questi tenendo una grave lite in Genova, nella quale si disputava di certo fidecommisso, in vigor del quale pretendeva escludere altri in quello ancorché compresi, ma in linea e grado più remoti, mi fece richiedere che sarebbegli sommamente caro, se io sopra l'articolo controverso scrivessi un'allegazione a suo favore, la quale, in Genova, era certo che sarebbe stata ben ricevuta e riputata di gran peso ed autorità.

Io, ancorché senza libri forensi, avendone il reggente Almarz seco portati alquanti, che bastavano al mio intento, me gli feci prestare; ed avendo composta l'allegazione nel miglior modo che potei, piacque tanto non pur a lui, ma a' suoi avvocati di Genova, a' quali la mandò, che pensava generosamente rimunerarmi. Ma io avendogli detto che non pretendeva altro che la sua buona grazia e la sua intercessione per me presso il marchese Rialp, di cui era stretto amico, egli volentieri si offerse di passar col medesimo gli uffici più fervorosi ed efficaci, che io potessi immaginarmi; sicome, con effetto o seco conducendomi, ovvero per sé solo facendolo, fece sì che, nell'avvenire, trovassi presso il marchese non pur compatimento delle mie sventure, ma che pensasse di darci qualche sollievo e conforto.

II

[*1724*]

Eravamo già entrati nel nuovo anno 1724, ed io avendo dovuto abbandonar la mia professione di avvocato, ch'essercitava in Napoli, vivea in Vienna sopra quel poco denaro che portai meco, e sopra il prezzo de' miei essemplari che faceva venire; ma, a lungo andare, sarebbe tutto finito. Sicché sollecitava o che Sua Maestà mi facesse tornar in Napoli con qualche carica conveniente alla mia graduazione di avvocato poiché, impiegandomi al suo real

1. Documenti concernenti *Clemente Doria* (per cui cfr. la nota 5 a p. 99) in Archivio di Stato di Torino, *manoscritti Giannone*, mazzo II, ins. 4, RR (*Giannoniana*, pp. 423-4).

servizio, ed avrei avuto modo di sostentarmi, e sarei coperto e sicuro dalle insidie de' miei malevoli; ovvero, piacendole tenermi nella sua imperial Corte, mi dasse mezzi di potermici mantenere. A questo fine io drizzava i mezzi, ora pregando, ora raccomandandomi non pure a' ministri che componevano il Consiglio di Spagna, ma eziandio a quelli, che eran per li loro impieghi più da presso alla persona dell'imperadore.

Non tralasciava farmi vedere spesso dall'arcivescovo di Valenza presidente, il quale da che cominciò ad aver lettere dal presidente Argento in mia commendazione, mi riguardava con occhi più benigni. Ed una volta, avendomi domandato quanto tempo io aveva impiegato in comporre la mia *Istoria*, e rispostogli: «non meno di venti anni», egli mi replicò che ben mostrava, per le cose recondite e nuove, che vi avea scorte, che le fatiche dovettero esser lunghe; ed egli la credea opera di trenta, non pur di venti anni; e da quanto e' ne parlava con altri ministri di quel Consiglio, io certamente ne avrei potuto sperare ogni favore; ma sopragiuntali, doppo, una grave infermità, fu tale che nell'està di questo medesimo anno 1724 gli tolse la vita:[1] sicché io perdei tutti gli ossequi fattigli, e le raccomandazioni che l'Argento ed altri amici vi aveano per me impiegate.

Non tralasciai di raccomandarmi anche al Gran Cancellier di Corte, conte di Zinzendorf,[2] al quale mi condusse il cavalier Garelli. E presentatogli un essemplare ben ligato della mia opera, lo ricevé con piacere, e mi fece esibizioni generose, lungamente trattenendomi in vari discorsi, con tanta cortesia e gentilezza, che io non potea desiderar maggiori. Sicché, da tutte le parti ricevendo grate accoglienze, cominciai a sperare dalla mia venuta a Vienna prosperi successi.

A tutto ciò si aggiungeva che, in tutto il tempo che durò il pontificato di Innocenzio XIII,[3] da Roma non venivano doglianze, e

1. *ma... vita*: cfr. la lettera al fratello, del 29 luglio (*Giannoniana*, n.° 60): l'arcivescovo «ha lasciato un nome infamissimo per le tante ribalderie e sceleragini che si sono scoverte dopo la di lui morte... Non si ricorda morte cotanto gradita da tutti universalmente, e dagli stessi Spagnoli, che questa; ed un cavaliere Valentiniano argutamente disse quella mattina, che fu esposto il suo cadavere, che quella era stata la prima volta, che Sua Eccellenza avea data udienza». 2. *conte di Zinzendorf*: Philipp Ludwig von Sinzendorff (1671-1742) era il cancelliere dell'imperatore. Su di lui cfr. H. BENEDIKT, *Das Königreich Neapel*, cit., *passim*. 3. *in tutto... XIII*: cioè dal 1721 al 1724. Cfr. la nota 2 a p. 102.

questo pontefice non se n'impacciava, e lasciava a lor posta gracchiar i frati, de' quali non era molto amante; sicome, poi, tutto al contrario sperimentai del suo successore, Benedetto XIII,[1] come più innanzi dirassi. Ed il nunzio Grimaldi,[2] ch'era allora in Vienna, molto meno voleva saperne, né per sua bocca si passò contro di me alcun ufficio coll'imperadore: ciocché avrebbe potuto nuocermi, essendo Innocenzio ed il Nunzio da Cesare molto ben veduti ed in sua somma grazia.

Conferiva anche il tempo grazioso, che si sperava imminente, poiché il parto dell'imperadrice era già maturo, e ciascuno si lusingava che dovess'esser maschile. E dava forza alla lusinga una profezia, che, per opera d'un frate, si sparse per tutta Vienna; e poiché a quelle cose che si desiderano suol darsi facile credenza, erasele prestata intera fede.[3]

La profezia si appoggiava ad una lettera scritta da un frate, nella quale leggevasi, che per intercessione di san Vincenzo Ferreri[4] l'imperadrice dovea partorire un figliuol maschio; e perché non potesse ad altro santo ascriversi il miracolo, si soggiungeva che avrebbe dato alla luce il parto il giorno stesso di san Vincenzo, che veniva a' 5 di aprile. I Catalani ch'erano nella Corte, sicome tutti gli Spagnoli, per esser il santo di lor nazione, la predicavano per certa ed infallibile; ed oltre di aver fatto imprimere più sue immagini in seta ed in carta, che dispensavano da per tutto, fecero stampare fino l'ufficio particolare del santo, anche tradotto in tedesco, perché tutti ne pigliassero divozione e l'avessero per ispeziale loro protettore, giacché per sua intercessione erasi data pace all'Europa. In questo, fuvvi qualche gara e contrasto co' Boemi, i quali riputavano che ciò dovea più tosto attribuirsi alla mediazione

1. *Benedetto XIII*: al secolo Pietro Francesco Orsini (1649-1730), del ramo degli Orsini-Gravina, duchi di Bracciano, il quale, entrato diciottenne nell'Ordine domenicano, fu creato cardinale a soli ventitré anni. Fu vescovo di Manfredonia (1675), di Cesena (1680), di Benevento (1686). Fu eletto papa il 29 maggio 1724. 2. Girolamo *Grimaldi* (1674-1733), internunzio a Bruxelles nel 1705, nunzio in Polonia nel 1712, assistente al Soglio l'anno seguente, fu nominato nunzio all'imperatore nel 1720. Ottenne la porpora nel 1730. 3. *Conferiva . . . fede*: altre notizie aneddotiche su quanto è narrato qui di seguito si hanno in due lettere del Giannone al fratello, in data 8 e 15 aprile (*Giannoniana*, nn.i 45, 46), delle quali il PANZINI, p. 42, ha pubblicato due ampi brani (il primo di questi ripreso anche in *Vita*, ed. Nicolini, p. 122, nota). 4. *san Vincenzo Ferreri* (1350-1419), domenicano spagnolo, sostenne Clemente VII, papa d'Avignone, contro Urbano VI, papa di Roma. Fu canonizzato da Pio II nel 1458.

di san Giovanni Neopomiceno, santo tutelare della Boemia, poiché l'imperadrice avea concepito in Praga, ed ivi si erano scoverti prima i segni, e poi la certa sua gravidanza; onde non doveasi usar questo torto al lor santo, e posporlo ad un forestiero catalano; ma la fazione degli Spagnoli, in Corte e nella città, era più forte e numerosa, e maggiormente l'avvaloravano il principe di Cardona,[1] spagnolo, che si trovava allora maggiordomo dell'imperadrice, e la principessa Cardona sua moglie.

Or mentre si era in questa aspettazione, sopraggiunse il quinto giorno di aprile – dì nel quale, celebrandosi la festa di san Vincenzo Ferreri, dovea, secondo la profezia, seguire il parto. L'imperadrice, né la mattina di quel giorno, e molto meno nel precedente, avea dato alcun segno d'imminente parto; sicché la profezia cominciava a svanire. E mi ricordo che, nel giorno stesso, doppo pranzo, essendo venuto il reggente Almarz a prendermi seco in carrozza, per spasseggiare secondo il solito intorno alla spianata fuori la città, ritornando verso la sera in sua casa e, nel cammino favellando della burla del frate, che avea tenuti tanti sospesi invano, non senza riso rammentammo li tanti apparecchi ed illusioni de' visionari Spagnoli. Ma appena smontati di carozza, entrati in sua casa, trovammo molti amici che ci aspettavano e ci dissero che l'imperadrice era già co' dolori di parto, e non si attendevan che pochi momenti, per sapere ciò che dasse alla luce; essersi già avverata la profezia intorno al preciso giorno, onde dovriamo ormai esser sicuri che, se non s'ingannò nel tempo, nemmeno errerà nel sesso.

Nel tempo stesso, sicome mi riferì poi il cavalier Garelli, che come medico assisteva colla levatrice ed altre matrone al parto, gli Spagnoli, ch'erano in Corte, già senz'esitazione alcuna aspettavano l'arciduca, ch'essi chiamavano il principe d'Asturia, come primogenito dell'imperadore ed insieme re di Spagna; ed il principe Cardona non si ritenne, mentre l'imperadrice era nel colmo de' dolori, di bussar la porta della camera e far chiamare il Garelli, al quale consignò più immagini di seta di san Vincenzo, con incaricargli che quelle ponesse sulle spalle dell'imperadrice, perché il santo l'avrebbe subito facilitato il parto. E la principessa Cardona non cessava, intanto, in un picciolo oratorio ivi vicino, pregarlo,

1. *il principe di Cardona*: Joseph Folch de Cardona, maggiordomo dell'imperatrice e presidente del Consiglio di Fiandra.

che agevolasse l'uscita nel mondo al principe d'Asturia. Il Garelli fece quanto dal Cardona gli fu imposto; e, poco dapoi, sgravossi l'imperadrice, ed in vece d'un principe, diede alla luce una principessa.[1]

Dissemi il Garelli, che con tutto che gli altri rimasero freddi e mutoli, né potessero dissimulare il dispiacere per la preceduta lusinga, nulladimanco gli Spagnoli non si sgomentaron punto, ma franchi ed intrepidi rispondevano che un'altra volta il santo l'avrebbe esauditi; e la principessa Cardona, inteso ch'ebbe esser nata una principessa, rispose subbito senza smarrirsi, che ciò poco importava, perché nel seguente anno, in questo stesso giorno, avrebbe dato alla luce un principe.

Niun poi si prese pensiero di sapere chi fosse o non fosse il frate indovino, né si ricercò più di lui, né parlossene di vantaggio. Tanto è vero l'arte d'indovinare esser sicura e non mai dannosa per chi l'essercita, se non sono avverati i pronostici; ma se il caso o la serie e concatenazione delle cose gli avvera, essi si mettono in istato assai sublime, non men di straordinari guadagni, che di fama, di santità, di sommi onori e venerazione.

Indarno adunque essendosi aspettata dall'imperadrice prole maschile, e portatosi l'imperadore, nel fin d'aprile, secondo il solito, a Laxemburg, mi riusciva più incommoda e dispendiosa la mia dimora a Vienna. Poiché i ministri, sparpagliati di qua e di là, in vari villaggi intorno, mi obbligavano a seguitargli, per rinovare nella lor memoria le mie domande, le quali erano o di ritornar in Napoli con qualche carica, ovvero, se piacesse a Sua Maestà che io fossi a Vienna, di darmi modo da sostentarmi. L'arcivescovo di Valenza presidente, se ne morì, come si è detto, in quest'està, nel suo giardino; né fu rifatto altro in suo luogo, ma il conte di Montesanto,[2] che si trovava consigliero del Consiglio per Napoli, come decano lo governava. E nella persona del marchese di Rialp si era ridotto l'arbitrio di tutte le cose; sicché io, per me stesso e per l'interposizione del marchese Clemente Doria, sovente replicava le mie suppliche, alle quali aggiunsi anche gli uffici, che il cavalier Garelli spesso per me gli faceva, come colui ch'era meglio degli altri informato, che io non poteva più a proprie spese mantenermi nella

1. *una principessa*: Maria Amalia. 2. Joseph Villasor, *conte di Montesanto*, reggente per la Sardegna nel Consiglio di Spagna nel 1714, e dal 1724 presidente del Consiglio stesso.

Corte. Ed in questo se ne passò tutta l'està; né frattanto ebbi altro sollievo, se non, o portandomi a Pettersdorf a dimorare qualche settimana col referendario Plekner, o pure le sere in casa del reggente Almarz, e più spesso in quella del fiscal Riccardi, dove, a' più amici ragunati insieme, soleva il Riccardi esporre la *Comedia* di Dante, e scoprirci le bellezze di quel poeta; e poi, si prese ad esporre le *Meditazioni* ed i *Princìpi* di Cartesio,[1] che io sentiva con molto piacere e contento. Venni poi, ne' princìpi di ottobre, ad infermare di febre terzana; ma Gabriele Longobardi, nostro napolitano, medico pure dell'imperadore e mio carissimo amico, me ne liberò in pochi giorni, colla china-china.

Ritornato poi, verso la fine d'ottobre, l'imperadore dalla Favorita[2] nel palazzo di Vienna, si strinsero e replicarono assai più gli uffici col marchese di Rialp; il quale finalmente, esposte le mie suppliche ed estremi bisogni a Sua Maestà, ottenne dalla medesima real decreto, col quale si comandava che io dovessi trattenermi nella sua imperial corte di Vienna, ed infino a tanto che non fossi impiegato in qualche carica nel suo real servizio, mi fossero, per mio sostentamento, somministrati da' reali diritti della spedizione della Secreteria di Sicilia venti ungheri d'oro il mese, che facevano la somma di circa mille fiorini di Germania l'anno.[3] La quantità fu riputata da molti, e spezialmente dagli Spagnoli, avvezzi a ricevere profuse pensioni, meschina e tenue, ed anche i più economici credettero, che almanco mi si dovessero assignare cento fiorini il mese; ed il marchese Clemente Doria mi disse che fossi contento, per ora, di questa somma, ch'egli penserebbe di farmela accrescere, ed i fiorini farli cambiare in talleri.[4] Ma il marchese di

1. *in quella . . . Cartesio*: la notizia di queste letture in casa del Riccardi è assai preziosa per individuare gli interessi del gruppo italiano in Vienna, e dovrà essere accomunata all'altra che traiamo dalla lettera del Giannone al fratello, del 24 giugno 1724, qui la VII; *Meditazioni*: cfr. *Meditationes de prima philosophia, in qua Dei existentia et animae immortalitas demonstratur*, Parisiis 1641. Le *Meditationes*, erano seguite, sin dalla prima edizione, da una serie di obbiezioni e dalle risposte ad esse dell'autore (più esattamente da sei obbiezioni: una settima se ne aggiunse nell'edizione di Amsterdam dell'anno seguente). *Princìpi*: cfr. *Principia philosophiae*, Parisiis 1644. 2. *Favorita*: palazzo imperiale nei dintorni di Vienna. 3. *ottenne . . . anno*: il testo del decreto imperiale, tradotto in italiano dallo spagnolo dallo stesso Giannone, è stato inserito nella biografia dal PANZINI, p. 40. 4. *i fiorini . . . talleri*: cfr. quanto su tutto questo scrisse il Giannone al fratello il giorno 11 novembre (qui la IX lettera).

Rialp, se non usò meco quella liberalità solita praticarsi con gli Spagnoli, almanco compensò la tenuità colla sicurezza del pagamento, poiché me l'assignò sopra i reali diritti della Secreteria di Sicilia, i quali non s'erano allora incorporati e confusi con gli diritti delle spedizioni di Napoli e di Milano, ch'erano sotto l'amministrazione e libera disposizione del Consiglio di Spagna; ma l'arcivescovo di Valenza avea voluto tener separati quelli di Sicilia, perché Sua Maestà potesse disporne a pro di qualche suo benemerito, senza partecipazione alcuna del Consiglio. Ed in effetto, finché non s'incorporasser e confondesser poi con gli altri diritti, mi erano puntualmente pagati mese per mese. Ed io mi ebbi pazienza che, se bene non potessi mantenermi in Vienna con carrozza, come faceva in Napoli essercitando la professione di avvocato, nulladimanco, lusingato di maggior augumento, o pure di esser impiegato nel real servizio, sicome promettevasi nell'imperial decreto, tirava avanti, nel miglior modo che poteva, senza incommodare di vantaggio la povera mia casa di Napoli.

Questo decreto fu pubblicato coll'occasione di altre mercedi conferite da Sua Maestà, ne' 4 di novembre, giorno di san Carlo, ove in Corte era pubblica gala, per ragion del nome dell'imperadore; ed io non mancai, verso la fine di questo mese, cercar udienza da Sua Maestà, che mi fu data. Nella quale, doppo avere rese umili grazie alla clemenza di Cesare, di avermi dato sustentamento infino che non fossi impiegato al suo regal servizio, lo pregai vivamente che non mi tenesse lungamente ozioso ed inutile, affinché la Maestà Sua maggiormente si accertasse quanto fosse intenso il mio desiderio d'impiegare il rimanente di mia vita in servirla, e che, forse, in me avrebbe sperimentato non minor fede, fervore e vigilanza, di quanti aveano l'onore d'essere ascritti nel numero de' suoi umili e fedeli servitori e vassalli. L'imperadore benignamente intese queste mie riverenti suppliche, e porgiutami la mano, umilmente gliela baciai, e mi ritrassi, uscendo fuori, nell'anticamera, ove trovai alcuni amici, che si rallegravan meco della mercede conferitami da Sua Maestà e della benigna udienza che mi avea data.[1] Non mancai altresì di passar i medesimi uffici col marchese di Rialp e con gli altri che avean conferito ad agevolarmela, sicome di darne parte a' ministri del Consiglio di Spagna, i quali mostra-

1. *ed io . . . data*: il racconto dell'udienza è rifatto dal Giannone in una lettera al fratello del 2 dicembre 1724 (*Giannoniana*, n.° 73).

rono averne piacere e contento. Ma non potei sfuggire l'invidia e scontentezza d'alcuni nostri Napolitani, i quali mal poterono covrire, sotto sforzate parole di rallegrarsene meco, l'animo loro turbato e mesto.

Ed in ciò passossene l'anno 1724.

CAPITOLO SESTO

Anni 1725, 1726 e 1727. In Vienna.

I

Nell'entrar del nuovo anno 1725, si cominciarono a sentire da Roma, per questa mercede fattami da Sua Maestà, nuove doglianze e querele, le quali certamente non si sarebbero intese, se Innocenzio XIII avesse avuta più lunga vita. Egli erasene morto nel precedente anno,[1] ed in suo luogo rifatto il cardinal Orsino, monaco domenicano, al quale più arcivescovadi, l'illustri suoi natali e la stessa porpora cardinalizia non poterono farli dimenticare l'essere di frate; anzi nemmeno bastò il papato istesso, poiché, fatto papa, non lasciò i vecchi suoi costumi ed andamenti. Egli, come prima, godeva di trattar familiarmente co' monaci, da' quali era quasi sempre circondato; e come uomo semplice e da bene, agevolmente era tratto nelle loro reti, né si accorgeva de' loro intrighi e gabale. Sicché fu lor facile dargli a credere che la mia *Istoria civile* fosse empia, eretica ed ingiuriosa non meno alla Santa Sede, che a tutti gli ordini religiosi, e spezialmente a' Domenicani, poiché malmenava la divozione del rosario e, parlando del martirio di Pietro da Verona, detto san Pietro Martire, domenicano, par che lo qualificasse piuttosto per un assassinamento di ribaldi, che per un martirio vero;[2] e che l'autore fosse un eretico marcio, il quale invece di essere punito, era stato accolto in Vienna dall'imperadore, e di vantaggio, con pubblico scandalo, averlo ritenuto nella sua Corte, con assignarli annuo stipendio per suo sostentamento, infino che non fosse impiegato nel suo real servizio; e furono così

1. *Egli . . . anno*: Innocenzo XIII si spense il 7 marzo 1724. 2. *dargli . . . vero*: cfr. *Istoria civile*, tomo II, lib. XIX, cap. ult., par. IV, p. 561: «Furono pertanto deputati li frati di S. Domenico inquisitori in Lombardia, Romagna e Marca Trivisana, li quali adempiendo al loro ufficio con molto rigore, cagionarono in Lombardia qualche tumulto; perciocché avendo nel seguente anno [1252] Innocenzio deputato inquisitore di Milano Fr. Pietro da Verona . . . alcuni principali Milanesi, dubitando della lor vita per li processi, che avean presentito aver loro fatti fabricare l'Inquisitore, si congiurarono insieme, e risolvettero di prevenir l'Inquisitore con farlo morire; onde accordati gli assassini, questi postisi in aguato in una solitudine fra Milano e Como, dove all'Inquisitore occorreva passare, quando lo videro, gli corsero subito colle spade nude addosso, e l'uccisero. Di che fattosene in Milano gran rumore, e preso de' delinquenti severo castigo: Innocenzio per questo martirio sofferto, volle canonizarlo per santo».

spessi ed efficaci i loro cattivi uffici presso questo semplice e buon pontefice, che l'indussero a farne doglianza co' ministri di Cesare in Roma; anzi corse voce in Vienna, che, di pugno proprio, avesse scritta una lettera all'imperadore, nella quale altamente si fosse di ciò doluto.

O vera o immaginaria che fosse, questa lettera, non avrebbe fatta impressione alcuna nell'imperial Corte, poiché già si sapeva che il papa di simili lettere, scritte di suo carattere, ne avea empito Napoli e Benevento, essendo facilissimo a scriverle ad ogni sorta di persona, sino a' suoi arcipreti, parochi e compari, de' quali, in tempo che fu arcivescovo di Benevento, avea avuta conoscenza e contratta familiarità; ed in Vienna pur si sapeva, che n'erano capitate alcune, scritte in raccomandazione di persone, che non meritavano alcun riflesso, e per cose frivole e da poco. E si sapeva che così faceva in Roma, essendo papa, come, in Benevento, essendo arcivescovo, non comprendendo, finché visse, che si fosse l'esser papa; e per ciò niente curando delle cose grandi di Stato, né della papal monarchia, era tutto inteso alle funzioni e cerimonie ecclesiastiche, a battesimi, a consacrar tempii ed altari, a benedir campane, alla mondizia e polizia degli abiti ed ornamenti di sacristia, e cose simili; sicché gli altri, scaltri ed accorti, che gli stavano attorno, lasciando a lui queste occupazioni, a cui bene stavano, seppero ben profittarsi del loro, e non suo pontificato. Da questo principio nacque, che disprezzava i nunzi ch'erano nelle corti de' principi, sicché niuno fu da lui promosso al cardinalato, chiamandogli gazzettieri, li quali non facesser altro che spiare i secreti delle corti e farne a Roma rapporto; e de' pieghi che da' nunzi eran mandati in Roma, egli non voleva saperne cos'alcuna, né se ne pigliava impaccio; ma così, puri e semplici, si mandavano al secretario di Stato, di cui era il pensiero di darci quelle risposte che gli pareva.

Quest'umore del papa, se ben mi nocesse per un verso, per quest'altro mi giovò, poiché il nunzio Grimaldi, ch'era nella corte di Vienna, non si prese cura alcuna di ciò che il papa co' suoi monaci sentisse per me e della mia opera; né con l'imperadore o con altri ministri passò contro di me doglianze. Ma i mali uffici venivano a dirittura da Roma; né mancarono chi, per acquistarsi merito col papa, ed ivi ed in Vienna cooperassero per farmi cadere dalla grazia di Cesare e de' suoi ministri.

Da' stimoli de' frati e monaci fu indotto pure il papa a dar un passo, che lo rese non pur leggiero, ma che manifestò maggiormente quanta forza in lui avessero i Dominicani; poiché, se bene Clemente XI, non bastandogli aver proibita l'*Istoria ecclesiastica* di Natal d'Alessandro, con particolar suo breve, dannandola, comandasse che fosse eccettuata nelle licenze, che Roma dispensa per legger libri proibiti, papa Benedetto XIII, come domenicano, e perché Natal d'Alessandro fu pur monaco dell'istesso ordine, tenendo altro concetto della di lui *Istoria* che Clemente, tolse dall'eccettuazione delle licenze l'opera di Natale;[1] e, per far cosa più grata a' monaci, in sua vece posevi la mia *Istoria civile*. E quando il suo predecessore, Innocenzio XIII, si era contentato di semplicemente proibirla, né veniva eccettuata nelle licenze, egli comandò ch'espressamente si eccettuasse; sicome poi se n'introdusse stile. Sicché, coll'opere di Carlo Molineo,[2] Macchiavelli ed altri, venne anche ad eccettuarsi la mia.

Ebbero largo campo non meno i frati che altri, di mostrar con Benedetto contro di me la loro animosità e bravura,[3] offrendosi di scrivere, e confutar la mia *Istoria*; e ciascuno prometteva d'uccidere il gigante. Infra gli altri monsignor Anastaggi,[4] arcivescovo di

1. *papa Benedetto . . . Natale*: cfr. su questo quanto il Giannone scriveva al fratello in data 20 gennaio 1725 (*Giannoniana*, n.° 79). 2. *Carlo Molineo*: Charles Dumoulin (1500-1566), giurista francese convertitosi al calvinismo, passò quindi tra i luterani e fu esule in Germania, dove insegnò diritto nelle università di Tubinga e di Strasburgo. Tenace giurisdizionalista, avversò il diffondersi della Compagnia di Gesù e, rientrato a Parigi nel 1557, si batté contro l'accoglimento in Francia dei deliberati tridentini. Scrisse numerose opere di diritto e fu il primo ad avviare il discorso critico sul testo del *Decretum* di Graziano, con la propria edizione di esso, apparsa nel 1554. 3. *bravura*: spavalderia. 4. *monsignor Anastaggi*: «degli Anastagi» è la grafia, innobilita, usata da Filippo d'Anastasio (1656-1735) dopo il 1694. Napoletano, professore di diritto civile allo Studio tra il 1687 e il 1690, e di nuovo di diritto canonico nel 1697, membro dell'Accademia Palatina del Medinacoeli sin dalla sua fondazione (1698), appartenne alla cerchia di Giuseppe Valletta e ne condivise le idee giurisdizionalistiche, sinché, nel giugno del 1699, non venne creato arcivescovo di Sorrento. Appena preso possesso della diocesi, si impelagò in una disputa giurisdizionale che lo portò a scontrarsi con il delegato della Real Giurisdizione (allora ricopriva la carica Gennaro d'Andrea, per cui cfr. la nota 1 a p. 59) finendo espulso dal Regno. Riparato a Roma, divenne assistente al Soglio nel 1706. Rientrato in Sorrento nel 1710, dopo i mutamenti politici intanto avvenuti, resignò nel 1723 in favore del nipote Ludovico Agnello, dopo essersi invischiato in nuove beghe giurisdizionali, ottenendo in cambio la nomina, da parte di Benedetto XIII, a patriarca di Antiochia. Su

Sorrento, il quale dimorava in Roma, essendo stato scacciato dalla sua sede e dal regno di Napoli, come colui che avea posto in iscompiglio quella diocesi ed attaccando brighe di giurisdizione e strapazzando quella del re, avea finalmente costretto il viceré e suo Collateral Consiglio a farlo uscir dal Regno.[1] Questi ritiratosi in Roma, nel pontificato di Clemente XI e Innocenzio XIII fu, per l'animo suo torbido ed ambizioso, mal visto e mal gradito; sicché, per lunghi anni, vi dimorò inutile, né mai poté ottenere di far ritorno alla sua chiesa. Ma assunto al trono papa Orsino, egli si mescolò con la turba degli altri assentatori;[2] ed entrato in concetto del papa d'uom dotto e letterato, per darne saggio, senza che vi fosse bisogno o occasione, diede alla luce un'*Apologia*,[3] nella quale pretese difendere se stesso, e qualificare per legittimi tutti i suoi attentati, che avea commessi in Sorrento sopra la real giurisdizione; ed ancorché il libro fosse ingiurioso a' reali diritti, con tutto ciò lo dedicò al papa e, con licenza de' superiori, fu impresso in Roma. Ma dall'opera stessa ben si conosceva che l'avea data fuori non già per sua difesa, poiché ogni contesa giurisdizionale di Sorrento, per lo corso di tanti anni, erasi già terminata, né facevasene più motto; ma si osservò che fu un pretesto per malmenare l'autore dell'*Istoria civile*, strapazzandolo di qua e di là in più luoghi, ma a disaggio, poiché non entrava punto alla sua materia ciò che quell'autore avea scritto nella sua *Istoria*.[4] E con tal pretesto, per ren-

di lui si veda G. M. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, cit., I, *ad vocem* Anastasio, pp. 669 sgg.; E. D'AFFLITTO, *Memorie*, cit., I, pp. 324 sgg.; F. NICOLINI, *Saggio d'un repertorio bibliografico di scrittori nati o vissuti nell'antico regno di Napoli*, Napoli 1962, *ad vocem* Anastasio, pp. 165 sgg.; per la sua appartenenza all'Accademia si veda la raccolta di componimenti poetici per la recuperata salute di Carlo II di Spagna, curata da G. L. Acampora, Napoli 1701, e G. RISPOLI, *L'Accademia Palatina del Medinaceli. Contributo alla storia della cultura napoletana*, Napoli 1924; una breve notizia, infine, in R. COLAPIETRA, *Vita pubblica e classi politiche del viceregno napoletano (1636-1734)*, Napoli 1961, pp. 126-7. 1. *essendo . . . Regno*: la controversia giurisdizionalistica che fu all'origine dell'espulsione è narrata ampiamente in F. NICOLINI, *Saggio d'un repertorio*, cit., pp. 168-70. 2. *assentatori*: adulatori smaccati. 3. Cfr. F. ANASTASIO, *Apologia di quanto l'arcivescovo di Sorrento ha praticato cogli economi de' beni ecclesiastici di sua diocesi, consegrata alla Santità di Nostro Signore papa Benedetto XIII*, Roma 1724. 4. *Ma . . . Istoria*: i capitoli X-XIII dell'*Apologia* sono una violenta critica antigiannoniana, pur senza che dello storico si faccia il nome, se non laddove l'autore promette di stendere in futuro «una dissertazione istorico-teologica, divisa in quattro capitoli, e con ordine geometrico distesa, per ritrarre il Giannone dalla falsa dottrina e dalle temerarie opinioni che avea

dersi più grato al papa ed alla corte di Roma, prometteva in questa sua opera, ch'egli ne avrebbe data alla luce un'altra, nella quale avrebbe fatto conoscere i tanti errori ed abbagli di quell'autore, così nell'istoria come nella cronologia, e, sopra tutto, nelle cose ecclesiastiche e teologiche; dando divantaggio un'idea dell'opera, ed in quanti capitoli egli aveala divisa, soggiungendo, che lo faceva mosso da spirito misericordioso e caritatevole, per ridurre quella smarrita pecorella al suo ovile. L'*Apologia* essendosi data alle stampe e divolgata, pose tutti in aspettazione di quest'altra opera che prometteva.

S'intese ancora che un frate franciscano de' zoccoli[1] pur si era accinto a scrivere, per confutare l'*Istoria civile* e che il cardinal Annibale Albani[2] gli avrebbe somministrato le spese per la stampa. Ma nell'istesso tempo che in Roma questi campioni si accingevano all'impresa, non si tralasciavano i mali uffici alla corte di Vienna, ascrivendo a me ciò ch'essi facevano. Il marchese di Rialp mi disse che veniva scritto, che io in Vienna preparava un altro libro, per darlo presto alla luce. Non potei contenermi in rispondergli, che mal conoscevano questi maligni non meno che ignoranti quanto duro e difficil fosse il dar libri alle stampe, giacché immaginavano che io, in mezzo a tanti travagli ed angosce, fossi in istato di stampar libri, che forse si credevano che fosser frittole[3] o fo-

questi attinto da torbide fonti» (cfr. *Apologia*, p. 134). Contro l'Anastasio il Giannone stese una *Risposta*, i cui appunti autografi si conservano assieme alla copia di amanuense nell'Archivio di Stato di Torino, *manoscritti Giannone*, mazzo I, ins. 5 (*Giannoniana*, p. 407). Questo scritto giannoniano, datato 1725, era destinato alle stampe, ma vi si oppose il marchese di Rialp. Quanto alla dissertazione promessa dall'Anastasio, la si è voluta riconoscere in uno zibaldone manoscritto conservato presso la biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria (cfr. F. NICOLINI, *L'Istoria civile di Pietro Giannone ed i suoi critici recenti*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», XXVII, 1907, memoria seconda; e, dello stesso autore, *Saggio d'un repertorio*, cit., p. 174; ma di contro si veda *Giannoniana*, pp. 32 sgg.). 1. *un frate . . . zoccoli*: il padre Giovanni Antonio Bianchi (1686-1758), teologo e consultore del Sant'Uffizio; provinciale del suo Ordine e polemista per parte della Curia romana nella controversia con i Savoia. Fu arcade col nome di Laurisio Tragiense. L'opera alla quale si riferisce qui il Giannone è il lavoro di maggiore impegno che egli abbia compiuto, e cioè i voluminosi *Della potestà e della politia della Chiesa trattati due, contro le nuove opinioni di P. Giannone, dedicati al Principe degli Apostoli*. L'opera vide la luce in Roma tra il 1745 e il 1751, sei tomi in sette volumi. 2. *Annibale Albani* (1682-1751) era nipote di papa Clemente XI (e cfr. p. 144). 3. *frittole*: frittelle.

caccie. Che se essi aveano questa facilità io non ce l'invidiava; attendessero pure a sfornar presto i loro che millantavano, che io l'avrei reso pane per focaccia. Che io me ne stava co' miei guai, né pensava a libri; e, se non me ne dessero occasione, io me ne starei in perpetuo in un profondo silenzio.[1] Ma che la facenda era tutto al rovescio, poiché in Roma erasi già mosso il vespaio, ed alcuni eransi accinti a scrivere e, per ora, si aspettavano due confutazioni: quella di monsignor Anastaggi e l'altra del padre franciscano. E perché maggiormente il marchese se n'accertasse, e per l'avvenire non dasse orecchio a simili falsi rapporti, e conoscesse co' propri suoi occhi i raggiri e tranelli de' corteggiani di Roma, i quali nel tempo stesso che non vogliono che altri scriva, essi stan facendo ciò che in altri riprendono e biasimano, pochi giorni dapoi tornai da lui, e gli mostrai l'*Apologia* dell'Anastaggi ed i passi in quella notati ingiuriosi alla regal giurisdizione; e pure il libro erasi di fresco stampato in Roma, e dedicato al papa; dicendogli che io d'una sola cosa vivamente lo pregava, non già che pretendessi d'impedire che essi stampassero e divolgassero le loro confutazioni; scrivessero pure e schiccherassero[2] quanta carta ha il mondo; ma che l'armi ed il campo, fosse uguale; e che, sicom'essi avean ampio arbitrio di scrivere, così mi si permettesse, se pur lo meritassero, di rispondergli. Alle contumelie e strapazzi, che avea di me fatto monsignor Anastaggi, io non rispondeva, poiché non voglio con essi contendere chi meglio sappia lanciar ingiurie, lasciandole ad essi, a cui bene stanno; ma se l'opera che prometteva,[3] o pure l'altra che apparecchiava il franciscano[4] o qualunque altra che

1. *Che io . . . silenzio*: nella corrispondenza giannoniana vi sono diverse lettere che trattano la questione di un'eventuale risposta all'Anastasio; le ripetute assicurazioni di non aver intenzione di replicare sembrano provocate da raccomandazioni alla prudenza, giuntegli da Napoli e dagli amici viennesi. È ben vero che il 31 marzo del 1725 – quando ancora non aveva letto la recensione stesagli da Biagio Garofalo (cfr. qui a p. 174) per sua informazione – scriveva di desiderare attorno a sé il silenzio e di temere le polemiche, sino ad affermare: «io contrasto qui con quei signori di Lipsia» per la nota che si preparava per gli «Acta Eruditorum Lipsiensum»; ma più interessante sembra l'assicurazione data al fratello il 9 di giugno (cfr. *Giannoniana*, n.° 97), che non avrebbe risposto all'Anastasio «senz'ordini superiori». 2. *schiccherassero*: scarabocchiassero. 3. *l'opera che prometteva*: cfr. alla nota 4 di p. 126. 4. *il franciscano*: Giovanni Antonio Bianchi. Sui vari tentativi di rispondere all'*Istoria civile* si veda in *Giannoniana*, pp. 32-6, 502-3.

uscisse fuori, fosser tali che mi obbligassero a difendermi e purgarmi d'alcuna macchia o calunnia, che cercassero addossarmi, lo pregava a non togliermi quella natural difesa, che tutte le leggi permettono a gli assaliti ed oppressi, per vindicare la lor fama ed onore.[1]

Il marchese mi rispose che stessi io saldo e quieto, perché sperava che non vi sarebbe altro, che dasse occasione di risposta o di replica.[2] In effetto, passò molto tempo che non si vide o intese libro alcuno de' promessi e minacciati; anzi si scovrì dapoi, che monsignor Anastaggi a tutto altro dovea pensare, che di attendere a ciò ch'egli, forse per non mai adempirlo, avea millantato; poiché si seppe, ch'era occupato a distrigarsi d'una accusa fattagli d'avere espilata[3] l'eredità d'una sua nipote, figliuola del fratello, il quale avendo a lui lasciato il pensiero e la cura d'amministrarla, finché la minore non giungesse ad età matura, il misericordioso arcivescovo aveasela a sé appropriata, e ridotta la nipote a chiudersi in monastero. E le monache, in nome della medesima, l'avean mossa lite nel tribunale della Vicaria di Napoli, a darne conto e restituir la roba occupata alla nipote. Onde da Napoli, dove io avea scritto ad alcuni amici, che uscendo l'opera che prometteva l'Anastaggi non tardassero di mandarmela subito in vece di questa, mi mandarono alcune allegazioni stampate, nelle quali era a pel rovescio ben pelato monsignore, e scoverta a minuto e provata l'espilazione con documenti chiari ed autentici. Dell'opera del franciscano non

1. *fosser . . . onore*: al posto del Giannone, rispose all'*Apologia* quell'Ignazio Ottavio Vitagliano che dell'*Istoria civile* era stato l'editore, a ciò sollecitato dall'Argento. Sennonché nella sua *Difesa della real giurisdizione intorno a' regi dritti su la chiesa collegiata appellata di S. Maria della Cattolica della città di Reggio*, Napoli 1727, finì per criticare anche il Giannone, a proposito della giurisdizione del Gran Cancelliere di Sicilia sotto la dominazione normanna e angioina. Il Giannone, che già aveva espresso il suo stupore per l'iniziativa del Vitagliano (cfr. la lettera al fratello del 16 giugno 1725, in *Giannoniana*, n.° 98), quando ebbe in mano una copia del lavoro non poté esimersi dallo stendere alcune note assai vivaci, che inviò al fratello l'11 agosto (*Giannoniana*, n.° 106). Questi appunti furono debitamente ricopiati e diffusi per Napoli – si veda la raccomandazione per la loro diffusione nella lettera del 3 novembre, in *Giannoniana*, n.° 119 –, per Vienna (lettera del 27 ottobre, *Giannoniana*, n.° 118), e inseriti infine, dal PANZINI, tra le *Opere postume*, nell'edizione del 1766 e nelle successive. Ma cfr. per questa vicenda *Giannoniana*, pp. 10 e 128-30. 2. *Il marchese . . . replica*: cfr. la lettera al fratello da Vienna (ma Perchtoldsdorf), del 1 settembre 1725 (*Giannoniana*, n.° 109), in cui si comunica che si è parlato con l'imperatore dell'*Apologia* dell'Anastasio. 3. *espilata*: sottratta.

s'intese poi altro, se non che, se bene il cardinal Albani in una stamperia ad Urbino ne avesse fatti tirar più fogli del primo tomo, non si era però questo mai veduto. E molto più si tenne celato e soppresso, quando si vide, nell'anno 1729, l'esito infelice dell'opera del padre Sanfelice, gesuita, della quale favelleremo più innanzi.[1]

Riputavano in Roma allora i più fini politici, che si dovesse lasciar da parte l'opera, ed a torto ed a diritto perseguitar l'autore, per ogni strada; che questa sarebbe stata la migliore e più accertata risposta e confutazione. Ma i frati e monaci, de' quali il papa era quasi sempre circondato, volevano che, non omessa questa via, non si tralasciasse l'altra de' libri e delle scritture, ciascuno pensando, con tal occasione, vantaggiar sua condizione e far mostra de' suoi talenti. Non è credibile quanto fossero scossi questi ed i curiali di Roma dalla notizia avuta, che l'imperadore pensasse ad impiegarmi in suo real servizio, ed intanto avermi assignato stipendio, per mio sostentamento, nell'imperial Corte. Non si sentivano in Roma che minacce, e cercar maniera di attraversar ogni mio avanzamento.

A questi tempi, venne voglia al reggente fiscal Riccardi di portarsi in Napoli, per dimorarvi qualche mese, credendo ristabilirsi meglio in salute, e far poi ritorno a Vienna, donde, ottenuta per sei mesi licenza da Cesare, partì verso la fine del precedente anno 1724. E passato per Roma, e fermatosi ivi alquanti giorni in casa del cardinal Sinfuego,[2] ministro cesareo, intese colle sue proprie

1. *l'esito . . . innanzi*: cfr. pp. 167 sgg. e la nota 3 a p. 167. 2. *Sinfuego*: Alvarez Cienfuegos (1657-1739), teologo gesuita spagnolo, salito alla porpora nel 1721; fu ministro plenipotenziario dell'imperatore in Curia. Nel codice miscellaneo della Biblioteca Nazionale di Napoli, X.D.8., alle cc. 414-6 *v* è contenuta una breve biografia sua, stesa poco dopo il 1721 (vi si parla della nomina a cardinale) e dalla quale stralciamo i passi più interessanti: «Il P. Albaro Cienfuegos nacque nel principato di Asturias . . . non sono titolati i suoi genitori, sono però del ceppo dell'Ecc.mi signori di Pegnoranda e conti di Miranda. Egli fu il 3° de suoi fratelli, il p.mo de' quali tirò avanti la Casa, il secondo fu vescovo di Popajan e viceré del Perù, il quarto è Inquisitore del Messico . . . In Salamanca entrò nel Collegio de los Berdes proprio della nazione asturiana . . . qui studiò sei anni la legge e facendo gl'esercitii di S. Ignatio tocco da Dio entrò nella Compagnia . . . i padri lo scelsero per istruttore e padre degl'Accademici . . . Arrivò la fama della sua capacità a Carlo 2° che per conoscerlo e trattarlo lo chiamò a Madrid, dove lo fece ministro del gran Consiglio, chiamato da' Spagnuoli la Giunta Magna . . . Sono cinque anni che sta in Vienna, e lamentandosi gl'Augustissimi Principi che non sia a visitarli, già mai i suoi amici han

orecchie queste minacce. E mancò poco, per essere anch'egli odioso di quella Corte, che, se non fosse stato accolto in casa di quel cardinale ed insignito col carattere di ministro dell'imperadore, non ricevesse qualche affronto; facendosi per Roma insorger voce, che il papa voleva che fosse posto in arresto. Sicché, impaurito, bisognò che tosto, colla carrozza del cardinale, scappasse via ed affrettasse il suo viaggio per Napoli; da dove scrisse a' suoi e miei amici di Vienna, che mi avvertissero a star cauto, poich'egli avea inteso parlar di me in Roma con tanta malevolenza ed odio, più che se fossi un Lutero o Calvino, e che tentavano tutte le vie per ruinarmi, e farmi perdere quanto io, con tanti stenti e preghiere, avea conseguito.[1]

Per queste notizie io non era ad altro inteso, che a raccomandarmi nella clemenza di Cesare e pregare i supremi ministri, e spezialmente il principe Eugenio, a volermi mantenere sotto la sicura loro protezione, la quale era valevole a potermi scampare da' mali, che m'erano da Roma minacciati. E poiché era assicurato che Sua Maestà non sarebbe per abbandonarmi, e con effetto mi si continuava puntualmente, mese per mese, il pagamento del mio sostegno: pensai di non esser più a costo in casa altrui, ma viver per me solo, in casa propria e con propria servitù. Onde mi appigionai una picciola casa, e vissi senz'altra compagnia, che di alcuni libri, de' quali mi era provveduto per mio sollievo, e perché mi si rendesse meno noiosa la mia solitudine.

Per la partenza del Riccardi per Napoli erasi dismessa la radunanza d'amici, che le sere si univano in sua casa, e non vi rimaneva altra conversazione, che quella che aveasi in casa del reggente

potuto ottenere, che dia questo gusto a quelle Maestà, le quali solo visita nella Pasqua, e giorni loro natalizi... Tutto che sia sua professione la teologia speculativa, e morale, è ancora eccellente in belle lettere, in Istorie sagre e profane. E finalmente in tutto ciò, che può formare un soggetto grande in ogni lustro. Siane in pruova la vita di S. Francesco Borgia, che ne scrisse, e corre con universale applauso di tutta Europa... E spendendo la maggior parte del giorno in gravissimi negotii, spettanti al proprio ufficio, la notte ritiratosi nel Collegio di S. Antonio magno, dove risiedeva, compose i due tomi de Trinitate, in cui si vede con un grande ingegno accompagnata buona e soda dottrina». 1. *scrisse... conseguito*: altrettale raccomandazione di prudenza inviava allarmato il Giannone da Vienna al Riccardi, il 3 febbraio 1725, dicendo che da Napoli erano giunte proteste per i discorsi che l'amico teneva pubblicamente e che anche il Garelli intendeva scrivere a sua volta in tal senso al Riccardi (*Giannoniana*, n.° 81).

Almarz, dove io non mancava, non essendovi in Vienna per noi altro luogo, ove convenissero più Italiani, spezialmente Napolitani e Siciliani, e più opportuno per sapere ciò che di rimarco[1] si passava[2] nella Corte o nella città, e ciò che s'avvisava di nuovo, occorso in Italia, e massimamente in Napoli.

Nel mese di aprile di quest'anno 1725, si seppe la pace conchiusa tra l'imperadore e Filippo, re di Spagna, stipulata in Vienna e maneggiata secretamente, per parte del re Filippo, dal duca Riperta,[3] che per più mesi dimorò sconosciuto a Vienna, trattandola col conte di Zinzendorf, gran cancelliere di Corte, e col marchese di Rialp, ministri deputati dall'imperadore, senza partecipazione di altri principi. Si pubblicò nel mese di maggio e più istromenti di questa pace furon impressi, che ora si leggono raccolti nel *Codice diplomatico d'Italia* di Lünig.[4] Tutti gli afflitti Napolitani, Siciliani e Milanesi si rallegrarono, in sentirla conchiusa, poiché si credea che la corte di Vienna venisse a sgravarsi di tanti Spagnoli, i quali, stante la vicendevole restituzione de' beni, dignità ed onori, convenuta nel nono articolo della medesima, dovessero ritornare in Ispagna, nelle loro paterne case; e di vedersi con ciò la beneficenza cesarea ristretta a' suoi propri e fedeli sudditi e vassalli de' regni e Stati d'Italia, che stabilmente rimanevano sotto il clementissimo suo dominio. Ma ecco come i giudìci umani spesso s'ingannano.[5] Questa pace produsse effetti contrari: non solo quelli che vi erano, maggiormente vi si stabilirono, ma ne vennero poi a truppe degli altri da tutti i regni della Spagna, e spezialmente dalla Catalogna, Valenza e d'Aragona; i quali a guisa di locuste corrodevano tutti gli emolumenti, che da' domìni d'Italia provenivano, non lasciando a' nazionali che qualche miserabile spicilegio che, doppo raccolta la messe rimaneva. Il Consiglio non per ciò lasciò di chiamarsi di Spagna, come prima; né nelle spedizioni si lasciò la lingua spagnola, ancorché non avesse da impac-

1. *di rimarco*: di notevole (francesismo). 2. *si passava*: accadeva (francesismo). 3. *Nel... Riperta*: il barone Johan Willem van Ripperda (1680-1737) fu una tipica figura del Settecento europeo. Olandese di nascita, vero avventuriero, fu il favorito di Elisabetta di Spagna, sinché non cadde in disgrazia, nel 1726. La pace alla quale qui si allude è quella che concludeva il lungo dissidio sorto attorno alla corona di Spagna all'aprirsi del secolo, con la morte di Carlo II di Absburgo. 4. J. Ch. Lünig, *Codex Italiae Diplomaticus*, cit., III, 1732, coll. 885 sgg. 5. *ecco... s'ingannano*: cfr. Ariosto, *Orl. fur.*, I, 7, 2: «ecco il giudicio uman come spesso erra».

ciarsi che de' soli regni e Stati d'Italia. Sicome i nomi dell'inquisitore e del commissario della cruciata[1] non si ristrinsero alla sola Sicilia, poiché Napoli e Milano non han crociate; ed in quanto all'Inquisizione, quella di Milano non è sottoposta a quella di Spagna, e Napoli non ne riconosce alcuna, ma si ritennero come prima quelli d'Inquisitore generale e Commissario generale delle Spagne. E se doppo questa pace, si vide assai più multiplicare il numero degli Spagnoli in Vienna e negli altri Stati d'Italia, sottoposti all'imperadore, ch'empivano le secreterie ed i tribunali, meritamente non si dovea lasciar il nome e l'idioma di Spagna; poiché questi Stati d'Italia eransi resi fondi fruttiferi ed ubertosi, destinati non pur a satollar quanti Spagnoli venivano di Spagna, ma a ripulirgli e mettergli in agiatezza e commodità ed in istato splendido e decoroso, ornandogli di cariche, toghe, uffici ed altri onori e dignità; e perché la maggior parte era gente inetta, inutile e sfaccendata, molti eran provveduti di pensioni, benefìci, diarie ed altre sovvenzioni. Fu cosa veramente da stupire in loro la franchezza colla quale ci venivano, come se fosser invitati a certi e non dubbi guadagni e mercedi; e se alcuni di loro eran dimandati perché, lasciando la propria patria, eran venuti in paese sì stranio e lontano, rispondevano: per aver la consolazione di vedere la faccia del lor padrone. Riputavano come se l'imperadore fosse il vero re di Spagna, giacché in vigor della pace stessa gli era conservato il titolo

1. *dell'inquisitore . . . cruciata*: il Tribunale dell'Inquisizione di Spagna era un tribunale d'appello per reati compiuti nel Regno di Sicilia con sede a Vienna, al quale «rare volte accade che da Sicilia vengano ricorsi o se gli somministri materia per aver da fare; e se pur vengono casi da risolvere, si riducono a fanatismi, a stregherie di visionari ed a bestemmie, le quali tosto si qualificano per ereticali, a sortilegi, bigamie e cose simili; e poiché sovente manca affatto la materia da impiegarsi agl'Inquisitori stessi di Sicilia, essi per non rimanere oziosi si danno in cerca di fare e procurano di qualificare ogni delitto per ereticale» così il GIANNONE, nella sua *Breve relazione de' Consigli e Dicasteri della città di Vienna*, in *Opere postume*, II, p. 202. Quanto al Tribunale del commissariato generale della crociata, «la sua principale incombenza non si riduce ad altro, che a rivedere i conti della esazione, e tener ragione del numero de' biglietti che si dispensano in quel regno per obbligar quei sudditi, pagando il dazio, a riceversi le indulgenze plenarie, ad eleggersi proprio confessore, che tosto che sarà da essi eletto, se gl'infonde la potestà di potergli assolvere da tutti i casi riservati, a poter mangiare cacio ed uova ed altri sì fatti cibi ne' giorni quaresimali, ed in altri dì in Italia vietati, e ad ottenere simili agiatezze di palato e comodità di vivere». Così sempre il Giannone nella relazione citata, pp. 202-3.

di Re Cattolico e, per questa cagione, la prima arciduchessa[1] la chiamavano principessa d'Asturia. E come se Filippo V fosse rimaso in Ispagna governadore di que' regni, pensavano che Cesare potesse a suo arbitrio disporre di essi e di quel principe; il quale, per importargli molto la sua confederazione ed amicizia, sarebbegli stato ubbidiente, e come uom ligio secondarebbe i suoi voleri e desideri.

Quindi sursero le strane voci e fantasie di nuove nozze e parentadi, affin di stringere maggiormente questa alleanza, e che l'imperadore, avendo con sé la Spagna, poteva burlarsi di tutti gli altri principi di Europa. Questa fu la radice della mala pianta che germogliò poi tanti triboli, sterpi e pruni. Questa pace tirò seco l'alienazione dell'Inghilterra e dell'Olanda dall'imperadore, e l'alleanza che poi l'Inghilterra strinse colla Francia ed altri principi,[2] a' danni del medesimo. Quindi vennero gli sconcerti di nuova guerra della Spagna con gl'Inglesi,[3] e poi la pace di Siviglia[4] colla Spagna, Francia ed Inghilterra, escludendone l'imperadore, e tanti altri cangiamenti e variazioni di sistemi, e nuove idee de' principi d'Europa sopra la misera Italia rimasa per segno e come bersaglio delle altrui voglie ed invasioni.

Gli Spagnoli di Vienna nudrivano allora concetti tutto diversi e lontani: che non vi sarebbe potenza che potesse contrastare coll'imperadore, avendo seco unita la Spagna, lusingandosi che fosse impossibile che questa potesse da lui staccarsi e far leghe con altri principi. Sembrava ad essi esser un sol corpo, e reggersi da un sol capo, qual era l'imperadore; e da ciò nasceva che tutti gli Spagnoli si riputavano di lui fedeli sudditi, anzi che l'Italia non potesse reggersi senza gli Spagnoli, come quegli ch'erano più esperti nell'arte del governo e nell'amministrazione della giustizia, ne' Consigli e ne' tribunali, degl'Italiani stessi e molto più de' Tedeschi.[5] Quindi si procurava che, in luogo de' vecchi e degli estinti,

1. *la prima arciduchessa*: Maria Teresa. 2. *l'alleanza . . . principi*: la Lega di Hannover, del settembre 1725, tra Inghilterra, Francia e Prussia, a cui aderirono anche i Paesi Bassi, la Svezia e la Danimarca, contro la costituzione della Compagnia di Ostenda. 3. *gli sconcerti . . . Inglesi*: l'assedio di Gibilterra del 1727. 4. *la pace di Siviglia*: fu firmata il 9 novembre 1729, tra Francia, Spagna e Inghilterra. Vi aderì, il 21 di quel medesimo novembre, anche l'Olanda. 5. *anzi . . . Tedeschi*: l'ironia è palesemente amara, riferendosi alla personale esperienza del Giannone, il quale trovò in Corte sempre la strada sbarrata da Catalani e Spagnoli, nella sua ricerca di un incarico.

si sorrogasser altri Spagnoli; e, dolendosi sovente l'imperadore, quando accadeva la morte di qualche ministro spagnolo, che gli andavano mancando gli Spagnoli, essi intrepidamente gli rispondevano che non ne sarebbero a Sua Maestà mancati in eterno, poiché vi erano in Castiglia, Lione, Aragona, Valenza, Catalogna e negli altri regni di Spagna soggetti eminenti, da potergli impiegare in suo real servizio, nell'imperial Corte e ne' Consigli e tribunali d'Italia e di Fiandra. E questo concetto, che senza Spagnoli l'imperadore non potesse ben governare gli Stati d'Italia e di Fiandra, fu presso di loro non men fermo e costante che antico, finché ne fece acquisto; poiché soleami dire il conte di Serbellon,[1] consigliero del Consiglio di Spagna per Sicilia, che l'arcivescovo di Valenza, ch'egli chiamava suo zio, quando si mandarono da Vienna i plenipotenziari nel congresso della pace, apertosi in Cambrai,[2] gli disse che avea raccomandato all'imperadore che nelle istruzioni che dovea dargli, non si fosse dimenticato fra l'altre aggiungervi, che rimanendo la Spagna al re Filippo, fosse in suo arbitrio di chiamare a Vienna que' soggetti spagnoli, che gli bisognassero, per impiegargli nel governo de' suoi Stati d'Italia e di Fiandra; e, se non si potesse ciò ottenere indefinitamente, almanco che si convenisse d'un certo e determinato numero.

La pace di Vienna di quest'anno produsse ancora altri non creduti effetti, poiché invece, secondo la comune credenza che distaccati questi regni e provincie dalla Spagna non si dovessero per l'avvenire adoperar ministri spagnoli, non solamente vie più si stabilirono, ma resero il lor governo più assoluto e vigoroso, ad esclusione di tutti gli altri che non fossero di lor nazione; anzi n'erano così gelosi che altri non se n'impacciasse, che pian piano si procurava da' viceregnati stessi di Napoli e di Sicilia e da' governi di Fiandra e di Milano d'escluderne ogni altra nazione, per fargli cadere nelle loro mani.

In effetto, il viceregnato di Sicilia erasi già reso spagnolo, suc-

1. *Serbellon*: il conte Juan Basilio Castelvi di Cerbellon, nipote ed erede dell'arcivescovo di Valenza. Fu reggente prima per la Sardegna, quindi per la Sicilia nel Consiglio di Spagna. Cfr. H. BENEDIKT, *Das Königreich Neapel*, cit., p. 240 e *passim*. 2. *congresso . . . Cambrai*: il lungo e infruttuoso congresso apertosi nel gennaio del 1722 e protrattosi sino al 1725, per il regolamento delle pretese imperiali e spagnole. La soluzione fu raggiunta al di fuori del suo ambito, nelle trattative dirette e segrete che lo stesso Giannone ha rammentato più sopra.

cedendo al duca di Montelione napolitano, il marchese d'Almenara spagnolo;[1] e doppo due trienni che lo tenne, vi fu sustituito il conte di Sastago[2] pure spagnolo, al quale, se le moderne rivoluzioni di cose non avesser tutto cambiato, se gli era dato per successore il marchese Rubi,[3] catalano. E se non fossero accadute queste ultime mutazioni di dominio, lo stesso sarebbe accaduto del regno di Napoli; e già si era cominciato; poiché, rimosso il cardinal Althan, vi fu mandato da Sicilia per viceré interino lo stesso marchese di Almenara, che lo tenne sei mesi, fino all'elezione del conte d'Harrac,[4] tedesco; e si millantava che, non essendovi di altre nazioni persone idonee e capaci, finalmente doveasi ricorrere a' Spagnoli, de' quali era propria l'arte del governo, e spezialmente de' viceregnati.

In Fiandra quali accorgimenti e machine non si usarono, per far che il principe Eugenio di Savoia, che n'era governadore, con proporre all'imperadore, che que' popoli resterebbero contentissimi, se avessero la consolazione di avere per governatrice l'arciduchessa sua sorella,[5] da far sì che il principe, accortosi delle loro gabale, resignasse[6] il governo in man di Cesare, il quale lo diede all'arciduchessa, che si portò a Bruselles per amministrarlo? E

1. *In . . . spagnolo*: Nicola Pignatelli, duca di Monteleone, fu viceré di Sicilia dal 1719. Gli subentrò, nel 1722, il marchese di *Almenara* y Palma, Joaquim Fernandez Portocarrero, il quale passò a sua volta, tra l'agosto e il dicembre del 1728, a Napoli, dove resse interinalmente quel viceregno. Sul suo governo in Napoli si veda quanto è narrato nel *Racconto di varie notizie*, cit., pp. 128-47. Non va confuso con l'omonimo patriarca di Antiochia (1681-1760), ministro plenipotenziario di Spagna presso la Santa Sede, prefetto della Congregazione delle Indulgenze e infine creato cardinale nel concistoro del 9 settembre 1743. 2. *il conte di Sastago*: Cristóbal Fernandez de Córdoba, marchese di Aguilar e conte di Sástago y Murato, fu viceré di Sicilia dal 1728, subentrando al Portocarrero. Fu rimosso e destituito dalla carica nel 1734, non avendo retto all'urto delle armate borboniche. 3. *il marchese Rubi*: José Antonio Rubí y De Boxadors (1669-1741) fu viceré di Sardegna dal 1717, dopo averne partecipato alla conquista alla testa delle truppe imperiali. Nel 1734 venne precipitosamente nominato viceré di Sicilia, in luogo del conte di Sástago (cfr. p. 250). 4. Aloys Thomas Raimund von *Harrach* (1669-1742), conte, viceré di Napoli dal dicembre 1728 al giugno 1733. 5. *l'arciduchessa sua sorella*: Maria Elisabetta d'Absburgo (1680-1741), figlia dell'imperatore Leopoldo I e perciò sorella di Carlo, ebbe il titolo di arciduchessa reggente di Fiandra. 6. *resignasse*: rassegnasse. Toltogli nel 1717, dopo la pace di Rastadt, il governatorato di Milano, gli era stato assegnato quello delle Fiandre, dal quale dovette dimettersi, ancora una volta per gli intrighi di Corte, nel 1724, ottenendo in compenso il titolo onorifico di «vicario» in Italia dell'imperatore.

ciò non fu per altro, che trovandosi il principe di Cardona presidente del Consiglio di Fiandra in Vienna, il quale, avendone il principe Eugenio il governo, mal potea col suo Consiglio, che per la maggior parte si componeva di Spagnoli, disporre delle cose di quelle province a lor arbitrio e talento: s'ingegnarono farlo cadere in man di femmina, affinché francamente ne potesser disporre sicome l'evento il dimostrò. E fu veduta allora cosa molto maravigliosa e stupenda, che per compensare profusamente al principe Eugenio il soldo e gli emolumenti che ritraeva da quel governo, pensarono che l'imperadore gli conferisse una nuova carica, quanto splendida e illustre altrettanto vana ed immaginaria, senza funzione ed esercizio alcuno, qual fu quella di vicario generale d'Italia, ma nel diploma, che pur si legge impresso nel *Codice diplomatico d'Italia* di Lünig,[1] fu chiaramente espresso che non ne avesse essercizio, né tutto ciò che seco portava la carica di onori e preminenze, se non quando il principe fosse in Italia: cosa che ben prevedevano esser impossibile; poiché, per le altre gravi cariche che occupava il principe, come di presidente del Consiglio di guerra, di generalissimo delle truppe cesaree, d'esser il primo nel Consiglio di Stato e della Conferenza: l'imperadore non l'avrebbe mai allontanato dalla sua persona ed imperial sua Corte, se non in qualche grave spedizione militare. Ma il più sorprendente fu, che poco curando della miseria nella quale si sarebbero ridotti gli Stati d'Italia, con altro nuovo ed insopportabil peso: nel diploma istesso fu costituito al principe, come vicario generale d'Italia, che non si voleva se non ideale ed immaginario, il soldo di centoventimila fiorini l'anno, da pagarsigli sopra gli Stati suddetti, anticipatamente e con prelazione a gli stessi soldi de' viceré di Napoli e di Sicilia e del governadore di Milano; ripartendosi la somma, la metà che dovesse pagarla il regno di Napoli, importante[2] fiorini sessantamila, e dell'altra metà trentamila il regno di Sicilia, ed altrettanti lo Stato di Milano. Questi nuovi pesi non si ebbe difficoltà d'imporgli sopra Italia e far sì che puntualmente, anno per anno, gli si fosse pagata la somma, purché sodisfacessero a' loro fini e raddolcissero l'animo esacerbato del principe contro di loro; il quale, a tutto altro pensando, che per una tal carica, che ben sapeva dover riuscire immaginaria, dovesse pagarsegli vero e real soldo, ricusava riceverlo;

1. J. Ch. Lünig, *Codex Italiae Diplomaticus*, cit., I, coll. 335-8. 2. *importante*: assommante a.

ma l'imperadore volle che, in tutte le maniere, l'accettasse. E fu allora per Vienna divolgato che il principe, quando la prima volta gli furon portate le polizze del pagamento, avesse detto che gli Spagnoli volevano che ancor lui divenisse spagnolo; essendo fra di essi introdotto costume che si profondessero soldi, mercedi e pensioni, non già a chi avea servito o stesse in attual servizio di Cesare, e colla sua opera conferisse in qualche cosa al pubblico bene, ma unicamente si badava al maggior agio, commodità e privata fortuna del provisto.

Il tempo dimostrò che volevano, che il principe fosse sol contento di questa paga, e non s'impicciasse punto delle cose d'Italia; e n'erano così gelosi, che se bene il principe mal volentieri s'intrigasse delle cose loro, se mai occorreva che alcuno ricorresse alla sua protezione, per ottener qualche grazia o favore, questo istesso bastava per esserne escluso, sicome sperimentai nella mia persona, poiché sapendosi che io frequentava la casa del principe, non era ciò da' Spagnoli molto gradito, e bisognava con molta riserba e destrezza portarmi, per non guastare i miei fatti, e mostrare una total dipendenza da loro; la quale nemmeno mi giovò, perch'essi erano intenti a favorire quelli della propria nazione, e non pensare ad altri.

Nell'està di quest'anno ebbi da Napoli l'infausto avviso della morte del mio vecchio padre:[1] rimanendo mio fratello solo ad amministrare ed aver pensiero delle robe ivi rimase e di tutta la casa. Ed inchinando quest'istesso anno verso il fine, avvenne che il Riccardi, volendosene da Napoli tornar in Vienna, navigando per l'Adriatico nella stagione molto avanzata d'autunno, corse fortuna in quel mare; e dimorato più settimane in un'isola deserta di quel golfo, prese porto a Venezia, dove trattenutosi pochi giorni, passò in Verona, invitato e ben accolto dal marchese Maffei,[2] pensando ivi trattenersi fin che non passasse la rigidezza dell'inverno; ma, o fossero i passati patimenti e disaggi della sofferta borasca, o le troppe carezze del Maffei, mentr'era in Verona, una notte, fu

1. *Nell'està . . . padre*: ma si veda invece la lettera al fratello Carlo in data 13 ottobre 1725 (*Giannoniana*, n.° 116): «Quanto inaspettata, altrettanto dolorosa m'è riuscita la novella, che in questa settimana mi dà della morte del nostro vecchio padre». Evidentemente la memoria ha fatto qui difetto al Giannone. 2. Lo storico, erudito e antiquario Scipione *Maffei* (1675-1755), una delle figure di maggior rilievo del nostro Settecento.

assalito da apoplessia così grave, che in pochi momenti gli tolse la vita.[1]

Pervenuta la rea novella di questa improvvisa morte a Vienna, dovendosi provveder la carica di avvocato fiscale, che rimaneva vacante, i Napolitani si credevano di poterla ottenere e si facevano innanzi: lo stesso fecero i Siciliani, i quali pretendevano che, avendola prima ottenuta un milanese, qual fu Belgredi,[2] dipoi un napolitano, qual era Riccardi, dovea ora conferirsi ad un siciliano. I pretensori italiani erano molti, lusingandosi che, sicome prima non era stata provveduta se non a nazionali di que' regni e Stati, sopra i quali si raggirava il Consiglio di Spagna: così ora non se gli dovesse fare questo torto, con vederla passata negli Spagnoli.

Gli amici mi consigliavano con gli altri a doverla ancor io pretendere; e tanto più, che in ciò dal principe Eugenio ne avrei potuto ottenere ogni mediazione e favore.[3] Sicome, avendolene io fatto

1. *una notte . . . vita*: cfr. la lettera del Maffei ad Antonio Vallisnieri, del 29 marzo 1726: «Il Sig. Riccardi non può più portare le vostre copie se non all'altro mondo, per il quale ha fatto viaggio la passata notte. Il poveretto è stato colto da un colpo di apoplessia, che in mezz'ora l'ha finito, senza ch'abbia potuto dir parola. Questo accidente m'ha grandemente afflitto. Benché stravagante in alcune opinioni, e giudicii, egli era però uno di gran letterati che io abbia mai conosciuto, e dovevo avergli obligo per l'affetto e stima, che mostrava verso di me» (*Epistolario*, a cura di C. Garibotto, I, Milano 1955, pp. 513-4). Ma si veda anche la lettera del Giannone al fratello, del 30 aprile (*Giannoniana*, n.° 143), nella quale egli dice di sperare che il Riccardi sia morto ignorando quanto si è detto contro di lui negli ultimi tempi. Le sue esequie diedero occasione, a Napoli, ad una manifestazione di solidarietà con le idee che egli aveva professato, tanto da essere espressamente portate ad esempio della difficile situazione in cui versava la Chiesa nel Regno, nell'istruzione della Segreteria di Stato per il nuovo nunzio a Vienna, Passionei: «Morì il Riccardi: el Ministero con tutti i curiali in corpo, e buon numero di prima nobiltà, celebrò con ovazione e pompa funebre solennissimo funerale . . . onore non mai fatto a i patrizi più benemeriti della patria ne' grandi affari o di guerra o di pace» (Archivio Segreto Vaticano, *Nunziatura di Germania*, 501, cc. 193, istruzione del 28 gennaio 1731). 2. *Belgredi*: Giambattista Belcredi, conte, fu fiscale nel Consiglio di Spagna dal 1713 (cfr. H. Benedikt, *Das Königreich Neapel*, cit., p. 227), avendo sotto di sé, come profiscale, il Riccardi. Sulle cupidigie spagnole alla morte del Riccardi si veda la lettera del Giannone al fratello, del 18 maggio 1726 (*Giannoniana*, n.° 147). Lo stipendio del Riccardi, in qualità di fiscale, era di seimila fiorini, stipendio al quale andavano sommati i tremila che gli spettavano in quanto prefetto della Biblioteca Palatina: cfr. p. 141. 3. *Gli . . . favore*: il 16 marzo di quell'anno il Giannone aveva scritto al fratello: «contro il mio naturale mi sono avvezzato a far tanto del corteggiano, che non me l'avrei mai creduto, o che da me stesso avessi potuto promettermelo» (*Giannoniana*, n.° 138).

motto, non me ne riputò immeritevole, anzi mi disse, che gli avessi portato il memoriale, ch'egli l'avrebbe dato in mano di Sua Maestà, con raccomandarmici, sicome feci; ed il principe, che fra l'altre ammirabili sue doti adempiva esattamente quanto prometteva, non mancò di parlarne all'imperadore e darlene memoria.

I Tedeschi che frequentavano la Corte, a' quali io era ben noto, parimente procuravano di aiutarmi, per quanto essi potevano; ma io, con tutto ciò, non c'entrai in alcuna speranza, sapendo che dovea tal provista passare per le mani de' Spagnoli, i quali ne avrebbero escluso ogni altro, per farla cadere in persona d'un loro nazionale. Essi, a questo fine, lasciarono passare la furia e gl'impegni di tanti, né, per più e più mesi, si parlava di provvederla, dando a credere a molti, che questa carica fosse inutile nel Consiglio, poiché tutti i reggenti erano fiscali; ma all'imperadore la predicavano per utilissima e necessaria; sicché, doppo passati quasi due anni, quando altri meno sel pensava, si vide provveduta in persona del reggente Alvarez,[1] spagnolo di Salamanca, il quale dimorava in Napoli con posto di reggente di quel Consiglio Collaterale.

Rimaser tutti sorpresi, in vedere che dal supremo Consiglio di Napoli si prendesse un reggente, per occupare in Vienna la carica di fiscale, quando prima, ed in Vienna istessa ed in Madrid, nel Consiglio d'Italia, si chiamavano da Napoli i consiglieri di Santa Chiara ed i presidenti della Regia Camera, non già i reggenti, ad occupare gli stessi posti di reggentati, non pur di fiscale, solito ad eleggersi dall'Ordine degli avvocati; tanto maggiormente, che il fiscal di Vienna avea da contrastar co' secretari di precedenza, poiché questi pretendevano, ch'essendo essi decorati col titolo di consiglieri, doveano nel sedere ed in ogni funzione precedere al fiscale. Ma gli Spagnoli altramente l'intendevano, poiché, per far entrare nella loro nazione quella carica, ch'era stata prima occupata dagli Italiani, scelsero tutto un reggente del Collaterale di Napoli, spagnolo, perché niuno potesse con lui contendere per graduazione e per merito, qualificandolo ancora per un gran cattedratico: che non si sapeva, e poi si seppe, che era in sua gioventù stato cattedratico, non già in Salamanca, ma a Pavia, procuratagli questa cattedra da un suo fratello, che si trovava senatore in Milano, dove

1. *reggente Alvarez*: cfr. la nota 2 a p. 92.

queste cattedre soglionsi dispensare a' figliuoli o parenti di que' ministri, come se fossero benefìci semplici.

Entrata questa carica nella nazione spagnola, non ne uscì mai più: poiché, passato dapoi l'Alvarez ad esser reggente per Milano; fu rifatto fiscale Esmandia,[1] pure spagnolo, che si trovava senatore a Milano; e quando prima non gli era assignato altro soldo, se non di seimila fiorini l'anno, poiché al Riccardi se gli pagavano novemila, esiggendo gli altri tremila come altro bibliotecario cesareo, occupata che fu dagli Spagnoli, il soldo si accrebbe a novemila, come pagavasi a tutti gli altri reggenti.

Col progresso degli anni, sicome sempre più crescevan l'avidità e 'l potere degli Spagnoli nell'imperial corte di Vienna, ed alla svelata eran da essi trattati gli Stati d'Italia come propri patrimoni; così si scemavano le speranze de' nazionali di quella, i quali assolutamente doveano dagli Spagnoli mendicar grazie e favori, e raccogliere le miche che cadevano dalle lor mense.

A me non solo portava nocumento questo sistema, ch'era un mal comune, ma si opponeva la corte di Roma, la quale sotto Benedetto non cessava di perseguitarmi; tanto maggiormente che alla giornata, nel processo del tempo, la mia opera era da tutte le nazioni ricercata ed avidamente letta e commendata; ed in Napoli avea rischiarati molti, spezialmente la gioventù; sicché cominciavano nelle loro menti a germogliare altre idee di quelle, che i libracci forensi e' goffi canonisti le tenevan ingombrate, e le scritture che uscivano ne' tribunali, per occasione di qualche contesa d'immunità locale o personale, ovvero reale delle persone e beni ecclesiastici, erano dettate secondo i veri princìpi d'una solida giurisprudenza. La gente si rese più cauta di colmare di maggiori averi e ricchezze le chiese ed i monasteri, e si procurava d'impedirgli ulteriori acquisti di beni stabili; e moltissimi eran ricreduti di tante vane ed inutili superstizioni, rendendosi più accorti per eludere le ippocrisie e li sottili artifici de' preti e de' monaci.

In Fiandra, spezialmente in Bruselles e Lovanio, dove più essemplari della mia *Istoria* eran pervenuti, era da molti stanca e riletta; sicché si scrivea da' Fiaminghi a Vienna, ch'essi ora sapevano più del regno di Napoli, che delle proprie loro provincie; e poiché io, in più luoghi dell'opera, non lasciai di far onorata me-

1. *Esmandia*: le uniche notizie su questo personaggio sono quelle qui riferite dal Giannone.

moria di Van-Espen, famoso professore di Lovanio e celebre per le insigni sue opere,[1] questo savio e venerando vecchio, che ancor vivea, me ne fece render le grazie, ed avendo allora dato alla luce quel dotto libro *De recursu ad principem*,[2] me ne mandò in dono un essemplare, perché io avessi di lui qualche memoria.

In Francia non era meno ricercata, e da Parigi ne vennero più richieste al cavalier Garelli, il quale non mancò, di que' essemplari che io feci venire a Vienna, di mandarne alcuni a' suoi amici, che gli richiesero.

Tutte queste cose maggiormente irritavano i curiali di Roma, talché le loro persecuzioni si resero più fiere ed incessanti; ed arrivò la loro animosità ed odiosa malevolenza a tale estremità, che tutti quelli che leggevano quest'*Istoria*, e mostravano esser persuasi della sua dottrina, preti o monaci che si fossero, si acquistavano la loro indignazione, e gli chiamavano, per rendergli odiosi alla corte di Roma, «giannonisti». Come se io insegnassi cose nuove, e non già vecchie, scritte da' più accurati, dotti, seri e gravi scrittori, che io, fuor del costume degli altri storici, additava nel margine, perché ciascuno potesse riscontrargli e non si abbandonasse alla sola mia narrazione; sicché io soleva dire a coloro che mal riferivano, che mi mostrassero qual fosse questa nuova dottrina che io insegnava, giacché mi riputavano capo d'una nuova setta. Ma per mia buona sorte le loro detrazioni e maladicenze sparse per Italia, e le loro insidiose gabale non poterono tesserle a questi tempi nell'imperial corte di Vienna, per un'occasione a me favorevole: e fu, che non ostante che l'imperadore, per i preceduti trattati avuti col pontefice Innocenzio XIII, avesse restituito alla Chiesa di Roma Comacchio[3] su la fiducia che non si sarebbe fatta

1. *Van-Espen . . . opere*: cfr. la nota 3 alle pp. 41-2. 2. *De recursu ad principem*: vedilo negli *Opera omnia canonica, integra et completa*, Venetiis 1769, VI, n.° 5. Cfr. anche la lettera del Giannone al fratello, in data 29 agosto 1725 (*Giannoniana*, n.° 100), in cui avvisa di aver ricevuto l'opera in omaggio dall'autore. 3. *l'imperadore . . . Comacchio*: le Valli Comacchiesi, considerate feudo imperiale distinto dal ducato di Ferrara, erano state occupate dalle truppe del generale Daun al comando di Claude de Bonneval nel 1708 e avrebbero dovuto essere restituite al duca d'Este, al quale erano appartenute sino alla devoluzione alla Chiesa del ducato di Ferrara. Sul problema storico-giuridico di questo possesso si accese una vivace polemica, che ebbe come principale protagonista Ludovico Antonio Muratori, in quegli anni consultore del duca di Modena Rinaldo d'Este, ma alla quale parteciparono largamente anche giuristi tedeschi e persino il Leibniz. Restate sotto occupazione austriaca sino al 1725, le Valli furono

eseguire in Sicilia la bolla di papa Clemente XI intorno all'abolizione del tribunale della Monarchia,[1] ma che le cose fossero in quello stato, nel quale prima erano, né sopra ciò si tentasse alcuna novità; papa Benedetto, istigato da alcuni ippocriti zelanti, senza participazione del collegio de' cardinali, restituito che fu Comacchio mandò a' vescovi di Sicilia suoi brevi, co' quali se gl'imponeva ch'esercitassero lor giurisdizione in quell'isola secondo il prescritto della bolla di Clemente, niente curando gli antichi stili ed usi, che e' riputava abusi, del tribunal della Monarchia; ed il modo che tenne di far pervenire in man de' vescovi i brevi fu di mandar il piego, nel qual erano chiusi, al cardinal Sinfuego ministro cesareo, perché lo istradasse per Sicilia; ed a lui, come arcivescovo di Monreale,[2] fu drizzato altro consimile particolar breve, affinch'eseguisse quanto in quello si conteneva. E quel buon cardinale, per ubidire a Sua Santità, si ricevé il breve e mandò il piego in Sicilia all'arcivescovo di Palermo,[3] a cui era drizzato; il quale dispensò i brevi a tutti i vescovi dell'isola, mettendola in iscompiglio per la novità che si pretendeva introdurre, in tempo che i Siciliani men se 'l pensavano.

Pervenuta all'imperadore una tal notizia, se ne sdegnò fortemente; ed ancorché il Gran Cancelliere, conte di Zinzendorf, ed il marchese di Rialp, l'uno, per non guastar i suoi trattati, che avea

infine sgomberate e riconsegnate al pontefice, in cambio del riconoscimento da parte di questi della *Prammatica Sanzione*, con la quale l'imperatore intendeva assicurare la continuità del proprio trono. In ricompensa per il buon esito delle trattative diplomatiche, Benedetto XIII elevò alla porpora il figlio del conte Sinzendorff, Philipp Joseph Ludwig. Sulla polemica comacchiese e la sua importanza per il movimento giurisdizionalista, cfr. S. BERTELLI, *Erudizione e storia in Ludovico Antonio Muratori*, Napoli 1960, pp. 100-74. 1. *la bolla* ... *Monarchia*: sull'intero problema si veda G. CATALANO, *Le ultime vicende della Legazia Apostolica di Sicilia. Dalla controversia liparitana alla legge delle Guarentigie* (*1711-1871*), Catania 1950; nonché l'ormai vecchia opera di F. SCADUTO, *Stato e Chiesa nelle Due Sicilie dai Normanni ai nostri giorni*, Palermo 1887. Qui basti ricordare che Filippo II nel 1579 aveva istituito in Sicilia un tribunale stabile, denominato *Iudex monarchiae siculae*, al quale delegava l'esercizio della giurisdizione ecclesiastica, in nome della monarchia sicula, di quel diritto, cioè, preteso dai re di Sicilia, di esercitare nel loro regno anche il supremo potere ecclesiastico, in quanto rappresentanti della Santa Sede. Il 20 febbraio 1715 Clemente XI soppresse il tribunale con la costituzione *Romanus Pontifex*. 2. *Sinfuego* ... *Monreale*: il Cienfuegos, dopo un breve possesso della diocesi di Catania (1722-1725), era stato traslato alla sede di Monreale, che mantenne sino alla morte (pur risiedendo in Curia, quale rappresentante dell'imperatore). 3. *arcivescovo di Palermo*: Joseph Gasch (1653 circa-1729).

in Roma del cardinalato dell'abate Zinzendorf, suo figliuolo,[1] avendosi procurata la nomina del re di Polonia;[2] l'altro, per non interrompere le speranze del cardinalato all'arcivescovo di Salerno, suo fratello, ed il corso delle fortune che si prometteva per l'abate Perlas, suo figliuolo, e suoi nepoti che teneva in Roma[3] s'ingegnassero di raddolcire il giusto sdegno di Cesare; nulladimanco – poiché tutto il Consiglio di Spagna fortemente si opponeva alla novità, riputandola un manifesto attentato, e di continuo rappresentava a Sua Maestà che non si dovesse soffrire, ma che le cose rimanessero in Sicilia nel primiero stato, cassando i brevi mandati, né permettendo a' vescovi di attentar cose nuove: l'imperadore si appigliò a questo savio lor parere e comandò a quel viceré che impedisse ogni novità che mai tentassero.

A questa briga, poco dapoi, se n'aggiunse un'altra, e fu per l'occasione che il cardinal Annibale Albani fece in magnifica forma imprimere un nuovo *Bollario*[4] di tutte le costituzioni, bolle, brevi ed infino i biglietti, che papa Clemente suo zio, in tempo del suo pontificato, avea fatti, li quali, raccolti in questo volume, si pretendeva farli passare per leggi universali e che servissero *pro regimine urbis et orbis*: nel quale erano inserite più bolle, brevi ed atti pregiudizialissimi alle reali preminenze, e spezialmente al tribunale della Monarchia di Sicilia; sicché, esposto a gli occhi di Cesare, co' fogli segnati dove si leggevano tante offese e strapazzi, che si facevano non meno de' reali diritti, che de' ministri di Sua Maestà, ciò pur mosse l'indignazione di Cesare a far sì che quello non fosse ricevuto in tutti i regni ed ampi suoi domìni; ed ancorché dal Consiglio di Spagna si rappresentasse che dovesse, con pubblico editto, proibirsi ne' suoi Stati, e l'imperadore mostrasse d'uniformarsi al lor parere, nulladimanco il marchese di Rialp, per man di cui, come secretario di Stato, dovean passar gli ordini, gli andò differendo in guisa, che col tempo raffreddate le cose e l'imperadore ad altro inteso: finalmente tanti romori si ridussero, che il marchese di Rialp scrivesse una lettera al viceré di Sicilia,

1. *per ... figliuolo*: trattative che ebbero buon esito, come già s'è detto, alla nota 4 di p. 99. 2. *re di Polonia*: Augusto II il Forte (1679-1733), già elettore di Sassonia, salito sul trono polacco nel 1697. 3. *l'altro ... Roma*: sulle ambizioni della famiglia, e in particolare di Paul Perlas de Vilhena, fratello del ministro, e di Juan, figlio di questi, si vedano le note 2 e 3 a p. 114. 4. *Clementi Undecimi pont. max. Bullarium*, Romae 1723.

colla quale, con molta cautela e secretezza, se l'imponeva, che nell'immissione de' libri in quell'isola, avvertisse di non farci introdurre il *Bollario clementino*, con darne ordini secreti a' guardiani de' porti. Ciò che niente giovò; poiché si intese dapoi, che in Palermo, Messina e nell'altre città di Sicilia, se n'erano introdotti e se n'introducevan tanti, quanti n'erano da Roma mandati.

Pendenti queste brighe, e mostrando la corte di Vienna esser mal soddisfatta della corte di Roma, o contro di me non s'indrizzavan mali uffici, o se pur si tentavano erano infruttuosi, mal intesi e non curati.

II

[*1726*]

Intanto eravamo già nell'anno 1726. Ed io, a mio danno, avea sperimentato quanto fossi stato mal consigliato, in volere, essendo solo, prender casa da per me,[1] e mettermi nelle mani di servitori stranieri, che avesser cura delle mie cose domestiche: non solo la spesa erami cresciuta e resa insopportabile, ma era pessimamente servito e, quel che fu peggio, due volte fui rubato: una da un servitore trentino, l'altra da un tedesco di Linz, capitale dell'Austria superiore; i quali se ne scapparon via, doppo avermi vòtati i scrigni, dove teneva riposto qualche contante, e se bene non fosse molto, nulladimanco a me che non avea altro, se non quello che m'era somministrato dalle mie mesate, ogni scossa di queste mi metteva a terra.

Conobbi da ciò, che saviamente facevan coloro, i quali, non avendo grossi stipendi che potessero sostener, per sé soli, la spesa d'una casa, procuravano entrar in costo in un'altra e, communicate le facoltà,[2] vivere più agiatamente, senza darsi in mano de' servidori, per esser rubati e mal serviti. A me si aggiunse, per farmi risolvere a questo partito, una particolar cagione; e fu che, avendo contratta amicizia e familiarità colla casa del vecchio Plekner e conosciuta la sua famiglia, che si componeva di donne discrete, da bene ed affezionate, volentieri mi deliberai ad unirmi con loro: e tanto maggiormente che, oltre al maggior aggio e cura, che per le mie cose domestiche n'avrei ritratto, avrei potuto molto giovarle e sol-

1. *Intanto . . . me*: cfr. p. 131. 2. *communicate le facoltà*: messi in comune i mezzi di sostentamento.

levarle dalle strettezze, nelle quali erano cadute doppo la morte di quel buon vecchio.

Erasene egli morto nel mese di ottobre, a Pettersdorf, dell'anno 1724, lasciando la povera vedova Leiscenhoffen, sua figliastra con tre donzelle, sue figlie; poiché un'altra, la maggiore erasi già maritata, ed un figliuol maschio s'incamminò per la strada della milizia. L'afflitta vedova, con queste tre sue figlie, perduto il marito, e poi il padrigno, vivea senz'altro appoggio che di picciole sovvenzioni, che l'eran somministrate dalla principessa Montecuccoli,[1] grata alla memoria ed a' servigi prestatigli dal vecchio Plekner, quando era in fiore, e sopra una picciola pensione, assignatale poi dall'imperadore, nella Camera di Vienna. E se bene il Plekner avesse lasciato un figlio già stabilito, essendo consigliere della Camera, nulladimanco da questi non era da sperar soccorso; poiché, avendo presa moglie e tenendo figli, faceva assai a provvedere alla propria famiglia.

Si pensò, adunque, che appigionata una casa capace, nella strada d'Italia,[2] con stanze separate, sicché non si ricevesse o si dasse vicendevolmente incommodo e soggezione veruna, si vivesse uniti e la tavola fosse comune, sicome si pose in effetto ne' princìpi di maggio di quest'anno, somministrando io il piggione per le mie stanze e quanto bisognava per le serve e vitto. Sperimentai che, se bene non vi fosse risparmio e mi costasse la stessa spesa, che mi bisognava essendo solo, con tutto ciò era trattato meglio, che se fossi in Napoli in casa propria, ben aggiato e pulitamente servito; e sopra tutto piacevami che fossi di gran giovamento e sollievo a quelle infelici, le quali, molto grate e riconoscenti di quanto io le giovava, non è da esprimere l'affezione e la cordialità, colla quale io era trattato.

Fra le tante mie persecuzioni e sciagure, par che la divina provvidenza mi avesse serbata questa unica consolazione e conforto: di aver trovate in Vienna persone cotanto amorevoli ed affezionate, che con difficoltà avrei potuto trovare fra' miei, in Napoli. Era la Leichsenhoffen madre, una donna, quanto d'età avanzata, altrettanto onesta, divota e d'incorrotti costumi. Le sue occupazioni

1. *principessa Montecuccoli*: la moglie del conte di Montecuccoli, Ercole Pio (1664-1729), feldmaresciallo dell'impero. 2. *strada d'Italia*: la Italienische Strasse. Si veda inoltre la lettera al fratello del 12 ottobre 1726 (*Giannoniana*, n.° 167).

non erano che, di continuo, o nelle chiese o in casa, pregare a Dio ed a' santi: caritatevole verso i poveri, a' quali somministrava alcuni salutari rimedi, ch'essa fabbricava colle sue proprie mani, per la perizia che n'avea, secondo il costume di alcune case tedesche, nelle quali le donne si applicano volentieri a tali lavori, non si sentiva da lei parola, che non fosse modesta e savia; nemica delle nuove rilasciate usanze, che, alla giornata, vedeva introdotte in Vienna, e rigida osservatrice dell'antiche. Ma molto più risplendevano le sue virtù, per l'educazione colla quale avea allevate le tre sue figliuole, gentili, modeste, discrete, ben accreanzate e di costumi santissimi, che tiravan la benevolenza ed amore di quanti le trattavano.

Ma sopra le altre sorelle s'innalzava la mezzana, Ernestina di Leischsenhoffen,[1] la quale alla onestà, modestia, civiltà ed altre eroiche virtù, delle quali era ornata, accoppiava in tutte le cose una somma diligenza, sincerità, acutezza e prudenza, e, sopra tutto, d'esser discreta, economica ed in tal grado di perfezione, che, essendo ancor giovinetta, il vecchio Plekner, suo avo, aveale appoggiata l'economia della sua casa, che trattava con tanta saviezza, avvedutezza e sollecitudine, che mi soleva dire quel buon vecchio, che se non avesse in sua casa la *Fraile*[2] Ernestina, che la reggesse, avrebbe in istato assai peggiore passati gli anni della sua vecchiaia; ma che Iddio l'avea lasciato almanco questo conforto, d'aver persona non men fedele che affezionata, la quale tenesse esatta cura non men del suo corpo, che delle cose sue familiari e domestiche. Questa savia donzella, adunque, avendo preso sopra di sé la cura de' miei affari domestici e di tutto ciò che si apparteneva ad abiti, mobili di casa ed ogni altro che mi bisognasse, e facendolo con molta affezione, lealtà ed esattezza, mi alleggerì di molte fastidiose cure, alle quali, massimamente in paese forastiere, io era inetto ed impaziente, sottraendomi dagl'inganni e furberie de' servidori: sicché, d'allora in poi, non attesi che a' miei studi ed a procurare che non si differisse di vantaggio l'adempimento di quanto nell'imperial decreto stavami promesso.

Essendo io sì ben aggiato ed in mezzo a' Tedeschi, ciascuno crederà che io avessi dovuto perfettamente apprendere la lor lingua; ed in vero, tali e tanti furono gli sforzi delle mie commensali,

1. *Ernestina di Leischsenhoffen*: vedi a p. 5. 2. *Fraile*: deformazione di *Fräulein*.

le quali s'ingegnavano che io dovessi impararla, che così avrebbe dovuto succedere; ma avvenne il contrario, poiché, invece d'apprender io la lingua tedesca, impararono esse l'italiana; sicché, toltone la madre, ch'era d'età molto avanzata, le tre figlie, e spezialmente l'Ernestina, in poco tempo l'appresero sì perfetta, che speditamente poi la parlavano. Da ciò avvenne che io non ci avessi più cura, ed avendo resa quasi tutta la casa italiana, parlava sempre col mio linguaggio, col quale era ben inteso; oltre che la mia età avanzata non era acconcia a poter ridurmi a fissarmi ad una sì vasta ed intricata lingua, che ha voci composte di tante consonanti e poche vocali, che mal si adatta alla pronuncia degl'Italiani. Si aggiungeva il gran numero degl'Italiani ch'erano in Vienna, co' quali io conversava, e che nelle case nobili tedesche si parlava e s'intendeva non men il francese che l'italiano; sicché non vi era quella necessità, ch'è la maggior maestra delle lingue, che m'obbligasse ad apprenderla. Ed intorno a' libri, gli scrittori più dotti e savi non si valevano della tedesca, dandoli alla luce, ma sì bene della latina, perché fossero letti.

Proseguendo adunque con maggior aggio la mia dimora in Vienna, e reso noto non meno a' personaggi illustri della Corte tedeschi, che forastieri che vi dimoravano, o impiegati con pubblico ministero servendo qualche principe, ovvero per privati loro interessi; se occorreva trattarsi di qualche grave lor causa, sapendo la mia professione d'avvocato, non mancarono alcuni di richiedermi del mio patrocinio. E poiché in tutti i Consigli e dicasteri di Vienna non è costume di parlarsi le cause in Ruota, ma solamente di scrivere su gli articoli controversi, ed informarne i ministri nelle loro case, sovente era ricercato, spezialmente dagl'Italiani, di farlo nelle loro liti.

Così, tenendo il console imperiale Mariconi,[1] agente di Sua Maestà cesarea in Genua, una lite con alcuni mercanti catalani, monsignor Mariconi, suo fratello, che dimorava a Vienna, mi richiese che io prendessi la sua difesa; sicome feci, distendendo alcune al-

1. Il barone Bartolomeo *Mariconi*. In questa causa il Giannone fu aiutato da Francesco Mela (su cui cfr. la nota 1 a p. 78): cfr. la lettera al fratello del 10 agosto 1726 (*Giannoniana*, n.° 159) e lettere seguenti dell'agosto, dell'ottobre e, in particolare, quella del 16 novembre (*Giannoniana*, n.° 173), nella quale indica le fonti di cui si è servito, per la discussione sulla valuta e sui cambi.

legazioni,[1] che dimostravano l'insussistenza della pretensione de' Catalani. Parimente il duca della Saponara, siciliano, decorato con titolo di Principe dell'Imperio, avendo una grave lite nella conferenza delle poste sopra l'ufficio di Corrier maggiore delle poste di Sicilia, si valse dell'opera mia in sua difesa: la qual lite, finalmente, fu terminata per mezzo d'un amichevole accordo, in vigor del quale gli fu conservato l'ufficio, transiggendo le pretensioni fiscali, collo sborso di non picciola somma di denaro.[2]

Fui dapoi richiesto dal marchese di Corese, Maffeo Barberini,[3] romano, di scrivere nella causa, che avea col cardinal Barberini[4] intorno all'intelligenza del testamento di papa Urbano VIII,[5] ch'escludeva le femmine nella successione de' fideicommissi ordinati, essendovi maschi naturali, ancorché non legitimi. E vi composi un'allegazione,[6] nella quale dimostrai non pur la chiamata del marchese, ad esclusione delle femmine; ma eziandio le alte preminenze e sovrane potestà, che i monarchi tengono sopra i matrimoni delle persone illustri, loro suddite e vassalle, che era l'altro articolo, che ivi occorreva d'esaminarsi. E da' Genovesi, per mezzo del marchese Clemente Doria, era ancor richiesto per difesa di qualche lor causa.[7]

Da Napoli non mancavano gli avvocati miei amici di commetter-

1. *alcune allegazioni*: la scrittura relativa a questa causa è in Archivio di Stato di Torino, *manoscritti Giannone*, mazzo II, ins. 4, GGG (*Giannoniana*, p. 426). 2. *Parimente . . . denaro*: questa causa, intentata dal *duca della Saponara*, Vincenzo Di Giovanni e Zappata, principe del Sacro Romano Impero e membro del Consiglio di Spagna, è cosa diversa dall'altra, ricordata a p. 70, riguardante il marchese di Rofrano, Girolamo Capece. Il fascicolo autografo di questa ultima causa è nell'Archivio di Stato di Torino, *manoscritti Giannone*, loc. cit., FFF (*Giannoniana*, p. 426). Anche per questa causa il Giannone chiese l'aiuto del Mela: cfr. la lettera del 19 luglio 1727 (*Giannoniana*, n.° 208). 3. *Maffeo Barberini*: costui era figlio naturale di don Urbano (morto nel 1722). 4. Il cardinale Francesco *Barberini* (1662-1738). La causa, secondo quanto riferisce il PANZINI, p. 44, era in realtà tra il marchese e la figlia legittima di don Urbano, Cornelia. Il cardinale intervenne presso l'imperatore, in favore della nipote. 5. *Urbano VIII*: al secolo Maffeo Barberini (1568-1644), eletto pontefice nel 1623. 6. *un'allegazione*: cfr. *Ragioni del marchese D. Maffeo Barberini sopra la successione della casa Barberini derivanti dalle disposizioni del pontefice Urbano VIII*, Vienna 1726. È stata ristampata dal Panzini tra le *Opere postume*, II, pp. 207 sgg. 7. *da' Genovesi . . . causa*: di questa causa mancano notizie precise; però il PANZINI, p. 44, riferisce che, su incarico del Doria, il Giannone si occupò di una causa di fidecommesso a favore della duchessa di Nevers. Materiali concernenti il marchese Doria nell'Archivio di Stato di Torino, *manoscritti Giannone*, loc. cit., RR (*Giannoniana*, p. 423).

mi la difesa di qualche grave causa de' loro clienti, che occorreva doversi trattare nel Consiglio di Spagna; sicome fu quella sopra la visita particolare istituita contro il presidente di Camera Lione;[1] l'altra, che dapoi fummi commessa, a difesa del duca di Maddaloni,[2] imputato, di suo ordine ed intelligenza, essersi commesso in Napoli un omicidio in persona d'un notaio; ed altre di vari signori, come della principessa, e poi del principe di Tarsia suo nipote, del principe di Montemiletto,[3] del duca di Sant'Agapito, ed altre cause di baroni, sicome di comunità ed altre città del Regno, le quali ne' seguenti anni, secondo le occasioni, mi eran commesse. Dagli emolumenti e ricognizioni, che m'eran somministrate per queste mie fatiche, non solo potei fornire di migliori mobili le mie stanze e, di volta in volta, comprar qualche libro, sicché, in decorso di tempo, potei farmi una picciola biblioteca; ma, ponendo da parte qualche contante, arrivai sino alla somma di fiorini mille, li quali, nel mese di decembre del seguente anno 1727, per non tenerli oziosi, gli posi nel Banco della città di Vienna, con trarne profitto di fiorini cinquanta l'anno.

[*1727*]

In questo nuovo anno 1727, mentre era occupato nelle liti del console Mariconi, del presidente Lione e del duca della Saponara, dovendo distendere alcune allegazioni per lor difesa, e la Corte essendosi, secondo il solito, trasferita nel fin d'aprile a Laxemburg, pensai, per più aggiatamente farlo, di passare a Petterdorf con le

1. *il presidente . . . Lione*: cfr. la lettera al fratello, del 9 novembre 1726 (*Giannoniana*, n.° 172); e ancora l'altra del 20 settembre 1727 (*Giannoniana*, n.° 217). Da un'altra lettera, sempre al fratello, del 4 dicembre 1728 (*Giannoniana*, n.° 279), sembra che alla causa fosse interessato anche l'abate Pietro Contegna, amico del Giannone. Questa causa si trascinava ancora nell'aprile del 1730 e nel maggio di quell'anno il Giannone finiva per disinteressarsene. 2. *duca di Maddaloni*: Maurizio Carafa. Cfr. la lettera al fratello, del 29 marzo 1727 (*Giannoniana*, n.° 192), dove dice di non voler essere nominato avvocato del duca. 3. *ed altre . . . Montemiletto*: materiali della causa del principe d'Acaya e Montemiletto Leonardo di Tocco, nell'Archivio di Stato di Torino, *manoscritti Giannone*, mazzo II, ins. 4, T (*Giannoniana*, p. 421); la sua *Supplica . . . a S. M. C. affinché interponga il suo real assenso per la vendita di Fontanarosa e Torre delle Nocelle*, ivi, *manoscritti Giannone*, mazzo II, ins. 3 (*Giannoniana*, p. 418). Per la causa della principessa di Tarsia contro il conte della Cerra numerose notizie si hanno dal carteggio col fratello, a partire dal 20 luglio 1726. La fatica del Giannone non fu in questo caso ricompensata, ed egli se ne lamentò a lungo.

genti di casa, le quali ivi aveano non meno stima e rispetto, che tutto l'aggio e commodità: sicché nel mese di maggio ancor io vi fui, e non posso negare, che la villeggiatura mi riuscì non men acconcia, per finir ivi, con riposo e quiete, quelle mie fatiche, ma molto utile per lo ristabilimento di mia salute; né ci restituimmo in città, se non a' princìpi di luglio, dove arrivati, mi sopragiunse un'occasione, la quale, se la presunzione, l'invidia e l'ambizione degli uomini non mi fossero stati d'impedimento, mi avrebbe per nuovo merito agevolato l'adempimento della promessa, fattami da Sua Maestà, nell'imperial suo decreto.

La corte di Roma, vedendo che Cesare ed il Consiglio di Spagna eran fissi nel proposito di non far seguire novità alcuna in Sicilia, riguardante il tribunal della Monarchia, né far ivi valere i brevi del papa, con sottil artificio propose questa controversia della Monarchia di finirla per via d'una amicabile composizione; ed in Roma, non meno i ministri del papa che que' di Cesare, spezialmente il cardinal Sinfuego vi davano mano, ciascuno promettendosi, i pontifìci dalla corte di Roma, i cesarei da quella di Vienna, ampi premi e mercedi, se mai per le loro mani un affare cotanto scabroso e grave, che per lunghi anni erasi aggitato e mosso, venisse a terminarsi amichevolmente e per via d'un concordato. Ma non avrebbero i pontifìci conseguito il lor intento, se non avesser procurato trar alla lor parte due principali ministri, per i quali allora reggevasi la corte di Vienna: il Gran Cancellier di Corte, conte di Zinzendorf, ed il marchese di Rialp. Quali fu facile trargli a sé: il primo, per lo cardinalato già accordato al figlio;[1] il secondo, per l'altro che sperava doversi conferire al fratello,[2] oltre alle alte speranze concepite per lo figliuolo,[3] che tenea in Roma, ben istradato nella prelatura. Questi si adoperarono in guisa coll'imperadore, che acconsentisse che si aprisse in Roma il trattato di accordo, lusingandolo, che avendo dalla lor parte il cardinal Coscia,[4]

1. *lo cardinalato . . . figlio*: cfr. la nota 4 a p. 99 e la nota 1 a p. 144. 2. *al fratello*: cfr. la nota 2 a p. 114. 3. *lo figliuolo*: cfr. la nota 1 a p. 114. 4. Niccolò *Coscia* (1682-1755), segretario dell'arcivescovo di Benevento Pietro Francesco Orsini, ne fu il conclavista nei conclavi del 1721 e del 1724, nel quale ultimo condusse le trattative per l'elezione dell'arcivescovo al Soglio. Ricambiato con la nomina a segretario dei memoriali e l'elezione ad arcivescovo di Traianopoli *in partibus*, fu il favorito di Benedetto XIII e, alla morte del cardinal Fabrizio Paolucci (12 giugno 1726), gli subentrò nella carica di Segretario di Stato, dopo essere stato elevato alla porpora nell'anno precedente, e aver ricevuto la carica di vescovo coadiutore di

cotanto dal papa favorito, non poteva riuscire se non per lui vantaggioso. E si guardavano di mescolarvi il Consiglio di Spagna, temendo non questo rendesse vani tutti i lor disegni.

Datane adunque commissione al cardinal Sinfuego di trattarlo, valendosi di quelle persone ch'egli riputasse capaci ed idonee, fu cosa veramente da muovere insieme riso e compassione; poiché in un affare sì grave e cotanto scabroso e vasto, il cardinale, che per se stesso non ne era capace, in vece di valersi di ministri provetti, dotti ed informati, facendogli, bisognando, venir da Palermo, come più istrutti, o pur da Napoli, che non ne mancavano intesissimi di tali reali preminenze, si pose nelle mani di alcuni monaci ed altri soggetti, che non sapevano che si fosse ed in che consistesse questo tribunal della Monarchia;[1] e, sopra tutto, d'un tal Perelli:[2] uomo idiota e senza lettere, il qual non ne intendeva

Benevento, con diritto alla successione. Spentosi il suo protettore il 21 febbraio del 1730, il giorno dopo egli fu cacciato dai palazzi pontifici su ordine del cardinale camerlengo, mentre in Roma si avevano dimostrazioni contro il suo malgoverno e la corruzione della sua corte. Apertosi un processo, venne condannato il 9 maggio 1733 a dieci anni di carcere, come ladro e falsario, e rinchiuso in Castel Sant'Angelo; passò poi alla residenza coatta del monastero di Santa Prassede, dalla quale fu liberato solo con la morte del suo nemico, papa Clemente XII. Graziato dal nuovo pontefice, Benedetto XIV, si ritirò in Napoli. 1. *Datane . . . Monarchia*: la storia di queste trattative è stata ampiamente descritta da F. SCADUTO, *Stato e Chiesa nelle Due Sicilie*, cit., da L. v. PASTOR, *Storia dei papi*, XV, Roma 1933, *passim*, e ultimamente da G. CATALANO, *Le ultime vicende della Legazia Apostolica di Sicilia*, cit. I *monaci*, ai quali il Giannone allude, altri non sono che il vescovo di Teodosia e segretario della Congregazione del Concilio Prospero Lambertini (il futuro Benedetto XIV), e l'abate Celestino Galiani, uomini che non appartenevano certo al partito degli «zelanti», né potevano dirsi imperiti come qui afferma il Giannone, il quale intende criticare, soprattutto, i termini del concordato che venne raggiunto. 2. Pietro *Perrelli*, duca di Monasterace, giurista napoletano. Tra le carte Galiani conservate presso la Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, XXX. A. 10., ai ff. 1-11 si ha una *Copia di relazione fatta a S. M. sotto il 1 gennaio 1729 dal Signor Duca Pietro Perrelli da Roma*, nella quale si danno importanti notizie su una sua missione a Napoli: «Subito, che fui giunto a Napoli . . . cominciai dal raccogliere le notizie necessarie, e molti ottimi lumi furono a me suggeriti dal Viceré e dal Presidente del Consiglio. Volli ancora parlare, ma sempre con molta riserva, a qualche reggente del Collaterale; ma in molti di essi, a tenore delle relazioni già da me ricevute, trovai o poca esperienza in simili affari, o troppa ostinazione in non voler andare al bene, ed anche in taluno molta inclinazione per la parte di Roma; quindi confrontando queste osservazioni colle notizie raccolte da uomini savi, senza ch'essi scoprissero lo scopo delle mie ricerche, mi avvidi non essere sperabile un buon accomodamento, qualora il disegno del trattato si comunicasse a' suddetti reggenti, o anche solamente fosse da loro pene-

nemmeno i termini, sol perché questi avea acquistata familiarità e dimestichezza col cardinal Coscia, e questi era da lui riputato l'istromento più efficace, per ridurre il trattato a buon fine.

Gli accorti e scaltri pontifici non ne vollero altro, per aggirargli dov'essi volevano, e trattando con tali persone imperite, le quali erano volentieri entrate nell'affare, per far cosa grata più al papa, dal quale ne speravano maggior ricompensa che dall'imperadore, gli fu facile, co' loro arzigogoli e raggiri, tirarli non solo a ciò ch'essi desideravano, ma di dargli a sentire che la conchiusion del trattato, secondo ch'essi avean concertato, fosse più vantaggiosa per Cesare che per Roma. Ed in vece d'un concordato, la cosa si ridusse ad una costituzione, che il pontefice avrebbe stabilita, colla quale si sarebbe data nuova forma e metodo, per regolare nell'avvenire le cause ecclesiastiche del regno di Sicilia. Stesero per ciò una minuta di questa costituzione, la quale veduta, postillata ed esaminata in Roma da que' campioni che il cardinal Sinfuego avea scelti per parte dell'imperadore, pareva ad essi che fosse da accettarsi, e non frapporre momento di tempo per venirsi alla pubblicazione, come cosa cotanto vantaggiosa; e farsi presto acciocché i pontifici non si accorgessero del loro svantaggio; ed avendone persuaso a quel buono e semplice cardinale, questi in diligenza spedì lo stesso Perelli a Vienna,[1] a portar la minuta della bolla concertata; il quale, come se portasse una novella d'essersi in battaglia sconfitto qualche numeroso essercito nemico, ovvero presa per assalto un'importantissima ed inespugnabil piazza, andava da per tutto gridando vittoria, vittoria; e portatosi dal marchese di Rialp e dal conte di Zinzendorf, diedegli per finita, con vantaggio di Cesare, ogni cosa: e questi, come imperiti di tal materia, leg-

trato. Tra essi il solo conte Pery mi parve il meno trasportato e sarei per dire il più fornito delle vere massime, che possono agevolare la riuscita dell'affare». Dal che si ricava come la trattativa abbia scavalcato l'intero Consiglio del Collaterale, suscitando ire delle quali, ad evidenza, il Giannone si fa qui portavoce. Segnalo che altra relazione, questa stesa a dieci anni di distanza, per informazione di Carlo III di Borbone, è conservata presso la Biblioteca Nazionale di Palermo. Quanto alle relazioni del cardinal Cienfuegos, utilizzate dal Pastor, ma non dal Catalano, queste si conservano nell'Archivio Reuss di Ernstbrunn; esse giungono però solo al termine dell'anno 1727. Una bibliografia delle opere, a stampa e manoscritte, che la controversia originò, in G. CATALANO, op. cit., pp. 151 sgg.

1. *spedì* . . . *Vienna*: il Perrelli giunse a Vienna il 5 settembre 1727. Sull'udienza e il colloquio con l'imperatore si veda L. v. PASTOR, *Storia dei papi*, cit., XV, p. 519.

gendo la minuta e credendola quale il Perelli la decantava, andarono a rallegrarsene coll'imperadore, dicendogli aver avuto ottimo successo il trattato con Roma, secondo la minuta mandata; e che non si ricercava altro, che Sua Maestà comandasse al cardinal Sinfuego (il quale aveagli pure scritto di tenor conforme a quanto il Perelli millantava), che procurasse farne dal papa stender la bolla, per mandarla in Sicilia. L'imperadore mostrossene contento, ma volle che prima la minuta si mandasse ad esaminare nel Consiglio di Spagna, se mai occorresse qualche altra cosa da avvertire. Il marchese di Rialp ed il conte di Zinzendorf, persuasi che, come vantaggiosa, non vi avrebbe il Consiglio niente da aggiungere o levare, ma che in tutto l'avrebbe approvata e commendata, non vi posero alcun ostacolo, ma la mandarono sotto l'esame del medesimo, di buona voglia.

Quando nel Consiglio fu letta la minuta, tutti, e spezialmente i reggenti provinciali di Sicilia, Almarz e Perlongo, rimasero sorpresi che, in vece d'un concordato, la facenda si fosse ridotta in Roma ad una costituzione, nella quale il papa tanto era lontano che rivocasse quella di Clemente XI, che abolì il tribunale, che sembrava più tosto che la confermasse; e che, non facendosi memoria delle antiche reali preminenze, né degli antichi stili ed usi di quel tribunale, il papa di pianta[1] par che nuovamente volesse egli regolare e dar nuovo sistema in Sicilia intorno al modo di trattar le cause ecclesiastiche, e che non si concedesse altro a Sua Maestà, se non che la nomina o l'elezione del giudice, il qual era dal papa, in vigor di questa bolla, costituito tale, dandogli giurisdizione, e limitandogliela in certi casi; e, sopra tutto, si voleva che quel giudice, il qual non si chiamava mai della Monarchia, ubbidisse a' chirografi che fossero firmati da Sua Santità, e che in qualunque causa eseguisse quanto per quelli gli fosse commandato. Si accorsero ancora del sottil artificio praticato, per ingannare que' semplici ed imperiti, co' quali fu in Roma la minuta concertata; poiché, per non fargli accorgere di questi gravissimi pregiudizi, che s'inferivano alle reali preminenze, gli gettarono polvere a gli occhi, per certe nuove facoltà che si concedevano al giudice, le quali, se bene con magnifiche parole si descrivessero per grandi, sicché da ciò credettero che fosse l'accordo vantaggioso, in realtà, oltre di star sottoposte ad essergli rivocate, ben esaminate si ridu-

1. *di pianta*: dalle fondamenta.

cevano a picciole cose e Roma, concedendole, niente veniva a perderci, ed avrebbe importato poco che il giudice l'avesse o non l'avesse.

Non mancò il Consiglio, in ciò tutto uniforme, di rappresentare alla Maestà dell'imperadore gli danni notabilissimi e sommi pregiudizi, che, con accettarsi la minuta, s'inferirebbero al tribunal della Monarchia; che, per ciò, si dovesse rifiutare e sciogliersi ogni trattato con Roma, che non poteva riuscire se non in maggior ruina di quel tribunale; ma che Sua Maestà, per sé medesima, che poteva ben farlo, desse ordini in Sicilia di non far seguire novità alcuna, ma il tribunale fosse conservato in quella stessa forma che l'avean fatto essercitare i re di Spagna, suoi predecessori, senza mendicar da Roma altro aiuto o soccorso.

Il marchese di Rialp ed il conte di Zinzendorf, vedendo, fuor di ogni loro aspettazione, che il Consiglio ruinava quanto essi avean fabbricato, prevennero coll'imperadore, dandogli a credere che il Consiglio per astio, che senza sua partecipazione erasi in Roma aperto quel trattato, procedeva con tanta animosità, e con intento di distruggere quanto ivi erasi fatto, ma che non bisognava perdere sì opportuna occasione; e, se mai nella minuta vi fosse cosa da meglio spiegarsi e moderarsi, si facesse, ma non già rompersi ogni trattato, poiché essi non conoscevano altro modo per quietare quel Regno e le coscienze de' Siciliani, se non per mezzo d'una bolla pontificia, che fosse discreta e moderata, sicché non pregiudicasse a' reali diritti ed altre preminenze, che teneva in quel Regno; che poteva la minuta ben rivocarsi a nuovo esame, ed eleggere dal Consiglio di Spagna quattro reggenti togati, i quali col presidente l'esaminassero e notasser ciò che l'occorreva d'aggiungere, mutare o cassare; e, poiché il cardinal Sinfuego avea mandato il Perelli, ch'era ben istrutto di quest'affare, poteva ben questi intervenire nelle sessioni, per informargli e meglio istruirgli di quanto in Roma erasi passato.

Fu per tanto istituita una particolare giunta, composta dal presidente già in questo tempo rifatto in luogo del defunto, che fu lo stesso conte di Montesanto, che prima l'avea retto come decano, e da quattro reggenti, li quali furono li due provinciali Almarz e Perlongo, e li reggenti Positano e Bolagnos. Fu veduta allora in Vienna una cosa mostruosa, non meno che ridicola; poiché in questa giunta, che si teneva in casa del presidente, si vide inter-

venire il Perelli, e disputare co' reggenti di cose, ch'egli non intendeva nemmeno i vocabili. E pure si ebbero ad aver la pazienza di sentire tante scempiaggini, inezie e rodomontate; e non si fece poco, che si contentasse, se ben di mala voglia, di quella sedia destinatagli, perché la pretendeva uguale a' reggenti, poiché, fra le altre doti che adornavano il Perelli, una era che a maraviglia sapeva imitar bene le parti d'un valente Trasone.[1]

I reggenti col presidente stettero saldi e fermi ne' primi sentimenti, e furon tutti concordi in rifiutar la minuta; e se era volere di Sua Maestà di non rompere il trattato, che se ne dovesse dettar altra, che avesse forma di concordato, non già di costituzione. Con tutto ciò il Perelli, oltre di dolersi non essersegli data sedia uguale, millantava col marchese di Rialp, col conte di Zinzendorf e con altri, che era tutta la loro ostinazione e pertinacia; poich'egli avea con dimostrazioni chiare convinti e confusi que' dottorelli, che così chiamava i reggenti, non avendo che rispondergli.[2] Talché alcuni di allegro umore, come vanaglorioso, e prendendo per vero quel ch'era scherno, non si ritenevano, in vederlo, d'esclamare:

Viva [*viva*][3] *il gran Perelli*
che ha confusi i dottorelli.

Finalmente, vedendo que' due ministri, che mal potevano arrivare al lor intento, se in questo affare ci avesse parte il Consiglio, procurarono d'escluderlo affatto; e fecero che l'imperadore lo commettesse alla Conferenza di Stato, la qual dovesse in tutte le maniere finirlo con accordo ed amicabile composizione. La Conferenza era composta dal principe Eugenio, dal conte di Zinzendorf, dal marchese di Rialp e da alcuni pochi Tedeschi, i quali a tutto altro pensavano, che invilupparsi in questi intrighi; e del principe Eugenio, occupato ad altri importanti e gravi affari, il minor suo pensiero era questo: sicché la faccenda si ridusse a due soli, al conte ed al marchese, ch'era quello che cercavano, per comporla secondo la minuta ed i dettami di Roma.

1. *Trasone*: il soldato millantatore della commedia di Terenzio l'*Eunuchus*.
2. *I reggenti . . . rispondergli*: qui il Giannone è inesatto. I reggenti rinviarono a Roma il Perrelli con un'istruzione, al principio del febbraio del 1728. In essa si chiedevano modifiche soprattutto nel preambolo ai capitoli della bolla, preambolo steso dallo stesso Benedetto XIII. Questa volta toccò a Celestino Galiani approntare una nuova bozza, che fu spedita a Vienna il 27 marzo. 3. L'integrazione è proposta dal Nicolini.

In questo, essendo io dalla villeggiatura di Pettersdorf ritornato in città, sentendo le tacite mormorazioni e doglianze de' reggenti della Giunta, ch'erano stati prima condennati a disputar con Perelli del tribunal della Monarchia, e poi esclusi dall'affare, con essersi rimesso alla Conferenza, che in sostanza era agli stessi Zinzendorf e Rialp: dissi a' provinciali di Sicilia, che pareami che si disputava, non men dall'una che dall'altra parte, sopra fondamenti falsi ed erronei; e che, fin ora, non si era conosciuto dove si appoggiasse quel tribunale e la sua vera origine, poiché tutti credevano che avesse per base e sostegno la bolla di papa Urbano II;[1] ciocché dava le armi in mano a' pontefici di poter, con altre loro bolle, ruinarlo, moderarlo e disporlo in quella maniera, che essi volessero.[2] Ma che la bisogna era tutt'altra, e che, se si fossero scoverte le vere origini ed i giusti e legittimi titoli, donde a' re di Sicilia derivava quella giurisdizione, ch'essercitavano in quel tribunale, cessarebbero tutte le contese, se volesse Sua Maestà con vigore farli valere: ché ben giustamente potrebbe per sé farlo, senza aver bisogno di Roma.

Questo mio parlare pose in curiosità i reggenti ed altri che mi sentivano; e poiché erano uscite molte scritture, che giravano per Vienna, per le quali pure, sopra i soliti appoggi, si credea abbattere le prescrizioni di Roma, le quali non molto soddisfacevano, per impulso d'amici, e sopra tutto del reggente Almarz, fui tanto stimolato e scosso, che finalmente gli promisi di volergli con una mia scrittura manifestare; della quale, se bene per le circostanze ree che correvano non era da sperarne alcun frutto, nulladimanco, essendovi nella Conferenza il principe Eugenio, io l'avrei al medesimo presentata, per farne quell'uso che riputasse migliore, non essendovi con altri speranza, che potessero indursi a leggerla; sa-

1. *Urbano II*: Ottone di Lagery, cluniacense, fatto pontefice nel 1088, riprese il programma teocratico di Gregorio VII, appoggiandosi ai Normanni. La bolla, con la quale si conferiva in perpetuo la carica di Legato ai re di Sicilia, fu emessa nel 1098. 2. *ciocché . . . volessero*: il privilegio di Urbano II, che accordava ai re normanni la qualifica di Legato per la Sicilia, era stato menzionato nella bozza inviata per l'approvazione a Vienna, benché da parte degli scrittori curialisti se ne contestasse l'autenticità. Tuttavia, benché questa suonasse come una conferma della Monarchia di Sicilia da parte romana, il Giannone non l'accettava ritenendo che i termini dovessero essere rovesciati, insistendo (sulla scia di Marc'Antonio De Dominis) sull'indipendenza del potere regale. Il ricordo di quella bolla, insomma, avrebbe fatto più risaltare il carattere *octroyé* del tribunale siciliano.

pendo che impegnati per l'accordo, si sarebbero turate le orecchie e chiusi gli occhi, per non sentire o vedere ciò che potesse essergli di ostacolo o d'impedimento.

Composi in men di due mesi la scrittura, in forma di rappresentazione a Sua Maestà, nella quale trattai *De' veri e legitimi titoli delle reali preminenze che i re di Sicilia esercitano nel tribunale detto della Monarchia*:[1] dimostrando che non derivavano dalla bolla di papa Urbano II, ma l'esercitavano *iure imperii*, come successori degli imperadori d'Oriente, sotto i quali la Sicilia lungamente era dimorata fin che da' Normanni non ne fossero stati scacciati i Greci; e succeduti essi in luogo degli imperadori di Costantinopoli, si mantennero quelle stesse preminenze che quelli aveano intorno all'esterior politica ecclesiastica in tutte le chiese al trono di Costantinopoli sottoposte, fra le quali eran quelle di Sicilia e di Calabria. Che da' due Codici, teodosiano e giustinianeo, si dimostravan con evidenza i supremi diritti ed altre preminenze, che nella Chiesa orientale vi aveano gli imperadori di Costantinopoli. Maggiormente ciò dimostravano le *Novelle* dell'imperadore Giustiniano, e molto più quelle dell'imperadore Lione il Filosofo e, sopra tutto, la disposizione del trono costantinopolitano, e delle chiese a quello sottoposte, e loro gerarchia, che, per costituzione dello stesso Lione, che leggiamo presso Leunclavio,[2] fu statuita; nella quale delle chiese di Sicilia, in quel tempo tutte sottoposte al metropolitano di Siracusa, fassi spezial memoria come sottoposte non già al trono romano, ma al costantinopolitano; che nella Chiesa greca di Oriente non poser mai piede né *Decreto*, né *Decretali*, né si conosceva quel nuovo dritto canonico, che invase ed occupò le chiese dell'imperio di Occidente. Che i Normanni, conti e poi re di Sicilia, avrebber potuto, come successori degli imperadori greci, essercitare maggiori preminenze, e quante ne leggiamo nelle *No-*

1. Edita dal Pierantoni, col mutato titolo *Il tribunale della Monarchia di Sicilia*, Roma 1892. La minuta autografa nell'Archivio di Stato di Torino, *manoscritti Giannone*, mazzo II, ins. 6 (*Giannoniana*, p. 427) datata «Vienna, li 12 novembre 1727». Ma si veda ancora, nello stesso fondo, mazzo II, ins. 14, A, una *Memoria intorno agli abusi della potestà ecclesiastica* (*Giannoniana*, p. 430), databile dopo il 1727, e che è in realtà un forte attacco all'operato del Perrelli. 2. *Leunclavio*: cfr. l'opera dello storico ed orientalista Johann Löwenklav (1541?-1594), meglio conosciuto con il nome umanistico di Iohannes Leunclavius, *LX librorum* βασιλικῶν, *id est, Universi iuris romani, auctoritate principum Rom. in graecam linguam traducti ecloga sive synopsis . . . Item Novellarum antehac non publicatarum liber*, Basileae 1575.

velle di Giustiniano e di Lione; ma si astennero di molte, come quelli, che procurarono le chiese di Sicilia restituirle al trono romano; e che, sicome questi principi ritennero la cancellaria greca, dettando in questa lingua lor diplomi e bolle, così ritennero non men la stessa cura dell'esterna politia e governo di quelle chiese, che il rito greco e tante altre usanze, dignità, nomi e stili della Chiesa greca orientale.

Si dimostrò, che la bolla d'Urbano II della legazione giovò al conte Roggiero di Sicilia,[1] per non fargli perdere queste preminenze, non già che gliele desse; poiché, prima di questa bolla Roggiero l'essercitava, sicome è manifesto da' diplomi e bolle di questo principe, d'erezioni di chiese cattedrali, d'esenzioni ed immunità concesse a chiese e monasteri, e di giurisdizione conceduta loro e tanti altri atti consimili, essercitati prima d'Urbano, sicom'è manifesto da' diplomi stessi, rapportati dall'Ughelli, dal Pirro[2] ed altri scrittori siciliani; anzi, conformi a questi furono i diplomi dell'altro Roggiero, duca di Calabria,[3] il quale certamente non ebbe legazione alcuna da papa Urbano, e pure nelle chiese di Calabria essercitava l'istesse giurisdizioni e preminenze, non con altro titolo, se non quello che gli proveniva *iure imperii*, per esser egli succeduto in Calabria in quelle stesse ragioni, che vi essercitavano gl'imperadori d'Oriente. La bolla di Urbano giovò al conte di Sicilia, per non fargliele perdere, sicome furon perdute in Calabria, sul supposto, ancorché falso, che le chiese di Calabria non fosser comprese nella bolla d'Urbano, conceduta al solo conte di Sicilia.

Fu dimostrato, in ultimo luogo, che tutti gli accordi tentati con Roma sopra questo tribunale o furon vani, o pregiudiziali alle reali preminenze, e che la via più ruinosa questa fosse; ma che Sua Maestà potea, da se stessa, senza aver bisogno di Roma, stabilire ciò

1. Ruggiero I (morto nel 1101), conte di Sicilia. Dopo la conquista dell'isola, vi ristabilì la religione cattolica, ponendo a capo della diocesi vescovi da lui nominati. L'osservazione del Giannone è storicamente esatta. 2. Ferdinando *Ughelli* (1594-1670), cistercense, con *Italia Sacra*, Romae 1644-1662, diede per primo una storia delle diocesi italiane, con notizie biografiche di vari vescovi, documenti inediti e cenni storici delle varie chiese. Rocco Pirri (1577-1651), erudito siciliano, storiografo regio (di Filippo IV di Spagna dal 1643), autore di *Sicilia Sacra*, Panormi 1644-1647. 3. Non di *Calabria*, ma di Puglia. Ruggiero (morto nel 1111) era figlio di Roberto il Guiscardo, e perciò nipote del conte di Sicilia, dal quale ebbe più volte aiuti militari contro Cosenza e Amalfi, in cambio della cessione dell'intera Calabria.

che stimerà più opportuno per norma e regola di quel tribunale. E che, se Roma non vuol attendere né alla bolla d'Urbano, né a prescrizione, né a tanti secoli, ne' quali furono in pacifico possesso i predecessori re di Spagna e di Sicilia, Sua Maestà volentieri ci dia mano; tolga pure ogni bolla e prescrizione, e riduca le cose in quel pristino stato, nel qual erano le chiese di Sicilia sotto gl'imperadori Giustiniano e Lione, che furono cattolicissimi e pussimi, ed altri imperadori d'Oriente, de' quali, come re di Sicilia, rappresenta le veci e le prerogative. E si vedrà, se in questa maniera ella verrà a perderci o a guadagnare.

Questi, in breve, erano gli articoli principali di questa scrittura, la quale, copiata ch'ebbi, fecila trascrivere da buona mano, e prima che gli altri la vedessero, la presentai al principe Eugenio, dicendogli, che già che tutti erano in moto per questa contesa della Monarchia di Sicilia, avea voluto anch'io, come Diogene, muovere la mia botte, affinché altri travagliando, non fossi io solo riputato ozioso ed infingardo, come se niente mi dovesse importare la conservazione de' supremi diritti ed alte preminenze, che Sua Maestà tiene in quel regno; avea per ciò composta quella scrittura, che umilmente gliela presentava; affinché, se mai le sue gravi occupazioni gli permettessero darci occhio, conoscesse che la strada, che in essa veniva additata, era molto breve e corta, per uscire da ogni labirinto e da tutti gli intrighi della corte di Roma; e che se pure non volesse tentarsi, almeno si lasciassero le cose rimanere come stavano, e non precipitare e metter a terra con una nuova bolla, che se gli dà nome di concordato, quell'antico tribunale, conservato sempre da' predecessori re di Spagna con tanta gelosia ed accuratezza, come la gioia più preziosa della lor corona.

Il principe ancorché cortesamente si ricevesse la scrittura, non poté dissimularmi il tedio e la noia che l'era data per questo affare, dicendomi che l'avean caricato di tanti volumi di scritture concernenti al medesimo, che non ci bastarebbero più mesi interi per leggergli; e spezialmente i voti de' reggenti così diffusi, che quello solo del reggente Perlongo occupava una mezza resima[1] di carta, ed egli non avea tempo per consumarlo in queste cose; ed avendogli io risposto, che non vi era alcuna necessità di travagliarsi con più sottil esame, quando non possa, bastando che in Sicilia si lascias-

1. *resima*: risma.

sero le cose come si trovavano: replicommi che questa era la difficoltà, che si voleva che in tutte le maniere l'affare amichevolmente si terminasse con bolla pontificia, dando a sentire che altrimenti le coscienze tenere e delicate de' Siciliani non si sarebbero quietate; e dicendomi ciò con un soghigno, mi animò a replicargli che veramente era a tutti nota e palese la teneritudine dilicatezza di coscienza di que' insulani; sicché si dovesse temere, che le sole leggi del lor sovrano non bastassero per tenergli in freno ed in quiete.

Scorto da ciò i sentimenti del principe, e che di mala voglia ci sarebbe entrato, compresi che tutto l'affare verrebbe finalmente a cadere sopra le braccia del conte e del marchese, sicome il successo il dimostrò; poiché, ad arte non facendosene più parola, e lasciato passar molto tempo, sicché finissero i discorsi della gente, mentre tutti erano ad altro intesi, si seppe che le scritture tutte dalla Conferenza erano passate nelle mani del marchese di Rialp, il quale si pose a regolar l'affare, secondo che gli veniva più in acconcio. E se bene la minuta si fosse moderata in alcune parole,[1] nulladimanco se ne sorrogarono altre, che aveano la stessa forza; e secondo quella, senza partecipazione alcuna del Consiglio di Spagna, si scrisse in Roma, che papa Benedetto stendesse e pubblicasse la bolla, sicome fu fatto; ed è quella che, datasi poi alle stampe, ne furon da Roma mandati più essemplari in Vienna ed in Sicilia.[2]

Letta che fu da' ministri del Consiglio di Spagna (ad alcuni de' quali avea io, con molta cautela e secretezza, communicata la mia scrittura) e da altri uomini probi, dotti e savi, non poterono non compiangere il misero stato, nel quale le cose eransi ridutte, vedendo che sicome in Roma a' tempi di Tarquinio il Superbo, il quale tolto il costume, come dice Livio, «de omnibus senatum consulendi, domesticis consiliis rempublicam administravit»:[3] così in Vienna i regni e Stati d'Italia s'amministravano per privati consigli di coloro, i quali non aveano altro scuopo, che ingrandire,

1. *la minuta . . . parole*: la lettera della Cancelleria imperiale, datata 2 giugno 1728, con le richieste modifiche, è conservata presso l'Archivio dell'ambasciata austriaca presso la Santa Sede, ed è stata utilizzata nella sua celebre *Storia dei papi* dal Pastor, che la definisce «lunghissima» (vol. XV, cit., p. 520). 2. *quella . . . Sicilia*: il testo della bolla è ristampato in appendice al citato studio di G. CATALANO, pp. 179 sgg., il quale l'ha tratto dal *Magnum Bullarium Romanum seu eiusdem continuatio*, Luxemburgi, IV, 1730, pp. 370 sgg. Reca la data del 30 agosto 1728. 3. «*de omnibus . . . administravit*»: cfr. Livio, I, 49, 7 («di dover consultare il Senato su ogni cosa, governò lo stato con dei consigli privati»).

con onori e ricchezze le proprie case; ed i ministri spagnoli se stessi e quelli della loro nazione. Ed avendo io, doppo aver ben considerata la bolla, notato i tanti pregiudizi e svantaggi che s'eran inferiti alle reali preminenze, uno per uno gli distesi in altra breve scrittura, la qual letta da' pochi a' quali io l'avea confidata, dimostravano la bolla ruinosa e pregiudizialissima a quel tribunale, che potea dirsi nuovo e tutt'altro dell'antico, del quale erasi procurato di abolirne ogni vestigio. Ma dapoi bisognò di questo affare non parlarne affatto; sicché queste mie scritture rimasero in un profondo silenzio, non arrischiandomi di più mostrarle ad alcuno; poiché da' fabbri, nella fucina de' quali erasi fatto questo lavoro, era riputato delitto il parlarne con biasimo: anzi si voleva che tutti l'applaudissero, e si stimasse la «costituzione», ch'essi chiamavano «concordia»,[1] vantaggiosa per Cesare, il quale avea ottenuto ciò che Filippo II, re di Spagna, non poté mai conseguire. Ed i cortiggiani di Roma, con sottil artificio, perché la lusinga acquistasse maggior forza, se ne mostravano mal soddisfatti, e ad arte facevan correr voce, che la bolla fosse di gran pregiudizio alla Santa Sede, e che i ministri dell'imperadore avean avuta la sorte di trattare con un buono e semplice pontefice, il qual volentieri si facea tirar per naso dal cardinal Coscia e dagli altri Beneventani, suoi favoriti; ma che da altri pontefici non l'avrebbero certamente ottenuta.

Queste voci giovarono grandemente al Perelli ed agli altri, de' quali il cardinal Sinfuego erasi servito come ministri, per concertarla in Roma, da' quali venivano ingrandite e sparse; sicché ne ottennero ampi premi non meno dalla corte di Vienna, che da quella di Roma, come assuefatti a mangiar a due ganasse, ed ingrandire con ciò la loro condizione e quella delle loro famiglie. All'incontro que' che, investigando la verità nelle cose cercavano di manifestarla e di scoprire gl'inganni e le frodi, che sotto mentite apparenze si nascondevano, erano mal visti e mal graditi e tenuti lontani da ogn'impiego, perché non frapponessero ostacolo ed impedimento a' loro propri vantaggi ed alla smisurata ambizione, che nudrivano ne' loro petti.

[1] La bolla è infatti comunemente chiamata «Concordia benedettina».

CAPITOLO SETTIMO

Anni 1728, 1729 e 1730. In Vienna.

I

Con questi strani successi[1] eravamo entrati già nell'anno 1728, ed avanzati molto nel decorso del medesimo; nel quale, a' princìpi di maggio, io con le mie ospiti era passato ad un più comodo quartiere,[2] presso alla casa professa de' Gesuiti, nella strada che chiamano «il piccolo Parigi». Assestati i mobili e postolo in ordine, si passò verso la fine del medesimo a Pettersdorf nella solita villeggiatura; ed in quest'anno il nuovo presidente, conte di Montesanto,[3] ottenne dall'imperadore, che sicome gli altri Consigli lo seguivano, passando a Laxemburg alla caccia d'aironi, così potesse far anche il Consiglio di Spagna, che non era a quelli inferiore; onde furon con nuovo peso gravati i villaggi d'intorno di somministrare i quartieri a ciascuno de' consiglieri, reggenti, secretari ed ufficiali della secreteria spagnola; ed in Medeling[4] fu assignato al presidente un capace quartiere, dove oltre le stanze per la sua abitazione, potesse ivi tenersi Consiglio; e poiché Medeling non era sufficiente a dar quartiere a tanti, bisognò che gli altri reggenti e secretari ed ufficiali fosser ripartiti ne' vicini villaggi, per trovarsi la mattina a Medeling a tener Consiglio.

Il presidente defonto[5] non avea a ciò pensato, poiché tenendo egli un giardino e casa nel borgo di Josephstat,[6] dove solea passare ad abitare, partito l'imperadore per Laxemburg, e dimorarci fino ad ottobre, non fece partir mai il Consiglio dalla città; ma il conte di Montesanto, che non avea quest'aggio, volle procurarsi per questa via anch'esso la sua villeggiatura. Ad alcuni reggenti in questo primo anno dispiacque la novità per gl'incommodi che s'immaginavano dover soffrire, ma dapoi ben si ci accomodarono, e conobbero quanto l'abitare in tal tempo a que' villaggi conferisse alla lor salute. Il presidente Montesanto, ne' seguenti anni, pensò a stabilirsi un più comodo albergo, per un'occasione che saremo a rapportare. Il marchese Stella, nipote ed erede del

1. *successi*: accadimenti. 2. *quartiere*: appartamento. 3. *conte di Montesanto*: cfr. la nota 2 a p. 119. 4. *Medeling*: Mödling. 5. *Il presidente defonto*: cioè l'arcivescovo di Valenza Antonio Folch de Cardona (per cui cfr. la nota 1 a p. 88). 6. *Josephstat*: Iosephstadt è uno dei quartieri del centro di Vienna.

conte Stella[1] cotanto favorito dall'imperadore, al quale[2] avea donato un palazzo in Medeling, che poi ridusse in magnifica forma, possedeva questo edificio, e doppo la morte del zio riuscendogli inutile, pensò di venderlo, e profittò molto del desiderio che mostrava il conte di Montesanto di comprarlo per suo uso e del Consiglio, poiché non trovando prima chi volesse comprarlo, ed a prezzo sì caro quanto egli ne pretendeva: col presidente, che non dovea sborsar suo denaro, trovò facilità di pagarglielo quanto volea, che fu la somma di ottomila fiorini. La difficoltà era di trovar il denaro, ed a ciò fu dato presto rimedio, poiché, contrastando invano la Casa dell'Annunziata[3] di Napoli di poter ottener l'assenso regio ad un contratto stipulato con i suoi creditori, per tante difficoltà ed ostacoli fattigli dal Consiglio: questo bisogno di denaro glielo facilitò subbito. Furon presto risolute le difficoltà ed ogni dubbio: fu dato l'assenso, e fattasi tassa di quanto importasse la somma de' diritti di spedizione e suggello, che si fece ascendere a più di quel che importava il prezzo del palazzo di Medeling, furono sborsati i fiorini ottomila e pagati al marchese Stella, il quale ne diede il possesso al presidente, in nome del Consiglio che lo comprò, e da indi in poi, quivi ebbe ferma abitazione, dove ogni anno si portava il presidente con tutta la sua famiglia, per dimorarci non solo il tempo che l'imperadore si tratteneva a Laxemburg, ma l'intiera estate, avendola fornita di propri mobili, rimanendo due sole stanze per uso del Consiglio.

Questa traslazione mi riuscì molto commoda, e rese la mia villeggiatura di Pettersdorf più cara e gradita, non solo per la facilità che avea di trattar co' reggenti di qualche affare, avendogli vicini, ma anche per la conversazione che godeva del reggente Almarz e degli altri amici, che venivano spesso da Vienna a visitarlo, o per loro negozi; e tanto più, che il quartiere assignato al reggente Almarz era nel villaggio di Prun,[4] prossimo a Pettersdorf;

1. Rocco *Stella* (1661-1720), conte di Santa Croce, era figlio di un medico di Modugno. Lasciò il regno di Napoli nel 1684 arruolandosi negli eserciti imperiali e con una brillantissima carriera giunse al grado di maggiore nel reggimento del Montecuccoli nel 1701. Fu quindi consigliere di guerra nella giunta del Consiglio d'Italia e aiutante dell'arciduca Carlo, che seguì poi a Vienna. Qui mantenne la sua carica di reggente per gli affari militari del regno di Napoli nel Consiglio di Spagna, assieme a Girolamo Capece, marchese di Rofrano. 2. *al quale*: soggetto è l'*imperadore*. 3. *la Casa dell'Annunziata*: ospizio e luogo pio per i fanciulli esposti. 4. *Prun*: Brunn.

sicché io, la mattina o la sera, facendo i miei soliti essercizi, avea per termine di riposarmi la di lui casa, e sovente era invitato a rimanere ivi a pranzar seco con altri amici; sicché in que' due mesi godeva non pur l'amenità della campagna, ma la conversazione non meno de' Tedeschi, che de' nostri Italiani e sopra tutto di avere alcune ore del giorno, spezialmente della mattina, solitarie e quiete, da impiegare a' miei non isforzati, ma volontari e non men seri che ameni studi.

In questi tempi, divolgandosi sempre più la mia *Istoria civile* per tutte le province della Germania, cominciai ad acquistar la conoscenza di molti letterati tedeschi, westfali, sassoni, svevi e di altre città libere imperiali, i quali ebbero la cortesia non solo scrivermi gentilissime lettere latine, ricercandomi di qualche notizia istorica delle cose d'Italia e spezialmente dell'ultimo concilio romano, che tenne papa Benedetto XIII, e per quali cagioni non fosse stato ricevuto nel regno di Napoli; ma anche, dando alle stampe qualche loro opera, di allegar la mia e far di me onorata memoria.[1] Conobbi, per loro cortesissime lettere che mi scrissero, i due Menckeni,[2] padre e figlio, al quale mandai più riposte notizie intorno alla vita d'Angelo Poliziano, ch'era tutto inteso di dar alla luce.[3] Per

1. *spezialmente . . . memoria*: il PANZINI, p. 71, spiega questo passo scrivendo che «il signor Giovanni Erardo Kappio da Lipsia, amico del signor Ottone Menchenio, . . . avendo impreso intorno all'anno 1729 a scrivere la storia dell'ultimo Concilio di Laterano, tenuto nel 1726 . . . ed insieme con essa un'ampia descrizione dello stato presente d'Italia . . . si rivolse al Giannone, siccome a colui il cui particolare conoscimento in così fatte materie era in Lipsia, più che in altro luogo della Germania, ben conto ed apprezzato». L'opera, alla quale si fa qui riferimento, è la *Historia Concilii Lateranensis a Benedicto XIII P. M. 1725 Romae celebrati, ab Anonymo hetrusce conscripta, ex ms. primum edita, latine conversa, foliolis, in congregationibus praesynodalibus distributis, adaucta notisque subinde illustrata. Praemissa est Caroli VI, Rom. imp. Animadversio in Iosephum Sanfelicium, iesuitam, eiusque Considerationes morales et theologicas contra Petri Giannoni, viri clarissimi, Historiam Civilem regni Neapolitani evulgatas, tanquam novissimum iuris imperatorii circa sacra exercitium, ex actis publicis, fata memorabilia laudatae historiae exhibentibus, hisque ex ms. incertis, luculenter descripta...*, Lipsiae 1731. Cfr. la lettera al fratello del 25 febbraio 1730 in cui dice di aver ricevuto il frontespizio dell'opera (*Giannoniana*, n.° 344). 2. *i due Menckeni*: Johann Burckard (1674-1732) e Friedrich Otto Mencke (1708-1754), ambedue storici ed eruditi, professori nell'università lipsiense, oltre che alle loro opere, dovettero la loro fama alla pubblicazione degli «Acta Eruditorum Lipsiensium», uno dei più famosi periodici della repubblica letteraria settecentesca. 3. *notizie . . . luce*: cfr. F. O. MENCKE, *Historia vitae et in literas meritorum Angeli Politiani, ortu Ambrogini . . .*, Lipsiae 1736. Nell'Archivio di Stato di Torino, maz-

la via stessa, ebbi conoscenza del famoso antiquario Sigismondo Liebe,[1] e d'altri uomini dotti, i quali si eran resi celebri per le loro opere date alle stampe. Ebbi infine il piacere, che non vi era viaggente[2] tedesco, fiamingo o d'altra nazione, che passando per Vienna non avesse la curiosità di venire a visitarmi. Ma tutta questa stima, che per me aveano i forastieri, non mi valse niente presso gli Spagnoli ed i nostri nazionali.

Intanto sempre più andando io perdendo la speranza d'essere impiegato in Vienna in qualche carica (poiché gli Spagnoli prevenivano in occuparle tutte, ed i mali uffici che contro di me si facevano dalla corte di Roma, servivano per pretesto d'escludermene), mi risolsi a volgere altrove gli uffici e la mediazione de' miei amici e protettori, perché almanco potessi tornare in Napoli con posto conveniente alla mia graduazione[3] d'avvocato, ed ottenerlo in que' medesimi tribunali, o di consiglier di Santa Chiara o di presidente della Camera,[4] ne' quali avea esercitata l'avvocazione. Più volte pregatone il marchese di Rialp mostrava non averci difficoltà, tanto maggiormente che l'era da me suggerito che, rimandandomene in Napoli con carica, Sua Maestà risparmiava ogni anno que' mille fiorini che mi eran somministrati per mio sostentamento, de' quali poteva valersene ad altri usi, gratificando altri suoi benemeriti. Ma poiché la provista di tali cariche dipendeva dalle nomine de' soggetti, che i viceré di Napoli mandano alla Corte in occasione di vacanze, il marchese mi disse che bisognava che il viceré, fra gli altri anche me nominasse, affinché se gli dasse l'apertura di propormi a Sua Maestà e facilitar la provista.

Pareva che a questi princìpi secondasse la sorte; poiché essendosi l'imperadore risoluto di rimovere dal governo di Napoli il cardinal Althan, e mandargli per successore il conte d'Harrach, col quale e co' di lui dignissimi figliuoli io avea contratta qualche

zo 1, ins. 9, sono raccolti appunti del Giannone sul Poliziano, assieme ad una minuta di lettera indirizzata a Friedrich Otto in data 28 luglio 1728. Nell'epistolario della Biblioteca Nazionale di Roma, a seguito della lettera del Giannone al fratello da Vienna del 7 agosto 1728 (*Giannoniana*, n.° 263) è copiata una memoria sulla vita del Poliziano, stesa dall'abate Giovan Lorenzo Acampora, che fu dal Giannone rimessa al Mencke il 28 settembre di quello stesso anno (cfr. la lettera a Carlo di quel giorno, *Giannoniana*, n.° 269). 1. Christian Siegmund *Liebe* (1687-1736), erudito e antiquario tedesco. 2. *viaggente*: viaggiatore. 3. *graduazione*: rango, condizione. 4. *Camera*: della Sommaria, ossia real patrimonio.

servitù, pensai che, trovandosi l'Harrach in Napoli avrei potuto dal medesimo ottenere, che nell'occasioni di nomine non si dimenticasse della mia persona. Differì egli molto la sua partenza, sicché diede aggio al marchese d'Almenara,[1] che da Sicilia erasi portato in Napoli, doppo esserne partito il cardinale, di proseguire il governo interino per più di sei mesi; onde in questo tempo che l'Harrach si trattenne a Vienna procurai che in mia raccomandazione gli parlasse il principe Eugenio, sicome fece con molta efficacia; ed io non mancai prima di partire di raccomandarmici, con presentargli un essemplare della mia opera, pregandolo di rivoltar qualche foglio del quarto tomo, dove avrebbe trovati descritti tutti i governi de' predecessori viceré di Napoli, da' quali forse avrebbe potuto ricavarne qualche profitto, con imitare i buoni e saggi, e schifare i cattivi e perniciosi. Me ne rese molte grazie, e con somma cortesia si esibì di volermi nelle occasioni favorire; ed il principe, pochi giorni prima della sua partenza, gli mandò il suo secretario a ricordarglielo, e di mettermi in nota fra gli altri suoi raccommandati. Partì finalmente l'Harrach da Vienna nel mese di novembre di quest'anno 1728; e giunto a Napoli, cominciò il suo governo con fama d'un ministro savio, incorrotto e niente contemplativo per la corte di Roma, ancorché tenesse un figliuolo stradato[2] per la Chiesa, che poi abbiam veduto auditor di Rota e, se morte non l'avesse sottratto, si sarebbe veduto anche cardinale.

II

[*1729*]

Nel cader di quest'anno e cominciar del nuovo 1729, ebbi notizia che finalmente, doppo sei anni, da Roma era uscita in due tomi *in-quarto*, la confutazione dell'*Istoria civile*, composta dal padre Sanfelice[3] napolitano, gesuita, il quale, doppo averci travagliato

1. *marchese d'Almenara*: cfr. la nota 1 a p. 136. 2. *stradato*: istradato, avviato alla carriera ecclesiastica. Si tratta di Johann Ernst, spentosi nel 1739. 3. Giuseppe *Sanfelice* (1665-1737), gesuita, figlio illegittimo del cavaliere napoletano Alfonso Sanfelice. Si noti che il Giannone era in ottimi rapporti con un consanguineo di Giuseppe, il cavaliere Ferdinando Sanfelice, al quale ricorse perché convincesse il padre gesuita a desistere «dal ruinare la mia opera» (cfr. la lettera al fratello, del 4 ottobre 1727, *Giannoniana*, n.° 219). Ancora il 15 novembre il Giannone sperava che il cavaliere Ferdi-

per tanto tempo in Napoli, era passato in Roma per darla alle stampe. Era prima precorsa voce, che questo gesuita stasse in ciò occupato, ma poiché il soggetto non si reputava idoneo, né che questo peso fosse delle sue spalle, non era da molti creduto; ma dapoi si seppe, ch'egli più volte erasi portato in Roma, e communicato co' suoi amici, che bisogna che fossero della stessa sua farina, il suo disegno, ne ricevesse applauso e maggiore stimolo, sicché con più alacrità proseguì il lavoro; e tanto maggiormente, che gli diedero a sentire che il papa ne l'avrebbe molto grazia; ed il cardinale Pico della Mirandola[1] era persuaso che potesse da lui uscirne cosa buona, e che discreditare non men quell'*Istoria*, che il suo autore; sicché per l'avvenire non fosse più letta, né guardata. Credeasi che ne fosse stato anche inteso il cardinal Sinfuego,[2] il quale, per essere gesuita, avea sommo piacere che, non fidandosi altri frati e monaci[3] che stavano attorno al papa, finalmente uscisse un gesuita, che il valesse e che rovinasse tutta quella macchina. Fu fama che la spesa della stampa l'avesse somministrata il cardinal Pico, vedendosi che non si guardò a risparmio; poiché un'opera, che si avrebbe potuto ristringere con mezzano carattere[4] in un picciol volume, si volle far comparire in due *in-quarto*, valendosi d'un carattere pontificale[5] e di carta con spazioso e ben ampio margine. Uscì sotto il finto nome di Eusebio Filopatro, e se ben si fosse impressa in Roma e, come ivi si leggeva, «con licenza de' superiori», portava la data di Colonia.

Il gesuita Sanfelice, in forma di più lettere, introduce vari amici che si scrivono a vicenda, nelle quali è trattato quel meschino istorico civile con tanta piacevolezza e mansuetudine, quanta usò

nando sarebbe riuscito a convincerlo «a non lasciarsi tirare dall'ambizione o da qualche altro fine di risvegliare questo vespaio» (*Giannoniana*, n.° 225); ma ogni speranza cadeva nel dicembre: il 27 di quel mese scriveva infatti al fratello pregandolo di ringraziare il cavaliere per quanto aveva fatto in suo favore, aggiungendo: «intorno a questo affare mi regolerò secondo i riscontri che si avranno da Roma» (*Giannoniana*, n.° 231). 1. Ludovico *Pico della Mirandola* (1669-1743), vescovo *in partibus* di Costantinopoli dal 1706, cardinale nel 1712, prefetto dei Palazzi Apostolici, quindi della Sacra Congregazione delle indulgenze. 2. *il cardinal Sinfuego*: cfr. la nota 2 a p. 130. 3. *non fidandosi . . . monaci*: sembrerebbe un'allusione al padre Giovanni Antonio Bianchi, il quale attese sino al 1745 per pubblicare la sua opera (cfr. la nota 1 a p. 127). 4. *con mezzano carattere*: con caratteri tipografici né grandi né eccessivamente piccoli. 5. *carattere pontificale*: carattere di eccezionali dimensioni, usato per libri liturgici.

Apollo scorticando Marsia.[1] Non si tiene gran conto dell'*Istoria*, né molto si bada a rispondervi, ma s'imperversa ed incrudelisce contro l'autore, che si vorrebbe martirizato e morto. Non vi è contumelia, opprobrio, scherno o ingiuria quanto gravissima immaginar si possa, che non si fosse adoperata. Lo chiama eretico, malvaggio, concubinario,[2] non meno *in iure* che *in facto*, villano, dottorello, leguleio; e gli ordinari e spessi aggiunti[3] sono d'empio, scellerato, capo-demonio, ateo, senza Dio e senza croce; e, nell'istesso tempo che vuole che nella sua *Istoria* insegni l'ateismo, vuol anche che insegni il macomettismo.[4] Lo finge epicureo,[5] che neghi la divina provvidenza e supponendolo tale, senza mostrarne la cagione, terminate le lettere vicendevolmente scritte da' finti amici, ne indirizza egli tre altre nominatamente all'autore dell'*Istoria civile*, nelle quali con ogni sforzo l'esorta che, lasciata la dottrina d'Epicuro e di Lucrezio, voglia ridursi alla sana credenza; ed assumendo le parti di un garrulo e sciapito predicatore, vuol che lasci la dottrina seguitata fin ora, e si appigli alla sua dimostrata in quelle lettere, ed apprenda quelle massime, spezialmente del papato e delle particolari divozioni a' santi di più ordini religiosi, ne' quali e' riputa consistere la gerarchia della Chiesa, ch'egli in essa cotanto inculca. Procura, in queste tre ultime lettere, mostrarsi non men valente filosofo di quello che s'era mostrato nelle precedenti, consumato teologo e moralista. Intitola per ciò questa sua opera: *Riflessioni morali e teologiche*.[6]

Ma ciò che reca più stupore che meraviglia è che nell'istesso tempo che fa il correttor di costumi ed il morale, adopra le più maligne calunnie ed imposture, che i più neri diavoli dell'Inferno non mentiron tanto. Mendace da per tutto, stroppiatore de' sensi e delle parole dell'*Istoria civile*, mutilandole, viziandole e falsifi-

1. *quanta usò . . . Marsia*: nel mito greco il satiro Marsia, in una gara di doppio flauto, vinse il dio Apollo e questi, offeso per l'oltraggio, lo appese ad un albero scorticandolo vivo. 2. *concubinario*: a sua volta il Giannone ripagò con la stessa moneta. In una lettera al fratello, del 19 febbraio 1729 (*Giannoniana*, n.° 290), si raccomandava: «Vorrei che frattanto mi appurasse se veramente fosse bastardo, e se nato d'adulterio, ovvero di donna libera. Ciò desidero saperlo, se mai potesse servir la notizia»: siccome appunto servì nella replica (cfr. *Professione di fede*, in *Opere postume*, I, p. 275). 3. *aggiunti*: aggettivi. 4. *il macomettismo*: la religione di Maometto (Macometto). 5. *epicureo*: le tre ultime *Lettere* delle *Riflessioni* del Sanfelice esaminano appunto l'epicureismo giannoniano. 6. *Riflessioni morali e teologiche sopra l'Istoria civile del regno di Napoli. Esposte al pubblico in più lettere familiari di due amici da Eusebio Filopatro*, Colonia (ma Roma) 1728.

candole; e l'impudenza e sfacciataggine è tanta, che non si ritiene di allegar le pagine, ancorché fosse certo che i lettori riscontrandole, facilmente si accorgerebbero della falsità ed impostura. E per darne di ciò l'ultime pruove, nel fine del secondo volume vi attacca un *Indice*,[1] nel quale divide in più classi le proposizioni, che e' dice aver notate ne' libri dell'*Istoria civile*, che sotto varie rubriche le qualifica di suo capriccio ora per eretiche, per empie, schismatiche e scandalose, ora per ingiuriose, temerarie, false, erronee, etc. E questo *Indice*, ancorché dovesse andar sempre attaccato all'opera, nulladimanco egli lo divise e mandava attorno senza l'opera, affinché chi lo leggeva almanco si mettesse in dubbio, non potendolo riscontrar coll'opera, se fosser vere o false le accuse ed imputazioni che ivi si notavano.

Di quest'opera del gesuita Sanfelice ne furon da Roma trasmessi in Napoli molti essemplari, i quali si vendevano nella porteria[2] del maggior collegio de' Gesuiti, ma poiché rari erano i compratori, si pensò d'esporgli venali[3] nelle botteghe de' librari, e per darne a tutti notizia, ne' pubblici *Avvisi* che sogliono stamparsi in Napoli si additava il libraro, e per maggiormente invogliare la gente si espresse ch'era un'opera scritta contro l'*Istoria civile* del Giannoni. Gli amici non mancarono di mandarmene in Vienna un essemplare, tosto che poterono, e fu molto opportuno l'avermelo trasmesso, non solo per avermi liberato dalla pena che avea in aspettandolo, credendo che doppo sei anni di tempo, finalmente dovesse uscir fuori cosa da pensarci, non cotanto sciocca, sciapita e satirica;[4] ma eziandio perché da Roma in Vienna non si mandava l'opera, ma pieghi, ne' quali erano acchiusi i soli fogli dell'*Indice*, i quali, capitati in mano d'alcuni Gesuiti napolitani e siciliani, ch'erano in Vienna, questi (poiché i Tedeschi non se n'impacciavano) l'andavan mostrando a' nostri Italiani, e sotto mentito zelo farisaico, quasi compassionando il mio stato infelice, nel quale era caduto

1. *Indice delle proposizioni che nella Storia civile più spiccano meritevoli di censura e che si ribbattono a suo luogo*. Quest'indice presenta una numerazione indipendente dai volumi delle *Riflessioni*, appunto perché destinato – come lo stesso Giannone dirà qui sotto – a circolare indipendentemente dall'opera. 2. *porteria*: portineria. 3. *venali*: in vendita. Esemplari del libro furono venduti nella bottega del libraio Francesco Forastieri (cfr. *Memoria per S. A. S. Eugenio di Savoia*, in *Giannoniana*, p. 435). Copie dell'opera vennero in seguito sequestrate nelle botteghe dei librai napoletani Luca Valerio e Nicola Monaco: cfr. H. BENEDIKT, *Das Königreich Neapel*, cit., p. 380. 4. *satirica*: degna di satira.

essendomisi scoverti tanti errori ed eresie, mostravano desiderare che io mi emendassi, e tornassi dalla smarrita alla dritta strada che conduce alla salute. Ma dall'opera istessa, che solo io avea, e che a questo fine offeriva a tutti per leggerla, facilmente si scovrirono le calunnie ed imposture: poiché le pagine ch'eran citate nell'*Indice* non pruovavano niente di quanto si asseriva, ma si riducevano in ciarle, prediche ed esclamazioni vane. Fu eziandio da tutti osservato, che quell'opera non era che una rabbiosissima satira, colma di sfacciate contumelie ed impudenti ingiurie, ed oltre a ciò ripiena di massime ingiuriose alla potestà de' principi e pregiudizialissime alla regal giurisdizione, cotanto ingrandendosi la papale, che si voleva essere venuta al papa dirittamente ed immediatamente da Dio, e quella de' principi mediatamente, per mezzo del papa, per cui regnavano i re ed i principi della terra ed amministravan giustizia.

Riputatasi da tutti l'opera non meno sciocca e satirica, che ingiuriosa alla potestà de' principi, non mancarono de' zelanti del real serviggio e de' buoni costumi di scrivere in Napoli al conte di Harrac viceré, ed al suo secretario di Stato e guerra,[1] maravigliandosi come permettessero di far girare, liberi e franchi per Napoli libri di tal fatta, che non erano se non libelli famosi[2] e cotanto ingiuriosi a' principi, e come i ministri, di cui era il peso d'invigilare a supprimergli, si mostrassero cotanto negligenti e sonnacchiosi. Il viceré, avvisato da Vienna di ciò che dovea esserne avvertito in Napoli, e spezialmente dal delegato della real giurisdizione,[3] ordinò che dal secretario di Stato (il quale da' librari n'ebbe un essemplare) immantinente si scrivesse un biglietto al delegato suddetto, mandandogli il libro, maravigliandosi come s'era lasciato correre e che fin da Vienna dovea egli averne notizia, non essendovi chi ce la desse in Napoli, imponendogli che l'esaminasse e proponesse nel Consiglio Collaterale, per darvi la dovuta provvidenza.[4] Per maggiormente affrontarlo e scuoterlo dal suo letargo,

1. *secretario . . . guerra*: Juan Tomás de Peralta, sul quale cfr. H. Benedikt, *Das Königreich Neapel*, cit., pp. 397-9 e 493. 2. *libelli famosi*: già secondo il diritto romano (e si veda il *famosus libellus* in Tacito, Svetonio, ecc.) qualsiasi scritto, stampato anonimo o sotto falso nome, con cui si attribuivano a taluno per infamarlo (*famosi*: infamatori) atti o azioni disonoranti. 3. *dal delegato . . . giurisdizione*: Gaetano Argento. 4. *ordinò . . . provvidenza*: cfr. su tutto questo H. Benedikt, *Das Königreich Neapel*, cit., pp. 555 sgg., il quale pubblica le due lettere del viceré, la prima all'Argento (del 18 marzo) e la seconda al presidente del Consiglio di Spagna (in

gli mandò un nuovo *Ufficio*, che s'era stampato in Napoli, di Gregorio VII, il quale papa Benedetto XIII voleva che fosse adorato per santo in tutto l'universo orbe, nel quale si leggevano tre lezioni ingiuriose alla potestà de' re e imperadori, e pregiudizialissime alla real giurisdizione; e pure, di questi *Uffici*, che in Francia, Germania ed altri regni non erano stati ricevuti, Napoli era piena; anzi che per i tribunali si andavano ad alta voce vendendo, ed il delegato della giurisdizione Argento, che si trovava anche presidente del Consiglio di Santa Chiara, come se niente ciò l'appartenesse, chiudeva gli occhi e si turava le orecchie.[1]

Ma ciò che fecemi maggiormente accorto quanto possa ne' petti umani la smoderata ambizione, e quanto ampia fosse la rete colla quale Roma tutti prende ed involve, fu che il reggente Ventura,[2]

data 5 aprile), nonché il verbale della riunione del Collaterale e il testo del decreto di proibizione. La risposta dell'Argento alla lettera del Harrach nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, Ms. XXVII, A, 7, ff. 215-8 (con la data del 18 marzo); ma vedi anche prima, altra minuta di lettera, ai ff. 213-5. 1. *Ufficio . . . orecchie*: ristampato in Napoli dal tipografo Luca Valier nel 1729, l'*Ufficio* fu fatto sequestrare ancora in tipografia. Gli atti del processo in data 16 marzo 1729, e le copie sequestrate, in Archivio di Stato di Napoli, *Delegazione della R. Giurisdizione, Processure*, 1730, vol. IV, cc. 495 sgg. Sull'atteggiamento dell'Argento cfr. l'esame dell'*Ufficio* da lui fatto nella seduta del Collaterale del 23 marzo 1729, e la discussione sul sequestro nella seduta del 19 luglio 1730, in Archivio cit., *Notamenti del Collaterale*, 1730, rispettivamente voll. 142 e 144. 2. Francesco *Ventura* (1680-1759), giudice di Vicaria e auditore generale dell'esercito nel 1715, consigliere del Sacro Real Consiglio due anni dopo, reggente del Collaterale nel 1725, epurato dai ranghi della magistratura nel 1734, fu tuttavia fatto presidente del Supremo Tribunale del Commercio nel 1739. Nelle note personali segrete dell'inchiesta borbonica del 1734 egli viene definito: «uomo nuovo disprezzatore della Nobiltà e del Popolo, stimatore di sé e promotore di tutti gli adulatori del suo nipotismo, creduto imperiale, e poco affezionato a S. A. Reale; da sacrificarsi al Popolo e alla Nobiltà per conservarsene l'affetto» (Archivio di Stato di Napoli, *Segreteria di Giustizia, Biografie di magistrati*, c. 100). In altra nota della medesima inchiesta si legge di lui: «Egli è un calabrese dotto, ma presontuoso ed altiero, e facile a prender impegni sulla insinuazione d'una sua nipote. È stato inalzato agli impieghi per li meriti del fu reggente Argento suo zio, che fu uno de' più confidenti ministri dell'Imperadore. Per questa causa egli ha dell'attaccamento colla Corte di Vienna. È poco ben visto dal Publico per il suo tratto alto, ed austero, e per la facilità che ha ad impegnarsi, a segno che essendo venuto ordine da Vienna per la giubilazione del Reggente Ulloa il Vice Re non la volle eseguire perché in tal caso esso reggente Ventura avrebbe dovuto restare decano del Collaterale, cosa che sarebbe stata di dispiacere al Pubblico. Egli era delegato della fu Ser.ma Casa di Parma e mostrò qualche parzialità per la medesima nelle cose regolari e correnti e che non potevano essere pregiudiziali agli interessi dell'Imperadore, ma quando si trattò in Collaterale l'affare dell'Isola di

nipote del presidente Argento, il quale ed in Napoli e mentr'era a Vienna continuò meco una grande amicizia, cominciata fin da che giovani militammo insieme sotto gli auspici del zio, e che non vi era settimana che non mi scrivesse delle cose, anche minute, che accadevano in Napoli, dell'opera satirica e contumeliosa del Sanfelice non me ne fece motto alcuno; e se non ne fossi stato avvisato dagli altri amici,[1] ne sarei stato per lungo tempo ignaro; e di vantaggio, dovendosene trattare nel Consiglio Collaterale, egli con vari pretesti cercò di non intervenirci, per non essere a parte della provvidenza che dovea darsi,[2] la quale ben previde, che dovea recare alla corte di Roma gran dispiacere. E ciò perché avea stimolato il zio di mandare in Roma un suo fratel cugino, del quale già se ne concepivano alte speranze di cariche ed onori, per illustrar la lor casa non meno di toghe, per parte dell'imperadore, che di dignità ecclesiastiche per via del papa; né voleano disgustar in minima cosa quella Corte, onde speravano grandi emolumenti. E lo stesso presidente Argento, o che indotto a mandar questo suo nipote, figliuolo di sua sorella, in Roma, sperava d'avanzarlo nelle prelature, sicome già per mezzo del cardinal Coscia era ivi mantenuto a spese della Camera appostolica, ed aveane ottenuto un canonicato; o pure fossene stata cagione la sua avanzata e cagionevole età, sottoposta ad insulti apoplettici (da' quali nuovamente assalito nel seguente anno, ne restò morto); o l'aver sempre a' fianchi il padre Cillis,[3] suo confessore, stipendiato dal cardinal Pignatelli arcivescovo, perché lo tenesse addormentato ed illetarghito, avea già perduto il primier vigore, ed era divenuto tutt'altro e molto diverso da' princìpi suoi; ma non potendo questa volta sottrarsi dalle premure che l'eran date dal viceré d'esaminar

Ponza, egli non si oppose, ma si unì al sentimento degli altri Reggenti, per sostenere la pretesa sovranità del Regno sopra quell'isola» (ivi, cc. 11-11 *v*). Per la rottura dei rapporti tra il Giannone e lui, si veda la lettera a Carlo del 21 maggio 1729 (*Giannoniana*, n.° 303). 1. *se . . . amici*: non è noto chi provvedesse ad avvisare il Giannone, il quale, in data 1 gennaio 1729, scriveva al fratello pregandolo di far preparare dall'abate Biagio Garofalo un sommario delle *Riflessioni morali*, sommario che gli giunse a metà febbraio, dopo che già Nicola Capasso aveva provveduto ad inviarne un altro a Vienna (cfr. lettere del 1 gennaio e del 19 febbraio 1729, *Giannoniana*, nn. 283 e 290). Cfr. anche PANZINI, pp. 54-5. 2. *dovendosene . . . darsi*: numerosi furono gli assenti, perché il decreto di proibizione reca le sole firme di Tommaso Mazzaccara duca di Castel Arignano, del duca di Lauria Adriano Calá de Lanzina y Ulloa e di Domenico Castelli (su quest'ultimo vedi la nota 1 a p. 183). 3. *il padre Cillis*: cfr. la nota 1 a p. 89.

il libro e proporlo in Collaterale, finalmente vi si pose, ma di mala voglia; e se non fossero stati il consiglier Grimaldi[1] e l'abate Biaggio Garofalo,[2] che gli fecer catalogo[3] di tutte le proposizioni ingiuriose alla potestà de' principi, che aveano notate nell'opera del Sanfelice, egli non ne avrebbe certamente trovata la via per riconoscerle; e mi scrisse il consiglier Grimaldi, che si mostrava cotanto restio e freddo, che sempre ch'egli li parlava e mostrava l'impudenza e le tante sfacciate contumelie e menzogne, delle quali era l'opera piena, l'Argento, come stordito non gli rispondeva, ma facevagli un viso, per valermi delle sue parole, d'una vacca che piscia.

Essendosi intanto i libri da altri letti, e sentendoli l'Argento comunemente qualificare per libelli famosi, sciocchi, impudenti ed ingiuriosi alla potestà regale, scosso dalle voci di tanti, si pose con attenzione e seriamente a leggergli, e trovato esser verissimo quanto la fama predicava, essendosi destinata giornata dal Collaterale per doverne far relazione, finalmente la fece esattissima avanti il viceré ed i reggenti di quel Consiglio, i quali rimasero attoniti e sorpresi, in sentire tante contumelie e gravi ingiurie, delle quali era caricato non solo l'autore dell'*Istoria civile*, ma il Comune di Napoli e, sopra tutto, strapazzata la potestà de' principi, e che que' libri non erano se non libelli famosi ed una perpetua satira. Con voti concordi ed unanimi di tutto il Collaterale, con pubblico decreto interposto a' 13 d'aprile[4] di quest'anno 1729, furono dichiarati per *libelli famosi* ed ingiuriosi a' principi,[5] e severamente proibito di leggergli, tenergli, vendergli, o in qualunque modo avergli, anche manuscritti, come satirici contro i buoni costumi e potestà regia, imponendosi a' trasgressori pena, a' nobili di tre anni di relegazione, ed altri tanti a gl'ignobili di galera.[6] Fu parimente ordinato, che dovesse di tal proscrizione emanarsi pub-

1. *il consiglier Grimaldi*: Costantino. 2. Biagio *Garofalo* (1677-1762), erudito e antiquario napoletano, della cerchia giannoniana. Notizie biografiche su di lui si ricavano da un gruppo di sue lettere al Giannone, edite in *Giannoniana*, pp. 520 sgg. 3. *gli fecer catalogo*: il Garofalo stese delle *Osservazioni critiche sopra le Riflessioni morali e teologiche esposte in più lettere da Eusebio Filopatro*, date più tardi alle stampe dal Panzini, assieme alle giannoniane *Opere postume*, II, pp. 151 sgg. 4. *13 d'aprile*: non il 13, ma il 4 aprile. 5. *furono ... principi*: «Dominus Vicerex ... damnat librum ... tanquam contra bonos mores, laicae potestati iniuriosum, conviciis et contumeliis refertum, et satyram perpetuam contra privatos et publicum agentem ...». 6. *di galera*: di servizio ai remi delle galee della flotta imperiale.

blico editto e banno,[1] da pubblicarsi nella città di Napoli ed in tutto il Regno, ed alla Gran Corte della Vicaria ed alle regie udienze provinciali imposto, che contro i trasgressori procedessero irremissibilmente all'esecuzione delle imposte pene.

Il viceré fu di parere che si dovesse far bruggiar l'opera per man del boia,[2] al cospetto del popolo, ma ne fu dissuaso da' reggenti, per non attaccar con Roma, donde era venuta e dov'erasi impressa, nuove brighe usando modi sì strepitosi. Fu però conchiuso, che il Viceré scrivesse una forte lettera al cardinal Sinfuego, acchiudendogli il decreto della proscrizione e banno, che facesse sentire al padre Sanfelice, che dimorava in Roma, per mezzo del generale de' Gesuiti o per altra via, che non ponesse più piede in Napoli e nel Regno ed in tutti i domìni dell'imperadore, come proscritto; sicome dal viceré fu esattamente adempito; ed essendosi in esecuzione del riferito decreto, disteso il banno e quello dato alle pubbliche stampe,[3] fu pubblicato[4] per i luoghi soliti della Città e Regno a suon di tromba; e sparsi gli essemplari stampati da per tutto, perché a ciascuno ne pervenisse notizia; sicome furon fatte perquisizioni a' librari, se avessero essemplari dell'opera, e quanti n'eran trovati o rivelati erano presi e confiscati; e vi furono anche de' privati, i quali, per isfuggire i primi rigori delle pene minacciate, andarono spontaneamente a presentare gli essemplari che aveano in mano del secretario del Regno,[5] da cui eran riposti nella regia Cancellaria, secondo il prescritto del banno. E poiché l'opera del Sanfelice erasi stampata in Roma ed introdotta nel Regno senza permissione, controvenendosi a più prammatiche che proibiscono introdur nel Regno libri stampati fuori di quello senza licenza, fu da ciò data occasione di promulgar una nuova prammatica, per la quale, rinnovandosi l'antiche, si comandava rigorosamente l'osservanza e puntual esecuzione delle medesime. Fatto tutto ciò il viceré diedene distinta relazione a Cesare[6] ed

1. *banno*: idiotismo per « bando ». 2. *per man del boia*: cfr. quanto è detto nel manoscritto conservato presso la Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, XXVII, A, 7, a cc. 196 sgg., dove è conservata la minuta della relazione dell'Argento alla seduta del Collaterale. 3. *dato . . . stampe*: il testo è riportato anche in *Opere postume*, I, pp. 299-300, e reca la data del 16 aprile. 4. *fu pubblicato*: fu letto in pubblico dal banditore. 5. *secretario del Regno*: il segretario del Collaterale, in quel tempo, era il marchese Niccolò Fragianni (per cui cfr. la nota 1 a p. 93), amico del Giannone. 6. *il viceré . . . Cesare*: la lettera del Harrach all'imperatore è pubblicata in H. Benedikt, *Das Königreich Neapel*, cit., p. 558. Ma cfr. anche la lettera

alla sua imperial Corte, mandando in Vienna l'opera intera del Sanfelice, col decreto della proscrizione, il banno e nuova prammatica, colla notizia di quanto erasi in Roma scritto al cardinal Sinfuego. La cui savia deliberazione tanto più era applaudita e commendata, quanto più si leggeva l'opera del Sanfelice, riputato da tutti meritevole non sol di questo, ma d'altro più severo castigo.[1]

Quest'opera, per essere cotanto sciapita e sciocca, non si sarebbe nemmen fiutata, non che letta, ma questi romori mossero la curiosità ad alcuni di guardarla, e si vide che, fra l'altre sciocche menzogne, l'autore con inudita impudenza avea scritto, che il tribunal del Sant'Ufficio[2] non era universalmente aborrito da' Napolitani, ma che solamente alcuni pochi libertini l'aveano in odio, e che l'imperadore per suoi editti non avealo affatto estinto. Cosa non men falsa, che pur troppo sensibile a' deputati della Città, che invigilano in quest'affare, i quali tosto che n'ebber notizia, avendo unita la Città, rappresentata per suoi Eletti in San Lorenzo, con pubblica conchiusione[3] stabilirono che si dovesse smentire il falso scrittore, e gli Eletti portarsi dal viceré, e dichiarare a Sua Eccellenza che l'odio e l'abominazione di quel tribunale era di tutti, non di alcuni pochi Napolitani; e di rendere al viceré molte

al fratello del 9 aprile 1729 (*Giannoniana*, n.° 297), dove il Giannone riferisce della poca soddisfazione espressa dall'imperatore per la lentezza dei ministri napoletani in tutta la faccenda. Cfr. infine la *Memoria* del Giannone per il principe Eugenio, cit., in *Giannoniana*, pp. 434-6. 1. *più si . . . castigo*: si veda quanto il nunzio Girolamo Grimaldi da Vienna scriveva alla Segreteria di Stato, il 6 agosto 1729 (Archivio Segreto Vaticano, *Nunziatura di Germania*, vol. 285, cc. 461 *v*): il testo è pubblicato in L. MARINI, *Il Mezzogiorno d'Italia di fronte a Vienna e a Roma* (*1707-1734*), in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», V (1953), p. 52. 2. *il tribunal del Sant'Ufficio*: il tribunale inquisitoriale spagnolo, che si sarebbe voluto imporre anche al viceregno napoletano. Contro la sua costituzione Napoli si ribellò nel 1547 e di nuovo nel 1564. Nel 1661, infine, si giunse alla istituzione, contro la stessa autorità vicereale, di una Deputazione del Sant'Ufficio, cioè di una commissione permanente di vigilanza contro il pericolo dello stabilimento del tribunale inquisitoriale in Napoli. Il Giannone, nella sua *Istoria civile*, tomo IV, lib. XXXII, cap. V, pp. 72 sgg., ha dedicato numerose pagine a questa lunga storia di difesa della propria libertà da parte della città di Napoli, con accenti fortemente illuministici, ed è naturale che il Sanfelice polemizzasse con lui. Per un quadro completo della lotta contro l'estensione del Sant'Uffizio a Napoli si veda L. AMABILE, *Il Santo Officio della Inquisizione in Napoli. Narrazione con molti documenti inediti*, Città di Castello 1892. 3. *con pubblica conchiusione*: il testo di essa in *Opere postume*, I, p. 300.

grazie della proscrizione d'un sì pernicioso libro, la quale era stata ben propria e dovuta, e che ridondava in gran beneficio del pubblico. E destinarono il principe di Valle Piccolomini[1] per oratore, il quale, accompagnato dagli Eletti in pubblica forma, si portò dal viceré e furon da lui, con molta eloquenza, passati gli uffici di rendimento di grazie per la proscrizione, e data testimonianza dell'universal orrore che i Napolitani tengono, tramandatogli come per eredità da' suoi maggiori, del tribunal del Sant'Ufficio. Il viceré cortesemente l'accolse, lodò il zelo che aveano non meno della reale potestà che del pubblico bene, e si offerì di mantenere e di essergli sempre a cuore i privilegi e prerogative, che la Maestà dell'imperadore avea, con tanta giustizia e clemenza, concedute alla Città e fedelissimo suo Regno.

Tutti questi prosperi successi e perché l'opera del gesuita nol meritava, mi disobbligarono d'apparecchiarmi ad una risposta; e così dagli amici n'era consigliato, non solo perché bastantemente si era risposto colla proscrizione, che la dichiarava libello famoso, ma perché non vi era niente di solido, riducendosi tutta a vane ciarle, a calunnie manifeste, a contumelie e falsificazione di passi e di parole, che fino i ciechi l'avrebbero scoperte; e tanto maggiormente, ch'era da tutti biasimata e derisa; anzi da Roma si scrivea che i cardinali stessi, i prelati e tutti gli uomini savi e dotti di quella città la riputavano sciocca e sciapita, e n'erano fortemente sdegnati, come da Roma, doppo sei anni fosse uscita una sì ridicola risposta, quasi che non vi fosser altri che avrebber potuto farla più degnamente, e d'essersi eletto uno scimunito e prodigioso ignorante. Ed il marchese Almenara, che all'arrivo del conte di Harrac in Napoli, tornando a Vienna, si fermò per qualche settimana in Roma, mi disse che parlando con alcuni cardinali e prelati, mostravano esserne mal contenti, dolendosi di coloro i quali stando attorno al papa qualificavano per idonei e sufficienti tali soggetti, nelle mani de' quali sarebbe più propria la zappa che la penna.

Per queste potenti cagioni io non pensava di risponderci affatto;[2]

1. Un membro della famiglia Piccolomini d'Aragona, principi di Valle.
2. *Per . . . affatto*: il 19 marzo il Giannone scriveva al fratello assicurandolo di non aver intenzione di rispondere al Sanfelice (*Giannoniana*, n.° 294); il 7 maggio si rivolgeva ancora al fratello (*Giannoniana*, n.° 301) perché questi pregasse Nicola Capasso di stendere una notizia in latino,

fui sì bene dal marchese di Rialp, dolendomi che Roma vuol che altri si tacciano, e nel tempo stesso permette che eschino dal Vaticano non libri, ma libelli famosi, per i quali sia strapazzata la fama, l'onore e la stima degli uomini probi ed onesti, e da ciò conoscesse quanto poco gli cale che, con tutto che io fossi nell'imperial Corte, ed accolto da Sua Maestà con tanta clemenza, e godessi dell'alta sua protezione, di non riputarla niente, e strapazzarmi colle più atroci e gravi contumelie che si potessero scagliare a' più vili e sozzi uomini della terra. Il marchese, che per queste cose, che e' riputava da poco e da non farsene conto, non voleva guastar i suoi fatti colla corte di Roma,[1] mi rispose con un soghigno, dicendomi che non dovessi turbarmene, ma prenderle a riso e burlarmene; tanto maggiormente, che dal viceré erasene preso condegno[2] castigo. Li replicai che così avrei fatto, e tanto più che i libri del Sanfelice erano così sciocchi, che non m'obbligavano a veruna risposta.

Ma mentre erasi in questo, ecco che da Roma furon mandati più pieghi in Vienna, drizzati al Nunzio ed altre persone pubbliche, ne' quali erano inchiusi più essemplari d'una nuova scrittura fatta dal Sanfelice e stampata in Roma,[3] nella quale, con inudita impudenza e protervia, non solo si replicavano le stesse ingiurie e satire, ma si attaccava il decreto regio e si malmenavano i reggenti del Consiglio Collaterale di Napoli, con modi sì aspri e contumeliosi, che non si ritenne l'impudente di chiamargli calunniatori, sciocchi ed ignoranti; e non ostante che la di lui opera fosse stata da tutti derisa e riputata falsa, satirica e calunniosa, egli con tutto ciò, fermo e costante ne' suoi deliri, imperversava contro tutti e minacciava altre lettere, nelle quali avrebbe fatto conoscere quanto egli avea nelle precedenti risparmiata la potestà de' principi; e che quel regio decreto e banno avea recato più nocumento ed infamia a coloro che l'avean proferito, che a lui, non avendogli tocco un sol pelo, e che se ne burlava e facevane poco conto, poich'egli non

destinata agli «Acta Eruditorum Lipsiensium». Ma sino a quel momento il Giannone non conosceva direttamente l'attacco del Sanfelice, perché solo nella lettera al fratello del 14 maggio egli dirà di aver ricevuto il libro e di aver cominciato a leggerlo (*Giannoniana*, n.° 302): una lettura che lo convincerà, invece, della necessità di rispondere. 1. *Il marchese . . . Roma*: cfr. *infra*, p. 196. 2. *condegno*: adeguato, proporzionato (latinismo). 3. *una nuova . . . Roma*: sono quattro fogli a stampa, col titolo: *Difesa del libro delle Riflessioni sopra l'Istoria di P. G. dalle censure fattegli contro in Napoli.*

si sgomitava[1] dell'autorità, quando fosse destituita dalla ragione.

Letta quest'altra sfacciata scrittura, della quale il Nunzio stesso non poté non stomacarsene: allora si pensò di dovergli daddovero levare la mattìa dal capo, dubbitandosi che sicome avea fatto con quel Consiglio, non facesse qualche altra scappata contro gli Eletti della città, i quali pure con pubblica conchiusione l'aveano smentito, e fatte render grazie in nome del pubblico al viceré, della proscrizione. Sicché essendo io passato nel mese di maggio di quest'istesso anno 1729 alla solita mia villeggiatura di Pettersdorf, pensai in quella solitudine, lontano da' romori della città, di stendere una scrittura e vedere di levargli la pazzia di testa, e così di quietarlo; né trovai altra maniera di poterlo curare d'un male sì grave e pertinace, se non fingendo d'essere stato già convinto dalle sue prediche, e spezialmente da quelle tre ultime sue lettere filosofiche, che m'avea indrizzate, e che io vinto da' suoi forti ed efficaci argomenti mi era convertito ed avea abbracciata quella credenza, ch'e' inculcava nelle sue *Riflessioni morali e teologiche.*

Dalle medesime cavai le massime che teneva intorno la monarchia papale ed assoluto imperio, che vuole che abbia non meno sopra lo spirituale che il temporale de' principi, e quella credenza, divozione e concetto, che vuol che ciascuno debba avere delle particolari divozioni degli ordini religiosi, confermate da tanti miracoli ch'e' rapporta. E sicome in Francia non erano mancati nobili ed ingegnosi spiriti, dalle opere del gesuita Pallavicino, poi cardinale, e spezialmente dall'*Istoria del concilio di Trento* cavarne un *Nuovo evangelio*, compilato dalle di lui novelle massime sparse ne' suoi libri, le quali unite insieme e ridotte in un picciol volume, che fu stampato a Parigi,[2] si promulgò nel mondo questa nuova dottrina: così procurai far io dall'opera del Sanfelice cavarne una

1. *sgomitava*: sgomentava. 2. *volume... Parigi*: cfr. J. Le Noir, *Les nouvelles lumières politiques pour le gouvernement de l'Église, ou l'Évangile nouveau du cardinal Palavicin, révélé par lui dans son Histoire du Concile de Trente*, Paris 1676. In questa indicazione di modelli per la *Professione di fede* bisognerà includere anche quanto riferisce, a sua volta, il Panzini, p. 58, e che cioè il Giannone prese l'idea «e qualcheduna delle cose che in essa si leggono, da un libro franzese impresso in Parigi ... e dalla *Confessione cattolica* di Mr. de Sancy, libro pieno di satira e di maldicenza pubblicato in Francia a' tempi di Arrigo IV e diretto al Cardinal du Perron vescovo d'Evreux dal Sig. d'Aubigné ugonotto, per porre in beffe quel cardinale ed altri insigni personaggi della Comunione Cattolica». Il titolo completo di questa seconda fonte giannoniana è: T.-A. d'Aubigné, *La Confession Catholique du Sieur de Sancy, et Déclaration des causes tant d'état, que de Réligion, qui l'ont*

nuova *Professione di fede*,[1] nella quale, in XII articoli fondamentali professava quella credenza, ch'egli ed i scrittori romani della stessa farina vogliono che si abbia del papa e suo illimitato potere. Dapoi, in altri IX articoli secondari, professava di credere tutti que' stupendi e portentosi miracoli, che per confermare le particolari divozioni degli Ordini religiosi si leggevano in tante leggende, e spezialmente nelle *Conformità franciscane*,[2] per ciò che riguarda il cordone di san Francesco, e nelle *Cronache* di san Antonino,[3] per quella de' Domenicani del rosario.

A questa *Professione di fede* aggiunsi alquanti *Dubbi intorno alla morale* che vedeva praticata dal Sanfelice nella sua opera, cercandogli che mi risolvesse, se chi teneva quella credenza ch'e' inculcava, e che io ne' precedenti articoli avea già professata, era libero e franco, senza che se l'imputasse a peccato, di poter malignare il suo prossimo presso il principe e suoi supremi ministri, per ruinarlo; se impunemente potea calunniarlo con imposture, falsità ed altre indegne ed infami arti; se era lecito di falsare passi, parole, e storcere a maligni sensi il concetto degli scrittori; se contro il suo prossimo si potevano scagliare ingiurie gravi ed orrende, e se l'ingiurie, passando non pure in iscritto, ma in istampa, poiché erano praticate da tali credenti ne' loro scritti, dovessero questi o no riputarsi libelli famosi; e se una tal credenza gli dava impunità di mentire e facoltà, essendo ignorantissimi, di parer dotti e di rendergli presuntuosi, arroganti e superbi.

Secondo che a ciascheduno di questi dubbi si apparteneva, in più classi ridussi le tante calunnie, maledicenze, imposture, falsità, menzogne, cavilli, ingiurie e gravi contumelie, che in tutta l'opera erano sparse, che dimostrai e posi nell'ultima evidenza; e sopra tutto in quelle cose che e' pretese corrigermi o di errore o

mêu à se remettre au giron de l'Église Romaine. Apparve in *Recueil de diverses pièces servant à l'histoire de Henry III roi de France*, Cologne 1660. 1. *Professione di fede*: cfr. qui a pp. 475 sgg. 2. *Conformità franciscane*: il Giannone si riferisce alla celebre opera agiografica che Bartolomeo di Rinonico scrisse tra il 1385 e il 1390: *De conformitate vitae Beati Francisci ad vitam Domini Iesu*, e della quale si veda la moderna edizione critica in «Analecta Franciscana», Ad Claras Aquas (Quaracchi), 1906-1912. Sulle fonti della *Professione di fede* cfr. anche la lettera al fratello Carlo, dell'8 ottobre 1729 (*Giannoniana*, n.° 323). 3. *Cronache di san Antonino*: Antonino Pierozzi (1389-1459), arcivescovo di Firenze, canonizzato da Adriano IV, scrisse di ascetica e di teologia, oltre ad un *Chronicon*, che fu edito per la prima volta a Norimberga nel 1484.

miscredenza, mostrai quanto fosse grande la sua prodigiosa ignoranza, con maniera non acre, ma derisoria, qual si conveniva ad un sì sciocco e scimunito scrittore.[1] Nell'ultimo, l'avvertiva e protestava, che io questa mia *Professione* e questi *Dubbi* glieli inviava manuscritti, perché non si fossero da altri letti, ma unicamente per suo uso e perché si rallegrasse della mia conversione, mercé delle sue dotte e vigorose lettere che mi avea scritte *in abscondito*,[2] affinché la correzione fosse fraterna e caritatevole fra noi due soli; se bene non sapessi qual fosse stata la cagione che io non potessi leggerle se non in stampa, e doppo che si erano già da per tutto pubblicate, in Roma ed altrove.

Terminata che io ebbi questa scrittura nella solitudine di Pettersdorf, tornato nel mese di luglio in città, la mostrai ad alcuni amici, a' quali piacque sopra modo, e mi stimolavano a doverla dare alle stampe; ma stetti saldo in non permetterlo; e se bene per alcuni amici che l'avean letta fosse arrivata alla notizia dell'imperadore, e molto lodandogliela consigliavano che si fosse impressa, io vi ripugnai sempre; e si prese il partito che se ne mandasse solo una copia in Roma, e si tenesse modo di farla pervenire nelle proprie mani del Sanfelice; sicome si fece,[3] indrizzandola a lui, e per sicuro ricapito con sopracarta diretta al rettore de' Gesuiti in quel collegio o casa professa, dov'egli dimorava; ed un'altra copia si fece pervenire a' Gesuiti napolitani e siciliani, ch'erano in Vienna, a' quali il padre Sanfelice avea indrizzati i pieghi dell'*Indice* e dell'ultima scrittura fatta contro il decreto regio della proscrizione.

Se ne mandò un'altra copia in Napoli a gli amici, e questa sola bastò, non stancandosi di leggerla e rileggerla a gli altri, per l'estremo piacere che ne sentivano, che si diffondesse da per tutta la città, né si ristette a questi limiti, che volò in Roma,[4] dove ne furon fatte innumerabili copie. Ciocché io sentiva con infinito dispiacere,

1. *non acre . . . scrittore*: diverso fu il parere degli amici napoletani, una volta letto il manoscritto della replica giannoniana, come può dedursi dalla lettera del Giannone dell'8 ottobre, più sopra ricordata. 2. *in abscondito*: in segreto (latinismo). 3. *sicome si fece*: cfr. le lettere al fratello del 3 settembre e del 12 e 19 novembre (*Giannoniana*, nn. 318, 328 e 329). 4. *volò in Roma*: cfr. la lettera al fratello del 24 dicembre (*Giannoniana*, n.° 334) dove si dice contento che sia stata inviata a Roma una copia della *Professione di fede* e suggerisce che, divulgandosene altre copie in Napoli, si dica che esse sono giunte da Roma. Questa lettera, naturalmente, smentisce quanto lo stesso Giannone afferma qui sotto.

poiché correndo manuscritta, temeva che non fosse trasformata e guasta, e sopra tutto che i miei invidi e malevoli non la difformassero o macchiassero con qualche bestemmia o eresia, che vi aggiungessero. A questo fine io feci trascrivere un correttissimo essemplare, ed in forma di libro lo presentai al cavalier Garelli, bibliotecario di Sua Maestà, affinché lo collocasse nella biblioteca cesarea, dove come autografo si potesse ricorrere, nel caso si trovasse in altre copie trasformato e guasto. Da Napoli erami scritto, che alcuni volevano in tutte le maniere stamparla, ma io l'impedii sempre, e scrissi ed istantemente pregai a' miei amici, che facessero ogni sforzo d'impedirlo, sicome fecero; affinché tutti conoscessero che, dal mio canto, erasi adempita la promessa, e che se ben Roma avesse quella prerogativa di dar licenza, che in mezzo di quella città si stampassero libelli famosi, Napoli e Vienna non volevano in ciò imitarla, ancorché la mia scrittura non fosse che per difesa, mostrando le calunnie, le imposture e prodigiosa ignoranza dell'avversario. Ma con tutto che si procurasse impedirne la stampa, non fu possibile impedire il corso delle copie manuscritte;[1] sicché, divolgatasi da per tutto questa contesa e resa manifesta non meno che la scipitezza de' libri del Sanfelice, non tralasciarono i compilatori degli «Atti eruditi» di Lipsia di rapportarla,[2] sicome fecero i «Giornali de' letterati» d'Ollanda, Francia ed Inghilterra;[3] onde i Gesuiti, vedendo che da tutte le parti correva per iscostumato, satirico ed ignorante della loro società, per rimediare nel miglior modo che potessero, da' giornalisti di Trévoix della lor farina, i quali riducono in compendio libri sciapiti dagli altri rifiutati, fecero riferir l'opera di Sanfelice, raccorciandola e dandole altro aspetto che il naturale e proprio, s'ingegnarono farla apparire meno deforme,[4] ma poiché de' giornali di Trévoix niuno tien conto,

1. *non fu . . . manuscritte*: un censimento delle copie esistenti nelle biblioteche italiane è in *Giannoniana, passim.* 2. *non tralasciarono . . . rapportarla*: la notizia della polemica, come s'è annotato più sopra, fu stesa in latino da Nicola Capasso dietro richiesta del Giannone e del Garelli, i quali provvidero a farla pervenire a Johann Burckard Mencke. Non fu tuttavia pubblicata così come il Capasso l'aveva stesa, ma venne rimaneggiata a Lipsia, senza darne partecipazione al Giannone (cfr. la sua lettera al fratello del 15 ottobre, *Giannoniana*, n.° 324), il quale se ne giustificò coll'amico napoletano (cfr. la lettera del 26 novembre, *Giannoniana*, n.° 330, ma anche la lettera del 7 gennaio 1730, *Giannoniana*, n.° 337). 3. *sicome . . . Inghilterra*: questa affermazione non è stata sin qui da nessuno studioso controllata. 4. *da' giornalisti . . . deforme*: nel periodico dei padri gesuiti, le «Mémoires de Trévoux» del 1730 apparvero tre articoli di fila:

e come sciocchi, e perché ciascun sa che i compilatori sian gente venale e stipendiata da' Gesuiti, si rimasero quelli del Sanfelice in quel disprezzo e perpetua dimenticanza che meritavano; anzi Roma stessa si affaticava che se ne perdesse ogni memoria.

III

[*1730*]

Intanto in queste occupazioni ed altre appartenenti alla difesa delle cause che m'eran commesse, spezialmente d'alcune sue proprie dal marchese Clemente Doria, se ne passò l'anno 1729, ed eravamo entrati nel 1730 nel quale mi scrisse il reggente Castelli[1] del Consiglio Collaterale di Napoli, mio amico, ed al quale professava molti obblighi per aver prese con fervore le mie parti nella proscrizione del Sanfelice, che dovessi mandarli una esatta relazione di tutti i Consigli e dicasteri della città di Vienna, con distinzione delle loro origini, giurisdizione, numero e qualità de' ministri che gli componevano. Io nella villeggiatura di quest'anno a Pettersdorf la distesi; ma come che in villa mi mancavano alcuni libri a ciò necessari, tornato in città la perfezionai, e manuscritta gliela mandai, che dovesse servire unicamente per sua istruzione e degli avvocati, suoi e miei amici, che ne mostravano desiderio, né permettessero farne altro uso mostrandola ad altri. Ma essendo molto piaciuta, e di mano in mano passata alla notizia del conte Ferdinando d'Harrac, figliuolo del viceré, che dimorava in Napoli con suo padre, questi parlandone con altri fece che io ne fossi richiesto a Vienna d'una copia da alcuni Tedeschi, non viennesi, ma sassoni, a' quali non potei negarla, dicendomi che, non essendovi alcun autore che trattasse di proposito di questi Consigli

il primo (pp. 5-11) con la recensione dell'*Istoria civile*, il secondo (pp. 12-68) dedicato alle *Riflessioni* del Sanfelice, il terzo (pp. 69-71) alla sua *Difesa* (che fu la replica del Sanfelice alle *Osservazioni* del Garofalo).

1. Domenico *Castelli*, oriundo di Nocera dei Pagani, reggente del Collaterale e, dal 1730, presidente interinale della Giunta dei Veleni. Era il fratello di Francesco, vicario del cardinale Francesco Pignatelli. Nell'inchiesta sulla magistratura napoletana, del 1734, la sua nota personale dice: «È un napolitano di mediocre dottrina, ma di buona morale, puntuale ed incorrotto. Non ha altro attacco colla Corte di Vienna, che per aver comperato da quella con danari il posto di Reggente. Non è affatto amato dal pubblico perché è tardo nel risolvere, e si regola secondo il vento che spira» (Archivio di Stato di Napoli, *Segreteria di Giustizia, Biografie di magistrati*, ff. 12*v*-13).

e dicasteri, gli farei somma grazia se ne avessero da me un'esatta notizia. Gliela diedi in fine, su la lor fede che non dovesse servire se non per loro informazione. Seppi dapoi, che passati alquanti anni, l'avean fatta tradurre in latino, ed imprimerla nell'anno 1732 ad Ala di Magdemburg, sotto anagrammato nome di Giano Perentino.[1] Né certamente potea immaginarmi che di questo libretto se n'avesse da doler poi cotanto il nunzio Passionei, che era succeduto al Grimaldi,[2] e farne tanti strepiti e romori, tutti indrizzati per ruinarmi, come dirassi a suo luogo e tempo, e che ‹assai maggiori di quelli che ne fecero› gli Spagnoli di Vienna, sicome intesi partito che fui da Vienna, nella mia dimora di Venezia, ne facessero tante doglianze con altri e con Cesare istesso.

In quest'anno Menckenio padre mi mandò da Lipsia la traduzione in lingua inglese della mia *Istoria civile*, stampata in Londra nel precedente anno 1729, in due tomi in-foglio, ne' quali eran compresi i quattro dell'edizione napolitana;[3] ed ancorché io non

1. *Giano Perentino*: con questo stesso anagramma il Giannone aveva firmato la giovanile dissertazione sulle nevi del Vesuvio. Questa *Breve relazione de' Consigli e Dicasteri della città di Vienna* era datata nell'autografo 19 gennaio 1731 (cfr. PANZINI, p. 63) e fu edita a cura del Panzini, Londra (ma Napoli) 1766. Tradotta in latino, col titolo *De Consiliis, ac Dicasteriis, quae in Urbe Vindobona habentur, liber singularis*, recò l'indicazione di stampa: Halae Magdeburgicae 1732. Il PANZINI, p. 64, afferma che la stampa dell'opera fu vietata a Lipsia, dove avrebbe dovuto vedere la luce a cura di Friedrich Otto Mencke, per cui il Giannone provvide egli stesso a farla stampare «nell'anno 1734 o in su' princìpi del 1735 da Francesco Pitteri in Venezia». Questa notizia è ora confermata da L. MARINI, *L'opposizione curiale a Pietro Giannone, 1723-1735*, in «Archivio Storico per le Provincie Napoletane», S. III, vol. V (1965), pp. 40-1. 2. *il nunzio . . . Grimaldi*: Domenico *Passionei* (1682-1761), già nunzio agli Svizzeri, sostituì il Grimaldi il 31 marzo 1731. Divenne in seguito cardinale e prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana, dopo essere stato segretario ai Brevi (1738). Avverso ai Gesuiti e di sentimenti filogiansenistici, aperto alle nuove correnti di pensiero, osteggiò ciononostante il Giannone con ogni mezzo, ancora dopo la partenza di questi da Vienna (cfr. p. 265). La sua ricchissima biblioteca privata è ora uno dei fondi più importanti della Biblioteca Angelica di Roma. 3. *In . . . napolitana*: cfr. *The Civil History of the Kingdom of Neaples . . . Translated into English by Captain James Ogilvie*, London 1729-1731. In PANZINI, p. 60, è riferita una lettera del traduttore al Giannone, «nella quale lo informava de' motivi dell'opera da lui intrapresa di trasportare nel natìo linguaggio la Storia Civile del Regno di Napoli, la quale egli vedeva d'essere tenuta in grande stima dagli uomini più dotti e rinomati non meno dell'altre nazioni che della sua propria: ch'egli perciò vi si era applicato con molt'assiduità nell'ozio di un viaggio, che in qualità di capitano di vascello aveva fatto alla Nuova Zembla: che avendola dipoi, tornato in Inghilterra, compita ed emendata la dette alle stampe . . .;

intendessi la lingua, procurai che que' che la sapevano m'interpretassero alcuni passi, che io, come non conformi alla Chiesa anglicana, temeva non l'avesser tronchi o alterati; ma si trovarono intatti, così com'erano nell'autografo, sicché potei promettermi una traduzione leale e fedele, tanto più che i nomi delle città e province si lasciavano intatti, sicome altre voci proprie del latino o italiano.

Stupii in vedere l'ampio numero di coloro i quali s'erano sottoscritti, per agevolarne l'impressione, e la loro qualità, non mancandovi de' milordi, arcivescovi, vescovi ed altre persone illustri e letterate; e ve n'eran di que', che la sottoscrizione l'avean stesa chi a quattro, chi a sei copie, ed il numero era così grande, che bisognò farne catalogo de' nomi in un lungo alfabeto, che occupava più fogli. In oltre, nel frontispizio si additavano non uno, ma sette librari di Londra, dove i compratori dovessero ricorrere, dandogli notizia de' loro nomi, delle strade ove tenevano le biblioteche e loro insegne.

Non posso negare ch'ebbi estremo piacere in vedere che in Inghilterra, ove presentemente fioriscono cotanto le scienze e le buone lettere, sicome è manifesto da' dotti e preziosi libri che n'escono alla giornata, l'*Istoria* mia fosse stata così ben ricevuta, ed il mio nome reso cotanto rinomato e celebre. E tanto maggiormente che, avendo ivi una società d'uomini savi ed eruditi preso l'assunto di dar al mondo un nuovo «Giornale de' letterati», nel quale fossero in breve accorciate in lor lingua l'opere che si davano alla

per la qual cosa avea cercata l'opportunità di fargli capitare questa sua lettera, in cui gli dava di tutto ciò distinto ragguaglio, ed insieme gli rimetteva in contrassegno della sua osservanza 10 esemplari della sua traduzione, per comodo di lui e de' suoi amici, ed una cambiale di 500 o 600 fiorini di Germania, da torsene qualche singolar cosa in sua memoria». Sulla divulgazione in Inghilterra delle vicende del Giannone si veda inoltre F. VENTURI, *Giannoniana britannica*, in «Banco di Napoli, Bollettino dell'Archivio Storico», II (1954), pp. 249-54. L'8 aprile del 1730, cercando di spiegare al fratello il ritardo nell'uscita delle traduzioni latina e francese della sua opera, il Giannone diceva che l'edizione inglese aveva preceduto le altre «perché gl'Inglesi fanno presto, perché hanno denari colla pala, e nelle edizioni de' libri non hanno risparmio, perché trovano compratori che li pigliano a qualunque prezzo che li stimano» (cfr. *Giannoniana*, n.° 350). Ma si veda anche la lettera, sempre al fratello, del 10 giugno 1730 (*Giannoniana*, n.° 359), dove dice di ritenere che se non fossero state già annunciate le traduzioni dell'*Istoria civile* in latino e in francese, l'uscita dell'edizione inglese avrebbe fatta apparire l'opera ancor più eretica.

luce in quel regno, cominciarono a darle principio dalla mia opera; ed i primi quattro tometti che uscirono furono i compendi de' miei quattro tomi dell'*Istoria civile*, non dimenticandosi nel quinto di trattar, come si meritava, dell'impudenza, ignoranza e protervia del padre Sanfelice gesuita.[1] Perciò non eravi inglese di conto, che viaggiando, o per altri suoi affari capitando a Vienna, non fosse a visitarmi per conoscer di vista chi avea conosciuto per fama; e trattandosi in Londra di dar una nuova e magnifica edizione dell'*Istoria* del presidente Tuano, il famoso Buckley, che n'avea la direzione e principal cura,[2] scrisse al cavalier Garelli, bibliotecario dell'imperadore, che gli somministrasse qualche manuscritto, se mai si trovasse nella biblioteca cesarea, o altra notizia appartenente a quell'*Istoria*, affinché niente mancasse di raro e pellegrino in questa nuova edizione che si preparava. Il Garelli non mancò di mandargli quanto poté trovare ne' codici manuscritti; ed avendomi richiesto di conferir anch'io in parte a' buoni desideri del Buckley, gli risposi che volentieri l'avrei fatto, e spezialmente per occasione di questa ristampa, di avvertire la varia lezione che si osservava tra le prime stampe di quell'*Istoria* e l'edizione di Ginevra del 1620 (se bene alcuni essemplari portino la data di Orléans), intorno alla moneta di oro di Ludovico XII, re di Francia, che porta l'epigrafe: PERDAM BABILLONIS NOMEN, la quale il Tuano, nel primo libro delle sue *Istorie*, narrava essersi coniata in Napoli, e che avesse l'insegne di Napoli, sicome leggevasi nelle prime

1. *un nuovo ... gesuita*: la «Historia Literaria» o, come diceva il sottotitolo, *An Exact and Early Account of the most Valuable Books Published in the Several Parts of Europe*, il cui primo numero uscì a Londra nel 1730, recando nei primi quattro fascicoli un sommario dei singoli volumi dell'opera giannoniana e, nel quinto fascicolo, un attacco ai «Mémoires de Trévoux» per la loro recensione alle *Riflessioni* del Sanfelice. Promotore del periodico era un ex-gesuita inglese, Archibald Bower, vissuto in Italia sino all'estate del 1726, e rientrato a Londra in quell'anno dopo aver abbandonato la religione cattolica. La prima notizia divulgata in Inghilterra dell'opera sul regno di Napoli è tuttavia quella – qui non ricordata dal Giannone – di R. RAWLINSON, nel suo *A New Method of Studying History*, II, London 1728, p. 407. Cfr. su tutto ciò BERTELLI, pp. 208-9. 2. *Istoria ... cura*: cfr. J.-A. DE THOU, *Historiarum sui temporis libri XXIV*, Londinii, excudi curavit Samuel Buckley, 1733. Lo storico e bibliofilo francese Jacques-Auguste de Thou (1553-1617), eletto nel 1595 *presidente* del Parlamento, oltre che alla propria opera, ha affidato la sua memoria alla celebre «Bibliotheca Thuana», ancor più ampliata dal figlio e che è oggi uno dei fondi della Bibliothèque de l'Arsenal di Parigi; Samuel *Buckley*: erudito e bibliofilo inglese del XVII-XVIII secolo.

edizioni. Ciocché poi si emendò nelle altre posteriori edizioni, poiché né quella moneta porta l'insegna di Napoli, né fu coniata in Napoli. E che questo era un punto da ben esaminarsi, né trascurarsi: poiché, se si dovessero attendere le prime edizioni, si confermerebbe l'interpretazione data a capriccio dal padre Arduino gesuita all'epigrafe, che non avesse voluto Ludovico intender per Babilonia Roma, ma il Cairo d'Egitto, che chiamossi pure Babilonia.[1]

Ma poiché la verità era, che quella moneta fu fatta imprimere dal re Ludovico, per rintuzzare l'orgoglio e temerario ardire di papa Giulio II, e che volesse per quella minacciar Roma, né fosse coniata in Napoli, né portasse l'insegne di Napoli, ma di Francia, quindi bisognava con più vigorosi argomenti di quello che fin ora erasi fatto, spezialmente da Sigismondo Liebe,[2] confutar la strana e capricciosa interpretazione dell'Arduino, e manifestare con più chiare pruove che Ludovico, ancorché s'intitolasse nella moneta re di Francia e di Napoli, e tacitamente con ciò volesse inferirsi che fosse anche re di Gerusalemme, non poteva intendere del Cairo, posseduto dal soldano[3] di Egitto, perché allora Gerusalemme si apparteneva al soldano di Damasco, e non già a quello di Egitto; sicché le minaccie avrebbero dovuto indrizzarsi contro colui, non contro quel d'Egitto, come fantasticava l'Arduino. E che vi era anche molto con tale occasione da avvertire sopra i tanti altri errori ed abbagli presi dal gesuita, per render vanissima la sua interpretazione. La materia e l'opportunità meritava la pena di farlo; sicché gli promisi che n'avrei distesa una dissertazione, e fattala poi tradurre in latino, si sarebbe potuta mandare in Londra a Buckley, perché communicata con que' savi, ne avesser fatto

1. *l'interpretazione . . . Babilonia*: cfr. J. HARDOUIN, *Opera selecta*, Amstaelodami 1709, pp. 905-6. L'epigrafe è tratta da *Isai.*, 14, 22 e la coniazione della medaglia si riferisce all'urto tra Luigi XII e Giulio II, sfociato nella convocazione del Conciliabolo pisano, nel 1511. Jean Hardouin (1646-1729), gesuita, fu bibliotecario al collegio Louis-le-Grand di Parigi. Molto ammirato per la sua erudizione (vedi i dodici volumi della *Conciliorum collectio regia maxima*, Parisiis 1714-1715), venne però ripreso per certe sue opinioni sulla non autenticità di talune opere classiche e della patristica. 2. *spezialmente . . . Liebe*: cfr. *Prodromi reformationis pia memoria recolendae, sive Nummi Ludovici XII, regis Gallorum, epigraphe «perdam Babylonis nomen» vel «perdam Babylonem» insignes illustrati et imprimis contra Jo. Harduinum defensi a Christiano Sigismundo Liebe*, Lipsiae 1717. 3. *soldano*: sultano.

quell'uso che li paresse. Fu la dissertazione distesa, tradotta in buon latino e mandata a Buckley, il quale scrisse essere stata da tutti sommamente applaudita e che si sarebbe impressa nell'ultimo tomo, dov'erano raccolte tutte l'altre memorie e scritture appartenenti non men all'*Istoria*, che al suo autore.

In effetto, terminata ne' seguenti anni la stampa, e riuscita veramente magnifica ed accurata, divisa per le nuove giunte in sette volumi in-foglio, nel settimo si legge la *Dissertazione* suddetta, senza che si fosse espresso il nome dell'autore, sicome si scrisse che fosse taciuto,[1] e per maggior intelligenza della medesima, fu impressa la moneta di oro, sicome trovasi in più musei; ed oltre a questa l'altra consimile, rapportata da Lukhio[2] e riferita nella *Dissertazione*, nella quale, leggendosi l'anno 1512, vengono non pur confermati gli argomenti addotti, ma resa più manifesta la vanità e stranezza dell'interpretazione del padre Arduino; sicome ciascuno per se stesso potrà conoscere leggendola nel riferito settimo tomo di questa nuova edizione.

Veduta che fu la traduzione inglese dell'*Istoria civile*, s'invogliarono altre nazioni a far lo stesso ed i Francesi non furon pigri per darne un'altra francese; ed alcuni professori francesi, che partiti di Francia eransi stabiliti nell'Università di Losanna[3] fra' Svizzeri,

1. *nel settimo . . . taciuto*: cfr. J.-A. DE THOU, *Historiarum sui temporis libri XXIV*, cit., VII, *Sylloge Scriptorum varii generis et argumenti . . .*, parte VIII, pp. 34-42. La dissertazione è stata ristampata dal Panzini, in *Opere postume*, II, pp. 285 sgg. La stesura originale in italiano è conservata in Archivio di Stato di Torino, mazzo I, ins. 8 (*Giannoniana*, pp. 408-9). 2. *Lukhio*: Johann Jacob Luckh, erudito tedesco del XVII secolo. Giannone si riferisce qui alla sua *Sylloge numismatum elegantiorum quae diversi impp. reges principes comites respublicae diversas ob causas ab anno 1500 ad annum usque 1600 cudi fecerunt, concinnata et historica narratione (sed brevi) illustrata*, Argentinae 1620, p. 23. 3. *alcuni . . . Losanna*: tra il 1728 e il 1734 vide la luce, a Ginevra, la «Bibliothèque italique», promossa da studiosi di Losanna, Ginevra e Neuchâtel e appoggiata all'editore Marc-Michel Bousquet (per cui cfr. la nota 4 a p. 212). Nei volumi IX e X del periodico fu pubblicato un rendiconto del primo volume dell'*Istoria civile*, curato da Babaud du Lignon, dietro suggerimento da Parigi dell'abate Granet. Dopo la rottura dei rapporti tra il Bousquet e il du Lignon, il compito di continuare la presentazione dell'opera fu assunto da Charles-Guillaume Loys de Bochat; però la sua fatica risultò inutile, per la cessazione delle pubblicazioni della «Bibliothèque». Su tutto questo cfr. G. BONNANT, *Pietro Giannone à Genève et la publication de ses œuvres en Suisse au XVIIIe et au XIXe siècles*, in «Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma», III (1963), pp. 124-5. Non ebbe invece alcun seguito un tentativo di traduzione in francese al quale aveva dato mano un

erano occupati di presto mandarla alla luce, poiché una società di librari di Ginevra se ne avea preso il carico d'imprimerla, sicome si dirà innanzi.[1] E Menckenio figlio mi scrisse da Lipsia, che già nell'interior Germania si preparava altra traduzione in lingua alemanna, per uso de' Tedeschi.[2]

Ma tutte queste grate notizie eran per me dolci cose ad udire, non già che valessero a sottrarmi dalle miserie e strettezze, nelle quali in quest'anno mi vidi posto dalla voracità ed ingordigia de' Spagnoli, spezialmente de' Catalani, di Vienna; i quali quel poco, che in ciaschedun mese m'era somministrato da' diritti delle spedizioni di Sicilia, per mio alimento, l'avean confuso col denaro del Consiglio: sicché erami ritardato il pagamento, per supplire a' loro bisogni e quartali.[3]

Il nuovo presidente, conte di Montesanto, avea ottenuto dall'imperadore che questi diritti di spedizione e suggello della Secreteria di Sicilia, che prima erano separati, si confondessero con tutti gli altri del Consiglio, sicom'erano quelli di Napoli e di Milano. Venne con ciò a mutarsi la persona che soleva somministrarmi le mie mesate, ed in vece d'esiggerle dal secretario di Sicilia, come prima, m'era bisogno di ricorrere all'ufficial maggiore della Secreteria del Suggello, ch'era un vecchio catalano, chiamato don Giovanni Llacuna, ricevitore di tutto il denaro che proveniva dalle spedizioni così di Sicilia, come di Napoli e di Milano, nelle cui mani era riposto a disposizione del Consiglio e del presidente; il quale, ora per un bisogno, ora per un altro, che non ne mancavano (poich'erasi giunto a somministrar estraordinari soccorsi di denaro a gli Spagnoli, non pur per i funerali di loro defonti o per qualche loro infermità, ma sino per i loro viaggi, per le spese delle nozze delle loro figlie, se si maritavano, o pure ne' parti delle loro

avvocato del Parlamento di Parigi (cfr. PANZINI, p. 52) e per il quale il Giannone approntò alcune correzioni, tramite l'abate Pellegrini, già lettore di diritto a Pisa, da lui conosciuto a Vienna, e che Apostolo Zeno definiva «gran viaggiatore e gran parabolano, e che spaccia la sua mercanzia più di quello che è, e che vale» (cfr. *Lettere*, IV, Venezia 1785, p. 122). 1. *sicome . . . innanzi*: cfr. pp. 212-4. 2. *nell'interior . . . Tedeschi*: anche per questa iniziativa il Giannone fu informato tramite Johann Burckard Mencke, il quale gli scrisse il 22 novembre 1732 dando per imminente l'uscita della traduzione tedesca dell'*Istoria civile* (cfr. PANZINI, p. 52). Sennonché questa edizione non vide mai la luce. Uscì invece a Lipsia, in quattro volumi, un'altra traduzione, tra il 1758 e il 1770, curata da Otto Christian von Lohenschiold e da Johann Friedrich Le Bret: *Bürgerliche Geschichte des Königreichs Neapel*. 3. *quartali*: parti di stipendio.

mogli), teneva quasi sempre vòta la borza del ricevitore; e dall'altra parte, per lentezza e trascuraggine del medesimo in esigger da Sicilia i diritti di spedizione, sempre che io mandava per riscuoter le mesate, la risposta del catalano era: «no hai dinero».[1]

Soffrii per due, tre e quattro mesi, ma vedendo che la cosa si prolungava ed il mio bisogno mi stringeva, da necessità costretto, vedendo che niente mi giovavano le doglianze che faceva col presidente ed i reggenti di quel Consiglio, ebbi ricorso da Sua Maestà, e con pieno memoriale[2] l'esposi, che dalla confusione del denaro de' diritti di Sicilia con quelli di Napoli e di Milano proveniva la tardanza del mio pagamento, valendosi il Consiglio di tutto il denaro; e se ve n'era della spedizione di Milano e di Napoli, come più ubertosa, non per questo era io soddisfatto, replicandomi che il mio assignamento era sopra quella di Sicilia; onde pregava Sua Maestà che sicome il Consiglio valevasi de' diritti di Sicilia confondendogli con gli altri, così il mio assignamento si stendesse sopra quelli di Napoli e Milano, affinché se si trovassero spesi quelli di Sicilia, avessi io donde ricompensargli; tanto maggiormente, che l'assignamento della mia mercede fu dimostrativamente fatto sopra Sicilia, come allora più sicuro, non già tassativamente, sicché non potessi ricorrere alle altre spedizioni.

Ne informai pienamente il marchese di Rialp,[3] al quale diedi il memoriale, perché da Sua Maestà impetrassi questa giustizia; ed il marchese, persuaso della mia ragione, non tardò guari che ottenne da Sua Maestà decreto,[4] col quale, perché non mi fosse differito il pagamento, si ordinava che nell'assignamento fattomi ci andasser anche compresi i diritti delle spedizioni di Napoli e di Milano; e se ne spedì dispaccio diretto al Consiglio.

Replicarono al decreto que' signori che lo componevano, gelosi che non se gli toccasser i loro fondi, rappresentando a Sua Maestà che i diritti delle spedizioni di Napoli e di Milano erano stati prima incorporati al Consiglio, come sua dote, e che non potevano ad altri assignarsi; sicché il mio assignamento[5] dovesse rimaner ristretto a quelli soli della Sicilia. Non bastava a que' signori, perché

1. «*no hai dinero*»: «non ho danaro». 2. *memoriale*: il testo di esso non ci è pervenuto. 3. *Ne . . . Rialp*: cfr. la *Memoria per l'Ecc.mo Sig. Marchese di Rialp*, in Archivio di Stato di Torino, *manoscritti Giannone*, mazzo II, ins. 15, C, 4 (*Giannoniana*, pp. 439-40). 4. *decreto*: del 14 gennaio 1730. 5. *assignamento*: assegno, stipendio.

fosser sicuri de' loro quartali, aversi fatti assignare nel regno di Napoli e nello Stato di Milano i migliori corpi dell'entrate regie; non gli bastava, per essere puntualmente pagati, il denaro che ritraevan ogni anno dagli uffici vendibili, non tanti altri diritti ed emolumenti; che vollero pur guardare attentamente a questa minuzia e bagattella, quasi che facendomi entrare in sì minutissima parte, che non era che una gocciola a riguardo dell'ampio oceano dov'essi nuotavano, non venisser a mancargli l'acque.

Ma informato che io fui dell'animosa ed ingorda replica, vi accorsi subbito con altro memoriale,[1] rappresentando a Sua Maestà che già che il Consiglio ripugnava e che voleva che non se li toccassero le spedizioni di Napoli e di Milano, la stessa ragion voleva che a me non si toccassero quelle di Sicilia, poiché furono a me assignate, prima che si confondessero e s'incorporassero al Consiglio; onde non potessero valersene, se prima non era io pagato, e così, se ne spedissero ordini al pagatore Llacuna. La mia domanda Sua Maestà la riputò giusta e che non ammettesse altra replica; sicché con altro decreto[2] commandò che delli diritti delle spedizioni di Sicilia fossi io prima pagato, né il Consiglio potesse toccarli, se non doppo la mia soddisfazione; ed avvertisse a chi si apparteneva esser questa la sua real volontà. Eseguirono senz'altra replica il decreto, e furono spedite al ricevitor Llacuna istruzioni conformi; ma per farle capire a quello stupido vecchio, bisognò stentar molto. Così fui pagato delle passate mesate e presenti, e per l'avvenire se bene non mi fosser pagate mese per mese, con tutto ciò non passavano i due, ancorché qualche volta anche i tre, poiché, passando le spedizioni per le lor mani, niuno poteva sapere che denaro vi fosse, e sovente bisognava chinar il capo alla terribile voce del catalano: «no hai dinero».

A questi tempi, il Consiglio di Spagna erasi ridotto ad una vana apparenza, poiché le cose gravi e di momento erano risolute dalla Secreteria di Stato, ed il marchese di Rialp n'era l'arbitro e dispositore, lasciandosi al Consiglio le cose minute; e se nelle gravi si cercavano le sue consulte, o era per ludibrio, o pure per iscorgere se fossero conformi a ciò che erasi già il marchese deliberato di

1. *altro memoriale*: il testo di questo è conservato nell'Archivio di Stato di Torino, *manoscritti Giannone*, mazzo II, ins. 15, A, 10 (*Giannoniana*, p. 434). 2. *altro decreto*: del 17 marzo; cfr. PANZINI, p. 40, in nota.

fare. Per ciò i reggenti che lo componevano, ciascuno non attendeva che al proprio utile e d'avanzar le loro case; ed il marchese, purché gli lasciasse di ciò appagati e non fossero d'ostacolo colle loro repliche ed opposizioni a quanto egli intendeva di fare, volentieri ci dava mano; sicché il minimo de' loro pensieri era il servizio del re ed il pubblico bene. Per ciò le spedizioni di giustizia, e quelle che non recavan grandi emolumenti eran tarde, e sovente affatto trascurate; onde avvenne che i provinciali di Napoli, Sicilia e Milano non così spesso, come prima, ci avean ricorso; sicché le spedizioni sensibilmente venivano a scemarsi, sicome le commissioni a gli aggenti, i quali toltone alcuni pochi che aveano il favore del marchese di Rialp, eransi ridotti in un'estrema mendicità; sicome anch'io conobbi per proprio esperimento, che sempre più si scemavano le commissioni, che prima mi eran date per difesa di qualche causa; e molto più si videro cessare ne' seguenti anni, quando i provinciali, annoiati di sì lungo aspettare, nel miglior modo che potevano accomodavano i loro fatti nelle loro città, senza ricorrer più a Vienna.

Di ciò i reggenti se ne curavan poco, soverchiandoli i grossi stipendi, che sopra fondi sicuri e certi erano stati loro assignati; e già era fatta lor consueta e propria frase, che spesso replicavano, dicendo: «quartali vengano e non curiamo del resto»; e tutto il loro scopo non era altro che questo, e di profittare ciascuno per se stesso. Ne diedero un chiaro documento quando, per lo passaggio del reggente Bolagno all'ambascieria di Venezia, fu rifatto in suo luogo il reggente Alvarez[1] per Milano; e dapoi creato presidente del Consiglio di Santa Chiara di Napoli il reggente Solanes,[2] a chi dovea darsi successore per Napoli, fu fatto Esmandia[3] reggente.

Ciascuno credea ch'Esmandia, come quello ch'era stato lunghi

1. *Bolagno ... Alvarez*: cfr. le note 1 p. 98 e 2 a p. 92. 2. Francisco *Solanes*, giurista, conte, professore di diritto all'Università di Barcellona e sin d'allora amico del Rialp, nel 1708 era passato a Napoli consigliere di Santa Chiara. A Vienna nel 1726, successe all'Argento come presidente del tribunale di Santa Chiara e giudice delegato in Collaterale. Cfr. H. BENEDIKT, *Das Königreich Neapel*, cit., p. 239 e *passim*. Ma vedi anche la lettera profetica del Giannone al fratello, in data 29 luglio 1730, dove scrive che «avendo il reggente Solanes impresso ora un libro di sette dissertazioni legali», dubita che ciò non sia per fargli avere la presidenza del Sacro Real Consiglio (*Giannoniana*, n.° 366). 3. *Esmandia*: cfr. la nota a p. 141.

anni senatore a Milano ed istrutto a minuto dello Stato, né mai avea veduto Napoli, né in qual parte d'Italia si fusse, dovesse occupare il reggentato per Milano, perché le provvidenze fosser più accertate, trattando di paese a sé noto. All'incontro, il reggente Alvarez, che giovane appena avea veduto Milano, e ch'era stato in Napoli reggente di Collaterale molti e molti anni, il quale era istrutto della Città e Regno, dovesse passar reggente per Napoli. Con ammirazione[1] di tutti, si vide il contrario: poiché rimase Alvarez per Milano, ed Esmandia per Napoli.

I curiosi vollero indagare la cagione, e non trovarono essere stata altra, se non perché l'Alvarez non volle muoversi dal reggentato di Milano e passar in quello per Napoli, per non perdere il piggione che pagava Milano a' suoi reggenti provinciali della loro abitazione: ciò che non facea Napoli a' suoi: credendo bastargli i novemila fiorini l'anno, che Sua Maestà gli paga di soldo. Tanto bastò, perché si riputasse ragionevole la sua ripugnanza, niente curando ch'era di maggior servizio del re e del pubblico, che l'uno più istrutto di Milano passasse per Milano, e l'altro ben informato delle cose di Napoli fosse per Napoli, come quelli che eran venuti di fresco, l'un da Napoli e l'altro da Milano, e conoscessero le persone e l'ultimo stato di quel regno e di quel ducato, nel quale eglino l'avean lasciati.

Parimente, passato l'Esmandia da fiscale al reggentato per Napoli, non fu più rifatto fiscale, dicendo che nel Consiglio questa carica era superflua e vana, bastando che l'ultimo reggente supplisse alle sue veci; e così rimase la carica estinta. Ciò non fu per altro, se non perché il soldo assignato al fiscale di novemila fiorini l'anno s'incorporasse al Consiglio e [i consiglieri] fortificasser meglio i loro quartali, affinché non venisser a mancare; poiché, esaurita la mina[2] degli uffici vendibili, che per lo più per mercedi si concedevano dalla Secreteria di Stato a' Spagnoli ed altri favoriti dal marchese di Rialp, senz'esporsi venali, mancando tuttavia i ricorsi de' provinciali e le spedizioni, onde prima si ritraean grossi emolumenti, e seccandosi gli altri fondi, onde derivan altre acque, volevano per altri modi esser sicuri che non si scemasser punto o ritardassero i loro soldi, ch'era l'unico loro scopo ed intento.

Dall'altra parte il marchese di Rialp, per la sua secreteria, reg-

1. *ammirazione*: meraviglia. 2. *la mina*: la miniera.

geva le divine ed umane cose: le cariche, le toghe, i regi vescovadi, le badie regie, i benefici di collazione o presentazione regia, e tutto per le sue mani si dispensavano. E la norma che si teneva in dispensargli si vide esser questa: se concorrevano al posto Spagnoli e nazionali, questi eran esclusi, e preferiti i primi; sicome se si contendeva fra' Spagnoli, eran preferiti i Catalani. E ciò avveniva, quando la carica soleva darsi o per merito o per favore, senza sborzo di denari. Ma quando occorrevan bisogni di denaro, che non ne mancaron mai, o per qualche dote che bisognava assignare alle donzelle o vedove spagnole, ovvero per qualche soccorso secreto, che si voleva dare a qualche favorito spagnolo per le spese delle nozze, per viaggi o altri suoi bisogni, eziandio che non fosser necessari, ma voluttuosi o pomposi, allora le toghe, le cariche, ed altri magistrati ed impieghi si davano a quelli che offerivano più denaro; e vi erano particolari proxeneti,[1] fra' quali due ecclesiastici nostri, napolitani, per mezzo de' quali si contrattava; e questi eran divenuti ricchissimi, ancorché appena sapessero leggere e scrivere, senz'altro capitale, se non che, com'essi stessi vantavano, «d'aver le orecchie del marchese», cioè perché Rialp sentiva volentieri da loro le domande e la somma del denaro che offerivano, e perciò eransegli destinate due giornate della settimana, il mercoledì e sabbato, nelle quali si trattava di tali faccende. Sicché per Napoli non vi era toga o ministero che dovesse provvedersi, se non eransi prima aggiustate le somme che per mezzo di questi, eran offerte da' pretenzori. E la bisogna si ridusse a tale, che anche il meritevole, graduato,[2] dotto ed intero, ancorché fosse stato nominato dal viceré, dovea passare sotto il giogo, altrimenti non avrebbe già mai conseguito il posto. Questo sol vantaggio vi era per lui, che se le somme offerte da più fosser pari, era il più meritevole preferito.

Or vedendo io ridotte le cose in questo sistema, cominciai a perdere ogni speranza di mio accomodamento, anche con qualche posto in Napoli; poiché se bene io più volte avessi ricordato al marchese di Rialp che Sua Maestà conferendomelo ci guadagnava mille fiorini l'anno, che avrebbe potuto impiegargli ad altro uso; nulladimanco ciò niente mi giovava, poiché il marchese nella provvista delle toghe cercava denari contanti, che fossero in quantità

1. *proxeneti*: sensali (grecismo). 2. *graduato*: che ha grado, cioè che ha già coperto cariche nelle magistrature o negli uffici inferiori.

considerabile, per supplire a' bisogni de' suoi favoriti spagnoli, a' quali non era sufficiente il mio picciolo assignamento, col quale non avrebbe potuto gratificare che ad un solo.

Il conte d'Harrac viceré mostrava tutta la propensione di favorirmi;[1] e su la credenza che fosse richiesto di far nomina di soggetti per empire la piazza vacante di fiscale, per lo passaggio d'Esmandia al reggentato, si era palesato con alcuni miei amici in Napoli, che m'avrebbe nominato, non sapendo che il Consiglio pensava d'estinguer la piazza, sicome l'estinse. Non gli rimaneva altra strada, se non nelle occasioni di vacanze di piazze del Consiglio di Santa Chiara, o pure della Camera di Napoli, e cercava aiutarmi, in voler nelle nomine non dimenticarsi di me; ma era consigliato in Napoli che, trovandomi io nella Corte, né sapendosi qual fosse l'intenzione di Sua Maestà, prima di farlo ne ricevesse istruzione da Vienna, per regolarsi;[2] onde mi scrisse[3] che, non sapendo se Sua Maestà voleva che io tornassi a Napoli, per non consumar in vano il nominarmi, potendo giovar ad altri, gli facessi scrivere una lettera dal marchese di Rialp o dal presidente, conte

1. *Il conte . . . favorirmi*: cfr. PANZINI, pp. 65-6: «Questo Viceré aveva avuto innanzi di partire di Vienna le più premurose sollecitazioni dal Principe Eugenio di Savoia, cui deferiva non poco, perché adoperato si fosse a collocare il Giannone in qualche carica conveniente alla sua dottrina ed al suo merito. Non v'era quasi persona nella Corte, che mostrasse verso di lui animo più ben disposto e meglio intenzionato del conte di Harrach; e ciò non tanto per le raccomandazioni del Principe Eugenio, quanto pe 'l grande ed alto concetto che gliene avea formato suo figliuolo il conte Ferdinando, giovine . . . di rara erudizione e d'esatto discernimento». 2. *era . . . regolarsi*: cfr. ancora in PANZINI, p. 66: «Tutte coteste favorevoli disposizioni furono nondimeno attraversate da' suoi malevoli, i quali non so per quali vie seppero artifiziosamente rappresentare al Viceré, che dopo i rumori ed i tumulti ch'avea il libro della *Storia Civile* eccitati fra 'l popolo, pericolosa cosa sarebbe il promuoverne a qualche dignità l'autore, del quale non era il pubblico, se non se malcontento». Il Panzini, allo stesso luogo, ci dice anche chi fossero gli unici sostenitori del Giannone in Napoli, e cioè il Grimaldi, il Garofalo e il Fraggianni. A questo proposito si veda la lettera indirizzata dal Giannone al viceré il 18 novembre 1730 da Vienna (*Giannoniana*, n.° 383) e la lettera senza data, ma risalente a quello stesso periodo di tempo, inviata al Giannone da Napoli dal Garofalo (*Giannoniana*, n.° 384) e nella quale si dà notizia di una visita compiuta dall'amico presso l'Harrach, per raccomandare la nomina del Giannone «in ministerio di sommo grado». La risposta del viceré fu «di avere avuto informazione da un suo amico di cotesta Corte di nominare V. S. Ill.ma in una terna di Consiglio di S. Chiara, ma che temeva di qualche rumore del popolo». 3. *mi scrisse*: il 15 dicembre 1730; cfr. PANZINI, p. 66, in nota.

di Montesanto, che l'assicurassero che Sua Maestà sarebbe contento di questo, e non l'avesse a discaro.

Il presidente, ancorché l'avessi fatto istantemente pregare dal reggente Almarz suo intimo amico, non volle impacciarsene, dicendo che egli non s'era intrigato mai col viceré di scrivergli in occasioni di nomine; che altri sì bene se n'impacciava, volendo intendere di Rialp. Mi volsi con ciò al marchese, e fecilo anche pregare dal cavalier Garelli; al quale rispose, che ne avrebbe parlato all'imperadore e, secondo che Sua Maestà l'avesse risposto, si sarebbe regolato. Fu il Garelli, alquanti giorni dopo, per sentire la risposta; la qual fu, che avendone parlato coll'imperadore, l'avea risposto che io tenessi pazienza per altro poco tempo.

Questa risposta fu da noi prevista, perché il marchese, quando gli parlò la prima volta il Garelli, mostrò poco gusto che io volessi imbarazzargli le proviste di Napoli, ch'egli avea destinate a soggetti che potevano somministrargli denari. Oltracché non voleva disgustar la corte di Roma, la quale avrebbe amaramente inteso il mio ritorno a Napoli con carica, nell'istesso tempo che egli trattava in Roma d'un chiericato di Camera per l'abate Perlas suo figlio, per renderlo più prossimo al cardinalato; giacché erano riuscite vane le speranze di vederlo in persona dell'arcivescovo di Salerno,[1] suo fratello, il quale opportunamente se n'era morto in Napoli, in tempo che per acquistarsi maggior merito con Roma, era stato proposto da Vienna, per terminare con amichevole accordo insieme col presidente Argento alcune contese giurisdizionali riguardanti il regno di Napoli, le quali se vivea si sarebbero certamente composte con total ruina e precipizio delle reali preminenze; poiché, in premio di opera sì degna, eragli stato promesso il cappello cardinalizio. Or, il marchese, ciò che importuna morte gli tolse, volea risarcir la perdita, per quest'altra via; e con ogni sforzo tirava a vedersi il figlio per ora chierico di Camera, per meglio disporlo al cardinalato. Ma Roma accorta prolungava le speranze per trarne intanto suoi vantaggi; e tanto seppe differire, sicché sopragiunti gl'ultimi cangiamenti d'Italia, non ebbe questa sorte di veder adempiti i suoi vasti desideri.

Qual speranza, adunque, potea io avere d'essere promosso, e che mi fosse adempita la real promessa di contentarmi di quel pic-

1. *arcivescovo di Salerno*: cfr. la nota 2 a p. 114.

ciolo sostentamento, fin che non fossi impiegato nel real servizio? Questo *interim* me lo vedeva prolungato, non altrimenti che l'*interim* di Carlo V;[1] onde bisognò aver pazienza, e quietarmi fin che Dio non disponesse altrimente le cose, pregandolo a dar fine a tante mostruosità e sconcezze, con por argine a sì strane confusioni e disordini; poiché si vedeva che tutti eravamo divenuti e fatti eredità *unius domus*.[2] Presso il marchese di Rialp era l'arbitrio di tutte le cose. Egli inalzava ed abbassava; egli faceva il negro bianco ed il bianco negro, l'ignorante dotto, e l'insufficiente abile ed idoneo; sicome chiaramente si vide nella provista del presidentato di Napoli, rimaso vacante per l'improvisa morte del presidente Argento.[3]

Certamente che per darsi successore ad un uomo cotanto rinomato e dotto, bisognava por ogni studio d'elegger un soggetto eminente, che potesse degnamente occuparlo. Fra i pretenzori, quattro reggenti del Consiglio di Spagna erano i più avanzati: il reggente Positano,[4] nazionale; il reggente Almarz,[5] nato pur in Napoli, ma oriundo spagnolo; il reggente Alvarez, di Salamanca; ed il reggente Solanes, catalano. I due primi per molti anni aveano essercitato il posto di consigliero in quel medesimo Consiglio ove ora pretendevan essere presidente; ed oltre essere istrutti del tribunale che dovean reggere, erano ben veduti da' Napolitani per le loro maniere gentili e cortesi, e molto più l'Almarz, amabilissimo per la gran sua affabilità e schiettezza; e se bene per dottrina non potessero pareggiar coll'Argento, niente però l'erano inferiori per probità, incorruttibilità e candore de' costumi. Degli altri due, Alvarez era pur troppo, ignudo di lettere e di giurisprudenza, che amava far più il cavaliere che il ministro; e se ben avesse conoscenza di Napoli, per esservi stato più anni reggente del Consiglio di Santa Chiara, de' stili e modi co' quali ivi si trattavano le cause forensi non avea pratica alcuna. Il Solanes, per essere stato cattedratico in Barzellona, e poi per più anni consigliero dello stesso Consiglio, avea acquistato qualche pratica del medesimo, né era

1. *interim di Carlo V*: l'accordo coi protestanti, del 1548, detto «interim di Augusta», col quale si concedeva una tregua agli aderenti alla confessione Augustana. 2. *unus domus*: d'una sola casa. 3. *improvisa . . . Argento*: cfr. la lettera a Carlo, del 24 giugno 1730 (*Giannoniana*, n.° 361), e ancora le due lettere del luglio dello stesso anno, dove si parla della vedova, donna Costanza (*Giannoniana*, nn. 363 e 364). 4. *Positano*: cfr. la nota 1 a p. 98. 5. *Almarz*: cfr. la nota 1 a p. 98.

cotanto nudo di scienza legale; ma il suo naturale un poco rustico e ributtante, ancorché incorrotto ed amante della giustizia, lo rendeva poco grato ed accetto a' Napolitani. Si aggiungeva che l'avanzata età e l'esser sottoposto ad insulti apoplettici l'avean reso quasi stupido ed illetarghito.

Con tutto ciò questi sopra gli altri fu eletto, e non già per serbar l'alternativa, poiché l'Almarz era pure oriundo spagnolo, e come tale era reggente per Sicilia insieme col nazionale Perlongo; ma perch'era compatrioto del marchese Rialp, suo amico, sin da ch'era cattedratico in Barzellona, e perché sicome possedeva nella Regia Camera di Napoli per luogotenente Aghir,[1] catalano, così pure presidesse nel Consiglio di Santa Chiara un altro catalano; poiché la mira e scuopo era che tutti i posti maggiori, o sian di Napoli, o di Sicilia, o di Milano, fosser occupati da' Spagnoli, e sopra questi da Catalani se si potesse.

Ma il più curioso insieme e ridicolo, che in questa elezione intervenne si fu, che l'istesso marchese e gli altri Catalani, perché si rendesse il Solanes sopra gli altri pretensori più meritevole e distinto, lo spinsero a dar fuori alle stampe un libro legale;[2] onde quel povero vecchio scimunito de' vecchi scritti delle *Istituzioni* di Giustiniano, ch'egli avea insegnato nell'Università de' studi di Barzellona, prestamente ne compose un libro, e lo diede alle stampe, e andò a presentarlo all'imperadore, nel tempo ch'era ancor dubbio e vacillante nell'elezione. Tanto bastò che, esaggerando a Cesare (il quale non avea certamente tempo di guardar che contenesse il libro) che fosse un'opera insigne, delle migliori ch'erano uscite da Spagna, e che l'autore fosse il più dotto che avesse fra' suoi ministri e degno d'occupar quel posto, non passarono dieci giorni da che fu presentato a Sua Maestà questo libro, che si vide calare il decreto dell'elezione in sua persona; ed i Catalani,

1. *Aghir*: il conte Joseph Aguirre, presidente della Regia Camera dal 1727, fratello di Domingo (morto nel 1744), a sua volta uno dei più antichi seguaci di Carlo VI, essendo stato sin dal 1705 nel Consiglio d'Aragona, poi presidente di Santa Chiara e reggente per la Sardegna nel Consiglio di Spagna nel 1713. Su questa nomina cfr. la lettera del Giannone al fratello, in data 27 maggio 1730 (*Giannoniana*, n.° 357). 2. *legale*: di materie giuridiche. Il libro era il *De iure et educto praetoris*, Vindobonae 1730. L'opera maggiore del Solanes è però quella, in tre volumi, uscita a Barcellona nel 1700: *El emperador politico y politica de emperadores*. Sul libro pubblicato in Vienna in questa occasione vedi quanto ne scrisse il Giannone al fratello, il 5 di agosto 1730 (*Giannoniana*, n.° 367).

per lo più ignoranti, commendandola andavano presentando il libro a' loro amici, sicché si rese a tutti noto. Cosa che fece tutti stupire ed esclamare: «conclamatum est iam»;[1] poiché non vi è libro, nel quale si fossero affastellate tante sciocchezze, tante puerilità, cose goffe, sciapite e dozinali, che questo, pieno di solecismi e barbarismi, ed un fanciullo, che andasse a scuola, non potrebbe commettere tanti errori in grammatica e tante mellonaggini,[2] quante ivi si leggevano, non essendovi pagina che non ne abbondasse. E questo libro fu riputato istromento efficace, ed una macchina sì vigorosa per abbattere l'animo di Cesare ancor dubbio e farlo inchinare a rendersi a' loro voleri; poiché di continuo standogli a' fianchi, sapevano coglier il tempo giusto per farlo cadere nelle loro reti, e pure questo libro sarebbe stato bastante, non dico ad escluderlo dal posto che pretendeva, ma fargli perdere il reggentato che teneva. D'altra parte non era tanto da incolparne l'autore, ma coloro che lo stimolarono a questo: ciò che da un vecchio stupido e scimunito era facile ad ottenere.

Da ciò maggiormente tutti si certificarono, che nelle provviste non si riguardava il tribunale che dovea ristabilirsi o migliorarsi, per l'elezione di soggetti idonei e sufficienti, non il servizio del re e del pubblico, ma tutto regolava il riguardo della nazione e di accomodar le persone promosse, non già il tribunale; sicome pur si vide a Milano, dove si mandò per presidente il Mendozza,[3] non già per ristabilire quel tribunale, ma per dargli impiego lucroso e per maggior suo aggio, niente curando, che quel posto erasi sempre occupato da togati, uomini dotti e letterati; ma si mandò il Mendozza, ch'era un cavaliere di spada, senza lettere e senza alcuna conoscenza di tribunali di giustizia né di lor pratica.

Sempre più col decorso del tempo si scovrivano i disegni, che sopra gli Stati d'Italia aveano gli Spagnoli, di avergli come tante borze che fosser sempre piene per satollare le avide lor brame, e di pascere il lor fasto e pompa. Quindi erano intesi con piacevolezza e piacere i tanti progettanti, che offerivano di scovrir nuove mine, onde potessero straricchire, chi proponendo un proggetto e chi un altro; ed ancorché si fossero coll'esperienza conosciuti vani

1. «*conclamatum est iam*»: cfr. Terenzio, *Eun.*, 348: «tutto è perduto»; l'espressione è ormai divenuta proverbiale. 2. *mellonaggini*: balordaggini. 3. *il Mendozza*: Fernandez Mendoza y Alarcon, marchese di Valle Siciliana.

ed impertinenti, non per questo non si sentivano i secondi, terzi, quarti, e quanti ne capitavano. In breve pervennesi ad una corruzione non men parziale che totale, poiché ciascuna delle guaste parti concorreva al precipizio ed alla universal ruina. Par che tutti cospirassero a questo; e per ciò ciascuno attendeva a se stesso, come se nulla gli dovesse importare la rovina delle pubbliche cose, e che gli Stati d'Italia andassero a ruba e saccomanno,[1] esposti alla voracità di tanti.

Alcuni pochi piangevan meco, prevedendo da ciò funesti ed infelici successi, poiché si vedevano tutti i segni, che soglion precorrere alle decadenze degl'imperi e monarchie. All'imperadore fuor di ogni speranza di prole maschile, quasi stufo di più regnare, eragli resa ogni cura noiosa e rincrescevole; e l'ordinaria e continua sua applicazione non era che quella della caccia, lasciando con ciò a que' che gli stavan d'attorno, libere le redini del governo di far ciò che volessero. E quel che recava maggior confusione era, che di questi nemmeno poteva capirsi il sistema col quale si regolavano, scorgendosi dalli loro fatti vari ed incostanti, che sovente volevano ciò che prima disvollero: onde il volerne indagare le cagioni era veramente «cum ratione insanire».[2]

Il marchese di Rialp nell'istesso tempo che trattava in Roma il chiericato di Camera per suo figlio, morto papa Benedetto XIII e rifatto in suo luogo Clemente XII fiero persecutore del cardinal Coscia, di monsignor Targa suo fratello, e di tutti i favoriti del suo predecessore:[3] prese la difesa de' Coscia, e dando a sentire che l'imperadore avea preso la protezione de' medesimi, procurava con ciò sgomentare la corte di Roma, perché non procedesse oltre ad inquìrere[4] e punire i lor enormi delitti, commessi nel passato pontificato. Ma in questa istessa vantata protezione pur si mostrava vario e difforme: ora la invigoriva, ora la rallentava; sicché diede materia a vari discorsi. Chi interpretava che ciò facesse, secondo le speranze prossime o lontane che se li davan da

1. *saccomanno*: saccheggio. 2. «*cum ratione insanire*»: cfr. Terenzio, *Eun.*, 63: «diventar pazzo, pur essendo colla mente a posto». 3. *morto . . . predecessore*: Lorenzo Corsini (1652-1740), eletto papa con il nome di *Clemente XII* il 12 luglio 1730, subito dopo l'elezione si sbarazzò del cardinal Coscia, il potente favorito del suo predecessore, intentandogli un processo per malversazione. Cfr., qui, la nota 4 a p. 151. Monsignor *Targa* era detto Filippo Coscia (1692-1759), fratello del cardinale e vescovo di Targa (Tunisia) dal 1725. 4. *inquìrere*: istruire processi (latinismo).

Roma del chiericato di Camera, del quale era lusingato per suo figlio; chi che questa protezione s'invigoriva o rallentava, a proporzione dell'abbondante o scarsa misura *de los doblones*, de' quali i Coscia erano smunti; e chi ad altre cagioni. In breve, la corte di Roma, che era ben avvisata che la protezione dell'imperadore non era tanta, quanto era esaggerata dal Rialp, tirò innanzi i suoi processi e condanne: ciocché presso coloro che la credevano tale qual'egli la vantava, era riputato come un affronto di Cesare, che un cardinale del quale egli avea presa protezione le fosse valuta così poco e quasi che niente.

In questi inviluppi erano intricate le menti degli uomini, così in questo, come in ogni altro affare, andandosi lambiccando il cervello sopra il perché, il fine: non avvertendo che andavan cercando ordine e sistema in un tenebroso caos e tra le perpetue confusioni e disordini.

CAPITOLO OTTAVO

Anni 1731, 32 e 33. In Vienna.

I

Intanto eravamo entrati nell'anno 1731, nel principio del quale cominciò ad infermarsi[1] il reggente Almarz, col quale, spesso ragionando delle confusioni e disordini ne' quali vedevamo ridotte le cose, compiangendole a vicenda, disacerbavamo alquanto il nostro dolore. Venner dapoi le sue indisposizioni ad avanzarsi, e cadde in una languida e rincrescevole malattia, la quale, o fosse per malinconia d'animo, o altro vizio di corpo, gli cagionò una febre grave e pericolosa; sicché i medici cominciarono a disperar di sua salute; e tentati invano tutti i rimedi ed ogni umano aiuto, finalmente ne' princìpi d'aprile rese lo spirito al suo Datore.

I suoi amici, e spezialmente io da cui era cotanto amato, rimasero inconsolabili e dolenti per la perdita di un uomo cotanto caro ed amabile, ma non già i suoi parenti, che avea seco condotti in Vienna, i quali allegri per la pingue eredità rimastali, accresciuta dal molto denaro esatto in tanti anni del reggentato, che gli fruttava quasi undicimila fiorini l'anno, di ciò non contenti, vollero pure profittare sopra l'onorate ossa di quel buon vecchio; poiché sopra i meriti del medesimo, poich'essi non ne aveano alcuno, con inudita avidità ed impudenza cercarono ed ottennero tante grazie e mercedi, che l'istesso imperadore finalmente s'annoiò in vedere che non finivano i tanti memoriali che alla giornata se gli presentavano.

Nel mese di maggio fummo obbligati mutar quartiere, e dal «Piccolo Parigi» passare ad altra casa, posta vicino a San Salvatore ed al Banco della città, nella contrada detta il «Grande Cristofaro»;[2] ed in quest'anno si mutò eziandio villeggiatura, poiché in vece di portarci a Pettersdorf, fu trasferita a Medeling, che mi riuscì più amena, poiché ne' miei mattutini esercizi avea ivi una vicina valle, che al ritorno mi copriva dal sole fino a casa. Si prese tal luogo, così perché madama Leichsenoffen trovò ivi una sua amica, che l'offerì quartiere a minor prezzo di quello che si pagava a Pettersdorf, come anche perché morto il reggente Almarz, che

1. *infermarsi*: ammalarsi. 2. *nella . . . Cristofaro*: nella zona compresa tra Judenplatz e Hohen Markt, poco distante dal Donaukanal.

soleva venire al vicino Prun, non avendo più la sua compagnia e quella degli amici che venivano a trovarlo, curai poco d'allontanarmene. E se ben da ora innanzi si differisse l'andare a' princìpi o metà di giugno, nulladimanco si prolungava assai più del solito la dimora, fino al mese di agosto; poiché io stufo della Corte e sempre più perdendo speranza che mi fosser attese[1] le promesse, vedendole tirar in lungo, mi quietai, aspettando tempi migliori, che mi lusingava poter arrivare; ed intanto mi disposi a vivere a me stesso ed a' miei studi; tanto maggiormente che per le cagioni già dette, cominciando a cessare le occupazioni che prima avea di qualche causa, non avea tanta necessità di trattar co' ministri, e volentieri me n'asteneva; oltre che, morto Almarz e disciolta la conversazione che aveasi in sua casa, mi ritirava nella mia, e qualche sera in quella del cavalier Garelli, prossima alla mia.

Cominciai[2] nella villeggiatura di quest'anno ad applicarmi a studi, che fosser drizzati unicamente alla cognizione di me stesso e della condizione umana, della quale io era vestito, e ripigliare i miei tralasciati studi di filosofia, e col soccorso dell'istoria d'investigare più da presso la fabbrica di questo mondo e degli antichi suoi abitatori: dell'uomo, della sua condizione e fine, e quanto sopra la terra fossesi col suo discorso e riflessione avanzato sopra tutto il mortal genere, e avesse dato principio alla società civile, onde surser le città, i regni, il culto e le repubbliche, lasciando la vita silvestre e ferale a gli altri animali, a' quali non fu concesso tanto acume, industria ed intelletto da potersene spogliare. E tralasciata la considerazione de' moderni imperi, regni e monarchie, delle quali abbastanza era istrutto, volli andar indietro quanto più si potesse, seguendo le memorie che sottratte alle ingiurie degli uomini, e de' tempi erano a noi rimase.

Ebbi sommo contento che fra quanti libri a noi furon tramandati da' secoli vetusti, i più antichi fossero i cinque libri del *Pentateuco* di Mosè, come quelli che ci dan notizia di popoli e regioni assai più vetuste di quelle che ci somministra Omero, di più secoli posteriore a Mosè. Cominciai adunque da questi; ed i libri che eran da me stanchi, e che erano la mia assidua ed ordinaria lezione, era la Biblia sacra ed i poemi d'Omero. A questi poi aggiunsi, per le cose giudaiche, Giuseppe Ebreo, che lessi tutto secondo l'ultima

1. *attese*: mantenute. 2. *Cominciai*: inizia da qui la descrizione del lavoro preparatorio a quelli che saranno i volumi del *Triregno*.

ed accurata edizione di Ollanda, divisa in due tomi in foglio;[1] e per le cose asiatiche, egizie e greche, l'*Istoria* d'Erodoto Alicarnasseo, e sopra tutto i primi cinque libri della *Biblioteca istorica* di Diodoro Siciliano, che io avea colla traduzione di Roterdamo,[2] e la *Geografia* di Strabone.[3]

Ebbi gran piacere d'avvertire che, intorno al principio e durata dell'imperio degli Assiri, Erodoto si conformasse più a' libri di Mosè e de' profeti, che a quanto ne scrissero poi Diodoro, ‹Eusebio e› gli altri greci scrittori; sicome gran maraviglia recommi come Cornelio Tacito, il quale scrisse doppo Giuseppe Ebreo e che non poteva ignorare la di lui *Istoria*, che avea presentata a Vespasiano Cesare, da cui fu caramente accolta e riposta nella sua biblioteca, avesse delle origini ed altre cose giudaiche scritto altrimenti; se non forse, disprezzando i Romani gli scrittori ebrei, come creduli, superstiziosi e puerili, o non si fosse curato di leggerla, o non vi prestasse intera fede. Egli volle più tosto seguitare Strabone, Diodoro Siciliano e gli altri greci e latini scrittori, i quali a quel popolo dieder altra origine, sicome al tempio e città di Gerusalemme, che sconciamente[4] ne fanno fondatore Mosè, che attendere le vere e più vetuste antichità giudaiche. Né posso negare che a questi studi mi fu di molto aiuto il tomo della *Biblioteca istorica* di Dupino,[5] il quale raccolse quanto più di certo e sicuro

1. *Giuseppe...foglio*: cfr. J. HUDSON, *Flavii Josephi quae reperiri potuerunt opera omnia graece et latine, cum notis et nova versione J. H.*, Amstelaedami 1726. Giuseppe Flavio, storico giudeo della setta dei Farisei, nacque nel 37 dell'Era volgare e morì attorno all'anno 100. 2. *Roterdamo*: così per «Rodomano». Fu infatti Lorenz Rhodomann che tradusse la *Bibliotheca historica* di Diodoro Siculo (lo storico vissuto circa tra l'80 e il 20 avanti l'Era volgare), apparsa per la prima volta ad Hannover nel 1604. 3. *Strabone*: storico e geografo greco, nato attorno al 60 avanti l'Era volgare ad Amasia nel Ponto e morto nel 20 circa dell'Era volgare. La sua *Geografia* ebbe grande fortuna a partire dal VI secolo. Fu data per la prima volta alle stampe da Aldo, nel 1516, ma già ne era apparsa una versione latina di Guarino Veronese, a Roma, sin dal 1471. Il Giannone la utilizzò in uno dei migliori commenti del tempo, quello di Isaac Casaubon, del 1587, con versione latina di Wilhelm Holtzmann (Xylander) riveduta dallo stesso Casaubon, secondo l'edizione parigina del 1620: cfr. infatti nell'Archivio di Stato di Torino, *manoscritti Giannone*, mazzo 1, ins. 11 (*Giannoniana*, p. 410), il suo *Ristretto della Geografia di Strabone*, basato su quest'ultima edizione. 4. *sconciamente*: arbitrariamente. 5. Cfr. L. E. DU PIN, *Bibliothèque universelle des historiens, contenant leurs vies, l'abrégé, la chronologie, la géographie et la critique de leurs histoires, un jugement sur leur style, et leur caractère*, Amsterdam 1708. Louis Ellies Du Pin (1657-1719), scrittore gallicano, autore di una monumentale storia della letteratura ecclesiastica, la

potea additarsi intorno a questi non meno antichi che inviluppati tempi, tirandolo sino a' tempi di Alessandro Magno, ch'era la cosa più intricata e difficile; poiché da Alessandro in poi le cose si rendono più facili e piane, per i molti scrittori che l'illustrarono.

Si cominciarono tali studi in questa villeggiatura, nelle solitudini di Medeling. Né tornato in città ne' princìpi d'agosto furon da me tralasciati; poiché essendosi posta in ordine la magnifica biblioteca cesarea, e di tre ampissime fattane una, riposta in un superbo edificio costrutto vicino all'imperial palazzo,[1] dalla medesima m'eran somministrati tutti que' libri, così antichi come moderni, che a questi studi eran propri ed acconci; onde non tralasciava di frequentarla; tanto maggiormente che il primo custode di quella, Niccolò Forlosia,[2] mio amico, con somma cortesia e gentilezza mi offeriva tutto ciò che ivi eravi di raro e pellegrino.

II

Furono interrotti tali studi, in questo anno, da due occasioni, che mi obbligarono a rivolgergli altrove. La prima fu che, avendo il nuovo pontefice Clemente XII costretto il cardinal Coscia[3] di resignar in sue mani l'arcivescovado di Benevento, sicome fece, il papa lo conferì a monsignor Doria,[4] genovese: il quale, senza aver dal viceré ottenuto alle bolle di sua istituzione regio *exequatur*, e senza sua participazione, da Roma dirittamente portossi a Benevento, e prese possesso dell'arcivescovado, che si compone di più diocesi, poste tutte nel regno di Napoli, sopra le quali cominciava

Nouvelle bibliothèque des auteurs ecclésiastiques, Paris 1686-1714, e delle non meno famose *De antiqua Ecclesiae disciplina dissertationes historicae*, Parisiis 1686, tra i testi più consultati dal Giannone. Professore di filosofia alla Sorbona, fu aspramente attaccato dal Bossuet, e finì coll'essere estromesso dall'università parigina quando si oppose alla bolla *Unigenitus*. 1. *biblioteca... palazzo*: la Biblioteca Palatina (oggi Nationalbibliothek), fondata da Ferdinando I nel 1526, fu interamente ricostruita tra il 1722 e il 1729, su progetto dell'architetto Joseph Emanuel Fischer von Erlach. 2. Nicola *Forlosia*, già profiscale nel Consiglio di Spagna, fu custode della Biblioteca Palatina sotto la prefettura di Giovanni Benedetto Gentilotti di Engelsbrunn, poi di Francesco Alessandro Riccardi e di Pio Niccolò Garelli. Una sua lettera al Giannone in *Giannoniana*, pp. 530-1. 3. *il cardinal Coscia*: cfr. la nota 4 a p. 151. 4. Il cardinale Simbaldo *Doria* (1664-1733) fu una vittima di Benedetto XIII. Già maestro di camera di Innocenzo XIII, per tutto il pontificato seguente subì un'eclissi, e si spiega quindi perché venisse scelto a subentrare al Coscia in Benevento, ricevendo anche, di lì a poco, nel settembre del 1731, la dignità cardinalizia.

ad esercitar giurisdizione, pretendendo di convocar sinodi ed usar altri atti pregiudiziali alle regie preminenze e supremi diritti reali. Non meno il viceré che la Città di Napoli si scossero a tali novità ed imperiosi modi: il viceré, per non essersi avuto da lui prima ricorso; e la Città, perché s'erano violate le grazie, che la Maestà dell'imperadore avea concedute alla Città e Regno, di doversi tutti gli arcivescovadi del Regno conferire a' nazionali, sicome di quest'istesso arcivescovado fece papa Benedetto, conferendolo al cardinal Coscia, ch'era naturale del Regno e non già a' forastieri, qual era il Doria genovese. Èbbene la Città ricorso al viceré e suo Collateral Consiglio, perché si purgassero gli attentati; e poiché il Collaterale, in un affare di tanto momento non ardiva metter mano, senza che prima non si fosser ricevute le istruzioni dell'imperial corte di Vienna; la Città, perché questa fosse pienamente informata delle sue ragioni, diede incombenza al suo agente, che mantiene nella Corte, trasmettendoli le scritture e documenti necessari, perché ne facesse ricorso a Cesare ed al supremo Consiglio di Spagna.

L'agente, ancorché patrizio napolitano, come imperito di queste cose, fu in nome della Città a richiedermi della difesa e di voler manifestare i torti che s'eran ricevuti, perché se ne fosse presa emenda. Li risposi che volentieri n'avrei preso il carico, così perché dovea abbracciare ogni occasione per difendere i diritti della patria, come anche perch'era particolar mio obbligo di farlo, essendo stato eletto prima di partir per Vienna da que' che la reggevano avvocato della Città; onde lasciatemi le scritture attesi attentamente ad esaminarle, e m'accinsi a quanto bisognava; e con maggior fervore quando dopo ricevei lettera della Città, nella quale, mostrando di ciò gran contento, me n'incaricava la difesa con vigore e fermezza.[1]

Il marchese di Rialp, che avea preso a difendere il cardinal Coscia e a biasimar quanto contro di lui da Roma si facea, favoriva il

1. *m'accinsi . . . fermezza*: primo atto del Giannone fu la stesura di una *Supplica umiliata alla S. C. R. e C. M., che Dio guardi, dalli deputati sopra la collazione de' benefizi ed offizi della fedelissima città e regno di Napoli, per la provvisione dell'arcivescovato di Benevento, con ristretto di documenti e ragioni che ne giustificano l'esposto*, successivamente inserita tra le *Opere postume*, II, pp. 259 sgg. Sulle ripercussioni in Roma alla notizia dell'incarico affidato al Giannone per la questione beneventana cfr. in *Giannoniana*, pp. 157 sgg.

ricorso avuto dalla Città; e molto più detestava l'attentato d'essersi dal nuovo arcivescovo preso possesso, senza partecipazione del viceré e senza averne ottenuto prima regio *exequatur*; ed ebbe a caro che io avessi preso la difesa della Città, la quale istava eziandio, che fosse dichiarato il regio *exequatur* essere necessario non meno nelle bolle d'istituzioni degli altri arcivescovadi del Regno, che di quello di Benevento; affinché dovendosi presentare le bolle nel Collaterale, avesse agio di potere opporsi ed impedirlo, nel caso si trovassero contrarie e destruttive delle grazie e privilegi concedutigli; ond'essendo stato io coll'agente della Città ad informarlo, non solo mostrò esser persuaso di quanto l'esposi, ma m'incaricò la difesa eziandio sul punto dell'*exequatur*; sicome ne avrebbe anche data premura al reggente Esmandia, che faceva le parti di fiscale, affinché si andasse di concerto, ed insieme si fosser communicate le ragioni per una più valida difesa presso il presidente e gli altri ministri del Consiglio; e che io, doppo avergli informati, avessi distesa una piena allegazione sopra i due punti, e portatala a lui, sicome a tutti gli altri ministri; e facessi presto, perch'egli non farebbe trattar la causa nel Consiglio, se prima non si fosse letta e ponderata da' medesimi.

Adempii quanto mi fu imposto, ed in meno di venti giorni composi l'allegazione, nella quale, trattando *Dell'origine ed istituzione dell'arcivescovado di Benevento, sua qualità e natura*,[1] dimostrai «esser quello compreso dalle grazie concedute dalla maestà dell'imperadore, ed esser sottoposto al regio *exequatur*, non meno che tutti gli altri arcivescovadi del Regno». Questa scrittura prima d'ogni altro fu portata al marchese di Rialp, il quale, essendogli estremamente piaciuta, volle che si desse alle stampe, anche per più facilità e maggior commodo de' ministri, che dovean leggerla. L'agente ne fece imprimere in Vienna non più che cento

1. *Dell'origine . . . natura*: il titolo esatto è *Ragioni per le quali si dimostra che l'arcivescovado beneventano, non ostante che il dominio temporale della città di Benevento fosse passato a' Romani Pontefici, sia compreso nella grazia conceduta da Sua Maestà Cesarea e Cattolica a' nazionali, e sottoposto al regio exsequatur, come tutti gli altri arcivescovadi del Regno*, s.n.t. (ma Vienna 1731). Anche questa allegazione è stata successivamente inserita tra le *Opere postume*, II, pp 233 sgg. Ad essa fu risposto con l'anonima *Archiepiscopatus Beneventani, necnon Archiepiscopatuum inferiorumque Regni Neapolitani Beneficiorum libertas vindicata adversus argumenta anonymi recentioris, auctore saeculari presbytero*, s.l., 1738, opera attribuibile a Giovanni De Vita. Ma cfr. anche *Giannoniana*, pp. 157 sgg.

essemplari, de' quali cinquanta bastarono per i ministri e per altri amici, che mostrarono desiderio di averla.

Il nunzio Passionei, incaricato dalla corte di Roma di opporsi a' ricorsi della Città, fece ogni sforzo per rendergli vani; e procurato uno essemplare della medesima pur lo riputava ingiurioso alla Santa Sede: poiché ogni cosa si qualifica per tale, quando si cerca, ancorché con molti legittimi e con manifeste ragioni, d'impedire le sorprese che si tentano sopra i reali diritti e sopra i privilegi delle nazioni; e sopra i vecchi delitti m'imputava quest'altro nuovo, per maggiormente rendermi odioso in Roma ed in quella Corte. Altri cinquanta essemplari furon mandati in Napoli a gli Eletti della Città: dove letti che furono, essendo molto piaciuti ed estremamente commendati, crebbe a gli altri il desiderio d'avergli, ma non bastando gli essemplari mandati, ne fu fatta ivi nuova ristampa di più centinaia, i quali per le continue ricerche nemmeno bastando, fu d'uopo farne altra impressione, che fu la terza.[1]

Doppo essersi pienamente da me informati i ministri del Consiglio, fu trattata la causa, e fatta relazione all'imperadore di ciò che conveniva per istruzione del viceré e Consiglio Collaterale, fu spedito da Sua Maestà lungo dispaccio per la Secreteria di Stato, con accordo del Consiglio, dirizzato al viceré conte d'Harrach, col quale si davan provvidenze ed istruzioni favorevoli, non solo per ciò che riguardava il regio *exequatur*, ma eziandio per l'altro punto della comprenzione dell'arcivescovado di Benevento nelle grazie di Sua Maestà, come ogni altro arcivescovado del Regno. Nel dispaccio era io nominato, facendosi menzione dell'allegazione da me composta, che s'era avuta presente, sicome delle altre riflessioni del reggente fiscale.[2]

Per vedersi in quella allegazione dimostrate e poste in chiara luce le ragioni della Città, alla quale par che si fosse appoggiato il dispaccio, gli Eletti della Città si posero in grandissima speranza di doversi presto sentire dal Collaterale provvidenze vigorose e forti, per riparare i torti inferiti; e gli avvocati della Città mi scrivevano commendando la mia difesa, alla quale attribuivano il tutto,

1. *nuova . . . la terza*: anche le ristampe apparse senza note tipografiche.
2. *altre . . . fiscale*: anche l'Esmandia aveva steso «una particolar memoria o sia voto fiscale per questo affare, formata colla direzione del nostro autore», come assicura il PANZINI, p. 76. Il dispaccio al viceré reca la data del 1 marzo 1732.

sicuri che ne avrebbero veduti gli effetti. Ma io che sapeva l'arcano, gli risposi con sincerità, che le loro speranze dipendevano da' trattati di Roma, e che ivi riguardassero, come stella polare: e che se vedevano le cose del cardinal Coscia e dell'abate Perlas andar male, sicché il marchese di Rialp sdegnato persistesse nel fervore che mostrava, poteva la Città sperarne profitto di quanto si era fatto; ma se queste contemplazioni[1] cessassero e ne venisser delle nuove, la Città sarebbe abbandonata, né più si parlerebbe di Benevento.

In effetto Roma, che ben sapeva i fini di Rialp, cercò con sue lusinghe raddorcirlo, e venuta opportuna occasione, che il conte di Sinzendorf ebbe bisogno di quella Dataria, per ottener un breve d'eliggibilità per il cardinal suo figlio, che voleva, da un vescovado che teneva in Ungheria, ascendere ad un altro vescovado più ricco della Slesia, qual fu quel di Breslavia,[2] mostrandosi restia la Dataria di concederlo e facendo al cardinal Sinfuego sentire che la ripugnanza derivava per gli strapazzi che si facevano in Napoli all'arcivescovo di Benevento, di che il papa sdegnato avea ordinato che per Dataria non si fosse spedita cos'alcuna che si cercasse da' Germani; questo bastò, che il conte di Sinzendorf, lagnandosi pubblicamente del Consiglio di Spagna, che ne voleva troppo dalla corte di Roma e che non bisognava disgustarla, ottenesse che per la Secreteria di Stato fosse spedito ordine secreto al viceré conte d'Harrac accompagnato da pressanti familiari lettere, col quale se l'imponeva che vedesse col buono amichevolmente comporre quelle contese, e contentarsi di ciò che l'era da Roma offerto.

Presto presto fu tutto finito. Il viceré si contentò che l'arcivescovo di Benevento gli scrivesse una lettera, nella quale gli dava parte d'essere stato eletto da Sua Santità arcivescovo di Benevento, dov'egli si ritrovava, aspettando suoi comandi in ciò che potesse servirlo, con simili altre cerimonie ed espressioni di lettere cortiggiane, che niente conchiudono. E questo si riputò bastante per l'*exequatur regium*; ed intorno alla pretenzione della Città vi fu

1. *contemplazioni*: considerazioni. 2. *venuta . . . Breslavia*: cfr. la nota 4 a p. 99; *Dataria*: ufficio della Curia, sorto originariamente per datare i documenti pontifici (donde il suo nome), estese la sua competenza nel Quattrocento all'accettazione delle suppliche, alla concessione di dispense e al conferimento dei benefici. La sua importanza crebbe così enormemente e fu sancita da Sisto V col breve *Decet romanum pontificem*, che la riorganizzò come massimo ufficio di Curia.

posto silenzio, né parlossene di vantaggio né trattossi mai più in Collaterale della causa; anzi morto il Doria, il papa ne rifece un altro, pur forastiere;[1] né niuno ebbe ardire di farne motto, non che di dolersene. E quel che maggiormente dimostrò essersi perduta ogni verecondia e rossore, nella stessa settimana che da Napoli venne l'avviso di questo accordo, giunse al conte di Sinzendorf il breve dell'eligibilità, spedito da Roma al cardinal suo figlio perché potesse essere eletto, ed occupare l'altra più ricca cattedra da lui ambita. Ed io non pur ne venni ad acquistare maggior odio colla corte di Roma, che amaramente intese le lodi ed applausi di quella scrittura, divolgata da per tutto in tanti essemplari, ma tante mie fatiche se le portò il vento, senza averne avuta dalla Città ricognizione alcuna; poiché l'agente procurava per se stesso, credendo che tanto si sarebbe scemato a lui, quanto si dava a me; onde, dimenticatosi delle promesse, che la Città sarebbesi meco portata grata e riconoscente, non scriveva alla Città se non per lui, né di me faceva alcun motto. Sicché avvisato da Napoli del modo di procedere di costui, fu d'uopo che altri per me parlasse, ma pure infruttuosamente; poiché, sopragiunte dapoi le novità e cambiamenti che portò l'ultima guerra,[2] le cose rimasero, sicome sono ancora, sospese e *in pendenti*.

III

L'altra occasione, che in questo anno interruppe i miei studi, che avea intrapresi per la cognizione di me stesso e del mio essere, fu l'avviso ch'ebbi da Napoli, d'essere uscita dalle stampe una critica sopra il nono libro della mia *Istoria civile* del padre Sebastiano Paoli, de' cherici regolari della congregazione di Lucca.[3] Questi era lucchese, che io conobbi a Vienna coll'occasione d'esser

1. *il papa . . . forastiere*: fu il romano Serafino Cenci (1676-1740), il quale, creato subito dopo cardinale, nel settembre del 1733, lasciò la diocesi nelle mani di un vicario, Domenico Antonio Manfredi. 2. *l'ultima guerra*: la guerra di successione polacca, conclusasi con la pace di Vienna del 18 novembre 1738, col riconoscimento a re di Polonia del candidato imperiale Federico Augusto II di Sassonia. 3. *Sebastiano Paoli . . . Lucca*: cfr. le lettere del Giannone al fratello, del 28 febbraio, 13 marzo e 3 aprile 1728 (*Giannoniana*, nn.[1] 240, 242 e 245). Per una biografia del Paoli (1684-1751), predicatore, teologo e archeologo, si veda C. A. Erra, *Memoria de' religiosi per pietà e dottrina insigni della Congregazione della Madre di Dio*, II, Roma 1760, p. 282.

venuto, una quadragesima, a predicare in Corte, sicom'è il costume di chiamar da Italia ogni anno un predicatore italiano. Faceami dell'amico, e mostrava aver di me stima ed affezione.

Tornato in Italia, e vagando per molte città di quella, ora in Napoli ed in Roma, ora in Bologna, ora altrove, si diede a credere che niuna cosa fosse più acconcia di facilitargli in Roma un vescovado, al qual egli aspirava, che di scrivere contro la mia *Istoria* cotanto da Roma invisa e perseguitata. Coll'aiuto d'un antiquario napolitano suo amico,[1] poich'egli d'istoria non seppe mai, compose un libriccino, sotto il titolo: *Annotazioni critiche sopra il nono libro dell'Istoria civile di Napoli*,[2] dove vantava d'avere scoverti più errori in quell'*Istoria*, intorno alla venuta de' Normanni in Italia, di cronologia, ed altri difetti; e credette, avendo ciò fatto, d'aver dimostrata la falsità di quell'*Istoria*; né si ritenne di porre in fronte al libro un passo di sant'Agostino,[3] appropriandolo a sé: che sicome colui avea scoverte le fallacie e menzogne del Manicheo, così egli le mie; sicome in finirlo d'aggiungervi un altro passo di san Girolamo,[4] millantando che gli errori che egli avea palesati, a riguardo degli altri che avea omessi, erano leggieri, né tanto gravi e pesanti.

Non vi fu cardinale o prelato in Roma, al quale non si presentasse il libro con molte lodi ed encomi dell'autore; ed oltre averne molti sparsi per le altre città d'Italia, in Napoli s'eran esposti venali nella porteria d'una casa di questi cherici regolari, chiamata di Santa Brigida, dove si vendevano a buon mercato.

Fummene mandato da Napoli un essemplare, ed insieme scritto che non me ne prendessi fastidio, poiché quelle *Annotazioni* eran state dagli uomini dotti riputate così da poco, puerili, sterili ed asciutte,[5] che non meritavano d'esser lette, non che la pena di farci risposta; ed in effetto, avendole io lette, sicome avendole

1. *Coll'aiuto . . . amico*: il Giannone si riferisce qui all'archeologo e giurista napoletano Matteo Egizio (1674-1745), che sospettò, sembra con fondamento, d'aver fornito le sue osservazioni sull'*Istoria civile* al Paoli. Cfr. per questo *Giannoniana*, pp. 125 sgg. 2. *Annotazioni . . . Napoli*: apparse con l'indicazione di Colonia (ma Roma), nel 1732, provocarono la sollecita reazione del gruppo giannoniano. Una recensione critica fu pubblicata dagli «Acta Eruditorum Lipsiensium» del 1732, p. 292. 3. *un passo di sant'Agostino*: dal *Contra Epistolam Manichaei, quam vocant Fundamenti*, XIV-XV. 4. *passo di san Girolamo*: cfr. *Epistola ad Sabinianum*, XLVIII: «Magna quidem ista sunt pondere suo: sed fiunt eorum, quae illaturus essem, comparatione leviora». 5. *asciutte*: aride.

fatte leggere ad altri, si trovò che que' di Napoli scrivevan il vero. Ma due forti cagioni mi mossero al contrario. Primieramente la natura del padre Paoli a me nota, piuttosto propensa al trasonico[1] e millantatore, il quale, in ogni angolo d'Italia, già vantava d'aver ucciso il gigante. L'altra, che scovrendo con maniere un poco aspre la di lui ignoranza, fosse repressa non pur la sua petulanza e trasoneria, ma fosse d'essempio a gli altri frati e monaci, che non venissero ad inquietarmi ad ogni poco, con le loro scipitezze, ma mi lasciassero in pace: poiché io a tutto altro intendeva impiegar gli ultimi anni di vita che mi restavano, che a queste brighe, le quali non mi avean recato altro che persecuzioni, invidie, malevolenza ed inquietudini.

Così, verso il fine di quest'anno mi posi a rispondere una per una alle critiche, dimostrandole sciocche, puerili e sciapite, trattando l'autore qual si meritavano le sue trasonerie e rodomontate; e poiché egli aveale date alle stampe e sparse da per tutto, si reputò di rendergli il pari, e far imprimere anche questa risposta, che ha per titolo: *Risposta alle Annotazioni critiche sopra il nono libro dell'Istoria civile del regno di Napoli*;[2] della quale non si dimenticarono i collettori di Lipsia di rapportarla ne' loro *Atti*.[3]

Questa *Risposta* in Vienna, e più in Napoli, fece gran romore, essendo stata ricevuta con piacere e con applauso; sicché rimase confuso non pur il padre Paoli, ma tutti i suoi, che prima lo credevano qualche cosa; e d'allora in poi non s'è inteso che da Roma, o altronde, venisse voglia d'inquietarmi con critiche o nuovi libri; ma questo fu per me il peggior partito; poiché Roma, vedendo che riuscivano vani ed infelici gli assalti, che si tentavano contro la mia opera per via di libri e di carte, rivolse tutti i suoi ingegni ed arti, valendosi di altre armi, contro l'autore, per abbatterlo ed interamente rovinarlo; sicome, con l'aiuto di molti al fin l'uccise.

In quest'istesso anno 1731 ebbi lettere di Marco Michele Bousquet,[4] mercante libraro di Ginevra, il quale avendo prima fatto precorrere negli avvisi di Ollanda la notizia di essersi tradotta la mia *Istoria civile* in lingua francese, e che si sarebbe fra poco data

1. *trasonico*: smargiasso (da Trasone, per cui cfr. la nota 1 a p. 156!). 2. *Risposta* . . . *Napoli*: edita nel 1732, è stata inserita nelle *Opere postume*, I, alla fine, con numerazione propria, assieme alle *Annotazioni*. 3. *non si*... *Atti*: cfr. «Acta Eruditorum Lipsiensium», 1732, pp. 458-9. 4. Marc-Michel *Bousquet* (1696-1762) fu stampatore e libraio a Ginevra dal 1712 al 1736, a Losanna dal 1736 alla morte.

alle stampe dalla sua società, mi scriveva, che desiderando egli ed i suoi soci, senza aver riguardo a risparmio, di dare alle stampe questa traduzione con ogni accuratezza e magnificenza, volessi anch'io contribuir dal mio canto di mandargli le note ed altre aggiunte, sicome la mia vita e quanto era avvenuto dopo la pubblicazione della medesima; e sopra tutto di far intagliare in rame il mio ritratto al naturale per metterlo nel frontispizio affinché questa edizione in francese riuscisse migliore e più adorna dell'inglese. Io che coll'occasione delle tante precedute brighe sopra quest'*Istoria*, mi trovava aver notate più cose che la confermavano e maggiormente l'illustravano, volentieri m'esibii di farlo, sicome di somministrargli le notizie delle contese insorte per la medesima; ma non già la mia vita, che sarebbe stata cosa pur troppo lunga e noiosa.

Ebbi dapoi lettere del traduttore stesso, monsieur Bochat[1] francese, che si trovava ministro e professore dell'Università degli studi in Losana, cercandomi la resoluzione di alcuni dubbi e rischiaramento de' passi oscuri, che l'occorrevano in tradurla; i quali da me gli furon spianati ed illustrati; e seguitando il Bousquet a premere, e dando incombenza a Vienna ad un altro mercante libraro suo corrispondente, di somministrar le spese per l'intaglio e disegno del ritratto, sicome d'alcune monete e medaglie che doveano collocarsi ne' loro luoghi in questa nuova impressione, fu nel seguente anno intagliato in rame il ritratto,[2] che se gli mandò, e designate le monete e le medaglie, che parimente se le mandarono. Le nuove giunte ed annotazioni se gli promisero, secondo che si sarebbero ripulite ed ordinate, e che se gli sarebbero mandate fra poco tempo quelle del primo tomo, e così si sarebbe fatto degli altri; sicome di tempo in tempo fu il tutto adempito. E certamente non meno per le note e giunte, tratte da monumenti autentici e da varie raccolte di diplomi ed istrumenti pubblici, sarebbe questa edizione francese riuscita migliore della inglese, e che per quelle monete e medaglie, le quali eran rare e proprie per confermare ed illustrare molti passi dell'*Istoria*; le quali io avea fatto delineare dalle originali del museo cesareo di Vienna,

1. Charles-Guillaume Loys de *Bochat* (1695-1753), professore di diritto naturale a Losanna, controllore generale di quel cantone, tra i fondatori della «Bibliothèque italique», proseguì la traduzione dell'*Istoria civile*, iniziata e condotta già a buon punto dal padre Isaac (1663-1733). 2. *il ritratto*: fu eseguito da Jeremias Jakob Sedelmayr.

mercé la cortesia e gentilezza dell'abate Panagia[1] mio amico, che vi presideva come insigne antiquario, il quale, oltre avermi mostrate le antiche monete de' Goti re d'Italia, che illustravano e confermavano quanto io de' medesimi mi trovava avere scritto della dipendenza che aveano con gl'imperadori d'Oriente, mi mostrò la moneta d'oro che Grimoaldo[2] duca di Benevento fece coniare col nome di Carlo Magno: e ciò per adempimento degli articoli della pace fra lor conchiusa, uno de' quali era che Grimoaldo, così nelle scritture, come nelle monete, dovesse al suo preporre il nome di Carlo Magno, sicome avea io scritto nel primo tomo,[3] parlando di questa pace; ma ciò che recommi estremo contento, fu d'aver trovata in questo museo la medaglia, che fece coniar in Napoli il viceré don Pietro di Toledo,[4] col motto ERECTORI IUSTITIAE, della quale io parlo nel quarto tomo,[5] la quale fu da me in vano ricercata a Napoli, che trovai poi a Vienna.

Di questi e simili, sicuri e certi monumenti, veniva adornata l'edizione francese, la quale, secondo le vicende delle mondane cose, passò poi que' infortuni che saranno più innanzi ricordati.

IV

[*1732*]

Intanto, con queste cure ed occupazioni eravamo entrati nell'anno 1732, nel quale tanto più a Vienna crescevano le confusioni e disordini, quanto che stabilita nuova pace con la Spagna e non più prolungato il possesso all'infante don Carlos del ducato di Parma, sembrava a' Spagnoli di Vienna che, stretto ora l'imperadore con nuovo vincolo colla Spagna, non avesse più che temere di altra potenza; ed il marchese di Rialp, col numeroso seguito di tutti gli altri Spagnoli, spezialmente i Catalani, vantavano che l'imperadore col solo suo nome farebbe ora tremar il mondo; e quindi derivava il disprezzo che si faceva degli altri principi,

1. Giambattista *Panagia*, custode del Museo Cesareo di Vienna. 2. *Grimoaldo* III (morto nell'806), principe di Benevento. Secondo un accordo stipulato dal padre Arechi II con Carlo Magno a Capua nel 786, il principe di Benevento, oltre a prestare giuramento di fedeltà e pagare tributi, avrebbe dovuto battere moneta e rilasciar diplomi in nome di Carlo. 3. *nel primo tomo*: cfr. *Istoria civile*, tomo I, lib. VI, cap. IV, p. 398. 4. Pedro de *Toledo* (1514-1578), marchese di Villafranca, viceré di Napoli dal 1532 alla morte. 5. *nel quarto tomo*: cfr. *Istoria civile*, tomo IV, lib. XXXII, cap. II, par. II, pp. 60-2.

spezialmente di quelli d'Italia, e de' loro inviati che erano in Corte. Dall'altra parte, il conte di Sinzendorf, cancelliere di Corte, ch'era tornato di Francia da' congressi di Soyson,[1] vantando d'aver penetrati l'intimi consigli del gabinetto di quel giovane re,[2] e le forze e disciplina militare di quel regno, la quale a lui sembrava esser venuta all'ultima decadenza, millantava che la Francia non era in istato di mover guerra all'imperadore, e ch'era sicuro, che fin a tanto che vivea il cardinal Fleury,[3] primo ministro di quella Corte, amante di pace, non vi sarebbe guerra; e riposando l'imperadore sopra questi due ministri, che gli promettevano lungo e tranquillo ozio e sicura e stabil quiete in tutti i suoi Stati e domìni, fecero che riformasse la milizia, cassando molti reggimenti, né più si pensasse a munizioni di piazze, né a fortificazioni, anzi riputandosi spese vane tutto ciò che si impiegava in mantenerle, il denaro ch'era a ciò destinato s'impiegava ad altri usi, e con tutto che gli Stati e regni d'Italia fossero tassati a mantener certo numero di truppa, che fosse bastante per lor difesa, ed effettivamente si pagassero le somme secondo il numero prescritto, nulladimanco le truppe, che doveano esser ivi, non arrivavano nemmeno alla metà; sicome si rese a tutti manifesto, coll'occasione di quest'ultima guerra,[4] quando, invaso lo Stato di Milano da' Francesi e Piemontesi, non si trovarono per la difesa che sette in ottomila soldati e pure lo Stato pagava per diciottomila; ed il regno di Napoli, che contribuiva per lo mantenimento di ventiduemila soldati, non poté resistere a gli Spagnoli, non avendo per sua difesa altro numero di soldati che di soli ottomila; e molto minore la Sicilia, la quale fu pur costretta a rendersi.

Tutte queste ruine e precipizi nacquero da quella sicurezza che si avea, che niuno avrebbe ardimento di muover guerra all'imperadore, e dal basso concetto che si avea delle forze degli altri principi; e per conseguenza, che fosse tutta spesa perduta di mantenere numerosi eserciti, e di spendere in riparazioni e fortificazioni di piazze. Quindi tutto lo scuopo era di convertire in altri usi il

1. *Soyson*: Soissons. 2. *giovane re*: Luigi XV (1710-1774), uscito dalla minorità e svincolatosi dalla reggenza del duca Filippo d'Orléans nel 1723. 3. André-Hercule *Fleury* (1653-1743), elemosiniere di Luigi XIV, nel 1683, precettore dell'erede al trono nel 1715, quindi cardinale e primo ministro di Luigi XV nel 1726. Fu il presidente del congresso di Soissons (1728) e l'artefice dei trattati di Siviglia (1729) e di Vienna (1731). 4. *quest'ultima guerra*: la guerra di successione polacca.

denaro che dovea consumarsi a questo, e di cumular denari per altre vie, le quali si tentavano da per tutto, per maggiormente accrescer dovizie, fasto e pompa, ed aprirsi altre mine, per estinguer l'ingorda fame di tanti, non aspirandosi ad altro che a questo; e quindi i progettanti eran più caramente accolti, ed ogni altro che suggeriva maniere donde potesse trarsi denaro, per supplire alle magnifiche doti che si assignavano alle spese spagnole: poiché erasi già fatto costume, che maritandosi le lor figliuole, cominciandosi da' primi ministri ed ufficiali spagnoli fino a gl'infimi, l'imperadore l'avesse da costituire ampie doti e somministrare le spese delle nozze, sicome sovvenirgli in ogn'altra loro spesa di viaggi, d'infermità, o altra ancorché fosse voluttuosa e niente forzata o necessaria.

Or avvertendosi dagli uomini saggi e prudenti queste confusioni e disordini, ciascuno pensava di salvar se stesso dal naufragio, che si prevedeva imminente, e badare a' suoi fatti, giacché nulla valevano né ricordi, né ammonimenti, né affettuose preghiere, né lagrime, né sospiri. In quanto a me, era già risoluto, con quel poco che m'era somministrato dalle spedizioni di Sicilia, di vivere in quiete, ritirato in un angolo, ed attendere a' miei studi, e di restringermi nelle spese quanto più fosse possibile; poiché da Napoli da mio fratello non era da sperarne soccorso; il quale, scorgendo che io non vi sarei più tornato, quanto più si prolungava la mia dimora in Vienna e sminuiva la speranza del mio ritorno a Napoli, tanto più si mostrava a me riottoso, ed affettava libero ed assoluto dominio sopra quanto di mio lasciai sotto la sua amministrazione; e da procuratore, non pur con altri, ma meco stesso, voleva esser creduto signore: sicché oltre d'appropriarsi le rendite de' miei beni ed il prezzo di più centinaia d'essemplari della mia *Istoria*, e più palmarii esatti dalle cause da me difese e vinte, trattava male le persone da me raccomandategli, quelle che sopra tutte meritavano maggior consuolo[1] ed aiuto, strapazzando quella onesta e savia donna, che erasi ritirata in monastero con sua figliuola di me natagli, negandogli sovente il necessario alimento: sicché fui costretto, che de' frutti d'un capitale di ducati mille, esatto da' miei palmarii e fatiche fatte nella difesa di più cause della marchesa di Baranello, ch'era presso d'un mercante, mio amico,[2] egli non più si avvalesse; e scrissi al mercante, che gli pagasse al monastero

1. *consuolo*: consolazione. 2. *mio amico*: Francesco Mela, per cui cfr. la nota 1 a p. 78.

per alimento non men della figliuola che della madre. In oltre il figliuol maschio ch'io lasciai sotto la sua cura, egli per disbrigarsene lo mandò nella città di Vesti a nostra sorella, ivi maritata; e poi scordatosene affatto, senza mandargli soccorso l'avea abbandonato alla altrui discrezione e misericordia: sicché adulto, per non soffrir tante miserie, scappò via ed andossene in Napoli; dove, da lui barbaramente scacciato, bisognò che io da Vienna provvedessi di quanto era bisogno, per non farlo andar ramingo e vagabondo.[1]

Tanto è vero, che gli uomini beneficati e stretti che fossero di sangue, una volta che si veggono posti in istato di non aver più de' benefattori bisogno, ovvero che non possono più giovargli, massimamente se siano lontani, perdono ogni verecondia, e dimenticatisi de' benefici, riescono i congionti più ingrati e sconoscenti che gl'ignoti ed estranei. In breve sperimentai esser vero quel comunal detto, se ben sembri fiero ed inumano, che deesi «allevare il capo dell'animale, e quello dell'uomo annegare»; poiché a chi considera la prava condizione dell'uomo, fin dalla sua adolescenza inclinato al male, troverà verissimo quell'altro detto: «homo homini lupus».[2] Quantunque io reputassi non esser ciò universalmente vero, ed esser stata questa mia disgrazia e fatal destino, che mi si rivolgessero i benefici in malefici, e le grazie in detestabili ingratitudini; poiché conosco fratelli fra di loro amantissimi; e per ciò soleva tacitamente invidiare la fortuna del Forlosia, primo custode della biblioteca cesarea, nostro napolitano e mio buon amico, il quale tenea fratelli in Napoli così cari ed amabili, sicome egli, dall'altra parte, niente[3] gli cedea, che sembravan esser più corpi, ma una sola anima: cotanto fra di loro era concordia ed amor vicendevole, che l'un men curava se stesso, purché potesse giovare all'altro. «Felices animae!», essendo ora nel mondo questi molto rari e pochi, «quos aequus amavit Iuppiter».[4]

Da queste non men pubbliche che domestiche mie sventure, mi mossi daddovero a pensar a me stesso, e provvedere al rimanente di mia vita di una quiete solida ed interna. A questo fine,

1. *In . . . vagabondo*: cfr. l'autobiografia di Giovanni, in *Giannoniana*, pp. 184 sgg. 2. «*homo . . . lupus*»: «l'uomo è lupo per l'uomo», detto proverbiale derivato da Plauto (cfr. *Asinaria*, 495: «lupus est homo homini, non homo») e divenuto motto del filosofo utilitarista inglese Thomas Hobbes (1588-1679). 3. *niente*: in niente. 4. «*Felices . . . Iuppiter*»: «Felici anime»; «che il giusto Giove amò»: cfr. Virgilio, *Aen.*, VI, 669 e 129-30.

colla mia cara e dolce famigliuola viennese, sopragiunto il mese di giugno, si affrettò con madama Leichsenhoffen la nostra villeggiatura di Medeling, che la continuai più del solito, parendomi più acconcia quella solitudine, che tornando in città sentire e vedere tante sconcezze e difformità.

E proseguendo i miei intermessi studi, conferendo gli antichi scrittori profani co' libri della Bibbia, se bene gli trovassi difformi in più cose, spezialmente nella formazione del mondo e dell'uomo, nella origine delle lingue, delle arti, de' popoli e nazioni onde la terra fossesi empita, ed in molte altre; nulladimanco eran concordi per ciò che riguardavano il fine e concetto dell'uomo, che in questo primo stato di natura non fosse stato altro che di regno terreno e di felicità mondane.

Notai che sicome questo era il concetto di tutti gli antichi popoli, de' quali è a noi rimasa memoria, lo stesso fosse del popolo ebreo, secondo che da Mosè, suo legislatore e duce, eragli stato impresso. Egli nel *Genesi*, che possiamo chiamarlo il primo libro delle origini, tratta della creazione del mondo, delle parti che lo compongono, del cielo, stelle, sole, luna, aria, terra e mare, degli animali, delle piante, alberi, e di quanto sopra la terra si muove e cresce, per quanto dovea aver relazione all'uomo, formato da Dio per possederla, non già fisicamente, come a filosofo si converrebbe, sicome fecero i Caldei e gli Egizi e poi i filosofi greci: non era questo il suo scuopo, ma unicamente per far comprendere a gli Ebrei, che Iddio avea create e disposte tutte queste cose per l'uomo, al quale diede la dominazione della terra, delle piante e degli animali, e quanto in essa si vede, perché se ne valesse per suo uso; e quindi la formazione dell'uomo si descrive doppo tutte l'altre cose ordinate a questo fine, avendo[1] dotato l'uomo d'uno spirito di vita più sublime di quello che diede a gli altri animali, perché potesse dominargli e rendersi ad essi superiore: onde avvenne che i bruti, che non eran dotati di tanto acume, sagacità ed ingegno, rimasero per sempre nella vita selvaggia e ferina; all'incontro l'uomo s'innalzasse sopra i medesimi, e s'avanzasse nel culto, nella società civile, nelle arti e nelle altre discipline.

E da tutto il *Pentateuco* manifestamente si scorge che, in questo primo stato di natura, dell'uomo non si ebbe altro concetto che

1. *avendo*: il soggetto è *Dio*.

d'essere stato formato per posseder la terra e quanto in essa si muove e cresce; e tutte le sue felicità o miserie non fossero se non mondane e terrene. Quindi le benedizioni che si promettevano a questi primi popoli osservando i precetti e comandamenti che Iddio avea lor tramandati, per Noè per tradizione, e per Mosè per legge scritta, non erano che abbondanza e fertilità di campi, e fecondità di greggi e d'armenti, longa vita, sanità, abbattimento de' nemici, estenzion di dominio e tutte altre cose mondane e terrene; all'incontro le maledizioni a' disubbidienti erano di siccità ne' campi, pestilenze, carestie, infermità, morti, povertà, servitù e tutte altre misure e calamità mondane. La morte presso di loro era l'ultimo de' mali, come quella che gli tuffava in un profondo sonno, e gli riduceva in quello stato nel qual erano prima di nascere. E l'Inferno presso di loro non esser altro, che la profondità della terra, ove seppelivano i loro morti. ‹E questo medesimo osservai nel libro di Giob, libro che per antichità non cede al *Pentateuco* di Mosè, nel quale presso gli Idumei ed i vicini Arabi, popoli antichissimi, non vi era altra idea che di felicità o di miserie tutte mondane e terrene›.[1]

Lo stesso concetto per l'uomo di regno terreno e mondano trovai negli altri vecchi scrittori gentili, presso gli antichissimi popoli di tutta la terra ed i primi suoi abitatori, secondo le memorie che ci restano. I primi cinque libri della *Biblioteca istorica* di Diodoro Siciliano possono, a riguardo de' Gentili, riputarsi i libri delle loro origini, rapportandosi ivi i più antichi popoli, de' quali è a noi rimaso vestigio de' loro nomi, così de' primi abitatori dell'Asia rivolta ad Oriente ed Occidente, come al Mezzogiorno e Settentrione. Questi popoli asiatici vantano essere stati i primi che abitasser la terra. Ma gli Affricani ce lo contrastano, e gli Etiopi vantano essere stati progenitori degli Egizi istessi: popoli che si danno il vanto in antichità precedere a tutti. I popoli settentrionali d'Europa pur vantano inarrivabile antichità. In breve, non vi è nazione, o sia nell'Asia, o nell'Affrica, o in Europa, che non pretenda per sé questo preggio. In tutti questi non si troverà altro concetto dell'uomo, che di regno terreno, e che la morte recasse loro un perpetuo e tenebroso sonno; quindi, l'uman genere era creduto, e per ciò detto, *mortale genus*.

1. *E questo ... terrene*: cfr. quanto il Giannone scriveva nella lettera al fratello del 12 agosto 1730 (*Giannoniana*, n.° 368).

Gli Egizi furono i primi, che per le tante celebrità[1] e riti che introdussero nel seppellire i loro morti, diedero occasioni a gli arditi ed audaci poeti greci di fantasticar tanto sopra Acheronte, Averno, Cocito, le paludi Stigi, Campi Elisi e tante altre splendide e feconde fantasie; ed avesse piaciuto al Cielo, che nella Grecia il male che venne da Egitto si fosse contenuto ne' soli poeti, poiché a lungo andare corruppe anche le menti di alcuni loro fantastici ed astratti filosofi, i quali si lasciarono abbagliare dallo splendore delle favole de' lor poeti.

I Greci, gente, sopra tutte l'altre portata al maraviglioso e sorprendente, con avidità l'appresero, ed accresciutele, empiron poi la Grecia, le vicine e lontane parti di tante favole e sogni, spezialmente al poco numero degli antichi dii d'Egitto accrescendone tanti altri, che arrivarono a tesserne genealogie, e ne fecero una nuova scienza, detta presso di loro «mitiologia». I libri d'Omero sono perciò pieni di tante deità, che le fa prender cura non pur delle cose umane, ma mescolarle in ogni cosa, ancorché minuta, vile e bassa, ed infino a far congiungere dii e dee celesti con uomini e donne terrene, e da' lor concubiti farne anche nascere altri dii ed eroi.[2] Ma Omero, se ben come poeta si spazi e si rivolga fra tante favole, non lascia nel tempo istesso mostrarsi un profondo filosofo ed esatto istorico. A' suoi poemi, non meno che a' libri di Mosè, dobbiamo la notizia di tanti antichi e vetusti popoli, non pur della Grecia e dell'Asia, che dell'Affrica, de' quali, senza di lui, non sapremmo ora nemmeno i nomi. Di tutti questi popoli, de' Greci istessi, non fà chi dell'uomo avesse altro concetto, che di regno terreno. Egli mescola i dii colle cose umane, e che ne avesser cura; ma essendo irati non si minaccia a' colpevoli se non castighi terreni, sconfitte d'eserciti, città arse e depredate, pestilenze, servitù, straggi e morti; all'incontro a' benemeriti vittoria, ingrandimento di domìni, sanità, abbondanza e tutte altre mondane felicità. Egli se ben come poeta per conformarsi alla sua nazione avida del maraviglioso e sorprendente, a dii celesti aggiunga gl'infernali, Cocito, Plutone e Flegetonte e simili ciance de' favolosi poeti; nulladimanco del morire, come sapiente, ebbe lo stesso concetto degli altri antichi savi, paragonando il morir degli uomini alle foglie

1. *celebrità*: cerimonie, solennità. 2. *I libri . . . eroi*: si ricordi come la questione omerica fosse dibattuta, in quegli stessi anni, da Giambattista Vico, ben conosciuto, anche se disprezzato, dal Giannone.

d'alberi, le quali, scosse al fin d'autunno e cadute a terra, non più risorgon esse, ma altre nella primavera in lor vece rinascono.[1]

Erodoto, che meritamente dicesi padre della greca istoria, poiché i nove suoi libri d'*Istoria* sottratti dall'ingiuria de' tempi e degli uomini, sono stati a noi avventurosamente serbati, ancorché si fosse perduta l'*Istoria degli Assiri*, la quale avrebbe somministrato gran lume al libro del *Genesi* di Mosè:[2] Erodoto, dico, non altro concetto ci rappresenta di que' antichi popoli de' quali ragiona, che di regno terrestre; e se ben mescoli i dii, gli oracoli e le Pizie[3] colle cose umane, nulladimanco non si promettevan altro da' celesti numi, se non felicità mondane, e che gli scampassero da flagelli, miserie e tutte altre calamità terrene.

Leggasi infine quanto mai è rimaso a noi dell'istoria greca, quante memorie ci han lasciate gli scrittori greci (poiché degli egizi, caldei, fenici ed altri antichi non è stato a noi tramandato libro alcuno, se non alquanti tronchi monumenti, che pur a' Greci gli dobbiamo), che di quanti antichi popoli e nazioni trattano, di tutte non si troverà dell'uomo altro concetto che questo. Leggasi la *Geografia* di Strabone, la *Biblioteca istorica* di Diodoro, le quali, non meno che l'*Istoria* di Erodoto, devono riputarsi tanti tesori, ove sono riposte le più vetuste memorie che possano aversi del genere umano, che non si troverà per lui altro che un regno terreno. In breve si spazi ogni uno e trascorra per tutti gli ampi regni ed imperi, che si videro stabiliti sopra la terra, degli Assiri, Egizi, Medi, Persi, Macedoni, Indi, Chinesi, Greci – e di chi no? –, che troverà lo stesso. In fine se si fermerà nell'Imperio romano, che colla ruina de' preceduti imperi crebbe cotanto, e si distese non pur sopra l'Europa, ma nell'Asia e nell'Affrica, per quanto era del mondo allora conosciuto: scorgerà che mescolavan anche i Romani, come i Greci e gli antichi Etruschi da chi l'appresero, i loro dii colle cose umane, ma non per altro, che per avergli propizi nell'ingrandimento della loro republica, che la rendesser potente,

1. *paragonando . . . rinascono*: cfr. Omero, *Il.*, VI, 146-9. 2. *Erodoto . . . Mosè*: la divisione della storia di Erodoto in nove libri è opera dei grammatici alessandrini. Quanto alla perduta *Istoria degli Assiri* qui ricordata dal Giannone, si tratta in realtà di una supposizione ricavata dallo stesso testo della storia di Erodoto, laddove egli promette (I, 184) di dare la serie dei re di Babilonia (che egli riteneva, appunto, in Assiria), promessa non più mantenuta. 3. *le Pizie*: erano le sacerdotesse dell'oracolo di Apollo in Delfi.

felice ed eterna; e così in pubblico, come in privato, non erangli resi voti e sacrifici se non per impetrarne felicità terrene, e che gli scampassero da mali parimente mondani; e della lor morte non avean altro concetto, se non che gli recasse un perpetuo e tenebroso sonno, non avendo idea di altra vita, doppo la lor morte, che della gloria, riputandola una seconda vita, che gli rendesse eterni ed immortali nelle bocche degli uomini ed alle future genti.

L'istoria romana, e spezialmente quella incomparabile di Tito Livio, il quale da' princìpi di Roma continuò i suoi ingrandimenti fino a' tempi d'Ottavio Augusto, ne' quali egli fiorì, manifesta non pur i Romani dell'uomo e del suo morir non aver avuto altro concetto, ma eziandio tanti altri innumerabili popoli, de' quali egli fa memoria, e che furono da' Romani vinti e debellati. E se bene, per l'inestimabil perdita dell'altre sue *Deche*, non abbiamo ora di lui un intiero corpo d'istoria di quest'Imperio, nulladimanco ben può supplirsi la mancanza da altri istorici e scrittori che gli precederono, o suoi contemporanei, spezialmente da Strabone e Diodoro, i quali pur fiorirono nell'aureo secolo d'Augusto, ovvero d'altri scrittori romani a sé posteriori; donde si conosce che il genere umano, che non può dubbitarsi non essersi veduto in tanta eminenza, sia per culto, sia per le arti e per le discipline, quanto s'estolse a' tempi d'Augusto, non ebbe di sé altro concetto che di vita mortale e di regno terreno; e che i loro dii prendessero di lor cura e pensiero, per quanto riguarda alle felicità mondane, pregandogli per impetrar queste, e che gli scampasser da' mali e miserie di questa mortal vita. Gl'infernali dii, i Mani, Orco, Cocito ed Acheronte gli lasciavano alle splendide fantasie de' poeti ed al volgo imperito ed alla semplice e credula moltitudine. Per la qual cosa chiunque porrà attenzione, riandando i secoli vetusti, da che potrà aversi notizia del mondo e dell'uomo, fino al secolo di Augusto, in tutti i popoli e nazioni, non eccettuandone nemmeno l'ebrea, non troverà dell'uomo e suo morire altra idea che questa.

Si accorgerà eziandio, che sopra tutti gli altri popoli della terra gli Ebrei fossero più commendabili, per aver avuto di Dio un'idea più giusta ed alla ragion conforme, secondo che gli fu impressa dal lor savio duce Mosè, tanto più commendabile che, uscito da Egitto, dove fece lunga dimora, non per questo rimase contaminato dalle tante lor superstizioni ed idolatrie. Egli propose al suo popolo un Dio che fosse solo, unico, sapiente, giusto ed onnipo-

tente, creatore del cielo e della terra, facitore e dispositore di quanto si ammira sotto di quello e sopra di questa, ed in tutto il nostro mondo aspettabile. A lui solo dover l'uomo ricorrere con puro e casto cuore e divoto culto per impetrar felicità e per iscamparlo da miserie in questa vita mortale.

Per tener mondi i loro cuori, gli prescrisse savie leggi, dove non meno ravvisavano l'amore e venerazione che doveano avere verso il lor creatore e benefattore, che le vere norme di giustizia e di carità verso i loro fratelli e suo prossimo. Per render a Dio onore e culto sincero e divoto, gli prescrisse molti e vari riti e cerimonie, colle quali doveano adorarlo; affinché applicati a ciò s'allontanassero dalle tante superstizioni ed idolatrie degli altri popoli, delli quali erano circondati. E gli stessi Strabone e Diodoro, gentili che fossero, non possono non commendare le savie leggi che Mosè diede al suo popolo.

Quindi nacque che i loro poeti, che chiamavano profeti, non fossero contaminati di quelle illusioni e delle tante favole onde i poeti gentili eran cotanto fecondi. Non si leggono ne' loro profeti, ancorché sovente s'innalzassero ad un stile e parlar magnifico e metaforico, tante arditezze, e molto meno si mostrano vaghi di splendide fantasie e di tante vane deità, di dii celesti ed infernali, di Sisifo e di Tantalo, e di tante altre fole e ciancie, onde la gentilità era ripiena. Questo fu un preggio, del quale meritamente la gente ebrea, sopra l'altre del mondo, può vantarsi; e per ciò Iddio l'elesse in proprio popolo, dichiarandosene egli particolar re e signore, e che da questo popolo dovesse sorgere al mondo il suo liberatore e redentore.

Egli è vero che, negli ultimi tempi, gli Ebrei cominciarono a contaminarsi, non pur ne' costumi, ma di peregrine dottrine, e ad allontanarsi dalla sapienza solida de' loro maggiori. ‹Ciò avvenne doppo che si costrusse il secondo tempio, quando, tornati gli Ebrei doppo la cattività babilonica nella Giudea, da varie città degli Assiri e de' Medi e de' Persi dov'erano sparsi, ci vennero contaminati da nuove e peregrine dottrine; quindi si vide che alcuni› abbracciassero la dottrina del fato ed altre splendide fantasie ed illusioni de' favolosi Greci, sicome ce ne rende testimonianza non pur Strabone, ma l'istesso Giuseppe Ebreo, di lor nazione; ‹e toltone i Sadducei, i quali furono fermi e rigidi osservatori dell'antica dottrina e disciplina, gli altri, spezialmente› i Farisei,

ed assai più nel decorso del tempo gl'ultimi lor rabbini e cabalisti, si resero al mondo, per le tante lor ciance ed illusioni, non men degni di riso che di compassione.

Ma in questo stato ridotto il mondo, e a tal corruzione il popolo ebreo, opportunamente fu mandato in terra chi dovesse redimerlo; e non pur liberare l'uman genere da tanti errori ed inganni, ma innalzarlo a più sublime stato e condizione; e quando prima non era riputato se non capace d'un mortal regno terreno, farlo degno e partecipe d'un per lui nuovo regno immortale e celeste; e fu mandato non pur alla gente ebrea, ma a tutte l'altre nazioni, poiché, sicome per Adamo tutti gli uomini si reser mortali e terreni, così per questo liberatore fosser tutti resi immortali e celesti.

Questa dottrina e questo concetto del mondo e dell'uomo pareami aver scorto, riandando tutti i secoli vetusti, presso le più antiche nazioni; e che in ciò concordasse tutta la gentilità non mi giunse nuovo, né strano; ma che questo concetto trovassi parimente essersi tenuto dagli antichi Ebrei, e che, confrontando i libri de' Gentili con quelli di Mosè e degli altri del vecchio Testamento, ‹scritti sotto il primo tempio, e prima de' libri di Esdra›, gli scorgessi in ciò uniformi e concordi, parvemi ciò da notare e non trascurarlo, sicome fin allora avea, e comunemente vedea fare a gli altri.

Ebbi sommo contento e piacere, che ne' libri di sant'Agostino e negli altri antichi Padri della Chiesa, leggessi d'avere essi eziandio notato che dall'uomo, secondo il suo primiero stato di natura, descritto ne' libri dell'antica legge, non aveasi altro concetto, che di regno terreno e di felicità mondana, e sant'Agostino in più luoghi avverte, che bisognava che per l'uomo il regno terreno precedesse al celeste, affinché dalle cose mortali e terrene s'innalzasse poi alle immortali e celesti; ed il regno terreno precedesse, e fosse all'uomo terreno, come simbolo ed immagine di quanto dovea avvenire allo stesso uomo, nello stato di grazia, nel regno celeste. Tertulliano[1] chiama per ciò il celeste nuovo regno, a riguardo dell'uomo, e nuova promessa, dicendo: «novam promissionem regni coelorum».[2] E san Giovan Crisostomo[3] rende grazie

1. Quinto Settimio Florio *Tertulliano* (secolo II-III dell'Era volgare), apologista cristiano. 2. «*novam . . . coelorum*»: cfr. *Liber de praescriptionibus adversus haereticos*, XIII. 3. Giovanni *Crisostomo* (344 circa-407), oratore cristiano, vescovo di Costantinopoli, autore di numerose omelie, trattati, panegirici e sermoni. La citazione che segue nel sermone *In ascensionem Domini*, homilia XLV.

al Signore, il quale erasi compiaciuto d'innalzar l'uomo cotanto che, quando prima appena era stimato meritevole del regno terreno, avealo reso degno del celeste.

Pareami adunque doversi considerar l'uomo secondo questi due differenti stati, riguardando il primo di natura, ed il secondo di Grazia. Il primo esserci rappresentato nel vecchio Testamento; il secondo nel Nuovo. E del mondo doversi considerare due principali epoche: la prima, che comincia dalla sua creazione, e continua sino all'imperio di Ottavio Augusto, dove non si ravvisa l'uomo se non nel suo primiero stato di natura, mortale e terreno; la seconda dalla sua redenzione, quando il Verbo, disceso in terra e presa carne umana, conversò fra gli uomini, e mostratigli nuovo lume ed altro sentiero, gl'innalzò dal fango e resegli immortali e celesti. Il principio di questa nuova epoca viene a noi additata ne' libri del Testamento nuovo, spezialmente da' quattro evangelisti, dagli *Atti degli Apostoli* di san Luca e dalle *Epistole* di san Paolo; e viene a cominciare ne' tempi d'Augusto, quando avendo data pace all'universo orbe romano, il genere umano riposava sotto un equabile, giusto e clemente imperio, ed i costumi degli uomini eransi resi più culti, docili e mansueti; e sant'Agostino riflette, che piacque al sommo Iddio, in premio della lor giustizia e d'altre virtù, ond'eran i Romani adorni, di concedergli l'imperio del mondo; affinché, resolo più culto e docile, fosser disposti gli uomini a ricever que' ammaestramenti e quella dottrina, che dovea a questo tempo recargli il suo Redentore.[1]

Questi studi mi fecero in quest'anno prolungare la mia villeggiatura di Medeling; sicché non mi ridussi in città, se non ne' princìpi di settembre, con animo di proseguirgli; e disbrigato di quanto pareami bastante intorno al primo stato di natura dell'uomo, mi posi ad investigare il suo secondo stato di Grazia, che non potea altronde apprendersi se non da' libri del nuovo Testamento e da quanto i più seri e dotti espositori vi avean lavorato intorno, de' quali m'era somministrata abbondante copia dalla biblioteca cesarea, la quale era per ciò da me frequentata.

Non fui impedito ne' rimanenti mesi di quest'anno di affari forensi, poiché da Napoli pochi ricorsi si aveano al Consiglio di Spagna di Vienna; mi convenne però prender la difesa nel Consiglio Imperiale Aulico della vedova marchesa di Balestrino, dama

1. *Agostino... Redentore*: cfr. i capitoli XII-XIX del libro V del *De civ. Dei.*

lorinese, dell'illustre famiglia Leoncourt, la quale erasi portata a Vienna per una causa che ivi teneva contro il marchese suo figlio, la quale per l'eternità di quel Consiglio e per i nuovi cangiamenti delle cose d'Italia, accaduti per quest'ultima guerra, e per lei e per me riuscì inutile ed infruttuosa.[1]

V

[*1733*]

A questo tempo per la morte di re Augusto di Polonia, si cominciarono a sentire in Vienna gli apparecchi che si facevano per far cadere l'elezione del nuovo re in persona del duca di Sassonia, figliuolo del re defonto.[2] Né si poté mai sapere a qual fine *et cui bono*, l'imperadore si fosse mosso ad intraprender l'elevazione di quel principe al trono di Polonia ‹se non quello, per indurlo a consentire alla «prammatica sanzione», avendo per moglie la primogenita dell'imperadore Giuseppe›,[3] non ostante che la Francia fosse tutta intesa a riporci il re Stanislao, padre della regina e suocero del re.[4] Ma il basso concetto che s'avea delle forze di quel regno, e che non v'era da temere che l'impresa non fosse riuscita, massimamente per essersi congiunte le forze dell'imperadrice di Moscovia,[5] la qual mal volentieri soffriva che Stanislao regnasse in Polonia, fecer sì, nulla curando de' mali che potevan da ciò nascere, avendosi per lontani ed impossibili, che scovertamente s'indrizzassero i mezzi a questo fine.

Si credette che il conte di Sinzendorf, cancellier di Corte, fosse stato il principal autore del consiglio; e furon mandate in Moscovia

1. *mi . . . infruttuosa*: è rimasta l'allegazione a stampa, che il Giannone scrisse per questa causa: *Ristretto della causa tra l'illustrissima signora marchesa donna Cristina Maurizia di Leoncourt vedova del fu illustrissimo sign. marchese di Ballestrino don Ottaviano del Carretto, per una parte, e l'illustrissimo sig. marchese Domenico Donato Carretto di lei figlio per l'altra*, s. n. t. (ma Vienna 1735). Una copia in Archivio di Stato di Torino, *manoscritti Giannone*, mazzo II, ins. 4, PP (*Giannoniana*, p. 423). 2. L'elettore di Sassonia Federico Augusto (1679-1733), succeduto nel 1697 a Giovanni Sobieski sul trono polacco con il nome di *Augusto* II, si era spento trasmettendo il regno di Polonia e l'elettorato di Sassonia al figlio Federico Augusto (1696-1763); questi salì sul trono polacco con il nome di Augusto III. Vedi anche la nota 2 a p. 144. 3. *la primogenita . . . Giuseppe*: Maria Giuseppa (1699-1757). 4. *Stanislao* Leszczyński (1677-1766), già rivale di Augusto II, era il suocero di Luigi XV, che ne aveva sposato la figlia Maria (1703-1768). 5. *imperadrice di Moscovia*: Anna Joannovna (1693-1740), figlia di Ivan, fratello di Pietro il Grande, era zarina dal 1730.

grosse somme di denaro, affinché, sicome l'imperadore somministrava il denaro, così quella imperadrice somministrasse le truppe. Oltre a ciò, tutta quella milizia cesarea che poté unirsi fu mandata in Slesia a' confini della Polonia, per accorrere, in caso di bisogno. E con tal occasione si manifestò quanto fossero scemate le forze ed il numero degli eserciti, che pria si vantavano: poiché bisognò fin dallo Stato di Milano far venire alcuni reggimenti, per supplire al numero delle truppe destinate per Slesia. Sicché il Milanese, non temendosi d'alcun insulto, rimase esposto alle invasioni, lusingandosi che, per conservare gli Stati d'Italia, bastasse il solo nome di Cesare. Gli animi eran tutti rivolti a' successi di Polonia, e niente si pensava o temeva de' propri regni e domìni.

Intanto, come a spettatori oziosi, riguardando gli altrui pericoli, non ci accorgevamo degl'imminenti propri mali e sciagure che ci soprastavano; e con questa aspettazione, eravamo già entrati nell'anno 1733.

Anno 1733. Nel principio del quale, e molto più approssimandosi la primavera, crebbero i romori e gli apparecchi marziali, ma tutti drizzati per la Polonia, resasi già campo di confusioni, di disordini e di guerre, nommeno intestine che straniere. Infra gli altri anch'io gli rimirava come se nulla mi calessero, ed attendeva a me medesimo ed a' miei studi; i quali, in questo nuovo anno, mi furono amareggiati per i disgusti, che sempre più riceveva da mio fratello da Napoli; poiché, fra l'altre ingratitudini usatemi, essendosi affatto dimenticato di quel figliuolo che io lasciai alla sua cura, avendolo costretto di scappar via da Vesti e di ritirarsi a Napoli, egli, come si è detto, non volle riceverlo, lasciandolo a perir di disaggi e di miserie; onde fu d'uopo che io, facendolo allevare in altra casa, lo provvedessi del bisognevole e lo facessi stradare per gli studi, e cominciar da capo la grammatica e l'ortografia e l'arte di scrivere emendato e corretto; poiché non solo tutto ciò erasi trascurato, ma erasi fatto allevare in Vesti da rustico e selvaggio, onde, ancorché adulto intorno a' diciotto anni, non avea ivi appreso né lettere, né civili costumi.[1]

1. *non avea . . . costumi*: cfr. la lettera al fratello del 2 maggio 1733 (*Giannoniana*, n.° 504): «Non occorre rinfrescar più la memoria di quel fuggitivo, o scacciato figliuolo. Io ho qui bisogno d'un giovane che abbia buon carattere, per servirmene di scrittore, e penso di far allevare questo ad un per me sì necessario fine, né credo che in ciò vi bisogna gran talento, ed acume».

Fui allora per togliergli la procura ed amministrazione, che l'avea lasciata della mia roba, e commetterla ad altri; ma gli amici da Napoli mi avvertirono, che sarebbe stato lo stesso che rovinarlo, senza che io ne ricavassi alcun profitto, e che a' nostri invidi e malevoli, che non mancavano, sarebbe riuscito di lor diporto questa nostra discordia, ed a me di poca stima. Fui vinto dalle loro esortazioni e mi ritenni, aspettando che il tempo forse cangiasse i costumi, o pure mi desse più opportuna occasione di farlo. Ed essendosi intanto avvicinato il mese di giugno di quest'anno 1733, si pensò di passare a Medeling, ed ivi lontano dalla città e da altre cure noiose di proseguire in quella solitudine i miei studi: sicome si fece, con animo di non tornare dalla campagna in città, se non quando ne fussimo cacciati da' rigori del freddo.

VI

Adunque seriamente riflettendo sopra il libro degli Evangeli e gli *Atti* di san Luca, e spezialmente l'*Epistole* di san Paolo, che avea sempre nelle mani, compresi che l'immutazione dell'uomo dallo stato di *natura* in quello della *Grazia* consisteva l'avere Iddio per infinita sua bontà e beneficenza mandato il suo Verbo nel mondo, ad assumer carne umana nell'utero d'una vergine ebrea, che lo concepì senza ministero d'uomo terreno, ma di spirito divino, affinché questo Messo, uomo insieme e Dio, conversando fra gli uomini gli fosse di lume e scorta, additandogli la vera e sicura strada, onde da terreni e mortali potessero rendersi immortali e celesti: questi essere il solo ed unico mediatore, che potesse conciliar l'uomo con Dio; e chi l'udiva e facea quanto Egli l'avrebbe prescritto e commandato, stesse pur sicuro che, ancorché morto, sarebbe risorto ed immutato,[1] e fatto coerede del Padre e partecipe del Regno celeste. All'incontro, coloro i quali non lo credevano, o credendolo trasgredivano i suoi precetti e commandamenti, sarebbero sì bene risuscitati, ma non immutati in celesti; anzi come terreni sterpi o tronchi sarebbero gettati nel fuoco, ad ardere perpetuamente. Iddio averlo mandato per ridimere l'uman genere dal peccato ond'era absorto, e che sicome[2] tutti in Adamo peccarono, così tutti in Cristo si sarebbero giustificati; e sicome per

1. *immutato*: mutato, cambiato. È latinismo, da *immuto*. Cfr. *I Cor.*, 15, 51-2. 2. *che sicome* ecc.: cfr. *Rom.*, 5, 12 sgg.

Adamo era entrato nel mondo il peccato, e pe 'l peccato la morte, così per Cristo la giustificazione, e per lei la vita celeste ed eterna. E poiché tutto ciò dipendeva da gratuita e divina beneficenza, quindi questo secondo stato dovea riputarsi di *Grazia* che rendeva l'uomo da terreno, celeste. L'uomo erasi perduto, l'uomo dovea salvarsi; e per ciò, la *resurezione della carne* dovea precedere alla *vita eterna*, non potendosi concepir l'uomo senza colpa, componendosi come sue parti intrinseche ed essenziali, non men dell'anima che del corpo. Quindi san Paolo inculcava[1] tanto il punto della resurezione de' corpi contro coloro che non volevan crederla, dicendo che se negavano la resurezione era vana ogni lor credenza, invano si affaticavan cotanto, ed era delusa ogni loro speranza; ma tenesser per fermo e costante che, sicome Cristo risuscitò, così dovean risorger tutti coloro che in lui credettero; e per ciò era detto, che fosse il «primogenito dei morti», poiché egli fu il primo a risorgere, e poi visitando le tombe de' Padri fece risorgere anche tutti quelli, che seco condusse nel celeste regno.

Questo era il punto principale, sopra il quale dovea egli combattere co' Gentili, i quali, sentendolo inculcar tanto la resurezione de' morti, se ne burlavano, come coloro che non potevano indursi a credere che i corpi morti potessero di nuovo tornar in vita, e negavano la resurezione di Cristo. E pur Cristo risurse ed ascese al Padre in corpo ed anima, vedendolo co' propri occhi gli Appostoli, i quali mangiaron seco, lo palparono e toccarono le cicatrici delle piaghe sofferte, e che avea carne ed ossa, come l'ebbe prima d'esser posto in croce e morto. Quindi i primi Padri della Chiesa, Atenagora,[2] Tertulliano ed altri combattevano contro i Gentili ed eretici de' loro tempi, scovrendo i di loro errori, ne' quali erano non credendo alla resurrezione, ch'era lo stesso che render vana ogni lor fede e speranza; e Tertulliano non inculcava altro a' Cristiani, che la lor fiducia era riposta nella resurezione, dicendo: «resurrectio mortuorum fiducia Christianorum».[3] E sant'Agostino solea per ciò dire che, togliendosi la resurezione, cade e va a terra tutta la religione de' Cristiani: «tolle resurrectionem mortuorum, tolles religionem Christianorum».[4]

1. *san Paolo inculcava*: cfr. *I Cor.*, 15. 2. *Atenagora* fu un apologista e filosofo cristiano di Atene, vissuto nel II secolo. Scrisse un trattato *Sulla resurrezione dei morti*. 3. «*resurrectio . . . Christianorum*»: cfr. Tertulliano, *Liber de resurrectione carnis*, in Migne, *P. L.*, II, col. 841. 4. Cfr. *Triregno*, II, *Del Regno celeste*, p. 82.

Gli uomini adunque mortali e terreni saranno resuscitati e ridotti in quello stato nel qual erano prima di morire, e saranno resi eterni ed immortali; ma con disugual sorte: coloro che credendo in Cristo adempiranno i suoi precetti e commandamenti saranno immutati, e da terreni saran resi celesti, godendo con Cristo (che fattigli suoi fratelli, gli rese coeredi del regno del Padre) una vita beata e gioconda, non soggetta a morte; quelli che in loro vita non dieder frutto di buone opere, come inutili spine e triboli e come gl'infruttuosi oleastri saran gettati nel fuoco, ad essere arsi da fiamme inestinguibili. Per far acquisto d'un tanto regno, bisogna all'uomo che, nella mortal sua vita, non pur creda in Cristo, ma osservi le sante sue leggi, dov'è insegnata una perfetta morale, ed adatti i suoi costumi ad una perfezione, quanto più si possa, eminente.

In quanto alla credenza, fa d'uopo che confessi esservi un Dio, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili ed invisibili; che questo Dio mandò il Verbo suo figliuolo in terra a prender carne umana, il qual fattosi uomo insegnò all'uman genere la strada di sua salute: questi essere il suo Messo ed il solo mediatore tra Dio e l'uomo; aver questi sofferto per noi e per la nostra salute, passione e morte; che trionfando della morte risuscitò, e visitando le tombe de' Padri, gli ridusse in vita e seco condusse nel celeste Regno; che lo stesso farà di tutti gli altri morti nel giorno novissimo, nel quale, risorti, saranno giudicati e secondo le di loro opere, i giusti ed eletti saran condotti nel Regno celeste, ed i reprobi e malvagi precipitati nel Tartaro. E sicome la credenza che vuole che si abbia in lui è tutta schietta, semplice e pura, della quale ne fosse capace ogni rustico villano e ogni rozza e vile feminetta, così i riti che ci lasciò furon pochi, semplici e schietti, niente operosi, non sacrifici cruenti, non multipli, non pomposi, non magichi. Egli non pretese dagli uomini se non un cuor puro, umiliato e contrito; la sua religione la fondò sopra la carità, che ciascuno deve, doppo Dio, al suo prossimo. In lui cessarono li tanti appariscenti riti ed operose cerimonie degli Ebrei, poiché il fine della legge non riguardava un regno mondano e sensibile, ma un altro più sublime, spirituale e celeste.

Voleva gli uomini solleciti e pien di zelo nell'amore e carità verso di Dio ed il prossimo, donde pendevan le leggi ed i profeti. Questo dovea essere il principal lor sforzo e l'unico scuopo, dove

doveano indrizzare tutte le loro opere, i lor pensieri e lor parole. Serbare i divini commandamenti, esser casti, sobri, moderati, umili, pazienti, benefici, misericordiosi: in breve, non far ad altri ciò che per te non vuoi, e far al tuo prossimo quel che per te vorresti che altri facesse.[1] E tutto ciò operare essendo in questa mortal vita; né dopo morto, sperare che tu o altri potesse giovarti. «Mentre siam vivi» – dicea saviamente David – «possiamo lodarti, o Signore, ed operare secondo la tua legge, ma nel sepolcro, essendo morti, non potremo più lodarti, né oprare, immersi in profondo e tenebroso sonno, cosa che possa piacerti».[2] E poiché essendo vivi e terreni in questa mortal vita dovemo ingegnarci esser mondi e perfetti, per esser meritevoli del Regno celeste; ed all'incontro, essendo quasi che impossibile «in tot humanis erroribus, sola innocentia vivere»,[3] quindi il nostro buon Redentore ci lasciò rimedi ed ammaestramenti così efficaci e salutiferi, che ricorrendo a lui, ci offre pronto rimedio ed aiuto, volentieri aprendo le sue pietose braccia a chi a lui si rivolge; e ci lasciò fino la formola, colla quale, indrizzando le nostre orazioni al Padre, dobbiamo pregarlo, perché ci rimetta i nostri difetti, e ci allontani dalle tentazioni, e ci liberi da' mali e dalla contagione di questo presente mondo.

Scorsi da questi sacri libri questa essere in breve la somma delle cose, e qui consistere la perfezione d'un vero cristiano; e queste essere le vere massime e la sana dottrina che illumina le nostre menti, e la vera strada che conduce alla nostra salute. Saper questo, dicea Tertulliano,[4] esser il vero sapere; tutto il rimanente, che non conduce a questo fine, meglio sarà ignorarlo, che andargli dietro, investigando ciò che, doppo mille ricerche, ne sapremo meno che prima. A questo fine inculcava san Paolo[5] che si fossero sfuggite le contenzioni e le vane curiosità e ricerche di cose superflue ed inutili, che niente conducono alla nostra salute. E sant'Agostino diceva[6] che in tali questioni, per lo più astratte e metafisiche,

1. *non far . . . facesse*: cfr. *Tob.*, 4, 15; *Matth.*, 7, 12; *Luc.*, 6, 31. 2. «*Mentre . . . piacerti*»: cfr. *Psalm.*, 113, 17-8: «Non mortui laudabunt te, Domine, / neque omnes qui descendunt in infernum; / sed nos, qui vivimus, benedicimus Domino / ex hoc nunc et usque in saeculum». Il Giannone cita a memoria. 3. «*in tot . . . vivere*»: cfr. Livio, II, 3, 4: «periculosum esse in tot humanis erroribus sola innocentia vivere». 4. *dicea Tertulliano*: nel *Liber de praescritionibus*, cit., VII. 5. *san Paolo*: cfr. *Col.*, 2, 8; *I Tim.*, 1, 3-4; 6, 4; *II Tim.*, 4, 3-4. 6. *sant'Agostino diceva*: cfr. l'epistola CXCVII, *Hesychio Salonitano episcopo, de die supremo mundi non*

nelle quali l'ingegno umano si sforza di saper ciò che nulla rilieva né alla credenza, né alla norma de' costumi, meglio sarà confessare la propria ignoranza, che andar inutilmente lambiccandosi il cervello, vaneggiando sopra ciò che Iddio non ha voluto rivelarci, e che l'uomo sapesse.

Saviamente per ciò ammoniva Eusebio, vescovo di Cesarea, che Iddio ha per mezzo del suo Verbo rivelato all'uomo ciò che fosse bastante per la sua salute; e per ciò non doversi ricercar altro;[1] ché se fosse altrimenti, bisognarebbe dire che ci avesse lasciata mozza la sua legge, ed i suoi precetti fossero difettosi e mancanti: sicché fosse stato bisogno di venir altri a supplirne il difetto. Questa sarebbe un'empia bestemmia, e riputar la divina Sapienza mondana ed imperfetta, e che per suo difetto lasciasse perire tanti, i quali prima non ne erano istrutti. Quanto bisognava per la nostra salute – dice Eusebio – fu a noi tramandato per le divine Scritture, che contengono l'intiera e solida credenza che l'uom dee avere, e la vera regola de' costumi, alla quale dee attenersi, per essere immutato, e, da terreno farsi degno d'un regno celeste. ‹Lattanzio Firmiano,[2] per ciò, nelle sue *Divine instituzioni*, insegnava che Iddio «ea sola scire nos voluit quae interfuit hominem scire ad vitam consequendam»›.[3]

Da ciò compresi altre verità, fin qui a me ignote; e mi avvidi quanto in vano si travagliassero gli uomini sopra inutili ricerche ed intorno a studi vani, i quali non han altro sostegno, che le proprie e singolari opinioni umane; le quali, essendo varie, poiché gli uomini per natura sono portati a dissentir fra di loro, han cagionato tante confusioni, e ridottigli miseramente ad occupazioni vane, e a disputar di cose, che ne sapran tanto meno, quanto più si saranno affaticati di saperle.

Compresi eziandio, ed in più chiara luce mirai l'aspetto delle mondane vicende, che si vider dapoi sopra la terra; ed a questi studi accoppiando quelli che io avea fatti de' tempi men a noi rimoti, vidi con istupore, come sopra tali fondamenti d'una reli-

inquirendo, deque Hebdomadibus Danielis, in Migne, *P. L.*, II, coll. 899 sgg.
1. *Saviamente . . . altro*: cfr. *De fide adversus Sabellium*, in Migne, *P. G.*, VI, coll. 1059-70. 2. *Lattanzio . . . consequendam*: cfr. *Div. Inst.*, II, 8, 70-1 («quelle sole cose volle che noi conoscessimo, che importava che l'uomo sapesse per conseguire la retta vita»); *Lattanzio Firmiano* (secolo III-IV dell'Era volgare), apologista cristiano, di origine africana.

gione sì schietta, umile e sprezzatrice di cose terrene, si avesse dapoi potuto innalzare una macchina cotanto sublime e vasta, quanto niun'altra religione del mondo, ancorché mondana, e che non avea altro fine che felicità terrene, poté aspirarvi, non che giungervi o pareggiarla. E dall'istoria de' tempi che a Costantino Magno seguirono, facilmente ne compresi le occasioni ed origini; sicome ciascuno potrà comprenderle, riguardando che, insegnata ed amministrata questa nuova religione dagli uomini infra gli altri uomini, i quali da amministratori e depositari fattisi credere padroni e signori, e dall'esposizioni ed esortazioni passando poi a stabilir leggi, ridotta nella lor mano la norma del giusto e dell'equo, e di bilanciare le azioni umane qualificandole a lor arbitrio ora lecite, ora illecite, dieder in que' secoli incolti a credere alla semplice ed imperita moltitudine, che in lor balìa fosse chiudere ed aprir le porte del celeste Regno; quindi avvenne che invece d'un regno celeste, si fabbricasser essi in terra un nuovo regno terreno, a gli antichi affatto incognito e sconosciuto; poiché, surto dapoi ed innalzato fra questi ministri e dispensatori uno che, riducendo gli altri da fratelli e compagni del suo ministero, a suoi propri ministri e servidori, poté stabilire il nuovo regno papale, sopra le spoglie degli altri vescovi; ma più sopra l'ignoranza de' principi e semplicità de' popoli; e con tanto maggior successo, quanto che gli uomini persuasi dalle novelle dottrine, sparse a questo fine, che le cose temporali potessero cambiarsi colle spirituali, e le ricchezze facilitassero l'acquisto del regno celeste, e che le donazioni, i legati ed eredità lasciate alle chiese materiali valessero a ridimere le loro anime da' peccati e farle volare in Cielo, aprirono questa nuova, facile e piana strada, massimamente a' facoltosi e potenti; ed a riguardo di tutti gli altri additarono cammini più facili d'esteriori riti e cerimonie, di pellegrinaggi, di particolari divozioni a' santi, di novene ed altre tante vane superstizioni, le quali, adoperandole, gli rendesser sicuri della lor salute.

Donde ne seguirono due cose, le quali, sicome rovesciarono la vera religione da Cristo insegnataci, così stabilirono meglio il regno papale. La prima, che si vide ridotta la nostra religione ad un'arte meccanica e puramente estrinseca; poiché, con mover li labbri a formar certe parole, ancorché non si capisse il senso, col battersi co' pugni il petto, con movere piedi, andando alle visite

delle chiese, o ne' pellegrinaggi a' santuari, con intinger la fronte d'acqua lustrale, con baciar reliquie e portare addosso scapulari ed amuleti, con accender lampadi e candele avanti le immagini de' santi, e tanti altri atti estrinseci, crediamo aver saldato con Dio ogni conto, ed esserci assicurati della nostra salute. La seconda, che non contenti d'aver quei pochi, semplici e schietti riti, affin d'introdurne de' nuovi, multiplici, pomposi ed operosi, siasi ricorso a prenderne altri, non pur dagli Ebrei, ma da' Gentili stessi; e con ciò aver resa la religione tutta pagana ed estrinseca: anzi d'aver superati i pagani istessi ne' superbi e magnifici tempii, negli altari, nelle pompose vesti, ne' ricchi vasi ed arnesi, nelle statue ed in altre tante nuove ed operose cerimonie; e chi ne farà paragone con la religione degli Egizi, de' Greci e Romani, anzi di tutte le religioni del mondo delle quali è rimasa a noi notizia, ch'ebber tante e sì innumerabili nazioni che abitaron la terra, troverà che la cristiana, e per il numero e varie divise de' sacrificanti, e per la multiplicità, apparato, magnificenza e pomposità de' riti, sia di gran lunga a tutte superiore, anche paragonandola con tutte l'altre unite insieme: sicché non pur abbiam fatto ritorno all'antico gentilesimo, ma di gran lunga l'abbiam superato; ed i popoli son divenuti già tutti pagani e superstiziosi, assai più che non eran i Gentili.

Ma ciò che apprestò materia più atta all'innalzamento d'un sì nuovo imperio sopra i regni e domìni de' principi fu la lor trascuragine ed ignoranza di que' secoli incolti, di non fargli accorti, che per le nuove massime e dottrine si tentava stabilire ne' loro imperi un altro imperio, che non pur scemasse e corrodesse i propri, ma se gli rendesse soggetti, e finalmente l'assorbisse in tutto; sicome già gli tolse quasi la metà de' sudditi, sottraendoli dalla lor giurisdizione e sottoponendogli alla propria, rendendogli franchi ed immuni de' pubblici pesi, non sol per ciò che riguarda le persone, ma anche i loro beni; e quando Iddio avea riposto nelle mani de' principi la giustizia ed il giudizio, se le vider togliere, e la norma del giusto e del lecito passare in altrui mano; sicché altri regolasse la giustizia ne' contratti, ne' giudìci, ne' testamenti ed in tutte l'altre umane faccende; onde si vider sorgere ne' loro propri domìni nuovi tribunali, nuove leggi e nuovi istituti.

E ben poteano accorgersi che l'intento era di spogliargli affatto di tutti i loro reali diritti e sovrane preminenze; giacché alla sve-

lata[1] fin nelle medaglie a questo nuovo principe se gli dava il titolo di re e di monarca della repubblica cristiana, di principe supremo; che di lui s'intendesse di dover dominare tutta la terra, dall'un mare all'altro; e che egli dovrebbe ridurre in un ovile tutto l'uman gregge, e divenire unico e sol pastore; ed infine non s'isdegnava il titolo di «vice-Dio», né si reputava bestemmia; anzi era applaudito e caramente accolto ed inteso, quando s'udiva e si leggeva nelle pubbliche tesi e ne' frontispizi de' libri stampati. Importava poco che a questo intento vi repugnasse tutto, non men l'antico che il nuovo Testamento, e tutta la divina tradizione. Potea, a sua posta, gridar quanto si volesse Giob: «Quis constituit super terram, aut quis posuit super orbem, quem fabricatus est?».[2] Ecco che il papa dovea essere costituito da Dio sopra la terra, per reggerla ed esserne suo vicario e vice-Dio. Esclami pur ed altamente si protesti il nostro buon Redentore, che il regno suo, che venne a rivelare ed a promettere all'uman genere, non era di questo mondo. Canti eziandio ne' suoi inni la Chiesa istessa, che egli non venne in terra a toglier a' re gl'imperi lor terreni e mortali, ma a dar agli uomini regni immortali e celesti; che i principi, come se niente loro importasse vedersi costituito in terra un vice-Dio, che gli corroda i loro regni e dentro i loro imperi stabilisca un altro imperio, illusi dalle nuove dottrine, che ‹ancorché empi e malvagi›, salderebbero con Dio ogni conto commutando le cose temporali colle spirituali, volentieri si lasciaron lusingare, aprendosi così questa facile e sicura strada di acquistare, col prezzo del terreno, un regno spirituale e celeste.

Bisognava però a' principi per quietar meglio le loro coscienze e non esporre gli uomini ragionevoli, a cui Dio provvide di sano intelletto e diritto discorso, alle persecuzioni, a' martìri ed alli strazi, che non men il papa ne' suoi, ch'essi ne' loro Stati facessero ogni sforzo e ponessero ogni studio di far abbolire, brugiare, ed affatto estinguere ogni memoria degli Evangeli di Cristo, degli *Atti degli Apostoli*, dell'*Epistole* di san Paolo, e di quanto è compreso ne' libri del nuovo Testamento; e ciò nemmeno basta. Bisognava cancellar ogni memoria di quanto da' Padri vecchi erasi scritto intorno all'antica disciplina della Chiesa; in breve, quanto da una sincera e fedele istoria ecclesiastica è stato a noi tramandato.

1. *alla svelata*: palesemente. 2. «*Quis* ... *est?*»: citazione a memoria di *Iob*, 34, 13, che ha: «quem constituit alium ... aut quem posuit» ecc.

Non bastava essersi insegnate nuove dottrine, disseminate altre massime e fatti nuovi Evangeli: bisognava estinguere quelli di Cristo; poiché sempre che questi rimangono, altro ora non si fa, che metter gli uomini in una perpetua confusione, e pretender da' medesimi che si abbino a storcere il cervello e perdere ogni diritto discorso, con fargli divenire peggiori di bruti; e di vantaggio non volendo abusarsi del loro lume e natural discorso, esporgli a persecuzioni, a ruine e calamitosi pericoli. Bruggiati che fossero gli antichi sacri libri e spenta di lor ogni memoria, si vedrebber gli uomini in calma, ed adatterebbero la lor mente alle nuove dottrine ed al nuovo sistema, che si vuole che oggi si abbia della religione cristiana.

Narra Livio,[1] che doppo cinquecento anni dalla morte di Numa Pompilio furon scavate vicino Roma due casse di pietra. In una eravi stato riposto il corpo di Numa, che dal tempo si trovò tutto consunto; e nell'altra eranvi riposti alcuni libri lasciati da Numa, ne' quali trattavasi dell'antico *ius* pontificio e della sapienza degli antichi. Letti che furono dal pretore urbano, questi riferì al Senato che doveano bruggiarsi, poiché la lor dottrina rovesciava le religioni che si professavan allora in Roma; poiché Numa, che fu il primo ivi a stabilirla, fu contento di pochi dii, di pochi ministri, di pochi riti semplici e schietti; e Livio stesso ci assicura, che in Roma prima si prestava culto a' propri dii «pie magis quam magnifice»;[2] ma che dapoi fu invasa di tante peregrine religioni e di tanti sacrificuli, di tanti pomposi e nuovi riti e multiplici cerimonie, che sovente bisognò al Senato metterci argine; e Porcio Catone, in una sua orazione rapportata da Livio,[3] si duole che il lusso dell'Asia e della Grecia avea penetrato e corrotto fino l'antica religione de' Romani, e che trasportate da Siracusa e dalla Grecia le statue di tanti nuovi dii, con mirabil magistero ed arte scolpite in finissimi marmi, in bronzo o altro eletto metallo, avean cagionato che a' suoi dì i Romani si burlavano e deridevano i loro antichi dii, rozzamente fatti di creta o di legno, facendone beffe e brutti scherni; ma ch'egli più tosto voleva che questi gli fosser propizi, che i nuovi e peregrini. Quindi il Senato, su la fede del pretore, comandò che i libri di Numa trovati, per i quali venivano a sovvertirsi le religioni che si professavan allora in Roma e con ciò a

1. *Narra Livio*: cfr. XL, 29. 2. «*pie* . . . *magnifice*»: «con maggior pietà che magnificenza». 3. *Porcio* . . . *Livio*: cfr. Livio, XXXIV, 4.

porsi in iscompiglio la città, si fossero nel cospetto del popolo bruggiati; sicome da' vittimari,[1] acceso un gran fuoco nel comizio, ci furon gettati dentro e consumati ed arsi.

Lo stesso bisognerebbe far de' nostri antichi libri sacri, affinché, togliendosene ogni memoria, gli uomini potessero accommodarsi alle nuove dottrine e sistemi: altrimenti, rimanendo, non potran loro apportare se non confusioni, e costringergli a far forza a' loro intelletti di altrimente pensare, e torcere i lor discorsi contro ciò che la natura, la ragione, l'esperienza ed il comun senso gli guida e detta: cosa, alla quale non arrivarono i più crudeli e spietati tiranni, che avesse avuto il mondo giammai.

In questi studi, e fra tali considerazioni passando in solitudine i mesi della mia villeggiatura, istruiva me stesso, drizzandogli unicamente per essere di norma così nella credenza, come ne' costumi al mio esser d'uomo interiore; non tralasciando, per ciò che riguarda all'esteriore, di conformarmi a tutto ciò che la prudenza umana dettavami dover praticare, conversando con gli altri, essendo nella loro società civile, non dando ad alcuno occasione di scandalo, ovvero turbando in minima cosa l'ordine della repubblica.[2] Né io, così ne' miei discorsi come nelle opere da me date alla luce, entrai a disputar di cose che appartenessero a' punti capitali di nostra religione, né pretesi mai di fare in ciò il censore o riformatore.

Nella mia *Istoria civile* e nell'*Apologia*, che fui costretto a dar fuori, non ebbi altro scuopo che di manifestare e porre in più chiara luce i confini che framezzano tra l'imperio e il sacerdozio; affinché, resigli più apparenti e chiari, ciascuno potesse accorgersi delle sorprese che eransi fatte dal sacerdozio sopra la potestà de' principi, e quanto da ciò fossesi scemato al loro imperio, che Iddio glielo diede sovrano, intero e perfetto sopra i di loro Stati, per governar essi e non altri, i loro sudditi; e trattando del regno di Napoli, dove si tentava ridurre le cose fino all'ultima estremità, per interamente assorbirlo, ebbi più occasioni d'avvertirne i sottili artifìci, de additare i fonti onde tanti mali e disordini provenivano. E pure tutto ciò e l'aver sacrificato la mia vita, i miei studi e i miei pochi talenti da Dio concessimi, niente giovommi, per acquistarne una valida lor protezione; né pure per potermi sottrarre dalle umane necessità, e vivere sicuro in qualche angolo

1. *vittimari*: sacerdoti addetti alle vittime. 2. *repubblica*: nel senso latino originario di «cosa pubblica».

della terra; anzi il duro mio destino me gli rivolse in contrario, e fece che io gli sperimentassi sdegnati ed avversi; sicome dal rimanente di questa dolente istoria ciascuno vedrà. La quale, se mai avrà la sorte d'essere posta sotto i loro occhi, sicome trarrà loro qualche lagrima, così spero che da' loro animi trarrà sensi di pietà e compassione.

Fu continuata la villeggiatura di quest'anno fino a' princìpi di ottobre; né ebbi occasione di condurmi in città, se non qualche volta, sollecitato dalla marchesa di Balastrino[1] ad intervenire in alcune sessioni, che si tenevano avanti due consiglieri del Consiglio Imperiale Aulico, a fine di comporre, con amichevole accordo, la lite che avea col marchese suo figlio.

Ed in Vienna i pubblici discorsi non si raggiravano che sopra le cose di Polonia; e nella mia lunga dimora in Medeling, trovandosi ancor ivi a villeggiare il conte di Montesanto, presidente del Consiglio di Spagna, ed il conte di Sifuentes, suo fratello, i quali spesso eran da me visitati, non si parlava che de' successi vari accaduti in quel regno, ora a pro del Sassone, ora di Stanislao,[2] senza che punto si temesse dalla Francia d'improvisa invasione ne' Stati propri dell'imperadore; e pure il conte di Montesanto, come presidente, e suo fratello, a cui sovente toccava adempir l'officio di Camerier maggiore, erano frequentissimi nella Corte, né mai n'intesero cos'alcuna che potesse almanco mettergli in sospetto.

E tornato ch'io fui a Vienna, dopo le vindemie, a' princìpi di ottobre, se bene fin nelle pubbliche gazzette si leggesse che le truppe francesi erano nel Delfinato in gran moto, ed alcuni inviati cesarei, ch'erano nelle corti d'altri principi, avvisassero a Vienna gli apparati marziali della Francia, tutto s'interpretava che fosse dirizzato per la Polonia; ed il conte Sinzendorf assicurando dall'altra parte, che finché vivea il cardinal Fleury non aveva l'imperadore da temere che la Francia si movesse contro i suoi Stati, si prolungava la lusinga, e continuavan tutti a starsene spettatori oziosi delle cose di Polonia; ed ancorché crescesse la fama le truppe francesi muoversi per lo Delfinato verso Italia, non era attesa; poiché si lusingavan che il re di Sardegna, duca di Savoia,[3]

1. *marchesa di Balastrino*: o Ballestrino, della quale ha parlato a p. 225.
2. *Sassone . . . Stanislao*: cioè Federico Augusto e Stanislao Leszczyński.
3. *il re . . . Savoia*: Carlo Emanuele III (1701-1773), salito al trono per l'abdicazione del padre, Vittorio Amedeo II, nel 1730.

non gli accorderebbe il passaggio per li suoi Stati; onde, non se per l'aria, fra le nubi, potevan condursi in Italia; e stavan sicuri, che Savoia non ce l'avrebbe permesso, né rotta la pace unendosi colla Francia, per non addossarsi la collera e l'indignazione di Cesare, il quale l'avrebbe sconvolti e dissipati i suoi Stati, e sottopostolo al banno imperiale.

Mentre la gente pascevasi di vento dietro queste vane lusinghe, ecco che alla metà d'ottobre, per più corrieri, si ebbe l'avviso che le truppe francesi eran nel Piemonte, le quali unite colle piemontesi e savoiarde, s'avviavano nello Stato di Milano, ed erano già presso il Ticino. Il conte Daun,[1] che trovavasi governatore in Milano, inteso il prodigioso numero degli assalitori così vicini, scappò tosto via da Milano, e ricovrossi a Mantua: egli non avea che pochi reggimenti: e pure lo Stato avea contribuito e contribuiva per il numero di diciottomila soldati, pagati già, secondo il conto trasmesso per tutto quel corrente mese di ottobre. Le piazze eran tutte sfornite di munizioni, di presidio e di fortificazioni; poiché gli appaldatori, che a Vienna trattavano i loro appaldi,[2] facevano ciò che volevano, ed era rimesso al loro arbitrio e discrezione di fornirle, senza doverne dar conto ad altri, se non a' ministri di Vienna, da' quali l'avean ricevuti. In breve si arrivò a tal precipizio, che non vi era settimana che non si sentiva essersi resa qualche piazza, ed il presidio mandato in Mantoa. Fu resa tosto Novara, Pavia, Tortona, Pizzichitone;[3] e se ben entrati già nell'inverno, credeasi che dovessero cessar l'armi, nulladimanco la stagione riuscì così placida, serena ed asciutta, che non recò impedimento alcuno a gli assalitori di proseguire le loro conquiste. S'intese presa la città di Milano, e posto al castello stretto assedio, il qual in pochi giorni fu reso e mandato il presidio a Mantoa.

Una sì grave ruina pose tutti in somma costernazione e sbigottimento, non leggendosi nelle nuove o vecchie memorie di Lombardia, che in così breve tempo lo Stato di Milano, sempre di armi fioritissimo e di piazze munitissimo e che un palmo di terreno costò, altre volte, fiumi di sangue, non men a gli Francesi

1. *Il conte Daun* (cfr. la nota 2 a p. 60), generale delle truppe imperiali, difensore di Torino nel 1705-1706, era nel 1733 governatore di Milano. 2. *appaldatori* . . . *appaldi*: appaltatori . . . appalti. 3. *Pizzichitone*: Pizzighettone, difesa dal principe Ian Iiří Kristián z Lobkovic (1686-1755), dal 1732 governatore della Sicilia, poi di Milano, cadeva il 30 novembre.

che a gli Spagnoli: ora a man salva ritolto al possessore passasse all'inimico, senza perderci un soldato. E pure gli Spagnoli di Vienna di ciò non si sgomentaron punto; anzi gravidi di speranza che presto si sarebbe riacquistato, minacciavano al duca di Savoia d'invadere i suoi Stati, ed aggiungere al Milanese il Monferrato [e] il Piemontese; e non mancarono ufficiali della secreteria di Rialp vantar pubblicamente, che si sarebbe vantaggiosamente compensata la perdita; poiché, se prima dalla loro secreteria non ne uscivan dispacci che per lo Stato di Milano, col tempo si sarebbero distesi nel Piemonte, Monferrato e nella Savoia stessa.

E questo spirito trasonico avea invaso non pur gli animi degli Spagnoli di Vienna, ma di quanti ne venivano dallo Stato di Milano, ch'erano stati colà impiegati ne' magistrati e nelle civili cariche de' tribunali e delle secretarie; i quali a truppe tornavano a Vienna con visi allegri e festosi, come se da Milano venissero non vinti, ma vincitori; e nell'istesso tempo assordavan la Corte, ch'essi avendo lasciate le loro cariche per non servire ad altro principe che all'imperadore naturale lor padrone, ed essendo rimasi senz'impieghi donde potessero sostenere se stessi e le loro famiglie, dovesse l'imperadore somministrargli soccorso di denaro per vivere, finché non si fusse riacquistato lo Stato di Milano. Sicché, alli tanti altri ch'erano in Vienna, si aggiunsero questi nuovi che cercavan soccorsi. E trovaron pietose orecchie che gli sentisse ed esaudisse, poiché in questo stato deplorabile invece di por argine a preceduti disordini sopra i regni di Napoli e di Sicilia, aggiunsero peggiori mali, riducendogli all'ultime estremità e desolazioni; poiché per trarne denaro, per supplire alla mancanza di Milano e sovvenire a' nuovi Spagnoli di là venuti, si tentarono nuovi modi, ed infra gli altri d'esporre venali le toghe, con tassarne i prezzi ed accrescere i tribunali di nuovi ministri sopranumerari; sicché il Consiglio Collaterale di Napoli, che non si componeva che di cinque soli reggenti, si vide accresciuto di altri tanti sopranumerari, con animo di accrescere il numero de' consiglieri del Consiglio di Santa Chiara, de' presidenti della Regia Camera e de' giudici della Gran Corte di Vicaria, secondo che si trovassero compratori, che volessero spender denaro, per esserne decorati; e si trovò in Vienna un infame e sfacciato napolitano, il quale scrivea lettere circolari a gli avvocati e ministri di Napoli, invitandogli ad applicar alle compre con designar il prezzo; a gli avvocati, de'

magistrati de' quali desideravan esser decorati; ed a' ministri, quello de' magistrati superiori a' quali aspiravano; non astenendosi, perché se gli prestasse maggior fede, di scrivergli svelatamente che ciò faceva per ordine avutone dal marchese di Rialp, secretario di Stato, e dal conte di Montesanto, presidente del Consiglio, affinché stessero sicuri, trasmesso il denaro, d'ottener le cariche. Queste lettere, l'un mostrandole all'altro, che si trovavano scritte di tenor conforme, divolgate da per tutto posero i Napolitani in una grandissima costernazione, e sentendo che si tentavano altri modi per cavar dal Regno denari, ed essersi perduto lo Stato [di] Milano, prima che sapessero essersi dalla Francia e Savoia mossa guerra all'imperadore, si credettero abbandonati, e che non si cercasse altro prima di ceder il Regno, ch'esaurirlo: onde molti scrissero a gli amici in Vienna lettere dolenti per un abbandonamento così improviso e spietato. E pure si trovarono degli ambiziosi, i quali non curando d'impoverire le lor case e l'imminente pericolo di mutar padrone, mandarono denaro in Vienna; e furon vendute due piazze[1] di reggentati ed altre di Camera, il prezzo delle quali fu prestamente diviso fra que' Spagnoli, i quali eran usciti da Milano.

In tanta costernazione e disordine, pensava ciascuno di scampar come poteva il meglio dall'imminenti mali, che soprastavano. A me, se bene la perdita dello Stato di Milano dovesse importar poco, poiché niente da quello mi veniva, nulladimanco cominciai a tremare; poiché il denaro delle spedizioni di Sicilia, capitando in mano degli ufficiali spagnoli, e stando esposto all'arbitrio del presidente, il quale erasi in ciò unito col marchese di Rialp di soccorrere gli Spagnoli venuti da Milano, e supplire per Napoli e Sicilia la mancanza di quello Stato, temeva che, non ostanti i precisi ordini di Sua Maestà di non doversi confondere il mio denaro con gli altri emolumenti del Consiglio, non se ne valessero per propri bisogni; ed in fatti l'official Llacuna fecemi stentar molto per esigger le due ultime mesate di quest'anno, quelle di novembre e dicembre onde a ragion temeva, che crescendo vieppiù il bisogno co' mali peggiori che soprastavano, che il seguente anno mi si fosse resa l'esazione più difficile.

Con tutto ciò mi lusingava, che drizzandosi gli apparati che

1. *piazze*: francesismo per «posti», «incarichi».

si facevano di guerra, per ricuperare lo Stato di Milano, che la sede della guerra dovess'essere in Lombardia, dalla quale dovess'esserne esente il regno di Napoli, e molto più quello di Sicilia. Ed a gli amici di Napoli scriveva che non si sgomentassero, poiché la lor sorte dipendeva dall'evento delle cose di Lombardia, dove la guerra sarebbe stata non men atroce che lunga, indrizzando l'imperadore le più valide sue forze in quella parte; sicome, in effetto, sotto il general Mercì,[1] destinato supremo comandante di quell'impresa, si disponevano i migliori reggimenti che fossero in tutta la milizia cesarea, con intento di scacciar di Lombardia i Francesi ed i Savoiardi.

Dall'altra parte, gli Spagnoli di Vienna erano ostinati in dire che nella lega della Francia colla Savoia non erasi mescolata la Spagna, la quale stava ferma di serbar quella pace, che coll'imperadore erasi ultimamente fermata e stabilita; e che l'imperadore non dovea combattere che co' Francesi e Piemontesi, i quali sarebbero stati presto vinti e scacciati di Lombardia. E quantunque da tutte le parti si avvisasse che nella lega eravi anche la Spagna, ed, oltre alla comune fama, si accoppiasse il gran ammasso di truppe spagnole che si facevano in Barzellona, e l'imbarco da quel porto e da altri di Spagna, e le navi istradate già per Livorno, onuste di grossa artiglieria e di altri attrezzi militari, e che i generali conte di Montemar[2] e duca di Liria[3] eran passati in Lombardia ed aveano stretti colloqui col marescial Villars,[4] general de' Francesi; nulladimanco costantemente affermavano che ciò fosse, non per unirsi a gli alleati a danno dell'imperadore, ma che la regina di Spagna, tenendo a Parma un così caro pegno, qual era l'infante don Carlos,[5] suo figliuolo, non voleva che, ardendo in Lombardia una sì fiera guerra, rimanesse esposto alle incursioni militari; ma potesse, colle sue armi, conservar i suoi Stati in sicurezza, e sottrargli dall'insulti stranieri. Ed il marchese di Rialp

1. *general Mercì*: Florimond-Claude de Mercy (1666-1734), comandante in capo delle forze imperiali in Italia. 2. José Carrillo de Albornoz (1671-1747), *conte di Montemar*, generalissimo dell'esercito spagnolo. 3. Jacob Francis Fitz-James Stuart, *duca* di Berwick e *di Liria* (morto nel 1738), generale dell'esercito spagnolo. 4. Louis-Hector duca di *Villars* (1653-1743), maresciallo di Francia, e capo delle armate francesi. 5. *la regina . . . Carlos*: Elisabetta Farnese (1692-1766), figlia del duca di Parma e sposa, nel 1714, di Filippo V di Spagna, si era assicurata con la pace dell'Aia (1720) la successione sul ducato di Parma e Piacenza in favore del primogenito Carlo.

mostrava di ciò esserne sì persuaso, che non s'asteneva pubblicamente di dire, ch'egli metterebbe il suo capo sotto il taglio d'una scure, se mai gli Spagnoli fossero intricati nella lega che la Francia avea fermata colla Savoia.

E con questi discorsi e vane lusinghe, erasene già passato l'anno 1733.

CAPITOLO NONO

Anno 1734. Vienna e Venezia.

Cominciarono in questo nuovo anno i miei concatenati dolori ‹a rendersi più sensibili›, i quali sempre più esacerbandosi, per proprio esperimento mi fecer conoscere che la fortuna non comincia mai per poco.[1] Nel tempo istesso che gli Spagnoli di Vienna persistevano in dire che nella lega non eravi compresa la Spagna, s'intese che i generali Montemar e Liria, partiti da Lombardia, eransi fermati nella Toscana, e che ne' campi intorno Siena il conte Montemar faceva rassegna delle truppe spagnole, le quali sbarcate in Livorno e ne' vicini porti s'univano insieme per qualche spedizione. Il luogo dove si rassembravano dava manifesto indizio, che la spedizione s'indrizzasse al regno di Napoli: ciocché fu tosto avverato, essendosi saputo che dal papa non pur se gli era accordato il passaggio per li suoi Stati, ma destinati fino i commissari per la provvisione di quanto bisognava all'esercito spagnolo sino a' confini del Regno; e che da Spagna l'infante don Carlos erasi costituito generalissimo dell'armata.

Intanto in Vienna s'eran fatti e tuttavia si proseguivano gli apparati di guerra, e s'erano incaminati gli attrezzi militari e le truppe per Mantoa, e tutti gli sforzi erano drizzati in Lombardia, per combattere i Francesi e Piemontesi, e discacciargli dallo Stato di Milano; ed il Consiglio di guerra e tutti i Tedeschi, che si curavan poco del regno di Napoli, e molto meno di Sicilia, avean persuaso all'imperadore che tutto lo sforzo dovea farsi in Lombardia, né scemar i reggimenti, per mandargli in Napoli; poiché chi era padrone dello Stato di Milano, con facilità potea riacquistar quanto si fosse perduto in Napoli; e con tanta forza impressero nella mente dell'imperadore questo sistema doversi tenere nella guerra d'Italia, che quando gli Spagnoli e spezialmente il conte di Montesanto, vedendo ora l'imminente pericolo che soprastava al regno di Napoli, ebber ricorso a Cesare vivamente pregandolo che dall'armata destinata per Milano mandasse in Napoli non più che cinque o sei reggimenti che tanti basterebbero, con quelli che ivi teneva il general Carafa[2] per sua difesa ad impedire agli Spagnoli l'entrata a' confini: l'imperadore stette fermo, con rispondergli

1. *la fortuna... poco*: cfr. Ariosto, *Orl. fur.*, VIII, 50. 2. Il maresciallo Giovanni *Carafa* (morto nel 1743).

che non poteva indebolir l'esercito destinato per Lombardia, dove si dovea principalmente insistere.

I Napolitani intanto cercavan soccorso, ed il marchese di Rialp gli pasceva di vane speranze; e gridando che almanco vi mandassero le reclute per fornire i reggimenti scemati del general Carafa, non si trovò la via nemmeno di farle giungere a tempo, poiché avviandole per imbarcarle in Fiume e Triesti furon le marcie e gl'imbarchi guidati con tali disordini e confusioni, mancando il bisognevole, che parte rimasero per istrada, parte giunsero quando il Regno era in mano de' nemici, per restarvi prigionieri. E scorgendo gli Spagnoli che a' Tedeschi nulla caleva la perdita de' regni di Napoli e di Sicilia, e più volte sentendo colle proprie loro orecchie le voci di molti, che sicome erano stati buoni ad esaurirli, così ora pensassero a difendergli, il marchese di Rialp pensò, finalmente, ad una difesa pur troppo ingegnosa e valida. Fra l'infinita turba de' Catalani che dimoravano oziosi a Vienna a spese di Cesare, erano molti scherani e fuorusciti, chiamati «micheletti»;[1] di questi ne fece una compagnia, a' quali diede per capo un famoso catalano, il quale presso di loro era stimato un altro Rocco Guinart,[2] spezialmente per la perizia negli agguati dentro i boschi e fra le montagne, ad ingaggiar scaramucce e tender insidie; e fornita la compagnia di pistoletti ed altre armi, si avviò in Napoli, con fiducia che, posta in aguato tra' confini in que' boschi, e scovertasi a gli altri Catalani che militavano sotto l'infante don Carlos, l'avrebber fatti tutti disertare; ed accresciuta di numero, avrebbe impedita l'entrata de' Spagnoli nel Regno; e costò all'imperadore questa spedizione più se si fosse mandato un reggimento, poiché non si risparmiò spesa negli abiti, nelle armi e nel bagaglio, che si volle magnifico e pomposo. E con questo e colle poche truppe, ch'erano in Napoli sotto il general Carafa, si pretendeva d'impedire l'entrata all'esercito spagnolo ne' confini del Regno. Ma il marchese di Rialp, perché corrispondesse il fine al principio ed a' mezzi co' quali avea governato il regno di Napoli, volle terminarlo con una gloriosa azione, che

1. *micheletti*: fanti leggeri, armati di moschetto, che formavano truppe volontarie e locali, così chiamate in ricordo delle milizie mercenarie assoldate dalle città basche e organizzate militarmente da Miguelot de Prats nel 1674.
2. Il brigante catalano Perot Roque *Guinart* (1582-?), ricordato dal Cervantes, nei capitoli 50 e 51 della seconda parte del *Don Quijote*.

certamente lo renderà, per tutti i secoli, illustre ed immortale. Scrisse, a nome dell'imperadore, una pampinosa[1] lettera alla città di Napoli, nella quale, con circuito di vane parole, si pretendeva che i Napolitani dovessero, per mostrare la loro fedeltà, impedire l'entrata a' Spagnoli a costo non pur delle loro facoltà, ma del proprio sangue, con sacrificare le lor vite ed opporsi vigorosamente all'inimico; e quel che recò stupore, s'incoraggivano i Napolitani a farlo, con una menzogna manifesta, scrivendogli che s'era già commandato all'esercito ch'era in Lombardia di far distaccamento di più reggimenti, per venire a soccorrergli; trattando i Napolitani da stupidi ed insensati, come se non sapessero che non vi era tal comando, e se pur vi fosse gli sarebbe stato inutile, poiché già gli Spagnoli erano ne' confini, ed era facile a gli alleati e d'impedirlo, ovvero seguitandolo porlo in mezzo fra le loro truppe e le spagnole.

Si sentì allora il marchese di Rialp una risposta fattagli dalla Città, di poco suo gusto, rinfacciandogli i tanti milioni che s'erano esauriti dal Regno; la cassa militare[2] più volte rifatta per mantenere per la custodia del Regno ventiduemila soldati, e pure non esservene che pochi reggimenti; i tanti donativi e le sovvenzioni somministrate per le munizioni e fortificazioni de' castelli e delle piazze, e pure vedersi di tutto sproviste; l'aver con somma istanza e premura chiesto soccorso di truppe, in tempo opportuno che per l'Adriatico potevan mandarsi, né furon mandate; onde i Napolitani, credendo che fossero abbandonati, sicome presso tutti meriteran lode e commendazione d'avere fin qui serbata quella fedeltà che doveano alla Maestà di Cesare, così troveranno non pur perdono, ma compatimento, se abbandonati e posti nell'ultima necessità, prenderanno quel partito che fosse per riuscir loro più salutare, e che apportasse alla Città e Regno tranquillità e riposo.[3]

Questi sforzi, ancorché inutili, che si facevano dagli Spagnoli di Vienna, per la conservazione de' regni di Napoli e di Sicilia, convincono che non fossero stati traditori, come comunemente si vociferava e da tutti era creduto, che intesi colla Spagna, avessero ridotti que' regni così esausti di gente e di denaro, perché riuscisse fa-

1. *pampinosa*: piena di pampini, ampollosa. Un sunto del proclama in M. SCHIPA, *Il regno di Napoli*, cit., pp. 110-1. 2. *la cassa militare*: su di essa cfr. M. SCHIPA, *Il regno di Napoli*, cit., p. 23. 3. *Si... riposo*: il testo della risposta della città in G. SENATORE, *Giornale storico di quanto avvenne nei due reami di Napoli e Sicilia... l'anno 1734 e 1735*, Napoli 1742, p. 50.

cile a gli Spagnoli di sorprendergli. Non furon traditori, che pur per essi sarebbe, se ben d'infamia, di qualche vanto di aver saputo, con tant'arte ed industria, venirne a capo: fu tutta loro presunzione, fasto ed albagia, credendo che il solo nome dell'imperadore bastasse per conservarli, e che la Spagna non avrebbe avuto mai quest'ardimento d'assalirgli. Questo concetto gli rese negligenti, scioperati e quasi che stupidi ed insensati, non avendo questi regni che come tante lor inesauste borse, né badando che ad estraricchire[1] e cumular tesori; i quali, però, sicome con avida ed ingorda mano gli rapivano, così, dall'altra, prodigamente gli profondevano in fasto, in lusso ed in pompose apparenze; affinché, ancorché fosser in Germania, in Italia, in Fiandra ed in altri paesi stranieri, potessero gareggiare, anzi soprafare gli stessi nazionali, ricchi, potenti e nobilissimi che si fossero.

A qual fine, *cui bono*, dovean essere traditori, quando non potevano sperare dal principe, per cui il tradimento si facea, se non minima particella del molto ch'essi venivano a perdere? Potea mai la Spagna compensargli per tante cariche, magistrati, signorie, ricchezze e tanti lucrosi impieghi, inventati unicamente per arricchirgli per tante pensioni, soccorsi ed infiniti altri emolumenti, ch'essi venivano a perdere? Non furon, dunque, traditori; ma quanto presuntuosi, fanatici, illusi e fastosi, altrettanto sciocchi, da poco ed inutili, i quali la fortuna l'avea esaltati, non per governare, ma per esaurire la misera ed afflitta Italia.

Intanto l'esercito spagnolo, il qual tra la cavalleria ed infanteria,[2] era composto di quattordici in quindicimila soldati, ‹se bene altri accrescevan il numero fino a diciottomila›, comandato dal general Montemar, sotto gli auspici del giovane principe don Carlos, erasi ne' princìpi di marzo avvicinato a' confini, e proseguendo le marcie senza alcun ostacolo, entrarono nel Regno, e superando il passo di Mignano,[3] ove credevasi trovar chi glielo contrastasse, s'avanzarono nel mese di aprile a Capua, ove eransi ritirate le poche truppe alemane, affinché unite con quelle del presidio potes-

1. *estraricchire*: divenire straricchi. 2. *infanteria*: fanteria. 3. Il conte Otto Ferdinand Traun (1677-1748) teneva le posizioni di *Mignano*, dalle quali dipendeva la salvezza di Capua, con cinquemila uomini; cfr. M. SCHIPA, *Il regno di Napoli*, cit., p. 115. Per la ricostruzione della marcia degli Spagnoli si veda D. STERPOS, *Comunicazioni stradali attraverso i tempi: Roma-Capua*, Roma 1966, pp. 178 sgg.

sero difendere quella piazza; la quale bloccata da' Spagnoli, senza impegnarsi a stretto assedio, passarono oltre, proseguendo le conquiste in Terra di Lavoro; e giunti ad Aversa la città di Napoli per suoi deputati mandò a presentar le chiavi al principe don Carlos, che si trovava a Maddaloni.[1]

Erano usciti già dalla città il viceré, conte Visconti,[2] successore del conte di Harrach, il general Carafa ed altri comandanti ed ufficiali tedeschi: questi si avviarono[3] colle loro truppe verso la Puglia, con intento di conservarla colle province vicine, e quando non potessero, ritirarsi in Calabria, per preservare almanco quelle province alla Sicilia prossime. Dall'altra parte gli Spagnoli, entrati in Napoli senza scompiglio e con somma tranquillità e quiete di tutti, cominciarono a stringer d'assedio i castelli. Presto se gli rese quel di Sant'Ermo, indi quel dell'Uovo, poi Castelnuovo[4] e gli altri intorno, rimanendo i presìdi tutti prigionieri di guerra. Furon poi rivolti all'assedio di Gaeta, ed una piazza, un tempo riputata inespugnabile, in meno di dieci giorni fu resa;[5] almanco Pescara resisté quaranta giorni;[6] ed i presìdi rimaser tutti prigionieri di guerra. In breve, i due Abruzzi, Terra di Lavoro, le provincie di Capitanata e del contado di Molise, e quelle di Principato citra ed ultra, di repente passaron tutte sotto il nuovo conquistatore, il quale s'era avviato in Puglia, seguitando la traccia de' nemici.

Intesa in Vienna tanta precipitosa ruina, riempì gli animi di molti di confusione e di spavento; ma sopra tutto degli Spagnoli i quali miravan già da vicino le imminenti miserie nelle quali, perduto il regno di Napoli ch'era per essi la sorgiva più abbondante e copiosa, di necessità dovean cadere. Fremevano contro il general Carafa, biasimando la sua condotta, imputandolo vile e codardo, che dovea opporsi al nemico a' confini ed impedirgli l'entrata e non ritirarsi in Puglia; ed i loro clamori in Corte fecer sì, che il Carafa fu chiamato in Vienna a render conto della sua condotta, e

1. *a Maddaloni*: il 19 aprile; cfr. M. SCHIPA, *Il regno di Napoli*, cit., pp. 115-9. 2. Giulio *Visconti* (1664-1750) era stato nominato viceré e capitano generale delle truppe imperiali. 3. *si avviarono*: il 3 aprile; cfr. M. SCHIPA, *Il regno di Napoli*, cit., p. 115. 4. *Presto . . . Castelnuovo*: le fortezze caddero, nell'ordine, il 26 aprile, il 3 e il 4 maggio; cfr. M. SCHIPA, *Il regno di Napoli*, cit., p. 124. 5. *Furon . . . resa*: Gaeta si arrese il 6 agosto. 6. *almanco . . . giorni*: la città cadde il 23 luglio.

dato il comando delle truppe alemanne al principe di Belmonte.[1] Donde credean sperar salute, trovarono l'ultimo eccidio e ruina: poiché, premuto questo nuovo generale di dover venire co' nemici a battaglia, incautamente incontrando l'esercito spagnolo nelle pianure di Bitonto, dove per le spesse vigne e siepi di macère e folte macchie, che le confinavano, la cavalleria tedesca si rendeva inutile, senza pensare a farla smontare, volle attaccar la pugna; che gli riuscì così infelice e vergognosa, che gli fu d'uopo posar l'armi e rendersi prigionier di guerra, con gli altri generali ed ufficiali e tutta la milizia: sicché il conte di Montemar ebbe il piacere trionfar pienamente del nemico, ed in una azione ridurre tutte le rimanenti province del Regno, la Puglia, Basilicata, Terra d'Otranto e le due Calabrie sotto la dominazione del suo sovrano.

Del regno di Napoli non rimaneva altro che la città di Capua, la quale, per essersi al presidio unite le truppe che s'eran ritirate dal passo di Mignano, poté lungamente sostener l'assedio; ma essendo destituito il comandante[2] d'ogni speranza di soccorso, riputò finalmente renderla con onorate condizioni, poiché il presidio e le truppe che vi erano fu convenuto che potessero imbarcarsi ne' porti dell'Adriatico, e salve condursi a Fiume o Triesti.

Ecco come gli Spagnoli di Vienna si videro, in pochi mesi, volare dalle lor mani il regno di Napoli, e che il prossimo di Sicilia era per far lo stesso, e con maggior precipitanza; poiché quel Regno, assai più che Napoli era destituito ed esausto di forze, di munizioni e di gente. Ed i Siciliani, avendo innanzi gli occhi l'esempio di Napoli, e che gli Spagnoli aveano ne' mari di Napoli navi e vascelli bastanti per intraprenderne l'acquisto, volontariamente si offerirono di ricevergli, e s'intese che avean mandati lor legati a Napoli, per rendersi; e già Lipari avea inalberate l'insegne di Spagna, ed i Lipariotti avean unite le loro navi a quelle degli Spagnoli.[3] E pure chi 'l crederebbe? In tale stato di cose il marchese di Rialp, essendosi il conte Visconti imbarcato alle marine di Bari e salvatosi ad Ancona per indi passare a Triesti e condursi

1. Ferdinando Pignatelli di *Belmonte* (1689-1767), fratello di Marianna Althann (per cui cfr. la nota 2 a p. 78), pare avesse avuto mano nel richiamo del Carafa: cfr. M. Schipa, *Il regno di Napoli*, cit., p. 127. 2. *il comandante*: era il conte Traun. La città si arrese il 24 novembre: cfr. M. Schipa, *Il regno di Napoli*, cit., pp. 131 sgg. 3. *Ed i . . . Spagnoli*: sulla conquista della Sicilia cfr. M. Schipa, *Il regno di Napoli*, cit., pp. 133 sgg.

a Vienna, gli scrisse che non si partisse da Ancona, ma che quivi fermasse sua residenza, attendendo gli ordini di Sua Maestà per ciò che conveniva di fare intorno al regno di Napoli. E stando la Sicilia per rendersi agli Spagnoli, fu rimosso il conte di Sastago, che si trovava ivi viceré, e rifatto in suo luogo il marchese Rubi[1] catalano, e mandato in Sicilia, con istruzione che, se mai al suo arrivo trovasse quel Regno essere in mano de' nemici, passasse a Malta, dove aspettasse gli ordini di Sua Maestà, per ciò che riguardava quel Regno. E ciò perché dalla sua secretarìa si ostentasse ancora che, come prima, si spedivan dispacci a' viceré di Napoli e di Sicilia, ma uno risiedeva ad Ancona, e l'altro dovea regger la Sicilia da Malta. Dall'altra parte il conte di Montesanto presidente, con tutto che non vi era più che fare per Milano, e molto meno per Napoli, e che da Sicilia periclitante non venivan più ricorsi, nulladimanco non fece cessar il Consiglio, obbligando i consiglieri, reggenti e secretari, con gli ufficiali di secreteria, a venir come prima, i quali, dimandati che cosa andasser ivi a fare, rispondevano: «a passar quelle ore nella lettura delle gazzette, ed a discorrere del più e del manco intorno alla guerra presente».

Ciascuno da quest'infelice stato, nel quale eransi le cose ridotte, potrà comprendere qual fosse la mia aggitazione e sbigottimento. Poiché, se ancora non perduta la Sicilia io sperimentava difficile l'esazione del mio assegnamento, qual dovea essere infelice il mio stato, quella perduta, quando non vi era per me speranza alcuna dove altronde potessi trovar maniera di poter sostentarmi in Vienna? Da Napoli non era da sperar soccorso alcuno, poiché mio fratello non solamente non era niente disposto per mandarmelo, ma di vantaggio mi scriveva miserie, e che il nuovo governo spagnolo era sì rigido e severo contro coloro che aveano corrispondenza di lettere a Vienna, ch'egli con pericolo si metteva a scrivermi, e che io per non rovinarlo stessi cauto nello scrivere, e che meglio farei d'astenermene; e ben compresi che fosse per lui quest'occasione molto acconcia di continuare a godersi della mia roba, senz'alcun timore di dovermene dar conto. Rivolgendomi a gli amici di Vienna in questa comune costernazione, trovava, invece di conforto, disperazione e presaggi di maggiori calamità e miserie, e ciascuno procurava in sì universal naufragio di salvar se medesimo,

1. *il marchese Rubi*: cfr. la nota 3 a p. 136.

non che di prestar aiuto ad altri. Dall'altra parte m'atterriva l'infinito numero degli Spagnoli ch'era a Vienna, i quali tutti viveano sopra i regni di Napoli e di Sicilia e lo Stato di Milano, e che erano, nelle sovvenzioni, a tutti preferiti; spezialmente i Catalani, i quali altamente gridavano che sarebber periti di fame, se l'imperadore non gli soccorreva.

E già cominciava a sperimentare che, non perduta ancora la Sicilia, quel poco mio denaro che dovea pagarmi l'ufficial Llacuna, sovente dal presidente si convertiva ad altro uso, per supplire a' bisogni di tanti Spagnoli; e lusingandomi che almanco essendosi per Sicilia rifatto un nuovo viceré, i diritti della spedizione de' suoi dispacci e patenti potevan bastarmi per più mesi, rimasi deluso; poiché essendo il marchese Rubi catalano, fu reso franco ed immune d'ogni diritto di spedizione e di suggello, sicome erano regolarmente franchi tutti gli Spagnoli. Sicché avea ragion di temere che, anche se la Sicilia non fosse invasa, pure il mio pagamento mi sarebbe riusciuto difficile; ed in effetto penai non poco, con esclamazioni e gridi presso il presidente, per esigger due mesate, che per me furon le ultime e finali.

Tutti i forastieri, ignari di tutto ciò, partito io da Vienna, in passando per le lor città si maravigliavano come io fossi stato da dura necessità costretto di partir da Vienna, per non potermisi somministrare non più che mille fiorini l'anno per mio sostentamento da tutto un imperadore. Ma cesseranno di maravigliarsi, se consideraranno le circostanze che accompagnarono l'infelice perdita de' regni di Napoli e di Sicilia e dello Stato di Milano. Non è – essi dicevano – cosa strana e nuova, che un monarca venga a perdere un regno o più province: le mondane vicende spesso cagionano tali perdite; ma non per questo sono abbandonati coloro che s'han meritata qualche mercede, e che stanno alla faccia del principe, mantenuti nella sua corte, provvedendosegli, se manca un fondo, altronde, per loro sostentamento.

Tutto è vero, ma il mio fatal destino ha fatto che il caso occorso fosse nuovo, né altre volte inteso; sicché a me tutto un imperadore non abbia potuto giovarmi; ch'era quello che più volte lagrimando solea dire: che le mie sventure erano sì spietate, terribili e potenti, che avean fatto crollare e cadere a terra le più forti colonne ov'era io appoggiato e dalle quali era sostenuto. Il caso seguìto è tutto nuovo, né si leggerà nell'antiche o moderne istorie un simil esem-

pio. Non è mai occorso che un principe abbia sopra di sé voluto trarre un infinito numero di persone da altrui regni e provincie, e per lo corso di tanti anni invitar sempre delle nuove; e se fosse stato possibile di trasportare in Vienna ed in Italia quanti Spagnoli fossero ne' regni di Spagna, e questi tenerli nella sua Corte e nella città di sua residenza, per la maggior parte inutili; infiniti altri, con uffici, cariche, pensioni ed altre mercedi, empire i regni di Napoli e di Sicilia e lo Stato di Milano. Tanta moltitudine si sosteneva sopra i domìni d'Italia, donde venivano i grossi stipendi per mantenere in Vienna il Consiglio di Spagna, numeroso per tanti reggenti, consiglieri, secretari, e per l'immensa turba di tanti ufficiali delle secreterie; donde venivano i salari per mantenere la secretarìa spagnola di Stato; donde venivano le pensioni assignate a tanti Spagnoli ch'erano alla Corte, per i quali fu istituita una delegazione a parte, invigilando perché le fossero puntualmente pagate; donde venivano le diarie ed altre sovvenzioni destinate all'infinita altra turba di Spagnoli ch'erano in Vienna, inutili, senz'impiego ed oziosi, tenuti unicamente per far letame ed accrescer numero; e donde finalmente veniva il denaro per soccorrergli nelle doti per le loro figliuole e sorelle, ne' viaggi, nelle infermità, funerali, ed infino alle spese voluttuose.[1] La borza, che si credeva dover essere sempre sicura ed inesausta, era la misera Italia; poiché dalla Fiandra poco era da esaurire, e quel poco appena bastava per mantenere il Consiglio di Fiandra, composto per la maggior parte di Spagnoli stessi. Ne' regni d'Ungheria e di Boemia non vi era niente che fare, poiché oltre essere caricati di pesi ed assignamenti, i nazionali si facevan valere i loro diritti e prerogative di non ammettere forastieri a parte delle rendite che provenivano da' loro paesi. Lo stesso era in tutti gli altri Stati austriaci ereditari, i quali nemmeno bastavano a supplire i pesi e le pensioni antiche ond'erano caricati, e sovente mancava il denaro per i salari degli Austriaci stessi, ed altri ch'erano in Corte nell'attual servizio dell'imperadore. Perduti adunque sì miseramente gli Stati d'Italia, che era l'unico fonte perenne onde derivavan l'acque per estinguer la sete di tanti, non vi era altronde da supplire una sì grave e ruinosa perdita. Né bastavano piccioli torrenti o rivi, ma bisognavan altri ampi ed inesausti fiumi, per compensarla.

1. *voluttuose*: voluttuarie.

Infinite altre volte è accaduto che, perdutasi una provincia o un regno, non sia riuscito al principe molto difficile d'accomodar altronde le persone, ch'erano nella sua corte impiegate negli uffici riguardanti i paesi perduti, perch'eran poche; e quando mancassero impieghi, sovvenirgli intanto con pensioni o altri soccorsi. Quando, sotto il re Filippo IV, la Spagna perdé il regno di Portogallo,[1] a' Portoghesi ch'erano in Madrid e negli altri regni di Spagna impiegati, se gli diede licenza di tornarsene ne' loro paesi, onde venne Madrid a sgravarsi; e que' a' quali non era sicuro il ritorno, essendo pochi, fu facile provvedergli o d'altro impiego, ovvero di pensioni per loro sussistenza. La Spagna istessa, perduto nel 1706-07 lo Stato di Milano ed il regno di Napoli, e poi quello di Sicilia e di Sardegna,[2] abolì tosto il Consiglio d'Italia, ed a' nazionali che vi erano impiegati diede licenza d'andarsene alle lor case; ed a gli altri, ch'eran pochi, fu facile impiegare negli altri Consigli a somiglianti cariche.

Ma tutto altro fu il caso presente di Vienna. Non si trattava di pochi, ma d'un numero infinito di Spagnoli, de' quali, parte o non potevano per tema di non incontrar peggio, parte non volevan tornarsene in Ispagna ne' loro paesi, dove molti non aveano né ciel che gli coprisse, né terra che gli sostenesse; ed avvezzi all'abbondanza e fasto, col quale eransi fin qui mantenuti, non volevano essere di ludibrio, tornando miseri e tapini, a' loro compatrioti; e pretendevano che l'imperadore, per gratitudine della loro fedeltà in aver seguìto le sue parti, dovesse soccorrergli; e dall'altra parte l'imperadore mostrava d'averne tutto il compatimento, e che non gli avrebbe abbandonati; onde non solo non si vedeva scemare in Vienna il lor numero, anzi accrescersi; poiché tutti que', che erano impiegati in Napoli ed in Sicilia e volevano mostrarsi zelanti al suo servizio, lasciate le lor cariche venivano a Vienna, con certa fiducia che l'imperadore l'avrebbe accolti e mantenuti.

All'incontro, a' Milanesi, Napolitani e Siciliani se gli dava facile e presta licenza che se ne tornassero a' loro paesi, anche a que' che avean in quest'occasione prese l'armi per Cesare; apertamente facendosegli sentire, che l'imperadore non poteva compensargli del-

1. *Quando . . . Portogallo*: sotto Filippo IV (1605-1665) si accese la guerra d'indipendenza, durata ventiquattro anni, e sancita col trattato di Lisbona nel 1668. 2. *La . . . Sardegna*: con la pace di Utrecht (1713) e di Rastadt (1714) a conclusione della guerra per la successione del trono di Spagna.

le perdite che avrebbon fatte de' loro feudi e beni, rimanendo al suo servizio, né poteva mantenergli o impiegargli altrove, e ciò perché gli Spagnoli fosser soli, né avesser compagni che potessero scemargli le sovvenzioni secrete che speravano. Soli a' due reggenti nazionali, un per Napoli e l'altro per Milano, non se gli dava licenza di tornarsene, ancorché non tirasser soldo; poiché non si voleva così presto dismettere il Consiglio di Spagna, e, per quel di Milano, durava la lusinga che presto si sarebbe lo Stato ricuperato.

I Napolitani ch'erano a Vienna, quasi tutti, nel mese di maggio, tornaron in Napoli alle lor case.

Io, ancorché niente più esiggessi dalle mie mesate, e la Sicilia, se non perduta, fosse presto per perdersi, con tutto ciò mi restai, volendo sperimentar l'ultimi rimedi e veder l'evento delle cose di Lombardia, lusingandosi molti che, avendo il general Mercì passato il Po, sarebbe in istato di venir a battaglia coll'esercito nemico e riportarne vittoria, onde forse si sarebbe cangiato sistema alle cose d'Italia. Riuscir anche vane queste lusinghe, poiché la battaglia di Guastalla e l'altra di Parma ebber contrari successi;[1] e sempre più di Sicilia venivan ree novelle: essere disposta a rendersi, sicome all'apparir dell'armata navale spagnola tosto Palermo fu resa, e così di mano in mano facevan l'altre città e piazze di quel Regno.[2] Mi rivolsi finalmente ad implorar aiuto e consiglio dagli amici e da que' ministri, che credetti potermi giovare presso la Maestà dell'imperadore, manifestandogli il mio infelice stato e la poca sicurezza che, tornando a Napoli, avrei avuta dalle persecuzioni della corte di Roma, ora che quel Regno era in mano degli Spagnoli; i quali, per gratitudine d'avergli Sua Santità facilitato l'acquisto, e l'Infante don Carlos tenendo in sua Corte il principe Corsini,[3] nipote del papa, dichiarato suo Cavallerizzo maggiore, non volessero sacrificarmi ed espormi alla ira ed indignazione di quella Corte.

Trovai presso tutti compassione e dispiacenza del mio ritorno a Napoli; ma la costernazione era presso tutti sì grande, che niuno

1. *la battaglia . . . successi*: furono combattute, rispettivamente, il 1 maggio e il 29 giugno del 1734. 2. *sempre . . . Regno*: le ultime città a cadere furono Messina (22 febbraio), Siracusa (16 giugno) e Trapani (12 luglio 1735). 3. Bartolomeo *Corsini* (1683-1752), marchese di Casigliano, duca di Santa Colomba e principe di Pitigliano, nipote di papa Clemente XII, divenuto viceré di Sicilia nel 1737.

in tanta afflizione e miseria nella quale eransi le cose ridotte fidavasi o poteva trovarci rimedio, sapendo che io sarei stato assorbito dall'infinito numero di tanti famelici Spagnoli, a' quali bisognava dar alimento. Non potei in quest'estremo mio caso giovarmi del principe Eugenio, il quale aggravato da moleste cure, era tutto inteso alla spedizione dell'esercito, ch'egli dovea comandare al Reno, per fronteggiare a' Francesi ed impedirgli da quella parte nuovi acquisti.

Non tralasciai rivolgermi a gli Spagnoli stessi, se ben sapessi che tutto mi sarebbe riuscito inutile; e più volte pregai il conte di Montesanto presidente, che vedesse non dimenticarsi di me, ne' soccorsi che si davano a' Spagnoli; trovai sì bene compatimento, ma da non sperarci niente, poiché non vi era nemmen per essi tanto che potesse bastare. Fui dal marchese di Rialp, che trovai pur troppo diverso da quel di prima, tutto abbattuto e costernato, il quale tant'era lontano di potermi aiutare, che piuttosto mi consigliava a ritirarmi, sicome dicea ch'egli stesso avrebbe fatto, per viver in pace que' pochi anni di vita che gli restavano. Ma ciò che in fine fecemi perdere ogni speranza e pensar daddovero a ricovrarmi come potea meglio altrove, fu il cavalier Garelli, nel quale, in vece di conforto, trovai maggior sbigottimento e costernazione. Egli, che come bibliotecario e come primo medico della persona dell'imperadore e dell'imperadrice frequentava spesso la Corte, ed era ben veduto non men dall'uno che dall'altra, sapendo la confusione e disordine che vi era dentro, mi disse che, s'egli fosse solo e non si trovasse con tre piccioli figliuoli, due femmine e un maschio, scapperebbe anch'egli, per non vedere tante desolazioni, e non essere spettatore di disordini, che prevedeva in Vienna dover succedere per tanti Spagnoli, che finalmente dovean vivere; e non essendovi donde provvedergli del necessario alimento, erano esposti i Viennesi a mille insulti e pericoli; che egli, perché mancavano alla Biblioteca le sovvenzioni che venivano da Napoli, Sicilia e Milano, avrebbe detto all'imperadore di voler licenziare i custodi ed altri ch'eran ivi impiegati, e di serrarla e portargli le chiavi, affinché ognuno da ora pensasse di provedersi altrove d'altro impiego, prima che venissero a mancargli i salari; onde, come buon amico mi consigliava a partire e ricovrarmi come meglio poteva in Napoli, giacché la dura necessità mi costringeva a farlo, per non morir in Vienna con gli altri di disagio

e di fame, né bisognava più lusingarmi che l'imperadore potesse altronde assignarmi l'equivalente; poiché si era arrivato a tale estremità, che nemmeno quelli ch'erano nell'attual servizio in Corte, ed i medici stessi della persona dell'imperadore eran pagati per più quartali dei loro salari. Avvanzandosi di vantaggio a dirmi che prima, a' tempi dell'imperadore Liopoldo e Giuseppe, che non aveano l'Italia,[1] si vivea in Vienna meglio e sempre in abbondanza e dovizia, ed i costumi de' Viennesi eran più sinceri, leali e probi; ma che poi, sotto questo imperadore, con tutta l'Italia e Fiandra, le miserie eran cresciute insieme co' vizi e dissolutezze, per tanti Spagnoli venutici; i quali, profondendo i tesori che gli venivan d'Italia, aveano ogni cosa corrotta, resi carissimi i prezzi delle robe, le piggioni delle case, i salari de' servidori e delle serve, e tutto; e che a' Viennesi niente importava la perdita d'Italia, ma i mali che temevan eran per gli Spagnoli che ci restavano; poiché se coll'Italia avessero anche perduto gli Spagnoli: questo per essi sarebbe stato acquisto, non perdita.

Or chi mi dava questi consigli e m'esortava a partire era persona colla quale io per undici anni continui ne' quali era dimorato a Vienna avea procurato mantenermi in una stretta amicizia, frequentando spesso la di lui casa; ed egli mostrava meco tanta affezione e confidenza che, dovendo seguire l'imperadore e l'imperadrice, quando si condussero a prendere le acque di Carlspak[2] in Praga, e poi a Linz, non ostante che lasciasse suo padre,[3] vecchissimo, gravemente infermo e con poca speranza di trovarlo vivo al suo ritorno, a niun altro che a me raccomandò che dovessi assisterlo; e di avvisargli in ogni settimana del suo stato; sicome, durante la sua assenza, che non fu meno di sei mesi, feci con tutta esattezza; e Dio si compiacque di farlo vivere fino al suo ritorno, ed alquanti mesi doppo, di ch'egli mostravasi meco tanto obbligato e soddisfatto. Era persona alla quale niente era in corte ascoso e che sapeva gl'intimi penetrali di quella e quanto valesse; ma, sopra tutto persona cotanto doviziosa e ricca, che al vasto suo patrimonio aggiunta l'eredità opulentissima lasciatagli dal padre, comunemente si credea che possedesse per almanco mezzo milione di fiorini.

1. *a' tempi . . . Italia*: i possessi spagnoli in Italia passarono all'impero al seguito della guerra per la successione al trono di Spagna. 2. *Carlspak*: Karlsbad. 3. *suo padre*: Giovan Battista Garelli (e cfr. la nota a p. 96).

Or, chi non si sarebbe sgomentato, sentendo da un tal uomo sì infelici pronostici di mali più gravi che soprastavano? Io gli risposi che mi sarei appigliato a' suoi consigli, ma lo pregava che, prima di dar questo passo, mi facesse la grazia, avendo sì spesse occasioni di parlare alla Maestà dell'imperadore, che per me lo pregasse; e se mai non vi fosse speranza d'altro soccorso, che mi desse permissione di tornarmene in Napoli, o dove il mio fatal destino m'avrebbe condotto. Mi promise di farlo, e finalmente n'ebbi questa risposta: che avendone parlato con Sua Maestà, mostrò rincrescergli la mia partenza, ma che bisognava cedere al tempo; ch'egli avea per ciò fatto intendere al conte di Conversano,[1] al principe di Ottaiano[2] ed altri Napolitani, che avean prese per lui l'arme e che si trovavano a Venezia, che tornassero in Napoli alle lor case; e che, se le cose cambiassero aspetto, non si sarebbe dimenticato della loro divozione e lealtà usata verso di lui.

Questa fu la scure che recise tutte le mie speranze; sicché mi determinai a partire, e lasciando Vienna per dura necessità, espormi alla discrezione de' miei persecutori, incolpando la mia rea sorte, che avea permesso che, per altrui trascuraggine, sciocca presunzione e stupidezza, venisser a mancarmi le più forti colonne, ond'io era sostenuto.

Intanto tirava avanti in Vienna a mie proprie spese; e finito quel poco contante che avea, non mi rimaneva altro ricorso, se non dar di piglio al capitale de' mille fiorini, che teneva nel Banco della città. Tentai di vender qualche libro della mia picciola biblioteca, che a poco a poco avea accresciuta al valore di circa mille altri fiorini; ma per l'universal costernazione, o non si trovavano compratori, essendosi tutti ristretti nelle spese, o pure bisognava buttargli per vilissimo prezzo: ciocché non volli fare. Adunque pensai di valermi di parte di quel capitale; ed essendo già entrati nel mese di giugno, mandai al Banco, per riscuoterne duecento fiorini; e mi fu risposto che, correndo tutti a prendersi i loro capitali, si era dato ordine di non restituirgli, poiché altrimenti il Banco sarebbe fallito; ma che si desse un poco di tempo, che fra

1. *conte di Conversano*: il conte Giulio Antonio Acquaviva d'Aragona, sul quale cfr. la nota 4 a p. 92. 2. Giuseppe Medici di *Ottaiano* (morto nel 1743), duca di Sarno e principe del Sacro Romano Impero. Fu reggente di Vicaria, ministro plenipotenziario imperiale, pretendente al granducato di Toscana dopo la morte di Gian Gastone nel 1737.

breve i capitali piccoli sarebbero interamente restituiti, ed i grossi parte a parte con qualche intervallo di tempo.

Cominciava già co' propri occhi a vedere le miserie presaggite; ciascuno dalle grandi abbitazioni passava alle picciole; chi di qua levava la carrozza, e chi di là scemava il numero de' servidori e delle serve. Non vi era da sperar da altri soccorso; anzi, in vece di conforto, si trovavano guai peggiori, lamenti e finimondi. Ma il maggior mio cordoglio e 'l dolore che amaramente mi trapassava il cuore, era il vedere la mestizia e l'afflizione delle mie ospiti, le quali né potevano esser da me soccorse, né io dalla lor povertà potea sperarne aiuto.

Tentai infine ogni mezzo, passato come Dio volle il mese di giugno, che, con molti impegni d'amici mi fossero restituiti dal Banco nel mese di luglio seicento fiorini. Così respirai; e pagato il piggione ed il salario del servidore e delle serve, mi determinai partire verso la fine dell'entrante mese d'agosto. Avrei potuto tirar la mia dimora in Vienna l'imminente inverno; ma sempre più le cose peggiorando, e pensando che prolungandola fin alla ventura primavera io mi avrei consumato il contante e ridottomi in istato di non aver denaro per un sì lungo viaggio, fu dura necessità di affrettarlo quanto più presto si potesse; e dovendomi condurre a Napoli per la via di Triesti, ed imbarcarmi ivi, e per l'Adriatico far la strada di Venezia e di là portarmi a Manfredonia, non voleva che la stagione si avanzasse tanto, sicché quel mare si rendesse infesto e procelloso. Trovai per buona sorte per compagno l'abate Cusani[1] mio amico, che ritornavasene pure a Napoli facendo la stessa strada, il quale non poco mi allegerì la cura e l'incommodo del viaggio.

Avvisai intanto a Napoli a mio fratello la dura necessità che mi costringeva di ritirarmi, e vivere que' pochi anni che mi restavano a me stesso, nella solitudine di «Due Porte», dove io pensava, fuor d'ogni umano consorzio, finire i miei giorni; il quale, nel tempo stesso che mostrava di compatirmi, non poté nascondere la dispiacenza che avea del mio ritorno, come quello che avrebbe dissipati tutti i mal concepiti disegni sopra la mia roba.

1. *Cusani*: Marcello Papiniano Cusano, professore di diritto civile a Torino dal 1725 al 1727. Conobbe a Vienna il Giannone di cui divenne amico. Dal 1734 insegnò all'Università dl Napoli, dove ebbe come discepoli Antonio Genovesi e Ferdinando Galiani. Nel 1753 vescovo di Otranto e l'anno seguente di Palermo. Morì nel 1766.

Non mancai di prender concedo da' ministri del Consiglio di Spagna e dal presidente, i quali compatendo il mio caso, deploravano se stessi e lo stato infelice nel quale eransi ridotte le cose, che non pativa alcun rimedio; sicome feci con tutti gli altri buoni amici, i quali accrescevano maggiormente la mia afflizione, mostrando di questo mio partire intenso dolore e somma dispiacenza. Infra gli altri, l'amatissimo Forlosia, il caro Gabriel Longobardi, medico della persona dell'imperadore e mio affettuosissimo amico, ed il dotto, savio e gentile Bernardo Lama,[1] di cui io ammirava non meno la somma perizia delle lingue, che la profonda dottrina in tutte le più serie scienze che adornavano il suo bell'animo. Solo il cavalier Garelli, come se si togliesse dalle sue spalle un grave peso, mostrò del mio partire non già dispiacere, ma contento; o perché vedesse allontanarmi dalle miserie che presaggiva, ovvero perché temesse, essendo quanto ricco altrettanto avaro, non dovess'io, ne' miei bisogni, incommodarlo con chiedergli soccorso. Il tempo, scopritore del vero, forse ne manifesterà le vere cagioni.

Intanto, io ricuperai al Banco i restanti quattrocento fiorini; ed intorno a' libri, vedendo che avrei dovuto gittarli per ritrarne qualche somma, stimai meglio portarli meco; e fattigli ben accomodare in casse, gli stradai per Triesti. Tutti i mobili e suppellettili delle mie stanze gli lasciai alla *Fraile* Ernestina di Laxenhoffen, per gratitudine dell'amore e sollecitudine che teneva di me e delle cose mie, e per compensarle in parte de' tanti incommodi presisi per me con tanta affezione e cordialità, che nell'età mia avanzata e bisognosa d'affettuosa cura, non avrei potuto ottener maggiore se fossi stato fra' miei più stretti congionti. E la gratitudine che le devo e gli obblighi che le professo, mi costringono ad averne perpetua ed indelebil memoria. Né fin che io viva, o lontananza di luogo o lunghezza di tempo, né le tante persecuzioni, angoscie e patimenti sofferti han potuto, o potranno cancellar dalla mia mente le sublimi virtù sue ed i suoi innocentissimi costumi. E credo fermamente che, grande che fosse l'affezione che io le porto, non m'inganni, né ingrandisca fuor del vero l'eminenti e rari suoi preggi, ed oso dire che poche, a' dì nostri, possino pareg-

1. *Bernardo* Andrea *Lama* (morto nel 1760 circa), napoletano, professore di greco, poi di eloquenza allo Studio torinese dal 1717, trasferitosi a Vienna nel 1730.

giarla, almanco di quante, nel corso di mia vita, ho avuta opportunità di conoscere in Germania ed in Italia.

Ravvisava in lei una somma pietà, non tralasciando, l'ore mattutine alzata di letto impiegarle in divote orazioni, e dopo portarsi in chiesa ed intervenire al sacrificio della messa; indi, ritirata a casa con indefessa applicazione regolare le cose domestiche ed attendere a' suoi lavori. Nelle domeniche ed altri giorni festivi cessavano le opere manuali, ed era tutta intesa o nelle chiese ad ascoltar le prediche, o in casa a leggere e rileggere la Scrittura santa del vecchio e nuovo Testamento, che teneva tradotta in lingua alemana; ed erane così istrutta, che sovente conferendo i passi ed i luoghi allegati da' predicatori, né trovandogli conformi, notava gli abbagli, desiderando in quelli maggior memoria ed accuratezza. Riponeva in Dio ogni sua fiducia, ed in Giesù Cristo, come unico e solo mediatore fra Dio e gli uomini, e de' santi avea quella venerazione che lor deesi come a' servi di Dio ed imitatori di Cristo.

Verso madama Laxenhoffen sua madre aveva un rispetto ed una riverenza sì grande, che anche i di lei difetti con l'altre due sorelle qualificava per leggieri e degni di compatimento; sicché dovessero pazientemente tollerarli, ed amarla e rispettarla come lor madre. La concordia ed union d'animo fra di loro era mirabile: sembravami che uno spirito reggesse i tre loro corpi: non vidi mai nascer fra di loro briga o contensione alcuna e la *Fraile* Ernestina ancorché fosse minore a riguardo della prima, con tutto ciò questa, per l'eccellenti virtù che ammirava in lei, volentieri la secondava; ed all'incontro ella con moderazione, senz'abusarsene, valevasi di quella subordinazione, che tutti di casa le mostravano. Ed a ragione il facevano, poiché per accuratezza, sollecitudine ed abilità, bisognava che tutti le cedessero. Ella nell'economia e governo di casa, ne' sottili e delicati lavori delle dita, nelle maniere gentili e cortesi, nella soavità delle parole e nel tratto, non avea pari: sicché tirava l'amore di quanti avean occasione di trattarla, e dalle serve stesse era non più temuta, che amata e rispettata. Ma sopra tante virtù che l'adornavano s'innalzava in lei la fortezza d'animo in pazientemente tollerare le mondane sciagure, dalle quali sovente si vide premuta e quasi che oppressa. Ella soffrì doppo la morte del vecchio Plekner[1] suo avo, le miserie più estreme

1. *Plekner*: cfr. la nota 6 a p. 109.

che possano accadere a' più disgraziati uomini della terra, che in narrandole non poteva non trarre dalle bocche e dagli occhi de' più duri se non sospiri e copiose lagrime; ma la tolleranza con la quale le sosteneva, fu maggiore delle calamità sofferte: sempre confidando in Dio, fervorosamente pregandolo che le desse forza in sostenerle, quando non le piaceva di darle fine. Da ciò avvenne che verso i poveri e bisognosi era sì misericordiosa e benefica, che sovente toglieva di sua bocca il cibo, per somministrarlo ad essi; e solea dire che niuno sapeva meglio aver compassione degli afflitti, se non quelli i quali aveano provato quanto fosse terribile la faccia della miseria, e ne' loro bisogni avean trovato chi gli desse aiuto e conforto.

Or come io, commemorando queste insigni virtù che l'ornavano, potrò contenermi dalle lagrime, avendomi il duro mio fato diviso da persona cotanto cara ed amabile, ed averla dovuto lasciare, forse in pericolo di non tornar all'antiche miserie, senza che io da sì lontani paesi ov'era incamminato potessi sovvenirla e sottrarla da qualche necessità, dove il suo e mio crudel destino potesse condurla? Ciascuno da ciò potrà comprendere qual fosse stato il nostro comun dolore per una sì dura divisione. E qual fosse stata la mia indignazione in maledire coloro che furon cagione di tante confusioni e disordini; poiché tanti mali non da altro provenivano che dalla lor sciocchezza, fatuità e pazza presunzione ed alteriggia. Bisognò adunque cedere a' fati, e l'unico mio conforto era la di lei sperimentata costanza, la quale, sicome l'avea fatto pazientemente soffrire le passate sciagure, così coraggiosamente sostenesse le presenti. Ed ella era disposta di farlo, tanto maggiormente che io le promisi che, in qualunque luogo io fossi, non avrei mancato soccorrerla ne' suoi bisogni, per quanto la mia fortuna e le poche mie forze avrebber permesso; sicome non mancai, non solo prima di partire, ma dimorando a Venezia, di confermare co' fatti queste mie sincere e leali promesse.

Partii coll'abate Cusani da Vienna, a' 29 di agosto di quest'anno 1734, dopo esserci dimorato undici anni e tre mesi, e ritornando per la medesima strada di Gratz e Lubiana giunsi dopo dieci giorni di cammino a Triesti; dove dimorati due dì, fin che non si trovasse imbarco, fatte trasportare le casse de' miei libri sopra una peota veneziana, ci avviammo per Venezia, e ci riuscì così infelice

questo, ancorché breve, viaggio marittimo, che ci convenne due giorni fermarci in un canale dentro le lacune prossime a Caurli,[1] poiché il vento contrario c'impediva prender mare, per condurci a' porti di Venezia. Finalmente, cessato il vento dopo tre notti di patimenti, si proseguì il viaggio, e si giunse a Venezia a' 14 di settembre; e fummo dal padron della peota condotti nelle stanze d'una locandiera, alla casa detta «della Verona».

Quivi, malconcio da' sofferti patimenti di quelle tre notti in mezzo alle lacune, cominciai ad infermarmi; ed avendo fatte condurre le casse de' libri nella doana, affinché non si aprissero dovendo essere trasportate altrove, attesi a ristabilirmi in salute nel meglio che poteva, e sollecitare la partenza per Manfredonia, prima che avanzandosi la stagione, i tempi non ci rendessero pericolosa, o almanco più incommoda la navigazione. Per far ciò, due cose bisognavano: trovar commoda nave che ci conducesse, ed ottenere dall'ambasciador di Spagna, residente a Venezia i passaporti, sicome gli altri Napolitani facevano, volendo condursi nel regno di Napoli, passato già sotto la dominazione di Spagna.

Ristabilitomi alquanto, mi portai dall'ambasciadore, ch'era il conte di Fuenclara:[2] gli dissi chi io era, e narrandogli i miei successi e la dura necessità che mi costringeva a ritirarmi a Napoli, lo pregai concedermi il passaporto, sicome faceva a gli altri Napolitani. Con molta cortesia e gentilezza si offerì di darmelo, e che avrebbe imposto al secretario di spedirmelo; anzi, occorrendo ne' dì prossimi di dover celebrare nel suo palazzo il compleanno del principe d'Asturias,[3] m'invitò la sera d'intervenirvi, ed a godere de' rinfreschi e di una scelta musica che avea fatto preparare. Le resi molte grazie, e promisi che non avrei mancato d'adempire al mio dovere e di godere delle benignissime sue grazie; sicome ci andai, ed ebbi l'opportunità di incontrarmi ivi col principe Trivulzi[4] e col marchese Visconti, che io avea conosciuto a Vienna, col marchese Valignani, col duca di Mondragone ed altri nostri

1. *le lacune ... Caurli*: le lagune di Caorle, tra il Tagliamento e il Piave. 2. Il *conte di Fuenclara*, in un primo tempo, servì anche come rappresentante di Carlo III. Fu trasferito alla sede di Vienna nel 1736: cfr. M. Schipa, *Il regno di Napoli*, cit., pp. 149, 166 sgg. 3. *principe d'Asturias*: il futuro re di Spagna Ferdinando VI (1713-1759). 4. *principe Trivulzi*: Alessandro Teodoro Trivulzio (1694-1763), conte e principe del Sacro Romano Impero, fondatore della celebre Biblioteca Trivulziana. Rimasto fedele all'imperatore, durante la dominazione sabauda della Lombardia preferì trasferirsi a Venezia.

Napolitani; ed ebbi la fortuna di conoscere l'ambasciador di Francia, il quale mi usò gran gentilezze e cortesie.

Nel tempo stesso, saputosi a Venezia il mio arrivo, essendomi una mattina portato nella piazza di San Marco, mi vidi, fuor d'ogni mia aspettazione, circondato da un gran numero di gentiluomini; tutti salutandomi per nome, e l'uno additandomi all'altro, concorrevano per vedermi e farmi esibizioni così affettuose e gentili, che io, pieno di confusione, appena bastava a rendergli grazie ed a rispondere alle tante domande che mi facevano, spezialmente della mia partenza da Vienna, e dove pensava incamminarmi. Déttagli la cagione, ed il mio intento di ritirarmi in Napoli e vivere que' pochi anni che mi restavano a me stesso ed a' miei studi, cominciarono a pregarmi che io rimanessi presso di loro, ché non mi sarebbe riuscita ingrata la dimora in una città dove, per la mia *Istoria civile* che teneano riposta nella loro pubblica biblioteca, il mio nome erasi reso cotanto chiaro ed illustre; e che non poteva altrove trovar quella stima, che i Veneziani avrebbero avuto della mia persona, e replicandogli che la mia età avanzata dovea ormai farmi pensare ad un onesto ritiro, non per questo cessavano d'insistere che io non partissi. Ed erami non men di confusione che di stupore il vedere che, camminando per le strade, non vi era gentiluomo col quale io m'incontrava, che non mi salutasse per nome, e non si fermasse per parlarmi. Se passava per la strada de' librari, si affollavan tutti per conoscermi, ed ogni cittadino mostrava la stessa curiosità; e sempre che io era nella piazza di San Marco, si tornava allo stesso; sicché rincrescendomi di vedermi sempre esposto a gli occhi di tanti, che sovente m'impedivano di far i fatti miei, dissi all'abate Cusani che affrettasse il padron della nave, col quale si era già convenuto del nostro imbarco per Manfredonia, e procurasse di far trasportare le casse de' libri e l'altre robe su la nave, per partire; ma colui, anche dopo il trasporto della roba, prolungava la partenza, ora, come sogliono i marinari, perché il vento non era propizio, ora sotto altro pretesto.

In questo vennemi a parlare Domenico Pasqualigo, gentiluomo veneziano di famiglia tanto antica quanto illustre, e fratello del Riformatore degli studi di Padoa, dicendomi che vacando in quella Università la cattedra primaria del *ius* civile, i riformatori volentieri l'avrebbero a me conferita, pur che fosse di mio piacere, e che, a mio riguardo, avrebbero accresciuto il soldo, affinché io

non partissi da Venezia, poiché la Repubblica cercava ogni mezzo, per avermi a' suoi stipendi.[1]

Le resi molte grazie dell'offerta, ma che con somma mia dispiacenza non poteva accettarla, poiché se bene la mia professione d'avvocato mi obbligasse di sapere il *ius* civile, sicome non ne era ignaro, nulladimanco non avendolo mai come lettore insegnato nelle cattedre, mancavami l'esercizio; ed ora, ch'era d'età avanzata, pareami difficile di poterlo fare con quell'esattezza e magistero che si converrebbe in una sì degna Università ornata di tanti illustri professori; e la mia vecchiaia non permetteva di affaticarmi in un mestiere, che per me sarebbe nuovo, nel quale ci sarei riuscito pur troppo infelice ed infacondo. Ma che io, costretto da tanta beneficenza ed affezione, ancorché fossi deliberato di ritirarmi, con tutto ciò per mostrar gratitudine e corrispondere ad un tanto favore, io offeriva ogni mia opera, che fosse propria della mia professione e de' miei studi, e di rimanermi, impiegandomi in altre cariche, che fossero a me proporzionate e di maggior servizio della Repubblica.

Questa mia moderata e sincera risposta crebbe maggiormente presso que' gentiluomini la mia stima ed il desiderio di ritenermi; sicché soddisfatti delle mie ragionevoli scuse, ancorché trattenessero più mesi di provveder ad altri la cattedra, si posero a pensar altre occasioni di mio accommodamento, nel caso volessi fermarmi a Venezia. Intanto, non cessavano a gara onorarmi ora con visite, ora con inviti alle loro tavole, ora in condurmi a scórre le cose più rimarcabili della città e più magnifici edifici delle chiese, conventi e de' superbi loro marmorei palazzi, ed ora nelle splendide e sontuose lor feste.

Mentre io mi tratteneva a Venezia, ecco che l'ambasciador di Spagna mi manda ad avvisare che io differissi la partenza, per nuovo accidente sopragiunto; ed essendomi portato dal medesimo insieme col marchese Valignani, per saperne la cagione, mi disse ch'eragli stato proibito di darmi passaporto per Napoli, finché non ricevesse lettera dal conte di Santo Stefano,[2] primo ministro del-

1. *vennemi . . . stipendi*: su questa offerta cfr. L. MARINI, *Documenti dell'opposizione curiale a Pietro Giannone*, in «Rivista Storica Italiana», LXXIX (1967), doc. n.° XXXII. *Riformatore degli studi di Padoa* era Giovanni Pasqualigo (1667-1752); su di lui cfr. J. FACCIOLATI, *De Gymnasio patavino syntagmata*, Patavii 1752, pp. 162-3. 2. *conte di Santo Stefano*: Manuel de Benavides y Aragón, conte di Santisteban del Puerto (1682-dopo il 1738),

l'Infante don Carlos in Napoli, per sua regola. Rimasi sorpreso delle novità; e poiché dall'ambasciador di Francia residente in Venezia riceveva continui favori, sovente invitandomi seco a pranzo, fui a pregarlo, che se mai sapesse donde fosse venuta tal novità, non volesse nascondermela per mia istruzione. E mi palesò che l'ambasciador di Spagna avea ricevuta lettera da Roma da monsignor Ratto,[1] vescovo di Cordova, che si trovava allora in Roma ministro del re di Spagna, colla quale se l'imponeva a non darmi passaporto per Napoli, se prima non ne avesse avviso dal conte di Santo Stefano.

Compresi subito che il colpo veniva dalla corte di Roma; la quale, sicome mal soffriva la mia dimora nell'imperial corte di Vienna, non voleva che io tornassi in Napoli, temendo forse che io, nella Corte d'un nuovo principe, non fossi adoperato e somministrassi materia di nuove brighe e contese giurisdizionali: nel che molto s'ingannava, poiché io né presso quella Corte avea alcun merito o stima che volesse valersi della mia persona, né mi ritirava in Napoli, se non per vivere a me stesso, in una solitudine.

La mia partenza da Vienna, sicome la cagione, erasi resa a tutti palese e manifesta; ed il nunzio Passionei immantinente l'avvisò in Roma,[2] colle minute circostanze del cammino preso per Venezia, per avere il passaporto per Napoli, sicome gli altri Napolitani, che partivano da Vienna, facevano: e ciò facendo credette fare un'opera egreggia e meritoria, adempiendo il dovere del suo ufficio, il quale, secondo il concetto che n'avea papa Benedetto XIII, in queste cose consiste e si riduce.[3] Sicché in Roma si ebbe tempo di poter circonvenire quel ministro e come nuovo e che di me forse e della mia *Istoria* non avea notizia alcuna, descriverla come si facea con quelli che non l'avean letta, per empia ed eretica, ed il suo autore per non meno empio e miscredente.

Né io mi lusingava che le stesse arti maligne non si fossero

figlio del viceré di Napoli Francisco, precettore di don Carlos, quindi suo maggiordomo (e primo ministro effettivo dal 1734), fu la mente grigia della nuova monarchia, pur senza ricoprire cariche specifiche, sino al 1738. Su di lui cfr. M. SCHIPA, *Il regno di Napoli*, cit., pp. 71-2 e *passim*. 1. *monsignor Ratto*: Thomaso Rato y Ottonelli (1682-1738), vescovo di Cordoba dal 1731, e ambasciatore di Spagna presso la Curia romana. Il testo della lettera in *Giannoniana*, p. 40. 2. *il nunzio ... Roma*: cfr. BERTELLI, pp. 193-4; *Giannoniana*, p. 160; L. MARINI, *Documenti dell'opposizione curiale*, cit., doc. n.° XXII. 3. *il quale ... riduce*: cfr. quanto ha già scritto a p. 124.

adoperate col conte di Santo Stefano in Napoli, sicché dal medesimo non s'avesse da ricevere un simile divieto; sicome l'evento il dimostrò; poiché non passarono molti giorni, che l'ambasciador di Spagna ebbe lettera da Napoli dal conte, che mi negasse il passaporto; anzi seppi dapoi, che avea mandati ordini a' confini del Regno a' commandanti di quelle piazze, che ancorché fossi munito di passaporti de' ministri di Spagna o di Francia, non mi lasciassero entrare nel Regno.[1]

Non meno l'ambasciador di Spagna che quello di Francia rimaser sorpresi della proibizione che si faceva ad un naturale del Regno di non potersi ritirare in sua patria, quando di là non era uscito bandito o esiliato, ma per portarsi all'imperial corte di Vienna, a' piedi dell'imperadore, allora suo sovrano, dal quale era stato benignamente accolto e mantenuto nella sua Corte, con assignargli certo stipendio; dov'era dimorato per undici anni e tre mesi, e che ancor ivi sarebbe, se la mutazione de' domìni e Stati d'Italia non avesser cambiate le cose; e che se, portatosi a Venezia, si faceva da quella Repubblica ogni sforzo per ritenerlo e non farlo partire, ora dovesse impedirseli il ritorno alla sua propria patria, e non per altro, se non per compiacere alla corte di Roma, che non lo voleva in Napoli. Da ciò mosso, l'ambasciador di Spagna, compatendo il mio caso infelice, mi incoraggì a star di buon animo, ch'egli ne avrebbe scritto alla corte di Madrid, e che io formassi un pieno memoriale alla Maestà del re di Spagna, Filippo V, che l'avrebbe trasmesso ed accompagnato con le sue lettere alla Corte, e scritto al primo ministro Patigno,[2] di cui egli avea la nipote per moglie, il torto che mi si faceva d'impedirmi il ritorno a Napoli. Di che io gli resi molte grazie, e promisi portargli il memoriale.

Intanto, per una sì improvisa novità mandai a tòr le mie robe e le casse de' libri dalla nave, e procurai partendo l'abate Cusani, di cercar altra abitazione più commoda, giacché dovea trattenermi in quell'imminente inverno a Venezia. E trovatala acconcia a' miei

1. *mandati... Regno*: cfr. *Vita*, ed. Nicolini, p. 295, in nota, e *Giannoniana*, pp. 40 sgg. 2. *Patigno*: Joseph Patiño (1666-1736), nato a Milano da nobile famiglia aragonese, gesuita, lasciò l'ordine per porsi al servizio di Filippo V di Spagna, e dal 1726, senza ricoprire cariche ufficiali, ebbe di fatto in mano il governo di Spagna, forte dell'appoggio della regina Elisabetta Farnese.

bisogni, passai a' 24 del mese d'ottobre ad abitarvi, ove feci trasportare e collocare i miei libri in nuove scanzie, nel miglior modo che potei, per averne uso in que' rigidi mesi che soprastavano.

I Veneziani, ignorandone la vera cagione, si rallegrarono della mia risoluzione di trattenermi a Venezia; e nella nuova abitazione, come vicina alla piazza di San Marco,[1] le visite erano più frequenti, ed io non mancava con niuno, in questa parte di civiltà di restituirle; e con tal occasione acquistai la conoscenza di vari letterati veneziani, non men nobili che cittadini, i quali mi rendevano sommo onore per la stima che mostravano avere della mia persona; e ne trovai alcuni veramente dotti e nelle scienze profondi; e fra' nobili l'abate Conti, Antonio Cornaro, Domenico Pasqualigo, Francesco Bettoni, il padre Rota, benedittino, il marchese Ghezzi[2] ed altri, di cui ora non mi sovvengono i nomi; e fra i cittadini, l'abate Moazzi, Apostolo Zeno,[3] che io conobbi a Vienna, il padre teologo[4] della Repubblica, servita, il padre Lodoli,[5] franciscano, rivisore

1. *nella . . . Marco*: scrive il PANZINI, p. 78, che il Giannone trovò abitazione presso un certo Antonio Mazzoleni, al ponte Sant'Angelo (cioè alla Giudecca), il che contrasta con quanto qui scrive il Giannone; più probabilmente il Panzini equivocò tra il ponte e l'omonimo campo, questo posto tra San Marco e l'Accademia. 2. Nell'ordine, si tratta del celebre Antonio *Conti* (1667-1749), poligrafo, filosofo e matematico, corrispondente del Newton e del Leibniz; di un membro della famiglia patrizia dei Corner; del già ricordato patrizio veneziano *Domenico Pasqualigo* (1674-?), fratello del riformatore allo Studio patavino; del padre Francesco *Rota* (1694-?), filosofo e matematico, benedettino cassinense, corrispondente del Muratori (su di lui cfr. A. ARMELLINI, *Bibliotheca Cassinensis*, I, Assisi 1731, p. 175; J. FRANÇOIS, *Bibliothèque générale des écrivains de l'Ordre de S. Benoît . . .*, II, Bouillon 1777, p. 510). Nulla sappiamo di *Francesco Bettoni* e del *maschese Ghezzi*. 3. *Apostolo Zeno* (1668-1750) fu, col Muratori e il Maffei, una delle figure di primo piano del nostro Settecento, e col Maffei e il Vallisnieri fondò e diresse dal 1710 il «Giornale dei Letterati», sul modello degli «Acta Eruditorum Lipsiensium». Erudito e letterato, acclamato librettista, venne chiamato a Vienna con la carica di «poeta cesareo» nel 1718, alla quale aggiunse successivamente anche l'altra di «storiografo imperiale». Di lui, non appena conosciutolo, scrisse il Giannone al fratello, il 26 giugno 1723 (*Giannoniana*, n.° 8): «Del . . . signor Apostolo devo molto lodarmi che è interessato al mio partito. Egli è un gentilissimo letterato . . . Ha raccolti qui buoni libri, e ne ha formata una picciola libreria che con tanta gentilezza m'offerì in caso mi bisognassero libri nella mia dimora qui». Lo Zeno rientrò a Venezia abbandonando gli incarichi a corte sul finire del 1729. 4. *il padre teologo*: era il servita Paolo Celotti, che ricoprì la carica dal 1717 al 1752. 5. *il padre Lodoli*: Carlo dei conti Lodoli (1690-1761), autore di un volume di *Elementi dell'architettura lodoliana*, editi postumi da Andrea Memmo, Roma 1786. B. GAMBA, *Galleria dei letterati ed artisti illustri della Provincia Veneziana nel secolo Decimottavo*, I, Venezia

per la Repubblica de' libri che si stampano o si introducono a Venezia, il padre Crivelli,[1] il Tucci ed alquanti altri; e poiché le sere, in casa del gentiluomo Giustiniani,[2] solevasi avere un'assemblea d'uomini eruditi, vi fui anche invitato, ma poi non potei continuarla, riuscendomi non solo incommoda, ma perniciosa alla salute, dovendomi ritirar a casa di notte, fra dense e gravi caligini, delle quali sovente è la città coverta e le strade ingombre.

Prima che io vedessi Venezia, credetti che come città fondata nel mare il suo clima dovesse riuscirmi salubre, essendo io nato e cresciuto in una terra del monte Gargano, non più che mille passi lontana dal mar Adriatico, e poi dimorato in Napoli, città marittima, poco men di trenta anni; ma sperimentai tutto il contrario, poiché io era in una falsa supposizione, credendo che la città fosse stata costrutta in quell'angolo sopra più isolette e scogli di mare vicini fra loro, congiunti poi con ponti ed altre fabbriche; onde se le fosse dato aspetto d'una città non men magnifica, che nuova e sorprendente, vedendosi sorgere in mezzo il mare, il qual colle sue acque empie le sue strade e circonda tutti i dilatati suoi edifici. Ma non è così: ella fu costrutta in quell'angolo tutto paludoso e pieno di stagni e di lacune, che formano i tanti fiumi, che in quella parte e nelle vicine mettono in mare; nel che contribuiscono non pur la Brenta ed altri minori, ma l'Adige e il Po, ampi e superbissimi fiumi, allagando colle loro acque, per più miglia, il terreno di quell'intimo recesso; sicché gli edifici non sono fondati sopra scogli, ma sopra terreno limaccioso e molle, nel quale conficcando grosse travi strettamente congiunte sopra la punta delle medesime innalzano la mole degli edifici; e se non fossero queste acque irrigate da' flutti marittimi, che le rende salse, ed il flusso e riflusso del mare non le desse moto, certamente che come stagnanti renderebbero la città pestifera, da non potersici abitare; e per ciò fa mestieri tener i canali sempre purgati e netti, perché l'acqua fluisca e non impaduli; e con tutta la diligenza che s'usi,

1824, *ad vocem*, lo dice «Impetuoso, al cinismo proclive, di singolari modi né sempre misurati, non mancò d'avversari che lo perseguitarono sin là dove gli odi e le invidie ammutiscono». Su di lui cfr. anche SIGISMONDO DA VENEZIA, *Biografia serafica degli uomini illustri che fiorirono nel francescano istituto*, Venezia 1846, p. 789. 1. *il padre Crivelli*: forse GIOVANNI Crivelli (1690-1743), somasco, poligrafo, fisico e matematico veneziano. 2. *Giustiniani*: altra famiglia patrizia veneziana. Non vi sono elementi bastevoli per individuare di quale membro della famiglia si parli qui.

pure, l'està, alcuni dànno un fetore sì grave, che se non quelli che ci sono nati possono viverci lungamente sani. Sicché non bisogna concepir Venezia esser posta in mare, o a' lidi del mare, ma sopra stagni irrigati da flutti marittimi. Ed è ciò sì vero, che i Veneziani stessi, spezialmente le donne, i quali non sono usciti dalle loro lacune, non hanno idea del mar sonante ed orgoglioso; e mi ricorda che, condotto dal senator Pisani fuori al lido, in una peota nella quale erano alcune donne di nostra compagnia, queste appena veduto il mare spumante ed ondoso ed inteso il fremito e il romore, si atterrirono come se avessero veduto un mostro spaventevole ed orrendo.

Questa situazione, sicome rende sicura la città da pericoli ed insulti di nemiche armate e classi[1] marittime, e per le navi fluviatili agevola il trasporto delle merci, sicché la rende abbondante; così rende l'aria che si respira, massimamente quando soffia vento australe, gravosa, umida e caliginosa, e se non quelli, che vi sono nati ed assuefatti, possono abitarci sani ed incolumi. A me, certamente che non mi conferiva punto; e tanto più che, avvezzo ne' mesi di està, all'apriche ed amene campagne, mi rincresceva vedermi in luogo, dove altro non guardava che pietre ed acqua, e nemmeno di mare, ma di stagni e di paludi; sicché non potei mai ristabilirmi in una perfetta salute.

Fra gli altri gentiluomini, che con tanta cortesia e gentilezza mi favorivano, volle distinguersi il senator Angelo Pisani di Sant'Angelo, il quale con somma cordialità ed amore spesso seco m'invitava a pranzo, facendomi cortesi ed affettuose offerte di quanto fosse per occorrermi; ed ancorché fossimo alla fine di ottobre, prolungandosi in Italia le villeggiature per tutto il mese di novembre, dovendo egli condursi nella sua villa di Rovere di Crè, presso Rovigo nel Polesine, istantemente mi richiese che io dovessi tenerli compagnia e venire a godere l'amenità di quelle campagne, le quali non mi sarebbero riuscite ingrate. Io, che non desiderava altro che questo, pensando così ristabilirmi, prima che sopraggiungessero i rigidi mesi dell'inverno, volentieri promisi di seguitarlo.

Intanto i Gesuiti emissari della corte di Roma mal sofferendo che io in Venezia era stato sì ben ricevuto, e da tutti i gentiluomini sì caramente accolto e trattato, cominciarono ad usar le solite

1. *classi*: flotte (latinismo).

lor arti, per malignarmi[1] presso di quelli, spargendo che immeritamente mi si facevano tante grate accoglienze, quando io nella mia *Istoria*[2] avea trattato i Veneziani di «corta fede», e che intorno al dominio del mar Adriatico non mi conformava co' sentimenti della Repubblica; sicome d'altra maniera rapportava il fatto di papa Alessandro III coll'imperadore Federico Barbarossa, e la disfatta della sua armata navale per i Veneziani, e riputarsi favolosa la vile sommissione di Federico e l'orgoglio del papa, che si narra aver usato a quell'imperadore.[3]

Per ciò che riguardava l'imputarmi aver io qualificato i Veneziani esser di «corta fede», fu facile fargli ricredere dell'impostura, poiché io non parlava nel passo additato del secondo tomo di mio proprio sentimento, ma riferendo, come istorico, il concetto che n'aveano allora i partegiani di Federico. Più operosa faccenda era dileguare l'altre imposture, le quali per manifestarle non bastavano poche parole; onde consigliato da alcuni gentiluomini stessi miei amici, mi risolsi in due brevi dissertazioni dimostrare che, così per ciò che s'attiene al dominio del mar Adriatico, come all'istoria d'Alessandro III, non avea in minima parte pregiudicato alla Repubblica; anzi che nel fatto di Alessandro, secondo che io lo rapportava, riluceva assai più il decoro e la dignità del doge e del Senato.

Per far ciò agiatamente, tanto più volentieri abbracciai l'offerta del senator Pisani di seguitarlo in villa, per dove si partì, per acqua, a' princìpi di novembre, navigando, passate le lacune, per l'Adige, ed indi un ramo di questo istesso fiume ci portò a Rovigo; e giunto che fui a Rovere di Crè, non posso negare che intesi alquanto ristorarmi da quelle ancor verdi campagne; e ripigliando il mio tralasciato esercizio, cominciai a vagare per quelle pianure, secondo che i tempi e l'avanzata stagione permettevano.

1. *malignarmi*: calunniarmi. Cfr. la lettera di Domenico Passionei del 13 novembre 1734 (*Giannoniana*, p. 160) e L. MARINI, *Documenti dell'opposizione curiale*, cit., doc. n.° XXXI. 2. Cfr. *Istoria civile*, tomo II, lib. XIII, cap. I, par. I, pp. 282-5. 3. *sicome . . . imperadore*: su una donazione del Mare Adriatico ai Veneziani, compiuta in premio per la disfatta di Ottone, figlio di Federico Barbarossa, da parte di Alessandro III, si fondava la legittimazione del controllo del golfo (cfr. P. GIUSTINIAN, *Rerum venetarum ab urbe condita ad annum M. D. LXXV historia*, Argentorati 1610, pp. 25-8). Il Giannone, sia nell'*Istoria civile*, sia nel trattato che stese per rispondere alle accuse, sostenne che non apparteneva al papa l'autorità di concedere il dominio di un mare, riprendendo così la tematica del Valla.

È vero che, trovandosi la villa da spessi fossi di acque circondata e alcuni piani paludosi, e le possessioni non aver altri termini che la dividevano, se non stretti e lunghi canali dove l'acque stagnavano, compresi che l'aria per me non potesse molto giovarmi; sicome a lungo andare sperimentai; poiché, aggiunte a ciò le soverchie carezze e le profuse tavole, che il Pisani, coll'occasione di più conviti fatti al vescovo, al podestà ed altri gentiluomini di Rovigo, spesso apparecchiava, fecer sì che io venni ad infermarmi con febre: dalla quale un medico ebreo di Rovigo me ne liberò, non con altro, che con una rigida e severa dieta di più giorni. Cominciai da ciò a star più cauto nell'avvenire, vedendo che niente giovavami l'aria di quelle campagne per la digestione; sicché con poco mangiare e molto camminare si tirò ivi avanti più settimane, nelle quali potei compire le due dissertazioni, avendo a questo fine portato que' libri che credetti esser bastanti per venirne a capo.

Conobbi con tal occasione monsignor Soffietti[1] vescovo d'Adria, che tiene ora la sua residenza a Rovigo, prelato non men dotto che savio ed amante di buoni studi e di storia ecclesiastica; e mi disse che, essendo egli d'origine greco, avea per le mani un'opera dove trattava della politia e della disciplina della Chiesa greca. Conobbi parimente il conte Silvestri,[2] figliuolo di quel Silvestri noto alla repubblica de' letterati per la traduzione e sposizione italiana di Persio[3] e per altre sue opere date alle stampe,[4] onde i compatriotti credono che abbia illustrata la patria, non meno di Celio Rodigino.[5] Fra le sue opere io prepongo quella latina *Della cronologia de' tempi*,[6] dove con maggior esattezza degli altri tratta del vero anno della natività di Cristo, e concilia l'antinomia che sembra essere tra il Vangelo di san Matteo e quello di san Luca. Mi mostrò alcuni manuscritti di suo padre ed alcuni monumenti d'antichità romane, delle quali facea ricerca, così di medaglie, come di marmi, ed un libro ch'egli era per dar alla luce, appartenente alla topogra-

1. Giovanni *Soffietti* (1675-1742), vescovo di Chioggia nel 1716, di Adria dal 1733. 2. Carlo *Silvestri* (1690-1754), storico e archeologo. 3. *sposizione . . . Persio*: cfr. *Giuvenale e Persio spiegati con la dovuta modestia in versi volgari*, Padova 1711, di Camillo Silvestri (1645-1719). 4. *altre . . . stampe*: cfr. M. Zorzi, *Vita del signor conte Camillo Silvestri*, Padova 1711. 5. *Celio Rodigino*: Lodovico Ricchieri (1469-1525), umanisticamente chiamato *Caelius Rodiginus* dalla città natale, Rovigo, grande erudito come testimoniano le sue *Antiquae Lectiones*, date alla luce nel 1516. 6. Cfr. C. Silvestri, *Chronologia in tres partes divisa . . . opus posthumum italice ab auctore scriptum et Carolo eius filio curante latine redditum*, Lipsiae 1726.

fia del Polesine e descrizione di que' luoghi palustri intorno Adria.[1]

Fu continuata la villeggiatura fin che il freddo non ce ne scacciasse; e tornossi a Venezia a' 5 di decembre. Il Pisani, con affettuose e sincere espressioni mi offeriva che io rimanessi in sua casa, dov'egli avea un appartamento vòto, che più volte mi mostrò a questo fine. Gli risposi che, non sapendo se dovea fermarmi a Venezia, ed il quartiere essendo per me solo molto ampio, non voleva entrarci d'inverno, dove avrei dovuto soffrire freddi estremi, essendo io accostumato alle stufe di Vienna: onde lo pregava che mi lasciasse stare quell'inverno nelle stanze da me prese, le quali io avea già premunite con stuore[2] ed altri ripari; ma che, se dovea restar a Venezia, nella primavera ventura, non mi sarei abusato delle benignissime sue grazie.

Tornato a Venezia, attesi a far trascrivere in buon carattere le dissertazioni, che avea composte in villa, intorno al *Dominio del mar Adriatico*, ed *Atto di papa Alessandro con Federico Barbarossa*,[3] e prima di pubblicarle le feci leggere ad alcuni gentiluomini, da' quali potea compromettermi un sincero e sano consiglio, ed un esatto giudicio ed emenda per corrigerle; i quali sommamente l'approvarono e fuvvi chi mi consigliasse anche di darle alle stampe; ma io non volli, bastandomi che girassero manuscritte per ricredere coloro che ignoravano il vero di que' successi, che io, sicome non offesi il dritto della Repubblica, così avea adempite le parti non men di un buon cittadino napolitano, che d'un fedele e verace istorico. Appena se ne trascrissero alcuni esemplari, che, letti da molti ed altamente commendati, si sparsero da per tutto; sicché essendo la gente non men garrula che curiosa si arrivò che non vi era gentiluomo o cittadino che non ne volesse copia.

Si dileguarono per ciò le calunnie che s'erano sparse da' Gesuiti per farmi cadere dalla grazia ed affezione che mostravano di me i Veneziani; ma non per ciò si ristettero. Non passarono molti giorni, che sparsero che in Francia era uscito un libretto in lingua francese, nel quale si malmenava non pur la *Istoria civile*, ma il di lui autore, trattandolo per empio e miscredente, mostrandolo ad

1. *un libro . . . Adria*: cfr. C. SILVESTRI, *Istorica e geografica descrizione delle antiche paludi Adriane, ora chiamate lagune di Venezia*, Venezia 1736. 2. *stuore*: stuoie. 3. *Dominio . . . Barbarossa*: cfr. J. BONNANT, *Pietro Giannone à Genève*, cit., p. 131; e *Giannoniana*, pp. 405-6 e 327. L'opera fu inserita nell'edizione delle *Opere postume*, I, pp. 213 sgg., come capitolo finale dell'*Apologia*.

alcuni ed additando ad altri anche la biblioteca dov'era, ch'era quella del Pisani di Santo Stefano, fatto poi doge,[1] perché chi ne avea voglia potesse leggerlo. Il senator Pisani fu il primo che mi diede notizia del romore sparso; alla quale io rimasi sorpreso, non sapendo che si fosse questo libretto ed il suo autore. Lo pregai che dal Pisani suo gentile[2] lo procurasse per leggerlo, giungendomi strano e nuovo che, nel tempo istesso che si stava traducendo in francese l'*Istoria civile*, per darsi alle stampe, fosse uscita in Francia questa inclementissima censura contro la medesima.

Non mancò il Pisani di averlo e, mostratomelo mi accorsi subito che quel libretto non era che un tometto de' «Giornali di Trevoix», dove in breve era stata compendiata l'opera del padre Sanfelice, di che io già avea notizia; poiché i Gesuiti, a conto de' quali si compilavano a Trevoix quelli «Giornali», vedendo che l'opera di uno della loro società era stata negli «Atti» di Lipsia e negli altri giornali rapportata qual era, per sciocca, satirica e calunniosa, per riparar al meglio che si potea la fama del Sanfelice l'aveano accorciata ne' loro «Giornali», dandogli meno sconcio e deforme aspetto.[3] Dissi per ciò ridendo al Pisani, che i Gesuiti di Venezia erano pur troppo sciocchi nel tessere imposture, le quali presto si sarebbero manifestate. Guardassero bene, che quel libretto non era opera nuova, ma vecchia, alla quale bastantemente si era risposto; e che facevan male d'andar rotolando queste cose, dalle quali non potevan ritrarre se non rossore e vergogna.

Tanto più si accese al Pisani desiderio di legger la risposta che si era data al Sanfelice; ed io che per quattro mesi ch'era dimorato a Venezia non ne avea fatto alcun motto, fui costretto confidarla al Pisani, a cui professava tanti obblighi, con legge che non l'avesse ad altri mostrata. Ma fu difficile che il medesimo, avendola letta potesse contenersi, sicché non la desse a leggere ad altri gentiluomini suoi amici; onde si divolgò a Venezia, non men di ciò che gli anni scorsi si era divolgata in Roma, Napoli e Vienna. Di che non io, ma i Gesuiti stessi furono la vera e sola cagione.

Intanto, per adempire alle promesse date all'ambasciador di Spagna, avendo disteso un pieno memoriale per la Maestà del re Fi-

1. *Pisani . . . doge*: Luigi Pisani di Santo Stefano (1664-1741), creato doge nel 1735. 2. *gentile*: parente (latinismo). 3. *l'aveano . . . aspetto*: cfr. p. 182 e la nota 4 ivi.

lippo V, glielo portai pregandolo che con efficacia mi raccomandasse in quella Corte, perché io potessi ritirarmi a Napoli, a finir ivi in riposo i miei giorni; ed avendolo l'ambasciador letto, e dettomi che andava a dovere, mi promise ch'egli l'avrebbe acchiuso nel suo piego, ed efficacemente raccomandato a Madrid a' suoi amici e congionti; e poiché avea tutta la premura di favorirmi, m'impose che ne formassi un altro consimile, diretto in Napoli all'Infante don Carlos; poiché, governandosi il Regno con altro sistema di quello di prima, era facile che la corte di Madrid non volesse per se medesima darvi provvidenza, ma rimetterlo alla nuova corte di Napoli, dove l'Infante non da generalissimo delle armi di Spagna, né come vicario del re Filippo suo padre, ma comandava in Napoli ed in Sicilia come proprio e particolar re di que' regni.

Fin da che io era a Vienna, s'intese che l'Infante don Carlos, mutato il titolo di Generalissimo, secondo lo qualificavano gli editti, che il re di Spagna suo padre avea fatto precorrere, presa la città di Napoli e gran parte del Regno, avea assunto quello di re; e ciò per una lettera, che diceasi avere scritta il re Filippo alla città di Napoli, nella quale commendando la fedeltà de' Napolitani verso l'antico e natural suo signore d'avere ricevute le sue armi nel Regno e nella lor città, coll'Infante suo figliuolo, in gratitudine di tanto amore glielo dava per loro re proprio, al quale dovessero ubbidire; sicome anche avrebbe fatto, conquistata che fosse la Sicilia, affinché questi due regni, separati dalla corona di Spagna, avessero un lor proprio e particolar re, il qual collocando la sua sede regia in Napoli, l'avesse da quivi retti e governati.[1]

Non poteva proporsi a' Napolitani cosa più grata e desiderabile che questa; poiché doppo il corso di poco men che due secoli e mezzo, si toglievano d'esser provinciali, e riacquistavano un particolar re, che a lungo andare sarebbesi reso lor proprio e nazionale. Ma credeasi, che questa fosse un'ambiziosa e fantastica idea della regina,[2] madre dell'Infante, la quale non contenta di averlo stabilito in Italia co' ducati di Parma e di Toscana un gran principe, volesse ora colla giunta di due regni, costituirlo un gran re. Esser certamente per i Napolitani cosa molto pregievole e speciosa,

1. *Fin . . . governati*: cfr. M. Schipa, *Il regno di Napoli*, cit., p. 128. 2. *regina*: Elisabetta Farnese, che Filippo aveva sposato in seconde nozze. Cfr. la nota 5 a p. 242.

ma non si comprendeva come potesse esser durabile e ferma; poiché sotto pretesto d'essersi nullamente, colla pace di Vienna del 1725, staccati questi due regni dalla corona di Spagna, si era mossa la guerra per ricuperargli. Il re Filippo, coll'armata e cogli eserciti spagnoli e colle forze della Spagna, avergli ricuperati: come ora, restituiti alla corona di Spagna, con una semplice lettera del re, senza il consenso de' parlamenti e delle corti di Spagna, smembrargli e cedergli all'Infante, che non era successore della corona, e farsi questo torto al principe di Asturias?[1] Sapersi che i regni di Napoli e di Sicilia gli antichi re di Spagna l'aveano uniti ed incorporati alla corona d'Aragona, ed esser noto che il re Alfonso,[2] se bene per l'adozione della regina Giovanna II, e più col suo valore ed industria avesse acquistato il regno di Napoli; onde sembrava che potesse legittimamente lasciarlo a Ferdinando suo figliuol naturale legitimato; nulladimanco Ferdinando il Cattolico riputò ingiusta la separazione, e scacciandone Federico[3] discendente di Ferdinando, lo restituì alla corona d'Aragona, dicendo che Alfonso avea acquistato quel Regno colle armi e colle forze de' regni d'Aragona.

Or come ora questi regni riacquistati colle truppe ed armate di Spagna, e la spedizione essendosi fatta in nome del re di Spagna, nella quale comandarono generali spagnoli, e l'istesso Infante non se non come generalissimo dell'armata vi comparve: potevansi con una lettera staccarsi dalla corona di Spagna e trasformarsi il generalissimo in re sovrano, il qual non ha propri eserciti né armate, e la stessa dignità regale non può sostenerla, se non colle truppe e milizie di Spagna? Se la Spagna richiama a sé i suoi eserciti ed armate, come rimarrà questo nuovo re, non avendo Napoli e

1. *questo . . . Asturias*: Ferdinando era infatti il primogenito del re Filippo, mentre Carlo era il primo dei figli di secondo letto. 2. *Alfonso* V il Magnanimo (1396-1458), dal 1416 re di Aragona, Sicilia e Sardegna, adottato dalla regina Giovanna II di Napoli (1371-1435) che lo oppose a Luigi III d'Angiò (1403-1434), dovette battersi per la successione, dopo la morte della regina, contro il fratello ed erede di Luigi, Renato. Riuscì vittorioso solo nel 1442, e si stabilì a Napoli, partecipando attivamente alle vicende italiane, sino alla morte. Gli successe il fratello Giovanni II (1397-1479) sul trono di Aragona, e il figlio naturale *Ferdinando* (1431 circa-1494), non senza contrasti, sul trono di Napoli. Tale successione di Ferdinando, considerata illegittima, diede parvenza di legalità all'occupazione proditoria del Regno (trattato di Granata, 1500) compiuta da Ferdinando il Cattolico (1452-1516), figlio e successore in Aragona di Giovanni II. 3. *Federico* I d'Aragona (1451 circa-1504), re di Napoli dal 1496 al 1501.

Sicilia propria milizia; e sono ormai due secoli che i Napolitani e Siciliani han tralasciato le armi ed ogni militar esercizio?

Questi discorsi si facevan allora a Vienna; ma intanto, l'Infante don Carlos era in Napoli salutato re e ne' dispacci e scritture così nomato. Si aggiunse doppo la notizia che da sua parte si facevano istanze in Roma, nella vigilia di san Pietro voler egli presentar la chinea,[1] pretendendo che il papa dovesse dargli l'investitura del Regno; e se bene il papa quest'anno 1734, poiché ancor Capua ed altre città eran in mano di Cesare, non gliela accordasse, ricevendola dall'imperadore, nulladimanco nel seguente anno che il Regno interamente fu evacuato dalle truppe tedesche, non volle più riceverla dall'imperadore, e riputò sospendere il tutto fin che non si vedesse ove andassero a terminar i moti d'Italia.

Ed essendo io già a Venezia, ove spesso capitavano Napolitani, questi mi mostrarono le nuove monete d'argento, fatte coniar in Napoli dall'Infante, nelle quali leggevasi il nome di Carlo, coll'aggiunta di *Neapolis Rex*. Egli è vero che i Napolitani non si avanzarono a determinare il numero, non sapendo se dovessero dirlo sesto, o settimo, o pure ottavo. Se non si voleva tener conto dell'imperadore, era d'uopo chiamarlo Carlo VI; ma se come francese della famiglia Borbone si volesse fra la serie de' re di Napoli porre Carlo VIII, re di Francia, bisognava dirlo Carlo VII. Ma in ciò fortemente ripugnavano gli Spagnoli, che non volevan soffrire che di quel re francese si avesse conto; sicché, saviamente, non vi poser numero alcuno; se bene non si arrivasse mai a capire che volesse dinotar quel motto, posto nella moneta stessa, sopra il Sebeto: DE SOCIO PRINCEPS, che non può riferirsi né alla città, né al nuovo re rifatto.[2] Ma i Siciliani, poiché essi non aveano l'imbroglio del re Carlo VIII, francamente omesso l'imperadore, nelle loro monete, che pur mi furon mostrate a Venezia, determinarono il numero, e dissero *Carolus III, Siciliae Rex*; poich'essi, che

1. *presentar la chinea*: il regno di Napoli era infeudato al pontefice al quale, in segno di vassallaggio, i suoi sovrani offrivano un censo annuo in moneta aurea, portato dal loro ambasciatore su di una mula bianca (in francese antico: *haquenée*), nel giorno dei santi Pietro e Paolo. La cerimonia risaliva ai tempi di Carlo d'Angiò (1266). 2. *le nuove . . . rifatto*: queste monete, su disegno di Francesco Solimena (1657-1747), recavano nel *recto* le armi di Spagna e nel *verso* la personificazione del fiume Sebeto con intorno il motto, proposto da Matteo Egizio, e che voleva significare come, da «alleato» in guerra, Carlo fosse divenuto re.

non erano stati sotto i re angioini, non riconoscevano altri Carli re di Sicilia se non Carlo V imperadore e Carlo II re di Spagna.

Or governandosi il regno di Napoli con questo nuovo sistema di aver proprio re, riputò l'ambasciadore di Spagna che dovessi formar altro memoriale[1] per don Carlos, re di Napoli; e se bene allora si trovasse partito per Sicilia, per ivi incoronarsi, preparandosi intanto a Palermo gli apparati d'una celebrità sì solenne e magnifica;[2] nulladimanco stimò non per questo doversi rimanere, affinché arrivasse prima che da Madrid potesse il conte di Santo Stefano aver notizia del mio ricorso fatto in quella Corte; ed acchiusolo nel suo piego, lo stradò per Sicilia, scrivendo al conte essersi inviato a Spagna un simil memoriale al re Filippo, con raccomandargli efficacemente di far sì che io potessi tornar in Napoli, dove forse la mia persona non le sarebbe riuscita inutile. E mentre si stavano attendendo le risposte non men da Sicilia che da Madrid, avvicinandosi il Carnevale del nuovo anno 1735, giunse da Napoli a Venezia il principe della Torella Caracciolo,[3] molto ben veduto dalla nuova corte di Napoli, e ch'era adoperato non meno nelle cose militari che negli affari politici di quel Regno; onde stimai, avendo già saputo che io era a Venezia, di andare a visitarlo; il quale accoltomi con molta cortesia e gentilezza, fra le altre cose mi disse che io non m'impegnassi co' Veneziani di rimaner ivi impiegato a' servizi di quella Repubblica, poich'egli, avendo di me più volte parlato con l'ambasciador di Spagna, l'avea detto che nelle variazioni e nuovi sistemi che doveano darsi a Napoli, egli stimava ivi necessaria la mia persona, come quella che era più versata ed istruita delle cose di quel Regno; onde che non mi lasciassi piegare dalle lusinghe de' Veneziani, perché si era per me efficacemente scritto non meno alla corte di Madrid, che a quella di Napoli pel mio ritorno.

Li risposi che così avrei fatto, né dato co' medesimi alcun passo che fosse irretrattabile, e che io avea riposta tutta la mia fiducia nelle mani dell'ambasciadore, il quale con tanta affezione ed efficacia avea prese le mie parti non men nell'una che nell'altra Corte; e così pregava che volesse anche egli conferire i valevoli suoi uffici

1. *altro memoriale*: cfr. il testo in *Vita*, ed. Nicolini, Appendice, pp. 441-6.
2. *preparandosi . . . magnifica*: la cerimonia dell'incoronazione avvenne il 3 luglio 1735. 3. Antonio Carmine *Caracciolo* di *Torella* (1692-1740), che fu ambasciatore a Parigi dal 1735 al 1739.

in Napoli, scrivendo a' suoi amici e congionti e tornando colà aggevolar l'impresa, poiché io fortemente temeva che la corte di Roma avrebbe fatto ogni sforzo d'impedirmelo, e tentato ogni mezzo col conte di Santo Stefano di far riuscir vana ogni opera, che per me si tentasse o nell'una o nell'altra Corte. Promise di farlo, e che io fossi stato in ciò fermo e di buon animo, poiché le cose s'erano incamminate in guisa ch'egli ne sperava prosperi successi. Ed in questo erasene già passato il mese di dicembre, ed entrati già per più settimane nel nuovo anno 1735.

CAPITOLO DECIMO

Anno 1735. Venezia, Modena e Milano.

Proseguiva intanto la mia dimora a Venezia, sofferendo come poteva il meglio la rigidezza di quell'orrido inverno, in paese ove non si badava di scacciar il freddo, se non con pelliccie e fascetti efimeri ne' camini, non già con fuoco stabile o stufe, sicom'era io avvezzo di fare a Vienna, dove, ancorché sotto cielo più aspro, si era pensato efficacemente di scacciarlo affatto: sicché mi riusciva più incommoda e noiosa la dimora, ed aspettava con impazienza l'imminente primavera, così perché i tempi si raddolcissero, come perché mi lusingava di poter ricever riscontri di mio sollievo o da Madrid o da Sicilia.

Intanto non cessavano nel Carnevale que' gentiluomini di continuarmi le grate lor accoglienze, e d'invitarmi sovente a guardare dalle lor finestre gli spettacoli che si facevano nella piazza di San Marco, ovvero nelle opere de' lor teatri; e spezialmente da' gentilissimi fratelli Grimani riceveva in ciò spessi favori; e se bene io non fossi niente inclinato a veder spettacoli, o sentir opere o comedie ne' teatri, nulladimanco, per non abusarmi delle lor grazie, faceva forza a me medesimo per compiacergli.

A lungo andare fui avvertito, che i Gesuiti fortemente sdegnati che la risposta data al Sanfelice[1] correva per le mani di molti e ch'era con piacere letta e commendata, mi tendevano insidie, e sempre che io capitava nella piazza di San Marco, tenevan ivi persone che notassero tutti i miei detti ed andamenti; onde che fossi nel parlar cauto e ritenuto: anzi meglio avrei fatto, se me n'astenessi; poiché ad ogni mia parola si davano maligne interpretazioni, e sovente era calunniato di cose da me non pur pensate, non che dette. ‹Seppi dapoi che, oltre i Gesuiti, si era dalla Congregazione del Santo Ufficio di Roma data premurosa incombenza all'Inquisitor di Venezia, che invigilasse sopra i miei andamenti e s'ingegnasse di farmi reo nel di lui tribunale›.[2]

Feci buon uso del consiglio, e di rado mi feci poi ivi vedere e qualche mattina, quando il tempo il permetteva, solea trattenermi

1. *la risposta . . . Sanfelice*: cioè la *Professione di fede*. 2. *Seppi . . . tribunale*: per questa aggiunta cfr. S. BERTELLI, *L'incartamento originale*, cit., pp. 20-1.

nella libraria del Pitteri[1] mercante di libri, dove alle volte ci trovava gli abati Conti e Moazzi, o qualche altro gentiluomo, mio amico; e passar co' medesimi in eruditi discorsi qualche ora. Il dopo desinare solea portarmi in casa del Bettoni, ove si trovava il Pasqualigo ed altri gentiluomini; e poiché il medesimo avea una biblioteca di libri scelti, ed era vago di aver de' nuovi, che uscivano alla luce o dalla Francia, Ollanda o da Inghilterra, regolarmente si discorreva o sopra le nuove opere che si eran date alle stampe, o pure sopra i successi della guerra di Italia, di Polonia, del Reno, o del Turco col Persiano.

Prossimo alla casa del Bettoni era il monastero delle monache di San Lorenzo,[2] dove io avea presa conoscenza con donna Maria Riva,[3] gentildonna quanto avvenente per le fattezze del corpo, altrettanto ornata di belle doti d'animo e di lettere, mostrando uno spirito ed acutezza di pensare superiore al suo sesso. Sovente per ciò andava a riverirla; e poiché l'ambasciador di Francia solea spesso andar ivi a visitarla, più volte occorreva che, incontrandoci, non permetteva che io mi partissi, anzi mostrava piacere che io gli facessi compagnia, discorrendo sopra varie materie; e dicendomi una volta, che avea inteso che la mia *Istoria civile* s'era tradotta

1. Forse Francesco *Pitteri*, libraio e stampatore veneziano, primo editore del Goldoni (cfr. C. GOLDONI, *Memorie*, a cura di G. Mazzoni, Firenze 1907, II, pp. 366-7; e vedi anche in H. F. BROWN, *The Venetian Printing Press*, London 1891, p. 413, che lo registra attivo nel 1728). Ma si ricordi che in quegli anni lavorava a Venezia anche Marco (1702-1786), celebre incisore e tipografo, sul quale si veda A. RAVÀ, *Marco Pitteri incisore veneziano*, Firenze, s. a. (ma 1923), e G. A. MOSCHINI, *Dell'incisione a Venezia*, Venezia 1926, *ad vocem*. 2. *monastero . . . Lorenzo*: cfr. quanto è ricordato, sotto il giorno 20 maggio 1664, in F. PIZZICHI, *Viaggio per l'alta Italia del Ser.mo principe di Toscana poi Granduca Cosimo III*, Firenze 1828, pp. 35-6: «è il più ricco monastero di Venezia, e vi sono sopra 100 madri tutte gentildonne. Vestono leggiadrissimamente, con abito bianco come alla franzese, il busto di bisso a piegoline, e le professe trina nera larga tre dita sulle costure di esso; velo piccolo cinge loro la fronte, sotto il quale escono i capelli arricciati, e lindamente accomodati, seno mezzo scoperto, e tutto insieme abito più da ninfe che da monache». 3. *donna Maria Riva* era l'amante dell'ambasciatore di Francia marchese di Froullay. Divenuta di dominio pubblico la relazione, prima il Senato veneziano vietò alla Riva di incontrare nel parlatoio del monastero l'ambasciatore, poi la fece trasferire a Ferrara. Il PANZINI, p. 81, scrive che era «donna di molto spirito ed ornata d'una erudizione non volgare, perché s'attirava al giorno nel suo monistero la conversazione de' migliori uomini e de' più distinti personaggi ch'erano in Venezia».

in lingua francese, e ch'egli non avea ancora potuto averne da Francia un esemplare, gli risposi che non dovea maravigliarsi, poiché la traduzione non era ancor compita; ma che io avrei scritto a Bousquet, mercante di libri in Ginevra, per le cui mani passava la stampa, che, se mai si fosse impresso il primo tomo, me lo mandasse subito affinché Sua Eccellenza fosse il primo ad averlo. Con premura mi raccomandò di farcelo pervenire, mostrandone grandissimo desiderio; onde io scrissi a Bousquet, maravigliandomi di tanta lentezza, ch'erano ormai scorsi quattro anni che io l'avea mandate le giunte, le correzioni ed illustrazioni che mi avea cercate, col rame del mio ritratto ed il disegno delle medaglie, e non si vedea che ancora fosse almanco impresso il primo tomo; che, se mai si fosse dato alla stampa, me lo mandasse, avendone con gran premura richiesta dall'ambasciador di Francia residente a Venezia, dove io mi trovava, e dove dovesse trasmetterlo.

Il Bousquet mi rispose che non men egli, che quelli della sua compagnia si rallegravano che io mi trovava in Venezia, poiché come più vicino potessi meglio regolar l'impressione, e rischiarare i traduttori delli dubbi, che alla giornata l'occorrevano nella traduzione; li quali, ancorché avessero sotto gli occhi la traduzione inglese, non sapevano risolvergli, e che per ciò la traduzione non era ancor finita; e che essi non volevan cominciar la stampa, se non si fosse tutto esattamente compito, pregandomi della mia assistenza e che non mi rincrescesse, sicome m'avrebbero mandati i dubbi, così di rischiarargli, affinché nel tradurre non si commettessero errori.[1] Da ciò compresi, che non era così presto da vederne il fine; sicome dissi all'ambasciadore che era d'uopo aspettar più tempo, stante la lentezza non men degli impressori, che della poca perizia de' traduttori delle cose del regno di Napoli.

Intanto la mia dimora in Venezia avendo acceso di desiderio moltissimi di aver la mia opera, ed essendosi resa molto rara, né da' librari di Venezia, né da quelli stessi di Napoli potendo sperarsene alcun essemplare, poiché non ne aveano, invogliarono il Pitteri ed il Berardi, che somministrava al Pitteri il denaro per

1. *Il . . . errori*: si veda in *Giannoniana*, pp. 524-5, la lettera del Bousquet del 29 gennaio 1735, con un richiamo a questa, qui ricordata, del 6 novembre, e che testimonia come il Giannone, sin d'allora, pensasse ad un eventuale suo trasferimento a Ginevra.

mantener la sua stamperia, a volerla ristampare in Venezia; ed avendo saputo che la traduzione francese andava in lungo, ed era ornata di nuove note e giunte, furon a communicarmi il lor pensiere di ristamparla e richiedermi in ciò della mia assistenza e di volergli somministrare quanto avessi di nuovo, affinché questa ristampa riuscisse migliore non pur della prima stampa fatta in Napoli e della traduzione inglese, ma anche della francese, e ch'essi sarebbero stati con me grati ed avrebber corrisposto quanto conveniva, secondo che io l'avessi prescritto.

Gli risposi che se essi daddovero volevan mettersi a questa impresa, io non solamente l'avrei somministrato quanto mandai a' traduttori francesi di nuove giunte e medaglie, ma, di più aveva tanto in mano appartenente a quella *Istoria*, in continuazione della medesima, che avrebbe potuto formarsene un altro tomo; sicché questa nuova ristampa sarebbe assai più desiderata che la prima colla giunta non pur delle note e medaglie riguardanti i quattro tomi, ma d'un quinto tomo, fin qui non impresso. Ma che avvertissero che, stando in Venezia esposto a gli occhi di tutti, e spezialmente de' Gesuiti, i quali attentamente spiavano tutti i miei andamenti, se mai ciò pervenisse a lor notizia, avrebber frapposti tutti gli ostacoli per impedirla, e datane subito parte alla corte di Roma, la quale non avrebbe mancato di far lo stesso ‹ignaro allora d'essersi già data commissione all'Inquisitore› e che io, per quel tempo che era dimorato in Venezia, avea scorto i Veneziani essere non men garruli che curiosi, i quali amano saper più i fatti di altri che i propri; onde, se in ciò non si serbava un impenetrabil secreto, non ne sarebbero venuti mai a capo.

In oltre che io, per la stampa, non voleva assumermi il peso d'impetrarne licenza dal magistrato a chi ciò si appartiene, ma che questo fosse di lor carico; ben mi esibiva di dare i miei manuscritti al rivisore, a chi sarebbe stato commesso di esaminargli, e ciò che forse gli sembrasse di levare, di mutare o di meglio spiegare, volentieri avrei fatto, stando sicuro che questo quinto tomo, non contenendo cosa che fosse contraria alla nostra religione ed a' buoni costumi, e molto meno a' diritti de' principi, le variazioni o cangiamenti non potrebber ridursi che a picciole cose, le quali non altererebbero la sostanza dell'opera. E per ultimo, per ciò che riguardava il mio onorario, la mia proposizione era che degli essemplari di questa ristampa fossero miei cento corpi, de' quali mi

dovessero pagar il prezzo di cinquanta in denaro, secondo che si sarebbero venduti a gli altri, e degli altri cinquanta fosse in loro elezione a darmene il prezzo, ovvero gli essemplari stessi. Questa credea che fosse una proposizione discreta e ragionevole, della quale dovrebbero essere contenti e soddisfatti.

Assai più il Berardi ed il Pitteri s'invogliarono, sentendo che la ristampa, oltre delle giunte a' quattro tomi, veniva accresciuta d'un altro tomo, onde più fervorosamente instavano di darci principio; e che, in quanto al secreto, a niuno dovea importar tanto che fosse impenetrabile, quanto che ad essi, e che di ciò mi stessi sicuro; per la licenza sarebbe rimaso a lor peso d'impetrarla; e quando non avessero potuto ottenere che si ponesse nel frontispizio la data di Venezia, tanto gli bastava che si mettesse altra città d'Italia o di Germania; ed intorno al mio onorario, ch'essi erano contenti della proposizione fattale, e che così avrebbero adempito con lealtà; e bisognando stipularne scrittura, volentieri l'avrebbero fatta. Gli risposi che attendessero prima a quel che più importava, d'incamminar l'affare della licenza; poiché io intanto avrei cominciato a rivedere i manuscritti e mettergli in ordine, e che secondo si vedeva la disposizione di potersi ottenere, così ci sariamo regolati.

Con questi trattati ed occupazioni eravamo già entrati nel mese di marzo, ed il senator Pisani cominciava a ricordarmi della promessa, che io l'avea fatta di passare in sua casa nell'imminente primavera. Io fin allora non avea perduta affatto la speranza di poter ritirarmi a Napoli, per l'impegno che n'avea preso l'ambasciador di Spagna, ancorché avesse ricevuta risposta dal conte di Santo Stefano non molto cortese, scrivendogli che sopra il mio memoriale non poteva il re Carlo darci provvidenza, se prima, già che s'era avuto anche ricorso a Madrid, non si ricevessero da quella Corte riscontri; ma dapoi, essendosi da Madrid avuto avviso che il re Filippo avea rimessa la provvidenza del mio ricorso all'Infante, re di Napoli, al quale si era trasmesso il mio memoriale, e che il tutto dipendeva dal conte di Santo Stefano, che disponeva di quel giovane principe come le veniva più in acconcio, non men io che l'ambasciador istesso cominciò a dubbitarne, sapendo la dipendenza che mostrava colla corte di Roma e la propensione del suo animo di compiacerle, e che gli faceva più forza una lettera d'un cardinale, che tutte le raccomandazioni di qualunque

regio ministro. E se bene ‹il marchese di Montallegre›[1] secretario di Stato e guerra dell'Infante don Carlos, ‹ed il Tanucci secretario›[2] di giustizia, mostrasser tutta l'inclinazione di favorirmi, nulladimanco da' riscontri che si ebbero di Napoli della total dipendenza del conte alla Corte romana; il qual, sicome promovea ne' magistrati i soggetti raccomandatigli da quella Corte, così abbassava quelli che non aveano la di lei grazia e favore; non era da sperare che il secretario potesse resistere.

Da ciò mosso per prevenire ogni sinistro evento, mi deliberai passare in casa del Pisani, al quale ratificando le mie promesse, dissi che vi sarei passato verso la fine del mese; onde avendo fatto ripulire il quartiere, andai ad abitarci a' 24 di marzo. Non fu minore la compiacenza del Pisani in vedermi in sua casa, che la mia vedendo con quanta affezione e piacere mi ricevé per suo ospite; e tanto più che le mie stanze erano nel piano superiore, non dando né ricevendo suggezione alcuna: dove feci trasportare le mie scanzie co' libri e tutta quella poca roba che avea; sicché separato da tutti poteva attendere a' miei studi; e quando non era da altri invitato, senza che io soffrissi spesa alcuna di cucina, avea sempre pronta ed apparecchiata la sua tavola, alla quale, contro il costume degli altri gentiluomini veneziani, soleva spesso invitare altri gentiluomini suoi amici o persone dotte e letterate.

Per non abusarmi di tanta cortesia e non incommodar alcuno della sua servitù, avendo bisogno di chi avesse cura di me e delle mie poche cose, mi risolsi di far venire da Napoli quel mio figliuolo, che io faceva ivi istruire, del quale, trovandosi già adulto di circa venti anni, e che in Napoli erasi alquanto esercitato nella grammatica e nell'arte di ben scrivere, poteva valermi non solo ne' miei studi, ma anche in ciò che fosse necessario per altri miei bisogni; tanto maggiormente che essendo solo ed abitando in camere separate e lontane dalla famiglia del Pisani, avea preciso bisogno di persona che mi tenesse compagnia, per qualunque accidente che

1. *il marchese di Montallegre*: José Joaquín de Montealegre, marchese, poi duca di Salas, segretario di Stato e guerra di Carlo III, dopo il licenziamento del Santisteban divise col Tanucci il potere a Corte. Venne congedato nel 1746. 2. Bernardo *Tanucci* (1698-1783), professore di diritto all'Università di Pisa, divenne consigliere di Carlo III, suo ministro di giustizia, degli affari esteri e della casa reale. Salito Carlo sul trono di Spagna, ne divenne la *longa manus* nel regno di Napoli, in qualità di membro del consiglio di reggenza.

potesse occorrermi. Scrissi per ciò in Napoli al mio amico Mela che con opportuna commodità lo mandasse, con avvertire al giovane di non iscoprire che fosse mio figliuolo; sicome io avea prevenuto col Pisani che, avendo bisogno d'un giovane per mia assistenza e volendo essere discreto di non incommodar le genti di sua famiglia, facea venirlo da Napoli, senza però che dovesse portarli alcuna spesa; ed il Pisani, colla medesima affezione e cordialità, mi rispose ch'era suo piacere quanto fosse per piacermi, e che avessi disposto come meglio riputava, per mio sollievo e comodo.

Giunse il giovane a Venezia verso la fine d'aprile;[1] e riuscendomi a proposito a' miei bisogni, proseguiva la mia dimora con maggior aggio, avendo propria persona che mi assistesse. Ma nel tempo stesso dovea pensare che, se bene sparamiava la spesa della tavola e delle stanze, con tutto ciò bisognava far altre spese d'abiti per me e pel giovane, e per altri bisogni che alla giornata occorrono; e de' denari, che io avea esatti dal Banco di Vienna, era gran parte consumata per viaggi ed altre spese, e sopra tutto, per sette mesi che io a mio costo era dimorato a Venezia; né mi eran rimasi che cento ungheri; sicché a lungo andare questi finiti, non era altronde da sperar soccorso, non volendo abusarmi della cortesia del Pisani, il quale ben sapeva che non poteva per me far di vantaggio, essendo quanto d'animo benefico e magnanimo, altrettanto non provveduto abbastanza di beni di fortuna; e non mancarono degl'invidi, i quali, sicome biasimarono il Pisani, che sopra le sue forze aveasi adossato questo peso, così procuravano farmi sapere che io era appoggiato ad una colonna ruinosa e frale, e che debil sostegno avrei potuto sperare da un povero gentiluomo. A' quali rispondeva che non mi era ciò ignoto, ma che io, considerando che poteva il Pisani giovarmi, senza che gli accrescessi spesa, volentieri avea abbracciata l'offerta; poiché per quel che riguardava la tavola l'istesso Pisani mi diceva, ed io l'aveva già osservato, che la spesa sarebbe stata la stessa, scorgendo che io per cibo mi contentava quanto bastasse a supplire la natural indigenza, ché non bevea vino, e non cenava la sera; ed intorno all'abitazione niente a lui si scemava, tenendo vòte quelle camere, né i gentiluomini veneziani sogliono affittar ad altri stanze del proprio palazzo, dove essi abitano: sicché non doveano costoro mostrar zelo e del mio

1. *Giunse... aprile*: cfr. l'autobiografia di Giovanni, in *Giannoniana*, p. 188.

sostegno e dell'economia del Pisani, né essere tanto curiosi e censori degli altrui fatti.

Ciocché maggiormente mi angustiava era che, con tutto questo aiuto, non poteva tirar molto in lungo la dimora, senz'altro soccorso; né da Napoli da mio fratello era da sperarlo; anzi dal medesimo sperimentai, in questo mio infelice stato, le più estreme ed inudite crudeltà; poiché, istantemente ricercato da molti, che non potendo aver da' librari la mia *Istoria*, procurassi farne io venir da Napoli più essemplari, ch'essi l'avrebber comprati a qualunque prezzo, scrissi a mio fratello che, per la strada di Mandredonia,[1] di quelli che l'eran rimasi ne mandasse quanti più potesse, poiché in Venezia l'avrei venduti il doppio ch'egli vendeva in Napoli, che così, almanco, poteva riparare a' miei bisogni; ed egli, con inudita sfacciataggine, mi rispose che, se io li voleva, mandassi denari, perch'egli que' che avea l'avea impegnati; onde mi fu d'uopo acremente replicargli e scrivere a gli amici che lo persuadessero a mandarmigli, poiché altrimenti l'avrei rivocata la procura e mandatala ad altri; e con molti stenti e dura forza appena potei averne dieci essemplari, i quali mi furono opportuni; poiché, avendone donati due corpi al Pisani (e poi mi convenne donarne un altro a Benedetto Pisani, suo figlio), un altro all'ambasciador di Spagna, i rimasi vendutili, di volta in volta, per sei zecchini il corpo, il prezzo de' medesimi mi aiutò che potessi supplire all'altre mie spese che mi bisognavano, senza toccare quel poco denaro che m'era rimaso di Vienna.

Mentre nel meglio che io poteva tirava innanzi la mia dimora in Venezia, lusingandomi che cessato il rigore dell'inverno dovessi almanco nella primavera ristabilirmi in perfetta salute, sperimentai il contrario, poiché le continue nebbie, e sovente le dirotte piogge mi rendevano noiosa la dimora, non men di quello che aveami cagionato il passato inverno; ed ancorché fra questo tempo io avessi avuta la sorte di trovarmi nelle più solenni funzioni e nelle maggiori celebrità e spettacoli, che sogliono accadere a Venezia, sicome per la morte del doge Ruzini[2] di veder i pomposi funerali che gli furon

1. *Mandredonia*: Manfredonia. 2. *per la . . . Ruzini*: Carlo di Marco Ruzzini fu doge di Venezia per soli tre anni, dal 1732 al 5 gennaio 1735, giorno della sua morte. Era nato nel 1653 ed era stato uno dei più attivi diplomatici della repubblica, partecipando, tra l'altro, alle conferenze di Passarowitz e di Utrecht.

celebrati; di trovarmi nell'elezione del nuovo doge Pisani e nelle feste della di lui intronizazione; sicome, dopo morto il Patriarca di vedere il magnifico ingresso del nuovo rifatto,[1] de' nuovi Procuratori di San Marco[2] ed altri pomposi apparati e feste, le quali avrebbero dovuto, se non rallegrarmi, almanco togliermi da quella malinconia e tetraggine nella quale era caduto; con tutto ciò, nel tempo stesso che per l'invito di que' gentiluomini (i quali, con molta cortesia procuravano che io le vedessi tutte con ogni commodità ed aggio), mi era apparecchiato d'andar, nel dì dell'Ascensione, che in questo anno accadde a' 19 di maggio, a veder la festa del Bucentoro, ecco che gravemente mi ammalai con febre terzana, della quale i medici per la mia gracile complessione ed avanzata età, facevan qualche conto, sicché pensarono valersi della china-china per liberarmene; ma quantunque fossi risanato, poiché per dura necessità, né poteva secondo il mio istituto goder della campagna, né continuare i miei mattutini esercizi, non m'intesi mai perfettamente sano e valido; e continuando la stagione sempre varia e piovosa, ancorché si fosse ne' princìpi di està, non passarono quattro o cinque settimane che non ricadessi di nuovo, e la febre, più vigorosa che prima, mi tolse tutte le forze riducendomi in istato peggiore. I medici tornarono all'uso della china-china, la qual mi tolse la febre, ma non già la languidezza. Il Pisani, con molta affezione e cordialità, non mancava d'assistenza; ma io gli diceva che non sarei mai ristabilito, se non uscito da quelle lacune mi fossi veduto in campagna; onde lo pregava d'affrettare la sua villeggiatura di Rovere di Crè, dov'egli soleva condursi, ché questa sarebbe stata per me la più efficace medicina; ma gli affari suoi domestici, ancorché fossimo verso la fine di giugno, non glielo permettevano, dicendomi che presto sperava di svilupparsene e subbito per colà partire.

Sopra queste mie afflizioni si aggiunse la notizia datami dall'am-

1. *morto . . . rifatto*: Francesco Antonio Correr (1676-1741) successe a Marco Gradenigo, spentosi il 14 dicembre 1734. 2. *Procuratori di San Marco*: una delle più antiche e importanti magistrature veneziane. Sorta sin dal IX secolo come sovrintendenza all'amministrazione della basilica (donde il nome), questa magistratura aveva finito per allargarsi da uno a nove membri, estendendo la propria competenza all'amministrazione delle entrate di tutto lo Stato e alla sorveglianza sulla tutela e sull'esecuzione dei testamenti. Aveva i suoi uffici nei due splendidi palazzi prospicienti la piazza San Marco (le « procuratie vecchie » e le « procuratie nuove »).

basciador di Spagna, che il conte di Santo Stefano l'avea scritto che non pensassi di tornar più in Napoli, e che tale fosse la providenza che la Maestà del re Carlo avea dato al mio memoriale, rimessogli di Spagna.[1] Il sentimento che n'ebbe l'ambasciadore in dirmelo, mi fece comprendere ch'egli ne avesse avuta somma dispiacenza; onde non mancai di renderle molte grazie degli uffici per me fin qui passati, e che io n'incolpava il mio duro destino, che per tutti i lati non mancava di perseguitarmi; che io già da Napoli avea riscontri di non doverne aspettare altra risposta che questa, per la total soggezione e dipendenza che il conte non pur avea colla corte di Roma, ma ostentava con tutti d'averla e ne facea pompa; anzi, che ritirato il principe della Torella in Napoli, avendogli scritto che intercedesse per me presso quel primo ministro, non mi fece degno nemmeno di sua risposta; e poi si seppe che il conte si preggiava che, con tutti gl'impegni che s'erano usati di farmi tornar in Napoli, non ne avea voluto far niente; e che di questa sua costanza ne avea data parte in Roma; e non poté contenersi di dirlo al vicario di Napoli perché lo communicasse al nuovo arcivescovo Spinelli,[2] rifatto in luogo del defonto Pignatelli, sicome venendogli opportunità non mancava di dirlo a quanti gli venivan davanti, mostrando compiacenza d'aver in ciò ben servito al papa ed alla sua Corte.

E pure tanta animosità non meritava la mia moderazione, usata nel quarto tomo della mia *Istoria*, in descrivere il governo del conte di Santo Stefano suo padre, che fece in Napoli quando negli ultimi anni del re Carlo II vi fu viceré.[3] Io m'astenni di favellar della favolosa genealogia tessuta dal Vidania della famiglia Benavides;[4] tacqui le mormorazioni che s'intesero per Napoli, quando non

1. *la notizia... Spagna*: cfr. *Giannoniana*, pp. 42 e 406. 2. Giuseppe *Spinelli* (1694-1763), napoletano, già nunzio in Fiandra e arcivescovo di Corinto, chiamato in Curia nel 1731, subentrò tre anni dopo a Francesco Pignatelli nell'archidiocesi napoletana e fu creato cardinale di lì a poco, nel gennaio 1735. A lui si deve, al tempo della sua nunziatura, la cacciata del Van Espen dall'Università di Lovanio, episodio al quale si interessò direttamente il Giannone (cfr. *Giannoniana*, pp. 131, 226 e 228). 3. *nel... viceré*: cfr. *Istoria civile*, tomo IV, lib. XL, cap. II, pp. 472-6. 4. *genealogia... Benavides*: cfr. *Al Rey Nuestro Señor Don Francisco de Benavides... Representa los servicios heredados y proprios y los de sus hijos Don Diego... y Don Luis... y la Antiguedad y Calidad de su Casa, y de las incorporadas en ella*, Napoles 1696, opera del cappellano maggiore e prefetto all'Università di Napoli Diego Vincente De Vidania (1650-1731).

curando il pubblico danno, per proprio utile alterò la seconda volta il valore della nuova moneta, e l'altre maniere praticate per istraricchire. Tanto è miserabile ed infelice la condizione degli scrittori de' dì nostri, che non gli basta, per isfuggire l'odio e la malevolenza, di tacere i vizi, ma si pretende che con isfacciate adulazioni i difetti stessi si abbiano a trasformare in virtù, ed encomiargli ed avergli per sommi preggi, degni di lode e di commendazione. ‹Conobbi per proprio esperimento essere vero ciò che Plinio il Giovane, rispondendo a Capitone che lo consigliava a scriver istoria, gli scrisse nella sua epistola ottava del quinto libro, che ciò a' suoi tempi era cosa molto pericolosa, poiché, e' gli diceva: «si laudaveris, parcus; si culpaveris, nimius fuisse dicaris, quamvis illud plenissime, hoc restrictissime feceris»›.[1]

Ricevuta dall'ambasciadore questa risposta, nel licenziarmi gli dissi che non imputasse a mia poca urbanità o a disdegno, se nell'avvenire non mi vedesse porre più piede nel suo palazzo; poiché essendo passato ad abitare nella casa del senator Pisani, ancorché come suo ospite e non a' suoi stipendi non fossi compreso nelle scrupolose leggi di quella repubblica, che proibisce a' nobili ogni commercio con gli ambasciadori, nulladimanco stando io esposto alla malevolenza de' Gesuiti e degli altri satelliti della corte di Roma, non voleva dargli minimo pretesto di calunniarmi; che io quella sola volta, doppo questo passaggio, ci era venuto, costretto dalla necessità di sapere l'ultima risoluzione che erasi presa in Napoli del mio ritorno. Lo stesso praticai coll'ambasciador di Francia, il quale, se bene più volte incontrandoci nel monastero di San Lorenzo m'invitasse seco a pranzo, con vari pretesti me ne scusava; e dolendosi sovente di questa mia, che egli credea repugnanza, pregai il principe Trivulzi che le manifestasse la vera cagione, e non m'avesse per sì poco riconoscente delle benignissime sue offerte, che io riputava per me somme grazie ed onori.

Vedutomi adunque affatto escluso dal ritorno in Napoli, pensai accomodarmi come poteva il meglio al soggiorno di Venezia. Né era da pensare al ritorno in Vienna, poiché non sol durava la cagione che mi obligò a partire, ma secondo i riscontri che avea dagli amici colà lasciati, le miserie vieppiù crescevano, senza spe-

1. «*si* . . . *feceris*»: cfr. V, VIII, 13 («la lode sembrerà insufficiente, la riprensione eccessiva, pur se quella sarà pienissima, e questa moderata»).

ranza di dover aver presto fine; anzi invidiavano la mia sorte d'essermene sottratto e d'aver trovato in Venezia ricovero.

Essendo in queste angustie, non poco mi sollevò il Pitteri, il qual, tutto allegro, venne a trovarmi e mi disse che i riformatori, magistrato che soprastà alle stampe, di buona voglia aveano ricevuto il memoriale datogli per la ristampa della mia *Istoria* coll'aggiunta del quinto tomo, la quale avrebbe maggiormente rialzate le stamperie di Venezia, e fatto che più denaro per questa via entrasse nella città; e che per facilitarla avean commessa la rivisione al padre teologo della Repubblica, servita,[1] il quale se in queste nuove aggiunte e quinto tomo non trovasse cosa che offendesse la religione ed i diritti de' principi, o fosse contro i buoni costumi, ne avesse fatto ad essi relazione anche a voce, che tanto gli bastava, perché volentieri l'avrebber data licenza; e che per isfuggire ogni briga con Roma, tanto si sarebber contentati, che la ristampa apparisse sotto nome di altra città. E ch'egli avea già parlato col padre teologo, il quale aspettava i miei manuscritti per leggergli, e che l'avrebbe presto sbrigati; onde mi sollecitava che io glieli dessi, per portarceli e non doversi perder tempo.

Non mancai di subito consignarceli, e se bene non fosser tutti posti in ordine, nulladimanco, poiché tanto, doppo avergli letti, ciò poteva farsi, non volli frapporre minimo impedimento, incaricando al Pitteri, ora più che mai, di serbar il secreto, che fu difficile poterlo ottener da' Veneziani; e che dicesse al padre teologo che, doppo avergli letti, sarei stato da lui per conferire insieme di ciò che forse avrebbe stimato di togliere, mutare, o in altra guisa esporre ed emendare. I manuscritti furono le note, corezioni e nuove giunte, colle medaglie che doveano collocarsi ne' loro luoghi, in ciaschedun libro de' quattro tomi. Seguivano gli altri, che componevano il quinto tomo, con le varie critiche ed apologie per difesa ed illustrazione dell'opera, ed altre dissertazioni e trattati appartenenti alla medesima.

Respirai alquanto, vedendo che col guadagno che io avrei ritratto da questa ristampa avrei potuto tirar avanti per più anni la mia dimora a Venezia ed intanto, da sicura parte essere spettatore de' successi della guerra, e vedere a lungo andare dove andassero a terminare le cose d'Italia. Quello che mi rimaneva da ristaurare

1. *padre . . . servita*: Paolo Celotti.

era la mia salute, che tuttavia ruinava, onde facendo sentire al Pisani che io non ci trovava altro rimedio, che andarmene in Mestri[1] o in qualche altra vicina campagna, se più dovea differirsi la villeggiatura di Rovere di Crè, egli l'affrettò il meglio che poté; e finalmente, non prima che a' 6 di luglio, per acqua si partì per Rovigo; dove giunti, cominciai a migliorare e ristabilirmi alquanto col mattutino esercizio, in riandando per quelle campagne.

Ma misero! Mentr'io così credea aver riparato alquanto alle mie sciagure, non sapeva che altre insidie ed altri mali peggiori mi si apparecchiavano in Venezia da' Gesuiti e dalla corte di Roma, la quale, non soddisfatta di avermi escluso da Napoli, vedendo che in Venezia io era in tanta stima e sì ben veduto, e che la mia *Istoria* era cotanto ricercata e commendata, anzi che si trattava d'una nuova ristampa accresciuta d'un altro tomo: pensò adoperare le solite arti maligne, per mezzo de' Gesuiti, ‹del nunzio Oddi[2] e dell'Inquisitore›; sicché io pur da quella città fossi escluso, e con ciò interrompere ogni trattato di ristampa ed ogni altro mio vantaggio, che io avrei potuto sperare dimorando a Venezia. I Gesuiti, fortemente sdegnati che, avendone essi medesimi data occasione, la risposta al Sanfelice, dove si manifestava la lor perversa morale, erasi divolgata in Venezia e letta con piacere da tutti, con fervore ne presero l'impresa; e non tralasciavono da per tutto tendermi insidie, detraendo la mia fama presso i di loro penitenti, descrivendomi per un eretico e miscredente.

Chi avrebbe creduto che i Gesuiti, scacciati sotto Paolo V da Venezia, come sediziosi e perturbatori della Repubblica, i quali anche doppo scacciati tentarono nelle città finitime dello Stato, come lontane dalla metropoli, nuove sedizioni e tumulti, tornati dapoi in Venezia sotto Alessandro VII[3] fossero stati non pur reintegrati nello stato primiero, ma dovessero acquistare ivi maggiori ricchezze, autorità e credito? Tutto devono alla lor morale ed allo scadimento di quella Repubblica, la quale sempre più precipitando nella dissolutezza e ne' vizi trovò chi, con false dottrine e rilasciate

1. *Mestri*: Mestre. 2. Iacopo *Oddi* (1679-1770), vescovo di Laodicea, nunzio a Venezia dal 1735 al 1739, divenne cardinale nel 1743. 3. *i Gesuiti . . . VII*: la Compagnia di Gesù, bandita al tempo dell'interdetto nel 1608 sotto il pontificato di Paolo V (1552-1621), venne riammessa solo nel 1657, quando era papa Alessandro VII (1599-1667). I passi che seguono riprendono l'invettiva del *Ragguaglio* (cfr. qui, a pp. 538 sg.).

massime di morale, accelerasse il corso, ed a chi correva all'ingiù aggiungesse stimoli di sproni più acuti e pungenti.

Né può dubitarsi che la morale che insegnano i Gesuiti a Venezia abbia date l'ultime pruove della sua perfezione; poiché a' loro divoti e penitenti tutto lece ed è permesso: quindi, negli arteggiani tante frodi ed inganni; quindi, ne' traffichi tanto dolo; quindi, ne' curiali tanta vafrizie[1] e prevaricazione, e ne' magistrati tanta corruzione e sordidezza; quindi, ne' lupanari tanta frequenza, sporcizie e sfacciataggine; ne' giochi tanta assiduità e licenza; ma ciò che sorprende e rende gli uomini stupefatti è il vedere ch'essi sono i confessori e direttori di coscienza della maggior parte della nobiltà, ed uno stesso sarà il confessore della dama e del gentiluomo, cioè della putta e del drudo; poiché già corre ivi per nuova moda ed usanza che a vicenda si cambino le mogli e si mescolino le stirpi e le schiatte. Il gesuita confessa l'uno e l'altra ed assolve tutti due, e sovente si vedono accostarsi all'altare l'amico e l'amica a cibarsi dell'Ostia sacrata, e così credon aver con Dio saldato ogni conto, e cominciar poi a metter nuove partite e calcular nuovi conti, essendo pronto il computista per appianarli tutti!

Or questi zelanti della salute delle nostre anime, ‹coll'Inquisitore› avea io per ispettori de' miei andamenti e costumi: curiosi di sapere se io ascoltava o no ne' dì festivi messa, e se aveva adempito al precetto pasquale; e trovando che io non pur ne' dì festivi, ma sovente anche in quelli di lavoro l'ascoltava regolarmente nella chiesa di San Salvatore, e che nella mia parocchia di Sant'Angelo, prossima alla casa del Pisani, aveva adempito al precetto pasquale il Giovedì Santo, che in quest'anno cadea a' 7 di aprile, cominciarono a calunniarmi: che io ne' miei discorsi dava indizio di non sentir bene de' santi e loro particolari divozioni, e che l'ascoltar messa ed aver adempito al precetto erano tutte mie apparenze e finzioni.

Era partito da Venezia il nunzio Piazza,[2] della primaria nobiltà milanese, savio e discreto prelato, al qual niente piacevano le ippocrisie, ed in suo luogo fu rifatto un altro nunzio, ‹monsignor Oddi›, d'umor contrario, solenne picchiapetto e spigolistra,[3] il

1. *vafrizie*: astuzia (latinismo). 2. *il nunzio Piazza*: il Giannone dev'essere incorso in un errore. Il predecessore dell'Oddi fu in realtà Gaetano Carlo Stampa (1678-1742): nel 1717 vescovo di Calcedonia, fu nunzio prima alla corte di Toscana, poi a Venezia fino al 1735. Nel 1737 arcivescovo di Milano, cardinale nel 1739. 3. *spigolistra*: bacchettone.

quale volentieri unitosi co' Gesuiti ‹e coll'Inquisitore›, cautamente gli dava fomento e coraggio di proseguire nell'impresa.

Nel mio soggiorno in villa a Rovere di Crè era ignaro di tutto ciò, ma poi tornato in città nella fine di luglio, trovai tante novità, ed infra l'altre mi fu riferito dagli amici, che i Gesuiti andavan spargendo che in Venezia s'era scoverta una gran turba di gentiluomini, nella quale erano eziandio alcune gentildonne, ed anche de' religiosi e cittadini al numero di ottanta, li quali deridevano nelle loro conversazioni le tante confratanze[1] de' secolari ch'erano in Venezia, e le particolari devozioni a' loro santi; che non osservavano i digiuni, ed alcuni non si astenevano di mangiar carne nel venerdì e sabato; che i tanti miracoli che si raccontavano erano imposture de' frati, sicom'erasi già scoverto che la lingua rubiconda e fresca di sant'Antonio, che si mostrava in Padoa da que' Franciscani, non era di carne, ma di legno dipinto a color di carne; che l'odor di rose, che dava l'arca ov'era il deposito del santo, veniva da' profumi che i frati, industriosamente vi replicavano, per ingannar la semplice e divota moltitudine; e che, per questi e simili scandalosi discorsi, davano indizio che non ben sentissero della nostra Santa Fede; onde il Nunzio ed il Patriarca, per non far maggiormente diffondere il male, erano tutti intesi per estirparlo, e che già dal tribunal dell'Inquisizione di Venezia si fabbricavan processi sopra varie persone indiziate; né si astenevano di additare fino i loro nomi, con le più minute circostanze de' loro pretesi delitti, e che fra breve se ne sarebbe veduto condegno ed esemplar castigo.

Queste voci, con tanta pubblicità da per tutto sparse,[2] mi fecero entrar in sospetto non fosse una gabala tessuta per me solo, riputando inverosimile che un tribunale come quello dell'Inquisizione, che procede con tanta accortezza e con un impenetrabile secreto, permettesse che si divolgassero i suoi processi, i nomi de' rei, e fino le minute circostanze de' loro delitti. Ne avvertii per ciò il senator Pisani, pregandolo che come patrizio vecchio ed inteso, e che avea amicizia co' ministri di quel tribunale e con altri senatori, i quali potevano indagarne il vero, s'informasse con diligenza

1. *confratanze*: confraternite. 2. *Queste . . . sparse*: cfr. la lettera dell'agente piemontese da Venezia al marchese d'Ormea, del 17 settembre 1735, in P. Occella, *Pietro Giannone negli ultimi dodici anni della sua vita* (*1736-1748*), in *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, III, Torino 1879, p. 499, in nota.

del fatto, che io lo credeva una favola ed inventata per isgomentarmi e mettermi in costernazione; se ben io non temessi, pur che si fosse dato luogo alla difesa, d'espormi ad ogni cimento e smentire l'indegne imposture; poiché era sicuro, che ne' miei discorsi avuti in Venezia non avea più detto di quanto era nelle mie opere date alle stampe, ch'erano sotto gli occhi del mondo; e sicome fin ora avea saputo darne a tutti conto e render ragione, così avrei con maggior facilità potuto darla a' censori veneziani; né io era stato a Padova, né sapeva niente di lingua e di profumi. Il Pisani ed altri senatori suoi amici non mancarono esattamente informarsene, e doppo molte ricerche trovarono che fosse una favola, né che mai in quel tribunale si fosse fatto di ciò motto, né posto rigo in carta, ma che fossero vane voci, sparse da' Gesuiti ed altri della lor farina.

Parimente pregai il Pisani che fossimo insieme a visitare il padre teologo della Repubblica; sicome si andò, per sapere se avea letti i miei manuscritti, e se mai in quelli avesse trovata cosa da emendare o togliere, che volentieri l'avrei fatto. Il padre teologo mi rispose ch'egli l'avea attentamente letti, e che non solo non avea trovata cosa che offendesse la nostra Santa Fede o i diritti de' principi, ma gli riputava commendabili, per sostenersi con vigore e chiarezza le supreme ed alte loro preminenze e regalie: ch'egli questa testimonianza ne avrebbe data a' riformatori, e che n'avrebbe aggevolata la stampa, perché la Repubblica non perdesse l'occasione di maggiormente arricchire le sue stamperie d'un'opera, che sarebbe da tutta Europa ricercata e commendata. Dopo resele le dovute grazie, lo pregai che facesse presto e con secretezza, poiché vedeva che i Gesuiti troppo invigilavano sopra di me e delle mie cose, e che avrebbero colla corte di Roma adoprati tutti gl'indegni ed insidiosi mezzi per impedirla.

Non per ciò mi quetai affatto, poiché dovunque capitava era dimandato a che termine si trovava la ristampa, quando mai potessero aver la consolazione di leggere il quinto tomo che con impazienza era aspettato, che cosa conteneva, e cento di simili impertinenti dimande. Io ancorché rispondessi che non sapeva cos'alcuna e che non m'impacciava più né di stampe né di ristampe e mi lasciassero in pace, non era creduto affatto; ed i Gesuiti spesso mandavano esploratori al Pitteri ed a' miei amici, per meglio accertarsene. Era per ciò in continue angustie, maledicendo la mia

dura sorte, che m'avea ridotto fra gente cotanto curiosa, garrula e loquace, in mezzo alla quale pareami impossibile che potesse venirsi a capo di qualunque cosa che si tentasse, dove il segreto ed il silenzio fosser necessari; e tanto più a me, che stava esposto a gli occhi di tanti invidi e maledici.

Procurava di sfuggir sempre tali discorsi, e m'ingegnava di non farmi vedere così spesso nella piazza di San Marco, frequentando il giorno la casa del Bettoni, dove trovava il Pasqualigo, il quale solea con la sua gondola, doppo avere spasseggiato[1] il Canal Grande ed osservati gli ampi edifici della sua riva, condurmi la sera in casa dell'avvocato Terzi,[2] non molto lontana da quella del Pisani. Ivi trovava alquanti eruditi gentiluomini, e sovente l'abate Conti, co' quali fino alle tre della notte[3] soleva trattenermi; e poi, con un servitore del Pisani che veniva a prendermi col lume, mi ritirava a casa; e così proseguendo, eravamo già entrati ne' princìpi del mese di settembre.

Il giorno 13 di questo mese, martedì, giorno per me sempre memorando, ebbi la mattina una lunga visita dal senatore Antonio Cornaro,[4] col quale fin ad ora di pranzo tenni lunghi discorsi sopra varie materie istoriche e filosofiche. Il dopo desinare, secondo il solito, mi portai in casa del Bettoni, dove trattenutomi alquanto con que' gentiluomini soliti ivi a ragunarsi, dal Pasqualigo in sua gondola fui condotto al solito spasseggio del Canal Grande; e fattasi sera, lo pregai che mi conducesse in casa dell'avvocato Terzi. Trovai ivi la solita radunanza di gentiluomini, alla quale poco dapoi sopragiunse l'abate Conti: sonate le tre della notte, ciascuno prese la via di ritirarsi a sua casa, chi per acqua, chi per terra; quella notte l'abate Conti, calandocene insieme secondo che portava il discorso cominciato, non si staccò da me per lungo tratto di cammino, avviandosi meco e tenendomi compagnia per tutto il campo di Santo Stefano; quando poi si prese il vicolo stretto, che conduce al ponte avanti il monastero,[5] ci licenziammo insieme, egli tornando indietro per condursi in sua casa, io proseguendo oltre col servidore del Pisani che portava avanti il lume passai il ponte[6]

1. *spasseggiato*: percorso lentamente, come a passeggio. 2. Giuseppe *Terzi*; il PANZINI, p. 81, lo chiama conte e «avvocato di gran fama». 3. *tre della notte*: cioè tre ore dopo il vespro, le ventidue circa. 4. *Cornaro*: Corner. 5. *il monastero*: degli eremiti agostiniani, che diede il nome al campo. 6. *il ponte*: probabilmente il Ponte dei Frati.

e giunsi al campo di Sant'Angelo; nel volgermi a man sinistra per entrare nel palazzo Pisani, che era poco discosto: ecco che da' lati m'usciron due uomini innanzi, i quali postomi in mezzo mi dissero che io era preso; ed intanto, dando segno co' loro fischi a gli altri, mi vidi circondato da gran turba di birri, che in Venezia chiamano «zaffi», e dicendogli chi io era, e che forse prendevan abbaglio, e per uno avesser fatta preda di un altro, mi replicarono ch'essi ben mi conoscevano, e che bisognava venire dov'essi mi avrebber condotto; e frettolosamente traversato il campo di Sant'Angelo e postomi sul capo un mantello, perché non fossi conosciuto, mi condusser per que' stretti vicoli, senza sapere dov'io fossi, fin che non giungessi nella piazza di San Marco. Se ben di notte fossi così rapito, nulladimanco non essendo ancor le botteghe tutte chiuse, la gente curiosa, secondo che più s'avanzava di camino, più cresceva, ed accorrendo da tutte le parti maggior numero di zaffi, mi vidi in mezzo la piazza di San Marco, circondato da un immenso stuolo di vil plebaccia, che quasi empiva tutto quello spazio.

Allora più cose si ravvolgevano per la mia mente, fra l'altre pensando che finalmente la corte di Roma ed i Gesuiti eran venuti a capo delle loro gabale ed insidie, dalle quali era difficile di poterne un uomo onesto scampare, ed a quali duri strazi ed altro infelice fine sarei stato io riserbato. Considerava quanto instabili e volubili fossero le umane vicende e quanto folle era colui che in lor poneva speranza: quella stessa piazza, dove sovente circondato dalla primaria nobiltà, a gara senatori ed altri gentiluomini concorrevan in rendermi onore e cortesia, la vedeva cambiata in uno sconcio e rozzo teatro, dove in mezzo alla vile e succida[1] plebe era miserando spettacolo della loro compassione, e forse anche delli loro scherni e derisione. Avendo io però preparato l'animo ad ogni sinistro caso, seguitava i miei rattori[2] ove mi traevano, per vederne il successo.

Mi condussero nelle stanze del «Misser grande» (che così chiamano in Venezia il Bargello Maggiore)[3] il quale abitava alle Pro-

1. *succida*: sudicia. 2. *rattori*: rapitori. Tutto l'incartamento dell'arresto, già pubblicato dal Pierantoni in appendice alla sua edizione del *Ragguaglio*, è ora in *Giannoniana*, pp. 370 sgg. 3. *Misser . . . Maggiore*: ricopriva l'ufficio, in quegli anni, Sebastiano Bonapace, del quale ci sono pervenute le relazioni dei pedinamenti predisposti e dell'arresto (cfr. in *Giannoniana*, loc. cit.).

curatie Vecchie di San Marco. Questi, in vedermi, mi disse che io non mi sgomentassi, poiché non era stato preso per condurmi in carcere, ma per ordine degl'Inquisitori di Stato, i quali volevano che io tosto uscissi da Venezia e da' suoi domìni, fuori de' quali sarei stato condotto, e che si mandava ora un fante,[1] che dovea accompagnarmi, in casa Pisani perché si facesse consignare tutta la mia roba, per meco portarla dovunque uscito da' confini mi piacesse andare. A ciò gli risposi che, per far questo, non ci bisognavano tanti apparati e tante turbe: bastava a' signori Inquisitori, se non per mio riguardo, almanco per rispetto d'un lor senatore in casa di chi io dimorava, che mi facessero sentire esser questo lor piacere, che sarebbero stati immediatamente ubbiditi, di immantinente partire; poiché a me la sola necessità mi costringeva a dimorar a Venezia, non già voglia o piacere che n'avessi. Intorno alla mia roba, non era sì poca che potesse farsene subito fagotto e portarlo meco; che io aveva una piccola biblioteca, la quale ben poteva rimanere in casa del Pisani, che sarebbe rimasa in buone mani fin a tanto che io, fermato altrove il mio domicilio, non avessi colà potuto farla trasportare. Intanto, bastava che si facesse consignare il mio forziere, ov'erano alquanti miei denari ed altre robe, per supplire a' bisogni del viaggio, poiché il rimanente si avrebbe potuto mandar doppo.

Ma mentre io così parlava al «Misser grande», il fante era già partito per casa Pisani, senza che si fosse dato tempo di dirli che cosa dovesse portarmi; né frattanto dalla casa Pisani, il quale dal suo servidore avea già saputo il mio arresto, vedeva persona colla quale potessi tutto ciò dire, rimanendo colla speranza che il fante, communicando al Pisani la mia sollecita partenza per ordine degli Inquisitori di Stato, i quali volevano che mi si fosse data la mia roba, il Pisani gli consignasse ciò che era necessario per un sì improviso e sollecito viaggio.

Il «Misser grande», sicome mi sollevò in dirmi che questo fosse ordine degli Inquisitori di Stato, poiché era sicuro che la calunnia tosto si sarebbe scoverta, non avendo io né per pensiero macchinata cos'alcuna contro la Repubblica; così mi attristò, quando poi mi soggiunse che l'ordine era di condurmi per acqua a' confini dello Stato ecclesiastico, in Crespino, villaggio del Ferrarese. Allora co-

1. *un fante*: si chiamava Isepo (o Giuseppe) Bartoletti.

minciai a pregarlo che mi portassero in altro confine, o in Triesti, o altra parte che non fosse dello Stato del papa, sapendo tutti le persecuzioni che m'eran date da quella Corte, e che io non era sicuro, capitando in luogo sì inimico e sospetto; che ben si sarebbe adempito l'ordine degli Inquisitori portandomi altrove, i quali forse, se avessero a ciò avvertito, avrebbero prescritto altro confine, non credendogli cotanto spietati e barbari, che volessero darmi in preda de' miei fieri ed implacabili nemici; ma colui si scusava non poter un punto trasgredire gli ordini dati, né vi era questo tempo, essendo ormai la mezzanotte, di potergli parlare; ingegnandosi di persuadermi che non dubitassi di funesto accidente, poiché in Crespino avrei trovata pronta comodità di passar presto in altro Stato, che non fosse della Chiesa romana.

Con questa aggitazione io era, aspettando il ritorno del fante dalla casa Pisani colla roba per partire. Era questi un vecchio scimunito, il quale giunto che fu dal Pisani, non gli disse altro che per ordine degl'Inquisitori di Stato gli consignasse tutta la mia roba, senza dirgli che io dovea partir subito, e che la roba si cercava per meco portarla: ciocché ben potea dire, poiché il «Misser grande» l'avea a me palesato, non già in secreto, ma in sua presenza e di quante persone, ch'eran molte, erano nelle sue stanze. E pure egli, con mozze parole, non cercava altro che la mia roba; sicché, come seppi dapoi, pose la casa Pisani in una grandissima costernazione, credendo tutti che io per delitto di Stato fossi stato preso, e che la roba si cercasse come confiscata. Né in quella perturbazione così il Pisani padre, come suo figlio, ebber tanto d'industria o di coraggio, dal fante o da altri, o pure con mandar persona dal «Misser grande», nelle cui stanze io era, d'informarsi meglio del successo. Mi ebbero per ciò per perduto e morto; e cercando tutti salvar se stessi, ne mandaron tosto di casa quel giovane mio figliuolo, occultando il meglio che potevano le mie scritture e robe; ed insistendo il fante che gli si fosse consignata la mia roba, il Pisani finalmente gli disse che non vi era di me in sua casa altra roba che libri ed alcune poche cose, ch'egli ce l'avrebbe consignati; e portatolo nella stanza ov'erano i miei libri, si cominciò a levargli dalle scanzie, e fattane più cumuli da' marinari, si trasportarono nella peota che dovea condurmi a Crespino, empendone la prora e la poppa di quella, alla rinfusa ed a mucchi, secondo che li venivano alle mani.

Questa era la cagione perché il fante non si vedea mai tornare: sicché, doppo averlo aspettato due ore, venne finalmente, e dettomi che tutto era già stato riposto in barca, affrettò il partire. Ed avendogli dimandato se avea ivi riposto il mio forziere, ov'erano alquanti miei denari e gli abiti, mi rispose che il Pisani non l'avea consignati se non libri, che per esser tanti avea dovuto impiegare tutto quel tempo ed i marinari, per trasportarli in barca. E che ho da far io de' libri – gli dissi, – che più tosto mi saranno d'impaccio, quando il più necessario mi mancava? come senza denari poteva io partire, e senz'abiti, fuor che di quelli che avea addosso? Tornasse a farsi consignar almanco il forziere e dire al Pisani che io dovea partire, che ciò sapendo, non avrebbe mancato di consignarcelo subito; ma furono gettate al vento le mie parole e preghiere, replicandomi ch'era già tardi ed a mezzanotte tutti dormivano, e non poteva differir di vantaggio la partenza; ma che bisognava tosto imbarcarci, per poter arrivare la notte seguente a Crespino. Fu dura necessità ubbidirlo; e posto in barca, verso le cinque ore della notte,[1] così come fui preso, con que' pochi denari ed abiti che mi trovava addosso, si navigò tutta quella notte, in compagnia del fante e d'un soldato di guardia e de' marinari che guidavano la peota.

All'apparir del giorno 14 del mese, non senza lagrime vidi quel doloroso spettacolo de' miei libri, con tanta diligenza e spesa da me raccolti, gettati di qua e di là per la nave, il numero e disordine de' quali mosse anche la compassione del fante istesso, e cominciò a conoscer l'errore; sicché lo pregai che, vedendo l'impossibilità di poterli meco condurre per terra, sbarcato che io fossi a Crespino, mi facesse la grazia di riportarseli seco e consignarli al Pisani, perché avrei io dapoi pensato di fargli trasportare altrove; ma negò prima di poterlo fare, persuadendomi che io, piuttosto, gli lasciassi in poter dell'oste a Crespino, da dove poi avrei potuto fargli trasportare in altro luogo che volessi; né fu possibile, proseguendo il cammino di quel giorno, di piegarlo; ma dapoi, lasciate le lacune e navigando incontro l'acque del Po, avvicinandoci la sera a Crespino, il fatto istesso, ciò che non avean potuto le mie preghiere, lo arrese e convinse; poiché ad un'ora di notte giunti nel confine del Ferrarese, si trovò che l'osteria dove dovea

1. *le cinque ore della notte*: cioè le cinque dopo il vespro, che corrispondono presso a poco alla mezzanotte.

posarmi, essendo l'acque del fiume basse, era molto discosta dalla riva, né potea la barca condursi fin là, ma per giungervi era d'uopo, per terra, far lungo camino a piedi, né vi era modo di poter far trasportare ivi tanti libri, essendo di notte, né per quelle campagne si vedea persona: allora il fante, scorgendo l'impossibilità della cosa, si persuase e mi promise che avrebbe seco riportati i libri, e restituiti al Pisani; di che io sopra la sua fede rimanessi pur sicuro, che avrebbe esattamente adempito quanto prometteva.

Poi, per ordine degl'Inquisitori di Stato fattomi sentire che io, sotto pena della vita, non facessi più ritorno a Venezia, né a' Stati di quella Repubblica, mi espose alla riva del Po; e datomi il soldato di guardia con un marinaro, che mi accompagnassero fino all'osteria, si caminò a piedi lungo tratto, per arrivarci; dove non si giunse se non passate le due ore di notte. Quivi mi lasciaron solo, se non con un garzone dell'oste (poiché, essendo l'ora tarda, l'oste e tutti gli altri dormivano), e tornarono in dietro al fante, che l'aspettava in barca. E questo fu il frutto che io trassi dalle tante carezze ed accoglienze usatemi in Venezia, sperimentando in mia persona qual veramente fosse la fede e lealtà veneziana.

Il giovane dell'oste si scusava che, essendo tardi, non avea che darmi per cena: gli risposi che per questo non si affliggesse; mi desse solo un poco di pane ed un bicchier di acqua, e letto per ristorarmi dalla stanchezza del cammino dalla barca fin qui. Mi offerì vino, ed io dicendogli che non ne bevea, di ciò sorpreso mi portò del pane e dell'acqua; ed intanto dimandandogli se vi era commodità di poter la mattina per tempo partire per Modena, mi rispose che vi era in quelle campagne un villano, che teneva un galesse con due giumente, ma non sapeva se potesse condurmi fino a Modena, non facendo viaggi se non ne' luoghi vicini; lo pregai che la mattina a buon'ora lo chiamasse e conducesse seco, per parlargli, e mi promise di farlo; onde, postomi in letto, passai come Dio volle quella notte, aggitato di mente da mille pensieri torbidi e funesti.

Venne l'alba, e levato di letto trovai che il giovane avea già avvisato il villano, il quale venne da me coll'oste; e déttogli il mio bisogno si scusava che, non essendo pratico, non poteva condurmi se non al Ponte di Lago oscuro,[1] pure nel Ferrarese, dove io avrei

[1] *Ponte di Lago oscuro*: ora Pontelagoscuro.

potuto provvedermi per Modena d'altra commodità; ma dicendogli che non voleva perder tempo in trattenermi per ciò in altri luoghi, lo pregava che quel guadagno, meglio e di più buona voglia, l'avrei a lui dato che a qualunque altro, onde facesse animo che, con dimandare, facilmente gli sarebbe mostrata la via che conduce a Modena. L'oste era dalla mia parte, e sopragiungendo un altro vecchio, pratico de' luoghi, questi l'incoraggì istruendolo delle strade, e che non avrebbe potuto disperderle.[1] Finalmente si contentò, e datogli quanto pretese, prestamente quella mattina stessa de' 15 mi posi in galesse e tirai avanti, e con dimandare a quanti per via s'incontravano la strada di Modena: si giunse la sera a Cento e la mattina del dì seguente, 16 del mese, ad ora di pranzo, arrivai a Modena; e posato nell'osteria del Gadi nella parrocchia di Sant'Agata, vicino la chiesa di San Domenico, essendo venerdì, giorno di posta per Venezia, immantinente scrissi al Pisani ed al principe Trivulzi, dandogli avviso del mio arrivo a Modena, dove pensava trattenermi sconosciuto fin che non potessi risolvermi ad altro partito, aspettando intanto con impazienza da essi riscontri, per sapere la cagione onde si fossero mossi gl'Inquisitori di Stato di dar un passo sì precipitoso e barbaro, e come in Venezia si fosse inteso; e sopra tutto pregai il Pisani che m'avvisasse se il fante avea riportati i miei libri, e se il mio giovane, l'altre mie robe, denari e scritture fossero in salvo, e mi mandasse denari, perché io non avea se non que' pochi che mi trovai addosso; pregandogli a rispondermi in Modena sotto altro nome,[2] che io gli additai, e che tenessero a tutti nascosta la mia dimora in quella città.

Non prima de' 29 di questo mese ebbi risposta dal Pisani, il quale mi avvisava che, se bene quella notte che fui preso, non sapendo che di me e di loro si facessero gl'Inquisitori, la sua casa fosse tutta costernata e piena di spavento, nulladimanco la mattina si seppe subbito per tutta Venezia la mia partita, onde tutti di sua casa respirarono alquanto, ed egli fece richiamare il mio giovane in sua casa; e tanto maggiormente si calmarono, perché si divolgò la cagione o 'l pretesto che allegavano gl'Inquisitori: la quale non era altra, se non perché io, dimorando in casa d'un senator veneto, frequentava spesso la casa dell'ambasciador di Spagna

1. *disperderle*: smarrirle. 2. *sotto altro nome*: Giannone scelse il nome di Antonio Rinaldi. In Modena fu raccomandato dal Pisani ad Antonio Guidetti, fattore di casa d'Este e conoscente del Muratori.

e quella di Francia; ma che tutti gli uomini di senno ed accorti, sicome riprovavano il precipitoso passo, così credevano che questo fosse un mendicato pretesto, ma che in realtà il colpo fosse venuto dalla corte di Roma, la quale, mal sofferendo che io in Venezia fossi ben veduto e che si trattava di ristampar ivi la mia *Istoria* coll'aggiunta d'un quinto tomo, per mezzo del Nunzio, ‹dell'Inquisitore› e de' Gesuiti, vedendo preclusa ogni altra strada per rovinarmi, tentarono quella degli Inquisitori di Stato, per l'opportunità che i Gesuiti ebbero, d'essere in quel mese due de' tre Inquisitori loro penitenti, sopra i quali aveano tutta l'autorità; ed affrettarono il passo poiché forse non gli sarebbe riuscito nel seguente mese, che doveano gl'Inquisitori mutarsi. De' tre Inquisitori,[1] principalmente ad uno se ne dava la colpa, ch'era il più liggio e dipendente de' Gesuiti, il qual mosse l'altro; poiché il terzo protestava non averci avuta parte alcuna. Che tutti i gentiluomini, sicome compativan il mio duro caso, così non lasciavano di biasimarne l'autori; e che alcuni, riguardando che fosse ciò seguìto dal capriccio di uno o due, senza partecipazione del Senato, pensavano alla maniera come io potessi con onore farci ritorno.

Lo stesso vennemi confermato da altre lettere, che ricevei dal senator Antonio Cornaro e da altri amici; ed il principe Trivulzi mi scrisse che non si dubbitava che fosse stata gabala della corte di Roma,[2] tessuta per le mani del Nunzio e de' Gesuiti; ed ebbi anche altri riscontri, che l'ambasciador di Spagna, essendogli riferito il caso e la cagione che si divolgava per Venezia, per aver io frequentata la di lui casa, non lasciava con tutti di dire che questo era un pretesto troppo miserabile e buggiardo, rendendo a tutti testimonianza che, in tutto il tempo ch'era io stato a Venezia, non l'avea visitato che cinque o sei volte; e queste furono prima di passar io nella casa Pisani, poiché doppo questo passaggio non vi fui che una sol volta, per sapere che risoluzione si fosse presa dalla Corte del re Carlo intorno al mio ritorno in Napoli. Lo stesso diceva l'ambasciador di Francia, che ciò fosse un mendicato colore,[3] poich'egli non mi vedeva se non quando il caso portasse che ci fossimo incontrati nel monastero di San Lorenzo, e che più volte invitatomi a pranzo, dopo che passai in casa Pisani, me n'era sem-

1. *tre Inquisitori*: erano Giorgio Contarini, Alvise Mocenigo e Federico Tiepolo. 2. *il principe . . . Roma*: cfr. *Giannoniana*, p. 526, e S. BERTELLI, *l'incartamento originale*, cit., pp. 20-1. 3. *mendicato colore*: pretesto.

pre scusato; che ben si sapeva donde e per mano di chi si fosse tessuta la macchina, e che non se non a fanciulli potevano gl'Inquisitori dar a credere la favola ed il pretesto cercato, il quale maggiormente qualificava il passo per imprudente e capriccioso, e dato unicamente per compiacere a' Gesuiti ed alla corte di Roma.

Ed in vero a chi poteva venir in mente che io, che non era a' stipendi della Repubblica, ma un forastiere che dimorava, come ospite, nella casa del Pisani, fossi compreso dalle scrupolose leggi che i Veneziani a se stessi han imposte? Quando al contrario non si tien conto che le mogli, le figliuole, le sorelle e nipoti de' senatori e gentiluomini abbian commerci e trattino, nelle conversazioni ed altrove, con gli ambasciadori, secretari ed altri di lor famiglia? E pure, sopra di me eran vòlti gli occhi de' Gesuiti per notare ogni mio detto o passo, per che fosser somministrati i fili per ordire le insidiose lor reti. E forse sarò io l'unico essempio? e che in Venezia, la quale per esser ricettacolo di tutti i ribaldi solea chiamarsi la ricevitrice di ogni sozzura: ora i forastieri, ancorché onesti, non vi sian più sicuri, poiché sempre che i Gesuiti, i quali avran la direzione delle coscienze degli Inquisitori di Stato, vorranno rovinargli, hanno facile la via di farlo, dipendendo dal capriccio d'uno o due Inquisitori la fama, la roba e la vita di qualunque uomo onesto, da bene e morigerato che e' si fosse.

Fui ancora dal senator Pisani avvisato che il Pitteri, saputa la notte stessa la mia disgrazia, prestamente si portò la mattina seguente di buon'ora dal padre teologo, e con sollecitudine gli richiese tutti i miei manuscritti, che l'avea consignati, il quale ce gli restituì subito; talch'essendovi egli poche ore doppo giunto per avergli, ed avendogli il padre teologo detto che già il Pitteri aveasegli ripigliati, immantinente si portò dal medesimo per ricuperargli; ma il Pitteri negava di darceli, dicendo che, avendogli da me ricevuti, senza mio ordine non poteva ad altri consignarli; sicché bisognò con molti stenti e con precisi ordini del magistrato costringerlo ad esibirgli; e ch'erano già in suo potere, sicome tutte le altre mie scritture, robe ed i denari erano in salvo e nelle sue mani. Intorno a' libri, il fante non averceli riportati, secondo promise; ma che fu d'uopo per avergli ricorrere dagl'Inquisitori, li quali in ciò si mostrarono facili ed indulgenti, commandando che fossero tutti restituiti e consignati in suo potere, sicome fu fatto; se bene, al confronto che si fece col mio catalogo, si vide che ne

mancavano alcuni, che fu il manco male a riguardo de' passati pericoli.

Mi scrisse perciò che l'avesse io avvisato di quel che dovea farne; sicome se il mio giovane, ch'era in sua casa, dovea farlo tornare in Napoli, o pure stradarlo per dove io era, co' denari e colla roba che mi bisognasse; e che intorno alla mia persona, vedessi quanto più presto fosse possibile uscir d'Italia, poiché la corte di Roma, in qualunque luogo fossi di quella, non avrebbe tralasciato di perseguitarmi; e che il più sano consiglio, ch'egli ed i buoni amici potevan darmi, era che io me n'andassi ne' Svizzeri, o in Ollanda, o se potessi in Inghilterra, ove sarei stato ben ricevuto e più sicuro. Lo stesso mi scrivea il principe Trivulzi, sollecitandomi a partir da Modena, che non era per me luogo sicuro; ‹e scrivevan il vero poiché, come seppi dapoi, da Roma si eran dati ordini a tutti gl'Inquisitori di Lombardia, di Fiorenza, di Genua e dove capitassi, di arrestarmi›.[1] Ed io ben conosceva che questo sarebbe stato il più savio consiglio; ma come poteva intraprendere sì lunghi viaggi, in età così avanzata e con pochi denari, non essendomi rimasi che ottanta ungheri, fra quelli che io avea lasciati in Venezia e portava meco?

Mi risolsi infine, ‹sconosciuto›, di passare a Milano, e di là scrivere a Bousquet in Genevra, che se mai ivi fosse necessaria la mia assistenza per la traduzione francese, e la sua compagnia volesse intraprendere la stampa di quanto erasi disposto a Venezia d'altre mie opere italiane, me l'avvisasse, perché dalla sua risposta avrei presa di me risoluzione. Rescrissi per ciò a Venezia al Pisani ed al Trivulzi, che volentieri mi sarei appigliato a' consigli loro e degli altri buoni amici, ma che senza soccorso di denaro non poteva intraprendere sì lunghi viaggi; che a me, presentemente, bisognava trovar modo di poter in qualche luogo onestamente vivere colle mie fatiche, e che non mi restava altro più vicino rifuggio, se non di tentarlo in Genevra, dove forse avrei opportunità di trovarlo; ch'era per ciò risoluto passare a Milano, dove più da presso avrei potuto con Bousquet trattare de' miei interessi.

Scrissi per ciò al Pisani, che volendosene tornar il mio giovane

1. *ordini . . . arrestarmi*: questi ordini sono raccolti nel già citato manoscritto vaticano *Rossiano 1180*. Cfr. S. Bertelli, *L'incartamento originale*, cit., p. 31.

a Napoli, gli desse quanto bisognava pe 'l viaggio; ma se pure voleva seguitarmi ed essere a parte de' miei travagli, lo stradasse con buona compagnia per Modena, al quale poteva consignare il mio denaro e le scritture, e sopra tutto i manuscritti che avea ricuperati dal Pitteri, gli abiti e quella mia roba che potea portar seco, essendo sicuro che dal medesimo avrei ricevuto il tutto con puntualità ed esattezza. Intorno a' libri, che avesse la bontà di tenergli in suo potere, infino che io non risolvea o di vendergli, ovvero di fargli trasportare altrove, pregandolo che in ciò si compiacesse di usar meco la solita sua affezione e beneficenza, della quale il caso mio infelice, ora più che mai, n'era ben degno e meritevole.

Pregai affettuosamente il principe Trivulzi che, dovendo passare a Milano, mi facesse la grazia di raccommandarmi alla principessa Trivulzi, sua moglie,[1] la quale fin che io fossi a Milano, prendesse di me cura e protezione; e risposi alle gentili ed affettuose lettere del senator Cornaro, nelle quali mi dava notizia d'essere stato in Venezia da tutti il mio caso non pur compatito, ma gli autori universalmente biasimati; che era contento che presso i Veneziani fossi nel medesimo concetto di prima, ed avesser ben conosciuta la gabala, e donde e da chi fosse stata tessuta; ma che di questo stesso, per mio onore, bisognava che ne fossero consapevoli anche l'altre città d'Italia, sicome io non avrei mancato di far pervenire alla notizia di tutti, non meno la protervia e malignità degli autori, che il sentimento mostratone dalla parte più sana de' savi che compongono il Senato e sì degna Republica.

Mi convenne per ciò trattenermi sconosciuto in Modena e fuor del consorzio umano per più settimane, fin che non giungesse il giovane mio figliuolo colla mia roba, manuscritti, scritture ed abiti, e sopra tutto col denaro per poter proseguire avanti il viaggio.[2] Giunse finalmente a Modena, non prima de' 26 di ottobre, mercordì la sera, e portò seco il mio forziere, con gli abiti e scritture ed il denaro che dal Pisani eragli stato consignato; ma non portò i manuscritti che si erano ricuperati dal Pitteri, scrivendomi il Pisani che per compiacere ad alcuni gentiluomini, suoi amici, che

1. *principessa . . . moglie*: Margherita, figlia di Carlo Pertusati (sul quale cfr. la nota 1 a p. 98). 2. A questa altezza, a margine, il Giannone ha scritto senza indicazione di inserzione: «A' 3 di questo mese di ottobre 1735 furono firmati a Vienna gli articoli preliminari della pace, conchiusa poi a' 18 ottobre 1738 e pubblicata dopo nel 1739».

aveano gran desiderio di leggergli, glieli avea confidati, ma che me l'avrebbe trasmessi a Milano, per commodità sicura. Rimasi sorpreso, ma non dubbitando della di lui lealtà, prima di partir da Modena gli scrissi che, ricuperati che l'avesse, gli consignasse al principe Trivulzi, il quale (sicome con altre mie lettere lo pregava) non avrebbe mancato sicuramente farmeli pervenire a Milano. Partii col mio giovane da Modena il sabbato la mattina, 29 di ottobre, e la sera si arrivò a Parma. Il dì seguente si partì per Piacenza, dove si giunse la mattina dell'altro giorno, lunedì, ultimo del mese.

La mattina del martedì, primo di novembre, si arrivò a Milano; dove, fermato nell'osteria di Bigatti al vico de' Visconti, la principessa Trivulzi, secondo l'avviso datoli dal principe suo marito, che io sarei fermato a Milano in casa Bigatti, non mancò di mandar il suo secretario, don Francesco Canari, un gentilissimo cavalier sardo, il quale, dopo aver in nome della medesima fattemi cortesissime esibizioni, dicendomi che avendo la principessa desiderio di parlarmi, l'avvisassi in qual ora dovesse mandar sua carozza a prendermi, avendole rese le dovute grazie gli risposi che io era a disposizione di Sua Eccellenza, e che la mandasse quando fosse di suo comodo, perch'era sempre pronto per ricevere un tanto favore, e che non minore era il mio desiderio di venire a riverirla; ma che intanto la pregava di tener secreto il mio arrivo, poiché io sotto altro nome era entrato a Milano e dimorava in quella casa, sicome pregai il secretario che non facesse ad altri motto di mia persona.

Scrissi a Bousquet in Ginevra, dandogli parte del mio arrivo a Milano e che, se la sua compagnia, oltre la mia direzione per ciò che s'attiene all'impressione della traduzione francese, voleva assumer il carico di stampare quanto io avea preparato a gli stampatori di Venezia, volentieri mi sarei colà portato, perché l'opera, essendo italiana e dovendosi imprimere sopra manuscritti, ricercava il proprio autore per venire corretta ed esatta, e con tal opportunità si avrebbe potuto anche tradurre in francese il quinto tomo, sicché l'opera riuscisse più compita e perfetta; ma che la mia dura sorte avendomi ridotto nell'ultima necessità, non poteva a ciò risolvermi, se non avessi riscontro che fosse lor a grado, e che si contentassero somministrarmi quanto avea convenuto con gli stampatori di Venezia.

Aspettando tali riscontri da Bousquet fui, secondo ciò che s'era stabilito col secretario, dalla principessa Trivulzi, la quale mi ricevé con somma cortesia e gentilezza, ed ebbi occasione di conoscere una dama molto discreta, savia e prudente, alla quale narrai i miei infelici successi, e che prevedendo che la corte di Roma non mi lasciarebbe viver quieto in Italia, dove mostrava non volermici, avendomi impedito il ritorno a Napoli e la dimora in Venezia, avea pensato di passare in Ginevra, non già per mutar religione, ma dove forse colle mie fatiche avrei trovato modo di poter onestamente vivere, credendomi abbandonato da tutti e dalli stessi miei congionti; e che i buoni amici mi consigliavano ad uscir d'Italia e, se io potessi, andarmene in Inghilterra, non che a' Svizzeri ed in Ollanda; e che a far lo stesso veniva consigliato dal principe suo marito, al quale anche la mia dimora a Milano era sospetta, scrivendomi che affrettassi al possibile di pormi presto fra' Svizzeri: che con somma mia dispiacenza ero costretto di farlo, ma la dura necessità, sicome per un verso mi costrinse uscir da Germania, così ora per un altro mi obbligava uscir d'Italia, per non esser bersaglio delle persecuzioni della corte di Roma, la quale par che abbia rivolte tutte le sue insidiose macchine contro di me, per atterrarmi.

Mossesi la principessa a gran compassione per le mie parole, e considerando il duro passo che la necessità mi costringeva a dover dare, mi rispose che sospendessi la partenza, poich'ella, per quanto avea potuto scorgere dal marchese Olivazzi,[1] Gran Cancellier di Milano e suo amico, credeva che la mia dimora a Milano non poteva essermi sospetta; palesandomi che, doppo l'avviso ch'ebbe dal principe di essermi incamminato per Milano, avealo con sommo secreto communicato al medesimo affinché, se mai dalla corte di Torino vi fosse istruzione o ordine di non ricevermi, potesse prevenire prima che io vi giungessi, o, giunto appena, farmene consapevole, perché io altrove volgessi il cammino; e che l'avea risposto che non vi era tal ordine, né fin allora se n'era fatto alcun motto; onde mi consigliò a rimanere, anzi che stimava che io mi fossi scoverto al Gran Cancelliere, ed ella avrebbe mandato il suo

1. Giorgio *Olivazzi* (1667-1742), già ambasciatore del duca di Modena a Roma per la controversia sulle Valli Comacchiesi, agente modenese a Milano, senatore di quella città e infine reggente del Supremo Consiglio d'Italia e Gran cancelliere.

secretario Canari a dargli avviso del mio arrivo, ed a pregarlo che volesse stabilirmi un'ora che li fossi più commoda, perché io sarei venuto a riverirlo ed informarlo di tutti i miei successi; e che intanto, essendo solito il Gran Cancelliere ed il general Petit,[1] sopraintendente generale delle finanze, le sere, portarsi in sua casa, l'avrebbe parlato in buona forma in mia commendazione, essendo allora l'Olivazzi ed il general Petit i due primi ministri, da' quali per la corte di Torino reggevasi la città e lo Stato di Milano.

In effetto, essendo stato il secretario dall'Olivazzi, tornato che fu dalla sua villa, a dargli l'avviso che io era a Milano e se permetteva che io venissi a visitarlo, ne mostrò compiacenza e che volentieri mi avrebbe parlato; e gli designò il giorno del mercordì la mattina, che furono i 16 del mese, che m'avrebbe aspettato in sua casa. Ed io intanto dovendo trattenermi, pregai il secretario che mi alleggerisse dalla spesa che soffriva in casa Bigatti, e vedesse trovarmi un paio di stanze in una casa privata;[2] sicome, con somma sollecitudine ed accuratezza, me le trovò prossime al palazzo de' Trivulzi, ove abitava la principessa.

Il mercordì la mattina fui dal Gran Cancelliero, il qual mi ricevé con somma benignità, ed avendogli minutamente esposti tutti i miei successi e la dura necessità, che mi costringeva di cercar fuori d'Italia luogo che per me fosse sicuro, ed il consiglio della principessa di fermarmi a Milano, dove forse non avrebbe dispiaciuta la mia dimora: ciò mi avea animato di ricorrere alle sue benignissime grazie, affinché scrivesse alla corte di Torino in mia commendazione, e che se mai potessi aver l'onore d'essere impiegato, o in Torino, o in Milano, a' servizi d'un principe cotanto savio e glorioso, quanto era il re Carlo Emanuele,[3] il qual non degenerando dagli augusti e magnanimi suoi predecessori, avea empita l'Europa de' suoi fatti egreggi, non meno in pace che in guerra, io l'avrei ricevuto per singolar grazia; tanto più che non era ignoto in quella Corte, sicome in Vienna era ben veduto dal marchese Breglia,[4] inviato di Sua Maestà nella Corte cesarea, e dal presidente Siccardi,[5]

1. *il general Petit*: il conte Antonio Petitti di Roreto, intendente di guerra. 2. *in una casa privata*: cfr. PANZINI, p. 84, che dice come il proprietario fosse un certo Pietro Cattaneo. 3. *Carlo Emanuele*: cfr. la nota 3 a p. 238. 4. *marchese Breglia*: Giuseppe Roberto Solaro di Breglio (1680-1764), ambasciatore sabaudo a Napoli, poi a Vienna, governatore del principe Vittorio Amedeo nel 1733. 5. Forse Michele *Siccardi*, sul quale cfr. C. DIONISOTTI, *Storia dei magistrati piemontesi*, II, Torino 1896, p. 289.

che si trovava ivi incaricato pure dal re de' pubblici affari; e che nemmeno era ignoto al marchese di Ormea,[1] primo ministro e secretario di Stato di Sua Maestà al quale avrei anche scritto, pregandolo della sua buona grazia e protezione.

L'Olivazzi mi rispose che per Milano non vi era opportunità di mio accomodamento; ma potea sì ben incontrarsi per Torino, almanco per la carica d'istorico del re: ch'egli, per la premura anche datale dalla principessa Trivulzi, n'avrebbe efficacemente scritto alla Corte; e che ben poteva io anche scriverne al marchese di Ormea e mandar a dirittura a lui la lettera, ed aspettar i riscontri che si fossero ricevuti. Scrissi per ciò al marchese una molto umile e dimessa lettera,[2] esponendogli i miei duri casi, e pregandolo fervorosamente della sua intercessione presso la Maestà del re; al qual io, con tutto lo spirito, avrei in suo servizio sacrificato tutto il rimanente di mia vita, in qualunque occasione che la mia opera e la mia penna potesse esser di suo gradimento; ed il Gran Cancelliere disse alla principessa aver anch'egli scritto a Torino con fervore, in mia commendazione.

Intanto, ascoltando io la mattina d'una domenica messa, capitò in quella stessa chiesa il senator Cola,[3] che io non conobbi, pel nuovo abito di toga talare del quale era adorno; ma sì bene egli ravvisò me, come quello che più volte aveami veduto a Vienna e trattato insieme. Terminata la messa si avvicinò, e presami la mano fecemi grate dimostranze, ed usciti di chiesa, mi dimandò qual fato aveami tratto a Milano, e rispostogli che io vi era di passaggio, brevemente gli narrai le mie disavventure; ed entrati in vari discorsi sopra il nuovo sistema d'Italia e della presente guerra, egli fu il primo che, con afflitte parole, mi disse che già era imminente la pace, che l'imperadore trattava colla Francia, e che fra breve la città e lo Stato di Milano sarebbe tornato a Cesare, fuor quella parte di là del Ticino che sarebbe rimasa a Savoia; e che l'imperadore faceva male fidarsi della Francia, la quale l'avrebbe ingannato e posto in maggiori inviluppi. Gli risposi che questa era la prima volta che io lo sentiva, poiché né a Venezia, né a Modena,

1. Carlo Vincenzo Ferrero di Roasio, marchese di *Ormea* (1680-1745), ministro sabaudo per gli affari interni nel 1730, per gli affari esteri nel 1732, Gran cancelliere dal 1742. 2. *Scrissi . . . lettera*: l'autografo in Archivio di Stato di Torino, *manoscritti Giannone*, mazzo III, ins. 3, B, 1 (*Giannoniana*, p. 448) e P. OCCELLA, *Pietro Giannone negli ultimi dodici anni*, cit., pp. 502 sgg. 3. Antonio *Cola*.

di dove veniva, ne avea intesa parola, ma che io ne dubbitava assai, non potendone capire né il modo, né la cagione. Ma egli si ostinava che sicuramente così era, e presto se ne sarebbero veduti gli effetti.

Narrai quest'incontro e questa novità al secretario Canari, essendo la principessa andata in villa, il qual mi rispose che correva questa voce per Milano; ma che gli dispiaceva essermi incontrato col senator Cola perché questi, come timoroso di perder la toga senatoria tornando Milano all'imperadore, ogni cosa lo sgomentava, e forse l'avermi veduto a Milano lo farà entrare in sospetto che questo fosse un nuovo indizio di presta mutazione, ed interpretare che ci fossi venuto per dover ivi occupare qualche carica, designatami forse dall'imperadore; ed alcuni, presso i quali, come Finalino,[1] era il Cola in concetto d'uomo sofistico, torbido ed inquieto, soggiungevano che non avrebbe mancato scrivere alla corte di Torino questa mia venuta a Milano per misteriosa e sospetta. Checché si fosse, o che le lettere mie e dell'Olivazzi fossero giunte tardi a Torino, o pure per questo sospetto, ovvero perché quella Corte fosse stata prevenuta da quella di Roma, mentre io mi tratteneva a Milano aspettando di là i riscontri, un giorno doppo pranzo, che fu il martedì 22 novembre, fu in mia casa un ufficiale del Capitan generale di giustizia di Milano ad intimarmi un ordine, con lasciarmene copia in iscritto, col quale per esecuzione di spezial comando di Sua Maestà spedito da Torino il giorno precedente, mi s'imponeva che io, sotto pena di carcerazione in caso d'inobbedienza, dovessi fra due giorni dopo l'intimazione uscire dalla città e domìni di Milano. Risposi all'ufficiale che Sua Maestà sarebbe stata prontamente ubbidita; e trovandosi la principessa Trivulzi in villa, mandai ad avvisarne il secretario Canari, il quale essendo da me rimase, non men che io, sorpreso ed attonito; e la confusione era maggiore non sapendo indagarne la vera cagione, se ciò fosse per quel sospetto del senator Cola, ovvero l'ordine procedesse da più alti ed arcani princìpi, a noi occulti ed ignoti, vedendosi prestamente l'ordine spedito e giunto a Milano, prima

1. *Finalino*: la maiuscola, usata nell'autografo, indica forse qui il cognome d'una persona, rimastaci sconosciuta, e non già, come a suo tempo credemmo, un aggettivo riferito al senatore Cola. Ma questi sospetti sulla presenza del Giannone a Milano erano dello stesso Olivazzi, come risulta dalla lettera che questi inviò all'Ormea il 15 novembre, edita in P. Occella, *Pietro Giannone negli ultimi dodici anni*, cit., p. 501.

che si avessero le risposte alle lettere scritte dall'Olivazzi e da me a Torino. Ed il riflettere che mi si vietava lo stare nella città e dominio di Milano, non già negli altri Stati di Sua Maestà, dava indizio che forse la cagione ne fosse per toglier ogni sospetto ed ogni sinistra interpretazione, che poteva darsi colà del mio soggiorno. Dissi per ciò al Canari che già conosceva la mia sinistra fortuna, la qual non era ancor sazia di perseguitarmi; che bisognava cedere al fato ed immantinente partire.

Avea io intanto ricevute lettere dal Bousquet,[1] nelle quali non solo m'esprimeva il contento del mio arrivo a Milano e la speranza che avea di vedermi presto a Ginevra, per regolar la traduzione franzese; ma che volentieri avrebbe la sua compagnia intrapresa la stampa dell'altra mia opera, secondo ciò che si era convenuto con gli stampatori di Venezia; e che io non dubbitassi che si sarebbe, per ciò che si attiene al mio onorario, avuta tutta la stima ed il riguardo; e mi mandò alcuni dubbi sorti al traduttore,[2] perché io intanto ce li sciogliessi, per potersi proseguire avanti. Sicché rispostogli che, già ch'eran contenti di quanto l'avea scritto, io sarei partito da Milano e portatomi in Ginevra; che le mandava in risposta le spiegazioni che cercava il traduttore; ed intanto vedesse di procurarmi due stanze commode, per me ed un mio giovane, che portava meco, affinché non fossi obbligato dimorare lungo tempo nell'osteria, ove il galessiere ne avrebbe posato.

Scrittagli questa lettera il martedì stesso, doppo che ricevei l'ordine, dissi al Canari che bisognava trovar galesse per Torino, da dove avrei indi potuto trovar altra commodità per Ginevra; e mostrandogli la lettera di Bousquet, dove anche mi dava notizia d'un mercante milanese, suo corrispondente ed amico, del quale io poteva valermi per indirizzo, in caso di viaggio, si stimò chiamarlo; il quale, fattogli leggere il foglio di Bousquet, prestamente mi trovò il galesse per Torino, e per sue lettere mi raccomandò anche ad altri mercanti torinesi suoi amici, i quali mi avesser procurata consimil commodità per Ginevra.

Raccomandai efficacemente al Canary che, avendomi da Venezia il principe Trivulzi dato avviso d'avermi trasmessi in un fagotto

1. *lettere dal Bousquet*: una di esse in *Giannoniana*, pp. 524-5. Per le raccomandazioni del libraio ginevrino a mercanti torinesi, cfr. P. Occella, *Pietro Giannone negli ultimi dodici anni*, cit., p. 508 in nota. 2. *traduttore*: il Bochat (per cui cfr. la nota 1 a p. 213).

i manuscritti ivi lasciati, giunti che fosser a Milano me l'istradasse per Ginevra, da dove io l'avrei data notizia del mio arrivo; pregandolo di adempir le mie parti colla principessa, la quale fu immantinente avvisata dell'improvviso ordine, da lei inteso con somma dispiacenza, ché, trovandosi in villa, il poco tempo che avea non mi dava aggio, prima di partire, di prender da lei concedo; ma che in qualunque luogo io fossi, non si dimenticasse di me suo umil servitore e di conservarmi nella sua buona grazia.

Partii da Milano il giovedì doppo pranzo, 24 del mese. Si passò per Novara, indi per Vercelli, San Germano, Cigliano e Chivasso; donde partito, si giunse a Torino la mattina della domenica, 27. Quivi, fermati nell'osteria della Doana vecchia,[1] feci richiedere i due mercanti torinesi, a' quali io era stato raccommandato; i quali, vedute le lettere di quel di Milano, si offerirono di trovarmi buona commodità di galesse per Ginevra; e considerando la mia avanzata età, che mal avrei potuto a cavallo passare il Monceniso, uno de' monti alpini, alto ed asprissimo, che divide il Piemonte dalla Savoia, stabilito il prezzo convennero col galessiere, che a sue spese dovesse da' portantini, che sono a piè di quel monte destinati per questo, farmi condurre in sedia di mano.

Mi trattenni a Torino il giorno della domenica ed il lunedì seguente, vedendo la città, le sue strade, il Palazzo,[2] le piazze, la cittadella ed altre sue fortificazioni, senza sospetto o timor alcuno di sinistro successo, sicome feci in tutto il mio viaggio per Piemonte e per la Savoia, poiché nell'ordine non mi era proibito se non la dimora in Milano e nel suo dominio.

Si partì il lunedì sera da Torino ed indi, passata la città di Susa, si giunse poi a piè del Monsenise; e rimirando la stupenda sua altezza, non più mi parve inverisimile che a' Galli, passando sotto Bellovenso la prima volta in Italia, sembrassero i gioghi di que' monti esser congiunti col cielo; e che i soldati d'Annibale riputassero il passaggio insuperabile, credendo che le nevi di que' monti fossero miste co' cieli.[3] Il mio destino trassemi, in età così avanzata, di doverlo sormontare sopra le spalle di que' portantini,

1. *osteria della Doana vecchia*: su questo albergo, ancor oggi esistente, cfr. D. Ribaudengo, *Vecchia Torino*, Torino 1961, pp. 110-5. 2. *il Palazzo*: il palazzo reale, realizzato nel 1658 da Amedeo di Castellamonte (morto nel 1683). 3. *a' Galli . . . cieli*: cfr. Livio, rispettivamente v, 34,7 e xxi, 32,7.

i quali nel discenso, per la lor velocità in camminar sì frettolosamente sopra que' chini sassi e scoscese rocche,[1] mi fecero più volte accricciar le carni, temendo in ogni passo che non mi precipitassero fra que' dirupi e mi riducessero in pezzi. Resi molte grazie al Cielo quando mi vidi al piano; e proseguendo poi il cammino col mio giovane, in galesse, per quelle vie tutte tortuose, disuguali e pietrose, traversando le orride montagne della Savoia, non so se il mio fato, per scamparmene, o pure per avermi destinato a peggiori strazi, fece che in passando per un luogo declivo, discendemmo dal galesse; ed ecco, che pochi passi più avanti vidimo[2] co' propri occhi precipitare il galesse con un cavallo fuor di strada in un dirupo, a basso rotolando sino al piano.

Come si poté meglio, col galesse e cavallo fracassato, si giunse finalmente a Champéry,[3] città metropoli della Savoia, da Granoble[4] non molto lontana, a' 3 di decembre; dove ci convenne aspettare una mezza giornata, fin che il galessiere non trovasse ivi altro galesse e cambiasse cavalli, per proseguire il viaggio.

Si camminò un altro giorno, e nel seguente vidi da lontano il lago Lemano, ed il galessiere ci mostrò dapoi la città di Genevra, postagli ad un lato, in quella parte ove il Rodano uscendone ripiglia il suo corso mediterraneo e va a mettersi, presso Marsiglia, nel Mare Gallico.[5]

Giunsi a Genevra la sera del lunedì, 5 di decembre, e si alloggiò nell'osteria «de' Tre Re», dove la sera stessa, secondo l'avviso datoli, fu a trovarmi il Bousquet, mostrando gran contento del mio arrivo, dicendomi aver trovate le stanze dove io il dì seguente poteva passare, e che stessi sicuro ch'egli e la sua compagnia non avrebber mancato di somministrarmi quanto faceva bisogno per la mia dimora nella lor città. Le resi molte grazie e dissi che per ora non bisognava altro che trarmi da quella osteria; e posato che io fossi nel nuovo albergo, che fosse per me commodo, per ristorarmi da' passati disaggi del cammino, si sarebbe cominciato a trattare de' nostri interessi e disporre le cose in guisa che tutto riuscisse con buona fede ed accuratezza. Si passò dapoi, il giorno seguente doppo pranzo, nelle stanze trovatemi, dove ad un discreto prezzo convenni coll'ospite di quanto faceva bisogno per me e

1. *rocche*: roccie. 2. *vidimo*: vedemmo. 3. *Champéry*: Chambéry. 4. *Granoble*: Grenoble. 5. *Mare Gallico*: l'odierno golfo del Leone (cfr. il *sinus Gallicus* dei Romani).

pel mio giovane. Era questi monsieur Chénevé,[1] genevrino, che soleva in sua casa alloggiar qualche sconosciuto forastiero, tenendo moglie ed una figliuola, le quali erano ben proprie ed acconce a tener ben trattati coloro che ci capitavano, ed io era ben contento della loro attività ed affezione.

Avvertii al Bousquet che palesasse a' suoi amici la vera cagione della mia venuta, la qual non era per cambiar religione, ma per trovar quivi, giacché non poteva trovarlo in Italia, un onesto modo di poter vivere colle mie fatiche; e che gli rendesse testimonianza della nostra antica corrispondenza, [e] de' trattati avuti insieme, i quali mi deliberarono a prender questo partito; e col medesimo mi condussi poi dal Residente di Francia, al quale avendo esposto i miei travagli, che mi aveano per dura necessità costretto di portarmi ivi, lo pregai della sua protezione; e che vedendo un cattolico forastiere i giorni festivi e di domenica nel suo palazzo, ove si celebrava messa, venire ad ascoltarla, non si maravigliasse se lungamente si trattenesse in quella città, sapesse per ciò la cagione della mia dimora, e non riputasse che io ci fossi venuto per motivo di religione. Il Residente benignamente mi accolse, e mi rispose che non dovea ciò recargli maraviglia alcuna, poiché in Ginevra, per loro traffichi ed affari, vi eran tanti Savoiardi e Francesi cattolici, che la sua chiesetta, che prima bastava, ora non era capace di riceverne tanti; ed a molti, per ascoltar messa, bisognava vederla ed anche sentirla fuori, nel cortile, per la porta e per le finestre, nel miglior modo che potevano. Il Bousquet gli rese anche testimonianza del nostro affare, che richiedeva molto tempo per condurlo a fine; e così con sua buona grazia partimmo da lui.

Divolgatosi in Ginevra il mio arrivo e la cagione ond'era stato mosso a condurmici: questa maggiormente mi affezionò gli animi di tutti, a' quali, essendo io noto per la mia *Istoria civile*, che con somma stima tenevano riposta nella lor pubblica e magnifica biblioteca, piacque assai più la cagione, che l'arrivo stesso; e conobbi che coloro i quali ci venivano col pretesto di mutar religione erano mal veduti ed in poco loro stima, per lunga esperienza avendo scorto, che per lo più erano frati o monaci, i quali scappati da' loro monasteri per loro delitti o dissolutezza, si ricovravan ivi per

1. Charles *Chénevé* era un sarto; la sua casa si trovava presso «la Fusterie»: cfr. la relazione di Jacob Vernet, in *Giannoniana*, p. 577.

prender moglie e vivere sciolti da tanti legami, con cui le loro particolari religioni gli tenevan avvinti ed inceppati.

Furono per ciò a visitarmi i primi letterati e professori di quella Università de' studi, alcuni de' quali erano anche pastori nelle loro Chiese, e notai fra loro una discretezza e prudenza mirabile, ché si astenevano ne' loro discorsi d'entrar meco in punti di religione; e se taluno mostrava di volerci entrare, tosto dagli altri era interrotto, e si passava a ragionar di scienze e di altre professioni ed arti liberali; e poiché io industriosamente feci cadere in discorso la risposta che avea in costume dar Giacomo Cuiacio, quando, ardendo allora la Francia non men di civili discordie, che di religione, alcuni gli domandavano ciò che sentisse di quelle dispute, ed egli con poche parole se ne sbrigava, dicendogli: «nihil hoc ad edictum praetoris».[1] Sicché accortisi di questa mia condotta, volentieri si passava ad altro discorso e solamente alcuni per loro cortesia soleanmi dire: «talis cum sis, utinam noster esses».[2]

Vi trovai de' profondi filosofi, de' professori peritissimi del *ius* civile, i quali a ragione tengono in somma stima e venerazione le opere di Giacopo Gottofredo, lor compatriotta, e meritamente si preggiano sotto quel cielo avere quell'accuratissimo giurisconsulto distesi que' dotti ed elaborati suoi *Commentari sopra il Codice teodosiano*;[3] ed i medici si pregiano pure del lor famoso Le Clerc, autore dell'*Istoria della medicina*,[4] sicome gli altri professori de' loro insigni antecessori, de' quali fu quell'Università sempre doviziosa ed adorna; e molti, intendentissimi d'istoria, di varia erudizione e di altre lettere umane, a dovere recavansi a gloria d'aver avuto l'altro Clerc[5] di lui fratello in Ollanda, il quale aveva empita l'Europa di tante dotte, varie ed insigni sue opere; ma sopra tutti risplendeva fra loro, con più chiara luce, Alfonso Turrettino,[6] non men insigne professore ‹di teologia e› di storia ecclesiastica di quell'Università, che ministro di quella Chiesa, avuto per la sua

1. *la risposta . . . praetoris*: cfr. in *Jacobi Cujacii J. C. vita Papirii Massoni opera et stilo conscripta*, anteposta a J. CUYAS, *Opera omnia*, I, Neapoli 1722, p. n.n. («nessun commento all'editto del pretore»). 2. «*talis . . . esses*»: «oh se, essendo tale, tu fossi dei nostri!». 3. *Gottofredo . . . teodosiano*: cfr. la nota 2 p. 24. 4. *Le Clerc . . . medicina*: cfr. l'*Histoire de la Médecine, où l'on voit l'origine et le progrès de cet art . . .*, Genève 1696, del medico ginevrino Daniel Le Clerc (1652-1728). 5. *l'altro Clerc*: Jean Le Clerc (1657-1736), storico e critico dell'antico Testamento. 6. *Alfonso Turrettino*: Jean-Alphonse Turrettini (1671-1737), professore di storia ecclesiastica dal 1697, teologo e riformatore protestante.

dottrina e probità in tanta stima e venerazione presso tutti i Ginevrini, che lo chiamavano alcuni il papa di Ginevra. Questi era per origine della città di Lucca, della illustre non men che antica famiglia Torrentina, trasportata ivi, sicome furon altre nobili famiglie lucchesi che ancor durano, fin da' tempi della Riforma, sicome a que' tempi molte famiglie d'altre città d'Italia vi si condussero; e da Napoli Galeazzo Caracciolo, marchese di Vico,[1] vi avrebbe anche fatta germogliar la sua, se fatto il divorzio colla prima moglie, lasciata in Napoli, che non volle seguitarlo, maritatosi in Ginevra con una dama francese non gli fosse questa riuscita sterile, dalla quale non ebbe prole; ma dura quivi ancora la nobil famiglia Carduino, la quale se ben fosse estinta in Napoli, un ramo di là staccato germogliò in questo terreno; poiché, a' tempi stessi di Galeazzo, un Carduino[2] si portò a Ginevra, dal quale per retta linea furon procreati i presenti Carduini che sono in Ginevra: sicome il professor Carduino, padre di più figliuoli, mi mostrò con chiari e legittimi documenti, estratti dagli archivi della Camera di Napoli, da' quali apparisce che i suoi maggiori furono baroni di Pareto e d'altri feudi nel regno di Napoli, ch'eran allora posseduti da questa famiglia.

L'esser venuto il professore Turrettino, per sua cortesia, a visitarmi, subbito che seppe il mio arrivo, fu cagione che tutti gli altri cominciassero ad avere di me maggiore stima. E per sua gentilezza offerendomi il Turrettino ciò che mi bisognava di libri della sua biblioteca e quel che altro mi occorresse di sua casa, fece che io stesso andassi a visitarlo, e con tal occasione presi conoscenza di più soggetti d'autorità, i quali occupando vari magistrati ed amministrando quella repubblica, mi offerirono tutto il lor favore in facilitare i mezzi per condurre a buon fine i miei affari, per i quali sapevano essermi io portato a Ginevra.

1. Giovan *Galeazzo Caracciolo di Vico* (1517-1586), paggio dell'imperatore Carlo V, seguace del Valdès, amico del marchese d'Oyra Giovanni Bernardino Bonifacio, abbracciò la fede protestante e si rifugiò in Ginevra, dove finì i suoi giorni. Su di lui cfr. N. Balbani, *Historia della vita di Galeazzo Caracciolo*, Ginevra 1587 (altra edizione, con prefazione e note di E. Comba, Roma-Firenze 1875), e J.-B.-G. Galiffe, *Le refuge italien de Genève au XVIe et XVIIe siècles*, Genève 1881. 2. Cesare *Carduino*. Esiste una *Relatione di Ginevra . . . dall'anno 1535 che vi fu introdotto il calvinismo e mutato governo fin al giorno seguente*, dovuta ad Andrea Cardoino e dedicata a Filippo IV di Spagna (1622-1665), nella Biblioteca Nazionale di Napoli, manoscritto X. F. 1. In essa alcune notizie del ramo protestante della famiglia.

Al Bousquet sommamente piaceva aver io incontrato sì bene co' medesimi, e che il Turrettino fosse stato a visitarmi; onde tanto maggiormente si accese il desiderio di attendere alla stampa delle mie opere; e sollecitandolo io che ormai si accingesse a darvi principio, mi rispose che, terminando in quest'anno la società che avea con Pellissari,[1] mercante di Ginevra, e con un altro mercante di Ollanda, ed avendone contratta una nuova con altri mercanti più ricchi, che cominciava nel nuovo anno, avessi io la pazienza di aspettare altre poche settimane, che si sarebbe dato principio, con speranza di più utile e fortunato successo. Mi quietai alle sue parole, aspettando il nuovo anno; ed intanto avvisai a Venezia, al Pisani ed al principe Trivulzi, il mio arrivo a Ginevra, e di avere con Bousquet trovata quella disposizione che io desiderava; sicché sperava, senza dispendiarmi in più lontani viaggi di Ollanda o Inghilterra, ch'essi desideravano, aver trovato in Ginevra onesto modo di poter mantenermi, fin che a Dio piacesse disporre altramente di me e delle mie venture.

Scrissi a Milano al secretario Canary, che avvisasse alla principessa Trivulzi il mio arrivo e che, colla prima congiuntura, mi stradasse i manuscritti che l'erano stati mandati da Venezia, dal principe; poiché aveva io già con Bousquet convenuto di doversi fra breve dar principio alla stampa; ed affinché da' miei amici, nell'istesso tempo che avessero la notizia del mio soggiorno a Ginevra, si sapesse che io mi ci era portato non già per cambiar religione, ma perché ivi avea trovato onesto modo di poter vivere, scrissi a Vienna ed altrove il medesimo, affinché saputasi la cagione, non si dasse pretesto a' miei nemici di maggiormente malignarmi. Ma misero, credea io da ciò trovar compassione; questo stesso, sicome il successo il dimostrò, recommi maggior precipizio. Poiché la corte di Roma non si sarebbe curato punto di me se, ricovrato in Ginevra, avessi io colà mutata religione; anzi quest'appunto ella desiderava; ma amaramente intese, che io ci fossi andato per dar fuori alla luce altre mie opere ed attendere alla nuova traduzione francese dell'*Istoria civile*, accresciuta con nuove giunte: sicché riprese con maggior vigore le insidiose sue armi, per all'intutto atterrarmi, e perché fossi d'esempio al mondo che non vi era per me scampo, ovunque io fossi, che potesse sottrarmi dalla sua ira ed indignazione.

1. Jean-Antoine *Pellissari* (1702-1738), stampatore e libraio ginevrino.

CAPITOLO DECIMOPRIMO

Anni 1736 e 1737. Ginevra, Champéry e castello di Miolans.

Il nuovo anno 1736, non meno che i due precedenti, entrò per me pur troppo maligno e funesto. Credeva che il mio fiero destino sazio ormai di tante avversità dovesse lasciarmi in pace, sicome mostrava ne' princìpi del primo mese; poiché, accolto sì umanamente da' Ginevrini, proseguendo a favorirmi m'invitavano nelle loro dotte radunanze, le quali a vicenda un giorno di ciascuna settimana tenevano nelle loro case alcuni professori, dove in eruditi discorsi sopra vari soggetti che si proponevano nel finirsi dell'una, perché nell'altra venisser tutti svolti, si passavano tre o quattro ore del giorno fruttuosamente.

Si erano instituite queste private adunanze anche per riguardo di due giovani principi di Germania, i quali erano stati da' loro parenti mandati in Ginevra per istruirsi non meno della lingua francese e latina, che di altre liberali professioni e scienze più serie e convenienti al loro stato, sicome di giurisprudenza, d'istoria, del *ius* pubblico ed anche di filosofia, avendo ciascuno un particolar professore che ne gli insegnasse: li quali non mancavano non solo d'intervenirvi, ma anche con gli altri esporre i loro discorsi sopra le proposte materie. Questi erano il principe di Hassia-Cassel[1] ed il principe di Sax-Gottha;[2] due giovanetti quanto avvenenti di corpo altrettanto di spirito sublime ed adorno di virtù veramente regie e magnanime, gentilissimi, cortesi, e sopra tutto desiderosi ed amanti non men delle lettere, che de' letterati.

Era io a' medesimi noto a cagion che i loro governatori mi avean conosciuto a Vienna, e Sigismondo Liebe,[3] antiquario del duca di Sax-Gottha, avea dato al principe di me bastante notizia: sicch'essendo stato a visitargli, mi ricolmarono d'infinite cortesie, ed instantemente mi richiesero che io venissi nelle radunanze ch'essi tenevano in ciaschedun giorno di settimana, nelle quali soleva anche intervenire il professor Torrettino, e far suoi discorsi come gli altri; sicome il Torrettino stesso e M. Vernet,[4] pastore e ministro

1. *il principe di Hassia-Cassel*: Federico (1720-1785), divenuto nel 1760 langravio di Hessen-Kassel. 2. *il principe di Sax-Gottha*: Federico, terzo duca di Saxe-Gotha, spentosi nel 1772. 3. *Liebe*: cfr. la nota 1 a p. 166. 4. Jacob *Vernet* (1698-1789), pastore e riformatore ginevrino. Su di lui e sulla parte che egli ebbe nelle vicende del Giannone cfr. quanto è detto in

di San Gervasi,[1] più volte mi si erano offerti di condurmici. Io gli risposi che volentieri vi sarei intervenuto, per apprendere da uomini cotanto dotti e saggi i loro insegnamenti. Ed avendomi M. Vernet fatta compagnia, fui la prima volta ad ascoltare i loro discorsi; quali finiti, proponendosi il tema per la futura radunanza m'invitarono che io, in quella, dovessi sopra la proposta materia dar il mio parere. Me ne scusai con dire che, se ben io sentissi i loro discorsi, ancorché pronunciati in lingua francese, nulladimanco non avea della medesima tanta perizia ed esercizio, sicché potessi speditamente parlarne; ma tosto mi convinsero, con rispondermi che io poteva ben valermi della propria lingua italiana, poich'essi, se ben non la parlassero, l'intendevan sì bene, come la francese. Sicché fu d'uopo compiacergli, e tanto maggiormente, perché notai anche in ciò la loro discrezione e prudenza: poiché li soggetti ch'eran proposti non eran di controversie di religione, ma sopra punti indifferenti di scienze, di morale o di pratica; ed il tema allor proposto fu: *Se la mercatura essercitata da' nobili oscurasse la loro nobiltà.*

Tennesi l'assemblea nel dì stabilito, in presenza de' due giovani principi, i quali con molto spirito e grazia recitaron i loro discorsi. Il Turrettino ragionò sopra la proposta materia, con non minor dottrina che eleganza, e lo stesso fecero il ministro Vernet e gli altri professori ivi ragunati. Il mio discorso non dispiacque; sicché, propostosi secondo il costume il soggetto per la seguente settimana, che fu: *Qual fosse stata l'origine ed il primo istituto de' cavalieri di San Giovanni, detti poi di Rodi, e presentemente di Malta*, parimente m'invitarono a dirne il mio parere; sicome feci la seconda volta, ed avrei fatto anche la terza, sopra il tema proposto intorno alle virtù morali, se le mie nuove disavventure non avessero il tutto turbato ed interrotto.

Non cominciando la rea fortuna mai per poco, mentre io sollecitava il Bousquet a dar principio a' nostri affari, dicendogli che ormai eran passati due mesi che io, a proprie spese, dovea sostentarmi in Ginevra, e che quel poco contante che io avea presto sarebbe finito, egli mi rispose che colla nuova società si sarebbe dato principio; la quale non era cominciata, a cagion che i vecchi soci

Giannoniana, pp. 569 sgg., nonché in S. BERTELLI, *L'incartamento originale*, cit., pp. 28 sgg. 1. *San Gervasi*: St. Gervais.

volevan prima seco aggiustar i loro conti, i quali presto si sarebber terminati; che per ciò avessi la pazienza di aspettare qualche altra settimana, che tutto si sarebbe adempito. Cominciai dapoi a sentir da altri, che non così facilmente il Bousquet si sarebbe distrigato con Pellissari, il quale mal soffriva che avesse fatta con altri nuova società, senza prima, a' debiti tempi, avvisarcelo ed appianare i loro conti. Poiché il Bousquet, nella società, non vi conferiva se non la sua personale industria, e tutto il denaro eragli somministrato dal Pellissari.

Postomi da ciò in qualche aggitazione: ecco che sento che il Pellissari, in sua casa contrastando con Bousquet, mosso da ira aveagli dato uno schiaffo, e preso poi un bastone, se non gli sfuggiva dalle mani l'avrebbe ben bastonato; né in ciò fu minore l'imprudenza del Bousquet, che lo sdegno del Pellissari; poiché il Bousquet, ricevuto lo schiaffo, invece di tacerlo per essergli stato dato nelle stanze di Pellissari, essendo soli, egli corse al pubblico magistrato a farne querela: sicché il fatto si divolgò per tutta la città, ed il Pellissari, chiamato dal magistrato, negò il fatto; anzi l'accusò di calunniatore, dicendo che per isfuggire di dargli conto de' denari somministratigli, andava cercando tali sotterfugi. Né il Bousquet avendo testimoni per pruovarlo, ed all'incontro il Pellissari instando per la reddizione de' conti e di proibirsegli intanto ogni nuova società, con farsi sequestro de' suoi mobili, per sua sicurtà ottenne commissario, per astringerlo a dar i conti, ed anche il sequestro e quanto cercava; poiché il Pellissari era in Ginevra ben veduto ed avea il favore non pur del magistrato, ma di tutti i cittadini; i quali, sapendo che co' denari somministratigli dal Pellissari, il Bousquet ch'era un pover uomo, erasi rialzato, gl'imputavano d'aver usata somma ingratitudine contro un tanto suo benefattore.

Quanto io rimanessi afflitto per un successo che ruinava tutte le mie speranze, ciascuno da se stesso potrà comprenderlo; né posso negare che mi costernò in maniera, che mi era venuto a noia il vivere, scorgendo, che la rea mia fortuna non cessava per tutti i lati combattermi, per atterrarmi; e tanto maggiormente, che Bousquet, o sia per rossore dell'affronto, o perché con tal occasione, avendo io scoverto i suoi intrighi, non soffriva di più vedermi, mi sparve davanti, né mai più il vidi; né con tutte le diligenze usate fu possibile, o in casa, o altrove, di trovarlo, nascon-

dendosi dal cospetto di tutti: sicché, lasciandomi in abbandono, mi costrinse a scrivergli una lettera, ed usar tutti gl'ingegni perché pervenisse nelle sue mani; nella quale, dolendomi del suo modo di procedere, gli cercava che mi spiegasse il suo animo e si risolvesse di quel che intendeva di fare, affinché potessi io prender altre misure, e non lasciarmi così sospeso e confuso. Appena potei riceverne breve risposta, dicendomi che io mi consigliassi col ministro Vernet, suo amico; il quale, stando inteso di tutto, poteva darmi sano consiglio di ciò che dovessi fare.

Fui dal Vernet, al quale avendo esposto il caso mio infelice e la confusione nella quale mi avea lasciato Bousquet, lo pregai non meno del suo consiglio, che d'aiuto, come potessi risorgere dal fosso nel quale era caduto; mostrandoli più lettere di Bousquet, scrittemi in nome della compagnia, nelle quali era assicurato che avrei trovato in Ginevra l'adempimento di quanto erasi fra noi convenuto, per le quali io fui mosso a venirci, con tanta mia spesa e travaglio. Vernet, leggendo le lettere scrittemi con tanta sicurezza, non poté nell'istesso tempo che biasimava la facilità e franchezza di Bousquet di compatire il mio duro caso, dicendomi schiettamente che io non dovea riporre più in lui speranza alcuna, poiché Pellissari l'impediva contrar nuova società, se prima non saldava i suoi conti e lo pagasse di quanto credea rimanergli debitore, avendo per ciò ottenuto sequestro di tutti i di lui beni; e di vantaggio, che i nuovi soci, avendo inteso tanti romori ed imbrogli, non volevano con Bousquet società alcuna, sicché sarebbe fuor dell'una e dell'altra: onde pensava di andarsene in Ollanda e trovar ivi onesto modo di vivere, né rimanersi a Ginevra, dove per l'affronto ricevuto e da lui stesso divolgato era da tutti schivato e fuor d'ogni umano commerzio.

Sentendo ciò, gli dissi che per quel che riguardava la stampa del quinto tomo e delle altre mie opere inedite, poteva ben pensarsi ad altro; ma in quanto alla traduzione francese, colle nuove giunte e medaglie trasmessegli, credeva che ciò dovesse andar a conto della prima compagnia, la quale avea speso il denaro del disegno e gravatura[1] del mio ritratto in rame; onde avrebbe importato poco che Bousquet se n'andasse in Ollanda, purché Pellissari volesse continuarla, col quale io sarei convenuto. Si esibì pertanto

1. *gravatura*: incisione (francesismo).

il Vernet di parlare a Pellissari; e per la stampa dell'altra opera mi propose un altro mercante libraro, suo amico, al quale egli avrebbe anche parlato per disporlo. E questi fu M. Barrillot,[1] amico anche del Turrettino; onde stimò che io ne dovessi anche pregare il medesimo, affinché con efficacia gli parlasse.

Non mancai istantemente pregarne il Turrettino, il quale, compassionando il mio caso, tanto più si mosse con fervore a persuadere il Barrillot, che volesse sottentrare in luogo di Bousquet nell'impresa, che sarebbegli riuscita utile, assicurandolo che le nuove mie stampe sarebbero state con desiderio da tutti ricercate, non meno che le prime; anzi che il guadagno che avrebbe ritratto dal quinto tomo era sicuro, poiché tutti que' che aveano i quattro precedenti, certamente avrebber desiderato il quinto, per aver l'opera intera e compita; e che l'accordo, prima fatto co' stampatori di Venezia e poi con Bousquet, era molto discreto, sì che poteva senza dubbio alcuno accettarlo.

Non ci bisognò meno che tutta l'autorità ed il credito del Torrettino e di Vernet perché, finalmente, il Barrillot si contentasse; poiché gli stampatori di Ginevra hanno tutta la ripugnanza, quando non siano opere latine o francesi, di impiegare le loro stampe a libri italiani; ma dicendosegli ch'essendo l'autore presente, poteva star sicuro che l'edizione sarebbe riuscita correttissima, si persuase, e sol richiese qualche tempo; poiché, dovendo partire per l'imminente fiera di Francfort,[2] non poteva se non al suo ritorno darci principio.

Questa dilazione importava lo spazio di cinque o sei settimane, ed io volentieri ce la diedi, così perché frattanto potessi preparargli alcuni pochi manuscritti che avea meco, come anche perché da Milano non avea ricevuti ancora que' che rimasi a Venezia, i quali componevano il quinto tomo; onde scrissi al secretario Canari, che se fin allora non l'avea scritto di sollecitar la missione, a cagion de' nuovi miei guai accadutimi con Bousquet, ora che con altro mercante libraro avea ristabilito il mio affare, non mancasse di mandarmegli quanto più sollecitamente potesse, per sicura commodità. Scrissi parimente a Venezia al principe Trivulzi ed al senator Pisani i miei travagli passati con Bousquet, i quali avean

1. Sul libraio Jacques *Barrillot* (1684-1748) e le sue responsabilità per la consegna dell'originale del *Triregno* all'Inquisizione si veda S. BERTELLI, *L'incartamento originale*, cit., pp. 28-30. 2. *Francfort*: Francoforte.

differito ed erano ancora per differire qualche soccorso che potessi avere in Ginevra di denari, onde mi conveniva tirar avanti a mie proprie spese; e prevedendo che questo sarebbe per finire quel poco contante che io avea, gli pregai che sopra i miei libri lasciati a Venezia mi mandassero qualche picciola rimessa di denaro, fin al ritorno di Barrillot da Francfort, per poter supplire intanto a' miei bisogni.

Per ciò che riguardava la traduzion francese: avendo saputo che le mie giunte ed annotazioni, che da Vienna mandai a Bousquet, erano in potere di monsieur Bochat, professore in Losanna, scrissi al medesimo che essendosi con Bousquet disciolto ogni trattato, me li mandasse, con restituirgli al padrone; ed il medesimo non mancò, usando somma puntualità, di tosto mandarmigli; sicché, essendo in mio potere, mi assicurai che senza di me non avrebbe potuto altri proseguirla. Ed avendomi monsieur Vernet riferito che, essendosi saldati i conti con Bousquet, al Pellissari era rimaso tutto ciò ch'erasi preparato per la stampa della traduzione, e che quella rimaneva ad utile dell'antica società, feci per mezzo suo intendere al Pellissari ch'erano in mio potere le giunte e le annotazioni, le quali, sempre che avesse voluto intraprenderne l'edizione, non avrei mancato di somministrarcele, e convenire con lui quanto erasi trattato con Bousquet.

Pellissari mandò a dirmi che volentieri sarebbe egli sottentrato alla spesa, e che sarebbe passata quest'edizione per suo conto; e non dubbitassi, che disbrigato ch'egli fosse da altri suoi premurosi affari, ci avrebbe dato principio. Così nel meglio che si poté, col favore ed autorità del professor Turrettino e di monsieur Vernet, fu ristabilito con Barrillot e con Pellissari il trattato da più anni cominciato con Bousquet; il quale erasi già partito per Ollanda per istabilirsi ivi, o pure in Losana,[1] come poteva il meglio, dopo la disavventura accadutale in Ginevra.

Intanto eravamo entrati nel mese di marzo ed io aspettava il ritorno di Barrillot da Francfort ed i manuscritti da Milano, per dar principio alla stampa, donde potessi ritrarre qualche emolumento per poter onestamente vivere con le mie fatiche in Ginevra infino a tanto che il Cielo di me non avesse altramente disposto; frequentando la casa del professor Torrettino, dal quale riceveva

1. *Losana*: Lausanne.

estraordinari favori, offerendomi dalla scelta sua biblioteca que' libri che mi fosser di bisogno, di che io era contento, poiché ivi trovai d'ogni materia libri rari ed elettissimi. Ma sopra tutto godeva della utile e piacevole conversazione d'un uomo veramente savio e profondo nelle scienze, nell'istoria ecclesiastica e nell'altre serie discipline, e sopra tutto intendentissimo della greca, ebraica ed altre lingue orientali, e che nella latina aveasi acquistato uno stile proprio, così terso, pulito ed elegante, che, nello spiegarsi con proprietà e nettezza, avea pochi che l'uguagliassero. Ciò che potrà renderne al mondo chiara testimonianza quel dotto ed elegante *Compendio dell'istoria ecclesiastica*, ultimamente dato alla luce,[1] del quale mi fece presente, che io ricevei come una gemma tersa e pulita, senza ruga né macchia alcuna che l'adombrasse.[2]

Egli avea date alle stampe in varie occasioni altre picciole opere, delle quali ne faceva raccolta, per darne al pubblico un giusto volume;[3] né dubbito che dalla repubblica letteraria sarà ricevuto con quegli applausi e commendazioni, delle quali furon sempre degni gli illustri monumenti de' suoi rari ed incomparabili talenti, onde meritamente ed appresso il magistrato e nell'Università di que' studi e presso tutti aveasi acquistata quell'autorità e riverenza che se gli prestava; e mi solea dire che gli dispiaceva esser io colà giunto in tempo non cotanto felice per quella repubblica ‹per interne discordie già tutta sconvolta› la quale, in altri tempi, si vide assai più fiorire, e per insigni professori e per più frequente e dilatato commercio; il quale avea ricevuto una terribile scossa dall'ultima peste di Marsiglia,[4] che avea sconvolti e divertiti[5] i cammini

1. *quel . . . luce*: cfr. J. A. TURRETTINI, *Historiae ecclesiasticae compendium a Christo nato usque ad annum MDCC*, Genevae 1734. Di lui possediamo anche l'epistolario, edito a cura di E. de Budé: *Lettres inédites adressées de 1686 à 1737 à J.-A. Turrettini, théologien genevois*, Paris et Genève 1887 (nel tomo III, alle pp. 223 e 226 ci sono due lettere di F.-J. de Pesmes de Saint-Saphorin concernenti Giannone, in data 20 maggio 1736 e 31 gennaio 1737). 2. *io . . . adombrasse*: ma si veda anche il giudizio dato dal Giannone ne *La Chiesa sotto il pontificato di Gregorio il Grande*, in *Opere inedite*, a cura di P. S. Mancini, cit., Torino 1852 (ma 1859), II, pp. 116-7. 3. *un giusto volume*: numerosi discorsi, dissertazioni, tesi accademiche del Turrettini furono raccolti in tre volumi in quarto, apparsi a Ginevra nel 1734. In altri dieci volumi, a cura del Vernet – che del Turrettini fu allievo – uscirono i suoi scritti di religione naturale e sulla divinità del cristianesimo: *Traité de la verité de la religion chrétienne*, Genève 1730 e, di nuovo, ivi, 1748. Le sue opere vennero successivamente raccolte, col titolo di *Opera omnia theologica, philosophica et philologica*, Leovardiae et Franequerae 1774-1776. 4. *peste di Marsiglia*: del 1722. 5. *divertiti*: allontanati.

de' negozianti; e dicendogli io che per le savie leggi ed istituti co' quali era amministrata, meritava un più dilatato territorio, avendo fuori di ogni mia credenza scorto che vien terminata quasi colle mura della città, poiché da tutti i lati coll'occasione de' miei consueti esercizi girandola attorno, ora mi trovava ne' confini di Savoia, ora di Francia ed ora de' Svizzeri, fra' quali era chiusa; egli mi rispondeva, che appunto per questo avea conservata per tanti anni la sua libertà, poiché, contenta del poco, non dava a' vicini alcuna invidia o sospetto, sicché la lasciavano vivere in pace ed in tranquillità.

Mentre io in tali occupazioni proseguiva il mio soggiorno a Ginevra, aspettando il ritorno di Barrillot ed i manuscritti da Milano, dall'altra parte la corte di Roma, molto più sollecita per la mia persona che prima – avendo saputo, e per i molti suoi emissari ed esploratori che non mi lasciavano di vista, e per le mie lettere istesse, scritte a Milano a Venezia ed in Vienna, nelle quali manifestava a gli amici che io non per cambiar religione, ma per averci colle mie fatiche trovato onesto modo di vivere, erami portato a Ginevra, ripigliò più fiera che mai le solite insidiose sue armi, per atterrarmi. Non si sarebbe curata punto se io avessi mutata religione; anzi il mutarla sarebbe stato forse e per lei di piacere, e per me di quiete; poiché con ciò si sarebbe smorzata la sua ira ed indignazione; ma l'aver saputo la cagione ed il fine, nulla giovandomi il riflettere che io, non lasciandomi luogo in Italia da poter vivere, dovea finalmente in qualunque maniera trovarlo altrove per sostentarmi: imperversò in guisa che non lasciava di muover pietra, per abbissarmi.[1]

Furono incredibili le tante ciarle che s'inventarono in Roma, delle quali empivano le gazzette, sopra la mia uscita da Venezia e da Milano, ed il mio ricovro a Ginevra. Le calunnie per discreditarmi anche nella corte di Vienna, arrivarono fino ad inventarci che io dalla biblioteca cesarea avea sottratto un raro manuscritto dell'imperador Federico II, e che l'avea mostrato ad alcuni gentiluomini veneziani;[2] ma l'impostura fu presto chiarita; poiché aven-

1. *abbissarmi*: subissarmi, perdermi. 2. *che io . . . veneziani*: scrive il PANZINI, p. 79, che «un tale abate Ruelin ch'era in Roma, scrisse in Vienna d'aver saputo da persona di conto che il Giannone involato avesse dalla biblioteca cesarea un manoscritto che conteneva le lettere dell'imperador Federigo II, e che portandolo seco in Venezia lo avea quivi mostrato a qualcheduno». Il Garelli, direttamente chiamato in causa nella sua veste

done scritto un romano in Vienna al secondo custode della biblioteca, suo amico, e datali notizia della voce sparsa per Roma, questi portò la lettera al cavalier Garelli, bibliotecario, il quale si accorse subito della calunnia; e fattasi esatta diligenza fra' manuscritti, se mancava quello che diceasi aver io sottratto, si trovò ivi che era: sicome degli altri manuscritti, fattosi confronto col catalogo, non ne mancava alcuno. Fu smentita in Roma l'impostura, e scritto ivi ed in Venezia come si conveniva, manifestando la sozza ed indegna maniera di procedere de' vili calunniatori romani; ed il primo custode, Forlosia, a nome del cavalier Garelli, mi scrisse una lettera,[1] mentr'io era a Ginevra, nella quale, per mio consuolo, mi diede notizia di tutto il successo; e poiché io aveagli avvisato il mio arrivo a Ginevra, e che forse, trovandomi vicino, sarei passato a Lione per vedere quella città, mi avvertiva a non trattenermici lungo tempo; poiché Roma non avrebbe mancato, anche ivi, tendermi insidie, sicome tentava da per tutto.

Il luogo per me meno sospetto riputava la corte di Torino, poiché avea fatta esperienza che di me non ne pretese altro, se non che uscissi dalla città e Stato di Milano. Era in suo arbitrio di farmi arrestare a Milano, dove dimorai quasi un mese; passai con sicurezza per le città del Piemonte, ed a Torino mi trattenni due giorni; traversai la Savoia, ed a Champéry mi fermai una notte e mezza giornata. Nel partire da Milano la principessa Trivulzi, compassionando il mio caso, si dolse col gran cancelliere Olivazzi,

di bibliotecario cesareo, non solo smentì l'accusa, ma chiese la solidarietà dei colleghi, e Apostolo Zeno, da Venezia, gli rispose che, pur non avendo avuto occasione di incontrarsi col Giannone «se non alla sfuggita nella piazza di S. Marco», tuttavia aveva parlato «con più d'uno di que' signori, che gli erano più dimestici, ed espressamente con uno di essi, che gli avea steso il catalogo di tutti i libri che seco egli aveva; e tanto questi, quanto gli altri mi hanno assicurato di non aver veduto presso di lui le lettere manoscritte dell'imperador Federigo II né anche le stampate col nome di Pier delle Vigne, che ne fu il segretario, soggiungendomi che di ciò non avea mai fatta parola ne' suoi privati ragionamenti. Di tutto questo» concludeva lo Zeno «l'accerto in mia piena fede, e può per me affermarlo anche alla Maestà Imperadrice» (cfr. *Lettere di A. Zeno*, cit., v, pp. 160-1). L'accusa del Ruelin traeva origine da un progetto di edizione delle lettere di Pietro della Vigna, che risaliva al 1725, e al quale era stato interessato, oltre allo stesso Garelli, l'abate napoletano Giovanni Lorenzo Acampora (spentosi nell'ottobre 1728): si vedano per questo le lettere del Giannone al fratello, in data 23 giugno (qui la x) e 4 agosto 1725 (*Giannoniana*, nn. 99 e 105). Il codice faceva però parte della biblioteca del principe Eugenio.

1. *una lettera*: il testo di essa in *Giannoniana*, pp. 530-1.

che finalmente la dura necessità mi avea costretto di passare in Torino e di là condurmi a Ginevra, giacché non trovava in Italia alcun rifugio; onde non era a' ministri di quella Corte ignota la mia sforzata e necessaria risoluzione di passare ivi, né mi fu impedito il passaggio.

Avea adunque forti ragioni di non temere da quella alcun male, e che, pur che non fossi suo, si curasse poco di me e che cercassi altrove scampo: tanto maggiormente, che io non avea offeso in cos'alcuna quel re; anzi, come a principe magnanimo e clemente, e che in valore, prudenza e sapienza non men civile che militare avea superato gli augusti suoi predecessori, era io ricorso a lui, implorando la benigna e vigorosa sua protezione, della quale se non ne fui degno, non incolpava altri, se non il poco mio merito ed il duro ed acerbo mio destino. Tutte queste riflessioni mi rendevan sicuro e senz'alcun sospetto; e se io, giunto a Ginevra, non trapassava ne' vicini confini della Savoia, era perché, giuntovi d'inverno, que' mesi rigidi non permettevano che io dilungassi i miei cammini in più spaziose campagne; ma il freddo mi obbligava starmene per lo più in casa, o pure qualche giorno sereno, far piccioli giri intorno la città, e presto ricovrarmi sotto il tetto proprio o di qualche amico.

Ma la corte di Roma cui molto premeva che mi si togliesse il modo di poter vivere colle mie opere, le quali non potevano piacerle, poiché per più e reiterate pruove non avea altra maniera di risponderci, se non perseguitando l'autore: dando a sentire alla corte di Torino che la mia dimora in Ginevra sarebbe stata perniciosa non meno a lei che a gli altri principi, poiché io avrei pubblicati alle stampe libri a tutti ingiuriosi, empi ed eretici, fece sì co' suoi accorti modi e lusinghe, che trasse quel principe a dar mano adiutrice alle sue inique ed ingiuste voglie, e procurare che io fossi tratto da Ginevra, e posto in arresto, in sicura custodia. E pure le mie opere, che io preparava di dar alle stampe in Ginevra unicamente per trovar modo da vivere, non erano che quelle stesse, che gli stampatori di Venezia dovean imprimere, e che io avea sottoposte alla censura del padre teologo di quella Repubblica! E l'altre mie opere impresse avean dato bastante e chiaro saggio al mondo quanto fossi lontano di scrivere contro i principi, quando tutti i miei pochi talenti da Dio concessimi non l'avea impiegati, che per maggiormente stabilire i loro sovrani diritti ed alte pre-

minenze ne' loro domìni ed imperi. Ma il mio duro e crudel destino, non mai stanco di perseguitarmi per ogni verso, fece che l'esecuzione del mio arresto si fosse commessa a persona la quale, per porlo in effetto, non tralasciò d'usare i più orribili tradimenti e le maniere più indegne, inospitali ed inumane, che fossero unquemai accadute ed immaginate.

L'ordine che io fossi tratto da Ginevra e posto in arresto e condotto a Champéry, fu mandato al general conte Picon, governatore di Champéry e luogotenente generale della Savoia.[1] Questi si trovava aver per suo aiutante di campo un tal Guastaldi, piemontese, il quale avea un suo fratello a Vesenà,[2] picciolo villaggio, posto a' confini della Savoia, prossimo a Ginevra, impiegato a riscuoter i diritti di una picciola doana che ivi era; al quale fu data dal governadore commissione del mio arresto, ma, secondo che poi mi mostrò lo stesso Guastaldi[3] doaniere, con termini umani e molto discreti, senza usar strapazzi, ma con tutta destrezza e piacevolezza, perch'io non soffrissi disagio alcuno. Dalla commessione datali e dalle lettere mostratemi poi, mi accorsi che l'incombenza eragli stata data fin da' 10 di dicembre scorso; sicché appena saputosi il mio arrivo a Ginevra si cominciò a tendermi insidie, e quanto più si differiva l'esecuzione, tanto maggiormente il Guastaldi riceveva da Champéry impulsi, secondo che crescevano gl'impegni e le premure che ne faceva Roma alla corte di Torino.

Trovavasi per mia disgrazia costui amico di più anni con Chénevé, mio ospite, e soleva spesso venire in sua casa, e da buoni compagnoni beeno e mangiavano insieme; ed a vicenda sovente il Chénevé si conduceva a Vesenà, a far gozzoviglia e darsi insieme bel tempo. Con tal occasione venni io a conoscere questo Guastaldi doaniere, il quale spesso mi visitava, e mostrava aver di me somma stima ed affezione. M'invitava con molta istanza, che piacendomi tanto la campagna venissi a dimorare per qualche giorno a Vesenà, che mi sarei ristabilito in perfetta salute. Ed io, non che n'avessi

1. *L'ordine . . . Savoia*: sugli avvenimenti che seguono si veda P. Occella, *Pietro Giannone negli ultimi dodici anni*, cit., il quale ampiamente utilizza una *Relazione istorica di ciò che è passato all'occasione dell'arresto del Giannone, seguito nelle vicinanze di Ginevra, sino alla di lui morte succeduta nella cittadella di Torino*, stesa attorno al 1832 da un archivista sabaudo, certo Filippi, e oggi conservata nell'Archivio di Stato di Torino, *manoscritti Giannone*, mazzo III, ins. 2, E. 2. *Vesenà*: Vezenaz. 3. Giuseppe *Guastaldi*.

alcun sospetto, me ne scusava dicendogli che i mesi di quel rigido inverno non permettevano che io uscissi di casa, non pur dalla città; ma che nella prossima primavera, quando le campagne erano allegre e verdeggianti, non avrei mancato di profittarmi de' suoi inviti.

Intanto egli prese dimestichezza col mio giovane figliuolo e gli faceva somme carezze; e non potendo trar me di città, mi richiese che almanco permettessi che, in compagnia di Chénevé, ci mandassi lui, il quale, essendo giovane, poco dovrebbe curare la rigidezza della stagione. Ed io non ci ebbi difficoltà; e da due o tre volte che ci fu con Chénevé, gli fece grandi cortesie, trattandolo lautamente.

Mostrava sommo contento di aver presa questa conoscenza; spesso mi dimandava del mio affare che trattava con Bousquet, ma più sollecitudine ne mostrava col mio giovane e con Chénevé, richiedendogli ciò che io facessi. E sovente, trovando che io era inteso a rivedere i manuscritti, che mi avea Bousquet fatti portare dalla traduzion francese della mia *Istoria*, mi domandava quando si sarebbero dati alle stampe, e cose simili. Egli di quanto vedea e sentiva da me, dal mio giovane e da Chénevé, ne faceva rapporto al suo fratello a Champéry, sicome mi confessò dapoi, scrivendogli, essendo persona idiota e senza lettere, più cose false e sciocche, e sopra tutto che io stava tutto inteso a scrivere contro il papa. Passavano tre e quattro settimane che non si vedea; poi tornava, secondo i nuovi impulsi che l'eran dati in risposta de' suoi rapporti. E mostrando maggior affezione ed ardore di nostra amicizia, mi richiese d'alcuni libretti italiani che io avea, per leggergli. Glieli prestai, ancorché sapessi che poco l'intendesse; ed egli me li cercava non per altro, se non per scrivere a Champéry che libri fossero, e mostrar con ciò di aver meco contratta molta familiarità, onde stesser sicuri che sarei caduto nelle sue reti.

Il Chénevé avea procurato un mio ritratto, di quelli impressi sopra il rame, che si gravò[1] a Vienna ed io avea mandato a Ginevra; ed aveane fatto un quadro, con cornice di legno negro intorno e vetro davanti, e tenevalo nella sua stanza. Glielo richiese con molta istanza, dicendogli che voleva tenerlo per mia memoria; ed avuto che l'ebbe, lo mandò a Champéry al fratello, il quale glielo rimandò indietro, scrivendogli che Sua Maestà desiderava avere

1. *si gravò*: si incise (francesismo).

nelle mani l'originale, non il ritratto; e che stesse pur sicuro, che se egli veniva a capo di quest'affare, avrebbe mutata condizione e sarebbe stato premiato dal re con cariche onorevoli e vantaggiose. Da queste lusinghe maggiormente si accese, ed avrebbe commessa ogni scelleraggine pur che gli fosse riuscito d'involarmi. Le care dimostranze sempre più crescevano: volle che io vedessi i magazzini del sale e del tabacco, che il re teneva in Ginevra; e dall'ardore che mostrava in condurmi in tali luoghi, e dall'infelice caso indi seguìto, compresi ch'egli dentro la stessa città di Ginevra cercava modo di togliermi dal cospetto degli uomini e portarmene via, tutto covrendo sotto il manto di amicizia e di affettuose espressioni di venerazione e stima, che mostrava verso di me.

Io, non che avessi alcun sospetto di sinistro successo, pure, sembrandomi eccessiva in un uomo idiota e senza lettere tanta cortesia e cordialità, dissi a Chénevé che io restava maravigliato in vedere in un piemontese tanta affezione, e molto più in un deforme e monoculo; poiché, oltre di mancargli un occhio, dall'altro era guercio; ma il Chénevé mi rispondeva che l'era amico di quattro anni, e che sempre l'avea sperimentato leale, di buon cuore ed affezionato con gli amici; e così mi dicean la moglie e gli altri di sua casa.

Per più di tre mesi, da che arrivai a Ginevra, seguitò costui la mia traccia per cogliermi nella rete, non usando altre armi che quelle di Giuda. Finalmente, approssimandosi la fine di marzo e raddolciti i tempi, cominciando le campagne a rendersi amene, riputò tempo opportuno di poter venirne a capo; e prima avendo invogliato il mio giovine di andar un giorno a Vesenà per goder di quell'aria, furon ambidue con Chénevé a dirmi che essendo i giorni sereni non bisognava perderne l'occasione. Gli risposi che per me non erano abbastanza raddolciti: andassero pur essi, che nell'entrante mese d'aprile non avrei mancato fargli compagnia. Ma mi lasciai poi persuadere, per una cagione ch'era molto efficace, a deliberarmi di seguitarli.

In quest'anno il dì dell'Annunziata 25 di marzo, venne a cadere nella Domenica delle Palme, e prevedendo la difficoltà che s'incontrava di soddisfare al precetto pasquale nella piccola cappella del Residente di Francia, dove non vi era che un cappellano, ed all'incontro il numero de' Savoiardi e Francesi cattolici era immenso, si stimò per adempierlo senza calca di tanta gente e più divotamente,

di andare nel più vicino villaggio di Savoia.[1] Il Guastaldi esaggerava che non vi era più opportuno luogo che Vesenà, dov'egli avrebbe fatto avvisare quel paroco, che intendeva la lingua italiana; e la mattina stessa della Domenica delle Palme, sicome avrebbe fatto anch'egli, poteva io ed il mio giovane, con tutto aggio, confessarmi e prender l'Eucarestia; e che per far ciò meglio era di portarci la sera del sabato in sua casa, affinché la mattina della domenica fossimo i primi, senza turba ad adempirla, e rimaner ivi il giorno a goder la campagna. Non dispiacque l'offerta; ed io, con tutto ciò, gli dissi che sarei venuto pur che, però, il tempo fosse placido e sereno. Egli contentissimo ci disse che, tornando a Vesenà, avrebbe subito fatto avvisare il paroco, aspettandoci in sua casa il sabato la sera. Questo giorno, per mio fatal destino, riuscì chiaro, placido ed ameno; sicché, stimolato anche dal mio giovane e da Chénevé, sbrigato della posta, il dopo pranzo al tramontare del sole, per non stancarmi del cammino, ci posimo tutti e tre in una barchetta, e solcando il lago Lemano agiatamente ci condussimo al lido, e smontati a' confini, si fece a piedi quel piccolo tratto che vi era, per giungere a Vesenà.

Il Guastaldi, che ci aspettava, quando ci vide si fece incontro festivo e cortese; e condottici in casa sua, ci disse aver già avvisato il paroco, il quale la mattina seguente ci attendeva in chiesa, per esser sbrigati i primi. Poi si pose a prepararci la cena, la quale fu propria e moderata, secondo che io li richiesi; ed egli postosi a cenar con noi, si passò quel tempo allegro, replicando egli e 'l Chénevé, gran bevitori, più brindisi in nostra salute. Mi mostrò il mio ritratto, ch'egli avea nella sua stanza, dicendomi che non avea più cara cosa di quella.

Doppo cena mi disse, che vedendo l'angustia di sua casa, avea pregato un ginevrino, suo amico, che teneva a canto una più commoda abitazione, di preparargli una stanza con letto commodo, dove io, col mio giovane figliuolo, poteva quella notte dormire; poiché, in quanto a Chénevé, potea ben ritenerlo seco in sua casa: e che, quando volessi passarci, mi avrebbe accompagnato; gli ri-

1. *In . . . Savoia*: sulla cappella del residente di Francia a Ginevra cfr. F. Fleury, *Histoire de l'Église de Genève*, II, Genève 1880, pp. 274 sgg. Quanto ai motivi che spinsero il Giannone ad accettare l'invito del Guastaldi, non molto diversamente è spiegato nelle *Memorie* di Giovanni: cfr. in *Giannoniana*, pp. 190 sgg.

sposi ch'era ormai tempo di andarci a riposare, essendo notte; ed egli con Chénevé ci accompagnò, né si partì fin che non ci vide posti in letto. Nel chiuder da dietro la porta, si osservò non esserci chiave; ma egli ci disse che non bisognava, essendo in casa sicura e d'un uomo da bene. Con tutto ciò, il mio figliuolo la chiuse come poté il meglio, con altra chiave; e partito che fu con Chénevé, ci posimo a dormire.

Il mio figliuolo tosto prese sonno, io era per prenderlo, quando non era ancor passata un'ora che intesi un romore nella camera precedente, e poi urtar con impeto la porta, e mezzo sonnacchioso, gridando «chi era», ecco la vidi aperta, ed entrar con una lanterna più uomini armati, che parean tanti orsi; così erano ruvidamente vestiti, senza schioppi, ma con forche di ferro, lance e lunghi spiedi; i quali, dando certi urli dissoni e confusi, si avvicinarono al letto, e postoci la punta delle lame alla gola, mostravano volerci scannare; io credendogli ladri, gridava che si prendesser ogni cosa e ci lasciasser nudi, pur che ci salvasser la vita. Il mio figliuolo, che profondamente dormiva, svegliato a tanti strepiti, appena aperti gli occhi, vedendosi alla gola le punte delle forche e quelle orrende figure, cominciò dirottamente a piangere, cercando misericordia, perché non l'uccidessero.

In questo, fra la turba di que' che io credeva ladri, raffigurai uno vestito rosso che gli guidava; onde, pel dubbio lume non conoscendolo, indirizzai a lui le mie preghiere, che gli trattenesse e si prendesse tutto, con lasciarci la vita. Allora questi, dando di piglio a' miei abiti, fece che gli altri alzassero le forche e le lance; e con voce orrida e contraffatta imponeva che si facesse ricerca di tutto, e sopra ogni altro, delle scritture o lettere, forse che io avessi sopra [di me], né fin qui lo conobbi; ma dapoi, gridando egli che fossimo presi e ligati, perché tale era l'ordine del re e del papa, mi accorsi che non erano ladri, ma sbirri; né però credea che fosse il Guastaldi stesso che gli guidasse, ma altri con sua intelligenza però, e tradimento; ma presto mi tolsi di quest'altro errore; poiché, facendo ricerca ne' miei abiti e prendendosi quelle lettere che io, per caso, mi trovava addosso, e minacciando con voce contraffatta per darmi maggior terrore, si avvicinò in maniera che io, finalmente, lo ravvisai. Allora, con debile ed afflitta voce, gli dissi: «Questi frutti, adunque, signor Guastaldi, suol dare la vostra ospitalità ed amicizia a' vostri ospiti ed amici?». E replicando egli che dovea ubbi-

dire al suo re, che l'avea comandato, gli soggiunsi che avendomi in sue mani non vi era bisogno, di notte tempo, d'un sì funesto e terribile apparato: bastava che, appena giunto in sua casa, facesse ivi arrestarmi, con palesare che tal fosse l'ordine del re; che io, che non era uomo facinoroso e che potessi attaccar per ciò briga o far alcuna resistenza, mi sarei volentieri sottomesso a' comandi del re, dalla cui clemenza e giustizia, non avendolo offeso in cos'alcuna, era sicuro che non avrei potuto temer alcun male. Ma quello che mi dava pena, era d'aver da lui inteso che mi arrestava per ordine non meno del re, che del papa: cosa che io non poteva comprendere, sapendo che nella Savoia il re solo comanda, e non il papa. Egli, con faccia truce, mi rispose che così era, per essermi io portato a Ginevra, per scrivere contro il papa; e come se mai avessemi conosciuto, imperversava a straziarmi, con farmi sollecitamente alzar di letto, e che presto mi vestissi; e poi, preso un mio cinto, comandò a que' masnadieri che con quello mi avesser ligato le mani e le braccia; ma ciò che mi diede orrore e spavento del suo animo perverso e ferino, fu che contro un innocente, qual era mio figliuolo, di cui mostrava essergli stretto amico e contro il quale non vi era alcun ordine di arresto, egli stesso prese una fune e lo fece strettamente ligare; e così avvinti, quella notte, ci condusse in sua casa, che la trovammo piena di gente armata, in mezzo alla quale era ritenuto Chénevé, perché non scappasse per darne avviso a Ginevra.

Nel calar le scale del genevrino, nella di cui casa fummo imprigionati, si attaccò fra costui ed il Guastaldi una rissa, chiamandolo infame traditore, che avendogli cercate quelle stanze per nostro alloggio, se ne fosse poi abusato, con far venir di notte, in sua casa, gente ribalda; avendo anch'egli prima creduto, per i modi usati, che fosser venuti per assassinarci, non per arrestarci.

Fummo così trattenuti nella casa del Guastaldi tutta quella notte, circondati d'uomini armati; de' quali sempre più cresceva il numero, poiché il Guastaldi, lasciatici con guardie, ch'erano anche superflue, non che bastanti, per render più strepitosa e grande l'eroica sua azione partì da noi, e quanti armati poté raccòrre da' vicini villaggi, tutti gli mandava in sua casa, per nostra custodia; di poi partì per Ginevra per provvedersi di galesse, per condurci a Champéry, sicom'era l'ordine di quel governadore; e tornato la mattina molto tardi, si mostrò non men allegro che un poco più

umano, mostrandomi l'ordine del mio arresto in nome del re e le lettere nelle quali, sempre più con premura, se gli imponeva d'eseguirlo; dicendomi che anche se non gli fosse riuscito ivi d'arrestarmi, il re ne avrebbe scritto a quella repubblica, perché in tutte le maniere non voleva che io dimorassi a Ginevra; e che non era vero quel che soggiunse del papa, avendolo detto per maggiormente atterrirmi; e pregandolo istantemente, che non essendo nell'ordine compreso mio figliuolo, lo lasciasse libero, non fu possibile persuaderlo, dicendomi che bisognava condurlo meco a Champéry, ed avesse pensato quel governadore di fare ciò che stimava più convenirci.

Due ore prima del mezzo giorno di quella domenica si partì da Vesenà, e nell'entrar col mio figliuolo nel galesse, io vidi che avea raccolto più di cinquanta uomini armati, i quali, a forma di sguadone,[1] circondavano il galesse; i quali, secondo che si passava per i villaggi che s'incontravano per istrada, si mutavano, affinché la mostra fosse più pomposa. Posti che fummo in galesse, fu licenziato Chénevé, al quale raccomandai le mie robe lasciate in sua casa, e che avrei da Champéry scritto a monsieur Vernet ciò che dovea farne. Fu veramente cosa non men degna di compassione che di riso, il vedere il Guastaldi alla testa delle sue truppe, a cavallo, col mio ritratto alla mano, secondo ch'entrava in un villaggio mostrarlo a que' contadini, i quali, uomini e donne, correvano a truppe allo spettacolo; e come se conducesse preso re Marcone di Calabria, o Rocco Guinart di Barzellona, l'un famoso bandito del regno di Napoli, l'altro di Catalogna, vantava a quella rozza e credula gente sue prodezze; e mossi alcuni da curiosità, dimandandogli chi io fossi e qual delitto avea commesso, egli non rispondeva altro, se non che avea preso un grand'uomo. Alcuni semplici, spezialmente le donne, alla risposta rimanevano stupidi. Altri, più accorti, fra di loro pien di maraviglia, borbottavano: «costui va preso, per essere un grand'uomo. Bisognerà, adunque, esser uom picciolo e da niente, per non inciampare a simili disgrazie». Nell'entrar d'una grossa terra, chiamata San Giuliano, ci avvenne un fatto, non men da compiangere che da ridere. Il Guastaldi precorse, col ritratto in mano, e postosi nella piazza, a cavallo, a guisa di ciarlatano facevane mostra, e per esser gior-

1. *sguadone*: squadrone.

no di domenica, unì gran moltitudine di gente che vi accorse.[1]

Eravi ivi il governadore, che chiamavano il Barone, il quale, mosso anch'egli da curiosità, fu ad incontrarci; e fatteci mille grate accoglienze e cortesie, volle che smontassi dal galesse e mi fermassi in una vicina casa, fin che il Guastaldi non unisse la nuova gente, per cambiarla con quella che ci avea ivi condotto. Smontati che fummo, ci offerì del caffè, ed ancorché si rifiutasse, volle che in ogni modo lo prendessimo; sicome, per non abusarci[2] di tanta gentilezza, si fece; ed avuti insieme vari discorsi, ed egli mostrando gran compatimento del mio caso, fecemi grandi esibizioni, piene di somma cordialità ed affezione. Licenziato che si fu, appena voltate le spalle, nel volerci riporre nel galesse ci vidimo un suo ufficiale avanti, il quale ci fece un presente di un paio di manette di ferro, dicendoci che il costume ivi era che a' priggionieri che passavano per quella terra e suo distretto, perché fosse più sicura la lor custodia, si ponevan le manette; onde avessi la pazienza di sofferirle, e preso il mio braccio sinistro col destro del mio figliuolo, ci avvinse chiudendo colla chiave i ferri, dandoci un soldato affinché ci accompagnasse fino la sera, nell'osteria dove dovevamo pernottare; il quale ce le avrebbe tolte e riportate indietro, come fu fatto; e ritornandosene il soldato, gli dissi che in mio nome rendesse al signor barone le debite grazie, per tanta cura che s'era compiaciuto avere della mia persona, riputandola così cara che, non bastandogli la custodia di quel numeroso accompagnamento del Guastaldi, avea voluto aggiungervi anche la sua.

La sera del dì seguente, lunedì, si giunse a Champéry, verso le due ore di notte, poiché il Guastaldi, non potendo in quella capitale, dove risiedeva il general conte Picon, far sua mostra, procurò che

1. *Fu . . . accorse*: cfr. quanto riferisce il PANZINI, p. 96, seguendo la testimonianza di Giovanni: il Guastaldi, durante la marcia, «portava in mano un ritratto del Giannone, del quale questi gliene avea fatto un presente in Ginevra, e veniva di passo in passo gridando per via: "un grand'uomo, un grand'uomo"; cosicché tutta la gente ch'udiva sì fatte parole, credeva di sicuro, non essendo ancor fatta la pace di quella guerra, che fin dal 1733 erasi accesa, che qualche generale, o altro gran personaggio del partito austriaco fosse condotto prigioniero»; *re Marcone*: soprannome del brigante Marco Berardi (seconda metà del XVI secolo). Nativo di Cosenza, riunì una forte banda di briganti, costituendo una specie di governo ed esigendo tributi locali. Fu debellato dal viceré di Napoli (1559-1571) Pedro Afán de Rivera, duca di Alcalá; per *Rocco Guinart* cfr. la nota 2 a p. 245; *San Giuliano*: St.-Julien-en-Genevois, allora *bailliage* di Ternier. 2. *abusarci*: usar male.

s'entrasse di notte. Ed avendo avvisato all'altro Guastaldi, aiutante di campo del generale, del mio arrivo, venne costui con molta cortesia e civiltà a dirmi, in nome del suo generale, che non sapendo la cagione del mio arresto comandatoli dal re, fin che non se gli desse notizia d'esser seguìto, e ricevesse istruzioni come dovesse regolarsi, mi trattenessi in casa del carcerier maggiore, dove sarei stato ben trattato.

Condotto ivi, non posso negare che fui ricevuto col mio figliuolo con somma umanità e cortesia, non men dal carceriere che da sua moglie, ch'erano gentili, rimanendo nel lor quartiere in libera custodia; né il generale mancava ogni dì mandare il suo aiutante Guastaldi a vedermi ed offerirmi ciò che mi faceva di bisogno. Sicché dall'uno passai all'altro Guastaldi, molto però diverso dal primo, usandomi ogni amorevolezza e cortesia. L'altro non lo vedea se non rade volte, tutto turbato e malinconico poiché, fuor d'ogni sua aspettazione, non vedeva che il conte Picon molto si curasse di premiarlo d'una sì eroica azione, ch'egli credea aver fatta, per la quale aveasi immaginato di dover conseguire sommi gradi ed onori.

Il general governadore mandò a dirmi che sarebbe venuto un giorno per parlarmi, cercando intanto da me la cagione che avesse potuto movere il re all'arresto, e se io avessi scritto o commessa cosa tale, che me l'avesse meritato. Io, non meno per Guastaldi che per altri a' quali dava permissione di visitarmi, l'assicurava che non avea offesa in minima cosa la Maestà del re, e che le mie disgrazie venivano dalla corte di Roma; ma ch'era sicuro nella giustizia e clemenza del re, che non avrebbe permesso di sacrificarmi alla di lei ira ed indignazione; ed era contento ch'egli mi giudicasse e conoscesse de' miei delitti, pregandolo che mi permettesse di scrivere in una lettera al marchese di Ormea questi miei sentimenti, ratificandogli la divozione del mio animo, che ho sempre professato verso Sua Maestà, la quale avrei conservata fin all'ultimo di mia vita. Mi permise di scriverla; che aperta mandai, per Guastaldi in sue mani, il qual poi mi disse averla già stradata per Torino.

Lo pregai ancora che non avendo di abiti e camicie se non que' che portava addosso, mi permettesse di scrivere a Ginevra a monsieur Vernet, che mi mandasse quanto mi facesse di bisogno; sicome volentieri acconsentendovi io feci, scrivendogli che, non sapendo la volontà del re [e] dove fossi destinato, tenesse cura delle

mie robe, ed intanto mi mandasse il più necessario, ch'e' stimasse per casa, o per viaggio. E la lettera, aperta, si diede al Guastaldi, che da' riscontri che poi n'ebbi capitò in Ginevra, donde mi furon mandati alcuni abiti e camicie. Vennero finalmente da Torino le risposte di ciò che il conte Picon, generale, dovea fare; al quale il re scrisse che il mio arresto non era per alcun delitto, ma per ragion politica e di Stato; onde che mi avesse fatto trasportare nel castello di Miolans, dove a quel governadore comandante si eran dati gl'ordini di tenermi in arresto in libera custodia, fin a tanto che non disponesse altramente, ed al quale si eran dati i dovuti provvedimenti pel mio sostentamento e del mio giovane, che Sua Maestà non intendeva che si fosse da me allontanato, per mia assistenza e compagnia.

Doppo undici giorni di dimora a Champéry fummo condotti, a' 7 d'aprile, nel castello di Miolans, lontano da Champéry dodici miglia, e sei da Momigliano,[1] posto alla costa d'un monte che ha l'aspetto a mezzogiorno, e sotto un'altissima rocca che lo copre da tramontana. ‹A piedi ha una larghissima pianura, per la quale passa il fiume Isara;[2] ed in questa pianura immagino che seguisse quella famosa battaglia, che Fabio Massimo console diede a gli Allobrogi ed Arverni, secondo che Plinio lib. *Nat. hist.* cap. 50 descrivendo il luogo del campo presso il fiume Isara rapporta; il quale aggiunge che nel tempo istesso che Fabio vinse la battaglia, data nel mese di agosto, si liberò nell'arie della febre quartana,[3] che lungo tempo avealo tenuto mal sano e languido›.[4]

Quivi giunti accompagnati dall'aiutante di campo Guastaldi senza turba, con quattro soli soldati, fummo ricevuti cortesemente dal comandante, il cavalier Le Blanc, savoiardo di non men probi che gentili costumi, il quale ci assegnò una stanza che ci disse esser la migliore del castello; sicome poi sperimentai, avendo una finestra in oriente e posta in sito comodo, non meno per rintuzzare la forza de' venti che i rigori del freddo; e non mancava ogni giorno visitarci, ed il doppo pranzo, verso la sera, di condurci per un'ora a spasseggiare per la piazza del castello, in luogo aperto, donde si vedevano i monti che circondavano il castello, e la bassa

1. *Momigliano*: Montmélian. Una descrizione del castello è nelle *Memorie* di Giovanni, in *Giannoniana*, pp. 192-3. 2. *Isara*: Isère. 3. *quella ... quartana*: cfr. Plinio, *Nat. hist.*, VII, 50, 166. 4. Questo passo, poi cancellato, è stato ripreso dall'autore più oltre, con alcune varianti. Cfr. qui, a p. 342.

e distesa pianura che gli sta a' piedi e gli framezza; e nulla mancava alla nostra tavola di quanto produce quel terreno e può somministrare il villaggio di San Pietro, che è vicino.

Il luogo deserto, il sito del castello, posto sopra una gran rupe, e la solitudine, certamente che ne' princìpi ci diede orrore e sbigottimento. Ma compensava il tutto la gentilezza del comandante: il tenerci liberi, non sotto chiave, il condurci ogni dì festivo, la mattina, nella chiesa del castello ad udir messa, ed il giorno alle esposizioni del Sacramento dell'Altare, ed il somministrarci quanto ci faceva di bisogno, faceami parere men noioso l'arresto. Ma sopra tutto mi dava conforto il riflettere, che era stato ivi condotto per ordine d'un principe, al quale io non avea offeso in cosa alcuna; e volendo che non si allontanasse da me il mio innocente figliuolo, era da sperare che, compassionando il mio stato infelice, avrebbe dato presto fine a' miei travagli.

Pochi giorni dapoi del mio arrivo a Miolans ricevei dal general conte Picon una gentilissima lettera de' 11 d'aprile, accompagnandola con un dono di cafè, zucchero e tabacco per nostro uso, nella quale, dandomi avviso di mandarmi que' abiti e camicie che avea cercati a monsieur Vernet, m'imponeva che le mie robe, scritture e quanto avea lasciato a Ginevra le facessi pervenire a Champéry, in sue mani, che avrebbe egli pensato di mandarmele.[1] Compresi da ciò, che non si voleva che io più pensassi al ritorno di Ginevra; onde scrissi a monsieur Vernet che que' miei pochi libri, scritture ed il forziere, con altri miei abiti che avea lasciati, gl'inviasse a Champéry; e sopra tutto, aspettando io da Milano i manuscritti che dovean servire per la stampa del quinto tomo, che facesse diligenza se fosser capitati, e gli mandasse pure a Champéry, al governadore; e che mi scusasse presso Barrillot, se non poteva adempire a quanto erasi fra noi convenuto, vedendo la dura necessità che me lo proibiva; sicome lo stesso dicesse al Pellissari, che intorno alla traduzione francese pensasse ad altri, poiché io non poteva più pensarci, disciogliendo con ambidue ogni trattato.

Acchiusi la lettera aperta nella risposta che feci al generale, rendendole molte grazie della cortesia usatami; e che, sicome avea ubbidito a quanto mi avea imposto, così era per eseguire in tutto ciò che fosse per ordinarmi, pregandolo della sua protezione presso

1. *ricevei . . . mandarmele*: sulla sorte delle carte giannoniane si veda S. Bertelli, *L'incartamento originale*, cit., pp. 23 sgg.

la Maestà del re, non avendo io nella corte di Torino persona che potesse per me intercedere; e gli acchiusi parimenti una lettera scritta per Milano al secretario Canary, colla quale lo pregava d'impetrare dalla principessa Trivulzi qualche buon ufficio per me in quella Corte, sapendo quanto fossero per riuscire efficaci e fruttuose le sue interposizioni. Di questa ed altre mie lettere scritte a Milano[1] non ebbi alcun riscontro; e avendomi detto il comandante Le Blanc che non occorreva scriver più a Milano, non potendo ricever egli altre mie lettere, se non quelle che scriveva a Champéry ed a Ginevra, compresi che non si mandarono; né potei saper mai se i manuscritti che aspettavo da Milano si fosser mandati a Ginevra, ovvero fosser rimasti ivi, o capitati in altre mani.

L'aiutante di campo Guastaldi mi scrisse doppo che M. Vernet avea mandato a Chamberì, al governadore, il mio forziere con l'altre mie robe, scritture e libri; ma, secondo la nota che mi mandò, mancavano più cose: riscrissi che vedesse di ricuperare il rimanente, sicome m'avvisò d'aver fatto; ma ritenendo in suo potere ogni cosa, non vedeva che ne mandasse alcuna. Me ne dolsi con altra mia lettera scritta al governadore, il quale fecemi sentire da monsieur Le Blanc, che essendo partito per Torino il Guastaldi, che teneva in suo potere il tutto, non poteva riceverlo se non al di lui ritorno. Aspettai fin che non tornasse, e finalmente fummi mandato il mio forziere con gli abiti ed alcune robe, scrivendomi il Guastaldi che il rimanente, come a me non necessario, era rimaso in suo potere, e che sperava fra breve, riacquistando la mia libertà, di consignarlo egli nelle mie proprie mani.

Così come a naufrago vidi sparpagliate di qua e di là quelle poche reliquie de' miei stracci, in gran parte rimase a Venezia, altre forse in Milano o pur disperse, altre in Ginevra, ed altre a Champerì. Niente mi curava di non avermi mandati gli avanzi delle mie scritture, né delle altre robe; ma affliggevami di non avere que' pochi libretti, i quali, nel disperato ozio nel quale era ed in quella solitudine, mi avrebbero alleggerita la noia ed il tedio. Pure io, ciò prevedendo, nel partir da Champerì, nel miglior modo che potei mi provvidi d'un Livio, comprato ivi da un libraro, che fu pur miracolo di trovarlo, ancorché l'edizione fosse cattiva e scorretta. Non posso negare che fummi di gran sollievo, consumando

1. *Di . . . Milano*: cfr. V. Cian, *L'agonia d'un grande italiano*, in «Nuova Antologia», LXXXVII (1903), pp. 6-7 dell'estratto.

più ore del giorno in leggerlo e rileggerlo, e così rendere meno noiosa la mia solitudine.

Avendo scorto dalle lettere del general governadore e del Guastaldi, che il volere del re fosse di non pensar più a Ginevra, né a stampe o ristampe, ed avendo eseguito quanto m'era stato imposto, stimai nel mese di maggio comporre un pieno memoriale a Sua Maestà,[1] nel quale esponendo la serie de' miei successi da che partii da Vienna, e la dura necessità che mi avea costretto di passare a Ginevra non già per cambiar religione, ma per aver ivi trovato onesto modo da vivere; pregava la clemenza del re ch'essendo nelle sue mani e disposto di adempire a quanto m'avrebbe comandato, non volesse permettere che io lungamente dovessi soffrire l'angustie nelle quali vedeami posto, non avendo bisogno di custodia, quando io, non pur liberamente, ma con piacere, avea protestato e le protestava di voler sacrificare il rimanente di mia vita in suo real servizio, potendo disporre di me come le piaceva; e sopra tutto le poneva innanzi gli occhi ch'essendo un povero forastiere abbandonato da tutti, non aspettasse che per me alcuno intercedesse presso la Maestà Sua; sicché, ragionevolmente, temeva che non fossi posto in dimenticanza. Avrei sì bene dalla corte di Roma avuti molti accusatori, ma mi facesse la grazia di manifestare le loro accuse, con farl'esaminare; perché avrebbe scorto esserli io venuto in odio ed abbominazione, non già perché io avessi sentimenti contrari alla nostra Santa Fede, né perché discordassi ne' punti principali della religione cattolica, ma unicamente perché: non volli con vile adulazione adottare per vere le false massime della papale monarchia sopra tutti i principi della terra, e per avere manifestate le sorprese fatte sopra la potestà de' medesimi, e poste in più chiara luce le regali preminenze ed alti, sovrani ed indipendenti diritti, che Iddio ha lor conceduti sopra i loro Stati e domìni. Che ciò e non altro mi avea cagionato la di loro ira ed indignazione; onde lo pregava, come a principe savio e giusto, a non dar facile credenza alle imputazioni addossatemi, farle esaminare da uomini dotti e spassionati, e dar luogo che io potessi difender la mia innocenza contro le insidiose armi d'una livida ed animosa maladicenza.

Fu mandato questo memoriale al governadore di Champéry, il

1. *un pieno ... Maestà*: steso in data 4 maggio 1736, è stato pubblicato dal Pierantoni in appendice alla propria edizione dell'*Autobiografia*, pp. 457-66, con la data errata. Cfr. in *Giannoniana*, p. 483.

quale mi fece assicurare da monsieur Le Blanc ch'erasi già trasmesso al re nella corte di Torino. Aspettai lungo tempo e non vidi essersi data provvidenza alcuna; e intanto si prolungava il mio penoso arresto. M. Le Blanc mi confortava, con dirmi ch'essendo la corte di Torino occupata in altri più importanti e gravi affari, trattandosi della pace fra l'imperadore ed i principi collegati nell'ultima guerra[1] mossa contra il medesimo, non era maraviglia che non si pensasse alle altre cose minute.

Passai con questa lusinga il meglio che si poté i tre mesi dell'està; e per render men noiosa la mia dimora e non marcire in un sì penoso ozio, cominciai a scrivere queste memorie, le quali se non sono compite, è perché non è ancor finita la mia vita, non sapendo se dovrò qui finirla, ovvero il rimanente non l'avesse il mio fiero destino serbato a più duri e crudeli strazi.

L'està di quest'anno 1736, passata in mezzo a' monti della Savoia, mi mostrò più cose altrove non osservate. Vidi che in ciascun mese, fosse stato di giugno, luglio o d'agosto, sopra la cima di que' monti, quando nel piano pioveva, cadeva ivi nuova neve; ne' dì piovosi, verso la sera, vedersi l'iride a' piedi de' medesimi spezzata, e formare ora una figura di colonna curva, ora altra irregolare, secondo che i raggi del sole percotevano lo spruzzo delle spezzate nebbie; alle volte il suo arco cominciava da piè d'un monte e si terminava in un altro, senza passare la sommità de' medesimi; sicché vedeasi dal castello l'arco tutto fra la pianura e i monti, senza avanzarsi sopra di quelli, nell'alto cielo. Nel calor più forte o nelle dirotte piogge i gran massi di neve formati sopra quelle alte rocche, nel precipitare in giù, formavano un fragore sì spaventoso, che da lontano sembravano colpi di grossi cannoni, spiantando e portando seco ciò che si fa loro incontro di alberi, grosse rupi, tetti e capanne. E nella primavera ed autunno i venti soffiano così impetuosi e forti, che sembravami dovesse rovinare non pure il castello, ma tutta la macchina del mondo. E pure tali spettacoli, fragori e procelle mi servivano per sollevare in parte il mio animo dal lungo e penoso tedio, e volgerlo da' miei pensieri tetri e funesti a nuovi oggetti, ancorché pieni di orrore e di spavento.

‹Spesso mi riduceva in mente che avendo quel monte, alla costa del quale fu fabbricato il castello, a' suoi piedi una larghissima

1. *ultima guerra*: la guerra per la successione al trono polacco.

pianura, che si distende fra que' monti per più miglia, per mezzo della quale passa il fiume Isara, questo campo fosse quello dove accadde quella famosa e sanguinolenta battaglia, che Quinto Fabio Massimo console diede agli Allobrogi ed Averni, della quale Plinio il Vecchio, descrivendo il luogo del campo presso Isara, fa memoria, non essendovi fra que' monti pianura sì ampia che questa, la quale fosse stata capace di racchiudere eserciti sì numerosi. Plinio, nel capitolo 50 del libro VII della sua *Istoria di natura*, commemora questa battaglia, per occasione che Fabio nel calore di quella, su 'l campo, si liberò d'una febre quartana della quale lungo tempo era stato travagliato. Egli qui si liberò dalla febre; ma io non già dalla mia prigionia».

Nell'autunno, vedendo che si prolungava il mio arresto e l'inverno si avvicinava, mandai al governadore di Champéry altra mia memoria per Sua Maestà, nella quale instantemente la pregava di non permettere che io dovessi fra quelle orride montagne passarci l'inverno, con evidente pericolo per la mia gracile complessione ed avanzata età, di lasciarci la vita; ma quando pure a Sua Maestà così piacesse, almanco ordinasse che mi fossero mandati que' pochi miei libri rimasi a Champéry, e provvedesse di farmene mandar alcuni altri, affinché potessi sostener la dimora con minor tedio, in tanta solitudine. Ed aggionta a questa memoria, mandai pure al governadore la piccola nota de' libri che cercava, pregandolo ad intercedere per me presso il re, almanco, non potendo altro, che in tal maniera sollevasse l'animo mio angustiato ed oppresso. Non passarono tre o quattro settimane, che mi furono mandati da Champéry i libri, donde compresi che io dovea in quel castello passarci tutto l'inverno; ma non tutti. E cercando io fra gli altri l'*Istoria naturale* di Plinio, in vece di quella mi mandarono le *Epistole* ed il *Panegirico* dell'altro Plinio,[1] forse, o perché lo credettero lo stesso, ovvero che a Champéry non si trovasse altro.

Con tal soccorso mi disposi a soffrire pazientemente quivi quell'orrido inverno, fra le angustie d'una stanza; poiché, toltone d'andare i dì festivi ad ascoltar la messa, non si poteva fuori dar un passo, senza intirizzire per l'estremo freddo. Ed ancorché io fossi avvezzo a' freddi di Germania, oltre che ivi abbastanza si è occorso coll'uso delle stufe, mi riuscivano però più sensibili e molesti

1. *le Epistole . . . Plinio*: cioè le *Epistolae* e il *Panegyricus Traiano imperatori* di Plinio il Giovane.

questi di Savoia, come più acuti e penetranti; a' quali mal si rintuzzava col semplice camino, il quale non riscaldava tutta la stanza; sicché non bisognava allontanarsi un passo dal fuoco, per non sentirne i rigori.

Due volte, in gennaro del nuovo anno 1737 e ne' princìpi di marzo, m'infermai di febre lenta, nata da ostruzione di viscere; ma coll'assistenza d'un perito medico del vicino villaggio di San Pietro, il quale, stipendiato dal re, avea la cura del castello, con leggiere purghe ed esatta dieta me ne liberai.

[*1737*]

È già scorso un anno e siamo entrati nel secondo, che in questa solitudine soffro la pena ed il tedio d'una vita misera e noiosa; e come fuori del mondo, da che ci fui menato niente so di ciò che sia avvenuto in quello o di pace, o di guerra, o di altro, e molto meno de' miei congionti ed amici; sicché sembrami il mio vivere un'immagine di morte. Né so quel che fia di noi; ma temo e pavento che, sembrando alla corte di Roma troppo lungo l'aspettare la morte d'un vecchio, qual io mi sono, non procuri co' suoi accorti artifici ed ingegni di far prolungare qui il mio incolato,[1] in sì misero ed infelice stato, per affrettarla, quanto fia possibile, almanco con incomodi, disaggi e patimenti, a' quali la mia grave età d'uopo è che, finalmente, soccomba.

A questo fine, se mai venissi io qui a mancare, avendomi ella esposto come bersaglio a gli occhi di tutti, e resomi noto assai più per l'incessanti e fiere sue persecuzioni, che per le mie opere divolgate alle stampe, affinché tutti siano informati de' miei avvenimenti e sappiano discernere il vero da falsi rapporti, de' quali non dubbito che avrà ingombrate le menti de' più semplici, ho voluto, dandomene opportunità quest'ozio e questa solitudine, dar al mondo una verace e fedel narrazione della mia vita e quanto nel corso della medesima siami avvenuto.

Forse avverrà che alcuni, mossi da spirito di pietà e di compassione sospireranno, morto chi, vivo, disprezzarono o non curarono. Forse dal mio essempio si accorgeranno non avere la corte di Roma altra difesa o schermo, per mantenere gl'ingiusti acquisti fatti sopra la potestà e giurisdizione de' principi, se non quella di

1. *incolato*: dimora (latinismo).

perseguitare gli autori, non già di rispondere alle di loro opere, nelle quali con manifeste pruove sono dimostrate e poste in chiara luce le tante sorprese ed usurpazioni. Ma ciò che forse sembrerà loro più strano, e portentoso, stupiranno come, per abbattergli e rovinargli, cerchi e trovi aiuto da' principi stessi, ‹«ut haberet instrumenta servitutis et reges»›:[1] sicché ora più non dubiteranno essersi san Girolamo apposto al vero, quando scrisse che il vangelista Giovanni, nell'*Apocalisse*, per la grande città da lui chiamata Babilonia intese di parlar di Roma corrotta;[2] e di lei pur intese, quando ci descrisse quella meretrice ornata di porpora, gemme ed oro, la quale, prostituita sovra sette colli, fu veduta sfacciatamente puttaneggiar co' reggi;[3] sicome Dante ce ne fece pur accorti.[4]

A me, che non per odio altrui o per disprezzo, ma unicamente per amor della verità e per investigarla fra l'oscurità de' più incolti e tenebrosi secoli ho sofferte tante fatiche e travagli, se accaderà fra queste alpestri rupi lasciar il mio corpo esanime, pregherò Iddio, ch'è la Verità istessa, che accolga il mio spirito in pace: e sicome per lei ho sofferti tanti strazi e martìri, giusto è che finalmente diale tranquillità e riposo.

Pregherò pure i paesani e viandanti che traversando per questi monti, e dovendo, nel passar per la Savoia in Francia, calcar la strada donde non molto lontano vedesi il castello di Miolans, volti i loro pietosi occhi al gran sasso sotto il quale giaceranno sepolte le mie fredde ossa, mossi da spirito di pietà, in passando lor dicano: «Ossa aride ed asciutte, abbiate quella pace e riposo che vive non poteste ottener giammai».

‹*Di nuove pene mi convien far versi*›.[5]

1737

15 settembre. – Da Miolans giunsi alle carceri della Porta del Po.

20 settembre 1737. – A Torino.[6]

1. «*ut . . . reges*»: «avendo gli stessi re per strumenti di servitù». 2. *san Girolamo . . . corrotta*: cfr. *Liber de viris illustribus*, in Migne, *P. L.*, XXIII, col. 654 (Gerolamo cita non l'*Apocalisse*, ma *I Petr.*, 5,13). 3. *quella meretrice . . . reggi*: cfr. *Apoc.*, 17, 1-4. 4. *Dante . . . accorti*: cfr. *Inf.*, XIX, 108. 5. Cfr. Dante, *Inf.*, XX, 1: «Di nova pena mi conven far versi». 6. *A Torino*: in una lettera da Ceva, del 6 luglio 1738, edita in P. OCCELLA, *Pietro Giannone negli ultimi dodici anni*, cit., p. 689, in nota, il Giannone scriveva di andar riprendendosi, nella nuova prigione, «dalli patimenti che ho sofferti nelle carceri di Porta del Po dove, se io fossi più dimorato, ci avrei sicuramente perduta la vita».

1738

27 gennaio 1738. – Il padre Prever.[1]

15 marzo. – Precedenti informo[2] del suddetto padre e lettera del re a Roma, fu spedita dalla Sacra Congregazione del Santo Ufficio commissione al padre maestro fra Giovanni-Alberto Alferio,[3] vicario generale del Santo Ufficio di Torino, di ricevere la mia retrattazione, con istruzioni per sé ed il padre Prever, mio confessore e direttore di mia coscienza; il quale, portatosi in dette carceri col detto padre, a' 4 aprile ricevé la mia deposizione, ed in conseguenza la retrattazione, secondo l'istruzione mandata sopra i punti in essa prescritti. In esecuzione di detta commissione fummi data assoluzione di tutte le censure, interdetti, etc., e data licenza al detto padre Prever di ricevere la mia confessione, ed assolvermi di tutti i peccati e casi riserbati in Roma alla Sacra Congregazione del Santo Ufficio.[4]

Il libretto *Jani Perontini* etc.[5] fu condennato in Roma a' 17 agosto 1735, come continente «propositiones respective falsas, contumeliosas, scandalosas, simplicium seductivas, iurisdictioni Ecclesiae iniuriosas, temerarias, erroneas et haeresi proximas».[6]

Questo libretto diede motivo alla Sacra Congregazione del Santo Ufficio di scrivere all'Inquisitore di Venezia di stargli sopra; ma non poté conseguir niente, perché andava molto riguardoso, per non perder quell'asilo e per poter conseguire nell'Università di Padoa una lettura, sicome significò quell'Inquisitore.

Poco dopo si seppe che in Venezia, di notte tempo, era stato arrestato e posto in una peota, affine di sbarcarlo fuori di Stato. L'avviso, però, giunse troppo tardi, non ostanti le precedenti diligenze usate dalla Sacra Congregazione in ordinare alli Inquisitori di Ferrara, Genova, Firenze, Pisa e della Lombardia, perché doves-

1. Giovan Battista *Prever* (1684-1751), canonico di Giaveno. 2. *informo*: informazione. 3. *Alferio*: Giovanni Alberto Alfieri da Magliano (morto nel 1742). 4. *fu spedita*... *Ufficio*: sulle trattative intercorse tra la Curia e la Corte sabauda per far abiurare il Giannone, si veda P. Occella, *Pietro Giannone negli ultimi dodici anni*, cit., pp. 680 sgg. Per la storia della diffusione del testo dell'abiura, sino alla sua stampa, si veda S. Bertelli, *L'incartamento originale*, cit., pp. 31-6. 5. *Il libretto*... *etc.*: il *De Consiliis, ac Dicasteriis, quae in Urbe Vindobona habentur*, sul quale vedi la nota 1 a p. 184. 6. «*propositiones*... *proximas*»: «proposizioni rispettivamente false, calunniose, scandalose, corruttrici dei semplici, ingiuriose verso la giurisdizione della Chiesa, temerarie, erronee e prossime all'eresia».

sero arrestarlo; poiché, giunto l'avviso da Venezia, era già passato alla volta di Ginevra.

I manuscritti lasciati a Milano si mandarono dal re al papa, il quale, per mezzo del cardinal Alessandro Albani,[1] li fece consignare in Sacra Congregazione, con ordine di ritenerli sotto chiave; sicome dopo mandò gli altri manuscritti che si ricuperarono da Ginevra.

A' 5 aprile fu a visitarmi l'abate Palazzi.[2]

A' 15 giugno, domenica, partii da Torino e fui condotto nel castello di Ceva, dove giunsi la mattina de' 17 del suddetto mese.

In novembre caddi infermo, e durò la grave mia infermità per tutto febbraio del 1739.

1739

Fui con carità assistito dal signor cavalier de Magistris.[3]

Liberato che fui dalla malattia, cominciai a stendere da' mie cartuccie i *Discorsi sopra Livio*, nel principio di marzo, e gli terminai al dì 15 maggio. E furono mandati a Torino con lettera al signor marchese D'Ormea, pregandolo di presentarli al re, a cui erano dedicati, li 8 giugno.

A' 4 novembre di nuovo m'infermai dell'istessa malattia, non così forte come l'anno scorso, e mi durò due mesi, con tre altri mesi di convalescenza.

1740

Quest'anno, per gli eccessivi freddi e per la morte di papa Clemente XII, seguìta a' 6 febbraio, fu memorabile, sicome per l'elezione del nuovo papa Lambertini,[4] seguìta li 16 agosto; ma assai più memorabile per la morte dell'imperadore, da me saputa la domenica 30 ottobre, seguìta in Vienna li 20 del suddetto mese.

Pure a' princìpi di novembre m'infermai, e durò la malattia fino ad aprile del seguente anno.

1741[5]

1. Alessandro *Albani* (1692-1779), nipote di Clemente XI, era il cardinale protettore del re di Sardegna in Curia. Sul suo ruolo nella vicenda giannoniana cfr. S. BERTELLI, *L'incartamento originale*, cit., pp. 23 sgg. 2. *l'abate Palazzi*: l'abate Palazzi di Selve. 3. Il conte Giuseppe Amedeo *de Magistris*, colonnello comandante del Forte di Ceva dal 1726 al 1739. 4. Prospero *Lambertini* (1675-1758), salito al soglio nel 1740 con il nome di Benedetto XIV. 5. *1741*: così termina il manoscritto.

ISTORIA CIVILE DEL REGNO DI NAPOLI

NOTA INTRODUTTIVA

Quando Giusto Fontanini scriveva a Domenico Passionei, avvisandolo che «a Napoli un tal Giannone con la direzione di altri settari» aveva stampato una storia del Regno «piena di orrendissime furfanterie contro il papato»,[1] il nome dello storico era del tutto sconosciuto, la sua opera cominciava appena a circolare ed era forse già celebre non tanto per il contenuto, ma per la vicenda dell'autore, costretto a scappare da Napoli appena quindici giorni prima, a cercar rifugio a Vienna. L'arcivescovo di Ancira quell'opera non l'aveva mai aperta; ne conosceva degli stralci dal primo e dal secondo volume, che il bibliotecario del cardinale, Renato Imperiali, gli aveva letto giorni prima. Eppure egli era già al corrente di come l'*Istoria civile* fosse stata compiuta sotto «la direzione di altri settari», non fosse insomma parto d'un singolo autore, come appariva dal frontespizio suo. Questa affermazione può ritrovarsi nella polemica risposta del gesuita Giuseppe Sanfelice, laddove questi scrive che l'opera era nata «coll'aiuto ed industria di altri eruditi, e riguardevoli letterati»:[2] dove, si noti, l'avviso non ha ancora il valore di accusa dispregiativa, ma solo di constatazione d'un fatto. Ben altrimenti questa notizia sarebbe stata sfruttata nel libello del Sanfelice, se questi ne avesse compreso l'insito valore denigratorio. Per lui, invece, non era che un puro dato di fatto, utile soltanto a coinvolgere nell'accusa di ateismo l'intero gruppo d'intellettuali napoletani che attorno a Gaetano Argento si era riunito.

Saranno per i primi Bernardo Tanucci e Pietro Metastasio ad usare questa notizia nel senso di svilire l'impegno giannoniano. Il Tanucci, dicendo ad un suo ignoto corrispondente: «Non vi faccia specie Giannone. Egli all'opera forense contribuì con pochi materiali forensi e la sfacciataggine, il resto fu di Capasso, di Cirillo, d'Aloisio, gente di cattedra che, come sapete, è inquieta in tutte le parti del mondo»;[3] il Metastasio scrivendo al grecista napoletano Saverio Mattei nell'ottobre del 1775, sullo stesso tono del Tanucci, aggiungendo di suo i nomi dell'Argento e dell'Ippolito.[4]

«Inverisimilissima leggenda» la definì il Nicolini, servita ai denigratori del Giannone, a cominciare da quell'arcivescovo di Bostra, Domenico Arcaroli, autore d'un *Ristretto della vita di Pietro Giannone* (1787), giù giù sino a Giovanni Bonacci; e aspramente ribattuta da

1. Cfr. BERTELLI, p. 181. 2. Cfr. *Riflessioni morali e teologiche sopra l'Istoria civile del regno di Napoli. Esposte al publico in più lettere familiari di due amici da Eusebio Filopatro* . . ., Colonia (ma Roma) 1728, I, p. 45. 3. Cfr. *Giannoniana*, pp. X e 124. 4. Cfr. S. MATTEI, *Memorie per servire alla vita del Metastasio* . . ., in Colle 1785, p. 33.

tutti i suoi sostenitori, da Leonardo Giustiniani sino al Croce e al Nicolini stesso.[1] Gli uni e gli altri fermi alle sole affermazioni del Metastasio, ignorando non solo le due sino ad oggi inedite lettere del Fontanini e del Tanucci, ma non rilevando come la stessa notizia fosse anche nel libello del Sanfelice. Ancorati, tutti, al fatto personale, alla necessità di sminuire o sostenere la figura del Giannone, presa a sé, avulsa dal contesto storico politico in cui essa venne formandosi.

Per la verità, lo stesso Giannone, nella sua autobiografia, ci informa come l'accusa fosse nata concomitante all'apparizione dell'*Istoria civile*: «Que' medesimi che prima, per la mia ritiratezza, mi avean dato il sopranome di "solitario Piero", ora, dimenticati della mia solitudine e del corso di tanti anni, cominciarono a dire che io non poteva essere stato solo l'autore di una sì voluminosa e laboriosa opera, ma che altri mi avesser somministrato aiuto e la materia, chi nominando l'Argento, chi l'Aulisio, e chi altri miei amici».[2] In tal caso, dunque, l'arcivescovo di Ancira non avrebbe fatto che raccogliere voci napoletane, d'invidi e malevoli, facendole proprie. Già, ma per lo storico anche il falso ha valore, e noi che non ci ergiamo a giudici, né condanniamo o assolviamo, dobbiamo porci la domanda del fondamento d'una simile accusa; e ci sembra che lo stesso Giannone, nelle pagine precedenti della autobiografia, ne fornisca la spiegazione.

L'origine dell'*Istoria civile* è remota, risale ad almeno vent'anni prima della sua pubblicazione, quando le discussioni nell'Accademia dei Saggi in casa dell'Argento misero a fuoco la necessità di affrontare lo studio dell'età di mezzo, di quel diritto longobardo «a quo feudalia iura fluxerunt», come aveva notato per il primo Francesco D'Andrea nella sua *Disputatio an fratres in feuda nostri Regni succedant* (1694), definita «stupenda» dal Giannone. In quell'opera un intero capitolo era stato dedicato al *ius Longobardorum* e alla disamina «qua ratione in nostro regno esset ius commune». Il D'Andrea, insomma, apriva le menti dei giuristi meridionali sulla disputa tra *lois civiles* e *coutumes*, parlava di *ius naturae et gentium* sulle orme del van Groot e di Samuel Pufendorf, polemizzava col potere feudale, intaccava le prerogative, anche giudiziarie, del baronaggio nel Regno. Non è il caso di richiamare il significato di questa battaglia, quali forze si muovessero dietro questi testi giuridici, del D'Andrea come di Serafino Biscardi, del van Groot come del Pufendorf o di Jacques Cujas.[3] Quello che importa qui notare è come su questi testi si venissero formando i giovani praticanti dell'Argento, quanto la lo-

1. Cfr. NICOLINI, *Scritti*, p. 94, dove sono tutti i rinvii bibliografici in merito. 2. Cfr. *Vita*, qui a p. 81. 3. Basti il rinvio agli studi del Marini citati in bibliografia, e a S. MASTELLONE, *Pensiero politico e vita culturale a Napoli nella seconda metà del Seicento*, Messina-Firenze 1965.

ro ricerca fosse nel campo della storia del diritto, quanto essi fossero più storici che glossatori, più interessati al *de origine iuris* che non all'analisi di questa o quella pandetta, di questa o quella novella. È in un tale ambiente che nasce la prima idea dell'*Istoria civile*, o più precisamente di un'opera che riprendesse, per il regno di Napoli, la tematica affrontata da Arthur Duck nel suo *De usu et authoritate iuris civilis Romanorum in dominiis principum christianorum* (1653). In questo senso può ben dirsi che non si trattasse d'un'opera d'un singolo – anche se materialmente stesa e portata avanti da uno solo dei membri di quell'Accademia.

L'*Istoria civile* nacque dunque da una discussione e da un'elaborazione collettiva; e fu inizialmente indirizzata secondo gli interessi e la problematica dell'intero gruppo che attorno all'Argento si riuniva. La svolta decisiva in questa impostazione, il contributo originale che impose il Giannone alla testa del gruppo, fu lo scarto dalla discussione sui diritti feudali del baronaggio laico, a quella sui diritti della feudalità ecclesiastica. Una volta stabilita l'impossibilità di affrontare la storia del diritto senza inglobarla nella più ampia «storia civile» (secondo l'indicazione baconiana, come lo stesso Giannone riconosce), ci si accorse che «Il diritto canonico non dovea più riguardarsi come appartenenza del civile e ravvisarlo ne' codici degl'imperadori Teodosio e Giustiniano, e nelle *Novelle* degli altri imperadori d'Oriente, ed in Occidente ne' *Capitolari* di Carlo Magno, di Lodovico e degli altri successori imperadori. Se n'era già fatto corpo a parte, separato ed independente, che riconosceva altro monarca e legislatore, anzi, emulo delle leggi e del diritto civile, cercava abbatterlo e sottoporlo a' suoi piedi».[1] Facendo una simile scoperta, il Giannone era ben conscio delle difficoltà dell'impresa: «Conosciuta da ciò e da altri portentosi cangiamenti la necessità che a' dì nostri non poteva scriversi un'esatta *Istoria civile*, se non si teneva conto non men dell'uno che dell'altro stato, mi vidi atterrito dall'ardua impresa, quasi fuor di speranza di poterne venire a capo».[2] Proseguì tuttavia nell'impresa, lavorandovi con accanimento anni ed anni.

Si è detto che questa fu una svolta: e una svolta fu in effetti non solo storiografica, ma politica. Occorre infatti chiedersi perché mai i seguaci, gli allievi del D'Andrea, anziché proseguire l'attacco alla feudalità laica, abbiano preferito la lotta giurisdizionalistica, abbiano spostato il tiro della loro polemica contro la feudalità ecclesiastica. Le linee, i fini generali della battaglia non mutano. Si tratta, sempre, nell'uno come nell'altro caso, della difesa del *regius fiscus*, della difesa dello stato assoluto contro la frantumazione della sovranità nelle tante

1. Cfr. *Vita*, qui a p. 57. 2. Cfr. *Vita*, ivi.

isole baronali, vescovili ed arcivescovili. Questa difesa delle «regalie» ha, nel Regno, contorni e significati assai precisi, come ha ben dimostrato Raffaele Ajello recentemente.[1] Nella carenza del potere centrale, nella difficoltà di un immediato *recursus ad principem* da parte dei sudditi del Regno, la nobiltà di toga tende a riempire questo vuoto di potere, facendosi depositaria del diritto. Essa è *naturaliter* portata a contrastare la legittimità della giurisdizione feudale nobiliare ed ecclesiastica. La lotta delle magistrature napoletane si rivela sempre nella continua ed esasperante e tenace avocazione a sé di tutte le cause del Regno (e tralasciamo qui, perché esorbita dalla nostra indagine, l'osservazione di come questa rivalità fosse anche all'interno della magistratura regia, tra tribunale e tribunale), nel contrastare passo passo la sfera giurisdizionale del primo e del secondo stato. Il Collaterale diviene il centro di questa lotta, così come, pochi anni dopo, apparirà dilatata, al suo fianco, la magistratura del Cappellano maggiore, nella lotta specifica contro la giurisdizione ecclesiastica.

Questa battaglia di predominio si ammanta e si avvale, ovviamente, di argomentazioni ideologiche. Diritto di natura e diritto delle genti appaiono potenti leve ideali contro la difesa del *droit coutumier*; sicché l'offerta di collaborazione avanzata da questi giuristi al monarca non è già, come a prima vista potrebbe apparire, una adesione loro all'assolutismo, ma, nella particolare situazione napoletana, una richiesta di mandato rappresentativo del *regius fiscus* ai togati, da far valere nei confronti della nobiltà laica ed ecclesiastica. La contestazione del potere baronale è portata innanzi, come s'è detto, dal D'Andrea, nella sua *Disputatio* come nella sua più celebre *Risposta al trattato delle ragioni della Regina Cristianissima sopra il ducato del Brabante* (1667-1676). Su questa strada non fu però seguìto dalla massa dei togati e tra questi proprio dal fratello Gennaro, il quale aveva invece mirato all'acquisto d'un titolo nobiliare pur essendo salito alle più alte cariche nella magistratura del Regno.[2] Il piano di Francesco, di «ascendere al comando e all'amministrazione di tutta la repubblica» (cioè, della *res publica*) e di poter «comandare a tutto il baronaggio»,[3] si scontrava così con una più complessa realtà, nella quale quello che fu detto il «ceto civile» non si presentava affatto omogeneo né con unità d'intenti e di scopi. Troppo stretti erano i legami tra giuristi, avvocati e magistrati da una parte, e baronaggio dall'altra, perché la lotta antibaronale potesse essere spinta oltre certi limiti. Man-

1. Cfr. *Il problema della riforma giudiziaria e legislativa del regno di Napoli durante la prima metà del sec. XVIII*, Napoli 1964. 2. Su di lui si veda la nota 1 a p. 59. 3. Cfr. *Avvertimenti ai nipoti*, editi col titolo *I ricordi di un avvocato napoletano del Seicento, Francesco D'Andrea* da N. Cortese, Napoli 1923, pp. 173 e 207.

cava a questo «ceto», soprattutto, un suo carattere distintivo, una coesione che lo opponesse dialetticamente al baronaggio, e questo fu il suo più grave limite, che gli impedì, appunto, di riconoscersi come ceto.

Più facile, invece, la battaglia contro la feudalità ecclesiastica, contro l'intromissione di Roma negli affari del Regno. Qui era possibile ritrovare un'unità politico-ideologica, su questo terreno era persino facile stabilire un accordo, un'alleanza col potere baronale. Oltretutto, questo era il terreno più debole, dove l'avversario aveva meno possibilità di difesa, che non fossero le armi spirituali, la messa all'Indice dei libri, la scomunica di magistrati o di autori di trattati *de re beneficiaria*. Come si sperimentò appunto nella prima di queste battaglie, con l'uscita delle opere dell'Argento, di Costantino Grimaldi e di Alessandro Riccardi, nel 1707.

La svolta pare vada situata proprio in quell'anno; anche se il Giannone, nell'autobiografia, sembra porla in un momento immediatamente precedente; ma non è escluso che la necessità di non interrompere il discorso lo abbia costretto ad anticipare nell'ultimo paragrafo del terzo capitolo dell'autobiografia, ciò che avrebbe dovuto porre in apertura del quarto capitolo. In realtà, il 1707 è una data importante nella vita del Regno: essa segna, per la prima volta, il passaggio dalla corona spagnola alla corona imperiale, corona che da due anni gravava sul capo di Giuseppe I, un imperatore il cui regno fu troppo breve perché si potesse attribuire a lui, e non al suo più tardo successore, la politica che fu detta «giuseppinismo». Perché è ben vero che Napoli, come parte integrante della monarchia di Spagna, rimaneva sotto la sovranità del fratello dell'imperatore, Carlo, e della sua corte di Barcellona, opposta a quella di Madrid di Filippo d'Angiò; ma è anche vero che a capo del viceregno furono successivamente posti due uomini della corte di Vienna, ben più legati a Giuseppe che a Carlo: il conte Georg Adam von Martinitz prima, il conte Philipp Lorenz Wierich von Daun poi. Non solo, ma la necessità di costringere il papa a schierarsi dalla propria parte spingeva i due fratelli, a Vienna e a Barcellona, ad attuare una medesima politica dai caratteri fortemente giurisdizionalistici che solo più tardi, scomparso Giuseppe e succedutogli sul trono imperiale Carlo, verranno attenuati sino a scomparire del tutto in cambio del riconoscimento della Prammatica Sanzione, attorno al 1725.

Il nuovo dominio in Napoli si aprì quindi con una forte carica giurisdizionalistica e il primo importante scontro con Roma fu sull'applicazione e l'osservanza dell'editto di Carlo sulla collazione dei benefici ecclesiastici. Tra il 1707 e il 1709 si ebbero perciò una serie di scritti, «a pro' degli editti di Sua Maestà Cattolica intorno alle

rendite ecclesiastiche» (per dirla col titolo dell'opera del Grimaldi), tutti usciti dal gruppo dell'Argento. E fu proprio questi ad aprire il fuoco, con le tre dissertazioni *De re beneficiaria*, che apparvero una novità per il programma politico dei giovani dell'Accademia dei Saggi; come testimonia ancora una volta il Giannone, quando nell'autobiografia ci dice che il loro maestro «entrò in questi studi affatto nuovo e niente versato nelle cose ecclesiastiche, essendo stati tutto altri i suoi precedenti studi».[1] Dalla tematica antibaronale del D'Andrea si passava infatti, ora, alla tematica giurisdizionalistica. Giannone, che pensava ancora ad uno sviluppo dell'opera del Duck in una prospettiva regnicola, capì quali enormi implicazioni avesse in sé questa svolta e fu pronto ad abbandonare le precedenti impostazioni per la nuova. Del resto, la sua pratica nei tribunali l'avrebbe portato quasi di necessità ad una simile decisione. Come scrive uno dei suoi biografi settecenteschi, Michele Maria Vecchioni,[2] fra «le prime procure, ch'egli ricevette, e dalle quali cominciò a trarre profitto, e sostegno della sua povera vita, una fu, e forse la principale, quella del principe d'Ischitella suo barone». Accanto a questa causa (ed altre baronali, come quelle in difesa di don Francesco Carafa duca di Frosolone e marchese di Baranello o l'altra in difesa di Isabella Spinelli contessa di Bovalino), egli sostenne anche la difesa dell'università di San Pietro in Lama contro il vescovo di Lecce, conoscendo così due aspetti peculiari della società regnicola. Egli fu contemporaneamente l'avvocato del proprio barone, e l'avvocato di comunità angariate dalla feudalità ecclesiastica. Ma non fu mai, invece, il difensore degli oppressi contro il potere baronale. Pertanto, nella difesa del regalismo, dell'assolutismo, egli preferì le nuove posizioni giurisdizionalistiche, a quelle antibaronali d'un D'Andrea.

Una tale scelta ebbe, naturalmente, implicazioni anche nel giudizio storico ch'egli s'accingeva a dare. I Longobardi, nel cui diritto il D'Andrea aveva indicato la fonte degli abusi feudali, si mutarono nell'*Istoria civile* nel popolo che più aveva rispettato e salvaguardato il diritto romano; ma soprattutto gli apparvero come i fondatori del nuovo stato, anzi della «nazione» napoletana. Il ducato di Benevento e la sua storia divennero la matrice della storia del Regno.

Accanto a questa ricerca sulla storia medievale del Regno, ne affiancò un'altra, sull'evoluzione dei *revenus* ecclesiastici, alla quale consacrò, a chiusura d'ogni libro, una trattazione specifica. Sua guida furono in particolare due autori: Huig van Groot per l'alto medioevo

1. Cfr. *Vita*, qui a p. 64. 2. *Vita di Pietro Giannone dottore di leggi e celeberrimo istorico del regno di Napoli scritta dal signore N... N... giureconsulto napoletano*, in Palmira l'anno MDCCLXV, All'insegna della Verità, p. 5.

e per la storia longobarda; Louis Ellies Du Pin per la storia ecclesiastica. A questo nesso per lui inscindibile tra storia profana e storia ecclesiastica, a questa «umanizzazione» della storia della Chiesa, egli tenne particolarmente, giudicando, a ragione, di aver compiuta opera nuova e mai prima d'allora tentata. Quando Nicolas Lenglet Du Fresnoy ripubblicò, aggiornata nel catalogo dei principali scrittori, la sua *Méthode pour étudier l'histoire*, e tra gli scrittori di storia napoletana inserì anche una *Istoria del regno di Napoli* che era poi la sua *Istoria civile*, egli prese in mano la penna non tanto e non solo per ribattere all'accusa di essere un «auteur... scavant et hardi et même extremément téméraire», ma per insistere su quell'aggettivo «civile», perché la sua fatica «per la nuova forma, e per la materia, che tratta, è tutta differente dalle altre istorie di quel Regno, e perciò porta il titolo d'Istoria civile, e non semplicemente: d'Istoria».[1]

Se, in questa sua impresa, egli sia o meno riuscito a darci una storia globale e unitaria, è tutt'altro problema. Non si può certo pretendere che il tentativo d'unire i due filoni storiografici tradizionali giungesse a risultati sensazionali da questo punto di vista. In verità, i due temi, della storia profana e della storia ecclesiastica, raramente si fondono in un discorso unitario; anzi, proprio la particolare trattazione, in capitoli distinti, della storia del progresso dei beni temporali della Chiesa, è palese dimostrazione di come le difficoltà non siano state del tutto superate. E tuttavia, quale scossone fu, l'apparizione di quest'opera, nel mondo d'allora!

I contemporanei non tardarono ad accorgersi della forza dirompente del lavoro giannoniano, forza ch'esso serbò a lungo intatta. Se il materiale dell'opera, per il primo e il secondo tomo, era fornito in prevalenza dal Du Pin e dal van Groot, in effetti la tematica che vi era sviluppata non era sorretta soltanto o principalmente dalle posizioni giusnaturalistiche o gallicane di quegli autori, ma dal più radicale e rivoluzionario discorso dello spinoziano *Tractatus theologico-politicus*, che il Giannone aveva conosciuto, probabilmente, per il tramite d'un altro suo maestro, Domenico Aulisio.[2] La riduzione che il Giannone operava della religione a fatto umano, l'osservazione distaccata delle pratiche di culto e dell'evolversi della teologia cattolica, la lai-

1. Il testo della lettera in *Giannoniana*, pp. 71-2. È da rilevare che nella edizione veneziana del 1726, «appresso Sebastiano Coleti», nel volume II, a p. 273, la citazione è corretta, e la nota mitigata. 2. La tematica spinoziana è chiaramente rilevabile in un'opera postuma dell'Aulisio, uscita per interessamento del Giannone: *Delle scuole sacre libri due postumi... ove s'ha l'origine, mirabile progresso e sacrilego fine delle scuole sacre fra gli Ebrei*, Napoli 1723. Degli *excerpta* spinoziani, dal *Tractatus* e dall'*Ethica*, erano posseduti manoscritti dal Giannone sin dagli anni napoletani: cfr. *Giannoniana*, p. 414.

cizzazione della Sedia apostolica, l'ideale panteistico d'una religione ricondotta alle origini del cristianesimo (e più tardi, addirittura, alla mitica età noetica) erano tutti motivi spinoziani, sviluppati ora in un preciso contesto storico, nella storia dell'Italia meridionale.

Il discorso giannoniano, naturalmente, era arricchito da vaste letture di autori eterodossi, ch'egli aveva potuto conoscere sfruttando, soprattutto, la biblioteca di Giuseppe Valletta. Per averne la prova, basti scorrere rapidamente le note apposte ai brani dell'*Istoria* che qui presentiamo. Le sue letture appaiono vaste, ma indirizzate sempre in ben precise correnti erudite. Come ci informa ancora il Vecchioni, «il non aver egli quasi niun libro in casa, per non aver giammai atteso alla compra di essi, tra per l'angustia del suo patrimonio, e per l'opportunità ch'avea di rinvenirli nelle biblioteche degli amici, e pubbliche, sempre che volea, facea sì, che più spesso di quel che sarebbe stato suo piacere, veniva astretto ad uscire, ed a conversare con letterati amici, o per istudiare nelle loro librerie, o per isciegliere nelle medesime i libri che bisognavangli, ed impetrare da loro di portarseli in casa: il che non gli fu mai negato, e negli ultimi anni fin da' custodi delle biblioteche pubbliche gli venne permesso».[1] In effetti, la sua bibliografia è non solo vasta, ma molto spesso aggiornata, diremmo in modo talvolta inusitato e non sempre riscontrabile tra gli storici del suo tempo. Quest'ampiezza di informazioni bibliografiche ebbe però anche il suo rovescio: Giannone, scrisse Gian Domenico Rogadeo, «volle lavorare sempre sulle fatiche altrui, e però né poco né molto si intrigò ne' punti, la cui strada non era stata da altri appianata . . . Ond'è che la parte maggiore dei punti trattati in questa . . . opera si veggono da lui omessi . . . La cagione di questa omissione derivò dall'avere trascurato le fonti, sicché si fermò solo in quel che dagli altri era stato prima ponderato . . . Non lieve difetto è ancora, in un'opera così illustre, il non aver l'Autore di lei avuto ricorso alle fonti, che di radissimo . . . Egli riposò sulla fede altrui, onde avviene che l'opera si scuovre piena d'innumerevoli falli».[2]

Il giudizio del Rogadeo può ancor oggi sottoscriversi. Non vi è, in questa *Istoria civile*, alcuna messa a frutto di documenti, di materiale archivistico. Eppure varrà la pena avvisare come, per un particolare settore di quest'opera, egli sia ricorso alle fonti, sia pure alle fonti già edite: per la storia dei Longobardi questo sforzo fu fatto. Non a caso per quella storia, e non per altri momenti della vita

1. Cfr. *Vita di Pietro Giannone*, cit., pp. 8-9. 2. Cfr. *Saggio di un'opera intitolata «Il diritto pubblico e politico del regno di Napoli»*, Cosmopoli (Lucca) 1767, p. 85.

del Regno. Perché in essa egli aveva individuato il nodo centrale dell'evoluzione delle provincie meridionali e capì che per il suo scioglimento non potevano soccorrergli i precedenti autori. Che poi abbia peccato d'ambizione e abbia voluto mostrare d'esser ricorso direttamente alle fonti, facendosi cogliere in castagna dal Troya, non ha molta importanza.[1] Più importante è osservare come la mancanza di scavo originale l'abbia costretto a farsi condizionare dai testi editi. La sua visione della storia longobarda si basa infatti essenzialmente sugli autori sincroni pubblicati dal van Groot nella sua *Historia Gotthorum, Vandalorum et Langobardorum*, e da Camillo Pellegrino; conosce e utilizza ampiamente le raccolte di leggi longobarde, ma dipende da una pessima edizione di esse, quella del 1537; per l'analisi del feudo è strettamente condizionato da Jacques Cujas; per il ducato beneventano e in generale per la storia dei Longobardi nell'Italia meridionale sfrutta soltanto Antonio Caracciolo e ancora il Pellegrino o il commento al *Chronicon casinense* dell'abate Angelo della Noce, e così via.

Va da sé che in un'età «muratoriana» questi rilievi sono assai gravi. Non per nulla il Giannone, invitato dal Muratori a collaborare ai suoi *Rerum Italicarum Scriptores* finì per declinare l'invito, limitandosi a rispondere con pochi e generici consigli di circostanza.[2] Evidentemente sapeva che non era questo il suo campo. Eppure resta sempre da chiedersi se tali rilievi inficino davvero l'impalcatura della sua *Istoria civile*, o se invece il suo valore, la sua validità non risiedano altrove, cioè nel giudizio globale che, in sede storiografica, egli seppe dare delle origini della storia del Regno, nonché dello sviluppo, nel suo interno, di un secondo potere, opposto e concorrente con quello regio: il potere dei vescovi, dei grandi abati, degli Ordini religiosi. Perché quello che è certo è che la storiografia napoletana, sino ai suoi giorni, si era dimostrata incapace non diciamo di affrontare il problema della presenza di questo potere indipendente nel Regno, ma persino di individuare i tratti caratteristici della «nazione», e perciò di fissarne le sue stesse origini. Lo aveva tentato, in tempi ormai lontani, sul finire del Cinquecento, Angelo Di Costanzo, dichiarando in apertura delle *Istorie della sua patria* come fosse stato suo desiderio prender le mosse dall'età longobarda; ma, aggiungeva, il suo proposito si era presto rivelato irrealizzabile, avendo trovato «le cose de' Longobardi . . . tanto oppresse dalle tenebre dell'antichità», da perdere ogni speranza di poterne scrivere, «non avendosi

1. Sull'appunto del Troya, a proposito del codice membranaceo Cavense, si veda più oltre la nota 3 a p. 429. 2. Cfr. la lettera del Giannone al fratello, del 20 novembre 1723 (*Giannoniana*, n.° 24).

di quelle altra notizia, che quanto ne scrive Eremperto».[1] Sicché questa sognata periodizzazione, che pure avrebbe permesso di costruire su basi nuove la storia del Regno, s'era immediatamente perduta, e gli storici a lui posteriori erano tranquillamente ritornati alle origini mitologiche, da Giovanni Antonio Summonte sino allo stesso Camillo Pellegrino.

Al Di Costanzo poteva ben obiettarsi che, oltre alla cronica di Erchemperto, esistevano ancora sepolti negli archivi diplomi e privilegi e bolle e cronache di quell'età che andavano riportati alla luce, da Montecassino a Cava de' Tirreni. Purtroppo gli studiosi napoletani si dimostrarono sempre allergici alla polvere degli archivi. Alla cultura storica napoletana mancò quella formidabile spinta dell'erudizione cattolica e protestante che agì invece così potentemente nell'avanzamento delle conoscenze storiche altrove, modificando sino la metodologia. Per tutto il Seicento napoletano non siamo in grado di citare che due eruditi: Antonio Caracciolo, che nel '26 dava alle stampe, assieme ad Erchemperto, Lupo Protospata, Falcone di Benevento e l'Anonimo Cassinense; e Camillo Pellegrino, che riprendendo l'edizione del Caracciolo, vi aggiungeva i capitolari di Sicardo e di Radelchi, le cronache sincrone di Salerno e di Benevento, la serie degli abati di Montecassino.

Anche per questo ci sembra difficile accusare Giannone di non aver compiuto ricerche d'archivio, d'essersi basato solo ed unicamente su fonti edite. Il suo ambiente culturale non poteva spronarlo né sorreggerlo in questa direzione. La sua fu dunque una storia «ideologica», se così possiam dire; una proposta di nuova interpretazione storiografica, in base ai materiali già in precedenza scoperti. Anche se poi essa si paluda e si ammanta di un'erudizione che, se vista più da vicino, non si fatica a scoprire tutta di seconda mano, questo resta pur sempre un fatto marginale, rispetto alla forza dirompente insita nel giudizio globale delle vicende del Regno che fornisce.

Sin qui, come si sarà notato, non abbiamo parlato che del primo tomo dell'opera, che ne comprende invece quattro. Ma lo abbiamo fatto perché, in realtà, solo in quello è la parte originale della fatica giannoniana, e non a caso. Interessava a lui chiarire i nodi, gli impulsi, le molle di certi sviluppi abnormi nella storia meridionale; non mirava astrattamente ad una ennesima narrazione di fatti. C'erano già le storie «scritte da gravi ed accurati autori, come furono Angelo Costanzo e Francesco Capecelatro»[2] o la più recente (ma

1. Cfr. *Dell'istorie della sua patria*, Napoli 1572, Proemio, p. n. n. 2. Cfr. *Vita*, qui a p. 56.

questa Giannone non la ricorda) *Histoire de l'origine du royaume de Sicile et de Naples*, del gesuita Claude Buffier, apparsa nel 1701. Per tutti e tre questi scrittori varrà ciò che egli stesso ebbe a confessare esternando la sua ammirazione per il Di Costanzo: «Per questa cagione l'istoria di questo insigne scrittore sarà da noi più di qualunque altra seguitata, né ci terremo a vergogna, se alle volte colle sue medesime parole, come assai gravi e proprie, saranno narrati i loro avvenimenti».[1]

Tocchiamo qui il problema dei plagi giannoniani, che diede luogo ad una non ancora conchiusa *querelle*, aperta dai neoguelfi contro il «ghibellino» Giannone, e, *in primis*, dal Manzoni in una pagina della sua *Colonna infame* dove, dopo aver elencato i plagi dell'*Istoria civile*, concludeva: «E chi sa quali altri furti non osservati di costui potrebbe scoprire chi ne facesse ricerca; ma quel tanto che abbiam veduto d'un tal prendere da altri scrittori, non dico la scelta e l'ordine de' fatti, non dico i giudizi, l'osservazioni, lo spirito, ma le pagine, i capitoli, i libri, è sicuramente, in un autor famoso e lodato, quel che si dice un fenomeno. Sia stata, o sterilità, o pigrizia di mente, fu certamente rara, come fu raro il coraggio; ma unica la felicità di restare, anche con tutto ciò (fin che resta), un grand'uomo».[2] Pietro Giannone, dunque, «plagiario e grand'uomo per equivoco», come si domandava Giovanni Gentile?[3] Per la verità, Alessandro Manzoni, con quel suo attacco, non faceva che mettere in pratica quanto molto prima di lui aveva raccomandato Matteo Egizio in una lettera a Celestino Galiani, dopo lo scandalo della *Professione di fede*: «Il giudicio che dà Vostra Paternità Reverenda dell'apologia ironica del Giannone egli è assai giusto. Egli trionfa sulla debolezza dell'avversario: ma del rimanente non può far giammai a meno di non mostrare il suo spirito contumace, superbo, e niente affatto rispettoso alla Santa Sede . . . Anche in Napoli ha guasta la mente di molti giovani: i quali manchevoli di buone conoscenze, e di libri, ammirano in Giannone la copia delle cose, da essi ignorate. Naturalmente dalla maraviglia viene la stima, e dalla stima il credito, dal credito l'assenso. Il modo di correggerli sarebbe di mostrare un per uno gli errori, gli abbagli, le false citazioni dell'uomo in cose non ecclesiastiche: perché perduta la opinione di dotto, caderebbe da sé ogni sua dottrina. Parlo appresso i giovani, perché gli uomini maturi discernono la verità, in qualunque aspetto ella sia posta».[4]

Perché, la domanda sorge spontanea, tanto accanimento, in vita

1. Cfr. *Istoria civile*, tomo III, lib. XX, pp. 3-4. 2. Cfr. *Storia della colonna infame*, Milano 1840, p. 862. 3. Cfr. *Pietro Giannone, plagiario, e grand'uomo per equivoco*, in «La Critica», II (1904), pp. 216 sgg. 4. Cfr. *Giannoniana*, p. 127.

e in morte, contro un autore che non sarebbe stato capace che di ammassare e affastellare pagine scritte da altri? Già il Rogadeo, notando la profonda diversità, fin nello stile, tra le varie parti dell'opera, ne aveva tentato una giustificazione: «Egli aveva ammassato il materiale di quell'opera nello spazio di più anni, e come suole avvenire l'abbozzo formato in più parti contenea pezzi intieri degli autori, donde si erano raccolte le notizie, sulla idea di aggiungere, cambiare ciò che avrebbe stimato opportuno allora che dovea dare all'opera l'ultimo ritocco, ma di poi non gli fu permesso eseguire un tale disegno, perché essendosi divulgata la fama di tale opera, e che l'oggetto di quella era tutto contro degli ecclesiastici, il Nunzio facea delle gran premure, perché dalla Reggenza di Napoli, non solo se ne vietasse la edizione, ma benanche si involassero i fogli, e si dessero alle fiamme. Consapevole di tali premure il Giannone stimò opportuno frettolosamente fare la edizione di tutta l'opera, e cacciarla fuori tutta in un tratto. In tali angustie non poté aver tempo di ammendare l'opera, come avea meditato, e però lo stile ne' due ultimi tomi è troppo diverso dai primi, perché a' primi dato avea l'ultima mano che non fu permesso darla ai secondi».[1] Che è, suppergiù, la stessa giustificazione data dall'autore nella sua autobiografia, anche se in essa è contraddetta l'asserzione nei riguardi dell'intervento della Nunziatura.[2] A riprova della veridicità di questa versione può citarsi una lettera che Costantino Grimaldi inviò al Muratori il 22 settembre del 1722: «qui uscirà tra brieve un'opera istorica di Pietro Giannone»;[3] e può ben supporsi che lui, come tanti altri amici della cerchia dell'Argento, si fossero vantati e avessero divulgato la notizia dell'imminente apparizione d'un'opera che giudicavano espressione del loro gruppo, in Napoli e coi loro corrispondenti.

Tuttavia, come già osservò il Bonacci a commento del passo del Rogadeo, i libri non ancora stesi, al momento dell'inizio della composizione tipografica dell'*Istoria civile*, erano solo gli ultimi cinque sui quaranta complessivi;[4] il che significa che non solo il terzo tomo,

1. Cfr. *Saggio di un'opera*, cit., p. 85. 2. Cfr. *Vita*, qui a p. 84: «il Nunzio che risiedeva in Napoli era rimproverato da Roma come fosse stato così trascurato, che non avesse scoverto e dato notizia alla Corte d'una opera così voluminosa che si travagliava in Napoli». 3. In L. A. MURATORI, *Epistolario*, a cura di M. Campori, Modena 1901-1922, lettera n.° 2169, p. 2321. 4. Cfr. *Saggio sulla Istoria civile del Giannone*, Firenze 1903, p. 25. Cfr. ancora in *Vita*, qui a p. 78: «Avvicinandomi . . . al termine del quarto ed ultimo tomo, verso la fine dell'anno 1722 ebbi ricorso al viceré . . . cercando la licenza della stampa»; e prima, a p. 76: «E già de' quaranta libri, onde l'*Istoria civile* era divisa, non me ne mancavano se non gli ultimi cinque; sicché mi risolsi di cominciar la stampa de' primi»; e infine a p. 77: «Si cominciò la stampa ne' princìpi dell'anno 1721».

ma anche la metà del quarto doveva considerarsi compiuta agli inizi del 1722. Certo il Rogadeo non errava, quando notava la diversità di stile tra i primi due tomi e i seguenti; eppure sta di fatto che i plagi non iniziano solo col terzo, ma si ritrovano abbondanti sin dal nono libro, che apre il secondo tomo. Plagi che l'autore non ha mai nascosto, come s'è visto più sopra per la sua dichiarazione ammirativa nei confronti del Di Costanzo, e dei quali, anzi, si servì addirittura per fare dell'ironia e cogliere in castagna il padre Sanfelice![1]

Sarà bene, a questo punto, ritornare al discorso iniziale, alle accuse del Tanucci e del Metastasio, che hanno anch'esse un loro fondamento veritiero e che ci riconducono, a loro volta, daccapo al problema dei plagi. Perché ci sembra che sino a quando l'*Istoria civile* sarà considerata alla stregua di un qualunque testo di storia regnicola e si vorranno discutere le capacità erudite dell'autore, sempre ci si troverà dinanzi allo squilibrio non già tra i primi due e gli ultimi tomi dell'opera, ma tra il primo e i restanti tre. In tal caso è innegabile che il problema dei plagi assumerebbe un valore così ampio da costringerci nuovamente a ergerci a giudici, o peggio ancora a dover parteggiare o per la requisitoria del Bonacci (il quale – sia detto spassionatamente, ora che la infuocata polemica s'è da tempo raffreddata – aveva indubbiamente numerose frecce per il suo arco), o per le appassionate arringhe difensive del Gentile e del Nicolini. Noi crediamo, invece, che il problema vada posto su tutt'altre basi. Per far questo, è necessario tentare di ricostruire i criteri e i modi coi quali il Giannone usava procedere nel proprio lavoro. Non ne abbiamo documentazione per l'*Istoria civile*, ma per nostra fortuna ne abbiamo invece abbastanza per le altre sue fatiche del periodo viennese, soccorrendoci qui largamente il suo carteggio col fratello.

È necessario, preliminarmente, avvertire come nella produzione giannoniana l'*Istoria civile* non sia un episodio a sé stante. Sino ad oggi tutta la critica si è sempre soffermata sui plagi nella sua opera storica del Regno, senza accorgersi che con la medesima frequenza e abbondanza i plagi ricompaiono nell'*Apologia dell'Istoria civile* come nel *Triregno*. Questo perché, purtroppo, né Pasquale S. Mancini, né Augusto Pierantoni, né lo stesso Alfredo Parente ci hanno fornito edizioni degli scritti giannoniani corredate d'un commento degno di tal

1. Cfr. in *Professione di fede*, «Dubbio primo» (in *Opere postume*, I, p. 262): «Ma come facciamo per quel passo, che soggiungete, tratto dal tom. 4 pag. 370 . . . che niente l'istorico civile ripone del suo, ma non fa altro, che trascrivere le parole stesse di Battista Nani? . . . E pure quelle non sono mie parole, ma del Nani stesso». Ora si cfr. l'*Istoria civile* alla pagina indicata, e si vedrà come manchi in essa ogni rinvio allo storico veneziano!

nome. Le scarne note che possono ritrovarsi a piè di pagina nelle loro edizioni (già così discutibili dal punto di vista del testo!) non sono in realtà che . . . le note dello stesso Giannone, asportate arbitrariamente dal testo senza avvertenza, talvolta cammuffate da confronti con edizioni di testi ottocentesche o dei primi di questo secolo (com'è il caso, ad esempio, per i rinvii alla patrologia greca e latina del Migne), col risultato aberrante di correggere le citazioni dell'autore in base a testi ch'egli non poteva conoscere.[1] Ora è indubbio che un buon commentatore non avrebbe faticato ad indicare, anche per queste fatiche giannoniane, fonti e ampiezza di plagi, della medesima entità di quelli appena intravisti dal Bonacci, il quale fermò la sua attenzione su ventitré libri soltanto, dei quaranta che compongono l'*Istoria civile*.

Qual era, dunque, il metodo di lavoro del Giannone? Non si tarderà ad accorgersi, scorrendo l'epistolario, come il Giannone non abbia mai lavorato da solo, ma abbia sempre sfruttato una nutrita *équipe* di amici, i quali compivano con lui le ricerche e gli fornivano materiali. Da quel che sappiamo dall'autobiografia, occorre aggiungere che anche la traccia, l'impostazione nasceva da una discussione comune. Per l'*Istoria civile* sappiamo, intanto, che il suo disegno era stato discusso con l'Aulisio, Nicola Capasso, professore di diritto canonico nell'Università di Napoli, ed «alcuni pochi strettissimi . . . amici», tra i quali annovereremo Vincenzo Ippolito e il Grimaldi. All'Aulisio, inoltre, furono sottoposti per la revisione «i primi soli tre libri», mentre non fu possibile fare altrettanto con l'Argento, per i troppi impegni della sua carica.[2] Giunto a Vienna con un primo abbozzo dell'*Apologia dell'Istoria civile*,[3] egli si rivolse ad Alessandro Riccardi e a Pio Niccolò Garelli, ma insisté anche perché da Napoli l'Ippolito e l'Acampora continuassero a fornirgli aiuto.[4] Da una lettera al fratello dell'8 aprile del 1724, sembra che anche Apostolo

1. Per questo, per parte nostra, come il lettore potrà da sé verificare, ci siamo sforzati sin dove ci è stato possibile di proporre i confronti soltanto con edizioni di testi e con la bibliografia critica che poteva realmente essere a disposizione dell'autore. Per far questo dobbiamo riconoscere che un grande aiuto ci è stato l'aver lavorato nella stessa biblioteca frequentata dal Giannone al tempo della composizione della sua *Istoria civile*: la biblioteca del Valletta, oggi inglobata nella biblioteca oratoriana dei Girolamini di Napoli. Non poche volte, durante il nostro lavoro di commentatori, ci è stata riserbata la soddisfazione di rintracciare in quella biblioteca volumi postillati dal Giannone, a conferma della giustezza della traccia che seguivamo. 2. Cfr. *Vita*, qui a pp. 73-4. 3. Per la cronologia delle singole parti dell'opera si veda quanto abbiamo cercato di ricostruire in *Giannoniana*, pp. 3 sgg. 4. Cfr. le lettere al fratello Carlo del 3 luglio 1723, 1 gennaio e 11 marzo 1724, rispettivamente in *Giannoniana*, nn.i 10, 30 e 41.

Zeno fosse stato interessato alla sua *Apologia*.[1] Comunque, questa elaborazione collettiva della difesa dell'*Istoria civile* appare chiara da un passo d'un'altra lettera al fratello del 3 luglio 1723, dove è scritto: «Qui tuttavia si sta travagliando su la scrittura che vi scrissi, e può essere che riesca, tenendo il sig. Riccardi una famosa libraria. Ci mancano gli esempi domestici, e perciò il sig. Presidente potrebbe darcene lume, siccome veda informarsi dal sig. Grimaldi di quel fatto, che mi scriveste, che accadde per l'occasione del Sinodo di Cantelmo».[2] Il plurale non è, in questo passo, un *pluralis maiestatis*, ma indica proprio un lavoro di *équipe*.

Più tardi, nel 1729, in occasione della risposta al padre Sanfelice, di nuovo questa partecipazione collettiva al suo impegno appare chiara. Il Garelli lo segue da vicino,[3] mentre a Napoli sono impegnati nella lettura e correzione il Capasso e Biagio Garofalo.[4] E va aggiunto che il Giannone considera questo impegno, questo aiuto, come dovutigli. È appena arrivato a Vienna, ad esempio, e non dubita che sia dovere del Riccardi difenderlo in nome dell'imperatore.[5] Dovere, si badi bene.

Avevano dunque ragione il Tanucci e il Metastasio, e prima il Fontanini e il Sanfelice? In un certo senso sì, almeno nella misura in cui riconoscevano l'espressione della voce d'un gruppo allo scritto giannoniano. L'*Istoria civile* sarà allora «una colossale memoria defensionale», come ebbe a definirla il Gentile e ripeté il De Ruggiero?[6] Nemmeno questa definizione ci soddisfa, non solo perché troppo limitativa, ma perché in effetti, anziché esaltarlo, svilisce l'impegno del Giannone e dei suoi amici. I quali, tutti, vollero invece davvero affrontare un problema nodale nella storia del Regno e costruire, per la loro battaglia politica, un valido strumento di rottura, e compirono perciò opera altamente storiografica, e non già avvocatesca. Ma ci sembra, giunti a questo risultato, che il problema dei plagi ne esca di molto ridimensionato. Ai fini d'un'utilizzazione strumentale dell'*Istoria civile* esso, ovviamente, resta un doveroso impegno di commentatore, preminente su ogn'altro. Ma ai fini dell'interpretazione in sede di storia della storiografia riveste importanza solo in quanto ci ha consentito di stabilire l'originalità e il maggiore impegno del primo tomo sugli altri. Impegno, occorre ancora avvertire, che ritorna intatto nei restanti tomi per le pagine dei paragrafi sulla

1. In *Giannoniana*, n.° 44. 2. Cfr. qui, nella scelta delle lettere, la III. 3. Cfr. la lettera al fratello del 1 ottobre 1729, in *Giannoniana*, n.° 322. 4. Cfr. le lettere del 6 e 13 agosto e 10 settembre 1729, in *Giannoniana*, nn.i 314, 315 e 319. 5. Cfr. la lettera del 26 giugno 1723, al fratello, in *Giannoniana*, n.° 9. 6. *Il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX*, Bari 1946², p. 25 e *passim*.

«politia ecclesiastica». Lasciamo dunque da parte gli sdegni moralisteggianti d'un Bonacci, come il sacro amor patrio d'un Gentile o d'un Nicolini; e riconosciamo all'*Istoria civile* quel valore e quella forza di rottura che i contemporanei mai si sognarono di negarle.

In una simile elaborazione collettiva del lavoro, non stupisce se si siano raccolte intere pagine da diverse fonti, e se il Giannone le abbia pazientemente e abilmente riunite dando loro forma di un discorso continuato. In definitiva, l'impegno preso con la stesura di questa nuova ricostruzione della storia regnicola non mirava a dare nuovi contributi eruditi, ma una visione unitaria in base ad una chiave interpretativa originale, che si volle definire «civile». Al centro di tutta questa attività, durata un ventennio, troviamo sempre il Giannone, figura egemone del gruppo e suo intelligente portavoce. Figura egemone anche più tardi, nel periodo viennese, quando si tratterà di difendere l'impostazione ideologica raggiunta, in un momento di generale involuzione, come altrove diciamo.

SERGIO BERTELLI

DALLA «ISTORIA CIVILE DEL REGNO DI NAPOLI»

INTRODUZIONE

L'istoria, che prendo io a scrivere del regno di Napoli, non sarà per assordare i leggitori collo strepito delle battaglie e col romor dell'armi, che per più secoli lo renderon miserabil teatro di guerra; e molto meno sarà per dilettar loro colle vaghe descrizioni degli ameni e deliziosi suoi luoghi, della benignità del suo clima, della fertilità de' suoi campi, e di tutto ciò che natura, per dimostrar suo potere e sua maggior pompa, profusamente gli concedette: né sarà per arrestargli nella contemplazione dell'antichità e magnificenza degli ampi e superbi edifici delle sue città, e di ciò che l'arti meccaniche maravigliosamente vi operarono: altri quest'uficio ha fornito, e forse se ne truova dato alla luce vie più assai che non si converrebbe. Sarà quest'istoria tutta civile, e perciò, se io non sono errato, tutta nuova, ove della politia[1] di sì nobil Reame, delle sue leggi e costumi partitamente tratterassi: parte, la quale veniva disiderata per intero ornamento di questa sì illustre e preclara region d'Italia. Conterà, nel corso poco men di quindici secoli, i vari stati ed i cambiamenti del suo governo civile sotto tanti principi che lo dominarono; e per quanti gradi giugnesse in fine a quello stato in cui oggi 'l veggiamo: come variossi per la politia ecclesiastica in esso introdotta, e per gli suoi regolamenti: qual uso ed autorità[2] ebbonvi le leggi romane, durante l'Imperio, e come poi dichinassero: le loro obblivioni, i ristoramenti, e la varia fortuna delle tant'altre leggi introdotte dapoi da varie nazioni: l'accademie, i tribunali, i magistrati, i giureconsulti, le signorie, gli uffici, gli ordini; in brieve, tutto ciò che alla forma del suo governo, così politico e temporale, come ecclesiastico e spiritual s'appartiene.

Se questo Reame fosse surto, come un'isola in mezzo all'Oceano, spiccato e diviso da tutto il resto del mondo, non s'avrebbe avuta

Il testo è tratto dalla edizione napoletana del 1723. I brani inseriti tra asterischi sono del Giannone, secondo il testo datone dall'abate Leonardo Panzini nell'edizione Gravier, Napoli 1770, in 8°.

1. *politia*: ordinamento politico. 2. *qual uso ed autorità*: richiamo al titolo dell'opera del Duck, più oltre citata.

gran pena a sostenere, per compor di sua civile istoria molti libri; imperciocché sarebbe bastato aver ragione de' principi che lo dominarono, e delle sue proprie leggi ed instituti co' quali fu governato. Ma poiché fu egli quasi sempre soggetto e parte, o d'un grand'Imperio, come fu il romano, e dapoi il greco, o d'un gran regno, come fu quello d'Italia sotto i Goti e sotto i Longobardi, o finalmente ad altri principi sottoposto, che tenendo collocata altrove la regia lor sede, quindi per mezzo de' loro ministri 'l reggevano; non dovrà imputarsi, se non a dura necessità, che per ben intendere la sua spezial politia si dia un saggio della forma e disposizione dell'Imperio romano, e come si reggessero le sue provincie, fra le quali le più degne, ch'ebbe in Italia, furon certamente queste che compongono oggi il nostro Regno. Non ben potrebbe comprenders'il loro cambiamento, se insieme non si manifestassero le cagioni più generali, onde variandosi il tutto, venisse anche questa parte a mutarsi; e poiché queste regioni, per le loro nobili prerogative invitarono molti principi d'Europa a conquistarle, furon perciò lungamente combattute, ciascheduno pretendendo avervi diritto, e chi come tributarie, chi in protezione, e qual finalmente come feudatarie le pretese: si è riputato perciò pregio dell'opera[1] che i fonti di tutte queste pretensioni si scovrissero; né potevano altramente mostrarsi, se non col dare una general'idea e contezza dello stato d'Italia in vari tempi, e sovente degli altri principati più remoti, e de' trasportamenti de' reami di gente in gente, onde sursero le tante pretensioni che diedon moto all'imprese e fomento.

Né cotali investigamenti sono stati solamente necessari per dare un'esatta e distinta cognizione dello stato politico e temporale di questo Regno, come per avventura sarà da alcuni riputato; ma eziandio per quello che s'aspetta ad ecclesiastici affari; imperocché non minori furon le contese fra' principi del secolo, che fra' maggiori prelati della Chiesa. Fu anche questo Regno combattuto da' due più celebri patriarchi del mondo, da quel di Roma in Occidente, e dall'altro di Costantinopoli in Oriente. Per tutte le ragioni apparteneva il governo delle nostre Chiese al pontefice romano, non pur come capo della Chiesa universale, ma anche come patriarca d'Occidente, eziandio se l'autorità sua patriarcale avesse voluto restringersi alle sole città *suburbicarie*;[2] ma il costantinopolitano

1. *pregio dell'opera*: che valesse la pena (latinismo). 2. *città suburbicarie*: Albano, Frascati, Ostia, Palestrina, Porto e Santa Rufina, Sabina e Poggio

con temerario ardire attentò usurpare le costui regioni: pretese molte chiese di questo Reame al suo patriarcato d'Oriente appartenersi: che di lui fosse il diritto di erger le città in metropoli, e d'assegnar loro que' vescovi suffraganei che gli fossero piaciuti. Era perciò di mestiere far vedere come questi due patriarcati dilatassero pian piano i loro confini: il che non potea ben farsi senza una general contezza della politia dello stato ecclesiastico, e della disposizione delle sue diocesi e provincie.

L'istoria civile, secondo il presente sistema del mondo cattolico, non può certamente andar disgiunta dall'istoria ecclesiastica. Lo stato ecclesiastico, gareggiando il politico e temporale de' principi, si è per mezzo de' suoi regolamenti così forte stabilito nell'Imperio, e cotanto in quello radicato e congiunto, che ora non possono perfettamente ravvisarsi li cambiamenti dell'uno, senza la cognizione dell'altro. Quindi era necessario vedere come e quando si fosse l'ecclesiastico introdotto nell'Imperio, e che di nuovo arrecasse in questo Reame: il che di vero fu una delle più grandi occasioni del cambiamento del suo stato politico e temporale; e quindi non senza stupore scorgerassi come, contro a tutte le leggi del governo, abbia potuto un imperio nell'altro stabilirsi, e come sovente il sacerdozio, abusando la divozion de' popoli e 'l suo potere spirituale, intraprendesse sopra[1] il governo temporale di questo Reame: che fu rampollo delle tante controversie giurisdizionali, delle quali sarà sempre piena la repubblica cristiana, e questo nostro Regno più che ogni altro; onde preser motivo alcuni valentuomini di travagliarsi per riducere queste due potenze ad una perfetta armonia e corrispondenza, e comunicarsi vicendevolmente la loro virtù ed energia; essendosi per lunga sperienza conosciuto che se l'imperio soccorre con le sue forze al sacerdozio, per mantenere l'onor di Dio; ed il sacerdozio scambievolmente stringe ed unisce l'affezion del popolo all'ubbidienza del principe, tutto lo Stato sarà florido e felice; ma per contrario, se queste due potenze sono discordanti fra loro, come se il sacerdozio, oltrepassando i confini del suo potere spirituale, intraprendesse sopra l'imperio e governo politico, ovvero se l'imperio rivolgendo contra Dio quella forza, che gli ha

Mirteto, Velletri, sono le diocesi suburbicarie (cioè sottoposte all'Urbe), ma il termine valeva più latamente a indicare ogni diocesi posta sotto l'*episcopus urbicus*, il vescovo di Roma. 1. *intraprendesse sopra*: scavalcasse.

messa tra le mani, volesse attentare sopra il sacerdozio, tutto va in confusione ed in ruina; di che potranno esser gran documento i molti disordini che si sentiranno perciò in quest'istesso nostro Reame accaduti.

Nel trattar dell'uso e dell'autorità ch'ebbero in queste nostre provincie così le leggi romane, come i regolamenti ecclesiastici, e le leggi dell'altre nazioni, non si è risparmiato né fatica, né travaglio: e forse il veder l'opera in questa parte abbondare, farà scoprir la mia professione, palesandomi al mondo più giureconsulto che politico. Veracemente meritava questa parte che fosse fra noi ben illustrata; poiché non in tutti luoghi, né in tutti tempi fu cotal uso ed autorità delle romane leggi sempre uniforme: onde avendo i nostri giureconsulti trascurata questa considerabilissima parte, siccome altresì quella dell'origine ed uso dell'altre leggi, che dapoi nello stesso nostro Regno da straniere nazioni s'introdussero; è stata potissima[1] cagione ch'abbian costoro riempiuti i lor volumi di gravi e sconci errori, da' quali con chiaro documento siamo ancora ammaestrati quanto a ciaschedun sia meglio affaticarsi per andar rintracciando in sua contrada le varie fortune ed i vari casi delle leggi romane e delle proprie, che con dubbio e poco accertamento andar vagando per le provincie altrui. Imperocché, quantunque si possa per un solo tesser esatta istoria dell'origine e progressi delle lettere nell'altre professioni, e della varia lor fortuna per tutte le parti d'Europa, siccome veggiamo esser ad alcuni talora riuscito; nientedimeno quanto è alla giurisprudenza, la quale spesso varia aspetto al variar de' principi e delle nazioni, egli non è carico che possa già per un solo sostenersi, ma dee in più esser ripartito, ciascun de' quali abbia a raggirarsi nell'uso, nell'autorità e nelle varie mutazioni, che troverà nella propria regione essere accadute. Così scorgiamo essersi della giurisprudenza romana per alcuni eccellenti scrittori compilata qualche istoria; però quasi tutti si son affaticati a renderla chiara ed illustre, in narrando la sua origine ed i progressi ne' tempi che l'Imperio romano nacque, crebbe e si stese alla sua maggior grandezza; ma i vari casi di quella, quando l'Imperio cominciò poi a cader dal suo splendore, la sua dichinazione, obblivione e ristoramento, l'uso e l'autorità che le fu data ne' nuovi domìni, dopo l'inondazione di tante nazioni in Europa

1. *potissima*: principalissima, fondamentale (latinismo).

stabilite; quando per le nuove leggi rimanesse presso che spenta, e quando ristabilita quelle oscurasse: non potranno certamente in tutte le parti d'Europa da un solo esattamente descriversi. Perciò ben si consigliarono alcuni nobili spiriti, dopo aver dato un saggio delle cose generali, nel proprio regno o provincia a figgersi i confini, oltre a' quali di rado o non mai trapassarono.

Un uom di Bretagna, e dal mondo diviso, reputando gli altri in troppo brevi chiostri aver ristretto l'ardire dell'ingegno umano, mostrò d'aver coraggio per tant'impresa. Fu questi il celebre Arturo Duck,[a] il quale oltre a' confini della sua Inghilterra volle in altri, e più vicini e più lontani paesi, andar rintracciando l'uso e l'autorità delle romane leggi ne' nuovi domìni de' principi cristiani; e di quelle di ciascheduna nazione volle ancora aver conto: le ricercò nella vicina Scozia e nell'Ibernia; trapassò nella Francia e nella Spagna; in Germania, in Italia e nel nostro Regno ancora: si stese inoltre in Polonia, Boemia, in Ungheria, Danimarca, nella Svezia, ed in più remote parti. Ma l'istessa insigne sua opera ha chiaramente mostrato al mondo non esser questa impresa da un solo; poiché sebbene la gran sua diligenza, e la peregrinazione in vari paesi d'Europa, come nella Francia, nella Germania e nell'Italia, avessero potuto in gran parte rimuovere le molte difficoltà al proseguimento della sua impresa, nondimeno il successo poi ha dimostrato essersi ciò ben potuto da lui esattamente adempiere nella sua Inghilterra, nella Scozia, nell'Ibernia, ed in alcune regioni da sé meno lontane; ma nell'altre parti, e spezialmente nel nostro Reame, si vede veramente essersi da pellegrino[1] diportato; conciossiecosaché, seguendo le volgari scorte, cadde in molti errori, non altro avendoci somministrato che una molto leggier contezza dell'uso e dell'autorità delle leggi, così romane, come proprie, qui introdotte da' vari principi che lo ressero. Ned egli, per la sua ingenuità, nella conchiusion del libro poté dissimularlo, promettendosi appo stranieri trovar perdono, se trattando delle loro leggi e costumi, così parco stato fosse; e confessò altro non essere stato suo intendimento che d'invogliare i giureconsulti d'altri paesi, ac-

a) Arthur. Duck, *De usu et auth. iur. civ. Rom. in dominiis principum christianorum.*[2]

1. *pellegrino*: straniero. 2. Vedi la nota 4 a p. 53.

ciocché prendendo esempio da lui, quel che egli aveva adempiuto nella sua Inghilterra, volessero essi fare con più diligenti trattati ne' propri loro regni o provincie. Per questa cagione, poco prima d'Arturo, alcuni scrittori, senz'andar molto vagando, alle proprie regioni si restrinsero. Innocenzio Cironio[a] cancellier di Tolosa volle raggirarsi per la sola Francia, ancorché assai leggiermente la scorresse. Ma Alteserra[b] ciò con maggior esattezza e più minutamente volle ricercare in quella provincia ove ei nacque, cioè nell'Aquitania. E Giovanni Costa,[1] eccellente cattedratico in Tolosa, promise di far lo stesso con maggior diligenza in tutto il regno di Francia: ma questa sua grand'opera, che con impazienza era aspettata dal Cironio,[c] da Arturo[d] e da tutti gli altri eruditi, non sappiamo ancora a' dì nostri se mai uscita sia alla luce del mondo. Giovanni Dovjat[e] fece da poi lo stesso, non oltrapassando i confini della Francia; e talora è accaduto che volendo alcuni esser troppo curiosi nelle altrui regioni, abbiano nelle proprie trascurate le migliori ricerche, ed in mille errori esser per ciò inciampati.

Alla Germania non manca il suo istorico intorno a questo suggetto. Ermanno Coringio[f] compilò un trattato dell'origine e varia fortuna delle leggi romane e germaniche, del quale fassi onorata memoria presso a Giorgio Pasquio;[g] ed a' dì nostri Burcardo

a) Ciron., *Observat. iur. can. lib.* 5.[2] b) Alteserra, *Rerum aquitanic.* lib. 3.[3] c) Ciron., lib. 5 *Obser. iur. can.*, cap. 6 et 7. d) Arthur., lib. 2, cap. 5, num. 43. e) Dovjat., *Hist. iur. civ.*[4] f) Erm. Coringio, *De orig. iuris germanici.*[5] g) Georg. Pasquio, *De novis invent.*[6]

1. *Giovanni Costa*: si tratta di Jean Lacoste (latino Ianus a Costa, 1560-1637), allievo del Cujas e professore a Tolosa, autore di un commentario alle istituzioni di diritto civile. 2. Innocent Ciron (cfr. la nota 3 a pp. 41-2), *Observationum in ius canonicum libri quinque*, in I. CIRONII *Opera in ius canonicum*, Tolosae 1645. 3. Antoine Dadin de Hauteserre (1602-1682), giurista e storico, *Rerum aquitanicarum libri quinque, in quibus vetus Aquitania illustratur*, Tolosae 1648. 4. Del giurista tolosano Jean Doujat (cfr. la nota 4 a pp. 31-2) è qui citata l'*Historia iuris civilis Romanorum, qua eius tum origo et progressus, autoritas et utilitas, tum iustinianaei partes atque ordo partium demonstrantur ubi et gallici iuris origo perstringitur*, Lutetiae Parisiorum 1678. 5. Hermann Conring (1606-1681), giurista ed economista tedesco, *De origine iuris germanici liber unus*, Helmstadii 1665. 6. Si tratta di Georg Pasch (1661-1707), celebre teologo di Danzica, autore di . . . *Schediasma de curiosis huius saeculi inventis, quorum accuratiori cultui facem praetulit antiquitas*, Kiloni 1695. È probabile però che il Giannone si riferisca all'edizione aumentata di Lipsia, col titolo *Tractatus de novis inventis quorum accuratiori cultui facem praetulit antiquitas*, Lipsiae 1700.

Struvio[a] ne ha compilato un altro più diffuso, rapportando altri autori che per l'Alemagna fecero lo stesso.

Non manca all'Ollanda il suo, e Giovanni Voezio[1] compilò un libro intitolato: *De usu iuris civilis et canonici in Belgio unito.*

Per la Spagna abbiamo che Michele Molino[2] ne distese un consimile per lo regno d'Aragona. Giovanni Lodovico Cortes[3] scrisse l'istoria *Iuris hispanici*; e Gerardo Ernesto di Frankenau[4] sopra questo argomento si distese più d'ogni altro.[b] Hanno pure intorno a ciò i loro istorici la Svezia, la Danimarca, la Norvegia, e l'altre provincie settentrionali. Né ve ne mancano ancora in alcune parti della nostra Italia, come in Milano per l'industria di Francesco Grasso,[c] ed in altri paesi ancora della medesima.

Nel nostro Regno solamente, ciò che gli altri, tratti dall'amor della gloria della loro nazione fecero, è stato sempre trascurato. Né per certo dovrebb'essere maggior l'espettazione e 'l disiderio che vi si provedesse, della maraviglia come in un Regno così ampio e fecondo di tanti valorosi ingegni, che con le loro opere han dato saggio al mondo, null'altro studio esser loro più a cuore che quello delle leggi, abbian poi tralasciato argomento sì nobile ed illustre. Imperciocché una storia esatta dell'uso ed autorità che nel nostro Regno ebbero le leggi romane, e de' vari accidenti dell'altre leggi, che di tempo in tempo furon per diverse nazioni in

a) Struv., *Hist. iur. germ.*, cap. 6.[5] b) V. Struvio in *Prolegom. ad Histor. iur.*, § 28. c) Franc. Grass. in *Libello de orig. iur. mediol.*[6]

1. *Giovanni Voezio*: in realtà il Giannone confonde. Non si tratta di Jean Voet (1647-1714), ma del di lui padre Paul (1619-1677), giurista olandese, autore del *De usu iuris civilis et canonici in Belgio Unito, deque more promovendi doctores utriusque iuris ... liber singularis*, Ultraiecti 1657. 2. Micer Miguel del *Molino*, giurista aragonese della seconda metà del XV secolo, autore del *Repertorium fororum et observantiarum regni Aragoniae*, edito per la prima volta nel 1517 (Caesaraugustana civitate). 3. *Giovanni Lodovico Cortes*: probabilmente Juan Lucas Cortés, scrittore spagnolo nato a Siviglia nel XVII secolo e avvocato del Consiglio reale. 4. Gerhard Ernst Franck von *Franckenau*, autore della *Bibliotheca hispanica historico-genealogico-heraldica*, Lipsiae 1724, e soprattutto di *Sacra Themidis Hispaniae arcana, iurium, legumque ortus, progressus, varietates et observantiam ...*, Hannoverae 1703, a cui fa riferimento lo Struve. 5. Burkhard Gotthelf Struve (1671-1738), erudito e bibliografo tedesco, *Historia iuris romani iustinianaei, graeci, germanici, canonici feudalis, criminalis et publici ex genuinis monumentis illustrata ... Prolegomena ...*, Ienae 1718. 6. Si tratta di Francesco Grasso, giurista milanese del XV secolo, che oltre il *De origine iuris mediolanensis* compilò una raccolta delle costituzioni di Milano più volte edite.

esso introdotte, onde ne vennero le prime oscurate, e come poi risorte avessero racquistato il loro antico splendore ed autorità, e siansi nello stato in cui oggi veggiamo restituite; dovrebbe in vero essere una delle cose appresso noi più desiderabili, non per leggieri e vane, ma per gravi ed importantissime cagioni. Non perché per troppa curiosità, e forse inutile, si dovesse esser ansioso di spiar le varie vicende di quelle; non perché ne ricevano esse maggior pompa e lustro, né per ostentazione di peregrina e non volgar erudizione; ma per più alte cagioni: queste sono, perché da un'esatta notizia di tutto ciò che abbiam proposto, oltre all'accrescimento della prudenza per l'uso delle leggi e per un diritto discernimento, ciascuno potrà ritrarne l'idea d'un ottimo governo; poiché notandosi nell'istoria le perturbazioni ed i moti delle cose civili, i vizi e le virtù, e le varie vicende di esse, saprà molto ben discernere quale sia il vero, ed al migliore appigliarsi.

Ma sopra ogni altro, da ciò dipende in gran parte il rischiaramento delle nostre leggi patrie e de' nostri propri instituti e costumi; le quali cose non per altra cagione veggonsi da' nostri scrittori sì rozzamente trattate, e sovente, senza comprendersene il sentimento, sì stranamente a noi esposte, se non perché ignari della storia de' tempi, de' loro autori, dell'occasioni onde furono stabilite: ignari dell'uso e dell'autorità delle leggi romane e delle longobarde, sdrucciolaron perciò in quei tant'errori, de' quali veggonsi pieni i lor volumi, e di mille puerilità e cose inutili e vane caricati; e tanta ignoranza avea loro bendati gli occhi che si pregiavano d'essere solamente leggisti, e non istorici; non accorgendosi che perché non erano istorici, eran perciò cattivi leggisti, e rendevansi dispregevoli appo gli estranei ed a molti ancora de' loro compatrioti. Carlo Molineo[a] di quanti sconci errori riprese, per ignoranza d'istoria, non pur Baldo,[1] ma eziandio il nostro Andrea d'Isernia?[2] E di quanto scherno furono perciò i nostri agli altri

a) Molin., in *Comment. ad Consuet. paris.*, par. 1, tit. 1, num. 91 et num. 96.[3]

1. *Baldo* degli Ubaldi (1319 o 1327-1400), discepolo di Bartolo di Sassoferrato, fu tra i più celebri giuristi del suo tempo, autore di vasti commentari al *Corpus iuris* e alle *Decretali*. 2. *Andrea d'Isernia*: vedi più oltre la nota 1 a p. 456. 3. Sul Molineo vedi la nota 2 a p. 125. Qui sono citati i *Commentarii in consuetudines parisienses* . . ., Parisiis 1576.

scrittori? Di quanto riso fu a costoro cagione Niccolò Boerio,[1] che scrisse i Longobardi essere stati certi re venutici dalla Sardegna, il nostro Matteo degli Afflitti,[2] e tanti altri.

Si aggiugne eziandio l'utilità grande che dalla cognizione di tal'istoria si ritrae per l'uso del foro e de' nostri tribunali, e per le controversie medesime forensi. Nel che non possiamo noi in questi tempi allegar miglior testimonio che il Cardinal di Luca, stato celebre avvocato in Roma, ed uomo nel foro compiutissimo, il quale in quasi tutti i suoi infiniti discorsi, onde furon compilati tanti volumi, con ben lunga esperienza ha dimostrato in mille luoghi[a] non altronde esser derivati i tanti abbagli de' nostri scrittori se non dall'ignoranza dell'istoria legale, tanto che non predica altro, così a' giudici, come agli avvocati, che l'esatta notizia di quella, senza la quale sono inevitabili gli errori e le scipitezze. Ma fra' nostri, niun altro rendé più manifesta questa verità, quanto quel lume maggiore della gloria de' nostri tribunali, l'incomparabile Francesco d'Andrea, il quale in quella dotta disputazione feudale,[b] che diede alla luce del mondo, ben a lungo dimostrò che non altronde che da questa istoria potevan togliersi le difficoltà, dove aveano inviluppata tal materia i nostri scrittori; onde si videro perciò in mill'errori miseramente caduti. Ciò che dovea essere a tutti d'ammonimento, quanto la cognizione dell'istoria legale sia necessaria a tutte l'altre controversie del foro. Né lasciò questo gran letterato, per quanto comportava il suo instituto, di darci di quella non debil lume. E veramente nostra disavventura fu che ciò che gli altri scrittori fecero per gli loro paesi, non avesse egli

a) Card. de Luca, *De servit.* disc. 1 *De iudiciis*, disc. 35 *De regularib.*, disc. 161 *in Miscellaneis*, et alibi saepe.[3] b) Franc. de Andreys, *Disp. an fratres in feuda nostri regn. succed.* etc.[4]

1. *Niccolò Boerio*: si tratta di Nicolas Bohier (latino Boerius, 1469-1539), professore a Bourges. 2. *Matteo degli Afflitti*: vedi più oltre la nota 2 a p. 408. Giudice di Vicaria, raccolse per primo le decisioni del Sacro Regio Consiglio. 3. Giovanni Battista De Luca (1614-1683), giurista venosino creato cardinale nel 1681 da Innocenzo XI. Il Giannone si riferisce al *Theatrum veritatis et iustitiae sive decisivi discursus per materias seu titulos distincti*, Romae 1669-1673, in ventuno tomi. Da quest'opera, che riassumeva la sua attività legale, fu tratta una versione italiana, *Il dottor volgare, ovvero il compendio di tutta la legge civile, canonica, feudale e municipale* ecc., in quindici libri (Roma 1673). 4. Su Francesco D'Andrea e l'opera qui citata vedi rispettivamente le note 3 a p. 43 e 5 a p. 44.

tentato di far per lo nostro Reame, che certamente non avremmo occasione di dolerci oggi di tal mancanza. Poiché qual cosa non ci avremmo potuto promettere dalla forza del suo divino ingegno, dalla gran perizia delle leggi, dell'istoria e dell'erudizione; da quella maravigliosa eloquenza, e dall'infaticabile applicazione ed esatta sua diligenza? Né minori prerogative, a mio credere, si ricercano per riducere una tal'impresa al suo compiuto fine, le quali, se disgiunte pur con maraviglia osserviamo in molti, tutte congiunte in lui solo s'ammiravano.

Grave dunque, e per avventura superiore alle mie poche forze, sarà il peso ond'io ho voluto caricarmi; e tanto più grave, ch'avendo riputato che non ben sarebbe trattata l'istoria legale, senza accoppiarvi insieme l'istoria civile, ho voluto congiungere in uno la politia di questo Reame con le sue leggi, l'istoria delle quali non avrebbe potuto esattamente intendersi, se insieme, onde sursero e qual disposizione e forma avessero queste provincie, che con quelle eran governate, non si mostrasse. E quindi è avvenuto che attribuendosi il lor cambiamento a' regolamenti dello stato ecclesiastico, che poi leggi canoniche furono appellate, siasi veduta avvolgersi questa mia fatica in più alte imprese, ed in più viluppi essermi intrigato, da non poter così speditamente sciormene: perciò fui più volte tentato d'abbandonarla, imperocché, pensando tra me medesimo alla malagevolezza dell'impresa, a' romori del foro, che me ne distoglievano, e molto più conoscendo la debolezza delle mie forze, ebbi credenza che non solamente ogni mio sforzo vano sarebbe per riuscire, ma che ancora di soverchia audacia potrebbe essere incolpato; onde talora fu, che atterrito da tante difficoltà, rimossi dall'animo mio ogni pensiero di proseguirla, riserbando a tempo migliore ed a maggior ozio queste cure.

S'aggiungeva ancora che fin dalla mia giovanezza aveva io inteso che il P. Partenio Giannettasio[1] nelle solitudini di Surrento, sciolto da tutte le cure mondane, con grandi aiuti e grandi apparati, erasi accinto a scrivere l'istoria napoletana; e se ben mio 'ntendimento fosse dal suo tutto differente; nientedimeno dovendoci amendue, avvegnaché con fine diverso, raggirare intorno ad un medesimo soggetto, e ch'egli spiando più dentro, mi potesse toglier la novità di molte cose ch'io aveva notate, ed altre forse me-

1. *Partenio Giannettasio*: vedi più oltre la nota 2 a p. 440.

glio esaminarle che non poteva io, a cui e tanti aiuti e tant'ozio mancava: fui più volte in pensiero d'abbandonar l'impresa.

Ma per conforto, che me ne davano alcuni elevati spiriti,[1] non tralasciai in tanto di proseguire il lavoro, con intendimento che per me solo avesse avuto a servire, e per coloro che se ne mostravan vaghi; fra' quali non mancò chi, oltre d'approvare il fatto, e di spingermi al proseguimento, con acuti stimoli, di soverchia viltà accagionandomi, più audace perciò mi rendesse. Considerava ancora che queste fatiche, quali elle si fossero, non doveano esporsi agli occhi di tutti: esse non dovevan trapassare i confini di questo Reame; poiché a' curiosi solamente delle nostre cose erano indirizzate; e che se mai dovessero apportar qualche utilità, a noi medesimi fossero per recarla, e spezialmente a coloro che ne' magistrati e nell'avvocazione sono impiegati, l'umanità de' quali essendo a me per lunga sperienza manifesta, m'assicurava, non dover essere questo mio sforzo riputato per audace, e che appo loro qualunque difetto avrebbe trovato più volentieri scusa e compatimento, che biasimo o disprezzo.

Ma mentre io così spinto per tanti stimoli proseguiva l'impresa, ecco, ch'appena giunto al decimo libro di quest'opera, si vide uscire alla luce del mondo nell'anno 1713 la cotanto aspettata istoria napoletana, dettata in idioma latino da quel celebre letterato. Fu immantenente da me letta, e contro ad ogni mia espettazione, non si può esprimere quanto mi rendesse più animoso al proseguimento; poiché conobbi altro quasi non essere stato l'intendimento di quel valentuomo che in grazia di coloro, che non hanno della nostra italiana favella perfetta contezza, trasportare in buon latino l'istoria del Summonte.[2]

Essendomi pertanto liberato da questo timore, posso ora imprometter con franchezza a coloro che vorranno sostenere il travaglio di legger quest'istoria, d'offerirne loro una tutta nuova, e da altri non ancor tentata.

Mi sono studiato in oltre, tutte quelle cose, che da me si narrano, di fortificarle coll'autorità d'uomini degnissimi di fede, e che fu-

1. *Ma per conforto . . . spiriti*: fra gli altri Domenico Aulisio, Gaetano Argento, Vincenzo D'Ippolito, Nicolò Capasso, Nicola Cirillo, Francesco Mela. 2. Giovanni Antonio *Summonte* (1550 circa - 1602), cronista napoletano, autore della *Historia della città e regno di Napoli*, edita a Napoli in quattro tomi nel 1601, poi accresciuta d'un altro tomo nell'edizione del 1676.

rono o contemporanei a' successi che si scrivono, o i più diligenti investigatori delle nostre memorie. Il mio stile sarà tutto schietto e semplicissimo, avendo voluto che le mie forze, come poche e deboli, s'impiegassero tutte nelle cose più che nelle parole, con indirizzarle alla sola traccia della verità; ed ho voluto ancora che la sua chiarezza dipendesse assai più da un diritto congiungimento de' successi colle loro cagioni, che dalla locuzione o dalla commessura delle parole. Non ho voluto nemmeno arrogarmi tanto d'autorità, che si dovesse credere alla sola mia narrazione; ho perciò proccurato additar gli autori nel margine, il più contemporanei agli avvenimenti che si narrano; o almeno de' più esatti e diligenti; e tutto ciò che non s'appoggiava a' documenti legittimi, o come favoloso l'ho ricusato, o come incerto l'ho tralasciato.

Io non son cotanto ignaro delle leggi dell'istoria che non m'avvegga alcune volte non averle molto attentamente osservate; e che forse l'aver voluto con troppa diligenza andar ricercando molte minuzie, abbia talor potuto scemarle la dignità; e che sovente, tirando le cose da' più remoti princìpi, siami soverchio dilungato dall'instituto dell'opera. Ma so ancora che non ogni materia può adattarsi alle medesime forme, e che il mio suggetto raggirandosi intorno alla politia e stato civile di questo Reame, ed intorno alle sue leggi, siccome la materia era tutt'altra, così ancora doveasi a quella adattare altra forma; e pretendendo io che qualche utilità debba ricavarsene, anche per le cose nostre del foro, non mi s'imputerà a vizio, se discendendo a cose più minute venga forse in alcuna parte a scemarsene la gravità, perché finalmente non dovranno senza qualche lor frutto leggerla i nostri professori, a' quali per la sua maggior parte, e massimamente in ciò che s'attiene all'istoria legale, è indirizzata; anzi alcune cose avrebbero peravventura richiesto più pesato e sottile esaminamento, ma non potendomi molto giovar del tempo, sarebbe stato lo stesso che non venirne mai a capo. E l'essermi io talora dilungato ne' princìpi delle cose, fu perché non altronde poteano con maggior chiarezza congiugnersi gli avvenimenti alle cagioni; il che, oltre alla notizia, mena seco anche la chiarezza, come si scorgerà nel corso di quest'istoria.

Ma sopra quali più stabili fondamenti potea io appoggiar l'istoria civile del nostro Reame, se non cominciando da' Romani, de' quali fu propria, per così dire, l'arte del governo e delle leggi: quando

queste istesse nostre provincie ebbero la sorte d'esser per lungo tempo da essi signoreggiate? Per questo fine nel primo libro, anzi che si faccia passaggio a' tempi di Costantino Magno, che sarà il principio della nostra istoria, si darà, come per *apparato*, un saggio della forma e disposizione dell'Imperio romano e delle sue leggi: de' favori de' principi, onde furon quelle sublimate: della prudenza delle loro constituzioni: della sapienza de' giureconsulti; e delle due celebri accademie del mondo, una di Roma in Occidente, l'altra di Berito in Oriente;[1] poiché conoscendosi in brieve lo stato florido, in cui eran queste nostre provincie, così in riguardo di ciò che s'attiene alla loro politia, come per le leggi, ne' tempi ch'a Costantino precederono, con maggior chiarezza potranno indi ravvisarsi il dichinamento, e le tante rivolte e mutazioni del loro stato civile, che seguiron dapoi che a questo principe piacque di trasferire la sede dell'Imperio in Costantinopoli, e d'uno, ch'egli era, far due Imperi.

1. *due celebri . . . Oriente*: l'Ateneo di Adriano e l'Accademia di Berytus (l'odierna Beirut).

Libro III

I vari moti civili, le grandi mutazioni di Stato e le vicende della giurisprudenza romana, che avvennero dopo la morte di Valentiniano III in fin al regno di Giustino II imperadore,[1] saranno il soggetto di questo libro. Si narreranno gli avvenimenti di un secolo nel quale nuovi domìni, straniere genti e nuove leggi vide l'Italia, e videro queste nostre provincie che ora compongono il regno di Napoli. Infino a questo tempo non altri magistrati si conobbero, non altre leggi, se non quelle de' Romani: da ora innanzi si vedranno mescolate con quelle di straniere nazioni, le quali, ancorché barbare, meritan però ogni commendazione, non solo per le molte ed insigni virtù loro, ma anche perché furon delle leggi romane così ossequiose e riverenti, che non pur non osaron oltraggiarle, ma con somma moderazione, contro alle leggi della vittoria, che dettavano di far passare i vinti sotto le leggi de' vincitori, le ritennero. Non aspettino per tanto i lettori che dovendo io in questo e ne' seguenti libri favellar de' Goti, de' Longobardi e de' Normanni, ch'hanno una medesima origine, debbia, come han fatto moltissimi, aspramente trattargli da inumani, da fieri e da crudeli, ed avere le loro leggi per empie, ingiuste ed asinili, come vengon per lo più da' nostri scrittori riputate.[2] Splenderà ancora nelle gesta de' loro principi, non meno la fortezza e la magnanimità, che la pietà, la giustizia e la temperanza; e le loro leggi e i loro costumi, se bene non potranno paragonarsi con quelli degli antichi Romani, non dovranno però posporsi a quelli degli ultimi tempi dello scadimento dell'Imperio, ne' quali la condizione d'esser romano divenne più vile ed abietta che quella di coloro che barbari e stranieri furono riputati.

Dovendo adunque prima d'ogn'altro favellar de' Goti, non è del mio instituto che venga da più alti princìpi a narrar la loro origine e, da qual parte del Settentrione usciti, venissero ad inondare queste nostre contrade. Non mancano scrittori che ci descrissero la loro origine, i progressi e le conquiste sopra varie regioni d'Europa;

1. *dopo la morte . . . imperadore*: cioè dal 455 al 578. 2. *debbia . . . riputate*: è il medesimo richiamo del Muratori, *Antichità estensi*, I, Modena 1717, cap. X, pp. 70 sgg.

ed ultimamente l'incomparabile Ugone Grozio[a] ne trattò con tanta esattezza e dignità che oscurò tutti gli altri: quel che però dee sommamente importare sarà il distinguere con chiarezza i Goti orientali dagli occidentali; poiché dall'avergli alcuni de' nostri autori confusi e non ben distinti, han parimente confuse le loro leggi e costumi, ed appropriato agli uni ciò che s'apparteneva agli altri, come si vedrà chiaro più innanzi nel corso di questo libro.

L'origine del lor nome non è molto oscura: essi, che per l'ospitalità e cortesia verso i forastieri furono assai rinomati e celebri, anche prima che abbracciassero il cristianesimo, s'acquistarono presso a' Germani il nome di buoni: «Boni» dice Grozio[b] «Germanis sunt Goten, aut Guten»; onde avvenne che poi presso a tutte l'altre nazioni d'Europa *Goti* s'appellassero. Furono divisi secondo i siti delle regioni che abitarono in Goti orientali, o siano *Ostrogoti*, e Goti occidentali, ovvero *Westrogoti*, che i Latini corrottamente chiamarono Visigoti. Quegli ch'abitarono le regioni più all'Oriente rivolte verso il Ponto Eussino, insino al fiume Tiras, e che poi con permissione degl'imperadori orientali ebbero la Pannonia, la Tracia ed ultimamente l'Illirico per loro sede, furon appellati Ostrogoti; ed eran governati da' principi della non meno antica che illustre casa degli Amali, donde trasse la sua origine Teodorico ostrogoto, che resse queste nostre provincie. Gli altri, che verso Occidente furono rivolti, e che a' tempi d'Onorio ressero l'Aquitania e la Narbona, e dapoi molte provincie della Spagna, Westrogoti furon nomati: questi erano comandati da' principi della casa de' Balti: gente illustre altresì, ma non quanto la stirpe degli Amali, la quale in nobiltà teneva il vanto:[1] Tolosa fu la loro sede, capitale della provincia, detta poi per la loro residenza questa contrada Guascogna, che tanto vuol dire in loro lingua quanto Gozia occidentale;[c] ben-

a) Grot., in *Prolegom. in Hist. Got.*[2] b) Grot., in *Proleg.*, pag. 13.[3] c) Paulus Aemil., *De reb. Franc.*, lib. I.[4]

1. *Furono divisi . . . vanto*: cfr. ancora Grozio, *Prolegomena*, pp. 41 sgg. 2. Del Grozio (cfr. la nota 2 a p. 55), è citata la *Historia Gotthorum, Vandalorum et Langobardorum, ab H. Grotio partim versa, partim in ordinem digesta: praemissa sunt eiusdem Prolegomena . . . Accedunt Nomina appellativa* ecc., Amstelodami 1655. 3. Cfr. op. cit., p. 14 (e non 13). 4. Paolo Emilio (morto nel 1529), umanista veronese, *De rebus gestis Francorum . . . libri decem*, Parisiis 1539.

ché altri dicano che da' Vasconi, popoli d'Ispagna che varcati i Pirenei occuparono questa provincia, fosse detta Guascogna.

CAP. I

DE' GOTI OCCIDENTALI E DELLE LORO LEGGI

I principi westrogoti della stirpe de' Balti, essendo stata loro sotto l'imperio d'Onorio da questo principe stabilmente assegnata l'Aquitania e molte altre città della Narbona, in Tolosa fermaron la loro sede, onde poi re di Tolosa si dissero. Essi a tutto potere proccuravano stendere il lor dominio nell'altre provincie della Gallia e delle Spagne, le quali eran da Vandali malmenate ed oppresse. Più volte a Vallia, che, come si disse nel precedente libro, a Rigerico successor d'Ataulfo succedé, fortunatamente avvenne che nelle Spagne trionfasse d'essi e lor desse molte gravi e memorabili rotte. Morì Vallia, dopo aver riportate contro a' Vandali tante vittorie, in Tolosa l'anno di Cristo 428 ed a lui succedé nel regno Teodorico.[a] Gli scrittori variano nel nome di questo principe: Gregorio di Tours[b] lo chiama Teudo; Isidoro, Teudorido; Idacio, Teodoro; ma noi seguendo Giornandes[c] scrittore il più antico e 'l più accurato delle cose de' Goti lo chiameremo con Alteserra[d] Teodorico. Resse questo principe l'Aquitania anni ventitré, prode ed eccellente capitano, che contro ad Attila ne' campi di Chaalons diede l'ultime prove del suo valore: fu egli in questa battaglia gravemente ferito, e sbalzato di cavallo restò tutto infranto ed indi a poco morì.[1] Lasciò di lui sei figliuoli maschi, Torrismondo, Teodorico il giovane, Frederico, Evarico, Rotemero ed Aimerico, ed una figliuola, che collocolla in matrimonio con Unnerico figliuolo di Gizerico re de' Vandali.

Torrismondo adunque succedé nel reame, il quale ancorché si

---

a) Paul. Aemil., loc. cit. b) Greg., l. 2 *Hist. Franc.*, cap. 7.[2] c) Iornand., *De reb. Getic.*, cap. 24.[3] d) Altes., *Rer. aquit.*, lib. 5, cap. 12.[4]

1. *e sbalzato . . . morì*: cfr. Giordane, in Grozio, op. cit., p. 669. 2. GREGORII TURONICI *Historiae Francorum libri decem*, nella collezione curata da Marguerin de La Bigne *Maxima bibliotheca veterum Patrum* ecc., Lugduni 1677, XI, p. 717. 3. Giordane (cfr. la nota 1 a p. 24), *De Getarum, sive Gotthorum origine et rebus gestis*, cap. XXXIV (e non 24), in Grozio, op. cit., pp. 659-60. 4. Cfr. la nota 3 a p. 370. Op. cit., I, pp. 351 sgg.

fosse trovato insieme col padre contro ad Attila, e fosse stato in quella battaglia ferito, intesa ch'ebbe la morte del medesimo, tornò subito in Tolosa, ove con universale acclamazione fu nel trono regio assunto.[a] Il regno di questo principe ebbe brevissima durata, e se dee prestarsi fede ad Isidoro, non imperò più che un sol anno; poiché per opera di Teodorico e Frederico suoi fratelli, che mal soffrivan il suo governo, fu crudelmente ucciso.[b]

Teodorico il giovane suo fratello gli succedé nel regno: principe, secondo Sidonio Apollinare,[c] dotato di nobili ed eccellenti virtù; ed ancorché il genio degli Westrogoti mal s'adattasse alle leggi romane, contra il costume degli Ostrogoti, che l'ebbero sempre in somma stima e venerazione, fu non però Teodorico II amantissimo delle medesime e n'ebbe grandissima stima.

Gli Westrogoti, per le continue guerre ch'ebbero co' Romani, furon non poco avversi alle leggi romane; tanto che parlando de' loro tempi, ebbe a dire Claudiano:[d] «Moerent captivae pellito iudice leges».[1] Ataulfo loro re, che come si disse ad Alarico I succedé, per la ferocia del suo animo già meditava d'esterminarle in tutto; ma raddolcito per le continue persuasioni e conforti di Placidia sua moglie, cotanto da lui amata, se n'astenne, e mutò consiglio; ed ancorché i suoi Goti mal ciò soffrissero, pur egli appresso Orosio[e] confessò che non poteva senza quelle la repubblica perfettamente conservarsi, né gli dava il cuore di toglierle affatto: «Neque Gothos» e' dice «ullo modo parere legibus posse, propter effraenatam barbariem, neque reip. interdici leges oportere, sine quibus resp. non est respublica».[2] Onde narrasi[f] che questo principe nell'anno 412 avesse per pubblico editto comandato a' suoi sudditi che le

a) Iornand., *De reb. Getic.*, cap. 41.[3] Paul. Aemil., loc. cit. b) Altes., l. cit., c. 13.[4] c) Sidon., lib. 1, Ep. 2.[5] d) Claud., lib. 2 *ad Rufin.*[6] e) Oros., lib. 7, cap. 29.[7] f) Artur. Duck, *De usu et auth. iur. civ.*, lib. 2, cap. 6, num. 14.[8]

1. «*Moerent . . . leges*»: «Piangono in servitù, corrotto il giudice, le leggi». 2. «*Neque Gothos . . . respublica*»: «Né in alcun modo i Goti possono ubbidire alle leggi, per la loro sfrenata barbarie, né lo stato può dare il bando alle leggi, senza le quali uno stato non è più uno stato». 3. In Grozio, op. cit., p. 672. 4. Isidoro di Siviglia (santo, 560 circa - 636), in Grozio, op. cit., p. 718. Diversamente in Giordane, cap. XLIII, ivi, p. 675. Cfr. infine Hauteserre, *Rer. aquit.*, cit., I, pp. 357-9. 5. Cfr. la nota 1 a p. 24. 6. Cfr. la nota 1 a p. 24. 7. Vedi la nota 1 a p. 24. 8. Del *De usu et authoritate iuris civilis Romanorum* ecc. si veda l'edizione di Napoli 1719, p. 214,

leggi de' Romani insieme co' costumi de' Goti osservassero. Goldasto[a] tra le Costituzioni imperiali ne rapporta l'editto, ma si vede esser conceputo coll'istesse parole poc'anzi riferite d'Orosio, e molte cose in esso aggiunte, che in quell'autore non sono.

Ma a Teodorico il giovane, del quale si favella, fu in tanto pregio lo studio delle romane leggi, che Sidonio Apollinare,[b] introducendolo in un suo carme a parlar con Avito, così gli fa dire:

... mihi romula dudum
per te iura placent.[1]

Ed altrove[c] chiamò questo Teodorico «... romanae columen, salusque gentis».[2] Ed appresso Claudiano, parlandosi di questo principe, come osservò Grozio[d] pur si legge: «Vindicet arctous violatas advena leges».[3] Né gli Westrogoti, ne' tempi di questo re o de' suoi predecessori, ebbero proprie leggi scritte, né si presero mai cura di formarle.

Ma morto Teodorico nel decimo terzo anno del suo regno, essendogli stato renduto da Evarico ciò ch'egli fece a Torrismondo, succedette nel reame Evarico suo fratello. Questi fu il primo che diede a' Goti le leggi scritte, come ce n'accerta Isidoro:[e] «Sub hoc rege Gothi legum instituta scriptis habere coeperunt, nam antea tantum moribus et consuetudine tenebantur»:[4] per la qual cosa da Sidonio[f] in una epistola, che dirizzò all'imperadore Lione, fu celebrato Evarico per principe saggio e conditor di leggi: «Modo per

a) Goldast., *Const. imp.*, tom. 3.[5] b) Sidon., carm. 7. c) Carm. *de Narbon.*[6] d) Grot., in *Proleg. Hist. Got.*[7] e) Isid., in *Chronic.*, era 504.[8] f) Sidon., lib. 8, Epist. 3.[9]

che è quella dedicata a Domenico Caravita, famoso avvocato napoletano, dal tipografo editore. Si veda inoltre la nota 4 a p. 53. 1. *mihi ... placent*: «a me da tempo, per merito tuo, piacciono le leggi romane». 2. «*romanae ... gentis*»: «sostegno e fortuna della romana gente». 3. «*Vindicet ... leges*»: «delle violate leggi sarà vindice uno straniero del settentrione». 4. «*Sub hoc rege ... tenebantur*»: «Sotto questo re i Goti cominciarono ad avere per iscritto i princìpi delle leggi; prima infatti erano posseduti solo per costume e consuetudine». 5. Melchior Goldast (1578-1635), giurista e storico tedesco, *Collectio constitutionum imperialium ...*, Francofordiae ad Moenum 1613. Ma la citazione è nel *De usu* del Duck, loc. cit. 6. Nell'opera del Grozio, p. 80: *C. Sollius Apollinaris Sidonius Carmine de Narbone.* 7. Nei *Prolegomena*, a p. 35. 8. Nella cit. *Historia* del Grozio, pp. 719-20. 9. Cfr. Hauteserre, op. cit., I, p. 363.

promotae limitem sortis, ut populos sub armis, sic fraenat arma sub legibus».[1]

Nel regno di questo principe cominciaron le leggi de' Romani ad oscurarsi, non già in Italia, ma nell'Aquitania e nella Narbona, ed in alcun'altre provincie della Spagna; poiché queste nuove leggi, che *teodoriciane* furon dette, proposte per opera de' Goti a' provinciali, si fece in modo che le *teodosiane* non cotanto s'apprezzassero; ed al deterioramento di quelle non poco vi cooperò ancora la malvagità de' propri romani ufiziali, e particolarmente di Seronato prefetto allora delle Gallie, il quale favorendo le parti de' Goti, e tradendo il suo proprio principe, era a' Romani avversissimo; tanto che da Sidonio[a] era chiamato il Catilina di quel secolo. Costui pernizioso a' Romani stessi, non solamente per le gravi perdite cagionate dalla sua ribalderia all'Imperio d'Occidente nella Gallia, ma molto più per lo disprezzo e vilipendio che faceva delle leggi teodosiane, con innalzare all'incontro quelle de' Goti. Ancor oggi appresso Sidonio[b] si leggono le querele de' provinciali contra costui: «Exultans Gothis, insultans Romanis, illudens praefectis, colludensq. numerariis, leges theodosianas calcans, theodoricianasque proponens, veteres culpas, nova tributa perquirit».[2] Onde si vide in questi tempi la condizione de' Romani, per la rapacità di quest'uomo pestilente, che d'eccessivi ed esorbitanti tributi gli caricava, ridotta in tale stato, che come fu detto nel primo libro i provinciali eleggevan più tosto la servitù de' Goti che la libertà de' Romani; onde Salviano[c] d'essi parlando disse: «Passim, vel ad Gothos, vel ad Bagaudas, vel ad alios ubique dominantes barbaros migrant, et commigrasse non poenitet; malunt enim sub specie captivitatis vivere liberi, quam sub specie libertatis esse captivi. Itaque nomen civium Romanorum aliquando non solum magno

a) Sidon., lib. 3, cap. 1.[3] b) Sidon., lib. 2, Ep. 1.[4] c) Salvian., lib. 5 *De guber. Dei*.[5]

1. «*Modo . . . legibus*»: «Ora, nel territorio dell'ingrandito dominio, come i popoli sotto le armi così doma queste sotto le leggi». 2. «*Exultans . . . perquirit*»: «Innalzando i Goti, abbassando i Romani, ingannando i prefetti, facendosela con i contabili, conculcando le leggi teodosiane e imponendo le teodoriciane, persegue vecchie colpe, cerca nuovi tributi». 3. Cfr. Hauteserre, op. cit., I, p. 364; ma il luogo di Sidonio è, anche in Hauteserre, lib. II, ep. I. 4. La citazione che segue è tratta da Hauteserre, op. cit., I, pp. 363-4. 5. Cfr. la nota 2 a p. 411 (*De gub. Dei*, ed. cit., p. 360; e cfr. Hauteserre, op. cit., I, pp. 364-5).

aestimatum, sed magno emptum, nunc ultro repudiatur ac fugitur, nec vile tantum, sed etiam abominabile pene habetur».[1] Paolo Orosio[a] attesta ancora che i provinciali eleggevan più tosto tra' barbari vivere che tra' Romani: «Qui malint inter barbaros pauperem libertatem, quam inter Romanos tributariam sollicitudinem substinere».[2] Quindi Isidoro[b] poté conchiudere: «Unde, et hucusque Romani, qui in regno Gothorum consistunt, adeo amplectuntur ut melius sit illis cum Gothis pauperes vivere, quam inter Romanos potentes esse, et grave iugum tributi portare».[3] Ma cotanta ribalderia di Seronato non rimase lungo tempo impunita, poiché strascinato in Roma fugli tronco il capo, in cotal guisa soddisfacendo la pena di tante sue scelleratezze.

Furon le leggi da Evarico stabilite chiamate *teodoriciane*, non perché riconoscessero per loro autori i due Teodorici di sopra memorati, come diedesi a credere il Baronio,[c] che ne fece autore Teodorico il giovane predecessore d'Evarico, poiché a tempo de' medesimi niuna legge scritta ebbe questa nazione. Molto meno furon così appellate perché forse l'autore di quelle fosse stato Teodorico ostrogoto re d'Italia, come altri si persuasero: perocché questo principe, come diremo più innanzi, ebbe sentimenti assai diversi intorno alla cura delle leggi romane, e regnò molto tempo dapoi in Italia, morto già Sidonio Apollinare,[4] il quale non poteva nomar

a) Oros., lib. 7, c. 28.[5] b) Isid., in *Chron.*, era 447.[6] c) Baron., *Ann.*, tom. 5, a. 468, num. 11.[7]

1. «*Passim . . . habetur*»: «Emigrano qua e là in direzione dei Goti o dei Bagaudi o di altri barbari ovunque dominanti, né si pentono di aver emigrato: preferiscono infatti vivere liberi sotto apparenza di servitù, che schiavi sotto sembianza di libertà. Pertanto il nome di cittadino romano, un tempo non solo molto stimato, ma anche acquistato a caro prezzo, è ora addirittura ripudiato e fuggito, e viene considerato non solo senza valore, ma quasi abominevole». 2. «*Qui malint . . . substinere*»: «Preferendo una disagiata libertà tra i barbari all'esosità fiscale tra i Romani». 3. «*Unde . . . portare*»: «Onde finora i Romani che risiedono nel regno dei Goti a tal punto considerano che sia meglio per loro vivere poveri assieme ai Goti, che essere potenti tra i Romani e dover sopportare il grave giogo fiscale». 4. *Apollinare*: vescovo gallo-romano, nato a Lione nel 431/432, si spense attorno al 487. 5. Anche la seguente citazione è tratta da Hauteserre, op. cit., I, p. 365. 6. Cfr. Isidoro, *De Gothis Wandalis et Svevis Historia sive Chronicon*, in *Codicis legum Wisigothorum libri XII*, edidit P. Pithoeus, Parisiis 1579, p. 2; cfr. anche Hauteserre, loc. cit. 7. Cesare Baronio, *Annales ecclesiastici*, tomo VI (e non 5), Romae 1595, p. 279. Ma l'accenno è in Ciron, op. cit., pp. 70-1.

queste leggi teodoriciane perché questo Teodorico ne fosse autore. Teodorico ostrogoto, come dirassi, regnò in Italia ne' tempi d'Anastasio imperador d'Oriente nell'anno 493 e 500, quando Sidonio Apollinare era già morto, com'è manifesto appresso Gregorio di Tours;[a] laonde meritamente fu da Cironio[b] incolpato d'errore Cujacio,[1] che autore di queste leggi ne fece Teodorico re d'Italia.

Sirmondo e Dadino Alteserra[c] saviamente dissero che fossero queste leggi chiamate *teodoriciane* per paranomasia, per opporle alle *teodosiane*, acciocché sicome i Romani valevansi delle teodosiane, così i Goti avessero leggi proprie, che con diverso senso, ma con conforme suono si dicessero *teodoriciane*: ma sicome osservò Cironio,[d] sarebbe questa una *paranomasia* troppo insulsa, se Evarico non fosse stato ancora chiamato Teodorico; onde il dottissimo Savarone[e] sopra quel luogo di Sidonio Apollinare assai chiaro dimostra che il vero nome di questo principe fosse stato quello di Teodorico: Grozio[f] poi nel suo Nomenclatore ci fa vedere che questo re si fosse chiamato anche Evarico per questo stesso che fu il primo fra' re goti a compor leggi: «Evarix» e' dice «alias Evaricus. *Evva ricch*, legibus pollens. In glossis, lex *evva*».[2]

I. *Del codice d'Alarico.*

Poterono sotto il regno d'Evarico, ma molto più per la ribalderia di Seronato sofferire questi oltraggi le leggi romane, ma tolto dal mondo sì reo uomo, ed essendo dapoi nell'anno 484 morto Evarico, sursero quelle di bel nuovo e tornarono nell'antico lor vigore; poiché d'Alarico figliuol d'Evarico, che nel reame gli succedé, fu-

a) Greg. Tur., *Hist. Franc.*, lib. 2, cap. 23.[3] b) Ciron., *Obs. iur. can.*, lib. 5, cap. 1.[4] c) Altes., *Rer. aquit.*, lib. 5, cap. 15.[5] d) Ciron., lib. 5, c. 1. e) Savaro in lib. 2 Sid., Epist. 1.[6] f) Grot., in *Nomenclat. in Hist. Got.*[7]

1. *Cujacio*: cfr. la nota 2 a p. 26. 2. «Evarix o altrimenti Evaricus: *evva ricch*, valente nelle leggi. Legge *evva* nelle glosse». 3. In *Maxima bibliotheca veterum Patrum* cit., XI, p. 722 (cap. 24 e non 23). 4. Cfr. Ciron, op. cit., p. 71. 5. Il rinvio a Jacques Sirmond (1559-1651) è nel Ciron, loc. cit.; per Hauteserre cfr. op. cit., I, p. 364. 6. C. S. APOLLINARIS SIDONII . . . *Opera. Io. Savaro* [Jean Savaron, 1566-1622, storico e magistrato] *recognovit et librum commentarium adiecit* . . ., Parisiis 1599, p. 96. 7. In Grozio, op. cit., p. 589. Il *Nomenclatore* è l'*Index propriorum nominum gotthicorum, vandalicorum, langobardicorum, quae in hoc volumine reperiuntur.*

rono i sentimenti assai diversi; imperocché le querele de' provinciali, che mal sofferivan l'abbassamento delle medesime, trovaron quel luogo presso ad Alarico che appò al padre non ebbon giammai. Erano note a questo principe le doglianze degli Aquitani e degli altri suoi sudditi, i quali mal volentieri si sarebbon accomodati alle leggi *teodoriciane*, e che a gran torto lor involavansi le leggi romane, colle quali eran nati e cresciuti. Era altresì a lui noto con quanta stima venivan ricevute da Teodorico ostrogoto, che già ne' suoi tempi regnava in Italia, la cui figliuola Teodelusa egli aveva per moglie,[1] e perciò da Teodorico veniva suo figliuolo chiamato, come si vede appresso Cassiodoro in quella affettuosa epistola che gli scrisse:[a] fu per tanto risoluto nel ventesimo secondo anno del suo regno di compiacergli; onde avendo trascelti uomini prudentissimi, ed i più insigni giureconsulti che fiorissero nella sua età, a' quali prepose Goiarico,[b] non altramente che di Triboniano fece l'imperador Giustiniano nella compilazione delle Pandette e del suo codice, impose a' medesimi che dalle costituzioni del Codice Teodosiano, e dalle sentenze di vari giureconsulti sparse in diversi libri, ne formassero un nuovo codice. E perché non si diminuisse la maestà del suo imperio, quasi che di leggi straniere d'altri principi avesse bisogno per governare i popoli a sé soggetti, volle che questo nuovo codice in suo nome si pubblicasse, e che le leggi in quello contenute da lui ricevessero la forza ed il nerbo, perché potessero costringersi i suoi sudditi ad ubbidirle.

I più vulgati e celebri libri, ne' quali in questi tempi contenevasi la ragion civile de' Romani, se riguardansi le costituzioni de' principi, eran i codici Gregoriano, Ermogeniano e quel di Teodosio con le di lui Novelle, e l'altre di Valentiniano a quello aggiunte, e fra i volumi de' giureconsulti fiorivan in questa età, sopra tutti, le Sentenze di Paolo e l'Instituzioni di Caio; perciò per opera di que' valenti uomini[c] fu dalle costituzioni di que' codici, dal corpo di quelle Novelle e dalle sentenze di questi giureconsulti compi-

a) Cassiod., lib. 3 *Var.*, c. 1.[2] b) Got., in *Prolegom. C. Th.*, cap. 5, num. 6.[3] c) Got., in *Proleg. C. Th.*, cap. 5.[4]

1. *per moglie*: cfr. Grozio, op. cit., pp. 698 sgg. 2. Cfr. M. A. Cassiodori . . . *Variarum libri XII* . . ., *Edictum Theoderici* . . . *Ennodii* . . ., Parisiis 1579, p. 54. Cfr. anche Hauteserre, op. cit., 1, p. 386. 3. Sono citati i *Prolegomena* al *Codex theodosianus* del Godefroy (cfr. la nota 2 a p. 24), tomo 1, p. cxciii. 4. Cfr. ivi, p. cxcii.

lato questo nuovo ristretto codice, laonde perciò anche Breviario del Codice Teodosiano fu dagli scrittori di que' tempi e della seguente età nominato, il quale secondo il computo del Gotofredo[a] fu condotto a fine l'anno 506. La cui compilazione dee a Goiarico e suoi colleghi attribuirsi,[b] non già ad Aniano cancellier d'Alarico, come stimarono Giovanni Tillio e Cujacio,[1] ingannati forse da ciò che scrisse Sigeberto.[c] Aniano nella fabbrica del medesimo non v'ebbe alcuna parte, ma solamente da lui d'ordine d'Alarico fu pubblicato e sottoscritto in Ayre città della Guascogna nel Concilio d'ambedue gli ordini,[d] cioè degli ecclesiastici e de' nobili, poiché di questi tempi in Francia il terzo ordine non era d'alcun momento, né d'autorità veruna.[e] La qual pubblicazione e sottoscrizione d'Aniano rendesi manifesta dal *Comonitorio* d'Alarico diretto al conte Timoteo, che va innanzi al Codice Teodosiano, nel quale si leggono queste parole:[f] «Anianus vir spectabilis, ex praecepto D. N. gloriosissimi Alarici regis, hunc codicem de theodosianis legibus atque sententiis iuris, vel diversis libris electum, Aduris anno XXII eo regnante edidit, atque subscripsit».[2]

Alcuni per questo stesso rispetto han creduto che nel medesimo

---

a) Gotof., in *Prolegom. C. Th.*, cap. 5.[3] b) Alteser., *Rer. aquit.*, lib. 3, cap. 7.[4] c) Sigeber., *De Eccl. scrip.*, c. 70: «Anianus vir spectabilis, iubente Alarico r., volumen unum de legibus Theodosii imp. edidit».[5] d) Got., in *Prolegom.*, cap. 5.[6] e) Loyseau, *Des Ordres*.[7] f) Altes., loco cit., Cironio, lib. 5 *Obs. iur. can.*, cap. 2, Gotofr., in *Proleg.*, cap. 5.[8]

1. Il rinvio a Jean Du Tillet sieur de La Bussière (morto nel 1570), *Recueil des roys de France, leurs couronne et maison* . . ., Paris 1580, e al Cujas è tratto da Hauteserre, loc. cit. 2. «Aniano, ragguardevole persona, per ordine del gloriosissimo nostro signore Alarico re, nel ventesimo anno del suo regno, pubblicò e sottoscrisse ad Aire questo Codice, scelto dalle leggi teodosiane e dalle sentenze giuridiche o da altri libri». 3. Cfr. Godefroy, op. cit., p. CXCIII. 4. Hauteserre, op. cit., I, p. 191. 5. La citazione di Sigeberto di Gembloux (1030 circa - 1112), presente anche in Hauteserre, è presa dal Godefroy, loc. cit. 6. Cfr. *Codex theodosianus*, loc. cit., dove il nome della città è «Aduris . . ., idest Aturribus in Novempopulania», cioè, appunto, Aire. Ma si veda anche Hauteserre, op. cit., I, pp. 386-7. 7. Charles Loyseau (1566-1627), *Les Œuvres, contenans le cinq livres du droict des offices, avec autres livres, tant des Seigneuries, des Ordres, du déguerpissement et délaissement par hypothèque, que de la garantie des rentes et des abus des justices*, Paris 1640. 8. Hauteserre, op. cit., I, p. 191; Ciron, op. cit., pp. 72-3; *Codex theodosianus* cit., loc. cit.

tempo Aniano avesse composte ancora le note nelle Sentenze di Paolo e nell'Instituzioni di Caio, come scrissero Deciano[a] ed Arturo[b] con manifesto errore; poiché in questo Breviario, oltre alle leggi trascelte dal Codice Teodosiano, vi furon anche riposte le sentenze di questi giureconsulti da' mentovati compilatori, non già da Aniano. E quelle interpetrazioni che s'osservano nel Codice di Teodosio, non ad Aniano, ma a coloro debbon attribuirsi, come diligentemente osservò Gotofredo ne' *Prolegomeni* di quel codice.[c] È da notarsi ancora, ch'essendo state unite queste note ed interpetrazioni a quel codice, ne nacque presso agli scrittori de' seguenti secoli un errore, che volendo allegar le leggi di quel codice, allegavan sovente, come costituzioni del medesimo, una di queste interpetrazioni o note di Paolo giureconsulto, sicome fu avvertito da Savarone[d] sopra Sidonio Apollinare. Così veggiamo che Ivone di Chartres,[e] che fiorì nell'anno 1092, sovente allega per leggi di questo codice ciò ch'era dell'interpetrazione di Paolo giureconsulto; Graziano[f] poi nel suo Decreto prende moltissimi di somiglianti abbagli, sicome fu da Gotofredo[g] e da altri osservato.

III. *Del nuovo codice delle leggi degli Westrogoti.*

Presso a tutti questi principi[1] le leggi romane non furon in molta stima avute, e molto meno presso a Leovigildo, il quale portando gli stessi sentimenti d'Evarico volle alle sue leggi gotiche aggiungerne dell'altre, e ciò che nelle medesime egli credette fuor d'ordine

a) Decian., in *Apolog. adver. Alciat.*, lib. 2, cap. 7.[2] b) Arthur. Duck, lib. 2, cap. 6, num. 14.[3] c) Got., in *Proleg.*, cap. 5.[4] d) Savaro, *sup. Sidon.*, lib. 2, ep. 1.[5] e) Ivo Carnut., Ep. 112: «quod ex legib. Theod. laudat, id habet ex interpretat. ad Paul. 5 sent. 11».[6] f) Gratian., 2, qu. 6, c. «id ex interpretat. in 5 Paul. sent. tit. de cau. et poenis appellat, § 1».[7] g) Got., in *Proleg.*, c. 6.[8]

1. I *principi* vestrogoti in Ispagna, dei quali ha trattato nel paragrafo precedente, qui non riprodotto. 2. Tiberio Deciano (1509-1582), *Apologia pro iuris prudentibus, qui responsa sua edunt imprimenda adversus dicta per Alciatum*, παρέργων *lib. XII, cap. ultimo*, Venetiis 1602. 3. Ed. cit.,, pp. 214-5. 4. *Codex theodosianus* cit., p. CXCIII. 5. Cfr. Sidonio, *Opera* cit., loc. cit. Questo e i rinvii che seguono a Ivo di Chartres e al decreto grazianeo sono tutti tratti dal Godefroy più sotto citato. 6. Ivo di Chartres, *Epistolae*, in *Opera omnia*, Parisiis 1647. 7. Il *Decretum* (o meglio *Concordantia discordantium canonum*) di Graziano (vedi la nota 2 a p. 27). 8. *Codex theodosianus* cit., p. CXCIV.

o superfluo, volle correggere e togliere e con miglior metodo ordinare: «In legibus quoque (narra Isidoro)[a] ea quae ab Evarico incondite constituta videbantur, correxit, plurimas leges praetermissas adiiciens, plurasque superfluas auferens». Accrebbe ancora questo principe di molto l'erario, e dopo diciotto anni di regno, nell'anno 586, morì in Toledo sua sede reggia.

Non diversi sentimenti intorno alle leggi romane portarono i suoi successori: Reccaredo suo figliuolo (che fu il primo il quale lasciò l'arianesimo per abbracciare la religione cattolica,[1] dal che fu nomato il Re Cattolico, sopranome poi ripigliato da Alfonso e Ferdinando re d'Aragona e da' suoi successori), Liuba II, Witterico, Gundemaro, Sisebuto, Reccaredo II, Svintila, Sisenando, Cintila, Tulca e Chindesvindo, principi tutti cattolici e religiosi, aggiungendo le loro leggi all'altre de' loro predecessori, fecion sì che ne surse col correr degli anni questo nuovo *Codice*, delle leggi westrogote detto.[b] Le leggi che si hanno in quello, alcune portano in fronte il nome degli autori, come di Gundemaro re, e degli altri che regnarono dopo Evarico e Leovigildo; altre sono sotto il nome di legge antica, che potrebbero attribuirsi ad Evarico, o più tosto a Leovigildo, che corresse ed accrebbe le costui leggi. Fu tanta l'autorità di questo codice che oscurò in queste provincie affatto lo splendore delle leggi romane; poiché Chindesvindo[c] re de' Westrogoti, che a Tulca succedé, promulgò un editto per cui sbandì la legge romana da tutti i confini del suo regno, e ordinò che solo questo codice s'osservasse, sotto vano e stupido protesto perché quella ricercava troppo sottile interpetrazione. Ecco le parole del suo editto:[d] «Alienae gentis legibus, ad exercitium utilitatis imbui, et permittimus et optamus; ad negotiorum vero discussionem, et resultamus et prohibemus. Quamvis enim eloquiis polleant, tamen

a) Isid., in *Chron.*, era 608.[2] b) Ciron., lib. 5 *Obser. iur. can.*, cap. 2.[3] c) Altes., *Rer. aquit.*, lib. 3, cap. 11. Got., in *Proleg. C. Th.*, cap. 7.[4] d) *Leg. Wisig.*, lib. 2, tit. 1, c. 9.[5]

1. *Reccaredo . . . cattolica*: cfr. ancora Grozio, op. cit., p. 726. 2. Era 606 (e non 608), in Grozio, op. cit., p. 725; ma nel *De Gothis . . . Chronicon*, cit., p. 5: «Era DCVIII». 3. Ed. cit., pp. 71-2. 4. Hauteserre, op. cit., I, p. 206; *Codex theodosianus* cit., p. CXCVI. 5. Cfr. *Codicis legum Wisigothorum libri XII*, cit., p. 23. Cfr. anche Hauteserre, op. cit., I, p. 206, dove però si rinvia al cap. 8 anziché al 9. La citazione è presente anche in Ciron, op. cit., p. 75, che a sua volta rinvia ai capitoli 9 e 10.

difficultatibus haerent: adeo cum sufficiat ad iustitiae plenitudinem, et praesentatio rationum et competentium ordo verborum, quae codicis huius series agnoscitur continere, nolumus, sive romanis legibus, sive alienis institutionibus amodo amplius convexari».[1] Questa costituzione ritrovandosi per errore di Benedetto Levita[2] reggistrata tra' capitolari di Carlo M. diede occasione al Gonzalez[a] di credere che Carlo fosse stato il primo a sterminare dal foro l'uso delle romane leggi. Reciswindo suo figliuolo, che nel regno gli succedette, rinovò gli ordinamenti del padre, e volle che fuor di questo codice non s'ubbidissero altre leggi, siano romane ovvero teodosiane, o d'altre straniere genti. «Nullus» e' dice «prorsus ex omnibus regni nostri praeter hunc librum, qui nuper est editus, atque secundum seriem huius omnimode translatum, alium librum quocumque negotio in iudicio offerre pertentet».[b] Tenne Reciswindo il regno dopo la morte del padre tredici anni, e morì in Toledo l'anno di nostra salute 672,[c] nel quale Vamba fu eletto suo successore.

Egli è però vero che questo codice ad emulazione di quello di Giustiniano fu compilato, e diviso perciò in dodici libri. I compilatori ebbero presente ancora il Codice Teodosiano e quello d'Ala-

a) Gonzal., in c. *super specula, de privil.*, num. 2.[3] b) *Cod. LL. Wisig.*, lib. 2, tit. 1, cap. 10; Got., in *Proleg. Cod. Th.*, cap. 7.[4] c) Goth., loc. cit.

1. «*Alienae gentis . . . convexari*»: «Che ci si istruisca, a scopo di profittevole esercizio, nelle leggi di una nazione straniera lo permettiamo e anche lo desideriamo; ma per la discussione delle cause e lo rifiutiamo e lo proibiamo. Sebbene infatti abbiano vigor d'eloquio, tuttavia si soffermano troppo in sottigliezze. Poiché alla pienezza della giustizia bastano davvero e la presentazione delle ragioni e la misura di parole appropriate contenute nel testo di questo codice, non vogliam più d'ora innanzi essere infastiditi né dalle leggi romane né da istituzioni straniere». 2. *Benedetto Levita*: sotto questo nome del diacono (levita) Benedetto, fu compilata in Tours una raccolta di capitolari, apocrifa, tendente a rivendicare alcune riforme richieste dai vescovi, attorno agli anni 847-852. Il primo a negare l'autenticità di questi testi fu Pierre Pithou nel 1588. 3. Gerónimo Gonzalez (morto nel 1609), *Dilucidum ac perutile glossema, seu commentatio ad regulam octavam Cancellariae de reservatione mensium et alternativa episcoporum . . .*, Romae 1604. 4. Cfr. *Codicis legum Wisigothorum* cit., p. 24; Godefroy, op. cit., p. CXCVI, da dove è tratta la citazione («Assolutamente nessuno tra i sudditi del nostro regno si periti di presentare in giudizio, per qualsiasi causa, un libro diverso da questo testé pubblicato, o che non sia trascritto sotto ogni rispetto secondo il testo di questo»).

rico, come è manifesto dalle costituzioni che in esso si leggono.[a] Si valsero ancora del codice di Giustiniano, connumerando[b] i gradi della consanguinità coll'istesso ordine, e quasi coll'istesse parole, di cui si valse Giustiniano ne' libri delle Instituzioni; e quel ch'è più notabile, fu con puro latino scritto, e non già con quello stile insulso e barbaro del quale valevansi l'altre nazioni; tanto che Cujacio[c] perciò ne prende argomento che fosse quella gente più culta di tutte l'altre. E fu cotanta l'autorità di questo codice, che non solo presso agli Westrogoti, ma anche appò l'altre nazioni ebbe vigore e fermezza, sicome presso a' Borgognoni ed a' Sassoni; anzi ne' concili tenuti in Toledo[1] spesso le sue costituzioni s'allegano, e di quelle sovente fassene illustre ed onorata memoria: onde si videro nella Spagna in cotal guisa mescolate le leggi romane con quelle de' Goti; e non pure in questa età, ma anche ne' tempi susseguenti furon osservate non solo da' Goti, ma anche da' Saraceni,[d] i quali dopo l'anno 715 avendo inondata la Spagna, le ritennero, né nuove leggi v'introdussero, salvo che alcune poche intorno a' giudìci criminali, come della bestemmia del falso lor profeta Maometto; ed ultimamente questi essendo scacciati, da' re spagnuoli stessi furon ritenute, come per la testimonianza di Roderico scrisse Grozio,[e] fino al regno d'Alfonso IX o X il quale, essendo cancellate in buona parte per disusanza le leggi de' Goti, introdusse nella Spagna le romane, che nell'idioma spagnuolo, per opera di Pietro Lopez e di Bartolomeo d'Arienza, fece tradurre e divulgare, le quali ora ritengono tutto il vigore, e leggi delle Partite s'appellano.[f]

---

a) *Cod. LL. Wisig.*, lib. 5, tit. 5, cap. 9; l. 1 *C. Th.*, *de usuris. Cod. LL. Wisig.*, lib. 3, tit. 1, cap. 1, l. un. *C. Th.*, *de nupt.* b) *LL. Wisig.*, lib. 4, cap. 11. c) Cujac., *De feud.*, lib. 2, tit. 11.[2] d) Artur. Duck, lib. 2, cap. 6, num. 15.[3] e) Grot., in *Proleg. Hist. Got.*: «Postquam e Saracenorum manu recuperari partes Hispaniae coepere, resuscitatae a Veremundo, Aldelfunso, Ferdinando, ut Rodovicus nos docet, gotthicae leges: quarum Corpus Forum Iudicum, et olim, et nunc dicitur fons verus hispanici iuris».[4] f) Covar., lib. 1 *Var. resol.*, cap. 14, num. 5; Artur. Duck, loc. cit., num. 16.[5]

1. Cfr. Ciron, lib. v, cap. 2, ed. cit., pp. 71-3. 2. In *Opera omnia* ecc., cit., ed. 1658, II, col. 666 (cfr. le note 2 e 3 a p. 26). 3. Ed. cit., pp. 215-6. 4. Grozio, op. cit., p. 64. 5. Diego Covarrubias y Leyva (1512-1577), giurista spagnolo, *Opera omnia*, II, *Variarum resolutionum libri quatuor*, Lugduni 1661, p. 70; A. Duck, *De usu*, ed. cit., pp. 216-7. Alfonso il Saggio o il Dotto, decimo del nome re di Castiglia (1221-1284), svolse un'in-

Questo codice delle leggi degli Westrogoti, noi lo dobbiamo alla diligenza di Pietro Piteo,[1] il qual fu il primo che comunicollo a Giacomo Cujacio, della qual cortesia tanto se gli dimostra tenuto. Né io voglio che mi rincresca di qui recarne le sue parole:[a] « Gothorum, sive Wisigothorum reges, qui Hispaniam et Galiciam Toleto sede regia tenuerunt, ediderunt XII constitutionum libros, aemulatione codicis Iustiniani, quorum auctoritate utimur saepe libenter, quod sint in eis omnia fere petita ex iure civili, et sermone latino conscripta, non illo insulso caeterarum gentium, quem nonnumquam legimus ingratis: ut gens illa maxime, quae consedit in Hispania plane cultior caeteris, hoc argumento fuisse videatur. Communicavit autem mihi ultro Petrus Pitheus, quem ego hominem, et si amore, et perpetuo quodam iudicio meo dilexi semper vix iam ex ephebo profatus fore, ut probitate et eruditione aequalium suorum nemini cederet: tamen pro singulari isto beneficio, maximam modo animi benevolentiam et summa ac singularia studia omnia me ei debere confiteor, idemque erit erga eum animus bonorum omnium, si, quod vehementer exopto, eos libros in publicum conferre maturaverit ».[2] Ciò che Cujacio desiderava, fu da Piteo già adempiuto; poiché non guari dapoi permise che questi libri si

a) Cujac., loc. cit.

tensa attività legislativa, provvedendo ad unificare i vari diritti locali e personali nel *Libro del Espéculo* (o *Espejo de todos los derechos*) e ristabilendo nel suo regno il diritto romano con il *Libro de las Lleyes* (o *Las siete partidas*), una delle più importanti *collectio* del medio evo giuridico, ispirate soprattutto all'insegnamento dell'Università bolognese. 1. *Pietro Piteo*: Pierre Pithou (1539-1596), celebre giureconsulto e storico francese. I suoi *Opera sacra, iuridica, historica, miscellanea* furono editi a Parigi da Charles Labbé nel 1609. Per l'edizione delle *Leges Wisigothorum* cfr. la nota 6 a p. 384. 2. « I re dei Goti o Visigoti, che occuparono la Spagna e la Galizia con reggia a Toledo, pubblicarono dodici libri di costituzioni, a emulazione del codice giustinianeo, della cui autorità spesso ci serviamo volentieri poiché in esse quasi tutto è tratto dal diritto civile e steso in lingua latina; non quel latino insipido di tutti gli altri popoli che mal volentieri talora leggiamo: quasiché da ciò si possa arguire che quel popolo, che abita la Spagna, sia di gran lunga nettamente più colto degli altri. Me ne ha spontaneamente data notizia Pierre Pithou, che per quanto abbia sempre onorato con un amore e con una stima per così dire perenne, avendo previsto, fin da quando era giovinetto, che non sarebbe stato inferiore in probità e dottrina a nessuno dei suoi coetanei, tuttavia confesso che per questo singolare favore gli devo la massima benevolenza e ogni più grande e particolare deferenza. Uguale sarà il sentimento di tutti i buoni se, ciò che ardentissimamente desidero, si affretterà a pubblicare questi libri ».

dassero alle stampe, come e' dice scrivendo ad Odoardo Moleo: «Imo etiam, ne quid Orienti Occidens de eadem gente invideret, legis Wisigothorum libros XII ut tandem aliquando ederentur concessi».[a] A costui parimente dobbiamo l'*Editto* di Teodorico Ostrogoto re d'Italia, di cui più innanzi favelleremo.[1]

Né perché la Spagna fu poi invasa da' Saraceni mancò ivi affatto il nome e 'l sangue de' Goti, sicome non mancarono le loro leggi. Vanta con ragione la maggior parte della nobiltà di quel regno ritenerne non meno il sangue che i nomi: ed in fatti, come osservò Grozio,[b] nomi gotici sono quelli di Ferdinando, di Frederico, Roderico, Ermanno, e altri consimili che gli Spagnuoli ritengono. I re medesimi di Spagna vantarono, e vollero esser creduti, discender essi dal figliuolo di Favilla, Pelagio, nato di regia stirpe, il quale nell'irruzione saracinesca avendo raccolte le reliquie delle sue genti in Asturia, quivi si mantenne, ancor che in tenue fortuna, ma con nome regio, sperando che la sua posterità un tempo, come poi avvenne, potesse ricuperare i loro aviti regni: «Ad hunc» come dice Mariana,[2] «Hispaniae reges nunquam intercisa serie, cum semper, aut parentibus filii, aut fratres fratribus successerint, clarissimum genus referunt». Frouliba moglie di Pelagio fu ancor ella gota, ed il suo genero Aldefonso fu parimente goto del sangue del re Reccaredo. Goti furon dunque, e della regal stirpe de' Balti, i re di Spagna, i quali per lo spazio di settecento anni avendo con istancabili e continue fatiche purgata la Spagna dall'inondamento arabico, stesero finalmente il loro dominio non pure sopra gran parte d'Europa, dell'Affrica e dell'Asia, ma si sottoposero un nuovo e

a) Piteus *Ad Edoard.* in *Ep. praeposita ad Edictum Theoderici* in *Oper. Cassiod.*[3] b) Grot., in *Proleg. hist. Got.*, pag. 51.[4]

1. *A costui . . . favelleremo*: nel cap. II, par. II, qui a p. 403. 2. *come dice Mariana*: cfr. Juan de Mariana (1545-1624), *Historia general de España*, Toledo 1601, ma la citazione è ripresa da Grozio, *Prolegomena*, p. 52 («A costui i re di Spagna, non essendosi mai interrotta la discendenza, poiché son sempre succeduti i figli ai padri o i fratelli ai fratelli, fanno risalire l'illustrissima schiatta»). 3. *P. Pithoeus c. v. Edoardo Molaeo senatori s.*, in Cassiodoro, *Variarum libri XII* cit., appendice, p. 2 («Che anzi, perché l'Occidente non avesse alcunché da invidiare all'Oriente riguardo alla stessa gente, ho acconsentito a che i dodici libri delle leggi visigote venissero alla fine editi»). 4. Cfr. op. cit., p. 52 (e non 51).

sconosciuto mondo, e ressero ancora per lunga serie d'anni queste nostre provincie, che ora compongono il regno di Napoli.

Abbiam riputato diffonderci alquanto intorno alla serie di questi principi westrogoti, ed intorno alla varia fortuna della giurisprudenza romana, ch'ebbe presso a' medesimi nella Francia e nella Spagna, con parlarne separatamente da quello che n'avvenne fra gli Ostrogoti nell'Italia, non solamente per additar l'origine de' re di Spagna, da' quali ne' secoli più a noi vicini fu questo nostro reame governato; ma anche perché si distinguessero le vicende della giurisprudenza romana appresso queste due nazioni, le quali non ebbero in ciò uniformi sentimenti, ma totalmente opposti e diversi. E tanto maggiormente dovea ciò farsi, quanto che gli scrittori mischiano le leggi degli uni e degli altri; né ponendo mente alla serie e geneologia di questi principi, e alle varie abitazioni ch'ebbero, confondono gli uni cogli altri, e credon che in Italia appresso gli Ostrogoti avesse avuta parimente autorità questo codice, con ascrivere a' principi ostrogoti ciò che gli westrogoti fecero. Nel qual errore non possiamo non maravigliarci d'esserv'incorso eziandio il diligentissimo Arturo Duck,[a] il quale senza tener conto de' tempi e delle regioni diverse dominate da questi principi, fra i re westrogoti confonde Atalarico ostrogoto, e con ordine alquanto torbido e confuso tratta questo soggetto.

CAP. II

DE' GOTI ORIENTALI, E LORO EDITTI

I. *Di Teodorico ostrogoto, re d'Italia.*

... Teodorico, dopo la morte di Teodemiro suo padre assunto al paterno reame, dominava nell'Illirico, ove gli Ostrogoti, come dicemmo, dopo quelle conquiste, posando l'armi si fermarono. Reggeva allora l'Oriente Zenone, il quale nell'anno 474 era all'imperador Lione succeduto in Oriente: questi avendo inteso che Teodorico era stato dagli Ostrogoti eletto re, dubitando che per lo troppo suo potere non inquietasse il suo imperio, stimò richiamarlo

a) Artur. Duck, *De usu et aut. iur. civ.*, cap. 6, num. 14.[1]

1. Ed. cit., pp. 214-5.

in Costantinopoli, ove giunto con incredibili segni di stima l'accolse e fra i primi signori del palazzo lo fece in prima arrollare; non guari dapoi per suo figliuolo l'adottò e creollo ordinario console, dignità in que' tempi la più eminente del mondo: né gli bastò questo, ma volle ancora che per gloria d'un sì ragguardevol personaggio gli fosse eretta avanti la regia dell'imperial palagio una statua equestre. Ma mentre questo principe godeva in Costantinopoli tutti quegli agi e quegli onori che da mano imperiale potevan dispensarsi, il generoso suo animo però mal sofferiva di veder la sua gente, che nell'Illirico era trattenuta, invilita nell'ozio ed in povertà ed angustie, ed egli starsene oziosamente godendo quelle delizie, menando una vita neghittosa e lenta: da sì potenti stimoli riscosso, si risolve a più magnanime imprese, e portatosi all'imperador Zenone, secondo che narra Giornande,[a] così gli parla. Ancorché a me, ed a' miei Goti, che al vostro imperio ubbidiscono, niente manchi per la vostra magnanimità e grandezza, piacciavi nondimeno udire i voti e' desideri del mio cuore, che son ora liberamente per esporvi. L'Imperio d'Occidente, che lunga stagione fu governato da' vostri predecessori, va tutto in guerra, e non vi è barbara nazione che non lo devasti, scompigli e manometta: Roma, che fu già capo e signora del mondo, con l'Italia tutta dalla tirannide d'Odoacre è oppressa: voi solo permetterete che, stando noi qui oziosi e infingardi, altri depredino sì bella parte del vostro Imperio? ché non mandi me colla mia gente a portar ivi le nostre armi? Noi vendicheremo i vostri torti e le vostre onte, ed oltre che risparmierete le gravi spese, che stando noi qui sostenete, se io coll'aiuto del Signore vincerò, risonerà la fama della vostra pietà e del vostro onore per tutto il mondo. Io son vostro servo e vostro figliuolo ancora, onde sarà più espediente e ragionevole che se vincerò abbia io per vostro dono a posseder quel regno che ora è premuto dalla tirannide di straniere genti, che tengono il vostro Senato e gran parte della vostra repubblica in vile servitù e cattività: se io trionferò d'esse, per tua munificenza possederò l'Occidente: se resterò

a) Iornand., *De reb. Get.*[1]

1. Giordane, op. cit., cap. LVII, in Grozio, *Historia*, pp. 696-7; ma vedi anche Procopio di Cesarea, *Gotthica historia*, lib. I, in Grozio, op. cit., p. 140; Evagrio Scolastico, *Historia ecclesiastica*, in *Maxima bibliotheca veterum Patrum* cit., XI, p. 989.

vinto, al vostro imperio ed alla vostra pietà niente si toglie, anzi ne guadagnerete queste gravi e rilevanti spese.

Sì magnanima risoluzione di Teodorico, ancorché forte spiacesse all'imperador Zenone, che mal sofferiva il suo allontanamento, pure, e per non contristarlo, e seco medesimo pensando che meglio fosse che i suoi Goti, di riposo impazienti, portassero altrove le loro armi e non inquietassero le parti orientali, volle compiacerlo, e concedendogli tutto ciò che domandava, caricatolo di ricchissimi doni, lo lasciò andare, raccomandandogli sopra ogni altra cosa il Senato ed il popolo romano, di cui dovesse averne ogni stima e rispetto. Esce fuor di Costantinopoli Teodorico ripieno d'altissime speranze, e ritornando a' suoi Goti fa sì che molti lo seguissero, e per cammin diritto, avviandosi per la Pannonia, verso Italia drizza il suo esercito. Indi entrando ne' confini di Vinezia, presso al ponte di Lisonzo non lungi d'Aquileia pone i suoi alloggiamenti.

I messi in tanto di questa mossa eran precorsi ad Odoacre, il quale sentendo essersi Teodorico già accampato in quel ponte, gli muove incontro il suo esercito. Ma Teodorico prevenendolo ne' campi di Verona, gli presenta la battaglia, pugnasi ferocemente, e Teodorico delle genti nemiche fa strage crudele; onde audacissimamente entrando in Italia, passato il Po, presso a Ravenna accampa il suo esercito, ed all'assedio di questa imperial città è tutto rivolto. Odoacre, che si ritrova dentro, fa ogni sforzo in munirla, e sovente con notturne scorrerie inquieta l'esercito de' Goti; ed in questa guisa pugnando, ora perdente, ora vincente, si giunge al terzo anno di quest'assedio: ma invano s'affatica Odoacre, poiché fra tanto da tutta Italia era Teodorico per suo re e signore acclamato, ed ogni cosa così pubblica come privata i suoi voti secondava. In tale stato scorgendo Odoacre esser ridotta la sua fortuna, e riguardandosi solo in Ravenna, e che già per lo continuo e stretto assedio mancavano i viveri, diliberò rendersi, onde mandò legati a Teodorico a chiedergli pace: fugli accordata; ma dapoi entrato in sospetto che Odoacre gl'insidiasse il regno, gli fece toglier la vita.[1]

In tanto di sì avventurosi successi diede Teodorico distinti rag-

1. *Ma Teodorico prevenendolo . . . vita*: sconfitto sull'Isonzo e a Verona (489), rifugiatosi a Ravenna, Odoacre si arrese dopo una lunga resistenza, con promessa di aver salva la vita. Ma fu invece ucciso (493) e sterminata la sua famiglia e i suoi seguaci.

guagli all'imperador Zenone, avvisandolo non rimanergli altro che Ravenna sola per l'intera conquista dell'Italia; èbbene sommo piacere Zenone, onde con suo imperial decreto confermogli l'imperio d'Italia; e per suo consiglio deponendo l'abito goto, non già d'imperial diadema, ma di regie insegne e di regale ammanto si cuopre, e re de' Goti e de' Romani è proclamato.[a] Indi nel secondo anno dell'imperio d'Anastasio, che a Zenone succedette, prese, per la morte d'Odoacre, Ravenna, e nell'anno 493 fermò in questa città, come avevan fatto i suoi predecessori, la regia sede.

Se fu mai principe al mondo, in favor del quale nell'acquisto de' suoi regni concorressero tanti giusti titoli, certamente dovrà reputarsi Teodorico a rispetto del regno d'Italia. Era già a' suoi dì l'Imperio d'Occidente, per la morte d'Augustolo, finito affatto ed estinto: la Spagna da' Vandali, dagli Westrogoti e da' Svevi era occupata: la Gallia da' Franzesi e da' Borgognoni: la Germania dagli Alemanni e da altre più inculte e barbare nazioni: l'Italia non potendo esser difesa dagl'imperadori d'Oriente, era stata da essi abbandonata e lasciata in preda di più barbare genti: Gizerico re de' Vandali la devasta e depreda: Odoacre l'invade, e sotto la sua tirannide la fa gemere. Giunge Teodorico a liberarla, ed a suo costo per mezzo d'infiniti perigli, col valor delle sue armi e colle forze della sua propria nazione supera il tiranno, lo discaccia e l'uccide. Tutti i popoli per loro re e signore l'acclamano ed il suo regno desiderano. Se v'era chi sopra Italia avesse alcun diritto era l'imperador d'Oriente, ma Teodorico mandato da lui viene a conquistarla ed a discacciarne l'invasore. Conquistata che l'ebbe colle proprie forze, gli vien da Zenone confermato l'imperio, e per suo consiglio ed autorità dell'insegne regali s'adorna, e re d'Italia è gridato, transfondendo nella sua persona i più supremi diritti, niente presso di lui ritenendosi. Nel che non vogliamo altri testimoni che i Greci stessi; niente dico di Giornande, che come goto potrebbe forse ad alcuni sembrar sospetto; niente d'Ennodio, quel santo vescovo di Pavia, che per la giustizia del suo regno gli stese una orazione

a) Iornand., *De reb. Get.*: «Zenonisq. imperatoris consulto privatum habitum suaeque gentis vestitum deponens, insigne regii amictus, quasi iam Gothorum Romanorumque regnator, adsumit».[1]

1. Cap. LVII, in Grozio, op. cit., p. 698 (*recte*: «privatim habito»).

panegirica;[a] vagliami Procopio[b] di nazione greca, il quale nella sua storia, sicome tanto si compiace de' suoi Greci, così a' Goti non fu molto favorevole: ecco ciò ch'e' narra di questo fatto, secondo la traduzione di Grozio. «At Zeno imperator, gnarus rebus uti ut dabant tempora, Theoderico hortator est ut in Italiam iret, Odoacroque devicto sibi ipse ac Gothis pararet Occidentis regnum. Quippe satius homini in Senatum allecto, Romae atque Italis imperare, invasore pulso, quam arma in imperatorem cum periculo experiri».[1] Per la qual cosa i miserabili Goti, quando nel regno di Teia ultimo loro re furono costretti da Giustiniano a lasciar l'Italia, ricorrendo a' Franzesi per aiuto, fra l'altre cose che per movergli alla lor difesa poser loro innanzi gli occhi, fu il dire che ciò che i Romani allora facevano ad essi, avrebbon un dì fatto a loro altresì; poiché or che vedevan le loro forze abbattute, con ispeziosi pretesti movean loro guerra, con dire che Teodorico invase l'Italia, che a' Romani s'apparteneva: «Cum tamen» essi dicevano appresso Agatia[c] «Theodericus non ipsis nolentibus, sed Zenonis quondam imperatoris concessu venisset in Italiam, neque eam Romanis abstulisset, qui pridem eam amiserant, sed depulso Odoacro invasore peregrino, belli iure quaesivisset quaecumque ille possederat».

a) Ennodii *Panegiricus*, apud Cassiodor.[2] b) Procop., lib. I *Hist. Got.*[3] c) Agatia, lib. I.[4]

1. «*At Zeno . . . experiri*»: «Ma Zenone imperatore, abile nello sfruttare le occasioni come le circostanze permettevano, esorta Teodorico a recarsi in Italia e, debellato Odoacre, ad acquistare per sé e per i Goti il regno d'Occidente. Ed era certo meglio per lui, allettato dal Senato, signoreggiare Roma e gli Italici, dopo aver cacciato l'usurpatore, che rischiar la guerra perigliosamente contro l'imperatore». 2. Magno Felice Ennodio (473-521), vescovo di Pavia dal 513. Le sue opere in *Maxima bibliotheca* cit., IX, e tra esse il *Panegyricus dictus . . . regi Theoderico*, alle pp. 371 sgg. (Testo critico di G. Hartel nel *Corpus scriptorum ecclesiasticorum*, VI, Vindobonae 1882, pp. 261-86). Per il riferimento giannoniano cfr. la citata edizione di Cassiodoro, appendice, pp. 22-34. 3. Procopio (cfr. la nota 1 a p. 24), *Gothica historia*, citato in Grozio, op. cit., pp. 139 sgg. La citazione che segue è alla p. 140. 4. Agazia Scolastico (536 circa - 582) proseguì la storia di Procopio, conducendola sino al 558: *De imperio et rebus gestis Iustiniani imperatoris libri quinque*, Lugduni Batavorum 1594. La citazione in Grozio, op. cit., p. 535 («Mentre invece Teodorico era venuto in Italia non contro il lor volere, ma per concessione di Zenone un tempo imperatore, né l'aveva sottratta ai Romani, che l'avevano da tempo perduta, ma cacciato Odoacre, invasore straniero, per diritto di guerra s'era preso tutto ciò che quello possedeva»).

E morto l'imperador Zenone, Anastasio, che gli succedé nell'Imperio d'Oriente, portò gli stessi sentimenti del suo predecessore, avendolo per giusto e legittimo principe; poiché se bene appresso l'Anonimo Valesiano, che fu fatto imprimere da Errico Valesio dopo Ammiano, rapportato da Pagi nella sua *Dissertazione hypatica de consulibus*, si legga che i Goti, morto nell'anno 493 Odoacre, «sibi confirmaverunt Theodoricum regem, non expectantes iussionem novi principis»[1] (intendendo d'Anastasio, che allora era a Zenone succeduto), ciò che, come avverte Pagi,[a] insino ad ora fu ignorato; nulladimanco dall'epistole di Cassiodoro si vede che Anastasio approvò poi ciò che i Goti aveano per propria autorità fatto; anzi finché visse mantenne con Teodorico una ben ferma e sicura amicizia, esortandolo sempre che amasse il Senato, abbracciasse le leggi de' principi romani suoi predecessori, e proccurasse sotto il suo regno mantener l'Italia unita in una tranquilla e sicura pace: di che Teodorico ne l'accertava con promesse e con effetti, come si vede dalle sue epistole, che appresso Cassiodoro si leggono dirizzate ad Anastasio.[b]

Giustiniano stesso, che discacciò i Goti d'Italia, non poté non riputar giusto e legittimo il regno di Teodorico e degli altri re d'Italia suoi successori; poiché conquistata che l'ebbe per opera di que' due illustri capitani, Belisario e Narsete, abolì sì bene tutti gli atti, concessioni e privilegi di Totila da lui reputato invasore e tiranno, ma non già quelli di questo principe e degli altri suoi successori.[c]

*La subordinazione e riverenza, nella quale furono i re goti agl'imperadori d'Oriente, si convince apertamente dalle monete di questi re che si conservano ancora ne' più rinomati musei d'Europa, nelle quali in una parte si vede l'effigie degl'imperadori, nell'altra

---

a) Pagi, *Dissert. de consulib.*, pag. 300.[2] b) Cassiod., lib. I, Ep. I.[3] c) *Pragm. Sanctio Iustin. post Nov.*, cap. I et 2.[4]

1. «*sibi confirmaverunt... principis*»: «senza attendere disposizioni del nuovo imperatore, confermarono loro re Teodorico». 2. Antoine Pagi (1624-1699), *Dissertatio hypatica, seu de consulibus caesareis, ex occasione inscriptionis forojuliensis Aureliani Augusti*, Lugduni 1682. Ristampata in *Critica historico-chronologica in universos Annales ecclesiasticos... Baronii*, I, Antverpiae 1728. 3. Cfr. *Variarum libri XII* cit., pp. 5-6. 4. La *Sanctio pragmatica pro petitione Vigilii*, del 554, con la quale vennero promulgate per l'Italia numerose *Novellae* già emanate in Oriente.

non già immagine alcuna di re goto, ma solo i loro nomi; toltone alcune monete di rame, nelle quali forse per concessione avutane dagl'imperadori se ne vede anche l'effigie. Di quelle d'argento nel Museo Cesareo di Vienna se ne veggono alcune, le quali da una parte hanno l'effigie dell'imperadore Giustiniano, e dall'altra i nomi di questi re: ATHALARICUS *Rex*. THEODATUS *Rex*. VITIGIS *Rex*. BADUELA *Rex*. Il Bandurio[1] le ha pure impresse, ed il Paruta[2] porta anche una consimile moneta del re TEIA. Il dubbio che sorge, come Giustiniano permettesse a Baduela, ch'è lo stesso che Totila, coniar monete colla sua immagine ed il di lui nome, quando lo riputava invasore e tiranno, viene sciolto dal Bandurio, al quale volentieri ci rimettiamo.*[a]

In fatti Teodorico, ancorché non gli fosse piaciuto d'assumere il nome d'imperadore, era in realtà da tutti i suoi popoli tenuto per tale, e Procopio stesso dice[3] che niente gli mancava di quel decoro che ad uno imperador si conveniva; anzi Cassiodoro reputò che questo nome stava assai più bene a lui che a qualunque altro ancorché chiarissimo imperador romano; ed in effetto questo principe sia per riverenza degl'imperadori d'Oriente, sia perché Odoacre non prese altra qualità che di re, sia perché queste nazioni straniere riputassero più profittevole e vigoroso il titolo di re, come dinotante una signoria affatto indipendente e libera, che quello d'imperadore, non volle giammai assumere tal nome d'imperadore di Occidente, come fece dapoi Carlo M. E pure, o si riguardi l'estensione del dominio, o l'eminenti virtù che l'adornavano, non meno che Carlo M. sarebbe stato meritevole di tal onore. Egli possedeva l'Italia con tutte le sue provincie, e la Sicilia ancora. Né questa parte d'Europa solamente era sotto la sua dominazione.

a) Vid. Eccardum in *Epist. de numm. quibusd. sub regim. Theodor. Goth. reg. in honor. impp. Zenon. et Anastas. cusis*.[4]

1. *Bandurio*: cfr. la nota 1 a p. 25. A Parigi dal 1702 alla scuola dei confratelli del monastero di Saint-Maur scrisse i suoi tre lavori: *Imperium orientale sive Antiquitates constantinopolitanae* (1711), i *Numismata* cit. e la *Bibliotheca nummaria*, pubblicata assieme ai *Numismata*. 2. *Paruta*: vedi la nota 1 a p. 25. 3. *Procopio stesso dice*: nella *Gotthica historia*, in Grozio, op. cit., pp. 141-2. 4. Johann Georg Eckhardt (1664-1730), *Epistola de numis quibusdam sub regimine Theoderici, Ostrogothorum regis, in honorem imperatorum Zenonis et Anastasii cusis* . . ., Hanoverae 1720.

Tenne la Rezia, il Norico, la Dalmazia colla Liburnia, l'Istria e parte della Svevia: quella parte della Pannonia, ove sono poste Sigetinez e Sirmio: alcuna parte della Gallia, per la quale co' Franzesi sovente venne all'armi, e per ultimo reggeva, come tutore d'Amalarico suo nipote, la Spagna; tanto che Giornande[a] ebbe a dire: «Nec fuit in parte occidua gens, quae Theodorico, dum viveret, aut amicitia aut subiectione non deserviret».[1]

Non ancora in Occidente erasi introdotto quel costume, che i re s'ungessero ed incoronassero per mano de' vescovi delle città metropoli. In Oriente cominciava già a praticarsi questa cerimonia; ed in questi medesimi tempi leggiamo che Lione il Trace, dopo essere stato dal Senato di Costantinopoli eletto imperadore, fu incoronato da Anatolio patriarca di quella città. Se questa usanza si fosse trovata introdotta in Italia, e fosse piaciuto a Teodorico portarsi in Roma a farsi incoronare imperadore da papa Gelasio, sicome fece Carlo M. con papa Lione III, certamente che oggi pure si direbbe essere stato trasferito l'Imperio d'Occidente da' Romani ne' Goti per autorità della Sede Apostolica Romana.

II. *Leggi romane ritenute da Teodorico in Italia, e suoi editti conformi alle medesime.*

Ma avvegnaché a questo principe non fosse piaciuto assumere il nome d'imperador d'Occidente, egli però resse l'Italia, e queste nostre provincie, non come principe straniero, ma come tutti gli altri imperadori romani. Ritenne le medesime leggi, i medesimi magistrati, l'istessa politia, e la medesima distribuzione delle provincie. Egli divise prima gli Ostrogoti per le terre co' capi loro, acciocché nella guerra gli comandassero e nella pace gli reggessero, ed eccetto che la disciplina militare rendé a' Romani ogni onore.[2]

a) Iornand., *De reb. Getic.*[3]

1. «*Nec fuit . . . deserviret*»: «Né vi fu popolo in Occidente che per amicizia o sottomissione non servisse con zelo a Teodorico finché egli visse».
2. *Egli divise . . . onore*: cfr. Machiavelli, *Istorie fiorentine*, I, IV: «Fu Teoderigo uomo nella guerra e nella pace eccellentissimo . . . Divise costui gli Ostrogoti per le terre, con i capi loro, acciò che nella guerra gli comandassero e nella pace gli correggessero; accrebbe Ravenna, instaurò Roma, ed eccetto che la disciplina militare, rendé a' Romani ogni altro onore».
3. In Grozio, op. cit., p. 700.

Comandò in prima che le leggi romane si ritenessero ed inviolabilmente s'osservassero, ed avessero quel medesimo vigore ch'ebbero sotto gli altri imperadori d'Occidente; anzi fu egli di quelle cotanto riverente e rispettoso, che sovente appresso Cassiodoro in cotal guisa ne favella: «Iura veterum ad nostram cupimus reverentiam custodiri». Ed altrove: «Delectamur iure romano vivere»; ed in altri luoghi: «Reverenda legum antiquitas, etc.».[a] Laonde i pontefici romani si rallegravano con Teodorico, che come principe saggio e prudente avesse ritenuta la legge romana in Italia. Così Gelasio, secondo rapporta Gotofredo,[b] ovver Simmaco suo successore, secondo vuole Altesserra,[c] si congratulava con Teodorico: «Certe est magnificentiae vestrae, leges romanorum principum, quas in negotiis hominum custodiendas esse praecepit, multo magis circa Beati Petri apostoli Sedem pro suae felicitatis augumento velle servari».[1] E per questa cagione ne' primi cinque libri di Cassiodoro, che dell'epistole et editti di Teodorico si compongono, non vedesi inculcar altro a' giudici ed a' magistrati che la debita osservanza e riverenza delle leggi romane: e moltissime costituzioni del Codice Teodosiano, e molte Novelle di Teodosio, di Valentiniano e di Maioriano in que' libri s'allegano, delle quali lungo catalogo ne tessé il diligentissimo Gotofredo ne' suoi Prolegomeni a quel codice.[d]

Né altra fu l'idea di questo principe, che mantenere il regno d'Italia con quelle stesse leggi, e col medesimo spirito ed unione con cui Onorio, Valentiniano III e gli altri imperadori d'Occidente l'avean governato. Così egli se ne dichiarò con Anastasio imperador d'Oriente: «Quia pati vos non credimus inter utrasque respublicas, quarum semper unum corpus sub antiquis principibus fuisse de-

a) Cassiod., lib. 3, c. 43 et lib. 1, cap. 27.[2] b) Got., in *Proleg. ex Gelasii PP. Ep. in decreto Ivonis*, part. 1, cap. 18, ad Theodoricum.[3] c) Altes., *Rer. aquit.*, lib. 3, c. 14, ex *decreto Gratiani*, can. *certum* 12, dist. 10.[4] d) Got., in *Proleg.*, cap. 3.[5]

1. «*Certe est . . . servari*»: «È certo proprio della vostra magnificenza, che ha stabilito di conservare le leggi degli imperatori romani negli affari umani, di volerle assai più mantenere attorno alla Sede di san Pietro apostolo, ad accrescimento della sua prosperità». 2. Dal Godefroy citato alla nota seguente. Ma cfr., anche, *Variarum libri XII* cit., lib. IV, ep. XXXIII, p. 91; lib. III, ep. XLIII, p. 72. 3. Cfr. op. cit., cap. III, p. CXCI. 4. Hauteserre, op. cit., I, p. 213. 5. Cfr. op. cit., pp. CLXXXVII sgg. (cap. II e non 3).

claratur, aliquid discordiae permanere; quas non solum oportet inter se otiosa dilectione coniungi, verum etiam decet mutuis viribus adiuvari. Romani regni unum velle, una semper opinio sit».[a] Per la qual cosa da Teodorico nuove leggi in Italia non furono introdotte, credendo bastar le romane, per le quali lungo tempo s'era governata. E se bene ancor oggi si legga un suo editto[b] contenente cento cinquanta quattro capi (il quale lo debbiamo alla diligenza di Pietro Piteo, che lo fece imprimere),[1] però, toltone alcuni capi, che del gotico rigore sono aspersi, come il capo 56, 61 ed alcuni altri, tutto il rimanente è tolto dalle leggi romane, sicome Teodorico stesso lo confessa nel fine del medesimo: «Nec cuiuslibet dignitatis, aut substantiae, aut potentiae, aut cinguli, vel honoris persona, contra haec, quae salubriter statuta sunt, quolibet modo credat esse veniendum, quae ex novellis legibus ac veteris iuris sanctimonia pro aliqua parte collegimus».[2] Né vi è quasi capo del sudetto editto che disponga cosa la quale nelle leggi romane non si trovi. Onde sovente Teodorico per corroborar il suo comando, o divieto, alle medesime si riporta. Così nel cap. 24 «secundum legum veterum constituta»: e nel cap. 26 «secundum leges»: e nel cap. 36 «legum censuram», ed altrove.

Ma ciò che rende più commendabile questo principe, fu che volle eziandio che queste leggi fossero comuni non solo a' Romani, ma a' Goti stessi che fra' Romani vivevano, come è manifesto per questo suo editto, lasciando a' Goti poche leggi proprie, le quali, come più a loro usuali, più tosto lor proprie costumanze erano che leggi scritte: ma in ciò ch'era di momento, come di successioni, di solennità di testamenti, d'adozioni, di contratti, di pene, di delitti, ed in somma per tutto ciò che s'appartiene alla pubblica e

a) Cassiod., lib. I, Ep. I.[3] b) *Edict. Theod.* in *operib.* Cassiod.[4]

1. *il quale . . . imprimere*: cfr. p. 393 e la nota 3 ivi. 2. «*Nec cuiuslibet . . . collegimus*»: «Nessuno, di qualunque dignità, ceto, autorità, grado militare e onore, creda di potersi opporre in alcun modo a ciò che è stato salutevolmente prescritto, che abbiamo raccolto dalle Novelle e per certa parte dalla purezza dell'antico diritto». 3. Cfr. op. cit., p. 5 («Poiché pensiamo che non tolleriate contrasto di sorta tra i due stati che notoriamente han sempre formato un'unità sotto i principi del passato e che non solo debbono unirsi tra loro in tranquillo amore, ma anche soccorrersi con aiuto reciproco. Del regno romano uno il volere, uno sia sempre il pensiero»). 4. Ed. cit., appendice, p. 19.

privata ragione, le leggi romane erano a tutti comuni. Né altre leggi, contendendo il goto col romano, o il romano col goto, volle che i giudici riguardassero per decidere le loro liti, come espressamente Teodorico rescrisse ad un tal Gennaro preside del nostro Sannio: «Intra itaque provinciam Samnii, si quod negotium romano cum gothis est, aut gotho emerserit aliquod cum romanis, legum consideratione definias; nec permittimus discreto iure vivere, quos uno voto volumus vindicare».[a] Solamente quando le liti s'agitavan fra goto e goto volle che si decidessero dal proprio giudice, ch'egli destinava in ciascuna città, secondo i suoi editti, i quali, come s'è detto, ancorché contenessero alcune cose di gotica disciplina, non molto però s'allontanavan dalle leggi romane; ma in ciò i Romani anche venivan privilegiati, poiché solo se la lite era fra goto e goto poteva procedere il lor giudice: ma se in essa occorreva che v'avesse anche interesse il romano, attore o reo che questi si fosse, doveva ricorrersi al magistrato romano: ed in questa maniera era conceputa da Teodorico la formola della *Comitiva*, che si dava a coloro che da lui erano eletti per giudici de' Goti in ciascheduna provincia, rapportata da Cassiodoro nel settimo libro fra le molt'altre sue formole.[b]

III. *La medesima politia e magistrati ritenuti da Teodorico in Italia.*

Sicome somma fu la cura di Teodorico di ritenere in Italia le leggi romane, non minore certamente fu il suo studio di ritenere ancora l'istessa forma del governo, così per quel che s'attiene alla distribuzione delle provincie, come de' magistrati e delle dignità. Egli ritrovando trasferita la sede imperiale da Onorio e Valentiniano suoi predecessori in Ravenna, che non a caso, e per allontanarsi da Roma, ivi la collocarono, ma per esser più pronti ed apparecchiati a reprimer l'irruzioni de' barbari, che per quella parte

a) Cassiod., lib. 2 *Var.*, ep. 13.[1] b) Cass., lib. 7, cap. 3.[2]

1. Cfr. op. cit., lib. III (e non 2), p. 61 («Pertanto, se nella provincia del Sannio un romano ha una controversia con dei goti, o un goto con dei romani, definiscila conformemente alle leggi; né permettiamo che vivano con diritto distinto quelli che con un unico voto proteggiamo»). 2. Cfr. la *Formula Comitivae Gothorum per singulas provincias*, in ed. cit., pp. 147-8.

s'inoltravan ne' confini d'Italia, ivi parimente volle egli fermarsi; onde le querele de' Romani erano pur troppo ingiuste e irragionevoli, quando di lui si dolevano perché in Ravenna e non in Roma avesse collocata la sua sede regia. Ben del suo amore inverso quell'inclita città lasciò egli manifestissimi documenti, ornandola di pubbliche e chiare memorie della sua grandezza e regal animo e della sua magnificenza, cingendola ancora di ben forti e sicure mura. Non fu minore il suo amore e riverenza verso il Senato romano, come ne fanno pienissima fede le tante affettuose epistole da lui a quel Senato dirizzate piene d'ogni stima e rispetto, che si leggono presso a Cassiodoro. In Ravenna adunque, come avean fatto i suoi predecessori, collocò la sua regia sede; e quindi resse l'Italia e queste nostre provincie che ora compongon il regno di Napoli, con quelli magistrati medesimi co' quali era stata governata dagl'imperadori romani.

De' magistrati e degli altri ufficiali del palazzo e del regno, ancorché alcuni ne fossero stati sotto il suo governo nuovamente rifatti, e ne' nomi e ne' gradi qualche diversità vi si notasse; se ne ritennero però moltissimi, se non in tutto nella potestà e giurisdizione simili a quelli de' Romani, molti però nel nome, ed assaissimi anche in realtà a' medesimi conformi. Si ritennero i senatori, i consoli, i patrizi, il prefetto al Pretorio, i prefetti della città ed i questori. Si ritennero i consolari, i correttori, i presidi e moltissimi altri. Qualche mutazione solamente fu negli ufficiali minori, essendo stata usanza de' Goti in ogni, benché picciola città, mandare i *Comiti*, e particolari giudici per l'amministrazione del governo e della giustizia, e di creare alcuni altri ufficiali, di cui nella *Notizia* delle dignità dell'Imperio è ignoto il nome.

Ma se in questo divario de' magistrati introdotto da' Goti vogliamo seguire il sentimento dell'accuratissimo Ugon Grozio, bisognerà dire che in ciò fecero cosa assai più commendabile che i Romani stessi; imperciocché, e' dice, appresso a' Romani furon molti nomi di dignità affatto vani e senza soggetto: «Multa apud Romanos eiusmodi inani sono constantia, vacantium, honorariorum, etc.».[a] All'incontro i Goti ebbero sentimenti contrari, come si legge

a) Grot., in *Prolegom.* ad *Hist. Gothor.*[1]

1. Grozio, op. cit., p. 65.

in Cassiodoro:[a] «Grata sunt omnino nomina, quae designant protinus actiones, quando tota ambiguitas audiendi tollitur ubi in vocabulo concluditur, quid geratur».[1] In oltre Grozio riflette che i Romani, mandando per ciascheduna provincia un consolare o un preside, il qual dovesse avere il governo e la cura di tutte le città e castelli della provincia, molti de' quali eran assai distanti dalla sua sede: quindi avveniva che non potendo il preside esser presente in tutti que' luoghi, venivan perciò a gravarsi i provinciali d'immense e rilevanti spese, poiché bisognava ch'essi ricorressero a lui da parti remotissime. Presso a' Goti la bisogna in altro modo procedeva: avevan bensì le provincie i loro consolari, i correttori ed i presidi, nulladimeno non solamente alle più principali città, ma eziandio a ciascheduno benché piccolo castello mandavansi i *Comiti* o altri magistrati inferiori, fedeli, incorrotti, e dal consentimento de' popoli approvati, acciocché potessero render loro giustizia ed aver cura de' tributi e altri bisogni di que' luoghi.

Tanto che questa disposizione di magistrati, che oggidì ancora nel nostro Regno osserviamo, di mandarsi governadori e giudici ad ogni città, la dobbiamo non a' Romani, ma a' Goti.

E se ne' tempi nostri si praticassero que' rigori e quelle diligenze che a' tempi di Teodorico usavansi nella scelta di tali ministri, cioè di mandare uomini di conosciuta integrità e dottrina, e a' popoli accettissimi, vietando perciò l'appellazioni ad altri tribunali lontani, e sol permettendole quando o la gravità degli affari o una manifesta ingiustizia il richiedesse, certamente d'infinite liti e di tanti gravi dispendi vedrebbonsi libere queste nostre provincie, ch'ora non sono. E per questa cagione presso a molti scrittori tanto s'esagera il governo de' popoli orientali ed affricani, che noi sovente nelle comuni querele sogliamo perciò invidiargli, perocché questi non pur nelle città, ma in ogni piccolo castello hanno i lor giudici sempre pronti ed apparecchiati, e le liti non tantosto sono fra essi insorte che subito veggonsi terminate, radissime volte, o non mai,

a) Cassiod., lib. 6, cap. 7.[2]

1. «*Grata sunt . . . geratur*»: «Son del tutto graditi i titoli che designano senz'altro le attività, quando è esclusa ogni ambiguità di senso allorché nel vocabolo è racchiuso ciò di cui si tratta». 2. Cfr. la *Formula Comitivae sacrarum largitionum*, in ed. cit., pp. 131-2.

ammettendo appellazioni; perché la gente tenendo nella venerazione dovuta il magistrato, a' suoi decreti tosto s'acqueta, e soffre più volentieri che se le tolga la roba controvertita che andar girando in parti lontane e remote con maggiori dispendi, e coll'incertezza di vincere, e sovente col timore di tornar a perdere; e stiman esser di loro maggior profitto che ad essi s'usi una ingiustizia pronta e sollecita, che una giustizia stentata e tarda. Perciò Clenardo,[a] avendo lasciata Europa, e in Affrica nel regno di Feza ricovratosi, soleva a molti suoi amici europei scrivere ch'egli non invidiava le magnificenze e grandezze di tante belle città, solamente perché non dovea più nel foro rivoltarsi tra tanta gente malvaggia e piena di cavilli: né ivi faceva uopo de' loquaci causidici: ma se occorreva tra quegli affricani qualche lite, era sempre presto il giudice a deciderla, né tornavan a casa i litiganti se non terminato il litigio. Ma questo, nello stato delle cose presenti, è più tosto da desiderarsi che da sperarsi; poiché il male è nella radice; oltracché nell'elezione de' magistrati non s'attendon più quelle prerogative, che forse in quei tempi, ch'ora noi chiamiamo barbari, accuratamente s'attendevano: ciò che allora era rimedio, presentemente in mortifero veleno si trasmuterebbe, giacché fin da' tempi d'Alfonso I aragonese si trasfuse il male di concedere a' baroni del Regno ogni giurisdizione ed imperio. E oggi sono più i governi che si concedono da' medesimi, che quelli che sono dal re provveduti, e la maggior parte del Regno è governata da essi nelle prime istanze; onde era espediente che s'ammettessero que' tanti ricorsi a' tribunali superiori che oggi giorno osserviamo; giacché non poté praticarsi il disegno, che Carlo VIII re di Francia, in que' pochi mesi che tenne questo Regno, avea conceputo, di togliere a' baroni ogni

a) Clenardi *Epistolae ad Arnoldum Streyterium et ad Jacobum Latomum*, a 1541. Geor. Pasquius, *De nov. inv. de varia fortuna. Doct. iuris.*[1]

1. Nicolaus van der Beke (Clenardus, 1493/4 - 1542), professore di lettere greche a Lovanio, fu a Salamanca dal 1531 al 1533, dove studiò l'arabo; fu quindi precettore del fratello del re del Portogallo Giovanni III, e accarezzò l'ambizioso proposito di convertire i musulmani per mezzo della persuasione, recandosi per questo in Marocco tra il 1540 e il 1541. Per le lettere qui ricordate cfr. N. CLENARDI *Epistolarum libri duo*, Antverpiae 1566, pp. 3 sgg. e 60 sgg. – Per il Pasquius vedi la nota 6 a p. 370.

giurisdizione ed imperio, e ridurgli a somiglianza di quelli di Francia e dell'altre provincie d'Europa.[a]

Ma ritornando onde siamo dipartiti: i Goti, secondo che ci rappresentano i libri di Cassiodoro, furon molto avvertiti nella scelta de' magistrati, e non meno nell'elezione de' maggiori ufficiali che in quella de' minori che mandavano in ciascuna città, ponendovi ogni lor cura e diligenza: quindi presso a Cassiodoro leggiamo tanti nuovi ufficiali, i cancellieri, i canonicari, i comiti, i referendari; e le tante formole, colle quali eran tante e sì varie dignità conferite a' soggetti di conosciuta bontà e dottrina. Pietro Pantino[b] scrisse un non dispregievol libro delle dignità della Camera Gotica: ma come fu osservato da Grozio,[c] senza la costui fatica e diligenza, ben potevano quelle ravvisarsi e comprendersi dal libro sesto e settimo di Cassiodoro, ove tutte queste dignità ci vengono rappresentate e descritte.

V. *I medesimi codici ritenuti e le medesime condizioni delle persone e de' retaggi.*

Quindi può distintamente conoscersi che le nostre provincie, estinto l'Imperio romano d'Occidente, ancorché passassero sotto la dominazione de' Goti, non sentirono quelle mutazioni che regolarmente ne' nuovi domìni di straniere genti soglion accadere.[1] Non furon in quelle nuove leggi introdotte, ma si ritennero le romane, e la legge comune de' nostri provinciali fu quella de' Romani, ch'allora ne' codici Gregoriano, Ermogeniano e sopra ogn'altro

a) V. Afflict. in *Praelud.* ad *Constit. regn.* Phil. Comin. Koppin, *De demanio Franciae.*[2] b) Pet. Pantinus, *De dignit. Goth. aulae.*[3] c) Grot., in *Prolegom.* ad *Hist. Gothor.*[4]

1. *Quindi può . . . accadere*: la polemica è qui con la storiografia umanista, e, *in primis*, col giudizio del Machiavelli in apertura delle sue *Istorie fiorentine*. 2. Nell'ordine: Matteo D'Afflitto (1448-1528), giurista napoletano, *In utriusque Siciliae, Neapolisq. sanctiones et constitutiones novissima praelectio . . .*, Venetiis 1612, *Praeludia*, c. 15 *v*; i *Mémoires* di Philippe de Commynes (1445 circa - 1511; vedi la traduzione italiana di M. C. Daviso di Charvensod, Torino 1960, lib. VII, cap. XVII, p. 435), e René Choppin (1537-1606), giurista francese, *De domanio Franciae libri III*, Parisiis 1621, p. 7. 3. PETRI PANTINI *De dignitatibus et officiis regni ac domus regiae Gothorum Commentarius*, in *Hispaniae illustratae, seu rerum urbiumque Hispaniae, Lusitaniae, Aetiopiae et Indiae scriptores varii*, II, Francofurti 1603, pp. 195 sgg. 4. Grozio, op. cit., p. 65.

nel Codice di Teodosio, e nel Corpo delle Novelle di questo imperadore, di Valentiniano, Marziano, Magioriano, Severo ed Antemio suoi successori si contenevano: ed a' libri di quelli giureconsulti, che Valentiniano trascelse, era data piena autorità e forza.

Non s'introdusse nuova forma di governo, e si ritennero i medesimi ufficiali; né la variazione de' magistrati fu tanta che non si ritenessero le dignità più cospicue e sublimi. Poiché l'idea di Teodorico e poi del suo successore Atalarico fu di reggere l'Italia e queste nostre provincie col medesimo spirito e forma colla quale si resse l'Imperio sotto gl'imperadori; ed è costante opinione de' nostri scrittori che le cose d'Italia sotto il suo regno furon più quiete e tranquille che ne' tempi degli ultimi imperadori d'Occidente, e ch'egli fosse stato il primo che facesse quietare tanti mali e disordini.

Quindi è avvenuto che ancor che queste nostre provincie passassero da' Romani sotto la dominazione de' Goti, non s'introducessero, sicome nell'altre provincie dell'Imperio romano, quelle servitù ne' popoli, che passati sotto altre nazioni sofferirono. Così quando la Gallia fu conquistata da' Franzesi, fu trattata come paese di conquista; essendo cosa certa che si fecero signori delle persone e de' retaggi di quella, cioè si fecero signori perfetti, così nella signoria pubblica, come nella proprietà e signoria privata:[a] ed in quanto alle persone, essi fecero i naturali del paese servi, non già d'un'intera servitù, ma simili a quelli che i Romani chiamavan censiti overo ascrittizi o coloni addetti alla glebe.[b] Non così trattaron i Goti l'Italia, la Sicilia e queste nostre provincie, ma lasciaron intatta la condizione delle persone, poiché non gli governava un principe straniero, ma un re che si pregiava di vivere alla romana e di serbare le medesime leggi ed instituti de' Romani. Furon bensì in molti villaggi delle nostre provincie di questi ascrittizi e censiti (sicome vi furon anche de' servi, perché a' tempi de' Goti

a) Loyseau, *Des seign.*, cap. 1.[1] b) *Cod. de agric. et cens.*, lib. 11. Connan, in *Comm. iur. civ.*, lib. 2.[2]

1. Charles Loyseau, in *Les Œuvres* ecc., cit., p. 9. 2. *De agricolis et censitis et colonis servis*, in François de Connan (1508-1551), *Commentariorum iuris civilis libri X, summa cura atque diligentia a Bartholomaeo Faio . . . recogniti et collati, atque etiam locupletiores facti*, Lutetiae Parisiorum 1658, cc. 108 *v* sgg.

l'uso de' medesimi non s'era dismesso),[a] ma quelli stessi, o loro discendenti, in quella maniera che prima si tenevano da' Romani, e di essi ci restano ancora molti vestigi ne' codici di Teodosio e di Giustiniano, che poi i secoli seguenti chiamaron angarii e parangarii.[b] Ciò che si conferma per un avvenimento rapportato da Ugone Falcando in Sicilia a' tempi del re Guglielmo II, poiché essendo i cittadini di Caccamo ricorsi al re contra Giovanni Lavardino franzese, il quale affliggeva i terrazzani con esiggere la metà delle lor entrate, secondo che diceva esser la consuetudine delle sue terre in Francia; e riportate queste querele al G. cancelliero, ch'era allora Stefano di Parzio, perché questi era ancor egli franzese, lasciò la cosa senza provvedimento, onde i suoi nemici gli concitaron l'odio di tutti i Siciliani e di molti cittadini e terrazzani, gridando ch'essi eran liberi, e che non dovea permettere, secondo l'uso di Francia: «Ut universi populi Siciliae redditus annuos et exactiones solvere cogerentur iuxta Galliae consuetudinem, quae cives liberos non haberet».[1]

Ed in quanto a' retaggi e terre della Gallia, i Franzesi vittoriosi le confiscaron tutte, attribuendo allo Stato l'una e l'altra signoria di quelle.[c] E fuori di quelle terre che ritennero in demanio del principe, distribuiron tutte l'altre a' principali capi e capitani della loro nazione; a tal'uno dando una provincia a titolo di ducato; ad un altro un paese di frontiera a titolo di marchesato; a costui una città col suo territorio adiacente a titolo di contea; e ad altri de' castelli e villaggi con alcune terre d'intorno a titolo di baronia, castellania o semplice signoria, secondo i meriti particulari di ciascheduno ed il numero de' soldati ch'aveva sotto di sé; poiché davansi così per

a) Leon. Ostiens. in *Chronic. cassin.* Glossator in notis, cap. 6, num. 532.[2] b) Got., in *Cod. Theod.*, lib. 8, tit. *de curs. pub. et angar.*, l. 4.[3] c) Loyseau, loc. cit.

1. «*Ut universi . . . haberet*»: Ugo Falcando (XII secolo), *De rebus gestis in Siciliae regno . . .*, Parisiis 1550, p. 169 (e cfr. *R.I.S.*, VII, col. 332: «Che tutti i popoli di Sicilia fossero costretti a pagare redditi annui ed esazioni secondo le consuetudini della Francia, che non aveva cittadini liberi»). 2. Leone Marsicano (cfr. la nota 2 a p. 56), *Chronicon monasterii casinensis*, utilizzato dal Giannone nell'edizione di A. della Noce (vedi più oltre la nota 3 a p. 422), p. 113, *ad annum* 528. Ma vedi anche Procopio, in Grozio, op. cit., p. 344 e *passim*. 3. *Codex theodosianus* cit., II, tit. V: *De cursu publico, angariis et parangariis*, pp. 515 sgg.

essi che per li loro soldati. Non così fecero i Goti in Italia ed in queste nostre provincie, poiché si lasciarono le terre a loro posseditori, né s'inquietò alcuno nella privata signoria de' loro retaggi: e le provincie e le città eran amministrate da' medesimi ufficiali che prima, secondo che si governavano sotto l'imperio di Valentiniano e degli altri imperadori d'Occidente suoi predecessori. Né in Italia ed in queste nostre provincie l'uso de' feudi e de' ducati e contadi fu introdotto, se non nel regno de' Longobardi, come diremo nel quarto libro di questa istoria.

VI. *Insigni virtù di Teodorico e sua morte.*

Fu veramente Teodorico di tutte quelle rade e nobili virtù ornato, che fosse mai qualunque altro più eccellente principe che vantassero tutti i secoli. Per la sua pietà e culto al vero Iddio fu con immense lodi celebrato da Ennodio cattolico vescovo di Pavia. E se bene istrutto nella religione cristiana, i suoi dottori gliele avessero renduta torbida e contaminata per la pestilente eresia d'Arrio, sicome fecero a tutti i Goti; questa colpa non a' Goti dee attribuirsi, ma a' Romani stessi e spezialmente all'imperadore Valente, che mandando ad istruir questa nazione nella religione cristiana, vi mandò dottori arriani;[1] tanto che Salviano,[a] quel santo vescovo di Marsiglia, nomò questa loro disgrazia, fallo non già de' Goti, ma del magisterio romano, e testifica questo santo vescovo che nel medesimo lor errore non altro fu da essi riguardato, se non che il maggior onore di Dio; e per questa pia loro credenza ed affetto non dover essere i Goti reputati indegni della fede cattolica, i quali, comparate le lor opere con quelle de' cattolici, di gran lunga eran a costoro in bontà e giustizia superiori, o si riguardi la venerazione delle chiese, o la fede, o la speranza, o la carità verso Dio; quindi è che Socrate,[b] scrittore dell'*Istoria ecclesiastica*, a molti Goti, che

a) Salvian., lib. 5 *De gubern. Dei*.[2] b) Socr., lib. 4, cap. 53.[3]

1. *questa colpa . . . arriani*: cfr. Isidoro, in Grozio, op. cit., pp. 710-1. 2. Salviano (nato nel 400 circa), *De gubernatione Dei*, in *Maxima bibliotheca veterum Patrum* cit., VIII, p. 359. (Degli *Opera omnia* di Salviano esistevano numerose edizioni, da quella di Konrad Rittershausen del 1611 a quella del Baluze del 1686). 3. Socrate lo Storico o Scolastico (cfr. la nota 2 a p. 31), *Historia ecclesiastica*, non già cap. 53, ma 33. Questo capitolo, con tale numerazione, si presenta soltanto nell'edizione del Valesio: So-

per la religione furono da' pagani uccisi, dà il titolo di martiri, come quelli che con semplice e divoto cuore eransi a Cristo lor Redentore dedicati. E se per altrui colpa incorsero i Goti in quest'errore, ben fu questa macchia tolta e compensata col merito di Riccaredo del loro sangue, che purgò dall'arianesmo tutta la Spagna.

E fu singular pietà de' Goti e di Teodorico precisamente d'astenersi da ogni violenza co' suoi sudditi intorno alla religione, né perché essi eran de' dogmi arriani aspersi proibiva perciò a' suoi popoli di confessar la fede del gran Concilio di Nicea;[a] anzi Teodorico, in tutto il tempo che resse l'Italia e queste nostre provincie, non pure lasciò inviolata ed intatta la religione cattolica a' suoi sudditi, ma si permetteva ancor a' Goti stessi, se volessero dall'arianesmo passare alla fede di Nicea, che liberamente fosse a lor lecito di farlo.

Maggiore rilucerà la pietà di questo principe in considerando che della cattolica religione, ancorché da lui non professata, ebbe egli tanta cura e pensiero che non permetteva che al governo della medesima s'eleggessero se non vescovi di conosciuta probità e dottrina, de' quali fu egli amantissimo e riverente: di ciò presso a Cassiodoro[b] ce ne dà piena testimonianza il suo nipote stesso Atalarico: «Oportebat enim arbitrio boni principis obediri, qui sapienti deliberatione pertractans, quamvis in aliena religione, talem visus est pontificem delegisse, ut agnoscatis illum hoc optasse praecipue, quatenus bonis sacerdotibus ecclesiarum omnium religio pullularet».[1]

Quindi avvenne, come Paolo Warnefrido e Zonara raccontano,[c]

---

a) Grot., in *Proleg.* ad *Hist. Goth.*[2] b) Cas., lib. 8, cap. 14.[3] c) Grot., loc. cit.

CRATI SCHOLASTICI ET HERMIAE SOZOMENI *Historia ecclesiastica. Henricus Valesius graecum textum collatis mss. codicibus emendavit, latine vertit et annotationibus illustravit*, Parisiis 1668, p. 251; manca invece sia nella precedente edizione di Colonia del 1621, sia nella *Maxima bibliotheca* cit. Tutte e tre queste edizioni sono presenti nel Fondo Vallettiano della biblioteca dei Girolamini di cui s'è parlato nella Nota introduttiva (cfr. la nota 1 a p. 362). 1. «*Oportebat . . . pullularet*»: «Era infatti necessario ubbidire alle disposizioni di un buon principe, che operando con saggia deliberazione, pur a proposito di una religione che non era la sua, scelse un tale vescovo da farvi comprendere quanto egli soprattutto auspicava: che il culto di tutte le chiese fiorisse di buoni ministri». 2. Grozio, op. cit., p. 31. 3. Cfr. op. cit., ep. XV (e non 14), *Senatui urbis Romae Athalaricus rex*, p. 179.

ch'essendo nato ne' suoi tempi quel grave scisma nella Chiesa romana, tosto fu da lui tolto col convocamento d'un concilio, e le cose restituite in una ben ferma e tranquilla pace. Si leggon ancora di questo principe rigidissimi editti, come similmente d'Atalarico suo nipote, per li quali severamente vengon proibite tutte quelle ordinazioni di vescovi, che per ambizione o interveniente denaro si facessero, annullandole affatto, e di niun momento e vigore riputandole;[a] sicome più distesamente diremo, quando della politia ecclesiastica di questo secolo favelleremo. E pur di Teodorico si legge che, quantunque nudrisse altra religione, volle che i vescovi cattolici per lui porgessero calde preghiere a Dio, delle quali sovente credette giovarsi. Per la qual cosa non dee parere strano, sicome dice Grozio, che Silverio vescovo cattolico romano fosse stato a' Greci sospetto, quasi che volesse e desiderasse più la signoria de' Goti in Italia che quella de' Greci stessi.[1]

Ed alla pietà di questo principe noi dobbiamo che queste nostre provincie, ch'ora formano il regno di Napoli, ancorché sotto la dominazione de' Goti arriani poco men che 70 anni durassero, non fossero di quel pestilente dogma infestate, ma ritenessero la cattolica fede, così pura ed intatta come i loro maggiori l'avevan abbracciata, e che poté poi star forte e salda alle frequenti incursioni de' Saraceni che ne' seguenti tempi l'invasero e le combatterono: imperocché piacque a Teodorico non pur lasciarla così stare, come trovolla, ma di favorirla ed esser eziandio della medesima custode e difensore: dal cui esemplo mossi Atalarico e gli altri goti suoi successori, si fece in modo che durante il loro dominio non restò ella né perturbata, né in qualunque modo contaminata.

Della giustizia, umanità, fede, e di tutte l'altre più pregiabili e nobili virtù di questo principe, non accade che lungamente se ne ragioni: Cassiodoro ne' suoi libri ci fa ravvisare una immagine di regno così culto, giusto e clemente, che a ragione poté Grozio[b] dire: «planeque si quis cultissimi clementissimique imperii formam con-

a) Cas., lib. 9, c. 15.[2] b) Grot., in *Prolegom.* ad *Hist. Goth.*[3]

1. *Per la qual cosa . . . stessi*: cfr. Procopio, in Grozio, op. cit., pp. 209-10; e il *Breviarium causae Nestorianorum et Eutychianorum collectum a sancto Liberato archidiacono Ecclesiae carthaginensis regionis sextae*, in *Conciliorum tomus duodecimus, ab anno DLIII ad annum DLXXIII*, Parisiis 1644, pp. 488-91. 2. *Ioanni papae Athalaricus rex*, in ed. cit., pp. 203-5. 3. Grozio, op. cit., pp. 33-4.

spicere voluerit, ei ego legendas censeam regum Ostrogothorum epistolas, quas Cassiodorus collectas edidit».[1] Onde non senza cagione potevan i Goti appresso Belisario vantarsi di questa lode:[a] né senza ragione Teodorico stesso poté dire: «Aequitati fave: eminentiam animi virtute defende, ut inter nationum consuetudinem perversam, Gothorum possis demonstrare iustitiam»:[2] ed altrove: «Imitamini certe Gothos nostros, qui foris praelia, intus norunt exercere iustitiam».[3] E fu cotanto lo studio e la cura di questo principe nel reggere i suoi sudditi con una esatta e perfetta giustizia, che si dichiarò co' medesimi volersi portar con esso loro in modo che si dolessero più tosto d'esser così tardi venuti sotto l'imperio de' Goti. Procopio, ancorché greco, non può non innalzare queste regie ed insigni sue virtù:[4] egli custode delle leggi, giusto nell'assegnare i prezzi all'annona, esatto ne' pesi e nelle misure e nell'imporre tributi, fu maravigliosa la sua equabilità, e sovente per giuste cagioni era pronto a rimettergli: se i suoi eserciti in passando danneggiavan i paesani, soleva Teodorico a' vescovi mandare il denaro per risarcirgli de' patiti danni;[5] se v'era bisogno di materia per fabbricar navi, o di munire d'altra guisa i suoi campi, pagava immantenente il prezzo:[6] egli liberalissimo co' poveri; e la maggior parte del suo regal impiego era il sovvenimento e la cura de' pupilli e delle vedove,[7] di che chiara testimonianza ce n'ha data Cassiodoro.

La moderazione di questo principe da' suoi fatti di sopra esposti

---

a) Procop., *Hist. Goth.*[8]

1. «*planeque . . . edidit*»: «e se qualcuno vorrà attentamente scorgere un genere di governo coltissimo e clementissimo, penserei che deve leggere le lettere dei re ostrogoti, raccolte e pubblicate da Cassiodoro». 2. *né senza ragione . . . demonstrare iustitiam*: cfr. Cassiodoro, op. cit., lib. III, ep. XXIII, p. 64 («Promuovi l'equità, tutela con la virtù l'altezza dell'animo, per far riconoscere, in mezzo ai costumi perversi dei popoli, la giustizia dei Goti»). 3. *ed altrove . . . exercere iustitiam*: cfr. Cassiodoro, op. cit., lib. III, ep. XXIV, p. 65 («Imitate senz'altro i nostri Goti, che all'esterno la guerra, all'interno sanno esercitare la giustizia»). 4. *Procopio . . . virtù*: cfr. *Gotthica historia*, lib. I, in Grozio, op. cit., p. 142. 5. *se i suoi eserciti . . . danni*: cfr. Cassiodoro, op. cit., lib. II, ep. VIII, p. 35. 6. *se v'era bisogno . . . prezzo*: cfr. Cassiodoro, op. cit., lib. V, ep. XVI, p. 109. 7. *egli liberalissimo . . . vedove*: cfr. Cassiodoro, op. cit., lib. I, ep. VIII, p. 11; lib. IV, ep. XL, ep. XLII, p. 94 e p. 95 (dove la frase iniziale della lettera presenta sottolineate le parole «parente publico» nella copia del citato Fondo Vallettiano). 8. In Grozio, *Prolegomena* cit., p. 34.

è pur troppo nota; e' potendo far passare i vinti sotto le leggi de' Goti vincitori, volle che colle leggi proprie, colle quali eran nati e nudriti, vivessero. Permise che sotto il suo regno Roma fosse dallo stesso romano Senato governata: che giudicasse il romano tra' Romani: tra' Goti e Romani, il goto ed il romano.[1] Che quella religione ritenessero ch'avevan succhiata col latte,[a] avversissimo d'introdurre novità, come quelle che sogliono essere sempremai alle repubbliche perniziosissime, e cagione di molti e gravi disordini.

La sua temperanza fu da Ennodio chiamata modestia sacerdotale:[2] e' secondo l'usanza della sua nazione parchissimo ne' cibi e molto più sobrio nelle vesti. Nel suo regno i Goti si mantennero continentissimi e casti, né fu insidiata la pudicizia delle donne: «Quae Romani polluerant fornicatione,» dice Salviano[b] «mundant barbari castitate»: ed altrove: «Impudicitiam nos diligimus, Gothi execrantur, puritatem nos fugimus, illi amant». Vivevan di cibi semplicissimi, di pane, di latte, di cascio, di butiro, di carne, e sovente cruda, macerata solamente nel sale. Tralascio per brevità le sue virtù regie: infin oggi s'ammirano in Roma ed in Ravenna i monumenti della sua magnificenza negli edifici, negli acquedotti, ed in altre splendide opere. Dal corso de' suoi fatti egregi, incominciando dalla puerizia, è pur troppo noto il suo valore, la fortezza, la sua magnanimità, il suo sublime spirito ed il suo genio sempre a grandi e difficili imprese prontissimo. Principe e nella guerra e nella pace espertissimo, donde nell'una fu sempre vincitore, e nell'altra beneficò grandemente le città ed i popoli suoi: e la virtù sua giunse a tanto che seppe contenere dentro a' termini loro, senza tumulto di guerre, ma solo con la sua autorità, tutti i re barbari occupatori dell'Imperio. E per restituire l'Italia nell'antica pace e tranquillità molte terre e fortezze edificò infra la punta del mare Adriatico e l'Alpi, per impedire più facilmente il passo a'

a) P. Garet., in *Vita Cas.*, part. I, § 12.[3] b) Salvian., loc. cit.[4]

1. *Permise . . . romano*: cfr. la *Formula Comitivae Gothorum per singulas provincias*, in Cassiodoro, op. cit., pp. 147-8. 2. *La sua . . . sacerdotale*: cfr. Ennodio, *Panegyricus dictus clementissimo regi Theoderico*, in *Maxima bibliotheca veterum Patrum* cit., IX, p. 375; ma cfr. anche Grozio, *Proleg.*, p. 34. 3. Cfr. M. A. CASSIODORI . . . *Opera omnia, in duos tomos distributa . . . notis et observationibus illustrata . . . opera et studio J. Garetii*, Rotomagi 1679, I, pp. 4-5. 4. *De gubernatione Dei*, lib. VII, in *Maxima bibliotheca* cit., VIII, p. 370.

nuovi barbari che volessero assalirla. Tanto ch'è costantissima opinione di tutti gli scrittori che mediante la virtù e la bontà sua, non solamente Roma ed Italia, ma tutte l'altre parti dell'occidental Imperio libere dalle continue battiture, che per tanti anni da tante inondazioni di barbari avevan sopportate, si sollevarono ed in buon ordine ed assai felice stato si ridussero.

So che alcuni credono esser queste tante virtù di Teodorico state imbrattate dall'insidie, e morte finalmente fatta dare ad Odoacre; e nell'ultimo della sua vita da alcune crudeltà cagionate per vari sospetti del regno suo, con avere ancora fatto morire Simmaco e Boezio suo genero senatori ed al consolato assunti: uomini di nobilissima stirpe nati, nello studio della filosofia consumatissimi, religiosissimi, e per fama di pietà e di dottrina assai insigni.

Ma se vogliano questi fatti attentamente considerarsi, la ragion di Stato difende il primo; e dell'essere stato crudele con Simmaco e Boezio dobbiamo di quello stesso incolpar Teodorico di che fu incolpato da' suoi domestici: «Id illi iniuriae» come dice Procopio «in subditos primum, ac postremum fuit, quod non adhibita, ut solebat, inquisitione de viris tantis statuerat».[1] In questo solamente mancò Teodorico, ch'essendo stati per invidia imputati Simmaco e Boezio di macchinar contro alla sua vita ed al suo regno, gli avesse senza usare molta inquisizione in caso sì grave, in cui richiedevasi somma avvedutezza, condennati a morte; del resto, come ben osservò Grozio,[a] «Actum ibi, non de religione, quae Boethio satis platonica fuit, sed de Imperii statu».[2] Non fu mosso certamente Teodorico da leggier motivo, ma per cagione di Stato, non già di religione, come alcuni credono. Ben si sono scorti quali sentimenti fossero di questo principe intorno a lasciare in libertà le coscienze degli uomini ed appigliarsi a quella religione che lor piacesse. Né per Boezio poteva accader ciò, la cui religione fu più platonica che cristiana. E se dee credersi a Procopio, ben di quel suo fallo poco prima di morire ne pianse Teodorico amaramente con intensissimo

a) Grot., loc. cit.[3]

1. «*Id illi iniuriae ... statuerat*»: cfr. *Gotthica historia*, lib. I, in Grozio, op. cit., p. 143 («Questo gli viene soprattutto rimproverato nei riguardi dei suoi sudditi, di aver deciso la sorte di così grandi uomini senza aver prima, com'era suo costume, fatta un'inchiesta»). 2. «*Actum ibi ... statu*»: «Si trattò qui, non di religione, che in Boezio fu passabilmente platonica, ma della sicurezza dello Stato». 3. Grozio, op. cit., *Prolegomena*, p. 32.

dolore del suo spirito; poiché essendosegli, mentre cenava, apprestato da' suoi ministri un pesce di grossissimo capo, se gli attraversò nella fantasia così al vivo l'immagine di Simmaco che parvegli quello del pesce essere il costui capo, il quale con volto crudele ed orribile lo minacciasse e volesse della sua morte prender vendetta; tanto che spaventato per sì portentosa veduta, corsegli per le vene un freddo che, obbligatolo a mettersi a giacere, si fece coprir di molti panni; ed avendo raccontato ad Elpidio suo medico ciò che gli era occorso, «In Simmacum ac Boethium quod peccaverat deflevit: poenitentiaeque ac doloris magnitudine non multo post obiit», come narra Procopio.[1]

Giornande[2] niente dice di sì strano successo, ma lo fa morire di vecchiezza, narrando che Teodorico «postquam ad senium pervenisset, et se in brevi ab hac luce egressurum cognosceret»,[3] fece avanti di lui convocare i Goti e' principali signori del regno, a' quali disegnò per suo successore Atalarico, figliuolo d'Amalasunta sua figliuola, il quale, morto Eutarico suo padre pur dell'illustre stirpe degli Amali, non avendo più che dieci anni, sotto la cura ed educazione di sua madre viveva. Non tralasciò morendo di raccomandare a' medesimi la fedeltà che dovevan portare al re suo nipote; raccomandò loro ancora l'amore e riverenza verso il Senato e popolo romano, e sopra tutto incaricò che dovesser mantenersi amico e propizio l'imperadore d'Oriente, col quale proccurassero tener sempre una ben ferma e stabil pace e confederazione: il qual consiglio avendo religiosamente custodito Amalasunta, le cose de' Goti infinché visse il suo figliuolo Atalarico andaron assai prosperamente; poiché per lo spazio d'otto anni che regnarono mantennero il lor reame in una ben ferma e tranquilla pace. Tale fu la morte di questo illustre principe, che avvenne nell'anno 526 di nostra salute, dopo aver regnato poco men che 38 anni, e ridotta l'Italia e queste nostre provincie nell'antica pace e tranquillità.

1. *In Simmacum . . . Procopio*: in Grozio, op. cit., pp. 142-3: «Pianse per aver peccato contro Simmaco e Boezio, e per la grandezza del pentimento e del dolore non molto dopo morì». 2. *Giornande*: op. cit., cap. LIX; cfr. in Grozio, op. cit., p. 700. 3. «*postquam . . . cognosceret*»: «giunto a vecchiaia e accorgendosi che in breve si sarebbe spento».

Libro IV

CAP. II

Del ducato Beneventano e di Zotone suo primo duca.

Aveva Autari, ciò che non fecero i suoi maggiori, soggiogata quasi tutta l'Italia citeriore; toltone il ducato Romano e l'Esercato di Ravenna, che allora veniva governato da Romano,[a] avendone poco prima l'imperador Maurizio levato Smaragdo, tutto il resto era in sua mano; ma restavagli ancora da conquistare la più bella e preclara parte d'Italia, cioè quella parte e quelle provincie che oggi compongono questo regno di Napoli. Infino a questi tempi eransi queste provincie mantenute sotto l'imperio degl'imperadori orientali, che le governavano secondo quella forma che da Longino v'era stata introdotta: avevan quasi tutte le città più principali il lor duca: Napoli aveva il suo, Sorrento, Amalfi, Taranto, Gaeta, e così di mano in mano l'altre, tanto che quello, che ora è regno, intorno all'amministrazione, in più ducati era distinto, tutti però immediatamente sottoposti all'esarca di Ravenna e dopo costui agl'imperadori d'Oriente; e se bene nella forma del governo tenessero apparenza di repubblica, nulladimeno è somma sciocchezza il credere che fossero così liberi che non riconoscessero l'imperadore d'Oriente per loro sovrano, sotto la cui dominazione vivevano: quantunque per la debolezza degli esarchi di Ravenna, e per la lontananza della sede imperiale, il governo de' duchi si rendesse un poco più libero e pieno, tanto che sovente arrivavano infino a manifeste fellonie, con ribellarsi dal loro principe, la qual cosa più volte tentaron di fare i duchi di Napoli, come più innanzi nel suo luogo diremo.

Queste provincie, come quelle ch'erano più lontane da Pavia, sede de' Longobardi, e che potevano, in caso che fossero assalite, ricever tosto soccorsi per mare, onde sono quasi tutte circondate, con picciolissimi presìdi da' Greci eran guardate; onde Autari espertissimo principe pensò dalle provincie mediterranee comin-

a) Marq. Freher, in *Chronologia*, *Smaragdus*, a. 584. *Romanus*, a. 587.[1]

1. Marquard Freher (1565-1614). Il Giannone fa probabilmente riferimento alla *Utriusque imperii chronologia*, più volte ristampata.

ciar le sue conquiste; e lasciandosi in dietro Roma e Ravenna, delle quali non così di leggieri potevasi venire a capo, avendo nella primavera di quest'anno 589 nel ducato di Spoleti unito il suo esercito, fingendo di dirizzare il suo cammino in altre parti, di repente lo torse e nel Sannio si gittò. Colti così all'improviso i Greci, entrarono in tale stordimento e costernazione che senza molto contrasto venne fatto ad Autari di conquistare in un tratto tutta questa provincia e finalmente Benevento,[1] città, come credette il Sigonio, fin da questi tempi capo e metropoli del Sannio. Indi si narra che questo principe al calore di sì ragguardevole conquista spingesse oltre il suo cammino, e traversando tutta la Calabria insino a Reggio scorresse, città posta nell'ultima punta d'Italia lungo il mare, e che quivi, essendo ancor a cavallo, percotendo colla sua asta una colonna posta ne' lidi di quel mare, dicesse: «Fin qui saranno i confini de' Longobardi»;[a] ond'è che l'Ariosto, de' fatti di questo glorioso principe cantando, disse che

... Corse il suo stendardo
da' piè de' monti al Mamertino lido.[2]

Narrasi ancora che ritornato a Benevento riducesse quella provincia in forma di ducato e che ne creasse duca Zotone, ed a' due celebri ducati di Friuli e Spoleti v'aggiungesse il terzo, il quale col correr degli anni si rendé tanto superiore agli altri due primi quanto questi sopravanzavan gli altri ducati minori d'Italia.

Ma poiché del principio ed instituzione del ducato Beneventano non è di tutti conforme il parere, e questo ducato dee occupare una gran parte della nostra istoria, per lo spazio di 500 e più anni, sicome quello il quale non solamente per la durata, ma per la sua ampiezza si stese tanto che abbracciò quasi tutto quel ch'è ora regno di Napoli, non rincrescevol cosa doverà perciò essere che di esso più partitamente si ragioni.

Il ducato di Benevento credesi comunemente che da Autari in questo anno 589 fosse stato la prima volta instituito, e che Zotone

a) P. Warnefr., lib. 3, cap. 16.[3]

1. *venne fatto ... Benevento*: cfr. Paolo Diacono, *De gestis Langobardorum*, in Grozio, op. cit., p. 823. Il seguente rinvio è al *De regno Italiae* del Sigonio. 2. Cfr. *Stanze*, frammento II, stanza 10, vv. 6-7, in L. ARIOSTO, *Lirica*, a cura di G. Fatini, Bari 1924, p. 150. 3. Paolo Diacono (o Paolo Varnefrido: cfr. la nota 1 a p. 56), in Grozio, loc. cit., cap. XXXIII (altri, 16).

ne fosse stato creato duca da questo stesso principe. Passa per indubitato presso a tutti gl'istorici che questo Zotone fosse il primo duca di Benevento; ma chi ve l'avesse fatto, ed in quali tempi, non è di tutti concorde il sentimento. Carlo Sigonio[a] e Wolfango Lazio,[b] non avendo ben esaminate le parole e la frase usata da Paolo Warnefrido,[c] quando di questa instituzione favella, tennero costantemente per la costui autorità che fosse stato instituito da Autari in questo stesso anno ch'egli conquistò il Sannio e Benevento, creduto da essi in questi tempi capo di quella provincia; ma dal modo istesso con cui ne parla Warnefrido, che non con fermezza, ma con un *putatur*, *refertur*, *fama est* se ne disbriga, e da ciò che ne vien da lui soggiunto, che Zotone tenne il ducato di Benevento venti anni: il che non s'accorderebbe colla serie delle cose dapoi avvenute e colla cronologia de' tempi degli altri duchi che seguirono, se da questo anno 589 si volessero cominciare a numerare i venti anni del ducato di Zotone; perciò alcuni altri, fra i quali Scipione Ammirato nelle dissertazioni de' duchi e principi di Benevento, ed Antonio Caracciolo,[d] hanno cominciato a dubitare se si dovesse ne' tempi più antichi fissar l'epoca di questo ducato. Ma ciò che poi loro fece rifiutar deliberatamente l'opinione tenuta dal Sigonio e dal Lazio, fu l'autorità di Lione Ostiense,[e] il quale an-

a) Sigon., *De r. Ital.*, lib. 1.[1] b) Wolfgan. Laz., lib. 12 *De migrat. gent.*[2] c) P. Warn., lib. 3, c. 16.[3] d) Ant. Carac., in *Propylaeo ad quatuor chron.*[4] e) Leo Ostiens., *Chron.*, lib. 1, cap. 48.[5]

1. Carlo Sigonio (cfr. la nota 3 a p. 22), *Historiarum de regno Italiae libri viginti*, Hanoviae 1613, p. 15. La copia del citato Fondo Vallettiano (XLV, 8, 14) reca un richiamo a margine e una sottolineatura in corrispondenza della frase «Beneventum ad deditionem adduxerit». 2. Wolfgang Lazius (1514-1565), *De aliquot gentium migrationibus, sedibus fixis, reliquiis linguarumque initiis et immutationibus ac dialectis libri XII*, Basileae 1572. La citazione è copiata da Camillo Pellegrino (1598-1663), *Libri secundi Historiae principum Langobardorum pars prima, quae continet dissertationes de institutione, finibus et descriptione antiqui ducatus beneventani*, Neapoli 1644, p. 2. Ma del resto tutto il discorso del Giannone si basa interamente sulla prima delle dissertazioni del Pellegrino: *Ducatus beneventanus quando institutus*. 3. Cfr. in Grozio, loc. cit., ancora cap. XXXIII (altri, 16); cfr. anche C Pellegrino, op. cit., p. 1. 4. Antonio Caracciolo (cfr. la nota 1 a p. 56), *Antiqui chronologi quatuor: Herempertus Langobardus, Lupus Protospata, Anonymus Cassinensis, Falco Beneventanus, cum appendicibus historicis . . .*, Neapoli 1626, pp. 6 sgg. Ma vedi anche in *R.I.S.*, V, pp. 8-9. La discussione col Caracciolo, come prima il rinvio al Lazius, è anch'essa tratta dal Pellegrino, op. cit., pp. 2 sgg. 5. Cfr. anche C. Pellegrino, op. cit., p. 5.

corché fiorisse trecento anni dopo Warnefrido, non con incertezza, ma con molta asseveranza scrisse nella sua cronaca, secondo l'edizione napoletana, che i Greci ritolsero a' Longobardi Benevento nell'anno 891, dopo trecento venti anni da che Zotone ne fu duca; onde secondo l'Ostiense il principio del ducato di Zotone dovrebbe riportarsi nell'anno 571, o sicome vuole l'Ammirato all'anno 573, il quale, per accordarlo colla serie delle cose accadute dapoi e colla cronologia degli altri duchi tenuta dall'istesso Warnefrido, emenda il luogo dell'Ostiense, e vuol che si legga non trecento venti, ma trecento diciotto: in guisa che, secondo il parer di costoro, il ducato Beneventano prima che Autari conquistasse il Sannio, ed alquanti anni dopo la venuta d'Alboino in Italia, ebbe il suo principio. Altri trovarono l'origine di questo ducato in tempi più lontani, cioè nell'istesso anno 568, quando Alboino, uscito dalla Pannonia, venne alla conquista d'Italia, e che oltre alla provincia di Venezia, una banda di Longobardi s'inoltrasse infino a Benevento, e quivi fermati eleggessero Zotone per lor duca: il che comprovano per un catalogo antico de' duchi e principi beneventani fatto da un ignoto monaco del monastero di S. Sofia di Benevento, che va innanzi all'istoria dell'Anonimo Salernitano, ove questo scrittore dice:[a] «Anno ab Incarnatione Domini quingentesimo sexagesimo octavo, principes coeperunt principari in principatu Beneventano, quorum primus vocabatur Zotto»,[1] al quale dà egli ventidue anni di ducato, non venti, come Warnefrido.

Ma non finisce qui la varietà de' pareri, né si contentano i più diligenti investigatori di questo principio, ma un altro più remoto ed in tempi più lontani se ne cerca: questo viene additato da Lione Ostiense medesimo nella sua cronaca, nella quale, se bene giusta l'edizione napoletana[2] si legga che corsero trecento venti anni da che fu creato Zotone duca infino all'anno 891 che fu da' Greci riacquistato Benevento; nulladimanco il suo originale, che si con-

a) Leggesi presso Camil. Pel., in *Hist. princ. long.*[3]

1. «*Anno . . . Zotto*»: «Nell'anno 568 dell'incarnazione del Signore, i principi cominciarono a governare nel principato beneventano: il primo di questi si chiamava Zotone». 2. *Chronicon antiquum sacri monasterii cassinensis, olim a Leone cardinali et episcopo ostiensi conscriptum, nunc vero a rev. patre D. Matthaeo Laureto hispano . . . recognitum . . . et auctum*, Neapoli 1616. 3. Op. cit., p. 3.

serva nell'Archivio Cassinese, è molto discorde dall'edizione napoletana; poiché ivi si legge che da Zotone insino all'anno 891 non 320 overo 318, ma ben 330 anni passarono: conformi a questa lezione sono l'edizioni di Venezia,[1] quella di Parigi,[2] e l'ultima data fuori dall'abate della Noce:[3] l'una e l'altra molto più appurate che quella di Napoli intorno al numero degli anni, in guisa che secondo questo conto bisognerà confessare che il ducato di Benevento avesse il suo principio da Zotone nell'anno 561. Ma sembrerà senza alcun dubbio cosa molto strana e assai nuova che in questo anno si dovesse dire di essersi instituito quel ducato, quando verrebbe ad aver il suo principio sette anni prima che i Longobardi usciron dalla Pannonia per l'impresa d'Italia, e quando i Greci dominavano con vigore tutte le provincie della medesima.

In tanta varietà, a noi giova seguitare il parere del diligentissimo Camillo Pellegrino,[a] scrittore accuratissimo e che con più diligenza di tutti gli altri trattò di proposito questo soggetto: parere, che vien sostenuto da ciò che sull'arrivo de' Longobardi in Benevento ci lasciò scritto Costantino Porfirogenito: autore ancorché alquanto favoloso intorno a ciò che scrive della venuta de' Longobardi in Italia, nulladimeno in mezzo delle sue favole riluce pure qualche raggio di vero, che può in cosa tanto difficile e dubbia additarci il cammino per trovare il principio e instituzione di questo ducato. Narra questo scrittore[b] che, chiamati i Longobardi da Narsete in Italia, questi venissero con le loro famiglie in Benevento, ma che non ammessi da' Beneventani dentro alla città, fuori delle mura si fabbricassero le loro abitazioni, e con ciò venisse a formarsi una

a) Cam. Pel., in *Dis. de Duc. Ben.*, dis. 1.[4] b) Constant. Porphyr., *De admin. Imp.*, cap. 27.[5]

1. *di Venezia*: cfr. *Chronica sacri casinensis coenobii, nuper impressoriae arti tradita ac nunquam alias impressa, in qua totius monasticae religionis summa consistit*, Venetiis 1513. 2. *quella di Parigi*: cfr. AIMOINI . . . *Libri quinque de gestis Francorum* . . . *Chronicon casinense Leonis Marsicani* . . ., Parisiis 1603 (Aimoin, monaco di Fleury morto nell'889). 3. *l'ultima* . . . *della Noce*: cfr. *Chronica sacri monasterii casinensis* . . . *ex manu scriptis codicibus quarta hac editione primus evulgat D. Angelus de Nuce* . . ., Lutetiae Parisiorum 1668. 4. Op. cit., dissertazione 1 cit., pp. 1 sgg. 5. Costantino VII Porfirogenito (905-959), imperatore d'Oriente, *De administrando Imperio*: vedi sia nell'edizione J. Meursius, Lugduni Batavorum 1611, sia nell'altra del Banduri, *Imperium orientale*, Parisiis 1711, p. 82. Anche questa citazione è tratta dal Pellegrino, op. cit., p. 6.

picciola città che fin da' suoi tempi riteneva ancora il nome di *Città nova*: e che quivi fermati, ne' tempi seguenti loro venisse fatto per inganno d'entrare in Benevento armati, e posta sossopra la città uccidessero tutti i cittadini, e che preso Benevento scorser dapoi per tutta la provincia e la sottoposero al dominio de' Longobardi, e stendessero il loro imperio dalla Calabria infino a Pavia, toltone le città d'Otranto, Gallipoli, Rossano, Napoli, Gaeta, Sorrento ed Amalfi.

Ciò che narra costui, che i Longobardi usciti da Benevento stendessero il loro imperio per tutta Italia, ben si vede esser favoloso e contrastare a tutta l'istoria, dalla quale abbiamo che, usciti dalla Pannonia sotto Alboino, i primi acquisti furono nella provincia di Venezia, e dapoi tratto tratto nella Liguria, nell'Emilia, nella Toscana e nell'altre provincie. Favola eziandio è ciò che dice della *Città nova*, la quale molto tempo dopo la venuta d'Alboino in Italia, cioè ducento anni appresso, fu da Arechi per timor de' Franzesi costrutta, come diremo a suo luogo. Ma ciò che questo autore narra de' Longobardi, che sotto Narsete si ricovrarono in Benevento, non è certamente favoloso; poiché da quel che si è di sopra narrato è costantissimo che Narsete, prima dell'invito fatto ad Alboino e della universal trasmigrazione, in quasi tutte le sue guerre soleva valersi in Italia de' Longobardi; né fu questa la prima volta che furono da lui chiamati: gli ebbe ausiliari nella guerra contro a Totila, e sicome dice Warnefrido, avvegnaché dopo aver riportata quella vittoria, carichi di molti doni, fossero stati rimandati alle proprie stanze, in tutto il tempo però che possederono la Pannonia furon sempre in aiuto de' Romani; onde è molto probabile che, quantunque Narsete gli licenziasse, non però tutti ritornassero alle paterne case: ma che intorno all'anno 552 ovvero 553, molti di essi ritenuti dall'amenità del paese in Italia si fermassero, ed a guisa di predoni andassero vagando ora in questo ora in quell'altro luogo, del che Procopio ancora rende testimonianza; e che in fine spontaneamente o pure per comandamento di Narsete, per tenergli in freno e per impedire que' disordini, che l'andar così dispersi cagionava, fosse stata loro assegnata per abitazione la città di Benevento, e che poi nell'anno 561 l'avessero occupata, nella qual azione avessevi avuta la principal parte Zotone lor capo. Così da quest'anno potremo dire con Ostiense che cominciassero i Longobardi a dominar Benevento sotto Zotone, perché infino all'anno

891, nel quale furon discacciati da' Greci, corsero appunto trecento trenta anni: ma non già che in questi tempi si fosse instituito il ducato, e che quando la dominazione de' Greci era in questa provincia vigorosa e potente avessero quei pochi Longobardi potuto ridurre il Sannio in forma di ducato e stabilirvi Zotone per duca. Per accordare poi gli anni del ducato, che Warnefrido dà a Zotone, colla serie de' fatti e cronologia degli altri duchi successori tenuta da quest'istesso scrittore, bisognerà ponere per primo anno di questo ducato l'anno 571, cioè quando, essendo entrato già Alboino in Italia e conquistate più provincie, fatti più audaci que' Longobardi ch'erano in Benevento, scossero apertamente il giogo de' Greci, e ribellandosi da loro avessero occupata la regione convicina e n'avessero poi in questo anno 571 creato Zotone della lor propria gente duca, il quale per così oscuro principio avesse cominciato a governargli. Venuto poscia Autari ad invadere la nostra *Cistiberina* Italia, ed avendo al suo dominio sottoposta l'intera provincia del Sannio, trovando Benevento occupato da' Longobardi, i quali ubbidivano a Zotone lor duca, ne confermò a costui il governo, e fattolo tributario, come furono in appresso tutti i duchi di Benevento a' re longobardi, lasciò quel ducato sotto la sua amministrazione; onde avvenne che presso a' scrittori il principio del ducato di Zotone si prese, non dal tempo che Autari occupò il Sannio, e ridottolo in forma di ducato lo commise al suo governo, ma dal tempo che Zotone cominciò per quegli oscuri princìpi e per questo ordine di cose ad avere il governo di Benevento e di que' Longobardi che come narra Porfirogenito prima l'aveano occupato.

Il ducato adunque di Benevento da sì bassi e tenui princìpi ebbe il suo nascimento, qual narrasi che sortirono ancora le più celebri repubbliche ed i più famosi principati del mondo: col correr poi degli anni, non pur agguagliò quello di Spoleti e di Friuli, ma di gran lunga superogli, e lo vedremo un tempo occupare quasi tutta l'Italia Cistiberina, anzi verso Settentrione stendere i suoi confini più di quel che presentemente verso quella parte si stende il nostro Regno. Incominciò da que' pochi Longobardi che sotto Narsete in Benevento si fermarono; e sopra sì deboli fondamenti pian piano venne dapoi ad introdurvisi quella politia e quella forma di governo che sotto i duchi successori di Zotone per più secoli si mantenne. Autari fu il primo che gli diede più stabile e certa forma, e che cominciò a dilatare i suoi confini; imperocché tutta la provincia

del Sannio sottopose egli a questo ducato; e come vedremo gli altri re longobardi suoi successori per mezzo de' duchi maravigliosamente l'accrebbero. Benevento ebbe la fortuna d'esser capo e metropoli di un tanto ducato, non per elezione, né perché forse nel regno d'Autari questa città s'innalzasse tanto sopra tutte le altre città di quelle provincie, che poi dominò, onde forse per questa sua eminenza avesse avuto d'anteporsi a tante altre: vi erano nel Sannio altre città non meno celebri ed antiche, come Isernia, Boiano ed altre: ed assai più ragguardevoli ve n'erano nella Campania; all'incontro Benevento, quantunque a tempo de' Romani fosse stata una delle più celebri colonie che avesse quella repubblica, nulladimeno per le invasioni de' Goti patì sovente di quelle calamità che soglion nascere da sì strani ravolgimenti, né in tempo di costoro riteneva più quella sua antica dignità; anzi sotto il regno di Totila, per aver fatto demolire questo principe le sue mura,[a] si ridusse in istato pur troppo lagrimevole. Fu dunque per certo fato e per sua prospera fortuna che Benevento, costituita sede di questo ducato, si rendesse dapoi capo e metropoli delle provincie a sé vicine; ma questo pregio lo venne ad acquistar molto tempo dapoi. Ben ne' tempi ne' quali scrisse Warnefrido avea questa città innalzata la fronte sopra tutte l'altre; ma questo fu due secoli dopo il regno d'Autari. Perlaqualcosa, quando questo autore descrivendo le dicisette provincie d'Italia, e collocando nel Sannio Benevento, nomò questa città capo delle provincie circonvicine,[1] ciò disse avendo riguardo a' tempi che scriveva, ne' quali la sede di questo ducato s'era renduta ampissima e ricchissima, e Benevento fu innalzato ad esser capo non pur d'una, ma di molte provincie, come del Sannio, della Campania, della Puglia, della Lucania e de' Bruzi, o in tutto, ovvero in parte, come appresso diremo. Sicome tutto a rovescio, quando questo scrittore collocò Benevento nel Sannio, ciò non fece riguardando i tempi, ne' quali dominarono i Longobardi, ma tenne presente la vecchia descrizione d'Italia de' tempi degli antichi Sanniti; poiché secondo l'altra più recente d'Augusto, come ce

a) Procop., lib. ult.[2]

1. *descrivendo . . . circonvicine*: cfr. Paolo Diacono, *De gestis Langobardorum*, in Grozio, op. cit., p. 789. Il passo è copiato di peso dal Pellegrino, op. cit., p. 14. 2. Cfr. *Gotthica historia*, lib. III (e non ultimo), in Grozio, op. cit., p. 318.

n'assicura Plinio,[a] Benevento non nel Sannio, ma nella Puglia era collocato; e nelle altre descrizioni seguite appresso si vide questa città posta dentro a' confini della Campania; ond'è che negli atti di Gennaro,[1] quel santo vescovo di Benevento, oggi primo tutelare di Napoli, osserviamo che, patendo egli il martirio sotto Diocleziano, fu al preside della Campania, cui appartenevasi, commesso quell'affare. E ritroviamo ancora che Ausonio,[2] favoleggiando di coloro che mutarono sesso, e narrando che in Benevento non avea molto tempo che un giovanetto divenne femmina, chiamò Benevento città campana:

Nec satis antiquum, quod campana in Benevento
unus epheborum virgo repente fuit.

E per questa ragione nell'Itinerario, che s'attribuisce ad Antonino, il confine della Campania si figge ad *Equo Tutico*, che secondo l'osservazione di Filippo Cluverio[b] è quella città che noi oggi volgarmente chiamiamo Ariano, posta più in là di Benevento; come sono le parole dell'Itinerario: «A Capua Equo Tutico m. p. LIIII ubi Campania limitem habet. Caudis m. p. XXI. Benevento m. p. XI. Equo Tutico m. p. XXI».[3]

Né per altra ragione ancora avvenne che i Beneventani, come s'è detto, posero più marmi cogli elogi de' consolari della Campania, sicome altresì facevano i Campani, i Napoletani e le altre città che dal consolare della Campania eran governate. Da' quali documenti manifestamente apparisce per qual ragione l'altro Gennaro pur vescovo di Benevento, essendo anch'egli intervenuto nel concilio di Sardica celebrato nell'anno 347, e correndo allora il costume di

a) Plin., lib. 3, cap. 11.[4] b) Cluver, in *Antiq. Ital.*, lib. 4, cap. 8.[5]

1. *atti di Gennaro*: cfr. gli *Acta Sanctorum* bollandiani, Antverpiae 1757, vol. VI di settembre, *Acta SS. Ianuarii episc., Sosii, Festi . . ., auctore Ioanne diacono ecclesiae S. Ianuarii*, cap. II (p. 877). La notizia è copiata dal Pellegrino, loc. cit. 2. *Ausonio*: cfr. la nota 1 a p. 24. Anche la citazione che segue (*Epigram.*, LXXVI, 13-4) è in C. Pellegrino, op. cit., pp. 14-5. 3. «*A Capua . . . m. p. XXI*»: «Da Capua a Equo Tutico (Ariano Irpino), ove è il confine della Campania, ci sono cinquantaquattro miglia. Da Capua a Caudio (Montesarchio) ventuno; da Caudio a Benevento undici; da Benevento a Equo Tutico ventuno». 4. Anche questa citazione della *Naturalis historia* di Plinio è tratta dal Pellegrino, p. 14. 5. Philipp Clüver (1580-1623), *Italia antiqua . . . eiusdem Sicilia, Sardinia et Corsica*, II, Lugduni Batavorum 1624, p. 1202. Ma la citazione è tratta dal Pellegrino, op. cit., p. 15.

sottoscriversi i vescovi col nome della propria città e della provincia ove quella era posta, si fosse ivi sottoscritto in questa forma: «Ianuarius a Campania de Benevento».[1]

Non altrimente fece Warnefrido quando ci descrisse le dicisette provincie d'Italia, rappresentandole sicome le ritrovò nella notizia dell'uno e dell'altro Imperio fatta sotto Teodosio il giovane intorno l'anno del Signore 440, poiché ne' suoi tempi le provincie d'Italia, ancorché ritenessero i medesimi nomi presso agli scrittori, come anche facciamo oggi, che per ostentar erudizione nello scrivere non pur ricorriamo a' tempi di Teodosio, ma a più alto principio volgendoci diamo i nomi a ciascuna delle dodici nostre provincie, che oggi compongono il Regno, secondo erano ne' tempi della libera repubblica, con nomare i loro popoli Sanniti, Lucani, Hirpini, Salentini e simili; nulladimeno era variata in tutto la loro amministrazione, e fu divisa l'Italia in più ducati che non furono prima provincie; onde avvenne che quello che ora è Regno, e che prima non era diviso che in quattro provincie, se ne fossero dapoi formate dodici, che acquistarono altri nomi ed altri confini, come nel proseguimento di questa istoria vedremo.

Or ritornando in cammino, l'istituzione di questo ducato, se si riguardano i suoi bassi princìpi, fu a caso, non ad arte, in Benevento stabilita, sicome furono non solo tutti gli altri ducati minori da' Longobardi in diverse città istituiti, ma quel di Friuli ancora e l'altro di Spoleti, e sicome sogliono essere tutte le altre cose di questo mondo: che se si riguarda la lor origine, surte a caso da tenuissimi princìpi s'innalzano al sommo, ove poi giunte, uopo è che retrocedano ed allo stato di prima ritornino, come portano le leggi delle mondane cose: leggi indispensabili, alle quali l'umana sapienza non vale ad opporsi, né a darvi riparo. Non è però che stabilite col correr degli anni le fortune de' Longobardi in Italia, avendo i loro re scorto che il perpetuare con lunga serie tanti ducati sarebbe tener troppo diviso il loro regno, non pensassero dapoi d'estinguerne moltissimi, e ritener quelli solamente che potevano più giovare alla conservazione dello Stato. In fatti Warnefrido istesso ne accerta che a' suoi tempi molti erano estinti, non facendo questo scrittore ne' seguenti anni della sua istoria menzione d'altri ducati se non di quel di Trento, di Turino, di Bergamo, di Brescia

1. «*Ianuarius* . . . *Benevento*»: cfr. ancora Pellegrino, loc. cit.

e di questi altri tre che sopra tutti s'estolsero, cioè di Spoleti, di Friuli e questo di Benevento.

Né egli è fuor di ragione il credere che questi ultimi tre sopra tutti gli altri si fosse proccurato avanzargli, perché stando così distribuiti veniva il regno a conservarsi con più sicurtà ed a poter estendere assai più oltre i suoi confini: imperocché, essendo situato il ducato del Friuli all'ingresso dell'Italia, si potesse quindi con maggior prontezza resistere alle incursioni di straniere genti che tentassero invaderla: dall'altro di Spoleti collocato in mezzo Italia si potesse con più faciltà contrastare a' moti de' Romani e de' Greci, da quali in Ravenna e in Roma fortificati venivan sovente con varie scorrerie molestati: ed il terzo di Benevento era posto a reggere l'inferior parte d'Italia, donde si potesse fare argine a' Greci stessi ed a' Romani, da' quali spesso per questi lati maritimi erano assaliti ed in continue guerre esercitati. Perlaqualcosa Matteo Palmerio[a] accuratamente ci rappresentò la politia e forma del governo de' re longobardi, quando disse che, avendo costituita la loro regia in Pavia, avevano vari principati per Italia distribuiti, a' quali preponevano i duchi; fra' quali i più cospicui, e per successione osservati, erano quel di Friuli nell'ingresso dell'Italia, l'altro di Spoleti posto quasi nell'umbilico di quella, ed il terzo di Benevento per regger l'inferior parte della medesima; dappoiché questi tre ducati furono sempre a' re sottoposti, e con uno spirito e colle medesime leggi si governavano, formando una sola repubblica, ed in questa maniera stabiliti si renderon più celebri, e pian piano stendendo i lor confini (nel che sopra tutti gli altri s'avanzò quel di Benevento) poterono lungamente conservare in Italia il dominio de' Longobardi . . .

a) M. Palmer., in *Chron.*, ad a. 776.[1]

1. Matteo Palmieri (1406-1475), storico fiorentino, *Chronicon ex libro eius de temporibus sive Chronicon florentinum, 449-1449*. Dopo la prima edizione milanese di Boninus Monbritius (circa 1475, L. HAIN, *Repertorium bibliographicum*, Berlin 1925, n.° 6716), fu ristampato a Venezia nel 1483, a Parigi nel 1512 e nel 1518, dal Sichard a Basilea nel 1529, e infine ripreso soltanto nel 1748 nella continuazione fiorentina dei *R.I.S.* (I, pp. 216 sgg.).

LIBRO V

Luitprando re de' Longobardi, avendo nell'anno 711 fermato il soglio del suo regno in Pavia, siccome i suoi predecessori avean fatto, cominciò a dar saggi grandissimi della sua bontà e prudenza civile. Egli, imitando suo padre e gli altri re suoi predecessori, nella religion cattolica fu costantissimo, ed alla di lui pietà dee Pavia l'ossa gloriose d'Agostino; poiché egli le vendicò dalle mani de' Saraceni, dopo avergli discacciati da Sardegna, dove trovavasi il prezioso deposito.[1] Egli seguendo l'essempio di Rotari e di Grimoaldo volle eziandio esser partecipe della gloria di savio facitor di leggi; poiché nel primo anno del suo regno, avendo in Pavia, secondo il costume, ragunati gli ordini del regno, ordinò altre leggi e l'aggiunse agli editti di Rotari e di Grimoaldo;[a2] né di ciò ben soddisfatto, ne' seguenti anni, secondo che il bisogno richiedeva, altre ne stabilì: tanto che fra i re longobardi, dopo Rotari, Luitprando fu quegli che più di ogn'altro empié il suo regno di leggi.

1. *Leggi di Luitprando.*

Molte leggi di questo principe piene di somma prudenza ed utilità sono ancor oggi a noi rimase nel volume delle leggi longobarde; ma nel codice membranaceo Cavense[3] si leggono interi i suoi editti,

a) P. Warnefr., lib. 6, c. 58. Bernard. Saccus, *Hist. ticin.*, lib. 9, c. 5. Sigon., ad a. 713.

1. *ed alla di lui pietà . . . deposito*: cfr. Paolo Diacono, *De gestis Langobardorum*, in Grozio, op. cit., p. 922. 2. Nell'ordine: Paolo Diacono, in Grozio, op. cit., p. 932; Bernardo Sacco, *Ticinensis historia*, Papiae 1565, cap. V del libro X (e non già IX: vedi anche a p. 359 della ristampa in *Thesaurus antiquitatum et Historiarum Italiae* . . . del Graevius, tomo III, parte I, Lugduni Batavorum 1704); C. Sigonio, *Historiarum de regno Italiae libri viginti* cit., pp. 58 sgg. 3. *nel codice membranaceo Cavense*: di questo codice ha già parlato al libro IV, cap. VI: «Fra gli altri monumenti dell'antichità, che serba l'archivio del Monastero della Trinità della Cava dell'ordine di S. Benedetto, il qual dopo quello di M. Casino è il più antico che abbiamo nel Regno, èvvi un codice membranaceo da noi con propri occhi attentamente osservato, scritto in lettere longobarde, dove non solamente gli editti de' re longobardi . . . ma anche degl'imperadori franzesi e germani, che furono re d'Italia, vi sono inseriti». A proposito di questo codice, nell'edizione dell'*Istoria civile* di Donato Campo (Napoli 1792-1793) posseduta dalla Biblioteca Nazionale di Napoli (con la segnatura nei fondi manoscritti X.C. 113-114), vi è una nota autografa di Carlo Troya al libro V, cap. II, par. 3, a margine del capoverso «Astolfo in-

donde le prese il compilatore di quel volume. Ivi si legge il suo primo editto che e' promulgò nel primo anno del suo regno, contenente sei capitoli, fra' quali il primo ha questo titolo: *de successione filiarum*. Si leggono ancora gli altri editti che e' fece ne' seguenti anni; poiché nel quinto del suo regno ne promulgò un altro che contiene sette altri capitoli: nell'ottavo, dieci: nel decimo anno, cinque: nell'undecimo, trentatré: nel decimo terz'anno, cinque: nel decimoquarto, quattordici: nel decimoquinto, dodici: nel decimosesto, otto: nel decimosettimo, tredici: nel decimonono, tredici: nel ventunesimo, nove: nel ventesimosecondo, quattro: nel ventesimoterzo, cinque: ed alcuni altri ne promulgò negli anni seguenti. Di maniera che le leggi di questo principe, siccome vengono registrate nello stesso codice che si conserva nell'Archivio della Cava, arrivano al numero di cento cinquantadue, alle quali nel codice suddetto si veggono aggiunti sette altri capitoli, i cui titoli o sommari sono: I. *De mercede magistri*. II. *De muro*. III. *De annona*. IV. *De opera*. V. *De caminata*. VI. *De furno*. VII. *De puteo*.[1]

tanto . . .», nella quale si dimostra come il Giannone non abbia mai visto il codice, ma si sia servito della ristampa veneziana del Sessa del 1537. Ne trascrivo qui il testo: «In Lindebrogio ed in tutte le edizioni delle leggi longobarde di Herold, Boherio, Goldasto, Muratori, Georghis [sic], Canciani, due sono, e non sette, le leggi di Astolfo sotto il titolo *qualiter quis se defendere debeat per guardiam*. Or dunque 19 sono le leggi qui malamente ricordate da Giannone come leggi inserite nel volume della Lombardia: togliendone cinque restano le quattordici che appunto abbiamo in essa lombarda di Lindebrogio e nella muratoriana. Senza dubbio Giannone si è servito di una qualche edizione delle leggi longobarde stampate in qualche *corpus iuris*, che io non ho ancora trovato, e nella quale per errore di stampa si è omesso di mettere il nome di Carlomagno, in una legge che segue alle due leggi di Astolfo: e si è detto *Item* e poi altre sei volte *Item*. Un simile errore mi rammento essere corso nella edizione del Boerio delle leggi longobarde, Napoli, 28 Xbre 1831. – Or mi ricordo: leggendo in Roma all'Angelica nel 7 gennaio di questo anno la rarissima edizione del 1512 delle leggi longobarde di Boerio, notai che per errore certamente di stampa la legge 5ª del lib. 4° di Liutprando è attribuita al re Rotari. Napoli, Regia Biblioteca degli Studi, 16 gennaio 1832». In seguito, a questa nota ne aggiungeva un'altra, che testualmente dice: «Qual piacere! Oggi si sono trovate l'editio princeps del 1512 di Boerio e la stampa veneta del Sessa del 1537 col commento di Carlo di Tocco – l'editio princeps del 1512 ha tre leggi sole di Astolfo come tutti gli altri; ma l'edizione del 1537 sbaglia ed è quella confrontata dal Giannone, attribuendo alle leggi di Astolfo altre quattro altre leggi che sono di Carlo Magno. Ed avendo riportate queste quattro leggi ho veduto che sono le leggi 28, 38, 39, 66 d'esso Carlo Magno in Muratori, Canciano, Georghis e tutto. Però è chiaro che Giannone non istudiò il codice cavense. Così son sette per errore di stampa nell'edizione veneta del 1537». 1. Cfr. *Leges Longobardorum cum argutissimis glosis D. Caroli de Tocco sicculi · multis marginalibus postillis decorate. Una*

Di queste leggi, solamente 137 furono inserite nel volume delle leggi longobarde dal suo compilatore. Nel primo libro se ne leggono 48 e nel secondo 89, poiché nel terzo non ne abbiamo. La prima che si legge nel primo libro è sotto il tit. *de illicito consilio*: l'altra sotto il tit. 8, nove altre se ne leggono sotto il tit. *de homicidiis*: un'altra sotto quello *de parricidiis*; un'altra sotto il titolo decimoquarto dell'istesso libro: quattro sotto quello *de iniuriis mulierum*: tre nel titolo decimosettimo: una sotto il tit. *de seditione contra iudicem*: altra nel titolo decimonono: un'altra sotto quello *de pauperie*: quattro nel titolo vigesimoterzo: dodici sotto quello *de furtis, et servis fugacibus*: una sotto il tit. *de invasionibus*: un'altra sotto il vigesimonono: altra sotto il tit. *de raptu mulierum*: un'altra sotto quello *de fornicatione*: tre sotto il tit. *de adulterio*: una nel titolo trigesimo quarto: e l'altra sotto quello *de culpis servorum*, ch'è l'ultima del primo libro.

Nel secondo ne leggiamo assai più insino ad ottantanove; due sotto il titolo secondo; una sotto il terzo: tre nel quarto; una nel quinto: altra nel sesto: un'altra nel settimo: otto sotto il tit. *de prohibitis nuptiis*: una nel nono: un'altra nel decimo: altra nell'undecimo: tre sotto quello *de coniugiis servorum*: altra sotto il titolo decimoterzo: un'altra sotto quello *de donationibus*: un'altra sotto il tit. *de ultimis voluntatibus*: tre sotto il ventesimo: sedici nel tit. *de debitis et guadimoniis*: una sotto quello *de treugis*: due sotto il ventesimo quinto: un'altra sotto il ventesimo sesto: altra sotto quello *de depositis*: altra sotto il tit. *de rebus intertiatis*: sette nel tit. *de prohibita alienatione*: due sotto il trentesimo: una sotto quello *de prohibita alienatione servorum*: quattro sotto il tit. *de praescriptionibus*: due sotto quello *de evictionibus*: quattro sotto l'altro *de sanctimonialibus*: due nel tit. *de ariolis*: quattro sotto il tit. *de reverentia Ecclesiae, seu immunitatibus debita*: cinque sotto l'altro, *qualiter iudices iudicare debeant*: una sotto il tit. *de consuetudine*, un'altra sotto quello *de testibus*: quattro sotto il tit. *qualiter quis se defen. deb.* ed una in quello *de periuriis*, ch'è il penultimo titolo del libro secondo.

Nel terzo leggi di Luitprando non abbiamo, come quello che per lo più fu composto dalle leggi di quegl'imperadori che l'Italia,

cum capitulari gloriosissimi Caroli Magni . . . Addita fuere insuper in easdem leges luculentissima commentaria . . . domini Andree de Barulo. Necnon annotationes clarissimi iuris utriusque interpretis Nicolai Boctii . . ., Venetiis, impensiis Melchiorris Sessa, 1537. La minuta descrizione che segue corrisponde a questa edizione veneziana.

come successori de' re de' Longobardi, signoreggiarono, dopo avergli da questa provincia discacciati: tutto che alcune pochissime leggi di Rotari, di Rachi e di Astolfo pure i compilatori v'inserissero. Alcune altre leggi di questo re possono vedersi appresso Marcolfo[a] e Goldasto.[1]

Ma la saviezza che mostrò questo principe in comporre il suo regno con sì provide leggi, e tutti gli altri suoi pregi, fur non poco oscurati dalla soverchia ambizione di dominare e dal desiderio estremo di stendere i confini del suo regno oltre a quello che i suoi predecessori gli avean lasciato, la quale portò egli tanto avanti che finalmente cagionò ne' suoi successori la ruina dell'imperio de' Longobardi in Italia; poiché non contento di aver ritolto al pontefice romano il patrimonio delle Alpi Cozie,[2] che poco innanzi il re Ariperto avea confermato alla Chiesa romana, invase anche il patrimonio sabinense;[3] e tutto intento ad approfittarsi e ad investigar qualunque opportunità d'ampliare il suo dominio, secondando gli avidi consigli con una presta e destrissima esecuzione, gli venne fatto d'allargare grandemente il suo regno sopra le rovine de' Greci.[4] Tanto che la sua potenza rendutasi ormai sospetta a' pontefici romani, finalmente veggendo costoro depressa e poco men che estinta in Italia l'autorità degl'imperadori d'Oriente, e non fidandosi più de' Greci, ch'erano divenuti loro capitalissimi nemici, pensarono nella maniera che ora diremo di ricorrere alle forze straniere per abbassare imperio sì grande.

IV. *Origine del dominio temporale de' romani pontefici in Italia.*

Trovavasi veramente Gregorio in angustie grandi, perché se bene Luitprando co' Longobardi mostravano di difenderlo contra gli sforzi di Lione, conosceva però assai bene che questo zelo lo

a) Marcul., tit. 55, § 4.[5] Goldast, tom. . . .

1. Di Melchior Goldast si veda la *Collectio constitutionum imperialium* cit. 2. *Ma la saviezza . . . Cozie*: il discorso che qui fa il Giannone è copiato dal terzo libro delle *Historiae de regno Italiae* del Sigonio, *ad annum* 716. 3. *patrimonio sabinense*: cfr. C. Sigonio cit., *ad annum* 713. 4. *e tutto intento . . . Greci*: cfr. Paolo Diacono, lib. VI, capp. 49 e 56, in Grozio, op. cit., pp. 923-4 e 928-9. 5. Marcolfo fu un monaco francese vissuto probabilmente nel VII secolo, e autore di una raccolta di formulari, divisa in due libri: *causae regales* (cioè atti pubblici) e *causae pagenses* (atti privati), pubblicata per la prima volta con il titolo *Formularum libri duo*, Lutetiae Parisiorum 1613, da Jérôme Bignon.

dimostravano non tanto per di lui servigio e conservazione, quanto per approfittarsi sopra l'altrui discordie; per la qual cagione non aveva in che molto fidarsi di loro, come l'evento il dimostrò. Quindi i Romani abbominando dall'un canto l'empietà di Lione, alla quale voleva tirargli per quel suo editto,[1] e dall'altro essendo loro sospetta l'ambizione di Luitprando, che non cercava altro in questi torbidi che d'impadronirsi del ducato Romano, si risolsero finalmente, scosso il giogo di Lione, mantenersi uniti sotto l'ubbidienza del papa, al quale giurarono di volerlo difendere contra gli sforzi e di Lione e di Luitprando. Questo fu l'origine e questi furono i primi fondamenti che si buttarono, sopra de' quali col correr degli anni venne a stabilirsi il dominio temporale de' pontefici romani in Italia. Cominciò il lor dominio da questo interregno che fecero i Romani, i quali, liberatisi da Lione, eran tutti uniti sotto il papa lor capo, ma non già ancora lor principe.[2]

Ma non perché tanta avversità a' suoi disegni scorgesse Eutichio, si perdé d'animo a proseguire il suo disegno; imperocché rifatta come poté meglio la sua armata, si portò in Ravenna, e durando ancora le fazioni in quella città, gli fu facile, veggendosi i suoi partiggiani soccorsi con sì valide forze, ricuperarla e ridurre i Ravignani nella fede del suo principe. Questi ponderando che tutta l'Italia era per lui perduta, e che non potrebbe mai opprimere il papa e l'ostinazione de' Romani, sempre che Luitprando era per soccorrergli, impiegò tutta la sua destrezza e politica per distaccar questo principe dagl'interessi del pontefice e de' Romani ed obbligarlo ne' suoi. Erasi in questo incontro ribellato a Luitprando Trasimondo duca di Spoleto, e trovandosi Luitprando impiegato a reprimer la costui fellonia, ardeva di desiderio di farne aspra e presta vendetta. Si era ancora il re accorto, per la resoluzione ferma de' Romani di darsi al papa, che niente potrebbero giovargli con essi le arti e le lusinghe per tirargli alla sua ubbidienza, ma che restava la sola forza per far questo colpo. Per questi rispetti offerendogli l'esarca il suo esercito per reprimere prima la fellonia di Trasimondo, come che non per altri fini s'era intrigato in questa

1. *per quel suo editto*: furono due gli editti iconoclasti di Leone III, un primo nel 726, e l'altro nel 730. Giannone ne ha parlato nel secondo paragrafo, qui non riprodotto, di questo stesso capitolo. 2. Il discorso giannoniano è qui e in seguito sorretto dalla narrazione di C. Sigonio, *Historiae* cit., *ad annos* 727-730.

guerra, che per approfittar delle occasioni ch'ella gli avrebbe somministrate di tirar grandi vantaggi o dall'una o dall'altra parte: non ebbe Eutichio a durar molta fatica per tirarlo ne' suoi disegni; per questo dimenticatosi dell'obbligo ch'egli aveva co' Romani, e della parola da lui data di difendere il papa e la religione contra gl'insulti dell'imperadore, accettò queste offerte e conchiuse con Eutichio il trattato, il quale infatti congiunse tosto la sua armata a quella del re e seguitollo alla guerra ch'egli andò a portare contra il duca di Spoleti suo ribelle; la quale non durò troppo, poiché Trasimondo restò così sorpreso di questa colleganza, la quale non aspettava punto, che subito che Luitprando fu arrivato innanzi Spoleti venne a gittarsi a' di lui piedi chiedendogli perdono, e l'ottenne: fu medesimamente ristabilito nel suo ducato, facendo di nuovo al re il giuramento, e dandogli ostaggi della sua fedeltà.[1]

Mancata così tosto l'occasione d'impiegar le armi contra ribelli, in adempimento del trattato con Eutichio furon quelle voltate contra i Romani, e venne Luitprando con le due armate a presentarsi sotto Roma, accampandosi nelle praterie di Nerone, che sono tra 'l Tebro e la chiesa di S. Pietro, dirimpetto al Castel S. Angelo. Presentendo Gregorio l'apparecchi di Luitprando, aveva fatto munire come poté il meglio la città di Roma; ma scorgendo che mal colla forza poteva resistere a tanto apparato di guerra, avendo innanzi agli occhi l'esempio del duca di Spoleti, che colle preghiere ottenne dalla pietà di Luitprando quel che non avrebbe potuto sperar colle armi, volle imitarlo, e senza consultar la prudenza umana, la quale non poteva mai persuadere ch'egli fosse andato a mettersi nelle mani de' suoi nemici, senza grandi precauzioni e senza aver ben prima prese le sue misure, accompagnato dal clero e da alcuni baroni romani andò egli stesso a trovare il re. Sorpreso Luitprando da quest'atto non preveduto, non poté resistere agl'impulsi della cortesia, che gli erano molto naturali, e di riceverlo con tutto il rispetto dovuto alla santità della vita ed all'augusto carattere del sovrano pontificato. Allora fu che Gregorio pigliando quell'aria di maestà, che la sola virtù suprema accompagnata da una sì alta dignità può ispirare, cominciò con tutta la forza immaginabile temperata con una grave benignità a spander fiumi d'eloquenza,

1. Per la stretta dipendenza di Giannone dal Sigonio, cfr. la p. 65 dell'edizione citata delle sue *Historiae*.

rimproverandogli la fede promessa: il torto che faceva alla religione, della quale era tanto zelante, e ponendogli avanti gli occhi i danni gravissimi che poteva apportare al suo regno, se mancasse di protegger la Chiesa, lo scongiurava a desistere dall'impresa, altrove le sue armi rivolgendo. Luitprando o tocco internamente da' stimoli di religione, o che vedesse in quell'istante molte cose ch'egli non aveva considerate nell'ardore della sua passione, o perché siccome gli uomini non sanno essere in tutto buoni, nemmeno sanno essere in tutto cattivi,[1] rimase così tocco di queste dimostranze di Gregorio che senza pensare, né a giustificar la sua condotta, né a cercare scusa per metter in qualche modo a coperto l'onor suo, gettossi alla presenza di tutti a' di lui piedi, e confessando il suo errore protestò di voler ripararlo allora e di non mai soffrire per l'avvenire che si facesse alcun torto a' Romani, né che si violasse nella di lui persona la maestà della Chiesa di cui era egli padre e capo. Ed istando l'esarca che s'adempiessero gli ordini dell'imperadore,[a] non solo non vi diede orecchio, ma per dare al papa un più sicuro pegno della sua parola pregollo che andassero insieme nella basilica di S. Pietro, la qual'era ancora in quel tempo fuori delle mura della città, e quivi in presenza di tutti i capi della sua armata, che l'avevano seguitato, fattosi disarmare, pose sopra il sepolcro dell'Appostolo le sue armi, la cinta e la spada, il bracciale, l'ammanto regale, la sua corona d'oro ed una croce d'argento: supplicò dapoi il papa che ricevesse nella sua grazia l'esarca Eutichio, di cui non potevasi più temere, quando non avesse l'aiuto de' Longobardi. Gregorio sperando sempre che Lione avrebbe un dì riconosciuti i suoi errori, acconsentì a questa dimanda: dimodoché ritiratosi Luitprando coll'esercito ne' suoi stati, l'esarca fu ricevuto in Roma, e trattennevisi qualche tempo molto quieto in buona intelligenza col papa; in guisa che essendo succeduto medesimamente in questi tempi che un impostore, il quale facevasi chiamar Tiberio, e che vantavasi della stirpe degl'imperadori, aveva sedutti alcuni popoli della Toscana, che lo proclamarono Augusto,[b]

a) Sigon., ad a. 729. b) Anast. Bibliot., in *Greg. II.*[2]

1. *gli uomini . . . cattivi*: è il celeberrimo commento del Machiavelli a proposito di Giampaolo Baglioni, in *Discorsi*, I, XXVII. 2. Di Anastasio Bibliotecario (815 circa - 878 circa), antipapa, uno dei personaggi più colti del suo tempo, vedi l'edizione *Historia de vitis romanorum pontificum a B.*

Gregorio, che non trascurava occasione d'obbligarsi Lione, veggendo che l'esarca n'era entrato in pensiero per non aver forze bastanti ad opprimerlo, si maneggiò tanto appresso i Romani che l'accompagnarono in questa guerra contra il tiranno, il quale fu assediato e preso in un castello: donde fu mandata la di lui testa all'imperadore.

Ma Lione indurato sempre più portò la sua passione fino all'ultime estremità, perché in Oriente, ove era più assoluto il suo imperio, e che non aveva chi se gli opponesse, riempié di stragi, di lagrime e di sangue il tutto: fece cancellar quante pitture erano in tutte le chiese: indi fece pubblicar un ordine, col quale s'incaricava a tutti gli abitanti, principalmente a quelli che avevan cura delle chiese, di riporre nelle mani de' suoi ufficiali tutte le immagini, acciocché in un momento potesse purgar la città, facendole bruciare tutte insieme. Ma l'esecuzione riuscendo strepitosa, non perdonandosi né a sesso né ad età, fu questa finalmente la cagione che senza speranza di riacquistarlo fece perdere a Lione ed a' suoi successori ciò che restava loro in Occidente. Imperocché il papa, disperando all'intutto la riduzione di questo principe, e temendo che un giorno non si facesse nelle provincie d'Occidente ciò che egli vedeva con estremo dolore essersi fatto in quelle d'Oriente, rallentò quel freno che e' per lo passato avea tenuto forte a non permettere che i Romani scotessero affatto il giogo del lor principe, ma lasciando al loro arbitrio di far ciò che volessero, approvò finalmente quello che egli infino allora erasi sempre studiato impedire e ciò che i popoli aveano già cominciato a fare da loro stessi; onde i Romani, tolta ogni ubbidienza a Lione, si sottrassero affatto dal suo dominio, impedendo che più se gli pagassero i tributi, e s'unirono insieme sotto l'ubbidienza di Gregorio come lor capo, non già come lor principe.

Alcuni nostri scrittori,[1] per l'autorità di Teofane, Cedreno, Zo-

Petro apostolo usque ad Nicolaum I nunquam hactenus typis excusa, Moguntiae 1602, p. 100; la copia del citato Fondo Vallettiano (VII. 4. 31) contiene in margine numerose note autografe del Giannone; ma vedi anche C. Sigonio, *Historiae* cit., *ad annum* 729. 1. *Alcuni nostri scrittori*: lo stesso Sigonio, *Historiae* cit., *ad annum* 725, Roberto Bellarmino nel capitolo VIII del suo *Tractatus de potestate summi pontificis in rebus temporalibus, adversus Gulielmum Barclaium*, Coloniae Agrippinae 1611 (ma si veda anche di lui il *De translatione Imperii romani a Graecis ad Francos, adversus Matthiam Flaccium Illyricum*, Antverpiae 1589), e infine il Baronio, *Annales ecclesiastici* cit., IX, 1600, *ad annum* 730, pp. 97 sgg.

nara e di Niceforo[1] autori greci, e che fiorirono molto tempo dopo Gregorio, Paolo Warnefrido ed Anastasio Bibliotecario, rapportano che i Romani, scosso il giogo, elessero Gregorio per lor principe, dandogli il giuramento di fedeltà; e che il papa, accettato il principato di Roma ordinasse a' Romani ed a tutto il resto d'Italia che non pagassero più tributo all'imperadore e che di più assolvesse dal giuramento i vassalli dell'Imperio: scomunicasse con pubblica e solenne celebrità l'imperador Lione: lo privasse non pur de' domìni che egli avea in Italia, ma anche di tutto l'Imperio: e che quindi fosse surto il dominio independente del papa sopra di Roma e del suo ducato: che poi per la munificenza di Pipino e di Carlo M. si stese sopra l'esarcato di Ravenna, di Pentapoli e di molte altre città d'Italia.

Gli scrittori franzesi, fra' quali l'arcivescovo di Parigi P. di Marca,[a] e que' due celebri teologi Natale[2] e Dupino,[b] niegano che Gregorio, savio e prudente pontefice, avesse dato in tali eccessi: le epistole di questo stesso pontefice,[c] Warnefrido, Anastasio Bibliotecario, Damasceno, l'epistole ancora di Gregorio III e di Carlo M. a Costantino ed Irene, convincono per favolosi questi racconti; per la testimonianza de' quali tanto è lontano che Gregorio avesse

---

a) P. de Marca, *De concord. Sacerd. et Imp.*, lib. 3, cap. 11, num. 2.[3] b) Dup., *De antiq. Eccl. disc.*, diss. 7.[4] c) Greg. II, in Ep. 1 ad Leonem.[5]

1. *Teofane* nacque sotto il regno di Costantino Copronimo (741-775) e morì nell'817; la sua *Chronographia* fu edita nel *Corpus bizantinae historiae*, VII, Parisiis 1655; Giorgio *Cedreno* è autore di una storia universale che giunge sino all'impero di Isacco Comneno (1057) e basata in gran parte su Teofane e altri cronografi bizantini; edita nel 1566 dallo Xylander, fu poi ripresa da Carlo Annibale Fabrotus per il *Corpus bizantinae historiae* (1647); per Giovanni *Zonara* cfr. la nota 2 a p. 31. La sua *Epitome* venne tradotta in latino da Girolamo Wolff nel 1557 e successivamente in italiano dal Fiorentino (1560) e da Ludovico Dolce (1564); fu anch'essa inserita nel citato *Corpus* con a fronte la traduzione del Wolff; *Niceforo* Grègoras visse tra il 1269 e il 1360; autore di una *Storia bizantina*, fu edito anch'esso dal Wolff nel 1562 e ripreso nel *Corpus* del Fabrotus. 2. *Natale*: si tratta di Noël Alexandre (cfr. la nota 1 a p. 104), *Historia ecclesiastica Veteris Novique Testamenti, ab orbe condito ad annum post Christum natum millesimum sexcentesimum . . .*, Parisiis 1714, V, pp. 733 sgg. 3. Pierre de Marca (1594-1662), *De concordia Sacerdotii et Imperii, seu de libertatibus Ecclesiae gallicanae libri octo*, Parisiis 1704, col. 280. 4. Per Louis Ellies Du Pin e l'opera qui citata vedi la nota 5 a pp. 204-5. Il riferimento nell'edizione ivi cit., pp. 508 sgg. 5. La fonte già nel Du Pin cit.; ma si veda anche la discussione fattane contro il Baronio dal Pagi, *ad annum* 730.

scomunicato Lione, accettato il principato di Roma, sciolti i vassalli dell'Imperio dal giuramento e da' tributi e deposto l'imperadore: che anzi ci accertano che Gregorio, ancorché in mille guise offeso, fosse stato sempre a Lione ufficioso e riverente, ed avesse in tutte le occasioni impedite le rivolte de' popoli e proccurato che non si sollevassero contro al lor principe. Si oppose egli è vero agli editti di Lione per l'abolizione delle immagini, comandando che non s'ubbidissero, ed esortando quel principe che lasciasse il disegno in cui era entrato; ma appresso sì gravi autori non si legge che lo scomunicasse. Il primo pontefice romano che si diè vanto di aver adoperati i suoi fulmini sopra le teste imperiali, fu il famoso Ildeprando Gregorio VII, come noteremo a suo luogo, non già Gregorio II. Ciò che più chiaro si manifesta per quello che scrive Anastasio,[a] narrando che avendo Lione deposto dal patriarcato di Costantinopoli Germano, per non aver voluto acconsentire all'editto, e sustituito Anastasio Iconoclasta, dice egli che Gregorio scomunicò bene sì Anastasio perseverando nell'errore, ma che all'imperadore solo sgridava con lettere, ammoniva, esortava che desistesse dall'impresa, non già che lo scomunicasse, come scrisse di Anastasio. Più favolosa è la deposizione che si narra fatta da Gregorio; poiché questo pontefice riconobbe Lione per imperadore finché visse; e lo stesso fece il suo successore Gregorio III il quale comunicò col medesimo, e di lui si leggono molte lettere dirizzate all'imperadore piene di molta umanità e riverenza. Anzi tanto è vero che lo riconobbe sempre per tale, che le date delle sue lettere portano gli anni del suo imperio, come è quella di Gregorio dirizzata a Bonifacio, *Imperante domino piissimo Augusto Leone, imperii eius XXIII.*[b]

I nostri moderni scrittori latini, tratti dall'autorità di que' greci, riceverono come vere le loro favole; ma non avvertirono che dovea preponderare assai più l'autorità de' nostri antichi latini scrittori, che fiorirono prima e che narravano cose accadute in tempo ed in parte da loro non cotanto rimota e lontana. Non avvertirono ancora

a) Anast. Bibliotec., ad a. 658.[1] b) Greg. III, Ep. 3 ad Bonifac. P. de Marca, *De conc. Sac. et Imp.*, lib. 3, cap. 11, num. 5.[2]

1. *Historia de vitis romanorum pontificum* cit., p. 99. 2. P. de Marca, *De concordia*, ed. cit., col. 281, dove è anche il riferimento all'epistola di Gregorio III.

che i Greci di quegli ultimi tempi, oltre al carattere della loro nazione, che gli ha sempre palesati al mondo mendaci e favolosi, erano tutti avversi alla Chiesa romana, e per commover gli animi di tutti ad odio, e per recar invidia a' pontefici romani, gli rappresentarono al mondo per autori di novità e di rivoluzioni, imputando ad essi la ruina dell'Imperio d'Occidente, accagionandogli di novatori, ambiziosi, usurpatori dell'autorità temporale de' principi: e che mal imitando il nostro capo e maestro Giesù, fossero divenuti da sacerdoti principi.

Le favole di questi Greci scismatici furono poi con avidità e con applauso ricevute da' moderni novatori e da' più rabbiosi eretici degli ultimi nostri tempi. Essi ancora, per l'autorità di costoro, vogliono in tutti i modi che veramente Gregorio scomunicasse Lione, che assolvesse i vassalli dell'Imperio dal giuramento, che deponesse l'imperadore, ordinasse che non se gli pagassero i tributi, e che da' Romani ribellanti essendogli offerta la signoria di Roma, avesse accettato d'esserne signore, onde ne divenisse principe. Spanemio,[a] fra gli altri, si scaglia contra gli scrittori franzesi che hanno per favolosi nella persona di Gregorio questi racconti: dice che essi, scrivendo sotto il regno di Lodovico il Grande, han voluto negar questi fatti, «ne sub Ludovico M. in romano pontifice huiusmodi potestatem agnoscere viderentur»:[1] ma essi intanto vogliono che fossero veri per farne un tal paragone tra Cristo S. N. ed il P. romano. Cristo, volendo quella innumerabile turba, tratta da' suoi miracoli, farlo re, tosto fuggì, e loro rispose che il suo regno non era di questo mondo: il papa, avendo i ribellanti Romani scosso il giogo di Lione ed offerto il principato a Gregorio, tosto acconsentì e ne divenne principe. Cristo espressamente comandò che si pagasse il tributo a Cesare: il papa ordinò che non si pagassero più i tributi a Lione; per queste e simili *antitesi*, per queste vie,

a) Spanem. contra Maimburg., in *Histor. imag.*, pag. 52.[2]

1. «*ne sub Ludovico . . . viderentur*»: «perché non sembrassero riconoscere un simile potere nel romano pontefice sotto Luigi il Grande». 2. Cfr. Louis Maimbourg (1610-1686), *Histoire de l'hérésie des iconoclastes et de la translation de l'Empire aux François*, Paris 1686, e la risposta ad essa di Ezechiel Spanheim (1629-1710), in *Opera*, II, Lugduni Batavorum 1703: *Liber VI continens restitutam historiam imaginum, praecipue a Lionis Isauri sec. VIII et deinceps, contra Histor. iconoclastarum Lud. Maimburgii et Nat. Alexandrum*, pp. 707 sgg.

non tenendo né modo, né misura, han prorotto poi in quella bestemmia di aver il papa per Anticristo.

Or chi crederebbe che i più parziali de' Greci scismatici, ed i maggiori sostenitori di questi rabbiosi eretici, sieno ora i moderni Romani e gli scrittori più addetti a quella corte? Questi, ancorché ad altro fine, pur vogliono che Gregorio avesse scomunicato Lione, avesselo deposto, comandando che non se gli pagasse il tributo, e quel che è più, che offerendosegli il principato da' ribellanti Romani l'avesse accettato; onde surse il dominio temporale de' romani pontefici in Italia. Ecco, per tacer degli altri, come ne scrive il nostro istorico giesuita autor della nuova Istoria Napoletana:[a] «Tum tandem Romani orientalis Imperii iugum excusserunt, Gregorium dominum salutarunt, eique sacramentum dixerunt etc. Gregorius oblatum ultro principatum suscepit: quem non arma, non humanae vires artesque, sed populorum studia anno 727 auspicato contulerunt».[1] Questo principio appunto vorrebbero gli eretici dare al dominio temporale de' papi, fondarlo su la fellonia de' Romani, e che Gregorio mal imitando Cristo N. S. avesse accettato il principato, ed il *Servo de' servi* fosse divenuto *Signore*. Ma per quel che diremo più innanzi, si conoscerà chiaramente che se bene da questi deboli princìpi si cominciasse, non fu però che il papa acquistasse allora la signoria di Roma, ma ben molti anni in appresso; né con tutto l'interregno che far pretesero i Romani di loro propria autorità, mancarono affatto gli ufficiali dell'imperador greco in Roma; e possiamo con verità dire che i primi acquisti furono nell'esarcato di Ravenna, in Pentapoli, e poi nel ducato Romano, per quelle occasioni che saremo or ora a narrare, non già nella città di Roma.

---

a) Giannettas., *Hist. Neap.*, lib. 5, pag. 94.[2]

1. «*Tum tandem . . . contulerunt*»: «Allora finalmente i Romani scossero il giogo dell'Impero d'Oriente, acclamarono Gregorio loro signore e gli fecero giuramento ecc. Gregorio accettò il principato spontaneamente offerto: glielo conferirono non le armi, non la forza o l'astuzia, ma il favore popolare, dopo aver preso gli auspìci, nell'anno 727». 2. Nicolò Partenio Giannettasio (1648-1715), gesuita, *Historia neapolitana*, Neapoli 1713, in tre tomi.

CAP. V

LEGGI DE' LONGOBARDI RITENUTE IN ITALIA, ANCORCHÉ DA QUELLA NE FOSSERO STATI SCACCIATI: LORO GIUSTIZIA E SAVIEZZA

Le leggi de' Longobardi, se vorranno conferirsi[1] colle leggi romane, il paragone certamente sarà indegno, ma se vorremo pareggiarle con quelle dell'altre nazioni che dopo lo scadimento dell'Imperio signoreggiarono in Europa, sopra l'altre tutte si renderanno ragguardevoli, così se si considera la prudenza e i modi che usavano in istabilirle, come la loro utilità e giustizia, e finalmente il giudicio de' più gravi e saggi scrittori che le commendarono. Il modo che tennero, e la somma prudenza e maturità che praticarono i re quando volevan stabilirle, merita ogni lode e commendazione. Essi, come s'è veduto, convocavano prima in Pavia gli ordini del Regno, cioè i nobili e' magistrati, poiché l'ordine ecclesiastico non era da essi conosciuto, né avea luogo nelle pubbliche deliberazioni, e né meno la plebe, la quale, come disse Cesare parlando de' Galli, «nulli adhibebatur consilio»:[2] si esaminava quivi con maturità e discussione ciò che pareva più giusto ed utile da stabilire: e quello stabilito, era poi pubblicato da' loro re negli editti. Maniera, secondo il sentimento di Ugon Grozio,[a] forse migliore di quella che tennero gl'imperadori stessi romani, le cui leggi dipendendo dalla sola volontà loro, soggetta a vari inganni e suggestioni, cagionarono tant'incostanza e variazioni che del solo Giustiniano vediamo d'una stessa cosa aver tre e quattro volte mutato e variato parere e sentenza. Presso a' Longobardi, prima di pubblicarsi le leggi per mezzo de' loro editti, erano dagli ordini del Regno ben esaminate e discusse; onde ne seguivano più comodi. Il primo, che non v'era timore di potersi stabilire cosa nociva al ben pubblico, quando v'erano tanti occhi e tanti savi a' quali non poteva esser nascosto il danno che n'avesse potuto nascere. Il secondo, ch'era da tutti con pronto animo osservato ciò che piacque al comun consentimento di

a) Ug. Grot., in *Prolegom.* ad *Hist. Got.*[3]

1. *conferirsi*: confrontarsi (latinismo). 2. *Cesare . . . consilio*: cfr. *De bell. gall.*, VI, 13 («non veniva consultata su nulla»). 3. Grozio, op. cit., pp. 63 sgg.

stabilire. E per ultimo, che non così facilmente eran soggette a variarsi, se non quando una causa urgentissima il ricercasse: come abbiam veduto essersi fatto da que' re che dopo Rotari successero, i quali se non *facto periculo*, e dopo lunga esperienza, conoscendo alcune leggi de' loro predecessori alquanto dure ed aspre e non ben conformarsi a' loro tempi renduti più docili e culti, le variavano e mutavano col consiglio degli ordini. Il qual sì prudente e saggio costume lodò anche e commendò presso a' Sueoni popoli del Settentrione quella prudente e saggia donna Brigida, a cui oggi rendiamo noi gli onori che non si danno se non a' Santi.[1]

Se si voglia poi riguardare la loro giustizia ed utilità, e prima di quelle leggi accommodate agli affari e negozi de' privati, ed alla loro sicurità e custodia, come sono i matrimoni, le tutele, i contratti, le alienazioni, i testamenti, le successioni ab intestato, la sicurezza del possesso, non potremo riputarle se non tutte utili e prudenti.[2]

Per li matrimoni molte provide leggi s'ammirano nel libro secondo di quel volume.[a] L'ingenuo non s'accoppiava con la libertina, né il nobile coll'ignobile; quindi essendo i re collocati sopra la condizione di tutti, quelli morti, le loro vedove non si collocavan poi con altri se non eran di regal dignità decorati. Ma Giustiniano prese Teodora dalla scena con gran vituperio del principato. Quelli che non eran nati da giuste nozze, non si creavano cavalieri, non eran ammessi al magistrato, anzi né meno a render testimonianza. Le profuse donazioni tra' mariti e mogli eran vietate: prudentissima fu perciò la legge di Luitprando colla quale fu posto freno al dono matutino che solevan i mariti fare alle mogli il mattino dopo la prima notte del loro congiungimento, che i Longobardi chiama-

a) *LL. Longob.*, lib. 2, tit. 4, 5, 6, 7, 8, 9.[3]

1. *Il primo . . . Santi*: cfr. Grozio, op. cit., *Prolegomena*, p. 65: «Apud vestros illos populos e principe ordinumque dilectis bene expensae leges tria habebant commoda, quod nihil publice noxium latere poterat inter tot monitores, quod prompto animo servabantur quae communis consensus sanxerat, quod eadem nunquam aut non nisi summa causa urgente mutabantur: morem hunc apud Sueones et laudat et commendat Brigitta prudens femina». Cfr. inoltre L. A. Muratori, *Antiquitates italicae Medii Aevi*, diss. XXII. 2. *Se si voglia . . . prudenti*: cfr. Grozio, loc. cit.: «Privatorum negotiorum summa genera sunt, matrimonia, tutelae, contractus, alienationes, testamenta, successiones ab intestato, possidendi securitas». 3. Le già citate *Leges Longobardorum cum argutissimis glosis D. Caroli de Tocco* ecc., Venetiis 1537. Cfr. anche L. A. Muratori, *Antiquitates italicae Medii Aevi*, diss. XV.

vano *morgongap*;[a] solevan sovente i mariti d'amor caldi, allettati da' vezzi delle novelle spose, donar tutto: Luitprando[b] proibì tanta profusione, e stabilì che non potessero eccedere la quarta parte delle loro sostanze. E per gli esempi che rapporta Ducange,[1] si vede che per tutto l'undecimo secolo fu la legge osservata. Ed è veramente nuovo e singolare ciocché l'abate Fontanini nel suo libro contra il P. Germonio[2] rapporta di alcuni atti che pubblicò d'una notizia privata dell'anno 1162, nella quale si legge che un tal Folco da Cividale del Friuli dona a Gerlint sua moglie tutto il suo, «omnia sua propter pretium in mane quando surrexit de lecto». Gli adultèri erano severamente puniti; le nozze fra' congionti, secondo il prescritto non men delle leggi civili che de' canoni, erano vietate; e Luitprando[c] istesso rende a noi testimonianza che fu mosso a vietarle anche con sue leggi: «Quia,» com'e' dice «Deo teste, papa urbis Romae, qui in omni mundo caput ecclesiarum Dei et sacerdotum est, per suam epistolam nos adhortatus est, ut tale coniugium fieri nullatenus permitteremus».[3]

Alcuni s'offendono che in questo secondo libro delle leggi de' Longobardi[d] si legga permesso il concubinato, vietandosi solamente che in un istesso tempo si possa tener moglie e concubina, non altrimente che due mogli, essendo anche presso a' Longobardi vietata ogni poligamia. Ma tralasciando che quella legge fu di Lotario, non già d'alcuno de' re longobardi, questa maraviglia nasce dal non sapere che presso a' Romani il concubinato fu una congiunzione legittima,[e] non pur tollerata, ma permessa, ed era

a) Vide Grot. in *Lexico*.[4] b) Luitpran., *LL. Long.*, lib. 2, tit. 4.[5] c) Luitpr., leg. 4, tit. *de proh. nupt.* d) *LL. Long.*, lib. 2, tit. 13, l. 7. e) L. *si qua illust. C. ad S. C. Orf.*

1. *E per gli esempi . . . Ducange*: cfr. Charles Dufresne Du Cange (1610-1688), *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*, Lutetiae Parisiorum 1678, alla voce *Morganegiba*. 2. *Fontanini . . . Germonio*: cfr. Giusto Fontanini (1666-1736), *Vindiciae antiquorum diplomatum adversus Bartholomaei Germonii disceptationem de veteribus regum Francorum diplomatibus et arte secernendi antiqua diplomata vera a falsis libri duo . . .*, Romae 1705. Barthélemy Germon (1663-1712), erudito gesuita. 3. «*Quia . . . permitteremus*»: «Poiché, testimone Iddio, il papa romano, che in tutto il mondo è il capo delle chiese di Dio e dei sacerdoti, con sua lettera ci ha esortato a non permettere che avvenga una tale unione in nessun modo». 4. Grozio, *Nomina appellativa et verba gotthica, vandalica, et langobardica, quae in hoc volumine reperiuntur, cum explicatione*, in op. cit., p. 578. 5. *Leges Longobardorum*, ed. cit.

perciò detto *semimatrimonium*, e la concubina era chiamata perciò *semiconiux*,[a] e lecitamente l'uomo poteva avere per sua compagna o la moglie o la concubina, non però in un medesimo tempo e moglie e concubina insieme, perché questa era riputata poligamia, non altrimente se tenesse due mogli.[b] Questo istituto fu continuato anche dapoiché per Costantino Magno l'Imperio abbracciò la nostra religione, il quale ancorché ponesse freno al concubinato, non però lo tolse; ed appresso i cristiani di più nazioni d'Europa per molti secoli fu ritenuto; di che fra gli altri ce ne rende certi un concilio di Toledo, ove fu parimente stabilito che l'uomo, sia laico, sia cherico, d'una sola debba contentarsi, o di moglie o di concubina, non già che possa ritenere in uno stesso tempo tutte due.[c] Ma vietatosi poi nella Chiesa latina a' preti affatto di aver moglie, ed in conseguenza di tener anche concubine, poiché gli ecclesiastici per la loro incontinenza non potevan vivere soli, si ritennero le concubine: fu per isradicar questo costume in vari concili severamente proibito loro di tenerle: non ebbero queste proibizioni gran successo e furon di poco profitto: rada era l'osservanza, ed i preti non potevano a patto alcuno distaccarsene: furono perciò replicati i divieti: non vi era concilio che si convocasse che con severe minaccie non inculcasse sempre il medesimo, detestandosi il concubinato, e predicandosi peggior dell'adulterio, dell'incesto e più grave d'ogn'altro vizio. Quindi nelle seguenti età il nome del concubinato, che prima era riputato una congiunzion legittima, fu renduto odioso ed orrendo in quella maniera ch'oggi si sente. Nel regno d'Italia non pur presso a' Longobardi, ma anche quando passò sotto la dominazione de' Franzesi, durava ancora l'istituto de' Romani. Appresso alcune altre nazioni d'Europa era anche il concubinato riputato legittimo, e Cujaccio testimonia che anche a' suoi tempi era ritenuto da' Guasconi e da altri popoli presso i Pirenei.[d] In Oriente

a) Cujac., in *Parat. in Pand.*, tit. *de concub.*[1] b) V. Connan, lib. 8 *Comment.* Arnis., *De iur. connub.*[2] c) Gratian., in *Decret.*, dist. 34, cap. 4 et 5. d) Cujac., loc. cit.: «Audio tamen eum retinere districte Vascones et Pyreneos».

1. J. Cujas, *Paratitla in libros IX Codicis Iustiniani*, in *Opera omnia*, ed. 1658, II, pp. 182-3. 2. F. Connan, *Commentariorum iuris civilis libri X*, cit., II, lib. VIII, cap. XIII *De concubinis*, cc. 558 *v* sgg.; Henning Arnisaeus (1580-1636), *De iure connubiorum commentarius politicus*, Argentorati 1586.

per le Novelle di Basilio Macedone[a] e di Lione fu il concubinato proibito; ma quelle non ebbero alcun vigore nelle provincie d'Europa, come quelle ch'erano state sottratte dall'Imperio ed ubbidivano a' loro principi independentemente dagl'imperadori d'Oriente: ciocché meriterebbe un discorso a parte, ma tanto basterà per ciò che riguarda il nostro istituto.

Intorno alle tutele, furon dati savi provvedimenti: eran i pupilli raccomandati ugualmente agli agnati che a' cognati: ma de' pupilli nobili il principal tutore era il re.[b] Quindi appresso noi nacque l'istituto di darsi dal re il balio a' baroni, e prendersi da lui le lettere del baliato. Davano ancora alle donne per la loro imbecillità un perpetuo tutore, ch'essi chiamavano Mundualdo, il quale s'assomigliava in gran parte al tutore cessizio de' Romani antichi, sotto la cui autorità eran sempre le donne di qualunque età fossero ed ancorché a nozze passassero: ond'è che ancor oggi in alcuni luoghi del nostro Regno sia rimaso di loro alcun vestigio.

Ne' contratti, l'equità e la giustizia fu unicamente ricercata: i contratti de' maggiori, diffinendo la maggior età nell'anno decim'ottavo, eran ben fermi, né alle restituzioni soggetti. I creditori ed i compratori erano sicuri di non esser fraudati e delusi per le tacite ipoteche e per gli occulti fedecommessi; imperocché si facevan passare tutti i contratti, le vendite, i pegni, i testamenti stessi sotto gli occhi ed avanti i magistrati ed al cospetto del popolo. L'ordine di succedere ab intestato era semplicissimo: colui ch'era più prossimo in grado era l'istesso che l'erede, eccetto solamente che i figliuoli e' lor descendenti erano preferiti a' genitori.

I giudìci, che appresso i Romani eran tratti in immenso[1] con grave dispendio delle proprie sostanze e cruccio dell'animo, appò i Longobardi eran brevi e meno travagliosi. La temerità de' litiganti era frenata da' pegni e dalle pleggiarie. A' giudici niente era

a) Novel. Basil. Maced. apud Leuncl., *Iur. gr. rom.*, lib. 2, num. 2, tom. 1.[2] b) Grot., in *Prolegom.* ad *Hist. Got.*[3]

1. *I giudìci . . . in immenso*: intendi, le cause si protraevano per un tempo eccessivo. Sarà, questo, uno dei temi ripresi anche dal Muratori, più tardi, nei suoi *Difetti della giurisprudenza*. Per questa frase cfr. Grozio, op. cit., p. 67: «Iudicia apud Romanos in immensum tracta». 2. Johann Loewenklau (1533-1593), *Iuris graeco-romani tam canonici quam civilis tomi duo*, Francofurti 1596, p. 87. 3. Grozio, op. cit., p. 66. Il Giannone compendia qui, e più avanti, quanto scrive il Grozio.

più facile e spedito: nelle quistioni di fatto portava l'attore i suoi testimoni ed il reo i suoi, e colui guadagnava che dal suo canto avea di lor maggior numero ed autorità. Nelle cose dubbie ed ambigue si ricorreva alla religione de' giuramenti; questo si dava al reo, ma con molto riguardo, cioè se produceva testimoni di provata fama che deponessero ed attestassero della di lui probità e religione, e che essi volentieri crederebbero al suo giuramento.[a] Rade eran le quistioni di legge, e se pur accadevano, non dagli infiniti volumi degl'interpetri, ma da' semplici e piani detti delle lor leggi, dal giusto e dal ragionevole prestamente eran decise. Pronto era il remedio nelle perturbazioni di possesso e subita la restituzione, andando il giudice co' testimoni in su 'l luogo a conoscer dello spoglio e ad immantenente ripararlo.[1]

Nella cognizion criminale de' delitti erano due cose saggiamente osservate. La violazione della ragione e società pubblica, e di quella del privato. Per questo, due multe furono introdotte: coll'una si riparava al danno del privato, che chiamarono Wedrigeldium, cioè quel che si dava per lo taglione; coll'altra si riparava alla pubblica pace, che dissero per ciò Fedra, e si dava al re o al comune di qualche città. Commenda Ugone Grozio[b] questo lor istituto di non spargere il sangue de' cittadini per leggieri cagioni, ma solo per gravissime e capitali. Ne' minori delitti bastava che per danaro si componessero, ovvero che il colpevole passasse nella servitù dell'offeso, in cui s'era peccato.

I beni de' condannati erano salvi a' loro figliuoli, né stavano soggetti a confiscazioni. Nelle cause criminali non ammettevano appellazioni, né questo portò a Grozio alcuna maraviglia, come non debbono altri averla; poiché i pari della Curia con somma religione e clemenza de' lor pari giudicavano. Quindi presso di noi nacque l'istituto che le cause capitali de' baroni non potessero decidersi senza quelli che diciamo *Pares Curiae.*

I riti e le solennità ch'essi usavano nelle manumissioni e nell'adozioni eran conformi a' lor costumi feroci e guerrieri. Le manu-

---

a) V. Struvium, *Hist. iur. crimin.*[2] b) Ugo Grot., in *Prolegom.* ad *Hist. Got.*[3]

1. *Pronto era . . . ripararlo*: cfr. Grozio, op. cit., p. 67: «possessionis vi turbatae subita reformatio, eunte in rem praesentem cum testibus iudice».
2. Cfr. *Historia iuris* cit., cap. IX, *Historia iuris criminalis*, § X, pp. 760 sgg.
3. Grozio, loc. cit.

missioni come c'insegna Paolo Warnefrido[1] si facevano «per saggittam», le adozioni «per arma», siccome le alienazioni «per glebae festucaeve coniectionem in sinum emptoris».[2]

Dispiacque a molti quell'antica consuetudine de' Longobardi che in alcune cause dubbie ed ambigue e ne' gravi delitti se ne commettesse la decisione alla singular pugna di due, che chiamiamo duello. Fu veramente il duello antica usanza de' Longobardi, che poi passata in legge fu per molto tempo praticata non pur da loro, ma da molte altre nazioni le quali da' Longobardi l'appresero. In fatti l'istorie loro sono piene di questi duelli; e memorando fu quello di Adalulfo che di adulterio aveva tentata la regina Gundeberta,[a] ed avutane ripulsa, per vendicarsene ricorse al re Arioaldo suo primo marito, al quale accusandola falsamente che insieme con Dato duca della Toscana gl'insidiasse la vita ed il regno, fece imprigionare quella infelice principessa. Di che offeso Clotario re di Francia, dal cui sangue discendeva, mandò legati ad Arioaldo con gagliarde richieste di dover tosto liberarla; al che avendo il re risposto ch'egli aveva cagioni giustissime di tenerla prigione, e negando i legati ciò che s'imputava alla regina, affermando che mentivano gli autori di tal'impostura, finalmente Ansoaldo uno di essi richiese al re che per duello il dubbio dovesse terminarsi. Vennero alla pugna Cariberto per la regina, e l'impostore Adalulfo pel re, nella quale restando l'ultimo vinto fu la regina liberata e restituita al suo antico onore. Questo genere di purgazione fu cotanto commendato presso a tutte le nazioni che Cujacio[b] dice che anche fra' cristiani, così nelle cause civili come nelle accusazioni criminali fu il duello lungamente praticato, ed i nostri Franzesi Normanni, finché tennero questo Regno, sovente l'usarono. Era ben da' re longobardi istessi riputato un esperimento fiero ed irragionevole; ma assuefatti que' popoli lungamente a tal usanza, e reputando mi-

a) Sigon., ad a. 632.[3] b) Cujac., lib. I *de feud.*, tit. I, § *si autem controversia*: «Et hoc genere purgationis diu usi sunt christiani, tam in civilibus, quam in criminalibus causis, re omni duello commissa».[4]

1. *Le manumissioni . . . Warnefrido*: cfr. Paolo Diacono, *De gestis Langobardorum*, lib. I, cap. XIII, in Grozio, op. cit., pp. 752-3, e *Prolegomena*, ivi, p. 68. 2. «*per glebae . . . emptoris*»: la frase è di Grozio, *Prolegomena*, loc. cit. («con il lancio di una zolla o di un fuscello in seno al compratore»). 3. C. Sigonio, *Historiae*, ed. cit., p. 37. 4. J. Cujas, *Opera omnia*, ed. 1658, II, col. 606.

nor male per placar l'ira e lo sdegno di quegli animi feroci commetter l'affare al periglio di pochi che di vedere ardere di discordie civili le intere famiglie, loro non parve grave se non necessario il ritenerlo. Luitprando principe prudentissimo ben lo conobbe, ma ad esempio di Solone, che dimandato se egli avesse date le migliori leggi che aveva saputo agli Ateniesi, rispose le migliori che potevan confarsi a' loro costumi, così egli in una sua legge altamente dichiarò questi suoi sensi, dicendo che ben egli era incerto del giudicio di Dio, e molti sapeva che per duello senza giusta causa restavan perditori, ma soggiunse: « Sed propter consuetudinem gentis nostrae Longobardorum legem impiam vetare non possumus ».[a] La religione cristiana tolse poi questa usanza, ma non si veggono tolte le radici, onde con tanta facilità cotali effetti germogliano: ella è nata per isradicarle interamente, ma noi medesimi siamo quelli che le facciamo contrasto e frapponghiamo impedimenti. La tolsero poi gli altri principi, e presso a noi l'imperadore Federico II e più severamente gli altri re suoi successori.

Dispiacque ancora quell'altro genere di prova del ferro rovente, dell'acqua fervente, ovvero ghiacciata;[b] ma di ciò non debbono imputarsi i soli Longobardi, ma tutte l'altre nazioni d'Europa, e più i cristiani nostri, i quali lungamente lo ritennero e l'abbracciorono più tenacemente; imperocché credettero derivare il costume da Mosè istesso, il quale comandò che si dasse alle donne imputate di stupro certa pozione per conoscere il loro fallo o l'innocenza.[1] Non fu dunque maraviglia se i Longobardi portando la cosa più avanti ne stabilissero anche sopra ciò delle leggi, per le quali comandarono che per determinare le liti si servissero anche de' vomeri infocati, ovvero dell'acqua fredda o bollente. S'aggiunse, perché l'error durasse, e tal costume si ritenesse, la credulità e stupidezza degli uomini, i quali eran così persuasi e certi di questa pruova che sovente diedero facile e sicura credenza a ciò che gli storici, o altri che se ne spacciavan testimoni, ne favoleggiavano e per cosa

a) Lib. I, l. 23, tit. 9 *de homicid. liber. hom.*[2] b) V. Struvium, *Hist. iur. crimin.*[3]

1. *Mosè . . . innocenza*: da J. Cujas, op. cit., *De feudis*, loc. cit., come dimostra la citazione dello stesso Giannone, più sotto riportata (nota *a* a p. 449). 2. Cfr. *Leges Longobardorum*, ed. cit. (« Ma a motivo della consuetudine del nostro popolo non possiamo vietare l'empia legge dei Longobardi »). 3. Cfr. *Historia iuris* cit., cap. IX, § VIII, pp. 750-1; § IX, pp. 756-7.

certa gliele descrivevano. Né mancarono di raccontar fatti veramente strani e maravigliosi, non perché essi veri fossero in realtà, ma prodotti da una fantasia sì fortemente accesa che faceva lor vedere uomini posti dentro il fuoco non ardere, e buttati dentro i fiumi non sommergersi. Celebre appresso gl'istorici è quel fatto accaduto ne' tempi d'Ottone a quella innocente contessa che, accusata falsamente dall'imperadrice sua moglie, se ne purgò con un ferro rovente da cui non fu tocca. *I più accurati scrittori riputano favolosi tutti questi racconti dell'imperadrice moglie d'Ottone, e della pruova del ferro rovente. Intorno a che sono da vedersi coloro che vengono rapportati da Struvio in *Syntag. Hist. Germ.*, *in Ottone*, pag. 371 et Muratori, *Diss.* 38.*[1] Ma assai più celebre e memorabile è quell'altro a' tempi d'Alessandro II accaduto in Firenze di Pietro Aldobrandino, che uscì al cospetto di tutto il popolo immune e salvo dalle fiamme, onde acquistonne il nome di Pietro Igneo.[2] Non senza ragione adunque Federico imperadore tra le sue leggi militari stabilì ancora che questa pruova si praticasse nelle cause dubbie, come Radevico e Cujacio[a] testificano. Ma conosciutosi dapoi, seriamente pensandovi, la sua incertezza, e che molti innocenti ne riportavano pena maggiore di quella che anche legittimamente convinti per rei non avrebbero potuto temere, e che all'incontro ne uscivan liberi i colpevoli, e che con troppo ardimento si pretendesse tentar i giudìci divini, fu da' romani pontefici proibito. E Cujacio[b] rapporta che questo costume nella Lombardia cominciò

a) Cujac., lib. I *de feud.*, loc. cit.: «Tertium genus purgationis est periculum aquae ferventis, vel frigidae, vel laminae candentis, quo etiam diu usi sunt christiani, ducto more, argumento nescio an bono, a potione illa, quam stupri insimulatis mulieribus dari iussit Moses, quod usque eo processit, ut et leges scriptae iuberent adhiberi ignitos vomeres, vel aquam frigidam aut calidam litium dirimendarum causa, ut Longobardae saepe et militares Friderici imperatoris apud Radevicum».[3] b) Cujac., loc. cit.: «Quod tamen primum omnium exolevit in Longobardia».

1. *I più accurati . . . Diss. 38*: l'intero brano è una delle aggiunte del Giannone. Cfr. per queste indicazioni bibliografiche B. G. Struve, *Syntagma historiae germanicae a prima gentis origine ad annum usque MDCCXVI*, Ienae 1716; L. A. Muratori, *Antiquitates italicae Medii Aevi*, diss. XXXVIII, *De iudiciis Dei*. 2. *Ma assai . . . Igneo*: cfr. C. Baronio, *Annales ecclesiatici* cit., XI, 1605, *ad annum* 1063, p. 344. 3. Cfr. J. Cujas, *Opera omnia* cit., loc. cit.

prima di tutti gli altri paesi a mancare e ad andare in disusanza. Presso a noi andò parimente in obblivione, ed ancorché i Baresi lungamente ritenessero l'usanze de' Longobardi, onde il libro delle loro Consuetudini fu compilato, pur confessano che fin da' tempi del re Rugiero era già tal costume affatto mancato: «Ferri igniti, aquae ferventis, vel frigidae, aut quodlibet iudicium, quod vulgo paribole nuncupatur, a nostris civibus penitus exulavit».[a]

Parve anche a molti fiero e crudele quel costume di render cattivi i cristiani e riceverne per la libertà riscatti, come s'è veduto che fecero co' Crotonesi, e con altre genti delle città, ch'erano in poter de' Greci loro nemici: del che altamente si querelava S. Gregorio M. Ma questo costume, siccome fu narrato nel precedente libro, era allora indifferentemente da tutti praticato: né mancano scrittori che lo difendono per giusto.

Per queste cagioni leggiamo noi ne' più gravi autori cotanto commendarsi sopra tutte le straniere nazioni la longobarda per gente savia e prudente, e che meglio di tutte le altre avesse saputo stabilire le leggi, con tanta perizia ed avvedimento dettate. Niente dico di Grozio[b] che perciò tante lodi l'attribuisce, niente di Paolo Warnefrido. Guntero[1] secretario che fu di Federico I imperadore, e famoso poeta di que' tempi, così nel suo *Ligurino* cantò de' Longobardi:

---

a) *Consuet. Bar.*, rubr. *de immunit.*, § *Monomachia.*[2] b) Ugo Grot., in *Prolegom.* ad *Hist. Got.*

1. *Guntero*: Gunther de Pairis, monaco cistercense vissuto tra la fine del secolo XII e gli inizi del XIII, fu precettore del quarto dei figli di Federico I, Corrado. Il titolo del suo poema, *Ligurinus*, basato sulla cronaca di Ottone di Frisinga, prende origine dal nome col quale egli chiama i Longobardi: *Ligures*. Non sappiamo di quale edizione il Giannone si sia servito. Avanti il 1723 esistevano comunque le edizioni del Peutinger, Augustae Vindelicorum 1507; dello Spiegel, Argentorati 1531; del Pithou, Basileae 1569; del Reuber nei *Veterum scriptorum, qui Caesarum et imperatorum germanicorum res per aliquot saecula gestas literis mandarunt, tomus unus*, Francofurti 1584; infine del Rittershusius, Tubingae 1598. 2. Cfr. Vincenzo Maxilla o Massilia, *Commentarii super consuetudinibus praeclarae civitatis Bari* . . ., Patavii 1550 («La prova del ferro rovente, dell'acqua bollente o gelata, o qualunque altra, detta volgarmente *paribole*, andò del tutto in disuso fra i nostri sudditi»).

Gens astuta, sagax, prudens, industria, solers,
provida consilio, legum iurisque perita.

Né lo stile con cui furono quelle leggi scritte è cotanto insulso ed incolto come pur troppo lo riputarono i nostri scrittori: ben furono elle giudicate dall'incomparabile Grozio degno soggetto delle sue fatiche e de' suoi elevatissimi talenti: aveva ben egli apparecchiato loro un giusto commentario, siccome dell'altre leggi dell'altre nazioni settentrionali, così ancora di queste de' Longobardi. Ma pur troppo presto tolto a noi da immatura morte, non poté perfezionarlo. È bensì a noi di lui rimaso un Sillabo[a] di tutti i nomi e verbi ed altri vocaboli de' Longobardi, per cui si scuoprono i molti abbagli presi da' nostri scrittori che vollero interpretarle: e Giacomo Cujacio[b] ne' suoi libri de' feudi, i quali in gran parte da queste leggi dipendono, sovente ne mostra molte voci delle medesime reputate dalla comune schiera per barbare ed incolte, ed a cui diedero altro senso, essere o greche o latine, o dipendere con perfetta analogia da queste lingue: così quella voce *arga*, che s'incontra spesso in queste leggi, riputata barbara, e che i nostri vogliono che significhi *cornuto*, come fra gli altri espose Maxilla nelle Consuetudini di Bari,[c] che da queste leggi in gran parte derivano, presso a Paolo Warnefrido,[d] non significa altro che *inerte, scimunito, stupido et inutile*, e la voce deriva dal greco ἀργός, che appò i Greci significa lo stesso, come dice Cujacio,[e] e lo conferma coll'autorità di Didimo. E ciò che sovente occorre in questi libri *astalium*[1] *facere*, non vuol dir altro che ingannare, e mancare al principe o al commilitone del suo aiuto e soccorso, mentre nella pugna ne tiene il maggior bisogno ed è in periglio di vita. Così ancora farsi una cosa *asto animo*, come sovente leggiamo in queste leggi, da voce latinis-

a) Questo *Sillabo* si legge appresso l'*Istoria de' Goti* di Grozio.[2] b) Cujac., *De feud.*, lib. I, tit. 2.[3] c) Maxilla, in *Consuet. Bar.*, rub. *de Arga*: «Istud nomen Arga est Longobardorum, et idem importat quod vocare aliquem cornutum». Vedi Carlo Du Fresne in *Lexic. latinobarbar.*[4] d) Paul. Warnefr., lib. 6, cap. 8.[5] e) Cujac., loc. cit.

1. *astalium*: cfr. Ch. Du Cange, *Glossarium* cit., *ad vocem*. 2. Grozio, *Nomina appellativa* ecc., cit., pp. 574 sgg. 3. J. Cujas, *Opera omnia* cit., II, coll. 612 sgg. 4. È il citato *Glossarium* del Du Cange. 5. Paolo Diacono, *De gestis Langobardorum*, in Grozio, op. cit., pp. 907-8.

sima deriva, ch'è il medesimo che d'animo vafro ed ingannevole: Plauto *in Paenulo*:

Mea soror ita stupida est sine animo asto.[1]

Ed Accio appresso Nonio:

Nisi ut asta ingenium lingua laudem.[2]

Parimente quell'altra voce *Strigae*, che in queste leggi s'incontra, e che presso a Festo[3] è l'istesso che malefica, si ritrova ancora in Plauto *in Pseudolo*:

Strigibus vivis convivis intestinaque exedunt,[4]

che i Longobardi con voce propria della nazione chiamarono anche *Masca*, ed oggi noi chiamiamo maga o strega.

L'uso del talenone dichiarato da Festo, Vegezio ed Isidoro,[5] viene anche nettamente spiegato da queste leggi.[a] Il talenone, come anche spiega la legge, non era altro che una trave librata sopra una forca di legno, per la quale si tirava con secchi l'acqua da' pozzi.

Il chiamare le donne non casate vergini in capillo, non altronde deriva che dall'istituto de' Romani, i quali distinguevan le vergini da quelle che avean contratte nozze perché queste velavano il lor capo, ed all'incontro le vergini andavan scoverte e mostravano i loro capelli.

Galeno credette che i cavalli, e, toltone i cani, ogni sorta di quadrupedi non potessero esser mai rabbiosi. All'incontro Absirto e

a) *LL. Longob.*, lib. 2, tit. *de homicid. liber. hom.*, l. 24.[6]

1. *Plauto . . . asto*: è il verso 1250 (che gli editori moderni leggono e interpretano in altro modo). 2. *Ed Accio . . . laudem*: Nonio Marcello, filologo romano del IV secolo d. C., autore del *De compendiosa doctrina per litteras*. Ma cfr. anche in Du Cange, *Glossarium* cit., alla voce *Asto animo*. («A meno che io non voglia lodare l'accortezza per ingannevole lingua»). 3. Pompeo *Festo*, glossografo romano, vissuto probabilmente tra il II e il III secolo d. C., autore del *De significatu verborum*. Ma cfr. anche in Du Cange, *Glossarium* cit., *ad vocem*. 4. *Plauto . . . exedunt*: vv. 820-1. 5. Flavio *Vegezio* Renato, vissuto probabilmente alla fine del IV secolo d. C., è autore di una *Epitome rei militaris*; *Isidoro* di Siviglia (cfr. la nota 4 a p. 381) è a sua volta autore di venti libri di *Etymologiae*. 6. Cfr. nell'edizione cit., lib. I (e non II), tit. IX.

Hierocle mulomedici[a] e Porfirio[1] ancora, contra il sentimento di Galeno, scrissero che potevan ancora quelli esser rabbiosi. I Longobardi in queste loro leggi[b] ricevettero l'opinione di costoro, e rifiutarono come falsa quella di Galeno. Molt'altri consimili vestigi di loro erudizione si scorgono in quelle e molte altre voci di questo genere che ad altri sembrano barbare, quando traggon la loro origine dalla greca o latina lingua, e sono sparse in questi libri, che non accade qui tesser di loro più lungo catalogo: ciascuno per sé potrà avvertirle, e potrà anche osservarle nel Sillabo che ne fece Grozio, del quale poc'anzi si fece da noi memoria.

I. *Leggi longobarde lungamente ritenute nel ducato Beneventano, e poi disseminate in tutte le nostre provincie ond'ora si compone il Regno.*

L'eminenza di queste leggi sopra tutte le altre delle nazioni straniere, e la loro giustizia e sapienza potrà comprendersi ancora dal vedere che, discacciati che furono i Longobardi dal regno d'Italia, e succeduti in quello i Franzesi, Carlo re di Francia e d'Italia lasciolle intatte; anzi non pur le confermò, ma volle al corpo delle medesime aggiungerne altre proprie, che come leggi pure longobarde volle che fossero in Lombardia, e nel resto d'Italia, che a lui ubbidiva, osservate.

Egli ne aggiunse molte altre agli editti de' re longobardi suoi predecessori, che stabilì non come imperadore o re di Francia, ma come re d'Italia ovvero de' Longobardi. E siccome la legge longobarda non ebbe vigore presso a' Franzesi, così ancora la legge salica o francica non fu da Carlo né da' suoi successori introdotta in Italia;

---

a) De' mulomedici vedi G. Gotofredo nel *Cod. Th.* sotto il tit. *de cursu publico.*[2] b) *LL. Longobar.*, *de pauperie*, l. 2.[3]

1. *Porfirio* di Tiro (232 o 233 – primi del secolo IV d. C.), discepolo di Plotino, del quale pubblicò le *Enneadi*. È autore di numerose opere, e una di esse, sul modo in cui gli embrioni divengono animati, fu a lungo attribuita allo stesso Galeno. 2. *Codex theodosianus* cit., II, lib. VIII, tit. V, lex XXXI, p. 541. Claudio Hermerote (Absirto) è il probabile autore di un trattato di veterinaria, *Mulomedicina*, risalente al IV secolo d. C. Ierocle è veterinario dell'antichità, di cui si conosce solo il nome. 3. Cfr. ed. cit., lib. I, tit. XXI.

onde si vede l'error del Sigonio,[a] il quale tre leggi vuole che nell'imperio de' Franzesi fiorissero in Italia: la romana, la longobarda e la salica. Senonse forse volesse intendere che appò i soli Franzesi che vennero con Carlo in Italia quella avesse forza e vigore. Pipino suo figliuolo, e successore nel regno d'Italia, e gli altri re ed imperadori che gli succederono, come Lodovico, Lotario, Ottone, Corrado, Errico e Guido,[1] non pur le mantennero intatte ed in vigore, ma altre leggi proprie v'aggiunsero; e quindi nacque che l'antico compilatore di queste leggi raccolse in tre libri non pur le leggi di que' cinque re longobardi, ma anche quelle di Carlo M. e degli altri suoi successori insino a Corrado, che come signori d'Italia le stabilirono, le quali tutte leggi longobarde furon dette.

Ma presso di noi per altre più rilevanti cagioni furono mantenute e lungamente osservate. Nel ducato Beneventano, che abbracciava la maggior parte di queste nostre provincie che ora compongono il Regno, sotto i re longobardi loro autori furono con somma venerazione ubbidite. Questo ducato, ch'era ancor parte del regno loro, si reggeva colle medesime leggi. I re aveano la sovranità di quello, ed i duchi che lo governavano erano a loro subordinati, e Desiderio ultimo re vi avea creato, come s'è detto, duca Arechi suo genero. Ma mancati in Italia i re longobardi, non per questo mancarono nel ducato Beneventano i duchi; anzi Arechi, come diremo nel seguente libro, toltasi ogni soggezzione de' Franzesi, lo resse con assoluto ed independente imperio. Volle di regali insegne ornarsi con scettro, corona e clamide, e farsi ungere ed elevare in principe sovrano, lo mantenne perciò esente da qualunque altra dominazione; onde maggior piede e forza presero in questo ducato le leggi longobarde, le quali poi si ritennero costantemente da tutti i principi

a) Sigon., *De r. Ital.*, lib. 8.[2]

1. *Lodovico . . . Guido*: Ludovico il Pio, figlio cadetto di Carlo, fu associato all'Impero nell'813 e morì nell'840; gli successe Lotario, già più volte ribelle al padre, assieme ai fratelli, e spentosi nell'855; Ottone il Grande, della casa di Sassonia, resse l'Impero dal 936 al 973; Corrado il Salico fu eletto imperatore nel 1024 e si spense nel 1039; Enrico I fu imperatore dal 936 e padre di Ottone; Guido, duca di Spoleto, nipote di Pipino per parte di madre, ottenne la corona imperiale nell'891 dopo una lunga lotta con Berengario e scomparve nell'894. 2. Ma vedi piuttosto gli inizi del libro quarto, ed. cit., p. 90. La copia posseduta dal citato Fondo Vallettiano (XLV. 8. 14) presenta dei richiami a margine, alle righe che qui interessano, attribuibili con buona probabilità al Giannone.

beneventani successori. E diviso dapoi il principato, e moltiplicato in tre, cioè nel Beneventano, Salernitano e Capuano, che abbracciavano quasi tutto il Regno, maggiormente si diffusero le leggi longobarde. Il ducato Napoletano, e le altre città della Calabria e de' Bruzi, Gaeta, ed alcune altre città maritime, che anche dapoi durorono per qualche tempo sotto la dominazione de' Greci, ricevettero più tardi queste leggi. Questi luoghi, come soggetti agl'imperadori d'Oriente, si governavano colle leggi loro; e quali queste si fossero sarà esaminato nel settimo libro, ove delle loro Novelle e delle tante loro compilazioni faremo parola. Ma discacciati che ne furono i Greci da' Normanni, e ridotte tutte queste provincie sotto il dominio d'un solo, i Normanni a' Longobardi succeduti ritennero le loro leggi e le diffusero per tutto, anche nelle città che essi tolsero a' Greci, come vedremo ne' seguenti libri; onde avvenne che dall'essere state queste leggi mantenute in Italia sotto altri principi, che non erano longobardi, lungamente quelle durassero e mettessero più profonde radici in queste nostre provincie. Quindi avvenne ancora che sebbene si lasciassero intatte le leggi romane, e che ciascuno potesse vivere sotto quella legge, o romana o longobarda ch'e' si eleggesse,[a] nulladimeno per più secoli la fortuna delle longobarde fu tanta che bisognò che le romane cedessero. Poiché essendo in Italia e nelle nostre provincie introdotti in più numero i feudi, e per conseguenza più baroni, i quali non con altre leggi vivevano che con quelle de' Longobardi, si fece che tutti i nobili, al loro esempio, vivessero colle medesime leggi; onde, toltone gli ecclesiastici, i quali anche per esecuzione dell'editto di Lodovico Pio[b] viveano (di qualunque nazione si fossero) colle sole leggi de' Romani, queste appò gli altri, come per tradizione e come per antico costume, ebbero uso e vigore; ed essendosi per l'ignoranza del secolo trascurati tutti i codici ove eran registrate, si rimasero presso alla gente vulgare ed ignobile, la quale così nelle leggi come nell'usanze è l'ultima a deporre gli antichi istituti de' loro maggiori, come più minutamente vedremo ne' seguenti libri.

E quindi parimente nacque che nel nostro Regno, a riguardo

a) In *LL. Longob.*, lib. 2, tit. 58.[1] b) Ed. Lud. Pii in *LL. Longob.*, lib. 3, l. 37. In *LL. Ripuar.*, cap. *Ecclesia iure romano vivit.*

1. Cfr. ed. cit., tit. LVII (e non 58), lex I.

delle nuove costituzioni che s'introdussero dapoi da altri principi normanni, suevi e franzesi, la legge longobarda fu detta *ius commune*, siccome quella de' Romani;[a] ma con questa differenza che il ius commune de' Longobardi era il dominante ed in più vigore: quello de' Romani di minor autorità, ed al quale ricorrevasi quando mancassero le longobarde: e ciò nemmeno sempre ed indistintamente. Per questa cagione avvenne ancora che la legge longobarda fosse allegata ne' tribunali, commendata da tutti e riputata fonte ancora dell'altre leggi che si andavano da' nuovi principi stabilendo. Così veggiamo che i pontefici romani spesso ne' loro decreti se ne valsero e l'approvarono.[b] La legge feudale, che oggi appresso tutte le nazioni d'Europa è una delle parti più nobili del *ius commune*, non altronde che dalle leggi longobarde ricevé il sostegno, e sopra le quali è fondata, come non solo fra' nostri scrissero Andrea d'Isernia ed il vescovo Liparulo,[1] ma l'avvertì ancora l'incomparabile Ugon Grozio.

Le costituzioni stesse di Federico II del nostro Regno quasi tutte dalle leggi de' Longobardi procedono, come, oltre a' nostri, scrisse anche Grozio,[c] ed è per se medesimo palese. Le Consuetudini di Bari dalle leggi longobarde derivano, come diremo quando della compilazione di quel volume ci tornerà occasione di favellare.

Ma ciocché non dee tralasciarsi, e che maggiormente fa conoscere l'autorità loro ed il credito col quale lungamente si mantennero in queste nostre provincie, egli è il vedere che, restituita già la giurisprudenza romana nell'accademie d'Italia ne' tempi di Lotario II, dopo l'avventuroso ritrovamento delle Pandette in Amalfi, e posto ancor piede nella nostra accademia a' tempi dell'imperador Federico II, non per questo mancò l'uso e l'autorità delle medesime. Anzi i nostri scrittori allora più che mai posero la maggior cura

a) Const. Guliel. *Puritatem.*[2] b) Gregor., c. *devotis* 12, qu. 2. c) Grot., in *Prolegom.* ad *Hist. Got.*: «Iam vero, quae in Regno neapolitano siculoque valent Constitutiones a Federico II collectae, pene omnes fluunt e legibus Longobardorum».[3]

1. *Andrea d'Isernia* (1220 circa - 1316) scrisse i *Commentaria in usus feudorum*, che vennero per la prima volta dati alle stampe in Napoli nel 1477. Il Giannone ha utilizzato l'edizione Neapoli 1571, a cura di Nardo *Liparulo* (morto nel 1578). 2. Lib. 1, tit. 63 delle cit. *Leges Longobardorum*. 3. Grozio, op. cit., p. 64.

e studio in commentarle; non altrimente che fecero Gregorio ed Ermogeniano,[1] i quali allora compilarono i loro codici, per li quali proccurarono che l'antica romana giurisprudenza non si perdesse, quando videro che Costantino M. colle nuove leggi tirava a distruggere l'antiche de' Romani gentili. Così veggiamo che le fatiche postevi da Carlo di Tocco[2] commentandole, non furon fatte se non a tempo di Guglielmo re di Sicilia; e quell'altro commento ch'abbiamo delle medesime d'Andrea da Barletta[3] avvocato fiscale che fu dell'imperador Federico II, mostra più chiaramente che sino a' tempi di questo principe le leggi longobarde nel nostro Regno alle romane erano superiori; e più ancora ne' tempi posteriori, per l'altro che vi fece Biase da Morcone,[4] che fiorì sotto il re Roberto.

Nella considerazione delle quali cose se per un poco si fossero fermati i nostri scrittori, a' quali l'istoria fu sempre inimica, e che non fece loro distinguere i tempi, come in ciò si conveniva, non avrebbono ricolmi i loro commentari d'infinite sciocchezze, insino a dire (non sapendo quali si fossero gli autori di queste leggi) ch'elle furono fatte da certi re che si chiamavano longobardi, cioè pugliesi, i quali venuti dalla Sardegna prima si fermarono nella Romagna ed indi passarono nella Puglia, come scrissero Odofredo, Baldo, Alessandro e Francesco di Curte e, quel ch'è più strano, seguitati da Niccolò Boerio,[5] che volle più tosto credere a questi sogni che dare orecchio alla vera istoria.

Né Luca di Penna,[6] seguitato dapoi, come spesso accade, inconsideratamente da Caravita, Maranta, Fabio d'Anna[7] e da altri no-

1. *Gregorio ed Ermogeniano*: Gregoriano, o Gregorio, raccolse le costituzioni imperiali, probabilmente al tempo di Diocleziano (*Codex gregorianus*); Ermogeniano fu un giurista romano del IV secolo d. C., e forse il compilatore del *Codex hermogenianus*, nel quale erano raccolte le costituzioni imperiali da Diocleziano a Valentiniano. 2. *Carlo di Tocco*: il già menzionato glossatore delle *Leges Longobardorum* (XIII secolo). 3. *Andrea da Barletta*: Andrea Bonello da Barletta (1190 circa - 1275 circa), glossatore civilista. 4. *Biase da Morcone*: Biagio da Morcone, giurista del XIV secolo, autore del *De differentiis inter ius Langobardorum et ius Romanorum*. 5. *Odofredo* Denari (morto nel 1265), giurista bolognese; *Baldo*: vedi la nota 1 a p. 372; *Alessandro* è probabilmente il giurista meridionale Alessandro d'Alessandro (1461-1523); *Francesco di Curte* forse Francesco Curti, giurista lombardo del XVI secolo; *Niccolò Boerio*: vedi la nota 1 a p. 373. 6. *Luca di Penna*: Luca da Penne (lat. Lucas de Penna, morto nel 1390 circa), giurista abruzzese. Il Giannone si riferisce a *Placita principum seu Constitutiones Regni neapolitani cum glossis . . . Lucae de Penna*, Lugduni 1534. 7. Prospero *Caravita* (morto nel 1580 circa), giurista di Eboli,

stri scrittori, avrebbe avuta occasione di declamar tanto contra il *ius* de' Longobardi, e di chiamarlo asinino, barbaro ed incolto, e fèce più tosto che legge. Egli diceva così perché non seppe distinguere i tempi, ne' quali scriveva, da' secoli trascorsi, ne' quali queste leggi furono reputate le più colte e prudenti di quante mai ne fiorissero in Italia: e' scrisse ne' tempi ultimi sotto il regno di Giovanna I, dalla quale nell'anno 1366 fu creato giudice della Gran Corte, quando, avanzandosi sempre più l'autorità e lo splendore della legge romana, cominciava già fra gli avvocati a disputarsi qual delle due leggi dovesse prevalere; onde è che egli, trovando altri che contra il suo sentimento contendevano a favor delle longobarde, si scagliava contro di loro, cumulando di tante ingiurie queste leggi. E non fu se non a' tempi degli Aragonesi che queste leggi dal nostro Regno finalmente con disusanza mancassero affatto, e le romane si restituirono, come buon testimonio è a noi Matteo degli Afflitti,[1] il quale, se bene dica che a' suoi tempi non vide mai che ne' nostri tribunali le leggi de' Longobardi prevalessero a quelle de' Romani, testifica però di avere inteso dagli avvocati vecchi che ne' tempi antichi fu osservato il contrario. Ma delle vicende e varia fortuna di queste leggi non mancheranno nel progresso di questa istoria più opportune occasioni di lungamente ragionare.

CAP. ULT.

Della politia ecclesiastica.

Le Chiese d'Occidente si videro in questo ottavo secolo in grandi disordini, e quella di Roma, che dovea esser chiaro esempio per l'altre, fu la più disordinata. Morto che fu Paolo nell'anno 767, invase la cattedra Costantino fratello di Totone conte di Nepi:[2] questi con violenza e per via di trattati si fece prima elegger papa;

autore di una raccolta di editti e prammatiche del regno di Napoli edite la prima volta a Venezia nel 1585; Roberto *Maranta* (morto nel 1530 circa), giurista di Venosa; *Fabio d'Anna* (1555-1605), giurista napoletano autore di una raccolta di prammatiche edite a Venezia nel 1587. Sia queste, sia quelle raccolte dal Caravita furono riedite insieme da Biagio Altimari (Neapoli 1682-1695, in tre volumi). 1. *Matteo degli Afflitti*: vedi la nota 2 a p. 408. 2. *Morto . . . Nepi*: la fonte del Giannone è qui il Sigonio, *Historiae, ad annum* 767, ed. cit., p. 82.

e poi fecesi ordinar sottodiacono, diacono e vescovo: alcuni ufficiali della Chiesa di Roma, non potendo soffrire questa violenza, ricorsero a Desiderio re de' Longobardi, ed avendo ottenuto braccio ritornarono a Roma con una truppa di genti armate. Totone gli assalì, ma nel combattimento essendo rimaso ucciso, Costantino fu scacciato ed in suo luogo fu eletto Filippo sacerdote e monaco; ma non essendo stato trovato abile al posto, fu costretto ritirarsi in un monasterio, e Stefano IV fu di comun consenso eletto nel mese d'agosto dell'anno 768. Dopo la costui elezione, Costantino fu ignominiosamente deposto e trattato d'una maniera crudele fu posto prigione e gli furono cavati gli occhi: Stefano non trovandosi ben sicuro, inviò un deputato in Francia, a fine di far regolare quanto apparteneva agli affari della Chiesa di Roma. Carlo e Carlomanno, a' quali il deputato, dopo la morte del loro padre Pipino, consegnò le lettere, inviarono dodici vescovi in Roma, i quali adunatisi in un concilio con un vescovo d'Italia confermarono Stefano e dichiararono nulla l'ordinazione di Costantino. Stefano restò pacifico possessore di questa sede; ma poi, insorte per l'elezione dell'arcivescovo di Ravenna, e per altre cagioni rapportate di sopra, gravi discordie tra lui e Desiderio, questi, portando l'assedio a Roma, esercitò ivi tanto rigore che il papa pien di spavento se ne morì il primo di febbraio dell'anno 772, lasciando successore Adriano.

Non minori disordini accadevano nell'elezione delle altre sedi minori. I favori de' principi, le violenze, i negoziati e le simonie vi aveano la maggior parte. La disciplina era quasi che all'intutto mancata: vi era molta ignoranza e molta licenza fra i vescovi e fra i cherici. Non vi era dissolutezza che non commettevasi, tenevano femmine in casa, andavano alla guerra, si arrollavano alla milizia militando sotto gli altrui stipendi; e scotendo il giogo non ubbidivano più a' loro vescovi. I pontefici romani, divenuti potenti signori nel temporale per la donazione fatta alla Chiesa di Roma da Pipino e da Carlo suo successore, cominciarono sopra i principi a stendere la loro potenza: Zaccheria per aver avuto gran parte alla translazione del regno di Francia ne' Carolingi, ed Adriano del regno d'Italia ne' Franzesi, reseli tremendi. Si pensava con maggior sollecitudine alle cose temporali che alle divine e sacrate; e seguitando gli altri vescovi il loro esempio, venne a corrompersi ed a mancare affatto l'antica disciplina.

Dall'altro canto i principi del secolo vedendo tanta corruzione,

s'affaticavano a tutto potere alla riforma del clero e della Chiesa; ed oltre a ciò, dandosi loro così opportuna occasione, s'intrigavano molto più che prima nell'elezione de' vescovi e degli altri ministri della Chiesa, ed a disporre delle loro entrade. Lione Isaurico e gli altri imperadori d'Oriente suoi successori volevano esser tenuti per moderatori non meno della politia ecclesiastica e della disciplina che de' dogmi ancora: promulgavano editti intorno alla adorazione dell'immagini, e toltone il solo ministerio del sacrificare, essi volevan esser riputati i monarchi e' presidenti delle chiese; presidevano a' sinodi e lor davano vigore: davano le leggi e componevano gli ordini ecclesiastici; soprastavano alle liti ed a' giudìci de' vescovi e de' cherici, alle elezioni che doveano farsi nelle sedi vacanti, e ne' suffragi che doveano darsi: trasferivano i vescovi da una sede ad un'altra: abbassavano ed innalzavano le cattedre a lor modo, dal vescovado al metropolitano ed arcivescovado: disponevano essi i gradi ed i troni per la gerarchia: partivano le diocesi a lor modo, ed ergevano le chiese in nuovi vescovadi o metropoli. Quindi cominciossi il disegno d'attribuire al patriarcato di Costantinopoli molte chiese con toglierle a quello di Roma, siccome nel seguente secolo fu ridotto a compimento; le tolsero infra l'altre, come diremo a suo luogo, la Sicilia, la Calabria, la Puglia e la Campania, le quali quel patriarcato ritenne finché per l'opera de' nostri Normanni, e particolarmente del nostro Rogiero I re di Sicilia, non si fossero restituite a quello di Roma: e maggiori stravaganze si videro ne' seguenti tempi nella declinazione del loro imperio, quando proccurarono interamente sottopporre il sacerdozio all'Imperio, intorno a che potranno vedersi Giovanni Filosaco[a] e Tommasino,[b] che distesamente ne ragionano.

I principi d'Occidente, ancorché non osassero tanto, nondimeno, collo spezioso pretesto di riparare alla difformità del clero ed alla perduta disciplina, s'intrigavano assai più di ciò che importava la

a) Filesac., *De sacr. episc. aut.*, c. 7, § 7.[1] b) Tomasin., *Vet. et nov. Eccl. disc.*, p. 1, l. 1, c. 52, n. 6.[2]

1. Jean Filesac (lat. Filesacus; 1556-1638), teologo e controversista francese. Il Giannone si riferisce al *De sacra episcoporum auctoritate . . . Commentarius*, Parisiis 1606. 2. Louis Thomassin (1619-1695), oratoriano francese, *Vetus et nova Ecclesiae disciplina circa beneficia et beneficiarios*, Parisiis 1691, I, p. 198, cap. LVI (e non 52).

protezione e la tutela delle lor chiese; anzi ne' primi anni di questo secolo, non meno che gli ecclesiastici, deformarono lo stato di quelle. Carlo Martello, dopo aver preso il governo del regno di Francia, in vece d'apportar rimedio a' disordini che regnavano, si pose in possesso de' beni delle chiese; donò le badie ed i vescovadi a' laici; distribuì le decime a' soldati, e lasciò vivere gli ecclesiastici ed i monaci in maggiore dissolutezza.

In Italia ed in queste nostre provincie che ubbidivano a' duchi di Benevento, i re ed i duchi longobardi per le continue inimicizie che tenevano co' romani pontefici fautori prima de' Greci, e poi de' Franzesi, cagionarono non minore deformità. Il re Desiderio, per le contese avute col pontefice Stefano IV intorno all'elezione fatta da lui di Michele in arcivescovo di Ravenna, fatto scacciare dal papa, per vendicarsene fece cavar gli occhi a Cristofano ed a Sergio uomini del papa, e poi fece anche morir Cristofano, ed intimorì di maniera il papa che l'accellerò la morte.[1]

Furono i Longobardi non meno che i Goti, e gl'imperadori d'Occidente suoi predecessori, molto accorti a ritenere tutti i diritti che lor dava la ragion dell'imperio. Il dichiarare le chiese per *asili*, e prescriver le leggi per quali delitti potessero i sudditi giovarsi dell'asilo, e per quali il confugio ad essi non giovasse, era della loro potestà. Il re Luitprando, imitando gl'imperadori d'Occidente, de' quali ci restano molte loro costituzioni nel Codice di Teodosio e di Giustiniano a ciò attinenti, stabilì ancor egli che gli omicidi ed altri rei di morte non potessero giovarsi dell'asilo.[a] Impone a' vescovi, abati e ad altri rettori delle chiese o monasteri di non ricettargli, di non impedire il magistrato secolare volendogli estrarre, e se daranno mano a fargli fuggire o occultargli, ovvero ad impedire che non siano estratti, loro si prescrive ancora pena pecuniaria di 600 soldi.[b] Ritennero ancora i nostri re longobardi la ragione di stabilire leggi sopra i matrimoni,[c] di vietargli con chi

a) L. 2 *De his qui ad Eccl. confugiunt*, tit. 39, lib. 2 in *LL. Longob.*[2] b) L. 4 cit., tit. 39, lib. 2.[3] c) Launojus, *Regia in matrim. potest.*, part. 3, art. 2, cap. 7.[4]

1. *In Italia . . . morte*: cfr. C. Sigonio, *Historiae*, ed. cit., p. 83. 2. Cfr. ed. cit., tit. XXXVIII (e non XXXIX; la legge II è di Carlo Magno). 3. Cfr. ivi, tit. XXXVIII (e non XXXIX; anche la legge IV è di Carlo Magno). 4. Jean de Launoy (1603 circa - 1678), *Regia in matrimonium potestas*, Parisiis 1674.

l'onestà o parentela o affinità recava impedimento: diffinire l'età di contraergli: dichiarare l'illegittimità delle nozze, degli sponsali e della prole, e di stabilire tutto ciò che riguarda il maggior decoro ed onestà di quelli, com'è chiaro dalle loro leggi.[a]

Gl'imperadori d'Oriente a' quali ubbidivano in questi tempi il ducato Napoletano, gran parte della Calabria e della Puglia e molte città maritime di queste nostre provincie, parimente inimici de' romani pontefici, esercitavano sopra le chiese delle città a lor soggette assoluto arbitrio. Costantino e Lione suo figliuolo volevano far valere in quelle i loro editti per l'abolizione delle immagini: non vollero far ammettere Paolo eletto vescovo di Napoli come aderente al pontefice, e fecero che i Napoletani non lo ricevessero dentro la lor città. Né fu veduta maggior diformità nella Chiesa di Napoli che in questi tempi: si vide nel medesimo tempo Stefano, che n'era duca, e che come ufficiale dell'imperadore teneva il governo del ducato, morta sua moglie, essere stato eletto vescovo, e non deponendo l'antica carica amministrare insieme le umane e le divine cose. Morto che fu, e succeduto nel ducato Teofilatto suo genero, dovendosi venire all'elezione del nuovo pastore, Esprassia, figliuola di Stefano e moglie di Teofilatto, crucciata contra il clero, che avea mostrato della morte di suo padre gran contento ed allegrezza, giurò che non avrebbe fatto eleggere niun di loro per vescovo; ed il duca suo marito, sia per non contristarla, o per avarizia, faceva perciò differire l'elezione, tanto che i Napoletani, attediati della lunga vedovanza della lor Chiesa, andarono uniti insieme, e clero e popolo, a gridare avanti il ducal palagio che loro dassero per vescovo chi volevano. Allora Esprassia, tutta d'ira e di furore accesa, prese dal popolo un uomo laico, chiamato Paolo, e loro il diede per vescovo: né alcuno avendo ardire di contrastarle, presero Paolo, lo tosarono e l'elessero vescovo, il quale gito a Roma, il pontefice per la corruttela del secolo non ebbe alcuna difficoltà di consecrarlo e confermarlo.[b]

---

a) *LL. Longob.*, lib. 2, tit. *de prohibitis nuptiis*, lib. 2, tit. 1 *de sponsalib.* b) Io. Diac., *De epis. neap.* Chioc., *De epis. neap.*, a. 795.[1]

1. Si tratta rispettivamente di Giovanni di Napoli (IX-X secolo), diacono della chiesa di San Gennaro, autore di un *Chronicon episcoporum S. Neapolitanae Ecclesiae ab eorum exordio usque ad annum 872*, edito dal Muratori in *R.I.S.*, tom. I, par. II, 1723; e di Bartolomeo Chioccarelli (1575 circa -

In tanta corruttela, ed essendo giunte le cose in tale estremità, si scossero finalmente non meno i prelati della Chiesa che i principi del secolo a darvi qualche riparo: in Francia morto Carlo Martello, avendosi diviso il regno Carlomanno e Pipino suoi figliuoli, benché non avessero la qualità di re, formarono il disegno di operare in guisa che fosse in qualche modo riformata la disciplina. Carlomanno principe d'Austrasia fece nel 742 convocare un concilio in Alemagna, e vi pubblicò col consenso de' vescovi molti regolamenti per riforma della disciplina e de' costumi: vietò agli ecclesiastici d'andare alla guerra: ordinò a' curati di essere sottomessi a' loro vescovi: fece degradare e mettere in penitenza alcuni ecclesiastici convinti di delitti d'impurità; e nell'altra adunanza, che l'anno seguente fece tenere in Lestines vicino a Cambray, oltre di aver confermato tutto ciò, vietò ancora gli adultèri, gl'incesti, i matrimoni illegitimi e le superstizioni pagane.[1]

Pipino principe di Neustria si affaticò parimente dal suo canto perché la disciplina ecclesiastica fosse riformata: fece tener un'adunanza di 23 vescovi e molti Grandi del regno in Soisson nell'anno 744, nella quale furono confermati i canoni de' concili precedenti ed ordinato che inviolabilmente fossero osservati: che in ogni anno dovessero convocarsi i sinodi: che i sacerdoti dovessero esser soggetti a' loro vescovi: che i cherici non potessero aver femmine nelle lor case, eccettuatene le loro madri, sorelle e nipoti; né i laici vergini a Dio sacrate. Ne' seguenti anni 752, 755, 756 e 757 furono tenute altre consimili adunanze, nelle quali si stabilirono altri regolamenti sopra i costumi. E Carlomanno sopra ogn'altro quasi ogni anno fece tener queste adunanze; nelle quali parimente furono stabiliti molti capitulari per mantenere la disciplina, rinovando gli antichi canoni e facendo de' nuovi regolamenti sopra i pressanti bisogni della Chiesa. Queste adunanze non erano propriamente concili: elle non erano composte solamente di vescovi, ma eziandio di signori e di Grandi del regno convocati da' principi. I vescovi stendevano gli articoli per la politia ecclesiastica, ed i signori per quello apparteneva allo Stato; e poi erano autorizzati

1647 circa), *Antistitum praeclarissimae Neapolitanae Ecclesiae Catalogus, ab Apostolorum temporibus ad hanc usque nostram aetatem et ad annum MDCXLIII*, Neapoli, s. a. (ma 1643), pp. 77-9. 1. *In tanta corruttela . . . pagane*: questa e le notizie che seguono possono essere state tratte da P. De Marca, *De concordia* cit., lib. VI, cap. XXIV, coll. 980 sgg.

e pubblicati da' principi, affinché avessero forza di legge.[1] Questi articoli erano chiamati capitoli, ovvero capitolari. E questa fu la maniera colla quale era regolata la disciplina della Chiesa di Francia e di Alemagna sotto la seconda stirpe di que' re in questo secolo.

In Italia[2] furono parimente da alcuni pontefici romani stabiliti molti canoni per riparo della caduta disciplina. Papa Zaccheria tenne perciò due concili in Roma, uno nell'anno 743 composto d'intorno a quaranta vescovi d'Italia, ove fu rinovata la proibizione fatta tante volte a' vescovi, a' sacerdoti ed a' diaconi di abitare insieme con femmine, e dati altri provvedimenti; l'altro nel 745, composto di sette vescovi e d'alcuni sacerdoti, dove furono discusse alcune accuse fatte a' vescovi e trattati alcuni dogmi intorno all'idolatria, e dichiarato che molti angioli che venivano invocati erano i loro nomi ignoti, e che non si sapevano se non i nomi di tre, cioè Michele, Raffaele e Gabriele. Anche in Aquileia Paolino suo vescovo nell'anno 791 tenne un concilio, ove dopo una confessione di fede stabilì quattordici canoni sopra la disciplina de' cherici, sopra i matrimoni e sopra le obbligazioni delle monache, e sopra altri bisogni.

In Oriente,[3] dapoi che l'imperadrice Irene prese il governo dell'Imperio, si pensò a ristabilir la disciplina: prese risoluzione di far ragunare un nuovo concilio per esaminare ciò che l'altro fatto tenere da Costantino Copronimo nell'anno 753 avea stabilito intorno al culto delle immagini. Ne diede ella avviso al pontefice Adriano, che vi condescese e vi mandò due sacerdoti per tenervi il suo luogo. L'adunanza del concilio cominciò in Costantinopoli nell'anno 786, ma essendo stata turbata dagli ufficiali dell'esercito e da' soldati eccitati da' vescovi opposti al culto delle immagini, fu trasferita in Nicea l'anno 787.

I legati del papa vi tennero il primo luogo;[4] Tarasio patriarca di Costantinopoli il secondo: i deputati de' vescovi d'Oriente il terzo:

1. *Queste adunanze . . . legge*: anche per questo cfr. P. De Marca, op. cit., lib. VI, cap. XXV, coll. 985-6. 2. *In Italia* ecc.: le notizie che qui seguono sono probabilmente tratte dalla *Histoire ecclésiastique* di Claude Fleury (cfr. la nota 3 a p. 31), lib. XLII, *passim*. 3. *In Oriente* ecc.: anche per queste notizie cfr. Fleury, op. cit., lib. XLIV, nn. 25 e 26. 4. *I legati . . . luogo*: cfr. Fleury, op. cit., lib. XLIV, n. 29: «Les deux Légats du pape sont nommez les premiers dans les actes».

dopo essi Agapeto vescovo di Cesarea in Cappadocia, Giovanni vescovo di Efeso, Costantino metropolitano di Cipri, con 250 arcivescovi e vescovi e più di cento sacerdoti e monaci. Vi assisterono ancora due commessari dell'imperadore e dell'imperadrice, ed in più azioni fu lungamente dibattuto il dogma del culto delle immagini e stabiliti sopra ciò molti regolamenti. Non meno che a' dogmi, fu provveduto sopra la disciplina ecclesiastica per 22 canoni: fu data norma all'esame de' vescovi, prescrivendosi di non poter esser ammessi se non fossero atti ad ammaestrare i popoli e se non sapevano il Salterio, il Vangelo, l'Epistole di S. Paolo ed i canoni. Si dichiarano nulle tutte l'elezioni de' vescovi o sacerdoti fatte da' principi, e l'elezione d'un vescovo si commette a' vescovi convicini. Si procede severamente contra i vescovi che ricevessero denari per deporre ovvero fulminar le scomuniche. Si ordina che tutte le chiese ed i monasteri debbiano avere i loro economi: che i vescovi e gli abati non possano senza necessità vendere o donare le tenute delle loro chiese e monasteri. Che non debbano le loro case vescovili e monasteri fargli servire per osterie. Che un cherico non possa essere ascritto a due chiese: che i vescovi e gli altri ecclesiastici non possano portare abiti pomposi. Si proibisce la fabbrica degli oratòri ovvero cappelle, se non vi si possiede un fondo sufficiente per somministrar le spese. Si vieta alle femmine d'abitare nelle case de' vescovi, ovvero ne' monasteri d'uomini. Si proibisce di prendere cos'alcuna per gli ordini, né per l'ingresso ne' monasteri, sotto pena di deposizione a' vescovi ed a' sacerdoti; ed in quanto alle badesse ed agli abati che non sono sacerdoti di essere cacciati da' monasteri; permette però a coloro che sono ricevuti ne' monasteri, ovvero a' loro parenti, il donar volontariamente o denaio, o altro, sotto la condizione però che que' donativi debbano rimanere a' monasteri, o che colui che v'entra vi dimori, o che n'esca, quando i superiori non siano cagione della loro uscita. Si vieta il far monasteri doppi d'uomini e di femmine, e si comanda che rispetto a quelli che sono già stabiliti i monaci e le monache debbiano abitare in due case diverse; e che non possano vedersi, né aver familiarità insieme. Si proibisce a' monaci il lasciar i loro propri monasteri per andarsene in altri; e per ultimo il mangiar insieme con femmine, quando ciò non fosse necessario per lo bene spirituale, ovvero per accogliere qualche parente, o pure in occasione di viaggio.

Tali e tanti provvedimenti, perché la caduta disciplina in qualche

modo si ristabilisse, fur dati in questi tempi: dove i vizi abbondavano, bisognavano molte leggi per reprimergli; ma questa non era bastante medicina a tanti mali: a questo fine alcuni vescovi per riformar il lor clero fecero vivere i loro preti in comune dentro un chiostro, ed alla lor vigilanza è debitrice la chiesa dell'ordine de' *Canonici Regolari*, de' quali Crodegando vescovo di Mets sembra essere stato l'institutore, ovvero il restauratore.[1] Le chiese delle nostre provincie, le quali parte ubbidivano agli imperadori d'Oriente, parte a' duchi longobardi, furono perciò alquanto rialzate, ma non tanto, sì che per la barbarie ed ignoranza del secolo non si vedessero per anche disordinate, e pochi vestigi in quelle rimanessero dell'antica disciplina.

II. *Monaci, e beni temporali.*

I nostri principi ed i signori grandi non cessavano di far delle donazioni considerabili alle chiese, ed a fondare de' nuovi monasteri ed arricchire i già costrutti. Fu veramente questo il secolo de' monaci: l'ignoranza e la superstizione non men de' laici che de' preti era nell'ultimo grado: solo ne' monaci eravi rimasa qualche letteratura, onde con facilità tiravano per le orecchie la gente a ciò ch'essi volevano: i tanti miracoli, le tante nuove divozioni inventate a qualche particolar santo, l'istruir essi per l'ignoranza e dissolutezza de' preti il popolo, operò tanto che tirarono a sé la divozione e rispetto di tutti. Il re Luitprando costrusse non pur da pertutto dove soleva dimorare molte chiese, ma anche ben ampi monasteri. Costui edificò il monastero di S. Pietro fuori le mura di Pavia, che a' tempi di Paolo Warnefrido[a] per la sua ricchezza si chiamava *Cielo d'oro*. Edificò ancora in cima delle Alpi di Bardone il monastero di Berceto; ed oltre a ciò fabbricò in Holonna un tempio con mirabil lavoro in onore di S. Anastasio Martire, dove fece anche costruire un ampio monastero.[2] Egli con molta magnificenza per tutti i luoghi ordinò chiese, e fu il primo che dentro

a) Paul. Warnefr., lib. 6, cap. 18.[3]

1. *Crodegando . . . restauratore*: cfr. Fleury, op. cit., lib. XLIII, n. 37. 2. *Edificò ancora . . . monastero*: per queste notizie cfr. Paolo Diacono, *De gestis Langobardorum*, in Grozio, op. cit., p. 930. 3. Cfr. in Grozio, loc. cit., al cap. LVIII e non già 18.

il suo palazzo edificò un oratorio dedicato al Salvatore, ordinandovi sacerdoti e cherici, i quali ogni giorno vi cantassero i divini uffici.[1] Quindi cominciarono appò noi a rilucere con maggior dignità e splendore le cappelle regie, le quali da' sommi pontefici arricchite poi di molte prerogative ed esenzioni per compiacere a' principi che glie le richiedevano, non meno esse che i loro cappellani s'elevarono cotanto, quanto ravviseremo ne' seguenti libri di quest'istoria.

I nostri duchi di Benevento, seguitando l'esempio de' loro re, non meno in Benevento che in tutto il loro ampio ducato ne fondarono de' nuovi ed arricchirono i già costrutti, e sopra ogni altro quello di M. Casino. Arechi ingrandì quello di S. Sofia in Benevento e di profuse donazioni lo cumulò. A questi tempi nel 707 fu costrutto da que' tre famosi nobili longobardi beneventani Paldo, Taso e Tato il famoso monastero di S. Vincenzo a Vulturno[a] con tanta magnificenza che ne' seguenti tempi, quasi emulo di quello di M. Casino, innalzò i suoi abati a tanta dignità ch'erano adoperati ne' più importanti affari della sede di Roma e de' più potenti signori d'Occidente. Non meno in questo ducato che nel Napoletano e nelle altre città sottoposte agl'imperadori d'Oriente, i monasteri si multiplicarono, non pure quelli sotto la Regola di S. Benedetto che di S. Basilio; non solamente degli uomini che delle donne. In Napoli Stefano duca e vescovo costrusse molte chiese e più monasteri, dotandogli d'ampi poderi e rendite; così quello di S. Festo Martire, ora unito a quello di S. Marcellino, come l'altro di S. Pantaleone, di cui oggi non vi è vestigio; e restituì in più magnifica forma quello di S. Gaudioso.[b] Antimio console e duca ne

a) Ostiens., lib. I, cap. 4. V. Pellegr. in *serie abbat. cassin. Theodemar*. Vedi Ughel., tom. 6, pag. 470, ove si legge la Cronaca d'Autperto Abate.[2] b) Chioc., *De epis. neap.* in Stephano, a. 764.[3]

1. *dentro il suo palazzo . . . uffici*: cfr. Paolo Diacono, loc. cit.: «Intra suum quoque palatium, oraculum domini Salvatoris aedificavit, et quod nulli alii reges habuerant, sacerdotes et clericos instituit, qui ei quotidie divina officia decantarent». 2. Per la *Cronaca* di Leone Ostiense si veda non già il capitolo 4, ma il 9. Per il *Chronicon vulturnense* di Ambrogio Autperto, abate di San Vincenzo al Volturno morto nel 781, cfr. F. Ughelli (vedi la nota 2 a p. 159), *Italia sacra*, VI, Romae 1659, coll. 369 sgg. Questa cronaca fu utilizzata da Camillo Pellegrino. 3. B. Chioccarelli, *Antistitum praeclarissimae* ecc., cit., pp. 72 sgg.

fondò altri, quello de' SS. Quirico e Giulitta, la chiesa di S. Paolo, che la congiunse col monastero di S. Andrea; e così anche fecero non meno i vescovi e' duchi di Napoli che gli altri ufficiali e' prelati delle altre città di queste provincie, onde ora si compone il Regno, i quali possono osservarsi nella laboriosa opera dell'*Italia sacra* d'Ughello. Crebbero perciò i monaci e le loro ricchezze in immenso; e non minore fu l'accrescimento della loro autorità e riputazione a cagion dell'ignoranza negli altri, e delle lettere che nel miglior modo che si poté in tanta barbarie fra loro si conservavano.

Fondati perciò tanti monasteri, i monaci, cotanto arricchiti e vedutisi in tanta elevatezza, tentarono ora più che mai di scuotere affatto il giogo de' vescovi. Cominciarono egli è vero nel precedente secolo i monasteri ad esenzionarsi dalla giurisdizione de' vescovi, ma ciò, secondo narra Alteserra,[a] non si usava che di radissimo. *(Ne' precedenti secoli furono rarissime l'esenzioni de' monaci, ed Isacco Haberto Archiep., pag. 595 crede che il primo abate esente fosse stato quello del monastero Lirinese, a cui dal concilio Arelatense III fosse stata conceduta la prima volta esenzione circa le cose temporali intorno l'anno 460).*[b] L'esempio che in questo secolo diede Zaccheria col monastero di Monte Casino fece che gli altri di tempo in tempo si rendessero tutti esenti. Lo splendore nel quale era il medesimo in questi tempi trasse a sé tutto il favore de' romani pontefici, i quali, come se fossero presaghi che da quello come dal cavallo troiano ne doveano uscire tanti pontefici suoi successori, non mai si stancarono di cumularlo di privilegi e di prerogative. Lo rendevano più augusto essersi ivi resi monaci, oltre a Rachi, Carlomanno e tanti altri personaggi regali ed illustri; perciò, ristabilito col favore de' due Gregori II e III da Petronace in quella magnifica forma, Zaccheria emulando i suoi predecessori volle di maggiori preminenze arricchirlo. Volle egli di sua man propria consecrarlo,

a) Alteser., *Asceticon*, lib. 7, cap. 12.[1] b) Vid. Fleury, *Hist. eccl.*, l. 29, nu. 19. Thomas., par. 1, l. 3, cap. 26, num. 16.[2]

1. A. Dadin de Hauteserre, *Asceticon, sive originum rei monasticae libri decem*, Parisiis 1674, pp. 393 sgg. Ma cfr. anche P. De Marca, *De concordia* cit., coll. 325 sgg. 2. Il brano tra parentesi è aggiunta del Giannone; il riferimento è a Isaac Habert (morto nel 1668), vescovo di Vabres, autore del *De consensu hierarchiae et monarchiae* . . ., Parisiis 1640, e del *De cathedra seu primatu singulari S. Petri* . . ., Parisiis 1645.

ed ivi portatosi con tredici arcivescovi e sessantotto vescovi, rendé più augusta e magnifica la consecrazione. Furono i monaci pronti a richiederlo che sì famoso ed illustre monastero dovesse esentarsi affatto dalla giurisdizione del proprio vescovo nella cui diocesi era; Zaccheria volentieri gli concedé ampia esenzione, e ne spedì privilegio, col quale non solo quel monastero, ma tutti gli altri appartenenti a quello, ovunque posti, fossero esenti e liberi dalla giurisdizione di tutti i vescovi, «ita ut nullius iuri subiaceat, nisi solius romani pontificis», come sono le parole di Lione Ostiense.[a] Oltre a ciò lo decorò ancora d'altre preminenze, che in tutti i concili l'abate cassinense sopra tutti gli altri abati sedesse, e prima degli altri desse il suo voto; ch'eletto da' monaci dovesse consacrarsi dal pontefice romano; che il vescovo entrando nella sua dizione non potesse celebrare né far altra pontifical funzione, se non fosse invitato dall'abate o dal proposito; che non gli fosse lecito esigger decime da lui, né interdire i suoi sacerdoti, né chiamarli a' concili sinodali; che gli abati di questo monastero potessero tener ordinazioni, consecrar altari e ricevere per qualsisia vescovo il Crisma. Gli confermò ancora con suo *precetto* la possessione di tutti que' beni che per munificenza di tanti principi longobardi e di vari signori avea acquistati. Gli altri pontefici successori, seguitando le medesime pedate accrebbero questi privilegi, de' quali l'abate della Noce[b] ne ha tessuto un lungo catalogo.

Gli altri monasteri sotto altre regole, ed i loro abati di non inferior fama e valore con facilità impetravano da' romani pontefici d'esser ricevuti sotto la protezion di S. Pietro, ed immediatamente sotto alla soggezion pontificia, perché questa esenzione accresceva in gran parte la lor potenza e portava grande estenzione della loro autorità appresso tutte le nazioni dell'Occidente; poiché costruendosi tuttavia grandi e numerosi monasteri retti da abati di gran

a) Ostiens., lib. I, cap. 4. V. l'Abate della Noce, che testifica serbarsi ancora questo privilegio nell'Archiv. Cassin.[1] b) Ab. della Noce, in *Excurs. hist. ad Chron.* Ost., lib. I, c. 4.[2]

1. Cfr. Leone Ostiense, *Chronica*, ed. cit. di A. della Noce, p. 103. Ma sull'autenticità di questa bolla cfr. L. A. Muratori, *Antiquitates italicae Medii Aevi*, diss. LXX. («Così che non dipenda dalla giurisdizione di nessuno, se non da quella del solo pontefice romano»). 2. Cfr. Leone Ostiense, *Chronica*, ed. cit., pp. 103-7.

fama, i quali per la lor dottrina oscuravano i vescovi, nacque infra di loro qualche gara; onde gli abati per sottrarsi dalla loro soggezione ricorrevano al papa e tosto impetravano esenzioni con sottoporsi immediatamente sotto alla soggezion pontificia. Ne ricevevano oltre a ciò altri privilegi, di far essi li lettori per i loro monasteri, d'esser ordinati da' corevescovi,[1] e tanti altri. Quindi nacque che il pontificato romano acquistasse molti defensori della sua autorità e potestà; poiché, ottenendo i monaci tanti privilegi e prerogative, per conservarsegli erano obbligati di sostener l'autorità del concedente; il che facendo ottimamente i monaci, ch'erano i più letterati del secolo, non passarono molti anni che si videro tutti i monasteri esentati. Ed in decorso di tempo i capitoli ancora delle cattedrali, essendo per la maggior parte regolari, co' medesimi pretesti impetrarono anch'essi esenzione: e finalmente le congregazioni Cluniacense e Cisterciense tutte intere furono esentate con gran augumento dell'autorità pontificia, la quale veniva ad aver sudditi propri in ciascun luogo, ancorché da Roma lontanissimo, li quali, nell'istesso tempo ch'erano difesi e protetti dal papato, scambievolmente erano i difensori e protettori della sua potestà. S. Bernardo ancorché cisterciense non lodava l'invenzione, e di tal corruttela ne portava spesso le doglianze non pur ad Arrigo arcivescovo di Sens,[a] ma ammoniva l'istesso pontefice Eugenio III a considerare che tutti erano abusi, né si doveva aver per bene se un abate ricusava di sottomettersi al vescovo, ed il vescovo al metropolitano. Riccardo arcivescovo di Contorbery[b] pur lo stesso esclamava

a) S. Ber., Epist. 42 et lib. 3 *De consid. ad Eugen.*[2] b) P. Blesen., Ep. 68.[3]

1. *corevescovi*: o corepiscopi (letteralmente vescovi della campagna), ausiliari del vescovo titolare. 2. Cfr. SANCTI BERNARDI *abbatis primi Claraevallensis ... genuina sancti doctoris opera ... post Horstium denuo recognita, aucta ... secundis curis domni Iohannis Mabillon ...*, Parisiis 1690. Tuttavia, poiché il Mabillon espunge l'epistola XLII dalla collezione delle lettere per considerarla un trattato a sé stante, *De moribus et officio episcoporum* (I, pp. 461 sgg.), è più probabile che il Giannone si sia servito della precedente monumentale edizione parigina, «e typographia regia», del 1640-1642 (per questa cfr. IV, pp. 109 sgg.). Quanto al trattato *De consideratione* si veda, in quest'ultima edizione, in particolare il cap. 2 del libro III, pp. 48 sgg. Avverto però che quest'ultimo rinvio è anche in P. De Marca, *De concordia* cit., col. 329. 3. Pietro Blesense (Peter of Blois, 1160-1204). Cfr. in *Maxima bibliotheca* cit., XXIV, pp. 987-8. Ma cfr. P. De Marca, *De concordia* cit., col. 329.

con Alessandro III. Ma costoro, che non ben intendevano questi tratti di Stato, non furono intesi, né alle loro querele si diede orecchio; anzi ne' tempi posteriori battendosi la medesima via, si procedé più avanti; poiché dapoi gli Ordini Mendicanti non solo ottennero ogni esenzione dall'autorità episcopale, e generalmente ovunque fossero, ma anche facoltà di fabbricar chiese in qualunque luogo ed in quelle eziandio ministrar Sacramenti: e negli ultimi secoli s'era tanto innanzi proceduto che ogni privato prete con poca spesa s'impetrava un'esenzione dalla superiorità del suo vescovo, non solo nelle cause di correzione, ma anche per poter esser ordinato da chi gli piaceva, ed in somma di non riconoscere il vescovo in conto alcuno; e quantunque nel concilio di Costanza alle calde e ripetite querele del famoso Gersone[a] moltissime esenzioni s'annullassero, ed ultimamente nel concilio di Trento[b] si proccurasse a tanti eccessi qualche compenso, non sono però dapoi mancati modi alla corte di Roma di far ricadere la bisogna, salva l'autorità del medesimo, in quello stato che oggi tutti veggiamo.

Questi ingrandimenti dello stato monastico portarono non solo a' monaci grandi ricchezze, ma in conseguenza assai più alla corte di Roma, ove finalmente vennero quelle a terminare. Si proccurava non solo favorire l'acquisti e tener sempre aperte le scaturigini, ma con severi anatemi proibir le alienazioni e scagliargli ancora contro chi ardiva di turbar l'acquistato. Per l'ignoranza e superstizione de' popoli i pellegrinaggi erano più freguenti: l'orazioni ed i sacrifici a fin di liberar l'anime de' loro defonti dal Purgatorio erano vie più raccomandati e molto più praticati. Si vide per ciò in questo secolo una gran cura del canto, de' riti e di ben ufficiare: le campane cominciarono ad esser comuni in tutte le chiese e monasteri; e le particolari devozioni a' Santi, de' quali eransi composte innumerabili vite e miracoli, tiravano molti a donare alle lor chiese e monasteri. Ma i monaci non contenti di ciò, favoriti da' pontefici romani, invasero anche le decime dovute a' vescovi ed a'

a) Gerson., *Tract. de potest. eccl.*, cons. 10 et *De statib. eccl.*, consid. 9.[1] b) Sess. 14 *de refor.*, c. 4 ed altrove.

1. Cfr. Jean de Gerson (1363-1429), *Opera multo quam antehac auctiora et castigatiora*, Parisiis 1606: *Tractatus de potestate ecclesiastica, et de origine iuris et legum*, I, coll. 125 sgg., e *Tractatus de statibus ecclesiasticis*, «De statu prelatorum», ivi, col. 190.

parrochi da' loro parrocchiani. Pretesero, e l'ottennero da' creduli devoti, che impiegandosi essi assai meglio che i preti alla cura delle loro anime, come quelli che più esperti sapevan far delle prediche e de' sermoni, ed istruirgli nella dottrina cristiana, le decime non a' parrochi, ma ad essi dovessero pagarle; ed in effetto per lungo tempo vi diedero un guasto grandissimo non inferiore a quello che v'avea dato in Francia Carlo Martello, tanto che bisognò ne' secoli seguenti penar molto a ritoglierle e ristituirle a' propri preti, a' quali s'erano involate.

Niun'altra provincia del mondo quanto il nostro Reame ha fatto conoscere quanto importava a Roma la ricchezza de' monaci: le maggiori commende, i più grandi benefizi ch'ella oggi dispensa a' suoi cardinali e ad altri suoi prelati per mantener la pompa e lo splendore della sua Corte, non altronde dipendono ed hanno la di loro origine se non da queste profusioni de' nostri principi e de' nostri fedeli. I monasteri più ricchi perciò si videro dare in commende. Quelli che il tempo consumò sono rimasi fondi di tante rendite che ora ne traggono: e le entrate di que' tanti monasteri di che ora appena sene serba vestigio, tutte in Roma vanno a colare. Quindi i pontefici romani gareggiando co' principi, siccome quelli investono i loro fedeli de' feudi, così essi a' suoi conferiscono benefizi; e siccome per la materia feudale ne è surto un nuovo corpo di leggi, così per la benefiziaria se n'è fatta una nuova giurisprudenza, che occupa tanti volumi quanti ne ha occupati la feudale; ma di ciò a più opportuno luogo.

PROFESSIONE DI FEDE

NOTA INTRODUTTIVA

L'apparizione dell'*Istoria civile del regno di Napoli* produsse un notevole *choc* tra i monsignori della Curia romana, anche se non solo fra essi. Per capire la reazione romana occorre tener presente la data di pubblicazione dell'opera: nel 1723 Gianfrancesco Albani è appena appena sceso nella tomba. Era stato il papa della *Unigenitus* e della *Pastoralis officii*, cioè della grande lotta, sul piano del credo, contro il movimento giansenista; era stato inoltre il papa del grande scontro giurisdizionalista, contro Giuseppe I e Carlo VI per il possesso delle valli di Comacchio, e contro Vittorio Amedeo II per la Sicilia. Era stato il papa che aveva nuovamente usato l'arma dell'interdetto per sostenere il proprio potere temporale. Il suo successore, Innocenzo XIII, che lo avrebbe seguìto nella tomba di lì a poco, ne aveva ereditato la politica senza molti entusiasmi, preoccupato soprattutto di sanare le ferite della lotta giurisdizionalista, come quelle della ribellione giansenista. Accantonata la disputa sull'Apostolica Legazia di Sicilia, ora che anche l'interlocutore era mutato e al Savoia s'era sostituito l'Absburgo, concessa a Carlo VI l'investitura di Napoli dietro riconoscimento di vassallaggio alla Chiesa, aveva avviato trattative concordatarie anche con la Spagna. Rigido difensore della *Unigenitus* sino a condannare i vescovi «appellanti», s'era però mostrato abbastanza ostico nei confronti della Compagnia di Gesù, così da bilanciare gli opposti schieramenti. Un pontificato tuttavia troppo breve perché questa nuova politica potesse produrre effetti di lunga durata, atta insomma soltanto ad allarmare, a seminare il panico tra i monsignori di Curia, legati all'oltranzismo di Clemente XI.

Così Giusto Fontanini, che sotto papa Albani era stato il campione di Curia nella polemica per le Valli comacchiesi, l'8 maggio del 1723 scriveva a Domenico Passionei: «Adesso a Napoli un tal Giannone con la direzione di altri settari ha stampata una Istoria di Napoli ... piena di orrendissime furfanterie contro il papato ex professo ... Intendo che l'autore sia rifuggito agli ateisti di Vienna e passato anche di qua, dove con la massima di non rispondere ai libri scellerati si crederà di rimediare con decreto di proibizione e qui tutti i zeli vanno a finire. Io non ho veduto l'opera, ma il bibliotecario d'Imperiali è venuto a leggermi gli spogli letterali, che ha fatti di due tomi, e sono cose di spavento, né mai più scritte in terre cattoliche, arrivando a dire che i papi e i vescovi si sono sempre serviti d'imposture di religione per gabbare i popoli e i grandi; e questo lo dice e ridice mille volte qua e là in varie occasioni, citando con elogi i più esa-

grandi scrittori che ànno scritto contro alla S. Sede . . . ».[1] Assertore della massima *quieta non movere* sembra fosse, in Curia, il segretario ai Brevi monsignor Matteo Scagliosi, il quale aveva consigliato al pontefice «che non serve rispondere e scrivere, che è stato scritto abbastanza», per usare le parole stesse riferite a Giusto Fontanini dal cappellano segreto e bibliotecario di Innocenzo XIII, Giovanni Bortoni, e dal Fontanini, a sua volta, riferite al Passionei. Naturalmente il Fontanini se ne adontava, e diceva al suo corrispondente che «se si fosse scritto e bene contro i libelli del Riccardi, Grimaldi e Argento, invece di contentarsi di proibirgli con un breve, forse il Giannone non avrebbe ardito di scrivere . . . ».[2]

Successo a Innocenzo, nel maggio del 1724, Francesco Orsini, un altro monsignore, questo non ancora identificato, ma probabilmente napoletano e della cerchia di Filippo Anastasio arcivescovo di Sorrento, si rivolgeva al nuovo pontefice insistendo anch'egli sulla necessità di una risposta all'opera giannoniana: «È bensì da compatire la comune miseria de' grandi, che in moltissime cose avendo necessità di valersi dell'altrui opera, non sempre sono fedelmente serviti, e perciò soggiacciono a frequenti inganni ed a non pochi, né piccoli tradimenti . . . ». Inganno e tradimento, secondo l'anonimo polemista, era stato appunto l'aver consigliato nuovamente il pontefice che non metteva conto affrontare di petto il Giannone: «Vostra Beatitudine s'è abbattuta in un teologo parzialissimo di quell'autore. Ecco il giudizio di questo teologo intorno all'*Istoria civile*: "Che contiene molte verità le quali non si possono impugnare; che per quella parte ch'è contaminata si scredita da per se stessa e che impugnandola s'ecciterebbono le penne de' compagni del Giannone, o quella di lui medesimo a fare nuovi insulti alla Chiesa; che allora si potrebbe rispondere quando la risposta fosse tale che chiudesse la bocca agli avversari" . . . ».[3]

Agli atteggiamenti di prudenza sempre più si veniva opponendo, in Curia, la perentoria richiesta di attaccare il Giannone e il suo gruppo; e ora che il triennio di regno di Michelangiolo Conti era terminato, le voci oltranziste tornavano ad avere ascolto presso le auguste orecchie. «Non dubito» scrisse il Giannone al fratello il 13 gennaio 1725 «che nel pontificato passato non era per seguire che una indifferenza, ma nel presente bisogna star cauto per la stravaganza di chi ora governa. Io dal mio canto procuro di evitar tutte le occasioni di nuove brighe, ed avendomi il sig. Menckenio . . . autore degli "Atti di Lipsia", mandato a dire che stava facendo un ristretto

1. Cfr. BERTELLI, pp. 181-2. 2. Cfr. ivi, pp. 182-3. 3. Cfr. *Giannoniana*, pp. 96 sgg.

della mia opera, per porla negli atti sudetti, l'ho fatto pregare che lasciasse da parte l'istoria accaduta dopo la pubblicazione, e che mi facesse il piacere di non offender la corte di Roma, come sogliono in simili occasioni, ma si portasse con modestia e moderazione...».[1] E sì che di materiale contro i suoi detrattori, il Giannone ne aveva approntato abbastanza! Aveva steso, in più occasioni e momenti successivi, un'*Apologia* della sua *Istoria* ch'era ormai giunta alla mole d'un quinto volume; ma non aveva voluto stamparla, accontentandosi solo d'una circolazione clandestina di copie manoscritte, entro la ristretta cerchia dei suoi amici; i quali, anche essi, erano convinti che non fosse prudente riaprire polemiche, attirarsi nuovi anatemi. La scomunica arcivescovile, in un certo senso, era già stata preventivata tra le passività al momento della pubblicazione dell'*Istoria civile*. Non era stata prevista la reazione d'un viceré dimostratosi più cardinale che rappresentante dell'imperatore; neppure l'esilio dell'autore era stato inserito nella previsione del passivo. Era necessario che le acque ora si calmassero, non già che venissero di nuovo agitate. La bomba era stata gettata in campo nemico; bisognava che si diradasse il fumo, per constatarne gli effetti distruttivi.

Ma, come aveva intuito lo stesso Giannone, il pontificato di Benedetto XIII era ben diverso da quello di Innocenzo. Si sarebbe ritornati presto al clima dei tempi di Clemente, la *Unigenitus* sarebbe stata dichiarata materia di fede, tutte le lotte giurisdizionali si sarebbero riaperte, la pressione inquisitoriale sul suo gruppo si sarebbe accentuata. Sicché, quando egli seppe che il padre gesuita Giuseppe Sanfelice veniva preparando una risposta alla sua opera, cercò in ogni modo di dissuaderlo, di farlo desistere dall'impresa, pregò un suo congiunto, il cavaliere Ferdinando Sanfelice, perché lo ammonisse «a non lasciarsi tirare dall'ambizione o da qualche altro fine di risvegliare questo vespaio»,[2] fece intervenire il Garofalo:[3] tutto inutilmente. Sul finire del 1728 vedevano la luce in Roma, con la falsa data di Colonia, le *Riflessioni morali e teologiche sopra l'Istoria civile del regno di Napoli. Esposte al publico in più lettere familiari di due amici da Eusebio Filopatro, e divise in due tomi*, il primo di diciannove lettere, di sedici il secondo, che si immaginano scambiate tra un «Vestino» e un «Campano», fuorché le ultime tre, indirizzate direttamente al Giannone da Eusebio Filopatro. Il programma del Sanfelice è presto detto, secondo le sue stesse parole: «Or a seguirlo di passo in passo per tutti que' suoi grossi volumi, era un perdere opera e tempo col lungo rispondere a ben 40 libri di stuc-

1. Cfr. *Giannoniana*, lettera n.° 78. 2. Cfr. ivi, lettera n.° 225. 3. Cfr. ivi, lettere nn.i 224 e 232.

chevolissime dicerie. Conveniva rispondere a i soli empi sentimenti, a gl'errori e a i detti or temerari or avvelenati, li quali si trovano dispersi di tratto in tratto in luoghi vari e di diverso argomento»:[1] errori ed empietà che egli raggruppa in sette classi: proposizioni empie; proposizioni eretiche o che sentono d'eresia; proposizioni temerarie; proposizioni scandalose; proposizioni offensive alle orecchie pie; proposizioni sediziose; proposizioni ingiuriose. Il livello di tutte queste lettere non s'alza al di sopra della predica domenicale, v'è ben poco di critica, molto di calunnia, non solo nei confronti dell'autore dell'*Istoria civile*, ma di tutto il suo gruppo.

Davanti a questo libello v'erano tre strade da percorrere: la replica erudita, puntuale, su tutti i dati di fatto criticati dal Sanfelice; la reazione in sede giudiziaria, denunciando la diffamazione per ottenere il sequestro del libro; la replica in chiave politico-religiosa, ribadendo la giustezza della posizione dell'intero gruppo. Furono scelte tutte e tre. La risposta erudita fu lasciata all'abate Biagio Garofalo;[2] il Collaterale fu investito della questione, e la maggioranza giannoniana impose il sequestro delle *Riflessioni* e l'espulsione dal Regno dell'autore.[3] Giannone, per suo conto, s'incaricò invece del compito più arduo, quello cioè di mantenere l'unità ideologica del «partito», con una replica che divenisse, in realtà, un nuovo manifesto di rottura: e fu la *Professione di fede*, uno dei pochi scritti italiani del tempo che, per causticità, per ironia, per coraggio, possono stare alla pari colla corrosività degli scritti volterriani.

Naturalmente l'unità ideologica, attorno ad un simile testo, fu mantenuta per modo di dire. Su questa strada non erano in molti a sentirsela di continuare a seguire il Giannone, persino tra i suoi più intimi amici. Il Capasso, ad esempio, letti i primi fogli giunti da Vienna se ne spaventò, ed espresse il suo dissenso, meravigliando sia il Giannone che il Garelli: «Credevamo col signor cavaliere sentire una censura molto severa e rigida, ma così acerba e crudele non potevamo aspettarcela, né credercela . . .». Si era forse dimenticato, il Capasso, di quell'*Évangile nouveau du cardinal Palavicin* pubblicato a Parigi nel 1676, «che contiene articoli di dottrina assai più scandalosa e ridicola che non è quella contenuta nella *Professione*»? E non aveva notato come gli articoli «secondari» fossero stati tutti tratti dal *De conformitate vitae beati Francisci ad vitam Domini Iesu* di Bartolomeo da Rinonico, e dal *Chronicon* di sant'Antonino?[4] Se-

1. Cfr. *Riflessioni* cit., I, p. XV. 2. Vedila pubblicata in *Opere postume*, II, pp. 151 sgg. 3. Il verbale della riunione del Collaterale, del 4 aprile 1729, è integralmente pubblicato in *Giannoniana*, pp. 49 sgg. 4. Cfr. qui, nella scelta delle lettere, la XV.

nonché la pietà, la crudeltà, la superstizione non stupivano se lette in quei contesti. Al più, gli uomini di cultura potevano sorriderne. Ben diverso era invece parodiare il Simbolo apostolico, sfruttare dialetticamente sino a porne in luce il carattere blasfemo testi di agiografia come le conformità tra la vita di Francesco d'Assisi e quella di Gesù di Nazareth. Nella sua *Apologia dell'Istoria civile* l'autore si era difeso dalle accuse «che da alcuni ecclesiastici, e specialmente da' frati, furono inventate», «per concitar sedizione nella plebe, appoggiate sopra la calunnia che io negassi il miracoloso scioglimento del sangue di S. Gennaro, negassi i Santi, e loro martìri e miracoli, e deridessi le particolari divozioni delle Religioni mendicanti»;[1] ma ora, queste accuse trovavano ben validi fondamenti!

Negli «articoli primari», l'attacco è tutto volto alla supremazia romana. Il papa può tutto, è signore del Cielo e della terra, ha il potere di decidere l'ultima sede delle anime, dacché può canonizzare i defunti; tutti i principi della terra sono sottomessi al suo volere, è il vicario di Dio, anzi, un vice-Dio. Dunque può tramutare il male in bene, l'ingiustizia in giustizia, i vizi in virtù. In questa sua illimitata potestà ha origine lo sfarzo di Roma, così stridente coi princìpi di carità, di umiltà della predicazione cristiana primitiva. E il *Cerimoniale* romano è qui abbondantemente saccheggiato, a conferma della mondanità della Chiesa. Negli «articoli secondari» invece i protagonisti divengono gli ordini religiosi, che hanno soppiantato l'antica gerarchia ecclesiastica, dei diaconi, dei preti, dei vescovi. Non ha scritto il Sanfelice che sono oggi gli ordini «lume e sostegno del cristianesimo»?[2] E chi può più negare che essi siano oggi «tante legioni per conservare e mantenere la monarchia romana»? «I pontefici romani non essendo stati mai dagli altri cotanto ben serviti quanto da costoro, i quali han militato sempre con ogni fervore per inalzare in infinito e sostenere anche per proprio interesse la loro autorità; a dovere di tanti privilegi e prerogative li cumularono. Chi può negare ancora che il lor credito, e più le loro ricchezze, importava molto a Roma di accrescerle, perché finalmente ivi doveano andare a terminare i loro acquisti? Le tanto ricche commende, i tanto doviziosi benefizi: i tributi, le decime, onde di quando in quando sono tassati, gli emolumenti delle liti, che spesso fra di loro sorgono, i diritti de' privilegi, e brevi e bolle, che a gara sono richieste e con danaro concedute; l'esenzioni, elezioni, e tante altre preminenze ambite, forniscone questa reggia e di stipendi e di soldati . . .».[3] Quanto a deridere le particolari devozioni dei singoli ordini, sappia il Sanfelice che «non si

1. Cfr. in *Opere postume*, I, p. 93 e p. 95. 2. Cfr. *Riflessioni* cit., I, p. 148.
3. Cfr. *Professione di fede, Articoli secondari*, in *Opere postume*, I, p. 248.

biasima l'aver i Domenicani introdotta la divozione del Rosario, i Francescani quella del cordone; gl'Agostiniani quella della corregia; i Carmelitani l'altra degli abitini: ma gli abusi che essi ne fecero per arricchire con pocco onesti mezzi; procurando seguaci, e mostrandosi gelosi che un ordine non si valesse della divozione dell'altro suo emulo, esagerando ciascuno la propria, in depressione dell'altra; con far quindi insorgere gravi contese fra loro, sino ad istituire liti in Roma con formali processi; onde a tal fine i Domenicani impetraron che di loro sol fosse il rosariare; e di questi abusi, per fine di accrescere beni temporali alle lor chiese, si parla, non già dell'instituzione, la quale quando sia discompagnata dall'interesse puol rimanersi pietosa ed innocente».[1] Ma, a quanto pare, sono proprio queste osservazioni che più offendono il gesuita Sanfelice. E allora Giannone sarà più realista del re, più curiale del monsignore di Curia, più superstizioso del terziario francescano, più fazioso d'un penitente di san Domenico. Proclamerà l'identità di Francesco d'Assisi col Salvatore, crederà «veri tutti i miracoli che si contano di tanti salvati, perché sol cingevano i loro lombi di quella corda, poiché, che non si possono promettere i cordonati dall'intercessione di questo santo, quando il suo domicilio in cielo co' suoi frati non è come gli altri fra i cori degli angeli e degl'altri santi del Paradiso? Hanno colà i Francescani il loro nido, dentro il torace stesso di Cristo. Narra questo stesso scrittore delle *Conformità francescane*, pag. 66, ch'essendo stato rapito in Cielo un lor divoto, vide Gesù Cristo colla Vergine Maria e gli altri santi, i quali santi processionalmente andavano a prestar riverenza a Cristo ed alla sua madre. Non vidde fra tanti Francesco co' suoi monaci; domandò perciò all'angelo, che lo guidava: "ubi est beatus Franciscus cum suis in isto loco?". L'angelo gli rispose: "expecta, et videbis beatum Franciscum et quem statum habet. Et ecce Christus elevavit brachium dexterum, et de ipsius vulnere laterali exivit B. Franciscus, cum vexillo crucis explicito in manibus; et post ipsum maxima multitudo fratrum et aliorum"...».[2] Ma non si creda che Giannone sia solo un simpatizzante dei Francescani! «Non essendovi voi dimenticato de' Domenicani, né pur voglio scordarmene io, tanto più che pure li trovo collocati in Paradiso in sede a parte, e se bene non così degna, come i Francescani, con tutto ciò assai più onorevole e distinta degli altri santi; poiché mi assicura un testimonio degnissimo di fede, quale e quanto è un S. Antonino arcivescovo di Fiorenza..., che rapito una notte S. Domenico in Cielo, vidde ivi Gesù, e a destra la sua madre Maria, la qual'era ammantata di una gran cappa "coloris saphyrini", e girando gl'occhi intorno, vidde un'innumerabile mol-

1. *Professione di fede*, ed. cit., p. 249. 2. *Ibid.*, p. 253.

titudine di religiosi di tutti gl'ordini e d'ogni nazione; ma ancorché diligentemente fissasse il guardo da per tutto, non vidde in alcun luogo i suoi figliuoli Domenicani; onde tutto contristato e dolente, prostratosi in terra si pose amaramente a piangere: ma il Signore, sentendo questo piagnisteo, fecelo alzare e lo chiamò a sé interrogandolo. "Cur sic amarissime ploras?". Domenico gli rispose: come volete che io non versi lagrime, se io guardo nel cospetto della tua gloria gl'uomini di tutte le religioni: "de mei vero ordinis filiis hic proh dolor! nullum aspicio?". Il Signore gli disse: "vis videre ordinem tuum?". Ed egli: "hoc desidero, Domine". Allora Gesù stesa la sua mano, e postala sotto lo scapulare di sua madre, voltatosi a lui gli disse: "ordinem tuum Matri commisi". Ma non rimanendo di ciò Domenico niente sodisfatto, e sempre più mostrando l'ardentissimo desiderio di vedere i frati del suo ordine, di nuovo il Signore gli disse: "omnino vis eum videre?". Ed egli: "hoc affecto, mi Domine". Ed ecco allora, "Mater Domini complacuit filio, cappamque decoratam, qua operiri videbatur, evidenter patefaciens, aperuit, et expandit coram lacrymoso Dominico servo suo; eratque hoc tantae capacitatis et immensitatis vestimentum, quod totam caelestem patriam amplexando dulciter continebat . . .; conversus est ergo luctus in gaudium, et lamentum in iubilum" ».[1] E con questo spogliarello celestiale, crediamo di poter far punto.

Può ben comprendersi quali reazioni suscitasse un testo simile. Come aveva previsto monsignor Scagliosi, provocare Giannone non avrebbe portato che ad una recrudescenza della polemica, ciò che puntualmente avvenne. L'opera, che in un primo tempo si pensava di dare alle stampe, non venne più consegnata alla tipografia; ma circolò in tali e tante copie manoscritte, che una stampa non avrebbe certo avuto maggior diffusione. Con questo testo davvero Giannone rompe i legami con la Chiesa romana, ben più di quanto non avesse fatto al tempo dell'*Istoria civile*, quando era in discussione solo il tema giurisdizionale, e ancora sporadici erano gli accenni alla disciplina della Chiesa primitiva, rare seppur già precise le accuse alla corruzione, alla decadenza romana. Questa *Professione* appare davvero il fatidico Rubicone da Giannone incontrato lungo il cammino della sua vita e senza esitazioni attraversato. Assolto dalla scomunica per l'*Istoria*, ora la persecuzione contro di lui si rinnoverà, caparbia, tenace, sino a quando non gli sarà strappata l'abiura, e oltre ancora, col carcere a vita.

SERGIO BERTELLI

1. *Professione di fede*, ed. cit., p. 254.

DALLA «PROFESSIONE DI FEDE»

Molto Reverendo Padre,

Chi avrebbe potuto resistere, Padre Santo,[1] a' vostri pungentissimi coltelli ed a quelle ardenti spade onde tutte le vostre lettere sono infiammate e cinte? Chi qualsifosse più audace e robusto, non si sarebbe dato per vinto agl'invincibili ed irrefragabili vostri argomenti? Ogni vostro detto è sì forte e penetrante che non che il mio cuore, ma qualunque altro si fosse vie più duro ed impenetrabile che lo scudo stesso d'Aiace, si sarebbe intenerito ed in mille parti infranto. Vi siete adoperato tanto per la salute dell'anima mia che certamente sarete per ciò al mondo unico e raro mostro. Non era però mestieri vòtar tante faretre e consumar tante munizioni. Bastavano quelle tre ultime *Lettere filosofiche*,[2] che con tanta cordialità vi degnaste svelatamente indrizzarmi, affinché fra noi due soli soli, ed a quattr'occhi, come dite, si tenesse ragione del fatto mio, per potermi toglier da ogni errore e da ogni inganno. Sebbene non so donde V. P. prendesse argomento di credere che io fossi seguace della filosofia d'Epicuro, e non più tosto della cartesiana; ancorché a confessarvi il vero io séguito la dottrina di Cartesio, per quanto insegnò, e disse vero, che in filosofia niuno dee militare sotto gli altrui stipendi, dietro particolar bandiera, né giurar fedeltà ad alcun capitano, ma il suo solo duce e condottiere dee esser la sola ragione e la sola sperienza.[3] Non so ancora come sia avvenuto ch'io non potessi leggere quelle vostre amorevolissime *Lettere*, se non in istampa, dopo che doveano esser passate sotto gli occhi di molti. Ma che potea riparare in ciò la vostra bontà e modestia, se prima di mandarmele foste importunato a darle alle

Per il testo abbiamo seguìto quello edito dal Gravier in *Opere postume di P. Giannone colla di lui vita* ecc., I, Napoli 1770, in 4°, pp. 347 sgg. Il titolo per esteso è: *Professione di fede, scritta da Pietro Giannone al P. Giuseppe Sanfelice, gesuita, dimorante in Roma, per la cui santità, fervoroso zelo e calde esortazioni si è il medesimo convertito a questa credenza, che egli inculca nelle sue «Riflessioni morali e teologiche», co' Dubi propostigli intorno alla sua morale.*

1. *Padre Santo*: sul Sanfelice, oltre a quanto detto qui nella Nota introduttiva, cfr. la nota 3 a p. 167. 2. *Lettere filosofiche*: in *Riflessioni* cit., II, pp. 353-444. 3. *io séguito . . . sperienza*: cfr. *Vita*, qui a pp. 33 sgg., dove il Giannone descrive il suo itinerario filosofico.

stampe in mezzo a Roma, perché fossero da tutti lette? Oltreché la vostra carità non dovea essere ristretta da sì angusti confini, né doveva ammettere alcuno umano rispetto. Ella mi voleva convertito, ed importava poco della maniera, publica, contumeliosa o incivile che si fosse. O inudito e memorando esempio d'amore e di carità! Purché si salvasse un reo e scellerato uomo, non si è curata la P. V. apparire al mondo per un conviziatore, per un falsario, per un calunniatore, per un maligno, e per un prodigioso ignorante, anzi per un frenetico e matto da catene. Ah quanto bene vi stanno impressi i sentimenti di S. Paolo, che non si curò d'esser riputato stolto in Atene,[1] e altrove, purché adempisse bene la sua missione, alla quale era stato da Dio eletto! A voi era stata destinata questa grand'opera della mia conversione, poiché ad un altro[2] della vostra Società, che si pose in Napoli su i pulpiti a tentar lo stesso, gli riuscì l'impresa senza successo e pur troppo infelice, essendo stato costretto a tacere ed a scappar tosto via; onde per conseguirla non dovevate curar punto né lode, né infamia, né qualunque altra cosa che il mondo stima ed onora. Egli è vero che, se non il vostro, almeno dovea un poco toccarvi l'onore della Compagnia a cui siete ascritto, la quale, se pur vi ha tenuta parte, ciò che gli uomini savi non possono affatto credere, non potrà farvi altra comparsa che d'una madre che abbia nudrito in seno parto sì gentile e così bene accostumato, che limatolo poi co' ferri della sua morale, abbialo dato in fine alla luce del mondo per un più ben fatto e perfetto modello della medesima. Se più d'appresso aveste voi bene scorti i miei andamenti e la mia indole, come vantate, non avreste avuto bisogno di ricorrere, come il cane o il villano dopo la percossa, a' digrigni, agli urli ed alle contumelie: avreste trovato un cuor docile e mansueto, ed un sol vostro argomento addirizzato con quella fina logica, della quale vi mostrate espertissimo, avrebbe fatto in me più forza che non fece quello di frate Rinaldo a madonna Agnesa.[3] Immantinente avreste da me udito quelle stesse parole che colui a suo pro s'intese: « Chi saprebbe rispondere alle vostre savie parole? ». E pari sarebbe stato il vostro contento, anzi incomparabilmente maggiore. Colui non ottenne che un fragile e caduco mondano

1. *i sentimenti . . . Atene*: cfr. *Act. ap.*, 17, 16-33. 2. *un altro*: il padre Franchis, dai pulpiti del Gesù Nuovo e di Santa Maria di Costantinopoli, come già detto nella *Vita* (vedi la nota 3 a p. 82). 3. *che non . . . Agnesa*: cfr. Boccaccio, *Decam.*, VII, 3.

piacere; voi all'incontro ne conseguite un eterno ed inestimabile, qual è quello d'aver posto in cammin dritto, che conduce all'eterna salute, un traviato e perduto.

Dal concetto che si ha delle vostre *Riflessioni morali e teologiche*, ben si vede chiaramente che per la mia conversione non sarebbe stato niente sufficiente, come già fu a' tempi antichi, se io vi avessi mandato la professione della fede contenuta nel Simbolo chiamato apostolico. L'avreste riputato molto difettosa e mancante. So che ne chiedete un'altra, che mi costerà non picciola fatica; perché io intendo soddisfarvi in tutto, e pretendo non tralasciar alcuno degli articoli da voi creduti, e che credete esser necessari per la salute delle nostre anime. E se pure ne scapperà qualcuno, perché è ora quasi impossibile farne un esatto e compiuto catalogo, vi do ampia facoltà di aggiungervelo; anzi prego voi, ed i vostri amici, che chi più ne ha, più ne metta, poiché, oltracché così facendo meglio le converrà il nome di Simbolo, io son disposto, trattandosi della salute dell'anima mia, di piegar il capo a quanto mi sarà suggerito dal vostro zelo e dalla vostra carità.

ARTICOLI PRIMARI E FONDAMENTALI

I

Primieramente io credo il pontefice romano essere signore di tutto il mondo, non meno nello spirituale che nel temporale, e che non solo indirettamente, ma direttamente abbia autorità sopra tutta la terra e quanto in quella si move ed intende; e di potersi valere di tutti i mezzi, sieno spirituali, sieno temporali, di multe, carceri, esìli, relegazioni, ergastoli, fiamme infine e fuoco, perché non sono adoperati se non per fine della salute eterna del genere umano.

II

Che perciò tutti i principi e somme potestà anche nel temporale sien a lui sottoposti, siccome fra i vostri moralisti m'insegna il gesuita Azorio nelle sue *Istituzioni morali*,[1] lib. 10, cap. 6, e che

1. *Azorio . . . morali*: Juan Azor (1536-1603), gesuita spagnolo, *Institutionum moralium, in quibus universae quaestiones ad conscientiam recte aut prave factorum pertinentes breviter tractantur, partes tres*, Romae 1600-1611, più volte ristampate.

reggano i loro regni e provincie non per immediata autorità che Iddio gli abbia concessa, poiché questo è un pregio del quale sol può vantarsi il pontefice romano, siccome m'insegnate nella vostra *Lettera* 24 alla pag. 79, ma per autorità mediata conferitagli dal vicario di colui il quale disse: «per me reges regnant».[1] E che quindi sia nato quel costume, del quale ce ne rende testimonianza il *Cerimonial pontificale*,[2] lib. I, tit. 7, di benedir il papa nella notte di Natale una spada, «quem postea» sono sue parole «donat alicui principi in signum infinitae potentiae pontifici collatae, iuxta illud: Data est mihi potestas in Coelo et in Terra».[3]

III

Che da ciò ne deriva il diritto, che ha il romano pontefice, di spiantare i regni e fargli risorgere a suo arbitrio, e che a questo proposito ben se gli adatti quell'*evellat et plantet* etc.[4] Possa perciò deporre imperadori, re e qualunque altro principe da' suoi regni e stati: prosciogliere i loro sudditi dal giuramento di fedeltà ed assolvergli dal pagare i tributi: che possan questi resistere in faccia a' loro sovrani, se imporranno nuovi dazi e gabelle senza papale assenso. Possa in fine trasferire gl'imperi ed i regni da una famiglia in un'altra e di gente in gente: investire delle terre e isole discoperte e da discoprirsi a chi sarà di suo grado, e renderle a sé tributarie. L'Imperio Romano Germanico essere suo beneficio, e perciò l'imperadore sia obbligato prestar giuramento al papa di fedeltà e d'ubbidienza; e perché non si facesse errore in concepirlo, dico essersi saviamente fatto d'inserirne la formola nel Decreto, che si legge nel *Canone* 33, dist. 63, che incomincia «Tibi Domino».[5] Essere suoi uomini ligi i re di Germania, di Francia, di Spagna, d'Inghilterra, di Scozia, d'Aragona, di Sicilia, di Napoli, d'Ungheria, di Polonia, della Russia, di Danimarca, della Croazia e Dalma-

1. «*per me reges regnant*»: *Prov.*, 8, 15. 2. *Cerimonial pontificale*: è il *Caerimoniale romanum*, compilato dal cerimoniere pontificio Agostino Patrizi Piccolomini che lo dedicò a Innocenzo VIII nel 1488. Fu edito, con alcuni mutamenti, da Cristoforo Marcello: *Rituum ecclesiasticorum sive sacrarum cerimoniarum S. S. Romanae Ecclesiae* . . ., Venetiis 1516. 3. «*quem postea* . . . *Terra*»: cfr. ed. cit., c. 37*v*, libera citazione («che poi dona ad un principe in segno dell'infinita potenza conferita al pontefice, secondo il detto: "Mi è stata data sovranità in cielo e in terra"»). 4. *evellat et plantet*: cfr. *Ier.*, 24, 6 e 42, 10. 5. *la formola* . . . *Domino*: cfr. *Decretum Gratiani*, Lugduni 1606, dist. 63, cap. 33, *Tibi Domino*, col. 330.

zia, e di chi no? La sua dominazione stendersi non solo sopra la superficie della terra continente, ma sopra il mare e sopra tutte le sue isole; talché niente fu improprio a Bonifacio VIII di potere investire altri delle iscoperte nel Mediterraneo, e ad Alessandro VI nell'Oceano occidentale, tirando a sua posta linee da un polo all'altro, e ripartendo le terre del nuovo mondo discoperto a' re di Castiglia e d'Aragona.[1] E che molto meglio possa adattarsi a lui quel titolo: «Ego quidem mundi dominus, lex autem maris»,[2] che non fece l'imperador Antonino,[3] poiché del papa fu detto: «Dominabitur a mari usque ad mare, et a flumine usque ad terminos orbis terrarum».[4] Quindi non posso per tenerezza contener le lagrime dagli occhi, quando io leggo nella IV *Lezione* del II *Notturno* dell'*Officio* di S. Gregorio VII[5] che essendo egli figliuolo di un carpentiere, scherzando, come i fanciulli sogliono, colle schegge di legno che cadeano da' lavori del fabro, senza che sapesse lettere, formò di quelle a caso quel vaticinio di Davide: «Dominabitur a mari usque ad mare. Manum pueri» così leggo nel Breviario «ductante Numine, quo significaretur eius fore amplissimam in mundo auctoritatem».[6] Con ragione adunque Giulio III in una sua medaglia impressa non men dal Luckio che dal vostro gesuita Bonanni,[7] e che si conserva nel museo cesareo di Vienna, fece intorno alla sua immagine mettere questa iscrizione: «D. Iulius III Reipubl. Christianae Rex ac Pater».

1. *Alessandro VI ... Aragona*: fra il 3 e il 4 maggio 1493 Alessandro VI promulgò tre atti distinti: la «donazione» alla Spagna di tutte le terre scoperte o da scoprirsi da Cristoforo Colombo, con l'impegno di propagare la religione cristiana; un secondo atto, con l'elencazione dei privilegi e grazie già conferiti al Portogallo, e ora estesi alla corona d'Aragona per i possedimenti africani; un terzo aveva invece valore di lodo arbitrale, e tracciava le zone d'influenza riserbate alla Spagna e al Portogallo: una linea meridiana tracciata dai due poli, a cento leghe spagnole ad occidente delle Azorre, fungeva da demarcazione: le terre ad ovest e sud di questa linea erano assegnate alla penetrazione aragonese. 2. «*Ego quidem ... maris*»: «Poiché sono signore del mondo, sono legge del mare». 3. *Antonino* Pio, imperatore dal 138 al 161 d. C. 4. «*Dominabitur ... terrarum*»: *Psalm.*, 71, 8: «Dominerà da mare a mare e dal fiume fino ai confini della terra». La citazione è ripresa dal Cerimoniale, ed. e loc. cit. 5. *Officio di S. Gregorio VII*: si veda la nota 1 a p. 172. 6. «*Dominabitur ... auctoritatem*»: «Dominerà da mare a mare. Dio infatti reggeva la mano al fanciullo, quasi a voler dire che grandissima sarebbe stata la sua autorità nel mondo». 7. *dal Luckio ... Bonanni*: per il Luckh e l'opera cui qui si allude vedi la nota 2 a p. 188. Filippo Buonanni (1638-1725), *Numismata pontificum romanorum quae a tempore Martini V usque ad annum MDCXCIX ... in lucem prodiere*, Romae 1699.

IV

Che questa sua potestà non si restringa nella sola superficie della terra e del mare, ma si approfondi più in giù ne' due altri sotterranei mondi, nel Purgatorio e nell'Inferno. Seguitando perciò le pedate di Clemente VI confesso con S. Antonino arcivescovo di Firenze, part. 3, tit. 22 «papam tantam habere, tum in Purgatorio, tum in Inferis potestatem, ut quantum velit animarum numerum, quae in illis locis cruciantur, per suas indulgentias liberare et confestim in Caelis et Beatorum sedibus collocare possit».[1] E quella disputa, che verte fra' vostri teologi scolastici: «An papa possit universum Purgatorium tollere», io brevemente la risolvo, e dico di sì. Anzi se me ne darete permissione, io colla stessa prontezza risolverò quell'altra: «An clementior sit papa quam fuerit Christus, cum is non legatur quemquam a Purgatorii poenis revocasse»;[2] e dirò che l'esperienza ci ha dimostrato esser assai più clemente, anzi clementissimo il papa per le tante liberazioni, che da più secoli in qua sono seguite e tuttavia seguono di tante e sì innumerabili anime da quelle pene per le sue indulgenze. Per la qual cosa non ho più dubbio alcuno di credere la liberazione dell'anima di Falconilla, e di tante altre, e spezialmente di quella dell'imperador Traiano dalle pene infernali per le preghiere di papa Gregorio Magno, gentili che stati si fossero; anzi ho per temerari que' presuntuosi ed impertinenti critici, i quali ultimamente hanno avuto ardimento di metter in dubbio una sì verace, fedele ed autentica storia, siccome non dubito che per tale la crediate ancor voi, e che se mai avreste avuta opportunità di prenderne perciò briga col P. Natale di Alessandro, colla vostra finissima logica e nerboruto stile l'avereste ben battuto e confuso per tanta temerità ed audacia ch'ebbe di riputarla finta e favolosa.[3] Ammetto perciò per vera la dottrina di

1. *S. Antonino . . . possit*: cfr. la nota 3 a p. 180. «Il papa ha tanta potestà, sul Purgatorio come sopra l'Inferno, da poter liberare con le sue indulgenze quante anime voglia, che in quei luoghi vengon tormentate, e collocarle tosto in Cielo e nelle sedi dei Beati». 2. «*An clementior . . . revocasse*»: «Se il papa sia più clemente di quel che lo sia stato Cristo, poiché di Cristo non si legge che abbia mai liberato alcuno dalle pene del Purgatorio». 3. *la liberazione . . . favolosa*: di questi miracoli attribuiti a papa Gregorio parla Noël Alexandre (cfr. la nota 1 a p. 104) che è qui la fonte del Giannone.

Felino[1] nel c. *Si papa*, dist. 40, che siccome può liberare quante anime vorrà dalle pene infernali, così possa mandarvi a migliaia dell'altre a farle ivi eternamente penare. «Si papa» dice quell'insigne decretista «catervas animarum in Inferos detruderet, non tamen cuiquam liceret ex illo quaerere: Cur ita facis?».[2]

V

Confesso questa potestà non esser circoscritta dal nostro terraqueo globo, ma che sorvoli più in alto in tutta l'ampiezza del cielo, sicché non pur possa esercitarla sopra i maligni spiriti, che hanno il lor soggiorno nell'aria, che col vostro Marchetti[3] (perché non mi fido nominarvi Lucrezio) chiamiamo cielo; ma vie più alto, e nell'Empireo stesso può correggere e comandare agli angioli del Paradiso. Sicché a quell'altra disputa fra i vostri pur agitata: «Utrum papa possit praecipere angelis»,[4] io risolutivamente rispondo di sì, poiché fu data a lui potestà «in Coelo et in Terra»; siccome ebbe diritto di fare e di fatto fece Clemente VI in quella sua bolla,[5] la quale io credo che co' migliori critici la crediate per vera, poiché sebbene nella vostra *Lettera* 19, tom. I, pag. 403, francamente dite che non fu parto della penna di Clemente, però, secondo il costante vostro tenore, non apportandone prova, o almen congettura alcuna in contrario, crederò che si rimanga nel suo essere come prima, e per vera la teniate ancor voi, non potendo io supporre dalla vostra discretezza che abbiate tale presunzione che si debba credere alla vostra sola asserzione. In conseguenza di che tengo con voi che il papa può collocare e mettere nella possessione di quel Regno cele-

1. *Felino* Sandeo (1444-1503), professore di diritto canonico a Ferrara, poi a Pisa, vescovo di Atri nel 1495, traslato alla sede di Lucca quattro anni dopo, fu Auditore di Rota in Curia e autore di *Consilia* e di un commento *Ad quinque libros Decretalium*. 2. «*Si papa . . . facis?*»: «Se il papa facesse sprofondare nell'Inferno un infinito numero di anime, non sarebbe tuttavia lecito ad alcuno chiedergli: Perché fai così?». 3. *col vostro Marchetti*: cfr. T. Lucrezio Caro, *Della natura delle cose libri sei, tradotti da Alessandro Marchetti*, Londra 1717. 4. «*Utrum . . . angelis*»: «Se il papa possa comandare agli angeli». 5. *siccome . . . bolla*: si tratta della bolla *Cum natura humana*, la cui autenticità è invero per lo meno dubbia (cfr. *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastique*, XII, Paris 1953, col. 1143). Nell'*Istoria civile*, tomo III, lib. XXII, cap. ult., par. I, p. 218, Giannone cita di questa bolla il passo cui fa qui riferimento: «Et nihilominus prorsus mandamus angelis Paradisi, quatenus animam illius a Purgatorio penitus absolutam in Paradisi gloriam introducant».

ste chi vuole, ed assegnargli quelle sedi e graduazioni che gli aggrada, né possa essere a niuno impedita l'entrata in quello, sempre che ne l'abbia egli spedito diploma, ancorché vi repugnassero i vescovi, i cardinali e tutto il mondo. Mi conformo perciò alla sana dottrina di Troilo Malvito in *Tract. de canoniz. Sanctorum*, 3 dub., che m'insegna: «papam habere tantam in Coelo potestatem, ut quem velit hominem defunctum canonizare, et in Divorum numerum referre, possit etiam invitis episcopis et cardinalibus».[1] E perciò confesso la mia ignoranza di non aver saputo tanti papi santi, de' quali voi nella *Lettera* 19, tom. I, pag. 80 e 86,[2] mi date notizia, e ch'io prima non leggeva nel mio Calendario, e detesto i temerari, sediziosi ed impertinenti rumori che si sono fatti in tutta l'Europa per aver voluto il presente pontefice far adorare per santo da tutto il mondo cattolico papa Gregorio VII, non conosciuto in molte provincie e regni che sotto il famoso nome di Ildebrando. Non reputo più perniciose alla potestà de' principi e per sorgive di sediziose conseguenze quelle lezioni del suo Uffizio,[3] nelle quali si celebrano come virtù eroiche ed ispirate da divin nume l'aver deposto l'imperadore Errico dal regno e prosciolti dal giuramento di fedeltà i suoi sudditi; anzi che fu ben fatto di farle passare ne' breviari, affinché i popoli fra' divini uffizi e nelle publiche preci s'imbevino di quelle salutari e religiose massime. Egli è però vero che se il vostro libro delle *Riflessioni*, appena nato dopo la publicazione di quest'Uffizio gregoriano, non fosse stato bandito e proscritto, sicché avessero potuto leggerlo que' temerari, vi sarebbe corso gran pericolo di non fargli maggiormente ostinare ne' loro errori; poiché il vostro zelo suole talmente accendersi per la salute delle nostre anime, che allo spesso vi fa dare in frenesie e deliri tali che fanno a tutti compassione, siccome vi è intervenuto anche sopra questo soggetto, lasciandovi scappar dalla penna, tom. I, pag. 265, che quell'infame

1. «Il papa ha tanto potere in Cielo, che se volesse canonizzare un defunto e annoverarlo tra i beati, può farlo anche contro il parere dei vescovi e dei cardinali». Troilo *Malvito* o Malvezzi (o Malvetius), morto nel 1496, giurista e decretalista bolognese; l'opera qui citata fu edita per la prima volta a Bologna nel 1487. Cfr. *Tractatus non infestivus de sanctorum canonizatione, Troylo Malvitio iurisconsult. authore*, edito in *Tractatus illustrium . . . iurisconsultorum*, XIV, Venetiis 1584, cc. 97-103, dove però non si trova il passo citato dal Giannone. A conclusione del secondo «dubbio» il Malvito si limita a dire: «papa in canonizatione sancti debet consulere cardinales, eorum tamen consilium sequi non tenetur». 2. *pag. 80 e 86*: *rectius* 380-6.
3. L'*Uffizio* di Gregorio VII, del quale s'è detto.

autore della *Istoria civile* mentisce quando scrive che Gregorio lasciasse appresso alcuni scrittori suoi contemporanei fama diversa; e come se fosse universale e comune il sentimento di tutti gli scrittori di averlo per santo, pio, misericordioso e giusto, stupite di tanta impudenza e temerità ed esclamate: «E chi sono per vita vostra questi scrittori contemporanei, presso i quali lasciò Gregorio sì mala fama?». Come (averebbero detto que' temerari), così ignorante d'istoria è l'autor di queste *Riflessioni*, che non sappia quanto di Gregorio variamente si è scritto e publicato? Non sa egli dunque ciò che ne scrisse a suo pro Bertoldo Costanziense *ad ann.* 1073, Geroho Reichersbergense,[1] ed alcuni altri, ed al rovescio i più numerosi esser quei che scrissero il contrario? Non ha egli letto, oltre il cardinal Benno, Alboino prete, Lamberto Scafnaburgense, e il suo Continuatore, Alberto Stadense, Brunone, Goffredo Viterbiense, il Monaco Helveldense, il Cronografo Sassone, Corrado Wespergense, gli Annali Hildesheimensi, la Cronaca Spangenbergense, Golschero *De gestis Trevirorum*, Sigisberto Gemblacense,[2] Alberico, Giorgio Calisto, Schiltero, Reichembergio,[3] e tanti

1. *Bertoldo ... Reichersbergense*: Bertoldo di Reichenau (morto nel 1088 circa), autore di un *Chronicon* edito in C. Wurstisen, *Germaniae historicorum illustrium ... tomus unus*, Francofurdi 1585, I, pp. 345 sgg.; Gerhoh di Reichersberg (1093-1169), teologo della cattedrale di Augusta. 2. *cardinal Benno ... Gemblacense*: si tratta, nell'ordine, della *Vita et gesta Hildebrandi* del cardinale Beno (morto verso il 1100); delle *Epistolae de coniugio sacerdotum per Hildebrandum damnato* del presbitero Alboino (seconda metà del secolo XI); del *De rebus gestis Germanorum* di Lamberto di Hersfeld (1028 circa-dopo il 1077), detto anche Schafnaburgensis: cfr. in *Rerum germanicarum scriptores*, Ratisbonae 1726², pp. 301-424 (alle pp. 425-40 le *Additiones* di ignoto, nelle quali però non si parla di Gregorio VII); del *Chronicon* di Alberto di Santa Maria di Stade (morto dopo il 1261); del *De bello saxonico* (1073-1081) di Bruno di Magdeburg (seconda metà del secolo XI); del *Pantheon, seu memoria saeculorum* di Goffredo da Viterbo (1120 circa-1191); del *Chronicon ... authore monacho quodam Herveldensi* (cioè ancora Lamberto di Hersfeld); del *Chronographus Saxo* edito dal Leibniz nelle sue *Accessiones historicae*, Lipsiae 1698 e Hanoverae 1700; di un *Chronicon* già attribuito a Corrado di Lichtenau (priore del monastero di Ursperg dal 1226 al 1240); degli *Annales* di Hildesheim, editi dal Leibniz negli *Scriptores rerum brunsvicensium* (1707); probabilmente della *Sächssische Chronica* (1585) di Cyriacus Spangenberg (1528-1604), teologo e storico; dei *Gesta archiepiscoporum trevirensium* del monaco Golscherus, anch'essi nelle *Accessiones* del Leibniz; e della *Chronographia* di Sigeberto di Gembloux (1030 circa-1112). 3. *Alberico ... Reichembergio*: Alberico delle Tre Fontane (morto nel 1241 circa), monaco cistercense, autore di un *Chronicon* edito dal Leibniz nel 1698; Georg Callisen (lat. Georgius Calixtus, 1586-1656), teologo luterano, di cui cfr. *De coniugio*

e tanti altri? Non ha egli dunque mai letti i *Dittati* di Gregorio[1] stesso, ed i tanti propri monumenti che ci lasciò, i quali soli basterebbero a qualificarlo per un ambizioso, e che avesse voluto stabilire nella Chiesa un dominio insoffribile, tanto sopra lo spirituale, quanto sopra il temporale? Ed il fatto sta che non vi manderebbero a quegl'istorici, che hanno ultimamente scritto delle cose di Germania più accuratamente e sopra autentici documenti, come ad uno Struvio, *Syntagm. Historiae germ.*, in *Henrico IV*, a Weltramo,[2] allo Scrittore della Vita d'Errico presso Urstisio[3] ed a Simone Hans,[4] *Historia German.* perché dopo esservene informato, subito gridereste: Eretici, eretici; ma agli scrittori cattolici romani, siccome sono quasi tutti que' di sopra rammentati. Sicché se tanto è permesso ad un vostro umil discepolo, io vi consiglierei a non entrar in briga co' medesimi sopra punti d'istoria, perché il concetto che si ha di voi è che non ne sappiate verbo, e che stante la vostra ritiratezza in speculare e riflettere sopra la vostra morale e teologia, del mondo materiale e sensibile, e di quanto in quello sia accaduto, non ne sapete nulla, e ci state dentro sol per lasciarci letame. E questa è la ragione che vi ha fatto credere di potere impugnare un'istoria senza libri, come se aveste dovuto comporre un poema. Sicché fate una volta a mio senno, e non v'impacciate di queste cose; ed abbiate a grado la proscrizione delle vostre *Riflessioni*, perché se si fossero lette, si sarebbe molto scemata la divozione ad un sì chiaro e rinomato santo. Ma rimettendoci in cammino, dico:

clericorum tractatus, Francofurti 1653, pp. 412 sgg.; Johann Schilter (1632-1705), giureconsulto e storico, autore di *De libertate Ecclesiarum Germaniae libri VII*, Ienae 1683. Con Reichembergio Giannone si riferisce forse al *Chronicon monasterii reicherspergensis* (in *Scriptores rerum germanicarum*, Francofurti et Lipsiae, II, 1718). 1. Il *Dictatus papae*, consistente in ventisette proposizioni, nelle quali è enunciata la professione teocratica del potere papale. Esse sono inserite nel registro delle lettere di Gregorio VII, tra quelle del 3 e quelle del 4 marzo 1075. 2. Dello *Struve* (cfr. le note 5 a p. 371 e 1 a p. 449) cfr. *Syntagma* cit., p. 417. Con Weltramo si riferisce al *De unitate Ecclesiae conservanda, et schismate quod fuit inter Henricum IV imp. et Gregorium VII Pont. Max. . . . liber*, Moguntiae 1520, di Walramus, vescovo di Naumburg (XII secolo). 3. Cfr. *Henrici imp. eius nominis IIII . . . vita*, in C. Wurstisen (lat. Christianus Urstisius, 1544-1588), *Germaniae historicorum* ecc., cit., I, pp. 280-93. 4. *Simone Hans*: nella *Nota de' libri* in Archivio di Stato di Torino, *manoscritti Giannone*, mazzo V, ins. 12, è elencato «Simon Hank Historia di Germania tomi IV vol. 2» (cfr. *Giannoniana*, p. 475).

VI

Che riconoscendosi nel papa sì alta, indefinita, sovrana ed illimitata potestà, ben gli stia il nome di *Vice-Dio*, che non pur nelle pubbliche tesi, ma ne' libri stampati, che se gli dedicano in Roma ed altrove, tutto dì leggiamo. Talché tengo essersi oggi già decisa la questione, che pur si vide posta in campo: «Utrum papa simplex homo sit, an quasi Deus participet utramque naturam cum Christo».[1] Gli antichi chiosatori delle Decretali ci si confusero, e la *Glos. in praefat. Clem.* reputò che fosse non Dio, non uomo, ma un neutro tra queste due nature, «papa nec Deus est, nec homo, sed neuter est inter utrumque».[2] Altri riguardando sì alta ed illimitata potestà, e che non era sottoposto ad alcuno, lo credettero non uomo, ma vicario di Dio, siccome c'insegnò la *Gloss.* nel *c. fundamenta de elect. in 6* dicendo: «Et in hac parte papa non est homo, sed Dei vicarius»;[3] sicché a ragione fugli attribuito il nome di *Vice-Dio*.[4] E se V. P. non la stimasse bestemmia, io m'avanzerei con Agostino Steuco[5] eugubino, bibliotecario del papa, a chiamarlo anche Dio; poiché, se secondo questo scrittore, alla cui fede io m'attengo, così lo chiamava quel grande imperadore del mondo Costantino, anzi come Dio l'adorava, perché non debbo anch'io così chiamarlo e adorarlo, che sono un verme della terra? «Audis (mi sgrida quel bibliotecario *in lib. de donat. Constant.*, pag. 141, edit. Lugduni anno 1547) summum pontificem a Constantino Deum appellatum et habitum pro Deo? Hoc videlicet factum est,

1. «*Utrum . . . Christo*»: «Se il papa è semplice uomo, o quasi Dio partecipi con Cristo alle due nature». 2. *la Glos. in praefat. . . . utrumque*: cfr. in *Liber sextus Decretalium D. Bonifacii papae VIII. Clementis papae V Constitutiones. Extravagantes tum viginti D. Ioannis papae XXII tum communes. Haec omnia cum suis glossis suae integritati restituta* ecc., Lugduni 1606, *Clementis papae Quinti Constitutiones*, col. 4 («il papa non è Dio né uomo, ma un neutro tra i due»). 3. *siccome . . . vicarius*: cfr. in op. cit. *Sexti Decretalium* lib. I, tit. VI *De electione et electi potestate*, cap. XVII *Fundamenta*, col. 132 («in questa parte il papa non è uomo, ma vicario di Dio»). 4. *Vice-Dio*: cfr. in op. cit. *Clementis papae Quinti Constitutiones*, col. 4: «vices Dei in terris gerit». 5. *Agostino Steuco* (1497 circa-1548), prefetto della Biblioteca Vaticana, vescovo di Kìsamos in Creta, fu l'avversario del Valla, nella polemica sull'autenticità della *donatio* costantiniana, col suo *Contra L. Vallam de falsa donatione Constantini*, pubblicata nel 1547.

cum eum praeclaro illo edicto decoravit, adoravit uti Deum, ut Christi ac Petri successorem: divinos honores ei, quoad eius potuit, contulit, velut vivam Christi imaginem veneratus est».[1]

VII

Che difficoltà adunque posso aver io ora, che a tutto ciò s'accoppiano le vostre esortazioni, anzi dimostrazioni, in credere che possa tutto tutto tutto? Non ho difficoltà da ora avanti di confessare con Baldo[2] nella *L. ult. C. de sent. rescind.*, che «papa est Deus in terris»; con Decio[3] *in cap. I de Constit.* e con Felino *in C. ego N. de iureiur.* che «Papa et Christus faciunt unum concistorium: ita quod excepto peccato, potest papa quasi omnia facere quae potest Deus, et a nemine potest iudicari»;[4] coll'Abate *in cap. licet. de elect.* che ciò che «papa facit, facit ut Deus, non ut homo»;[5] col cardinal Parisio,[6] consil. 63, n. 162, vol. 4, che «papa est quoddam numen et quasi visibilem quemdam prae se ferens»; con Baldo stesso *in C. Ecclesia, ut lite pend.* che «papa est causa causarum: unde non est de eius potestate inquirendum, quum primae causae nulla sit cau-

1. «*Audis ... veneratus est*»: «Senti come il sommo pontefice fosse chiamato da Costantino Dio e tenuto per Dio? Ciò è manifesto dal fatto che, quando lo onorò con quel suo celebre editto, lo adorò come Dio, come successore di Cristo e di Pietro; divini onori, per quanto poté, gli tributò, come viva immagine di Cristo lo venerò». 2. Baldo (cfr. la nota 1 a p. 372), *Super Decretalibus ... commentaria ...*, Lugduni 1551, f. 232. 3. Filippo *Decio* (1454-1536 circa), uno dei più celebri giuristi del suo tempo, fu tra le personalità di primo piano del concilio di Pisa del 1511-1512. Scomunicato da Giulio II, si rifugiò in Francia, divenendo consigliere del Parlamento di Grenoble: fu assolto nel 1515. Insegnò diritto a Pavia, Pisa e Siena. Cfr. *In Decretales commentaria ...*, Romae 1579, cc. 6*v*-7. 4. *con Felino ... iudicari*: «il papa e Cristo formano una sola unione: cosicché, eccetto il peccato, il papa può fare tutto ciò che può Dio, né può essere giudicato da alcuno». 5. *coll'Abate ... homo*: si tratta forse di Bernardo di Montmirat detto Abbas Antiquus, canonista provenzale i cui scritti si collocano tra il 1261 e il 1275. Il suo commento alle *Decretali* di Gregorio IX è edito in *Perillustrium doctorum tam veterum quam recentiorum in lib. Decretalium aurei Commentarii, videlicet Abbatis Antiqui* etc., Venetiis 1588. Qui, al capitolo *licet de electione*, la frase citata però non compare. Più oltre, in un altro capitolo, p. 26*r*, c'è «quod facit papa, facit ut deus», senza il «non ut homo» della citazione giannoniana. 6. *cardinal Parisio*: Pier Paolo Parisio (1473-1545), professore di diritto civile a Padova e Bologna, divenne cardinale nel 1539. Scrisse numerose opere di diritto e quattro volumi di *Consilia*, apparsi postumi nel 1570.

sa»;[1] collo Speculatore[2] *in tit. de leg.* § *nunc ostendendum vers.* 89 e con Giasone[3] *in cons.* 145, vol. 1, n. 3 et vol. 4, *cons.* 95, col. pen., che «nemo potest dicere papae: Cur ita facis?». E finalmente con tutti i decretisti che «de potentia papae dubitare sacrilegium est». Non deve imputare V. P. a poco mio rispetto se io vengo in questi articoli ad annoiarla con citazioni di curiali, perché alla pag. 78 del tom. 2 delle vostre *Riflessioni* mi sgridate ch'io siegua il costume degli eretici in spacciare queste odiose esagerazioni, che il papa possa tutto, senza additare que' curiali che così scrissero. Ecco per qual fine io ora gli addito, che non è altro che per soddisfare in tutto al vostro zelo e cristiana carità, ed adempire al desiderio che avete di vedermi purgato da questa macchia di aver in ciò seguìto il costume degli eretici.

VIII

Qual difficoltà potrò ora avere di confessare che possa tramutare il male in bene, l'ingiustizia farla giustizia, ed i vizi virtù; ed al rovescio il bene in male, la giustizia in ingiustizia e le virtù in vizi, il quadrato in rotondo, ed il rotondo in quadrato? In fine che sia sopra, contro e fuori d'ogni legge e d'ogni dritto anco naturale ed apostolico. Confesso colla *Glossa* di Graziano,[4] c. 15, qu. 6, c. *authoritatem*, e dico «quod papa potest dispensare contra ius naturale et apostolicum». Confesso con Lodovico Gomes[5] *in Reg. cancell.* che «papa potest de iniustitia facere iustitiam». Confesso con Baldo *in L. Barbarius de officio praet.* che «papa est omnia et super omnia»; e col medesimo *in cap. cum super, de caus. propriet. et possess.* che «papa supra ius, contra ius et extra ius omnia

1. «*papa* . . . *causa*»: «il papa è causa di tutte le cause: perciò non si deve indagare sulla sua potestà, perché non vi è causa d'una prima causa». 2. *Speculatore*: Guilelmus Durantis (1237-1296), autore dello *Speculum iudiciale*; compilò anche un *Repertorium aureum iuris canonici*, un *Pontificale*, un *Rationale divinorum officiorum* e, infine, glosse alle costituzioni di Gregorio X e Niccolò III. 3. *Giasone* del Maino (1435-1519), professore di diritto a Pavia, lasciò un ampio commento al *Corpus iuris*, e numerosi *Consilia*; ma per questa citazione cfr. nella seconda parte del *I Decretalium*, n. 22. 4. *Graziano*: vedi la nota 2 a p. 27. 5. Luis *Gomes* (1484-1542), giurista e canonista spagnolo, auditore di Rota in Curia, ha lasciato due libri di *Decisiones Rotae*, e i commentari *In regulas cancellariae apostolicae*, pubblicati entrambi nel 1546.

potest»;[1] con Ostiense[2] *in C. cum venissent de iudic.* che «papa potest mutare quadrata rotundis». Sicché non mi sembra più bestemmia quella che al rapporto del Varchi nella sua *Storia di Fiorenza* solea spesso aver in bocca il cardinal Lorenzo Pucci, che al papa, che tutto può, non si disdice cosa alcuna, anzi che tutte, ancorché ingiustissime, gli fossero lecite.[3] Posso ancora con franchezza decidere tutte quelle questioni che tennero lungamente esercitati i vostri ingegni e le vostre scuole: «An papa possit abrogare id, quod scriptis apostolicis decretum est. An possit novum articulum condere in fidei symbolo. An possit aliquid statuere, quod pugnet cum doctrina evangelica. Utrum maiorem habeat potestatem quam Petrus, an parem. An solus omnium non possit errare»,[4] e mille e mille altre, delle quali i vostri religiosi d'ogni Ordine, che vi sono tanto a cuore, ne hanno empiti più volumi: che io a tutte resolutivamente rispondo, e dico di sì. Onde ammetto per veri e legittimi i *Dettati* di papa Gregorio VII e per niente stravagante la bolla *Unam sanctam* di papa Bonifacio VIII,[5] l'altra *In Coena Domini*,[6] e quante di

1. Cfr. *Super Decretalibus* cit., f. 212*v*: «il papa è tutto e sopra tutto»; «il papa, sopra il diritto, contro il diritto e al di fuori del diritto, può ogni cosa». 2. Enrico *Ostiense* (morto nel 1271), vescovo di Ostia dal 1262, d'ignota famiglia piemontese, insegnò diritto a Bologna, poi a Parigi, infine in Inghilterra. Fatto cardinale si trasferì a Roma, dove scrisse i *Commentari* alle *Decretali*, lasciati in legato all'Università di Bologna, e una *Summa* delle stesse, comunemente detta *Summa ostiensis*, stampata per la prima volta a Basilea nel 1537. 3. *Sicché . . . lecite*: cfr. Benedetto Varchi, *Storia fiorentina*, a cura di L. Arbib, II, Firenze 1843, p. 556. Lorenzo Pucci, datario di Giulio II, poi di Leone X, divenne cardinale nel 1513. Conobbe una breve eclissi sotto il pontificato di Adriano VI, ma ritornò nella pristina potenza in Curia col nuovo papa mediceo, Clemente VII. A lui Erasmo dedicò le proprie annotazioni sulle opere di san Cipriano. 4. «*An papa . . . errare*»: «Può il papa abrogare ciò che è stato stabilito dagli scritti apostolici? Può creare nuovi articoli del simbolo apostolico? Può stabilire cose che ripugnano alla dottrina evangelica? Ha maggiore potestà di Pietro, o uguale? Può, lui solo tra tutti, non sbagliare?». 5. *la bolla . . . Bonifacio VIII*: la bolla emanata il 18 novembre 1302, nella quale è enunciata la supremazia temporale della Chiesa sopra «ogni creatura umana». 6. *l'altra In Coena Domini*: questa bolla, al contrario di tutte le altre bolle pontificie, è così denominata non dalle parole dell'*incipit*, ma perché letta davanti al papa il Giovedì santo, cioè, appunto, «in coena Domini». Elaborata e rimaneggiata da molti pontefici, ebbe origine verso la metà del Duecento, ed ebbe la stesura definitiva da parte di Urbano VIII, con la costituzione *Pastoralis romani pontificis* (1627). Contiene l'elenco dei delitti per i quali è comminata la scomunica, talmente ampio da ledere sensibilmente il potere dei principi.

simil farina se ne leggono nel Bollario Romano, anche in quello di Clemente XI dato ultimamente alle stampe[1] *pro regimine Urbis et Orbis*. Confesso ora col vostro P. Bellarmino, tom. I, lib. 4, *de rom. pont.*, cap. 5, che se il papa errasse «praecipiendo vitia, vel prohibendo virtutes, teneretur Ecclesia credere vitia esse bona et virtutes malas, nisi vellet contra conscientiam peccare. Tenetur enim in rebus dubiis Ecclesia acquiescere iudicio summi pontificis et facere quod ille praecipit, non facere quod ille prohibet; ac ne forte contra conscientiam agat, tenetur credere bonum esse, quod ille praecipit, malum, quod ille prohibet».[2]

IX

Ora conosco e detesto il mio errore d'aver creduto che il pontefice romano fosse un pastore, a cui fu commessa la cura di una greggia non sua, ma di Cristo, e che questi fosse il solo Sposo e il Signore della sua Chiesa. E perciò chiedo perdono, se tali sentimenti voi avrete scorti ne' primi miei libri dell'*Istoria civile*, e che a ragione gli avete altamente sgridati sì, ma non giammai convinti per falsi ed erronei. Contuttociò io ora li detesto, e quando prima S. Paolo ed i Padri vecchi diceano che lo Sposo della Chiesa era Cristo, io ora dico meglio che sia il papa, e m'uniformo al detto di Bonifacio VIII, il quale nel cap. *quoniam de immunit. in 6* se stesso così chiamò, dicendo: «Nos iustitiam nostram et Ecclesiae Sponsae nostrae nolentes negligere».[3] Anzi non la dirò più sposa del papa, ma sua

1. *in quello . . . stampe*: cfr. *Clementi Undecimi pont. max. Bullarium*, Romae 1723. Questo *Bollario* fu edito dal cardinale Annibale Albani, nipote di Clemente, ad esaltazione della politica dello zio. Delle reazioni che tale pubblicazione suscitò parla lo stesso Giannone nella *Vita*, capitolo VI, qui a pp. 144-5. 2. *Bellarmino . . . prohibet*: cfr. *Disputationes R. Bellarmini . . . de controversiis christianae fidei adversus huius temporis haereticos, quatuor tomis comprehensae*, Venetiis 1599, tom. I, *Tertia controversia generalis, De summo pontifice, quinque libris explicata*, lib. IV, *De potestate spirituali summi pontificis*, cap. V, *De decretis morum*, coll. 804-5 («. . . prescrivendo i vizi o proibendo le virtù, la Chiesa sarebbe obbligata a credere che i vizi sono buoni e cattive le virtù, se non volesse peccare contro coscienza. La Chiesa è infatti tenuta ad acconsentire nelle cose dubbie col giudizio del sommo pontefice e a fare ciò che egli comanda, e a non fare ciò che proibisce; e perché non abbia ad agire per avventura contro coscienza, è tenuta a credere che è bene ciò che egli comanda, male ciò che proibisce»). 3. *Bonifacio VIII . . . negligere*: cfr. *Liber sextus Decretalium*

serva, e non tanto m'induco a crederlo dall'insegnamento del vostro P. Bellarmino, ma da quello che leggo ancora nel *Decreto* di Graziano, che so che per voi passa per libro canonico, dove, c. I, dist. 93, a chiare note si legge: «papa is est, cui tota parere debet Ecclesia».[1] E la ragione mi vien additata nel cap. *inter corporalia de translat. episcopor.* poiché essendo un Dio in terra, deve in conseguenza la Chiesa tutta soggettarsi e dipendere da' suoi comandi; e così «quando papa» come ivi si legge «dissolvit matrimonium, videtur quod solus Deus dissolvit, quia papa canonice electus est Deus in terris»;[2] e da Felin. nel cap. *Ego N. de iureiur.* che pur m'intuona all'orecchio: «papa gerit vicem in terris non puri hominis, sed veri Dei».[3] Sicché avendomi voi messo in questa buona strada, che per dritto cammino mi conduce alla vita eterna, non avete più da sgridarmi ed a disputar meco se il papa possa errare o no; se sia sopra la Chiesa rappresentata in general Concilio; se abbia solo egli il diritto di convocarlo; e se gl'imperadori abbian alcuna ragione di convocargli, o di esserne solamente intesi e consapevoli. Non avrete più occasione di contender meco del suo assoluto imperio sopra tutti i vescovi, arcivescovi e patriarchi, che non sono finalmente che suoi uffiziali e ministri, poiché egli lor dà tutta quella giurisdizione che esercitano nelle loro diocesi; ed i metropolitani, se non se gli mandasse il pallio, «in quo est plenitudo pontificalis officii»,[4] non valerebbero un fico, né potrebbero esercitare funzione alcuna pontificale nelle loro provincie; e perciò come suoi uffiziali meritamente vengon costretti a prestar giuramento di fedeltà al papa, siccome glielo prestano. Non mi fa ora più maraviglia che possa crear tanti vescovi quanti ne vuole, ed in Asia, ed in Africa ed in tutta quanta è lata e grande la terra, che possa abbassargli ed ingrandirgli a sua posta, denudargli degli antichi lor diritti e prerogative, e ridurgli ad esser servi vilissimi, non pur suoi, ma de' cardinali, che son oggi i primi ed i Grandi della sua Corte, e al dire

D. Bonifacii papae VIII ecc., cit., col. 590, *Sexti Decretalium* lib. III, tit. XXIII *De immunitate ecclesiarum*, cap. IV *Quoniam ut intelleximus* («Non volendo noi trascurare la giustizia nostra e della Chiesa nostra sposa . . .»). 1. *nel Decreto . . . Ecclesia*: ma, nel luogo citato dal Giannone, questo passo non esiste. 2. «*quando papa . . . terris*»: «quando il papa scioglie un matrimonio, è evidente che è solo Dio a scioglierlo, dacché il papa canonicamente eletto è Dio in terra». 3. «*papa gerit . . . Dei*»: «il papa tiene in terra il luogo non di semplice uomo, ma di vero Dio». 4. «*in quo est . . . officii*»: «in cui sta la pienezza dell'ufficio pontificale».

del vostro P. Pallavicino,[1] suoi grandi senatori, che formano la regia universale di sì gran principe.

X

Non mi sorprendono più ora le cerimonie e le celebrità ch'io leggo nel libro del *Cerimoniale pontificale*, quando vien eletto e incoronato un sì gran principe, ch'è il signore de' signori e il re de' re, e protesto essergli ben dovute. Eletto ch'egli è in Roma, s'incammina a S. Pietro, e i cardinali diaconi che gli sono al lato gli sostengono le fimbrie del pluviale. Ma chi gli alzerà la coda dietro? Se si troverà in Corte l'imperadore, avrà egli quest'onore; se no, un re, che per sua ventura vi si trovasse; altrimenti l'alzerà un laico più nobile; ed otto altri nobili, ovvero ambasciadori di principi sosterranno le otto aste del suo baldacchino. «Caudam autem pluvialis» sono le parole del *Cerimoniale* «portabit nobilior laicus, qui erit in Curia, etiamsi esset imperator vel rex; supra eum octo nobiles sive oratores portant umbrellam hastilibus octo sustentatam, quam hodie baldacchinum appellant».[2] Le acclamazioni devono esser concepite dal popolo consimili a quelle che si usarono quando fu eletto imperadore in Roma Carlo Magno, «Carolo Augusto, a Deo coronato, Magno et pacifico Romanorum imperatori, vita».[3] Così pure il *Cerimoniale* fa gridare al popolo: «Domino nostro Innocentio, a Deo decreto summo pontifici et universali papae, vita».[4] Finita la consegrazione vien elevato al Soglio sopra un'eminente sede, e deposta la mitra se gli adatta sul capo il Triregno, detto così perché è ornato non di una, ma di tre corone. Queste tre corone, secondo m'insegna Angelo Rocca[5] in *Bibliotheca Vaticana Commentario illustrata*, p. 5 (libro impresso in Roma l'anno 1591 nella stamperia vaticana) rappresentano nel papa «tres potestates,

1. *Pallavicino*: cfr. la nota 4 a p. 36. 2. «*Caudam autem ... appellant*»: cfr. *Rituum ecclesiasticorum* ecc., cit., cc. 12*v*-13: «Lo strascico del piviale poi sarà portato dal più nobile dei laici che sarà presente in Curia, anche se sia imperatore o re; sopra di lui otto nobili, o ambasciatori, porteranno l'ombrello sorretto da otto pali, detto oggi baldacchino». 3. «*Carolo ... vita*»: «Viva Carlo Augusto, incoronato da Dio, grande e pacifico imperatore dei Romani». 4. «*Domino ... vita*»: cfr. *Rituum ecclesiasticorum* ecc., cit., c. 15*v*: «Viva il signore nostro Innocenzo, dichiarato da Dio sommo pontefice e papa universale». 5. *Angelo Rocca* (1545-1620), agostiniano, direttore della tipografia vaticana, possessore di un'importante biblioteca da lui lasciata al convento romano di Sant'Agostino e che prese il nome di «Angelica».

hoc est imperatoriam, regiam et sacerdotalem, plenariam scilicet et universalem totius orbis auctoritatem repraesentantes».[1] Si dispone dipoi una solenne cavalcata, nella quale cavalca il papa sopra un cavallo bianco ben corredato, sotto il baldacchino sostenuto da otto nobili, ovvero ambasciatori. Ma chi, mentre cavalca, gli terrà la staffa e guiderà il freno? Se si troverà l'imperadore, o un re, avrà egli questo onore: se vi si troveranno presenti l'imperadore ed il re, ovvero due re, il più degno guiderà il cavallo alla man destra, e l'altro alla sinistra per un poco; dapoi saranno sostituiti in lor luogo due grandi nobili. «Cum papa ascendit equum, maior princeps, qui praesens adest, etiamsi rex esset aut imperator, stapham equi papalis tenet, et deinde ducit equum per frenum aliquantulum. Si imperator aut rex soli essent, idest non esset alius rex, soli equum ducerent cum dextera manu; sin vero esset alius rex dignior a dextera, alius a sinistra frenum tenerent; si non sint reges, digniores ducant equum. Et postquam imperator, rex, sive alius magnus princeps aliquantulum equum duxerit, substituantur alii duo magni nobiles eorum loco et mutentur».[2] Ma se o per vecchiaia o per qualche altra indisposizione il papa non può cavalcare, sicché sia d'uopo mettersi in sedia da mano, chi dovrà collarla su le sue spalle almeno per breve cammino? In questo caso devono scegliersi quattro più gran principi, e se fra questi vi si troverà l'imperadore, o uno o più re, devono questi in onore di Gesu-Cristo collare sotto l'incarco, e colle proprie spalle sostenerlo e portarlo per picciolo tratto. Indi saranno sostituiti altri quattro familiari del pontefice più validi e robusti. «Si vero pontifex non equo, sed sella veheretur, quatuor maiores principes, etiamsi inter eos imperator, aut quivis maximus princeps adesset, in honorem Salvatoris Iesu Christi, sellam ipsam cum pontifice humeris suis portare aliquantulum

1. «*tres potestates ... repraesentantes*»: «le tre potestà, cioè la imperatoria, la regia e la sacerdotale, che appunto rappresentano il pieno e universale potere su tutta la terra». 2. «*Cum papa ascendit ... mutentur*»: cfr. *Rituum ecclesiasticorum* ecc., cit., c. 17: «Quando il papa sale a cavallo, il maggiore dei principi presenti, anche se fosse un re, o imperatore, terrà la staffa del cavallo, quindi lo condurrà per un pezzo tenendolo per il morso. Se l'imperatore o il re sono soli, cioè se non vi fosse altro re, soli condurranno il cavallo con la mano destra; se invece vi sarà un altro re, il più degno terrà il morso a destra, l'altro a sinistra. Se non vi fossero re, i più degni conducano il cavallo. E dopo che l'imperatore, il re o alcun altro gran principe avranno condotto per un pezzo il cavallo, siano sostituiti da altri due eccellenti nobili, e così via».

debent».[1] In questa cavalcata, siccome in tutti i viaggi che dal papa si fanno, si vuole per cerimoniale che sia accompagnato anche dall'Eucaristia, che dentro una valigia vien adattata sopra un cavallo bianco, mansueto e ben ornato, che deve aver nel collo una campanella ben sonante, guidato da un famigliare del sagrestano vestito di rosso. «Vehitur etiam super equo albo, mansueto, ornato, habente ad collum tintinnabulum bene tinniens, Sacramentum Corporis Christi».[2] Protesto ancora essergli ben meritati consimili onori che il *Cerimonial pontificale* vuole che se gli rendano ne' solenni conviti co' cardinali e prelati. Sorgerà in capo della sala un talamo quadrato, sopra il quale sarà collocata la mensa papale, ed al muro si porrà una ornata sede del papa, che avrà un panno d'oro pendente sopra il suo capo. Se nel convito interverrà l'imperadore, «paratur pro eo sedes ad dexteram pontificis, et mensa super plano suggesta, super quam solus comedet imperator. Sedes habebit scabellum parvum viride, et erit ornata panno aureo, non tamen habebit pendentem supra caput».[3] Se per sua sorte vi si troverà qualche re, non avrà sede a parte, perché gli converrà sedere nella mensa de' cardinali dopo il primo vescovo cardinale, preparandosegli solo una credenza poco da quella lontana. «Si vero adesset rex aliquis, paratur credentia pro eo paulo remotior ab ea: sedes vero nulla paratur, quia sedet in mensa post primum episcopum cardinalem».[4] Se vi saranno più re, «mixti erunt cum primis cardinalibus: primo cardinalis, deinde rex successive. Si erunt mixtim principes aut filii vel fratres regum, si non serviunt papae, debent sedere inter diaconos cardinales, vel post eos, pro eorum dignitate et conditione. Primogenitus autem regis, quia rex futurus putatur, post primum presbyterum cardinalem erit; sed nullo modo inter episcopos. Et hoc tam in conviviis quam in aliis publicis actibus».[5] Qui

1. «*Si vero pontifex . . . debent*»: cfr. op. cit., *ibid.*: «Se invece il papa non cavalcherà, ma procederà in portantina, i quattro maggiori principi, e tra essi anche l'imperatore o qual più illustre principe sia presente, in onore del Salvatore Gesù Cristo, porteranno per un tratto la portantina con il papa sulle spalle». 2. «*Vehitur . . . Christi*»: cfr. op. cit., c. 16*v* (citazione molto libera). 3. «*paratur . . . caput*»: cfr. op. cit., c. 19: «si prepara per lui un seggio alla destra del pontefice, e una mensa apparecchiata su un piano, alla quale l'imperatore mangerà da solo. Il seggio avrà un piccolo sgabello verde e sarà adorno di un panno aureo, ma non ne avrà uno che pende sopra il capo». 4. «*Si vero . . . cardinalem*»: cfr. op. cit., *ibid.* 5. «*mixti erunt . . . actibus*»: cfr. op. cit., c. 19*v*: «staranno mischiati tra i primi cardinali: prima un cardinale, poi un re, e così via. Se vi saranno indi-

fa una chiosa l'autor del *Cerimoniale*, e dice: «Quod autem de imperatore dicimus, intelligimus de imperatore Romanorum, non autem Graecorum; nam ille ut rex tractatur».[1] Ma chi sarà il primo che avrà l'onore di portar l'acqua a lavar le mani al papa? «Nobilior laicus,» ci risponde colui «etiam imperator aut rex, aquam ad lavandas pontificis manus primo ferat. Et dum papa lavat manus, praelati et laici omnes genuflectunt, cardinales et praelati stant capite detecto».[2] Chi sarà il primo a portargli da mangiare? Eccolo: «Primum ferculum portabit nobilior princeps, sive imperator, sive rex sit: secundum alius dignior post eum, et sic successive».[3] Quali saranno que' favoriti che avran l'onore di servirlo a tavola, fin che quella duri? Eccoli: «Pontifici servire solent nobiliores, qui sunt in Curia, laici, etiamsi sint fratres aut filii regum, praesertim in illorum praesentia».[4] Ora sì che confesso e chiedo a V. P. perdono de' miei trascorsi, se ne' miei libri dell'*Istoria civile* non ho tenuto del ponteficato romano que' concetti che voi e queste Pandette mi suggeriscono ed inculcano. Gli detesto ora e gli abbomino, e dirò per l'avvenire che in onore di Gesu-Cristo tutto se gli dee.

XI

Confesso ancora doversi a' suoi cardinali, che sono i grandi senatori di questa regia universale, maggiori o almeno uguali onori di quelli che si danno a' re della terra. Non solo che ne' papali conviti debbano sedere prima i cardinali vescovi, e poi i re, ma ch'essi sieno, siccome sembrarono all'ambasciadore del re Pirro i

stintamente principi o figli e fratelli di re, a meno che non servano il papa, devono prender posto tra i cardinali diaconi, o dopo di questi, in ragione della loro dignità e condizione. Ma il primogenito di re, poiché si ritiene che sarà re, starà dopo il primo cardinale presbitero, ma in nessun modo tra i vescovi. E ciò tanto nei banchetti che nelle altre funzioni pubbliche». 1. «*Quod autem . . . tractatur*»: cfr. op. cit., c. 20: «Quando diciamo imperatore, intendiamo l'imperatore dei Romani e non quello dei Greci; costui infatti è trattato come re». 2. «*Nobilior . . . detecto*»: cfr. op. cit., c. 19: «Il laico più nobile, anche imperatore o re, porti in primo luogo l'acqua per lavare le mani del pontefice. E mentre egli si lava le mani, i prelati e tutti i laici si inginocchiano, i cardinali e i prelati stanno a capo scoperto». 3. «*Primum . . . successive*»: cfr. op. cit., c. 20: «Il principe più nobile, sia egli imperatore o re, recherà la prima portata: la seconda l'altro più degno dopo di lui, e così via». 4. «*Pontifici . . . praesentia*»: cfr. op. cit., c. 19: «Sogliono servire il pontefice i laici più nobili della Curia, anche se siano fratelli o figli di re, specie in presenza di questi».

senatori romani, tanti re, e che formano il Senato ed il Concistoro a sì gran principe: che sieno, quando gli sarà data qualche legazione, tanti proconsoli, siccome gli chiamava Clemente IV, e che siccome a' proconsoli erano proprie divise ed insegne, così questi legati, quando gli toccherà uscire dalla città di Roma, avranno proprie insegne, come le vesti di porpora, la mazza, il cavallo bianco, il freno e gli sproni d'oro.

XII

Confesso col vostro cardinal Pallavicino che per mantenere con decoro e pompa conveniente a' re questi grandi senatori, e per conservar con splendore questa regia universale del cristianesimo, abbia ben fatto il papa, principe supremo, di tirare a sé tutte le grazie, le dispense, le collazioni de' benefici, e tanti altri emolumenti per le rassegnazioni, regressi, annate, pensioni e spogli, e siensi a questo fine introdotti con molta sapienza infiniti altri modi per tirar danaro in Roma. Ammetto per veri e ben propri que' paragoni che in conferma di ciò mi suggerisce lo stesso cardinale, dicendo che siccome qualunque principe riscuote senza biasimo i diritti per le grazie e per le dispensazioni che egli concede, secondo le tasse del governo, così non debba biasimarsi il papa, principe supremo e monarca, per ciò che esigge per le concessioni e dispense nel cristianesimo; e che i mezzi più propri per conservar con isplendore questa regia sien la copia e l'unione di più benefici in una persona senza obligarla a residenza. E che siccome l'erario del principe, per ben governarsi lo Stato, bisogna che stia sempre pieno; così tenere il papa principe supremo vòto l'erario, è lo stesso che *allentare la disciplina*; onde il riformar la Dataria,[1] proibire a' giudici ecclesiastici d'impor pene pecuniarie, ed il levar i diritti delle dispensazioni, è lo stesso che rallentar la disciplina ecclesiastica. E per non annoiarvi con un più tedioso catalogo di consimili articoli, che si leggono sparsi nelle opere di questo vostro insigne dottore, spezialmente nella sua *Istoria del Concilio di Trento*, essendosene già fatta raccolta,[2] che fu impressa in Parigi l'anno 1676 sotto questo titolo: *Les nouvelles lumieres politiques pour le*

1. *la Dataria*: vedi la nota 2 a p. 209. 2. *essendosene . . . raccolta*: allude all'opera di Jean Le Noir, menzionata anche nella *Vita*: cfr. p. 179 e la nota 2 ivi.

gouvernement de l'Eglise, ou l'Evangile nouveau du cardinal Palavicin, revelé par lui dans son Histoire du Concile de Trente, e che dopo il disegno e divisione dell'opera comincia *Chapitre premier. La necessité, utilité, nature et excellence de la politique religieuse, artic. I*, e prosegue per più capitoli divisi in più articoli, e termina alla pag. 264 fine anche della conchiusione del libro: voglio che di parola in parola questo nuovo vangelo si abbia qui per inserito «iuxta sui seriem, continentiam et tenorem», secondo il quale intendo di fare la presente professione di fede, per ciò che riguarda questi primari e principali articoli, colle cose a' medesimi annesse, connesse, dipendenti ed emergenti Scusi la P. V. se queste frasi le sembrassero un poco goffe, perché essendo io un misero curialetto, non so allontanarmi dalle consuete formole nostre forensi.

RAGGUAGLIO

DELL'IMPROVISO E VIOLENTO RATTO PRATICATO IN VENEZIA AD ISTIGAZIONE DE' GESUITI E DELLA CORTE DI ROMA NELLA PERSONA DELL'AVVOCATO PIETRO GIANNONE

«Toccante quella scrittura, che mi confidaste, vi dico che sarebbe un sproposito il pubblicarla, è fatta in tempo che la colera vi ha offuscato l'intendimento; non avete detto male bene, e poi vi sono errori di fatto, che non vi farebbero credito, fidatevi di me, fate il vostro negozio costì, e scordatevi di questo cielo e di questo clima, e fate capire che sprezzate le piccole cose e che vi siete superiore»: chi scriveva così al Giannone era il principe Alessandro Teodoro Trivulzio da Venezia, il 5 gennaio 1736, dopo aver letto il *Ragguaglio dell'improviso e violento ratto.*[1] Ancora una volta, come già al tempo della polemica risposta al gesuita Sanfelice, gli amici lo dissuadevano dal pubblicare un suo scritto polemico. E anche ora, per la verità, c'era davvero di che tirarsi addosso l'odio di tutto il mondo . . . I Veneziani puttanieri, adulteri, ruffiani, sodomiti, la città corrotta in tutti i suoi abitanti, sì da auspicare «che finalmente Iddio irritato non piova sopra le piume dell'alato veneto lione fiamma dal cielo, che tutto l'arda e consumi»:[2] siamo ormai ai toni dell'invettiva biblica.

Perché fu espulso da Venezia? I giorni del suo soggiorno non furono affatto calmi: prima fu accusato di aver calunniato la Repubblica nella sua *Istoria civile*, sicché si vide costretto a dar fuori, in copie manoscritte, una dissertazione stesa in tutta furia, sul *Dominio del mare Adriatico*; poi un'improvvisa diffusione di estratti delle recensioni al Sanfelice apparse prima sui «Mémoires de Trévoux» lo convinse a far circolare anche a Venezia, sempre in copie manoscritte, la *Professione di fede*, cioè un testo nel quale è messo in burletta il Simbolo apostolico, irriso il primato di san Pietro, denunciati i culti e le devozioni superstiziose sulle quali poggiano il loro potere monaci e frati, monache e preti regolari. In quel medesimo torno di tempo «l'Inquisizione di Venezia con concerto del nunzio e del patriarca andava facendo perquisizione sopra molti gentiluomini al numero di 80 ed alcune dame, contro altri soggetti eziandio preti, monaci e frati, imputati di parlar licenziosamente di alcuni riti e delle instituzioni in Venezia di tante confraternite e superstizioni; aver notato in un gentiluomo che il Venerdì Santo mangiasse carne, in altri che le particolari divozioni le reputassero impostura de' frati, altri che non ben sentissero delle tante perdonanze de' lor santuari, e cose simili; e che l'occasione, che s'era data a farne inquisizione, era stato l'avere alcuni scoverto che la lingua fresca di S. Antonio,

1. Cfr. in *Giannoniana*, p. 527. 2. Cfr. qui, a p. 540.

che si adora in Padoa come naturale di quel santo, non era che di legno dipinto a color di carne, e che l'arca del sacro deposito dava quell'odor di rose, perch'era spesso profumata da' frati, che ne avevan custodia . . . ».[1] Ora, come non mettere in relazione questi fatti con la diffusione della *Professione di fede*? Come non sospettare una responsabilità giannoniana, da parte del patriarca?

Del resto Pietro Giannone s'era subito ritrovato a suo agio, in un nuovo ambiente di *libertinage érudit*, coll'abate Antonio Conti e col principe milanese Alessandro Teodoro Trivulzio, nonché con la monaca Maria Riva, amante dell'ambasciatore di Francia (per inciso, pare proprio che questi ambasciatori di Francia amassero le suore chiuse in convento: nel 1705 amante dell'ambasciatore francese era suor Maria Candida Canal, monaca di Sant'Alvise!). Basta scorrere un momento le lettere del Trivulzio, al Giannone in fuga, per capire i discorsi che dovevano tenersi nel loro circolo a Venezia: «Parlatemi del sistema delle cose; qui siamo all'oscuro, e densa caligine ci impedisce di vedere» (Giannone, invece, era a Ginevra . . .); o ancora la preghiera di procurargli qualche libro «che dica male», non d'ordinaria satira, ma «che dica male con tutta la rabbia più mordente, e che vi sii zolfo del più distillato»; o la richiesta di abbonarlo alle «Lettres juives».

Le lunghe serate nel salotto dell'avvocato Giuseppe Terzi dovevano dunque essere abbastanza animate, ripetendo in piccolo quelle d'un tempo d'un'accademia degli Incogniti qual'era stata quella riunita attorno al patrizio Giovan Francesco Loredan, cent'anni innanzi. I contatti e le relazioni sociali del Giannone dovettero tuttavia essere più ampi della cerchia d'amici qui ricordati: intanto il libraio editore Francesco Pitteri (il primo editore del Goldoni) e la sua bottega, centro di ritrovo d'intellettuali. Il Pitteri avrebbe dovuto essere il nuovo editore dell'*Istoria civile* e delle *Brievi addizioni*, nonché dell'*Apologia*, e anche questa notizia, insieme ai sospetti sulla setta di «ateisti», allarmò non poco il nunzio apostolico.[2] L'ospita-

1. Cfr. qui, a p. 528. 2. Il Pitteri sarebbe stato l'editore della traduzione latina del suo saggio *De Consiliis ac Dicasteriis quae in urbe Vindobona habentur*, secondo quanto asserisce il PANZINI, p. 64, sulla scorta d'una lettera del Giannone a Johann Burckard Mencke, dei 12 d'agosto 1733. Purtroppo il Panzini non cita la lettera ma, come al solito, si limita a rinviare ad essa, e noi non possiamo che constatare le stridenti contraddizioni tra la data di questa lettera e l'anno dell'asserita stampa veneziana, che avrebbe dovuto essere o il 1734 o il 1735. Come poteva il Giannone affermare nell'agosto del 1733, essendo ancora a Vienna (se ne allontanò il 29 agosto dell'anno dopo) che avrebbe fatto stampare la sua opera in traduzione latina a Venezia uno o due anni dopo, facendovi apporre la falsa indicazione Halae Magde-

lità di Angelo Pisani di Sant'Angelo apriva inoltre al Giannone le porte di molte case nobiliari, come ricorda Giovanni nelle sue memorie: il loro ospite «non solo procurava incontrare il piacere di mio padre, ma bensì sforzarsi più del proprio dovere: non lasciava festa, inviti, che si facevano in Venezia, che non dovesse portar o condurre mio padre. E questo lo era in città e nella terra ferma, ne' nobili casini di campagna di suo trattenimento».[1] Infine, non ultimo episodio e motivo di apprensione per il nunzio, l'offerta giunta al profugo da parte dell'Università di Padova di subentrare nella cattedra di belle lettere rimasta vacua per la morte dell'abate Domenico Lazzarini, e per la quale si erano anche fatti i nomi di Biagio Garofalo e di Bernardo Andrea Lama, cioè di altri due amici del Giannone.

Davvero non si sa a chi credere, se a Pietro che nella sua autobiografia afferma di aver declinato una così lusinghiera offerta (ma nelle sue memorie egli parla solo d'una cattedra di ius primario, mentre Carlo Luigi Caissotti parla di due cattedre alle quali il Giannone avrebbe mirato: quella di diritto civile, e l'altra di belle lettere), o se invece si debba prestar fede al nunzio a Vienna Domenico Passionei, il quale attribuiva a sé e al collega accreditato a Venezia il merito se si era «presentemente prodotta l'esclusione da una delle cattedre di Padova, ch'egli ardentemente bramava».[2]

Insomma, qual si fosse la verità, resta però documentata la continua apprensione e l'assidua vigilanza della corte di Roma sulle mosse giannoniane. L'autore dell'*Istoria civile* era sempre un pericolo per lei: pur non essendo matematicamente sicuri della paternità della *Professione di fede*, restava pur sempre il Giannone l'autore della allegazione sulla Chiesa di Benevento, che tanto scalpore e non piccolo incomodo aveva causato nei rapporti di Roma con Napoli e con Vienna.[3] Figuriamoci ora, ad apprendere i progetti di edizione del Pitteri! L'occasione tanto attesa per agire si offrì con l'elezione ad Inquisitori di Stato di Giorgio Contarini, Alvise Mocenigo e Federico Tiepolo, disposti ad accogliere la richiesta di espulsione dal territorio veneto avanzata dal nunzio: «Per me assolutamente credo» gli scrisse il Trivulzio il 12 novembre 1735 «che la corte di Roma abbia avuto mano in tutto ciò che è succeduto, e che ciò che è stato detto

burgicae 1732? O forse ci troviamo davanti ad un errore di stampa nell'intestazione della lettera al Mencke? Solo il suo ritrovamento potrebbe chiarire i dubbi sull'asserzione del Panzini. 1. Cfr. *Giannoniana*, p. 189. 2. Su tutto questo episodio vedi BERTELLI, pp. 214 sgg. 3. Si vedano i dispacci della Segreteria di Stato e del nunzio Passionei, in proposito, in *Giannoniana*, pp. 157 sgg.

qui, sii stato un solo pretesto».[1] E un pretesto fu infatti quello di accusarlo di aver contatti frequenti cogli ambasciatori di Spagna e di Francia, essendo ospite d'un patrizio veneziano. Apostolo Zeno, scrivendo a sua volta a Giusto Fontanini, gli diceva il 24 settembre di quell'anno: «È stato così strepitoso lo sfratto dato da questo prudentissimo governo la settimana passata all'avvocato Pietro Giannone, che è cosa facile che alla notizia di lei ne sia pur giunto il romore. Le persone dabbene tutte qui esultano, e ne sono sbalorditi e mesti gli ammiratori e partigiani di lui, che non sono pochi, né dell'ultima sfera. Con questa occasione si sussurra di altre persone che professano moderne opinioni e nuove filosofie, le quali quanto sieno pericolose, ella lo sa meglio di me, senza che io gliene soggiunga di vantaggio».[2] Parole di circostanza, che non debbono farci credere che Apostolo Zeno, amico d'antica data del Giannone, si trovasse ora dalla parte delle «persone dabbene»; certo non poteva scrivere, al più acerrimo campione del curialismo settecentesco, di essere dalla parte dei suoi ammiratori, anche se non certo immischiato nell'inchiesta sugli «ateisti»: non era stato proprio lo Zeno, a Vienna, ad aprire la sua biblioteca allo storico napoletano, ad offrirgli per prima cosa le opere di fra Paolo Sarpi?[3] Naturalmente la testimonianza dello Zeno è per noi preziosa proprio per quell'accenno alla setta di ammiratori d'opinioni moderne e di nuove filosofie, che ci riconduce sempre più al gruppo riunito attorno all'avvocato Terzi e al principe Trivulzio.

Ad avere la pazienza di spogliare gli inediti epistolari settecenteschi conservatici e custoditi nelle biblioteche d'Italia (e non solo d'Italia), credo sarebbe possibile trovare larghe eco del provvedimento persecutorio preso dagli Inquisitori di Stato. La patria del Sarpi rinnegava se stessa! «Crescerà assai più la maraviglia, se si vorrà attribuire la mia proscrizione all'avere io dimorando a Venezia invogliati molti alla lettura de' miei libri, ne' quali si scuoprono i maneggi e le arti sottili della corte di Roma, per le quali pretende a sé tirar tutto, e che insegnino massime a quella Corte contrarie, le quali sono distruttive della pretesa monarchia papale, onde sicome mi meritai l'odio di quella Corte, così doveano seguitar il suo essempio l'altre d'Italia. Se da altre città, non da Venezia fosse venuto il colpo, sarebbe un tal pretesto alquanto specioso, ancor che per se stesso vano ed insussistente; ma i Veneziani, i quali adorano come un nume il lor famoso teologo fra Paolo Sarpi, il quale, tralasciando le altre sue

1. La lettera in *Giannoniana*, p. 526. 2. *Lettere di A. Zeno*, v, Venezia 1785, p. 151. 3. Cfr. la lettera di Pietro al fratello, del 26 giugno 1723, in *Giannoniana*, n.° 8.

opere, nella sua *Istoria del Concilio di Trento* si mostrò inclinatissimo alla religione protestante, questo sì che a gli uomini saggi e di buon senso non lo persuaderanno giammai»![1]

E un attestato di solidarietà il Giannone lo ebbe ben presto, negli stessi giorni in cui, nascosto a Modena sotto falso nome, sfogava il suo sdegno in queste pagine, nelle quali senza tema di peccare di ambizione si paragonava al Sarpi. Come scrisse egli stesso al Trivulzio una volta raggiunta Ginevra, il 19 marzo 1736: «... mentre trattenevami in Modena con lusinga tener celato il mio nome, mi vidi un giorno di repente il Muratori a farmi una visita, che non potei sfuggire avendomi colto all'improviso, e dopo vari discorsi che vi corsero ben due ore, mi diede distinto ragguaglio del padre Bianchi franciscano, che io anni a dietro, mentre dimoravo in Vienna intesi che travagliava sopra l'*Istoria civile* per confutarla; e che a spese del cardinal Albani ne avea già in Urbino dato alle stampe il primo tomo, ma lo teneva suppresso aspettando forse tempo migliore per farlo apparire alla luce del mondo. Ma avendomi il Muratori palesato la tessitura e la forza della confuta, mi ave con ciò detto che non potea per ora sì tosto uscire alla luce, essendo la fatiga laboriosa di più volumi, copiando quasi intiera l'*Istoria Ecclesiastica* e la mia, dove fa vedere la sua erudizione, dando per assunto del libro che li papi sono stati quelli, che han dato la giurisdizione a' principi, ed i principi l'han ricevuta da' papi, essendo la giurisdizione *de iure divino* e non di ragion positiva, che perciò fu lodevolmente variato, e che la Chiesa variamente praticò quest'elezioni. Il mio dolore si è che non sarà a' miei tempi, e non avrò la congiuntura fargli gustare una minestra simile a quelle feci gustare tanto al padre Sanfelice, come al padre Pauli; sicché poi non dovrà lagnarsi, che una berlina sosterrà tutti tre insieme e finire non solo a lividure, ma a sangue come andaron pelati quei due teste d'asini presuntuosi. Come dunque la penna deve star quieta, e non è tempo di tentare i cani che dormano, quando questi stan desti più che cani levrieri, e vogliono approfittarsi del tempo?».[2]

Sembrano le ultime zampate del leone, prima d'esser rinchiuso! Del resto, quanta carica di sdegno, di furore il Giannone avesse in sé appare chiarissimo dalla lettura di questo *Ragguaglio*. Quale diversità di toni, d'atmosfera, quanto dolore e rassegnazione, invece, nella autobiografia, in quelle amare constatazioni che un imperatore come Carlo VI non fosse stato capace di salvarlo, che Carlo di Borbone lo respingesse, che un Rinaldo d'Este non potesse aiutarlo, che un

1. Cfr. qui, a p. 541. 2. Cfr. in *Giannoniana*, lettera n.° 600. Sui rapporti tra i due si veda S. BERTELLI, *Erudizione e storia in L. A. Muratori*, Napoli 1960, pp. 407 sgg.

Savoia giungesse ad imprigionarlo! Quanto stupore nel dover alla fine sperimentare i principi «sdegnati ed avversi» contro di lui, che pure aveva sacrificato vita e studi in difesa del potere monocratico del sovrano!

SERGIO BERTELLI

RAGGUAGLIO
DELL'IMPROVISO E VIOLENTO RATTO

PRATICATO IN VENEZIA AD ISTIGAZIONE DE' GESUITI E DELLA CORTE DI ROMA NELLA PERSONA DELL'AVVOCATO P. G., IL QUAL ESPOSTO ALLA RIVA DEL PO IN PAESE DESERTO E NEMICO, FU QUIVI LASCIATO SOLO O A PERIR DI DISAGGIO, OVVERO AD ESSER PREDA DE' SUOI FIERI ED IMPLACABILI NEMICI

Colle querele del medesimo contro gl'istigatori e coloro che 'l commandarono, ciecamente eseguendo i lor perversi ed iniqui consigli.
Helmstat, A. MDCCXXXV

L'ingiurioso e violento attentato per autorità pubblica praticato nella mia persona in Venezia, se sol riguardasse l'aspra contumelia inferitami ed i disaggi e patimenti sofferti, doppo essere stato improvisamente di notte tempo da numerosa famiglia armata rapito ed esposto alla riva del Po ne' confini dello Stato Ecclesiastico, e quivi lasciato solo in una misera osteria per esser o preda de' miei nemici, ovvero a perir di dura fame, o d'altro più crudel disaggio, non m'avrebbe dovuto certamente spingere a manifestare al mondo in questa scrittura le querele ed i gran torti per un atto sì spietato e barbaro. Fin che l'uom vive, per sinistro fato può esser tratto a simili sciagure, le quali avvenendo, quanto più saran sofferte con pazienza ed intrepidezza d'animo, tanto maggiore rilucerà la di lui virtù e la sua costanza, e non picciol con-

Il testo del *Ragguaglio* ci è pervenuto attraverso tre manoscritti: la minuta autografa (Archivio di Stato di Torino, *manoscritti Giannone*, mazzo III, ins. 1, A) mancante dell'ultima carta; un apografo tratto da questa e anch'esso privo della parte finale (ivi, mazzo III, ins. 1, B); una copia ottocentesca basata su un manoscritto oggi perduto (Venezia, Biblioteca Correr, Prov. Diverse 415, B XI). La copia Correr è pertanto la sola a trametterci il testo completo. Essa, inoltre, ci conserva un gruppo di lettere e documenti relativi allo sfratto, che apparivano anche in un quarto manoscritto, già conservato all'Archivio di Stato di Napoli (Segreteria Acton, Scritture diverse, XIV, n. 14) e andato distrutto durante l'ultima guerra mondiale (cfr. *Giannoniana*, pp. 39, 378-81). Certamente, accanto alla minuta, dovette esistere o un secondo manoscritto autografo o una copia fatta eseguire direttamente dall'autore, perché giudizi e consigli a non pubblicare il libello gli venivano dati sia dal Trivulzio sia dal Pisani dopo la sua lettura (cfr. *Giannoniana*, pp. 527 e 321). Da questa copia o autografo che fosse di-

forto ritrarrà da innumerevoli[1] essempi delle passate età,[2] ne' quali scorgerà uomini santi e prudenti, e d'una vita irreprensibile, non avere potuto sfuggire la forza d'un simile infelice destino.[3] Ma il mio caso è tutto altro, ed il tacere potrebbe presso molti farmi passare per reo di un qualche grave delitto, poich'essendo divolgata e pur troppo nota la cortesia e gentilezza colla quale io fui accolto in Venezia da quella illustre nobiltà e da tutti gli ordini, non men de' cittadini che de' forastieri, note le care rimostranze[4] e l'universal contento d'avermi presso di loro (le quali cose per lo corso non interrotto d'un anno intero sempre più crescendo m'aveano ricolmato in guisa di tanti lor favori e grazie, che a me tutto confuso mancavan parole sufficienti per dinotarli l'infinito ossequio e l'eterna obligazione nella quale m'avean posto); il sentirsi ora di repente tutto mutato ed in un subbito essersi sopra di me scagliato un fulmine sì terribile e spaventoso, forse altri riputerà essersi

scesero sia il manoscritto Correr sia il perduto manoscritto napoletano. La presente edizione si basa, pertanto, sulla minuta, ma con l'occhio attento, anche, alla copia Correr. Limitatamente ad alcuni casi, laddove la minuta è meno sicuramente decifrabile, ci è parso opportuno riportare anche l'interpretazione data dall'apografo, che fu compiuto per ordine del Savoia subito dopo l'arresto del Giannone. In ogni caso, sia delle varianti Correr, sia dell'interpretazione del copista settecentesco della minuta, si è sempre dato avviso in nota. I nostri interventi, per i quali al contrario non ci è parso necessario far menzione nelle note, concernono solo lo scioglimento delle abbreviazioni (Venezia, ad es., è quasi sempre abbreviato con V.) e la semplificazione della punteggiatura, o sono di ordine meramente tipografico (corsivi ecc.). – *Helmstat, A. MDCCXXXV* sta a indicare l'intenzione dell'autore di dar subito alle stampe lo scritto. Ne fu dissuaso dagli amici, primo fra tutti il Trivulzio (cfr. *Giannoniana*, pp. 526, 527 e 529). Va ricordato che Helmstedt, antica cittadina della Sassonia inferiore, sede di università, veniva allora usato, anche nella grafia che qui ricorre, come falso luogo di stampa (per es. per opere del Sarpi uscite in realtà a Verona, 1718, e a Venezia, 1750 e 1761). In una prima redazione il titolo dello scritto era leggermente diverso ed è rimasto, non cancellato, nella minuta, assieme a quello definitivo: «QUERELA di P. G. g[iureconsul]to ed [avvoca]to N[apolitano]. Per l'improvviso e violento ratto praticato in Venezia nella di lui persona ad istanza de' Gesuiti e della corte di Roma, poi barbaramente esposto alla riva del fiume Po' in paese nemico, e quivi lasciato solo o a perir di disaggio overo ad esser preda de' suoi fieri ed implacabili nemici, rapito da numerosa famiglia armata».

1. *innumerevoli*: l'apografo scioglie il segno di abbreviazione in «innumerabili». 2. *da innumerevoli . . . età*: CORRER «da passati esempi». 3. *d'un simile infelice destino*: CORRER «d'un simil destino». 4. *rimostranze*: dimostrazioni di stima.

da me commessa cosa pur troppo empia e scellerata, che avesse giustamente meritata una sì ignominiosa proscrizione. Inoltre dura ancora il comune concetto presso gli uomini essere Venezia un sicuro asilo per tutti, e che quivi s'accolgono eziandio i sicari, gli assassini, i pirati, gli apostati, i felloni, i traditori, ed i più scellerati uomini del mondo; tal che fin da antichissimi tempi di questa città fu detto che fosse d'ogni sozzura ricevitrice;[1] onde il non avermi voluto più sostenere darà ad altri forse indizio ch'io abbia commesso delitto tale, che superi in scelleratezza ogni altro più enorme ed infame che si possa mai commettere da' più malvaggi e perversi uomini della terra. A tutto ciò si aggiunga ch'essendo venuto il colpo dalle sole mani delli tre Inquisitori di Stato,[2] forse altri entrerà in sospetto non io avessi ordita qualche congiura contro la veneta libertà, e sacrilegamente cospirato di dare in mano agl'infedeli e nemici del nome cristiano la loro Repubblica.

Adunque trattandosi di vindicare[3] la mia stima ed il mio onore, non dovea, o poteva tacendo sacrificarlo, sicome volentieri avrei fatto di tutti gli altri oltraggi e patimenti, anzi[4] della vita propria. Questo mi spinge a far palese al mondo la mia discreta[5] ed innocente vita menata in Venezia per un intero anno, che vi ho dimorato, e che non men vana che capricciosa cagione fu quella che mosse sì precipitosamente, senza consiglio, i tre Inquisitori di Stato ad un atto sì crudele, i quali, se mai non già per sinistre ed occulte informazioni de' miei invidi e malevoli, ma si fosser presa la pena, senza preoccupazione, di maturamente esaminar i falsi lor rapporti, li avrebber con facilità riconosciuti animosi e maligni, e che non potevon in me riconoscere ombra di delitto che mi potesse rendere meritevole di castigo alcuno.[6]

1.[7] Dopo la mia dimora di più di 11 anni fatta nell'imperial corte di Vienna, dove fui sostenuto da Cesare[8] con quella stessa benefica mano, colla quale clementissimamente accolse me e la mia opera dell'*Istoria civile del regno di Napoli*, dedicata all'augusto suo

1. *ricevitrice*: CORRER «meritrice». Ma sembra piuttosto un errore di lettura. 2. *tre Inquisitori di Stato*: cfr. *Vita*, qui a p. 302 e la nota 1 ivi. 3. *vindicare*: reclamare con la forza del diritto (latinismo). 4. *anzi*: perfino. 5. *discreta*: appartata. 6. CORRER prosegue: «e molto meno di una proscrizione sì obbrobriosa». 7. *1*: la divisione in paragrafi è presente solo in CORRER e l'abbiamo introdotta nel testo. Qui, secondo l'uso giannoniano, sul quale cfr. *Giannoniana*, p. 17, è segnato il 1 paragrafo. 8. *Cesare*: Carlo VI: vedi la nota 1 a p. 60.

nome, essendo per le nuove rivoluzioni d'Italia mutate le cose, ed il reame di Sicilia, sopra il quale erano assignati i miei stipendi, passato in altrui dominio, mancandomi in Vienna il proprio sustentamento, né per le dure circostanze, che accompagnarono sì gravi perdite, essendovi speranza che mi si potesse altronde assignar l'equivalente, da dura necessità fui costretto ad abbandonar quella Corte, doppo aver preso concedo da Sua Maestà Cesarea e da' supremi suoi ministri, i quali compassiando[1] il mio infelice stato, né potendo darci rimedio, volentieri me l'accordarono, e verso Italia drizzar il mio ritorno.[2]

Giunto che fui a Venezia circa la metà del mese di settembre[3] dell'anno scorso 1734 con intenzione di passar altrove, trovai in questa città fuor d'ogni mia credenza il mio nome in grandissima stima e credito acquistato per la lettura de' miei libri, de' quali per lo corso di quasi undici[4] anni, da che furon impressi, eran colà pervenuti più essemplari, avuti non men cari ch'essercitati e resi stanchi.[5] Al comparir che io feci per la prima volta nella piazza di S. Marco mi vidi circondato da molti gentiluomini[6] delle più cospicue famiglie, i quali con desiderio cercavan conoscermi per tener meco diffusi ragionamenti, ne' quali ebbi occasione di restar confusissimo per li tanti encomi ed affettuose espressioni di stima e di cordialità, che io come sorpreso non avea parole sufficienti per render loro quelle grazie, che a tanta cortesia e gentilezza eran dovute. Nel camminar per le strade non incontrava gentiluomo, che salutandomi per proprio nome non volesse trattenermi per parlarmi con sensi di tanta affezione e stima che sempre più cresceva la mia confusione, riguardando il poco mio merito, che non era capace di sostener il peso di tante lodi e commendazioni. Ciò ch'io dico de' gentiluomini, lo stesso sperimentava con tutti gli ordini di persone, avvocati,

1. *compassiando*: sic. CORRER «compasionando»; apografo «compassionando». 2. *Dopo la mia dimora ... ritorno*: cfr. su tutto questo quanto scriverà nella *Vita*, capitolo IX, qui a pp. 244-61. 3. *la metà ... settembre*: il 14 settembre. Era partito da Vienna il 29 agosto. Cfr. *Vita*, capitolo IX, qui a p. 261. 4. *quasi undici*: la stampa dell'*Istoria* ebbe termine nel marzo del 1723 e il Giannone giunse a Venezia il 14 settembre del 1734: passarono dunque più di undici anni. Il *quasi* è stato aggiunto dopo e *undici* appare corretto su un precedente «dodici». L'apografo ha «quasi undici», mentre CORRER reca «quasi dodeci». 5. *ch'essercitati e resi stanchi*: CORRER «che letti ed esercitati». 6. *molti gentiluomini*: alcuni nomi vengono riferiti dallo stesso Giannone nella lettera al duca di Lauria, Adriano Calá de Lanzina y Ulloa, del 25 settembre 1734, qui edita col n.° XX.

medici, negozianti, e di chi no? Non passarono molti giorni che trovandosi vacante la cattedra primaria del ius civile nello Studio di Padova,[1] venne con molta premura ad offerirmela il sig. Domenico Pasqualigo,[2] fratello del Riformatore di quello Studio, persuadendomi d'accettarla, poiché, oltre che a mio riguardo si sarebbe accresciuto il solito stipendio, portando l'istituto[3] di quella accademia che i soldi, secondo il soggetto e gli anni impiegati in insegnare, ricevevano sempre maggior incremento, mi poteva esser di scala per occupar altri posti vantaggiosi, rammentandomi l'essempio del famoso presso di loro Peregrino,[4] il quale dalla cattedra passò ad esser Consultore della Repubblica. Ma avendogli io risposto che con mio rincrescimento non poteva ricever un tanto onore, poiché la mia professione era tutta altra che di far il cattedratico, non avendo alcun esercizio di lettura, e la mia avanzata età e debole complessione[5] non permetteva di espormi ad un tal faticoso cimento, non mostrandone io alcun desiderio, fu interrotto ogni trattato; onde persistendo io in questo proponimento si pensò poi dopo pochi mesi di provvederla ad altri.[6]

II. Intanto sempre più crescevano in me i favori della nobiltà, invitandomi alcuni a desinar nelle loro case, dove era onorato delle prime sedi[7] e ricolmato de' più segnalati onori; altri invitandomi a

1. *vacante . . . Padova*: per la morte dell'abate Domenico Lazzarini (1668-1734), avvenuta nel settembre. Alla sua successione furono proposti il Giannone e l'abate Biagio Garofalo. 2. Di *Domenico Pasqualigo* (nato nel 1674) non si hanno notizie biografiche. Sul *fratello*, Giovanni, cfr. la nota 1 a p. 264. 3. *portando l'istituto*: prescrivendo lo statuto. 4. Si tratta probabilmente di Marco Antonio *Peregrino* (1530-1616), giurista nato a Vicenza, professore a Padova di istituzioni civili. Fiscale del Senato di Venezia, divenne segretario del Senato (era «Senatus veneti consultor»). Cfr. *Teatro d'huomini letterati aperto dall'abate* GHILINI GIROLAMO, Venezia 1647, pp. 166-7. 5. *complessione*: costituzione. 6. *onde . . . altri*: il PANZINI, pp. 80-1, nota, pubblica un biglietto di Domenico Pasqualigo che conferma i motivi addotti dal Giannone nel declinare l'offerta dell'Università di Padova. In esso, infatti, si chiede al Giannone di porre per iscritto «il suo animo alieno da leggere in cattedra, come altre volte me ne ha comandato, per sincerare la volontà di que' Signori che lo desiderano . . .». Però il Giannone tace qui, come il rifiuto fosse originato in realtà dalla ferma convinzione di poter ottenere il permesso di rientrare in patria, e forse anche un posto dal nuovo governo borbonico. Senonché in nessun caso egli avrebbe potuto avere, anche se avesse voluto, la cattedra che gli veniva offerta: quando si seppe delle due candidature (anche il Garofalo apparteneva alla scuola regalista napoletana), si mosse a contrastarle il nunzio a Venezia, sostenuto dal Passionei che – nunzio a Vienna – non aveva perso di vista il Giannone dal momento della sua partenza. Su questo retroscena cfr. BERTELLI, pp. 213-4. 7. *delle prime sedi*: dei primi posti.

diporto nelle loro ville ed a più deliziosi spasseggi nelle isolette intorno alla città; altri essendo sopragiunto il Carnevale in condurmi ne' teatri ad ascoltar opere e comedie, altri invitandomi a riguardare da' loro balconi i pubblici spettacoli, che in tempo della mia dimora se ne offeriron molti, così per la morte del doge Ruzini[1] e per la nuova elezione fatta del doge Pisani,[2] come per gl'ingressi pubblici del nuovo Patriarca[3] e de' nuovi Procuratori di S. Marco;[4] ed alcuni, che nelle lor case solevan tenere conversazione di persone erudite e dotte, delle quali io in questo tempo avea acquistata qualche conoscenza, non mancaron con reiterate istanze premer tanto, sì che non potei scusarmi di non far loro qualche volta compagnia: ma questo avveniva ben di rado, poiché, sopragiunto un orrido[5] inverno, la mia età e gracile temperamento m'obbligava le sere starmene ritirato in casa.[6]

Questo rigido per me e penoso inverno m'obbligò a differire a tempi migliori, nella ventura primavera, il proseguimento del mio cammino,[7] e presi[8] a mese alcune picciole stanze per ripararmi

1. *del doge Ruzini*: su Carlo Ruzzini vedi la nota 2 a p. 286. 2. Luigi *Pisani* di Santo Stefano: vedi la nota 1 a p. 273. 3. *nuovo Patriarca*: Francesco Antonio Correr: vedi la nota 1 a p. 287. 4. *Procuratori di S. Marco*: vedi la nota 2 a p. 287. 5. *orrido*: CORRER «crudo». 6. *starmene... casa*: CORRER «quasi sempre ritirato in casa». 7. *il proseguimento.. cammino*: il Giannone, appena ristabilitosi dal lungo viaggio, si era subito recato dall'ambasciatore spagnolo a Venezia, il conte di Fuenclara, al quale chiese il passaporto per Napoli (cfr. *Vita*, qui, a p. 262 e la nota 2 ivi). Questi accolse favorevolmente la domanda, e lo consigliò intanto di rivolgersi direttamente al conte di Santisteban, Manuel de Benavides (cfr. la nota 2 a p. 264), dal quale dipendeva in pratica il nuovo governo borbonico napoletano. Così il Giannone stese una lettera, che è stata edita per la prima volta da A. PIERANTONI, *La mente di P. Giannone*, introduzione al *Triregno*, Roma 1895, I, p. XC, nella quale, tra l'altro, diceva: «La dura necessità mi costringe di cercare, essendo ormai vecchio, in proprio suolo l'ultimo porto de' miei travagliosi errori e, ripatriando, cercare un sicuro ricovero, per passare quei pochi anni di vita, che la bontà divina mi concederà, in riposo e quiete, vivendo a me stesso». Dove, come ben si legge, il Giannone si impegnava a tacere per il resto dei suoi giorni, pur di ottenere il sospirato permesso di rientro in patria. Ma poco tempo dopo la visita dell'esule napoletano, il conte di Fuenclara ricevette una lettera del vescovo di Cordoba, Tommaso Ratto (sul quale cfr. la nota 1 a p. 265), «en que me partizipava la instancia que se havia hecho por parte del papa, afin que, en caso de transitar por esta ciudad para Napoles er referido abogado [cioè il Giannone], non le acompañase con pasaporte mio». Fu questo improvviso intervento da Roma che obbligò pertanto il Giannone a rinviare il viaggio verso il sud, non già il rigore della stagione. Ma si veda, su tutto questo, la *Vita*, capitolo IX, qui a pp. 273 sgg., e *Giannoniana*, pp. 39-42. 8. *cammino, e presi*: CORRER «cammino e da fermarmi, prendendo intanto».

al possibile dal freddo, poiché, avvezzo in Germania all'uso delle stufe, se ben il clima veneto non fosse come ivi cotanto rigido, nulladimanco, poiché i Veneziani non sapevan schermirsene se non con pellicce e con efimere e passeggiere fiamme di fascetti[1] ne' loro cammini: questo per me niente era sufficiente per scamparne[2] i rigori.

Mentr'io era così alloggiato, fra gli altri gentiluomini venne per mia sorte ad offerirmi la gentilissima sua protezione e grazia uno, di cui per me fin che viva saranno eterne le obbligazioni, sicome immortale la memoria. Questi fu un senator gravissimo, di gran probità e per la lunga esperienza delle prime cariche essercitate nella Repubblica prudentissimo e saggio. Io parlo del munificentissimo sig. Angelo Pisani di S. Angelo,[3] il quale in cordialissima benificenza volle distinguersi sopra tutti gli altri, poiché, oltre di volermi suo a pranzo quasi tutte le mattine, con affezione ed amor sincero procurava ogni mio sollievo ed i maggiori miei vantaggi: egli per sua bontà con gli altri senatori suoi amici era profuso, fuor d'ogni mio merito, in ricolmarmi di lodi e di commendazione; ed avendogli per la dimestichezza seco contratta dato saggi bastanti del mio sincero costume e della mia cristiana morale, tanto maggiormente cresceva in lui verso di me, dirò così, il fraternal[4] suo amore; ed essendo solito ne' mesi d'ottobre o di novembre di condursi nella sua villa a Rovere di Crè presso Rovigo, volle in tutte le maniere che io le facessi compagnia, sicome feci dimorando ivi seco per tutto il mese di novembre, né se non verso i princìpi di dicembre ritornammo in città, egli nella sua ed io nella mia picciola casa. Ma non potendo egli per sua grazia[5] più soffrire questa benché breve lontananza, riflettendo anche alla spesa, che io soffriva dell'alloggio, cominciò ad insistere che io dovessi ritirarmi in sua casa, dov'era un quartier[6] vòto, nel quale con tutto il mio commodo avrei potuto dimorare e quivi riposatamente vivere a me stesso ed a' miei studi. Non potendo, senza taccia d'inurbanità e scortesia, più resistere a sì affettuosi e replicati inviti, gli promisi di farlo; ma lo pregai a differire le sue grazie finché fos-

1. *fascetti*: fascine. 2. *scamparne*: CORRER «causarne». 3. La casa patrizia dei *Pisani* era suddivisa in più rami, di cui il maggiore fu quello di Santo Stefano, già ricordato sopra. Questo di Sant'Angelo era un ramo minore. 4. *fraternal*: fraterno. 5. *per sua grazia*: CORRER «per la sua beneficenza». 6. *quartier*: appartamento.

sero passati que' mesi d'inverno che correvano, poiché il quartiere del suo palazzo, dove io dovea passare, lo considerava per le sue ampie stanze che mi dovesse riuscire assai rigido; ma che vi sarei passato ne' princìpi di primavera, ed intanto mi lasciasse stare nelle mie picciole stanze, alle quali avea io già fatte fare le dovute precauzioni. Compiacquesi il sig. Pisani accettare le mie scuse aspettando che finisse la rigidezza della stagione per ricevermi in sua casa, ed io intanto continuai nel picciolo mio albergo. Quivi ebbi l'onore d'esser visitato da più gentiluomini ed infra gli altri dal dottissimo sig. abate Conti,[1] dal sig. Antonio Cornaro,[2] dal reverendo P. Rota benedettino,[3] dal sig. marchese Ghezi[4] e da altri rinomati non men per dottrina che per probità di costumi. Furono ad onorarmi oltre i già detti altri letterati, i più insigni della città, sicome l'eruditissimo sig. abate Moazzi, il sig. Francesco Fabri,[5] il P. Maestro Lodoli franciscano,[6] che per lo carattere, che rappresentava di ministro della Repubblica, a cui stava appoggiata la carica di invigilare sopra i libri,[7] che da fuori s'introducono nella città, e d'esser destinato per uno de' Revisori de' medesimi se dovessero porsi in istampa, io dovea avere tutta quella stima e rispetto, al meno riguardando il suo carattere, del quale era adorno.[8] Vi furono altri garbatissimi[9] signori, de' quali non mi sovvengono ora i nomi.

Per l'opportunità del sito delle mie stanze e per non esser molto lontane, il dopo desinare cominciai a frequentare la casa dell'eruditissimo gentiluomo Francesco Bettoni[10] presso il monastero di S. Lorenzo,[11] dove nella sceltissima sua libraria solevan radunarsi alcuni gentiluomini, infra gli altri il sig. Domenico Pasqualigo; e gli ordinari nostri discorsi non erano che de' correnti affari e guerre d'Europa, osservar carte geografiche e notar ivi le distanze de' luoghi e delle regioni; e poi che il sig. Bettoni, come amantissi-

1. Antonio *Conti*: vedi la nota 2 a p. 267. 2. *Antonio Cornaro*: Antonio Corner, senatore veneziano, appartenente ad una delle maggiori casate cittadine. 3. Francesco *Rota*: vedi la nota 2 a p. 267. 4. *marchese Ghezi*: menzionato anche nella *Vita*, qui a p. 267. 5. *Moazzi . . . Fabri*: non si hanno notizie di questi due personaggi. 6. *il P. Maestro Lodoli*: vedi la nota 5 a p. 267. 7. *che per lo . . . libri*: CORRER «del quale vedendolo onorato dalla Repubblica della carica d'ispettore sopra i libri». 8. *il suo carattere . . . adorno*: CORRER «le cariche delle quali era adorno». 9. *garbatissimi*: CORRER «cortesissimi». 10. *Francesco Bettoni*: ricordato anche nella *Vita*, qui a p. 267. 11. *lontane . . . S. Lorenzo*: CORRER «lontane dalla casa dell'eruditissimo gentiluomo Sig. Francesco Bettoni presso il monastero di S. Lorenzo, cominciai il dopo desinare a frequentarla».

mo de' buoni libri soleva provvedersi de' migliori che uscivan, o di Francia o d'Ollanda, con tal'occasione avevo discorso[1] su qualche nuovo libro dato alla luce, o di qualche magnifica ristampa fattane, di medaglie o monete o d'altri studi d'antichità, e cose simili. Ma tosto la conversazione finiva, poiché all'imbrunire, uscendo di casa il sig. Bettoni, ciascuno sen giva altrove o alla sua faceva ritorno. In casa del gentiluomo sig. Giustiniani[2] alle due della notte[3] solevasi unire una più numerosa compagnia di gentiluomini e letterati, ed in questa per l'incessanti inviti, che me ne fece quel gentilissimo signore, vi fui una sera condotto da due gentiluomini, dove fui accolto con tanta affezione e gentilezza, che per tanto eccesso di cortesia io tutto confuso non sapeva renderle proporzionate grazie. Fioritissima era la conversazione, e d'uomini dotti e saggi, fra' quali erano il sig. abate Conti, il sig. abate Moazzi, il P. Grivelli[4] e tanti altri, e la materia de' loro discorsi per lo più non era che di filosofia, di scienze matematiche e di lettere umane. Ma non potei continuarla, se non per due o tre sere, poiché, tenuta di notte, non poteva soffrire in andarvi la rigidezza del tempo; e stimai meglio le sere di starmene a casa senza uscirne. Narro tutte queste minute circostanze forse con qualche sazietà non ad altro fine, perché si sappia che io ho tanti uomini probi ed insigni, i quali possono render testimonianza in tutti quest'incontri quali fossero stati i miei discorsi fra di lor tenuti, se mai avesser traviati punto dall'onestà o dalla nostra sincera, solida e cristiana religione. E non devo tacere quel che per me riesce d'una nota distinta della mia moderazione e discretezza, che fra le altre lodi, che per lor bontà comunemente solevano tutti attribuirmi, era questa: che io per me stesso avrei sempre taciuto, e che non se non richiesto parlava e rispondeva alle dimande che mi eran fatte.

III. Stando le cose in questo stato, ecco che comincio a sentire gli effetti della maledica invidia, poiché alcuni[5] cominciarono a susurrare negli orecchi de' semplici ed ignoranti, fra' quali è l'ordinaria loro pastura, che io era immeritevole di tanti onori che mi eran resi da' Veneziani, quando nel 2° tomo della mia *Istoria*

1. *avevo discorso*: CORRER «si ragionava». 2. *Giustiniani*: vedi la nota 2 a p. 268. 3. *alle due della notte*: due ore dopo l'Avemmaria, donde iniziava il computo delle ore. 4. *il P. Grivelli*: cfr. la nota 1 a p. 268. 5. *alcuni*: cfr. quanto scrive nella *Vita*, qui a pp. 269-70, dove l'accusa è più precisa e rivolta alla Compagnia di Gesù.

civile parlo di essi con qualche strapazzo imputandoli di «corta fede», e di più, che del dominio del mar Adriatico io non sentiva bene per i Veneziani, e che altramente rapportava l'atto di papa Alessandro III con l'imperadore Federico Barbarossa[1] di quello che si rappresentava nelle dipinture della sala del loro Maggior Consiglio.[2] La prima imputazione fu facile dileguarla, facendogli avvertiti che in quel passo l'istorico non vi mette niente del suo, ma raccontando il dubbio e l'irresoluzione di alcuni di non fidarsi totalmente in quell'incontro ne' Veneziani, non fa altro che rapportare le loro parole che denotavano[3] non doversi fidare de' Veneziani per la lor corta fede; questi la riputavan corta, non già l'istorico, che non entrò punto a decidere la questione, se fosse corta o lunga; se bene presentemente non penarebbe molto a deciderla, avendo avuta la rea sorte di sperimentarla pur troppo breve, corta e vacillante.

Più romori si facevano per gli altri due punti, per dilucidazione de' quali non bastavano poche parole, onde per convincere affatto tali calunniatori bisognò che in una diffusa scrittura facessi vedere che io come napolitano, e che scriveva l'istoria di quel Regno, dedicandola a Cesare, non men arciduca d'Austria e dei Stati austriaci adiacenti che re di Napoli e d'Ungheria, non poteva d'altra maniera parlare del dominio del Mar Adriatico, e che con tutto ciò, facendo le parti di leale e fedel istorico, non avea pregiudicato punto le ragioni della Repubblica, anzi che secondo i princìpi ivi stabiliti, sempre che saprà conservarsi nell'interrotta possessione di quello, niuno potrà contrastargliele il dominio. Intorno all'atto di papa Alessandro III dimostrai che maggior lode e commendazione risulta alla Repubblica veneta di conformarsi a ciò che ne lasciaron scritto gli storici antichi e contemporanei, che appoggiarsi a' capricci di favolosi pittori. Compita ch'ebbi questa scrittura,[4] prima

1. *quando . . . Barbarossa*: cfr. *Vita*, qui a p. 270 e le note 2 e 3 ivi. 2. *quello . . . Consiglio*: la vicenda di Alessandro III e di Federico Barbarossa costituisce uno dei temi dei dipinti apologetici della sala del Maggior Consiglio in Palazzo Ducale. 3. *le loro parole che denotavano*: CORRER «li lor sentimenti, che erano di». 4. *questa scrittura*: diffusa in copie manoscritte, fu data alle stampe a Losanna, dopo l'arresto dell'autore, e inserita nelle *Opere postume*, I, pp. 213 sgg., col titolo *Risposta di Pietro Giannone giurisconsulto ed avvocato napolitano ad una lettera scrittagli da un amico, nella quale l'avvisava della poca sodisfazione d'alcuni in leggendo nel lib. 13 della di lui Storia civile del regno di Napoli, al cap. I, la pretenzione de' Napolitani intorno al dominio del mare Adriatico e la storia de' trattati seguiti in Venezia con Frederico I imperatore, ed atto di papa Alessandro III.*

di divulgarla, la feci passare sotto gli occhi purgatissimi d'alcuni dotti e savi gentiluomini, particolari miei padroni, i quali, correttone alcune cose ed aggiunte dell'altre, mi consigliarono a darla fuori, come feci. Pubblicata che fu, le richieste che io n'ebbi furono incredibili, sicome non meno le lodi e le commendazioni. Ciascuno volle averla, e si stancarono i copisti a farne tante e sì innumerabili copie, che neppure bastando, vi fu chi consigliava a darla alle stampe, al che io non volli acconsentire giammai. Così furono dileguate quelle nebbie, che i miei malevoli tentarono spargere a gli occhi de' semplici, e rilusse maggiormente la mia sincerità, e si accrebbe la stima ed il concetto e l'affezione di tutti verso la mia persona.

Svanite queste ombre, non passò guari che si posero in opra altri insidiosi mezzi per discredito mio. Un di que' negri animali,[1] che odiano la luce,[2] di soppiatto andava mostrando a qualche lor divoto certo libricciolo francese, nel quale si leggeva una satira inclementissima, non meno contro la *Istoria civile*, che contro il suo autore, trattandolo per miscredente, per eretico e per uno senza Dio e senza croce; e subbito fu sparsa voce che era uscito in Francia un libro, che gettava a terra tutta quell'*Istoria*. Rimasi sorpreso alla novità, avendo io riscontri tutti contrari: che colà quella mia opera era stata tanto ben ricevuta, che s'erano[3] invogliati a tradurla in lor idioma, anzi che la traduzione francese era già finita, ed essersi il primo tomo già dato alle stampe;[4] onde, fatta più esatta perquisizione per sapere che mai si fosse questo libro, si scoprì finalmente che quello non era altro che un tometto de' «Giornali di Trévoux», che fanno ivi compilar i Gesuiti, ove consarcinano[5] alcuni sciapiti libri d'autori benemeriti della Compagnia, i quali per la loro scipitezza

1. *animali*: CORRER «arcadi». 2. *Un di que' . . . luce*: un gesuita. 3. *s'erano*: CORRER «alcuni s'erano». 4. *che s'erano . . . stampe*: sin dal 1730 Isaac Loys de Bochat (nipote d'una sorella di Claude Saumaise) aveva iniziato la traduzione dell'*Istoria civile*, per conto dell'editore ginevrino Marc-Michel Bousquet. Dell'impresa ne era stato pubblicato anche un breve avviso nella «Bibliothèque italique». Tuttavia la morte del Bochat, avvenuta a Losanna nel 1733, interruppe il lavoro, che fu ripreso dal figlio Charles-Guillaume. Sulle vicende di questa traduzione si veda quanto è narrato nella *Vita* dallo stesso Giannone, qui a pp. 212-4, 281 e 319-23 (cfr. inoltre pp. 304, 306, 311, 317, 329 e 338); e in G. BONNANT, *P. Giannone à Genève et la publication de ses œuvres en Suisse au XVIIIe et au XIXe siècles*, in «Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma», III, n. 1-2 (1963), pp. 125-7. 5. *consarcinano*: rattoppano, cioè cercano di migliorare riassumendo (latinismo).

sono rifiutati da' giornalisti di Francia, d'Ollanda, e d'Inghilterra e da' compilatori degli «Atti di Lipsia».[1] Di questo io già avea notizia, poiché quando il P. Sanfelice gesuita, sotto nome di Eusebio Filopatro diede fuori in Roma que' due suoi volumacci delle *Riflessioni morali e teologiche sopra l'Istoria civile*,[2] vedendo i Gesuiti ch'erano stati dal viceré e Consiglio Collateral di Napoli dichiarati «libelli famosi»,[3] e sotto gravi pene proscritti insieme col suo autore;[4] che per la loro scipitezza, mordacità e prodigiosa ignoranza dagli autori degli «Atti di Lipsia» e da' giornalisti di Francia, d'Inghilterra e d'Olanda erano stati riferiti con quel disprezzo e derisione che si meritavano, e che erano universalmente ed in Roma istessa derisi e beffati; per rimediare come si poté al meglio alla riputazione d'un lor compagno, pensarono di fargli da' loro giornalisti inserire in un tometto de' loro «Giornali»,[5] ed abbreviarli[6] in lingua

1. «*Atti di Lipsia*»: gli «Acta Eruditorum Lipsiensium» tennero una posizione filogiannoniana: cfr. nel loro *Supplementum* del 1729, numero di settembre, pp. 194-206, la recensione all'*Istoria civile*. L'accenno ai giornalisti d'Inghilterra richiama alla mente un'altra rivista letteraria che sostenne il Giannone nella polemica coi «Mémoires de Trévoux», e cioè l'«Historia literaria» di Archibald Bower: cfr. *Vita*, qui a p. 186 e la nota 1 ivi. 2. *il P. Sanfelice . . . civile*: vedi le note 3 a p. 167 e 6 a p. 169. 3. *erano stati . . . famosi*: cfr. la *Vita*, qui a p. 171 e le note ivi. 4. *dal viceré . . . autore*: la proibizione del Collaterale e il bando del viceré sono stampati nelle *Opere postume*, I, pp. 298-300. Il Giannone ricalca qui il testo del bando, laddove dice, in apertura: «La saggia sperienza ha dimostrato che certi libri di niuno o poco conto, i quali troppo per loro stessi, mercé la loro insipidezza o sfacciata malignità, resterebbero negletti, sogliono il più delle volte ricever pregio e corso dalla proibizione . . . Su questo piede dovrebbe abbandonarsi nella sua ben degna oscurità un certo libro di consimil farina, o piuttosto un libello famoso . . .». Il testo del bando fu steso dal segretario Niccolò Fraggianni, e reca la data del 16 aprile 1729. «Sento con piacere» scrisse il Giannone in quella occasione al fratello, il 30 aprile «quanto è occorso in Collaterale intorno alla proscrizione del libro e dell'autore delle *Riflessioni morali*, e della renovazione della prammatica, ed i vostri riscontri concordano con gli altri avuti da vari buoni amici, i quali in questa occasione mi hanno con mia confusione accresciuto di molte obbligazioni. Certamente che in tanta corruzione non si è fatto poco». Tra gli amici, il più solerte fu Biagio Garofalo, il quale stese delle *Osservazioni sopra le Riflessioni morali e teologiche* (vedi in *Opere postume*, II, pp. 151 sgg.) che provocarono una replica da parte del Sanfelice. 5. *pensarono . . . «Giornali»*: cfr. la *Vita*, qui a p. 182 e la nota 4 ivi, e p. 273. I tre articoli pubblicati dai «Mémoires de Trévoux» furono in seguito raccolti in estratto e divulgati in numerosissime copie, una delle quali capitò nelle mani del Giannone, come egli stesso ricorda. Su questo episodio si veda BERTELLI, pp. 204-6. 6. *ed abbreviarli*: CORRER «racconciandogli».

franzese, riuscendo così[1] meno noiosi, e covrendo al possibile que' tanti errori, spropositi e scipitezze, che si leggono nell'originale. Or essendosi tutto ciò scoverto, ragion voleva che si manifestasse eziandio la risposta, che uscì allora alle suddette *Riflessioni morali*,[2] del compendio delle quali si faceva tanta pompa. Questa risposta a pochi in Venezia era nota; se ben poi si trovò che n'era prima capitata qualche copia ancorché cattiva e scorrettissima. Né io fin qui, se ben ne conservassi una emendatissima, per tutto il tempo ch'era dimorato a Venezia ne feci motto, né mostratala mai ad alcuno. Con tal occasione venne ad alcuni curiosità di leggerla, ed io ancorché la negassi a molti, non potei schermirmi dalle continue richieste del sig. Pisani, al quale professava tanta obbligazione di darcela, però con quella confidenza e stretto secreto, che soglio praticar sempre in cose simili. Ma essendo la lettura di quella estremamente piaciuta, non poté contenersi il sig. Pisani di non communicarla ad altri gentiluomini suoi amici, i quali, non contenti di leggerla, ciascuno volle per sé tenersi copia; onde in breve tempo si vide quella girare per le mani di molti; non senza indignazione di que' medesimi, ch'erano stati la cagione perché se ne favellasse, poiché se essi non avessero stuzzicato il vespaio di far girar attorno quel «Giornale», certamente non se ne sarebbe detta parola, sicome per tre o quattro mesi avanti non se n'era fatto motto alcuno. Non a me dunque, ma a se stessi devono imputare la divolgazione di quella risposta in Venezia, nella quale io non ebbi parte alcuna. Oltreché non so in questo trovarci colpa veruna, poiché quella già per più anni correva in Roma per le mani di molti, e fattasene tante e sì innumerabili copie ch'era nota sino a' barbieri; onde non si capisce perché se ne dovesse mostrar tanta dispiacenza in Venezia, quando né in Roma, né in Napoli, né in Vienna, né in altre città d'Italia, come volgatissima,[3] se n'era fatto tanto arcano e misterio. Parimente che io avessi fatto venire da Napoli alcuni pochi essemplari della mia opera, feci quel che per gratitudine dovea per gli obblighi immensi contratti con alcuni gentiluomini, i quali ardentemente desideravano averla, poiché più volte, datane commissione a' librari di Venezia, non aveano veduto niun adempimento

1. *riuscendo così*: CORRER «perché così riuscissero». 2. *la risposta . . . morali*: il Giannone rispose all'attacco del Sanfelice con la celebre *Professione di fede* (cfr. qui, alle pp. 475 sgg.). 3. *volgatissima*: divulgatissima.

delle lor promesse, che gli davano, credendo che potessero avergli da' librari di Napoli con far cambio de' loro libri: nel che viveano molto ingannati, poiché in Napoli non a librari, che non ne aveano, ma ad altri dovea ricorrersi.[1] Sicché ne le procurai da chi l'avea otto essemplari, quanti appunto furono coloro che gli richiesero, non già per farne traffico, o per voglia che io avessi di diffondergli, di che non avea certamente bisogno, essendosi abbastanza diffusi da per tutto, anche per ristampe e traduzioni in più idiomi delle più culte e dotte nazioni d'Europa.[2] E se da Roma si davano commissioni in Napoli di farne venire casse intere, sicome con effetto furon mandate, qual delitto sarebbe stato, se lo stesso, ad imitazione di Roma, avesse fatto Venezia?

IV. Ma ritornando in cammino, dileguate l'imposture, che per via del compendio francese dell'opera del P. Sanfelice, di soppiatto, secondo è il costume de' notturni insidiatori,[3] si tentavano presso la gente idiota e semplice, tanto maggiore crebbe verso di me la stima e l'affezione de' signori veneziani, spezialmente de' gentiluomini; e scorsi già i mesi di quel rigido inverno, non potendo più differire le promesse fatte al sig. Pisani, passai verso la fine di marzo nel suo palazzo; dove in un nobile appartamento fui alloggiato con tanta assistenza e cordialità di quel signore e del sig. Benedetto Pisani, suo figliuolo, in cui ammirava un vivacissimo talento e penetrazione di spirito singolare, che sicuro della loro sincera affezione, mi abbandonai nelle loro amorevoli braccia ed a vivere quivi a me stesso ed a' miei studi.

La mia vita era tale ed in tal guisa avea distribuite le ore del giorno. La mattina a buon'ora, quando i tempi lo permettevano, non tralasciava secondo il mio costume esercitarmi in camminare per quanto comportavano le strade ed i campi[4] d'una città posta in mezzo all'acque; e con tal occasione alle volte visitava qualche

1. *non a librari . . . ricorrersi*: l'*Istoria civile* fu stampata nel casino di Due Porte, direttamente dal Giannone con l'aiuto dello stampatore Niccolò Naso. Le copie dell'opera erano vendute dal fratello dell'autore; la richiesta di alcuni esemplari per i lettori veneziani è nella lettera del 25 dicembre 1734 (cfr. *Giannoniana*, n.° 565). 2. *ristampe . . . Europa*: di ristampe non se n'era avuta nessuna; di traduzioni, oltre quella iniziata in lingua francese dal Bochat, ma a quel tempo, come s'è detto, ancora non condotta a termine, s'era avuta solo la versione in lingua inglese: cfr. la nota 3 a p. 184. 3. *notturni insidiatori*: cfr. sopra, p. 523, dove li ha definiti «negri animali, che odiano la luce». 4. *campi*: in veneziano, le piazze.

amico, ma per breve tempo, altre volte mi fermava nella libreria del Pitteri,[1] e nel tornare, passando per la chiesa de' Canonici Regolari di S. Salvatore, ascoltava ivi messa ed indi a casa facea ritorno, dove le rimanenti ore fino a quella di pranzo le consumava ne' miei studi, i quali alle volte venivano interrotti da qualche amico, che veniva a favorirmi, spezialmente dal gentilissimo[2] sig. Antonio Cornaro, di cui ammirava la profonda letteratura e la notizia de' più dotti e rari libri. Il dopo desinare mi tratteneva in casa sino alle ventidue ore,[3] indi n'usciva, e se la buona sorte portava che fosse una bella e serena giornata (grazie che il cielo veneto di rado dispensa), me n'andava nel convento de' PP. Benedettini in S. Giorgio Maggiore[4] a spasseggiare per quel delizioso giardino, ovvero per quelli ampli e maestosi corridori ed amene logge: dove alle volte riceveva l'onore d'essere caramente accolto dal dottissimo P. Rota nella biblioteca di quel monistero, e da' altri gentilissimi padri di quell'insigne ordine e d'alcuni gentiluomini, che ivi si sogliono condurre per godere la sera l'amenità di quel luogo. Ma non sempre i tempi o ventosi o nubilosi ciò permettendo, regolarmente io soleva portarmi in casa del sig. Bettoni presso S. Lorenzo, dove in compagnia di que' garbatissimi gentiluomini, che vi trovava, si passava il tempo fino all'imbrunire: alle volte il sig. Domenico Pasqualigo mi faceva l'onore condurmi seco nella sua gondola, scorrendo il Canal Grande; ed additandomi i sontuosi palazzi di quella riviera, m'instruiva degl'artefici insigni, che gli costrussero, e dei nomi delle famiglie, che al presente gli possedono. Qualche sera, prima di ritirarmi a casa, solea per breve ora fermarmi nella Piazza di S. Marco sotto le Procuratie Nuove nella bottega d'acque d'un nostro napolitano, più per secondar il costume del paese, pur troppo dedito alla bevanda del cafè, e per non rifiutare l'offerte, che me ne facevan gli amici, che per gran voglia che ne avessi; ma non passava l'ora di notte che io non mi trovassi a casa, ovvero in quella del sig. avvocato Giuseppe Terzi,[5] prossima alla mia, dove la sera infino alle tre della notte[6] solevano convenire alcuni gentiluomini per profittare de' savi consigli di quel dotto[7] vecchio, di una probità e saviez-

1. Francesco *Pitteri*: cfr. la nota 1 a p. 280. 2. *gentilissimo*: CORRER «gentiluomo». 3. *alle ventidue ore*: cioè alle quattro del pomeriggio circa. 4. *in S. Giorgio Maggiore*: nell'isola di San Giorgio. 5. *Giuseppe Terzi*: cfr. la nota 2 a p. 295. 6. *alle tre della notte*: tre ore dopo l'Avemmaria. 7. *dotto*: CORRER «dotto e sperimentato».

za sì incomparabili, che io lo riguardava come un altro Catone.

Così si passarono i tre mesi di aprile, maggio e giugno; ne' princìpi di luglio il signor Pisani, volendo secondo il solito andar nella sua villa a Rovere di Crè, volle che io le facessi compagnia, sicome feci; e quivi quasi tutto quel mese stiedi in una vera solitudine, poiché sfuggiva sempre di esser con lui a Rovigo per rimaner solo a godere di quelle amene campagne: né se non due sole volte vi fui, la prima per visitar monsig. Soffietti,[1] vescovo d'Adria, che ivi dimora, prelato di una gran probità di costumi e di una profonda cognizione di storia ecclesiastica e di teologia, e la seconda per invito fattomi dal P. abate del convento di S. Bartolomeo dell'ordine degli Olivetani ad intervenire in un'accademia d'eloquenza, che ivi si tenne sotto la direzione dell'erudito P. Castro olivetano.[2] Verso la fine di luglio fecimo ritorno in Venezia, e si rividero gli amici, da' quali fummo informati delle varie novità frattanto occorse in città in tempo della nostra assenza. Infra l'altre ce ne raccontarono una, che per la città vi era un susurro, che l'Inquisizione di Venezia con concerto del nunzio e del patriarca andava facendo perquisizione sopra molti gentiluomini al numero di 80 ed alcune dame, contro[3] altri soggetti eziandio preti, monaci e frati, imputati di parlar licenziosamente di alcuni riti e delle instituzioni in Venezia di tante confraternite e superstizioni;[4] aver notato in un gentiluomo che il Venerdì Santo mangiasse carne, in altri che le particolari divozioni le reputassero impostura de' frati, altri che non ben sentissero delle tante perdonanze[5] de' lor santuari, e cose simili; e che l'occasione,[6] che s'era data a farne inquisizione, era stato l'avere alcuni scoverto che la lingua fresca di S. Antonio, che si adora in Padoa come naturale di quel santo, non era che di legno dipinto a color di carne, e che l'arca del sacro deposito dava quell'odor di rose, perch'era spesso profumata da' frati, che ne avevan custodia.[7] Rimasi sorpreso[8] in sentir tal novella, e tanto più, quando poi scorsi che ad arte si andava spargendo per le piazze, e

1. *monsig. Soffietti*: la nota 1 a p. 271. 2. *P. Castro olivetano*: null'altro conosciamo di questo religioso erudito. 3. *contro*: CORRER «e sopra». 4. *confraternite e superstizioni*: CORRER «confraternite di secolari, e di alcune altre superstizioni e delle tante perdonanze de loro santuari». 5. *perdonanze*: indulgenze. 6. *de' frati . . . occasione*: CORRER «di frati e cose simili, e che l'occasione». 7. *l'avere alcuni . . . custodia*: cfr. *Vita*, qui a p. 293. 8. *sorpreso*: aveva prima scritto «turbato», correggendo poi in «sorpreso».

sino nelle botteghe pubblicamente se ne parlava, anzi sfacciatamente si nominavano sino le persone de' nobili, delle dame, e de' preti, monaci e frati, i pretesi delitti e le più minute circostanze; cosa nuova di quel tribunale, il quale procede con un impenetrabil secreto per vie pur troppo ignote ed occulte; onde cominciai subbito a sospettare non s'ordisse qualche insidiosa rete per invilluppar anche me in quella da non potermene così facilmente districare. Ma non passarono molti giorni che, come sono tutte le nuove di piazza, cominciò la voce a svanire; ed usate da alcuni accorti gentiluomini migliori ricerche per scovrirne il vero, non trovaron niente di fermo e si credette che fosse una delle solite dicerie di bottega, e per ciò non doversene pur cercar[1] molto. Mi quietai intanto, non solo perché così ne fui anche assicurato da gravissimi senatori, quanto riguardando la mia coscienza e la passata vita, che avea menata in que' nove mesi a Venezia, poiché due l'avea passati nelle solitudini di Rovere di Crè presso Rovigo; ed a coloro i quali mi dicevano che ancor io era notato nel catalogo de' miscredenti, che si vociferava, solea rispondere che io avea un vantaggio sopra gli altri, che non già di soppiatto, ma palesamente avea parlato, e che i miei sensi e la mia credenza erano ne' miei libri stampati già palesi e pubblici; ne' quali la più rigida ed animosa censura di Roma non aveva potuto rinvenire né pur una proposizione, che avesse potuto qualificarla per eretica, sicom'è manifesto dal decreto della condanna e proibizione; onde i miei discorsi non contenendo più di quel che io avea scritto, stava pur sicuro di poter ridarguire di falso e d'impostore chiunque avesse voluto notarli per ereticali ed empi; e che se questi calunniatori, lasciando le tenebre, uscissero un poco fuori alla luce del sole, e manifestassero quali fossero l'eresie che han notato nei miei discorsi, gli farei ben vergognare con palesargli per maligni non meno che per sciocchi e prodigiosi ignoranti.

v. Passato in tanto il mese di agosto, né più sentendosi di ciò parlar altro, si venne nel mese di settembre, nel quale io, proseguendo il mio costume, visitava la mattina qualche amico, il dopo desinare mi portava o dal sig. Bettoni, od in S. Giorgio Maggiore, e la sera o in casa o in quella del sig. avvocato Giuseppe Terzi godendo della stessa familiarità e cortesia come prima di que'

1. *cercar*: CORRER «curar».

garbatissimi signori. Ma ecco che stando in questa placidezza e tranquillità d'animo giunse per me il giorno fatale che turbò ogni mia quiete e contristò tutti i miei pensieri, ponendomi nel fondo de' più travagliosi affanni e miserie. Il martedì 13 di settembre doppo il mio matutino essercizio,[1] ritiratomi a casa, ebbi l'onore d'esser visitato dal sig. Antonio Cornaro, con cui sino ad ora di pranzo si tennero discorsi vari e di scienze e di lettere umane secondo il nostro consueto stile. Doppo desinare mi trattenni a casa sino alle 22 ore, indi passai in quella del sig. Bettoni, dove trovai il sig. Pasqualigo, il quale, trattenuti che ivi fummo da un'ora, mi invitò al solito spasseggio del Canal Grande, il quale dopo essersi scorso, mi lasciò la sera nella piazza di S. Marco. All'imbrunire, di là passai in casa del sig. avvocato Terzi, ove trovati i gentiluomini soliti ivi a convenire, i signori Priuli, il giovane Cornaro ed altri, di cui ora non mi sovvengono i nomi, vi sopragiunse dopo il sig. abate Conti. Sonate le tre ore, segno del nostro ritiro, ci alzammo tutti, e calando giù per le scale, ciascun prese il cammino verso la propria casa, chi per acqua chi per terra. Volle quella sera accompagnarsi meco il sig. abate Conti, e poiché per andar in casa Pisani di S. Angelo, deve traversarsi il campo di S. Stefano; quivi col sig. abate fermati alquanto, vidimo una turba di birri, chiamati in Venezia zaffi, i quali oltrepassando il campo, ove noi eravamo, finsero andar altrove. Io, a tutto altro pensando, seguitai il mio cammino, e giunto ad un vicoletto, che conduce al ponte avanti il chiostro di S. Stefano de' PP. Agostiniani, il sig. abate Conti si licenziò da me, ed io proseguii avanti col servidore del sig. Pisani, che m'accompagnava con una lanterna: passato il ponte,[2] mentr'era nel campo di S. Angelo per voltar a man sinistra ed entrar nel portone del palazzo Pisani, ecco che mi veggo venire addosso alcuni, che m'arrestarono, e dati alquanti fischi, mi vidi circondato da una turba di birri, i quali, copertomi d'un mantello, mi rapirono, e frettolosamente mi condussero per oblique strade nella piazza di S. Marco. Ancorché di notte tempo, nulladimanco lo stuolo che mi circondava movendo curiosità agli altri lor compagni ed a que' bottegai i quali tenevan ancor aperte le lor botteghe, crebbe a guisa d'un raccolto diluvio, che giunto che fui in quella piazza la turba era cresciuta in immenso, alla quale io era non so se di compassionevole o di dilettevole spettacolo. Allora

1. *matutino essercizio*: l'ha descritto sopra, p. 526. 2. *il ponte*: forse il ponte detto «dei Frati».

fra me stesso dissi: Oh incostanza delle umane cose, e quanto folle è colui, che in lor pone speranza. Ora conosco per proprio esperimento quanto siano variabili e vacillanti le umane vicende. Questa istessa piazza, che solea esser per me teatro di tanta stima, e che quasi sempre circondato da gentiluomini, era da' medesimi cotanto onorato e riverito, ora in un baleno la veggo cangiata in mio obbrobrio, dove sono esposto ad esser un miserabil spettacolo della feccia d'un vile e sozzo popolaccio. Sperimentai dagl'insulani veneti, se ben con successo contrario, quella stessa inconstanza, che con S. Paolo praticarono gl'insulani di Malta. Egli scampato dal naufragio, avendo posto piede a terra, fu assalito da una vipera, che l'addentò in una mano, e credendo i Maltesi che gonfio tosto dovesse cader morto a terra, dissero fra di loro: veramente dee esser costui il più empio e scellerato uomo del mondo, giacché né il mare, né la terra vogliono sostenerlo; ma quando videro Paolo con una gran intrepidezza avere scossa dalla mano la bestia, la quale caduta a terra non gli recò nocumento alcuno, allora in un subbito cangiati, lo riputarono un dio, e prostrati a terra volevano in tutti i modi come un nume adorarlo e rendergli divini onori.[1]

Fui condotto da' birri alle Procuratorie Vecchie nelle camere del Bargel Maggiore, chiamato in Venezia Messer Grande,[2] il quale avendomi prima interrogato chi io fossi e dattoli[3] il mio nome, mi soggiunse che per ordine de' Signori Inquisitori di Stato io dovea partir tosto da Venezia e suoi domìni, né sotto pena di vita farvi più ritorno, e che per tal effetto era pronta la nave per condurmi a' confini, e che si mandava allora il fante,[4] che dovea accompagnarmi, in casa Pisani a prender la mia roba per portarla meco. Gli risposi che senza tanti strepitosi e militari apparati avrebbe bastato un sol cenno di que' signori che io partissi, che tosto sarebbero stati ubbediti; che la mia roba non era sì poca, spezialmente la mia biblioteca,[5] che potesse farsi sì prestamente fagotto per meco subito imbarcarla; ma che per non fraporre dimora alcuna mi sarei contentato del puro necessario per farla poi trasportare dove io pensava di fermarmi uscito che fossi dal confine veneto. Ma intanto il fante era partito senza poterli dire che cosa dovesse il sig. Pisani

1. *con S. Paolo . . . onori*: cfr. *Act.*, 27-8. 2. *Fui condotto . . . Grande*: cfr. la *Vita*, qui a p. 296 e la nota 3 ivi. 3. *dattoli*: CORRER «dettogli». 4. *il fante*: vedi la nota a p. 297. 5. *spezialmente la mia biblioteca*: CORRER «avendo meco la mia picciola biblioteca».

mandarmi per i miei bisogni. Pregai il Bargello che dovendo esser io condotto a' confini, non fossero quelli dello Stato Ecclesiastico, come a me infidi e sospetti, ma qualunque altro; ma non potei ottenerlo, poiché l'ordine era che mi conducessero a Crespino, picciola terra a' confini del Ferrarese. Qual fosse il mio turbamento in sentir questo ciascuno può comprenderlo, la malinconia svegliandomi mille tetre imagini di tradimenti e di funesti successi. Ma il Bargello, che mostrossi meco tutto umano e gentile,[1] mi diede coraggio, dicendomi che colà avrei potuto trovar pronta occasione di vettura da poter subbito proseguir il cammino dove volessi, e sfuggire qualunque pericolo che io fossi per incorrere, traversando que' paesi per me sospetti. Fu dura necessità di acquietarmi come potei al meglio, aspettando intanto il fante, che tornasse col mio bisognevole per intraprendere un sì lungo ed improviso viaggio. Venne finalmente doppo due ore di penoso aspettare, ma il suo ritorno invece di sollevarmi accrebbe maggiormente le mie angoscie, poiché senza palesare al sig. Pisani che io dovea prestamente partire, anzi lasciandolo nella credenza che io fossi ditenuto in carcere dopo l'arresto, del quale era stato informato dal suo servidore, che m'accompagnava, gli chiese per ordine de' Signori Inquisitori di Stato la mia roba per dovermela consignare; onde credendomi nella prigione, mi mandò quasi tutti i miei libri, i quali almanco mi servissero ivi di compagnia, ed alcuni pochi abiti necessari per camera, non già per viaggio. Dimandai al fante se m'avesse portato il mio forziere, ov'erano que' pochi denari che avea, ed altre mie cose necessarie per viaggiare, e mi rispose che non avea ricevuto altro dal sig. Pisani che i libri ed alcuni drappi ed abiti avvolti in una tela bianca, e che la cagione della sua dimora[2] era stata perché i libri essendo molti, dovette farli tutti trasportare nella barca apprestata, de' quali la poppa e la prora era piena. — E che ho da far io de' libri — gli replicai — che mi sono più tosto d'impaccio, e che non avendomi portato il mio forziere, non ho mezzi di far la spesa che bisogna per trasportarli meco, dove io dovrò andare? Non potevi tu dire al sig. Pisani che io dovea partire e non rimaner qui prigione?[3] — Ma quel vecchio scimunito bruscamente mi rispose ch'egli non teneva quest'ordine di dirlo, ma solo di cercargli la roba; esser già quella imbarcata, e non bisognava differir più la partenza, essendo già pas-

1. *gentile*: CORRER «gentile, vedendomi sì turbato». 2. *dimora*: indugio.
3. *qui prigione*: CORRER «qui in prigione».

sata la mezza notte, che tutti eran in letto, e non voleva inquietar più nissuno. In breve, per dura forza bisognò partire con que' abiti che avea addosso, e con que' pochi denari, che mi trovava in sacca. Si navigò tutta la notte insieme col fante e con un soldato di guardia, ed all'apparir del giorno vidi quel doloroso spettacolo, gittati a mucchi nella estremità della nave i miei libri di qua ed in là. Gli accommodai come potei al meglio, pregando il fante, che ben vedendo essere impossibile che io potessi meco portarli, dovendomi esporre ad un luogo, dove nemmeno io era certo di poter per me solo trovar vettura per proseguire il cammino e pormi in paese sicuro, mi facesse la grazia di ricondurseli seco e riconsignarli al sig. Pisani, perché io l'avrei poi scritto dove avrebbe dovuto mandargli. Ma ricusava di farlo, perché dicendomi che in Crespino io avrei trovata ogni commodità e se non poteva soffrir la spesa del trasporto, tanto avrei potuto lasciargli in una stanza dell'osteria, perché sarebbero stati intanto ben[1] custoditi, per poi di colà fargli trasportare ove io volessi. Barbara risposta, che condennava que' infelici libri a starsene in paese nemico[2] ed alla discrezione d'un oste. Ma all'esperienza ed evidenza del fatto fu poi d'uopo che finalmente s'arrendesse ed esaudisse le mie preghiere, poiché navigatosi tutto quel giorno 14 di settembre si giunse ad un'ora di notte a Crespino, che si trovò un luogo deserto, senz'osteria e senz'alcuna di quelle commodità che si promettevano; onde avendo fatto calare a terra un marinaro col soldato per vedere se mai in quel contorno si trovasse albergo, giraron un pezzo, e dopo un'ora tornò il marinaro, dicendoci che un miglio lontano s'era trovata in campagna un'osteria, alla quale la barca non poteva avvicinare per la secca del fiume Po, ma che bisognava smontare quivi e far a piedi quel cammino per arrivarci. Allora il fante conobbe l'impossibilità del trasporto di tanti libri per terra, di notte tempo e senza veder ivi anima vivente, onde bisognò calare a riva, e dato il mio involto di panni ad un marinaro, che lo portasse, ci posimo a caminar a piedi, finché si giunse ad una misera osteria, ove non trovai nemmeno un calamaio ed un poco di carta per iscrivere un biglietto al sig. Pisani, dandogli ragguaglio come, per l'impossibilità del trasporto, gli rimandava i libri, confidando alla lealità del fante, che gliele avrebbe puntualmente riconsignati; sicché non potendolo fare in iscritto, m'ab-

1. *ben*: CORRER «ivi ben». 2. *nemico*: ciò fa pensare che il Giannone temesse un loro sequestro.

bandonai unicamente alla fede e discrezione di colui, pregandolo che l'eseguisse con esattezza; ed egli mi promise di farlo, e che io punto non ne dubbitassi, sicome n'avrei avuto certo riscontro dal Pisani. Il fante, scorgendo la miseria del luogo, non volle meco fermarsi quella notte, ma immantinente ritornò co' suoi alla barca, e mi lasciò ivi solo, se non accompagnato da' miei torbidi e funesti pensieri, e con l'aggitazione di ciò che dovesse farmi in luogo sì deserto e sospetto, e d'aver commessi alla fede e discrezione d'un fante, di quattro marinari ed un soldato que' miei libri, per i quali avea impiegato qualche denaro e gran tempo per metterli insieme. Chiesi da cena, e mi fu risposto da un giovane dell'oste, il quale era già andato a dormire, ch'essendo così tardi, non vi era altro che un poco di pane e di vino: — porgimi del pane — gli risposi — ed un poco d'acqua, perché io non bevo vino —; e questi sentendo che io non beveva vino, mi portò di mala voglia del pane e dell'acqua de' peggiori che fossero in osteria. Gli dimandai se vi fosse commodità di galesse per partir di man mattino per tempo, e mi rispose che non vi era nella vicinanza che un villano che teneva due giumente con una sedia, ma che i suoi viaggi non eran più lunghi che infino al vicino Ponte di Lago oscuro,[1] non essendo pratico di altre strade per far più lungo cammino; e che ivi averei potuto provvedermi di altra vettura. — Bene sta — gli replicai —, andiamo a dormire, e dimani per tempo mi facci qui trovar quest'uomo. — Si dormì quella notte come si poté il meglio. La mattina trovai nell'oste più cortesia, poiché avendogli detto che mi rincresceva trattenermi[2] in quel Ponte per cercar nuova vettura, essendo il mio disegno di passar in Modena quanto più presto si potesse, disse al villano, il qual era già venuto, che ben poteva ivi condurmi, additandogli le strade, per le quali senza passar per Ferrara e per Bologna poteva la sera pernottare a Cento, ed indi la mattina essere in Modena. Bisognò penar molto così per istruirlo, come perché si contentasse, temendo di non errare; finalmente si diede animo, mi posi in galesse, e dimandando a quanti passaggieri s'incontravano le vie che conducevano a Cento, caminandosi tutto quel giorno di giovedì 15 del mese, vi si giunse felicemente la sera, e la mattina seguente de' 16 prestamente proseguendo il camino arrivai a Modena alle 17 ore,

1. *Ponte di Lago oscuro*: Pontelagoscuro. 2. *trattenermi*: apografo; nell'autografo «trattermi».

ove stimai come in sicuro luogo fermarmi,[1] per aspettare riscontri da Venezia se mai il fante avea restituiti i libri al sig. Pisani, e perché mi si provedesse a' miei bisogni, ma sopra tutto per sapere qual delitto mi s'imputava perché m'avessi meritata una sì improvvisa ed ingiuriosa[2] proscrizione.

Fu duro l'aspettare in tanta aggitazione e solitudine, essendomi convenuto trattenermi ivi sconosciuto, senza communicar con alcuno,[3] ed avvisando il mio arresto colà[4] a' miei amici di Venezia, l'avvertii a scrivermi a Modena sotto altro nome.[5] Dopo quindici giorni ebbi finalmente i cotanto aspettati riscontri, i quali furono che il fante non restituì subito i libri secondo la fede datami, ma volle nuovo ordine de' sig. Inquisitori, sicché il sig. Pisani fu obbligato ricorrere a' medesimi per ricuperargli. Che in quanto alla cagione della mia proscrizione, incerta e varia era la fama: chi l'attribuiva a' romori che s'eran sparsi esser io nel numero di que' imputati di miscredenza; chi alle sinistre insinuazioni de' Gesuiti, che aveano gran potere sopra gli spiriti deboli de' tre Inquisitori; e chi che dimorando io in casa d'un gentiluomo[6] veneziano, avea dato sospetto d'inconfidente, praticando spesso in casa co' sig. ambasciadori di Francia e di Spagna, e con molta familiarità co' loro domestici; ma la comune vera credenza de' più avveduti e ben informati era che sotto questo pretesto di pratticar in casa de' suddetti ambasciadori, si fosse tessuta la gabala dalla corte di Roma e da' Gesuiti,[7] li quali mal sofferivano che io fossi in Venezia così ben veduto, e che le mie opere ivi cotanto si commendassero, e maggiormente si diffondessero; e che tutti i savi senatori e la gente più illuminata condennava l'atto spietato ed ingiusto, e che se non si fosse proceduto con tanta

1. *fermarmi*: lezione dell'apografo. L'autografo forse «fermarsi». 2. *ingiuriosa*: CORRER «obbrobriosa». 3. *senza . . . alcuno*: il Giannone tace qui, per ovvi motivi di opportunità, trattandosi di uno scritto che egli intendeva divulgare, il suo incontro con Ludovico Antonio Muratori. Giunto infatti a Modena, lo storico del regno di Napoli trovò ospitalità presso il fattore di Casa estense Antonio Guidetti, al quale l'aveva raccomandato il Pisani (cfr. PANZINI, p. 83 **); e in casa di questi gli fece visita il Muratori, trattenendosi a lungo a parlare e dandogli «distinto ragguaglio del padre Bianchi franciscano», il quale stava stendendo un nuovo attacco contro l'*Istoria civile* (cfr. la lettera del Giannone al principe Alessandro Teodoro Trivulzio, del 19 marzo 1736, qui edita col n.° XXIII). 4. *il mio arresto colà*: CORRER «la mia dimora». 5. *altro nome*: aveva scelto il nome di Antonio Rinaldi: cfr. PANZINI, loc. cit. 6. *gentiluomo*: CORRER «patrizio». 7. *Gesuiti*: CORRER «Gesuiti, sopra gli animi di quei inquisitori assai potenti».

precipitanza, forse non sarebbe seguìto, o almeno usata maniera discreta ed urbana; anzi che vi eran alcuni senatori, i quali detestando pubblicamente il fatto, riputavano che per decoro della Repubblica e risarcire la mia fama, dovessi io esser richiamato con maniere decorose ed onorevoli.[1]

VI. Ecco la dolente istoria della mia proscrizione da Venezia, dalla quale ciascuno comprenderà quanto infelice fosse in Venezia la condizione d'un pover disgraziato uomo esposto all'arbitrio e capriccio di due o tre Inquisitori di Stato ad esser improvvisamente ruinato nella stima, nella roba e nell'onore, e, quel che dà più orrore, senz'esser inteso, senza processo,[2] e senza potersi difendere dall'altrui false ed animose imputazioni e di vedersi prima eseguita la sentenza che si sappia il delitto, di che vien imputato. Quindi anche comprenderà quanto facile e spedita cosa fosse a questi tali[3] Inquisitori, che prestono volentieri orecchio a' lor consultori di coscienza, di malmenare così ignominiosamente i poveri forastieri, ancorché prima ben accolti e careggiati,[4] e come lor sembra un divertimento assai dilettevole e soave *de corio hominis ludere*,[5] nulla curando d'esporgli a' più duri patimenti e disaggi, anzi ad evidenti pericoli di perdere o la libertà o la vita istessa. E questi lor consultori di coscienza, che si mostrano cotanto delicati e teneri, non tanto dell'onor di Dio che de' santi, e così zelanti della salute delle anime umane, con qual arte magica o trasformatrice possano fargli travedere, e così tosto cangiargli il bene in male ed il male in bene? Chi crederà che in Venezia oggi i Gesuiti possin cotanto, quando in tempo delle contese, ch'ebbe con Paolo V,[6] non sperimentò la Repubblica nemici fra' più fieri, sicché fu obbligata cacciargli dalla città e da' suoi domìni,[7] i quali nell'atto stesso d'esser cacciati

1. *e risarcire . . . onorevoli*: CORRER «e risarcimento della mia stima dovessi io esser richiamato con invitti onorevoli e decorosi». Nell'autografo *maniere* è stato poi cancellato e sostituito da parole illeggibili. 2. *senz'esser . . . processo*: CORRER «senz'aver inteso, o almanco estragiudizialmente ammonito, senza processo». 3. *a questi tali*: CORRER «a sì fatti». 4. *careggiati*: accarezzati. 5. *de corio hominis ludere*: «scherzare con la pelle dell'uomo», proverbiale (cfr. Marziale, *Epigr.*, III, XVI, 4 ecc.). 6. *quando...Paolo V*: nel 1605 la Repubblica aveva promulgato alcune leggi in materia di proprietà ecclesiastica sgradite a Roma. L'arresto e processo di due preti accusati di reati comuni diede l'occasione per un diretto intervento papale in difesa del foro ecclesiastico; intervento che giunse sino a comminare l'interdetto contro Venezia, provocando una grave crisi, risolta solo con la mediazione di Francia e Spagna. 7. *cacciargli . . . domìni*: tutto il clero regolare che non ob-

tentarono di sollevargli contro il popolo, e dopo non mancarono nelle città dello Stato più lontane alla metropoli di tesser insidie e congiure, perché si rivoltassero contro la città dominante? Certamente che per ciò che riguarda i miei libri, non potevano con verità dipingergli[1] per eretici, quando l'istessa censura di Roma non gli ha qualificati[2] per tali. De' miei andamenti e della mia vita menata in Venezia in un anno che vi son dimorato, potevano i sig. Inquisitori averne fedel testimonianza da tanti uomini dotti e da bene di sopra riferiti, co' quali io ho praticato, e non da' Gesuiti, co' quali non ebbi mai che fare. Il paroco di S. Angelo potea testificargli ne' princìpi d'aprile il giovedì aver io nella sua parocchia adempito al precetto pascale; i Canonici Regolari di S. Salvatore, quasi ogni mattina essere stato nella lor chiesa ad ascoltar messa; ed il P. Teologo della Repubblica,[3] ch'ebbi la fortuna conoscerlo e trattarci per mezzo del sig. Pisani, l'avrebbe[4] potuto pure render testimonianza essere i miei sentimenti cattolici,[5] e che la mia credenza fosse in tutto conforme alla nostra S. Fede ed alla dottrina[6] della venerata Chiesa cattolica. Se pur tali consultori non mi avessero imputato a delitto di non aver secondato[7] il costume del paese, cioè appena giunto di non essermi provveduto d'una amica o d'un cinedo,[8] di non scorrere[9] i postriboli fra meretrici, di non frequentar i giuochi e consumarvi almeno otto o dieci ore del giorno, ovvero di non esser ogni sera andato ne' teatri a sentir opere o comedie.

I miei discorsi furono pubblici e palesi: sovente che occorreva parlarsi delle particolari divozioni a' Santi, e di altri istituti divoti, che riguardavano o la maggior venerazione de' medesimi, ovvero la pietà religiosa, io soleva dir sempre che tutte queste lor istituzioni possono esser buone e sante, quando siano discompagnate dagl'interessi mondani e praticate con sentimenti di vera pietà cristiana;

bedì all'ordine della Repubblica di ignorare l'interdetto fu espulso dallo Stato veneziano. Vi venne riammesso una volta chiusa la controversia, ad eccezione dei Gesuiti; questi poterono rientrare solo nel 1657. 1. *dipingergli*: lezione poco chiara dell'autografo, confermata da CORRER (l'apografo ha «discrivergli»). 2. *non gli ha qualificati*: CORRER «non li ha potuti qualificare». 3. *il P. Teologo della Repubblica*: Paolo Celotti: cfr. la nota 4 a p. 267. 4. *l'avrebbe*: CORRER «l'avrebbe eziandio». 5. *testimonianza . . . cattolici*: CORRER «testimonianza de' miei cattolici sensi». 6. *alla dottrina*: CORRER «alla sana dottrina». 7. *secondato*: CORRER «secondato, come permettono agli altri». 8. *d'una amica o d'un cinedo*: d'un'amante o di un giovane efebo. 9. *scorrere*: CORRER «aver scorso».

ma lusingarsi che senza le buone opere[1] possano giovare, anzi che, secondo le perverse dottrine, che s'istillano negli animi de' semplici, per quegli esteriori atti si saldi con Dio ogni conto, e ridurre con ciò la religione cristiana ad un'arte meccanica, questi non eran che sentimenti del diavolo, che gli somministrava per mezzo di coloro che essi credevano operari della vigna di Dio; ma erano in realtà più tosto suoi ministri malvaggi, ipocriti e farisei marci, contro i quali per questo appunto declamò cotanto il nostro buon Redentore replicando spesso quelle sue divine parole: «Haec oportet facere, illa vero non omittere».[2] L'importanza era d'operar bene: esser casti, sobri, giusti, misericordiosi, abborrir gl'inganni ne' traffici e nelle altre umane facende, non usar frodi nelle arti, soccorrere i bisognosi ed amar il prossimo come se stesso: «Haec oportet facere». Non omettere sì bene gli altri riti ed istituti, ma non credere che questi facendo e quelle omettendo si possa giammai sperar salute. Questi furon sempre i miei sentimenti ne' discorsi alle volte tenuti sopra questo soggetto. Del rimanente io non dovea esser mallevadore degli altrui ragionamenti, che forse alcuni fra di lor tennero, mentr'io era assente:[3] in fra gli altri su la lingua fresca di S. Antonio, e dell'odor di rose della sua Arca e di quanto mai altri avessero parlato su l'imposture de' frati. Né io fui mai a Padoa per veder quel santuario, né sapeva niente di lingua, né d'odori, e sol in questa occasione ne intesi parlare.[4] Se dispiace la discoverta fatta, io che non ci ebbi parte alcuna, né mi curava certamente di farne perquisizione, che entro, e che colpa ho se altri abbia rivelato quell'utile e fruttuoso arcano?

VII. Ma non si arriva a comprendere come questi consultori di coscienza mostrino in Venezia tanta dilicatezza e zelo in cose per altro che non s'appartengono punto agli articoli fondamentali della nostra religione, e stiano sì attenti a queste esteriorità e minuzie, nelle quali come indifferenti è in libertà di ciascuno di crederle o non crederle, di farle o non farle; e dapoi nelle cose massime e di gran peso, dove è unicamente appoggiata la salute delle nostre anime, non pur usino connivenza, ma aggevolino colle false ed empie[5] lor

1. *senza le buone opere*: la salvazione secondo le buone opere e non solo per fede fu uno dei temi centrali della disputa tra cattolici e luterani. 2. «*Haec oportet . . . omittere*»: cfr. *Matth.*, 23, 23. 3. *mentr'io era assente*: CORRER «in mia assenza». 4. *parlare*: CORRER «favelare». 5. *empie*: CORRER «perverse».

dottrine le scelleraggini ed iniquità? Pruova manifesta[1] che gli qualifica per veri farisei e sfacciati ippocriti e malvaggi. Essi dan fomento e pabolo[2] che l'adultero coll'adultera, il concubino colla concubina prosieguan pure i lor illeciti congiungimenti, i quali si veggono protratti per più e più anni, ed alle volte finché duri la lor vita; anzi questi sono i lor più cari e ben voluti. È pur troppo noto in Venezia che uno stesso di questi consultori di coscienza, sia il confessore dell'amico e della amica, dell'adultero e dell'adultera, al quale si va nel confessionario non già per detestar il vizio con fermo proponimento di lasciarlo, ma a confessarlo per ricever da quella farmacopea una medicina come si possa con quiete della lor coscienza tirar più in lungo; e gli vien tosto somministrato un efficace rimedio, non già dissolvente, ma vie più stringente,[3] sicché il nodo resti più fortemente stretto ed indissolubile. Quindi si replicano spesso le confessioni per renderlo più tenace ed indissolubile. Vi va il mercante fraudolento, l'artista ingannevole, l'avvocato cavilloso, e vi ritornan più fraudolenti e calunniosi che prima; e questi, perché spesso si confessano ed adempiono con ipocrisia quegli atti divoti esterni, che se l'impongono, passano per essi i più uomini da bene e perfetti cristiani, e così gli decantano con gli altri.

Nella pubblica Piazza di S. Marco all'imbrunire si veggono fra la gente sozza e vile della minuta plebbe i sodomiti a truppe, i quali al tocco dell'Ave Maria s'inginocchiano con gran divozione per recitarla, ma succeduta poi la notte oscura, sotto que' portici si contaminano fra di loro di mille sozze e nefande libidini. Nel tempo delle maschere, che abbraccia più della metà dell'anno, e spezialmente nel Carnevale, nelle piazze e nelle pubbliche contrade le donne di qualunque stato e condizione, maritate, donzelle o vedove, si mescolano insieme colle meretrici, poiché la maschera ogni disuguaglianza agguaglia, e non vi è sporcizia che non si commetta ad occhi veggenti con i loro drudi, giovani o vecchi che siano, a' quali, essendo abituati nel vizio, ancorché deboli ed impotenti, si soccorre colle mani mastupratrici. E non già nelle camere, ma nelle pubbliche piazze le fanciulle co' vecchi vanno trescando e Belzebù in mezzo. I preti, frati e monaci non si vergognano far quivi comparsa colle loro amiche, anzi per farne pompa s'alzano la

1. *manifesta*: CORRER «evidente». 2. *pabolo*: alimento (latinismo). 3. *stringente*: CORRER «stringente ed incessante».

maschera dal volto per esser conosciuti, perché ciascun vegga in qual buon uso essi convertano le rendite delle lor chiese e monasteri e gli emolumenti che ritraggono da' confessionari, dalle prediche e dalle messe. A' giochi ruinosi, e che sono cagione non men della desolazione delle famiglie, che di mille altri vizi e scelleratezze per potergli continuare se gli presta nel Ridotto pubblica autorità; anzi coloro che vi presiedono, per accrescer la loro legitimità, vi compariscono con veste senatoria. Or io dimando a cotesti consultori di coscienza: perché contro sì enormi abusi e sceleraggini non ardono di zelo, non gridano ed esclamano per impedirgli? Per questi non vi è Patriarca, non vi sono ricorsi al Supremo Magistrato, non vi sono ricordi, increpazioni[1] o minaccie, che finalmente Iddio irritato non piova sopra le piume dell'alato veneto lione fiamma dal cielo, che tutto l'arda e consumi. Gli preme solo che troppo si parli della lingua di S. Antonio, che si deridano le inutili e vane superstizioni, e che tal uno per qualche sua indisposizione senza lor licenza abbia ne' dì vietati mangiato carne, o non frequenti le lor chiese o congregazioni, non visiti spesso i lor santuari, e non ascolti messa ogni giorno avanti i loro altari? Questi sono gli empi ed i miscredenti che non bisogna tollerare, ma per far salva la Repubblica mandarli via. Meglio direbbero: perché guastano i fatti nostri, che procediam[2] fuggendo da ogni fatica e travaglio, viviamo della credulità e dabbenaggine de' semplici e sciocchi.

Non si sa ancor comprendere tanta dilicatezza e tenerezza di coscienza de' signori Inquisitori di Stato di Venezia, i quali non han voluto che io più dimori nella lor città, quando sono pur troppo note le massime del lor governo, e di coloro che ne hanno le redini, i quali riputano un saggio tratto di fina politica di mantenere ivi la dissolutezza ed una vita licenziosa e libera, affinché non potendo più tirar a sé i forastieri come prima col negozio[3] e col commercio, ora quasi che spento, almanco siano invitati da' vizi che vi trionfano, da' pubblici giochi, dalle meretrici, da' teatri, da scelte voci e sinfonie, da ludicri spettacoli e da altri ameni e piacevoli diporti. E io non ho potuto aver questa grazia di potervi dimorare, forse

1. *increpazioni*: rimproveri, riprensioni (latinismo). 2. *che procediam*: parola di difficile lettura, non letta nell'apografo. CORRER: «che per amor di Dio sfuggendo . . .». 3. *negozio*: CORRER «traffico».

perché non era niente vago, né di giochi, né di teatri, né di meretrici, né di musici.

VIII. Crescerà assai più la maraviglia, se si vorrà attribuire la mia proscrizione all'avere io dimorando a Venezia invogliati molti alla lettura de' miei libri, ne' quali si scuoprono i maneggi e le arti sottili della corte di Roma, per le quali pretende a sé tirar tutto, e che insegnino massime a quella Corte contrarie, le quali sono distruttive della pretesa monarchia papale, onde sicome mi meritai l'odio di quella Corte,[1] così doveano seguitar il suo essempio l'altre[2] d'Italia. Se da altre città,[3] non da Venezia fosse venuto il colpo, sarebbe un tal pretesto alquanto specioso, ancor che per se stesso vano ed insussistente; ma i Veneziani, i quali adorano come un nume il lor famoso teologo fra Paolo Sarpi,[4] il quale, tralasciando le altre sue opere, nella sua *Istoria del Concilio di Trento*[5] si mostrò inclinatissimo alla religion protestante, questo sì che a gli uomini saggi e di buon senso non lo persuaderanno[6] giammai. I Veneziani tengono per indubbitato, come lo è, essere egli stato l'autore dell'istoria di quel Concilio, fatta da lui stampare in Londra da Marc'Antonio de Dominis,[7] suo amico, sotto il nome di Pietro Soave Polano, le cui lettere disposte in altra guisa[8] contengono il vero suo nome. Or, secondo il giudizio di tutti i dotti ed accurati critici, anche di que' teologi che furon perseguitati dalla corte di Roma, come Dupino, Van-Espen[9] ed altri, il Soave è imputato che nelle relazioni ed

1. *di quella Corte*: CORRER «di Roma». 2. *l'altre*: CORRER «l'altre città». 3. *Se da altre città*: CORRER «Se da altri». 4. *Paolo Sarpi* (1552-1623), servita, provinciale del suo Ordine nel 1579 a soli ventisette anni, procuratore generale nel 1585, fu nominato teologo della Repubblica di Venezia al momento della controversia con papa Paolo V, il 28 gennaio 1606, e in tale veste scrisse numerose consulte e un *Trattato dell'Interdetto della Santità di papa Paulo V*. 5. L'*Istoria del concilio tridentino* è l'opera maggiore del Sarpi. Iniziata nel 1608, fu pubblicata a Londra nel 1619 presso lo stampatore del re John Bill e con un titolo apposto da De Dominis: *Historia del concilio tridentino nella quale si scoprono tutti gli artificii della corte di Roma, per impedire che né la verità di dogmi si palesasse, né la riforma del papato e della Chiesa si trattasse. Di Pietro Soave Polano.* 6. *non lo persuaderanno*: CORRER «non lo possono persuadere». 7. *Marc'Antonio de Dominis* (1560 circa - 1624), arcivescovo di Spalato, si recò a Londra nel 1616, dove aderì alla Chiesa anglicana e pubblicò il suo *De republica ecclesiastica*, uno dei maggiori e più celebri testi del giurisdizionalismo. Ritornato alla sottomissione a Roma nel 1623, fu però arrestato e chiuso in Castel Sant'Angelo dove si spense. In un processo celebrato dopo la sua morte fu dichiarato eretico e il suo cadavere bruciato. 8. *in altra guisa*: anagrammate danno Paolo Sarpi Veneto. 9. *Dupino, Van-Espen*: cfr. rispettivamente la nota 5 a p. 204 e la nota 3 a p. 41.

assai più nelle *riflessioni*,[1] mal eseguendo gl'uffici d'istorico, che dee serbar un esatto equilibrio, senza farsi partiggiano o dell'uno o dell'altro, sia tutto portato dal canto de' protestanti, amplificando i loro fatti e ragioni ed estenuando quelle de' pontifici; tal che se Giovanni Sleidano[2] stesso, protestante, di cui il Soave si valse in gran parte, avesse dovuto comporla, non avrebbe potuto mostrare maggior parzialità per quel partito che mostrò ne' suoi *Commentari istorici*.[3] Per ciò che riguarda i sentimenti e la sua condotta,[4] è noto abastanza ch'egli teneva corrispondenza co' letterati più insigni de' suoi tempi, luterani e calvinisti,[5] che egli, sendo strettissimo amico di M.r Bedel[6] inglese, che dimorava a Venezia, teneva col medesimo secreti colloqui intorno alla maniera di toglier da Venezia tante vane superstizioni, e ritenuti i principali riti e la stessa esterior forma di chiesa, separarsi dalla communione della Chiesa romana ed unirsi in stretta confederazione con gl'Inglesi, non men la Repubblica col loro re che la Chiesa veneta coll'anglicana, togliendosi da ogni subordinazione[7] di Roma, e scuotendo affatto il giogo papale; ond'è che il duca d'Ossuna, viceré di Napoli, lor nemico, soleva dire ch'egli non avea potuto arrivare a sapere di qual religione fossero i Veneziani.[8] E se la corte di Roma prevedendo questa scissura, per la costanza e fortezza di spirito mostrata in quell'occasione da' Veneziani, non avesse ceduto alle sue pretensioni in quella briga dell'interdetto di Paolo V, certa-

1. *nelle relazioni . . . riflessioni*: cioè nella narrazione dei fatti e nelle considerazioni personali che vi fa sopra, com'è proprio del procedimento sarpiano nella stesura dell'*Istoria del concilio tridentino*. 2. *Giovanni Sleidano*: nome umanistico (Iohannes Sleidanus) dello storico e riformatore religioso Johann Philippson (1506-1556), tratto dal paese d'origine, Schleiden. 3. *Commentari istorici*: i *De statu religionis et reipublicae, Carolo Quinto Caesare, commentarii*, Argentorati 1555, più volte ristampati, di cui fu fatta anche un'edizione in italiano: *Commentarii o vero Historie . . . ne le quali si tratta de lo stato de la republica e de la religione cristiana*, [Basilea] 1557. 4. *i sentimenti e la sua condotta*: CORRER «condotta e sentimenti». 5. *corrispondenza . . . calvinisti*: cfr. le sue *Lettere ai protestanti*, nell'edizione critica curata da M. D. Busnelli, Bari 1931, in due volumi. 6. *Bedel*: William Bedell (1570-1642), cappellano dell'ambasciata inglese a Venezia e futuro vescovo di Kilmore, aveva ricevuto l'incarico di promuovere la diffusione della riforma protestante in Italia. 7. *subordinazione*: CORRER «soggezione». 8. *il duca . . . Veneziani*: Pedro Téllez-Girón y Guzmán (1574-1624), duca di Osuna, fu viceré di Napoli dal 1616 al 1620, e fu tra i più attivi nemici di Venezia al tempo della guerra degli Uscocchi. L'affermazione qui riportata è in una lettera a Paolo V: cfr. quanto lo stesso Giannone scrive nella sua *Istoria civile*, tomo IV, lib. XXXV, cap. IV, p. 323.

mente che la separazione sarebbe seguita; poiché il re inglese la fomentava, promettendo a' Veneziani la sua alleanza e di somministrargli ogni suo aiuto e favore. Ma il papa da una parte spinto da questo timore, e la Repubblica dall'altra che mal volentieri veniva a quella separazione, fecer sì che tosto si conchiudesse il trattato di pace e svanisser tutti i negoziati di fra Paolo, il quale mancò poco per i pressanti inviti, che gli faceva M.r Bedel e gli altri suoi amici riformati, che non passasse con lui in Londra[1] a finir ivi la sua vita; ma egli non si lasciò smuovere, e saviamente volle rimanersi in sua patria e quivi morire. Questi fu fra Paolo, a cui per altro meritamente i Veneziani per la profonda sua dottrina e probità di costumi rendono que' onori, e ne han quella stima e venerazione, che l'è ben dovuta. E gli anni scorsi, essendosi scoverto il suo sepolcro, e que' frati testificando che dopo un secolo aveano trovato il suo cadavere incorrotto, mancò poco che accorso al tumulo numeroso popolo non l'adorasse per santo; e presso i Veneziani è trito il detto che, se fra Paolo avesse avuto amica la corte di Roma, sarebbe stato certamente canonizato per santo ed adorato ora sopra gli altari. Or se i Veneziani hanno tanta venerazione all'opere di questo loro insigne teologo, tra le quali annoverano anche l'*Istoria del Concilio di Trento*, ogni uno ora facci confronto tra quella *Istoria* e la mia, e vedrà se possono i signori Inquisitori di Stato allegare per motivo della mia proscrizione l'aver io in quella insegnate massime contrarie e distruttive alla pretesa romana monarchia.

IX. L'altro pretesto, che dimorando io in casa d'un patrizio veneto era stato veduto praticare spesso co' signori ambasciadori di Francia e di Spagna, è assai più vano ed insussistente, poiché io prima di passare in casa Pisani non già frequentava le case di que' signori, ma come napolitano in giungere a Venezia, tenendo[2] allora intenzione di passare a Napoli, ove tengo[3] la mia casa, un mio fratello avvocato[4] e la maggior parte del mio patrimonio, ragione voleva che io fossi da quello di Spagna a raccommandargli la mia persona, quella di mio fratello ed i miei interessi, che teneva in quel Regno passato già sotto il dominio dell'Infante di Spagna,[5]

1. *fra Paolo . . . Londra*: CORRER «fra Paolo con Mr Bedel, da cui era stimolato, dopo l'accordo seguito con Roma, di passare seco in Londra». 2. *tenendo*: avendo (voce gergale napoletana). 3. *ove tengo*: CORRER «ove era». 4. *un mio fratello avvocato*: Carlo (cfr. la nota 1 a p. 47). 5. *quel Regno . . . Spagna*: cfr. *Vita*, qui a p. 274.

sicome facevano tutti gli altri Napolitani, che venuti dalla corte di Vienna si fermavano a Venezia per indi passare a Napoli: ma fraposti in ciò alcuni ostacoli,[1] e sopragiunto l'invito del sig. Pisani, che volle che io mi trattenessi a Venezia in sua casa, doppo questo passaggio, in casa de l'ambasciadore di Spagna non vi fui che una o due[2] volte a visitarlo, per mostrargli quella attenzione e gratitudine che io gli dovea per la cortesia ed affezione prima mostratami, non già che io avessi a trattar d'alcun affare, se non di raccomandargli[3] i miei interessi che teneva in Napoli. E per quel che s'appartiene a quello di Francia, sarei stato pur troppo discortese ed incivile, se incontrandoci alle volte nel monastero di S. Lorenzo per visitare la signora Maria Riva,[4] dama ornata di tante belle doti e di sì rare prerogative, e ricolmandomi quel gentilissimo signore di tanti onori e cortesie, non avessi corrisposto con segni di venerazione[5] e di rispetto a quella stima che per sua bontà avea della mia persona, sicome sarei stato discortese ed inurbano, se incontrando nella Piazza di S. Marco i di loro familiari e domestici, non avessi co' medesimi continuati quei atti civili ed urbani, che nella società umana sono dovuti e quali sono indispensabili. Né io perch'era in casa del sig. Pisani essercitava qualche carica della Repubblica, ovvero che il medesimo mi tenesse stipendiato a' suoi servizi, ma vi dimorava come un ospite forastiere accolto dalla benignità di quel signore, che mi trattava con quella stima, distinzione e cordialità, che suol praticarsi fra buoni e leali amici, sicché io avessi dovuto perciò a disumanarmi e cagliarmi,[6] e stringermi a quelle scrupolose leggi di non trattarci affatto ed usar inciviltà con quelle persone, le quali, non essendo io di così oscuro ed ignoto nome, non già che il meritassi, ma tratti almeno dalla buona o sia cattiva mia fama, aveano di me qualche stima, e mi rendevano que' onori, che io non avrei saputo desiderar maggiori <, oltraché non si arriva a capire tanta dilicatezza e scrupolosità de' sig.[i] Inquisitori quando permettono che le moglie de'

1. *ma fraposti . . . ostacoli*: cfr. la nota 7 a p. 518. 2. *una o due*: CORRER «una, due o tre». 3. *se non di raccomandargli*: così CORRER trascrive correttamente il tormentato testo giannoniano, che l'apografo non è riuscito a leggere. 4. *signora Maria Riva*: vedi la nota 3 a p. 280. 5. *venerazione*: CORRER «vera affezione». 6. *cagliarmi*: venir meno; è parola di difficile lettura nell'autografo, non trascritta dall'apografo.

nobili e le di loro strette parenti possano anche praticar con gli ambasciatori anzi[1] stretta amicizia e confidenza, e offendersi poi cotanto di questi atti civili ed urbani praticati da me coi medesimi. Chi è più stretto congiunto, la moglie col marito, la sorella col fratello, la figlia col padre, la nipote col zio, ovvero io col sig.e Pisani, che non l'era che un rispettoso amico ed un ospite forestiero che per sua bontà volle ricevermi in casa sua?›[2]

x. Adunque non rimane altro per vera[3] ed unica cagione della mia disgrazia che il compiacere a' Gesuiti, e la contemplazione, che han voluto avere i signori Inquisitori di Stato alla corte di Roma, alla quale han preteso di sacrificare la mia persona ed il mio onore con una sì obbrobriosa proscrizione; e che sia così, si rende evidente dalla maniera barbara ed inumana praticata, poiché se mai gli fosse stata sospetta o molesta la mia dimora in Venezia, essi ben sapevano che io era alloggiato in casa del sig. Pisani, senatore quanto venerando, altretanto benemerito della Repubblica; che io non era venuto in Venezia come fuggitivo, ma dopo aver dimorato undici anni a Vienna[4] pensionario di Cesare, seguendo la commune fatal sciagura degli altri trattenuti in quella imperial Corte cogli stipendi situati sopra gli Stati e regni d'Italia: questi perduti, fu dura necessità d'abbandonarla e cercar altrove sostentamento: ben sapevano[5] che io non era di sì oscuro nome e condizione, e con quanta stima[6] fossi stato accolto e careggiato dalla nobiltà veneziana e da tutti gli ordini della cittadinanza; sapevano le incessanti persecuzioni, che mi dava la corte di Roma per mezzo de' Gesuiti; meritavano almanco tutte queste riflessioni che dovessero usare con me un poco d'equità e discretezza; bastava prescrivermi quel tempo che a lor fosse piaciuto, dentro il quale dovess'io partir da Venezia e suoi domìni, che da me sarebbero stati esattamente ubbiditi i lor comandi, poiché finalmente io non ci venni per lungamente dimorarvi: e se non fossero stati i reiterati inviti fattimi dal signor Pisani di rimanere in sua casa ed il desiderio universale[7] de' signori veneziani d'avermi presso di loro sino ad offerirmi una cat-

1. *anzi*: sarà forse errore di trascrizione, per «una sì». 2. ‹*oltraché*... *sua*›: la frase tra parentesi è assente dall'autografo, ma presente nella copia CORRER. 3. *vera*: CORRER «mera». 4. *a Vienna*: CORRER «nell'imperial corte di Vienna». 5. *sapevano*: CORRER «sapendo». 6. *stima*: CORRER «stima e contentezza». 7. *universale*: CORRER «comune».

tedra di Padoa,[1] non però sarei certamente dimorato un intero anno inutilmente ed a mie spese, ma sarei passato altrove; tanto maggiormente che il clima umido e caliginoso di quelle paludi ed i venti gravosi, che vi soffiano, niente conferivano alla mia salute; tal che ci ebbi a soffrire in sì corto tempo tre malatie; e le febbri terzane, dalle quali spesso era assalito,[2] ancor che mi dassero tregua di lunghi intervalli, non mi lasciavano mai perfettamente sano e senza timore di ricidive. E se a mio riguardo non avessero voluto usare questa equità, almanco dovea movergli la veneranda canizie d'un senatore, in casa di cui io dimorava, cotanto benemerito della Repubblica, e per propri meriti e per quelli di casa Pisani, ch'essi ben sapevano esser molti e segnalatissimi, a cui un solo lor cenno bastava per essere ubbiditi,[3] e non farsi trasportar cotanto dalle maligne ed animose insinuazioni de' Gesuiti, sicché per compiacergli e per far un tal sagrificio alla corte di Roma, avessero da commandare un atto così spietato e barbaro, di cui non si troverà un simile essempio nell'altre proscrizioni praticate ne' passati tempi. Io non fui proscritto, ma rapito ed involato, e rapidamente trasportato ed esposto alla riva d'un fiume in paese nemico. Per me inerme e solo, che sicuramente praticava per le piazze e nelle pubbliche contrade, ed era sempre esposto a gli occhi di tutti, non bisognavano aguati, insidie e turme di satelliti, come se avessero ad andare incontro ad un disrobador di strade,[4] ad un assassino, ad un sicario, o ad un pubblico ladrone. Ma si volle che l'atto fosse obbrobrioso, impensato e strepitoso, e si commandò che io fossi esposto a' confini dello Stato papale, e non in altro confine, per render la cosa più grata e di sollazzo a' Gesuiti[5] ed alla corte di Roma.[6] Fu dunque lealtà veneziana questa praticata da' signori Inquisitori, con uno cotanto prima da' gentiluomi-

1. *di Padoa*: CORRER «dello Studio di Padova». 2. *ci ebbi . . . assalito*: di queste malattie parla nella *Vita*: cfr. qui, pp. 271 e 286-7. 3. *ubbiditi*: nell'autografo seguono due o tre parole non chiare, che l'apografo non decifra. In CORRER la frase è: «bastava di farmi insinuare che io andassi via, che sarei subbito partito». 4. *disrobador di strade*: brigante. 5. *per render . . . Gesuiti*: CORRER «per rendere così l'opera più grata e pregevole agli occhi de' Gesuiti». 6. *a' confini . . . Roma*: il Giannone si salvò solo perché l'avviso dell'espulsione, inviato all'inquisitore di Ferrara dal nunzio a Venezia, giunse tardi, quando lo storico aveva già potuto riparare nel ducato estense. Naturalmente le ricerche furono estese subito a Modena, ma il padre Martini, del Sant'Uffizio modenese, al quale venne addirittura comunicato che il Giannone poteva esser ospitato dal Muratori, lasciò trascorrere troppo tempo prima di intervenire. L'intero carteggio al riguardo è conservato presso l'Archivio di Stato di Modena, *Archivio dell'Inquisizione*, b. 123.

ni[1] veneziani ben veduto e caramente accolto, e che s'era totalmente abbandonato nelle loro braccia[?]. Ed essendo pur troppo nota la cortesia e gentilezza colla quale m'accolsero, e la stima, che fuor d'ogni mio merito di me facevano, sentendosi dopo una proscrizione[2] sì ignominiosa, certamente che tutti avrebber creduto che io avessi commesso un qualche grave ed enorme delitto, che me l'avesse giustamente meritata, poiché tutti supporranno forse in una città che vien retta da una sì ampia e numerosa radunanza di tanti preclari e savi senatori, che vi avesser anch'essi avuta parte, ignorando che fu unicamente commandata dal capriccio di due o tre, sorpresi dalle gabale della corte di Roma e dalle maligne insinuazioni de' Gesuiti. A questo fine per vindicar il mio onore e la mia riputazione, la quale presso coloro che ne ignorano la cagione e gli autori, avrebbe forse potuto rimaner offesa e contaminata, da dura necessità sono stato costretto a manifestare al mondo la dolorosa istoria di questo successo colle sue vere cagioni, onde i soli tre signori Inquisitori di Stato di Venezia furon mossi a commandare un atto sì crudele e barbaro. La di cui ammenda, se io, cotanto umile e basso, non la posso sperare da umani aiuti e da mondane protezioni, delle quali son destituto,[3] rivolto a quel Supremo e Sovrano Signore, presso cui s'uguaglia ogni umana disuguaglianza, e ponendo in sue mani l'oltraggio e l'offesa ricevuti[4] lo pregherò vivamente ch'egli, a cui niente essendo nascosto, sono ben note non pur le mie parole ed operazioni, ma[5] i più riposti miei pensieri, ne prenda quel dovuto compenso, ch'è ben proprio dell'immutabile[6] ed eterna sua giustizia, e dia a gli autori e lor consultori quella retribuzione, che la alta, potente e vindicatrice sua mano suol praticare contro gl'ingiusti e violenti oppressori dell'altrui fama, vita ed onore.[7]

XI. Per quel che poi riguarda alle incessanti persecuzioni della corte di Roma, a me certamente non doveano sembrar inusitate e nuove.[8] Ella da che fu pubblicata la mia *Istoria civile*, non attese

1. *da' gentiluomini*: CORRER «da i patrizi». 2. *sentendosi . . . proscrizione*: CORRER «sentendosi ora di me una persecuzione». 3. *son destituto*: CORRER «mi veggo destituito». 4. *ricevuti*: è lettura dubbia di parola abbreviata, non ritrascritta nell'apografo. 5. *ed operazioni, ma*: CORRER «ed opere, ma eziandio». 6. *immutabile*: CORRER «inviolabile». 7. A questo punto, tra dei ghirigori a penna, è segnata nell'autografo la data: «M[odena] 9 8bre 1735». Le pagine che seguono sono state aggiunte dopo questa data. 8. *nuove*: segue un periodo poi parzialmente cassato: «sicome potrà anche

ad altro che a proscriverla[1] ed a combattarla. Sotto il pontificato d'Innocenzo XIII dalla Congregazione del S. Ufficio di Roma fu proibita;[2] Benedetto XIII,[3] frate[4] dominicano, suo successore, nell'eccettuazione de' libri dalle licenze che dispensa Roma, tolse l'*Istoria ecclesiastica* del P. Natal d'Alessandro dominicano,[5] ch'era stata eccettuata da Clemente XI, ed in sua vece vi fece porre la mia, ancorché in tutto il pontificato del suo predecessore non si fosse mai eccettuata, ma solamente proibita con le formole consuete ed ordinarie di qualunque altro libro, che contenga proposizioni, che non possono piacere alla corte di Roma. Passati sei anni dopo la pubblicazione della mia opera, nel pontificato stesso di Benedetto XIII, comeché circondato quasi sempre da frati e monaci, fra' quali era allevato, questi, trovando in lui terren dolce e da' loro ferri, gli proposero per mezzo del card. Pico della Mirandola[6] un campione, che stimarono a proposito di poter rispondere e confutare la mia *Istoria*, e questi si fu il P. Sanfelice gesuita. Schiccherò egli i due volumacci delle *Riflessioni morali*,[7] che si stamparono in Roma, ancorché sotto la falsa data di Colonia, e con qual infelice successo, già tutti i dotti 'l sanno. Il card. Albani[8] sono più anni che fa travagliare un frate franciscano de' zoccoli[9] per combatterla, e se ben corresse voce che a sue spese ne avesse fatto ad Urbino stampare il primo tomo, ma non si è però fin ora veduto alla luce del mondo. Gli anni scorsi saltò fuori un cherico regolare della Congregazione di Lucca con alcune sue *Annotazioni critiche sopra il nono libro dell'Istoria civile di Napoli*,[10] e gli fu risposto secondo meritavan le sue trasonerie[11] e rodomonta-

essere a tutti palese che non invigila ad altro che per la mia ruina e perdizione», mancante nell'apografo. 1. *proscriverla*: CORRER «prostituirmela», ma sembra un caso di corruzione del testo. 2. *Sotto . . . proibita*: cfr. *Vita*, qui a p. 103. 3. *Benedetto XIII*: cfr. la nota 1 a p. 117. 4. *frate*: in CORRER c'è qui una omoteleutia: «Innocenzo XIII frate». 5. *P. Natal d'Alessandro*: vedi la nota 1 a p. 104. 6. *card. Pico della Mirandola*: vedi la nota 1 a p. 168. 7. *morali*: CORRER «morali e teologiche». 8. Probabilmente il cardinale Annibale *Albani*, per cui cfr. la nota 2 a p. 127. 9. *frate . . . zoccoli*: il padre Giovanni Antonio Bianchi: cfr. la nota 1 a p. 127. L'opera del Bianchi, come s'è detto, uscì tra il 1745 e il 1751. La notizia qui datane dal Giannone conferma che questi ultimi paragrafi del suo manifesto furono stesi dopo l'incontro che egli ebbe col Muratori in Modena. 10. *un cherico . . . Napoli*: il padre Sebastiano Paoli. Vedi le note 3 a p. 210 e 2 a p. 211. 11. Il termine *trasone* e il derivato *trasoneria*, assai volentieri usato dal Giannone, è derivato dal nome del soldato millantatore della commedia *Eunuchus* di Terenzio.

te.[1] Tutto va bene: questa sarebbe la vera maniera e la pugna giusta ed uguale. Io ho scritta un'istoria, e, fuor del costume degli altri istorici, mi sono astretto d'allegare nel margine gli autori più gravi e' più contemporanei che si fosse potuto a' successi che si narrano.[2] Venghi adunque o il gesuita, o il franciscano, o il frate, o il monaco, o pur un di que' neutri che non vogliono essere né frati, né monaci, e la convinca per falsa, per animosa, per infedele, per ingannevole, per alterata ne' fatti, e livorosa nelle riflessioni, che io, ancorché siano già passati dodici anni e non se ne sia veduto alcuno che il vaglia, con tutto ciò l'attendo e l'aspetterò fin che io viva per rispondergli, e sarà giudice il mondo savio ed illuminato per decidere chi di noi difenda il torto. Né mi curerò, come è l'ordinario lor costume, che prorompino alle onte, alle satire ed alle contumelie contro l'autore, sicome fece il P. Sanfelice, perché io gli le condonerò tutte e le lascierò ad essi, a cui bene stanno, non intendendo contender con loro a chi si mostri più bravo conviciatore o satirico.[3]

XII. Ma nel caso mio la corte di Roma non molto si cura che si risponda ad un libro con altri libri, e si combatta con armi uguali, ma lasciando l'*Istoria* da parte, imperversa contro la mia persona, perseguitandola di qua e di là, e con una nuova maniera, non potendo convincerla di errore o di provarla per falsa,[4] vuol combattere ed atterrare l'autore. Ella, essendo io ricorso in Vienna sotto l'alta e potente protezione della Maestà dell'imperadore, a cui la mia *Istoria* era dedicata, ed accolto con clemenza e sostenuto dalla benefica sua imperial mano, sotto il pontificato di Benedetto XIII, non sono credibili le arti maligne, che adoperò per i suoi curiali, Gesuiti,[5] frati, e monaci, che stavano sempre attorno al papa, per discreditarmi in quella Corte, e farmi perdere la grazia di Cesare. Avendo saputo la mercede fattami d'un annuo stipendio arrivarono[6] sino a far che quel semplice e buon pontefice mandasse una lettera

1. *gli fu risposto . . . rodomontate*: il Giannone replicò sollecitamente con una *Risposta alle Annotazioni critiche* . . ., data immediatamente alle stampe, al contrario della *Professione di fede*. 2. *mi sono astretto . . . narrano*: si tratta di una preziosa indicazione di metodo, che nessuno dei critici e degli studiosi del Giannone, impegnati nella disputa sui plagi, ha mai rilevato sinora. Cfr. su questo l'introduzione generale. 3. *o satirico*: CORRER «o più vanamente satirico». 4. *non potendo . . . falsa*: l'autografo è qui in parte illeggibile, né aiuta l'apografo. Seguiamo perciò la lezione del manoscritto CORRER. 5. *Gesuiti*: CORRER «e per mezzo de Gesuiti». 6. *arrivarono*: il soggetto manca, ma il verbo va riferito ai *Gesuiti, frati, e monaci* di più sopra.

alla Maestà dell'imperadore scritta tutta di suo proprio carattere,[1] nella quale si maravigliava come un principe austriaco cotanto pietoso e benemerito alla Sede Apostolica permettesse che nella sua imperial residenza dimorasse un empio ed un eretico qual io era, e quel che più che mi sostentasse con regio[2] stipendio: l'esortava per ciò a sradicar dal suo terreno pianta sì pestifera e velenosa, altrimenti presto avrebbe veduto i flaggelli che la vindicatrice mano del Signore avrebbe scagliati contro di lui e de' suoi regni. La buona sorte che mi salvò fu non tanto che i miei libri in Vienna non pur eran già palesi, letti e commendati, ne' quali non trovavano[3] ciò che la corte di Roma dava a sentire a' semplici ed ignoranti; quanto che in quel tempo si era saputo che quel papa era così facile[4] e pronto a scriver a tutti lettere di suo pugno che in Benevento se ne leggevano delle centinaia scritte fino agli arcipreti, parochi e compari, co' quali, in tempo che vi fu arcivescovo, avea contratta familiarità ed affezione; poiché sotto altri pontefici chi non si sarebbe smosso da una lettera scritta di proprio carattere papale, quando sono in ciò così ritenuti ed alti, che non si degnano ne' brevi che scrivono a' principi di far comparire la firma propria del lor nome?[5] Fra que' molti, che non avean letto i miei libri, per mezzo de' Gesuiti italiani, che si trovano[6] in Vienna, poiché i tedeschi non ci davano orecchio, facevan girare certo *Indice* stampato in Roma dal P. Sanfelice,[7] nel quale si leggevano mille proposizioni ereticali ed empie come estratte dalla mia *Istoria*, ma tosto fur scoverte le maligne imposture, poiché in quella non se ne trovò pur una delle eresie ed empietà notate.

E per tralasciarne altre si arrivò presso la minuta gente, semplice e spigolista,[8] sino a spargere che la mancanza di prole maschile nella famiglia austriaca proveniva dal protegere l'imperadore me eretico e miscredente. Niente sgomentandosi de' precedenti vani e ridicoli lor pronostici, co' quali francamente[9] afferma-

1. *una lettera . . . carattere*: di questa missiva il Giannone non fa menzione nella *Vita*. 2. *regio*: prima aveva scritto «pubblico». L'apografo non legge la correzione e registra «con un stipendio». Più fedele invece il manoscritto CORRER. 3. *non trovavano*: CORRER «non si trovava». 4. *era così facile*: CORRER «era egli facile». 5. *nome*: CORRER «cognome». 6. *che si trovano*: CORRER «che dimoravano». 7. *Indice . . . Sanfelice*: cfr. quanto scrive nella *Vita*, qui a p. 170 e la nota 1 ivi. 8. *spigolista*: bacchettona. 9. *francamente*: CORRER «concordemente».

vano che se si fosse restituito Comacchio alla S. Sede,[1] certamente l'imperadrice avrebbe partorito un figliuol maschio. Ciascuno resterà attonito e sorpreso in sentir tanta protervia e malignità, e pure io narro cose vere, ed a molti ben note e palesi. Quali empi e perversi consigli non si tennero, quando succeduta la grave perdita de' regni di Napoli e di Sicilia, per la conquista da essi aggevolata fattane dall'Infante di Spagna D. Carlo, intesero che io, mancandomi in Vienna il necessario sustentamento, pensava ritornar in Italia? Il nunzio Passionei,[2] avutane prima degli altri[3] la notizia per la confidenza che io ne feci con un amico,[4] il quale in vece d'aiutarmi in quel caso per me tanto infelice, e di trovar in lui qualche conforto, esaggerandomi maggiori miserie e calamità non solo mi consigliò a partire quanto più sollecitamente potessi: ma tosto ne avvisò il nunzio, il quale per segnalarsi colla Corte romana per un sì importante servigio, immantinente ne diede parte a Roma colle più minute circostanze del mio viaggio, che io era per intraprendere fra breve a Venezia, per indi passare a Napoli.[5] Sicché prima che io fossi partito da Vienna, si cominciarono a tessere insidie in Roma presso monsig. Ratto, vescovo di Cordova, che si trovava allora ministro del re di Spagna, e col conte di S. Stefano in Napoli primo ministro dell'Infante D. Carlo, i quali sorpresi dalle maligne ed animose informazioni, che gli fecero della mia persona, scrissero all'ambasciador di Spagna residente in Venezia che mi negasse i passaporti per Napoli.[6] Ed il conte di S. Stefano non contento di ciò, mandò dispacci fino a' commandanti delle piazze a' confini dell'Apruzzo, che non mi lasciassero entrar nel Regno, ancorché avessi passaporti di chi si sia ministro di Spagna, dichiarandosi aperta-

1. *restituito . . . Sede*: Comacchio era stata occupata con tutto il suo territorio dalle truppe del generale Claude de Bonneval, nel 1708, su istanza del duca Rinaldo I d'Este, che rivendicava il possesso di quelle valli, in quanto feudo imperiale, e quindi ne contestava l'occupazione fattane al tempo della devoluzione alla Chiesa del ducato di Ferrara (e cfr. la nota 2 a p. 142). 2. Domenico *Passionei*: cfr. la nota 2 a p. 184. 3. *avutane prima degli altri*: CORRER «autane il primo». 4. *un amico*: molto probabilmente Pio Niccolò Garelli (sul quale si veda la nota a p. 96). Cfr. *Vita*, qui a p. 255. 5. *ne diede . . . Napoli*: il dispaccio del Passionei alla Segreteria di Stato porta la data del 24 luglio 1733 (Archivio Segreto Vaticano, *Nunziatura di Germania*, 294, cc. 171-172*v*. Cfr. *Giannoniana*, p. 160). 6. *presso monsig. Ratto . . . Napoli*: sull'intervento di Tommaso Ratto vescovo di Cordoba vedi la nota 7 a p. 518. Il carteggio tra il conte di Fuenclara e i ministri di Carlo di Borbone è conservato in Archivio di Stato di Napoli, *Affari Esteri, Venezia*, n.° 2215; cfr. *Giannoniana*, pp. 40-2.

mente che io non pensassi por piede ne' domini del suo sovrano;[1] onde giunto che fui a Venezia, e portatomi dall'ambasciador di Spagna per avergli, con suo rincrescimento mi disse che non poteva darmeli a cagion che gli veniva proibito non men dall'uno che dall'altro ministro. Mi acquietai, rispondendogli che chi non mi voleva in casa sua, era impertinenza entrarci contro la volontà de' padroni. Fermatomi adunque a Venezia, credeva con ciò che si fosser quietati e soddisfatti; ma dalla dolente istoria di sopra esposta si è ben veduto che l'odio ed il livore non si è scemato punto, non volendomi nemmeno a Venezia, e si vorrebbe che uscissi dal mondo, non già d'Italia.

XIII. Che dunque si ha da fare? Posso io contendere con essi in questa sorte di pugna? Niuno ha preteso in tanta disuguaglianza d'uscire in campo e molto meno di lusingarsi di vincergli. Io per me gli cedo, rendo le armi, e mi dò per vinto. Non credo però che questa vittoria gli riesca di molta gloria e vanto, mostrando sua possanza contro una foglia ch'è dal vento rapita.[2] Chi ha preteso mai contrastare alla sua forza e potente suo braccio, ovvero di potersi distrigare dalle sottili sue reti e gabale, ed artificiosi ed ingannevoli suoi raggiri, oppure scampare dalle insidiose ed occulte sue macchine, che suol fabbricare[3] nelle corti de' principi, per rovinare i poveri innocenti? È pur gran tempo che fu scoverta questa occulta sua possanza,[4] quando in lei si ravisarono tutte quelle marche colle quali ci vien descritta nell'Apocalisse quella meretrice che suole spesso farsi vedere puttaneggiar co' principi, di cui Dante ben seppe scovrirne le proprietà e le maniere.[5] Ella oltre a ciò ha tante

1. *mandò dispacci . . . sovrano*: non già il conte di Santisteban, ma il marchese José Joaquín de Montealegre (sul quale cfr. la nota 1 a p. 284) sottoscrisse il dispaccio inviato a tutti i comandanti delle città di confine. Cfr. *Giannoniana*, p. 40. 2. *Niuno ha preteso . . . rapita*: è un brano che il Giannone aveva già scritto prima, con qualche variante, dimenticandosi poi di cassarlo. 3. *fabbricare*: CORRER «tessere». 4. *questa occulta sua possanza*: lezione di CORRER, probabilmente esatta, di parole che nell'autografo riescono di difficile lettura. Nello stesso CORRER l'intero brano si presenta così: «per abbattere i deboli e gl'impotenti? È pur gran tempo che fu scoverta questa occulta sua possanza: quando in lei si ravvisarono tutti quei segni, e marche colle quali ci vien descritta nell'Apocalisse quella meritrice, che fu veduta spesso puttaneggiar co' regi, di cui Dante ben seppe esprimerne le proprietà e le maniere e molto più acco[n]ciamente adattarle a lei». 5. *quella meretrice . . . maniere*: cfr. *Inf.*, XIX, 106-8: «Di voi pastor s'accorse il Vangelista, / quando colei che siede sopra l'acque / puttaneggiar coi regi a lui fu vista». E cfr. *Vita*, qui a p. 344.

legioni in tutto l'orbe cattolico romano quante sono le innumerabili religioni[1] de' frati e de' monaci. Ha tante rocche inespugnabili, quanti sono i numerosi e quasi che infiniti collegi de' Gesuiti, tanti capitani[2] quanti sono i metropolitani nelle lor provincie, ed i vescovi nelle loro diocesi ed i generali ed abati ne' lor conventi, tanti bravi e valorosi soldati quanto è l'infinito numero de' preti e chierici: ed ha tanti fondi inesausti e fertili da poter somministrare premi e stipendi profusi ed abbondanti, che pochi principi al mondo in ciò l'agguagliano. Or non sarebbe follia entrar con lei in contesa con tanta sproporzione e disuguaglianza? Io cedo e gli lascio libero il campo, non essendo cotanto scemo di cervello che non conosca il mio povero stato e le mie poche e deboli forze.

Ella non mi voleva in Germania, non mi vuole nel regno di Napoli ed in tutti i domìni di quel principe, non mi vuole in Venezia ed in tutti i Stati di quella Repubblica, non mi vuole in fine in tutta Italia e Spagna, anzi in tutto il suo orbe romano. Che dunque si ha da fare? Bisogna ubbidirla. Vorrebbe che io uscissi dal mondo; *oportet e mundo exire*, mi sgrida con S. Paolo:[3] ed in questo non posso compiacerla, poiché la vita degli uomini è in mano di Dio, di cui n'è il solo Signore e proprietario, e noi non ne siamo che semplici usuari: quando piacerà a lui tormela, volontieri ce la renderò, e forse si compiacerà non averla io inutilmente menata in questo mondo, per non esservi dimorato solamente ad empir di cibo il sacco e per lasciarvi sol letame; e spero di restituircela con usura,[4] lusingandomi que' talenti o pochi o molti, che per sua infinita benificenza mi ha concessi, non avergli malamente impiegati, avendo procurato d'indrizzarli tutti alla ricerca della verità, che vuol dire alla conoscenza di lui stesso, ch'è la sola verità che rischiara tutto il mondo. L'ubbidirò dunque in quel che io posso: uscirò dal suo orbe papale, e spero presso gli amatori della verità e coloro che saranno informati de' miei sì strani ed infelici successi, di trovar non pur perdono,[5] ma pietà e compatimento, se mi sentiranno o

1. *religioni*: ordini religiosi. 2. *tanti capitani*: CORRER «tanti generali e capitani». 3. *oportet . . . Paolo*: «occorre uscire dal mondo», che è però parafrasi di quanto dice san Paolo: «Ne commisceamini fornicariis: non utique fornicariis huius mundi aut avaris aut rapacibus aut idolis servientibus; alioquin debueratis de hoc mundo exisse» (*I Cor.*, 5, 9-10). 4. *con usura*: CORRER «con stima». 5. *non pur perdono*: nell'apografo «non pur persona». Qui si interrompono, incompleti, l'autografo e l'apografo. La parte restante è perciò tratta dalla copia CORRER.

fra gli Svizzeri o in Olanda ovvero in Inghilterra. Non di mio libero volere mi son deliberato a questo poiché io dove nacqui intesi sempre morire; ma ci vengo tratto da dura necessità dove Roma a viva forza mi caccia, per iscamparre dalle sue crudeli ed incesanti persecuzioni. Forse dimorando in sì remote parti, ove i fulmini del Vaticano non han forza, il campo sarà uguale e si combatterà con forze ed armi uguali: le mie armi non saranno sanguinolenti o mortali, non porteranno seco proscrizioni, esilii, carceri, mutilazioni di membra, fiamme in fine e fuoco: saranno pacifiche ed innocenti, di libri, carte e parole. Ciascuno avrà libertà d'esaminargli, e se traligneranno[1] dal vero, dal giusto e dall'onesto, ributargli a suo arbitrio. Forse per divina Providenza sarà disposto che que' miei scritti, sopra i quali ho travagliato in comporgli di quasi dodeci anni che sono dimorato fermo in Vienna (poiché Roma non potendo ottener altro impedì sempre che io fossi impiegato nelle pubbliche cariche de' magistratti), ne' quali sono dimostratte verità di gran momento ed importanti, non meno a principi cattolici, perché si accorgano delle tante usurpazioni e sorprese fattegli sopra i loro principati, togliendosegli più della metà dell'imperio che Iddio sopra medesimi l'ha conceduto; che a' loro sudditi, prosciogliendogli da tante e sì dure catene, nelle quali la vana superstizione, l'altrui ambizione, avarizia e fasto gli tiene miseramente legati ed avvinti; le quali fatiche avea io già destinate a' tarli ed alle tigniuole, poiché sotto cielo ed in terreno italiano non avrebbero certamente potuto allignare: forse dico averà che in altro clima potranno vedere la chiara luce del sole, crescere, farsi grandi e volare da per tutto. Iddio difenderà me e questi miei sudori e travagli, i quali non furono impiegati che per la sola ricerca del vero, cioè della conoscenza di lui medesimo.[2] Curerò poco le altrui insidie, proscrizioni e maledizioni, purché egli gli protegga e benedichi: sicché io possa con verità e sicurezza replicare con il santo re Davide «Maledicent illi, et tu benedices».[3]

1. *traligneranno*: «traligeranno» nell'originale. Il copista non ha tenuto conto del segno di abbreviazione che doveva esser posto al di sopra della lettera *g*, nel testo che aveva dinnanzi. 2. *Forse per divina . . . medesimo*: il brano è ripreso quasi testualmente nella lettera al principe Alessandro Teodoro Trivulzio del 19 marzo 1736: cfr. G. RICUPERATI, *L'esperienza civile e religiosa di P. Giannone*, Milano-Napoli 1970, pp. 517-8. 3. *Psalm.*, 108, 28: «Maledicano quelli, ma tu benedici».

OSSERVAZIONI CRITICHE

SOPRA L'HISTORIA DELLE LEGGI E DE' MAGISTRATI DEL REGNO DI NAPOLI COMPOSTA DAL SIG.RE GRIMALDI

NOTA INTRODUTTIVA

La scrittura contro il Grimaldi nasce in un clima abbastanza teso per il Giannone. Il tono duro e acerbamente polemico si spiega solo facendo riferimento al momento in cui essa vien concepita.

Figlio di Costantino Grimadi, compagno di ideali del Giannone e vittima di analoghe persecuzioni da parte curiale,[1] Gregorio (1694-1760) era stato allievo di Giambattista Vico e di Pietro Contegna. Laureatosi in legge nel 1710 e legato alle fortune del padre (ormai uno dei più noti anticurialisti napoletani), aveva subìto di riflesso le conseguenze del difficile rapporto con il cardinale Althann, che aveva cercato a tutti i costi di impedire la pubblicazione delle *Discussioni*.[2] Con i viceré successivi, Joaquim Fernandez Portocarrero, marchese di Almenara, e soprattutto con Alois Thomas Raimund von Harrach, ritornando in auge il padre, ebbe maggiori possibilità e pensò di riprendere il discorso giannoniano, dando al paese una storia giuridica che lasciasse ai margini i problemi politici e religiosi. Già questo programma logicamente non poteva piacere al Giannone, ma vi si aggiunsero altri motivi di attrito. Nello stesso anno in cui Gregorio Grimaldi pubblicò il primo tomo dell'*Istoria delle leggi e de' magistrati del regno di Napoli*,[3] il padre Sebastiano Paoli aveva scritto le *Annotazioni critiche sopra il nono libro della Storia civile*.[4] Il Giannone sospettava che quest'operetta – uscita anonima – fosse stata composta dal Paoli con materiale fornitogli da un antiquario napoletano, Matteo Egizio.[5] Inoltre la collegava in qualche modo al lavoro del Grimaldi. Qualcuno infatti gli aveva scritto che Matteo Egizio, nel rivedere le bozze del primo tomo del Grimaldi, aveva

1. C. GRIMALDI, *Memorie di un anticurialista del Settecento*, a cura di V. I. Comparato, Firenze 1964. 2. C. GRIMALDI, *Discussioni istoriche, teologiche e filosofiche fatte per occasione delle Risposte alle lettere apologetiche di Benedetto Aletino*, Lucca (ma Napoli) 1725, in tre tomi. 3. Lucca (ma Napoli) 1731. L'opera è dedicata al potente marchese Rialp con lettera del 20 novembre 1731. Dato che il Giannone la recensì il 10 agosto, significa che poté vederne una copia non «ufficiale» senza dedica. Lo conferma infatti l'epistolario in cui egli comunica al fratello di averla letta tramite il Forlosia (lettera del 6 ottobre 1731). Cfr. il mio *Giannone e i suoi contemporanei: Lenglet du Fresnoy, Matteo Egizio e Gregorio Grimaldi*, in *Miscellanea Maturi*, Torino 1966, pp. 55-88. Il riferimento a p. 74. 4. [SEBASTIANO PAOLI], *Annotazioni critiche sopra il nono libro del tomo II della Storia civile di Napoli del sig. Pietro Giannone. Il qual nono libro è compreso in cinquantasei pagine in quarto* (Lucca 1731). Cfr. [P. GIANNONE], *Risposta alle Annotazioni critiche sopra il nono libro della Storia civile*, s. l. 1731. 5. Su questo cfr. il mio *Giannone e i suoi contemporanei* ecc., cit., pp. 65-75.

scoperto gli «errori» dell'*Istoria civile* e li aveva comunicati al Paoli.[1] Dalla coscienza di questo legame fra l'erudita (e perciò più insidiosa) polemica del Paoli e il lavoro del Grimaldi, nasce il tono della scrittura giannoniana, inviata a Napoli al fratello, con molte raccomandazioni di farla leggere solo agli amici più fidati, il 15 dicembre 1731.[2] Nella corrispondenza successiva con il fratello Carlo, gli accenni polemici contro Gregorio Grimaldi sono numerosi. Il 6 dicembre 1732 comunicava a Napoli di aver risposto direttamente all'autore, ringraziandolo ironicamente di esser «venuto a levar da peccato l'*Istoria civile del regno di Napoli* . . .».[3]

Rileggendo l'*Istoria delle leggi e de' magistrati* a una distanza per cui perdono valore i motivi polemici più contingenti, il giudizio del Giannone rimane però sostanzialmente valido. Esistono naturalmente, fra le due opere, mutuate anche dall'ambiente e dalle fonti, analogie e atteggiamenti comuni. Ciò che però si nota immediatamente è l'attenuazione dello spirito anticuriale, tanto che nella prefazione non si accenna neppure all'esistenza del problema. È presente invece l'esigenza di offrire una storia giuridica neutrale e un'esposizione e un'interpretazione corretta delle Prammatiche, in lingua italiana (più accessibile del testo latino delle varie raccolte), cogliendo il legame fra conoscenza della legge e ubbidienza consapevole.

L'attenuazione del tono anticuriale è solo in parte spiegabile con una scelta individuale. In realtà, dopo gli anni più intensi di lotta, c'era stato un certo ripiegamento nel ceto civile, o almeno nella parte che aveva condiviso il tipo di politica gestita da Gaetano Argento, un giurisdizionalismo puntiglioso e insieme cauto, tutto risolto nella raffinatezza tecnica, timoroso dei risvolti politici e religiosi a cui inevitabilmente portava invece il discorso giannoniano. Questo può spiegare il rapporto, ma anche la profonda differenza fra le due opere, una scritta in nome della passione politica e civile e l'altra con un certo frigido voluto tecnicismo, che di volta in volta riprendeva e impoveriva la sostanza dell'*Istoria civile*. Il primo libro è veramente l'unico in cui il Grimaldi non segue pedissequamente il testo giannoniano, perché mentre il Giannone affronta il rapporto con Roma in soli cinque capitoli, ponendo originalmente il nucleo della nuova *civitas* come centro del suo racconto, il Grimaldi si diffonde minutamente a descrivere «la polizia delle leggi e de' magistrati romani

1. Come si apprende dalla lettera già citata del 6 ottobre 1731 al fratello Carlo questo «qualcuno» era stato l'abate Biagio Garofalo, a sua volta sospettato dal Giannone di aver «revisionato» il lavoro del Grimaldi. Cfr. il mio *Giannone e i suoi contemporanei* ecc., cit., p. 74. 2. *Ibid.*, p. 75. 3. *Ibid.*, pp. 75-6.

dalla fondazion di Roma per insino alla decaduta dell'Imperio ». La differenza è evidente: per il Giannone la struttura amministrativa e politica romana è il punto di partenza di una realtà che ha avuto un successivo e originale arricchimento, mentre per il Grimaldi la legislazione romana è il modello sul quale bisogna misurare ogni vicenda. L'interesse del Giannone era rivolto al terreno su cui si formarono il diritto successivo e gli organismi che gli diedero vita e forza, mentre il Grimaldi vede in Roma un paradigma in qualche modo rigido dalla cui conoscenza non si può prescindere. Infatti in questo primo libro le fonti particolarmente utilizzate sono Tito Livio (a cui dà la preferenza fra tutti gli storici romani), Gian Vincenzo Gravina e Cornelis van Bynkershoek. Il secondo libro tratta delle leggi da Teodorico a Carlo Magno. Manca ogni legame con il primo e la derivazione di ogni paragrafo dall'*Istoria civile* è continua. Il ritratto di Teodorico è ripreso dal Giannone, anche se nel Grimaldi manca la chiarezza e la capacità di isolare la potente personalità del sovrano barbaro. A proposito di Giustiniano utilizza il capitolo III del libro III dell'*Istoria* giannoniana, *Di Giustiniano imperadore e sue leggi*. Conclude rapidamente con i Goti ed affronta, con la stessa incapacità a distaccarsi dal modello che però risulta esteriorizzato e peggiorato, i Longobardi. Qui cita per la prima volta il Giannone, che non vien chiamato per nome, ma semplicemente come l'autore dell'*Istoria civile*. Tutte le osservazioni sui Longobardi e l'origine dei feudi derivano dal paragrafo III, capitolo I, libro IV dell'*Istoria civile*, paragrafo intitolato *Origine de' feudi in Italia*, dove il Giannone afferma che contemporaneamente i Franchi in Gallia e i Longobardi in Italia fondarono il sistema feudale. In questo II libro dell'*Istoria delle leggi* sono rifusi i libri V e VI dell'*Istoria civile*. Il Grimaldi ripete quanto il Giannone aveva affermato sul valore della legislazione longobarda e sul fatto che Carlo Magno, restaurando l'Impero, non abbia toccato le leggi longobarde, che ormai rispondevano meglio alle esigenze dei tempi.

Il libro III riguarda le leggi da Carlo Magno a Corrado il Salico e qui le citazioni dal Giannone si fanno più fitte, mentre il libro IV appare come un'ampia parentesi perché è una descrizione delle consuetudine feudali secondo Ugolino. Anche in questo libro (fra i più interessanti nel complesso del lavoro), nonostante che la fonte principale sia in questo caso l'opera di Burkhard Gotthelf Struve, si utilizza ancora il Giannone, del quale sono riprese (e anticipate) le osservazioni dei paragrafi I e II, capitolo ultimo del libro XIII, riguardanti la codificazione di Federico II.

Gli ultimi due libri del tomo primo, sui Normanni, seguono nuovamente il Giannone, con la sola differenza che il Grimaldi si abban-

dona alla descrizione e al catalogo delle leggi normanne. Appartiene completamente al Giannone (e a Camillo Tutini, che era già stato traccia per questi) l'esame delle cariche normanne, che sono il primo nucleo della struttura nazionale del regno meridionale: le pagine del Grimaldi si ispirano soprattutto al paragrafo I, capitolo VI, libro XI, *Degli uffici della corona*.

Il Giannone in questa recensione tratta soltanto del primo tomo. Il 4 luglio 1733 comunicherà al fratello, senza alcun commento, di aver ricevuto anche il secondo.[1] L'opera fu infatti proseguita dal Grimaldi fino al regno di Federico d'Aragona e portata a termine dal fratello Ginesio sempre con lo stesso tono di riferimento continuo e di attenuazione dei temi politici presenti nell'*Istoria civile*.

L'accusa di non aver saputo intendere l'originalità e il significato dell'*Istoria civile*, di averla seguita senza il coraggio di citare direttamente l'autore, è certamente esatta, e, in sede storiografica, l'opera dei Grimaldi, pur meritando di essere ricordata fra le storie del diritto «nazionale», è abbastanza povera cosa, pur nascendo da un programma e da un'educazione intellettuale «giannoniani».[2]

Della recensione rimane invece valida la sottintesa affermazione del carattere distintivo ed originale della storiografia «civile», che non coincide né con la storia dei principi o delle loro imprese militari, né con il catalogo delle loro leggi. È inoltre significativa la sottolineatura dell'importanza delle leggi longobarde, concreto substrato giuridico della storia meridionale. Sono interessanti le pagine sulla storia normanna e il ritratto del «savio» principe Ruggero, di cui il Giannone apprezzava profondamente la politica giurisdizionale.

Le conclusioni mostrano ancora una volta come i privilegi ecclesiastici siano il frutto di una concessione del sovrano, lentamente trasformatasi in un diritto per la rapacità della Sede apostolica. Il Giannone supera la tradizione giurisdizionalistica non solo perché si mostra ancora una volta polemico anche nei confronti del potere statale che ha permesso tali abusi, ma soprattutto perché polemizza contro il tentativo di trasformare queste concessioni, carpite dalla Chiesa sul terreno della forza, in qualcosa che le spetta *de iure divino*.

Il libro del Grimaldi è così l'oggetto di una violenta polemica tipicamente giannoniana, acre e insistente, ma è soprattutto (come già la lettera a Nicolas Lenglet du Fresnoy)[3] il pretesto per difendere la

1. Cfr. il mio *Giannone e i suoi contemporanei* ecc., cit., pp. 76-7. G. GRIMALDI, *Istoria delle leggi e de' magistrati del regno di Napoli*, II, Lucca (ma Napoli) 1733. Il III tomo uscirà nel 1736 sempre col falso luogo di Lucca.
2. Cfr. G. GRIMALDI, *Istoria* cit., I, *Prefazione di tutta l'opera*, pp. 1 sgg.
3. Vedila in *Giannoniana*, pp. 71-2.

propria opera e per ribadire le tesi, sia sul piano storiografico sia su quello politico,[1] che costituiscono l'originalità dell'*Istoria civile*, che come tale si doveva imporre non solo al Grimaldi, ma anche allo stesso Giovan Donato Rogadeo[2] come un modello difficile da superare.

GIUSEPPE RICUPERATI

1. Fondamentale è in questo senso la conferma e lo sviluppo delle tesi espresse nell'*Istoria civile* sul tema della Monarchia di Sicilia. Cfr. *Istoria civile*, tomo II, lib. X, cap. VIII, pp. 96-102, e cap. ult., pp. 129-36. Dopo questo primo incontro con il problema della Monarchia e della Legazia, in cui la fonte principale era stata l'opera di Louis Ellies Du Pin, *Défense de la monarchie de Sicile contre les entreprises de la cour de Rome*, s. l. 1716, il Giannone aveva ripreso il tema nel 1727 scrivendo il trattato *De' veri e legittimi titoli delle regali preminenze, che i re di Sicilia han sempre conservato in quel regno, e esercitato per mezzo del Tribunale della Monarchia* edito da A. Pierantoni con il mutato titolo di *Il tribunale della Monarchia di Sicilia*, Roma 1892. Il Giannone ampliava il discorso implicito nell'*Istoria civile* (anche per influenza del *De republica ecclesiastica* di M. A. De Dominis) e sviluppava la tesi, ribadita in questa scrittura, che la concessione della Legazia da parte di Urbano II confermava preminenze di origine bizantina, che i Normanni avevano ereditato. Quindi la bolla (lungi dal fondare il diritto sovrano) era stata soltanto uno strumento per rafforzare (e non perdere) un diritto già posseduto *de iure proprio*. È ormai evidente il distacco dalle tesi del Du Pin, che come tutti i giurisdizionalisti precedenti si era limitato a difendere, contro il Baronio, la tesi dell'autenticità della bolla. Il Giannone aveva fatto invece notare al sovrano austriaco quanto fosse pericoloso accettare che un proprio diritto finisse per dipendere da una concessione papale. Sul Giannone e la Monarchia di Sicilia cfr. C. CARISTIA, *Pietro Giannone «giureconsulto» e «politico». Contributo alla storia del giurisdizionalismo italiano*, Milano 1947, pp. 83-120, che ha avuto il merito di sottolineare il rapporto con l'opera del De Dominis, ma che riduce il discorso in un disaccordo troppo apertamente e passionalmente polemico contro il Giannone. Sul tema della Legazia cfr. G. CATALANO, *Le ultime vicende della Legazia apostolica di Sicilia dalla controversia liparitana alla legge delle Guarentigie (1711-1871)*, Catania 1950. Cfr. ancora S. FODALE, *Comes et legatus Siciliae. Sul privilegio di Urbano II e la pretesa apostolica Legazia*, Palermo 1970, soprattutto le pp. 47-9 riguardanti il Giannone. Vale la pena di notare che il Giannone tornò ancora una volta sul tema della Monarchia di Sicilia in un'opera del carcere, l'*Istoria del Pontificato di Gregorio Magno*. Cfr. P. GIANNONE, *Opere inedite*, a cura di P. S. Mancini, Torino 1852 (ma 1859), II, *La Chiesa sotto il pontificato di Gregorio il Grande*, pp. 385-93. In quest'ultimo intervento, che risale al 1742, il Giannone confermava quanto si è detto: la bolla di Urbano II serviva a non far perdere gli antichi diritti. La Legazia non è quindi un atto di munificenza di Urbano II, ma la conferma di un diritto regale già presente nella tradizione bizantina. Anzi a p. 392 il Giannone polemizzava con il Du Pin che nella *Défense* aveva fondato tutto sulla bolla di Urbano II.

2. [G. D. ROGADEO], *Saggio di un'opera intitolata il Diritto pubblico e politico del regno di Napoli intorno alla sovranità, all'economia del governo, ed agli ordini civili*, Cosmopoli (ma Lucca 1767). Il giudizio è di L. MARINI, *Pietro Giannone e il giannonismo a Napoli nel Settecento*, Bari 1950, pp. 128-9.

OSSERVAZIONI CRITICHE SOPRA L'HISTORIA DELLE LEGGI E DE' MAGISTRATI DEL REGNO DI NAPOLI COMPOSTA DAL SIG.RE GRIMALDI

Dell'Istoria delle leggi e de' magistrati del regno di Napoli.

Questo è il titolo che si premette a ciaschedun libro; ma non sappiamo qual dovrà esser il titolo che porteranno i primi fogli del frontispizio dell'opera, che sono gli ultimi a darsi alle stampe: poiché l'opera niente corrispondendo a questo titolo, bisognerà, quella finita, pensarne un altro che le sia più proprio e conveniente. L'epoche, che si prefiggono a ciascun libro, l'autore istesso, che spessissime volte chiama *corso della sua istoria* la narrazione de' fatti, e *digressioni* il trattar delle leggi: ci fa comprendere che altro sia il suo scopo che quello di trattar dell'istoria delle leggi e de' magistrati del regno di Napoli: e non sia forse «mosso da pietà cristiana di purgare quella scommunicata *Istoria civile del Regno* da tante eresie, empietà e maldicenze» e darne fuori un'altra tutta pura, innocente e divota. Non sarà però egli il primo che abbia dato al mondo quest'esempio di dovere pensare, finita l'opera, a mutarne il titolo, e comminciare il catalogo degli errori e delle correzioni dall'emendazione del titolo. Ce ne diede un esempio assai recente non ha guari il marchese Maffei,[1] il quale si pose a scrivere dell'*Arte critica diplomatica*: e questo titolo avea posto nel primo e secondo libro, dove presto finì l'opera. Nel primo libro tutt'altro si leggea che precetti, metodi o regole di quest'arte; ma il secondo riuscì più curioso, poiché non fece altro che affastellare in quello alcune antiche carte; sicché avrebbe potuto far crescere in infinito il numero dei libri, secondo che le sarebbero

Questo parere del Giannone è in Archivio di Stato di Torino, *manoscritti Giannone*, mazzo 1, inserto 4, apografo. È inedito. Per i rapporti fra il Giannone e Gregorio Grimaldi sul piano storiografico e politico, rimando al mio lavoro *Giannone e i suoi contemporanei* ecc., cit., in cui fra l'altro, contro il NICOLINI, *Scritti*, pp. 72-3, si dimostra come sia esatta la datazione della scrittura giannoniana «10 agosto 1731» (e non 1732, come proponeva il Nicolini, sul falso presupposto che l'opera del Grimaldi fosse uscita nel 1732).

1. *Ce ne diede . . . Maffei*: Scipione Maffei (cfr. la nota 2 a p. 138), *Istoria diplomatica che serve d'introduzione all'arte critica in tal materia . . .*, Mantova 1727.

cresciute in mano le carte, che andava di qua e di là togliendo ad imprestito dagli antiquari suoi amici. Impaziente di maggior dimora volle dar presto fuori quest'opera, dalla quale, come vanaglorioso, si prometteva gran fama; ma avvertito da alcuni uomini da bene che quel titolo, che le avea dato, non corrispondeva a ciò che avea fatto, poiché qual *arte critica diplomatica* avea egli insegnata, quando quei due libri di tutt'altro trattavano che di regole e precetti per saper distinguere i veri dai falsi diplomi? La cosa era molto chiara e manifesta: si pensò pertanto a rimediare, come si poté il meglio, ne' fogli del frontispizio dell'opera che dovevano ancora imprimersi, e doppo molto pensare e ripensare, finalmente si conchiuse che all'opera dovesse darsi questo altro titolo *Istoria diplomatica, che serve d'introduzione all'arte critica di tal materia* (che Dio sa quando l'avremo) e così fu fatto. Ma bisognava emendare il titolo che portavano i due libri ne' fogli già impressi; onde il primo errore ad emendarsi fu questo, dicendosi: «nel titolo che siegue sta per errore *arte critica*, invece d'*Istoria*»; siccome non senza riso si legge nell'edizione fatta in Mantua del 1727.

Così appunto sarà di mestieri praticar in questa nuova *Istoria delle leggi*. Ma io fortemente temo che sarà assai maggiore il travaglio e l'ambascia che dovrà soffrirsi in metter un titolo proprio e proporzionato a quel che fin ora si è fatto ed a quel che sarà per riuscire; poiché, a quel ch'io preveggo, siccome gli è improprio il titolo dell'*Istoria delle leggi e magistrati del Regno*, così molto più lo sarà quello secco ed asciutto di sola *Istoria* ovvero *Catalogo delle leggi del Regno*, o altro che se ne potesse mai inventare. Ma di ciò bisogna lasciarne la cura all'autore e suoi consultori, che siccome non l'hanno spinto a questo, così dev'esser di loro il peso di saperne trovare un migliore.

L'epoche che prefige a ciaschedun libro certamente che non appartengono all'istoria delle leggi e de' magistrati di Napoli. Ecco l'epoca del primo libro.

Lib. I

Delle leggi e de' magistrati romani dalla fondazione di Roma per insino alla decadenza dell'Imperio.

In tutto questo libro si vede chiaro che l'autore vuol trattare delle leggi e magistrati di Roma, e questo esser il principale suo

intento, sì come lo fa in tutto il libro: materia per altro che meritava, come nuova e da altri non trattata, che occupasse un libro intero; ma il più curioso è che lo discendere, che fa di quando in quando, a far breve paragone di tali magistrati con quei di Napoli, egli lo reputa *digressione* per maggiormente far conoscere che il suo principale intento sia per Roma, e non per Napoli. Ecco come alla pag. 36 n. 50 ei dice: «doppo di aver dato or noi chiara idea dello stato e polizia della città di Napoli, egli è dovere al nostro intralasciato sentiero ritornare, e ragionar di nuovo de' magistrati di Roma».

Non ha voluto però mancare, anche ravvolgendosi fra' gentili, di mostrarsi alla pag. 22 n. 3 quella graziosa etimologia del *lustro*, che fu detto così perché da' censori ogni cinque [anni] era Roma *illustrata*, e di mostrar la sua pietà e divozione, poiché alla pag. 35 n. 47, favellando delle Fratrie[1] de' Napolitani, a quel «nume», che ivi sacrificavano, vi mette l'aggiunto di «falso»: per tema che leggendosi «nume» così in secco nell'*Istoria civile*,[2] non si desse scandalo ed occasione a' lettori di crederlo per vero; siccome alla pag. 64 di edificarli con quel pio racconto della profezia avventurosa che pronunziò Severino in favor di Odoacre, perfido e crudel tiranno, animandolo all'invasione d'Italia.

Lib. II

È assai più curiosa quest'altra epoca delle *leggi e magistrati del regno di Napoli, dalla venuta di Teodorico per insino alla coronazione di Carlo Magno*. Che han che fare questi due principi colle leggi e magistrati di Napoli? I Goti lasciaron vivere i Provinciali con quelle stesse che aveano, né v'introdussero nuove scritte leggi: e Carlo Magno non s'impacciò di Napoli, né della Puglia, né della Calabria, ch'eran de' Greci; e del ducato Beneventano si lasciò la cura e il governo ad Arechi e Grimoaldo, che vi statuirono speziali capitolari: pretendendone Carlo M. solo la sovranità, che pur gli venne contrastata da quei due principi. Piuttosto de' Longobardi, che furono i primi a promulgar in Italia leggi in iscritto,

1. *Fratrie*: abbiamo corretto il «Franie» del manoscritto. 2. *Istoria civile*, tomo I, lib. I, cap. IV, par. I, p. 15.

onde surse il corpo delle leggi longobarde, dovea tenersi ragione e non omettersi questa parte, siccome vedesi fatto.

Ma così sarebbe se l'autore avesse voluto in questo libro trattar di leggi e magistrati: tutt'altro era il suo intento. Egli volle scrivere l'istoria de' principi e de' fatti succeduti in questi tempi; e se pur tocca qualche cosa delle leggi, si dichiara in più luoghi che lo fa per digressione e per suo diporto. Si comincia perciò dal re Teodorico: indi si passa al re Atalarico, dove è da avvertire l'abbaglio preso alla pag. 71 n. 5, facendo questo principe figliolo di Teodorico, quando gli fu nipote, come nato da Amalasunta figlia di Teodorico e da Eutarico della stirpe pure degli Amali, a chi Teodorico la diede in moglie.

Notisi ancora il grazioso passaggio nella pag. 72 dalla morte d'Atalarico e di Amalasunta alla distinzione tolta da Giustiniano *rerum mancipi et nec mancipi*, e nella pag. 74 n. 7 di far Amalasunta madre di Teodato; siccome l'altro alla pag. 79 da Alboino a trattar delle varie opinioni intorno all'origine de' feudi: fra la varietà delle quali non si dimenticò pag. 80 di trascriver pure quella inezia, ch'ebber i feudi principio dalla creazione del mondo; poiché la Giudea fu destinata ab-eterno per feudo ai figlioli d'Israele. Notisi pure alla pag. 82 n. 17 che seguendo l'error comune novera doppo la morte di Clefi 30 duchi longobardi; quando non pur 30 ma fino a 36 giungeva il loro numero. Più rara è l'altra notizia che ci dà alla pag. 86 n. 26 facendo venire fin da Germania un duca per succedere al re Ariovaldo, qual fu Rotari, che lo fa duca di Baviera, quando era duca di Brescia.

E perché meglio in questo libro si manifestasse il suo principale intento essere di scriver istoria di fatti, e non di leggi, in più luoghi, dove gli accade far queste menzioni, torna presto al «corso di nostra istoria» come è la consueta sua frase. Ecco alla pag. 82, doppo aver finito di parlare dell'origine de' feudi e della varia loro natura, soggiunge al n. 16: «Doppo sì necessaria e utile digressione egli è pur d'uopo che di nostra istoria al corso ritorniamo». E seguita a raccontar poi di Alboino, di Clefi etc. Alla pag. 89 doppo aver parlato di duchee e contee, soggiunge al n. 34: «Per ritornare ora adunque della nostra istoria al corso: e seguita a narrare i fatti del re Grimoaldo, la venuta de' Bulgari etc. Alla pag. 116, poiché prima si era divagato alquanto fra leggi longobarde e sopra tutto fra rituali, cerimonie e benedizioni dell'acqua, e del

ferro purgatorio, fra marchesati e gastaldie, soggiunge poi al n. 67: «Ma tempo è omai di ritornare a pigliare il filo della nostra istoria»; e seguita a narrare i fatti di Arechi duca di Benevento e di Grimoaldo, dove finisce il libro.

Così se l'epoca prefissa non ha che far niente colle leggi, almanco valerà qualche cosa per ciò che ha di rapporto alla narrazione de' fatti la cui istoria era suo intento di scrivere. In questo libro l'autore mostra gran pietà e divozione in narrare alla pag. 109 e 110 minutamente le funzioni che prima la Chiesa soleva praticare intorno ai riti, benedizioni, *oremus* e sacre preci, ed altri esorcismi sopra l'acqua, o ferro destinato per le purgazioni; onde ad uno storico sì divoto mal si conveniva quel racconto che fa alla pag. 85 n. 22 della regina Teodolinda, la quale voleva essere bacciata da Agilulfo in bocca e non nelle mani.

Lib. III

Delle leggi e magistrati del regno di Napoli, dalla coronazione di Carlo Magno imperatore fino a Corrado il Salico.

Epoca di due imperatori che non han che far niente con Napoli e molto meno colle sue leggi e magistrati; ma poiché il libro principalmente per l'istoria fu compilato, quindi si prosiegue il filo della medesima e se di quando in quando si fa menzione delle leggi, si torna presto «di nostra istoria al corso». Alla pag. 135, doppo aver brevemente parlato della compilazione de' Basilici si soggiunge al n. 29: «Or ritorniamo doppo sì necessaria digressione al corso della nostra istoria»; e si prosiegue la narrazione de' fatti di Landolfo conte di Capua, d'Ajone etc. e così fa per tutto il libro. Dove è da notare ciò che si legge alla pag. 146 n. 44, dicendo ch'egli seguita «l'orme d'un sì celebre istorico qual fu Carlo Sigonio, che per noi in quest'opera è la principal face, al di cui lume presso n'andiamo per porre in chiaro di questi tempi l'istoria». Ma chi farà confronto di quest'opera coll'*Istoria civile del Regno* s'accorgerà presto dietro qual lume ei cammini. Ed avendosene voluto un poco allontanare, e seguitar l'orme del Sigonio, si vede alla pag. 155 caduto in quella favola del brugiamento di Maria moglie di Ottone III, riputandola di più per un fatto degno d'istoria. Se avess'egli letto gli ultimi scrittori germani e spezialmente Burcar-

do Struvio, che ha tanto alla penna, nel *Syntag. Hist. Germ.*, in *Ottone III*, pag. 371,[1] non avrebbe dato sì facile credenza a tali portentosi racconti.

Notisi in fine la gran divozione che mostra l'autore di S. Gennaro, che alla pag. 125 n. 9, parendogli poco d'esser vescovo, lo fa arcivescovo di Benevento, nome incognito a quei tempi per i vescovi d'Italia e molto più per quei di Campagna.

Notisi alla pag. 140 n. 36 che parlando della bussola ignota agli antichi, porta Kippingio, *de expeditione maritima* lib. 3, cap. 6,[2] che confuta Fullero, lib. 4 *miscel.* cap. [19],[3] e Levino Lemnio, *de occultis nature miraculis*, c. 4,[4] ch'ebbero credenza che fosse lor nota, e tralascia Boccarto,[5] il quale meglio di tutti prova essere stata a' medesimi incognita.

Lib. IV

In questo libro si cangia sistema; non si tien più conto d'epoche d'imperatori, ma se ne forma un'altra tutta nuova, inaspettata, e stravagante. Si dice: *Libro IV, in cui si riferiscono le consuetudini feudali secondo la di lor compilazione del G. C. Ugolino.*

Ci lascia adunque a Corrado il Salico e passa alle consuetudini feudali secondo la compilazione d'Ugolino,[6] e non per altra ragione se non perché Corrado il Salico fu il primo a stabilir legge scritta sopra i feudi. Ma seguendo la compilazione d'Ugolino nel catalogo che fa non pur de' titoli, ma di ciascun paragrafo, gli è d'uopo affastellar anche le leggi di Corrado e di Federico I, onde

1. *Burcardo Struvio . . . pag. 371*: è qui citato il *Syntagma historiae germanicae a prima gentis origine ad annum usque MDCCXVI*, Ienae 1716, p. 371, dello Struve (cfr. la nota 5 a p. 371). 2. *Kippingio . . . cap. 6*: Heinrich Kipping (1623-1678), erudito tedesco, *Antiquitatum Romanorum libri quattuor*, Franequerae 1684, lib. III, cap. VI, *De expeditione maritima.* 3. *Fullero . . . miscel. cap.* [19]: Nicholas Fuller (1557 circa - 1626), ebraista inglese, *Miscellaneorum theologicorum, quibus non modo Scripturae Divinae . . . explicantur atque illustrantur*, Heidelbergae 1612; altra edizione, Londini 1617. L'edizione di Heidelberg era piena d'errori, per cui fu rifatta in Inghilterra. 4. *Levino . . . miraculis, c. 4*: Levino Lemnio (nato nel 1505), celebre medico olandese, *De occultis naturae miraculis . . . libri tres*, Coloniae Agrippinae 1573. 5. *Boccarto*: Samuel Bochart (1599-1667), teologo e orientalista protestante francese, *Geographia sacra, Phaleg et Chanaan*, Francofurti ad Moenum 1674, lib. I, cap. XXXVIII, p. 716. 6. *e passa . . . Ugolino*: cfr. *Istoria civile*, tomo II, lib. XIII, cap. ult., parr. I e II, pp. 299 sgg.

trattar di ciò il luogo più proprio era ai tempi di questo imperatore, quando seguì la prima compilazione de' libri feudali. Questo libro è il più lungo e diffuso de' precedenti, poiché l'autore ha voluto prendersi la pena, non già di tessere istoria delle consuetudini e leggi feudali, ma di far un catalogo longhissimo di tutti i paragrafi, che quei libri contengono, esponendogli uno per uno. Questo non è comporre istoria di leggi, ma far sposizioni, parafrasi, compendi o come voglia chiamarli delle leggi. Altro deve essere l'intento e la maniera di coloro che si mettono a comporre simili istorie, siccome lo dimostrano infiniti autori che han compilato speziali libri su questo soggetto, li quali, se avessero voluto far lo stesso, non sarebbero mai venuti a capo delle loro opere; poiché in questa maniera il numero de' libri potrebbe crescere in infinito: siccome non sappiamo a quale prodigioso numero potranno arrivare questi libri del nostro autore, poiché se lo stesso vorrà fare delle costituzioni del Regno secondo la compilazione di Piero delle Vigne delli capitoli emanati in tutto il corso del tempo dei re angioini; dei riti della Camera e dei riti della Vicaria: delle Prammatiche stabilite sotto i re aragonesi: delle altre sotto i re austriaci, secondo le varie compilazioni seguite di tempo in tempo; non gli basteranno venti volumi per tirar a fine questa sua istoria. Si aggiunga che qualificando egli per digressioni tutti quei racconti che fa sopra le leggi, le digressioni verranno ad occupare più libri di quest'istoria. Ecco che questo 4° libro si consuma tutto trattando delle consuetudini feudali, di sole digressioni: poiché l'autore istesso avendolo finito, nel cominciar del quinto dice chiaramente alla pag. 259 che nel precedente libro «per esporre minutamente le consuetudini feudali, intralasciato abbiamo della nostra storia il corso; ora egli è dovere che in questo libro di bel nuovo ripigliandolo, entriamo a ragionare di ciò che avvenne doppo la morte dell'imperatore Errico il Santo circa l'elezione del suo successore». Onde ripiglia a narrare i fatti di Corrado il Salico e così viene continuato questo libro col terzo, lasciandosi il quarto fuori del *corso di nostra istoria*, come una digressione, poiché tratta d'altro che d'istoria.

Ma consumando egli il più voluminoso libro sopra le consuetudini feudali che da Lombardia passarono nel Regno, nel quale più per uso che per legge scritta da alcun principe acquistarono in quello autorità: meritamente le leggi longobarde si dolgono perché non far ad esse pure quest'onore, perché non dargli eziandio un

libro intiero per loro più agiata e spaziosa abitazione, con metterle pure co' loro paragrafi in processione, come si è fatto delle consuetudini e leggi feudali; in vece di contentarsi solo sparpagliarle nei libri precedenti di qua ed in là e farne sì poco conto e sì breve motto, sicché appena fra il *corso di nostra istoria* si possono ravvisare? Forse non meritavan elle più che le feudali, quando queste per uso e le longobarde per leggi scritte di propri principi furono nel Regno stabilite ed ebbero autorità e lungamente durarono, non men sotto i re e principi longobardi, che sotto i Normanni, sotto li Svevi ed Angioini e fin sotto i re Aragonesi e delle quali anche oggi serba il Regno non pochi vestigi e costumi? Ma che si vuol fare? Ciascuno ha il suo proprio destino: chi è condennato a perpetua dimenticanza e chi corre luminoso e risplendente su le carte d'immortali storie.

Lib. v

Si torna in questo libro a *Corrado il Salico*; e ripigliandosi l'intralasciata epoca, da questo imperatore si continua l'istoria per «infino alla morte del gran Ruggieri primo re di Sicilia».

Or qui sì che si giuoca di sbaraglio, poiché l'epoca prefissa non conviene all'istoria del Regno, e molto meno alle sue leggi; e perciò in questo non si tiene ordine e disposizione alcuna, ma vedesi una confusione ed un mesculio tale che i poveri lettori in leggendolo si espongono ad un evidente pericolo di essere assaliti da qualche vertigine o capogiro. Alla rinfusa si mischiano leggi con fatti istorici: le digressioni sono più spesse, ma però presto si torna *della nostra istoria al corso*. Alla pag. 270 fa compassione veder confuse in guisa le leggi feudali di Corrado e di Errico coll'istoria, che spariscono come nebbia al vento; poiché doppo essersi di quelle fatte brevi parole, presto alla pag. 272 al n. 30 si soggiunge: «Ritorniamo or noi doppo la brieve esplicazione di tali costituzioni della nostra istoria al corso», e si prosiegue a parlar d'Errico, de' Normanni etc., infino alla pag. 291. Qui al n. 87 s'interrompe il corso e parlasi brevemente di leggi, ma tosto al n. seguente 88 pag. 293 si ripiglia l'istoria, dicendo l'autore: «doppo sì brieve idea etc. egli è d'uopo ripigliar della nostra istoria il filo: e ritornando a favellar de' Ruggieri, egli è da sapere» etc.

Alla pag. 296 perché «nel corso di nostra istoria» si era breve-

mente parlato d'una legge di Lotario, presto al n. 95 si soggiunge: «Torniamo or noi, doppo aver tali costituzioni riferite» (è una sola di Lotario II) «di nostra istoria al sentiero». E nella pag. 297, n. 97 framezzando alcune altre costituzioni di Lotario appartenenti a feudi, tosto alla pag. 299 n. 98 ne ripiglia il filo dicendo: «Ritorniamo or noi della nostra istoria al corso».

E questo libro molto più che i precedenti fa chiaramente conoscere che il principal suo intento è di tessere istoria di fatti e non di leggi; poiché ne' punti più principali, che incontra appartenenti all'istoria legale, gli sfugge e solo gli addita e passa. Non vi era cosa più propria all'istoria delle leggi del Regno che esaminar bene quel punto del ritrovamento delle Pandette in Amalfi posto in dubbio a' nostri giorni per leggieri e vani argomenti da alcuni amatori di novità; ma il nostro autore sfuggendo il disaggio per amor di Dio, brevemente se ne disbriga alla pag. 300 n. 100, e lascia a' lettori la pena di esaminarlo, con rimetterli alle scritture date fuori ultimamente sopra questo soggetto dal Tanucci,[1] dal padre Grandi[2] e dal nostro Asti:[3] ignorando che il celebre Errico Brencmann nella sua *Istoria Pandectarum*,[4] data non ha guari alla

1. *dal Tanucci*: Bernardo Tanucci (vedi la nota 2 a p. 284), *Epistola de Pandectis in amalphitana direptione inventis ad academicos etruscos*, Florentiae 1731. Il Tanucci era intervenuto a sostenere le tesi del Brenkman contro il Grandi, suo collega. Cfr. *Difesa seconda dell'uso antico delle Pandette e del ritrovamento del famoso manoscritto di esse in Amalfi contro le Vindiciae del p. G. Grandi*, Firenze 1729. La tesi del Tanucci, come quella del Brenkman, era che il diritto romano giustinianeo fosse stato riproposto dal ritrovamento delle *Pandette* in Amalfi. Si rifaceva cioè al primo editore delle *Pandette*, Francesco Torelli. 2. *dal padre Grandi*: Guido Grandi (1671-1742), matematico e filosofo dell'università di Pisa, sosteneva la tesi della continuità del diritto romano. Cfr. *Vindiciae pro sua epistula de Pandectis adversus inanes querelas Tanucci*, Pisis 1728. Ma cfr. precedentemente *Epistola de Pandectis*, Pisis 1724 (seconda edizione 1727), e, con lo pseudonimo Luccaberti Bortolo, *Nuova disanima della storia delle Pandette pisane, collo scioglimento delle difficoltà opposte alla Epistola de Pandectis e alle Vindiciae*, s. l. 1730. 3. *dal nostro Asti*: Donato Antonio d'Asti (1673-1743), giurista napoletano, *Dell'uso e autorità della ragion civile nelle provincie dell'Impero occidentale* . . ., I, Napoli 1720; II, Napoli 1722; ebbe come censore per il primo tomo lo stesso Giannone. Il d'Asti sosteneva le tesi della non estinzione del diritto romano nell'Occidente, che più tardi sarebbero state riprese dal Grandi contro il Brenkman e il Tanucci. Naturalmente il Giannone, che era un ammiratore del Duck, a cui in parte si contrapponeva il d'Asti, era d'accordo con il Brenkman e il Tanucci. 4. *il celebre . . . Pandectarum*: Hendrik Brenkman (1680 circa - 1736), giurista olandese, *Historia Pandectarum seu fatum exemplaris florentini*, Traiecti ad Rhenum 1722. Nel 1709 il Brenkman andò in Toscana per studiare

luce in Utrech nell'anno 1722, esaminando questo passo d'istoria tolse ogni dubbio, con far imprimere le parole della *Cronaca antica*, o siano Annali Pisani, ch'egli trascrisse da un antico manuscritto trovato nella Biblioteca de' Domenicani di Bologna: dove parlandosi della guerra che Lotario ed Innocenzio coll'aiuto de' Pisani mosser contro il re Ruggieri di Sicilia, si leggono queste parole: «Li Pisani pridie nonas Augusti armarono 46 galee e furono alla costa di Malfi, e quello dì per forzia lo presero con septe galee, e doe nave, in le quali ritrovorono le Pandette composte dalla regia maestà di Iustiniano imperadore, e da poi quelle brusorono etc.».[1]

Parimente favellando della vulgata compilazione delle leggi longobarde appena accenna la controversia che verte per appurarne il vero l'autore alla pag. 304 n. 107, che presto torna della «nostra istoria al corso»; anzi averlo solamente accennato pur gli par soverchio, poiché soggiunge al n. 108 queste parole: «siam purtroppo fuori del cammino di questa istoria usciti, a favellar per altro di cosa che è molto propria al fine, per cui la intessiamo; ma è pur dovere che ora noi nell'intralasciato sentiero facciam ritorno. Morto adunque Lotario» etc.

Or se gli pare esser uscito fuori del cammino di questa istoria trattando delle leggi, quale dunque sarà il titolo che finita l'opera dovrà darsegli? Dire *delle leggi e magistrati del Regno*, questo titolo li conviene tanto quanto convenivano le brache per saltero de veli a quella Reverenda Badessa del Boccaccio.[2] Dire poi così in secco: *Istoria del Regno*, nemmeno ci calza, perché vi dovranno essere libri interi ne' quali non si dovrà far altro che porre in ordinanza ed in processione le costituzioni del Regno, i suoi capitoli, riti e Prammatiche, siccome si è fatto nel 4° delle consuetudini feudali: qual sarà dunque egli? Quello che Dio vorrà e quel che vorranno i pii e devoti consultori dell'autore, li quali non mancheranno di trasceglierne uno tutto cristiano, spirituale e divoto.

il manoscritto delle *Pandette* della Biblioteca Medici; pubblicò nel 1722 il suo lavoro e nel 1735 l'*Epistola ad Franciscum Hesselium*, Traiecti 1735, in cui discusse le tesi del Grandi confutandole. Cfr. A. MOMIGLIANO, *Scipione Maffei ed Hendrik Brenkman. Due progetti di collaborazione intellettuale italo-olandese nel '700*, in «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei», anno CCCLIX (1962), s. 8. Rendiconti, estr. dal vol. XVII, fasc. 8-12 (luglio-dicembre 1962, pp. 7-20). 1. «*Li Pisani . . . brusorono etc.*»: in H. Brenkman, op. cit., pp. 409-10. Cfr. anche pp. 24-50. 2. *le brache . . . Boccaccio*: cfr. *Decameron*, IX, 2.

Non ha tralasciato eziandio in questo libro l'autore di mostrare in più occasioni il rispetto e divozione verso il vicario di Cristo, poiché alla pag. 306 n. 110 fa «buttare a' piedi di papa Innocenzio» il re Ruggieri et il duca di Puglia suo figliolo, siccome alla pag. 338 n. 7 fa *prostrare a' piedi* del pontefice Adriano il re Guglielmo I; né mancano in tutto il corso del libro altri consimili saggi della gran sua pietà e divozione. In oltre non si ardisce di nominar mai per proprio nome e cognome l'autore dell'*Istoria civile*, per non contaminar i fogli de' suoi libri con un nome sì scommunicato e nefando; anzi sovente per non rinovellarne la memoria, lo denota sotto la voce «altri», siccome fa alla pag. 304 n. 107 dove non è nominato quell'autore, che si oppone al sentimento di coloro che riputano per compilatore delle leggi longobarde Pier Diacono, che sotto il nome d'«altri». Non si sa però come i suoi consultori di coscienza non gli abbino posto in iscrupolo di nominar più volte nettamente Carlo Molineo[1] e non chiamarlo o l'autor della *Glossa Parisiense*, ovvero non designarlo con qualche aggiunto d'autor dannato, di dannata memoria, o con simili carezze, colle quali soglion trattarlo.

Si trascrive in questo libro il catalogo delle leggi stabilite dal re Ruggieri tolto dall'autore dell'*Istoria civile*. Il quale intanto si prese questa briga d'annoverarle e determinarne il numero, poiché nel volume delle costituzioni del Regno alcune portavano l'iscrizione di Ruggieri, le quali doveano attribuirsi a Guglielmo ed altre tutto l'opposto; sicché per toglier questa confusione ed avvertire gli abbagli per ciò presi da' nostri scrittori, si procurò fissarne il numero, con ridurlo a soli 39 o 40.[2] Ma il novello scrittore delle leggi del Regno vuole alla pag. 309 n. 116 che siano 44, asserendone il numero di 4 o 5 di più, non per altro se non perché in quel volume le leggeva sotto al nome de' Ruggieri. Ma non si può esprimere abbastanza quanto sian graziose le cagioni che adduce per accrescer la quarantunesima, che si legge sotto il titolo *de adulteriis coercendis*, che l'autore dell'*Istoria civile* l'avea tolta a Ruggieri ed attribuita a Guglielmo II non tanto per quella postilla, che si legge nel margine: «alias rex Guglielmus», quanto che se-

1. *Carlo Molineo*: Charles Dumoulin (vedi la nota 2 a p. 125), *Commentarii in Consuetudines parisienses authore Carolo Molinaeo* . . ., Parisiis 1576.
2. *a soli 39 o 40*: cfr. *Istoria civile*, tomo II, lib. XI, cap. V, pp. 180 sgg.

condo i documenti rapportati dal Tutini[1] e dal Ughello[2] si convince che ad istigazione di Gualtieri arcivescovo di Palermo fu indotto quel buon e semplice principe a dar la conoscenza degli adultèri a' vescovi del Regno. Volete sapere le ragioni perché ora si toglie al re Guglielmo II e si restituisce al re Ruggieri? Eccole esposte alla pagina 319 n. 152. La prima perché, come sono le sue parole: «leggendola noi sotto al nome di Ruggieri, abbiamo voluto tra le di lui leggi rapportarla». Dunque se si vorrà andar così ciecamente dietro alle iscrizioni che porta la vulgare edizione delle costituzioni del Regno e senza esaminar se vi possa esser accaduto errore o no, starne alla sola epigrafe, a che serviva il travaglio di separar l'une leggi dalle altre, con riportarle a' veri facitori, quando quel volume ce l'avrebbe abbastanza dimostrato con additarne in fronte gli autori?

La seconda è assai più graziosa; soggiungendo: «non essendo per altro verisimile che Guglielmo avesse voluto pregiudicare a suoi diritti di sovrano e di legato nato in quel reame».

Si crederebbe in sì poche parole un mucchio di tanti spropositi? Come la Legazione di Sicilia, alla quale si dà principio fin dal diploma d'Urbano II conceduto al conte Ruggieri, ed essere riputati quei re legati nati[3] in quel reame, venne a' tempi di Guglielmo, e non vi furono anche il re Ruggieri e Guglielmo I padre del II. E chi fu che meglio stabilisse ivi la monarchia che il gran Ruggieri I re di Sicilia? Certamente che presso questo savio principe sarebber riuscite vane ed inutili le istigazioni dell'arcivescovo di Palermo, in conceder a' vescovi la conoscenza di quel delitto, le quali ebbero felice successo nell'animo pur troppo divoto e dimesso di quel buono e semplice re. Così questa ragione, che si adduce, piuttosto convince al contrario e maggiormente fa conoscere che non Ruggieri, ma il buon Guglielmo funne l'autore. In oltre che ha che fare qui monarchia di Sicilia con questa legge? Dalla quale in niente vien quella offesa, anzi per la medesima si accresceva mag-

1. *dal Tutini*: Camillo Tutini (morto nel 1667 circa), *I discorsi de' sette offici, o vero de' sette grandi del regno di Napoli*, Roma 1666. Autore ancora *Dell'origine et fundatione de' seggi di Napoli, del tempo in che furono instituiti* . . ., Napoli 1644. 2. *dal Ughello*: Ferdinando Ughelli (cfr. la nota 2 a p. 159), *Italia sacra sive de episcopis Italiae* . . ., Romae 1644-1662. L'*Italia sacra* fu ampliata e ristampata da Nicola Coleti a Venezia, 1717-1722, in dieci volumi. 3. *legati nati*: cfr. *Istoria civile*, tomo II, lib. X, cap. VIII, p. 98.

giormente la conoscenza delle cause del giudice della monarchia, al quale in grado di appellazione dovevano ripportarsi tutte le cause agitate in prima istanza ne' tribunali de' vescovi ed arcivescovi di quel reame.

Dimostrasi poi assai più grazioso l'autore nell'intelligenza che dà a questa legge, con quella sognata distinzione ed emendazione che finge. D'onde ci fa avvertiti ch'egli non ne abbia intesa la forza e sia perciò caduto in altri errori, credendola pregiudiziale alla real giurisdizione, se non veniva a soccorrerla con quella distinzione di adultèri commessi da chierici, ovvero da laici; «ond'eragli paruto necessario dilungarsi alquanto su questa materia, che per l'autorità» (sono sue parole alla pag. 321) «di questa legge, e de' suoi chiosatori non creda alcuno che il delitto d'adulterio sia delitto canonico, o ecclesiastico, o almeno *mixti fori*». Né la corte di Roma, e molto meno i nostri magistrati regi gli sono molto obbligati di questa sognata distinzione, con separare gli adultèri commessi da chierici, de' quali solo debbe intendersi la legge, e di quelli commessi da laici. La legge è generale ed abbraccia non men gli uni che gli altri, per ciò che riguarda il delitto d'adulterio. E siccome il punir gli insulti e le violenze usate forse in commettergli era riserbato al magistrato regio non men degli uni che degli altri (del che gli ecclesiastici nemmeno son contenti, pretendendo che i loro giudici debbano punire nei chierici non men gli adultèri che tutte le violenze che mai commettessero), così parimente era ripportata a' tribunali de' vescovi la conoscenza del delitto d'adulterio indistintamente. Ciò è manifesto dalle parole istesse della legge e dall'Editto rapportato dall'Ughello (in appendici tomo 7 *De episcop. pennensi*)[1] spedito in esecuzione della medesima dalla regina Costanza in Palermo l'anno 1197, dove impone a' conti giustizieri, baroni, camerari ed a' baglieri della diocesi del vescovato di Penne ed espressamente loro proibisce di procedere nei delitti d'adulterio, ma che lascino procedere in quelli la giustizia ecclesiastica. E quando accadesse che negli adultèri si fosse usata violenza, il giudice ecclesiastico conosceva dell'adulterio ed il magistrato secolare della violenza.

Ma tutto ciò niente pregiudica alla real giurisdizione, che è l'in-

1. *Ciò è manifesto . . . pennensi*: cfr. F. Ughelli, *Italia sacra*, ed. Coleti cit., ma tomo 1, *Pennenses et hadrianenses episcopi*, coll. 1111-53. Il documento citato a coll. 1129-30.

ganno nel quale si vive. Che i principi abbiano per loro leggi e costituzioni conceduto alla Chiesa sovente il poter conoscere d'alcune cause e delitti, non è nuovo. Hanno fatto male di farlo per le ree conseguenze che ne sono seguite; poiché da poi i vescovi quel che fu privilegio e concession di principi l'hanno voluto tirare a propria autorità e potere e per non farsela scappar più dalle mani sono andati inventando titoli assai più potenti e speziosi e dicendo che tal podestà venga loro *de iure divino*. Così Roma niuna cosa abborisce tanto quanto il dire che la conoscenza d'alcune cause e delitti fosse passata a' vescovi per privilegio e concessione de' principi, li quali ben sanno che abusandone possono revocarlo, restringerlo ed interpretarlo come lor piace. Infatti fin che durò il regno d'una femina, qual fu la regina Costanza, fu fatta valere la concessione. Ma succeduti nel regno i Suevi, e spezialmente l'imperatore Federico II, non si permise che i vescovi s'intricassero più nella conoscenza de' delitti di adulterio, ma tutto era ripportato a magistrati regi così per quel che riguardava la violenza, come la punizione dell'adulterio. E lo stesso seguitossi a praticare nel regno degli Angioini, degli Aragonesi ed Austriaci, non dandosi luogo a prevenzione, né riputandosi per delitto ecclesiastico, ovvero di foro misto.

Ma stanco l'autore, ed annoiato di parlar di leggi, de' magistrati e de' sette uffiziali del Regno, non men ch'io d'andar dietro a queste sue frasche, ritorna egli alla pag. 330 in cammino, e dice al n. 168: «Ritornando ora al corso della nostra istoria» e prossiegue i fatti di Ruggieri, finendo il libro colla sua morte.

Lib. VI

A questo libro si prefigge pure un'epoca che non conviene né all'istoria né alle leggi. Dice: *Dal principio del governo di Guglielmo per insino alla morte del re Tancredi, ultimo della stirpe normanna.*

Non conviene all'istoria normanna perché si lasciano fuori Ruggieri re e gli altri conti di Sicilia e di Calabria e duchi di Puglia suoi predecessori e non si tiene conto né di Guglielmo III figliolo e successore di Tancredi, né della regina Costanza, ultima del sangue legittimo normanno.

Non conviene all'istoria delle leggi normanne, perché si lasciano fuori le leggi del re Ruggieri, delle quali trattò nel libro precedente;

e molto più che quest'epoca si fa finire in Tancredi, del quale non abbiamo legge alcuna

In questo libro èvvi un intricato mescolamento di fatti istorici e di leggi alla rinfusa. Ma sempre però che gli tocca parlar di leggi, dà a intendere, seguendo il suo intrapreso stile, che lo fa per digressione, tornando presto «della nostra istoria al corso». Ecco alla pag. 361, dopo avere nelle precedenti favellato de' fatti del re Guglielmo I e dell'imperatore Federico Barbarossa, delle costui leggi feudali e delle *Regalie* ristabilite in Italia, soggiunge al n. 17: «Ora convien ripigliare l'intralasciato filo della nostra istoria». E prossiegue a narrare i disgusti passati tra Federico e papa Adriano, gli avvenimenti del re Guglielmo e le rivoluzioni di Sicilia insino alla pag. 370.

Qui finisce l'istoria ed al n. 35 si comincia il catalogo delle 21 leggi lasciate da Guglielmo I, che va ampiamente una per una sponendo, né sappiamo a quanto dovrà crescere la mole di questo libro, poiché l'ultimo foglio non arriva che alla legge tredicesima. Insino al re Tancredi si dee credere che con questo sesto libro si terminerà il primo volume, che crescerà ad una giusta mole. Se lo stesso si vorrà fare nella rimanente istoria e sopra le leggi, costituzioni, capitoli, riti e prammatiche di ciascun re e viceré, sino a' nostri tempi, secondo il calcolo fattone a proporzione potrebbe arrivare a venti volumi. Iddio conceda tanta lena e forza all'autore, sicché possa vederne il fine.

Vienna, 10 agosto 1731.

IL TRIREGNO

NOTA INTRODUTTIVA

Il *Triregno* è senza dubbio l'opera più complessa del Giannone, e fra le più significative della cultura europea della prima metà del Settecento. Diverse componenti contribuiscono a renderla interessante. C'è la tradizione meridionale[1] che si può riassumere nella figura suggestiva del suo maestro, Domenico Aulisio. Il rapporto del Giannone con la cultura meridionale affonda le radici nel libertinismo erudito della fine del Seicento. In quel mondo paradossale e contraddittorio, il *Parere* sull'incertezza della medicina di Lionardo di Capua[2] – significativamente una delle più importanti opere di svecchiamento culturale – riprendeva i temi umanistici della polemica contro la medicina. Il pirronismo storico agiva come dissolvente non solo contro la storiografia seicentesca, ma contro la stessa ragion di Stato, contro la saldezza del giusnaturalismo. Il relativismo scientifico poneva fecondamente in crisi la validità di ogni scienza. Era il mondo in cui Gassendi era penetrato più che non Cartesio e Spinoza; dietro Gassendi, letto soprattutto nell'*Abrégé* di François Bernier, Lucrezio, e, dopo Lucrezio, ancora Guillaume Lamy, il medico francese materialista, dai cui *De principiis rerum* e soprattutto dai *Discours anatomiques*, gli «ateisti» napoletani avevano appreso il loro materialismo, come testimoniano, più che le accuse del gesuita Benedetto Aletino, le acute pagine dell'opera di Giacinto Gimma,[3] significativamente contemporanea a quella giannoniana. Poi c'era stato Spinoza, e un'ulteriore crisi della tradizione, e i faticosi tentativi di costruire una visione antiscolastica, che permettesse il superamento del dubbio e insieme l'acquisizione della scienza e della cultura moderne. Il Giannone si inserisce nel dibattito intellettuale mentre la crisi stava per essere superata: dal *Parere* di Lionardo di Capua, che metteva sotto accusa una tradizione di medicina antiscientifica, gli «antichi», ma anche (ed era la persistenza di un mo-

1. Studiata da Nicola Badaloni nella sua *Introduzione a G. B. Vico*, Milano 1961. Per il rapporto fra il Giannone e l'Aulisio cfr. G. Ricuperati, *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*, Milano-Napoli 1970, pp. 47-78. 2. *Parere del Signor Lionardo di Capoa divisato in otto ragionamenti ne' quali partitamente narrandosi l'origine e 'l progresso della medicina, chiaramente l'incertezza della medesima si fa manifesta*, Napoli 1681. Cfr. ora M. Rak, *Una teoria dell'incertezza. Note sulla cultura napoletana del secolo XVII*, in «Filologia e letteratura», anno XV (1969), fasc. 3, pp. 233-97. 3. G. Gimma, *Idea della storia dell'Italia letterata*, Napoli 1723, in due volumi. Per un'analisi di quest'opera e per i riferimenti cfr. G. Ricuperati, *L'esperienza* ecc., cit., pp. 155-6.

tivo umanistico) la scienza stessa, si passava al *De difficultate medicinae* di Lucantonio Porzio,[1] in cui la medicina era vista come la sintesi più alta di tutte le scienze e di tutte le forme di conoscenza. Contemporaneamente il Vico scriveva il *De uno* e il *De constantia iurisprudentis* per fondare la certezza del diritto.

Il Giannone aveva frequentato con il Vico l'Accademia Medina Coeli, dove accanto ai vecchi campioni del libertinismo erudito, come Giuseppe Valletta, c'erano tutti i giovani che avrebbero dominato intellettualmente e politicamente durante il viceregno austriaco. L'Accademia, nei suoi temi, è tipica di questa transizione, fra il pirronismo e la storia, fra il relativismo e la scienza, fra l'erudizione e la politica. Il Giannone, per scrivere l'*Istoria*, si era appartato, non partecipando che da spettatore attento e curioso a tutte le vicende della cultura napoletana, per esempio ai ludi contro l'Aletino del suo amico Costantino Grimaldi (il più giovane, ma presto anche il più autorevole fra gli oppositori del gesuita), le cui *Lettere*, più tardi raccolte in un'opera rimeditata,[2] sono ben più vivaci che non le inedite risposte di Francesco d'Andrea.[3]

I temi storiografici dell'età del Vico, che il Momigliano ha recentemente riproposto,[4] sono già presenti nel primo lavoro del Giannone: la storia civile, deteologizzata secondo l'insegnamento di Bacone, si intreccia con la storia ecclesiastica, proponendo un rapporto nuovo fra storia sacra e storia profana; il diritto non è più inteso in una dimensione di eternità che ipostatizzi il modello romano, ma piuttosto nella sua storicità concreta. Inoltre c'era stato l'incontro con i grandi storici *civili* del Rinascimento, da Machiavelli a Guicciardini fino a Sarpi e Marc'Antonio De Dominis, con i gallicani, come Jacques-Auguste De Thou, Claude Fleury, Louis Ellies Du Pin, con i protestanti, come Grozio, William Cave, Gilbert Burnet, con lo

1. Cfr. L. A. PORZIO, *Opera*, a cura di F. Porzio, Napoli 1736, I, pp. 291 sgg. 2. C. GRIMALDI, *Discussioni istoriche, teologiche e filosofiche fatte per occasione della Risposta alle lettere apologetiche di B. Aletino*, Lucca (ma Napoli) 1725, in tre volumi. Cfr., oltre alle *Memorie di un anticurialista del Settecento*, a cura di V. I. Comparato, Firenze 1964, dello stesso COMPARATO, *Ragione e fede nelle discussioni istoriche, teologiche e filosofiche di Costantino Grimaldi*, in Autori vari, *Saggi e ricerche sul Settecento*, Napoli 1968, pp. 48-93. 3. Cfr. B. DE GIOVANNI, *Filosofia e diritto in Francesco D'Andrea. Contributo alla storia del previchismo*, Milano 1958; S. MASTELLONE, *Francesco D'Andrea politico e giurista (1648-1698). L'ascesa del ceto civile*, Firenze 1969. Per una precisa messa a punto filologica sulle risposte del D'Andrea cfr. ora A. QUONDAM, *Minima Dandreiana*, in «Rivista storica italiana», anno LXXXII (1970), fasc. IV, pp. 887-916. 4. A. MOMIGLIANO, *La nuova storia romana di G. B. Vico*, in «Rivista storica italiana», anno LXXVII (1965), pp. 773 sgg.

stesso Pierre Bayle, citato, sia pur fuggevolmente, nell'*Istoria* a proposito di Giordano Bruno.

A Napoli non mancava un certo tipo di informazione europea: le biblioteche del Valletta e di Sant'Angelo al Nido erano ricchissime di tutte le grandi opere della «crisi della coscienza europea».[1] Inoltre non mancavano, come è noto, né i rapporti, diretti, ma necessariamente saltuari, con gli eruditi protestanti, né quelli con le grandi riviste europee, che sono quasi tutte presenti nella biblioteca di Sant'Angelo al Nido.

Pur distratto dall'*Istoria*, il Giannone seguiva sia il dibattito scientifico, con gli amici Nicola Cirillo e Lucantonio Porzio che ricevevano le «Philosophical Transactions», sia quello erudito-religioso, attraverso l'amicizia con l'Aulisio. Costui lesse e rivide i primi tre tomi dell'*Istoria*, ma fece ben altro, suggerendogli quell'interesse per il mondo della storia ebraica, che doveva raccogliersi e condensarsi nel primo libro del *Triregno*. Il maestro, che non solo si occupava di storia (secondo Lorenzo Giustiniani fu l'ispiratore e la guida di Domenico Antonio Parrino),[2] di diritto, di medicina e di erudizione sacra, è già in un certo senso un modello per il Giannone. Ma c'è una dipendenza più diretta, ed è quella tra l'opera dell'Aulisio intitolata *Delle scuole sacre*[3] e il *Triregno*. Le *Scuole sacre* sono un tentativo simile a quello di Pierre-Daniel Huet di polemizzare contro Spinoza, assorbendone in parte lo spirito, nel senso che, come l'Huet, l'Aulisio è costretto a sviluppare negativamente la dicotomia posta da Spinoza nel *Tractatus theologico-politicus* tra filosofia e teologia. Per Spinoza era un'operazione liberatrice, che completava, nel campo della filosofia, il discorso del Machiavelli; per Huet e per l'Aulisio è una forma di pessimismo radicale verso la ragione. Ma nel complesso l'Aulisio applica e a volte allarga i risultati di Spinoza; così farà anche il Giannone, conservando, significativamente, rispetto allo Spinoza, certi atteggiamenti di relativismo e di sfiducia nella ragione che gli derivano dal maestro.[4]

Inoltre il *Triregno* accetta, sia pur allargandolo, anche lo schema dell'Aulisio: fra scuole ebree e cristiane (pretesti per un discorso che investe differenze e continuità delle due civiltà), e i tre regni, ci sono più punti in comune di quanto non sia stato sottolineato.[5] Il Giannone rivede, sotto una dimensione intellettuale che è ormai

1. Cfr. V. I. COMPARATO, *Giuseppe Valletta. Un intellettuale napoletano della fine del Seicento*, Napoli 1970, pp. 86-138. 2. Cfr. G. RICUPERATI, *L'esperienza* ecc., cit., p. 153. 3. Napoli 1723, in due volumi. 4. Cfr. G. RICUPERATI, *L'esperienza* ecc., cit., pp. 58-60. 5. Per un'analisi delle *Scuole sacre* cfr. G. RICUPERATI, *L'esperienza* ecc., cit., pp. 60-78.

dominata da altre esperienze europee, lo stesso mondo ebreo-cristiano dell'Aulisio. Vi aggiunge il *Regno papale*; ed è quanto egli ha decisamente in più, come storico e come intellettuale, rispetto all'erudito napoletano, una dimensione politica e religiosa che si muove ormai verso l'Illuminismo.

A Vienna il Giannone trova l'ambiente adatto per scrivere il *Triregno*: i suoi amici coltissimi, Pio Nicolò Garelli, Alessandro Riccardi, Nicola Forlosia, Francesco Antonio Spada e più tardi Biagio Garofalo e Bernardo Andrea Lama,[1] gravitano intorno alla Biblioteca Palatina e quindi hanno la possibilità di avere a disposizione libri rarissimi. Inoltre, fin dai tempi del prefetto Giovanni Benedetto Gentilotti, che il Giannone conobbe appena, cioè dalla fase di riassestamento della Palatina, i bibliotecari han rapporti con gli eruditi protestanti, con i dotti luterani di Lipsia che pubblicano, sotto il segno di uno spirito universalistico e religiosamente aperto perché di eredità leibniziana, gli «Acta Eruditorum Lipsiensium».

Vienna, durante la guerra di successione spagnola, aveva inaugurato un rapporto nuovo, più polemico e duro, nei confronti della Santa Sede, di cui l'episodio di Comacchio era stato soltanto il segno più esterno. Una confusa, ma percettibile volontà di egemonia sui paesi tedeschi, protestanti e cattolici, contro l'emergere della Prussia, aveva avuto come conseguenza un certo interconfessionalismo, che circola soprattutto nel mondo della diplomazia.[2] Inoltre Clemente XI, tentando di contrastare l'elezione a imperatore di Carlo attraverso il voto dei tre vescovati cattolici, aveva provocato la reazione degli scrittori giurisdizionalisti imperiali. E ancora, a Vienna non era mancato il lavoro dei diplomatici europei per la successione protestante sul trono d'Inghilterra. La diplomazia intorno al principe Eugenio era in parte protestante e decisamente libertina, come quell'affascinante figura di aiutante del principe, il barone Georg Wilhelm Hohendorf,[3] che tenne le fila dei rapporti con l'Inghilterra e con la Francia, guadagnandosi, in queste segrete manovre che concludevano una vita avventurosa trascorsa in Oriente, la possibilità di raccogliere una splendida biblioteca e di contribuire, anche nei lunghi soggiorni olandesi, a quella del principe Eugenio.

Quando il Giannone giunse a Vienna, si viveva in realtà il riflusso

1. Cfr. *ibid.*, pp. 231 sgg. 2. Cfr. M. BRAUBACH, *Geschichte und Abenteuer. Gestalten um den Prinzen Eugen*, München 1950. Cfr. ancora, dello stesso, *Versailles und Wien von Ludwig XIV bis Kaunitz*, Bonn 1952; *Die Geheimdiplomatie des Prinzen Eugen von Savoyen*, Köln und Opladen 1962; *Prinz Eugen von Savoyen*, München 1963-1965, in cinque volumi. 3. Oltre alle citate opere del Braubach cfr. G. RICUPERATI, *L'esperienza* ecc., cit., pp. 397 sgg.

di questa esperienza, che aveva coinvolto politica, religione e cultura:[1] il viaggio di Leibniz nella capitale asburgica era un ricordo lontano; anche i contatti con John Toland, che era stato l'agente librario e l'amico dell'Hohendorf e quindi del principe Eugenio, erano ormai perduti nel tempo. Il principe stesso aveva smorzato, nella nuova fase della politica austriaca (di tentato riavvicinamento alla Francia e al papato) la carica interconfessionalistica e libertina dei suoi anni giovanili, o almeno la mascherava dietro il cinismo intelligente del grande collezionista, che guarda i fatti contingenti con la saggezza amara ed esperta del protagonista ormai stanco. In un impero che poco prima della pubblicazione dell'*Istoria* aveva chiesto l'investitura al papa per il regno di Napoli, e che aveva scelto come viceré dello stesso stato Friedrich Michael Althann, il cardinale che aveva avuto il merito di ottenerla, un anticurialista come Alessandro Riccardi era per tutti un pittoresco, ma anche un pericoloso sopravvissuto.[2]

Restavano i rapporti con i protestanti di Lipsia e soprattutto i libri libertini e deistici e di polemica antiromana raccolti dall'Hohendorf e da Eugenio, dall'arcivescovo di Valenza Folch de Cardona, oltre che dal Riccardi stesso. E non solo i libri, ma anche i manoscritti, le primizie del pensiero deistico, collezionate dall'Hohendorf in Inghilterra, in Francia e in Olanda, o inviate, come missive ben più ardite dei testi che saranno stampati, dallo stesso Toland ai suoi amici nobili e libertini.[3] Di questo mondo in riflusso, proprio nella misura in cui il suo impiego politico diventava impossibile, il Giannone prese la guida, nei rapporti con i protestanti, collaborando agli «Acta» e utilizzandoli non solo per difendere l'*Istoria* di fronte a un tribunale europeo, ma per conoscere il mondo anglicano e confrontarlo con le proprie esperienze. Inoltre leggeva e studiava i testi libertini e deistici della letteratura post-spinoziana che si accumulavano, dopo la morte dell'Hohendorf, del Cardona e del Riccardi, nella Palatina. Il *Triregno* nasce significativamente negli ultimi anni della permanenza viennese: dal 1731 al 1734 diventa, a poco a poco, l'esperienza dominante. Ma non si deve dimenticare quel documento, di cui altrove ho sottolineato la perplessità e la drammaticità, che è la recensione alla *Philosophia adamito-noetica* di Antonio Costantino.[4] Mentre sta raccogliendo il materiale per il *Triregno*, il Giannone è angosciato di fronte al vuoto che vede aprirsi dinnanzi. Se questo

1. Cfr. *ibid.*, cap. VI. 2. Cfr. *ibid.*, pp. 274 sgg. 3. Cfr. *ibid.*, cap. VI. 4. Cfr. G. RICUPERATI, *Alle origini del «Triregno»: la «Philosophia adamito-noetica» di Antonio Costantino*, in «Rivista storica italiana», anno LXXVII (1965), fasc. 3, pp. 602-38.

documento è della fine del 1731, come ho tentato di dimostrare, significa che all'inizio della ricerca egli volle porre a sé i limiti che nella recensione pone al Costantino, le stesse barriere che la coscienza europea più sensibile, cattolica e protestante nelle diverse confessioni, andava cercando di innalzare di fronte all'offensiva deistica, post-spinoziana. In questo momento il Giannone si scontra con le stesse preoccupazioni che avevano mosso il vecchio vescovo d'Avranches, l'Huet, da parte cattolica, Jacques de La Faye ed Élie Benoist fra i calvinisti, e da parte luterana Salomon Deyling e il giovane Johann Laurenz Mosheim.[1]

Ma nel lavoro egli non tenne più conto di nulla; fatalmente, come il maestro aveva subìto Spinoza, il Giannone subisce la lezione della letteratura postspinoziana e deistica. I grandi motivi del *Triregno* sono soprattutto tre: il rapporto con Spinoza, o meglio con la letteratura che parte da Spinoza; il rapporto con Cartesio, cioè con la letteratura materialistica europea che dalla *bête machine* giungerà all'*homme machine*; il rapporto con una religiosità che non è più cattolica o protestante, ma che si compone nello spirito di tolleranza nato in seno al luteranesimo, al calvinismo e all'anglicanesimo. Il Giannone, riallacciandosi all'irenismo, alla tradizione di pace religiosa che si coglie così intensamente nell'esperienza gallicana del De Thou, ma confrontando questi valori con il presente, rappresenta (e in questo ci può essere spirito riformatore) il contributo del suo punto di partenza cattolico alla circolazione europea delle idee.

Per quanto riguarda Spinoza, il Giannone lo accetta o lo discute serenamente, con la piena acquisizione del suo pensiero e con la perfetta conoscenza della grande *quérelle* successiva. Ma se Spinoza può essere perfino scavalcato a sinistra (anche se è infelice il giudizio di «vecchio rabbino» datogli da Guido De Ruggiero in un confronto col napoletano),[2] il Giannone è consapevole che quelli con cui bisogna fare i veri conti sono ormai i nuovi libertini, i deisti. Si apre il problema del rapporto fra il Giannone e il Toland, che può essere studiato solo tenendo conto che a Vienna, nelle mani del gruppo giannoniano, manoscritte o stampate, circolavano in francese o in latino tutte le opere del deista irlandese.[3]

Da costui (*Letters to Serena* e *Origines iudaicae*) il Giannone ricava la teoria che gli Ebrei non conoscessero immortalità dell'anima e che avessero una concezione puramente terrena della vita. Tutto il *Regno terreno* è un comporsi in discorso storico delle intuizioni radicali,

1. Cfr. G. Ricuperati, *L'esperienza* ecc., cit., pp. 446-55. 2. G. De Ruggiero, *Il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX*, Bari 1946, p. 34. 3. Cfr. G. Ricuperati, *L'esperienza* ecc., cit., pp. 409 sgg.

ma un po' giornalistiche del Toland, risalendo naturalmente ai suoi maestri, lo Spinoza, John Spencer e John Marsham.

Il Giannone, accettando le tesi del Toland, non solo le allarga e le consolida, inserendole nel proprio discorso, ma le confronta con tutta la polemica antitolandiana che il mondo protestante, nelle varie componenti, ha articolato; si serve del luterano Salomon Deyling per ricostruire tutto il dibattito sul problema, risollevato almeno in parte da Spinoza, dell'immortalità o meno dell'anima. Ma naturalmente egli rovescia le tesi del Deyling, o meglio le utilizza dialetticamente; riesce ad inserire, sia pure per informazione indiretta, in un quadro europeo, le proprie idee, che coincidono con quelle di William Coward, del Toland e di Henry Dodwell.[1]

Il rapporto con la cultura post-cartesiana si può capire solo tornando un momento indietro, alla formazione stessa del Giannone: antico scotista, poi gassendiano e solo più tardi cartesiano, attraverso Malebranche. La scoperta del *De inquirenda veritate* si inseriva in quella fase di ricostruzione di cui si è parlato prima. A Vienna aveva riletto Cartesio, ma mentre scriveva il *Triregno* era in atto la crisi della fisica cartesiana, sotto l'assalto del newtonianesimo.[2] Alla metafisica cartesiana il Giannone non si era mai avvicinato con troppo interesse; per quanto riguardava la fisica gli permanevano un atteggiamento empirista e alcune obiezioni di origine gassendiana. Contro Cartesio, il Giannone, che è decisamente anti-dualista, compone argomenti tratti dalla formazione gassendiana, dal materialismo tolandiano e anche dal newtonianesimo.

Se ciò riguarda soprattutto i primi due temi, sul terzo, cioè il significato storiografico e i suoi riflessi religiosi, occorre dire che il Giannone nel *Triregno* accentua il rapporto di apertura e di simpatia verso le fonti protestanti. Accoglie entusiasticamente l'opera di Joseph Bingham, le *Origines sive antiquitates ecclesiasticae*, il più grande lavoro della storiografia erudita anglicana (frutto di una tradizione che dal De Dominis passa attraverso William Cave, James Usher, Edward Brerewood) e lo confronta con le esperienze di Louis Ellies Du Pin e di Zeger Bernard van Espen. Utilizza Salomon Deyling, uno dei primi, con le *Observationes sacrae* (assieme al giovane Mosheim), ad avvertire i rischi impliciti nel discorso del Toland e a collegare l'esperienza del deista con Spinoza, Richard Simon, Marsham e Spencer. L'opera del Deyling era una poderosa risposta allo spino-

1. Cfr. *ibid.*, pp. 467-70. 2. Cfr. la mia rassegna *Studi recenti sul primo Settecento italiano: G. V. Gravina e A. Conti*, in «Rivista storica italiana», anno LXXXII (1970), fasc. 3, pp. 611-44.

zismo, di cui denunciava materialismo e panteismo, e la minaccia contro la tradizione.

L'opera del Mosheim, rivolta contro le *Origines iudaicae*, ma soprattutto contro il *Nazarenus*,[1] conteneva addirittura una proposta di alleanza fra cattolici e protestanti per combattere il nuovo mostro, il Toland, dietro il quale coglieva il richiamo al radicalismo anabattista e al comunismo evangelico, una minaccia che perciò andava ben oltre le istituzioni religiose e investiva un discorso politico. In realtà il Giannone si serve, per verificare la sua verità, del confronto con gli autori che polemizzano contro il Toland, e talvolta ne accetta provvisoriamente l'alleanza; ma più spesso, come nel caso del Deyling, li forza fino a farsi rivelare – e quindi apprendere – proprio quel deismo che essi volevano combattere.[2]

Resta da affrontare la proposta storiografica: del cristianesimo singolare che emerge, di tipo deistico, si è già detto.

Il Salvatorelli,[3] in una rassegna di studi sulla storia del cristianesimo, sottolineava l'importanza del Toland per le modernissime intuizioni. Altrettanto avrebbe potuto sostenere del Giannone, se avesse avuto a disposizione una migliore edizione del *Triregno*, perché quest'opera raccoglie, con maggiore serietà storiografica ed umana, le migliori intuizioni del Toland. Lo capì, con felicissima sensibilità, l'Omodeo, che trasformò la sua recensione al *Triregno* in un vero e proprio saggio[4] parlandone come di una grande opera di storia religiosa che vive un complesso rapporto con tutta la letteratura dell'età del Bayle e che avrebbe potuto avere una profonda incidenza, se messa in circolazione, sulle origini dell'Illuminismo europeo.

Certo, nel *Regno celeste* il Giannone ha utilizzato, più che non il Toland, la storiografia protestante, polemica contro la paganizzazione di Roma e tutta volta a cogliere il significato della venuta di Gesù, la radicale cesura spirituale con il mondo di prima. Il Cristo del Toland, più che il grande impostore della tradizione libertina, era piuttosto un personaggio storico del mondo settario ebraico. Al Nazareno il Toland contrappone il discorso di Paolo, vero fondatore del cristianesimo. Il Fariseo ellenizzante però ha tradito la tradizione mosaica, viva tra gli Ebioniti e i Nazareni, e che si ritrova piuttosto

1. Cfr. G. Ricuperati, *L'esperienza* ecc., cit., pp. 452-5. 2. Cfr. *ibid.*, pp. 439 sgg. 3. L. Salvatorelli, *Da Locke a Reitzenstein*, in «Rivista storica italiana», anno XLV (1928), pp. 341-69; e anno XLVI (1929), pp. 5-66. 4. A. Omodeo, recensione al *Triregno* edito da A. Parente (Bari 1940, in tre volumi), in «La Critica» (1941), ora in *Il senso della storia*, Torino 1948, ristampa del 1955, pp. 245 sgg.

(in un'analisi in cui l'elemento comparatistico è squilibrato dalla carica polemica) nel maomettanesimo.[1]

Per il Giannone, che proviene da un'esperienza profondamente diversa, la storicizzazione della venuta di Cristo è più difficile; il senso del primo messaggio cristiano più autentico. Ma coglie subito l'istituzionalizzarsi della speranza, il politicizzarsi delle gerarchie, che strumentalizzano ai loro fini anche la delusione provocata dall'attesa chiliastica. Il cristianesimo primitivo è una realtà molto complessa in cui sulla matrice ebraica (che viene a contare profondamente per la prima diffusione, legata alla distribuzione delle comunità ebree e alle sinagoghe) si inserisce la dimensione romana, cioè l'assorbimento sempre più profondo delle strutture dell'Impero da parte della Chiesa. Sulla strada della deteologizzazione della storia, anche rispetto al Toland, il *Triregno* non è un passo indietro. Inoltre apre il problema (e significativamente anche il Mosheim si muoverà su questa strada) di una visione comparatistica del fenomeno religioso. Tale prospettiva sarà posta, almeno come esigenza, nell'ultimo importante libro, l'*Istoria del pontificato di Gregorio Magno*, fra le opere del Giannone del carcere quella che si riallaccia significativamente di più ai temi e alle ipotesi previste, ma ancora da svolgere, nel *Regno papale*.

Alla luce di quanto si è detto prima è possibile misurare l'importanza dell'ultima parte del *Triregno*, che, non bisogna dimenticarlo, è soltanto un abbozzo. Se nel *Regno terreno* e in quello *celeste* avevano dominato come impulsi unificanti gli interessi filosofici e religiosi (dal deismo al protestantesimo), nella terza parte prevale piuttosto l'interesse storico e politico, che naturalmente trova la sua giustificazione nell'impianto precedente.[2] In questo senso il *Triregno* voleva essere un'opera di storia «contemporanea», cioè voleva affrontare e risolvere, in termini non più riconducibili al giurisdizionalismo o al gallicanesimo, i problemi del potere, di un potere ecclesiastico ancora molto forte nel mondo contemporaneo al Giannone, ma ormai, sia pur per segni quasi impercettibili, in crisi. Studiarne storicamente l'evoluzione fino al proprio tempo sarebbe stato un modo per tradurre in termini politici la «rottura» spinoziana e post-spinoziana, allargare la crisi della coscienza religiosa europea, aprire quel processo di «decristianizzazione» di fronte al quale egli stesso ambiguamente arretrava. Avrebbe voluto essere quindi, nella parte appena abbozzata, una storia civile e religiosa della società occidentale, in cui tutte le fila del discorso precedente, sul mondo gentile, ebreo e

1. Cfr. G. Ricuperati, *L'esperienza* ecc., cit., pp. 410 sgg. 2. Cfr. B. Vigezzi, *Pietro Giannone riformatore e storico*, Milano 1961, pp. 278-300.

cristiano, fossero ricondotte alla spiegazione della realtà presente. Che cos'è il *Regno papale*? Non è la storia del «dominio che i pontefici romani di volta in volta si hanno acquistati sopra alcuni stati d'Italia, ed in Provenza sopra Avignone, e nella nostra Campagna sopra Benevento. Questi acquisti si appartengono al regno terreno, perché derivano da prescrizioni e titoli umani, e non differiscono dagli acquisti degli altri principi del secolo . . .».[1] La realtà temporale, vista acutamente come una sopravvivenza del regno terreno, è soltanto una delle conseguenze politiche del «nuovo regno chiamato papale», cioè il potere che i pontefici «tengono sopra il mondo e sopra le teste coronate stesse degli imperatori, re e de' più potenti principi della terra. In vigor di questo regno essi pretendono spiantare i regni e fargli risorgere a loro arbitrio; deporre gl'imperatori, i re e tutti i principi da' loro imperi, da' loro regni e stati, e trasferirgli ad altre famiglie e nazioni; che possino assolvere i loro sudditi da' giuramenti di fedeltà, e disobbligarli di pagar loro i tributi, e muovere eziandio le armi contro gli stessi loro legittimi e naturali sovrani; che possino investire delle terre ed isole discoperte e da scoprirsi chi sarà di loro grado, e rendersele a sé tributarie . . .».[2]

La storia di questo potere (che utilizzerà proprio le caratteristiche diverse del cristianesimo rispetto alle altre religioni, volte piuttosto a migliorare la vita civile) si svolge attraverso una serie di vicende in qualche modo parallele a quelle già tracciate nell'*Istoria*; ripropone quindi per tutta la società umana i temi già percorsi e indicati per il regno di Napoli.

Il *Regno papale* prevedeva una suddivisione in dieci periodi: Giannone ne scrisse per intero soltanto il primo e parte del secondo; degli altri ci ha lasciato una consistente traccia.[3] Gran parte del periodo III (che appare progettato anche nella suddivisione in capitoli e paragrafi)[4] sarà ripresa nell'*Istoria del pontificato di Gregorio Magno*. I periodi IV e V dovevano essere dedicati ai rapporti fra papato e Impero dalla crisi carolingia a Innocenzo III, cioè al momento di massima espansione del discorso teocratico. Il periodo successivo «termina col ponteficato di Bonifacio VIII, che fu il fine della maggior grandezza del papato, e 'l principio della sua decadenza».[5] I periodi VII e VIII avrebbero compreso la storia della Chiesa dalla cattività avignonese alla rottura della *res publica christiana* ad opera del protestantesimo. Il Giannone mostra – in questo schema – di valutare il significato politico-religioso di tale rottura, non compensata dai «nuovi acquisti dell'America e dell'Indie Orientali».[6] I due

1. Cfr. *Il Triregno*, ed. Parente cit., III, p. 3. 2. *Ibid.*, pp. 4-5. 3. *Ibid.*, pp. 14-5. 4. *Ibid.*, pp. 216-9. 5. *Ibid.*, pp. 220-1. 6. *Ibid.*, p. 222.

ultimi periodi tendevano a descrivere il comportamento del papato dopo la rottura protestante: dalla politica nepotistica rinascimentale, che avrebbe abbracciato tutto il nono periodo fino a Sisto V, alle conseguenze della Controriforma, con il piccolo nepotismo e la tendenza del potere papale a sopravvivere «co' maneggi e sottili artifizi praticati nelle corti de' principi d'Europa».[1] Ma egli coglieva – sia pur nella schematicità dell'abbozzo – il mutamento che si stava verificando non solo nella politica della Chiesa, ma anche nella società civile europea. La prima si misurava infatti non solo più con l'assolutismo statale, ma con un'opinione pubblica e una circolazione delle idee che avevano infranto in qualche modo la censura ecclesiastica; in questa fase, che giungeva fino a Clemente XII, la politica papale sarebbe stata descritta dal Giannone in tutta la sua strategia difensiva e minimale (ma ancora pericolosa e soprattutto da non sottovalutare perché sottilmente corruttrice) nei confronti della nascente società illuminata: «e scorgendo di non potere più porre in opra le scomuniche e gl'interdetti, per non esporsi a grandi pericoli, tutti i loro pensieri furono finalmente rivolti, affin di sostenere l'autorità loro, a tenersi ben affetti i primi ministri delle principali corti di Europa con promesse di cardinalati e di altre prelature, di dispense, grazie, privilegi ed indulgenze; e sopratutto di pensioni, benefizi semplici, i quali non obbligano a residenza, e di tutto ciò che può dispensare la dataria, la penitenzieria e la cancellaria di Roma».[2]

Queste conclusioni possono oggi apparirci in qualche modo profetiche, se per esempio vengono riferite alle stesse vicende umane del Giannone, vittima esemplare della paziente ed inflessibile trama curiale che implicò non solo ecclesiastici, ma anche uomini politici, dal marchese d'Ormea a Carlo Emanuele III.[3] Ma valgono ancora di più in un certo senso a prefigurare quanto sarebbe accaduto alla stessa sua opera. La Curia romana utilizzò la Corte piemontese non solo per l'arresto e la detenzione, ma anche per averne, in tutti i modi, i manoscritti, fra cui (almeno in parte) l'autografo del *Triregno*.[4] Successivamente riuscì a procurarsi anche l'apografo, facendolo acquistare a Ginevra, con l'inganno, da un proprio agente,[5] che sarà premiato con una somma di denaro e una pensione ecclesiastica per il proprio figlio.[6] Ma l'operazione, che pur impedì l'uscita dell'opera quando questa avrebbe avuto un profondo significato politico-religioso, non riuscì a cancellarne definitivamente ogni traccia. L'auto-

1. *Il Triregno*, ed. cit., p. 223. 2. *Ibid.*, p. 223. 3. Cfr. G. Ricuperati, *L'esperienza* ecc., cit., pp. 543-6. 4. Cfr. *Giannoniana*, p. 341. 5. Si tratta di Jean Bentivoglio, su cui cfr. G. Ricuperati, *L'esperienza* ecc., cit., pp. 533-5. 6. *Ibid.*, p. 536.

grafo del *Regno celeste* raggiunse Napoli molto prima del 1766[1] e fu utilizzato da Leonardo Panzini per la *Vita* del Giannone. Fra il 1766 e il 1768 una copia dell'apografo, fatta fare probabilmente da un ecclesiastico influente, lasciò Roma e iniziò la fortuna sotterranea di questo grande lavoro, di cui si parla compiutamente nell'edizione delle *Opere postume* del 1768[2] e di cui Pietro Verri annunciava negli stessi anni la prossima pubblicazione in Olanda.[3]

Tale progetto non fu realizzato; l'opera continuò la sua latomica, ma precisa circolazione nei frammenti,[4] nelle copie parziali e complete. Ma anche quanto era richiamato nei cenni riassuntivi di Leonardo Panzini (che con la sua attività di editore e biografo aveva aperto il «giannonismo» dell'età tanucciana) faceva affiorare un discorso politico-religioso così complesso e inquietante che andava oltre la dimensione meramente regalistica e giurisdizionalistica in cui si tendeva ad utilizzarlo in quegli anni.

GIUSEPPE RICUPERATI

1. Cfr. P. GIANNONE, *Opere postume*, a cura di L. Panzini, Napoli 1766, pp. 102 sgg. 2. PANZINI, pp. 85 sgg. Cfr. *Giannoniana*, p. 342. 3. Cfr. *Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri*, I, parte II, Milano 1923, p. 124. Cfr. *Giannoniana*, p. 349. 4. Cfr. *Giannoniana*, p. XI.

DAL «TRIREGNO»

LIBRO PRIMO
DEL REGNO TERRENO

PARTE I

IN CUI SI CONTIENE LA DOTTRINA DEGLI EBREI, PALESATACI NE' LIBRI DEL VECCHIO TESTAMENTO

CAP. IV

Come in tutta la posterità di Noè, donde si vuole empìta la terra di abitatori, si fosse mantenuta la stessa credenza e concetto che si ebbe per l'uomo di regno terreno, solo di felicità o miserie mondane e lo stesso concetto del suo essere e morire.

Se gli uomini avessero seriamente atteso ai successi che si narrano dopo questa dispersione delle genti e princìpi di tanti regni ed imperi sopra la terra stabiliti, a quella religione che fu da Noè tramandata a' suoi figliuoli e da questi a' loro posteri, alle loro leggi e costumi, ed a' premi che speravano ed a' castighi che te-

Il *Triregno* ebbe la sorte di restare inedito fino al 1895, quando fu pubblicato a Roma da Augusto Pierantoni, genero di Pasquale Stanislao Mancini (l'editore delle *Opere postume* del Giannone), in una edizione scorrettissima. Fu ripubblicato a Bari nel 1940 a cura di Alfredo Parente, il quale ebbe il merito di correggere gli errori più grossolani. Però anche questa edizione oggi non è più soddisfacente, perché si basa su una ricerca di codici manoscritti molto limitata. Quello su cui egli ha condotto la propria edizione (Biblioteca Nazionale di Napoli, mss. D. 5-6-7) è una copia del 1783 dell'intero *Triregno* eseguita da un certo M. C. de Samnitibus; non ha invece conosciuto la copia integra che è oggi presso la Biblioteca Marciana di Venezia (It. cl. XI codd. 262-263-264). Inoltre a Vienna, alla Österreichische Nationalbibliothek (codd. 11581-11582), c'è una copia del *Regno celeste*, da cui derivano sia il codice della Biblioteca Ambrosiana di Milano (y 171 sup.), utilizzato dal Pierantoni, sia i codici napoletani (una copia del *Regno celeste* alla Biblioteca Arcivescovile di Napoli, O. 4. 24, da cui deriva quella della Società napoletana di Storia patria, XXI D. 21). Oggi un'edizione critica del *Triregno* dovrebbe essere condotta sul codice della Marciana, collazionato, per quanto riguarda il *Regno celeste*, con il codice di Vienna e per il *Regno papale* con un lungo frammento presente nella Biblioteca Corsiniana di Roma (cod. 1577). Così è stato fatto per le parti qui riprodotte, non senza tuttavia accettare in alcuni casi la lezione del testo Parente, e precisamente là dove questo offre un'interpretazione plausibile di contro alla trascrizione palesemente scorretta di quei codici. Per una ricostruzione dei codici del *Triregno* cfr. *Giannoniana*, pp. 338-63. Oltre che nella punteggiatura e in altre particolarità di ordine tipografico, siamo intervenuti, senza tuttavia farne menzione in nota, nelle citazioni

mevano; certamente che saremmo ora fuori di tante vane larve e di tanti errori ed illusioni e di tanti vani timori e pregiudizi che abbiamo succhiato col latte delle nostre madri. Ci han dipinta quest'infausti e malaventurosi indovini[1] tutta la posterità di Noè per una massa perduta e dannata, e che tutti gli uomini dopo il peccato d'Adamo per propria natura ed original vizio fossero destinati alla perdizione e ad eternamente penare nel Tartaro ne' più profondi e ciechi abissi dell'inferno, dove in compagnia de' neri e tristi diavoli che furon scacciati come ribelli dal cielo, miseramente dovran essere tormentati ed afflitti; che l'essere stati alcuni sottratti dal comune flagello, come gl'antichi patriarchi Noè, Abramo, Isaac, Giacobbe, e tutti coloro che furono a Dio cari, ciò gli avvenne per ispecial sua grazia e privilegio e fuori del natural corso della loro condizione, che gli porta tutti all'inferno come a suo centro ed ultimo fine; che perciò niuno ha ragione di dolersi perché fu riposto fra l'infinito numero de' reprobi e non in quello assai corto degl'eletti, poiché niun torto od ingiustizia se gli fa, avvenendo ciò per proprio e natural istinto; e siccome niuno si maraviglia perché l'acqua corre all'ingiù, così non dobbiamo maravigliarci, e molto meno dolerci, se tutti come massa dannata corriamo alla perdizione; né dev'esser tocchi d'invidia se Iddio alcuni pochi sottraga da questa fatal rovina, avvenendo ciò per suo special favore e grazia, che dispensa gratuitamente a suo arbitrio ed a chi gli piace, valendosi della parabola dell'Evangelio e di quelle parole: «Amice, non facio tibi iniuriam, tolle quod tuum est et vade».[2] E se gli dimandate dov'essi han letto sentenza sì terribile e crudele e scritta con sì fieri caratteri di sangue? Essi presto si mettono in bocca quelle parole di S. Paolo: «Omnes in Adam peccaverunt et

latine, là dove i copisti sono incorsi in veri e propri svarioni o hanno grossolanamente fraintese le abbreviazioni. Per questo lavoro di restauro ci siam valsi, fin dove ci è stato possibile, delle stesse edizioni di cui si servì il Giannone.

1. *Ci han dipinta . . . indovini*: il Giannone polemizza con tutte le interpretazioni pessimistiche del cristianesimo, da quelle cattoliche a quelle protestanti. Egli respinge soprattutto l'idea dell'umanità dannata a priori, perché ogni forma di predestinazione è contraria alla libertà dell'uomo: questi concetti, che chiariscono le precedenti polemiche contro i teologi, troveranno un largo sviluppo, come si vedrà, nell'*Apologia de' teologi scolastici*. Cfr. le osservazioni di B. VIGEZZI, *Pietro Giannone riformatore e storico* cit., pp. 233 sgg. 2. «*Amice . . . vade*»: cfr. *Matth.*, 20, 13.

per peccatum in mundum intravit mors».[1] Tutti adunque peccammo in Adamo, e per conseguenza tutti siamo condannati a perdizione ed irreparabil morte.

Ma se costoro avessero ben letta in Dio questa faccia e considerata attentamente la divina sua parola e specialmente questi primi capitoli del *Genesi*, non avrebbero certamente trovata scritta sì terribile e fiera sentenza. La maledizione che Iddio dopo la trasgressione di Adamo diede all'uomo, non fu che di dover passare la sua misera vita fra travagli ed angoscie, in tribolazioni, stenti e dure fattiche: che la terra gli porterà spine, ortiche e triboli, e che nel sudore della sua fronte gli converrà mangiar il suo pane; che finalmente dovrà morire e ridursi in polvere e terra, donde ebbe sua origine e principio. Da questa maledizione ne derivò ancora che la sua natura fosse più inclinata al male che al bene, quindi Iddio pentissi d'averlo fatto, siccome egli chiaramente ce lo spiegò quando disse a Noè, *Gen.*, 8,21: «Sensus enim et cogitationes humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia sua». Questi furono i perniciosi effetti della trasgressione d'Adamo, e questa fu la sorgiva donde derivarono nell'uomo tante calamità e miserie che chiamansi effetti del peccato di Adamo e maledizione di Dio trasfusa a tutta la sua posterità. Questa natural propensione al male l'espose a mille e spesse trasgressioni a' divini precetti, e per conseguenza a doverne riportare altrettanti castighi, flagelli, desolazioni e morti; ma tutto ciò non oltrepassava l'istessa sua natural condizione. Egli fu fatto mortale; mortali per conseguenza doveano essere non meno i suoi premi che i suoi castighi e suplizi.[2]

1. «*Omnes . . . mors*»: cfr. *Rom.*, 5, 12. Sul significato di questo brano cfr. K. BARTH, *L'Epistola ai Romani*, a cura di Giovanni Miegge, Milano 1962, pp. 153-5. Sul rapporto fra il Giannone e san Paolo cfr. la *Vita*, qui a p. 228: «Adunque seriamente riflettendo sopra il libro degli Evangeli e gli *Atti* di san Luca, e spezialmente l'*Epistole* di san Paolo, che avea sempre nelle mani . . .». Cfr. le interessanti osservazioni del Vigezzi, op. cit., pp. 252-5, dove si mostra fra l'altro che il richiamo a san Paolo per definire i dogmi cristiani è prevalente nel *Triregno*, anche se il Giannone proprio in queste pagine attenua la drammatica cesura fra il mondo antico e l'esperienza cristiana. 2. *Egli fu fatto . . . suplizi*: questa concezione riassume quanto il Giannone ha precedentemente affermato, cioè che gli Ebrei non avevano altra idea di felicità o di castigo, se non terreni. Questa tesi risale a John Spencer (*De legibus Hebraeorum ritualibus et earum rationibus libri tres*, Hagae 1686, soprattutto il capitolo III, p. 11) e a John Toland (*Adeisidaemon sive Titus Livius a superstitione vindicatus . . . Annexae sunt eiusdem Origines iudaicae*, Hagae-Comitis 1709).

La trasgressione ed il peccato d'Adamo introdusse nel mondo all'uomo le miserie, i travagli e la morte, ultimo de' mali, ma morte nella quale per lui tutto finiva, e lo riduceva in quell'esser nel qual era prima che fosse nato. Questo era il concetto che costatamente si teneva della morte dell'uomo, e non altro.

Falsissima adunque, crudele e che fa somma ingiuria ad un Dio cotanto giusto, sapiente e misericordioso, è la fiera idea che si vuol far concepire agl'uomini, che tutta la posterità di Noè fosse massa perduta e dannata: anzi è apertamente contraria alle benedizioni che Iddio gli diede quando gli salvò dalla comune sciagura del diluvio e quando, serenato il cielo, usciti dall'arca, gli diede la dominazione sopra la terra e sopra gl'animali e sopra quanto in quella si muove e cresce. Né ad altro fine, come si è veduto, Iddio avea fatto gli uomini, a' quali non altro regno che terreno fu promesso e con effetto dato. Questa istessa dominazione confermò a' figliuoli di Noè ed ai loro posteri e discendenti, loro dicendo che crescessero, moltiplicassero ed empissero la terra. «Et terror vester ac tremor sit super cuncta animalia terrae et super omnes volucres coeli; cum universis quae moventur super terram, omnes pisces maris manui vestrae traditi sunt, et omne quod movetur et vivit erit vobis in cibum: quasi olera virentia tradidi vobis omnia», *Gen.*, 9,1.[1]

Se si riguardava poi le benedizioni che partitamente furon date a ciascheduno de' figliuoli di Noè e loro particolare progenie, ecco quelle che si diedero a Iafet, figliuol primogenito: ch'egli colla sua discendenza dilaterà i confini della dominazione sopra la terra assai più dell'altre due famiglie, anzi che abiterà negli stessi paesi destinati a Semo ed alla di lui posterità: «Dilatet Deus Iaphet et habitet in tabernaculis Sem», *Gen.*, 9,27. Alla numerosa discendenza di Iafet però si attribuiscono tante ampie e vaste regioni, non meno in tutta Europa che nelle parti settentrionali d'Asia. Quindi leggiamo nel *Genesi*, cap. 10,5: «Ab his divisae sunt insulae gentium in regionibus suis, unusquisque secundum linguam suam et familias suas in nationibus suis».

1. *Et terror . . . Gen.*, 9, 1: «Abbiano timore e tremore di voi tutti gli animali della terra e tutti gli uccelli del cielo. Assieme a tutti gli esseri che si muovono sulla terra, sono consegnati nelle vostre mani tutti i pesci del mare. Tutto ciò che si muove e vive sarà vostro cibo. Tutto vi ho consegnato, al pari delle erbe verdeggianti».

Chi potrà ancor dubitare delle benedizioni date a Semo, altro figliuolo di Noè, ed a tutta la sua progenie, quando da questa razza dovea sorgere un popolo a Dio cotanto caro e diletto quanto fu l'ebreo da lui trascelto, e di cui dichiarossi doversi essere proprio e particolar Dio, siccome colui era proprio suo popolo? Alla costui posterità furono pure destinate in Asia ampie regioni da dominare, ch'era la marca più distinta della divina affezione e beneficenza verso coloro ch'eran a Dio più cari; onde della medesima pur leggiamo, *Gen.*, 10,31: «Isti sunt filii Sem secundum cognationes et linguas et regiones in gentibus suis». Riputino ora questi infelici ed infausti indovini tutta la posterità di Iafet e di Sem massa perduta e dannata?

Ma che diremo di quella di Camo, minor figliuolo di Noè? almanco questa sarà perduta? Questa certamente che fu da Noè maledetta per l'obbrobrio che Camo gli fece di non coprire le vergognose sue membra. Così è: Noè la maledisse dicendo: «Maledictus Canaam». Ma che cosa importavano gli effetti di questa maledizione? non altro che vil servigio e perdita di signoria; dover esser scacciati dalla dominazione delle terre dove avean posto piede e servire alle due altre famiglie dei suoi fratelli: «Maledictus Canaam: servus servorum erit fratribus suis. Benedictus dominus Deus Sem. Sit Canaam servus eius. Dilatet Deus Iaphet, et habitet in tabernaculis Sem; sitque Canaam servus eius», *Gen.*, 9,27.[1] Ecco fin dove s'estendevano le imprecazioni ed i flagelli minacciati nella maledizione di Canaam.

Ma perché riputare tutta la posterità di Noè per massa perduta e dannata? Forse, serbando quella religione che appresero da Noè, tutta facile e semplice, quella morale e quelle leggi di natura ch'avevano scritte ne' loro cuori, non potevano piacere a Dio e divenire a lui cari ed amici? Tutta la sacra istoria è piena di documenti i quali convincono che tutte le nazioni, contenendosi nel vero culto di Dio pratticato da Noè, non abbandonandosi nell'idolatria e serbando solo le leggi di natura, che dettavano di fare o non fare ad altri ciò che per te vuoi o non vuoi, questo solo bastava per piacere a Dio ed esser suo amico. E gli effetti che a riguardo dell'uomo provenivano dalla sua amicizia o inimicizia, non eran nei buoni che prosperità mondane, imperi, fecondità, ricchezze, abbondanza,

1. *Gen.*, 9, 27: *rectius* 9, 25-7.

sapienza ed altre terrene felicità; nei cattivi, non altro che desolazione, servitù, miserie e stoltizia, calamità e morte; siccom'è chiaro da quest'istessi sacri libri e si dimostrerà più innanzi fino all'ultima evidenza. Essendo questo il concetto che s'avea dell'uomo e della sua felicità o miseria, quindi per conseguir l'una e sfuggir l'altra tutta la posterità di Noè, serbando quella pura e semplice religione che gli tramandò e quelle leggi di natura che avevano scritte nei loro cuori, potevano piacere a Dio ed essere suoi amici; siccome moltissime nazioni del mondo, che non furono né della razza di Semo, né della stirpe d'Abramo o d'Isaac, lo furono con effetto; e l'istoria sacra istessa ce ne soministra infiniti esempi.

I

DELLA RELIGIONE NOETICA

La religione che tramandò Noè a' suoi posteri[1] non fu certamente molto operosa, sottile e difficile, sicché tutti non potessero capirla e praticarla. Ella era tutta pura, semplice, senza riti, senza cerimonie, senza sacerdoti, senza tempii e senza altari; ella non ricercava altro, che si riconoscesse in tutto l'ampio universo un solo unico ed onnipotente Iddio, il quale avesse creato e cielo e terra e sole e luna, uomini ed animali, e quanto si vede, nutre e cresce in tutto il mondo aspettabile. Questo Dio non esser circoscritto da alcun termine o confine, non aver alcun proprio nome, non forma umana, e molto meno d'animale o d'altra cosa creata. Essere invisibile ed eterno, e colla sua presenza tutto empie e regge. Perciò non aver bisogno di tempii, né di altari dove rinchiuderlo o collocarlo. Tutto il cielo, tutta la terra, tutto infine l'ampio universo esser suo tempio, essere suoi altari. Gli uomini, per gratitudine d'avergli creati e data la dominazione della terra e di tutti gli animali e di quanto sopra e dentro di quella si nutre e cresce; per espiazione de' loro falli e per placare il suo sdegno perché non gli avvenga male, e per pregarlo che gli siegua il bene, devono prestargli sacrifici ed immolargli vittime, ma schietti, puri e semplici, senza molti apparecchi e pompa. Immolar le vittime a ciel scoverto,

1. *La religione . . . posteri*: sul problema della religione noetica cfr. G. Ricuperati, *Alle origini del Triregno: la Philosophia adamito-noetica di Antonio Costantino*, in «Rivista storica italiana», anno LXXVII (1965), fasc. 3, pp. 602-38, *passim*.

in campagna, senza celebrità e cerimonie, seguendo l'esempio di Noè stesso, il quale, uscito dall'arca, in rendimento di grazie al Signore per averlo colla sua famiglia scampato dalla commune sciagura, prese degli animali mondi e ne fece a Dio olocausto. Sol avvertì, che fu il suo primo divin commando intorno a prestargli culto, che si guardasse mangiar colla carne insieme il sangue degli animali. E Mosè, rinnovando quest'istesso commando agli Ebrei, ce ne spiegò la cagione, dicendo che il sangue di quelli dovea serbarsi per offerirlo ne' sagrifici e per espiazione e mondezza delle loro anime; poiché riputandosi l'anima de' bruti essere nel sangue, giusto era offerire a Dio il sangue di quelli per espiazione delle loro anime. Non più di questo ricercava dagl'uomini la religione di Noè; e coloro che l'osservavano erano a Dio cari e meritevoli della sua benedizione. Donde ne seguiva che coloro che, ciò tralasciando, si davano all'idolatria e ad altri culti moltiplicando numi, riti e superstizioni, erano detestabili e per conseguenza degni di maledizioni, flagelli, calamità e morti.

Se i nostri scrittori,[1] i quali hanno posto tanto studio e cura di andar notando ne' gentili i loro riti, leggi e costumi, anzi le scienze ed arti tutte per derivarle dai nostri libri sacri, se da' posteri di Noè fanno popolar tutta la terra, e di più sono andati investigando i cammini che tennero, i viaggi che intrapresero,[2] e qual razza avesse popolato l'Asia, quale l'Europa, e quale l'Affrica; perché non s'hanno voluto poi prendere la pena e metter attenzione che in molti antichi popoli e nazioni si ravvisava anche quell'istessa religione che Noè tramandò a' suoi posteri? perché non far avvertiti gli uomini con aditarle i fonti onde quelle attinsero la loro religione e culto? E che quanto più si va indietro all'antichità, tanto più chiari vestigi

1. *i nostri scrittori*: si riferisce a Samuel Bochart (*Opera omnia, hoc est, Phaleg et Chanaan, seu Geographia sacra et Hierozoicon*, Lugduni B. 1676, in due volumi, oltre all'edizione già citata di Francoforte del 1674: cfr. la nota 5 a p. 568), a Pierre-Daniel Huet (*Demonstratio evangelica*, I, Parisiis 1679; II, Amstelodami 1680), allo Spencer, op. cit., e a John Marsham (*Chronicus canon aegyptiacus, hebraicus, graecus, et disquisitiones*, Londini 1672). Sul rapporto fra il Giannone e questi autori cfr. il mio saggio *Alle origini del Triregno* ecc., cit. 2. *se da' posteri . . . intrapresero*: si riferisce a W. Lazius, *De aliquot gentium migrationibus, sedibus fixis, reliquiis linguarumque initiis et immutationibus ac dialectis*, Basileae 1572; H. Grotius, *De origine gentium americanarum dissertatio*, s.l. 1642, e *Dissertatio altera*, Parisiis 1643; G. Horn, *De originibus americanis libri quattuor*, Hagae 1652. Cfr. infatti *Triregno*, I, pp. 88-91.

s'incontrono, ne' più vetusti popoli de' quali è rimasa a noi memoria, della religione istessa che fu professata da Noè e suoi discendenti?

Certamente che la più rimota antichità non conobbe nome alcuno proprio di Dio. Narra Erodoto, lib. 2, c. 4, ch'essendo egli nella città di Dadone,[1] gli fu riferito da que' savi che anticamente si facevano le immolazioni ed i sagrifici degli dei senza nome proprio, come quelli che alcuno non ne conoscevano, e che molto tempo dapoi d'Egitto furono portati i nomi divini; da chi gli presero i Pelasgi, e da questi i Greci. Ed altrove, lib. 2, c. 1,[2] ci rende pur testimonianza che i nomi dei dodeci dii furono primieramente dagli Egizi trovati, e che i Greci da essi gli aveano presi; siccome gli Egizi essere stati i primi inventori de' simulacri, degli altari, e di tutti gli altri divini onori. Ma gli Etiopi contrastavano questa prerogativa, i quali si davano il vanto esser stati essi gli primi a venerar con simulacri e pompe esterne i dii e con magnifiche e splendide celebrità; sicché a ragione Omero gli preferì in ciò a tutte l'altre nazioni. Anzi Erodoto fu di sentimento che quasi fino ai suoi tempi, che furon quelli di Xerse, non si erano saputi tanti nomi di dii e tante loro genealogie, imperoché, ei dice al lib. 2, c. 4,[3] Esiodo ed Omero, i quali da 400 anni e non più furono avanti a questo tempo, sono coloro che hanno introdotto la progenie de' dii in Grecia, ed a lor modo gli hanno dato figure, onori e diverse possanze. Dall'essere l'introduzione di dar nomi a' dii nova e recente, a riguardo della più rimota antichità, quindi derivò la tanta varietà de' loro nomi presso tante e sì diverse nazioni. Gli Egizi gli chiamavano d'una maniera ed i Caldei d'un'altra. Quest'istessa varietà osservaremo negli Sciti, ne' Fenici ed in tanti altri popoli e regioni; e presso gl'Ebrei stessi non se non a' tempi di Mosè acquistò proprio nome di Ieova il Dio d'Abramo, che i Greci chiamavano Iao.[4]

1. *Dadone*: si tratta di Dodona. Il Giannone cita Erodoto dalla traduzione del Boiardo, edizione veneziana del 1539. L'edizione da me utilizzata è la ristampa del 1565, libro II, capitolo IV, f. 49: «Et ho inteso a Dodona, che anticamente si facevano le immolationi e sacrifici degli dei, senza nome proprio . . .». 2. *lib. 2, c. 1*: cfr. ed. cit., f. 39: «I nomi de' dodici dei furno primieramente dagli Egitti ritrovati . . .». 3. *al lib. 2, c. 4*: cfr. ed. cit., f. 49. Sul problema cfr. F. E. MANUEL, *The Eighteenth Century Confronts the Gods*, Cambridge 1959. 4. *Quest'istessa . . . Iao*: il Giannone si riferisce a quanto afferma soprattutto l'Huet nella citata *Demonstratio evangelica*.

Per questa caggione leggiamo essersi da' più vetusti popoli sacrificato vittime a Dio in campagna ed a cielo scoperto, e che molti non intendessero per Dio che il cielo, il sole, la terra e tutto l'ampio universo; onde sopra gl'altissimi monti sagrificavano, non avendo né tempii né altari e molto meno simulacri o statue, riputando mal convenirsi di restringere in sì brevi chiostri e dar forma e figura a chi non può essere circonscritto da alcun termine, né è capace d'esser effigiato o dipinto. Quindi narra Erodoto istesso, lib. 1, cap. 9,[1] che i Persiani anticamente non edificavano né tempii né altari, né avevano statue, anzi si beffavano di coloro che simili cose facevano. Che perciò immolavano le loro ostie nelle cime de' monti altissimi a Giove, il quale però non intendevano che fosse altro se non che tutto il giro del cielo, e secondo quest'istesso concetto sacrificavano ancora al sole, alla luna, alla terra, al fuoco, alli venti ed alle acque: ciò che fu anche avvertito da Strabone, lib. 15 *Geogr.*,[2] dicendo: «Persae nec statuas nec aras erigunt; sacrificant in loco excelso. Coelum Iovem putant; colunt Solem, quem Mithram vocant, item lunam et Venerem et ignem et tellurem, et ventos, et aquam». E ciò ch'è notabile, rapporta che ne' loro sacrifici, della vittima che imolavano non lasciavano a' dii porzione alcuna: «Nulla parte diis relicta; dicunt enim» soggiunge Strabone «Deum nihil velle praeter hostiae animam».[3] Ch'era appunto quello che Noè impose alla sua famiglia, e Mosè agli Ebrei, di lasciare a Dio l'anima degli animali, cioè il loro sangue ne' loro sagrifici, e perciò che si astenessero dal sangue de' medesimi. Gli Sciti, secondo il loro credere primi uomini che abitarono le parti settentrionali dell'Asia e dell'Europa, non d'altra maniera rendevano[4] a' loro dii sagrifici: Strabone stesso narra de' settentrionali Celtiberi, lib. 7:[5] «innominatum quemdam Deum noctu in plenilunio ante portas cum totis

1. *lib. 1, cap. 9*: cfr. ed. cit., f. 29: «Templi non edificano, né statue . . .». 2. *Strabone, lib. 15 Geogr.*: il Giannone si servì dell'edizione parigina del 1620 con commento del Casaubon: cfr. la nota 3 a p. 204. La citazione che segue è a p. 732 («I Persiani non innalzano né statue né altari; fanno i loro sacrifici su un luogo elevato; Giove lo credono il cielo; venerano il sole, che chiamano Mitra, e parimenti la luna e Venere, e il fuoco e la terra e i venti e l'acqua»). 3. «*Nulla parte . . . animam*»: ed. cit., *ibid.* («. . . dicono infatti che Dio non desidera altro che l'anima della vittima»). 4. *rendevano* PARENTE (p. 114); prendevano VEN. 5. *lib. 7*: si tratta in realtà del libro III: cfr. ed. cit., p. 164 («venerano nottetempo, col plenilunio, un dio senza nome davanti alle porte con tutta la gente di casa danzando e cantando e facendo festa tutta la notte»).

familiis choreas ducendo totamque noctem festam agendo venerari». E Diodoro Siciliano[1] rapporta nel lib. 2 della sua *Biblioteca Istorica* che i Trabolani, popoli insolani dell'Oceano Indico orientale, la stessa religione avevano e gli stessi sagrifici e culto praticavano co' loro dii, dicendo: «Pro diis colunt primo coelum, quod omnia continet; deinde solem et cuncta denique coelestia».

Da ciò nacque che Strabone, Diodoro e gli altri scrittori exotici, i quali, osservando in molti antichi popoli questa religione e culto verso i loro dii, e scorgendo che Mosè al suo popolo ebreo aveva severamente proibito simulacri e statue, e ch'egli non fabricò tempio alcuno al dio Ieoin, ma i sagrifizi si facevano in campagna, od al più sotto lor tende e tabernacoli, scrissero che Mosè e gli Ebrei per questo loro Dio non intendessero altro che l'ampio cielo, e che non lo distinguessero dall'universo, facendolo una medesima cosa; onde alcuni moderni scrittori[2] vogliono perciò far passare Mosè per *panteista*, ed alcuni non si sono ritenuti chiamarlo anche *spinosista*, perché così lo riputarono Strabone e Diodoro. E non vi è dubbio che costoro questo concetto ebbero della dottrina di Mosè,

1. *Diodoro Siciliano*: della *Bibliotheca historica* di Diodoro Siculo il Giannone utilizza nel *Triregno* due diverse edizioni e traduzioni: una a cura di Sébastien Chateillon, Basileae 1578, l'altra a cura di Lorenz Rhodomann, Hanoviae 1604. Il brano che segue non corrisponde all'edizione Chateillon (lib. II, cap. XIII, p. 69), ma a Rhodomann, p. 141, che non ha indicazione di capitolo e paragrafo. (Nelle edizioni moderne II, 59, 2: «Venerano come divinità prima il cielo, che tutto contiene, poi il sole e infine tutti i corpi celesti»). 2. *alcuni moderni scrittori*: si tratta del Toland, che afferma ciò nelle citate *Origines iudaicae*, p. 117: «Mosem enimvero fuisse pantheistam sive, ut cum recentioribus loquar, spinosistam incunctanter affirmat in isto loco Strabo . . .». In realtà il Toland aveva già usato il termine panteista, di cui è l'inventore, in un *pamphlet* del 1705, *Socinianism Truly Stated . . . Recommended by a Pantheist to an Orthodox Friend*. Ma il legame fra il termine panteista e spinozista c'è solo nel passo citato delle *Origines*. Polemizzando contro quest'opera il pastore di Utrecht Jacques de la Faye creò a sua volta il termine panteismo, in *Defensio religionis, necnon Mosis et gentis iudaicae, contra duas Dissertationes Ioh. Tolandi . . .*, Ultraiecti 1709, p. 195, opera recensita nello stesso anno dagli «Acta Eruditorum Lipsiensium». Oltre al de la Faye, polemizzò contro il Toland anche Salomon Deyling con le *Observationes sacrae*, la cui prima edizione, in due tomi, fu pubblicata a Lipsia dal 1708 al 1715. L'edizione di cui ci siamo serviti è quella di Lipsia, 1735-1748[8], in cinque tomi: nella Pars II, Observ. I, *An auctor Pentateuchi Moses fuerit pantheista?* confuta le *Origines* del Toland collegandole a Spinoza. Il Toland doveva concludere la sua vita intellettuale pubblicando il *Pantheisticon*, Cosmopoli (ma Londra) 1720, in cui si teorizza l'esistenza della setta dei panteisti. Sul problema cfr. P. VERNIÈRE, *Spinoza et la pensée française avant la Révolution*, Paris 1954, II, pp. 357 sgg.

scrivendo di lui Strabone al cap. 16 *Geogr.*[1] che credesse: «Id solum esse Deum, quod nos omnes continet et terram et mare, quod coelum et mundum et rerum omnium naturam appellamus, cuius profecto imaginem nemo sanae mentis alicuius earum rerum quae penes nos sunt similem audeat effingere. Proinde omni simulacrorum effictione repudiata, dignum ei templum ac delubrum constituendum, ac sine aliqua figura colendum». E Diodoro, in quel frammento del lib. 40 che ci conservò Fozio, chiaramente pur di Mosè scrisse: «At nullam omnino deorum imaginem statuamve fabricavit: quod in Deum minime cadere formam humanam; sed coelum hoc quod terram circumquaque ambit, solum Deum esse, cum cunctaque in potestate habere iudicaret».[2] Ma non è maraviglia che tali scrittori avessero attribuito a Mosè ed agl'Ebrei ciocché in altri popoli osservarono, poiché costoro delle cose dei Giudei non ne furon molto curiosi, né se ne prendevano cura, deridendole come fanatiche e pazze, e sovente si fermavano a' rapporti volgari che da incerta fama pervenivano a loro notizia; siccome si vede in Diodoro istesso, il quale in questo libro scrisse Mosè avere stabilito il regno degl'Ebrei, fondato Gerusalemme e costrutto quivi il tempio, attribuendo a lui ciocché a' tempi posteriori dovea attribuirsi a Davide ed a Salomone. E la dottrina di Mosè fu tutt'altra che di confondere Iehova coll'ampio universo e farlo una cosa istessa, anzi di separare il creatore dall'universo, sua fattura, sebbene si voleva ch'egli empisse e regesse il tutto, siccome fu eziandio il sentimento degli altri profeti, e specialmente d'Isaia, il quale nel cap. 40,18 a ragione disse: «Cui ergo similem fecistis Deum? aut quam imaginem ponetis ei?», ed al num. 22: «Qui sedet super gyrum terrae», ed al cap. 66,1: «Haec dicit Dominus: "Coelum sedes mea, terra autem scabellum pedum meorum. Quae est ista

1. *al cap. 16 Geogr.*: non capitolo, ma libro XVI: cfr. ed. cit., p. 761 («che Dio sia soltanto ciò che contiene noi tutti e la terra e il mare, ciò che chiamiamo cielo e mondo e natura di tutte le cose, la cui immagine nessuno invero sano di mente oserebbe rappresentare come simile ad alcuna delle cose che ci stanno intorno. Per cui, rifiutando ogni ritratto o immagine, ritengono che gli si debba innalzare un degno tempio e santuario, e lo si debba venerare senza alcuna immagine»). 2. *E Diodoro . . . iudicaret*: cfr. Fozio, *Bibliotheca*, CCXLIV (in Migne, *P. G.*, CIII, col. 1391, dove però la traduzione non corrisponde a quella usata qui dal Giannone. «Ma non foggiò, degli dei, ritratto o immagine di sorta, poiché riteneva che non ci fosse figura umana atta a rappresentare Dio, ma che questo cielo che circonda da ogni parte la terra fosse il solo Dio e avesse ogni cosa in sua potestà»).

domus, quam aedificabitis mihi?"»; e di Geremia, il qual pur disse, cap. 23,24: «"Numquid non coelum et terram ego impleo?" dicit Dominus». Sicome ad altro proposito sarà da noi più ampiamente dimostrato.

Intanto, se la posterità di Noè che popolò la terra avesse voluto serbar quella religione che gli fu tramandata da Sem, Cam ed Iafet suoi figliuoli, non era altra che questa tutta schietta, tutta pura e tutta semplice, niente operosa e che non avea bisogno né di tempii, né di sacerdoti, né di altari. Ma in discorso di tempo, essendo gli uomini per proprio istinto inclinati al male e portati naturalmente alla superstizione ed a dar facile credenza a' sorprendenti e favolosi rapporti degl'indovini ed impostori, siccome con verità disse Lucrezio, lib. 4, v. 598:[1] «Ut omne humanum genus est avidum nimis auricularum»; quindi fu facile da questa schietta e semplice religione passare all'idolatria ed a fingersi tanti dii e semidii. E cominciata la faccenda in Egitto, trapassata poi dagli Egizi a' favolosi Greci, quindi si viddero nel mondo propagati tanti dii, fingersene progenie e genealogie, e tanti altri portenti e chimere: gli Egizi in quali frenesie non diedero? sino a formar simulacri di bestie ed attribuirle a Dio; talché Strabone, il quale credette Mosè esser uno de' sacerdoti di Egitto, scrisse, lib. 16, che Mosè, non potendo soffrire tanta sciempiaggine, facendosi capo d'un numeroso popolo uscì fuor d'Egitto, cercando altra regione. «Affirmabat enim» disse Strabone di Mosè «docebatque Aegyptios non recte sentire, qui bestiarum ac pecorum imagines Deo tribuerent, itemque Afros, et Graecos, qui diis hominum figuram affingerent».[2] Si vidde perciò i sagrifici, che prima erano tutti puri e semplici, contaminati per tanti riti e superstizioni, ed infine profanarsi a segno, che si arrivò sino a render olocausti ed ostie di vittime umane. Sacrificarsi le mogli sopra i roghi de' loro mariti; i figli da' padri ed i sudditi ne' funerali de' loro re, e tanti altri mali ed abominazioni che la corrotta religione introdusse negli animi umani.

1. *lib. 4, v. 598*: in edizioni moderne vv. 593-4 («a tal punto l'intero genere umano è avido di frottole»). 2. «*Affirmabat enim . . . affingerent*»: è la parte precedente il brano cui fa riferimento la nota 1 a p. 603. Cfr. ed. cit., p. 760 («Asseriva infatti ed insegnava che gli Egizi erravano nell'attribuire a Dio figure di bruti e di animali, e parimenti gli Africani e i Greci nell'applicargli sembianze umane»).

II

Non si annoverava certamente fra i pochi articoli della religione noetica quello dell'immortalità dell'anime umane;[1] anzi i dettami di Dio sopra la caducità dell'uomo, il quale, siccome di terra era fatto, così dovea risolversi in polvere, e l'esperienza che ne avea dato il diluvio,[2] che uguagliò la morte degl'uomini con quella de' bruti, «universi homines et cuncta in quibus spiraculum vitae est in terra, mortua sunt»,[3] dimostrò a tutti il contrario, sicché la credenza d'essere mortali fu comune presso tutta la posterità di Noè, e quanto più vassi indietro nelle età più vetuste, tanto maggiore troveremo in ciò conforme il sentimento di tutte le più antiche nazioni, le quali sopra ciò non vi ebbero dubbio alcuno; e non fu che nei secoli posteriori che dalla celebrità delle pompe funebri e dagli onori che rendevano gli Egizi a' defonti sorse l'opinione di finger altra vita negl'uomini dopo morte, come si vedrà[4] chiaramente più innanzi. La credenza antica delle più vetuste nazioni, delle quali è a noi rimasa memoria tramandatagli da' posteri di Noè, fu che colla morte tutto si finiva, mortale fosse la condizione dell'uomo, siccome di tutti gl'altri animali ne' quali era lo spirito delle vite.

Il regno d'Egitto per antichità e durata non vi è dubbio che fosse il primo stabilito sopra la terra, e che avesse più ampi e dilatati confini, più colto degli altri, e dove la mondana sapienza ebbe suoi princìpi e natali donde l'altre nazioni la derivarono.[5] Si è veduto che l'imperio degl'Assiri fu posteriore, poiché a' tempi che l'Egitto era già stabilito in ampio regno diviso in quattro dinastie, l'Assiria era divisa in piccioli e minuti regni, e non se a' tempi di Nino e di Semiramide cominciò ad acquistare nome d'imperio. Quindi a ragione gl'Egizi vantano maggior antichità, culto, civiltà,

1. *Non si annoverava . . . umane*: cfr. le opere già citate di Spencer e di Toland. 2. Sul *diluvio* cfr. *Dictionarium historicum, criticum, chronologicum, geographicum et litterale Sacrae Scripturae . . . authore R. P. D. A. Calmet . . . e gallico in latinum translatum a J. D. Mansi*, Venetiis 1734, I, p. 39. 3. «*universi . . . sunt*»: *Gen.*, 7, 21-2. 4. *si vedrà* PARENTE (p. 117); succederà VEN. 5. *Il regno d'Egitto . . . derivarono*: cfr. L. ELLIES DU PIN, *Bibliothèque universelle des historiens* ecc., Amsterdam 1708, pp. 13-8 e 246-56, riguardanti rispettivamente gli storici e la cronologia egizia. Quest'opera, come il Giannone confesserà nell'autobiografia (vedi qui p. 204 e la nota 5 ivi), gli era stata molto utile per il *Triregno*.

e più sapienza nelle discipline e nelle arti; ed i Caldei forse potranno pregiarsi della sola astronomia, nella quale furono i primi ed i più eccellenti. Or presso gl'antichi Egizi la credenza che si teneva dell'anime umane fu che fossero mortali, e che ugual fosse in ciò la condizione degl'uomini e degli animali, non altrimenti che ci vien manifestata da questi primi capitoli del *Genesi*, e per ciò chiamavano alla rinfusa uomini e bruti «mortale genus». Quindi Erodoto, lib. 2, cap. 6,[1] ci rapporta un antico costume de' più colti e doviziosi Egizi, che usavano ne' loro conviti, i quali nel fine della cena facevan portare intorno a' convitati un morto fatto di legno, ma dipinto e lavorato in maniera che somigliasse ad un morto dadovero; e colui che lo portava diceva cantando: «Bevete, rallegratevi e datevi diletto, dopo la morte questo somigliarete».

La dottrina che dapoi cominciò fra essi ad allignare per le pompe de' funerali ed onori che rendevano a' loro defonti, venne molto tardi, quando i loro sacerdoti, sopra il trasporto che si faceva con gran pompa e celebrità de' cadaveri all'altra sponda del fiume, cominciarono a finger inferno ed a favoleggiare sopra Cerere e Bacco, a cui diedero il principato di questo regno infernale; ma secondo ch'Erodoto istesso ci rende testimonianza nel lib. 2, c. 9,[2] in questi princìpi i sacerdoti istessi non credevano che in quest'inferno andasse anima alcuna umana, siccome nemeno in cielo; ma furono i primi a fantasticare che l'anime fossero immortali, sulla vana e pazza credenza che passassero da uno in l'altro corpo dopo la morte del primo, aggiungendo altre pazzie, cioè che dovevano trapassare per tutte tre le sorti corporee, terrestri, acquatili e volatili; e dopo aver compìto questo giro entravano di nuovo ne' corpi degl'uomini nuovamente formati, e questa circuizione dicevano farsi in termine di 3000 anni.

Questa fu la prima e nuova dottrina degl'Egizi intorno all'immortalità dell'anime umane, la quale, per la natural inclinazione degli uomini alla novità ed al portentoso, fu da alcuni avidamente abbracciata e trasportata ad altre più rozze ed incolte nazioni; e si sa che Pitagora questa dottrina l'avesse appresa dagl'Egizi e tra-

1. *lib. 2, cap. 6*: cfr. ed. cit., f. 54: «quando si fa convito a casa d'huomini potenti, nella fine della cena portano intorno a' convitati un morto di legno fatto, ma dipinto e lavorato in maniera che assomigli a un morto da dovero: e colui che lo porta va cantando, e dice: Beveti, allegrativi e dativi diletto, dopo la morte questo somigliarete». 2. *nel lib. 2, c. 9*: cfr. ed. cit., f. 65. Tutto il brano giannoniano è ricalcato su quello di Erodoto.

sportata a' Greci siccome scrisse Diodoro, lib. 1, pag. 88:[1] «Et quod Pythagoras . . . animarum in quodvis animal transmigrationem ab Aegyptiis acceperit». Ed Erodoto, loc. cit.,[2] non niega che alcuni de' Greci l'usurparono come da sé questa invenzione che fu degli Egizi, i nomi de' quali ei soggiunge non voler palesare; ma ben si comprende che voglia intendere di Pitagora, celebre non meno sofista tra' filosofi che famoso impostore. Costui eziandio narrasi che avesse portata questa nuova dottrina ai Geti, fra tutti i Traciani valentissimi, i quali perciò si stimavano immortali, perché credevano che le loro anime uscite dai corpi andassero a Salmosin, ch'era un loro dio, chiamato d'alcuni di loro anche con altro nome di Beleizim, al quale, siccome rapporta Erodoto, lib. 4, cap. 6,[3] brutalmente sacrificavano uomini vivi, e lo collocavano sotto terra. Ed Erodoto stesso[4] dice aver egli inteso da' Greci in Ponto che questo Salmosin fu un vilissimo uomo e grand'impostore, il quale visse servo di Pitagora nell'isola di Samo, e fatto poi franco e ad un tratto divenuto ricchissimo, ritornò in Tracia sua patria, dove tra quelle rozze genti e bestiali prese in breve grandissimo credito, come colui che lungamente tra' Greci era conversato, e con Pitagora. Questi imposturava così quella rozza gente, affermando che né esso, né alcuni di loro ch'erano con lui morirebbero mai, ma che con seco, dopo la presente vita, goderebbero eterni beni; e facendosi sotterra un'abitazione vi stette tre anni, credendolo i Traciani morto ed amaramente piangendolo. Al quarto anno ritornò nel cospetto degl'uomini, e con questo fece credibili quelle cose che detto avea. Soggiunge Erodoto che sebbene i Greci così dicessero, egli però credea che molti anni avanti a Pitagora fosse costui ed in tal guisa imposturasse i Traciani. Che che ne sia, certamente che al mondo non mancarono mai impostori; e da Pitagora ne uscirono valentissimi, poiché da costoro e dalla di lui falsa dottrina fu corrotta la pura e semplice credenza di alcune antiche nazioni, e peggior male nelle seguenti età portarono

1. *lib. 1, pag. 88*: della citata edizione Rhodomann. (1, 98, 2: «Pitagora apprese dagli Egizi la trasmigrazione dell'anima in un quale che sia animale»). 2. *loc. cit.*: cfr. ed. cit., f. 65: «Alcuni de' Greci si hanno usurpata questa inventione . . .». Si riferisce all'immortalità dell'anima. Il Giannone utilizza Erodoto e Strabone come aveva già fatto il Toland nelle *Letters to Serena* e nelle *Origines iudaicae*. 3. *lib. 4, cap. 6*: cfr. ed. cit., f. 140. Il Giannone dice *Beleizim* invece di Gebeleizim, ricavandolo dalla traduzione del Boiardo. 4. *Ed Erodoto stesso*: *ibid.*

al mondo i suoi settari pittagorici, non inferiori a quei che poi si portarono i platonici. Degl'Indi brach[m]ani[1] e di altri popoli rozzi pur si narra che fossero stati contaminati di questa fantastica dottrina. Strabone, parlando nel lib. 15[2] di questi bracamani filosofi, non poté negare che i medesimi, siccome in molte cose convenivano co' Greci, così pure essi tessevano delle favole, come Platone, intorno all'immortalità dell'anima, all'inferno e cose simili, dicendo: «Texere etiam fabulas quasdam, quemadmodum Plato, de immortalitate animae et de iudiciis quae apud inferos fiunt, et alia huiusmodi non pauca». E Diodoro ci rende testimonianza al lib. 5, pag. 306,[3] che insino alcuni popoli della Gallia ne fossero stati corrotti, dicendo: «Pythagorae enim apud illos opinio invaluit, quod animae hominum immortales, in aliud ingressae corpus, definito tempore denuo vitam capessant». E Strabone, lib. 4 *Geogr.*,[4] pur rapporta che nella Gallia i Druidi pur ebbero tal credenza, dicendo: «Cum hi, tum alii (intendendo de' bardi e de' vati) animam interitus expertem statuunt et mundum; tamen aliquando ignem et aquam superatura».

Ma tutte l'altre nazioni più vetuste, nelle quali non penetrò questa contagione, mantennero l'antica e pura credenza de' loro maggiori, e quindi in alcune leggiamo essersi introdotto costume di piangere quando nasceva loro un fanciullo e far festa quando si moriva, riputando la morte per ultimo porto e placido sonno e quiete, che liberava l'uomo da tutti i mali e disaventure di questa misera vita. Narra Erodoto, lib. 5, cap. 1,[5] che i Trausi, popoli ancor essi della Traccia, aveano questo costume differente dagli altri Tracciani, che quando nasceva un fanciullo i parenti standogli attorno lo piangevano tutti quanti, e lamentandosi raccontavano tutte le miserie che sarà necessario patire, essendo entrato nella sorte dolente della vita umana. Ma qualunque di loro moriva, con suoni e canti l'accompagnavano alla sepoltura, e con gran feste raccon-

1. *brach[m]ani*: qui VEN ha «brachani»; due linee sotto ha «bracamani». 2. *nel lib. 15*: ed. cit., p. 713 («Inventarono anche delle favole, come Platone, sull'immortalità dell'anima e sul giudizio che avviene negli Inferi, e parecchie altre cose del genere»). 3. *al lib. 5, pag. 306*: della citata edizione Rhodomann. (v, 28, 6: «Invalse infatti presso di loro la credenza di Pitagora, che l'anima immortale degli uomini, entrata in un altro corpo, prenda di bel nuovo vita per un certo tempo»). 4. *lib. 4 Geogr.*: ed. cit., p. 197 («Sia questi, sia altri, si figurano immortali l'anima e il mondo; tuttavia hanno talvolta il sopravvento il fuoco e l'acqua»). 5. *lib. 5, cap. 1*: cfr. ed. cit., ff. 163-4.

tavano di quanti mali e disavventure fosse per la morte liberato. Quest'istesso costume narra Filostrato, rapportato da Boccarto in *Canaam*, lib. I, cap. 34,[1] avere avuto i Gaditani, popoli antichissimi di Spagna, li quali « festis cantibus (ei dice) hominum mortem celebrant ». Ed Eliano,[2] presso Eustazio, de' medesimi pur disse che riputavano la morte « communis quies et ultimus portus ».

PARTE II

DELL'ORIGINE DEL MONDO E FORMAZIONE DELL'UOMO: SUA NATURA E FINE, SECONDO IL SENTIMENTO DE' PIÙ GRAVI E SERI FILOSOFI

CAP. II

In che gl'Egizi, i Fenici, i Greci ed altri filosofi facessero consistere la natura dell'uomo, e come fossero di conforme sentimento con Mosè che uno spirito animava l'universa carne sì degl'uomini come degli animali.

Diodoro Siciliano, nel primo libro della sua *Biblioteca istorica*,[3] sebbene, come s'è veduto, in sentenza degl'Egizi e de' Greci istessi, come d'Anassagora e d'Euripide, ci rappresenti una nova dottrina intorno alla formazione del mondo e dell'uomo e dell'origini delle cose diversa da quella che Mosè insegnò ai suoi Ebrei, specialmente in ciò che riguarda il facitore dell'universo; con tutto ciò, per quel che s'appartiene alla natura di questo spirito vivificante, par che[4] que' filosofi fossero stati conformi a' sentimenti di Mosè palesatici nel lib. del *Genesi*.[5] Mosè fece Iddio creatore del tutto. Gli Egizi davano alla natura l'istesso potere ed efficacia che Mosè attribuisce ad Iddio, facendo Iddio e la natura una cosa stessa, riputandola perciò insieme coll'universo eterna e non creata. Ma rapporta che questi istessi filosofi ammettevano anche essi nell'universo uno

1. *in Canaam, lib. I, cap. 34*: della *Geographia sacra* del Bochart è citata la già menzionata edizione di Francoforte del 1674, *Chanaan, De coloniis et sermone Phoenicum*, p. 675 (« celebrano la morte degli uomini con canti di festa »). 2. Claudio *Eliano* (170-235 d. C.), sofista di Preneste. Il Giannone cita traendo dal Bochart, loc. cit.: « Sic Aeliano teste apud Eustathium . . . ». 3. *Bibliotheca historica*, I, II, 12. 4. *par che* PARENTE (p. 271); perche VEN. 5. *palesatici . . . Genesi*: cfr. *Gen.*, I, 24: « Producat terra animam viventem in genere suo . . . ».

spirito vivificante, il quale, secondo la qualità e la disposizione della materia alla quale s'unisce, ha tanta forza e vigore di dargli vita, moto e senso, sicché possa produrre e piante ed animali e uomini istessi: in brieve che l'universa carne possa sorgere «in animam viventem». Disse perciò al cap. 2 del primo libro[1] che gl'Egizi la generazione di tutto ciò che si vede nell'universa natura principalmente l'attribuivano al sole ed alla luna, da' quali sublimissimi corpi, ch'essi aveano per dii, ne derivava tutto ciò ch'essi riputavano essere principalmente necessario alla generazione, siccome all'altre parti onde si compone il mondo, le quali somministravano la materia, l'umido ed il gravoso; onde dai primi ne derivavano questo spirito ch'essi chiamavano Giove ed il fuoco che dissero Vulcano, poiché il caldo molto conferisce alla perfezione della generazione; e dai secondi il secco, intendendo della terra, che, come vaso ove tutto si fa e si riceve, prese il nome di madre, detta ancora la dea Cibelle; l'umido, intendendo dell'acqua, onde l'Oceano lo riputavano anche padre delle cose e perciò anche dio, e l'aria chiamata anche la dea Pallade e figlia di Giove. Chiamavano questo spirito Giove, ch'era Dio maggiore ed il primo fra tutti i dei, poiché questo è il principio e la cagione onde tutte le cose animate ricevono moto, vita e senso: «Sicut spiritus Iuppiter» dice Diodoro «si interpreteris, nominetur; quod vis animalis in viventibus ab eo tanquam auctore proficiscatur; ideoque omnium quasi parens existimetur; clarissimo quoque inter Graecos poetarum suffragante ubi de hoc deo loquitur: Parens hominumque deumque».[2]

Sanconiatone di Berito, di cui fa memoria Filone Biblio allegato da Eusebio, lib. 1 *Praepar. evangel.*, cap. 10,[3] rapportando la teologia dei Fenici, della quale ne fa maestro ed autore Taauto, che eziandio da alcuni si vuole che fosse lo stesso che Mosè, siccome i Greci lo dicono Mercurio, dice che costui fece pure la medesima ipotesi della formazione del mondo, cioè che nel caos vagava questo spirito che fecondò l'universo: «Principium huius universitatis po-

1. *Disse perciò . . . libro*: Diodoro, op. cit., I, 11, 4 sgg. Ed. Rhodomann cit., p. 11. 2. «*Sicut spiritus . . . deumque*»: op. cit., I, 12, 2. Ed. Rhodomann cit., p. 11 («Giove, se si interpreta, è denominato spirito, in quanto la forza animante nei viventi procede da lui quale autore, e perciò è considerato come il padre di tutti, del che dà conferma anche il più grande poeta greco quando parla di questo dio: "Padre degli uomini e degli dei"»). 3. *Praeparationis evangelicae libri quindecim*, in Migne, *P. G.*, XXI, col. 87.

nit aërem tenebrosum ac spiritu fetum, seu mavis tenebrosi aëris flatum ac spiritum, caosque turbidum altaque caligine circumfusum etc. Is quidem rerum omnium procreationis principium fuit».[1]

I Fenici non può dubitarsi che portarono ai Greci, non meno che gl'Egizi, le prime nozioni di filosofia e delle lettere; e Boccardo[2] fa vedere che Omero molte cose dai Fenici apprese e trasportò ne' suoi poemi, dai quali Virgilio fu mosso nell'*Eneide* di valersi di questa istessa dottrina, e per farla apparire antichissima, qual'era in verità, fa che il padre Anchise l'esponga ad Enea suo figliuolo, dicendogli al lib. 6:[3]

Principio coelum ac terras camposque liquentes
lucentemque globum lunae titaniaque astra
spiritus intus alit, totamque infusa per artus
mens agitat molem et magno se corpore miscet.
Inde hominum pecudumque genus vitaeque volantum
et quae marmoreo fert monstra sub aequore pontus.

I Greci che, come si è detto, dagli Egizi e dai Fenici presero i semi della filosofia, ammisero ancora essi questo spirito per principio, onde tutte le cose animate ricevono senso e vita; ed Anassagora, che sopra Talete, Anassimandro, Anassimene[4] e tutti gli altri suoi predecessori spinse le ricerche e le conoscenze: e Pericle, Archelao[5] ed Euripide suoi discepoli, che empirono la Grecia di filosofi, non ne dubitarono punto.

Eusebio istesso, lib. 10 *Praeparat. Evangel.*, cap. 14, rapportandoci la successione dei filosofi greci, dice che Anassagora, maestro di Euripide, «de principiis distincte primus et enucleate disputa-

1. «*Principium huius . . . fuit*»: questo brano manca nel manoscritto napoletano utilizzato dal PARENTE (p. 272). Si tratta di Eusebio di Cesarea, op. cit., I, X, col. 75 («Come principio di questo universo pone un aere tenebroso e pieno di spirito, o meglio un soffio e uno spirito di aria tenebrosa, e un caos torbido e circondato da profonda caligine. Questo invero fu il principio della creazione di tutte le cose»). 2. *Boccardo*: S. BOCHART, *Geographia sacra*, ed. cit. di Francoforte 1674, *Chanaan*, lib. I, cap. XXXIII, p. 642. 3. *al lib. 6*: vv. 724-9 («Al principio un alito vitale nutre dal di dentro il cielo e la terra e le distese marine e il risplendente globo della luna e il sole, e un'anima diffusa nelle giunture muove il tutto e si mischia alla gran massa. Di qui la stirpe degli uomini e quella degli animali e la vita degli uccelli, e i mostri che il mare porta sotto lo specchio dell'acqua»). 4. I nomi sono stati copiati male dal copista di VEN: Orassimandro, scritto più sotto Orissamandro e Orassimene, più sotto Orissamene. 5. *Pericle, Archelao*: in VEN scritti erroneamente «Peride» e «Archealo».

vit; neque enim de universi tantum natura uti priores illi (cioè Talete Milesio, il quale «princeps inter Graecos de rebus naturalibus philosophari coepit», Anassimandro suo discepolo, ed Anassimene maestro, ed Anassagora), sed etiam de ipso motus eius auctore philosophatus est. "Cum enim res omnes, inquit, confusae simul permixtaeque ab initio forent, mens penitus eas permeans, ab illa perturbatione in ordinem elegantiamque vindicavit"».[1] E così appunto Giuseppe Ebreo, lib. 1, cap. 1 *Antiq. iud.*, in sentenza di Mosè, aveva pur detto di questo spirito, che[2] la vulgata Scrittura, che «ferebatur super aquas»,[3] «spiritu superne permeante».[4] Ma nello spiegare la natura di questo spirito che negli uomini poté produrre tanto discorso ed accorgimento, così i riferiti filosofi come i di loro successori Pitagora, Democrito, Platone, Aristotile, Epicuro[5] e tanti altri, furono fra di loro molto vari e discordi. Né minore fu la discrepanza tra i nostri più moderni filosofi, come vedremo più innanzi, dopo aver riferito le opinioni degli antichi. Aristotile nel lib. 2 *De generat. anim.*, cap. 3, attribuisce a questo spirito diffuso ne' semi di tutte le cose natura celeste, simile alla natura delle stelle. «Inest in semine omnium» ei dice «quod facit ut foecunda sint semina, videlicet quod calor vocatur, idque non ignis, non talis facultas aliqua est, sed spiritus qui in semine spumosoque corpore continetur, et natura (idest anima) quae in eo spiritu est, proportione respondens elemento stellarum».[6] Aristotile adunque non si contenta solo di questo spirito, ma vuole che in esso vi sia qualche altra cosa di più che chiama natura, cioè anima, perché qualunque spirito per se stesso, per proprio vigore ed efficacia, non potrebbe ordinare e disporre le figure, i numeri, il sito, la grandezza e picciolezza e quanto bisogna per fare sorgere

1. *I Greci . . . vindicavit*: in Migne, cit., col. 839 («per primo esaminò con chiarezza e precisione l'origine delle cose; infatti non filosofò soltanto sulla natura dell'universo, come quei primi, ma anche sullo stesso autore di quel moto. "Essendo infatti, egli dice, tutte le cose all'inizio frammischiate e confuse assieme, una mente, penetrandole profondamente, le trasse da quella confusione disponendole in un ordine preciso"»). 2. *che*: sarà forse stato «l'istesso che». PARENTE (p. 273) «come». 3. «*ferebatur super aquas*»: *Gen.*, 1, 2. 4. «*spiritu superne permeante*»: Flavio Giuseppe, loc. cit. («pervadendole un soffio dall'alto»). 5. *Epicuro*: letto da VEN «Epiccero». 6. «*Inest . . . stellarum*»: «È diffuso nel seme di tutte le cose, il che rende i semi fecondi, ed ovviamente è chiamato calore. E questo non è il fuoco, non una tal quale facoltà, ma uno spirito racchiuso nel seme e nella massa spumosa, e la natura (cioè l'anima) che c'è in questo spirito è paragonabile all'elemento delle stelle».

un corpo «in animam viventem», se non abbia un altro principio attivo per cui si produchino tutti questi effetti, e che gli somministri tutta questa virtù ed efficacia: quindi egli nell'addotto luogo distingue questo spirito o sia calore del seme dalla natura nella quale dice essere questa virtù architettonica, in guisa che la natura ch'è in questo spirito somministra al medesimo tutta quella virtù ed efficacia, dicendo: «Virtutem architectonicam esse naturam quae in spiritu seminis est».[1]

Ippocrate nel lib. *De aliment.*[2] riconosce ancora nello spirito del seme questa natura, la quale perciò disse «illam eruditam esse», perché somministra a questa spiritosa parte del seme la virtù ed efficacia di disporre e formare il corpo organico, sicché possa sorgere «in animam viventem»: con tutto ciò Galeno questa virtù o forza architetonica la chiama ora «nativum calorem», ora «insitum temperamentum», sovente «spiritum», che, nel lib. *De trem. et rigore*, dice essere «substantiam per se et mobilem».[3]

Quindi fu data occasione ai successori filosofi e medici, non altrimenti che fecero i loro maestri, di darci nuove spiegazioni sopra ciò. Le quali finalmente non si riducano che a vane parole e nuovi vocaboli che niente significano, tanto è lontano che spiegano la natura di questo spirito. Deisingio,[4] lib. 2 *De gener. foet.*, definisce questo spirito non essere altro che «substantia quaedam immaterialis e materia emergens de summo Deo, sic ad materiam determinata ut sine ea nec esse, nec subsistere, nec operari queat».

Altri con Avicenna chiamarono la virtù architetonica racchiusa in questo spirito «intelligentiam». Alcuni altri con Averroe e Scoto «vim coelestem» ovvero «divinam virtutem». Giacomo Schegkio,[5]

1. «*Virtutem . . . est*»: «La natura infusa nello spirito del seme è una virtù architettonica». 2. *Ippocrate . . . aliment.*: cfr. *Opera quae extant*, Venetiis 1588, I, *De alimento*, pp. 353-7. 3. *Galeno . . . mobilem*: cfr. *De tremore, palpitatione, convulsione et rigore*, cap. V. 4. *Deisingio*: Anton Deusing (1612-1666), medico tedesco, studiò a Leida ed ebbe la cattedra a Groninga. Su di lui cfr. J. ROGER, *Les sciences de la vie dans la pensée française du XVIII siècle*, Paris 1963, *passim*, ma soprattutto pp. 71-2. Di lui Giannone cita qui la *Genesis microcosmi, seu De generatione foetus in utero dissertatio . . .*, Amstelodami 1665, pars II, sectio I, *De efficiente causa conformationis*, p. 71 («una sostanza immateriale che emerge dalla materia provenendo dal sommo Dio, così determinata dalla materia che senza di questa non può né esistere, né sussistere, né operare»). 5. *Giacomo Schegkio*: Jacob Degen (Schegk), filosofo e medico tedesco (1511-1587), professore a Tubinga e commentatore di Aristotele. L'opera qui ricordata è il *De plastica seminis facultate libri tres*, Argentorati 1580,

lib. I *De plast. sem. fac.*, mostra di dirci qualche cosa di più, ma in realtà niente c'insegna di nuovo, dicendo che per questo spirito, o forza «plastica», non deve intendersi altro che «formam substantialem, quae nullo sensu, sed dumtaxat mente et ratione percipitur».[1]

Li platonici dissero essere «animam generalem per totum mundum diffusam», la quale, per la diversità delle materie e dei semi, produce diverse generazioni; nulla di meno il gran platonico Plotino, lib. *Ennead.* 3,[2] questa virtù architettonica la distingue dalla platonica «anima del mondo», siccome il prodotto dal producente, chiamando quella virtù «natura che dall'anima del mondo» deriva ad essere atto essenziale di quella e vita da lei dipendente. Temistio, *Com. De anima et 12 metaphisic.*,[3] dice questa virtù architettonica essere formatrice, essere «animam in semine potentia animato inclusam». E Deusingio, lib. *De ortu animae*,[4] chiama quella ch'è nel seme «naturam», cioè, com'egli stesso insegna e spiega: «ani-

ma la citazione che segue deriva dall'opera di Daniel Sennert *Institutionum medicinae libri V*, Parisiis 1631, lib. I, *De nutritione*, p. 76, ed è un giudizio riassuntivo dello stesso Sennert, dal quale il Giannone trae il materiale per questo capitolo. Daniel Sennert (1572-1637), medico tedesco, studiò medicina a Wittemberg e a Lipsia. Nel 1601 ebbe la prima cattedra di chimica a Wittemberg. Sostenne la tesi dell'immortalità dell'anima delle bestie e fu accusato di empietà. Cfr. P. BAYLE, *Dictionnaire historique et critique*, Rotterdam 1720, III, pp. 2567-71, dove si afferma che il Sennert credeva che il seme degli esseri viventi fosse dotato di anima. Cfr. ancora F. A. LANGE, *Storia del materialismo*, Milano 1932, I, p. 324, che considera il Sennert un timido esponente del pensiero materialistico tedesco del XVII secolo. Sul Sennert cfr. ancora J. ROGER, *Les sciences de la vie* ecc., cit., pp. 106-11, che dà un'interpretazione «spiritualista» del suo pensiero, e T. GREGORY, *Studi sull'atomismo del Seicento*: II, *Daniel van Goorle e Daniel Sennert*, in «Giornale critico della filosofia italiana», anno XLV (1966), fasc. I, pp. 44-63. 1. «*formam . . . percipitur*»: «una forma sostanziale che non viene percepita da alcun senso, ma al più dalla mente e dalla ragione». 2. *Enneadis tertiae liber IV, De proprio cuiusque daemone.* Cfr. soprattutto il paragrafo IV, *Natura vegetalis sempiterna est. Anima mundi sine attentione regit corpus et sentit.* 3. *Temistio . . . metaphisic.*: Temistio (317 circa d. C. - 388 circa) conquistò un posto tra gli esegeti di Aristotele con le sue «parafrasi», tra l'altro al *De anima* e alla *Metaphysica* qui menzionate. Come afferma il Roger, op. cit., p. 97, era stato Giulio Cesare Scaligero a risuscitare nel 1557 la tesi di Temistio sull'anima per evitare il materialismo vitalista implicito nei trattati biologici aristotelici. («Un'anima racchiusa nel seme animato in potenza»). 4. *Deusingio . . . animae*: A. DEUSINGII *Oeconomus corporis animalis: ac speciatim De ortu animae humanae dissertatio . . .*, Groningae 1661, p. 64: la citazione che segue sembra a memoria e composita («un'anima sussistente in potenza nel seme, e principio e causa per sé esistente del moto»; «anima esistente in atto»).

mam potentia in semine subsistentem, ac principium et causam motus per se existentem»; ma nel corpo già formato la chiama «animam actu existentem»: e così senza necessità alcuna una cosa istessa la distingue in due, ponendogli due nomi distinti secondo ch'è o in quiete o in moto, o secondo la diversità del soggetto, o da formarsi ovvero già formato. Quando una sol cosa è che nel seme sin da principio può formare il corpo organico e che in atto lo forma e così da poi continuando rimane forma e vita. Mostra Deusingio aver tirata questa sua sentenza dagli istituti[1] dei platonici, i quali distinguono tra «animam» ed «esse animam», cioè «inter animae substantiam», la quale sotto il nome di natura è nascosta nel seme, «et animam quae iam actu agit»[2] e che rimane poi ferma dal corpo organico a cui dà moto, senso e vita. Fernelio,[3] lib. 4 *Phisiol.*, cap. 2, chiama questo «spirito» forza «plastica», non intendendo per ciò di quel commune spirito che i medici fanno sorgere dagl'umori e dalle viscere per la concozione e preparazione, ma d'un altro assai più nobile e di maggior vigore: «Est igitur spiritus corpus» e' dice «aethereum, caloris facultatumque sedes et vinculum primumque obeundae functionis instrumentum»:[4] e nel lib. 1 *De abdit.*, cap. 10,[5] crede essere una virtù che dal cielo s'influisce, poiché ei dice: «Coelum nullo semine multos profert tum animantes tum stirpes, at semen nihil quidpiam sine coelo generat. Se-

1. *istituti* PARENTE (p. 276); istuti VEN. 2. *Mostra Deusingio . . . agit*: cfr. *Oeconomus* ecc., cit., pp. 80-1. 3. *Fernelio*: PARENTE (p. 276) ha «Temistio», che è errore di M. C. de Samnitibus, il copista napoletano. Si tratta di Jean Fernel (1497-1558), medico francese, seguace di Ippocrate e celebre avversario della scolastica. Cfr. J. ROGER, *Les sciences de la vie* ecc., cit., *passim*, ma soprattutto pp. 326-8. L'opera qui citata è la *Universa medicina . . . Pars prima continens Physiologiae libros VII*, Francofurti 1574, lib. IV, *De spiritibus et innato calido*, cap. II, *Spiritum quendam cunctis datum viventibus, qui vitae calorem continet*, p. 131. 4. «*Est igitur spiritus . . . instrumentum*»: op. cit., p. 135 («Lo spirito è dunque un corpo etereo, sede e carcere del calore e delle sostanze, e strumento primo per compiere la funzione»). 5. *lib. 1 De abdit., cap. 10*: op. cit., *De abditis rerum causis libri duo*, lib. I, cap. X, *Re omnes caducas et mortales divinitus olim conditas fuisse; eas nunc coelesti virtute et gigni et gubernari, quae eadem plane est divina*, pp. 95 sgg. La frase citata è a p. 97: «Quocirca coelum nullo semine multa profert . . .». Il resto coincide. La differenza si spiega perché il Giannone cita indirettamente dal Sennert, *Institutionum medicinae* ecc., cit., lib. I, cap. X, p. 76 («Il cielo crea senza alcun seme in gran numero sia viventi sia stirpi; il seme al contrario non genera alcunché senza il cielo, limitandosi a preparare e a disporre acconciamente e convenientemente la materia alle cose per generare. Il cielo infonde la somma perfezione nella forma preparata e suscita la vita in ogni cosa»).

men gignendi rebus materiam concinne duntaxat et convenienter apparat et instruit. Coelum in apparatam illam speciem summamque perfectionem immittit vitamque suscitat in omnibus». Soggiungendo poco da poi: «Animantium, stirpium, lapidum et metallorum omnium quaecunque et fuerunt et esse possunt formas, una coeli forma potestate comprehendit, et innumerabilibus illa quasi gravida formis, omnia gignit et fundit ex sese».[1] In brieve tutti concordano ne' semi essere questo spirito in cui è quella efficacia chiamata da alcuni anima, da altri natura e da alcuni intelligenza o virtù divina o celeste o architettonica, ovvero formatrice o plastica; e Virgilio, lib. 6 *Eneid.*,[2] non ne dubitò punto dicendo:

Igneus est ollis vigor et coelestis origo
seminibus . . .

Ma non sono concordi in spiegare la natura e l'essenza i più moderni, come Giuseppe Scaligero,[3] *Subtil. exercit.*, cap. 5 *usque ad* 11, Ludovico Mercati,[4] tom. 1, lib. 1, qu. 9, 8, ed altri tutti difendono acremente ne' semi essere quest'anima, le di loro orme calcando il Gassendo, tom. 2, *Phis. Sect. 3, membr. post.*, lib. 3, cap. 3,[5] e Daniele Sennerto: ebbe costui molta ragione di dire, *Instit. med.*, lib. 1, cap. 10,[6] che andavano di gran lunga errati coloro i quali

1. «*Animantium . . . sese*»: J. Fernel, op. cit., p. 98 («Da sola la forma del cielo, quasi gravida di innumerevoli forme, comprende nel suo potere le forme degli esseri animati, delle stirpi, delle pietre, dei metalli, quante furono e possono esserci, ogni cosa da sé generando e sprigionando»). 2. *lib. 6 Eneid.*: vv. 730-1 («Vi è in quei semi un ardente vigore e un'origine celeste»). 3. *Giuseppe Scaligero*: naturalmente si tratta di Giulio Cesare Scaligero (1484-1558), il celebre medico e umanista, di cui son citati gli *Exotericarum exercitationum libri XV. De subtilitate ad Hieronymum Cardanum*, Francofurti 1592, lib. VI, capp. V-XI. Il Parente (p. 277) corregge senza avvertire. 4. *Ludovico Mercati*: Luis Mercado (1520-1606), celebre medico spagnolo, autore di numerose opere più volte riunite in edizioni complete. Cfr. gli *Opera omnia*, Venetiis 1609, tomo 1, lib. 1, pars. IV. 5. *Gassendo . . . cap. 3*: Pierre Gassendi (cfr. la nota 2 a p. 33), *Opera omnia in sex tomos divisa, curante Nicolao Averanio*, Florentiae 1727, tom. II, *quo continentur Syntagmatis Philosophici partis secundae, seu Physicae sectionis tertiae membra duo, Sectio III, Membrum posterius*, lib. III, *De anima*, cap. III, pp. 217-21. Il Gassendi in questo terzo libro affronta il problema di che cosa sia l'anima, esaminando la tesi di quelli che la credettero incorporea (pp. 206-12), di coloro che la considerarono corporea (pp. 212-6), che cosa sia l'anima dei bruti e quella umana (pp. 216-25). 6. *Institutionum medicinae* ecc., cit., lib. 1, *De nutritione*, cap. X, *De generatione*, pp. 71 sgg. La citazione è a p. 77 («Giacché, essendo da tutti ammesso che nel seme vi è una potenza atta a dar forma, va anche ammesso che in quello vi è un'anima. Non essendo infatti le facoltà separabili dall'anima, di cui appunto sono fa-

credevano nel seme non essere anima, poiché non si può negare l'anima essere la causa della formazione del feto e della sua vivificazione. «Etenim» e' dice «cum vim formatricem in semine esse ab omnibus concedatur, animam etiam in eo esse concedendum est. Nam cum potentiae non sint separabiles ab anima, cuius sunt potentiae, impossibile est potentiam aliquam alicui propriam esse in subiecto, in quo non est forma a qua fluit potentia. Et cum ex operationibus ad latentis essentiae notitiam perveniamus, quid causae est cur semini animam non tribuamus quae suis in eo operationibus satis se prodit? Sunt autem illae duae: seminis et conceptus vivificatio et partium omnium, quae ad vitae actiones edendas necessariae sunt, efformatio. Quodvis enim semen, ut in plantis manifestum est, vegetante anima conservatur et aliquandiu prolificum permanet, et quandiu integrum et incorruptum est in loco idoneo, et praesente alimento, ut vivens operatur et exercet suas actiones in eam, quae praesto est, materiam, non secus ut ipsum vivens integrum omnibus partibus; quod non solum in animalibus in actione et partium nonnullarum regeneratione, sed praecipue in plantis videre est. Nam eaedem operationes in semine et in planta omnibus numeris integra conspiciuntur: quae propterea idem in

coltà, è impossibile che in un soggetto, in cui non vi è la forma da cui fluisce la facoltà, vi sia una facoltà propria ad alcunché. E se dalle operazioni riceviamo la nozione di una essenza nascosta, che motivo c'è per non attribuire al seme un'anima che con le proprie operazioni si palesa in quello a sufficienza? E queste sono due: la vivificazione del seme e del feto e la formazione di tutte le parti necessarie a produrre le azioni della vita. Infatti qualsivoglia seme, come è manifesto nelle piante, si conserva in vita e si mantiene prolifico per un lungo periodo a motivo di un'anima vivificante, e finché è integro e incorrotto in luogo idoneo ed ha pronto l'alimento, opera come un essere vivente ed esercita la sua attività sulla materia che ha a propria disposizione, non altrimenti che lo stesso vivente integro in tutte le sue parti. Il che è possibile vedere non solo negli esseri animati, nel loro dar moto a diverse parti e nel rigenerarle, ma particolarmente nelle piante. Nel seme infatti e nella pianta integra in tutte le sue funzioni si riscontrano le stesse operazioni: che perciò rivelano nell'uno e nell'altra lo stesso principio e movente. Poiché si tratta assolutamente della stessa operazione quando l'anima nascosta nel seme forma, dalla materia a sé tratta, l'insieme della pianta, e quando poi rinnovella di anno in anno le foglie cadute e i fiori, mette nuovi germogli, rami e radici; ed è perciò, questa operazione, indizio di una affatto stessa facoltà e di una stessa anima. E si deve ammettere che lo stesso avviene, non solo nelle piante, ma anche nei semi degli esseri animati perfetti. Poiché, se è vero che dal sangue non si fa la carne se la carne stessa animata non muta il sangue in carne, ancor meno potrà dal sangue farsi un essere animato qualora il seme sia privo di anima»).

utroque principium et movens indicant. Eadem enim est omnino operatio, quum anima in semine latens ex attracta materia corpus plantae fabricat, et cum eadem postea singulis annis amissa folia et flores instaurat, novos surculos, ramos, radices protrudit; et propterea eiusdem omnino facultatis eiusdemque animae indicium est. Neque hoc solum in plantis, sed in animantium perfectorum seminibus idem fieri concedendum est. Nam, si non fit ex sanguine caro, nisi caro ipsa animata sanguinem in carnem mutet, multo minus fiet ex sanguine animal, si semen anima careat». Soggiungendo poco da poi: «Nam animatum corpus cum sit praestantius et perfectius, sequitur non animatum non esse principalem animati corporis causam, sed animatum ab animato, ut principali causa, produci».[1] E non vi è dubbio gli argomenti di Sennerto essere vigorosi e convincenti per prova evidente ne' semi essere questo spirito vivificante, o sia anima.

Siccome bisogna eziandio confessare che i medici più moderni, avendo in questi ultimi tempi ad una soda filosofia accoppiata una esatta notomia, ridotta da essi quasi nell'ultimo punto di perfezione, hanno sopra di ciò non pur stese le investigazioni e le ricerche, ma con buon successo è sovente lor riuscito stendere anche le cognizioni; ed alcuni si sono ingegnati spiegare fino le maniere come dal solo vigore ed efficacia di questo spirito vivificante, unito a' corpi organici, possano sorgere[2] non pur gli animali e le piante, ma gli uomini istessi, senza esserci bisogno di ricorrere ad altre sognate idee di sostanze cogitanti, immateriali ed incorporee, che le riputano non senza ragione vere imposture di infelici ed astratti filosofi. I medici inglesi negli ultimi nostri tempi vi si applicarono con fervore e non senza successo: in fra gli altri Covardo,[3] medico di Lon-

1. «*Nam . . . produci*»: op. cit., p. 78 («Infatti, poiché il corpo animato è più eccellente e più perfetto, ne consegue che il non animato non può essere la causa primaria del corpo animato, ma che è animato dall'animato come da causa primaria»). 2. *possano sorgere* PARENTE (p. 278); posso scorgere VEN. 3. *Covardo*: il PARENTE (p. 278), seguendo il codice napoletano, scrive «Cudworth». Ma Ralph Cudworth (1617-1688), autore di *The True Intellectual System of the Univers*, London 1678, non era un medico, ma professore di lingua ebraica a Cambridge. Inoltre il codice napoletano e quello veneziano recano la data del «1704» come anno di queste polemiche. La data «1674» di PARENTE (ivi) appare quindi come una sua arbitraria correzione, nel tentativo di mettere in relazione queste polemiche con la vita del Cudworth. VEN reca *Covardo*, che il copista napoletano, dotato di una certa cultura, ha corretto in «Cudworth». In realtà il brano del Giannone ricalca, come una traduzione fedele, Salomon Deyling,

dra, fu sì ardito che, nel 1704, essendosi esposto a pubblico cimento sostenne[1] uno essere il principio naturale e fisico nell'uomo che lo fa muovere, vivere, sentire e ragionare, e che fu una solenne impostura filosofica la giunta di una nuova sostanza che ci venga di fuori come raggio di sole, che non può affatto concepirsi; ed oltrecciò, ne diede fuori alle stampe una difesa col titolo *Vindicationes rationis et religionis contra imposturas philosophiae*.[2] Giovanni Tolando pur lo stesso sostenne nella seconda epistola *ad Severum*,[3] onde in Inghilterra venne questa materia a disputarsi acremente

Observationum sacrarum pars secunda, Lipsiae 1737, terza edizione, observ. II, p. 31, dove si analizza il passo della *Genesi*, 2, 7, sullo spirito delle vite, e si parla del Coward. William Coward (1657-1725), medico e fisico inglese, aveva studiato a Oxford. Nel 1702 aveva pubblicato, con lo pseudonimo di ESTIBIUS PSYCHALETHES, *Second Thoughts Concerning Human Soul*, London, in cui si afferma che la tesi dell'immortalità dell'anima è contraria al cristianesimo. Gli scrisse contro John Turner, autore di *A Brief Vindication of the Separate Existence and Immortality of the Soul*..., London 1702, e di *A Farther Vindication*..., London 1703. Il Coward rispose con un altro lavoro: *The Grand Essay: or a Vindication of Reason and Religion, Against Impostures of Philosophy*, [London] 1704, che polemizza anche contro John Broughton, autore di un'opera intitolata *Psychologia*..., London 1703. Il Coward scrisse successivamente *The Just Scrutiny: or a Serious Enquiry Into the Modern Notions of the Soul* (1705?), attaccando Cartesio e la tesi che l'anima sia nella ghiandola pineale e riallacciandosi alle obiezioni già mosse da Spinoza a questa tesi nell'*Ethica*. Cfr. R. L. COLIE, *Spinoza and the Early English Deists*, in «Journal of the History of Ideas», January, 1959, vol. XX, n. 1, pp. 23-46. Cfr. J. S. SPINK, *French Free-Thought from Gassendi to Voltaire*, London 1960, pp. 219-22, che colloca fra l'altro le opinioni del Coward nel loro contesto europeo, segnalando inoltre le recensioni che queste opere ebbero sul «Journal des Savants» e sulle «Nouvelles de la république des lettres». Cfr. inoltre la recente riedizione del classico lavoro di L. STEPHEN, *History of English Thought in the Eighteenth Century*, London 1962, I, p. 177. 1. *esposto a pubblico cimento sostenne* PARENTE (p. 278); VEN essendosi a pubblico cimento sostenuto. 2. *Vindicationes*... *philosophiae*: è la traduzione latina del titolo dell'opera del Coward che abbiamo poco sopra citato, opera peraltro mai tradotta in latino; Giannone la trae da S. DEYLING, op. e loc. cit., p. 34. 3. *seconda epistola ad Severum*: corruzione del copista veneziano; anche nel codice napoletano. Si tratta naturalmente della celebre opera del Toland *Letters to Serena*, London 1704, che il Giannone non poteva però conoscere in questa edizione inglese. Furono tradotte in francese solo nel 1768 dal barone d'Holbach, con il titolo di *Lettres philosophiques*. Cfr. V. W. TOPAZIO, *D'Holbach's Moral Philosophy, its Background and Development*, Genève 1956, pp. 39-41. La citazione deriva dal Deyling, op. e loc. cit., p. 34. In realtà a Vienna, per merito del principe Eugenio e del barone di Hohendorf, vi era una nutrita collezione di opere deistiche e soprattutto del Toland, fra cui una traduzione manoscritta francese, in due copie, delle prime due lettere fatta dallo stesso Toland per il principe Eugenio e il barone di Hohendorf. Su tutto ciò cfr. il mio *L'esperienza civile e religiosa* ecc., cit., capitolo VI, pp. 395-423.

fra' diversi e contrari partiti. Fu primieramente sopra di ciò combattuto tra Giovanni Lockio e Stillingfleto;[1] indi fu rinovata la disputa da Dodivelo,[2] il quale pure acremente sostenne l'anima negli uomini essere un principio naturale, fisico e corporeo, contro il quale sorsero, impugnandolo, Samuele Clarchio,[3] Tomaso Millio,[4] Giovanni Turpero[5] ed Emondo Chishullo;[6] passarono da poi le dispute da Londra in Amsterdam, dove dallo Hoschio,[7] discepolo

1. *Fu primieramente . . . Stillingfleto*: cfr. S. DEYLING, op. e loc. cit., p. 34. Edward Stillingfleet (1635-1699), vescovo anglicano di Worcester, scrisse contro il *Saggio sull'intelletto umano* di Locke. La polemica tra i due si svolse con le seguenti opere: *The Bishop of Worcester's Answer to Mr. Locke Letter*, London 1697; *Answer to Mr. Locke Second Letter*, London 1698, e *Mr. Locke's Reply to . . . the Bishop of Worcester's Answer*, London 1699. 2. *Dodivelo*: VEN ha Rodivelo ». Si tratta evidentemente di Dodwell: Henry Dodwell (1641-1711), professore di storia ad Oxford, autore delle *Dissertationes cyprianicae*, Oxoniae 1684. L'opera che riguarda questa polemica è *An Epistolary Discourse Proving from the Scriptures and the First Fathers that the Soul is a Principle Naturally Mortal; but Immortalized Actually by the Pleasure of God*, London 1706, opera che sosteneva una tesi così estremistica, da provocare contro il Dodwell anche la polemica dei deisti moderati. 3. *Clarchio*: Samuel Clarke (1675-1729), teologo e discepolo di Newton, partecipò alla polemica contro il Dodwell scrivendo una *Letter to Mr. Dodwell*, London 1706. Cfr. L. STEPHEN, *History of English Thought* ecc., cit., pp. 100 sgg. 4. *Tomaso Millio*: il PARENTE (p. 279) corregge scrivendo «Tommaso Willio ». Invece va conservata la lezione adottata qui, che è anche del codice utilizzato dal Parente: si tratta di Thomas Milles. L'errore si spiega perché il Parente, cercando di coordinare tutto il brano sull'età del presunto Cudworth, ha modificato la data iniziale di questo dibattito portandola indietro, nel 1674, anno in cui Thomas Willis, il celebre autore del *De anima brutorum*, era ancora vivo. Ma il Giannone, che si informa sul Deyling, si riferisce a una polemica avvenuta tra la fine del XVII secolo e gli inizi del XVIII e che si condensa nella data del 1704. Mentre la data proposta dal Parente collocava questa polemica fuori dal dibattito spinoziano in Inghilterra, in quanto l'*Ethica* è del 1677, essa deve essere riportata al clima creato dall'opera dell'olandese, come d'altra parte afferma esplicitamente il Giannone. Thomas Milles (1671-1740), vescovo anglicano di Waterford, scrisse *The Natural Immortality of the Soul Asserted and Proved from the Scriptures and First Fathers: in Answer to Mr. Dodwell's Epistolary Discourse* . . ., Oxford 1707. 5. *Turpero*: evidentemente John Turner che partecipò, come si è detto, alla polemica contro il Coward. 6. *Emondo Chishullo*: Edmund Chishull (1671-1733), teologo ed antiquario inglese, scrisse *A Charge of Heresy, Maintained Against Mr. Dodwell's Late Epistolary Discourse, Concerning the Mortality of the Soul*, London 1706. 7. *Hoschio*: si tratta del medico tedesco Friedrich Wilhelm Stosch, autore di una *Concordia rationis et fidei sive harmonia philosophiae moralis et religionis christianae*, Amstelodam [Berlin] 1692. Su di lui cfr. L. BÄCK, *Spinosas erste Einwirkungen auf Deutschland*, Berlin 1895, pp. 41-50, in cui prova la derivazione dall'*Ethica* delle tesi materialistiche dello Stosch. F. A. LANGE, *Storia del materialismo* cit., I, pp. 325-6, considera lo Stosch come il maggior esponente del materialismo tedesco spinozista.

di Spinosa, fu difesa[1] la stessa dottrina, la quale negli ultimi tempi passò ne' medici di Germania, per lo più evangelici, fra' quali si distinse Petermano.[2] Gio. Adamo Hoffstettero[3] medico d'Aala, alquanti anni prima insegnò pure il medemo, e lo stesso ultimamente fece Israele Conrado[4] medico gedanense, siccome può vedersi presso Deilingio,[5] part. 2, p. 32-33.

Ma con tutto che le speculazioni di tanti preclari ingegni fossero assai penetranti e sottili in ispiegare la natura ed efficacia di questo spirito, o sia principio delle vite, commune non meno agl'animali che agli uomini; pure, chi attentamente considera i loro argomenti, non può non ricadere nelle medesime difficoltà, anzi, per meglio dire, sempre torniamo nella istessa oscurità: come e da chi questo spirito riceve tanta virtù ed efficacia, sicché possa disporre con tanto magistero ed arte le parti del seme, onde si formi un corpo sì maravigliosamente organizzato, sicché lo faccia sorgere «in animam viventem», che vuol dire lo faccia capace di senso e d'imaginazione, e negli uomini anche di discorso? Tutti fin qui non ci danno se non che parole ed idee vaghe e confuse, e, come si vedrà più innanzi nel cap. 4°,[6] Cartesio fu il primo che ce ne additò la più verisimile e probabile maniera.

S. Agostino,[7] ed assai meglio il P. Malebranche,[8] ruppero, non già disciolsero il nodo, dicendo il primo che questo spirito tutta la sua efficacia l'ebbe da Dio, dal giorno che lo creò, e per questa

1. *difesa* PARENTE (p. 279); deistesa VEN. 2. *Petermano*: cfr. S. DEYLING, op. e loc. cit., p. 34. Si riferisce a D. A. Petermanns, medico di Lipsia, autore di *Casuum medico-legalium decas prima* . . ., Leipzig 1708. 3. *Gio. Adamo Hoffstettero*: cfr. S. DEYLING, op. e loc. cit., p. 35. Johann Adam Hofsteter era un medico di Halle. Il Deyling si riferisce probabilmente alla sua *Epistola gratulatoria, in qua integrum generationis humanae negotium exhibetur* . . ., [Halle 1704]. Cfr. anche, dello stesso, *Epistola gratulatoria, in qua occasione dubitationis cartesianae de coniecturis medicorum agitur . . . ad J. G. Petermann*, [Halle 1704]. 4. *Israele Conrado*: Israel Conradt, di Danzica, autore di una *Disputatio medica inauguralis de sanguine* . . ., Lugduni Batavorum 1659, e di una *Dissertatio medico-physica de frigoris natura et effectibus*, [Danzig] 1677. 5. *siccome . . . Deilingio*: come si è detto tutto il brano è ricalcato sul lavoro del Deyling, ma la prospettiva è esattamente l'opposta: mentre il Deyling combatte e denuncia l'influenza di Spinoza, il Giannone utilizza quest'opera del professore luterano per informazione, traendone notizie sulla diffusione europea delle dottrine materialistiche a cui aderisce. 6. *come . . . nel cap. 4°*: cfr. PARENTE, pp. 304 sgg. e, inoltre, il cap. III, qui a pp. 624 sgg. 7. *S. Agostino*: nel *De Genesi ad litteram imperfectus liber*, in Migne, *P. L.*, XXXIV, coll. 219 sgg. 8. *Malebranche*: sul rapporto fra il *De inquirenda veritate* e il Giannone cfr. *Vita*, qui a p. 50.

sua infallibile virtù fu chiamato specialmente «spirito di Dio». Così egli lo diffeni nel lib. *De Gen. ad lit.*, cap. 4, essere «vitalem creaturam, qua universus iste visibilis mundus et omnia corporea continentur et moventur; cui Deus omnipotens tribuit vim quandam sibi serviendi ad operandum in iis quae gignuntur».[1]

Il P. Malebranche, nelle *Illustrazioni* al lib. 6 *De inquir. verit.*, argum. 7,[2] dice di più, che tutta l'efficacia che volgarmente si crede essere nelle cause seconde, debba attribuirsi a Iddio solo che gliela diede nel principio e di continuo gliela dà e conserva, non essendo per lui altro la conservazione che una perenne e continua creazione. Così quando leggiamo nel *Genesi*, cap. 1,[3] «Germinet terra herbam virentem; producant aquae reptile animae viventis et volatile; producat terra animam viventem», e quando nel Vangelo di S. Marco Cristo S. N., favellando della semenza che cade in terreno buono, disse: Et terram ultro producere primo herbam deinde spicam deinde plenum frumentum in spica»,[4] non deve sentirsi che per se stessa la terra, l'acqua e la semenza avessero tale virtù ed efficacia, o ch'Iddio l'avesse loro data nel principio, e che per anco in quella ora la suscita, ma che Iddio sempre operando gliela conservi, sicché a lui come sola cagione debbano attribuirsi tutti gli effetti delle cose create; esse non somministrano, siccome non somministrarono, che la sola materia, ma la virtù ed efficacia è tutta di Dio, ei dice. La divina Scrittura istessa, anzi Dio medesimo ci rende testimonianza che egli fa tutto: «Ego sum Dominus» ei dice «faciens omnia, extendens coelos solus, stabiliens terram, et nullus mecum», *Isaia*, cap. 44, v. 24. Giobbe pur disse, 10, 16:[5] «Manus tuae fecerunt me, et plasmaverunt me totum in circuitu»; e la savia e coraggiosa madre dei Maccabei, ispirata dal Signore, così parlò ai cari suoi figliuoli: «Nescio qualiter in utero meo apparuistis, etc.; singulorum membra non ego ipsa compegi; sed enim mundi creator, qui hominis formavit nativitatem», Macab. 2, cap. 7, v. 22 et 23. E S. Luca, *Act. Apost.*, 17,28,[6] pur disse: «Cum

1. «*vitalem . . . gignuntur*»: *De Genesi*, cap. IV, 17, in Migne cit., col. 226 («una creatura vitale nella quale sono contenuti e si muovono l'universo mondo visibile e tutte le cose corporee; alla quale Dio onnipotente ha conferito una tal quale efficacia di servirlo per operare nelle cose che vengon generate»). 2. *De inquirenda veritate libri sex*, Coloniae 1691, *Illustrationes . . . ad lib. VI*, arg. 7, pp. 126 sgg. 3. *cap. 1*: rispettivamente ai versetti 11, 20 e 24. 4. «*Et terram . . . spica*»: cfr. *Marc.*, 4, 28. 5. *10,16*: *rectius* 10, 8. 6. *17,28*: *rectius* 17, 25.

ipse Deus det omnibus vitam, inspirationem et omnia». Ne' Salmi, 103,148,[1] pur si legge: «Producens foenum iumentis et herbam servituti hominum»; ed infiniti altri luoghi, non meno del Vecchio che del Nuovo Testamento, convincono l'istesso.

Dalla terra e dall'acqua Iddio formò gli animali e le piante, non perché la terra e l'acque da se stesse potessero generare cosa alcuna, ma perché dalla terra e dall'acqua furono da Dio formati i loro corpi, siccome dal cap. 2 seguente del *Genesi*[2] è manifesto: «Formatis igitur dominus Deus de humo cunctis animantibus terrae et universis volatilibus coeli». Furono adunque gli animali terrestri, i volatili ed i pesci formati di terra e d'acqua, non già prodotti dalla terra e dall'acqua. E Mosè, narrando come gli animali ed i pesci per commando di Dio fossero prodotti, aggiunge «Deum ipsum illa fecisse», affinché la loro produzione non s'attribuisse unicamente alla terra ed all'acqua. «Creavitque Deus» e' dice «cete grandia et omnem animam viventem atque motabilem, quam produxerant aquae in species suas, et omne volatile secundum genus suum».[3] E più innanzi, doppo aver parlato della formazione degli animali, soggiunge: «Et fecit Deus bestias terrae iuxta species suas et iumenta et omne reptile terrae in genere suo».[4]

Non v'è dubbio alcuno che questa maniera di spiegare l'efficacia e la virtù di questo spirito sia la più facile e spedita, poiché, rifondendosi ogni cosa ad Iddio, si arriva a concepire benissimo la sua efficacia, e che possa essere principio di vita e moto e senso agli animali e di cognizione agli uomini, essendo nelle sue mani riposto di dare quel potere ed efficacia che vuole alle cose da lui create. Ed in ciò non avvertì Malebranche che, riponendosi tutto sopra la virtù ed efficacia ch'Iddio sempre somministra a questo spirito, che necessità v'era dunque d'imaginare nell'uomo un'altra sostanza cogitante e farla venire da fuori ad informar il suo corpo per renderlo discorsivo, quando siccome a quello de' bruti dà tanta virtù ed efficacia di fargli crescere e sentire, così bastava che nell'uomo si stendesse un poco più questa efficacia per farlo discorsivo, essendo nelle mani di Dio il potere di far ciò che vuole, e rendere le cose, siccome da insensibili farle sensibili, così queste passarle e spingerle a fargli discorsive. Ma questo è l'istesso che sfuggire il tra-

1. *103, 148*: *rectius* 103, 14. 2. *Gen.*, 2, 19. 3. «*Creavitque . . . suum*»: *Gen.*, 1, 21. 4. «*Et fecit . . . suo*»: *Gen.*, 1, 25.

vaglio nelle investigazioni delle cose naturali. Né giovano i passi di Mosè di sopra allegati, primieramente perché, secondo l'osservazione de' dotti, è solita frase della Scrittura ed antico costume degl'Ebrei di riferire ogni cosa a Dio, ancorché per vie communi e naturali avvenissero; e per secondo, presso i filosofi gentili e coloro che, non attribuendo a' nostri libri sacri divina autorità, vogliono il tutto sottoporre ad esame ed alla umana ragione e discorso, tutto ciò ad essi non fa forza alcuna, e niente più viene spiegato che quello stesso che i rapportati filosofi dissero: che la natura ch'è in questo spirito dà al medesimo la virtù ed efficacia di operare. Ciò che Mosè, S. Agostino e Malebranche dicono di Dio, que' dicevano della natura, ché la facevano una stessa cosa con Dio. Così, quando S. Agostino dice che Iddio onnipotente ha data questa forza a questo spirito «ad operandum in iis quae gignuntur», e quando Malebranche, spingendo più innanzi questa dottrina, non si contenta che Iddio avesse data tal forza alle creature, ma che Iddio stesso, sempre in quelle operando, è cagione di tutte le generazioni e degli altri effetti che si veggono nell'universalità della natura, i filosofi gentili all'incontro attribuivano tutto alla natura, che non la distinguevano da Dio, anzi chiamavano questo istesso spirito Dio Giove, siccome era l'opinione degl'antichi Egizi secondo il rapporto di Diodoro Siciliano e degli altri filosofi, siccome si è veduto nel capitolo precedente, onde si conosce che di nulla forza è la soluzione di S. Agostino, e molto meno quella di Malebranche, a riguardo di coloro che non hanno per divini i libri di Mosè, ma gli riputavano, come tutti gli altri, umani e terreni. Bisogna adunque altronde investigarne la cagione ed indagare le forze, e se forse Cartesio si fosse in ciò apposto al vero; ciò che esaminaremo nel cap. seguente.

CAP. III

Del nuovo sistema di Cartesio intorno alla creazione del mondo, formazione dell'uomo e natura di questo spirito.

Forse all'uman genere sarebbe stato più utile e profittevole, se, siccome questo insigne ed incomparabile filosofo venne a noi così tardi, fosse sorto ne' secoli a noi più rimoti, quando ai filosofi era data licenza di liberamente dire ciò che sentivano intorno alle cose naturali e di esporre in liberi sensi le verità che dopo lunghe e

travagliose ricerche avevano rintracciate. Venne a noi Cartesio[1] quando il mondo cristiano era tutto persuaso che i nostri sacri libri doveano essere a noi di norma e di scorta non pure nelle cose di religione, ma anche nelle fisiche e naturali, e quando si credeva per costante che que' libri c'insegnassero che fosse un punto di religione già stabilito che le nostre anime fossero immortali ed affatto indipendenti da' nostri corpi e di sostanza diversa, sicché fuori del corpo avessero proprio stato e propria sussistenza.[2] E con tutto che questo gran filosofo fosse tutto inteso a togliere dalle menti umane i molti pregiudizi onde s'erano somministrati i tanti ostacoli per la ricerca della verità, nientedimeno non poté non soccombere, né resistere al impetuoso fiume onde tutto il mondo era assorto, e che assordava tutti co' suoi alti e strepitosi romori, per divina rivelazione essere certo l'anime umane esser immortali ed avere propria sussistenza indipendente affatto dal corpo e per conseguenza proprio stato, ancorché da quello fossero separate. E certamente che la buona filosofia istessa insegnava che alle divine rivelazioni dovea cedere ogni umano discorso, poiché, non essendo stato l'uomo formato per dovere sapere e comprendere tutto l'ampio universo e le vie tutte per le quali opera la natura, né essere fatto per avere ed intendere tutte le idee delle cose che nell'universo sono, non essendo egli per altro che una picciolissima e minuta parte onde tutto l'universo si compone, a ragione, se mai l'uomo avesse avuta questa grazia, ch'Iddio, autore e fabro della natura, avesseli rivelati gli arcani di quella, ancorché dal corto suo intendere impercettibile, dovea, per l'autorità di chi gliela insegnava, come[3] onnipotente, sapiente, infinitamente buono e giusto, e dal quale dovea esser lontano ogni inganno e bugia, prestargli intera

1. *Cartesio*: sul rapporto fra il Giannone e Cartesio cfr. la *Vita*, qui a p. 49, dove parla del superamento del primitivo gassendismo alla luce del cartesianesimo, sotto lo stimolo di amici come Nicolò Capasso e Nicolò Cirillo; e a p. 120, dove racconta di aver riletto Cartesio a Vienna con la guida di Alessandro Riccardi. Sulla diffusione del cartesianesimo in Italia cfr. F. BOUILLIER, *Histoire de la philosophie cartésienne*, Paris-Lyon 1854; G. MAUGAIN, *Étude sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1657 à 1750 environ*, Paris 1909, pp. 179-81, dove fra l'altro si cita questo brano del *Triregno*; L. BERTHÉ DE BESAUCÈLE, *Les cartésiens d'Italie* . . ., Paris 1920. Per quanto riguarda i rapporti fra il cartesianesimo e la cultura meridionale cfr. l'ottimo lavoro di N. BADALONI, *Introduzione a G.B. Vico*, Milano 1960. 2. *sussistenza* PARENTE (p. 283); sustinza VEN (ma si veda, qualche riga più sotto, *sussistenza*). 3. *come*: « che come » in VEN; abbiamo espunto il « che ».

fede e credenza e render servo il suo ingegno ed esser lontano dalle ricerche del come. Se a me fosse certo che quel che scrive S. Paolo nelle sue epistole di corpo spiritale[1] fosse stato da Dio rivelato nettamente e non per mistero, certamente ch'io dovrei tener per indubbitato che si dasse un corpo spirituale del quale io non posso in fisica aver idea alcuna. Se io son certo che G. Cristo non pur fosse stato un profeta mandato da Dio, ma Dio stesso,[2] non ho più da dubitare ch'egli avesse potuto risorgere, penetrar i corpi solidi ed entrar nel cenacolo ancorché le porte fossero chiuse, darci a mangiare della sua carne e bere del suo sangue, e moltiplicarsi in tanti luoghi non in apparenza ma in realtà, risuscitare morti e fare tutte opere prodigiose quante i vangelisti ne raccontano. Sarebbe stato ben in sua mano mutare ed in altra guisa disporre l'ordine della natura; né io fui fatto per sapere ed intendere tutte l'opere della sua infinita onnipotenza.

I

Ora l'incomparabile Cartesio, perché le sue ricerche non sembrassero contrarie alle credute divine rivelazioni intorno a ciò che riguarda la fabrica di questo mondo aspettabile, alla maniera ed ai princìpi onde formossi, affin di non offendere il commune concetto degli uomini, si pose con molti pretesti e con gran cautela a filosofarne. Per non urtare ne' libri di Mosè, egli dichiarossi che, credendo l'universo essere stato creato da un Dio onnipotente, sapiente e buono, era certo che dal principio fosse stato creato con tutta la sua perfezione, in guisa che fossero in lui e sole e stelle, cielo, terra, luna e tutti gli altri pianeti: che nella terra non solamente fossero i semi delle piante, anzi le piante istesse: non pur i semi degl'animali, ma gli animali stessi: né che Adamo ed Eva fossero stati fatti dalla terra infanti, ma formati uomini grandi ed adulti. Nulladimeno, siccome per bene intendere la natura delle piante, degli animali e degli uomini è riputata più esatta e sicura via d'esaminar la maniera come dai semi a poco a poco sorgono, che considerarli come da Dio nell'origine del mondo fossero stati creati, se[3] mai si potessero trovare princìpi non meno facili e sem-

1. *S. Paolo . . . spiritale*: cfr. *I Cor.*, 15, 44. 2. *non pur . . . stesso*: la frase è incompleta in PARENTE (p. 284): «fu un profeta mandato da Dio stesso». 3. *se* PARENTE (p. 285); sia VEN.

plici che fecondi da' quali, come semi, avessero potuto prodursi e sole e stelle e terra e luna e mare e tutto ciò che s'ammira in questo ampio mondo aspettabile, ancorché forse non fossero stati i medesimi e così disposti; gioverà però mostrandoci sufficienti a spiegare quanto si fa nell'universo e meglio conoscere la loro natura, ed a poter bene intendere e adattare gli effetti alle loro cagioni. Ecco come saviamente ne discorre questo insigne filosofo nella 3ª parte dei suoi *Princìpi*:[1] «Non enim dubium est quin mundus ab initio fuerit creatus cum omni sua perfectione ita ut in eo et sol et terra et luna et stellae extiterint; ac etiam in terra non tantum fuerint semina plantarum, sed ipsae plantae; nec Adam et Eva nati sint infantes, sed facti sint homines adulti. Hoc fides christiana nos docet, hocque etiam ratio naturalis plane persuadet. Attendendo enim ad immensam Dei potentiam, non possumus existimare illum unquam quidquam fecisse, quod non omnibus suis numeris fuerit absolutum. Sed nihilominus, ut ad plantarum vel hominum naturas intelligendas, longe melius est considerare quo pacto paulatim ex seminibus nasci possint, quam quo pacto a Deo in prima mundi origine creati sint; ita, si quae principia possimus excogitare, valde simplicia et cognitu facilia, ex quibus tanquam ex seminibus quibusdam et sidera et terram et denique omnia quae in hoc mundo adspectabili deprehendimus oriri potuisse demonstremus, quamvis ipsa nunquam sic orta esse probe sciamus; hoc pacto

1. *nella . . . Princìpi*: R. Des Cartes *Principia philosophiae*, editio quarta, Amstelodami 1664, pars tertia, *De mundo adspectabili*, § XLV, p. 57 («Non vi è infatti dubbio che il mondo sia stato creato al principio con tutte le perfezioni che ha, tanto che esistevano in esso il sole, la terra, la luna e le stelle; e inoltre nella terra non c'erano solo i semi delle piante, ma anche già le piante; e Adamo ed Eva non nacquero bambini, ma furono creati uomini adulti. Questo ci insegna la fede cristiana, ed anche la ragione naturale ce ne persuade assolutamente, poiché considerando l'immensa potenza di Dio, non possiamo credere che egli abbia mai fatto alcunché senza tutta la perfezione che doveva avere. Cionondimeno, come per capire la natura delle piante e degli uomini è assai meglio considerare come si siano sviluppati a poco a poco da semi, che come sono stati creati da Dio all'inizio del mondo; così se riusciremo a escogitare alcuni princìpi, assai semplici e facili a conoscersi, mostrando che da essi, come da semi, sian potuti nascere gli astri, la terra e infine tutto ciò che osserviamo in questo mondo visibile – benché sappiamo bene che non è stato affatto prodotto così –, in questa maniera pure faremo intendere la loro natura assai meglio che se li descrivessimo come sono ora». Per questa e per le citazioni seguenti dei *Principia*, abbiamo tenuto presente la traduzione di Paolo Cristofolini, Torino 1967, quando non l'abbiamo riprodotta fedelmente).

tamen eorum naturam longe melius exponemus, quam si tantum qualia iam sint describeremus».

Credette questo filosofo aver trovati princìpi non pur fecondi, ma anche facili e semplici; ed il caos, che gli altri filosofi lo descrissero tutto confuso e torbido, dal quale secondo le leggi della natura fecero nascere e sole e luna e terra e quanto venne poi disposto ed ordinato nel mondo, egli ce lo rappresenta niente confuso, ma tutto uguale, schietto e semplice, dicendo che la confusione non può convenire colla somma perfezione di Dio creator dell'universo. Oltra di che con maggior facilità possono da noi comprendersi le cose ordinate e semplici, che le ineguali e confuse. «Etsi enim» e' dice «forte etiam ex chao per leges naturae idem ille ordo qui iam est in rebus deduci posset, idque olim susceperim explicandum; quia tamen confusio minus videtur convenire cum summa Dei rerum creatoris perfectione, quam proportio vel ordo, et minus distincte etiam a nobis percipi potest; nullaque proportio, nullusve ordo simplicior est et cognitu facilior, quam ille qui constat omnimoda aequalitate: idcirco hic suppono omnes materiae particulas initio fuisse tam in magnitudine quam in motu inter se aequales».[1] Egli adunque dalla materia, che è una e la stessa in tutti i corpi, divisibile in qualsivoglia parte e già per se stessa in molte divisa, la quale diversamente si muove e che conserva nell'universo la stessa quantità del moto che sino dal principio della sua creazione gli fu impresso, fa nascere tutto ciò che si ammira in questo mondo aspettabile. Suppone tutte le parti e particelle della materia sin dal principio, così nella grandezza come nel moto, essere state fra di loro eguali. Considera non aver potuto essere in questo principio di figure sferiche, poiché più globi insieme giunti non riempiano come spazio continuo; ma che, di qualunque figura si fossero allora quelle, non poterono poi in progresso di tempo non farsi se

1. «*Etsi enim... aequales*»: *ibid.*, § XLVII, p. 58. Abbiamo restaurato il brano *vel ordo ... proportio* caduto in VEN per omoteleutia («Benché infatti anche dal caos, secondo le leggi della natura, si potesse per avventura dedurre quell'ordine che ora è nelle cose – il che altra volta ho intrapreso a spiegare –, tuttavia, poiché la confusione sembra convenire meno alla somma perfezione di Dio creatore delle cose che non l'ordine e la proporzione – e anche da noi può essere meno distintamente compresa –; e poiché non c'è alcuna proporzione, né alcun ordine, che sia più semplice e più facile a comprendersi di quello che consiste in una perfetta uguaglianza, ha supposto allora qui che tutte le particelle della materia siano state al principio uguali fra loro, tanto in grandezza quanto in movimento»).

non rotonde, per i vari moti circolari ch'ebbero. Da questo muoversi, urtarsi e raggirarsi insieme la materia degl'angoli percossi e striturati, venne ad occupare que' minuti intervalli che fra le parti rotonde rimasero; sicché formaronsi due generi di materia per figura molto diversi: quelle parti più minute e più agili e preste, e che scorrendo impetuosamente aggitate per tutti quei angustissimi intervalli, ed adattandosi le lor figure ad empire tutti quei stretti spazi che sono fra le parti rotonde, egli chiamò «primo elemento». L'altre divise in particelle sferiche di certa e determinata quantità, e divisibili in altre particelle molto minori, le disse «secondo elemento»; a' quali due elementi successe il terzo elemento di parti più grossolane e ramose, aventi figure meno atte al moto. Questi egli chiama «elementi» di questo mondo aspettabile. E secondo le leggi che[1] del moto prescrisse con tanta accuratezza nella seconda parte dei suoi *Princìpi*, con minuta ed esatta operazione[2] meccanicamente da' tre princìpi suddetti fa sorgere tutto ciò che s'osserva in questo mondo aspettabile. «Ex his tribus» ei dice «omnia huius mundi adspectabilis corpora componi ostendemus: nempe solem et stellas fixas *ex primo*, coelos *ex secundo* et terram cum planetis et cometis *ex tertio*. Cum enim sol et fixae lumen ex se emittant: coeli illud transmittant; terra, planetae ac cometae remittant: triplicem hanc differentiam in adspectum incurrentem, non male ad tria elementa referemus».[3]

Sarebbe dilungarsi troppo dal nostro istituto e divertire soverchio l'altrui applicazione in cose cotanto minute e sottili e che richiedono tutta la penetrazione del nostro spirito, se volessi rapportare qui la maniera colla quale questo miracoloso ingegno va secondo le leggi del moto, per vie cotanto piane e semplici, tirando innanzi il suo assunto. Ciascuno o il sa o potrà attentamente osservarlo ne' suoi *Princìpi*, sopra i quali tanto si è dibattuto e scritto. Certamente che l'ipotesi è così bella ed ingegnosa che si adattano molto a proposito quei versi del nostro Torquato Tasso:

1. *che* PARENTE (p. 287); manca in VEN. 2. *operazione* PARENTE (p. 287); osservazione VEN. 3. «*Ex his tribus* . . . *referemus*»: *ibid.*, § LII, p. 59 («Mostreremo che tutti i corpi di questo mondo visibile si compongono di questi tre elementi: cioè il sole e le stelle fisse del primo, i cieli del secondo, e la terra, i pianeti e le comete del terzo. Infatti, poiché il sole e le stelle fisse sprigionano la luce da sé, i cieli la fanno passare, e la terra, i pianeti e le comete la riflettono: non a torto riferiremo ai tre elementi questa triplice differenza che ha luogo nel mondo visibile»).

Magnanima menzogna, or quando è il vero
sì bello che si possa a te preporre?[1]

Or, quantunque questo gran filosofo, volendo fra i cristiani insegnare una nuova filosofia, come la quale,[2] fra quante al mondo ne furono e fiorirono, niuna è sì acconcia a spiegare i fenomeni della natura, avesse usate tante riserve e protesti, non poté sfuggire però l'abbuso d'alcuni che vollero tirarla dove meno si dovea. Da questa ipotesi certamente niente potea dedursi che si opponesse ai libri di Mosè, anzi, supponendosi la materia creata e che, secondo le leggi del moto che Iddio gli diede a misura e proporzione della materia creata, conservi sempre nel mondo quella istessa quantità del moto dal quale e dalla materia suddetta, anche divisibile in mille e mille parti, tutta si possa produrre, maggiormente s'ammira che la divina onnipotenza e sapienza, che per vie così piane e semplici ordinò e dispose l'universo, dasse[3] princìpi sì fecondi, onde quanto in quello s'ammira, si produca.[4]

Quello però che nella 2d.ª parte dei suoi *Princìpi* credette intorno alla natura ed essenza di questa materia corporea ed estensa onde il tutto si compone, non fu ben ricevuto da' più savi, per le conseguenze pur troppo perniciose che ne potrebbero derivare; poiché, credendo che non consistesse in altro l'essenza del corpo che nell'essere estenso *in lungo, lato e profondo*, poiché tutte le altre modificazioni che può ricevere il corpo, o sia di gravità, o di leggierezza, o fluidità, ovvero durezza, o di rotondità, o di altre qualsivogliono figure, possono cancellarsi o variarsi, ma non giammai potrà perdere l'estensione in lungo, lato e profondo, ne venne in conseguenza che dovesse ammettere per corpo anche lo spazio, che pure ritiene le proprietà istesse; e così non meno il luogo,[5] ovvero spazio interno sarà corpo, che lo spazio esterno: quindi era duopo dire che non si dasse in natura vacuo alcuno, ma che tutto fosse pieno, e per conseguenza la materia non essere altro che uno spazio continuato, non potendosi concepire spazio senza che nell'istesso tempo non concepiamo estensione, cioè corpo. Ecco come questo filosofo ne ragiona nella 2d.ª parte de' suoi *Princìpi*:[6] «Vacuum

1. *Ger. lib.*, II, 22. 2. *come la quale* PARENTE (p. 288); la quale VEN. 3. *dasse* PARENTE (p. 288); e dasse VEN. 4. *si produca* PARENTE (p. 288); e si produca VEN. 5. *il luogo* PARENTE (p. 289); il luogo che VEN. 6. *Principia* cit., pars secunda, *De principiis rerum materialium*, § XVI, p. 26 («Che poi non si possa dare il vuoto secondo il modo di parlare dei filosofi,

autem, philosophico more sumptum, hoc est in quo nulla plane sit substantia, dari non posse manifestum est, ex eo quod extensio spati, vel loci interni, non differat ab extensione corporis. Nam cum ex hoc solo, quod corpus sit extensum in longum, latum et profundum, recte concludamus illud esse substantiam: quia omnino repugnat ut nihili sit aliqua extensio, idem etiam de spatio quod vacuum supponitur est concludendum: quod nempe cum in eo sit *extensio*, necessario etiam in ipso sit substantia». Così, facendo egli consistere la natura della sostanza corporea nella sola estensione, e non distinguendola dall'estensione che si attribuisce a qualunque spazio esterno, inane o imaginario che fosse[1] ripetendo poco da poi: «Postquam sic advertimus substantiae corporeae naturam in eo tantum consistere, quod sit res extensa; eiusque extensionem non esse diversam ab ea quae spatio quantumvis inani tribui solet»[2] etc., quindi alcuni hanno ragionevolmente presa occassione di dire che in sostanza, di sentenza di Cartesio, l'ampio universo sia infinito, poiché qualunque spazio noi possiamo immaginarsi più in là oltre i suoi confini, sempre trovaremo[3] estensione, che per lui sarà lo stesso che sostanza corporea, e si caderà nella sentenza di Lucrezio, lib. I, che vuole la materia infinita.[4] Né si appagarono dell'equivocazione dell'*indefinito*, quasi che l'universo non già fosse *infinito* ma *indefinito*, non potendoli noi assegnare fine alcuno, poiché questo non è che un gioco di parole; anzi perché noi non possiamo al mondo assegnare fine, non potendo concepire più in là spazio senza estensione, senza corpo, questo istesso sarà farlo infinito, siccome apertamente di ciò vien convinto Cartesio nell'istesso luogo dicendo: «Cognoscimus praeterea hunc mundum, sive sub-

come ciò in cui non vi sia nessuna sostanza, è manifesto dacché l'estensione dello spazio, o luogo interno, non differisce dall'estensione del corpo. Infatti, mentre dal fatto solo che un corpo è esteso in lunghezza, larghezza e profondità, concludiamo giustamente che esso è una sostanza, poiché ripugna del tutto che il nulla abbia qualche estensione, si deve concludere lo stesso anche per lo spazio che è supposto vuoto; infatti poiché in esso vi è estensione, necessariamente vi è anche sostanza»). 1. *spazio... fosse*: nostra congettura (cfr. p. 638); VEN e PARENTE (p. 289) hanno «passo esterno innanti, o imagina ciò che fosse», senza senso. 2. «*Postquam... solet*»: *ibid.*, § XIX, p. 27 («Dopo che abbiamo così avvertito che la natura della sostanza corporea consiste soltanto nel fatto che è cosa estesa, e che la sua estensione non è diversa da quella che si suole attribuire allo spazio vuoto a piacere...»). 3. *trovaremo* PARENTE (p. 289); trovarono VEN. 4. *Lucrezio... infinita*: cfr. J. S. SPINK, *French Free-Thought* ecc., cit., cap. VII, *Lucretius and Natural Philosophers*, pp. 103 sgg. Cfr. *De rer. nat.*, I, 146-264.

stantiae corporeae universitatem, nullos extensionis suae fines habere. Ubicumque enim fines illos esse fingamus, semper ultra ipsos aliqua spatia indefinite extensa non modo imaginamur, sed etiam vere imaginabilia, hoc est realia esse percipimus; ac proinde etiam substantiam corpoream indefinite extensam in iis contineri: quia, ut iam fuse ostensum est, idea eius extensionis quam in spatio qualicumque concipimus, eadem plane est cum idea substantiae corporeae».[1] Quest'istesso adunque sarà riputar la materia infinita, giacché non possiamo prefiggerli fine alcuno, poiché nell'istesso tempo che ci forzaremo imaginarselo, subito occorre che più in là vi sia molto spazio, e questo sarà pure materia, e per conseguenza anderemo nell'infinito. Questo fece che non tutti rimasero persuasi della sua sentenza, non già che quella si opponesse ad Esaia nel cap. 40,v.18,[2] dove dice Iddio aver posti i termini alla terra: «Deus sempiternus Dominus, qui creavit terminos terrae», poiché è chiaro che qui il profeta parla de' termini della terra, non già di tutto l'ampio universo. Oltre che s'è abbastanza da' più savi dimostrato che il favellar della Scrittura di queste cose fisiche e naturali dovea essere quello che si adatta al commune uso degli uomini; e non fu che popolare, non filosofico, poiché altrimenti Giosuè sarebbe stato riputato pazzo dall'esercito ebreo, se, invece di commandare al sole che si restasse, avesse detto alla terra che non si movesse. Parimenti Elieu Buzite, amico di Giob, parlò secondo la sua e la volgare credenza quando disse, cap. 37,v.18: «Tu forsan cum eo fabricatus es coelos, qui solidissimi quasi aere fusi sunt?»: sarebbe ora certamente beffato e deriso chi, parlando filosoficamente, dicesse i cieli essere solidissimi e come rame o bronzo fusi.

Inoltre Cartesio tirò più innanzi questa sua dottrina, dicendo che noi possiamo più facilmente avere idea dell'infinito che del finito, poiché in natura non possiam considerare termine tale, che oltre di quello non concepiamo altri spazi, almeno immaginari; se

1. "*Cognoscimus . . . corporeae*»: *Principia* cit., pars secunda, § XXI, p. 27 («Conosciamo inoltre che questo mondo, ossia la totalità della sostanza corporea, non ha alcun limite alla sua estensione. Infatti, dovunque ci figuriamo che quei limiti siano, sempre non solo immaginiamo, ma percepiamo che sono anche veramente immaginabili, cioè reali, spazi infinitamente estesi al di là da essi; e quindi che anche una sostanza corporea indefinitamente estesa è contenuta in essi. Poiché, come s'è già diffusamente mostrato, l'idea di quell'estensione, che concepiamo in qualunque spazio, s'identifica senz'altro con l'idea di sostanza corporea»). 2. *v. 18*: *rectius* 28.

questi certamente hanno l'istessa proprietà di largo, lato e profondo, non possiamo non concepirli che estensi e per conseguenza per corpi infiniti, perché non possono avere mai fine.[1]

A tutto ciò s'aggiunga che, secondo questa ipotesi, Iddio prima della creazione dell'universo non avrebbe potuto creare due soli corpi sferici, poiché questi due corpi per essere sferici non s'avrebbero potuto toccare insieme secondo tutti i lati, ma solamente in un punto; dunque fra le altre parti della loro circonferenza avrebbe dovuto frapporsi qualche spazio perché non si toccassero: se questo spazio mi si dirà anche corpo, perché sarà sibbene estenso siccome i due corpi sferici creati, non avrà più creato Iddio due corpi sferici, ma un sol corpo uguale, indivisibile ed infinitamente estenso.

Dacciò ancora ne deriva che, non facendosi consistere in altro la materia che nello spazio ch'è sempre stato e sarà sempre, per conseguenza si cade nell'opinione de' Caldei, i quali, secondo che scrive Diodoro, lib. 2, cap. 8: «Mundum sempiternum esse aiunt, neque principium habuisse, neque sortiturum esse finem».[2] Certamente che, siccome dal niente lo creò, puol Iddio a niente ridurre tutto l'universo, e non possiamo questo niente non imaginarselo che un ampio ed immenso vuoto, dove niuna sostanza sia, ma non cessaremo d'immaginarselo infinitamente lungo, lato e profondo, ché, in sentenza di Cartesio, questo sarebbe farlo reale, poiché ei dice: «Ac proinde etiam substantiam corpoream indefinite extensam in iis contineri».[3] Se dunque dell'universo, così imaginando, non possiamo concepir fine, per la ragione istessa non potremo assignarli principio alcuno, poiché questo spazio siccome sarà sempre, così bisogna dire che sempre sia stato. Quindi con molta ragione questa dottrina dello spazio di Cartesio alcuni non ebbero ritegno[4] di riputarla un delirio, siccome la riputò M.r Nicole,[5] il quale, tom.

1. *estensi . . . fine*: sugli sviluppi materialistici della fisica cartesiana cfr. A. VARTANIAN, *Diderot e Descartes*, Milano 1956, soprattutto i capitoli II e IV. Sul concetto di spazio in Cartesio, Gassendi e Newton cfr. M. JAMMER, *Storia del concetto di spazio*, Milano 1963, pp. 46 sgg. 2. *Diodoro . . . finem*: il manoscritto questa volta rinvia all'edizione Chateillon cit., p. 57 (nelle edizioni moderne II, 30, 1: «Sostengono che il mondo è eterno, che non ha avuto un principio né raggiungerà una fine»). 3. «*Ac proinde . . . contineri*»: cfr. la nota 1 a p. 632. 4. *ritegno*: per errore di trascrizione VEN ha «ritengo». 5. Pierre *Nicole* (1625-1695), teologo francese filogiansenista, autore degli *Essais de morale*. Su di lui cfr. H. BUSSON, *La religion des classiques, 1660-1685*, Paris 1948.

2, epist. 83 in fine ci rende ancor testimonianza che M.r Pascale[1] fu del medesimo sentimento. Ma non perché in ciò avesse preso abbaglio quest'incomparabile filosofo, dovrà dirsi che per questo rovinerà o sarà gittato a terra quell'ammirando ed ingegnoso suo sistema. Sussiste ben egli, né puole da questo urto ricevere nel rimanente crollo alcuno: siccome non si rovinò il sistema di lui formato intorno alla fabrica dell'uomo e sue operazioni ed effetti, perché dapoi da' più periti ed esperti notomici fu osservato che la glandola pineale, per essere sovente ricettacolo di mucchi[2] ed impurità, non poteva essere adattata ed acconcia ad essere stabilita centro ove derivassero ed andassero a terminare tutti i nervi e filamenti[3] ond'è sparso il nostro corpo, sicché avesse ivi potuto collocarsi la principale sede della nostra anima, per ivi dare e ricevere insieme le impressioni dei corpi che ci circondano, poiché basterà che nel nostro cerebro, o nelle sue cavità o membrane, si trovi questo punto ove vadino a terminare tutte le linee della circonferenza del nostro microcosmo, poco importando che si stabilisca questo luogo o in quella glandola o in altra più intima e riposta parte: non si rovinerà perciò la sua ingegnosa ipotesi dell'uomo:[4] così non si rovescierà il sistema concepito intorno alla fabrica del mondo, se a questa estensione si darà un soggetto per sé essistente, sicché l'essere lato, lungo e profondo sia sua modificazione e proprietà intrinseca che lo faccia distinguere dalle altre cose che Iddio ha potuto creare nell'universalità della natura, che non siano estense, delle quali noi, come si dirà più innanzi, infinora non abbiamo idea alcuna, perché l'uomo non è stato formato per aver idea di tutte le cose che possono essere nell'universo e che l'onnipotenza divina ha potuto creare.[5]

Questo soggetto sarà la sostanza, cioè cosa che per sé esista, nel che possono convenire tutte le altre cose che Iddio ha creato o può creare, e che per sé sussistono. La sostanza è un genere nel quale tutte le cose convengono al *moto esterno*, inane ed imaginario che

1. *Pascale*: è Biagio Pascal. 2. *mucchi*: per «muchi». 3. *filamenti* PARENTE (p. 292); finalmente VEN. 4. *Sussiste ben egli . . . uomo*: cfr. *L'Homme de René Descartes et la formation du fœtus avec les remarques de Louis de La Forge. A quoy l'on a ajouté le Monde, ou traité de la lumière du mesme auteur*, Paris 1677. La prima edizione è del 1664. Sulla polemica a proposito della ghiandola pineale, cfr. B. SPINOZA, *Ethica*, pars V, *Praef.* 5. *così non si rovescierà . . . creare*: è evidente l'interpretazione materialistica che il Giannone dà del cartesianesimo, che si concreterà più avanti, quando affermerà che l'estensione è l'unica sostanza.

niente ha di reale, e per conseguenza in cotal guisa potremo trovare e concepire i confini dell'universo, e non farlo esterno ed infinito; e l'istesso Cartesio nella sostanza fa convenire Iddio stesso colle sue creature.

Ma v'intende una grandissima differenza tra l'un essere e l'altro. Iddio è per se stesso, e le sue creature sono per lui; onde Mosè bene ne concepì l'idea quando scrisse Iddio avergli rivelato il suo proprio nome essere il Dio «sono», ovvero «quel che fu, e quel che sempre sarà», dagli Ebrei perciò chiamato Iaheuh, ovvero il Iao, come anche legge Boccardo,[1] oltre Diodoro Siciliano. È nota l'istoria che pascendo Mosè (ne' sacri libri) la greggia nell'Arabia sull'Oreb, Dio gli commandò che, calato in Egitto, dicesse al popolo d'Israele che il Dio de' loro padri lo inviava ad essi: *Esod.*, 3, v. 10. Dubitò tantosto Mosè che questo popolo rozzo, come uso a sentirsi continuo risuonar nell'orecchio *dio Chamo*, *dio Giano*, *dio Diri*, e sifatti nomi di deità, ove la prima voce è il nome appellativo e la 2ª è il proprio, gl'avrebbe chiesto qual era il nome proprio di questo Dio de' padri loro. Pertanto interrogò a Dio, se veniale fatta tale richiesta, che dovea rispondere? Allora Dio per rendergli noto che gl'altri erano dei vani e di sol titolo, ed esso solo il vero, si pose due nomi propri, un «sarò», l'altro «fu», che la vulgata versione legge così, *Esod.*, 3, v. 14: «Dixit Deus ad Mosen: "Ego sum qui sum: sic dices filiis Israel: Qui est misit me ad vos"», poiché quel che sempre fu e sarà, sempre è. Ma questo ultimo nome di «fu» ormai più gli piacque e il si ritenne. Simile istoria venne da Dio stesso spiegata allor che altra volta in Egitto disse a Mosè: «Io sono *Iaheuch*, ovvero Iao (*Esod.*, 6, v. 2-3), e comparvi ad Abramo, ad Isaacco ed a Giacobbe, come Dio *Saddai*, cioè onnipotente, e nel nome mio *Iaheuch* (Iao) non fui conosciuto da essi loro».

Ed in vero di Dio solo può dirsi che sia, e questo nome spiega acconciamente la sua divina essenza, poiché tutte le altre cose che nascono e muoiono non posson propriamente dirsi che *siano*. Verità conosciuta eziandio dagli antichi filosofi, e sopra ogni altro da Platone in *Timeo*, il quale perciò i nostri teologi, seguendo il lor costume, voglion che tal dottrina l'avesse appresa dai libri di Mosè. Platone, di questo *essere* parlando, disse:[2] «Quid illud est quod

1. *come . . . Boccardo*: S. BOCHART, *Geographia sacra*, ed. cit. del 1674, *Chanaan*, lib. II, cap. XVII, p. 859. 2. *Platone . . . disse*: in PARENTE (p. 294) c'è solo l'inizio (*Quid illud . . . ullum habet*) della citazione dal *Timeo*

semper est, nec tamen ortum ullum habet; quid illud contra, quod semper nascitur et nunquam est? Prius illud quidem, quod semper atque eodem modo est, ab sola intelligentia cum ratione percipitur. Alterum hoc, quod oritur simul et occidit, neque unquam vere est, in ea dumtaxat, quam sensus ab omni ratione vacuus efficit, opinione versatur». Ciocché Numenio Pitagorico[1] spiegò assai dottamente dicendo al lib. 2° *de bono*: «"Quod enim est, id sempiternum est, atque eodem sese modo constanter habet etc. Maneat igitur et tanquam verum sumatur incorporeum esse, id quod est. Quaerit Plato, quid illud sit, quod est; id sine dubio carere ortu statuens; mutaretur enim alioqui: si autem mutaretur, sempiternum id non esset". Inde aliquantum progressus haec addit: "Si quod est, id omnino sempiternum et immutabile est, nec ab sese ulla unquam varietate discedit, sed in una semper eademque ratione permanet, illud unum profecto sit oportet, quod intelligentia cum ratione capiatur"». Leggasi quel savissimo discorso di Plutarco nel lib. *De syllaba* εἶ (*es*) *delphico templo inscripta*, dove fra le altre cose dice: «Nos enim nullo modo sumus, sed omnis omnino natura mortalis, in quodam interitus ortusque medio constituta, umbram sui dumtaxat aliquam exilemque, ac lubricam opinionem ostendit».[2] E poco dapoi: «Ecquid igitur illud est quod

(27d-28a) di Platone, che il Giannone trae da Eusebio di Cesarea, *Praeparationis evangelicae* cit., lib. XI, cap. IX, *De ente, ex Mosis Platonisque doctrina*, in Migne, *P. G.*, XXI, col. 870 («Cos'è quell'essere che sempre è e che non ha origine? e cos'è quello che al contrario nasce sempre e non esiste mai? Il primo invero, poiché esiste sempre e allo stesso modo, viene appreso solamente dall'intelligenza con la ragione. Quanto all'altro, poiché ad un tempo nasce e muore e non esiste mai realmente, è oggetto dell'opinione, quell'opinione che la sensazione, priva di ogni ragione, fa nascere»).
1. *Numenio* d'Apamea, filosofo neo-pitagorico, vissuto nella seconda metà del II secolo d. C. Considera Pitagora maestro di Platone; sotto l'influsso di Filone Ebreo, vede in Platone un erede della sapienza orientale, dandogli il nome di «Mosè atticizzante». La citazione che segue manca in PARENTE (p. 294) e deriva da Eusebio, op. cit., lib. XI, cap. X, *Ex libro secundo Numenii Pythagorici, De bono*, coll. 871-4 («"L'essere è eterno e si conserva allo stesso modo costantemente ecc. Resti dunque per dimostrato e si ammetta per vero che l'essere è incorporeo. Platone si chiede che cosa è l'essere, stabilendo che deve senz'altro esser privo di origine [poiché nega che nell'essere possa esservi origine], se no si muterebbe, e se mutasse non sarebbe più eterno". Poi procedendo alquanto aggiunge: "Se l'essere è affatto eterno e immutabile, e non si diparte mai da se stesso per varietà alcuna, ma perdura sempre in un unico identico stato, bisogna che esso sia solo ciò che può essere compreso dall'intelligenza con la ragione"»). 2. *Leggasi . . . ostendit*: anche questa citazione manca in PARENTE (p. 294) e deriva da Eusebio,

vere est? Id unum utique quod sempiternum est, quod ortu simul interituque caret, cui nullum tempus mutationem affert».[1] Leggasi ancora quanto Eusebio, lib. II *Praeparat. evang.*, cap. II, da cui fu questo luogo trascritto. Prenderò ancora su i riferiti passi di Platone e di Numenio nel lib. II *Praeparat. evangelica*, cap. 9 e 10.[2] Dee recar maraviglia come non sia caduto in mente a' nostri scrittori, sentendo Omero mettere per proprio[3] aggiunto degli dii essere «sempre esistenti», non abbiano detto che lo prese da Mosè.

Ma non si sono accorti i nostri semplici ed innocenti teologi che di questo modo di parlare i filosofi gentili se ne valevano per ispiegare la differenza che intercede tra le cose composte ed i loro primi princìpi semplicissimi ed incorruttibili. Questi l'avean per eterni, ed a' quali attribuivano un vero *essere*; a tutte le altre di natura mortale, che, scomponendosi, passano ora in una forma ora in altra, che ora nascono ora muoiono e spariscono, non gli davan per questa loro volubilità e spesso cangiamento quel *essere* che sempre fu e sarà sempre eterno ed immutabile. A' primi semi delle cose attribuisce quest'*essere* Lucrezio in tutti i suoi libri della *Natura delle cose*, che perciò gli fa eterni ed immutabili. Altri filosofi a tutta la natura, che perciò la fanno eterna ed infinita.[4] E poiché questi non ebbero idea di creature e creatore, supponendo che dal niente non si possa crear altro che un nulla, ma che da cosa si faccia cosa, quindi male vengono adattate queste loro frasi alla dottrina che Mosè ci lasciò nei suoi libri intorno al vero essere, da lui non attribuito che al solo Iddio d'Abramo.

Quando concepiamo un Dio creatore, certamente che a questo Dio conviene più che alle sue creature il nome di *Essere*, poiché l'essere da lui ricevono, e perciò quelle impropriamente si dicono

op. cit., lib. XI, cap. XI, *Ex Plutarchi opusculo, de syllaba* εἶ *Delphico templo inscripta*, col. 875 («In realtà noi non esistiamo affatto, ma tutta quanta la natura mortale, disposta come al mezzo tra morte e nascita, mostra di sé al più una qualche esile ombra e un ingannevole nome». *Es* è la traduzione latina di εἶ). 1. *E poco dapoi . . . affert*: manca in PARENTE (p. 294). Eusebio, op. e loc. cit., col. 878 («Che cosa dunque è quello che veramente è? Assolutamente solo ciò che è eterno, che è insieme privo di nascita e di morte, al quale nessun scorrer di tempo reca mutamento»). 2. *Leggasi ancora . . . cap. 9 e 10*: manca in PARENTE (p. 294). 3. *per proprio*: così interpretiamo la confusa lezione di VEN; in PARENTE (p. 294) perpetuo. 4. *Lucrezio . . . infinita*: cfr. la nota 4 a p. 631. In PARENTE (p. 296), per un fenomeno di omoteleutia, manca la frase *gli fa eterni . . . perciò*.

sustanze. E perciò Cartesio disse che Iddio e le creature convengono nell'*esser* sostanze, ma non già *univoce*,[1] come si parla nelle scuole. Ma non potrebbero dirsi sue *creature* se non fossero state dal niente ridotte in qualche *essere*, ancor che flussile, variabile e sempre mobile ed inconstante, le quali a riguardo del primo *essere* possono ben dirsi che non *siano*, ma non perciò saranno uno *spazio vano*; sono cose, ma che tutto il loro essere lo derivono da Dio che gli puol fare meritare il nome di *sostanza*, alla quale aggiunto l'attributo di longo, lato e profondo, fassi che possa denominarsi sustanza *estensa*, che la distingue dalla sustanza divina, ch'è incorporea ed infinita, e della quale per la sola nostra cogitazione, non già per li sensi e per l'imaginazione, possiamo averne idea. Così non errerà chi dice che l'estensione sia una modificazione della sostanza, e per conseguenza lo spazio inane ed immaginario non sarà corpo, né sostanza estensa, né creatura, ma un puro niente. Egl'è vero che alcuni questa sostanza che riconoscono nelle creature non han potuto separarla dalla sustanza divina, e che Iddio stesso fosse la *sustanza*, la *natura* e l'*essere* di tutte le cose; nel che, oltre Benedetto Spinosa, ch'ha questa dottrina per fondamento del suo sistema, par che inclini eziandio Malebranche,[2] poiché a Dio tutto rifonde. Ed in vero, siccome si è veduto nella prima parte, così interpretavano il Dio di Mosè i gentili, che fosse nel *tutto*, e che ogni cosa in lui fosse: sicché quest'*Essere* che alle cose si dà non lo credevano dipendere da Dio, come egli dal niente l'avesse create, non potendo ciò capire, sul pregiudizio che da niente si fa niente, ma che fosse Iddio stesso; e Malebranche dice di più, che tutte le operazioni che s'attribuiscono alle cause 2e devono attribuirsi ad Iddio e non alla virtù ed efficacia forse dateli nel principio della creazione, dicendo che Dio tutto fa, perché egli è il tutto. Fozio nella sua *Biblioteca*, cod. 244, pag. 1151, ci conservò, come si è detto, quel lungo passo tratto dal quarantesimo libro di Diodoro Siciliano, ora perduto.[3] Dove questo insigne storico, rapportando

1. *univoce*: in PARENTE (p. 295) «unione». 2. *Spinosa . . . Malebranche*: sul rapporto fra Spinoza e Malebranche cfr. P. VERNIÈRE, *Spinoza et la pensée française* ecc., cit., I, pp. 167-71. Il Giannone conosce perfettamente tutta l'opera di Spinoza, come mostrano i suoi appunti in Archivio di Stato di Torino, *manoscritti Giannone*, mazzo 1, ins. 16. Cfr. G. RICUPERATI, *Storia civile e storia ecclesiastica in P. Giannone*, in «Bollettino di studi di storia valdese», dicembre 1963, n.° 11, pp. 30-1. 3. *Fozio . . . perduto*: cfr. Fozio, *Bibliotheca*, in Migne, *P. G.*, CIII, coll. 1391 sgg.

la religione e le savie leggi stabilite da Mosè al popolo ebreo, narra che degnamente costui concepì l'idea di Dio, facendolo non di forma umana o di animale, come l'altre nazioni se 'l finsero, ma ch'egli solo contenesse in sé e cielo e terra e mare e tutto: «Imagines deorum» e' dice «omnino non sculpsit, quod putavit humana Deum non videri forma, sed coelum terram ambiens esse Deum, et omnia suo imperio gubernare».[1] Erodoto questa istessa opinione, come pure fu avvertito nella parte prima, rapporta de' Persiani.[2] Gli stoici confusero eziandio le creature col creatore, e Seneca, lib. 6 *De beneficiis*, cap. 7, scrisse pure: «Deum non esse sine natura».[3] Cicerone ci ha conservato pure un frammento di Pacuvio[4] poeta, il quale di Dio pur tenne lo stesso concetto, dicendo: «Quidquid est hoc, omnia animat, format, alit, auget, creat, sepelit, recipitque in sese omnia omniumque idem est pater, indidemque eademque oriuntur de integro atque eodem occidunt».[5]

Quindi Manilio, in quel suo elegantissimo carme consegrato ad Augusto, cantò pure:

Omnia mortali mutantur lege creata,
nec se cognoscunt terrae vertentibus annis.
Exutae variant faciem per saecula gentes,
at manet incolumis mundus, suaque omnia servat;
quae nec longa dies auget minuitque senectus;
nec motus puncto currit cursusque fatigat.

1. «*Imagines . . . gubernare*»: prosegue la citazione di Diodoro da Fozio, op. cit., col. 1391. (Qui il testo del Migne corrisponde esattamente a quello citato dal Giannone. «Non modellò affatto effigie alcuna di divinità, poiché riteneva che Dio non potesse esser visto con sembianze umane, ma che Dio fosse il cielo che gira intorno alla terra e che egli reggesse col suo comando ogni cosa»). 2. *Erodoto . . . Persiani*: vedi la nota 1 a p. 601. 3. *Seneca . . . natura*: cfr. *De ben.*, IV, VIII: «quia nec natura sine deo est nec deus sine natura, sed idem est utrumque, distat officio». Questa citazione il Giannone la trae da S. DEYLING, *Observationum* ecc., cit., pars II, obser. I, *An auctor Pentateuchi Moses fuerit pantheista?*, p. 3. Tutto il brano seguente del Giannone è tratto dal Deyling, ma non si tratta di un semplice plagio. Il Giannone, come si è già detto, inquadra nel suo discorso il materiale che gli offre il Deyling, ma non ne condivide affatto lo spirito che è di polemica contro Spinoza e Toland. 4. *Pacuvio*: in VEN il nome è storpiato in maniera illeggibile. 5. *Cicerone . . . occidunt*: cfr. *De divinatione*, I, LVII, 131. Si tratta di un frammento della tragedia *Cryses* di Pacuvio. Il Giannone non cita però direttamente, ma di seconda mano dal Deyling, op. e loc. cit., p. 3 («Qualunque cosa ciò sia, tutto anima, forma, nutre, accresce, crea, tutto annienta e richiama a sé, e di tutte le cose è il medesimo padre, e tutte ugualmente e sempre le stesse nascono di nuovo e allo stesso modo finiscono»).

Idem semper erit, quoniam semper fuit idem.
Non alium videre patres, aliumve nepotes
adspicient: Deus est qui non mutatur in aevo.[1]

Strabone, reputando che Mosè fosse di quest'istessa credenza, parlando di lui nel lib. 16 disse: «Affirmabat enim docebatque Aegyptios non recte sentire, qui bestiarum ac pecorum imagines Deo tribuerent; itemque Afros et Graecos, qui diis hominum figuram effingerent. Id vero solum esse Deum quod nos et terram ac mare continet, quod coelum et mundum et rerum omnium naturam appellamus, cuius profecto imaginem nemo sanae mentis alicuius earum rerum quae penes nos sunt similem audeat effingere. Proinde omni simulacrorum effictione repudiata, dignum ei templum ac delubrum constituendum ac sine aliqua figura colendum».[2]

Donde avvenne che alcuni, per rendere il contro cambio ai nostri teologi, han detto che Mosè fosse *panteista*, ovvero *spinosista*;[3] che con Dio confondesse pure tutte le cose e credesse ch'Iddio fosse lo stesso che la natura e tutto l'ampio universo.[4]

Ma, in verità, la dottrina di questi gentili filosofi non è in tutto

1. *Quindi Manilio . . . aevo*: la citazione di Manilio, *Astronomica*, I, 515-23, deriva dal Deyling, op. e loc. cit., p. 3. A sua volta il Deyling, inconfessatamente, trae tutte le citazioni, di Seneca, Pacuvio e Manilio, dal de la Faye, *Defensio* ecc., cit., p. 248, che le traeva dal Toland, *Origines iudaicae* cit., pp. 106-8 e 118-9. Il Toland le riprendeva nel *Pantheisticon*, Cosmopoli (ma London) 1720, p. 55, che anche il Giannone poteva conoscere, essendovene copia a Vienna presso il principe Eugenio. («Tutte le cose create si mutano secondo una legge mortale, e più non si conosce la terra col volger degli anni. Spogliate, cambiano aspetto le stirpi nei secoli; ma l'universo rimane intatto e conserva ogni sua cosa, che né la durata dei giorni accresce, né scema la vecchiaia, né il moto affretta di un istante, né la corsa affatica. Sempre sarà il medesimo, perché il medesimo sempre fu. Non ne videro i padri uno diverso da quello che vedranno i nipoti. È Dio che non si muta per l'eternità»). 2. *Strabone . . . colendum*: vedi la nota 1 a p. 603 («Infatti sosteneva e insegnava che gli Egizi non l'intendevano bene, poiché attribuivano a Dio figura d'animali e di bestie; e ugualmente gli Africani e i Greci poiché ritraevano gli dei con aspetto umano» ecc.). 3. *Donde . . . spinosista*: cfr. S. Deyling, op. e loc. cit., dove si rimanda polemicamente, oltre che allo Spinoza, al Toland del *Pantheisticon* e al deista inglese Anthony Collins. Cfr. p. 7: «Tolandus pantheismi auctoritatem conciliaturus ipsum Mosem in pantheistarum sive spinosistarum numerum referre non dubitavit . . .». 4. *che con Dio . . . universo*: cfr. S. Deyling, op. e loc. cit., p. 8: «Nam secundum theologiam Spinozae et Tolandi, machina mundi, sive natura metaphysica universalis est deus, et vicissim deus est mundus in metaphysica abstractione sumptus . . .».

conforme ai sentimenti di Mosè, che ci espresse ne' suoi libri, come è per se stesso manifesto a chi attentamente ne' medesimi riguarderà la destinzione che fa tra creatore e creatura; o almeno de che in quelli al uomo s'attribuisce propria e natural malizia, e che sia una creatura di sua natura inclinata al male, cosa dall'idea di Dio, secondo Mosè istesso, affatto lontana ed impropria; seppure non voglia dirsi che la bontà e la malizia siano modificazioni ed attributi della sostanza, la quale per la stessa considerata, trascende[1] da ogni vizio o virtù; ed Iddio, secondo la *sustanza*, è tutto l'universo, non già a riguardo delle modificazioni, che nulla sono né hanno proprio e vero *essere*. Meglio questa dottrina si adatta all'opinione di quei filosofi (alla quale finalmente, tolta ogni equivocazione, par che si riduchi il sistema di Spinosa), li quali, siccome s'è detto, confusero Iddio colla *natura*, e ciò che Mosè disse di Dio attribuiscono alla natura, includendo nella medesima tutto l'ampio universo, che perciò lo finsero eterno, infinito e che non ebbe principio alcuno siccome non avrà mai fine, siccome Lucrezio ci descrisse i primi semi e princìpi delle cose, e che sono, furono e saranno in eterno.[2]

II

Siccome non possiam sostenere l'ipotesi di Cartesio, se alla *estensione* non sia dato per appoggio cosa creata che per sé sussista, così a torto fugli imputato che, secondo il suo sistema, l'universo senz'*architetto* fosse surto, e che, secondo le *leggi del moto*, il tutto meccanicamente siasi fatto, poiché egli non men quelle *leggi* l'ha come da Dio dettate,[3] ma il *moto* istesso lo fa prodotto, non eterno ed increato, dicendo che Iddio non men creò nel principio la *materia* che il *moto* istesso, ed egli prescrisse quelle leggi che ne' corpi che si movano osserviamo. Nell'idea che abbiamo del corpo, e' dice, non c'includiamo certamente moto alcuno, e molto meno

1. *o almeno de . . . trascende*: il testo è probabilmente corrotto. In PARENTE (p. 297) è mutilo: «o almeno è strano ed improprio e non combinabile coll'idea di Mosè tutto ciò che da costoro si è stranamente attribuito al creatore di malizia e d'inclinazione al male. Né perché la malizia e la bontà sieno modificazioni ed attributi della sostanza, la stessa però, considerata da sé, trascende» ecc. Evidentemente il copista napoletano è intervenuto per dare un senso alla frase. 2. *siccome Lucrezio . . . eterno*: cfr. *De rer. nat.*, I, 54-264; 483-550. 3. *dettate* PARENTE (p. 298); dottate VEN.

quiete. Sicché l'estensione non ha niente di commune col moto e colla quiete, o che fossero sue apparenze. Iddio nella creazione della materia lo diede e communicò a' corpi, ed Iddio ce lo conserva nella quantità istessa che sin dal principio gli diede con quelle leggi. Né perché da poi in seguela dalle medesime, serbando un tenor costante, ne sia surto meccanicamente tutto ciò che s'ammira in questo mondo aspettabile, possiamo dire che sia prodotto senza architetto. Anzi ammiriamo piuttosto la sapienza ed onnipotenza del fabro, che per vie così semplici e piane, secondo quelle schiette e facili leggi di moto impresso alla materia, ne abbia potuto fare sorgere una macchina sì varia ed ammirabile, e sì portentosa e stupenda. Ma è altresì vero che si attendano le acute riflessioni di Newtone e di . . .,[1] i quali han dimostrato che l'ipotesi di Cartesio e la sua meccanica non basta a far che i corpi celesti abbiano quel moto circolare e periodico e che dovrebbero, assai confuso e disordinato, non così metodico come l'osserviamo. Certamente che a Dio che lo regola, a libro, dovrem ricorrere.[2] Secondo questo filosofo adunque, questa gran macchina del mondo surse da quegl'elementi e secondo le leggi del moto che Iddio impresse alla materia; tutto fu prodotto e s'ebbe quel ordine che nell'universo si vede, poiché, poste tali leggi, questa disposizione e non altra doveane seguire, e tutto quello che in natura accade secondo queste immutabili leggi, spontaneamente non meno che di necessità succede. Egli ancora, secondo questi suoi princìpi, spiega tutti i *fenomeni* che osserviamo in natura: quanto nel cielo, nel sole, nelle stelle e nelle comete si vede; quanto nella terra e negli altri pianeti. Ciò che nel mare e suo flusso e riflusso, e quante *meteore* nell'aria si formino; ciò che nella terra si produce, nelle mine de' metalli e dentro le sue viscere de' tremuoti e de' fuochi sotterranei. Il prodigioso fenomeno della *magnette*, la produzione del fuoco, del lume,

1. *di Newtone e di . . .*: il copista del codice veneziano ha storpiato in «Meceltone» il nome di Newton. Il Giannone, come conferma questo brano, conobbe, a Vienna, almeno indirettamente, l'opera del Newton; infatti fra le sue carte si trova un fascicolo autografo, *Agger obiectus cartesianorum vorticum eluvionibus*, che è del suo amico e concittadino Bernardo Andrea Lama (Archivio di Stato di Torino, *manoscritti Giannone*, mazzo 1, ins. 19) e che è la traduzione latina di un articolo comparso sulla «Bibliothèque italique» a favore di Newton. L'altro nome, che il copista ha omesso, è probabilmente quello di Christian Huygens (1629-1695), fisico-matematico e astronomo olandese. 2. *Ma è altresì . . . ricorrere*: questo brano manca in PARENTE (p. 298).

de' colori, del suono, e mille e mille altre ricerche che ciascuno non senza maraviglia e piacere può vedere nella 4ta parte de' suoi *Princìpi*: ed in ciò certamente tolse il preggio a Lucrezio, dandoci una più verisimile e più solida filosofia. Ne diede anche altri chiari e manifesti saggi negl'ammirabili suoi trattati della *Diottrica* e delle *Meteore*,[1] ch'egli perciò chiama *Specimina*, per confermare maggiormente l'ipotesi da lui formata ad essere sufficiente a spiegare tutti gl'effetti ed ammirabili fenomeni della natura e rinvenire le cagioni; e con questi soli suoi princìpi e leggi del moto senza ricorrere a qualità, a cagioni finali o virtù occulte, come si facea: già ch'era lo stesso che ignorarle e pascere di vento gl'intelletti umani con vane ed inutili parole.

Non in tutto piacque agl'ultimi filosofi de' nostri tempi il sistema del mondo di Cartesio, e ne foggiarono de' nuovi. Tra gl'inglesi Tomaso Burnet[2] ne immaginò un altro, e di poi M.r Wlston[3] ne concepì altro più ingegnoso, i quali posero ogni loro studio per adattare le loro immaginazioni ed ipotesi alla creazione del mondo secondo che ce la descrisse Mosè. Ma, se bene intorno a quel che s'è detto dello spazio ed in alcune poche cose di sopra notate possono riprendere d'errore il Cartesio, incomparabilmente riesce più verisimile quello ideato da questo gran filosofo, che i di loro sistemi bizzarri, vani e fantastici.

Ciò che Cartesio avea perfezionato intorno il sistema del mondo, avea egli in animo di proseguire intorno all'uomo, e perciò avea destinato alle quattro parti de' suoi *Princìpi* aggiungerne due altre: nella quinta trattar delle *piante* ed *animali*, e nella sesta dell'*uomo*. Ma per molti esperimenti che li mancavano, e perché senza una esatta perizia di notomia non se ne potea con fondamento filosofare e venirne a capo, differì l'impresa, essendosi perciò dato allo studio di notomia, a questo fine dandone intanto nella quarta parte un breve saggio. Egli, se morte pur troppa acerba ed im-

1. *Diottrica . . . Meteore*: R. Des Cartes *Specimina philosophiae, seu dissertatio de methodo recte regendae rationis et veritatis in scientiis investigandae; Dioptrice et Meteora. Ex gallico translata* [*a S. de Courcelles*] *et ab auctore perlecta variisque in locis emendata*, Amstelodami 1644. 2. Thomas *Burnet* (1635?-1715), teologo inglese. Scrisse *Telluris theoria sacra* (Amstelodami 1694) e il *De statu mortuorum et resurgentium liber* (Londini 1720). Il Giannone possedeva una copia di quest'ultima opera. Cfr. L. Stephen, *History of English Thought* ecc., cit., I, pp. 68 sgg. 3. *Wlston*: Thomas Woolston (1669-1731), uno dei più radicali fra i deisti inglesi. Cfr. L. Stephen, op. cit., pp. 100-13.

matura non avesse resi vani i suoi disegni, avea deliberato, dopo avere trattato delle *piante*, degl'*animali* e dell'*uomo*, per raccorre qualche frutto di tante sue gloriose fatiche, di procurare, se mai fosse possibile, di spingere più innanzi le conoscenze intorno alla *medicina*, prefiggendosi per ultima mèta lo studio della *morale*, fine dell'uomo, ed alla quale dee egli dirizzare tutti i suoi precedenti studi, che sempre riusciranno vani ed inutili se non saranno drizzati a questo fine.

La morale è quella che ci fa riflettere a dovere di tante ammirabili opere della natura renderne grazie al creatore ed infiammarci del di lui amore, e prendere di esse quel buon uso che si conforma alla giustizia ed all'onestà, e di non far ad altri ciò che a noi non si vorrebbe essere fatto. E siccome della *medicina* non se ne pretende altro uso, se non sani i nostri corpi, così della *morale* per le nostre menti, affinché in noi «sit mens sana in corpore sano». La morale è quella che alle cose ci fa aggiungere i fini ed i rispetti, poiché, se quelle si considerano fisicamente, non ci trovaremo fine alcuno. La natura fisicamente considerata è cieca ed opera secondo il costante tenore delle sue eterne ed invariabili leggi, e solo Iddio che la creò può mutarla e darle altro corso.[1] L'uomo, dottato di miglior accorgimento che non è ne' bruti, havvi nelle cose trovato il fine e ridottele ad uso. Né bisogna credere che quanto è nell'ampio universo tutto siasi prodotto unicamente per l'uomo, e che di tutto ciò che contiene non vi possa essere altro uso. L'uomo non è che una minima parte dell'universo, né fu da Dio creato per avere tutte l'idee delle cose che racchiude, ed aver uso del tutto, ma, avendolo Iddio dottato di miglior discorso, al quale i bruti non possono arrivare, questo ha fatto che delle cose ammirabili della natura abbia saputo trovarne uso ed adattarle a' suoi fini. Perciò si dice avergli Iddio sottoposta la terra e tutto ciò che in essa vive e cresce, cioè piante ed animali, e perciò d'averlo creato a sua imagine e similitudine, per l'intelletto del quale lo fornì più sublime, affinché avesse potuto dominare la terra e tutto ciò che in essa vive e cresce. Ma questo non fa che quanto si produce in natura tutto si faccia per l'uomo, e che Iddio per l'uomo avesse creato ogni cosa: «Quamvis enim (dice saviamente Cartesio nel principio della terza parte de'

1. Sul rapporto morale-natura cfr. J. EHRARD, *L'idée de nature en France dans la première moitié du XVIIIe siècle*, Paris 1965, I, cap. VII, pp. 331 sgg.

suoi *Principi*)[1] in ethicis sit pium dicere omnia a Deo propter nos facta esse, ut nempe tanto magis ad agendas ei gratias impellamur eiusque amore incendamur; ac quamvis etiam suo sensu sit verum, quatenus scilicet rebus omnibus uti possumus aliquo modo; saltem ad ingenium nostrum in iis considerandis exercendum, Deumque ob admiranda eius opera suspiciendum: nequaquam tamen est verisimile sic omnia propter nos facta esse, ut nullus alius sit eorum usus; essetque plane ridiculum et ineptum id in physica consideratione supponere, quia non dubitamus quin multa existant vel olim extiterint, iamque esse desierint, quae nunquam ab ullo homine visa sunt aut intellecta, nunquamque ullum usum ulli praebuerunt». E nella terza *Meditazione*[2] così ragiona: «Cum enim sciam naturam meam esse valde infirmam et limitatam, Dei autem naturam esse immensam, incomprehensibilem, infinitam, ex hoc satis etiam scio innumerabilia illum posse quorum causas ignorem; atque ob hanc unicam rationem totum illud causarum genus quod a fine peti solet, in rebus physicis nullum usum habere existimo. Non enim absque temeritate me puto posse investigare fines Dei». Per la qual cosa saviamente ponderò Bacon di Verulamio, lib. 3 *De augm. scient.*, cap. 4,[3] che fu maniera indegna d'un filosofo quella che sovente tennero Aristotile e Platone di indagare nella

1. *Principia philosophiae* cit., pars tertia, *De mundo adspectabili*, § III, p. 44 («Per quanto infatti nell'etica sia pio dire che tutte le cose sono state fatte da Dio per noi, in modo da essere spinti a rendergli tanto maggiori grazie, ed essere esaltati dal suo amore; e per quanto sia anche vero, in un certo senso, dato che di tutte le cose possiamo fare uso in qualche modo, almeno per esercitare il nostro ingegno nel considerarle, e per scorgere Dio attraverso le sue opere mirabili: non è tuttavia assolutamente verosimile che tutte le cose siano state fatte per noi in tal modo, che non vi sia nessun altro uso di esse; e sarebbe senz'altro ridicola e poco acconcia questa supposizione in una considerazione di fisica, poiché non dubitiamo che esistano molte cose, o che siano un tempo esistite, e che già abbiano cessato di essere, le quali non furono mai viste o intese da alcun uomo, e che non offrirono mai alcun uso ad alcuno»). 2. *nella terza Meditazione*: non III, ma IV, *De vero et falso*. Cfr. R. DES-CARTES *Meditationes de prima philosophia, in quibus Dei existentia et animae humanae a corpore distincto demonstrantur* . . ., Amstelodami 1678, p. 26 («Sapendo infatti che la mia natura è assai debole e limitata, e quella di Dio invece è immensa, incomprensibile e infinita, da ciò so anche a sufficienza che egli ha potere di fare un'infinità di cose, di cui ignoro il motivo; e per questa unica ragione ritengo che tutto quel genere di cause che soglion trarsi dal fine, nella fisica non è di nessun uso. Poiché credo che non mi sia possibile investigare i fini di Dio senza temerità»). 3. *De dignitate et augmentis scientiarum libri IX*, Londini 1623, lib. III, cap. III (e non IV).

natura fisicamente riguardata questi fini, quasi che da lei fossero intesi, e che perciò fornì gli occhi di palpebre per diffenderli dalla polvere e dai raggi solari, e che avesse proveduta alla faccia d'una cute delicata insieme e forte, affinché, dovendo essere sempre esposta all'aria, non ricevesse oltraggi da' corpi che la circondano; e mille altre puerilità e cagioni finali inventate a capriccio, fingendo in ciascheduna opera di natura particolare intelligenza che l'indrizzi e guidi. La natura è per se stessa cieca, e niente opera a determinato fine che ella s'abbia; e perciò non devono riputarsi cotanto empi i libri di Lucrezio che pur ciò insegnano, e que' suoi versi quando, fisicamente parlando, disse, lib. 4, ver. 832:

Nil ideo quoniam natum est in corpore ut uti
possemus, sed quod natum est id procreat usum.
Nec fuit ante videre oculorum lumina nata,
nec dictis orare prius quam lingua creata est;
sed potius longe linguae praecessit origo
sermonem, multoque creatae sunt prius aures
quam sonus est auditus, et omnia denique membra
ante fuere (ut opinor) eorum quam foret usus.[1]

Intorno a che è da vedersi Gassendo, tom. 2 *Phisicae Sect. 3, memb. post.*, lib. 2, cap. 3,[2] ove rapporta altri filosofi che furono dello istesso sentimento. Quantunque l'incomparabile Cartesio, per l'acerba ed al genere umano purtroppa dolorosa e dannosissima morte, non avesse potuto condur a fine la meditata sua impresa, e per ciò che riguarda la filosofia delle piante e degl'animali niente avesse a noi lasciato, con tutto ciò, per quel che riguarda alla natura e princìpi dell'uomo, oltre dell'ammirabile suo trattato *Delle passioni*[3] che diede in luce vivendo, dopo sua morte si trovorono pregiatissimi manuscritti, ne' quali è manifesto ch'egli avea posto mano alla fabrica dell'uomo, ed a spiegarcene i suoi princìpi e fattezze; e quantunque l'opera non si fosse ridotta al suo compiuto fine, come si

1. *De rer. nat.*, IV, 834-41 («Poiché nessun organo del nostro corpo è stato creato per nostro uso; ma è l'organo che crea l'uso. Né fu possibile vedere prima che fossero nati gli occhi, né parlare prima che fosse creata la lingua; ma piuttosto l'origine della lingua precedette di molto il parlare, e le orecchie sono state create assai prima che il suono fosse percepito, e infine, così credo, vi furono tutte le membra prima che ce ne fosse l'uso»). 2. Cfr. ed. cit., tom. II, *Physicae sectio III, Membrum posterius*, lib. II, *De usu partium in animalibus*, cap. III, pp. 197 sgg. 3. *trattato Delle passioni*: R. DES-CARTES, *Les passions de l'âme*, Paris 1649.

vede da' suoi principiati[1] e non compiti trattati *De homine et de formatione foetus*,[2] dove egli avea proposto prima trattare del corpo, da poi separatamente anche dell'anima, e finalmente dimostrare «quo pacto hae duae naturae iunctae et unitae esse debeant ad componendos homines, qui nobis similes sint»; e non ci avesse lasciato che la descrizione del *corpo* e la maniera colla quale e' credette dal seme formarsi nell'utero delle nostre madri il feto, nulladimanco tanto bastò che si dasse stimolo agli altri di proseguire l'impresa, e seguendo la sua traccia,[3] adempire come si poté meglio le sue promesse; nel che non possiamo defraudare della meritata lode Ludovico de la Forge,[4] il quale, oltre averci date savie note sopra quel trattato *De homine*, procurò eziandio supplire la seconda parte col suo trattato *De mente humana*; e Malebranche nel suo dotto e savio libro *De inquirenda veritate* procurò in qualche modo supplire anche alla terza. Gioverà pertanto al nostro istituto che qui si rapporti ciò che questo filosofo credette intorno alla produzione e natura dell'uomo, e di quali sostanze lo facesse composto.

1. *principiati* PARENTE (p. 302); principi VEN. 2. R. DES-CARTES *Tractatus de homine et de formatione foetus, quorum prior notis perpetuis L. de La Forge illustratus*, Amstelodami 1677. La prima edizione in francese, sempre a cura del de La Forge, Paris 1664 («in che maniera queste due nature debbano essere congiunte e unite per produrre uomini che siano simili a noi»). 3. *traccia* PARENTE (p. 303); travia VEN. 4. Louis *de La Forge*, medico francese che esercitava a Saumur intorno al 1660. Il Giannone si riferisce al *Tractatus de mente humana, eius facultatibus et functionibus, necnon de eiusdem unione cum corpore secundum Principia R. Descartes*, Amstelodami 1669, la cui edizione in francese era uscita a Parigi nel 1661. Sul de La Forge cfr. J. S. SPINK, *French Free-Thought* ecc., cit., pp. 207, 209, 227, 243.

LIBRO SECONDO
DEL REGNO CELESTE

INTRODUZIONE

A' tempi di Tiberio Augusto, essendo tetrarca della Gallilea Erode Antipa e proconsule della Giudea Ponzio Pilato, da' deserti vicini al Giordano si vidde uscire un uomo selvaggio, che non si cibò che di miele silvestre[1] e di locuste, e non cinse le sue reni che di cuoio, né vestì le sue membra che di peli di camelo, il quale andava gridando per le contrade: « Poenitentiam agite; appropinquavit enim regnum coelorum ».[2] Era costui Giovanni figliuolo di Zaccaria, sacerdote della stirpe di Abia, nato prodigiosamente da Elisabetta, vecchia e sterile, in un luogo posto fra le montagne della Giudea, il quale, fin dalla sua giovinezza vivendo nelle solitudini di quei deserti, non ne uscì[3] se non dopo che pervenne all'età di trent'anni, annunziando questo nuovo regno celeste ed un nuovo messia, di cui egli era solo precursore ed indegno nemmeno di potergli scalzare le scarpe da' piedi, al quale dovessero credere; e che siccome egli battezzava nell'acqua, così costui avrebbe battezzato nel fuoco e nello spirito.

Per questo nuovo messia intendeva Giovanni Gesù di Nazaret, città della Gallilea, nato in Betelem di Giudea, mentre i suoi parenti Giuseppe e Maria, della famiglia di David, da Nazaret si portavano nella Giudea per ubbidire all'editto della numerazione di Cesare Augusto in far descrivere[4] i loro nomi in Betlemme, città della stirpe di Davide, poiché ciascheduno dovea professare nella città della propria casa e famiglia d'onde traeva l'origine.

Questo fu quell'aspettato messia che dovea Iddio mandare in terra per ridimere l'uman genere e purgare l'umanità di que' vizi contratti per la caduta del primo uomo Adamo. Questi come figliuol di Dio dovea incarnarsi, accoppiando alla divina l'umana natura, per la quale unione venne l'intiera umanità a nobilitarsi; e, dive-

1. *miele silvestre*: lezione del codice viennese (Ö.N.B.); cfr. *Matth.*, 3, 4: « esca autem eius erat locustae et mel silvestre ». VEN ha « erbe silvestri ». 2. « *Matth.* c. 3. v. 2 » (Ö.N.B.). 3. *non ne uscì* Ö.N.B.; non uscì VEN. 4. *descrivere* VEN e Ö.N.B.; PARENTE (p. 3) corregge in « iscrivere », ma cfr. *Luc.*, 2, 1: « Factum est autem, in diebus illis exiit edictum a Caesare Augusto, ut *describeretur* universus orbis ».

nendo egli fratello di tutti gli uomini, fece sì che fossero i medesimi degni di essere ammessi come suoi coeredi al regno di suo padre, non essendo stato altro lo scopo principale di questa incarnazione che ogni cosa ristabilire e salvare tutti gli uomini, li quali, siccome in Adamo tutti muoiono, così in Cristo son vivificati, secondo che ce ne assicura san Paolo.[1] Egli dovea abbattere totalmente la spiritual morte degli uomini, ch'era il peccato, e vincere l'inferno; poiché, distrutto il peccato in tutti gli uomini, non vi è più morte eternale né inferno.

San Paolo stesso ci dichiara il piacere[2] di Dio nell'avere mandato in questo mondo il suo figliuolo, che era «che tutta la sua plenipotenza abitasse in lui affine di riconciliar seco per mezzo suo tutte le cose, tanto quelle che sono ne' cieli, quanto quelle che sono nella terra».[3] Chiama perciò questo suo figliuolo incarnato primo nato di tutte le creature, ed a riguardo degli uomini fratello primogenito;[4] e siccome egli, essendo figliuolo, è d'ogni cosa erede del Padre, così ora gli uomini come fratelli di Gesù Cristo divengono coeredi, e per conseguenza ammessi alla parte dell'eredità di questo regno celeste.[5] Spesse volte san Paolo nelle sue epistole fa questo confronto di Adamo e di Gesù Cristo e degli effetti che dall'uno e dall'altro ne ha ricavato l'uman genere. Come, egli dice, per un sol uomo è entrato nel mondo il peccato, e per lo peccato la morte, così per una sola giustizia giustificante è venuto il dono della giustificazione della vita sopra tutti gli uomini, aggiungendo egli che, siccome gli uomini sono stati resi peccatori per la disubbidienza di

1. «"Christus Iesus venit in hunc mundum peccatores salvos facere" *Ad Tim.* ep. 1. c. 1. v. 15. "Qui omnes homines vult salvos fieri", c. 2. v. 4. "Et sicut in Adam omnes moriuntur, ita et in Christo omnes vivificabuntur" *I ad Cor.* c. 15. v. 22. "Qui destruxit quidem mortem" *II ad Tim.* c. 1. v. 10» (la nota è in tutti i codici, meno in quello napoletano su cui Parente ha condotto la sua edizione. La riportiamo, come pure le altre che seguono, secondo la lezione di Ö.N.B., che è la più corretta, anche se è dovuta a una mano che in un secondo tempo intervenne appunto nelle note rifacendole e correggendole). 2. *piacere*: PARENTE (p. 4) scrive «parere» seguendo il codice napoletano, ma il codice veneziano, anteriore, ha *piacere*. La correzione risale al codice viennese. 3. «A' Colossensi c. 1. v. 19 et 20: "Quia in ipso complacuit omnem plenitudinem inhabitare. Et per eum conciliare omnia in ipsum pacificans per sanguinem crucis eius sive quae in terris, sive quae in coelis sunt"» (nota presente in tutti i codici, meno quello napoletano). 4. *Chiama . . . primogenito*: cfr. rispettivamente *Col.*, 1, 15 e *Rom.*, 8, 29. 5. *e siccome . . . celeste*: cfr. *Rom.*, 8, 15-7 e *Gal.*, 4, 5-7.

un solo, così per l'ubbidienza di un solo saranno resi giusti; e siccome un tempo abbondò il peccato, così ora soprabbonderà la grazia,[1] la quale farà che gli uomini che prima nati di terra erano destinati per un regno terreno, saranno ora innalzati ad un supremo regno celeste.

Gesù Nazareno, adunque, dopo aver nel Giordano ricevuto da Giovanni il battesimo dell'acqua, essendo arrivato all'età di circa trent'anni, cominciò ne' luoghi vicini, e dappoi nelle sinagoghe stesse, a predicare e discovrire questo nuovo regno celeste fino a questo tempo a tutti ignoto e che era già prossimo ad arrivare, dicendo pure: «Poenitentiam agite, appropinquavit enim regnum coelorum».[2] E non pure, scorrendo nelle città e castelli della Gallilea e della Giudea, alle turbe, ma dentro le sinagoghe stesse insegnava e predicava questo nuovo regno, come ce ne rende testimonianza l'evangelista Matteo, testimonio di veduta, dicendo: «Docens in synagogis eorum et praedicans Evangelium regni»;[3] ed altrove:[4] «Circuibat Iesus omnes civitates et castella, docens in synagogis eorum et praedicans Evangelium regni». Co' suoi discepoli e colle turbe il soggetto più frequente de' suoi discorsi non era che di favellare di questo regno, valendosi per ispiegarlo e adattarlo alla loro intelligenza di parabole e similitudini, ora prese dal[5] granello della senape, ora dalla zizania cresciuta ne' campi, ora dalla buona semenza, ora dal fermento ascoso nella farina, ora dal tesoro nascosto, ed ora da altre somiglianze delle quali san Matteo fa lunghe e spesse ricordanze.[6] Ma le turbe con tutto ciò non arrivavano a capirlo, e maravigliando fra sé dicevano: «Quidnam est hoc? Quaenam doctrina haec nova?».[7] E molto più se ne stupivano in Gallilea i suoi compatrioti quando nelle sinagoghe di Nazaret cominciò ad insegnare questa nuova dottrina dicendo: «"Unde huic haec omnia? Et quae sapientia est quae data est illi et virtutes tales quae per manus eius efficiuntur? Nonne hic est faber, filius Mariae, frater Iacobi et Ioseph et Iudae et Simonis?

1. *Come . . . grazia*: cfr. *Rom.*, 5, 12; 5, 18-20. – *giustificazione della vita* è lezione di Ö.N.B.: cfr. *Rom.*, 5, 18: «in iustificationem vitae». VEN e PARENTE (p. 5) hanno «giustificazione». 2. «*Matth.* 4. c. 17» (Ö.N.B.). 3. «Cap. 4. v. 23» (Ö.N.B.). 4. «Cap. 9. v. 35» (Ö.N.B.). 5. *dal*: lezione di Ö.N.B. Il codice VEN ha «il». Anche i *dalla* e i *dal* che seguono sono lezione di Ö.N.B., mentre VEN ha rispettivamente «della» e «del». 6. «Cap. 13. e cap. 25» (Ö.N.B.). 7. «*Marc.* 1, 27» (Ö.N.B.).

Nonne et sorores eius hic nobiscum sunt?". Et scandalizabantur in illo ».[1] Ma i suoi discepoli non se ne scandalizavano, poiché ad essi era stato dato di conoscere questi misteri, e agli altri no; epperciò, quando gli domandavano perché parlava alle turbe in parabole, loro rispose: « Quia vobis datum est nosse mysteria regni coelorum, illis autem non est datum ».[2]

Questa dottrina di regno celeste sembrò nuova agli Ebrei, perché non aveano altro concetto di regno che di terreno. Molto più strana e nuova sembrò a' gentili; ed in Atene, quando que' filosofi epicurei e stoici udirono san Paolo che parlava di questo nuovo regno e della resurrezione de' morti, tutti sorpresi dalla novità dicevano: « Quid vult seminiverbius hic dicere? »; e portatolo avanti l'areopago gli domandavano: « Possumus scire quae est haec nova, quae a te dicitur, doctrina? ».[3]

Perciò da' Padri antichi della Chiesa fu detto che Gesù, nuovo messia, fu il primo a rivelarlo ed a prometterlo[4] agli uomini, onde Tertulliano[5] la chiamò a ragione « novam promissionem regni coelorum ». E Crisostomo,[6] nell'omelia recitata nel dì festivo dell'ascensione del Signore, quando si venne a consumare interamente il disegno della venuta del messia in terra, che non era altro che rivelare agli uomini questo nuovo regno, e, precedendo egli come capo e primogenito de' risuscitati, far degni anche gli uomini come sue membra della possessione del medesimo, dice: « Nos qui terra videbamur indigni, hodie in coelum sublati sumus. Qui ne terreno quidem principatu eramus digni, ad supremum caeleste regnum ascendimus.[7] Coelos pervasimus, thronum regalem, atque dominium apprehendimus, et natura, propter quam paradisum ser-

1. « *Marc.* 6. v. 2 et 3 » (Ö.N.B.). 2. « *Matth.* 13. 11 » (Ö.N.B.). 3. « *Acta apostol.* cap. 17. v. 18 et 19 » (Ö.N.B.). 4. *rivelarlo* . . . *prometterlo* Ö.N.B.; rivelarla . . . prometterla VEN. 5. « *De praescript. adv. haeret.* cap. 13 » (Ö.N.B. – È il *Liber de praescriptionibus adversus haereticos*, in Migne, *P. L.*, II, coll. 26-7. Cfr. *Vita*, qui a p. 224). 6. « Homil. 45. *de ascens. Dom.* Tom. II. edit. parisien. Baron de Montfaucon pag. 449 D » (Ö.N.B. – *In ascensionem Domini nostri Iesu Christi sermo*, in Migne, *P. G.*, L, col. 445. Cfr. *Vita*, qui a pp. 224-5). 7. *ad supremum* . . . *ascendimus* è lezione di Ö.N.B. mancante in VEN e in PARENTE (p. 6), come pure il brano che segue: *thronum* . . . *apprehendimus*. (« Noi che sembravamo indegni della terra, oggi siamo stati innalzati al cielo; che non eravamo neppure degni del principato terreno, siamo ascesi al supremo regno celeste. Abbiamo conquistato i cieli, ci siamo impadroniti del trono regale e del dominio; e quella natura a motivo della quale i Cherubini custodivano il paradiso, siede oggi al di sopra dei Cherubini »).

vabant Cherubim, ipsa supra Cherubim sedet hodie». Il nostro non men poeta che teologo Torquato Tasso ben mostrò intenderne la novità quando nella sua *Gerusalemme* introduce Plutone a rimembrar le onte e gli oltraggi che il suo tartareo trono soffriva per avere il Padre eterno a suo danno mandato il figliuolo in terra a romper le tartaree porte e por piede ne' suoi regni. La più dura ed amara rimembranza fu quella che, avendolo scacciato dal celeste regno con gli angioli rubelli che lo seguirono, in lor vece vi avea invitato gli uomini vili e di vil fango nati:

ne' bei seggi celesti ha l'uom chiamato
l'uom vile e di vil fango in terra nato.[1]

Oltraciò, disceso nell'inferno, quelle anime de' padri antichi che, in tenebroso luogo essendo, erano a lui dovute, gliele tolse, e restituitele a' loro corpi, seco in cielo portolle:

Ei venne e ruppe le tartaree porte,
e porre osò ne' regni nostri il piede,
e trarne l'alme a noi dovute in sorte,
e riportarne al Ciel sì ricche prede,
vincitor trionfando, e in nostro scherno
l'insegne ivi spiegar del vinto Inferno.[2]

Sarà dunque del nostro istituto il vedere che cosa si fosse questo nuovo regno celeste, dove sia posto, a chi promesso e che debba farsi per poterlo conseguire quando arriverà, e se «in die novissimo»,[3] «in consummatione saeculi»;[4] che sarà frattanto delle nostre anime prima della resurrezione de' loro corpi, dove saranno,[5] e perciò si farà memoria de' loro alberghi favolosamente immaginati in cui fossero intanto trattenute ad aspettarvi; né infine ci dimenticaremo di favellare di questo vinto inferno apparecchiato pure agli uomini malvagi e rei.

Divideremo perciò questo libro in quattro parti: nella prima tratteremo della natura di questo regno, del tempo quando avverrà, del luogo ove sia e che debba farsi per possederlo.

Nella seconda tratteremo della general resurrezione de' morti,

1. *Ger. lib.*, IV, 10. Il codice veneziano ha «regni» invece di *seggi*, ma Ö.N.B., correttamente, *seggi*. 2. *Ger. lib.*, IV, 11. 3. «*in die novissimo*»: cfr. *Ioan.*, 6, 39, 40, 44, 55; 7, 37; 11, 24; 12, 48 (sempre «in novissimo die»). 4. «*in consummatione saeculi*»: *Matth.*, 13, 49. 5. *dove saranno*: lezione di Ö.N.B., mancante in VEN.

come punto più assai importante di quello che communemente si crede.

Nella terza de' vari alberghi intanto inventati per le anime in fino alla resurrezione de' loro corpi e delle nuove dottrine sopra di ciò surte ne' secoli inculti e barbari.

Nella quarta finalmente trattaremo del regno infernale come al celeste opposto, e quanto si fosse da' nostri teologi sopra il medesimo favoleggiato, sicché ne tolsero il pregio a' poeti stessi gentili, onde la religion cristiana si vidde poi intieramente trasformata in pagana.

LIBRO TERZO

DEL REGNO PAPALE

PERIODO SECONDO

DALLA CONVERSIONE DI COSTANTINO M. INFINO ALLA MORTE DELL'IMPERATOR GIUSTINIANO IL GRANDE E PONTIFICATO DI GREGORIO MAGNO

Questo periodo, ancorché non oltrepassi il corso di tre secoli quanto fu il precedente, con tutto ciò contiene cagioni più grandi, in maggior numero, e più vigorose di sorprendenti mutazioni e cangiamenti che non avvennero ne' passati secoli, mentre l'Imperio era gentile,[1] e gentili tuttavia erano gl'imperatori, il senato, il popolo, i magistrati; in fine i rettori e magistrati di tutte le città e provincie che lo componevano. E poiché niun è che dubiti che la cagion potissima di tanta variazione fosse stata la conversione di Costantino Magno al cristianesimo, è d'uopo che, prima di passar avanti, qui brevemente se n'espongano i motivi e le cagioni, le quali invano si cercheranno in Eusebio Cesariense, il quale, avendo potuto, come contemporaneo, darcene certe e sincere relazioni, gli è piaciuto invilupparle di tante visioni, favole e menzogne, quante gli avveduti e diligenti scrittori hanno scoverte non meno nella sua *Istoria* che nella *Vita di Costantino*,[2] e, manifestatele nelle di loro opere, ne han fatti accorti i leggitori. Prima d'Eusebio, Egisippo e Giulio Africano ne avean tessuta qualche istoria; ma le memorie si son perdute, e bisogna ora starne alla fede di Eusebio, che ne rapporta qualche frammento.

Si sono ancor perdute, sia per frode o per ingiuria del tempo o negligenza degli uomini, le opere di tanti scrittori de' tre precedenti secoli, le quali averebbero potuto somministrarci più accurate e copiose memorie per tessere una esatta istoria ecclesiastica de' tempi più prossimi alla conversione di Costantino per concepire un'idea più chiara e distinta delle cagioni e fini. Si sono perduti i cinque libri di Papia, vescovo di Ieropoli, le Apologie di Quadrato Ateniese e di Aristide, i ventiquattro libri di Agrippa compilati contro l'eretico Basilide, i cinque libri di Egisippo, le opere di Melitone, vescovo sardicense, di Dionisio Corintio e di Apollinare

1. *gentile*: pagano. 2. *De vita imperatoris Constantini libri quatuor*, in Migne, *P. G.*, xx, coll. 910 sgg.

Ieropolitano, e l'epistola di Pinito Cretense. Ove sono le opere di Filippo, di Musano, di Modesto e di Bardasane? Ove quelle di Panteno, di Rodano, Milziade, Apollonio, Serapione, Bacchilo e di Policrate vescovo di Efeso? Ove l'altre d'Eraclio, di Massimo, Ammonio, Trifone, Ippolito Africano, Dionisio Alessandrino e di tanti altri? Di questi non abbiamo che i nudi nomi e soli titoli presso Eusebio, S. Girolamo[1] ed alcuni altri che ce ne conservarono i soli nomi. I libri che, sottratti all'ingiuria del tempo e degli uomini, sono a noi rimasi, oltre esser pochi, non interi, ma laceri, trasformati e sol rimastici per misero avanzo, non appartengono dirittamente all'istoria ecclesiastica, essendo autori ad altro intesi. I trattati di Giustino, di Tertulliano, di Arnobio, di Teofilo, di Clemente, prete alessandrino, e di Lattanzio, per lo più si raggirano o a difendersi dalle calunnie e criminazioni delle quali erano da' gentili imputati i cristiani, o a declamare contro l'empie superstizioni e riti de' gentili, contro le vane loro deità e tanti sognati numi, ovvero a combattere l'ostinazione e protervia de' Giudei. Altri, come Atenagora, Ireneo, Cipriano, Origene, Tertulliano istesso ed altri, furon rivolti a confutare gli errori e le sconce opinioni sorte a' loro tempi, feraci di tanti fantastici e deliranti eretici; ond'è che dalle loro opere sparsamente di qua e di là si posson raccòrre alcuni lumi per aver qualche idea della storia della Chiesa, non essendo a noi rimasto scrittore alcuno che di proposito avesse preso a scriverla. Eusebio Cesariense, adunque, ci rimane ora il primo che cominciò a compilarne un giusto corpo d'istoria, ond'è che si vanti «se primum aggressum esse hoc argumentum», e nel lib. I, c. I, *Hist. Eccles.* ci dica: «Nullis superiorum trita esset via quam capessebat».[2] E, deducendola da' princìpi del cristianesimo, la proseguì fino che da Costantino Magno fu Licinio superato ed estinto, e data intieramente pace alla Chiesa; ciocché avvenne nell'anno di Cristo 324. Rufino, dopo averla tradotta in latino, vi aggiunse del suo due altri libri e la prolungò sino alla morte di Teodosio Magno; ma siccome non fu molto fedel traduttore, così fu pessimo istorico;

1. *presso Eusebio, S. Girolamo*: Eusebio, *Historia ecclesiastica*, in Migne, *P. G.*, XX, coll. 48 sgg., *passim*; Gerolamo, *Epistola* LXX, in Migne, *P. L.*, XXII, col. 667. 2. «*se primum . . . capessebat*»: *Historia ecclesiastica*, I, I, in *P. G.* cit., col. 50, ma il testo del Giannone non è quello riprodotto dal Migne («di aver per primo affrontato questo argomento»; «aveva preso una strada da nessuno percorsa in precedenza»).

poiché di più favolosi ed incredibili racconti empì i suoi libri. Seguiron da poi altri istorici e collettori, siccome l'autore dell'*Istoria miscella*, Socrate, Aurelio Vittore, Sulpizio Severo, Filostorgio, il favoloso Teodorico Engelhusio,[1] Niceforo, Cedreno, Zonara e tanti altri.

CAP. II

Come, dopo la conversione di Costantino, la sopraintendenza de' vescovi molto più veloce che prima corresse verso la dominazione, per l'autorità, lustro e splendor che gli diede, e fosse quindi sorta fra' ministri della Chiesa una più ampia e maestosa gerarchia di metropoliti,[2] primati ed esarchi, ovvero patriarchi, corrispondenti a' magistrati dell'Imperio.

Dopo avere nella maniera già detta Costantino abbracciata la religione cristiana, posto in riposo e tranquillità le chiese, arricchitele di suppellettili e di poderi, e resele capaci di acquistar legati ed eredità, i vescovi che vi presedevano si videro in un maggior splendore ed in una più ampia e nobile gerarchia; poiché, oltre di render le loro chiese capaci di acquistar beni temporali, Costantino gli onorò ed ebbegli in molta stima e rispetto; e non pur resegli venerandi, ma gli ornò pure anche nell'esterno d'abiti maestosi e di reali insigne, perché al popolo si rendessero più augusti e rispettosi. Di molti ornamenti adornò i vescovi delle sedi maggiori, specialmente quello di Roma, che non concedevansi prima se non a' patrizi ed a' primi personaggi dell'Imperio. Se si dovesse prestar fede a quel finto decreto della favolosa donazione di Costantino, che inserì Graziano[3] nel suo *Decreto*, *Dist.* 96, *can.* 14, dovremmo ancor dire che fra le decorose insegne fosse stato anche il pallio, fulgentissimo e pomposo manto imperiale; poiché fra' molti vari e discordanti istromenti di questa donazione che si leggono presso

1. *Teodorico Engelhusio*: non «Teodorico, Angelnusio» come in PARENTE (p. 103), quasi fossero due autori. Cfr. *Chronicon M. Theodorici Engelhusii, continens res Ecclesiae et Reipublicae, ab orbe condito ad annum Christi circiter 1420 . . . edidit Ioachimus Iohan. Maderus*, Helmstadii 1671. Per alcuni degli storici qui nominati cfr. J. A. FABRICII *Bibliothecae graecae libri V*, pars altera, sive volumen VI, Hamburgi 1714, lib. V, cap. IV, pp. 112 sgg., *Scriptores graeci historiae ecclesiasticae deperditi.* 2. *metropoliti* PARENTE (p. 122); metropoli VEN. 3. *Graziano*: vedi la nota 2 a p. 27.

più scrittori, in uno di essi, rapportato da Balsamone,[1] si legge che Costantino concedé a Silvestro papa il pallio.[2] Di che anche ce ne renderebbe testimonianza il *Libro pontificale*, che va attorno sotto il nome di Damaso,[3] nel quale si parla dell'uso del pallio ch'ebbe il vescovo d'Ostia, vivente ancor l'imperator Costantino Magno. Ma come che oggi abbastanza si è dimostrato che quel finto istromento di donazione fu fabbricato molti secoli dopo Constantino, e quel *Libro pontificale*, secondo che i dotti han pur fatto conoscere, non merita alcuna fede, sopra fondamenti sì deboli e ruinosi non è da por molta fidanza.[4] Ma ciò che dee da ciò dedursi è che da otto secoli, finché non si fosse scoperta la falsità di questo istromento, degli atti di Silvestro papa, e del *Libro pontificale* attribuito a Damaso, la Chiesa romana ebbe questa credenza, che il pallio fosse vestimento imperiale concesso a' pontefici romani per dono degli imperatori, della quale fu cotanto persuasa che fece inserire fino nel *Decreto* di Graziano quest'apocrifo istromento. Quel che è certo si è che, avendo Costantino presa cura e governo della Chiesa per ciò che riguarda l'esterior sua polizia, e dichiaratosi perciò capo di tutti i vescovi, o egli o pure i di lui successori cristiani imperatori ornarono i vescovi delle sedi maggiori di questo pallio, come insegna della vicaria lor potestà che gli concedevano in amministrare l'esterior governo delle loro chiese, secondo quell'estensione delle diocesi o delle provincie che ad essi sottoponevano, ora allargandone, ora restringendone i confini. Solevano gl'imperatori d'Oriente, a' vescovi delle sedi maggiori, i quali presedevano alle chiese delle città metropoli dell'Imperio, concedere per questi ornamenti ed insegne che gli mandavano molta autorità, costituendogli come loro vicari; ed il pallio era l'insegna per la quale si dimostrava aver innalzati i vescovi in metropolitani con distendere la lor giurisdizione oltre i confini della propria parocchia, che ora chiamiamo diocesi.

1. Teodoro *Balsamone* (1140 circa - 1199), patriarca di Antiochia. Le sue opere in Migne, *P. G.*, CXXXVII e CXXXVIII. 2. *il pallio* PARENTE (p. 122); in VEN cinque punti. 3. *il Libro . . . Damaso*: *Catalogus romanorum pontificum sub Liberio descriptus* (vedilo in Migne, *P. L.*, XIII, coll. 441 sgg.). 4. *Ma come che . . . fidanza*: cfr. E. SCHELSTRATE, *Antiquitas Ecclesiae dissertationibus, monimentis ac notis illustrata*, I, Romae 1692, dissert. III, cap. III: *An antiquior Catalogus a Damaso papa conscriptus sit. Et an duae Epistolae Damasi et Hieronymi ea de re editae supposititiae censendae sint?*, pp. 346 sgg.

Solevano perciò a questi mandare il pallio, che era, non già come ora chiamiamo, quella breve e corta stola incrocicchiata che Roma manda a' metropolitani, di moderna invenzione, ma un manto ben ampio e talare, a guisa di clamide, che avea molto rapporto al piviale d'oggi giorno, detto perciò da' Latini *pallium* e da' Greci *superhumerale*, costituendogli per queste insegne come loro vicari per ciò che riguarda l'esterior governo e polizia ecclesiastica delle lor provincie, e dipendendo[1] la lor giurisdizione oltre la propria parrocchia.

Non vi è dubbio che Costantino volle in ciò troppo intrigarsi, con farsi capo de' vescovi ed attendere con sollecitudine all'esterior polizia della Chiesa. Convocava egli per ciò i concili, vi presedeva e voleva sentire le contese insorte fra' vescovi. E se la faccenda si fosse ristretta alla sola disciplina esteriore, che era sua propria incombenza, sarebbe stata comportabile; ma ciò che in decorso di tempo portò danni gravissimi fu che anche volle di soverchio intrigarsi nelle loro vane ed inutili questioni insorte sopra la natura di Dio, sua sussistenza ed unità, ed altre conoscenze ed intrigate altercazioni di oziosa sottilità delle divine persone, che non si appartenevano punto alla semplicità di quella credenza che Cristo ci lasciò, né conducevano alla morale e molto meno alla salute delle nostre anime. Egli fu il primo che stabilì nella Chiesa quella separazione d'*interno* ed *esterno*. Quindi presso Eusebio leggiamo ch'egli a' vescovi solea dire: «Vos quidem in iis quae intra Ecclesiam sunt episcopi estis. Ego vero in iis quae extra geruntur episcopus a Deo sum constitutus».[2] Ed Eusebio istesso, lib. I *De vita Const.*, c. 37, lo chiama perciò «communem episcopum».[3] Questa distinzione e separazione, che, sebbene adombrata ne' due precedenti secoli, volle ora Costantino maggiormente manifestare e stabilire tra Chiesa interiore ed esteriore, tra disciplina interna e polizia esterna,[4] tra cura interna spirituale ed esterna ecclesiastica; questa separazione, dico, a lungo andare portò all'imperio delle somme

1. *dipendendo* VEN e PARENTE (p. 124). Forse è da intendersi «distendendo». 2. «*Vos quidem . . . constitutus*»: cfr. *De vita imperatoris Constantini* cit., lib. IV, cap. XXIV, in Migne, *P. G.*, XX, col. 1171 («Voi invero siete gli ispettori di ciò che è dentro la Chiesa; ed io sono stato costituito da Dio ispettore di ciò che si compie fuori»). 3. *Ed Eusebio . . . episcopum*: il rinvio è sbagliato, e non siamo riusciti a correggerlo. 4. *Questa distinzione . . . esterna*: in PARENTE (p. 124) *distinzione* è invece «destinazione»; *tra disciplina interna e polizia esterna* è «tra disciplina interna ed esterna».

potestà conseguenze assai perniciose e deplorabili. Costantino, ammessa ch'ebbe nell'Imperio questa nuova religione, ebbe credenza che dovesse trattarsi come la gentile o almanco come l'ebrea; e siccome gl'imperatori gentili preser cura non men dell'una che dell'altra, poiché, nell'istesso tempo che permettevano la giudaica agli Ebrei, vollero anche averne ispezione e soprintendenza, così potesse anche farsi della cristiana. Nel qual inganno agevolmente vi entrò, poiché a' suoi tempi vedeva i vescovi, specialmente que' d'Oriente, posti in qualche eminenza, e la Chiesa cominciava a prendere altra forma di quella nella quale Cristo ed i suoi apostoli la lasciarono. Né mancarono a' suoi dì Padri[1] che in ciò la confortavano e maggiormente ce l'invogliavano, non potendosi veramente a questi tempi sospettare che questo principio doveva recare in progresso di tempo un notabilissimo danno nell'Imperio. L'inganno e l'errore fu veramente non men pernicioso che grande, poiché la nuova religione che Cristo lasciò in terra, e la sua Chiesa che fondò, della quale egli se ne dichiarò capo e maestro, non era capace, come la gentile o l'ebrea, di esterno. Ella tutta era interna, e perciò l'intento del fondatore fu che si abolissero tutti i riti e cerimonie esterne delli Ebrei. Non voleva tempii, né altari, né maggioranza fra' suoi ministri. Tutta era gregge, ed egli solo dovea esserne il guardiano ed il supremo pastore. Voleva che si prendesse cura non de' nostri corpi, ma delle sole anime, ed esser guidate e rette a guisa di mandre di pecore, delle quali i ministri fossero i suoi pastori, perché l'ovile era suo, e non ch'essi ne fossero i padroni. Egli solo essendo il signore delle nostre anime, il governo adunque dovea esser tutto spirituale, come riguardante la mondezza ed illibatezza de' costumi, perché si arrivasse a quella perfezione necessaria per esser introdotti nel celeste regno, del quale ci fece eredi; i riti pochi,[2] semplici e schietti, né ricercati assolutamente per necessari, potendo per i medesimi supplire la fede, la carità e la speranza, siccome si è dimostrato nel precedente libro, nella prima parte al capitolo primo.[3] Non vi era bisogno di ricca suppellettile, non di superbi ornamenti e pomposi ammanti, non di molti ministri, non di tempii, non d'altari, non di liturgie; bastava

1. *a' suoi dì Padri*: in PARENTE (p. 125) «a' suoi padri». La supposizione dell'Omodeo, nella citata recensione al *Triregno*, era esatta. 2. *eredi; i riti pochi* PARENTE (p. 125); coeredi. I riti poiché VEN. 3. *primo* PARENTE (p. 125); VEN ha cinque punti.

una casa dove convenire, un cenacolo, una mensa per celebrare in commemorazione della sua passione e morte la cena: in breve, un poco di pane e di vino per la cena, ed un poco di acqua per lo battesimo. Non richiedevasi distinzione d'abiti fra' ministri e plebe. Ciascuno vestiva come tutti gli altri, fossero stati vescovi, preti, diaconi o laici. Ciocché durò per tutto il 4.° secolo, siccome ha ben dimostrato in fra gli altri ultimamente Bingamo,[1] *Orig. eccles.*, lib. 6, cap. 4, § 18, 19 et 20. Nelle obblazioni e distribuzioni dell'elemosine tutto regolava la carità, siccome la mansuetudine nelle censure e correzioni. Tutto in breve consisteva nell'interno, in esortazioni, consigli, preghiere, sermoni, niente la Chiesa avendo d'imperio, sicché gli fosse bisogno di forma estrinseca di gerarchia, di tribunali, di magistrati e di littori. Non avendo riti operosi e molto meno multiplici e pomposi, bastavano pochi ministri, perché tutte le cose di Chiesa potessero perfettamente adempirsi. «Presbyteris» solea dire S. Epifanio «opus erat et diaconis; per hos enim duos ecclesiastica compleri possunt»;[2] onde non era[3] da pensar molto all'esterno di questa nuova Chiesa e religione.

Ma Costantino, che non la ritrovò così, cioè come Cristo e gli apostoli la lasciarono, si credette, e ne fu facilmente persuaso, che ammettendola nell'Imperio e permettendo che pubblicamente potessero tutti professarla, che se gli dovesse dare una speciosa e magnifica apparenza. Quindi avvenne che il nome di patriarca, che davasi a' sommi sacerdoti degli Ebrei, si fosse trasportato nel 4.° e 5.° secolo a' primati ed arcivescovi de' cristiani, siccome apponendosi al vero fu avvertito da Bingamo, *Orig. eccl.*, lib. 2, cap. 17, § 4,[4] e che i sacerdoti de' cristiani non dovessero esser riputati inferiori di quelli degli Ebrei o de' gentili, siccome i loro tempii ed altari, ed i ministri che vi doveano soprintendere, fossero non men numerosi che autorevoli e maestosi. Sopra i quali, dandosi ora alla Chiesa questa nobile e magnifica apparenza, dovesser gl'imperatori

1. *Bingamo*: Joseph Bingham (1668-1723), storico della Chiesa e archeologo, curato anglicano. L'opera sua maggiore, che è qui citata nella versione latina di J. H. Grischovius, *Origines sive antiquitates ecclesiasticae*, Halae 1724-1729, in dieci volumi, è una delle maggiori fonti del *Triregno* e dell'*Apologia de' teologi scolastici*. I passi cui si rinvia nel volume II, pp. 417 sgg. 2. «*Presbyteris ... possunt*»: «erano necessari presbiteri e diaconi; da questi due infatti possono essere assolti gli uffici ecclesiastici». 3. *onde non era*: in PARENTE (p. 126) «onde era». 4. *Orig. eccl., lib. 2, cap. 17, § 4*: ed. cit., vol. I, p. 236.

presedere ed invigilare, siccome i vescovi nell'interno della medesima, così essi nell'esterno. Quindi, a somiglianza degl'imperatori gentili a riguardo della pagana, volle esser riputato Costantino verso la cristiana; onde avvenne che presso gli istessi imperatori cristiani, suoi successori, per lungo tempo, infino a Graziano, si fosse ritenuto il titolo di pontefice massimo, dichiarandosi essi capi e moderatori degli affari ecclesiastici, siccome ce ne rende eziandio certi Socrate, il quale nel proemio del lib. 5 della sua *Istoria eccles.* scrisse: «Ex illo tempore quo imperatores christiani esse coeperunt, Ecclesiae negotia ex illorum nutu pendere visa sunt; atque adeo maxima concilia de eorum scientia et convocata fuere et adhuc convocantur».[1] Quindi anticamente facevasi paragone tutto opposto di ciò che poi Innocenzo III[2] ne fece di due luminari. L'Imperio si paragonava al sole ed il sacerdozio alla luna, poiché intorno all'esterior polizia ecclesiastica tutto il lume e la possanza gli veniva somministrata dall'Imperio che gli dava potere e giurisdizione. E Giustiniano imperatore, calcando le orme istesse, presedé alle cose esterne della Chiesa, non meno che all'Imperio; ed a' suoi dì, più che in altri tempi, si vide aver egli congiunto e restituito all'Imperio il pontificato, prendendo cura del governo della Chiesa e sopratutto attendendo che fossero osservati li sacri ed antichi canoni de' Padri, stabiliti ne' concili ed avvalorati dalle leggi degli imperatori, perché da' popoli fossero esattamente ubbiditi, non avendo la Chiesa altre armi che la persuasione per fargli osservare, non già con stringimento ed impero alcuno, che era tutto degl'imperatori e suoi magistrati. Quindi, costituiti i vescovi come loro vicari, mandavano a' medesimi il pallio, ch'era l'insegna dell'autorità che gli conferivano[3] sopra le loro provincie quando gl'innalzavano[4] a primati e metropolitani. Non altrimenti di ciò che praticavasi co' sommi sacerdoti degli Ebrei, quando, avendo i Romani soggiogata la Palestina, Pompeo Magno eleggeva i sommi sacerdoti. Ridotta la Giudea in provincia, ancorché l'imperator Claudio

1. «*Ex illo . . . convocantur*»: in Migne, *P. G.*, LXVII, col. 566, ma con traduzione non corrispondente a quella che Giannone cita. («Dal tempo in cui gli imperatori cominciarono a essere cristiani, gli affari della Chiesa parvero dipendere da un loro cenno, e perfino i massimi concili furono convocati, e tuttora son convocati, dopo che ne son portati a conoscenza»).
2. *Innocenzo III* (1198-1216) rappresentò la maggior offensiva teocratica contro il potere imperiale. 3. *conferivano* PARENTE (p. 127); conferiva VEN.
4. *innalzavano*: nostra congettura; VEN e PARENTE (ivi) hanno «innalzava».

avesse permesso che i Giudei vivessero colle stesse lor leggi ed usi patrii, con tutto ciò serbaronsi gl'imperatori romani la somma potestà sopra la polizia delle loro sinagoghe, prescrivendo agli archisinagoghi leggi, com'è chiaro dal Codice teodosiano l. . . .;[1] ed Erode da Claudio impetrò questa facoltà: di potergli creare, ma per sua concessione, siccome narra Giuseppe,[2] lib. 2, c. 1, il quale al libro 15, c. ult. et 20, c.1, ci rende ancor testimonianza che l'investitura, la stola e gli altri ornamenti del sommo sacerdote davansi al medesimo da' Romani; le quali insegne si custodivano per ciò nella Torre Antonina. E dell'imperator Giustiniano èvvene miracolosamente rimaso vestigio della concessione del pallio del vescovo arelatense, del quale favellaremo a più opportuno luogo. Pietro di Marca, *De concord. . . . et Imp.*, lib. 6, cap. 6, n.° 2, non può negare che questa potestà vicaria si concedeva quando si dava il pallio col consenso dell'imperatore, poiché (e' dice) il pallio, essendo «genus imperialis indumenti, concedi non poterat absque consensu imperatoris», l'uso del quale dagli imperatori essere stato concesso a' patriarchi, da' quali fu comunicato a' metropolitani.[3] Cristiano Lupo,[4] *De appellationibus ad Cathedram S. Petri*, dissert. 2, cap. 8, proponendo il problema: «Num pallium metropolitae aut primatis sit imperiale donum?», ci dà presta risoluzione, e vuol che no; ma dovendo rispondere agl'invincibili argomenti del Marca, se stesso intriga ed infelicemente ci riesce; anzi, trattando quell'arcivescovo con molta acerbità, secondo il solito stile de' romani scrittori, fondasi più nell'invettive ed inutili declamazioni e vane ciarle, che in argomenti solidi e vigorosi. Ma di ciò

1. *Codice teodosiano l. . . .*: manca il riferimento. 2. *siccome narra Giuseppe*: i riferimenti che seguono sono ovviamente alle *Antiquitates iudaicae*. 3. *Pietro di Marca . . . metropolitani*: il Giannone cita qui a memoria, ricomponendo due passi diversi. Cfr. *De concordia Sacerdotii et Imperii, seu de libertatibus Ecclesiae gallicanae libri octo*, Parisiis 1669, loc. cit., p. 192. Pierre de Marca (1594-1662), vescovo di Couserans in Catalogna, è uno degli autori gallicani più utilizzati dal Giannone. La prima edizione del *De concordia* è del 1641; fu posto all'Indice nel 1642 («. . . un genere di abito imperiale, non poteva concedersi senza il consenso dell'imperatore»). 4. *Cristiano Lupo*: Christianus Lupus (Christian Wolf, 1612-1681), agostiniano belga, difensore della Santa Sede. È qui citato il *Divinum ac immobile S. Petri . . . circa . . . ad romanam eius cathedram . . . appellationes, adversum profanas hodie vocum novitates assertum privilegium*, Moguntiae 1681, pp. 466 sgg. L'edizione completa delle sue opere apparve a Venezia fra il 1724 e il 1729 in dodici volumi («Se il pallio del metropolita o primate sia un dono imperiale»).

altrove più distesamente si terrà conto quando ci toccherà favellare del pallio mandato al vescovo d'Arelate a' tempi di Giustiniano Magno.

[CAP. III]

[*Come questa nuova polizia della Chiesa si adattasse a quella dell'Imperio, secondo le diocesi e province del medesimo, alle quali furono preposti per lo governo ecclesiastico gli esarchi e i metropolitani.*][1]

Intanto non è da dubitare che, data che fu da Costantino pace alla Chiesa, ammessa questa distinzion di Chiesa esterna ed interna, i vescovi, che in que' tre primi secoli, in mezzo alle persecuzioni, nelle città dell'Imperio aveano la soprintendenza delle lor chiese, ora che pubblicamente poteva da tutti professarsi la religion cristiana, e che cominciavano ad ergersi tempii ed altari, e gli antichi tempii gentili a trasformarsi in chiese, e i riti e cerimonie divenir più operose, splendide ed in maggior numero, per mantenere il culto della medesima in maggior splendore e lustro, ed accrescendosi sempre più quasi in infinito il numero de' cristiani, si videro per conseguenza, secondo la maggioranza delle città nelle quali reggevano le chiese, in vari, diversi ed in più alti gradi disposti, ed in maggior eminenza costituiti.

Ed essendo dapoi a Costantin piaciuto, sedate le cose di Roma e d'Italia, passare in Oriente, vinto nell'anno 325 e spento Licinio, fattosi già monarca di tutto l'Imperio, cominciò a tentar nuove e grandi mutazioni nell'Imperio, poiché, vòlto in Oriente, volle nella Tracia innalzar Bisanzio, piccola città allora di quella provincia, ed ingrandirla, anzi gettarvi più magnifici fondamenti con intento di ridurla alla magnificenza di Roma, sicché potesse ragionevolmente poi chiamarsi nuova Roma, siccome da lui, cancellato il nome di Bisanzio, si disse Costantinopoli. Egli fu anche spinto ad innalzarla cotanto per l'amenità e piacevolezza del suo sito. Ci rimane ancora delle deliziose sue maniere[2] un'antica testimo-

1. Nel codice VEN questo capitolo è invece un paragrafo del capitolo precedente ed è privo del titolo. M. C. de Samnitibus, copiando, ha corretto, tenendo conto dell'indice pubblicato da L. Panzini in *Opere postume*, II, p. 111. Anche per i capitoli successivi conserviamo la numerazione del codice napoletano. 2. *mamere*: forse errore di trascrizione, in luogo di «marine».

nianza di Erodoto Alicarnasseo, il quale nel lib. 4 della sua *Istoria*,[1] narrando la spedizione di Dario contro gli Sciti, scrive che, giunto che fu Dario a Calcedonia sopra Bisanzio, e' vide i tre mari, cosa degna da riguardare, perché tra tutte le marine questa è la più strana di sito, di spettacolo ben degno e di maravigliosa lunghezza. Or, gettati che ebbe quivi Costantino i fondamenti della nuova Roma, e posto tutta la sua cura e studio di renderla nella magnificenza e splendore uguale all'antica, trasferì alla perfine in Oriente l'imperial sua sede, consumandovi il resto di sua vita, contento di mirar da lontano le cose d'Occidente; onde nacque il principio della declinazione di Roma e d'Italia e di tutte le altre occidentali provincie.

Stabilita adunque la sede dell'Imperio in Oriente, trovando quivi le città e le provincie più numerose di cristiani e non tanto attaccate all'antica religione de' gentili, com'era Roma, conobbe esser l'Oriente più disposto a farci la cristiana maggiori progressi; onde si videro notabili cangiamenti nella polizia esterna delle lor chiese e particolarmente nelle persone de' suoi vescovi, poiché que' d'Antiochia, di Alessandria e di tutte le altre città d'Oriente, d'Asia, d'Egitto, di Ponto e di Tracia, secondo la maggioranza delle città nelle quali reggevan le loro chiese, si videro in un tratto costituiti in maggior eminenza, e cominciaron quindi a sentirsi i nomi di metropolitani, di primati, d'esarchi, ovvero patriarchi, corrispondenti a quelli de' magistrati secolari, secondo la maggiore o minore estensione delle provincie che essi governavano.[2]

Non vi è dubbio che prima della conversione di Costantino in Oriente si osservava ne' vescovi delle città maggiori, più numerose ed ampie, qualche differenza nella stima e nell'onore, che non eran gli altri delle città minori; poiché, oltre i vescovi d'Antiochia e d'Alessandria, Tito, vescovo di Creta, secondo la testimonianza d'Eusebio, *Histor. eccles.*, lib. 3, c. 4,[3] avea l'ispezione di tutta quell'iso-

1. *Erodoto . . . Istoria*: cfr. la nota 1 a p. 600; lib. IV, cap. VIII, f. 149. 2. *Stabilita . . . governavano*: da qui innanzi il discorso dipende da L. E. Du Pin, *De antiqua Ecclesiae disciplina dissertationes historicae*, Parisiis 1686, diss. I, *De forma et distributione Ecclesiarum, praesertim quarto Ecclesiae saeculo, ubi de patriarchis et metropolitis, illorumque iure ac praerogativis agitur*, pp. 1-92. Ma cfr. anche *Istoria civile*, tomo I, lib. II, cap. ult., *Dell'esterior politia ecclesiastica, da' tempi dell'imperador Costantino M. infino a Valentiniano III*, pp. 118 sgg. 3. *Eusebio . . . lib. 3, c. 4*: cfr. in Migne, *P. G.*, XX, col. 219.

la; a Timoteo, vescovo d'Efeso, dice Crisostomo, *Homil.* XV in *I Timoth.*,[1] «credita fuit Ecclesia, immo gens fere tota asiatica»; siccome del vescovo di Cipro era la soprintendenza di tutta quell'isola, senza subordinazione alcuna al vescovo d'Antiochia. E parimente, nell'Africa, sopra gli altri vescovi africani era manifesta l'eminenza del vescovo di Cartagine fino a' tempi di S. Cipriano,[2] siccome nella Gallia del vescovo di Lione. Ma, sebbene a questi tempi nelle sedi delle città maggiori era notabile la maggioranza de' vescovi a riguardo di quelli costituiti[3] nelle città minori, con tutto ciò, essendo stata ancor ammessa nell'Imperio questa nuova religione e nelle parti orientali, come a Roma lontane, più per convenienza[4] era tollerata che permessa, nelle occidentali perseguitata e riputata superstizione; quindi eran tali semi occulti e nascosti, e come scintille di fuoco sotto le ceneri coperte. Ma, dichiarata poi da Costantino questa religione non pur lecita e permessa per tutto l'Imperio, ma vera, legittima e veneranda, e le chiese non più già collegi illeciti, ma commendabili e santi, quindi ciò che era nascosto fu palesato, e quelle faville che come ceneri erano seppellite, scoppiarono in luminose e risplendenti fiamme. Allora vennero a dichiararsi ed a stabilirsi questi gradi di metropolitani, primati, esarchi, ovvero patriarchi, ed a sorgere questa nuova più alta gerarchia; e che non pur le leggi degl'imperatori, ma i canoni istessi, cominciandosi da quelli del concilio niceno, maggiormente la stabilissero[5] e confermassero. Talché si appone più al vero la sentenza di Lodovico Elia Dupin, *De antiq. Eccles. discip.*, diss. 1, § 6,[6] seguitata poi da' più accurati scrittori, e fra gli altri ultimamente da Bingamo, *Orig. eccles.*, lib. 2, c. 9,[7] che l'opinione di Pietro di Marca, di Cristiano Lupo, di Usserio, Bevereggio, Schelstrate ed altri, li quali immaginarono che da Cristo, ovvero dagli apostoli, fossero stati nella Chiesa tali gradi istituiti. Con molta evidenza ed esattezza Dupino, confutando gli argomenti recati dall'arcivescovo di Parigi, siccome Bingamo quelli di Schelstrate, fanno conoscere

1. *In Epistolam primam ad Timotheum homiliae*, XV, 2, in Migne, *P. G.*, LXII, col. 582 («fu affidata la Chiesa, anzi quasi tutto il popolo dell'Asia»). 2. *S. Cipriano*: il Giannone utilizza il DU PIN, op. cit., diss. I, § VIII, pp. 21 sgg. 3. *costituiti* PARENTE (p. 131); sostituiti VEN. 4. *convenienza* PARENTE (p. 131); connivenza VEN. 5. *stabilissero* PARENTE (p. 131); ristabilissero VEN. 6. *diss. 1, § 6*: *ibid.*, paragrafi VI-VIII, pp. 15-23. In VEN *Elia* corregge un primitivo «Ellies». 7. *Orig. eccles., lib. 2, c. 9*: ed. cit., vol. I, lib. II, cap. XVI (e non IX), *De primatibus seu metropolitanis*, pp. 203-5.

che né da Cristo, né dagli apostoli fossero state tali dignità istituite, ma che dopo la conversione di Costantino, data che fu pace alla Chiesa, cominciarono a stabilirsi, e che la Chiesa allora infante, la quale non più nascosta ma libera compariva al mondo, adattò le sue membra a quelle dell'Imperio già adulto e grande, secondando la disposizione delle provincie dell'Imperio e le condizioni delle città metropoli di ciascheduna di quelle; onde sorse nella Chiesa questa nuova polizia, e sì pomposa ed alta gerarchia.[1]

E la maniera colla quale ciò si facesse fu cotanto naturale e propria, che sarebbe stata maraviglia se altrimenti fosse avvenuto. Poiché, chiunque si porrà innanzi gli occhi la disposizione delle provincie dell'Imperio, nella quale erano sotto Costantino, e la divisione delle quattro prefetture, composta ciascuna di più diocesi e queste di più provincie, facendone poi confronto con quel che avvenne nella esterna polizia ecclesiastica, vedrà chiaro che, la Chiesa essendo stata introdotta nell'Imperio, non già l'Imperio nella Chiesa, come dice saviamente Ottato Melevitano,[2] non poteva prender altra forma che questa.[3]

1. *Talché . . . gerarchia*: cfr. *Istoria civile*, loc. cit., pp. 118-9. Ma di fronte al problema dell'origine delle istituzioni della Chiesa, il Giannone ha molto allargato la sua visuale. Si tratta infatti di un problema che vede schierati da una parte Du Pin e Bingham, dall'altra un cattolico come Christian Wolf e anglicani come Usher e Beveridge. James Usher (1581-1656), irlandese, arcivescovo di Armagh, episcopalista, sostenne la tesi che i metropoliti fossero stati creati dagli apostoli. Cfr. J. RAINOLDS, *The Judgement of Doctor Reignolds Concerning Episcopacy, whether it be Gods Ordinance*, London 1641; e soprattutto J. USSERII *Opuscula duo, nunc primum latine edita: quorum alterum est de episcoporum et metropolitanorum origine; alterum de Asia proconsulari . . .*, Londini 1687. *Bevereggio*: William Beveridge (1638-1708), teologo e orientalista protestante inglese, editore del Συνοδικὸν, *sive pandectae canonum SS. apostolorum, et conciliorum ab Ecclesia graeca receptorum . . .*, Oxonii 1672, in due tomi, e autore del *Codex canonum Ecclesiae primitivae vindicatus ac illustratus*, Londini 1678, in cui riprende le idee dell'Usher. Emmanuel de *Schelstrate* (1649-1692), teologo belga, difensore della Santa Sede, conservatore della Biblioteca vaticana. Il Giannone fa riferimento alla *Dissertatio de auctoritate patriarchali et metropolitica adversus ea quae scripsit E. Stillingfleet in libro de originibus britannicis*, Romae 1687, tradotto in inglese l'anno dopo. Cfr. ancora, oltre l'opera citata alla nota 4 di p. 657, *Ecclesia africana sub primate carthaginiensi*, Parisiis 1679. Il Giannone naturalmente vede confermato quanto aveva sostenuto nell'*Istoria*, e appreso dal Du Pin, op. cit., diss. I, dal Bingham, che dedica alla questione delle origini della gerarchia il capitolo I del libro IX. 2. *Melevitano*: meglio «Milevitano» (PARENTE, p. 132). Ottato, vescovo di Milevi in Numidia (seconda metà del IV secolo), antidonatista. 3. *E la maniera . . . questa*: il passo è tratto dall'*Istoria civile*, loc. cit., p. 119.

In quattro prefetture si vide diviso tutto l'orbe romano sotto Costantino Magno, alle quali fûr dati quattro prefetti pretorii per governarle. Queste furono l'Oriente, l'Illirico, le Gallie e l'Italia. Ciascuna componevasi di più diocesi, siccome queste di più provincie.

ORIENTE[1]

Questa prefettura era divisa in cinque diocesi: *Oriente*, *Egitto*, *Asiana*, *Pontica* e *Tracia*, ciascuna delle quali poi si componeva di più provincie.

I

La prima diocesi era chiamata d'Oriente strettamente preso, la quale ebbe per sua città primaria, capo di tutte le altre, Antiochia nella Siria, ond'era ben proprio che questa città anche nella polizia ecclesiastica innalzasse il capo sopra tutte l'altre, e che il vescovo che reggeva quella cattedra s'innalzasse parimenti sopra tutti gl'altri vescovi delle chiese di tutte quelle provincie, delle quali questa diocesi si componeva; poiché, siccome nelle cose civili tutto si riportava al magistrato supremo di quella città, così nelle cose ecclesiastiche tutto a quel vescovo. Si aggiungeva ancora l'altra prerogativa d'avere in Antiochia il capo degli apostoli S. Pietro predicatovi l'Evangelio, e dalla chiesa antiochena essersi posto più in uso il nome di cristiani, quando prima eran chiamati nazareni.

Le provincie che componevano le diocesi d'Oriente prima non eran più che dieci: la Palestina, la Siria, la Fenicia, l'Arabia, la Cilicia, l'Isauria, la Mesopotamia, Osdrocena, Eufrate e Cipro. Ma da poi crebbe il lor numero infino a quindeci, imperciocché la Palestina fu partita in tre provincie, la Siria in due, la Cilicia in due e la Fenicia parimenti in due. Ecco come ora ravvisaremo in ciascheduna di queste provincie i loro metropolitani secondo la polizia dell'Imperio.

La Palestina, prima che fosse divisa, non riconosceva altra città sua metropoli che Cesarea, onde il suo vescovo acquistò le ragioni di metropolitano sopra i vescovi dell'altre città minori della pro-

1. *Oriente*: per tutto il brano cfr. L. E. Du Pin, op. cit., diss. I, pp. 21 sgg., spesso qui seguìto alla lettera. Da questo punto alla fine il testo è stato collazionato anche sulla copia Corsini 1577 (sulla quale cfr. *Giannoniana*, p. 178).

vincia istessa; ed essendo stata poi divisa in altre due, nella seconda ebbe per metropoli la città di Scitopoli e nella terza quella di Gerusalemme. Ma, non perché d'una provincia ne fossero fatte tre, vennero per questa nuova divisione ed accrescimento di due altre metropoli a derogarsi le ragioni di metropolitano del vescovo di Cesarea, ma rimasero com'erano i vescovi di Scitopoli e di Gerusalemme suffraganei al metropolitano di Cesarea: non bastava che gl'imperatori, partendo in due o tre una provincia, s'intendesse con ciò, in quanto alla polizia ecclesiastica, pregiudicare le ragioni dell'antico vescovo metropolitano, ma bisognava che gl'imperatori espressamente lo comandassero; che siccome moltiplicavano le metropoli intorno al governo civile, così fosse ancora per ciò che riguardava l'ecclesiastico; anzi sovente spiegavano la lor mente ch'era di non doversi con ciò[1] recar mutazione alcuna intorno all'esterior polizia ecclesiastica, siccome soleva fare l'imperatore Giustiniano, ed è manifesto dalle sue Novelle 28 e 31, ca. 2°.[2] Ed al contrario, sovvente, in partir le provincie solevano pur ordinare che l'ecclesiastica seguitasse anche la nuova forma e disposizione civile, dipendendo ciò dal loro volere ed arbitrio, essendo presso degl'imperatori, come capi di tutti i vescovi metropolitani ed esarchi, il regolare la polizia esterna delle chiese, siccome fin all'ultima evidenza si dimostrerà più innanzi. Per questa ragione, presedendo[3] Costantino M. al gran concilio di Nicea, ancorché a Gerusalemme, città santa, molti onori e prerogative fossero state concedute, in niente però vollero Costantino e quei Padri che si recasse pregiudizio al metropolitano di Cesarea, «metropoli propria dignitate servata» da il settimo canone di quel concilio;[4] e non per altra ragione, se non perché, essendo allora una la provincia della Palestina, e Cesarea sua antica metropoli, trovandosi acquistate già tutte le ragioni di metropolitano da quel vescovo, non era di dovere che per quella nuova divisione venisse a perderle o a scemarle. Né se non molto tempo da poi la Chiesa di Gerusalemme fu decorata della dignità patriarcale, come più innanzi diremo.

L'altra provincia di questa diocesi d'Oriente fu la Siria, ch'ebbe per metropoli Antiochia, capo ancora di tutta la diocesi; ma poi,

1. *doversi con ciò* CORS (ma il *con* è aggiunto posteriormente); doversi ciò VEN. 2. *Novellae Constitutiones*, XXIII, XXXI. 3. *presedendo* CORS e PARENTE (p. 134); precindendo VEN. 4. Del *concilio* di Nicea (325). Cfr. L. E. DU PIN, op. cit., p. 19 («salvaguardata la dignità propria della metropoli»).

divisa in due, oltre ad Antiochia, riconobbene un'altra, che fu Apamea. E qui bisogna avvertire per quel che poi diremo del vescovo di Roma, che sovvente in una persona solevansi unire più poteri e prerogative, secondo i vari rispetti e diversi oggetti ove la lor potestà veniva ad esercitarsi. Nella persona del vescovo d'Antiochia si considerava la potestà di metropolitano a rispetto della propria sua provincia qual'era la Siria, e la potestà di esarca per ciò che riguardava gl'altri metropolitani a sé soggetti, siccome era quella d'Apamea nella Siria istessa e gli altri metropolitani dell'altre provincie onde si componeva la sua diocesi, della quale egli era capo ed esarca.

La Cilicia, che parimenti fu in due provincie divisa, riconobbe ancora due metropoli: Tarso ed Anazarbo. La Fenicia, divisa che fu in due provincie, riconobbe anche due metropoli: Tiro e Damasco. Eravi ancora nella Fenicia la città di Berito, celebre al mondo per la famosa Accademia delle leggi ivi eretta, onde ne uscirono tanti valenti professori. Ne' tempi di Teodosio il Giovine, Eustazio, vescovo di questa città, ottenne da quel principe rescritto col quale Berito fu innalzata a metropoli; per la qual cosa Eustazio, in un concilio che di que' tempi si tenne in Costantinopoli,[1] dimandò, ch'essendo la sua città stata fatta metropoli, si dovesse in conseguenza far nuova divisione delle chiese di quella provincia, ed alcune di esse, che prima s'appartenevano al metropolitano di Tiro, dovessero alla sua nuova metropoli sottoporsi. Fozio, che si trovava allora vescovo di Tiro, scorgendo l'inclinazione di Teodosio, bisognò per dura necessità che approvasse la divisione. Ma, morto l'imperator Teodosio, e succeduto nell'Imperio d'Oriente Marciano, portò il vescovo Fozio le sue doglianze al nuovo imperatore del torto fattogli, chiedendo che alla sua città, antica metropoli, si restituissero quelle chiese che l'erano state tolte. L'imperatore Marciano delegò la causa a' Padri che s'erano uniti in concilio a Calcedonia,[2] perché l'essaminassero nuovamente, i quali decretorono a favor di Fozio, diffinendo che tal affare, non secondo la nuova disposizione di Teodosio e le novelle divisioni d'altri impera-

1. *in un concilio . . . Costantinopoli*: non già un concilio, ma piuttosto un sinodo del clero costantinopolitano. Per tutto questo racconto cfr. L. E. Du Pin, loc. cit.; ma anche C. Fleury, *Histoire ecclésiastique*, lib. xxviii, cap. xix. 2. Il iv *concilio* generale di Calcedonia, del 451; la controversia tra Fozio ed Eustazio fu giudicata nella quarta sessione (17 ottobre).

tori dovesse regolarsi, ma a tenor de' canoni antichi, confermati dalle leggi imperiali; e lettosi nell'assemblea il canone del concilio niceno, col quale si stabiliva che in ciascheduna provincia un solo fosse il metropolitano, fu determinato a favor del vescovo di Tiro e restituite alla sua cattedra tutte le chiese che n'erano state divolte, poiché, secondo l'antica disposizione delle provincie della diocesi d'Oriente, la Fenicia era una provincia, e riconobbe un solo metropolitano.

Presidendo gl'imperatori a tutti questi affari esterni ecclesiastici, come capi e direttori dell'esterior polizia della Chiesa, quindi fu introdotto stile che quando i vescovi, non contenti della lor parocchia, volevano intraprendere sopra le ragioni del loro metropolitano, solevano ricorrere dagl'imperatori ed ottener divisione della provincia, e che la lor città s'innalzasse a metropoli, affinché potessero appropriarsi le ragioni di metropolitano sopra quelle chiese che nella divisione si toglievano al più antico. Gl'imperatori alcune volte ributtavano le loro ambiziose domande; altre volte,[1] in odio de' metropolitani antichi, lo facevano. Infatti l'imperator Valente, in odio di Basilio, divise la Cappadocia in due parti; e, così facendosi nell'altre provincie, vennero a moltiplicarsi anche i metropolitani, seguendo la polizia della Chiesa quella dell'Imperio, siccome ce ne rende testimonianza Nazario, peroché, ne' tempi che seguirono, non fu sempre ritenuto il rigore del concilio niceno,[2] ma secondo il voler degl'imperatori, che, dividendo le provincie, innalzavano alcune città in metropoli, si mutava per ordinario anche la polizia delle chiese; anzi, lo stesso concilio calcedonense, sempre che gl'imperatori non avessero altramente disposto in queste divisioni, con suo canone XVII dichiarò che la Chiesa dovesse seguitare la polizia dell'Imperio, dicendo: «Sin autem etiam aliqua civitas ab imperatoria auctoritate innovata fuerit, civiles et publicas formas ecclesiasticarum quoque parochiarum ordo consequatur».[3] Quindi poi nacque che, mutandosi la disposizione e polizia dell'Imperio, ed innalzandosi alcune città in istato più alto ed emi-

1. *ributtavano . . . volte*: VEN e CORS (manca in PARENTE, p. 136). 2. *niceno* PARENTE (p. 136); di niceno VEN e CORS. 3. «*Sin autem . . . consequatur*»: il canone XVII è riportato dal DU PIN, op. cit., p. 20 («Se poi una città sia stata mutata dall'autorità imperatoria, anche l'ordinamento delle parrocchie ecclesiastiche assuma le forme civili e pubbliche»).

nente, siccome fra le altre fu veduto in Constantinopoli, si videro anche tante mutazioni nell'esterior polizia ecclesiastica, sebbene l'imperator Giustiniano, per toglier le contese, saviamente fosse solito, nelle divisioni o unioni di provincie che faceva, di dichiarare espressamente, nelle sue Novelle, quando voleva divisione o no intorno a' sacerdozi ed alle ragioni degl'antichi metropolitani.

In cotal guisa l'altre provincie di questa diocesi d'Oriente, come l'Arabia, l'Isauria, la Mesopotamia, Ostrocena, Eufrate e Cipro, secondo la disposizione e polizia dell'Imperio, riconobbero i loro metropolitani, i quali furono così chiamati [perché] presidevano nelle chiese delle città principali delle provincie, e per conseguenza, siccome da queste dipendevano l'altre città minori delle medesime, a queste si riportavano[1] tutti i giudizi de' loro tribunali, a queste per li negozi civili e per altri affari, come suole avvenire, tutti i provinciali ricorrevano; così questi metropolitani godevano d'alcune ragioni e prerogative che non avevano gl'altri vescovi preposti alle chiese delle città minori dell'istessa provincia. Così essi ordinavano i vescovi eletti dalle chiese della provincia, convocavano i concili provinciali ed avevano la soprintendenza e la cura perché nella provincia la fede e la disciplina si serbasse incontaminata e pura: ch'erano le ragioni e privilegi de' metropolitani per i quali si distinguevano sopra i vescovi; ed in tal maniera, dopo il concilio niceno, intesero il nome di metropolitano tutti gli altri concili, che da poi seguirono, e gl'altri scrittori ecclesiastici del quarto e quinto secolo.

Ecco come nelle provincie della diocesi d'Oriente ravisiamo i metropolitani secondo la disposizione delle città metropoli dell'Imperio. Ecco, ancora, come in questa diocesi ravisaremo il suo esarca, ovvero patriarca, che fu il vescovo d'Antiochia, come quegli che, presidendo in questa città, capo dell'intera diocesi, presedeva ancora sopra tutti i metropolitani di quelle provincie delle quali questa diocesi era composta, ed anche di cui erano le ragioni e privilegi patriarcali, cioè d'ordinare i metropolitani, convocare i sinodi diocesani ed aver la sopraintendenza e la cura che la fede e la disciplina si serbasse incontaminata nell'intera diocesi. Prima questi erano propriamente detti esarchi, perché alle principali città

1. *si riportavano* CORS; si riputavano VEN.

delle diocesi erano preposti; e in più[1] provincie di Calcedonia in cotal guisa e per questa divisione di provincie e di diocesi si distinguevano gl'esarchi da' metropolitani. Così, Filallete, vescovo di Cesarea, e Teodoro, vescovo di Efeso, furono chiamati esarchi, perché il primo aveva sotto di sé la diocesi di Ponto, ed il secondo quella d'Asia. Egli è vero però che alcune volte questo nome fu dato anche a' semplici metropolitani ed i Greci, negl'ultimi tempi lo diedero profusamente a più metropolitani,[2] come a quel d'Ancira, di Sardica, di Nicomedia, di Nicea, di Calcedonia, di Larisso, ed altri. Nulladimeno la propria significazione di questa voce *esarca* non denotava altro che un vescovo il quale a tutta la diocesi presedeva, siccome il metropolitano alla provincia. Alcuni di questi esarchi furon detti anche patriarchi; il qual nome in Oriente, in decorso di tempo, a soli cinque si restrinse, fra i quali fu l'antiocheno.

I confini dell'esarcato d'Antiochia non s'estesero oltre a' confini della diocesi d'Oriente, poiché l'altre provincie convicine, essendo dentro i confini dell'altre diocesi, appartenevano a' loro esarchi. Così la diocesi d'Egitto, come quindi a poco vedrassi, era all'esarca d'Alessandria sottoposta, e l'altre tre diocesi d'Oriente, come l'asiana, la pontica e la tracia, erano fuori del suo esarcato; anzi nel concilio costantinopolitano espressamente la cura di queste tre diocesi a' propri vescovi si commette. Né, quando il vescovo di Costantinopoli invase queste tre diocesi ed al suo patriarcato le sottopose, come diremo più innanzi, si legge che il vescovo di Antiochia gliele avesse contrastate come a lui appartenenti.

II[3]

La seconda diocesi ch'era sotto la disposizione del prefetto pretorio d'Oriente, fu l'Egitto. La città principale di questa diocesi fu la cotanto famosa e rinomata Alessandria. Quindi il suo vescovo sopra gl'altri tutti alzò il capo, e la sua chiesa, dopo quella di Roma, tenne il primo luogo. S'aggiungeva ancora un'altra prerogativa, che in questa cattedra vi sedé S. Marco evangelista, primo suo vescovo, e che fin da' primi tempi fu de' cristiani numerosissima

1. *e in più* PARENTE (p. 137); e più VEN e CORS. 2. *ed i Greci . . . metropolitani*: VEN e CORS (manca in PARENTE, p. 137). 3. *II*: la fonte è ancora DU PIN, op. cit., pp. 21 sgg.

non meno che di Ebrei, e di avere il vanto, innanzi tutte l'altre chiese, avere introdotti i dottori ecclesiastici: in Alessandria ebbe la teologia la sua prima origine.

Fu prima questa diocesi divisa in sole tre provincie: l'Egitto strettamente preso, la Libia e Pentapoli; e quindi è, che nel sesto canone del concilio niceno si legga: «Antiqua consuetudo servetur per Aegyptum, Libyam et Pentapolim, ita ut alexandrinus episcopus horum omnium habeat potestatem».[1] La Libia fu poi divisa in due provincie, la superiore e l'inferiore. Si aggiunge l'Arcadia, la Tebaida e l'Augustanica, e finalmente si vidde questa diocesi divisa in dieci provincie, sorgendo altrettante città metropoli; onde dieci metropolitani furono a proporzione del numero delle provincie indi accresciuti. Questi al vescovo d'Alessandria, come loro esarca e capo della diocesi, erano sottoposti, sopra i quali esercitò tutte le ragioni e preminenze esarcali. I confini del suo esarcato non si distendevano oltre alla diocesi d'Egitto, che abbracciava queste provincie. Né s'impacciò mai dell'Africa occidentale, siccome dimostrò l'accuratissimo Dupino,[2] *De antiq. Eccl. disc.*, diss. 1. Onde furono in grandissimo errore coloro che stimarono tutta l'Affrica, come terza parte del mondo, al patriarcato d'Alessandria essere stata sottoposta. Anche questo esarca, come quello d'Antiochia, acquistò da poi il nome di patriarca, e fu uno de' cinque più rinomati nel quinto e sesto secolo.

III

La terza diocesi disposta sotto il prefetto pretorio d'Oriente fu l'asiana, nella quale una provincia, detta ristrettamente Asia, fu proconsolare; e metropoli di questa provincia, ed insieme capo dell'intiera diocesi, fu la città d'Efeso. Le altre provincie, come Panfilia, Ellesponto, Lidia, Pisidia, Licaonia, Licia, Caria, e la Frigia, che in due fu divisa, Pascaziata e Salutare, erano al vicario dell'Asia sottoposte, e ciascuna ebbe il suo metropolitano. Oltre ciò era un metropolitano[3] nell'isola di Rodi, ed un altro in quella di Lesbo.

1. «*Antiqua . . . potestatem*»: «Si conservi l'antica consuetudine per l'Egitto, la Libia e la Pentapoli, cosicché il vescovo di Alessandria abbia potestà su queste tutte». 2. *Dupino*: in VEN e CORS scritto per errore «Eupino». 3. *Oltre ciò . . . metropolitano* CORS; caduto, per omoteleutia, in VEN.

Questa diocesi asiana divenne una delle autocefale[1] come quella che né al patriarca d'Alessandria, né a quello d'Antiochia fu giammai sottoposta. Riconosceva solamente il vescovo d'Efeso per suo primate, come colui che nella città principale di tutta la diocesi era preposto. Per questa ragione Teodoro, vescovo d'Efeso, fu chiamato esarca, siccome furono appellati tutti gl'altri che ressero[2] quella chiesa; poiché la loro potestà si distendeva non pure in una sola provincia,[3] ma in tutta la diocesi asiana. Ma non poterono questi esarchi conseguire il nome di patriarca, poiché tratto tratto[4] quello di Costantinopoli non pur ristrinse la loro potestà, ma da poi sottopose al suo patriarcato tutta intiera questa diocesi.

IV

La quarta fu la diocesi pontica,[5] la cui città principale era Cesarea in Cappadocia. Prima questa diocesi si componeva di sei sole provincie, le quali furono Cappadocia, Galazia, Armenia, Ponto, Paflagonia e Bitinia. Tutte queste da poi, toltone Bitinia, furono divise in due, onde, di sei che prima erano, si vidde il lor numero multiplicato in undeci, che altretanti metropolitani conobbero. In questa diocesi era la città di Nicea, la quale nel civile e nell'ecclesiastico ebbe la prerogativa d'essere dagl'imperatori Valentiniano e Valente innalzata a metropoli. Si oppose a tal innalzamento il vescovo di Nicomedia, ch'era la città metropoli di quelle provincie, pretendendo che ciò non dovesse cagionar detrimento alcuno alle ragioni e preminenze della sua chiesa metropolitana. Ma perché Valentiniano e Valente avevano sì bene conceduta a Nicea quella prerogativa, ma non già che per ciò intendessero togliere i dritti altrui,[6] perciò furono al metropolitano di Nicomedia conservati i privilegi della sua chiesa, e che quella di Nicea potesse ritener solamente l'onore ed il nome ma non già le ragioni e privilegi di metro-

1. *autocefale* PARENTE (p. 139), che corregge «antecesali» del copista napoletano; «antacesali» VEN; «austrasali» CORS, tutti derivanti da una lezione difficile, che i copisti evidentemente non han compreso. 2. *ressero* CORS; resero VEN. 3. *provincia* VEN e CORS; parrocchia PARENTE, p. 139. 4. *tratto tratto* CORS; tratto VEN. 5. *La quarta . . . pontica*: il Giannone ha qui invertito l'ordine del DU PIN, op. cit., p. 22, che pone come terza la diocesi del Ponto con capitale Cesarea, e come quarta l'Asia, con capitale Efeso. 6. *che per ciò . . . altrui* CORS. Tutto il brano in PARENTE (p. 140) è corrotto perché il codice napoletano corregge arbitrariamente un salto per omoteleutia di VEN che ha: «che perciò furono al metropolitano» ecc.

politano. Sopra tutti questi metropolitani presedeva il vescovo di Cesarea, ch'era la città principale di questa diocesi. Per questa ragione fu anch'egli appellato esarca, come quelli di Antiochia, d'Alessandria e d'Efeso; ma non già come que' due primi poté acquistar l'onore di patriarca, poiché la sua diocesi fu da poi, non altrimenti che l'asiana, sottoposta al patriarcato di Costantinopoli.

V

La quinta ed ultima diocesi della prefettura d'Oriente fu la Tracia, capo della quale era la città d'Eraclea. Si componeva di sei provincie: Europa, Tracia, Rodope, Emimonto, Mesia[1] e Scizia, e ciascuna riconobbe il suo metropolitano; ma da poi in questa diocesi si videro delle molte e strane mutazioni, così nello stato civile ch'ecclesiastico. Prima per suo esarca riconosceva il vescovo d'Eraclea, come capo della diocesi, il quale avea per suffraganeo il vescovo di Bisanzio; ma, essendo piacciuto a Costantino Magno ingrandir cotanto questa città, che, fattala capo d'un altro Imperio, volle[2] anche dal suo nome chiamarla Costantinopoli, il suo vescovo, secondando la Chiesa la polizia dell'Imperio, innalzossi sopra tutti gl'altri; e non solamente non fu contento delle ragioni di metropolitano, ovvero d'esarca, con sopprimere quello d'Eraclea, ma, decorato anche del titolo di patriarca, pretese poscia stendere la sua autorità oltre a' confini del suo patriarcato ed invadere ancora le provincie del patriarcato di Roma, siccome più innanzi diremo. Ecco in breve come, dopo avere Costantino abbracciata la religion cristiana e resala libera per tutto l'Imperio, ed aver innalzati i suoi vescovi, sorse questa nuova polizia nella Chiesa corrispondente a quella dell'Imperio, e crebbe l'ordine ecclesiastico, e resesi più augusto per quest'alta ed illustre gerarchia.

ILLIRICO

Non disuguale potrà ravvisarsi l'ecclesiastica polizia in quelle diocesi che al prefetto pretorio dell'Illirico ubbidivano, cioè nella Macedonia e nella Dacia. La diocesi di Macedonia, che abbracciava

1. La sola *Mesia* inferiore. Ma la distinzione manca anche in Du Pin, op. cit., p. 22, di cui sono ripetute alla lettera le parole. 2. *volle* cors e Parente (p. 141); che volle ven.

sei provincie, cioè Acaia,[1] Macedonia, Creta, Tessaglia, Epiro Vecchio ed Epiro Nuovo, ebbe ancora la città sua principale che fu Tessaglia, dalla quale il suo vescovo, come capo della diocesi, reggeva l'altre provincie, e sopra i metropolitani di quella esercitava le sue ragioni esarcali. La diocesi della Dacia di cinque provincie era composta: della Dacia mediterranea e Ripense, Mesia Prima, Dardania e parte della Macedonia Salutare. La varia fortuna di queste diocesi, e come per la maggior parte passassero sotto il vescovo romano, si racconterà quando del patriarcato di Roma trattaremo. E, potendo fin qui bastare ciò che brevemente della polizia dello stato ecclesiastico d'Oriente fin ora s'è detto, per la conformità ch'ebbe con quella dell'Imperio, passaremo in Occidente per poter fermarsi in Italia, per iscorgere più da presso gl'ingrandimenti del vescovo di Roma, che finalmente sottopose tutto l'Occidente al suo patriarcato.

GALLIE

Non è dubbio, secondo che notarono i più diligenti investigatori dell'antichità ecclesiastiche, in fra gl'altri Dupino ed ultimamente Bingamo, che più esattamente corrispose la polizia della Chiesa e quella dell'Imperio in Oriente che in Occidente. Nell'Oriente appena potrà notarsi qualche diversità di picciol momento. Ma nell'Occidente se ne osservano molte. Nelle Gallie se ne veggono delle considerabili, ma molto più nell'Affrica occidentale, ove le metropoli ecclesiastiche non corrispondono alle civili, siccome accuratamente osservò Bingamo, tom. III *Orig. eccl.*, lib. IX, cap. II, § V.[2]

Le Gallie, secondo la disposizione dell'Imperio sotto Costantino, le quali ubbidivano al suo prefetto pretorio, erano divise in tre diocesi: la Gallia strettamente presa, che abbracciava diecisette provincie, la Spagna, che si componeva di sette, e la Brettagna di cinque.[3]

La Gallia non v'è alcun dubbio che prima tenesse disposte le

1. *Acaia*: nostra congettura sulla base di J. BINGHAM, *Origines sive antiquitates ecclesiasticae*, ed. cit., vol. III, 1727, p. 496. VEN e CORS hanno «Acadia»; PARENTE (p. 141) «Arabia». 2. J. BINGHAM, *Origines* ecc., ed. cit., loc. cit., pp. 415-21. 3. *Le Gallie ... cinque*: la fonte è ancora il DU PIN, op. e loc. cit., § X, pp. 27 sgg.

sue chiese secondo la disposizione delle provincie che componevano la sua diocesi, in maniera che ciascuna metropoli ecclesiastica aveva corrispondenza colla civile, ed in questi primi tempi non riconobbe la Gallia niun primate, ovvero esarca, siccome ebbero le diocesi d'Oriente, ma i vescovi co' loro metropolitani reggevano in commune la Chiesa gallicana. E la cagione era perché nella Gallia non vi fu una città cotanto principale ed eminente sopra tutte l'altre, sicché da quella dovessero tutte dipendere, siccome fu nell'Asia la città d'Antiochia, in Egitto quella d'Alessandria, in Italia Roma e Milano; siccome in queste parti istesse del mondo si vide nell'Africa occidentale ergersi cotanto Cartagine, in Asia Efeso, Cesarea ed Eraclea, e tante altre. Ma nella Gallia per quest'istesso si viddero da poi delle notabili variazioni; poiché alcune delle città delle sue provincie, nel medesimo tempo avvanzandosi e crescendo sopra l'altre, quindi sorsero fra' loro metropolitani varie contese, ciascuno per sé pretendendo le ragioni di primate. Nella provincia di Narbona fuvi gran contrasto fra i vescovi di Vienna e l'arelatense, di cui ben a lungo trattò Dupino, *De antiq. eccl. disc.*, diss. I.[1] Nell'Aquitania, ne' tempi posteriori, altra contesa si accese fra il vescovo di Bourges e quello di Bordeaux, della quale tratta Alteserra,[2] *Rer. aquit.*, lib. IV, cap. IV. Talché negl'ultimi tempi, caduto l'Imperio d'Occidente e partito fra straniere nazioni, secondo ch'erano innalzate le città principali, i vescovi, i quali n'erano metropolitani, si arrogarono molte prerogative sopra gl'altri metropolitani, e vollero esser soli chiamati primati, ancorché prima questo titolo si attribuiva indifferentemente a tutti i metropolitani. Così nella Francia il metropolitano di Lione appellasi primate, ritenendo assai più prerogative che non gl'altri metropolitani.[3]

La Spagna riconobbe in questi primi tempi qualche polizia ecclesiastica, conforme a quella dell'Imperio, ma da poi nella decadenza[4] dell'Imperio d'Occidente, mutandosi il suo governo politico, fu tutta mutata, e, secondo che una città, o per la residenza di nuovi principi, o per altra cagione, s'innalzava sopra l'altre di altre provincie, così il vescovo di quella chiesa, non contento delle

1. *Dupino . . . diss. I*: ed. cit., p. 31. 2. *Alteserra* ecc.: vedi la nota 3 a p. 370. 3. *La Gallia non v'è . . . metropolitani*: l'intero passo è riportato dall'*Istoria civile*, tomo I, lib. II, cap. ult., p. 126. In VEN e CORS «appellossi», ma *appellasi* nel luogo cit. dell'*Istoria* e in PARENTE (p. 143). 4. *ma da poi nella decadenza*: manca in VEN ed è lezione di CORS.

ragioni di metropolitano, s'arrogava molte prerogative sopra gl'altri, e primate dicevasi. Così oggi la Spagna ha per suo primate l'arcivescovo di Toledo, come la Francia quello di Lione.

La Brettagna, ancorché prima riconoscesse qualche polizia ecclesiastica, conforme alla civile dell'Imperio, nulladimeno, occupata che fu poi da' Sassoni, perdé affatto ogni antica disposizione, né si ritenne alcun vestigio della vecchia polizia così nello stato civile, come nell'ecclesiastico.[1] Tutte queste tre diocesi non si appartenevan punto a questi primi tempi al vescovo di Roma, e si governavano in commune da' loro vescovi metropolitani e primati, siccome han ben provato gli scrittori francesi, spagnuoli ed inglesi, ed intorno alla Brettagna ultimamente fin all'ultima evidenza ha dimostrato Bingamo, lib. IX, cap. I, § X, confutando nel § XI le opposizioni di Schelstrato, il quale infelicemente s'era sforzato di sostenere il contrario.[2]

ITALIA

Eccoci in Italia, riserbata nell'ultimo luogo, poiché in essa dovremo fermarci per iscorgere più d'appresso l'antico stato del vescovo di Roma, i suoi voli ed ingrandimenti, per i quali sorse questo regno papale di cui saremo a ragionare.

Il vescovo di Roma non v'è dubbio che, prima che Costantino Magno abbracciasse la religion cristiana, era molto distinto sopra gl'altri, e per la credenza ch'alcuni Padri del terzo secolo ebbero, siccome S. Ireneo, Cipriano e Tertulliano, che S. Pietro, capo degl'appostoli, fosse stato in Roma, e che quivi non meno che in Antiochia vi avesse fondata chiesa e presedutovi in quella come vescovo; ma molto più per riguardo della città, la più cospicua ed eminente ch'era allora nel mondo, nella quale questa cattedra veniva ad essere collocata.[3] Ed i vescovi di Roma, sin dal terzo secolo, erano entrati in questa presunzione d'essere più degl'altri, siccome si vidde dal fatto di S. Stefano, vescovo di Roma, il quale non si sgomentò, nella controversia se dovevasi o no reiterare il battesimo dato dagl'eretici o scismatici, di privare dalla communione i ve-

1. *La Spagna . . . ecclesiastico*: anche questi due periodi sono riportati dall'*Istoria civile*, loc. cit. 2. *Bingamo . . . contrario*: cfr. *Origines*, ed. cit., vol. III, §§ citt., pp. 391 sgg. e § XII, pp. 401-8. 3. *Eccoci . . . collocata*: cfr. *Istoria civile*, loc. cit., p. 127.

scovi d'Affrica, che contro il suo parere stavano per la reiterazione. Ma que' vescovi, tra' quali Cipriano e Fimiliano, seppero ben reprimere l'arroganza, scrivendogli una grave lettera, nella quale fra l'altre cose gli dissero: «Neque enim quisquam nostrum episcopum se esse episcoporum constituit aut tyrannico terrore ad obsequendi necessitatem collegas suos adegit», Cypr., *Ep.* LXXIV.[1] Ora, data che fu poi da Costantino pace alla Chiesa, ed avendo egli in Roma trionfato, innalberando il primo quivi la croce di Cristo, e careggiando[2] Silvestro che si trovava allora vescovo di quella chiesa, ed arrichendola di preziose suppellettili e di beni mondani; era ben di dovere che, siccome i vescovi di Antiochia e di Alessandria estolsero il lor capo in Oriente, dovesse eziandio innalzarlo in Occidente quello di Roma, prima città allora del mondo, la quale non era anche[3] a questi tempi Costantinopoli che potesse uguagliarla e molto meno con lei contender di maggioranza, siccome ambiziosamente fu da poi preteso.

Ma con tutto che fosse Roma riputata a questi tempi capo del mondo, nulladimeno la nuova disposizione nella quale erano allora le diocesi e le provincie dell'Imperio d'Occidente non poté portare alla sua chiesa ed al suo vescovo quell'estensione, eminenza e superiorità che recò al vescovo d'Antiochia e d'Alessandria in Oriente, poiché in questa prefettura d'Italia fu fatta altra disposizione che non fu in quella d'Oriente. In questa, che pur fu divisa in tre diocesi, Illirico, Affrica ed Italia, le diocesi furono altramente disposte. Delle due prime, Illirico ed Affrica, non accade qui favellare, poiché ne ragionaremo appresso, quando il vescovo di Roma, non contento delle provincie suburbicarie, si sottopose anche l'Illirico, dove mandava suoi vicari e lo stesso pretese far nell'Affrica; onde della terza, strettamente detta Italia, nella quale veggiamo fondato il regno papale, è di mestieri che qui più diffusamente si ragioni.

Questa diocesi, a differenza dell'altre di Oriente, fu partita in due vicariati, i quali, pure colle due diocesi d'Illirico e d'Affrica, erano sottoposti al prefetto pretorio d'Italia. Il primo fu detto il vicariato di Roma, capo del quale era la città di Roma, il secondo

1. *Neque enim . . . Ep. LXXIV*: in Migne, *P. L.*, III, col. 1092, la frase appartiene al *Carthaginense concilium* di Cipriano («Poiché nessuno di noi si è costituito vescovo dei vescovi o ha costretto i suoi colleghi all'ossequio col terrore dispotico»). 2. *careggiando*: rendendosi amico. 3. *non era anche* CORS; non anche VEN.

chiamavasi il vicariato d'Italia, capo del quale era la città di Milano.

Il vicariato di Roma si componeva di dieci provincie, le quali erano: 1. Campagna, 2. Puglia e Calabria, 3. Lucania e Bruzi, 4. Sannio, 5. Etruria, 6. Umbria, 7. Piceno Suburbicario, 8. Sicilia, 9. Sardegna, 10. Corsica e Valeria.

Del vicariato d'Italia erano sette[1] provincie: 1. Liguria, 2. Emilia, 3. Flaminia, 4. Piceno Annonario, 5. Venezia, a cui fu da poi aggiunta l'Istria, 6. Alpi Cozzie, 7. e l'una e l'altra Rezia.

Questa divisione d'Italia in due vicariati portò in conseguenza che la polizia ecclesiastica d'Italia non corrispondesse a quella d'Oriente, poiché non ogni provincia d'Italia, siccome aveva la città metropoli (come la Campagna Capua, l'Etruria Fiorenza, e così l'altre), ebbe il suo metropolitano, come in Oriente; ma le città come prima ritennero semplici vescovi, e questi non ad alcuno metropolitano, ma o al vescovo di Roma, o a quello di Milano erano sottoposti: quegli del vicariato di Roma al vescovo di quella città, e gli altri del vicariato d'Italia al vescovo di Milano, siccome ha ben provato Pietro di Marca, *De concor.*, lib. I, cap. III, n.° 12, e si vedrà chiaro più innanzi.

Or, chi averà innanzi gl'occhi questa disposizione delle diocesi d'Italia ed il canone sesto[2] del concilio niceno, facilmente comporrà[3] la disputa insorta fra' vari scrittori intorno a' confini dell'esarcato, o sia patriarcato di Roma, mettendo attenzione a ciò che s'apparteneva al vescovo di Roma come metropolitano nella propria provincia, o quello che se l'apparteneva sopra l'altre provincie delle quali si componeva il vicariato di Roma, e delle quali egli veniva ad essere come esarca. Non altrimenti di ciò che s'è veduto del vescovo d'Alessandria e di Antiochia. Quello d'Alessandria, come preposto ad una città capo dell'intiera diocesi d'Egitto, esercitava le sue ragioni metropolitiche nella propria provincia, qual'era l'Egitto strettamente preso, e le esarcali nell'altre provincie onde si componeva l'intiera diocesi, come la Libia, divisa poi in due pro-

1. *sette* CORS; tutte VEN; M. C. de Samnitibus correggendo in *sette* aveva intuito giusto. 2. *canone sesto*: lezione esatta di VEN e CORS, ripetuta anche più sotto. PARENTE (p. 146) ha «canone istesso». Si tratta del canone VI del concilio generale niceno (325), da cui è riportato più oltre il brano. Cfr. PH. LABBÉ-G. COSSART, *Sacrosancta concilia*, Lutetiae Parisiorum 1671, II, col. 31. La fonte del Giannone è ancora una volta il DU PIN, op. cit., § ultimo, p. 81. 3. *comporrà* VEN e CORS; comprenderà PARENTE (p. 146).

vincie, e Pentapoli, alle quali s'aggiunsero da poi l'Arcadia, la Tebaide, e l'Augustanica. L'altro d'Antiochia, città capo dell'intiera diocesi d'Oriente, esercitava le sue ragioni di metropolitano nella propria provincia della Siria, e l'esarcali nelle altre provincie onde si componeva quella diocesi, le quali erano la Palestina, la Fenicia, l'Arabia, la Cilicia, l'Isauria, la Mesopotamia. E così appunto il concilio niceno ci addita che dovesse riputarsi il vescovo di Roma a riguardo delle provincie del vicariato di Roma. Ecco le parole del suo can. 6: «Antiqui mores serventur, qui sunt in Aegypto, Lybia et Pentapoli, ut alexandrinus episcopus horum omnium habeat potestatem, quandoquidemque episcopo romano hoc est consuetum. Similiter, et in Antiochia et in aliis provinciis sua privilegia ac suae dignitates et auctoritates ecclesiis serventur».[1] E, secondo la versione di Dionigi il Piccolo: «Antiqua consuetudo servetur per Aegyptum, Lybiam et Pentapolim ita ut alexandrinus episcopus horum omnium habeat potestatem; quia et urbis Romae episcopo parilis mos est. Similiter autem et apud Antiochiam ceterasque provincias suis privilegia serventur ecclesiis».

Chi dasse occasione alla disputa fu Ruffino, il quale, traducendo dal greco in latino questo canone, l'espresse così nella sua versione ed epitome: «Et apud Alexandriam et in urbe Roma vetusta consuetudo servetur, ut vel ille Aegypti, vel hic suburbicariarum ecclesiarum sollicitudinem gerat».[2] Or, quali fossero queste chiese suburbicarie da Ruffino intese, Sirmondo,[3] *De suburbic. region.*, lib. I, cap. VII, si appose[4] al vero dicendo che queste erano le chiese delle città, le quali s'appartenevano ed erano comprese nel vicariato di Roma, onde per quest'istesso furono appellate suburbicarie. Giacomo Gotofredo in *Cod. Theod.*, lib. XI, *De annona*, leg. tit. l. IX,[5]

1. «*Antiqui mores . . . serventur*»: «Si conservino le antiche usanze che ci sono in Egitto, Libia e Pentapoli, cosicché il vescovo di Alessandria abbia potestà su queste tutte, dal momento che ciò è consueto anche per il vescovo di Roma. Parimenti anche in Antiochia e nelle altre province si conservino alle chiese i propri privilegi e le proprie dignità e autorità». 2. *Ruffino . . . gerat*: da L. E. DU PIN, op. cit., p. 86 («come ad Alessandria, così in Roma si conservi l'antica consuetudine: sicché il vescovo d'Alessandria abbia cura dell'Egitto e quello di Roma delle chiese suburbicarie»). 3. *Sirmondo*: Jacques Sirmond (1559-1651), patrologo cattolico, ebbe una fiera polemica contro il Godefroy e il Saumaise. Contro quest'ultimo scrisse il *Propempticum Cl. Salmasio adversus eius Eucharisticon de suburbicariis regionibus et ecclesiis*, Parisiis 1622. La fonte giannoniana è però sempre la I dissertazione del Du Pin, op. cit., p. 87. 4. *appose*: nostra congettura (VEN, CORS e PARENTE, p. 147, hanno «si oppose»). 5. *Giacomo Gotofredo*

Cave,[1] Giovanni Launeio,[2] in *Dissert. De recta Niceni Canonis VI intelligentia*, e Claudio Salmasio[3] queste chiese le restrinsero in troppo brevi confini, poiché pretesero che fossero state quelle che per cento miglia intorno a Roma, e non oltre, si estendevano, e che al prefetto della città di Roma, non al vicario ubbidivano. Altri diedero in un'altra estremità, e sotto il nome di province suburbicarie intesero chi l'universo orbe romano, e chi almeno tutto l'Occidente, siccome con grandi apparati studiaronsi provare Emanuello Schelstrate, *Antiq. illustr.*, part. I, diss. II, cap. III,[4] e Lione Allaci, *De occid. et orient. cons.*, lib. I, cap. IX.[5] E Natal d'Alessandro, tom. IV saec., dissert. XX, prop. II,[6] inclina pure ad ampliar l'esarcato romano in tutte le chiese d'Occidente. Ma il sudetto canone VI niceno fa chiaramente conoscere la vanità ed insussistenza non men dell'una che dell'altra di queste due opposte sentenze. Non possono quelle chiese restringersi alle sole città, al solo prefetto di Roma supposte per cento miglia intorno, poiché il paragone fatto dal concilio, del vescovo di Roma con quello d'Alessandria e di Antiochia, sarebbe inetto ed improprio; molto meno diffondersi per tutte l'ampie regioni d'Occidente, poiché, siccome il vescovo d'Antiochia non aveva niente che impacciarsi colle altre diocesi e provincie d'Oriente, né quello d'Alessandria coll'altre provincie d'Affrica, così nemeno il romano aveva di che impacciarsi non pur colla Gallia, Spagna, Brettagna e l'altre provincie d'Occidente, ma nemmeno in quelle d'Italia istessa ch'erano sottoposte al vicariato d'Ita-

ecc.: vedi la nota 2 a p. 24. Dal Bingham, op. cit., vol. III, p. 388, è qui citato, oltre al *Codex*, «lib. XI. tit. I. *de annona*, leg. IX», anche il Cave. 1. William *Cave* (1637-1713), teologo e storico anglicano, autore di *A Dissertation Concerning the Government of the Ancient Church by Bishops, Metropolitans and Patriarchs. More Particularly, Concerning the Ancient Power and Jurisdiction of the Bishops of Rome* ecc., London 1683. 2. *Giovanni Launeio*: Jean de Launoy (1602 circa - 1678), teologo e storico francese, di cui si cita qui la *De recta nicaeni canonis VI et prout a Rufino explicatur intelligentia dissertatio*, Lutetiae Parisiorum 1662. 3. *Claudio Salmasio*: nome umanistico dell'erudito francese Claude de Saumaise (1588-1653). L'opera cui si allude è l'*Eucharisticon Iacopo Sirmondio pro adventoria, de regionibus et ecclesiis suburbicariis*, Lutetiae Parisiorum 1621. 4. *Antiquitas Ecclesiae . . . illustrata* cit., tomo II, Romae 1697, diss. VI. 5. *Lione Allaci*: Leone Allacci (1586-1669), teologo e storico della letteratura, di cui qui si cita *De Ecclesiae occidentalis atque orientalis perpetua consensione libri tres*, Coloniae Agrippinae 1648, loc. cit., coll. 170-1. 6. *Natal d'Alessandro . . . prop. II*: il rinvio è alla *Historia ecclesiastica Veteris Novique Testamenti* ecc., tomo IV, Parisiis 1714, secolo IV, diss. XX, *De sensu sexti canonis nicaeni*, prop. II, pp. 281 sgg., di Noël Alexandre (vedi la nota 1 a p. 104).

lia, delle quali appartenevano le ragioni esarcali al vescovo di Milano.

Quindi la sentenza di Sirmondo, come più vera e conforme allo stato delle provincie d'Italia di questi tempi, fu abbracciata e vigorosamente sostenuta da Dupino, *De antiq. Eccl. disc.*, diss. I,[1] ed ultimamente da Bingamo, *Orig. eccl.*, lib. IX, cap. I,[2] il quale, facendo pur paragone fra' vescovi di Roma, Alessandria ed Antiochia, viene a riconoscere quello di Roma come metropolitano a riguardo della sua propria provincia, ristretta forse in quel circuito che al prefetto della città ubbidiva, e come esarca a riguardo delle provincie suburbicarie sottoposte al vicario di Roma, che abbracciavano non pur molte regioni mediterranee d'Italia, ma fino l'isole di Sicilia, Sardegna e Corsica.

E ben l'istoria e gl'antichi monumenti rimastici[3] di quest'età confermano che tal fosse l'autorità del vescovo di Roma sopra queste provincie, non già ristretta solamente alla propria provincia, perché l'esercitava sopra le medesime con potere assai maggiore che non facevano gl'esarchi d'Oriente nelle provincie delle loro diocesi, poiché, sebbene il vescovo di Roma non potesse propriamente dirsi esarca, perché non l'intiera diocesi d'Italia fu a lui commessa, siccome erano gl'esarchi d'Oriente, i quali dell'intiere diocesi avevano cura, per essersi partita la diocesi d'Italia in due vicariati, con tutto ciò, come che in queste provincie suburbicarie non vi era a questi tempi alcun vescovo che vi si fosse innalzato ad esser metropolitano, quindi il vescovo di Roma, come esarca insieme e metropolitano, esercitava in quelle non pur le ragioni esarcali, ma eziandio le metropolitiche, imperciocché a lui s'appartenevano non pur le ordinazioni de' vescovi delle città metropoli, come di Capua in Campagna, di Benevento nel Sannio, di Regio e di Salerno nella Lucania, e ne' Bruzi, di Taranto e Bari in Puglia e Calabria,[4] di Fiorenza nell'Etruria, di Siracusa in Sicilia, e così nell'altre provincie, ma anche l'ordinazioni di tutti gl'altri vescovi minori delle medesime, quando, in Oriente, gl'esarcali l'ordinazione di questi vescovi la lasciavano a' loro metropolitani. Così le chiese di tutte queste provincie suburbicarie ebbero il solo ponte-

1. *diss. I*, § ultimo cit., pp. 87 sgg. 2. *Orig. eccl., lib. IX, cap. I*, § IX, ed. cit., vol. III, pp. 387-91. 3. *monumenti rimastici* CORS e PARENTE (p. 148); momenti rimassici VEN. 4. *e Calabria* VEN e CORS. L'errore è quindi dell'apografo copiato da entrambi.

fice romano e per esarca e per metropolitano, perché a lui s'apparteneva l'ordinazione de' vescovi, siccome dimostra accuratamente l'avvedutissimo Dupino, loc. cit. Onde, quando mancava ad una città il vescovo, il clero ed il popolo eleggevano il successore, poi si mandava al vescovo[1] di Roma perché l'ordinasse; il quale sovvente, o faceva venire l'eletto in Roma, ovvero delegava ad altri la sua ordinazione. Del qual costume il registro dell'Epistole di Celestino I, di S. Leone Magno, e più quello di S. Gregorio Magno, serba moltissimi esempi, come si scorge nell'elezioni de' vescovi di Capua, epis. XIII lib. IV et epis. XXVIII lib. VIII,[2] de' vescovi di Napoli, ep. 4 lib. 8[3] et epis. XV lib. II, de' vescovi di Cuma, epist. IX lib. II[4] e di Miseno, epist. XXV lib. VII[5] nella provincia di Campagna ed in quella del Sannio, de' vescovi di Teramo, epist. XIII lib. X[6] e nell'epis. III di Celestino I,[7] dell'elezione de' vescovi di Calabria e di Sicilia: poiché in Sicilia, come provincia suburbicaria, pur osserviamo la medesima autorità esercitata da' romani pontefici intorno all'elezione de' suoi vescovi, come è manifesto dalla suddetta epistola di Celestino e dall'epist. XVI di S. Leone dirizzata *ad Episcopos Siciliae*,[8] e da quella di S. Gregorio stesso, epist. XIII lib. V.[9]

Ma siccome l'istoria ci fa manifesto di non dover restringere la potestà del vescovo di Roma al solo territorio, che cento miglia intorno lo circondava, così si manifesta ancora che fuori di queste provincie suburbicarie non aveva egli niente che impacciarsi non solo nella Gallia, nella Spagna ed in Brettagna, nell'Affrica e nel-

1. *al vescovo* CORS e PARENTE (p. 149), correttamente: cfr. *Istoria civile*, tomo I, lib. II, cap. ult., pp. 129-30. VEN ha «il vescovo». 2. Gregorio Magno, *Epistolae*, lib. V (e non IV), ep. XIII, in Migne, *P. L.*, LXXVII, col. 734, ma questo riferimento non appare del tutto pertinente, mentre l'altro che segue (epist. XXVIII lib. VIII) è erroneo. 3. *de' vescovi di Napoli, ep. 4 lib. 8* è lezione di CORS mancante in VEN. Deve trattarsi di rinvio erroneo. Cfr. in Migne cit., lib. II, ep. VI, col. 542; ep. IX, col. 545; ep. XV, col. 550; lib. III, ep. XXXV, col. 631. 4. *epist. IX lib. II*: in Migne cit., lib. II, ep. XXV, col. 561. 5. *epist. XXV lib. VII*: in Migne cit., lib. IX, ep. LXXV, col. 1009. 6. *epist. XIII lib. X*: in Migne cit., lib. X, ep. LXVIII, col. 1118. 7. *epis. III di Celestino I*: cfr. in Migne, *P. L.*, L, *Epistolae*, V, *Ad universos episcopos per Apuliam et Calabriam constitutos*, coll. 436-7. 8. *epist. XVI . . . Siciliae*: in Migne, *P. L.*, LIV, coll. 695 sgg. 9. *epist. XIII lib. V*: cfr. in Migne, *P. L.*, LXXVII, lib. I, epp. I e LXX; lib. VI, ep. XIII; lib. XI, ep. LI, rispettivamente coll. 441, 525, 805, 1169. Ma cfr. per l'intero passo *Istoria civile*, tomo I, lib. II, cap. ult., p. 130.

l'Illirico e tutte l'altre provincie d'Occidente, ma nemmeno in quelle provincie d'Italia ch'erano comprese nel vicariato d'Italia, le quali al vescovo di Milano si appartenevano.

Intorno alla Gallia, sotto il cui nome erano comprese la Germania ed il Belgio, se ne leggono le prove in Pietro Piteo,[1] *Della libertà della Chiesa gallicana*; e Dupino, *Antiq. Eccl. disc.*, diss. I, n.° XIV[2] lo dimostrò abbastanza, ed a riguardo della Germania lo stesso fece Giovanni Schiltero[3] nel suo trattato *De libertate ecclesiastica Germaniae*, Ienae 1683, e Baluzio, nella prefazione del libro d'Antonio Augustino *De emendat. Gratiani*[4] dimostrò chiaramente che a questi tempi, e per sino al secolo IX, cioè 800 anni avanti ch'egli scriveva, che fu nel secolo XVII, i sinodi della Gallia non mai permisero che de' loro decreti si portasse appellazione al romano pontefice. E che i vescovi della Gallia fossero stati tutti ordinati da' loro metropolitani, in niente impacciandosene il vescovo di Roma, è pur manifesto dal can. VII del concilio II[5] d'Orleans celebrato nell'anno 533 e dal can. III del concilio III celebrato pur quivi nel 538.[6] Ed oltre ciò che si legge presso Ainemaro *in veteribus formulis* e[7] presso Ivone Carnutense ep. LX,[8] sono pur noti i molti esempi

1. *Pietro Piteo*: vedi la nota 1 a p. 392. Il *Traitez des droits et libertez de l'Église gallicane* (1594), qui citato, fu la sua opera più famosa e servì di base alle *Dichiarazioni* del 1682. 2. *n°. XIV*: è il § ultimo cit. 3. *Giovanni Schiltero*: Johann Schilter (vedi la nota 3 a pp. 491-2), la cui opera qui citata, *De libertate Ecclesiarum Germaniae libri VII*, Ienae 1683, apriva la polemica per una Chiesa nazionale germanica, sulla falsariga degli argomenti addotti dal movimento gallicano, e fu per questo bene accolta anche in Francia, dove teologi e canonisti vedevano dilatarsi oltre i confini nazionali le loro idee di indipendenza da Roma. 4. *Baluzio . . . Gratiani*: Étienne Baluze (1630-1718), storico ed erudito francese. Il riferimento è ad ANTONII AUGUSTINI *archiepiscopi terraconensis Dialogorum libri duo de emendatione Gratiani. Stephanus Balutius . . . emendavit, notis illustravit et novas emendationes adiecit*, Parisiis 1672; si veda in particolare il paragrafo VIII della prefazione. Il Giannone ha però tratto l'indicazione da J. BINGHAM, *Origines* ecc., cit., vol. III, p. 397. 5. *concilio II* CORS; VEN, erroneamente, «concilio III». 6. *è pur manifesto . . . nel 538*: cfr. PH. LABBÉ - G. COSSART, *Sacrosancta concilia* cit., tomo IV, coll. 1779 sgg., e V, coll. 294 sgg. 7. *Ainemaro in veteribus formulis e*: è lezione di CORS mancante in VEN. Si tratta probabilmente di Hincmar vescovo di Reims (806-882), le cui opere in Migne, *P. L.*, CXXV e CXXVI, o del nipote, Hincmar di Laon, vescovo dall'858 all'871, le cui opere in Migne, CXXIV, coll. 979-1072. 8. *Ivone Carnutense*: Ivo vescovo di Chartres (1040-1116). Le sue *Epistolae* in *Opera omnia*, Parisiis 1647; ma vedi anche la moderna edizione della *Correspondence*, tradotta e a cura di J. Leclercq, Paris 1949.

che rapportano Cave[1] e Baluzio istesso delle vigorose e forti resistenze che fecero i vescovi gallicani alle usurpazioni che tentavano di volta in volta far i pontefici romani sopra le loro chiese: ed infino al decimo secolo durarono le proteste e le querele de' loro attentati, fra' quali assai memorando è l'esempio che Glabro Rodolfo,[2] lib. II *Hist. Franc.*, cap. IV, rapporta accaduto a' suoi dì, dell'attentato che fece il pontefice Giovanni XVIII, il quale, corrotto da doni e da molta moneta che gli diede Folco conte d'Angiò, ardì di far consacrare la chiesa di Belluge bello loco della diocesi del metropolitano di Tournon;[3] quando questo arcivescovo non avea voluta consacrarla, per essere stata fabbricata da Folco di rapine e de' danari che aveva rubati a' suoi sudditi. Infino a questi tempi di Glabro i vescovi di Francia confessavano sì bene che il pontefice romano per la dignità della sua apostolica sede era sopra tutti gl'altri vescovi del mondo venerando, ed a cui doveva portarsi tutta riverenza e rispetto per essere il primo tra' vescovi; ma non perciò che potesse nelle loro diocesi esercitare potestà alcuna esarcale, la quale era solo ristretta dentro i confini delle sue chiese suburbicarie, e non già doveva trascorrere nell'altre provincie d'Occidente, i di cui vescovi in quelle avevano la potestà istessa che il romano aveva nelle sue. «Licet namque» sono le parole di Glabro «pontifex romanae Ecclesiae, ob dignitatem apostolicae sedis, caeteris in orbe constitutis *reverentior* habeatur; non tamen ei licet transgredi in aliquo canonici moderaminis tenorem. Sicut enim unusquisque, orthodoxae Ecclesiae pontifex ac sponsus propriae sedis, uniformiter speciem gerit Salvatoris; ita generaliter nulli convenit quidpiam in alterius procaciter patrare episcopi dioecesi».[4]

1. Di William *Cave* cfr. *A Dissertation Concerning the Government of the Ancient Church* ecc., cit. La citazione è di seconda mano e deriva dal Bingham, op. e loc. cit. 2. *Rodolfo* il *Glabro* (985 circa - 1050), monaco francese, cronista, di cui è citata qui l'opera principale: *Historiarum sui temporis libri quinque*, lib. II, cap. V (e non IV), in F. DUCHESNE, *Historiae Francorum scriptores*, Lutetiae Parisiorum 1636-1649, tomo IV, p. 15. 3. *Tournon* CORS; Turnon VEN; PARENTE (p. 151) Eumon. 4. «*Licet namque . . . dioecesi*»: in F. DUCHESNE, op. cit., pp. 15-6 («Va bene che il vescovo della Chiesa romana, per la dignità della sede apostolica, sia considerato più venerabile di tutti gli altri costituiti nel mondo; non gli è tuttavia lecito oltrepassare in alcunché il tenore della regola canonica. Come infatti ciascuno, in quanto vescovo della ortodossa Chiesa e sposo della propria sede, rappresenta uniformemente il Salvatore, così generalmente non s'addice ad alcuno di intraprendere protervamente alcunché nella diocesi di un altro vescovo»).

Per ciò che riguarda la Spagna, chiunque avrà innanzi gli occhi i tanti concili nazionali tenuti in questa diocesi e quelli convocati in Toleto, specialmente il can. XIX del concilio Toletano IV[1] celebrato nell'anno 633, scorgerà pure che i vescovi della Spagna erano tutti ordinati da' loro metropolitani, e questi da' vescovi comprovinciali ragunati nella città metropoli. Ed i vescovi spagnuoli, sebben fossero riverentissimi al pontefice romano e lo avessero in somma stima e venerazione, con tutto ciò non permettevano che s'intrigasse ne' loro ecclesiastici affari, regolandogli essi assolutamente ed i loro re, i quali spesso solevano anche presedere ne' loro concili e davano vigor di legge a' canoni che in essi stabilivano, perché fossero da tutti inviolabilmente osservati.

Nella Brettagna più scrittori inglesi hanno dimostrato che in questi primi tempi, ed insino che il monaco Agostino fu colà mandato missionario di Roma, quei vescovi non riconoscevano il romano, ma sibbene il vescovo «Caërlegionis super Osca» per loro primate, che aveva la cura di governargli; ed avendo voluto Agostino persuadergli che si sottoponessero a quello di Roma, essi, secondo che rapporta Spelman, *Concil. Britan.*, A. DCI, tom. I, p. 108,[2] gli risposero: «Nescire se obedientiam papae romano debitam, sed esse se sub gubernatione episcopi Caërlegionis super Osca, qui sit sub Deo supremus ipsorum antistes». Ed il venerabile Beda in più luoghi della sua *Histor. gent. Anglor.*, lib. II, cap. XXIX, lib. III, cap. XXV, lib. V, cap. XVI et XXII,[3] dimostra che fino a' suoi tempi la Brettagna non riconosceva sopra sé potestà alcuna patriarcale del pontefice romano. Ciocché negl'ultimi nostri tempi fu ben provato da' più accurati investigatori dell'antichità brittaniche, siccome infra gl'altri da Brerewood,[4] da Watsanio,[5] *De Eccl. Brit. antiq. liber-*

1. *il can. XIX del concilio Toletano IV*: lezione di VEN e CORS mancante in PARENTE (p. 151), che ha «quello». 2. Henry *Spelman* (1564-1641), antiquario inglese, *Concilia, decreta, leges, constitutiones in re Ecclesiarum orbis britannici*, Londini 1639-1664, in due volumi; ma la citazione è tratta dal Bingham, op. cit., vol. III, lib. IX, cap. I, p. 398, che in nota cita lo Spelman («che ignoravano di dover ubbidienza al papa romano, ma che erano sotto il governo del vescovo di Caerleon sull'Usk che è, sotto Dio, il loro supremo presule»). 3. Beda, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, in Migne, *P. L.*, XCV, lib. II, cap. XIX, col. 113; lib. III, cap. XXVI, col. 163; lib. V, cap. XV, col. 255; cap. XXIII, col. 282. 4. Edward *Brerewood* (1565 circa - 1613), antiquario e matematico inglese. Cfr. la sua opera *Patriarchal Government of the Ancient Church*, London 1687, testo che naturalmente il Giannone conosce indirettamente, attraverso il Bingham. 5. *Watsanio*: Richard Watson (1612-1658), teologo anglicano, polemizzò contro puritani

tate, thes. II, dal Cave,[1] Stillingfleet, *Orig. Brittan.*, cap. V, p. 356,[2] ed ultimamente dal Bingam, il quale nel lib. IX, cap. I, § XII *Orig. eccl.*[3] confuta gl'argomenti di Schelfrate,[4] che infelicemente tentò opporsi alla sentenza degl'inglesi scrittori.

Nelle provincie dell'Illirico occidentale, siccome nella Pannonia I e II le cui metropoli erano Laureaco e Sirmio, nella Savia, di cui pure la metropoli era Sirmio, sebbene altri voglino che fosse stata Vindomana,[5] nella Dalmazia, la di cui metropoli era Salona, e nel Norico, di cui alcuni pretendono che fosse stata la metropoli Salisburg; a questi tempi, prima che il pontefice romano non cominciasse a mandarvi suoi vicari, non era riconosciuto come loro patriarca, ma si governavano in commune da' propri vescovi e metropolitani. E non se non molto tempo da poi passarono sotto il di lui patriarcato, come diremo a suo luogo.

Per ciò che s'appartiene alle provincie dell'Affrica occidentale, le quali pure s'è preteso attribuirle all'esarcato, ovvero patriarcato romano, è pur manifesto che queste ebbero proprio esarca, qual fu il primate di Cartagine il quale con assoluta e libera potestà[6] senza altrui dipendenza governava tutte quelle chiese, secondo la facoltà concedutagli dagl'imperatori, nella quale sino a' tempi di Giustiniano la ritennero; anzi dal medesimo, per aver Cartagine anche decorata del suo nome, volendo che si chiamasse Giustiniano II, fu maggiormente stabilita e confermata per la sua novella 131, c. IV,[7] comandando: «Simili quoque modo ius pontificis, quod episcopo iustinianae Carthaginis africanae civitatis dedimus, ex quo Deus hanc nobis restituit, servari iubemus»; e dalla novella XXXVII,[8] secondo che distesamente si legge fra le Novelle di Giusti-

e presbiteriani. È qui citato il *De antiqua libertate Ecclesiae brittannicae*, Londini 1687. 1. Del *Cave*, oltre all'opera citata alla nota 1 di p. 682, cfr. anche *Primitive Christianity: or the Religion of the Ancient Christians in the First Ages of the Gospel*, London 1673. 2. Edward Stillingfleet, *Origines brittannicae, or the Antiquities of the British Churches*, London 1685. Cfr. ancora, precedente, *Irenicum, a Weapon-Salve for the Churches Wounds; or, the Divine Right of Particular Forms of Church Government, Discussed and Examined*, London 1661. Tutti e due questi testi come i precedenti sono più volte citati dal Bingham. 3. *Orig. eccl.* cit., vol. III, pp. 401-8. 4. *Schelfrate*: naturalmente Schelstrate. 5. *Vindomana* VEN e CORS; Vindobona PARENTE (p. 152). 6. *con assoluta e libera potestà* VEN e CORS (manca in PARENTE, p. 153). 7. *Novellae*, CXXXI, *De eccles. tit.*, cap. IV: «In simil modo comandiamo pure che sia conservato il diritto di pontefice che abbiamo conferito al vescovo di Cartagine giustinianea, città africana, da quando Dio ce la restituì». 8. *novella XXXVII, De africana Eccl.*, §§ II-IV.

niano, è manifesto che il vescovo di Cartagine era il papa dell'Africa. La qual costituzione rende vani ed insussistenti gli sforzi del Baronio, di Schelstrate e di Cristiano Lupo, i quali a tutto potere s'ingegnano di far credere che, sebben fosse stata grande la potestà del vescovo di Cartagine in Affrica, era però dipendente dal vescovo di Roma, poiché fu quella novella diretta a Salomone, prefetto pretorio dell'Affrica; e siccome Giustiniano aveva dato a questa provincia un prefetto pretorio il quale avesse la suprema potestà sopra la medesima, e così vi volle[1] pure in Cartagine costituire un patriarca, ovvero primate, che nelle cose ecclesiastiche avesse pari autorità; e siccome il prefetto pretorio dell'Affrica non era dipendente da quello d'Italia, così sopra questo patriarca di Cartagine non avea niente da impacciarsi quello di Roma: « Ut civitas » come sono le parole di Giustiniano « quam nostri nominis cognomine decorandam esse perspeximus, imperialibus privilegiis exornata florescat ».[2] Le quali ultime parole smentiscono[3] pure il Baronio che sognò[4] che gl'imperatori in elevar i vescovi a primati abbian bisogno dell'autorità del romano pontefice, anzi, come si vedrà al suo luogo, era tutto contrario: ché i papi avevano bisogno della licenza degl'imperatori quando volevano mandare il pallio a qualche vescovo per innalzarlo ad essere metropolitano. Della quale indipendenza del vescovo di Roma e di Cartagine furono in possesso molto tempo innanzi di Giustiniano, e nel IV e V secolo, sedendo S. Agostino nella cattedra d'Ippona, il quale intervenne ne' concili d'Affrica, si oppose sempre cogl'altri vescovi nazionali agl'attentati e sorprese de' pontefici romani. È manifesto che non si lasciarono conculcare i loro diritti, impedendo le appellazioni in Roma il lor mare, e tutti gl'affari ecclesiastici e le controversie che sorgevano nelle loro provincie quivi erano terminate. È pur troppo noto il can. XXII del concilio milevitano II celebrato nell'anno 416, col quale si stabilì: « Placuit ut presbyteri, diaconi vel ceteri inferiores clerici, in causis quas habuerint, si de iudiciis episcoporum suorum questi fuerint, vicini episcopi eos audiant; et inter eos, quicquid est, finiant, adhibiti ab eis ex consensu episcoporum suo-

1. *vi volle* CORS; si vuol VEN. 2. « *Ut civitas ... florescat* »: « Affinché la città che abbiamo riconosciuto doversi adornare del nostro nome, fiorisca abbellita dai privilegi imperiali ». 3. *smentiscono* PARENTE (p. 154); ammentiscono VEN e CORS. 4. *pure il Baronio che sognò* CORS. Mancano in VEN e in PARENTE (p. 154).

rum. Quod si ab eis provocandum putaverint, non provocent nisi ad africana concilia, vel ad primates provinciarum suarum. Ad transmarina autem (Roma scilicet) qui putaverit appellandum, a nullo inter Africam in communionem suscipiatur».[1] Questo decreto fu più volte confermato dagl'altri loro nazionali concili per l'occasione che spesso gli davano i romani pontefici d'usurparsi il dritto dell'appellazioni; ed è celebre la controversia insorta per l'appellazione interposta in Roma da Apiario, prete affricano, il quale da un sinodo essendo stato scommunicato, avendone portato i ricorsi a Roma, il pontefice Zosimo pretendeva assumerne la cognizione, sforzandosi che fosse Apiario restituito nella loro communione; ma si opposero vigorosamente que' Padri, e rompendo tutte l'imposture e cavillazioni che si tentarono sopra i canoni del concilio niceno, facendogli conferire cogl'originali che si conservavano in Antiochia, Alessandria e Constantinopoli, per convincere la frode di questa impostura e della maniera di confondere i canoni del concilio niceno con quelli di Sardica. Savissimamente scrisse Daleo, *De usu Patrum*, lib. I, cap. III[2] sebbene par che ammetta per vere le apocrife epistole di Lione M. e di Teodosio e Valentiniano imperatori che si leggono nel tomo II *Concil.*, p. XXV (XXXI, A XXXII, A) soggiungendo: «Neque tum accepta ab africanis Patribus re-

1. «*Placuit ut . . . suscipiatur*»: è il canone XXII del concilio provinciale di Numidia, cui partecipò sant'Agostino, di condanna dell'eresia pelagiana. La citazione è ripresa da J. BINGHAM, op. cit., vol. III, lib. IX, cap. I, p. 395 (e vol. VIII, p. 73). Cfr. inoltre PH. LABBÉ - G. COSSART, *Sacrosancta concilia* cit., tomo II, col. 1542, can. XXII («Si è stabilito che presbiteri, diaconi o altri chierici inferiori, se nelle cause che hanno avuto han da lamentarsi per i giudizi dei loro vescovi, vengano ascoltati dai vescovi vicini; e definiscano tra loro, col consenso dei loro vescovi, qualunque cosa presa in esame. E se han deciso di appellarsi, non si appellino se non a concili africani o ai primati delle loro province. Ma se qualcuno ha deciso di appellarsi al di là dal mare – cioè a Roma –, non sia ricevuto da nessuno nella comunione dell'Africa»). 2. *Daleo*: Jean Daillé (1594-1670), uno dei maggiori teologi ugonotti. Cfr. *De usu Patrum*, Genevae 1656, loc. cit., pp. 11 sgg. e 18-21. La cit. a p. 21, compreso il riferimento ai *Concilia*, tomo IV (e non II) epistole (e non pp.) XXV-XXXII, coll. 51-62 («Né il rifiuto allora opposto dai padri africani impedì che diversi anni dopo papa Leone, scrivendo all'imperatore Teodosio, lo investisse con lo stesso artificio e sostituisse all'autentico canone niceno quello di Sardica. Onde Valentiniano e Galla Placidia, scrivendo allo stesso Teodosio, non dubitarono che i canoni vecchi e i niceni avessero concesso al pontefice romano il diritto di giudicare della fede e dei presuli della Chiesa. Evidentemente sull'autorità di Leone, da cui avevano ricevuto il decreto di Sardica come canone niceno. E così tanto avanti si è andati con questa pia frode che la massima parte dei cristiani è convinta che il primato romano sia stato stabilito per decreto del concilio di Nicea, cosicché in

pulsa obstitit quominus aliquot post annis Leo papa, ad Theodosium imperatorem scribens, eadem arte ipsum adoriretur et sardicensem pro vero canone nicaeno supponeret. Unde fit ut Valentinianus et Galla Placidia, ad eumdem Theodosium scribentes, extra dubitare veteres et nicaenos canones de fide et praesulibus Ecclesiae iudicandi ius pontifici romano concessisse. Authore scilicet Leone, a quo sardicense decretum pro canone nicaeno acceperant. Atque ita porro porrectum est in *fraude* ista *pia*, ut maximae christianorum parti persuasum sit nicaeni concilii decreto romanum primatum fuisse constitutum, ita ut in hac controversia maxima illius synodi auctoritas pro hac sententia passim obstrudatur».

Scoperta la frode, i vescovi d'Affrica scrissero finalmente quella terribile lettera sinodica al pontefice Celestino, il quale dopo Bonifacio era succeduto a Zosimo, che si legge nel Codice de' Canoni affricani, tom. II *Concil.*, cap. 135. 36. 37. 38, dove, fra l'altre cose, acremente rimproverandolo[1] che non s'intricasse in quello che non se le apparteneva, gli dicono: «Presbyterorum quoque et sequentium clericorum improba refugia, sicuti te dignum est, repellat sanctitas tua; quia et nulla Patrum definitione hoc Ecclesiae derogatum est africanae, et decreta nicaena, sive inferiores clericos, sive ipsos episcopos, suis metropolitanis apertissime commiserunt. Prudentissime enim, iustissimeque *providerunt*, *quaecumque negotia in suis locis*, *ubi orta sint*, *finienda*. Nec unicuique providentiae gratiam sancti Spiritus defuturam».[2] Ed avendo il pontefice con sottil ri-

questa controversia la grandissima autorità di quel sinodo incontra ovunque degli ostacoli a motivo di questa opinione»). 1. *rimproverandolo* VEN; riprendendolo CORS. 2. *Scoperta la frode*... *defuturam*: nel concilio d'Africa del 426, tenuto contro Apiario. Questi, condannato come eretico dai vescovi africani, si era appellato direttamente al pontefice Zosimo, provocando una prima protesta nel concilio d'Africa del 419, dove si affermò che i chierici non potevano appellarsi, contro il giudizio del loro vescovo, a vescovi d'altre province, ma solo al primate e al concilio provinciale. Rifugiatosi Apiario a Roma, intervenne nella controversia Celestino papa assolvendo Apiario e indirizzando in suo favore una lettera ai vescovi africani. Il rinvio del Giannone è a PH. LABBÉ - G. COSSART, *Sacrosancta concilia* cit., tomo II, coll. 1144 sgg. (la citazione a col. 1148), ma cfr. anche L. E. DU PIN, op. cit., diss. II, pp. 174 sgg. (la citazione a p. 180) e J. BINGHAM, op. cit., vol. III, lib. IX, p. 396 («La tua santità, come è degno di te, impedisca l'iniquo scampo dei presbiteri e dei chierici che li seguono, poiché senza alcuna definizione dei Padri si è derogato al diritto della Chiesa africana e poiché i decreti niceni hanno chiarissimamente affidato ai propri metropolitani sia i chierici inferiori, sia gli stessi vescovi. Provvidero infatti, assai giustamente e saggiamente, a che ogni lite dovesse definirsi nel luogo

trovato proposto che in caso di gravame, per non far trasportar le cause oltra mare, voleva egli mandar in Affrica suoi delegati, gli fu risposto che in niun concilio de' Padri avevano trovata questa nuova prattica ch'egli voleva introdurre, e perciò che se n'astenesse, dicendogli: «Executores clericos vestros quibuscumque petentibus nolite mittere, nolite concedere, ne fumosum typhum saeculi in Ecclesiam Christi, qui lucem simplicitatis et humilitatis diem Deum videre cupientibus praefert, videamur inducere».[1] Non è dunque da dubitare che a questi tempi del IV e V secolo, ed infino a Giustiniano imperatore, il pontefice romano non aveva dritto alcuno patriarcale sopra le chiese affricane, le quali da' loro metropolitani o dal primate di Cartagine erano rette e governate, siccome eziandio ben dimostrano Salmasio, *De pri. papae*, cap. XV, p. 236[2] ed ultimamente Melchiorre Leyderchero,[3] *De ecclesia affricana*, vindicandolo di tutte le cavillazioni ed ingiurie degli scrittori romani.[4]

Ma se quest'istesso ravvisiamo nelle sette provincie d'Italia istessa ch'erano del vicariato d'Italia, alle quali presideva il vescovo di Milano, qual motivo di dubitare vi rimarrà per l'altre provincie d'Occidente, fuori d'Italia?

Milano a questi tempi era riputata la città metropoli d'Italia, cioè d'Italia[5] strettamente presa, ch'era tutta quella regione che al vicario d'Italia ubbidiva, compresa da queste sette provincie, cioè: Liguria, Emilia, Flaminia, Piceno, Annonario, Venezia ed Istria, Alpi Cozzie e l'una e l'altra Rezia, non altrimenti che Roma era capo dell'altre provincie suburbicarie sottoposte al vicario di Roma. Quindi dagli scrittori del IV e V secolo Milano era chiamata «metropoli d'Italia», infra gl'altri da Attanasio nell'*Epist. ad solitar.*,

stesso in cui ha avuto inizio; né mancherà a ciascuno, per provvedere, la grazia dello Spirito Santo»). 1. «*Executores* . . . *inducere*»: la supplica è sempre nella lettera a Celestino, che il Du Pin riporta integralmente nella diss. II, pp. 179-80, e il Bingham a p. 397 del III vol. cit. («Non mandate vostri chierici esecutori, chiunque li richieda, non lo permettete, perché non sembri che si voglia introdurre il fumoso tifone del secolo nella Chiesa di Cristo, il quale offre la luce della semplicità e il chiarore del giorno a chi desidera vedere Dio»). 2. Claude Saumaise (cfr. la nota 3 a p. 682), *Librorum de primatu papae pars prima cum apparatu*, Lugduni Batavorum 1645, cap. XV, pp. 236 sgg. 3. *Melchiorre Leyderchero*: Melchior Leydekker (1642-1721), teologo calvinista olandese, avversario dell'arminianesimo e fautore di un riavvicinamento fra calvinisti e luterani ortodossi. Di lui è citata qui la *Historia Ecclesiae africanae*, Ultraiecti 1690. 4. *scrittori romani* CORS: scrittori r. VEN. 5. *cioè d'Italia*: lezione di CORS mancante in VEN.

tom. I[1] dove, parlando de' vescovi delle città metropoli della Gallia e di Sardegna, di Dionisio, ch'era allora vescovo di Milano, dice: «Dionysius Mediolani est autem et ipsa metropolis Italiae». Parimenti Teodoreto, lib. II, cap. XV,[2] parlando di Liberio vescovo di Roma, e di Paolino della Gallia e di Dionisio dell'Italia, disse pure: «Liberius episcopus urbis Romae, Paulinus metropolis Galliarum, Dionysius metropolis Italiae», cioè di Milano. E questa fu la cagione perché, quando nella convocazione de' concili s'univano i vescovi di tutte le XVII provincie d'Italia, perché si distinguessero quali fossero quelli delle provincie suburbicarie e quali d'Italia strettamente presa, nelle soscrizioni solevano i primi particolarmente denominarsi dalle provincie e città ove presiedevano, ed i secondi denominavansi generalmente col solo nome d'Italia e della città. Così osserviamo nelle soscrizioni de' vescovi rapportate a questa occasione[3] da Camillo Pellegrino,[4] *De finib. Ducat. benev.*, diss. II, dagl'atti del Concilio di Sardica, celebrato nell'anno 347, che alcuni si sottoscrissero così: «Ianuarius a Campania de Benevento; Maximus a Tuscia de Luca; Lucius ab Italia de Verona; Fortunatus ab Italia de Aquileia; Stercorius ab Apulia de Canusio; Severus ab Italia de Ravenna; Ursacius ab Italia de Brixia; Protasius ab Italia de Mediolano» etc. E questo era perché Verona, Aquileia, Ravenna, Brescia e Milano erano nelle provincie le quali al vicario d'Italia ubbidivano. Ciocché non poteva dirsi di Benevento, di Lucca e di Canosa, le quali città erano nelle provincie di Toscana, di Campagna e di Puglia, le quali erano del vicariato di Roma, non già d'Italia.

Or, siccome il vescovo di Milano non avea di che impacciarsi

1. Si tratta dell'*Epistola ad solitarios*, che il Bingham, op. cit, vol. III, p. 393, in nota, cita indicando due edizioni: «tom. I p. 831 edit. Par. 1627 (p. 363 d. edit. Par. 1697)». («Dionisio [vescovo] di Milano, che è poi la metropoli d'Italia»). 2. *Teodoreto, lib. II, cap. XV*: della *Ecclesiastica historia* di Teodoreto è qui citato il lib. II, cap. XII (e non XV), in Migne, *P. G.*, LXXXII, col. 1030. La citazione – che è presa dal Bingham, op. cit., vol. III, p. 394, in nota – è mozza in VEN (manca *Galliarum, Dionysius metropolis*) e completa in CORS («Liberio vescovo di Roma, Paolino della metropoli delle Gallie, Dionisio della metropoli d'Italia»). 3. *occasione* PARENTE; VEN e CORS non hanno letto la parola e recano dei punti. 4. Di *Camillo Pellegrino* (1598-1663), storico napoletano, è qui citata la *Libri secundi Historiae principum Langobardorum pars prima, quae continet dissertationes de institutione, finibus et descriptione antiqui ducatus beneventani*, Neapoli 1644, diss. II, *Ducatus beneventanus cur institutus*, p. 15.

delle chiese al vicariato di Roma appartenenti, così il vescovo di Roma non s'intricava in quelle che s'appartenevano al vicariato d'Italia; onde nelle loro ordinazioni, siccome il romano non era consecrato dal vescovo di Milano, ma da quello d'Ostia, così il milanese non già dal vescovo di Roma, ma da quello d'Aquileia, e questi dal milanese erano vicendevolmente ordinati, siccome è manifesto dall'epist. XVII dell'istesso Pelagio I,[1] che sedé in Roma nell'anno 555, che si legge nel tomo V *Concil.*, e da ciò che rapporta Teodoreto,[2] lib. IV *hist.*, c. VII, dell'ordinazione di S. Ambrogio. E Pietro di Marca, *De concord.*, lib. VI, c. IV, n.° VII,[3] non poté negare che insino a' tempi di S. Gregorio M. il vescovo di Roma s'astenne sempre nell'ordinazione di quello di Milano, di Aquileia, di Ravenna e dagl'altri vescovi d'Italia, i quali al vicariato d'Italia s'appartenevano. Ne' princìpi del VII secolo, nel pontificato di S. Gregorio Magno, LVIII anni appresso quello di Pelagio, si cominciarono le sorprese per un'occasione opportuna, che, secondo credé l'arcivescovo istesso di Parigi, gli somministrò lo scisma che insorse a que' tempi tra la Chiesa di Milano e quella d'Aquileia: Gregorio, col pretesto di occorrere a sedizioni, tumulti[4] ed alle ambizioni, e datigli a credere che ciò si fosse anche per consuetudine altre volte pratticato, cominciò a mandare in Milano un suo messo, il quale dovesse assistere all'elezione, la quale si lasciava come prima, secondo il prescritto de' sacri canoni, al clero ed al popolo, l'universal consenso[5] de' quali dovesse ricercarsi, e che l'eletto si consacrasse pure come prima da' vescovi comprovinciali; aggiunse che vi dovesse ancora concorrere la sua autorità ed assenso. Così si legge in una sua epistola drizzata al romano patrizio ed esarca d'Italia, epist. XXXI: «Necesse fuit pro servanda consuetudine (la quale non mai era stata, anzi tutto il contrario dimostrano l'elezioni

1. *epist. XVII dell'istesso Pelagio I*: *Epistola IV ad Narsen patricium*, in Migne, *P. L.*, LXIX, col. 397. La fonte è qui il Bingham, op. cit., vol. III, pp. 393 sgg. Il Parente, pp. 157-8, attribuisce ad Ambrogio, nella nota successiva, quanto invece si riferisce a Pelagio. 2. *Teodoreto*: così correggiamo «Teodorico» di VEN e CORS in base al rinvio che segue: cfr. in Migne, *P. G.*, LXXXII, *Ecclesiastica historia*, lib. IV, cap. VI, *De ordinatione Ambrosii episcopi mediolanensis*. (PARENTE, p. 157, ha «Teodosio» senza il rinvio). 3. P. DE MARCA, *De concordia Sacerdotii et Imperii* ecc., cit., lib. I, cap. VII, par. III, p. 23; lib. VI, cap. IV, par. VII, p. 187. Il de Marca, soprattutto nel primo caso, si rifà al Sirmond. 4. *sedizioni, tumulti* VEN; sediziosi tumulti CORS. 5. *consenso*: così correggiamo «conteso» di VEN e CORS («contesa» in PARENTE, p. 158).

de' precedenti tempi) militem Ecclesiae nostrae dirigere, qui eum in quo omnium voluntates atque consensum concorditer convenire cognoverit, a suis episcopis, sicuti vetus mos exigit, cum nostro tamen assensu faciat consecrari ».[1] E lo stesso pontefice, scrivendo a Giovanni sottodiacono, al quale avea data commissione d'eseguire i suoi ordini, si vale d'altra frase più acconcia per istabilire questo nuovo dritto, dicendogli: « Tunc eum a propriis episcopis, sicuti antiquitatis mos obtinet cum nostrae auctoritatis assensu, facias consecrari, quatenus huiusmodi servata consuetudine, et apostolica sedes proprium vigorem retineat, et a se concessa aliis sua iura non minuat ».[2] Quest'epistola in altri darebbe sospetto non di simplicità, come in Gregorio, ma di furberia,[3] perché sarebbe una ingegnosa invenzione per stabilir un nuovo dritto di concedere facoltà a' vescovi comprovinciali della quale non avevano bisogno, somministrandogli la propria autorità il poter da se stessi ciò fare; e nell'istesso tempo gliela concede, vuol che non restino pregiudicati né minuiti i loro dritti e ragioni, ricercando anche in ciò il suo assenso. Di queste sottili ed accorte maniere[4] se ne additeranno ben mille e mille ne' princìpi dell'usurpazioni, e non d'altra guisa furono tutte l'altre intraprese, sicché ciascuno potrà per se stesso chiaramente comprendere su quali fondamenti si fosse appoggiato questo sì maestoso e splendido regno papale.

Ma nel periodo nel quale ora siamo, prima di Gregorio M., tal'era la potestà del vescovo di Roma in Italia istessa, la quale non si estendeva sopra le chiese di quelle provincie che nel vicariato d'Italia eran comprese. Aveva questo vicariato il suo esarca, ch'era il vescovo di Milano, il quale, oltre i vescovi minori, aveva sotto di sé grandi ed illustri metropolitani, siccome erano il vescovo d'Aquileia e quello di Ravenna, li quali (siccome quello di Milano)

1. « *Necesse fuit . . . consecrari* »: Gregorio Magno, *Epistolae,* lib. III, ep. XXXI, in Migne, *P. L.*, LXXVII, col. 628. La citazione viene dal Bingham, op. cit., vol. III, p. 395, nota. (« Si rese necessario, per rispetto alla consuetudine, inviare un funzionario della nostra Chiesa per far consacrare dai propri vescovi, come vuole l'antico uso, e tuttavia con la nostra approvazione, colui che vedesse ricevere concordemente il voto e il consenso di tutti »). 2. « *Tunc eum . . . minuat* »: lib. III, ep. XXX, *ibid.*, col. 628. Sempre dal Bingham, loc. cit. (« Fallo consacrare dai propri vescovi, come vuole il costume dell'antichità, con l'assenso della nostra autorità, affinché, rispettata tale consuetudine, e la sede apostolica conservi il proprio potere e non veda diminuiti i propri diritti che ha accordato ad altri »). 3. *di furberia* CORS; in furberia VEN. 4. *maniere*: lezione di PARENTE (p. 159) mancante in VEN e CORS.

non riconoscevano sopra di loro giurisdizione o superiorità alcuna nel vescovo di Roma; anzi quello di Ravenna «de pari cum papa certabat»,[1] e più contese di giurisdizione ebbero insieme, delle quali lunga istoria continuata per più secoli tessé l'accuratissimo Guglielmo Cave[2] per tutto il cap. v, alla quale bisogna rimettere i lettori come degna d'esser veduta e letta.

Il vescovo di Roma era riputato fra tutti gl'altri dell'ordine cristiano il più venerabile e reverendo, per ragione che la sua cattedra era fondata nella prima città del mondo, siccome i Padri del concilio di Calcedonia non ad altra ragione attribuiscono questa sua preminenza sopra tutti gl'altri, dicendo nel can. XXVIII:[3] «Etenim antiquae Romae throno, quod urbs illa imperaret, iure Patres privilegia tribuerunt». E gl'altri imperatori per ciò gli concedettero i primi onori e le preminenze nella convocazione de' concili o nell'altre occorrenze di funzioni ecclesiastiche, come per ciò ben dovute; siccome dopo che[4] innalzarono Constantinopoli sopra Antiochia ed Alessandria, facendola città capo dell'Imperio d'Oriente e chiamandola nuova Roma, per quest'istesso il suo vescovo venne ad innalzarsi cotanto, sicché gli rimasero indietro i vescovi d'Alessandria e d'Antiochia, ed occupò fra i patriarchi il secondo luogo dopo il romano, sicché più innanzi potrà vedersi. Intanto, quella maggior riverenza e venerabilità non gli recava maggior dritto sopra l'altrui diocesi, né importava che potesse comandar gl'altri. Egli è però vero che questo rispetto fu cagione, per l'ignoranza e decadenza dell'Imperio d'Occidente, e molto più di quello d'Oriente, che la riverenza si cangiasse in superiorità, e che innalzasse poi il suo triregno, non più tiara sacerdotale, la quale fu trasformata in imperial diadema sopra tutte l'altre mitre, anzi sopra gli scetri istessi e corone de' più potenti re della terra. Ecco una mostruosa metamorfosi: da primo qual era de' vescovi, si vidde da' medemi fatto principe e signore. Ma, fino che durò nel suo vigore l'Imperio, non s'estendevano più oltre di ciò che s'è detto i suoi dritti e ragioni esarcali. Anzi a questi tempi ne' quali siamo

1. «*de pari . . . certabat*»: «contendeva da pari a pari col papa». 2. *lunga istoria . . . Cave*: W. CAVE, *Scriptorum ecclesiasticorum historia literaria, a Christo nato usque ad saeculum XIV*, Londini 1688-1689. 3. *can. XXVIII*: cfr. PH. LABBÉ - G. COSSART, *Sacrosancta concilia* cit., tomo IV, col. 769 («Giustamente infatti, poiché quella città signoreggiava, i Padri conferirono privilegi al trono dell'antica Roma»). 4. *ben dovute . . . che* CORS; manca in VEN e in PARENTE (p. 160).

non l'era dato nemmeno nome di patriarca, il qual nome fu più antico agl'esarchi d'Oriente che questo di Roma, se voglia riguardarsi l'antichità della Chiesa: fu prima questo nome dato in Oriente[1] per encomio anche a' semplici vescovi, siccome ha ben provato l'accuratissimo Dupino, *De antiq. Eccl. disc.*, diss. I.[2] Poi si restrinse agli esarchi, che avevano cura dell'intiere diocesi, per la qual cosa presso a' Greci tutti gl'esarchi con questo nome di patriarca eran chiamati. Ma, fra' Latini in Occidente, il primo che si fosse così chiamato fu il pontefice romano, ed i Greci istessi furono i primi a dargli quest'encomio, ma non prima de' tempi dell'imperator Valentiniano III e di papa Leone Magno. Questo pontefice da' Greci e da Marciano istesso, imperatore d'Oriente, fu chiamato patriarca. Né prima, come notò l'accuratissimo Dupino, da' Latini medesimi e da' Greci se gli diede tal nome. Anzi il Sirmondo, *De eccl. suburb.*, lib. II, cap. VII,[3] scrivendo contro Claudio Salmasio, non poté allegar sopra ciò esempi più antichi che degl'imperatori Anastasio e Giustino, i quali chiamarono patriarca Ormisda, vescovo di Roma.

Ecco dunque qual fosse l'esterior polizia della Chiesa del IV secolo. A questi tempi si noverano più esarchi, ovvero patriarchi, i quali avevano a riguardo delle proprie diocesi egual potestà, né l'uno era soggetto o dipendente dall'altro. Brerewood[4] novera sino a XIII o XIV esarchi nelle diocesi dell'Imperio romano, l'uno indipendente dall'altro: I. il patriarca alessandrino sopra la diocesi d'Egitto; II. il patriarca antiocheno sopra la diocesi d'Oriente; III. il patriarca efesino sopra la diocesi asiana; IV. il patriarca di Cesarea di Cappadocia sopra la diocesi pontica; V. l'altro di Eraclea sopra la Tracia; VI. quello di Tessalonica sopra la Macedonia ovvero Illirico orientale; VII. l'altro di Sirmio, sopra l'Illirico occidentale; VIII. il romano sopra il vicariato di Roma; IX. l'altro di Milano sopra il vicariato d'Italia; X. il cartaginese sopra l'Affrica; XI. quello di Lione sopra la Gallia; XII. l'altro di Toleto sopra la Spagna; XIII. l'eboracense sopra la Brettagna.

Oltre ciò vi erano alcuni metropolitani, li quali parimenti erano

1. *che questo di Roma . . . Oriente* VEN e CORS (manca in PARENTE, p. 160). 2. *siccome . . . diss. I*: L. E. DU PIN, op. cit., diss. I, § V, *De nomine patriarchae*, pp. 9-14. Ma cfr. anche la diss. IV, *De primatu romani pontificis*, cap. II, §§ I-II, pp. 323 sgg. 3. *Sirmondo . . . cap. VII*: vedi la nota 3 a p. 681. 4. *Brerewood*: cfr. la nota 4 a p. 687. Trae dal Du Pin, op. cit., diss. I, § XI, *De institutione et limitibus patriarchatuum*, pp. 35 sgg.

indipendenti, né sottoposti ad alcun esarca, siccome furono i metropolitani di Cipro, di Bulgaria, d'Iberia, ch'ora communemente chiamano la Giorgia dell'Armenia, ed alcune chiese della Brettagna, che riconoscevano solo l'arcivescovo «Caërlegionis» per loro primate indipendente da qualunque altro patriarca. Parimenti, se fra nazioni barbare convertite alla fede di Cristo sorgeva alcun vescovo, governava questi indipendentemente dagl'altri la sua nazione. Così il vescovo di Tomidi nella Scizia, narra Sozomeno, lib. VI, cap. XXI,[1] che come metropolitano governava tutta quella provincia; siccome le chiese d'Etiopia, della Persia e dell'Indie, e di tutte quelle regioni ch'erano fuori dell'Imperio romano, da' loro propri sacerdoti erano governate.

CAP. IV

I capi e moderatori di quest'esterior ecclesiastica polizia erano gl'imperatori cristiani, come supremi ispettori da Dio costituiti per averne cura e protezione.

Essendo chiara cosa e manifesta che quest'esterna polizia della Chiesa s'adattò a quella dell'Imperio, onde sorsero gl'esarchi primati ed i metropolitani corrispondenti a' magistrati dell'Imperio, secondo la maggiore o minor estensione delle diocesi e delle provincie ch'essi governavano, in conseguenza di ciò ne doveva seguire che, siccome nell'Imperio v'era un capo che lo reggeva, qual era l'imperatore, così nella Chiesa dovesse parimenti sorgere uno che tutta la reggesse e fosse il supremo commandante ed ispettore sopra tutti i patriarchi, esarchi e metropolitani, siccome era l'imperatore sopra tutti i magistrati dell'Imperio. Coloro che negano questa prerogativa al pontefice romano, pareggiandolo agl'altri esarchi, né dandogli maggior potestà nella propria diocesi di quella che avevano tutti gl'altri nelle loro, nelle quali egli non poteva por mano, per isfuggir questa difficoltà si riducono a dire che non in tutto l'esterior polizia della Chiesa si conformò a quella dell'Imperio, e che perciò non ebbe alcuno che fosse vescovo universale ad imitazione dell'imperatore, che siccome questi governava tutto l'Imperio, così quegli dovesse governar tutta la Chiesa. Infra gl'altri

1. *narra Sozomeno ... cap. XXI*: nella *Historia ecclesiastica*, loc. cit., in Migne, *P. G.*, LXVII, col. 1343.

Bingamo, *Orig. eccl.*, lib. IX, cap. I, § VIII,[1] così si sbriga dicendo: «Exemplum reipublicae non in omnibus est imitata. Non habuit umquam universalem aliquem episcopum in universalis imperatoris imitationem; neque orientalem et occidentalem pontificatum in imitationem orientalis et occidentalis Imperii; nec quatuor magnos *administratores spirituales*, convenientes quatuor magnis status ministris, praefectis videlicet praetorio in civili Imperio».

Ma costoro sono caduti in quest'errore perché, confondendo l'*interno* coll'*esterno* della Chiesa, non hanno saputo ben distinguere queste due appartenenze. La Chiesa *interna* e spirituale da Cristo fondata non aveva mestieri di conformarsi coll'Imperio, né prender da quello forma e disposizione. In questa uno è il vescovo, come s'è detto, uno è il capo ed il maestro, Cristo; né ha niente d'esterno, di appariscente ed operoso. Può sussistere senza tempii, senza altari e senza tanti fastosi ministri. Di pochi e semplici riti ha bisogno, e, siccome diceva S. Epifanio, da' soli preti e diaconi tutte le funzioni di questa Chiesa possono adempirsi.[2] Tutto quello che ha ora d'*esterno* fu aggiunto da che Costantino Magno la fece ricevere nell'Imperio, e per conseguenza, come quivi stabilita, dovevano gl'imperatori prenderne cura e pensiero, come supremi direttori di tutto ciò che dentro l'Imperio è racchiuso; e perciò a ragione soleva dire Costantino a' vescovi: «Vos quidem in iis quae intra Ecclesiam sunt episcopi estis. Ego vero in iis quae extra geruntur episcopus a Deo sum constitutus».[3] Or, questa Chiesa *esterna* anche in aver un capo visibile e supremo direttore si conformò all'Imperio, e siccome ebbe gl'esarchi ed i metropolitani corrispondenti agl'uffiziali dell'Imperio, così ebbe un supremo direttore, e questi era l'imperatore; e diviso l'Imperio, gl'imperatori d'Occidente avevano cura della Chiesa occidentale, e quelli d'Oriente dell'orientale. Certamente che, divisa questa Chiesa in tanti *esarchi*, l'uno indipendente dall'altro, ed avendo pure *metropolitani* non sottoposti ad alcun esarca, ma anche per se stessi con indipendenza

1. J. BINGHAM, *Origines sive antiquitates ecclesiasticae*, ed. cit., vol. III, p. 386 («Non in tutto la Chiesa seguì il modello dell'Impero. Non ebbe mai un vescovo universale ad imitazione dell'imperatore universale, né un pontificato orientale e uno occidentale ad imitazione dell'Impero d'Oriente e di quello d'Occidente, né quattro grandi amministratori spirituali corrispondenti ai quattro grandi ministri di stato, cioè ai prefetti pretorii dell'Impero civile»). 2. *siccome . . . adempirsi*: cfr. sopra, p. 660. 3. «*Vos quidem . . . constitutus*»: cfr. sopra, p. 658 e la nota 2 ivi.

dagl'altri governavano le loro chiese, se non vi fosse stato un capo e supremo direttore che v'avesse la cura e l'ispezzione, si sarebbe veduta in molte confusioni e disordini. Quindi, quando infra di loro accadevano discordie o intorno alla dottrina o disciplina, perché non mettessero sotto sopra l'Imperio, convocavano gl'imperatori i concili, ed in quelli presidendo, facevano esaminare da' vescovi i punti controvertiti di religione, lasciando ad essi, come più periti, la conoscenza del dritto, perché risolvessero le controversie, e quelle, secondo la pluralità de' voti, decidessero,[1] affinché i sudditi avessero certi dogmi da dover seguitare, e dichiarare le contrarie opinioni per false ed ereticali; sapessero il doverle schivare, e con ciò le risse e discordie si spegnessero affatto, doppo che i concili avevano per mezzo de' loro canoni deciso ciò che parevagli più conforme alla dottrina che Cristo ed i suoi apostoli insegnarono; che nell'Imperio tal credenza dovesse tenersi e non altra, minacciando esìli, proscrizioni, infamia, molti ed altri castighi contro coloro che non l'eseguissero. In cotal guisa erano ben distinte le appartenenze: a' vescovi ne' punti di dottrina e di religione si lasciava la cognizione del dritto, perché ciò apparteneva alla *Chiesa interna*. Ma, perché *esterna*, il costringimento ed il commando in far eseguire da' popoli, poiché la Chiesa non aveva imperio e giurisdizione alcuna, s'apparteneva agl'imperatori, li quali, come capi dell'esterior polizia della Chiesa, per mezzo delle loro costituzioni che promulgavano per tutto l'Imperio, affinché quello si mantenesse in tranquillità e riposo e non si vedesse ardere tra sedizioni e tumulti, che soglion esser più perniciosi allo Stato quando siano cagionati per causa di religione, commandavano[2] che si detestassero le opinioni qualificate da' concili per eretiche, si confessasse da tutti la tal credenza da essi prescritta e non si disputasse d'avvantaggio sopra tali articoli. Per questa ragione leggiamo nel lib. XVI del Codice teodosiano tante costituzioni sopra ciò stabilite, e nel Codice di Giustiniano que' titoli: «De summa trinitate», «de ss. Ecclesiis», «De clericis et haereticis», e non ad altro fine Giustiniano diede fuori quella sua *professione di fede*, della quale si parlerà a suo luogo, se non che tutti i sudditi dell'Imperio sapessero qual credenza dovevano tenere su que' articoli. Molti che non sanno, né distinguono ciò che s'appartiene all'esterna o interna poli-

1. *decidessero* PARENTE (p. 164); decise VEN. 2. *commandavano*: correggiamo così (come anche in PARENTE, p. 164) il «commandava» di VEN e CORS.

zia ecclesiastica, si maravigliono, anzi riprendono Teodosio e Giustiniano, perché ponessero a ciò mano; ma non se ne maravigliavano gl'istessi vescovi e Padri antichi che sapevano questo essere propria incombenza degl'imperatori; le quali cose, trascurandole, dovevano renderne conto a Iddio, il quale gl'avea costituiti ispettori e diffensori della sua Chiesa, perché nell'Imperio fosse conservata pura e monda.

Ne' punti di disciplina ecclesiastica era maggiore la potestà e la cura degl'imperatori. Essi, come capi di tutti i vescovi, dovevano prenderne[1] cura e pensiero. Ergevano perciò le metropoli; dichiaravano gl'esarchi ed i metropolitani; mandavano a' medesimi il pallio in segno della giurisdizione che sopra le provincie e diocesi a loro sottoposte amministravano, siccome si vedrà chiaro ne' seguenti capitoli. Disponevano non meno delle persone che delle robbe ecclesiastiche, dando a' vescovi norma intorno all'elezioni, età, requisiti, ed intorno all'amministrazione de' beni, siccome è manifesto dal Codice teodosiano e di Giustiniano, e molto più dalle sue Novelle. Sicché intorno a questa esterna disciplina non deve ricercarsi altro centro per mantener l'unità, né l'altro capo visibile che gl'imperatori istessi che n'erano i direttori, dopo che nell'Imperio fu ammessa la religion cristiana; poiché, siccome ad essi s'apparteneva d'invigilare a tutto ciò ch'era dentro l'Imperio, così doveva appartenere l'ispezione sopra l'esterior polizia della Chiesa: giacché, come diceva Otato Melivitano, «la Chiesa è dentro l'Imperio, non già l'Imperio dentro la Chiesa».[2]

E poiché una delle maggiori preeminenze era quella d'innalzare ed abbassare le sedi de' vescovi, quindi nacque il cangiamento dell'esterior polizia fin qui rapportata nel V e VI secolo, poiché, avendo gl'imperatori d'Oriente innalzato cotanto il vescovo di Costantinopoli, pareggiandolo a quello di Roma, ne venne quel cangiamento che saremo per rapportare ne' capitoli seguenti.

1. *prenderne* PARENTE (p. 165); renderne VEN e CORS. 2. *giacché . . . Chiesa*: cfr. *Istoria civile*, tomo I, lib. II, cap. ult., p. 119.

CAP. V

Come nel V e VI secolo, sotto gl'altri imperatori cristiani successori di Costantino Magno, si fosse variata quest'esterior polizia per i favori e prerogative che i medesimi concedettero a Costantinopoli dichiarandola «nuova Roma», sede e capo dell'Imperio d'Oriente, pareggiando per conseguenza il suo vescovo a quello dell'«antica Roma», sede dell'Imperio d'Occidente.

Essendo piacciuto a Costantino Magno, dopo ch'ebbe abbracciata la religione cristiana, d'introdurre nella Chiesa questa distinzione di polizia spirituale ed *interna*, e di polizia temporale ed *esterna*, volendone egli dell'*esterna* prenderne cura e pensiere con dichiararsene capo e moderatore, conformandola alla polizia dell'Imperio, doveva per conseguenza esser sottoposta a cangiamenti e variazione, siccome era soggetta quella dell'Imperio. All'incontro, la Chiesa spirituale ed interna che Cristo fondò non è sottoposta a variazione alcuna, sempre fu e sarà la stessa, immutabile e ferma; anzi i cieli e la terra non pur s'immuteranno, ma passeranno, ma la sua divina parola perdurerà in eterno. Uno è il vescovado di questa Chiesa in tutto il mondo, non diviso in provincie e nazioni, ed ogni vescovo o prete possono reggerla e governarla da per tutto e scorrerla in ogni clima, siccome fecero gl'appostoli ed i loro discepoli, senza che vi sia chi possa porgli argine o confine. Ella, di pochi e semplici riti è contenuta[1] ed i suoi precetti sono pur piani, schietti e facili, che da ogni rustico e uom di villa, e da ogni vile e semplice feminetta possono apprendersi. Quanto appare di fuori di pomposo, operoso, maestoso ed esterno non s'appartiene punto a lei, ma tutto il resto che dipende da forme estrinseche ed umane vicende e provvedimenti, sta per conseguenza sottoposto a variazioni e cangiamenti.

Ben i successi de' secoli seguenti hanno questa verità[2] manifestata, e specialmente da ciò ch'ora ravvisaremo ne' due vescovi di Roma e di Costantinopoli si farà maggiormente chiaro e palese. Questi due vescovi in discorso di tempo innalzarono le loro sedi sopra tutti gl'altri; il *romano* ed il *constantinopolitano*; ma con questa differenza, che il *romano* con sottili ingegni e finissime arti

1. *contenuta* VEN e CORS (manca in PARENTE, p. 166): forse «contenta».
2. *questa verità* PARENTE (p. 167); quest'unità VEN e CORS.

distese i suoi confini e si sottopose l'altrui diocesi, non potendo allegar per sé altri titoli che l'*usurpazione*; all'incontro il *constantinopolitano* allega per sé le leggi ed il favore degl'imperatori d'Oriente che lo stabilirono, ed i concili che glielo confermarono. I pontefici romani non devono ad altro questo loro ingrandimento che alla propria industria, ingegno ed accortezza, colla quale seppero poi tirar anche a sé i favori de' creduli principi ed imperatori, siccome si vedrà chiaro più innanzi. È ancor da notare un'altra differenza fra l'uno e l'altro. I patriarchi d'*Oriente*, come l'alessandrino, l'antiocheno e l'efesino, quel di Cesarea ed il costantinopolitano, sebbene non fossero sottoposti al *romano*, ma si mantennero nella loro antica libertà, nella quale i canoni e le leggi degl'imperatori l'avevano posto; da poi il cesariense, quel d'Eraclea e l'efesino passarono sotto quello di Constantinopoli, e questi finalmente, negl'ultimi tempi, fu pure manomesso. Ma gl'esarchi d'Occidente, come quel di Milano, di Sirmio e tutti gl'altri primati e metropolitani delle Gallie, Spagna e Brettagna, furono tutti dal romano soggiogati e manomessi, e questi da niuno giammai. I princìpi di tali ingrandimenti, non meno di quello di Roma che di Costantinopoli, sebbene cominciarono nel finir del IV secolo, nel V però e nel VI si videro maggiormente stabiliti, e specialmente sotto Giustiniano Magno, il quale per sue Costituzioni e Novelle regolò poi questa nuova ecclesiastica lor polizia.

Il vescovo di Bisanzio prima non era che un semplice suffraganeo del vescovo d'Eraclea, il quale anche come esarca presedeva in tutta la Traccia, secondo ch'è manifesto dall'epist. I di Gelasio.[1] Si è veduto che in Oriente i più celebri ed eminenti patriarchi furono due: l'alessandrino e l'antiocheno. Quello d'Alessandria teneva il secondo luogo dopo il patriarca di Roma, forse perché Alessandria dopo Roma era riputata la seconda città del mondo. L'altro d'Antiochia teneva il terzo luogo, riguardevole ancora per la memoria che serbava d'avervi S. Pietro, capo degl'appostoli, tenuta la sua prima cattedra. Così le tre parti del mondo tre Chiese parimente riconobbero sopra tutte l'altre celebri ed eminenti: l'Occidente quella di Roma, l'Oriente quella d'Antiochia ed il Mezzogiorno quella d'Alessandria. Non è però, come s'è veduto, che

1. *secondo . . . Gelasio*: epistola XIII, *Ad episcopos Dardaniae*, in Migne, *P. L.*, LIX, col. 65. Cfr., per quel che segue, L. E. Du Pin, *De antiqua Ecclesiae disciplina* ecc., cit., diss. I, § V, pp. 9 sgg.

sopra tutta Europa esercitasse la sua potestà esarcale quello di Roma, ovvero quello d'Antiochia per tutta l'Asia e l'altro d'Alessandria in tutta l'Affrica. La potestà di ciascuno non oltrepassava i confini della diocesi a sé sottoposta. Le altre diocesi ubbidivano agl'esarchi propri, e molti altri luoghi ebbero ancora i loro vescovi *autocefali*,[1] cioè a niuno sottoposti. Tali furono, siccome s'è detto, i vescovi di Cartagine e Cipro; tali furono un tempo nell'Occidente i vescovi della Gallia, della Spagna, della Germania, Brettagna e delle più rimote regioni.[2] Le chiese de' barbari certamente non furono soggette ad alcun patriarca, ma si governavano da' loro propri vescovi. Così le chiese d'Etiopia, della Persia, dell'Indie e dell'altre regioni, ch'erano fuori del romano Imperio, da' loro propri sacerdoti venivano governate e rette.

Ma ecco ora come, verso la fine del IV secolo, cominciasse il vescovo di Constantinopoli a sottrarsi non pure dal vescovo di Eraclea, ma ad appropriare a sé tutta la Tracia ch'era a quello sottoposta. Renduta Costantinopoli sede degl'imperatori e capo dell'Imperio d'Oriente, fu riputata la *seconda Roma* e la seconda città del mondo; onde il suo vescovo cominciò anch'egli ad estollere il capo ed a scuotere il giogo del proprio metropolitano. Innalzata adunque questa città dagl'imperatori, e secondando la polizia della Chiesa quella dell'Imperio, ecco che nel concilio primo costantinopolitano, convocato nell'anno 381 per commandamento di Teodosio Magno, furono conceduti al suo vescovo i primi onori dopo quello di Roma; e non per altra ragione, siccome s'esprime nel canone III: « Constantinopolitanus episcopus habeat priores honoris partes post romanum episcopum. Eo quod sit ipsa *nova Roma* ».[3] Così, quando prima, dopo il romano i primi onori erano del patriarca d'Alessandria, sottentra ora quello di Costantinopoli ad occupare il suo luogo. Egli è vero, come ben prova Dupino, loc. cit., che i soli onori furono a lui dal concilio conceduti, non già veruna patriarcale giurisdizione sopra le tre diocesi autocefali,[4] le

1. *autocefali*: non «acefali» come in PARENTE (p. 168). In CORS «autorefali». 2. *regioni* CORS; legioni VEN; in PARENTE (p. 168) «parti». 3. «*Constantinopolitanus . . . Roma*»: cfr. J. BINGHAM, *Origines sive antiquitates ecclesiasticae*, ed. cit., vol. III, lib. IX, p. 382. Cfr. ancora PH. LABBÉ - G. COSSART, *Sacrosancta concilia* cit., tomo II, col. 948. Ma anche L. E. DU PIN, op. cit., diss. I, § XI, pp. 35 sgg. («Il vescovo di Costantinopoli abbia la precedenza negli onori dopo il vescovo di Roma, per il fatto che Costantinopoli è una nuova Roma»). 4. *autocefali*: non «acefale» di PARENTE (p. 169); CORS «autorefali».

quali erano la Tracia, l'Asia e Ponto; ma tanto bastò che col spezioso pretesto di quest'onori cominciasse egli le sue intraprese, non altrimenti che il romano, il qual, per esser il primo fra' vescovi d'Europa, fece sopra l'altre diocesi d'Occidente maravigliosi acquisti. Non passò adunque gran tempo che invase la Tracia, ed esercitando ivi le ragioni esarcali, si rendé esarca di quella diocesi, ed oscurò le ragioni del vescovo d'Eraclea. Dopo essersi stabilito nella Tracia, invade le vicine diocesi, cioè l'asiana e pontica, ed infine al suo patriarcato le sottopone. Non in un tratto le sorprende, ma di tempo in tempo col favor degl'imperatori e de' concili, che, fatti convocare da' Cesari, maggiormente stabilirono a' vescovi costantinopolitani tanta autorità. Infra gl'altri S. Giov. Grisostomo non si quietò se non intieramente le occupasse. Onde infine venne ad appropriarsi non solo la potestà d'ordinar egli i metropolitani dell'Asia e di Ponto, ma ottenne legge dall'imperatore che niuno senza autorità del patriarca di Costantinopoli potesse ordinarsi vescovo; sicché, coll'appoggio di questa legge, si fece lecito poi ordinare anche i semplici vescovi di tutte tre queste diocesi. Narra Sozomeno, *Hist. eccl.*, lib. VIII, cap. VI,[1] che Crisostomo, portatosi in Efeso, convocò ivi nel 401 un sinodo di settanta vescovi e depose tredeci vescovi simoniaci, parte della Licia e Frigia, e parte dell'Asia istessa, e sostituì in lor luogo altri. Valesio,[2] in *Not. ad Sozom.*, e Dupino, *Biblioth.*,[3] vol. III, in *Vita Chrisost.*, emendano il numero de' vescovi deposti rapportato da Sozomeno, ed invece di tredici narrano che non fossero più di sei. E perché il trono costantinopolitano fosse in ciò maggiormente stabilito, ed i suoi vescovi fossero più sicuri e rendessero più ferme le loro conquiste, si fecero confermare questa prattica da più editti degl'imperatori, rapportati da Liberato, in *Breviar.*, c. XIII,[4] e, quel che è più, dal concilio di Calcedonia, convocato in Bitinia per comando dell'imperatore nell'anno 451, dove, addattando quelle medesime ragioni dell'*antica Roma* alla *nuova* nel canone XXVIII fu stabilito: «Sanctorum Patrum decreta ubique

1. *Historia ecclesiastica*, loc. cit., in Migne, *P. G.*, LXVII, col. 1530. 2. *Valesio*: Henri Valois (1603-1676), erudito francese, fratello di Adrien, editore e curatore, oltre che di classici greci e latini, di una collezione di storici ecclesiastici (fra cui appunto Sozomeno) che ebbe molta fortuna, Parigi 1659-1673, in tre volumi. Cfr. in Migne, *P. G.*, LXVII, col. 1533. 3. L. E. Du Pin, *Nouvelle bibliothèque des auteurs ecclésiastiques*, III, Paris 1693, p. 9. 4. *Liberato*, arcidiacono di Cartagine, nel *Breviarium causae nestorianorum et eutychianorum*, cap. XIII, in Migne, *P. L.*, LXVIII, coll. 969 sgg.

sequentes, et canonem, qui nuper lectus est, centum et quinquaginta Dei amantissimorum episcoporum agnoscentes, eadem quoque et nos decernimus et statuimus de privilegiis sanctissimae Ecclesiae Constantinopolis *novae Romae*. Etenim *antiquae Romae* throno, *quod urbs illa imperaret*, iure patres privilegia tribuerunt. Et eadem consideratione moti centum quinquaginta Dei amantissimi episcopi sanctissimo novae Romae throno aequalia privilegia tribuerunt, recte iudicantes urbem, quae et imperio et senatu honorata sit, et aequalibus cum *antiquissima regina Roma* privilegiis fruatur, etiam in rebus ecclesiasticis, non secus ac illam extolli ac magnifieri, secundam post illam existentem: ut et ponticae et asianae et thraciae dioecesis metropolitani soli, praeterea episcopi praedictarum dioecesium quae sunt inter barbaros a praedicto throno sanctissimae constantinopolitanae Ecclesiae ordinentur; unoquoque scilicet praedictarum dioecesium metropolitano, cum provinciae episcopis, provinciae episcopos ordinante, quemadmodum divinis canonibus est traditum. Ordinari autem, sicut dictum est, praedictarum dioecesium a constantinopolitano archiepiscopo, convenientibus de more electionibus et ad ipsum relatis».[1]

I pontefici romani, non potendo soffrire un tanto ingrandimento ci si opposero con molto vigore; infra gl'altri Leone il Santo, che si acquistò il sopranome di Magno, gliele contrastò audacemente.

1. «*Sanctorum Patrum ... relatis*»: cfr. PH. LABBÉ - G. COSSART, *Sacrosancta concilia*, tomo IV, col. 769, can. XXVIII; vedi J. BINGHAM, op. cit., vol. III, lib. IX, par. VII, pp. 382-3, da cui deriva la citazione («Seguendo in tutto i decreti dei Santi Padri e confermando il canone, testé letto, dei centocinquanta vescovi amantissimi di Dio, abbiamo decretato e stabilito le stesse cose circa i privilegi della santissima Chiesa di Costantinopoli, nuova Roma. Giustamente infatti i Padri hanno attribuito privilegi al trono dell'antica Roma, poiché quella città signoreggiava. Mossi dalla stessa considerazione i centocinquanta vescovi amantissimi di Dio hanno conferito al santissimo trono della nuova Roma uguali privilegi, ritenendo giustamente che la città che è adorna del governo e del senato e gode di privilegi uguali a quelli di Roma antichissima regina, non diversamente da quella sia innalzata e magnificata anche nelle cose ecclesiastiche, venendo seconda dopo quella: cosicché i soli metropolitani delle diocesi del Ponto, dell'Asia e della Tracia, e inoltre i vescovi delle predette diocesi che sono tra i barbari siano ordinati dal predetto trono della santissima Chiesa di Costantinopoli; vale a dire che ciascun metropolita delle predette diocesi, assieme ai vescovi della provincia, ordini i vescovi della provincia, come è stato tramandato dai canoni divini. I vescovi delle predette diocesi siano poi ordinati, come s'è detto, dall'arcivescovo di Costantinopoli, fatte, secondo l'uso, proprie elezioni e a lui riferite»).

Il consimile fecero i suoi successori, e sopra tutti papa Gelasio, che tenne la cattedra di Roma dall'anno 492 insino all'anno[1] 496, scrivendone e portandone aspre doglianze dapertutto, siccome è manifesto dalle sue epistole IV e XIII *ad episcopos*.[2] Ma tutti i loro sforzi riuscirono vani, poiché, tenendo i patriarchi di Costantinopoli tutto il favor degl'imperatori, fu loro sempre non meno confermato il secondo grado d'onore dopo il patriarca di Roma che la giurisdizione in Ponto, nell'Asia e nella Tracia. L'imperator Basilisco,[3] in un suo editto rapportato da Evagrio, lib. III, cap. III, gliele ratificò. L'imperator Zenone fece lo stesso per una sua costituzione che si legge nel nostro Codice[4] sotto il tit. *De sacris Ecclesiis*, l. *decernimus*, XVI. E finalmente Giustiniano Magno, con la sua Novella 131, c. I,[5] secondando quel che da' canoni del concilio di Calcedonia era stato statuito, comandò il medesimo. Ciocché poi fu abbracciato dal consenso della Chiesa universale, poiché, essendo stati inseriti i canoni de' concili costantinopolitano e calcedonense ne' codici de' canoni delle chiese, fu ne' seguenti secoli tenuto per costante il patriarca di Costantinopoli tener dopo il romano il secondo grado di onore.

L'ingrandimento di questo patriarca giunse a tanto che gli fu dato il titolo d'*ecumenico* ed *universale*, e fu chiamata la sua chiesa *capo delle chiese*. Giustiniano Magno nella *Nov.* VII e XXXXII[6] chiamò Mena, Epifanio ed Antemio *ecumenici ed universali patriarchi*. L'imperator Lione nella *Novella* II e III e XII chiamò Stefano[7] universal patriarca. Talché le querimonie che per questo titolo ne

1. *492 insino all'anno* VEN e CORS (manca in PARENTE, p. 171). 2. *IV e XIII ad episcopos*: in Migne, *P. L.*, LIX: epistola IV, *Seu commonitorium, ad Faustum magistrum fungentem legationis officio Constantinopoli*, coll. 26 sgg.; epistola XIII cit., coll. 61 sgg., in cui afferma che Acacio fu giustamente condannato a solo giudizio della Santa Sede. 3. *Basilisco* VEN e CORS, non «Basilio», come il PARENTE (p. 171). Si tratta di Basilisco (morto nel 484), ammiraglio dell'Impero d'Oriente, che fu sconfitto dai Vandali di Genserico, probabilmente perché corrotto, nel 468. Combatté contro l'imperatore Zenone e nel 476 rivestì la porpora imperiale, appoggiando i monofisiti. Sconfitto da Zenone nel 477, fu ucciso in carcere. Giannone rinvia a Evagrio Scolastico (nato nel 536 circa), scrittore ecclesiastico di origine siriana, di cui cita la *Historia ecclesiastica a temporibus in quibus Socrates et Sozomenus desierant* . . ., lib. III, capp. III sgg., in Migne, *P. G.*, LXXXVI bis, coll. 2598 sgg. 4. *nel nostro Codice*: *Novellae constitutiones*, III, V, XVI, XLIII e LXXX. 5. *Ibid.*, CXXXI, I. CORS ha nov. 13. 6. *Ibid.*, VII e XLII. 7. *L'imperator Lione* . . . *Stefano*: Leone VI (866-911), imperatore d'Oriente, detto il Sapiente, depose Fozio, patriarca, nell'886. Stefano, fratello

fece papa Gregorio Magno contro il patriarca Giovanni, che si faceva chiamar *vescovo universale*, non erano per usurpazione nuova, ma antica. E s'ingannano coloro che riputarono che i patriarchi di Costantinopoli si appropriarono questo titolo non prima de' tempi di Gregorio Magno, poiché è manifesto che fino da' tempi di Giustiniano M. era lor dato. Anzi, quest'imperatore, in una costituzione che ancor leggiamo nel suo Codice, lib. I, tit. II, c. XXIV,[1] s'avanzò sino a chiamare la Chiesa costantinopolitana *capo di tutte l'altre chiese*; e non per altra ragione, che, siccome Costantinopoli era pareggiata a Roma e, per essere sede dell'imperatore, chiamavasi *nuova Roma*, doveva godere degl'istessi privilegi d'onore e di potestà, e delle medesime prerogative che la vecchia Roma. Onde, siccome che la romana era riputata *capo* di tutte l'altre chiese d'Occidente, così quella di Costantinopoli dovesse riputarsi per capo delle chiese d'Oriente. In cotal guisa questo patriarca si lasciò indietro non pur tutti gl'altri esarchi d'Oriente, ma l'alessandrino istesso e l'antiocheno. Non fu gran fatto che si lasciasse pure indietro quello di Gerusalemme, poiché questo, se si riguarda la disposizione dell'Imperio, non meritava la prerogativa non che di patriarca, ma nemmeno di esarca, essendo un semplice vescovo suffraganeo a quello di Cesarea, metropoli della Palestina; ma se gli diedero gl'onori di patriarca, poiché fin da' tempi degl'appostoli fu riputato un gran preggio il sedere in questa cattedra posta in Gerusalemme, città santa, dove Cristo istituì la sua Chiesa, e dalla quale il Vangelo per tutte l'altre parti del mondo fu disseminato. Le altre sedi maggiori d'Oriente per altre calamità sofferte, non minori di quelle di Gerusalemme, andarono sempre più in decadenza, poiché non solo per[2] le frequenti scorrerie de' barbari che invasero le loro diocesi, ma assai più per le sedizioni e contrasti che sovente insorsero fra i vescovi maggiori intorno all'elezioni ed intorno alla dottrina ed alla disciplina, perderono il loro antico lustro e splendore, sicché da poi si cominciarono a numerare le sedi patriarcali con quest'ordine: la romana, la costantinopolitana, l'alessandrina, l'antiochena e la gerosolimitana. Quest'ordine tenne

di Leone, era stato da questi nominato patriarca appena sedicenne. Cfr. Leone VI, *Novellae constitutiones aut correctoriae legum repurgationes*, II, III e XII. 1. *Codex iustinianus*, lib. I, tit. II: *De sacrosanctis Ecclesiis et de rebus et privilegiis earum*, paragrafi VI e XXIV. 2. *per*: lezione di PARENTE (p. 172) mancante in VEN e CORS (in quest'ultimo manca anche il *per* che segue).

il concilio di Costantinopoli celebrato nell'anno 536: questo medesimo tenne Giustiniano Magno nel Codice e nelle sue Novelle, e tennero da poi tutti gl'altri scrittori non meno greci che latini. Non era però ristretto a questi tempi il nome di patriarca a soli questi cinque. Alcune volte solea darsi per encomio anche ad insigni metropolitani, siccome nel mentovato concilio di Costantinopoli si diede anche ad Epifanio vescovo di Tiro; e Giustiniano, così nel Codice come nelle Novelle, dà generalmente questo nome agl'esarchi che avevano il governo di qualche diocesi. Ma non tardò guari che in Oriente si restrinse pur[1] questo nome a que' soli cinque. Non così in Occidente, poiché, fino al IX e X secolo, si diede in Italia ed in Francia anche a' più insigni e celebri metropolitani ovvero primati.

A ragione i pontefici romani erano gelosi e tanto solleciti per impedire l'ingrandimento de' vescovi costantinopolitani, non pur perché non fossero interrotti i propri ingrandimenti sopra le provincie d'Occidente, ch'essi, non meno che que' facevano in Oriente, procurando distendere ed ampliare i loro confini; ma anche perché, ingrandito[2] soverchio il patriarcato di Costantinopoli, non questi attendesse sopra le sue provincie, siccome l'evento dimostrò non esser stati vani ed intempestivi i loro sospetti e timori, poiché, come vedremo, invasero infino la Sicilia e la Calabria, provincie al vicariato di Roma attribuite.

Il vescovo di Roma aveva forse più speziosi pretesti e colori che non quello di Costantinopoli; ma non ebbe gl'imperatori così favorevoli come l'ebbe quello di Costantinopoli. Non se gli contrastava il primo onore per ragion della sua cattedra stabilita in Roma, città un tempo capo del mondo, sicché per le ragioni stesse, confondendosi a bello studio questa prerogativa d'esser il primo fra' vescovi colla potestà esarcale, ch'esercitava nelle chiese suburbicarie comprese nel vicariato di Roma, cominciò pure ad invadere le altrui provincie, non pur quelle sottoposte al vescovo di Milano, come esarca del vicariato d'Italia, ma sopra tutte l'altre provincie[3] d'Occidente; ma i fondamenti del suo ingrandimento non si appoggiavano alle leggi degl'imperatori, ma ad altre argutezze e sottili invenzioni, quali i pontefici romani, nella decadenza dell'Im-

1. *pur* CORS; per VEN. 2. *ingrandito* PARENTE (p. 173); ingrandirono VEN e CORS. 3. *non pur quelle . . . provincie* VEN e CORS (manca in PARENTE, p. 174).

perio d'Occidente, e più per l'ignoranza e superstizione de' popoli, sopragiunta ne' seguenti secoli in queste provincie per l'irruzione di straniere nazioni incolte e barbare, se le fecero in discorso di tempo ben valere, siccome si vedrà chiaro nel capitolo seguente e nel progresso di questo libro.

CAP. VI

Delle cagioni dell'ingrandimento del vescovo di Roma, onde distese l'autorità sua esarcale sopra altre diocesi e provincie d'Occidente non comprese nel vicariato di Roma.

Nel soggetto, che abbiamo ora per le mani, perché non ci lasciamo[1] abbagliare d'alcune vane apparenze e sorprendenti[2] splendori, bisogna attentamente distinguere i veri dai falsi ed immaginati fondamenti d'un tanto ingrandimento, e separare le cagioni antiche dalle nuove, inventate da poi per darle maggior stabilimento e fermezza. I veri fonti donde derivarono le tante prerogative ed onori al vescovo di Roma furono primieramente per esser fondata la sua sede nella prima città del mondo; e quest'era riputata la vera, principale e potissima ragione onde il romano negl'onori dovesse anteporsi a tutti gl'altri vescovi, siccome quest'era dagl'imperatori, anzi da' Padri istessi della Chiesa riconosciuta per la più legitima, fondamentale e stabile di tutte l'altre; ed i Padri del concilio di Calcedonia non altra più propria e vera seppero esprimerne nel canone XXVIII se non questa, dicendo: «Etenim antiquae Romae throno, *quod urbs illa imperaret*, iure Patres privilegia tribuerunt».[3] E da quest'istesso principio vollero derivare le prerogative del vescovo di Costantinopoli, una *nuova Roma*, riputando essersi rettamente costituito d'innalzarlo pure ad uguali onori, concorrendo in lui i motivi e la considerazione istessa che nel vescovo dell'antica Roma; onde soggiunsero:[4] «Et eadem consideratione moti centum quinquaginta Dei amantissimi episcopi sanctissimo *novae Romae* throno aequalia privilegia tribuerunt, *recte iudicantes* urbem, quae et imperio et senatu *honorata sit*, et aequalibus cum

1. *lasciamo* CORS e PARENTE (p. 175); lasciarono VEN. 2. *sorprendenti* CORS e PARENTE (p. 175); sopraintendenti VEN. M. C. de Samnitibus aveva intuito giusto. 3. *ed i Padri . . . tribuerunt*: vedi, per questa e la citazione che segue, la nota a p. 706. 4. *soggiunsero* PARENTE (p. 175); soggiunse VEN e CORS.

antiquissima *regina Roma* privilegiis fruatur, etiam in rebus ecclesiasticis, *non secus ac illam*, extolli ac magnifieri, secundam post illam existentem». Quindi Sozomeno, parlando nel lib. VII, cap. del can. III,[1] del concilio costantinopolitano, che uguagliò in ciò Costantinopoli a Roma, disse: «Ut, post episcopum urbis Romae, constantinopolitanus habeat honoris praerogativam utpote qui *iunioris Romae* episcopatum administret. Iam tum enim urbs illa, non solum hanc appellationem meruerat et senatum et ordines populi, ac magistratus similiter habebat, verum etiam contractus civium huius urbis, iuxta leges Romanorum, qui in Italia sunt, iudicabantur; iuraque omnia et privilegia aequalia *seniori Romae* possidebat». Nel che sono d'accordo tutti gl'altri istorici ecclesiastici, quali contemporanei, nelle loro memorie che ci lasciarono: siccome Socrate, lib. V *Hist. eccl.*, cap. VIII,[2] Niceforo, lib. XII *Hist. eccl.*, cap. XIII,[3] ed altri scrittori.

Secondariamente non può dubitarsi, ch'essendo stabilita questa cattedra in Roma, città ove le lettere e le discipline fiorivano e dove concorrevano i più insigni domìni del mondo, la Chiesa romana era riputata la più dotta e saggia. S. Paolo, il più forte campione della fede di Cristo, trascielto per la conversione de' gentili, era ivi lungamente dimorato, predicandola ed istruendo[4] i novelli convertiti; sicché Roma in ciò non ebbe che invidiare all'altre città dell'Oriente, scorse e ricorse da lui e dagl'altri appostoli.

Ebbe vescovi molto saggi, come S. Clemente, Cornelio ed altri, onde avvenne che gl'altri vescovi anche delle sedi maggiori non facevano difficoltà di riccorrere a questa sede di Roma per consultare de' loro affari, così appartenenti alla dottrina che alla disciplina, onde ebbero origine le loro lettere decretali. E si vede che sino a' tempi di Tertulliano aveasi acquistata gran fama di dottrina e di

1. *nel lib. VII, cap. del can. III*: Ermia Sozomeno, *Historia ecclesiastica*, lib. VII, cap. IX, in Migne, *P. G.*, LXVII, col. 1435. Il Giannone, o il copista, sbaglia la citazione («Affinché, dopo il vescovo di Roma, quello di Costantinopoli abbia il privilegio dell'onore come colui che amministra l'episcopato della più giovane Roma. Già allora infatti quella città non solo aveva meritato questo nome ed aveva parimenti il senato e gli ordini del popolo e le magistrature, ma anche gli affari dei cittadini di questa città erano giudicati secondo le leggi dei Romani che vivono in Italia; e aveva tutte le leggi e i privilegi uguali a quelli della più antica Roma»). 2. *lib. V Hist. eccl., cap. VIII*: in Migne, *P. G.*, LXVII, coll. 575 sgg. 3. Niceforo Callisto, *Ecclesiastica historia*, loc. cit., in Migne, *P. G.*, CXLVI, col. 782. Cfr. anche lib. VIII, cap. XXVI, col. 102. 4. *istruendo* PARENTE (p. 176); istruendola VEN e CORS.

santità, talché questo dottore ne faceva somma stima, avendola in grandissima venerazione; e molto più fecero i Padri del IV secolo e specialmente S. Agostino.

Per terzo non è da controvertirsi che il primo degl'imperatori cristiani, qual fu Costantino Magno, dalla Chiesa di Roma cominciasse ad esercitare la sua munificenza e magnanimità in favorirla cotanto, arrichirla di beni mondani, di preziose suppellettili, ed innalzare il suo vescovo a sommi onori, adornandolo del pallio, o sia manto imperiale, e di regali insegne, ed avendone quella riverenza e rispetto, quanto l'istoria di que' tempi racconta e da noi s'è detto ne' precedenti capitoli:[1] le cui orme furono da poi calcate da Costante e Costanzo suoi figliuoli, da Gioviniano,[2] Valentiniano I e II, da Onorio e Valentiniano III imperatori d'Occidente, suoi successori, siccome è manifesto dalle leggi loro, che sono inserite nel Codice teodosiano. Di cui poi ebbero eguale stima e rispetto Teodorico ed Atalarico re d'Italia, e tutti gl'altri re ostrogoti, ancorché[3] fossero arriani, siccome è noto dall'opere di Cassiodoro, di Giornandes, Ennodio, Procopio, Agatia, e di chi no? Ed essendo stati scacciati d'Italia i Goti sotto l'imperio dell'imperator Giustiniano, questi, siccome fecero gl'altri imperatori d'Oriente suoi più vicini successori, ebbe il vescovo di Roma come suo vicario in Occidente, il quale non poteva eleggersi, né intronarsi, senza loro consenso degli imperatori, e fu commesso[4] per adempire in loro vece quelle parti in Occidente ch'essi in Oriente adempivano, intorno ad aver cura e pensiero delle cose ecclesiastiche e dell'esterior polizia della Chiesa, siccome si vedrà nel seguente capitolo.

Queste sono le vere e potissime cagioni della sua preminenza sopra gl'altri vescovi dell'orbe cristiano. Ma da poi i pontefici romani non vollero attenersi a queste, ma per rendere la loro auto-

1. *ne' precedenti capitoli*: soprattutto nel II, qui a pp. 656 sgg. 2. *Gioviniano*: in CORS e PARENTE (p. 177) «Giustiniano», evidentemente errato perché il Giannone parla di imperatore d'Occidente. Sicuramente Flavio Gioviano Augusto, imperatore dal 363 al 364, successore di Giuliano l'Apostata, cristiano convinto, che abolì la magia e l'arte divinatoria. VEN: «Gioviniano e Valentiniano III» (salta un brano per omoteleutia); CORS: «Giustiniano, Valentiniano I e II, da Onorio e Valentiniano III» (dà il testo più completo, ma correggendolo male, come farà M. C. de Samnitibus). 3. *ancorché* PARENTE (p. 177); li quali ancorché VEN e CORS. 4. *ebbe il vescovo ... commesso*: adottiamo qui per intero il testo PARENTE (p. 177), senz'altro più leggibile di VEN e CORS che hanno: «ebbero il vescovo di Roma come lor vicario in Occidente, il quale perciò non poteva eleggersi, né intronarsi senza loro commesso e consenso».

rità assoluta ed indipendente da' concili e dagl'imperatori istessi e dall'Imperio, ne inventarono altre, sopra le quali s'ingegnarono stabilire e fondar meglio la loro potenza, per poterla poi stendere per tutto il mondo, senza che vi fosse argine alcuno che potesse raffrenarla, siccome per l'ignoranza e superstizione de' secoli seguenti fortunatamente avvenne.

I

Ne' princìpi del V secolo cominciarono a rifletter meglio sopra quell'umana tradizione, radicata già nell'opinione di tutti, che S. Pietro, lasciata la cattedra d'Antiochia, fosse gitto in Roma a stabilir quivi la sua sede, e ch'egli ne fosse stato il primo vescovo. E poiché ciò nemeno bastava al lor intento, bisognò trasformar S. Pietro da capo qual era degl'appostoli, e farlo principe e monarca della Chiesa, dicendo che a colui furono consignate da Cristo le chiavi, e detto che pascesse le sue peccorelle, e che sopra le sue spalle fu unicamente appoggiata ed edificata la Chiesa, la quale, perché non rovinasse, era mestieri che non potesse errare, e fossegli per conseguenza dato tutto il potere sufficiente per poterla sostenere e conservare. Che dovendo questa Chiesa durar perpetuamente, tale prerogativa e maggioranze non dovevano essere personali, sicché si estinguessero nella di lui persona, ma attaccate alla sua cattedra, che non doveva mai morire, ed a tutti i suoi successori che dovevano in quella sedere. Ed ancorché qui pure incontrassero delle gravi difficultà da superare, poiché forse con maggior ragione poteva ciò pretendere la cattedra d'Antiochia, che fu la prima sede di S. Pietro, essi perciò non si sgomentarono, dicendo che S. Pietro abbandonò quella cattedra e la trasferì in Roma, e che dovevasi attendere questo fine, non già quel principio; ed oltre aver finte molte favole su di questa traslazione di sede da Antiochia in Roma, perché non rovinasse così presto sì arenoso[1] fondamento, si finse una rivelazione su questo trasferimento di sede, che si legge nel *Decreto* di Graziano II, q. I, *Rogemus*,[2] la qual cosa, presso i dotti, dall'istesso Natal d'Alessandro è presa a beffe e riputato un favoloso sogno. Ma a questo si provide da poi con più efficace mezzo, poiché si procurò che si stabilisse nella Chiesa

1. *arenoso* VEN e CORS; oneroso PARENTE (p. 178). 2. *Decretum Gratiani, causa* XXIV, *quaestio* I, 15.

romana una particolar festa di questa traslazione, affinché più incontestabilmente[1] passasse alla memoria dei posteri come cosa certa e da non potersene più dubitare.

Certamente che recarà stupore, non che maraviglia, come in mezzo a tante ed inestricabili difficoltà, fra scogli sì duri e perigliosi, fra cammini sì stretti, alpestri e disaggevoli, siasi potuto avanzar tanto, e, superati tanti fossi e ripari, scorrer poi da per tutto, e sopra i dubi e rovinosi fondamenti estoller edifizi sì portentosi e magnifici; poiché doveva in prima saltarsi quel fosso ed appurar bene quel fatto, se mai S. Pietro fosse stato in Roma, quando non si puol provare dalla Scrittura santa: anzi gl'*Atti degl'Appostoli* di S. Luca, e l'istesse Epistole di S. Paolo pare che[2] convincono il contrario. E questa credenza non si appoggia che ad una tradizione umana: Ireneo, Cipriano e Tertulliano, scrittori non contemporanei ma del III secolo, che vissero intorno a due cento anni dopo S. Pietro, e da Roma stranieri, due affricani e l'altro vescovo della Gallia, da' quali fu poi tramandata a' scrittori del IV secolo.[3] Donde i romani pontefici seppero bene approfittarsi e studiarci poi tanto con sì fortunato successo. Per 2.°, fattosi pure passar S. Pietro in Roma, avendo lasciato in Antiochia il suo successore, perché a questa cattedra non dovevano rimanere quell'istesse prerogative delle quali una volta ne avea già fatto acquisto? E perché Antiochia non dovrà essere la prima e Roma la seconda? Giacché sono attaccate alla cattedra e non alla persona? Tanto maggiormente che, d'aver in Antiochia avuta la sua sede S. Pietro v'è un appoggio stabile e fermo, qual è quello della divina Scrittura; all'incontro, d'essere stato S. Pietro in Roma non si fonda che in una tradizione umana. Oltracché, le prime spose essendo le più legitime e da preferirsi alle seconde, perché doveva farsi questo torto ad Antiochia, città pure raguardevole dell'Imperio e la capitale di tutta l'Asia, donde la prima volta uscì il nome di cristiano, siccome d'Alessandria quello di teologo? E che si risponderà a S. Gregorio Magno istesso, il quale in *Reg. Ep.* 991, *ad Eulogium Alexan.*,[4]

1. *incontestabilmente*: nostra congettura; indetestabilmente VEN, CORS e PARENTE (p. 179). 2. *pare che* CORS; che VEN. 3. *Certamente . . . secolo*: cfr. L. E. DU PIN, op. cit., diss. IV, cap. I, § II, *Petri primatus ex veterum testimoniis asseritur*, p. 313. 4. Gregorio Magno, *Epistularum* lib. V, ep. XLIII, *Ad Eulogium et Anastasium episcopos*, in Migne, *P. L.*, LXXVII, col. 770. Eulogio era patriarca di Alessandria e Anastasio di Antiochia. Si riferisce

scrisse che li vescovi d'Antiochia e d'Alessandria sono successori di S. Pietro, non meno che il vescovo di Roma, perché sedono nella medesima cattedra di Pietro? Per 3.° dovevasi ancor superare un'altra invincibile difficoltà: che S. Pietro, capo degl'appostoli, ebbe quelle prerogative come appostolo, non come vescovo, poiché la sua vocazione e missione principale non fu di vescovo, il qual dovesse fermarsi in una città, ma di appostolo, cioè di dover scorrere da per tutto e piantar la novella religione per quelle provincie dove non era nota, non già fermarsi in una città già convertita; e quantunque non fosse cosa impropria agl'appostoli di fermarsi in qualche luogo ove scorgevano che la loro più lunga dimora potesse essere di maggior profitto e quivi adempire le parti di vescovo, presidendo il presbiterio, con tutto ciò non era questa la lor propria e principal incombenza, ma, ridotti gl'Ebrei e gentili alla fede di Cristo, istituire ne' luoghi convertiti vescovi per istruttori della plebe ed ispettori al presbiterio, e scorrer altrove. E per ultimo rimaneva di francar quell'altro più duro passo, che sebbene S. Pietro fosse riputato il primo fra gl'appostoli, nulladimeno la potestà che Cristo lasciò a' medesimi fu in tutti eguale,[1] dichiarandosi egli stesso il capo e lo sposo della sua Chiesa, reiterando loro bene spesso quella sentenza massima: che chiunque fra di loro vorrà presumere d'esser maggiore e più grande dell'altro, egli sarà il servo di tutti. Né Cristo intorno alla predicazione ed amministrazione della sua Chiesa diede più potere a S. Pietro che agl'altri. Sono mandati a due a due a predicare come compagni, perché s'escludesse fra loro ogni superiorità. Cristo promette a tutti che giudicheranno le dodeci tribù d'Israele, sedendo sopra le dodici sedi, e non dà a S. Pietro un luogo più alto ed eminente degl'altri. Quando ci vien descritta da S. Giovanni, *Apocal.*, XXI,[2] la Chiesa trionfante come una città che avea dodici fondamenti, e che in quelli era scritti i nomi delli dodici appostoli dell'agnello, non si legge che S. Pietro fossevi posto per pietra angolare. Quando gl'appostoli ricevettero lo Spirito Santo e la potestà di legare e sciogliere

allo scontro con Giovanni patriarca di Costantinopoli per il titolo di ecumenico. Sarà un tema ben più sviluppato nell'opera riguardante il pontificato di Gregorio Magno. 1. *nulladimeno . . . eguale*: cfr. L. E. Du Pin, op. e loc. cit., § III, *In quo ostenditur nihil obstare Petri primatui Apostolorum inter se aequalitatem, et recentioris de Petri et Pauli individuo primatu sententia examinatur*, pp. 317 sgg. 2. *Apoc.*, 21, 14.

ed il commando di predicare per tutto il mondo, e quando l'istesso Spirito Santo discese sopra di loro, si trovarono tutti insieme, né alcuno di essi in tutto questo è preferito agl'altri. E salito Gesù in cielo, dagl'*Atti*[1] di S. Luca è manifesto che S. Pietro non poteva o faceva[2] più degl'altri: dagl'appostoli fu mandato con Giovanni in Samaria. E dal concilio gerosolimitano istesso, riferito pure in quest'*Atti*,[3] convocato dagli appostoli, S. Pietro fu il primo a proporre, ma il primo a dar suo giudicio fu S. Giacopo, vescovo di Gerusalemme,[4] ed ebbe sovente egli a dar conto a' suoi compagni delle sue missioni ed a giustificare a que' la sua condotta, spezialmente quando gli fu imputato a delitto d'essere entrato nella casa di Cornelio centurione ed aver ivi[5] battezati que' gentili i quali non s'erano prima circoncisi.[6] E S. Paolo più volte gli resisté in faccia e lo rimproverò di cose delle quali era da doverne esser ripreso. Né a' primi secoli della Chiesa si pensò a questi sofismi, anzi nemeno si sognò di ricorrere a que' arzigogoli e cavilli su 'l «Tibi dabo claves», e sopra il «Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam», e sopra il «pasce oves meas»; poiché i Padri antichi, anche nel IV secolo, ben ne conobbero la vera e genuina[7] intelligenza e che le «chiavi» ed il «pascere» furono[8] egualmente a tutti concedute, e che la «pietra» era Cristo, confessò a S. Pietro,[9] e non l'istesso Pietro: onde, data la potestà a lui, non distruggeva quella egualmente a tutti conceduta, siccome que' passi

1. *Act.*, 8, 14. 2. *o faceva* VEN e CORS (manca in PARENTE, p. 181). 3. *Act.*, 15, 7-11 e 13-21. 4. *Gerusalemme*: Giacomo non era vescovo di «Galizia» (come in PARENTE, p. 181), ma di Gerusalemme. VEN e CORS recano «V. di G.» che abbrevia appunto vescovo di Gerusalemme. Si riferisce al concilio ivi tenuto nel 51, in cui ci fu il conflitto con i giudaizzanti. 5. *ivi* CORS; avuto VEN; né l'una né l'altra lezione in PARENTE (p. 181), che manca pure del *circoncisi* che segue. 6. *spezialmente . . . circoncisi*: cfr. *Act.*, 11, 1 sgg. 7. *genuina* CORS (come aveva corretto M. C. de Samnitibus); germana VEN. 8. *furono* PARENTE (p. 181); fu VEN e CORS. 9. *confessò a S. Pietro* VEN e CORS (manca in PARENTE, p. 181) e si tratta probabilmente di lezione lacunosa, il cui significato può tuttavia essere inteso alla luce del passo delle *Retractationes* di Agostino poc'oltre menzionate: «Sed scio me postea saepissime sic exposuisse quod a Domino dictum est "Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam", ut super hunc intelligeretur *quem confessus est Petrus* dicens: "Tu es Christus filius Dei vivi" (Matth. XVI, 18, 16): ac sic Petrus ab hac petra appellatus personam Ecclesiae figuraret, quae super hanc petram aedificatur, et accepit claves regni coelorum. Non enim dictum est illi "Tu es petra", sed: "Tu es Petrus". Petra autem erat Christus; *quem confessus Simon*, sicut eum tota Ecclesia confitetur, dictus est Petrus. Harum autem duarum sententiarum quae sit probabilior, eligat lector».

spiegarono Cipriano, *De sin. pret.*,[1] Gio. Crisostomo, *Homil. LV in Matth.* et *in Psalm. XXXII*,[2] S. Ambrogio in *Epistola ad Ephes.*, cap. II, X,[3] S. Agostino in più e diversi luoghi delle sue opere, *Circa Iudaeos, pagan. et arian.* et *trac.* X et XXIV *in Iohan.* et *de verbis Domini* Serm. XX, e più chiaramente II *Retract.*,[4] S. Girolamo, *in Matth.* et *ad Galat.* cap. II,[5] S. Bernardo e tanti altri gravi e seri dottori della Chiesa. Ciò è stato agli ultimi nostri tempi da valenti scrittori posto in tanta chiara luce, che non accade più ora disputarne o por dubbio.

Ma se questi sforzi per superar tante difficoltà si fossero fatti tutti ad un tempo, non v'è dubbio che audace, temeraria, difficile, anzi impossibile dovea riputarsi l'impresa, e molto più strano e sorprendente sembrarebbe il fortunato successo. Ma non si tenne questa maniera, né gl'assalti furono tutti in un tempo e repentini; pian piano s'andava avanti. Si cominciò prima, con speciose apparenze e ben acconcie esaggerazioni ed accorte insinuazioni, a far credere per cosa certa che S. Pietro in Roma avesse trasferita la sua sede, e sopra questo fondamento cominciarono le riflessioni ed esagerazioni ed encomi di quella cattedra. Que' Padri che credettero S. Pietro avere in Roma sofferto martirio, in fra gl'altri S. Agostino, da ciò ne derivano nella sede di Roma stima sì e preggio, ma non maggior potere con autorità sopra le altre sedi maggiori o minori fuori del vicariato di Roma. S. Agostino, scrivendo contro Giuliano, che poco conto faceva dell'autorità de' vescovi d'Occidente che contro di lui si allegavano, così lo ripiglia e riprende nel

1. *Cipriano, De sin. pret.*: il testo è forse qui corrotto. Cipriano Cartaginese tratta l'argomento nel *Liber de unitate Ecclesiae*, cap. IV, in Migne, *P. L.*, IV, coll. 512-6. 2. *Homiliae in Matthaeum*, LV, in Migne, *P. G.*, LVIII, coll. 531 sgg. Quanto alla citazione che segue, dev'esserci un errore, poiché nelle «esposizioni» di Crisostomo ai *Salmi* non esiste quella al salmo XXXII. 3. *Commentarium in Epistolam ad Ephesios*, II, 20 (e non 10), in Migne, *P. L.*, XVII, col. 380. 4. *Contra Iudaeos, paganos et arianos sermo de symbolo*, in Migne, *P. L.*, XLII, lib. VIII, coll. 1117 sgg., forse cap. XXI, col. 1129; *In Ioannis Evangelium tractatus CXXIV*, non già tract. X e XXIV, ma più verisimilmente tract. CXXIII e CXXIV, in Migne, *P. L.*, XXXV, coll. 1965 sgg.; *Sermones*, LXXVI, cap. I; CCXCV, capp. I e II; CCXCVI, cap. IV, in Migne, *P. L.*, XXXVIII, rispettivamente coll. 479, 1348-9 e 1354; *Retractationes*, lib. I (non II), cap. XXI, in Migne, *P. L.*, XXXII, col. 618. Cfr. inoltre *De agone christiano*, cap. XX, in Migne, *P. L.*, XL, col. 308. (In PARENTE, p. 181, manca la citazione delle *Retractationes*). 5. *S. Girolamo, in Matth. et ad Galat. cap. II*: cfr. in Migne, *P. L.*, XXVI, rispettivamente coll. 120 sgg. e 357 sgg. In PARENTE (p. 181) la citazione, presente in VEN e CORS, manca.

lib. I, cap. IV: «An ideo contennendos putas quia occidentalis Ecclesiae sunt omnes, nec ullus est in eis commemoratus a nobis Orientis episcopus? Quid ergo faciemus, cum illi graeci sint, nos latini? Puto tibi eam partem orbis sufficere debere, in qua primum apostolorum suorum voluit Dominus gloriosissimo martyrio coronare. Cui Ecclesiae praesidentem B. Innocentium si audire voluisses, iam tunc periculosam iuventutem tuam pelagianis laqueis exuisses».[1] Parimenti nel VI secolo, essendosi vie più radicata questa credenza, non ebbe difficoltà l'istesso imperator Giustiniano nella Novella IX di chiamar Roma «veneranda sedes summi apostoli Petri»; ma ciò dinotava maggior dignità e riverenza, non già maggior potere ed autorità sopra l'altre sedi maggiori, specialmente sopra Costantinopoli, chiamata pure dall'istesso Giustiniano capo delle chiese, ed il suo vescovo patriarca ecumenico. Or questo, ch'era maggior stima, riverenza e rispetto, in tempi posteriori si trasmutò in primato e superiorità, sicché pian piano, così disposte le cose, si venne alle prese più strette, cioè questo primato farlo passare per principato o monarchia, ed a dar assai più ingegnose interpretazioni a' riferiti passi del «tibi dabo claves», del «pasce oves» e dell'edificarlo;[2] le quali furono l'ultime armi che s'impugnarono ne' tempi più bassi, superstiziosi ed incolti.

Ne' princìpi del V secolo ecco come i pontefici romani cominciarono a parlare di quest'eminenza del vescovo di Roma sopra gl'altri vescovi, niente piacendogli che se ne attribuisse la cagione alla città di Roma, capo del mondo, ma per aver in quella cattedra seduto S. Pietro, capo degl'appostoli. Anzi Innocenzio I, scrivendo ad Alessandro, vescovo d'Antiochia, la maggioranza della di lui sede pur a questo principio la riporta, non tanto alla magnificenza della città d'Antiochia e d'esser riputata capo e metropoli dell'Asia, e che perciò a lei sarebbe dovuto il primo onore; senonché dopo

1. «*An ideo . . . exuisses*»: Agostino, *Contra Iulianum haeresis pelagianae defensorem*, lib. I, cap. IV, 13, in Migne, *P. L.*, XLIV, col. 648 («Forse per questo pensi di poterli disprezzare, perché appartengono tutti alla Chiesa d'Occidente e non ne abbiamo menzionato alcuno di quella d'Oriente? Che faremo dunque, dacché quelli sono greci e noi latini? Penso debba bastarti quella parte del mondo nella quale il Signore volle cingere con la gloriosissima corona del martirio il primo dei suoi apostoli. E se tu avessi voluto ascoltare il beato Innocenzo che governa questa Chiesa, fin d'allora avresti liberato dai lacci pelagiani la tua gioventù in pericolo»). 2. *edificarlo* VEN; edificarla CORS; edificarle PARENTE (p. 183): è probabile errore di trascrizione per «aedificabo».

bisognò trasportarlo in Roma, perché quivi poi S. Pietro trasferì la sua cattedra. Ecco come, parlando della Chiesa d'Antiochia, e' dice nell'epist. XVIII:[1] «Unde advertimus, non tam *pro civitatis magnificentia* hoc eidem attributum, *quam quod prima primi apostoli sedes* esse monstretur, ubi et nomen accepit religio christiana, et quae conventum apostolorum apud se fieri celeberrimum meruit, quaeque *urbis Romae* sedi non cederet, nisi quod illa in transitu meruit, *ista susceptum apud se consummatumque gauderet*». Chi seriamente attenderà a quest'espressioni non potrà ravvisarvi che manifesti paralogismi, esser tutte vane e sforzate ragioni, poiché non s'arriva a comprendere, anche dato per vero questo passaggio di sede in Roma, perché Antiochia avea da perdere la maggioranza, quando quella fu la prima sposa di S. Pietro, e doversi spogliare la prima per amarne la seconda? Innoltre, che il vescovo d'Antiochia fosse successor di S. Pietro era certo, avendo la sua ragion provata e fondata nella santa Scrittura: all'incontro, quella del vescovo di Roma non era appoggiata, siccome s'è detto, che alla tradizione umana; anzi negl'ultimi secoli, essendosi più accuratamente esaminato questo punto d'istoria, vi è chi almeno ha forte ragione di dubitare se mai S. Pietro fosse stato in Roma; di più, se la ragione espressa da Innocenzo I valesse, ne avrebbe da seguire che almeno il vescovo d'Antiochia avesse avuto da occupare il secondo luogo, dopo quello di Roma; eppure è chiaro che il secondo l'occupò sempre il vescovo d'Alessandria, ed il terzo quello d'Antiochia. Prova evidentissima che la maggioranza di queste Chiese non si misurava da S. Pietro, né da S. Marco, né dagl'altri appostoli o evangelisti che ne presiderono, essendo quelli in potestà tutti eguali, ma dall'eminenza delle città, secondo la polizia e disposizione dell'Imperio; onde avvenne ch'Alessandria, ch'era riputata la seconda città del mondo dopo Roma, ottennesse nella polizia ecclesiastica il secondo luogo. Bonifacio I, Celestino, Sisto III, S. Lione Magno e tutti gl'altri loro successori non con altro

1. *epist. XVIII*, altri XXIV, *Ad Alexandrum episcopum antiochenum*, cap. I, in Migne, *P. L.*, XX, col. 548 («Onde notiamo che le è stato conferito questo onore, non tanto per la magnificenza della città, quanto perché è additata come prima sede del primo apostolo, dove anche la religione cristiana ricevette il suo nome; e perché meritò di accogliere la celeberrima adunanza degli apostoli e non fu inferiore alla sede di Roma se non perché fu degna del passaggio di Pietro, mentre questa si compiacque di accoglierlo e che vi ricevesse il martirio»).

linguaggio di poi parlarono, siccome vedrassi più innanzi, e si arrivò a tanto che Gelasio I voleva farsi valere questa ragione anche co' vescovi d'Oriente, scrivendogli: « Qua enim ratione, vel consequentia, aliis sedibus deferendum est, si primae beati Petri sedi antiqua et vetusta reverentia non deferatur, per quam omnium sacerdotum dignitas semper est roborata atque firmata? ».[1] E quanto più si andava avanti, tanto più s'esaggerava questa ragione ne' secoli seguenti, dove la superstizione e l'ignoranza avevano poste più profonde radici, sicché non s'astennero di farsela valere e adoperarla[2] contro gl'istessi imperatori d'Oriente. Così, nel IX secolo, Nicolao I, scrivendo all'imperator Michele, non ebbe difficultà alcuna di dirgli che i privilegi e preminenze della sua Chiesa gli venivano dalla propria bocca di Cristo, che gli diede a S. Pietro, da che i pontefici romani la derivavano, e non altronde.[3]

II

Si valsero anche i romani pontefici per le loro sorprese d'un'altra opportunità che loro somministrava[4] un apparente dritto di poter stendere sopra altra diocesi la potestà loro esarcale, poiché ciò ch'era maggioranza d'onore, di rispetto e di riverenza sopra gl'altri vescovi, lo tramutarono in potestà; e siccome non se gli poteva negare ch'essi fossero i primi nell'*onore*, così pretendevano anche essere i primi nel *potere*. Sicché tutti gl'altri vescovi dovessero essere a loro sottoposti, attribuendo a propria e singolar loro autorità e prerogativa, come successori di S. Pietro, quel ch'era commune a tutti i vescovi. Questa maniera tennero per invadere l'Illirico non men occidentale che orientale, e sottoporsi la Macedonia, Tessaglia, Acaia, Epiro, Sirmio, la Pannonia, la Bulgaria e l'altre provincie d'Occidente, nelle quali cominciava a sorgere la religion cristiana; poiché, per la sollecita cura che tenevano, tosto

1. «*Qua enim . . . firmata?*»: non nella lettera *Ad episcopos orientales*, in Migne, *P. L.*, LIX, coll. 90-9, ma nella precedente: *Epistola XIV, sive Tractatus Gelasii papae* ecc., *ibid.*, col. 89 («Per qual ragione o convenienza si deve usar deferenza alle altre sedi, se non la si usa, secondo la passata antica riverenza, alla prima sede del beato Pietro, da cui la dignità di tutti i sacerdoti è sempre stata rafforzata e confermata?»). 2. *e adoperarla* CORS e PARENTE (p. 184); e doperarla VEN. 3. *Nicolao I . . . altronde*: cfr. *Epistolae*, XLVI, *Ad Michaelem imperatorem*, in Migne, *P. L.*, CXIX, col. 854. 4. *loro somministrava* VEN e CORS (manca in PARENTE, p. 185).

che vedevano ridotta qualche provincia alla fede di Cristo, di mandarci istruttori ovvero istituir que' vescovi, siccome narrasi che a questo secolo V facesse Celestino I nella Scozia ridotta alla fede di Cristo, istituendo[1] ivi per vescovo Palladio, dichiarandogli sovente loro vicari; si credette che ciò fosse per l'ispecial potestà che n'avevano come successori di S. Pietro; e pure questo era un dritto di tutti gl'altri vescovi, i quali, tutti essendo successori degl'appostoli, siccome quelli aveano la cura di propagar la novella religione e stabilirla in tutte le provincie ove scorrevano, con istituire i vescovi per istruzione de' novelli convertiti, così tutti i vescovi, se mai scorgevano qualche nazione a sé vicina esser disposta a ricever la fede di Cristo, era della loro incombenza d'occorrere, istruire i novelli convertiti, ordinare quivi preti, diaconi ed anche vescovi, bisognando.

Il vescovo di Roma per l'eminenza del suo grado ebbe molte opportunità di essere il primo a far ciò in molte nazioni; ma l'equivoco che si dava ad intendere era che il vescovo di Roma lo facesse per sua propria particolar podestà che ne avesse, confondendo il primato d'onore, del quale lo forniva l'esser vescovo di una città capo del mondo, colla potestà esarcale, perché potesse difenderla a man salva sopra tutte l'altre provincie e sottoporsi gl'altri vescovi. Non per altro specioso pretesto Damaso, Siricio ed Anastasio cominciarono le loro intraprese sopra l'Illirico, le quali poi furono con maggior vigore proseguite da Innocenzio I, Zosimo, Bonifacio, Celestino, Sisto e sopra tutti da Leone I detto il Magno. Ecco le belle e speciose ragioni d'Innocenzio I, colle quali si studiava persuadere a Rufo, vescovo di Tessalonica, perché riconoscesse per sovrana la sua sede, creandolo a questo fine suo vicario, valendosi dell'esempio degl'appostoli, il quale niente conchiude al suo proposito: «Nec aliter» e' dice «apostolorum forma promulgata est, quam ut ipsi principes Evangelii constituti ceterarum rerum causas necessitudinesque suis discipulis curandas obeundasque mandarint. Ita denique tota miseratione mirabilis Paulus Tito quae curet apud Cretam, Thimotheo quae per Asiam disponat, commisit . . . Divinitus ergo haec procurrens gratia ita longis intervallis a me disterminatis ecclesiis discat consulendum, ut prudentiae gravitatique tuae committendam curam, causasque, si quae

1. *istituendo* PARENTE (p. 185); instruendo VEN e CORS.

exoriantur per Achaiae, Thessaliae, Epiri Veteris, Epiri Novae et Cretae, Daciae Mediterraneae, Daciae Ripensis, Moesiae, Dardaniae et Praevali ecclesias, Christo domino annuente, censeant. Arripe itaque, dilectissime frater, *nostra vice* per suprascriptas ecclesias, salvo earum primatu, curam; et *inter ipsos primates primus*, quicquid eos ad nos necesse fuerit mittere, non sine tuo postulent arbitratu. Ita enim aut per tuam experientiam quicquid illud est finietur, aut *tuo consilio ad nos usque* perveniendum esse mandamus».[1]

Or quanto Innocenzio esagerava di S. Paolo e degl'altri appostoli che commettevano a' loro discepoli la cura delle chiese che s'andavano ergendo, a Tito in Creta, a Timoteo in Asia, chi non vede che lo stesso poteva dire a Rufo il vescovo d'Antiochia, quel d'Alessandria, di Gerusalemme, quello d'Eraclea ed ogn'altro a cui fosse stata data occasione di accorrere a dar aiuto e sollievo a quelle chiese? Ciascun vescovo aveva perciò sufficiente potere, poiché, siccome S. Agostino, scrivendo a Bonifacio vescovo di Roma, saviamente disse, *Contr. epist. Pelag. in praefat. ad Bonifac*:[2] «communis est nobis omnibus, qui fungimur episcopatus officio (quamvis ipse in eo celsiore fastigio praemineas) specula pastoralis». Onde a ragione diceva S. Cipriano che uno era l'episcopato, tenendosi da ciascun vescovo *in sollidum* la sua parte; e quindi nell'*Epistola*

1. «*Nec aliter . . . mandamus*»: Innocenzo I, *Epistolae*, XIII, 1-3, in Migne, *P. L.*, XX, coll. 515-6 («Né per altro motivo è stata promulgata la figura degli apostoli, se non perché questi, costituiti principi del Vangelo, affidassero ai loro discepoli il carico di tutte le altre cose e necessità perché se ne curassero e vi attendessero. Così per l'appunto Paolo, straordinario per l'intera sua pietà, affidò a Tito le cose di cui doveva occuparsi in Creta, e a Timoteo quelle che doveva disporre per l'Asia . . . Adunque questa grazia abbondante per divina ispirazione si studi di provvedere alle chiese separate da me per così grandi lontananze, così che esse, con l'assenso di Cristo signore, affidino alla tua saggezza e gravità la cura delle questioni che possono sorgere nelle chiese dell'Acaia, Tessaglia, Antico Epiro, Nuovo Epiro e Creta, della Dacia mediterranea, di quella danubiana, della Mesia, Dardania e Prevale. Pertanto, dilettissimo fratello, prendi cura delle dette chiese, in nostra vece e salvo il loro primato; e, primo tra gli stessi primati, fa' che, di qualunque cosa abbian essi bisogno presso di me, la richiedano non senza il tuo giudizio. Così infatti stabiliamo, che qualsiasi cosa o sia definita secondo la tua esperienza, o che si debba ricorrere fino a noi secondo il tuo parere»). 2. *Contra duas epistolas pelagianorum ad Bonifacium romanae Ecclesiae episcopum libri quatuor*, lib. I, cap. I, in Migne, *P. L.*, XLIV, col. 551 («noi tutti che esercitiamo l'ufficio episcopale godiamo di una comune specola pastorale, sebbene in quello tu sia superiore a motivo di un posto più elevato»).

LXVIII ad Stephan.[1] scrisse: «Nam, et si pastores multi sumus, unum tamen gregem pascimus, et oves universas, quas Christus sanguine suo et passione quaesivit, colligere et fovere debemus». Per la quale ragione S. Gregorio Nazianzeno, *Orat. XVIII, in laud. Cypr.*,[2] soleva chiamare S. Cipriano vescovo universale, dicendo: «Quod Episcopus universalis fuerit; neque enim carthaginiensi tantum Ecclesiae, nec Africae, sed Occidentis omnibus regionibus, ac prope etiam orientali omni atque australi et septentrionali orae praefectus fuerit». E lo stesso dice di Atanasio, *Orat.* XXI: «quod cum alexandrino populo praefectus fuerit, idem sit ac si universo terrarum orbi *praefectus fuerit*».[3] E S. Basilio, ad Atanasio scrivendo, disse egli pure, *Epist.* LII:[4] «Tantam geris omnium ecclesiarum curam, quantam eius quae tibi peculiariter a Domino nostro *credita est*». E per la medesima cagione Crisostomo, *Omil. VI adv. Iud.*,[5] chiamò Timoteo vescovo dell'universo orbe, siccome l'autore che volle nascondersi sotto il nome di Clemente Romano chiamò Giacomo, vescovo di Gerusalemme, rettore di tutte le Chiese. Onde S. Girolamo, *Epist.* LXXXV *ad Evagr.*,[6] con verità scrissegli che in ciò eguale era la potestà del vescovo di Eugubio con quello di Roma, eguale quella del vescovo di Reggio che del costantinopolitano, ed eguale quella del vescovo di Tanide coll'alessandrino. E quindi fu introdotta prattica nella Chiesa che, ricercandolo il bisogno e la necessità, i vescovi senza chieder licenza alcuna potevano

1. *Epistola LXVIII ad Stephanum papam*, in Migne, *P. L.*, III, col. 1031 («Sebbene infatti come pastori siamo in molti, pascoliamo tuttavia un solo gregge, e dobbiamo perciò raccogliere e curare tutte quante le pecore delle quali Cristo, con il suo sangue e con la sua passione, è andato in cerca»). 2. *Orationes*, XXIV (e non XVIII), *In laudem S. martyris Cypriani*, XII, in Migne, *P. G.*, XXXV, col. 1183: Giannone però cita un'altra traduzione («che era vescovo universale, poiché presiedeva non solo alla Chiesa cartaginese e all'Africa, ma anche a tutte le regioni d'Occidente, e inoltre a tutta la zona orientale, meridionale e settentrionale»). 3. «*quod cum . . . fuerit*»: così VEN e CORS, con probabili errori e secondo una traduzione che non abbiamo identificato. Chiara è quella in Migne cit., *Orationes*, XXI, *In laudem Magni Athanasii episcopi*, VII, col. 1087: «Alexandrino populo, quod idem est ac si dixissem universo terrarum orbi, praeficitur» («è a capo del popolo di Alessandria, che è come dire di tutto il mondo»). 4. *Epist. LII*: altri LXIX, in Migne, *P. G.*, XXXII, ep. LXIX, col. 430 («Hai il governo tanto di tutte le chiese, quanto di quella che in modo peculiare ti è stata affidata da nostro Signore»). 5. *Adversus Iudaeos orationes*, VIII, in Migne, *P. G.*, XLVIII, col. 939. 6. *Epist. LXXXV ad Evagr.*: in Migne, *P. L.*, XXII, ep. CXLVI (altri LXXXV), *Ad Evangelum*, col. 1194.

esercitar fuori della loro diocesi in tutto l'orbe l'autorità vescovile in ordinare, siccome, per la testimonianza che ce ne lasciò Socrate istesso, lib. II, c. XXIV,[1] fece S. Atanasio istesso in molte città che non erano della sua diocesi, fece Eusebio Samosatense in tempo della persecuzione ariana sotto Valente, il quale siccome narra Teodoretto, lib. IV, cap. XII,[2] scorrendo con abito militare tutta la Siria, la Fenicia e la Palestina, ordinava que' preti diaconi e provvedeva a tutto ciò che bisognava a quelle chiese, quando lo stesso, siccome soggiunse il medesimo scrittore al lib. V, c. IV,[3] fece nella Cilicia, in Beroe, Seropoli,[4] Calcide, Edessa ed in altre città; siccome Epifanio ordinò Paulino,[5] fratello di S. Girolamo, in un monisterio posto nella Palestina fuori della sua diocesi, di che egli *ad Io. Hyerosol.* se ne purga, assegnando aggiunta[6] questa istessa ragione d'averlo fatto perché lo poteva fare. Ma i vescovi di Roma non l'intendevano così, e davano a credere che questo fosse lor affare come successori di S. Pietro, e niun altro dovesse impacciarsene. E pure si valevano di armi che facilmente potevano rivoltarsi contro essi medesimi, poiché, se confessavano che ciò facendo immitavano[7] gl'appostoli, dunque tutti i vescovi che sono nella Chiesa in luogo di quelli potranno fare lo stesso? E se riportano questa potestà a Dio, dicendo che le veniva «divinitus», non minor sarà quella degl'altri vescovi, che pur da Dio la riconoscono. Meglio forse altri avrebbero riputato che i pontefici romani riportassero[8] tutto alla preminenza di Roma capo del mondo, pel che sarebbero stati certamente gl'unici; ma essi più accortamente fecero di riportarla a S. Pietro, così perché, come venutagli «divinitus» non stava sottoposta a cangiamento né variazione alcuna, come ancora perché per[9] questa via si poteva giungere a spogliare gl'imperatori de' loro supremi dritti e della sopraintendenza della Chiesa e dell'este-

1. *lib. II, c. XXIV* della *Historia ecclesiastica*, in Migne, *P. G.*, LXVII, col. 263. 2. *lib. IV, cap. XII* della *Ecclesiastica historia*, in Migne, *P. G.*, LXXXII, col. 1147. 3. *al lib. V, c. IV* dell'op. cit., in Migne cit., col. 1203. 4. *Beroe, Seropoli*: PARENTE (p. 188) legge «Berea» e non ha *Seropoli*. 5. *Paulino* VEN; Pauliano CORS. Si tratta di Pauliniano, fratello di Gerolamo. Per la comprensione del brano cfr. Gerolamo, *Epistolae*, LI, *S. Epiphanii ad Ioannem episcopum Ierosolymorum a Hieronymo latine reddita*, in Migne, *P. L.*, XXII, coll. 517-27. Per Pauliniano cfr. col. 517, nota. 6. *ad Io. Hyerosol. se . . . aggiunta*: lezione di CORS e VEN (ma quest'ultimo «che» in luogo di *se*), mancante in PARENTE (p. 188). 7. *immitavano* CORS; imitando VEN. 8. *riportassero* PARENTE (p. 188); riputassero VEN e CORS. 9. *per*: lezione del solo CORS.

rior ecclesiastica polizia, e dispogliar anche gl'altri vescovi delle loro facoltà e prerogative, siccome fortunatamente in discorso di tempo gli successe; poiché, come s'è avverato[1] nel IX secolo, Niccolò I non ebbe difficoltà alla svelata, scrivendo a Michele imperator d'Oriente, di dirgli che per questa ragione li privilegi e preminenze della sua chiesa niuna umana potenza avea autorità di diminuire o infringere, avendo per fondamento Cristo stesso, che gli concedette a S. Pietro, e sopra di cui la Chiesa romana fu stabilita e fondata. Ecco le sue parole: «Ecclesiae romanae privilegia, Christi ore in beato Petro firmata, in Ecclesia ipsa disposita, antiquitus observata et a sanctis universalibus synodis celebrata atque a cuncta Ecclesia iugiter venerata, nullatenus possint minui, nullatenus infringi, nullatenus commutari; quoniam fundamentum quod Deus posuit, humanus non valet amovere conatus... Ista igitur privilegia huic sanctae Ecclesiae a *Christo* donata, a *synodis non donata*, sed iam solummodo celebrata et venerationi habita».[2] E papa Adriano, scrivendo all'imperator Costantino ed Ireneo, dice che l'autorità della sede romana dall'appostolo Pietro fu distintamente concessa. N. Ales. tom. VI, p. 667, lit. A. 13.[3]

I

Zosimo, successor d'Innocenzio I, Bonifacio I, Celestino I e Sisto III, calcando le stesse pedate, vie più esageravano questa prerogativa di successori di san Pietro, ponendola per fondamento e base di quella potestà che s'arrogavano sopra l'Illirico. Ecco come Bonifacio I, scrivendo a' vescovi di Tessaglia, gli dice: «Institutio universalis nascentis Ecclesiae de beati Petri honore sumpsit prin-

1. *avverato* PARENTE (p. 189); avvenuto VEN; accennato CORS. 2. «*Ecclesiae... habita*»: Nicola I, *Epistolae*, LXXXVI, *Ad Michaelem imperatorem*, in Migne, *P. L.*, CXIX, col. 948 («I privilegi della Chiesa di Roma, assicurati a san Pietro dalla parola di Cristo, disposti nella stessa Chiesa, osservati fin dall'antichità, celebrati dai sacrosanti sinodi universali e continuamente venerati da tutta quanta la Chiesa, non possono in alcun modo essere sminuiti, in nessun modo infranti, in nessun modo mutati, poiché il fondamento posto da Dio non può essere rimosso da umano disegno ... Adunque questi privilegi furono donati alla santa Chiesa da Cristo, non da sinodi, dai quali furono solo celebrati e tenuti in venerazione»). 3. *N. Ales. tom. VI* ecc.: cfr. N. ALEXANDRE, *Historia ecclesiastica Veteris Novique Testamenti* ecc., Parisiis 1714, tomo V (e non VI; in CORS *recte*), saec. VIII, cap. II, art. I, par. IV, *Historia singularum actionum synodi septimae*, p. 667. Il Giannone, che in quest'ultima parte utilizza l'Alexandre, abbandonando il Du Pin e il Bingham, si è servito di quest'edizione.

cipium in quo regimen eius et summa consistit. Ex eius enim ecclesiastica disciplina per omnes ecclesias, religionis iam crescente cultura, fonte manavit».[1] Quindi, non tralasciando di qualificare i vescovi dell'Illirico per loro vicari, finalmente ottennero in questa diocesi ciò che, come s'è veduto, non poterono ottenere da' vescovi d'Affrica, e fecero sì che dovessero riportar ad essi le cause maggiori delle loro provincie, e che niuno potesse in quelle adornarsi vescovo senza il loro permesso, le quali dovessero pure informar la sede apostolica romana di quanto nelle loro provincie occorreva per riceverne istruzione e norma come dovevano governarle, siccome è noto dalle lor epistole drizzate a' vescovi dell'Illirico.

Ma niuno con maggior fermezza stabilì questo dritto della sede romana nell'Illirico, che il pontefice Leone I, successor di Sisto, il quale, scrivendo nell'epist. 44[2] ad Anastasio, vescovo di Tessalonica e primate dell'Illirico, dopo d'avere annoverato i tanti privilegi e prerogative che come vicari[o] della sede apostolica erano stati a lui conceduti, dandogli ancora istruzioni come doveva regolarsi nell'elezione ed ordinazione de' vescovi di quelle provincie, volle espressamente riservare a sé le appellazioni e le cause maggiori, per maggiormente stabilire alla sua sede questi sovrani dritti, dicendogli: «Si qua vero causa maior evenerit, quae a tua fraternitate illic praesidente non potuerit definiri, relatio tua missa nos consulat, ut revelante Domino, cuius misericordiae profitemur esse quod possumus, quod ipse nobis aspiraverit rescribamus; ut cognitioni nostrae pro traditione veteris instituti et debita apostolicae sedis reverentia, nostro examine vindicemus. Ut enim auctoritatem *tuam* vice nostra te exercere volumus, ita nobis quae illic componi non

1. «*Institutio . . . manavit*»: Bonifazio I, *Epistolae*, XIV, in Migne, *P. L.*, XX, col. 777 («L'istituzione della Chiesa universale nascente prese principio dall'onore conferito a san Pietro, donde ha fondamento il suo governo e la sua perfezione. Da quel fonte sgorgò infatti la disciplina ecclesiastica per tutte le chiese, man mano che la crescita della religione si sviluppava»).
2. *nell'epist. 44*: Leone Magno, *Epistolae*, VI (altri IV: quindi il copista può essere passato da 4 a 44), cap. V, in Migne, *P. L.*, LIV, col. 619 («Ma se capiterà una causa più grave che non potrà definirsi dalla tua fraternità colà presidente, manda una tua relazione per consultarci affinché, rivelandolo il Signore – dalla cui misericordia riconosciamo ogni nostro potere –, scriviamo in risposta ciò che egli ci avrà rivelato; per rivendicarla alla nostra cognizione per nostro esame, secondo la tradizione di un antico istituto e la riverenza dovuta alla sede apostolica. Come infatti vogliamo che tu eserciti in nostra vece la tua autorità, così riserviamo a noi quanto non potrà essere risolto costà, ovvero i casi di appellazione»).

potuerint, vel qui *vocem* appellationis emiserit, reservamus». Infine si arrivò a tanto che Gregorio Magno sospese il vescovo di Salona in Dalmazia, perché, senza sua permissione e scienza del suo responsale, s'era fatto ordinar vescovo, come è manifesto dalla sua ep. XXXIX lib. IV.[1] Questi vicariati che cominciarono i pontefici romani ad instituire, conferendoli con sottile ritrovato a' medesimi metropolitani delle provincie, furono la potissima cagione ed il più efficace mezzo perché potessero stendere la loro potestà esarcale nelle altre provincie. Questa medesima via tenne Zosimo nella Gallia col vescovo arelatense, ciocché fu poi meglio stabilito da Leone I e da Illario suo successore, e così pian piano si fece in Spagna, nel resto d'Italia ed in tutte l'altre provincie d'Occidente.

Non senza ragione fu al pontefice Leone dato il sopranome di Magno, poich'egli sopra tutti i suoi predecessori fu il primo che stendesse più lunghi passi e facesse molto più valere in profitto della sua sede quella nuova riflessione di successore di S. Pietro, sicché più dell'altre sedi meritasse il titolo d'*appostolica*, il qual sopranome, che era a tutte l'altre chiese commune, a lungo andare si rendesse speciale della romana. Egli fu il primo che del pontificato romano sì altamente sentisse, e che s'ingegnò far riputar il papa per unico e supremo moderatore e principe di tutte le chiese del mondo cristiano, facendo quel paragone con dar tanti encomi a Roma, la quale meritamente potea dirsi *eterna*, poiché, essendo gentile, fu capo e signora del mondo secolare e profano; così a' suoi dì erasi trasformata in capo e maestra nelle cose spirituali e sagre di tutto il mondo cattolico, in guisa che[2] gli uomini allora, nella potestà spirituale, non dovevano riconoscere altro che il solo pontefice romano, che sopra tutti presidesse. Paragone e lezione che, per esser molto acconcia all'intento[3] degl'altri suoi successori, si fece passare ne' breviari romani, perché, tra' divini uffizi conculcato e rammentato, niuno se ne scordasse.[4]

1. *Gregorio . . . ep. XXXIX lib. IV*: cfr. in Migne, *P. L.*, LXXVII, *Epistolae*, lib. IV, ep. X, coll. 677-8, ep. XX, coll. 689-90; lib. VI, ep. XXV, coll. 815-7 e ep. XXVI, coll. 817-8. 2. *che* PARENTE (p. 191); che siccome VEN e CORS. 3. *intento* PARENTE (p. 191); interno VEN e CORS. 4. *lezione . . . scordasse*: cfr. a questo proposito l'episodio dell'*Uffizio* di Gregorio VII, segnalato dal Giannone (cfr. *Vita*, qui a p. 172 e *Giannoniana*, pp. 67-9).

DISCORSI
SOPRA GLI ANNALI DI TITO LIVIO

SCRITTI DA PIETRO GIANNONE GIURECONSULTO
ET AVVOCATO NAPOLITANO NEL CASTELLO DI CEVA
L'ANNO 1739

NOTA INTRODUTTIVA

La tentazione di una disperazione assoluta è stata certo un momento fondamentale nella storia psicologica del prigioniero, ma a noi interessa solo perché possiamo misurarne il rifluire nella prima opera organica dopo la *Vita*, i *Discorsi sopra gli Annali di Tito Livio*, scritti fra il 1736 e il 1739. È un'opera in qualche modo occasionale, che riflette, nella complessa redazione, lo stratificarsi delle successive intenzioni del Giannone. Questi, nei primi tempi della prigionia, per completare l'educazione del figlio naturale Giovanni, che lo aveva seguìto nelle ultime vicende, cominciò a leggergli e a commentargli, fra altri testi, anche Livio. Probabilmente questo incontro con lo scrittore latino molto presto gli suggerì l'idea di non limitarsi ad una azione didattica. In realtà il progetto dovette prendere forma fin dal tempo del soggiorno a Miolans, se il figlio poté in qualche modo vantarsi di aver scritto lui stesso quest'opera. Afferma infatti Giovanni Giannone: «La dimora in questo castello fu di un anno e mezzo, e l'occupazione si era ne' libri, che ad uom racchiuso in gabbia più di questo non li vien permesso. Ed io avendo per le mani Tito Livio notai molte cose, e ne composi due discorsi diviso in due parti, la prima concerneva *La religione de' Romani e suoi riti*, la seconda parte *Il dilatamento de' Romani sulle provincie e regni di tutto il mondo allor conosciuto: e la sapienza e politica ch'ebbero a saperli governare*. E per fare un'opera da potersi leggere, se mai veniva alla luce, ci diede una limata mio padre . . .».[1] Inoltre ricordava altri lavori di traduzione dal francese compiuti a Miolans, concludendo: «Tutti questi manoscritti sono rimasti in detto castello, assieme colla vita di mio padre, che il medesimo quivi compose».[2] La prima tentazione sarebbe quella di liquidare come un'ingenua vanteria questa attribuzione di paternità: in realtà il discorso è più complesso. Fra le carte del Giannone manca questa ipotetica stesura primitiva dei *Discorsi* ad opera di Giovanni. Dobbiamo però rilevare il fatto che questi, separato definitivamente dal padre il 7 settembre 1737, prima di questa data conoscesse (e potesse attribuirsi) un'opera che nelle linee generali rispecchia precisamente lo schema dei *Discorsi*. Ma c'è di più. Esiste una minuta della prefazione, di pugno di Pietro Giannone (scritta fra l'altro sul verso di un appunto pre-

1. Cfr. *Memorie de' successi accaduti a d. Giovanni Giannone nel corso di sua vita*, in *Giannoniana*, p. 193. Ma cfr. PANZINI, p. 97. 2. *Ibid.*

sumibilmente del figlio),[1] in cui l'autore dell'*Istoria civile* finge (scrivendo in prima persona come se fosse Giovanni) che l'opera sia il frutto di un amore adolescenziale verso Tito Livio, che sia legata ad un progetto di traduzione italiana iniziato a Napoli e proseguito nel carcere di Miolans, che il padre vi abbia avuto ben poca parte, distratto com'era dai propri problemi.[2] La minuta dei *Discorsi*, tor-

1. Archivio di Stato di Torino, *manoscritti Giannone*, mazzo IV, ins. I, C I L'appunto, di mano estranea (Giovanni?), è intitolato *La vita di Esopo di Frigia di Mr. della Fontana, tradotta dal francese in lingua italiana.* La minuta di Pietro Giannone è tutta autografa, ma vi è la presenza di inchiostri diversi. Dopo «Prefazione», in un tempo successivo è stato introdotto «Al Serenissimo Real Principe Vittorio Amedeo di Savoia». Segue: «Avendo fin dalla mia infanzia nelle scuole inteso celebrar cotanto l'istoria di Tito Livio Padoano, la quale non pur ne' secoli meno a noi lontani, ma presso gli stessi antichi scrittori romani fu riputata sempre incomparabile e stupenda, fui acceso di tanto ardore verso questo insigne istorico, che sicome fu uno de' primi libri da me letto, così lo proponeva a qualunque altro . . .». La parte seguente corrisponde alla Prefazione premessa all'ultima redazione dei *Discorsi*. Cfr. P. GIANNONE, *Opere inedite*, I, *Discorsi storici e politici sopra gli Annali di Tito Livio*, Torino 1852 (ma 1859), pp. 12-4. Dopo le parole «una preziosa reliquia» le due redazioni sono completamente diverse e in questa minuta di prefazione segue quanto sarà citato nella nota successiva. 2. *Ibid.*: «. . . Da tanti e tali stimoli, e più per l'inesplicabile piacere che in leggendo sperimentava, fui mosso ad aver quest'autore per mio indivisibil compagno: e per meglio esercitarmi nella mia giovanezza e per meglio apprender la proprietà, e candore delle voci, e frasi latine, cominciai a tradurre i libri che ci rimangono dal latino in idioma italiano, e tanto maggiormente quanto che la traduzione del Nardi sembravami molto difettosa ed in molti luoghi non aver compreso il sentimento dell'autore. Mentre io ero occupato in Napoli in questi studi ebbi la sorte nell'anno 1735 d'esser chiamato in Venezia dal celebre avvocato Pietro Giannone mio zio, che io stimava più che padre, il quale da Vienna, per li cangiamenti che recò la guerra accesa in Italia, fu obbligato ivi condursi: dove io gli fui compagno non men negli studi che nelle sue persecuzioni, poiché gl'implacabili suoi nemici non contenti d'impedirgli il ritorno a Napoli sua patria, l'obbligarono a partir da Venezia, ed andare a Milano, ma di ciò nemmeno soddisfatti, non rimanendoli in Italia alcun luogo sicuro, la dura necessità finalmente lo costrinsero a ritirarsi in Ginevra, non già per cambiar religione, ma per sottrarsi dalle loro insidie, ed attendere alla edizione di altre sue opere, che pensava di dar alla luce a richiesta e preghiera di que' stampatori, che si offrirono somministrargli le spese. E seguitandolo io in tutti questi viaggi, appena fermati in Ginevra per tre mesi, ed alquanti giorni, che fummo per comando del re di Sardegna Carlo Emanuele duca di Savoia nel mese di marzo del nuovo anno 1736 trasportati in Chambery e di là nel castello di Miolans lontano da questa città non più che dodici miglia. In questa solitudine, fuori d'ogni umano commercio, tra li alpestri e rigidi monti della Savoia ci convenne passar miseramente più mesi, ne' quali, per non marcir nell'ozio, avendo presso di me le deche di Livio, queste ci servirono di compagnia e per unico conforto e ristoro, sicché le ore del giorno ci riuscissero meno noiose; e se bene senz'altro libro fuor che dell'istoria naturale

mentata come ogni prima stesura, è però inequivocabilmente di Pietro Giannone.[1]

A questo punto sono possibili due ipotesi: 1. Che esistesse effettivamente una stesura primitiva di entrambi o del solo Giovanni e che si sia perduta (o che il Giannone stesso l'abbia distrutta dopo la propria rielaborazione). Se, come si è detto, la minuta è tutta di pugno del Giannone padre, nelle prime carte c'è però la traccia di una mano estranea (che potrebbe essere di Giovanni): il *Catalogo delle città memorate ne' quattro Evangeli*,[2] seguito dal *Catalogo delle città memorate da T. Livio nelle XIV Deche*,[3] sembra di mano diversa e corretto in un tempo successivo dal Giannone. Questa parte del lavoro, che non compare nella redazione finale consegnata al sovrano,[4] era un tentativo di confronto della geografia sacra (secondo le indicazioni che venivano offerte dai Vangeli) con quella profana (tratta dal testo di Livio) per studiare anche nella dimensione spaziale i rapporti fra religione ed Impero e le radiali della diffusione del cristianesimo primitivo.[5] 2. Che il Giannone (avendo utilizzato più o meno la collaborazione del figlio) avesse però progettato, fin dal tempo del soggiorno a Miolans, di pubblicare sotto il nome di questi

di Plinio, di Cornelio Tacito e l'epistole di Plinio il Giovane e senz'altri aiuti di dizionari o di altre istorie, con tutto ciò continuai ivi l'intrapresa traduzione di queste deche; e secondo che m'inoltrava in alcuni passi più illustri e degni di particolar attenzione, io ne feci separata materia per tessere a parte alquanti discorsi; che ora son quelli che vi presento, cortesissimi lettori. Agevolmente da ciò conoscerete di quanta scusa e compatimento sia io meritevole, se non so darveli adorni di peregrine erudizioni e di altri freggi, onde potessero meritare la vostra commendazione. Dovete riguardargli come parto di un giovane, che non eccede l'età di ventidue anni; come concepito e nato tra le angustie e tenebre d'una prigione, fra tante sollicitudini, timori e sospensione d'animo, senza libri, senza soccorsi, e senza potersi consultare con chi più che me era oppresso da gravi angoscie e da pensieri tetri e funesti, il quale a tutt'altro che a queste mie giovanili fatiche poteva por mente e riguardare, ed corrigerle ed emendarle, sicché fossero degne di comparire al vostro cospetto. Comunque elle siano, prendetele con grato e piacevol animo come primizie del mio corto e debil ingegno, il quale avrebbe forse meritato più propizia arte e non così tetra e mesta occasione di potervene presentare di più purgate, amene ed aggradevoli». 1. Archivio di Stato di Torino, *manoscritti Giannone*, mazzo IV, ins. 1, A. 2. Ivi, *Catalogo delle città memorate ne' quattro Evangeli, negli Atti degli Apostoli, nelle Epistole di S. Paolo, e negli altri libri del Nuovo Testamento*, c. 1. 3. Ivi, *Catalogo delle città memorate da T. Livio nelle XIV Deche, supplite da L. Floro nelle sue Epitome rapportate e ragguagliate dall'antica alla presente geografia. Europa*, cc. 2-14. 4. È la bella copia autografa della Biblioteca Reale di Torino, Var. 305. 5. Archivio di Stato di Torino, *manoscritti Giannone*, mazzo IV, ins. 1, B, *Indice geografico delle città memorate in quest'opera e da Livio nelle XIV Deche* . . .

i *Discorsi* per facilitarne in qualche modo l'uscita. Ciò spiegherebbe la concordanza fra l'ingenua vanteria di Giovanni e la minuta della prefazione, che dovrebbe quindi risalire alla prima stesura dell'opera. In questo caso è interessante notare che la stessa prefazione ha subìto un processo: in una prima «stratificazione» il Giannone la rivolgeva, come *captatio benevolentiae*, ai lettori; poi la corresse, dirigendola al principe Vittorio Amedeo sempre a nome e sotto le spoglie del figlio; infine la utilizzò come calco per la prefazione (scritta a nome proprio) che compare nella redazione definitiva, tendente a presentare i *Discorsi* come esempio di letteratura *ad usum Delphini*.[1]

È certo che il Giannone tra la fine del 1738 e il 1739 riprese e completò questo lavoro[2] con l'intenzione ormai di offrirlo alla Corte sabauda come un vero e proprio trattato per l'educazione del principe e insieme a saggio della propria ortodossia dopo l'abiura. Non è troppo difficile indovinare come abbia avuto quest'idea. Carlo Emanuele III in quegli anni aveva dovuto affrontare il problema dell'educazione del primogenito. Fra l'altro era stato nominato governatore del principe Vittorio Amedeo (fin dal 1733) Roberto Solaro di Breglio,[3] ex ambasciatore sabaudo a Vienna ed antico amico del Giannone, che gli rivolgerà dal carcere alcune suppliche.[4] Inoltre i Savoia da tempo avevano mostrato interesse per un trattato sull'educazione del principe. Già Vittorio Amedeo II aveva sollecitato l'abate Jean-Joseph Duguet, che nel 1715 si era rifugiato in Piemonte per la sua inflessibile opposizione alla *Unigenitus*,[5] perché lo scrivesse. Il Duguet iniziò il suo trattato in Savoia e lo proseguì dopo il suo ritorno a Parigi. Una parte di questo fu inviata a Torino dall'abate giansenista tramite il segretario di Charles Rollin.[6] Il sovrano piemontese sollecitò il resto, ma il Duguet preferì non pubblicarlo. Anzi si era opposto a un tentativo di far uscire l'opera in

1. Cfr. P. GIANNONE, *Discorsi* ecc., ed. cit., pp. 11-8. 2. La minuta autografa dei *Discorsi* già citata, a c. 24 nell'angolo superiore destro reca la data: «a 4 marzo 1739»; a c. 256: «27 febbraio 1739». La bella copia (Var. 305) a c. 3 è datata «Dal castello di Ceva 15 maggio 1739». Tale data è apposta alla dedica a Carlo Emanuele che nella minuta appare invece non datata e con dei puntini sospensivi. 3. M. ZUCCHI, *I governatori dei principi reali di Savoia*, Torino 1925, p. 61. 4. Archivio di Stato di Torino, *manoscritti Giannone*, mazzo III, ins. 4. 5. Cfr. P. STELLA, *La bolla Unigenitus e i nuovi orientamenti religiosi e politici in Piemonte sotto Vittorio Amedeo II dal 1713 al 1730*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», a. XV, n.° 2 (1961), pp. 216-76; sul Duguet, pp. 248-9. 6. J.-J. DUGUET, *Institution d'un prince ou Traité des qualitéz, des vertus et des devoirs d'un souverain*, Londres 1750, in quattro tomi, I, *Vie de l'auteur*, p. LIV.

Savoia nel 1733, lui vivo.[1] Fu quindi stampata nel 1739 postuma ed ebbe una notevole fortuna, come testimoniano le numerose edizioni in pochi anni.[2] Divenne il testo fondamentale per l'educazione non solo di Vittorio Amedeo, ma di tutti i principi successivi.[3] Il Giannone stesso poté leggerla, ne ricopiò e tradusse una parte in italiano e soprattutto la lodò molto nelle lettere al fratello Carlo.[4] Ma proprio un confronto con l'*Institution d'un prince* (che egli conobbe quando ormai aveva consegnato alla corte i propri *Discorsi*)[5] mostra come l'opera del napoletano non possa esser vista solo in questa dimensione didattica e come quindi la scelta di fare un manuale per l'educazione del principe fosse rimasta un fatto puramente esteriore, appiccicato in qualche modo alla stesura finale. L'opera del Duguet è uno dei tanti esempi di letteratura *ad usum Delphini* che si sarebbe esaurita proprio in questo secolo, dopo il *Cours d'études* del Condillac.[6] È semmai caratteristica per lo spirito giansenistico e gallicano che la nutre; riflette la crisi dell'assolutismo di Luigi XIV, in un'oscillazione irrisolta fra la concezione del potere sovrano come di origine divina (e quindi parallelo e in qualche modo contrapposto al sacerdozio) e una sua giustificazione per la felicità pubblica.[7] L'opera del Giannone muove invece ancora una volta in direzione di quella cultura deistica che egli aveva potuto conoscere ed utilizzare a Vienna. Anche in questo caso il commento iniziale a Tito Livio si anima e

1. *Ibid.*, *Préface de la première édition*, p. LXXXII. 2. Dopo quella con il luogo di Leida del 1739 (e non 1729 come affermano lo Zucchi e lo Stella), quella del 1740, del 1743, e questa del 1750. 3. Cfr. M. ZUCCHI, *I governatori* ecc., cit., p. 64. 4. Cfr. G. RICUPERATI, *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*, Milano-Napoli, pp. 603-4. 5. Il Giannone lesse quest'opera fra il 1 luglio 1745 e il 18 febbraio 1746. 6. Cfr. L. GUERCI, *La composizione e le vicende editoriali del Cours d'études di Condillac*, in *Miscellanea Maturi*, Torino 1966, pp. 187-220. 7. La prima parte è dedicata alle qualità del principe rispetto al potere temporale. La sua autorità è sempre legittima, sia che la utilizzi bene, sia che ne abusi (p. 7), ma «l'un est la felicité publique et l'autre un malheur public . . .». La seconda parte (tomo II) indica cosa deve fare. Fra l'altro, nonostante le riserve sul piano religioso, si vede chiaramente che il modello del Duguet è ancora Luigi XIV, da cui l'abate giansenista trae l'esempio di politica economica da seguirsi, anche se successivamente criticherà il lusso eccessivo e le guerre di aggressione. In questa parte fra l'altro è esaltata, come esempio, la civiltà politica romana (pp. 252 sgg). Anche la politica culturale di Luigi XIV è indicata come linea d'azione (pp. 313 sgg.). Nella terza (tomo III) si insiste sul legame fra politica e religione, delineando quali vantaggi porta questa al principe cristiano; nella quarta (tomo IV) si affronta il tema dei doveri del principe verso il popolo. È naturalmente la parte più influenzata dal gallicanesimo. Il Duguet, riaffermando la responsabilità sacerdotale del sovrano, sosteneva la necessità della piena indipendenza dal potere ecclesiastico.

prende senso nella misura in cui ripropone – per la storia romana – temi e metodi utilizzati già nel *Triregno*. Come per una forza invincibile, anche in quest'opera, che avrebbe dovuto convincere la Corte piemontese della sua ortodossia, il Giannone affronta il discorso utilizzando non solo i pochi libri a disposizione (Livio, Tacito, Plinio, i Vangeli e sant'Agostino), ma soprattutto la cultura della crisi della coscienza religiosa europea – fra erudizione e deismo – ben presente nella sua memoria.

Tutta la prima parte non è altro che lo sviluppo dell'*Adeisidaemon* di John Toland, che il Giannone certamente aveva letto, essendo stato pubblicato insieme con le *Origines iudaicae*.[1] Il sottotitolo di quest'operetta riprendeva quello del *Tractatus theologico-politicus* di Spinoza estremizzandolo;[2] ormai non è solo nociva la mancanza di libertà religiosa, ma la superstizione viene considerata più pericolosa dell'ateismo. Nell'epistola introduttiva rivolta ad Anthony Collins il Toland polemizzava contro gli avversari di Livio, soprattutto Gregorio Magno, che ne aveva fatto bruciare il testo, perché pieno di riti pagani.[3] Per il Toland invece era possibile dimostrare che Livio aveva polemizzato sempre contro ogni superstizione e culto pagano. Il deista confrontava la posizione dello storico romano con quella di Plinio, che nel libro secondo della *Naturalis historia* aveva visto l'universo come increato ed eterno e nel libro settimo aveva negato l'immortalità dell'anima.[4] Anche Livio, secondo l'inglese, aveva così poca fede nei prodigi, da poter essere considerato meno superstizioso di molti cristiani, consapevole com'era che la *religio* è utile ai politici, ai magistrati e ai sacerdoti. Sui falsi miracoli come strumenti di potere, sul carattere puramente politico delle istituzioni religiose, su Romolo (fatto scomparire dai senatori e deificato) o su Numa Pompilio, il deista inglese offriva una traccia concreta a questo lavoro del Giannone. Le fonti del Toland sono d'altronde Pierre Bayle e Anton van Dale, entrambi noti al napoletano. Dopo aver rilevato la presenza nel mondo romano, in uomini come Livio e Plinio, di

1. J. TOLAND, *Adeisidaemon, sive Titus Livius a superstitione vindicatus. In qua dissertatione probatur Livium historicum in sacris, prodigiis et ostentis Romanorum enarrandis, haudquaquam fuisse credulum aut superstitiosum; ipsamque superstitionem non minus reipublicae (si non magis) exitiosam esse quam purum putum atheismum . . . Annexae sunt eiusdem Origines iudaicae . . .*, Hagae-Comitis 1709. 2. Il titolo dell'opera di Spinoza era *Tractatus theologico-politicus continens dissertationes aliquot, quibus ostenditur libertatem philosophandi non tantum salva pietate, et reipublicae pace posse concedi, sed eandem nisi cum pace reipublicae ipsaque pietate tolli non posse.* 3. J. TOLAND, *Adeisidaemon, Epistola . . . ad Do. Antonium Collinum . . .*, pp. n. n. 4. *Ibid.*, pp. 2-3.

una dottrina materialistica, che negava l'immortalità dell'anima, il Toland difendeva tale scelta, condivisa nell'antichità da quanti non erano superstiziosi. Inserendosi sul tema bayliano dell'ateo virtuoso, il deista sosteneva che fra ateismo e superstizione era preferibile in fondo il primo, che è un atteggiamento tipico della morale aristocratica e quindi di pochi, alla seconda, che raggiunge le masse e si propaga rapidamente: entrambi gli apparivano come esasperazioni legate fra di loro, vere Scilla e Cariddi di una stessa dimensione di paura e di mancanza di libertà. L'operetta si concludeva esaminando un altro tema che sarà ripreso dal Giannone, le *Epistole* di Gregorio Magno. L'azione di questo papa contro Livio veniva spiegata come una reazione del cristianesimo, alla sua prima istituzionalizzazione, contro il paganesimo che aveva ancora un suo fascino, soprattutto sugli intellettuali. Ma mentre il Toland limita il tema e il motivo tutto in relazione a Livio, per il Giannone questo sarà il punto di partenza per un altro e più complesso lavoro.

Inoltre, nella stesura dei *Discorsi*, più che in ogni altra opera, anche a causa della propria drammatica esperienza di prigioniero del potere sovrano ottuso e arbitrario, il Giannone si avvicina alla componente «antitirannica» del Toland. Naturalmente, nel valutare questa componente, bisogna tener conto che scriveva da una prigione e rivolto ad una corte, per cui il discorso vien fatto in termini moderati e coperti. Il Giannone non nomina i *Discorsi sulla prima Deca* di Machiavelli, ma naturalmente è solo una questione di prudenza; che li conoscesse benissimo è indubbio, anche se la relazione con Machiavelli, come del resto aveva còlto acutamente Cesare Cantù, passa ancora per il Toland.[1] Anzi in realtà l'opera del Giannone e quella del Toland si collocano entrambe in quella riscoperta del Machiavelli «repubblicano» (e quindi dei *Discorsi*) tipica del mondo inglese, olandese e tedesco tra la fine del Seicento e gli inizi del Settecento.[2] Nel mondo inglese si riallacciava, oltre che al radicalismo deista dei *true Whigs*, alla tradizione rivoluzionaria e repubblicana; da questo ambiente anche un altro italiano, fra l'altro amico del Giannone, Antonio Conti, aveva tratto il repubblicanesimo machiavelliano delle sue tragedie.[3]

1. Cfr. C. Cantù, *Gli eretici d'Italia*, Torino 1865-1866, in tre volumi, III, p. 431: «Per incoraggiar la casa Savoia nella lotta contro il papa, scrisse i *Discorsi sulle Deche di Tito Livio* imitando non tanto il Machiavello, quanto il Toland . . .». 2. Cfr. G. Procacci, *Studi sulla fortuna di Machiavelli*, Roma 1965; cfr. anche M. Rosa, *Dispotismo e libertà nel Settecento. Interpretazioni «repubblicane» di Machiavelli*, Bari 1964. 3. Cfr. N. Badaloni, *Antonio Conti. Un abate libero pensatore fra Newton e Voltaire*, Milano 1968.

Il Giannone, paragonando Tacito e Livio, e scegliendo risolutamente il secondo, non ha solo presente Machiavelli e gli anti-machiavellici, ma coglie altresì il superamento del «tacitismo»[1] e il ritorno alla grande storiografia liviana tipico ormai del suo tempo, come mostrava l'interesse nuovo verso lo storico romano della cultura erudita europea. Nella seconda metà del Seicento, mentre significativamente si andava esaurendo l'interesse dei politici verso Tacito, non solo Johann Freinsheim scriveva i *Supplementa* di Livio che avrebbero goduto una fortuna grandissima, ma Johann Friedrich Gronov preparava la sua edizione, che sarebbe stata una delle principali.[2] Pochi anni dopo il celebre canonista francese Jean Doujat, preparando la sua edizione *ad usum Delphini*, in cui fra l'altro accoglieva i *Supplementa* del Freinsheim, mostrava come ormai il problema della «strumentalizzazione» del testo liviano per uno scopo prevalentemente pedagogico-politico, almeno nei termini cinquecenteschi, era lontano dai suoi interessi.[3] Infatti la filologia e la critica tendevano ad utilizzare il ritorno a Livio per la lotta contro il pirronismo storico, come nel caso celebre di Iacopo Perizonio.[4] Il discorso, almeno negli ultimi anni del secolo XVII, sembrava ritornare quindi nei termini eruditi e storiografici, in cui per esempio era posto dal padre René Rapin, che nel 1681 aveva confrontato Tito Livio e Tucidide.[5] Questo fra l'altro potrebbe perfino spiegare il disinteresse verso Livio di Pierre Bayle, che non gli dedicò una voce nel *Dictionnaire*, conten-

1. Cfr. A. STEGMANN, *Le Tacitisme: programme pour un nouvel essai de définition*, in *Machiavellismo e antimachiavellici nel Cinquecento*, Firenze 1969, numero speciale de «Il pensiero politico», pp. 117-30, che fra l'altro analizza la bibliografia più recente. 2. Johann Freinsheim (1608-1660) pubblicò i *Supplementa* a Livio fra il 1649 e il 1654; Johann Friedrich Gronov (1611-1671): la sua prima edizione, Lugduni Batavorum 1644-1645, è in quattro volumi. Anche il figlio, Jakob Gronov (1645-1716), si occupò di Livio. 3. L'edizione del Doujat uscì a Parigi in sei volumi fra il 1679 e il 1680. Cfr. la riedizione di Venezia, 1714-1715, J. DOUJATII *Appendix ad ea quae supra collecta . . . De Livio, eius monumentis, stylo aliisque adiunctis; tum de editionibus et interpretibus recentioribus*: «. . . Politicis observationibus, quae nos longis abripere potuissent, ex praescripto abstinui». 4. Jacob Voorbroek (Perizonius, 1651-1715), celebre filologo olandese. Qui ci si riferisce soprattutto al *De fide historiarum contra pyrrhonismum historicum*, Lugduni Batavorum 1702. Si era però occupato di Livio in *Animadversiones historicae . . .*, Amstelaedami 1685, cap. VII. Il Giannone ignorava l'opera dello storico calvinista Louis de Beaufort (morto nel 1795), *Dissertation sur l'incertitude des cinq premiers siècles de l'histoire romaine*, Utrecht 1738, in polemica col Perizonio, e che apriva un discorso nuovo sulla critica delle fonti. 5. René Rapin (1621-1687), gesuita. Ci si riferisce a *La comparaison de Thucydide et de T. Live*, Paris 1681, in cui sostenne che il primo era più esatto, ma il secondo più ornato stilisticamente.

tandosi forse di quanto era stato scritto da Louis Moreri,[1] mentre invece parlò ampiamente di Tacito.

Nel primo decennio del Settecento altre due edizioni critiche fondamentali venivano pubblicate: quella oxoniense di Thomas Hearne[2] e quella col luogo di Amsterdam di Jean Leclerc.[3] Anche in Italia si lavorò in questa direzione: a Venezia, dopo un'edizione del 1706, fra il 1714 e il 1715 fu pubblicata una riedizione del Doujat, con i *Supplementa* del Freinsheim e le note di Jean Leclerc.[4] Non solo: nel 1734 sempre a Venezia era stata ristampata la traduzione di Livio di Iacopo Nardi con ampie aggiunte.[5] Negli stessi anni a Lipsia si preparava un'edizione a cura di Johann Mathias Gesner che comprendeva le note del Gronov e quelle di Jean Leclerc, mentre a Parigi Jean-Baptiste-Louis Crevier riproponeva il lavoro critico del Doujat e ad Amsterdam, qualche tempo dopo, si affrontava l'impegno di una nuova edizione che comprendesse tutto l'apparato critico precedente.[6] Fra l'altro il Crevier era allievo di Charles Rollin, e ne avrebbe proseguito alla morte l'*Histoire romaine*.[7] Ora, proprio Charles Rollin, di cui il Giannone avrebbe letto successivamente l'opera, confrontandola con i propri *Discorsi*,[8] non solo nel suo *Traité des études*[9] per quanto riguarda la storia profana mostrava il suo continuo interesse e riferimento a Livio, ma nel trattare il tema delle origini di Roma sceglieva consapevolmente il modello liviano.[10] Ma proprio

1. Nel *Grand dictionnaire* il Moreri afferma che l'edizione del Doujat è una delle migliori. 2. Oxford 1708, in sei volumi. Thomas Hearne (1678-1735), antiquario inglese. 3. Amsterdam 1710, in dieci volumi. 4. Quest'edizione fu pubblicata a Venezia fra il 1714 e il 1715, a cura di Carlo Buonarrighi, che dedicò i primi cinque tomi ad aristocratici veneziani. Il sesto contiene l'epitome di L. Floro. Vale la pena di ricordare ancora le edizioni patavine del 1692 e del 1707. 5. *Le deche di Tito Livio padovano delle Historie romane tradotte in lingua toscana da m. Iacopo Nardi cittadino fiorentino* . . ., a cura di Francesco Turchi, Venezia 1734. Il carmelitano Francesco Turchi, di Treviso, aggiunse la traduzione della seconda deca (pp. 200 sgg.). 6. Johann Mathias Gesner (1691-1761) ristampò a Lipsia con una propria prefazione Livio con le note del Gronov e del Leclerc nel 1735; nello stesso anno Jean-B.-Louis Crevier (1693-1765) cominciò la sua edizione di Livio che riprendeva quella del Doujat (Parigi 1735-1742); nel 1738 si cominciò a pubblicare un'edizione di Livio ad Amsterdam, che sarà conclusa nel 1746, che raccoglieva tutti i più importanti commenti, la vita di Livio del Tomasini e le principali discussioni su problemi liviani. 7. C. ROLLIN, *Histoire romaine depuis la fondation de Rome jusqu'à la bataille d'Actium, c'est à dire jusqu'à la fin de la république*, Paris 1741-1744, in cinque volumi. Il V fu concluso dal Crévier. Charles Rollin (1661-1741). 8. Cfr. G. RICUPERATI, *L'esperienza civile e religiosa* ecc., cit., p. 605. 9. C. ROLLIN, *Traité des études. De la manière d'enseigner et d'étudier les belles-lettres par rapport à l'esprit et au cœur*, Paris 1740, in due volumi, II, *De l'histoire*. 10. C. ROLLIN, *Histoire romaine* ecc., cit., I, livre I, *Avant-propos*, p. II.

quest'opera, che nella sua neutralità accademica era abbastanza lontana dall'interesse «politico», mostrava però che la «riscoperta» di Livio non sarebbe rimasta nell'ambito della filologia e dell'erudizione. Nella prefazione infatti era citata come particolarmente significativa e robusta l'operetta di Montesquieu sulle cause della grandezza e decadenza dei Romani,[1] in cui veniva riproposta, ma in modo nuovo, ormai proteso verso l'Illuminismo, l'utilizzazione politica della storia romana e di Livio.

L'opera del Giannone è quindi a mezza strada fra la riscoperta erudita di Livio, l'utilizzazione che ne aveva fatto il Toland, la quale si inseriva nella riscoperta del Machiavelli «repubblicano», e una nuova utilizzazione «politica» di Livio (e di Machiavelli) di cui l'operetta di Montesquieu (quasi certamente sconosciuta al Giannone) diventava in un certo qual modo il documento esemplare.

Mentre il I discorso della prima parte riguarda le fonti e il metodo di Livio, il II affronta le favolose origini che città e nazioni sono solite darsi.[2] Rientriamo nella cultura che è alla base del *Triregno*, come nel caso della dissertazione su Enea di Samuel Bochart.[3] Secondo il Giannone, Livio era perfettamente consapevole della falsità delle leggende, ma non le toccò per prudenza e perché doveva riconoscenza ad Augusto. Ma non si fece dominare del tutto da questi sentimenti e non mancò di smontare e smitizzare l'origine divina di Romolo.[4] Il III discorso, qui riprodotto, è la ripresa precisa del tema del Toland sulla franchezza e la mancanza di superstizione in Livio.[5] Ma in Giannone vi è qualcosa di più, in quanto ciò che per l'inglese è pura polemica antireligiosa, in Giannone diventa volontà di capire l'atteggiamento dei Romani nei confronti della religione. Anzi mostra di avere un'intuizione esteriormente piuttosto simile a quella del Vico. Infatti parla di tre generi di teologia: poetico, tutto favoloso e fantastico; filosofico o naturale (che coincide con l'idea di un solo Dio animatore della natura); e un ultimo genere, politico o civile, cioè la teologia che serve al principe per governare i popoli, non svelando loro la falsità dei miti, ma utilizzandoli per mantenere il potere. La fonte è sant'Agostino.[6] A differenza del Vico, però, al Giannone non interessa la teo-

1. *Ibid.*, p. XXXII; dove il libro del Montesquieu è definito «... très court, mais très solide et très capable de donner une juste idée du caractère de ce peuple». 2. P. GIANNONE, *Discorsi* ecc., ed. cit., pp. 30-48. 3. *Ibid.*, p. 33. La citazione del Bochart è probabilmente sulla base dei ricordi. L'opera dell'erudito tedesco figura tra quelle possedute dal Giannone, ma, come egli stesso afferma e si può controllare dalle citazioni, in questo periodo della prigionia egli ebbe a disposizione pochissimi libri e tutti classici o di apologetica cristiana. 4. *Ibid.*, pp. 44-8. 5. *Ibid.*, pp. 49-62. 6. *De civitate Dei*, IV, XXII.

logia favolosa. È invece attento a quella naturale, che ritrova in Lucrezio, Orazio, Livio e Plinio (e che nel *Triregno* aveva osservato nella vigorosa terrenità del mondo ebraico); e a quella civile, che spiega come Roma si sia dilatata politicamente. L'atteggiamento di Livio verso la teologia è quindi di pura adesione a quella naturale (concordando con quanti non credono ad altra evidenza che a quella terrena) e di franchezza demistificatrice verso la teologia favolosa.[1] È la stessa sincerità che lo portava a difendere Pompeo, pur essendo egli un favorito di Augusto, per cui l'imperatore scherzosamente lo chiamava «pompeiano». Viene espressa chiaramente a questo punto l'idea del principe magnanimo che il Giannone sognava: un sovrano il quale sappia accettare che lo storico sia coerente ai suoi princìpi fino in fondo. Per la stessa ragione Tiberio è da condannare per aver punito Cremuzio Cordo.[2] E non affiora solo l'ideale di un sovrano «antitirannico», ma soprattutto quella di uno storico capace di compiere il dovere verso la verità, il cui modello più concreto era ancora Jacques-Auguste De Thou. Il principe ideale è tollerante e lascia che gli intellettuali parlino di politica e di religione liberamente, come Augusto permise a Livio, ma soprattutto come Tito accettò da Plinio, il quale fece franca e piena affermazione di materialismo e di «panteismo».[3]

Tutta questa prima parte richiama direttamente o indirettamente il Toland e riconferma, ampliandole, le tesi del *Triregno*. Il VI discorso riguarda, sempre secondo lo schema suggerito dall'inglese, i portenti e i prodigi, mentre il VII gli oracoli che i Romani trassero dagli Etruschi.[4] Il Giannone, dopo aver mostrato, con Toland, che Livio non credeva né alle profezie, né ai maghi, afferma che i veri profeti sono solo presso gli Ebrei. È un tentativo di ripiegare nell'ortodossia e di negare l'influenza di Spinoza; l'analisi del fenomeno religioso che il deismo gli ha suggerito quanto più si acuisce nei confronti della religione gentile, tanto più si appiattisce per tutto ciò che riguarda il mondo ebraico-cristiano. Anzi in questo arretramento il Giannone giunge a negare (ma più che una contraddizione intellettuale, è un dramma che impietosisce) uno dei presupposti fondamentali del *Triregno*, l'inscindibilità fra anima e corpo. Con un atteggiamento

1. P. GIANNONE, *Discorsi* ecc., ed. cit., p. 51. 2. Nell'edizione veneziana 1714-1715 già citata è riportato un elenco di giudizi su Livio: fra gli altri anche questo da Tacito, *Ann.*, IV, 34-5. Dato che il Giannone anche nella prefazione utilizza uno di questi frammenti (da Plinio il Giovane, lib. II, ep. 3), questa potrebbe essere l'edizione consultata, anche se egli conosceva quella di Amsterdam 1710 a cura del Leclerc, come mostra a p. 214 dei *Discorsi* cit. 3. P. GIANNONE, *Discorsi* ecc., ed. cit., p. 61. 4. *Ibid.*, pp. 100 sgg.

più di rassegnazione che di convinzione ritorna al dualismo cartesiano, anche se lo circonda di tutto lo scetticismo implicito già nella posizione del suo maestro Aulisio: come questi arriva a negare che di fronte a certi problemi l'uomo possa conoscere il *qua re* e il *quo modo*.[1] Ma dopo questa pausa di stanchezza, il Giannone nel discorso successivo analizza l'astrologia giudiziaria, che ha origine in Persia, riprendendo pagine del *Triregno*, per esempio quelle riguardanti Samuele e la sua anima, che derivano dalla lettura di Salomon Deyling. La fonte diretta e maggiore è però il libro XXX della storia pliniana, sulla cui scorta mostra come la magia, sorta in Oriente, abbia contaminato e corrotto la religione gentile. Questo è un altro tema tipicamente tolandiano e infatti il Giannone utilizza gli stessi passi di Plinio citati anche dall'inglese, in cui si afferma, contro il cieco volere degli astri, la forza liberatrice dell'educazione. Vero filosofo è per entrambi colui che sa reagire razionalmente anche di fronte a un presagio avveratosi.[2]

Il discorso IX riguarda il significato che i Romani attribuivano alla loro religione e quindi il carattere di tripudio delle cerimonie, fatte per piacere, oltre alle divinità, anche agli uomini, colpendone la fantasia. Esamina in seguito come a Roma, nonostante la decisione di non ricevere culti esterni, per necessità si accolsero religioni straniere, quanto più lo Stato acquistava nuove regioni. Fra l'altro mostra di aver conservato alcune caratteristiche tipiche del libertinismo erudito, per esempio quando contrappone alla moltitudine superstiziosa il piccolo gruppo di intellettuali, che, come Livio, non credeva, ma non ardiva affrontare la polemica contro i miti popolari.

È soprattutto con il diffondersi della potenza romana nel mondo orientale che Roma venne a contatto con i culti egizi: si corruppe così la concezione primitiva molto vicina alla religione naturale, semplice, legata a poche divinità e a pochissimi precetti. Anche un altro elemento cambia: con il diffondersi dei culti orientali si accettano il lusso e la corruzione dei costumi, fino alla follia dei baccanali.[3]

Il discorso XII riguarda il concetto che ebbero i Romani della morte. Riafferma con vigore che tutte le religioni dell'antichità riguardavano soltanto la vita terrena, senza alcuna idea dell'immortalità. E la stessa grandezza dei Romani era legata alla loro visione della morte come fine di tutto, per cui non la temevano affatto. Questa consapevolezza, accettata nel mondo greco da Democrito, Leucippo, Epicuro, fu ripresa e sviluppata a Roma soprattutto da Lucrezio.

Un'altra occasione per fare un'analisi demistificatrice di una superstizione riguarda la sepoltura: Numa Pompilio ne stabilì le re-

1. *Ibid.*, pp. 152-4. 2. *Ibid.*, p. 188. 3. *Ibid.*, pp. 207 sgg.

gole e perché fossero eseguite diffuse la voce che le ombre degli insepolti avrebbero continuato a vagare ai margini degli Elisi. Ancora una volta il Giannone mostra come nasce una superstizione e contrappone la morale dell'*élite* consapevole e incredula a quella del popolo. Come si è visto, partendo dall'operetta del Toland, ha dato ben altro sviluppo ai temi ivi appena accennati; ancora una volta ha utilizzato, con maggior senso storico, la cultura deistica per ricostruire la religione gentile, parallela a quella ebraica, essendo come questa destinata alla felicità terrena.

La seconda parte ricerca le ragioni del successo politico: i Romani furono il primo esempio di un «impero» nell'Occidente, che fino ad allora, a differenza dell'Oriente, era stato sempre diviso in piccoli Stati e repubbliche. Dopo aver analizzato l'incapacità degli Etruschi a creare le condizioni per un grande Stato a causa delle divisioni interne e delle guerre esterne contro nemici fortissimi, il Giannone afferma che la forza dei Romani fu l'abilità con cui seppero imporre una politica di alleanze, facendo più guerre per difendere i «socii» che per i propri interessi. Questa è la parte più legata al Machiavelli: per esempio quando si sofferma a paragonare lo stato presente del regno pontificio con l'antico e ne misura tutta la differenza, naturalmente a favore del passato.[1] Secondo il Giannone, i Romani antichi avevano due sole attività: l'agricoltura e la milizia. Per questo la storia sociale ruotava tutta intorno alle leggi agrarie e «la plebe che viveva sui campi non voleva soffrire i torti che i nobili tentavano di arrecarle per la divisione de' medesimi».[2] Vi è una forte idealizzazione del romano antico: ogni cittadino, desideroso del bene pubblico, era guerriero. In evidente rapporto con il Machiavelli dei *Discorsi*, il Giannone idealizza la repubblica, dove si allevavano i figli a due ideali: milizia e agricoltura. Fra il presente e il passato non sono mutati clima e natura, ma solo il tipo di educazione.

Un segreto dei Romani era di combattere sempre guerre di conquista con l'intima persuasione che fossero giuste: questo ripropone il tema più generale della sapienza giuridica di Roma. La positività delle leggi romane sta nel fatto che tutto il popolo le accettò, avendole potute esaminare e modificare. La repubblica è la sintesi felice di buone leggi, di una sana economia agricola e di una buona morale. Anzi si riuscì ad evitare che il diritto diventasse monopolio dei sacerdoti, come si stava verificando con lo *ius pontificium*, e soprattutto che ciò si rivolgesse a danno della plebe e a favore degli aristocratici. Un plebeo rubò il testo dello *ius civile* e lo divulgò, favorendo nella

1. *Ibid.*, pp. 286 sgg. 2. *Ibid.*, p. 303.

collettività la conoscenza e lo studio del diritto.[1] Qui appare scoperta la fede politica del Giannone, il quale non è affatto un teorico dell'accentramento, ma crede nella funzione dello Stato, nella felicità pubblica di cui le buone leggi sono gli strumenti essenziali e il sovrano, se mai, il semplice custode. Questa è la ragione per cui i Romani, anche quando persero il potere, rimasero maestri al mondo. La conquista si spiega cioè come una capacità di amministrare e soprattutto di offrire un governo ragionevole, di fronte alla debolezza di altri regimi, che vivevano in forme di ingiustizia collettiva e di dispotismo tirannico.

Il discorso XIII riguarda l'origine del censo, che risale a Servio Tullio ed è paragonabile per importanza civile all'introduzione della religione: significa non solo la numerazione, ma anche la distribuzione dei carichi fiscali.[2] Si crearono i censori per disciplinare questa materia e i patrizi seppero avocare a sé questa responsabilità, senza l'opposizione dei tribuni della plebe, i quali non colsero l'importanza che la carica avrebbe assunto soprattutto col censimento delle colonie.

Con Augusto tutte le province furono censite: anche Gerusalemme dopo la morte di Erode. Ritorna il tema di Gesù e degli inizi del cristianesimo nel mondo ebraico, che i Romani avevano trasformato in provincia. Il Giannone conferma in queste pagine la sua visione del cristianesimo primitivo di origine deistica: era un'eresia ebraica, contro cui i Farisei stavano per scatenarsi, se non fossero stati fermati da Gamaliele. Ma proprio l'atteggiamento dei Romani nei confronti degli Ebrei mostra la loro moderazione in campo religioso: lasciarono infatti a tutti i popoli i loro riti, anche se contrari ai propri. Lo testimonia il fatto che gli Ebrei poterono costruire sinagoghe in tutto il mondo, e anche in Italia, come aveva insegnato l'Aulisio nelle *Scuole sacre*.[3] Per quale ragione perseguitarono allora il cristianesimo, cosa che sembra contraddire quanto afferma sant'Agostino sull'Impero di Roma come sede naturale ed opportuna per la diffusione della religione di Cristo? Secondo il Giannone gli imperatori da principio non la bandirono dall'Impero, ma la confusero con l'ebraismo, prendendo il cristianesimo per una nuova setta. Fin dalle origini Pilato aveva fatto di tutto per non condannare Gesù, ma furono gli Ebrei a volerlo a tutti i costi, considerando i cristiani come settari dissidenti, Nazareni. Infatti l'apostolo Pietro rimase un convinto sostenitore dell'ebraismo, mentre Paolo e Barnaba si volsero

1. *Ibid.*, p. 309. 2. *Ibid.*, pp. 375 sgg. 3. D. AULISIO, *Delle scuole sacre libri due postumi*, Napoli 1723, due tomi in un volume.

a convertire i gentili. Come aveva sostenuto il Toland nel *Nazarenus*,[1] anche il Giannone afferma che fu Paolo a rompere decisamente con le leggi mosaiche, mentre Pietro, pur avendo sostenuto che bastava la sola fede per salvarsi, non aveva rotto del tutto con la tradizione. Sono veramente molto belle e moderne queste pagine in cui il Giannone ha chiara la percezione dell'importanza di Paolo nella trasformazione del cristianesimo da eresia ebraica in religione universale. Le prime persecuzioni nella Giudea e nelle altre province sono opera non dei Romani, ma degli Ebrei; e furono queste tensioni una delle cause del diffondersi del cristianesimo in tutte le province dell'Impero. I Romani non perseguitarono la religione cristiana fino a che questa, che si separava sempre più da quella ebraica, non urtò contro le leggi dello Stato e i costumi romani. Le cause di ciò van trovate nel gran numero di eresie che sorsero immediatamente dividendo la Chiesa e divenendo causa di torbidi. Fra le eresie fiorirono culti sanguinosi, che favorivano nei gentili l'idea che i cristiani praticassero riti abominevoli. Inoltre se i cristiani denunciavano con violenza la religione pagana, i gentili attribuivano superstiziosamente a loro la responsabilità di tutte le disgrazie. Nonostante ciò gli imperatori furono piuttosto clementi e gran parte delle persecuzioni sono state esagerate dall'apologetica cristiana.

Costantino lasciò ai pagani la possibilità di mantenere i loro riti, ma protesse il cristianesimo, per cui convissero tre religioni: l'ebraica, la gentile e la cristiana. Quando scelse Bisanzio, lasciò Roma al suo nuovo destino: sarebbe stata la sede dell'impero spirituale (e mondano) dei papi. Ancora una volta il Giannone riprende il celebre passo di Ottato Milevitano: il cristianesimo, superata la matrice ebraica, si colloca ora nelle strutture dell'Impero e le assorbe: sono le tesi sfiorate nell'*Istoria civile* e sviluppate nel *Triregno*, che aveva tratto da Louis Ellies Du Pin e successivamente confermato attraverso la lettura di Joseph Bingham. Da questo punto iniziava il discorso abbozzato nel *Regno papale*.

GIUSEPPE RICUPERATI

1. J. TOLAND, *Nazarenus* . . ., London 1718.

DISCORSI
SOPRA GLI ANNALI DI TITO LIVIO

SCRITTI DA PIETRO GIANNONE GIURECONSULTO ET AVVOCATO NAPOLITANO NEL CASTELLO DI CEVA L'ANNO 1739

PARTE I

DISCORSO III

Della franchezza colla quale Livio scrisse delle cose appartenenti alla religione romana; e come non solo intorno al culto de' dii, e lor vantati miracoli, ma in tutti i suoi rapporti serbasse un'incorrotta sincerità di fedele istorico e di profondo e grave filosofo.

Quest'opera, edita con il titolo *Discorsi storici e politici sopra gli Annali di Tito Livio*, in *Opere inedite* cit., I, a cura di P. S. Mancini, attende ancora chi la rioffra in un'edizione corretta. In realtà il testo del Mancini appartiene solo parzialmente al Giannone, tanto pesante è l'intervento del curatore, sulla forma, ma anche sul contenuto. In attesa che qualcuno dia un'edizione critica, mi sono servito esclusivamente del manoscritto che il Giannone aveva inviato al sovrano piemontese per l'approvazione. Questo manoscritto è alla Biblioteca Reale di Torino, Var. 305, con il titolo qui riprodotto. L'8 giugno dello stesso anno fu presentata al ministro Ormea; questi la fece leggere all'abate Palazzi di Selve che vi scrisse sopra le *Osservazioni* che sono in appendice al manoscritto della Reale e che furono pubblicate dal Mancini (pp. 471-9). Eccone le conclusioni: «Da queste poche osservazioni sembra che possa congetturarsi che l'autore ritenga peranco le idee che aveva espresso ne' suoi manoscritti del *Regno terreno e celeste*. E certamente questa sola opera rappresentando il genere umano stato sempre affascinato con varie illusioni ed imposture non meno per fini politici di principi, che per artificio e frode de' sacerdoti, e dall'altro canto non rappresentando che leggermente, e con motivi che facilmente può chi legge immaginar sospetti od insufficienti, lo stabilimento della vera religione; questa opera sola, dissi, potrebbe preparare l'animo degl'imbecilli, e massimamente de' giovani, a' quali è indirizzata, a spogliarsi di quella credulità e fede, che si dee a' divini oracoli ed alla Chiesa». – Oltre all'autografo della Reale, vi è la minuta autografa, di cui mi son valso per correggere qualche errore di trascrizione (Archivio di Stato di Torino, *manoscritti Giannone*, mazzo IV, inserto I: ha in più, rispetto alla bella copia, un indice geografico) e una terza copia (mazzo IV, ins. 2), solo parzialmente autografa e con molte varianti. Cfr. NICOLINI, *Scritti*, pp. 41-5; G. RICUPERATI, *Le carte torinesi di Pietro Giannone*, Torino 1963, pp. 65-6 e 90; *Giannoniana*, pp. 453-6 e 492. Cfr. inoltre G. RICUPERATI, *L'esperienza civile e religiosa* ecc., cit., pp. 352-64.

Forse ad alcuni sembrerà Livio poco religioso[1] se scrivendo le cose di Roma, città religiosissima e ch'era la più attaccata al culto ed a' riti de' suoi numi, alla cura e provvidenza de' quali riportava l'ingrandimento della repubblica: Livio all'incontro adempendo le parti d'un sincero e verace istorico, tutto riporti alla disposizione ed ordine naturale delle cose, alla serie e concatenazione degli effetti colle loro cause, ed agli potenti ed insuperabili fati, al potere de' quali sottopone gli stessi creduti lor numi. I tanti prodigi ch'e' rapporta non l'imputa a' miracoli, né a cose di religione, ma accaduti secondo il corso di natura, ancorché alle volte, perché non ne

1. *Livio poco religioso*: il tema è quello dell'*Adeisidaemon* del Toland, come si è detto nella Nota introduttiva, p. 736. Cfr. infatti l'ed. cit., soprattutto l'epistola del maggio 1708 al Collins, che vi è premessa, e in particolare i paragrafi IV e V (pp. 3-5) e VII (pp. 9-13). Contro l'opera del Toland cfr. J. FAYUS, *Defensio religionis, necnon Mosis et gentis iudaicae, contra duas Dissertationes Ioh. Tolandi quarum una inscribitur Adeisidaemon*, Ultraiecti 1709. Jacques de la Faye coglie acutamente (p. 1) l'unità del disegno del Toland nell'*Adeisidaemon* e nelle *Origines*: il deista inglese vuol distruggere la religione naturale e quella rivelata. Il de la Faye, che conosceva le *Letters to Serena*, dopo una breve analisi della filosofia tolandiana, sintetizzabile in spinozismo, materialismo e vitalismo, cogliendone le fonti, oltre che in Spinoza, in Bayle, soprattutto delle *Pensées sur la comète*, afferma che purgare Livio dall'accusa di superstizione per il Toland significa farne un ateo. Polemizzando con l'atteggiamento eversore dell'inglese, il pastore olandese difende tutte le tradizioni religiose, nega che l'ateismo sia migliore della superstizione e ne vede l'implicita carica rivoluzionaria verso il potere dello Stato (cfr. pp. 1-168). L'opera fu recensita sugli «Acta Eruditorum Lipsiensium» dello stesso anno. La polemica fu ripresa qualche anno dopo, con maggiore precisione, da un altro pastore, Élie Benoist, della Chiesa vallona di Delft, che scrisse un *Mélange de remarques critiques, historiques, philosophiques, théologiques sur les deux dissertations de M. Toland intitulées l'une L'homme sans superstition, et l'autre les Origines judaiques*, Delft 1712. Significativamente il Benoist in un'ampia introduzione polemizza con il pirronismo, difendendo i valori della tradizione ebreo-cristiana. La sua critica investe la prima opera di metodo comparatistico scritta da un cattolico dopo la pubblicazione del *Tractatus* di Spinoza, la *Demonstratio evangelica* dell'Huet. Entrando più direttamente in argomento, il Benoist confuta la presenza di una moralità atea nel mondo greco-romano, che fosse consapevole. In realtà gli atei erano disprezzati come il Mezenzio di Virgilio. Questa moralità, attribuita a Livio, contro il Possevin e il Voss, che ne avevano lamentato piuttosto lo spirito superstizioso, ha un grave limite dal punto di vista politico: gli atei sono incapaci di rispettare le leggi. Per questo il paese sognato dal Toland dovrebbe avere un sovrano ateo il quale lasci al popolo la religione come «suprema salus regni» (pp. 1-154). Il Benoist, come si può notare, coglie nel discorso tolandiano, più che la carica antitirannica vista dal de la Faye, il tradizionale libertinismo aristocratico della morale consapevole di pochi intellettuali, contrapposta alla ignoranza e alla schiavitù del popolo.

sappiamo le cagioni più immediate, sembrino a noi strani e portentosi; e deride la credulità del volgo, che le illusioni, spettri, insogni,[1] ed altre vane immagini ed ombre riputa cose reali e salde, dando sovente alle cose ideali corpo e vera sussistenza. Della religione romana parla come ad un leale istorico e ad un saggio filosofo si conviene, la quale i Romani indrizzavano alla sola conservazione ed ingrandimento della repubblica, e per le felicità mondane, e non vi è dubbio che sovente poté più ad incoraggir i loro animi ad imprese veramente ardue e magnanime la forza della religione che il proprio lor valore, le concioni de' loro capitani e l'arte militare de' loro eserciti.

I Romani riguardavano la religione come efficace mezzo per mantenere a dovere i cittadini, sicché fra di loro fosse giustizia e concordia; e stretti da questo vincolo potessero attendere non pur alla conservazione del pubblico bene, ma al maggior suo accrescimento; e non già se n'abusassero, come alle volte alcuni cattivi facevano, per proprio commodo e privato interesse. Essi non l'indrizzavano ad un fine più alto e sublime, come facciamo noi, i quali istrutti in migliore scuola, e professando una religion pura e vera, come quella che fu da Iddio stesso a noi rivelata, posponiamo il riposo di questo mondo e le felicità terrene alle celesti; ed aspettiamo doppo questa mortale un'altra vita tutta immortale ed eterna, la quale, secondo che ci avremo meritato, ci sarà data o gioconda e gloriosa, ovvero infelice ed angosciosa. I Romani in troppo brevi chiostri restrinsero il preggio e la condizione dell'uman genere, non riguardando che il riposo e felicità di questa breve e mortal vita; e per ciò, sicome tutte l'altre cose terrene, così la religione eziandio l'indrizzavano per la sola conservazione ed ingrandimento dello stato mondano e terreno. Quindi da' loro dii non si promettevano che felicità mondane; e gli rendevano sacrifici e voti perché gli scampassero da miserie e calamità parimente mondane. Ragionavano della loro religione e de' loro numi diversamente che noi, ed i loro teologi aveano altre massime e sistemi opposti a que' de' nostri.

A' tempi ne' quali scrisse Livio i suoi Annali, la loro teologia avea fatti gran progressi che non furono a' primi tempi rozzi ed incolti di Roma; onde se bene presso il volgo si procurasse tener

1. *insogni*: sogni (è un latinismo, da *insomnia*).

occulti i veri sentimenti, non era però che non pur da' filosofi e da' giurisconsulti, ma eziandio da' sacerdoti e pontefici stessi non fosse diversamente trattata ed esposta da ciò che il volgo credea. I libri di Varrone, i quali se ben ora perduti, in gran parte gli dovemo a S. Agostino, il quale, come si è detto, ce ne conservò molti pezzi nell'opera della *Città di Dio*, ci fanno accorti che i sapienti della sua età ben conobbero le tante vane superstizioni e l'infinito e favoloso numero di tante deità. Le opere di Cicerone che ci rimangono dimostrano lo stesso; e questo insigne non meno oratore che filosofo, secondo che S. Agostino istesso nel cap. 27 del libro IV della *Città di Dio*[1] ce ne rende testimonianza, commendava la sentenza di Q. Muzio Scevola pontefice massimo e celebre giurisconsulto suo coetaneo, il quale solea far tre classi ovvero generi de' dii romani. Il I essere il *poetico*, e questo tutto favoloso e fantastico. Il II il *filosofico*, che non ammette che pochi dii, anzi secondo i più saggi e seri filosofi che un solo; ed i politici reputavano non fosse espediente divolgarsi alle città, anzi doversi nascondere ed occultare al volgo, il quale sicome per istinto naturale è portato più al sorprendente, straordinario e maraviglioso, che al fisico e reale; così abbraccia più volontieri e l'è più gradito il *poetico* che il *filosofico*; e molte volte è espediente che le città siano conservate e mantenute nelle volgari superstizioni ed antiche credenze. Il III essere il *politico*, cioè quello de' principi, i quali ne' loro domìni dovran conservare quella religione e que' numi a' quali i popoli avranno prestato culto e credenza da tempi antichissimi e che fu ad essi tramandata da' loro maggiori; la quale senza gravi disordini e confusioni, e sovente senza tumulti e sedizioni non si potrà svellere da' loro animi; e la lunga esperienza l'avrà fatti accorti che le gare e contenzioni surte per cagion di religione sono più feroci ed arrabbiate che quelle nate per la conservazion della patria e della libertà istessa. Quindi presso gli antichi pagani sursero tre generi di teologia: la *favolosa*, la *naturale* e la *civile*, secondo che da' libri di Varrone raccolse S. Agostino nel cap. 5 del libro VI della *Città di Dio*.[2]

Or Livio nel tempo istesso che da serio filosofo e grave istorico

1. *secondo . . . Dio*: in Migne, *P. L.*, XLI, col. 133, *De tribus generibus deorum, de quibus Scaevola pontifex disputat.* 2. *nel cap. 5 . . . Dio*: cfr. *ibid.*, col. 180, *De tribus generibus theologiae secundum Varronem scilicet uno fabuloso, altero naturali, tertioque civili.*

fa conoscere la superstizione e le tante vane credenze del volgo credulo ed ignaro, dimostra che per ciò che riguarda la *civile* teologia non devono i principi trascurare di mantenere ne' loro domìni quella religione che i popoli han ricevuta col latte delle loro madri, non solo per contenergli in una tranquilla società civile, ma eziandio perché la forza dell'avita religione conduce molto nelle spedizioni militari stesse per incoraggir i soldati ad azioni difficili e malagevoli. Queste parti sono accuratamente distinte ed adempite da Livio; onde si mostra non men grave e serio filosofo che avveduto ed accorto politico.

1. Per ciò che riguarda la teologia naturale.

In quanto alla prima parte, finiranno di maravigliarsi se Livio scrivendo di Roma città religiosa parli con franchezza da filosofo delle favolose origini, de' vaticini, de' immaginari miracoli ed altri portenti e creduti prodigi. Egli scrisse la sua istoria non già ne' tempi incolti e superstiziosi di Roma, ma nel più culto ed illuminato secolo qual fu quello di Augusto: quando fioriva in Roma colle altre discipline la vera e solida filosofia. Non vi è dubbio che i Romani si applicarono molto tardi a questa scienza, quando appresso i Greci era per più secoli innanzi la più essercitata, avendoci la Grecia dati i migliori filosofi; ma questa tardanza la compensarono coll'accuratezza di sapere eleggere fra tante sette di filosofi, onde la Grecia era piena, la filosofia più seria e verisimile, che l'allontanava dalle favole de' poeti e da altri più splendidi sì, ma vani ed ideali sistemi. Rifiutarono per ciò i più seri la splendida ed astratta filosofia di Platone e quella inviluppata ed oscura di Aristotele, e si appigliarono alla filosofia solida di Democrito e di Epicuro; ed a riguardo della morale alcuni seguitarono la dottrina degli stoici. Tito Lucrezio Caro vi fece maravigliosi progressi, e la divolgò a' Romani in versi latini, con tanta eleganza e proprietà scritti, che ancorché la novità del soggetto e la povertà della lingua dovessero sgomentarlo dalla dura impresa e fosse stato il primo a tentarla,[1] nulladimanco gli riuscì così prospera e felice, che sicome fu il primo, così rimase il solo, che oscurò la fama di tutti. Né vi è

1. *ancorché . . . tentarla*: cfr. Lucrezio, *De rer. nat.*, I, 136-9: «Nec me animi fallit Graiorum obscura reperta / difficile inlustrare latinis versibus esse, / multa novis verbis praesertim cum sit agendum / propter egestatem linguae et rerum novitatem», e *ibid.*, 926 sgg.

dubbio che gl'ingegni più preclari ed insigni, li quali contemporanei di Lucrezio e doppo di lui fiorirono in Roma, avessero abbracciata questa dottrina, sicome ne dieder saggio nelle loro opere che lasciarono; dalle quali è facile raccorre che fosser convinti di quanto Lucrezio avea scritto ne' suoi libri della *Natura delle cose*, e spezialmente che i loro dii non avesser cura delle umane cose; e che quanto accadeva di portentoso era secondo l'immutabil corso di natura. E poiché questo rinomato non men poeta che filosofo, per la sua acerba ed immatura morte non ebbe tempo di ridurre i suoi libri all'ultimo punto di perfezione, credesi che Cicerone e Virgilio l'avesser poi ripuliti e ridotti in quella forma che ora leggiamo. Né è da dubbitare che questi due scrittori non avessero avuti i medesimi sentimenti, i quali mal poterono nascondere nelle di loro opere, Cicerone in più luoghi, e Virgilio in que' versi:

Felix qui potuit rerum cognoscere causas:
ille metus omnes, et inexorabile fatum
subiecit pedibus, strepitumque Acherontis avari.[1]

Di Orazio, che fosse epicureo non se ne dubbita, e lo stesso dee dirsi di Catullo e di altri latini poeti che fiorirono a' tempi di Augusto. La qual dottrina si diffuse in questa età eziandio presso i romani giurisconsulti, sicome ce ne rende testimonianza Alfeno Varo[2] contemporaneo di Augusto nella l. *proponebatur D. de iudiciis*, li quali sicome in quanto alla dottrina de' costumi seguitarono gli stoici, così in quanto alla fisica quella di Democrito e di Epicuro.

Livio in questi suoi Annali in più luoghi, che saranno notati ne' seguenti discorsi, mostra aver tenuta l'istessa dottrina; onde non dee sembrar cosa strana se de' prodigi, miracoli, augùri e di altre cose appartenenti all'antica religione romana abbia sentimenti poco religiosi: sovente deridendo la sciocca credulità del volgo, ed altre volte scovrendo l'accortezza e furberia de' sacerdoti e degli àuguri, e tante altre vane e puerili superstizioni. Livio stesso sovente ci dice che a' suoi tempi, per esser negletti i loro dii, non fu presso i Romani tanta la forza della religione ne' giuramenti, ne' voti, ne'

1. *Georg.*, II, 490-2 («Fortunato colui cui è riuscito di conoscere l'origine delle cose; costui s'è messo sotto i piedi ogni timore e l'inesorabile fato, e il rimbombo dell'insaziabile Acheronte»). 2. *Alfeno Varo*: giureconsulto romano del I secolo a. C., di Cremona, allievo di Servio Sulpicio Rufo. I suoi *Digesta* sono stati ampiamente utilizzati dai compilatori del *Digesto* di Giustiniano.

patti e convenzioni e nelle altre umane facende, quanta fu ne' tempi antichi; né teneva cotanto ingombrati gli animi de' Romani la religione, di riportare ogni cosa a' dii, che prendessero cura delle cose degli uomini, quanto fu già ne' secoli vetusti. Così egli nel terzo libro della I deca, rapportando quanto nel terzo secolo di Roma fossero i Romani religiosi, spezialmente ne' giuramenti, ciocché non era a' suoi tempi, dice: «sed nondum haec, quae nunc tenet seculum, negligentia deum venerat: nec interpretando sibi quisque iusiurandum et leges aptas faciebat, sed suos potius mores ad ea accommodabat».[1] Onde avvenne che seguendo egli con tenor costante l'istituto prescrittosi di rapportare in ciaschedun anno i prodigi ed i portenti ch'erano annunziati, i quali gli antichi Romani riportavano non già a cagioni naturali, ma a minacce de' loro dii ed a cose di religione, ne fu ripreso da' suoi coetanei, come quelli che a' loro tempi riuscivano ristucchevoli, sciapiti e ridicoli, poich'eran persuasi che i lor dii non prendevan cura delle cose umane, e che per ciò que' portenti, come seguìti secondo il corso di natura, non più si annunziavano in pubblico, né, come prima, si riferivano negli annali o pubblici commentari. Quindi è che negli *Annali* ed *Istorie* di Tacito ben di rado si leggono consimili portenti e prodigi; i quali a' suoi tempi né si denunciavano, né si notavano ne' commentari: Livio con tutto ciò nel terzo libro della V deca si scusa, se scrivendo delle vetuste cose de' Romani, gli riferisca ne' suoi Annali, dicendo: «Non sum nescius, ab eadem negligentia, qua nihil deos portendere vulgo nunc credunt, neque nunciari admodum nulla prodigia in publicum, neque in annales referri. Caeterum et mihi vetustas res scribenti, nescio quo pacto antiquus fit animus, et quaedam religio tenet, quae illi prudentissimi viri publice suscipienda censuerint, ea pro dignis habere, quae in meos annales referam».[2] Ma nel tempo istesso che gli rapporta, non tralascia di notare la credulità ed ignoranza di que' primi incolti e

1. «*sed nondum... accommodabat*»: III, 20, 5 («ma non era ancor sopraggiunta quella dimenticanza degli dei che ha ora invaso questa età, né ciascuno adattava a se stesso giuramenti e leggi interpretandoli, ma al contrario accordava sé e i propri costumi a quelli»). 2. «*Non sum nescius... referam*»: XLIII, 13, 1-2 («So bene che per la stessa indifferenza per cui generalmente si crede che gli dei non predicono nulla, non si annuncia più in pubblico alcun presagio, né lo si riferisce negli annali. Tuttavia, se scrivo cose vetuste, e l'animo mi si fa, non so in che modo, antico, e mi prende un certo scrupolo di considerare degno di esser riportato nei miei annali quanto quegli avvedutissimi uomini stimarono di dover pubblicamente accogliere»).

rozzi secoli. A' suoi tempi il prodigioso numero di tanti dii maschi e femmine si lasciava al volgo semplice ed ignaro, il qual credea che sopra ciascuna azione umana o avvenimento sia d'infermità, di naufragio, viaggi o altro, fosse una deità che vi presedesse alla quale potessero ricorrere con voti e supplicazioni perché o gli scampasse da' mali ond'eran premuti, ovvero gli concedesse prosperità e contentezze. Quindi crebbe la turba di tanti dii dell'uno e l'altro sesso quanti ne annoverò Varrone;[1] e l'immenso lor numero sempre più cresceva quanto più la superstizione gravava i di loro animi. In una sola umana azione qual'era quella delle nozze, credeano che concorresse tanto numero di dii e di dee, che se non si fossero immaginati celesti, ma di corpo terreno, certamente che non solo non avrebbero potuto capire nella camera nuziale, dove invocati venivano ad assistere, ma in qualunque più ampio e spazioso edificio. Nel parto e prima e doppo concorreva non inferior numero di dii e di dee. Nell'infanzia prendevan cura del nato altri numi; sicome altri nella puerizia, nell'adolescenza e nella gioventù la dea Iuventa: finché condotto al sepolcro non lo lasciassero alla discrezione e giudicio de' mani e degli dii infernali. Per una sola voce udita o immaginata, «Gallos adventare», narra Livio nel quinto libro della I deca che Camillo in quel luogo dove fu intesa costrusse un tempio alla dea *Locutio*.[2] I nomi di Giove *Statore*, di Marte *Gradivo* vennero dallo stare e dall'andare degli esserciti, sicome di Giove *Elicio* dagli augùri che s'impetravan felici, e tanti altri. Anche da' vizi o virtù degli uomini ne facevan nascere altritanti dii e dee; quindi la dea Pudicizia, Clemenza, Concordia, Fede, Speranza; la dea Mente, il dio Onore, Pavore, Pallore e tanti altri. Da' morbi ancora, dalla peste, ed altri mali, che pavidi cerchiamo che sian da noi lontani, sursero nuovi dii e nuovi tempii ed altari. Fino alla dea Febre fu, nel Palazzo, eretto in Roma un tempio; ed un'ara alla Mala Fortuna; anche a' dii infernali, a' dii mani per avergli pacati e benigni, affinché non gli nocessero.

Or presso i sapienti romani non si avean questi certamente per veri numi; ma considerando la fragile umanità, la quale, memore della sua debolezza, per riceverne sollievo gli divide in tante porzioni e ne forma tante deità perché sian preste a soccorrergli, compatiscono la miseria dell'umana natura; ma il volgo gli crede non

1. *quanti* ... *Varrone*: nel *De lingua latina*, V, 57 sgg. 2. *Per una sola* ... *Locutio*: cfr. V, 32, 6 («che i Galli si avvicinavano») e V, 50, 5.

illusioni, ma gli reputa cose salde, dando corpo e propria sussistenza a chi mai non l'ebbe, la quale non è che nella nostra fantasia ed immaginazione. Quindi i savi scrittori si studiano nelle loro opere far sì che ciascuno possa ben comprendere ciò che sia il favoloso, o il civile genere de' dii, e distinguerlo dal naturale e filosofico, secondo il concetto che ne aveano i più saggi e dotti; sicome ottimamente adempì Livio in questi suoi Annali; e questa fu la cagione perché non ostante che scrivesse delle cose di Roma cotanto pia e religiosa, favellasse con tanta franchezza e con sì liberi sensi della religione romana; poiché a' suoi tempi moltissimi avean liberati i loro animi da tante vane credenze e dall'infinito numero di tanti dii e di tanti operosi riti e vane superstizioni; né fu per ciò imputato miscredente, se con troppa libertà ne scrivesse. A ciò si aggiunga, che scrivendo egli nell'aureo e felice secolo di Augusto, «ubi sentire quae velis et quae sentias dicere licebat»,[1] non pure in cose di religione, ma in ogni altra azione politica e di stato poté mostrare la stessa franchezza e libertà, sicome sarà più innanzi avvertito.

II. Per ciò che riguarda la teologia civile.

Ma sicome quest'ammirabile scrittore non mancò a questa parte, così esattamente adempì l'altra di accurato e savio politico, adattandosi alla civile religione de' Romani sicome dovea ogni onesto e buon cittadino; poiché non tralascia di rapportare molti successi per li quali si dimostra che la civile religione a' principi sia assolutamente necessaria, non solo per contenere i popoli in una tranquilla società civile, ma eziandio nelle spedizioni stesse militari, e che sovente abbia più incoraggito gli animi de' soldati ad imprese difficili ed ardue la forza della religione che l'essempio, ovvero l'esortazioni o rimproveri de' più eloquenti e valorosi capitani.

Egli incominciando da Romolo, che fu il primo re e fondator di Roma, rapporta che per contenere gli animi selvaggi e feroci della promiscua moltitudine, con saggio tratto di fina politica si rivolse in prima ad istillar loro il timore e la riverenza de' dii; e nel monte Palatino, dov'egli era stato allevato, celebrò sacrifici a' dii Albani ch'eran propri della regione, con rito albano; solamente sacrificando ad Ercole si valse di peregrino rito, ch'era greco; poiché

1. «*ubi sentire . . . licebat*»: cfr. Tacito, *Hist.*, I, 1 («quando era lecito pensare come si voleva e dire ciò che si pensava»).

Evandro, il quale profugo dal Peloponneso, reggendo in que' secoli vetusti quelle contrade, avea con rito greco istituiti sacrifici in quel monte ad Ercole, figliuolo di Giove, il quale ivi avea nella spelonca ucciso Caco.[1] Ne' più vetusti tempi i rettori de' popoli erano principi insieme e sommi sacerdoti, ed aveano cura non meno delle umane che delle divine cose; poiché, sicome si è avvertito, la loro religione non era indrizzata se non per la conservazione dello stato terreno e mondano. Istituto praticato da' Greci e da altre più vetuste nazioni: ond'è che presso Omero leggiamo che Priamo, Agamennone, Ulisse, ed altri eroi de' loro tempi sacrificavano, essendo i medesimi e principi e sacerdoti. E di altri popoli più antichi leggiamo pure presso Erodoto, Strabone, Diodoro, Plutarco ed altri, che facevano lo stesso; e Virgilio cantò pure che Anio era insieme re e sacerdote di Apollo.[2] Romolo, calcando le pedate stesse, si rese per ciò a' suoi popoli venerabile, acquistandosi, per l'onore che rendeva a' dii immortali, fama d'immortalità alla quale i suoi Fati lo portavano. Quindi riportando al voler di Giove i fortunati successi delle sconfitte che diede a' popoli vicini da lui vinti, deponeva le spoglie de' nemici nel Campidoglio, dove designò a Giove un tempio, perché fosse nell'avvenire fedel depositario di opime spoglie, che i suoi posteri, debellati i nemici, vi avrebbero dedicate.[3] E fu tanta la sua cura d'istillare negli animi de' suoi soldati questi concetti, che sovente nell'imprese pericolose, dove mostravan di cedere, invocava Giove Statore che levasse la paura a' Romani e fermasse la lor fuga; onde guerreggiando contro i Sabini, i quali avean posti in fuga i Romani, doppo aver fatta a Giove una tal preghiera, finse di averla quel sommo dio intesa e diede a sentire a' soldati che Giove l'avesse risposto e commandato di reiterare la pugna; sicché i Romani riputando la voce di Romolo comando celeste, ripigliarono con tanto ardore la pugna che finalmente sconfissero l'inimico ed uscirono dalla battaglia vincitori.[4] Né presso i più saggi e gran capitani fu cosa con tanta maggior cura e studio procurata, che questa d'incoraggire i soldati, con fargli credere presente l'aiuto de' dii, i quali con essi militavano e gli promettevano certa vittoria; di che non men nell'antiche che moderne istorie occorrono moltissimi esempi.

1. *celebrò . . . Caco*: cfr. I, 7, 3-15. 2. *e Virgilio . . . Apollo*: cfr. *Aen.*, III, 80. 3. *Quindi . . . dedicate*: cfr. Livio, I, 10, 5-6. 4. *invocava . . . vincitori*: cfr. I, 12, 4-9.

Queste cose, sicome l'estremo suo valor militare, non altrimente che si credette di Ercole, fecero riputare che veramente Romolo fosse di origine divina e che doppo la sua morte fosse molto più creduta la sua divinità. Quindi fu data facile credenza a' padri che l'uccisero i quali, presa l'opportunità del fragore ed oscurità di quella impetuosa procella, occultando gli stracci del lacerato suo corpo, divolgarono alla plebe che Romolo fosse stato rapito in cielo e tolto al cospetto de' mortali; onde avvenne che, da pochi prima dato principio, cominciaron poi tutti ad invocarlo «dio nato da dio, re e padre della città di Roma»,[1] e ad implorare con calde preghiere il suo aiuto e patrocinio e che fosse sempre propizio alla sua progenie. E Livio come cosa stupenda narra ch'erano cotanto gli animi oppressi di questa vana religione, che fu data facile credenza al detto di un solo uomo, il quale fintasi un'apparizione gli animò a sustituire in luogo di Romolo un altro re, e non lasciar cadere la potestà regia in mano de' padri, i quali per ciò abborrivano che se gli fosse dato successore. Questi fu Proculo Giulio, il quale vedendo la moltitudine presa di desiderio e sollecita di avere un re, ed avversa a' padri che non lo volevano, mentr'era il popolo ragunato, si fece in mezzo e con alta voce gli disse: «Quiriti, Romolo padre di questa città nell'apparir dell'alba di repente calato dal cielo mi si fece incontro. Io sorpreso di orrore, essendomi con ogni riverenza a lui avvicinato, con umili preghiere gli cercai che, se era lecito, a me si manifestasse. Allora egli mi disse: "Va, annunzia a' Romani esser volere de' celesti dii che la mia Roma sia capo dell'universo orbe. Per ciò che abbiano cura delle cose militari, e le sappiano, e così le tramandino a' posteri; poiché niuna forza umana potrà resistere alle armi romane": e dette queste parole se ne volò in alto e mi sparve».[2] Dice Livio che fu cosa maravigliosa quanta fede a quest'uomo fosse data e quanto desiderio di Romolo si fosse svegliato nella plebe, la quale, credendolo, sicome mitigò il dolore della perdita, così si rese più certa della di lui immortalità;[3] ed al numero de' dii Albani si accrebbe quest'altro nuovo dio, che chiamarono «Quirino» per meglio conciliarsi gli animi de' Sabini, prendendo da essi il nome, non già dagli Albani o da' Latini, e poiché lo credevano nato da una vergine Vestale per opra d'un dio che

1. «*dio nato . . . Roma*»: Livio, I, 16, 3: «deum deo natum, regem parentemque urbis romanae salvere universi Romulum iubent». 2. *Queste cose . . . sparve*: cfr. I, 16, 1-7. 3. *Dice Livio . . . immortalità*: cfr. I, 16, 8.

la compresse, perciò l'invocavano «deum deo natum»; e credutolo rapito ed asceso in cielo, riposto fra gli altri dii immortali, quindi eran persuasi che prendesse spezial cura delle cose romane e dell'ingrandimento della loro repubblica da' celesti dii presaggito.

Da questo principio di religione erano i Romani incoraggiti ad imprese difficili ed ardue, che gli diede tanto vigore sicché poterono abbattere le forze de' loro vicini popoli, e stender poi le adulte e vigorose braccia ad altre più lontane e remote regioni. Questo impulso di religione, questi divini presaggi e questi creduti augùri gli resero animosi, forti e costanti non meno nelle prospere che nell'avverse fortune. Ma Romolo, come più guerriero che intento alle cose civili, si valse solo della religione per animare i suoi soldati nelle militari spedizioni. Egli è però vero che non trascurò il decoro e dignità dell'imperio. Egli doppo aver resa venerabile la sua persona con regali insegne ed abiti distinti e con comitiva di dodici littori, per farla apparire più augusta elesse trecento armati per la custodia del suo corpo non meno nella guerra che nella pace. Instituì per le cose civili il Senato composto di cento padri: diede quelle leggi alla moltitudine che fossero più acconcie all'agreste lor vita ed a' guerrieri lor costumi: aprì l'asilo per accrescerla: procurò connubi co' popoli vicini per renderla perpetua: divise il popolo in trenta curie, ed istituì tre centurie di cavalieri;[1] nulla di manco lo scuopo principale era per la milizia; e per ciò Proculo Giulio nella di lui apparizione finse che non raccomandasse altro a' Romani che la cura delle cose militari e lor perizia. Questa parte del governo civile, e di far entrare la religione non solo nella guerra, ma eziandio nella pace ed in tutti gli affari civili, e di mescolare i dii in tutte le pubbliche o private umane facende fu riserbata al suo successore Numa Pompilio[2] il quale l'adempì così esattamente, quanto sarà esposto nel seguente discorso.

III

Intanto è da riguardare che Livio la stessa franchezza mostrò in tutto il corso della sua istoria, eziandio nelle azioni politiche e militari; e quel che merita maggior commendazione si è che scri-

1. *Egli doppo aver . . . cavalieri*: per tutte queste istituzioni cfr. rispettivamente, sempre del I libro di Livio, i capitoli 8, 3; 15, 8; 8, 7; 8, 6; 9, 1-2 e 13, 6 e 8. 2. *Questa parte . . . Pompilio*: cfr. I, 19-21.

vendo a' tempi di Augusto, da cui era cotanto favorito, con tutto ciò trattando delle guerre civili fra Cesare e Pompeio, né il favor di Augusto, né vinto da timore lo fece traviar dal vero; e con somma sincerità non meno che franchezza prendendo le parti di Pompeo, niente occultò delle sue lodi e virtù, e della giustizia delle sue armi, ch'erano drizzate per la libertà della repubblica: talché Augusto, senza per ciò alienarlo dalla sua amicizia e familiarità, solea chiamarlo «pompeiano»: onde sicome da ciò rilusse non meno la sincerità di Livio, che la magnanimità di Augusto, così rimane infame la memoria di Tiberio, il quale essendo sol per adozione congiunto nella famiglia di Giulio Cesare, quando Ottavio vi era per sangue, volle prender severa e grave ammenda di Cremuzio Cordo, sol perché questi ne' suoi Annali avea lodato M. Bruto e C. Cassio. Narra C. Tacito nel libro quarto de' suoi *Annali*, fra le altre crudeltà di Tiberio, di aver fatto accusare Cremuzio d'un nuovo e la prima volta inteso delitto, cioè di aver lodato Bruto e Cassio; il qual successo meglio sarà rapportarlo colle sue parole: «Cornelio Cosso, Asinio Agrippa Coss.,» e' dice «Cremutius Cordus postulatur, novo ac tum primum audito crimine, quod editis annalibus, laudatoque M. Bruto, C. Cassium Romanorum ultimum dixisset».[1] Fu obbligato per ciò il misero Cremuzio, per isfuggire le crudeltà di Tiberio, dar a se stesso volontaria morte; ma prima volle difendersi nel Senato, e recitò quella elegante orazione da Tacito rapportata, nella quale fra gli altri essempi recati in sua difesa rammenta la franchezza di Livio, dicendo: «Verba mea, P. C., arguuntur: adeo factorum innocens sum . . . Titus Livius eloquentiae ac fidei praeclarus in primis Cn. Pompeium tantis laudibus tulit, ut pompeianum eum Augustus appellaret; neque id amicitiae eorum offecit».[2] E finita l'orazione, «egressus dein Senatu, vitam abstinentia finivit. Libros per aediles cremandos censuere patres, sed manserunt occultati et editi».[3] Non tralascia C. Tacito

1. *Narra . . . dixisset*: cfr. *Ann.*, IV, XXXIV, 1 («Sotto il consolato di Cornelio Cosso e di Asinio Agrippa, Cremuzio Cordo venne processato per un crimine nuovo e fino allora sconosciuto: aveva pubblicato degli annali, dove lodava M. Bruto e chiamava C. Cassio l'ultimo dei Romani»). 2. «*Verba mea . . . offecit*»: Tacito, *Ann.*, IV, XXXIV, 4 e 6 («Sono delle mie parole che vengon poste sotto accusa: tanto sono innocente per le mie azioni! . . . Tito Livio, tra i primi per eloquenza e sincerità, ha esaltato Gneo Pompeo con tanti elogi che Augusto lo chiamava pompeiano, senza che ciò pregiudicasse alla loro amicizia»). 3. «*egressus . . . editi*»: ivi, IV, XXXV, 5 («Poi uscì dal Senato e mise fine alla sua vita astenendosi dal nutrirsi. I senatori

vituperare maniere sì barbare ed inumane, le quali sovente hanno contrario effetto di quel che si propongono simili tiranni, soggiungendo queste non men savie che vere riflessioni: «Quo magis secordiam eorum inridere libet, qui praesenti potentia credunt extingui posse etiam sequentis aevi memoriam. Nam contra, punitis ingeniis gliscit autoritas; neque aliud externi reges, aut qui eadem sevitia usi sunt, nisi dedecus sibi, atque illis gloriam peperere».[1]

Ne' felici tempi di Augusto, né perché Livio della religione romana scrivesse con tanta licenza, né perché pigliasse le parti di Pompeo contro Cesare, fu imputato o di miscredente ovvero d'ingiurioso alla maestà di Ottavio; anzi questi come principe giusto e magnanimo l'ebbe in somma stima e conservò nell'antica sua grazia. Il carattere ch'egli avea assunto d'istorico lo rendeva rispettevole a tutti gli uomini dotti e probi, i quali ben sanno che l'istorico dee seguitare unicamente la traccia del vero, senza pendere a destra o a sinistra, senza moversi da odio o da amore o da qualunque altra umana passione: le cose dee narrarle nel loro puro, sincero e natural essere; né altro dover esser il principal suo scuopo se non la ricerca della verità, e così nuda esporla a' lettori, sicome doppo lunghe vigilie, sudori e fatiche, si era tratta fuori da monumenti antichi e da sinceri ed incorrotti e fedeli autori. Questa fu la cura ed il sommo studio che in tutto il corso di sua vita pose Livio in questa immortale sua opera; non isgomentandosi di dover navigare per un mare sì ampio e procelloso. Gli riuscì avventurosamente di vedersi in porto, e terminare con immortal sua gloria un'istoria del maggior imperio che siasi veduto sopra la terra, e quando si vide il genere umano innalzato cotanto che né prima fu, né doppo sarà veduto in maggior altezza ed in uno stato sì florido ed eminente; e tanto fu lontano da sì maligne imputazioni che al contrario fin dall'ultime e remote parti del mondo venivano i dotti in Roma a vederlo; tanto che a lui avvenne ciò che di pochi è scritto, che sopravivesse alla gloria dell'immortal suo nome.

Fu cosa avvertita da molti savi e dotti scrittori, sicome l'espe-

ordinarono agli edili di bruciare i suoi libri, che però si salvarono, prima nascosti e poi pubblicati»). 1. «*Quo magis . . . peperere*»: ivi, IV, XXXV, 6-7 («Onde si può maggiormente deridere la stupidità di coloro che credono, con la loro forza attuale, di poter spegnere il ricordo anche nella generazione che segue. Al contrario il genio, se lo si punisce, cresce d'autorità, e né i re stranieri né coloro che hanno usato della loro stessa sevizia, hanno ottenuto altro che disonore per sé e gloria per quello»).

rienza negli rese accorti, che sicome sotto principi giusti, magnanimi e clementi, gli scrittori furon sempre sicuri da livida maledicenza ed invidioso dente, così sotto i crudeli e tiranni si videro sempre esposti alle altrui false accuse e maligne detrazioni. Sotto Augusto furon così sicuri che per ciò il suo secolo fu detto aureo e felice, che produsse tanti grandi e maravigliosi ingegni. Giravano a' suoi tempi per le mani degli uomini le epistole di Antonio, le concioni di Bruto, i carmi di Bibaculo e di Catullo ne' quali non erano risparmiati gli stessi Cesari; e pure soggiunge Tacito in persona di Cremuzio: «Ipse divus Iulius, ipse divus Augustus et tulit ista, et reliquere: haut facile dixerim, moderatione magis, an sapientia; namque spreta exolescunt: si irascare adgnita videntur».[1] Sotto gl'imperatori Vespasiano e Tito suo figliuolo, principi cotanto benigni ed amabili che di Tito fu detto che fosse la delizia dell'uman genere, cessate le crudeltà e simulazioni di Tiberio, ed i disordini sotto Caligola e Claudio, cessate le tirannidi e crudeltà di Nerone, e le confusioni sotto Galba, Ottone e Vitellio, sotto questi due Vespasiani cominciarono a rifiorire gl'ingegni e si tornò quasi all'aureo secolo di Augusto. Gli scrittori non erano oppressi e gravati da dura servitù. Ciascuno potea con franchezza seguire la traccia del vero; e pur che da' loro scritti fosse lontana la falsità e la calunnia, potevan francamente esporre i loro liberi sensi. Plinio il Vecchio sotto questi Vespasiani, de' quali fu in tanta stima, compose i trentasette libri della sua *Istoria di natura* e gli dedicò a Tito, presentandogli un'opera cotanto diffusa, laboriosa, erudita e varia quanto è la natura stessa. E pure, ancorché dedicata e presentata a Cesare e data fuori alla luce ed al cospetto di tutto il mondo girasse per le mani di ogn'uno, non si ritenne Plinio[2] nella medesima di esporre francamente ciocch'egli sentiva della divina natura, che non fosse altra che tutto l'ampio universo; che non vi fosse altro Dio, ma che l'unico e solo nume non fosse altro che la natura istessa; deridendo non pure il prodigioso numero di tanti dii così

1. *Giravano ... videntur*: cfr. *ibid.*, IV, XXXIV, 10 («Lo stesso divo Giulio, lo stesso divo Augusto sopportarono ciò e lo lasciaron correre, se per moderazione o piuttosto per saggezza, non saprei dire. Non tenendone conto, infatti, son cose che passano dimenticate; irritarsene invece, significa che sono rimproveri meritati»). 2. *non si ritenne Plinio* ecc.: tutto il brano che segue riecheggia l'*Adeisidaemon* del Toland e fa riferimento agli stessi brani di Plinio citati dall'inglese. Cfr. infatti *Adeisidaemon*, cit., paragrafo II, p. 2. Sull'ateismo di Plinio, cfr. J. FAYUS, *Defensio* ecc., cit., p. 102 e ancora p. 130.

celesti come infernali e la credulità del volgo semplice ed ignaro; ma apertamente negando nelle cose umane ogni divina provvidenza, scrivendo nel cap. 7 del II libro e ripetendolo sovente in tutto il corso dell'*Istoria*: «irridendum vero agere curam rerum humanarum illud quidquid est summum».[1] Inoltre al cap. 55 del VII libro chiama puerili deliri, dementia e sciocchezza promettersi doppo la presente altra vita, e che la morte ci riduca in quello stato nel quale eravamo prima di nascere, tuffandoci in un tenebroso e perpetuo sonno.[2] Ma questi arditi e temerari trasporti non oscurarono la sua fama, né contaminarono la sua *Istoria*, la quale per l'immensa erudizione e dottrina non solo fu gradita da Tito, ma corse luminosa per tutti i secoli e nazioni, e pervenne a noi tutta intera, sottratta dall'ingiurie degli uomini e del tempo; ed il suo autore meritò da S. Agostino nel cap. 9 del XV libro della *Città di Dio*[3] esser nominato coll'elogio d'«uomo dottissimo». Quindi l'accuratissimo C. Tacito avvertì la sicura marca che qualifica i principi per saggi e magnanimi esser la moderazione e sapienza di tolerare ne' scrittori qualche trasporto d'ingegno, ed esser lontani di porgli freno con premergli d'una misera servitù: questo rendere i loro domìni felici e fertili di uomini dotti ed insigni: e per ciò egli aveasi nella sua vecchiaia riserbato di scrivere del principato di due sapientissimi imperatori, di Nerva e di Traiano: «rara temporum felicitate,» e' soggiunge «ubi sentire quae velis, et quae sentias dicere licet».[4]

DISCORSO XIII ED ULTIMO

De' mani e sepolture de' Romani.

Il savio re Numa Pompilio, re insieme e sommo sacerdote de' Romani, avendo da' padri eletto un pontefice al quale commise la cura delle cose sacre, dandogli minute istruzioni come dovesse regolarle affinché ne potesse istruire il popolo, fra gli altri culti religiosi e sacre cerimonie gli prescrisse ancora quali dovessero

1. «*irridendum* . . . *summum*»: cfr., dell'edizione a cura di Jean Hardouin, Parisiis 1723, in tre tomi, I, pp. 71 sgg. («va certo irrisa l'opinione che quel sommo, qualunque sia, si prenda pensiero delle cose umane»). 2. *Inoltre* . . . *sonno*: cfr. ed. cit., tomo I, pp. 410-11. 3. *nel cap. 9* . . . *Dio*: in Migne, *P. L.*, XLI, col. 448: «Plinius Secundus, doctissimus homo». 4. *e per ciò egli* . . . *licet*: cfr. la nota a p. 755.

essere i legittimi riti da adoperarsi nel seppelire i morti e nelle funebri e luttuose pompe, e ciò per placare i dii mani;[1] poiché avea dato lor a credere che fin a tanto che i cadaveri de' morti non fossero ritamente seppeliti, o pure le ossa rimanessero esposte sopra la nuda terra ad esser mosse dal vento e bagnate dalla pioggia, le ombre de' morti non aveano mai pace e riposo e che vagassero di qua e di là querule e dolenti. A questa vana credenza si aggiunsero delle altre, come suole avvenire una volta che gli animi sono presi da superstizione: che non pure, insepolti i loro corpi, andasser vagabonde, ma se morti invendicati de' torti fattigli in vita non si espiasse per loro, o prendesse vendetta, non avrebbero mai posa e quiete, che perciò solevano apparire a' congionti ed amici la notte mentr'erano in quiete, o pure anche di giorno, vigilando. Ed empite le fantasie del volgo di queste immaginazioni, resi da ciò pavidi e timorosi, il timore stesso sovente facevagli vedere cose invisibili, e sentir gemiti, lamenti o romori, che non aveano altro sostegno che la depravata e corrotta lor fantasia. E poiché gli uomini sono pur troppo avidi di narrare, ovvero di udire cose portentose e strane, con piacere si raccontano e si sentono, e con pari credulità se gli presta intera fede, dandosi sovente alle ombre ed alle nostre vane immaginazioni corpo fisico e reale che giammai non ebbero. Gli uomini seri e sgombri da tali pregiudici ed i profondi filosofi se ne burlaron sempre, e lasciavano queste larve al volgo ed a' fecondi poeti, affinché a lor posta più splendidamente e con maggior maraviglia e stupore potesser tessere lor favole.

Nel secolo di Augusto, quando i libri della *Natura delle cose* di Tito Lucrezio Caro avean fatto in Roma meravigliosi progressi, eran tutti i savi e dotti ricreduti esser queste fole e ciancie; e Livio, che scrisse l'incomparabile sua istoria in questo secolo già reso più illuminato e culto, se bene non manca di rapportare ciò che ne' tempi incolti e ruvidi scrissero gli antichi Romani de' mani, non tralascia però con somma accortezza e grazia palesar il concetto che ne avea, sicome fecero gli altri scrittori de' suoi tempi. E rapportando nel libro terzo della I deca[2] il tragico successo di Virginia, la quale fu uccisa dal dolente padre che non ebbe altra maniera per iscamparla dalla servitù e dall'imminente infame stupro di Appio Claudio decemviro, narra che discacciati per ciò da Roma

1. *Il savio re . . . mani*: cfr. Livio, I, 20, 5-7. 2. *nel libro . . . deca*: III, 44 sgg.

i decemviri fu presa dell'indegno attentato di Appio, de' ministri che avea disposti per conseguirlo e de' suoi colleghi, intera vendetta e meritato castigo. Appio per sottrarsi dall'imminente supplicio diede a se medesimo morte. Sp. Oppio suo collega avanti il giorno destinato al giudicio parimente nelle carceri finì sua vita, e così i beni di Claudio come quelli di Oppio furono pubblicati; gli altri colleghi furon mandati in perpetuo esilio ed i loro beni parimente pubblicati, e M. Claudio, colui che per compiacere ad Appio chiamò in servitù Virginia per sacrificarla alla di lui libidine, essendo stato condennato, avendogli Virginio padre della vergine rimessa l'ultima pena, partì da Roma e gissene altrove in esilio. Livio, doppo avere tutto ciò narrato, termina graziosamente il suo racconto, e come per ischerzo imitando i poeti, dice che i mani di Virginia, più felici doppo morta che viva, essendo vagati per tante case e non avendo lasciato alcuno impunito, finalmente si quietarono, così accortamente deridendo la volgare credenza della moltitudine sciocca ed imperita: «Manesque Virginiae, mortuae quam vivae feliciores, per tot domos ad petendas poenas vagati, nullo relicto sonte, tandem quieverunt».[1]

Questo medesimo scrittore nel libro ottavo della I deca,[2] raccontando le fiere contese di Lucio Annio pretore de' Latini e di T. Manlio console de' Romani, le quali furon cagione della guerra che si accese fra questi due popoli, fra le molte illusioni de' Romani d'immaginarsi più cose atte a far credere che i dii fossero dalla lor parte contro a' Latini, rapporta che i consoli romani, invasi da vane religioni raccontavano che una notte, mentr'erano in quiete, gli fosse comparsa un'ombra o fantasima che rappresentava la figura d'un uomo più augusta e grande dell'altre umane forme, dalla quale fossero uscite queste voci: «Ex una acie imperatorem, ex altera exercitum diis manibus Matrique Terrae deberi; utrius exercitus imperator legiones hostium superque eas se devovisset, eius populi partisque victoriam fore».[3] Queste notturne visioni bastarono, ché, fatti chiamare l'aruspici, questi secondando, com'era la lor furberia, al genio de' consoli, dissero che avendo fatti lor

1. «*Manesque . . . quieverunt*»: III, 58, 11. 2. *nel libro . . . deca*: VIII, 4-6. 3. «*Ex una acie . . . fore*»: VIII, 6, 10 («che una schiera era debitrice agli dei mani e alla Madre Terra del suo comandante, l'altra dell'intero esercito; che la vittoria sarebbe stata di quel popolo e di quella parte, il cui comandante supremo avesse offerto in olocausto le truppe nemiche e inoltre se stesso»).

vaticini, concordavano colle visioni avute, sicché: «ubi responsa aruspicum» dice Livio «insidenti iam animo tacitae religioni congruebant»,[1] date fra lor le sorti, uno de' consoli per salvar l'essercito romano se stesso immolò, ed entrato in mezzo all'essercito nemico si fece trucidare, perché i dii mani e la Madre Terra, soddisfatti dalla parte de' Romani colla perdita del capitano, dovesser poi soddisfarsi dalla parte de' Latini colla perdita e total destruzione del loro essercito. Queste che non erano se non illusioni, sogni, ombre e cose vane, ebbero un tempo presso i Romani gravati di religione tanto vigore e forza che, sprezzando ogni pericolo, gli facevan correre fino a ricever con piacere certa ed indubbitata morte.

E se bene, come si è detto, nel secolo di Augusto, doppo che in Roma fu introdotta una più solida e seria filosofia, si fosser gli animi liberati da tante superstizioni e da sì vani pronostici ed illusioni, nulladimanco per gli antichi pregiudici pur rimase presso alcuni in dubbio, se tali ombre o fantasime avessero propria figura e sussistenza sicché fosse in loro qualche nume, ovvero fossero idoli vani senza soggetto, e cose all'intutto vòte ed inani e che tutta la loro apparenza dipendesse dal timore e dalla nostra viziata fantasia. I profondi e seri filosofi tosto decidevan il dubbio, che fosser nostre illusioni e panici timori, e Plinio il Vecchio n'era abbastanza persuaso. Ma Plinio il Giovane, che non era, sicome il zio, a fondo instrutto di solida filosofia, non solo ne dubbitava, ma nella sua ep. 27 del VII libro mostra inclinare nell'opinione del volgo che le crede essere qualche cosa; ne scrive per ciò a Sura suo amico, il quale come filosofo lo risolvesse di questo dubbio, ed affinché volendo convincerlo del contrario lo facesse con forti argomenti, sicché non avesse più luogo da dubitare, gli scrive le ragioni per le quali egli era indotto ad una tal credenza, pronto ad abbandonarla se fossero risolute con chiare ed efficaci risposte. Non sappiamo ciò che Sura l'avesse risposto; ma le ragioni che adduce non sono da filosofo, ma tratte da favolosi racconti e vane dicerie del volgo, alle quali egli, come pur troppo credulo, dava intera fede. Narra essergli state riferite due visioni ch'ebbe Curzio Rufo in Affrica, d'una donna che gli comparve più grande e bella delle comunali, la quale

1. «*ubi responsa . . . congruebant*»: VIII, 6, 12 («poiché il responso degli aruspici s'accordò con il tacito timore già padrone dell'animo . . .»).

profetò di lui più cose che tutte poi si avverarono, sicome anche Tacito l'accenna nel libro XI de' suoi *Annali*.[1] Ma ciò che a Plinio faceva più forza era di aver data facile credenza ad un'istorietta che gli fu raccontata d'un fatto accaduto in Atene, nella quale vi mescolavano un filosofo perché maggiormente la favola si rendesse credibile. Narra che in Atene un'ampia e spaziosa casa era rimasta disabitata e vòta a cagion che nel silenzio della notte si sentivano imprima suoni di ferri, poi strepiti di catene, ed in fine appariva una fantasima rappresentante un vecchio tutto emaciato e squallido con barba lunga ed orridi capelli, il quale avea ceppi nelle gambe e nelle mani catene, le quali scosse davan quel suono. Abbandonata adunque la casa di abitatori, il padrone come meglio poteva cercava di venderla o affittarla, e perché più aggevolmente trovasse oblatori, pose in quella cartelloni ne' quali eran invitati alla compra o all'affitto per un prezzo assai tenue e basso. Per sorte capitò in Atene un filosofo chiamato Artemidoro, il quale ignaro del vizio, leggendogli, si pose in sospetto per la viltà del prezzo, e dimandò che ciò si fosse; ed informato del tutto, tanto maggiormente s'indusse ad affittarla per andarvi ad abitare, deridendo la simplicità del volgo timido ed ignaro. Andò dunque con franchezza ad abitarvi e perché non si distraesse col pensiero alle cose narrategli, la sera fecesi portare il lume e gli altri stromenti per comporre e con tutta attenzione si pose a scrivere, tenendo la mente, gli occhi, le mani e tutti i sensi fissi ed intenti alla scrittura; ma ecco, che nel silenzio della notte cominciò a sentire i suoni de' ferri e poi il rumore delle catene, ed egli fisso nel lavoro prosiegue senz'alzar occhi né mover capo; ma sempre più il rumore crescendo ed avvicinandosi la larva, vide nel limitare della stanza il vecchio, secondo ch'eragli stato descritto, il quale stando in piedi gli faceva col dito segno come d'uom che chiama; il filosofo intrepido fecegli ancor egli colla mano segno che aspettasse, e prosiegue a scrivere, né si mosse; ma il vecchio avvicinatosi più cominciò a scuotergli le catene sopra il capo con fargli segno che con lui venisse; allora Artemidoro si alzò, prese il lume ed accennò di volerlo seguitare. Andava il vecchio innanzi gravato di catene a lenti passi, ed uscito dalla stanza nell'area della casa di repente profondò sotto terra, né più si vide, lasciando il segno del fosso ov'era caduto. Il filosofo

1. *sicome* . . . *Annali*: cfr. XI, XXI, 2.

il giorno seguente, avendo riferito al magistrato il successo, domandò che avessero fatto scavare nel luogo ov'era profondato, sicome fu fatto; e nello scavare si trovarono alcune ossa avviluppate con catene, onde fu dato indizio che il corpo di colui dal tempo e dalla terra putrefatto avea sol lasciato l'ossa colle catene delle quali forse era stato avvinto. Furono per ciò in presenza del magistrato con diligenza raccolte le ossa e ritamente fatte sepelire; e d'allora in poi, dice Plinio «domus postea, rite conditis manibus caruit. Et haec quidem affirmantibus credo».[1] Chi non conosce che la favola si fosse tessuta per maggiormente confermare la vana credenza che si avea allora de' morti insepolti, le ombre de' quali andasser vagando e disperse fin che non fossero ritamente sepelliti ed avessero quindi riposo e quiete? Stando gli uomini preoccupati da questi pregiudizi, sicome mostra esservi stato Plinio, era cosa molto facile che avesser data credenza a questa e simili altre ciance e fole. Quel che poi soggiunge nella medesima lettera come testimonio di veduta, di essersi trovati recisi i capelli a Marco suo liberto e ad un altro fanciullo, i quali affermavano che dormendo l'erano apparse fantasime, le quali sedute alla sponda del letto colle forbici alle mani gliele avesser recisi, la sua testimonianza sarà vera d'aver veduto i capegli recisi, ma chi gliele tagliò non fu certamente ombra vana o fantasima, ma mano fisica e reale d'un qualche tristo che volle o per gioco o per obbrobrio prendersene sollazzo o vendetta. Meglio adunque avrebbe fatto se in ciò avesse seguitato la dottrina del zio, il quale non ebbe dubbio alcuno che fossero vane nostre illusioni e che non avessero altro sostegno che la vana nostra immaginazione e sciocca credenza, sicome in più luoghi della sua *Istoria naturale* manifesta e spezialmente nel cap. 55 del VII libro.[2]

Innumerabili sono i racconti del volgo semplice di aver veduto spettri, fantasime ed ombre, ed udito strepiti, suoni e lamenti, i quali non sono, come saviamente dice Livio, che «ludibria oculorum auriumque credita pro veris».[3] Alessandro di Alessandro nostro napolitano, infra gli altri, ne rapporta moltissimi ne' suoi *Giorni*

1. «*domus . . . credo*»: *Epist.*, VII, XXVII, 11-2 («la casa in seguito non fu più visitata dai mani, finalmente seppelliti secondo il rito. E ciò invero credo sull'affermazione altrui»). Ma nella minuta, come anche nel testo di Plinio, il filosofo è Atenodoro di Tarso, stoico. 2. *e spezialmente . . . libro*: cfr. *Nat. hist.*, ed. cit., tomo I, pp. 410-1. 3. «*ludibria . . . veris*»: XXIV, 44, 8 («abbagli della vista e dell'udito presi per veri»).

geniali;[1] e se bene ne' seguenti secoli più culti ed illuminati si fosser molti ricreduti essere tutte fole e ciance, con tutto ciò, poiché nel mondo il numero degli sciocchi è infinito, non si è potuto da pochi far argine ad un sì ampio ed impetuoso fiume. Gli antichi Romani ne furon presi ed illusi, poiché Numa Pompilio loro propose questa credenza come un punto di religione, e fra gli altri religiosi riti volle che per placare i dii mani bisognava nel seppelire i loro morti e nelle pompe funebri si adoperassero solenni riti e cerimonie, non altrimenti che si faceva nel culto de' dii per placare la celeste lor ira ed avergli propizi; ed a' sacerdoti, che da Numa furon instituiti per amministrare, ed istruire il popolo, le cose sacre, furon date anche istruzioni per i funebri riti. Quindi i sepolcri, anzi il suolo istesso ov'eran fabricati erano riputati luoghi religiosi, ed il violargli era sacrilegio, e sacrìlegi eran riputati coloro i quali rubassero o i marmi ond'eran costrutti o le statue e gli altri ornamenti, e molto più se ardissero estrarne i corpi o involarne le ossa e le ceneri; contro i quali severissime pene furono stabilite, delle quali l'imperador Giustiniano ce ne lasciò nelle sue *Pandette* sotto il titolo *de sepulcro violato* più vestigi. Anzi i padroni stessi nemmeno ardivano senza permesso del Senato o del collegio de' pontefici trasportarle da un luogo ad un altro; ed a' tempi di Plinio si ricorreva a gl'imperadori come pontefici massimi, per impetrarne licenza, sicom'egli amministrando con potestà proconsulare Bitinia e Ponto, richiesto da alcuni provinciali, li quali per giuste cause desideravano trasportare le ossa de' loro defonti in altro luogo, ne scrisse all'imperadore Traiano per ottenerne permissione: «quia sciebam (sicome leggesi nell'ep. 73 del x libro) in urbe nostra ex eiusmodi causis collegium pontificum adiri solere, te, domine, maximum pontificem consulendum putavi, quid observare me velis».[2] Al che Traiano rispose, esser cosa molto dura obbligare i provinciali di ricorrere infino a Roma al collegio de' pontefici per impetrarne licenza, ma ch'egli concorrendovi giuste cause potesse permetterlo. «Durum est» sono le savie parole di Traiano «iniungere necessitatem provincialibus pontificum adeundorum, si reliquias

1. *Alessandro . . . geniali*: cfr. *Genialium dierum libri sex . . .*, Parisiis 1532. Alessandro d'Alessandro (1461-1523), giurista napoletano, fu uno degli esponenti della giurisprudenza «culta». 2. «*quia . . . velis*»: cfr. *Epist.*, x, LXXIII (altri LXVIII; «poiché so che nella nostra città per motivi consimili si suole ricorrere al collegio dei pontefici, ho ritenuto, o signore, di dover consultare te pontefice massimo, su ciò cui devo attenermi»).

suorum propter aliquas iustas causas transferre ex loco in alium locum velint. Sequenda ergo potius tibi exempla sunt eorum qui isti provinciae praefuerunt, et ex causa cuique ita aut permittendum aut negandum».[1] Tanta scrupolosità non dipendeva da altro, se non da quella vana credenza che le ombre de' morti con trasferire o in altra maniera smovere o violare le loro ossa o i loro sepolcri, venissero a perdere la lor quiete, e non lasciandole in riposo fosser obbligate di vagare di qua e di là raminghe e dolenti. Questa credenza o Numa per proprio instinto l'introdusse, ovvero da peregrina religione i Romani l'appresero. Certamente che presso i Greci era ancor tenuta e da tutti abbracciata, ed i Greci dagli Egizi l'appresero, i quali, secondo che ce ne rende testimonianza Diodoro Siciliano,[2] per la gran cura e superstizione che aveano in seppelire i loro morti, diedero occasione a' Greci favolosi, se non d'imitargli nel condire i cadaveri, di vaneggiar cotanto sopra i dii infernali, sopra gli spettri, fantasime ed ombre de' defonti. Livio stesso nel libro primo della IV deca,[3] doppo aver narrato le crudeltà, gl'incendi e le ruine che Filippo re di Macedonia fece ne' contorni di Atene, abbattendo i tempii e le statue de' dii e ruinando i sepolcri de' morti, non lasciandovi pietra sopra pietra, dice che nel concilio degli Etoli i legati ateniesi non tralasciarono rinfacciare a' Macedoni questa empietà ed inudita barbarie di Filippo, il quale prima avea mossa guerra a' dii infernali, ruinando tutti i sepolcri e monumenti, lasciando denudati i mani e le ossa scoverte sopra la nuda terra, e poi imperversato anche contro i dii celesti, rovesciando tutti i loro tempii, spezzando i loro simulacri e mettendo a ferro ed a fuoco tutto il rimanente: «adeo omnia» essi dicevano «simul divina humanaque iura polluerit, ut priore populatione cum infernis diis, secunda cum superis bellum nefarium gesserit: omnia sepulchra monumentaque diruta esse in finibus suis, omniumque nudatos manes, nullius ossa terra tegi». Riputavano i Greci ancora, che lasciandosi le ossa de' morti insepolte, si movesse empia guerra a' mani, che denudati avesser perduto il lor riposo e vagassero que-

1. «*Durum est . . . negandum*»: cfr. *ibid.*, X, LXXIV (altri LXIX; «È cosa penosa imporre ai provinciali l'obbligo di ricorrere ai pontefici se per qualche giusto motivo vogliono trasferire da un luogo in un altro i resti dei loro congiunti. Segui dunque piuttosto l'esempio di coloro che governarono questa provincia e, secondo i motivi, nega o concedi a chiunque il permesso»). 2. *secondo che . . . Siciliano*: cfr. Diodoro Siculo, *Bibl. hist.*, I, 96. 3. *nel libro . . . deca*: XXXI, 30.

ruli e dolenti. I Romani adunque, che non può negarsi da' Greci e dagli Etruschi aver appreso in gran parte i loro riti e superstizioni, essendo nella medesima credenza, non è meraviglia se de' loro morti avessero lo stesso concetto, e con somma cura per ciò attendessero non meno alla costruzione che alla custodia de' loro monumenti e sepulture.

Il costume di deificare doppo lor morte gli imperadori, pur l'appresero da' Greci e da' popoli vicini. Collocarono Romolo fra' dii celesti e dapoi gl'imperadori; ma le cagioni furon diverse. Ne' primi rozzi ed incolti tempi furon mossi da vana religione; ne' secoli culti ed illuminati da ambizione per chi gli ambiva e da adulazione e vil servaggio per chi gliele offeriva; sicome fecero di Augusto, di Tiberio e di Nerone stesso deificato anche in sua vita. Ciocché maggiormente manifestò la menzogna e l'adulazione, derisa meritamente da Tacito molto più di quel che non fece Livio della deificazione di Romolo.

I

Conchiusione di questa I parte.

Tale era la religione antica de' Romani, ristretta ed indrizzata al riposo di questa presente vita ed alle felicità terrene e mondane, per la conservazione ed ingrandimento della loro repubblica, per la prolazione dell'imperio e suoi trionfi. Quindi a' loro dii non si rendean sacrifici, adorazioni e preghiere, se non perché gli scampasse dalle avversità de' mali e concedesse prosperità de' beni, così gli uni come gli altri tutti mondani e terreni. Doppo la lor morte non riputavano rimanergli altra vita che la gloriosa nel concetto e nelle bocche degli uomini, adoperando cose grandi ed illustri; ovvero ignominiosa se si fosser contaminati di azioni infami e vituperose. E pure questo solo vincolo fu riputato bastante per contenergli in una perfetta società civile; perché fossero fedeli ne' patti e nelle promesse, osservantissimi ne' voti, religiosissimi ne' giuramenti, e adoperassero infine tante magnanime, illustri ed oneste azioni, e fosser adorni di tante belle virtù morali di giustizia, di temperanza, di castità, di tolleranza, di fortezza, di magnanimità, di prudenza, di clemenza, di benignità e benificenza e di tante altre insigne virtù, per le quali a ragione S. Agostino credette che per divina provvidenza fosse stato dal sommo Iddio lor conceduto l'imperio del mondo.

Or si facci confronto degli antichi Romani co' nostri cristiani, a' quali si è aggiunto per fargli essere maggiormente perfetti un vincolo assai più tenace e forte, qual'è una religione quanto vera e certa, come da Dio revelata, altrettanto semplice e schietta, e che c'insegna una morale assai più perfetta e pura di quella de' più elevati filosofi gentili, la quale cotanto c'inculca la dilezione del prossimo e di fare o non fare agli altri ciò che per te stesso vuoi o non vuoi: una religione, la quale non è solo ristretta ed indrizzata al riposo di questo mondo, ma s'inalza ad un più sublime fine; che c'insegna doppo questa mortal vita essercene apparecchiata un'altra infinita ed eterna, alla quale paragonata la presente tutta sparisce ed è un punto indivisibile, e che qui noi ci siamo peregrini, e peregrini momentanei; una religione la quale ci rende certi che secondo che ci saremo portati in questo pellegrinaggio, trovaremo colà permanente abitazione, dove per sempre ci converrà menare una vita o tutta beata e gioconda, ovvero infelice, tormentosa e misera che non avrà fine né sarà prescritta da tempo alcuno.

Non dovranno adunque, attente queste verità, i cristiani, che traviano dal giusto sentiero, riputarsi per gli uomini i più malvaggi e perversi che siansi mai veduti sopra la superficie della terra? Non dovranno riputarsi i più empi e protervi di quante nazioni furon giammai nel mondo? poiché tutte non indrizzando la loro religione che alle felicità mondane, le quali finalmente presto volano e spariscono, non aveano un vincolo così tenace e forte che potesse trattenerle da' vizi e malvagità, alle quali par che la nostra depravata natura ci spinga e ci conduca, come abbiam noi, i quali siamo certi che ci soprasta un'altra vita immortale ed eterna. Né è vero che tanta rilassatezza e pravità de' costumi nasca per difetto di fede, quasi che tanti perversi sian caduti e continuano nelle loro malvagità per non aver più credenza dell'altra vita che non l'aspettano; poiché l'esperienza tutto giorno ne convince del contrario, che i maggiori scellerati sono quelli, che pur troppo ci credono, lusingandosi chi per un verso, chi per un altro, e tutti abbandonandosi alla divina misericordia; anzi questi sono i più facili di passare dalla religione alla superstizione, e covrire i loro falli sotto speziosi pretesti, e nascondere l'ambizione, l'avarizia e gli altri loro vizi col manto dell'ipocrisia e d'una affettata umiliazione e pietà.

Queste riflessioni ci dovrebbero far arrossire ed aver vergogna di noi stessi, i quali non ostante un legame sì forte, dal quale non

erano avvinti gli antichi Romani, non possiamo arrivare a quella morale ed a quelle insigni e sublimi virtù da loro essercitate; ed a pochi è ciò concesso, «quos aequus amavit Iuppiter»,[1] quando a questa mèta dovrebbero tutti aspirare, usare ogni sforzo e porvi ogni cura e studio per arrivarci. Se da dovero e seriamente gli uomini a ciò riguardassero, forse il clero amerebbe di tornare all'antica ecclesiastica disciplina, i monaci a' primi loro austeri instituti; anzi i secolari stessi dovrebber popolare i boschi e le solitudini di romiti e di anacoreti.

PARTE II

DISCORSO XVII

Per quali cagioni in discorso di tempo fossero state da' Romani proibite a' cristiani le loro chiese o siano unioni, riputandogli collegi illeciti, e procurato di abolirli, e come dapoi per Costantino M. la religione cristiana fosse stata ricevuta nell'Imperio.

I Romani non furon dapoi mossi ad abolire il cristianesimo nell'Imperio per cagion d'una nuova religione che i cristiani professassero, ovvero che adorassero come un nuovo dio Giesù Nazareno. Se le cose si fossero solo in ciò ristrette, non l'avrebbero certamente inquietati, sicome praticavano nelle altre religioni di più nazioni, alle quali lasciavano libero il religioso culto de' loro patri dii, né niente mutavano de' loro riti e sacrifici: e se, come narra Livio,[2] Paolo Emilio, giunto ad Oropo dell'Attica, trovò che quivi adoravasi per dio Amfiloco loro indovino, a cui avean eretto un ameno tempio, e gli lasciò in pace; qual difficoltà poteano avere di lasciare a' cristiani adorar Cristo per loro dio? Tanto maggiormente che a' questi primi tempi non l'avean eretto né tempio, né altare alcuno. Le loro chiese non altro erano che assemblee di fedeli, i quali si univano insieme nelle private case ad orare e cantar divoti inni a Cristo, e frangere il pane nelle loro cene, secondo che in sua memoria aveagli Cristo imposto che facessero. E da ciò che narra Elio Lampridio dell'imperatore Alessandro Severo,[3] si conosce che que-

1. «*quos* . . . *Iuppiter*»: Virgilio, *Aen.*, VI, 129-30 («che il giusto Giove amò»). 2. *come narra Livio*: cfr. XLV, 27, 10. 3. *E da ciò* . . . *Severo*: cfr. in *Alexander Severus*, XLIII, 6, in cui si afferma che volle Cristo fra gli dei, e LXIX, 6, in cui vi è il passo al quale si fa qui riferimento.

sto concetto n'ebbero i savi e prudenti romani imperadori, poiché contrastando alcuni osti certa parte di ospizio a' cristiani, i quali solevano ivi ragunarsi a lodare Iddio e frangere il pane, pretendendo appropriarsela e mutarla in uso di cucina; l'imperadore ripresse la loro ingordigia, e comandò che il luogo rimanesse a' cristiani, dicendo che qualunque dio o in qualunque maniera ivi i cristiani l'adorassero, il luogo rimarrebbe più casto e puro, che se si fosse mutato a sozzo e vile uso di cucina. Non furon dunque i Romani mossi a proibire a' cristiani le loro unioni per cagion di religione, ma per cause riguardanti la pubblica tranquillità dello Stato, e perché non fossero offese le pubbliche leggi e cambiati i loro riti e gli antichi romani costumi.

Si conobbe in discorso di tempo che questa religione si andava allontanando dalla giudaica, sicché apparisse nuova e tutt'altra. E S. Paolo predicando in tutte le città che la sola fede bastava per giustificare gli uomini, non essendovi bisogno delle opere della legge,[1] con impegno di disobligare gli Ebrei stessi convertiti dall'osservanza della legge mosaica, si venne chiaramente a conoscere che queste fossero due religioni varie e diverse e che la nuova sorgesse per abbattere l'antica e fosse tutt'altra; sicome in effetto furon dapoi totalmente divise e separate le chiese dalle sinagoghe degli Ebrei. Questa adunque riputandosi tutta nuova, si cominciò a temere non la sua novità potesse cagionare effetti pregiudiziali al pubblico Stato, i quali per sì lungo tempo non avea portato alla loro repubblica la religione giudaica, né vi era timore di potergli recare nell'avvenire; poiché questa religione si mantenne sempre ristretta fra' soli Ebrei, né vi era pericolo che fosse da altri abbracciata, riputandosi da tutti per fanatica e stolta; ed erano molto lontani, per professarla, di farsi circoncidere ed astringersi a tante operose cerimonie, e spezialmente di rimanere immobili i giorni del sabato senza poter operare cos'alcuna. All'incontro, doppo che dal concilio gerosolimitano[2] fu determinato che non si dovessero obbligare i gentili a giudaizare, allora la cristiana si andava sempre più diffondendo; poiché non dovendo i gentili passare sotto il

1. *E S. Paolo . . . legge*: cfr. *Rom.*, 3, 27-8. 2. *concilio gerosolimitano*: verso il 49-50 d. C. gli Apostoli e i presbiteri si riunirono a Gerusalemme per una controversia sollecitata dai giudaizzanti, che esigevano la circoncisione dei pagani convertiti e l'obbligo alla legge mosaica (vedi *Gal.*, 2, 1-10 e *Act.*, 15, 1-35). Cfr. D. Aulisio, *Delle scuole sacre* ecc., cit., II, cap. XXXIII, p. 137.

giogo giudaico, ma di doversi solamente astenere di poche cose, volontieri era da tutti abbracciata. A ciò si aggiunse, come fu detto, la credenza che da' cristiani si avea allora, che il giorno estremo dovesse presto arrivare; onde tutti procuravano affrettarsi, e di buon animo abbandonavano e padre e madre e fratelli, e quanto poteva dargli il mondo di ricchezze, di piaceri e di onori, e cercavano tesaurizare in cielo, dove aspiravano di dover presto godere una vita eterna e beata, la quale era certamente da preporsi a qualunque altra vita mondana, la quale presto finiva ed era involta di mille calamità e miserie. E pure nemmeno il prodigioso numero, che tuttavia andava per ciò crescendo de' credenti, avrebbe mosso i Romani a vietarla.

Le potissime cagioni furono: I. perché sicome cresceva il numero, così crebbero fra que' che l'insegnavano strane e portentose dottrine: e ciascuno avendo suoi seguaci fecesi che il numero de' falsi e depravati cristiani oscurasse la vera e semplice dottrina de' puri cristiani. Quante sette di eretici sursero nello stesso I secolo della Chiesa? a' tempi stessi di S. Paolo e di S. Giovanni? E sempre maggiormente si vide crescere il lor numero ne' due seguenti secoli. Niuno senza stupore non potrà leggere i cataloghi che ne formarono gli scrittori ecclesiastici non meno moderni che antichi. I nicolaiti, gli ebioniti, i seguaci di Cerinto, i catafrigi, i pepuziani, gli euchiti, gli gnostici e tanti altri.[1] Né può dubbitarsi che tanto male non derivasse dalla scuola di Alessandria.[2] Sicome Antiochia ci diede il nome di cristiani, così la Chiesa di Alessandria diede a noi i primi teologi. I gentili, sicome fu detto nella I parte, aveano altra sorte di teologia, ed in altra guisa l'adoperavano; ma i nostri primi teologi, non contenti della semplice e piana via delle Sacre Scritture, poiché in Alessandria fioriva il celebre Museo ove s'insegnava la filosofia di Platone e poi vi fu anche introdotta quella di Aristotele, cominciarono a mescolare la sacra dottrina colla profana filosofia, sicché da Alessandria ne uscirono, come dal cavallo troiano, tanti strani e fantastici teologi, i quali con opinioni nuove e stravolte

1. *I nicolaiti . . . altri*: il Giannone trae informazione da sant'Agostino, *De haeresibus ad Quodvultdeum liber unus* (in Migne, *P. L.*, XLII, coll. 21-51). Cfr. più oltre le pagine dell'*Apologia de' teologi scolastici*. 2. *scuola di Alessandria*: il Giannone riassume un tema dell'Aulisio, che dedica alla scuola alessandrina di teologia una gran parte delle sue *Scuole sacre* (cfr. II, cap. II, p. 10, *Che 'n Alessandria ebbe la teologia la sua prima origine*).

turbarono le chiare e limpide acque del Nuovo Testamento, e diedero in eresie pur troppo mostruose e fantastiche. Ed essendosi dapoi sparso il nuovo metodo presso i fervidi cervelli africani, questi finirono di render tutto guasto e corrotto. Quindi tante frenetiche opinioni, tante inutili questioni, infinibili ed interminate genealogie, e tante dispute vane, onde S. Paolo cotanto inculcava ed ammoniva i suoi che le sfuggissero.[1] Quindi tanti sconci errori, ed opinioni le quali erano sostenute da' loro dottori con non minor pertinacia che strepito, furore e contrasto. Vi furono di quelli, i quali non contenti di commendare il celibato, come uno stato più puro e mondo del coniugale, insegnavano a' novelli cristiani che affatto dovessero astenersi dalle nozze, e che il matrimonio fosse un ritrovato del diavolo. Altri che dovessero almanco astenersi dalle seconde nozze, e proibivano affatto le terze, e molto più le quarte: e vi furon anche di quelli che volevano che ogni cosa fra' cristiani fosse comune, eziandio le mogli. Gli appostoli ed i seniori di Gerusalemme furono contenti che i gentili convertiti si astenessero solamente d'immolare agli idoli, di cibarsi del sangue e delle carni delle ostie immolate; ma questi novelli dottori, tirando più innanzi il rigore, insegnavano che gli artefici, i quali vivevano del guadagno della scultura e de' loro lavori in formar statue o dipinture de' dii o altre opere appartenenti alla religione pagana, si astenessero affatto di più essercitare il lor mestiere; anzi si proibiva a' mercanti di vender incenso a' gentili, i quali non l'impiegassero ad altro uso se non per brugiarlo avanti gli altari de' loro dii. Leggasi Tertulliano, il quale s'infervora ed imperversa cotanto contro gli scultori degl'idoli, che vorrebbe che gli fossero troncate le mani.[2] I consigli di S. Paolo, di astenersi i fedeli dalle liti,[3] si davano per precetti; e s'inculcava a' convertiti che non piatissero più avanti giudici e magistrati gentili, ma per via di amicabile composizione terminassero le loro liti. In fine si pose in dubbio se i cristiani potessero ascriversi nella milizia romana e militare sotto gl'imperadori gentili; e Tertulliano riputava idolatri que' soldati cristiani i quali, sicome era il militar costume, si ornavano della corona di alloro, come ad Apollo, falso nume, consecrata.[4]

1. *dispute . . . sfuggissero*: cfr. ad esempio *II Tim.*, 2, 14 e 23. 2. *Leggasi . . . mani*: nel *De idololatria*, cap. VII (in Migne, *P. L.*, I, col. 745). 3. *dalle liti*: cioè dal ricorrere in giudizio; cfr. *I Cor.*, 6, 1 sgg. 4. *e Tertulliano . . . consecrata*: cfr. *De idololatria*, cap. XV (in Migne cit., coll. 759 sgg.).

I Romani, se bene nella loro repubblica ammettessero più collegi, e davan loro facoltà di statuire quelle convenzioni e regole che fossero alla società più utili e salutari; nulladimanco queste si permettevano, purché per esse non si offendessero le pubbliche leggi e gli antichi romani costumi. Si proibivano perciò e dannavano tutti que' collegi, ed erano riputati illeciti e meritevoli di castigo le persone che gli componevano, quando si scrovrisse che ivi si trattasse di cosa che fosse contro gl'instituti romani e le pubbliche leggi. E poiché le nuove ed erronee dottrine sparse posero in sospetto che tali fossero le assemblee de' cristiani, furono per ciò proibite e riputate collegi illeciti, ed imposta pena a chi li convocasse, e spezialmente in Oriente, ov'erano più frequenti; e Plinio il Giovane narra di sé, mentre amministrava le provincie di Bitinia e di Ponto, averle ivi proibite per suo editto, eseguendo gli ordini avutine dall'imperadore Traiano.[1]

II. Si aggiunse, per accrescere il rigor delle pene, che fra' cristiani stessi, anche intorno a' costumi, sursero de' cattivi e perversi i quali contaminarono la fama de' buoni: ed i Romani che non sapevano discernere gli uni dagli altri, ne fecero un sol fascio, e per le sceleratezze di pochi si credette che tutti, come di una setta prava e pertinace, fossero da abominarsi, e che il solo nome di cristiano fosse bastante delitto per punirgli. Surse fama, forse per dissolutezza di alcuni, ch'essendo soliti convenire i cristiani insieme di notte tempo avanti che spuntasse l'aurora nelle private lor case in certi statuiti giorni, e quivi uomini e donne ponendosi a cantar inni a Cristo, apparecchiavan le cene e mangiavano e beveano: che nel silenzio della notte tra le vivande ed il vino, mescolati insieme maschi e femmine si contaminassero di varie e sozze libidini; e che nelle lor cene si cibassero di carne e del sangue de' loro fanciulli immolati: confondendo ciò che Cristo in sua commemorazione aveagli prescritto, di cibarsi del pane come sua carne, e bere del vino come suo sangue. Ed in effetto de' falsi cristiani, spezialmente de' catafrigi e pepuziani, si raccontavano molti infanticidi, de' quali non si dimenticò S. Agostino nel cap. 58 del XVIII libro della sua *Città di Dio*,[2] li quali solevano pungere

1. *e Plinio . . . Traiano*: cfr. *Epist.*, X, XCVII (XCVI), 7. 2. *nel cap. 58 . . . Dio*: ma non corrisponde, perché il libro XVIII ha solo cinquantaquattro capitoli. Inoltre non vi è traccia in quest'opera di tali temi. Cfr. piuttosto *De haeresibus* cit. (in Migne, *P. L.*, XLII, col. 30, riferito ai catafrigi).

con spilletti le tenere carni de' bambini, e del sangue spremuto mischiato con farina farne il pane, del quale si servivano nell'Eucaristia; e lo stesso facevano gli euchiti ed i gnostici, secondo che S. Agostino stesso scrive a Quodvuldeo.[1] Si credette per ciò che i cristiani in queste cene avesser per pasto la carne de' loro bambini e per bevanda il di lor sangue. Quindi dagli scrittori romani, che fiorirono ne' secoli di Nerone, de' Vespasiani, di Nerva, di Traiano e de' seguenti imperadori fino a Costantino M., furono i cristiani nelle loro opere aspramente trattati, spezialmente da Tacito, da Svetonio, Plinio il Giovane, Ulpiano ed altri: credendo che i cristiani, per la dissolutezza di pochi, fossero tutti perniciosi e distruttori de' buoni costumi e delle pubbliche leggi, e doversi avere come nemici del genere umano. Cominciarono per ciò tali unioni a riputarsi per esecrande, non altrimente che le assemblee, che pur di notte si tenevano da uomini e donne baccanti ne' sacrifici di Bacco, ove non vi era scelleragine della quale non si contaminassero, come si è rapportato nella I parte parlando de' baccanali, che fu duopo da Roma e da tutta Italia abbolirgli ed affatto sterminargli.

III. In fine furono i Romani spinti a vietare a' cristiani le loro chiese, poiché sempre più crescendo il di lor numero nelle provincie dell'Imperio spezialmente nell'Asia e nella Grecia, veniva visibilmente a scemarsi il culto a' loro dii. Ed era impresa molto facile a' Padri della Chiesa di manifestare la vanità di tanti numi e la superstizione colla quale erano adorati, ed i più savi ed accorti Romani stessi si erano internamente già persuasi e convinti; sicome fu dimostrato nella I parte e sicom'è manifesto da' libri di Varrone, de' quali S. Agostino ci conservò buona parte, da' libri di Lucrezio, dall'opere di Cicerone, dagli Annali di Livio, dall'*Istoria naturale* di Plinio e di tanti altri. Per questa nuova religione adunque, che ruinava l'antica pagana, vedeansi i loro tempii non esser più frequentati come prima; e le vittime che s'immolavano non trovavano compratori, ed i macellari non più le volevano, poich'essendo proibito a' cristiani di mangiar carne di vittime immolate, niuno andava da loro a comprarla; e per ciò i sacrifici erano, spezialmente in Oriente, quasi che all'intutto intermessi. Per ciò da' zelanti e tenaci dell'antica romana religione erano i cristiani chiamati atei,

1. *secondo . . . Quodvuldeo*: cfr. *De haeresibus*, loc. cit.

sacrìlegi ed empi, i quali niente curassero de' loro dii né de' loro sacrifici, e che gli beffassero e deridessero come vani e superstiziosi; onde ogni sinistro successo che avveniva alla loro repubblica, per render più odiosi i cristiani, imputavan che ne fosser essi la cagione, e che per ciò i dii sdegnati l'affliggessero, vedendo che si tolleravano tanti uomini sacrileghi e contumeliosi a' numi. Quindi fu data occasione a S. Agostino, per convincergli dell'errore, di scrivere i libri della *Città di Dio*, e ad Orosio la sua *Orchestra*,[1] per la quale acquistossi l'encomio di «avvocato de' cristiani» e che meritasse da Dante esser per ciò posto in paradiso fra gli altri grandi dottori della Chiesa.[2]

Per queste cagioni furon mossi i Romani a proibire le chiese a' cristiani e prendere di lor castigo. Ma questo castigo, secondo che diversa era l'indole degl'imperadori così fu vario, non mai uniforme. Sotto gl'imperatori universalmente riputati crudeli e barbari, sicome furono Nerone e Domiziano, le persecuzioni furono fiere ed inumane, sempre però cercandosi pretesto per punirgli con pena di morte o imputandogli gravi delitti, sicome fece Nerone, il quale gli calunniò avere i cristiani attaccato il fuoco in più parti della città di Roma, per rimover da sé la colpa: ovvero di aver mosse sedizioni e tumulti o violate le statue de' dii o degl'imperadori o altri consimili eccessi; e Tacito istesso, ancorché avverso a' cristiani, non poté tacere che la strage, che ne fece far Nerone nel x° anno del suo imperio, fu sotto il pretesto di avere incendiata Roma: il che fu dato facilmente a credere al volgo, per essere i cristiani, per le cagioni già dette, a tutti odiosi; ma con tutto ciò Tacito non poté non condannare l'azione per barbara, crudele ed inumana.[3] E se questo tiranno non la perdonò alla propria madre, al fratello ed al suo maestro Seneca, qual maraviglia se quattro anni dapoi facesse morire in Roma le due principali basi della Chiesa, gli appostoli Pietro e Paolo? Ma sotto gl'imperadori savi, prudenti e pii,

1. *Orchestra*: è il titolo che alcuni codici danno ai sette libri delle *Historiae* di Paolo Orosio: cfr. in Migne, *P. L.*, XXXI, col. 642, le osservazioni in proposito dell'Havercamp. Vedi anche in *Triregno*, III, p. 117. 2. *acquistossi* . . . *Chiesa*: cfr. *Par.*, X, 119: «quello avvocato de' tempi cristiani . . .». Nell'identificare questo personaggio i commentatori antichi sono divisi fra sant'Ambrogio e Paolo Orosio. Sostenitore di quest'ultima tesi il Buti: «e però dice [Agostino] che Orosio fu "avvocato dei tempi cristiani", cioè difenditore». 3. *e Tacito* . . . *inumana*: cfr. *Ann.*, XV, XLIV, 3-9.

non erano inquietati, sicome furono sotto Vespasiano, Tito, Nerva, Adriano, Alessandro Severo ed altri di consimil tempra. E che maraviglia è, se Domiziano avesse relegato nell'isola di Patmos l'appostolo Giovanni, quando questi per giudicio universale era riputato il più sozzo mostro che avesse prodotto la natura, crudele, ladrone, empio e malvaggio, sicché debitamente fu ucciso per liberar l'Imperio di un sì barbaro tiranno?

E se bene a' tempi di Traiano, sotto cui accadde il martirio di Simeone II vescovo di Gerusalemme, fossero minacciati a' cristiani gli ultimi supplìci, non se non rade volte si veniva a pena capitale, dandosi luogo al pentimento; e bastava per sottrargli da ogni pena, ed esserne mandati liberi nelle lor case, se promettessero di non volerci più essere.[1] Non si ricevevano accuse, senza che i libelli non fossero sottoscritti dagli accusatori, i quali doveano provare i delitti; e non provati erano come calunniatori puniti. Non si faceva contro di loro inquisizione alcuna. E si ricercava per punirgli con pena di morte più il delitto che la meritasse, che la credenza o il solo nome di esser cristiano. Di questa pratica giudiciaria tenuta da' magistrati romani in punirgli, n'è a noi rimaso vestigio in una epistola di Plinio il Giovane, ed in un rescritto dello stesso imperadore Traiano.[2] L'ordine giudiciario era questo. Se nelle provincie erano accusati avanti i presidi o proconsoli, e convinti o confessi non ostinandosi nella loro credenza volevan abiurarla, tanto bastava per esser liberati. Se si trovavano godere della cittadinanza romana, i presidi non prendevan della causa conoscenza, ma gli mandavano in Roma, dove da que' magistrati eran puniti con quelle pene solite praticarsi co' cittadini romani. Se i rei erano provinciali, i supplìci erano secondo il costume praticato in ciascuna provincia. E secondo il maggiore o minor numero che se ne scovrivano, il rigore si accresceva, o rallentava. Nelle provincie di Oriente come in quelle, ch'essendo state le prime, il numero de' cristiani era prodigiosamente cresciuto, onde i tempii eran quasi che desolati, i sacrifici intermessi, né per le vittime trovavasi compratore, si pensò di proposito a darci riparo, affinché la superstiziosa contagione, come i Romani la credevano, più non s'inoltrasse. E pure, ancorché il numero fosse cotanto cresciuto,

1. *di non volerci più essere*: cioè, di non voler più essere cristiani. 2. *Di questa . . . Traiano*: cfr. *Epist.*, X, XCVII (XCVI) cit., e XCVIII (XCVII).

non si praticava altro rigore che il già detto. Trovandosi Plinio il Giovane a governare con potestà consolare le provincie di Bitinia e di Ponto, atterrito dal gran numero e perch'egli non era giamai intervenuto a tali questioni contro i cristiani, né sapeva ciò che ne' medesimi dovesse punire, se i delitti che se l'imputavano nelle loro notturne assemblee commettere, ovvero la loro superstiziosa credenza, ancorché non fosse contaminata di alcun misfatto, stimò di ricorrere all'imperadore Traiano affinché gli dasse istruzioni come dovesse regolarsi nella conoscenza di tali cause. Il numero de' cristiani in queste due provincie era sì grande, che n'eran pieni, non pur le città, ma eziandio i vichi e le ville stesse, che sono le più tarde a deporre e cambiare i loro antichi costumi ed instituti: «Neque enim (scrive a Traiano lib. 10, ep. 97) civitates tantum, sed vicos etiam atque agros superstitionis istius contagio pervagata est; quae videtur sisti et corrigi posse».[1]

Più cose dimandava Plinio a Traiano per sua norma e direzione. Primieramente non sapendo la maniera, e che cosa dovesse ne' cristiani punirsi o ricercarsi, chiedevagli se dovesse farsi distinzione di sesso, di età, di ordine, e separare i forti ed i robusti da' deboli ed invalidi; poich'erano deferiti ed accusati e maschi e femmine, e giovani e vecchi, e nobili ed ignobili, e validi ed imbecilli: «Multi enim,» e' dice «omnis aetatis, omnis ordinis, utriusque sexus etiam vocantur in periculum, et vocabuntur».[2] E pria aveagli ricercato: «sitne aliquod discrimen aetatum, an quamlibet teneri nihil a robustioribus differant».[3] Per II dimandava se si dasse luogo alla penitenza, ovvero bastasse per punirgli di essere stati cristiani, ancorché poi non lo fossero: «Detur ne paenitentiae venia, an ei qui omnino christianus fuit, desiisse non prosit». Per III se debba punirsi il cristiano per lo sol nome, ancorché non si trovasse aver commesso alcun delitto, o pure i delitti al nome coerenti: «Nomen ipsum, etiam si flagitiis careat; an flagitia coherentia nomini puniuntur».[4] Per IV se dovea prenderne conoscenza per via d'«inquisitione», ovvero de' solo deferiti ed accusati. Per V se dovea rice-

1. «*Neque enim . . . posse*»: *Epist.*, X, XCVII (XCVI), 9 («. . . che sembra possibile arrestare e correggere»). 2. «*Multi enim . . . vocabuntur*»: cfr. *ibid.* (è la frase immediatamente prima di quella sopra citata). 3. «*sitne aliquod . . . differant*»: cfr. *ibid.*, 2 («se si debba tener conto dell'età, o se, per quanto tali, i giovinetti in nulla debbano differire dagli adulti»). 4. «*Detur ne paenitentiae . . . puniuntur*»: cfr. *ibid.* (si legga «puniantur»).

vere libelli di accuse senza soscrizione degli accusatori, e conoscere per punirgli sopra i nomi solamente di quelli che si erano deferiti.

Espone Plinio a Traiano la maniera ch'egli intanto praticava nella conoscenza delle cause de' cristiani, i quali erano a lui deferiti. Inprima gli domandava se erano cristiani. Se confessavano di esserci, gli minacciava il supplicio se non abiurassero. Chiamavagli poi la seconda volta e gl'interrogava lo stesso: se persistevano nella prima confessione, tornava a minacciargli il supplicio se in ciò si ostinassero. Dapoi la terza volta richiamati, se si mostravano duri ed ostinati, comandava che vi fossero menati. Non può negarsi che Plinio in ciò usavagli sommo rigore, e si portasse con molta inclemenza per quello stesso, ch'egli soggiunge, per sua discolpa all'imperatore; poiché confessa che se bene in molti non vi conoscesse delitto, il qual meritasse la morte, pure gli condennava per la sola pervicacia ed ostinazione che mostravano, dicendo: «Neque enim dubitabam, qualecumque esset quod faterentur, pervicaciam certe et inflexibilem ostinationem debere puniri».[1] Se Plinio stimava doversi punire la loro costanza, ch'egli chiama ostinazione e pervicacia, si potrebbe condonare alla diversità delle religioni e di essere i Romani allora troppo lontani di credere al Vangelo; ma la punizione non dovea estenderla cotanto fino a pena capitale. Se egli riputava i cristiani pazzi ed illusi, bastavano relegazioni, esìli, carceri e consimili pene estraordinarie, giacché non trovava in essi delitti capitali che meritassero morte.

Prosiegue a dire che di questi ostinati, avendone trovati alcuni, i quali erano cittadini romani, egli aveagli separati dagli altri per mandargli in Roma: «Fuerunt alii similis amentiae, quos, quia cives romani erant, annotavi in urbem remittendos».[2] Riferisce dapoi i vari casi occorsigli nel tratto del tempo, diffondendosi sempre più, com'e' dice, la contagione. Gli fu presentato un libello senza soscrizione dell'autore, il quale conteneva più nomi di coloro ch'erano imputati di essere cristiani: e fattigli venire avanti di lui, alcuni negavano di essere cristiani, o di esservi mai stati; ond'egli, secondo che praticavasi da' magistrati romani, per maggiormente assicurarsi del vero, facendo portare avanti di lui le statue de' dii e l'immagine dell'imperadore, l'obbligava ad invocargli e render loro supplicazioni con vino ed incenso; e di van-

1. *Espone Plinio . . . puniri*: cfr. *ibid.*, 3. 2. «*Fuerunt . . . remittendos*»: cfr. *ibid.*, 4.

taggio, maledire a Cristo; e ciò fatto gli mandava liberi. Questo era un segno indubbitato che veramente non fossero cristiani; poiché i veri cristiani soffrivano più tosto mille tormenti e morti che maledir Cristo; anzi volontieri incontravano la morte, che per essi era un sicuro pegno di futura vita beata ed eterna. Ecco le parole di Plinio: «Propositus est libellus sine auctore, multorum nomina continens qui negarent se esse christianos, aut fuisse; quum praesente me, deos appellarent, et imagini tuae, quam propter hoc iusseram cum simulacris numinum afferre, thure ac vino supplicarent; praeterea maledicerent Christo; quorum nihil cogi posse dicuntur, qui sunt re vera christiani, dimittendos putavi».[1] Trovò degli altri dall'indice nominati, i quali prima dissero essere cristiani, dapoi subito negarono. Altri, che furono, ma che dapoi lasciarono di esserci, chi tre anni avanti, chi più anni ed alcuni eziandio venti anni. Tutti questi, doppo avere adorati i simulacri de' dii e l'immagine di Cesare e maledetto Cristo, furon rilasciati: «omnes et imaginem tuam, deorumque simulacra venerati sunt, ii et Christo maledixerunt».[2] Plinio, secondo che sentiva variamente parlare di queste unioni de' cristiani, dubbitando non sotto il manto di religione si covrissero in quelle notturne assemblee sozze libidini, infanticidi ed altre sceleratezze, sicome accadde in Roma, che sotto pretesto di render sacrifici a Bacco, si commettevano ne' Baccanali esecrande enormità; volle far perquisizione ed indagine di ciò che i cristiani facevano in quelle antelucane radunanze; ed avendo esaminati que' cristiani, che prima furon tali e poi lasciarono di esserci; sicome avendo posto ne' tormenti due femmine, delle quali i cristiani si valevano per lor ministre: non ricavò altro che in certi statuiti giorni avanti l'aurora s'univano insieme, e fra di loro a vicenda cantavano inni a Cristo come a lor dio: che s'erano con giuramento astretti a quella società, non per commettervi qualche delitto o scelleragine, sicom'erano astretti coloro che volevano iniziarsi a Bacco, anzi che si obbligavano di astenersi da' furti, ladrocini, adultèri, non ingannar alcuno: esser fedeli ne' depositi e serbar fede a tutti (ch'erano que' precetti a' quali obbligava loro il decalogo). Che si tornavan poi ad unire a cibarsi, ma di cibo promiscuo ed innocuo, non già come l'avea divolgati la fama, che si cibassero della carne de' loro fanciulli e beessero del lor sangue.

1. «*Propositus est . . . putavi*»: cfr. *ibid.*, 5. 2. *Trovò degli altri . . . maledixerunt*: cfr. *ibid.*, 6.

In breve, Plinio stesso non poté imputargli di altro se non d'una prava e soverchia superstizione. Ecco ciò ch'egli riferì a Traiano di questa perquisizione fatta, ed esame preso da' rinegati stessi cristiani: «Affirmabant autem hanc fuisse summam vel culpae suae, vel erroris; quod essent soliti stato die ante lucem convenire: carmenque Christo, quasi deo, dicere secum invicem: seque sacramento non in scelus aliquod obstringere, sed ne furta, ne latrocinia, ne adulteria committerent, ne fidem fallerent, ne depositum appellati abnegarent: quibus peractis morem sibi discedendi fuisse: rursusque coeundi ad capiendum cibum, promiscuum tamen et innoxium: quod ipsum facere desiisse post edictum meum, quo secundum mandata hetaerias esse vetueram. Quo magis necessarium credidi ex duabus ancillis, quae ministrae dicebantur, quid esset veri, et per tormenta quaerere. Sed nihil aliud inveni, quam superstitionem pravam et immodicam».[1]

Credea Plinio, e così scrisse all'imperadore Traiano, che se bene il numero de' cristiani in quelle provincie fosse cotanto cresciuto, nulladimanco che potesse reprimersi ed emendarsi, massimamente se si dasse luogo al pentimento. Ch'egli avendo per suo ordine promulgato editto, col quale proibì a' cristiani le loro ragunanze, aveale fatte cessare; e ch'era manifesto che quando prima i tempii erano quasi che desolati, cominciavasi in quelli a celebrare, ed a ripigliarsi i solenni sacrifici da gran tempo intermessi; e che le vittime le quali prima non trovavano compratori, cominciavano a vendersi; onde dava speranza a Traiano che concedendosi perdono a coloro, che se ben cristiani, non volessero più esserci, il numero di tanti si potrebbe emendare. «Certe satis constat» gli scrive «prope iam desolata templa coepisse celebrari et sacra solemnia diu intermissa repeti: passimque venire victimas, quarum adhuc rarissimus emptor inveniebatur. Ex quo facile est opinari, quae turba hominum emendari possit, si sit poenitentiae locus».[2] Nel che molto s'ingannava; poiché se la conversione di tanti fosse derivata da opera ed industria umana, avrebbe egli potuto sperarne emenda; ma venendo da Dio, mostrossi assai più savio Gamaliele, il quale persuase a' seniori ed al concilio degli Ebrei di non inquietare gli appostoli, ma lasciargli nella loro libertà; poiché se il lor potere veniva da Dio, non l'avrebber con tutti i loro sforzi potuto abbat-

1. «*Affirmabant autem . . . immodicam*»: cfr. *ibid.*, 7-8. 2. «*Certe satis . . . locus*»: cfr. *ibid.*, 10.

tere e vincere: «si vero ex Deo est,» gli dicea «non poteritis dissolvere illud».[1]

L'imperadore Traiano lodando la condotta di Plinio, se bene come a savio principe gli rispondesse che in tanta diversità di casi non si poteva universalmente costituire una certa forma per tutti, ma secondo le circostanze dovesse regolarsi; nulladimanco stabilì che l'esser cristiano non importando grave misfatto, sicché dovesse procedersi contro i sospetti per via d'«inquisizione», sicome praticavasi ne' delitti di Stato, di maestà lesa, o di altri enormi eccessi: non si dovesse contro i medesimi «inquirere», ma accusati e convinti, dovessero punirsi. Rescrisse eziandio, che se bene per lo passato fossero stati cristiani e ne avesser dato sospetto: se nell'avvenire non volevano esserci, e col fatto ciò manifestassero adorando i dii romani, che impetrassero perdono e si lasciassero liberi, bastando il pentimento che ne mostrassero; ed infine che contro i medesimi non si ricevessero libelli di accuse senza il nome dell'autore. Ecco il savio rescritto dell'imperatore Traiano, del quale, sicome dell'epistola di Plinio, non si dimenticarono Tertulliano, Eusebio di Cesarea, ed Orosio:[2] «Tr. Plinio S. Actum quem debuisti, mi Secunde, in excutiendis causis eorum, qui christiani ad te delati fuerant, secutus es. Neque enim in universum aliquid, quod quasi certam formam habeat, constitui potest. Conquirendi non sunt: si deferantur, et arguantur, puniendi sunt: ita tamen qui negaverit se christianum esse, idque re ipsa manifestum fecerit, supplicando diis nostris, quamvis suspectus in praeteritum fuerit, veniam ex poenitentia impetret. Sine auctore vero propositi libelli nullo crimine locum habere debent. Nam et pessimi exempli, nec nostri saeculi est».[3]

Questo prudente rescritto di Traiano coll'accurata lettera di Plinio, meritarono che fossero con dotti commentari illustrati dal celebre giurisconsulto Francesco Balduino;[4] e dapoi Girardo Vos-

1. «*si vero . . . illud*»: cfr. *Act.*, 5, 34-9. *Gamaliele*: patriarca negli anni 25-50 d. C., maestro di Paolo. 2. *del quale . . . Orosio*: cfr. Tertulliano, *Apologeticus*, II (in Migne, *P. L.*, I, col. 321); Eusebio di Cesarea, *Hist. eccl.*, III, XXXIII (in Migne, *P. G.*, XX, col. 286), e Paolo Orosio, *Hist.*, VII, XII (in Migne, *P. L.*, XXXI, coll. 1090-1). 3. «*Tr. Plinio . . . saeculi est*»: nell'epistolario di Plinio il Giovane, X, XCVIII (XCVII) cit. 4. *Francesco Balduino*: François Bauduin (1520-1573), giurista, teologo, storico francese allievo del Dumoulin e amico dell'Hotman. Il Giannone si riferisce al *Commentarius in relationem seu consultationem Plinii et ad hanc rescriptum*

sio[1] volle pure, come se lavorasse nel proprio fondo, non già prima da altri occupato, impiegarvi i suoi talenti, senza far motto di Balduino; e volendolo scusare del plagio commesso, bisognerà dire che non avesse avuta notizia del commento di Balduino, e si fossero per caso incontrati a trattar d'un medesimo soggetto.

Or chi crederia che contro un rescritto cotanto savio e prudente e degno della romana moderazione e sapienza, Tertulliano avesse potuto declamar tanto, deridendo e riputandolo per contradittorio, e secondo il costume de' fervidi cervelli africani, con isciapiti contraposti ed *antitesi* malmenarlo e schernirlo? Leggasi il suo *Apologetico*, ed ogni uno stupirà come possa nel tempo istesso che mostra ignorare la giurisprudenza romana e l'ordine giudiciario tenuto da que' sapientissimi uomini, insultar cotanto, deridere e riputar Traiano per uno scimunito, che se stesso intricasse ed ordinasse cose opposte e fra di loro repugnanti? Se non vuole, e' dice, che sopra i cristiani si facesse inquisizione, perché dunque punirgli? Se l'assolve, perché poi gli condanna? O sentenza inviluppata ed a se stessa ripugnante e contraria! Era adunque ignoto a Tertulliano il prudente modo di procedere de' Romani nella conoscenza delle cause criminali, ed erano a lui ignote le varie maniere delle accuse, e quali delitti meritassero «inquisizione» e quali non l'ammettessero. Se ciò avesse saputo, avrebbe compreso non pure non esservi nel rescritto contradizione alcuna, ma da quello conoscersi la somma clemenza di Traiano verso i cristiani; poiché commandando che non si fosse usata contro i medesimi inquisizione, riputò i cristiani rei di delitti sì, ma non gravi, enormi e detestabili, per i quali soli poteva procedersi per inquisizione; ed ammettendogli col pentirsi al perdono, ben si conosce che non riputava delitto l'esser cristiano, ma più tosto superstizione e stultizia. La punizione cadeva unicamente contro gli ostinati ed induriti, credendo che per punirgli bastasse la loro pervicacia di mostrarsi cotanto pertinaci ed inflessibili, di non volersi piegare al comando de' presidi o proconsoli che l'imponevano di dover sacrificare a' loro dii.

Traiani imperatoris de christianis, compreso in C. RITTERSHUSII *Liber commentarius in Epistolas Plinii et Traiani, cui accessit commentarius F. Balduini in Plinii consultationem et Traiani rescriptum de christianis . . .*, Ambergae 1609. 1. *Girardo Vossio*: Gerhard Johannes Voss (1577-1649), teologo e filologo calvinista. Il Giannone si riferisce a G. J. VOSSII *In epistolam Plinii de christianis et edicta Caesarum Romanorum adversus christianos commentarius*, in *Opera*, IV, Amstelodami 1699.

Se vi fu eccesso, come si è avvertito, fu perché potendo esser contenti d'una estraordinaria pena, l'estendevano fino all'ultimo supplicio. Ma ciò non era tanto per la loro pertinacia, o per impedirgli di credere ciò che volessero, ma per dar essempio agli altri di astenersene, vedendo che il numero de' cristiani, spezialmente nelle provincie dell'Asia, cresceva in immenso, e che l'antica romana religione tuttavia ruinava, i tempii quasi desolati, i sacrifici pretermessi, e le sollennità sacre quasi in tutto abolite o sprezzate. Era massima antica de' Romani, che sovente bisognava punire i rei con supplìci gravi e severi, ancorché i delitti per se stessi nol meritassero, quando facevasi per essempio a terrore degli altri, ed il male pe'l gran numero de' periclitanti era per più diffondersi e corromper tutta la moltitudine; riputando che l'atrocità dell'essempio venisse compensata colla pubblica utilità che da ciò derivava.

Questa fu la maniera della quale i magistrati romani valevansi nella conoscenza delle cause de' cristiani accusati, quando duravano le loro persecuzioni sotto que' imperadori i quali non volevano soffrirgli, la quale secondo l'indole de' medesimi fu sempre varia: ora sotto i pii e clementi rilasciandosi il rigore, ora sotto i crudeli ripigliandosi; anzi doppo Traiano ve ne furono de' pietosi, i quali affatto non l'inquietavano, ma gli lasciavano in pace. Donde si convince esservi bisogno di molta critica e d'un esatto scrutinio per discernere i veri da' tanti favolosi strazi, e da' tanti spietati ed inumani supplìci che si contano in più *Leggende* ed in alcuni autori greci, posteriori di grande intervallo alle cose che narrano, che avessero i magistrati romani praticato contro i cristiani, come se a questi fosse stato lecito di incrudelire a lor talento, contro le leggi romane, e contro gli stili ed ordine giudiciario praticato ne' loro tribunali; e come se a tutti fosse stato lecito di farne quella orribile e spietata carnificina, che ne fece l'empio e barbaro Nerone. Quindi la provida e saggia nostra madre Chiesa per suoi canoni impose a' vescovi che fossero attenti ad esaminare gli Atti de' martiri, e senza loro precedente scrutinio non permettessero di fargli leggere, come costumavasi, fra' divini uffici, onde preser il nome di *Leggende*; affinché non si facesse de' veri e favolosi un sol fascio, ed i popoli creduli e semplici non rimanessero dalle altrui fantastiche relazioni sorpresi ed ingannati.

Più persecuzioni date a' cristiani da' tempi di Nerone fino a

Costantino M. si narrano; e S. Agostino nel cap. 52 del XVIII libro della *Città di Dio*[1] ne annovera diece. Tre sotto gl'imperadori Nerone, Diocleziano e Traiano: la IV sotto Antonino Vero cognominato il Filosofo: la V sotto Settimio Severo: la VI sotto Massimino: la VII sotto Decio, a' di cui tempi accadde il martirio di Lorenzo: l'VIII sotto Valeriano, nella quale ricevé il martirio Cipriano vescovo di Cartagine: la IX sotto Aureliano, e la X sotto Diocleziano e Massimiano, la quale fu delle altre più crudele a cagion de' manichei e degli altri settari eretici, i quali con false e perniciose dottrine aveano diffamato il nome cristiano e resolo a tutti odioso.

Ma innalzato al trono imperiale Costantino il Grande, questi non pur imitando l'esempio de' pietosi suoi predecessori, i quali gli lasciarono in pace, non l'inquietò, ma con non minor pietà che grandezza di animo diede a tutta la Chiesa riposo e tranquillità. Egli fu il primo, che in Roma inalberò il vessillo della croce, e da vile ed obbrobriosa la rese trionfale e gloriosa. Egli ricevendo nell'Imperio la religione cristiana, fece che le sue chiese non fosser più riputate collegi illeciti, ma permessi, anzi venerandi. Egli favorì i vescovi, e sopra tutti quello di Roma, come colui il quale occupava la prima cattedra, dove avea seduto il principe degli appostoli S. Pietro, sopra le cui spalle Cristo avea edificato la sua Chiesa,[2] e come quello che teneva collocata la sua sede in Roma capo del mondo. Egli col consiglio e sapienza de' non men pii che dotti vescovi poté discernere i veri da' falsi cristiani, con prender de' primi cura e protezione, e de' secondi castigo; ed in fine egli stesso, per dar essempio della sua pietà a' suoi figliuoli che gli successero nell'imperio, essendo in punto di morte, volle dalle mani di Eusebio vescovo di Nicomedia ricever battesimo e morir cristiano.

Così tratto tratto conformandosi l'Imperio all'essempio de' successivi imperadori cristiani, se bene si lasciasse in libertà de' gentili di professar l'antica religione pagana, non altrimenti che a' fedeli la cristiana, sicché tre religioni erano nell'Imperio ricevute, la gentile, la cristiana e l'ebrea, nulladimanco favorendo gl'imperadori la

1. *nel cap. 52 . . . Dio*: cfr. in Migne, *P. L.*, XLI, coll. 614-6. Tutto questo brano riprende e sviluppa la prima parte del *Regno terreno*. 2. *sopra le cui spalle . . . Chiesa*: rispetto alla tesi del *Triregno* (cfr. qui, p. 716), il Giannone sembra qui capovolgere il suo pensiero sulla carica affidata da Cristo a Pietro.

cristiana, in discorso di tempo, sicome questa venne a diffondersi per tutte le provincie dell'Imperio, così l'antica romana a decadere e porsi in dimenticanza. E ne' seguenti secoli la cristiana penetrò nelle parti settentrionali di Europa, nella Gallia, nella Germania, nella Brettagna e nelle più remote provincie del Nord, dove prima non avea potuto por piede, così perché i primi cristiani non ci trovavano sinagoghe dove potessero predicarla, sicome fecero nell'Asia, nell'Affrica, nella Grecia, Macedonia, Illirico, in Italia e fino nella Spagna; come anche perché i viaggi erano non tanto lunghi, quanto pericolosi, alpestri e disagiosi, dovendo traversare fra gente inospita e selvaggia, ed allora fuori del commercio degli uomini e de' confini dell'orbe romano. E sicome sempre più si andava avanzando la religione cristiana, così la pagana andava nelle città rovinando: sicché questa fu poi veduta ristretta ne' paghi, vichi e villaggi, i quali sono gli ultimi a deporre le loro antiche usanze: onde avvenne che la religione gentile fossesi poi detta *pagana*, poich'era solamente ritenuta ne' *paghi* presso i rustici ed uomini di campagna i quali furon gli ultimi a deporla.

Non è dubbio che Costantino volgendo poi l'aquila romana da Occidente in Oriente contro il corso del cielo,[1] recasse a Roma ed in Italia non pur cangiamento, ma fosse cagione della ruina dell'Imperio di Occidente invaso da più straniere ed inculte nazioni; nulladimanco se Italia e Roma per questo passaggio perdé il preggio di esser capo dell'orbe romano, per Costantino ne acquistò un maggiore. Ciò che sarà il soggetto di questo ultimo discorso.

1. *volgendo . . . cielo*: cfr. Dante, *Par.*, VI, 1-2.

APOLOGIA DE' TEOLOGI SCOLASTICI

NOTA INTRODUTTIVA

L'*Apologia de' teologi scolastici* è probabilmente l'opera a cui il Giannone ha dato maggior importanza fra quelle scritte in carcere. Più che non i *Discorsi sopra gli Annali di Tito Livio*, frutto di un lavoro intenso, ma occasionale, si riallaccia per tanti versi al *Triregno*, riprendendone ed ampliandone i temi. La prima idea può risalire al periodo trascorso a Torino, quando il padre Giovan Battista Prever, che aveva avuto dal marchese d'Ormea l'ordine di portarlo all'abiura in sei mesi, trovandolo singolarmente docile, gli offrì in lettura alcuni libri, fra cui il *De civitate Dei* di sant'Agostino: «come paruto a me il più adattato a maggiormente istruirlo, e confermarlo nel suo ravvedimento». Lo stesso padre Prever, a cui fu dedicata l'opera (un buon oratoriano che non brillava certo per intelligenza, ma se mai per un'umanità pietosa e caritatevole), scrisse ancora nella *Relazione sincera*: «Voleva per fine dare di mano ad un'opera, ed era anche secondo il mio desiderio, per trattare delle massime del Vangelo e di quelle del mondo, e già ne avea in mente l'idea e l'ossatura, e me ne fece una distinta narrazione, di cui ero contento, ma Iddio dispose altrimente, perché caduto infermo fu troncato il filo dell'opera e della vita . . .».[1] Il Prever parla quindi dell'*Apologia* come di un'opera scritta verso la fine della vita del Giannone, ma questo non è in contraddizione con quanto si affermava precedentemente, che almeno l'idea risalga al primo soggiorno torinese e sia stata elaborata in una prima stesura fra il 1739 e il 1740. Anzi sotto questo aspetto le osservazioni di Maria Begey[2] che la considera precedente l'*Istoria del pontificato di Gregorio Magno* (e quindi da collocarsi appunto fra il 1739 e il 1740) sono solo parzialmente esatte. Infatti il Giannone la scrisse subito dopo i *Discorsi*. Ma appartengono al periodo 1739-1740 i capitoli I-III del libro I,[3] mentre i capitoli IV-X[4] sono stati evidentemente scritti dopo il 1745, quando, trasferito nuovamente a Torino, poté utilizzare i libri forniti dal residente inglese Arthur de Villettes.[5] Infatti sono costruiti col

1. *Relazione sincera di quello che ho osservato e conosciuto ne' sentimenti del fu avvocato P. Giannone napolitano, sì per il tempo che visse, e n'ebbi la direzione, che in occasione della di lui morte*, datata Torino, 10 febbraio 1749. Vedila in *Osservazioni critiche di G. A. Tria . . . intorno alla polizia della Chiesa che si legge . . . ne' quattro tomi della Storia civile del regno di Napoli scritta da P. Giannone*, Roma 1752, pp. XII-XIV. 2. M. BEGEY, *Per un'opera inedita di P. Giannone*, in «Memorie dell'Accademia delle scienze di Torino», serie II, tomo LIII (1903), pp. 181-220. 3. *Apologia*, in Archivio di Stato di Torino, *manoscritti Giannone*, mazzo V, ins. 2, cc. 5-25. 4. *Ibid.*, cc. 26-60. 5. Cfr. *Giannoniana*, p. 490; cfr. ancora G. RICUPERATI, *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*, Milano-Napoli 1970, pp. 564-81.

materiale di cui rimangono gli appunti datati dopo il 1745 e riguardanti la lettura di Thomas Hobbes, Richard Cumberland, Jean Barbeyrac.[1] Il capitolo XI e la restante parte dell'opera appartengono invece agli anni precedenti: infatti il capitolo XI era un VIII cancellato e corretto, e così via. Alcune date ne possono precisare meglio lo sviluppo: tornato da Torino con l'idea di utilizzare le proprie letture dei Padri, il Giannone, ancora impegnato con i *Discorsi*, scrive al Prever da Ceva il 23 febbraio 1739 raccomandandoglieli.[2] Esattamente un anno dopo, l'8 aprile 1740, stende sotto forma di lettera allo stesso Prever la minuta della prefazione della nuova opera, che probabilmente, almeno in una prima stesura, era finita.[3] Un'altra cosa da osservare: l'ultima parte riguardante Gregorio Magno non è altro che la traccia per l'*Istoria del pontificato*.[4] Nel manoscritto dell'*Istoria del pontificato di Gregorio Magno* c'è, cancellato, libro II. Il Giannone aveva pensato quindi questa seconda opera, terminata nel 1742, come uno sviluppo da un progetto unitario; successivamente l'analisi della figura del pontefice e delle sue epistole ha ottenuto una totale autonomia. Quindi la parte centrale dell'*Apologia*, aggiunta fra il 1746 e il 1747, è stata l'ultima fatica del Giannone.

La cronologia viene ad assumere un'importanza notevole nell'analisi di quest'opera, in quanto esprime due situazioni psicologiche ed umane molto diverse: la prima stesura, nata per fine apologetico e per convincere della serietà della propria conversione, è più prudente e priva, almeno in apparenza, di esplicite affermazioni poco ortodosse. Anzi, vi è un'esaltazione, contenuta ma più volte richiamata, dell'*Arte della perfezion cristiana* del cardinal Sforza Pallavicino,[5] che sembrerebbe far pensare ad un certo adeguamento del Giannone, a un suo conformismo poco coraggioso, anche se comprensibile. In realtà non è così: il paradosso di definirla *Apologia* nasce dal fatto che è una difesa degli scolastici solo in quanto tutti i loro errori vengono fatti risalire ai Padri. Tale difesa paradossale, che sposta le *défaillances* del cristianesimo agli stessi Padri, utilizza la polemica libertina, protestante, deistica e giusnaturalistica.[6] In quest'opera

1. *Ibid.*, pp. 601-15. 2. Archivio di Stato di Torino, *manoscritti Giannone*, mazzo V, ins. 4, B, 2. 3. *Ibid.*, mazzo I, ins. 15, A. 4. *Ibid.*, mazzo V, ins. 1, c. 5. 5. *Arte della perfezion cristiana del card. Sforza Pallavicino divisa in tre libri*, Venezia 1666 e Milano 1666. La prima edizione, Roma 1665, era anonima. 6. Per quanto riguarda i precedenti che il Giannone poteva trovare nella cultura napoletana cfr. quanto afferma V. I. COMPARATO, *Giuseppe Valletta. Un intellettuale napoletano della fine del Seicento*, Napoli 1970, nel capitolo V, sulla libertà filosofica, in particolare p. 212. Per i rapporti fra il Giannone e il Valletta cfr. quanto dice L. MARINI, *Il Mezzogiorno d'Italia di fronte a Vienna e a Roma e altri studi di storia meridionale*, Bologna 1970, su un tentativo di edizione di un'opera del Val-

(nella prima stesura) l'elemento più rilevante era la critica severissima contro il rigorismo e il quietismo. Il primo è visto sia nel mondo cattolico, come giansenismo, sia nel mondo protestante, come calvinismo. Manca invece ogni accenno al pietismo. Tutti e due gli errori risalgono a sant'Agostino, verso cui il Giannone ha un sentimento contraddittorio, di ammirazione, ma anche di irritazione per gli aspetti irrazionalistici, che hanno appunto favorito il quietismo.

Per questa demolizione della tradizione religiosa, scientifica e morale dei Padri, che mostra la loro inadeguatezza come modelli assoluti e la loro responsabilità nei successivi errori della Scolastica, il Giannone si serve, con spirito veramente illuministico, dell'opera di un erudito gesuita del Seicento, le *Stuore*, di Giovanni Stefano Menochio,[1] una specie di curiosissima enciclopedia delle opinioni favolose, assurde, degli aneddoti più strani riguardanti soprattutto la storia ecclesiastica. Tale utilizzazione è veramente l'operazione più illuministica compiuta dal Giannone, che con intelligente ferocia si fa consegnare gli aneddoti più paradossali per screditare i Padri creduli, spesso creatori di tali leggende. Forse il Menochio gli era capitato per caso fra le mani in carcere, ma nessuna scelta poteva essere più felice di questa in quanto le *Stuore*, che precedono di qualche decennio il *Tractatus theologico-politicus* di Spinoza, sono il tipico prodotto di quella cultura che la crisi della coscienza europea avrebbe cancellato: un coacervo disordinato ed acritico di leggende, di erudizione e di problemi filologici, in cui il Giannone affonda il rasoio della sua consapevolezza ormai illuministica. Si ripeteva (fatte le debite distanze) quanto era capitato al Moreri con il Bayle.[2] Il risultato (in questa prima stesura) era che dopo la distruzione dei Padri, fra rigorismo e quietismo, il Giannone sceglieva un cristianesimo «ragionevole»; e non importa che per delinearlo si servisse di un testo gesuitico come l'*Arte della perfezion cristiana*. Essere cristiani gli appariva un'arte che non imponeva alcuna deformazione del senso della vita: e da essa apparivano lontani tanto coloro che credono a un Dio di pura e rigorosa giustizia, senza amore, quanto coloro che si sentono giustificati irrazionalmente e misticamente dalla divinità. Il richiamo al Pallavicino è naturalmente un pretesto. Nella morale del gesuita, piena di tollerante las-

letta da parte del Giannone, a Vienna, p. 203. Temi analoghi sono presenti in Costantino Grimaldi: cfr. V. I. COMPARATO, *Ragione e fede nelle Discussioni istoriche, teologiche e filosofiche di Costantino Grimaldi*, in autori vari, *Saggi e ricerche sul Settecento*, Napoli 1968, pp. 49-93. 1. Su Giovanni Stefano Menochio cfr. G. RICUPERATI, *L'esperienza civile* ecc., cit., p. 567. 2. Louis Moreri (1643-1680), erudito francese, autore di un *Grand dictionnaire historique*..., Lyon 1674, dal quale criticamente prese le mosse il Bayle.

sismo, il Giannone insegue il suo cristianesimo «ragionevole», in una dimensione in cui non c'era più posto per il rigorismo giansenista. La polemica, ancora una volta, colpiva a tempo giusto: l'alleanza fra spirito riformatore e giansenismo si stava ormai spezzando completamente. Lontano dai clamori delle polemiche giurisdizionalistiche in cui il giansenismo era stato per lungo tempo un alleato, non esita a scoprirne il volto reazionario o per lo meno anacronistico. Questo è il senso di un'opera singolarmente vicina all'eudemonismo illuministico:[1] i capitoli aggiunti, più che modificarne la direzione, rendono esplicito il discorso, lo confortano con una documentazione che, probabilmente non sconosciuta, ma ricordata a memoria dagli anni precedenti, viene ricostruita più direttamente sui testi fra cui si inserisce. E ancora una volta – quando ormai il Giannone ha la consapevolezza che non uscirà vivo dal carcere e quindi è meno condizionato dalla prudenza – conferma quel cattolicesimo ragionevole e deistico, che ha profondamente radicato il senso del dialogo. Fin dalla premessa afferma che il padre Prever, a cui è dedicata l'opera, non dovrà scandalizzarsi se troverà citati con onore autori protestanti. Solo in tempi più recenti si è presa l'abitudine superstiziosa da parte di qualche fanatico di rifiutare in blocco il pensiero di chi è fuori dal mondo cattolico. Egli pensa che non sia affatto il caso di temere di servirsi di autori protestanti. In quest'opera, oltre alla riconferma di alcuni motivi del *Triregno*, agisce una componente che deriva soprattutto dalla cultura protestante. Prima di tutto c'è una notevole somiglianza anche strutturale fra l'*Apologia* e il *Traité de la morale des Pères* di Jean Barbeyrac.[2] Anzi l'unico modo di comprenderla è di inserire l'opera del Giannone in un dibattito a cui non è rimasta estranea qualche frangia del mondo intellettuale cattolico, come il gruppo maurino, o Louis Ellies Du Pin. Già nel *Triregno* il Giannone aveva utilizzato il *De usu Patrum* di Jean Daillé[3] che iniziava da parte ugonotta la critica ai Padri come interpreti della Sacra Scrittura e depositari della tradizione. Un'altra opera conosciuta dal Giannone è quella di Daniel Whitby, *Dissertatio de Scripturarum interpretatione secundum Patrum commentarios*,[4] in cui si completava la demolizione della loro autorità, come interpreti della Bibbia, iniziata

1. R. Mauzi, *L'idée du bonheur au XVIII siècle*, Paris 1960; cfr. anche C. Rosso, *Illuminismo Felicità Dolore. Miti e ideologie francesi*, Napoli 1969. 2. Amsterdam 1728. 3. J. Daillé, *De usu Patrum ad ea definienda religionis capita, quae sunt hodie controversa, libri duo latine e gallico nunc primum a I. Mettayero redditi, ab auctore recogniti, aucti et emendati*, Genevae 1656. La prima edizione, in francese, era stata edita nel 1632. 4. Londini 1714. Daniel Whitby (1638-1726), teologo anglicano, si era reso famoso per le polemiche anticattoliche.

dal Daillé. Ma il merito di proporre la discussione sulla morale dei Padri era toccato nel 1712 al Barbeyrac. Nella prefazione alla traduzione francese dell'opera di Samuel Pufendorf *Le droit de la nature et des gens*, aveva sostenuto, fondandosi sul Locke, una visione puramente razionale del cristianesimo in cui tutti i Padri, da Tertulliano ad Agostino a Gregorio, venivano rifiutati dal punto di vista di un'etica moderna. In conclusione, per il Barbeyrac, quanti – fra cattolici e protestanti – si facevano idolatri delle antichità cristiane erano costretti ad accettare una morale contraria alla civiltà. La prefazione fece scandalo, soprattutto nel mondo cattolico. I «Mémoires de Trévoux» consigliarono ai lettori di Pufendorf di saltare la prefazione, mentre il benedettino Remy Ceillier scrisse un'*Apologie de la morale des Pères de l'Église contre les injustes accusations du sieur Barbeyrac*.[1] Il bollente benedettino ebbe una prima risposta da Johann Franz Buddeus nella *Isagoge historico-theologica*[2] e nel 1728 dallo stesso Barbeyrac, che scrisse il *Traité de la morale des Pères*, in cui allargava le tesi già espresse nella prefazione al Pufendorf, documentando la sostanziale negazione di civiltà implicita nella morale dei Padri. L'opera recensita e riassunta lo stesso anno dalla «Bibliothèque raisonnée», forse dallo stesso Barbeyrac, ebbe molta diffusione. Servendosene, il Giannone la collega ad un'esperienza più vasta, alla polemica deistica contro la tradizione cristiana, intesa come istituzionalizzazione del sentimento religioso. Fin dalle pagine iniziali vi è una conferma di tutte le tesi più importanti del *Triregno*: gli Ebrei non concepivano che un regno terreno; mancava loro ogni idea di quello celeste. Il pensiero di un inferno era nato presso i farisei, per cui il cristianesimo primitivo è una mescolanza di tesi farisee e sadducee. Anche se sul purgatorio e sul limbo attenua le posizioni più radicali, sostanzialmente li ammette più per un atto di fede che per un'intima convinzione. In realtà, fedele ad alcuni atteggiamenti costanti della propria esperienza culturale e religiosa, il Giannone accoglie anche questa volta certe esigenze radicali di fare i conti con la tradizione tipiche del mondo deistico e le misura con un discorso scientificamente più corretto. Ma in fondo, fra la irridente e negatrice polemica di John Toland (che confuta il discorso dei Padri per liberare dal mistero e quindi rendere «ragionevole» quel cristianesimo che proprio i Padri con il loro gusto per le alle-

1. Paris 1718. Remy Ceillier (1688-1761), celebre erudito benedettino francese. L'opera contro il Barbeyrac fu il suo primo lavoro importante.
2. J. F. Buddei *Isagoge historico-theologica ad theologiam universam singulasque eius partes*, Lipsiae 1727. Johann Franz Budde (Buddeus, 1667-1729), teologo e filosofo tedesco fra pietismo e ortodossia luterana.

gorie avevano reso esoterico),[1] e la volontà del Barbeyrac di spezzare il nesso fra morale e tradizione religiosa, portando la propria sensibilità di giurista contro l'etica e il diritto ricavati dal discorso patristico, non c'è una distanza così profonda come a prima vista si potrebbe pensare: entrambi muovono consapevolmente non solo dalla dicotomia spinoziana fra teologia e filosofia, ma soprattutto dal discorso di Locke e dal suo cristianesimo «ragionevole».[2] E ad esso si richiama anche il Giannone, dopo aver offerto anche il suo contributo a un'analisi demistificatrice della morale patristica. Infatti quest'opera, pur scritta in carcere e dedicata al suo confessore (quindi con parecchie rinunce o per lo meno attenuazioni), non occulta una delle caratteristiche principali della sua esperienza intellettuale: il superamento delle differenze religiose, la radicale conclusione che la cultura è un valore a cui partecipano tutti, senza distinzione. Ma soprattutto chiarisce, attraverso la demolizione della Patristica, quanto già nel *Triregno* muoveva implicitamente verso l'eudemonismo settecentesco e illuministico: la civiltà umana ha bisogno di una morale «ragionevole» non fondata sulla repressione e sul terrore.

GIUSEPPE RICUPERATI

1. Cfr. [J. TOLAND], *Christianity not Mysterious* . . ., London 1696. 2. Sui precedenti cfr. J. LECLER, *Histoire de la tolérance au siècle de la Réforme*, Paris 1955, in due volumi. Su Locke cfr. C. A. VIANO, *John Locke. Dal razionalismo all'Illuminismo*, Torino 1960.

DALLA «APOLOGIA DE' TEOLOGI SCOLASTICI»

LIBRO I

Al molto Rev. P. Gio. Battista Prever[1]
sacerdote della Congregazione dell'Oratorio di
S. Filippo Neri di Torino.

In questa mia solitudine fra' deserti monti delle Langhe,[2] per alleviare in parte la noia ed il tedio, e perché vie più s'avanzasse il mio cammino per quella strada nella quale mi pose dello studio delle cose sacre e religiose, ben proprio e conveniente alla mia vecchiaia, richiesi V. R. di alquanti libri ne' quali per le precedenti cognizioni credeva poter soddisfare il mio desiderio e metter in maggior quiete l'animo mio e disporlo con più tranquillità all'ultima partita, richiedendogli alcuni autori non men dotti, che pii e prudenti, i quali, nel dechinar dello scorso secolo e ne' princìpi del corrente diedero alla luce opere veramente insigni, e degne de' loro alti e sublimi talenti.[3] Ma fuor di ogni mia aspettazione, o perché V. R. non ebbe

Quest'opera è completamente inedita: il manoscritto autografo in Archivio di Stato di Torino, *manoscritti Giannone*, mazzo V, ins. 2. Cfr. M. BEGEY, *Per un'opera inedita di P. Giannone* cit. L'elenco dei sette libri in cui è divisa, dei capitoli e paragrafi, con il riassunto di alcuni passi, in NICOLINI, *Scritti*, pp. 57 sgg. (ma sbaglia nell'affermare, a p. 58, che la numerazione dei capitoli del I libro è errata: gli è sfuggito il cap. II, *Dispute intorno alla creazione del mondo*, a c. 6*v*). Cfr. G. RICUPERATI, *Le carte torinesi di P. Giannone*, in «Atti e Memorie dell'Accademia delle scienze», Torino 1963, p. 67; *Giannoniana*, pp. 456-7, e ancora G. RICUPERATI, *L'esperienza civile e religiosa* ecc., cit., pp. 564-81. Il titolo primitivo era: *Dell'uso ed autorità degli antichi Padri, spezialmente di Lattanzio Firmiano, de' libri di S. Agostino e delle opere di S. Gregorio Magno*. Quello definitivo, per esteso, è: *Apologia de' teologi scolastici, overo dell'avvertenza e somma cautela che dee aversi in leggendo gli antichi Padri, e spezialmente Lattanzio Firmiano, i libri di S. Agostino e di S. Gregorio M.; e che a' nostri tempi questi studi saranno meglio e con maggior profitto impiegati sopra l'opere de' nuovi saggi ed accurati scrittori, come più esatti, più utili e più sicuri* (a c. 5).

1. *Gio. Battista Prever* (1684-1751), oratoriano, canonico di Giaveno, confessore del Giannone su designazione dell'Ormea. La minuta di questa dedica, colla data dell'8 aprile 1740, in Archivio di Stato di Torino, *manoscritti Giannone*, mazzo I, ins. 15, A. 2. *Langhe*: regione del Piemonte meridionale in cui sorgeva il castello di Ceva dove il Giannone fu prigioniero dal 1738 al 1745. 3. *autori . . . talenti*: il Giannone chiarirà soprattutto nell'ultimo libro dell'*Istoria del pontificato di Gregorio Magno* il suo interesse verso gli autori «moderni». Ma tutta l'*Apologia* è legata a questo tema.

agio di potermeli procurare o per qual che si fosse altra cagione, mi furon resi da questo signor comandante del castello di Ceva solamente i libri di Lattanzio Firmiano:[1] cinque tomi nemmeno continuati dell'opere di S. Agostino, malamente stampati in Venezia in 4° nel 1570[2] e le opere di S. Gregorio Magno.[3] Ma non per ciò tralasciai di rendernele debite grazie; poiché in tanta penuria fra' luoghi miseri, inospiti e selvaggi, pure mi furono di sollievo, facendomi la loro lezione passar con minor tedio e rincrescimento le ore penose di questa mia infelice prigionia; ed affinché l'afflitto mio cuore, e da continuo merore cruciato,[4] si confortasse alquanto, e la mia mente si sviluppasse nel miglior modo che si potesse da tetri e malinconici pensieri, volli più intensamente occuparla in profonde speculazioni ed in più alte ricerche, alle quali fui spinto dalla lezione de' libri sudetti; e doppo varie riflessioni ed accorgimenti, maggiormente mi confermai nel concetto che io teneva de' Padri antichi, e conobbi che a' nostri felicissimi tempi ne' quali questi sacri studi si sono cotanto avanzati, e quasi che posti nell'ultimo punto di perfezione da' nostri ultimi scrittori ecclesiastici, i vecchi Padri devono sì bene venerarsi, ed avergli in somma stima, e valersene per ciò che riguarda l'istoria e la disciplina ecclesiastica de' loro tempi, ma non già proporsi oggi a' studiosi per principal materia, e sola occupazione de' loro ingegni, intorno alla quale dovessero unicamente raggirarsi ed impiegare i lor talenti: sicché non curando i nuovi scrittori e forse disprezzandogli, dovessero abbandonarsi ne' sentimenti de' vecchi, adottando la lor dottrina e valersene così per ciò che riguarda il dogma, come la morale e la disciplina, facendone rapporto a ciò che presentemente tiene ed insegna la nostra comune madre e cattolica Chiesa romana. S'inciamparebbe, ciò facendo, in molti e gravissimi errori, in manifeste eresie, in portentosi e strani deliri ed in isconci paralogismi. Si darebbe di petto a tante contradizioni, confusioni e scompigli, da metter sossopra ed in un caos tutta la morale, la dottrina e la presente disciplina della Chiesa. A questo fine io riputai sempre esser più utile e sicuro rivolgere, ed aver nelle mani, non già i

1. *i libri . . . Firmiano*: L. Coelii Lactantii Firmiani *Opera quae extant*, Oxonii 1684. 2. *cinque tomi . . . 1570*: Augustini *Opera*, Venetiis 1570, in sei volumi. 3. *le opere . . . Magno*: Gregorii Magni *Opera omnia quae reperiri potuerunt*, Parisiis 1615, in due volumi. 4. *da continuo merore cruciato*: tormentato da continuo affanno (latinismo).

vecchi, ma i nuovi ed accurati scrittori, i quali con sommo studio ed accurata critica, non discompagnata da profonda dottrina ed erudizione, non solamente han saputo meglio illustrar i nostri libri sacri, esporgli più nettamente senz'enigmi, inviluppi e mistiche intelligenze, ma eziandio accommodargli al sistema presente secondo i nuovi lumi e le nuove determinazioni della Chiesa, e nel tempo istesso avvertir anche i lettori de' tanti errori ed abbagli de' Padri antichi, de' quali dovessero farne buon uso, ed accortamente e con molta cautela leggergli, e non già ciecamente abbandonarsi alla loro autorità, senza prima farne esatto scrutinio e diligente esame.

Conoscerà V. R. da quest'opera che attorto sono incolpati i teologi scolastici de' secoli a noi più prossimi di aver conturbata la divina parola, trattandola come una scienza moderna, e com'essi fossero stati i primi, aprendosi un più largo campo, di aggiungere alla teologia umana ragioni tratte dalla filosofia e dall'altre scienze terrene, di aver corrotta la morale e con ciò posto il tutto in disordine e confusione. Al paragone di quel che i primi teologi, fin dal I secolo della nascente Chiesa, e de' seguenti, fecero mescolando le cose divine colle umane, spariscono gli errori ed i vaniloqui di questi secondi, e sono tanto più questi scusabili, in quanto che da' primi Padri ne furon date le mosse, ed essi furono le prime origini e le prime cagioni di tanto male e di tante confusioni e disordini. Conoscerà V. R. che con tutto che si fosse studiato di mandarmi le opere di S. Agostino, le quali in ciaschedun tomo portano in fronte questa sicurtà, o mallevadoria: «curavimus removeri ea omnia, quae fidelium mentes haeretica pravitate possent inficere, aut a catholica et orthodoxa fide deviare»,[1] nulladimanco troppo neghittosi e melensi furono questi espurgatori, i quali in vece di darci un S. Agostino al lor credere purgato e limpido, l'han maggiormente cospurgato e reso inutile. Non è questa la via di darci purgati con nuove ristampe i Padri antichi, ma quella che a' nostri tempi han tenuta i più dotti e prudenti editori, spezialmente i Benedettini della Congregazione di S. Mauro,[2] i quali tutte intere, non tronche, non mutilate, ci han date le loro opere così come le

1. «*curavimus* . . . *deviare*»: «abbiamo procurato di rimuovere tutto ciò che per pravità eretica potesse guastare la mente dei fedeli e deviarla dalla fede cattolica ortodossa». 2. *spezialmente* . . . *Mauro*: cfr. l'edizione maurina degli *Opera* di Agostino, Parisiis 1679-1700, undici tomi in quindici volumi.

scrissero; e con dotti e savi avvisi han avvertito i lettori della presente disciplina e delle nuove determinazioni della Chiesa, affinché non s'inciampasse negli antichi errori, e sapessero che quel che prima era variamente tra' Padri antichi disputato, oggi da' concili e dalla Sede appostolica era stato deciso, né accadeva più porlo in disputa: sicché quella credenza dovessero tenere, ch'era dalla Chiesa ora insegnata e professata, senza invilupparsi fra le antiche dispute e discordanti pareri. *Male de me actum foret*[1] se dovessi oggi conformarmi all'antica lor credenza; ed in vano mi sarebber riuscite le affettuose sue esortazioni da Dio ispirategli, per le quali fui indotto a cercar perdono delle mie follie, ed a ritrattarmi de' miei passati errori, sicome conoscerà chiaramente da quest'opera, la quale ho voluto indrizzare alla vostra carità e piacevolezza in dimostrazione delle tante obbligazioni che le professo, e porla unicamente sotto i purgatissimi suoi occhi e ne' secreti recessi del suo cuore, pregandola a non confidarla ad alcuno, affinché non potendo per le sue pietose occupazioni aver questo tempo di leggere tanti lor volumi, abbia un saggio della lor dottrina, ed avvertire i vostri allievi nello spirito di esser cauti ed attenti nella loro lezione.

Di due cose prima di cominciare devo avvertirla: 1. Di non riputar mal fatto se tra' teologi de' tre primi secoli, i quali diedero in isconci errori e perniciose eresie, mescoli i Padri antichi; poiché questi se ben none adottassero le strane loro opinioni ed i lor portentosi deliri, nulladimanco diedero pure di petto ad altri errori, anzi alcuni seguitarono le loro tracce abbracciando alcune loro fantastiche idee; ed altri, se bene sopra punti non ancor dalla Chiesa decisi, sostennero dottrine false, e volerle al presente tenere s'inciamparebbe a manifeste eresie; tal che se que' Padri dalle lor tombe sorgessero, e volesser fra noi ritenerle, e non ritrattarle, non sarebbero esenti oggi dalle pene che infligge a' miscredenti il tribunal dell'Inquisizione. Sicché la differenza fra di loro è fra il poco e il molto, ma tutti furon tinti d'una medesima pece, chi per un verso e chi per un altro; onde non deve maravigliarsi se le vedrà mescolati insieme. L'altra avvertenza che dovrà avere, è di non parerle strano se tra' scrittori e teologi moderni si commendino anche que' che non sono della communione della Chiesa romana,

1. *Male de me actum foret*: «sarebbe malamente finita per me».

ma addetti o alla Chiesa anglicana, o ad altra Chiesa, che professi la religion reformata, com'essi la pretendono. Di questo scrupolo nato dalla ignoranza d'alcuni spigolistri de' nostri tempi, non ne furono certamente assaliti i Padri antichi della Chiesa, né gli scrittori savi e dotti de' nostri tempi, i quali ancorché fossero cattolici romani non hanno alcuna ripugnanza di allegare, e valersi quando bisogna di autori protestanti; seguendo in ciò l'essempio de' Padri antichi, i quali non perché si opponessero alle eresie ed opinioni de' loro antigonisti, lasciavano[1] sovente di valersi, ed allegare i loro libri, quando in essi vi leggevano dottrine buone e sane, ancorché riprovassero le false; secondo che n'erano ammaestrati da S. Paolo, il quale inculcava a' suoi, che di tutto facesser pruova, e rifiutato il pravo, ritenessero il buono: «Omnia probate, quod bonum est, tenete».[2] Per tralasciar moltissimi essempi degli antichi, S. Agostino ancorché avesse per eretico Ticone,[3] come donatista, con tutto ciò in alcune cose lo loda e si vale di lui, sicome fa di Tertulliano e d'altri autori contaminati d'eresia. De' moderni i più saggi e dotti non hanno avuto difficultà alcuna d'imitargli, sicome per tralasciar altri fecero il P. Petavio[4] gesuita ed altri moltissimi; ed il P. Mabillon dotto benedittino non solo l'allega, ma nel suo trattato *De' studi monastici*[5] fino a' suoi monaci permette che nelle loro biblioteche possano aver di simili autori per profittare delle loro ingegnose speculazioni indifferenti e che non contrastino alla dottrina della Chiesa romana. Sicché se fra' nostri scrittori cattolici che si commendano leggerà anche autori riformati, come un Grozio, un Relando, un Bocarto, un Usserio, un Marsham, un Prideux,[6]

1. *lasciavano*: correggiamo il «lascivano» del manoscritto. 2. «*Omnia . . . tenete*»: *I Thess.*, 5, 21. 3. *Ticone*: Ticonio, donatista morto dopo il 400 d. C. Ebbe grande influenza su Agostino. Cfr., di quest'ultimo, *Contra epistolas Parmeniani libri tres*, I, I, in Migne, *P. L.*, XLIII, col. 34: «Thiconium, hominem quidem et acri ingenio praeditum et uberi eloquio, sed tamen donatistam». 4. *Petavio*: Denys Petau (1583-1652), gesuita francese autore dell'*Opus de doctrina temporum*, Lutetiae Parisiorum 1627, in due volumi. 5. Jean *Mabillon* (1632-1707), monaco benedettino francese, *De studiis monasticis*, Venetiis 1729, in due volumi. Cfr. in Archivio di Stato di Torino, *manoscritti Giannone*, mazzo I, ins. 15, N, gli appunti del Giannone tratti da quest'opera del Mabillon. Su di lui cfr. H. LECLERCQ, *Dom Mabillon*, Paris, I, 1956, II, 1957. Cfr. soprattutto, del tomo II, il capitolo XXII, *Mabillon et l'abbé de Rancé. Le traité des études monastiques*, pp. 503 sgg. 6. *Grozio* (cfr. la nota 2 a p. 55) è certamente uno degli autori più cari al Giannone. Cfr. in Archivio cit., *manoscritti Giannone*, mazzo I, ins. 15, O, gli appunti del Giannone tratti dal *De veritate religionis*

ed altri, non deve offendersene, per aver questi, precisa la lor credenza, date alla luce del mondo opere veramente dignissime di lode.

CAP. III

Delle ricerche fatte sopra l'uomo, sopra la natura delle anime umane, loro immortalità, stato doppo la morte de' corpi, e resurezione de' medesimi.[1]

Per ciò che riguarda la nostra religione e la salute delle nostre anime, bastava che fossimo assicurati dalla divina revelazione dalla propria bocca di N. S. della loro immortalità, e che non dovessimo temere di quelli che uccidono il corpo, poiché «animam» e' disse «occidere non possunt»;[2] con tutto ciò i nostri primi teologi, assumendo la persona ed ufficio di filosofi, come se tali ricerche si appartenesser alla nostra religione vollero fisicamente esaminare la natura delle medesime, di qual genere di sostanza fossero, come se create dal niente ovvero per propagine negli uomini derivassero,[3] e per quali fisiche e morali ragioni si dimostrassero immortali; nelle quali dispute molti caddero in gravissimi e perniciosi errori.

christianae, Hagae Comitis 1718, a cura di J. Le Clerc. Gli appunti sono datati «maggio 1747». *Relando* è Adriaan Reeland (1676-1718), orientalista olandese, allievo del Graevius. Il Giannone si riferisce soprattutto a *Palestina ex monumentis veteribus illustrata*, Traiecti B. 1714, in due volumi. *Bocarto*: Samuel Bochart: vedi la nota 5 a p. 568. *Usserio*: James Usher: vedi la nota 1 a p. 666. John *Marsham* (1602-1685), scrittore inglese, autore del *Chronicus canon aegyptiacus, hebraicus, graecus, et disquisitiones*, Londini 1672, in cui è rifusa la maggior parte della precedente *Diatriba chronologica* (1649). *Prideux*: Humphrey Prideaux (1648-1724), orientalista inglese: cfr. la sua *Histoire des Juifs et des peuples voisins depuis la décadence des royaumes d'Israel et de Judas jusqu'à la mort de Jésus Christ*, Paris 1742, in sei volumi. Cfr., alla Biblioteca Reale di Torino, Var. 303, cc. 1-62, le osservazioni inedite del Giannone su quest'opera del Prideaux, letta fra il 1 gennaio 1747 e il 28 settembre dello stesso anno. 1. In questo capitolo il Giannone riprende e sviluppa uno dei temi fondamentali del *Triregno*. 2. «*animam* . . . *possunt*»: *Matth.*, 10, 28. 3. *per propagine* . . . *derivassero*: si tratta del traducianesimo, di cui i principali sostenitori furono Tertulliano in senso materialistico (l'anima deriva dai genitori attraverso il seme) e Agostino. Sull'importanza delle tesi di quest'ultimo nella cultura europea cfr. J. ROGER, *Les sciences de la vie dans la pensée française du XVIII siècle*, Paris 1963, *passim*, ma soprattutto p. 329, dove si analizzano le tesi del libro X del *De Genesi ad litteram*, dedicato al problema dell'anima.

I

Coloro che vollero esaminarne la natura e la sostanza diedero in opposte e contrarie opinioni secondo la varietà delle sette de' filosofi che seguitavano. I priscillianisti,[1] de' quali fu capo in Ispagna Priscilliano, vescovo di Merida, fra gli altri errori insegnavano che l'anime umane fossero della stessa natura e sostanza della quale era Dio. I luciferiani[2] surti in Sardegna da Lucifero vescovo di Cagliari, insegnavano il contrario, ed esser tanto lontano che le anime fossero della stessa natura di Dio, che anzi le facevano corporee, e trasfondersi e generarsi con i corpi, ed essere di sostanza di carne, e dalla carne derivare; e poiché questa dottrina esser l'anime corporee non era stata ne' primi secoli dalla Chiesa né rifiutata, né affermata, lasciandosi in libertà de' vecchi Padri di disputarla a lor arbitrio, quindi alcuni costantemente le asserivano corporee, infra gli altri Tertulliano,[3] il quale se bene affermasse l'anime umane esser immortali, le credeva però corporee, anzi che lo stesso pensare fosse atto di corpo, dicendo: «ipse cogitatus actus corporis est»; e Lattanzio Firmiano, il qual pure le fa immortali, nel libro *De opificio Dei*[4] non riputò falsa l'opinione d'alcuni filosofi, che le facevano eteree, o di fuoco, o di esile e tenuissimo vento, o spirito; sicome diremo trattando de' suoi libri. Quindi S. Agostino, se bene fosse di contrario sentimento, facendole spiritali e incorporee, con tutto ciò non per questo riputò Tertulliano eretico, ma sì bene per esser passato nella credenza de' catafrigi,[5] i quali dannavano come stupri le seconde nozze, contro ciò che dall'appo-

1. *priscillianisti*: seguaci di Priscilliano (345-385), vescovo eretico di Avila. Negano la trinità e separano l'anima dal corpo, che è frutto del male, mentre per l'anima seguono la teoria emanatista di origine gnostica. 2. *luciferiani*: seguaci di Lucifero da Cagliari, vescovo di questa città dal 370: sono rigoristi. L'interesse del Giannone per questa setta nasce dalle parole di Agostino (cfr. *De haeresibus ad Quodvultdeum liber unus*, LXXXI, in Migne, *P. L.*, XLII, col. 45) che riferisce che i luciferiani credevano anche l'anima generata col corpo dai genitori. 3. *infra gli altri Tertulliano*: nel *Liber de anima*, V-VIII, in Migne, *P. L.*, II, coll. 652 sgg. Per la citazione che segue cfr. il *Liber de resurrectione carnis*, XV, *ibid.*, col. 814: «cogitatus carnis est actus». Il Giannone aveva già utilizzato il pensiero di Tertulliano sulla corporeità dell'anima nel *Triregno*. 4. *De opificio Dei*, cap. XVII, *De anima deque ea sententia philosophorum*, in Migne, *P. L.*, VII, coll. 68 sgg. 5. *catafrigi*: è uno dei tanti appellativi dei montanisti. Praticavano un rigoroso ascetismo in attesa della *parousia*.

stolica dottrina era tenuto, onde nel libro *De haeresibus*[1] indrizzato a Quodvuldeo scrisse: «Non ergo ideo est Tertullianus factus haereticus, sed quia transiens ad Cataphryges, quos ante destruxerat, coepit etiam secundas nuptias contra apostolicam doctrinam tanquam stupra damnare». Ma Tertulliano passò più innanzi, affermando non pur gli angeli, ma lo stesso Dio esser corporeo;[2] ciò che diede la spinta a Tomaso Hobbes nel suo *Leviathan*[3] di francamente dire Dio esser corpo, sul supposto che chi dice «sostanza immateriale ed incorporea» dice nulla, non potendosi concepir sostanza senza corpo. La disavventura di Hobbes fu che la Chiesa anglicana si trovava già sin dall'anno 1562 nel trentesimo nono articolo aver espressamente deciso: «Deum esse sine corpore», e se bene Hobbes dicesse che nella S. Scrittura non era ciò dichiarato, e ch'essendo questa una questione di filosofia, non apparteneva alla Chiesa deciderla, con tutto ciò fu obbligato a ritrattarsene, sicome fece nel libro *De cive*, cap. 15, n. 14.[4] Parimente S. Agostino non riputò eretico Tertulliano perché teneva l'anime umane «per traducem propagari», e secondo dicevano i luciferiani, «ex transfusione generari»; poiché S. Agostino istesso fu sempre dubbio e vacillante, se l'anime umane si propagassero *ex traduce*, ovvero fossero nella concezione de' feti da Dio dal niente create; e per questa ragione disputando egli intorno alla natura dell'anima e sua origine con Vincenzo Vittore,[5] per altri suoi errori, non già perché riputasse l'anime corporee, lo qualificò per eretico, ancorch'egli sostenesse che fossero spiritali ed incorporee, sicome più ampiamente diremo, quando tratteremo dell'uso ed autorità che dovrà tenersi de' suoi libri. Quindi degli stessi luciferiani scrivendo a Quodvuldeo, sospese il suo giudizio se doveano per ciò riporsi

1. *De haeresibus* cit., LXXXVI, col. 47. 2. *Ma Tertulliano . . . corporeo*: cfr. *Liber adversus Praxeam*, VII, in Migne, *P. L.*, II, col. 162: «Quis enim negabit Deum corpus esse, etsi Deus spiritus est?». 3. *Leviathan*, London 1651. 4. *De cive*, Amsterodami 1647. Questo testo era a disposizione del Giannone e fu letto nel maggio 1747. Cfr. infatti Archivio di Stato di Torino, *manoscritti Giannone*, mazzo I, ins. 15, O, cc. 5-8, gli appunti del Giannone tratti da questa edizione; cc. 8-9, gli appunti tratti da *Le corps politique* (traduzione di S. Sorbière), s. l., 1652. Tutto il brano è però ripreso da R. CUMBERLAND, *Traité philosophique des loix naturelles*, Amsterdam 1744, p. 53, che il Giannone lesse nello stesso maggio 1747 (Archivio cit., mazzo I, ins. 15, O, 6). Sul problema cfr. S. I. MINTZ, *The Hunting of Leviathan*, Cambridge 1962, soprattutto pp. 145-6. 5. *disputando . . . Vittore*: cfr. *De anima et eius origine libri quatuor*, in Migne, *P. L.*, XLIV, coll. 475 sgg.

fra il numero degli eretici.[1] Vi furono però degli altri, i quali diedero in aperte bestemmie, sicome furono gli ermiani,[2] i quali facevano autori delle anime umane gli angeli, non già Iddio, i quali le infondessero ne' corpi, non già dal niente, ma le formassero dallo spirito e dal fuoco. Altri insegnavano, fra' quali fu Vincenzo Vittore,[3] che Iddio infondesse l'anime ne' corpi umani, non già creandole dal niente, ma derivandole dal suo spirito. Del qual sentimento sembra che fosse stato Teodoreto,[4] il qual anche credette avere Iddio insufflata l'anima ad Adamo «utique ex suis ipse visceribus»; e S. Girolamo ad Eliod. scrisse pure: «Deus suis e visceribus expromptam tibi in faciem et in pectus vitam indidit».[5] Ma i manichei diedero in più portentose e stravaganti frenesie. Essi, ammettendo due opposti princìpi, sognarono in conseguenza che s'infondessero ne' corpi umani due sorti di anima, l'una di natura buona, l'altra di natura perversa e cattiva, e quindi nascesse nell'uomo quel conflitto del quale parla S. Paolo; e S. Agostino ragguagliando a Quodvuldeo degli errori de' manichei, fra gli altri gli dice: «Easque duas animas, vel duas mentes, unam bonam, alteram malam in uno homine inter se habere conflictum, quando caro concupiscit adversus spiritum et spiritus adversus carnem»,[6] ond'è che in confutazione di questa falsa dottrina scrivesse contro i medesimi il libro *De duabus animabus*.[7] E chi potrebbe annoverare di questi e di altri fanatici quanto di strano fantasticarono sopra la natura delle nostre anime: ciocché non si apparteneva punto alla cristiana religione?

II

Ve ne furono ancora de' più arditi e temerari, i quali non acquetandosi alla divina revelazione, vollero mettere anche in disputa la loro immortalità, ed alcuni farle anche co' corpi morire: ripu-

1. *Quindi . . . eretici*: cfr. *De haeresibus* cit., LXXXI, col. 45. 2. *sicome . . . ermiani*: cfr. *ibid.*, LIX, col. 41. 3. *fra' quali . . . Vittore*: cfr. *De anima* ecc., loc. cit. 4. *Teodoreto*: vedi la nota 2 a p. 31. Le sue opere in Migne, *P. G.*, LXXX-LXXXIV, ma non ci è riuscito di rintracciare il passo citato. 5. *e S. Girolamo . . . indidit*: due le lettere di Gerolamo a Eliodoro in Migne, *P. L.*, XXII: la XIV, coll. 347 sgg. e la LX, coll. 590 sgg.; ma in nessuna di esse c'è il passo qui citato («Dio ti ha infuso nel volto e nel petto la vita traendola fuori dalle proprie viscere»). 6. *e S. Agostino . . . carnem*: cfr. *De haeresibus* cit., XLVI, coll. 34 sgg. La citazione a col. 38; il passo di san Paolo in *Gal.*, 5, 17. 7. *De duabus animabus contra manichaeos liber unus*, in Migne, *P. L.*, XLII, coll. 93 sgg.

tando non per ciò distruggersi la religione cristiana, né togliersi doppo morte l'altra vita immortale ed eterna e la retribuzione secondo i meriti, poiché la generale resurezione ch'essi la credevano non meno de' corpi che delle anime, riponeva tutto l'uomo nel suo pristino stato: sicché ciascuno riceveva la pena, o il premio, secondo che nel corpo si avea meritato. Si abusavano di quanto S. Paolo inculcava a' Corinti, ep. 1, c. 15, i quali dubbitavano della risurezione de' morti, dicendogli che se i morti non dovessero risuscitare, sarebbe perduta tutta la loro speranza, e tutte le loro angoscie e patimenti sarebbero riusciti vani, e sofferti senza speranza di premio alcuno, se l'uomo non fosse restituito per la resurezione nel primiero suo stato. Si abusavano eziandio delle declamazioni di Tertulliano contro coloro i quali negavano la resurezione della carne, dicendogli che se toglievano la resurezione, toglievano e buttavano a terra tutta la religione cristiana, il cui principal fondamento ed unica base era la resurezione, la quale era necessaria poiché sicome tutto l'uomo, che non può concepirsi se non d'anima e di corpo, in sua mortal vita meritossi premio per le buone opere, o castigo per le prave, così tutto l'uomo dovea essere restituito per godere o della vita beata, ovvero soffrir tormenti nel[l'inferno].[1]

S. Agostino dal libro sesto dell'*Istoria* di Eusebio scrisse a Quodvuldeo che nell'Arabia erano alcuni eretici cristiani, ch'egli chiama Arabici, «qui dixerunt» e' dice «animas cum corporibus mori, atque dissolvi, et in fine seculi utrunque resurgere».[2] In breve, sicome presso gli Ebrei vi fu gran contrasto sopra l'immortalità dell'anima tra farisei e sadducei, così pure tra' cristiani fra gli Arabici ed altri cattolici delle altre nazioni; e sicome la sentenza de' farisei, i quali erano per l'immortalità, era la più ricevuta, e comunemente abbracciata, ed all'incontro la contraria de' sadducei, i quali giudicavano le anime esser mortali insieme co' corpi, da pochi era accettata, così la dottrina degli Arabici era da pochi ricevuta, e la contraria universalmente era abbracciata e sostenuta, secondo che per gli Ebrei ce ne rende testimonianza Flavio Giuseppe nel lib.

1. [*l'inferno*]: il manoscritto è qui guasto, e integriamo così il testo. 2. *S. Agostino . . . resurgere*: cfr. *De haeresibus* cit., LXXXIII, col. 46. La citazione di Agostino è tratta da Eusebio di Cesarea, *Historia ecclesiastica*, VI, XXXVII («i quali dissero che l'anima muore e si dissolve con il corpo e che ambedue risorgono alla fine dei tempi»).

18 delle sue *Antichità giudaiche*.[1] Quindi leggiamo presso Tacito, lib. 5 *Hist.*, fra le comuni credenze de' Giudei rapportare anche questa, dicendo: «animasque proelio aut suppliciis peremtorum aeternas putant»;[2] poiché sebene i sadducei tenessero contraria dottrina, eran sì pochi i lor seguaci, che non poterono far argine ad una moltitudine ampia e sì diffusa. S. Luca negli *Atti*, cap. 23, 8, pur rapporta che i sadducei contro ciò che tenevano i farisei negavano le tradizioni, negavano esservi spirito o angelo alcuno, negavano ogni resurezione, e che l'anime insieme co' corpi perivano senza speranza di più risorgere. Ma non per questo erano esclusi dalla comunione della chiesa giudaica; la Sinagoga Magna ch'era in Gerusalemme, sicome tutte l'altre innumerabili sinagoghe ch'erano sparse nella Palestina non meno che in tutte le provincie della Grecia, dell'Asia, dell'Affrica e dell'Europa, erano composte ugualmente de' farisei e de' sadducei, ed a vicenda ora un partito, ora l'altro si rendeva più forte, e l'autorità degli uni ora vedeasi scemata, ora ingrandita sopra gli altri, perché nell'antica Legge tutto si aggirava nel regno terreno, ed anche coloro che ammettevano la resurezione, resuscitati che fossero, non se l'assegnava altro regno che pur terreno, non avendo alcun concetto di regno celeste, onde non era un articolo fondamentale della loro religione, e poteva disputarsi del *pro* e del *contra*, sicome altrove sarà ampiamente esaminato.[3] Lo stesso concetto ebbero gli eretici Arabici, che non perch'essi avessero dell'anime umane quella credenza, doveano riputarsi fuori della Chiesa cristiana, e non della stessa comunione; poich'essi erano veri cristiani, e credevano gli altri articoli e spezialmente i fondamentali e più importanti della consumazione del mondo, della generale resurezione, del giudicio, della vita eterna, del paradiso e dell'inferno; e che dovendo tutti risorgere, questa resurezione dovea essere non meno del corpo che dell'anima ambo già risoluti per morte, perché tutto l'uomo fosse restituito nel suo primiero stato. Né riputavano per questa lor dottrina offendersi punto la buona morale, quasi che rendesse gli uomini più dissoluti, sicome quelli che doppo la lor morte non temevano alcuna pena

1. *secondo che . . . giudaiche*: cfr. *Antiq. iud.*, XVIII, I, 3-4. 2. «*animasque . . . putant*»: *Hist.*, V, 5 («ritengono eterne le anime di coloro che son morti in battaglia o nei tormenti»). 3. *Ma non per questo . . . esaminato*: ritorna, senza attenuazioni, una delle tesi del *Triregno*, che la resurrezione e anche l'immortalità dell'anima non fossero un dogma dell'antica legge.

per le loro anime, la quale era differita doppo la resurezione e giudicio universale; poiché ciò non dovea essergli di lusinga per non menare una vita pura ed incontaminata, niente importando essersi differita la pena o il premio doppo la fine del mondo. Per ciò che riguarda a gli uomini è tutt'uno, poiché all'anima separata dal corpo, tuffandosi in un profondo sonno, qualunque lunghezza di tempo, che framezzi tra il nostro morire ed il giorno estremo, sembrerà un sol momento, e gli parrà come se allora fosse uscita dal corpo, sicome l'esperienza tutto giorno ci manifesta ne' dormienti, e molto più in coloro a' quali, oppressi da grave e lungo letargo, svegliati che sono, sembra un momento tutti i giorni scorsi del lor letargo. Ed è famosa l'istoria presso Plinio, Plutarco ed altri antichi scrittori, di quel giovane, il quale stanco dal cammino e dal caldo, postosi in una spelonca a dormire, non si svegliò se non dopo cinquanta, anzi come scrive Plinio, lib. 7, cap. 52, doppo cinquantasette anni, maravigliandosi di trovar mutata la faccia delle cose, poiché credea «velut postero experrectum die».[1] In queste follie ed in tali estremità non sapendo tener la via di mezzo, diedero gli Arabici, i quali furon cagione che altri, calcando contrari sentieri, dassero in un'altra estremità non meno perniciosa e folle che la già detta.

III

Vi furono di quelli, i quali niente curando de' corpi, ed ascrivendo alle sole anime l'altra vita eterna che succederà doppo questa caduca e mortale, negarono assolutamente la resurezione de' corpi, e che le sole anime, secondo i lor meriti, fosser destinate al godimento d'una vita beata e gioconda, ovvero al patimento d'un'opposta, rea e tormentosa. L'anima sola peccare, non il corpo; l'anima meritare, all'anima attribuirsi le virtù ed i vizi, e per conseguenza la pena ed il premio. Valentino,[2] della scuola di Alessandria, fu colui che negando la resurezione della carne, insegnò, come scrisse S. Agostino a Quodvuldeo: «Animam tantum et spiritum affirmat per Christum salvari»;[3] della qual eresia ne furono conta-

1. «*velut . . . die*»: cfr. *Naturalis historia*, Parisiis 1723, in tre tomi, a cura di J. Hardouin, I, p. 408 («come se si fosse destato il giorno dopo»). 2. *Valentino*: eretico gnostico del II secolo. 3. «*Animam . . . salvari*»: cfr. *De haeresibus* cit., XI, col. 28 (citazione non testuale: «afferma che soltanto

minati, non solo i valentiniani della sua setta, ma trasse ancora gran numero di credenti, come i marcioniti, i basilidiani, ed altri. Si abusavano di quelle parole di S. Paolo: che la carne ed il sangue non possono godere del regno de' cieli;[1] ed oltre ciò riputavano la generale resurezione di tutti i corpi, con restituirsi a ciascuno il suo proprio, essere impossibile e ripugnare in fisica, e con ragioni naturali e filosofiche abbattere la divina revelazione. E poiché da' quattro Evangeli, dagli *Atti* di S. Luca, dall'epistole di S. Paolo e dagli altri appostoli erano manifestamente convinti del contrario, poiché Cristo veramente risuscitò riprendendo la propria sua carne ed ossa, manifestandosi e facendo palpare il suo corpo a gli appostoli, i quali lo vider poi co' propri occhi ascendere in cielo, veduto anche da più di cinquecento altri secondo la testimonianza che ce ne rende S. Paolo, *I ad Corint.*, 15, 6, che furono risuscitati più corpi de' santi, che condusse seco in paradiso; ed altre manifeste ed indubbitabili pruove d'una vera, reale e fisica resurezione, essi per non sapersi sviluppare da tali indissolubili nodi, diedero in più stravaganti vaniloqui e fanatismi: alcuni sognarono che Cristo non realmente sofferse passione e morte, ma fu tutta visione ed apparenza, sicome insegnavano i merintiani, ed i cerdoniani diceano, sicome rapporta S. Agostino a Quodvuldeo: «Christumque ipsum neque natum ex foemina, neque habuisse carnem, nec vere mortum, vel quicquam passum, sed simulasse passionem»,[2] nel qual errore narra S. Agostino nelle sue *Confessioni* che cadde Nebridio,[3] suo caro amico, ancorché poi si ritrattò e morì cattolico, il qual pur credea che la carne di Cristo non fosse reale, ma fantastica. Ed Apelle, da cui sursero gli apelliti, dice S. Agostino che insegnava che Cristo «sine carne resurgens, in coelum ascendit»,[4] e da poi lo stesso sostennero anche i manichei ed un tal Marco, il

l'anima e lo spirito si salvano per mezzo di Cristo»). Cfr. D. Aulisio, *Delle scuole sacre libri due postumi*, Napoli 1723, tomo II, cap. XIX, *Che dal ruolo de' teologi alessandrini Filippo Sidete cassò Valentino e Ario*, pp. 86 sgg.
1. *quelle parole . . . cieli*: *I Cor.*, 15, 50. 2. *sicome . . . passionem*: cfr. *De haeresibus* cit., VIII, col. 27: «Cerinthiani a Cerintho, udemque merinthiani a Merintho, mundum ab angelis factum esse docentes . . .»; cfr. ancora *ibid.*, XXI, col. 29: «Cerdoniani a Cerdone nominati . . .». Questi ultimi sostenevano la sola natura spirituale di Cristo. La citazione nel testo a col. 29. 3. *narra . . . Nebridio*: *Conf.*, IX, III, in Migne, *P. L.*, XXXII, col. 765. 4. *Ed Apelle . . . ascendit*: cfr. *De haeresibus* cit., XXIII, col. 29 («risorgendo senza carne salì al cielo»).

quale, secondo che scrisse S. Agostino a Quodvuldeo, negava la resurezione della carne «et Christum non vere, sed putative passum asseverans»,[1] onde dicevano che Cristo così pure in apparenza risuscitò e fosse veduto dagli appostoli, e non già fisicamente e realmente.

Ma ciò che diede loro la spinta maggiore di negare la resurezione de' morti, spezialmente a Valentino ed agli altri professori del Museo di Alessandria i quali dal gentilesimo passarono al cristianesimo,[2] fu perché la riputarono impossibile, e ripugnare in fisica che ciascuno potesse ripigliare lo stesso suo corpo che lasciò morendo; poiché le parti minime che lo compongono, secondo il costante tenore e perpetuo trasmutamento che s'esperimenta in natura, passano in altre varie ed infinite forme, faccendosene e terra e piante e frutti ed erbe, le quali mangiate dagli uomini e dagli animali, e questi pure servendo per cibo all'uomo, fassi che di nuovo si convertano in carne umana e formino un altro uomo, il qual poi morto, del suo corpo fassi lo stesso trasmutamento, e così in infinito; sicché in discorso di tempo, di quelle stesse minute parti che componevano un uomo successivamente se ne formano innumerabili altri, e fino alla resoluzione del mondo, doppo il corso di tanti secoli, certamente che nel dì della universale resurezione se ne troveranno moltissimi i quali saranno stati formati delle stesse parti; dovendosi adunque restituire a ciascuno il suo corpo, a chi dovranno restituirsi, a' primi o a gli ultimi? E se a tutti, certamente che mancherà la materia per formargli. Di un simil argomento si valsero i sadducei, i quali negavano la resurezione, quando, tentando il nostro Redentore, che cotanto inculcava la resurezione, gli dimandarono: «Magister, Moyses dixit: Si quis mortuus fuerit non habens filium, ut ducat frater eius uxorem illius et suscitet semen fratri suo. Erant autem apud nos septem fratres: et primus uxore ducta, defunctus est: et non habens semen, reliquit uxorem suam fratri suo; similiter secundus, et tertius, usque ad septimum. Novissime autem omnium et mulier defuncta est. In resurrectione ergo cuius erit de septem uxor? Omnes enim habuerunt eam», *Matth.*, 22, 24, *Marc.*, 12, 19, *Luc.*, 20, 28.[3] Ma Giesù Cristo

1. *secondo . . . asseverans*: cfr. *ibid.*, XIV, col. 28 («sostenendo che la passione di Cristo non fosse reale, ma immaginaria»). 2. *cristianesimo*: correggiamo il «cristianissimo» del manoscritto. 3. *Magister . . . Luc., 20, 28*: la citazione è tratta da *Matth.*, 22, 24-8.

prontamente rispose alla loro dimanda dicendogli che gli uomini di questo secolo si maritano poich'essendo soggetti a morte vi è d'uopo che in lor vece per le nozze si sorroghino altri; ma coloro che doppo la resurezione saranno degni dell'altro secolo immortale ed eterno, non avran questo bisogno di maritarsi, poiché, come soggiunge S. Luca, 20, 28:[1] «neque ultra mori poterunt: aequales enim angelis sunt et filii sunt Dei, cum sint filii resurrectionis». Questa risposta se bene chiuse la bocca a' sadducei a riguardo della lor dimanda di chi di que' sette dovea esser moglie, giacché nella prima vita l'avea avuti tutti per mariti, non potea però niente giovare per risolvere il proposto argomento, onde i nostri Padri antichi si affaticarono di cercar altronde altro scioglimento. Tra' primi fu Atenagora,[2] non men famoso teologo che celebre filosofo della scuola di Alessandria, il quale per abbatterlo compose di proposito sopra ciò un particolar libro trattando fisicamente della proposta materia, esaminando come si facea la digestione de' cibi nel nostro stomaco, e facendo altre simili fisiche osservazioni; ma a giudicio delli stessi Padri riuscì così debole ed insufficiente che più tosto rese i contrari maggiormente più arditi e di se stessi più altieri, vedendo che non si trovava risposta al loro insolubile, come lo credevano, ed invincibile argomento. Si accinsero per ciò molti, fra' quali Tertulliano, Lattanzio Firmiano, Cirillo Gerosolimitano ed altri per abbatterlo con maggior nerbo e forza, ma pure la loro impresa riuscì infelice e senz'alcun frutto. Finalmente S. Agostino ne' libri della *Città di Dio* tentò pure far lo stesso, ma sfuggì, sicome sarà manifesto a chi attentamente li leggerà, la principal difficoltà già detta, cioè come dell'istesse particelle, essendosene in discorso di tanti secoli formati successivamente più corpi umani, possa a ciascuno delle medesime rifarsi il proprio, giacché ciò seguendo, a gli altri certamente mancherà la materia, e prendendosene altra, non sarà lo stesso corpo, ma tutt'altro e diverso. Egli così nel primo libro della *Città di Dio* come negli ultimi, e nell'altre sue opere, se ne disbriga dicendo: «quanto minus debent de corporibus insepultis insultare christianis, quibus et ipsius carnis membrorumque omnium reformatio, non solum

1. *S. Luca, 20, 28*: *rectius* 20, 36. 2. *Atenagora*: cfr. quanto dice D. Aulisio, *Delle scuole sacre* cit., tomo II, cap. XXI, *Atenagora, I professore nella sacra scuola d'Alessandria, innestò la ragione umana nella teologia*, pp. 93 sgg. Cfr. soprattutto p. 97.

ex terra, verum etiam ex aliorum elementorum secretissimo sinu, quo dilapsa cadavera recesserunt, in temporis puncto reddenda, et redintegranda promittitur».[1] Ciocché ripete nel libro *De cura pro mortuis*[2] scritto a S. Paolino vescovo di Nola, ed altrove, ma non discioglie la difficoltà proposta. E forse meglio il P. Francesco Suarez gesuita, 3. p., q. 53, a. 1,[3] e con più accuratezza di tutti gli antichi Padri esaminò questo punto; ed è anche da vedersi Nathanaëlem Carpentario, che trattò pure della resurezione de' corpi nell'*Exercit.* 16 *Liberae philosophiae.*[4]

Lo scioglimento vero d'un tal nodo dipende dal ponderare in natura chi faccia che una cosa si dica la stessa, o simile ovvero diversa; e si troverà che non siano le minime particelle che compongono i corpi, ma sì bene la positura, l'ordine, il sito, la relazione, la collocazione, infine la disposizione ed armonia del tutto, che facci riputar lo stesso corpo, e non già le minime particelle che lo compongono. Ciò, oltre avverlo avvertito Aristotele, ed i più gravi e seri filosofi, si rende manifesto dall'istessa esperienza. I fiumi sono riputati sempre gli stessi, ancorché le stille di acque che li formano non siano certamente le medesime, rapidamente fuggendo, e sempre nuove surrogandosi in luogo delle scorse. I nostri corpi stessi, sicome acutamente fu avvertito da Alfeno Varo, non men profondo filosofo che sapientissimo giurisconsulto, nella l. *Proponebatur D. de iudiciis*,[5] se dovessero attendersi le minime particelle delle quali constano non sarebbero gli stessi di quelli che furono venti anni a dietro, poiché di continuo svaporando, ed in lor vece sorrogandosene altre, sono altri e diversi; ma la stessa collocazione, ordine, relazione e sito fa che siano i medesimi, sicome accade in

1. «*quanto minus . . . promittitur*»: *De civ. Dei*, I, XII, 2, in Migne, *P. L.*, XLI, col. 27 («quanto meno debbono oltraggiare i cristiani per il fatto che i loro corpi sono rimasti senza sepoltura, poiché è stato promesso ai cristiani che la loro carne, che tutte le loro membra, rifatte non solo dalla terra, ma anche dal più recondito seno degli altri elementi, in cui sono spariti dissolvendosi i cadaveri, verranno loro d'un tratto restituite e rinnovate»). 2. *De cura pro mortuis gerenda ad Paulinum liber unus*, in Migne, *P. L.*, XL, coll. 591 sgg. 3. Del famoso teologo e gesuita spagnolo Francisco *Suarez* (1548-1617) si cita qui il commento a san Tommaso: *Commentariorum ac disputationum in tertiam partem divi Thomae*, s. l. 1617, in cinque tomi. 4. *Nathanaelem . . . philosophiae*: di Nathanael Carpenter (1585-1628), filosofo inglese antiaristotelico, vien qui citata la *Philosophia libera duplici exercitationum decade proposita . . .*, Francofurti 1621. 5. Su *Alfeno Varo* vedi la nota 2 a p. 752. Cfr. *Digesto*, V, I, *De iudiciis*, par. LXXVI, dove si cita il libro VI dei *Digesta* di Alfeno.

tutti gli altri animali ed in tutte le cose che nel cielo, nell'acqua e sopra la terra si muovano e crescono. Lo stesso osserviamo ne' corpi civili; sarà lo stesso popolo, ancorché gli uomini che prima lo componevano non siano gli stessi; lo stesso senato, ancorché altri fossero i senatori presenti che i passati; la stessa centuria, la stessa legione, lo stesso essercito, ancorché non i medesimi capitani, non gli stessi duci, non gli stessi soldati. Anche nelle cose manufatte si osserva il medesimo; saranno gli stessi edifici, ancorché di tempo in tempo rifatti non siano le stesse prime pietre; la stessa nave, ancorché spesso rifatta a lungo andare non serbi tavola alcuna di quelle onde la prima volta fu costrutta, come lo fu la nave di Teseo lungo tempo conservata in Atene per pruova della vittoria riportata sopra Minotauro re di Creta. E chi potrebbe annoverare tanti altri infiniti essempli, per li quali è manifesto che le cose siano le stesse non già per le minime particelle che le compongono, ma per la relazione, positura ed ordine? Or riducendo questa verità al soggetto che abbiam per le mani deve in prima riflettersi Dio esser l'unico fabro della natura e di quanto di visibile ed invisibile contiene l'ampio universo, al quale è pronta ed apparecchiata ogni materia, dalla quale possa rifare a ciascuno il proprio corpo secondo quella stessa forma che lo lasciò morendo; e sarà il medesimo, poiché avrà la stessa figura, disposizione e relazione; la stessa collocazione, grandezza, sito e qualità delle membra che prima lo componevano. Quanti corpi umani sono dalle fiere divorati? Quanti bruggiati ed arsi, e sovente le loro ceneri sparse al vento o gettate nel mare? Quanti naufragati sono ingoiati da' pesci e resi fiero pasto de' mostri marini? Narra Eusebio nella sua *Istoria ecclesiastica* tradotta dal greco in latino da Rufino, nella Gallia più corpi di martiri brugiati e le ceneri sparse nel Rodano;[1] ciocché S. Agostino rammenta nel libro *De cura pro mortuis*, dicendo: «Legimus in *Ecclesiastica historia*, quam graece scripsit Eusebius et in latinam linguam vertit Rufinus, martyrum corpora in Gallia canibus exposita, canumque reliquias atque ossa mortuorum usque ad extremam consumationem ignibus concremata: eosdemque cineres fluvio Rhodano ne quid ad memoriam qualemcumque relinqueretur, inspersos».[2] Non avrà dunque Iddio modo di rifargli tutti nel

1. *Narra Eusebio . . . Rodano*: *Hist. eccl.*, v, 1, in Migne, *P. G.*, xx, coll. 407 sgg. 2. «*Legimus . . . inspersos*»: *De cura pro mortuis gerenda* cit., vi, col. 597 («Nella *Storia ecclesiastica*, che Eusebio scrisse in greco e Ru-

giorno dell'universal resurezione? In troppo brevi confini ristringono costoro la divina onnipotenza; ed intorno alla formazione degli uomini, dicono il profeta Esaia e S. Paolo che sono in mano di Dio sicome la creta in mano del vasaio,[1] con questa differenza che a costui potrà mancar la creta per formar suoi vasi, ma a Iddio, unico fabro di tutte le cose, la materia è sempre pronta ed inesausta. Or aggiungendo al corpo rifatto la stessa anima che prima l'informava, chi potrà dubbitare che non sia lo stesso individuo, lo stesso Pietro, Paolo o Giovanni? Queste sono le solide e vere ragioni onde si pruova appresso Iddio la resurezione generale degli uomini non essere impossibile; né vi era bisogno di ricorrere per provarla a quel vano rifuggio, onde Tertulliano, S. Cirillo, S. Ambrogio ed altri antichi Padri ebber ricorso, ciò è alla favola della Fenice, la quale credeasi che nelle ceneri sue muore e rinasce. Favola oggi ben conosciuta, essendo certissimo che questo uccello non sia unico e raro, ma nella Persia se ne veggono molti, i quali nascano per generazione naturale, per l'accoppiamento di maschio con femmina, come tutti gli altri uccelli.

Con tutto ciò fu cotanto sparso e difuso questo errore di riputar impossibile la resurezione ne' primi teologi, i quali in ciò mostrarono esser non meno protervi, resistendo alla manifesta divina revelazione, quanto malfilosofi, che per i tre primi secoli della Chiesa ne fu pieno l'Oriente ed il Mezzogiorno; e la contagione si diffuse in molti anche ne' posteriori tempi. Ne furon contaminati oltre i simoniani, che l'appresero da Simon Mago lor duce, il qual fu il primo a negare la resurezione della carne, i valentiniani, i marcioniti, i basilidiani, anche i merintiniani, gli arconti, i cerdoniani, gli apelliti, i severiani, gli origeniani, gli ierachiti, i seleuciani, i proclianiti, e tanti altri,[2] onde le prime sedi, e le più cospicue Chiese cattoliche, scorgendo un tanto numero di traviati, perché l'errore non si diffondesse ne' veri cristiani usarono ogni sforzo per fargli argine, stabilendo ne' loro *simboli* per articoli fondamentali non pur la general resurezione, il 2° advento del Signore *in*

fino tradusse in latino, leggiamo che in Gallia furono gettati ai cani dei corpi di martiri, e che gli avanzi e le ossa furono bruciati fino alla completa distruzione, e che anche le ceneri furon disperse nel Rodano perché non ne restasse in alcun modo memoria»). 1. *dicono . . . vasaio*: cfr. *Isai.*, 29, 16; 45, 9 e *Rom.*, 9, 20-1. 2. *Ne furon contaminati . . . altri*: questo elenco di eretici è ripreso dal *De haeresibus*, l'opera di Agostino più volte citata, mentre lo spirito del discorso deriva dall'Aulisio.

maiestate per giudicare i vivi ed i morti, ma espressamente «la resurezione della carne» e «la vita eterna», sicome si legge in tutti i simboli delle Chiese di Oriente e di Occidente: «Carnis resurrectionem, vitam aeternam. Amen».

CAP. IX

Dell'austera morale de' Padri antichi.

Gli ammiratori della rigida e severa morale degli antichi Padri biasimano e declamano contro i casuisti e teologi scolastici per la rilasciata lor morale, qualificandola per dissoluta e corrotta, fino a porgli in ridicolo e farne brutti e miseri scherni. Ingegnose ed applaudite furon per ciò le *Lettere provinciali* di M.r Nicole pubblicate sotto il nome di Lodovico Montalto.[1] Il P. Diana,[2] riputato troppo largo ed indulgente, per derisione fu chiamato l'Agnello di Dio, che toglieva i peccati del mondo: «ecce qui tollit peccata mundi»; ed i Gesuiti spezialmente furon per ciò aspramente malmenati, che da' loro confessionari ne uscivan assoluzioni a buon mercato, e che smaltivan merci per ogni sorte di persone, regolandosi secondo il gusto ed inclinazioni e sentimenti de' loro penitenti. E pure tutti i lenitivi e raddolcimenti di questi non bastano per

1. *Lettere . . . Montalto*: il Giannone naturalmente si sbaglia attribuendo al Nicole l'opera di Pascal, che si celava sotto lo pseudonimo di Louis de Montalte. Il Nicole era stato il traduttore in latino e il commentatore, oltre che il primo a fornire precise notizie sulla genesi dell'opera, e si celava sotto lo pseudonimo di Guillaume Wendrock. Cfr. *Les provinciales ou lettres écrites par Louis de Montalte à un provincial de ses amis, avec des notes de Guillaume Wendrock*, Amsterdam 1735. Cfr. gli appunti del Giannone su questa edizione delle *Provinciales* in Biblioteca Reale di Torino, Var. 303, cc. 67-9, databili intorno al 1747, qualche mese prima della morte. L'opera del Pascal fu inviata al Giannone da Arthur de Villettes, residente inglese a Torino, che aveva messo la propria biblioteca a disposizione del prigioniero (cfr. *ibid.*, cc. 55-6, un appunto autografo intitolato: *Libri notati nel catalogo del 1742 di Mr. Arthur de Villettes residente di S. M. Brittannica alla corte di Torino presso il Re di Sardegna*). Sul giansenismo delle *Provinciales* cfr. A. Gazier, *Histoire générale du mouvement janséniste . . .*, I, Paris 1924, cap. VI, pp. 93 sgg. Sul significato teologico e religioso cfr. P. Serini, *Pascal*, Torino 1942, soprattutto il cap. VI, *Le «Provinciales»*, pp. 149 sgg. Cfr. inoltre la traduzione italiana: B. Pascal, *Le Provinciali*, Bari 1963, a cura di P. Serini, soprattutto la *Nota storica*, pp. IX-XL. 2. Si tratta del teatino Antonio *Diana* (1595-1663), palermitano, autore delle *Resolutiones morales . . . in quibus selectiores casus conscientiae explicantur* (1646). Nella quinta delle *Provinciales* viene preso in giro per il suo lassismo.

mitigare l'amarezza delle aspre antiche massime, né arrivare a compensare se non in parte la loro severità e rigore. Tutto ciò è avvenuto perché non ben indagarono i *veri princìpi* donde deriva la buona morale, onde né gli uni, né gli altri seppero tenere la via di mezzo, ma traviando diedero in opposti sentieri. I primi, non sapendo distinguere nella morale del Vangelo ciocché si inculcava per arrivare ad una somma perfezione, alla quale pochi vi giungono, anzi niuno senza una spezial grazia divina che gli venghi da fuori, dall'ordinario corso della vita umana, vorrebbero per ragioni astratte e metafisiche disumanar gli uomini e rendergli insensati sassi e duri tronchi, senz'affetti, senza cupidità, senza passioni e senza commozione, seguendo in ciò la dottrina degli stoici. I secondi si appigliarono a quella de' peripatetici, li quali lasciano all'uomo tutte le passioni, sovente utili, ma che la vera virtù morale consista in saperle ben dirigere e moderare. Della morale d'Epicuro, forse la migliore di quella de' stoici e de' peripatetici, non si fa motto, poiché questo filosofo non poté mai por piede, come si è detto, nella scuola d'Alessandria donde uscirono i primi teologi,[1] e molto meno, per lo discredito nel quale fu posto per le invettive de' Padri, poté porlo nelle nuove Accademie in Europa instituite, nelle quali la dottrina d'Aristotele teneva il campo.

Ma fra quanti filosofi che vanta la Grecia, Socrate fu il primo, come ce ne rende testimonianza Cicerone,[2] il quale lasciate le investigazioni delle cose *fisiche*, come incerte, si diede alle morali, come quelle che conducono e ci aprono la strada di poter menare con saviezza e probità la nostra vita, ch'è quello che deve sopra tutte le cose l'uom curare. Variamente non men dagli antichi che da' moderni filosofi e teologi fu disputato intorno a' *veri princìpi*, donde deriva la buona morale, ma l'opinion più comune e forse la più vera fu che le regole di una saggia morale devono apprendersi dal buon uso che ciascuno deve far della *ragione*, non essen-

1. *teologi*: così par corretto, ma confusamente, un precedente «filosofi». Il Giannone segue qui il suo maestro Domenico Aulisio, *Delle scuole sacre* cit., tomo II, cap. II, *Che 'n Alessandria ebbe la teologia la sua prima origine*, pp. 10 sgg. L'Aulisio riprendeva un'intuizione del *Tractatus theologico-politicus* di Spinoza, a cui fra l'altro si rifaceva anche il Toland. 2. *Cicerone*: cfr. gli appunti del Giannone in Biblioteca Reale di Torino, Var. 303, cc. 69-79: *Excerpta ex libris philosophicis M. Tullii Ciceronis*, datati «die prima martii 1747». Per il passo di Cicerone cui allude qui il Giannone, cfr. *Tusc. disp.*, V, IV, 10.

do la buona morale che un *dittame* della divina *Ragione* circa quelle cose che dobbiamo fare o non fare per condurre la nostra vita quanto più saggiamente si possa; poiché l'uomo che nasce in questo mondo viene a porsi fra il bene ed il male, anzi il male supera il bene e per conseguenza per suo raziocinio e retto discorso deve sempre colla bilancia alla mano pesare in ciascheduna azione se contenga più del buono o del cattivo. In oltre quando se l'offeriscono cose che racchiudono o minacciano più male o presente o futuro che bene, dovemo tralasciarle, ancorché ci allettino sotto l'apparenza del bene, ed all'incontro, quando l'incommodo, la noia e la molestia sia minore di ciò che promettono di bene futuro, dobbiamo abbraciarla e soffrirla. E questo è far buon uso della *ragione*, che è quella legge che S. Paolo dice essere scritta nel cuore degli uomini.[1]

In far ciò niente conducono le sottili speculazioni e gli astratti raziocini e ragioni metafisiche, ma sì bene l'uso, la pratica, l'esperienza ed i fatti, onde suol dirsi che vale più un'oncia di fatto che mille libre di speculazioni astratte. Chiarissimo documento lasciarono a noi due rinomati filosofi inglesi, Tomaso Hobbes nel suo *Leviatan*, e nel libro *De cive*, ed il vescovo Cumberland nel suo *Trattato filosofico delle leggi naturali*,[2] il qual pretese confutare gli *Elementi della morale* di Hobbes. Hobbes con ragioni pur troppo sottili ed astratte e sovente fantastiche ci rappresenta l'uomo come dovrebbe essere, non già come in realtà ed in pratica sia. Cumberland, ancorché nel *ruinare* il sistema di Hobbes e di far conoscere le sue contradizioni siavi riuscito, nulladimanco avendo egli voluto *edificarne* un altro, ha dato in maggiori stravaganze e sofistiche speculazioni. Forse si appose più al vero M.r Pope pur inglese ne' suoi *Princìpi della morale*, ovvero *Saggio sopra l'uomo*,[3] dove lontano da metafisiche astrazioni si attiene seriamente alle cose reali e solide.

La principal regola che da questi naturali *Princìpi* deriva è che ciascuno debbia amar se stesso e debba aver cura della vita propria

1. *quella legge . . . uomini*: cfr. *Rom.*, 2, 15. 2. *De cive . . . naturali*: cfr. la nota 4 a p. 804. Richard Cumberland (1631-1718), filosofo inglese, vescovo di Peterborough. Nell'opera citata polemizzò contro Hobbes. 3. *Saggio sopra l'uomo*: *Essai sur l'homme, par M. Pope. Traduit de l'anglais en français par M. D. S.* (de Silhouette), s. l. 1736. Cfr. A. PROSPERO, *Il poeta del razionalismo settecentesco, A. Pope*, Bari 1943, pp. 122 sgg.

e difenderla da qualunque aggressore, e poiché da questo amor proprio, depravata che fu la natura umana doppo la caduta d'Adamo, deriva che gli uomini siano inclinati più al male che al bene, e che sovente per propria malvagità sian divenuti a riguardo degli altri tanti lupi, quindi fa duopo per ben regolarlo di tutta la forza di un'invitta *ragione* per contenerlo ne' giusti limiti; e da ciò avviene che, emendando colla ragione la prava propensione che si ha al male, siamo disposti questo amore a diffonderlo ad altri e distinguerci dagli animali bruti, i quali mancando d'intelletto e di discorso rimangono per sempre nella vita ferale e selvaggia, ma dell'uomo non è accaduto lo stesso poiché stendendo quell'amore a gli altri ha saputo dalla vita ferale passar alla vita civile, più utile e commoda. Ma in ciò dee usarsi pure discrezione e prudenza, non alla cieca, ma a gradi e con ordine ripartirlo. Primo, alla patria, a' parenti, a' congiunti, a' cittadini e finalmente a tutti, procurandogli ciò che per sé vorrebbe ed astenendosi di farli ciò che altri non vorrebbe che facessero a lui. In breve per quanto può dal suo canto giovarli, poiché da ciò deriva non solo l'esercizio di tutte le virtù, ma anche la vera gloria, e di rendersi per sua beneficenza a tutti caro e commendabile. Così considerando l'uomo nel suo stato di natura nella primiera sua vita ferale e selvaggia, dirà vero: «Homo homini lupus».[1] Considerandolo nella vita culta e civile, quando voglia far buon uso della *ragione*, beneficando gli altri, dirà anche vero: «Homo homini deus».

Or i nostri antichi Padri lontani da questi schietti, piani e semplici princìpi, per difetto d'una solida filosofia, ancorché molti usciti dalla scuola d'Alessandria, e per essersi abusati della morale del Vangelo, o non intesa, o mal interpretata, affettando austerità e rigidezza diedero in opinioni stravaganti e mostruose. Ma non dee ciò ad alcun recar meraviglia considerando la lor condizione. Per la maggior parte i Greci, ancorché affettassero d'esser filosofi, non erano che sofisti e declamatori, e de' Latini, parte affricani e parte retori, ma tutti declamatori. Chi non sa che per la ricerca del vero non bisognava per trovarlo se non i veri e sodi filosofi, non declamatori, i quali sanno innalzare o deprimere secondo lor riesce in acconcio le cose, e arringar ora a pro, ora in contrario di una cosa stessa, sicome di sé davasi vanto Carneade, che ugual

1. «*Homo homini lupus*»: cfr. *Vita*, qui a p. 217 e la nota 2 ivi.

travaglio e fastidio a lui costava di lodar l'ingiustizia che la giustizia. Da ciò che si è detto e da quel che si dirà vedrassi quanto sforzate ed iperboliche fussero le loro espressioni; e quanto valessero nell'interpretazione delle Divine Scritture si è pur veduto, e molto più si porrà in chiara luce nel seguente capitolo. Di vera e solida filosofia, spezialmente di morale, toltone S. Agostino nella logica e fisica, gli altri ne furon poverissimi, ma nel tempo stesso molto di sé presumevano. Lattanzio Firmiano non ebbe difficoltà ingaggiar liti con Cicerone stesso di cui si ingegnava imitar lo stile, ed a disputar con lui sopra le virtù morali. Si mette sovente a disputar contro Epicuro in *fisica* ed in *morale*, quando non capì mai il sistema di questo filosofo, né seppe la di lui fisica e molto meno la di lui morale, non essendo che un retore d'eloquenza latina ed instrutto d'erudizion greca. S. Ambrogio volle far la scimia a Cicerone, in comporre pur egli un trattato *De officiis*;[1] e quel ch'è più contrastar con Cicerone su le virtù morali; in che mostrò non solo la sua semplicità, ma la presunzione di attaccar un'opera la più insigne che sia uscita dalla penna di Cicerone, nella quale si ammira la più saggia morale, come quella che raccoglie il fiore di quanto i più antichi filosofi hanno scritto. Veggasi Pufendorf,[2] lib. II, cap. 5, § 14, e Barbeyrac,[3] che difendon Cicerone da quanto a torto li vien imputato da S. Ambrogio. S. Agostino anche sovente, spezialmente ne' libri della *Città di Dio*, disputa contro gli antichi filosofi sopra la difinizione delle virtù morali; giudica sopra la morte di Lucrezia romana, ed a suo modo co' soliti suoi contraposti e rime ne favella;[4] ma quanto sciapitamente ben sarà dimostrato quando trattaremo spezialmente de' suoi libri. Altri Padri fecer lo stesso, de' quali sarà dato occasione di favellare altrove. Fortunati però, li quali scrissero quando niun ardiva di confutar le loro

1. *De officiis ministrorum libri tres*, in Migne, *P. L.*, XVI, coll. 23-184. 2. Di Samuel *Pufendorf* (1637-1694), giurista e storico sassone, è citata qui l'opera più famosa, nella traduzione del Barbeyrac: *Le droit de la nature et des gens ou système général des principes les plus importans de la morale, de la jurisprudence et de la politique, traduit du latin de feu mr. le Baron de Pufendorf par Jean Barbeyrac*, Amsterdam 1712, in due tomi. 3. *e Barbeyrac*: si riferisce alla *Préface du traducteur* (p. XLIX, ed. 1731) all'op. cit. del Pufendorf. Jean de Barbeyrac (1674-1744), giurista ed erudito francese, criticò l'autorità dei Padri della Chiesa con il *Traité de la morale des Pères* cit. Su di lui cfr. PH. MEYLAN, *Jean Barbeyrac*, Lausanne 1937. 4. *S. Agostino . . . favella*: cfr. *De civ. Dei*, I, XIX, *De Lucretia, quae se ob illatum sibi stuprum peremit*, in Migne, *P. L.*, XLI, coll. 32-4.

opere, e quando essi solo erano riputati i savi e' dotti; e se pur girava qualche risposta, i monaci, supprimendola, non lasciaron che fosse tramandata a' posteri. Più fortunati, quando sempre più crescendo l'ignoranza ne' secoli barbari che seguirono, le loro opere crebbero assai più di riputazione e di stima. Fortunatissimi, ch'ebbero tanti monaci, che poco curando di altri libri, massimamente de' gentili, non attesero che a moltiplicarne le copie, essendo uso de' principali studi monastici il trascriverne più essemplari onde si empirono le biblioteche.

1. Intorno al disprezzo della propria vita ed annientazione di se stesso.

Molti degli antichi Padri non contenti di por argine all'amor proprio regolandolo con moderazione e saviezza, preteser d'estinguerlo affatto, anzi con uno zelo indiscreto e furioso inculcavano a' cristiani di doversi volontariamente esporre a certe e non dubbie morti, a pericoli evidenti d'esserne di lor fatta strage crudele, ed esporsi volontariamente a duri tormenti e spietati martìri, senza che la necessità gli costringesse di farlo, per la costanza che doveano avere in confortare la lor fede e d'esser cristiani. Gli proibivano ogni fuga o scampo, ma che dovessero andar essi ad offrirsi a' supplìci e ricever con intrepidezza la morte. E ciò per un principio falso, cioè di dover imitare G. Cristo nostro capo, il quale volontariamente si offerì al Padre per vittima per ridimere col suo sangue il genere umano. Puossi immaginare paragone sì indegno, sì difforme e sì improprio che questo? Metter al confronto ciò che per altissimi misteri Dio volle, e ch'ebbe in ciò uniforme la divinità di Cristo, con quel che l'uomo per natural instinto e per legge di natura è tenuto per la conservazione di se stesso, che l'obbliga non pur ad evitar la morte, ma difender la sua vita contro qualunque aggressore? Se voglia considerarsi la stessa umanità di Cristo unita colla sua divinità, pure ravvisaremo qualche rincrescimento e ripugnanza ch'ebbe di bere quel amaro calice, uniformandosi però nel tempo stesso al volere del Padre. Quando intese che S. Giovan Battista era stato tradito e preso, si ritirò in Galilea (*Matth.*, c. 4, 12). Perché l'ora fatale di sua morte non era ancor giunta fuggì la rabbia de' Giudei, e si nascose nel Tempio. Ma lezione assai più chiara lasciò a' suoi appostoli e discepoli destinati alla pre-

dicazione del suo Vangelo per tutte le parti del mondo, a' quali prescrisse (*Matth.*, x, 23) che se in una città fossero perseguitati, fuggissero ed andassero in un'altra, dove sarebbero sicuri dalle persecuzioni: «Cum autem persequentur vos in civitate ista, fugite in aliam». Tertulliano a' riferiti suoi rigori aggiunse quest'altro nel libro *De fuga persecut.*,[1] di non dover fuggire. S. Cipriano come ammiratore delle opere di Tertulliano tirò la cosa più innanzi, ed inculca nella *prefat.* del suo libro *De exhortat. martyrii*, indrizzato a Fortunato, di doversi il martirio desiderare, andargl'incontro ed abbracciarlo: «Amplectenda res est» e' dice «et optanda et omnibus postulationum nostrarum precibus expetenda, ut qui servi Dei sumus, simus et amici».[2] Confusero due cose fra di lor differenti. Altro è l'aver l'animo *disposto a soffrire* il martirio, quando ci arriva; ed altro è il *desiderarlo*[3] e *cercarlo*. Nel I si mostra una perfetta rassignazione alla volontà di Dio, nel caso ch'egli giudichi a proposito di chiamare un cristiano a soffrire la morte per causa del Vangelo. Ma nel II del *diritto desiderio* del martirio, e procurarcelo puramente e semplicemente come tale, questo è un desiderio contrario ugualmente alla natura che al Vangelo stesso, il qual non distrugge la natura. G. Cristo non ha giammai derogato ad una legge sì naturale, ed una delle più evidenti ed indispensabili, la qual vuole che ciascun travagli, per quanto può, alla propria conservazione. Il vantaggio della società umana, e quello della società cristiana, ricercano ugualmente che le genti da bene e li veri cristiani non sian tolti dal mondo, se non quanto più tardi si possa, e per conseguenza di non esporsi essi medesimi senza necessità a certe e non dubbie morti. Queste fervide esortazioni de' Padri non poteron riuscire se non calamitose per molti infelici, i quali persuasi che così si toglievano dalle miserie di questa vita, e nel tempo istesso volare in cielo, essi medesimi andavano a denunciarsi a' magistrati romani preposti al governo delle provincie ed a rivelarli esser cristiani. Ma che non puote negli animi umani una depravata religione, quando un umor malinconico che l'assale, un tedio di vivere, la noia delle presenti angustie d'una misera vita, sovente si

1. *Liber de fuga in persecutione*, in Migne, *P. L.*, II, coll. 103-20. 2. «*Amplectenda . . . amici*»: cfr. *Epistola ad Fortunatum de exhortatione martyrii*, praef., IV, in Migne, *P. L.*, IV, col. 680 («Lo si deve abbracciare e desiderare, e domandare con tutte le preghiere delle nostre richieste, affinché noi, i servi di Dio, siamo anche i suoi amici»). 3. *desiderarlo*: correggiamo il «desiderlo» del manoscritto.

affrettano la morte per togliersi da ogni impaccio? Notabile l'istoria rapportata da Cicerone nel libro I *Tuscul. qq.*[1] di Hegesia Cirenaico, il quale compose un libro, dove non fu sol contento di mostrare doversi disprezzar la morte, ma di doversi *desiderare*, e gli effetti che ne seguirono furono che molti di ciò persuasi davano a se medesimi morte; talché fu costretto il re Ptolomeo per liberar gli animi da una tal pazzia di proscrivere il libro e di proibire a Hegesia che nelle scuole non insegnasse dottrina sì prava: «Hegesias Cyrenaicus» narra Cicerone «librum composuit non solum de contemnenda morte, sed desideranda: liber a rege Ptolomeo proscriptus, et prohibitus Hegesias illa in scholis dicere, quod multi, his auditis, mortem sibi ipsi consciscerent».[2]

Simil successo ebbero le declamazioni de' Padri per que' miserabili che volontariamente si offerivano a' magistrati romani perché fossero, scoprendosi cristiani, menati a' supplìci. Agevolò molto il fascino la vana credenza, secondo che i Padri stessi affermavano, che prossimo era il fine del mondo, che per ciò si affrettassero a morire con morte sì preziosa del martirio, essendo sicuri che tosto sarebbero fatti partefici[3] del regno celeste. Il costume e la pratica giudiciaria tenuta da' magistrati romani nelle cause contro i cristiani nel II secolo, secondo che ce la descrive Plinio il Giovane nel libro X, ep. 98,[4] e si comprende dal rescritto dell'imperador Traiano dato in risposta della consultazione di Plinio, il quale trovandosi allora preside della Bitinia, dove il numero de' cristiani era molto cresciuto, lo richiedeva come dovesse regolarsi, fu tale: quel savio imperatore mitigando il rigore usato, commandò che i cristiani non dovessero esser inquietati per *inquisizione*: «conquirendi non sunt», ma che dovesse procedersi contro di loro per *accusazione* e gli accusatori dovessero firmare col proprio lor nome il libello, senza riceversi libelli ciechi, ed esporsi alle pruove, e

1. *Tusculanarum disp.*, I, XXXIV, 83. Egesia, filosofo greco di scuola cirenaica (III secolo a. C.), aveva portato alle estreme conseguenze la teoria dell'indifferenza, per cui teorizzava la rinuncia alla vita ed era chiamato «persuasore di morte». 2. «*Hegesias . . . consciscerent*»: loc. cit., ma il testo ciceroniano è alquanto diverso, e si tratta probabilmente di citazione di seconda mano («Egesia Cirenaico scrisse un libro sulla morte, non solo da disprezzarsi, ma anche da desiderarsi: il libro fu bandito dal re Tolomeo e ad Egesia fu vietato di esporre nelle scuole quelle dottrine, poiché molti, ascoltatele, si davano la morte»). 3. *partefici*: così nel manoscritto. 4. *nel libro X, ep. 98*: cfr. i *Discorsi sopra gli Annali di Tito Livio*, qui a pp. 779 sgg.

sicome nell'altre cause criminali d'esser puniti, se si fossero scoverte le accuse calunniose. Che convinti o confessi i rei dovessero punirsi; ma che si dasse luogo alla *penitenza*, cioè se volesser ritrattarsi e, renunciata la religion cristiana, tornare alla pagana, con adorare loro dii e rendergli sacrifici, gli lasciassero andar liberi nelle loro case; se si ostinassero, ammoniti tre volte, e persistessero nella lor credenza, allora dovessero menarsi al supplicio; e la premura de' magistrati era non già di farli morire, ma di salvargli ritrattandosi; ed i tormenti l'usarono a questo fine perché tornassero all'antica lor religione; e secondo che vedremo trattando de' libri di Lattanzio Firmiano, l'impegno de' giudici era questo, e quando li trovavano duri ed ostinati di mala voglia eran fatti morire. Così credevano scemarne il numero, usando verso di loro modi placidi e quanto men rigorosi potessero. Ma tutto questo non bastò, perché per l'esortazioni inculcate da' Padri di doversi desiderare il martirio, ed andargli incontro, molti, non *ricercati*, né *accusati*, volontariamente andavano avanti i magistrati a scoprirsi e confessare d'essere cristiani, e persistendo nel proposito obbligavano i giudici a condannargli per esecuzione delle leggi, dalle quali venivan costretti. S. Giustino in due luoghi (*Apolog.* II, vulgo I, cap. XII, pag. 31 ed. Oxon. cap. IV e V, pag. 9 e 10)[1] rapporta il costume de' suoi tempi d'andar molti cristiani ad offerirsi per se stessi al martirio, né disapprova un sì imprudente zelo, anzi mostra di commendarlo; e che sovente eran da' magistrati ripresi, dicendogli: «Giacché voi avete tanta brama di morire, per andare a Dio, uccidetevi voi stessi, e non date a' tribunali sì funesta occupazione». Tertulliano (*Ad Scapulam*, cap. ult.) rapporta d'un proconsole d'Asia il qual stanco di condannare a morte li cristiani d'una città della sua provincia, i quali venivano a folla a presentarsi a lui, ed a palesarsi esser cristiani, doppo averne mandato qualch'uno al supplicio, voltandosi a gli altri disse loro: «Miseri ed infelici a che venite da me, se voi volete morire: vi mancano forse precipizi, vi mancan corde, ferri e veleni, perché per voi stessi adempiate il vostro desiderio?».[2] Giustino a tali dimande freddamente risponde che a' cristiani Iddio ha proibito di ciò fare, perché altrimenti se tutti per se medesimi s'uccidessero finirebbe il mondo. Povera ragione!

1. *S. Giustino . . . pag. 9 e 10*: cfr. in Migne, *P. G.*, VI, coll. 450-4 e 463.
2. *Tertulliano . . . desiderio*: cfr. *Ad libros apologeticos appendix. Liber ad Scapulam*, V, in Migne, *P. L.*, I, coll. 782-3.

Sovente Iddio ha confuso temerità sì folle di fidarsi delle proprie forze, senza uno special suo soccorso, del quale siamo incerti se voglia o non voglia somministrarlo. Più antichi essempi ce ne somministra l'istoria ecclesiastica. Un cristiano della Frigia nominato Quinto, il quale volontariamente per se stesso presentossi al martirio, ed avea animato altre persone ad imitarlo, venuto al cospetto delle bestie feroci, che doveano divorarlo, concepì tant'orrore, che avendogli il proconsole offerto la vita, se voleva ritrattarsi e sacrificare a' dii, volontieri abbracciò l'offerta, giurò per lo Genio dell'imperatore e sacrificò agl'idoli. La Chiesa di Smirne, che rapporta il fatto in una sua lettera circolare per occasione del martire Policarpo, aggiunge: «Per ciò, miei fratelli, noi non approviamo punto coloro, i quali si presentano per se medesimi, perché l'Evangelio non ha giammai insegnato tal cosa». Questa lettera del martirio di Policarpo si legge al tom. II part. I *Patrum apostolic.*, § 4, pag. 196 ed. Amst. 1724,[1] dalla quale si comprende che, Policarpo lodandosi, ed all'incontro riprendendosi coloro che volontariamente si presentavano, non andò egli spontaneamente incontro al martirio, ma lo soffrì con intrepidezza; e potendo nascondersi non lo fece, perché lo credette inutile e vano per poter scappare dalle mani degli arcieri, che circondarono la casa dov'egli dimorava. Veggasi Eusebio, *Hist. Eccles.*, lib. IV, cap. 15,[2] ed una lettera d'Isac Vossio,[3] che si trova nella II parte del vol. *Patrum apost.*, p. 448.

II. Si commendano le femmine e spezialmente le vergini, le quali, per evitare d'essere per forza violate, prevengono la violenza con darsi per se medesime morte.

Sono anche da alcuni Padri commendate le femmine che per non soffrire violenti stupri si danno morte; e che se bene la regola generale sia di non essere in nostro arbitrio darcela, anche in tempo di persecuzioni, nulladimanco da ciò vengono eccettuate le femmine quando la loro castità fosse in pericolo. Le vergini tanto maggiormente lodate, che per questo mezzo sfuggirono le violenze, perché

1. *tom. II . . . Amst. 1724*: si tratta di I. B. COTELERIUS, *SS. Patrum qui temporibus apostolicis floruerunt . . ., recensuit . . . I. Clericus*, Amstelaedami 1724, in due tomi. 2. *Veggasi . . . cap. 15*: cfr. in Migne, *P. G.*, XX, coll. 339-64. 3. *Isac Vossio*: Isaac Voss (1618-1689), filologo, figlio di Gerhard Johannes.

conservarono il tesoro inestimabile della loro verginità, e vengono annoverate fra' martiri. S. Girolamo, il qual, come si è già detto, fu il più fervente panegirista della verginità e della castità, l'eccettua dalla regola, scrivendo nel *Comment. in Ionam*, tom. VI, p. 150 D: «Non est nostrum mortem adripere, sed illatam ab aliis libenter accipere. Unde et in persecutionibus non licet propria perire manu, *absque eo ubi castitas periclitatur*; sed percutienti colla submittere».[1] S. Ambrogio, se bene ciò non permetta a' perseguitati di potersi uccidere per non cadere in mano de' persecutori, non ha difficoltà di permetterlo alle vergini per serbarsi inviolate, ed averle per martiri; e che quelle che si precipitarono per ciò ne' fiumi, ed annegarono, riputa quelle acque sì per esse salutifere come è l'acqua del battesimo a' rigenerati; e fa dire a S. Pelagia, che per questo mezzo salvò sua virginità, ch'ella non offese punto Dio avendo avuto ricorso ad un tal rimedio, e la fede toglie il delitto: «Quid super eorum meritis existimandum sit (e' scrisse nel lib. III *De virginibus*)[2] qui se praecipitavere ex alto, vel in fluvium demerserunt, ne persecutorum inciderent manus? Quum Scriptura divina vim sibi christianum prohibeat inferre. Et quidem de virginibus in necessitate custodiae constitutis enodem habemus assertionem, quum martyris extet exemplum. Sancta Pelagia apud Antiochiam quondam fuit etc... Deus remedio non offenditur, et facinus fides elevat». E delle vergini annegate nell'acque soggiunge questi giochetti di parole: «Et hoc baptisma est, quo peccata donantur, regna quaeruntur. Et hoc baptisma est, post quod nemo delinquit. Excipiat nos aqua, quae regenerare consuevit. Excipiat nos aqua, quae virgines facit»[3] etc.

1. «*Non est nostrum... submittere*»: cfr. *Commentariorum in Ionam prophetam liber unus*, vers. 12, in Migne, *P. L.*, XXV, col. 1129 («Non è in nostro potere darci la morte, ma data da altri accettarla volentieri. Onde non è lecito morire di propria mano nemmeno nelle persecuzioni, *tranne quando è in gioco la castità*, ma offrire il collo all'uccisore»). 2. *De virginibus*, III, VII, in Migne, *P. L.*, XVI, coll. 229-30 («Come dev'essere giudicato il merito di coloro che si sono buttati da un precipizio, o si sono annegati in un fiume, per non cadere nelle mani dei persecutori, dato che la Scrittura divina proibisce ai cristiani di togliersi la vita? Eppure per le vergini poste nella costrizione della prigionia abbiamo una chiara affermazione in favore di ciò, poiché vi è l'esempio di una martire. Vi fu un tempo presso Antiochia santa Pelagia ecc. ... Il rimedio non offende Dio, e la fede mitiga il misfatto»). 3. «*Et hoc baptisma... facit*»: *ibid.*, col. 230 («E questo è un battesimo in cui i peccati sono rimessi, e procacciato il regno.

S. Gio. Crisostomo estolle S. Pelagia e l'altre vergini che l'imitarono, Berenice, Prosdoce e Domnina. Egli ne tessé lunghi panegirici ne' giorni delle loro feste; e riguarda come S. Ambrogio questo genere di morte suffogate nell'acque come un battesimo straordinario. Veggasi l'*Oratio panegirica in S. S. Berenic. Prosdoc. et Domnin.*, tom. V e l'*Omilia 77 in Ioan.*, tom. II.[1] Ma ciò che merita d'esser avvertito è che S. Agostino, il quale della virginità ebbe lo stesso concetto, non ebbe però ardimento di approvare il fatto, e dubbita della loro salute, e nel libro I, cap. 26, della *Città di Dio*[2] parlando delle vergini, le quali si precipitarono nel Tevere, quando nell'incursione e sacco di Roma de' Goti sotto Alarico furono in pericolo d'esser violate, non le loda, ma ne dubbita; ed in un sol caso, dice, possono lodarsi, se per *ispirazion particolare* di Dio fossero state spinte a darsi morte, ma soggiunge, chi ci assicura che avessero avuta tal *inspirazione* e non si fosser mosse da illusioni fantastiche ed immaginarie, alle quali le femmine sono pur troppo soggette? E per ciò non si determina assolutamente di biasimarle; e quel che reca maggior maraviglia è che ne' libri stessi concede che possa ritenersi la virginità, ancorché fisicamente fossero state violate le parti genitali delle femmine per forza estrinseca, ciò che può accadere in mille guise, o per una caduta sopra punte di scogli, o di palo, o di altra cosa aguzza, ovvero per morbo di ulcere o di postemi e simili cagioni. Ed in fatti chi potrà negare che, sforzate le vergini, né potendo resistere ad una forza esteriore, essendo l'animo non pur innocente, ma avverso all'aborrito attentato che s'usa al corpo, non abbiano a riputarsi ugualmente vergini che prima? S. Agostino, che sì sottilmente volle esaminar lo stupro che patì Lucrezia,[3] non avvertì che non solo il padre Lucrezio, ma lo stesso marito Collatino, per confortarla e consolar l'egro suo animo, le rammentarono ch'essendo stata forzata dovea riputarsi immacolata come prima: «mentem peccare (le diceano) non corpus: et unde consilium abfuerit, culpam abesse», come leggesi appresso

E questo è un battesimo dopo il quale più nessuno pecca. Ci accolga l'acqua che ha il potere di rigenerare, ci accolga l'acqua che rende vergini»).
1. *Veggasi . . . tom. II*: cfr. rispettivamente *De sanctis martyribus Bernice et Prosdoce virginibus et Domnina matre earum homilia panegyrica*, in Migne, *P. G.*, L, coll. 629 sgg., e *In Ioannem homilia LXXVII*, in Migne, *P. G.*, LIX, coll. 413 sgg. 2. *nel libro . . . Dio*: in Migne, *P. L.*, XLI, col. 39. 3. *S. Agostino . . . Lucrezia*: cfr. la nota 4 a p. 819.

Livio, dec. I, lib. I in fine.[1] A che dunque queste infelici precipitansi ne' fiumi o nel vorace mare, a soffrire la più disgraziata ed infausta morte che possa all'uom arrivare? Se non acconsentendo al violento stupro, né potendo resistere alla maggior forza eran vinte, non potendosi ad esse imputar colpa veruna, a che farsi ree d'omicidio e d'un delitto sì enorme quanto è darsi a se medesime morte? E pure si sono trovati panegiristi che ciò commendarono come un'eroica virtù, e le qualificarono per magnanime, coraggiose e martiri.

III. Si condanna la giusta difesa di se medesimo e de' propri suoi beni.

Fa veramente maraviglia come i Padri antichi, cotanto propensi alle interpretazioni allegoriche, profetiche e mistiche della S. Scrittura, sovente nel tempo istesso si siano attenuti in alcuni passi al senso litterale ed alla sola corteccia delle parole; ed è da stupire come Origene istesso, il più fecondo di mistiche interpretazioni, non pur intendesse alla lettera ciò che Cristo S. N. disse di coloro che si castrano per lo regno de' cieli,[2] ma volle in effetto castrarsi, e nella propria sua persona eseguire il preteso comando. Così pure vediamo essere avvenuto per ciò che riguarda la giusta difesa di se medesimo e de' propri beni. Perché Cristo per esortar i fedeli a disprezzar le ingiurie e soffrire pazientemente ciò che ci vien di fuori di danno, o di contumelia, e ricever l'offese senza ira e senz'animo di vendicarsene, si vale d'una sentenza proverbiale, che «chiunque percoterà la tua guancia, offerisci l'altra perché la percota anche».[3] Ecco che da ciò ricavano la regola, che a' cristiani fosse proibito di far qualunque difesa anche contro l'ingiusto agressore, che intenda non sol mutilare qualche nostro membro, ma togliere la vita istessa. Perché N. S. per inculcare il disprezzo delle ricchezze e de' beni di questo mondo per tesaurizare in cielo, e non esser cotanto attaccati alle cose terrene, si vale di quest'altra proverbial sentenza, che «se uno ti vuol toglier la tunica, e tu dalli anche il mantello»,[4] eccone surta un'altra regola, che a' cristiani fosse

1. *mentem . . . fine*: I, 58, 9 («la mente pecca, non il corpo, e dove non c'è deliberazione non c'è colpa»). 2. *ciò che Cristo . . . cieli*: cfr. *Matth.*, 19, 12. 3. «*chiunque . . . anche*»: cfr. *Matth.*, 5, 39. 4. «*se uno . . . mantello*»: cfr. *Matth.*, 5, 40.

proibito di difendersi contro gli usurpatori de' nostri beni, contro coloro che intendono involarli, ma lasciarceli togliere, né per ciò istituirne giudicio o formar processo o muover lite per la restituzione ed aver ricorso a' magistrati; ma unicamente ricorrere alla *pazienza cristiana*, che tutto dee tolerare. Atenagora apertamente insegnò l'una e l'altra regola nella *Legat.*,[1] cap. I, pag. 20, ed. Oxon., e con maggior fervore Tertulliano, il quale innanzi il passaggio al montanismo compilò un intero libro *De patientia christiana*,[2] dove non inculca altro di dover soffrire ogni insulto che si faccia dall'agressore sopra la nostra persona, ed ogni perdita che i ladri e gli usurpatori tentino sopra la nostra roba. Ma se si dimanda a Tertulliano, perché tanto rigore? Eccone la graziosa risposta, che si legge nel cap. VII,[3] pag. 144: perché i cristiani sono obbligati, secondo i precetti della S. Scrittura, di disprezzare i beni di questo mondo, ad essempio di G. Cristo N. S. il quale non avea niente. Se noi non dobbiamo cercar i beni di questo mondo perché N. S. non l'ha mai cercati, non dovemo attristarci in perdere o in parte o in tutto i nostri beni, quando ci siano tolti. Aggiunge un'altra ragione non meno ingegnosa che la già detta. Tutto ciò, e' dice, che sembra esser nostro, non è proprio nostro bene, ma s'appartiene ad Iddio, sicome tutte le altre cose e noi medesimi. Se dunque noi saremo sensibili alla perdita di ciò che ci vien tolto, questa sensibilità della perdita d'un bene che non è nostro è una specie di cupidità. Conchiude in fine: «Qui damni impatientia concitatur, terrena coelestibus anteponendo, de proximo in Deum peccat... Alioquin quomodo duas habens tunicas, alteram earum nudo dabit, nisi idem sit, qui auferenti tunicam etiam pallium offerre possit?»[4] Non meno per la perdita de' beni, che per l'insulti della persona, vuol che si usi la stessa *pazienza*, né resistere all'agressore, ancorché insidiasse la nostra vita, valendosi delle già dette parole proverbiali di N. S. di «offerir l'altra guancia al percussore». Né men ingegnosa è la ragione che ne adduce al cap. X,[5] pag. 145, dicendo

1. *Legatio pro christianis*, I, in Migne, *P. G.*, VI, coll. 889 sgg. 2. *De patientia liber*, in Migne, *P. L.*, I, coll. 1359 sgg. 3. *nel cap. VII*: cfr. *ibid.*, coll. 1371-3. 4. «*Qui damni... possit?*»: cfr. *ibid.*, col. 1372 («Chi si irrita per l'incapacità di sopportare il danno, anteponendo le cose terrene alle celesti, pecca contro Dio a riguardo del prossimo... D'altronde, come potrà, avendo due tuniche, darne una a chi ne è privo, se non sarà capace di dare anche il mantello a chi gli toglie la tunica?»). Cfr. *Matth.*, 5, 40. 5. *al cap. X*: cfr. *ibid.*, coll. 1375-7.

che dobbiamo astenersi da ogni difesa e resistenza e lasciar ad Iddio di prenderne castigo e vendetta, non potendo noi rendere il male per lo male; e saremo d'ugual condizione coll'agressore, ed entrambi diverremo colpevoli, onde dovremo tutto soffrire senza difendersi puramente per essercitare la nostra *cristiana pazienza.* S. Cipriano, ammiratore de' libri di Tertulliano, proibisce assolutamente ogni difesa, e di poter prevenire l'ingiusto agressore uccidendolo, e per ciò i cristiani essere invincibili, perché non temono punto la morte; né si difendono contro gli agressori, perché, innocenti che siano, non è lor permesso uccidere il nocente: «et hoc ipso invictos esse (christianos) quia mori non timent; nec repugnare contra repugnantes, quum occidere innocentibus nec nocentem liceat; sed prompte et animas et sanguinem tradere», come leggesi nell'*Epist.* LX,[1] pag. 142. Ma curioso è l'essempio che adduce di Abele,[2] lodandolo di non essersi difeso contro suo fratello, e che si lasciò uccidere, come per dare un preludio della costanza de' martiri e delle obbligazioni della *pazienza cristiana*, poiché questi grandi elogi che gli dà di una *non resistenza* che è tutta *chimerica*, non han qui luogo, poiché dalla maniera colla quale l'istoria sacra si esprime narrandoci la morte di Abele, si conosce che fu ucciso più tosto per tradimento, o almeno senza che avesse avuto tempo o modo di difendersi.

Lattanzio Firmiano con maggior rigore proibisce ogni difesa contro l'ingiusto agressore e che non possiamo senza enorme delitto toglierli la vita per salvar la propria, ma astenersi di combattarlo, e per ciò assolutamente proibisce a' cristiani di portare qualunque sorte di armi, sicome da noi sarà detto esaminando il VI libro delle *Divine* sue *instituzioni.*[3] S. Basilio proibisce anche qualunque sorte di difesa ed ha per omicida volontario chi uccide l'agressore.

S. Agostino nel libro I *De libero arbitrio*,[4] num. 11-12 col. 224-225, ed. Bened. Antverp., tom. I, mostra essere stato dello stesso sentimento, poiché facendo paragone fra un soldato, ch'eseguendo i comandi del suo principe nella guerra uccide l'inimico, ed un privato, il qual uccide un ladrone o l'agressore ingiusto, dice che

1. *Epist. LX*: in Migne, *P. L.*, III, è l'epistola XIII *Ad S. Cornelium papam*; la citazione a col. 858. 2. *Ma curioso . . . Abele*: nel *De bono patientiae liber*, X, in Migne, *P. L.*, IV, col. 652. 3. *Divine sue instituzioni*: cfr. *Div. inst.*, VI, *De vero cultu*, in Migne, *P. L.*, VI, coll. 633 sgg. 4. *De libero arbitrio libri tres*, I, V, 11-2, in Migne, *P. L.*, XXXII, coll. 1227-8.

il soldato «in hoste interficiendo minister est legis», ma come possan difendersi i privati che uccidon altri, ancorché la legge glielo permetta, io non ne trovo la maniera: «Quapropter legem quidem non reprehendo, quae tales permittit interfici, sed quo pacto istos defendam, qui interficiunt, non invenio». Veggasi Ugon Grozio, *De iur. bell. et pac.*, lib. I, cap. III, § 3, n. 3.[1] Non vi è però dubbio che S. Ambrogio nettamente proibisca ogni difesa nel lib. III, cap. 4, *De offic.*[2]

IV. Si condannano nell'umana società tutte sorti di giochi e di onesti diporti: tutto ciò che a' nostri sensi esterni può recare innocente piacere: tutte sorti di abbigliamenti, anche nelle femmine, e s'impongono a' cristiani altre catene e rigori, onde per ammenda eran condennati a dure e pubbliche penitenze.

Non senza ragione rimarrà ciascun sorpreso come gli antichi Padri trattando dell'uomo non già posto nello stato di sua prima vita incolta e selvaggia, ma doppo d'esser passato alla vita culta e civile, sembrano di volerlo ridurre di nuovo alle ghiande, e di privarlo di tutto ciò che la stessa prodiga e benigna natura gli dispensa; la quale in più occasioni ha mostrato all'uomo che quantunque non voglia esser corrotta e vinta dalle nuove arti e magisteri, ami con tutto ciò e richieda dall'uomo d'esser aiutata e soccorsa, affinché la di lei asprezza fosse raddolcita e la sua selvatichezza fosse resa monda e culta. Rimarrà assai più sorpreso riflettendo che se i cristiani avessero sortito per lor capo e conduttiere un uom rigido e severo, come fu S. Gio. Battista, il qual menò sua vita nelle selve, né si cibò se non di locuste e di miele silvestre, né vestì altri abiti che di peli di camelo,[3] sarebbero scusabili; ma essendo instrutti da' quattro Evangeli che G. Cristo al contrario secondo i suoi andamenti fu tutto gentile e cortese, indulgente e conversabile, non spigolistro, né ippocrito o picchiapetto; che non ricusava gl'inviti e che volontieri andava a pransi, anche convitato da' pubblicani e pubblici peccatori; che onorò colla sua presenza le nozze celebrate

1. *De iure belli ac pacis libri tres, curavit I. F. Gronovius*, Hagae Comitis 1680, passo cit., pp. 52-3. Vi sono le citazioni di Agostino e Ambrogio che il Giannone riferisce. 2. *lib. III, cap. 4, De offic.*: in Migne, *P. L.*, XVI, col. 152. 3. *S. Gio. Battista . . . camelo*: cfr. l'Introduzione al *Regno celeste*, qui a p. 648, e la nota 1 ivi.

in Cana, vi cenò e provide di buon vino i convitati; che non ricusò di farsi ungere dalla Maddalena di prezioso ed odorifero unguento; che riceveva le care rimostranze della operosa e sollecita Marta, e che potevan avvertire altri simili suoi liberi e gai portamenti. Né vita meno allegra menarono i suoi appostoli e discepoli, onde i discepoli di S. Giovanni gli dimandarono: «Quare nos et pharisaei ieiunamus frequenter; discipuli autem tui non ieiunant?», *Matth.*, 9, 14, e presso S. Luc., 5, 33: «tui autem edunt et bibunt?». Ma ciò che gli toglie affatto ogni scusa, è che lo stesso nostro buon Redentore apertamente si dichiara ch'egli volle usare diversa maniera di quella del suo precursore per ridurre a buon cammino i traviati giudei, e scorgendo non aver in niente giovato la via calcata dal Battista, volle tentarne un'altra da quella differente; ma che con tutto ciò la lor protervia fu tale, e tanta, che nemmeno seppero profittarsene, onde dolendosene gli dice: Venne Giovanni co' suoi rigori e penitenze, e non fu inteso; vengo io usando modi diversi, mostrandomi indulgente, dolce e conversabile, e mi biasimano, dicendo che io mangio e bevo e mi do bel tempo ne' pransi e conviti, anche nelle case de' publici peccatori. Che dunque si ha da fare per ridurgli in via? «Venit enim Ioannes neque manducans neque bibens et dicunt: demonium habet. Venit filius hominis manducans et bibens et dicunt: Ecce homo vorax et potator vini, publicanorum et peccatorum amicus», *Matth.*, XI, 18-19. Donde dunque appresero tanta austerità ed asprezza, superando in ciò gli stessi stupidi ed insensati stoici? Non da altro, se non perché N. S. spinto dal S. Spirito, per fini a noi imperscrutabili, una sol volta andò nel diserto per esser tentato dal demonio, e quivi digiunò per 40 giorni e notti, *Matth.*, IV, 2, e perché ne' suoi sermoni loda sovente la sobrietà e temperanza, sicome conveniva ad uno che insegnava una più alta e sublime morale per render gli uomini perfettissimi. Non per altro perché, non penetrando il vero sentimento di alcune parole di S. Paolo, che si leggono nelle sue epistole, e spezialmente in quella scritta a' Romani, l'interpretarono a lor talento, sforzandole con argomenti puerili e vani, per renderle conformi alle strane loro immaginazioni, sicome si vedrà chiaro più innanzi.[1]

1. *Non per altro . . . innanzi*: ritorna un tema del *Triregno*, la polemica contro un eccessivo rigorismo, che in questa *Apologia* però avrà uno spazio ben più grande.

1. S. Clemente Alessandrino uscito dalla scuola d'Alessandria adottò nel suo *Pedagogo*[1] la dottrina de' stoici, e non si contenne a ciò che di vero e di sodo insegnarono nella loro morale, ma trascorse fino ad abbracciare le strane e fantastiche massime contenute ne' loro *Paradossi*: sicom'essi aveano per massima che il *solo sapiente è ricco*, così egli dice che il *solo cristiano è ricco*, che le ricchezze siano incompatibili colla virtù e colla pietà, ed altre simili conformità che si leggono ne' suoi libri. Non avvertendo che gli stoici ci diedero una idea del *sapiente* pur troppo orgogliosa e *superba*, tutta opposta all'*umiltà* cotanto dal Vangelo inculcata; e che voler ridurre il *cristianesimo* allo *stoicismo*, sarebbe lo stesso che porlo in ridicolo, sicome da' pagani stessi furon posti in ridicolo li *Paradossi* della filosofia stoica, e fatti di essi brutti e miseri scherni. Cicerone stimò non contener quelli cos'alcuna di vero o di ragionevole. In tutte le cose vi entra il modo e la discretezza; ma confondere l'uso legittimo delle cose per se medesime indifferenti, e li piaceri innocenti, colla scostumatezza, colla crapula, col lusso e colla ubriachezza, è pur troppa cecità e sciempiezza. Ecco Clemente nel libro II del suo *Pedagogo*, cap. I,[2] prescrivendo la quantità e qualità de' nostri alimenti, gli restringe per la sola conservazione di nostra vita, ed esclude tutti i piaceri innocenti, che soglion accompagnare un moderato mangiare e bere, come se tali piaceri fosser incompatibili coll'utilità, e come non giovassero a render i cibi più atti alla digestione ed al nutrimento, di che ci tornerà occasione di trattarne quando esaminaremo i libri di S. Agostino. Egli condanna com'un eccesso di bocca l'uso del *pan bianco*, perché effemina, e riduce un alimento sì necessario alla voluttà,[3] p. 164-165. Nel cap. II[4] prescrive doversi bere acqua come natural bevanda, nel che non s'inganna; ma la ragione che n'apporta è ben graziosa, dicendo che Iddio al percuoter di Mosè colla verga la rocca fece uscir acqua e non vino, perché gl'Israeliti doveano nel deserto esser sobri; ma che dapoi essendo in riposo, la *Santa vigna* produsse il *grappolo profetico*, cioè il grappolo che gli esploratori portarono, il qual figu-

1. *nel suo Pedagogo*: cfr. in Migne, *P. G.*, VIII, coll. 247 sgg. Su Clemente cfr. le osservazioni di Domenico Aulisio in *Delle scuole sacre* cit., tomo II, cap. XXIII, pp. 99-100. 2. *Clemente . . . cap. I*: *Paedagogus* cit., II, I, *Quomodo circa alimenta versari oporteat*, coll. 378 sgg. 3. *Egli condanna . . . voluttà*: cfr. *ibid.*, col. 383. 4. *Nel cap. II*: intitolato *Quomodo in potu se gerere oporteat*; cfr. *ibid.*, col. 410.

rava G. Cristo spremuto per Noè, ed il suo sangue, o sia il vino dell'eucaristia, mescolandovi altre mistiche idee e fantastiche interpretazioni.

Ma S. Girolamo in questo lo supera nel rigore, poiché niega a' cristiani non solo il vino, ma di mangiar carne, come quella che fu proibita da N. S. il quale, sicome proibì il *divorzio* e la *circoncisione*, così anche di mangiar carne. E se si dimanda dond'egli ciò ricava, quando dall'Evangelio siamo instrutti del contrario? Ecco l'ingegnoso argomento. G. Cristo essendo venuto nella fine del mondo, ha voluto ridurlo a' suoi princìpi; nel principio del mondo non si conobbe *divorzio*, ma dapoi Mosè lo permise per la durezza del suo popolo ebreo; e Cristo dapoi lo tolse. Nel principio non vi fu *circoncisione*, fu dapoi introdotta da Abraamo, ma Cristo colla nuova legge la tolse. Nel principio per tutta la prima età del mondo fra' cibi dell'uomo non vi fu l'uso di carne d'animali, né si legge che Iddio l'avesse permesso. Doppo il diluvio lo permise a Noè ed alla sua posterità, purché si astenesser dal loro sangue. Così G. Cristo (e' dice nel lib. I dell'*Invettiva contro Gioviniano*),[1] «essendo venuto nella fine de' giorni, ha rimenato la fine al suo cominciamento, in guisa che sicome ora non è a noi permesso né di repudiar la moglie, né farsi circoncidere, così né di bere vino, né di mangiar carne, sicome dice l'appostolo (*Rom.*, XIV, 21) "bonum est non manducare carnem, et non bibere vinum", poiché l'uso del vino ha cominciato con quello della carne doppo il diluvio». Da questo discorso che copiò da Tertulliano già montanista, poiché lo trasse dal lib. *De monogamia*, cap. 5,[2] si rende manifesto che S. Girolamo vuol che i cristiani si astengano dal *vino* e dalla *carne* sicome dal *divorzio* e dalla *circoncisione*, e che uguale sia la reità del fallo. Puossi pensare raziocinio più falso e torto di questo? Primieramente se bene non si leggesse avere Iddio nel principio espressamente concesso all'uomo di mangiar carne d'animali, nemmeno si legge avercela proibita. Mosè, «eruditus omni sapientia Aegyptiorum», sicome ce ne rende testimonianza S. Stefano, *Actor.*, VII, 22, era ben istrutto che quando il mondo era infante l'ordinario cibo degli uomini era de' frutti degli alberi e dell'erbe della terra; e che da poi cominciossi a por in uso anche la carne degli animali; e per

1. *Invettiva contro Gioviniano*: cfr. *Adversus Iovinianum*, I, 18, in Migne, *P. L.*, XXIII, col. 248. 2. *De monogamia, cap.* 5: cfr. in Migne, *P. L.*, II, coll. 935-7.

ciò saviamente nella I età del mondo non fé motto di carne, ma sì bene nella II, quando l'uso l'introdusse. Per 2° il *divorzio* non fu, come si è detto e si dirà più ampiamente quando trattaremo de' libri di S. Agostino, vietato da N. S. generalmente ed assolutamente in tutte le provincie dell'orbe romano,[1] poiché si ritenne anche doppo che fu reso cristiano da' cattolici imperadori, ma solamente volle restringere la soverchia licenza degli Ebrei di mandar i libelli del repudio per qualunque minima e leggier causa. Per 3° il passo allegato di S. Paolo niente pruova ed è sforzato, improprio ed estraneo per quel che si allega, anzi niun appostolo o evangelista fu in ciò tanto indulgente che S. Paolo, il quale soleva dire ch'egli *sapeva abbondare e necessità soffrire*,[2] e quando non vi era occasione di dar scandolo, non avea difficoltà di mangiare la carne degl'istessi animali immolati a Dio. Niente è più comune tra' sacri scrittori che il dire *bonum est* sia lo stesso che *melius est*; sicom'è manifesto in S. Matteo, XVIII, 8, 9, ed ha avvertito in altri passi della S. Scrittura Salomon Glassio, *Gramm. Sacr.*, lib. III, tract. I, can. 18.[3] Sarebbe certamente migliore se si potesse astenersi dalla carne e dal vino, li quali sovente producono ne' corpi umani penose infermità, ubriachezze e libidinose voglie; ma S. Paolo stesso, il qual conosceva il temperamento di Timoteo,[4] debole di stomaco ed infermiccio, e che con tutto ciò seguitava a bere acqua, lo ammonisce a non più ber acqua, ma valersi d'un poco di vino: «Noli adhuc aquam bibere, sed modico vino utere propter stomachum tuum et frequentes tuas infirmitates», *I Timot.*, cap. V, 23. Nella stessa *Ep. ad Rom.*, XIV, 2, 3, 20 et seg., chiaramente si vede che S. Paolo riguarda l'uso del vino e della carne come una cosa lecita e sol per qualche circostanza deve l'uomo astenersene, quando la carità cristiana il richiegga per non iscandalizare gli animi deboli.

1. *Per 2° il divorzio . . . romano*: ritornano, confermati, i temi dell'*Istoria* sul concubinato dei Romani. Poiché questo era stato uno dei punti discussi e condannati, il Giannone aveva composto una dissertazione: *Dell'antico concubinato de' Romani ritenuto nell'Imperio*, cominciata a Napoli nell'aprile del 1723 e rifusa nei capitoli VI-XIV della parte II dell'*Apologia dell'Istoria civile di Napoli*. In Archivio di Stato di Torino, *manoscritti Giannone*, mazzo V, ins. 18, una copia autografa della dissertazione. Cfr. NICOLINI, *Scritti*, p. 29. 2. *sapeva . . . soffrire*: cfr. *Philip.*, 4, 12. 3. *Salomon . . . can. 18*: Salomon Glass (lat. Salomo Glassius, 1593-1656), teologo luterano tedesco, *Philologiae sacrae . . . libri quinque*, . . . III-IV, *Grammatica sacra*, Francofurti 1653. 4. *Timoteo*: discepolo di Paolo e vescovo di Efeso.

II. Ma facciam ritorno a' rigori di Clemente in altro genere di cose. Egli nel suo *Pedagogo*, lib. II, c. 3,[1] bandisce senza guardar condizione di persona, alta o bassa che sia, tutta sorte di mobili preziosi, tutti i vasi d'oro e d'argento. Nel cap. 4 bandisce ne' festini tutta sorte d'istrumenti di musica. Nel cap. 5 e ne' seguenti prescrive la maniera come nella conversazione e festini debba ridersi e comporre il suo viso; ed in ciò trovò chi superasse il suo rigore, perché Clemente fu contento di moderare il ridere, non di toglierlo affatto, ma S. Basilio assolutamente proibisce il riso a tutti li cristiani, senz'eccezione, come si legge *Regul. brev., interrogat.* 31,[2] tom. II, p. 635, e non per altra ragione perché Cristo istesso presso Luca, VI, 25 disse: «Vae vobis qui ridetis nunc : quia lugebitis et flebitis». E nota in tanto l'ordinario costume de' Padri antichi d'interpretare le Divine Scritture. S. Clemente in questo suo *Pedagogo*[3] si mette ad instruire ed a dar regole intorno a l'officiosità e civiltà nel trattare; e prescrive molte regole di buona creanza, ma così debolmente e confusamente che comparato questo suo *Galateo* a quello del nostro Mr Della Casa[4] arcivescovo di Benevento, gli rimane di gran lunga in dietro. Proibisce, come si è detto, le corone de' fiori e gli odorosi unguenti, de' quali gli antichi, spezialmente le femmine, valevansi nel lavarsi e nel pettinarsi i capelli. E se gli si opponeva, ma come? il nostro buon Redentore non si fece egli ungere dalla Maddalena, ancorché peccatrice? Ecco come se ne sviluppa: non bisogna attender la lettera di quella istoria, ma l'allegoria che in sé racchiude. Proibisce i bagni *caldi*, e sol permette li *tepidi*, ma alli giovani tutti affatto.

Intorno a gli abiti, a' colori, abbigliamenti ed ornamenti non pur degli uomini, ma delle stesse femmine, le quali non hanno altro sollievo e compiacimento che aiutando o supplendo la natura di vedersi ben ornate, non è men rigido che stravagante. Condanna assolutamente tutte sorti di *tinture* ne' panni di lana o di seta, poiché, secondo lui, sono cose inutili e che fanno oltraggio alla verità: solo il *color bianco* conviene al *candore* d'un cristiano; e di questo

1. *Paedagogus*, II, III, *Quod in sumptuosam vasorum suppellectilem non sit studium conferendum*, in Migne, *P. G.*, VIII, col. 431. 2. *Regulae brevius tractatae*, interrogatio XXXI, *An omnino ridere non liceat*, in Migne, *P. G.*, XXXI, col. 1103. 3. *in questo suo Pedagogo*: nel libro II, *passim*, in Migne, *P. G.*, VIII cit. 4. Giovanni *Della Casa* (1503-1556), segretario di Stato di Paolo IV. Il *Galateo*, scritto fra il 1551 e il 1554, fu pubblicato nel 1559.

colore furon le vesti di Dio quando comparve nelle visioni profetiche, e per ciò non altro conviene a' nostri abiti, e nel cap. XI[1] di questo II libro passa Clemente alla maniera come dobbiamo calzar i nostri piedi e le nostre gambe, e nel cap. XII,[2] ch'è l'ultimo di questo libro, proibisce di portar oro, perla alcuna o altre gemme. Nel libro III, cap. 1,[3] si diffonde alla sua maniera stoica in mostrare che la vera *beltà* consiste solo nella *virtù* e non nell'*apparenza*, e nel cap. 2[4] si infervora contro le femmine, le quali vi sono pur troppo inclinate: declama, fra le altre cose, contro l'uso degli *specchi*, che riguarda come una specie d'*idolatria*, ed eccone la ragione: «Se Mosè (egli dice, pag. 258) ha proibito di rappresentar Iddio per alcuna immagine, le femmine potranno mai elle ragionevolmente dipingersi dentro uno specchio, che rappresenti la loro falsa imagine?». Della qual ragione si valse pure Tertulliano, *De spectaculis*, cap. 13,[5] per condennar le finte rappresentazioni nelle comedie, e nel cap. IV[6] biasima quelle che nutriscono i *cagnolini*, li *pappagalli* e simili sorte d'animali.

Ma dalla austera scutica di questo *Pedagogo* non ne sono esenti nemmeno gli uomini. Egli, non contento di biasimar in loro tutto ciò che sia effeminatezza, nel cap. 3[7] trascorre oltre e riputa gran delitto di farsi *radere la barba*, perché la barba, e' dice, distingue il maschio dalla femmina, «oltreché,» prosiegue «li capelli di nostra testa son tutti numerati» (*Matth.*, 10, 30) e per conseguenza tutti i nostri peli della barba e del nostro corpo, onde non possono esser rasi. Sol permette nel cap. XI,[8] pag. 291, di tosarli un poco aggiungendo che una barba interamente rasa rende l'uomo d'aspetto villano. In questo stesso cap. parla Clemente degli *anelli* e permette agli uomini di portarli solo al piccolo dito, ma poiché gli antichi se ne servivano anche per suggello, proibisce di portar quelli ne' quali sia scolpita qualche figura ignuda o qualche falsa divinità,

1. *nel cap. XI*: intitolato *De calceamentis*, in Migne cit., col. 535. 2. *nel cap. XII*: intitolato *Quod non oporteat gemmas et aureum ornatum stupere et admirari*, col. 539. 3. *cap. I*: intitolato *De vera pulchritudine*, coll. 555 sgg. 4. *nel cap. 2*: intitolato *Quod non sit cultu utendum*, coll. 559 sgg. La citazione che segue a col. 571. 5. *De spectaculis liber*, cap. XXIII (e non 13), in Migne, *P. L.*, I, col. 730. 6. *e nel cap. IV*: ritorna al *Paedagogus* di Clemente, cap. IV, *Cum quibusnam habenda sit consuetudo*, in *P. G.* cit., col. 598. 7. *nel cap. 3*: intitolato *Adversus viros qui formam colunt*, coll. 578 sgg. 8. *nel cap. XI*: intitolato *Compendiosa optimae vitae pertractatio*, coll. 626 sgg.; sulla barba, col. 635.

e di più anche se portassero impressa una *spada* o un *arco*, perché questi sono istromenti che non convengon punto alla pace, o pure un *bicchiere*, perché dà indizio d'intemperanza. Proibisce, infine, tutti i *giochi di fortuna*, come malvaggi di lor natura; e nel cap. XII[1] proibisce a' mariti di far carezze e baciare le loro mogli in presenza de' domestici. Se alcuno avesse voluto opporgli l'esempio in contrario di tutto un patriarca qual fu Isaac, il quale ciò faceva con tanta pubblicità con Rebecca, che fino Abimelech re di Gerara dalla finestra vide che si trastullavano insieme, onde comprese che Rebecca le fosse moglie, e non sorella, come Isaac ne avea fatto sparger voce, *Genesi*, XXVI, 7, 8, Clemente tosto l'avrebbe risposto colle solite sue allegorie e sensi mistici. Bisogna in quel fatto riguardar i misteri che comprende, non la corteccia e l'apparenza. Isaac, dice nel cap. V[2] del lib. I del *Pedagogo*, dinota il *riso*; Abimelech, la *sapienza*, che d'alto mira il mondo; Rebecca la *pazienza*. «O saggio gioco,» esclama «o divin gioco! Questo è il medesimo gioco, ch'Eraclito dice, col quale il suo Giove soleva giocare». Aggiunge un'altra allegoria, e dice che «Abimelech, riguardante per la finestra, è G. Cristo nostro re, che riguarda dal cielo il nostro riso», ed altre simili puerilità ed inezie.

Ma sopra tutto declama Clemente e tratta di *grande impietà* l'uso de' *falsi capelli*, sicome fecero gli altri Padri che lo seguirono, li quali, se l'uso delle *parrucche* fosse stato comune a' loro tempi, sicome è ne' nostri, certamente che l'avrebbero affatto proibite non solo a gli ecclesiastici, ma a' cristiani tutti. Essi declamarono contro i *falsi capelli*, perché credevano di farsi ad Iddio una grave ingiuria, accusandolo di non averci data una bella capillatura. La testa, dice Clemente, che porta falsi capelli, non è la stessa dataci da Dio, e così quando il prete in qualche funzione del suo ministero impone le mani ad una tal femmina, non è la stessa persona che benedice, ma un'altra.

Tertulliano (*De cultu feminar.*, cap. VI-VII,[3] p. 156-157) per la cagione stessa declama contro i *falsi capelli*, dicendo che coloro che se ne vagliono rendono Iddio mendace e buggiardo, il qual presso S. Matteo, V, 36, disse: «non potes unum capillum album facere

1. *nel cap. XII*: intitolato *Brevis optimae vitae similiter pertractatio*, coll. 663 sgg. 2. *nel cap. V*: intitolato *Quod omnes qui circa veritatem versantur sint apud Deum pueri*, coll. 262 sgg. La citazione che segue a col. 275. 3. *De cultu feminarum libri duo*, II, VI-VII, in Migne, *P. L.*, I, coll. 1436-9.

aut nigrum». Tertulliano aggiunge, inveendo contro le femmine: «Adfigitis praeterea nescio quas enormitates capillorum, nunc in galeri modum, quasi vaginam capitis et operculum verticis, nunc in cervicem retro suggestum. Mirum quod non contra dominica praecepta contenditur. *Ad mensuram neminem sibi adiicere posse*, pronunciatum est. Vos vero adiicitis ad pondus; colluras quasdam, vel scutorum umbilicos, cervicibus adstruendo»[1] etc.

S. Cipriano ammiratore de' libri di Tertulliano, che avea stanchi, declamando pure contro i falsi capelli, si vale del passo stesso di S. Matteo, *De habitu virginum*,[2] pag. 99, e così si scaglia contro le femmine: «Manus Deo inferunt quando id quod ille formavit, reformare et transfigurare contendunt, nescientes quia opus Dei est omne quod nascitur, diaboli quodcumque mutatur . . . Ut enim impudica circa homines et incesta fucis lenocinantibus non sis, corruptis violatisque quae Dei sunt, peior adultera detineris». Prosiegue minacciandole che nel giorno della resurezione il supremo Giudice le dirà di non conoscerle, che la vostra figura sia guasta e corrotta, non già la mia opera e la mia immagine, e le vostre teste sono piene di vanità e di menzogna; e nel libro *De lapsis*,[3] p. 123, chiama i capelli tinti: «Capilli mendacio colorati». Chi può negare che sovente le femmine danno in ciò in qualche eccesso, e non sian da riprendere per l'affettazione e soverchia sollecitudine che porgono in ornarsi? Ma sovente accade anche ch'esse medesime n'esperimentano il castigo, e tanta industria produce effetti contrari alla loro ambizione, ed in vece di essere commendate e tenute care sono biasimate ed abborrite. Sovente in alcune le loro negligenze vagliono più che tutti gli artifici delle più scaltre. In tutte le cose v'entra il *ne quid nimis*. Cicerone loda ne' suoi libri *De officiis*

1. «*Adfigitis . . . adstruendo*»: *De cultu feminarum* cit., II, VII, col. 1438 («Vi mettete su non so quali enormi parrucche ora a mo' di galero, come un involucro e un coperchio del capo, ora a mo' di palco sulla nuca. Strano che non ci si scagli contro i precetti del Signore. È stato proclamato che nessuno può aggiungere alcunché alla propria statura [cfr. *Matth.*, 6, 27], ma voi aggiungete al peso, applicandovi in testa come delle focacce o centri di scudo»). 2. *Liber de habitu virginum*, XV, in Migne, *P. L.*, IV, coll. 467-8 («Levano le mani contro Dio quando si adoperano per cambiare e trasformare quel che Dio ha formato, ignorando che ogni cosa che nasce è opera di Dio, del diavolo tutto ciò che si cambia . . . Ancorché infatti con l'attrattiva dei belletti tu non sia impudica e invereconda a riguardo degli uomini, tuttavia, poiché hai corrotto e contaminato quel che è di Dio, sei considerata peggio d'una adultera»). 3. *Liber de lapsis*, VI, in Migne, *P. L.*, IV, col. 483.

la *munditia*,[1] la quale e per la vita civile, e per la propria nettezza e salubrità è necessaria, ma si biasima l'affettazione e la troppa cura. Livio rapporta d'una vergine Vestale, la quale perché nel culto di sua persona era soverchia, diede di sé qualche sospetto d'impudicizia, onde ne fu accusata innanzi al sacerdote a cui s'apparteneva di punire i lor difetti; ma esaminata la causa, si trovò innocente: fu ben sì ripresa che per l'avvenire si astenesse di abbigliarsi con tanta cura, per non dare di sé sospetto alcuno.[2]

Di questi e simili rigori ci sarà data altra occasione di trattarne quando esaminaremo spezialmente i libri di S. Agostino, da cui derivarono i *rigoristi* de' passati e de' nostri tempi; dove in più chiara luce vedrassi quanto opportunamente fossero surti i nostri più clementi e benigni teologi scolastici per toglier all'uman genere tanti lacci e catene; e si conoscerà maggiormente quanto provida e saggiamente avesse poi la Chiesa tolto l'abuso delle *penitenze pubbliche* usate dagli antichi Padri con tant'asprezza e rigore, che furono cagione di tanti disordini, infamie e pubblici affronti; avendo l'esperienza fatto conoscere che per l'emendazione di nostra vita Iddio ricerca il *cuore*, lo *spirito*, la *verità* (come dice S. Gio., IV, 24), non assolutamente l'*esterne pubbliche penitenze*; la mutazione in fatti della vita rea alla buona è la vera penitenza, ed è la necessaria, poiché l'esperienza ci ha dimostrato che i più grandi ipocriti, i più ottenebrati delle più grosse illusioni, e che non hanno alcun serio desìo di convertirsi, sono ordinariamente quelli che volontieri abbracciano l'austerità e le mortificazioni esteriori, avendo ridotta la facenda ad una pura meccanica, e sono più facili a sofferirle che a rinunciare le loro favorite passioni; e quel ch'è peggio e deplorabile in quelle maggiormente si confermano, su il falso pregiudizio di ottenere la remission de' loro peccati per queste estrinseche mortificazioni, menando intanto la lor vita come prima tra vizzi e dissolutezze. Di quanti scandali e disordini fossero stati cagione i rigori usati nelle *pubbliche penitenze*, a' nostri tempi e de' nostri maggiori, da' moderni scrittori si son date alla luce più dotti trattati non men da' cattolici romani, come da Morino,[3] Tommasino[4] ed altri, che

1. *Cicerone . . . munditia*: cfr. *De officiis*, I, XXXVI, 130. 2. *Livio rapporta . . . alcuno*: cfr. IV, 44, 11-2. 3. *Morino*: Jean Morin (1591-1659), teologo francese, studioso di problemi biblici. Cfr. il suo *Commentarius historicus de disciplina in administratione sacramenti poenitentiae*, Parisiis 1651. 4. *Tommasino*: Louis Thomassin: cfr. la nota 2 a p. 460. Oltre all'opera ivi citata, edita la prima volta a Parigi nel 1688, cfr. i *Traitez historiques et*

da' pretesi riformati, come da Giovanni Dalleo,[1] *De poenis et satisfactionibus*, da Giuseppe Bingam,[2] *Orig. eccles.*, e da M.r Le Clerc nella *Vita di S. Cipriano*, nella «Bibliot. univers.», tom. XII, pag. 294 et seg.[3] E per ciò che riguarda la morale degli antichi Padri possono vedersi gli ultimi scrittori, che han esaminato con accuratezza e somma critica questa materia, fra gli altri Puffendorf, *De iur. natur. et genti.*, e Giovanni Barbeyrac nella sua *Prefazione* e note sopra l'opera suddetta di Puffendorf.[4] Ultimamente venne voglia al P. D. Remigio Ceillier[5] religioso benedittino della congregazione di S. Vanne e di S. Idolfo di confutare ciò che Barbeyrac aveva scritto nella *Prefazione* suddetta intorno alla morale de' Padri antichi, e nel 1718 stampò in Parigi un volume in 4° sotto questo titolo: *Apologie de la morale des Pères de l'Église, contre les injustes accusations du seur Jean Barbeyrac, professeur en droit à Groningue* etc. Meglio sarebbe stato per lui di astenersi di dar fuori una *Apologia* nella quale dovea porsi in necessità di difendere il falso, sicome il successo lo dimostrò, poiché il Barbeyrac gli rispose con tanto vigore e forza nel suo trattato *De la morale des Pères de l'Église* stampato in Amsterdam nel 1728 che non gli lasciò scampo, sicché finora, per quel ch'io sappia, non se n'è veduta replica alcuna.

CAP. XI

Delle questioni vane, ridicole e curiose, onde gli scrittori de' secoli rozzi ed incolti han riempito i lor volumi, seguendo la traccia de' Padri antichi.

Molti oggi disprezzano e deridono i tanti volumi de' nostri teologi scolastici ripieni d'infinite questioni non pur vane, inutili e curiose,

dogmatiques de l'Église et de la morale chrétienne, Parisiis 1683, in due volumi. 1. *Giovanni Dalleo*: cfr. la nota 2 a p. 690. Il Giannone si riferisce qui al *De poenis et satisfactionibus humanis libri septem*, Amstelodami 1649. Vedi anche la nota 3 a p. 794. 2. *Giuseppe Bingam* ecc.: vedi la nota 1 a p. 660. 3. Di Jean *Le Clerc* (cfr. la nota 5 a p. 315) è qui citata la recensione, apparsa sulla «Bibliothèque universelle» del 1727, tomo e loc. citt., agli *Opera S. Cypriani*, Parisiis 1726, a cura di Prudent Maran, il quale premise alla sua edizione una *Vita S. Cypriani*. 4. *fra gli altri* . . . *Puffendorf*: cfr. le note 2 e 3 a p. 819. 5. Remy *Ceillier*: cfr. la nota 1 a p. 795. Contro la sua opera polemizzarono Johann Franz Budde e lo stesso Barbeyrac (cfr. p. 795 e la nota 2 ivi), che rispose con il *Traité* da cui il Giannone trasse gli appunti conservati all'Archivio di Stato di Torino, *manoscritti Giannone*, mazzo 1, ins. 15, O, 1.

ma eziandio fantastiche e ridicole, come se essi fossero stati i primi ad infrascarle nell'interpretazione della Divina Scrittura. Stupiscono del lor numero e della vasta mole, per cui non bastano ampie sale e camere per potergli capire. Alfonso Tostato,[1] detto l'Abulense perché fu vescovo di Avila in Ispagna, sopra l'Evangelio solo di S. Matteo scrisse sette tomi in foglio, e non finì di spiegarlo tutto; e sicome notò Sisto Senense nel lib. 4 della sua *Biblioteca*,[2] sopra un solo capitolo mosse cento settanta questioni. Così pure si mostrò fecondo ed ubertoso negli altri tomi che lasciò sopra la Scrittura Santa, tal che in Ispagna nacque il proverbio per ischernire qualche prolisso autore di più libri, che avea scritto più che il Tostato. Lo stesso Sisto fa menzione nel lib. 3 della sua *Biblioteca* di Enrico Langestenio,[3] il quale avendo consumati molti anni nella sposizione della *Genesi*, appena in quattro anni arrivò al quarto capitolo di quel libro. Aggiunge il P. Menochio nelle sue *Stuore*, tom. I, cent. II, cap. 44,[4] che molto più diffuso fu Tommaso Asserbachio,[5]

1. *Alfonso Tostato*: Alonso Tostado Ribera (1400-1455), teologo ed esegeta spagnolo. Per la sua prolissità divenne proverbiale in Spagna: «Escribe mas que el Tostado». Per il commento a Matteo cfr. *Opera omnia*, Venetiis 1596, ventisei tomi in dodici volumi in folio. 2. *Sisto . . . Biblioteca*: Sisto da Siena (1520-1569). Di origine ebrea, si convertì al cattolicesimo facendosi francescano e successivamente domenicano. Biblista, scrisse una *Bibliotheca sancta ex praecipuis Catholicae Ecclesiae autoribus collecta*, Venetiis 1566. Il libro IV è dedicato all'esame degli esegeti cattolici (cfr. p. 311: *Alphonsus Tostatus*). 3. *Lo stesso . . . Langestenio*: Heinrich Heinbuche von Langestein (morto nel 1397), erudito e teologo tedesco. Professore a Parigi, poi, nel 1387, all'Università di Vienna, di cui divenne rettore nel 1393. Cfr. *Bibliotheca* cit., lib. III, p. 284, *De coacervatione*. 4. *Aggiunge . . . cap. 44*: Giovanni Stefano Menochio (1575-1655), gesuita, teologo ed esegeta, autore di opere famose come i *Commentarii* al Vecchio Testamento e il *De republica Hebraeorum*, ricordato come opera di particolar pregio dal maestro del Giannone, l'Aulisio, in *Delle scuole sacre* cit., tomo I, p. 5. Qui sono citate *Le Stuore, ovvero trattenimenti eruditi del padre G. S. Menochio*, la cui più antica edizione, con lo pseudonimo di Giovanni Corona, è quella di Roma del 1646-1648, in due volumi. Altra edizione, Roma 1648-1652, in cinque volumi. Il Giannone utilizza l'edizione in tre tomi: *Stuore*, Roma 1689, ordinata in maniera diversa dalle precedenti: cfr. infatti tomo I, centuria II, cap. XLIV, *Se siano più degni di lode quegli spositori che scrivono diffusamente sopra la Scrittura, o quelli che brevemente la dichiarano*, pp. 242 sgg. Di qui derivano le citazioni del Tostado, di Sisto e di Langestenio. A sua volta il Menochio si ispira alla *Bibliotheca* di Sisto, lib. III, p. 284: «Hunc longe prolixiore opere superavit Thomas Hasselbachius . . .». 5. *Tommaso Asserbachio*: Thomas Hasselbach. Non ho trovato altre notizie, oltre quella tratta da Sisto, pervenuta al Giannone attraverso il Menochio.

il quale spiegando il primo capitolo d'Isaia vi consumò anni ventuno, e con tutto che sopra quel profeta scrivesse ventiquattro libri, non poté con tutto questo vedere il fine di dichiararlo tutto. Ascanio Martinengo, commentando la *Genesi*,[1] compose due gran volumi in foglio e non passò il secondo o terzo capitolo di quel libro. Il P. Francesco Mendozza portoghese sopra li due primi capi del *I Libro de' Re*[2] ha dato alle stampe un volume in foglio di giusta grandezza, e dapoi due altri simili, ma in tutti questi tre gran tomi non si spiegano più che quindici capi di quel libro istorico. Il P. Giovanni Filippo[3] compose un molto grosso volume sopra Osea, nella dichiarazione del quale non fece altro progresso che di spiegare i primi soli quattro capitoli. Termina in fine il P. Menochio con dire che non gli riuscirebbe cosa molto difficile di tessere un lungo catalogo di sì fatti scrittori non meno moderni che *antichi*;[4] e disse vero, poiché i moderni dagli antichi l'appresero, i quali ne dieder l'esempio e le prime mosse.

La natura con tenor costante ha sempre prodotto e produrrà sempre ingegni chiari e sublimi, ed in ciaschedun secolo non ne sono mancati giammai. Que' ch'ebbero la sventura di nascere ne' secoli rozzi ed incolti, e che s'impiegarono a questi studi teologici sopra la S. Scrittura, non trovando altra guida che l'istradasse che i libri de' Padri antichi, de' quali tutta l'obbligazion si dee a' monaci che non pur gli conservarono, ma nelle lor solitudini gli moltiplicarono lasciandone più copie, avidamente presero a studiargli. E sicome altrove si è avvertito, una volta che gli umani ingegni, guidati per sentieri obliqui e confusi, s'inoltrano nella contemplazione di que' oggetti che si mettono ad essaminare, non ne sanno poi trovar né modo né misura. A ciò si aggiunga l'insito nostro desiderio della gloria, e di non volere essere a' primi inferiori, anzi di vincergli e superargli. Tante innumerabili e la maggior

1. Di *Ascanio Martinengo* (1541-1600), erudito e religioso di origine bresciana, cfr. *Glossae magnae in sacram Genesim* . . ., Patavii 1597, in due volumi. Da G. S. MENOCHIO, op. e loc. cit., p. 242. 2. *Francesco . . . de' Re*: Francisco de Mendoça (1573-1626), gesuita portoghese, *Commentarii in quattuor libros Regum*, Conimbricae 1621. Da G. S. MENOCHIO, op. e loc. cit., p. 242. 3. *Giovanni Filippo*: non sappiamo di chi con precisione si tratti. Da G. S. MENOCHIO, op. e loc. cit., p. 242. 4. *Termina . . . antichi*: cfr. *ibid.*: «Questo medesimo modo di scrivere trattati è piacciuto ad altri, e moderni e antichi, de' quali non sarebbe cosa difficile tessere un lungo catalogo».

parte vane questioni onde han caricato i loro volumi, non furono essi i primi ad infrascarle ne' sacri libri, ma calcando le stesse pedate degli antichi Padri, vollero non pur in ciò imitargli, ma superargli ancora. Gli antichi ne diedero essempio: essi cominciarono a fantasticare ed a muover più questioni sopra il paradiso terrestre, sopra le fattezze e statura gigantesca di Adamo, sopra l'arca di Noè, sopra la salute di Esaù, di Sansone, di Salomone e sopra tante altre inutili questioni intorno al Testamento Vecchio e lo stesso fecero sopra il Nuovo. Sicché non dee recar meraviglia se que' che gli successero, spezialmente ne' secoli incolti, tirando innanzi il cammino ne suscitassero altre molto più vane e curiose, anzi ridicole, sicome vedrassi qui e nel progresso di quest'opera.

Né devono sorprendersi d'un così prodigioso numero, poiché se si tireranno giusti i conti, si troverà che non fu inferiore quello degli antichi. I Greci furono i primi e spezialmente quelli che uscirono dalla scuola di Alessandria.[1] Si è veduto di quante questioni filosofiche invilupparono la divina dottrina. Origene capo di quella scuola per tante sue sposizioni allegoriche e misteriose ne accrebbe il numero, e via più crescendo tra le mani degli altri Padri greci che seguirono, si venne ad un gran cumulo. Fra' Padri latini S. Agostino superò S. Ambrogio e tutti gli altri suoi coetanei. Egli, che di ogni cosa volle sapere il *quare* ed il *quomodo*, inondò la Scrittura non men dell'Antico che del Nuovo Testamento d'innumerabili questioni. Intorno al *Pentateuco* di Mosè ne mosse infinite.[2] Sopra la *Genesi* cento settanta tre,[3] ed altre tante sopra l'*Esodo*. Novantaquattro sopra il *Levitico*, e sopra i *Numeri* sessantacinque; e nel *Deuteronomio* cinquantasette. Sopra il libro di *Iosue* trenta, e sopra i *Giudici* cinquantasei.[4] Delle questioni sopra il Nuovo Testamento compilò più libri. Nel I e II sopra gli Evangeli se ne contano novantotto, e sopra l'Evangelio di S. Matteo

1. *scuola di Alessandria*: il Giannone, ancora una volta, riassume un tema che ha un particolare sviluppo nell'opera del maestro Aulisio: cfr. *Delle scuole sacre* cit., tomo II, soprattutto i capitoli XXI-XXIV. 2. *Intorno . . . infinite*: cfr. *Quaestionum in Heptateuchum libri septem*, in Migne, *P. L.*, XXXIV, coll. 547-824. 3. *cento settanta tre*: cfr. *De Genesi contra manichaeos libri duo*; *De Genesi ad litteram imperfectus liber*, e *De Genesi ad litteram libri duodecim*, in Migne, *P. L.*, XXXIV, rispettivamente coll. 173-220; 219-46 e 245-486. Cfr. inoltre *In Heptateuchum locutionum libri septem*, lib. I, *Locutiones de Genesi*, ivi coll. 485 sgg. 4. *sopra l'Esodo . . . Giudici cinquantasei*: cfr. *In Heptateuchum locutionum libri septem* cit., coll. 501-46.

dicisette.[1] Tutti i quattro libri che scrisse *De consensu Evangelistarum*[2] sono ripieni di infinite altre. A questi aggiunge un altro libro che ne contiene ottantatré;[3] dapoi un altro di ventuno.[4] A Simpliciano, vescovo di Milano, successore di S. Ambrogio, mandò due libri colla resoluzione di più questioni ed un altro a Dulcito.[5] Un altro libro in forma di dialogo, i di cui interlocutori sono Orosio che dimanda ed Agostino che risponde, si propongono sessantacinque questioni.[6] In un altro voluminoso libro in più parti diviso se ne esaminano altre; alcune separatamente sopra il Vecchio, altre sopra il Nuovo Testamento; ed in ultimo luogo promiscuamente sopra l'uno e l'altro.[7] E chi potrebbe annoverarle tutte, quante se ne leggono in tanti suoi volumi?

Chi niega che molte non fossero degne da proporsi, e doppo diligente e maturo esame esser risolute? Ma fra le utili e necessarie moltissime se ne affastellarono sopra ricerche di cose oscure, difficili ed impercettibili, non solo per se stesse inutili, ma per l'essempio dannose, poiché altri tirando le cose più innanzi empirono dopo i loro volumi di mille altre tutte puerili, vane, anzi ridicole, mal profittando di quel savio ammonimento di Cicerone il quale nel libro I *De officiis*,[8] nella ricerca del vero, sicome condanna la precipitanza di tosto decidere, senza che preceda un maturo e lungo esame, così biasma il vizio di metter sommo studio nelle cose oscure e difficili e non necessarie: «Alterum est vitium» e' dice «quod quidam nimis magnum studium multamque operam in res obscuras, atque difficiles conferunt, easdemque non necessarias». Noi qui ne accennaremo alcune, le quali dagli antichi Padri ebber origine, sicché possiamo dire ch'essi partorirono l'uova e gli altri poi covandole ne schiusero i polli; e per non recar confusione

1. *Nel I e II . . . dicisette*: cfr. *Quaestionum Evangeliorum libri duo* e *Quaestionum septemdecim in Evangelium secundum Matthaeum liber unus*, in Migne, *P. L.*, XXXV, rispettivamente coll. 1323-64 e 1365-76. 2. *De consensu Evangelistarum libri quatuor*, in Migne, *P. L.*, XXXIV, coll. 1041-230. 3. *A questi . . . ottantatré*: cfr. *De diversis quaestionibus LXXXIII liber unus*, in Migne, *P. L.*, XL, coll. 11-100. 4. *un altro di ventuno*: cfr. *ibid.*, coll. 725-32, *Viginti unius sententiarum sive quaestionum liber unus*. 5. *A Simpliciano . . . Dulcito*: cfr. *De diversis quaestionibus ad Simplicianum libri duo*, ivi, coll. 101-48, e *De octo Dulcitii quaestionibus liber unus*, ivi, coll. 147-70. 6. *Un altro libro . . . questioni*: cfr. *Dialogus quaestionum LXV*, ivi, coll. 733-52. 7. *In un altro . . . l'altro*: cfr. *De mirabilibus Sacrae Scripturae libri tres*, e *Quaestiones Veteris et Novi Testamenti*, in Migne, *P. L.*, XXXV, rispettivamente coll. 2149-200 e 2213-416. 8. *De officiis*, I, VI, 19.

separaremo quelle fantasticate sopra il Vecchio, dall'altre mosse sopra il Nuovo Testamento.

1. Questioni sopra il Vecchio Testamento.

Si cominciò da' Padri antichi ad investigare dove mai, ed in qual parte della terra avvesse Dio piantato il paradiso terrestre. Origene non potendone sopra la superficie della terra trovar il sito, per uscir d'impaccio lo pose fuori del terraqueo globo, e lo collocò in alto al terzo cielo, e così salva Enoc dall'innondazione del diluvio; e se bene S. Girolamo sopra il cap. 10 di Daniele[1] riprovi opinione sì fantastica, con tutto ciò fra' moderni Francesco Giordano[2] nel tom. 1 de' suoi *Problemi* non si rimosse di seguire l'opinione di Origene, poiché finalmente quando si tratta di fantasticare a capriccio ogni uno pretende per fantasia non ceder all'altro.[3] Altri Padri, come Basilio, Damasceno, Ruperto Abate, ed altri, lo posero sì bene in terra ferma, ma tanto sollevato in alto sicché toccasse il cielo della luna; ad altri più moderati gli bastò che fosse alto tanto sicché nella di lui sommità non vi arrivassero venti o piogge; e questo lo fecero per compassione di Enoc, per salvarlo pure dall'acque del diluvio. Da ciò ne venne che poi di tempo in tempo altri si lampiccassero[4] il cervello, chi cercandolo nell'Armenia, chi nell'Etiopia, chi nella Mesopotamia e finalmente, come si è detto, venne il P. Arduino[5] a fissarlo nella Palestina. Né di ciò contenti, si venne di voler precisamente sapere la sua lunghezza e larghezza,

1. *S. Girolamo . . . Daniele*: si tratta del *Commentariorum in Danielem prophetam liber unus*, x, vers. 4. (In Migne, *P. L.*, xxv, col. 554, il passo contro Origene, di cui non sapremmo indicare la fonte precisa, non si trova, poiché, come dice la nota ivi, «in nostris manuscriptis non habetur»). 2. *Francesco Giordano*: forse è un *lapsus* giannoniano, e si tratta del minorita veneziano Francesco Giorgio, autore di *In Scripturam Sacram problemata*, Venetiis 1536, menzionato dal Menochio nel luogo citato alla nota seguente. 3. *Si cominciò . . . altro*: deriva da G. S. Menochio, *Stuore* cit., tomo 1, cent. 1, cap. xxiii, *In qual parte del mondo fosse il paradiso terrestre . . .*, p. 38. 4. *lampiccassero*: così nel manoscritto. 5. *il P. Arduino*: Jean Hardouin: vedi la nota 1 a p. 187. Il brano del Giannone deriva dal Menochio, op. e loc. cit., p. 39, ma il Giannone si riferisce al lavoro dell'Hardouin, *Nouveau traité sur la situation du paradis terrestre*, La Haye 1730, conosciuto nella traduzione latina, *De situ paradisi terrestris disquisitio*, che lo stesso Hardouin pubblica nella sua edizione della *Naturalis historia* di Plinio, cit., tomo 1, pp. 359-68, dove segue le *emendationes* al libro vi.

ed alcuni lo vollero sì largo ed ampio, nel quale potesse capire tutto il genere umano, poiché se Adamo non peccava, per esso non vi era altro luogo che il paradiso terrestre. Di più alcuni Padri vollero che tutto intiero ancor durasse, e che durerà sopra la superficie della terra, sino al fine del mondo, dove albergono ancora Enoc ed Elia; se bene gli ultimi viaggianti, i quali hanno scorso tutte le parti e contrade del mondo, non han avuto la fortuna di trovarlo giammai ed anzi questa consolazione di vedere e parlare con que' due vecchioni, sicome a' tempi di Carlo M. l'ebbe Astolfo il quale nell'orbe della luna trovò S. Giovanni evangelista col quale ebbe lunghi e piacevoli colloqui.[1]

Si entrò anche in un mare che non ha né fondo, né riva, cioè a proporre questioni sopra il *se Adamo non peccava*, che sarebbe stato di noi e del mondo. Or qui sì ch'entrossi in un pelago infinito: «nec ipsum arbitror mundum capere posse eos, qui scribendi sunt, libros»,[2] come de' fatti di N. S. scrisse S. Giovanni. S. Agostino fu in ciò fecondissimo, e sicome vedremo trattando de' suoi libri della *Città di Dio*, tra l'altre questioni gli venne fantasia di cercare, se Adamo non peccava, in quale maniera si sarebbe giaciuto colla sua moglie Eva;[3] e risolse la questione con dire che que' congiungimenti non sarebbero stati come s'usano oggi, ma senza carnale concupiscenza, e senz'alcuna commozione avrebbe egli posto il vomere nel solco di Eva, e così piantati gli uomini. Nel cap. 13 del I libro sopra la *Genesi*[4] che scrisse contr'a' manichei propone il dubio, se Adamo non peccava, la terra non avrebbe prodotto spine e triboli e piante velenose, come fa ora; e lo risolve che non ci sarebbero state, poiché queste furono da Dio prodotte in castigo del suo peccato. E trovò chi lo credesse, sicome furono Beda, Ruperto Abate, Rabano ed Alcuino,[5] scrivendo questi che le spine

1. *sicome a' tempi . . . colloqui*: cfr. Ariosto, *Orl. fur.*, XXXIV, 54-68. 2. «*nec ipsum . . . libros*»: *Ioan.*, 21, 25. 3. *S. Agostino . . . Eva*: cfr. *De civ. Dei*, XIV, XXII-XXIII, in Migne, *P. L.*, XLI, coll. 429-32. 4. *De Genesi contra manichaeos* cit., in Migne, *P. L.*, XXXIV, col. 182. Da G. S. MENOCHIO, op. cit., tomo I, cent. II, cap. XCI, *Se avanti il peccato d'Adamo habbia Dio creato le herbe velenose . . .*, p. 327. 5. *E trovò . . . Alcuino*: da G. S. MENOCHIO, op. e loc. cit., p. 328. Beda (672-735), benedettino inglese, dottore della Chiesa, scrisse commenti al Vecchio e al Nuovo Testamento. Ruperto Abate (1075-1130), benedettino belga, anch'egli autore di commenti. Rabano Mauro (780-856), benedettino tedesco, autore di commenti alla Bibbia. Alcuino (735-804), consigliere di Carlo Magno, scrisse le *Interpretationes et responsa in Genesim*.

ed i pungenti triboli sono nati per la maledizione di Dio che si legge nella *Genesi*, 3, 17. E se bene S. Agostino si ritrattasse poi nella sposizione della *Genesi ad literam*, cap. 3,[1] di quel che avea scritto in quel libro contro a' manichei, Beda però e gli altri non si legge che facessero lo stesso. S. Basilio nell'*Omilia 5 sopra l'Esamerone* volle esaminar il dubbio spezialmente sopra le rose, e dice che avanti il peccato di Adamo erano senza spine, ma doppo di quella disubidienza Dio vi aggiunge le spine; e lo stesso insegnò il suo pedissequo S. Ambrogio nel lib. 3 dell'*Esamerone*,[2] li quali furon poi seguitati dal Damasceno, Procopio ed altri. Si cercò anche di sapere se li serpenti nel principio fossero stati da Dio formati con umana favella, poiché quello che ingannò Eva gli parlò e vi tenne colloquio, e se caminassero dritti; e sembrò ad alcuni che così uscissero dalle mani d'Iddio, e così sarebbero rimasi, se uno di essi non avesse indotto Eva a trasgredire il divino comando; ma che dapoi in pena del fallo avessero perduta la parola, e condennati a caminar bocconi strascinando per terra i loro corpi.[3]

Si volle anche sapere qual preciso frutto fosse stato da Dio vietato a' nostri primi parenti, se fu una mela, o altro pomo, ovvero un fico. Teodoreto nella qu. 28 sopra la *Genesi*[4] francamente decide il dubbio dicendo che fu fico: «Certe sine controversia arbor illa erat ficus»; e trasse molti altri scrittori nel suo sentimento, riflettendo che, accorgendosi doppo averlo mangiato essere nudi, diedero di piglio alle sue frondi per coprire le parti vergognose. Ciò non ostante, altri, a' quali forse i fichi non riuscivano molto gustosi a lor palato, frutti senza odore e di non molto grata vista, si appigliarono ad un grappolo di uva, e dissero che quel albero fu una vite. Altri stimarono che fosse un albero di pero o melo, poiché i pomi che producono sono veramente belli a vedere, odorosi, e soavi a mangiare, sicome giudicò Eva quel pomo «bonum

1. *De Genesi ad litteram libri duodecim* cit., non cap., ma lib. III, cap. XVIII, coll. 290-1. 2. *S. Basilio . . . Esamerone*: cfr. Basilio, *Homilia V in Hexaemeron, De germinatione terrae*, in Migne, *P. G.*, XXIX, col. 106, e Ambrogio, *Hexaemeron libri sex*, lib. III, *De opere tertii diei*, cap. XI, in Migne, *P. L.*, XIV, col. 188. Entrambi da G. S. MENOCHIO, op. e loc. cit., p. 328. 3. *Si cercò anche . . . corpi*: cfr. G. S. MENOCHIO, op. cit., tomo I, cent. II, cap. VI, *Del serpente che parlò ad Eva nel paradiso terrestre . . .*, p. 171. 4. *Teodoreto . . . Genesi*: cfr. *Quaestiones in Genesim*, interrogatio XXVIII, in Migne, *P. G.*, LXXX, col. 126. Da G. S. MENOCHIO, op. cit., tomo I, cent. II, cap. II, *Se il frutto vietato da Dio ad Adamo fu pomo, o fico, o altro . . .*, pp. 165-6, dove è riportata la citazione di Teodoreto.

ad vescendum, et pulchrum oculis, aspectuque delectabile».[1] Tralascio le dispute, e le sottili indagini, qual fosse stata reità maggiore, quella di Eva, ovvero di Adamo in questa trasgressione, e simili altre curiose ricerche, le quali possono leggersi nelle *Stuore* del Menochio. Donde si convince che delle opere di Dio noi abbiam voluto, non già *credere*, ma *sapere*, quando i gentili stessi de' loro dii insegnavano: «sanctius et reverentius visum de actis deorum *credere* quam *scire*».[2]

Si venne anche a disputare sopra le fattezze di Adamo; se fu di statura gigantesca;[3] e Gilberto Genebrardo nella sua *Cronografia* e Giovanni Lucido nel lib. I *De emendatione temporum*,[4] seguendo le conietture di S. Girolamo, in tutte le maniere vogliono che fosse stato un gigante, di una prodigiosa grandezza di corpo, ben fatto, e chi lo vuole, quando Iddio lo formò, che mostrasse l'età di 30, chi di 40, altri di 50 anni, e per ciò computandosi questi anni alcuni lo fanno morto più vecchio di Metusalem; e certamente sarebbe così se se gli dovessero imputare quegli anni che non visse e tutto quel tempo che prima d'essersi formato dimorava nel paese del nulla. Si disputò anche intorno alla sua sepoltura: chi lo vuole sepolto in Hebron nella città di Arbe, secondo che sembra aver creduto S. Girolamo nel libro *De locis hebraicis*.[5] Molti, sicome S. Atanasio, *De passione Salvatoris*,[6] S. Cipriano, *Serm. de resur.*

1. «*bonum* . . . *delectabile*»: cfr. *Gen.*, 3, 6. 2. «*sanctius* . . . *scire*»: Tacito, *Germ.*, XXXIV («riguardo alle azioni degli dei si giudicò più santo e più rispettoso credere che sapere»). 3. *Si venne anche* . . . *gigantesca*: cfr. G. S. MENOCHIO, op. cit., tomo I, cent. I, cap. XVIII, *Se Adamo fosse di statura gigantesca; e se sia vero che fosse sepolto nel monte Calvario*, pp. 28 sgg. Da questo brano derivano le citazioni successive. 4. *Gilberto* . . . *temporum*: cfr. *ibid.*, p. 28: «Gilberto Genebrardo nella sua *Cronografia* e Gio. Lucido, lib. I *De emendatione temporum*, cap. 4, stimano che Adamo fosse di statura gigantesca». Gilbert Génébrard (1537-1597), erudito e religioso francese, autore di *Chronographiae libri quatuor* . . ., Parisiis 1580. L'opera di Giovanni Lucido (Iohannes Lucidus) è *Emendationes temporum in duas partes divisae* . . ., Venetiis 1537 (poi, ivi 1545 e 1575 con titoli diversi). 5. *De locis hebraicis*: cfr. *Liber de situ et nominibus locorum hebraicorum*, in Migne, *P. L.*, XXIII, col. 906. Per ciò che segue cfr. G. S. MENOCHIO, op. e loc. cit., p. 30: «Altri però vogliono che Adamo sia sepelito nel monte Calvario, e non in Hebron, il che se fosse vero, l'argomento pigliato da quel testo restarebbe del tutto inefficace, così tiene S. Agostino, serm. 72 *De tempore*, san Cipriano, *Ser. de resurrect. Christi*, sant'Anastasio, *De passione Salvatoris*, S. Ambrosio, lib. 5, ep. 19, Origene, *Tract. 5 in Matth.*, S. Gio. Chrisostomo, *Homil. 84 in Ioannem*, S. Epifanio, *Haeresi* 46, S. Basilio, sopra il cap. 5 d'Isaia ed altri». 6. *De passione et cruce Domini*, 12, in Migne, *P. G.*, XXVIII, col. 207.

Christi,[1] Origene, *Tract. 5 in Matth.*,[2] S. Gio. Crisostomo, *Omil. 84 in Ioannem*,[3] S. Epifanio, *Haer.* 46,[4] S. Basilio, sopra il cap. 15 d'Isaia,[5] S. Ambrogio, lib. 5, ep. 19,[6] S. Agostino, Serm. 72 *De tempore*[7] ed altri, vogliono che fosse sepellito nel monte Calvario. Seguì dapoi una terza opinione per conciliare sì discordanti pareri, della quale, sicome avverte il P. Menochio nella cent. I, cap. 18,[8] non ne fu il primo autore Onorio Augustodunense,[9] ma ha più antica origine, come quella che fu tratta da Giacomo Orrohaita Edesseno,[10] maestro di S. Efrem siro, il qual visse a' tempi di S. Basilio, seguitata dapoi da moltissimi, i quali fantasticarono che Noè portò seco nell'arca il corpo di Adamo, e che cessato il diluvio divise l'ossa a' suoi figliuoli; ed a Sem sopra gli altri da lui amato diede il capo, assignandogli quella parte del paese che poi nomossi Iudea; e che per ciò nel monte Calvario fu sepolto il solo capo, non già tutto il corpo. Da ciò poi avvenne che i dipintori e gli scultori, i quali godono l'istesso privilegio de' poeti, nel pingere o scolpire l'imagine di Cristo crocifisso pongono una testa di morto a' piedi della croce, che il volgo crede che rappresenti quella di Adamo.[11]

Intorno a' figliuoli che generò, Mosè scrisse che oltre Caino, Abele e Seth ebbe altri figli e figlie: «genuit filios et filias»,[12] non dichiarando quanti fossero, e come se oltre il *Pentateuco* di Mosè fossero a noi rimasi altri scrittori o più antichi o suoi contemporanei, i quali avessero a noi tramandate memorie più esatte di questa sua prole, si volle ricercare il preciso numero, il sesso e fino i nomi. S. Epifanio, trattando dell'eresia de' sethiani, i quali,

1. *Serm. de resur. Christi*: in Migne, *P. L.*, III e IV, non VI è traccia di un'opera del genere, per cui l'errore – se d'errore si tratta – risale al Menochio sopra cit. 2. *Origene . . . Matth.*: cfr. *Commentaria in Evangelium secundum Matthaeum*, in Migne, *P. G.*, XIII, col. 1777. 3. *In Ioannem homilia LXXXV* (LXXXIV), in Migne, *P. G.*, LIX, col. 459. 4. *S. Epifanio, Haer. 46*: cfr. *Adversus octoginta haereses*, lib. I, tom. III, *Haeresis* XLVI, *Contra Tatianos*, in Migne, *P. G.*, XLI, col. 843. 5. *S. Basilio . . . Isaia*: cfr. *Commentaria in Isaiam prophetam*, cap. V (e non 15), in Migne, *P. G.*, XXX, col. 347. 6. *lib. 5, ep. 19*: cfr. in Migne, *P. L.*, XVI, *Epistolarum classis II*, ep. LXXI, 10, col. 1243. 7. *Serm. 72 De tempore*: in Migne, *P. L.*, XXXIX, *Sermo VI, De immolatione Isaac*, 5, *Adam sepultus in Calvariae loco*, coll. 1750-1. 8. *Menochio . . . cap. 18*: cfr. op. e loc. cit., p. 30. Tutto il brano deriva da questo già citato capitolo del Menochio. 9. *Onorio Augustodunense*: Onorio di Autun, teologo del XII secolo. 10. *Giacomo Orrohaita Edesseno*: Giacomo di Edessa, teologo del IV secolo. 11. *Seguì dapoi . . . Adamo*: quasi alla lettera dal Menochio, *ibid.* 12. «*genuit . . . filias*»: *Gen.*, 5, 4.

secondo scrisse S. Agostino a Quodvuldeo, da Seth presero il nome,[1] scrisse che Adamo doppo di Seth generò nove altri figli maschi, complendo il numero di dodici, e due sole figlie femmine, una delle quali si chiamò Save e l'altra Azura: la prima fu moglie di Caino e la seconda di Seth.[2] Altri accrebbero il numero delle femmine sino a quello de' maschi, poiché altrimenti diece sarebbero rimasi senza donne e costretti a viver celibi, ciocché ripugnava alla propagazione del genere umano principalmente pretesa da Dio nel principio del mondo, onde sembra più probabile che Eva ogni anno in un parto dasse alla luce un maschio ed una femmina, e Saliano[3] nel 3 anno del mondo tom. I, aggiunge che li parti di Eva furono sempre di due o di tre per volta, se bene nell'an. 930 n. 2 se ne mette in dubbio considerando che le tante afflizioni che soffrì Adamo doppo che fu scacciato dal paradiso poterono distoglierlo dall'opere voluttuose e renderlo raffreddato e pigro nelle cose veneree.

Si volle ancora sapere il preciso segno che pose Iddio a Caino perché non fosse ucciso: chi vuole che fosse un tremore per tutto il corpo ed una faccia controfatta come d'uomo spaventato ed atterrito; sicome immaginò S. Girolamo nell'epistola 135 scritta a Damaso.[4] I fantastici rabini ebrei dicono che il segno fu un cane il qual sempre andava avanti Caino. Altri che fu un corno che gli nacque nella fronte, ed altri che fosse una marca impressagli nella faccia, nella qual opinione inclina anche il Lirano.[5] E non facendo la S. Scrittura in luogo alcuno menzione della morte di Caino, si volle pure investigare del modo, da chi e del quando.

E chi mai potrebbe annoverare tutte le questioni mosse ed ag-

1. *secondo . . . nome*: cfr. *De haeresibus* cit., XIX, in Migne, *P. L.*, XLII, col. 29. 2. *S. Epifanio . . . Seth*: cfr. *Adversus octoginta haereses*, lib. I, tom. III, *Haeresis* XXXIX, *Contra sethianos*, in Migne, *P. G.*, XLI, col. 671. Cfr. G. S. MENOCHIO, op. cit., tomo I, cent. I, cap. XXVII, *Del numero grande de' figliuoli che, come vogliono alcuni, Eva partorì ad Adamo suo marito*, pp. 45 sg. 3. *Saliano*: Jacques Salian (1558-1640), gesuita francese studioso di problemi biblici. Cfr. i suoi *Annales ecclesiastici Veteris Testamenti*, Lutetiae Parisiorum, 1620-1624. Tutto il brano, compresa la citazione, deriva dal Menochio, *ibid.*, p. 46. 4. *sicome . . . Damaso*: cfr. *Epistola XXXVI, Ad Damasum papam*, in Migne, *P. L.*, XXII, coll. 453-4. Questa epistola era la CXXV (ma il nostro manoscritto ha *135*) nelle edizioni precedenti la benedettina. Da G. S. MENOCHIO, op. cit., tomo I, cent. III, cap. XLI, *Qual segno fosse quello che pose Dio in Caino acciochè non fosse ucciso, e della sua morte*, p. 412. 5. *Lirano*: Nicolò da Lira (Lyranus, 1270-1349), francescano francese, esegeta biblico, autore di una *Postilla litteralis* che ebbe una grande diffusione.

gitate non già unicamente da' moderni, ma fin da' Padri antichi sovra l'arca di Noè e le sottili dimenzioni e providenze? distribuendo le mangiatoie per gli animali, provedendoli del fieno e della paglia, allocandogli commodamente in più appartamenti, descrivendogli con tanta acuratezza e diligenza come se essi ne fossero stati i proveditori e gli architetti. Si venne anche ad esaminare più sottilmente di quel che fece Mosè le specie degli animali che vi furono introdotti. Si dubbitò se vi fossero gli animali anfibi, cioè quelli che vivono parte in acqua e parte in terra e per conseguenza se le sirene vi ebber luogo: ma poiché queste, ancorché si pingano con sembianza umana, ad ogni modo sono veramente pesci, ne furono escluse perché potevano vivere nell'acqua, proporzionato loro elemento. Più spinoso e difficile a risolversi fu il dubbio se nell'arca di Noè vi fu l'uccello chiamato, per la bellezza delle penne, del *paradiso*,[1] che si trova nell'Isole Molucche; e con ciò venne ad aprirsi un largo campo a' più oziosi ingegni di cercar lo stesso di quanti uccelli mai e di tanti nuovi animali terrestri che l'Indie Orientali ed Occidentali ci han al presente manifestato. Veggansi Giovanni Buteone[2] ed Arias Montano[3] ne' libri *de Arca*; il Saliano negli anni del T. V., tom. I, A. M. 1557,[4] il Pereiro,[5] Bonfrerio[6] ed altri sopra il cap. 6 della *Genesi*. E se fu deriso Tiberio che sovente, come scrive Svetonio nella di lui *Vita*, cap. 70, disputava coi grammatici, ricercando quali carmi cantassero le Sirene per addormentare Ulisse ed i marinari; che nome prese

1. *Più spinoso . . . paradiso*: cfr. G. S. MENOCHIO, op. cit., tomo I, cent. III, cap. XX, *Se sull'arca di Noè ci fu l'uccello che si chiama del paradiso, se due avoltoi, o uno solo, e le sirene*, pp. 375 sgg. 2. *Giovanni Buteone*: nome umanistico di Jean Bourrel (1492-1572), matematico francese, monaco, autore del *De arca Noe libellus*, in *Critici sacri, sive annotata doctissimorum virorum in Vetus et Novum Testamentum*, Amstelodami 1698, tom. I, pars II, coll. 29 sgg. Da G. S. MENOCHIO, op. cit., tomo I, cent. I, cap. XCVIII, *Delle misure, capacità e dispositione interiore dell'arca di Noè*, pp. 158 sg. La citazione a p. 159. 3. Benito *Arias Montano* (1527-1598), esegeta spagnolo. Cfr. *Biblia sacra*, Antverpiae 1569-1572, in otto volumi. Da G. S. MENOCHIO, op. e loc. cit., p. 159. 4. *il Saliano . . . 1557*: cfr. *ibid.*, p. 159: «Saliano ne gl'annali del Testamento Vecchio, tomo primo, *anno mundi* 1557». 5. *Pereiro*: Benito Pereyra (1537-1610), gesuita spagnolo, esegeta. Cfr. *Commentariorum et disputationum in Genesim tomi quatuor*, Coloniae Agrippinae 1601 (edizione più completa. La prima, Roma 1591-1598). Da G. S. MENOCHIO, *ibid.* 6. *Bonfrerio*: Jacques Bonfrère (1573-1642), esegeta belga. Cfr. *Pentateuchus Moysis commentario illustratus*, Antverpiae 1625. Sempre dal Menochio, *ibid.*

Achille quando dalla madre Teti fu in abito di donna mandato nella corte del re Licomede e posto fra le altre donzelle; che nome avesse avuto la madre di Ecuba e simili altre fanciullagini, quanto più degni di derisione dovranno riputarsi que' i quali sopra libri cotanto venerandi van con tanta pena ricercando cose vane e puerili, le quali ancorché verificate e sapute non vagliono un fico né migliorano il nostro intendimento, né molto meno rendon pregiabile la nostra memoria caricandola di tante cose inutili e vane.

II. Sopra il libro di Giob.

Molti stupiscono, fra' quali un tempo fui anch'io, come sia possibile che sopra quattro fogli di carta onde si compone quel picciol libro di Giob, abbia potuto il P. Pineda[1] in commentandolo dar fuori due sì grossi volumi in foglio, ripieni di tante questioni in gran parte vane e curiose? Ed un ingegno cotanto sublime, adorno d'una stupenda erudizione, di una perizia sì grande di lingue, d'una profonda dottrina fossesi inviluppato fra tante inutili ricerche delle quali se ne sa meno doppo che prima? Ma io che in questa mia solitudine ho avuto agio di rivoltargli da capo a piedi mi avvidi tosto della cagione, onde cessò in me la maraviglia. Egli non ebbe solo ad interpretarlo ed esporre, sicome ottimamente ha fatto, il vero senso literale di quel libro ma, doppo la turba di tanti scrittori così antichi come moderni, i quali l'aveano già riempito di tante false intelligenze, di questioni o inutili o mal risolute e di tanti misteri e sensi allegorici tirati a capriccio, ha dovuto di nuovo esaminarle e moltissime dimostrarle erronee, ed i lor sensi mistici sovente qualificargli per illusioni e che non aveano altro appoggio che la loro fantasia. Si volle in questo libro sapere la vera patria e la stirpe di Giob e se non fu uomo finto, ma vero; in qual parte dell'Idumea fosse nato; se fu re o uomo privato e tante altre indagini non affatto inutili, nelle quali se si fosse tenuto modo sarebbero comportabili, ma dapoi, sicome suole avvenire, quanto più vi si lavorava intorno, tanto più crebbero le ricerche vane, delle quali non fu certamente il primo ad investigarle il P. Pineda. Le dispute se ogni dì i figliuoli di Giob aveano pranzi e simbosii e

1. Juan de *Pineda* (1558-1637), gesuita spagnolo, autore di *Commentariorum in Iob libri tredecim*, Coloniae Agrippinae 1604-1605, in due volumi.

facevan a vicenda gozzoviglia sicché, finito il torno, si ricominciasse di bel nuovo; se le tre sue figlie ebber marito o furon sempre vergini; chi fosse sua moglie e di qual razza; chi gli amici che vennero a visitarlo e se Giob era più vecchio di loro; se tutti i figli furono oppressi dalla ruina, ovvero alcuni si salvassero; se realmente Giob ricevesse sputi da' suoi irrisori, quali fossero i veri e propri nomi delle sue tre figlie e simili ricerche si leggono anche ne' Padri antichi, de' quali Origene fu il confaloniere. Le tante belle speculazioni sopra l'infermità di Giob, che si vuole che quanto la natura ne produce tutte fossero nella sua persona, non certamente dal Pineda furono di pianta inventate. Perché si grattasse la scabie leprosa colla testa[1] e non con l'unghie? Questa fu una disputa che tenne pure essercitati i Padri antichi: Crisostomo e Policronio la discorrono d'una maniera; Origene e S. Gregorio M. d'un'altra, e così pure fra' suddetti fu gran contrasto intorno al letamaio, e se nudo si giacque e senza letticiuolo nella dura terra e se nell'aria aperta. E chi potrebbe annoverarle tutte? Né alcun creda che il Pineda fosse stato il primo ad esaminare se fra tanti mali Giobbe avesse patito anche di morbo gallico: punto d'istoria veramente molto importante a sapersi; molto prima il Vetablo[2] seguìto da Cipriano Cisterciense[3] scrissero che veramente Giobbe avesse il mal francese, non giacché li venisse dal nuovo mondo allora incognito, ma che Satana, al quale era stata data da Dio potestà di affliggerlo d'ogni male, poteva ben saperlo ed adoperarlo per maggiormente tormentarlo; oltre che, se il Vetablo, come si è veduto, portò le navi di Salomone sino al Perù, ch'egli crede fosse lo stesso che l'Ophir,[4] non dovrà riputarsi incredibile che nell'Idumea fosse penetrato prima che negli ultimi secoli dall'America si trasportasse in Europa. A me stesso incresce andarmi tra tante

1. *colla testa*: con il coccio (latinismo). Cfr. *Iob*, 2, 8. 2. *Vetablo*: François Vatable o Watebled (lat. Vatablus, morto nel 1547), biblista francese. Il Giannone cita da G. S. MENOCHIO, op. cit., tomo I, cent. II, cap. LXXII, *Quali fossero le infermità che per la persecutione del demonio patì il santo Iob*, pp. 295 sg. 3. *Cipriano Cisterciense*: Cypriano de la Huerga, monaco cistercense, autore dei *Commentaria in librum beati Iob* editi nel 1582. 4. *Le dispute se ogni dì . . . Ophir*: il Giannone fa riferimento a due brani del Menochio: op. cit., tomo I, cent. III, cap. XVI, *Se sia probabile che li figliuoli di Iob facessero fra di sé conviti ogni dì tutto l'anno*, p. 370, e cent. I, cap. LII, *Che paese fosse quello di Ofir, dove andavano le armate del re Salomone*, pp. 84 sg. Tutto il discorso sul libro di Giobbe tiene inoltre conto del commento del padre Pineda.

inezie ravvolgendo, onde farem passaggio a gli altri libri del Vecchio Testamento.

III

Si disputò acremente sopra la zazzera di Absalone, intorno al peso, colore ed il tempo dell'incisione. Arias Montano, Pagnino,[1] Vetablo ed altri vogliono che Absalone se la tosava una volta l'anno. S. Girolamo rapporta che i rabbini insegnavano che si tosasse una volta il mese e Fl. Giuseppe, lib. 7 *Antiq.*, cap. 8, scrisse che gli crescesse tanto che ogni otto giorni bisognava tosarsi, perché altrimenti non avrebbe potuto sopportare il peso. S. Ambrogio, lib. 6 *Examer.*, cap. 9, la vuole di colore biondo.[2] Altri non sanno determinarsi ad un certo colore, poiché la Scrittura non lo dichiara. Intorno al peso il Tostato ed il Lirano non convengono con Saliano[3] e Sanchez[4] e variamente interpretano nel cap. 14, 26, del II libro de' *Re* quelle parole: «ponderabat capillos capitis sui ducentis siclis pondere publico», sicome potrà vedersi nella centuria III del P. Menochio al cap. 17 e nella *Mescolanza d'istoria e letteratura* di M. de Vigneul Marville,[5] tom. I.

Da' Padri antichi, non già da' moderni teologi, si aprì quel vasto campo di disputare sopra la salute o dannazione di più persone non men del Nuovo che del Vecchio Testamento, e di rendere con ciò infinibili le questioni assumendo le parti di giudice ed essaminando la vita e le operazioni di ciascuna, assolvendo una e condennando l'altra. Si cominciò dalla persona di Salomone.[6] Teodoreto,

1. *Pagnino*: Sante Pagnini (1470-1541), domenicano italiano, ebraista, tradusse in latino tutta la Bibbia dai testi originali (Lione 1527). 2. *Si disputò . . . biondo*: da G. S. MENOCHIO, op. cit., tomo I, cent. III, cap. XVII, *Della zazzera di Absalone figlio del re David*, pp. 371 sg. 3. *Intorno . . . Saliano*: cfr. *ibid.*, p. 372. 4. Gaspar *Sanchez* (1554-1628), gesuita spagnolo, esegeta biblico. Cfr. *In quatuor libros Regum et duos Paralipomenon commentarii*, Lugduni 1623; e ancora i *Commentarii in librum Iob*, Antverpiae 1712. Le sue opere in J.-P. Migne, *Scripturae sacrae cursus completus . . .*, Parisiis 1837-1845, in ventotto volumi, IX-X. La citazione del Giannone sempre dal Menochio, *ibid.* 5. *de Vigneul Marville*: Noel Argonne, detto Bonaventure (1634-1704), letterato francese, che scrisse con lo pseudonimo Vigneul-Marville i *Mélanges d'histoire et de littérature*, Paris 1699, in tre volumi. Il Giannone lesse quest'opera nella ristampa, Paris 1725, in tre volumi. Cfr. gli appunti presi fra il 2 settembre e il 1 ottobre 1746, in Archivio di Stato di Torino, *manoscritti Giannone*, mazzo I, ins. 15, B. 6. *Si cominciò . . . Salomone*: cfr. G. S. MENOCHIO, op. cit., tomo I, cent. I, cap. VIII, *Se Salomone si sia dannato o sia salvato*, pp. 12 sgg., da cui derivano le citazioni che seguono.

S. Gregorio M., Prospero Aquitanico, Eucherio, Beda, Rabano ed altri molti lo vogliano dannato e perduto. I più misericordiosi, sicome S. Ambrogio, S. Girolamo, S. Epifanio, S. Isodoro, S. Cirillo Ierosolimitano, S. Ireneo ed altri lo voglion salvo, e gli autori spagnoli, fra gli altri il Pineda nel 7 libro *de reb. Salomonis* e nel lib. 8, cap. I, n. 44,[1] come se fosse stato di lor nazione, in tutte le maniere lo vogliono salvo e che nel fine di sua vita si pentisse de' trascorsi errori onde conseguisse l'eterna salute; ed il P. Natal di Alessandro[2] nella sua *Istoria ecclesiastica* rapporta che in Ispagna mostravasi una antica lamina di piombo dove in vetuste lettere era scolpita la sua penitenza, se ben egli come francese la riputa recente e finta. Da Salomone si passò a far esame della vita e gesta di Esaù, e se bene alcuni interpretando a suo danno quelle parole di S. Paolo: «ne quis fornicator aut profanus ut Esau, qui propter unam escam vendidit primitiva sua», che si leggono nell'ep. *ad Hebr.*, c. 12,[3] lo vogliono dannato; nulladimeno altri, fra quali il P. Cornelio a Lapide[4] sopra il cap. 9 dell'ep. *ad Roman.*, ed il P. Bonfrerio, sopra il cap. 36 della *Genesi*, sostengono che sia salvo. Si chiamò ancor Sansone in giudicio e si volle esaminar la sua causa, la cui cognizione diede molto che fare a' sindicanti; poiché da una parte gli moveva ad assolverlo d'essere stato uno de' giudici cotanto da Dio favorito, per le cui mani si era compiaciuto ad operar tanti miracoli contro i Filistei; dall'altra parte si ponderavano le sue lascivie e prostituzioni con Dalida e con altre meretrici; ma sopra tutto se gli apponeva che fosse morto da disperato poiché se stesso uccise andando incontro ad una certa morte purché restassero uccisi i suoi nemici. Alcuni adunque l'assolvono ed altri lo condannano e doppo tanto esame resta ancora dubbia la sua salute o perdizione. Se ne chiamarono altri in giudizio del Vecchio Testamento, sicome anche del Nuovo, come vedrassi nel cap. seguente. E come se avesser finito le cause di tutti

1. *Pineda . . . n. 44*: cfr. *Ad suos in Salomonem commentarios Salomon praevius, sive de rebus Salomonis regis libri octo*, Lugduni 1609. Dal Menochio, *ibid.*, p. 13. 2. *Natal di Alessandro*: vedi la nota 1 a p. 104. Cfr. *Historia ecclesiastica*, ed. cit., tomo II, diss. III, *De aeterna sorte Salomonis*, pp. 162-7. 3. *Hebr.*, 12, 16. Cfr. G. S. Menochio, op. cit., tomo I, cent. II, cap. III, *Se Esaù fratello maggiore di Giacob sia dannato*, pp. 166 sg. 4. *Cornelio a Lapide*: Cornelis Cornelissen van den Staen (1567-1637), gesuita ed esegeta belga. Dal Menochio, *ibid.*, p. 167, come pure la citazione del Bonfrère che segue.

gli Ebrei e non gli restasse altro che fare, per non rimaner oziosi si diede di piglio ad esaminar quelle de' gentili. Si volle prima di ogni altro esaminar la causa di Socrate e disputare anche della sua dannazione o salute. S. Giustino nella I *Apologia* che distese a favore de' cristiani indrizzata all'imperadore Antonino Pio, e nella II *Apologia* presentata a M. Aurelio Antonino ed a Lucio Vero figliuoli di Antonino Pio, inclinò a credere che avendo egli sofferto intrepidamente la prigionia e la morte per rimovere gli uomini dall'idolatria che si fosse salvato.[1] Altri aggiunsero che quel Genio dal quale era assistito fosse non già un demonio, ma un angelo buono che Dio gli assignò per suo custode, e che non dee riputarsi cosa strana se anche a' gentili si assignassero angeli custodi. In breve il P. Pietro Halliox[2] gesuita nell'Annotazioni sopra la vita di S. Giustino, cap. 28, in tutti i modi lo vuol salvo. Veggasi il P. Menochio nelle sue *Stuore*, cent. IV, cap. 31. Che cosa adunque impedisce se per queste considerazioni, e pel finto commercio di lettere ch'ebbe con S. Paolo, lo stesso non possa dirsi di Seneca morale?[3]

IV

I Padri antichi mostrarono la strada a' nuovi scrittori di tirar innanzi le loro perquisizioni. Essi cominciarono ad investigare se nel giardino piantato da Dio ad Adamo le rose fossero senza spine, come si è detto; qual maraviglia fia dunque se i moderni avessero voluto far simili ricerche nei giardini di Salomone? Il P. Alcasar nel suo trat. *De malis medicis* aggiunto al suo commentario sopra la *Cantica* nella sess. 2 et 3,[4] mosse la questione se ne' deliziosi

1. *S. Giustino . . . salvato*: da G. S. MENOCHIO, op. cit., tomo I, cent. IV, cap. XXXI, *Se sia probabile che Socrate filosofo habbia havuto la fede di Dio e di Christo che è necessaria per conseguire l'eterna salute*, pp. 561 sgg. La citazione di Giustino è tratta da questo luogo del Menochio (p. 561): cfr. *Apologia I* e *Apologia II* in Migne, *P. G.*, VI, rispettivamente coll. 327 sgg. e 441 sgg. 2. *Pietro Halliox*: Pierre Halloix (1571-1656), gesuita belga. Cfr. *Vita et documenta S. Iustini philosophi et martyris . . .*, Duaci 1622. Dal Menochio, *ibid.*, p. 564, donde deriva l'erroneo *Halliox*. 3. *Che cosa adunque . . . morale?*: cfr. G. S. MENOCHIO, op. cit., tomo I, cent. I, cap. IV, *Se le Epistole che vanno a torno come scritte da san Paolo a Seneca e da Seneca a san Paolo siano vere o finte*, pp. 7 sgg., e tomo II, cent. VII, cap. XLVI, *Se sia stato Seneca ne' costumi tale, quale appare da' libri che ha lasciato scritti*, pp. 413 sgg. 4. *Alcasar . . . sess. 2 et 3*: da G. S. MENOCHIO, op. cit., tomo I, cent. III, cap. XI, *Se al tempo del re Salomone fosse nella Palestina la pianta de gli aranci, cedri e limoni*, p. 362.

orti di questo re fossero alberi di aranci, di limoni e de' nostri cedri; poiché quelli del Libano sono tutt'altro che i nostri; e la risolve con dire che non vi fossero poiché l'autore del libro dell'*Ecclesiastico*, che fu posteriore a Salomone, nell'enumerazione degli alberi più scelti e nobili fa sì bene memoria del cedro del Libano, del cipresso del monte Sion, della rosa di Gierico e di tanti altri, ma non già dell'arancio e del limone. Altri al contrario in tutte le maniere vogliono che vi fossero gli aranci, i cedri ed i limoni, ingegnandosi di provarlo da alcuni passi della Scrittura rapportati dal P. Menochio, cent. III, cap. 11,[1] e da Fl. Giuseppe nel lib. 13, cap. 21, delle sue *Antichità giudaiche*;[2] ed il P. Menochio aggiunge che quando il terreno della Giudea non li producesse, si puol credere che quel re, che fu dottissimo nella cognizione di piante, e che disputò dal cedro del Libano sino all'isopo, erba che nasce ne' muri, dato alle delizie e che particolarmente si dilettò dell'amenità de' giardini, l'avrebbe fatto venire dal vicino paese dell'Affrica, che n'abbonda.

Si cercò anche se Salomone, essendo istruttissimo di cose naturali, avesse la pietra beazar, che si genera nel gozzo di certe capre indiane e si crede aver particolar virtù contro i veleni. Il P. Paolo Sherlongo[3] nell'investigazione XXI sopra la *Cantica*, considerando che le classi di Salomone scorrevano fino all'India, ha per probabile che fra le altre preziose mercanzie fussevi anche questa pietra. Di più s'inoltrò più inanzi e disse che Salomone avesse non pur la pietra, ma le stesse capre indiane che la producono, poiché di là poteva farle venire e farle pascere nel monte Libano, parte la più fresca del suo regno. Se bene qui il P. Menochio, nella cent. II, cap. 80, ha le sue difficoltà poiché, se bene quelle capre nell'Indie amano i luoghi freddi, non si assicura di affermare se trovassero nel Libano pascolo proporzionato alla loro natura, sicché ritiene la pietra, ma non ci vuole le capre. Non la finirei mai più se volessi qui annoverare tutte le altre ridicole investigazioni che si fanno sopra i libri del Vecchio Testamento, le quali mi han

1. *cent. III, cap. 11*: cfr. loc. cit., pp. 362-3. 2. *nel lib. 13 . . . giudaiche*: dal Menochio, *ibid.*, p. 363. 3. *Paolo Sherlongo* (o Sherlogo, come nel Menochio): Paul Sherlock (1595-1646), erudito ed esegeta biblico inglese, la cui opera qui menzionata è probabilmente *Anteloquia cogitationum in Salomonis Canticorum Canticum . . .*, Lugduni 1640-1646. Il Giannone cita da G. S. MENOCHIO, op. cit., tomo I, cent. II, cap. LXXX, *Se Salomone havesse la pietra beazar o le capre dalle quali si cava*, pp. 308 sg.

fatto ricordare delle consimili che si leggono presso Michel di Cervantes nel suo *D. Chisciotte*,[1] libro il più giocondo ed ingegnoso che fosse uscito dalla Spagna. Scrive questo graziosissimo autore che mentre D. Chisciotte viaggiava per la Mancia per vedere le maraviglie che in sé racchiude la grotta di Montesino, gli tenne compagnia un umanista di quel contorno, al quale avendo l'errante cavaliere domandato in qual sorte di studi si esercitasse, gli rispose che i suoi studi ed essercizi erano di comporre libri per dargli alla stampa, tutti di gran profitto per la republica; e dopo averlo ragguagliato di due che aveva già composti, gli soggiunse che avea allora per le mani un altro al quale egli aveva dato titolo *Supplemento di Polidoro Virgilio*[2] nel quale trattava dell'origine e princìpi di più cose uscite di mente a Polidoro e ch'egli verificava e con galante stilo dichiarava; fra l'altre gli disse che Virgilio si scordò di dichiararci chi fosse stato il primo ch'ebbe catarro al mondo; ed il primo che pigliò unzioni per medicarsi del mal francese. Sancio Panza, ch'era presente quando intese le perquisizioni ch'e' faceva, gli venne voglia di far anch'esso simili ricerche e gli dimandò chi fosse stato il primo che si grattò il capo, soggiungendogli ch'egli credeva che fosse il nostro primo padre Adamo. Al che l'umanista rispose che senza dubbio fu Adamo, poiché avendo capo e capelli ed essendo il primo uomo del mondo poté avvenire che qualche volta si grattasse. Torna Sancio a dimandare chi fosse stato il primo saltatore del mondo. A questo secondo quesito colui s'imbrogliò, né sapendo darci pronta risposta, chiese tempo per risolverlo, e che tornato a casa ove avea suoi libri l'avrebbe studiato e datagli soddisfazione. Non occorre, replicò Sancio, che si pigli per questo briga, poich'eragli in quel punto sovvenuta la risposta, ed era che il primo saltatore del mondo bisognava che fosse Lucifero quando lo cacciarono dal cielo, che rotolando venne sino a gli abissi. D. Chisciotte, udendo la pronta risposta di Sancio, gli disse che non era sua, ma che l'avea intesa da altri; al che rispose Sancio che per dimandare scioccherie e rispondere spropositi non avea bisogno di aiuto di compagno alcuno; e D. Chisciotte gli soggiunse

1. Il Giannone aveva, fra i libri acquistati a Vienna, un'edizione spagnola del *Don Chisciotte*: cfr. Archivio di Stato di Torino, *manoscritti Giannone*, mazzo v, ins. 13. Ma si veda più oltre, p. 869 e la nota 1 ivi. 2. *Polidoro Virgilio*: Polidoro Vergilio (1470-1555), storico-umanista urbinate, stabilitosi in Inghilterra scrisse per incarico di Enrico VII l'*Anglica historia* in ventisette libri, fino al 1538 (Basileae 1555).

che avea ragione, perché si ritrovano alcuni che si straccano in sapere e verificar cose che poi sapute e verificate non vagliono un quattrino. Ma è ormai tempo di ridurci in via e far passaggio alle questioni non meno vane e ridicole che si sono mosse sopra il Nuovo Testamento.

CAP. XII

Delle questioni curiose e ridicole sopra il Testamento Nuovo.

Nel mover inutili e ridicole questioni sopra il Testamento Nuovo i Padri antichi non risparmiarono nemmeno il nostro Redentore, che pur vollero sottoporlo alle loro perquisizioni, così intorno alle fattezze del suo corpo come intorno a' suoi andamenti. Vollero in prima sapere se fosse bello o brutto.[1] È veramente da stupire come francamente alcuni dissero esser stato bello, altri brutto, quando essi non l'aveano giammai veduto né dagli evangelisti o da qualunque altro scrittore coetaneo o a lui prossimo fu scritta cos'alcuna della sua forma e figura. Essi scrissero, chi doppo ducento, chi doppo trecento, chi doppo quattro o cinquecento anni della sua ascensione ed in paesi dalla Giudea lontani; donde dunque gli venne questa voglia di sapere e di determinare la sua bruttezza o bellezza? Questo non fu altro che un effetto dell'abuso che erasi introdotto nell'interpretazione della Divina Scrittura tirandola coi loro sensi mistici, profetici ed allegorici di qua e di là, secondo che veniva a lor fantasia. Quelli i quali ciò che leggevano ne' salmi di Davide riportavano a Cristo, leggendo nel salmo 44: «speciosus forma prae filiis hominum»[2] etc. lo vogliono bellissimo e graziosissimo, fra' quali fu S. Grisostomo il quale nell'omilia 28 sopra S. Matt.[3] ciò che si dice di Cristo che le turbe lo cercavano e detenevano, interpreta che lo facessero non solo per li miracoli che operava, ma perché «visu gratiosissimus traditur fuisse; idque Profeta multo ante clamaverat: "speciosus pulchritudine"» etc., e S. Anselmo, lib. I, era in collera con quei pittori che altramente lo

1. *Vollero . . . brutto*: cfr. G. S. Menochio, *Stuore* cit., tomo I, cent. IV, cap. XX, *Se Christo Signor Nostro fu bello di corpo*, pp. 543 sgg. 2. «*speciosus . . . hominum*»: *Psalm.*, 44, 3. Da G. S. Menochio, *ibid.*, p. 543. 3. *S. Grisostomo . . . Matt.*: da G. S. Menochio, op. cit., p. 544. Quanto all'omelia XXVIII su Matteo cfr. Migne, *P. G.*, LVI, coll. 775 sgg., e LVII, coll. 343 sgg., ma non vi abbiamo rintracciato la citazione che segue.

pingevano: «cum speciosam formam prae filiis hominum informi figura pingi videret».[1] Niceforo nel lib. I della sua *Istoria*, cap. 40,[2] come se co' propri occhi l'avesse veduto, afferma che avea una faccia vivida e gli occhi pieni di grazia, e più minutamente ce la descrive S. Bernardo nel sermone *De omnibus Sanctis*.[3]

Ma altri furono di contrario sentimento e ce lo rappresentarono brutto e deforme; e se si domanda, onde ebbero sì rare notizie? pervenne forse ad essi qualche suo antico e vero ritratto? Questa imagine la presero anch'essi dal magazzino delle figure, de' sensi mistici e profetici. Tertulliano nel cap. 14 *adv. Iudaeos*[4] pretese che quel «Iesus» del quale parla Zaccaria nel cap. 3 si debba intendere di Giesù Cristo (ancorché secondo il senso literale manifestamente Zaccaria parli d'un altro Giesù), e poiché ivi si legge che colui «erat indutus vestibus sordidis»,[5] ciò s'interpreta della bruttezza del corpo del Redentore, e nel trattato *De idolatria*,[6] cap. XVIII, pag. 96, lo fa sparuto di faccia e d'aspetto misero e tapino, sicome l'aveva predetto Isaia.[7] Ma Lattanzio Firmiano nel lib. IV delle sue *Div. inst.*, cap. 14,[8] come cosa indubbitata afferma che Zaccaria parlasse precisamente di Giesù Cristo leggendosi ivi: «Audi itaque, Iesu, sacerdos magne», e gli sembra così chiara ed invitta questa profezia che rivolto contro gli Ebrei gli chiama stolti e privi di mente «qui cum haec legerent et audirent, nefandas manus suas deo suo intulerunt». Per ciò egli proseguendo nel cap. 16[9]

1. *e S. Anselmo . . . videret*: cfr. *Cur Deus homo*, I, II, citato a senso, in Migne, *P. L.*, CLVIII, col. 363 («vedendo deformemente dipinta la bellezza superiore a quella dei figli degli uomini»). Da G. S. MENOCHIO, *ibid.* 2. *Niceforo . . . cap. 40*: cfr. *Ecclesiastica historia*, I, XL, *De divina humanaque oris corporisque figura et forma Servatoris nostri Iesu Christi*, in Migne, *P. G.*, CXLV, col. 747. Da G. S. MENOCHIO, *ibid.* 3. *S. Bernardo . . . Sanctis*: cfr. *Sermones de Sanctis, In festo omnium sanctorum*, sermo I, in Migne, *P. L.*, CLXXXIII, coll. 454-5. Da G. S. MENOCHIO, *ibid.* 4. *Tertulliano . . . Iudaeos*: cfr. in Migne, *P. L.*, II, col. 640. Da G. S. MENOCHIO, *ibid.* 5. «*erat . . . sordidis*»: *Zach.*, 3, 3. (Abbiamo corretto il «sordibus» del manoscritto). 6. *De idolatria*: cfr. *De idololatria liber*, in Migne, *P. L.*, I, col. 766. Questa citazione manca nel Menochio. 7. *sicome . . . Isaia*: cfr. *Isai.*, 53, 2. 8. *cap. 14*: intitolato *De Iesu sacerdotio a prophetis praedicto*, in Migne, *P. L.*, VI, coll. 487-90; la citazione a col. 489 («sebbene leggessero e ascoltassero ciò, misero addosso al loro Dio le lor empie mani»). Anche questa citazione manca nel Menochio. Per il passo di Zaccaria cfr. *Zach.*, 3, 8. 9. *nel cap. 16*: intitolato *De Iesu Christi passione, quod fuerit praedicta*, ivi, col. 498 («Leggendo infatti con quanto valore e splendore il figlio di Dio sarebbe dovuto venire dal cielo, e vedendo poi Gesù umile, modesto, meschino e brutto, non credevano che fosse il figlio di Dio»).

dello stesso libro a declamare contro la cecità dei medesimi, dice che non sapendo i due adventi del Signore, uno in forma di servo, l'altro *in maiestate*, vedendo Gesù «sordido, deforme ed umile» non lo credettero figlio di Dio: «Nam quum legerent cum quanta virtute et claritate filius Dei venturus esset e coelo: Iesum autem cernerent humilem, quietum, sordidum et informem, non credebant filium Dei esse». S. Atanasio nell'orazione *De humana natura suscepta*, esaggerando la sua umiliazione pur disse che fosse «specie contemptibilis».[1] E S. Cirillo sopra il cap. 3 d'Isaia dice pure essere stato «facie inhonorata».[2] E gli altri Padri, come S. Basilio, Teodoreto, S. Agostino e lo stesso S. Cirillo sponendo quel luogo del salmo 44 di Davide dicono che non debba intendersi della bellezza del corpo, ma della bellezza dello spirito,[3] della sua virtù e del candore del suo animo, onde S. Cirillo conchiude: «totum enim mysterium incarnationis est *exinanitio* sicut scriptum est ab Isaia: vidimus eum et non habebat speciem atque pulchritudinem».[4] Lo stesso insegnarono Clemente Alessandrino, lib. 3 *Pedagog.*, cap. 1,[5] Cassiodoro ed altri. Ecco sopra quali fondamenti si appoggia disputa sì vana e fantastica. Questa era una questione di puro fatto e niuno potrà deciderla se non chi *in re presenti* avesse trattato e conosciuto Cristo e si fosse dapoi presa la cura di descrivere le corporali sue fattezze e tramandarle alla posterità; ma niuno attese a sì fatte puerilità ed inezie, avendo di lui tante altre cose grandi e stupende da scrivere che, secondo scrisse S. Giovanni: «nec ipsum arbitror mundum capere posse».[6]

Vollero anche sapere che cosa scrivesse col dito in terra, quando due volte avendogli i farisei e gli scribi presentata la donna adultera s'inchinò, e sicome narra S. Giovanni: «scribebat in terra»,[7]

1. *S. Atanasio . . . contemptibilis*: cfr. *Oratio de incarnatione Verbi*, in Migne, *P. G.*, XXV, coll. 95 sgg. Da G. S. MENOCHIO, op. cit., p. 544. 2. *E S. Cirillo . . . inhonorata*: non di *Isai.*, 3, ma di *Isai.*, 53, 2 deve trattarsi: cfr. infatti *Commentarius in Isaiam prophetam*, in Migne, *P. G.*, LXX, lib. V, tomo I, col. 1171: «sed species eius inhonorata». Da G. S. MENOCHIO, *ibid.* 3. *sponendo . . . spirito*: cfr. in Migne, *P. G.*, LXIX, col. 1031. 4. *E gli altri Padri . . . pulchritudinem*: da G. S. MENOCHIO, *ibid.* Il passo di Cirillo, citato a senso, sempre nel *Commentarius in Isaiam*, *P. G.*, LXX, col. 1171 («tutto infatti il mistero dell'incarnazione consiste nella *spoliazione*, come ha scritto Isaia: lo guardammo e non aveva decoro e bellezza»). 5. *cap. 1*: intitolato *De vera pulchritudine*, in Migne, *P. G.*, VIII, coll. 555-9. Da G. S. MENOCHIO, *ibid.* 6. «*nec ipsum . . . posse*»: *Ioan.*, 21, 25. 7. «*scribebat in terra*»: *Ioan.*, 8, 6 e 8. Da G. S. MENOCHIO, op. cit., tomo I, cent.

né dice altro. S. Ambrogio in due sue epistole scritte *ad Studium*[1] vuole che la prima volta quando si abbassò scrivesse queste parole di Geremia: «in terra scribebat viros abdicatos», e la seconda volta quell'altre: «festucam quae in oculo est fratris tui vides, trabem autem quae in oculo tuo est, non vides». Ma poiché quando si apre questa strada d'andar fantasticando a suo modo, niuno in far l'indovino vuol cedere all'altro, al venerabile Beda ciò non piace e dice che scrivesse in terra quello stesso che poi disse a' scribi, cioè: «qui vestrum sine peccato est, primus in illam lapidem mittat».[2] Aimone fu di altro sentimento ed è di parere che Cristo non facesse altro in terra che certe figure; li sovvenne forse la positura di Archimede quando nella presa di Siracusa fu trovato che stava delineando in terra figure matematiche;[3] meglio di tutti tra' Padri greci fece Eutimio, il quale disse che non scrivesse cos'alcuna, ma che solamente si abbassasse come per scrivere per levarsi d'attorno que' importuni che lo molestavano.[4] Che maraviglia è dunque se dapoi il P. Tirino[5] ed altri scrittori moderni, seguendo la traccia degli antichi, si poser pure a far gl'indovinelli? Si volle anche sapere se Cristo occorrendogli parlar co' Romani che si trovavano nella Giudea gli parlasse in lingua latina. Vedi il P. Menochio, cent. IV, cap. 28.[6]

Si chiamò anche Cristo a render conto perché avesse eletto Giuda all'apostolato, sapendo che dovea riuscirgli cattivo e traditore? Or qui per iscusarlo si mettono in opra tante belle speculazioni di S. Ambrogio, di S. Agostino e di tanti altri così antichi che moderni, quali potranno leggersi presso il P. Menochio nella cent. IV, cap. 16.[7]

Si volle anche esaminare che si facesse del suo prepuzio doppo

IV, cap. XV, *Dello scrivere in terra che fece Christo quando gli fu presentata l'adultera* . . ., pp. 536 sg. 1. *S. Ambrogio* . . . *Studium*: cfr. ep. XXV, 4, in Migne, *P. L.*, XVI, col. 1041, e ep. XXVI, 13, ivi, col. 1045, dove sono rispettivamente citati i passi di Geremia, 22, 29 (secondo una versione diversa dal-Vulgata) e Matteo, 7, 3; da G. S. MENOCHIO, *ibid.* 2. «*qui vestrum* . . . *mittat*»: cfr. *Ioan.*, 8, 7. 3. *Aimone* . . . *matematiche*: cfr. G. S. MENOCHIO, ivi, p. 537. 4. *Eutimio* . . . *molestavano*: cfr. *ibid.*, p. 536. 5. *Tirino*: Jacques Le Thiry (Iacobus Tirinus, 1580-1636), gesuita e teologo belga. Scrisse un *Commentarius in Vetus et Novum Testamentum*, Antverpiae 1632. Da G. S. MENOCHIO, *ibid.*, p. 537. 6. *cap. 28*: intitolato *Che lingua parleranno il beati in cielo; e che lingua parlò Christo in terra, e particolarmente se in qualche occasione parlò in lingua latina*, tomo I, pp. 556 sgg. 7. *cap. 16*: intitolato *Se Giuda fu in qualche tempo buono; e perché Christo lo elegesse per apostolo, sapendo che doveva essere traditore*, tomo I, pp. 537 sgg.

la circoncisione;[1] e vi è chi lo vuole ancor oggi esistente in una terra lontana da Roma non più che venti miglia chiamata Calcata della famiglia Anguillara, sicome il card. Francesco Toledo[2] sopra il cap. 2 di S. Luca ne fa minuta relazione trascritta dal P. Menochio nella cent. IV, c. 2. In fine si fecero esatte ricerche intorno al suo sudore[3] e fino a gli escrementi.

Ma il più curioso è che, di ciò non contenti, vollero anche sapere, doppo esser risorto e salito in cielo, come colà si stasse, se all'in piedi o pur seduto, se nudo o vestito.[4] Chi lo vuole seduto per quelle parole: «sedet ad dexteram patris»;[5] altri lo vogliono in piedi, e perché così lo vide S. Stefano: «vidit Iesum stantem»,[6] e perché il sito naturale dell'uomo è di stare in piedi, ed il sedere è venuto per la stanchezza che cerca riposo, la quale non può considerarsi in Cristo. Intorno se stia nudo o vestito, S. Agostino nell'ep. 146[7] non ardisce diffinire questa importantissima questione; inclina però a credere che portasse veste, che però non mai si logorasse o si consumasse sicome le vesti degl'Isdraeliti ne' quaranta anni che furono nel deserto. Altri stimano superflue queste vesti in cielo e specialmente a Cristo: a che possono mai servire? Non per coprire qualche suo difetto, non per suo ornamento e molto meno per difenderlo dal freddo o dall'umido. E l'Abulense portò la cosa più innanzi e disse che Cristo nemmeno in que' quaranta giorni che doppo la resurezione conversò con la madre, coll'altre donne e co' suoi discepoli, portò vestimento alcuno, ma che girava attorno essendo immortale nudo tra' mortali vestiti. Cosa che nemmeno il P. Menochio, cent. IV, cap. 33, poté inghiottirsela.[8]

Si fecero in oltre esquisite e diligenti ricerche per iscoprire chi fosse quel soldato che colla lancia aprì il costato a Cristo, e non altrimenti che presso gli oziosi grammatici greci si disputava, come

1. *Si volle . . . circoncisione*: cfr. G. S. MENOCHIO, op. cit., tomo I, cent. IV, cap. II, *Narratione curiosa e maravigliosa dell'inventione del preputio di Christo Nostro Signore*, pp. 516 sgg. 2. Francisco de *Toledo* (1532-1596), gesuita spagnolo. Scrisse *In prima duodecim capita Evangelii secundum Lucam*, Romae 1600, a cura di M. Vasquez. La citazione da G. S. MENOCHIO, *ibid.*, p. 516. 3. *In fine . . . sudore*: cfr. G. S. MENOCHIO, op. cit., tomo I, cent. IV, cap. XXII, *Del sudor di sangue di Christo . . .*, pp. 546 sg. 4. *Ma il più curioso . . . vestito*: cfr. ivi, cap. XXXIII, *In qual parte del cielo sia Christo Signor Nostro, e se stia sedendo o in piedi; e se vestito o senza vesti*, pp. 567 sgg. 5. «*sedet . . . patris*»: nel Credo, o simbolo apostolico. 6. «*vidit Iesum stantem*»: *Act.*, 7, 55. 7. *nell'ep. 146*: cfr. *Epistolarum classis III*, ep. CCV (CXLVI), *Augustinus Consentio*, in Migne, *P. L.*, XXXIII, col. 942. Da G. S. MENOCHIO, ivi, p. 569. 8. *E l'Abulense . . . inghiottirsela*: cfr. *ibid.*

leggesi in Plutarco, in qual mano Diomede ferì Venere, se nella destra o nella sinistra, e di qual piede zoppicasse il re Filippo di Macedonia, se nel manco o nel destro, così pure si volle sapere se quel soldato lo ferì nel lato destro o sinistro, e se fu cieco e rimanesse dapoi illuminato. Veggasi il cit. P. Menochio nella cent. III, c. 98.[1] Si volle ancor sapere di qual materia fosse il calice adoperato nell'ultima cena,[2] e se bene niuno de' Padri antichi si arrischiasse di affermarlo di oro o di argento, nulladimanco il Venerabile Beda nel lib. *De locis sanctis*, cap. 2,[3] lo vuole di argento e che avea due manichi; e vi furono di più moderni, sicome il Vittorelli,[4] che scrisse essere stato di pietra agata. Intorno al pane, S. Epifanio in *Ancorato* lo vuole che fosse di figura rotonda, e circa al vino alcuni vogliono che fosse stato di color rosso.[5] Leggasi il P. Giovanni Valterio nel suo libro *De triplici coena Christi*, coena III, c. 38.[6]

Ma più curiose e ridicole furono le ricerche fatte sopra le nozze di Cana di Galilea e di quel convito.[7] Si volle sapere chi fossero que' sposi; e poiché degli evangelisti solo S. Giovanni racconta l'istoria, fu creduto ch'egli fusse lo sposo e per ciò in quelle nozze fossero stati invitati Cristo e la sua madre Maria con gli altri discepoli. Così francamente affermarono il Venerabile Beda, Ruperto Abate, Dionisio Cartusiano, S. Bonaventura, S. Antonino ed il Lirano, li quali in compruova della loro asserzione allegano i due prologhi antichi sopra l'Evangelio, uno creduto di S. Girolamo e l'altro di S. Agostino. Ma il più curioso è che, di ciò non contenti, si avanzano in dire che Giesù Cristo in vece di rallegrar quelle

1. *c. 98*: intitolato *Chi fosse quel soldato che con la lancia aprì il costato di Christo* . . ., tomo I, pp. 508 sgg. Cfr. anche, ivi, cent. IV, cap. IV, *Del sangue che uscì dal costato dell'imagine di Gesù Christo signor nostro crocifisso ferito da un hebreo di Berito* . . ., pp. 521 sg. 2. *Si volle . . . cena*: cfr. G. S. MENOCHIO, op. cit., tomo I, cent. IV, cap. XVII, *Della materia e forma del calice del quale si servì Christo nell'ultima cena* . . ., pp. 539 sg. 3. *De locis sanctis libellus*, II, in Migne, *P. L.*, XCIV, col. 1181. Da G. S. MENOCHIO, ivi, p. 540. 4. Andrea *Vittorelli* (morto nel 1653), erudito e teologo: da G. S. MENOCHIO, *ibid.* Cfr. E. SÁ, *Aphorismi Confessariorum ex Doctorum sententiis collecti . . . editio postrema . . . Indicatis DD. locis annotationibusque per Andream Victorellum . . . illustrati et aucti*, Duaci 1623. 5. *S. Epifanio . . . rosso*: cfr. G. S. MENOCHIO, *ibid.* 6. *Leggasi . . . c. 38*: da G. S. MENOCHIO, *ibid.* 7. *Ma più curiose . . . convito*: cfr. G. S. MENOCHIO, op. cit., tomo I, cent. II, cap. LVII, *Chi fosse lo sposo nelle nozze di Cana di Galilea, dove Christo mutò l'acqua in vino, e chi fosse la sposa*, pp. 268 sg.

nozze, sicome fece tramutando l'acqua in vino, le disturbasse, poiché tolse lo sposo Giovanni alla sposa, il quale abbandonandola seguì Cristo che lo chiamò all'apostolato.[1] Altri rigettano questi racconti come fantastici e favolosi, e vogliono che lo sposo fosse Simone cananeo apostolo,[2] sicome fra gli altri scrisse Niceforo Callisto nella sua *Istoria eccl.*, lib. 8, c. 30.[3] Ma chi diremo che fosse stata la sposa? Ella fu Maria Maddalena secondo che scrisse S. Antonino[4] nella III parte della *Somma*, tit. 21, § 3. E che si fece di lei vedendosi abbandonata dallo sposo? Si diede alla vita licenziosa e d'allora cominciò il suo meretricio. *Heu prodigia stultitiae!* Veggasi il P. Menochio nella cent. II, cap. 57, il quale non poté negare esser tutto ciò finto e favoloso. Si volle ancor sapere il preciso numero di que' demòni che Cristo cacciò da' corpi di que' indemoniati e gli permise entrar ne' corpi de' porci.[5] Come che domandato il demonio qual nome avesse, rispose: «Legio mihi nomen est, quia multi sumus»,[6] si venne a cercare quanti diavoli componessero questa legione; e qui sono incredibili le contese insorte per diffinire un certo numero, poiché presso i Romani il numero de' soldati che componevano una legione fu secondo i tempi e le circostanze sempre vario ed incostante. Altri si attennero al più sicuro, e secondo il numero de' porci ne' quali entrarono lo determinarono. S. Marco al cap. 5 dice che fossero duemila,[7] onde assignando un demonio per porco il lor numero non poté essere più di duemila, e chi ce ne vuole più, più ne metta. Da questo successo nacquero infinite altre dispute; poiché se questo demonio avea nome, si cercò se gli angeli e li beati in cielo e se gli altri demòni nell'inferno avessero propri nomi. Chi fossero i padroni di que' porci, se giudei o gentili, e sembrò ad alcuni che fossero gentili poiché gli Ebrei che abboriscono quella carne non potevano aver greggi porcini; altri che potevan avergli per farne mercanzia e pascergli per i gentili. Chi pagò il danno a' padroni, poiché quel gregge «praecipitatus est in mare ad duo millia et

1. *Ma il più curioso . . . apostolato*: cfr. *ibid.*, p. 269. 2. *Altri . . . apostolo*: cfr. *ibid.* 3. *Niceforo . . . c. 30*: cfr. in Migne, *P. G.*, CXLVI, col. 114. Da G. S. MENOCHIO, *ibid.* 4. *S. Antonino* (1389-1459), arcivescovo di Firenze, autore della *Summa moralis*, a cui fa riferimento il Menochio, loc. cit. 5. *Si volle . . . porci*: cfr. G. S. MENOCHIO, op. cit., tomo I, cent. IV, cap. XII, *Alcune osservationi circa l'historia di due spiritati liberati da Christo*, pp. 531-3, con le citazioni che seguono dei passi di san Marco. 6. «*Legio mihi . . . sumus*»: *Marc.*, 5, 9. 7. *S. Marco . . . duemila*: cfr. *Marc.*, 5, 13.

suffocati sunt in mare»?[1] Niuno: poiché Cristo non solo era Signore del mondo, ma avea anche il dominio particolare delle robbe di ciascheduno. Veggasi il P. Menochio, cent. IV, cap. 12 et 14.[2]

1. Sopra i Magi.

S. Matteo, il solo evangelista che fa di questi Magi memoria, non dice più nel cap. 2 che: «Magi ab Oriente venerunt Ierosolymam».[3] Quanti fossero e di qual precisa parte dell'Oriente venissero non fa motto alcuno; ed intorno alla loro condizione gli bastò di dire che fossero Magi; poiché a' suoi tempi era notissimo che i popoli di Oriente, spezialmente nell'Assiria e nella Persia, abbondavan di questi Magi, ch'erano i loro sapienti, i quali se ben non fossero re, erano però potentissimi nelle corti de' re, spezialmente nella Persia, sicome a ciascuno può esser noto leggendo l'*Istoria naturale* di Plinio, Diodoro Siciliano, Strabone e gli altri antichi istorici che trattano di quelle nazioni. Or venne curiosità ai nostri antichi Padri di sapere il preciso numero, e per determinarlo non essendovi alcun altro scrittore contemporaneo o prossimo a que' tempi, da' quali potessero ricever lume, si voltarono al consueto rifuggio de' sensi mistici, misteriosi e profetici. S. Agostino il quale, sicome altre volte si è detto, in ciò era fecondissimo, nel primo sermone dell'Epifania[4] vuole che non fossero stati più che tre. E se si dimanda dond'egli fu mosso per determinarsi a questo numero? La risposta è pronta, poiché in essi era figurato il misterio della Trinità, sicome nelle tre cose donate, oro, incenso e mirra, questo misterio era significato. Né si maravigli alcuno della stranezza dell'applicazione, poiché egli fu sempre inclinato in tutti i terni trovarci questo misterio. Leggendo ne' princìpi di quasi tutte l'epistole di S. Paolo e degli altri appostoli che si esprimono i soli nomi del padre e del figlio, né dello Spirito Santo si fa motto alcuno, egli vuole che stia nascosto sotto le parole di *pax et gratia*, e così in tutte quelle salutazioni vi ravvisa la Trinità; ma accorgen-

1. «*praecipitatus . . . mare*»: *ibid.* 2. *14*: cfr. G. S. Menochio, ivi, cap. XIV, *Se Christo signor nostro in quanto huomo fu re temporale e padrone di tutto 'l mondo*, pp. 534 sgg. 3. «*Magi . . . Ierosolymam*»: *Matth.*, 2, 1. Cfr. G. S. Menochio, op. cit., tomo I, cent. III, cap. LXXIX, *Chi fossero li Magi che vennero ad adorare Christo . . .*, pp. 475 sgg. 4. *S. Agostino . . . Epifania*: cfr. *Sermo CIII, In Epiphania Domini V*, in Migne, *P. L.*, XXXVIII, col. 1036. Da G. S. Menochio, ivi, pp. 476.

dosi che nel principio dell'epistola di S. Giacomo mancano quelle parole, e solo il padre ed il figlio si mentovano, poiché si legge la parola *salutem* in questa egli trova pure la Trinità. E se si domanda dond'egli lo ricava? Eccola, perché nella lingua punica *salus* è lo stesso che dire *tria*, ed acciocché non si creda esser ciò incredibile di S. Agostino, rapportaremo la favoletta colle stesse sue parole che si leggono nell'*Esposizione* dell'epist. di S. Paolo *ad Romanos*, dove doppo aver detto che S. Giacomo «salutem pro ipsa Trinitate posuisse mihi videtur», soggiunge: «Quo loco prorsus non arbitror praetereundum, quod pater Valerius animadvertit admirans. In quorundam rusticanorum collocutione, cum alter alteri dixisset *salus*, quaesivit ab eo qui et latine nosset et punice quid esset *salus*? Responsum est *tria*. Tum ille agnoscens cum gaudio *salutem* nostram esse *Trinitatem*, convenientiam linguarum non fortuitu sic sonuisse arbitratus est, sed occultissima dispensatione divinae providentiae, ut cum latine nominatur *salus*, a Punicis intelligantur *tria*, et cum Punici lingua sua *tria* nominant, latine intelligatur *salus*».[1] Ciocché da noi si rapporta per consolazione de' nostri giurisconsulti, i quali con questo essempio possono difendere il nostro Accursio[2] e far tacere i di lui derisori, i quali tanto si burlano della sua glosa se per mezzo di tre dita insidiatori degli occhi de' contendenti fece capire il mistero della Trinità. Ma altri non furono persuasi di questa ragione, e per altri riguardi vogliono che non fossero stati più che tre, ciò è per dinotarsi le tre parti del mondo: Asia, Africa ed Europa, nelle quali dovea la fede propagarsi: «tres homines» dice Ruperto Abate parlando de' Magi nel 2° libro sopra S. Matteo «tribus partibus orbis Africae et Europae fidei confessionis et adorationis exempla existere meruerunt».[3] S. An-

1. *Esposizione . . . salus*: cfr. *Epistolae ad Romanos inchoata expositio*, 12-3, in Migne, *P. L.*, XXXV, col. 2096 («mi sembra abbia messo *salus* in luogo della stessa Trinità . . . Per questo passo ritengo non doversi affatto dimenticare ciò che il padre Valerio notò con meraviglia. Nella conversazione di taluni rustici, avendo uno detto all'altro *salus*, chiese a quello che conosceva sia il latino sia il punico che cosa *salus* significasse. Gli fu risposto: *Tria*. Allora egli, comprendendo con gioia che la nostra *salute* è la Trinità, giudicò che il rapporto di significato tra le lingue non fosse casuale, ma derivasse dalla misteriosa economia della divina provvidenza, sicché quando in latino si dice *salus*, in punico si intende *tria*, e quando i Punici dicono *tria* nella loro lingua, i Latini intendono *salus*»). 2. *Accursio*: giurista della scuola bolognese morto a Firenze nel 1263, il cui nome è legato alla *Glossa*. 3. «*tres homines . . . meruerunt*»: cfr. *De gloria et honore filii hominis super*

selmo ed altri sopra quel capitolo di S. Matteo stimano che ciascuno desse oro, incenso e mirra per denotare che a Cristo come Dio se gli offeriva incenso, come re oro, e come mortale mirra. Or questi ancorché vari nei misteri, tutti convengono nel numero che non eccedesse il trino; se bene la glosa sopra quel capitolo tiene che fossero molti. Stabilito il numero di tre ed approvato dal comun consenso, a' dipintori riusciva meglio dipingergli da re, adorni di abiti regali, per far pompa della lor arte e render più vistose le loro dipinture; tanto più che non mancarono de' scrittori che tali li facevano, ancorché S. Agostino nel sermone 2 dell'Epifania,[1] Origene, S. Basilio ed altri non si contentarono di qualificargli per puri Magi, cioè sapienti, ma l'ebbero per incantatori, sacrìlegi e malefici. Prevalse però l'opinione di essere re; anzi il Venerabile Beda in *collectaneis*,[2] come se gli avesse co' propri occhi veduti ne descrive a minuto le fattezze; gli dà propri nomi, di che età fossero, di qual colore fossero i loro volti, capelli e barbe e quale dono ciascuno portasse. Il primo, che si chiamava Melchiorre, era vecchio: avea i capelli bianchi ed una gran barba, e che lui fu che offerì a Cristo l'oro in riconoscenza della sua sovranità. Il secondo, chiamato Gaspare, era giovane, senza barba e rubicondo, il quale gli offerì l'incenso per marca della divinità, ed il terzo, nominato Baldassare, era bruno e barbuto, che l'offerì la mirra, dinotando la sua umanità. Di più descrive i colori e la qualità de' loro abiti e come fossero fatti. Non si sa se i dipintori di questa descrizione avessero presa l'idea di pingergli nella forma che vediamo ne' loro ritratti, o pure se qualche fantastico pittore a' tempi di Beda non se l'avesse così finti, donde Beda l'apprendesse. Ecco le sue parole: «Primus dicitur fuisse Melchior senex et canus, barba prolixa et capillis, aurum obtulit regi domino. Secundus, nomine Gaspar, iuvenis imberbis, rubicundus, thure, quasi Deo oblatione digna Deum honorabat. Tertius fuscus, integre barbatus, Baltassar nomine, per myrram filium hominis moriturum professus est».[3] D.

Matthaeum, II, in Migne, *P. L.*, CLXVIII, col. 1338. Giannone omette «Asiae» dopo *orbis* («tre uomini meritarono di essere modello della confessione di fede e dell'adorazione per le tre parti del mondo, Asia, Africa ed Europa»).
1. *S. Agostino* . . . *Epifania*: cfr. *Sermo CC, In Epiphania Domini II*, in Migne, *P. L.*, XXXVIII, col. 1030. Da G. S. MENOCHIO, ivi, pp. 475-6.
2. *Collectanea*, in Migne, *P. L.*, XCIV, coll. 539 sgg. Da G. S. MENOCHIO, *ibid.*, p. 476. 3. «*Primus dicitur* . . . *professus est*»: cfr. *Collectanea* cit., col. 541. Il Giannone riporta la citazione dal Menochio (loc. cit.).

Chisciotte, dimandato dal Piovano che opinione egli avea intorno a' visi di Rinaldo di Montalbano, di Orlando e degli altri dodici paladini di Francia, poiché tutti erano stati cavalieri erranti, gli rispose che Rinaldo fu largo di viso, di color rosso, gli occhi ballerini ed un poco sporti in fuori, puntuale, collerico sopra modo, amico di ladri e di gente ruinata. Intorno ad Orlando egli assicurava che fosse di mezzana statura, largo di spalle, con le gambe un poco torte, brunetto di viso, di barba castagniccia, di poche parole, ma molto cortese e ben creato.[1] Ad illusioni maggiori può giungere la forza d'una fervida e depravata fantasia. Ma ritornando in via, si disputò acremente da qual precisa parte di Oriente vennero. Chi gli fa venire dalla Persia, chi dalla Caldea, ovvero Mesopotamia; ed altri dall'Arabia, alla qual opinione sembra inclinare il P. Menochio, cent. III, cap. 79.

II. Sopra la Vergine Maria e S. Giuseppe.

Chi potrà mai noverare le tante ricerche fatte sopra la V. Maria? Imprima si volle sapere se essendo ancora nell'utero di sua madre avesse l'uso della ragione;[2] e que' che l'ammettono in S. Gio. Battista essendo rinchiuso nel ventre di sua madre, vogliono che il medesimo privilegio abbia avuto anche la Vergine. Se uscita alla luce del mondo gli fosse stato assignato angelo custode; e se più d'uno;[3] uno nell'infanzia, un altro nell'adolescenza, ed altri nel rimanente di sua vita; e di qual ordine gerarchico si pigliassero. Alcuni riputarono non averne avuto alcuno, perché non avea bisogno di aio o direttore. Altri glielo danno, ma lo vogliono preso dall'ordine de' Serafini; altri non vogliono far questo torto all'angelo Gabriele, ed intorno al numero l'Abulense[4] è di opinione che in diversi tempi fosse governata da diversi angeli custodi; uno dalla sua nascita infino all'incarnazione nel suo utero del figliuol di Dio;

1. *D. Chisciotte . . . creato*: cfr. M. CERVANTES, *L'ingegnoso cittadino Don Chisciotte della Mancia*, Roma 1677, in due tomi, traduzione di L. Franciosini, parte seconda, cap. primo, p. 14. È l'edizione da cui più oltre il Giannone cita alla lettera. 2. *Imprima . . . ragione*: cfr. G. S. MENOCHIO, op. cit., tomo I, cent. IV, cap. XLVIII, *Se la B. Vergine hebbe l'uso di ragione nel ventre della madre*, pp. 590 sgg. 3. *Se uscita . . . uno*: cfr. *ibid.*, cap. XLVII, *Se la Beata Vergine habbia havuto angelo custode; e se più d'uno, cioè uno in un tempo e un altro in altro tempo; e di qual ordine fosse detto angiolo*, pp. 589 sg. Tutto il brano giannoniano è ricavato da qui. 4. *l'Abulense*: Alfonso Tostado: cfr. la nota 1 a p. 841.

e questo fosse preso dall'infimo coro degli angeli, poiché allora non era più che persona privata alla quale non si doveva custodia d'angelo più sublime. Dopo l'incarnazione la guardia fu mutata e se gli diede un serafino come quella che già sosteneva carico di persona publica, il quale n'ebbe cura fino alla morte di Cristo. Doppo la passione e morte, quando era già compita l'opera della redenzione, tornò di nuovo l'angelo dell'ultimo coro alla di lei custodia. Altri, sicome il P. Menochio, non si sentono di così largo gozzo a poter inghiottire sì grossi bocconi ed argomentano in contrario. Veggasi la di lui cent. IV, cap. 47 ed il P. Mendozza[1] pur gesuita nel suo *Viridario* al lib. 2, probl. 8.

Si fecero ancora diligenti inquisizioni per sapere di che età maritossi con S. Giuseppe;[2] chi non gli fa passare quattordici o quindici anni; altri la vogliono di più matura virginità, e prolungano lo sponsalizio sino all'età di venticinque anni. Veggasi il P. Menochio, cent. IV, cap. 59. Ma il punto più importante fu di esaminare se fosse stata bella di corpo;[3] e tutti convengono, ancorché niuno l'avesse veduta, che fu bellissima, anzi ce ne descrivono minutamente la statura, il colore, la lunghezza del naso, la floridezza delle labra, la figura della faccia, la lunghezza delle mani e delle dita e fino il colore de' suoi abiti. Ecco come Niceforo Callisto ce la dipinge nella sua *Istoria*, lib. 2, cap. 23,[4] con queste parole, il qual dice averle prese da S. Epifanio: «mores formaque et staturae eius modus talis ut inquit Epiphanius. Erat in rebus omnibus honesta et gravis: pauca admodum, eaque necessaria lo-

1. *Mendozza*: cfr. la nota 2 a p. 842. Qui è citato il *Viridarium sacrae et prophanae eruditionis*, Lugduni B. 1631. Cfr. G. S. MENOCHIO, loc. cit., p. 590. 2. *Si fecero . . . Giuseppe*: cfr. *ibid.*, cap. LIX, *Di che età fosse la Beata Vergine e S. Gioseppe quando si maritarono insieme*, pp. 606 sg. 3. *Ma il punto . . . corpo*: cfr. *ibid.*, cap. XLIX, *Se la Beata Vergine fosse bella di corpo*, pp. 592 sgg. 4. *Ecco come . . . cap. 23*: cfr. in Migne, *P. G.*, CXLV, col. 815. Da G. S. MENOCHIO, loc. cit., p. 593. («I suoi costumi, la sua bellezza e statura furono quali li disse Epifanio. Onesta e seria in ogni cosa: parlava pochissimo e solo il necessario; pronta all'ascolto e straordinariamente affabile, a tutti dimostrava rispetto e devozione. Fu di statura media, benché vi sia chi dice che la superasse alquanto. Usò con tutti di una convenevole libertà nel parlare, senza risa, senza turbamento e soprattutto senza collera. Il colore era simile a quello del frumento, i capelli biondi, gli occhi vivi, con le pupille giallicce e come di color d'uliva. Le sopracciglia incurvate e convenientemente nere; il naso un po' lungo, le labbra floride, piene di soavità nel dire; il volto non tondo né affilato, ma alquanto lungo, e così le mani e le dita»).

quens; ad audiendum facilis et perquam affabilis et honorem suum et venerationem omnibus exhibens. Statura fuit mediocri, quamvis sint qui eam aliquantulum mediocrem longitudinem excessisse dicant. Decenti dicendi libertate adversus omnes homines usa est, sine risu, sine perturbatione ac praesertim sine iracundia. Colore fuit triticum referente, capillo flavo, oculis acribus, subflavas et tamquam oleae colore pupillas in eis habens. Supercilia ei erant inflexa et decenter nigra; nasus longior, labia florida, verborum suavitate plena; facies non rotunda et acuta, sed aliquanto longior, manus simul et digiti longiores». Il P. Menochio, il quale nella cent. IV, cap. 49, trascrisse queste parole, non poté contenersi di soggiungere: «se questa descrizione della bellezza della Vergine è vera, pare che più tosto consistesse nella proporzione delle membra, nella modestia e grazia che nella soavità del colore, perché l'essere bruna e non avere gli occhi neri, ma di colore di olivo, pare che pregiudichi senza dubbio alla bellezza feminile». Così appunto giudicò il Piovano Manceco[1] nella descrizione fatta da D. Chisciotte delle fattezze di Orlando, il quale doppo aver inteso che fosse stato di mezzana statura, largo di spalle, colle gambe un poco torte, brunetto di viso e di barba castagniccia, gli disse: «Se Rolando non è stato più bello di quello che V. S. ha detto, non fu maraviglia se la signora Angelica la bella lo sdegnasse e lasciasse per la gentilezza, garbo e grazia che dovea avere il Moretto barbiponente in cui potere ella si diede, e fece prudentemente di amar più tosto la piacevolezza di Medoro che l'asprezza di Rolando».[2] Una figura assai più piacevole e risplendente ce ne diede Dionisio Cartusiano[3] nel lib. I *De laudib. Virg.*, cap. 36, il quale attribuisce alla Vergine un certo splendore sopranaturale nella sua faccia, che la rendeva ragguardevole; aggiungendo che il suo corpo era tutto odorifero e che fosse un giglio fuori d'ogni spina perché, ancorché bellissima, non pungeva né stimulava ad impurità quelli che la miravano. Con tutto che questi scrittori si fosser ingegnati

1. *il Piovano Manceco*: prosegue la demitizzazione delle leggende dei Padri confrontandole con quella del romanzo di Cervantes. 2. «*Se Rolando . . . Rolando*»: cfr. M. CERVANTES, *L'ingegnoso cittadino Don Chisciotte della Mancia*, ed. e loc. cit., pp. 14-5. – *il Moretto barbiponente* è trasposizione letterale dell'originale spagnolo: «el morillo barbiponiente» (cioè «di primo pelo», «principiante»). 3. *Dionisio Cartusiano*: DIONIGI CERTOSINO (1402-1471), teologo belga. La citazione dal Menochio, *ibid.*

per descriverla di cumulare in lei tutte le grazie e bellezze che si trovarono sparse nelle più belle donne del mondo, nulladimanco i dipintori ciascuno ha seguìto il genio della propria nazione e la dipingono con quelle fattezze colle quali nascono le donne ne' loro paesi. Così gli orientali, che sono brunetti ed amano gli occhi grandi, la dipinsero bruna e con occhi bovini simili a quelli che secondo Omero avea la dea Giunone.[1] I Germani e gli abitanti del Settentrione, che produce la gente bionda, candida e vermiglia con occhi cerulei, la dipingono bianchissima, vermiglia, con gli occhi della dea Minerva e con biondi capelli. In Italia, ciascuna provincia imita le fattezze delle donne proprie ed a Milano mi accorsi in più imagini che la pingevano d'una corporatura grande come un'amazone, poiché le donne milanesi sono di statura gigantesca; e così in Francia, Spagna ed altrove, ciascuno secondo che il lor terreno le produce. Ed io reputo che fanno meglio questi dipintori che non fecero i riferiti scrittori, i quali senz'averla veduta han preteso di darcene determinata, certa e precisa forma. Tralascio in fine le tante altre curiose domande: se patisse deliquio quando il nostro Redentore fu deposto dalla croce; se fosse stata battezzata, quando e da chi? Le finte lettere che a lei si attribuiscono e tante altre inutili ricerche le quali possono leggersi nella centuria IV del P. Menochio ne' cap. 50, 51, 53 e 54.[2]

S. Giuseppe si fa sempre vecchio anche quando sposò nostra Signora.[3] Si volle far ricerca se prima avesse avuta altra moglie, e non mancò tra' Padri greci scrittore il quale ci diede notizia, né si sa donde l'avesse appresa, che l'ebbe, e di più che si chiamava Salomè, colla quale ebbe 4 figli maschi e due o tre femmine. Nella Biblioteca Imperiale di Vienna si conserva un ms. greco dove si trova un frammento di Sofronio patriarca di Costantinopoli che ciò scrisse, ma secondo il costume de' Greci senza portarne pruova alcuna. Intorno al suo mestiere, poiché la Scrittura non ci dice altro che fu fabro, si volle sapere qual arte essercitasse, e comu-

1. *simili . . . Giunone*: cfr. *Il.*, I, 551 ecc. 2. *cap. 50, 51, 53 e 54*: cap. L, *Se la B. Vergine patisse deliquio, quando Christo N. S. fu deposto di croce*, pp. 594 sg.; cap. LI, *Del maraviglioso accrescimento e moltiplicatione di gratia della Beata Vergine*, pp. 595 sg.; cap. LIII, *Se la Beata Vergine fu battezzata, dove, quando e da chi*, pp. 597 sgg.; cap. LIV, *Se la Beata Vergine habbia scritto qualche cosa*, pp. 599 sg. 3. *S. Giuseppe . . . Signora*: cfr., sempre del Menochio, il citato cap. LIX, *Di che età fosse la Beata Vergine* ecc., pp. 606 sg.

nemente si vuole che fosse carpentiere, ma il Ven. Beda lo vuole marescalco.

III. Ricerche sopra Pilato, Giuda, sopra i 24 vecchioni dell'Apocalisse, Anticristo, resurezione, paradiso ed inferno.

Si venne pure a disputare sopra la salute di Pilato e di Giuda non altrimenti che si fece sopra il Testamento Vecchio di Salomone, di Esaù e di Sansone. Della moglie di Pilato, che gli danno non pur il nome di Claudia Procula, ma che fosse la stessa Claudia memorata da S. Paolo nella 2ª ep. *ad Timot.*, cap. 5,[1] non han dubbio che fosse salva; ma del marito èvvi gran contesa fra scrittori non men antichi che moderni. Tertulliano nell'*Apologetico*, cap. 21,[2] lo vuol salvo perché ve lo finse internamente cristiano: «et ipse iam» e' dice «pro sua conscientia christianus»; e S. Agostino nel sermone 33 *de Epifania*[3] perché procurò di liberar Cristo dalla morte lo vuole anche salvo; ma Paolo Orosio, lib. 7, cap. 5, Eusebio e Cassiodoro nelle loro cronache lo voglion dannato seguendo l'istoria di Fl. Giuseppe, il quale nel lib. 18, cap. 5, delle *Antich. giud.* narra di Pilato che fu in pena de' gravi suoi delitti relegato in Vienna della Gallia Narbonense, ed essi aggiungono che s'uccidesse per se stesso. Veggasi il P. Menochio, cent. IV, cap. 44.

Ma chi crederebbe che sopra la stessa persona di Giuda non fosser tutti concordi di precipitarlo nel Tartaro? Comunemente così si crede; le maledizioni e terribili imprecazioni che si danno a' scommunicati, di essere le loro anime insieme con quella di Giuda traditore tormentate nell'inferno, ce lo fan credere; ed il nostro Dante lo rinserra nella Caina al fondo presso Satanasso.[4] E pure da qualche autore spagnolo, sicome altri di quella nazione

1. *cap. 5*: il rinvio esatto è 4, 21. Cfr. G. S. MENOCHIO, op. cit., tomo I, cent. IV, cap. XLIV, *Della moglie di Pilato e della visione ch'ella hebbe al tempo della passione di Christo*, pp. 585 sg. 2. *Apologeticus*, XXI, in Migne, *P. L.*, I, col. 461. Da G. S. MENOCHIO, loc. cit., p. 585. 3. *S. Agostino . . . Epifania*: cfr. *Sermo CCI, In Epiphania Domini III*, cap. II, *In Pilato et Magis significatae gentes ab Oriente et Occidente congregandae*, in Migne, *P. L.*, XXXVIII, coll. 1031-2: se questo è il passo cui fa riferimento il Giannone (traendolo dal Menochio, *ibid.*), si tratta però di una forzatura di quanto scrive Agostino. Anche le citazioni che seguono di Paolo Orosio, Eusebio, Cassiodoro e Flavio Giuseppe nel Menochio, *ibid.*, p. 586. 4. *Dante . . . Satanasso*: cfr. *Inf.*, XXXI, 142-3 e XXXIV, 61-3.

fanno ogni sforzo di salvar Salomone[1] penitente, si vuole che Giuda, pentitosi, anche si salvasse; tanto maggiormente che della penitenza di Giuda abbiamo nella Scrittura qualche riscontro, che non si ha di quella di Salomone, leggendosi in S. Matteo, cap. 27, 3, 4 che: «poenitentia ductus retulit triginta argenteos principibus sacerdotum et senioribus dicens: peccavi tradens sanguinem iustum»; e se bene dapoi se stesso uccise, ciò non fu per disperazione, ma per impeto del gran dolore che lo trasportò a darsi morte. Io non ho lette l'opere di S. Vincenzo Ferrero[2] catalano, sicché potessi rendere di ciò testimonianza, ma mi ricordo aver letto nel catalogo degli eretici antichi e moderni che il Bingam, rinomato scrittore inglese, aggiunse alla sua opera *Origines eccles.*,[3] fra gli altri moderni averci affastellato anche il Ferrero perché sosteneva Giuda essersi salvato. Si narra anche che l'imperador Michele Balbo fra gli altri suoi errori credesse anche salvo Giuda, annoverandolo fra' beati, sicome scrisse il P. Menochio, cent. VIII, cap. 83.[4]

E chi mai potrebbe annoverare le tante vane e curiose ricerche fatte sopra l'*Apocalisse*? Libro il più difficile del Testamento Nuovo; e pure come se l'avessero bastantemente esposto e dichiarato, gli portò la curiosità a far perquisioni[5] sopra cose inarrivabili, sicome di voler sapere precisamente chi fossero que' ventiquattro vecchi ivi memorati e cose simili, intorno a che quante fantastiche interpretazioni si ponessero in campo ciascuno non senza maraviglia potrà leggergli presso il P. Menochio, cent. II, c. 82.[6] Si volle anche sapere la patria dell'Anticristo, il nome, la nazione, la durata e fino i suoi più minuti andamenti, e qual genere di morte gli sarà data. Chi lo vuole non uomo, ma un demonio incarnato; altri, ancorché convengono che sarà uomo, discordano circa la patria e la nazione; chi lo fa giudeo, poiché vuol esser creduto per il Messia promesso da' profeti; ed intorno alla patria, chi l'assegna Cafarnao,

1. *sicome . . . Salomone*: cfr. G. S. MENOCHIO, op. cit., tomo I, cent. I, cap. VIII, *Se Salomone si sia dannato o sia salvato*, pp. 12 sgg. 2. *S. Vincenzo Ferrero*: vedi la nota 4 a p. 117. L'edizione più recente delle sue opere è quella curata da H. D. Fages, *Œuvres de S. V. Ferreri*, Paris 1909, in due volumi. 3. *nel catalogo . . . eccles.*: ma il Giannone confonde, perché nell'opera del Bingham (vedi la nota 1 a p. 660) tale catalogo non c'è. 4. *cap. 83*: intitolato *Notabile historia della morte di Leone Armeno imperatore di Costantinopoli, e dell'assunzione al medesimo Impero di Michele Balbo*, tomo II, pp. 653 sg. 5. *perquisioni*: così nel manoscritto. 6. *c. 82*: intitolato *Delli ventiquattro vecchi che si dice nell'Apocalisse di S. Giovanni che stanno sedendo intorno al trono di Dio*, tomo I, pp. 311 sg.

chi Betsaida e chi Corozaim, e non sono mancati alcuni che lo vogliono babilonese, nato in Babilonia. Intorno alla durata, chi l'abbrevia e chi la prolunga; alcuni la determinano ad un solo anno, altri due ed altri tre anni e mezzo. Veggasi il Vega[1] nell'*Apocalisse*, cap. 13, ed il P. Menochio, cent. IV, cap. 98.[2]

Sopra il paradiso, quante inutili e curiose ricerche si fanno? In qual precisa parte de' cieli sia collocato; e que' che s'immaginano i cieli concentrici, e che l'uno inchiuda l'altro, lo ripongono nell'Empireo il più alto e da noi lontano. Già ne han ripartito gli alloggiamenti, le classi e la gerarchia. Ne han numerati i più illustri abitatori ed acremente si disputa sopra le persone che si appartengono al Testamento Vecchio, quali di queste v'entrassero con Cristo dopo esser risorto. S. Matteo nel cap. 27[3] non ne dice più di questo: «multa corpora sanctorum qui dormierant surrexerunt et exeuntes de monumentis post resurrectionem eius venerunt in sanctam civitatem et apparuerunt multis». Or qui si vuol sapere chi questi si fossero, ancorché S. Matteo non l'avesse nominati. Né si creda che la curiosità venne tardi a' soli nostri teologi scolastici; fu più vecchia e cominciò fin dagli antichi Padri, li quali non già perché avessero scrittori contemporanei a S. Matteo da' quali forse ne ricevesser lume, ma fondati a semplici loro conietture ed immaginazioni. Né il P. Pineda fu il primo ad introdurci Giob;[4] ma altri vi aveano già introdotto Adamo, Abramo, Melchisadech, Davide e Giona. Altri vi aggiunsero Mosè, Giosuè, Samuele, Isaia, Geremia, Ezechiele e gli altri profeti. S. Epifanio in *Ancorato*[5] dice che fra que' risuscitati è molto probabile che vi fossero anche Zacaria padre di S. Gio. Battista, Simeone, S. Gioachino, S. Giuseppe e gli altri suoi parenti morti poco prima ed altri molti, perché conveniva che Cristo ascendente in cielo avesse una comitiva non tanto scarsa, ma che fosse numerosa e per la moltitudine dell'accompagnamento pomposa e maiestosa. Ma di questi catalo-

1. *Vega*: probabilmente Andrés Vega (1498-1560 circa), teologo francescano spagnolo, le cui opere principali sono l'*Opusculum de iustificatione, gratia et meritis* (Venezia 1546) e la *Tridentini decreti de iustificatione expositio et defensio* (ivi 1548). 2. *cap. 98*: intitolato *Del nome ed origine dell'Antichristo, costumi ed atti suoi*, tomo I, pp. 670 sg. Cfr. anche, nello stesso tomo, cent. III, cap. LXXXVII, *Di qual sorte di morte dica la Scrittura Sacra dover morire l'Antichristo*, pp. 489 sgg. 3. *nel cap. 27*, 52-3. 4. *il P. Pineda . . . Giob*: cfr. la nota a p. 852. 5. *in Ancorato*: cfr. *Ancoratus*, in Migne, *P. G.*, XLIII, col. 198, dove si limita a citare *Matth.*, 27, 53.

ghi, ne' quali le donne si videro escluse, se ne richiamarono, sembrandogli esserseli fatto torto non far anche quest'onore ad Eva, Sara, Anna e tante altre illustri femmine del Vecchio Testamento. Il P. Lorino[1] però nel cap. 2 degli *Atti* di S. Luca sta fermo in escluderle tutte, perché non conveniva che prima della Vergine Maria entrasse alcuna donna in cielo; ma Francesco di Luca,[2] al quale par che inclini il P. Cornelio a Lapide,[3] più indulgente, vuole che con Adamo risuscitasse anco Eva, come madre del genere umano. Veggasi il P. Menochio, cent. v, cap. 80.

Altre dispute, altre ricerche si fecero sopra l'universal resurezione de' morti che precederà l'estremo giudicio, cominciate pure da' Padri antichi. Se questa resurezione sarà di giorno o di notte;[4] e chi la vuol di mezza notte e chi di mattina. Se risusciteranno tutti d'un colore, o pure alcuni bianchi, altri negri secondo furono in vita.[5] Se della stessa età e statura ch'ebbero morendo; e se bambini avran in cielo bisogno di nutrici. In fine si pose in disputa di qual lingua i beati parleranno in paradiso, ed alcuni in tutte le maniere vogliono che si parlerà in lingua greca, non altrimenti di ciò che si disse di quella sopramodo elegante di Platone, ch'era degna che colla medesima parlassero i dei. Altri fan quest'onore alla lingua latina; e finalmente altri all'ebrea. Veggansi il P. Suarez,[6] tom. 2, in 3 par., disp. 50, sect. 10, ed il P. Menochio, cent. VII, cap. 5, 6 e 7.[7]

Dell'inferno si è già delineata una esatta e minuta topografia della sua larghezza, profondità e sua capacità; quante porte avesse

1. *Lorino*: Jean de Lorini (1559-1634), gesuita francese, esegeta. Scrisse *In Acta Apostolorum commentaria*, Lugduni 1605. Cfr. G. S. MENOCHIO, op. cit., tomo I, cent. IV, cap. LXXXIX, *Se in Paradiso saranno più huomini o più donne*, pp. 655 sg., e tomo II, cent. V, cap. LXXX, *Chi furono quei santi che risuscitarono con Christo; e se in questa occasione risuscitarono ancora alcune sante donne*, pp. 136 sgg. Di qui la citazione del Lorino (p. 137). 2. *Francesco di Luca*: Francesco Maria De Luca (1610-1685), gesuita italiano, autore di un *Elogium de Immaculatae Virginis Immaculata conceptione*, Viennae 1648. Da G. S. MENOCHIO, loc. cit, p. 138. 3. *Cornelio a Lapide*: cfr. la nota 4 a p. 855. 4. *Se questa . . . notte*: cfr. G. S. MENOCHIO, op. cit., tomo II, cent. VII, cap. V, *Se la risurrettione universale sarà di giorno o di notte*, pp. 344 sg. 5. *Se risusciteranno . . . vita*: cfr. *ibid.*, cap. VI, *Se nella risurrettione universale gli huomini risusciteranno d'un colore, o pure alcuni bianchi, come sono hoggi gli Europei, ed altri neri, come quelli d'Etiopia . . .*, pp. 345 sgg. 6. Francisco *Suarez*: cfr. la nota 3 a p. 812. 7. Il cap. VII è intitolato *Che lingua parleranno li beati in paradiso*, tomo II, pp. 347 sg.

e quante bolge, ove i dannati, secondo la qualità de' loro falli, saranno puniti. Considerando che saranno più i reprobi che gli eletti, si è pensato di farlo quanto più grande si possa perché basti a capire l'innumerabil moltitudine de' dannati. Si è fatto già il conto che se il mondo non durerà più che sei mila anni, il numero de' dannati possa arrivare a venti o trenta mila milioni d'uomini, sicché potrebbero capire nello spazio di mille e seicento stadi, che fanno ducento miglia italiane. Al P. Lessio,[1] lib. 13 *De perfectionib. divinis*, cap. 24, sembra questo spazio troppo grande, ed il P. Menochio, cent. IV, cap. 76, riflette che i dannati saranno disposti non già di restar ritti all'in piedi, ma più tosto accumulati l'uno addosso all'altro, onde tanto spazio par superfluo e s'uniforma al parere del Lessio che basti lo spazio di quattro miglia di diametro per capire tutto il suddetto numero de' dannati. All'incontro il P. Cornelio a Lapide rifiuta l'opinione del Lessio parendogli il luogo da lui assignato troppo angusto.[2] Non si crederebbero, se co' propri occhi non si leggessero, tante sciocchezze e vaniloqui. Veggasi il P. Cornelio a Lapide ed il P. Menochio, cent. IV, cap. 76.

Misurata l'ampiezza del luogo, si venne, non altrimenti che si fece nell'arca di Noè delle mangiatoie ed appartamenti per gli animali, ad assignare a' dannati, secondo la gravità dei peccati commessi, vari e distinti luoghi e bolgie, sicome con varie e diverse pene affliggere i lussuriosi, i sodomiti, gli avari, i simoniaci, i vendicativi, gli omicidi, i ladri, gli spergiuri, i fraudolenti, i bestemmiatori, gli adulteri, i superbi, i traditori e tanti altri, ed a descrivere a ciascuno la maniera e qualità de' tormenti secondo i loro meriti. Leggansi i quattro libri de' *Dialogi* di S. Gregorio M., la *Cronaca* di Lione Ostiense, Pietro Damiano, Dionisio Cartusiano, il Passavanti e le tante antiche cronache scritte da' monaci, fecondissimi ed ingegnosi ad immaginare tante varie e strane forme di tormenti e di tormentati. E donde il nostro Dante prese nel suo *Inferno* sì vive fantasie se non da' loro scritti? Se bene rese da lui più vivaci, più minute ed evidenti, rendendole col suo alto stile e sublime ingegno più maravigliose e sorprendenti.

1. *Lessio*: Léonard Leys (1554-1623), gesuita e teologo belga, di cui si cita qui *De perfectionibus moribusque divinis libri XIV*, Antverpiae 1620. Da G. S. MENOCHIO, op. cit., tomo I, cent. IV, cap. LXXVI, *Quanto sia grande l'inferno de' dannati*, pp. 632 sg. 2. *All'incontro . . . angusto*: cfr. *ibid.*, p. 633.

Veramente i nostri poeti italiani deono molto a questi scrittori ecclesiastici, i quali resero più feconde le loro fantasie. L'Ariosto alla sua Isabella appropriò ciò che Niceforo Callisto nel lib. 7 della sua *Istoria*, al cap. 13,[1] scrisse di Eufrasia vergine e martire di Nicomedia, la quale perché non fosse oltraggiata da quel giovane insidiatore della sua virginità, l'ingannò e fece recidersi in un colpo il capo, lasciandolo deluso. Ciò che mosse la collera del card. Baronio,[2] il quale nell'a. 30 nel fine acremente lo strapazza per aver un'istoria sacra convertita in favola. Lo stesso credo avrebbe fatto del nostro Torquato, il quale nel suo *Goffredo*[3] ci dipinge Sofronia ed Olindo con gli stessi colori che S. Ambrogio, lib. 3 *De virginibus*,[4] ci descrive una vergine di Antiochia ed un soldato cristiano e la magnanima lor contesa, se non l'avesse trattenuto che questo poeta la favola l'indrizzò ad un pietoso fine.

Si assignarono anche per porte dell'inferno tutti que' monti ch'eruttano fuoco e fiamme, per dove i demòni conducono le anime di quelli che muoiono impenitenti con peccato mortale. In Sicilia il monte Etna, ora chiamato Mongibello, Ulcano e Strongoli a Lipari, in Napoli il Vesuvio, dove non mancarono testimoni di veduta, i quali videro per colà discendere l'anima di Guaimaro principe di Salerno, di Pandolfo principe di Capua e di tanti altri ricchi e potenti, sicome ce ne rendono testimonianza Pier Damiano e le antiche lor cronache.[5] In Irlanda il monte Ecla erasi un'altra porta; e se avessero avuta notizia di altri monti consimili, che nella Licia, in Farsalide ed altrove eruttan pure fuoco e fiamme, l'avrebbero riputate altre tante bocche dell'inferno.

Da ciò avvenne che i nostri poeti italiani nel descriverci l'in-

1. *al cap. 13*: intitolato *De aliis virginibus et monachis, pudicitia simul et martyrio claris*, in Migne, *P. G.*, CXLV, coll. 1230 sgg. Da G. S. MENOCHIO, op. cit., tomo II, cent. V, cap. XII, *Dell'artificio e per così dire stratagema, con il quale due sante vergini furono liberate dal pericolo di perdere la loro pudicitia*, pp. 20 sg., dove il Menochio aggiunge: «Questa historia fu dall'Ariosto con troppo gran licenza, anzi con molta temerità convertita in favola . . .». Cfr. *Orlando furioso*, XXIX, 1-31. 2. *Ciò che mosse . . . Baronio*: negli *Annales ecclesiastici*, Parisiis 1622, tomo I, anno 309 (non 30), p. 322. La frase del Baronio è riportata per intero dal Menochio, loc. cit., p. 21. 3. *nel suo Goffredo*: cfr. *Ger. lib.*, II, 14-53. 4. *De virginibus ad Marcellam sororem suam libri tres*, lib. II (e non III), cap. IV, in Migne, *P. L.*, XVI, coll. 212-6. Da G. S. MENOCHIO, *ibid.*, p. 20. 5. *Si assignarono . . . cronache*: cfr. G. S. MENOCHIO, op. cit., tomo I, cent. IV, cap. LXXXII, *Che è stato opinione d'alcuni gravi autori, che ne' monti che gettano fiamme siano le porte dell'inferno*, pp. 641 sgg.

ferno, i tormenti ed i tormentati che racchiude, fossero riusciti più fecondi, ubertosi e redundanti che i Padri greci e latini nelle descrizioni dell'Orco, di Cocito, di Acheronte, di Averno, di Cerbero, di Tizio, Sisifo, di Tantalo e di tanti altri lor sogni.

E poiché non si verrebbe mai a capo se si volesser annoverare tutte le ricerche e questioni vane ed inutili sopra il Vecchio e Nuovo Testamento, possono bastare quelle fin qui rapportate perché comprenda ogn'uno che non furono i nostri teologi scolastici i primi che le mossero, ma i Padri antichi cominciarono; e sicome in tutte le discipline suole avvenire, che una volta che a gli umani ingegni si apre una strada, tirando le cose più innanzi non sanno poi trovar né modo né misura; così appunto è avvenuto nella teologia giunta in tanta mole ed a tal estremità che par incredibile come i di lei professori abbiano potuto empire le biblioteche di tanti ed innumerevoli volumi al cui numero non giunge la stessa giurisprudenza ancorché abbia campi assai più vasti ed ampi. La giurisprudenza, se si riguardano i volumi de' consigli, responsi, allegazioni, decisioni e simili, non è maraviglia che ne abbia prodotti tanti, poiché i casi particolari, onde son compilati, essendo quasi che infiniti, doveano per conseguenza accrescerne il numero. Ma se si farà paragone delle sposizioni e commenti sopra i Digesti, Codici, Novelle, libri de' feudi, ed io vi aggiungo anche gli statuti particolari, le leggi proprie e municipali di ciascun regno e provincia, i loro Riti e Consuetudini, si conoscerà che i volumi sopra ciò compilati non arrivano a quel numero ed a quella mole di tanti libri teologici; e pure i teologi non han per le mani altro testo che sporre e commentare se non il solo volume del Testamento Vecchio e Nuovo.

Si aggiunga per accrescerne la maraviglia che la religione gentile, con tutto che un tempo si vide occupare tutta la superficie della terra, ch'ebbe tante numerose turbe di dii e dee, quante S. Agostino nel lib. 4 *Civ. Dei*, cap. 8,[1] poté raccorre da' libri di Varrone a' suoi tempi non perduti e che secondo altri, che se ne prese la cura di annoverargli, arrivavano sino al numero di trentamila, e che la lor teologia fosse stata maneggiata da tanti fantastici e favolosi greci ch'empirono il mondo di tante loro mitologie, con tutto ciò questa religione non produsse che pochi libri. Se si ri-

1. *S. Agostino . . . cap. 8*: in Migne, *P. L.*, XLI, coll. 118-9.

guarda la religione giudaica, ancor che avesse tanti fantastici e visionari rabini, con tutto ciò i loro libri non arrivano a tanto numero né a tanta mole, sicome può vedersi nella *Biblioteca rabinica* del Bartolocci.[1] Niente dico della maomettana, la quale ancorché diffusa in gran parte d'Europa, nell'Africa, nell'Egitto, nella Persia, nell'India ed in altre regioni dell'Asia, ha pochi libri, contenta del solo *Alcorano*; né gli spositori si piglian molta pena di farci glose e commenti. Come dunque la sola religione cristiana, fondata sopra pochi semplici e schietti princìpi, sopra pochi libri dalla Chiesa ritenuti e qualificati per canonici, abbia in decorso di tempo potuto produrne tanti, ed in mole ed in numero, quasi ch'infiniti? Ma a chi considerarà quanto fin qui si è detto e ne' precedenti capitoli, che il lavoro cominciossi fin dal principio della nascente Chiesa da' primi teologi che uscirono dalla scuola di Alessandria, continuato dapoi nei seguenti secoli dai Padri greci e latini e ripigliato ne' secoli incolti e rozzi da' monaci oziosi e sfacendati, i quali nelle loro solitudini non aveano altra maggior occupazione che questa, non dovrà sembrar cosa strana e portentosa se nel corso ormai di XVIII secoli la mole ed il numero sia giunto a tanto.

A ciò si aggiungano le ricche badie, i numerosi monasteri dov'erano ben pasciuti tanti monaci, i nuovi conventi di frati di tanti e sì diversi ordini istituiti, i ricchi collegi e tante altre comunità di religiosi i quali non attesero ad altro essendogli stati proibiti gli altri studi come profani, e che non dovevano col sudore delle loro fronti guadagnarsi il pane, trovando ciò che gli era di bisogno e la mensa sempre apparecchiata e pronta; che maraviglia è dunque se milioni d'ingegni, pel corso di tanti secoli, abbian empito le biblioteche di tanti volumi? Aggiungo in fine che fra sì diversi ordini religiosi, essendo fra di lor entrata competenza ed emulazione, ne venne che fossero divisi in fazioni; e poiché per natural istinto gli uomini sono inchinati a dissentire, quindi sursero varie e discordi dottrine, e ciascuno volendo sostener la sua, multiplicarono le contese e per conseguenza i libri e le questioni. Nel che

1. Giulio *Bartolocci* (1613-1687), da Celleno, orientalista cistercense. La sua opera più importante è la *Bibliotheca magna rabbinica de scriptoribus et scriptis hebraicis ordine alphabetico hebraice et latine digestis*, Romae 1675-1683, in quattro volumi. Un quinto volume, postumo, nel 1693.

contribuì molto la nuova arte tipografica che facilitò le edizioni e la moltitudine delli esemplari.

E tanto sopra ciò basti, terminando questo libro col capitolo seguente che sarà l'ultimo dove lo stesso ravvisaremo ne' Padri antichi per ciò che riguarda l'istoria e la cronologia.

CAP. XIII ED ULTIMO

Imperizia ne' Padri antichi d'istoria e di cronologia emendata da' nuovi scrittori.

Non è dubio che la cognizione d'una esatta cronologia e dell'istoria profana, particolarmente della greca e della latina, sia necessaria non meno che la perizia delle lingue, specialmente per miglior intelligenza del Testamento Nuovo e sopra tutto degli *Atti* degl'appostoli, ove si contiene l'istoria della nascente Chiesa, delle epistole di S. Paolo e degli altri appostoli. Ed in ciò sono stati senza dubbio recati maggiori lumi da' nuovi scrittori che dagli antichi Padri li quali non ne furono abbastanza[1] intesi. Quanti errori d'istoria e di cronologia si leggono negli antichi Padri avvertiti ed emendati da' nuovi scrittori? Eusebio vescovo di Cesarea nel suo *Cronologico*[2] fu cagione che i posteriori Padri ed infra gli altri S. Agostino ne' libri della *Città di Dio* seguendolo inciampassero negli stessi anacronismi. Quanti errori di Eusebio nel fissare i tempi furono scoverti ed emendati dal P. Petavio, nel lib. 10, cap. 1, *Della dottrina de' tempi*?[3] Non fu Eusebio che in questa sua opera, credendo che i due Plinii il Vecchio ed il Giovane fossero una stessa persona, diede a S. Girolomo occasione, in *Isaia* ed *Ezechiele*,[4] di credere lo stesso? Dello stesso Eusebio sopra l'*Antichità giudaiche* di Fl. Giuseppe furono avvertite molte alterazioni e cangiamenti da' moderni autori. E l'*Istoria di Costantino M.* del P. Varennes[5] religioso teatino ha scoverti nella *Vita* di

1. *abbastanza*: correggiamo l'«abbasta» del manoscritto. 2. *nel suo Cronologico*: cfr. *Chronicorum libri duo*, in Migne, *P. G.*, XIX, coll. 101-598. 3. *Petavio . . . tempi*: cfr. la nota 4 a p. 801. 4. *in Isaia ed Ezechiele*: cfr. *Commentariorum in Isaiam prophetam libri duodeviginti*, in Migne, *P. L.*, XXIV, col. 523, e *Commentariorum in Ezechielem prophetam libri quatuordecim*, ivi, XXV, col. 271. 5. *Varennes*: Bernard de Varenne, teatino francese, autore di una *Histoire de Constantin le Grand, premier empereur chrétien*, Paris 1728.

Costantino scritta da Eusebio molti abbagli e fattala conoscere più tosto un romanzo che una grave e seria istoria.

Nelle opere di S. Giustino Martire quanti abbagli d'istoria greca e romana si sono da' moderni avvertiti? Egli allega, per cagion di esempio, la *Biblioteca istorica* di Diodoro Siciliano per pruovare che Mosè fosse stato il primo legislatore ch'ebbe l'Egitto, e lo confonde con Mneve il qual, secondo Diodoro, diede le prime leggi a quel regno, e pure da quello scrittore chiaramente sono distinti, facendo Mneve primo legislatore degl'Egizzi e Mosè primo legislatore degli Ebrei.[1] Egli pure ignorando che Semone Sango fosse stato un dio de' Sabini, il qual poi da' Romani fu adottato anche per lor dio al quale, secondo la testimonianza di Livio[2] e d'altri antichi romani scrittori, eressero in Roma nell'isola del Tevere un tempio ed altari con iscrizione: «Semoni Deo Sango», egli credette che fosse questo Semone Simone Mago samaritano, sicome si legge nella sua *Apologia de' cristiani* indrizzata ad Antonino Pio con queste parole: «in amne Tiberi inter duos pontes, est erecta statua, latinam hanc habens inscriptionem: SIMONI DEO SANCTO»,[3] e fu cagione che Tertulliano, S. Ireneo ed Eusebio cadessero nel medesimo errore, il qual manifestamente apparve quando a' tempi di Gregorio XIII, secondo che rapporta il P. Menochio nelle sue *Stuore*, cent. 8, cap. 17,[4] nell'istessa isola Tiberina fra' ruderi dell'antichità fu scavata la lapida coll'iscrizione: «Semoni Sango deo Fidio sacrum» etc., la quale ci rende testimonianza il medesimo che a' suoi tempi era conservata nell'orto de' Religiosi mendicanti situato nella stessa isola. Se pure fu di S. Giustino quell'*Apologia*, poiché Lattanzio Firmiano fra gli apologisti di Cristo non fa motto alcuno di Giustino, che dovea esser il primo a memorarsi.

Da ciò anche avvenne che a gli altri Padri ed a S. Agostino istesso nel libro scritto a Quodvuldeo[5] fu data occasione di scrivere

1. *Nelle opere . . . Ebrei*: il Giannone ripete osservazioni già fatte nel *Regno terreno*: cfr. *Triregno*, p. 10. Cfr. Diodoro, *Bibl. hist.*, I, XCIV, 1 (per Mneve), e XL, III, 3-8 (per Mosè). 2. *secondo . . . Livio*: cfr. Livio, VIII, 20, 8. 3. *sicome si legge . . . sancto*: cfr. *Apologia prima pro christianis, ad Antoninum Pium*, in Migne, *P. G.*, VI, col. 367. 4. G. S. MENOCHIO, *Stuore* cit., tomo II, cent. VIII, cap. XVII, *Di Simone Mago e della sua caduta quando promise a Nerone di volare e della sua morte*, pp. 538 sgg. Da questo brano del Menochio derivano gli accenni a Tertulliano, Ireneo, Eusebio e Giustino. 5. *nel libro . . . Quodvuldeo*: cfr. *De haeresibus ad Quodvultdeum liber unus*, I, in Migne, *P. L.*, XLII, col. 25.

che in Roma erano adorate l'immagini di Simon Mago e di Silene sua meretrice. Origene nella 2ª omilia sopra la *Cantica* tradotta in latino da S. Girolamo, sopra quelle parole: «unguentum effusum nomen tuum», volendo pure darci un'interpretazione profetica, immaginò che per l'unguento effuso designavasi Cristo, poiché sicome quello effuso sparge l'odore da per tutto, così doppo la predicazione del Vangelo il nome di Mosè e de' profeti, ignoto a' gentili, fu divolgato, che prima era stato ristretto fra gli angusti confini della Giudea: «Nunc Mosis nomen» e' dice «auditur quod prius Iudaeae tantum claudebatur angustiis. Neque enim Graecorum quispiam meminit eius, neque in ulla gentilium literarum historia de illo scriptum aliquid invenimus. Statim autem ut Iesus radiavit in mundo, eduxit secum leges et prophetas, et vere completum est: "unguentum effusum nomen tuum"».[1] Mostra qui Origene non esser ben istrutto dell'istorie de' gentili, presso i quali molto tempo prima della predicazione del Vangelo avrebbe trovato fatta menzione di Mosè come d'un uomo assai celebre ed illustre, fondatore della republica degli Ebrei, a' quali diede le prime leggi, e rinomatissimo per le opere sue grandi e maravigliose. Avrebbe letto il suo nome ne' frammenti di Sanconiatone, di Beroso, di Manetone e di altri antichissimi scrittori conservatici da più autori. Avrebbe trovato fatta di Mosè onorifica menzione da Trogo presso Giustino, lib. 36,[2] da Diodoro Siciliano, da Numenio Pitagorico,[3] da Longino e da Strabone, nel libro 16 della sua *Geografia*.[4] Meritamente dal P. Pererio nelle questioni selette sopra il cap. 1 dell'*Esodo*, disp. 4,[5] fu riputata falsa questa credenza di Origene. E notisi intanto quanto fosser proclivi gli antichi Padri di esporre i sacri libri con interpretazioni profetiche sovente appoggiate su falsi ed immaginari fondamenti. Lattanzio Firmiano

1. *Origene . . . tuum*: in Migne, *P. G.*, XIII, col. 42, la citazione appartiene all'*homilia I.* Cfr. *Cant.*, I, 2 («Il nome di Mosè, prima racchiuso soltanto nei brevi confini della Giudea, è ora famoso. Nessuno infatti tra i Greci lo ricorda, né di lui troviamo scritto alcunché nelle storie dei gentili. Ma non appena Gesù sfolgorò nel mondo, trasse seco le leggi e i profeti, e veramente si compì quel detto: "sparso unguento è il tuo nome"»). 2. *lib. 36*, II, 11 sgg. 3. Per *Diodoro* Siculo, cfr. loc. cit. sopra. Degli scritti di *Numenio* di Apamea (cfr. la nota 1 a p. 636) ci rimangono solo frammenti. 4. *Longino . . . Geografia*: cfr. rispettivamente *De sublimitate*, IX, 9 (dove si cita non espressamente Mosè, ma *Genesi*, I, 3 e 9), e *Geogr.*, XVI, 35-6 e 39. 5. *Pererio . . . disp. 4*: cfr. la nota 5 a p. 851. Qui si cita *Selectarum disputationum in S. Scripturam*, I, *Super libro Exodi*, Ingolstadii 1591.

nelle sue *Divine istituzioni* commise tanti errori di cronologia e d'istoria quanti se ne vedranno notati quando trattaremo di que' suoi libri. Ne' libri della *Città di Dio* di S. Agostino furono molti errori d'istoria e di cronologia avvertiti da Lodovico Vives,[1] ne' quali inciampò per aver seguìto il *Cronologico* di Eusebio.

Tertulliano, sicome fu avvertito da Mr Dupin in *Dissert. prelimin. sopra la Bibia*, lib. II,[2] diede false notizie sopra Tiberio e Pilato, che questi avesse fatta relazione a Tiberio de' miracoli di Cristo e che perciò questo imperadore voleva arrollarlo fra 'l numero degli altri dii se non fosse stato impedito dal Senato.

Leggansi le ragioni solide rapportate in una latina lettera (lib. II, epist. 12) dal dotto Tanneguy Le Fevre,[3] che dimostrano esser tutto ciò favoloso, le quali rimangono nel lor vigore ancorché Gio. Pearson,[4] *Oper. posthum.*, lect. 18 [. . .][5] ed altri abbian preteso confutarle. E chi potrebbe annoverare tutti gli abbagli d'istoria e di cronologia che si leggono sparsi nelle opere degli altri Padri? Basti per darne un saggio che S. Girolamo istesso, con tutto che fosse dimorato lungo tempo nella Palestina e che dell'istoria ebraica e romana fosse istrutto abbastanza, pure non ne fu esente. In fra gli altri, non determinando S. Luca negli *Atti degli appostoli* il preciso tempo nel quale S. Paolo da Cesarea fu condotto prigione in Roma, egli lo fissa nel 2° anno dell'imperio di Nerone; quando da' medesimi *Atti* e dal lib. 20 dell'*Antichità giudaiche* di Fl. Giuseppe si convince che ciò avvenne nel quarto o quinto anno di Nerone; poiché S. Luca istesso scrive che, essendo preside della Cilicia Felice, S. Paolo dal tribuno Lisia, che lo sottrasse dalla rabia furiosa del popolo gerosolimitano, fu richiesto se egli era quell'egizio il quale aveva poc'anzi concitato in Gerusalemme un tumulto e tratti seco nel deserto quattromila sicari: «Nonne tu es aegyptius qui ante hos dies tumultum concitasti et eduxisti in desertum quatuor milia virorum sicariorum?», 21, 38. Or que-

1. Ioannes Ludovicus *Vives* (1492-1540), celebre umanista spagnolo, amico e seguace di Erasmo, autore di un commento al *De civitate Dei* di Agostino, Basileae 1522. 2. *Dupin . . . lib. II*: cfr. la nota 5 a p. 204. Qui è citata la *Dissertation préliminaire ou prolégomènes sur la Bible*, Paris 1699, in due volumi. 3. *Tanneguy Le Fèvre* (lat. Tanaquillus Faber, 1615-1672), filologo umanista francese, di cui si citano le *Epistolae, quarum pleraeque ad emendationem scriptorum veterum pertinent*, Salmurii 1659-1665, in due volumi. 4. John *Pearson* (1613-1686), vescovo anglicano di Chester, uno dei maggiori eruditi dell'anglicanesimo. Si riferisce ad *Opera posthuma, chronologica . . .*, Londini 1688. 5. [. . .]: il manoscritto è qui guasto.

sto successo rapporta Fl. Giuseppe che avvenne nei primi anni dell'imperio di Nerone, sotto il preside Felice che fugò l'egizio falso profeta e sterminò i suoi seguaci.[1] Felice tenne prigione S. Paolo in Cesarea, come scrive S. Luca, due anni interi, e così lasciollo al suo successore Festo, il quale poi fece trattar della causa; ed avendo S. Paolo appellato a Cesare, lo fece trasportar in Roma, e per più mesi la nave, ove fu con gli altri prigionieri posto, fu sbattuta da fiere tempeste, convenendogli, scampato il naufragio della gente sì, ma non della nave, dimorare in Malta tutto quell'inverno, ed indi con prospera navigazione fu condotto in Roma dove è forza dire che giungesse al più presto nel quarto o quinto anno di Nerone.

Infiniti altri consimili abbagli d'istoria e di cronologia si veggono oggi emendati dagli ultimi accurati scrittori, i quali con maggior diligenza ed esattezza han fissati i tempi più certi, sicome è manifesto dalle opere di Petavio gesuita, dell'Usserio,[2] di Marsham,[3] del cardinal Noris,[4] del Pagi,[5] del Silvestri[6] nella sua *Cronologia* ultimamente data alle stampe, e altri insigni e rinomati autori.

II[7]

Questi istudi, sicome il rivolgere i libri degli antichi Padri già posti in dimenticanza, si cominciarono nel XVI secolo ad intraprendere con fervore per occasione dell'eresia di Lutero, e si avanzarono molto più nel secolo seguente e furon poi ridotti quasi nell'ultimo punto di perfezione nel dechinar del passato e ne' princìpi del presente secolo, poiché si conobbe che de' novatori le loro opinioni traevan origine dagli antichi errori più tosto rinovati che di nuovo prodotti; onde si cominciò a studiare sopra i vecchi scrittori e si avvertì che veramente in quelli fosse varietà di opinioni e discordanza intorno ad alcuni punti di nostra religione già poi decisi da' seguenti concili, i quali per più canoni

1. *Or questo . . . seguaci*: cfr. *Ant. iud.*, XX, VIII, 6. 2. *Usserio*: James Usher: vedi la nota 1 a p. 666. 3. John *Marsham*: cfr. la nota 6 a pp. 801-2. 4. Enrico de *Noris* (1631-1704), teologo e cardinale agostiniano, uno dei maggiori eruditi italiani del XVII secolo. Cfr. *Opera omnia*, Verona 1729-1732, in quattro volumi; un quinto, Mantova 1741. 5. Antoine *Pagi*: cfr. la nota 2 a p. 399. 6. Camillo *Silvestri*: vedi le note 3 e 6 a p. 271. 7. *II*: così nel manoscritto, dove però manca, in precedenza, l'indicazione del 1 paragrafo.

stabilirono regole certe e fisse non men sopra i dogmi che per la disciplina della Chiesa, affinché s'uscisse da tante brighe e dispute che i novatori pretendevan rinovare, e ciascun sapesse qual fosse la vera credenza da doversi tenere, non essendovi altro modo più leggitimo e sicuro per porre nella Chiesa una stabile tranquillità e quiete; altrimente si verrebbe ad un caos di confusione ed incertezza, ed in perpetue risse, sedizioni e contrasti. Scorgendosi adunque che la lettura delle opere degli antichi Padri non era molto sicura per tanta varietà di pareri, e trovandosi già introdotta la nuova arte tipografica, le prime stampe facendosi sopra gli originali ms. riuscirono a questi conformi e per conseguenza venivan pure ad essere de' medesimi errori contaminate. Si credette nello stesso XVI secolo, per toglier l'occasione ad altri di errare, che nelle nuove ristampe si dovesse togliere da' loro libri tutto ciò che potesse imbrattare le menti de' fedeli di eretica pravità, ovvero fargli deviare dalla fede cattolica romana, onde le nuove impressioni e ristampe si videro tutte mutilate e tronche, ed infra l'altre in Venezia nell'anno 1570 dalla stamperia di Giovanni Varisco e compagni uscirono alla luce le opere di S. Agostino divise in più tomi in 4°, dove gli stampatori non fecero difficoltà nel frontispizio di ciaschedun tomo d'avvertirne i lettori dicendogli: «curavimus removeri ea omnia, quae fidelium mentes haeretica pravitate possent inficere, aut a catholica et ortodoxa fide deviare».[1] Maniera tutta opposta al fine che si voleva, ed il peggior partito che poteva pigliarsi, poiché da quest'istesso i novatori cominciarono a rendersi più arditi ed insolenti ed a declamare contro i cattolici trattandogli per falsari ed impostori. Ma i nuovi scrittori e gli ultimi editori per riprimer la calunnia ci diedero le loro ristampe tutte intere e fedeli secondo i veri originali, senza ricorrere ad un asilo sì povero e vergognoso. A questi ultimi dobbiamo, e spezialmente a' Padri della Congregazione Benedittina di S. Mauro, di aver oggi le di loro opere non pur intere, ma accresciute da nuovi ms. A questi ultimi autori dobbiamo di averle con note e dotte osservazioni adornate, ed avvertito ne' propri luoghi i lettori degli abbagli ed errori presi e delle opinioni e loro varietà, le quali se a' loro tempi eran disputate e poste in controversia, oggi per le nuove determinazioni della Sede appostolica e

1. *in Venezia . . . deviare*: cfr. sopra p. 798 e la nota 1 a p. 799.

di più concili non esser più lecito porle in dispute ed in contese.

Per ogni verso adunque da' nuovi ed ultimi scrittori, coloro che vorranno applicarsi a questi studi trarranno maggior utilità; essi riusciranno più profittevoli, sicuri e lontani da ogni dubbio ed esitazione che facendogli sopra i nudi antichi Padri, dove troveranno confuse brighe e contrasti; e quel ch'è peggio perniciosi errori e dottrine niente conformi a quel che presentemente tiene la Sede appostolica e la cattolica Chiesa romana nostra commune madre e direttrice. De' Padri antichi dee sì bene farsi stima ed avergli pronti in occasione di qualche disputa per riscontrargli quando vengono allegati; ed il principal loro uso sarà di apprendere in essi la disciplina della Chiesa de' loro tempi, la quale non fu sempre la stessa, e gli ultimi scrittori dell'istoria ecclesiastica i più accurati e dotti non han tralasciato di notarla sopra i di loro libri per meglio manifestarla nel decorso di ciaschedun secolo. Fin qui sia detto abbastanza generalmente parlando de' Padri antichi, ma per darne spezialmente un saggio di alcuni particolari, che mandatimi in questa solitudine sono presso di me, cioè de' libri di Lattanzio Firmiano, delle opere di S. Agostino e quelle di S. Gregorio M., faremo de' medesimi particolar esame ed un più minuto ed esatto scrutinio.

LIBRO III

DE' LIBRI DI S. AGOSTINO

CAP. III

De' rigoristi.

Pure da questi libri delle *Confessioni* di S. Agostino e da alquante rigide espressioni che si leggon nell'altre sue opere ne vennero i rigoristi, i quali a' rigori di Agostino vollero aggiunger de' nuovi e così disumanare gli uomini e rendergli tronchi stupidi ed insensati.[1] Non vi è dubbio che in queste sue *Confessioni* sovente dipinga per scelleratezze ciò che saranno o puerili trascorsi ovvero impeti inevitabili di natura. Quel picciol fatto di alquante pere, ch'essendo fanciullo insieme cogli altri giovanetti suoi compagni commise,[2] spogliando l'albore di que' pomi più per giovanile leggerezza che per gola o avarizia, lo descrive dandogli aspetto così deforme ed orribile come se avessero dato il sacco a qualche città e postola a sangue ed a fuoco. Egli negl'ultimi libri, scorrendo per tutti i nostri sensi così interiori come esteriori, sicome mostra una profonda filosofia nello spiegargli, così nel porre in essi i confini tra il lecito e l'illecito è sì rigido che sembrangli peccaminosi anche gl'inevitabili moti di natura, e vorrebbe togliere affatto il piacere che la natura ha posto a tutti i nostri sensi. S. Paolo pregava Iddio che gli volesse levare gli stimoli della carne che desto lo tormentavano;[3]

1. *Pure da questi . . . insensati*: il Giannone aveva già iniziato questa polemica contro il rigorismo in alcune pagine del *Triregno* qui riportate (cfr. pp. 593-8). Per rigoristi intende tutti coloro che con le loro dottrine sulla giustizia originale, sul peccato d'Adamo, sulla grazia efficace, sulla libera predestinazione, sull'idea stessa di Dio, han gettato un velo di pessimismo tale sul cristianesimo da renderlo inconciliabile con il mondo moderno. Per il Giannone il rigorismo è assurdo come il quietismo. Superando e insieme riproponendosi le esperienze religiose attraversate, e approfondendo il discorso del *Triregno*, spezza risolutamente in queste pagine l'alleanza che si era realizzata nel primo decennio del secolo fra giansenismo e spirito riformatore e giurisdizionalistico, alleanza resa possibile da un comune fronte contro la Chiesa di Roma e la Costituzione *Unigenitus*. Quanto più il Giannone si avvicina a una concezione religiosa di cristianesimo ragionevole, di origine deistica, accentuata, non negata, in carcere, tanto più si sente lontano dal rigorismo conservatore dei giansenisti. 2. *Quel picciol . . . commise*: cfr. *Conf.*, II, IV, *Furtum cum sodalibus perpetratum*, in Migne, *P. L.*, XXXII, coll. 678-9. 3. *S. Paolo . . . tormentavano*: cfr. *II Cor.*, 12, 7-8.

ma S. Agostino fervorosamente lo pregava che gli levasse anche gl'insogni che contro sua voglia quando dormiva gli rappresentavano sì vivamente le immagini delle cose veneree, che gli pareva star su 'l fatto; ovvero che dasse quella stessa forza alla sua anima addormentata, che quando era desta, per potergli discacciare;[1] e pure in ciò niente vi era di peccaminoso poiché, secondo in sentenza di tutti i filosofi saviamente scrisse Plinio il Vecchio nel lib. 35 *Nat. hist.*, cap. 18: «Visa in quiete venerea sponte naturae erumpunt»,[2] non avendovi parte alcuna la mente, la quale sopita non comanda al corpo, ma tutto dipender dallo involontario e sregolato corso degli spiriti, i quali scorrendo per le tracce impresse nel nostro cerebro, risveglian quelle immagini nella nostra fantasia, onde procedono le involontarie polluzioni delle quali non ne sono esenti nemmeno i più rigidi ed austeri romiti. Tanto vero che l'arte medica stende anche sopra di essi sua giurisdizione prescrivendo rimedi per scacciargli. Così Plinio stesso scrisse nel lib. 20, cap. 7,[3] che il seme trito della sativa lattuca bevuto col vino «libidinum imaginationes in somno compescit»; sicome la ruta reprime «Venerem crebro per somnia imaginantibus», lib. eod., cap. 13,[4] e lo stesso effetto prodursi dalla portulaca la quale «Venerem inhibet Venerisque somnia», cap. 20 eod. lib.[5] E S. Agostino il qual avea letto Plinio, sicome dimostra nei libri della *Città di Dio* qualificandolo per uomo dottissimo,[6] potea ben ricordarsi che questo scrittore nel lib. 35, cap. 18,[7] rapporta che Calvo, famoso oratore romano della famiglia Licinia, solea cingersi i lombi di lamine di piombo per reprimere le notturne polluzioni le quali l'infievolivano in guisa che non potea con vigore attendere a' suoi studi. E se la Chiesa oggi ne' suoi inni priega ancora: «procul recedant somnia et noctium phantasmata»,[8] ciò fassi per evitar il pericolo nel qual l'uom potrebbe esporsi, poiché sovente accade a' deboli che que' fantasmi cominciano di notte ad assalirgli mentre

1. *ma S. Agostino . . . discacciare*: cfr. *Conf.*, x, xxx, *Confitetur ut se habet ad tentationes carnalis libidinis*, in Migne, *P. L.*, xxxii, coll. 796-7. 2. *Plinio . . . erumpunt*: cfr. *Nat. hist.*, ed. cit., tomo ii, lib. xxxiv (non xxxv), cap. xviii, p. 670 («le immagini veneree irrompono nel sonno per spontaneo impeto di natura»). 3. *nel lib. 20, cap. 7*: cfr. *ibid.*, p. 198. 4. *lib. eod., cap. 13*: cfr. *ibid.*, p. 209. 5. *cap. 20 eod. lib.*: cfr. *ibid.*, p. 220. 6. *sicome dimostra . . . dottissimo*: cfr. la nota 3 a p. 762. 7. *nel lib. 35, cap. 18*: anche qui, come sopra, il libro è il xxxiv, ed. cit., p. 670. 8. «*procul . . . phantasmata*»: nell'inno *Te lucis ante terminum* attribuito a sant'Ambrogio («lungi svaniscano i sogni e i fantasmi della notte»).

dormono e riportin poi la vittoria a viso aperto, essendo già vigilanti e desti; ma di ciò tornerà a noi l'occasione di trattarne quando favellaremo dell'epistole di Gregorio M.

Scorre dapoi per tutti i sensi esterni, ed intorno al gusto della nostra lingua e palato nel cibarsi e nel bere vorrebbe che nella stessa guisa che prendiamo i medicamenti così ci disponessimo a prender i cibi; sicome non prendiamo le medicine di qualunque sorte elle siano se non per fugar le malatie, i dolori e le febri; così i cibi e le bevande se non per discacciar la fame e la sete, le quali non sono che una sorte di dolori che consumano ed a guisa di febre uccidono quando per mezzo della medicina del cibo non soccorriamo. Ma gli dispiace che in far questo passaggio dalla fame alla sazietà, dalla sete al rinfrescarsi, si pruovi piacere e diletto. Qui, qui, egli dice, si trova il laccio della concupiscenza per prendermi; poiché il principal fine del mangiare e del bere dee unicamente essere il nostro sustentamento e la nostra sanità; ma nondimeno si accompagna dietro ad essa a guisa di serva non so qual pericolosa giocondità, la quale per lo più procura porre il passo avanti alla sua padrona, accioché si faccia per causa di lei ciocché dee farsi per rispetto della sanità. Or qui vuole che chi mangia e chi beve stia attento, si guardi, cibandosi quanto basta per suo sostentamento, di trascorrere nel piacere, mostrandone cupidigia e di compiacersi molto della giocondità che seco portano i cibi e le bevande.[1] In breve bisogna star sempre con la bilancia in mano e sottilmente pesare l'uno e l'altro. Or vedete in quali angustie, in quali ceppi e catene si ligano i miseri mortali, a' quali sono pur troppo soverchie le tante calamità e miserie che si sperimentano in questa valle di lagrime. Iddio autor della natura ha posto a' cibi ed alle bevande quella giocondità perché l'uomo con moderazione se ne valga e per suo uso l'ha creati affinché gustandone il piacere benedichi l'alta sua provvidenza e gli renda grazie di tanta sua benignità e munificenza. Anche nello stato dell'innocenza Iddio avea posto alle cose aspettabili bellezza perché a gli occhi degli uomini fossero gioconde e delettabili, sicome alle cose comestibili pose soavità perché al gusto de' medesimi riuscissero piacevoli, dolci e soavi, avendo dalla terra prodotto «omne lignum», come si legge nel 2 cap. del *Genesi*, «pulchrum visu et ad vescen-

1. *Scorre dapoi . . . bevande*: cfr. *Conf.*, x, xxxi, *Ut se gerit ad tentationes gulae*, in Migne, *P. L.*, xxxii, coll. 797-9.

dum suave».[1] E doppo che l'uomo prevaricò, per sua bontà lasciolle nel loro stato aggravandolo solo di procacciarsele con istenti e sudori. Or se l'uomo con sudori, travagli ed angoscie ha da procacciarsi il vitto, mal volentieri soffrirebbe tante fatiche se oltre il suo sostentamento non ci trovasse per suo ristoro quel piacere e giocondità che Iddio ci ha posto; ma se al rovescio dovessero i cibi riuscirgli ristucchevoli, noiosi ed insipidi, sicome le medicine agl'infermi, troppo misera ed infelice sarebbe la sua condizione, peggiore di quella de' bruti. La giusta misura in valendosene è quella che gli detta la ragione, cioè di bilanciare se il piacere, volendosi spingere oltre il dovere e l'indigenza, non cagioni appresso maggiore molestia; non sconcerti e guasti l'armonia e buona disposizione d'un corpo sano, e lo renda morboso, grave a se stesso ed inetto ad operare. Se non contenti di quanto la natura gli somministra di cibi semplici che in sé racchiudono un sapor solido e salubre, consumano i loro patrimoni in ricercar i più rari da lontani mari e remote terre, non contentandosi di ciò che la natura produce ne' loro terreni e con operosi magisteri ed opificio di eccellenti cuochi, che ricercano da' più remoti paesi, con vari mescolamenti alterando e corrompendo la natura, cagionano per conseguenza ne' loro corpi chiragre, podagre ed altre pertinaci e lunghe malatie; ed in vece di valersi de' cibi per rispetto della sanità si rivolgono al contrario per la destruzione della medesima, questa si chiama scostumatezza, intemperanza e vera gola. Ma chi con moderazione e prudenza si vale di que' piaceri innocenti che trova ne' cibi semplici e nelle schiette bevande, questi è colui del quale può dirsi: «omne tulit punctum qui miscuit utile dulci».[2] Saviamente Cicerone nel lib. I *De officiis* in poche parole pose i giusti confini tra' voluttuosi ed i sobri: «sin sit quispiam» e' dice «qui aliquid tribuat voluptati, diligenter ei tenendum esse eius fruendae modum. Itaque victus cultusque corporis ad valetudinem referantur et ad vires, non ad voluptatem. Atque etiam, si considerare volumus quae sit in natura excellentia et dignitas, intelligemus quam sit turpe diffluere luxuria et delicate ac molliter vivere; quamque honestum parce, continenter, severe, sobrieque».[3] Il cardinal Pal-

1. «*omne lignum . . . suave*»: *Gen.*, 2, 9. 2. «*omne tulit . . . dulci*»: Orazio, *Ars poet.*, 343 («riscuote l'approvazione di tutti colui che ha unito l'utile al piacevole»). 3. «*sin sit quispiam . . . sobrieque*»: *De off.*, I, XXX, 106 («ma se taluno vuol concedere qualcosa al piacere, deve accuratamente moderar-

lavicino, il quale in quell'aureo suo libretto dell'*Arte della perfezione cristiana* esaminò quest'istesso con non minor filosofia di ciò che in questi libri delle *Confessioni* fece S. Agostino, e forse con maggior giudicio e discretezza, fa vedere che uomini da bene e solidamente religiosi e pii possono ben accoppiare, nella giocondità e piacere che si trova ne' cibi e nelle bevande, una perfetta moderazione e continenza, anzi che dalla soavità che si gusta ne' medesimi trarre riflessioni assai alte e sublimi. E' narra che stando sedere a tavola col padre . . . gesuita spagnolo non men dotto che di gran probità di costumi, fra le prime vivande si presentarono delle fragole inzuccherate e ben rinfrescate; la stagione era fervente ed il gesuita spagnolo, che vuol dire di temperamento caldo e adusto; sicché gustandole ne trasse tanto piacere e diletto che non poté contenersi d'esclamare e dire: «or se qui l'uomo trova tanta giocondità e dolcezza, or che sarà nella gloria del paradiso?».[1] Questo fra gl'altri di lodare e benedire il sommo fabro della natura è il buon uso che ciascun può fare della soavità de' cibi e delle bevande, e farà forse meglio di ciò che gli schizzinosi fanno di privarsene con dire sciapitamente che astenendosene offeriscano a Dio tanti fioretti.

Io non parlo de' religiosi, i quali astretti alle regole de' loro istituti si privano di molte cose. Essi così facendo adempiscono il lor dovere e facendo altrimenti sarebbero ingiusti e trasgressori delle loro regole: «haec lege contraxi»;[2] sicome coloro i quali non vogliono sottoporsi a' digiuni, alle astinenze ed altri divieti sopra

si nel goderne. Pertanto il nutrimento e la cura del corpo devono essere vòlti alla salute e al vigore, non al piacere. E inoltre, se considereremo l'eccellenza e la dignità della natura umana, comprenderemo quanto sia vergognoso poltrire nella lussuria e vivere voluttuosamente e mollemente, e quanto sia dignitoso vivere parcamente, temperatamente, austeramente e sobriamente»). 1. *Il cardinal Pallavicino . . . paradiso*: dell'opera del Pallavicino qui citata (cfr. le note 4 a p. 36 e 5 a p. 792) il Giannone, nella polemica contro il rigorismo, utilizza soprattutto il libro II, *Non doversi infievolir ne' cristiani la speranza de' beni eterni come poco verisimili d'acquistarsi, posta la debolezza umana in rispetto alla difficultà della legge divina* ecc. Il Giannone si riferisce particolarmente ai capitoli IV-VII di questo libro, che riguardano il vizio della gola. La posizione del Pallavicino è molto moderata e tollerante. Cfr. soprattutto il capitolo VI, *Quanto la golosità sia contraria al pro mondano dell'huomo generalmente e allo stesso piacer della bocca*. L'episodio qui riferito, nel libro III, capitolo II (p. 293 dell'edizione di Milano 1666. I punti di sospensione sono del Giannone, che cita a senso, e il nome del personaggio è Antonio Perez). 2. «*haec lege contraxi*»: «mi sono obbligato a ciò con una legge».

ciò dalla Chiesa prescritti, a ragione sono riputati riottosi, disubidienti e contumaci, poiché non adempiono il lor dovere ripugnando alla nostra pietosa e commune madre e non prestandole quella dovuta ubbidienza che se gli dee; ma parlo di que' i quali, sciolti da ogni ligame, affettano una rigorosa astinenza. Essi rifiutano ogn'invito che se gli facci; e pure dovrebbero ricordarsi che N. S. non rifiutò essere tra il numero dei convitati nelle nozze di Cana Galilea; né sfuggì gl'inviti fattigli dagl'istessi peccatori e pubblicani. Alcuni non vogliono cibarsi se non di legumi, e quanto più le vivande riescano sciapite ed insipide a' loro palati, tanto maggiormente se ne compiacciono; e pure dovrebber riflettere che, austera che fosse la vita del profeta Elia, con tutto ciò Iddio per suo sostentamento lo provvedeva per ministerio de' corvi non pur di pane, ma anche di carne.[1] S. Paolo non rifiutava ciò che se gli metteva innanzi, anzi che quando potesse farlo senza darne scandolo non avrebbe avuto scrupolo di mangiare l'istessa carne delle vittime immolate da' gentili ai loro falsi dei; e ch'egli secondo le circostanze de' luoghi e de' tempi sapeva abbondare e necessità soffrire.[2] In fine dovrebber avvertire che Cristo S. N. ci diede ammaestramento che non ciò che si mette dentro la nostra bocca contamina l'anima, ma ciò che n'esce di fuori, di maldicenze, mormorazioni, calunnie, spergiuri, menzogne, bestemmie, ed altre iniquità.[3]

Proseguendo S. Agostino ad esaminare i piaceri degli altri sensi esterni, in quel dell'odorato non molto si dilunga poiché egli dice che gli odori non eran da lui né ricercati, né rifiutati, ed era apparecchiato a starne di senza continuamente; ma i piaceri delle orecchie sì che lo tenevano ben intricato e dubbioso.[4] Anche in udire con soave artificio cantati i *Salmi* di Davide avea dubbio se quel canto, recandogli diletto, non venisse la sua carne a contaminare la sua mente, con distorla dal senso delle parole. Sicché era in continua esitazione se dalla Chiesa dovesse togliersi ogni sorte di melodia, colla quale suol cantarsi soavemente il Salterio di Davide, ovvero permettersi. Gli parea più sicuro ciò che l'era

1. *lo provvedeva . . . carne*: cfr. *III Reg.*, 17, 6. 2. *S. Paolo . . . soffrire*: cfr. rispettivamente *I Cor.*, 8, 1 sgg., e *Philip.*, 4, 12. 3. *In fine . . . iniquità*: cfr. *Matth.*, 15, 11. 4. *Proseguendo . . . dubbioso*: cfr. rispettivamente *Conf.*, x, xxxii, *Ut se gerit ad odorum illecebras*, in Migne, *P. L.*, xxxii, col. 799, e x, xxxiii, *Ut se gerit ad voluptates aurium*, ivi, coll. 799-800.

stato riferito di Atanasio vescovo di Alessandria, il quale con pochissima inflessione di voce faceva risonare i salmi dal lettore, in modo che pareva più tosto che schiettamente gli pronunciasse che gli cantasse. Dall'altro canto, quando si ricordava che in Milano S. Ambrogio permetteva il canto nella sua Chiesa e l'utilità che da quello ne trasse ne' princìpi della sua conversione, non poteva non commendare l'instituto. Così ondeggiando, e' dice, fra 'l pericolo del piacere e l'esperienza del giovamento, ancorché non intendesse in ciò proferire sentenza irrefragabile, pure inchinava ad approvare la consuetudine del cantare in chiesa, acciocché per lo diletto delle orecchie si sollevi l'anima nell'affetto di pietà. Ma quando più gli movea il canto di quello che dovea moverlo la cosa che si cantava, confessa di peccare e di esser degno di pena, ed allora avrebbe voluto che non mai avesse udito cantare. Di qui i rigoristi han preso le armi e l'ardire di altamente biasimare la presente pratica di permettere nelle chiese sinfonie non men d'istromenti che di voci, declamando che si fossero i tempii trasmutati in teatri; tanto gli strepitosi e multiplici suoni e le modulazioni di tante voci affatto estinguono, cassano e cancellono le parole e le cose che si cantano, e la moltitudine vi corre unicamente per udir la melodia, il canto e 'l suono, niente curando di ciò che si canta, che vien assorbito dallo strepito e romore degli istromenti e dalle modulazioni de' cantori.

Intorno al piacere degli occhi[1] si duole e piange Agostino di essere pericoloso, pien di lacci ed insidie. Gli occhi, e' dice, amano delle figure varie e de' vaghi ed ameni colori; queste cose, si lagna che tutto giorno l'infestavano, né gli davan riposo; ch'erano troppo lusinghiere e con pericolose maniere condivano la vita del presente secolo a' suoi ciechi amatori. Ch'egli procurava far resistenza a gl'inganni degli occhi e sollevare la sua vista a più alti oggetti non terreni e corporei, ma non sempre gli riusciva di mantenersi ne' voli sì alti e sublimi. Spesso lo facevan discendere in giù le varietà di innumerabili lavori ed artifici intorno alle vesti, scarpe, vasi ed altre opere manuali; anche intorno alle dipinture, alle varie figure, immagini e statue, tanto di quelle che servano a' necessari e moderati usi umani, quanto di quelle che sono indrizzate alla pietà. Gli uomini, e' dice, han procurato in ciò di servire al piacere degli

1. *Intorno . . . occhi*: cfr. *Conf.*, x, xxxiv, *Ut se gerit ad oculorum illecebras*, ivi, coll. 800-1.

occhi seguendo nel di fuori ciò che ricerca l'artificio, ed abbandonano quel che ivi dovrebbero ricercar di dentro, cioè di riconoscer in quelle più tosto il magisterio del Creatore che il lavoro degli artefici.

I rigoristi, non sapendo tener né modo né misura, da tutto ciò conchiudono che deonsi assolutamente fuggire i teatri, i pubblici spettacoli e le amene vedute;[1] condannano i lavori ed il sommo artificio che si pone negli abiti, ne' vasi, negli apparati; né vogliono suppellettile molto preziosa, ma semplice e schietta. In brieve per l'umana vita concedono il solo e puro necessario, togliendo l'utile ed il dilettevole, ancorché ristretto tra' confini del lecito e dell'onesto. Biasimano ed altamente declamano contro i magnifici edifici delle chiese, dannano le incrostature de' marmi ne' loro muri, le dipinture, le sculture, le indorature, i preziosi arredi degli altari, le illuminazioni e le ricche statue, che vorrebbero che fosser di legno e di creta, non già di eletti marmi, molto meno d'avorio, d'oro o d'argento o d'altro metallo. Mostrano con ciò non ben intendere la condizione umana, e quanto la natura abbia resi gli uomini proclivi al magnifico e sorprendente; né esservi cosa che più gli tragga alla divozione e pietà che queste splendide apparenze, allettando i più schivi e spingendo i più tardi e morosi. Quanti sfacendati ed oziosi, i quali marcendo nell'ozio padre de' vizi, non trovarebbero la via per risorgere e torsi dal fango, se non fossero allettati e finalmente spinti da illuminazioni, suoni, canti ed altre magnifiche apparenze ad entrar nelle chiese, dove per questi mezzi rientrando in se stessi cominciano poco a poco a risolversi di mutar vita ed a piacergli i sermoni ed i divini uffici per li quali apprendono una pietà vera e solida? Tutte queste cose possono ben accoppiarsi colla morale cristiana quando l'uomo non voglia abusarsene, e volendole, ora che tutto il mondo è cristiano, e cristiano vecchio, biasimare ed affatto astenersene bisognerebbe, come ad altro proposito disse S. Paolo, «e mundo exire».[2]

1. *I rigoristi . . . vedute*: la polemica sul teatro, che non è solo tipica del mondo cattolico (basti pensare allo scontro fra Voltaire e l'antico amico del Giannone, il pastore ginevrino Jacob Vernet), avrà il suo campione nel giansenista Daniele Concina, che scriverà contro il teatro il *De spectaculis theatralibus . . .*, Romae 1752. 2. *Tutte queste cose . . . exire*: il Giannone sintetizza efficacemente i motivi per cui una morale rigorista, che si fondi sulla lettera del discorso patristico e non tenga conto della storia, sia profondamente incivile e irrazionale. Per la citazione di Paolo cfr. *I Cor.*, 5, 10.

S. Agostino in questi libri delle sue *Confessioni* non prosiegue il suo esame, sicome ha fatto degli altri, nel senso del tatto; l'abuso del quale non può oggi ravvisarsi se non fra' coniugati usando del lor matrimonio; poiché, fuor di essi, ogni lascivo tatto di baci ed altri toccamenti disonesti in tutto il resto è assolutamente vietato, onde non ne bisogna esame per fissarne i giusti limiti. Agostino che sopra se stesso faceva scrutinio de' suoi peccati per confessargli, non avea allora né sposa, né moglie; ruppe gli sponsali contratti con quella di Milano per viver celibe,[1] e ritornato in Affrica quando scrisse quelle *Confessioni* era nel sacerdozio ed amministratore, come e' dice, de' santi sacramenti; e visse dapoi sempre casto ed in celibato puro e perfetto; onde non ebbe occasione di qui parlarne. Ma negli altri suoi libri, spezialmente in quello *De sancta virginitate* e negl'altri *De bono viduitatis ad Iulianam*, *De continentia*, *De bono coniugali*, *De adulterinis coniugiis*, *De nuptiis et concupiscentia*,[2] ne tratta con tanta austerità e rigore fra' coniugati che se S. Paolo non l'avesse trattenuto, volontieri avrebbe condannate le nozze, poco importandogli che il mondo verrebbe a finire, poiché, e' dice, se ne cominciarebbe un altro per gli eletti tutto beato e felice: «Novi quosdam» e' scrive nel libro *De bono coniugali*, cap. 10 «qui murmurant quid si omnes velint ab omni concubitu abstinere, unde subsistet genus humanum?». E risponde: «utinam hoc omnes vellent, multo citius Dei civitas compleretur et acceleraretur terminus saeculi».[3] Ma scorgendo esser questo un caso metafisico e per dura necessità essendo costretto ad ammettere i matrimoni, vorrebbe che i coniugati, se fosse possibile, si astenessero da que' piaceri che seco portano i maritali congiungimenti, che gli reputa effetti del peccato originale, il qual per essi si propaghi nei posteri, e che l'unico scuopo ed assoluto fine del matrimonio debbia essere

1. *Agostino . . . celibe*: cfr. *Conf.*, VI, XIII, *Uxor quaeritur Augustino*, e VI, XV, *In locum discedentis concubinae alia succedit*, in Migne, *P. L.*, XXXII, rispettivamente coll. 730-1 e 731-2. 2. Cfr. *De sancta virginitate liber unus*, in Migne, *P. L.*, XL, coll. 395-427; *De bono viduitatis liber seu epistola ad Iulianam viduam*, ivi, coll. 431-50; *De continentia liber unus*, ivi, coll. 349-72; *De bono coniugali liber unus*, ivi, coll. 373-96; *De coniugiis adulterinis ad Pollentium libri duo*, ivi, coll. 451-486, e *De nuptiis et concupiscentia ad Valerium comitem libri duo*, ivi, XLIV, coll. 413-74. 3. «*Novi quosdam . . . saeculi*»: loc. cit., col. 381 («So di alcuni che borbottano: "Se tutti si astenessero da ogni accoppiamento, come potrebbe continuare a esistere il genere umano?". Magari lo facessero tutti, il regno di Dio si attuerebbe molto più in fretta e sarebbe accelerata la fine del mondo»).

la sola propagazione della prole. Vorrebbe che gli uomini si piantassero non altrimenti che si fa de' semi colla zappa e col vomere ne' solchi della terra, senza commozione, senza affetto, senza diletazione e senza compiacenza; e ben istrutto non men dalla filosofia che dal proprio [esperimento][1] che ciò sarebbe andar contro la natura ed esser impossibile [vivere]; almanco egli esorta che si usi ogni sforzo di reprimergli e rendergli quanto [meno] sensibili si possa, e con tutto che conosca ciò non esser in nostro arbitrio, pure que' diletti fra' coniugi, quando accoppiandosi insieme non pensino unicamente alla propagazione della prole, l'ha per peccati se non mortali *ad minimum* veniali, li quali però se saranno molti e continuati pure sommergono l'anima: «sed etiam minuta, si nimium plura sint, mergunt».[2] Se sono suoi que' sermoni *De Sanctis*, i quali comunemente a lui si attribuiscono, nel IV egli fra' peccati veniali annovera questi, ne' quali il marito inciampa tante volte quante conosce la moglie: «quoties,» e' dice «excepto desiderio filiorum, uxorem suam cognoscit».[3] E nel lib. *Quaest. Evang. secundum Mat.*, in fine, uguaglia agl'eccessi che si commettono nel mangiare e nel bere quando il marito «cum ipsa coniuge concubere amplius quam oportet».[4] Trascriver qui tutti i passi che si leggono ne' rammentati suoi libri, per i quali tutto ciò apertamente si ravvisa, non è questo il proprio luogo. Ben saranno manifestati quando altrove ci sarà data occasione di rammentargli.

Or chi mai avrebbe creduto in uno perduto tra piaceri di Venere tanta mutazione, tanta nausea ed abborrimento che vorrebbe che fino i mariti e le mogli se ne privassero? E pure quanto e' sopra ciò esaggera [e insegna è] contrario non meno all'instituto del Sommo Creatore che alla discip[lina e] inveterata pratica della Chiesa. Iddio unico fabro della natura pose in quei congiungimenti intense voluttà e piaceri, poiché altrimenti non si sarebbe conse-

1. Qui, e più oltre, tre grosse macchie rendono alquanto ardua la lettura del manoscritto. Abbiamo perciò messo tra parentesi quadre quanto ci è sembrato di poter decifrare. 2. «*sed etiam minuta . . . mergunt*»: non abbiamo rintracciato il luogo esatto. Un pensiero analogo nei *Sermones de diversis*, sermo CCXCII, *De castitate coniugali*, 6, in Migne, *P. L.*, XXXIX, col. 2299 («ma anche i più piccoli, quando siano numerosi, sommergono»). 3. «*quoties . . . cognoscit*»: anche qui, come sopra: cfr. loc. cit., 3, col. 2298 («ogniqualvolta, senza desiderio di prole, conosce la propria moglie»). 4. «*cum ipsa . . . oportet*»: cfr. *Quaestionum septendecim in Evangelium secundum Matth. liber unus*, XVII, 2, in Migne, *P. L.*, XXXV, col. 1375 («giace con la moglie più di quanto è necessario»).

guito il fine della propagazione. Saviamente, e forse con miglior filosofia di quella che usò qui S. Agostino, il cardin. Pallavicino in quel accurato suo libro dell'*Arte della perfezione cristiana*, avvertì che Iddio avea posto maggior diletazione in questo senso che in quello del gusto, poiché altrimenti gli uomini non si sarebbero indotti a copularsi insieme, considerando le gravi molestie, le sollecitudini, i dolori, i travagli e le angoscie che seco portano i parti nelle donne, mentre gli dan fuori alla luce e quando l'allevano; e ne' mariti, adulti che siano, quante moleste cure nel sostentargli, nel reggergli ed indrizzargli ne' dritti cammini perché non traviano dal giusto e dall'onesto.[1] Chi vorrebbe porsi fra tanti malanni se non fossero spinti da quel forte pungolo che gli stimola e preme? Nel mangiare e nel bere per invogliargli non si bisognavano sì acuti stimoli, poiché naturalmente ciascun è spinto a conservar sua vita propria, la qual certamente è più cara e desiderata che la futura vita della sua posterità. Alla mancanza del cibo e del poto siegue di necessità la morte, che ciascuno a tutto potere cerca tenerla da sé lontana quanto più si possa. Fu adunque somma provvidenza ed infinita sapienza dell'alto e sovrano fabro della natura di condire que' congiungimenti, i quali per se stessi sarebbero schifosi, con liguori sì soavi e piacevoli, e rendergli desiderabili e focosamente voluti e ricercati.

Non sono già questi piaceri effetti del peccato originale, sicome l'istesso S. Agostino non poté avanzarsi in dire che fossero gli altri che sperimentiamo nel senso del gusto e negli altri sensi esterni; e nello stato dell'innocenza ad Adamo, congiungendolo con Eva, Iddio disse che crescessero e multiplicassero; ciocché non poteva conseguirsi se non per queste vie, seguendo la traccia di natura e di quell'istinto che Iddio aveva posto nella fabbrica de' loro corpi; sicome sarà più ampiamente dimostrato quando trattando dei libri della *Città di Dio* vedremo quanto paradossa e strana fosse la sua opinione in volere che se Adamo non prevaricava con Eva di altra guisa si sarebbero piantati gli uomini.[2] Gli effetti del peccato originale si ravvisano in noi per la propensione che ab-

1. *Saviamente . . . onesto*: cfr. op. cit., libro II, capitoli VIII-X (pp. 168 sgg. dell'edizione di Milano 1666). 2. *sicome . . . uomini*: cfr. *De civ. Dei*, XIV, XXIV, *Quod insontes homines et merito obedientiae in paradiso permanentes, ita genitalibus membris fuissent usuri ad generationem prolis, sicut caeteris ad arbitrium voluntatis*, in Migne, *P. L.*, XLI, coll. 432-3.

biamo più al male che al bene e per quell'insita inclinazione che abbiamo di abusarci delle nostre passioni, le quali contenute nei giusti termini e confini sono commendabili, tanto è lontano che dovessimo affatto spogliarcene per renderci stupidi ed insensati e peggiori degli animali bruti.

Ripugna eziandio il rigore di questa dottrina alla disciplina ed alla pratica della Chiesa la quale, se ben richieda ne' matrimoni per principal fine la procreazione de' figliuoli, non esclude però l'altro di soccorrere alla nostra debolezza ed umana fragilità; e per ciò permette che non pure con le quinquagenarie possano contraersi, ma tra vecchi della più decrepita età, da' quali non vi può esser speranza o lusinga di prole alcuna. S. Agostino in tutti que' libri cotanto inculca e ripete quel *liberorum procreandorum causa*, formola che i gentili Romani soleano apporre ne' loro contratti matrimoniali; ma noi siamo in differenti casi. Presso i Romani questo era il principal intento de' matrimoni, la procreazione che da quelli derivava, affinché la repubblica fosse piena d'uomini liberi e legittimi, e per ciò favorirono di tanti privilegi le doti ed i matrimoni; per ciò gli proibirono colle quinquagenarie ed imposer pena a' celibi; ma essi aveano un altro ricorso per soccorrere l'umana fragilità e debolezza; oltre di permettere impunemente la semplice fornicazione, aveano un altro accoppiamento lecito e permesso qual era il concubinato[1] da essi chiamato *semimatrimonio*, dove non ricercavasi quel proposito di congiungersi *liberorum procreandorum causa*, ma si prendeva la concubina per soccorrere alla fragilità e perché vi fosse in casa chi avesse cura de' loro corpi e delle cose domestiche. Ma fra' cristiani oggi non si riconosce altro accoppiamento lecito che il solo matrimonio, il quale dee soccorrere ed all'uno ed all'altro; ond'è che S. Paolo ammoniva quelli che non potevano contenersi, che si maritassero.[2] Per questa ragione providamente dalla Chiesa non fur proibite le nozze colle quinquagenarie, anzi permesse tra' vecchissimi ancorché da quelli non si possa aver prole. Tutti questi adunque, a' quali possiamo aggiungere anche gli sterili, secondo l'autore di quel sermone che si attribuisce a S. Agostino, saranno in continuo peccato, ed ancorché veniale come che abituale e permanente gli porrebbe in un evi-

1. *aveano . . . concubinato*: ancora una riconferma delle sue tesi sul concubinato. 2. *S. Paolo . . . maritassero*: cfr. *I Cor.*, 7, 9.

dente e certo pericolo di sommergere le loro anime, e se così fosse non dovrebbero maritarsi in eterno.

Or i nostri rigoristi non ben prima esaminando le cose, seguono alla cieca ciò che S. Agostino i[n] que' libri scrisse; anzi, non ben soddisfatti di quelle restrizioni e rigori, aggiungono altri ceppi e catene. Consigliano alle mogli, dove trovano terren più molle, che si astenghino di far vezzi a' mariti, che, se non ricercate per adempire al precetto di S. Paolo, non facciano a' medesimi copia de' loro corpi; sfugghino al possibile ogni tatto che potesse recargli dilettazione e si congiunghino unicamente col sol proposito e fine della prole. Sono arrivati sino a proibirgli il tatto delle carni delle altre membra del lor corpo e che per ciò le lor camicie da per tutto fosser cucite e ben serrate, lasciando solamente un forame per dove il vomere possa entrar nel solco per piantar l'uomo:[1] *risum teneatis amici*.[2] Più volte si sono intese da queste schizzinose alte querele e rimproveri contro Dio istesso, il quale dovea in altra maniera disporre la generazione, e non in questa così schifosa, sozza e vergognosa. Non fu dunque a proposito che venisse il P. Sanchez[3] gesuita col suo trattato *De matrimonio* per confondergli e liberare i tapini mariti e le spigolistre mogli da tanti lacci e catene, sicché con maggior libertà potessero valersi de' loro matrimoni?

CAP. IIII

De' gomoristi, arminiani[4] *e giansenisti.*

Da questi libri delle *Confessioni*, e dalle dispute che S. Agostino ebbe co' pelagiani e semipelagiani, vennero le tante brighe

1. *per dove . . . l'uomo*: tipico riecheggiamento boccacciano. 2. *risum teneatis amici*: cfr. Orazio, *Ars poet.*, 5. 3. Del teologo e gesuita spagnolo Tomás *Sanchez* (1550 circa - 1610) il Giannone cita qui i *De sancto matrimonii sacramento disputationum libri*, Genuae (Madrid) 1602-1605, in tre volumi. 4. *gomoristi*, o meglio gomaristi, come anche lo stesso Giannone scrive più oltre, sono i seguaci di François Gomar (1563-1641), teologo protestante belga. Cfr. i suoi *Opera theologica omnia*, Amstelodami 1644, in tre volumi. Il Gomar ebbe come collega a Leida Arminio, contro cui condusse una lotta senza quartiere che divise la Chiesa olandese. Causa di questa lotta le teorie più mitigate di Arminio sulla predestinazione, che il Gomar, seguace ortodosso del calvinismo, accusava di semipelagianesimo. – *arminiani*: seguaci di Jacob Harmensz (Arminio, 1560-1609), discepolo di Théodore de Bèze a Ginevra; nel 1603 ebbe la cattedra di teologia a Leida. Inseritosi nella polemica fra *supralapsari* e *infra-lapsari* a difesa dei primi e del Beza, sostenne, in nome del

ed inestricabili contese intorno alla dottrina della *grazia* e del *libero arbitrio*. Gli uomini curiosi, non contenti di quanto per la Scrittura Santa fu a noi rivelato dalla divina grazia, ciocché avrebber dovuto bastare per la nostra salute, vollero più in dentro spiare come ed in qual maniera operi interiormente nelle nostre anime la grazia. Vollero saperne i minuti progressi: la divisero in tanti gradi; se ne formò una nuova scienza ed una nuova nomenclatura; in breve sopra quattro parole di S. Paolo in discorso di tempo vennero a comporsi tanti libri ch'empiano oggi una ben ampia biblioteca. Gli antichi Padri prima di S. Agostino non ebbero tanta curiosità di indagare sì sottilmente il *quomodo* e furon contenti di quanto da' sacri libri era stato rivelato: avanzarsi più oltre riputavano temerità e vana ed inutile curiosità.[1] Pure presso i gentili, come si legge in Omero,[2] entrò il dubbio se i dii ispirassero nelle menti umane le azioni grandi ed audaci, ovvero l'uomo facesse dio il suo proprio volere? «Dii ne», disse Niso ad Eurialo presso Virgilio, o pure noi stessi facciamo dii le nostre cupidità?[3] Ciocché il nostro Torquato imitandolo espresse nella persona di Clorinda pagana, quando dimandò ad Argante se quel pensiero che gli venne di andar a brugiar la torre in mezzo a' nemici gliele avesse Dio ispirato:

O l'uom del suo voler suo Dio si face?[4]

Ma non si legge tra' loro teologi o filosofi sopra ciò nata briga o contrasto alcuno, né fattosene tanto strepito e fragasso, quanto poi da' nostri fu fatto. S. Agostino, disputando col solito suo fervore ed ardenza contro i pelagiani, mancò poco che riportando tutto a Dio non togliesse affatto negli uomini il libero arbitrio, almeno per ciò che riguarda nell'operare il bene. In questi libri delle

libero esame, che la dottrina del decreto assoluto di Dio faceva Dio stesso autore del peccato e ne restringeva la grazia, dannando senza speranza la gran massa degli uomini. Fu per la tolleranza di dottrine diverse in seno al protestantesimo. Gli si scatenò contro il Gomar, che provocò una vera e propria persecuzione degli arminiani. Fra i seguaci più illustri di Arminio vi fu il Grozio, che si ispirò all'arminianesimo nell'opera *De veritate religionis christianae*, profondamente conosciuta e amata dal Giannone. 1. *Gli antichi . . . curiosità*: cfr. D. Aulisio, *Delle scuole sacre* cit., tomo II, cap. XIV, *Che la teologia non cerca il come*, pp. 63 sgg. 2. *come si legge in Omero*: cfr. *Od.*, IV, 712-3. 3. *Dii ne . . . cupidità*: cfr. *Aen.*, IX, 184-5: «Nisus ait: diine hunc ardorem mentibus addunt, / Euryale, an sua cuique deus fit dira cupido?». 4. *Ger. lib.*, XII, 5.

Confessioni, poich'egli avea sempre in mano le epistole di S. Paolo, e la sua conversione la riputò simile a quella che a questo appostolo accadde, a ciò che S. Paolo scrisse di sé accrebbe S. Agostino maggiori e più forti espressioni in narrando il suo cangiamento. S. Paolo nell'atto istesso che stava perseguitando i novelli cristiani fu in un tratto da impensato e straordinario colpo di vigorosa e potente mano sottratto dal perverso stato nel qual era, e non pur tutto mutato, ma reso vaso d'elezione ed eletto appostolo delle genti; a ragione adunque cotanto lodava e magnificava la grazia del Signore e che gli uomini senza di quella niente possono e niente vagliono, e che tutto il nostro bene dobbiamo riconoscerlo da Dio, né aver presunzione d'esserne noi la cagione, ovvero per nostri meriti Iddio usar con noi tanta benificenza, ma esser un suo puro e gratuito dono. S. Agostino, ancorché posto in altre circostanze, non persecutore, ma sol dubbioso ed esitante, intesa ch'ebbe quella voce «tolle, lege»,[1] che credutala procedente da Dio immantinente mutò vita, credenza e costumi. In queste *Confessioni* ne le rende per ciò tante lodi e grazie, e confessa essere stato il suo cangiamento tutto lavoro della sua alta e pietosa mano. In far questo, troppo a minuto e sottilmente va indagando le tracce che Dio tenne; e vuole che in questo suo cangiamento egli niente vi avesse cooperato, ma tutto fosse stato effetto della sua grazia; trascorre dapoi a generalmente diffinire che gli uomini niente contribuiscono nel bene, ma tutto sia opra di Dio; sicome al contrario nel male niente Iddio c'influisca, ma tutto sia dell'uomo. In breve il volere ed operare il bene vien unicamente da Dio e l'uomo non vi ha parte alcuna; né meno dee vantarsi di avere alcun merito per cui forse Iddio si movesse a concedergli la sua grazia; ella è tutta gratuita e data senz'alcun nostro precedente merito. In oltre vuole che le orazioni, le preghiere istesse che facciamo a Iddio di concedersi la sua grazia, quest'istesso sia pur effetto della medesima senza la quale noi per noi soli non potremmo disporci a farle. In fine arriva tanto in punta e nell'ultime estremità che non si sgomenta di dire che questo istesso conoscere di non poter pregarlo, senza che prima non ce l'abbia egli concesso, sia pure effetto di sua grazia; e così più oltre spingendoci arrivaremo certamente all'infinito.

1. «*tolle, lege*»: cfr. *Conf.*, VIII, XII, *Vocis admonitu quomodo totus conversus*, in Migne, *P. L.*, XXXII, col. 762 («prendi, leggi»).

Ne' libri *De natura et gratia contra pelagianos*, *De gratia Christi contra Pelagium et Celestinum*, e negli altri *De praedestinatione et gratia*, *De praedestinatione Dei et sanctorum*, *De gratia et libero arbitrio*,[1] assai più a minuto e sottilmente e con una inarrivabile metafisica tratta di questa materia; ed i suoi trasporti e forti espressioni saranno notati quando spezialmente di questi libri tratteremo. Il monaco Pelagio[2] e Celestino[3] suo discepolo, che fiorirono nel V secolo a' suoi tempi, calcando opposte vie diedero in un'altra estremità. Pelagio, filosofando sopra la grazia non co' principi di S. Paolo, ma più tosto di natura, pose l'uomo per ciò che riguarda il suo operare in una tal indipendenza dalla divinità che tutto riportava al suo libero arbitrio e niente dava al Creatore. Vennero poi i semipelagiani,[4] i quali postosi in mezzo pretesero comporre i discordanti pareri, concedendo qualche cosa a Iddio, ma molto più all'uomo. Furiosamente furono attaccati da S. Agostino, il quale co' suoi libri dimostrò i loro errori con tanto vigore ed applauso che gli uni e gli altri furono per differenti concili condannati. Le dispute si calmarono e pareva che tutto fosse in riposo e tranquillità, sicome insino al IX secolo non se ne fece alcun motto ed i monaci attendevano ad altro. Ma in questo IX secolo surse

1. Cfr. *De natura et gratia ad Timasium et Iacobum contra Pelagium liber unus*, in Migne, *P. L.*, XLIV, coll. 247-90; *De gratia Christi et de peccato originali contra Pelagium et Coelestium libri duo*, ivi, coll. 359-410; *De praedestinatione Sanctorum liber*, ivi, coll. 959-92; *De gratia et libero arbitrio ad Valentinum et cum illo monachos liber unus*, ivi, coll. 881-912; *Liber de praedestinatione et gratia*, in *P. L.*, XLV, coll. 1665-78; *De praedestinatione Dei*, ivi, coll. 1677-80; *Epistola de gratia et de libero arbitrio*, ivi, coll. 1793-802. 2. *Pelagio* (354-427), di origine inglese, vissuto a Roma e morto nella regione di Alessandria, sviluppò in morale una dottrina di rigorismo ascetico, in opposizione ad ogni teoria della fede senza le opere. Teologicamente fu sostenitore dell'*impeccantia*, adempimento integrale della legge divina. Accentuò la responsabilità dell'uomo e combatté la dottrina del peccato originale, affermando la totale libertà dell'uomo, non contaminata all'origine. 3. *Celestino*: Celestio (morto circa nel 431), probabilmente italico. Si incontrò a Roma con Pelagio nel 405 e ne accettò la dottrina, ma rifiutandone il rigorismo e sviluppando il pelagianesimo in senso razionalistico e naturalistico. Combatté la pratica del battesimo dei bambini e negò l'esistenza del peccato originale. Il pelagianesimo si estinse nel V secolo. 4. *semipelagiani*: semipelagianesimo è il nome dato nel XVII secolo al movimento teologico del V secolo sorto in reazione alla teoria della grazia di sant'Agostino. Gli iniziatori furono Cassiano, Vincenzo da Lérins e Fausto di Riez. Il semipelagianesimo rifiuta il pelagianesimo di Celestio, ma vuole salvaguardare il libero arbitrio. Contro l'idea agostiniana della «massa dannata», sostiene l'universalità dell'appello divino. Il semipelagianesimo fu condannato nel 529 al concilio di Orange.

Gottescalke[1] monaco benedittino, il quale rivoltando i libri di S. Agostino spinse più oltre la sua dottrina e cominciò assai più duramente a dogmatizare sopra questa materia privando assolutamente l'uomo di sua libertà. Sicché per occorrere all'errore e fargli argine fu la sua dottrina condennata ed egli posto in arresto. Si ripresse con ciò il suo corso; né fino al secolo XIV più parlossene. Tornò in questo secolo a ripullulare in Inghilterra per Tomaso Bradwardin,[2] il quale prese a difendere la dottrina di Gottescalke, e non pur con prediche e sermoni, ma con un libro che compose, ma non fece gran progressi, né il suo libro fu dato alle stampe se non molto tempo dapoi, nel XVII secolo. L'eresie poi di Lutero e di Calvino rinovellarono queste dispute; poiché questi, non altrimente che Gottescalke, tirando troppo in punta la dottrina di S. Agostino, venivano in fine a toglierc all'uomo la libertà ed arbitrio nell'operare; sì che fu mosso il concilio di Trento fra gli altri loro errori a condannarne la dottrina.

Non si quietarono con tutto ciò gl'ingegni umani, ed impresero a filosofar sopra questa materia in altra guisa per non dare nell'una o nell'altra estremità. Sursero i gomaristi, i quali mostravano d'allontanarsi sì bene dalla durezza della dottrina del monaco Gottescalke, ma s'appigliarono a quella di Lutero e di Calvino credendola più discreta. Sursero nel tempo istesso gli arminiani nomati anche remostranti, i quali temperavano assai più la dottrina di Calvino, e la loro procuravano di accordarla ed avvicinarla a' sentimenti della Chiesa.

Si attaccarono dapoi nello stesso secolo XVI sopra il medesimo soggetto altre dispute fra' cattolici stessi. Il famoso Bayus[3] ne' suoi libri sparse più proposizioni troppo dure ed avanzate sopra

1. *Gottescalke*: Gottschalk von Orbais (801-870 circa), monaco sassone, studiò a Fulda con Rabano Mauro. Fu il protagonista della polemica predestinaziana nel IX secolo. Sostenne infatti la doppia predestinazione: alla grazia e alla dannazione, ma fu contrario alla predestinazione al peccato. Studioso di sant'Agostino, si rifece al suo pensiero. Cfr. *Œuvres théologiques et grammaticales de Godescalc d'Orbais*, Louvain 1945. 2. *Tomaso Bradwardin*: Thomas Bradwardine (1290-1349), teologo, filosofo e scienziato inglese. La sua opera in questione è la *Summa de causa Dei contra Pelagium*, Londini 1618. Professò un determinismo che lascia alla libertà individuale ben poco margine, traendo le conseguenze da sant'Agostino, di cui fu grande studioso. 3. *Bayus*: Michel de Bay (1513-1589), teologo belga. Studiò sant'Agostino con Jan Hessels. Per lui l'uomo ha perso con il peccato originale l'integrità. Distingue però libertà da necessità, e libertà

la materia della grazia in pregiudicio della libertà dell'uomo, che bisognò condannarle come eretiche e troppo dure. Ma in Fiandra per quest'istesso le contese divennero più strepitose ed ardenti. In Lovanio nel 1586 Lessio, celebre teologo gesuita, insegnava proposizioni contrarie a quelle di Bayus sopra la predestinazione e sopra la grazia; ma i Domenicani portarono i suoi scritti alle facoltà di Lovanio e di Doüay, e tanto fecero sicché ottennero che fossero le proposizioni di Lessio condannate.[1] Ecco accesa tra questi ed i Gesuiti fiera ed ostinata contesa. Il pontefice Sisto V,[2] avvocando a sé la conoscenza di quest'affare, impose silenzio agli uni e agli ‹altri›,[3] comandandogli che non più fra loro sopra ciò disputassero. Ma che pro? Vie più feroci si ripresero le contese. Papa Gregorio XIV[4] rinova le medesime proibizioni, ma tutto fu inutile e vano. Dall'altra parte in Ispagna s'inasprirono le discordie per Lodovico Molina[5] gesuita. Questi in Lisbona nell'anno 1588 pubblicò un libro dove credea aver trovata la maniera per accordare insieme la grazia col libero arbi-

da servitù. L'uomo ha ancora la libertà da necessità, mentre è servo e schiavo del peccato. Il sacrificio di Cristo ristabilisce la possibilità di una nuova giustificazione e quindi integrità. 1. *In Lovanio . . . condannate*: per imporre le loro tesi, nel 1587, de Bay ed Hendrik van Kuyck attaccarono il Lessio (cfr. la nota 1 a p. 877) e i Gesuiti di Lovanio sulla dottrina della grazia, censurando trentaquattro proposizioni del Lessio; una risposta questa alla condanna che le proposizioni baiane avevano riportato con Pio V nel 1567 con la bolla *Ex omnibus affectionibus*. – *Doüay*: Douai, nella Francia settentrionale, sede di una famosa Università. 2. *Sisto V*: Felice Peretti (1520-1590), di origine marchigiana. Impose al de Bay e al Lessio silenzio mediante il proprio nunzio Frangipani (1588). 3. *altri*: restauriamo la parola, caduta per errore nel manoscritto in seguito a correzione. 4. *Gregorio XIV*: Nicolò Sfondrato da Siena (1535-1591), successore di Sisto V, morì dopo dieci mesi di papato, senza poter far altro che rinnovare il silenzio imposto da Sisto V, pur essendo favorevole alle tesi dei Gesuiti. 5. Luis de *Molina* (1536-1600), gesuita spagnolo. Essendo passata in Spagna la polemica sorta fra de Bay e Lessio a Lovanio, ed essendo diventata di fatto polemica fra Domenicani e Gesuiti, il Molina cercò di dare una sistemazione alla teoria gesuitica sulla grazia. Il Lessio, per tutelare il libero arbitrio, negava l'efficacia intrinseca della grazia. Il Molina cercò di conciliare le tesi gesuitiche con quelle domenicane applicando alla grazia il concetto di prescienza divina dei futuribili. Cfr. infatti *Concordia liberi arbitrii cum gratiae donis, divina praescientia, providentia, praedestinatione et reprobatione . . .*, Olissopone 1588. Vi si sostiene che Dio conosce la realtà in quanto possibile, in quanto futura, in quanto potrebbe esistere dipendentemente dalla libera scelta di una volontà creata. Tale libera determinazione è un futuribile, che Dio conosce, ma non predetermina. Dal Molina nacque il molinismo, che è anche una reazione di parte cattolica al *De servo arbitrio* di Lutero.

trio. Egli rifiuta i decreti assoluti di Dio a riguardo delle azioni libere e la premozion fisica, ma sostiene la predestinazione gratuita come procedente da Dio solo. Molina credette aver trovato un temperamento per conciliare il libero arbitrio colla prescienza di Dio, la providenza e la predestinazione. E' dice che il libero arbitrio consiste nella facoltà di fare o di non fare; di fare una cosa, di sorte che l'uom possa fare il contrario. Egli concede che l'uomo per le sole forze della natura non può niente fare fuor dell'ordine della grazia, ma aggiunge che se bene Iddio distribuisce come vuole le grazie che G. Cristo ha noi meritate, nulladimanco accommoda le leggi di questa distribuzione all'uso del libero arbitrio, alla condotta degli uomini ed a' loro sforzi. Così l'uomo per operare nell'ordine della vita eterna non ha bisogno che d'una grazia preventiva per eccitare il suo libero arbitrio, e che Iddio non ricusa di darla, sopra tutto a que' che la domandano con ardore; ma dipende dalla loro volontà di corrispondere o non corrispondere a questa grazia. Altre sottili speculazioni diede fuori il P. Molina intorno alla predestinazione ingegnandosi di conformarle a quelle di S. Tommaso, ma i Dominicani della sua dottrina non ne furon punto soddisfatti. Uscito che fu il suo libro, i teologi dell'ordine di S. Domenico, spezialmente quelli di Salamanca, furiosamente si opposero. Domenico Beanez[1] sottilmente l'esamina e crede averci trovate più proposizioni erronee, le quali furono denunciate all'Inquisizione di Portogallo. I Gesuiti vogliono difenderle e qui s'accendono fieri contrasti, talché papa Clemente VIII, avocando alla S. Sede la conoscenza, ordinò che fossero in Roma esaminate per diffinirle. A questo effetto istituisce nel 1597 una Congregazione di più cardinali per esaminarle chiamata *De auxiliis*.[2] Il peggior partito che potesse prendere; poiché vie più

1. *Domenico Beanez*: Domingo Bañez (1528-1604), teologo domenicano, interprete di san Tommaso. Interrogato sul citato libro del Molina, vi trovò proposizioni condannate dalla Chiesa e pubblicò con altri Domenicani l'*Apologia fratrum praedicatorum . . . adversus quasdam assertiones cuiusdam doctoris L. Molinae*, Madridi 1595, dove si accentua la sovranità e il dominio di Dio sulla creatura. Il Bañez diede origine al bannesianesimo, caratterizzato da una rigorosa aderenza al tomismo. L'azione di Dio non è solo necessaria, ma è ontologicamente anteriore ad ogni attività della creatura. 2. *I Gesuiti . . . auxiliis*: la Congregazione *De auxiliis divinae gratiae* fu istituita da Clemente VIII, Ippolito Aldobrandini (1536-1605), per dirimere le controversie fra Gesuiti e Domenicani. Nel 1597 una commissione di cardinali esaminò le opere del Molina, di cui censurò sessan-

le parti contendenti furon posti in moto. I consultori tratti da' Dominicani dimandavano al papa la condennazione di Molina; ma il papa per non precipitar la decisione nomina nuovi consultori i quali ridussero tutta la disputa a sapere se l'efficacità della grazia dipende da una premozion fisica che determina la volontà, come volevano i Domenicani, ovvero se l'efficacità della grazia dipende dalle circostanze per le quali Iddio accorda la grazia e le quali fanno che la volontà per il buon uso ch'ella ne farà la rende efficace, come pretendevano i Gesuiti. Sopra queste astratte e metafisiche sottigliezze si tennero trentasette assemblee nelle quali non si poté niente conchiudere, ed il papa Clemente VIII, sopragionto dalla morte nel 1605, non poté aver questa consolazione di poterle decidere. Leone XI[1] che gli successe per la brevità del suo pontificato né pure poté terminarle. Venne Paolo V[2] il quale fece replicar altre ed altre congregazioni, le quali tutte riuscirono infruttuose, sicché pensò imitando Sisto V d'imponer perpetuo silenzio alle due parti contendenti, commandandole che più non ne parlassero, riputando saviamente tali questioni vane ed inutili, le quali non meritavano né esser decise né riprese. Questo divieto però non impedì che i loro chiostri non risuonassero di altercazioni e di tumulti e le loro penne non fornissero le biblioteche di nuovi libri. Si compilarono dall'una e l'altra parte più volumi. In fine un frate dominicano a' nostri tempi si applicò a racorre memorie sì care e preziose di fatti sì illustri e memorandi per conservarli alla posterità; ne compilò una ben ampia istoria che in un grosso volume in foglio diede alle stampe sotto questo titolo: *Historia congregationum de auxiliis*.[3] Gran pruova della fecondità dell'ingegno umano, il quale non pur dallo scibile, ma dall'*inscibile* stesso sa cavarne tante sottili questioni e dettare sì ampi

tuno proposizioni. Nel 1600 la condanna si limitò a ventuno proposizioni. Con Paolo V la polemica riprese e nel 1606 furono condannate quarantadue proposizioni molinistiche. Nel 1607 la Congregazione fu sciolta da Paolo V. 1. *Leone XI*: Alessandro de' Medici (1535-1605), eletto nel 1605, fu papa per pochi giorni. 2. *Paolo V*: Camillo Borghese (1552-1627), sotto il cui pontificato si verificò il conflitto con Venezia. 3. *In fine ... auxiliis*: si tratta di Jacques-Hyacinthe Serry (1658-1738), teologo domenicano nato a Tolone e morto a Padova. Gallicano, fu allievo di Noël Alexandre, e perseguitato perché accusato di cripto-calvinismo. La sua opera, conosciuta dal Giannone, che la possedeva e che gli ha ispirato queste pagine, è la *Historia congregationum de auxiliis divinae gratiae*, pubblicata a Lovanio nel 1700 e ripubblicata ad Anversa nel 1709.

e numerosi volumi. Da ciò avvenne che ad alcuni faceti ingegni proclivi a' scherni ed alle derisioni si fosse data occasione di dire dalle loro sottili, astratte e metafisiche opinioni non potersi ricavar altro se non d'esser la grazia un *nescio quid*, e que' che si son serviti della parola *grazia* doppo S. Agostino sino al presente non sappian essi medesimi ciò che si vogliano dire.

Ora di nuove brighe mi conviene far parole,[1] non meno strepitose che le già dette, spezialmente in Francia e nelle Fiandre, nate pure per la stessa cagione. Giansenio,[2] vescovo d'Ipri nella Fiandra spagnola, avendo fatti profondi studi sopra l'opere di S. Agostino, credette di avere sviluppati gl'intricati sentimenti di questo dottore sopra la predestinazione e sopra la grazia e darne un'idea più chiara e distinta, onde compose un libro intitolato *Augustinus Jansenii*; ma nel 1638 dalla morte prevenuto, non poté darlo alle stampe lasciandolo ms. e dichiarando ch'egli lo sottometteva al giudicio della Santa Sede. Questo libro doppo due anni della sua morte nel 1640 comparve impresso in Lovanio, e Framondo,[3] il quale ne fu l'editore, vi aggiunse del suo un parallelo della dottrina de' Gesuiti con gli errori de' semi-pelagiani. Ciocché fu muovere il vespaio ed irritare i Gesuiti a vendicarsi dell'ingiuria d'essere paragonati a' semi-pelagiani. L'opera di Giansenio era divisa in tre tomi. Nel primo, ch'è più istorico che dogmatico, continente otto libri, si espongono gli errori de' pelagiani e de' semi-pelagiani. Il secondo riguarda lo stato dell'innocenza, cioè avanti il peccato d'Adamo, nel quale l'uomo interamente libero godeva d'una grazia sottomessa alla sua libertà. Nel terzo trattasi ampiamente in diece libri della grazia del nostro Redentore nello stato della coruzione, nel quale noi siamo, e dove la grazia opera d'altra maniera; poiché in questo stato, e' dice, l'uomo ha bisogno d'una grazia invincibile che lo facci necessariamente operare. In fine Giansenio insegna che G. Cristo per sua morte e suo merito non ha resi tutti gli uomini meritevoli che delle sue grazie generali, ma non già dell'invincibile,[4] la quale dipende unicamente dal suo volere ed arbitrio senza

1. *di nuove . . . parole*: cfr. Dante, *Inf.*, xx, 1: «Di nova pena mi conven far versi». 2. *Giansenio*: Cornelis Jansen (1585-1638), vescovo di Ypres dal 1635. Cfr. A. Gazier, *Histoire générale du mouvement janséniste depuis ses origines jusqu'à nos jours*, Paris 1924[5], in due volumi, I, pp. 3 sgg. 3. *Framondo*: su Libert Froidmund (Fromundus) cfr. A. Gazier, op. cit., I, pp. 45-7. 4. *invincibile*: correggiamo l'«invincile» del manoscritto.

che l'uomo vi abbia parte alcuna. Questa dottrina, tratta da' libri di S. Agostino, rinovò le precedenti dispute e credutasi contraria alle proibizioni già emanate dalla S. Sede, papa Urbano VIII[1] ad istigazione de' Gesuiti nel 1644 condennò il libro di Giansenio e la sua bolla fu ricevuta ne' Paesi Bassi. Ma in Francia, ove Giansenio avea teologi dal suo canto non men forti che numerosi, non ebbe il medesimo successo. Antonio Arnaldo,[2] dottor della Sorbona, prese la difesa del libro e de' sentimenti del vescovo d'Ipri con tanta forza e vigore che diede molto che fare a' teologi del contrario partito. Si videro nel 1644 e 1645 più Apologie[3] in difesa di Giansenio e dall'altra parte altre tante risposte. Tutta la Francia era in moto ed i vescovi ed i religiosi non men dell'uno che dell'altro sesso, tra lor divisi, chi aderiva ad un partito, chi ad un altro; infino che nel mese di luglio dell'anno 1649, estratte dal libro di Giansenio cinque proposizioni, non fossero presentate alla facoltà de' teologi di Parigi per esser esaminate e censurate.[4] Roma in questo stato di cose avvocò a sé l'affare nell'anno 1650 e nel seguente 1651 fu posto ad esame. I discepoli di Arnaldo e gli altri parteggiani di Giansenio inviarono a Roma loro deputati per impedire la condanna delle cinque proposizioni, credendole cattoliche; dall'altra parte que' vescovi ch'erano del partito contrario mandarono i loro per sollecitare la condanna. Fu formata una congregazione de' cardinali e data facoltà alle parti contendenti di allegare lor ragioni: ciocché fecero non meno in voce che in iscritto compilando più allegazioni, le quali furon ricevute da' consultori per esaminarle. I Gesuiti furon in rivolta e si dieder con molto vigore e diligenza a procurarne la condanna. I defensori di Giansenio procuravano tirare dal lor canto i Domenicani, dandogli a sentire che la dottrina contenuta in quelle cinque proposizioni fosse la stessa di S. Tomaso. In oltre trassero, per rendergli il controcambio, da' libri de' Gesuiti cento proposizioni e le presentarono a' consultori perché fosser condennate. Ma in fine la vinsero i Gesuiti. I consultori stimarono che le cento proposizioni non s'appartenessero alla loro conoscenza e fossero estranee di quello che si trattava. In breve le cinque proposizioni furono condannate

1. *Urbano VIII*: vedi la nota 5 a p. 149. 2. *Antonio Arnaldo*: Antoine Arnauld (1612-1694), il maggior rappresentante del giansenismo francese. Cfr. A. Gazier, op. cit., I, cap. I, pp. 1-18. 3. *Si videro . . . Apologie*: cfr. *ibid.*, I, pp. 80-5. 4. *infino che . . . censurate*: cfr. *ibid.*, I, p. 85.

ed il papa Innocenzio X nell'ultimo di maggio del 1653 ne promulgò bolla, la quale fu mandata in Francia e nell'altre Chiese.[1] In luogo di estinguer l'incendio, maggiormente in Francia si vide acceso; poiché i difensori di Giansenio, entrati in collera di vederle condennate e riputando essersegli reso manifesto torto, non si ritennero di declamare contro una sì manifesta ingiustizia, com'essi la credevano, ed oltre ciò diedero alle stampe una Relazione satirica contro i consultori e' giudici trattandogli da ignoranti e sordidi e che fosser stati da' Gesuiti corrotti, sotto il titolo *Journal du Sieur de Saint Amour*,[2] scrittura cotanto maledica e rabbiosa che l'istesso Giacomo Basnage,[3] ministro de' riformati a Rotterdam e poi a L'Aja, solea dire che se si avesse a pubblicare una satira contro la Chiesa e corte di Roma non dovrebbe farsi altro che di ristampare questo *Giornale*.

I giansenisti, vedendo che la bolla del papa era stata ricevuta dal clero di Francia e che il re aveala fatta registrare in diversi parlamenti, ricorsero ad un altro scampo dicendo ch'essi accordavano le cinque proposizioni essere state giustamente condannate, ma che quelle così ed in quel senso ch'erano state condennate, non si trovavano nel libro di Giansenio; almanco le quattro ultime; e la prima in Giansenio non si leggeva in quel senso ch'era stata condennata. Che questo era un error di fatto del quale niuno era esente, onde la bolla non impediva che ciascuno non potesse avere il libro di Giansenio per cattolico come prima. Questo sutterfugio fu tale che pose l'affare a nuovo esame e diede luogo ad un nuovo processo. Papa Alessandro VII[4] successore di Innocenzio X fu obbligato a far di nuovo esaminare il libro di Giansenio. Non poteasi però sperare decision contraria, la quale avrebbe qualificati i primi consultori per ignoranti o corrotti; onde nel mese di ottobre del 1656 fu deciso che le proposizioni erano state condannate come estratte dal libro di Giansenio, e che devono esser proscritte nel senso medesimo che Giansenio l'avea sostenute. Questa nuova bol-

1. *In breve . . . Chiese*: cfr. *ibid.*, I, p. 86. Innocenzo X: Giambattista Pamphili (1574-1655), papa dal 1644. 2. *Journal . . . Amour*: Louis Gorin de Saint-Amour (1619-1687) giansenista, rettore della Sorbona, famoso per il *Journal de Mr. Saint-Amour . . . de ce qui s'est fait à Rome dans l'affaire des cinq propositions . . .*, s. l. 1662, messo all'Indice nel 1664. 3. Jacques *Basnage* (1653-1723), pastore protestante, storico e politico di origine francese. 4. *Alessandro VII*: Fabio Chigi (1599-1667), avversario dei giansenisti.

la del papa[1] fu pure ricevuta dal clero di Francia ed i Gesuiti, di ciò non contenti, spinsero le cose più innanzi e fecer sì che il clero ed i vescovi formassero un nuovo formolario dov'erano inserite le cinque proposizioni e che niuno potesse aspirare a' gradi e dignità ecclesiastiche se prima non giurasse d'averle per erronee e contenute nel libro di Giansenio. Così tante dispute sopra cose astratte e metafisiche si videro produrre effetti reali e fisici. La Chiesa di Francia si vide in maggiori turbolenze, poiché non per ciò i capi del contrario partito cessarono di declamare che si volevano a' fedeli imporre nuovi lacci e catene ed obbligargli a professare quel formolario non altrimenti che il simbolo della Fede. Non potevano darsi pace come l'infallibilità della Chiesa sopra la decisione de' dogmi e condanna delle proposizioni erronee si volesse anche stendere sopra i fatti; quando dagli errori di fatto non ne sono esenti nemmeno gli stessi concili generali. Bisognò in fine cedere ed il nome di giansenista fu reso così odioso e vitando non altrimenti che quello di luterano e di calvinista. Ecco il frutto che trasse Giansenio dal suo *Augustinus*.

1. *Questa . . . papa*: cfr. A. Gazier, op. cit., I, p. 116. Il 16 ottobre 1656 la condanna di Alessandro VII.

ISTORIA DEL PONTIFICATO DI GREGORIO MAGNO

NOTA INTRODUTTIVA

L'*Apologia de' teologi scolastici*, nella sua prima stesura, come si è detto, si concludeva con un libro VII intitolato *Delle opere di S. Gregorio Magno*.[1] Il Giannone vi continuava e ultimava la sua analisi dei Padri della Chiesa, in cui gli aspetti critici e demistificatori tendevano a prevalere: «Le opere di questo dotto e religioso pontefice possono leggersi senza timore d'inciampare in qualch'eresia o pernicioso errore, riguardando la presente dottrina. Fa d'uopo con tutto ciò esser attento a non lasciarsi trarre dietro la sua gran semplicità e somma credulità, onde rese i suoi libri specialmente que' de' *Dialoghi* pieni di visioni e sogni, secondo portava il costume de' suoi tempi e l'applicazione ordinaria d'allora de' studi monastici . . .».[2]

Dopo un breve profilo biografico, il Giannone cominciava ad esaminare le opere, per prime quelle sul Vecchio e Nuovo Testamento. Notava quindi gli errori di Gregorio: «ignaro delle lingue orientali, della storia di quegli antichissimi tempi, delle monarchie e regni che fiorivano allora, delle città e de' popoli da' quali erano abitati, per ciò egli di tutto altro parlando, fuor di quel che si contiene nel testo, si divaga in questioni morali, in dar a quel libro nuovi sensi allegorici, profetici mistici e tropologici, li quali non hanno altro appoggio che la propria immaginazione, secondo era il costume di allora de' monaci . . .».[3] Queste osservazioni riguardano il commento al libro di Giob,[4] argomento su cui il Giannone conosceva, sulle tracce del proprio maestro,[5] la bibliografia e le interpretazioni più moderne, ma offrono un preciso esempio del tipo di analisi a cui i testi di esegesi erano sottoposti. Anche i libri dei *Dialoghi* erano così pieni di puerilità e di visioni miracolose che critici zelanti dell'onore di questo pontefice tentarono di negarne l'appartenenza a Gregorio. In realtà soprattutto nel mondo protestante, con André Rivet, si era dubitato di questa appartenenza, che era stata difesa da Mabillon e da tutti gli editori parigini delle opere di Gregorio Magno.[6] Il Giannone però faceva un'ipotesi: molti sogni, miracoli e visioni potevano essere stati aggiunti dai monaci. Il problema della

1. *Apologia de' teologi scolastici*, in Archivio di Stato di Torino, *manoscritti Giannone*, mazzo V, ins. 2, cc. 196-202. 2. *Ibid.*, c. 196. 3. *Ibid.*, c. 199. 4. GREGORII MAGNI *Moralium libri, sive expositio in librum B. Iob*, in Migne, *P.L.*, LXXV, coll. 509-1162; LXXVI, coll. 9-782. 5. D. AULISIO, *Delle scuole sacre libri due postumi*, Napoli 1723, I, pp. 143-9. 6. GREGORII PAPAE *Dialogorum libri IV, de vita et miraculis Patrum italicorum et de aeternitate animarum*, in Migne, *P.L.*, LXXVII, coll. 127-432. Da col. 129 a col. 146 il Migne riporta le precedenti prefazioni (1675 e 1705). Sul Rivet cfr. coll. 137-8.

corruzione del testo e dell'intervento dei copisti riguardava del resto anche sant'Agostino.[1] Nel complesso, accanto a questi elementi che proseguivano e concludevano il discorso di tutta l'*Apologia*, emergeva un certo interesse per la funzione di Gregorio come organizzatore della Chiesa. Questo tema raggiunse successivamente una tale autonomia da trasformarsi a sua volta in uno studio a sé stante: l'*Istoria del pontificato di Gregorio Magno*. Nell'introduzione all'*Apologia* si sono analizzati i motivi che fanno pensare a una dipendenza fra le due opere e a una loro continuità. Vediamo ora come sia stato possibile al Giannone fermare così a lungo la sua attenzione sulla figura del grande pontefice, fino a farne scaturire un libro. Vale la pena di accennare alla discussione storiografica (naturalmente legata a complesse scelte politico-religiose) che precede l'opera del Giannone sulla figura di Gregorio Magno, discussione che egli almeno parzialmente conosceva e alla quale talvolta fa riferimento. Solo in questo modo sarà possibile cogliere il valore della proposta giannoniana. Come si è detto, André Rivet aveva dubitato dell'appartenenza dei *Dialoghi* a Gregorio. Un suo compagno ugonotto, il celebre professore di Sedan Pierre Du Moulin, pur cercando di contrapporre la Chiesa di Leone e di Gregorio a quella dei propri tempi, nel 1650 aveva iniziato il processo alla «cultura» del pontefice, accusandolo di essere ignorante e fantasioso esegeta del Vecchio e del Nuovo Testamento.[2] Quest'opera era chiaramente l'ultima propaggine di un clima di urto frontale legato alle guerre di religione in Francia. Nel 1675 Pierre de Gussainville pubblicava a Parigi un'importante edizione che correggeva le precedenti.[3] Nel 1686 veniva pubblicata a Parigi una monografia su questo pontefice, che rivela chiaramente la propria appartenenza a un nuovo clima politico-religioso, l'*Histoire du pontificat de S. Grégoire le Grand*, di Louis Maimbourg. Era infatti scritta da un ex-gesuita, celebre per le polemiche contro i giansenisti e i protestanti, che avevano sollecitato la risposta polemica di Pierre Bayle. Acceso gallicano e cacciato dall'ordine per questo, stipendiato da Luigi XIV, egli era diventato in qualche modo l'interprete ufficiale, lo storico e l'apologeta della politica religiosa del re Sole. Estremamente indicativo in questa

1. *Apologia de' teologi scolastici*, cit., c. 201. 2. P. Du Moulin, *La vie et religion de deux bons papes, Léon premier et Grégoire premier, où est monstré que la doctrine et religion de ces pontifes tant célèbres est contraire à la religion romaine de ce temps*, Sedan 1650. 3. S. Gregorii Papae Primi . . . *Opera in tres tomos distributa . . . Additae sunt quaedam notae in dialogos et epistolas eiusdem S. Gregorii, cura et studio Petri Gussanvillaei*, Lutetiae Parisiorum 1675, in tre volumi.

direzione il *Traité historique de l'établissement et des prérogatives de l'Église de Rome et de ses evesques.*[1] In quest'opera riaffermava la piena ortodossia del gallicanesimo. Non negava affatto il primato di Roma come sede scelta da san Pietro, ma riduceva drasticamente i poteri papali, rifiutando ogni infallibilità ed affermando che quando i pontefici decidono fuori dei concili possono sbagliare. I Padri della Chiesa erano quindi piegati a dimostrare questa tesi. L'*Histoire du pontificat de S. Grégoire le Grand* si collocava in qualche modo dopo quelle che aveva dedicato agli iconoclasti e allo scisma greco. Tutti i motivi a cui si è accennato acquistano un preciso rilievo: nella dedica al sovrano egli afferma che il maggior merito di Gregorio è di «avoir trouvé l'art de contraindre sans violence, selon l'esprit de l'Évangile, de rentrer dans l'Église catholique ceux qui en estoient sortis par le schisme, ou par l'hérésie . . .».[2] Luigi XIV viene quindi esaltato a confronto di questo modello come il sovrano che aveva realizzato l'unificazione francese sotto il cattolicesimo. L'*Avertissement* conferma le scelte del Maimbourg: la polemica contro i protestanti (è confutata l'opera del Du Moulin) e contro la tradizione romana (Baronio), l'impostazione nettamente gallicana e regalista. Inoltre egli non intendeva scrivere una biografia, ma una storia del pontificato. Non manca di dare un certo spazio all'elemento miracoloso, riportando la leggenda (che gli sarà rimproverata sprezzantemente da Bayle) di una colonna di luce apparsa a segnalare il luogo in cui si era rifugiato Gregorio per sottrarsi all'elezione.[3] Gli altri elementi sottolineati sono: la sottomissione del pontefice ai concili, il potere dell'imperatore Maurizio, il confronto fra Gregorio e Luigi XIV nell'azione verso gli eretici. Molto indicative sono le pagine sullo scontro con i patriarchi d'Oriente per il titolo di ecumenico. Il Maimbourg tende a ridurre tutto il conflitto a un fatto verbale, a una cattiva interpretazione del termine. Secondo lui esistevano tre interpretazioni della parola: quella del concilio di Calcedonia (il pontefice vescovo della Chiesa universale); quella usata dai patriarchi d'Oriente (che si consideravano vescovi di una gran parte del mondo); quella che Gregorio intese – e secondo Maimbourg fraintese – nei patriarchi d'Oriente, secondo cui questo titolo escludeva il potere degli altri vescovi. Il Maimbourg da una parte riduce il conflitto a una pura incomprensione verbale, tendendo quindi a minimizzarlo, dall'altra polemizza con coloro (protestanti) che han visto in questa polemica contro l'ecumenicato come un rifiuto da parte di Gregorio del proprio stesso primato. Ricostruisce succes-

1. Paris 1686. 2. *Histoire du pontificat de S. Grégoire le Grand*, cit., pp. n.n. 3. *Ibid.*, p. 9.

sivamente il rapporto di Gregorio con l'Inghilterra e la Francia, sempre dallo stesso punto di vista, di esaltare la politica religiosa di Luigi XIV e di trovare le radici prime del gallicanesimo. Nell'ultima parte infatti, trattando dell'opera di organizzazione della società ecclesiastica, contrappone Gregorio Magno a Gregorio VII, rifiutando e mostrando falsi tutti i tentativi di far risalire al primo le teorie teocratiche. Così ne emerge l'immagine di una Chiesa che non pretende nessuna superiorità sul potere civile, che lascia ampie autonomie alle realtà locali, alle tradizioni «nazionali», che utilizza il patrimonio di S. Pietro per i poveri, che cerca di tener lontani gli ecclesiastici e soprattutto i monaci dagli affari.

Pierre Bayle, che era intervenuto contro il Maimbourg precedentemente, a proposito della sua storia del calvinismo, recensì abbastanza criticamente quest'opera nelle «Nouvelles de la république des lettres» del febbraio 1686.[1] Fa notare come il Maimbourg abbia accettato acriticamente il miracolo della colonna di luce che fece scoprire Gregorio dopo la sua fuga. In realtà, secondo il Bayle, si tratta di qualcosa che ricorda troppo la leggenda dei Re Magi guidati da una luce a Gesù bambino. Ma il Maimbourg, che egli precedentemente aveva descritto come un autore di romanzi storici a tesi, senza alcun problema di certezza e di verità, «rapporte plusieurs autres prodiges de ce temps-là (car la saison en étoit ancore bonne) et n'en rejette que fort peu».[2] Inoltre non dubita dell'appartenenza a Gregorio dei *Dialoghi*, e non ne coglie criticamente il tono troppo scopertamente credulo. Al Bayle non sfugge il tentativo di ridurre tutta la polemica sull'ecumenismo a un fatto puramente verbale. È però soprattutto sottolineato polemicamente ed ironicamente il continuo raffronto fra Luigi XIV e Gregorio I come pacificatori religiosi. Riflettendo sulle vicende contemporanee, trova assolutamente improprio un paragone di questo genere, che avrebbe permesso al sovrano (il quale stava costringendo i protestanti all'esilio) di passare per un pacificatore e un organizzatore della unità religiosa nel proprio paese senza violenza. Soprattutto egli polemizza con la distinzione tra infedeli (come erano gli Ebrei al tempo di Gregorio, che questi comandava ai vescovi di non perseguitare e di non convertire con la violenza) e ribelli, cioè quelli che abbandonavano la fede per abbracciare una nuova opinione. Ancora una volta questa recensione oscillava dal passato al presente e metteva in luce quelli che erano

1. Cfr. P. Bayle, *Œuvres diverses*, La Haye 1737, II, *Critique générale de l'histoire du calvinisme de Mr. Maimbourg*, pp. 1-160; *Nouvelles lettres de l'auteur de la Critique générale de l'histoire du calvinisme*, pp. 161-335. La recensione citata è riportata nel tomo I di questa edizione, pp. 493-8.
2. *Ibid.*, p. 493.

gli elementi essenziali della storiografia di Maimbourg, la mancanza di scrupoli e la perfetta adesione agli aspetti più discutibili della politica di Luigi XIV. Il Bayle proseguiva il processo di riduzione della figura di Gregorio che era presente in Du Moulin, ricordando l'appoggio indiscriminato di questo pontefice a un tiranno come Focas e alla crudelissima regina di Francia Brunehauld.

Negli anni successivi il discorso tornava in mano agli eruditi, anche se non perdeva una sua carica politico-religiosa. È il caso dell'ampia monografia dedicata a Gregorio I da Louis Ellies Du Pin nella *Nouvelle bibliothèque des auteurs ecclésiastiques*,[1] che non perdeva occasione, sia pur con maggiore correttezza del Maimbourg, di confermare il proprio gallicanesimo. L'atteggiamento di Gregorio è caratterizzato secondo il Du Pin da due elementi essenziali: la volontà di far osservare i Canoni (e in ciò consisteva l'autorità della sede romana); la piena accettazione delle deliberazioni dei concili. Secondo il Du Pin per Gregorio Magno il primato di Roma rispetto alle altre sedi vescovili era effettivo solo quando c'era stata da parte della diocesi una colpa qualsiasi. A parte questo cómpito in qualche modo giurisdizionale, Gregorio teorizzava la parità assoluta ed era contro il titolo di ecumenico non solo per il patriarca di Costantinopoli, ma anche per il vescovo di Roma. Confermando quanto aveva già detto nella sua opera sulla antica «disciplina» della Chiesa, il Du Pin afferma che le rendite del patrimonio di S. Pietro e di tutti i lasciti ecclesiastici dovevano essere divise in quattro parti: ai preti, ai poveri, alle chiese e ai vescovi. Inoltre Gregorio, che per ragioni puramente religiose intervenne spesso e anche caldamente presso i sovrani, aveva ben chiare le diverse sfere di influenza e sapeva distinguere il piano religioso da quello politico. Questo spiega perché si sia più volte subordinato a Maurizio, allo stesso Focas e abbia accettato senza critiche la regina Brunehauld. Così per quanto riguarda la disciplina interna della Chiesa, egli, pur favorendo gli ordini religiosi regolari, non li sottrasse affatto alla giurisdizione dei vescovi. Monaci e preti avevano cómpiti distinti; perciò i primi erano tenuti lontani dalle pratiche fondamentali, come la possibilità di dir messa e di distribuire i sacramenti. Fra le opere, il Du Pin accenna ai *Dialoghi*; non dubita che siano di Gregorio Magno, ma li trova ridicoli e indegni di un così grande pontefice: «On y fait les miracles si frequens, si extraordinnaires, et souvent pour des choses de si peu de conséquence, qu'il est bien difficile de les croire tous».[2]

Mentre l'opera e la figura di Gregorio Magno erano l'oggetto di studio e di interesse per le grandi storie ecclesiastiche di ispirazione

1. Paris 1690, IV, pp. 239-344. 2. Op. cit., IV, p. 325.

gallicana, come quella di Noël d'Alexandre[1] e di Claude Fleury,[2] un benedettino della scuola di Saint-Maur sentiva il bisogno di misurarsi con questo soggetto, dedicandogli una monografia che precedeva di qualche anno l'edizione critica delle opere, a cui egli avrebbe partecipato con altri.[3] Si tratta di Denis de Sainte-Marthe, *Histoire de S. Grégoire-le-Grand pape et docteur de l'Église tirée principalement de ses ouvrages*.[4] L'opera del Sainte-Marthe intendeva essere la prima monografia obiettiva sul grande pontefice. Nell'*Avertissement* infatti affermava che in quegli anni erano state scritte le vite di tutti i Padri della Chiesa, meno quella di Gregorio. C'era stata l'opera del Maimbourg «mais outre que cette histoire ne comprend pas toute la vie du saint, M. Maimbourg ne s'est attaché qu'à certains faits de son pontificat qui entroient dans ses desseins et dans ses vûes, négligeant tous les autres qui toutefois méritent d'être connus . . . ».[5] Per sottolineare i punti di vista diversi, il Sainte-Marthe afferma ancora in implicita polemica: «l'unique but que je me suis proposé, a été d'éclaircir la vérité et en m'instruisant moi-même, de travailler à l'instruction et a l'édification d'un grand nombre de personnes . . . ».[6] La prima preoccupazione è filologica: afferma di essersi servito dell'edizione parigina del 1675 come la più corretta, utilizzando altresì le note di Thomas James,[7] che aveva accusato le edizioni romane di essere poco scrupolose nel forzare a favore di Roma gli scritti di Gregorio. Inoltre analizza le altre fonti di cui si è servito, da Gregorio di Tours, a Beda, a Paolo Diacono, collocandole storicamente. Naturalmente polemizza con le interpretazioni protestanti, soprattutto con quella di Pierre Du Moulin, ma discute anche le tesi del Du Pin.[8] L'opera è divisa in quattro libri ed è di taglio nettamente

1. *Historia ecclesiastica Veteris et Novi Testamenti ab orbe condito ad annum post Christum natum millesimum sexcentesimum*, Parisus 1714, in otto tomi, V, pp. 380-91. La prima edizione, Parisiis 1699, in otto tomi. 2. *Histoire ecclésiastique*, VIII, Paris 1727, pp. 1-238. La prima edizione, Paris 1691-1738, in trentasei volumi. 3. SANCTI GREGORII PAPAE I . . . *Opera omnia . . . studio et labore monachorum ordinis S. Benedicti e congregatione S. Mauri* (*D. de Sainte-Marthe, B. Pétis de La Croix et G. Bessin*), Parisiis 1705, in quattro volumi. 4. Rouen 1697. 5. *Ibid.*, p. n.n. 6. *Ibid.*, p. n.n. 7. *Ibid.*, p. n.n. Si riferisce a Thomas James (1573?-1629), erudito inglese autore di un *Bellum gregorianum, sive corruptionis romanae in operibus D. Gregorii M. iussu pontificum rom. recognitis atque editis ex typographia vaticana loca insigniora, observata a theologis ad hoc officium deputatis*, Oxoniae 1610. Si tratta di una polemica contro l'edizione voluta da Sisto V, curata dal vescovo di Venosa P. Ridolfi, Romae 1588-1593, in sei volumi. Sulle edizioni di Gregorio, precedenti quella benedettina, cfr. la prefazione dell'edizione 1705 riportata dal Migne, *P.L.*, LXXV, coll. 15-36. 8. *Ibid.*, p. n.n. Si tratta naturalmente della monografia compresa nella *Nouvelle bibliothèque des auteurs ecclésiastiques*, cit.

biografico. Il primo riguarda la vita di Gregorio dalla nascita al pontificato. Sono ricostruiti con accuratezza l'ambiente familiare, gli studi, la carriera politica, la vocazione e le scelte religiose. La storia della sua fuga dopo la nomina e il suo ritrovamento è accettata, secondo la tradizione leggendaria, ma senza troppa insistenza: «Une colomne de lumière parut sur le lieu de sa retraite».[1] Il secondo è dedicato ai primi quattro anni di pontificato. Il Sainte-Marthe conferma la piena sottomissione di questo pontefice ai concili e ne descrive l'opera di riorganizzazione della Chiesa, sottolineando l'eliminazione dei laici dall'amministrazione dei beni ecclesiastici. Un certo spazio è dedicato al problema dei *Dialoghi*. Il Sainte-Marthe ha un atteggiamento pienamente apologetico e devoto, che gli sarà rimproverato dal Bayle. Egli infatti afferma che ad alcuni studiosi non sono piaciuti tutti i miracoli di cui questi *Dialoghi* sono pieni. Ma non è una critica valida. Se si applicasse un criterio del genere bisognerebbe estenderlo a sant'Agostino. In effetti secondo il Sainte-Marthe c'erano più fatti miracolosi alle origini e quindi le scritture dei Padri registrerebbero una realtà. Solo sull'episodio (riportato da Giovanni Diacono) del battesimo dell'anima di Traiano per intercessione di una povera donna, il Sainte-Marthe condivide le precedenti confutazioni (dal Baronio e Bellarmino ai più recenti autori) e utilizza gli stessi *Dialoghi* per smontare questa storia, mostrandone la falsità e la pericolosità.

È invece decisamente polemico con il Maimbourg che aveva ridotto a nulla il significato e il valore della polemica sull'ecumenismo. Gli ultimi due libri, che raccontano gli anni successivi del pontificato, proseguono su questo tono fortemente apologetico. Per esempio difende Gregorio dall'accusa di aver lodato e appoggiato Brunehauld, affermando che i suoi crimini furono scoperti dopo la morte del pontefice. Lo stesso afferma per il rapporto con Focas.

Quando Pierre Bayle scrisse la voce *Gregoire I* sul *Dictionnaire*[2] aveva quindi a disposizione un materiale notevole: egli infatti fondò la sua voce sul Maimbourg, sul Sainte-Marthe e in misura minore sul Du Pin, a cui rimandava per un'analisi dettagliata delle opere. Per quanto riguarda il Maimbourg, si rifà alla propria recensione del 1686, ripetendo le osservazioni sulla colonna di luce che ricorda la leggenda dei Re Magi e polemizzando soprattutto con il paragone fra Gregorio e Luigi XIV. Ma in questa voce, ben più che nella recensione, il Bayle chiariva e approfondiva, alla luce dei propri lavori

1. *Ibid.*, p. 130. 2. P. BAYLE, *Dictionnaire historique et critique*, Amsterdam 1734, III, pp. 103-13.

e delle proprie scelte, il problema della libertà di coscienza, mostrando i limiti non solo del sovrano francese, ma anche del pontefice: «Ses maximes touchant la contrainte de la conscience n'ont pas étés uniformes et il donnoit quelquefois dans un grand relâchement. Aussi est-il bien difficile d'avoir des règles pour une chose si contraire à la raison».[1] Le osservazioni nascono da quanto riportava lo stesso Maimbourg, che Gregorio rifiutasse le conversioni violente degli Ebrei e invece sollecitasse la persecuzione degli eretici. Bayle, teorizzando la libertà di coscienza, afferma che la Chiesa non ha il diritto di trattare come ribelli quelli che la lasciano: «C'est attribuer à l'Église un pouvoir qu'elle n'a pas, que de prétendre qu'elle peut traiter tous ceux qui la quittent, comme les états humains traitent les rebelles . . .».[2] Per lo sviluppo di questi temi rinvia al proprio *Commentaire philosophique*. Inoltre Gregorio propugnava una morale troppo rigida; i preti dovevano essere vergini, fatta eccezione per i vedovi. Nel complesso «mérita le surnom de Grand, mais on ne saroit excuser la prostitution de louanges avec la quelle il s'insinua dans l'amitié d'un usurpateur . . .».[3] Oltre che con Focas, ebbe compiacenza eccessiva verso la regina Brunehauld. Il Bayle inoltre sfiorava un problema interessante e destinato ad aver sviluppo in Toland. Secondo una tradizione, Gregorio sarebbe stato un distruttore delle reliquie più belle della civiltà pagana, per il timore che chi veniva a Roma avesse più interesse per i templi gentili e gli archi di trionfo che per le chiese. Questa azione del pontefice non è documentabile, come non è certa l'altra, che egli abbia fatto distruggere un'infinità di libri pagani e fra l'altro Tito Livio (era una voce riportata dal Voss). Nello stesso *Dictionnaire* il Bayle tornava ancora una volta su Gregorio a proposito della voce *Trajan* tutta dedicata alla leggenda di cui si è già detto.[4]

Nel 1705 veniva pubblicata l'edizione delle opere di Gregorio, a cui aveva collaborato il Sainte-Marthe. Quest'edizione fu recensita ampiamente e favorevolmente dagli «Acta Eruditorum»[5] di Lipsia che evitavano ogni rilievo polemico di carattere religioso e che, dopo averne dato un'ampia descrizione, sottolineavano soprattutto due punti: i benedettini sostenevano l'appartenenza dei *Dialoghi* a Gregorio; negavano la favola della liberazione dell'anima di Traiano da parte del pontefice. Vale forse ancora la pena di ricordare che pochi anni dopo nella stessa città, da parte di un teologo luterano evidentemente abbastanza lontano dallo spirito di dialogo e dal cristianesimo

1. *Ibid.*, p. 104. 2. *Ibid.*, p. 105. 3. *Ibid.*, p. 107. 4. *Ibid.*, v, pp. 395-6.
5. «Acta Eruditorum Lipsiensium», settembre 1706, pp. 385-95.

universalistico di ispirazione leibniziana degli «Acta», venne pubblicata un'opera che riporta bruscamente a un clima di controversie. Si tratta di *Gregorius Magnus papa lutheranus sive der lutherische Pabst contra papistas, imprimis monachos parisienses, ordinis S. Benedicti, S. Marthe, Bellarminum, Baronium, Schelstratium aliosque, ex S. Gregorii libris et epistolis vindicatus* . . . di Johann Peter Stute.[1]

Come si è già accennato nell'introduzione ai *Discorsi sopra gli Annali di Tito Livio*, la figura di Gregorio Magno aveva colpito il Toland nel suo *Adeisidaemon*.[2] Questi aveva infatti accettato e sviluppato quanto il Bayle riportava sia pur dubitativamente nella sua voce: nell'*Adeisidaemon* infatti Gregorio era visto come il distruttore delle storie di Livio. Lo aveva quindi posto al centro di un processo di irrigidimento e di istituzionalizzazione del cristianesimo, di una reazione, in fondo cieca ed ottusa, al fascino ancor vivo della cultura pagana.

Come si colloca l'opera del Giannone in questa discussione misuratasi nell'arco di un secolo su un nodo essenziale della storia ecclesiastica e civile? Bisogna prima di tutto osservare che il problema non si poneva per la prima volta al Giannone del carcere. A Gregorio Magno sarebbe stato dedicato ampio spazio nel periodo terzo del *Regno papale*, la parte non compiuta del *Triregno*, di cui però egli aveva già indicato la traccia.[3] In questo senso diversi e complessi sono gli impulsi che hanno spinto il Giannone ad affrontare il tema: proseguire l'*Apologia*, riprendere quanto nel *Triregno* era stato solo previsto ed abbozzato, misurarsi ancora una volta con un'intuizione del Toland. Se l'*Apologia* prendeva a modelli la seconda parte delle *Scuole sacre* di Domenico Aulisio[4] e soprattutto

1. L'opera fu pubblicata a Lipsia nel 1715. 2. *Adeisidaemon, sive Titus Livius a superstitione vindicatus* . . ., Hagae Comitis 1709, pp. 79-97. 3. Cfr. *Il Triregno*, ed. Parente, III, p. 216. I primi due capitoli sarebbero stati dedicati a Gregorio Magno. Il capo I, *Del ponteficato di Gregorio Magno nel quale il nuovo regno papale fece notabili progressi, non meno in Occidente che in Oriente*, prevedeva nove paragrafi: 1. *Nelle province suburbicarie del vicariato di Roma*; 2. *Nelle province sottoposte al prefetto d'Italia, e spezialmente*: 3. *Nella Liguria, Venezia, Istria, Norico e nella Rezia*; 4. *Nella Pannonia, nella Dalmazia, Macedonia e Bulgaria*; 5. *Nell'Illirico occidentale*; 6. *Nella Francia*; 7. *Nella Spagna*; 8. *Nell'isole britanniche, Anglia, Scozia ed Ibernia*; 9. *Nella Germania*. Il capo II, *Papa Gregorio Magno si mantenne nella grazia dell'imperator Maurizio, finché questi visse. S'intrigò nelle guerre co' Longobardi, nelle paci ed in altri affari politici. Ubbidiva alle leggi degl'imperatori d'Oriente; e la stessa venerazione, fede ed ubbidienza continuò coll'imperador Foca, successor di Maurizio*. Come si vede, la struttura geografico-storica era già stata prevista per il *Triregno*, ma in questa successiva opera appare ben più complessa. 4. *Delle scuole sacre* ecc., cit., II, *Delle scuole sacre d'Alessandria*.

il *Traité de la morale des Pères* di Jean Barbeyrac,[1] questa *Istoria* è, almeno in parte, un proseguimento del *Triregno*. Nell'*Apologia* aveva discusso le fonti della morale cristiana, negando, con la stessa forza dei deisti, ma con un acume storico più preciso, la tradizione, portando la polemica fino alle origini del pensiero cristiano. Ora, con gli strumenti di un'erudizione eterogenea e complessa, si propone di affrontare le *Epistole* di Gregorio per ricostruire l'organizzazione e la disciplina della Chiesa medievale. In questo senso l'opera del Giannone non si presta ad essere riportata soltanto nell'ambito delle monografie sul pontefice che sono state indicate precedentemente. Accanto a queste dovremmo ricordare non solo tutte le grandi storie ecclesiastiche, che egli conosceva, ma anche le opere di diritto canonico e di erudizione sacra, dal Du Pin, al van Espen, al Bingham.[2] Questa cultura era particolarmente familiare al Giannone, che aveva utilizzato gli autori citati soprattutto nel *Triregno*. È difficile dire con esattezza che cosa avesse realmente a disposizione mentre componeva quest'opera; oltre agli *Opera* di Gregorio Magno (non si sa in quale edizione, ma la numerazione delle *Epistole* fa escludere quella benedettina del 1705),[3] Plinio, nell'edizione commentata da Jean Hardouin,[4] e Livio, che egli cita abbondantemente, gli altri riferimenti potrebbero essere o indiretti (tratti cioè dalle note dell'Hardouin, per esempio) o, come in altri casi, fatti a memoria.

1. Cfr. qui a p. 794. 2. Cfr. le note 3 a pp. 41-2 e 1 a p. 660. 3. Da quanto il Giannone afferma ne *La Chiesa sotto il pontificato di Gregorio il Grande*, in *Opere inedite*, a cura di P. S. Mancini, Torino 1852 (ma 1859), II, p. 210: «Se i collettori de' dodici libri di queste *Epistole*, siccome han fatto qui, aggiunto avessero le risposte alle lettere del pontefice (ché non dubito in que' tempi dovessero negli archivi di Roma esisterne gli originali), certamente di più chiari lumi e di più riposte notizie attinenti anche all'istoria di que' secoli ci avrebbero arricchiti . . .», parrebbe che il Giannone avesse a disposizione l'edizione romana (1588-1593, in sei volumi) o qualche ristampa di questa. Fra l'altro parla di dodici libri delle *Epistole*, mentre nell'edizione benedettina del 1705 diventarono quattordici, con un ordine mutato, rispetto alle precedenti edizioni, compresa quella del 1675, che aveva conservato l'antico. A quest'ultimo corrispondono le citazioni del Giannone. Cfr. anche quanto afferma nel titolo originario intero e nella prefazione *A' lettori*, p. 2, in cui, propugnando una nuova disposizione di questo materiale, più storica, sembra ignorare i criteri (in realtà simili ai propri) seguìti dai benedettini nel 1705. Questa prefazione è importante perché egli applica alla geografia gli stessi criteri che nella *Vita* aveva utilizzato per la giurisprudenza, distinguendo una «antica geografia de' Romani», la geografia media «del periodo barbarico», «la bassa e infima geografia delle epoche moderne». 4. C. PLINII SECUNDI *Naturalis historiae libri XXXVII. Interpretatione et notis illustravit Ioannes Harduinus . . .*, Parisiis 1685, in cinque volumi. Fu ristampata a Parigi nel 1723, in tre tomi. Quest'opera (e le note dell'Hardouin) sono una fonte costante per il Giannone del carcere.

Solo un'edizione critica potrebbe rispondere in maniera soddisfacente a questo problema. Certo egli ebbe a disposizione anche altri libri, parte propri, parte avuti in prestito, come per esempio l'opera di Francesco Agostino della Chiesa, che è citato come il «vescovo di Saluzzo», uno dei maggiori storici piemontesi.[1]

Comunque c'è uno sviluppo e una continuità in tutta la produzione del carcere. Non solo più volte nell'*Istoria del pontificato* egli fa riferimento a quanto aveva scritto nei *Discorsi* e nell'*Apologia*, ma utilizza ancora ampiamente la ricerca che aveva fatto sul testo di Livio e sui Vangeli per ricostruire la geografia dell'Impero.[2] In questo nuovo lavoro Plinio e soprattutto Livio gli offrono il materiale per confrontare la struttura geografica romana con quella che emerge dal testo delle *Epistole* per cogliere variazioni e persistenze. Quindi ritorna alla storia civile, come l'aveva concepita precedentemente, per studiare la genesi di un processo in cui la Chiesa stava sostituendo l'Impero, ma alla dimensione diacronica (lo studio di tutte le modificazioni avvenute dalle origini ai suoi giorni in una regione limitata, il regno di Napoli, come nella *Istoria civile*, o per tutto l'Occidente, come nel *Triregno*) si sostituisce la scelta sincronica, la volontà di ricostruire un momento fondamentale per tutta l'area occidentale, cogliendo nella dimensione geografica più vasta la diversa e complessa reazione a due fenomeni contemporanei: la crisi della società civile e la volontà di affermazione del papato. Le *Epistole*, rivolte da Gregorio a tutti i vescovi del mondo occidentale, permettono al Giannone una ricostruzione analitica e piena di spessore (con i continui riferimenti al prima, la geografia dell'Impero, tratta da Livio, e al poi, la realtà che il Giannone ben conosceva come storico e politico militante). In questo senso l'opera del Giannone non solo non può essere riportata facilmente ai modelli di monografie su Gregorio che abbiamo citato precedentemente, ma neppure a uno dei tanti esempi di «geografia sacra» a cui certamente si ispirava: pur essendo a tratti classificatoria e inevitabilmente descrittiva, nel complesso è un'opera di storia, o meglio un tentativo piuttosto originale di geografia storica, con un forte interesse «politico» e una profonda passionalità alle spalle, come mostrano non solo i ricordi personali che affiorano ogni tanto, ma soprattutto le precise riprese del proprio discorso, le dure polemiche contro i tentativi di compromesso, come nel caso del de Marca, gallicano moderato,[3] o le

1. Cfr. *La Chiesa sotto il pontificato di Gregorio il Grande*, cit., p. 138; pp. 224-37. Si riferisce a F. A. Della Chiesa, *S.R.E. cardinalium, archiepiscoporum, episcoporum et abbatum pedemontanae regionis chronologica historia*, Torino 1645. 2. Cfr. qui, p. 733 e le note ivi. 3. *La Chiesa sotto il pontificato di Gregorio il Grande*, cit., p. 235.

critiche al Du Pin, che nel complesso egli ammirava e seguiva.[1] Inoltre, se è vero che il Giannone, dopo aver abbozzato il proprio discorso su Gregorio Magno nell'*Apologia*, decise di riprenderlo ed ampliarlo, è altresì vero che il taglio scelto è molto diverso. Nell'*Apologia* il centro di interesse era l'opera intellettuale di Gregorio Magno, con i suoi limiti teorici (dovuti al tempo), ma anche con i suoi pregi, ora invece è la società europea che viene minuziosamente ricostruita nell'impegno organizzativo del grande pontefice. È la società in cui nacque, come una realtà nuova e gravida di conseguenze, il primato della sede romana, favorito dalla profonda crisi della società civile.

Tale primato si stabilì non solo per il trasferimento di Pietro da Antiochia a Roma, ma soprattutto per il fatto che quando Costantino creò Costantinopoli, denominandola la seconda Roma aveva riconosciuto implicitamente il fascino e la grandezza della prima. Comunque fino al V secolo si trattava solo di un fatto di onore e il vescovo di Roma non poteva ingerirsi negli affari delle altre Chiese. Nel V secolo si cominciarono a far valere le prime pretese e con Leone Magno la Chiesa di Roma aspirò ad essere la più importante. Con la crisi dell'Impero d'Oriente, con la perdita di prestigio delle Chiese orientali, nel VI secolo Gregorio riuscì a stabilire la propria autorità non solo sulle Chiese d'Africa, ma anche sui patriarcati di Gerusalemme e di Costantinopoli. Il regno papale si formò quindi in un vuoto di potere imperiale; a Gregorio fu facile respingere le pretese dei patriarchi orientali di essere *ecumenici* nella misura in cui le loro fortune erano legate all'Impero e quindi ne subivano tutte le perdite, mentre la Chiesa di Roma contrapponeva la propria autonomia e il proprio prestigio sull'Occidente. Il Giannone studia il lento, ma inarrestabile processo che porta al papato come realtà ecumenica proprio nei termini che la polemica di Gregorio contro i patriarchi orientali sembrava voler negare. Ricostruisce tale vicenda per tutta l'area occidentale, servendosi, oltre che delle *Epistole*, di Pierre de Marca e di Louis Ellies Du Pin per la Francia e di Joseph Bingham per gli altri paesi. Fra le altre cose riprende il tema della lotta contro le immagini. Il suo atteggiamento è molto meno rigidamente moralistico che nel *Triregno*, dove la diffusione delle immagini era riportata – secondo un radicalismo di origine protestante – a un ritorno neo-pagano della Chiesa di Roma, che non aveva avuto il coraggio di affrontare un'esistenza puramente spirituale e si era istituzionalizzata, assorbendo (come al suo tempo i Gesuiti in Cina) i riti gentili, per rendersi più accettabile agli occhi di un mondo solo

1. *Ibid.*, p. 392.

esteriormente convertito e ancora legato alle forme cultuali pagane. Osserva ora le stesse cose con un occhio più aperto e distaccato; dall'alto del suo cristianesimo tollerante e ragionevole afferma che è stata assurda una polemica[1] su cose così poco importanti. Ma se ciò potrebbe far pensare a una tipica incomprensione ormai illuministica verso le lotte di religione, il Giannone si abbandona assai poco alla tentazione di liquidare il passato senza capirlo sia pure in nome di una razionalità tollerante. Infatti inserisce la polemica sul culto delle immagini nel clima in cui sorse il maomettanesimo; qui probabilmente raccoglie gli echi di un'opera inseribile nella tradizione post-spinoziana e deistica, le *Lettres juives* del marchese d'Argens.[2] Le aveva lette a Ginevra poco prima dell'arresto, in un ambiente in cui circolavano fra i suoi amici e in cui il tipografo Marc-Michel Bousquet (che avrebbe dovuto stampare la traduzione francese dell'*Istoria*) si preparava a farne una riedizione.[3] Secondo il Giannone il maomettanesimo si inserì nelle accuse di paganizzazione rivolte ai cristiani, portando la lotta in nome del nuovo profeta e del nuovo culto. Come avevano affermato il Toland nel *Nazarenus*[4] e, meno radicalmente, il d'Argens nelle *Lettres juives*, il maomettanesimo si presentava come un ritorno alla tradizione mosaica, contro il gentilesimo cristiano, pur essendo in realtà un miscuglio di elementi ebraici e cristiani. Il culto delle immagini viene quindi compreso come il frutto di tempi rozzi e primitivi, che portò a vari eccessi, di cui vi è una divertente descrizione. Rivive anche a questo proposito una parentesi autobiografica, un accenno al proprio soggiorno ginevrino e al suo incontro con uomini come Jean-Alphonse Turrettini e Jacob Vernet, che è un bellissimo omaggio al loro tollerante cristianesimo.[5] Tornando al tema principale, il Giannone cerca di studiare le conseguenze del programma di Gregorio in quanto la penetrazione del cristianesimo nella restante Europa investe i secoli successivi, ma si modella ancora sui suoi im-

1. Cfr. *Il Triregno*, ed. Parente, II, pp. 341-5; per un confronto *La Chiesa sotto il pontificato di Gregorio il Grande*, cit., pp. 111-7. 2. J.-B. D'ARGENS, *Lettres juives, ou correspondance philosophique, historique et critique entre un juif voyageur à Paris et ses correspondans en divers endroits*, La Haye 1736. Sulla lettura di quest'opera cfr. *Giannoniana*, pp. 529-30; G. RICUPERATI, *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*, Milano-Napoli 1970, pp. 512-3. 3. L'edizione di Losanna del 1738 ebbe come editore il Bousquet. Altra edizione La Haye 1738. 4. London 1718. 5. *La Chiesa sotto il pontificato di Gregorio il Grande*, cit., pp. 116-7. Su J.-A. Turrettini cfr. E. DE BUDÉ, *Vie de J.-A. Turrettini, théologien genevois. 1671-1737*, Lausanne 1880; su J. Vernet, *Idem, Vie de Jacob Vernet théologien genevois. 1698-1789*, Lausanne 1893. Cfr. inoltre G. RICUPERATI, *L'esperienza civile e religiosa* ecc., cit., pp. 518-41.

pulsi. Accanto agli autori già citati, per la Germania e i paesi protestanti riprende l'immagine dell'Europa di Pufendorf[1] che gli permette di allargare i confini della *res publica* cristiana anche alla Svezia, alla Norvegia, alla Finlandia, alla Polonia e alla Russia.

La terza parte dell'opera riguarda il papato di Gregorio in funzione dell'Italia. Dopo la crisi dell'Impero d'Occidente e le invasioni barbariche, anche il potere espresso dagli imperatori d'Oriente attraverso l'esarca di Ravenna era diventato nominale. In realtà i territori interni erano dei Longobardi, mentre le isole e le fasce costiere dei Bizantini. Gregorio, accortamente, fece in modo che queste due forze non solo non lo danneggiassero, ma che, contrapponendosi, gli garantissero maggiore autorità assicurando la preminenza anche politica di Roma. Le pagine riguardanti l'Italia Meridionale ritornano ai temi dell'*Istoria civile*. La presenza di un numero notevole di vescovati nel Mezzogiorno è ricondotta – secondo la lezione dell'Aulisio – alla presenza di altrettante sinagoghe primitive. Contrappone i costumi dei vescovi di allora, che giudica semplici come quelli dei greci ed armeni dei suoi tempi, al fasto e alle ricchezze che si imposero successivamente. Anche qui vi è un ricordo di quella simpatia verso la Chiesa d'Oriente, creduta più pura nei costumi, o perché sotto il controllo dell'imperatore, o perché povera e costretta a sopravvivere in paesi ostili, che deriva dalla lettura di Marc'Antonio De Dominis,[2] oltre che dalla tradizione gallicana. La corruzione dei vescovi occidentali fu proprio dovuta alle ricchezze, che li spinsero sempre più sulle vie del mondo. Per questa ragione arrivarono all'immoralità pubblica e all'utilizzazione personale delle rendite, di cui erano solo amministratori in nome dei poveri secondo l'antica disciplina. La polemica si rinsalda con quanto aveva affermato nell'*Istoria civile* e con le sue letture, dal Du Pin a Zeger Bernard van Espen. Infatti il capitolo XVIII, sul tribunale della monarchia di Sicilia, è una piena riconferma delle tesi giurisdizionalistiche.

L'opera si conclude su due temi in cui i richiami al Du Pin sono inevitabili: la disciplina della Chiesa d'Occidente e la carenza di una vera storia ecclesiastica. Il Giannone vuol mostrare come la disciplina ecclesiastica appartenga al costume, cioè sia una realtà storica che si modifica nel tempo. Con Gregorio Magno si era raggiunta la superiorità e la piena affermazione del soglio romano sugli

1. S. PUFENDORF, *Introductio ad historiam europaeam latine reddita a I. F. Cramero*, Ultraiecti 1693. 2. M. A. DE DOMINIS, *De republica ecclesiastica libri X*, Londini-Francofurti 1617-1658, in tre volumi. Sul rapporto Giannone-De Dominis cfr. G. RICUPERATI, *L'esperienza civile e religiosa* ecc., cit., soprattutto pp. 491-2.

altri vescovi; era significativo di ciò il nuovo titolo di cardinale, dato ai legati e ai nunzi di Roma. Si impediva però che i monaci prendessero tutti gli ordini, lasciandoli alla preghiera, allo studio e al lavoro. La Chiesa di Roma, pur non avendo un suo territorio, era già in possesso di un cospicuo numero di beni, che servivano per le spese, assai più modeste di quelle che si fecero in seguito, quando il papato cominciò a gareggiare con le corti mondane. Era il patrimonio di S. Pietro, amministrato con molta oculatezza da Gregorio. Ma proprio allora si cominciarono a raccogliere (soprattutto dalla pietà dei principi) donazioni per Roma.

Il Giannone conclude affermando che per quanto riguarda la disciplina ecclesiastica non ci si può basare né sui Padri, né sugli autori della scolastica, ma sui documenti, che devono essere analizzati con senso storico e collocati nel loro tempo criticamente: di qui l'esigenza di una nuova storia ecclesiastica. In realtà il discorso tende a porre in crisi il significato stesso di storia ecclesiastica nel senso che riafferma l'esigenza baconiana di una storia delle religioni,[1] pur usando ancora il termine tradizionale. E qui naturalmente si deve tener conto di tutta l'esperienza giannoniana se non si vuol correre il rischio di trovare addirittura sproporzionata quest'appendice, giustificata solo esteriormente rispetto al tema di Gregorio Magno. In quest'ultima parte confluiscono le vicende intellettuali di tutta una vita: diventa incomprensibile se appunto non si tien conto che chi l'ha scritta, dopo l'*Istoria civile* aveva affrontato un grandioso tentativo di storia dell'umanità, dal mondo ebraico-gentile a quello cristiano, assorbendo, come si è detto, non solo la cultura della crisi della coscienza europea, ma alcune radicali intuizioni del deismo. Il *Triregno* sarebbe in un certo senso impensabile senza il rapporto con Spinoza e Toland, perché mancherebbero due punti di riferimento costanti, ma sarebbe anche impensabile senza la conoscenza di tutta la cultura erudita cattolica e soprattutto protestante che, nella crisi, rinnova la storiografia religiosa. E inoltre, dietro il *Triregno*, c'era un mondo inespresso di cui queste pagine sono una prova sottile: il mondo delle curiosità orientali, del libertinismo che si incuriosisce per i costumi degli altri paesi, soprattutto quelli fuori della tradizione cristiana, e ne spia avidamente analogie e diversità, nelle relazioni dei missionari, nelle cronache dei viaggiatori, nelle collezioni di splendidi disegni che tanto il principe Eugenio che il barone di Hohendorf amavano raccogliere per le loro biblioteche. Questo mondo che ci parla di una Vienna protesa verso l'O-

1. Cfr. F. Bacon, *De dignitate et augmentis scientiarum libri IX*, in *Opera*, I, Londini 1623. La prima edizione, in inglese, uscì a Londra nel 1605.

riente, legittimamente curiosa della civiltà turca, e, oltre questa, di tutte le civiltà orientali, in cui le intuizioni del deismo si inserivano con un'evidenza ancor più profonda (erano gli stessi uomini che avevano viaggiato per l'Oriente, che avevano combattuto i Turchi, che come Alexander Bonneval[1] o l'Hohendorf[2] ne avevano assimilato anche i costumi, ad aver rapporto con la letteratura deistica, magari con una coloritura conservatrice e con la saggezza aristocratica dei vecchi libertini), era stato evidentemente respirato dal Giannone. Se ne trova un'eco in queste pagine che non solo confermano il *Triregno*, ma pongono, almeno sul piano dell'esigenza, un discorso ben più avanzato. La storia ecclesiastica viene ormai concepita come una storia che abbracci – per le intime e profonde correlazioni – tutte le religioni: gentile, giudaica, cristiana e maomettana. Con forza il Giannone riafferma il legame fra la religione gentile e quella cristiana secondo il comparatismo deistico. Le eresie stesse sono il frutto del drammatico sopravvivere nel cristianesimo del paganesimo: anche questo lo aveva detto per primo Spinoza e lo aveva confermato il Toland. Inoltre il mondo non finisce con l'Europa: gran parte dell'Asia è ancora gentile, come testimonia tutta la letteratura sui riti cinesi.[3] La religione naturale (in cui Dio coincide con la natura) è ancora la più diffusa in Cina, India e Giappone. Dato che l'Africa è più gentile che maomettana o cristiana, la religione pagana è in realtà la più grande delle religioni. Partendo da quella cultura che si era nutrita di motivi assai diversi – risalenti tutti però al cambiamento delle dimensioni del mondo e all'interesse per i confronti –, il Giannone mostra di aver ereditato, come si è già detto, l'esotismo presente negli ambienti libertini della corte di Vienna. La scoperta di una religiosità diversa dalla propria non nutre solo il relativismo scettico, che pure contribuì potentemente al superamento degli atteggiamenti tradizionali; in una fase più avanzata ha determinato il passaggio ad una consapevolezza storiografica del fenomeno: dalla storia ecclesiastica a quella delle religioni.

Venendo a trattare della religione giudaica, il Giannone ritorna ai temi del *Triregno*, riassumendoli, confermando il carattere puramente terreno e mondano dell'ebraismo del primo Tempio e sottolineando con più forza il legame tra l'idea dell'immortalità raccolta

1. Sul Bonneval cfr. H. BENEDIKT, *Der Pascha-Graf Alexander von Bonneval 1675-1747*, Graz-Köln 1959. 2. Sull'Hohendorf cfr. G. RICUPERATI, *L'esperienza civile e religiosa* ecc., cit., pp. 394-431. 3. Sui riti cinesi cfr. F. BONTINCK, *La lutte autour de la liturgie chinoise aux XVII et XVIIIe siècles*, Louvain-Paris 1962.

fra gli Egizi (come aveva sostenuto il Toland) e la corruzione dell'ebraismo. Inoltre coglie in esso (anche se corrotto dalla gentilità) una tolleranza delle opinioni diverse che venne a mancare nel cristianesimo a causa della rigida istituzionalizzazione. Ponendo le origini della storiografia moderna nel metodo umanistico e critico erasmiano, coglie altresì il valore della rottura protestante. All'interno del mondo cattolico la sua simpatia va ai gallicani, da Claude Fleury, a Sébastien Le Nain de Tillemont, a Noël Alexandre. Ma rileva acutamente i difetti di questa scuola: la sopravvalutazione della tradizione gallicana, il disinteresse verso le altre religioni, verso la Chiesa orientale soprattutto, la volontà di isolare la religione come momento fondamentale, senza saperla porre in relazione con le dimensioni storiche e politiche dell'ambiente. Lo stesso limite è colto nella storiografia anglicana, mentre la Germania protestante ha almeno il merito di aver preparato il sottofondo erudito per una storia ecclesiastica e civile. Nei motivi conclusivi di questo ultimo capitolo, qui riprodotto, vi è un appassionato invito a studiare la storia del cristianesimo non solo in una dimensione erudita e documentaria, come aveva fatto la scuola maurina, ma soprattutto comparatistica.

Sulla religione maomettana possono valere le osservazioni fatte precedentemente: il collegamento stabilito con il mondo libertino di Vienna e il discorso del Toland sul vangelo di Barnaba (*Nazarenus*), legame fra mondo ebraico e mondo maomettano. Il Giannone è certo molto più cauto del Toland e senza dubbio più teso a non cadere nel puro paradosso. Ma tolandiano mi pare soprattutto il modo di sottolineare fortemente il motivo ebraico nel maomettanesimo; per esempio il Giannone afferma, con Toland, che i maomettani, spinti dal monaco Sergio, mentre non perseguitavano gli Ebrei, accusavano i cristiani di aver corrotto con il culto delle immagini e un nuovo gentilesimo la morale mosaica. Naturalmente le fonti del Giannone non sono solo il Toland o i missionari, ma anche le grandi opere della cultura seicentesca sul mondo mussulmano, dal Rycaut al Reeland.[1]

Le conclusioni riguardano la propria esperienza intellettuale ed esaltano lo storico che compie il dovere di raccontare la verità: i modelli sono ancora una volta Livio, Plinio e Jacques-Auguste de Thou.[2] Sono significativi perché dietro due di essi ritroviamo il

1. P. Rycaut, *The Present State of the Ottoman Empire*, London 1668. Ma il Giannone lesse certamente la traduzione francese a cura di M. Briot pubblicata a Parigi nel 1670; A. Relandi, *De religione mohammedica libri duo*, Ultraiecti 1705. 2. Cfr. G. Ricuperati, op. cit., pp. 154-5; 162-3 e *passim*.

Toland: il riferimento a Livio significa infatti un atteggiamento intellettuale e politico nei confronti del sovrano ben diverso da quello che si è soliti attribuire al Giannone. Dietro Plinio – come già in Toland – c'è il fascino di una visione terrena e concreta dell'esistenza, una morale naturalistica che si richiama allo stoicismo. Le *Historiae sui temporis* del de Thou sono lo strumento che ha accompagnato il Giannone in tutte le esperienze. Modello nell'*Istoria civile*, come opera di uno storico giurista della nobiltà di toga francese, acquistano soprattutto ora un significato pregnante: è un'opera che ha avuto il coraggio di denunciare le crudeltà commesse in nome della religione e di battersi per la pace, per il superamento dei conflitti, resi inutili dalla cultura e da una prospettiva più aperta. C'è un quarto modello: il Giannone stesso, confermato con ostinazione, esaltato nonostante la contingente prigionia, offerto al futuro per un giudizio.[1] La coscienza di aver contribuito a questo discorso storiografico e non solo con l'*Istoria*, ma soprattutto con il *Triregno*, è chiarissima e anzi drammaticamente delineata dalla stanchezza presente, dalla coscienza offesa, dal senso della morte che la vecchiaia e la prigionia gli ispirano.

GIUSEPPE RICUPERATI

1. Cfr. *La Chiesa sotto il pontificato di Gregorio il Grande*, cit., pp. 470-1 (qui, pp. 985-6).

ISTORIA DEL PONTIFICATO DI GREGORIO MAGNO

LIBRO IV

CAP. ULTIMO

Che ancor oggi fra le cose desiderate debba riporsi un'esatta, generale e compita istoria ecclesiastica.

Parrà senza dubbio cosa strana, doppo essersi travagliato cotanto da più scrittori moderni, spezialmente da' Francesi, sopra l'istoria ecclesiastica, che io osi di dire che ce ne manchi ancora un'esatta, generale e compita; ma chiunque vorrà prendersi la pena di attentamente riguardare le più alte ed intime ragioni, cesserà di maravigliarsi, e confesserà di essermi apposto al vero.

L'istoria ecclesiastica non ha sì brevi confini, dentro i quali questi scrittori han voluto ristringerla. Ella ne ha più ampi e distesi e se in tesserla non si terrà conto di tutte le quattro principali religioni onde il mondo è ricoperto, cioè della *gentile*, *giudaica*, *cristiana* e *maomettana*, non potrà certamente aversene una compita e perfetta; poiché l'una ha avuto ed ha molta correlazione e rapporto coll'altre; né si possono ben conoscere i vari stati e le varie vicende, che sopra la superficie della terra han sortite, se di tutte non si tenga ragione. Alcuni han conosciuto in parte questa verità, onde han dato principio alle loro istorie cominciando dalla religione *giudaica*, riputata madre della *cristiana*; ed il P. Natal d'Alessandro,[1] prima di trattar di questa, premette ben due grossi volumi

Quest'opera fu pubblicata nelle *Opere inedite* di P. Giannone, a cura di P. S. Mancini, Torino 1852 (ma 1859), II, con il titolo arbitrario *La Chiesa sotto il pontificato di Gregorio il Grande*. Sui criteri editoriali del Mancini cfr. NICOLINI, *Scritti*, pp. 45 sgg. Per le pagine offerte in questa raccolta, data l'impossibilità di utilizzare l'edizione citata, per i continui e pesanti interventi del Mancini, ci siamo serviti esclusivamente dell'autografo conservato nell'Archivio di Stato di Torino, *manoscritti Giannone*, mazzo V, ins. I, con il titolo (c. 5) *Istoria del pontificato di Gregorio Magno disteso sopra le tre parti del mondo allora conosciuto: tratta delle sue epistole esposte secondo il lor ver senso e ridotte in miglior ordine e disposizione*. A c. 165 la data finale: «12 settembre 1742». Cfr., oltre al Nicolini, cit., G. RICUPERATI, *Le carte torinesi di Pietro Giannone*, Torino 1963, p. 66; *Giannoniana*, p. 456. Per un'analisi di quest'opera, nel contesto dell'intero discorso giannoniano, cfr. G. RICUPERATI, *L'esperienza civile e religiosa* ecc., cit., soprattutto le pp. 581-91.

1. *Natal d'Alessandro*: vedi la nota 1 a p. 104.

per darci contezza dell'istoria della chiesa giudaica, ben comprendendo che l'una avendo molto rapporto coll'altra, non possono andar disgiunte e separate. Conobbe pure che lo stesso avrebbe dovuto farsi della *maomettana*; ma egli nel *VII secolo* se ne disbriga in poche pagine, come se fosse fuori del suo istituto, vedendo che gli altri scrittori o non ne parlano, ovvero appena l'accennano nelle loro istorie, quando non avrebbe dovuto essere trascurata. Ma della *gentile* non si fa da tutti motto alcuno, come se non si appartenesse affatto ad una compita istoria ecclesiastica, nel che sono andati di gran lungo errati.[1]

Un'intera, perfetta e compita istoria ecclesiastica dee abbracciare tutte quattro, poiché chi dice *istoria ecclesiastica*, dice istoria di tutti i collegi ed assemblee di uomini insieme uniti per causa di religione. E se bene presso i Greci e' Romani la voce *ecclesia* avesse un più ampio significato, e comprendesse anche tutte le altre as-

1. *Parrà senza dubbio . . . errati*: questa premessa è particolarmente significativa in quanto mostra la profonda insoddisfazione del Giannone per la storiografia ecclesiastica come era stata realizzata soprattutto in Francia, da parte degli storici gallicani, come Fleury, Tillemont e Alexandre; una insoddisfazione che naturalmente, più che un significato di critica verso un'esperienza a cui pur il Giannone aveva fatto riferimento, vuole avere un significato positivo, indicando cioè nuove prospettive. Dietro queste pagine c'è, ancor viva, l'eco di una spinta ricevuta fin dalla giovinezza, dal *De augmentis scientiarum* di Bacone, in cui si esprime per la prima volta l'esigenza del superamento della storia ecclesiastica per giungere alla storia delle religioni. Ma questa eco era passata attraverso l'*Istoria civile* (in cui l'*istoria* ecclesiastica era stata utilizzata per capire la storia in senso lato, e la Chiesa vista come una istituzione storica, spogliata di ogni diritto divino), attraverso il *Triregno*, in cui, nonostante il permanere di uno schema teologico, la storia sacra aveva fatto sempre i conti con la storia profana, diventata strumento di demitizzazione e di dissacrazione; attraverso l'incontro con il deismo e le sue esigenze non solo demistificatrici, ma soprattutto comparatistiche. È quanto il Giannone conserva del proprio passato: la volontà di analizzare il fenomeno religioso senza isolarlo né dal contesto di civiltà che in un certo senso lo giustifica, né dalle altre esperienze religiose. Ma se, forzatamente, egli tende a far passare questo suo interesse come una migliore chiarificazione per il cristianesimo stesso, in realtà la religione gentile, quella ebrea, quella maomettana, lo interessano per se stesse, come è possibile notare anche nell'economia delle pagine che seguiranno. Per intendere questa discussione storiografica, è necessario quindi tener presente che il Giannone è passato attraverso tutte quelle esperienze, dal libertinismo pirronista allo spinozismo, al deismo, che, faticosamente, han permesso il superamento di una concezione della storiografia ecclesiastica per giungere allo studio delle religioni e al metodo comparatistico. Su questi problemi cfr. K. VÖLKER, *Die Kirchengeschichtsschreibung der Aufklärung*, Tübingen 1921, e W. NIGG, *Die Kirchengeschichtsschreibung. Grundzüge ihrer historischen Entwicklung*, München 1934.

semblee d'uomini legitimamente ragunati per causa di politia civile pel pubblico bene delle città, sicome S. Luca negli *Atti*, cap. 19, v. 39, chiamò *ecclesia* la legittima e pubblica radunanza di Efeso: «in legitima ecclesia poterit absolvi», e nel v. 40: «dimisit ecclesiam»; e Plinio il Giovane nell'ep. III del libro X indrizzata all'imperator Traiano chiamò pure *ecclesia* il pubblico consiglio degli Amiseni in Bitinia: «et ecclesia consentiente», nulladimanco dal comun uso questa voce fu poi ristretta alle sole radunanze per causa di religione. Sicché propriamente conviene non meno all'una che all'altra di queste quattro. E più cagioni e forse più potenti dovean movergli, sicome non han omessa la *giudaica*, di non trascurare la *gentile*.[1]

1. Gentile.

Primieramente dovea di qui darsi principio per far comprendere quanto la *religione* possa sopra gli animi umani, e che questa fosse propria degli uomini, non già comune a gli animali bruti; e che quella religione, che proviene dal solo istinto e propensione degli uomini, per necessità dovea esser soggetta a mille errori ed inganni, poiché la vera religione non dee riconoscer altro principio che la *divina revelazione*. Questa fu chiamata *gentile*, poiché al solo genere umano appartenevasi, ed era presso tutte le *genti* comune; ond'è che i savi romani giurisconsulti la religione *erga deos* la riposero fra' diritti del *ius gentium*, sicom'erano i contratti, le permutazioni e cose simili, non già tra il *ius naturae*,[2] sicome l'accoppiamento de'

1. *E più cagioni . . . gentile*: il Giannone, nel complesso dell'esperienza finora maturata, dall'*Istoria civile* al *Triregno*, alle opere del carcere, ha cercato di valutare nella storia del cristianesimo due componenti, che la storiografia precedente aveva visto in contrapposizione: la componente romana e gentile (ma rovesciando il discorso del Baronio), per affermare che il cristianesimo ha subìto una progressiva istituzionalizzazione sulle tracce dell'Impero, e quindi ne ha fatalmente assorbito anche certe cerimonie; la componente ebraica (che gli derivava dal maestro Aulisio), per cui il cristianesimo agì sulle linee di movimento dell'ebraismo e si confuse per un certo tempo come una setta ebraica. Il Giannone coglie la possibilità di far convivere queste due componenti, che si inseriscono perfettamente nella sua volontà di analizzare la storia delle religioni come storia dell'atteggiamento umano di fronte al fenomeno religioso. 2. *Questa . . . naturae*: ripete un motivo già sostenuto altrove, cioè che la religione non sia nella sfera del diritto naturale, ma nella sfera del diritto delle genti; stabilisce cioè implicitamente un rapporto più profondo fra religione e civiltà.

maschi colle femmine, la procreazione de' figliuoli, e simili; e non la compresero in questo dritto di natura poiché sarebbe stato lo stesso che farla comune co' bruti; onde Giustiniano M. come imperadore cristiano ascrivendola pure al *ius* delle *genti*, saviamente nelle sue *Pandette*, ciò che gli antichi giurisconsulti gentili ne' loro libri scrissero *erga deos religio*, egli tramutò in *erga Deum religio*; sicome fece S. Luca ne' suoi *Atti*, il quale rapportando l'iscrizione di quel tempio in Atene che secondo gli antichi Padri e scrittori gentili diceva così: «Ignotis diis», scrisse «Ignoto Deo», poiché oltre d'esser più acconcia al tema di S. Paolo, così conveniva ad uno scrittore cristiano.[1] Adunque que' scrittori moderni i quali cotanto parlano ed han sempre in bocca e nella penna «religione naturale», non sanno essi medesimi che si voglion dire, poiché niuno disse che la religione fosse *iuris naturae*, ma sì bene *iuris gentium*, per escluderne da quella gli animali bruti, i quali non sono capaci di religione alcuna, essendo sola degli uomini; se non forse per *ius naturale* intendano lo stesso negli uomini che *ius gentium*, sicome fa sovente Cicerone nel lib. 3 *De officiis*, il quale però per non confondere l'uno coll'altro, si spiega dicendo: «hoc solum *natura*, id est *iure gentium*»,[2] chiamando il *ius delle genti* naturale, come quello che deriva dalla *umana natura*, non già assolutamente dalla *natura*. E se bene Plinio il Vecchio ne' suoi libri dell'*Istoria di natura* dia agli elefanti anche religione, ed altrove nel lib. 7, in proem., par che agli uomini solo attribuisca la *superstizione*, sicome l'ambizione e l'avarizia,[3] non già la *religione*; nulla di manco ciò in lui derivò dal concetto che avea la natura essere eterna, non creata ed il solo nume, e che non fosse già sorda, muta e cieca, ma intelligente, savia e provida, e l'attribuì fino il profetare, dimenticandosi affatto del suo creatore: che maraviglia fu dunque che facesse anche gli animali bruti partecipi di religione? Ma questo medesimo scrittore nel cap. 7 del

1. *onde Giustiniano . . . cristiano*: veramente curioso e rivelatore il paragone stabilito fra Giustiniano, che trasforma l'*erga deos religio* dei giuristi gentili in *erga Deum religio*, per inserire il cristianesimo nel diritto delle genti e nelle *Pandette*, e quanto fa Luca (*Act.*, 17, 23), che trasforma l'iscrizione del tempio di Atene «Ignotis diis» in «Ignoto Deo», per accomodarla al discorso di Paolo e perché «così conveniva ad uno scrittore cristiano». – *scrittori gentili*: così ci sembra di poter interpretare una confusa abbreviazione. 2. *Cicerone . . . gentium*: *De off.*, III, V, 23. 3. *E se bene Plinio . . . avarizia*: cfr. *Naturalis historia*, a cura di Jean Hardouin, Parisiis 1723, in tre tomi, rispettivamente lib. VIII, cap. I, sect. I, tomo I, p. 435, e lib. VII, sect. I, proemio, ivi, pp. 369-70.

lib. 2° ben fa concepire che l'innumerabil turba di tanti dei o dee non se non dagli umani affetti e dal timore ed infermità degli uomini ebbe origine: «ut portionibus coleret quisque, quo maxime indigeret».[1]

Da questo principio deriva che quella religione che proviene dal solo istinto e propensione degli uomini, come che varii nel pensare e ne' concetti, per necessità dovea esser soggetta a mille illusioni, errori ed inganni; e quindi nella *gentile* derivarono il prodigioso numero di tanti dii e dee e le tante loro vane e fantastiche idee. I loro dii per la maggior parte erano immaginari e finti; e molti prodotti dal timore ne' mali imminenti, o dalla speranza di futuri beni; onde non aveano altra sussistenza che nella loro fantasia ed immaginazione. Erodoto, lib. 8, cap. 111, 112, e Plutarco in *Themist.*[2] narrano che Temistocle doppo la battaglia di Salamina fu vòlto a porre in contribuzione l'isole del Mar Egeo, e giunto a quella d'Andros fece sentire agl'abitanti che «veniva ad essi accompagnato da due potenti divinità»: dalla dea *Persuasione* e dalla dea *Forza*; ma que' gli risposero ch'essi dal lor canto aveano pure due divinità che gli difendevano non meno potenti che le sue, le quali non gli permettevano somministrargli il denaro richiesto, ch'erano la *Povertà* e l'*Impotenza*. Altri ne' luminosi corpi celesti, come a noi superiori e cotanto sublimi, immaginarono divinità; e come tanti numi gli prestavan religioso culto. L'immaginarono eziandio nelle pioggie, onde il dio *Pluvio*, ed in tutti gli altri strani avvenimenti che nell'aria appariscono, de' quali ignorandone le cagioni, erano attribuiti a' numi celesti. Nella superficie della terra stessa che calcavano co' piedi seppero trovar deità, ne' fonti, ne' fiumi, ne' laghi, ne' monti, nelle selve, nelle valli, nelle spelonghe Fauni, i Sileni, Pan ed in fino ne' sordi tronchi degli alberi le ravvisavano. E non riguardando la loro religione se non il riposo di questo mondo, felicità o miserie tutte terrene, quindi i loro voti e preghiere non si raggiravano che intorno a suppliche di scampargli da' mali e di prosperargli di felicità e mondane contentezze. Da ciascuna umana passione, da ciascuna virtù, anzi da' vizi stessi,

1. *Ma questo medesimo . . . indigeret*: Plinio, come il Toland nel più volte citato *Adeisidaemon* (cfr. la nota 1 a p. 736), viene utilizzato in senso antisuperstizioso. Il passo citato in *Nat. hist.*, ed. cit., tomo 1, p. 72 («così che ciascuno venerava settorialmente quelle divinità di cui soprattutto aveva bisogno»). 2. *Themist.*, 21, 2.

dalle nostre infermità o difetti facevan nascere anche dii e dee. Quindi sursero le dee *Pudicizia*, *Concordia*, *Clemenza*, *Fede*, *Speranza*, e la dea *Mente*. Quindi il dio *Onore*, *Pavore*, *Pallore* e tanti altri. Fino i ladroni ebbero Mercurio e la dea *Laverna*, perché prendessero di lor protezione e favorisse i loro furti e rapine. A questa dea aveano consecrato un bosco vicino a Roma, dove s'univano a dividersi le loro prede, alla quale rendevan voti e suppliche affinché li procurasse di buone prede. Nel medesimo bosco aveano eretto un altare alla dea *Fraude*, pregandola di soccorso. Anche da' morbi, dalle pesti, dalla scabie ed altri mali che pavidi e timorosi cerchiamo fosser da noi lontani, sursero nuovi dii e nuovi tempii ed altari. Infino alla dea *Febre* fu eretto in Roma nel Palazzo un tempio, ed un'ara alla *Mala Fortuna*. Al silenzio assegnarono *Harpocrate* per dio a gli uomini, e per le femmine la dea *Tacita*. Per una sola voce udita o immaginata, «Gallos adventare», narra Livio nel lib. 5 della 1 deca che Camillo in quel luogo costrusse un tempio alla dea *Locutione*.[1] Ma alla dea Fortuna quante preghiere, e sovente anche accuse ed imprecazioni si fanno da' miseri mortali? Ella sola s'invoca in ogni luogo ed in ogni ora: si loda, si biasima e maledice come incerta, vaga ed incostante, fautrice degl'indegni ed avversa a' buoni. E pure noi ce l'abbiamo finta e collocata in cielo. Niente è in natura fornito, e sempre con perpetua serie cosa nasce da cosa; noi che non sappiamo l'immediate cagioni onde con tal effetto si produce, immaginiamo che sia fortuito, e pure di necessità così dovea accadere, e maraviglia sarebbe se fosse accaduto il contrario, quindi saviamente disse Giovenale:

Te deam, Fortuna, facimus, coeloque locamus.[2]

Ne' sponsali e ne' parti delle donne e prima e doppo, quanta turba di dii e dee concorrevano? Nell'infanzia prendevan cura del nato speciali numi; altri nella puerizia; altri nell'adolescenza; altri nella gioventù, raccomandandogli alla dea *Iuventa*; finché condotto al sepolcro non lo lasciassero alla discrezione e giudizio degli dii infernali, a' quali pure rendevan adorazioni e religioso

1. *Da ciascuna umana* . . . *Locutione*: ripete un brano dei *Discorsi*: cfr. qui p. 754 e la nota 2 ivi. 2. *Sat.*, x, 365-6: «nos te/nos facimus, Fortuna, deam, caeloque locamus» («noi, noi facciamo di te una dea, o Fortuna, e ti collochiamo in cielo»).

culto, per avergli placati ed affinché non gli nocessero. Tanti numi non furon prodotti se non per proprio istinto e dalla debolezza e fragilità dell'umana condizione, la quale sperimentando nel corso di questa vita tante sciagure, le divide in tante porzioni, e ne forma tante deità perché sian preste a soccorrergli.

Un altro non men redundante ed ubertoso fonte gli produsse, poiché gli trasse da gli uomini stessi. Nell'antichissimo regno d'Egitto, il costume di condire[1] e conservare i cadaveri de' loro morti, esporgli al cospetto delle famiglie nelle proprie case, e fino di mettergli a tavola ne' loro conviti, fece che a lungo andare il vedersi avanti gli occhi i corpi imbalsamati de' loro defonti che aveano amati ed onorati in vita, e conservandone la memoria anche con statue e dipinture rappresentandogli come se fossero vivi, si eccitò a far verso di essi atti di venerazione, la qual pian piano crescendo, sicome suole avvenire in tutte le cose, la *venerazione* si tramutò in *adorazione*, onde sursero altri dii e dee. In cotal guisa ciò che i figliuoli fecero a' loro padri, ricevettero essi da' figliuoli, e se ne multiplicò il numero; sicome saggiamente fu espresso nel libro della *Sapienza*, cap. 14, 15, ove leggiamo queste parole: «Acerbo enim luctu dolens pater, cito rapti filii fecit imaginem, et illum qui tunc quasi homo mortuus fuerat, nunc tanquam deum colere coepit, et constituit inter servos suos sacra et sacrificia».

Derivarono anche da gli uomini per un altro verso. I primi conquistatori, i primi inventori delle arti e delle scienze si meritarono doppo la lor morte onori divini, e di esser numerati fra' dii celesti. Chiunque porrà mente alla primiera vita degli uomini tutta selvaggia ed incolta, troverà che viveano sparsi sopra la superficie della terra in separate famiglie; non ridotti in una società civile, ma ciascun padre di famiglia era il re e signore della sua casa, secondo che apprendiamo dalle antichissime memorie che ancor ci restano, a noi tramandate da' vetusti scrittori, da Omero, da Erodoto, da Diodoro Siciliano che le raccolse ne' suoi primi cinque libri della *Biblioteca istorica*, e sopra tutti dal libro di *Giob* e dalla *Genesi* di Mosè:[2] libri i più vetusti di quanti la più remota antichità ha

1. *condire*: seppellire, imbalsamare (latinismo). 2. *Chiunque . . . Mosè*: cfr. D. Aulisio, *Delle scuole sacre libri due postumi*, Napoli 1723, due tomi in un volume, I, cap. XXVI, *De' poeti idumei*, pp. 143 sgg., soprattutto p. 148, in cui si afferma che il libro di Giobbe è, almeno per una parte, il più

potuto somministrarci. Ma quando dapoi, surti uomini di valore, di estraordinaria forza e coraggio, cominciarono a farsi capi di numerose truppe e scorrer la terra, di predare e fare conquiste di ampi paesi, allora si vide il mondo prender altra faccia. Quindi sursero i regni e le grandi monarchie, quindi l'antichissimo regno di Egitto, i regni di Argo e di Sicione; quindi il vasto imperio degli Assiri, a' quali succedetter poi i Medi, i Persi, i Greci sotto Alessandro M., e finalmente i Romani. Tutti questi primi insigni conquistatori presso più nazioni furono ascritti nel numero de' dii celesti, ergendogli tempii ed altari e prestandogli religioso culto. Quindi nella Grecia si vide sorgere quell'innumerabile schiera di dii e di dee maggiori e minori, che non furono se non dal fango e dalla vil terra nati. Così nella Grecia, la quale empì il mondo di tante deità, doppo le conquiste di Acmone, Uranio suo figliuolo che gli successe, per render più rispettabile la memoria di suo padre, gli fece prestar da' popoli onori divini, onorandolo con sacrifici ed ascrivendolo tra il numero de' dii. Lo stesso fu dapoi a lui renduto dal suo figliuolo Saturno. E, sicome suole avvenire, sempre più il fascino e l'adulazione avanzandosi, si vide multiplicare il di lor numero; poiché Uranio e Saturno avendo per mogli, sicom'era il costume di que' primi tempi, le proprie sorelle, ambi chiamate Vesta, i figliuoli che ne nacquero, da ambo i lati procedendo da stirpe divina, furon ancor essi riposti fra il numero de' dii. Quindi sursero i dii maggiori e più potenti, Giove, Plutone, Nettuno, Giunone, figli di Saturno: ma niuno ne fu più fecondo quanto che Giove, il quale non pur da Giunone, sua moglie insieme e sorella, ma da tante altre sue concubine o amorose ne accrebbe il numero. Di Giunone trasse Marte ed Ulcano: di Latona, Apollo e Diana: poiché Minerva, essendo di madre incerta, la favola finse esser surta dal capo di Giove. Di Maia Mercurio, e di Diana trasse Venere; e questa ch'ebbe più mariti ed amanti multiplicò il numero e ci diede altri dii, Imeneo, Priapo, Cupido, che procreò da Mercurio, ed un altro Cupido natogli da Marte; e la favola vi aggiunge anch'Enea, procreato da Anchise. Di Apollo venne Esculapio, e così di tanti altri dii e dee. Né meno numerosa fu la progenie degl'eroi o semidei, che non furono che uomini: Ercole, Te-

antico documento storico, basando tutta la dimostrazione (che il Giannone riprenderà nell'*Ape ingegnosa*) sulla presenza del più antico nome di Saddai invece del più recente Jahvè.

seo, Castore e Polluce, Giasone, Orfeo, Cadmo e tanti altri, a' quali prestaron pure divini onori.

A' primi inventori delle cose, delle arti e delle scienze attribuirono gli stessi onori. A Bacco non pur come figlio di Giove e gran conquistatore, ma eziandio perché a lui s'ascrisse l'invenzione del vino; sicome a Cerere la cultura del frumento e delle biade ed a Mercurio le lettere. Così pure a Titone ed a Belo per l'astronomia. Ad Enetone figlio di Ulcano per l'invenzione de' carri. A Prometeo delle statue. A Pane inventor del flauto. Ad Aristeo dell'oglio e del coagulo. A Triptolemo del aratro. Ad Atlante per l'astrologia. A Danao inventor delle navi. A' Cureti per le danze; e chi potrebbe annoverargli tutti? A tutti questi, come quelli che aveano sollevato il genere umano da una vita ferale e selvaggia ad un'altra più civile e culta; dalle ghiande e dall'acqua al pane ed al vino ed a più saporose vivande, dalle spelonche ad abitazioni manufatte e ad altri agi e commodi, prestaron pure religioso culto, ergendogli tempii ed altari, istituendogli propri sacrifici, giochi e feste proprie, vittime, sacerdoti e sacerdotesse, poiché ve n'erano dell'uno e l'altro sesso, e tanti altri riti e varie religiose cerimonie. E poiché una tal religione non era guidata se non dal proprio umano istinto, dalle nostre passioni ed affezioni, dalle nostre illusioni, timori e speranze e vane fantasie, quindi ne vennero i tanti vari, ridicoli e sconci riti e sacrifici: ed avesse piaciuto al cielo che le cose si fosser fermate qui; ma poiché non vi è chi possa maggiormente spingere gli animi umani alle maggiori crudeltà e scelleraggini, quanto una prava religione, quindi si videro in alcune nazioni efferate e barbare riti a sé conformi; obbligare i sacerdoti di Cibele a castrarsi; ad esser seppellite vive le vergini della dea Vesta perché o non serbarono castità, ovvero per lor negligenza essersi estinto il foco alla lor custodia raccommandato per uso de' sacrifici: ed in fine a render vittime infelici gli uomini stessi, ed i padri incrudelire contro i propri figliuoli, scannandogli avanti i loro altari.

Ora come chi tesse una general istoria ecclesiastica potrà omettere tutte queste cose, se al confronto della religione *giudaica* e *cristiana* riescono di pruove evidenti ed irrefragabili della loro *verità*, ed all'incontro mettono in più chiara luce la *falsità* della gentile? La religione giudaica e cristiana rimove tutti questi falsi princìpi e c'insegna che la vera religione non dee aver altro principio e fondamento che la *divina revelazione*. E la ragione apparirà

manifestissima a chi vorrà riguardare la miseria e debolezza della umana condizione; poiché se a noi sono ignote fino le cose più vicine, che ci circondano, delle quali dovremmo saperne la sustanza, e non arriviamo a concepirne se non i modi, l'apparenze e sol quanto a' nostri sensi esterni si offerisce, come possiamo penetrare nella sommità de' cieli, e sapere la natura divina, e come gli piaccia esser adorata, ed in qual maniera prestarsegli religioso culto, se non per alta e divina sua revelazione? Per questa ragione la nazione *ebrea*, ancorché ristretta in un picciol angolo del mondo, ebbe sopra tutte le altre *genti* quella giusta, savia e vera idea della divinità, perché *revelata*. Essere un solo l'eterno nume, infinito, onnipotente, sapiente; tutta mente, tutto spirito, tutto senso. Creatore e moderatore di quanto di visibile ed invisibile è nell'ampio universo. Fabro della natura, alla quale diede legge, moto e figura; e che sicome la formò, così possa a sua voglia cangiarla, mutarla, e dargli altro corso e disposizione. Al cui volere ubbidiscono i venti, il mare, il cielo e la terra; si restano dal lor corso i pianeti ed i fiumi. Vanno i monti e si appianono, e s'innalzano le valli. Non confusero gli Ebrei Dio colla natura; né Mosè fu *panteista*,[1] sicome attorto interpretarono la sua dottrina Diodoro Siciliano e Strabone, i quali non ebber notizia de' suoi libri, dove avrebber letto por egli tanta differenza tra Dio e la natura, quanta è fra creatore e creatura, fra li quali non può immaginarsi maggiore e più infinita distanza.

Per divina revelazione gli Ebrei appresero la maniera come debbia esser adorato, e come rendersegli i sacrifici, le vittime e gli olocausti: non già inventati di lor capriccio, secondando gli umani istinti, le nostre passioni ed affetti, e le nostre illusioni e fantasie; e quindi i loro riti e religiose cerimonie erano pure, semplici ed

1. *né Mosè fu panteista*: ritorna ancora una volta, in un tentativo estremo, la volontà di polemizzare contro l'espressione usata dal Toland nelle *Origines iudaicae* a proposito di Mosè panteista: il Giannone si affianca in questo alla polemica del Deyling (cfr. la nota 2 a p. 602). Ma il significato di questa polemica forzatamente limitativa si attenua pensando che molte delle osservazioni precedenti sulle origini dei culti e soprattutto sulle superstizioni in generale valevano anche per l'ebraismo. L'espressione più sopra «i padri incrudelire contro i propri figliuoli, scannandogli avanti i loro altari» può riferirsi ugualmente all'episodio di Ifigenia o di Merope, come a Isacco o alla figlia di Iefte. In realtà, come, nonostante tutto, il Giannone conferma anche nelle opere del carcere, l'ebraismo è una religione naturale e terrena.

innocenti, ed i loro sacrifici non contaminati di uman sangue.

E discendendo alla religion *cristiana*, far comprendere che in essa non pur lo stesso avenne, ma ad una revelazione assai più sicura e manifesta esser appoggiata; poiché nel Vecchio Testamento Iddio parlò a gli Ebrei per mezzo de' profeti, ma nel Nuovo per se stesso, mandando in terra l'unico suo figliuolo, vero Dio, ad assumer carne umana per rivelarla a gli uomini e di esser mediatore fra il cielo e la terra. Conobbero anche i più saggi gentili questa verità, che la religion pura dee dipender da divina revelazione; e perciò i più grandi e sapienti fondatori di repubbliche e di regni si studiarono far credere a' popoli che quelle leggi che stabilivano intorno alla lor religione erano state ad essi revelate da' sommi dii. Così secondo rapportan Diodoro Siciliano e Strabone, fecer Mneve presso gli Egizi e Licurgo presso i Lacedemoni,[1] il quale, sicome rapporta Giustino nel 3. lib., finse che l'avesse apprese da Apollo.[2] Parimente Minos ogni nove anni una volta si ritirava in certa spelonca; ed ivi fermandosi qualche tempo, ne usciva poi, e faceva credere al popolo di Creta che avea trattato con Giove, dal quale avea ricevuto le leggi da doversi osservare in quel regno. «Minos Cretensium rex» scrive Valerio Massimo, lib. I, cap. 3 «nono quoque anno in quod[d]am praealtum, et vetusta religione consecratum specus secedere solebat, et in eo commoratus, tanquam a Iove, quo se ortum ferebat, traditas sibi leges praerogabat».[3] Solone presso gli Ateniesi, Zaleuco, Zamolci ed altri capi e direttori di popoli incolti e rozzi lo stesso fecero: e Livio rapporta che il medesimo facesse Numa Pompilio co' Romani, dando a sentire alla credula multitudine ch'egli avea notturni colloqui colla dea Egeria, dalla quale apprendeva gl'instituti, i riti e le leggi, le quali a' dii piacessero, e fosser loro grate ed accette.[4] Ma questi medesimi scrittori, e spezialmente Livio, ci rendono testimonianza che dalla gente savia ed accorta fu ben compreso che ciò fosse un tratto di lor fina politica, non essendo cosa più efficace di contenere in disciplina la multitudine imperita che la forza della religione; ed affinché le loro leggi avute per divine

1. *Così secondo . . . Lacedemoni*: ritornano i temi del *Triregno* (cfr. la nota 1 a p. 882), ma questi si completano significativamente con i temi dei *Discorsi* scritti in carcere. 2. *il quale . . . Apollo*: Giustino, *Epit.*, III, III, 10. 3. «*Minos Cretensium . . . praerogabat*»: *Fact. et dict. mem.*, I, II (e non III), ext. 1. 4. *e Livio . . . accette*: cfr. I, 19, 5.

fossero da' popoli con riverenza ricevute e con prontezza ubbidite. Ciocché non poteva dirsi dell'*ebraica*, e molto meno della *cristiana*, la quale non riguarda la felicità ed il riposo di questo mondo, ma un fine assai più alto e più sublime.

A tutto ciò si aggiunga che la *mitiologia* gentile è necessaria per ben capire i libri dell'Antico Testamento, poiche' essendo gli Ebrei circondati da nazioni idolatre colle quali ebber sempre contese ed aspre guerre, ed o vincenti, o perdenti, furon pure contaminati di gentilesimo, adorando i lor numi. Or se è così, come senz'averne cognizione potranno intendersi i dii nominati in que' libri, cioè il dio Apis degli Egizi, rappresentato in un vitello d'oro; gli altri dii degli Assiri e de' Babilonesi, di cui il maggiore fu reputato Belo che credesi esser lo stesso che Nembrot, al quale eressero in Babilonia quel magnifico tempio, i cui vestigi ancor oggi si mostrano a' viandanti per cosa maravigliosa e stupenda? Terafi ed Astarte dea de' Sidoni, Remnon dio de' Damasceni, il dio Moloch, adorato dagli Accaroniti, al quale sacrificavano i loro propri infanti; ed alla quale inumanità furono anche spinti gli Israeliti? Belphegor dio de' Moabiti. Astaroth e Dagon dii de' Filistini. Chamo dio degli Amorceni. Melchon dio degli Ammoniti. Adone che il P. Arduino vuole che fosse la dea Diana.[1] Il dio Priapo figlio di Venere e guardiano degli orti, memorato pure in questi libri? sicome qualche volta nominati dalla Scrittura la *milizia del Cielo*, e di tanti altri? E nel Testamento Nuovo negli *Atti* di S. Luca il famoso tempio in Efeso[2] della dea Diana, dell'altro in Atene dedicato «Ignoto deo», di Castore e Polluce e di altri nominati da S. Luca e da S. Paolo nelle sue epistole? Di tutti questi non se non trattando della religione gentile potea aversene notizia.[3]

1. *Adone . . . Diana*: cfr. Plinio, *Nat. hist.*, lib. XIX, cap. IV, sect. XIX, la nota 1 a pp. 161-2 del tomo II della citata edizione del 1723. 2. *il famoso tempio in Efeso*: cfr. *Act.*, 19, 24-35. 3. Non si deve dimenticare che il Giannone ha una profonda conoscenza non solo del Bochart e dell'Huet (cfr. la nota 1 a p. 599), come dimostrava a suo tempo la recensione all'inedita *Philosophia adamito-noetica* di Antonio Costantino, ma che ormai aveva preso le distanze da questo tipo di letteratura, che, nata in una dimensione puramente erudita, come nel caso del Bochart, o addirittura a scopo apologetico, in Huet, aveva contribuito a porre in discussione quella tradizione contro cui la punta più estrema era stata l'opera di Spinoza. Di tutto quell'avventuroso deduttivismo, il Giannone vuole salvare l'elemento storicamente valido: l'utilizzazione della conoscenza dei culti, che si intersecano

II. In secondo luogo per un'altra ragion potissima non dovea omettersi nell'istoria ecclesiastica la religione gentile, poiché questa ebbe pure miracoli e profezie. Vantava *miracoli* stupendi de' quali sono piene le loro istorie, spezialmente quelle di Livio, e presso i Greci si arrivò fino a far risuscitare i morti, de' quali fu da noi lungamente trattato nella I parte de' *Discorsi sopra Livio*, disc. 5.[1] Vantava *profezie*, oracoli, Pizie, indovini, de' quali ampiamente fu da noi ragionato nel discorso 3.[2] Tutti questi miracoli e profezie bisogna mettergli al confronto di que' che debitamente vantano la religione *giudaica* e *cristiana*, per maggiormente convincergli per favolosi, per fantastici ed illusioni, e le profezie per artifizi, inganni e furbarie de' loro indovini; e per dimostrargli tali non contentarsi di quanto i Padri antichi ne han scritto per confutargli, fra gli altri Lattanzio Firmiano nelle sue *Istituzioni divine*, e S. Agostino ne' libri della *Città di Dio*; poiché questi troppo potere danno a' demòni, e quasi tutti gli rapportano a virtù diabolica, a' prestigi e magiche operazioni le quali per se stesse niente hanno di efficacia e sono tutte vane illusioni e visioni fantastiche, né i demòni per se stessi, come cose create e poi ridotte nella più vile ed infima condizione, possono cos'alcuna e molto meno presaggire il futuro. Le armi più forti le somministrano gli stessi savi scrittori gentili, i quali o assolutamente negano i fatti, ovvero gli qualificano per illusioni ed inganni dell'imperita e credula multitudine, sicome Livio in fra gli altri; e fa maraviglia come Lattanzio e S. Agostino in molti non negano, anzi consentano ne' fatti, quando questo savio ed accurato scrittore gli niega, o gli deride, né in altra guisa tratta i loro oracoli ed indovini, sicome da noi fu avvertito nell'*Apologia de' teologi scolastici* trattando de' libri di Lattanzio,[3] ed ampiamente dimostrato ne' cit. *Discorsi sopra gli Annali di Livio*.[4] I savi, profondi ed accurati istorici e filosofi greci,

profondamente nell'ebraismo e perfino nel cristianesimo, per conoscere meglio la storia delle religioni. 1. *de' quali* . . . *disc.* 5: cfr. P. GIANNONE, *Opere inedite*, a cura di P. S. Mancini, Torino 1852 (ma 1859), I, *Discorsi storici e politici sopra gli Annali di Tito Livio*, discorso V, *De' finti miracoli accaduti presso a' Romani, a' quali prestavasi intiera fede*, pp. 77 sgg. 2. *nel discorso* 3: cfr. qui, pp. 747 sgg. 3. *sicome* . . . *Lattanzio*: cfr. *Apologia de' teologi scolastici*, libro II, *De' libri di Lattanzio Firmiano*, in Archivio di Stato di Torino, *manoscritti Giannone*, mazzo V, ins. 2. 4. Il Giannone contrappone, come aveva già fatto il Toland, la capacità demistificatrice di Livio e di Plinio, nei confronti dei falsi miracoli, alla credulità dei Padri. Questa e la pagina seguente sono una riconferma dei *Discorsi* e dell'*Apolo-*

i prudenti, avveduti e seri romani scrittori, fra gli altri Varrone, Lucrezio, Cicerone, Livio, Orazio, Plinio il Vecchio e tanti altri, sicome si burlavano del prodigioso numero de' loro dii, così riputarono illusioni, inganni e furbarie i loro miracoli e profezie; ed Erodoto, ancorché s'ingegnasse di accommodarsi al genio de' superstiziosi e creduli Greci, con tutto ciò non poté dissimulare nella sua istoria le furbarie delle Pizie, le quali sovente per danaio vendevano le profezie secondo che i compratori volevano che l'oracolo rispondesse.[1] E sopra questo principale ed importantissimo punto devono gli scrittori dell'istoria ecclesiastica insistere e fermar il piede; poiché la *divinità* de' nostri sacri libri sopra queste due basi si appoggia: sopra i *miracoli* e sopra le *profezie*, facendo conoscere che le sole religioni *giudaica* e *cristiana* ebbero veri miracoli e profezie; poiché il cangiar corso alla natura, variarla e produr effetti fuori dell'ordinario suo corso, dove consiste il miracolo, è di Dio solo, e per ciò i profeti e i santi del Nuovo Testamento niente a sé attribuivano, ma tutto riportavano all'onnipotente Iddio, di cui non erano che semplici istromenti; e non era altro il lor pregio se non di aver la sua grazia di essersi ad essi manifestato e per lor mezzo adoperargli. Parimente nelle profezie, poiché di Dio è solo d'aver presente anche il futuro, né di ciò possono vantarsi i demòni, né gli angeli stessi, tutto si ascriveva a divina revelazione; né per propria virtù altamente dichiaravasi che profetassero, ma le loro consuete formole erano: «Haec dicit Dominus», «Verbum Domini», e simili. Queste due sono le più chiare e rilevanti marche che distinguono la *verità* di queste religioni dalla *falsità* delle altre, e che ci somministrano le pruove più evidenti della *divinità* de' nostri sacri libri. La profezia, la quale ci narra le cose future, come l'istoria le passate: ciocché non puol ottenersi se non unicamente dalla divina prescienza, essendo a Dio solo palese il futuro. I miracoli, i quali sono un'evidente pruova della divina onnipotenza, la quale sola può immutare il corso della natura e variarla a sua posta, essendone egli l'unico autore e maestro. Quindi saviamente scrisse S. Agostino nel lib. 10, cap. 7 e 8, della *Città di Dio*: «Divinam Scripturam e coelo descendisse; nam huic Scripturae, huic legi, talibus praeceptis tanta sunt attestata mira-

gia e di quanto del discorso tolandiano vi permaneva. Cfr. i *Discorsi*, qui a pp. 753 sgg. 1. *ed Erodoto . . . rispondesse*: cfr. VI, 66.

cula, ut de eius *divinitate* satis constet».[1] I nuovi nostri istorici ecclesiastici han fatti maravigliosi progressi, ed han dimostrato insino all'ultima evidenza l'*antichità* ed *autenticità* de' nostri sacri libri; ma intorno a pruovare la loro *divinità* non si è travagliato quanto meritava un punto sì importante. Ciocché senza metter a confronto i miracoli e profezie che vanta la *gentile* con quelli delle religioni *giudaica* e *cristiana*, non potrà ottenersi giammai.

III. In terzo luogo, per ciò che riguarda l'istoria della Chiesa *cristiana* si è fin qui trascurato un altro punto non meno importante, cioè di non farsi alcun motto come da' gentili teologi fosse stata maneggiata la loro religione: quando senza una tale notizia non potranno intendersi giammai le cagioni e scovrirsi i fonti onde ne' tre primi secoli della Chiesa scaturissero tante sì strane e fantastiche eresie, che corruppero la pura, semplice e limpida dottrina cristiana. Ebbero i gentili pur i loro teologi, i quali se bene sotto il nome di filosofi ed in altra guisa trattassero la loro religione, furono cagione che, resi dapoi cristiani, voller anche la semplice dottrina, che ci lasciò il nostro buon Redentore, trattarla come mondana, ed adattarla alla loro filosofia platonica o aristotelica da essi professata. Dal primo libro dell'*Apologia de' teologi scolastici* si è abbastanza conosciuto che da' primi nostri teologi, i quali uscirono dalla scuola di Alessandria, ove prima professavasi la filosofia di Platone, e dapoi vi fu introdotta anche quella di Aristotele, vennero tante opinioni e sì varie e fantastiche dottrine.[2] Questi dal gentilesimo passando al cristianesimo vollero adattare alla nuova religione che abbracciarono le stesse forme, metodi e maniere trattandola come se fosse una scienza mondana; e sicome trattando della gentile cercarono ne' loro dii mitologie con dividerla in poetica, filosofica e civile, di investigare ne' libri di Omero e negli altri poeti sensi allegorici, mistici e morali; così pure intrapresero di maneggiar la cristiana. Quindi le tante dispute sopra i libri di Mosè intorno alla creazione del mondo e sopra l'epistole di S. Paolo e di S. Pietro, del suo fine e rinovellamento; della

1. «*Divinam . . . constet*»: *De civ. Dei*, X, VII, in Migne, *P.L.*, XLI, col. 285, citazione *ad sensum* («che la Divina Scrittura fosse discesa dal cielo: infatti questa Scrittura, questa legge e questi precetti son comprovati da così tanti miracoli, da essere a sufficienza evidente la loro *divinità*»). 2. *Dal primo . . . dottrine*: ancora una volta il Giannone si rifà al suo maestro Aulisio, oltre che allo Spinoza e al Toland.

resurezione de' morti, della natura delle anime umane, dello stato delle medesime fuori de' loro corpi, e tante altre metafisiche, vane ed astratte dispute da noi rapportate in quel libro; ed ancorché S. Paolo gridasse a' suoi che si astenessero di queste inutili brighe,[1] non fu però possibile che non ne fusse pieno l'Oriente, dove il cristianesimo, sicome fece i primi ed i maggiori progressi, così si vide inviluppato tra' cristiani stessi fra tante altercazioni, dispute e contenzioni; ciocché presso i Romani, i quali non sapevano ben discernere i veri e puri da quelli fanatici ed impuri, facendone un sol fascio, furono i cristiani riputati atei, sacrilegi, pazzi, frenetici e peste del genere umano. Le nostre istorie ecclesiastiche rapportano sì bene l'eresie surte in que' tempi, e narrano le mostruose e strane opinioni; ma lasciano i lettori dubbiosi per credere che le menti umane avesser potuto dare in tanti deliri, poiché non additano le vere cagioni onde ciò avvenisse per toglierne la maraviglia e l'esitazione.

IV.[2] Come potranno ben capirsi i progressi fatti in Oriente ed Occidente dalla religione cristiana sopra la gentile, l'epistole di S. Paolo, gli *Atti* di S. Luca, e l'istoria di questa nascente Chiesa, se non precederà la notizia della gentile che avea occupato tutto il mondo, e che le più grandi conquiste furono sopra questa, non sopra gli Ebrei, ristretti in un angolo del mondo e sparpagliati di qua e di là sopra la terra? Come potran conoscere la sapienza di que' primi seniori della Chiesa di Gerusalemme, i quali ragunati in concilio stabilirono le regole per la conversione de' gentili, non obbligandogli ad altro che di astenersi dagl'immolati, dal sangue e dalla pagana fornicazione, ciocché produsse quel maraviglioso cangiamento, che si vide in Oriente, e spezialmente nella Bitinia e Ponto, come ce ne rende testimonianza Plinio il Giovane nell'ep. scritta all'imperadore Traiano, dove rari eransi resi i sacrifici ed i tempii quasi tutti chiusi, poiché non s'immolavano più ostie, né maggiori né minori, onde i macellari non trovavano più compratori di carni di vittime scannate innanzi gli altari, poiché a' gentili convertiti ciò era proibito di mangiarne?[3] Come in fine in-

1. *S. Paolo . . . brighe*: allude forse a *Rom.*, 12, 3: «non plus sapere quam oportet sapere». 2. *IV*: in margine alla carta precedente, 151*v*, ma senza segno di richiamo, il Giannone ha scritto: «IV. La miglior intelligenza de' progressi della cristiana sopra la gentile, e degli Atti di S. Luca ed ep. di S. Paolo». 3. *Plinio il Giovane . . . mangiarne?*: cfr. qui p. 783 e la nota 2 ivi.

tendere, per tralasciar altri esempi, la costanza de' nostri martiri e confessori, se non si premetterà la notizia della maniera che tennero i gentili magistrati in punire i cristiani, contro i quali adoperavano cruci ed i più esquisiti tormenti, non già per fargli morire, ma per fargli abiurare la cristiana, ed adorare i loro dii falsi e bugiardi, ed aver la gloria di aver vinto la loro costanza, sicome narra Lattanzio,[1] il qual ne fu spettatore, che praticavano in Bitinia que' proconsuli e facevan gli altri nell'altre provincie romane?

V.[2] Ma se mai l'istoria della religione gentile in altri tempi fu creduta non cotanto necessaria, al presente, che la Chiesa ha preso altro aspetto, e nella quale vedesi introdotta ed esser per più secoli stabilita altra disciplina, nuovi riti e nuove religiose cerimonie, certamente che dee reputarsi molto più necessaria che mai, non già per vana curiosità, ma per cagioni solide e di molta importanza. I detrattori della presente disciplina e di tanti nuovi riti e cerimonie non altro hanno in bocca e nelle loro penne, se non di declamare che finalmente la religione cristiana siasi cangiata in pagana e che abbiamo fatto ritorno al gentilesimo; e ciò perché in molte cose lor sembra imitare i riti, i costumi e gl'instituti de' gentili. Il cardinal Baronio[3] non è dubbio che ne' suoi *Annali* è più propenso a derivarne l'origine da' gentili, che da' Giudei. E se l'istoria della chiesa giudaica è riputata necessaria anche per questo, perché nella cristiana molti riti e cerimonie derivano dall'ebraica, quanto maggiormente sarà della gentile, dalla quale in maggior

1. *sicome narra Lattanzio*: cfr. *Divin. instit.*, V, XI, *De crudelitate gentilium in christianos*, in Migne, *P.L.*, VI, col. 586. 2. *V*: anche qui, come sopra, marginalmente, in calce alla c. 152 *recto*: «V. Il culto de' nostri Santi», titolo che conviene meglio al capoverso seguente, mentre a questo si addice l'annotazione, sempre marginale e senza segno di richiamo, in calce al *verso*, e cioè: «VI. Più conformità oggi ne' riti e feste colla gentile che colla giudaica, secondo il Baronio». Il Giannone riprende una tesi del Baronio, quella della dipendenza dei riti e delle feste e cerimonie cristiane più dal paganesimo romano che dall'ebraismo, per ritornare a uno dei temi fondamentali del *Triregno* e tipici di una radicale polemica protestante, della paganizzazione della Roma cristiana. È significativo che in carcere il Giannone, fra gli altri libri chiesti ad Arthur De Villettes, avesse annotato un'opera di Conyers Middleton, *Conformité des cérémonies modernes avec les anciennes, avec une lettre écrite de Rome par Mr. Middleton*, Amsterdam 1744, che svolgeva appunto il tema della progressiva paganizzazione del cristianesimo (cfr. *Giannoniana*, p. 490). 3. *Baronio*: cfr. la nota 2 a p. 965.

numero a lei pervennero? Di molti riti affatto indifferenti, i quali per se stessi non contengono pravità alcuna, non dee chi che sia maravigliarsi, poiché finalmente essendo la religione cristiana sottentrata nell'Imperio in luogo della gentile, e professata da quelli stessi popoli che prima furon gentili, qual maraviglia se ne abbia adottati alcuni e resi propri? E se a Mosè fu lecito dagli Egizi prender alcuni riti ed istituti, sicome fu avvertito da' dotti e gravi espositori de' suoi libri, non dee sembrar cosa mostruosa di essersi lo stesso fatto da' cristiani d'averne alcuni presi da' gentili.

Il rapporto, ed assai più il confronto è necessario per conoscere la gran differenza che intermezza tra gli uni e gli altri, ancorché nell'apparenza paiano simili. Noi nelle nostre *Apoteosi* non intendiamo ciò che i gentili credevano di render gli uomini dii, e perciò adorargli, costruirgli tempii ed altari e prestargli religioso culto. Noi i nostri martiri e santi, da uomini che furono non gli facciamo dopo lor morte dii o dee; ma crediamo le loro anime volare *protinus* in cielo, sicome determinò il concilio fiorentino,[1] e quivi averli per nostri intercessori appresso Iddio, e ricorrer al loro patrocinio, non già perché essi ci liberino da' mali presenti e scampino da' futuri, ovvero ci concedano que' beni che desideriamo, ma che colle loro preghiere l'impetrino da Dio, il qual solo può sottrarcene ed il quale è l'unico dispensiere di grazie e benedizioni. Abbiamo eretti loro tempii, perché il popolo, non nelle piazze ed a ciel aperto, ma abbia luogo acconcio da poter ivi convenire e pregargli della loro intercessione. L'abbiamo eretti altari, statue ed immagini non perché in esse fossero numi e le venerassimo come tante divinità, ma perché fossero a noi di memoria, rappresentandosi le eroiche loro gesta mentre furon tra' mortali per imitarle; e si è già altrove avvertito che le dipinture nelle chiese non s'introdussero se non per istruire il popolo senza lettere, affinché da' muri apprendessero ciò che i letterati apprendevano da' libri. I gentili, che prima non l'aveano, doppo che le arti meccaniche introdusser le statue e le dipinture, se ne valsero pure per un fine innocente, cioè che solamente servissero per simbolo in rappresentando la divinità che adoravano; ma dapoi, sicome suole accadere tra la multitudine imperita, pur troppo inclinata dalla *religione* far passaggio alla

1. *il concilio fiorentino*: aperto a Ferrara nel 1438, l'anno seguente fu trasferito a Firenze, dove si protrasse fino al 1442, e continuò con le sessioni di Roma del 1443-1445.

superstizione, trascorsero a prender il simbolo per la cosa rappresentata, e riguardavano le statue come la divinità stessa. Preghiamo avanti le statue o immagini di S. Rocco e di S. Sebastiano perché c'impetrino dal sommo Iddio liberarci dalla peste che ci flaggella, ma non già come facevano i gentili ad Apollo e ad Esculapio, i quali a questi dii attribuivano il mandarla o toglierla dalla terra. Invochiamo nelle tempeste e navigazioni la Vergine Maria, chiamandola *Maris Stella*, e S. Antonio di Padoa, perché impetrino da Dio la nostra salvazione ed il condurci a porto, ma non già com'essi facevano a Nettuno, ad Eolo ed a Castore e Polluce avuti per numi da' naviganti. Imploriamo l'intercessione di S. Antonio abate negli incendi e nel morbo del sacro fuoco, perché preghi Iddio a liberarcene, non già com'essi facevano ad Ulcano ed alla dea Vesta; e così in tanti altri simili ricorsi. Noi non abbiamo fatto nascere da ogni morbo un dio od una dea, ma invochiamo que' santi per mezzo de' quali il sommo Creatore si è compiaciuto sovente liberare i miseri languenti. Di altra maniera trattiamo noi il lor patrocinio e la tutela delli particol[ar]i regni, provincie, città o famiglie di ciò che facevan essi de' dii Penati. Parimente se essi a ciascuna persona assignavano due geni, un buono e l'altro cattivo, noi che pure a ciascuno diamo l'angelo buono, che ne sia il custode, ed il demonio tentatore, perché la virtù combattuta maggiormente si affini e riluca, abbiamo altro fine ed assai più alto ch'essi non aveano.

I nostri sacrifici sono tutti puri ed incruenti, non vittime scannate, non sacrifici di vacche, tori, cavalli, pecore, capre ed il sangue di altri animali, sicché siamo molto lontani ed avversi da quelle crudeltà d'immolare uomini stessi, né, come si è detto, perdonare a' propri infanti. Se essi per la purificazione delle vittime che doveano esser immolate si valsero dell'*acqua lustrale*, noi dell'acqua benedetta facciamo altro uso puro ed innocente. In breve le nostre feste, i nostri sacerdoti, le nostre vestali, e molti altri riti e cerimonie che sembrano alle pagane conformi, donde si presero, hanno altro intendimento, rachiudono altri misteri, e tutto altro dinotano di quel che i gentili intesero. La qual differenza non potrà mettersi in più chiara luce, se non da chi tratta dell'istoria ecclesiastica non si terrà cura di metter in confronto i sacrifici, i riti e le cerimonie dell'una e l'altra religione, ciocché non potrà ottenersi se non, sicome si è fatto della giudaica, non si facci anche della gentile.

VI.[1] Per ultimo bisogna toglier dalle menti umane l'errore di riputar inutile la conoscenza di questa religione come quella che già dileguata ed estinta non può esser di nissun uso e per ciò non poter entrare in una general istoria ecclesiastica. Vanno costoro di gran lunga errati. Né si lascino abbagliare dalle splendide iperboli di S. Agostino, per quel suo cotanto ripetito *Toto mundo credente*.[2] Sopra la superficie della terra, dove si trovano uomini i quali non siano istrutti di altra ed i quali se ne siano stati «sine predicante»,[3] come diceva S. Paolo, si troverà la gentile, essendo per ciò riputata *iuris gentium*, e per conseguenza dove saranno *genti*, si troverà che ivi sia. S. Agostino intese dell'*orbe romano*, poiché a' suoi tempi la religione cristiana avea nell'Impero romano fatti gran progressi; ed a lui, che negava gli *antipodi*, sembrava il mondo ristretto in troppo brevi ed angusti confini. E pure a' suoi tempi, dell'Imperio romano istesso non occupò se non parte, e tutto il resto si rimase nella antica sua gentile; poiché, se bene Costantino M. l'avesse ammessa nell'Imperio, e di proscritta non pur la raccolse, ma i suoi collegi riputò non pur legittimi, ma venerandi; con tutto ciò non proibì la gentile e lasciò in libertà di ciascuno di ritenerla: sicché nell'Imperio si videro pubblicamente esser professate tre religioni, l'antica *gentile*, la nuova *cristiana* e presso gli Ebrei la *giudaica*. Ma il favore degl'imperadori cristiani successori di Costantino verso la cristiana e l'avversione alla gentile fecer sì che a lungo andare nelle città e nelle persone nobili e cospicue, *regis ad exemplum*, tutte si conformassero alla religione professata nella loro corte, ma negli uomini di campagna, ne' vichi e nelle ville, le quali sono l'ultime a deporre le antiche usanze e costumi, si ritenne. E da queste epistole di S. Gregorio si è veduto che in Italia istessa, e nelle isole, a' suoi tempi in taluni luoghi era ancor da' rustici ritenuta. E S. Benedetto nel Monte di Casino, ove ritirossi a menar vita monastica, trovò un tempio dove que' rustici adoravano i loro idoli, quali abbattuti lo tramutò in una chiesa. Si è veduto ancora che nelle parti settentrionali di Europa, nell'Alemagna,

1. *VI*: ancora una volta, in margine alla c. 153*r*, senza segno di richiamo, abbiamo nel manoscritto un titolo, con correzione, conseguente alle precedenti annotazioni marginali, del numero romano: «VII. Non esser vero la gentile essersi estinta». 2. *S. Agostino . . . credente*: cfr. *De civ. Dei*, XXII, V, *De resurrectione carnis, quam quidam mundo credente non credunt*, in Migne, *P.L.*, XLI, coll. 755-7. 3. «*sine predicante*»: *Rom.*, 10, 14.

nella Sassonia, nella Polonia, nella Boemia, Ungheria e molto più nella Svezia, Danimarca ed in tutte l'isole del mar Oceano, nella Brettagna, Ibernia, Islanda, Grotlandia ed altre, molto tardi vi fu introdotta la religione cristiana, e forse anche ora in quelle più rivolte al nort non è penetrata: né osarei di dire che nell'Europa tutta, spezialmente ne' Tartari ed in tutte le sue isole del settentrionale Oceano, la gentile fosse affatto estinta.

Ma che diremo dell'Asia, la più gran parte del mondo? Questa, ancorché assorbita dalla religione *maomettana*, se si faranno giusti i conti, si troverà che la *gentile* occupa più regioni, isole, imperi, provincie e regni che la maomettana stessa. Chiunque porrà attenzione alle relazioni che abbiamo de' più savi ed accurati viaggiatori, in fra gli altri del cav. Chardin nel *Giornale*[1] de' suoi viaggi nella Persia e nell'Indie orientali, del Sanson,[2] missionario appostolico, nello *Stato presente del reame di Persia*, ed i viaggi del Brun riguardanti l'Asia,[3] e le relazioni del Bernier,[4] e del P. Catrou[5] gesuita, troverà che nella Persia istessa, ancorché la religion dominante fosse la *maomettana*, poiché i re persiani vantano esser i legittimi successori di Maomet per Alì, che lo credono il vero

1. Jean *Chardin* (1643-1713), celebre viaggiatore francese protestante, ammirato da Montesquieu, Rousseau e Gibbon. L'opera qui citata è il *Journal du voyage du chevalier Chardin en Perse et aux Indes Orientales, par la Mer Noire et la Colchide*, Londres 1686. 2. *Sanson*: null'altro conosciamo di lui, oltre l'opera qui menzionata dal Giannone, *Estat présent du Royaume de Perse*, Paris 1694 (nel frontespizio è chiamato «Sanson, missionaire apostolique»). 3. *i viaggi... Asia*: cfr. *Voyages de Corneille Le Brun par la Moscovie, en Perse et aux Indes Orientales...*, Amsterdam 1718, in due volumi. In realtà si tratta di Cornelis de Bruyn (1652-1726), pittore e viaggiatore olandese, autore di un *Voyage au Levante* (prima edizione olandese, Delft 1698; in francese, Delft 1700; Paris 1714) e dei *Voyages* citati (prima edizione olandese, Delft 1711-1714). 4. François *Bernier* (1620-1688), filosofo, viaggiatore e medico: cfr., di lui, l'*Histoire de la dernière révolution des états du Grand Mogol*..., Paris 1670, e *Suite des Mémoires du Sr. Bernier sur l'Empire du Grand Mogol*..., Paris 1671. Il Bernier è l'autore dell'*Abrégé de la philosophie de M. Gassendi*, Lyon 1684², conosciuto dal Giannone (cfr. G. Ricuperati, *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*, Milano-Napoli 1970, p. 42). 5. François *Catrou* (1659-1737), predicatore e letterato, uno dei fondatori dei «Mémoires de Trévoux» (1701), che diresse per dodici anni. Cfr. *Histoire générale de l'empire du Mogol... sur les mémoires portugais de M. Manouchi... par le P. F. Catrou*..., Paris 1705-1715, due tomi in un volume, e *Histoire de la vie et du règne d'Orangzeb, dernier empereur mogol, ou Suite de l'Histoire générale de l'empire du Mogol*..., Paris s. d. Entrambe sono fondate su Nicolò Manucci (1639-1708), viaggiatore veneto, che lasciò delle memorie in portoghese.

erede di quell'impostore, nulladimanco il numero de' gentili è quasi che infinito, dividendosi fra loro in due sette riputate eretiche da' maomettani. Narra Pietro della Valle[1] ne' suoi *Viaggi* della Persia, par. II, cap. 16, che nella provincia di Lar ed in altri paesi dell'Imperio persiano la più numerosa di queste due era quella chiamata della *Gente* di *verità*, ovvero di *certezza*; li quali credono che non vi sia altro *Dio* che la *Natura*, formata di quattro elementi, da' quali si compongono tutte le cose, e che l'uomo istesso non sia altro che un composto de' medesimi, il quale doppo sua morte si risolve in quelli, con che ritorna a Dio donde fu tratto. Che il paradiso ed inferno siano in questo mondo, secondo le prosperità o miserie nelle quali l'uomo cade o s'innalza, e che questa sia la rimunerazione della buona o mala vita menata. L'altra setta, non cotanto diffusa e numerosa, la chiamano *Via degli avari*; e si crede che Manete persiano l'avesse diffusa nella Persia; e che fosse una propagine de' sadducei, poiché negano la resurezione, gli angeli, gli spiriti, e credono che Dio sia da per tutto ed in tutte le cose, e che quanto è e si vede nel mondo sia Iddio. Ma chi puol negare che nell'India, ancorché in gran parte dominata dal G. Magol, la religione gentile sia la più diffusa? Narra lo stesso accuratissimo viaggiante nella par. III, cap. 1,[2] che due religioni sono professate nell'India, la gentile e la maomettana; e se bene questa fosse la religion dominante, poiché il Mogol e la sua corte sono maomettani, nulladimanco che in Sural istessa il numero maggiore era de' gentili. E da una disputa sorta a' suoi tempi tra' Gesuiti di Goa e gli altri religiosi che sono nell'India, rapportata minutamente da quest'istesso scrittore, si convince che ancor oggi la notizia della religion gentile può esser posta in uso, né doversi riputare inutile e sol per pascere la curiosità degli uomini. E' narra che nell'India i Brahmani ritengono ancora i medesimi antichi loro istituti e l'antica fama d'essere riputati i soli sapienti, dedicati solo alle lettere ed al culto de' tempii e per ciò riputati i più nobili, e sopra gli altri distinti; ed in testimonio di questa lor preminenza essi soli

1. *Pietro della Valle* (1586-1652), viaggiatore italiano, del quale si citano qui i *Viaggi . . . descritti . . . in cinquantaquattro lettere familiari . . .*, Roma 1650-1658, in quattro tomi, tomo II, parte II, *Persia*, lettera XVI, *Dai giardini di Sciraz*, 27 luglio 1622, par. XIII, p. 370. 2. *Narra . . . cap. I*: cfr. *ibid.*, tomo IV, parte III, *India*, *Sural*, 22 marzo 1623, par. VI, p. 24.

han privilegio di portare una certa insegna di nobiltà colla quale si distinguono da gli altri, ch'è un laccio composto di tre fili; che se lo mettono addosso come una collana; e poiché questo laccio non si dà se non a persone cospicue con molte superstiziose cerimonie, quindi nacque la disputa fra' Gesuiti e gli altri religiosi, se il laccio fosse protestativo di religione, ovvero semplice insegna di nobiltà, e se si avea da permettere o no l'uso di esso agl'Indiani che si convertivano e si rendevano cristiani, i quali mal volontieri s'inducevano a deporlo. I Gesuiti, non altrimenti di ciò che accadde nella Cina per quel famoso contrasto intorno a gli onori che si rendevano a Confucio, se doveano riputarsi puri civili, ovvero culto religioso, sostenevano che si dovesse lor permettere, come cosa non appartenente a religione, ma semplice insegna di nobiltà. All'incontro gli altri religiosi con gran ardore e contenzione si opponevano, fermi in pruovare che il permetterlo fosse di sua natura totalmente illecito a' cristiani, come superstizione affatto gentile; dall'una e l'altra parte furon compilate dotte scritture di cui il Valle rapporta in breve i motivi e le ragioni, soggiungendo che la lite fu portata in Roma ove furon trasmesse le allegazioni; ma non ci istruisce della determinazione indi seguìta, né portatosi a Goa, dove credeva poterla sapere, ne fa più motto. Nella stessa epistola però ci dà notizia che della religione gentile ritenuta nell'India, della geneologia di Brahmà principale lor dio e degli altri favolosi dii indiani e di quanto si appartiene alla loro teologia ampiamente ne avea scritto il P. Francesco Negrone portoghese, il quale lungamente trattenuto nel regno di Bisnagà, ove la religione e le scienze degl'Indiani hanno la principal sede, nell'isola di Zelan che credesi essere l'antica *Taprobana*,[1] ed in altri paesi, era istruitissimo e che forse de' moderni sarà l'unico che di questa materia ne abbia dato conto in Europa. Leggansi le *Memorie* ed i viaggi al Mogol del Bernier, e le *Memorie* del Mogol del Manouchi,[2] le quali ci somministrano anche molte notizie appartenenti alla lor religione, sicome anche l'*Istoria del Mogol* del P. Catrou gesuita.

1. Su *Francesco Negrone* non mi è riuscito di trovar notizia. – *Bisnagà*: dall'indiano *Vijainagara*, città capitale del regno di Canarà, che i Portoghesi chiamavano Bisnaga. Su *Taprobana* (Ceylon) cfr. Plinio, *Nat. hist.*, ed. cit., tomo I, lib. VI, cap. XXII, sect. XXIV, p. 322, nota 10. 2. *Manouchi*: Nicolò Manucci: cfr. la nota 5 a p. 953.

Nel vastissimo Imperio della Cina qual'altra religione è professata se non la gentile? E quanto abbia giovato il saperne la particolar sua istoria de' riti, cerimonie, credenza intorno alle anime umane, lor morale e filosofia, ben dagli ultimi scritti dati alla luce per contese insorte in materia di religione ciascuno può comprenderne l'utilità ed il buon uso che può farsene. Chiare pruove ne danno i libri di due giesuiti fra di lor discordi, del P. Ricci,[1] il qual commenda la morale e la filosofia de' Cinesi, e che debitamente prestino al lor Confucio que' onori ch'egli riputa puramente civili, e del P. Longobardi,[2] il qual pretese di provare che li Cinesi non han giammai riconosciuta sustanza incorporea e spirituale distinta dalla materia, e che per ciò non hanno una giusta idea di Dio, né degli angeli, né dell'anime umane, e che quelle cerimonie colle quali onorano Confucio ed i loro morti siano dannabili e superstiziose. Leggansi in oltre le *Memorie* della Cina del P. Comte,[3] la descrizione di quest'Imperio del P. du Halde,[4] e l'istoria del P. Dorléans,[5] tutti tre gesuiti, ed i tanti scritti dati fuori fin a' nostri tempi da' religiosi domenicani e da altri del contrario partito, che confermano l'uso che può aversi ancor oggi della conoscenza di questa religione. E nell'ampio vicino Imperio del Giappone, di cui fin ora verso l'Oriente non si sono potuti scorgere gli ultimi confini, qual altra religione i Giapponesi professano se non la gentile? Leggasi l'*Istoria naturale, civile ed ecclesiastica dell'Imperio del Giappone* scritta per Kempfer,[6] per esserne maggiormente persuaso. Ed in tante altre isole di quel vasto Oceano non abbastan-

1. Matteo *Ricci* (1552-1610), gesuita e celebre viaggiatore italiano. Cfr. *De christiana expeditione apud Sinas suscepta ab Societate Iesu, ex P. Matthaei Riccii . . . Commentariis libri V . . . auctore P. Nicolao Trigautio . . .*, Augustae Vindelicorum 1615. 2. Nicolò *Longobardi* (1566-1654), gesuita e missionario siciliano, di cui cfr. l'*Exemplum epistolae . . . anno 1598 ex China conscriptae*, Moguntiae 1601, e il *Traité sur quelques points de la réligion des Chinois*, Paris 1701. 3. Louis-Daniel Le *Comte* (1655-1728), gesuita francese, era stato missionario in Cina. Cfr. *Nouveaux mémoires sur l'état présent de la Chine, par le P. Louis Le Comte . . .*, Paris 1696. 4. Jean-Baptiste Du *Halde* (1674-1743), gesuita francese, era stato missionario in Cina. Di lui si cita qui la *Description géographique, historique, chronologique, politique et physique de l'Empire de la Chine et de la Tartarie chinoise . . .*, Paris 1735. 5. Pierre-Joseph *D'Orléans* (1644-1698), gesuita e storico francese, autore di una *Histoire des deux conquérans tartares qui ont subjugué la Chine*, Paris 1688. 6. *Istoria . . . Kempfer*: Engelbert Kämpfer (1651-1716), viaggiatore tedesco, *Histoire naturelle, civile et ecclésiastique de l'Empire du Japon . . .*, La Haye 1729, in due volumi.

za da noi esplorate, e che alla giornata dagl'industriosi naviganti se ne vanno scoprendo delle nuove, qual'altra religione è ritenuta se non l'antica di tutte le *genti*? E chi può darsi il vanto di avere scorti appieno tutti i vasti paesi della G. Tartaria, e l'innumerabili popoli che ancor la ritengono? Onde chiunque vorrà prendersi la cura di farne esatto computo, troverà che nell'Asia la più gran parte è occupata da questa, e la minore dalla maomettana e dalla cristiana.

Forse alcuni crederanno che almeno nell'Affrica la *maomettana* debba superarla, e pure in ciò vivon in errore; poiché se bene ne' regni dell'Affrica rivolti all'uno ed all'altro mare, al Mediterraneo ed al vasto Oceano meridionale, sia comunemente professata la maomettana, e nell'Etiopia la cristiana, ancorché guasta, mista e corrotta dalla giudaica, per esser più frequentati dal commercio di più nazioni; nulladimanco nell'interior sua parte che resta ancora sconosciuta, negl'immensi spazi mediterranei lontani dal mare, dove i commerci riescono non meno inutili ed infruttosi che pericolosi ed impraticabili, tutto l'uman genere che qui vi dimora e che ancor ritiene la natìa sua vita ferale e selvaggia, ritiene eziandio la religione delle *genti*, alla quale per umano istinto sono inclinati e propensi. Leggansi l'*Affrica* di Luigi Marmol tradotta dallo spagnolo in francese per Nicolò Perrot d'Ablancourt,[1] la novella istoria dell'Abissinia ovvero d'Etiopia tratta dall'istoria latina di M. Ludolfe,[2] e l'*Introduzione all'Istoria dell'Asia, dell'Affrica ed America* di M. Bruzen de la Martinière.[3]

Per la ragione istessa nel nuovo mondo discoperto, che chiamiamo

1. *l'Affrica ... Ablancourt*: il Giannone si riferisce a *L'Afrique de Marmol, de la traduction de Nicolas Perrot, sieur d'Ablancourt ... avec l'Histoire des Chérifs ...*, Paris 1667, in tre volumi, di Luís del Mármol y Carvajal, storico spagnolo del XVI secolo, autore della *Descripción general de Affrica*, Granada 1573, tradotta appunto da Nicolas Perrot d'Ablancourt (1606-1664), scrittore e traduttore francese protestante. 2. *Ludolfe*: Hiob Ludolf o Leutholf (1624-1704), orientalista tedesco, di cui si cita l'*Historia aethiopica, sive brevis et succincta descriptio regni Habessinorum, quod vulgo male Presbyteri Iohannis vocatur ...*, Francofurti ad Moenum 1681. Scrisse successivamente un *Ad suam Historiam aethiopicam ... Commentarius*, ivi 1691; *Relatio de hodierno Habessiniae statu*, ivi 1693, e *Appendix secunda ad Historiam aethiopicam*, ivi 1694, oltre a una serie di grammatiche orientali. 3. Antoine-Augustin *Bruzen de la Martinière* (1662-1746), letterato francese, segretario del duca di Meclemburgo, amico del Desmaizeaux e di Voltaire, del quale è qui citata l'*Introduction à l'histoire de l'Asie, de l'Afrique et de l'Amérique*, Amsterdam 1735, in due volumi.

America, il qual forma quasi la mettà del terraqueo globo; se ben gli Spagnuoli, i Portughesi, i Francesi, gl'Inglesi, gli Ollandesi, i Svedesi ed i Danesi, popoli di Europa tutti istrutti nella religione cristiana, vi avessero fatte più conquiste; gli Spagnoli nel Messico, nel Perù e di altre isole e provincie dell'America meridionale, i Portuesi nel Brasile ed altri porti ed isole, i Francesi nell'America Settentrionale, e così pure gl'Inglesi e l'Ollandesi, e fino gli Svedesi e' Danesi, ancorché gli acquisti di questi ultimi non fossero molto considerabili: nulladimanco i missionari che vi mandarono gli Spagnoli ed i Portuesi ridussero sì bene gl'insulani alla religion cristiana, e que' regni del continente prossimi al mare; ma gli abitatori di que' immensi e vasti paesi mediterranei, dove come inutili al commercio niuno degli Europei è penetrato, rimangono ancora nella antica lor religione e nella stessa vita incolta e selvaggia; e le relazioni de' viaggianti ci rendono testimonianza che nazioni intere vivono ancor nudi, ed i lor abiti altro non sono che le dipinture che a vicenda fanno le mogli ed i mariti a' loro corpi e de' figliuoli di colori spremuti dall'erbe ed altre piante. Intorno alla qual parte più scrittori spagnoli ce ne han date istorie: ma oggi riescono più accurate le relazioni degli ultimi viaggianti, e deono anche leggersi i due volumi di M. de la Martinière e l'VIII e IX volume che servono di continuazione all'*Introduzione* di Puffendorf.[1] E quante altre isole di quel vasto Oceano rimangono ancora ignote e sconosciute, dove è da credere che la stessa religione si professi che quella che si trovò nell'altre scoverte e conquistate. Non è dunque da dubitare che ancor oggi sopra la superficie della terra occupi più spazio la gentile che la cristiana e maomettana. Tralascio altre ragioni che convincono la necessità di far entrare l'istoria della religione gentile in una generale e compita istoria ecclesiastica, le quali caderanno facilmente nella penna di chi vorrà prendersi la cura di scriverla. Ha questa religione oggi più scrittori moderni, i quali risparmiano la fatica d'andarla ricercando fra gli antichi autori greci e latini: Girardo Vossio,[2] *De idololatria*; il Seldeno,[3]

1. *e l'VIII . . . Puffendorf*: cfr. S. PUFENDORF, *Introduction à l'Histoire générale et politique de l'univers . . . complétée et continuée jusqu'à 1743 (-45) par Mr. Bruzen de la Martinière*, Amsterdam 1743-1745[3], in otto volumi. 2. *Girardo Vossio*: cfr. la nota 1 a p. 785. L'opera qui citata è il *De theologia gentili et physiologia christiana, sive de origine ac progressu idololatriae . . .*, Amsterdami 1641. Cfr. in *Opera*, V, Amstelodami 1700. 3. *il Seldeno*: John

De diis syriis; Natale Comite[1] italiano che scrisse la sua *Mithologia* nel XVI secolo; il P. Jouvenci[2] gesuita nell'Appendice *De diis et heroibus*; l'abate Banier[3] nelle sue sposizioni istoriche sopra le *Metamorfosi* di Ovidio e le *Favole*; il P. Gautruche[4] gesuita nella sua *Istoria poetica*; il professore Rollin nella sua istoria antica greca e romana;[5] ed altri i quali han dichiarata l'antica gentile, sicome le relazioni de' viaggianti dichiarano la presente professata nell'Asia e nell'America; a' quali possono aggiungersi le *Ricerche curiose sopra la varietà delle religioni in tutte le principali parti del mondo* di Brerewood,[6] professore di umanità a Londra; ed il libro di M. Simon sotto il titolo *Religioni d'Oriente par le Sieur Mony*.[7] A questi si aggiunga Tommaso Hide[8] inglese, che ha composto un trattato della religione degli antichi Persiani sotto questo titolo: *Historia religionis veterum Persarum, eorumque Magorum*, Oxonii 1700, dove fa vedere che i Persi non adoravano il fuoco come nume con culto di latria, ma come simbolo della divinità: e fino la Ger-

Selden (1584-1654), erudito, giurista e uomo politico inglese, la cui opera qui citata è *De dis syriis syntagmata II* . . ., Londini 1617, ristampata negli *Opera omnia*, Londini 1726, in tre volumi, vol. II. 1. *Natale Comite*: Natale Conti (1520-1582), umanista e storico milanese, di cui si cita *Mythologiae, sive explicationum fabularum libri decem* . . ., Venetiis 1568. 2. *il P. Jouvenci*: Joseph de Jouvancy (1643-1719), gesuita e umanista francese, la cui *Appendix de diis et heroibus poeticis ad poetarum intelligentiam necessaria* è in Q. HORATIUS FLACCUS, *Carmina expurgata*, Rotomagi 1709. 3. Antoine *Banier* (1673-1741), erudito francese, autore fra l'altro di un commento a Ovidio, *Les métamorphoses*, Amsterdam 1732, due tomi in un volume, e dell'*Explication historique des fables* . . ., Paris 1711, in due volumi. 4. Pierre *Gautruche* (1602-1681), gesuita francese, la cui opera qui citata, *L'histoire poétique pour l'intelligence des poètes et des auteurs anciens* . . ., Caen 1671, godette grandissima fortuna. L'*Appendix* citata dello Jouvancy è la traduzione pressoché letterale dell'opera del Gautruche. 5. *Rollin . . . romana*: vedi la nota 7 a p. 739. Altra edizione della *Histoire*, Paris 1738-1748, in otto volumi. Lo scrittore e storico francese era conosciuto dal Giannone: cfr. gli appunti in Archivio di Stato di Torino, *manoscritti Giannone*, mazzo I, ins. 15, L. 6. *Brerewood*: vedi la nota 4 a p. 687. Cfr. *Recherches curieuses sur la diversité des langues et religions par toutes les principales parties du monde, par Ed. Brerewood . . . et mises en français par I. de La Montagne*, Paris 1640. 7. *Simon . . . Mony*: in realtà dietro lo pseudonimo Le Sieur si celava Richard Simon (1638-1712), il celebre oratoriano francese ben conosciuto dal Giannone per la sua opera di studioso della storia ecclesiastica e di esegeta biblico. Cfr. *Histoire critique de la créance et des coutumes des nations du Levant, publiée par le Sr. de Moni*, Francfort [Olanda] 1684. 8. *Tommaso Hide*: Thomas Hyde (1636-1703), orientalista inglese.

mania ha il suo particolar autore Scendio,[1] il quale scrisse delle *Divinità germaniche.*

II. Intorno alla religione giudaica.

Si è ben da' nostri scrittori conosciuto esser questa necessaria per lo rapporto che ha colla cristiana, ed oggi non può negarsi da molti dotti ed accurati autori essersi delle cose giudaiche trattato con diligenza, ed illustrate le più oscure, e poste in aperto le più nascoste, e certamente che i nuovi scrittori han superati gli antichi, non eccettuandone S. Girolamo istesso, ancorché dimorato più anni nella Palestina, sicome da noi fu dimostrato nell'*Apologia de' teologi scolastici.* Con tutto ciò mancano in due importantissimi punti. Il primo di non aver ben distinto lo stato di quella chiesa sotto il *I Tempio* dall'altro che prese sotto il II, quando rifatto si videro sorgere nuove dottrine e nuovi costumi; ed il secondo di non essersi tenuto conto delle tante sinagoghe degli Ebrei sparse in tutto l'Imperio romano: ciocché conduce molto per ben capire le vere cagioni della prodigiosa propagazione della cristiana in quasi tutte le provincie dell'Imperio romano. La chiesa giudaica sotto il *I Tempio* non riguardava che il riposo di questo mondo: tutte le benedizioni o maledizioni, tutte le preghiere, i sacrifici e gli olocausti non riguardavano che felicità o miserie tutte mondane, né s'indrizzavano se non per la prosperità terrena, ovvero per sottrar gli Ebrei da' mali, calamità e sciagure mondane, sicom'è manifesto da' libri di Mosè, e da noi fu avvertito nel primo libro dell'*Apologia de' teologi scolastici.*[2] Non aveano gli Ebrei concetto di *regno celeste*, nel che tutti i Padri e S. Agostino istesso consentono, e l'uomo era considerato nel solo stato di *natura.* Nel *II Tempio* cominciarono le nuove opinioni; e la cagion fu, che doppo la cattività babilonica, sparpagliati che furono in più città dell'Assiria, de' Medi e in altre provincie di Oriente, dimorando fra' gentili appresero le loro dottrine; onde restituiti poi in Gerusalemme e nell'altre città della Giudea, risorto il nuovo Tempio, i sacerdoti,

1. *Scendio*: si tratta di Elias Schedius (1615-1641), erudito e scrittore tedesco. L'opera è *De diis germanis, sive veteri Germanorum, Gallorum, Britannorum, Vandalorum religione, syngrammata quatuor*, Amsterodami 1648 (riedita a cura di Johann Jarke e Johann A. Fabricius, Halae 1728). 2. *e da noi . . . scolastici*: cfr. ad esempio qui, p. 807.

scribi, e sopra tutto i farisei introdussero nella nazione nuovi dogmi, nuova morale e nel concetto degli uomini nuove opinioni. Quindi, secondo che ci rende testimonianza Fl. Giuseppe nelle sue *Antichità giudaiche*, molti eran persuasi ed abbraciarono la dottrina del *Fato*; altri che le anime de' forti e coraggiosi, i quali militando per la patria eran uccisi, rendevansi immortali e gloriose: quindi assignare alle altre ne' luoghi infernali varie abitazioni, aggiate, pien di solazzo, o pure triste e disaggiate, secondo il concetto de' gentili. Quindi il dover gli Ebrei tutti risorgere ed occupare un nuovo regno tutto giocondo, ripieno di delizie, di felicità e contenti, ma regno pur terreno e mondano, e tante altre superstizioni e vane osservanze che Cristo S. N., rimproverandole a' farisei, le chiamò «traditiones hominum».[1] All'incontro i sadducei, tenaci della prima *dottrina* e rigidi osservatori dell'antica *disciplina*, negavano tutte le *tradizioni* e si attenevano a' soli libri di Mosè; negavano la *resurezione*; negavano i tanti ricettacoli e luoghi infernali per l'anime, le quali facevano morire insieme col corpo; negavan gli spiriti, gli angeli, e tutte riputavan cose fantastiche ed illusioni. Tutto ciò era nel *II Tempio* disputato fra gli Ebrei; e se bene la setta de' *farisei* fosse la più numerosa, nulla di manco per dottrina e saviezza non era riputata inferiore quella de' *sadducei*; ed il loro Sinedrio ovvero Sinagoga Magna, che formava la lor chiesa, era composto non men degli uni che degli altri; e secondo le vicende delle mondane cose in alcuni tempi il partito de' *sadducei* prevalse, e in altri si rese più potente quello dei *farisei*.[2] Molti stupiscono e non posson rendersi capaci come due sette, le quali disconvenivano in punti cotanto importanti, potessero formare una sola chiesa ed aver insieme comunione l'una coll'altra e non fra lor dividersi con formarne due. Bisogna adunque manifestare le vere cagioni per toglierne la maraviglia, ciocché fin ora non si è fatto. Le cagioni furono, perché questi punti non erano stati allora dichiarati per articoli fondamentali della loro fede; solamente riputavano i prin-

1. «*traditiones hominum*»: cfr. *Marc.*, 7, 8. 2. *Tutto ciò era . . . farisei*: il Giannone, ancora una volta nella scia dell'Aulisio, riafferma la presenza nel mondo ebreo di una tradizione sadducea, che, fedele alla dottrina mosaica, aveva una concezione tutta terrena della vita e non credeva nell'immortalità dell'anima. Ispirandosi inoltre allo Spencer e al Toland, ribadisce che fino al primo Tempio gli Ebrei erano tutti convinti della pura terrenità dell'esistenza e che col secondo Tempio, a contatto con le religioni gentili, accettarono l'idea della resurrezione.

cipali esser quelli che si contenevano ne' libri di Mosè, sopra i quali era appoggiata: tutto il resto lo lasciavano alla disputa de' dottori della legge, ed a ciascuno era lecito di seguitar l'uno o l'altro partito; né perché fosser vari nelle opinioni, si rompeva la lor comunione; poiché la religione ebraica non riguardava, come si è detto, che un *regno terreno*, né avea alcun concetto di *regno celeste*, e per ciò importava poco l'ignorare che si facesse delle anime doppo la lor morte, se si estinguessero insieme co' corpi e dapoi co' corpi risuscitassero, o pure avesser altrove ricetto ne' luoghi infernali o pure in più alti ricettacoli; non altrimenti che nella religione gentile, la quale non riguardava l'uomo se non secondo il suo stato terreno e mondano, il disputarsi fra gli Egizi, Greci o Romani o altre nazioni sopra l'immortalità o mortalità delle anime umane, o dello stato nel quale passavano doppo essersi separate da' corpi, era riputata una contesa la quale non si apparteneva punto alla loro religione e per ciò variamente e francamente da tutti disputata, non già da' soli filosofi. Disputavano gli Ebrei sopra la resurezione de' morti, e dell'esistenza degli spiriti, come punti indifferenti, i quali non si appartenevano a' fondamentali articoli della loro religione, e così degli altri, poiché se risorgessero i morti, pure non altro regno era da essi aspettato che terreno e mondano; e per la cagione istessa importava poco ad essi che vi fossero o no spiriti ed angeli. Non altrimenti che nella Chiesa cristiana istessa si è veduto nel libro I dell'*Apologia de' teologi scolastici*[1] che fu tra' Padri antichi lungamente disputato sopra lo stato dell'anime umane separate da' corpi, se avessero di noi più cura o notizia, se si rimanessero intanto fino alla general resurezione de' morti in un profondo obblìo e tenebroso sonno, o sentissero le nostre preghiere ed i nostri affanni; si disputò pure sopra l'eternità de' supplìci infernali, sopra il fuoco[2] Purgatorio, e tanti altri punti con varietà di pareri; né perciò si ruppe fra essi la comunione, ma eran riputati d'una medesima Chiesa. Dapoi che da' concili furon per loro determinazioni le dispute decise, allora i canoni sopra ciò stabiliti passarono per articoli di religione, e chiunque non vi prestasse intera fede e credenza è meritamente riputato ora o scismatico o eretico o miscredente, rotta l'unione e separata la comunione. Così pure dapoi avvenne alla chiesa ebraica; poiché agli ultimi

1. *si è veduto . . . scolastici*: il Giannone riconferma qui una delle tesi fondamentali del *Triregno*. 2. *fuoco*: aggiunto posteriormente.

rabini piacque determinar con loro decisioni quelle dispute, e formaron anch'essi nuovi articoli, e nelle loro sinagoghe sono anche riputati eretici que' che sentano altrimenti.

Non si sono ancora dichiarate abbastanza doppo la cattività babilonica le tante loro trasmigrazioni seguìte in vari tempi in più occasioni in molte provincie dell'Oriente, nell'Affrica ed in Europa, e le tante sinagoghe da per tutto quivi instituite; e pure si è veduto da' precedenti libri che la propagazione del Vangelo a queste si dee, dove prima fu predicato: e che scorgendosi il poco profitto presso gli ostinati Ebrei furono rivolti gli operai della vigna del Signore alle *genti*, riuscendo presso questi i loro travagli assai fruttiferi, doviziosi ed abbondanti. Ciocch'è necessario esporre per lo gran rapporto che ha coll'istoria della nascente Chiesa cristiana, per i lumi co' quali s'illustrano l'epistole di S. Paolo, gli *Atti* di S. Luca e gli altri monumenti che ci restano di que' tempi, e per maggior chiarezza de' tre primi secoli della Chiesa.

In fine non bisogna fermarsi nell'*antica* e *media* chiesa giudaica, ma avanzar il camino e scorrer l'*ultima* e la presente: poiché se bene ora non avendo più *Tempio* né *Sinagoga Magna* non gli possa propriamente convenire il nome di *chiesa*, nulladimanco nelle tante ed innumerabili sinagoghe, che ritengono ancora nell'Asia, Affrica ed Europa, è quella rappresentata e vi è molto da notare ancor in essa intorno alla varia e nuova disciplina che ha preso, differente dall'antica, non meno che la nostra. Nuovi riti e nuove cerimonie negli sponsali, nelle nozze, ne' sacrifici, nelle sepulture; abolita fra di loro la poligamia, essendo contenti d'una sola moglie; ritenuto però il libello del ripudio, ma prescritte le leggitime cause; mutate le antiche lor feste, ed introdotti tanti altri nuovi costumi ed usanze. Sono per ciò da leggersi Seldeno nella sua *Uxor hebraica*[1] e l'*Istoria de' Giudei* di M. Prideaux.[2] Né si creda che questo studio fosse di sola curiosità e del quale non si potesse avere giammai alcun uso. Come che sono essi sparsi oltre l'Asia, l'Affrica, in Europa, toltone la Spagna, in quasi tutte le sue città occorre sovente, molti abbracciando la religione cristiana, disputare de' loro matrimoni, già contratti, se possano ritenere le mogli ebree, se possano, essendo cattolici fra' quali i divorzi sono proibiti, mandar loro i libelli del

1. Del già menzionato John Selden è qui citata l'*Uxor ebraica, seu de nuptiis et divortiis ex iure civili, id est divino et talmudico, veterum Ebraeorum, libri tres*, Londini 1646. 2. *l'Istoria . . . Prideaux*: vedi la nota 6 a pp. 801-2.

ripudio affinché possino rimaritarsi con altri Ebrei, e tante altre dispute. Anzi in Italia a' nostri teologi e spezialmente agl'inquisitori ed altri ministri di quel Tribunale la cognizione della loro religione è assolutamente necessaria, poiché questo Tribunale ha attribuito a sé la conoscenza delle cause appartenenti alla medesima, togliendone il giudizio e il castigo a' loro rabbini e sinagoghe, in guisa che contro i talmuldisti, o contro que' che ritengono i loro libri, o pure altri indiziati di loro eresie, procede il S. Ufficio; e gli punisce con ammende ed altre pene pecuniarie; onde se non saranno istrutti degli articoli di questa religione, per conoscere quali gli facci eretici e quali innocenti, non potranno certamente darne un giudicio esatto ed ingiungergli una pena corrispondente alle loro colpe.

III. Istoria della Chiesa cristiana.

Sono ormai due secoli da che si è cominciato a travagliar di proposito intorno a quest'istoria; e non vi è dubbio essersi da preclari ingegni fatti maravigliosi progressi e che abbiano di lunga mano per esattezza, serietà e disposizione superati i primieri greci scrittori, i quali la cominciarono fin dal IV secolo, ma secondo il greco costume la riempirono di molte menzogne, come fece Eusebio di Cesarea, e gli altri greci che lo seguirono: Socrate, Sozomeno (la di cui *Istoria*, secondo la testimonianza che ce ne rende S. Gregorio nell'ep. 31 del lib. VI, come mendace non fu ricevuta dalla Chiesa di Roma), Teodoreto, Evagrio, Filostorgio e Teodoro Lettore.[1] Questi istorici han potuto e possono servire a' nuovi scrittori per rischiaramento de' tempi ne' quali scrissero: ma non già abbandonarsi nella lor fede in cose da loro lontane, i di cui racconti sovente riescono o favolosi ovvero alterati. Presso i Latini (toltone Sulpizio Severo,[2] che ce ne diede una elegante, ma breve e ristretta

1. *Eusebio . . . Lettore*: per Eusebio di Cesarea, Socrate, Sozomeno e Teodoreto vedi la nota 2 a p. 31. Per il passo di Gregorio Magno cfr. *Epistolae*, lib. VII (non VI), ep. XXXIV (altri XXXI) *Ad Eulogium episcopum*, in Migne, *P.L.*, LXXVII, col. 893. Di Evagrio (circa 536-600), detto lo Scolastico, ci resta una *Storia ecclesiastica* in sei libri, che è una continuazione di quelle degli altri storici sopra menzionati. Per Filostorgio vedi la nota 1 a p. 24. Teodoro il Lettore (secolo VI), storico bizantino, scrisse una *Storia ecclesiastica*, da Costantino il Grande al 518, di cui si conservano solo estratti.
2. *Sulpizio Severo*: vedi la nota 2 a p. 31.

ne' primi secoli), sempre più l'ignoranza e la non curanza delle buone lettere avanzandosi nell'Occidente, non si videro ne' secoli incolti che particolari cronache di monaci de' loro monasteri, ed altri insipidi e goffi volumi, finché il venerabile Beda[1] non la rialzasse alquanto; ma colpa sua non già, ma de' tempi ne' quali scrisse, non poté darcene una generale, bene scritta ed accurata. Tacquero poi gli altri scrittori ecclesiastici ad altro intesi, a dispute metafisiche, scolastiche ed inutili, ed intrigati in una spinosa e nuova lor teologia. Le novità dapoi surte in Germania ne' princìpi del secolo XVI per le prediche di Lutero, e le altercazioni indi seguìte sopra più punti non pur di disciplina, ma di dottrina, dieder occasione di essaminarli più a fondo per iscoprirne le cause e le origini, ciocché prima non erasi fatto, ciascuno appoggiandosi su l'altrui fede e credenza, acquetandosi all'uso ed al costume ed a que' istituti che da lungo tempo vedeva essersi stabiliti. Quindi alcuni accorgendosi che non altronde potevan tante dispute ricevere rischiaramento, se non dal lume d'una sincera istoria ecclesiastica tratta da' princìpi della nascente Chiesa, cominciarono ad intraprenderne lo studio. I primi furono i Centuriatori di Magdebourg, i quali con indefessa fatica e sommo travaglio facendo accurate ricerche fra' monumenti rimastici de' tre primi secoli, la tirarono innanzi fino al quarto. Ma poiché il lor travaglio fu intrapreso non già per darci una schietta, fedele ed imparzial istoria, ma per convincere i loro avversari, sicome essi credevano, de' loro errori ed inganni, quindi l'empirono di dissertazioni teologiche, d'interpretazioni di concili e de' Padri per trarre dal lor canto l'autorità e le testimonianze de' medesimi. Per occorrere e toglier la forza ad una machina non men insidiosa che dannosa alla Chiesa di Roma, surse il card. Baronio, e cominciò a dar fuori i suoi *Annali ecclesiastici*,[2] ne' quali non dissimulando le difficultà, pro-

1. *Beda*: vedi la nota 5 a p. 846. 2. *I primi furono . . . ecclesiastici*: il Giannone aveva avvertito con molta sensibilità lo iato esistente tra la prima storiografia ecclesiastica, legata alla cultura greca, e la ripresa degli studi di storia religiosa nel XVI secolo: la frattura tra cattolici e protestanti impedì o almeno limitò fortemente quel rapporto tra la filologia umanistica e la storia ecclesiastica che per esempio Erasmo aveva cercato di stabilire. Rifiorisce sì la storia ecclesiastica, ma rifiorisce sul terreno della polemica, senza alcuna capacità di essere imparziale e obiettiva. Di questo tipo di storiografia i due monumenti principali sono appunto l'opera dei Centuriatori di Magdeburgo e gli *Annali* del Baronio. Cfr. *Ecclesiastica historia integram Ecclesiae Christi ideam . . . secundum singulas centurias perspicuo*

cura sviluppare e sciorre tutti i nodi, e rischiarare con altre interpretazioni i sensi e le parole de' concili e de' Padri; e non vi è dubbio che il suo travaglio non fu inferiore a quello de' Centuriatori, ammirato dagli stessi suoi avversari; e quindi bisognò pure che gli ricolmasse di dissertazioni non meno istoriche che teologiche. Ciascuno da ciò comprende che ricominciossi lo studio dell'istoria ecclesiastica non già perché gli scrittori assumessero il carattare d'istorici, ma più tosto di oratori o declamatori, prendendo la difesa della sua causa con intento di vincer l'avversario, poco curando la verità delle cose, ma ciascuno a dritto o a traverso tirarla dal suo canto; onde diedero in estremità opposte, e lo studio, l'affetto e la passione delle parti contendenti di leggieri gli fece trascorrere, oltre essere i primi, in molti errori, sicché dapoi le loro opere ebber bisogno di più *critiche* per renderle pure e metterle nel diritto cammino della verità, affinché la posterità, alla quale unicamente devono gl'istorici badare, non inciampasse ne' medesimi errori. Chi in scrivendo assume il carattere d'istorico non dee esser tocco di amore o di odio, ma le sue narrazioni disporle secondo la naturale e semplice positura delle cose, chiamar fico il fico, e vomere il vomere, senza raddolcire o inamarire i fatti o i vocaboli fuori della lor natura e proprietà, e molto meno farsi accecare dagli umani affetti, e mettersi in croce per compiacere ad una delle parti quando incontra de' duri passi, ma francamente oltrapassarli, calcando il sentiero della verità. Il card. Baronio sovente si è veduto per ciò in molte angustie, nelle quali tutto si aggita e si contorce; senza riflettere ch'egli si era posto a scrivere l'istoria d'una religione amministrata fra gli uomini, non dagli angeli, ma da uomini stessi, i quali sottoposti a mille debolezze e passioni, è facile trascorrere nell'ambizione, avarizia, dissolutezza,

ordine complectens . . . per aliquot studiosos et pios viros in urbe Magdeburgica, Basileae 1559-1574, in sette volumi divisi in tredici (non *tre*) centurie (= secoli). È la prima storia generale della Chiesa di parte protestante. Ne fu direttore e animatore Flacio Illirico (Matthias Vlacich), istriano (1520-1575). Sul significato e il valore dell'opera dei Centuriatori cfr. E. FUETER, *Storia della storiografia moderna*, traduzione di A. Spinelli, Milano-Napoli 1970², pp. 320-5. La risposta da parte cattolica ai Centuriatori doveva venire da un rappresentante della storiografia erudita italiana: *Annales ecclesiastici auctore C. Baronio*, Romae 1588-1607, in dodici volumi. Su Cesare Baronio (1538-1607), oratoriano e cardinale, cfr. le pagine del Fueter, op. cit., pp. 338-41, in cui si mostrano i limiti e le deficienze di questa esperienza storiografica rispetto alla tradizione umanistica.

anzi a maggiori vizi e sceleratezze. Questo cardinale, mentre stava tessendo la lunga tela de' suoi *Annali*, quando pervenne al tempo del famoso scisma tra' papi di Roma e quelli di Avignone, e che la Francia, la Spagna e la Savoia prestava ubbidienza a que' di Avignone; e l'Imperio, l'Ungheria e l'Italia a que' di Roma, in tanta turbazione e sconvolgimento di cose, poich'egli avea preso la parte de' Romani, scrisse una lettera a Giacomo Sirmondo,[1] dove fra le altre cose gli dice: «Mi trema in petto il cuore e nella mano la penna, qualora ripenso di dover pervenire a sviluppare le materie di questi tempi, di cui giammai non saprei come farmi arbitro a darne definitiva sentenza». In questi casi chi prende il carattere d'istorico non dee angustiarsi, ma schiettamente, non inclinando a destra o a sinistra, proseguire la narrazione de' fatti secondo la lor giacitura e propie circostanze, senza assumer la persona di giudice e dar sentenza, ma lasciare al giudicio de' lettori di proferirla. Né sgomentarsi se occorrerà nel filo dell'istoria rammentare fatti i più empi e scellerati che fosser mai accaduti di persone ancor che illustri ed in somma dignità costituite; e molto meno chi tesse l'istoria della Chiesa *cristiana*, doppo aver narrata la *giudaica*; poiché in quella, spezialmente del *II Tempio*, avrà scorti maggiori scelleraggini de' sommi sacerdoti, e più esecrande empietà ne' loro preti e leviti, ed essersi giunto fino a vendersi pubblicamente il pontificato per denaio, ed esserne investito colui che offeriva maggior prezzo, sicome avvenne a' tempi del G. Pompeio, il quale ebbe il piacere di esporlo venale, e trovar più compratori che a gara se 'l contrastavano. Se i ministri della religione, poiché sono uomini anch'essi, nell'una e nell'altra chiesa furon contaminati di abominevoli vizi, che fa questo alla religione? Niente gli tocca, né per ciò ella rimane contaminata e guasta.

Questo non men laborioso che dotto scrittore proseguì i suoi *Annali* fino e per tutto il XII secolo: e trovò doppo sua morte continuatori, ma di gran lunga a lui inferiori. Poca lode si meritò Bzovio,[2] un polacco domenicano; ma il P. Odorico Raynaldi[3] prete

1. *Giacomo Sirmondo*: cfr. la nota 3 a p. 681. Non mi è riuscito di sapere da dove il Giannone ha tratto questa notizia. Nessun accenno nella *Vita* del Baronio premessa all'edizione parigina degli *Annales* del 1622. 2. *Bzovio*: Abraham Bzowski (1567-1637) continuò gli *Annales* dal 1198 al 1572 (Romae 1616-1672, in nove volumi). Il giudizio del Giannone, molto severo, concorda con il nostro, perché il Bzowski mancava di ogni senso critico. 3. *Odorico* Rinaldi (Raynaldus, 1594-1671), oratoriano, è il più importante

dell'Oratorio di Roma impiegò molto travaglio nel rischiaramento de' secoli seguenti, dandone fuori ben diece volumi, i quali però non meritano nome né d'istoria né di annali, ma riusciranno utili a chi vorrà comporgli; essi deono aversi come tante selve o magazzini, onde trarne la rude materia, poiché sono ripieni di molti pezzi, scritture e documenti di que' tempi, da' quali potrebbe tessersene una ben fondata istoria. Ancor oggi, per istituto di quel Oratorio, da un altro lor prete sono continuati; e se non per altro, riusciranno almeno profittevoli per le varie carte e scritture originali che rinserrano come preparate *raccolte*. Nel XVII secolo e più nel suo fine, in tempi meno turbati, questo studio cominciò a fiorire nella Francia, e molti preclari ingegni di questa nazione sull'istoria ecclesiastica si videro applicare i loro talenti. Oltre lo Spondano[1] vescovo di Pamiers ed il P. Antonio Pagi,[2] che travagliarono ad emendare e corriggere gli errori occorsi negli *Annali* del Baronio ed a continuargli, sursero altri a dar fuori l'istoria ecclesiastica nella loro propria lingua; ed il primo fu Antonio Godeau[3] vescovo di Vence, il quale in Parigi nel 1663 e 1678 diede alla luce cinque volumi proseguendola fino alla fine del IX secolo; ma non si trovò poi chi la continuasse, poiché l'abate Fleyri[4] oscurò la costui fama. Questi con istile semplice e modesto, ancorché non s'innalzasse quanto Godeau, riuscì per la critica più al gusto de' Francesi, e spezialmente per i suoi discorsi che vi framezzò, ma non avendo potuto continuarla fino a' suoi tempi, si rimase al cominciamento del XV secolo. Trovò il suo continuatore che la proseguì fino al

continuatore degli *Annales ecclesiastici*, riprendendoli e conducendoli fino al 1567 (Romae 1646-1662, in otto volumi). È anche l'autore di un compendio del Baronio in tre volumi (Romae 1641-1643). 1. *Spondano*: Henri de Sponde (1568-1643), proseguì gli *Annales* fino al 1641. 2. Antoine *Pagi* (1624-1699), frate minore francese. L'opera cui il Giannone allude è la *Critica historico-chronologica in Annales ecclesiasticos cardinalis Baronii*, Parisiis 1689; gli altri tre tomi furono pubblicati dal nipote François Pagi (Antverpiae 1705), a sua volta autore di un *Breviarium historico-chronologico-criticum* . . ., Antverpiae 1717, in quattro volumi. 3. Antoine *Godeau* (1605-1672), letterato e prelato francese membro dell'Accademia, autore di una *Histoire de l'Église* . . ., nouvelle édition augmentée, Paris 1663-1678, in cinque volumi. 4. Si tratta naturalmente di Claude Fleury, per il quale si veda la nota 3 a p. 31. Il Giannone si riferisce alla *Histoire ecclésiastique* . . ., Paris 1691-1720, in venti volumi, che giunge fino al 1414. Cfr. F. GAQUÈRE, *La vie et les œuvres de Claude Fleury, 1640-1723*, Paris 1925. Cfr. le critiche, piuttosto severe, che gli muove il Fueter, op. cit., pp. 404-5.

secolo presente e questi fu il P. Favre,[1] prete dell'Oratorio di Parigi, il quale non si acquistò quella fama e riputazione dell'abate Fleyri per esser troppo diffuso, facile ed ardito, e la troppa copia e sua facilità fa che s'incontri nell'opera di questo II Raynaldi quella nausea che si sperimenta nel I. Ma sopra questi s'innalzò il cotanto celebrato Tillemont,[2] il quale prese altro stile, e diede nuova forma trattando di questa materia: egli s'interna ne' sensi e nelle parole degli autori originali, abbonda di riflessioni savie, di esatta critica, di ben ragionati discorsi: accurato e prudente nella discussione de' dubbi, e sopra tutto modestissimo in lasciar sovente la decisione a' lettori, de' quali fa somma stima; per ciò egli non ardì a' suoi volumi dar titolo d'istoria, ma sol di *Memorie per servire all'istoria della Chiesa.* Ma con tutto che vi avesse travagliato per lo corso di quaranta anni, per la sua perplessità, e pur troppo ricercata esattezza e somma scrupolosità, non ci diede se non i primi cinque secoli, né poté darci il compimento del sesto: sicché l'opera rimane mancante de' seguenti, né si è trovato scrittore che la continuasse.

Il P. Natal d'Alessandro[3] domenicano, nella sua latina *Istoria ecclesiastica* data fuori ne' medesimi tempi, prese nuovo metodo e diede alla materia nuova forma e nuova disposizione. Egli s'ingegnò di adattarla al gusto de' frati e de' monaci, perché s'invogliassero a saperla, e risolvere le loro quistioni scolastiche con l'autorità de' Padri e con princìpi più alti e solidi; in breve trasformare la lor teologia da scolastica in dogmatica. L'empie per ciò di più dissertazioni non meno istoriche che teologiche per convincere i novatori de' loro errori; nel che mostra di aver fatto sommo studio sopra i libri de' Padri antichi, trascrivendone lunghi passi e non dissimulandone alcuno, ancorché apertamente si opponesse al suo intento; mostra in ciò una gran lealtà e schiettezza d'animo, ancorché nel tempo stesso una gran simplicità e debolezza nello scioglimento delle difficultà, acquetandosi ad ogni leggiera e futile rispo-

1. *il P. Favre*: Jean-Claude Fabre (1668-1753), oratoriano francese. Cfr. la sua continuazione alla *Histoire ecclésiastique,* Paris 1734, in sedici volumi. 2. *Tillemont*: vedi la nota 3 a p. 31. Il Giannone gli accorda la sua simpatia per due ragioni: perché, sia pure in due opere distinte, aveva tentato di narrare insieme la storia civile e la storia ecclesiastica, considerandole completantesi a vicenda, ma soprattutto perché, pur avendo una solida passione politico-religiosa, da buon gallicano-giansenista, non forza mai le fonti, ma tende a lasciare al lettore il giudizio. Cfr. E. FUETER, op. cit., pp. 402-4. 3. *Natal d'Alessandro*: vedi la nota 1 a p. 104.

sta. L'opera non può negarsi esser laboriosa e d'una immensa fatica, e merita commendazione per avere diffusamente trattato della chiesa *giudaica*, e dato minuti ragguagli de' libri del Vecchio Testamento, e di aver conosciuto che se questa non preceda, non potrà ben capirsi quella della *cristiana* e molto meno i libri del Nuovo Testamento. Egli fu il primo che pensò d'inserirci anche l'istoria della *maomettana*, ma, come fu detto, credendola non cotanto necessaria, se ne sbrigò in poche pagine. Della medesima, la quale fu tirata fino al XVI secolo, per esser un gran magazzino dove si racchiudono infinite cose notabili, può farsene buon uso; e poiché il continuarla sino al presente costerebbe immenso travaglio, dovendosi varcare due spinosi secoli, niuno fin qui ha avuto il coraggio di accingersi a sì dura e malagevole impresa. La Francia ha date altre istorie, che si raggirono intorno allo stesso oggetto, sicome l'*Istoria della Chiesa e dell'Imperio* del Sueur;[1] l'altra di Giacomo Basnage,[2] *Istoria della Chiesa*, ovvero della dottrina e de' dogmi; e l'altro Basnage[3] di Flottemanville suo cugino diede anche fuori un'altra istoria ecclesiastica in lingua latina.

Tutti questi scrittori francesi, ancorché promettessero di scrivere una generale istoria ecclesiastica, e non trascurassero le altre Chiese di Europa, nulladimanco sembra che il lor principal intento non fosse altro che d'illustrar e metter in prospetto la loro Chiesa *gallicana*; e quivi impiegano i loro studi con sottili ricerche, ed adoprano i più vivi colori per adornarla e renderla più vistosa o, com'essi dicono, più brillante al mondo. Delle altre Chiese non si han preso molta cura, né fatte quelle ricerche che bisognavano. Della Chiesa greca, che un tempo ingombrava quasi tutto l'Oriente,

1. *Istoria . . . Sueur*: Jean Lesueur (1602 circa-1681), pastore protestante e storico ecclesiastico francese, *Histoire de l'Église et de l'Empire . . . depuis la naissance de Jésus Christ jusques à l'an 326 . . .*, Genève 1674-1687, in otto tomi; proseguita da B. PICTET, *Histoire . . . pour servir de continuation à l'Histoire de l'Église et de l'Empire de Mons.r Le Sueur*, Genève 1713, in due tomi. 2. Jacques *Basnage*: cfr. la nota 3 a p. 910. Polemizzò con l'opera del Bossuet scrivendo l'*Histoire de la religion des Églises réformées . . . pour servir de réponse à l'Histoire des variations des Églises protestantes par Mr. Bossuet*, Rotterdam 1690, a cui il Bossuet rispose con la *Défense de l'histoire* del 1691. Il Basnage replicò con l'*Histoire de l'Église . . .*, Rotterdam 1699, in due volumi, cui fa riferimento il Giannone. 3. Samuel *Basnage* (1638-1721), cugino del precedente, pastore a Vaucelles, morto in Olanda. Scrisse: *De rebus sacris et ecclesiasticis exercitationes historico-criticae, in quibus cardinalis Baronii Annales, ab anno Christi XXXV, in quo Casaubonus desiit, expenduntur . . .*, Ultraiecti 1692.

e che ancor oggi nella Russia ed in più paesi dell'Imperio ottomano, dell'Europa e dell'Asia sussiste, appena si fa motto, come se questa non fosse una gran parte, la qual dee per necessità entrare in un corpo d'istoria generale, com'essi promettono. Nelle ricerche delle particolari e minute istorie a quella appartenenti non può negarsi che furono esatti, sicome fu Goffredo Hermant[1] nell'istoria delle vite di S. Attanasio, di S. Basilio e di S. Gregorio Nazianzeno; di S. Gio. Grisostomo e di S. Ambrogio; e fu Antonio Godeau in quella della vita di S. Agostino.[2] Parimente non mancarono nell'esattezza e diligenza in tesser particolari istorie dell'eresie e degli eretici, come fu quella che ci diede il Beausobre[3] del *manicheismo*; l'altra degli Albigesi e Valdesi del P. Benoist;[4] quella di Giacomo Benigno Bossuet delle *Variazioni delle Chiese protestanti*;[5] l'altra del *calvinismo* di Pietro Soulier;[6] degli iconoclasti del P. Maibourg[7] e di tanti altri sopra altre eresie. Né mancarono di accuratezza nell'istoria di particolari concili, sicome nelle istorie monastiche di Oriente e di Occidente. Ma tutte queste, staccate e separate da una

1. Godefroy *Hermant* (1617-1690), canonico francese, rettore della Sorbona, giansenista, autore di una *Apologie pour M. Arnauld*, Paris 1644. Le opere qui citate sono: *La vie de S. Athanase, patriarche d'Alexandrie*, Paris 1671, in due volumi; *La vie de S. Basile le Grand . . ., celle de S. Grégoire de Nazanze . . .*, Paris 1674, in due volumi; *La vie de saint Jean Chrysostome, patriarche de Constantinople et docteur de l'Église*, Paris 1664, e *La vie de S. Ambroise, archevêque de Milan*, Paris 1678. 2. *Antonio Godeau . . . Agostino*: il Giannone si riferisce a *La vie de saint Augustin . . .*, Paris 1652, del già menzionato Antoine Godeau. 3. Isaac *Beausobre* (1659-1738), teologo protestante. Cfr. la sua *Histoire critique de Manichée et du manichéisme*, Amsterdam 1734-1739, in due volumi. 4. *Benoist*: Jean Benoît (1632-1705), storico domenicano francese, di cui il Giannone cita l'*Histoire des Albigeois et des Vaudois ou Barbets . . .*, Paris 1691, in due volumi; dello stesso la *Suite de l'Histoire des Albigeois contenant la vie de saint Dominique . . .*, Toulouse 1693. 5. Jacques-Bénigne *Bossuet* (1627-1704), vescovo di Meaux, *Histoire des variations des Églises protestantes*, Paris 1688, in due volumi. Il Bossuet, come si è detto, dovette difendere la sua opera dal Basnage: *Défense de l'Histoire des variations contre la réponse de M. Basnage*, Paris 1691. Si scontrò inoltre con il Jurieu, contro il quale scrisse *Premier avertissement aux protestants sur les lettres du ministre Jurieu contre l'Histoire des variations . . .*, Paris 1689-1691. Cfr. l'ampio lavoro di A.-G. MARTIMORT, *Le gallicanisme de Bossuet*, Paris 1953. 6. Pierre *Soulier* (nato nel 1640 circa), sacerdote, controversista, autore di una *Histoire du calvinisme contenant sa naissance, son progrès, sa décadence et sa fin en France*, Paris 1686. 7. *Maibourg*: Louis Maimbourg (1610-1686), gesuita, storiografo di simpatie gallicane. Il Giannone si riferisce all'*Histoire de l'hérésie des iconoclastes*, Paris 1674.

general istoria, non fan quel risalto che acquistarebbero se fosser unite e congiunte, ed oggi chiunque vorrà tesserne una generale potrebbe farne un miglior uso, collocandole a' loro propri luoghi e dovuti tempi.

L'Inghilterra, per accuratezza, se non per numero, non ha che cedere in ciò alla Francia, essendo uscite da' loro scrittori istorie esattissime e d'una esquisita critica; e quantunque il principal loro intento fosse stato d'illustrare la loro Chiesa anglicana, nulla di manco somministrano preziose gemme per adornarne una generale, in fra gli altri gli *Annali* dell'Antico e Nuovo Testamento del vescovo Usserio;[1] le accurate opere del Marsham,[2] del Cave,[3] del Relando, e di molti altri.[4]

Finalmente la Germania ha in questi ultimi tempi ripigliato questo studio, e dato fuori *raccolte* insigni e più laboriosi volumi d'istoria compilati intorno alla *Germania sacra*,[5] li quali sono d'inestimabile valore per i molti diplomi ed originali scritture che racchiudono, donde possono trarsi le basi sicure per tesserne una generale. E non vi è dubbio che in ciò a' Germani molto si dee, per esser instancabili a raccorre da' loro archivi le più belle memorie, onde sono rischiarati i tempi più oscuri di secoli incolti, che sono i documenti più stabili sopra i quali con sicurezza può ciascuno appoggiare il suo lavoro. E più volte si è da noi avvertito che per trarre una istoria sincera da que' tenebrosi tempi non vi è altro soccorso che ricorrere alle cronache ed a' scritti degli autori contemporanei ancor che rozzi e sciapiti, ed alle carte, bolle e diplomi, de' quali oggi si sono fatte più *raccolte*, spezialmente di quelle tratte

1. *Usserio*: vedi la nota 1 a p. 666. Qui sono citati gli *Annales Veteris et Novi Testamenti, a prima mundi origine deducti usque ad extremum Templi et Reipublicae iudaicae excidium* . . ., Lutetiae Parisiorum 1673. 2. *Marsham*: vedi la nota 6 a pp. 801-2. 3. William *Cave*: vedi la nota 1 a p. 682. L'opera cui si allude qui possono essere le *Antiquitates apostolicae or the Lives, Acts and Martyrdoms of the Holy Apostles* . . ., London 1677[3], come la *Scriptorum ecclesiasticorum historia litteraria a Christo nato usque ad saeculum XIV* . . ., Londini 1688-1698, in due volumi. 4. *L'Inghilterra* . . . *altri*: il Giannone coglie precisamente l'importanza della storiografia anglicana nel settore degli studi ecclesiastici. Stranamente dimentica però il Bingham, che pure era stato uno dei suoi strumenti più preziosi (cfr. la nota 1 a p. 660). È invece un errore materiale l'inserimento del Reeland fra gli storici inglesi, dato che questi era un olandese (cfr. la nota 6 a pp. 801-2), insegnante a Utrecht e a Lipsia. 5. *Germania sacra*, Augustae Vindelicorum 1727-1729, in due tomi, del gesuita austriaco Marcus Hansiz (1683-1766).

dagli archivi di più antichi monasteri. Per questa ragione conducono molto, come altrove si è detto, l'*Italia sacra* dell'Ughello,[1] la *Sicilia sacra* del Pirro,[2] l'istoria cronologica ecclesiastica del vescovo di Saluzzo,[3] la *Gallia*, l'*Anglia*[4] e la *Germania sacra*, e le consimili altre fatiche impiegate da scrittori di più nazioni, ciascuno nella sua propria, perché contengono pezzi inestimabili per metter in chiaro molti punti d'istoria fin ora riputati oscuri ed inestricabili. E dobbiamo oggi alla diligenza e travaglio di più collettori, spezialmente a' Germani, i quali ci han in gran parte liberati dalla pena e dalla polvere di riccorrere a lontani, poco noti e sovente inacessibili archivi, sicché possiamo dire esser a noi pronta ed apparecchiata la materia.

Egli è vero che ci rimane maggior fatica per conferirle insieme, e con esatto e maturo giudicio valersene; dove consiste il preggio dell'opera. Plinio il Giovane rispondendo a Capitone, o pur a C. Tacito, che lo consigliava a scrivere istoria, dice nell'ep. 8 del v lib.: «Vetera et scripta aliis, parata inquisitio, sed onerosa collatio».[5] A noi, oltre esser l'inquisizione non cotanto apparecchiata, poiché si hanno a ricercare, doppo l'uso della stampa, tanti e sì vari volumi, rimane maggior travaglio intorno al conferirgli insieme, e sopra tutto a trattar delle cose con maturità e prudenza, e dar miglior disposizione ed ordine alle narrazioni, e di dover navigare, spezialmente trattando dell'istoria della Chiesa cristiana, in un pelago profondo e spazioso, con leggiera speranza di venire a porto; nulla di manco non per ciò gl'ingegni animosi e grandi dovran disperare, né sgomentarsi per la lunghezza e malaggevolezza del cammino; poiché che non puote il tempo, la toleranza e sopra tutto il piacere di consignare alla posterità un'opera veramente magnanima ed immortale? Compenseranno la noia ed il travaglio col riflet-

1. *Ughello*: vedi la nota 2 a p. 574. 2. *Pirro*: vedi la nota 2 a p. 159. 3. *vescovo di Saluzzo*: Francesco Agostino della Chiesa (1593-1662): cfr. la nota 1 a p. 925. 4. Cfr. rispettivamente SAMMARTHANI SCAEVOLAE et LUDOVICI *Gallia christiana, qua series omnium archiepiscoporum, episcoporum et abbatum Franciae . . . per quatuor tomos deducitur*, Lutetiae Parisiorum 1656 (gli autori, Scævola e Louis de Sainte-Marthe, sono due eruditi francesi fratelli); e H. WHARTON, *Anglia sacra, sive collectio historiarum partim antiquitus, partim recenter scriptarum de archiepiscopis et episcopis Angliae*, Londini 1691. Henry Wharton (1664-1695), erudito inglese, fu editore di Usher e collaboratore del Cave. 5. «*Vetera . . . collatio*»: *Ep.*, V, VIII, 12. Le edizioni moderne hanno punto interrogativo dopo *aliis*.

tere che avranno per le mani una materia che nel preggio e nobiltà di gran lunga supera quella di qualunque altra istoria civile, militar o naturale che altri intraprenderanno; poiché riguardando le origini, i progressi, l'ingrandimento e declinazione di questa sola religione in Europa, comparandola con l'altre religioni che occupano la maggior parte del mondo, avranno colla maraviglia insieme il piacere e il diletto di conoscere le vere cagioni, come avesse potuto far cangiare i suoi popoli di costumi e di pensieri, ed introdurre nelle loro menti nuove idee, nuove massime e nuovi istituti. E riflettere che gran parte di questo cangiamento, e d'essersi introdotte nelle menti umane nuove massime ed idee e per consequenza nuovi costumi, si deve alle esaggerazioni, omelie e declamazioni de' Padri antichi. Avranno ancora occasione di riflettere, come maneggiata ne' primi tre secoli da que' filosofi, che dal gentilesimo passarono al cristianesimo, avesse potuto negl'intelletti umani produrre tante portentose e varie idee e tante strane e fantastiche opinioni? Come dapoi ne' secoli incolti, senza lettere e discipline, avesse potuto intrigare tanti elevati ingegni tra quistioni quanto sottili e metafisiche, altretanto vane e inutili, e che niente a lei si appartengono? Si è intesa mai religione al mondo ferace di tanti dottori della sua legge, di tanti teologi, di tanti spositori ed interpreti? Comparandola colle altre, ammireranno come da pochi e semplici riti abbia avanzate tutte le altre, anche la gentile, nel culto e nelle religiose cerimonie e nella ricchezza della suppellettile sacra: come da pochi e poveri ministri abbia superate tutte l'altre sia nel numero, sia nello splendore, sia nel fasto e nella pompa. Ne' tempii e negli altari aver superato nel numero, nella magnificenza e ricchezza quelli de' gentili. Ma sopra tutto stupiranno come da princìpi, da' quali ciascuno avrebbe dovuto promettersi altri effetti, se ne sien veduti altri tutti contrari ed opposti. Puossi immaginar religione che tutta si appoggiasse sopra l'umiltà, disprezzo delle ricchezze, onori, aggi ed altri beni di questo mondo terreno, aspirando solo ad un regno celeste? E pure per lei si è veduto sorgere in Europa un nuovo ed a tutta l'antichità sconosciuto Regno papale,[1] il quale sopra e dentro l'Imperio stesso ha stabilito un altro imperio, emulando l'antico con nuovi corpi

1. *E riflettere che gran parte . . . papale*: nelle conclusioni si armonizzano e si ripropongono i temi dell'*Istoria civile* e del *Triregno* con quanto è stato pensato in carcere.

di leggi, alle *Pandette* opponendo il *Decreto*, a' *Codici* le *Decretali*, alle *Novelle* i *Bullari*, alle *Istituzioni* altre canoniche diverse dalle civili, ed in sino a' libri *feudali* opporre una nuova giurisprudenza detta *beneficiaria*; affinché sicome nelle sue provincie, nelle sue università de' studi e ne' suoi tribunali si videro due corpi di leggi, così si riconoscesser due somme potestà e due sovrani principi. Né fermarsi solo nell'ammirazione di effetti sì portentosi; ma inoltrarsi ad indagarne le vere cagioni, le quali non troveranno nell'altre religioni; cioè d'essersi per lei confuse queste due potestà, Imperio e Sacerdozio, le quali prima eran separate, ed essersi esclusi i principi cristiani dall'ispezione dell'esterna politia ecclesiastica. I Romani altamente gridavano presso Livio, dec. I, lib. 5: «Salii, Flaminesque nusquam alio, quam ad sacrificandum pro populo, sine imperiis ac potestatibus relinquantur»;[1] ma dapoi videsi il tutto cangiato, e prender le cose altro aspetto e nuove forme. Dalla esterior politia ecclesiastica, della quale erano prima custodi e vindici gl'imperadori cristiani, sicome è manifesto da' due Codici teodosiano e giustinianeo, e dalle *Novelle* non men sue che di più imperadori suoi successori, essendone poi isclusi gli altri principi ne' nuovi domìni in Europa stabiliti, non poteva presaggirsene se non grandi mutazioni e cangiamenti. Considereranno in oltre di aver questa religione recato a' romani pontefici il dominio di più vaste provincie d'Italia e di avergli resi signori di Roma istessa, e fargli anche por piede nel potentissimo regno di Francia. Chi non stupirà nella narrazione di quel fascino delle cruciate che tenne occupata l'Europa per più secoli con tante stragi de' suoi popoli? Conosceranno al paragone se vi sia stata mai religione al mondo che l'abbia riempito di avvenimenti cotanto strani e portentosi e che abbia sopra la superficie della terra senza esserciti e senza armate distese cotanto le sue conquiste, e prodotti effetti sì stupendi, ammirandi e prodigiosi, contro l'aspettazione degli uomini, e contro ciò che promettevano i suoi princìpi ed i suoi primi instituti. Cose tutte ad invogliare i più restii, e di essergli di acuti stimoli per intraprenderne con alacrità il travaglio, ancor che lungo, difficile ed operoso. E ammireranno nello stesso tempo quanto fossero intricate e difficili le vie del Signore, e quanto inarrivabili gli alti e profondi divini giudìci di condurre la sua Chiesa, militante

1. «*Salii* . . . *relinquantur*»: IV, 54, 7 («Salii e Flàmini siano lasciati solo alle funzioni dei pubblici sacrifici, senz'alcun comando o autorità»).

per queste strade, ad uno stato sì alto e sublime nella stessa terra dove alberghiamo come semplici ospiti e pellegrini.

Ma sopra tutto scopriranno una verità, la quale maggiormente gli confermerà nel concetto di esser ella divina, e che da mano alta, potente ed invisibile fosse sostenuta; poiché (oltre i tanti effetti prodigiosi e stupendi fuor del corso de' mondani avvenimenti, i quali non possono certamente attribuirsi alla sola industria umana) ravviseranno che per abbatterla sovente s'unirono insieme due potenti nemici, e pur non gli fecero dar crollo. Nemici di fuori, i quali furono i perfidi maomettani e le tante sette di eretici; e nemici di dentro, che furono i più insidiosi e valevoli per atterarla affatto, cioè i suoi più stretti ed intimi ministri, poiché si accorgeranno che questi, siano alti o bassi, par che avesser posto ogni lor studio e opra per la loro incredulità, frodi, ambizione, avarizia, lussuria e rilasciatezza di costumi, d'interamente estinguerla, e pure sempre salda e forte ha vinto le loro empietà e scelleragini, e trionfato non men dell'inferno che degli stessi perfidi, insidiosi e malvaggi suoi interni ed occulti nemici; onde a ragione potranno esclamare e dire: «Vere digitus Dei est hic».[1]

IV. Intorno alla religione maomettana.[2]

Fa veramente maraviglia come i nostri scrittori, in tessendo una general istoria della Chiesa, abbiano fatto sì poco conto della religione maomettana, appena facendone motto; quando ella non pur colla giudaica, ma colla cristiana istessa ha molto rapporto, né potranno ben intendersi le vicende dell'una senza sapersi i princìpi e i progressi dell'altra; e più ragioni convincono che debba di necessità entrare in una general istoria ecclesiastica.

Primieramente perché vantano i maomettani esser la loro figliuola della giudaica non meno che la cristiana, e che fra di loro sia tanta amistà e strettezza quanta è fra due sorelle. Di vantaggio

1. «*Vere ... hic*»: cfr. *Exod.*, 8, 19. 2. *Intorno alla religione maomettana*: il Giannone riflette un interesse per il maomettanesimo e per il mondo arabo che ha due componenti: una libertino-deistica: e basterebbe citare i nomi del Toland, del Boulainvilliers, del Radicati, del d'Argens; l'altra derivantegli dall'ambiente viennese, che aveva frequenti contatti con il mondo orientale e nel quale certe conoscenze erano quasi ovvie, data la politica non solo di contenimento ma anche di espansione verso Oriente esercitata da Vienna.

il lor profeta nel dettar il suo *Alcorano* essersi valso non meno della dottrina del Vecchio che della morale del Nuovo Testamento. Questo libro non esser altro che un mescolamento dell'una e dell'altra legge, ma che debba preporsi a' quattro Evangeli, perché in esso fu consumata l'opera; e ciocché il profeta Giesù, ch'essi confessano essere stato il messia degli Ebrei, avea cominciato, il profeta Maometto avea ridotto a perfezione e compimento. Si è veduto nel primo libro dell'*Apologia de' teologi scolastici* che disputando il Valle[1] co' maomettani della Persia, questi stupivano come i cristiani rifiutassero il lor *Alcorano*, quando doveano prestargli quella stessa credenza che hanno nel Vangelo, giacché da quello di S. Giovanni l'era indicato che dovea venire un altro profeta, il quale l'avrebbe istruito di altre cose le quali non potevano allora sopportare; che il Paracleto l'avrebbe dapoi insegnato il rimanente: e questi esser disceso nel nuovo profeta Maometto, il quale per mezzo dell'angelo Gabriele riceveva i divini avvisi ed istruzioni. Questo famoso impostore[2] nato nella Mecca, città dell'Arabia Felice, l'anno 568, vantava esser della stirpe d'Ismaele, e per conseguenza della posterità di Abraamo. Dotato dalla natura d'uno spirito pronto ed ardito, e d'una eloquenza superiore a quella della sua nazione, seppe farsela valere in guisa che, ancorché grossolanamente istrutto della religione giudaica e della cristiana, aiutato dal monaco Sergio, ebbe l'ardire e il coraggio di formare e predicar loro un nuovo sistema di morale e di dottrina; ed ebbe anche l'industria che usaron gli altri formatori di nuove religioni, di far credere a quella semplice e cieca multitudine, non ad altro intesa che alle armi ed agli affari de' commerci mercantili, ch'egli per mezzo dell'angelo Gabriele avea comunione con Dio, dal quale apprendeva gl'insegnamenti, valendosi opportunamente d'un'epilessia alla quale era soggetto, dando a intendere che quella non fosse che un'estasi, durante la quale era trattenuto con l'angelo Gabriele suo istruttore. Egli adunque per compiacere a' Giudei ritenne la circoncisione, l'abominazione alle statue ed immagini, il rispetto alla legge di Mosè, i precetti del decalogo, che fanno la più sana parte del suo *Alcorano*; l'idea d'un solo Dio creatore; i digiuni

1. *il Valle*: cfr. la nota 1 a p. 954. 2. *Questo famoso impostore* ecc.: il ritratto di Maometto rientra perfettamente nei termini di quella letteratura libertino-deistica, in cui alla figura dell'impostore si aggiunge quella del capo politico accorto e capace di dare una legislazione adeguata alle esigenze del suo popolo.

e l'astinenza dalla carne porcina, ancorché vi aggiungesse anche quella del vino; permise la poligamia, secondo il vecchio costume de' tempi di Abramo e degli altri antichi Ebrei; le frequenti lavande del corpo, che gli Ebrei chiamavano battesimi, e simili altri riti. Per compiacere a' cristiani egli parla con sommo rispetto e venerazione di Giesù Cristo; abbraccia la sua morale insegnata nel Vangelo, e sopra tutto inculca la carità col prossimo e di soccorrere i bisognosi. Ancorché riputasse Mosè per un gran profeta, lo fa però inferiore a Giesù Cristo, riguardandolo come il vero messia ispirato da Dio e sua parola. Ha della venerazione per S. Giovan Battista, per gli appostoli e per li martiri. Ammette la punizione de' vizi e la ricompensa delle virtù, la resurezione de' corpi e le pene dell'inferno, ancorché non le faccia eterne, perché forse il suo istruttore Sergio fu dell'opinione di Origene. Nel dar idea al suo popolo del paradiso, glielo rappresentò conforme alla lor vita voluttuosa, che colà meneranno per sempre una vita tutta gioconda e festante, tra fiori, piante odorifere e deliziosi giardini, in compagnia di vaghe donzelle sempre giovani, sempre belle e vezzose, che avran occhi bovini somiglianti a quelli della dea Giunone,[1] e che non invecchieranno giammai.

Ma tanta industria ed allettamenti non gli giovarono co' suoi compatriotti, i quali confermando co' fatti ciò che per antiche pruove, e per quel che il nostro buon Redentore, a cui lo stesso intervenne, disse, che niun profeta sarà accetto alla sua patria, lo scacciarono dalla propria sua tribù, e l'obbligarono fuggire dalla Mecca li 16 di luglio dell'anno 622 e ricovrarsi nella città di Medina. Ma questa sua fuga presso i maomettani riuscì un avvenimento così glorioso e rimarcabile che servì loro d'epoca cronologica, da questa numerando i loro anni, che non si compongono che di dodici lune, e ch'essi chiamano l'*Egira*. Riuscì eziandio per lui avventurosa, poiché in Medina crebbe prodigiosamente il numero de' suoi seguaci, sicché poté formarne un'armata, e postosi alla testa di quella comparve al suo popolo guerriero con carattere non solo di profeta, ma anche di sovrano, emulando i fatti di Mosè, il qual dal popolo ebreo fu riconosciuto e per profeta e per principe. Così a guisa d'un gran fiume, che quanto più avanza di cammino accresce le sue acque, egli crebbe di forze maggiori e si vide in

1. *occhi bovini* . . . *Giunone*: cfr. la nota 1 a p. 872.

istato, come sovrano, di eleggere quattro valorosi generali, Abubecker, Omar, Oshman, e Alì, a' quali dà animo e coraggio di stender le conquiste sopra il mondo, trarlo dalla idolatria nella quale era caduto, e sottometterlo alla sua dottrina e religione. Ed in qualità di profeta sovente fece loro ed a' soldati più discorsi o concioni, ne' quali con quell'eloquenza ch'era a lui connaturale non inculcava altro che precetti di morale, accompagnandoli anche di storie, vere o false che fossero, di portenti e di prodigi per tirar un popolo poco istrutto per l'orecchie e sovvente con illusioni per gli occhi a prestargli fede ed ubbidienza. Egli ebbe il piacere di conquistar parte dell'Arabia, e rendersi signore della città stessa della Mecca, dove fece morire tutti i suoi nemici, e dove finalmente nel 632 se ne morì; e dove rimane ancor sepolto in una tomba di ferro sostenuta sopra quattro colonne di marmo negro, intorno alla quale si veggono pendenti più lampadi accese per accrescer maggior venerazione e riverenza al suo tumulo. Tutto ciò è d'uopo manifestare per togliere i nostri Europei da tanti errori ed inganni e rimovergli da quelle fole che sia quella tomba di ferro sospesa in aria, non già per miracolo, ma tratta dalla volta che la cuopre, fabbricata con pietre di calamita. Ella è appoggiata sopra quattro ben salde marmoree colonne; né i maomettani stessi savi e sinceri, toltone alcuni del volgo sciocco ed ignorante, narrano altrimenti.

Ma un'altra non men forte che necessaria ragione convince di doversene far rapporto in una general istoria ecclesiastica: poiché si rende vie più chiara e manifesta la gran differenza che intercede tra la propagazione del Vangelo sopra la terra e quella dell'*Alcorano*. La religione cristiana fu sparsa per lo mondo senz'esserciti e senz'armate, colla sola predicazione, colla costanza e sangue de' martiri, e per mezzo di altre virtù sublimi e veramente eroiche. Quando nella maomettana, sicome si è accennato, e si dirà più innanzi, alle predicazioni precedevano gli esserciti, onde non dee recar maraviglia se ne' primi lor secoli la maomettana facesse maggiori progressi che la cristiana. Non già che que' generali li quali, morto Maometto, succedettero in suo luogo, e poi gli altri Califi usassero violenza a gli Ebrei o cristiani, e gli facesser forza di rendersi maomettani; poiché il loro *Alcorano* non era che una mescolanza di quelle due leggi mal note a quell'impostore, onde lasciavansi gli Ebrei nella lor credenza sicome i cristiani: ma contro questi imperversarono per cagion di quel falso pregiudicio nel quale aveagli posto il mo-

naco Sergio, fomentato ed avvalorato sempre da' Giudei, che i cristiani dovessero riputarsi idolatri, e trattarsi come gentili per l'uso e l'adorazione che prestavano alle statue ed immagini, vietata non pur dalla legge di Mosè, ma ch'era contraria alla pratica della primitiva Chiesa cristiana, e che per ciò bisognava purgar i cristiani dal gentilesimo nel quale erano caduti. E ciò bisogna far capire, e non confonder le cose, sicome sinora si è fatto.

Per ultimo, come potran intendersi gli guasti, le ruine e gl'irreparabili e gravissimi danni che questa nuova religione recò alla cristiana, maggiori di quelli ch'ella rese alla gentile, se non saran esposti i suoi progressi fatti sopra più ampie e vaste provincie d'Europa, d'Asia e di Affrica, le quali avean già abbracciata la cristiana, e dove era da tutti venerata, non che professata? Ben da questi soli libri dell'epistole di S. Gregorio si è conosciuto abbastanza che questo gran pontefice stese la sua autorità non meno in Europa che nell'Asia e nell'Affrica; ma opportuna morte lo sottrasse da' dolori e da' cordogli ch'erano serbati a' suoi successori. Questi videro l'imperio di Maometto, doppo aversi sottoposta l'Arabia, inoltrarsi nella Persia, ed i di lui successori Califi tutta sconvolgerla e manumetterla. Stendere le loro conquiste nella Palestina, e sottoporsi la città santa di Gerusalemme. Ma de' Califi di Egitto quali portentosi progressi non si videro? Non pur l'Egitto, ma gran parte dell'Asia e dell'Affrica loro ubbidiva; e si è veduto già come i Saracini innoltrassero le loro conquiste non pur nell'isole del mar Mediterraneo appartenenti all'Italia ed alla Spagna, ma nel continente de' regni stessi di Spagna, e poser terrore all'Italia stessa. A' Califi di Egitto succeduti i Saladini, questi più oltre distesero l'impero, poiché si valsero de' Circassi, popoli forti e guerrieri che abitarono intorno al Mar Negro ed alla palude Meotide: coll'aiuto di questi conquistarono il regno di Damasco, tutta la Soria e ritolsero nel 1189 a' cristiani la Giudea con Gerusalemme, doppo che per 89 [anni] l'avean tenuta, e s'impadronirono di gran parte dell'Asia; onde si videro nel tempo istesso tre potentissimi monarchi dominare l'Oriente ed il Mezzogiorno: i re di Persia, i Saladini di Egitto, e gl'imperatori de' Turchi, tutti tre professando la religione maomettana; ancorché, come fu detto, con qualche competenza fra di loro intorno al primato.

E sicome in Occidente la religione cristiana, per averla abbracciata i nuovi conquistatori: i Westrogoti, gli Ostrogoti, i Franchi,

i Burgundi, i Longobardi ed altre straniere nazioni che l'occuparono, si distese e si mantenne; così in Oriente e nel Mezzogiorno per questi nuovi conquistatori la maomettana fu diffusa da per tutto, abbracciandola le nazioni non men vicine che lontane: i Circassi, gli Tartari, i Turchi e chi no? Infino nell'India per i G. Mogoli, i quali han origine da una razza de' Tartari, chiamati *Magholi*, fece, come si è detto, meravigliosi progressi. A' Saladini successero i Circassi, i quali elessero per lor capo un valoroso capitan generale da essi chiamato Soldano. I Soldani costituirono un formidabilissimo regno nell'Egitto e nella Soria; ma durò il loro impero poco più che quello de' Saladini, poiché ad essi fu renduto da' Turchi ciò ch'essi resero a' Saladini. Fin qui vi era speranza che contendendo fra di loro sì barbare e feroci nazioni, finalmente struggendo l'una l'altra, avesse da risorgere l'Impero d'Oriente nella persona de' cristiani imperadori di Costantinopoli, e ritogliere a tanti usurpatori le grandi ed ingiuste lor prede. Ma vedi quanto sieno imperscrutabili gli alti giudìci di Dio. Avvenne il contrario, poiché la nazione turca, ch'erasi stabilita nell'Asia minore, oggi detta Natolia, nella Panfilia, nella Lidia, nella Frigia, nella Paflagonia e nell'altre provincie dell'Asia, resa formidabile e potente sotto Amurat[1] dilatò le conquiste; e questi collocando la sede dell'Imperio in Adrianopoli, minacciava l'ultime ruine al cadente Imperio de' Greci. In fine Selim II[2] ebbe la gloria nel 1516 di debellare i Soldani, e rendersi signore di Damasco, di tutta la Siria, la Palestina e l'Egitto, sicome Maometto II[3] nel 1453 di Costantinopoli e dell'Imperio greco. E sempre più prosperando l'Impero ottomano, e distendendo più oltre i vasti suoi confini, videsi la religion maomettana diffusa e maggiormente stabilita in tutto il vastissimo suo Imperio, che abbraccia non pur un tempo le più floride e culte provincie della Grecia: l'Acaia, Elide, Laconia, Argo, Arcadia, Corinto e tutto il Peleponneso e l'isole tutte dell'Arcipelago, e tante altre provincie d'Europa: la Tracia, la Macedonia, Epiro, l'Illirico, gran parte della Pannonia e tanti altri vasti e sterminati paesi, ma si stende oltre nell'Asia, in Egitto e nell'Affrica stessa, dove la religion dominante è la maomettana.

1. *Amurat*: Muràd I (morto nel 1389): sotto di lui i Turchi conquistarono Adrianopoli (1361). 2. *Selim II*: forse confonde con Selī'm I (1467-1520), che conquistò la Siria e l'Egitto nel 1516-1517. Selī'm II vivrà dal 1524 al 1574. 3. *Maometto II* (1430-1481).

E la buona sorte portò che le loro armate non oltrepassarono le colonne di Ercole, poiché nel nuovo mondo discoperto ve l'avrebbero anche introdotta, sicome han fatto nell'America della cristiana i nostri principi di Europa. Quindi nasce la boria e l'orgoglio degl'imperadori ottomani, i quali come succeduti in luogo degli antichi Califi di Egitto, contendono co' re di Persia del primato di lor religione; sicome vinti e debellati gl'imperadori greci, vantano rappresentare le ragioni dell'Imperio di Oriente, riputandosi successori di Costantino Magno.

Come adunque avvenimenti sì grandi e dolenti per la nostra religione possono omettersi, trattando d'una general istoria ecclesiastica, quando fanno una gran parte della medesima? Né oggi che siamo in un secolo cotanto culto, e che a noi precedono più autori che hanno scritto di queste nazioni, dobbiamo riputar grave ed onerosa l'inquisizione, ed andarla ricercando tra gli archivi della Mecca o di Costantinopoli. Abbiamo più accurate istorie, e se ci manca una compita ed esatta istoria de' Saraceni, non ci manca quella de' Turchi, e fra' nostri stessi italiani abbiamo più scrittori che vi han travagliato, sicome il P. Fiorelli veneto frate agosti[ni]ano, Giovanni Sagredo, il Sansovino, il Giovio[1] e tanti altri; e se si potesse avere l'istoria manuscritta della repubblica di Venezia del doge Contarini,[2] si avrebbe gran lume, poiché questo savio scrittore della religione de' Turchi ragiona con molto giudicio ed esattezza. Il Giovio nel lib. 13 della sua *Istoria*[3] ci somministra anche la me-

1. Giacomo *Fiorelli* (XVII secolo) scrisse *La monarchia d'Oriente . . . comincia da Costantino 'l Grande nell'anno 330 e termina in Constantino Paleologo nell'anno 1453*, Venetia 1679; *Giovanni Sagredo* (1617-1682), veneziano, autore di *Memorie istoriche de' monarchi ottomani*, Venetia 1673; Francesco *Sansovino* (1521-1586), poligrafo italiano. Scrisse: *Gl'annali turcheschi, overo Vite de' principi della casa othomana*, Venetia 1573; Paolo *Giovio* (1483-1552), storico e umanista. Il Giannone si riferisce al *Commentario delle cose de' Turchi . . . a Carlo Quinto imperadore Augusto*, Romae 1532. 2. Nicolò *Contarini*, doge dal gennaio 1630 all'aprile 1631. Il manoscritto qui menzionato, *Delle historie venetiane, et altre a loro annesse cominciando dall'anno 1597 et successivamente*, è conservato in Archivio di Stato di Venezia, Fondo Codici ex Vienna, dodici libri in due tomi. Sul Contarini cfr. G. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento*, Venezia-Roma 1958, soprattutto il capitolo V dedicato all'analisi delle *Historie venetiane*. Il Giannone deve aver conosciuto quest'opera, inedita, a Vienna o a Venezia. Il giudizio del Giannone sull'interesse di quelle pagine è confermato dall'analisi del Cozzi. 3. *lib. 13 . . . Istoria*: cfr. P. Iovii *Historiarum sui temporis tomus primus, XXIIII libros complectens*, Lutetiae Parisiorum 1553, ff. 133 sgg.

moria d'un nuovo profeta Ismaele, il qual pure fingendo aver commercio con gli angeli, si separò dalla conversatione degli uomini, ed andò ad abitare nel monte Antitauro, e facendo quivi asprissima penitenza procurava accreditarsi presso quella gente semplice e credula, sicché con questa simulazione di santità si acquistò il titolo di savio, ed introdusse ne' Persiani certa sua riforma dell'*Alcorano* e del maomettismo. Non mancano eziandio diligenti scrittori francesi, fra gli altri De la Croix nelle sue *Memorie* e nello *Stato generale dell'Imperio ottomano*.[1] Ma sopra questi s'innalzarono due accuratissimi scrittori inglesi: Paolo Ricaut,[2] il quale essendo dimorato più anni in Costantinopoli secretario d'ambasciada della Corona d'Inghilterra, c idiede accurate notizie di quel Impero in due sue opere, tradotte dall'inglese nell'idioma francese per M. Briot; ed il celebre Adriano Relando,[3] il quale specialmente trattò della religione de' Turchi poco prima conosciuta, ma da questo savio scrittore ben illustrata in quel suo dotto libro scritto in idioma latino.

V

Io ben veggo che molti si sgomenteranno di accingersi ad un'impresa sì ardua e difficile, e durar sì lunghe ed ostinate fatiche per venirne a capo, e se ben avran occhi da vedere la sommità di monti

1. *Non mancano ... ottomano*: all'analisi di tipo libertino-deistico si aggiunge, come si è detto, quella più specificamente politico-diplomatica, per cui nel discorso giannoniano riecheggiano non solo gli interessi dell'erudizione, dal Reeland all'Hyde, al Prideaux, che sono le fonti di Toland, Boulainvilliers e Radicati di Passerano, ma anche quelle dei viaggiatori e dei politici. Il de La Croix (morto nel 1704 circa) era stato infatti segretario d'ambasciata a Costantinopoli per la Francia. Scrisse: *Mémoires du sieur de La Croix ... contenans diverses rélations très-curieuses de l'Empire othoman*, Paris 1684, in due volumi; *Guerres des Turcs avec la Pologne, la Moscovie et la Hongrie*, Paris 1689, e *La Turquie chrétienne ... sous la puissante protection de Louis le Grand ... contenant l'état présent des Nations et des Églises grecque, arménienne et maronite dans l'Empire otoman*, Paris 1695. 2. *Ricaut*: Paul Rycaut (morto nel 1700), diplomatico inglese, viaggiatore, si soffermò per diversi anni in Turchia: cfr. *Histoire de l'état présent de l'Empire ottoman ... traduite de l'anglois de M. Ricaut ... par M. Briot*, Paris 1670, e *Histoire de l'Empire ottoman ... traduite par M. Briot*, La Haye 1709, sei tomi in tre volumi. 3. *Adriano Relando*: vedi la nota 4 a p. 972. L'opera qui menzionata dal Giannone è: *De religione mohammedica libri duo, quorum prior exhibet compendium theologiae mohammedicae ... posterior examinat nonnulla quae falso mahommedanis tribuuntur*, Ultraiecti 1705.

sì alti, non tutti avran gambe sì forti da potervi salire; ma oltre di dovergli essere di acuti stimoli il trattar d'un soggetto sì nobile e pieno di sì grandi avvenimenti, molto superiore a qualunque altra istoria mondana, che potesser intraprendere, dovranno aver innanzi i loro occhi l'essempio di due grandissimi uomini, i quali punto non si sgomentarono d'intraprendere opere veramente vaste ed immense, e pure ebbero il piacere di condurle a fine. Questi furono il non mai abbastanza celebrato Tito Livio, ed il non men dotto che accuratissimo Plinio il Vecchio. Livio non si sgomentò, come Cicerone, che a' conforti ed inviti de' suoi amici se ne scusò, d'intraprendere l'incomparabile sua istoria da' fondamenti di Roma, e tirarla fino a' suoi tempi sotto il grande Augusto, quando l'Imperio romano si vide nella maggior sua estenzione e floridezza, cioè a dire di abbracciare quasi tutto il mondo allor conosciuto. Più volte, navigando in un pelago sì vasto e profondo si vide quasi absorto e fuor di speranza di condursi in porto, parendogli che quanto più avanzava di cammino, in vece di scemarsi tanto più cresceva il travaglio e la fatica: «Iam provideo animo,» scrisse nel principio della IV deca «velut qui proximi littori vadis inducti mare pedibus ingrediuntur: quicquid progredior, in vastiorem me altitudinem, ac velut profundum invehi et crescere pene opus, quod prima quaeque perficiendo minui videbatur».[1] Ma che non puotè in lui la fortezza di animo, la tolleranza e lo stimolo di consignare alla posterità un'opera veramente grande ed immortale? Egli giunse in fine al desiato porto, lasciandoci cento quaranta libri di quest'insigne sua opera, che se non tutti per l'ingiuria de' tempi e degli uomini a noi pervenuti, que' soli che ci rimangono bastano a lui di eterna gloria ed a noi d'averne sempre cara e veneranda memoria. L'altro fu Plinio il Vecchio, il quale non si atterrì intraprendere una sì ampia, vasta, multiplice e varia istoria quanto è la natura istessa, non tentata innanzi da scrittore alcuno, sia greco sia latino; abbracciando tutto il mondo e le più minute e quasi che infinite sue parti, descrivendole con tanta accuratezza, con tanta erudizione e dottrina, che sembra quasi impossibile

1. «*Iam provideo . . . videbatur*»: Livio, XXXI, 1, 5 («Già prevedo, come quelli che prossimi al litorale entrano in mare attratti dal fondo basso, che di mano in mano m'inoltro, son trascinato in una più vasta profondità e come in un abisso, e che la fatica, che prima nel corso del lavoro sembrava diminuire, quasi si accresce»).

come un uomo solo abbia potuto arrivare a tanto. E pure vi giunse, lasciandoci un'opera di trentasette libri, che intera correrà sempre chiara e luminosa per tutti i secoli del mondo.

Conosco ben io, e lo so per proprio esperimento, che pervenendo a trattar delle presenti cose che saranno sottoposte a' loro occhi, incontreranno pure «graves offensae, levis gratia».[1] Ma abbino altamente riposto nelle lor menti quel savio ammonimento del celebre presidente Tuano,[2] il quale scrivendo a' suoi amici, che lo confortavano a soffrire con pazienza le persecuzioni che per cagion della sua istoria pativa, rispose loro ch'egli ben le previde, ma che assumendo egli il carattere d'istorico, non dovea riguardare il secolo presente, ma sicome deono far tutt'i leali e fedeli istorici principalmente intesi alla ricerca della verità, riguardare i secoli futuri e consignar la sua alla posterità, presso la quale non vi sarebbe stato livido occhio che la riguardasse, né maligno dente che la mordesse; poiché essendo il tempo padre della verità, sicome la discuopre e manifesta, così la difende contro gli sforzi di qualunque invida e velenosa maladicenza; sicome il successo lo confermò correndo oggi in magnifiche stampe, sempre più chiara e gloriosa, da tutti riverita e commendata. Per ciò non era mancato in me l'animo e l'ardire d'intraprenderla e d'averne anche delineati alcuni membri per adattargli insieme e comporne un proporzionato corpo; ma le incessanti mie persecuzioni e le tante e sì varie mie sventure han interrotto ogni bel disegno e prolungato cotanto questo mio infelice e misero stato, sicché oppresso dagli anni e giunto ad una estrema vecchiaia, «vires corporis affectae, sensus oculorum atque aurium hebetes, memoria labat, vigor animi obtusus»,[3] sento scemarmi le forze, la memoria svanire, affievolirsi la vista, e tutti i sensi indebolirsi, in guisa che posso dire con S. Paolo: «ego iam delibor, et tempus resolutionis meae instat»;[4] onde se la real benignità e clemenza non si compiacerà di me altrimenti disporre, forte temendo che non abbia a lasciar qui questa misera vita, ho voluto di quel che io non ho potuto eseguire incoraggir altri, i quali forse con miglior lena e con maggior elevatezza d'ingegno potranno adempirlo e lasciare al mondo un'istoria quanto per la potesterità[5]

1. «*graves . . . gratia*»: cfr. la nota 1 a p. 82. 2. *Tuano*: vedi la nota 2 a p. 186. Anche il Giannone aveva collaborato all'opera del de Thou: cfr. qui, pp. 186-8 e la nota 1 a p. 188. 3. «*vires . . . obtusus*»: Livio, V, 18, 4. 4. «*ego iam . . . instat*»: *II Tim.*, 4, 6. 5. *potesterità*: così nel manoscritto.

utile, altretanto per essi gloriosa ed immortale; mentre io stanco da gli anni, logorato per lunghe fatiche e da tanti angosciosi travagli oppresso, forza è che soccomba e che la mia Clio qui si taccia e qui deponga la mia stanca e mal temperata penna.

12 settembre 1742.

L'APE INGEGNOSA

OVERO

RACCOLTA DI VARIE OSSERVAZIONI
SOPRA LE OPERE DI NATURA E DELL'ARTE

NOTA INTRODUTTIVA

Dopo il 12 settembre 1742, giorno in cui concluse l'*Istoria del pontificato di Gregorio Magno*, il prigioniero non si dedicò più ad alcun lavoro di respiro unitario: la stanchezza e l'angoscia delle ultime pagine di quest'opera non sono un'artificio retorico, ma il segno di una condizione umana che si rifletteva naturalmente sul lavoro. Ma il Giannone continuava a provare l'intenso piacere della lettura impegnativa, il bisogno di una verifica e di una conferma del proprio pensiero. Da questo stato d'animo nasceranno le osservazioni che compongono l'*Ape ingegnosa* e la nuova redazione dell'*Apologia*, quasi a testimonianza di un'attività ripiegata di tono, ormai priva della forza di affrontare grandi problemi o di organizzare lavori a struttura unitaria, in un certo senso marginale rispetto all'impegno precedente. Ma non mancava l'ambizione di confrontarsi con i grandi moralisti, di offrirsi ad un genere letterario di cui era ricca la cultura europea.

L'*Ape ingegnosa* fu cominciata a Ceva nell'agosto 1743.[1] Con la solita diligente consapevolezza il Giannone, oltre la data, ci comunica anche la ragione: «L'animo stanco e le scemate forze» non gli consentono più «lunghi travagli di opere grandi e laboriose». Un meccanismo intellettuale ostinato, la volontà di non stare in ozio, il bisogno di capire fino a che punto la propria esperienza era ancora in relazione con la cultura europea, i cui echi attenuati in qualche modo gli arrivavano in carcere, lo spinsero a quest'opera che ha carattere minore, rapsodico, dove, oltre a tutti i temi della vita, confluivano anche le inevitabili carenze e vischiosità di una cultura che non sempre era riuscita a rinnovarsi e rischiava quindi di apparire anacronistica. Le fonti principali sono la *Naturalis historia* di Plinio, nell'edizione curata e commentata da Jean Hardouin[2] e le *Stuore* del Menochio,[3] di cui si è già parlato a proposito dell'*Apologia*. Se quindi spesso in quest'opera la cultura del Giannone appare invecchiata, non bisogna dimenticare che egli, non essendo uno scienziato, fa uno sforzo di sistemazione sul materiale che Plinio e

1. Cfr. il manoscritto autografo in Biblioteca Reale di Torino, *Varia* 304, c. 5. Alla c. 194 la data conclusiva: «26 agosto 1744». 2. Parisiis 1723, in tre tomi. La richiesta di quest'edizione da parte del Giannone al marchese d'Ormea è in una lettera del 12 luglio 1739. Vedila in Archivio di Stato di Torino, *manoscritti Giannone*, mazzo V, ins. 6, B, 1. 3. Cfr. la nota 4 a p. 841. Nel manoscritto della Biblioteca Reale di Torino, *Varia* 303, da c. 80 a c. 90 ci sono gli appunti per varie osservazioni ed il materiale è quasi tutto tratto dal Menochio.

l'Hardouin gli offrono: il suo interesse, in questa operazione, è rivolto soprattutto a confermare, reinserendole nella nuova e complessa condizione di convertito, le esperienze precedenti. In questo senso l'*Ape ingegnosa*, proprio per il suo carattere in qualche modo più «letterario», meno militante, è particolarmente utile a consegnarci un'immagine reale dell'esperienza intellettuale e religiosa del Giannone, una specie di bilancio in cui sono particolarmente notevoli le conferme e le attenuazioni del proprio precedente discorso. Diventa quindi essenziale chiarire il rapporto del Giannone con un'altra opera fondamentale nell'età della crisi della coscienza europea, i *Principia mathematica naturalis philosophiae* di Newton.[1] Mentre scriveva l'*Ape ingegnosa* egli doveva averne a disposizione una copia, come testimoniano alcune citazioni dirette. In realtà il discorso è più complesso ed investe il rapporto non tanto con il pensiero scientifico e fisico (che il Giannone era solo relativamente in grado di capire) quanto piuttosto con quella che è stata recentemente chiamata «l'ideologia newtoniana»,[2] l'utilizzazione teologica e filosofica dell'immagine dell'universo-macchina. In questo senso vale forse la pena di tracciare le linee essenziali, o meglio i precedenti di questo incontro ormai diretto e senza mediazioni del Giannone con il testo fondamentale di Newton, che si può collocare dopo il 1742, quando cominciò l'*Ape ingegnosa*. Fin dai tempi della sua partecipazione all'Accademia Medina-Coeli egli poteva aver sentito parlare di Newton, ma certamente il contesto in cui Agostino Ariani aveva utilizzato il filosofo inglese per far le lodi della geometria era ancora totalmente e sostanzialmente cartesiano.[3] Gli anni viennesi offrono una traccia più consistente. Fra il 1730 e il 1734 egli fu amico e compagno di esperienze di Bernardo Andrea Lama, un napoletano, ex professore dell'Università di Torino ed allievo di Celestino Galiani, che era in grado di spiegargli gli elementi essenziali della filosofia newtoniana.[4] Una prova diretta di questo è il manoscritto *Agger obiectus cartesianorum vorticum eluvionibus*[5] che il Giannone si copiò e che era apparso in

1. La prima edizione fu pubblicata come è noto nel 1687. Ma il Giannone dovette avere a disposizione una delle tante ristampe della terza. Su Newton cfr. ora A. PALA, *Isaac Newton. Scienza e filosofia*, Torino 1969. Il Pala è anche autore di una buona traduzione dei *Principia*: *Principi matematici della filosofia naturale*, Torino 1965. 2. Cfr. M. CANDEE JACOB, *John Toland and the Newtonian Ideology*, in «Journal of Warburg and Courtauld Institutes», Volume Thirty-two (1969), pp. 307-31. 3. Cfr. G. RICUPERATI, *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*, Milano-Napoli 1970, pp. 22-3. 4. Cfr. il mio *Bernardo Andrea Lama professore e storiografo nel Piemonte di Vittorio Amedeo II*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», I-II (1968), pp. 11-101. 5. *Ibid.*, pp. 74-9.

francese sulla «Bibliothèque italique». Nel *Triregno* questo approccio a Newton si condensava in un riferimento all'immagine dell'universo-macchina e alla funzione di Dio verso il moto, che era così poco chiara che il copista M. C. de Samnitibus la espunse.[1] A Venezia il Giannone ebbe rapporti intensi e significativi con Antonio Conti,[2] che in quegli anni non solo faceva il propagandista della filosofia newtoniana, ma cercava altresì di offrirne un'immagine diversa da quella teologica e spiritualistica dei discepoli ufficiali di Newton (da Richard Bentley a Samuel Clarke)[3] e sostanzialmente materialistica e despiritualizzata. Anzi, come ho avuto occasione di mostrare altrove, vi fu certamente una relazione precisa fra l'arresto e l'allontanamento da Venezia del Giannone (che avvenne drammaticamente al ritorno da una passeggiata col Conti)[4] e il processo, finito in nulla, contro il patrizio padovano, accusato di aver sostenuto la mortalità dell'anima e altre proposizioni tipicamente deistiche.[5] Inoltre gli anni che precedono e seguono immediatamente l'arresto del Giannone sono per la cultura europea e quindi anche per quella italiana anni in cui il discorso newtoniano comincia a diventare familiare. Nel 1733 a Venezia era stato tradotto il saggio di Henry Pemberton del 1728, che era effettivamente alla portata di un lettore di modesta preparazione scientifica, come poteva essere il Giannone.[6] Inoltre anche a Ginevra, dove il Giannone si era rifugiato, stava sempre più maturando l'interesse verso la filosofia di Newton, come mostrano per esempio gli articoli e le segnalazioni della «Bibliothèque italique».[7] Gli editori ginevrini, dietro i quali c'era l'esperienza di uomini come Jean-Alphonse Turrettini e soprattutto Jacob Vernet, si preparavano negli anni successivi a offrire al loro pubblico, che era sostanzialmente non solo quello protestante della Svizzera, ma anche quello italiano e francese, una delle più belle e importanti edizioni dei *Principia* (Barillot),[8] ma soprattutto la raccolta di opuscoli matematici, filosofici e filologici (Bousquet),[9] la cui traduzione in latino

1. Cfr. qui, p. 642, e *L'esperienza civile* ecc., cit., p. 476. 2. N. BADALONI, *Antonio Conti. Un abate libero pensatore fra Newton e Voltaire*, Milano 1968. Per i rapporti fra il Giannone e il Conti cfr. la mia rassegna *Studi recenti sul primo '700 italiano. Gian Vincenzo Gravina e Antonio Conti*, in «Rivista storica italiana», III (1970), pp. 611-44. 3. Cfr. P. CASINI, *L'universo-macchina*, Bari 1969, soprattutto i capitoli II-IV. 4. Cfr. *Vita*, qui a p. 295. 5. Cfr. N. BADALONI, *Antonio Conti* ecc., cit., pp. 190-3. 6. *Saggio della filosofia del signor Cav. Isacco Newton dato in luce dal signor Enrico Pemberton* . . ., Venezia 1733. 7. Cfr. alle pagine citate il mio saggio sul Lama. 8. I. NEWTON, *Philosophiae naturalis principia mathematica* . . ., Genevae, Barillot, 1739-1742, in quattro volumi. 9. *Opuscula mathematica, philosophica et philologica*, Lausannae, Bousquet, 1744, in tre volumi.

era stata affidata a un giovane italiano, Giovanni Salvemini Castiglioni,[1] che a sua volta sarebbe stato traduttore dell'*Essay on Man* di Alexander Pope,[2] in qualche modo un testo fondamentale nella storia del deismo moderato, dove l'immagine di un dio-architetto dell'universo-macchina si sposa perfettamente con l'ottimismo leibniziano. E non a caso era ancora l'editore Bousquet a stampare una traduzione francese di quest'opera, che il Giannone poté leggere in carcere.[3] A Ginevra il Giannone aveva avuto intensi rapporti con il Vernet proprio mentre questi stava in qualche modo organizzando il suo singolare tentativo di incanalare gli impulsi del nascente Illuminismo in una dimensione di religiosità razionale ed universalistica. Questo spiega non soltanto la protezione offerta al Giannone, ma il suo incontro con Montesquieu e i rapporti, complessi e drammatici, con Voltaire.[4] L'interpretazione teologica dell'universo-macchina si inseriva perfettamente in questo discorso e spiega quindi, oltre le ragioni puramente commerciali, come mai gli editori che erano in qualche modo guidati dal Vernet, pubblicassero Newton e Pope. In realtà negli anni successivi all'arresto del Giannone la teoria di Newton era ormai uscita dall'ambito degli specialisti attraverso alcune fondamentali divulgazioni: oltre al Pemberton, basti ricordare quelle dell'Algarotti del 1737[5] e quella di Voltaire, che non riguardava solo l'ottica, ma tutta la fisica.[6]

Gli studi più recenti su Newton, sulle interpretazioni della sua filosofia, sulle utilizzazioni da parte dei teologi anglicani dell'universo-macchina ci pongono il problema: quale tipo di lettura il Giannone può aver fatto dei *Principia*? Ricerche come quella di Paolo Casini o quella della Candee hanno affrontato molto precisamente l'analisi della ideologia newtoniana, sottolineando come sia stata contrapposta al deismo radicale di Toland. Appare chiaro come Newton, ormai collegato con un *establishment* moderato, abbia accettato e sviluppato l'interpretazione teologica della propria opera che era stata elaborata da uomini come Richard Bentley, Samuel Clarke, Roger Cotes, William Derham. Il Casini soprattutto tende

1. Giovanni Francesco Salvemini Castiglioni (1708-1791), di origine toscana. 2. A. Pope, *Saggio sull'uomo tradotto dal sig. G. Castiglioni*, Berna 1760. 3. *Essai sur l'homme par Monsieur Alexandre Pope. Traduction françoise par Mr. S.****, Lausanne et Genève, chez Marc-Michel Bousquet, 1745. 4. Cfr. G. Ricuperati, *L'esperienza civile* ecc., cit., pp. 518-41. 5. F. Algarotti, *Il newtonianesimo per le dame, ovvero dialoghi sopra la luce e i colori*, Napoli 1737. 6. *Elémens de la philosophie de Neuton mis à la portée de tout le monde, par Mr. De Voltaire*, Amsterdam 1738. Sulla diffusione in Francia delle teorie newtoniane cfr. P. Brunet, *L'introduction des théories de Newton en France au XVIIIe siècle*, Paris 1931. Significativamente il 1738 è considerato una svolta.

a vedere nelle *Letters to Serena* di John Toland la prima opposizione a Newton o meglio alla precoce teologizzazione dell'universo-macchina.[1] Su questo punto l'ottima ricerca del Casini è forse un po' forzata, quando legge la IV e la V lettera a Serena solo come in polemica contro Newton.[2] In realtà il Toland, mentre attacca da sinistra Spinoza, tende a utilizzare Newton per giustificare il proprio materialismo. Gli fa un unico appunto, la teoria del vuoto.[3] Ma spiega chiaramente che se si considera la forza di gravità come inerente alla materia, la teoria newtoniana concorda con il proprio materialismo.[4] Non si deve dimenticare che il Toland, come ha mostrato la Candee, era stato allievo di David Gregory,[5] uno dei primi seguaci di Newton. A questo punto, colpito dalle accuse di Leibniz e temendo questa «lettura» materialistica della propria opera, Newton nella seconda edizione aderì alla lettura dei teologi e rispose in senso spiritualistico.[6] Nell'ultima edizione preparata lui vivente,[7] consumata ormai l'operazione «teologica», erano diventati un ricordo abbastanza pallido e scolorito sia i tentativi di cattura del Toland, sia le accuse di aver reintrodotto le qualità occulte.[8] Erano gli anni che vedevano in Inghilterra il trionfo di un nuovo equilibrio, moderato e conservatore, in cui l'ideologia newtoniana, come ha mostrato la Candee,[9] con il suo modello di universo-macchina mosso da Dio rassicurava perfettamente le nuove classi dirigenti. Di questa ideologia, ottimistica e «deista», era appunto esponente perfetto il poeta Alexander Pope con il suo *Saggio sull'uomo*.[10] Ma il limite degli studi citati (Casini e Candee) è di vedere solo l'utilizzazione «teologica» e spiritualistica di Newton, sottolineando in Toland (non scienziato e

1. P. CASINI, *L'universo-macchina*, cit., pp. 205-39. 2. *Ibid.*, pp. 223-36. 3. Cfr. J. TOLAND, *Letters to Serena*, Faksimile-Neudruck der Ausgabe London 1704, Stuttgart-Bad Cannstatt 1964, Letter V, pp. 163 sgg. 4. *Ibid.*, soprattutto pp. 183-4. 5. M. CANDEE JACOB, *John Toland and the Newtonian Ideology*, cit., p. 310. 6. Cfr. l'ed. 1713. Sul Cotes, collaboratore di Newton in questa seconda edizione, cfr. A. PALA, *Isaac Newton* ecc., cit., cap. VI, *La prefazione di Cotes*, pp. 109-29. Ma cfr. anche nell'edizione dei *Principi matematici della filosofia naturale*, cit., la prefazione del Cotes, soprattutto a p. 62, in polemica con l'autocinesi e la teoria dell'etere. Su Newton e l'etere cfr. N. BADALONI, *Antonio Conti* ecc., cit., p. 60. 7. Su quest'edizione, Londra 1726, cfr. A. PALA, *Isaac Newton* ecc., cit., p. 108. 8. Non si deve dimenticare che se nel 1706 Newton aveva criticato la nozione di etere, nel 1717, ripubblicando l'*Opticks*, all'interno delle otto nuove questioni vi si era riconvertito. Cfr. *Principi matematici della filosofia naturale*, cit., *Introduzione* di A. PALA, p. 39. 9. M. CANDEE JACOB, *John Toland and the Newtonian Ideology*, cit., p. 331. 10. Cfr. I. KRAMNICK, *Bolingbroke and his Circle. The Politics of Nostalgia in the Age of Walpole*, Cambridge 1968. Su Pope, pp. 217-23.

quindi ideologo) il ruolo dell'oppositore. Il Casini[1] afferma che saranno i *philosophes* a despiritualizzare Newton e a restituire una funzione più politica all'immagine dell'universo-macchina. In realtà il bel libro di Nicola Badaloni[2] su Antonio Conti integra e modifica questa immagine. Il Conti è proprio uno che tenta di sviluppare con competenza matematica e scientifica ben superiore al Toland la possibilità materialistica del newtonianesimo. È il segno che il tentativo presente nelle *Letters to Serena* non è un mero espediente, ma una «lettura» di Newton (sia pure critica sul problema del vuoto, a cui il Toland contrapponeva la tradizione del pieno), soprattutto polemica verso l'immagine teologica, che apparteneva più agli interpreti che a Newton.

A questo discorso il Giannone non è affatto estraneo. Anche se non conosceva l'inglese e quindi non poteva aver letto la IV e la V lettera a Serena,[3] egli era stato, come si è detto prima, intimo del Conti, che propagandava in quegli anni l'interpretazione materialistica del newtonianesimo. Inoltre egli stesso aveva aderito in senso più generale al materialismo del Toland,[4] accettando l'idea della mortalità dell'anima. Qual'è stata quindi la lettura giannoniana dei *Principia*? Porsi questo problema significa non solo offrire una chiave interpretativa per l'*Ape ingegnosa*, ma anche tentare di valutare il punto di arrivo della sua esperienza, per esempio il significato della sua entusiastica lettura del *Saggio sull'uomo* del Pope,[5] l'adesione a questo documento fondamentale del deismo moderato e dell'eudemonismo settecentesco, che è in fondo una spia del suo rapporto con la cultura del proprio tempo. Non si tratta di una ricerca psicologica o di un'indagine puramente ipotetica su quanto può essere avvenuto nella coscienza del Giannone. Si tratta di cogliere, nella lettura e utilizzazione di Newton, come in quella successiva di Pope, il rapporto fra queste tre componenti: 1. la volontà di un uomo vecchio, in prigione (con un numero di libri non solo limitato, ma selezionato), che cerca di confermarsi, pur avendo accettato di rientrare nella religione ufficiale (è disposto ad attenuare, ma non a rifiutare il proprio discorso precedente); 2. la cultura del mondo esterno, vista anche come ideologia, che ha un suo processo, per cui dietro gli stessi segni si incontrano negli anni successivi valori modificati e molto diversi; 3. la volontà di aggiornamento e nello stesso tempo

1. P. CASINI, *L'universo-macchina*, cit., p. 277. 2. N. BADALONI, *Antonio Conti* ecc., cit., soprattutto pp. 59 sgg. 3. Cfr. G. RICUPERATI, *L'esperienza civile* ecc., cit., soprattutto il capitolo VI, per quanto riguarda la conoscenza da parte del Giannone delle opere del Toland. 4. Cfr. *Ibid.* L'opera fondamentale in questo senso è il *Triregno*. 5. Cfr. *L'esperienza civile* ecc., cit., pp. 618-9.

la vischiosità della propria esperienza precedente, che condiziona irrimediabilmente anche le letture nuove. A questo punto si può ricapitolare. Fino al settembre 1742 il Giannone fu impegnato a confermare o a sviluppare opere e discorsi precedenti. Dal 1743 si dedica all'*Ape ingegnosa*. Per scrivere questa utilizza i *Principia*, quando ormai quest'opera comincia ad essere in qualche modo digerita dalla cultura europea. Quale lettura ne fa? Il suo precedente materialismo semi-vitalistico, la sua adesione (sia pure non totale) alle teorie del Toland, il rapporto col Conti, potrebbero suggerire una lettura materialistica di Newton. La sua condizione umana, l'incontro con i *Principia* ormai filtrati da una tradizione teologica razionalistica, ma moderata, che pone Dio come responsabile ed equilibratore dei moti dei pianeti, indicherebbero la possibilità di quest'altra lettura. In realtà nell'*Ape ingegnosa* il Giannone non sceglie; in qualche modo presenta razionalizzandole nella propria esperienza intellettuale entrambe le interpretazioni. Le prime osservazioni infatti si ispirano ai *Principia* in questo secondo senso teologico razionalista del deismo moderato. La perfezione dell'universo ha bisogno di un architetto. Ma nelle osservazioni successive egli legge il libro terzo dei *Principia* prendendo la ripristinata ipotesi dell'etere come una concordanza di Newton con il proprio materialismo semi-vitalistico. L'ipotesi dell'etere diventa lo *spirito delle vite* che anima tutte le cose e dopo la morte si restituisce alla materia. In sostanza la lettura di Newton da parte del Giannone comporta i seguenti risultati: 1. l'esistenza di un creatore, il Dio architetto (ma la tentazione panteistica in Giannone è molto forte, come vedremo in seguito); 2. l'accordo fra morale naturale, contenuta nella rivelazione mosaica, e scienza, contro la corruzione presente nel cristianesimo, anche primitivo (come ha mostrato il suo duro attacco alla patristica, contraria alla società civile); 3. una filosofia empiristica anticartesiana (e antiplatonica, identificando in quest'ultima il tentativo più organico di teorizzare una forma di immortalità per le anime, facendole di origine divina); 4. la possibilità di conciliare l'esistenza di un Dio-architetto (a cui non si devono culti che interiori) con il rifiuto della religione istituzionale; 5. la possibilità di conciliare quest'immagine di un Dio-architetto con il persistente materialismo, o comunque negazione (abbastanza contraddittoria, ma ripetuta) di un'anima immateriale; 6. il rifiuto del miracolo: non c'è posto per esso nell'universo-macchina; 7. il rifiuto del pessimismo teologico e la ricerca della felicità come adeguamento dell'uomo alla natura. Stabilite queste linee di lettura si può capire non solo l'apparente contraddittorietà dell'*Ape ingegnosa*, ma anche l'entusiasmo che egli avrà successivamente, dopo il 1745, a leggere il

Pope nella traduzione francese del Silhouette e nell'edizione Bousquet.[1] In questa opera degli anni trenta si presentava, stilizzata in un classicismo elegante e razionalistico, la morale di un nuovo *establishment* in cui il deismo moderato conciliava l'universo-macchina di Newton con l'armonia prestabilita di Leibniz. Non un'ideologia rassicurante per i nuovi equilibri politici della borghesia inglese vi leggeva il Giannone, ma una conferma della propria esperienza: in uno sforzo di cui bisogna cogliere la complessità oltre le contraddizioni e i ritardi, anche il Giannone muoveva nella direzione indicata nella *Préface du traducteur*: «Est-ce détruire l'empire de la religion que d'établir celui de la raison? Le Dieu de la nature seroit-il rival de celui des chrétiens et la loy naturelle excluroit-elle la loy chrétienne? Pourquoi donc prendre l'allarme et la donner?».[2] Anch'egli, superando il proprio pessimismo individuale, che era un consapevole riflesso della condizione di prigioniero, identificava nella ricerca della felicità e nell'eudemonismo sociale lo scopo dell'uomo. Il suo entusiasmo per il Pope nasceva quindi dal fatto che egli credeva di aver identificato gli stessi temi in questa sua ultima opera, di aver in qualche modo non perduto il rapporto con quella cultura europea che dal tempo di Vienna si era abituato a considerare affine alla propria esperienza. Ma solo da una «lettura» sia pur rapida dei motivi principali dell'*Ape ingegnosa* può essere veramente confermato il quadro interpretativo che ho indicato. Fra l'altro da questa analisi emerge anche un'altra caratteristica, un certo sviluppo organico degli argomenti, che va oltre l'apparente casualità. Le prime cinque osservazioni sono dedicate al rapporto fra natura e creatore; le cinque successive all'uomo nello stato di natura e in quello di grazia. Poi si analizzano sentimenti, atteggiamenti, errori, superstizioni. Il discorso si sposta dall'osservazione XX in poi, dopo una premessa che esalta la filosofia sperimentale, verso le tecniche, le invenzioni e le innovazioni dei moderni rispetto agli antichi. Le osservazioni finali, dalla XXXIII in poi, passano dal tema del tempo e delle varie misure di questo, a quello della vita umana, alla morte.

La prima osservazione è dedicata al problema del rapporto fra Dio e il mondo: *Sopra il gran magistero di questo mondo aspettabile: suo costante ordine, disposizione ed armonia; onde si convince esservi una Mente infinita, sapiente ed onnipotente, la quale non informa il mondo sicome la nostra anima il nostro corpo, ma sicome lo creò, così lo regga e*

1. *Essai sur l'homme par Monsieur Alexandre Pope. Traduction françoise par Mr. S.**** cit. Su Étienne de Silhouette (1709-1767) cfr. D. H. PAGEAUX, *Images du Portugal dans les lettres françaises* (1700-1755), Paris 1971, pp. 73-94. 2. *Ibid.*, p. XVII.

governi.[1] Il tema era già presente nel *Triregno*, ma qui viene sviluppato secondo l'immagine dell'universo-macchina che con la sua perfezione prova l'esistenza divina: «Chiunque attentamente riguarderà questa gran fabrica dell'universo, ed il costante suo tenore ed armonia, precisa ogni *divina revelazione*, è costretto ad affermare esservi un ente infinito, eterno, sapiente ed onnipotente, il qual sicome ne fu il fabro, ne sia il sovrano ed universal *signore*. Né dall'umana sapienza può trarsi una più vigorosa ed invitta dimostrazione che da un sì stupendo e mirabil lavoro; e quanti filosofi giammai così antichi come moderni si sono affaticati per dimostrarcene l'esistenza, non certamente potranno proporne una più certa ed irrefrangabile che questa la quale sempre più acquista maggior forza e vigore, quanto più si sono oggi distese le conoscenze sopra il corso, distanza, regolar moto e compagine del sole, delli pianeti, delle comete e degli altri astri, che formano il nostro mondo aspettabile. E se le stelle fisse dovranno riputarsi altri tanti soli, centri pur esse di loro vortici, poiché la loro luce è della stessa natura del sole, ed a vicenda l'un sistema all'altro influisce, e corrisponde, tanto maggiormente si rende stupendo ed ammirabile il gran magistero, ed esigge da noi un più pronto, anzi inevitabile assenso, al quale quasi di necessità siam portati più che ad ogni altra manifesta e matematica dimostrazione . . .».[2] Il richiamo a Newton è diretto. Il Giannone si riferisce alle nuove investigazioni sulle comete e al flusso e riflusso del mare: gli antichi conoscevano che il moto della luna vi aveva parte, ma «non seppero spiegarne la maniera della pressione, ed il come, come si è fatto da' moderni filosofi e ultimamente da Isaac Newton».[3] Il tema centrale di questa osservazione è che la relazione fra Dio e il mondo non è la stessa che esiste fra anima e corpo: «L'anima, ancorché informi il nostro corpo e sia presente in tutte le nostre viscere, con tutto ciò non le sa, se non quando tratte di fuori non le mira con gli occhi e tocchi con le mani, valendo più facilmente ad animarle che a conoscerle. Ella stessa non sa come muova le membra del suo corpo e per qual cagione alcune ubbidiscano al suo comando, altre contumaci resistano, ed all'incontro non sa com'ella sia mossa dagli oggetti che di fuori circondano il suo corpo, o dagli sensi non meno interni che esterni. Non sa ove sia collocata la principal sua sede, se nel cerebro, nel cuore, o nel sangue, dalla quale imperi le altre membra. Non sa donde proceda, e come, e da chi siasi formata, poiché certamente ella non fece se stessa. Non sa il corso de' fluidi del suo corpo, del sangue, degli spiriti; in fine nemmeno come si compagino le ossa,

1. *L'Ape ingegnosa*, manoscritto cit., cc. 6 sgg. 2. *Ibid.*, c. 6. 3. Loc. cit.

si e spandino e tessino i suoi nervi, arterie, vene e membrane; il loro uso, le tracce, gli anfratti, e tutte le intricate lor vie. Ma questa infinita, immensa, sapiente e provvida Mente, che chiamiamo Dio, per la quale si regge l'ampio universo, tutt'altra è la natura e l'intelligenza, onde non gli conviene e mal se gli adatta il nome di *Anima mundi*. Ella tutto sa, e tutto conosce, non pur le presenti, ma le future cose, e quanto mai saper si possa; alla quale sono piane e manifeste tutte l'intricate vie della natura, di cui ella è l'artefice, ed il moderatore. È presente in tutte le cose, ed in ogni luogo, né è circoscritta da spazio alcuno, ovvero dal tempo; sempre dura e sempre opera; ed è presente in tutte le cose non per la sola sua virtù, ma eziandio per la sua *sustanza*, poiché la virtù senza sustanza non può sussistere. In lei si contengono e si muovono tutte le cose dell'ampio universo, ma senza mutua e vicendevole passione. Ella niente patisce per i moti de' corpi, sicome la nostra anima patisce per i moti del nostro corpo; né i corpi sentono alcuna resistenza per la sua presenza, sicome i nostri corpi per la presenza della nostra anima . . .».[1] Il Giannone accentua, per contrasto, l'incorporeità di Dio e la corporeità dell'anima, ma non riesce a sfuggire al linguaggio spinoziano considerando Dio sostanza infinita. Non avendo superato convincentemente l'ostacolo del panteismo, ripiega sull'affermazione che compito del filosofo è di investigare la natura delle cose e non quella di Dio; per questo Lucrezio intitolò *De rerum natura* il suo poema. Una fede senza troppe speculazioni metafisiche, un orientamento decisamente sperimentale si collegano come si è detto al superamento del cartesianesimo: «Per ciò io reputo più sicura e solida la maniera di filosofare praticata in ciò da Isaac Newton nei suoi *Principi della filosofia naturale* che quella tutta astratta e metafisica di Cartesio nelle sue *Meditazioni* . . .».[2]

Ritornando al mondo ebraico, si riconferma allievo dell'Aulisio, riprendendone il tema dell'antichità del libro di Giob e riscrive le proprie obiezioni al Mosè panteista di Toland: «da ciò gli scrittori profani, fra' quali Diodoro Siciliano nella sua *Biblioteca*, e Strabone, non avendo letto i libri di Mosè, né degli altri profeti, per fama ed altrui rapporti credettero che il Dio di Mosè non fosse altro che tutto l'ampio universo, e che lo confondesse colla natura istessa, nel qual errore caddero molti che credettero essere stato Mosè panteista, quando da' loro libri è manifesto, e più chiaro della luce del sole, che non

1. *L'Ape ingegnosa*, manoscritto cit., c. 7. Tutto questo brano non è altro che una parafrasi e una traduzione talvolta letterale dello *Scolium generale* dei *Principia*. Il Giannone vi interpola unicamente il confronto fra Dio e l'anima. 2. *Ibid.*, c. 8.

lo descrissero solamente come anima del mondo, ma come facitore, signore e moderatore dell'universo . . .».[1] Naturalmente è in polemica con tutte le interpretazioni «catastrofiche» o che comunque spiegano l'origine della vita dalla corruzione e dal caos, contrarie non solo ai libri sacri, ma anche alla filosofia più moderna: «La vera filosofia ha dimostrato oggi, mercé la cura e diligenza di valenti ed accurati investigatori delle cose, che niente in natura si produce dalla corruzione o putredine, ma tutto nasca da semi che sparsi per tutta la superficie della terra e per gli ampi spazi dell'aria, producono gli insetti simili ciascuno alla specie donde derivarono, ne' quali sono delineati minutamente le parti organiche, e che l'umido e temperato calor della putredine non facci altro che schiudergli e dargli a poco a poco incremento, sicché da poi resi fermi dal sole, volino, saltino e faccino quelle operazioni, alle quali sono portati dal naturale istinto di lor natura...».[2] Rispetto al *Triregno* vi è l'utilizzazione diretta di Newton e un riferimento più preciso alla biologia moderna. Il motivo dell'armonia della natura, prova della presenza divina, è sviluppato anche nella seconda osservazione. In realtà più che l'aspetto apologetico – anche qui legato a una lettura del newtonianesimo – o la volontà di confermare l'accordo esistente fra il Vecchio Testamento e le scoperte scientifiche, al Giannone interessa sottolineare il rapporto fra natura e morale, nel senso che fa parte della natura anche l'esigenza di un'etica che nasca come regolamentazione quasi spontanea. L'uomo è passato dallo stato naturale a quello civile con la creazione degli strumenti che rendono comoda la vita; fra questi le forme di convivenza. La prima specie di vita politica è la tribù, legata alla pastorizia e quindi con un notevole grado di vicinanza alla natura, che appare in grado, prima che l'uomo inventi nuovi mezzi di sopravvivenza, come la caccia e la pesca, di provvedere con i frutti non coltivati alla vita umana. Quando nascono forme più complesse, si amplia il desiderio di ricchezza e sorgono come impulsi dominanti l'avarizia e l'ambizione. Con quest'ultima nasce la guerra, da cui deriva l'istituto della servitù. Ma il Giannone si sottrae presto a questa problematica hobbesiana, pur così suggestiva e vicina a certe intuizioni del Vico. Rimangono perciò impliciti alcuni motivi di superamento del giusnaturalismo mutuati da Hobbes, soprattutto nella contrapposizione fra una natura immutabile (ma il cui momento di ferinità lo interessa assai poco) e la civiltà che è modificazione, dominio del costume transeunte. Infatti il Giannone oscilla fra questo tipo di analisi e

1. *L'Ape ingegnosa*, manoscritto cit., c. 9. 2. *Ibid.*, c. 10. Cfr. per analogia J. ROGER, *Les sciences de la vie dans la pensée française du XVIIIe siècle*, Paris 1963.

un'altra in cui la contrapposizione fra natura e civiltà si tinge di moralismo e diventa il tema della degenerazione dalla semplicità naturale. L'osservazione V, *Sopra la minuta gradazione che si scorge in natura tra' viventi; sicché sovente riesca assai difficile di porre giusti confini fra l'uno e l'altro genere*,[1] è un interessante esempio della teoria della grande catena degli esseri,[2] contiene molte bizzarrie tratte da Plinio, ma vi è precisato il superamento del cartesianesimo, in quanto mostra che la vita non può nascere solo dalla disposizione ordinata delle parti: «è duopo che siano invase, e per esse scorra uno spirito sottilissimo, attuosissimo e velocissimo, dal quale si ecciti la sensazione . . .».[3] Questo superamento è interessante non solo in quanto ripropone la teoria dello spirito vitale (a cui rimane fedele), ma soprattutto perché, analogamente al Toland e all'interpretazione «materialistica» del Conti, fa riferimento per giustificarla alla filosofia di Newton[4] e all'ipotesi dell'etere. Il Giannone polemizza contro la concezione degli automi cartesiani, allineandosi con un'interpretazione vitalistica, o semi-vitalistica della natura che risale al naturalismo rinascimentale, ma che ora vien provata, contro il meccanicismo cartesiano, anche attraverso l'ipotesi di Newton.

Le osservazioni successive sono una riconferma di quanto aveva sostenuto nel *Triregno* sull'anima, contro qualche accenno forzatamente ortodosso (o meglio cartesiano) dei *Discorsi*. Infatti attribuisce a sant'Agostino la propria concezione materialistica dell'anima come spirito vitale tratto dalle aure genitali di cui si parla nella *Genesi*. Non solo sostiene che sant'Agostino aveva oscillato fra le due teorie (dell'anima come intelligenza e dell'anima corporea): ritornando ancora una volta a temi tipicamente tolandiani (storia dell'immortalità dell'anima nella seconda lettera a Serena), attribuisce alla scuola d'Alessandria e ai suoi teologi di aver parlato dell'anima razionale distinta da quella corporea, quando invece per i primi Padri (come a Roma era stato per Lucrezio) l'anima era solo corporea. Ciò che interessa al Giannone è combattere l'opinione platonica dell'anima divina; affermare che nel cristianesimo primitivo la mortalità dell'anima non era un'eresia; mostrare come il problema sia stato risolto a favore dell'immortalità solo dal concilio laterano V, contro il Pomponazzi: «Così si tolsero tutte le dispute, e l'antica opinione d'alcuni Padri della Chiesa, che le facevano corporee, e derivare da' genitori,

1. Qui a pp. 1014 sgg. 2. Cfr. A. O. LOVEJOY, *La grande catena dell'essere*, Milano 1966. Cfr. soprattutto a pp. 197 sgg. esempi da Locke ed altri che ricordano questa osservazione del Giannone. Per questo tema in Conti cfr. N. BADALONI, *Antonio Conti* ecc., cit., cap. I. 3. Cfr. qui, p. 1016. 4. N. BADALONI, *Antonio Conti* ecc., cit., pp. 59-77.

onde fra' teologi non venne ciò più in disputa . . . e nelle cose di religione fu riputato consiglio il credere e non il sapere . . .».[1] Anche l'osservazione seguente[2] può essere ricondotta a temi tolandiani, per esempio nella preferenza data alla morale stoica e nella tesi che la differenza fra gli uomini consista nel corpo – che condiziona intelligenza ed atti – e nell'educazione. Il Giannone oscilla così fra una ripresa dei temi deistici (anche se storicizza più nettamente il fenomeno religioso, collegandolo non con lo *ius naturae*, ma con lo *ius gentium*, all'esigenza di vita civile) e una componente di tipo fideistico, relativistico, non del tutto assente nel *Triregno* e che gli derivava dal maestro Domenico Aulisio.

Le osservazioni VIII e IX sono un importante tentativo di rilettura del *Triregno* in chiave ortodossa: l'VIII[3] infatti riassume e conferma tutti gli elementi essenziali del regno terreno (la mancanza di un'idea dell'immortalità nelle civiltà antiche, la mortalità dell'anima, ecc.), ma la IX pone il regno celeste come uno stato di grazia di cui non vi era traccia precedentemente e che rappresenta una radicale rottura. Lo stato di natura durò fino alla venuta di Cristo. Questi «Negò co' sadducei tutte le *tradizioni* de' farisei come tradizioni umane, non di Dio; ed al contrario, approvò la dottrina de' farisei degli angeli, degli spiriti, delle anime e de' ricettacoli loro ne' luoghi infernali negati da' sadducei; approvò la credenza della *resurrezione de' morti* negata pure da' sadducei, ma in ciò discordò da' farisei, ch'essi volevano che risorti sarebbe stato loro riserbato un altro regno, ma pur terreno; ed egli annunciò e promise, risorti che fossero, a que' che in lui credessero, e fossero umili e caritatevoli e perfetti "sicut pater meus coelestis est", un nuovo regno tutto giocondo e celeste; a reprobi e miscredenti, che gli stassero apparecchiati nella profondità della terra luoghi infernali e colmi d'ogni infelicità e miseria, dove con gli demòni dal cielo scacciati saranno tormentati in eterno . . .».[4] A questa forzata ortodossia, che non riesce a prescindere dalla «storicizzazione», si collega anche l'osservazione X[5] in cui si distruggono i miracoli dei pagani, che sono alla base della affermazione di ogni religione, cercando di salvare quelli cristiani. Come la religione è essenzialmente un'esigenza caratteristica dell'uomo, così altri sentimenti, come l'ambizione, l'avarizia e la cura del futuro «anche doppo morte» sono tipici dell'uomo. Ma sempre, per la sua fiducia

1. *L'Ape ingegnosa*, manoscritto cit., Oss. VI, *Dell'uomo, sua origine, concezione, natività e fine*, c. 29. 2. *Ibid.*, Oss. VII, *Sopra la natività dell'uomo*, cc. 38 sgg. 3. *Ibid.*, Oss. VIII, *Sopra il fine dell'uomo secondo il suo stato di natura*, c. 40. 4. *Ibid.*, Oss. IX, *Del fine dell'uomo secondo il suo stato di grazia*, c. 44. 5. Vedila qui a pp. 1027 sgg.

nella grande catena degli esseri, il Giannone dimostra che alcuni atteggiamenti umani (il riso, il pianto, la sagacità)[1] non sono tipici soltanto dell'uomo e li possiedono anche i bruti, seppure in misura minore. Questo discorso ne apre un altro sulla memoria e l'immaginazione.[2] Presenti anche nei bruti, tali facoltà hanno una natura puramente biologica e materiale, come aveva già cercato di spiegare Cartesio. Proseguendo in una rigorosa despiritualizzazione delle facoltà umane, egli afferma che ambiente e strutture corporee intervengono sull'immaginazione. Così anche le visioni notturne e i sogni dipendono dai meccanismi del nostro corpo. Accanto alla preoccupazione di trovare una spiegazione materialistica e puramente biologica a questi aspetti della nostra vita, c'è anche la volontà antisuperstiziosa, la tensione a sottolineare come la scienza (in accordo con la stessa rivelazione mosaica) possa spiegare fatti a cui una immaginazione primitiva attribuiva significato miracoloso e magico. Mentre affiora un elemento che è del resto tipico dell'eudemonismo settecentesco, la centralità dell'uomo nell'ordine universale,[3] all'ottimismo del Giannone, che pur combatte in queste pagine una sua rigorosa campagna contro la superstizione e contro ogni forma di irrazionalismo magico, anche l'errore appare giustificato, in quanto non solo è un modo (sia pur inadeguato) di avvicinarsi alla realtà e conoscerla, ma è un mezzo stesso di sopravvivenza, a volte un necessario *instrumentum regni*. Ne emerge una tipica preoccupazione che sarà presente anche fra i *philosophes*: «chi filosofo vorrebbe fare il muratore, lo spazzacamino, il calzolaio, il sartore ed esercitarsi nelle altre arti meccaniche, cotanto necessarie alla vita civile . . . ?».[4]

L'osservazione XIX è datata 10 marzo 1744: *Le comete niente portendono overo presaggiscono o di bene o di male, quando si rendono a noi*

1. *L'Ape ingegnosa*, manoscritto cit., Oss. XI, *L'ambizione, l'avarizia, e la cura del futuro anche doppo morte esser propri umani affetti*, c. 55; Oss. XII, *Il riso, il pianto, il sermone, la sagacità, industria e l'accorgimento non essere così propri dell'uomo, sicché i bruti non ne abbiano qualche immagine, ancorché languida, debole ed imperfetta*, c. 62, qui a pp. 1042 sgg. 2. *Ibid.*, Oss. XIII, *La memoria, l'immaginazione, e gl'insogni, ancorché fossero comuni anche a' bruti, nulla di manco agli uomini sono in grado eminente e producono in essi effetti molto strani e maravigliosi*, c. 69; Oss. XIV, *Dell'imaginazione dell'uomo e suoi stupendi e portentosi effetti*, c. 72; Oss. XV, *Degl'insogni*, c. 86. 3. *Ibid.*, Oss. XVI, *Che nell'universalità della natura non vi sia cosa migliore, né peggiore dell'uomo*, c. 96; Oss. XVII, *Che nel mondo abbia sempre prevaluto l'errore alla verità e che se fosse altrimenti accaduto ogni società civile si sarebbe disciolta e fatto ritorno all'antica vita pastorale ed agreste*, c. 99. Sulla felicità cfr. R. MAUZI, *L'idée du bonheur au XVIIIe siècle*, Paris 1960. 4. Oss. XVII cit., c. 102.

aspettabili.[1] È interessante notare come si tratti di un'operazione culturale abbastanza complessa; il tema richiama senza alcun dubbio la celebre opera di Pierre Bayle. Il senso stesso del discorso non è che l'ultimo sviluppo della problematica bayliana, ma questi, che non era certamente ignoto al Giannone, non viene neppure nominato. In realtà il Giannone utilizza piuttosto, per questa ripresa della tematica antisuperstiziosa, il libro terzo dei *Principia* di Newton, *De mundi systemate*, attraverso il quale viene provato che le comete non sono vapori (come le avevano credute gli antichi), ma corpi solidi, che girano con leggi costanti intorno ai pianeti. La filosofia newtoniana è anche la protagonista dell'osservazione successiva, la XX, *Che la sperienza dee precedere sempre al filosofare; ed indarno si specula, se non prima siano accuratamente esaminate le circostanze del fatto*, dove viene consumata completamente ogni tentazione di conoscenza astrattamente razionale, esaltando la sperimentazione: «Per ciò la maniera di filosofare di Isaac Newton ha visto a' nostri tempi quell'applauso, che meritatamente se gli dee, perché senza finger ipotesi, insistendo unicamente nella filosofia sperimentale, nella meccanica e nell'osservazione di vari sperimenti da lui accuratamente fatti, ha saputo trarre certe induzioni e dare que' sì ben ordinati e stabili princìpi matematici della sua natural filosofia . . .».[2] Per contrasto narra invece un'infelice deduzione «astratta» del Maffei[3] che aveva cercato di spiegare l'improvviso bruciamento di una donna con la formazione di un fenomeno simile al fulmine all'interno del corpo, quando poi si era scoperto che questa si era cosparsa di acquavite e inavvertitamente avvicinata a una lampada. Le osservazioni successive riguardano le invenzioni umane, l'intervento del caso, la possibilità di scoprire in futuro cose che ora appaiono impossibili. Siamo in pieno ottimismo settecentesco, con la continua contrapposizione dei moderni agli antichi. Non mancano i temi autobiografici; alcuni fra l'altro sono molto importanti perché ci danno la misura del suo giudizio negativo sul viceregno austriaco.[4] Denunciano acutamente l'impossibilità di una politica di riforme nello Stato meridionale da parte di una Corte lontana e rapace, i difetti di una politica fiscale spesso troppo subordinata agli interessi di Vienna. Molto interessanti sono le pagine dedicate alle biblioteche,[5] sia a quelle napoletane, sia a quelle viennesi, fra l'altro preziose per ricostruire i suoi ambienti di lettura nella capitale asburgica. Le biblioteche sono viste come uno

1. Vedila qui a pp. 1061 sgg. 2. *L'Ape ingegnosa*, manoscritto cit., c. 106. 3. Su questo episodio e sulle lettere sui fulmini del Maffei cfr. N. BADALONI, *Antonio Conti* ecc., cit., pp. 186-7. 4. Cfr. G. RICUPERATI, *L'esperienza civile* ecc., cit., p. 596. 5. Cfr. qui a pp. 1071 sgg.

degli strumenti più importanti nello sviluppo della civiltà, anche se in questo caso il motivo autobiografico sopraffà ben presto ogni altro interesse. Ma è comunque notevole l'articolazione di tutto il discorso, che è in sostanza un'interpretazione dello sviluppo della cultura occidentale, dalla funzione dei monaci copisti, al ruolo del Petrarca come scopritore di codici e sollecitatore del mecenatismo dei principi, al legame fra riscoperta della civiltà classica e rinnovamento dell'università. Il Giannone estende il suo discorso ad altri strumenti della civiltà umana, come le monete, la carta, i sistemi di misurazione del tempo. Sono interessi verso le tecniche, gli oggetti dell'uomo che – presenti nell'erudizione di gusto libertino dell'Accademia Medina-Coeli – avevano avuto un fascino notevole anche su Domenico Aulisio. Ma il Giannone inserisce questa curiosità in un interesse più ampio, volto alle istituzioni politiche, geografiche, di costume: le città, i regni, le repubbliche, le divisioni in province, le leggi, il linguaggio. L'erudizione si trasforma in impegno storico. Sono realtà immobili per il profano, ma che vivono una loro vita, sempre sottoposte a variazioni, cangiamenti, decadenze. Come si è detto, il Giannone corrode il giusnaturalismo attraverso una analisi di tipo relativistico, le cui origini andrebbero cercate nella formazione scotista, nel rinnovamento gassendiano, nella assidua lettura di Hobbes e di Bayle.

La cronologia è uno dei problemi di queste ultime osservazioni: *Sopra la divisione del tempo dall'uomo fatta ed ordinata e sopra le varie epoche fissate per ordinare i fatti istorici e che la più sicura misura sia quella che si trae dall'osservazioni astronomiche e delle ecclissi.*[1] Basta l'inizio di questa osservazione per richiamarci i *Principia* di Newton: «Il tempo non è altro in natura che la *durazione* delle cose; né per se stesso pone qualche cosa di più nell'universo; e questo è il tempo vero, proprio ed *assoluto*, che sempre uguale scorre. Noi per ordinar meglio le nostre azioni abbiam ritrovato il tempo *relativo*, dividendolo in più porzioni, in anni, mesi, giorni ed ore, ed adattandolo alle cose sensibili ed esterne e lo facciamo ora corto, or lungo . . .».[2] Dopo questo inizio il Giannone affronta il problema della cronologia della storia profana e di quella sacra. La prima gli appare più fantasiosa perché proietta in un passato vertiginoso l'apparizione dell'uomo. Il guaio sta però nel fatto che nella storia sacra non c'è concordanza esatta fra la Bibbia ebraica e la versione greca. Di fronte a queste incertezze non c'è che il metodo scientifico: «La natura è quella che con tenor costante serba sempre l'ordine stesso e negli astri lo stesso corso e giro. Questa traccia seguitò il celebre Newton il quale ci mostrò una

1. *L'Ape ingegnosa*, manoscritto cit., Oss. XXXIII, c. 163. 2. *Ibid.*, loc. cit.

nuova e più sicura maniera di noverare gli anni per via di osservazioni astronomiche; ed ancorché il padre Souciet gesuita si sforzasse con le sue dissertazioni sconvolgere la di lui cronologia, nulladimanco i dotti non lasciano di commendar il nuovo calcolo, come il più accurato ed esatto. Quindi l'epoche più certe e sicure non possono a noi derivare se non dalle osservazioni astronomiche, spezialmente dagli eclissi; e per ciò, sempre che un gran fatto istorico è accompagnato da un'eclisse che per poco o lo precedette, ovvero per poco lo seguì, possiamo con certezza riportarlo a suoi giusti tempi; e sicome gli astronomi facendo esatte efemeridi, non errano in presaggire le future eclissi, molto meno possono errare in additarci le passate . . . ».[1] Ma il problema del tempo lo riporta a quello della durata della vita umana e dei viventi, che sono tutti mortali. Con una progressione tipica, viene a riflettere sulla vecchiaia, sull'imminenza della morte, sul timore verso di essa. E in queste pagine ritorna alla solita simpatia per la morale stoica, che permette di non temere la morte. L'osservazione XL[2] riporta questo tema al suo significato più generale e riprende argomenti della letteratura libertino-deistica: il concetto di essa presso gli antichi e l'affiorare dell'idea di una seconda vita nella religione naturale fra gli Egizi e poi fra i Greci attraverso i costumi funerari e il culto degli illustri defunti. Contro tale idea si ergono Democrito in Grecia e Lucrezio in Roma. È ancora una volta lo schema della seconda lettera a Serena del Toland. L'ultima osservazione[3] conferma ed attenua le tesi del *Triregno* inserendole nello schema dualistico dello stato di natura a cui è contrapposto quello di grazia. Si nota nelle ultime pagine dell'*Ape ingegnosa*, ma del resto in tutte le opere del carcere, un'ostinata volontà di ritornare sui propri temi e di giustificarli, reinserendoli nella propria nuova condizione di convertito. La conversione non era stata né un radicale cambiamento, né un'adesione strumentale alla volontà del marchese d'Ormea; era stata piuttosto, sotto la spinta della necessità da una parte, di una crisi spirituale di stanchezza e di vuoto dall'altra, un nuovo incontro con gli elementi più accettabili della tradizione cattolica. L'intellettuale era cambiato minimamente; l'uomo almeno un poco. E l'*Ape ingegnosa* è l'esperienza umana e intellettuale di un vecchio deluso, che disperatamente difende, nelle condizioni nuove in cui si è trovato con la prigionia, il senso di ciò che ha vissuto ed organizzato nelle proprie opere. Fedeltà ai temi del *Triregno*, impoverimenti ed attenuazioni dei medesimi, convivono in un'attività di

1. *Ibid.*, c. 164. Sul Newton cronologo e sulle polemiche con il gesuita Souciet cfr. F. E. MANUEL, *Newton Historian*, Cambridge 1963. 2. Vedila qui a pp. 1079 sgg. 3. Qui a pp. 1094 sgg.

cui bisogna cogliere soprattutto il significato di riconferma della sostanza delle proprie tesi. Solo le frange vengono più o meno abilmente abbandonate al compromesso, che ormai, più che un atto rivolto al mondo esterno, nella speranza di essere liberato, è un riflesso condizionato – drammatico e pur esso significativo – di una stanchezza angosciosa, di un senso della morte che forse né la morale stoica, né l'eudemonismo di fondo delle ultime letture, riuscivano a consolare completamente, ma che non modifica la sostanziale coerenza.

GIUSEPPE RICUPERATI

DA «L'APE INGEGNOSA OVERO RACCOLTA DI VARIE OSSERVAZIONI SOPRA LE OPERE DI NATURA E DELL'ARTE»

PROEMIO

L'animo stanco[1] e le scemate forze non potendo più sostenere in questa mia estrema vecchiezza lunghi travagli di opere grandi e laboriose, per non marcire nell'ozio e nella desidia,[2] la quale anche ne' vecchi è biasimata da Cicerone,[3] ho riputato ne' pochi anni di vita che mi restano rivolgermi a studi meno severi, e per la vaghezza giocondi e per la varietà meno noiosi; imitando le ingegnose api, le quali ne' fioriti campi di qua e di là succhiando da' fiori soavi liquori, ne formano i dolci favi. Né poteva io in questa età e solitudine, privo d'uman commercio e senza libri, procacciarmi miglior occupazione se non rivolgendo il gran libro del mondo, che mi è sempre innanzi e che di breve avrò da lasciare.

Non certamente poteva altrove trovare un più spazioso campo, se non contemplando l'opere di natura, multiplici, varie e ciascuna per se stessa mirabile e stupenda; nell'interpretazione della quale pochi libri bastano per soccorso d'una ben disposta e giusta mente, a' quali per buona sorte non fu impedito di tenermi compagnia. Ed alli vecchi questo solo rimane di consolazione e di conforto, cioè rivolgere colla mente gli studi passati, e col riflettere e colla lezione profittevole e gioconda d'ingegnosi autori far nuovi acquisti e stendere maggiormente le cognizioni. Saviamente per ciò

Quest'opera è inedita, salvo qualche brano pubblicato da V. CIAN, *L'agonia di un grande italiano sepolto vivo*, in «Nuova Antologia», CLXXXVII (1903), pp. 698-721. Il manoscritto autografo, da cui sono tratti i brani riprodotti, è in Biblioteca Reale di Torino, *Varia* 304. Appunti e abbozzi di queste osservazioni in *Varia* 303, cc. 80-90. NICOLINI, *Scritti*, pp. 65-71, elenca i titoli delle osservazioni. Cfr. G. RICUPERATI, *Le carte torinesi di P. Giannone*, Torino 1962, p. 90; *Giannoniana*, pp. 491-2. Per un'analisi di quest'opera nel contesto dell'attività del Giannone in carcere cfr. G. RICUPERATI, *L'esperienza civile e religiosa di P. Giannone*, cit., soprattutto le pp. 591-9.

1. *L'animo stanco*: questo motivo della stanchezza è già sviluppato nel capitolo conclusivo dell'*Istoria del pontificato di Gregorio Magno*, qui a pp. 985-6. A c. 5 dell'autografo, in alto a sinistra, la data d'inizio: «Li 12 agosto 1743». 2. *desidia*: pigrizia, inazione (latinismo). 3. *la quale*... *Cicerone*: cfr. *De off.*, I, XXXIV, 123: «Nihil autem magis cavendum est senectuti quam ne languori se desidiaeque dedat».

S. Girolamo scrivendo a Nepoziano, ep. 2,[1] gli diceva che non essendo più i vecchi capaci di que' gusti e piacevoli trattenimenti che godono quelli che sono giovani e vigorosi di forze, altro non gli resta che lo studio col quale consolano e dilettano la loro cadente età; ed a me precisamente, che ho maggior bisogno di questi conforti, prolungandosi fuor di ogni aspettazione l'incolato[2] in questa misera ed infelice mia prigionia, profittando dell'essempio di Demetrio Falereo, il quale scacciato dalla patria «multa praeclara in illo calamitoso otio scripsit», come ce ne rende testimonianza Cicerone nel lib. v *De finib. bonor. et malor.*,[3] soggiungendo[4] che «multi cum in potestate hostium essent, aut tyrannorum, multi cum in custodia, multi cum in exilio, dolorem suum doctrinae studiis levaverunt».[5] Né agli antichi mancano essempi moderni. Tralasciando d'aver Boezio nella prigione composto l'eccellente libro *De consolatione philosophiae*,[6] Grozio nella prigione compilò quel dotto *Commentario sopra S. Matteo* ed il libro *De veritate religionis christianae*.[7] Bucanano nell'angustie d'un monastero di Portogallo compose la bella parafrasi de' *Salmi* di Davide.[8] M. Pellisson dell'Academia francese, durante i cinque anni di sua prigionia, riprese gli studi della lingua greca, della filosofia e della teologia.[9] Girolamo Maggio tra' ferri presso i Turchi senz'al-

1. *ep. 2*: ep. LII (*alias* 2), *Ad Nepotianum, de vita clericorum et monachorum*, in Migne, *P. L.*, XXII, col. 527. 2. *l'incolato*: la dimora (latinismo). 3. *De fin.*, V, XIX, 54. 4. *soggiungendo*: correggiamo «soggiundo» dell'autografo, evidente *lapsus*. 5. «*multi . . . levaverunt*»: loc. cit., ma nel paragrafo precedente, il 53 («molti, trovandosi in potere di nemici o di tiranni, in prigione o in esilio, alleviarono il proprio dolore con lo studio della scienza»). 6. Severino *Boezio* (480-524), senatore romano, filosofo e consigliere di Teodorico, da cui fu fatto imprigionare e uccidere. Scrisse in carcere il *De consolatione philosophiae*. 7. Del Grozio (cfr. la nota 2 a p. 55) sono citati qui le *Annotationes in libros Evangeliorum*, Amsterdami 1641, e il *De veritate religionis christianae*, Lugduni Batavorum 1629, composto dopo il 1619, anno in cui era stato incarcerato a vita, essendo stato travolto dalla disgrazia del Barneveldt, accusato di eresia e di intelligenza con gli Spagnoli. Il Giannone conosceva molto bene l'opera del Grozio. In carcere rilesse il *De veritate religionis christianae* nell'edizione del Leclerc (Aia 1718). Il primo titolo dell'opera era: *Sensus librorum sex, quos pro veritate religionis christianae batavice scripsit H. Grotius*, Lugduni Batavorum 1627. Cfr. G. RICUPERATI, *L'esperienza civile* ecc., cit., pp. 608-9. 8. *Bucanano . . . Davide*: George Buchanan (1506-1582), umanista scozzese, insegnò a Bordeaux, dove fu maestro di Montaigne. Passò a Coimbra, dove fu colpito dall'accusa di eresia e recluso in un monastero, in cui iniziò la parafrasi dei *Salmi* (1548): *Davidis Psalmi aliquot, latino carmine expressi . . .*, s.l. 1556. 9. *Pellisson . . . teologia*: Paul Pellisson-Fontanier (1624-1693), let-

tro soccorso che della memoria, compose i suoi *Trattati*.[1] Stefano Zagedin durante la sua captività in Costantinopoli scrisse i libri della teologia.[2] E narrasi che Michel Cervantes sopra le galee di Barbaria avesse composto il famoso *Don Chisciotte*, libro il più ingegnoso che fosse mai uscito dalla Spagna.[3]

Niun è che possa vantarsi, vecchissimo che sia, di sapere abbastanza, poiché molto più gli resta da imparare di quello che crede di sapere; onde il piacere che si sperimenta nell'acquisto di nuove cognizioni non si estingue se non colla morte. A ciò si aggiunge che a' vecchi da Tullio nella persona di Catone non meno è commendato l'essercizio del corpo che quello dell'animo,[4] per conservarsi in una vecchiaia salubre, meno fastidiosa e molesta.

Per queste ragioni uomini saggi, consumati ne' studi e resi celebri per tutto l'universo, sicché niente alla loro fama rimaneva da aggiungere nell'ultima loro vecchiezza, non per ciò tralasciarono lo studio delle lettere, ed in questa stessa età diedero al mondo opere insigni non meno di ciò che avean fatto ne' loro floridi e vigorosi anni. Platone con tutto che le lunghe e disagiose peregrinazioni sofferte l'infievolissero, non tralasciò di studiare e di scrivere fino all'81. anno, che fu quello di sua morte.[5] Isocrate, essendo in età di novantaquattro anni, compose quella tanto lodata orazione intitolata *Panatenaicus*.[6] Gorgia Leontino[7] assai più vecchio non cessò fino all'età di centosette anni che visse di scrivere, sicome rapporta Cicerone nel libro *De senectute*: «Est enim» e' dice

terato francese di famiglia protestante. Nel 1653 scrisse l'*Histoire de l'Académie française*. Nel 1661, per difendere Fouquet, fu imprigionato e restò cinque anni alla Bastiglia dove lesse intensamente i Padri. 1. *Girolamo ... Trattati*: Girolamo Magi o Maggi (1523-1572), ingegnere di Anghiari, nel 1572 prigioniero a Famagosta e trucidato. La sua opera principale, *Delle fortificazioni delle città*, è del 1564, quando non era prigioniero dei Turchi. 2. *Stefano Zagedin ... teologia*: non mi è riuscito di identificare questo personaggio. 3. *E narrasi ... Spagna*: il Giannone confonde. Il Cervantes, mentre stava tornando in Spagna nel 1575, fu preso da un corsaro algerino e venduto ad Algeri come schiavo, per cui fu riscattato solo nel 1580 da un amico. Ma il *Don Quijote* fu immaginato e iniziato solo dopo il 1599, quando il Cervantes, passato da Siviglia a Valladolid, era stato arrestato per una rissa. La prima parte dell'opera uscì nel 1604. 4. *da Tullio ... animo*: Cicerone, *Cato maior de senectute*, XI, 36: «Nec vero corpori soli subveniendum est, sed menti atque animo multo magis». 5. *Platone ... morte*: il grande filosofo ateniese visse ottant'anni (427-347 a. C.). 6. *Isocrate ... Panatenaicus*: il famoso oratore ateniese (436-338 a. C.) scrisse il *Panathenaicon* fra il 342 e il 338. 7. *Gorgia Leontino* (483 circa-375 a. C.), sofista greco.

«lenis senectus, qualem accepimus Platonis, qui uno et octogesimo anno scribens mortuus est; qualem Isocratis, qui eum librum, qui *Panatenaicus* inscribitur, quarto et nonagesimo anno scripsisse dicitur, vixitque quinquennium postea; cuius magister Leontinus Gorgia centum et septem complevit annos, neque unquam in suo studio atque opere cessavit».[1] Valerio Massimo nel lib. 8, cap. 7, all'esempio d'Isocrate aggiunge il vecchio Catone[2] il quale presso Cicerone nel cit. libro, ancor che vecchissimo, così di se stesso favella: «Septimus mihi *Originum* liber est in manibus: omnia antiquitatis monumenta colligo; causarum illustrium quascumque defendi, nunc quam maxime conficio orationes; ius augurum, pontificum, civile tracto, multum etiam graecis literis».[3] Aggiunge Valerio l'essempio di Terenzio Varrone, il quale infino all'ultima vecchiaia, quando anco giaceva nel letto per l'età decrepita di cent'anni, ad ogni modo desideroso d'imparare non tralasciò mai lo studio: «Terentius autem Varro» dice Valerio «humanae vitae exempla, et spatio nominandus, non annis, quibus saeculi tempus aequavit, quam stylo vivacior fuit, in eodem enim lectulo et spiritus eius, egregiorum operum cursus extinctus est».[4]

Or se è lecito *parva componere magnis*,[5] le costoro vestigia io calcando, gli anderò, se ben di lungi, seguendo; e non potendo con pari opere gravi e serie imitargli, mi studierò di farlo con questa raccolta, ch'io chiamo l'*Ape ingegnosa*; poiché «floriferis ut apes in saltibus omnia libant»,[6] così dalle varie osservazioni fatte sopra l'opere di natura e dell'arte l'ho compilata.

Nelle iscrizioni di simili libri, scrive Plinio nella dedica della sua *Istoria di natura*[7] a Tito Vespasiano che i Greci furono assai

1. «*Est enim . . . cessavit*»: *Cato maior de senectute*, V, 13. 2. *Valerio . . . Catone*: cfr. *Fact. et dict. mem.*, VIII, VII, 1. 3. «*Septimus . . . literis*»: *Cato maior de senectute*, XI, 38 («Sto scrivendo il settimo libro delle *Origini*: raccolgo tutti i monumenti dell'antichità; ordino ora più che mai le orazioni di tutte le cause illustri che ho difeso; tratto il diritto augurale, pontificio e civile, [mi servo] anche molto della produzione letteraria greca»). 4. «*Terentius autem . . . extinctus est*»: cfr. *Fact. et dict. mem.*, VIII, VII, 3 («Terenzio Varrone, da celebrare per affabilità e longevità, non fu meno vivace di penna che di anni, coi quali compì un secolo: sul medesimo letto si estinse infatti il suo spirito e insieme il corso di opere egregie»). Si legga «exemplo». 5. *parva componere magnis*: da Virgilio, *Georg.*, IV, 176: «si parva licet componere magnis», divenuto proverbiale. 6. «*floriferis . . . libant*»: Lucrezio, III, 11 («come le api per le balze fiorite van gustando ogni cosa»). 7. Cfr. *Historiae naturalis libri XXXVII, quos interpretatione*

festivi ed ingegnosi. Chi gli attitolò *Favos* poiché come i favi del miele contenevano raccolti insieme più soavi liquori. Altri *Cornucopiae*, dov'eran trattate le scienze ed arti promiscuamente di ogni genere; e Gellio nel lib. primo, cap. 8, rapporta Sozione filosofo peripatetico aver composto un libro sotto questo nome.[1] Altri l'intitolarono le *Muse*, sicome fra' Greci fece Erodoto, alle nove Muse ascrivendo i suoi nove libri d'istoria; e lo stesso fece Bione retore, secondo scrive Laerzio in *Bione*; e fra' Latini P. Aurelio Opilio alle Muse attitolò i suoi, secondo che rapportano Svetonio, lib. *De illust. gramm.*, cap. 6,[2] e Gellio, lib. 1, cap. 25.[3] Chiamarono altri simili raccolte di più cose *Pandectae*, come chiamò i suoi libri di varie questioni Tullio Tiro liberto di Cicerone, sicome rapporta lo stesso Gellio, lib. 31, cap. 9;[4] e Doroteo compose anche le sue *Pandette* che sono citate da Clem. Alessandrino, lib. 1 *Strom.*[5] Al di cui esempio Triboniano e gli altri compilatori, a' quali l'imp. Giustiniano diede la cura di raccorre ed unire insieme le sentenze degli antichi giurisconsulti, chiamarono quella raccolta *Pandectae*. Vi furono anche autori i quali a' loro libri manuali, ove in breve erano più cose raccolte, diedero il nome di *Enchiridion*; sicome fu detto l'*Enchiridion* di Epiteto,[6] al cui essempio i giurisconsulti greci diedero fuori i loro manuali collo stesso titolo.

I più festivi e d'ingegno ameni si compiacquero dare alle loro raccolte chi il titolo di *Prati*, sicome fece Pamfilo Alessandrino grammatico, il quale, secondo Suida, tom. 2, così attitolò la varia sua raccolta, quasi che rappresentasse i vari fiori d'un prato.[7] Chi

et notis illustravit Ioannes Harduinus . . . editio altera emendatior et auctior, Parisiis 1723, in tre tomi, tomo 1, p. 4. La prima edizione a cura dell'Hardouin è del 1685, in cinque tomi, ma non può essere quella utilizzata in carcere dal Giannone perché, come si vedrà in seguito, egli trae dall'Hardouin molte informazioni, anche bibliografiche, aggiornate fino al 1711, per cui l'edizione utilizzata può essere o quella del 1723 con note più ampie (è quella di cui ci siam serviti anche noi) o la ristampa del 1741. 1. *Gellio . . . nome*: cfr. *Noct. att.*, I, VIII, 1. 2. *Altri . . . cap. 6*: cfr. Plinio, *Nat. hist.*, ed. cit., tomo 1, lib. 1, p. 4, nota 21. 3. *Gellio . . . cap. 25*: cfr. *Noct. att.*, I, XXV, 17. Da Plinio, loc. cit. 4. *sicome . . . cap. 9*: cfr. *Noct. att.*, XIII (e non 31), IX, 3. Da Plinio, loc. cit., p. 4, nota 22. 5. *Doroteo . . . Strom.*: cfr. Clemente Alessandrino, *Stromatum*, I, in Migne, *P. G.*, VIII, col. 867. Da Plinio, loc. cit. Doroteo era un giurista bizantino del VI secolo. 6. *Vi furono . . . Epiteto*: naturalmente si tratta dello stoico Epitteto. Da Plinio, loc. cit., p. 4, nota 23. 7. *I più festivi . . . prato*: si riferisce a Panfilo Alessandrino, lessicografo del I secolo a. C., autore di un'opera intitolata *Prata*. – *Suida* è un'enciclopedia bizantina del X secolo. Le cita-

vi pose il titolo di *Viole*, chi di *Fiori*, onde i nuovi scrittori preser l'essempio d'inscrivere le loro opere con titoli conformi, sicome fece Grozio in quel libricciuolo *Florum sparsio*;[1] e quindi i *Prati fioriti*, i *Viridarii*, i *Prati spirituali*, e simili titoli nelle opere de' moderni.

Altri si compiacquero di titoli simbolici, come di *Hasta*, ovvero *Telum*, sicome presso Fozio, in *Bibliot.*, cod. 165, leggiamo che Himerio sofista intitolò un suo libretto;[2] onde presso i moderni venne l'idea d'intitolar i loro *Peplum*, e cose simili. In fine tra' Greci Diodoro Siciliano fu il primo che «desiit nugari»,[3] come dice Plinio, contentandosi di non dar altro titolo alla sua varia istoria che di *Biblioteca*.

Gli antichi scrittori romani furono in ciò più seri e semplici, contentandosi di modesti titoli, come di *Antiquitatum*, sicome Varrone, *Exemplorum*, come Valerio Massimo, *Artium*, come altri; ed i più faceti non oltrepassarono il titolo di *Lucubrationes*. Ma dapoi Varrone stesso si prese licenza nelle sue *Satire* di cianciare alquanto: una attitolandola *Sesqui-Ulysis*, cioè Ulisse e mezzo, che vuol dire un vafro ed astuto più che Ulisse, citata spesse volte da Nonio, cap. 2, n. 481 ed altrove, e l'altra *Flextabula*, citata pure da Nonio, cap. 1, n. 109 et 113, et cap. 3, n. 171.[4] M. Furio, cognominato Bibaculo, poeta facetissimo, si prese dapoi maggior licenza. Fiorì costui nel mezzo dell'età di Catullo e di Orazio, nel qual tempo lo ripone Quintiliano, lib. 10 *Instit.*, cap. 1; e S. Girolamo, in *Chronic.*, *ad Olymp. 169 an. 3*, lo fa di patria cremonese: «M. Furius poeta» e' dice «cognomento Bibaculus Cremon[a]e nascitur».[5] Questi raccolse tutti i giocosi fatti e detti di Cicerone ed altri antichi in un volume, sicome ce ne rende testimonianza Macrobio,

zioni nelle note dell'Hardouin si riferiscono all'edizione di Colonia del 1619, in due volumi. Cfr. Plinio, loc. cit., p. 5, nota 1: «Apud Suidam, tom. 2, p. 415». 1. *Florum sparsio ad ius iustinianeum*, Parisiis 1642. 2. *Fozio . . . libretto*: cfr. *Bibliotheca*, cod. CLXV, *Himerii sophistae declamationes*, in Migne, *P. G.*, CIII, col. 463. Da Plinio, loc. cit., p. 5, nota 3. 3. «*desiit nugari*»: Plinio, nel proemio del libro I, ed. cit., p. 5 («finì di celiare»). 4. *Ma dapoi Varrone . . . n. 171*: Marco Terenzio Varrone (116-27 a. C.), autore delle *Satire menippee* e fecondissimo scrittore; Nonio Marcello (IV secolo d. C.), lessicografo e grammatico, di cui si veda il *De compendiosa doctrina*, lib. I, *De proprietate sermonum*, e lib. VI, *De impropriis*. Tutte queste citazioni da Plinio, loc. cit., p. 5, nota 8. 5. *M. Furio . . . nascitur*: Marco Furio Bibaculo, poeta cremonese nato nel 103 a. C., scrisse giambi contro Cesare. La citazione di Quintiliano (*Inst. or.*,

lib. 2 *Satur.*, cap. 1.[1] Di lui fanno anche memoria Tacito ne' suoi *Annali*,[2] Svetonio, *De illustr. gram.*, cap. 4, e Carisio, cap. 1.[3] Ci rimangono alcuni suoi carmi, raccolti da Pietro Piteo, e posti nella sua raccolta di vari poemi ed epigrammi, pag. 36.[4]

Seguirono dapoi altri scrittori, i quali chi dal luogo, o dal tempo, e chi per altro riguardo, alle loro raccolte diedero vari titoli. Ad Aulo Gellio piacque chiamar la sua *Noctes Atticae*, poiché l'avea composta presso Atene nell'Attica terra. Macrobio, il qual molto profittò da Gellio senza però nominarlo, chiamò la sua *Saturnalii*,[5] e così Lipsio ed altri a sua imitazione.[6] Ad alcuni, lasciate le *Notti*, piacquero più i *Giorni*; onde il nostro Alessandro ab Alexandro attitolò la sua *Giorni geniali*,[7] ed altri *Giorni caniculari*. Fuvi chi, lasciati i *Giorni* e le *Notti*, si appigliò all'*Ore*, onde *Horae subcisivae* e simili.

Ad altri piacquero i titoli metaforici ed enigmatici. Tertulliano, avendo composta un'operetta contra li gnostici, eretici, i quali come tanti scorpioni avvelenavano e diffondevano il veleno delle loro false dottrine da per tutto, l'intitolò perciò *Scorpiaco*.[8] A sua imitazione S. Epifanio, il libro che compose *Adversus haereses* lo chiamò *Panarium*, cioè *arculam medicam*;[9] poiché, secondo egli scrive ad Acacio e Paolo, i quali l'haveano spinto a scriverlo, ed a' qua' l'indrizzò, avea composti tanti antidoti contro i morsi

x, 1, 96) e quella che segue di Gerolamo (*Interpretatio Chronicae Eusebii Pamphili*, loc. cit., in Migne, *P. L.*, XXVII, col. 521) son tratte da Plinio, loc. cit., p. 5, nota 7. 1. *Macrobio . . . cap. 1*: sempre da Plinio, *ibid.* 2. *Ann.*, IV, 34. 3. *Svetonio . . . Carisio, cap. 1*: ancora da Plinio, *ibid.* Flavio Sosipatro Carisio, grammatico latino della metà del IV secolo d. C., autore di un'*Ars grammatica* in cinque libri. 4. *Ci rimangono . . . pag. 36*: su Pierre Pithou cfr. le note 1 a p. 392 e 1 a p. 685. Qui sono citati, sempre dalla nota 7, p. 5, della citata edizione di Plinio, gli *Epigrammata et poematia vetera . . .*, Parisiis 1589. 5. *Macrobio . . . Saturnalii*: il nome di *Saturnalia* deriva dal fatto che i colloqui, che sono di imitazione gelliana, si fingono svolti durante le feste di Saturno. 6. *Lipsio . . . imitazione*: Joost Lips (1547-1606), umanista fiammingo; di famiglia cattolica, aderì al protestantesimo, riconvertendosi successivamente al cattolicesimo. Cfr. I. LIPSII *Saturnalium sermonum libri duo, qui de gladiatoribus . . .*, Antverpiae 1585. 7. *Alessandro . . . geniali*: si tratta del grande giurista napoletano Alessandro d'Alessandro (1461-1523), la cui opera, fortunatissima, s'intitola *Genialium dierum libri sex . . .*, Lugduni Batavorum 1673[3] (prima edizione, Romae 1522). Cfr. D. MAFFEI, *Alessandro d'Alessandro, giureconsulto umanista, 1461-1523*, Milano 1956. 8. *Tertulliano . . . Scorpiaco*: cfr. *Adversus gnosticos Scorpiace*, in Migne, *P. L.*, II, coll. 121-54. 9. *S. Epifanio . . . medicam*: cfr. *Panarium, sive arcula adversus octoginta haereses*, in Migne, *P. G.*, XLI, coll. 173 sgg.; XLII, coll. 9 sgg.

velenosi di que' eretici, perché servissero di rimedio «iis qui morsu petiti sunt, vel eos quibus ne incidant periculum est praemuniant ac conservent... *Panarium, sive arculam medicam*, ad eorum, qui a serpentibus icti sunt remedium, iure opus illud, ac opus interpretabimur».[1] Lo stesso Epifanio, richiesto da' fedeli che fosse contento di ammaestrargli più ampiamente negli articoli della fede, gli sodisfece con un altro libro, che intitolò *Ancorato*,[2] perché poteva servire al cristiano a guisa d'ancora per mantenerlo fermo e stabile nella fede cattolica. Ma sopra tutti niuno mostrò in ciò più giudicio e sagacità che il P. Menochio gesuita, il quale come religioso adattò alle sue *Centurie* il titolo di *Stuore*,[3] ad imitazione degli antichi anacoreti, i quali nelle loro solitudini dopo le orazioni non se ne stavano oziosi ed infingardi, ma chi lavorando stuore, chi panieri, altri fiscelli o cucchiari a capo dell'anno vendendoli si procacciavano onestamente il vitto senz'andarlo pitoccando. A questo modo forse io avrei dato titolo più proprio ed acconcio a quest'opera, chiamandola *Calze*, overo col nome di altro simil lavoro di dita, nel quale in carcere, per isfuggir la noia ed il tedio, sono occupati i meschini prigionieri; ma per la cagione già detta ho lasciato correr quello che state ora leggendo.

OSSERVAZIONE V

Sopra la minuta gradazione che si scorge in natura tra' viventi; sicché sovente riesca assai difficile di porre giusti confini fra l'uno e l'altro genere.

Niun dubbita lo spirito delle vite esser da per tutto diffuso, per cui si vivificano le piante, gli animali e gli uomini; e che breve e quasi insensibile sia il passaggio dalle cose inanimate all'animate,

1. *secondo egli scrive... interpretabimur*: cfr. in Migne, *P. G.*, XLI, *Acacii et Pauli presbyterorum epistola ad Epiphanium*, coll. 155 sgg.; *Rescriptum Epiphanii*, coll. 157 sgg. La citazione a coll. 158-9 (si legga però: «opus illud, ac *librum*»: «... a coloro che sono stati feriti da morsi, o per difendere e preservare quelli che corron pericolo di cascarci, a buon diritto chiameremo *Panaria, cioè cassetta medica* questa impresa e questo libro, a rimedio di coloro che son stati colpiti dai serpenti»). 2. *Lo stesso... Ancorato*: cfr. *Ancoratus*, in Migne, *P. G.*, XLIII, coll. 11-236. 3. Sul padre *Menochio* e sul rapporto stabilito dal Giannone con le *Stuore*, cfr. la Nota introduttiva all'*Apologia de' teologi scolastici*, qui a p. 793 e la nota 4 a p. 841.

e poi da queste alle sensitive, ed in fine alle razionali; nel che in natura si osserva una mirabile gradazione.[1]

E cominciando dalla morta terra: si vede che da lei si passa a formar i *tartufi*, i quali non si sa se debbano riputarsi più tosto un callo della terra ovvero riporsi fra' viventi; poiché non han radici, non fibre, non capillamenti colla terra complicati, donde possan da lei trarre alimento; non producon seme per propagarne la specie, né seminati germogliano. Si osserva non esser altro che la terra stessa turbinata, e crescono secondo che tra essa si raggirano. Pruova evidente di ciò è quel che narra Plinio, lib. 19, cap. 2,[2] essere a' suoi tempi accaduto in Ispagna a Larzio Lacinio, il quale mentre mordeva un tartufo sentì i denti smoversi a cagion che in quello un picciol denaro era inviluppato: «quo manifestum erit» dice Plinio «terrae naturam in se globari»; onde a ragione reputò che non possiamo propriamente dirlo terra, ma non esser altro «quam terrae callum». I Latini li chiamarono *tubera*; ma i nostri italiani, forse meglio ne spiegarono la proprietà con chiamargli *tartufi*, cioè *tufo di terra*: *terrae tofus*.[3] Veggasi la dissertazione di Gioffredo il giovane, che si legge nell'*Istoria dell'Academia regia delle Scienze di Parigi* all'anno 1711, pag. 23, il quale esamina la maniera, come dalla terra si formino.[4]

Da' tartufi si passa alla gramigna, ed all'altre erbe che per se stesse germinano: indi all'altre piante più pompose e varie: indi a' frutici, indi a' corbezzoli ed agli altri arboscelli ed alle viti; poi a gli alberi grandi; a' pini, cipressi, a' platani, olmi, palme, roveri, e finalmente alle annose quercie.

Fassi poi passaggio a' sensitivi. E qui s'incontra un altro passo

1. *Niun dubbita . . . gradazione*: viene riconfermata la teoria materialistica, già espressa nel *Triregno*, della presenza di un unico spirito vitale animatore della natura e degli uomini. L'espressione *spirito delle vite* deriva dalla *Genesi* (2, 7). 2. *Plinio, lib. 19, cap. 2*: cfr. *Nat. hist.*, ed. cit., tomo II, lib. XIX, cap. II, sect. XI, p. 159. Su Larzio Lacinio, o meglio Licinio, cfr. la nota 2 della stessa pagina. 3. *tartufo* viene dal latino tardo *terri-‹tu›berum*, con *tuber* sostituito dalla forma dialettale (osca) *tufer* (Battisti-Alessio). 4. *Veggasi . . . formino*: cfr. Plinio, loc. cit., p. 159, nota 3: «De hoc argumento vide dissertationem D Geoffroy iunioris, in Historia Academiae Regiae Scientiarum, anni 1711, pag. 23». Questa nota è interessante perché permette di stabilire che il Giannone in carcere non ebbe l'edizione *ad usum Delphini* del 1685, ma quella ampliata del 1723 (o la ristampa del 1741). Cfr. *Histoire de l'Académie royale des sciences*, Paris 1714, pp. 23-35. Claude-Joseph Geoffroy (1685-1752), naturalista parigino, detto *iunior* per distinguerlo dal fratello Étienne-François (1672-1731), celebre medico.

stretto; poiché in questo confine si fanno innanzi cose che non si sa se debbiano porsi nella classe de' vegetabili, overo de' sensitivi. Questo è uno dei punti più difficili che occorrono nell'esame della natura delle cose, e che ha tenuto esercitati gli ingegni non men degli antichi che de' moderni filosofi, come dalle cose che non han senso possano prodursi i sensitivi; poiché non è dubbio che questi non si compongono che di parti insensibili, e dalla predisposizione ed organizatione ne sorge il senso, non altrimenti che dalla varietà delle corde o canne degl'istromenti nasce l'armonia, ancorché ciascuna di esse per sé sole non siano armoniche. Ma la sola organizazione delle parti non basta, è duopo che siano invase, e per esse scorra uno spirito sottilissimo, attuosissimo e velocissimo, dal quale si ecciti la sensazione, e fa che le membra degli animali secondo la lor volontà si muovano, ciò è per le vibrazioni di questo spirito propagate per li solidi capillamenti de' nervi dall'esterni organi de' sensi al cerebro, e dal cerebro ne' muscoli. Come ciò si facci è difficile comprenderlo; e l'istesso Newton, accuratissimo filosofo, nel fine de' suoi *Princìpi matematici della natural filosofia* confessa non esservi copia sufficiente d'esperimenti per li quali si possano determinare e dimostrare accuratamente le leggi delle azioni di questo spirito: «neque adest» e' dice «sufficiens copia experimentorum, quibus leges actionum huius spiritus accurate determinari et monstrari debent».[1] In noi non è tanta la difficoltà di comprenderlo, poiché per propria coscienza conscii a noi stessi attribuiamo il dolore ed il senso de' nostri esterni organi più tosto all'anima che al corpo; e S. Agostino nel lib. 21, cap. 3, *De civ. Dei*, acutamente osservò che il dolore si appartenga alla nostra anima, non al corpo: «animae enim est» e' dice «dolere, non corporis»,[2] poiché quella che sia in noi percezione del dolore, o di qualunque altro senso così interiore come esteriore, è della sola anima, non del corpo. Non già che S. Agostino negasse a' bruti senso, poiché nel lib. 5, cap. 11, gli dà non pur senso ed appetito, ma eziandio memoria;[3] anzi nel lib. 11, c. 27, gli concede pure «quaedam scien-

1. *l'istesso Newton . . . debent*: cfr. *Philosophiae naturalis principia mathematica . . .*, Amstaelodami 1723, p. 484. 2. *S. Agostino . . . corporis*: cfr. *De civ. Dei*, XXI, III, *An consequens sit ut corporeum dolorem sequatur carnis interitus*, 2, in Migne, *P. L.*, XLI, col. 711. 3. *poiché . . . memoria*: cfr. *ibid.*, V, XI, *De universali providentia Dei, cuius legibus omnia continentur*, col. 154.

tiae similitudo».[1] Cartesio si contenne pure in questi limiti, ed in una sua epistola manifesta di non negare a' bruti senso, la percezione del quale egli in se stesso dice esser conscio che si apparteneva alla sua anima, non al corpo; ma non sapeva ciò che fosse ne' bruti, non valendo penetrare nelle loro viscere.[2] I cartesiani, come suole avvenire quando le inquisioni[3] si vogliono spingere fuor il dovere, si avanzarono più oltre, e negarono a' bruti ogni senso, facendogli *automati*: paradosso che il mondo non ha potuto inghiottirselo.[4]

Or in far questo passaggio da' vegetabili a' sensitivi s'incontrono più difficultà, spezialmente ne' purgamenti del mare che getta al lido, e nelle ortiche e spogne marine. Osservò Aristotele, lib. 5 *Hist. anim.*, cap. 15,[5] ciò che Plinio conferma, lib. 9, cap. 45, le spogne di mare alcune essere spesse e molli, altre rare, altre tenui e dense, delle quali si formano i pennelli che noi chiamiamo «spogne fine». Queste tutte nascono ne' scogli e nelle pietre, dove sono attaccate ed affisse; si nutriscono di limo o alga, ed anche di pescicoli e di minute conchiglie, poiché aperte vi si sono trovate; staccate dalle pietre, se vi rimangono le radici, tornano a pullulare. Fin qui le credereste a' vegetabili indifferenti, ma la loro natura si stende oltre, poiché sentono la mano di chi le svelle e si ristringono; strettamente a' sassi attaccate rendono difficile l'estrazione; e così parimente si rannicchiano quando da' flutti marini sono impetuosamente percosse. Aristotele e Plinio affermano che svelte anche si nudriscono e che dalle loro spesse vote fistole come tante bocche traggono il pasto, e che tratte lasciano nelle pietre il cruore,[6] spezialmente nelle Sirti di Affrica.

1. *anzi . . . similitudo*: cfr. *ibid.*, XI, XXVII, *De essentia et scientia, et utriusque amore*, 2, col. 341. 2. *Cartesio . . . viscere*: cfr. R. DES CARTES *Epistolae . . .*, pars II, Francofurti ad Moenum 1692, *Epist. XL ad Mersennum . . . de operatione brutorum*, p. 138. 3. *inquisioni*: così nell'autografo. 4. *I cartesiani . . . inghiottirselo*: riprende un motivo del *Triregno*: la polemica contro una fisica cartesiana ridotta al puro meccanicismo. Cfr. A. VARTANIAN, *Diderot e Descartes*, Milano 1956, soprattutto i capitoli I, *L'eredità cartesiana*, e IV, *Dalla biologia meccanicistica all'uomo macchina e al materialismo evoluzionistico*. Ma l'autore ha il torto di sopravvalutare il significato dell'eredità cartesiana. Cfr. ancora a questo proposito le osservazioni di J. ERHARD, *L'idée de nature en France dans la première moitié du XVIIIe siècle*, Paris 1963, tomo I, soprattutto i capitoli I e II. 5. *Aristotele . . . cap. 15*: la citazione proviene da Plinio, subito dopo citato, *Nat. hist.*, ed. cit., tomo I, lib. IX, cap. XLV, sect. LXIX, p. 529, nota 1. 6. *cruore*: sangue (latinismo).

Più strana è la natura dell'*ordiche marine*, secondo gli allegati autori. Sono anch'esse di doppio genere; alcune si stanno affisse alle pietre, né mai da quelle si staccano; altre amano i luoghi piani ed i lidi, e mutano la notte sede. Di queste vaghe Guglielmo Rondelezio, *De piscibus*, lib. 17, cap. 19 et 20, ne dipinge l'effigie;[1] e tutte hanno le foglie o siano branche carnose; e si nutriscono, secondo Aristotele, lib. 8, cap. 3 e lib. 4, cap. 461,[2] e Plinio, loc. cit.,[3] di carne de' piccioli pescicoli che ad esse si abbattono. Si rannicchiano in sé ed in passando i pesciulli spargono le branche, li prendono e li devorano. Toccate lasciano un mordace prurito, non altrimenti che l'ortiche terrestri, donde presero il nome; e sovente di notte fanno anche preda di pettini e di echini,[4] da noi detti amini. Plinio, in contemplando la natura dell'ortiche e delle spogne di mare, confuso a qual classe debba ascriverle, dice non poter negare essere in esse senso; ma che non per ciò ardisce di annoverarle[5] tra gli animali, e molto meno fra' vegetabili; ma che formino una terza natura, media fra gli uni e gli altri: «Equidem» e' dice «et his inesse sensum arbitror, quae neque animalium, neque fruticum; sed tertiam quandam ex utroque naturam habent: urticis dico et spongiis».[6]

Il mare è feracissimo di questi aborti, gettando al lido spurgamenti che non si sa se debbiano aversi per sue alghe, ovvero per pesci. Narra Pietro della Valle ne' suoi *Viaggi*, part. II, cap. 17,[7] che nel lido del mar Persico vide gettati da flutti marini in su l'arene alcuni pescetti rotondi e bianchi, ch'egli assomiglia a quelle monete di argento che chiamiamo patacche, li quali attacati al suolo non giammai si muoveano; ed infiniti altri fra le arene se n'osservano di simili in altra figura, e d'insensibile movimento;

1. *Di queste vaghe . . . effigie*: Guillaume Rondelet (1506-1557), naturalista e medico francese, di cui vengono qui citati i *Libri de piscibus marinis*, Lugduni Batavorum 1554-1555, in due volumi. Da Plinio, loc. cit., sect. LVIII, p. 529, nota 3. 2. *Aristotele . . . cap. 461*: da Plinio, subito dopo citato, loc. cit., p. 529, note 3 e 4. (Alla nota 3: «Arist. lib. 4 *hist. anim.* cap. 461», dove *cap. 461* sembra refuso, riprodotto nel testo del Giannone, per «pag. 461»). 3. *Plinio, loc. cit.*: a p. 529. 4. *pettini*: specie di molluschi conchiliferi; *echini*: ricci di mare. 5. *annoverarle*: correggiamo «annoverle» dell'autografo, evidente *lapsus*. 6. «*Equidem . . . spongiis*»: Plinio, loc. cit., p. 529. 7. *Pietro della Valle . . . cap. 17*: vedi la nota 1 a p. 954. Cfr. *Viaggi*, ed. cit., tomo II-III, parte II, lettera XVII, 29 novembre 1622, par. XVIII, p. 513.

né minor è il numero ne' scogli, dove sovente si veggono picciole conchiglie a' passi indifferenti. Tutti questi Plinio alla fine del libro 32 chiama «purgamenta maris», e più tosto crede doversi riputare alghe marine, che ascrivergli fra gli animali: «Exeunt» e' dice parlando degli animali del mare «praeter haec purgamenta aliqua relatu indigna, et algis potius annumeranda, quam animalibus».[1] I Greci chiamavano questa sorte di viventi *zoofiti*, riputandogli parte animali, e parte piante, partecipando dell'una e dell'altra natura. Ecco quanto sia difficile porre i giusti confini ne' viventi tra vegetabili e sensitivi.

Procede in oltre la natura insensibilmente alla produzione di mille foggie d'insetti: alle minutissime zanzare, a vermiccioli quas'invisibili, ed a tanti altri minutissimi animaletti: ne' quali, come si è detto, maggiormente si ammira l'incomprensibile suo lavoro e magistero. Indi a poco a poco si arriva a gli animali più visibili e perfetti; e fra questi s'entra in un mare che non ha né fondo né riva; poiché si scorgono innumerabili generi diversi dotati chi di più, e chi di meno accorgimento. Ne' pesci niuna voce, ma tutti muti. Negli animali terrestri e negli uccelli voce, ed in alcuni anche loquela; e ne' corvi e pappagalli capacità d'essere istruiti ad articolar anche voci umane. Altri torpidi, inerti, stupidi e sonnacchiosi. Altri s'elevano a più sublimi operazioni e sottili artifici. I ragni a tesser minutissime tele. Gli uccelli a fabricarsi industriosi nidi. Le api ingegnose a formarsi ben composti favi. Le provide formiche a costruirsi i granai e provvedergli di formento. Le astute volpi ed altri animali le tane industriosamente disposte di più uscite; e chi potrebbe annoverar tutti i loro sottili accorgimenti? de' quali sarà altrove data occasione di più ampiamente ragionarne, non riconoscendo altra maestra che la natura ed i propri loro naturali istinti. Ammiriamo anche in alcuni imagini d'umane virtù; ne' cani la fedeltà verso i loro padroni, ne' cavalli di secondare il genio guerriero de' cavalieri; le scimie imitare non pur la figura, ma gli atti e le gesta umane e verso i loro parti affettuose; la generosità ne' leoni; ne' gelosi tori la gloria di vincere l'emolo, a' quali Tacito debitamente ascrive «gloria frontis»;[2] la docilità e società de' delfini coll'uomo: in breve ammiriamo in essi memoria, amore, odio,

1. «*Exeunt . . . animalibus*»: Plinio, *Nat. hist.*, ed. cit., tomo II, lib. XXXII, cap. XI, sect. LIV, p. 596. 2. «*gloria frontis*»: Tacito, *Germ.*, 5.

pianto, riso, mestizia, ilarità, e che no? Ma sopra tutti s'innalza l'elefante, di cui gli scrittori non meno antichi che moderni narrono cose veramente stupende: che intendono il patrio sermone di que' che li reggono ed ubbidiscono a' loro comandi, sicome scrissero Plinio, lib. 8, cap. 1,[1] ed Eliano, *De indicis elephantis*, lib. XI *Hist. anim.*, cap. 14;[2] della loro docilità in rendersi rispettosi e prestare a' re adorazione, fino ad inginocchiarsi e presentargli corone, ce ne rendono testimonianza Aristotele, lib. 9 *Hist. anim.*, cap. 72, Dione, lib. 48,[3] lo stesso Plinio, e Marziale, *Epigr.* 17 *De supplice elephante*;[4] della solerzia ne' giochi di arme, della palla, nelle saltazioni e simili, oltre che Seneca e Plinio ce n'assicurano anche Svetonio in *Galba*, Vopisco nella *Vita di Carino*, Dione nella *Vita di Nerone*,[5] e fra moderni Busbequio,[6] ep. 1, ed il P. Arduino[7] gesuita, il quale nelle note sopra il cit. luogo di Plinio aggiunge: «similes quoque ludos edi nostra vidit aetas non sine ingenti voluptate in regio nemore Versaliis, ab elephante eximiae magnitudinis». Leggasi anche il *Carme* composto nell'anno 1584 da Giovanni Passerazio sopra l'elefante, trascritto dallo stesso Arduino nell'emendazioni a Plinio, lib. 8.[8] Ma ciò che supera ogni maraviglia è che Plinio dà all'elefante anche *religione*, ciocch'è propria dell'uomo. Egli afferma (ed in ciò trova chi 'l consente: Plutarco, lib. *De so-*

1. *Plinio, lib. 8, cap. 1*: ed. cit., tomo I, sect. I, p. 435. 2. *Eliano . . . cap. 14*: Claudio Eliano, *De animalium natura libri XVII*, lib. XI, cap. XIV, *Historia de elephanto, diligenti infantis ipsi traditi curatore*; anche il cap. XV, *Historia de elephantis duobus, adulterii ultoribus*. Da Plinio, loc. cit., p. 435, nota 1: «Refert hoc Aelianus, *De indicis elephantis*, l. XI *Hist. anim.*, cap. 14». 3. *Aristotele . . . lib. 48*: da Plinio, loc. cit., p. 435, nota 10: «Id quoque Arist. lib. 9 *hist. anim.* c. 72. Et Dio lib. 48». 4. *Marziale . . . elephante*: cfr. *Epigr.*, XVII, 1 sgg.: «Quod pius et supplex elephas te, Caesar, adorat» ecc. Da Plinio, loc. cit., p. 435, nota 10. 5. *Svetonio . . . Nerone*: tutte e tre le citazioni da Plinio, loc. cit., sect. II, p. 435, nota 7. 6. *Busbequio*: da Plinio, loc. cit., nota 7: «Busbequius, epist. I, fol. 27». Si tratta di Ghislain Ogiar de Busbecq (1522-1592), olandese, ambasciatore in Turchia per due volte. Lasciò quattro lettere che contengono le relazioni delle sue ambasciate e *Epistolae ad Rudolphum II imperatorem e Gallia scriptae* (1630). Cfr. gli *Opera omnia*, Lugduni Batavorum 1633. 7. *Arduino*: Jean Hardouin, l'editore e commentatore della edizione di Plinio che andiamo citando: su di lui si veda la nota 1 a p. 187. La citazione che segue da Plinio, loc. cit., p. 435, nota 5 («giochi simili a questi si videro non senza gran diletto ai nostri giorni nella reggia di Versailles, fatti da un elefante di notevole grandezza»). 8. *Leggasi . . . lib. 8*: cfr. Plinio, ed. cit., tomo I, lib. VIII, *Notae et emendationes ad librum VIII*, p. 486, sect. I. Jean Passerat (1534-1602), umanista e poeta francese.

lertia animal., Eliano, lib. 7 *Hist. anim.*, cap. 44 e lib. 4, cap. 10,[1] e Solino, cap. 25)[2] che gli elefanti adorino per suoi numi il sole e la luna. Aggiunge anche aver autori i quali scrissero che nelle selve della Mauritania ad un certo fiume chiamato Amilo, solennemente ivi si purifichino nell'acqua di quel fiume spargendosela intorno, e dapoi avendo salutato il nume «salutato sidere (e' dice, che altri interpretano della luna, ma Solino del sole) in silvas reverti, vitulorum fatigatos prae se ferentes».[3] Di più che intendono l'altrui religione, poiché invitati non entrano nelle navi, se non il rettore si obblighi con giuramento di ritornargli nel luogo stesso donde l'han presi: «Alienae quoque religionis intellectu, creduntur maria transituri non ante naves conscendere, quam invitati rectoris iureiurando de reditu».[4]

Ecco fin dove si fa giungere la condizione degli animali. Potremo adunque da questi far ora passaggio a gli uomini? Non già, poiché s'incontrano altri viventi, de' quali è gran dubbio se debbiano riporsi nell'una o nell'altra classe, ovvero essere d'una terza natura, sicome si è detto delle spogne ed ortiche marine fra' vegetabili e sensitivi. S'incontrano inprima i *satiri*, che si dipingono di sanguigna faccia, petto e braccia umane, ma con velate coscie e piedi simili alle capre. Se vorremo dar credenza a scrittori non meno antichi che moderni, e spezialmente a S. Girolamo ed agli altri nostri Padri, ed a più istoriette che se ne contano, certamente che saranno d'una natura media fra noi e gli animali, mezz'uomini e mezzo capre; poiché gli danno discorso, raziocinio, loquela ed incesso umano: arte nel sonar le tibie ed altri accorgimenti. Altri gli negano affatto e gli lasciano co' Blemi ed Egipani[5] a' favolosi poeti. Plinio gli concede, ma vuole che solamente abbiano umana effigie e sembianza, e siano di natura degli altri quatrupedi: «Satyris» e' dice nel lib. 5, cap. 8[6] «praeter figuram nihil moris humani», e nel lib. 7, c. 3,[7] gli fa di corso velocissimi sopra gli altri animali: «sunt et satyri subsolanis Indorum montibus . . . perni-

1. *Plutarco . . . cap. 10*: ambedue le citazioni da Plinio, ed. cit., tomo I, lib. VIII, cap. I, sect. I, p. 435, nota 3. 2. *Solino, cap. 25*: cfr. *ibid.*, note 4 e 6. 3. «*salutato sidere . . . ferentes*»: loc. cit., sect. I, p. 435 («salutato l'astro ritornano nella foresta, spingendo innanzi a sé i piccoli stanchi»). 4. «*Alienae . . . reditu*»: *ibid.* 5. *Blemi*, o meglio Blemni: popolazione dell'Etiopia su cui circolarono molte leggende; *Egipani*: seguaci o figli del dio Pan, dal piede caprino. Cfr. Plinio, luogo citato alla nota seguente. 6. *lib. 5, cap. 8*: sect. VIII, p. 252 dell'ed. cit. 7. *lib. 7, c. 3*: sect. II, p. 373 dell'ed. cit.

cissimum animal... humana effigie»; ed altrove, lib. 8, c. 54, lib. 11, 44,[1] gli ripone nel genere delle scimie o scimioni, poiché, se ben quatrupedi, sovente corrono dritti valendosi de' piedi posteriori, e degli anteriori si servono, a guisa d'uomo, come tante braccia e mani; e sovente caminano anche proni come tutti gli altri quatrupedi. Più accortamente Pomponio Mela, lib. 1, cap. 8,[2] ce gli descrisse per semiferi, mettendo però in dubbio se vi fossero, dicendo, parlando dell'Affrica ferace de' mostri: «Intra, si credere libet, vix iam homines, magisque semiferi: Aegipanes et Blemmyes et Satyri, etc.». Saviamente «si credere libet», poiché secondo il giudicio de' più dotti e seri devono riputarsi favolosi; onde i satiri non devono porci in angustie, poiché o non ci sono, né furono giammai, ovvero alla classe degli altri animali dovranno riporsi. Sicome i *Pigmei* al presente non ci fanno difficoltà; poiché i più esperti ed eruditi han finalmente fatto conoscere che sopra la superficie della terra non vi siano intere populazioni tali quali gli antichi ce le descrissero, nella Scizia, nell'India, nell'Etiopia, nell'Egitto ed altrove, poiché questa favola si è resa da per tutto vagante e diffusa. Omero fu il primo che l'inventò nell'*Iliade*, lib. 3, v. 6,[3] e finse la guerra che hanno colle gru. Si descrivano non più alti chi d'un cubito, ed i più lunghi non eccedere la misura di due piedi, o poco più, come scrissero Plinio e Gellio. Nudi abitare nelle case che si fabbricano di loto, di penne e di scorze d'ova delle gru. Aristotele nel lib. 8 *Hist. anim.*, cap. 15,[4] dice che abitano anche nelle caverne e la fama aggiunse che infestati dalle gru nella primavera discendono al mare e cavalcando sopra i dorsi degli arieti e delle capre corrono armati a truppe, e muovono alle gru aspra guerra, consumano le ova ed i lor pulli perché nell'avvenire non siano infestati. Pomponio Mela, seguendo l'autorità di Aristotele, rapporta nel lib. 3, cap. 8, che nell'interiore Egitto, tra le paludi dalle quali

1. *lib. 8, c. 54, lib. 11, 44*: rispettivamente sect. LXXX, p. 482, e sect. C, p. 638. 2. *lib. 1, cap. 8*: del *De situ orbis, cum observationibus I. Vossii*, Hagae 1658, pp. 10-1: cfr. Plinio, ed. cit., tomo I, lib. V, cap. VIII, sect. VIII, p. 252, nota 15. Ma la citazione che segue è nel lib. I, cap. IV, del *De situ orbis*. 3. *Iliade, lib. 3, v. 6*: cfr. G. S. MENOCHIO, *Stuore*, Roma 1689, in tre tomi, tomo I, cent. I, cap. IX, *Chi siano quelli Pigmei de' quali si fa menzione nel cap. 27 di Ezechiello*, pp. 15-6. Il Menochio cita *Il.*, III, 1-9. 4. *Aristotele... cap. 15*: la citazione è tratta da Plinio, ed. cit., tomo I, lib. VII, cap. II, sect. II, p. 373 e nota 19 ivi. Ma cfr. anche il Menochio, loc. cit., p. 15, che ha, *rectius*, lib. 8, cap. 12.

credeasi il Nilo aver origine, vi erano de' Pigmei, li quali combattendo sempre colle gru per le biade furono finalmente da queste sterminati: «Fuere» e' dice «interius Pigmaei, minutum genus et quod pro satis frugibus contra grues dimicando defecit». Nell'India anche li trovò Plinio, nel lib. 6, cap. 19,[1] a cui consentano Solino, cap. 52, e Marziano, lib. 6, cap. *de India*,[2] onde saviamente avvertì Arduino nel luogo cit. di Plinio: «in multas orbis regiones, ut solent vagari fabulae, minutum hoc genus hominum disseminatum est».[3] Il vero è, secondo che al presente da più accorti viaggianti che hanno scorse tutte le parti del mondo siamo assicurati, che non vi siano intere populazioni pigmee, e che né alla Scizia né all'Etiopia, India, Egitto o altrove, ma che ne' paesi o soverchiamente freddi ovvero caldi per opposte e diverse cagioni, sogliono alle volte nascere uomini piccioli, non già sì brevi d'un cubito, ma di due o tre; e sicome in natura in diverse regioni si veggono altri nascere e crescere in una prodigiosa grandezza, che chiamiamo giganti, non già che vi siano popolazioni intere gigantesche, così accade ne' Pigmei, i quali non è dubbio che debbiano riporsi nella classe degl'uomini, non già de' bruti; aggiunge per ciò nel cit. loc. Arduino: «Dari tamen integras pumilionum gentes tam falsum est, quam quod falsissimum. Brevis staturae causa aestus est et frigus intensum; quamvis diversa ratione. Nec tamen hoc in omni fetu evenit. Plurimi Aethiopes proceri sunt. Qui pusilli ex iis non Pygmaei tamen, sive cubitales sunt; ad ternos ut minimum cubitos excrescunt».[4]

La difficoltà maggiore nasce negl'uomini selvaggi, de' quali secondo le relazioni degli antichi e de' moderni scrittori non possiamo dubbitare che vi siano, e le scoverte fatte nell'America incognita a gli antichi maggiormente ce ne rendono certi. Gli antichi

1. *lib. 6, cap. 19*: sect. XXII, p. 319 dell'ed. cit., tomo I. 2. *Solino . . . India*: ambedue le citazioni da Plinio, loc. cit., p. 319, nota 25. 3. *onde saviamente . . . disseminatum est*: *ibid.* («questa piccolissima stirpe umana, siccome soglion diffondersi le favole, è sparsa su tutta la terra»). 4. «*Dari tamen . . . excrescunt*»: *ibid.*; è il seguito della citazione che precede («Ma che ci siano interi popoli di nani è tanto falso quanto ogn'altra cosa più falsa. Causa della corta statura sono il caldo e il freddo intenso, sebbene in modo diverso. Né tuttavia ciò accade per ogni prole. Gli Etiopi in maggior parte son di alta statura, ma quelli di essi che son piccoli non sono però Pigmei, cioè dell'altezza di un cubito, ma crescono almeno fino a tre cubiti»).

non dubbitarono nelle parti settentrionali abitare nelle spelonghe gli *Arimaspi*, «uno oculo in fronte media insignes», come dice Plinio, lib. 7, c. 2,[1] li quali combattono co' grifi per avidità di torgli l'oro, che questi raccolgono dalle miniere. È vero che se bene Erodoto nel lib. 3 e 4[2] allegando Aristea Proconnesio ciò rapporti, egli però non ci presta credenza; sicome altri avvertirono che si disse avere un occhio per essere valenti saggittari, i quali per colpire al segno chiudevano l'altro, e per ciò creduti d'averne un solo. Lo stesso potrebbe dirsi di que' che si narra esser senza capo ed avere gli occhi nel petto, sicome nell'Etiopia e nella Scizia alcuni scrittori rapportano: poiché questi non è che veramente non avesser capo ed avesser gli occhi nel petto; ma sembra così per la brevità del collo e per l'elevatezza degli omeri, sicome saviamente avvertì Ugon Grozio nel lib. IV *Hist. de reb. belg.*, pag. 239,[3] dicendo: «Quod certiore testimonio firmatur, capite truncos homines, qui vultus in pectore gerant, esse, aut colli brevitate erectisque humeris tales videri, haud pertinaciter refellam: satis gnarus, ut alibi ignium intemperie, ita vi frigoris nimia peccare naturam». Ch'è la ragion fisica e naturale e la più vera di quella metafisica che immaginò S. Agostino, dicendo che sicome in ciascheduna società d'uomini s'osservano alcuni mostruosi, così nell'universo genere umano vi siano «quaedam monstra gentium».[4] Plinio gli reputa scherzi e giochi dell'ingegnosa natura, dicendo nel lib. 7, c. 2: «Haec atque talia ex hominum genere ludibria sibi, nobis miracula, ingeniosa fecit natura».[5]

Ma che diremo di quella razza d'uomini che han testa di cane, vestono di pelli ferine, non hanno umana voce, ma sol latrano come cani, ed armati d'ugne come bestie rapaci si procacciono il vitto delle carni degli uccelli e delle fiere? Di questi, oltre Plinio, loc.

1. *Plinio, lib. 7, c. 2*: sect. II, p. 370 dell'ed. cit., tomo I («famosi per un solo occhio in mezzo alla fronte»). 2. Erodoto, III, 116 e IV, 13: la citazione dal luogo cit. di Plinio, p. 370, nota 14. 3. *Historiae de rebus belgicis*, in H. Grotii *Annales et Historiae de rebus belgicis*, Amstelaedami 1658, p. 338; si legga *aut esse* («Ciò che viene affermato con più sicura testimonianza, di uomini mutili del capo che hanno gli occhi nel petto, che vi siano realmente, o che sembrino tali perché hanno il collo corto e le spalle elevate, non lo rifiuterei ostinatamente, ben sapendo che, come altrove per eccesso di calori, così la natura pecca per straordinaria forza del freddo»). 4. «*quaedam monstra gentium*»: nel *De civ. Dei*, XVI, VIII, citato in Plinio, ed. cit., tomo I, lib. VII, cap. II, sect. II, p. 374, nota 19. 5. *Plinio . . . natura*: *ibid.*, p. 374.

cit., Gellio, lib. 9, cap. 4,[1] e Solino, cap. 52, ci rende anche testimonianza S. Agostino, lib. 16 *De civ. Dei*, cap. 8, ciò che Lodovico Vives[2] in questo luogo conferma con altri autori; ed i moderni seri e gravi scrittori affermano presso i Tartari essere alla faccia ed a' costumi simile gente, sicome rapportano il Maiolo, *Colloq.* 2, e Nierembergio,[3] lib. 8 *Hist. nat.*, cap. 1. Che diremo de' simili veduti nell'Etiopia, i quali, secondo Plinio, lib. 6, c. 30,[4] e Solino non hanno uso di *sermone*, ma co' cenni e moti de' membri s'intendono fra loro? Pietro Martire[5] narra di consimili uomini i quali non han sermone, ma s'intendono a' gesti, essersene trovati molti nell'interiori parti dell'Indie Occidentali, e spezialmente nell'isola chiamata Ispaniola. Ciocché diede molto che fare a' teologi spagnoli, se se gli dovesse dar battesimo, alcuni riputandogli idonei, stimandogli uomini, altri incapaci, non distinguendogli da' bruti. E certamente se si farà paragone tra questi colle volpi, cani, scimie ed elefanti, si troverà maggior convenienza fra di loro, che con gli uomini stessi. Tralascio gli uomini e le donne marine, le quali rese familiari avendo appreso l'arte del filare, han posto in dubbio a qual classe dovessero riporsi, di che l'istorie d'Ollanda ci somministrano molti essempi.

Accrescono la difficoltà i parti semiferi, nati dall'accoppiamento dell'uomo colle bestie. Le antiche e moderne relazioni in ciò concordano. Plinio per autorità d'Artemidoro afferma che alcuni popoli dell'India si mescolano colle femmine d'altro genere, e ne nascano parti semiferi: «Duris» e' dice nel lib. 7, c. 2 «Indorum quosdam cum feris coire, mixtosque et semiferos esse partus».[6] E

1. *Gellio, lib. 9, cap. 4*: citato in Plinio, loc. cit., p. 370, nota 17, come pure Solino, p. 371, nota 2 (ma capitolo 15, e non 52), e Agostino, p. 370, nota 17. 2. *Lodovico Vives*: si riferisce al già citato commento al *De civitate Dei* edito e curato dal Vives nel 1522: cfr. la nota 1 a p. 884. La citazione da Plinio, ed. cit., tomo I, lib. VI, cap. XXX, sect. XXXV, p. 345, nota 20. 3. *Maiolo . . . Nierembergio*: si tratta rispettivamente del fisico astigiano Simone Maiolo (nato nel 1520 circa), autore dei *Dies caniculares, hoc est colloquia tria et viginti physica nova et penitus admiranda . . .*, Muguntiae 1607 (Coloniae 1608), e di Juan Eusebio Nieremberg (1590-1658), gesuita e teologo spagnolo, autore di *Historia naturae, maxime peregrinae, libris XVI distincta . . .*, Antverpiae 1635; ambedue citati in Plinio, ed. cit., tomo I, lib. VII, cap. II, sect. II, p. 372, nota 20. 4. *Plinio, lib. 6, c. 30*: sect. XXXV, ed. cit., tomo I, p. 345 e nota 20. 5. *Pietro Martire* d'Anghiera (1449-1526), storico e geografo, autore della *Decades de orbe novo* fra il 1511 e il 1530. Da Plinio, loc. cit., p. 345, nota 20. 6. «*Duris . . . partus*»: loc. cit., sect. II, ed. cit., tomo I, p. 374.

che lo stesso accada, in questi congiungimenti umani colle bestie, che tra le fiere stesse, ancorché di diverso genere, pur che fra esse vi sia qualche somiglianza ed analogia. Non è dubbio che l'Affrica sia ferace di tali parti anfibi; poiché, sicome altrove saviamente osservò lo stesso Plinio,[1] in que' paesi ove le pioggie sono rare, unendosi insieme ne' fiumi, ove tutti accorrono per estinguere la lor sete, si mescolano insieme il liopardo colla lionessa, e così gli altri animali terrestri, fra' quali sia analogia, e fecondono. Lo stesso si osserva ne' volatili, che fra loro han qualche somiglianza, sicome a punto arriva fra' cani e lupi, asini con giumente, cavalli con asine, e da' promiscui congiungimenti di tori con giumente, e di cavalli con vacche lo stesso accadere. Sono più autori, anche de' moderni, i quali rendono testimonianza che sovente gli scimioni mescolati colle nostre donne l'han lasciate gravide e nati parti vitali; anche de' rustici e pastori di greggi con capre e pecore dalle quali sono nati parti semiferi. Il nostro Gio. Battista della Porta[2] rapporta molti casi seguìti di simili parti; nel che veramente come d'un punto molto importante dovrebbero le di loro relazioni commettersi ad un più esatto e rigoroso esame, e per mezzo di più ed accurate esperienze assicurarsi del vero. Che diremo di tutti questi con que' selvaggi di sopra rammentati, dove gli riporremo: nella classe degli uomini, ovvero de' bruti? Certamente che se si farà paragone tra questi e que' nobili spiriti i quali colle invenzioni di tante utili arti han sollevato l'uman genere e trattolo dalla vita ferale e selvaggia, o pure con que' sublimi ingegni di tanti egregi e rinomati filosofi, si troverà essere maggior distanza fra loro, che non è fra' medesimi colle volpi, cani, elefanti, ed altri industriosi animali. Sicome intercede minor distanza tra questi con que' uomini selvaggi, che non è colle conche marine affisse a' scogli, a' sassi indifferenti, o pure alle spogne ed ortiche marine, ed altri viventi che gitta il mare a' lidi, de' quali, come s'è detto, ancor si dubbita se debbano ascriversi a' sensitivi ovvero a' vegetabili.

Cotanto è difficile porre giusti confini fra tanti generi de' viventi; e non minor difficoltà s'incontra di porgli fra questi più tosto mostri d'uomini, con i perfetti, puri ed ingenui. Molta riflessione,

1. *sicome . . . Plinio*: ed. cit., tomo I, lib. VIII, cap. XVI, sect. XVII, p. 443.
2. *Gio. Battista della Porta* (1535-1615), scienziato e drammaturgo napoletano: cfr. *Dei miracoli et maravigliosi effetti dalla natura prodotti libri IV . . .*, Torino 1582, lib. II, cap. XXXIII, pp. 85 sgg.

molto accorgimento e laborioso ed esatto scrutinio ricerca quest'indagine, e sopra tutto lunga e reiterata esperienza, operose pruove ed infiniti esperimenti, per venirne a capo. A ragione adunque e con molta sapienza S. Agostino nel cit. cap. 8 del libro 16 *De civ. Dei*[1] scrisse esser cosa molto difficile e doversi in ciò cautamente procedere, conchiudendo: «Quapropter ut istam quaestionem pedetentim, cauteque concludam: aut illa quae talia de quibusdam gentibus scripta sunt, omnino nulla sunt; aut si sunt, homines non sunt; aut ex Adam sunt, si homines sunt».

OSSERVAZIONE X

Che la religione sia propria e sola dell'uomo, la quale, quando non sia da Dio rivelata, è sempre sottoposta a vari errori ed inganni.

1. La vera religione non essere che la rivelata da Dio.

Chiunque fisamente riguarderà il proprio stato dell'uomo, la sua fragilità e debolezza e che non sia che una miserabilissima parte dell'ampio universo, formato non già per aver cognizione di tutte le cose che in lui si contengono, ma proveduto d'intelletto sol perché potesse soggettarsi la terra e quanto in lei si move, nutre e cresce, facilmente comprenderà che l'uomo non può aver vera religione, se non sia da *Dio revelata*; poiché se a noi sono ignote fino le cose più vicine che ci circondano, delle quali dovremmo saperne la sustanza, e non arriviamo a concepirne se non i modi, l'apparenze e sol quanto a' nostri sensi esterni si offerisce: come possiamo penetrare nella sommità de' cieli e sapere la divina natura e come gli piaccia esser dagli uomini adorato ed in qual maniera prestarsegli religioso culto, se non per alta e divina sua rivelazione? Tutti i savi ed i più insigni filosofi della gentilità istessa in ciò convennero, che la vera religione dee unicamente derivare da rivelazione divina e per ciò i più grandi e sapienti fondatori di regni e

1. *De civ. Dei*: da Plinio, ed. cit., p. 374, nota 19, donde è tratta la citazione che segue («Laonde, per concludere la questione con precauzione e cautela, dirò che tali cose, che sono state scritte di certe genti, non esistono affatto, o, se esistono, non si tratta di uomini, e, se si tratta di uomini, provengono da Adamo»).

di republiche si studiarono far credere a' popoli che quelle leggi che stabilivano intorno alla religione erano state ad essi rivelate da' sommi dii. Così, secondo rapportano Diodoro Siciliano e Strabone, fecero Mneve presso gli Egizi e Licurgo presso i Lacedemoni, il quale, sicome scrisse Giustino nel 3. libro, finse che l'avesse apprese da Apolline; parimente Minos ogni nove anni una volta si ritirava in certa spelonca, ed ivi fermandosi qualche tempo ne usciva poi, e faceva credere al popolo di Creta che avea trattato con Giove, dal quale avea ricevute le leggi da dover osservare in quel regno, sicome rapporta Valerio Massimo, lib. 1, cap. 3: «Minos,» e' dice «Cretensium rex, nono quoque anno in quod[d]am praealtum et vetusta religione consecratum specus secedere solebat et in eo commoratus, tanquam a Iove, quo se ortum ferebat, traditas sibi leges praerogabat». Lo stesso fecero Solone presso gli Ateniesi; Zeleuco, Zamolci ed altri capi e direttori di popoli rozzi ed incolti. Livio anche rapporta che Numa Pompilio usò co' Romani la stessa industria, dando a sentire alla credula multitudine ch'egli avea notturni colloqui colla dea Egeria dalla quale apprendeva le leggi, i riti e le religiose cerimonie, le quali a' dii piacessero e fossero lor grate ed accette.[1] Tanto era presso i savi dell'antichità certo e costante che la religione dee da revelazione divina, non già per natural umano istinto, procedere e derivare.

Rimaneva solo all'uomo saggio ed accorto di esaminare e far esatto scrutinio per conoscere e separare il vero dall'impostura: quali uomini avessero veramente avuto commercio e conversazione co' dii, e quali se l'avesser finta per accorta politica, scorgendo non esservi cosa più efficace di contenere la multitudine in disciplina che la forza della religione, affinché le loro leggi, avute per divine, fossero da' popoli con riverenza ricevute e con prontezza ubidite. Gli antichi savi e que' medesimi scrittori che rapportano le già riferite vantate revelazioni, conobbero che ciò fosse un sottile artificio; e Livio apertamente scrisse che Numa ciò facesse per

1. *Tutti i savi . . . accette*: l'intero brano è riportato quasi alla lettera dall'*Istoria del pontificato di Gregorio Magno*, libro IV, cap. ultimo: cfr. qui, p. 943 e le note ivi. Cfr. inoltre, per il riferimento a Diodoro su Licurgo, *Bibl. hist.*, VII, XIV. Il tema dei legislatori è tipico nella cultura della «crisi della coscienza europea». *Zeleuco*: Zaleuco, antichissimo legislatore greco di Locri Epizefiri, autore della più antica legislazione scritta in greco, risalente al VII secolo a. C. *Zamolci*: Zamolxi, divinità o eroe degli antichi Geti. La leggenda vuole che sia stato schiavo di Pitagora.

ingannare la credula multitudine, essendosi dalla gente savia ed accorta ben compresa l'industriosa impostura. Erano gli antichi savi persuasi che gli uomini non potevano avere alcun commercio co' dii, la cui abitazione era ne' cieli, e quella degli uomini nella terra, e che intercedevan fra di loro ampi spazi ed un'immensa distanza. Ed è notabile ciò che si legge presso Daniele, c. 2, dove que' savi o sian maghi della corte di Nabucodonosor re di Babilonia, rispondendo tutto tremanti a quel pazzo re, che pretendeva sapere da' medesimi non pur l'interpretazione, ma il sonno stesso del quale s'era dimenticato, gli dissero che solo i dii potevano saperlo, co' quali essi come uomini non ci aveano conversatione alcuna: «*Non est homo*» dicevano «*super terram*, qui sermonem tuum, rex, possit implere: sed neque regum quisquam magnus et potens verbum huiusmodi sciscitatur ab omni ariolo et mago et chaldeo. Sermo enim quem quaeris, rex, gravis est: nec reperietur quisquam, qui indicet illum in conspectu regis: *exceptis diis, quorum non est cum hominibus conversatio*».[1] L'uomo per sé non puol avere commercio alcuno con Dio; ma dipende dalla sola divina bontà se gli piaccia communicar egli coll'uomo, o per se stesso o per mezzo delle altre sue creature. E la pruova più certa ed evidente quando ciò siegua, non può l'uomo dedurla se non da questi due principali fonti: da' miracoli evidenti, che superano e mutano il natural corso delle cose, ciò che da Dio solo può farsi, come l'unico fabro della natura; e dalle profezie, che sono narrazioni di avvenimenti futuri, sicome l'istoria è de' passati: cioché pure da Dio solo può sperarsi, a cui è presente non meno il passato che il futuro. Queste due marche qualificarono prima per vera la religione *giudaica*, e qualificano oggi per certa la *cristiana*; poiché il commercio ch'ebbe Iddio con gli antichi patriarchi, con Abramo, Isac, Giacobbe, Mosè e con gli altri profeti fu autenticato e reso certo da patenti e stupendi miracoli e da manifeste profezie avverate tutte dagli avvenimenti seguìti doppo il corso di molti e molti anni. E queste due marche maggiormente rilussero nella religione *cristiana*; poiché nel *Vecchio* Testamento Iddio communicò con gli Ebrei per mezzo de' profeti; ma nel *Nuovo* per se stesso, mandando in terra l'unico suo figliuolo, vero Dio, ad assumer carne umana, con farlo mediatore tra il cielo e la terra, e rivelare a gli uomini quella

1. *Ed è notabile . . . conversatio*: cfr. *Dan.*, 2, 1-11.

religione che doveano tenere per far acquisto del regno celeste. La qual missione fu resa manifesta e confermata da maggiori e più stupendi miracoli, che non si leggono nella religione ebraica, la quale poche resurezioni di morti può vantare; ma la cristiana ne conta moltissime; sicome le profezie avverate che si leggono nel Nuovo Testamento sono più chiare e manifeste di quelle degli Ebrei. E da queste due note che sono le più efficaci e distinte si traggono le pruove più forti ed evidenti della *divinità* de' libri non meno del Nuovo che dell'Antico Testamento, le quali al confronto della *gentile* la dimostrano vana, falsa e buggiarda.

La gentile vantava pure miracoli e profezie. Vantava molti miracoli, de' quali sono piene le istorie profane, spezialmente le greche, e le latine ancora, come è manifesto presso Cicerone, Livio, Valerio Massimo, Tacito, e di chi no? Anzi i Greci si avanzarono fino di far risuscitare i morti a' loro dii. Vantava anche profezie, oracoli, Pizie ed indovini; ma al confronto colla giudaica e cristiana svaniscono e sono i miracoli convinti per favolosi, fantastichi, ed illusioni; e le profezie per sottili artifici, inganni e furberie de' loro indovini. Egli è vero che la strada che presero gli antichi Padri e la maniera che tennero in confutar i miracoli e le profezie de' gentili non è molto sicura e propria; poich'essi per uscir d'impaccio ricorsero all'unica àncora de' prestigi di demòni, a' quali diedero quel potere che non hanno, cioè d'immutar il corso della natura, dove consiste il vero miracolo ch'è solo di Dio che ne fu il fabro, non già de' demòni e degli angeli stessi; e di sapere gli avvenimenti futuri, ciocché è pure al solo Dio riserbato. A ciò si aggiunga che i savi gentili filosofi in tutto l'ampio universo non ci ravvisavano demòni, e si burlavano de' geni, spettri, spiriti ed ombre, che le lasciavano alla credulità del volgo semplice ed ignorante e a gli arditi e favolosi poeti; ed in ciò erano di conforme sentimento co' sadducei, i quali, come si è detto, negavano i demòni, gli angeli e qualunque spirito. Altri, fra quali Plinio il Vecchio, immaginandosi la natura essere il solo nume, e facendola provida, sapiente ed onnipotente nelle sue sorprendenti e maravigliose opere, non ci fa avere parte alcuna a' demòni, che non li riconosce affatto nell'universalità del mondo: ascrivendo fino il profetare alla natura, e che intanto le Pizie e gli altri indovini davano i loro oracoli e risposte nelle spelonghe, grotte ed altri certi luoghi sotterranei, perché da quelli uscivano esalazioni tali che gli rendevan abili a

vaticinare, né ci chiamavano i demòni o loro dii; e Plinio n'era così persuaso che non ebbe difficoltà di dire nel lib. 2, cap. 93: «Alibi fatidici specus, quorum exalatione temulenti futura praecinunt, ut Delphis, nobilissimo oraculo. Quibus in rebus quid possit aliud causae afferre mortalium quispiam, quam diffusae per omne naturae subinde aliter atque aliter numen erumpens?».[1] Donde nacque la vana credenza di molti, in tempi più culti e dotti della romana republica, quando la filosofia gli fece aprir gli occhi in molte cose, che vedendo cessare in Delfo ed altrove gli oracoli, ed ammutire le Pizie, credettero che ciò fosse avvenuto perché, sicome vediamo che colla lunghezza del tempo si fanno gran mutazioni nelle cose naturali, alcune terre non essendo così feconde come prima, seccarsi i fonti che prima erano abbondanti e cose simili: così esser avvenuto in quelli spechi e grotte, dove mancando per la lunghezza del tempo quelle esalazioni, non potevano le Pizie e gl'indovini render più oracoli e risposte. Cicerone nel lib. 1 *De divinatione*, introducendo Quinto suo fratello a parlare del cessamento dell'oracolo di Delfo, fa che apporti questa cagione, dicendo: «Potest autem vis illa terrae, quae mentem Pythiae divino afflatu concitabat, evanuisse vetustate, ut quosdam exaruisse amnes, aut in alium cursum contortos et deflexos videmus».[2] La medesima cagione fa Plutarco nel dialogo *De defectu oraculorum* rapportare a Lampridio, uno degl'interlocutori di quel dialogo.[3] Ma i gravi e seri filosofi, fra' quali certamente fu Cicerone, deridevano cagione sì puerile ed inetta, della quale si burla lo stesso Cicerone nel lib. 2 *De divinit.*, come se gli oracoli avessero la stessa proprietà del vino, de' salsamenti o di altra simil cosa che col tempo svanisce e perde il suo vigore: «Evanuisse aiunt» e' dice «vetustate vim loci eius, unde anhelitus ille terrae fieret, quo Pythia mente incitata oracula ederet. De vino, aut salsamento putes loqui, quae

1. *e Plinio . . . erumpens?*: cfr. *Nat. hist.*, ed. cit., tomo I, loc. cit., sect. XCV, p. 116. 2. *Cicerone . . . videmus*: *De div.*, I, XIX, 38 («Quella forza della terra, che con alito divino eccitava la mente della Pizia, può d'altronde essere svanita per invecchiamento, allo stesso modo che vediamo prosciugarsi certi fiumi o piegare e volgere in altro corso»). La citazione di Cicerone è tratta da Plinio, loc. cit., p. 116, nota 2, e da G. S. MENOCHIO, *Stuore*, ed. cit., tomo III, cent. X, cap. XC, *Della causa del cessare gli oracoli de gli antichi*, p. 322. 3. *La medesima . . . dialogo*: uno dei personaggi del dialogo di Plutarco è Lampria. La citazione è tratta dal Menochio, loc. cit., come ancora la seguente di Cicerone, *De div.*, II, LVII, 117.

evanescunt vetustate». Oltre le fonti, se mancano in un luogo, sorgono in un altro, ma per più secoli si è veduto che in tutta la superficie della terra non si sono scoverte più simili antri e spelonche. In verità gli oracoli non è che cessarono, perché mai vi furono; e non erano se non «opinionum commenta quae dies delet».[1] Donde si convince che fin'a' tempi di Cicerone, anzi molto prima, cominciando a cessare gli oracoli, fu, se ben pia, vana quella cagione che i Padri antichi assignarono, essere cessati per l'advento del nostro Redentore: *pie magis, quam vere.* Non cessarono tutti in un colpo, ma in vari tempi ed in vari luoghi, secondo più tosto o più tardi gli uomini si resero meno creduli.

Que' filosofi fantastici e visionari, i quali per lo più erano i platonici, che nell'universalità della natura ammettevano i demòni ed i geni, ne assignavano un'altra graziosa cagione, dicendo che i geni, o siano demòni, ancorché di vita lunghissima, che se la fingevano durare fino a novemila settecento e venti anni, con tutto ciò erano pur mortali; del qual sentimento fu Cleombroto, uno degli interlocutori di quel dialogo di Plutarco, il quale narra una fola della morte di Pan accaduta a' tempi dell'imp. Tiberio,[2] con tante altre scipitezze, che presso Plutarco si leggono. Ma i seri e profondi filosofi ed i più gravi scrittori, ancorché gentili, tutte queste fole le lasciavano al volgo, da raccontarsi

stando al foco a filar le vecchiarelle.[3]

Questi non si andavano lambiccando il cervello in andar cercando cagioni del cessamento degli oracoli, perché tennero per fermo che nel mondo non mai vi fussero stati oracoli, e che niuno potesse giammai vantarsi di scuoprire il futuro; che le Pitie e gl'indovini furono tanti impostori, i quali con lunghi giri di parole tutte inviluppate ed oscure ingannavano la credula moltitudine cotanto curiosa del futuro e davano le risposte in maniera intricata affinché

1. «*opinionum . . . delet*»: *delet* è nostra congettura. Nell'autografo la parola si legge solo parzialmente («invenzioni di pregiudizi che il tempo cancella»). La frase è comunque di Cicerone: cfr. *De nat. deor.*, II, II, 5: «Opinionum enim commenta delet dies, naturae iudicia confirmat». 2. *del qual sentimento . . . Tiberio*: Plutarco, *De defectu oraculorum*, 17. Cleombroto è con Lampria un altro personaggio del dialogo. La citazione è tratta dal Menochio, loc. cit., p. 322. 3. È probabile si tratti del verso di un petrarchista, se non di un rimaneggiamento giannoniano. Cfr. Petrarca, *Rime*, XXXIII, 5: «levata era a filar la vecchiarella».

seguìto l'evento potessero secondo le loro interpretazioni adattarlo all'oracolo, poiché prima era impossibile intenderne ciò che si volesse dire. Lo stesso Erodoto, di greca istoria padre, ancorché s'ingegnasse di tesserla secondo il genio de' fantastici Greci, con tutto ciò non si poté contenere di scoprire la furberia delle Pitie, le quali sovente prezzolate vendevano le risposte secondo che si accorgevano dover essere più grate a' compratori;[1] e Cicerone nel lib. 2 *De divinat.* pur le deride; e Livio gravissimo scrittore, nell'incomparabile sua istoria scuopre sovente l'imposture e gli accorti modi degl'indovini, che tenevano per ingannar que' sciocchi e creduli che ricercavano le lor risposte, ed il fine principale di tutti gli oracoli era di doversi mandare al tempio un ricco dono, onde que' santuari si resero cotanto ricchi e doviziosi. Noi nella prima parte de' *Discorsi sopra gli Annali di Livio* abbiam lungamente ragionato della lor vanità e furberia, a' quali rimettiamo il lettore, onde la più sicura maniera di convincer la vanità degli oracoli è questa, di prender le arme che riescono più vigorose e forti dagli stessi autori gentili che furon riputati i più seri e dotti, i quali l'ebbero per vani e fantastici senza ricorrere a' demòni, che non hanno questa virtù di predire il futuro e da' filosofi seri e profondi erano negati che fossero nell'ampio universo. Alcuni de' nostri Padri antichi, spezialmente Lattanzio Firmiano nelle sue *Divine inst.*[2] e S. Agostino anche ne' suoi libri della *Città di Dio*,[3] se bene questi con più moderazione, si valsero delle Pizie ed oracoli, credendo per li medesimi convincere i gentili, deducendone profezie che adattavano al Verbo come il vero messia, il quale fin dalle Sibille fosse stato vaticinato; ma altri Padri più gravi e seri rifiutarono pruove sì deboli ed indegne d'un sincero e dotto cristiano, che non ha bisogno di appigliarsi a queste tele di ragni. Del rimanente la vera cagione perché in que' secoli più culti ed illuminati cessassero gli oracoli fu che, presso i Romani, ancorché tardi, penetrò in fine una solida filosofia, la quale gli fece ravveduti e più accorti ed idonei a capirne gl'inganni e le frodi. Quanto più s'inol-

1. *Lo stesso . . . compratori*: cfr. Erodoto, v, 63 e 90; vi, 66 e 75. 2. *Divinarum institutionum*, lib. i, *De falsa religione deorum*, cap. vi, *De divinis testimoniis et de Sibyllis et earum carminibus*, in Migne, *P. L.*, vi, coll. 138 sgg. 3. *De civ. Dei*, lib. xviii, cap. xxiii, *De Sibylla Erythraea, quae inter alias Sibyllas cognoscitur de Christo evidentia multa cecinisse*, in Migne, *P. L.*, xli, coll. 379-81.

travano nella conoscenza d'una solida filosofia, tanto meno oracoli si ascoltavano; onde i scrittori del secolo di Augusto, di Tiberio, di Traiano e degli altri seguenti imperadori fino a Costantino M., sempre più ne ammiravano il cessamento e n'andavano fantasticando la cagione. Strabone nel lib. 9 della sua *Geografia* dice: «Hodie profecto in summa mendicitate delphicum oraculum est»;[1] e Giovenale nella satira 6 afferma a' suoi tempi esser cessata affatto: «... Cessant oracula Delphis».[2] E Porfirio in tutti i luoghi, non pur in Delfo, le Pizie ed Apollo essere sparite, come dice nel libro *De responsis*:

Ablata est Pythii vox haud revocabilis ulli
temporibus longis; etenim iam cessit Apollo:
clavibus occlusus silet.[3]

Ed è da notare che tutti que' luoghi della Grecia e dell'Asia, ove furono i più famosi tempii o spelonghe, dove credeasi Apollo dar gli oracoli a' creduli suoi devoti, sono da lungo tempo passati sotto gl'imperadori ottomani, nel cui imperio dominando la religione maomettana, aversa e nimica della gentile, non vi è rimaso alcun vestigio di que' sì venerati e celebri santuari e si è affatto perduta e cancellata ogni lor memoria. Tanto è vero quel savio detto di Cicerone, che tutto ciò che deriva dalle opinioni degli uomini, il tempo finalmente lo abbolisce e cancella; ma i giudìci della natura ed il suo fermo e costante tenore è sempre lo stesso e dal tempo maggiormente sono confermati.[4] Una solida e vera filosofia fa sparire tutte queste larve. Chiarissimo documento è quello che l'istoria romana, spezialmente quella di Livio, ci somministra del costume che gli antichi Romani aveano di denunciare ogni anno i prodigi ed i portenti e riferirgli ne' loro annali, credendogli segni d'ira de' loro dii, e per ciò erano tutti solleciti di procurarne l'espiazione con sacrifici, supplicazioni ed altri loro religio-

1. *Strabone ... est*: cfr. *Geogr.*, IX, III, 8 («Senza dubbio l'oracolo di Delfi è oggi nella più grande miseria»). Ancora dal Menochio, loc. cit., p. 321, come anche le citazioni che seguono di Giovenale e Porfirio. 2. *Giovenale ... Delphis*: cfr. *Sat.*, VI, 555: «... Delphis oracula cessant». 3. Questi versi di Porfirio di Tiro (vedi la nota 1 a p. 453), citati, come s'è detto, dal Menochio, appartengono a un frammento, conservato da Eusebio di Cesarea nella *Praeparatio evangelica*, V, 16, 1, dell'opera intitolata *De philosophia ex oraculis haurienda* (lib. II, vv. 296-9 del testo greco, ed. Wolff 1856). 4. *Tanto è vero ... confermati*: cfr. la nota 1 a p. 1032.

si riti, affinché placati gli scampassero da' mali che l'erano per que' portenti, secondo il lor credere, minacciati. Ma dapoi nel dotto secolo di Augusto, resi accorti che que' portenti non erano ch'effetti naturali e che la fisica ed una esatta conoscenza delle meteore e delle cose naturali poteva ben assignarne le cagioni, non le riputarono più segni d'ira celeste, onde si tolse il costume di denunciargli e di notargli ne' loro annali e procurarne più espiazione con sacrifici e supplicazioni. Tanto vero che Livio, ne' suoi primi libri, seguendo gli antichi annali che li riportavano, non tralascia di riferirgli anche ne' suoi, di che ne fu ripreso da' suoi amici, dicendogli che scrivendo egli la sua istoria negli illuminati tempi di Augusto, ne' quali i prodigi non si imputavano più a cose di religione, ma a cagioni naturali, non dovea inserirgli ne' suoi. Egli se ne scusa dicendo al lib. 3 della V deca che se gli antichi annali gli rapportavano, non avea riputato improprio che se que' «prudentissimi viri publice suscipienda censuerint, ea pro dignis habere, quae in meos annales referam».[1] Ed in effetto negli *Annali* di Tacito, che possiamo avergli come una continuazione di quelli di Livio, non si rapportano prodigi e portenti se non rarissime volte, e questo savio scrittore que' pochi non l'ascrive ad ira de' dii, ma a cagioni fisiche e naturali, sicome prima di lui fecero Seneca, Plinio il Vecchio e tutti gli altri seri e gravi romani scrittori. Così pure avvenne del cessamento degli oracoli, non già perché nelle spelonghe mancarono le profetiche esalazioni, né perché l'oracoli fossero mortali, ma perché una solida filosofia tolse le tenebre ed il fascino dalle menti umane e scoprì gl'inganni e le frodi al volgo credulo ed ignaro; donde si convince che la religione gentile, per confessione degli stessi profani scrittori, i più dotti e sublimi, non ebbe vera profezia.

Lo stesso da' medesimi scrittori si convince per ciò che riguarda i loro vantati miracoli, senza ricorrere a' demòni: essi deridono la semplicità e credulità della moltitudine, e Livio sovente li qualifica e gli chiama «aurium et oculorum ludibria»,[2] sicome fa narrando il miracolo di quella statua di Giunone, che si credette avere parlato a coloro i quali «iuvenili ioco» l'avean dimandato: «Visne Romam ire, Iuno?» e l'avesse risposto «velle»;[3] deridendo anche

1. *Egli se ne scusa . . . referam*: vedi qui, p. 753 e la nota 2 ivi. 2. «*aurium . . . ludibria*»: cfr. la nota 3 a p. 767. 3. *sicome fa . . . velle*: Livio, V, 22, 5-6.

il miracolo dell'attratto Attinio, che se ne tornò a casa co' suoi piedi,[1] e simili altri, a' quali non dà credenza alcuna, e sempre gli riferisce con le consuete sue formule: *aiunt*, *ferunt*, *traditum memoriae*, *fama est* e simili, che dinotano i fatti non essere appoggiati che ad una incerta e vana tradizione. E quanti se ne contano nelle altre istorie ed autori, come Valerio Massimo ed altri e quelli di Vespasiano presso Tacito[2] e tanti altri: tutti per confessione de' scrittori stessi profani, e per quanto lo stesso Cicerone ne scrisse, possono convincersi per illusioni, imposture e soverchia credulità degli uomini, li quali naturalmente sono portati al portentoso e sorprendente. Di che anche nella suddetta I parte de' *Discorsi sopra gli Annali di Livio* fu da noi ampiamente trattato, convincendoli per vani, favolosi e fantastici senza ricorrere a' demòni.

Ma l'istoria greca maggiormente convince quanto vano ed insufficiente sia un tal ricorso, poiché i greci scrittori s'avanzarono fino a credere che i loro dii in più occasioni aveano resuscitati morti. Che i miracoli del loro dio Esculapio non si restavano solo a guarir gl'infermi; ma, morti, anche di resuscitargli. L'allegorico parlare di Platone nel libro X della sua *Repubblica*[3] l'interpretavano secondo il senso vero e literale e credevano che veramente Platone avesse risuscitato Hierone Pamfilo, di cui tratta Macrobio nel I libro;[4] ma non già lo credette Cicerone.[5] I libri de' Greci sono pieni di queste favole. Plutarco nel lib. 2 *De anima* riferisce che un tal Enario, ancorché morto, fu da Dite, o sia Plutone, risuscitato, il quale tornato in vita raccontava che giunta la sua anima ne' luoghi infernali, riconosciuta da Plutone, fu tosto rimandata ad informar di nuovo il suo corpo. Altri simili risorgimenti de' favolosi Greci sono rapportati da Plinio, lib. 7, cap. 52,[6] sicome di Ermotino Clazomenio, di Gnosio e di Aristeo, della cui anima si narrava che, in figura d'un corvo, usciva di sua bocca e vi faceva dapoi ritorno. Or qui che vagliono i demòni? A Lattanzio istesso ed a niuno de' Padri antichi passò per pensiero che i demòni potessero risuscitare i morti; ed i Romani questo potere lo negarono anche a' loro dii:

1. *il miracolo . . . piedi*: Livio, II, 36, 6-8. 2. *quelli di Vespasiano presso Tacito*: cfr. *Hist.*, IV, 81. 3. Platone, *De rep.*, X, X, 614 b. 4. *di cui tratta . . . libro*: Macrobio, *Comm. in somnium Scipionis*, I, I, 9. 5. *ma non già . . . Cicerone*: cfr. *De re publ.*, VI, III, 4 (da Agostino, *De civ. Dei*, XXII, XXVIII). 6. *lib. 7, cap. 52*: sect. LIII, ed. cit., tomo I, p. 407, da cui sono tratti gli esempi citati di Ermotino, Gnosio e Aristeo.

«nec mortuos,» dice Plinio, lib. 2, cap. 7 «aeternitate donare, aut revocare defunctos».[1] S. Agostino nel lib. 22, cap. 18, della *Città di Dio* non trova altro scampo che di negare i fatti e riputargli per favolosi.[2] E così pure si troverà de' vantati miracoli de' Romani, li quali sono derisi dagli stessi savi ed accorti romani scrittori, qualificandogli per illusioni e fole.

I nostri teologi han fatto meravigliosi progressi ed han dimostrato fino all'ultima evidenza l'*antichità* ed *autenticità* de' nostri libri sacri, ma intorno a provare la loro *divinità* non si è travagliato abbastanza e quanto meritava un punto sì principale ed importante. La loro *divinità* non se non da queste due marche può dimostrarsi: miracoli e profezie: facendo confronto con quelli della religione gentile e manifestando la gran differenza tra gli uni e gl'altri. Primieramente i profeti dell'antica legge e gli appostoli nella nuova, niente così ne' miracoli come nelle profezie a se stessi attribuivano, alla loro arte, forze o prodigi, ma tutto riportavano a divino potere, altamente dichiarandosi che non erano se non meri esecutori ed istrumenti: le consuete lor formole, spezialmente di Mosè, in adoperar miracoli ed in profetare queste erano: *Haec dicit Dominus, Verbum Domini* e simili; e Daniele, il quale non pur interpretò, ma ridusse in memoria il sogno del quale erasi dimenticato quel re, ammirando questi il portento, gli disse che non egli, ma Iddio gliel'avea rivelato, e cessasse per ciò di maravigliarsene.[3] Per II le profezie non erano inviluppate, ambigue ed oscure, ma alcune così chiare e distinte che veramente sembravano istorie delle cose future; così furono quelle di Balaam intorno al vaticinio sopra Saul ed il re Agag, verificato doppo 400 anni, *Numer.*, cap. 24. Mirabili ancora sono quelle profezie, che si raccontan nel cap. 13 del lib. 3 de' *Re*, verificate puntualmente doppo 361 anni, sicome si ha nel lib. 4 de' *Re*, cap. 23,[4] e dall'*Antichità giudaiche* di Fl. Giuseppe, lib. 10, cap. 5. Quelle del profeta Isaia sono chiarissime, ond'è che S. Girolamo lo chiama istorico delle cose future,

1. «*nec mortuos . . . defunctos*»: Plinio, ed. cit., tomo I, lib. II, cap. VII, sect. V, pp. 73-4. Ma si legga «mortales» in luogo di *mortuos* («non donano l'immortalità ai mortali, né resuscitano i defunti»). 2. *S. Agostino . . . favolosi*: cfr. *De civ. Dei*, lib. XXII, cap. XXVIII (e non 18), *Quid ad veram resurrectionis fidem vel Plato, vel Labeo, vel etiam Varro conferre sibi potuerint, si opiniones eorum in unam sententiam convenissent*, in Migne, *P. L.*, XLI, coll. 795-6. 3. *Daniele . . . maravigliarsene*: cfr. *Dan.*, 2, 14 sgg. 4. *sicome . . . cap. 23*: *IV Reg.*, 23, 4 sgg.

spezialmente quando nel cap. 45 predisse il regno di Ciro re di Persia,[1] il qual doppo 200 anni era per nascere, esprimendosi il suo nome, la sua potenza, guerre, vittorie, spoglie, ricchezze e beneficenza verso la nazione ebrea; di che lo stesso Fl. Giuseppe ne racconta gli avvenimenti secondo che furono predetti nel cap. 1 del lib. XI delle sue *Antichità*, e di tante altre simili delle quali potrebbe tessersi un lungo catalogo. Ma per pruova della *divinità* di questi libri, bastano una o due; né vi era bisogno di affastellarne tante con ricorrere anche all'oscure ed inviluppate. Uno o due di questi saggi soverchiano per dimostrare il vero e reale commercio che Iddio ebbe con que' profeti. Parimente in dimostrazione dell'altra marca, onde si pruovano per *divini*, bastano que' portentosi, ammirandi e stupendi miracoli adoperati da Mosè e dagli altri insigni profeti, i quali niente a sé ascrivendo, tutto riportavano alla divina onnipotenza, dalla quale sola potevano adoperarsi.

Intorno alla pruova della *divinità* de' libri del Nuovo Testamento, bastano que' chiari, potenti ed incontrovertibili che si leggono ne' quattro Evangeli e negli *Atti* apostolici, e spezialmente le molte resurezioni de' morti e quella stupenda d'un quatriduano;[2] e ciò che riguarda la profezia: quali più chiare e manifeste potranno mostrarsi se non quelle del Redentore, il qual predisse la sua morte, e morte di croce, che dovea tosto soffrire, che dovea esser tradito da Giuda; predisse dopo tre giorni il suo risorgimento; predisse le persecuzioni che doveano soffrire i suoi appostoli e discepoli; l'eccidio di Gerusalemme e del tempio; e sopra tutto mirabile è quella profezia che il suo Evangelio dovea predicarsi per l'universo mondo; e che per ciò quel fatto della Madalena, la quale rotto il vaso di alabastro effuse l'unguento sopra il di lui capo, accaduto in Betania, picciolo castello della Giudea, tra l'anguste pareti della casa d'un leproso, dovea rendersi noto a tutto il mondo e raccontarsi in sua memoria: «ubicumque praedicatum fuerit Evangelium istud in universo mundo, et quod fecit haec narrabitur in memoriam eius», *Marc.*, 14, 19.[3] Vaticinio ed impresa che a que' tempi secondo le circostanze e situazione delle cose, quando il mondo era tutto invaso di gentilità, dovea sembrare non che dura e difficile, ma anche impossibile; e pure tutto abbiam veduto avverato.

1. *spezialmente . . . Persia*: cfr. *Isai.*, 45, 1-4. 2. *quatriduano*: di quattro giorni. 3. *Marc.*, *14*, *19*: *rectius*, 14, 9.

E qual altra più chiara e patente possiam noi desiderare, se non quella proferita dalla sua santissima madre Maria? registrata da S. Luca nel suo Evangelio, 1, 48, la quale se ben si considera dovrà sembrarci pur alta e sorprendente, poiché in quello stato di cose nel quale era, umile e basso, una povera donna vaticinò di se stessa che il Signore, avendo riguardato la sua umiltà, da ciò tutte le nazioni del mondo l'avrebbero celebrata per beata: «ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes». Si riduchi ciascuno a memoria lo stato nel quale era allora questa povera donzella sposa d'un fabro, e quello nel quale ora veggiamo di essersegli per tutto il mondo eretti tempii ed altari e venerarsi come regina del cielo e della terra: e conoscerà se una tal predizione poteva derivare se non da spirito divino e celeste, a cui le cose future non meno che le passate sono vicine e presenti.

Queste sono le marche che provano la *divinità* de' nostri sacri libri e che ci assicurono veramente Dio avere communicato con gli uomini per se stesso per mezzo del suo figliuolo, vero Dio e suo mediatore; onde la religione venne a noi rivelata per un canale il più limpido e puro che possa mai desiderarsi. Quindi a ragione S. Agostino nel libro 10, cap. 7 et 8, della *Città di Dio*, poté dire: «divinam scripturam e caelo descendisse; nam huic scripturae, huic legi, talibus praeceptis tanta sunt attestata miracula, ut de eius *divinitate* satis constet».[1] Provati adunque per ta' mezzi esser *divini*, assicurati per ciò della divina revelazione, importerà poco che non arriviamo a comprendere gli alti ed imperscrutabili misteri che racchiudono. Né l'uomo dee avere questa presunzione di saperne il *quare* ed il *quomodo*. Chi è l'uomo se non una miserabile parte della terra, il quale, come si è detto, non è stato da Dio formato per comprendere quanto egli possa, quanto in sé racchiuda l'ampio universo e le nature delle cose da lui create. Appena con tanti sforzi abbiamo potuto elevare la nostra mente a concepire due sole idee, cioè dell'*estensione* e della *cogitazione*;[2] del

1. *S. Agostino . . . constet*: la citazione, *ad sensum*, nel cap. VII, in Migne, *P. L.*, XLI, col. 285 («La Divina Scrittura è scesa dal cielo; infatti miracoli così grandi comprovano questa scrittura, questa legge e questi precetti da render sufficientemente certi della sua divinità»). 2. *estensione . . . cogitazione*: il Giannone nel *Triregno* aveva polemizzato con il dualismo cartesiano. In carcere, dopo l'abiura, accetta i termini di questo discorso per giustificare la separazione dell'anima dal corpo, ma lo circonda di un notevole scetticismo, per cui resta sostanzialmente fedele alla sua concezione monistica.

corpo e della *mente*, e di questa ancor si va a tentoni ed al buio. Se ignoriamo noi stessi le nature degli ogetti che ci sono alla mano e le cose più basse che ci circondono, stentiamo ad intendere la gravità ne' corpi, i colori nelle cose, il senso negli animali, il lume, il tempo, il moto istesso e tanti altri effetti che come familiari dovrebbero essere a noi notissimi, qual presunzione sarà d'indagare le intricate vie del Signore, sormontare nell'altezze de' cieli e penetrare negli abissi de' divini voleri? Dee in ciò a noi bastare la divina revelazione perché con ragione sottoponiamo il nostro intelletto in ossequio della fede alla quale siamo costretti renderci per impulso della ragione stessa, ed averla assai più certa che qualunque altra matematica dimostrazione, poiché in queste ci possiamo ingannare, ma Iddio né può egli ingannarsi, né per la sua infinita bontà può ingannare a gli altri. Quindi mal argomentava Celso[1] contro i cristiani, imputandogli di troppa credulità, supponendo che senza ragione credessero, e che bastava loro il credere, perché la sola fede gli rendeva salvi. Quindi Galeno fu in gravissimo errore, quando nel libro suddetto delle differenze de' polsi, scrisse ch'egli rifiutava la scuola di Mosè e di Cristo, perché né l'una né l'altra era roborata da alcuna dimostrazione.[2] Quando i fedeli erano assicurati per tanti miracoli ed avverate profezie della divina revelazione, quando per ciò eransi resi certi della *divinità* de' nostri sacri libri, non imprudentemente credevano, né per leggerezza o fanatismo, né senza fondamento e chiare dimostrazioni, ma avean fortissime ragioni di credere; anzi il non credere sarebbe stata lor demenzia e rendergli privi di ogni umano discorso, giacché ogni buon senso ed ogni diritto raziocinio ci obbliga e costringe a credere più ad un Dio verace, onnipotente e sapiente, che agli uomini sottoposti a mille errori ed inganni.

Da quanto fin ora si è detto ben si comprende quanto gravoso sia il peso de' nostri teologi e quanto spinosa, difficile e travagliosa sia la cura de' medesimi di separare le vere revelazioni dalle false e fantastiche; spezialmente quando si riferiscono dalle donne, naturalmente credule e più soggette ad esser illuse. Il P. Menochio

1. *Celso*: filosofo platonico del II secolo d. C. Scrisse contro i cristiani ed è soprattutto noto per il libro polemico di Origene, *Contra Celsum*. Per ciò che segue cfr. appunto quest'opera, I, 9, in Migne, *P. G.*, XI, col. 671.
2. *Quindi Galeno . . . dimostrazione*: cfr. *Corpus medicorum graecorum*, Lipsiae 1821-1833, VIII, *De pulsu*, pp. 579 sgg. – *roborata*: corroborata.

gesuita saggiamente avverte nella centuria X, cap. 87 ed 88,[1] quanto sia difficilissimo discerner le vere dalle false revelazioni, e che convenga a' teologi con gran prudenza, esattezza e riserba esaminarle; adducendo per pruova di ciò quel che accadde in Francia per la famosa Nicola di Rems,[2] la quale per le sue illusioni avea tratta quasi tutta la Francia a dargli fede; e nel cap. 100[3] della stessa centuria narra un simil caso di Marta Brosseria, pur francese, e l'industria che il P. Luigi de Guzman della sua Compagnia usò con un'altra illusa, alla quale dimandò se in quelle sue visioni gli era mai apparso lo spirito *tropologico*, ed avendogli risposto di no, aggiunse il P. che infino che non vedeva questo spirito era in grado molto basso di santità. Tornò la donna il giorno seguente dal padre e disse che l'avea veduto; ed interrogata di che figura fosse, gli rispose l'illusa e dissegli infiniti spropositi e sciocchezze. Mille di consimili essempi potrebbero addursi; ma ciò basti per quanto appartiene al nostro assunto che l'aver l'uomo con Dio commercio è cosa pur troppo rara e difficile, poiché dal solo suo divin volere ciò dipende, non da alcun nostro merito o industria; e per assicurarcene vi bisognano pruove ed esperienze molto chiare ed evidenti, oltre d'un finissimo accorgimento e consumata prudenza. A ciò si aggiunga la fecondità della nostra immaginazione e quanto strani e portentosi siano gli effetti d'un'alterata fantasia. Nella mia lunga dimora nell'imperial corte di Vienna fui condotto da alcuni amici a vedere il sacro tesoro dell'imperial palazzo, dove si conservano molte reliquie e preziose memorie appartenenti a cose sacre e religiose: fra le altre il custode mi mostrò un crocifisso, dicendomi che col medesimo sovente l'imp. Ferdinando II avea parlato. Non potei contenermi di rispondergli che io non avea alcuna ripugnanza di credere che Ferdinando gli parlasse: la mia difficoltà era se quel crocifisso gli avesse risposto. Pure que' giovani che da Vei portavano in Roma la statua di Giunone gli domandarono, alcuni gravati da religione, altri, come dice Livio, «iuvenili ioco», se

1. *Il P. Menochio . . . 87 ed 88*: cfr. *Stuore* cit., tomo III, cent. X, cap. LXXXVII, *Che non si deve facilmente dar fede a visioni e rivelationi, massime di donne; con un notabile esempio a questo proposito*, pp. 316 sgg., e cap. LXXXVIII, *Che non si deve facilmente dar fede a rivelationi e visioni particolarmente di donne; e vi si riferisce un'historia molto notabile a questo proposito*, pp. 317 sgg. 2. *adducendo . . . Rems*: cfr. *ibid.*, pp. 318-9, la storia di Nicola di Remis (o Rems). 3. *nel cap. 100*: intitolato *Historia notabile d'una spiritata finta*, pp. 337 sgg.

volontieri andava a Roma, e secondo l'alterata lor fantasia, chi disse che la dea avea mosso il capo accennando di sì; altri, tirando la cosa più innanzi, affermarono che aveano inteso anche la sua voce: «volo»; e pure, secondo lo stesso Livio, non erano che «ludibria aurium et oculorum». Altrove della fantasia ci sarà data occasione di trattare in un'osservazione a parte, quando esaminaremo la forza dell'umana imaginazione.[1] Noi intanto proseguendo il nostro istituto passaremo ad esaminare le altre propensioni ed affetti umani, che si appartengono unicamente all'uomo, de' quali i bruti sono affatto privi.

OSSERVAZIONE XII[2]

Il riso, il pianto, il sermone, la sagacità, industria e l'accorgimento non essere così propri dell'uomo, sicché i bruti non ne abbiano qualche immagine, ancorché languida, debole ed imperfetta.

Il P. Menochio, nelle sue *Stuore*, alla cent. VII, cap. 39,[3] si studia come scolastico gesuita di difendere al meglio che può la definizione[4] delle scuole dell'uomo, le quali per separarlo da' bruti, oltre il definirlo essere un animale superiore, vi aggiungono per nota distintiva anche la *risibilità*, dicendo «homo animal risibile». Ma forse gli starebbe più acconcia la definizione di essere «animal flebile»,[5] secondo il sentimento di Plinio nel principio del VII libro,[6] il quale al solo uomo dà il lutto, e che di sua natura non habbia «aliud naturae sponte, quam flere»; nulla di manco le scuole han riputato meglio diffinirlo per la *risibilità*, poiché il pianto non è così proprio dell'uomo sicché non convenga a' bruti, alcuni de' quali

1. *Altrove . . . imaginazione*: nell'osservazione XIV, qui non riprodotta, intitolata *Dell'imaginazione dell'uomo e suoi stupendi e portentosi effetti.* 2. La minuta di questa osservazione, incompleta, in Biblioteca Reale di Torino, *Varia* 303, cc. 84-5. Era l'osservazione VIII. 3. *Stuore* cit., tomo II, cent. VII, cap. XXIX (e non 39), *Per qual causa li filosofi definiscano o descrivano l'huomo più tosto dall'essere risibile che dall'essere flebile*, pp. 384 sg. 4. *definizione*: correggiamo «definione», evidente *lapsus* dell'autografo. 5. «*homo . . . flebile*»: ambedue le citazioni dal Menochio, loc. cit., p. 384. 6. *nel principio del VII libro*: cfr. *Nat. hist.*, ed. cit., tomo I, lib. VII, sect. I, p. 369. Cfr. G. S. MENOCHIO, op. cit., tomo II, cent. VII, cap. XXXIX, *Se siano ragionevoli le querele di quelli autori che deplorano la miseria dell'huomo che non nasce provisto d'armi come la gran parte de gli animali*, pp. 401 sg. La citazione a p. 401.

anche piangono, e mostrano 'l lor lutto e mestizia, sicome si ravvisa ne' cani, ne' cavalli, ne' tori, lioni, ed anche negli asini di Mauritania s'è osservato il pianto, secondo che scrissero lo stesso Plinio, Svetonio, Claudiano, Eliano ed Isidoro;[1] tralascio i poeti come Omero, il quale fa piangere i cavalli di Achille, sicome fa anche Virgilio, i quali si rappresentano tutti dolenti e lagrimosi per la perdita o sciagura de' loro padroni. Ciocché che non si legge ne' medesimi essersi osservato riso alcuno. Ma sicome alcuni segni che ravvisiamo in essi ci fanno credere che indicano negli animali afflizione e pianto, così ne' medesimi pur ne ravvisiamo altri opposti, che dinotano riso ed allegrezza: sicché non meno del pianto che del riso sono essi partecipi, ancor che languido ed imperfetto. Certamente che non mancano autori i quali han ravvisato in essi anche segni di riso, sicome del pianto; in fra gli altri Lattanzio Firmiano nel libro III delle sue *Divine instituzioui*, nel cap. 10, apertamente gli dà il riso, dicendo «ridendi quoque ratio apparet in his aliqua, cum demulsis auribus, contractoque rictu, et oculis in lasciviam resolutis, aut homini alludunt, aut suis quisque coniugibus ac foetibus propriis».[2] E sicome per difetto di naturali istromenti che han gli uomini meglio organizati e non i bruti, il pianto loro non è simile al nostro, così parimente il lor riso non può uguagliare al nostro; onde la definizione delle scuole cade e va a terra e forse meglio l'avrebber descritto per lo pianto che pe 'l riso, o pure né per l'uno né per l'altro.

1. Intorno al sermone.

Qui per sermone, o favella, non s'intende di quelle voci articolate, le quali per lungo studio ed arte de' maestri e replicati atti si avezzano gli uccelli a proferire, sicome narra Plinio, lib. 10, cap. 42 e 43,[3] de cardellini, del dordo di Agrippina, moglie di Claudio, il quale imitava le voci umane; di quel famoso corvo, il quale ogni

1. *asini di Mauritania . . . Isidoro*: cfr. Plinio, ed. cit., tomo I, lib. VIII, cap. XVI, sect. XIX, p. 445, nota 16, dove l'Hardouin menziona Claudiano, Eliano e Isidoro. 2. *Lattanzio . . . proprius*: cfr. *Div. inst.*, III, X, *Proprium hominis est Deum cognoscere et colere*, in Migne, *P. L.*, VI, col. 374 («in loro si manifesta anche una maniera di ridere, quando, lisciate le orecchie, contratta la bocca e illanguiditi lascivamente gli occhi, celiano con l'uomo o con le loro compagne e i propri figli»). 3. *Plinio, lib. 10, cap. 42 e 43*: ed. cit., tomo I, sect. LIX e LX, pp. 567-8.

mattina volando ne' rostri nominatamente prima salutava Tiberio, doppo Germanico, poi Druso ed ultimamente il popolo romano; dell'altro assai rinomato per quel detto ben opportuno ed acconcio per sollievo del suo padrone: *oleum et operam perdidi*; e di molti rosighiuoli e stornelli presso gli antichi, i quali così bene parlavano latino e greco, sicome oggi veggiamo che parlano in italiano le gaze ed i papagalli. Né si parla de' favolosi sermoni che Omero finge del cavallo d'Achille ed altri arditi poeti fingono per prosopopeia in più animali, e molto meno delle voci articolate, che gli antichi annali de' Romani rapportano proferite da' buoi o vacche, le quali Livio stesso riputò «aurium ludibria».[1] Qui si parla del sermone naturale degli animali per esprimere l'affetto de' loro cuori, che lo producono; poiché quelle voci, ancorché articolate, pronunciate con tanto magistero[2] ed arte ed a forza di replicati atti, non è proprio lor sermone, né prodotte per esprimere i loro affetti, e per ciò non intendono quello ch'essi medesimi proferiscono, non altrimenti che gl'istromenti di musica quando se gli dà fiato. Negli animali e spezialmente negli uccelli si ravvisano voci, se bene non ben articolate, per difetto di naturali istromenti, varie però e diverse, per le quali dinotano i loro affetti, e per le quali o cercano aiuto, o avvertono dell'imminente pericolo, o invitano altri al pasto; in breve fan sì che gli altri della loro specie intendono e concepiscono ciò ch'essi vogliono: ciocché è fra di loro una specie di colloquio; sicome Lattanzio non ebbe difficoltà di ammetterlo, fra essi, nel lib. 3, cap. 10, dicendo: «Quum enim suas voces propriis inter se notis discernunt atque dignoscunt colloqui videntur».[3] Omero, che fu maraviglioso in dar propri aggiunti alle cose per ispiegar la lor natura e qualità, sovente a gli uomini dà questo aggiunto: «articulate loquentes mortales», *Iliad.*, lib. 2,[4] e nel lib. 9, v. 340: «articulata voce loquentes homines», e nel lib. 11: «articulate loquentibus hominibus», ed altrove, per dinotare la differenza del sermone ch'è tra gli uomini e gli animali bruti, che questi

1. «*aurium ludibria*»: cfr. la nota 3 a p. 767. 2. *magistero*: maestria. 3. *sicome Lattanzio* . . . *videntur*: loc. cit., col. 374 («Poiché sembra che si parlino quando tra loro con segni distinguono e riconoscono le proprie voci»). 4. *Iliad.*, *lib. 2*: il riferimento è al verso 285. Il Giannone aveva letto l'*Iliade* nella traduzione latina, in prosa, di Lorenzo Valla (cfr. *Vita*, qui a pp. 35-6 e la nota 1 a p. 36). Qui però cita secondo un'altra versione, differente e probabilmente in versi. La citazione del libro XI si riferisce al verso 28, mentre l'altra ancora va rettificata: *Il.*, XIX, 407.

per difetto d'istromenti non hanno articolato sermone, come gli uomini, ma un sermone inarticolato, e quindi nel lib. 19, v. 410, disse che la dea Giunone avea dato a Xanto cavallo d'Achille articolato sermone: «Xantho Achillis equo articulatum sermonem reddidit». In effetto l'esperienza e le reiterate osservazioni fatte intorno a' loro istinti ed andamenti ci han fatto accorgere che han un proprio e natural sermone, per cui l'uno intende l'altro. Nelle vacche si osserva altro suono di voce quando chiamano i loro vitelli sperduti, altro quando si sente muggire l'armento nel pascolo e nelle mandre. L'abbaiare de' cani è diverso quello che adoperano nelle cacce quando abbiano scoverta la fiera, di quello quando si prossima per avventarsi, altro quando abbaiano a' lupi ed a' ladri; altre voci adoprano quando fanno carezze a' loro padroni, altre quando gli veggono sdegnati e quando temono d'essere battuti. I lupi diversamente mandan fuori le lor voci quando siano per chiamar altri ed unirsi a truppe, altre quando percossi o feriti chiamano soccorso, altre scherzando co' loro lupicini, altre colle loro coniugi; e chi avrà attentamente osservati gli andamenti degli altri animali, troverà la stessa varietà di sermone. Ma sopra tutto negli uccelli, come a noi più familiari che non sono le fiere selvagge, si è maggiormente manifestata questa verità; poiché la gallina dà una voce quando chiama i suoi pulcini per dargli da mangiare; ma altra tutta diversa quando, vedendo il nibbio che sia vicino per involargli, gli sgrida ed avverte che scampino dell'imminente sciagura con appiattarsi e nascondersi. I passeri invitano gli altri al pascolo con altra voce di quella lor ordinaria. Così pure i corvi quando invitano altri al pasto di qualche cadavere, o pure a' luoghi ove sia seguìta battaglia. L'usighiolo di una voce canta per diporto, di altra tutta dolente, diversa e lamentevole, quando si accorge dal duro villano essere stati involati

dal nido i figli non pennuti ancora.[1]

I rustici, o pastori di greggi o di armenti, poiché menano la lor vita in campagna, fra boschi, valli e monti, avvertano il vario lor sermone, e da ciò derivò la favola che Mopso[2] intendesse il parlar

1. *L'usighiolo . . . ancora*: cfr. Virgilio, *Georg.*, IV, 511-5. 2. *Mopso*: figlio di Ampico e della ninfa Clori, originario della Tessaglia, cacciatore calidonico, indovino degli Argonauti. Per la favola cfr. Ovidio, *Metam.*, XII, 524 sgg.

degli uccelli, poiché avendo posta cura di notare le varie lor voci, per lunga pratica intendeva ciò che volessero dinotare. A chi riguarda i presenti nostri umani sermoni, cotanto ubertosi di parole, così ben disposti, lunghi e concatenati, parrà certamente un paradosso l'affermare ne' bruti esservi sermone; ma chi volgendo gli occhi della mente in dietro ne' antichissimi tempi del mondo semplice ed infante, troverà che se l'uomo non fosse uscito dalla prima sua vita ferale e selvaggia, i suoi sermoni sarebbero ancora ben corti e di poche parole avrebbe avuto bisogno per esprimere i suoi affetti e desideri. Chi ha prolungati i nostri discorsi, resigli sì redundanti di parole, di tropi e di figure, se non la vita civile in cui, lasciata la selvaggia, fece passaggio? Le nuove invenzioni delle arti e delle scienze, le nuove cose trovate accrebbero di nuovi vocaboli il nostro sermone, sicome saviamente fu avvertito da Cicerone nel lib. 3 *De finib. bonor. et malor.*: «In omni arte» e' dice «cuius usus vulgaris communisque non sit, multam novitatem nominum esse, cum constituantur earum rerum vocabula, quae in quaque arte versentur. Itaque et dialectici et physici verbis utuntur iis, quae ipsi Graeciae nota non sint. Geometrae vero, musici, grammatici etiam, more quodam loquuntur suo. Item ipsae rethorum artes, quae sunt totae forenses atque populares, verbis tamen in dicendo quasi privatis utuntur ac suis. Atque, ut omittam has artes elegantes et ingenuas, ne opifices quidem tueri sua artificia possunt, nisi vocabulis uterentur nobis incognitis, usitatis sibi. Quin etiam agricultura, quae abhorret ab omni politiore elegantia, tamen eas res, in quibus versatur, nominibus notavit novis. Quo magis hoc philosopho faciendum est».[1] Donde ricavasi una valida difesa per i filosofi e teologi scolastici, i quali di nuovi vocaboli han

1. «*In omni arte . . . faciendum est*»: *De fin.*, III, I-II, 3-4; si legga «docendo» in luogo di *dicendo* («In ogni professione, il cui esercizio non sia a tutti comunemente noto, c'è molta novità di nomi, poiché per le cose che sono oggetto di ciascuna arte sono prescritti dei particolari termini. Pertanto sia i dialettici sia i fisici usano parole ignote alla Grecia stessa. I geometri altresì, i musici, i grammatici pure, parlano secondo un certo lor uso. Parimenti anche l'arte oratoria, benché tutta forense e popolare, si serve tuttavia per l'insegnamento di parole particolarmente proprie. E, per non parlare di simili arti eleganti e nobili, neppure gli artigiani potrebbero proteggere i loro artifici se non si valessero di parole a noi sconosciute, usuali per loro. E perfino l'agricoltura, aliena da ogni raffinata eleganza, ha impiegato parole nuove per quelle cose che rientrano nel suo ambito. Tanto più lo stesso deve fare il filosofo»).

arricchita la loro filosofia e teologia, della quale non si dimenticò per difendergli il Pallavicino in quel suo dotto libro dell'*Arte dello stile*.[1] Ma ritornando in via, tante arti e discipline resero il nostro sermone più redundante, artificioso, elegante e nobile; e poiché all'uomo, oltre l'intelletto, non mancavano que' naturali istromenti, de' quali i bruti sono privi, per formar chiare, distinte e ben articolate voci, quindi il suo parlare divenne sì facondo e copioso. Se l'uomo si fosse rimaso nella prima sua vita, di poche parole sarebbe stato il suo linguaggio, poiché poch'erano le cose a lui note, delle quali avea bisogno: bastavano per esprimere il suo desiderio venti o trenta vocaboli perché avesse potuto conservare la sua vita e quella de' suoi. Quindi non dee parer strano ciò che Plinio rapporta di que' uomini selvaggi, de' quali il lor sermone non era altro che stridole voci, cenni, moti di braccia o di altra parte de' loro corpi.[2] Tanto bastava perché fossero da' loro simili intesi e per conservar la lor vita e supplire a' bisogni della natura. Più accurati viaggianti e scrittori rapportano che nell'interior Moscovia anticamente (non ora che si è resa cotanto culta e civile) a' mercanti europei, i quali si conduceano colà per far compra di pelli d'armellini e di altre morbide e delicate di que' animali che produce quel clima e quel terreno, bastava che s'istruissero non più di venti parole moscovite per trattare i loro negozi, poiché il linguaggio loro era sì corto e breve che pochi vocaboli eran sufficienti a comporlo.

II. Sagacità, industria ed accorgimento.

La natura in tante guise ha manifestato negli animali bruti essere sagacità, industria ed accorgimento, che più antichi autori ne han compilati speziali trattati; e la materia riuscì loro sì ampia ed ubertosa che molte altre cose da avvertire scapparono dalla presa delle lor mani: sicché diedero occasione a' scrittori moderni di comporne altri libri. Sono a tutti note le opere di Aristotele, di Plinio il Vecchio, di Eliano nella sua *Varia istoria*, di Plutarco,

1. *Pallavicino . . . stile*: vedi la nota 4 a p. 36. 2. *ciò che Plinio . . . corpi*: cfr. *Nat. hist.*, ed. cit., tomo I, lib. V, cap. VII, sect. VIII, p. 252: «illis [Troglodytis] . . . stridorque, non vox: adeo sermonis commercio carent»; e lib. VI, cap. XXX, sect. XXXV, p. 345: «Quibusdam pro sermone nutus motusque membrorum est».

Luciano e di tanti altri, che tutte si raggirono in raccorre li tanti e vari loro accorgimenti, gl'industriosi artifici, la sagacità e l'ingegno. Da ciò avvenne che altri scrittori, persuasi dell'opinione di Pitagora, di Diogene, di Empedocle e di altri antichi filosofi, i quali sostennero negli animali bruti esservi anima razionale, non meno che negli uomini, non sapendo tener la via di mezzo diedero in quella estremità di concedere a' bruti anche intelletto, raziocinio e *cogitazione*.[1] Sesto Empirico non ebbe difficoltà di dare a' cani raziocinio, perché il cane, seguendo la fuggitiva fiera, se s'incontra in un trivio fiuta una via e, non trovandone indizio, fiuta l'altra, e se in questa né pur lo trova, senza fiutar la terza, corre di filo per questa per arrivarla, quasi che seco argomentasse che se per la prima e seconda non era passata, certamente era per la terza, onde non bisognava cercar altro indizio.[2] Lattanzio Firmiano nel lib. 3 delle sue *Div. instit.*, cap. 10 e nel lib. *De ira Dei*, cap. 7, seguendo le tracce del suo autore, dico di Cicerone, il quale nel lib. 2 *De finib. bonor. et malor.* disse: «videmus in quodam volucrum genere nonnulla indicia pietatis, cognitionem, memoriam, in multis etiam disciplinam»,[3] spinge tanto innanzi la condizione de' bruti che, tolta la religione, gli fa uguali all'uomo: gli concede providenza del futuro, *cogitazione*, raziocinio e discorso: «Potest aliquis negare (e' dice nel cit. lib. 3) illis inesse rationem, cum hominem ipsum saepe deludant?». E poco dapoi: «Incertum est igitur, utrum ne illa, quae homini tribuuntur, communia sint cum aliis viventibus: religionis certe sunt expertia. Equidem sic arbitror universis ani-

1. *Sono a tutti note . . . cogitazione*: sono gli autori citati in precedenza. Ma il Giannone si riferisce, copertamente, a una polemica ben più attuale, riguardante l'anima dei bruti. I termini del problema erano stati posti chiaramente dall'articolo *Rorarius* del *Dictionnaire* di Pierre Bayle: o si accettava pienamente l'ipotesi cartesiana della *bête machine*, o fra bruto e uomo, ammessa dagli scolastici nel primo l'anima sensibile, ci sarebbe stata solo differenza di grado e non di qualità. 2. *Sesto Empirico . . . indizio*: del pensatore e medico greco di origine africana, vissuto fra il II e il III secolo d. C., cfr. i *Lineamenti del pirronismo*, I, XIV, 69. 3. *seguendo le tracce . . . disciplinam*: questo brano è stato aggiunto dal Giannone in margine all'autografo (c. 64 *r*). Si noti che Lattanzio, nei passi che seguono delle *Divinae institutiones* e del *De ira Dei*, cita sì Cicerone, ma non questo passo del *De finibus*, II, XXXIII, 110, che sembra in parte contraddire il pensiero di Lattanzio («osserviamo in certi uccelli *diversi indizi di pietà*, osserviamo conoscenza, memoria, in molti anche istruzione»), sibbene il *De legibus*, I, VIII, 24: «nullum est animal praeter hominem quod habeat notitiam aliquam Dei».

malibus esse datam rationem».[1] E nel cap. 7 *De ira Dei* non pur ripete lo stesso, ma chiaramente gli attribuisce *cogitazione*, creduta propria dell'uomo: «Quid tam proprium homini» e' dice «quam ratio et providentia futuri? Atqui sunt animalia quae latibulis suis diversos et plures exitus pandant, uti si quod periculum inciderit fuga pateat obsessis: quod non facerent, nisi inesset illis intelligentia et *cogitatio*».[2] Da ciò anche avvenne che alcuni de' nostri Padri antichi, infra gli altri S. Basilio e Salviano, leggendo pure ne' sacri libri darsi *conoscenza* al bue, *intelligenza* al gallo e *sapienza* alle formiche, portassero tanto in punta la condizione delle anime de' bruti che picciola differenza ponessero fra esse e l'anime umane.

Ma i più maturi e prudenti filosofi sicome i Padri più sobri e moderati sfuggirono d'urtare in questo scoglio e tennero la via di mezzo, affermando essere sì bene ne' bruti accortezza, sagacità ed industria, e S. Agostino nel cap. 12 del lib. V della *Città di Dio* vi aggiunge anche «quaedam scientiae similitudo»,[3] ma comparate cogli umani accorgimenti, induzioni e discorsi riescono languide, deboli ed imperfette, non avendo che un'immagine ed una sola apparenza e somiglianza coll'umane; e la differenza nasce da due potissime cagioni: primieramente perché nelle viscere umane scorre uno spirito tutto depurato, sublime, attivo e più che fiamma agile e presto, ed all'incontro ne' bruti gravoso, ottuso e crasso, onde non possono elevarsi a tanta sublimità di pensieri e di discorso; e per 2° gli organi de' corpi sono pur troppo fra lor diversi, e spezialmente del capo, donde derivano le riflessioni, gli accorgimenti, l'industria e la sagacità, dove si conservano le imagini delle cose ed è il magazzino della nostra memoria, dove siede la mente

1. «*Potest aliquis . . . rationem*»: Lattanzio, *Div. inst.*, III, X cit., in Migne, *P. L.*, VI, col. 374. La citazione del *De leg.* a col. 375 («Si potrebbe negar loro raziocinio, dal momento che sovente ingannano l'uomo? . . . È dunque incerto se le facoltà attribuite all'uomo siano o no comuni ad altri viventi: certo è che non hanno la religione. In effetti ritengo che a tutti quanti gli animali sia stato dato raziocinio»). 2. «*Quid tam proprium . . . cogitatio*»: Lattanzio, *De ira Dei*, cap. VII, *De homine et brutis, ac religione*, in Migne, *P. L.*, VII, col. 94. La citazione del *De leg.* a col. 93 («Che cosa è tanto proprio all'uomo quanto il raziocinio e la previsione del futuro? Eppure vi sono degli animali che nelle loro tane aprono più sbocchi e in diversa direzione, affinché in caso di pericolo sia possibile agli assediati la fuga: il che non farebbero se in essi non ci fosse intelligenza e riflessione»). 3. *S. Agostino . . . similitudo*: il Giannone sbaglia qui libro e capitolo del *De civ. Dei*: li aveva citati giusti nell'osservazione V: cfr. la nota 1 a p. 1017.

al suo governo, non altrimenti che il nocchiero al timone della nave: «hic culmen altissimum, hic mentis est regimen», come saggiamente scrisse Plinio, lib. 11, cap. 37, e dove è collocata l'arce di tutti i nostri sensi: «Hanc habent sensus arcem»,[1] dice il medesimo autore. Or nel capo si ravvisa una gran differenza tra gli uni e gli altri; quello de' bruti, ancorché in molti animali sia il capo di più vasta mole, nulla di manco il cerebro colle sue pliche[2] e concavità non giunge in quanto al numero di queste ed alla grandezza a quello dell'uomo, il quale si osserva eccedere nel duplo e sovente anche nel triplo a quello de' bruti. Rufo Efesio[3] affermava il cerebro dell'uomo esser più grande di due cerebri di bovi; anzi Riolano[4] nel lib. 1 *Anthropographiae* scrisse esser quattro volte più grande. Per ciò avvertì Aristotele nel lib. 2 *De generat. anim.*[5] che i fanciulli non possono tener il capo ritto per la mole e gravezza del loro cerebro, che in quell'età non ha proporzione con gli altri suoi membri. Aggiungi a questo il copioso sermone onde comunicano insieme i loro concetti, le mani industriose ed adiutrici, delle quali l'uomo è fornito ed i bruti son privi, onde il paragone è indegno e pur troppo disuguale. Ciocché gli animali fanno è per istinto proprio, di cui la natura in ciò fu ad essi più larga e profusa che non fu all'uomo. L'uomo, sicome si è detto, e saviamente fu avvertito da Plinio,[6] senza dottore che l'ammaestri, lo guidi ed insegni, per se stesso niente sa; ma essendo stato dotato d'intelletto, questo compensa e supera quanto a' bruti la natura ha conceduto di naturali istinti e proprietà; poiché co' suoi accorgimenti, seguendo le lor traccie ha saputo coll'invenzioni delle arti superargli in guisa ch'essi sono rimasi e vi dureran per sempre nella vita ferale e selvaggia; all'incontro l'uomo innalzato ad una vita cotanto commoda, culta e civile, ha saputo domare e vincere la lor ferocia, e con le poche e deboli sue forze abbattere le più forti e terribili.

Noi annoveraremo qui gli accorgimenti, l'industria e la sagacità

1. «*hic culmen . . . arcem*»: Plinio, *Nat. hist.*, ed. cit., tomo I, lib. XI, cap. XXXVII, sect. XLIX, p. 616 («qui la vetta più alta, qui c'è il governo della mente, qui hanno i sensi la loro sede»). 2. *pliche*: pieghe. 3. *Rufo Efesio*: medico greco del I secolo d. C., studioso di anatomia. È citato in Plinio, loc. cit., p. 615, nota 3. 4. *Riolano*: Jean Riolan (1580 circa-1657), medico francese. Il Giannone si riferisce alla *Anthropographia ex propriis et novis observationibus collecta*, Parisiis 1618. Da Plinio, *ibid.* 5. *De gen. an.*, II, VI, citato in Plinio, *ibid.* 6. *e saviamente . . . Plinio*: cfr. *Nat. hist.*, ed. cit., tomo I, lib. VII, sect. I, p. 369: «hominem scire nihil sine doctrina».

degli animali non solo per manifestare la loro natura, ma quindi avvertire che da' loro naturali istinti per la maggior parte ebbero origine le arti e le tante altre conoscenze che l'uomo ha più oltre distese, per le quali s'innalzò a quello stato culto e civile nel quale oggi ritrovasi.

Ne' primi tempi del mondo infante, quando gli uomini venivano fra di loro in risse e in guerra, non si valevano di altre arme se non di pugni, calci, di sassi, e di rami di alberi scossi e gettati dal vento nella nuda terra; ma avendo scorto che i tori, e gli altri armati dalla natura di corna, artigli e pungenti aculei, aguzzavano prima di venir alla pugna le naturali loro armi alle pietre, a' tronchi, e que' ch'eran armati di spine lanciarle a gl'insidiatori di lor vita: trovato il fuoco, e scoverto l'uso del ferro, aguzzarono ancor essi i rami e gli providero di punte: si valsero di mazze ferrate e di spiedi; e sicome il riccio avventava le sue spine, così essi impararono a lanciare le freccie ed i loro dardi ed aste. Avendo avvertito che gl'ichneumoni,[1] animaletti simili a' ghiri, prima di venire a battaglia coll'aspide suo nimico si ravvolgono nel loto e doppo essersi in quello ben inviluppati si giacciono a' raggi del sole per farlo indurire, sicché gli servisse di scudo e di celata, così l'uomo attese anche a provvedersi di lorica, di scudo, celata, torace ed altre armi difensive.

Chi ha insegnato all'uomo le difese, gli aguati, gli stratagemmi e gl'inganni da por in uso contro l'oste nemica, se non gl'instinti degli animali? Il gatto con quanta pazienza e silenzio sta in aguato per sorprender l'uccello o 'l topolino! Con quanta prestezza si scaglia loro adosso! Quanta cura pongono gli animali nella difesa de' loro parti essendo di età novella? Per difesa de' medesimi, se veggono avvicinarsi forza nemica arruffano il pelo o la piuma e ad un certo modo si gonfiano per zelo della salvezza della prole; mettono fuora le loro arme, adoprano il becco, le unghie, li denti, li calci, le corna, secondo che sono stati dalla natura provveduti d'istromenti offensivi ovvero difensivi; e dove non arriva la forza suppliscono coll'industria, sicome fa la pernice, la quale per allontanare l'uccellatore dal suo nido vola poco lontano, si finge storpiata, e dà speranza di lasciarsi pigliare; e quando stima che non vi sia più pericolo per i pulcini, spedita e leggiera vola lontano,

1. *ichneumoni*: cfr. Plinio, ed. cit., tomo I, lib. VIII, cap. XXIV, sect. XXXVI, p. 452.

e lascia delusa l'avidità di chi la perseguitava. Molti animali, che non hanno forza di resistere all'avversario, trovano rimedio nella fuga o nell'inganno. La volpe volendo appiattarsi in qualche luogo e quivi nascondersi per non esser ritrovata dal cane, fa quanto più può lunghi gli ultimi salti, acciocché non ne senta l'odore e talvolta si mette a nuoto nell'acqua che scorre onde il bracco ed il levriero ne perde la traccia. Da tutto ciò si convince che non debbiano riputarsi incredibili o favolose le relazioni che Plinio rapporta nel lib. 8, cap. 38,[1] del leontofono, il quale istrutto dalla natura la sua urina esser al lione mortifera, nella pugna gliela sparge adosso e così l'uccide; e della lince, la quale copre la sua urina, dalla quale gelata credeasi formarsi la gemma *lingurio*,[2] e così delude le insidie de' cacciatori, e gli toglie la traccia d'inseguirla; non altrimenti che il gatto domestico copre lo sterco di polvere per evitar le bastonate del padrone. Parimente il tasso così chiamato oggi in Italia, dagli antichi detto *meles*,[3] animal sonnacchioso di orrido pelo ed invitto alle pioggie, il qual non altrimenti che la volpe fassi la sua tana dentro terra, se trovato da' cacciatori, o da' cani è assalito, distende la sua pelle a guisa di tamburro che resiste a' colpi dell'uomo ed a' morsi de' cani. E chi potrebbe annoverar la solerzia e sagacità di tanti altri animali li quali non han altro che l'insegni se non la maestra e provida natura?

La sagacità e l'apparecchio che le pernici e le coturnici (dagl'Italiani chiamate ora quaglie) usano ne' combattimenti fra di loro, o co' galli ed anche co' gatti, aprì all'uomo una grande scuola per apprendere la maniera di guerreggiare, sicché dapoi poté stendere le cognizioni e ridurre l'arte della guerra in quello stato che oggi veggiamo. Narra Luciano delle coturnici, che in Atene con tanta curiosità occorreva il popolo a vedere i loro combattimenti l'une contro le altre, come se fossero gladiatori, che mosse a Solone di far una legge, colla quale si commandava che li giovani dovessero trovarsi presenti alle pugne, che facevano tra sé li galli o le coturnici, affinché vedendo la fortezza colla quale questi uccelli combattevano fino all'estremo spirito, pigliassero animo di fare essi ancora lo stesso nelle battaglie per la patria.[4] Il P. Menochio

1. *lib. 8, cap. 38*: ed. cit., sect. LVII, p. 462. 2. *lingurio*: «lyncurium» nel luogo citato di Plinio (con evidente etimologia da *lynx*). 3. *meles*: cfr. *ibid.*, sect. LVIII, p. 462. 4. *Narra Luciano . . . patria*: Luciano, *Anacharsis sive De exercitationibus*, 37.

nelle sue *Stuore*, alla centur. XII, cap. 44, rapporta che l'Aldrovando nel tom. II della sua *Ornithologia*, al cap. 15, pag. 161,[1] parlando delle coturnici afferma che in alcuni luoghi d'Italia, e particolarmente a Napoli, sogliono alcuni allevare di questi uccelli assuefatti a questi combattimenti, e se ne pigliano gran piacere. A questo effetto, prosiegue il Menochio trascrivendo Aldrovando, preparono una tavola lunga, e doppo di averle ben pasciute di miglio pongono le due coturnici che devono combattere l'una da un capo e l'altra dall'altro, le quali al principio fermano il passo e si guardano scambievolmente come sogliono fare ancora li galli prima di azzuffarsi; poi con gran velocità vanno ad incontrarsi ed assaltarsi e combattono con tanta ostinazione e fierezza che non si ritirono dal combattimento se non soprafatte dalla violenza dell'avversario e doppo di averci lasciato delle penne e del sangue. Aggiunge che due sogliono essere li padroni delle due combattenti, li quali giocano danaro o altra cosa, che debba essere di quello la cui quaglia resterà vincitrice, e che alcune valenti in queste zuffe ed abbattimenti sono preziose e si vendono tal volta dieci o dodici scudi. Mi vaglio del P. Menochio, non potendo io esserne testimonio di veduta, poiché a' miei tempi questi giochi in Napoli si erano tralasciati ed i Napolitani attendevano ad altri diporti. Le pernici ne' combattimenti fra di loro o co' galli ed anche co' gatti usano gli stessi apparecchi e fierezza; e gli antichi molto godevano di queste pugne, rapportando Elio Lampridio nella *Vita di Alessandro Severo*,[2] che questo imperatore ne' giorni festivi si pigliava piacere di vedere combattere le pernici con li cagnolini; ed Ateneo, nel lib. 9 *Deipnosoph.*, cap. 13, vi aggiunge una favola, che li Pigmei, li quali hanno continua guerra colle grue, procurono d'avere in aiuto loro le pernici, come animale atto ed inclinato a combattere.

Della sagacità delle lionesse e delle cicogne in celare i loro adultèri a' mariti, si narrano cose mirabili. Rapporta Plinio . . . che nell'Affrica, per penuria di acque e di fonti, gli animali di ogni

1. *Il P. Menochio . . . pag. 161*: cfr. *Stuore*, ed. cit., tomo III, cent. XII, cap. XLIV, *Si dichiara un detto di S. Giovanni Climaco circa la pugnacità delle pernici*, pp. 586 sg. – *Aldrovando*: Ulisse Aldrovandi (1522-1605), scienziato bolognese, rappresentante del naturalismo enciclopedico rinascimentale. Il riferimento è a *Ornithologiae, hoc est de avibus historiae, libri XII (XX) . . .*, Bononiae 1599-1603, in tre volumi. 2. *Alex. Sev.*, 41, 5. Citazione tratta dal Menochio, loc. cit., p. 586, al pari di quella che segue, di Ateneo.

specie corrono a' fiumi per estinguere la lor sete ed ivi si mescolano insieme, onde l'Affrica è sì ferace di mostri e di animali amfibi. Quivi la lionessa sovente si mescola col liopardo, la quale perché il marito all'odore non si accorgesse del fallo, prima di avvicinarsegli s'immerge nel fiume e si lava tutta.[1] Così pure, secondo che narra il P. Menochio nella cent. XII, cap. 60,[2] fanno le cicogne adultere, le quali ancorché siano osservanti della fedeltà verso i loro mariti, nulla di manco se per sorte vengono a mescolarsi coll'adultero, perché il geloso marito non se ne avveda, calano a' fonti e si lavano. Rapporta questo autore che fu osservato che, volando il maschio a cercarsi pastura, la femmina rimasa in casa sovente con un altro maschio che colà volava si giaceva; dapoi, calatasi al fonte, si lavava. Il padrone di quella casa notò il fatto e sospettò quel ch'era, onde impedì che la cicogna si lavasse; ritornò il marito ed all'odore conobbe il fallo e dissimulò per allora; ma il giorno seguente accompagnato da altri presene vendetta e percotendola col becco suo e degli altri la fece morire.

Sono ancor mirabili gl'instinti di alcuni uccelli di conoscere i tempi, da' quali l'uomo molto apprese per l'arte dell'*agricoltura*, e la di loro industria in costruirsi i loro nidi, onde l'uomo imparò la maniera di costruire le case e dapoi estendere le cognizioni per l'*architettura* delle fabbriche eccelse e magnifiche. Alcune sorti di uccelli, sicome il milvo, la gru, la tortore, la cicogna, la coturnice, la rondine ed altri, per proprio natural istinto conoscono gl'imminenti tempi, onde, secondo le stagioni, mutano paesi, e quando l'inverno si avvicina si sanno trasferire a clima più temperato; ma l'ordine, la diligenza e disposizione delle torme nella loro marcia è non meno maravigliosa e sorprendente. Hanno capi per guida e non meno provedono la loro vanguardia che la retroguardia. Le grue fanno le loro sentinelle quando si posono, e volano alto per guardar da lungi i luoghi per dove passare. Delle cicogne, oltre l'esperienza, ne abbiamo la testimonianza di Virgilio nel lib. 2 delle *Georg.*,[3] e d'Isidoro nel lib. 12, cap. 7, dove per ciò le chia-

1. *Rapporta Plinio . . . tutta*: cfr. *Nat. hist.*, ed. cit., tomo I, lib. VIII, cap. XVI, sect. XVII, p. 443. 2. *cap. 60*: intitolato *Della pietà delle cicogne verso de' vecchi loro genitori, e della castità e gratitudine delle medesime*, ed. cit., tomo III, pp. 612 sgg. 3. Virgilio, *Georg.*, II, 319-20: «Optima vinetis satio cum vere rubente / candida venit avis longis invisa colubris», versi citati dal Menochio, op. cit., tomo III, cent. XII, cap. XLVIII, *De gli uccelli che secondo le stagioni dell'anno mutano paese*, pp. 592 sgg.

ma «hae veris nuntiae, societatis comites». Le tortore parimente mutano paese nel tempo d'inverno, sicome l'attestano Aristotele, *De animalib.*, lib. 8, cap. 16, e Varrone, lib. 3, cap. 5.[1] Delle rondini è a tutti notissimo che d'inverno mutano clima trasferendosi a luoghi dove l'aria sia più dolce e poi vi ritornano nella primavera. Il P. Menochio nella XII centur., cap. 48, rapporta aver letto ne' libri di Olao Magno[2] che le rondini ne' paesi settentrionali, sicom'è la Polonia ed altri vicini, non cercano altro paese distante dove godono l'aria più tepida, ma molte insieme unite s'immergono ne' stagni e nelle paludi, le quali si aggiacciono, e dentro di quel giaccio stanno racchiuse tutto l'inverno, e n'escono quando dal caldo della primavera il giaccio si risolve in acqua, vivendo frattanto, come le lumache, del proprio sugo. Il P. Menochio non ardisce di averla per favola, come credo che sia, ma si maraviglia ch'essendo la rondine tanto amica della libertà, che se per un sol giorno è tenuta chiusa in gabbia si muore, possa stare, mentre fugge l'aria fredda, in prigione strettissima di giaccio, e quivi vivere per molti mesi senza cibo. Le coturnici, o siano quaglie, mutano ancor esse paese e passano il mare, riposandosi nell'isole o scogli, ed alcuni affermano che si posano anche sopra lo stesso mare andando a galla con un'ala alzata, che hanno per vela. Plinio nel lib. 10, cap. 23,[3] scrive che vengono alquanto prima delle grue ed in tanta quantità e con tal impeto che pongono tal ora a pericolo li vascelli ed i naviganti, urtando nelle vele que' copiosissimi stormi, o sopra esse riposandosi; aggiungendo esser gravi di corpo e di poche forze, e che aspettano la commodità del vento fresco, che aiuti il lor volare, e che hanno certi luoghi o posti determinati, dove fanno le loro posate.

Ma chi abbastanza ha scorta la loro industria e solerzia in costruirsi i nidi e le tane? Mirabile è la costruzione de' lor nidi in Egitto presso le rive del Nilo per conservar l'uova dall'innondazione di quel fiume; costruendogli, secondo che maggiore o minore deve essere l'innondazione, o più vicino o più discosto alla riva. Delle tane delle testudini e de' cocodrili ed altri animali di quel paese pur si narra lo stesso, onde dalla maggiore o minor lonta-

1. *Isidoro . . . cap. 5*: tutte e tre le citazioni tratte dal Menochio, loc. cit., p. 593. 2. *Olao Magno*: Olof Månson (Olaus Magnus, 1490-1557), storico, cartografo, umanista svedese, vescovo di Upsala, citato dal Menochio, *ibid.* 3. *Plinio . . . cap. 23*: ed. cit., tomo I, sect. XXXIII, p. 557.

nanza di tali nidi e tane gli Egizi prendono argomento quanto debba crescere il fiume al solito tempo dell'innondazione di ogni anno, sicome rapportano Eliano nel lib. 5 *De animalib.*, cap. 52,[1] e Plutarco nel fine del libro *De animalium terrestrium et aquatilium comparatione.*[2] Il medesimo dice Plinio nel lib. 10, cap. 33,[3] delle rondini, le quali nel tufo delle rive del Nilo si cavano il nido, e che alquanti giorni prima che la crescente arrivi a quel luogo l'abbandonano. Aggiunge il P. Menochio nella cent. XII, cap. 49,[4] essere stato osservato che taluni uccelli facevano i loro nidi negli alberi ne' rami più alti, se dovea essere il tempo quieto e senza venti; e ne' più bassi, se era per esser l'aria quell'anno borascosa ed aggitata da' venti. Ed è veramente ammirabile con quanta diligenza, industria ed arte l'uccelli formano i loro nidi, aspri nel di fuori, intrecciati di stecchi e fortificati con varie legature o con fango, ma di dentro molli ed aggiati, pieni di piume e di lanugine acciocché i tenui pulcini non siano offesi dall'asprezza della materia, e siano fomentati e difesi dal freddo; onde a ragione Arnobio, *Adv. gentes*,[5] cotanto ammira il di lor artificio e sottile ingegno. Ho veduto io mentre dimorava in Vienna alcuni nidi d'uccelli trasportati per maraviglia da' boschi d'Ungheria in quella città, tessuti a guisa di borze con tant'arte che sembravano fatti da mano umana, le quali si trovavano appiccate nell'estremità ed ultima parte de' piccioli rami; e secondo l'osservazione de' rustici abitatori di quelle selve, ciò non per altro se non perché, abbondando que' boschi di serpenti, i quali ascesi ne' rami divoravano l'ova ed i polli che vi trovavano, gli accorti padri e madri tessevano i loro nidi nelle estreme punte di que' ramoscelli dove le serpi non potevano giungere a cagion che il lor peso, non potendo esser sostenuto da que' piccioli rami, precipitavano giù a terra. Nel covare gli ovi quanta diligenza pongono perché il calore sia diffuso egualmente in tutti, onde i pulcini schiudano vitali? La gallina covandone molti ed accorgendosi che sotto di lei non tutti sono ben coperti, col suo becco muta i lor siti, affinché tutti ugualmente partecipino del calore. Chi in fine non ammirerà la solerzia delle bestie terrestri in costrui-

1. *cap. 52*: intitolato *De aspidibus aliisque feris ad Nilum degentibus.* 2. *Plutarco . . . comparatione*: cfr. *Scripta moralia*, II, *Terrestriane an aquatilia animalia sint callidiora.* 3. *Plinio . . . cap. 33*: ed. cit., tomo I, sect. XLIX, p. 562. 4. *cap. 49*: intitolato *Che nelle bestie si scorge una certa apparenza d'uso di ragione e di discorso*, ed. cit., tomo III, pp. 595 sgg. 5. Arnobio, *Adv. gentes*, VI, XVI, in Migne, *P. L.*, V, col. 1199.

re le loro tane con varie uscite «ut si quod periculum inciderit, fuga pateat obsessis», come disse Lattanzio, il quale per ciò non ebbe difficoltà di affermare che nol farebbero «nisi inesset illis intelligentia et cogitatio».[1]

Molti animali, ancorché privi d'intelletto, seguendo solo quel instinto ch'è stato lor dato dalla natura, ad ogni modo operano con tant'ordine e con tanta industria, come se perfettamente apprendessero ed intendessero quello che fanno; onde avvenne, come si è detto, che alcuni antichi scrittori si persuasero che avessero qualche uso di ragione, se bene imperfetto, del qual argomento scrisse Plutarco un opuscolo, e S. Agostino ne' libri della *Città* diedegli per ciò «quaedam scientiae similitudo»,[2] poiché chi non ammirerà l'arte del ragno, da cui l'uomo l'apprese, in tessere la sua tela con fili sottilissimi ugualmente tirati, tanto che una maglia non sia maggiore dell'altra, e tutta la rete tanto forte e tenace che possa fermare la mosca volante, alla quale si scaglia adosso il ragno, la lega, l'uccide e la porta al suo covile, correndo sopra le fila della rete con maravigliosa leggerezza?

Le api formano i favi loro di cera distinti in varie celle, che tutte hanno sei angoli. Volano per l'aria e si fermano sopra de' fiori, da' quali raccolgono la ruggiada dolce caduta dal cielo e la ripongono acciocché serva di pascolo nel tempo dell'inverno. Portano l'acqua necessaria al loro lavoro o con la bocca o attaccata a quella lanugine della quale sono vestite; e l'une l'altre si aiutano; alcune fabbricano il favo o lo puliscono, altre scaricano quelle che venendo di fuori portano la materia; e quando hanno di quel loro nettare empite le celle, con una sottilissima membrana le ricuoprono, acciocché non si sparga. Si governano in forma di repubblica, soggette ad un supremo capo ch'è il re loro, maggiore di corpo e più bello di fattezze. Insieme lavorano, insieme riposono e tutte scambievolmente si aiutano in quello che fa di mestieri. Il verme filatore della seta cava dalle sue viscere quelle sottilissime fila di seta colla quale formano il boccio, nel quale si racchiudono, e poi, mutata forma, n'escono alati. Lo spino sale sopra la vite e ne scuote molti acini maturi, poi calando a basso tra quelli si rivolge e con le punte delle sue native spine li raccoglie e li porta a' suoi figli; ed il medesimo fa degli altri frutti.

1. «*ut si quod . . . cogitatio*»: cfr. la nota 2 a p. 1049. 2. *S. Agostino . . . similitudo*: cfr. la nota 1 a p. 1017.

Altri animali mostrano nelle loro operazioni tanta sapienza che diedero a S. Basilio nell'*Esamerone*[1] ed a S. Ambrogio nel suo[2] la spinta di avanzar troppo la loro condizione e quasi che, toltane la religione, di fargli uguali all'uomo, del cui argomento trattò anche fra' moderni con molta eloquenza il Granata nel suo Simbolo della fede.[3] La formica Salomone la prepone per essempio al pigro ed infingardo e vuol che da quella impari la sapienza, poiché in questo picciolo animaletto si osserva ed ammira la provvidenza e la sollecitudine di provedersi di vettovaglia nell'està, per avere di che sostentarsi nell'inverno;[4] ciocché fa in modo che pare abbia discorso ed elegga il meglio, lasciando quello che non è tanto buono, sprezzando l'orzo, per portare il grano nelle sue buche e caverne sotterranee. E perché non basta riempire le celle e le dispense di grano se non si provede che non si guasti e che col umido del terreno rammorbidito non germogli, le formiche lo cavano e l'espongono al sole ne' giorni sereni, cioch'è segno certo che non debba piovere quando espongono fuori la loro provvisione. Di più con maravigliosa diligenza rodono in ciaschedun grano quella parte nella quale risiede la virtù di germogliare; ed in questa maniera si assicurano che la provvisione debba essere di durata e preservata dal pericolo di corrompersi. Si fanno caverne sotterranee ove covano l'ova con vari ravvolgimenti perché non vi entrin l'acque delle piogge. Plinio nel cap. 30 dell'XI libro ammira ancora la loro sagacità, dicendo: «Et quoniam ex diverso convehunt, altera alterius ignara, certi dies ad recognitionem mutuam nundinis dantur. Quae tunc earum concursatio? Quam diligens cum obviis quaedam collocutio atque percontatio?».[5] Altre accortezze di questo animaletto raccolse Aldrovando nel lib. 5 *De insectis*, dove

1. *S. Basilio nell'Esamerone*: cfr. *Homiliae in Hexaemeron*, soprattutto le *Hom.* VII, *De reptilibus*; VIII, *De volatilibus et aquaticis*, e IX, *De terrestribus*, in Migne, *P. G.*, XXIX, coll. 147 sgg. Dal Menochio, loc. cit., p. 595. 2. *S. Ambrogio nel suo*: cfr. *Hexaemeron libri sex*, lib. V, *De opere quinti diei*, in Migne, *P. L.*, XIV, coll. 219 sgg. Sempre dal Menochio, *ibid.* 3. *il Granata . . . fede*: non sono riuscito a sapere niente di più intorno all'autore e all'opera; ma la citazione deriva dal Menochio, *ibid.* 4. *La formica . . . inverno*: ancora dal Menochio, *ibid.* Cfr. *Prov.*, 6, 6-7. 5. *Plinio . . . percontatio*: ed. cit., tomo I, lib. XI, cap. XXX, sect. XXXVI, p. 610 («E poiché trasportano il loro carico da direzioni opposte, ignare l'una dell'altra, vengono stabiliti dei giorni determinati di mercato per una mutua ricognizione. Quale via vai, allora, che attento conversare e interrogarsi quando s'incontrano!»).

coll'autorità di Alberto M. riprova l'opinione di Girolamo Cardano,[1] che immaginò le formiche non aver occhi, affermando avergli come gli altri, e per ciò vedersi far tanti viaggi su ed in giù, di qua e di là, che senza il lume della vista certamente non potrebber eseguire. Plinio, nel cit. luogo, di questo solo insetto dice osservarsi che abbia cura di seppelire i suoi morti come l'uomo; ma Eliano, lib. 1 *Hist. an.*, cap. 22,[2] e Tzetzes[3] attribuiscon il medesimo all'elefante, al delfino, alla rondine, all'orso ed all'ape.

Ma che diremo degli animali più grandi e perfetti, come degli elefanti, de' lioni, de' cavalli, cani ed altri: da' quali gli uomini stessi han appreso d'esser generosi, clementi, fedeli, docili ed altre virtù? Agli elefanti, Plinio, come si è detto, diede anche religione. Da' generosi lioni si è appreso la generosità e la clemenza; da' cani la fedeltà; e ne' cavalli, che non si ammira di animo guerriero e generoso? Giob nel cap. 39 ce ne dipinse un'elegante e molto viva immagine: «gloria narium eius terror. Terram ungula fodit, exultat audacter in occursum, pergit armatus»[4] etc. Intorno alla loro docilità, ingegno e memoria da vari autori si riferiscono cose mirabili; onde a ragione Plinio nel lib. 8, cap. 42,[5] ebbe a dire: «ingenia eorum inenarrabilia». È nota l'istoria de' cavalli de' Sabariti e l'industria de' Crotoniati rapportata da Aristotele nella sua *Politica* dove parla della repubblica de' Saberiti, e riferita anche da Ateneo nel lib. 12, cap. 6, del *Convito de' savi*.[6] Tra' moderni veggansi Giulio

1. *Altre accortezze . . . Cardano*: la citazione dell'Aldrovandi dal Menochio, loc. cit., p. 595. Cfr. U. ALDROVANDI *De animalibus insectis libri septem . . .*, Bononiae 1602, liber V, *qui est de insectis apteris pedatis, primum de formica*, p. 517, dove cita il *De Subtilitate*, lib. 9, del Cardano, e Alberto Magno, *Tract.*, 4, lib. 6, cap. 1. 2. *Eliano, lib. 1 Hist. an., cap. 22*: la fonte è ancora Plinio cit., p. 610, nota 11 alla sect. XXXVI. Il Giannone ha però frainteso il rinvio di questa nota a Eliano, e la citazione giusta di Eliano è: «lib. 5 *Hist. anim.*, cap. 49». 3. Giovanni *Tzetzes*, grammatico bizantino del XII secolo, autore di uno zibaldone in versi intitolato *Libro delle storie*, più noto come *Chiliadi* per essere i tredici libri che lo compongono di mille versi ciascuno. La fonte in Plinio, *ibid.*: «Tzetzes chiliad. 4 *Hist.* 127, vers. 153». Nell'*Index auctorum praecipuorum*, in ed. cit., tomo I, p. n.n., l'Hardouin cita l'edizione di cui si è servito: «Ioan. Tzetzes *Variarum historiarum versus politici*. Inter *Poetas graecos*, Genevae 1614, *folio*». 4. *Giob . . . armatus*: da G. S. MENOCHIO, *Stuore* cit., tomo III, cent. XII, cap. XLVII, *Della docilità et altre buone qualità de i cavalli*, pp. 591 sg. La citazione a p. 591. Cfr. *Iob*, 39, 20-1 (ma si legga «armatis» anziché *armatus*). 5. *Plinio nel lib. 8, cap. 42*: ed. cit., tomo I, sect. LXV, p. 466. Cfr. anche in Menochio, loc. cit., p. 591. 6. *È nota l'istoria . . . savi*: la notizia in Plinio, loc. cit., sect. LXIV, p. 466, nota 16. Aristotele è men-

Cesare Scaligero[1] nell'essercitazione 269, Lipsio[2] in una sua lettera scritta sopra questa materia e Gregorio Tolosano, *De repub.*, lib. 13, cap. 13.[3] Ed intorno all'amore e fedeltà de' cavalli verso i loro padroni celebre è l'istoria della pietà del cavallo di Clelio cavalier romano stato ucciso nella famosa battaglia di Canne, elegantemente descritta dal nostro Silio Italico.[4]

In fine donde se non da' loro naturali instinti apprese l'uomo in gran parte l'arte medica? Poich'essi per proprio instinto sanno distinguere i pascoli e l'erbe nocive e salutevoli, ed il modo di curarsi nelle loro infermità e ferite. Il cane scarica lo stomaco con masticare la gramigna e provocarsi al vomito e purgarsi dall'umore bilioso. Il . . .[5] quando si sente che nel suo corpo il sangue abbonda, si getta tra pungenti cannucce di laghi o stagni e così dalle vene lo tragge fuori e se ne sgrava. Il cervo ferito ricorre al dittamo. La ibi per iscaricare il ventre del suo becco si vale per argomento affin di sgravarsene. Il colombo salvatico, il merlo e la pernice si purgano con le foglie del lauro. La rondine si medica gli occhi con la celidonia. La donnola con la ruta si preserva de' veleni, ed altri animali in diverse maniere occorrono a' loro mali. Di che

zionato da Ateneo, che però non rinvia alla *Politica*, ma genericamente a un passo in cui lo Stagirita parla della *politeia* dei Sibariti. 1. *Giulio Cesare Scaligero*: il riferimento è tratto dal Menochio, loc. cit., p. 591. Sullo Scaligero vedi la nota 3 a p. 616: cfr. *Exotericarum exercitationum libri XV . . .*, Francofurti 1582, non esercitazione 269, *Quae de coitu. Passer* (pp. 815-6), che non c'entra, ma 209, *Equi docilitas*, p. 669. 2. *Lipsio*: cfr. la nota 6 a p. 1013. Ancora dal Menochio, loc. cit., p. 592: «da una epistola di Lipsio che è tutta di questa materia». 3. *Gregorio Tolosano . . . cap. 13*: anche questa citazione è tratta dal Menochio, *ibid.*: «Pietro Gregorio Tolosano racconta nel libro 13 cap. 13 della sua repubblica». Si tratta del canonista Pierre Grégoire (1540-1597), nativo di Tolosa, autore di *De republica libri sex et viginti . . . emendati et additionibus aucti*, Lugduni 1609, due tomi in un volume. 4. *Ed intorno . . . Italico*: sempre dal Menochio, *ibid.*: «Udiamo come questo fatto sia descritto da Silio Italico . . .». Seguono i versi di Silio Italico, *Punica*, x, 458-66, cui il Giannone allude. Il brano che segue, sugli accorgimenti degli animali per curarsi delle loro malattie, eccezion fatta per l'ippopotamo e per l'ibi, è tratto quasi alla lettera dal Menochio, op. cit., tomo III, cent. XII, cap. LIII, *Delle notabili industrie d'alcuni animali*, p. 602. 5. Così nell'autografo. Si tratta dell'ippopotamo: cfr. infatti Plinio, *Nat. hist.*, ed. cit., tomo I, lib. VIII, cap. XXVI, sect. XL, p. 453: «Hippopotamus in quadam medendi parte etiam magister extitit. Assidua namque satietate obesus exit in litus, recentes arundinum caesuras speculatum: atque ubi acutissimum videt stirpem, imprimens corpus, venam quamdam in crure vulnerat, atque ita profluvio sanguinis morbidum alias corpus exonerat, et plagam limo rursus obducit».

in una osservazione a parte ampiamente si dirà, quando manifestaremo che il caso ovvero i naturali istinti degli animali hanno istruito l'uomo e spinto all'invenzione delle arti e delle scienze.

OSSERVAZIONE XIX[1]

Le comete niente portendono overo presaggiscono o di bene o di male, quando si rendono a noi aspettabili.[2]

Convengono[3] oggi tutti i migliori e peritissimi astronomi che le comete non siano fenomeni che si producono da vapori o esalazioni ignee, sulfuree o bituminose della terra, accese nella suprema regione dell'aria, ove si generano tutte le altre meteore. Elle sono corpi solidi, durabili ed erranti, le quali hanno la lor sede comune colle altre stelle erranti nella sommità del cielo, sopra ogni altro pianeta, non pur della Luna, ma di Saturno istesso, donde discendono e si raggirono poi vagando nelle regioni de' pianeti; onde avviene che vagando in sì sublimi regioni sian vedute da nazioni fra di lor lontanissime e quasi per infinito spazio distanti.

Sicome nella produzione delle medesime niente la terra vi conferisce di sue esalazioni o vapori, così parimente è falso che si for-

1. Nel margine dell'autografo, in alto a sinistra, la data «10 marzo 1744».
2. *portendono*: annunziano, presagiscono; *aspettabili*: visibili (latinismi).
3. *Convengono* ecc.: senza citare Bayle, il Giannone ne riprende il grande tema, utilizzando i *Principia* del Newton. Cfr. le seguenti opere del Bayle: *Lettre à M.L.A.D.C., docteur de Sorbonne, où il est prouvé par plusieurs raisons tirées de la philosophie et de la théologie, que les comètes ne sont point le présage d'aucun malheur . . .*, Cologne 1682; *Pensées diverses écrites à un docteur de Sorbonne à l'occasion de la comète qui parut au mois de décembre 1680*, Rotterdam 1683, e *Continuation des Pensées diverses . . .*, Rotterdam 1705. Sul Bayle cfr. P. BAYLE, *Pensieri sulla cometa e Dizionario storico e critico*, a cura di G. B. Brega, Milano 1957, che è una discreta antologia; É. LABROUSSE, *Pierre Bayle*, La Haye 1963, in due volumi, che è certamente l'opera più aggiornata sul Bayle, ma tende ad assorbirlo nella dimensione del teologo protestante; B. TALLURI, *Pierre Bayle*, Milano 1963, soprattutto le pp. 37-46, riguardanti le comete; W. REX, *Essays on Pierre Bayle and Religious Controversy*, La Haye 1965, pp. 30-74, che si muove nella stessa direzione della Labrousse. Ma cfr. G. CANTELLI, *Teologia e ateismo. Saggio sul pensiero filosofico e religioso di Pierre Bayle*, Firenze 1969. Vedi, per un interessante confronto, la voce *Comète* dell'*Encyclopédie*, III, 1753, pp. 672 sgg., fondata su Newton e sull'opera del fratello di Johann Bernouilli, Jacob, *Conamen novi systematis cometarum . . .*, Amstelaedami 1682. Al Bayle si ispirano le pagine del Toland nell'*Adeisidaemon . . .*, Hagae Comitis 1709, par. XXI, pp. 37-41.

mino dalle esalazioni del sole e de' pianeti, intorno alle quali esse si aggirono, e che sicome di repente nascono, così di repente si estinguano. Questa fu un'opinione antica de' peripatetici, riferita da Seneca, lib. 7 *Natur. qu.*, cap. 19, da Plinio, lib. 2, cap. 25, e da Galeno o chi altro si fosse l'autore del libro *De hist. philos.*, cap. 18, che va inserito nel tom. 2 dell'opere di Galeno,[1] rifiutata da' più insigni astronomi non meno moderni che antichi. Fra gli antichi la rifiutarono i pitagorici, i quali costantemente sostennero che le comete fossero corpi stabili e perpetui; e se bene il lor corso fosse vario ed irregolare, non ordinato e costante come quello de' pianeti: nulla di manco non mai s'estinguono, ma ritornano anch'esse doppo il lor giro ed àmbito ad apparir di nuovo; quantunque si renda assai difficile di ravvisare ed avertire essere le stesse, poiché spesso cangiono forma ed aspetto. De' pitagorici intese Plinio (sicome saggiamente avvertì il P. Arduino) nel lib. 2, cap. 25 in fine, quando scrisse: «Sunt qui et haec sidera perpetua esse credant, suoque ambitu ire, sed non nisi relicta a sole cerni»;[2] e del medesimo sentimento fra gli antichi fu Galeno nel cit. lib., capp. 22 et 23.[3] Tra moderni i più sublimi ed accurati astronomi tennero ciò per indubbitato e costante, e per tacer di altri dovran certamente prevalere le diligenti osservazioni fattane dal celebratissimo Isaac Newton, il quale nel lib. III de' suoi *Princìpi matematici della natural philosophia, De mundi systemate*,[4] non ebbe difficoltà di affermare: «quod corpora cometarum sunt solida, compacta, fixa ac durabilia ad instar corporum planetarum. Nam si nihil aliud essent quam vapores vel exhalationes terrae, solis et planetarum, cometa hicce in transitu suo per viciniam solis statim dissipari debuisset». E quest'insigne autore è inchinato a credere che le

1. *Questa fu . . . Galeno*: cfr. Plinio, *Nat. hist.*, ed. cit., tomo I, lib. II, cap. XXV, sect. XXIII, p. 89; qui, alla nota 15, le citazioni di Seneca, di Galeno e dell'*Historia philosophica*. 2. *De' pitagorici . . . cerni*: Plinio, loc. cit., pp. 89-90, e ancora nota 15 a p. 89 («V'è chi ritiene che anche questi astri siano perpetui e che si muovano secondo una propria orbita, ma che non si distinguono se non quando sono abbandonati dal sole»). 3. *e del medesimo . . . 22 et 23*: da Plinio, loc. cit., p. 89, nota 15 cit. 4. *Philosophiae naturalis principia mathematica* cit., lib. III, lemma IV, *Cometas esse luna superiores et in regiones planetarum versari*, pp. 439 sgg. La citazione che segue a lemma XI, p. 466 («i corpi delle comete sono solidi, compatti, fissi e durevoli come quelli dei pianeti. Poiché, se non fossero altro che vapori ed esalazioni della terra, del sole e dei pianeti, questa cometa qui avrebbe dovuto all'istante dissolversi al suo passaggio per la vicinanza del sole»).

comete siano della stessa natura e genere de' pianeti e che ricevan anche dal sole la luce, ancorché abbiano vie torte ed oblique e sovente contrarie al corso de' pianeti: «Nam cometae (e' dice nel cit. lib.) vias obliquas nonnumquam cursui planetarum contrarias secuti, moventur omnifariam liberrime et motus suos etiam contra cursum planetarum diutissime conservant. Fallor ni genus planetarum sint, et motu perpetuo in orbem redeant».[1] Con tanta riserba e cautela scrisse quest'illustre autore, sicome ogni savio scrittore dee usare nella contemplazione di cose a noi sì remote e sublimi; ma vi furono altri moderni astronomi, sì arditi ed audaci, i quali non si ritennero solo di affermare che con moto perpetuo girano e faccino a noi ritorno, ma si sono avanzati sino a predire il lor ricorso ed a fissarne certo e determinato tempo, non altrimente che fassi nel presaggire gli ecclissi. Bernoul, astronomo di Basilea, costantemente asseverò che la cometa apparsa nell'anno 1680 dovea la stessa tornare nel 1719, nel primo grado 12 d'Ariete, sicome si riferisce nell'*Istoria dell'Accademia Regia delle Scienze di Parigi*, nell'ann. 1705, pag. 140. Ed in effetto rapporta il P. Arduino gesuita nella not. 15 al lib. 2, cap. 25 di Plinio,[2] che a' suoi tempi a Berlino nel predetto a. 1719 fu osservata una cometa, ancorché picciola ed alla terra vicina. Ma che fosse la stessa apparsa nel 1680 è difficile il diffinirlo, perché sovente le stesse comete cangiano aspetto, e quella che prima mostrossi caudata o crinita, destituta da' raggi solari gli perde sicome dall'istoria delle comete è manifesto, che sovente doppo un secolo siano di nuovo apparse nel seguente anno secolare, come avvenne nell'a. 1477, 1577, 1677, ma, come si è detto, è impresa molto ardua l'affermare sicuramente che sempre siano le stesse.

Parimente è cosa molto incerta, anzi vana il voler diffinire il

1. «*Nam cometae . . . redeant*»: loc. cit., lemma IV, corollario 3, p. 444 («Le comete infatti seguendo spesso vie oblique contrarie al corso dei pianeti, si muovono in tutte le direzioni nel modo più libero e conservano per lunghissimo tempo il proprio moto contro il corso dei pianeti. Se non sbaglio sono del genere dei pianeti e tornano nell'orbita terrestre con un movimento perpetuo»). 2. *Bernoul . . . Plinio*: cfr. *Nat. hist.*, loc. cit., pp. 89-90, nota 15 alla sect. XXIII, dove si parla del Bernouilli e si cita l'«*Historia Academiae regiae scientiarum*, anni 1705, pag. 140». Cfr. *Histoire de l'Académie royale 1705* cit., Paris 1730, pp. 176 sgg. – Johann Bernouilli (1667-1748), dal 1705 professore di matematica a Basilea e dal 1699 membro dell'Accademia delle Scienze di Parigi.

preciso tempo della lor durata, e quanto siano a noi aspettabili. Gli antichi, sicome rapporta Plinio, lib. 2, cap. 25,[1] lo diffinirono non esser meno di sette giorni, né più lungo di ottanta. Ma l'esperienza per varie osservazioni fatte ci ha dimostrato che il tempo che si rendono a noi aspettabili sia incerto. I Conimbricensi, tract. 3 *Meteor.*, cap. 3,[2] narrano aver veduta una cometa la quale appena si sollevò sopra l'orizonte, che subbito da' loro occhi sparve. Kechermano, lib. 6 *System. physici*,[3] rapporta d'un'altra la quale doppo cinque quadranti d'ora cessò di farsi vedere. Sicome al contrario si è sovente osservato durare più degli ottanta giorni, spessissime volte tre mesi, altre volte sei mesi, sicome si narra della cometa apparsa nell'imperio di Nerone, presso Seneca, lib. 7 *Natur. qu.*, cap. 21.[4] Così pure la cometa che apparve nell'a. 603 doppo nato Maometto; l'altra apparsa nel 1240 quando il G. Tamberlano innondò quasi tutta l'Asia; ed altre riferite dal P. Ricciolo gesuita nel suo *Almagesto*, tom. 2, lib. 8,[5] e se dee prestarsi fede a Fl. Giuseppe nel lib. 7 *Belli iudaici*,[6] quella che apparve sopra Gerusalemme prima del suo eccidio durò sempre fulgida un anno intero.

Le varie lor figure sono quasi che infinite, sicome sono varie ed infinite le opere di natura: ora appaiono caudate, ora crinite, ora barbate, ora a guisa d'un'asta da lanciare; altre in figura di spada, altre di botte concava, altre di disco, altre cornute, altre di lampadi ardenti ed altre di diverse forme le di cui immagini possono vedersi presso Cornelio Gemma,[7] *De Naturae divinis characterismis*,

1. *Plinio, lib. 2, cap. 25*: cit., sect. XXII, p. 88. 2. *I Conimbricensi . . . cap. 3*: da Plinio, loc. cit., sect. XXII, p. 88, nota 14: «Narrant Conimbricenses, tract. 3 *Meteor.*, cap. 3». Si tratta dell'opera di commento ad Aristotele del Collegium Conimbricense Societatis Iesu: *Commentarii Collegii Conimbricensis . . . in quatuor libros De coelo, Meteorologicos et Parva naturalia Aristotelis . . .*, pubblicati a Coimbra nel 1603. 3. *Kechermano . . . physici*: cfr. *Systema physicum septem libris adornatum et anno Christi 1607 publice propositum . . . a B. Keckermanno*, Dantisci 1610. Da Plinio, nota 14 cit. Bartholomäus Keckermann (1571-1608), filosofo riformato tedesco. 4. *presso Seneca . . . cap. 21*: da Plinio, loc. cit., sect. XXII, p. 88, nota 15. 5. *P. Ricciolo . . . lib. 8*: ancora dalla stessa nota 15 di Plinio. L'opera del gesuita ferrarese Giovanni Battista Riccioli (1598-1671) s'intitola *Almagestum astronomiam veterem novamque complectens observationibus aliorum . . .*, Bononiae 1651. 6. *lib. 7 Belli iudaici*: la citazione viene da Plinio, loc. cit., p. 88, nota 1, ma va rettificata: *Bell. iud.*, VI, V, 3. 7. *Cornelio Gemma* (1535-1579), astronomo di Lovanio, è un autore utilizzato dal-

overo *Cosmocriticon*, lib. I, cap. 8, il quale accuratamente le descrisse.

I

Conosciuta la propria natura delle comete, o si vogliano ascrivere nella classe delle stelle erranti, o pure nel genere de' pianeti: è manifesto che niente portendono o presaggiscono sia di bene o di male, quando si rendono a noi aspettabili; non altrimenti che le stelle erranti, o pure, come se l'immaginò Newton, gl'altri pianeti. Dall'antichità fu riputata la cometa stella infelice e terrifica, che annunziasse rivoluzioni, cangiamenti di domìni ed altri funesti avvenimenti; ma i savi e profondi filosofi questi sciagurati pronostici gli lasciavano alla credulità del volgo semplice ed ignaro; ed i prencipi ed i politici gl'interpretavano secondo veniva più in acconcio a' loro fini e disegni, per tener i popoli illusi, coprendo sovente sotto tal manto le loro malvagità e scelleratezze; sicome narra Tacito del crudele Nerone, il quale non vi era cometa che a' suoi dì apparisse, che non fosse espiata coll'illustre sangue di tanti preclari e nobili spiriti, condotti per tal occasione a dure e spietate morti: «sidus cometes» e' dice nel lib. XV de' suoi *Annali* «sanguine illustri semper Neroni expiatum».[1]

Questo fascino ottenebrò un tempo le menti umane in guisa che non vi era cosa funesta che accadesse sopra la superficie della terra, che non si attribuisse agl'influssi di una tale stella, che la credevano terrifica e spaventosa. Il genere umano è pur troppo inchinato al sorprendente e portentoso, e come saviamente disse Lucrezio «est nimis avidum auricularum»,[2] e per ciò davasi facile credenza a tali presaggi, che da' gl'imperiti ed impostori astronomi si vendevano al volgo credulo ed incauto. E presso i Romani fin che durò l'ignoranza d'una vera e solida filosofia, le comete si aveano per portenti, e per ciò si denunciavano e si notavano ne' publici annali, affinché se ne procurasse l'espiazione. Ma nel felice secolo di Augusto nel quale la vera filosofia rischiarò le loro menti e tolse il vano lor timore, non si denunciavano più, né le loro apparenze

l'Hardouin per le note a Plinio. Cfr. ed. cit., *Index autorum praecipuorum*, p. n.n.: «*De naturae divinis characterismis, sive Cosmocriticon libri II*, Antverpiae 1575, 8°». 1. «*sidus cometes . . . expiatum*»: *Ann.*, XV, XLVII, 1. 2. «*est nimis avidum auricularum*»: cfr. *De rer. nat.*, IV, 594.

si notavano negli annali, sicome non si notavano le ecclissi, dopo avere scoperte le loro fisiche e naturali cause; con tutto ciò il fascino durò per più tempo presso il volgo poiché avea per sostenitori tre forti campioni. Il popolo incapace e rude di filosofia. Gl'imperiti ed impostori astronomi, ed i politici.

Il popolo, come che il caso fortuito è sparso da per tutto e le comete vagando per regioni sublimi si scuoprano per lunghi spazi sopra la superficie della terra, sicché abbracciano immensi paesi, dove sovente accadono e prosperità e sciagure, obliando le prosperità d'un regno o d'una provincia, contempla solo le avversità accadute ad un'altra, seguendo i pregiudici che tiene dell'apparsa cometa, che la crede funesta e terrifica. Così quando cominciò nell'anno di Roma 678 la guerra civile con Sertorio, si credette che fosse stata presaggita dalla cometa poco prima apparsa. Parimente la guerra civile di Cesare con Pompeio, poiché più comete apparsero doppo che Cesare trapassò il Rubicone, s'imputò pure a' maligni loro influssi. Essendo per l'infame Agrippina tolto dal mondo per veleno Claudio, e l'imperio trasferito nella persona di Nerone, questo funesto passaggio fu interpretato anche ed ascritto alla cometa che precedette, riputata venefica ed infausta. Ma i presaggi che si fecero dal volgo nell'undecimo anno dell'imperio di Nerone, quando una cometa per sei mesi si rese aspettabile, non ebber altra caggione se non che attediati i popoli d'un imperio cotanto empio e crudele, si lusingarono che tosto dovesse finire e che quella cometa presaggiva mutazione di principe; onde, come se Nerone fosse stato già scacciato, cominciarono a fantasticare sopra il nuovo successore. Tacito apertamente nel libro XIV de' suoi *Annali* questa opinione l'ascrive al volgo, non che i savi credessero il portento, dicendo: «Et sidus cometes effulsit, de quo vulgi opinio est, tanquam mutationem regis portendat. Igitur quasi iam depulso Nerone»[1] etc. Così pure avanti l'eccidio di Gerusalemme essendo comparsa una cometa in forma d'una spada che secondo Fl. Giuseppe durò un anno, si disse, doppo il successo, che fu presaga della ruina di quella città. E lo stesso si fantasticò della cometa apparsa dopo nato Maometto, nel 603, che presaggiva i danni che quest'im-

1. «*Et sidus . . . Nerone*»: *Ann.*, XIV, XXII, 1. Da Plinio, loc. cit., p. 89, sect. XXIII, nota 16. Anche il brano successivo riguardante il Tamerlano è costruito sulle note di Plinio, p. 88, sect. XXII, nota 15.

postore dovea recare al cristianesimo; e nell'anno 1240 de' danni e desolazioni che dovea apportare il G. Tamerlano nell'Asia. Ma è da avvertire che tutti questi presaggi si facevano doppo seguìto qualche funesto evento ed allora tutto si riportava alla malefica stella. E tante volte che nulla seguiva, anzi il contrario, non se ne facea alcun motto, a guisa degl'indovini, i quali se per caso si avvera qualche loro predizione, si suona la tromba, ma se succede il contrario, o non si avvera, tutto si mette in un profondo silenzio. Pruova evidente della fallacia e vanità di tali sgraziati ed infausti presaggi.

Gl'imperiti astronomi, fra' quali ve ne furon eziandio degli impostori, anche dalla lor parte vi han molto contribuito per mantener l'errore e gl'inganni. Essi, credendo che le comete si producessero dall'esalazioni de' pianeti intorno a' quali si raggirono, insegnavano che prendessero la loro virtù d'influire in que' segni del Zodiaco dove si saranno avvicinati, e dalle lor figure e somiglianze predivan i presaggi; quindi diedero al volgo semplice a credere tante ciancie e fole, rapportate in gran parte da Plinio, lib. 2, c. 25, che quando prendevano figura di tibie minacciavano a' musici sciagure ed infelicità; se ingombrasser le parti verende de' segni celesti presaggivano sozzi ed osceni essempi di libidine;[1] se prendevan figura triangolare o quadrata minacciavano a gl'ingegni ed eruditi danni e ruine; se apparivano nella testa del serpente settentrionale influivano velenosi effetti; e tante altre fole le quali da Ptolomeo ed altri raccolse il P. Ricciolo nel suo *Almagesto*, tom. 2, dove si rapportano tutti i presaggi di quest'infelici astronomi. Sovente il caso verificava il presaggio, poiché sull'estensione sì immensa de' paesi dove le comete si rendono aspettabili poteva benissimo in tanti milioni di persone accadere in uno o più individui un successo conforme al presaggio. Altri più sobri e moderati, contenti d'indagare solo gli effetti per ciò che riguarda il loro influsso sopra le cose vegetabili della terra, su 'l falso supposto che le comete fosser generate da' vapori ed esalazioni de' pianeti, im-

1. *quindi diedero . . . libidine*: Plinio, loc. cit., sect. XXIII, p. 88: «Tibiarum specie musicae arti portendere: obscenis autem moribus, in verendis partibus signorum». E nella nota 9 l'Hardouin commenta: «Si tibiarum speciem sic positi [situs ac loci cometarum] referrent, credebantur musicis aliquid significare: si partes signorum imaginumque caelestium verendas occuparent, fore ut libidinis exempla ederentur obscena».

maginarono che attraendo anche a sé dalla terra que' vapori ed esalazioni, ad essa necessarie, cagioneranno una siccità permanente anche de' fiumi e de' fonti, onde ne seguirà una dannosa e misera sterilità. Ma questi vanno di gran lunga errati; poiché tanto è lontano che possano indicare sterilità, che i più dotti ed accurati astronomi, i quali hanno le comete per corpi stabili e perpetui, non già prodotti dall'esalazioni de' pianeti, affermano il contrario, che l'esalazioni e vapori ch'escono dalle stesse comete giovano mirabilmente alla fecondità della terra; e sicome l'esalazioni del mare, dalle quali converse in nubi in gran parte si producono le piogge, «sic ad conservationem marium et humorum» scrisse Newton nel terzo libro de' suoi *Princìpi*, in fine «in planetis requiri videntur cometae, ex quorum exalationibus et vaporibus condensatis, quicquid liquoris per vegetationem et putrefactionem consumitur et in terram aridam convertitur, continuo suppleri et refici possit».[1] I politici in fine han maggiormente reso evidente che sono tutte fole e ciance i presaggi infelici che si voglion trarre dalle comete; poich'essi sovente han raggirato il volgo semplice in fargli credere, secondo veniva più acconcio a' loro disegni, che più tosto presaggivano prosperità, felicità e contenti, che avvenimenti funesti ed infelici. Chiarissimo ed illustre essempio è quello che ci somministra l'istoria romana. Poco doppo la morte di Giulio Cesare apparve in Roma una fulgida cometa: Augusto, erede e suo figliuol adottivo, interpretò per quel segno felicità e diede a credere al volgo ch'era apparsa quella nuova stella, dov'era stata ricevuta l'anima di Cesare fra gl'immortali numi de' dii; e per ciò esser fausta e felice; e così fu creduto: «creditumque est» dice Svetonio in *Iulio*, cap. 88[2] «animam esse Caesaris in caelum recepti: et hac de causa simulacro eius in vertice additur stella»; e Plinio nel luogo cit. notò pure lo stesso, dicendo: «Eo sidere significari vulgus credidit Caesaris animam inter deorum immortalium numina receptam:

1. «*sic ad conservationem . . . possit*»: cfr. *Philosophiae naturalis principia mathematica* cit., III, p. 473 («così le comete paion necessarie per la conservazione dei mari e dell'umidità sui pianeti, poiché dalla condensazione delle loro esalazioni e dei loro vapori può venir subito ricostituito e rifatto quanto di liquido si perde attraverso la vegetazione e la putrefazione, o si converte in arida terra»). 2. *Svetonio in Iulio, cap. 88*: cfr. Plinio, loc. cit., sect. XXIII, p. 89, nota 10: «Svetonio, in *Iulio*, cap. 88»: segue la frase citata dal Giannone. Anche tutti i brani di Plinio sono a p. 89.

quo nomine id insigne simulacro capitis eius, quod mox in foro consecravimus, adiectum est».[1] Augusto, per mantenere ne' popoli tal credenza, volle che l'immagine di quella cometa fosse collocata in Roma nel tempio, alla quale dovesse rendersi religioso culto per la felicità dell'imperio, che in lui avea presaggita: «cometes» dice Plinio «in uno totius orbis loco colitur in templo Romae, admodum faustus divo Augusto iudicatus ab ipso»; soggiungendo: «Haec ille in publicum, interiore gaudio sibi illum natum, seque in eo nasci interpretatus est».[2] Ecco come sovente le comete han ricevuta varia interpretazione, secondo che veniva più a' principi in acconcio, non già ch'esse per [se] stesse portentassero cos'alcuna, sia di bene o di male. Gli uomini saggi e prudenti furon sempre lontani di credere a sì vani presaggi; e tutto il loro studio dee essere, calcando il sentiero della virtù, di adempire, ciascuno secondo il suo stato, al suo dovere e confidare nella infinita bontà di Dio, di cui solo è sapere il futuro; e sicome sono a lui presenti tutte le cose, non meno le passate che le future, così è nostra vana presunzione d'indagare gli alti ed imperscrutabili suoi giudìci; ed il nostro Torquato, fino dal suo mago Ismeno fa dire a Solimano:

Ciascun qua giù le forze e 'l senno impieghi
per avanzar fra le sciagure e i mali:
che sovente adivien ch'il saggio e 'l forte
fabro a se stesso è di beata sorte.[3]

A questo proposito non voglio tralasciare di aggiunger a questa la seguente osservazione, da me dettata per toglier li vani pronostici e presaggi che si eran formati da' volgari astronomi d'Italia per la cometa apparsa ne' princìpi di questo anno 1744, la quale, doppo essersi resa a noi aspettabile per lo spazio poco men di tre mesi, sparì: osservata anche in remotissime regioni, sicome nella Svezia

1. «*Eo sidere . . . adiectum est*»: «Il volgo credette che quella stella significasse l'anima di Cesare accolta tra gli spiriti degli dei immortali; e per questo motivo l'emblema di una stella è stato collocato sul busto di Cesare che poco fa gli abbiamo consacrato nel Foro». 2. «*cometes . . . est*»: «il solo posto al mondo in cui una cometa, che il divo Augusto ritenne del tutto propizia, è oggetto di venerazione, è un tempio a Roma». «Questo [cioè le parole riguardanti Cesare sopra citate] egli disse in pubblico; ma in segreto egli interpretò la cometa come nata a suo proprio vantaggio e come se in quella fosse contenuta la sua propria nascita». 3. Tasso, *Ger. lib.*, x, 20. – Nella parte superiore della c. 106 *r* vi è un frammento evidentemente non di questa osservazione.

e nella corte del re di Prussia, negli osservatorii di Upsala e di Berlino.[1] Li vani presaggi tanto più si multiplicarono, quanto che apparsa in tempo che ardea la guerra in Italia e nella Germania: tempo feracissimo di simili portenti e vaticini. Così pure mentre ardeva la II guerra punica in Italia, Spagna ed Affrica, dice Livio che crebbe in immenso il numero de' denuncianti di prodigi e portenti, tanto che aveano stancati i sacerdoti per tanti sacrifici, per espiarli e placare l'ira celeste.[2] Cominciarono in questa presente guerra, mentre ardea in Boemia, a sentirsi tanti prodigi di acque ed alberi tinti di sangue; di figure miracolose scoverte ne' tronchi degli alberi nell'esser recisi, e tante altre illusioni, alle quali sono sottoposti i Boemi, gente grossa e credula. Apparsa dapoi questa cometa furono innumerabili gl'infausti pronostici: chi, secondo lo studio[3] delle parti, presaggiva desolazioni ed estermìni di repubbliche, regni e domìni, o di questo o di quello de' principi contendenti; chi fame, penuria e sterilità nelle campagne; ed un astrologo di Milano vaticinava siccità nella terra, ne' fonti e fiumi, tremuoti ed infecondità ne' campi; e pure allo sparir della cometa succedé una primavera piovosa, umida e straordinariamente nevosa. Questi vani presaggi diedero occasione al seguente discorso che io ho voluto qui inserire come un'osservazione alla precedente connessa ed appartenente.

1. *A questo proposito . . . Berlino*: il Giannone seguiva le cronache politiche e scientifiche attraverso le gazzette, ma non vi è alcuna traccia di ciò nelle cronache del «Mercure historique et politique» che egli aveva a disposizione in carcere. Il discorso sulle comete, in questa osservazione, che, come si è detto, riprende, senza alcun accenno, il tema di Bayle, si colloca nella stessa dimensione di reazione a un clima superstizioso creato dalla presenza di una cometa durante la guerra di successione austriaca. Come Bayle, anche il Giannone, sia pure in tono minore, vuole liberare, riportando il discorso in termini scientifici, l'umanità dalla paura. Questo è in perfetta coerenza con i *Discorsi sopra gli Annali di Tito Livio* in cui il Giannone sviluppava un'intuizione di Toland (senza peraltro nominarlo) sulla non superstizione di Livio. 2. *dice Livio . . . celeste*: il riferimento è forse a XXIII, 36, 10: «Nec alter consul Fabius, qui ad Cales castra habebat, Volturnum flumen traducere audebat exercitum, occupatus primo auspiciis repetendis, dein prodigiis quae alia super alia nuntiabantur; expiantique ea haud facile litari haruspices respondebant». 3. *lo studio*: la passione (latinismo).

OSSERVAZIONE XXVIII

Delle biblioteche.[1]

III

La Germania (chi 'l crederia) quella che fin a' tempi di C. Tacito visse nelle caliginose tenebre d'ignoranza, senza lettere, non pur senza libri, avesse dovuto poi fiorir cotanto per numerose biblioteche non men pubbliche che private? E che per varie e laboriose *Raccolte* di recondite memorie sottratte dalle tignole e polvere de' loro archivi avesse in ciò superato ogni altra nazione? Certamente che coloro i quali vorranno applicarsi a scriver glorie di secoli più oscuri e tenebrosi doppo la decadenza dell'Impero, e quando estinta la virile stirpe di Carlo M. l'Imperio passò a' Germani, dovranno a queste *Raccolte* con tanta fatica, industria e diligenza fatte in Germania infinita obbligazione, poiché su fondamenti stabili, non finti o favolosi come per lo passato, protranno sicuramente appoggiare le loro narrazioni, e togliere nel concetto degli uomini tanti errori, fole e menzogne, ond'erano contaminati. Si sono oggi in Germania fatte esquisitissime ricerche per iscovrire la verità de' successi; e da' pubblici archivi delle più principali lor città, e da que' delle più antiche loro chiese, badie e monasteri si sono estratti monumenti sinceri ed autentici della cui fede non è da dubbitare, e molto meno della conosciuta probità de' germani collettori.[2]

1. Il Giannone affronta in questa osservazione il tema delle biblioteche: dopo aver parlato di quelle antiche, si sofferma su quelle napoletane, soprattutto del cardinal Seripando, di San Giovanni in Carbonara, e della famiglia Brancaccio, di Sant'Angelo al Nido. Il Giannone riflette esperienze dirette, in quanto erano state, soprattutto l'ultima, gli strumenti del suo lavoro per l'*Istoria civile*. Amplia quanto aveva già affermato nell'autobiografia (cfr. qui, p. 32), di cui fra l'altro ripete alcuni motivi. Per questo mi è sembrato più interessante offrire la sola parte riguardante le biblioteche di Vienna. 2. *Si sono . . . collettori*: il Giannone si riferisce alla cultura erudita tedesca che ha in Leibniz il suo affascinante protagonista. Non si devono dimenticare i rapporti del Giannone con i Mencke e con la rivista «Acta Eruditorum Lipsiensium» (cfr. la nota 2 a p. 165), che riflettevano l'eredità leibniziana e il rinnovamento culturale tedesco legato soprattutto all'Università di Lipsia della cui cultura gli «Acta» erano strumento di diffusione. Questa cultura, che nella dimensione erudita aveva superato il pirronismo, aveva prodotto le grandi raccolte del Leibniz sugli scrittori brunsvicensi e di Johann Burckard Mencke sugli scrittori sassoni, che erano state di modello e di stimolo al Muratori.

Non minore è stata la cura e diligenza in raccorre insieme vari libri e manuscritti, e formarne ampie e doviziose biblioteche; e se bene tardi fosse entrato in loro questo studio, nulladimanco han compensata questa tardità colla multiplicità e splendidezza delle suppellettili, ed ampie sale de' loro palaggi, destinate per uso delle medesime; ed a miei dì non pur in tutte le corti di tanti principi e sovrani e città libere imperiali, onde si compone l'Imperio germanico, ma quasi tutti i particolari conti e baroni e nobili hanno nelle case instrutte speciose biblioteche; e sicome un tempo prevalse il costume di render pregiabili le loro gallerie con far ricerche di statue e di pitture eccellenti di scultori e dipintori illustri, così tutti secondo il lor potere s'ingegnavano di fornire le loro abitazioni di biblioteche adorne delle migliori e più magnifiche edizioni e di libri rari e non a tutti comuni; ed ultimamente molti si eran applicati di far ricerche delle prime e più antiche edizioni, ad ogni prezzo comprandole da' vecchi conventi de' frati, che non le stimavano e stupivano come profondessero tanto denaro in libri così vecchi, coverti per lo più di rozze tavolette ed alcuni di carattere gotico o longobardo appena intelliggibile; non comprendendo che questa era la sicura via e maniera per iscovrire le alterazioni, cangiamenti, mutilazioni e nuove giunte false, che si leggevano nelle seconde o terze ristampe, per le quali quasi tutti i libri si eran conturbati e guasti. Ma quel ch'era più da recar maraviglia, che non solo que' destinati ed occupati a ministeri politici di consigli o dicasteri, ma i militari istessi, i generali e capi d'essereiti e di armate se n'invogliarono in maniera che vollero pure nelle loro case avere biblioteche; e la Biblioteca Imperiale il maggior splendore ed accrescimento l'ebbe da una che, come si dirà, fu comprata in Fiandra, che l'avea raccolta un general di armata.

La Biblioteca Cesarea degli Augusti imperadori austriaci, doppo che restituirono da Praga la lor sede in Vienna, fu sotto l'imp. Leopoldo accresciuta di rari manuscritti e di pregiatissimi libri; ed avendo avuto la sorte di avere per bibliotecario Pietro Lambecio, questi fu che la riordinò ed arrichì di preziose memorie, e sopra tutto l'illustrò per que' suoi dotti ed eruditissimi *Commentarii*, stampati in Vienna nell'anno 1677, in foglio in otto volumi.[1]

1. *Pietro Lambecio . . . volumi*: cfr. P. LAMBECII *Commentariorum de augustissima Bibliotheca Caesarea vindobonensi . . . editio altera opera et studio*

Quando io nel 1723 giunsi a Vienna per presentar alla Maestà dell'imp. Carlo VI la mia *Istoria civile del regno di Napoli*, a lui dedicata,[1] la trovai riposta in alcune stanze d'una casa prossima all'imperial palazzo; di cui erane bibliotecario il Gentilotti,[2] il qual nominato dall'imperadore auditor di Rota per la Germania, tosto passò in Roma, lasciando per suo successore il Garelli,[3] primo medico della persona di Cesare, che lo sostituì al Gentilotti insieme col Riccardi,[4] nostro napolitano; ma questi non volle impacciarsene, sicché rimase la cura al solo Garelli ed a due custodi[5] che la reggevano. Intanto preparavasi un superbo edificio[6] eretto a questo fine, a canto dell'imperial palazzo, nel quale dovea trasportarsi la biblioteca, poiché essendo al doppio accresciuta per la nuova compra della biblioteca fatta in Fiandra, che costò all'imperadore centomila fiorini, era bisogno d'un più magnifico ed ampio edificio; sicome a' miei tempi si perfezionò,[7] riuscendo il più superbo, e di suppellettili e di pinture ed indorature e di statue di marmo ricco e risplendente; sicché io ebbi il piacere di vedere in esso collocata l'antica biblioteca e la nuova di Fiandra, ed essendosene non guari doppo morto l'arcivescovo di Valenza[8] presidente del Consiglio di Spagna, lasciando una magnifica biblioteca, numerosa se non di codici manuscritti, di libri rari di ogni sorte, poiché non risparmiava denaro per avergli, sia da Ollanda, Inghilterra, Francia e da altri più lontani e remoti paesi, l'imperadore la comprò pure per

A. F. Kollarii . . ., Vindobonae 1766. Nel tomo I, coll. 433 sgg., il Kollar offre un esauriente profilo del Lambeck (1628-1680), ex protestante amburghese convertitosi al cattolicesimo. La prima edizione dei *Commentarii* fu stampata a Vienna dal 1663 al 1673. Il Giannone cita evidentemente a memoria. 1. Cfr. *Istoria civile*, tomo I, pp. n.n., la lettera dedicatoria a Carlo VI del 12 febbraio 1723. 2. *Gentilotti*: cfr. *Vita*, qui a p. 100 e la nota 2 ivi. Vedi anche il profilo che di lui traccia il Kollar nella citata riedizione dei *Commentarii* lambeciani, tomo I, coll. 728 sgg. 3. *Garelli*: cfr. *Vita*, qui a p. 96 e la nota ivi. 4. *Riccardi*: vedi la nota 3 a p. 64. Per il Garelli e il Riccardi cfr. quanto scrive il Kollar nei citati *Commentarii*, tomo I, coll. 753 sgg. Cfr. anche il mio lavoro, *La difesa dei «Rerum italicarum scriptores» di L. A. Muratori in un inedito giannoniano*, in «Giorn. stor. d. lett. it.», vol. CXLII (1965), fasc. 439, *passim*. 5. *due custodi*: si tratta di Nicola Forlosia (vedi la nota 2 a p. 205) e di Gottfried Spannagel. Su entrambi cfr. il mio *La difesa* ecc., cit., pp. 407 sgg. 6. *un superbo edificio*: si tratta dell'attuale sede della Nationalbibliothek di Vienna in Josephplatz. La nuova biblioteca acquistata in Fiandra era quella del barone di Hohendorf. 7. *perfezionò*: l'autografo ha «perfeziò», evidente *lapsus*. 8. *l'arcivescovo di Valenza*: vedi la nota 1 a p. 88. La sua biblioteca, riordinata dal Forlosia, era di circa quattromila volumi.

unirla alle altre due, sicché si accrebbe l'imperiale maravigliosamente, non men per numero che per qualità e richezza di libri, e poté garreggiare con quella regale di Pariggi, e di qualunque altra in Europa più rinomata e celebre.

La magnificenza dell'edificio, il numero, il preggio de' libri e sopra tutto i preziosi e rari manuscritti che conserva, avrebbe meritato per bibliotecario un altro Lambecio, per farla maggiormente risplendere, o almeno seguendo l'esempio dell'abate Bignon[1] far sì che di essa se ne fosse letto un catalogo ben ordinato de' manuscritti e libri che racchiude. Fin da che arrivai a Vienna trovai nella vecchia biblioteca quel custode co' suoi scrivani che attendeva a questo, dicendomi che si travagliava per dar fuori alla luce un catalogo ben ordinato ed esatto, di cui il bisogno era maggiore per li nuovi acquisti ed augumenti di due altre numerose biblioteche.[2] Il Gentilotti in tutto il tempo che vi fu bibliotecario non avea atteso ad altro, che da que' antichi manuscritti trarre vecchi *Antifonari*, e ne avea compilati più volumi, con intenzione di dargli alle stampe;[3] e partendo per Roma caldamente raccomandò al suo successore Garelli che non facesse perdere quelle sue fatiche, e non defraudasse la Repubblica Letteraria d'un'opera cotanto utile e profittevole; ma debitamente si curarono poco i suoi ricordi, e nulla se ne fece, non essendovi bisogno di gravare i lettori e fargli perdere il tempo in leggendo inutili e sciapiti *Antifonari*, compilati in tempo d'ignoranza e di barbarie.

Questo sospirato e promesso catalogo in tutti gli anni che io dimorai a Vienna, che furono poco meno di dodici, non si vide mai che venisse ad effetto; né di là partito seppi che si fosse poi compìto e dato alla luce; e molto più ne perdei la speranza quando in questo castello intesi l'infelice novella della morte dell'imperadore,[4] seguìta a' 20 di ottobre dell'anno 1740, e che l'anno seguente minacciata Vienna di assedio si fosser frettolosamente trasportati i manuscritti ed i libri in Ungheria. Ho cagion presentemente di sperare che calmate le cose si fosser restituiti al pristino luogo, e che si

1. Jean-Paul *Bignon* (1662-1743), oratoriano francese, bibliotecario del re di Francia Luigi XV. 2. *quel custode . . . biblioteche*: si tratta probabilmente del Forlosia. Cfr. infatti Nationalbibliothek di Vienna, cod. 11924, N. Forlosiae *Catalogus manuscriptorum*. 3. *Il Gentilotti . . . stampe*: il catalogo del Gentilotti in Nationalbibliothek di Vienna, Codd. ser. n., 2207-2221. 4. *imperadore*: si tratta di Carlo VI.

prosiegua il cominciato lavoro, affinché sicome ora gli amanti delle lettere per cura dell'abate Bignon hanno il piacere di leggere il catalogo della Biblioteca Regia di Parigi,[1] così l'abbiano di quella di Vienna, la quale e per la multiplicità e preggio de' libri, e per la rarità di preziosi manuscritti, non avea niente che cedere alla Regale di Pariggi.

Lasciai a Vienna, doppo questa, un'altra magnifica biblioteca instrutta nel suo palazzo dal Marte del nostro secolo, voglio dire dal principe Eugenio di Savoia,[2] non men commendabile per ciò di quello che fu il ligure Alcide Colombo. Raccolse da tutte le parti pregiatissimi libri, li più rari e delle migliori edizioni, non risparmiando a spesa veruna, e facendo venire da Levante pelli finissime di vari colori, avea il piacere di fargli legare a suo modo e di covrirgli tutti di quelle pelli ed indorare in guisa ch'entrando nella sua biblioteca vi sembrava d'entrare in varie stanze guarnite di tapezzarie d'oro di più colori, così erano ben disposti ed ordinati; ed essendo io, giunto che fui a Vienna, a rendergli i miei rispetti, accolto benignissimamente, ed esponendogli la cagion del mio venire e che i quattro volumi della mia *Istoria* destinati per S. A. S. l'avrei dati al miglior ligatore per presentarglili nella forma dovuta ad un tanto principe, mi fece intendere dal suo bibliotecario che S. A. amarebbe meglio che se gli fossero presentati sciolti, perch'egli l'avrebbe fatto ligare a suo modo alla conformità degli altri, sicome da me fu eseguito; e poi ebbi il piacere di vedergli vestiti d'un color conforme e riposti fra' più eletti e pregiati autori.[3] Avea questa biblioteca un preggio che non poté averlo quella di Cesare; poiché conservava una delle due machine (poiché non più di due se ne formarono in Londra da peritissimi astronomi) della fabrica del mondo,[4] secondo il sistema di Copernico, e di Cartesio; nel centro della quale accendendosi una face dentro un globo di vetro rappresentando il sole, con mirabile magistero rivolgendosi intorno, mostrava il corso

1. *sicome ora . . . Parigi*: la notizia del Giannone sembra imprecisa. Il Bignon riordinò dal 1723 al 1735 i manoscritti della Biblioteca Reale di Parigi, ma un catalogo vero e proprio era stato pubblicato da Nicolas Clément dal 1688 al 1714 in trentacinque volumi, rifuso dal 1743 al 1753 in sei volumi. 2. *Lasciai . . . Savoia*: la biblioteca del principe Eugenio (vedi su di lui la nota 5 a p. 111) fu riordinata alla sua morte dal Forlosia. Cfr. il mio *La difesa* ecc., cit., p. 406. 3. *i quattro volumi . . . autori*: cfr. *Vita*, qui a p. 111. 4. *Avea . . . mondo*: cfr. la lettera al fratello Carlo del 24 giugno 1724, qui a p. 1136.

de' pianeti e come venivano illuminati; mostrava le stagioni, i mesi, l'anno, li giorni e le notti: gli ecclissi del sole e della luna, ed altre astronomiche osservazioni. Doppo la morte di questo eroe, non so di questa biblioteca che ne sia seguìto, e se dalla principessa di Savoia sua nipote ed erede si conservi nella stato in cui trovolla. Ben io, essendo in Torino, avvertii che il re di Sardegna non dovea curare spesa per averla, e porre ogni studio per farla trasportare nel suo palazzo regio a Torino, tanto più che non v'era biblioteca regia, ma quella pubblica si apperteneva al Comune ed Università de' studi di Torino, né era abbastanza fornita di pregiati libri, spezialmente di que' dati ultimamente alla luce da celebratissimi autori. Ed essendo poi stato condotto in questo castello, e per la morte dell'imperadore accadute tante rivoluzioni di cose, e surte tante fiere ed ostinate guerre, nelle quali ardono ancora la Germania, la Fiandra, la Francia e l'Italia, in questa solitudine non so quel che ne sia seguìto.

Lasciai parimente a Vienna una pubblica biblioteca instrutta in alcune stanze attaccate al convento de' PP. Domenicani[1] prossimo alla porta d'Ungheria, composta di due lasciate dalla benificenza di due testatori, i quali a pubblico uso la destinarono per tutti, e stabilirono fondi per sostentamento de' custodi che la reggono. Sono prescritte l'ore della mattina e del doppo pranzo, nelle quali a' studiosi è permesso di andarvi a studiare, non altrimente di ciò che si pratica in Napoli in quella di S. Angelo a Nido. È copiosa di libri, massimamente legali; né è precluso l'adito anche in que' rigidi inverni, poiché le stanze sono riscaldate dalle loro stufe.

Non mancano ancora di molte private, poiché sicome si è detto le biblioteche sono ora l'ornamento delle case. Ma fra queste private supera di lunga mano tutte le altre quella raccolta dal protomedico e bibliotecario Garelli,[2] per l'opportunità ch'ebbe d'ingrandirla senza molta sua spesa; poiché godendo del favore di Cesare, colle compre di nuove biblioteche per ingrandire la Cesarea, di tutti que' libri duplicati l'imperadore solea a lui farne dono. Il nostro Riccardi fiscale del Consiglio di Spagna ne

1. *Lasciai . . . Domenicani*: questa biblioteca è stata dispersa dopo la demolizione del convento dei Domenicani. 2. *quella . . . Garelli*: cfr. M. Denis, *Die Merkwürdigkeiten der k.k. garellischen öffentliche Bibliothek am Theresiano*, Wien 1780, in due volumi.

istruì anche una in Vienna pregiatissima, di libri elettissimi e de' più insigni autori; ma repentinamente morto in Verona l'anno 1726, fu tutta sparpagliata di qua e di là, ed il misero avanzo fu dapoi esposto venale per auctione[1] nel 1734, e così affatto dileguossi.[2]

Meritano i Germani somma lode, oltre per le laboriose *Raccolte* già dette, per aver dato fuori alle stampe un catalogo di libri appartenenti a ciascheduna professione, perché i professori sappiano di quali debbiano valersi, ed il celebre Struvio ne compilò uno accuratissimo per la giurisprudenza.[3] Altri si preser la pena di comporre una biblioteca di tutti gli autori *anonimi*, ovvero *falsianonimi*, manifestando i veri autori ed i veri lor nomi, nel che stupenda ed immensa fatica fu quella del . . .[4] Altri di cataloghi di libri dati alla luce da autori di particolari provincie, regni e stati. Sicome in Italia non mancarono alcuni di far lo stesso, ed i Napolitani devono molto obbligo a Niccolò Toppi,[5] ed al suo addizionatore Nicodemo,[6] per la cura presasi di dar fuori la *Biblioteca napolitana*, dove si manifestano i tanti preclari ingegni de' quali il Regno in ogni età ha sempre fiorito, sicome fece mons. della Chiesa[7] vescovo di Saluzzo de' scrittori piemontesi e savoiardi, ed altri delle loro proprie regioni.

Ma sopra tutti reputo commendabile il travaglio presosi da Fi-

1. *auctione*: è un latinismo, e significa «vendita all'incanto». 2. *Il nostro Riccardi . . . dileguossi*: il Giannone dà una notizia sbagliata. La biblioteca del Riccardi, acquistata dal sovrano austriaco e ordinata dal Forlosia, fu inserita nell'attuale Nationalbibliothek di Vienna. Cfr. il mio *La difesa* ecc., cit., pp. 408 sgg. 3. *ed il celebre . . . giurisprudenza*: si tratta della *Bibliotheca iuris selecta secundum ordinem litterarum disposita*, Ienae 1705², dello Struve: cfr. la nota 5 a p. 371. 4. *fu quella del . . .*: il Giannone lascia in sospeso nome e titolo. Si tratta probabilmente di Johann Vogt (1695-1765), erudito tedesco, pastore protestante a Brema, autore di un *Catalogus historico-criticus librorum rariorum . . .*, Hamburgi 1732, più volte in seguito riedito. 5. *Niccolò Toppi* (1607-1681), erudito napoletano. L'opera cui il Giannone allude è la *Biblioteca napoletana et apparato a gli huomini illustri in lettere di Napoli e del Regno . . .*, Napoli 1678. 6. *ed al suo . . . Nicodemo*: cfr. le *Addizioni copiose alla Biblioteca napoletana del dottor Niccolò Toppi*, Napoli 1683, di Leonardo Nicodemo, erudito napoletano del XVII secolo. 7. Francesco Agostino *della Chiesa* (1593-1662), vescovo di Saluzzo, autore di un *Catalogo di tutti li scrittori piemontesi, et altri de i altri stati dell'Altezza Serenissima di Savoia . . .*, Torino 1614. L'autore ne curò una seconda edizione più ampia: *Catalogo de' scrittori piemontesi, savoiardi e nizzardi . . . con l'aggiunta d'altri tanti autori e libri*, Carmagnola 1660. A quest'ultima deve riferirsi il Giannone.

lippo Labeo[1] gesuita, di averci data una *Biblioteca* di codici manuscritti, impressa a Pariggi in quarto nell'anno 1635, sotto il titolo *Nova bibliotheca mss. librorum*; ed io rimasi sorpreso in leggendo nel P. Arduino, alle note dell'ep. 5 del lib. 3 di Plinio il Giovane, che un nostro napolitano chiamato Scipione Tettio[2] aveva composto un *Indice* di libri non ancor impressi, stampato dal Labeo in questa sua nuova *Bibliotheca* alla pag. 167, *Indice*, ancorché napolitano, a me affatto ignoto; e bisogna che fosse accurato, poiché fra' libri non ancor impressi faceva memoria de' xx libri *Bellorum Germaniae* che scrisse Plinio il Vecchio, memorati anche da Tacito, lib. 1 *Annal.*, da Simmaco, lib. 4, ep. 18, e da Svetonio Tranquillo in *Caio Caligula*, cap. 8, e ne parla come se a' suoi tempi fossero ancor esistenti, quando che oggi si credono perduti. Ecco le parole di Arduino sopra quelle parole di Plinio il Giovane: «Bellorum Germaniae viginti»: «Illud esse suspicor, cuius mentio in indice librorum nondum editorum, confecto a *Scipione Tettio neapolitano*, quem Labbeus noster edidit in Nova Bibliotheca librorum mss. pag. 167 hoc lemmate: "Plinii senioris historiarum libri xx"».

Più gloriosa ed immortale, ma di molta pena e travaglio, sarebbe se alcuno, o più insieme, consumati nello studio dell'antichità, volessero prendersi la cura di darci una *Nuova biblioteca* de' libri di quelli [che], se ben ora perduti, in più scrittori antichi che ci restano se ne conservano le memorie, i nomi de' loro autori, e di ciò che trattarono; e verrebbe loro somministrata abbondante materia dalle opere filosofiche di Cicerone, dalla *Biblioteca istorica* di Diodoro Siciliano, dal primo libro dell'*Istoria naturale* di Plinio, da Strabone, dalle *Pandette* di Giustiniano per ciò che riguarda la giurisprudenza, e da altri non men greci che antichi scrittori latini, e sopra tutti dalla *Biblioteca* di Fozio, opera che possiam ancor dirla tesoro d'antichità; ed il P. Arduino gliene somministrarebbe

1. *Filippo Labeo*: si tratta di Philippe Labbé (1607-1667), gesuita francese. Il Giannone si riferisce a *Nova bibliotheca mss. librorum, sive specimen antiquarum lectionum latinarum et graecarum* . . ., Parisiis 1653 (scambio di cifre nel Giannone). 2. *Scipione Tettio*: Scipione Teti, erudito napoletano del XVI secolo su cui cfr. L. Nicodemo, *Addizioni* ecc., cit., pp. 227-8. Il catalogo del Teti si trova alle pp. 166-74 dell'opera citata del Labbé. Il rinvio all'Hardouin è nell'edizione citata della *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio, tomo 1, pp. n.n., *Testimonia selecta veterum de C. Plinio Secundo. C. Plinii Caecilii epistolae duae. In quibus de vita Plinii avunculi sui disserit* . . ., epistola v del libro III, nota 4. Da questa stessa nota le citazioni di Tacito (*Ann.*, I, LXIX, 3), Simmaco e Svetonio.

un saggio per quel maraviglioso indice, che prepose al suo Plinio, degli autori de' quali il medesimo si valse nella sua *Istoria naturale*,[1] la maggior parte ora perduti. Questa nuova biblioteca è da riporsi nella classe delle cose *desiderate*; e per ciò a' nobili spiriti dovrebbe esser di acuto stimolo di porvi ogni studio per ridurla ad effetto; e se qualche autore scapperà la presa delle lor mani, importerà poco, poiché altri che verranno dopo con facilità potranno supplire il difetto con nuovo spicilegio, e la gloria sarà tutta loro, che furono i primi.

OSSERVAZIONE XL

Del concetto ch'ebbero del nostro morire gli antichi nell'età più vetuste delle quali è a noi rimasa memoria; e come dal costume degl'Egizi, di condire[2] *e con molta celebrità seppellire i loro morti, e da' fatti magnanimi di uomini grandi e generosi si fosse data occasione di pensare ad un'altra seconda vita, che a questa prima succede.*

Qui si ragiona del concetto ch'ebbero gli uomini del morire guidati dal natural loro discorso, accorgimento e riflessione, non già da divina religione che fosse stata ad essi revelata; di che ragionaremo nell'osservazione seguente; e non vi è dubbio che, considerandosi mortali come gli altri animali, tutti credettero che la morte recasse loro un perpetuo e tenebroso sonno: gli tuffasse in un profondo oblio e gli riducesse in quello stato nel quale erano prima di nascere. Né dee ciò recar maraviglia, poiché presso tutte le più vetuste nazioni del mondo, delle quali àssi notizia, la religione di tutte le genti non riguardava altro che la felicità della presente vita e lo stato temporale e mondano; e per ciò non l'indrizzavano se non di pregare i loro dii che gli scampassero da' mali presenti o futuri, ne' quali fossero o temevan di cadere nella lor vita mortale; o pure pregargli a conceder loro prosperità, abbondanza, sanità, ricchezza, onori e tutto ciò che riguarda la felicità dello stato mondano. Né dee recar maraviglia se lo stesso concetto del morire troviamo ne' più vetusti libri che ci rimangono, cioè in

1. *quel maraviglioso . . . naturale*: ed. cit., tomo I, pp. n.n., *Index auctorum praecipuorum qui in plinianis notis citantur, illustrantur, emendantur*. 2. *condire*: imbalsamare (latinismo).

quelli di Giob, di Mosè, di Davide, di Salomone e degli antichi profeti del I *Tempio*; poiché Giob, Mosè e gli altri rammentati trattarono dell'uomo secondo il suo *stato di natura*, non già del 2° suo *stato di grazia*; sicome fu avvertito nell'osserv.[1] Si è veduto qual concetto Giob avesse del morire, e non dissimile fu quello che n'ebbe Mosè il quale, narrando nel cap. 3 della *Genesi* i rimproveri da Dio fatti ad Adamo per la trasgressione del suo comando, gli rinfaccia doversi rammentar di averlo formato di terra e dover pensare che sicome non altro era che terra, così nella terra dovea far ritorno: «quia pulvis es et in pulverem reverteris».[2] E nel cap. 7 rapportando per l'inondazione dell'acque del diluvio esser periti tutti gli uccelli, gli uomini e le bestie della terra, ugualmente ci descrive la morte degli animali che degli uomini, e lo stesso interito[3] esser accaduto così a gli uni come a gli altri: «universi homines et cuncta, in quibus spiraculum vitae est in terra, mortua sunt. Et delevit Deus omnem substantiam quae erat super terram, ab homine usque ad pecus, tam reptile, quam volucres caeli; et deleta sunt de terra».[4] Si è nell'osser. . . .[5] veduto che nel *Deuteronomio* ed altrove questo gran profeta insieme e filosofo, trattando dell'uomo terreno secondo il suo stato di natura, non gli propone altra felicità o miseria che terrena e mondana.[6] Le sue benedizioni, o maledizioni, non oltrepassano questo stato. Il S. re Davide[7] ne' suoi *Salmi* altamente cantava che sicome il cielo era l'abitazione di Dio, così la terra quella degli uomini; e che la morte recasse a' medesimi un perpetuo sonno ed eterno oblio e dimenticanza, ponendogli in uno stato d'inazione, in cui non potevano lodarlo né esser più di lui ricordevoli; onde lo pregava di conservarlo in vita per poter commendare le sue misericordie e celebrare le alte sue virtù divine: «quoniam» e' dice nel salmo

1. *nell'osserv.*: il Giannone ha omesso il numero dell'osservazione. Cfr. Oss. I, *Sopra il gran magistero di questo mondo aspettabile, suo costante ordine, disposizione, armonia* . . ., cc. 8 sgg.; Oss. VIII, *Sopra il fine dell'uomo secondo il suo stato di natura*, cc. 41-4; Oss. IX, *Il fine dell'uomo secondo il suo stato di grazia*, cc. 44-6; Oss. X, *Che la religione sia propria e sola dell'uomo, la quale, quando non sia da Dio rivelata, è sempre sottoposta a vari errori ed inganni*, cc. 46-55. 2. «*quia pulvis . . . reverteris*»: *Gen.*, 3, 19. 3. *interito*: morte (latinismo). 4. «*universi . . . terra*»: *Gen.*, 7, 21-3. 5. *nell'osser . . .*: anche qui il numero è omesso. Si tratta della VIII cit. 6. *trattando . . . mondana*: è la piena riaffermazione delle tesi del *Triregno*, che gli Ebrei non conoscessero altra felicità che quella terrena. 7. *Il S. re Davide* ecc.: riprende e riassume un potente passo del *Triregno*, I, pp. 204-5.

6,6 «non est in morte qui memor sit tui: in inferno autem quis confitebitur tibi?». Di Salomone è a tutti noto qual fosse il suo sentimento, avendolo manifestato ne' suoi libri che ci rimangono e spezialmente in quello intitolato l'*Ecclesiaste*. Il pio re Ezechia, minacciato d'imminente morte, e dipoi per ispezial grazia di Dio prolungatagli la vita per altri quindici anni, rende le debite grazie al Signore, perché l'avea dato maggior tempo di lodarlo con salmi ed inni nel tempio ch'è di lui casa; ciocché non potea farlo doppo la morte, la quale l'avrebbe posto in una perpetua inazione e dimenticanza, tuffato in un profondo oblio e ridottolo in quello stato nel qual fu prima di nascere: «Tu autem (sicome leggesi presso Isaia, cap. 38, 17) eruisti animam meam, ut non periret, proiecisti post tergum tuum omnia peccata mea. Quia non infernus confitebitur tibi, neque mors laudabit te; non expectabunt, qui descendunt in lacum, veritatem tuam. Vivens vivens ipse confitebitur tibi, sicut et ego hodie: pater filiis notam faciet veritatem tuam. Domine, salvum me fac, et psalmos nostros cantabimus cunctis diebus vitae nostrae in domo Domini».[1] E chi attentamente rivolgerà questi antichi libri non troverà, mentre durò il I Tempio, altro concetto di questo presso gli antichi Ebrei del lor morire. Nel II Tempio, doppo la cattività babilonica e spargimento degli Ebrei di qua e di là in più provincie dell'Oriente, mescolati con straniere nazioni, tra Assiri, Medi e Persi, ritornati per munificenza di Dario e di altri suoi successori in Gerusalemme, e concessogli di ristabilire il tempio, in questo risorgimento nacquero fra gli Ebrei nuove dottrine ed opinioni intorno allo stato delle loro anime doppo morte: assignandogli nella profondità della terra vari ricettacoli: surse in alcuni la credenza della resurezione, e risorti dover abitare in un altro regno, pure con tutto ciò terreno e mondano, ed altre vane credenze; le quali però non si appartenevano a gli articoli fondamentali dell'antica loro religione, ma erano disputate variamente fra' loro dottori, non per ciò disciogliendosi l'unità della loro chiesa; ed il G. Sinedrio, sicome tutte l'altre minori sinagoghe, si componevano non meno de' farisei sostenitori delle nuove dottrine, che de' sadducei rigidi osservatori dell'antica credenza, che le rifiutavano.[2]

1. «*Tu autem . . . Domini*»: *Isai.*, 38, 17-20. 2. *Nel II Tempio . . . rifiutavano*: è, ancora una volta, la conferma delle tesi che il Giannone aveva trovato nel *Tractatus theologico-politicus* di Spinoza, in Spencer, *De legibus*

L'origine d'andar investigando altra vita ed altro stato delle nostre anime doppo morte uscite da' corpi, tutti si accordano che provenisse dall'Egitto; e dapoi, sicome accade in tutte le cose, si andasse spandendo la nuova dottrina da per tutto, aiutata anche da' filosofi, spezialmente da' pitagorici e platonici e molto più dagli arditi ed audaci poeti. Diodoro Siciliano ne' primi cinque libri della sua *Biblioteca istorica*, che doppo quelli di Mosè possiamo avergli per un tesoro dell'antichità, ne' quali son riposte le prime origini de' costumi ed umani instituti e riti, rapporta il costume antichissimo degli Egizi, i quali morto l'uomo o la donna si esponeva il cadavero al publico e si dava a tutti licenza o di commendare le loro virtù, tessendo elogi e panegirici delle preclare loro gesta, ovvero di biasimare e con pubbliche invettive detestare i loro vizi colle forme più opprobriose ed inclementi che si potesse. Costume che riusciva loro molto utile ed assai profittevole; poiché, ancorché nulla o di conforto o di doglia ne sentissero i morti, nulladimanco a' vivi che presenti l'ascoltavano instillava tanto amore per le virtù ed odio ed aborrimenti a' vizi, per le lodi o infamia che doppo lor morte dovean sperare o temere, che tutti s'ingegnavano di vivere virtuosamente e secondo il prescritto dalle loro leggi. Per questo istesso fine introdussero di onorare i defonti con pompose esequie, condire i loro corpi con imbalsamargli con molta spesa ed arte, perché ridotti in mumie lungamente si conservassero, ed ergere per loro sepolcri superbi mausolei e piramidi; e per coloro che non potevano soffrire tanta spesa, costruire in una gran pianura coverta di arena molti pozzi, dentro i quali riponevano gl'imbalsamati cadaveri, coprendogli sovente di quella arena, e perché fosser distinti e non si confondessero vi attaccavano lamine nelle quali erano scolpiti i loro nomi. Per giungere a questa vasta pianura bisognava traggittar i morti per un lago spazioso che forma il Nilo; ed in picciole barche tratte a remi, e guidate da' barcaroli riporgli ivi; e poiché presso gli Egizi il barcaiolo era chiamato Caronte, quindi, come suole avvenire, essendo tutti gli uomini portati al portentoso, cominciossi a dire che per colà erano trasportate le anime alle

Hebraeorum ritualibus, nel Toland, e che, già espresse nel *Triregno*, sono qui riconfermate. Dal Toland trae per esempio la tesi dell'origine egizia dell'immortalità dell'anima (*Letters to Serena*, II). Dalla cultura della «crisi della coscienza europea» trae anche il motivo della polemica contro la poesia creatrice di miti come questo dell'immortalità dell'anima.

destinate loro sedi infernali per Caronte, ed il lago prender nome di palude Stige, di Cocito, Averno, di Acheronte e di tanti altri terribili e spaventosi nomi. I favolosi Greci con avidità appresero da Orfeo, doppo che questi da Egitto fece ritorno nella Tracia e nella Grecia, queste favole, accresciute poi da essi a maraviglia; ed i loro poeti, se ben prima con moderazione, come fece Omero, dapoi non seppero tener né modo né misura, fingendo sette principali porte per le quali s'entra nella città dolente,[1] e sopra la superficie della terra in vari luoghi scoprendo nuove bocche d'inferno, nuovi cerberi custodi, giudici istituiti per esaminar le colpe, e tante altre orrende pene di nuovi tormenti e nuovi tormentati, quante Dante ne finse nella sua *Comedia*. Il virtuosissimo ed accurato viaggiante Pietro della Valle nella I parte de' suoi *Viaggi* all'ep. II scritta dal Cairo,[2] rapporta ch'egli osservò questa città non esser molto lontana dal luogo dov'era Babilonia egiziaca, fondata da' Caldei, che rifuggiti in Egitto, accolti dal re, gli diede licenza di costruire la nuova Babilonia; soggiungendo aver quivi vedute molte piramidi dal tempo non affatto consumate, le quali non furono che sepulture magnifiche de' re di Egitto; ed avere osservato in quella gran pianura coverta di arena molti di que' pozzi e trovati i cadaveri ridotti in mummie nella maniera appunto che gli descrive Diodoro Siciliano, le quali erano cercate da persone pratiche, che sapevano in quella vasta pianura trovar le bocche de' pozzi e scavarle per venderle, poiché la medicina l'ha adottate e riposte tra gli altri suoi rimedi; e che per giungere a questa pianura bisognava traggittar un lago formato dal Nilo.

Da questi princìpi si cominciò a filosofare sopra lo stato delle anime umane separate da' corpi, e se non affatto estinte fosser destinate ad una seconda vita, o penosa ovvero gioconda, secondo i meriti o demeriti della passata. Cicerone credette che il primo filosofo che avesse cominciato ad esaminar questo punto e di affermarle immortali fosse stato Ferecide Siro maestro di Pitagora.[3] A tutti è noto che Pitagora suo discepolo stese oltre le sue conoscenze e diede in tanti paradossi quanti ciascun sa: che non giammai mo-

1. *nella città dolente*: cfr. Dante, *Inf.*, III, 1. 2. *Pietro della Valle . . . Cairo*: vedi la nota 1 a p. 954. Cfr. *Viaggi*, ed. cit., tomo I, parte I, lettera XI, Cairo, 25 gennaio 1616, p. 344. 3. *Cicerone . . . Pitagora*: cfr. *Tusc. disp.*, I, XVI, 38. Ferecide di Siro, scrittore greco del VI secolo a. C., autore di una specie di teogonia, *Heptàmuchos*, che ebbe influenza su Pitagora.

rissero, ma trasmigrassero da un corpo ad un altro, e sovente, secondo i demeriti della precedente vita informassero anche corpi di animali bruti; e dapoi facesser ritorno a gli umani e così vagassero in perpetuo giro. Ed i moderni viaggianti ci assicurono che anche oggi questa folle credenza la ritengono molti indiani, giapponesi ed alcune nazioni orientali. Platone colle sue splendide idee l'elevò in un più alto stato; e sicome in assignar loro l'origine cadde in isconci errori, così uscite da' loro corpi diede in istravaganze maggiori, facendole o tornare alle loro stelle, donde derivarono, ovvero ad alcune prescrivendo certi luoghi da purgarsi; ad altre con farle trasmigrare da uno in altro albergo; altre trasfigurarsi, considerando in esse vari stati, i quali non hanno altro appoggio che la sua asserzione e la propria fantasia ed immaginazione; ciò che diede a' fecondi poeti ampia materia di lavorarci intorno e di rendere più minute le descrizioni de' Campi Elisi, delle paludi Stiggie, Orco, Cocito, Acheronte e tante altre lor fole e ciance. Aristotele suo discepolo non si appagò punto delle splendide idee del suo maestro, ma intorno alla natura delle anime umane fu sempre vario ed incostante; o perché non seppe investigarla, o pure, secondo il suo costume, volle invilupparla, perché niuno potesse sapere qual fosse in ciò il suo sentimento. In effetto sino ad ora disputano gli aristotelici, ed è fra di loro una delle grandi e difficili questioni a risolvere, se Aristotele ponesse l'anime umane mortali o pure immortali. Gli stoici fra di loro non ben si accordavano su questo punto, non essendo tutti concordi in farle immortali; e sicome si è veduto Seneca inclinava all'opinion contraria. Altri filosofi in fine, scorgendo tante dissenzioni e contrasti non vollero prendersi briga alcuna, e reputarono esser l'esame di ciò, e molto più la decisione, fuori dell'umano intendimento, conformandosi a quel che solea dire Eraclito: «terminos animae nequaquam invenisse».[1]

I rigidi veneratori dell'antichità non si lasciarono smovere da sì vari, nuovi e discordanti pareri. Stettero fermi nel concetto che si ebbe sempre del nostro morire e che per ciò gli uomini fosser detti *mortale genus*, perché commune aveano con gli altri animali il morire. Leucippo, Democrito, Epicuro e tutti i filosofi della lor

1. «*terminos . . . invenisse*»: «che non aveva in nessun modo trovato i termini dell'anima» (cfr. *Fragmente der Vorsokratiker*, ed. Diels-Kranz, Berlin 1954[7], fr. 45).

setta costantemente sostennero questa dottrina, la quale T. Lucrezio Caro la distese cotanto presso i Romani che nell'aureo secolo di Augusto i più seri, niente abbagliati dalle splendide idee di Platone, e molto meno sorpresi dalle favole de' poeti, tal concetto ebbero del nostro morire, che ci recasse un perpetuo e tenebroso sonno. Dall'opere stesse di Varrone e di Cicerone che ci rimangono, se ben si riguardano, si conosce che l'innumerabile turba di tanti numi, l'Orco, Acheronte, Cocito e gl'infernali dii si lasciavano alla credulità del volgo ed all'arditezza de' poeti; e Livio in tutto il corso della sua incomparabile istoria fu del medesimo sentimento, sicome chiaramente lo palesò, quando nel libro primo della V deca, narrando la strage che i Romani fecero degli Istri, i quali oppressi dal vino e dal sonno furono improvvisamente assaliti e molti nel sonno estinti, dice che gli uccisori non fecero altro che continuargli la morte: «aliis somno mors continuata est».[1] Ed i loro stessi poeti, quando non intendevano tesser favole, ma attenersi al reale e serio, trattando da filosofi le cose vere, non l'ombre come cose salde, pure ne' loro carmi manifestarono lo stesso, sicome apertamente cantò Virgilio in que' versi:

Felix qui potuit rerum cognoscere causas,
ille metus omnes et inexorabile fatum
subiecit pedibus, strepitumque Acherontis avari.[2]

Da' carmi di Orazio è manifesto che pur fosse del sentimento medesimo, sicome Catullo quando del nostro morire cantò:

Nobis cum semel occidit brevis lux,
nox est perpetua una dormienda,[3]

imitando la frase di Teocrito, il quale cantò pure:

Ut semel occidimus sub terra lumine cassi
dormimus longum, immensum, aeternumque soporem.[4]

Da questo principio derivò il costume, anche ne' più sapienti e forti, negli ultimi ed estremi casi, o per isfuggire ignominia, o mag-

1. «*aliis . . . est*»: Livio, XLI, 4. Cfr. *Discorsi storici e politici sopra gli Annali di Tito Livio* in P. GIANNONE, *Opere inedite*, I, Torino 1852 (ma 1859), p. 228. 2. Cfr. la nota 1 a p. 752. 3. Catullo, *Carm.*, V, 5-6 («Dobbiamo, allorché la breve luce della vita è cessata una volta per tutte, dormire un sonno ininterrotto»). 4. Non Teocrito, ma Mosco, *Idyll.*, III, 103-4 («Quando per sempre terminiamo sotto terra privi di luce, dormiamo un sonno lungo, smisurato, eterno»).

giore miseria, ovvero nelle insanabili e dolorose malattie, e sovente per non essere spettatori della servitù propria o de' suoi, ovvero della patria, di affrettarsi volontariamente la morte: di che innumerabili sono gli essempi di uomini riputati savi, gravi e d'incorrotti costumi, rinomati ed illustri; anzi l'affrettarsi in questi casi il morire deliberatamente, non per impeto o furore, ma con bilanciar prima le ragioni per la vita e quelle per la morte, riputavasi somma sapienza non meno che costanza d'un animo forte e grande. Così, per tralasciar altri, riputò Plinio il Giovane la volontaria morte di Tito Aristene, scrivendo nell'ep. 22 del primo libro: «Id ego arduum in primis et praecipua laude dignum puto: non impetu quodam et instinctu procurrere ad mortem, commune cum multis: deliberare vero et causas eius expendere, utque suaserit ratio vitaeque mortisque consilium suscipere, vel ponere, ingentis animi est».[1] Ed è notabile ciò che Valerio Massimo nel cap. 185 scrisse de' Marsiliesi, i quali nella loro città in luogo pubblico tenevano riposta la cicuta perché fosse pronta a chi, bilanciate le ragioni della vita e della morte, deliberasse meglio esser il morire: «Venenum» e' dice «cicuta temperatum in Massiliensi civitate publice custoditur; quod sapienter excedere cupienti celerem fati viam praebet: ut vel adversa vel prospera nimis usi fortuna, comprobato exitu vita terminetur».[2] E da questo principio ne dedussero quel precetto morale, che l'ebbero per uno de' più salutari rimedi non meno ne' morbi dell'animo che del corpo, qual era di dover riflettere che la natura, fra tutti i beni che avea dato all'uomo, il maggiore era quello d'un'opportuna morte, ed in ciò l'ottimo di potersela ciascuno dare a se stesso. Ciocché Plinio il Vecchio cotanto in più luoghi della sua *Istoria* ripete ed inculca; e nel lib. 28, cap. 1, ecco come ne parla: «Hoc primum quisque in remediis animi sui habeat: ex omnibus bonis, quae homini tribuit natura, nullum melius esse tempestiva morte: in eaque id optimum, quod illam sibi quisque praestare poterit».[3] Né questa morale offendeva punto la loro religione, la quale, come si è più

1. «*Id ego arduum . . . est*»: Plinio il Giovane, *Ep.*, I, XXII, *C. Plinius Catilio Severo suo*, 9-10. 2. «*Venenum . . . terminetur*»: Valerio Massimo, *Fact. et dict. mem.*, II, VI, 7. 3. «*Hoc primum . . . poterit*»: Plinio, *Nat. hist.*, ed. cit., tomo II, lib. XXVIII, cap. I, sect. II, p. 444 («Questo sia per ognuno la principale risorsa dell'animo: che di tutti i beni che la natura ha dato all'uomo, nessuno è preferibile a una morte che venga al momento opportuno, soprattutto se potrà procurarsela da sé»).

volte detto, non riguardava se non il presente stato di questo mondo; né prometteva altra futura vita dopo morte.

Non riconoscevasi altra vita doppo la presente che la gloriosa per que' che in vita si erano segnalati con fatti eroici e magnanimi, o pure ignominiosa ed infame per que' che vituperosamente avean menata la precedente. Ciò ch'era un acuto stimolo per animargli ad imprese dure e difficili ed esercitare le più alte ed eroiche virtù, esponendosi sovente a certe e non dubbie morti, non curando né pericoli né strazi o tormenti, né in fine le più crudeli ed acerbe morti, sostenendole con somma intrepidezza e maravigliosa costanza. Quindi derivò il coraggio ad Orazio Coclide, a Muzio Scevola, a M. Curzio, a' Decii padre e figlio ed a tanti altri valorosi capitani, i quali volontieri per la salute degli esserciti e della patria se stessi immolavano e coraggiosi andavan incontro alla morte. Quindi la costanza di Lucrezia e di tante altre madrone romane, che disprezzaron la morte, purché si rendessero a' posteri gloriose ed immortali. E pure questa seconda lor vita riguardava ed avea sol relazione al vivere nel concetto dei presenti e futuri, non già perch'essi doppo morte, come tuffati in un tenebroso oblio, ne sentisser cos'alcuna, ma vivendo la credevano non men vera e reale che la vita presente; sicché riputavano non morire, anzi sopravivere in un'altra più illustre, e che la lor morte non dovesse esser pianta, né accompagnata da funeste e lugubri pompe, ma più tosto di allegre e giolive, come principio d'un'altra vita immortale e luminosa. Così di Ennio fu detto che non si dovesser per lui sparger lagrime, né usar funebri apparati, poiché viveva più glorioso nelle bocche degli uomini;[1] e coloro i quali morivano in guerra sul campo di battaglia, si riputavano sempre vivere, sicché a' padri di famiglia non si scemava per ciò il numero de' figlioli, e godevano degli stessi privilegi dei padri onusti, sicome prima, poiché non si riputavan morti.

Sicome la vita gloriosa che speravan doppo morte gli faceva disprezzar strazi, tormenti, pericoli e non dubbie morti, così l'orrore che si avea dell'infamia, che temevano non succedesse alla lor morte, gli faceva curar poco la vita; e sovente si astenevano affrettarsi il morire, che l'avrebbe sottratti da mille strazi ed angoscie,

1. *Così di Ennio . . . uomini*: cfr. il frammento dello stesso Ennio conservato da Cicerone, *Tusc. disp.*, I, XV, 34: «Nemo me lacrumis decoret nec funera fletu / faxit. Cur? volito vivus per ora virum».

se fosser certi che uccidendosi sarebbero per ricevere doppo morte infamia e vituperio; ed è notabile che questo concetto si ebbe eziandio dalla moltitudine e dalla più bassa ed infima plebe. Narra Livio nel primo libro della 1 deca[1] le opere magnifiche che Tarquinio Prisco in tempo di pace, per tener occupata la plebe, intraprese in Roma di farla cincere di muri, di appianar i colli ed empir le valli per render i luoghi piani e di costruire nella profondità della terra ampie cloache ed altre sotterranee cave ed aquidotti, sì ampi e spessi che sembrava per i tanti sotterranei lavori la città fosse quasi che pensile. Aggiunge Plinio nel libro 36, cap. 15,[2] che della plebe, per isfuggire i pericoli ed insoffribili travagli ne' lavori sotterranei, moltissimi davano a se stessi morte, chi gettandosi nel Tevere e chi procurandosela in altre guise: allora Tarquinio per darci riparo, «novum» dice Plinio «et inexcogitatum antea posteaque remedium invenit ille rex»; ed il rimedio fu di far affiggere i corpi trovati morti nel Tevere o altrove, in tante croci, che fossero di spettacolo a gli altri cittadini, ed espoti ad esser lacerati dalle fiere e per pasto degli avvoltoi o corvi e degli altri carnivori uccelli. Or il pudore e l'ignominia di veder pendenti i cadaveri dalle croci, supplicio a que' tempi il più infame e vituperoso, trattenne gli altri a non far lo stesso, riputando non l'uccidersi, ma l'infamia e l'opprobio che ne sarebbe seguìto, più orribile e spaventoso. Così la plebe istessa curava poco il morire, ma sì bene guardavasi dell'infamia che doppo morte gli soprastava. Né in discorso di tempo gl'imperadori romani poterono usare rimedio più efficace per por argine alle tante volontarie morti, se non per loro costituzioni impor pena d'ignominia ed infamia alla lor memoria, rendergli intestabili, ed altre che si leggono nelle *Pandette* e nel Codice dell'imperadore Giustiniano.

I

Questo era il concetto che si avea della seconda vita, che alla mortale succedeva; ma i favolosi Greci e que' che furono abbagliati dalle splendide idee di Platone e dalle ingegnose favole de' fecondi poeti, diedero corpo a chi non l'ebbe, trattando l'ombre come cose salde. Finsero che separata l'anima umana dal corpo si fendesse in

1. *Narra Livio . . . deca*: cfr. Livio, 1, 38, 6-7. 2. *nel libro 36, cap. 15*: ed. cit., sect. XXIV, p. 743.

due parti: la sublime, spezialmente quella degli eroi e de' grand'uomini, volasse in cielo; la più grossolana calasse giù ne' luoghi infernali, come ombra, onde gli spettri, le fantasime, i mani ovvero i dii infernali. Così Omero finse nel libro XI al fine v. 601 che l'ombra o sia fantasima di Ercole era nell'inferno, ma che egli fosse collocato in cielo fra' dii celesti.[1] Quindi ebbe origine fra' Greci l'*apoteosi*, cioè di deificare doppo la lor morte i gran monarchi, o eroi, e collocargli fra' numi; onde i Romani l'appresero, facendo anch'essi lo stesso de' loro re ed imperadori, ma le cagioni furon diverse. Ne' primi tempi rozzi ed incolti furon mossi da vana religione, sicome fecero di Romolo, riponendolo fra' dii celesti; ne' secoli culti ed illuminati si mantenne il costume per l'adulazione e vile servaggio, sicome si diede a credere di Giulio Cesare; e l'adulazione arrivò sino a far credere che in quella nuova stella cometa apparsa doppo la sua morte era volata e riposta la sua anima. Niente dico di Augusto, di Tiberio e di Nerone istesso deificato anche in sua vita. Ciocché maggiormente manifestò la menzogna e l'adulazione derisa meritamente da Tacito con molta maggior ragione di ciò che fece Livio della deificazione di Romolo. Quindi l'opinione di alcuni di riputar l'anime de' grandi, che si erano segnalate al mondo per eroici fatti, non estinguersi col corpo, ma esser riposte fra' celesti ed i loro mani o sian ombre degne di pietà e di rispetto, onde i panegiristi empirono di tali concetti le loro orazioni funebri, recitate in lor morte; e Cicerone, sicome altrove fu detto, assumendo una tal persona lo stesso fece in commendazione della sua figliuola Tullia nel lib. *De consolatione*,[2] e C. Tacito in grazia del suo socero Agricola, in finir la di lui vita, a lui rivolto gli disse: «Si quis piorum manibus locus, si, ut sapientibus placet, non cum corpore extinguuntur magnae animae: placide quiescas»[3] etc. E gli Ebrei stessi doppo la lor dispersione in più provincie dell'Oriente, contaminati da stranieri costumi ed opinioni, nel II Tempio adottarono li medesimi sentimenti, onde leggiamo presso Tacito nel lib. V delle sue *Istorie* che disprezzavano la morte e per

1. *Così Omero . . . celesti*: il riferimento è all'*Odissea*, XI, 601-3. 2. *e Cicerone . . . consolatione*: cfr. *Consol.*, XV, 53 sgg. La *Consolatio* è però considerata opera «incerti auctoris». 3. «*Si quis . . . quiescas*»: Tacito, *Agric.*, 46 («Se davvero esiste un luogo per i mani dei pii, se, come i saggi ritengono, l'anima dei grandi non s'estingue col corpo, tranquillamente riposa . . .»).

dar coraggio a' combattenti davansi a credere che l'anime di coloro che morivano sul campo di battaglia fossero eterne.[1] Sicome procurarsi volontaria morte per sottrarsi da ignominia, servitù e opprobrio. Quindi leggiamo nel lib. 2 de' *Maccabei*, cap. 14, 42, che Razia[2] per sottrarsi dalle violenze che Nicanore, ministro di Antioco, usava con gli Ebrei per fargli idolatrare, diede a se medesimo morte: «Eligens» come ivi si legge «nobiliter mori potius, quam subditus fieri peccatoribus et contra natales suos indignis iniuriis agi».

Ma circa queste ombre, o siano spettri o mani, quante fole e ciance inventarono i Greci, che contaminarono in ciò anche i Romani. Che se i loro cadaveri non fossero stati ritamente sepolti, ovvero che l'ossa rimanessero esposte sopra la nuda terra ad esser mosse dal vento e bagnate dalla pioggia, non avesser le loro ombre mai pace e riposo, ma che vagassero di qua e di là misere e dolenti; e molto più quando, violati i loro sepolcri ove furon riposti, si fosser l'ossa sparse per terra. Quindi Livio nel lib. primo della V deca,[3] doppo aver narrato le crudeltà, gl'incendi e le ruine che Filippo re di Macedonia fece ne' contorni di Atene, abbattendo i tempii e le statue de' dii, e ruinando i sepolcri de' morti, non lasciandovi pietra sopra pietra, dice che nel concilio degli Etoli i legati ateniesi non tralasciarono rinfacciare a' Macedoni questa crudeltà ed inudita barbarie di Filippo, il quale avea mossa guerra a' dii infernali ruinando tutti i sepolcri e' monumenti, lasciando denudati i mani e le ossa scoverte sopra la nuda terra, e poi imperversato anche contra i dii celesti, rovesciando tutti i loro tempii, spezzando i loro simulacri e mettendo il tutto a ferro e fuoco: «adeo omnia» essi dicevano «simul divina umanaque iura polluerit, ut priore populatione cum inferis diis, secunda cum superis bellum nefarium gesserit: omnia sepulcra monumentaque diruta esse in finibus suis omniumque nudatos manes, nullius ossa terra tegi». I Romani da' Greci appresero queste vane religioni e Numa Pompilio le accrebbe e confermò; e sicome suole avvenire a gli animi gravati di superstizione, si aggiunse un'altra vana credenza, che non pur quest'ombre, insepolti i loro corpi, andassero vagando misere e

1. *onde leggiamo . . . eterne*: Tacito, *Hist.*, V, 5. 2. *Razia* era uno degli Anziani di Gerusalemme, che, quando il ministro di Antioco V, Nicanore, tentò di paganizzare gli Ebrei, si oppose. Minacciato di cattura, si uccise. 3. *nel lib. primo della V deca*: Livio, XXXI, 30 (quindi nella IV deca).

dolenti; ma se morti invendicati de' torti fattigli in vita, non si espiasse per loro e prendesse vendetta, non avrebber mai posa né quiete, e che per ciò soleano apparire a' congionti o amici perché vendicasser le loro onte. Lo stesso Livio nel lib. 3 della I deca,[1] rapportando il tragico successo di Virginia, la quale fu uccisa dal dolente padre che non ebbe altro modo per iscamparla dalla servitù e dall'imminente infame stupro di Appio Claudio decemviro, narra che discacciati per ciò da Roma i decemviri, fu preso dell'indegno attentato di Appio, de' suoi ministri e colleghi, degno castigo, e così fur vindicati i mani di Virginia, soggiungendo graziosamente che i mani di Virginia furono più felici doppo morte ch'essendo viva, li quali vagando di qua e di là cercando vendetta, ottenutala, finalmente si quietarono: «manesque Virginiae, mortuae quam vivae feliciores, per tot domos ad petendas poenas vagati, nullo relicto sonte, tandem quieverunt».

Di qui nacque, ch'empìte le fantasie del volgo di sì vane credenze, resi per ciò pavidi e timorosi, la paura istessa sovente facevagli vedere cose invisibili ed udire gemiti o rumori che non aveano altro sostegno che la depravata e corrotta lor fantasia; e poiché, come altrove si è avvertito, gli uomini sono pur troppo avidi di narrare, ovvero di udire cose portentose e strane, con piacere si raccontavano e si sentivano, e con pari credulità se gli prestava intera fede. Quindi le tante favolette, che anche oggi si raccontano

Stando al foco a filar le vecchiarelle.[2]

E quel che fa maraviglia, anche scrittori gravi, non meno antichi che moderni, han piene le carte di questi sogni; e Plinio il Giovane, il quale non era sì a fondo istrutto d'una solida filosofia come suo zio, non solo ne dubbitava, ma mostrava inclinare all'opinione del volgo che le crede essere qualche cosa, non pure illusioni. Leggasi la sua ep. 27 del VII libro, indrizzata a Sura, e stupirà di tanta sua simplicità in dar orecchio a simili ciance. Ed è da avvertire che simili favolette, una volta che si sono immaginate, si replicano e si fanno vagare in più luoghi ed in diversi tempi, e ciascuno le narra come testimonio di veduta o d'udito, quando non è che una ripetizione di favola antica. Veggasi il P. Menochio nella cent. V,

1. *nel lib. 3 della I deca*: Livio, III, 58, 11. 2. Cfr. la nota 3 a p. 1032.

cap. 34, dove ne rapporta più essempi.[1] La favoletta che si narrava d'una donna di istraordinaria grandezza apparsa a Dione Siracusano, che si legge presso Plutarco nella vita di Dione,[2] è la stessa di quella che Plinio il Giovane narra qua in persona di Curzio Rufo, al quale in Affrica diceasi apparso simile spettro.[3] Né S. Agostino fu in tutto libero di sì fatte credulità, riferendo nel lib. 22 *De civ. Dei*, cap. 8,[4] che a' suoi dì simili spettri, o siano spiriti folletti, davano molestia a gli animali ed a gli uomini che abitavano nella casa d'un tal Hesperio; se bene questi libri della *Città di Dio*, essendo stati ne' secoli incolti depravati di molte giunte, che puzzano della simplicità di que' rozzi tempi, niuno può assicurarsi in ciò del vero sentimento di questo gran filosofo. Niente dico de' *Dialoghi* di S. Gregorio M.[5] e di quante simili fole affastellò Giovanni Diacono nel lib. 4, cap. 89, della di lui vita.[6] Molto meno degli altri più moderni scrittori, fra' quali il nostro Ales. ab Alexandro ne' suoi *Giorni geniali*,[7] lib. 2, c. 9, di Gio. Tritemio nell'*Istoria del Monastero Hirsaugiense*,[8] del P. Pietro Possino gesuita nella *Vita di Antonio Boretto senatore del Parlamento di Tolosa*,[9] e di altri rapportati dal P. Menochio nella cent. x, cap. 97, i quali di questi sogni han empìti i loro libri; ed il P. Menochio credette che queste apparizioni non fossero di ombre di morti o di anime purganti, ma più tosto demòni. Né alcuni pochi savi poterono far argine ad un sì redundante fiume di tante fole, sicché il volgo non ne fosse innondato e non vi sia anche al presente. Mentre io era in Vienna di Austria, mi raccontavano che tutto quel vasto regno

1. *Veggasi . . . essempi*: G. S. Menochio, *Stuore*, ed. cit., tomo II, cent. V, cap. XXXIV, *Alcune osservationi sopra un fatto di san Germano vescovo Antisiodorense*, pp. 58 sg. 2. *che si legge . . . Dione*: cfr. *Dio*, 55. 3. *è la stessa . . . spettro*: nell'epistola XXVII del VII libro, poco sopra citata dal Giannone. 4. *De civ. Dei*, XXII, VIII, 6, in Migne, *P. L.*, XLI, coll. 764-5. La storia di Hesperio a col. 764. 5. Gregorio Magno, *Dialogorum libri IV*, in Migne, *P. L.*, LXXVII, coll. 149-430. Questa citazione, come anche tutte le altre che seguono, è tratta dal Menochio, op. cit., tomo III, cent. X, cap. XCVII, *De' spiriti che inquietan le case con strepiti, apparitioni et in altre maniere*, pp. 333 sg. 6. *Giovanni Diacono . . . vita*: cfr. *S. Gregorii Magni vita*, loc. cit., in Migne, *P. L.*, LXXV, col. 234. 7. *Ales. ab Alexandro . . . geniali*: cfr. la nota 7 a p. 1013. 8. *Gio. Tritemio . . . Hirsaugiense*: Iohannes Heidenberg detto Tritheim (1462-1516), storico benedettino tedesco. L'opera citata fu pubblicata la prima volta a Basilea nel 1559 e poi, più integralmente, nel 1690 a San Gallo. 9. *Pietro Possino . . . Tolosa*: Pierre Poussines (Pussinus, 1609-1686), gesuita francese, storico, di cui il Giannone cita *De vita Arnaldi Boreti senatoris tolosani libri quattuor*, Parisiis 1639.

d'Ungheria era invaso di questo fascino, e che sovente intorno a' cimiteri si udivano gemiti e si vedevano strane forme di ombre di morti querule e dolenti ed in questa credulità era non pur il volgo rozzo e semplice, ma eziandio la gente più culta e civile.

Né si fermò qui l'illusione, ma si raddoppiò in andar cercando rimedi perché queste fantasime non inquietassero le case; e sicome per liberarsi da' maghi e loro magie s'inventarono antimagici secreti, non meno vani e ridicoli che le magie; così per liberarsi di tali spettri si fantasticarono non meno dagli antichi che da' moderni varie ed inutili superstizioni. Apollonio Tianeo,[1] quel famoso impostore, insegnava che per scacciargli o perché si quietassero, era efficace rimedio di caricargli di contumelie e dirli le più atroci ingiurie, sicome rapporta Filostrato[2] nella di lui *Vita*, lib. 2, cap. 2. Altri più ridicoli rimedi, sicome notò il Menochio nella cit. cent., cap. 98,[3] finsero i poeti seguendo le favole di Omero e di Virgilio. Omero nel lib. XI della sua *Odissea*, ripiena di spettri e di magie, al contrario dell'*Iliade*, fa che Ulisse con la spada alla mano tenesse da sé lontane quell'ombre, o sian anime de' defonti.[4] Virgilio fa dire dalla Sibilla ad Enea, che calava nell'inferno, che sguainasse la sua spada per abbattere quelle ombre se venissero ad infestarlo;[5] ed altre vane superstizioni adoprarono i gentili contro questi spiriti, ch'essi chiamavano *Lemures* e *Lemuria*, delle quali trattarono Ales. ab Alexandro, lib. 3, cap. 12, e Pietro Tireo, *De locis inferis*, part. 3, a cap. 54 ad cap. 64. Alcune sono rapportate anche da Ovidio nel lib. 5 de' *Fasti* e da Plinio, lib. 18, cap. 12. Il P. Menochio aggiunge de' più moderni altre fole per discacciargli; infra l'altre quella che insegna Paolino, che scrisse la *Vita di S. Ambrogio*,[6] cioè esser efficace rimedio per fugarli il lume ovvero il fuoco: *Apage tot nugas*.[7]

Tante strane e sì varie opinioni si andaron fantasticando intorno allo stato delle anime umane separate da' loro corpi, considerando

1. *Apollonio Tianeo*: Apollonio di Tiana in Cappadocia (I secolo d. C.), neopitagorico, maestro itinerante e asceta dai poteri miracolosi. 2. Flavio *Filostrato* (170-244 circa d. C.), ateniese, autore, tra l'altro, di una *Vita di Apollonio di Tiana*. 3. *cap. 98*: intitolato *De' rimedi contro l'infestazione de' spiriti*, tomo III, pp. 335 sg., donde derivano anche la citazione di Filostrato e gli esempi di Omero e di Virgilio. 4. *Omero . . . defonti*: *Od.*, XI, 48-50. 5. *Virgilio . . . infestarlo*: cfr. *Aen.*, VI, 258-60. 6. *Ales. ab Alexandro . . . Ambrogio*: citati tutti dal Menochio, loc. cit., p. 336. 7. *Apage tot nugas*: «Via tutte queste frottole!».

l'uomo secondo il suo *stato di natura*, non avendo altra guida ne' seri che una soda e semplice filosofia, e ne' fantastici ed illusi che vane immaginazioni e splendide idee, che non han altro sostegno che la propria fantasia. Ma innalzato l'uomo allo *stato di grazia*, sgombro da tanti errori ed inganni, riflettendo che ad un altro più sublime fine, non al terreno e mondano, era stato elevato, ha potuto istruirsi meglio di quella seconda vita, che alla presente mortale gli sovrasta. Ciocché sarà il soggetto della seguente ed ultima nostra osservazione, ed insieme ultimo nostro fine ed intento.

OSSERVAZIONE ULTIMA

Che innalzato l'uomo ad un più sublime fine nel suo stato di grazia, non dee riputarsi sol terreno e mondano, ma aspirare doppo la presente ad un'altra vita, in un regno non già terreno e mortale, ma celeste ed eterno.

Fu savia riflessione di S. Agostino che la divina providenza, dopo essersi sotto Cesare Augusto l'Imperio romano disteso cotanto e reso l'uman genere più docile e culto, e molte barbare nazioni dirozzate dall'antica loro barbarie e salvatichezza, riputasse il tempo più proprio ed acconcio di mandare in terra il suo Verbo ad assumere carne umana,[1] allora quando Roma «sparsa congregaret imperia» come scrisse Plinio, lib. 3, c. 5, «ritusque molliret, et tot populorum discordes ferasque linguas sermonis commercio contraheret ad colloquia et humanitatem homini daret; breviterque una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret».[2] Allora piacqueli di mandare in terra il figliuolo ad innalzar l'uomo ad un più sublime stato e di terreno e mortale renderlo celeste ed immortale, il quale presa umana carne come mediatore fra Dio e gli uomini potesse torgli da tanti errori ed inganni, rischiarargli ed additargli una nuova e più sicura strada di lor salute; e divolgare nel mondo una nuova religione, che fosse la più salubre, alla

1. *Fu savia riflessione ... umana*: è una delle tesi di fondo del *De civitate Dei*. 2. «*sparsa congregaret ... fieret*»: Plinio, *Nat. hist.*, ed. cit., tomo I, lib. III, cap. V, sect. VI, p. 148 («riunì domìni smembrati e raddolcì i riti, e con la diffusione della lingua radunò insieme i linguaggi discordanti e selvaggi di tanti popoli dando all'uomo conversazione e umanità, e in poche parole divenne l'unica patria in tutto il mondo di tutte le genti»).

quale dovesser tutte le nazioni, non sol l'ebrea, appigliarsi per esser salvi, additando loro la via sicura per la quale potesser giungere a quello stato nel quale aveagli innalzati. Fu questo l'annunzio e la promessa d'un nuovo regno celeste, prima a tutti incognito ed a gli Ebrei stessi, e per ciò da' nostri Padri antichi fu chiamato «Novam regni coelestis promissionem». S. Paolo per ciò scrisse ad ...[1] che sicome per un solo uomo terreno, Adamo, era entrata nel mondo la morte; così per un solo uomo divino vi era entrata la vita, poiché l'uomo terreno erasi tramutato in celeste, e per ciò dobbiamo deporre le spoglie del vecchio Adamo e vestirne altre d'un nuovo uomo spiritale ed incorruttibile. Non già le sole anime de' grandi e degli eroi, come immaginarono alcuni saggi antichi, esser destinate alle celesti sedi, ma a tutto l'uman genere, credendo in lui, e serbando i suoi precetti, fu promesso questo regno celeste. Tutti furono innalzati da terreni e mortali ad uno stato celeste ed immortale, poiché il sommo Dio, sicome duolsi Plutone presso il nostro Torquato, non men teologo che poeta,

Ne' bei seggi celesti ha l'uom chiamato:
l'uom vile e di vil fango in terra nato.[2]

Non a' soli Sisifo, Tantalo, Encelado, Anassarete ... ed altri rei e perversi furon destinate le pene, secondo le favole de' loro poeti, ma per tutti coloro i quali, contaminati di gravi colpe, se ne rendon meritevoli, fu preparato un fuoco inestinguibile da ardergli senza consumargli giammai, in eterno. Per ciò non debbiamo temere della morte e di coloro che possono uccidere il corpo, non già l'anima, ma sì bene di colui che può perdere insieme l'anima ed il corpo; sicome di propria bocca del nostro Redentore siamo assicurati dal Vangelo di S. Matteo, 10, 28. Non dobbiamo piangere la morte de' nostri amici e parenti, non già come si disse di Ennio,[3] perché forse per i loro fatti egreggi si resero memorandi per correr vivi e luminosi nel concetto e nelle bocche degli uomini, ma per altra cagione da S. Paolo additataci, il quale scrivendo a' Tessalonicensi, 1, 4, 13, gli ammoniva di non dover piangere né contristarsi per li morti, sicome gli altri facevan, intendendo de' gentili, i quali non

1. *S. Paolo* ecc.: cfr. *Rom.*, 5, 12 sgg. (l'omissione della citazione è dell'autografo). 2. *Ger. lib.*, IV, 10. Questi versi sono citati anche nell'Introduzione del *Regno celeste*. 3. *come si disse di Ennio*: cfr. la nota a p. 1087.

aveano speranza alcuna di risorgere; ma che i fedeli di Cristo, credendolo morto e resuscitato, doveano sperare che così essi ancora risusciteranno e saran fatti partecipi del regno celeste.

Molto meno di doverci affrettar la morte e volontariamente procurarcela per uscir presto dalle presenti mondane afflizioni e miserie, poiché ciò sarebbe lo stesso che renderci rei d'un grave misfatto, il quale ci portarebbe ad una certa e non dubbia dannazione, e questo 2° morire sarebbe incomparabilmente peggiore del primo. E S. Agostino ne' libri della *Città di Dio* fu in ciò sì rigoroso, che dubitava della salute di quelle vergini le quali sotto Alarico, depredando i Goti Roma, e mettendola a saccomanno, per non esporsi a violenti stupri si gettarono nel Tevere, affrettandosi la morte per salvar la loro virginità.[1]

Altro adunque dee essere il nostro concetto del morire, opposto a quello che ne aveano gli antichi Greci e Romani; poiché elevati ad un più sublime stato, non dobbiamo più reputarci sol mondani e terreni, ma aspirare ad un più alto fine, che ci rende celesti ed immortali; e che la seconda vita, gioconda o penosa che ci soprasta, dovrebbe renderci più solleciti di por tutto il nostro studio in meritarci quella perenne e beata vita, sicome usar ogni sforzo per non urtare ne' pericoli i quali potrebbero farci piombare nel Tartaro, e trar ivi una perpetua e tormentosa vita tra fiamme inestinguibili ed eterne. Nella considerazione delle quali cose, se oggi seriamente gli uomini si profondassero, forse terrebbero miglior condotta in reggere la presente vita. Dovrebbero seriamente riflettere che tutte le antiche nazioni del mondo, Greci, Romani, e chi no? non indrizzavano la loro religione se non al riposo di questo mondo, e l'unico loro scuopo non era altro che di felicità tutte terrene e mondane. Quindi non rendevano a' loro dii sacrifici, vitime, adorazioni e preghiere, se non perché gli scampasse da' mali presenti o futuri, e concedesse loro prosperità de' beni, tutti così gli uni come gli altri mondani e terreni. Doppo la lor morte non riputavano rimanergli altra vita che la gloriosa nel concetto e nelle bocche degli uomini adoperando cose grandi, virtuose ed illustri, ovvero ignominiosa, se si fosser contaminati in vita di azioni infami e vituperose.[2] E pure questo sol vincolo fu riputato bastante per con-

1. *E S. Agostino . . . virginità*: cfr. la nota 2 a p. 826. 2. *Dovrebbero seriamente . . . vituperose*: sono riconfermate, in conclusione, le tesi del *Triregno*.

tenergli in una perfetta società civile perché fossero fedeli ne' patti e nelle promesse, osservantissimi de' voti, religiosissimi ne' giuramenti; ed in fine, spezialmente gli antichi Romani, adoperassero tante illustri, magnanime ed oneste azioni e fosser adorni di tante belle virtù morali, di giustizia, di temperanza, di castità, di fortezza, di toleranza, di magnanimità e di tante altre virtù, per le quali a ragione S. Agostino credette che per divina provvidenza fosse stato dal sommo Dio ad essi conceduto l'imperio del mondo.

Or si facci confronto degli antichi Romani co' nostri cristiani, a' quali si è aggiunto, per fargli maggiormente perfetti, un vincolo assai più tenace e forte, qual'è una religione, che non riguarda il riposo di questo mondo, nel quale abitiamo come momentanei peregrini e passaggieri, ma un'altra vita permanente ed eterna: una religione che c'istruisce d'una morale assai più perfetta e pura di quella de' più elevati filosofi gentili; la quale cotanto c'inculca la dilezione del prossimo e di fare o non fare a gli altri ciò che per te stesso vuoi o non vuoi; la quale c'insegna doppo questa mortal vita essercene apparecchiata un'altra infinita, alla quale paragonata la presente tutta sparisce, ed è un punto indivisibile, onde il S. re Davide solea dire che presso Dio «mille anni tanquam dies externa quae praeteriit»:[1] una religione la quale ci rende certi che, secondo ci saremo portati in questo pellegrinaggio, trovaremo colà permanente abitazione, dove per sempre ci converrà menare una vita o tutta beata e gioconda, ovvero infelice, tormentosa e misera, che non avrà mai fine né sarà circoscritta da tempo alcuno. Queste circostanze rendono oggi assai più rei e colpevoli coloro che traviano dal giusto sentiero; sicché meritamente dovremo riputare i mali cristiani per gli uomini i più malvaggi e perversi che siansi veduti giammai sopra la superficie della terra, e riputargli i più empi e scellerati di quante nazioni furono al mondo giammai; poiché tutte non indrizzando la loro religione che alle felicità mondane, non aveano un vincolo sì tenace e forte che potesse trattenerle e por freno a' vizi, a' quali la nostra depravata natura ci spinge e ci conduce, come abbiamo noi, i quali procuriamo di covrire, ciocché è il peggio, le nostre malvaggità sotto colorati manti di affettata pietà e d'ipocrisia, e dentro coviamo le fraudi, gl'inganni ed una prodigiosa ambizione, una sordida avarizia e mille

1. «*mille anni . . . praeteriit*»: cfr. *Psalm.*, 89, 4.

enormi vizi e scelleraggini. Non dovrebbe essere a noi di sommo scorno e rossore, che non ostante tanti nuovi vincoli e saggi avvisi d'una religione sì pura e santa, non possiamo arrivare a quella morale ed a quelle insigni e sublimi virtù esercitate da tanti che vissero nella caligine d'una religione falsa, adorando dii fantastici, vani e buggiardi? E pure pochi sono oggi che a ciò riguardano, quando tutti dovremmo proporci avanti gli occhi della mente una sì alta ed illustre mèta, e tutte le nostre cure, i nostri pensieri ed i nostri studi dovremmo indrizzargli ad un fine sì alto al quale per divina bontà e munificenza fummo dalla benefica mano del Signore innalzati.

26 agosto 1744 C.[astello] di Ceva.

LETTERE

NOTA INTRODUTTIVA

Alcuni epistolari settecenteschi (ma anche di età precedenti, dell'Umanesimo, del Rinascimento o del Seicento) sembrano formati in vista di una loro pubblicazione, *post mortem auctoris*. Vi sono collezioni celebri di lettere, proposte all'attenzione dei lettori dall'editore più per il loro valore retorico (sull'esempio ciceroniano delle epistole *Ad Atticum*, *Ad Quintum fratrem*, *Ad Brutum* ecc.) che per il loro contenuto. Altre, invece, omogenee per contenuto, quasi un unico discorso ribadito e a lungo continuato dall'autore coi suoi corrispondenti su temi religiosi (ad esempio, l'epistolario camaldolese edito da Giovanni Benedetto Mittarelli e da Anselmo Costadoni nel 1773, o le lettere del Dolfin edite in parte sin dal 1523), o su temi eruditi, com'è per lo più il caso per gli epistolari sei-settecenteschi (del Magliabechi e al Magliabechi, di Apostolo Zeno ecc.). Persino epistolari quali quelli del Muratori o del Maffei, editi solo ai nostri giorni, come l'altro, ancora in corso di pubblicazione, del Leibniz, conservano un loro essenziale carattere erudito; molto spesso in essi la lettera assume la forma di una vera e propria dissertazione, di un saggio, d'un articolo. L'epistolario, in questi casi, svolge una funzione analoga a quella del giornalismo letterario sei-settecentesco, né è infrequente il caso d'una lettera divulgata in numerose copie manoscritte, ad iniziativa del corrispondente o dello stesso scrivente. Si direbbe che proprio in questo scambio continuo di notizie librarie, di recensioni, di informazioni erudite, stia il motivo più profondo della formazione dell'epistolario stesso; il quale, come si comprende, è solo fino ad un certo punto un epistolario «privato», nel senso, almeno, che certi giudizi negativi su di un libro, richiedevano, per essere divulgati, un certo riserbo, il consenso preventivo dello scrivente, ma nulla più. Sono lettere, come dicevamo, scritte già con l'impegno d'una loro eventuale futura divulgazione, in cerchie e ambienti più o meno ristretti, o addirittura a mezzo delle stampe.

Anche Pietro Giannone ebbe, naturalmente, un epistolario simile, seppure di non ampia mole. Ne restano labili tracce in alcune sue lettere ai due Mencke, padre e figlio, in una lettera di Siegmund Liebe a lui; ma sappiamo che la corrispondenza con Johann Burckard e con Friedrich Otto Mencke fu molto più nutrita (il Panzini, che la conobbe, cita dieci lettere di Friedrich Otto e altrettante di Giannone a lui, nonché due di Johann Burckard e tre di Giannone),[1] e dalla sua autobiografia risulta che egli ebbe rapporti epistolari an-

1. Cfr. PANZINI, pp. 52-3, 60, 64, 67 e 69-71.

che con Zeger Bernard van Espen. Disperso è anche il gruppo di lettere scambiate con il medico napoletano Nicola Cirillo, professore nell'Università di Napoli (il Panzini ricorda trentuno lettere giannoniane a lui, e sei del Cirillo a Pietro),[1] e questa è forse la perdita più grave, la lacuna più grossa della corrispondenza giannoniana, perché il Cirillo «profondo filosofo, gran botanico e peritissimo medico e notomico» (cfr. *Vita*, qui a p. 49) era stato allievo di Nicola Partenio Giannettasio, membro dell'Accademia Palatina del Medinacoeli, corrispondente di Antonio Vallisnieri e di Isaac Newton, ed a lui s'era sempre rivolto per consiglio e aiuto il Giannone. Ritrovare questo nutrito gruppo di lettere sarebbe una delle più importanti scoperte per gli studi giannoniani, e forse anche per la ricostruzione di quell'ambiente filosofico naturalista, oscillante tra Cartesio e Gassendi, che vanta accanto al Cirillo nomi quali quello dell'Aulisio, autore di quello studio *Delle scuole sacre* fra gli Ebrei che ne fu forse la migliore espressione. Speranza non del tutto infondata, ché basta scorrere il nostro censimento dei manoscritti giannoniani,[2] per osservare quante lettere del Giannone fossero rimaste sino ad oggi sepolte in biblioteche e archivi, sconosciute agli studiosi; sicché sembra lecito presumere che più larghe e minuziose ricerche, soprattutto tra carte non ancora inventariate in biblioteche e archivi pubblici e privati, possano un domani portare a nuovi e più ampi ritrovamenti.

L'epistolario giannoniano ebbe infatti una sorte diversa da quella di tutte le sue carte. Non cadde nelle mani dei Savoia, ma rimase a lungo nascosto in Svizzera, a Saconnex, almeno sino al 1760. Dopo questa data fu restituito a Giovanni Giannone, che lo richiese per l'abate Leonardo Panzini, il quale si accingeva a scrivere la biografia di suo padre. È ben vero che, a quella data, doveva aver già subito alcune perdite, perché, come riferì Jacob Vernet al Primo Sindaco di Ginevra, al momento dell'arresto di Giannone a Vezenaz egli e il Turrettini compirono una cernita delle sue carte («nous en fimes un triage»), «brulant quelques lettres et mettant à part tout ce qui auroit pu commettre diverses personnes du dehors».[3] Però, a giudicare dalla mole delle lettere utilizzate, citate o solo ricordate dal Panzini, l'epistolario doveva essere ancora abbastanza voluminoso, se non più intatto. La scelta che ne fece il figlio, e che è giunta sino a noi, è invece molto più lacunosa, né è facile spiegarcene il motivo. Alcune lettere, a quel che sembra, non furono restituite dal Panzini a Giovanni: un confronto tra le lettere ricordate nella bio-

1. Cfr. PANZINI, p. 59 e *passim*. 2. Cfr. *Giannoniana*. 3. Cfr. *ibid.*, pp. 577-8.

grafia, e quelle ricopiate dal figlio di Pietro Giannone, dimostra come dal carteggio manchino nove lettere a Carlo Giannone per l'anno 1723, altre cinque allo stesso per l'anno 1724, due per il 1725, tre per il 1734; tutte lettere sino ad ora non reperite. Anche l'altro cospicuo numero di lettere oggi depositate presso la Biblioteca Nazionale di Firenze[1] deve ritenersi tra quelle non restituite dal Panzini. Ma Giovanni, a sua volta, fece di più: occultò tutte le lettere a lui indirizzate dal padre, e delle quali ci sono pur tuttavia pervenute le minute, la maggior parte ancor oggi tra le carte dell'Archivio di Stato di Torino, una nel fondo Gamba della Biblioteca Civica di Bassano del Grappa.[2] Il che si può anche spiegare, perché, a quanto appare dalla loro lettura, i rapporti con questo figlio sradicato non erano certo molto facili. Ciò che è più difficile comprendere, a prima vista, è il criterio in base al quale Giovanni raccolse le restanti lettere paterne, conservandoci solo quelle inviate allo zio Carlo, e non anche le tante altre indirizzate agli altri corrispondenti (il Cirillo, appunto, il Capasso, il Grimaldi, l'Ippolito e gli altri corrispondenti napoletani). Né è da dire che abbia voluto scegliere solo lettere familiari, perché da esse ha espunto proprio tutte quelle parti che più direttamente riguardavano i rapporti del padre con la madre e la sorella, rinchiuse a Napoli in convento; mentre, d'altra parte, ha aggiunto alla corrispondenza alcune lettere indirizzate al Giannone da Costantino Grimaldi, da Pietro Contegna, da Biagio Garofalo e da Angelo Pisani, lettere, tutte, a quanto pare, ignorate dal Panzini, perché in quella sua biografia non appaiono utilizzate, pur rivestendo una qualche importanza.

È lecito dunque supporre che l'epistolario sia stato formato da Giovanni in due momenti diversi; sempre, comunque, dopo la fatica del Panzini. In un primo tempo, venuto in possesso della corrispondenza paterna, Giovanni ne fece partecipe l'abate Leonardo Panzini, inviandogli di volta in volta gruppi di lettere che questi gli avrebbe dovuto restituire, dopo averle utilizzate: «Ecco rimetto a V. S. ventiotto lettere, ed altre cinque prima, sono numero 33 – che farà dapoi il favore restituire: nelle medesime vi è tutto ciò disidera, e potrà più lungamente servirsene circa a' fatti che in quelle si descrivono»; «Rimetto a V. S. quattro lettere del fu mio padre ed un'altra già rimisi giorni passati, sono in tutto lettere cinque, che avrà la bontà unirle coll'altre scritture, che poi terminata la vostra incombenza mi restituirà».[3] Successivamente, diciamo attorno al 1765, procedette ad una raccolta e trascrizione di quelle indirizzate

1. Cfr. *Giannoniana*, pp. 516 sgg. 2. Cfr. *ibid.*, pp. 366-7. 3. Cfr. *ibid.*, pp. 533-4.

allo zio Carlo, in maniera abbastanza scrupolosa e rispettando gli originali. Formò, così, quello che è oggi il volume della Biblioteca Nazionale di Roma segnato *Fondo Vittorio Emanuele* 358. Ma ritornato sui criteri di scelta e copiatura, tagliò e rabberciò i dispacci del padre, dandoci i due volumi oggi segnati *Fondo Vittorio Emanuele* 359 e 360. Quali motivi lo spinsero a questa decisione?

Pietro Giannone era solito inviare, da Vienna, al fratello, due distinte lettere nel medesimo involto, con lo stesso procaccia. Una trattava questioni familiari, l'altra riguardava invece i suoi rapporti col mondo esterno, con gli amici lasciati a Napoli. E qui entriamo nel vivo del carteggio.

Come si diceva più sopra, benché il Giannone avesse avuto anch'egli un epistolario erudito, quasi interamente oggi smarrito, questo non doveva essere di grosse proporzioni. Intanto, perché a Napoli, avanti la pubblicazione dell'*Istoria civile*, egli non era conosciuto come studioso che in una ristrettissima cerchia; né la stampa della sua dissertazione sul persistere della neve sulle due cime del Vesuvio e del monte Somma, apparsa nel 1718 sotto l'anagramma di Giano Perentino, era uno di quei contributi che potessero segnalare il suo nome nella *respublica litteraria*. La fama lo raggiunse solo a quarantasette anni, nel 1723, accompagnata però dalla persecuzione, dalla scomunica ecclesiastica, dalla conseguente fuga ed esilio viennese. Insomma, nessun erudito italiano fu invogliato ad indirizzarsi a lui, dopo l'uscita della sua opera, per aver l'onore di carteggiare col nuovo storico del Regno. Ma nemmeno a Vienna, dove le possibilità di rapporti epistolari, almeno con eruditi protestanti, potevano essere maggiori, nemmeno a Vienna egli fu ricercato e richiesto di scambi epistolari. Ostava, questa volta, la difficoltà della lingua. Giannone non solo non conosceva il tedesco (cfr. *Vita*, qui a pp. 147-8), ma è lecito dubitare che fosse in grado di scrivere correttamente in latino,[1] sicché la via ad un carteggio con eruditi di lingua germanica o fiamminga gli era preclusa.

1. L'impressione ch'egli non fosse in grado di scrivere in un corretto latino la si ricava da diversi elementi. Prima di tutto dalla richiesta fatta all'amico Nicola Capasso, professore di diritto canonico all'Università di Napoli, di stendere per lui una notizia libraria per gli «Acta Eruditorum Lipsiensium», in merito alla polemica del Sanfelice; ancora, dalla constatazione che quel brano latino oggi conservato nel fondo San Martino della Biblioteca Nazionale di Napoli, e che il Minieri-Riccio (cfr. *Giannoniana*, p. 63) credette una «prima idea» del *Triregno*, non sia altro che una traduzione latina del primo paragrafo dell'ultimo capitolo del *Regno terreno*, messa in bella dal Giannone, verisimilmente dopo essersi fatto correggere la propria traduzione, se non addirittura dopo averne dato incarico ad altri; ma so-

Occorre aggiungere che Giannone, nonostante ogni apparenza, non ebbe mai la stoffa dell'erudito; almeno nel senso che non ebbe mai la pazienza di compiere ricerche di prima mano, di passare giornate intere nella lettura e decifrazione di testi antichi. La sua fu sempre un'erudizione di seconda mano; tant'è vero che, quando il Muratori lo invitò a collaborare ai suoi *Rerum Italicarum Scriptores*, si guardò bene dall'accettare un'offerta che per altri sarebbe stata enormemente lusinghiera. Va anche osservato che i suoi interessi erano più politici che storici, al tempo dell'*Istoria civile*, più filosofici che eruditi, al tempo delle ricerche sulle religioni ebraica e cristiana. La gran parte del suo carteggio, dunque, risale agli anni viennesi, ed è diretta agli amici rimasti a Napoli: il Cirillo, il Capasso, il Mela, il Grimaldi, il Garofalo, l'Ippolito. Che vi fossero scambi epistolari con tutti costoro è indubbio, perché o ci sono rimaste loro lettere indirizzate al Giannone, o ne abbiamo notizia da altre fonti. Perché, allora, Giovanni non ha provveduto alla trascrizione anche di queste risposte paterne alle missive dei corrispondenti napoletani? Perché si è limitato alla raccolta del solo carteggio del padre con lo zio Carlo? Per due ragioni, crediamo. La prima, l'impossibilità di rintracciare presso gli eredi la corrispondenza paterna; mentre quella dello zio era pervenuta nelle sue mani alla morte di Carlo Giannone, dopo cioè il 14 febbraio 1755.[1] Ma anche (e questa seconda ragione ci sembra la più importante) perché in realtà il carteggio cogli amici napoletani si svolgeva essenzialmente proprio attraverso il carteggio con Carlo. Salvo casi sporadici, non era infatti prudente che da Vienna il Giannone scrivesse direttamente agli amici rimasti in patria. Anzi non era prudente nemmeno indirizzare la posta al fratello, tant'è vero che questa veniva tutta indirizzata al Micaglia o a Francesco Mela, un intimo del Giannone, forse figlio di quell'Antonio ch'era stato padrino o compare di battesimo alla nascita di Pietro. Sicché, concludendo, quando Giovanni trascriveva le lettere paterne allo zio, egli trascriveva l'intero suo epistolario, salvo casi sporadici impossibili per lui di ricostruire.

prattutto dall'aver affidato ad altri la traduzione della sua dissertazione sulla moneta di Luigi XII col motto «Perdam Babillonis nomen» (cfr. *Vita*, qui a pp. 186-7) e dell'altra dissertazione sui dicasteri di Vienna (cfr. sempre *Vita*, qui a pp. 183-4). Infine potrà osservarsi che nessuno di quei pochi scritti in lingua latina, autografi, conservatici tra le carte giannoniane, è frutto della sua penna: sono tutti scritti d'amici, ch'egli ricopiò per sé. E cfr. PANZINI, p. 53, il quale a proposito delle lettere scritte dal Giannone ai Mencke scrive che sono «assai male scritte in latino, dacché il Giannone occupato sempre in istudi più seri e rilevanti non si era giammai esercitato a scrivere in cotesto linguaggio». 1. La data di morte di Carlo è ricordata da Giovanni nella sua autobiografia: cfr. *Giannoniana*, p. 210.

Carteggio dunque privato, questo del Giannone. Fausto Nicolini, parlandone nel suo saggio *Gli scritti e la fortuna di Pietro Giannone*,[1] lo definì «impubblicabile per la sua lunghezza, per la sua aridità e monotonia, e anche per la guerra spietata che vi si fa alla grammatica», aggiungendo che «occorre buona dose di pazienza, per leggerlo fino in fondo; e conviene, per esempio, rassegnarsi a sentire ripetere, chi sa per quante lettere, in cui il "lei" e il "voi" vivono in pacifica concordia, non solamente nello stesso periodo, ma anche nella medesima proposizione, le lamentele del Giannone perché non gli s'inviava in contrabbando, da Napoli, in una cassa di libri, una scatola di tabacco o una dozzina di fazzoletti, o perché all'amante di lui, rinchiusa in un monastero, non venisse corrisposto il tenue assegno mensile da lui fissato». Un carteggio, dunque, così «familiare», così «privato»? Per qual motivo, allora, Giovanni sarebbe stato spinto a quell'immane fatica di amanuense, trascrivendo tante lettere paterne, sì da darcene due grandi volumi in quarto? Soprattutto, come avrebbe potuto credere che un simile carteggio fosse degno di pubblicazione (perché certamente la sua fatica di trascrittore mirava proprio a questo)?

Chi legga i pochi *exempla* che di questo carteggio pubblichiamo qui di seguito, ma soprattutto chi abbia la buona volontà di scorrere, nella sua progressione cronologica, il regesto che dell'intero carteggio noi abbiamo dato nel nostro censimento,[2] potrà agevolmente accorgersi come, in realtà, il copialettere di Giovanni non contenga affatto, come affermava il Nicolini, «una folla di aneddoti d'ogni genere: dal pettegolezzo di corte, di salotto o di gabinetto, all'impressione suscitata da un nuovo libro; dalle gesta gloriose di qualche frate truffatore, alle discettazioni di politica estera, che si facevano nei più alti circoli dell'impero».[3] Altro che pettegolezzi, altro che cicalate politiche! Questi dispacci, che settimanalmente il Giannone inviava al fratello a Napoli, in due lettere distinte, sono ben altro che una corrispondenza familiare! Naturalmente, non mancano notizie private: il problema del mantenimento della moglie e della figlia in convento è costante; spesso si accenna alla sorte di Giovanni, che lo zio Carlo non intendeva mantenere a Napoli, e che nemmeno la zia Fortunata voleva allevare a Vieste. È anche vero che, qualche rara volta, si trova in fine d'una lettera la richiesta d'invio d'un poco di tabacco, d'una stoffa per una dama viennese, di sementi per il giardino d'un amico. Ma possiamo far rientrare tra i discorsi familiari anche le lettere con cui si davano disposizioni per la divulgazione

1. NICOLINI, *Scritti*, p. 80. 2. Cfr. *Giannoniana*, pp. 213 sgg. 3. NICOLINI, *Scritti*, p. 80.

della *Professione di fede*, o per il sequestro del *Breviario di Gregorio VII*, o gli inviti perché gli amici napoletani intervenissero in difesa del van Espen? Possiamo far rientrare nella sfera privata del carteggio tutte le notizie, disposizioni, critiche a processi e sentenze, le prese di posizione nei confronti di giuristi e personalità politiche e diplomatiche (il Ventura, il Vitagliano, l'Egizio, il duca Perrelli . . .), quella, cioè, che è la parte sostanziale del carteggio? È mai possibile che sino ad oggi nessuno si sia reso conto che, anziché una corrispondenza privata, ci è pervenuta attraverso questo copialettere la precisa documentazione dell'attività politica del Giannone e del suo gruppo?

Delle due lettere settimanalmente inviate da Vienna, una conteneva affari privati e riservati, era realmente destinata al fratello o alla conoscenza di pochissimi intimi; ma l'altra era scritta a parte, proprio perché fosse fatta leggere all'esterno dell'ambiente familiare. Lo sbaglio del Nicolini è stato quello di non accorgersi della diversità delle due lettere, di aver creduto che il volume oggi segnato 358 fosse una copia dei volumi 359 e 360, e non già il primo copialettere approntato da Giovanni, come in effetti è. Perché inizialmente Giovanni fu un fedele trascrittore dei dispacci paterni, dandocene la versione integra. Senonché, forse spaventato dalla mole che in tal modo veniva assumendo il suo lavoro, decise in un secondo momento di unificare in una le due distinte lettere d'ogni spaccio, operando arbitrari tagli, occultando, soprattutto, le vicende della madre e della sorella rinchiuse in convento: come può riscontrarsi collazionando la copia 358 con quella segnata 359. E fosse stato almeno intelligente! ci avrebbe dato una raccolta guidato da precisi, seppur arbitrari criteri, che avrebbe conservato una qualche fisionomia. Ma Giovanni, dopo un'infanzia infelice e priva d'alcuna istruzione, aveva appena imparato a leggere e a scrivere, destinato a far da segretario e da amanuense del padre. Vicino a lui, avrebbe potuto forse dirozzarsi; ma padre e figlio si riabbracciarono, dopo dodici anni di separazione, nel pieno della tempesta: da Venezia a Ginevra alla prigione di Miolans. Di nuovo brutalmente separato dal padre, era finito soldato in un reggimento posto alla difesa di Belgrado, e soldato rimase anche una volta rientrato in Napoli, col grado di tenente. La sua sconfinata venerazione per il padre, mista d'affetto e di orgoglio, lo spinse a rendersi divulgatore della sua opera, impiantando a Napoli un vero e proprio scrittorio per la diffusione latomica delle sue opere, in innumeri copie manoscritte. Con questi stessi intenti si cimentò nell'impresa dell'epistolario. Ma un conto era far opera di amanuense, un altro cercare di trasformarsi in editore e curatore delle lettere paterne! Dopo il suo intervento di forbici, riesce impossibile rico-

struire i dispacci originali, e non resta che accontentarci di quanto, fortunosamente, è giunto sino a noi, relitto di un ben più ampio carteggio.

SERGIO BERTELLI

LETTERE

I

A CARLO GIANNONE[1] · NAPOLI

Lubiana 28 maggio 1723.

In Manfredonia, dove, come avvisai,[2] giunsi a 27 del passato mese, nel giungere nell'osteria fui non so da chi conosciuto, il quale nell'istesso tempo che io del mio arrivo ne diedi parte alli signori Cessa e Fiore,[3] ne avvisò il canonico Perucci che, per l'assenza di monsignor arcivescovo[4] e del vicario generale, che si trovava allora coll'arcivescovo in S. Giovanni,[5] aveva la sopraintendenza dello spirituale. Questo signor canonico, appena ebbe l'avviso del mio arrivo, si pose in agitazione che dovesse fare, stante i rumori che correvano e le rappresentazioni fatteli dal principe N. N., com'esso diceva, ma io supposi che fossero stati del cardinal Zapatta;[6] e

Nella trascrizione del carteggio giannoniano ci siamo attenuti il più fedelmente possibile alla stesura delle copie delle lettere esistenti nella Biblioteca Nazionale Centrale di Roma (B.N.R., Fondo Vittorio Emanuele 358 e 359-360) e nell'Archivio di Stato di Torino. Abbiamo ridotto le maiuscole, sovrabbondanti, semplificato la punteggiatura e sciolto le abbreviazioni (ad esempio, «S.r» e «Sig. r» in *signor*, «Ill. mo» in *illustrissimo*, «s.e» in *sempre*, «med.mo» in *medesimo*, «2°» in *secondo*, e così via).

1. B.N.R., F.V.E. 358, cc. 27-29. La lettera è indirizzata ad Antonio Mela, «Venezia per Napoli», cui viene inviato il bigliettino qui riprodotto in calce alla medesima. – 1. *Carlo Giannone*, nato ad Ischitella de' Dauni nel 1688, andò a Napoli su invito del fratello Pietro, che lo istradò «pria ne' studi di filosofia, poi in quelli di legge e, finalmente, . . . nella strada de' tribunali» (cfr. *Vita*, qui a p. 47). Divenuto procuratore di Pietro durante il forzato esilio di questi, Carlo tradì la fiducia del fratello, abusando dei propri poteri e provocando l'indignata reazione del fratello (cfr. *Vita*, a pp. 227-8, e la lettera XXIV, qui a p. 1191). Il disaccordo tra i due sfociò, alla morte di Pietro, nella lite per l'eredità fra Carlo e il nipote Giovanni, lite che trovò una conclusione definitiva solo con la morte di Carlo avvenuta il 14 febbraio 1755 (cfr. il racconto di Giovanni, in *Giannoniana*, pp. 209-10). 2. *come avvisai*: cfr. la lettera del 30 aprile, in *Giannoniana*, n.° 1, cc. 26-26*v*. Il Giannone era fuggito da Napoli il 22 aprile. 3. Tommaso *Cessa*, amico del Giannone, che lo aveva conosciuto a Napoli, come è ricordato nella *Vita*, qui a p. 91; Niccolò *Fiore* era il console imperiale di Manfredonia: cfr. *Vita*, qui a p. 91 e la nota 3 ivi. 4. *monsignor arcivescovo*: Giovanni de Lerma (morto nel 1735) era a Manfredonia (Siponto) dal 1708; traslato a Tiro nel 1725. 5. *in S. Giovanni*: a San Giovanni Rotondo, a una ventina di chilometri da Manfredonia. 6. *cardinal Zapatta*: Joseph Gabriel Zapata (1676?-1727), dal 1720 vescovo di Zamora in Spagna (e non cardinale).

credendomi fuggitivo, pensava arrestarmi, tanto più ch'egli diceva esser ministro del S. Uffizio, e non so che altre prerogative tenesse, in vigor delle quali poteva esercitar il suo mero e misto imperio contra *quoscunque*. Alcuni preti, non cotanto scimuniti, s'opposero, dicendo che bisognava prima avvisarne monsignor arcivescovo, onde il Perucci risolvé spedir tosto un corriere al medesimo, come fece, aspettando con impazienza risposta di quel che dovea fare. Intanto i signori Cessa ed il signor Fiore mi ricolmarono di favori, ed il Perucci, biasimando le accoglienze, minacciava gran cose. Ricevé monsignor arcivescovo il corriere quando già l'era capitata una mia lettera, che l'avea scritto da Napoli, dandogli parte della mia partenza per Manfredonia e della cagione di quella, onde può ciascun comprendere di quanto riso gli fosse stato cagione il corriero spedito, e trovandosi con lui il vicario lo rimandò in Manfredonia ad offerirmi l'abitazione nel suo palazzo; ma perché già s'era ricevuto riscontro da Barletta che dovessi portarmi colà per l'imbarco, gli resi le grazie, e quella giornata che mi ebbi poi a trattener in Manfredonia ebbi l'onore da molti che furono a vedermi, ma il Perucci si rese invisibile, né mancarono de' suoi compatrioti che pubblicamente deridessero la sua mellonaggine. Questi favori ebbi dal canonico Perucci, non so se più parente che debitore del nostro signor don Nicolò Pepe, in grazia del quale s'intenda fatta questa digressione.

Giunto che fui in Barletta, trovai che il padrone della nave non era ancora disbrigato de' suoi negozi, onde mi convenne aspettarlo, e intanto avendo presentito che pure in questa città si parlava de' miei libri, tenni celato il mio nome; ma dapoi essendosi saputo per la fede di sanità[1] che bisognai prendere, cominciò la curiosità in alcuni di volermi vedere, ed il primo fu il giudice di quella città, che nell'osteria venne a visitarmi: intesi dapoi che il nipote del signor giudice Ruggiero voleva far lo stesso, e così il signor Portolano, ed altri: non mancando nell'istesso tempo alcuni preti mettersi in aguato per vedermi e mostrarmi nelle strade; onde presi la resoluzione d'andarmene nelle Saline doppo otto giorni, che stiedi in Barletta, ed alli sette del corrente mese andai nel bordo della nave, donde calai in terra accolto con gratissime dimostrazioni dal signor Fraggianni[2] nel suo casino che tiene colà. Ebbi in Bar-

1. *la fede di sanità*: il certificato di buona salute. 2. Saverio *Fraggianni*, fratello di Niccolò (per cui cfr. la nota 1 a p. 93), ricordato da Giovanni

letta la consolazione di sentire che il primo del mese, sabbato, era seguìto con prestezza il miracoloso scioglimento del sangue di san Gennaro: talché i frati, che fomentavano la plebe perciò, restaron delusi; ed è bene che sappino che per istrada due frati de' zoccoli[1] in passando dimandarono prima se il Santo avea fatto il miracolo, ed essendoli risposto di no, perché non era giunto ancora il tempo, replicarono immantenente con grand'ansia, che s'era di me fatto, li fu risposto: niente; di che essi molto si crucciarono, perché aspettavano sentire stragi, incendi ed altre revoluzioni; ed erano di tal farina, che non sapevano né meno il giorno della festa, domandando, prima che fosse, se era seguìto il miracolo. Non mancarono pure alcuni preti in Barletta far insinuare al padron della nave che guardasse bene chi conducesse seco, perché il suo viaggio avrebbe avuto infelicissimo fine.

Si partì non ostante quest'infausti pronostici il martedì 11 del corrente dalle Saline, con prospero vento, ed il mercordì fummo alla punta di Vesti,[2] dove ci colse una calma così quieta che ci convenne trattenere un giorno a vista di quella città, non essendo più lontani da quella che sei miglia in mare. La notte spirando vento favorevole, si proseguì il viaggio, tal[3] il giovedì 13 giunsimo a Lissa, isola de' Veneziani; e dapoi per nuova calma il venerdì ci fermammo ne' lidi di Scibinico[4] a vista di quella città e sue fortezze. Il sabbato non si fé cammino, durando ancor la calma; ma la domenica si partì facendo poco viaggio per la nuova calma che sopragiunse, la quale ci obbligò fermarci in mare per tutto il lunedì. Martedì poi giunsimo ad alcune isolette vicine a Zara, dove, essendo calato in terra sopra una di quelle, vidi la città di Zara, perché la nuova calma ci diede questo tempo; e ne' due giorni seguenti per l'istessa cagione si fece poco cammino, talché venerdì 21 giunsimo a' lidi di Rovigno, ed il sabbato a Parenzo, a Città nuova ed al Capo d'Istria. Tutti prendemmo speranza che la domenica mattina dovessimo giungere a Trieste; ma non essendo da questa città lontani che sei miglia, ci sopragiunse all'improviso una fiera borrasca di mare, talché obbligò il padrone a dar fondo

Giannone nelle sue *Memorie* come «luogotenente delle Saline di Barletta» (cfr. *Giannoniana*, p. 197). 1. *de' zoccoli*: o zoccolanti, denominazione popolare dei frati minori osservanti. 2. *Vesti*: Vieste. 3. *tal*: talché. 4. *Scibinico*: la città di Sebenico era famosa per i forti veneziani di San Nicolò, Sant'Anna, San Giovanni e «Il Barone».

in quella spiaggia, dove per due giorni continui fummo combattuti dall'onde, che aggitavano in guisa la nave, che ci cagionò vomiti e fastidi insoffribili. Il martedì poi 25 si calmò, ed a 18 ore posimo piede in Trieste.

Questi due ultimi giorni inamarirono tutte le passate tranquillità, poiché, se bene il viaggio ci era riuscito noioso per le continue calme, nulladimanco il mare non ci diede fastidio, le proviste, sino alla neve, ci eran durate, e passava il tempo col mio fido compagno don Chisciotte;[1] ma còlti quasi in porto, e così sproveduti in tempo che men si pensava, coll'agitazione del mare, che non permetteva il cibarsi, perché subito si restituiva, ci pose in una grandissima costernazione, la qual poi col favor divino cessò il martedì per nuova calma.

In Trieste, portando io lettere del signor Fiore dirette a quelli signori giudici che governavano la città, fui ricevuto da' medesimi con cortesia e gentilezza, e con mia meraviglia intesi ch'essi ancora aveano notizia de' miei libri e del rumore cagionato tra' frati. Un sol giorno ci trattenimmo quivi; e provveduti da' medesimi di buoni cavalli, anche per le robe, senz'aver bisogno di carro, c'incaminammo per Lubiana, dove giunsimo domenica la notte 27 del corrente.

In Lubiana da dove scrivo ho trovato in quest'osteria un gentiluomo di Fiume,[2] persona assai di garbo, il quale pure va in Vienna, e stav'anch'egli inteso della mia opera, e con molto suo desiderio mi dice attenderla da Napoli, dove avea data incombenza per averla, ed ha avuto incredibil contento di conoscermi. Questo galantuomo m'ha data notizia che già da Roma era uscita la proibizione e che n'avea avuto certi riscontri da più luoghi. Io se non sarò a Vienna non potrò saper niente di certo, e perciò non si risparmiano ad avvisarmi ogni cosa per mia norma. Qui ho saputo ancora che il signor imperadore[3] non partirà per Praga, se non nel mese d'agosto, onde spero che giungerò a tempo di presentargli i miei libri.

1. *col mio . . . don Chisciotte*: probabilmente non si tratta di un riferimento al romanzo di Cervantes, che il Giannone conosceva, ma di un'allusione scherzosa al fratello di Angela Elisabetta Castelli, dal quale il Giannone si fece accompagnare nel suo viaggio per Vienna (cfr. *Vita*, qui a p. 90).
2. *un gentiluomo di Fiume*: si chiamava Stefano Benzoni (cfr. *Vita*, qui a p. 94): con lui il Giannone intrattenne cordiali rapporti anche più tardi.
3. *imperadore*: Carlo VI (cfr. la nota 1 a p.60).

Ora che sto scrivendo si prepara il calesse per proseguire il viaggio per Gratz, accompagnandosi con noi anche questo gentiluomo, il quale per essere prattico assai m'ha sommamente giovata la sua compagnia; partiremo oggi sabbato a mezzo giorno, che sono li 29 del corrente mese, e coll'aiuto del Signore, arrivando in Vienna, spero trovar lettere, almeno dentro il piego del signor Mastellone,[1] da dove parimente le scriverò. Saluto caramente tutti gli amici. Al signor presidente[2] ed alli signori consiglieri Ventura e Maggioco[3] portate i miei rispetti, siccome al signor auditore generale dell'essercito[4] ed al signor Cirillo,[5] i quali son sicuro che non si saranno dimenticati di scrivere in Vienna a' loro amici in mia raccomandazione. Questa lettera l'acchiudo dentro quella del signor don Antonio Mela,[6] affinché vi capiti presto, e l'addrizzo per Venezia. Priego il Signore che non si smarrisca, affinché abbiate di me riscontri per vostra quiete, e caramente l'abbraccio.

*

Illustrissimo signor mio e padrone sempre osservandissimo,

La sua cordialità m'assicura d'inviarle il qui acchiuso foglio, affinché mi faccia il piacere di mandarlo subito a mio fratello, perché riceva da me con tutti gli amici riscontro del mio arrivo in Lubiana con buona salute. Scuserà l'incommodo che le porto. E la priego salutarmi caramente il signor don Francesco suo fratello e mio stimatissimo signore. Per quanto vaglio l'offerisco la mia servitù e divotamente le resto. b. le m. – Lubiana 29 maggio 1723. –

Di V. S. illustrissima devotissimo ed obbligatissimo servidor vero Pietro Giannone.

1. Francesco *Mastellone* era giudice della Gran Corte della Vicaria. 2. *signor presidente*: Gaetano Argento (cfr. la nota 4 a p. 40). 3. Per Francesco *Ventura* vedi la nota 2 a p. 172; il *Maggioco* era anch'egli consigliere del Sacro Real Consiglio. 4. *auditore generale dell'essercito*: Muzio di Maio (cfr. la nota 1 a p. 90). 5. Per Nicola *Cirillo* vedi la nota 2 a p. 49. 6. *Antonio Mela* era fratello di Francesco (per cui si veda la Nota introduttiva, a p. 1105, e *Vita*, qui a p. 78, nota 1).

II

A CARLO GIANNONE · NAPOLI

Vienna 12 giugno 1723.

Questo foglio lo scrivo a parte, perché non lo communichiate se non al signor consigliero Ventura e signor auditor generale, li quali di quanto occorre ne potranno anche informare il signor presidente, per sua regola in potermi con più franchezza favorire. Io devo confessare molta obbligazione al signor Cirillo ed al signor auditore generale per li favori continui che ricevo dal signor cavalier Garelli[1] e signor Riccardo.[2] La prima visita che feci fu quella del signor Garelli, al quale portai i libri, e non posso esprimergli con quanta cordialità m'accolse. Volle essere informato di tutto, e gli appurai per imposture le dicerie scritte da costà, del che ne godé molto. Mi sollecitò che presto finissi di far l'*Apologia*,[3] e che ce l'avessi subito portata, perché l'avrebbe letta col signor Riccardo e Contegna,[4] tanto che mi obbligò in una notte ed un giorno, che mi chiusi a finirla, e portarcela, che la ricevé con gusto.

Io il giorno dopo pranzo li portai i libri,[5] la mattina immediatamente seguente venne egli di persona a favorirmi in casa, ed innammorato forse della lettera dedicatoria,[6] e di quel poco che avea potuto leggere, m'abbracciò e mi disse ch'egli il giorno dovea portarsi a Laxemburg[7] al signor imperadore, e perciò voleva egli portare i libri a presentarceli, e pregarlo che prima di partire per Praga m'ammettesse al bacio della mano. Perciò presi la cassetta dov'erano riposti, ed egli gli sciolse e dissaprovò la legatura in velluto ed il bordo d'oro, dicendomi che l'imperadore gradiva più di pelle rossa. Si prese i libri, coll'appuntamento[8] che il giorno seguente mi fossi fatto trovare in casa del signor Riccardo per portarmi la

II. B.N.R., F.V.E. 358, cc. 29*v*-31. – 1. Su Pio Niccolò *Garelli* vedi la nota a p. 96. 2. *Riccardo*: su Francesco Alessandro Riccardi vedi la nota 3 a p. 64. 3. *Apologia dell'Istoria civile di Napoli*, in *Opere postume*, I, pp. 1-233. 4. L'abate Pietro *Contegna* (1670 circa - 1736 circa) era agente fiscale del Consiglio d'Italia a Vienna; dal 1725 circa fiscale a Napoli, nel 1733 verrà eletto presidente della Regia Camera della Sommaria. 5. *i libri*: i quattro tomi dell'*Istoria civile del regno di Napoli* (e cfr. *Vita*, qui a p. 96). 6. *lettera dedicatoria*: del 12 febbraio 1723 a Carlo VI, in *Istoria civile*, tomo I, pp. n. n. 7. *Laxemburg*: Laxenburg (cfr. *Vita*, qui a p. 95). 8. *appuntamento*: accordo, intesa (francesismo).

risposta. Con somma puntualità l'ora stabilita si portò dal Riccardi, e quel che ci narrò che l'accadde col signor imperadore fu questo. L'imperadore avendo veduto quattro volumi così vistosi si pose in curiosità dimandargli che cos'erano, allora li disse la mia venuta a suoi piedi, e ch'era venuto a posta, essendo que' libri dedicati a S. M., per presentarceli, e che desiderava quest'onore di pormi a suoi piedi. Mostrò, come mi disse il signor Garelli, che l'imperadore non era stato niente informato di questi libri, né in bene, né in male, ciò che molto gli piacque, onde cominciò con maggior spirito a lodargli l'opera; onde l'imperadore li disse che avesse fatto levare quel bordo e quel velluto, e fattici mettere altra coverta, perché voleva leggerli; il signor Garelli rispose di farlo presto, e che un giorno m'avrebbe condotto a' suoi piedi. Del che l'imperadore mostrò compiacersi.

Ora il signor Garelli, come prefetto della Biblioteca Imperiale, insieme col signor Riccardi, attende a farli accommodare ed, essendo d'umore assai allegro, mi disse che con ciò egli ci guadagnava il velluto ed il bordo, e metteva a suo conto quel che si sarebbe speso per la nuova coverta. Di vantaggio con molto affetto s'ha preso la cura di parlarne al principe Eugenio, e di portarlo uno sciolto, perché così lo desidera,[1] e mi diede l'indirizzo, ripartendo gli altri che avea portato meco a chi dovessi darli. Il corpo[2] per l'arcivescovo di Valenza[3] mi disse che ce l'avessi portato subito, dicendomi che se bene era difficile aver tosto udienza, tanto che mi disse che si fidava più presto introdurmi dal signor imperadore, che da lui, con tutto ciò era bene almeno per mostrar quest'attenzione di portarcelo. In fatti questa mattina, ancorché giornata di lettere, avendomi il signor Riccardi favorito della sua carozza, stando l'arcivescovo nel suo giardino fuori della città, sono stato da lui, e certamente se non era giornata di posta, io v'avrei parlato; ma il paggio, che prese l'ambasciata, entrato dentro co' miei libri, mi riportò questa risposta: che S. E. con grandissimo desiderio stava attendendo questi libri e che mi ringraziava molto, dispiacendogli, per esser giornata di posta, di non potermi parlare, ma che m'aspettava un altro giorno, avendo gran desiderio di conoscermi. Le risposi che sarei venuto mille volte a riverirla, e che

1. *principe Eugenio . . . desidera*: cfr. *Vita*, qui a p. 111 (e la nota 5 ivi). 2. *corpo*: esemplare (detto di un'opera in più volumi). 3. *arcivescovo di Valenza*: Antonio Folch de Cardona (cfr. la nota 1 a p. 88).

godeva molto del gradimento mostrato, e gli promisi la settimana seguente tornarci. Il signor Garelli stima anche necessario che si porti un corpo a Zizendorf,[1] siccome già l'ho serbato; e mi dispiace che mi mancano per compire con gli altri.

Io non posso esprimergli l'ardenza e l'impegno che ha preso il signor Garelli di favorirmi, e tutto si cruccia della congiuntura presente, che il signor imperadore abbia da partir per li 19 per Praga, con tutto ciò egli m'assicura che ciò non importerà se non qualche picciola dilazione, e che lasci fare a lui. Perciò vadi dal signor Cirillo e gli faccia inteso di tutto ciò, con riverirlo da mia parte, e pregarlo che scriva al signor Garelli, ringraziandolo delli tanti favori che mi fa.

Per potermi il medesimo maggiormente favorire, m'ha insinuato che non palesi a niuno questi suoi uffici, ma che dichi che ho cominciato da lui perché, avendo inteso ch'egli era prefetto dell'Imperial Biblioteca, era dovere che i libri, che si dedicano all'imperadore, si portassero a lui; e perciò priegherà questi signori che tenghino celate queste prattiche, come fo io qui, perché non si scrivano da qui; perché devono sapere che vi è una gelosia grandissima tra la fazione del Garelli e quella del signor Positano.[2] Onde io essendo stato dal medesimo mi son portato con molta disinvoltura sopra ciò, mostrandomi di voler dipendere totalmente da lui.

Quel che presentemente si fa è di sincerare la gente, che stava gravida dell'imposture scritte da costà, per poter procedere con più spirito e libertà nel rimanente; e per quanto sin'ora si è potuto penetrare, dalla corte di Roma qui non si è praticato niuno ufficio,[3] tal che siamo giunti a tempo per prevenire ogni sinistro informo.

S'accudirà dunque pubblicamente dal signor presidente arcivescovo e signor Positano, e con più riserba dal signor Garelli, e con molta maggiore dal signor Riccardi per sfuggir le gelosie. Non ho ancora veduto il signor abbate Tosquez,[4] essendo fuori ne' borghi, il quale so che m'abbia favorito coll'arcivescovo; con che stimo ora a proposito, che col medesimo si passi dal signor presidente

1. *Zizendorf*: Philipp Ludwig von Sinzendorff (cfr. la nota 2 a p. 116), da non confondersi con il figlio, Philipp Joseph Ludwig, cardinale. 2. Giuseppe *Positano*: vedi la nota 1 a p. 98. 3. *dalla corte di Roma . . . ufficio*: in ciò il Giannone s'ingannava. Cfr. BERTELLI, p. 185. 4. *Tosquez*: l'abate Francesco Tosques era agente di commercio a Vienna del viceré di Napoli Friedrich Michael Althann.

qualche ufficio premoroso, sicome dal signor reggente Mauelone[1] con Perlas,[2] il quale sta aspettando i miei libri, ed io nell'entrante, prima che parte per Praga, anderò a riverirlo.

Il signor Perlongo ed il signor Almarz[3] non sono ancora giunti, e subito sarò a riverirgli. Col signor Riccardi e Contegna avemo qui delle contese tutte diverse, perch'essi credono che io abbia scritto molto poco, anzi con molta adulazione della corte di Roma, avendogli dato assai più che si conviene. Io non ho più tempo di scriverle minutamente altre circostanze, perché questa settimana sono stato occupatissimo per finire l'*Apologia*, che il Garelli tanto desiderava, per potermi difendere con più vigore in caso occorresse. Quello che si è stimato da lui e da altri, che per ora non si pubblicasse, ma che si stasse su l'osservazione; se bene il Garelli era d'opinione che per quel che riguarda la scommunica si dovesse cacciare qualche scrittura, per non pregiudicare la giurisdizione regale, ma si è sospeso di farlo, attendendo da Napoli la resoluzione del Collaterale di quel che farà,[4] onde con anzietà stiamo attendendo i riscontri, ch'è quanto per ora devo dirle, riserbandomi il resto nell'entrante e caramente l'abbraccio.

III

A CARLO GIANNONE · NAPOLI

Vienna 3 luglio 1723.

Colla solita legge del segreto potrà confidare a chi sa come lunedì passato fui ricevuto dall'arcivescovo di Valenza con molta gentilezza, encomiando la mia opera e dicendomi che, se bene non abbia avuto tempo di leggerla, per quel poco che ne avea veduto e per le relazioni fatteli dagli uomini letterati di qui, la fatica era gloriosa: io le resi molte grazie, e lo pregai che, essendo voluminosa, con suo

1. *Mauelone*: il reggente conte Lupercio Mauleon, che firmò il permesso di stampa dell'*Istoria civile*. 2. *Perlas* vedi la nota 4 a p. 98. 3. Gaetano *Perlongo* era reggente per la Sicilia nel Consiglio di Spagna; sul conte Domingo de *Almarz* vedi la nota 1 a p. 98. 4. *la resoluzione . . . farà*: il Consiglio del Collaterale, convocato come Giunta di Giurisdizione, con all'ordine del giorno la scomunica lanciata contro il Giannone, si riunì il 26 ottobre 1723; ma a quella data era già intervenuta l'assoluzione vescovile, che rese superflua ogni procedura del potere civile. Cfr. *Vita*, qui a pp. 106 sgg.; Bertelli, pp. 189-90 e *Giannoniana*, pp. 43-8.

III. B.N.R., F.V.E. 358, cc. 43*v*-44*v*.

agio e commodo potrà leggerne qualche libro, da dove poteva conoscere l'idea dell'opera, e se per quella si rechi utile alle preminenze del nostro padrone:[1] mi promise di farlo, e con somma cortesia m'impose che spesso mi fussi fatto a vedere, tanto che sta appuntata la giornata di lunedì prossimo d'andarlo a riverire di nuovo, e così continuare nella sua buona corrispondenza. Il giorno poi seguente, martedì, furono a riverirlo il signor Riccardi ed il signor Condegna, colli quali parlò de' miei libri con aria niente pregiudicata; anzi, li disse che l'imperadore prima di partire per Praga li dimandò se aveva ricevuti da Giannone i libri, e che egli i suoi se li portava in Praga per leggerli: l'arcivescovo li rispose avergli ricevuti, ma non avea avuto tempo di leggergli, come farà, ma per quello che sentiva dagli uomini dotti, la riputava una grand'opera. L'imperadore, come è il suo genio allegro, scherzando li rispose che ben comprendeva ch'egli sarebbe dell'istessi sentimenti del suo amico, intendendo del signor Riccardi: al che rispose ch'egli era de' sentimenti dell'autore, e non del signor Riccardi, perché questi controvertiva molte cose, che l'autore abbonava al pontefice romano, pigliandosi la cosa in burla. Ed infatti il signor Riccardi contrastò coll'arcivescovo quel giorno, perché diceva che io passava per certo che san Gregorio Magno avesse deposto alcuni vescovi,[2] quando era dubbio, perché non avea questa facoltà. Di più ponendo io sant'Ermenegildo per santo, il Riccardi s'oppone, dicendo che questa è una favola per l'autorità che allega d'Isidoro.[3] L'arcivescovo difendeva la mia opinione, tanto che riducendosi pure la cosa in ischerzo li disse che bisognava sopra questi punti farci delle osservazioni, e pensare ad una giunta ed ad una nuova edizione. L'arcivescovo non è niente spigolistro,[4] ed ancorché spagnuolo non gli fece alcuno sentimento la disputa so-

1. *utile . . . padrone*: utile alla giurisdizione civile dell'imperatore. 2. *san Gregorio . . . vescovi*: cfr. *Istoria civile*, tomo I, lib. IV, cap. ult., par. I, pp. 294-5. 3. *sant'Ermenegildo . . . Isidoro*: il nome di sant'Ermenegildo (commemorato il 13 aprile) è infatti espunto dagli *Acta Sanctorum* dei padri bollandisti. Per il riferimento a Isidoro di Siviglia (560 circa-636), cfr. *Gothorum, Vandalorum et Svevorum in Hispania Chronicon*, in U. Grozio, *Historia Gotthorum, Vandalorum et Langobardorum . . .*, Amstelodami 1655, pp. 725 e 740. A differenza di Isidoro, sulla vita e sulla morte di sant'Ermenegildo si dilunga Gregorio di Tours: si vedano i suoi *Historiae Francorum libri decem*, in *Maxima bibliotheca veterum Patrum . . . primo quidem a Margarino de la Bigne . . . in lucem edita*, XI, Lugduni 1677, pp. 753-4, 762-3, 767-8, 784. 4. *spigolistro*: bigotto, bacchettone.

pra quel santo. Sicché siamo ora assicurati che i miei libri cotanto costà appresi per ereticali, qui sono riputati moderati e sobri. Questo è quel che m'importava che s'apprendesse. Del rimanente faccia ora il Cielo, perché non avrò ora niun rimorso di non aver qui usate tutte le diligenze per la mia difesa.

Qui tuttavia si sta travagliando su la scrittura che vi scrissi, e può essere che riesca, tenendo il signor Riccardi una famosa libraria. Ci mancano gli esempi domestici,[1] e per ciò il signor presidente potrebbe darcene lume, sicome veda informarsi dal signor Grimaldi[2] di quel fatto, che mi scriveste, che accadde per l'occasione del sinodo di Cantelmo,[3] con mandarmene nota distinta.

Si è stimato che ora, assicurato di questi buoni riscontri, scrivessi io un'ossequiosa lettera al signor viceré,[4] come ho fatto questa sera, pregandola della sua protezzione ancora costà, e con tal occasione spingerlo a prender espediente sopra la censura e sopra lo stampatore.[5] Lo stesso si farà nell'entrante a qualche reggente, e sopra ogni altro al nostro signor presidente ed al signor reggente Maulione. Vi ricordo la missione de' libri per Fiume, essendo da qui partito il fratello del signor Benzoni con particolar incombenza di mandarli subito se li troverà già arrivati in Fiume, con esserseli avvertito che l'indrizzi al signor Garelli per la Biblioteca Imperiale.

IV

A CARLO GIANNONE · NAPOLI

Vienna 28 agosto 1723.

Sento dalla vostra ricevuta in questa settimana l'assoluzione dello stampator Naso,[6] e le buone disposizioni che vi sono, mediante la protezzione ed efficacia del signor presidente, così presso il cardi-

1. *domestici*: cioè, napoletani. 2. Per Costantino *Grimaldi* vedi la nota 2 a p. 64. 3. *per l'occasione . . . Cantelmo*: cfr. *Apologia dell'Istoria civile di Napoli*, in *Opere postume*, I, pp. 49-50. 4. *viceré*: Friedrich Michael von Althann (cfr. la nota 2 a p. 78). 5. *lo stampatore*: dell'*Istoria civile*, Niccolò Naso; anch'egli, come il Giannone, era stato scomunicato.

IV. B.N.R., F.V.E. 358, cc. 53-55*v*. – 6. *l'assoluzione . . . Naso*: cfr. la nota 5 qui sopra.

nal arcivescovo,[1] come in cotesto Collateral Consiglio intorno ad abolire la mia invalida censura. Non si dubbita qui, tanto maggiormente che il signor presidente regola quest'affare, che abbia da sortire felice evento; e mi dice il signor Riccardi che il signor reggente Mazzaccara[2] non solo non farà ostacolo, ma faciliterà e seconderà il signor presidente, perché presentemente lo tien sotto ed ha bisogno di lui, onde m'avviserà come si porta per sua istruzione, non potendo credere che in questo mio affare, nel quale ha bastantemente palesato a tutti il suo impegno, voglia il signor Mazzaccara opporsici, sicché gli dia occasione di disgustarselo. Stante queste buone disposizioni qui si è dibattuto intorno al modo da tenersi, perché bisogna usar ogni industria per non venire al pregiudicio dell'assoluzione, la qual veramente non potrebbe aver luogo in una censura nulla; se non *pro bono pacis*, riceverla in segreto da qualunque confessore. Se veramente il signor cardinal arcivescovo ha sentimenti pacifichi, vi sarebbero due strade di composizione, la prima dalla sua Curia far ricevere le nullità, e provedere sopra quelle col *obstare*; l'altra, essendosi ora resa la mia assenza, far ricevere nuova istanza dal mio escusatore,[3] allegandola, e conceder termine *ad denunciandum*, ed intanto sospendere la censura, col concerto poi di non parlarsene di vantaggio. Tutti però han conchiuso di rimettere questa prattica e qual altro espediente che mai potesse prendersi al signor presidente, onde al medesimo potrà communicare questi sentimenti e dipender dalla sua prudenza. Intanto qui s'attende l'esito di ciò che il signor presidente ed il Collaterale otterranno dall'arcivescovo, ed ad alcuni reggenti di questo Consiglio l'ho assicurati che stante l'interposizione ed autorità del signor presidente non devono dubbitare che il tutto riuscirà con facilità, per togliere ad essi ogni briga in caso di contumacia; sicché può pensare con quanto desiderio s'attende l'esito di questo affare. Frattanto qui non si perde tempo per prevenire ad ogni caso; ed è ben che sappiate che qui[4] non si manderanno nullità, che cercate, ma libri donde, bisognando, con facilità potrete costà comporle. Il lavoro è cresciuto ad un giusto

1. *il cardinal arcivescovo*: Francesco Pignatelli: vedi la nota 3 a p. 85. 2. Il *reggente* Tommaso Mazzacara (morto nel 1733) nella seduta del Collaterale del 12 aprile 1723 sul caso Giannone aveva insistito soprattutto per la carcerazione del Naso. 3. *escusatore*: cioè il fratello Carlo. Cfr., per tutta la vicenda, PANZINI, pp. 19-20 e 22 sgg. 4. *qui*: da qui.

volume;[1] e se veramente la cosa non prenderà quel buon esito che si spera, non dovranno lagnarsi se per tutta Europa vedranno correre quest'altra nuova fatiga, dove togliesi ogni velo alle scommuniche de' tempi correnti; sicché nissuno da dovvero abbia a temerle: dove si dimostra che sopra l'impressione de' libri essi non v'hanno parte alcuna, e che tutta è de' principi: dove si fa vedere se il vescovo di Castellaneta, avendo abbandonata la sua chiesa, possa presiedere alla fabbrica de' processi in cotesta Curia: sicché come pubblico e notorio trasgressore de' canoni, tutti gli atti fatti e che farà soggiacciono ad evidenti nullità;[2] e mille altre verità con quest'occasione scoverte, che per essi meglio sarebbe che giacessero in un profondo silenzio sepolte. L'edizione di questa scrittura, per non esporla qui al rischio che si corre per li Gesuiti, che presiedono in Vienna alle stamperie, si è preparato già di farla in Tirnavia,[3] città dell'Ungheria, e già si è trovata ivi persona che se ne prenderà la cura. Si aspetterà solo la risposta di questa mia lettera, perché si crede che fra un mese si saprà l'esito che prenderanno costà le cose, e nell'istesso tempo si ripulirà frattanto e passerà sotto gl'occhi degl'intendenti prima di darsi alle stampe. Mi dispiace molto che prima di darsi questo passo non posso mandarle costà manuscritta, perché sarei sicuro, che passata prima sotto gli occhi del signor presidente e degli altri letterati amici di costà, l'opera potrebbe sicuramente uscir fuori, ben ripulita e perfetta. Ma due cose m'impediscono a ciò fare: la prima, che qui non vi sono buoni copisti, e que' che vi sono hanno dell'eternità: la seconda, perché io per tutto il mese di settembre voglio vedermi sbrigato da queste cure, perché, ritornando qui Cesare in ottobre, dovranno i miei pensieri essere impiegati in altro. Confido però nella bontà divina, che senza venire a tanto, m'abbiate fra questo mese dar la consolazione d'essersi costà, per la valevole protezione del signor presidente, supito[4] il tutto, sicché di questa censura non se n'abbia più a parlare, non che imprimere.

Questo foglio non lo communicarete che al signor presidente ed

1. *Il lavoro . . . volume*: si tratta, di una parte del materiale confluito nell'*Apologia dell'Istoria civile di Napoli*: cfr. *Vita*, qui a p. 106 e la nota 1 ivi. 2. *il vescovo di Castellaneta . . . nullità*: cfr. *Vita*, qui a p. 85 e nota 3 ivi, e *Apologia dell'Istoria civile di Napoli*, in *Opere postume*, I, p. 3. 3. *Tirnavia*: probabilmente l'odierna Tarnow, in Galizia (e cfr. PANZINI, p. 29). 4. *supito*: sopito.

a' miei signori consigliere Ventura e signor don Muzio,[1] a' quali divotamente riverisco. E state ben avvertito, perché da Napoli vengono a vari amici di qui richieste, che cosa io scrivo, sopra che travaglio, se sarò provisto, e mille altre vane curiosità. Io a tutti rispondo che mi dò bel tempo: vado spesso in casa del signor consigliere Pleittner,[2] dove in mezzo a sue cinque nipoti bellissime passo il tempo allegro; e così gli deludo e soddisfo la loro curiosità.

Sento ancora per la sua il desiderio del mio compar Naso, che vorrebbe seguitarmi sino alle ceneri: io sicome lo ringrazio di tanta cordialità: così non tralascio di dirgli che qui non è stanza per lui, perché la sua arte è misera, e poco si stampa: volermi favorire per cameriere, oltre di non comportarlo le mie forze, i camerieri che qui non sanno la lingua tedesca sono inutili, anzi essi avrebbero bisogno di guida: sicché non occorre che ci pensi, ma meglio sarà di procurare costà rimettersi nel suo impiego, che non potranno mancare occasioni.[3]

Con dispiacere ho intesa la morte del nostro signor Cutini, e tanto più che la suppongo molto travagliosa e piena d'angoscia. Iddio per salvazione della sua anima l'ammetta per buone quelle orazioni che l'anno passato per lui si porsero a Due Porte,[4] presidente il padre Guevara. E della morte dell'altro che m'avvisa, non dubbito che i suffragi di tanti frati, de quali egli era gonfaloniere, l'avranno di lancio portato al godimento d'una vita eterna.

Sto attendendo riscontri del signor baron Ormond a questa baronessa,[5] e godo sentire che la madre di questi figliuoli fu cotanto amica di nostra sorella: se ha occasione di vederlo dimandategli se ha ricevuta una lettera latina scrittagli da don Liopoldino suo in occasione di complimenti, molto ben fatta; ed è meraviglia come questo figliuolo parli così speditamente latino, ed all'incontro dell'italiano non ne sappia parola, nel che è vinto da sua sorella, la quale intende non men l'italiano che il francese.

1. Per *don Muzio* di Maio si veda la nota 1 a p. 90. 2. *Pleittner*: Ploikner: vedi la nota 6 a p. 109. 3. *Sento . . . occasioni*: il Naso non ascoltò gli avvertimenti del Giannone, e raggiunse Vienna nel giugno 1725, creando non pochi imbarazzi all'esule. Cfr. in *Giannoniana*, nn.i 100, 101, 104, 106, le lettere a Carlo del 29 giugno, 7 luglio, 28 luglio, 11 agosto 1725. 4. *Due Porte*: cfr. *Vita*, qui a p. 72 e la nota 3 ivi. 5. Per il *baron Ormond* (o d'Orman), si veda la nota 5 a p. 109; *questa baronessa*: si tratta di Therese Leichsenhoffen (cfr. la nota 3 a p. 109).

Ho ricevuto la lettera di cambio rimessami delli fiorini duecento, che è stata da me consignata al mio tesoriero signor Mastellone perché dal mercante gli riscuota. Avemo fatta osservazione che con tutto il mezzo del nostro signor don Francesco Mela, pure con questo cambio si vengono a perdere dodeci ducati; onde non si farebbe male se veramente ci potesse riuscire altra strada; ma quando altro non si possa, meglio sarà continuare la via presa.

Con mia consolazione ho inteso l'arrivo del signor don Silvestro Tosques,[1] che partì da qui veramente minato di salute: spero che l'abbia costà da ricuperar affatto, di che n'attendo riscontri per consolazione del signor abate suo fratello, il quale l'altro dì fu a favorirmi in casa, dove per due ore continue non si fece altro che discorrere sopra i miei libri, che han trovata tanta fortuna col medesimo, che, come mi disse, ha stabilito tre ore il giorno per loro ordinaria lezione, sicché già stava in fine del terzo tomo. Col signor marchese Dattilo[2] anche ci vediamo spesso, e se io vi volessi far motto d'ogni cosa, non ci basterebbero due giornate la settimana per scrivere, ed io non ho molto tempo, né l'avrò se non si finisce questa scrittura, che mi costa un travaglio grandissimo per non aver la commodità di libri in casa, né chi m'aiuti a scrivere ed a riscontrar gli autori. Il mio Dattilo di qui sta molto mortificato del nostro Dattilo di costà per l'abilità che se l'è scoverta di tratteggiare sì soavemente, che avanzava il Rota ed il Carignani. Questo ch'è qui sia tutto mio: l'altro che io rimasi costà sia tutto dello Scassa[3] e del Pepe: col primo almeno gli gioveranno le magie, ma col secondo son sicuro che né incantesimi, né sorprese faranno frutto.

Le casse de' libri, ancorché siavi riscontro d'essersi incamminate già da Fiume, non sono ancora qui giunte, ma s'attendono a momenti. Se questa mia lettera sarà a tempo, alle quattro altre casse, che avete disposto mandare, vedete se oltre Etmullero[4] pote inzep-

1. *Silvestro Tosques* era il fratello di Francesco (per cui vedi la nota 4 a p. 1116). 2. Il marchese Saverio *Dattilo* (morto nel 1732). 3. Onofrio *Scassa*, consigliere del Sacro Real Consiglio, secondo quanto narra il PANZINI, p. 5, aiutò l'amico Pietro, mentre questi veniva stendendo l'*Istoria civile*, «per rilevarlo d'alcuna picciola parte della sua fatica, quanto si era quella dello scrivere e del riscontrare i luoghi degli autori, che faceangli bisogno». 4. *Etmullero*: il Giannone probabilmente allude ai due tomi degli *Opera medica theoretico practica. M. E. Etmüllerus filius . . . mendas sustulit . . .*, Francofurti ad Moenum 1708, del celebre medico tedesco Michael Etmüller (1644-1683), professore a Lipsia, sua città natale (nel 1701, a Lon-

parvi un poco di cioccolata, quattro faccioletti di seta; e quando li libri di carta realella si riduchino a trenta corpi, tanto potranno mandare; se più fossero di carta reale, e meno di carta realella,[1] sarebbe ottimo.

Mi rincora non poco il nostro spirito intorno alla mia dimora qui; e se non fosse la considerazione della strettezza di nostra casa, certamente che io non penserei affatto a ritornarmene: contuttociò di quel che m'avverrà non possiamo ora far presaggi; e ben so che il tempo maturerà più d'una cosa: rimettiamoci adunque a colui nelle di cui mani sono le fortune degli uomini, e seguane ciò ch'egli disponerà di noi.

Sento con incredibil piacere che il nostro Capasso[2] non m'abbia giammai negato[3] per i miei libri, ch'è quello che molto mi importava: né deve dolersi di non avergli attesa la promessa: già finita l'opera mi son dato qui alla birba; e molto più strepitosa la farei riuscire, se avessi non più che un terzo della sua cattedra. Che birba voleva che io facessi costà, ove sono tante catene e tanti riguardi? Qui bisognarebbe ch'egli s'affacciasse un poco, e poi far paragone tra la vita austera da me menata, ch'e' la riputa birba, e quella che fino i vescovi qui menano, e gli uomini riputati i più gravi e seri.

Mi meraviglio che volete saper notizie da me, che nulla mi devono importare. Ve ne darò pur una, che val per mille, che l'ho differita sin ora, perché prima non era appurata. Da Praga s'ha che oggi appunto si sarebbe pubblicata la gravidanza della nostra imperadrice, giorno del suo *compleaños*.[4] Vi son preceduti più collegi di medici e d'ostetrici per venire a questa pubblicazione, onde si tiene per cosa sicura. Salutatemi il vecchio padre[5] con tutti gli amici, e caramente l'abbraccio.

dra, erano usciti gli *Opera omnia in compendium redacta*). Un'edizione degli etmülleriani *Opera omnia in quinque tomos distributa . . . Accesserunt notae, consilia, dissertationes Nicolai Cyrilli . . .*, Neapoli 1728, provocherà una recensione piuttosto polemica negli «Acta Eruditorum Lipsiensium», maggio 1731, pp. 229 sgg. 1. *reale . . . realella*: sui due tipi di carta tornerà nella lettera del 24 giugno 1724: cfr. qui a p. 1137. 2. Per Nicola *Capasso* si veda la nota 1 a p. 49. 3. *negato*: rinnegato. 4. *Da Praga . . . compleaños*: cfr. *Vita*, qui a p. 109 (l'imperatrice Elisabetta era nata il 28 agosto 1691). 5. *il vecchio padre*: Scipione Giannone (1646-1725), figlio di Pietro da Capuano e di Francesca Donatello d'Ischitella, in gioventù aveva indossato l'abito talare, ma, lasciati gli ordini minori, nel 1677 aveva sposato ad Ischitella Lucrezia Micaglia, figlia di Matteo da Peschici e di Isabella Sabatello. Di professione farmacista, nell'estate del 1715 aveva raggiunto il figlio Pietro a Napoli.

V

A CARLO GIANNONE · NAPOLI

Vienna 22 gennaro 1724.

Questo foglio non passerà se non sotto gli occhi del signor presidente, de' signori consiglieri Ventura e Magioco, perché so che di quanto vi scrivo ne faranno buon uso. Io tanto è lontano che vada stuzzicando il vespaio intorno all'affare giurisdizionale, che se non fosse stato per me si sarebbe acceso un gran fuoco tra due principali ministri, che stanno quasi sempre alle orecchie di Cesare, uno spagnuolo e l'altro tedesco,[1] che non poteva soffrire l'inorpellamento che si dava alla mia assoluzione; ma essendo stato io chiamato, e riferito che lo spagnuolo non era stato informato del modo tenuto in darla, e che perciò non avea potuto riferire con distinzione il tutto a S. M., se non in brieve, quanto forse l'era stato scritto dal signor cardinal Althan viceré, non poteva incolparsi d'avergli celato il vero: sicché non se ne fece poi più motto, né a me altro premeva, se non che S. M. stasse ben informata che non io, conoscendo forse il mio errore, fossi con suppliche ricorso a dimandarne assoluzione.[2] Il signor arcivescovo di Valenza, per le notizie distinte che ne avea avute dal signor presidente, poteva anche assicurarnela, ma perché per due mesi rare volte è andato in Corte e pensava ad altro, si stimò a proposito che il gran cancelliere di Corte Zinzendorf avesse per me la bontà distintamente informarne S. M., la quale si vide poi con effetto che non prese a male i passi dati, ne' quali io non ci avea avuta parte alcuna, con chiamarmi subito alla prima udienza ed ascoltarmi con benignità e somma clemenza. Sicché ora sopra ciò, per chiarire i più zelanti, almeno per quello che mostrano, di questo Consiglio di Spagna,[3] m'uniformo a quel che saviamente dice il signor presidente, di tenersi la Giunta, pigliare forti espedienti, e di tutto farne qui relazione, perché in questo modo si rifonderà poi ad essi quella debo-

V. B.N.R., F.V.E. 358, cc. 70-72. – 1. *due principali . . . tedesco*: probabilmente il Rialp e il Sinzendorff: cfr. rispettivamente la nota 4 a p. 98 e la nota 2 a p. 116. 2. *né a me . . . assoluzione*: sui termini in cui venne richiesta e concessa l'assoluzione cfr. BERTELLI, pp. 187-8. 3. *Consiglio di Spagna*: cfr. la nota 2 a p. 80.

lezza, che imputano ad altri, se non vorranno venir poi alla esecuzione. Del rimanente io qui né a' ministri di più alta gerarchia, né a que' del Consiglio parlo più di questa materia, ed attendo unicamente a sgombrare tutte quelle nebbie che i maligni aveano sparse contro i miei libri, e per grazia del Signore ho ridotto l'affare in tale stato, che, per notizie certe avute, gli stessi aderenti della corte di Roma ora si sono ridotti a lodare i libri, e non altro m'imputano che io con parole troppo mordaci e piene d'astio e livorose trattassi quella Corte, ancorché nell'istesso tempo non possono negare avere io scritto la verità. Mi sono assicurato ancora, per vie quanto recondite, altrettanto certe, che l'animo di Cesare è inclinato per me, e ne' privati discorsi tra' suoi più confidenti mostra sentimenti conformi a quelli che tengono i savi e spregiudicati, e non men di costoro si ride, ed internamente si burla dell'affettate ipocrisie e superstizioni, che ad arte nudrisce quella Corte; ma nello istesso tempo non vuol nella politica esser da lei avanzato, simulando ancor'egli rispetto e riverenza, onde perciò in questo mio fatto si procederà con molto riflesso: sicché non deve parervi strano che, sentendo tante cose per me adoperate per sì efficaci mezzi, non mi vedete di repente ministro. Io alle tante infami relazioni, che da costà vennero, trovai compassione in alcuni, che dubitavano non esserci capitato male; anzi sino al presente vi vo' a dire che alcuni nostri Napoletani, sapendo che io non avea cercata udienza, andavan già dicendo che l'imperadore non voleva ammettermi, né ascoltarmi; né mancano di questi ancora che impallidiscono, quando qualche mio buono amico gli narra di me qualche buon successo, né possono assignarne altra cagione, se non perché sono impastati, secondo la nazione, di malignità ed invidia.

Non vi è altro rimedio, per vincergli, che la simulazione e sofferenza, e nascondersi dagli occhi loro in tutto quel che s'opera per noi, e col tempo vincere la loro malvagità.

Sento per la sua ricevuta in questa settimana l'incombenza che l'arcivescovo ha data al signor presidente de' libri del padre fra Francesco della Croce,[1] di che anche l'abate Acampora[2] ne dà ra-

1. *Sento . . . Croce*: è difficile stabilire a chi alluda qui il Giannone. Forse a quel Francisco de la Cruz che stampò a Barcellona, nel 1643, *Lo admirable intent de un religios carmelita . . . que . . . porto . . . una gran Creu al coll, pera impetrar de Deu la pau universal de la Christiandat.* 2. *L'abate* Gio-

guaglio: mal collocate diligenze per libri sì ridicoli: comunque sia bisogna secondare il genio di chi s'impone; ed ha fatto bene d'offerire quelli che sono nella nostra libraria, però saranno più grati gli Spagnoli. E credo che saprete che li tradotti in italiana vanno pure in un tomo in foglio di migliore edizione, che io lo vidi in casa del signor Giovan Battista Ronzo; onde dovendosi mandare gl'italiani, meglio sarà mandargl' in foglio.

Sento ancora con molto contento che tuttavia si continui spessa corrispondenza di lettere tra l'arcivescovo ed il signor presidente, ed io non dubbito dalla cordialità del signor presidente, che non tralascierà raccomandargli la mia persona; li quali uffici tanto più ora saranno profittevoli, perché già s'ha tolto di testa quella malinconia di ritirarsi, avendogli Cesare preventivamente di sua propria bocca nelle passate udienze comandato che non pensasse più a tali risoluzioni, perch'egli non avrebbe mai permesso di privarsi d'un sì gran ministro; onde egli, vedendosi così soprafatto, e con tanta benignità e finezza, si è finalmente reso, e mostrandosi più ilare del solito, si vede ora intraprendere con maggior vigore gli affari del suo Consiglio, ed a pensare di rimediare a' disordini del nostro Regno. Si tenne perciò giovedì scorso una conferenza in sua casa, nella quale intervennero i soli reggenti Positano, Almarz e Perlongo, che durò sette ore. Il segreto fu premorosamente imposto, talché un reggente disse che né meno all'imperadore potevano palesare ciò che ivi erasi trattato. Ha dato ciò materia di vari discorsi, e quelli che più s'appongono al vero, dicono che si consultasse su la lettera della Città,[1] che cerca licenza d'inviar ambasciatore, e sopra i disordini che tuttavia si sentono in Napoli: altri, che si consultasse ancora sopra gli affari de' benefici non meno di Napoli che di Sicilia; e diede maggior fondamento alle loro conietture l'essersi veduto il venerdì mattina il nunzio pontificio[2] in casa del marchese Perlas. Forse il signor presidente ne

vanni Lorenzo *Acampora* (nato nella seconda metà del secolo XVII), anticurialista, prese le parti del Giannone contro l'arcivescovo di Sorrento Filippo Anastasio (cfr. *Vita*, qui a pp. 125 sgg.). Editore, tra l'altro, della *Raccolta di rime di poeti napoletani* . . ., Napoli 1701, e revisore delle *Ragioni a pro della fedelissima città e regno di Napoli contr'al procedimento straordinario nelle cause del Sant'Officio* (Napoli 1709) di Niccolò Caravita, invierà al Giannone notizie sul Poliziano da comunicare a Friedrich Otto Mencke (cfr. *Vita*, qui a p. 165 e la nota 3 ivi). 1. *della Città*: di Napoli, ossia dell'amministrazione cittadina. 2. *nunzio pontificio*: Girolamo Grimaldi (si veda la nota 2 a p. 117).

potrà esser informato da più alti e sicuri canali. Il certo è che per l'avvenire il Consiglio di Spagna non starà così sonnacchioso e lento in riparare i disordini di Napoli, e perciò godo assai che il nostro signor presidente viva lontano dalle confusioni di palazzo.

Il signor cavalier Garelli ha molto goduto della seconda nota de' libri mandatami per quelli trovati di nuovo, e se mai avrà congiuntura di mandar per via di terra qualche libro, procuri mandare il Buonmattei[1] ed altri libri di vaglia ed i migliori, lasciando gli altri per l'altra missione per mare, avendo intanto tempo di far ricerca per quel che manca alla nota mandatele. Il signor abate Acampora scrive che si siano cominciate già a stampare le *Scuole mediche* del celebre Aulisio,[2] avvisatemi se ciò sia vero, e chi ne abbia preso la cura.

VI

A CARLO GIANNONE · NAPOLI

Vienna 29 gennaro 1724.

Per la sua ricevuta in questa settimana sento in prima la voglia che ora sia costà venuta a molti per l'impressione delle opere manoscritte d'Aulisio,[3] e la premura che vi vien data per l'esibizione degli esemplari, e che il Ferrara,[4] con una mia ricevuta che mostra,

1. *Buonmattei*: molto probabilmente l'edizione napoletana, presso Francesco Ricciardo, 1723, di Benedetto Buommatei (1581-1647), *Della lingua toscana libri due*, che fu la prima grammatica logica italiana. 2. *le Scuole . . . Aulisio*: cioè le *Historiae de ortu et progressu medicinae. Libri VIII* di Domenico Aulisio (per cui cfr. la nota 2 a p. 19). Su quest'opera, che non fu mai edita (lo stesso Aulisio ne aveva sospeso la stampa per l'uscita dell'opera, analoga, di Daniel Le Clerc: cfr. la nota 4 a p. 315), cfr. *Istoria civile*, tomo IV, lib. XL, cap. V, pp. 491-2; G. M. CRESCIMBENI, *Notizie istoriche degli Arcadi morti*, III, Roma 1721, pp. 65-9; G. M. MAZZUCCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, Brescia 1753, vol. I, parte II, p. 1263. Era, invece, uscita l'edizione *Delle scuole sacre. Libri due postumi del conte palatino Domenico Aulisio . . . Pubblicati dal suo erede e nipote Nicolò Ferrara-Aulisio*, Napoli 1723, a cui l'allievo Biagio Troisio aveva premesso una nota biografica e un catalogo delle opere stampate (ma non tutte pervenuteci) del maestro.

VI. B.N.R., F.V.E. 358, cc. 73-75*v*. – 3. *l'impressione . . . Aulisio*: cfr. la nota 2 qui sopra. 4. Nicolò *Ferrara* Aulisio, nipote del magistrato, era stato incolpato della morte dello zio, incarcerato e sottoposto a giudizio da parte del Tribunale o Giunta dei Venefici. La sua difesa fu assunta dal

ve gli richiegga; ed oltre a ciò, che il signor Cacace[1] abbia restituito il *Timeo*,[2] non a voi, ma al signor Orsi, che tanto in ciò s'affanna e si travaglia. Io veramente stupisco della soverchia licenza che costoro si prendono, quasi che que' m. s. non fossero miei, reputandomi forse come un semplice depositario. Bisogna pertanto disingannargli, e credo che saprete che io in soddisfazione delli docati trecento, che mi furono dal S. C. tassati per mie fatiche e palmario[3] nelle cause, che patrocinai del Ferrara, ricevei così i libri stampati, come tutti i sudetti m. s., e nella quietanza che feci al Ferrara espressamente si dichiarò che io a riguardo del zio gli faceva questa agevolezza di contentarmi de' sudetti libri e m. s., e rilasciargli il di più che avanzava sino alla sudetta somma di docati 300. Sicché non vorrei tanta libertà sopra la mia roba; e se io fui così indulgente col signor Vitagliano, che seppe così bene controcambiar il beneficio con somma ingratitudine sicché né meno potei conseguire una decina d'esemplari, fu per non disgustarmelo per l'impressione allora pendente de' miei libri. Onde potrà palesare tutto ciò al signor presidente, e dirgli che niuno ch'egli potrà comandarlo, e che sempre che sia di sua volontà e piacere gli originali si daranno come dono che a lui si fa, ch'è ben poco alle obbligazioni che le professo, ma che io non posso soffrire questa baldanza di voler l'originali così, senza che niuno me n'abbia grazia, onde non avrà espresso comando del signor presidente non gli dia a niuno, e quando pure il signor presidente lo comanderà, permetterà ancora che s'usi con me quella regola, che s'usa con tutti coloro che somministrano gli originali: cioè di pattuirsi con essi di dovermene dare almeno cinquanta esemplari impressi.

Giannone, il quale riuscì a farlo assolvere, sul finire del 1719. Per sdebitarsi, come è spiegato in questa lettera, il Ferrara consegnò la biblioteca e i manoscritti dello zio al Giannone, il quale curò l'edizione de *In IV Institutionum canonicarum libros commentaria*, Neapoli 1721, lezioni universitarie di Domenico Aulisio, rimaste sino ad allora manoscritte, forse le stesse che Giannone aveva ascoltato in gioventù (cfr. *Vita*, qui a pp. 19 sgg.). Per la stampa il Giannone si avvalse dell'aiuto di Gaetano Argento e di Ottavio Ignazio Vitagliano (cfr. le note 5 a p. 76 e 2 a p. 74), servendosi inoltre dello stesso stampatore cui ricorse per l'edizione della propria *Istoria civile*, Niccolò Naso. 1. Leonardo *Cacace* (morto nel 1731), professore di medicina all'ateneo napoletano. 2. *il Timeo*: cioè un'edizione del celebre dialogo platonico. 3. *palmario*: compenso promesso dal cliente al difensore in sostituzione degli onorari legali, o in aggiunta ad essi, alla conclusione favorevole di una lite o di una questione stragiudiziale.

Intorno all'impressione che si medita dell'*Istoria della medicina*, io gli scrissi quello che s'era qui pensato, ma già che si vuole stampare costà, per cortesia e per non far più oltraggio di quello che si è fatto all'autore nell'edizione delle *Scuole sacre*,[1] avverta e priega incessantemente al signor presidente che non commetta la cura di ciò ad altri che al signor Cirillo,[2] perché in altro caso l'opera verrà assassinata non meno di quella delle *Scuole sacre*, dove alla giornata si scuoprono errori intollerabili nell'ebreo, nel greco, ed infino all'italiano. Se il signor Cirillo vorrà prendersi questa cura la cosa anderà a seconda del genio di molti, che qui la desiderano, e ne procurarebbero lo smaltimento con gran utile dell'impressore, altrimente non se ne terrà conto per l'esempio preceduto dell'edizione delle *Scuole sacre*.

Io per quanto posso e vaglio ne priego ancora il signor Cirillo, sicome fa il signor Garelli, che non vorrebbe vedere quest'altro strapazzo d'un'opera, ch'egli stima che potrebbe avere maggior fama di quella del Clerico. Porterà al medesimo mille saluti in nome mio e del signor cavaliere, il quale tiene già pronto il paghetto[3] de' «Giornali di Lipsia»,[4] che arrivano per tutto dicembre

1. *Intorno . . . Scuole sacre*: cfr. la nota 2 a p. 1128. 2. *non commetta . . . Cirillo*: il Cirillo accettò la proposta del Giannone per l'«emendazione dell'opera» dell'Aulisio (cfr. la lettera a Carlo del 4 marzo 1724, in B.N.R., F.V.E. 358, c. 84); né sembra riuscisse d'ostacolo al progetto l'uscita in quei tempi di un'opera consimile: le *De medicinae origine et progressu dissertationes . . .*, Traiecti ad Rhenum 1723, del medico e chimico Johann Conrad Barchusen o Barckhausen (1666-1723). Il 18 marzo 1724, infatti, il Giannone scriveva al fratello che quelle dissertazioni «si vede essere inettissime, tanto che ciò non solo [non] deve impedire l'edizione che il signor Cirillo ha per le mani, ma maggiormente animarlo a proseguire l'impresa» (B.N.R., F.V.E. 358, c. 88). Altre difficoltà dovettero però sopraggiungere in seguito, perché il 13 novembre 1728 il Giannone scriveva al fratello (in B.N.R., F.V.E. 358, cc. 435-435*v*): «Ho parlato al signor cavaliere intorno all'edizione dell'*Istoria della medicina*, e mostra non avervi inclinazione alcuna di prendersi questo pensiero, perché vi bisognarebbe una indefessa fatica di metter in netto l'originale; e poi dovendosi mandare in Lipsia, s'avrebbe da stare alla discrezione di que' compositori, li quali potrebbero stroppiarla, tanto maggiormente perché l'autore ha mostrato in tutte le sue opere una somma accuratezza nelle lingue ed in altre minuzie, che richiedono grandissima vigilanza ed attensione; e quando i fogli non possono passare sotto un diligente e prattico correttore, sempre s'incorrerà negli errori. Mi rimane tentare solamente se il signor Menckenio volesse prendersi questa briga, ed in questo caso stimerei la cosa più riuscibile». 3. *paghetto*: pacchetto. 4. «*Giornali di Lipsia*»: gli «Acta Eruditorum Lipsiensium» (cfr. la nota 2 a p. 165).

del passato anno 1723, né io tralascierò per la prima congiuntura di mandarcelo, tenendone dal medesimo gran premura, che gli capiti presto.

Il prete, che mi avvisa dover essere qui col fardello de' consaputi libri, non è ancor giunto, ed intanto ho consignata la nota acclusami al signor cavaliere de' libri che ora si mandano, di che n'è sommamente restato soddisfatto, così del prezzo come della scelta fattane, onde con anzietà lo stiamo attendendo. Frattanto facci raccolta degli altri per trasmetterli secondo l'avviso che ne avrete; né tralascierò di far accudire al prete raccommandatomi in tutto quello che gli potrà occorrere.

Ho tolta qui la curiosità d'alcuni, che aveano per quella *Storia* del Gimma,[1] ora che m'avete avvisato l'autore, ed ora se ne fa quel conto che ne fate costà. La sciocchissima scrittura d'Egizio, che il marchese Sanfelice ha fatta qui imprimere,[2] ora va per le mani de' ministri di questo Consiglio di Spagna; io n'ebbi pure un esemplare dal medesimo, ed a prima conobbi avere stroppiato quel che ha appreso da' miei libri, perché ne' primi versi allega Varrone in quel luogo appunto da me citato, il quale non dice verbo delle File, ma solamente delle Fratrie ch'erano in Napoli, sicome io ne porto le parole e la nota fattavi da Scaligero.[3] È ripiena di consimili errori, di perpetue confusioni, e ben si conosce che ancorché avesse lavorato sopra l'altrui fatiche, non essendo ciò del suo mestiere, fu troppa sua temerità «nostra temerare claustra»,[4] come di Erasmo disse Cujacio. Io mi maraviglio, come il nostro signor Vincenzo d'Ippolido,[5] che avrebbe potuto far sopra tal soggetto una buona scrittura, se ne stia colle mani in cintola: forse altri rispetti gli avranno ritenuto: riveritelo da mia parte, e non si dimentichi di quanto gli scrissi nelle passate settimane, di far nota di ciò che forse avrà notato d'errori ne' miei libri.

1. Giacinto *Gimma* (1668-1735), erudito e poligrafo barese, fondatore della Società scientifica degli Incuriosi di Rossano (1696), arcade dal 1702, è l'autore di una *Idea della storia dell'Italia letterata, esposta coll'ordine cronologico dal suo principio fino all'ultimo secolo* . . ., Napoli 1723. 2. *La sciocchissima* . . . *imprimere*: cfr. *Giannoniana*, pp. 125-6. Per Matteo Egizio si veda la nota 1 a p. 211. 3. *Varrone* . . . *Scaligero*: cfr. *Istoria civile*, tomo I, lib. I, cap. IV, par. I, p. 16, nota 3. 4. «*nostra temerare claustra*»: «violare i luoghi a noi riservati». 5. *Vincenzo* d'Ippolito (morto nel 1748), consigliere di Santa Chiara, poi presidente del Sacro Real Consiglio, fu uno dei più strenui difensori del Giannone, anche dopo l'avvento di Carlo III di Borbone.

Salutatemi ancora il signor don Franco, con assicurarlo che io qui son difensore delle sue *Rime*:[1] ed intorno a ciò che mi scrive del signor conte della Cerra,[2] se ne avrò qui richiesta, saprò regolarmi nella risposta, ed intanto se sarete costà di nuovo assalito, rifondete a me il rimanente, senza impacciarvi d'altro. Non mi scrivete niente del signor Pepe, di cui sovente col signor marchese Stella[3] facciamo lunghi discorsi: salutatelo da mia parte, sicome allo Scassa, che io venero ora come Mercurio fautor de' ladri.[4]

Sento il corso che s'è dato alla causa di Cesa,[5] per cui questa settimana il signor don Antonio Coppola nipote del signor reggente Almarz m'ha parlato in raccomandazione del signor don Agnello Longobardi, che ne l'ha scritto. Vedete di far quel che si potrà per donna Felice sua sposa, e ditele avermene già il signor Coppola parlato, e che io n'abbia scritto. Mi preme assai più il disbrigo della causa del Vinchiaturo,[6] per la quale non lasciarete pregarne di continuo al signor presidente, perché da ciò dipende la riscossione integrale del palmario. Sicome non lasci di veduta gli interessi di Camera da' quali dipende ancora il nostro sostentamento.

1. *don Franco . . . Rime*: forse il Giannone confonde e si tratta del Filippo de Angelis menzionato nella *Vita*: cfr. la nota 1 a p. 33. 2. *della Cerra*: il conte di Acerra, sul quale cfr. H. Benedikt, *Das Königreich Neapel unter Kaiser Karl VI*, Wien-Leipzig 1927, pp. 481 sgg., 502 sgg., 528 sgg. 3. Del marchese Pietro *Stella* (morto nel 1730), nipote del conte Rocco, si parla anche in *Vita*, qui alle pp. 163-4. Su di lui cfr. inoltre H. Benedikt, op. cit., pp. 235 e 237. 4. *Scassa . . . ladri*: l'8 gennaio 1724 il Giannone aveva scritto al fratello (B.N.R., F.V.E. 358, cc. 67*v*-68): «Sto molto goduto . . . che siasi chiarita l'impostura che il ladro, per aver compagni, avea addossata a quelle puntuali persone; e tanto più ora mi maraviglio che il padrone lo protegga». In margine una postilla (probabilmente di Giovanni Giannone): «Il servitore di don Onofrio Scassa avea involato alcuni corpi dell'*Istoria civile*, ed altri eran incolpati di simil furto . . . e il detto proteggeva il ladro». 5. *causa di Cesa*: questa causa in cui si contestava un'eredità, facendo pressioni perché le beneficiate si ritirassero in convento, era una di quelle lasciate improvvisamente dal Giannone, al momento della sua fuga da Napoli. La causa fu discussa, con qualche successo, nell'estate del 1725. Cfr., in B.N.R., F.V.E. 358, cc. 195-95*v*, la lettera a Carlo del 4 agosto. 6. *causa del Vinchiaturo*: altra causa lasciata insoluta dal Giannone al momento della partenza da Napoli, e di cui parla diffusamente nell'epistolario. L'università (ossia municipalità) di Vinchiaturo, un paese del Sannio, contrastava in una questione di confini con la comunità di Campochiaro. Il Giannone dovette occuparsi anche di altri interessi del comune di Vinchiaturo, come risulta da più cenni nelle lettere al fratello, e da una controversia insorta nel 1726, per il pagamento dei palmari dovutigli.

Ho inteso i sentimenti del signor presidente intorno all'affare della Giunta[1] e delle buone ammonizioni degli amici, quali io già eseguo. Il signor marchese Cavaniglia[2] m'ha detto che il signor consigliere Ventura l'avea scritto per li consaputi libri destinati per S. E. Scrottembac,[3] che gliele avrebbe già trasmessi, e ch'egli ne avea dato già avviso al signor cardinale, ch'erano in suo potere.

Avrete saputo i titoli di conte, de' quali S. M. ha fatta mercede a' signori reggenti Almarz e Perlongo. Il nostro signor reggente Almarz è in somma grazia di S. M. e spesso l'ammette alla sua udienza: gli parla con spirito e con molto zelo del suo regal servigio, talché si spera che per l'avvenire le cose anderanno con miglior ordine.

Il nostro signor duca di Laurino,[4] di cui alla giornata ne sperimento continue cortesie, si è segnalato nel fatto occorso lunedì passato al signor marchese Perlas, a cui un cavalier catalano temerariamente, dopo vicendevoli contumelie, ardì corrergli addosso per malmenarlo. Vi occorse opportunamente il duca, che si trovava nell'anticamera, e furiosamente rispinse il catalano, sicché occorsevi l'altre persone ch'erano ivi, scappò via. L'essere spagnolo lo salverà dal giusto castigo, che sarà perniciosissimo esempio per gli altri ministri.

Ho in questa settimana dal signor don Gabriele Longobardi[5]

1. La *Giunta* di giurisdizione. Nella lettera seguente, del 5 febbraio (B.N.R., F.V.E. 358, cc. 76-76*v*), scriveva: «stento ancor io a credere la forte riprensione che si dice avuta per la mia assoluzione, se non si voglia ad arte far apparire che, sicome qui da alcuni di questo Consiglio di Spagna non fu approvato il modo tenuto in darla, così all'incontro vogliano dar ad intendere che da Roma si pretendesse cosa maggiore. Comunque sia in questa settimana, essendo stato di nuovo dal signor marchese Perlas che mi communicò haver S. M. dato a lui il memoriale, che gli presentai, e che mi parlò con molta umanità e gentilezza, dicendomi che S. M. l'avea di me parlato, e dettoli che io era stato alla sua udienza, fra l'altre cose mi disse che questi modi s'erano usati per far restare negli atti di quella Curia quest'esempio, per potersene servire con pregiudizio della regal giurisdizione in casi simiglianti; e che perciò era bene che anche presso di noi rimanessero vestigi contrari, almeno per futura cautela: io gli risposi, che per questo appunto si sarebbe tenuta un'altra Giunta di giurisdizione, affinché s'emendassero li pregiudici e nulla giovasser loro quegli atti». 2. *marchese Cavaniglia*: il marchese Agostino Colome, marchese di Cavanillas, segretario di guerra a Napoli con i viceré Schrattenbach e Althann. 3. *S. E. Scrottembac*: il conte Karl Wolfgang Hannibal Schrattenbach (1670-1738), creato cardinale nel 1712, viceré di Napoli, sul quale cfr. H. Benedikt, op. cit., pp. 208-14. 4. *duca di Laurino*: Giuseppe Spinelli. 5. *Gabriele Longobardi*: cfr. *Vita*, qui a pp. 120 e 259.

ricevuti molti saluti per parte del nostro signor abate Belvedere,[1] risalutatelo caramente da mia parte. Bene sta l'occorso de' libri, che poi ha saputo essersi commessi per parte del figliuolo di Perlas: venghino spesso simili ignoranze. Del signor consigliere Magioco ho ricevuto in questa settimana la lettera che dovea ricevere la passata, a cui rispondo. Ieri vidi il Castelli,[2] che si va riavendo: mi dice che partirà fra quindici giorni: così sia: né mi curo di quel ch'egli si faccia: se ne curi il signor Antinori.[3] Mille saluti al nostro signor don Francesco Mela, signor Onofrio, signor Cailò, ed a' tutti i buoni amici, e godo sentire che il vecchio padre stia bene, sicome di que' di Vesti,[4] de' quali non mancate darmene notizia, e caramente l'abbraccio.

L'acchiuso foglio lo consignerete al signor consigliere Ventura, ch'è in risposta del suo favoritomi.

VII

A CARLO GIANNONE · NAPOLI

Vienna 24 giugno 1724.

Sento per la sua ricevuta in questa settimana la propenzione colla quale mostra il signor presidente di favorire i miei interessi, della quale io non ho avuto mai motivo di dubbitarne; né io ho fondato le mie speranze costà, se non per impulsi che doveano venire da qui nel caso che fossimo nel sistema di nomina.[5] Mi dispiace che gli uffici che il nostro signor presidente ha consumati coll'arcivescovo di Valenza siano per riuscir vani, disperandosi affatto di sua salute, e che possa più salire in questo Consiglio,[6] tanto che si pensa del

1. L'abate napoletano Andrea *Belvedere* (1652?-1732), pittore, letterato e filodrammatico, dal 1694 al 1700 era stato alla corte madrilena di Carlo II, poi di nuovo a Napoli, dove era amico, tra gli altri, del Capasso. 2. *il Castelli*: si tratta del fratello di Angela Elisabetta. Nella lettera del 13 maggio 1724 (B.N.R., F.V.E. 358, c. 100) il Giannone comunica di aver ricevuto notizia dell'arrivo del Castelli in Napoli. 3. *Antinori*: forse quell'abate Antinori, zio delle figlie del duca di Brindisi, che avrebbero sposato due fratelli di Angela Elisabetta Castelli (cfr. quanto scrive Giovanni Giannone nelle sue *Memorie*, in *Giannoniana*, p. 187). 4. *que' di Vesti*: la sorella Vittoria (nata nel 1685), sposata a Domenico Tura, e il figlio Giovanni che allora abitava con lei.

VII. B.N.R., F.V.E. 358, cc. 109*v*-112. – 5. *i miei interessi . . . nomina*: cfr., a pp. 1144-5, quanto scrive nella lettera dell'11 novembre 1724. 6. *disperandosi . . . Consiglio*: l'arcivescovo di Valenza si spense il 21 luglio, e

successore: comunque sia il favore e la cordialità del medesimo può giovarci in cento occasioni, e perciò non tralasci portargli anche in mio nome quegli ossequi che li sono dovuti. Il Santoro[1] colla protezione del signor viceré ha promossa qui una pretenzione di futura, in caso di passaggio in Collaterale del signor regente Ventura, però se la cosa passerà per questo Consiglio, anderanno vòti i disegni che si fanno. Qui si dice che siano già firmati i capitoli matrimoniali tra il nostro signor Porcinari[2] con questa figliuola del regente Aguirre:[3] avvisatemi se sia vero e se le cose siano già alle strette, come qui si parla. Tutta la Corte è tornata in città, ed i regnanti sono alla Favorita.[4] Ciò che aggevola i miei negozi, ancorché li caldi, che qui si sentono in quest'anno, non siano inferiori a' vostri, e perciò riescano gli affari alquanto noiosi.

Dalle mie passate lettere avrà scorto il concetto che si è formato qui della promozione in papa del cardinal Orsini,[5] e molto più del ministero fatto.[6] Godo che de' miei libri abbia quel sentimento che mi scrive e spero che per me abbia secondo tutti i versi a riuscir la cosa in bene, tanto che ora si vanno toccando l'acque più da presso. Non mancate intanto avvisarmi le novità che si prevedono, perché saranno stravagantissime.

così ne diede notizia il Giannone il giorno seguente: «L'arcivescovo di Valenza alle dieci della passata notte trapassò, e per le tante cose scellerate, che ora di lui dicono, lascia nome tale, che sarà d'orrore per tutt'i secoli» (lettera a Carlo del 22 luglio 1724, in B.N.R., F.V.E. 358, c. 116*v*). 1. Francesco *Santoro*, fiscale di Camera, uno dei favoriti del cardinale d'Althann: segretario del regno, fu poi reggente del Consiglio Collaterale (cfr. PANZINI, p. 24). Si veda H. BENEDIKT, *Das Königreich Neapel* ecc., cit., p. 263. 2. Ferdinando *Porcinari* (1689-1743), allievo di Domenico Aulisio, con Carlo VI consigliere di Santa Chiara, diverrà caporuota dello stesso tribunale con Carlo III di Borbone. 3. d'*Aguirre*: cfr. la nota 1 a p. 198. 4. La *Favorita* era uno dei palazzi imperiali nei dintorni di Vienna. 5. *Dalle mie . . . Orsini*: appena giunta «la stravagante notizia dell'elezione» alla tiara del cardinale Pierfrancesco Orsini (Benedetto XIII: cfr. la nota 1 a p. 117), il Giannone aveva scritto al fratello, il 10 giugno 1724 (B.N.R., F.V.E. 358, cc. 107*v*-108): «Si penò molto a crederlo, e qui si sta in grandissima espettazione di sapere più individuali notizie, essendo cosa che ha storditi tutti, e l'istesso Cesare rimase sorpreso della stravaganza . . . Il signor dottor Giuseppe di Capua con asseveranza mi dice aver egli letti i miei libri, ma non sa che concetto ne fece; ma l'essere frate domenicano mi fa temere. Io per me vorrei che facesse la riuscita di Gregorio VII, come si spera, che così le cose andarebbero meglio, e forse altri che ora dorme si desterà dal lungo letargo». 6. *ministero fatto*: si riferisce alla nomina a segretario di Stato del cardinale Niccolò Coscia (cfr. la nota 4 a p. 151).

Al caro signor Cirillo mille saluti, come fa il cavalier Garelli, il quale vive sicuro che dalle sue mani l'opera[1] riuscirà emendatissima. Li giorni passati in casa del signor principe Eugenio io desiderava anche l'intervento della sua persona nell'osservazione che si fece della maravigliosa macchina, portata da un inglese al signor principe, del sistema di Copernico. Si osservano minutamente i movimenti de' pianeti e della nostra Terra. Il centro è il sole fatto in maniera che nel seno riceve una fiamma, che illumina l'orbe. Si notano l'ecclissi, le stagioni, e tutto; talché non più per forza della ragione e dell'immaginazione, ma della veduta de' nostri occhi siamo accertati che quel sistema è sufficiente a spiegare tutti i fenomeni, e, sin a tanto che non si porterà cosa più convincente, dobbiamo stare a questo. Si conosce anche da ciò quanto sia grande la nostra miseria a riguardo di tanti altri ed infiniti soli, che sono centri di innumerabili altri vortici, onde si compone l'universo. Il signor principe Eugenio non se non a persone di riguardo fa questo favore, conservando questa macchina nella sua famosa biblioteca con molta diligenza ed attenzione, la qual'è necessaria avere per essere il lavoro finissimo ed intricato di varie ruote, molle e penduli, per far tanti e sì diversi movimenti. Tiene un perfetto matematico stipendiato per questo, il quale con molta esattezza spiega il sistema e' movimenti, e ne sa render ragione, essendo anche cartesiano. Ci fu il signor regente Riccardi, il signor abate Ugo franzese, inviato di Condé,[2] ed altri personaggi, e ne feci avvisare il nostro signor regente Almarz con don Pietro suo fratello gran cartesiano, don Antonio Coppola e suo figliuolo, li quali n'ebbero, particolarmente don Pietro, sommo diletto. Videro anche costoro questa famosa biblioteca, ed io ebbi il piacere vedere ivi collocati i miei libri con ligatura tutta indorata in pelle rossa, sicome sono ivi tutt'i libri, che danno ammirazione a chi riguarda tanta ricchezza e polizia e la rarità e bellezza delle edizioni.

Alla notizia, che mi dà in questa settimana, che la carretta può portare centoventi corpi di libri, ed il dubbio che ho, che in ricever questa forse si troveranno già spediti per Barletta, sono alquanto turbato, non supponendo che potesse portarne tanti, li quali per

1. *l'opera*: la progettata edizione a cura del Cirillo delle *Historiae de ortu et progressu medicinae* di Domenico Aulisio (cfr. la nota 2 a p. 1128).
2. Louis-Henri de Bourbon, principe di *Condé* (1692-1740), conosciuto come *Monsieur le Duc*, primo ministro di Luigi XV dal 1723 al 1726.

essere di carta realella vi vorrà molto tempo per ismaltirgli qui, dove si vorrebbero di carta regale. Credeva che non ne fosse più capace che di cinquanta, o al più di sessanta corpi, secondo le altre due precedenti missioni. Con tutto ciò, se la cosa non è più intera, si lasci pure correre, perché se ne manderanno in Olanda un paio di balle, ancorché poi s'abbia da aspettar molto tempo per la riscossione del prezzo, e que' mercanti desiderarebbero più tosto far cambio d'altri libri, che sborzar denaro, o pure aspettarne lo smaltimento. Oltreché io non vorrei che in Italia ne rimanessero pochi esemplari, da dove se ne spera più presto smaltimento; e per dirla, se ne può sperare miglior uso in Italia che in queste parti, e spezialmente nel Settentrione. Che m'importa che in Danimarca, Svezia e Prussia si diffondi quest'opera? Il general Marulli[1] ne vorrebbe empir l'Ungheria, dove molti pochi s'intendono di lettere. Ed in Germania questi mercanti di Lipsia e Nurimberg[2] li vorrebbero di carta regale. In questa fiera de' rimasi alcuni si sono venduti, altri l'ho cambiati colle opere di Goldasto.[3] Sicché se la missione è fatta, non vi è rimedio; nel caso non sia seguita, si regoli secondo ciò che li scrivo. E potrà avvisare al signor Fraggianni che si è levata ogni contumacia co' Veneziani; affinché non si facci angariare da' padroni di barche col pretesto di quarantana, essendosi come prima reso libero il commercio. Il signor baron Darmon non è ancor qui giunto, ed attendo dal medesimo il consaputo foglio col libro che si manda al signor Garelli, se bene avrei meglio ricevuto il Crescenzio,[4] se costà è finita la ristampa.

1. Francesco Saverio *Marulli* (1675-1751), già al servizio della Spagna, passò nell'esercito imperiale, partecipando, e distinguendosi, alle battaglie di Petervaradino e Belgrado (1716-1717). Dopo la pace con i Turchi fu nominato da Eugenio di Savoia governatore della Serbia. 2. *Nurimberg*: Norimberga. 3. *opere di Goldasto*: forse i volumi della *Collectio constitutionum imperialium*..., Francofordiae ad Moenum 1613, e dei *Commentarii de regni Bohemiae ... iuribus ac privilegiis*, Francofurti ad Moenum 1719, del celebre giurista e storico tedesco Melchior Goldast von Heiminsfeld (1578-1635). Cfr. l'elenco dei libri della biblioteca viennese del Giannone (fra cui, appunto, le opere del Goldast) in *Giannoniana*, pp. 474-5. 4. *il Crescenzio*: si tratta di una traduzione del celebre *Liber ruralium commodorum* del giudice bolognese Pietro de' Crescenzi (1230-1321): *Del trattato dell'agricoltura ... già traslatato nella favella fiorentina ... dallo 'Nferigno accademico della Crusca* [i.e. Bastiano de' Rossi], *ed in questa nuova impressione ripurgato da innumerabili errori* ..., Napoli 1724, in due volumi. L'opera sarà stata richiesta dal Garelli, nella cui biblioteca infatti figura (cfr. M. DENIS, *Die Merkwürdigkeiten der kaiserliches und königliches*

Sta bene che abbia rigalato al signor regente Solanes[1] il corpo de' libri, dal quale ricevei risposta; e molto più godo in sentire che abbia riscossi li docati cento da Civitella: ciò che vi dovrà spingere ad invigilare a gli altri nostri interessi.

In questa settimana ricevo una lettera dal signor Giovanni di Napoli, al quale non rispondo, perché con molto appretto[2] richiede la soddisfazione della consaputa somma. In questo affare deve unicamente attendere se con questa dilazione si porta travaglio ed angustia alla nostra Isabella,[3] perché se costei non è molestata, potrà ben il signor Giovanni aspettare a tempo più proporzionato, non essendo ora in istato di levarsi denaro, ma più tosto ad accumularlo per qualunque caso che avvenisse. Forse non s'avrà da tardar molto per poterci far migliori conti, e per ciò per ora bisogna aver sofferenza.

Mi riverisca il signor abate Belvedere, il quale a quest'ora avendo ricevuto il privilegio del consaputo ufficio, s'avrà levato tutt'i vani sospetti che l'ingombravano la mente. Il signor Longobardo è buono amico, e per l'abate non pur vorrebbe, ma molto più potrebbe spendere somme maggiori. Vadi pure a sollazzarsi in Chiaia, e lo pregherà da mia parte che mi saluti spesso il cotanto da me amato Posilipo.

Sento con piacere che al signor Romolo siasi data l'incombenza per ricuperare la risposta dal signor marchese di Misurata, sapendo la sua attività, onde potrà includerla nella mia quando l'avrà.

Non ho potuto contener le risa in leggendo il nuovo matrimonio

garellischen öffentliche Bibliothek am Theresiano, Wien 1780, p. 458).
1. Francisco *Solanes*: vedi la nota 2 a p. 192. Cfr. anche quanto il Giannone scriverà al fratello il 5 agosto 1730 (B.N.R., F.V.E. 358, cc. 41v-42): «Il nuovo presidente, siccome mi disse, partirà verso la fine di settembre, o metà di ottobre; gli raccomandai caldamente la sua persona, dicendomi conoscervi molto bene, e che io stassi pur sicuro che vi distinguerà sopra gli altri e ne avrà particolar protezione. Sappiatevene dunque profittare, perché gli Spagnoli non sogliono riuscire cotanto infruttuosi come i nostri nazionali. Mi regalò il suo libro, ed io non mostrandomi inteso d'averlo letto, gli resi le grazie, e me ne sbrigai con parole ceremoniali, fra me stesso dicendo che quel libro dovea porlo in rischio di farli perdere tutto il fatto; ma come che di queste cose non si tien conto, egli poteva scriver peggio, che pur sarebbe stato lo stesso». A proposito di questo libro del Solanes, *De iure et edicto praetoris*, Vindobonae 1730, cfr. *Vita*, qui a p. 198.
2. *appretto*: affettazione (francesismo). 3. *Isabella* Spinelli, contessa di Bovalino e benefattrice del Giannone, di cui questi difese numerose cause (cfr. *Vita*, qui a p. 58).

del settemplario.[1] Povero cavaliere; e gran torto veramente si è fatto ad un nipote del duca di Brindisi. Credo che sua sorella avrà molta prudenza e conoscerà il suo stato, e perciò l'obbligazione che deve professarmi; e se vorrà prender partito di maritarsi tanto li farò conoscere che non sono stati mal impiegati i suoi travagli; ed io anche da qui potrei procurarle sposo d'onorata condizione che pensa passare in Napoli. Fatene passar parola dal signor Onofrio,[2] ma con riserba, che ciò non provenisse da me, per iscorgere il suo animo; ed intanto procurerà tenerla soddisfatta e non darle occasione di disgusti.

Al caro signor don Francesco Mela mille saluti, come alli signori Onofrio, Cailò, e tutti i buoni amici; e non si dimentichi con ispezialità risalutare il signor giudice Cirillo; e godendo che il vecchio padre passi bene, sicome gli altri di Vesti, resto infine caramente abbracciandolo.

Appunto parte il signor Gemelli, al quale ho pregato che procurasse di non incontrarsi col baron Darmon, affinché non lo facesse qui venire con sé funesto augurio. Parte ostinato più che mai a non volersi prendere i dispacci, e riuscirà gustoso in sentirlo parlare del misero avanzo della nazione.

VIII

A CARLO VI · VIENNA

[*novembre 1724.*]

Pietro Giannone avvocato napolitano posto a piedi di V.M.C.C. umilmente l'espone com'è già un anno e mezzo che si truova in questa città di Vienna,[3] dove fu costretto portarsi per isfuggire le

1. *settemplario*: dovrebbe trattarsi del fratello di Angela Elisabetta Castelli, nominata infatti più sotto come «sua sorella». 2. *Onofrio*: probabilmente Onofrio Palumbo (morto nel 1731), che assolveva alle funzioni di intermediario tra il Giannone e la sua amante rinchiusa in monastero (cfr., a p. 1147, la lettera dell'11 novembre 1724).

VIII. A.S.T., *manoscritti Giannone*, mazzo II, ins. 15, A, 3. Autografo; bella copia di supplica a Carlo VI (e cfr. *Giannoniana*, pp. 431-3). – 3. *com'è già . . . Vienna*: il Giannone giunse a Vienna ai primi di giugno del 1723; la supplica dovrebbe dunque cadere sul finire del 1724. Poiché in essa si accenna chiaramente a difficoltà nella riscossione del sussidio (con-

persecuzioni d'alcuni ecclesiastici, e spezialmente de' frati, li quali mal sofferendo che nella sua *Istoria civile del regno di Napoli* avesse posto in chiaro le supreme regalie[1] che V. M. tiene in quel Regno, e difesa la vostra regal giurisdizione con iscovrire i loro attentati sopra di quella, ed i loro immensi acquisti de' beni temporali in pregiudizio gravissimo dell'erario regale e de' patrimoni de' sudditi di M.: l'addossarono mille imposture, e sopra tutto che i suoi libri contenessero molte eresie. Ma dapoi la proibizione distesa de' medesimi fatta in Roma gli smentì; poiché quantunque la corte di Roma abbia in orrore simili opere, che difendono li regali diritti, e manifestano le sorprese della giurisdizione ecclesiastica, riputandole tutte per temerarie, scandalose, scismatiche, erronee, e che sentano d'eresie;[2] nulladimanco avendoli rigorosamente fatteli esaminare da' suoi qualificatori,[3] non han potuto in quelli qualificare proposizione alcuna per eretica: ciocché sicuramente avrebber fatto per la prontezza, che ne tengono nelle proibizioni di consimili libri; sicome si vide gli anni a dietro nelle proibizioni de' libri, che si diedero alla luce per difesa de' diritti di V. M. sopra i benefici del Regno da doversi conferire a nazionali.[4] Ed avendo il supplicante, per maggiormente chiarire la sua innocenza, presentati a V. M. i libri suddetti a cui erano dedicati e consegrati,[5] l'espose an-

cessogli nell'ottobre di quell'anno: cfr. *Vita*, qui a p. 120) e si torna ad insistere per il conferimento di una carica, si può ritenere che in essa siano ripetute le richieste avanzate a voce dal Giannone nel corso della seconda udienza che egli ottenne da Carlo VI, negli ultimi giorni del novembre del 1724 (cfr. *Vita*, qui a p. 121). 1. *le supreme regalie*: i diritti della giurisdizione reale. 2. *temerarie . . . eresie*: Giannone parafrasa qui il decreto di condanna del Sant'Uffizio (1 luglio 1723): «temerarias, scandalosas, seditiosas . . . erroneas, schismaticas atque impias et haereses ut minimum sapientes». Cfr. PANZINI, p. 28, nota. 3. *qualificatori*: quei teologi, cioè, incaricati di qualificare la natura di proposizioni deferite ad un tribunale ecclesiastico. 4. *sicome . . . nazionali*: subito dopo l'occupazione austriaca del regno di Napoli (7 luglio 1707), tra le grazie che vennero chieste al nuovo viceré, Georg Adam von Martinitz, vi fu quella che tutti i benefici ecclesiastici dovessero essere conferiti «a regnicoli, escludendo li franzesi e di qualsivoglia natione» (cfr. *Diario napoletano dal 1700 al 1709*, in «Archivio storico per le provincie napoletane», 1885, p. 406). In appoggio a questa richiesta videro la luce tre importanti scritture che furono condannate da Clemente XI: vedi la *Vita*, qui a p. 64, e le note 1, 2 e 3, e p. 65 e nota 1. Cfr., inoltre, L. MARINI, *Pietro Giannone e il giannonismo a Napoli nel Settecento*, Bari 1950, pp. 61 sgg. 5. *i libri . . . consegrati*: i quaranta libri dell'*Istoria civile* erano infatti dedicati all'imperatore. Per la storia della loro presentazione cfr. *Vita*, qui alle pp. 96 sgg.

cora alla censura non meno de' reggenti che M. V. tiene nel Consiglio Collaterale di Napoli, che de' reggenti che qui compongono il supremo Consiglio di Spagna,[1] e di tutti gli uomini dotti e disappassionati, affinché o gli scovrissero gli errori, accioché se ne potesse emendare; ovvero notassero i luoghi ove credono avere il supplicante trascorso, perché l'avrebbe fatto chiaramente vedere che tanto è lontano che la sua opera dovesse riputarsi licenziosa, che più tosto moderata e sobria debba stimarsi per l'infinite cose che si sono risparmiate all'ordine ecclesiastico. Ma sono scorsi ormai due anni, che si è quella data alla luce,[2] e non solo non si è veduto persona che avesse potuto mostrare i falli de' quali era imputata, ma tuttavia seguitamente leggendosi,[3] quasi tutti si sono ricreduti, essere state solenni imposture d'alcuni frati, li quali per loro particolar interesse cercavano discreditarla.

Ma non perciò, S. M., si è potuto riparare al danno gravissimo, che per queste false accuse ha il supplicante patito, avendo dovuto abbandonare la sua professione d'avvocato ch'esercitava in Napoli, e vivere lontano dalla sua patria in estraneo paese, dove li è convenuto per suo sostentamento consumare le proprie sostanze, le quali essendo molto tenui non poteano lungamente durare, sicché non si veda ora ridotto in un estremo bisogno, senza i mezzi necessari di potere sostentare la sua vita secondo la sua condizione; né altra fiducia l'è rimasa, se non nella benificenza e magnanimità di V. C. e C. M., la quale compassionando questo lagrimevole ed infelice suo stato, voglia sollevarlo da tante angustie nelle quali si ritrova. E non avendo havuta la sorte nella prossima provista di tre piazze sopranumerarie, una di presidente della Regia Camera di Napoli, e due di consigliere di S. Chiara, d'essere consolato, sicome ne portò riverenti suppliche alla M. V., ma essendosi com-

1. *l'espose . . . Spagna*: su questa iniziativa del Giannone cfr. BERTELLI, pp. 187 sgg. 2. *Ma sono . . . luce*: si è già detto come questa supplica debba datarsi sul finire del novembre 1724: poiché l'*Istoria civile* vide la luce nel marzo 1723 (cfr. *Vita*, qui a p. 79) è evidente che questa dichiarazione del Giannone è imprecisa. D'altra parte si tenga presente che la richiesta per il permesso di stampa fu avanzata «verso la fine dell'anno 1722» (*Vita*, qui a p. 78). 3. *seguitamente leggendosi*: cfr. quanto scriverà nell'autobiografia (*Vita*, qui a p. 81): «leggendosi questa mia opera a pezzi, quasi tutti si arrestavano a gli ultimi capitoli de' libri ove trattasi della politia ecclesiastica». Da qui questa precisazione del leggersi la sua opera «seguitamente», e non già a brani staccati.

piaciuta conferirle ad altri soggetti,[1] è venuto il supplicante a rimaner deluso delle sue speranze, e di poter essere di presente impiegato a qualche altro diverso impiego di suo regal serviggio, ed intanto privo del suo necessario sostentamento.

Ricorre per ciò alla somma clemenza della M. V. e divotamente la priega che, insin che piacerà alla M. V. consolarlo,[2] voglia intanto stabilirli qui un decoroso sostentamento, e condegno, non già a' suoi meriti, ma alla celebrata magnanimità della M. V., affinché possa sostentar la sua povera persona; e per tal effetto dar gli ordini opportuni, che se li somministri per sicure vie, o con dar precisi ordini in Napoli, perché la somma che la M. V. si degnerà assignare al supplicante gli sia qui in Vienna rimessa dal delegato del Consiglio di Spagna nel medesimo tempo che per quartali rimette il soldo destinato per sostentamento del sudetto Consiglio di Spagna:[3] ovvero per altra maggior pronta esecuzione che la M. V. stimerà più opportuna al caso che lo richiede; pregandola a riguardare che, trattandosi d'alimenti, non permetterà la M. V. che abbia il supplicante a sofferire maggior disagio, e che altri possano con i soliti sutterfugi rendere elusorie le benignissime grazie della M. V. trattandosi di proprio sostentamento che non puol patire dilazione alcuna. Così s'affida nella clemenza della M. V. dalla quale lo riceverà a grazia singolarissima. Ut deus.

IX

A CARLO GIANNONE · NAPOLI

Vienna 11 novembre 1724.

In risposta della sua ricevuta in questa settimana sono a dirli che le consapute quattro balle non solo sono felicemente giunte a Fiume, ma il signor Benzoni sin dalla settimana passata avvisò averle

1. *E non avendo . . . soggetti*: su tutto questo cfr. la lettera a Carlo in data 11 novembre, edita qui di seguito. 2. *consolarlo*: assegnandoli, cioè, una carica in un tribunale, come il Giannone chiedeva e continuerà in seguito a postulare. 3. *con dar precisi . . . Consiglio di Spagna*: correzione fatta a margine (con segno di richiamo posto dopo «precisi ordini»). Nella prima stesura (ma le parole non sono poi state cassate) aveva scritto: «o con dar precisi ordini al delegato del Consiglio di Spagna, che tiene in Napoli, incaricandogli di rimettere il denaro insieme con quello deputato a' ministri, che compongono questo supremo Consiglio»; *quartali*: parti di uno stipendio.

IX. B.N.R., F.V.E. 358, cc. 133-135*v*.

già incaminate per Vienna, e le sto aspettando di momento in momento. V'avvisai la settimana scorsa aver ricevuta la lettera di cambio delli fiorini trecento; ora soggiungo di dover di nuovo ringraziare il signor Torre,[1] perché questi signori Palm[2] a chi egli la indirizzò, avendogli egli con lettera a parte scritto che, non ostante essere a giorni otto, la pagassero subbito, non solo non hanno avuta difficoltà di farlo, ma si sono offerti con molta gentilezza di quanto potea occorrermi per l'affettuosa lettera scritta dal medesimo, il quale da questi mercanti è stimato il più puntuale e da bene; di che io molto mi sono rallegrato, vedendo che lo tengono in assai miglior stima che tutti gli altri mercanti napoletani.

In gran parte la mia scrittali la passata settimana l'avrà tolta la costernazione nella quale si vedea posto, perché nelle passate proviste non si sia fatta di me menzione alcuna. Potrà ora in mio nome dire al caro signor Cirillo che continui a salutarmi; ed io non li scrivo a parte perché so la sua cordialità, che non va cercando tali cose, e per ciò questa mia intendo che sia comune, ed anderà a riverirlo in mio nome e dirli che io non so, né voglio passar colla sua amabilissima persona li soliti uffici di ringraziamenti e le solite formole d'eterne obbligazioni, sparger il sangue, e cose simili. Siano lontane da noi simili affettazioni; il cuore e l'opera parlerà per noi. Gli dica che fra gli altri devo veramente eterna obbligazione al signor Garelli, che da dovvero pose colle spalle al muro il marchese Perlas, il quale di lui ha tutto il riguardo, sapendo che continuamente sta alle orecchie di Cesare. L'istoria sarebbe lunga a raccontarsi. Io ho avuta in questa occasione le più pessime avversità, che si potevano immaginare. Un impegno positivo del papa istesso per Ram.[3] Il cardinal viceré,[4] che dava alle smanie per San-

1. *Torre*: forse l'autore dell'operetta *De cambiis*, compresa tra i volumi della biblioteca del Giannone (cfr. *Giannoniana*, p. 475), e da questi citato come fonte autorevole in materia cambiaria nella lettera a Carlo del 16 novembre 1726 (si veda il brano riprodotto alla nota di p. 1158). Da altre lettere del Giannone risulta comunque che il nome di questo signor Torre è Francesco. 2. I *Palm* erano mercanti viennesi presso i quali il Giannone effettuava le rimesse in denaro. Un Johann David Palm figurava tra i segretari della Camera delle finanze di Corte: cfr. M. Braubach, *Geschichte und Abenteuer. Gestalten um den Prinzen Eugen*, München 1950, pp. 198 sgg. 3. *Ram*: forse quel Ramone, amico del cardinal Coscia, imprigionato alla morte di papa Benedetto XIII. Cfr. L. v. Pastor, *Storia dei papi*, xv, Roma 1933, p. 642. 4. *Il cardinal viceré*: Friedrich Michael von Althann (cfr. la nota 2 a p. 78).

toro, dichiarandosi che avrebbe lasciato il governo, se soffre questo affronto, tanto più che ha veduto la repugnanza di questo Consiglio col qual ha ragione di cozzare alla svelata, perché ha chi sopra sostiene le sue parti. Il reggente Aguirre,[1] che andava esclamando e movendo compassione ch'essendo vecchio e cadente bisognava rimaner collocate le sue povere figlie. Tutto il Consiglio impegnato per Cammerota[2] tante volte escluso con tutto che fosse stato sempre nominato in primo luogo. Dall'altra parte per me v'erano impegni forti d'un personaggio d'altissima gerarchia, ed il signor Garelli non stava colle mani alla cintola, sempre premendo il marchese Perlas parlandole con efficacia e nerbo. Il marchese Doria inviato di Genova, che me l'obbligai per un'allegazione che da me volle in una causa di *fidei commisso* per la duchessa di Nivers, che dovea mandarsi in Francia, come si mandò, stretto amico di Perlas, anche mi favoriva.[3]

Conosca ora il caro signor Cirillo i fieri contrasti e comprenderà, che se il signor Garelli non fosse stato di quella cordialità ed efficacia, ch'è sua propria, noi sariamo stati interamente assorbiti in questa sinistra occasione, ove s'erano scatenati tanti. Non si crede da chi è fuori di questa Corte quanto nel mondo oggi regna l'ambizione: tutti, chi per un verso, chi per un altro, vogliono magistrati, ed il meno che si bada è l'abilità del pretensore.[4] Finalmente il marchese Perlas vedendosi così stretto, né potendo sfuggire l'impegni altrui, perché forse erano quelli che maggiormente ridondavano in suo profitto, cercò di soddisfar tutti, e pensò così quietare coloro che per me l'assistevano, che non potendo in quest'occasione esser io promosso per la mala situazione delle cose, m'avrebbe fatto assicurare da S. M. che per la prima vacanza io sarei stato provisto d'un posto riguardevole, ed intanto m'avrebbe

1. *Il reggente Aguirre*: molto probabilmente si tratta di Joseph, e non del fratello Domingo (per cui si veda la nota 1 a p. 198). 2. L'avvocato napoletano Ferdinando *Cammerota* tenne un posto nel tribunale di Santa Chiara fino al 1725, in qualità di consigliere soprannumerario insieme a Ferdinando Porcinari (cfr. in *Giannoniana*, pp. 436-8, la supplica del Giannone, in data 14 dicembre 1725, al marchese di Rialp). 3. *Il marchese . . . favoriva*: cfr. quanto lo stesso Giannone scrive nella sua *Vita*, qui a p. 115 e la nota ivi. 4. *Conosca . . . pretensore*: il 16 marzo 1726 il Giannone avrebbe confessato al fratello: «contro il mio naturale mi sono avezzato a far tanto del corteggiano, che non me l'avrei mai creduto, o che da me stesso avessi potuto promettermelo» (in B.N.R., F.V.E. 358, c. 247).

fatta mercede di fiorini mille l'anno da pagarmeseli qui puntualmente mese per mese.[1] In conformità di ciò, vedendo che non si potea far altro, calò la settimana passata il decreto di S. M. come vi scrissi, il quale si è già ora qui pubblicato, onde non occorre serbar più segreto. Il decreto non può esser concepito con formole più decorose e per me onorevoli, oltre la promessa geminata di S. M. di provedermi di posto nella prima occasione. I miei amici che m'han favorito avrebbero voluto che in vece di mille fiorini, si fosse S. M. steso a mille talleri, supponendo che, dovendomi ora mantener con carozza, questi non bastano. Ma io l'ho risposto che non bisogna consumar altri impegni per l'augumento, perché a me bastano, ma aspettar la congiuntura della provista promessa da S. M. ed ivi serbargli, che sarà migliore, e così si farà, perché si è fatto il conto che trenta fiorini il mese qui bastano per mantener una carozza. Io di tutto ciò ne ho reso le debite grazie al signor Garelli, il quale ne ha goduto tanto, come se io fossi stato suo fi-

1. *Finalmente . . . mese*: cfr. in L. MARINI, *Il Mezzogiorno d'Italia di fronte a Vienna e a Roma e altri studi di storia meridionale*, Bologna 1970, pp. 270-1, la lettera del 25 novembre 1724 del nunzio Girolamo Grimaldi a Fabrizio Paulucci di Calboli: «Fu detto ne' giorni passati che l'imperatore avesse assegnato con suo diploma una pensione a Pietro Giannone . . . Io ne ho parlato seriamente con il signor marchese di Rialp . . . ed egli mi ha risposto che . . . Sua Maestà ha ordinato che gli si paghino ottanta fiorini il mese». Ma secondo il Grimaldi per il Giannone il «posto riguardevole» non sarebbe mai stato trovato (il che, puntualmente, si verificò). – In margine la seguente nota di Giovanni Giannone (cc. 134-134*v*): «Riflessione come siegue. Ecco quanto si vede nel mondo un'opera che contiene la parte più delicata qual'è la giurisdizione del principe, ed in premio di ciò se li concede fiorini mille! O memorando esempio! Voglio portare questo esempio in confronto di quello accadde all'abate Galliano, nipote di quel dotto Galliano capellan maggiore [Ferdinando Galiani, 1728-1787, l'autore del trattato *Della moneta* e dei *Dialogues sur le commerce des bleds*, era nipote di Celestino Galiani, 1681-1735, nel 1731 arcivescovo di Taranto, nel 1732 cappellano maggiore del Regno, poi arcivescovo di Tessalonica]. Questi essendosi portato ad osservare il nostro Vesuvio lungi dalla città di Napoli pochi miglia, in questa voragine fatta dalla Terra si vede continuamente eruttar roba bituminosa, che poi indurita rassembra una pietra durissima dalla quale ne viene lastricata la città intiera di Napoli; qui s'osserva ancora, e proprio intorno alla bocca di detto Vesuvio una varietà di pietre di vari colori che, poste in bello, rappresentano tante pietre orientali. Di queste ebbe il pensiero detto abate di farne una raccolta e fattoci sopra delle medesime una erudita scrittura ne fece un dono al sommo pontefice Lambertino, Benedetto XIV. Questo santissimo papa che fece per gratificare il predetto abate? gli concedé un beneficio annuale di scudi sei cento l'anno. Dunque meritamente S. S. trova chi per lui difenda i suoi dritti».

gliuolo; e perciò priego il caro signor Cirillo di scrivere al medesimo una lettera affettuosa di ringraziamenti, e nell'istesso tempo significarli che io unicamente da lui riconosco questa grazia concedutami da S. M. Li scriva per tanto di buon inchiostro, e fatevi dar la lettera con acchiuderla dentro la mia, affinché possa io consignarla nelle sue proprie mani.

Il signor Riccardi appunto hier sera fu introdotto dal signor Garelli a baciar la mano a S. M. ed a licenziarsi, e mi raccontò quel che li disse S. M., spezialmente se in Napoli v'erano altri m. s., al quale rispose che bisognava avere un m. s. raro, che io citava nella mia *Istoria*, ed era il codice delle leggi longobarde, che si conserva nel monastero della Trinità della Cava,[1] e con tal'occasione si parlò di me, e S. M. applaudiva quanto il signor Riccardi di me e della mia opera li raccontava in mio onore, raccommandandogli che giunto in Napoli proccurasse averlo, sicome che dicesse al cardinal viceré che sollecitasse li denari destinati per questa Imperial Biblioteca. Io l'entrante settimana, ovvero la seguente, sarò introdotto pure a baciarli la mano ed a ringraziarlo,[2] sicome espressamente me l'incaricò il marchese Perlas; e dimani mattina devo passare gli stessi uffici col signor principe Eugenio.[3] Salutatemi caramente i nostri signori Capasso ed Ippolido, con dirli che qui si suda freddo ed il meno che s'attende è la perizia delle scienze. E Dio sa quanto si è stentato di ridurre lo stato delle mie cose a quello che vi ho scritto. Bisogna però durare, che finalmente s'arriva.

Al caro signor Onofrio Palumbo mille grazie delli tanti incommodi, che per me s'ha presi, ed altre tante al signor don Francesco Mela, per quelli che per sua gentilezza si prenderà in ridurre a miglior consiglio l'ostinazione che s'ha d'andare in casa de' fratelli. Io dall'acchiusa risposta che le fo non posso approvarlo, perché sarebbe lo stesso che ruinarsi, e non trovar più stato, che sarebbe facile trovarlo stando in monastero. Spero che ora che sente che S. M. m'ha impiegato in Vienna al suo servizio e che il mio ri-

1. *il codice . . . Cava*: vedi la nota 3 a p. 429. 2. *Io l'entrante . . . ringraziarlo*: il Giannone fu ricevuto dall'imperatore alla fine di novembre. Cfr. la lettera a Carlo del 2 dicembre, in B.N.R., F.V.E. 358, cc. 138*v*-140*v*, e *Vita*, qui a p. 121. 3. *devo . . . Eugenio*: la visita al principe Eugenio è descritta in una lettera a Carlo del 18 novembre, in B.N.R., F.V.E. 358, cc. 135*v*-138*v*.

torno Dio sa quando sarà, voglia mutar parere, onde bisogna battere su questo, e stimo facile che possa il signor Onofrio persuaderne suo fratello, che con un bicchiere di buon vino si riduce a ciò che si vuole. Perciò bisogna guardarsi di non farla uscir dal monastero, perché sarebbe la sua ruina. Attendo ch'effetto farà l'acchiusa, la quale priego il signor Onofrio voglia consignarle nelle sue proprie mani, e far egli poi il resto a viva voce;[1] di che anche vivamente ne priego il signor Mela, che caramente riverisco.

L'allegazione che ho fatta per li creditori di Dubii e Regazzi contro li Bolza, non creda che sin'ora m'abbia fruttato cos'alcuna: lo feci ad istanza del signor don Luzio di Sangro e del signor Dattoli,[2] che me ne diedero incombenza, e mi son rimesso alla loro cortesia; perché qui è mestieri non molto conosciuto e molto meno pagato. L'altra che feci per Doria fu ben impiegata, perché m'ha molto giovata l'amicizia di costui col marchese Rialp; e spero che molto più mi gioverà in appresso. Ne feci un'altra per il marchese Spinola, ma essendo un genovese che in avarizia si è reso assai celebre: questi poi partì per Genova, con lasciarmi carico di lodi e di promesse, che tosto sparirono, né a me conveniva farne romore.

Salutatemi il signor marchese di Longano, con dirli che non mi dimenticherò di servirlo; sicome ora che ha tanta agitazione potrà pensare più seriamente a quanto mi scrisse del nostro Tura,[3] che potrà salutarlo, e darli parte della risoluzione di S. M. presa per me, con salutare la nostra Vittoria con tutti di casa, di cui goderò

1. *ridurre . . . voce*: come si ricorderà, l'amante del Giannone, Angela Elisabetta Castelli, era stata rinchiusa nel monastero di Sant'Antoniello alla Vicaria, insieme alla figlia Carmina Fortunata, mentre il figlio Giovanni era stato affidato allo zio Carlo, il quale, a sua volta, se ne era sbarazzato, spedendolo a Vieste, in casa di Domenico Tura, marito della sorella Vittoria. In una lettera del Giannone del 3 luglio 1723 (in B.N.R., F.V.E. 358, c. 43*v*) si legge: «Io non so se si faccia bene o male di mandar il figliuolo in Vesti, dipendendo ciò dalla particolar notizia delle circostanze che vi possano colà occorrere. Alla madre non bisogna dare il minimo disgusto, meritando ogni riguardo per la sua onestà ed ottimi costumi, sicché io anche per debito di coscienza molto li debbo. So che si facci cosa di suo genio lo mantenerla in monastero, né ora è tempo di pensar a dote per maritarla, ma bisogna aspettare tempo migliore sicché questo disborso non mi riesca grave». In corrispondenza dell'ultimo periodo, in margine (ed è certo postilla di Giovanni): «e con ragione, poiché non si deve dire qui maritarla, ma rimaritarla, cui voleva la dispensa del sommo pontefice». 2. Franco *Dattoli*. 3. *Tura*: cfr. la nota 1 qui sopra.

sentire che si passino bene. Al nostro vecchio padre potrà anche tenerlo in lusinga che il mio ritorno sarà breve e per la prima congiuntura di posto vacante per Napoli. E non si prenda niun pensiero di Giannone Alitto,[1] sicome facciamo qui io ed il signor Ilderis, sapendo i suoi fastidiosi ed importuni fiotti.

Salutatemi tutt'i buoni amici, e datemi avviso del baron Darmon, e come stia disposto a pagare, se fra breve, o dovrà aspettarsi lungo tempo, sicome di ciò che avrà fatto il signor Pecci, e caramente l'abbraccio. L'acchiusa lettera prima di darla suggellatela.

X

A CARLO GIANNONE · NAPOLI

Vienna 23 giugno 1725.

Già si sono dati gli avvisi in Fiume al signor Benzoni, ed attendo, come mi scrive nella sua, che ricevo in questa settimana, la polisa di carico per prevenire qui in doana. Leggo la resignazione di monsignor arcivescovo di Manfredonia,[2] e per questo nelle gazzette io avea letto la preconizazione del vescovo nuovo di Vesti.[3] Mi dispiace sentire che non vi sia più capitata la lettera dispersa;[4] e dubbito che non sia quella nella quale vi era per il signor Capasso un biglietto, che mi dispiacerebbe assai. Ne attendo con ansietà riscontri, ed intanto lo saluterà da mia parte, con dirli che, se ciò sia avvenuto, bisogna rifarne un altro perché abbia informazione di quant'occorre circa il consaputo suo affare. Attendo pure con disiderio l'arrivo del signor marchese Sanfelice, e che l'abbia consignato il libro[5] che li mandai, intorno a che li ricordo non perder punto di tempo di far cominciare dal signor Mela e signor Ca-

1. I *Giannone-Alitto* erano una nobile famiglia di Bitonto, insignita del titolo baronale, e con la quale il Giannone era legato da una lontana parentela. Per questo accenno cfr. la lettera di Antonio Giannone-Alitto pubblicata in *Vita*, ed. Nicolini, p. 453.

X. B.N.R., F.V.E. 358, cc. 182*v*-184*v*. La lettera è indirizzata all'abate Antonio Mela. – 2. *la resignazione . . . Manfredonia*: Giovanni de Lerma (cfr. la nota 4 a p. 1109) resignò il 14 marzo 1725. 3. *vescovo nuovo di Vesti*: alla sede di Vieste fu chiamato Niccolò Pietro Castriota (1676-1750). 4. *la lettera dispersa*: forse è quella datata 9 giugno 1725 (*Giannoniana*, n.° 97). 5. *il libro*: il manoscritto dell'*Apologia dell'Istoria civile di Napoli*. Cfr. la nota 3 a p. 1153.

passo quanto li scrissi per soggiungerli poi il di più che dovrà farsi.

Io sono del parere del signor abate Garofali[1] per quello che mi scrive di quanto quel vescovo disse al signor presidente, il qual è così buono che lo credette. Mi dispiace sentire che pensi tornar di nuovo in Roma, perché niun meglio di lui avrebbe potuto pettinar bene l'Anastasio. Mi son sempre riso dell'impresa del Vitagliano,[2] non essendo de' suoi omeri questo peso, e priego Iddio che la cosa non riesca per non vedere tante seccaggini ed inezie. Il signor abate Acampora dice assai vero, che i cancellieri di Francia non eran sempre ecclesiastici; ma quello che convince il Vitagliano non aver inteso il mio passo, è che io impugno Freccia, che si maravigliava come tal giurisdizione sopra gli ecclesiastici potesse esercitarsi senza autorità della Sede Apostolica, e pure in Francia l'arcicappellani l'esercitavano, perché veniva loro conceduta dal re, e non dal papa. Era da compatire Marino Freccia, perché credette, come volgarmente si crede, che gli ecclesiastici *de iure divino* siano esenti dalla giurisdizione del re; ma chi tiene che tutto procedette per concessione de' principi, non li sembrerà strano se i principi se la ritennero negli ecclesiastici del proprio palazzo, e sopra tutti i preti palatini.[3] Ma che si vuol fare con questa razza d'asini presuntuosi?

Mi facci il piacere riverire il signor abate Acampora e dirli da mia parte che con tal occasione, avendo discorso col signor cavalier Garelli della sua persona e del pensiero che una volta li venne di far

1. *abate Garofali*: cfr. la nota 2 a p. 174. 2. *niun . . . Vitagliano*: cfr. quanto il Giannone aveva scritto al fratello in data 16 giugno (B.N.R., F.V.E. 358, cc. 180v-181): «Mi sembra stranissimo che il signor presidente abbia permesso che il signor Vitagliano si metta a rispondere all'*Apologia* d'Anastasio . . . Io son certo che, se mai uscirà alla luce questa risposta, saremo fatti ludibrio a' dotti, perché ben prevedo dove abbia a finire questa facenda, cioè ad un affastellamento di materia cruda ed indigesta, senza sistema e con una verbosità stomachevole». Il Giannone si riferisce all'attacco mosso contro la sua *Istoria civile*, e più in generale a tutto il movimento giurisdizionalista, da monsignor Filippo Anastasio: vedi, oltre la nota 4 a p. 125, le note 3 e 4 a p. 126. È da segnalare che Ottavio Ignazio Vitagliano (per il quale cfr. la nota 5 a p. 76), anziché difendere il Giannone, finì per criticarlo: si veda la nota 1 a p. 129. 3. *Il signor . . . palatini*: cfr. *Istoria civile*, tomo II, lib. XI, cap. VI, par. III, p. 206. Il giurista *Marino Freccia* (1503-1566), regio consigliere a Napoli dal 1539 al 1560, è noto soprattutto come autore dell'opera *De subfeudis baronum et investituris feudorum* (1554).

ristampare l'epistole di Pietro delle Vigne, libro reso oggi così raro, non può credere quanto gli piacque, e sopra tutto m'inculcò che non si dovesse ciò trascurare, perché poteva riuscire un'edizione assai migliore di quante ve ne sono, perché nella Biblioteca Imperiale vi sono due antichi manuscritti di queste epistole; e di più il signor principe Eugenio ne tiene un altro codice assai più antico, dove vi sono da 20 epistole non mai impresse, che con tal occasione si potrebbero dare alla luce; ed egli mi darebbe tutto l'aggio di confrontarli con l'impresse per osservare le varie lezioni, e di vantaggio mi procurarebbe l'altro del signor principe Eugenio, e mi darebbe due o tre giovani per poterle collazionare e mandarvi costà le variazioni e l'aggiunte per poterle imprimere. Se dunque il signor abate vorrà pigliarsi questa cura, io espressamente ne lo priego, perché, sapendo la sua esattezza, potrei assicurare il signor cavaliere, che mostra averci tutto l'impegno, che la cosa verrebbe esattissima.[1] La spesa non sarebbe molta, e l'utile grandissimo; e se vi fosse bisogno di trovar persona che dovesse somministrar la spesa, tanto per questo non mancherà. Sicché mi sappia a dire l'intenzion del signor abate; ma sopra tutto li raccommando la secretezza, affinché non se ne penetri cos'alcuna costà, e precisamente che non arrivi alle orecchie del signor Riccardi; ed il signor abate nemmeno lo confidi a qualche suo amico di qui, perché potrebbesi facilmente divulgare, che sarebbe lo stesso che guastare ogni cosa.

Mi riverisca divotamente lo stimatissimo signor consigliere don

1. *Mi facci . . . esattissima*: l'edizione critica degli *Epistolarum libri VI* di Pier delle Vigne, progettata dal Garelli e dal Giannone e che avrebbe dovuto avere l'aiuto dell'erudito abate Acampora, non vide mai la luce: e per la morte dell'abate e, forse, perché, nell'estate del 1731, erano sopravvenuti gli studi preparatori per il *Triregno*. Il progetto fu ripreso tra il 1733 e il 1739 dal Forlosia che intendeva dedicare il frutto del proprio lavoro al Garelli (e si veda, in Österreichische Nationalbibliothek di Vienna, cod. 14014, N. Forlosiae, . . . *Adversaria pro paranda editione epistularum Petri de Vineis*), ma che non riuscì a condurre a termine la propria fatica. Usciranno invece più tardi gli *Epistolarum libri VI . . . Novam hanc editionem adiectis variis lectionibus curavit I. R. Iselius . . .*, Basileae 1740, in due volumi. I manoscritti delle lettere di Pier delle Vigne, comunque, sono ancor oggi conservati a Vienna: cfr. *Tabulae codicum manu scriptorum praeter Graecos et orientales in Bibliotheca Palatina Vindobonensi asservatorum*, edidit Academia Caesarea Vindobonensis, I, Vindobonae 1864, nn. 401, 1; 464, 3; 476; 605, 2; 1064, 14, rispettivamente alle pp. 63, 76, 78, 105, 188.

Matteo di Ferrante, con dirli che resta assodato nel concetto di tutti questi signori del Consiglio, fra tutti coloro che sedono nel Consiglio di S. Chiara, i duo *fulmina belli* essere il Maggioco ed il Ferrante. Io non ho avuta molta pena di confermarli in questa verità, perché le cose erano pur troppo chiare e manifeste; ed ho avuto un gusto indicibile quando coll'esperienza han veduto per quella dottissima fatica che io diceva il vero, e che le mie parole non erano enfatiche e procedenti forse da passion di amicizia, ma da proprio e sincero sentimento e dalla forza della verità. Può per tanto star sicuro ch'egli [è] intricato ne' più gravi affari che occorreranno, e trascelto sopra gli altri con consolazione de' suoi buoni amici.

Mi riverisca ancora divotamente il signor abate Garofalo, ed ho spezial commissione dal signor Garelli di salutarlo in suo nome, avendo ricevuto avviso dal signor Riccardi averli consegnata la sua lettera, e conosce ora che la risposta non poteva averla la passata settimana; né si maraviglia non averla nemmeno ricevuta in questa, perché forse per darvela più adequata avrà avuto bisogno di qualche settimana; l'attende per tanto con ansietà nell'entrante per saper novella delli due consaputi libri commessili, ed intorno all'opere del Tasso[1] mi dice che bene sta, che li manda, perch'egli, ancorché ne aspetti un altro corpo da Firenza, come li scrissi la passata, questo lo prenderà per la Biblioteca Imperiale, e l'altro per sé.

Credo che a quest'ora i caldi costà saranno eccessivi, giacché tali l'esperimentiamo anche qui, e che visitarete spesso Dueporte, siccome ho cominciato in questa settimana a far io a Petterdorf.[2] Mi piace sentire che al signor di Cesare piaccia il nostro casino, e ben io ho pensato di fornirlo di parati, che qui si fanno; ma la difficoltà non è per la spesa, che non sormontarebbe gran cosa, ma per la congiuntura di mandarli; e pagar il porto per cosa che non val

1. *intorno all'opere del Tasso*: cfr. la lettera a Carlo in data 16 giugno 1725 (B.N.R., F.V.E. 358, cc. 181-181*v*): «passerà in mio nome col signor abate Garofalo quest'ufficio, che l'altro giorno il signor cavalier Garelli si dolse della risposta fatta al signor reggente Riccardi . . ., che se non voleva l'Opere ultimamente ristampate del Tasso in Firenza, che il signor abate li mandava . . ., ce l'avesse rimandato in dietro». Si tratta dell'edizione curata dal Bottari delle *Opere di Torquato Tasso colle controversie sopra la Gerusalemme liberata, divise in sei tomi*, Firenze 1724. 2. *Petterdorf*: cfr. la nota 1 a p. 97.

tanto è pazzia. Bisogna aspettar congiuntura tale che io potesse far rinfrancar il porto, e questa sarà molto difficile, perché so ch'è impertinenza fastidir l'amici per cosa tale. Forse il tempo ce ne darà occasione, né io me ne dimenticherò.

Il nostro signor regente Almarz sta bene, siccome quel disgraziato, avendolo a mie spese fatto condurre dallo spedale di S. Marco a quello degli Spagnoli, è migliorato assai, essendo ben trattato, e mi dicono che fra otto o dieci giorni sarà libero affatto, ed io penso farnelo tornar subbito.[1] Se capiterà qui Naso,[2] io procurerò farli assaggiare le stesse carezze.

Salutatemi caramente il nostro signor don Francesco Mela, ed attendo riscontri di quanto m'accenna in questa settimana, rimettendomi alle passate. Salutatemi il vecchio padre con li Vestani, siccome al signor Onofrio, signor Cailò, e tutti i buoni amici, e caramente l'abbraccio.

XI

A CARLO GIANNONE · NAPOLI

Vienna 25 agosto 1725.

Alla sua, che ricevo in questa settimana, rispondo che sempre sarà bene procurar prima nomina da cotesto signor viceré, siccome col signor abate Tosques si vanno facendo le disposizioni, e poi operar con maggior fervore qui, perché il signor Pandolfelli resti servito,[3]

1. *quel disgraziato . . . subbito*: il Naso aveva indirizzato a Vienna, raccomandandolo al Giannone, un suo conoscente di Oria Casale d'Aversa, il quale pretendeva una nomina a caporale nell'esercito imperiale. Cfr. le lettere a Carlo del 19 maggio 1725 (B.N.R., F.V.E. 358, cc. 176v-177), del 2 giugno (c. 179: «Non si scordi pure di salutarmi il mio signor compare Naso, e dirli che il suo raccommandato già sta traendo l'anima nello spedale»), del 29 giugno (c. 185: «Per grazia d'Iddio si guarì nello spedale degli Spagnoli . . . Partirà dimani»). 2. *Se . . . Naso*: cfr. la lettera del 29 giugno (cc. 184v-185): «avea preveduta la disgrazia che dovea vedermi sopra Nicolò Naso . . . il quale è venuto qui a piedi senza un quatrino, senza scarpe e senza vestiti . . . col suo arrivo si è scoverta un'altra impostura . . . che la lettera, che mi portò quell'uomo da lui raccommandato, era falsa, ed avendoli fatti affrontare l'uno non conosceva l'altro».

XI. B.N.R., F.V.E. 358, cc. 200-202. La lettera è indirizzata all'abate Antonio Mela. – 3. *sempre sarà . . . servito*: monsignor Nicolò Paolo Pandolfelli (1689-1766) postulava una nomina a vescovo, grazie anche alle insistenti raccomandazioni del Giannone presso i suoi potenti protet-

potendolo riverire da mia parte; siccome farà col signor abate Garofalo, avendo assicurato il signor Garelli (che ritornò qui sin da martedì sera) che il *Bollario*[1] è già in suo potere. Il medesimo ha già risposto alla sua lettera attenente a' consaputi libri, e lo saluta caramente, come fa al signor Cirillo, colli quali saluti potrà accompagnare anche i miei.

Non bisognano più prediche per ciò che s'attiene a dar fuori il consaputo ms.,[2] perché io non lo mandai costà a questo fine, sapendo benissimo che ora non è tempo di queste cose, e mi maraviglio come abbiano potuto dubitare di ciò. Affrettava l'emendazione così del signor Mela, come del signor Capasso, affinché si fosse in tempo di rimandarlo colla congiuntura del signor regente Riccardi, e credo che questo tempo avrebbe potuto bastare, perché il medesimo partirà per li princìpi dell'entrante mese. Io mal volentieri incontrarei altra congiuntura di ritorno, così perché sarà difficile, come anche perché non è da fidarsi se non a persone di cui s'ha esperienza. Se partisse Muscettola, come si crede, potrebbe dal signor duca di Spezzano suo fratello, e mio amico, farcelo raccommandare, con dire ch'è un libro, come feci io qui col signor marchese Sanfelice;[3] ma se il ritorno del signor Riccardi si prolongasse,[4] non vi sarebbe migliore congiuntura, anche se non vi fosse

tori, nel 1733, al vescovado di Mottola. Cfr. la lettera a Carlo del 14 luglio 1725 (B.N.R., F.V.E. 358, c. 188*v*): «abbiamo avuti lunghi discorsi col signor abate Tosquez per la persona del signor Pandolfello . . . Si pensa per ora farlo raccommandare al signor viceré . . . affinché nella prima occasione lo metta in nomina». 1. *il Bollario*: cfr. la lettera a Carlo del 2 giugno 1725 (B.N.R., F.V.E. 358, cc. 176-176*v*): «Garelli . . . s'era dimenticato di pregarli [l'abate Garofalo] di trovar modo come si potesse avere il nuovo *Bullario* di Clemente XI»; e si veda *Vita*, qui a p. 144 e la nota 4 ivi. 2. *il consaputo ms.*: intendi L'*Apologia dell'Istoria civile di Napoli*. 3. *come feci . . . Sanfelice*: cfr. la lettera del 16 giugno (B.N.R., F.V.E. 358, cc. 180*v*-182*v*), dove il Giannone avvisa il fratello di aver consegnato al marchese Sanfelice «un involto con tela incerata e suggellato con soprascritta a voi diretta. L'ho detto ch'era un libro sciolto e che mi facesse il piacere di portarlo a voi. Ma sappia che ivi è una copia della mia *Apologia*, la quale bisogna che serbiate con tutto il segreto . . . Non la mostrate per óra a niuno, ma prima fatela leggere al signor don Francesco Mela, il quale mi farà il piacere di corriggere l'errori occorsi nella lingua . . . Secondo saranno sbrigati i quinterni dal signor Mela, con tutta la secretezza li farete osservare al signor don Nicolò Capasso, co' pregarlo che cassi, muti, aggiunga con tutta libertà quel che li pare nella margine, ma con tutta segretezza». 4. *ma se . . . prolongasse*: Alessandro Riccardi si mosse da Napoli per rientrare in Vienna solo sul fi-

tempo mandarne copia, perché basterebbe che si rimandasse l'originale così come que' signori avran stimato d'emendare. Mi dia riscontri di ciò che si farà, per mia regola.

Al carissimo signor don Francesco Mela mille saluti; ed ho letto con piacere il suo viglietto acchiusomi, scorgendo la sua cordialità ed avvedutezza. Bisognava parlare di quelle imputazioni puerili e sciocche per maggiormente discreditare gl'impostori ed i maligni; tanto maggiormente che il maggior romore della plebaccia fu sopra queste accuse: gli uomini intesi conosceranno a qual disgrazia sono sottoposti coloro che non possono secondare le vulgari dicerie. Il parlar della scommunica è a sol fine di mostrare come, dopo provata l'invalidità, si possano prendere i remedi per non temerla. Si propone la mia scomunica, come per un esempio; ed intorno al punto della latitazione non possono sfuggire la nullità, perché anche legitimamente provata non è lo stile di spedirsi citazione alcuna *domi*, ma vi si richiede *per edictum*. Ma nel caso, non si potrà dire essersi legitimamente provata, perché dovea sentirsi il mio escusatore, ch'era comparso già ed avea allegata l'assensa. Intorno all'assoluzione mandata, io nella fine esporrò il fatto con tutta verità, né si niegherà esserne stato inteso mio fratello; ma brevemente soggiungerò che queste assoluzioni non fanno presumere la validità delle censure, e porterò molti esempi che tali assoluzioni si sono ricevute, senza pregiudicarsi punto alle ragioni o pubbliche del principe o private. Se questo trattato si cacciasse fuori per difesa contro la censura, certamente che si dovrebbe stimar superfluo, e cosa molto affettata; ma non dovendo uscir ora alla luce, ma dovendo servire per una istoria delle cose accadute dopo la pubblicazione della mia opera, era a proposito tener questo metodo per esaminare ancora di proposito l'autorità degli ecclesiastici intorno alle licenze, che presumono dare giudicialmente a' libri che si stampano. Forse il tempo porterà che la scrittura, siccome ora parla in mia persona, così si potrebbe cambiare stile ed introdurre una altra persona; e ciò dipenderà dalle circostanze che accompagneranno la pubblicazione se mai dovrà farsi. Intanto priego il carissimo signor don Francesco per minor suo incommodo cominciare l'emendazione secondo la tessitura presente, perché quando sarà ciò fatto con esattezza, ci vorrà poco

nire dell'anno; ma non giunse mai a destinazione: morì a Verona, dove era ospite del Maffei, il 29 marzo 1727 (cfr. *Vita*, qui a pp. 138-9).

cambiar le persone, e siccome ora si ragiona in prima persona, farla parlare in terza. Mi maraviglio ancora che il signor Mela abbia dubbitato che dovesse ora darsi alla luce, sapendo che non sono questi tempi accettabili. Si farà quando verranno le occasioni; anzi, io penso, per non doverci pensare più, d'aggiungervi a questo trattato un catalogo di tutti gli errori occorsi ed emendarli, overo meglio spiegarli, e di farvi ne' loro luoghi qualche giunta; affinché, se mai l'opera dovesse ristamparsi, si sappia ciò che dovrebbe mutarsi, ovvero emendarsi. Questo richiede tempo, e perciò io priego vari amici a favorirmi delle loro osservazioni; affinché in questa Giunta si possa una volta pensare a tutto.

Priego per tanto il signor don Francesco a favorirmi con cordialità, come me lo prometto; e molto più lo priego non dimenticarsi di quanto li scrissi la passata settimana delle novità del monastero,[1] per evitar le quali bisogna ora veramente badare, perché importano più; ed io sempre tremo per la facilità, che veggo ora intraprendere di questi viaggi.

Sono qui giunti li signori Perrelli[2] da Roma col padre Pauli;[3] ho lungamente discorso co' primi, che mostrano avere grande amicizia col cardinal Coscia,[4] da' quali sono stato informato che il medesimo non è così fiero contro i miei libri, come alcuni Napolitani che sono ivi; da dove credo che dipenda tutto il male e le sinistre, anzi sciocche accuse, che tuttavia ancor durano. Ho caro sentire ciò che si farà del signor don Saverio Dattilo, e de' medesimi ho saputo anche qualche cosa, siccome degli andamenti pre-

1. *lo priego*: . . . *monastero*: cfr. la lettera a Carlo del 18 agosto (B.N.R., F.V.E. 358, c. 199*v*): «Ho . . . in questa settimana un'altra più curiosa lettera dal monastero . . . [che] conchiudevasi . . . con una preghiera, ch'io volessi permettere che potesse uscire dal monastero per due giorni, affin di ristorarsi in casa di suo fratello. Io concepisco . . . che vi si cavi qualche risoluzione d'intraprender qualche viaggio . . . Perciò io priego il signor don Francesco Mela . . . di . . . dirgli apertamente che se per un momento stasse fuori del monastero, io non sarei per sentirne più parola e che andasse a fare i fatti suoi». 2. *li signori Perrelli*: i monsignori Filippo e Pietro Paolo, di cui parla B. Croce, *Monsignor Perrelli nella storia*, in «Napoli nobilissima», xiv (1905), fasc. iii. Ricordiamo che ad un altro membro della famiglia, Pietro, fu affidato l'incarico delle trattative con Roma per la controversia sul Tribunale della Monarchia di Sicilia, nel 1727. Cfr., per questo, *Vita*, qui alle pp. 151 sgg.; L. v. Pastor, *Storia dei papi*, xv, Roma 1933, pp. 516-21; H. Benedikt, *Das Königreich Neapel* ecc., cit., p. 375 e *passim*. 3. Per il padre Sebastiano *Pauli* si veda la nota 3 a p. 210. 4. Per il cardinal *Coscia* cfr. la nota 4 a p. 151.

senti di quella Corte, la quale per maggior nostro disprezzo non solo, dopo averci lungamente tenuto a bada, c'ha burlato per la cruciata, ma ora ha spediti brevi terribili per abbattere affatto la Monarchia di Sicilia.[1]

Mi saluti caramente il nostro carissimo Capasso, e che io voglio da lui consiglio: che devo fare con questo raggiratore di Mastellone, che da settimana in settimana mi va burlando per lo consaputo dispaccio? Mi rincresce per non offenderlo, di farlo spedire da altri, perché poi ci dovrei venire ad atti irretrattabili; però aspetterò questa sua risposta, ed intanto lo tenerò sollecitato continuamente, affinché poi abbia ragione di fare qualche strana resoluzione.

Non si dimentichi riverirmi il signor abate Acampora ed il signor de Aste;[2] siccome al vecchio padre, Vestani, ed al caro signor Onofrio e signor Cailò con tutti i buoni amici, e caramente l'abbraccio.

XII

A CARLO GIANNONE - NAPOLI

Vienna 24 agosto 1726.

Sento con molto piacere per la sua ricevuta in questa settimana che siano riusciti secondo l'espettazione li funerali del signor Riccardi, e secondo il disegno della machina ed iscrizioni venute qui, veramente furno magnifici, ed il signor cavaliere ne ha parimente ricevuto sommo contento,[3] e si ride del biglietto spedito per lo

1. *ha spediti . . . Sicilia*: lo stesso Giannone intervenne nella polemica che si accese per il tentativo di Benedetto XIII di abolire il Tribunale della Monarchia di Sicilia, stendendo nel 1727 un *Trattato de' veri e legittimi titoli delle regali preminenze, che i re di Sicilia hanno sempre conservato in quel Regno ed esercitato per mezzo del Tribunale della Monarchia*, edito a cura di A. Pierantoni nel 1892. Su quest'opera giannoniana cfr. L. Marini, *Per il testo critico degli scritti politici minori di Pietro Giannone*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», XIX (1950), p. 22. Vedi inoltre la nota 1 a p. 561. 2. *il signor de Aste*: si tratta forse di quel Donato Antonio d'Asti autore dell'opera *Dell'uso e dell'autorità della ragion civile nelle province dell'impero occidentale*, edito a Napoli da Felice Mosca nel 1720 con parere favorevole del Giannone. Nel 1722 uscì il secondo volume.

XII. B.N.R., F.V.E. 358, cc. 283v-285. La lettera è indirizzata a Matteo Micaglia. – 3. *il signor cavaliere . . . contento*: il Garelli, in memoria dell'amico scomparso, fece murare una lapide nella Biblioteca Palatina, il cui

canale di cotesto regente di Vicaria, perché anche a questo si rimedierà, siccome più a lungo ne scrivo al signor regente Ventura.

Ho ricevuta in questa settimana lettera del signor Francesco Torre per mano del signor don Michele Sardano, e vi acchiudo la risposta aperta, affinché, chiusa che l'avrete, ce la mandiate, con assicurarlo che io non tralascierò di servirlo, ma se non vedrò le scritture prima, io non so che farci. Mi sono esibito anche col signor Sardano di scrivere al signor conte, sempre che stima necessaria la mia opera, e mi sono dichiarato che non sono avvezzo di dar parere così in aria, senza osservar minutamente le scritture e tutto ciò che si riduce a parole, io non stimo nulla a proposito, e così anche potrà dichiararsi col signor Torre.[1]

Sono sicuro che a quest'ora sarà ritirato in Napoli il nostro signor Contegna, al quale potrà mandar subbito, ovvero consignare l'acchiusa, che li rimetto, consignatami dal signor Garelli per sicuro ricapito. Salutatelo da mia parte, siccome non mancherà di passare li medesimi uffici col signor Perlongo, ed avvisatemi come si porti, e li piaccia il paese e gli abitanti.

Al carissimo signor Cirillo mille saluti, come fa il signor cavaliere, il quale prima di partire ieri per la Favorita, essendo la corrente settimana di suo servizio, m'impose espressamente che in suo nome lo salutassi, e lo ringrazia ancora d'aver anche egli contribuito a' funerali. Stiamo attendendo la consaputa missione,[2] e di quanto manderete me n'acchiuderà nota, avvisandomi ancora il signor abate Garofalo d'averli mandate le *Novelle* del Sacchetti[3]

testo, ricopiato dal Giannone nella lettera dell'11 maggio 1726 (B.N.R., F.V.E. 358, c. 259*v*) è riportato anche nelle *Memorie istoriche degli scrittori legali del regno di Napoli raccolte da Lorenzo Giustiniani*, III, Napoli 1788, p. 103. Gli amici napoletani del Riccardi diedero alle stampe, da parte loro, una raccolta di componimenti per la cui uscita il Giannone si era raccomandato non si ricercasse licenza dall'Inquisizione: «non s'arrischino di cercarne licenza per la stampa, ma la faccino apparire essersi impressa altrove» (cfr. la lettera a Carlo del 3 agosto 1726, in B.N.R., F.V.E. 358, c. 279*v*). 1. *Ho ricevuta . . . Torre*: né del parere richiesto, né della causa vi sono ulteriori tracce nell'epistolario. La risposta del Giannone dovette evidentemente far cadere ogni ulteriore richiesta. 2. *la consaputa missione*: nella lettera precedente, del 16 agosto (cfr. *Giannoniana*, n.° 160) il Giannone aveva scritto a Carlo: «coll'ultimi fogli di Cujacio ed Etmullero . . . veda anche d'unirvi l'*Addizioni* di Nicodemo alla *Biblioteca* di Toppi, che mancano al signor Garelli, e senza queste niente vale questo libro». 3. Forse l'edizione in due volumi *Delle novelle di Franco Sacchetti cittadino fiorentino*, Firenze 1724.

per rimetterle qui al signor Garelli. Attendo anche l'avviso d'essersi partito il procaccio colla consaputa scatola, con avvisarmi il numero.

Quanto soggiungo è dirizzato al carissimo signor Mela, il di cui foglio, che mi acchiude, è stato da me sommamente gradito, tanto più che ci siamo incontrati ne' raziocini, e solo confesso essermi molto piaciuto la riflessione fatta intorno alla differenza delle lettere e delle girate, e molto più la ragione da me non avvertita.[1] Deve ora sapere che sopra questo punto mi è convenuto farci una ben lunga nota, che qui è stata molto commendata, ed un'esemplare è stata già mandata al signor Mariconi in Genova, che credo pervenirà anche nelle mani del signor Puisserver. Per esser volumi-

1. *Quanto . . . avvertita*: il Giannone si riferisce qui, come spiega anche più sotto, ad una causa in favore di un certo *Mariconi*, e di cui restano abbondanti tracce nell'epistolario. Sull'argomento ritornò ampiamente nella lettera del 16 novembre 1726 (in B.N.R., F.V.E. 358, cc. 304-305): «Al carissimo nostro signor Mela mille abbracci, e ben egli può comprendere quanto mi siano di piacere i carissimi suoi righi. Ho molto goduto che il Torre ed il Peri [nell'elenco dei libri del Giannone, in *Giannoniana*, p. 475, è compreso un «Torre De Cambiis», di cui non si hanno ulteriori indicazioni; per il *Peri* cfr. la nota seguente] la valuta *contici* l'ànno per cambiati, perché la Ruota romana nella decis. 20 appresso il cardinal de Luca, *de Usur. et Camb.* ed Ansaldo *de Commercio* nel disc. 2, n. 32, l'interpretano di valuta ricevuta in contanti. Lo priego però notarmi i luoghi così di Torre, come di Peri, perché io sin'ora non ho avuto tempo d'osservarli. Ho ben sì letto ad un autore tedesco moderno, che nel 1721 stampò un dotto libro intitolato *Institutiones iuris cambialis*, chiamato Giovanni Cristoforo Franck, le varie formole delle lettere di cambio, che s'usano e sono regolari oggi fra' negozianti, infra le quali ci trovo anche quella dettata per *valuta in conti*; ed ho goduto che le dia quella stessa forza, che io le diedi nella nota fatta. Non si meravigli, perché io reputo Mariconi per mandatario ad esiggere, perché deve sapere che non si verificò mai il caso che al signor Mariconi pervenissero effetti di Corte, sicché potesse estinguere le cambiali, ma insorto un nuovo debbito del signor Puisserver col signor Mariconi, questi non vedendo altra via di potersi soddisfare, per dura necessità si fece girare dal Puisserver quelle medesime lettere, e nella girata si disse: "e per me li pagate al signor Maricono valuta avuta in biglietti di cartulario". Or il signor Mariconi venne qui, e tanto fece, e tanto si adoperò finché dopo tre anni a vari stenti ottenne dalla Corte alcuni assegnamenti in soddisfazione della somma contenuta in dette lettere. I signori Dalmasas e compagni pretendono che quelle lettere essendo lor proprie non si potevano cedere al signor Mariconi. Farò tutti gli sforzi, non potendo per lettera scrivergli tutti i motivi, che pervenghino in sue mani così la prima nota, come l'altra che ultimamente feci in risposta dell'allegazione contraria, dove troverà bastante materia di soddisfarsi».

nosa, perché ho dovuto spiegar la materia da' suoi princìpi, non essendo qui ben capita, non posso trasmetterla, ma tanto se avrà opportunità di scrivere in Genova, tanto credo che Puisserver troverà modo di mandarvela. Intorno alle frasi varie delle valute mi sono servito del *Negoziante* del Peri,[1] libro molto sopra ciò commendato dal cardinal de Luca,[2] e da Ansaldo de Ansaldis.[3] Avrei voluto che lo stesso fosse valuta *in conti* che valuta *contici*, ma da più decisioni della Ruota romana si vede che sono diverse, perché il *contici* si dice per sincope, che val lo stesso che *contatici*, e corrisponde alla valuta *in contanti*; ma comunque si fosse non distrugge la nostra ragione, che in qualunque maniera fosse la valuta, sempre fa la girata irrevocabile. Il nostro Cafaro[4] nelle sue *Pellegrine questioni* vuole che la girata sia come una nuova lettera di cambio, impugnando il consiglier Rocco;[5] ma io dimostro che ancor ciò supposto non sminuisce la ragion di Mariconi, il quale deve considerarsi, per la girata fatta a lui dal Puisserver per causa onerosa, come mandatario per esiggere, non già per pagare. Avrei caro se il signor don Francesco potesse avere quella mia nota, perché son sicuro che non li dispiacerebbe, siccome a me non dispiace il suo parere, che ho grandissima probabilità che sarà qui seguìto.

Vi acchiudo la risposta alla lettera della signora principessa di Tarsia,[6] che potete consignarcela, ed insieme portarli i miei rispetti

1. Cfr. *Il negotiante di Gio. Domenico Peri genovese* [secolo XVII] *diviso in quattro parti*, Venetia 1672-1673, in quattro volumi. 2. Il giurista Giambattista De *Luca* (1614-1683), specializzato in questioni economiche e finanziarie, fu uditore di Innocenzo XI, segretario dei memoriali e, dal 1681, cardinale. Cfr. il suo *Theatrum veritatis et iustitiae . . . Liber quintus de usuris et interesse; par. II de cambiis . . .*, Romae 1669, e di questo la riduzione in lingua italiana, *Il dottor volgare*: se ne veda il *Libro quinto. Il quale contiene . . . Parte prima dell'usure e degl'interessi. Parte seconda de' cambi . . .*, Roma 1673. 3. *Ansaldo de Ansaldis* (1651-1719), poeta e avvocato, allievo di Ferrante Capponi e del De Luca, ricoprì varie cariche in Curia: fu anche uditore della Sacra Rota (1696). Cfr. la sua opera, di carattere eminentemente pratico, *De commercio et mercatura discursus legales, plerumque ad veritatem editi . . .*, Romae 1689. 4. Costantino *Cafaro* (1600 circa - 1663), architetto (fino al 1653 circa fu regio ingegnere) e avvocato, è l'autore dello *Speculum peregrinarum quaestionum forensium decisarum . . .*, uscito postumo, a Napoli, nel 1665 a cura dei figli Niccolò e Francescantonio. 5. Dell'avvocato Francesco *Rocco* (1605-1676), giudice di Vicaria, consigliere dal 1657 del Sacro Real Consiglio, si vedano soprattutto i due tomi dei *Responsorum legalium cum decisionibus . . .*, Neapoli 1655. 6. *principessa di Tarsia*: cfr. la nota 3 a p. 150.

ed assicurarle che qui è servita con ardenza, e che bisogna soffrire la tardanza connaturale in questo clima.

Salutatemi il signor Onofrio, signor Cailò, e non vi scordate de' Vestani, ed avendo tenuta oggi una posta molto lunga, non mi fido scrivere di vantaggio, e caramente l'abbraccio.

XIII

A CARLO GIANNONE - NAPOLI

Vienna [ma Perchtoldsdorf] li 19 giugno 1728.

Questa sarà l'ultima lettera che vi rispondo da Pettersdorf, poiché il giovedì la sera, essendo da Laxemburg partita la Corte per Naistat,[1] dove si fermerà due giorni, per proseguire il viaggio di Gratz, cominciano gli altri a seguitarla, ed i nostri regenti questa sera si restituiranno tutti a Vienna. Io penso seguitarli l'entrante settimana, bisognando trattenermi qui per tutto giovedì. Ho ricevuta lettera in questa settimana dal signor Moscati, al quale potrà riverire da mia parte, con dirli che restituito a Vienna m'abboccherò col signor Mastellone per istradare i suoi affari, affinché ne solleciti la spedizione di que' dispacci, che per ora potranno spedirsi, e non mancherò darli riscontro di ciò che si sarà fatto. Al carissimo signor Ippolito mille saluti, dicendoli che ho ricevuta in questa settimana una gentilissima risposta dal signor regente Castelli,[2] che mi obbliga a replicargli, come fo, per essere riconoscente di tanta cordialità che mostra aver meco; non tralasciando ancora di scrivermi le finezze che vi ha fatto sempre che ha avuta opportunità di vedervi, onde non tralasciarete di coltivare la sua amicizia, la quale forse potrà giovarvi più di qualunque altra affettata e contemplativa.

Al nostro signor Cirillo altri tanti saluti, ed il signor cavaliere prima di partire m'impose che, nel caso il procaccio giungesse qui prima ch'egli sia di ritorno, la lettera co' frontispizi[3] gliele man-

XIII. B.N.R., F.V.E. 358, cc. 416v-418. La lettera è indirizzata a Matteo Micaglia. – 1. *Naistat*: Neustadt. 2. Domenico *Castelli*: cfr. la nota 1 a p. 183. Nella seduta di Collaterale del 4 aprile 1720 converrà «nella prescrizione del libro [del Sanfelice], come *contra bonos mores et contra regalias* come un perpetuo libello famoso da principio sino all'ultimo contro Giannone e suoi fautori» (cfr. in *Giannoniana*, p. 52). 3. *signor Cirillo . . . frontispizi*: il Cirillo aveva annunciato l'invio di alcune sue note erudite

dassi a Gratz; cotanto vive desideroso di vedere il fine di questa grande opera co' suoi propri occhi. Si fa il conto che possa restituirsi qui con S. M. verso li princìpi di ottobre, e caramente lo riverisce.

Il signor abate Acampora con ragione si stomaca in vedere che i compilatori degli «Atti di Lipsia» tanto si travagliano per intendere le fantastiche ed impercettibili idee del Vico;[1] quando per non torcersi il cervello non dovrebbero nemmeno fiutare i suoi librettini; ma bisogna compatirli, perché alle volte manca la materia per far un giusto volume di quell'anno, e vi affastellono quanto li viene alla mano. Intorno all'edizione delle Vigne si farà la diligenza appresso i padri di S. Mauro,[2] ma io stimo vana la voce. Quello che di reale si è che in Germania si vanno riscontranno più ms. di quelle epistole, in varie biblioteche; siccome si è fatto in tre esemplari che si trovano qui, ed io fui parlato per lo riscontro con quello che tiene il signor principe Eugenio;[3] e questi signori letterati dell'Imperio (perché nell'Austria se n'è perduta la semenza) hanno la bontà di scrivermi spesso di qualche raccolta che pensano fare delle cose nostre, atterriti dalle forte reprensioni, che dicono che io fo degli scrittori forastieri, quando vogliono mettersi a scrivere delle cose altrui, siccome gli anni passati accadde a Carlo Stefano Giordano, il quale stampò in Prislavia una dissertazione *de Iordano Bruno Nolano*,[4] ed io li feci sentire che non avea detto la metà di

(certo quelle premesse alla sua edizione dell'Etmuller: cfr. la nota 4 a p. 1123). Si veda la lettera del 29 maggio 1728 (B.N.R., F.V.E. 358, c. 413), in cui il Giannone scrive di attendere «con desiderio» l'esemplare dell'opera destinatogli, «per aver occasione di leggere con piacere quelle sue dotte ed erudite note». 1. *i compilatori* . . . *Vico*: nella noterella, comparsa nella rubrica *Nova litteraria* degli «Acta Eruditorum Lipsiensium», agosto 1727, p. 383, contro i vichiani *Princìpi di una scienza nuova* (Napoli 1725) si leggeva tra l'altro: «Multo labore contra Grotu . . . doctrinas et principia disputat, ingenio tamen hic magis indulget quam veritati, longaque coniecturarum mole tandem sibi ipsi deficiens ab ipsis Italis taedio magis quam applausu excipitur». Il Vico replicò con le proprie *Vindiciae* (Napoli 1729). Per più ampie notizie cfr. B. Croce, *Bibliografia vichiana accresciuta e rielaborata da F. Nicolini*, I, Napoli 1947, pp. 41-4, 194-5, 199-201. 2. *i padri di S. Mauro*: i famosi benedettini del convento di Saint-Maur-des Fossés, che diedero vita ad una delle più importanti scuole d'erudizione del secolo XVII-XVIII. 3. *siccome* . . . *Eugenio*: cfr. la lettera del 23 giugno 1725, qui a p. 1150 e la nota ivi. 4. *Carlo* . . . *Nolano*: il letterato Charles-Étienne Jordan (1700-1745) di origine francese, già pastore evangelista, fu segretario dell'allora principe ereditario Federico di

quello che Nicodemo avea raccolto nelle *Addizioni* alla *Biblioteca* di Toppi:[1] opera da lui ignorata.

Talché in questa settimana mi scrive da Lipsia il celebre Menkenio regolatore di questi «Atti», ch'egli voleva far una raccolta delle opere di Angelo Poliziano e scriverne la vita, ma, se io non le suggeriva altre notizie, non ardiva darla alla luce.[2] Li risposi che questo non toccava a me, ma a' Fiorentini, con tutto ciò non avrei mancato scriverne a' letterati napoletani, che se mai serbassero qualche notizia rara me la somministrassero. Per ciò priego il signor abate che se avesse da avvertir qualche cosa o pure qualche suo amico, me l'avvisi, affinché non riesca a colui il ricorso totalmente infruttuoso.[3] Se avrò tempo, forse l'entrante li manderò[4] copia della lettera scrittami; ed intanto lo priego di far qualche diligenza. Tornando ora all'edizione delle Vigne, se il signor abate non vi ha impegno, io stimarei che si dovesse far correre questa che si sta preparando in Germania, perché dagli apparecchi ed esatte diligenze che si fanno, l'edizione verrà esattissima ed accresciuta, oltre le varie lezioni notate in più esemplari; e si aggiungeranno forse con tal'occasione alcune lettere dell'arcivescovo di Capua[5] contemporaneo, scritte intorno a medesimi successi, che manoscritte si conservano nella Biblioteca Cesarea, e non sono uscite ancora alla luce. Tenga il signor abate tutto con sé, e me ne dia il suo sentimento con tutta libertà, e veda quel che io debba fare per servirlo.

La legge che mi scrive ora promulgata io la lessi molto tempo prima, e mi ricordo che ebbi con tal occasione a ricordarli la gaza

Prussia (il Grande). Il Giannone allude qui alla *Disquisitio historico-literaria de Iordano Bruno, Nolano*, Primislaviae [1726]. 1. *Nicodemo . . . Toppi*: vedi la nota 3 a p. 51. 2. *Talché . . . luce*: cfr. *Vita*, qui a p. 165 e le note 2 e 3 ivi. La lettera di Friedrich Otto Mencke, secondo il PANZINI, p. 52, era datata 21 aprile 1728. 3. *Li risposi . . . infruttuoso*: il Giannone interpellò il Capasso, l'abate Acampora e il fiorentino Bartolomeo Intieri, che fungeva da tramite con il dottissimo bibliotecario di Firenze Giovanni Bottari. Ricordiamo che il Mencke, nella prefazione alla sua *Historia vitae et in literas meritorum Angeli Politiani . . .*, Lipsiae 1736, ringraziò pubblicamente il Giannone e gli altri studiosi italiani che lo avevano aiutato. Cfr., infine, in A.S.T., *manoscritti Giannone*, mazzo 1, ins. 9, le *Notizie intorno ad Angelo Poliziano e sue opere* (*Giannoniana*, p. 409). 4. *li manderò*: con la lettera a Carlo in data 26 giugno 1728 (cfr. *Giannoniana*, n.° 257). 5. *arcivescovo di Capua*: Iacopo (morto nel 1247), già vescovo di Patti e traslato all'arcivescovado di Capua da Onorio III nel 1225. Fu vicino a Federico II di Hohenstaufen, che seguì in Palestina (1227).

dell'Ariosto.[1] Se l'inviati[2] straordinario ed ordinario, che mi accenna, sono que' che m'immagino, saranno molto inutili ed infruttuose le loro missioni, poiché delle cose di questa Corte non ne sanno la corteccia. Comunque sia, attenda a regolarsi con prudenza e tirare innanzi fintanto che Dio vorrà; e sono ottimi i desideri di far passare alcuno qui per rinforzare il commando, ma non so se si possono prometter tanto, che a' desideri possa corrispondere l'effetto.

Il signor Dattilo credo che intenderà delle Fraile nipoti del consigliere Plckner, colle quali l'anno passato mi vide a Pettersdorf,[3] e sono ora; e poiché egli non ha veduto che la corteccia del paese, non vi avrà potuto dir niente delle rare virtù che l'accompagnano. Il signor regente Ventura pure mi scrisse la passata settimana che il medesimo l'avea date «distinte» relazioni di tutti noi che siamo qui, ma mi fece ridere quella parola «distinte», poiché ciò non era da pretendersi o sperarsi dal medesimo, e per ciò ho riputato con verità li suoi rapporti pieni di esaggerazioni.

Salutatemi il carissimo signor Mela, signor Capasso, signor Onofrio, e tutti gli amici, ed il simile facendo a' nostri Vestani, resto caramente abbracciandolo.

XIV

A CARLO GIANNONE · NAPOLI

Vienna li 7 maggio 1729.

Sento per la sua ricevuta in questa settimana che i tempi piovosi avranno impedito al signor consigliere Grimali[4] e signor abate Garofalo il rispondermi, onde attenderò nell'entrante le loro lettere, potendo intanto salutarli in mio nome carissimamente. In quanto mi soggiunge, poiché questa lettera non dovrà mostrarla a niuno, e sottrarvi dall'impertinenze, con rispondere non averne ricevuto, dico che fa bene dissimular costà il tutto, siccome fo io

1. *la gaza dell'Ariosto*: cfr. *Sat.*, III, 109-50. 2. Gli *inviati* della città di Napoli a Vienna. 3. *Fraile . . . Pettersdorf*: cfr. *Vita*, qui a pp. 150-1; *Fraile* sta per *Fräulein*.

XIV. B.N.R., F.V.E. 358, cc. 475-477*v*. La lettera è indirizzata a Matteo Micaglia. – 4. *Grimali*: Grimaldi (deve trattarsi di un errore del copista).

qui; ma questo non deve impedire che ciascuno veda aggiustar i fatti propri. Sicché, tirando avanti il successo in cotesto Collateral Consiglio, affinché possiamo valersene ed usarlo con profitto, potrà essere dal nostro signor Capasso e communicarli che avendomi mandato il signor secretario Fraggianni in questa settimana copia sì del decreto come del bando,[1] e fatta conferenza col signor cavaliere, abbiamo risoluto ora, senza aspettare il libro, perché il procaccio non è ancor giunto, di non doversi far altro che questo: mandare in Lipsia la copia de' medesimi e della Prammatica che si rinoverà, e negli «Atti», sotto la rubrica delle *Novelle letterarie*, farveli stampare sotto il mese d'aprile di quest'anno. Crede il signor cavaliere, che in ciò vuol anche seguitare il parere del signor Capasso, che il medesimo non ripugnerà, onde quel che lo preghiamo si è per non esporsi a' traduttori di Lipsia, che non intendendo bene l'italiano sovente stroppiano i sensi, che faccia il favore di stendere in latino questa novella,[2] ragguagliando chi fosse l'autore nascosto sotto il nome di Eusebio Filopatro: essere il padre Sanfelice non già della famiglia legittima di questo casato, ma bastardo; averlo fatto stampare in Roma, ancorché portasse la data di Colonia; e che, mandato in Napoli, cominciò prima a vendersi nella porteria del Collegio de' Gesuiti; poi si ebbe l'ardimento di farlo esporre venale in una bottega d'un lor libraro; di che accor-

1. *avendomi . . . bando*: allude al rinnovo della prammatica contro l'introduzione nel regno di Napoli di libri stampati all'estero e privi della prescritta licenza e al bando comminato per la trasgressione delle disposizioni previste dalla prammatica stessa contro l'opera e l'autore delle *Riflessioni morali e teologiche sopra l'Istoria civile del regno di Napoli. Esposte al pubblico in più lettere familiari di due amici da Eusebio Filopatro* [cioè da Giuseppe Sanfelice: cfr. la nota 3 a p. 167], Colonia (ma Roma) 1728. La prammatica e il bando furono pubblicati il 16 aprile 1729: si vedano, in *Giannoniana*, pp. 48-55, gli stralci delle sedute del Collaterale per opera del segretario del Regno Nicola Fraggianni (per cui cfr. la nota 1 a p. 93), e, alle pp. 434-6, la *Memoria* sullo stesso argomento destinata ad Eugenio di Savoia. 2. *mandare . . . novella*: in realtà la nota (rimaneggiata, però, da Friedrich Otto Mencke) sull'opera del Sanfelice e le notizie concernenti il bando e la prammatica apparvero nella rubrica *Nova litteraria* degli «Acta Eruditorum Lipsiensium» del settembre (e non aprile) 1729, pp. 423-4. Sui motivi delle modifiche apportate al testo del Capasso (non pervenutoci, ma di cui abbiamo la traccia stilata dal Giannone) si veda la lettera a Carlo del 30 luglio 1729, in B.N.R., F.V.E. 358, c. 402v. Ricordiamo, infine, che in questa nota si rinvia alla recensione dell'*Istoria civile* (Napoli 1723, tomo I) pubblicata nel supplemento degli «Acta» del 1729 (tomus IX, sectio V, pp. 194-200).

tosi il signor viceré conte d'Harac,[1] fece esaminar il libro e proporlo in Collaterale, e trovatosi ingiurioso alla potestà de' principi, pieno di contumelie e calunnie, dannò il libro, lo proscrisse etc., commandò rinovarsi la Prammatica etc., e diede bando al medesimo che non accostasse più nel Regno, né negli altri Stati di S. M.; e perché si trova in Roma, furono mandate insinuazioni al cardinal Cinfuegos,[2] che non gli spedisse passaporti e facesse intendere a' superiori Gesuiti la deliberazione del signor viceré e del Collateral Consiglio, siccome fu fatto sentire a' superiori di Napoli. Ed in esecuzione del quale fu spedito il seguente bando, che bisognerà tradurlo in latino. Poi inserirvi anche la nuova Prammatica pure tradotta in latino. Aggiungervi qualche cosa della soddisfazione ricevuta dal pubblico e della commendazione universalmente data al signor viceré e Collaterale, con tutto ciò che stimerà più proprio in lodando il suo governo e zelo verso il servizio di S. M. e riposo de' suoi sudditi, in così castigando i calunniosi e maligni, etc. Dettata che il signor Capasso l'avrà con suo aggio e commodità, potrà mandarmela, affinché veduta dal signor cavaliere possa mandarla in Lipsia al signor Menckenio. Siccome non si dimentichi, stampato che si sarà il bando e la Prammatica, mandarmene per la posta più esemplari, uno de' quali bisogna pure mandarlo in Lipsia, affinché se vorranno ristamparlo in italiano, faccino come vogliono.

Il signor viceré ha mandato a S. M. un esemplare del libello famoso[3] che si è rimesso in questo Consiglio, ed ora si trova in mano del secretario Bermuda,[4] dal quale io avrei potuto averlo, ma non ho voluto perché il procaccio si aspetta a momenti, onde potrò aspettare altri pochi giorni. Penso far un catalogo solo delle calunnie, e manoscritto portarlo attorno a questi signori regenti, perché non voglio perder tempo di notar gli errori, che suppongo che siano così prodigiosi e grossi, che non avran bisogno di chi gli scopra a' lettori.

Il signor principe Eugenio ebbe sommo piacere in aver le copie del decreto e bando, e mi disse volerne scrivere al signor viceré, lodandolo. Altre se ne son fatte per S. M., e tutti i buoni amici

1. *conte d'Harac*: cfr. la nota 4 a p. 136. 2. *cardinal Cinfuegos*: cfr. la nota 2 a p. 130. 3. *libello famoso*: cfr. la nota 2 a p. 171. 4. *Bermuda*: Bermudez.

han lodata la composizione e goduto del buon successo, toltone, come vi scrissi, i nostri idioti mastri Francischi.[1]

Salutatemi caramente il nostro signor Contegna, con dirli che il signor duca[2] è passato alla casa del baron Pilati, ed io sarò nell'entrante a riverirlo. Salutatemi il signor Ippolito, signor Cirillo, signor Mela, di cui non se ne ha più novella, signor Onofrio, e tutt'i buoni amici, e lo stesso facendo a' nostri Vestani, resto caramente abbracciandolo. Al signor Fraggianni li dica che io gli rispondo a direttura.

XV

A CARLO GIANNONE - NAPOLI

Vienna li 8 ottobre 1729.

Mi porta assai più disturbo la vostra lettera ricevuta in questa settimana in sentire che né peranche avete ricevuto il mio secondo piego, che v'indrizzai doppo il primo,[3] che non mi dà noia la vostra lunga predica. Sono per ciò con impazienza aspettando l'entrante settimana, che devo avere riscontro del terzo e se l'avrà ricevuto potrò lusingarmi e sperare che se quello si trova smarrito, non sarà per altro, che per trascuraggine di questi ufficiali, e che lo riceverà quando meno se l'aspetta.

Intorno poi a quanto declamate secondo anche i sentimenti del signor Capasso, certamente che ci fa meraviglia, se non che il medesimo, essendo uscito di fresco da' Criminali, li parrà ogni cosa criminale. Credevamo col signor cavaliere sentire una censura molto severa e rigida, ma così acerba e crudele non potevamo

1. *i nostri . . . Francischi*: allude all'*entourage* della Nunziatura di Vienna. 2. Il *duca* Carafa di Maddaloni era stato chiamato a Vienna dall'imperatore, per discolparsi dall'accusa di essere stato il mandante dell'assassinio di un notaio napoletano. Fu difeso dal Giannone: si veda in *Vita*, qui a p. 150.

XV. B.N.R., F.V.E. 358, cc. 505-506*v*. La lettera è indirizzata a Matteo Micaglia. – 3. *in sentire . . . il primo*: il Giannone aveva spedito a Napoli la copia della risposta al Sanfelice (cioè la *Professione di fede*: si veda qui alle pp. 475 sgg.), pregando il Capasso e gli altri amici napoletani di voler dare il loro parere sul lavoro, così come già in precedenza aveva sottoposto al loro giudizio il testo dell'*Apologia dell'Istoria civile*. Cfr. per questo la lettera a Carlo del 6 agosto 1729 (B.N.R., F.V.E. 358, c. 494*v*).

aspettarcela, né credercela, doppo aver letto il suo Omero.[1] Si sarà il medesimo dimenticato del nuovo *Evangelio* stampato in mezzo Pariggi, tratto dall'*Istoria del Concilio* del Pallavicino,[2] che contiene articoli di dottrina assai più scandalosa e ridicola che non è quella contenuta in quella *Professione*. E gli articoli secondari sono per lo più presi dalle *Conformità Franciscane*[3] e dall'*Istoriale* di sant'Antonino,[4] scrittore da Melchior Cano[5] istesso domenicano dichiarato per visionario e leggiero, non men che furono e sono riputati da tutti quelle scurrilità franciscane.

Io poi non stampo, né ne fo schiamazzi; mando quella mia *Professione* al mio padre spirituale, e se vorrà egli pubblicarla, io l'accuserò al S. Ufficio, che ha rivelata la mia confessione, e posso ad altri ben negare i miei peccati. È troppo dura questa legge, che commanda di non potersi rispondere a lettere pubbliche e stampate, nemmeno con una manuscritta ed in confessione. La maraviglia non dovrà averla il signor Capasso solamente dal signor cavaliere, ma da quanti amici fedeli e leali, che qui l'hanno letta, e che sanno tener il secreto sin tanto che bisognerà. Ed ora si procura che colla stessa diligenza serve di divertimento a' ministri supremi, e forse avrà la fortuna di passare sotto occhi assai più alti e sublimi. Sicché non credete che se mai si verrà a qualche passo, non siegua doppo matura riflessione e doppo che ci saremo accertati che, se mai venissero ricorsi e riclamori, non fosse tutto già prevenuto, e stiano appieno intesi quelli a' quali è lor consueto di ricorrere e far querele. Oltre che Roma presentemente sta nella maggior abiezzione e pessimo concetto che mai, per le tante mostruosità che si

1. *il suo Omero*: cioè la traduzione in dialetto napoletano dell'*Iliade*, giunta fino al III canto, fatta dal Capasso, di cui si parla frequentemente nell'epistolario giannoniano. 2. *nuovo* . . . *Pallavicino*: vedi la nota 2 a p. 179. 3. *Conformità Franciscane*: si tratta della celebre opera agiografica francescana *De conformitate vitae beati Francisci ad vitam Domini Iesu* che il pisano Bartolomeo da Rinonico scrisse tra il 1385 e il 1390 (una recente edizione critica in due volumi è pubblicata negli *Analecta Franciscana*, IV-V, Ad Claras Aquas [Quaracchi], 1906-1912). Un'edizione del *De conformitate* figura nella biblioteca garelliana: cfr. M. DENIS, *Die Merkwürdigkeiten* ecc., cit., pp. 448-9. 4. *Istoriale di sant'Antonino*: vedi la nota 3 a p. 180. L'opera di sant'Antonino è il corrispettivo, per l'agiografia domenicana, dell'opera di Bartolomeo da Rinonico. 5. *Melchior Cano* (1509-1560), oratore e teologo domenicano spagnolo, professore ad Alcalá e a Salamanca, teologo imperiale (1551) al Concilio di Trento, vescovo nel 1552 (ma rinunciò all'incarico), fu noto soprattutto per il *De locis theologicis*: cfr. gli *Opera* . . ., edidit R. Vadilaus, Coloniae Agrippinae 1605.

sentono sotto questo pontificato. Ed all'incontro non si minaccian che nuovi insulti, ed alla giornata si sentono millanterie, che ora stia scrivendo un francescano, ora un altro. Tutti della feccia degli uomini, come sono per lo più oggi que' che contano in Roma.

Qualche nostro gesuita, ch'è qui co' suoi idioti paesani, non cessa nelle occasioni stimolar la pazienza mia infinita, ed in questa settimana ho saputo che in sua stanza si facea galloria,[1] perché un sciocchissimo autore avea stampato in Venezia un indice, nel quale arrollava tutti gli scrittori italiani, fra' quali poneva me, dando giudicio della mia opera e dicendo ch'era venuta molto rara, perché ne furono bruggiati più essemplari. Si segnava il foglio di quest'indice, per mostrarlo a chi vi capitava. Tal che si è scritto a Venezia a persone di conto per obbligare quel impostore, o impostorato, a ritrattarsi.[2] Sicché non si finirà mai questa baia, se non ne resterà uno ben concio, e pelato per essempio degli altri. Per finirla, non occorrano tante prediche. Non si darà alcun passo, se non doppo che il tutto sarà ben preveduto, e colla maggior cautela immaginabile. Intanto starà bene che i fogli mandati, quali prego Iddio che vi capitino tutti, in forma di libro, li conservi il signor abate Garofalo, al quale più diffusamente scrivo sopra questa materia; e se bisognerà al medesimo qualche denaro per farne fare una copia ben pulita e corretta, e poi si stimasse farne qui pervenire una per la posta drizzata a quel gesuita, potrà somministrarli anche la spesa dell'affrancatura del piego. So che la maggior difficoltà vostra sarà di non aver denari per far queste spese. Ma in questo, almeno, il nostro signor Mela in conto potrebbe somministrarli questi pochi carlini o ducati che possano arrivare, perché

1. *galloria*: manifestazione rumorosa in segno di compiacimento e soddisfazione. 2. *un sciocchissimo . . . ritrattarsi*: cfr. N. F. Haym, *Biblioteca italiana, o sia notizia de' libri rari nella lingua italiana . . . Annessovi tutto il libro dell'Eloquenza italiana di monsig. Giusto Fontanini . . .*, Venezia 1728. La correzione pretesa dal Giannone non fu mai accolta: cfr. nel tomo I dell'edizione di Milano, 1771, p. 90: «Opera scritta con molto fuoco, e troppa libertà. Dopo la *Storia* del presidente Tuano si vuole non sia sortita la migliore di questa. Fu condannata dalla Chiesa, e la maggior parte delle copie della prima ediz. furono abbruciate per ordine superiore, perciò è assai rara». Si noti, del resto, che lo Haym non diceva espressamente che l'*Istoria civile* fosse stata bruciata per mano del carnefice, ed era d'altra parte nel vero quando asseriva che il clero si preoccupò di venire in possesso della maggior parte possibile delle copie per distruggerle: cfr. a questo proposito la lettera dell'arcivescovo di Atene, vicario torinese, pubblicata in Bertelli, pp. 232-5.

ben conosco che non bisogna pretender complimento, perché durerà ancora la penuria. Salutatemi il signor Ippolito, signor Cirillo, signor Onofrio, e tutti gli altri amici; ed il simile facendo a' nostri Vestani, resto caramente abbracciandolo.

XVI

A RAMON DE VILHENA, MARCHESE DI PERLAS RIALP[1] VIENNA

[*febbraio-marzo 1730.*]

Il signor conte Ferdinando d'Harrac figliuolo del signor viceré trasmetterà nell'entrante settimana da Napoli un piego diretto all'ecc.mo signor marchese di Rialp, dentro il quale a forma di libretto vi è una distinta relazione manuscritta diretta al signor cavaliere Garelli, nella quale da persona molto savia e che ha soggiornato in Roma 24 anni, ed ha osservato i più reconditi arcani di quella Corte, ed ha conosciuto i caratteri delle persone, che oggi compongono il collegio de' cardinali, si dà distinta relazione delle inclinazioni ed umori de' medesimi, per regolare con prudenza l'importantissimo affare del futuro conclave;[2] affinché avendo l'onore d'esser letta da S. M. possa col suo alto sapere prevenire le gabale e gl'intrichi a' quali si veggono preparati gl'invidiosi della gloria di S. M.

Dee ancora portarsi alla notizia del signor marchese come si è scoverto che in Napoli un altro gesuita chiamato il padre Auria[3]

XVI. A.S.T., *manoscritti Giannone*, mazzo II, ins. 15, C, 4. Autografo. *Memoria per l'eccellentissimo signor marchese di Rialp*: cfr. *Giannoniana*, pp. 439-40. – 1. *Rialp*: cfr. la nota 4 a p. 98. 2. *del futuro conclave*: questa memoria è priva di datazione, ma essa può ricavarsi proprio da questo passo, da unirsi all'accenno che più sotto è fatto all'opera del padre Sanfelice. Poiché infatti le *Riflessioni morali* apparvero a Roma nel 1728, non può che trattarsi del conclave che seguì la morte di Benedetto XIII (21 febbraio 1730). È ben vero che il conclave, dal quale doveva uscire eletto Lorenzo Corsini, durò quattro mesi, essendosi concluso soltanto il 12 luglio, ma si noti che qui si parla del «futuro» conclave. Siamo cioè nei giorni immediatamente seguenti la morte del papa, comunque avanti il 5 marzo, giorno in cui i cardinali si chiusero in conclave. Anche tenendo conto del ritardo con cui la notizia pervenne a Vienna, non dobbiamo allontanarci da questa data per fissare la cronologia di questa memoria. 3. *il padre Auria*: su questo personaggio si vedano in *Giannoniana*, pp. 34-5, le ipotesi avanzate per individuarne l'identità; ma il problema è rimasto irrisolto.

stava stampando un'opera voluminosa in 4 tomi in foglio, della quale essendosene tirati i fogli del primo tomo si è scoverto che l'opera non era meno satirica e contumeliosa di quella del padre Sanfelice, e nella quale si malmenavano i punti più importanti della giurisdizione e regalie di S. M. a tal segno che i Gesuiti stessi di Napoli, scorgendo tanta impudenza, sono ricorsi al signor presidente Argento delegato della Regal Giurisdizione e fattali istanza di ordinare la soppressione ed il ritiramento de' libri del suddetto padre Auria, compromettendosi di pagare la spesa allo stampatore Felice Mosca acciò non proseguisse la stampa e consignassi i fogli tirati.[1] E come che si teme che questi ricorsi de' Gesuiti non siano apparenti per deludere il delegato, ed intanto di soppiatto far proseguire la stampa, si priega scrivere al signor viceré o all'istesso signor presidente Argento che avverta con somma vigilanza in questo affare con farne relazione a S. M. della verità dell'occorso.

In ultimo si priega il signor marchese di Rialp, con darli notizia come il povero Giannone non solo vien bersagliato da tante parti, ma quel che più li preme è che il suo assegnamento fattoli delli fiorini 80 il mese sopra i reali diritti della spedizione di Sicilia, li vien mancando ed il signor don Giovanni Llacuna official maggiore della Secreteria del Suggello, sono passati già tre mesi che non lo paga, mandandoli sempre a dire non esservi denaro,[2] per essere mancata in gran parte la spedizione di quel Regno, e che non corre ora come prima. Sicché vedendosi in così mal partito, rinova le sue suppliche al signor marchese con pregarlo vivamente a non trascurarlo nella provista che fra breve occorrerà da farsi nel Consiglio di S. Chiara di Napoli: dove oltre la piazza ordinaria che vaca per la morte del consigliero forastiero e per quella che si teme fra breve di dover vacare, stante la gravissima infermità del consigliero Panzuti, che vien disperato da' medici di poter più lungamente vivere, sono ancora da provvedersi le due piazze sopranumerarie, che ancor vacano: ed oltre ciò facendosi passare all'essercizio di reggente in Collaterale, il reggente Paternò,[3] questi

1. *i Gesuiti stessi . . . tirati*: malgrado ogni ricerca non è stato possibile rintracciare né il ricorso, né gli atti del sequestro presso il tipografo tra le carte della Giunta di Giurisdizione dell'Archivio di Stato di Napoli. 2. *il suo assegnamento . . . denaro*: cfr. in *Vita*, qui alle pp. 189-90. 3. Un Ludovico *Paternò* era stato avvocato fiscale del Real patrimonio (cfr. PANZINI, p. 33).

lasciarebbe un'altra piazza vacante nel Consiglio di S. Chiara. Vi sarebbero adunque più occasioni di poter godere della beneficenza di S. M. e nell'istesso tempo levarlo da tali angustie. Ch'è quanto umilmente, con tutto lo spirito deve supplicarla.

XVII

AD ALOIS THOMAS RAIMUND D'HARRACH · NAPOLI

Illustrissimo ed eccellentissimo signore, signore e padrone mio sempre colendissimo.

Non men li passati, che li presenti favori, che ricevo dalla somma benificenza e magnanimità di V. E., mi obbligano per mezzo di questo mio riverente foglio e per l'interposizione del degnissimo signor conte suo figlio, degnissimo auditor di Ruota,[1] di rendere a V. E. vivissime grazie di quella benignità e protezione che si degnò V. E. mostrare al signor abbate don Biagio Garofalo, che non si sarebbe dimenticata di me suo umilissimo servidore nell'occasione della terna dell'avvocazia fiscale di questo Consiglio di Spagna.[2] Di tanta benignità e cortesia ne rimanessi sorpreso e con-

XVII. B.N.R., F.V.E. 359-360, cc. 63-63*v*. – 1. *signor conte . . . Ruota*: il conte Johann Ernst von Harrach (1705-1739), auditore di Rota a Roma nel 1732, creato vescovo di Neutra (Ungheria) nel novembre 1737. 2. *che si degnò . . . Spagna*: nel manoscritto segue, a questa lettera, copia della missiva del Garofalo, priva di data, e che dice: «essendo l'altro giorno andato a visitare il signor viceré alla Barra, procurai di far entrare nel discorso la sua degnissima persona con insinuare al suddetto signore che ella dovea essere impiegata in ministerio di sommo grado, per le prerogative e rari preggi delle cognizioni che l'adornano, e ch'ella m'avea sempre scritto delle somme lodi di monsignor uditore suo degnissimo figlio; con tale occasione egli uscì nel discorso meco di avere avuto insinuazione da un suo amico di cotesta Corte di nominare V. S. illustrissima in una terna di consigliero di S. Chiara, ma che temeva di qualche rumore del popolo. A questo io risposi esser detti e parole de' vostri malevoli e di coloro che temono del vostro grande ingegno e del sommo zelo che avete per le regalie cesaree, e che tal richiesta forse non era per venir qui per consigliero, ma solo per una certa qualificazione e graduazione, che val molto appresso li Spagnoli che regolano cotesta Corte, benché per altro ella avesse in assegnamento i mille fiorini per paga, e mercede datagli secondo la forma che alcuni anni addietro avevano i consiglieri, ricordando anche a S. E. i titoli e l'espressioni onorifiche che sono nel diploma datogli da S. M. Soggiunsi di poi che il rumor passato era un rumor panico mosso di alcuni li quali non avendo letto i vostri libri reputavano dapprima esservi cosa pregiudiziale alla religione; onde poscia han veduto e confessato, siccome

fuso, non è da dimandare, considerando il poco mio merito, e molto più di non avere avuta la fortuna con alcun mio basso ed umil ossequio di poter meritare da V. E. un favore sì segnalatissimo; onde per la spezial servitù che professo col suddetto signor conte, di cui ho spesso l'onore d'ammirarne la somma probità, dottrina e saviezza, corsi immantinente dal medesimo a darli contezza di un sì straordinario eccesso di bontà e nell'istesso tempo a pregarlo che, non credendo bastare questo mio umile e riverente ufficio, supplisse anch'egli per me a renderne a V. E. i dovuti ringraziamenti in mio nome; ragguagliandolo ancora distintamente della cagione per la quale fin'ora non avea V. E. avuta incombenza di mandar la terna di questa carica vacante, siccom'è l'ordinario stile, poiché tal provista sicura per ora tener lontana per quei mo-

lo fanno presentemente tutti che non vi è altra eresia e scisma, se non quella di difendere anche con moderazione i regali dritti e prerogative del principato avvilito ed abbassato dalle pretenzioni di Roma; assegno che i medesimi preti e monici non solo di Napoli, ma di Roma leggono i vostri libri con ammirazione, ed in quella città solamente ne sono state rimesse più della metà delle opere stampate: alla fine conchiusi che all'ora il difetto, il timore e la viltà fu del Collaterale, che non mostrò coraggio, e fu mancanza positiva del cardinal Althan. Onde i preti presero ardire di far novità, né tralasciai di rappresentargli come S. E. avea qualificati i vostri libri nella Prammatica fatta contro il padre Sanfelice, per la quale tutti gli uomini e tutt'i ceti di questa città sono rimasti persuasi non esservi in loro cosa pregiudiziale a' doveri della religione, e della buona morale, e che dopo d'essa dovea S. E. aver la gloria di promoverla; e che la vostra persona per lo sapere e prudenza civile era formata a proposito di sedere nel Consiglio di Spagna: allora egli mi soggiunse che non avrebbe mancato di porlo nella terna dell'avvocazia fiscale d'esso; del che n'avea già fatto richiesta d'aver la permissione di farla in cotesta Corte; anzi si era lamentato di non averne avuto il carico. Lo ringraziai colle maggiori espressioni possibili, e nel medesimo tempo mi commise di avvisarglielo, perciò stimarei a proposito che V. S. illustrissima le desse le dovute grazie, per assicurarsi nella risposta, che farà, pubblicarlo maggiormente, e quando non avesse altro canale sicuro e secreto potrà inviarmi la lettera, acciò abbi l'onore di servirla come devo» (B.N.R., F.V.E. 359-360, cc. 64-64*v*). A quali risultati approdassero questi buoni propositi può riscontrarsi nella lettera del Giannone al fratello, in data 20 ottobre 1731, in B.N.R., F.V.E. 359-360, cc. 124*v*-125: «Sento per la sua ricevuta in questa settimana . . . gli uffici per me passati col signor abate Carofalo, il quale, se bene l'avesse freddamente risposto, con tutto ciò mi scrive che parlò con efficacia a monsignor d'Harrach, e che questi con fervore l'avesse promesso di parlare al signor viceré suo padre. Che ne sia seguito, lo saprò forse l'entrante settimana. Del rimanente in occasioni simili per lunga esperienza ho conosciuto che non bisogna molto affannarsene, poiché il meno che ci ha parte è l'industria e diligenza umana». La nomina, infatti, non giunse mai.

tivi che communicai al signor conte, de' quali lo pregai anche che ne avesse informata V. E., e che scrivo ancora al suddetto signor abbate Garofalo, dal quale potrà anche V. E. restarne a pieno intesa. A questo fine fu pregata V. E. di onorarmi intanto nelle occasioni delle terne di cotesto Consiglio di S. Chiara di pormi in nomina; poiché, avendo oggi questi nostri Spagnoli posto in altro sistema questa carica di fiscale, e quando prima e qui ed in Madrid i fiscali si solevano ordinariamente prendere dagli ordini degli avvocati o de' cattedratici, ora richiedono anche graduazione di ministero. Cosa inventata per non far uscire la carica da mano della nazione ed escludere con questo pretesto coloro che secondo il giudizio universale sarebbero assai più meritevoli, che non sono i loro graduati. Il signor marchese di Rialp, e per propria sua bontà verso di me, e per l'interposizioni de' miei grandi protettori e suoi buoni amici, ha tutta la propenzione di vedermi graduato in una di coteste cariche del Consiglio di S. Chiara, e so che insieme co' medesimi ne ha passati efficaci uffici con S. M., la quale con tutto ciò, con mia infinita confusione, mostra di non volermi allontanare da questa Corte, e S. A. Serenissima il signor principe Eugenio di Savoia, di cui ho il preggio d'essere annoverato tra' suoi più divoti servidori, so che abbia i medesimi sentimenti; siccome più volte mi ha dato a conoscere, e per se stesso, e più chiaramente per mezzo del signor consigliere Coti, suo secretario. A V. E., per tanta benignità che ha per me, son tenuto riverentemente esporre tutto ciò con quella sincerità e lealtà che si conviene ad un personaggio della sua gran qualità, affinché, ponendomi io totalmente nelle benignissime mani, se mai reputasse che non fossi cotanto inutile ad essere impiegato nel servizio di S. M., disponga V. E. di me in quella maniera, che la sua gran prudenza stimerà più propria, poiché, essendo a tutti noto a bastanza quanto sia fervoroso il zelo che tiene del maggior servizio del nostro padrone, tutt'i mezzi che saranno indrizzati ad un sì laudevol fine, non potranno non essere se non sommamente applauditi e commendati; li quali non discordano dalle altre gloriose sue imprese, non potranno non accrescere a V. E. maggiormente la sua fama e l'immortal suo nome. Intanto non rimanendo d'incessantemente pregare Dio gli conceda a V. E. lunghi e felici anni di vita per total ristabilimento di cotesto Regno e per maggior gloria di S. M., resto facendoli profondissima riverenza. – Vienna 18 novembre 1730. –

Devotissimo obbligatissimo servidor vero Pietro Giannone. A S. E. il signor conte d'Harach, viceré nel regno di Napoli.

XVIII

A CARLO GIANNONE · NAPOLI

Vienna [ma Mödling] li 9 agosto 1732.

Rispondo alla sua ricevuta in questa settimana da Medelin,[1] dove ieri sera tornai dopo avere servito in città il signor principe di Tarsia, per quello m'impose per sua lettera;[2] ed intanto fo ora questi passaggi, perché son libero dall'assistenza del signor Garelli vecchio,[3] il quale per grazia di Dio sta migliore ed ha tutti burlato; sicché avrò questa consolazione che il figlio tornando qui lo troverà meglio di quel che lo lasciò.[4] Ho lettera del signor Contegna in questa settimana, nella quale mi scrive della finezza fattali dal signor viceré, e ch'egli, finito che avrà di prender i bagni, piglierà possesso della carica conferitale da S. M.[5] Godo sommamente della sua contentezza, ed ha ben ragione di rallegrarsene, sapendo ora l'ostacoli che s'han dovuto superare, fraposti da' suoi antichi malevoli. Resta ora che si conservi in salute, per poterla esercitare, e che non si scordi degli amici, che in quest'occasione han saputo ben servirlo.

Intorno alla consaputa ristampa[6] vi scrissi la maniera che io pen-

XVIII. B.N.R., F.V.E. 359-360, cc. 173*v*-175*v*. Nel manoscritto la lettera era numerata come cccexxxiv. In questa, come in tutte le altre, di questo gruppo, scritte al fratello, vi era l'intestazione, poi cancellata, di: «Carissimo fratello»; manca invece l'indicazione del destinatario, che, nel F.V.E. 358, era spesso un prestanome di comodo. - 1. *Medelin*: Mödling (cfr. in *Vita*, qui a p. 163). 2. *il signor . . . lettera*: si tratta del nipote della principessa di Tarsia; il Giannone ne patrocinò una causa, di cui resta memoria nella *Vita*, qui a p. 150. 3. *signor Garelli vecchio*: Giovan Battista Garelli, medico di Leopoldo I: si veda la nota a p. 96. 4. *il figlio . . . lasciò*: Pio Niccolò Garelli si era allontanato da Vienna al seguito dell'imperatore, in un viaggio a Karlsbad e a Linz. Cfr. in *Vita*, qui a p. 256. 5. *Ho lettera . . . da S. M.*: si tratta, forse, della nomina di Pietro Contegna a presidente della Regia Camera. In suo favore si era mosso Joseph Montesanto, marchese di Villasor, presidente del Consiglio di Spagna: vedi la lettera del Giannone al fratello in data 28 giugno 1732 (B.N.R., F.V.E. 359-360, c. 165*v*). 6. *consaputa ristampa*: il Giannone intendeva ristampare la sua *Risposta alle Annotazioni critiche sopra il nono libro dell'Istoria civile . . .*, s. l. 1732 (e si veda in *Opere postume*, I, pp. 25 sgg. della seconda

sava, cioè di mandargli da qui la correzione ad uno degli essemplari mandatimi, non vedendo altra miglior via, perché lo stampatore sopra la medesima possa corrigere gl'innumerabili errori occorsivi. Ne attendo riscontro, giacché vi sarà questo tempo insino che finiranno di smaltirsi gli essemplari che vi restano. Al carissimo signor Capasso mille e mille saluti, sicome fo al signor Cirillo, di cui forse nell'entrante avrò risposta; e potrà informare a' medesimi d'un fatto curiosissimo accaduto in Modena al signor Bousquet[1] col signor Muratori; il quale maggiormente conferma d'essere stata ben opportuna la *Risposta* consaputa per reprimere la millanteria di quel Trasone, il quale per tutta Italia avea magnificate quelle sue inettissime *Critiche*,[2] e ci avea già incappato il signor Muratori con quella affettata lode che li dava. Mi scrive in questa settimana il signor Bousquet ritirato già in Ginevra, sollecitandomi la trasmissione del rame,[3] essendosi già posto mano alla stampa del primo tomo e trovandosi la carta stagionata, m'assicura che in fine di quest'anno si darà alla luce il primo e secondo tomo, che passando per Modena fu a visitare il signor Muratori, suo antico corrispondente ed amico,[4] e discorrendogli di questa nuova edizione in francese, ch'egli procurava che venisse la più esatta e magnifica che si potesse, quegli li rispose che bisognava emendarla di molti errori di cronologia, che v'avea scoverti il padre Sebastiano Paoli della Congregazione de' Cherici Regolari di Lucca, il quale avea stampato un libretto, che girava attorno. Mi scrive per ciò il signor Bousquet tanto pregandomi che li mandassi

numerazione), che il fratello aveva incautamente affidato al tipografo Naso: ne era uscita un'edizione piena di errori tipografici e, per di più, in carta di cattiva qualità. 1. Per Marc-Michel *Bousquet* cfr. la nota 4 a p. 212. 2. *la millanteria . . . Critiche*: intendi le *Annotazioni critiche* del padre Sebastiano Paoli (cfr. la nota 3 a p. 210 e la nota 2 a p. 211); *Trasone* è il nome del soldato fanfarone e smargiasso dell'*Eunuco* di Terenzio. 3. *sollecitandomi . . . rame*: il Bousquet aveva chiesto al Giannone di fornirgli un ritratto da poter stampare nel frontespizio dell'edizione in francese dell'*Istoria civile* che il ginevrino stava approntando. Lo storico si affidò allora al noto miniaturista e incisore Jeremias Jakob Sedelmayer (cfr. la nota 4 a p. 83) che richiese in pagamento duecento fiorini: si veda H. BENEDIKT, *Das Königreich Neapel* ecc., cit., p. 534. 4. *passando . . . amico*: il Bousquet si era recato a Modena, raccomandato da Scipione Maffei, soprattutto per tentare di ottenere la commissione della stampa delle *Antiquitates Italicae Medii Aevi* (cfr. la lettera a Lodovico Antonio Muratori, in data 25 maggio 1732, in S. MAFFEI, *Epistolario*, a cura di C. Garibotto, Milano 1955, pp. 620-1).

nota di questi errori, perché se io gli stimava tali che meritassero esser corretti, tanto era a tempo di farlo. Li rispondo come si conviene, e coll'occasione del rame gli mando un essemplare di questa *Risposta*, affinché si rida di queste ciarle e tira avanti a far il fatto suo e non si mova da queste frasche; e credo che il traduttore[1] nella Prefazione non tralascierà di far al Paoli qualche carezza, sicome sento che abbiano fatto i compilatori degli «Atti di Lipsia» nel mese di giugno di quest'anno,[2] che non l'ho avuto ancora in mano, ma si manderanno al signor Cirillo insieme con gli «Atti» de' precedenti mesi. Dica ora il nostro signor Ippolito che poteva farsi di manco rispondere a quelle inezie, non sapendo gli andamenti di quel Trasone? Se stimeranno così il signor Capasso e signor Cirillo, crederei che con semplice sopracarta si potrebbe drizzar a Modena al signor Muratori un piego ben battuto e rifilato di questa *Risposta*, sicome si fece al signor Manfredi[3] in Bologna. Dico questo, perché il signor cavaliere mi scrive in questa settimana da Praga, aver ricevuto riscontro dal signor Manfredi della *Risposta* avuta, e che colà si era letta con indicibil soddisfazione, e se n'erano in tutte le conversazioni fatte solennissime risate, perché il buon padre Pauli procurava tenerla occulta, né faceva motto alcuno d'averla ricevuta, forse mandatale dal suo caro Egizio,[4] sicome scopriron poi ch'egli sapeva il tutto, e taceva. Sicché sicom'egli procura nascondersi, giusto sarà che si sveli, e molto più col signor Muratori, col quale scorgo che abbian fatta impressione le sue rodomontate. Di ciò che mi scrive della risposta data dal medico Buonocore[5] all'agente di Parma potrà informarne il si-

1. *il traduttore*: Isaac Loys de Bochat (cfr. la nota 1 a p. 213). 2. *sicome sento . . . anno*: cfr. «Acta Eruditorum Lipsiensium», giugno 1732, *Nova litteraria*, pp. 202-3. 3. Molto probabilmente si tratta di Eustachio *Manfredi* (1674-1739), celebre scienziato e letterato bolognese, fondatore dell'Accademia degli Inquieti (fusasi poi con l'Istituto delle scienze di Luigi Ferdinando Marsili) e corrispondente del Muratori. 4. *suo caro Egizio*: cfr. *Memorie storico-critiche degli storici napoletani di Francescantonio Soria*, I, Napoli 1781, p. 220: «Stava [cioè Matteo Egizio] per entrare in forte briga col Giannone, il quale suppose ch'egli avesse avuta mano nell'*Annotazioni critiche* scritte contro alla sua Storia dal padre Paoli, ma poi la cosa andò buonamente a sopirsi». Ma cfr. anche PANZINI, p. 67, e *Giannaniana*, p. 126. 5. L'ischitano Francesco *Buonocore*, allievo del Cirillo, soggiornò per parecchio tempo in Spagna alla Corte, per poi ritornare in Italia al seguito di Carlo III di Borbone, quale suo medico personale. Nel 1734 diverrà protomedico del regno di Napoli.

gnor Cirillo, il quale saprà farlo arrossire di queste vane e ridicole politiche spagnole; quando io so che molti essemplari della mia opera sono stati ricercati qui a' ministri spagnoli, li quali l'han mandato a' loro amici, e n'hanno ricevuti eccessivi ringraziamenti. Ma che bisogno vi era di Buonocore, quando mi scriveste che il signor abate Garofalo ve ne avea fatto mandar quattro essemplari in Fiorenza al signor abate Bottari,[1] il quale in ciò ha più credito e perizia di Buonocore, e questo dovea bastargli, e non andar cercando altro.

Stupisco come il signor Leognani tardi cotanto di mandar la consaputa rimessa,[2] ed intanto io son tormentato dagli ufficiali della Secretaria del Suggello, che avendo finito il lor travaglio, ora si veggono differita la soddisfazione. Ciò servirà per l'avvenire per mio ammaestramento di non intricarmi con simili persone. Né occorre rinovar nella mia memoria la spedizione del dispaccio per Puisserver,[3] e che si fosse scritto a Milano al signor Alario, perché son cose da far stomaco a chi che sia, che quando altri pagarebbero a peso d'oro simili dispacci per ottenerli, sicome ora nel caso che, ottenuto, non ci sono nemmen denari per pagar i diritti soli della spedizione. Non bisogna intricarsi in queste brighe quando o non si voglia, o non si possa complire a quel che si deve.

Rispondo in questa settimana al signor principe di Tarsia, che m'ha favorito d'un grosso piego, e rispondo secondo il disiderio del signor avvocato Capozzuti espresso nel suo viglietto trasmessomi, e credo che il signor principe rimarrà soddisfatto della mia attenzione ed opera, che fin ora ho impiegato per servirlo. Non posso dissimulare che son rimasto sorpreso che il signor principe vuol

1. Forse il fiorentino Giovanni Gaetano *Bottari* (1689-1775), il principale compilatore della quarta edizione del *Vocabolario* della Crusca (1729-1738). Professore di storia ecclesiastica a Roma dal 1731 e custode della Biblioteca Vaticana dal 1768, appartenne al circolo rigorista del cardinale Passionei e fu in relazione con gli ambienti giansenisti olandesi. 2. *Stupisco . . . rimessa*: il cavaliere gerosolimitano Antonio *Leognani* si era rivolto al Giannone perché questi patrocinasse una sua causa in Vienna. Ottenuto il decreto desiderato, lasciò tuttavia passare lungo tempo prima di versare i diritti di segreteria richiesti per la spedizione. Di ciò si parla a lungo nell'epistolario giannoniano. 3. *la spedizione . . . Puisserver*: altra causa a lungo dibattuta, e terminata – come scrive il Giannone nella lettera del 5 gennaio 1732 (*Giannoniana*, n.° 444) – «in grado di nullità». Su di essa cfr., a pp. 1158-9, la lettera del 24 agosto 1726.

esser servito in due gravissimi affari, ed in uno che deve imprendersi contro tutto un reggente di Collaterale qual'è il signor reggente Paternò, ed in vece di mandar rimesse manda pieghi, perché gli avvocati cominciano essi a spendere del proprio, oltre a metterci la fatica. Il signor Capozzuti, che così bene lo consiglia ne' suoi interessi, come poi si dimentica in quel che più importa, senza aver almanco riguardo alla sua professione istessa. Il nostro signor Contegna non faceva così quando si trattava di servire al signor duca di Maddaloni; e poi si lagnano di passarsi uffici tardi e lenti, ed intanto costà non ci vorrebbero metter altro che un par di lettere, cominciare e finire in raccommandazioni, ringraziamenti, ed altre vane ed inutili parole. Io vedrò doppo questa mia risposta, e d'averlo servito in cosa che non pativa dilazione, che si farà, per potermi regolare nel rimanente, per non esser destinato sempre doppo il fatto a cercar mercede e pagamento.

Pure in questa istessa settimana il signor consigliere Grimaldi mi favorisce d'un altro piego;[1] gli rispondo con questa letterina che l'acchiudo, giacché i miei peccati vogliono così. Mi saluti caramente il signor conte Perlongo,[2] sicome fo a tutti gli altri buoni amici, e lo stesso facendo a' nostri Vestani, resto caramente abbracciandolo.

XIX

A CARLO GIANNONE - NAPOLI

[*Vienna*] *A' 22 maggio 1734.*

Non so come in questa settimana non mi siano giunte vostre lettere, quando ad altri sono capitate colla data de' 4 del corrente mese, nelle quali si ragguagliava l'ultimo stato delle cose di costà, d'essersi anche reso il Castello dell'Uovo, e che fra giorni si atten-

1. *Pure . . . piego*: Gregorio Grimaldi aveva chiesto raccomandazioni a Vienna; cfr. la lettera del 22 marzo (B.N.R., F.V.E. 350-360, c. 156): «Ricevo con infinita pazienza la lettera del signor Grimaldi, inclusa alla quale trovo un'altra diretta al signor Garelli, per un'altra nuova pretenzione venutagli in testa». E vedi anche la lettera del 10 maggio, in *Giannoniana*, n.° 454. 2. Gaetano *Perlongo* era reggente per la Sicilia nel Consiglio di Spagna.

XIX. A.S.T., *manoscritti Giannone*, mazzo II, ins. 16, A. Lettera autografa indirizzata a Matteo Micaglia, il solito prestanome di comodo.

deva la resa del Castelnuovo, preparandosi intanto l'entrata del principe don Carlo in Napoli con quella magnificenza conveniente ad un tanto personaggio.[1] Alcune lettere, spezialmente di Roma, avvisano un fatto d'arme accaduto tra Monte Milone e Spinazzola non lontano da Gravina; ma se n'attende la conferma per non essere i canali molto legittimi, e di non essersi qui fin ora veduto corriero alcuno; e l'arrivo fatto ieri qui del signor conte di Figueroa nemmeno ha giovato, o perché partì dopo il fatto, o pure sapendolo, non ha stimato palesar il vero, per non far arrossire i Catalani che cotanto in questa occasione esaggeravano le prodezze del loro famoso Caraschetto.

Intorno al politico, chi scrive che si fa scrutinio sopra i ministri,[2] per lasciar quelli riputati i più meritevoli, e cassare gl'immeritevoli, e sopranumerari; altri, che si fosse per ora permesso a tutti ritornare a' tribunali ad essercitar le loro cariche infino ad altro nuovo regolamento. A me premono più queste notizie politiche che le militari, e sopra tutto di sapere i ministri che prevagliano in cotesta nuova Corte. Da Sicilia si ha avviso che quel viceré[3] da Palermo siasi ritirato in Messina, per rinserrarsi nella Cittadella in caso di bisogno; e corre voce che siansi da qui spediti gli dispacci al signor conte de Cerbellon per passare colà viceré in luogo di Sastago, che si richiama.[4] Veramente è compassionevole lo stato di quel buon signore che, appena veduti i regni destinati al suo

1. *si ragguagliava . . . personaggio*: su questi avvenimenti cfr. P. COLLETTA, *Storia del reame di Napoli*, a cura di N. Cortese, I, Napoli 1957, pp. 96 sgg.; H. BENEDIKT, *Das Königreich Neapel* ecc., cit., pp. 457 sgg.; M. SCHIPA, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Napoli 1904, pp. 124 sgg. (seconda edizione, Milano 1923, I, pp. 110 sgg.); F. NICOLINI, *Sulla riconquista sabaudo-borbonica del regno di Napoli, appunti e documenti inediti*, in *La spedizione punitiva del Latouche-Tréville*, Firenze 1939, pp. 163 sgg. Il Castello dell'Uovo si arrese il 4 maggio; Castelnuovo due giorni dopo, il 6. Il principe don Carlo fece il suo ingresso trionfale in Napoli il 10 maggio. 2. *scrutinio sopra i ministri*: Carlo di Borbone ordinò un'inchiesta segreta su tutti i magistrati del Regno e, in base ai rapporti pervenutigli, procedé ad una profonda epurazione. Gli atti di questa inchiesta, assai preziosi, sono tuttora conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli. 3. *quel viceré*: il conte di Sástago (cfr. la nota 2 a p. 136). 4. *corre . . . richiama*: il conte Sástago venne sostituito non dal Cerbellon (per cui cfr. la nota 1 a p. 135), ma dal marchese José Antonio Rubí y De Boxadors (si veda la nota 3 a p. 136). Il conte Cerbellon, che era stato spedito a Napoli per occuparsi degli affari critici del Regno, era per il Giannone «spezialissimo padrone, con cui per molti anni ho passata somma confidenza» (cfr. la lettera a Carlo del 13 marzo 1734, in *Giannoniana*, n.° 548).

governo, è obbligato di scappar via; sicché meglio sarebbe stato per lui di non partir da qui: come ragionevolmente se ne querela la signora contessa sua moglie assai savia e molto letterata, spezialmente intesissima d'istoria, colla quale facciamo spesso doglianze intorno all'infelice situazione delle cose presenti. Iddio ne cavi il meglio. Intanto salutatemi gli amici, spezialmente il nostro don Cirillo, signor Ipolito, ed il gentilissimo nostro signor Capasso. E resto ansioso di sapere se il signor Mela abbia ricevuta mia lettera, con salutarlo anche da mia parte e dirgli che fra breve si vedrà sopra il Curtis,[1] che si accinge tuttavia con molti altri alla partenza per costà. Perciò devo incaricarlo che usiate ogni diligenza perché le vostre lettere mi sian spedite per sicuri canali, perché le desidero non tanto per soddisfare la curiosità per le cose correnti, quanto per mia istruzione e norma per istradare le mie cose con qualche prudenza, che un caso cotanto inopinato e strano ricerca, la quale bisogna che sia grande, perché, alla maniera che qui corrono le cose, cominciamo anche a tremare del proprio terreno che calchiamo. E resto caramente abbracciandolo.

XX

AD ADRIANO LANZINA Y ULLOA, DUCA DI LAURIA[2] · NAPOLI

Illustrissimo ed eccellentissimo signore e padrone sempre colendissimo.

La singolare affezione, che per effetto di sua magnanimità e cortesia si è V. E. compiaciuta praticar verso di me suo divotissimo

1. *il Curtis*: dall'epistolario giannoniano risulta che contro questi era intentata una causa che nascondeva «la più sottile metafisica legale» per «la materia intricatissima de' cambi» (cfr. la lettera del 23 giugno 1731, in *Giannoniana*, n.° 282). Nel maggio del 1731 il Curtis è a Vienna, forse a caccia di raccomandazioni; nell'estate del 1732 è a Praga dove si mantiene vendendo sete e drapperie.

XX. B.N.R., F.V.E. 359-360, cc. 298-299. Nel manoscritto la lettera è numerata come DXXVII; viene premessa l'avvertenza: «Questa lettera fu scritta al signor duca di Lauria Ulloa, consigliere di Stato». A «signor» seguivano originariamente, poi cassate, le parole: «conte di Santo Stefano in Napoli – Marchese Tanucci». -- 2. *duca di Lauria*: reggente del Collaterale sotto Carlo VI, ministro del Consiglio di Stato sotto Carlo III, presidente del Sacro Real Consiglio e delegato della Regia Giurisdizione, quindi presidente della Camera di Santa Chiara dopo il 1735. Morì nel 1740.

servidore, e quando molti anni già sono mi fece l'onore di aver costà per quanto comportavano le mie deboli forze adoperato in cosa di suo serviggio, ed ultimamente nel tempo della mia dimora in Vienna, quando con gentilissima sua m'onorò de' stimatissimi suoi commandi, mi spinge ora con fiducia d'indrizzarle questa mia divota lettera. Ora prendo l'ardire di ragguagliarla della mia necessaria partenza dalla corte di Vienna,[1] da dove, correndo la comune fortuna di tutti gli altri a' quali sopra i tenimenti d'Italia eran stabiliti,[2] e vedendomi mancare il proprio sustentamento forz'era che dovessi allontanarmi. La dura necessità mi costringe di cercare essendo ormai vecchio in proprio suolo l'ultimo porto de' miei travagliosi errori, e ripatriando cercare un sicuro ricovero per passare que' pochi anni di vita che la bontà divina mi concederà in riposo e quiete, vivendo a me stesso.

Fra' miei grandi protettori non ho potuto pensare un più efficace ed affettuoso quanto la degnissima persona di V. E., la quale ben informata di tutti i precedenti successi, non permetterà che da' miei malevoli mi sia interrotta, anzi che l'autorità sua agevolerà che quella quiete che io vado cercando la possi costà trovare ben sicura e stabile. Io nel prendere concedo dalla Maestà dell'imperadore trovai nella medesima tutto il compatimento, e la di lei clemenza ammise le mie potenti ragioni per irrefragabili, come quelle alle quali non vi era altra risposta per risolverle, se non di pensare per me nuovo assignamento sopra gli Stati ereditari austriaci: ciocché secondo lo stato presente delle cose, così per la dispendiosa guerra che preme, come per sovvenire l'innumerabile, anzi, infinita turba de' Catalani che tiene sopra le spalle, che prima vivean sopra la corrosa Italia, era impresa impossibile, non che dura e disperata. Ne' primi ministri della Corte trovai altresì compatimento, ma non già aiuto o speranza alcuna, anzi, in alcuni approvazione della risoluzione presa e consiglio a mandarla presto in effetto per tema di maggiori strettezze ed angustie, che si preveggono; e lo stesso trovai ne' miei buoni ed affezionati amici, i quali conoscendo meglio che io i secreti e gli arcani della Corte,

1. *partenza ... Vienna*: il Giannone aveva lasciato Vienna il 29 agosto 1734. Cfr. *Vita*, qui a p. 261. 2. *stabiliti*: sottintendi, gli emolumenti. Nel caso del Giannone la pensione era stabilita sopra i diritti di spedizione della segreteria di Sicilia, ed era quindi venuta a mancare dopo che il regno delle Due Sicilie era passato sotto i Borbone di Spagna.

come più intrinseci, mi confortarono a partire, per non espormi a vedere colà la terribile faccia della miseria, inverso la quale par che tutte le cose sarebbero andate a terminare.[1] Sicché con permissione di Cesare, e de' suoi ministri ottenni permesso di ripatriarmi e d'ubbidire a quel principe che Iddio per ignote vie della sua impenetrabile provvidenza avea fortunatamente dato a' Napolitani.[2]

Giunto a Venezia, fuor d'ogni mia credenza, trovai il mio nome in molta stima e riputazione presso il signor ambasciador di Spagna, signor conte di Fuenclara,[3] che mi accolse con somma gentilezza e cortesia, come persona a lui nota e della quale, come mi disse, aveane qui da molti avute ben distinte e vantaggiose relazioni: lodando altresì la mia risoluzione di ripatriare ed offerendomi tutto il suo favore e protezzione. Gentilmente degnossi ordinar la spedizione de' passaporti per Napoli; anzi, correndo giovedì scorso il giorno del *compleannos* del signor principe d'Asturias,[4] celebrato da lui con molta pompa e celebrità, m'invitò che la sera io fossi venuto in sua casa ad intervenire ad una gran serenata ch'egli avea apparecchiata, sicome vi fui da S. E. accolto con distinzione con gli altri soggetti di riguardo, ch'egli avea invitati. E sparsasi per Venezia la notizia del mio arrivo, ebbi l'onore con mio sommo rossore, essendomi io portato nelle Procuratorie di S. Marco,[5] che molti signori nobili e senatori, e spezialmente i signori Pasqualigo,[6] Leonardo Diedo, Francesco Bettoni,[7] ed i senatori Canale e Riva, e moltissimi altri vollero conoscermi e a lungo ragionar meco, invitandomi con molta gentilezza nelle loro case, dove fui accolto con incredibile cortesia e trattato assai onorevolmente più di quel che la mia graduazione e merito richiedeva, offerendomi anche impieghi, e rimanere in serviggio della Repubblica,[8] ma rispostogli che non poteva accettar altro servizio se non quello del mio principe, e che il mio ardente disiderio era di morir dove nacqui,

1. *Io nel prendere . . . terminare*: cfr. *Vita*, qui alle pp. 254 sgg. 2. *quel principe . . . Napolitani*: l'infante don Carlos, divenuto Carlo III re di Napoli. 3. Per il *conte di Fuenclara*, ambasciatore di Spagna a Venezia, cfr. la nota 2 a p. 262. 4. *principe d'Asturias*: il principe ereditario Ferdinando (1713-1759), VI come re di Spagna (6 luglio 1746). 5. *Procuratorie di S. Marco*: cfr. la nota 2 a p. 287. 6. Per i *Pasqualigo* cfr. le note 1 a p. 264 e 2 a p. 517. 7. *Francesco Bettoni* è menzionato anche nella *Vita*, qui a p. 267 e nel *Ragguaglio*, qui a p. 520. 8. *invitandomi . . . Repubblica*: cfr. *Vita*, qui alle pp. 263-4.

me ne scusai, rendendo loro molte grazie dell'onore offertomi. Rifiutati dunque i loro cortesi inviti per non mettermi a navigar l'Adriatico nella rottura de' tempi, affrettai il proseguimento del mio viaggio, che resta appuntato per l'entrante settimana, purché i tempi lo permettono.

Porto tutto ciò alla notizia di V. E., pregandola nel mio arrivo costà prender con vigore la mia protezzione, ed intanto prevenire a quanto da' miei invidi potessero tentare per inquietarmi il mio ritiro; e trovandosi V. E. degnamente collocata in cotesta real Corte in quel sommo grado che meritano gli non meno antichi che nuovi servigi, la prego far noti alla medesima questi miei umili sensi di quella divozione che deve professare qualunque umilissimo suddito al suo natural signore. Sicché possa esser riputato non immeritevole di quella alta e potente protezzione che i principi sommi e sovrani per atto di loro clemenza e benignità dispensano a' loro più bassi ed umili servidori e vassalli. La lunga esperienza che ho della cortesia e cordialità di V. E. verso di me mi fa sperare che sia per esaudire queste mie divote suppliche che li porgo; e pregandola mantenermi nella pregiatissima sua grazia, nella quale ora più che mai mi raccomando, resto facendole profondissima riverenza. – Di V. E., Venezia li 25 settembre 1734. – Divotissimo ed obbligatissimo servidor vero Pietro Giannone.

XXI

AD ADRIANO LANZINA Y ULLOA, DUCA DI LAURIA · NAPOLI

Illustrissimo ed eccellentissimo signore, signor mio sempre osservandissimo.

Dalla mia precedente lettera,[1] che le scorse settimane ebbi l'ardire indrizzare a V. E., avrà conosciuto quanto mi è occorso nell'arrivo che feci in questa città e la somma cortesia e gentilezza colla quale io fui accolto dal signor ambasciadore di Spagna, signor conte di Fuenclara, ed avendomi continuato i suoi favori ed assicurato dagli amici che lo trattono che di me, occorrendo l'occasio-

XXI. B.N.R., F.V.E. 359-360, cc. 299-300*v*. Nel manoscritto la lettera è numerata come DXXVIII; alla dicitura: «Altra lettera scritta al signor duca di Lauria Ulloa consigliere» seguivano, poi cassate, le parole: «al signor conte di Santo Stefano». – 1. *mia precedente lettera*: in data 25 settembre 1734, qui alle pp. 1180 sgg.

ne, ne parlava con distinzione, avendo da altri inteso che io m'accingeva alla partenza per costà: mi fece sentire per mezzo del signor marchese Valignani[1] che per mio maggior servizio avessi avuta la pazienza di trattenermi qui qualche altra settimana: al che io prontemente ubidii, così perché la dimora qui non mi riesce noiosa per l'affezione e cordialità che m'usano questi signori nobili, e per essermi ristabilito in perfetta salute, come anche per aspettare riscontri delle grazie che costà m'avrà V. E. compartite, ed attendere da qui migliori notizie, che serviranno per mia scorta e guida. Ed avendo il signor marchese Valignani discorso col signor secretario d'ambasciada lungamente sopra questo disiderio del signor ambasciadore, per iscorgerne i motivi e le cagioni per mia regola, non poté ricavarne altro che io stassi pur sicuro che S. E. avea tutta la propenzione di favorirmi, e che questo trattenimento non era per imbarazzarne. Da ciò non potei ricavarne altro che forse il signor ambasciadore, avendo dato avviso a cotesta Corte del mio arrivo fatto in Venezia, non volesse aspettarne da costà riscontro per sua regola; ma questo non esclude il dubbio che non possa essere per altra cagione, se mai da costà o dal secretario di Stato o da altra persona còlta all'improviso, per qualche sinistra informazione fattale da' miei malevoli,[2] non si fosse scritto al medesimo d'andar sopra ciò con cautela finché ne avesse da cotesta Corte nuovi riscontri. Io fin ora non ho avuto tempo per altri mezzi più propri ed efficaci cavarne il netto, come spero ricavarlo nell'entrante settimana; perché nel primo caso non me ne prenderei molta pena, lusingandomi di potersi prestamente rimediare; ma se mai fosse per insinuazione suggerita da costà per istigazione de' miei malevoli sarebbe molto sensibile, giacché mi vederei esposto alle loro calunnie senza che precedentemente si fosse fatto maturo esame delle circostanze che concorrono di un suddito di potersi ritirare nella propria patria, quando all'incontro sono preceduti indulti sì ampi ed universali, che non ne sono esclusi i delitti più

1. Si tratta di quel Federico *Valignani*, marchese di Cepagatti, autore di *Chieti. Centuria di sonetti istorici*, Napoli 1729, opera dedicata a Carlo VI e recensita negli «Acta Eruditorum Lipsiensium», novembre 1730, supplemento, pp. 520-1, su segnalazione del Giannone. 2. *ma questo . . . malevoli*: sui retroscena che vietarono il ritorno a Napoli del Giannone vedi le note in *Vita*, ed. Nicolini, pp. 308-9. Nella stessa edizione dell'autobiografia, alle pp. 441-6, è pubblicato il memoriale inviato dal Giannone a Carlo III di Borbone (e cfr. *Giannoniana*, pp. 41-2).

enormi di qualunque criminoso, ed io in me non posso ravvisare delitto alcuno per i miei libri dati alle stampe, anche attenta la condanna istessa di Roma, la quale non ci ha potuto trovare proposizione eretica, sicome li brevi di Clemente XI qualificarono i libri del reggente Argento, del consigliere Grimaldi e del signor Riccardi, scritti nella controversia nota de' benifici,[1] proscrivendoli con clausole più terribili che non s'usarono nella mia opera, la quale non soggiacque se non ad uno degli ordinari decreti di semplice proibizione resa oggi familiare alle Congregazioni di Roma sopra qualunque libro, che non vada a seconda delle sue massime intorno all'immunità e lor pretesa giurisdizione ecclesiastica; ed altro delitto non si potrà imputare alla medesima, se non d'aver difeso con vigore e franchezza cristiana le supreme regalie ed alta giurisdizione reale de' predecessori re di Napoli come veri monarchi del Regno; anzi mi lusingo che, avendo la somma divina provvidenza a' nostri tempi fattoci vedere ciò che i nostri maggiori invano sospiravano, e di sortire fortunatamente un proprio re,[2] non possa ella aver uso più proprio ed adattato che in questi felicissimi tempi, e nel nuovo sistema che il Regno va avventurosamente ad incontrare. V. E., che per lunga esperienza e per propria penetrazione sa la costituzione del medesimo, ben comprende che io l'espongo il vero e che scrivo con sensi di veracità, onde tanto più mi comprometto, che con vigore sarà per intraprendere la difesa della verità e per l'efficacia della valevole sua protezione sarà per dileguare tutte quelle nebbie che forse gl'invidi avran potuto spargere per malignarmi presso coloro che, come nuovi nel governo, stanno esposti alle loro sorprese. La prego, per quanto possa in ciò, della sua protezione, affinché, se mai per sinistre informazioni siasi dato qualche ordine a questo signor ambasciadore di sincerarlo e metter in chiaro la verità, affinché tolto ogni ostacolo possa ricevere dal medesimo quelle grazie alle quali mostra esser disposto di compatirmi. Sarà persona ben veduta da V. E., che in mio nome porterà queste mie suppliche, sperando che siano esaudite, affinché ritrovandomi qui, senz'espormi inconsideratamente a qualche inquietitudine, possa ottenere quel onesto ritiro che unicamente disidero per mia quiete, e regolarmi nell'avvenire ne' ulteriori passi, sicché non lasci quelle opportunità che per amor della patria e

1. *sicome li brevi . . . benifici*: vedi la nota 4 a p. 1140. 2. *un proprio re*: nella persona dell'infante don Carlos.

della mia quiete mi trovo aver posposte. Tutto mi promette la gran generosità ed affezione che ha mostrato sempre per somma sua gentilezza verso la mia persona, la quale può ben comprendere in che grado d'obbligazione si vegga posta, e se quella sarà sempre eterna, e da non cancellarsi in tutto il tempo di mia vita. Iddio per consolazione di cotesto Regno conservi la distintissima persona di V. E. per lunghi e felici anni; e sempre più pregandola d'esercitare in questa premurosa occasione gli effetti delle benignissime grazie, resto a V. E. facendo profondissima riverenza.

Di V. E., Venezia li 9 ottobre 1734. Divotissimo ed obbligatissimo servidor vero Pietro Giannone.

XXII

A CARLO VINCENZO FERRERO DI ROASIO D'ORMEA[1]
TORINO

Eccellentissimo Signore

Nell'istesso tempo che adempio al mio dovere di dar notizia a V. E. del mio arrivo in questa città di Milano, e di vivamente pregarla che si degni questo mio divoto e riverente ufficio spingerlo in più alta e sovrana parte presso la Maestà d'un re[2] cotanto saggio e glorioso: mi si offre la fortunata occasione di poter mostrare a V. E. con segni manifesti e palesi quella divozione ed ossequio, che ho tenuto nascosto nell'animo per lungo tempo, da che la fama della sua gran prudenza, dottrina e savia condotta negli affari civili del Regno ed ampi Stati di S. M. pervenne nelle mie orecchie. Io per ciò ho sempre ammirato il distinto favore e spezial benificenza di Sua Divina Maestà di avere ad un sì grande e valoroso principe accoppiato un ministro cotanto savio e prudente, onde di necessità ne sia derivata quella felicità che sperimentono i popoli che hanno la fortuna di essere soggetti al di lui equabile e giusto impero; sicché riputava ancor mia felicità se mai un tempo avessi potuto avere questo onore, servendolo, meritare le benignissime sue grazie. Forse sarà nota a V. E. la mia lunga dimora nell'imperiale corte di Vienna di undici e più anni: dove la Maestà

XXII. A.S.T., *manoscritti Giannone*, mazzo III, ins. 3, B, 1. Autografo. – 1. Per il marchese *d'Ormea* cfr. *Vita*, qui a p. 309 e la nota 1 ivi. 2. *un re*: Carlo Emanuele III: cfr. la nota 3 a p. 238.

dell'imperatore, alla quale io dedicai la mia *Istoria civile del regno di Napoli*, volle che io mi trattenessi suo pensionario; ma i miei stipendi situati sopra i regni di Napoli e di Sicilia, questi perduti, fui costretto da dura necessità abbandonarla, mancandomi il necessario sustentamento, doppo aver tentato ogni mezzo perché altrove mi si assignasse l'equivalente; ma riuscì vano ogni sforzo, poiché la turba immensa de' Spagnoli che colà dimorano escludevano i poveri Italiani, perché ad essi non fosser mancate le sovvenzioni, poco curando che altri avessero da perir di fame; sicché preso concedo da S. M. C. e da' supremi suoi ministri, i quali nell'istesso tempo che compassionavano l'infelice mio stato, si dichiaravano che non potevano darci rimedio, mi portai a Venezia, dove da quella nobiltà fui caramente accolto,[1] offerendomi la cattedra primaria del ius civile dello Studio di Padoa, che si trovava allor vacante;[2] ma la mia professione di avvocato ed istorico essendo tutta altra che di cattedratico, mi scusò di non poter ricevere un tanto onore; e mentre si pensava di provvedermi di altra carica, avendomi intanto il senator Pisani di S. Angelo[3] trattenuto in sua casa onorevolmente, i Gesuiti instancabili miei persecutori, i quali si trovavano avere gran potere sopra i tre Inquisitori di Stato di Venezia per essere lor confessori, mi calunniarono presso i medesimi, che stando io in casa d'un patrizio veneto praticava di continuo con i signori ambasciadori di Francia e di Spagna; onde sotto questo pretesto d'inconfidente mi ordinarono improvisamente e senza darmi tempo di poter chiarire l'impostura che io dovessi subito uscir da Venezia e dagli Stati della Repubblica, sicome per dura forza mi convenne d'uscirne.[4] Prego V. E. a compatirmi se forse nel racconto d'un successo così strano le abbia recata noia ed impedita per pochi momenti dalle gravissime ed importanti sue occupazioni, poiché la benignità di V. E. ben comprende la premura che dovea avere d'informarne sinceramente a V. E.; e se volesse degnarsi di averne più minuto riscontro da' suddetti si-

1. *i miei stipendi . . . accolto*: cfr. *Vita*, qui a pp. 251 sgg. 2. *offerendomi . . . vacante*: il veneziano Domenico Pasqualigo offrì, infatti, al Giannone, su incarico del fratello Giovanni, riformatore dello Studio di Padova, la cattedra di lettere umanistiche di quella Università, resasi vacante per la morte dell'abate Lazzarini (cfr. *Vita*, qui a pp. 263-4). Su questa trattativa e l'opposizione giunta da Roma cfr. BERTELLI, pp. 213-4. 3. *il senator Pisani di S. Angelo*: cfr. la nota 3 a p. 519. 4. *i Gesuiti . . . d'uscirne*: cfr. *Ragguaglio*, qui a pp. 530 sgg.

gnori ambasciadori, maggiormente si accerterà di quanto con ingenuità le scrivo, essere stata gabala de' Gesuiti, e che questo fu un affettato pretesto: potendole que' signori render testimonianza che se bene io avessi tutta quella stima e rispetto che dovea con personaggi di sì alta categoria per li tanti onori che fuor di ogni mio merito mi compartivano: non era niente vero che io frequentassi le loro case e che vi avessi quella stretta confidenza, che i Gesuiti diedero a sentire a' signori Inquisitori di Stato.

Giunto qui a Milano, avendomi fatto insinuare per mezzo della signora principessa Triulzi,[1] mia singolar padrona, al signor marchese Olivazzi[2] gran cancelliere, fui a presentarmi al medesimo, che mi ricevé con somma cortesia e gentilezza, al quale più distintamente raccontai i miei successi e palesai il mio ardente desiderio, se mai potessi ottener questa grazia, che per me sarebbe segnalatissima, di militare sotto le gloriose insegne d'un re cotanto saggio e valoroso. Ed ancorché fosse troppa mia presunzione, pure osarei dire che ad un eroe così magnanimo e grande forse non mancarebbe il suo Procopio[3] per poter consecrare all'eternità le alte e maravigliose sue gesta[4] fin qui adoperate, e le maggiori, che dal suo valore e coraggio si presaggiscono nell'avvenire, degne di chiara gloria e d'immortal rimembranza, non meno di quelle ch'ebbe a tessere colui del gran Giustiniano e del famoso Belisario. Mi lusingo che se mai V. E. sarà per interporre presso S. M. gli efficaci e vigorosi suoi uffici, de' quali cotanto supplico V. E., potrei ottenere un tanto e sì inestimabil onore, onde le mie obbligazioni che devrò professarle non si estingueranno che colla mia vita: pregandola in ciò per quanto io possa della protezione di V. E. e di annoverarmi tra' suoi più fedeli ed umili servidori. E sempre più raccommandandomi nella pregiatissima grazia di V. E. le resto facendo profondissima riverenza.

Di V. E. Milano li 18 novembre 1735. Divotissimo ed obbligatissimo[5] . . . Pietro Giannone.

1. *principessa Triulzi*: cfr. la nota 1 a p. 305. 2. Il marchese Giorgio *Olivazzi* (cfr. la nota a p. 307) aveva proposto al Giannone, durante la brevissima permanenza di questi a Milano, il posto di storico di casa Savoia, che era stato di Bernardo Andrea Lama. 3. *Procopio* di Cesarea: cfr. la nota 1 a p. 24. 4. *maravigliose sue gesta*: Carlo Emanuele III, impegnato nella guerra di successione polacca, a capo dell'esercito franco-piemontese aveva ottenuto sugli Austriaci una vittoria memorabile a Guastalla il 19 settembre 1734. 5. *obbligatissimo*: nel manoscritto seguono segni difficilmente decifrabili; con tutta probabilità: «servidor vero».

XXIII

AD ALESSANDRO TEODORO TRIVULZIO[1] · VENEZIA

Caro signor principe Trivulzio

Le dotte vostre lettere e gli ammaestramenti che in quelle esprime non vi è dubbio che dovrebbero a me essere leggi espresse; ma come facciamo che i tanti miei persecutori non lasciano d'inquietarmi e tentar la mia somma sofferenza e pazienza, e debba a lor dare la causa vinta, quando per me «male appellatum», e per loro «bene iudicatum»? e debbia andare la faccenda sempre al rovescio? Fra tanti miei guai e disgrazie e mentre trattenevami in Modena con lusinga tener celato il mio nome;[2] mi vidi un giorno di repente il Muratori a farmi una visita, che non potei sfuggire avendomi còlto all'improviso, e dopo vari discorsi che vi corsero ben due ore, mi diede distinto ragguaglio del padre Bianchi franciscano, che io anni a dietro, mentre dimoravo in Vienna, intesi che travagliava sopra l'*Istoria civile* per confutarla; e che a spese del cardinal Albani ne avea già in Urbino dato alle stampe il primo tomo, ma lo teneva suppresso aspettando forse tempo migliore per farlo apparire alla luce del mondo.[3] Ma avendomi il Muratori palesato la tessitura e la forza della confuta, mi ave con ciò detto che non potea per ora sì tosto uscir alla luce, essendo la fatiga laboriosa di più volumi, copiando quasi intiera l'*Istoria ecclesiastica*[4] e la mia, dove fa vedere la sua erudizione dando per assunto del libro che li papi sono stati quelli che han dato la giurisdizione a' principi, ed i principi l'han ricevuta da' papi, essendo la giurisdizione *de iure divino*; e non di ragion positiva, che perciò fu lodevolmente variato, e che la Chiesa variamente praticò quest'elezioni. Il mio dolore si è che non sarà a miei tempi; e non avrò la congiuntura fargli gustare una minestra simile a quelle feci gustare tanto a

XXIII. B.N.R., F.V.E. 359-360, cc. 350*v*-352. Nel manoscritto la lettera è numerata come DLXV. – 1. Per *Alessandro Teodoro Trivulzio* si veda la nota 4 a p. 262. Questa lettera è in risposta a quelle del Trivulzio, in data 5 gennaio, 9 e 22 febbraio, pubblicate in *Giannoniana*, pp. 527-30. 2. *con lusinga . . . nome*: l'affermazione suona strana, perché l'ospite modenese del Giannone, Antonio Guidetti, era un conoscente del Muratori. 3. *padre Bianchi . . . mondo*: vedi la nota 1 a p. 127. 4. *l'Istoria ecclesiastica*: cioè l'*Histoire ecclésiastique* di Claude Fleury (cfr. la nota 3 a p. 31), alla quale il Giannone fu molto vicino per ispirazione.

padre Sanfelice come al padre Pauli;[1] sicché poi non dovrà lagnarsi che una berlina sosterrà tutti tre insieme, e finire non solo a lividure, ma a sangue, come andaron pelati quei due teste d'asini presuntuosi.

Come dunque la penna deve star quieta,[2] e non è tempo di tentare i cani che dormano? quando questi stan desti più che cani levrieri e vogliono approfittarsi del tempo? Con tal'occasione devo dirli per ultimo scopo del mio sentimento fermo e costante di quanto ho scritto, stampato e quello ancora dovrò stampare, acciocché i principi dovessero aprir gli occhi e scorgere le tante usurpazioni fattale ne' loro Stati dagli ecclesiastici: poiché forse un giorno per divina provvidenza sarà disposto che quei miei scritti sopra i quali ho travagliato in comporgli per lo spazio di dodici anni che sono dimorato ozioso in Vienna (poiché Roma non potendo ottener altro, impedì sempre che io fossi impiegato nelle pubbliche cariche de' magistrati), ne' quali sono dimostrate verità di gran momento ed importanti, nommeno a' principi cattolici, perché si accorgano delle tante usurpazioni e sorprese fattale sopra i loro principati togliendoli più della metà dell'imperio, che Iddio sopra i medesimi l'ha conceduto: che a' loro sudditi, prosciogliendoli da tante e sì dure catene, nelle quali la vana superstizione, l'altrui ambizione, avarizia e fasto gli tiene miseramente avvinti e ligati. Le quali mie fatighe avea io già destinate a' tarli ed alle tignuole, poiché sotto cielo ed in italico terreno non avrebber potuto certamente allignare. Forse, dico, avverrà che in altro clima potranno vedere la chiara luce del sole, nascere, farsi grande e volare da per tutto.[3] Iddio difende a me e questi miei travagli che non furono impiegati che per la ricerca del vero, cioè la cono-

1. *una minestra . . . Pauli*: cioè analoga alla *Professione di fede* (si veda alle pp. 475 sgg.) e alla *Risposta alle Annotazioni critiche* (cfr. *Vita*, qui a pp. 210-2 e le note ivi). 2. *Come . . . quieta*: il Trivulzio aveva sconsigliato il Giannone dal rendere pubblico il suo *Ragguaglio*: «Toccante quella scrittura, che mi confidaste, vi dico che sarebbe un sproposito il pubblicarla, è fatta in tempo che la colera vi ha offuscato l'intendimento . . . scordatevi di questo cielo e di questo clima, e fate capire che sprezzate le piccole cose e che vi siete superiore» (lettera del 5 gennaio 1736, in *Giannoniana*, p. 527). 3. *quei miei scritti . . . tutto*: il Giannone allude qui al *Triregno* e alla possibilità di una sua stampa in Ginevra, possibilità che era balenata dopo che Jacques Barillot si era impegnato, alla fine di febbraio del 1736, a subentrare a Marc-Michel Bousquet nell'edizione francese dell'*Istoria civile*: cfr. *Vita*, qui alle pp. 319-24. Per l'intero brano cfr. il *Ragguaglio*, qui a p. 554.

scenza di lui stesso. Curerò poco le altrui insidie, proscrizioni e maledizioni, purché egli gli protegga e benedichi: sicché possa con verità e sicurezza repplicare ciocché il santo re Davidde solea dire, *Psal.* 108: «maledicent illi, et tu benedices».[1]

In quanto alle lettere che mi scrivete[2] ho dato l'incombensa al signor Bousquet, il quale scriverà al suo corrispondente che faccia ricerca delle medesime, e secondo quello gli avviserà farò in maniera che pervenghino in potere del Canari[3] sotto vostra direzione. Spero presto vedere i lampi di Marte in riposo,[4] e me levato da paesi sospetti e riposto nel cattolico grembo di Santa Chiesa, ove nacqui, e colà morire. Amatemi e difendetemi da tanti miei nimici, e di vero cuore l'abbraccio. Ginevra 19 marzo 1736. Devotissimo ed obbligatissimo servitor vero Pietro Giannone.

XXIV

A CARLO GIANNONE · NAPOLI

Dal castello di Ceva, li 13 novembre 1741.

La diffusa sua lettera de' 24 dello scorso mese, resami la passata settimana, non creda che mi recasse noia o disgusto per le tante stravaganze che avete ivi affastellate. Né io pretendo che si rimova da quelle, perché servono almanco per pascer l'animo di sì belle idee. Non avrei però voluto che si ponesse a narrarmi fatti antichi, che non sapete, de' quali io sono meglio informato, «et quorum

1. «*maledicent* . . . *benedices*»: *Psalm.*, 108, 29: «maledicano quelli, ma tu benedici». 2. *In quanto* . . . *scrivete*: nella lettera del 22 febbraio 1736 (*Giannoniana*, pp. 529-30) il Trivulzio aveva chiesto al Giannone di cercargli le *Lettres juives, ou correspondance philosophique, historique et critique entre un juif voyageur à Paris et ses correspondans en divers endroits* . . ., La Haye 1736-1737, in sei volumi. Si tratta dell'opera, tipicamente deistica, del letterato francese Jean-Baptiste de Boyer, marchese d'Argens (1704-1771). 3. Francesco *Canari* era il segretario del Trivulzio (cfr. *Vita*, qui a p. 306). 4. *Spero* . . . *riposo*: la guerra di successione polacca, che durava dall'ottobre del 1733, aveva subìto una battuta d'arresto con i preliminari di pace di Vienna (3 ottobre 1735) e con l'armistizio di Mantova (1 dicembre) firmati da Austria e Francia. Nel febbraio 1736 aveva aderito alla tregua anche la Spagna. Passeranno, tuttavia, altri due anni prima che la pace definitiva sia conclusa.

XXIV. B.N.R., F.V.E. 359-360, cc. 349-350*v*. Nel manoscritto la lettera è numerata come DLXIV.

pars maxima fui»,[1] e voi eravate allora fanciullo, né di riputarsi a quei tempi pupillo ed orfano, avendo padre e madre, ed io senza alcun obbligo che mi stringesse vi chiamai in mia casa in Napoli, dove ignudo veniste,[2] e stupisco in leggere in questa sua che trasportò seco quel poco di residuo di roba, quando tutta rimase in potere de' nostri genitori, della quale fu poscia dotata la nostra sorella.[3] Non vorrei amareggiarvi gettando a terra il fondamento d'una chimerica società che vi fingete, pretendendo che dal niente possa nascere alcuna cosa: «ex nihilo nihil fit». Per la società si richiede collazione di roba ed industria personale, proposito e volontà di contrarla, ciocché tutto manca nel caso nostro. Che serve adunque andarsi infrascando la mente di vaghe e generali dottrine, tratte da Micalorio[4] ed altri autori di simil farina, le quali niente han che fare col caso presente? Molto men noiosa dovea riuscirmi l'estenzione che avete data a questa immaginaria società facendola volare sino a Vienna, dandogli ali sì spaziose ed ampie, che abbracciasse anche i guadagni da me ivi fatti, anzi la mercede stessa conferitami dalla Maestà dell'imperadore. Gran virtù veramente hanno tali società, poiché come ideali possono portarsi fin dove si vuole. Quello che poi mi ha dato sommo piacere è stato di leggere quella graziosa distinzione di spese fatte per cause illecite e men oneste, le quali non entrano in communione e devono imputarsi solo a colui che l'ha fatte. Il grazioso consiste che voi applicate un testo di Papiniano[5] alle spese che per umana fragilità spesso occorrono, e Papiniano parla di quelle fatte «ob maleficium». Non credo certamente che Papiniano riputasse maleficio le semplici fornicazioni. Se mi aveste allegato un testo di san Paolo, il quale nelle sue epistole le condanna,[6] siccome fa delle commessazioni, ubria-

1. «*et quorum . . . fui*»: cfr. Virgilio, *Aen.*, II, 6: «et quorum pars magna fui»). 2. *ed io senza . . . veniste*: cfr. *Vita*, qui a p. 47, dove aggiunge che fu lui a istradare il fratello «pria ne' studi di filosofia, poi in quelli di legge e, finalmente, metterlo nella strada de' tribunali». 3. *la nostra sorella*: Vittoria, andata sposa al medico Domenico Tura, di Vieste. 4. *Micalorio*: si tratta di Biagio Micalori, giurista urbinate vissuto nel XVII secolo, di cui cfr. *Tractatus de fratribus, in tres partes divisus . . . Additis in fine, in hac nova impressione, sexaginta sacrae romanae Rotae decisionibus*, Genevae 1665. 5. Secondo la cosiddetta legge delle citazioni di Teodosio II e Valentiniano III (426), *Papiniano* (morto nel 212) era uno dei cinque sommi giureconsulti dei quali soli si poteva allegare nei tribunali le opinioni, e, in caso di parità, la sua opinione prevaleva su tutte le altre. L'autorità papinianea perdurò fino a tutto il Settecento. 6. *san Paolo . . . condanna*: cfr. *Vita*, qui a p. 84 e la nota 2 ivi.

chezze, mormorazioni e colpe simili, sarebbe stato comportabile; poiché presso Iddio sono vietate e peccaminose; ma per le leggi civili, che le permettono, né v'impongon pena, come volete che siano comprese sotto la parola «maleficium»? Con tal'occasione mi avete fatto ricordare di quella piacevole novella del Boccaccio, dove avreste potuto anche apprendere che tali spese ne' libri de' conti s'ammettano ed hanno una spezial rubrica e son collocate sotto questa: «Spese in dulcitudine».[1] Veda adunque se questa vostra lettera potea essermi di disgusto, quando mi è stata cagione di molto riso.

Il decreto del re Davide anticamente praticato da' principi e generali d'armate, i quali dividevano la preda fra' soldati che si trovavano nella battaglia, e quelli che, pronti ancor essi per combattere, furono commandati alla custodia del bagaglio, sebbene ora secondo la presente disciplina militare i bottini non si mettono più «in communi», ma chi piglia piglia: come si adatti al caso nostro, io nol comprendo. E non già che se n'abbia da attristare, ma unicamente per sua istruzione, permettemi che io sol v'accenni un altro decreto d'un gran senato proferito non già fra' soldati, ma tra due fratelli, il minore de' quali pure senz'averci niente posto, anzi alimentato dal maggiore, fantasticava ideale società e pretendeva divisione, e separarsi. Il decreto che uscì sopra la sua domanda fu questo: «Esci di casa, e la divisione è fatta». E facendo fine, resto caramente abbracciandolo.

1. «*Spese in dulcitudine*»: cfr. *Decam.*, VIII, 10.

INDICE DEI NOMI

INDICE DEI NOMI

Abate, vedi Bernardo di Montmirat
Abele, 829, 849
Abia, 648
Abimelec, 837
Abramo, 594, 598, 600, 635, 637, 833, 875, 977, 978, 1029
Absirto (Claudio Hermerote), 452, 453
Abū Bekr (Abubecker), 979
Abulense, vedi Tostado Ribera A.
Acacio, presbitero, corrispondente di sant'Epifanio, 1013, 1014
Acacio di Costantinopoli, 707
Acampora G. L., XXXI, 126, 166, 326, 362, 1126, 1127, 1128, 1149, 1150, 1156, 1161, 1162
Accio L., 452
Accursio, 867
Acerra, conte di, 1132
Achille, 852, 1043, 1044, 1045
Acmone, 940
Acton J. F. E., 513
Adalulfo, 447
Adamo, XXII, 224, 228, 229, 594, 595, 596, 626, 627, 648, 649, 805, 818, 843, 846, 847, 848, 849, 850, 856, 858, 875, 876, 888, 898, 908, 1027, 1080, 1095
Adone, 944
Adorno G. A., 42
Adriano, imperatore, 377, 779
Adriano I, papa, 459, 464, 725
Adriano IV, papa, 180, 573, 577
Adriano VI, papa, 496
Afan de Rivera P., duca di Alcalá, 335
Affò I., 36
Agag, re degli Amaleciti, 1037
Agamennone, 756
Agapeto, vescovo di Cesarea in Cappadocia, 465
Agapito, duca di Sant', 150
Agazia Scolastico, 398, 712
Aghir, vedi Aguirre J.
Agilulfo, re dei Longobardi, 567
Agnello L., 125
Agnello di Napoli, 34, 35, 37
Agnesa, 484
Agostino A., santo, 43, 211, 224, 225, 229, 231, 429, 621, 624, 689, 690, 712, 716, 717, 718, 722, 736, 740, 744, 750, 762, 770, 774, 776, 777, 778, 787, 791, 793, 795, 798, 799, 801, 802, 803, 804, 805, 806, 808, 809, 810, 811, 813, 819, 826, 829, 830, 832, 834, 839, 843, 844, 846, 847, 848, 849, 850, 861, 862, 863, 864, 866, 867, 868, 873, 879, 881, 882, 884, 886, 887, 888, 889, 892, 893, 894, 896, 898, 899, 900, 901, 902, 903, 904, 908, 909, 915, 921, 945, 946, 947, 952, 960, 1000, 1016, 1024, 1025, 1027, 1033, 1036, 1037, 1039, 1049, 1057, 1092, 1094, 1096, 1097
Agostino di Canterbury, santo, 687
Agricola Gn. G., 1089
Agrippa A., console, 759
Agrippa Castore, 654
Agrippina minore, 1043, 1066
Aguirre D., 198, 1144
Aguirre J., 198, 1135, 1144
Agustin y Agustin A., 22, 23, 41, 685
Aiace Telamonio, 483
Ajello R., XXXVII, 93, 352
Aimerico, figlio del re dei Visigoti Teodorico I, 380
Aimoin, monaco di Fleury, 422
Aimone, 862
Ainemaro, vedi Hincmar
Ajone, 567
Alarico I, condottiero dei Visigoti, 381, 826, 1101
Alarico II, re dei Visigoti, 385, 386, 387
Alario, 1177
Albani Alessandro, cardinale, XIX, 346
Albani Annibale, cardinale, 127, 130, 144, 497, 511, 548, 1189
Albani G. F., vedi Clemente XI
Alberico delle Tre Fontane, 491
Alberto Magno, 1059
Alberto di Santa Maria di Stade, 491

Alboino, re dei Longobardi, 421, 423, 424, 566
Alboino presbitero, 491
Albornoz J. C., conte di Montemar, 242, 244, 247, 249
Alcasar, 856
Alciato A., 41
Alcuino di York, 846
Aldobrandini I., vedi Clemente VIII
Aldobrandino P., 449
Aldrovandi U., 1053, 1058, 1059
Alessandro, vescovo d'Antiochia, 718
Alessandro II, papa, 449
Alessandro III, papa, 270, 471, 522
Alessandro VI, papa, 487
Alessandro VII, papa, 291, 910, 911
Alessandro Magno, 205, 940
Alessandro Severo, imperatore, 772, 779
Alessio G., 1015
Alessio I Comneno, imperatore d'Oriente, 31
Aletino B., 581, 582
Alexandre N., 104, 125, 437, 488, 548, 682, 713, 725, 855, 907, 920, 931, 933, 934, 969
Alfeno Varo, 752, 812
Alferio, vedi Alfieri da Magliano G. A.
Alfieri da Magliano G. A., 345
Alfonso I il Cattolico, re delle Asturie, 389, 391, 393
Alfonso V il Magnanimo, re di Aragona, IV di Catalogna, I di Napoli, 275, 407
Alfonso X, il Saggio o il Dotto, re di Castiglia e di León, 391
Algarotti F., 992
'Alī ibn Abī Tālib, 953, 979
Alighieri D., 35, 120, 344, 552, 778, 788, 873, 877, 908, 1083
Alitto, famiglia, 15
Allacci L., 682
Almarz P., 1136
Almarza D. de, 98, 101, 102, 115, 120, 132, 154, 155, 157, 164, 196, 197, 198, 202, 203, 1117, 1127, 1132, 1133, 1136, 1152
Almenara, marchese di, vedi Portocarrero J. F.
Alteseria, vedi Dadin de Hauteserre A
Althann F. M. von, cardinale, viceré di Napoli, XIV, XV, 9, 78, 79, 80, 88, 90, 104, 113, 136, 166, 557, 585, 1116, 1119, 1125, 1133, 1135, 1143, 1172
Althann V. von, 78
Althann Pignatelli M., contessa di, 78, 249
Altimari B., 458
Alvarez F. M., 92, 140, 141, 192, 193, 197
Amabile L., XXXVI, 176
Amalarico, re dei Visigoti, 401
Amalasunta, regina degli Ostrogoti, 417, 566
Ambrogio, santo, 694, 717, 778, 814, 819, 825, 826, 830, 843, 844, 847, 848, 849, 854, 855, 862, 878, 889, 894, 971, 1058
Ammiano Marcellino, 24, 399
Ammirato S., 420, 421
Ammonio, 655
Ampico, 1045
Amurat, vedi Muràd I
Anassagora, 609, 611, 612
Anassarete, 1095
Anassimandro, 611, 612
Anassimene di Mileto, 611, 612
Anastaggi, vedi Anastasio F.
Anastasio, santo, 466, 848
Anastasio, patriarca di Antiochia, 714, 721
Anastasio, patriarca di Costantinopoli, 438
Anastasio, vescovo di Tessalonica, 726
Anastasio I, imperatore d'Oriente, 385, 397, 399, 402, 697
Anastasio Bibliotecario, 435, 437, 438
Anastasio F., 125, 126, 127, 128, 129, 476, 1127, 1149
Anatolio, patriarca di Costantinopoli, 401
Anchise, 611, 940
Andrea d'Isernia, 372, 456
Andreas de Barulo, vedi Bonello A.
Andreys F. de, vedi D'Andrea F.
Andriulli A., XXXI, XXXII
Anfiloco, 772
Angelica, 871

Angelis F. de, 33, 35, 36, 1132
Angiò Filippo d', vedi Filippo V re di Spagna
Anguillara, famiglia, 863
Aniano, cancelliere di Alarico II, 387, 388
Anio, sacerdote di Apollo, 756
Anna, santa, 876
Anna Joannovna, zarina di Russia, 226
Annibale Barca, 312
Annio L., 764
Anonimo Cassinense, 358, 420
Anonimo Salernitano, 421
Anonimo Valesiano, 399
Ansaldis A. de, 1159
Ansegiso, abate di Fontanelle, 57
Anselmo d'Aosta, santo, 859
Ansoaldo, 447
Antemio, patriarca di Costantinopoli, 707
Antemio Procopio, imperatore, 409
Antimio, duca di Benevento, 467
Antinori, abate, 1134
Antioco V Eupatore di Siria, 1090
Antonino, arcivescovo di Firenze, santo, 180, 478, 480, 488, 864, 865, 1167
Antonino da Piacenza, santo, 426
Antonino Pio, imperatore, 487, 856, 882
Antonio M., il triumviro, 761
Antonio da Padova, santo, 7, 293, 507, 528, 538, 540, 951
Apelle, eretico, 809
Apiario, prete africano, 690, 691
Apis, 944
Apollinare Ieropolitano, 654
Apollo, 169, 221, 756,775, 940, 943, 951, 1028, 1034
Apollonio, 655
Apollonio di Tiana, 1093
Arbib L., 496
Arcadio, imperatore d'Oriente, 23
Arcaroli D., 349
Archelao, 611
Archimede, 862
Arduino, vedi Hardouin J.
Arezzo F. M. d', vedi Casini F. M.
Argante, 901
Argens J.-B. d', 927, 976
Argento C., 197
Argento G., XIII, XIV, XV, XVII, XXXVII, 40, 41, 43, 44, 45, 47, 52, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 70, 74, 81, 88, 89, 92, 95, 98, 101, 102, 106, 107, 108, 116, 171, 172, 173, 174, 175, 192, 196, 197, 349, 350, 351, 353, 354, 360, 362, 375, 476, 558, 1113, 1129, 1170, 1185
Argonne N., 854
Ariani A., 990
Arias Montano B., 851, 854
Arichi II, duca di Benevento, 214, 423, 454, 467, 565, 567
Ario, 31, 411
Arioaldo, re dei Longobardi, 447, 566
Ariosto L., 132, 244, 419, 846, 878, 1163
Ariperto II, re dei Longobardi, 432
Aristea Proconnesio, 1024
Aristeo, 1036
Aristeo, figlio di Apollo, 941
Aristide, 654
Aristone T., vedi Tizio Aristone
Aristotele, 16, 51, 612, 613, 614, 645, 751, 774, 812, 816, 947, 1017, 1018, 1020, 1022, 1047, 1050, 1055, 1059, 1060, 1064, 1084
Armellini A., 267
Arminio, vedi Harmensz J.
Arnauld A., 909
Arnisaeus H., 444
Arnobio, 655, 1056
Arrigo, arcivescovo di Sens, 470
Artemidoro, 766
Artemidoro di Efeso, 1025
Asburgo, principi, 3
Assalonne, 854
Asserbachio T., vedi Hasselbach Th.
Astaroth, 944
Astarte, 944
Asti D. A. d', 571, 1156
Astolfo, 846
Astolfo, re dei Longobardi, 429, 430, 432
Asturie, principe delle, vedi Ferdinando VI, re di Spagna
Atalarico, re degli Ostrogoti, 394, 400, 409, 412, 413, 417, 566, 712
Atanasio di Alessandria, santo, 692, 723, 724, 848, 861, 894, 971

Ataulfo, re dei Visigoti, 380, 381
Atenagora, 229, 655, 811, 828
Ateneo, 1053, 1059, 1060
Atenodoro di Tarso, 767
Atlante, 941
Attila, re degli Unni, 380
Attinio, 1036
Aubigné T.-A. d', 179
Augusto, G. Giulio Cesare Ottaviano, imperatore, 22, 222, 225, 425, 639, 648, 740, 741, 744, 751, 752, 755, 759, 760, 761, 763, 765, 770, 984, 1034, 1035, 1065, 1068, 1069, 1085, 1089, 1094
Augusto II il Forte, re di Polonia, 144, 226, 238
Augusto III, re di Polonia, 210, 226
Aulisio D., XVI, XXI, XXV, XXXI, 19, 20, 24, 26, 27, 32, 49, 58, 73, 74, 78, 81, 349, 350, 355, 362, 375, 581, 583, 584, 742, 744, 773, 774, 809, 811, 814, 816, 832, 841, 843, 901, 915, 923, 928, 935, 939, 947, 961, 998, 1001, 1004, 1102, 1128, 1129, 1130, 1135, 1136
Aureliano, imperatore, 787
Auria, gesuita, 1169, 1170
Ausonio D. M., 24, 426
Autari, re dei Longobardi, 418, 419, 420, 421, 424, 425
Autperto A., 467
Avalos A. d', marchese di Pescara e del Vasto, 86
Averani N., 616
Averroè, 613
Aversa C. d', 1152
Avicenna, 613
Avito, imperatore, 382
Azura, figlia di Adamo, 850

Bacchilo, 655
Bacchini B., XXIV
Bacco, 606, 777, 782, 941
Bäck L., 620
Bacone F., 54, 582, 645, 929, 934
Badaloni N., XXXVII, 581, 625, 737, 991, 993, 994, 1000, 1003
Baduela, vedi Totila
Baglioni G., 435
Balaam, indovino, 1037
Balbani N., 316
Baldassarre, uno dei re magi, 868
Baldo degli Ubaldi, 372, 457, 494, 495
Balduino F., vedi Baudum Fr.
Balestrino, marchesa di, 225, 238
Balsamone T., 657
Balti, principi, 379, 380
Baluze É., 411, 685, 686
Banduri A., 25, 400, 422
Bañez D., 906
Banier A., 959
Baranello, marchese di, 216
Barberini C., 149
Barberini F., cardinale, 149
Barberini M., marchese di Corese, 149
Barberini M., vedi Urbano VIII
Barberini U., 149
Barbeyrac J., XIX, XX, 792, 794, 795, 796, 810, 840, 924
Barchusen J. C., 1130
Barckhausen, vedi Barchusen J. C.
Bardasane, 655
Barillot J., XVII, 322, 323, 325, 338, 991, 1190
Barnaba, santo, 744
Barnaba (vangelo di), 931
Barneveldt J. van, 1008
Barone C., 99
Baronio C., 22, 384, 399, 436, 437, 449, 561, 689, 878, 917, 921, 923, 935, 949, 965, 966, 967, 968
Barth K., 595
Bartoletti I. o G., 297
Bartolo di Sassoferrato, 372
Bartolocci G., 880
Bartolomeo d'Arienza, 391
Bartolomeo da Rinonico, 180, 478, 1167
Basilide, eretico, 654
Basilio I il Macedone, imperatore d'Oriente, 445
Basilio di Cesarea, santo, 467, 670, 829, 835, 845, 847, 848, 849, 861, 868, 971, 1049, 1058
Basilisco, imperatore d'Oriente, 707
Basnage J., 910, 970
Basnage S., 970
Battisti C., 1015
Bauduin (Balduino) Fr., 41, 784, 785
Bay M. de, 904, 905
Bayle P., XVI, XXIV, 3, 583, 588, 614,

736, 738, 748, 793, 916, 917, 918, 919, 921, 922, 923, 1003, 1004, 1048, 1061, 1070
Bayus, vedi Bay M de
Beaufort L. de, 738
Beauregard I., XXVII
Beausobre I., 971
Beccaria C., XVIII
Beda, il Venerabile, 687, 846, 847, 855, 862, 864, 868, 873, 920, 965
Beddevole J., vedi Bentivoglio J.
Bedell W., 542, 543
Begey M , 791, 797
Beke N. van der, 407
Bekker B , XXIV
Belcredi G. B., 139
Beleizim, vedi Gebeleizim
Belfagor, 944
Belisario, 399, 414, 1188
Bellarmino R., 436, 497, 498, 921, 923
Bellini B., 37
Belloveso, 312
Bellucci A., 55
Belmonte, principe di, vedi Pignatelli F. di Belmonte
Belo, 941, 944
Belvedere A., 1134, 1138
Bembo P., 35, 36
Bemporad, editore, XXX
Benavides, famiglia, 288
Benavides y Aragón F. de, conte di Santisteban del Puerto, 18, 265
Benavides y Aragón M. de, conte di Santisteban del Puerto, 264, 265, 266, 277, 278, 283, 284, 288, 518, 551, 552, 1180, 1183
Benedetto da Norcia, santo, 467, 952
Benedetto XIII, papa, 114, 117, 123, 125, 126, 141, 143, 151, 156, 161, 165, 172, 200, 205, 206, 265, 476, 477, 548, 549, 1135, 1143, 1156, 1169
Benedetto XIV, papa, 152, 346, 1145
Benedetto Levita, 390
Benedikt II., XXXVI, 78, 90, 91, 92, 97, 99, 109, 114, 116, 135, 139, 170, 171, 175, 192, 930, 1132, 1133, 1135, 1155, 1175, 1179
Beno (Benno), cardinale, 491
Benoist É., 586, 748
Benoît J., 971
Bensoni, vedi Benzoni S.
Bentivoglio J., XXVII, 591
Bentley R., 991, 992
Benzoni S., 94, 1112, 1119, 1142, 1148
Berardi, stampatore, 281, 283
Berardi M., 334, 335
Berengario I, re d'Italia e imperatore, 454
Berenice, santa, 826
Bermudez, 1165
Bernardo di Chiaravalle, santo, 470, 717, 860
Bernardo di Montmirat, detto Abbas Antiquus, 494
Bernier F., 581, 953, 955
Bernouilli Jacob, 1061
Bernouilli Johann, 1061, 1063
Beroso, 883
Bertelli S., XXVIII, XXXV, XXXVI, XXXIX, 9, 78, 80, 107, 108, 113, 143, 186, 265, 279, 302, 304, 319, 322, 338, 345, 346, 349, 476, 509, 511, 517, 524, 1116, 1117, 1125, 1141, 1168, 1187
Berthé de Besaucèle L., 625
Berti A P., 55
Bertoldo Costanziense, vedi Bertoldo di Reichenau
Bertoldo di Reichenau, 491
Bettoni F., 267, 280, 295, 520, 521, 527, 529, 530, 1182
Beveridge W., 665, 666
Bèze Th. de, 900
Biagio da Morcone, 457
Biamonte R., XXIX
Bianchi G. A., 127, 128, 168, 511, 535, 548, 1189
Bibaculo M. Furio, 761, 1012
Bigatti, 306, 308
Bigne M. de la, 380, 1118
Bignon J., 432
Bignon J.-P., 1074, 1075
Bill J., 541
Bingham J., XVII, XX, XXI, 587, 660, 665, 666, 676, 678, 682, 683, 685, 686, 687, 688, 690, 691, 692, 693, 694, 695, 699, 704, 706, 725, 745, 840, 874, 924, 926, 972
Bione, retore, 1011
Biscardi S., 41, 44, 350
Boccaccio G., 36, 484, 572, 1193

Boccardo (Boccarto), vedi Bochart S.
Bochart S., 568, 599, 609, 611, 635, 740, 801, 802, 944
Bochat, vedi Loys de Bochat
Boctius N., vedi Bohier N.
Boerio (Boerius) N., vedi Bohier N.
Boezio S., 416, 417, 1008
Bohier N., 373, 430, 431, 457
Boiardo M. M., 600, 607
Bolaños (Bolagno) J., 98, 100, 155, 192
Bolza, 1147
Bonacci G., xx, xxx, xxxi, xxxii, 54, 349, 360, 361, 362, 364
Bonapace S., 296
Bonaventura, santo, 864
Bonello A., 431, 457
Bonfrère J., 851, 855
Bonifacio, corrispondente di Gregorio III, 438
Bonifacio I, papa, 691, 719, 721, 722, 725, 726
Bonifacio VIII, papa, 487, 493, 496, 497, 498, 590
Bonnant G., xxxvi, 188, 272, 523
Bonneval A., 930
Bonneval C. de, generale, 142, 551
Bonneval C.-A. de, 113
Bontinck F., 930
Borbone, principi, 3, 276, 1181
Borghese C., vedi Paolo V
Borrelli M., 55
Borromeo C., santo, 121
Borromeo-Arese C., 65
Bortoni G., 64, 476
Bossuet J.-B., 205, 970, 971
Bottari G. G., 1151, 1162, 1177
Bouillier F., 625
Boulainvilliers H. de, 976, 983
Bourrel J., 851
Bousquet M.-M., xxviii, 6, 188, 212, 213, 281, 304, 306, 307, 311, 313, 314, 317, 319, 320, 321, 322, 323, 329, 523, 927, 991, 992, 996, 1175, 1190, 1191
Bower A., 186, 524
Boyer J.-B. de, marchese d'Argens, 1191
Bradwardine Th., 904
Braga G. B., 1061
Brahmà, 955
Brancaccio, famiglia, 1071
Brancaccio F. M., 32
Brancaccio S., 32
Braubach M., 584, 1143
Breglia, vedi Solaro di Breglio G. R.
Brenkman H., 571, 572
Brerewood E., 587, 687, 607, 959
Brigida, santa, 442
Briot M., 931, 983
Brisson B., 22, 41
Brosseria M., 1041
Broughton J., 610
Brown H. F., 280
Brunet P., 992
Brunilde, regina merovingia, 910, 921, 922
Bruno G., 583
Bruno di Magdeburg (Brunone), 491
Brunswick-Lüneburg G. A., 99
Bruto, M. Giunio, 759, 761
Bruyn C. de, 953
Bruzen de la Martinière A.-A., 957, 958
Buchanan G., 1008
Buckley S., 186, 187, 188
Budde (Buddeus) J. F., 795, 840
Budé G., 41
Buffier C., xxxi, 359
Buommatei B., 1128
Buonanni F., 487
Buonarrighi C., 739
Buonocore F., 1176, 1177
Burckard J., 1101
Burnet G., 582
Burnet Th., 643
Busbecq G. O. de, 1020
Busnelli M. D., 542
Busson H., 633
Buteone, vedi Bourrel J.
Buti, Francesco di Bartolo da, 778
Bynkershock C. van, 559
Bzowski A., 967

Cacace L., 1129
Caco, 756
Cadmo, 941
Cafaro C., 1159
Cafaro F., 1159
Cafaro N., 1159
Cailò, 1134, 1139, 1152, 1156, 1160
Caino, 849, 850

Caissotti C. L., 509
Caligola, imperatore, 761
Callisen G., 491
Caloprese G., 51
Calvino G., 131, 904
Calvo, G. Licinio, 889
Cam, 597, 604
Camillo, M. Furio, 754, 938
Cammerota F., 1144
Campo D., 429
Campori M., 360
Canaan, figlio di Cam, 597
Canal M. C., 508
Canale, senatore veneziano, 1182
Canari (Canary) F., 306, 308, 310, 311, 317, 322, 339, 1191
Canciani P., 430
Candee Jacob M., 990, 992, 993
Cannarozzi C., XXXIV, 15, 78
Cano M., 1167
Cantelli G., 1061
Cantù C., 737
Capasso N., 49, 50, 73, 78, 79, 81, 173, 177, 182, 349, 362, 363, 375, 478, 625, 1103, 1104, 1105, 1124, 1134, 1146, 1148, 1149, 1153, 1156, 1162, 1163, 1164, 1165, 1166, 1167, 1175, 1176, 1180
Capece G., marchese di Rofrano, 70, 149, 164
Capecelatro F., 56, 358
Capitone T., 82, 289, 973
Capozzuti, avvocato, 1177, 1178
Cappelli L., XXXI
Capponi F., 1159
Caputo G., 59
Caracciolo, principe di Marano, 47
Caracciolo A., 56, 357, 358, 420
Caracciolo F., 42
Caracciolo G. G., marchese di Vico, 316
Caracciolo di Torella A. C., 277, 288
Carafa C., 42
Carafa F., duca di Frosolone e marchese di Baranello, 61, 354
Carafa G., 244, 245, 248, 249
Carafa M., duca di Maddaloni, 99, 150, 1166, 1178
Carafa-Quiroga, duchessa di Frosolone, madre di Francesco Carafa, 61
Caraglio, marchese di, 10
Caramelli G., 10
Caraschetto, 1179
Caravita D., 382
Caravita N., 18, 1127
Caravita P., 457, 458
Cardano G., 1059
Cardoino, famiglia, 316
Cardoino A., 316
Cardoino C., 316
Cardona, principessa, 118, 119
Cardona A. Folch de, arcivescovo di Valenza, 88, 98, 102, 116, 119, 121, 135, 163, 585, 1073, 1115, 1125, 1134, 1135
Cardona J. Folch de, 118, 119, 137
Cariberto, 447
Carignani, 1123
Carisio, Fl. Sosipatro, 1013
Caristia C., XX, XXXII, XXXIV, 76, 561
Carlo I d'Angiò, re di Sicilia, 276
Carlo II, re di Spagna, 18, 58, 62, 126, 130, 132, 277, 288, 1134
Carlo III di Borbone, re di Spagna (VII come re di Napoli e Sicilia), 153, 214, 242, 244, 245, 247, 248, 254, 265, 274, 275, 276, 277, 283, 284, 511, 543, 551, 1131, 1135, 1176, 1179, 1180, 1182, 1184, 1185
Carlo V, imperatore, 62, 197, 277, 316
Carlo VI, imperatore (III come re di Spagna, VI come re di Napoli), XIII, XIV, 60, 62, 63, 80, 90, 96, 98, 99, 100, 102, 109, 110, 136, 164, 198, 262, 276, 283, 288, 302, 353, 475, 511, 515, 584, 1073, 1074, 1112, 1114, 1135, 1139, 1140, 1180, 1184
Carlo VIII, re di Francia, 276, 407
Carlo Emanuele III di Savoia, re di Sardegna, XVIII, XIX, XXIII, 238, 240, 308, 512, 514, 591, 732, 734, 1186, 1188
Carlo Magno, imperatore, 30, 57, 214, 351, 390, 400, 401, 430, 437, 453, 454, 459, 461, 499, 559, 565, 567, 846, 1071
Carlomanno, re d'Austrasia, 459
Carlomanno, figlio di Carlo Martello, 463

Carlo Martello, 461, 463, 472
Carlo di Tocco, 430, 442, 457
Carneade di Cirene, 818
Caronte, 1082, 1083
Carpenter N., 812
Cartesio R., vedi Descartes R.
Casanova G. G., 3
Casaubon I., 204, 601
Casini F. M., 113
Casini P., 991, 992, 993, 994
Cassano, barone di, 70
Cassiano G., 903
Cassio Longino, G., 759
Cassiodoro, 24, 55, 386, 393, 398, 399, 400, 402, 403, 404, 405, 406, 408, 412, 413, 414, 415, 712, 861, 873
Castellamonte A., 312
Castellani C., XXIX
Castelli, 1134
Castelli D., 173, 183, 1160
Castelli E. A., 5, 75, 76, 90, 1112, 1134, 1139, 1147
Castelli F., 183
Castore, 941, 944, 951
Castriota N. P., 1148
Castro, padre olivetano, 528
Catalano G., 143, 152, 153, 161, 561
Catilina, L. Sergio, 383
Catone, M. Porcio, detto il Censore, 236, 528, 1009, 1010
Catrou F., 953, 955
Cattaneo P., 308
Catuffe J., XXVII
Catullo, G. Valerio, 752, 761, 1012, 1085
Cavaniglia, vedi Colonne A., marchese di Cavanillas
Cave W., 582, 587, 682, 686, 688, 696, 972, 973
Cedreno, vedi Giorgio Cedreno
Ceillier R., 795, 840
Celestino I, papa, 684, 691, 692, 719, 721, 725
Celestio, 903
Celio Rodigino, vedi Ricchieri L.
Celotti P., 267, 290, 537
Celso, 1040
Cenci S., 210
Cerbellon (Serbellon), Castelvi J. B., conte di, 135, 1179
Cerda y Aragón, L. F. de la (duca di Medinaceli), 18, 48, 39, 49, 52, 58, 125, 582, 1102
Cerdone, 809
Cerere, 606, 941
Cerinto, 774, 809
Cerra, conte della, 150
Cervantes M., 245, 858, 869, 871, 1009, 1112
Cesa, 1132
Cesare, G. Giulio, 441, 759, 760, 761, 1012, 1066, 1068, 1069, 1089
Cessa T., 91, 1109, 1110
Chamo, 635, 944
Chapuis A., XXVII
Chardin J., 953
Chateillon S., 602, 633
Chénevé Ch., 314, 328, 329, 330, 331, 332, 333, 334
Chiesa F. A. della, 925, 973, 1077
Chigi F., vedi Alessandro VII
Chindasvindo, re dei Visigoti, 389
Chioccarelli B., 462, 467
Chisciotte, vedi Don Chisciotte
Chishull E., 620
Chiusano T., principe di, 99
Choppin R., 408
Cian V., 339, 1007
Cibele, 610, 941
Cicerone, M. Tullio, 630, 750, 752, 777, 816, 819, 822, 832, 838, 844, 891, 936, 946, 984, 1007, 1008, 1009, 1010, 1011, 1012, 1030, 1031, 1032, 1033, 1034, 1036, 1046, 1048, 1078, 1083, 1085, 1087, 1089
Cicerone, Q. Tullio, 1031
Cienfuegos A., 139, 143, 151, 152, 153, 154, 155, 162, 168, 175, 176, 209, 1165
Cifuentes, de Silva y Menezes F., conte di, 97, 238
Cillis, vedi De Cillis R.
Cintila, re dei Visigoti, 389
Cipriano, vescovo di Cartagine e padre della Chiesa, santo, 496, 655, 665, 678, 679, 714, 717, 722, 723, 787, 821, 829, 838, 848
Cipriano Cisterciense, vedi Cypriano de la Huerga
Cirillo di Gerusalemme, santo, 811, 814, 855, 861
Cirillo N., 49, 51, 52, 68, 74, 96,

349, 375, 583, 625, 1102, 1103, 1105, 1113, 1114, 1116, 1124, 1130, 1136, 1139, 1143, 1144, 1146, 1153, 1157, 1160, 1166, 1169, 1175, 1176, 1177, 1180
Ciro, re di Persia, 1038
Ciron (Cironio) I., 41, 42, 370, 384, 385, 387, 389, 391
Clarke S., 620, 991, 992
Claudia, 873
Claudia Procula, 873
Claudiano, Claudio, 24, 381, 382, 1043
Claudio, imperatore, 661, 662, 761, 764, 1043, 1066
Claudio Ap., decemviro, 763, 764, 1091
Claudio Hermerote, vedi Absirto
Claudio Mamertino, 24
Clefi, re dei Longobardi, 566
Clelio, cavaliere romano, 1060
Clément N., 1075
Clemente IV, papa, 503
Clemente V, papa, 493
Clemente VI, papa, 488, 489
Clemente VII, papa di Avignone, 117
Clemente VII, papa, 496
Clemente VIII, papa, 906, 907
Clemente XI, papa, 63, 64, 65, 88, 102, 103, 125, 126, 127, 143, 144, 154, 346, 475, 477, 497, 548, 584, 1140, 1153, 1185
Clemente XII, papa, 99, 152, 200, 205, 254, 346, 591, 1169
Clemente XIV, papa, 43
Clemente Alessandrino, 655, 832, 835, 836, 837, 861, 1011
Clemente Romano, 723
Clemente S., 711
Clenardo, Clenardus, vedi Beke N. van der
Cleombroto, 1032
Clio, 986
Clori, 1045
Clorinda, 901
Clotario II, re dei Franchi, 447
Clüver Ph., 426
Cocito, 220, 222, 879
Cola A., 309, 310
Colapietra R., xxxvii, 126
Coleti N., 574, 575
Coleti S., 355
Colie R. L., 619
Collatino, L. Tarquinio, 826
Colletta P., 1179
Collins A., xvi, 640, 736, 748
Colombo A., 1075
Colombo C., 487
Colome A., marchese di Cavanillas, 1133
Comba E., 316
Comite Natale, vedi Conti N.
Commercio A. de, 1158
Commynes Ph. de, 408
Comparato V. I., xxxviii, 64, 79, 557, 582, 583, 792, 793
Comparelli G. B., 18
Concina D., 895
Condé, L.-H. de Bourbon, principe di, 1136
Condillac, Bonnot de É , 735
Confucio, 955, 956
Coniglio G., xxxvii
Connan F. de, 41, 409, 444
Conradt I., 621
Conring H., 370
Consenzio, corrispondente di sant'Agostino, 863
Contarini G., 302, 509
Contarini N., 982
Contegna P., 78, 99, 150, 557, 1103, 1114, 1117, 1157, 1166, 1174, 1178
Conti A., 8, 267, 280, 295, 508, 520, 521, 530, 737, 991, 994, 995, 1000
Conti M., vedi Innocenzo XIII
Conti N., 959
Conversano, Acquaviva d'Aragona G. A., conte di, 92, 93, 257
Copernico N., 1075, 1136
Coppola A., 1132, 1136
Cornelio, centurione romano, 716
Cornelio, papa, 711
Cornelio T., 59
Cornelio a Lapide, vedi Cornelissen van den Staen C.
Cornelissen van den Staen C., 855, 876, 877
Corner (Cornaro) A., 267, 295, 302, 305, 520, 527, 530
Corona G., vedi Menochio G. S.
Corrado II, imperatore, detto il Salico, 454, 559, 567, 568, 569, 570
Corrado III, re dei Romani, 450
Corrado di Lichtenau, 491

Correr F. A., 287, 518
Corsano A., XXI, XXXII, XXXIII, XXXIV
Corsini B., marchese di Casigliano, 254
Corsini L., vedi Clemente XII
Corsini N., cardinale, XVIII, XIX
Cortanze, marchese di, vedi Rocco di Cortanze E T.
Cortés J. L., 371
Cortese N., 41, 43, 352, 1179
Coscia F., 200, 201
Coscia N., cardinale, 151, 153, 162, 173, 200, 201, 205, 206, 209, 1135, 1143, 1155
Cossart G., 680, 685, 690, 691, 696, 704, 706
Cosso Cornelio, console, 759
Costa G., vedi Lacoste J.
Costadoni A., 1101
Costante I, imperatore, 712
Costantino, metropolitano di Cipri, 465
Costantino I il Grande, imperatore, 22, 23, 28, 29, 30, 31, 55, 233, 377, 444, 457, 493, 494, 654, 655, 656, 657, 658, 659, 660, 661, 663, 664, 665, 666, 667, 668, 675, 676, 678, 679, 699, 702, 712, 725, 745, 772, 777, 787, 788, 882, 926, 952, 964, 982, 1034
Costantino V Copronimo, imperatore d'Oriente, 437, 462, 464
Costantino VII Porfirogenito, 422, 424
Costantino II, antipapa, 458, 459
Costantino A., XXII, XXIII, 585, 586, 944
Costanza d'Altavilla, imperatrice, 30, 575, 576
Costanzo II, imperatore, 712
Cotelier J.-B., 824
Cotes R., 992, 993
Coti, segretario di Eugenio di Savoia, 1173
Cotugno R., 52
Covarrubias y Leyva D., 391
Coward W., 587, 618, 619, 620
Cozzi G., 982
Cremuzio Cordo, A., 741, 759, 761
Crescenzi P. de', 1137
Crescimbeni G. M., 55, 1128
Crevier J.-B.-L., 739
Cristofano, 461
Cristofolini P., 627
Crivelli G., 268, 521
Croce B., XXX, XXXVI, 350, 1155, 1161
Crodegango, vescovo di Metz, 466
Cronografo Sassone, 491
Cruz F. de la, 1126
Cudworth R., 618, 620
Cujas J., 26, 41, 315, 359, 357, 370, 385, 387, 391, 392, 444, 447, 448, 449, 451, 1131, 1157
Cumberland R., 702, 804, 817
Cupido, 940
Curcio C., XXXV
Curti F., 457
Curtis, 1180
Curzio M., 1087
Curzio Rufo, Q., 765, 1002
Cusano (Cusani) M. P., 258, 261, 263, 266
Cutini, 1122
Cypriano de la Huerga, 853

Dadin de Hauteserre A., 370, 380, 381, 382, 383, 384, 385, 386, 387, 389, 402, 468, 677
D'Afflitto E., 33, 126
D'Afflitto M., 373, 408, 458
D'Afflitto N., 68, 69
Dagon, 944
Daillé J., 690, 704, 795, 840
Dale A. van, 736
D'Alessandro A., 457, 767, 768, 1013, 1092, 1093
Dalida (Dalila), 855
Dalmasas, 1158
Damasceno, vedi Giovanni Damasceno
Damaso I, papa, 657, 721, 850
Danao, 941
D'Andrea F., 41, 43, 44, 59, 350, 351, 352, 354, 373, 582
D'Andrea G., 59, 125, 352
Daniele, profeta, 845, 1020, 1037
Daniele da Ischitella, 15
Dario, re di Persia, 664, 1081
Darmon (Orman) J. A., 100, 1122, 1137, 1139, 1148
Darmon L., 1122
Dato, duca di Toscana, 447
Dattilo S., 1123, 1155, 1163
Dattoli F., 1147

Daun, Wierich Ph. L., von, XIII, 60, 63, 65, 74, 88, 142, 239, 353
Davide, re d'Israele, 231, 487, 554, 603, 648, 859, 861, 875, 893, 1008, 1080, 1097, 1191, 1193
Daviso di Charvensod M. C., 408
De Benedictis G. B., 64, 79
De Budé E., 324, 927
Deciano T., 388
De Cillis R., 89, 95, 107, 108, 173
Decio, imperatore, 787
Decio F , 494
Decio Mure, P., 1087
De Crescenzio G., 77
De Dominis M. A., 157, 541, 561, 582, 587, 928
Degen (Schegk) J., 613
De Giovanni B., 43, 582
Della Casa G., 835
Della Noce A., 357, 410, 422, 469
Della Porta G. B., 72
Della Porta N., 72
Della Valle P., 954, 955, 977, 1018, 1083
Delminio G. C., 35, 36
De Luca G. B , 373, 1158, 1159
De Luca F. M., 876
De Magistris G. A., 346
Demetrio di Falero, 36, 1008
Democrito, 612, 742, 751, 752, 1005, 1084
Denari, vedi Odofredo Denari
Denis M., 96, 1076, 1137, 1167
Derham W., 992
De Rosa L., XXXVIII
De Ruggiero G., XXX, XXXII, XXXIII, 4, 363, 586
De Samnitibus M. C., XVII, 593, 615, 663, 680, 710, 712, 716, 991
De Sanctis F., XXX
Descartes R., 4, 33, 35, 49, 50, 120, 483, 581, 586, 587, 619, 621, 624, 625, 626, 627, 631, 632, 633, 635, 638, 641, 642, 643, 644, 645, 646, 647, 998, 1002, 1017, 1075, 1102
Desiderio, re dei Longobardi, 454, 459, 461
Desmaiseaux P., 957
Desmonceaux de Villeneuve, XXVII
De Tipaldo E., 93
Deusing A., 613, 614, 615
De Vita G., 207
Deyling S., 586, 587, 588, 602, 618, 619, 620, 621, 639, 640, 742, 942
Diana, 940, 944
Diana A., 815
Di Capua G., 1135
Di Cesare, 1151
Di Costanzo A., 56, 357, 358, 359, 361
Didimo, 451
Diedo L., 1182
Diels H., 1084
Di Giovanni B., XXXVII
Di Maio M., 90, 105, 113, 1122
Diocleziano, G. A. Valerio, imperatore, 426, 457, 787
Diodoro Siculo, 204, 219, 221, 222, 223, 601, 603, 607, 608, 609, 610, 624, 633, 635, 638, 639, 756, 769, 866, 882, 883, 939, 942, 943, 998, 1012, 1028, 1078, 1082, 1083
Diogene di Apollonia (?), 1048
Diogene di Sinope, 160
Diogene Laerzio, 34, 1011
Diomede, 864
Dione Cassio Cocceiano, 22, 1020
Dione Siracusano, 1092
Dionigi d'Alessandria, santo, 655
Dionigi il Certosino, 864, 871, 877
Dionigi di Corinto, santo, 654
Dionigi il Piccolo, 681
Dionisio, vescovo di Milano, 693
Dionisio Cartusiano, vedi Dionigi il Certosino
Dionisotti C., 308
D'Ippolito V., 81, 349, 362, 375, 1103, 1105, 1131, 1146, 1160, 1166, 1169, 1176, 1180
Diri, 635
Dite, 1036
Di Vittorio A., XXXVIII
Dodwell H., XXI, 4, 587, 620
Dolce L., 437
Dolfin P., 1101
Domenico di Guzmán, santo, 480, 481
Domiziano, T. Flavio, imperatore, 778, 779
Domnina, 826
Donatello d'Ischitella F., 1124
Donato F. A., 16
Don Chisciotte, 858, 869, 871, 1112
Doria A., 87
Doria C., 99, 115, 119, 120, 149, 183, 1144

Doria P. M., 44
Doria S., cardinale, 205, 206, 210
D'Orléans P.-J., 956
Doroteo, giurista bizantino, 18, 1011
Douaren F., 41
Doujat J., 31, 32, 370, 738, 739
Druso, 1044
Dubii, 1147
Du Cange, Dufresne Ch., 443, 451, 452
Duchesne F., 686
Duck A., 53, 351, 354, 365, 366, 370, 381, 388, 391, 394
Duguet J.-J., 734, 735
Du Halde J.-B., 956
Dulcito, 844
Du Lignon B., 188
Dumoulin Ch., 125, 372, 573, 784
Du Moulin P., 916, 917, 919, 920
Duns Scoto G., 16, 33, 613
Du Perron, J. Davy, cardinale, 179
Du Pin L. E., XVII, XXXIII, 4, 108, 204, 355, 437, 541, 561, 582, 587, 605, 664, 665, 666, 667, 668, 669, 670, 672, 673, 674, 675, 676, 677, 680, 681, 683, 684, 685, 691, 692, 697, 703, 704, 705, 714, 715, 725, 745, 794, 884, 919, 920, 921, 924, 926, 928
Durante G., 495
Du Tillet J., sieur de La Bussière, 387

Eckhardt J. G., 400
Ecuba, 852
Efrem, santo, 849
Egeria, 943, 1028
Egesia di Cirene, 822
Egisippo, 654
Egizio M., 80, 211, 276, 359, 557, 1107, 1131, 1176
Elia, profeta, 846, 893
Eliano Cl., 609, 1020, 1021, 1043, 1047, 1056, 1059
Eliodoro, santo, 805
Elisabetta, santa, 648
Elisabetta di Brunswick-Wolfenbüttel-Lüneburg, imperatrice, 95, 1124
Elisabetta Farnese, regina di Spagna, 132, 242, 266, 274
Eliu Buzite, 632
Elpidio, medico di Teodorico, 417
Emilio P., 379, 381
Emma dei conti di Lecce, 56
Empedocle, 1048
Enario, 1036
Encelado, 1095
Enea, 611, 749, 949, 1093
Enetone, 941
Engelhusen D., 656
Ennio Q., 1087, 1095
Ennodio, M. F., 397, 398, 411, 415, 712
Enoch, 845, 846
Enrico I, re di Germania, 454
Enrico II il Santo, imperatore, 569, 570
Enrico IV, imperatore, 490
Enrico VI, imperatore, 30, 56
Enrico IV, re di Francia, 41, 179
Enrico VII, re d'Inghilterra, 858
Eolo, 951
Epicuro, 34, 169, 483, 612, 742, 751, 752, 816, 819, 1084
Epifanio, santo, 660, 699, 707, 709, 848, 849, 855, 864, 870, 875, 1013, 1014
Epitteto, 1011
Eraclio, 655
Eraclito, 837, 1084
Erasmo da Rotterdam, 496, 884, 965, 1131
Erchemperto, 56, 358, 420
Ercole, 755, 756, 757, 949, 1080
Erhard J., 644, 1017
Ermenegildo, santo, 1118
Ermogeniano, giurista romano, 457
Ermotino Clazomenio, 1036
Erode Antipa, 648, 662
Erode il Grande, re di Giudea, 744
Erodoto, 204, 221, 600, 601, 606, 607, 608, 639, 664, 756, 937, 939, 946, 1011, 1024, 1033
Erra C. A., 210
Esaù, 843, 855, 873
Escalona, duca di, vedi Villena, J. M. F. Pacheco, marchese di
Esculapio, 949, 951, 1036
Esdra, 224
Esiodo, 600
Esmandia, 141, 192, 193, 195, 207, 208
Espen Z. B. van, 41, 42, 142, 288,

541, 587, 924, 928, 1102, 1107
Esprassia, 462
Este, casa d', XII, XIV, 301
Estibius Psychalethes, vedi Coward W.
Etmuller M., 1123, 1157, 1161
Eucherio di Lione, 855
Eufrasia, santa, 878
Eugenio III, papa, 470
Eulogio, patriarca di Alessandria, 714
Eumenio, retore romano, 24
Eunapio, storico greco, 24
Eurialo, 901
Euripide, 609, 611
Eusebio, vescovo di Nicomedia, 787
Eusebio di Cesarea, 31, 204, 232, 610, 611, 636, 637, 654, 655, 658, 664, 784, 806, 813, 824, 873, 881, 882, 884, 964, 1034
Eusebio di Samosata, santo, 724
Eusebio Filopatro, vedi Sanfelice G.
Eustazio, vescovo di Berito, 669
Eustazio di Tessalonica (?), 609
Eutarico, principe del ramo degli Amali spagnoli, 417, 566
Eutichio, esarca di Ravenna, 433, 434, 435
Eutimio, 862
Eva, 626, 627, 846, 847, 848, 850, 876, 898
Evagrio Scolastico, 395, 707, 964
Evandro, 756
Evarico, re dei Goti, 380, 382, 384, 385, 388, 389
Ezechia, re di Giuda, 1081
Ezechiele, profeta, 875

Fabio d'Anna, 457, 458
Fabio Massimo, Q., il Temporeggiatore, 1070
Fabio Massimo Allobrogico, Q., 337, 342
Fabre J.-C., 968
Fabri F., 520
Fabricius J. A., 656, 960
Fabroni A., XXVIII
Fabrotus C. A., 26, 437
Fages H. D., 874
Falcando U., 410
Falcone di Benevento, 358, 420
Falconilla, 488
Farnese O., duca di Parma, 242
Fasano T., 72
Fatini G., 419
Favila, padre del re delle Asturie Pelagio, 393
Favre A., 40
Favre J.-C., vedi Fabre J.-C.
Faye B., 409
Faye J. de la, 586, 602, 640, 748, 761
Federico, figlio di Teodorico I, re dei Visigoti, 380, 381, 393
Federico, langravio di Hessen-Kassel, 318
Federico, duca di Saxe-Gotha, 318
Federico I d'Aragona, re di Napoli, 275, 560
Federico I Barbarossa, imperatore, 270, 449, 450, 522, 568, 577
Federico II, imperatore, 30, 56, 325, 326, 448, 456, 457, 559, 576, 1162
Federico II il Grande, re di Prussia, 1161
Federico Augusto di Sassonia, vedi Augusto II il Forte, re di Polonia
Federico Augusto II, elettore di Sassonia, vedi Augusto III, re di Polonia
Felice A., procuratore della Giudea, 884, 885
Felino Sandeo, vedi Sandeo F.
Ferdinando il Cattolico, II (V) d'Aragona (III di Napoli, II di Sicilia), 275, 389
Ferdinando I d'Aragona, re di Napoli, 275
Ferdinando I il Grande, re di Castiglia e di León, 391
Ferdinando I d'Asburgo, imperatore, 205
Ferdinando II d'Asburgo, imperatore, 1041
Ferdinando VI il Saggio, re di Spagna, 119, 262, 275, 1182
Ferecide di Siro, 1083
Fernel J., 615, 616
Ferrante M. di, 1151
Ferrara F., XXXVII
Ferrara N., 74
Ferrara Aulisio N., 1128, 1129

Ferreri V., santo, 117, 118, 874
Festo, S. Pompeo, 452
Festo Porcio, vedi Porcio Festo
Feza, 407
Figueroa, conte, 1179
Figueroa, contessa, figlia del marchese di Rialp, 114
Filallete, vescovo di Cesarea, 672
Filesac J., 460
Filippi, archivista, 328
Filippo, 655
Filippo, antipapa, 459
Filippo, duca d'Angiò, vedi Filippo V, re di Spagna
Filippo II, re di Macedonia, 760, 864, 1090
Filippo II, re di Spagna, 143, 162
Filippo IV, re di Spagna, 159, 253, 316
Filippo V, re di Spagna, 39, 57, 58, 60, 62, 132, 134, 135, 242, 266, 273, 275, 277, 283, 353
Filippo G., 842
Filone di Alessandria (Filone Ebreo), 636
Filone Erennio (Filone Biblio), 610
Filostorgio, 24, 656, 964
Filostrato Fl., 609, 1093
Finalino, 310
Fiorelli G., 982
Fiorentino (Marco Emilio), 437
Fiorentino F., XXXVI
Fiori o Fiore N., 91, 93, 1109, 1110, 1112
Firmiliano, vescovo di Cesarea, 679
Fischer von Erlach J. E., 205
Flacio Illirico (Matthias Vlacich), 966
Fleischmann A. F. von, 90
Fleury A.-H., cardinale, 215, 238
Fleury Cl., XXXIII, 31, 464, 466, 468, 582, 669, 920, 931, 934, 968, 969, 1189
Fleury F., 331
Floro, L. Anneo, 739
Focas, imperatore d'Oriente, 919, 921, 922, 923
Fodale S., 561
Folco III, conte d'Angiò, detto Nerra (il Nero), 686
Folco da Cividale del Friuli, 443
Fontanini G., 349, 350, 363, 443, 475, 476, 510, 1168
Forastieri F., 170
Forlosia N., XVII, 205, 217, 259, 326, 557, 584, 1073, 1074, 1075, 1077, 1150
Fortunato, destinatario di un'opera di Tertulliano, 821
Fortunato, vescovo di Aquileia, 693
Fouquet N., 1009
Fozio, patriarca di Costantinopoli, 603, 638, 639, 669, 707, 1012, 1078
Fraggianni N., 93, 175, 195, 524, 1110, 1164, 1166
Fraggianni S., 1110
Framondo, vedi Froidmund L.
Francesca da Rimini, vedi Polenta, Francesca da
Francesco d'Assisi, santo, 180, 479, 480
Francesco Borgia, santo, 131
Francesco Caracciolo, santo, 43
Francesco I di Valois, re di Francia, 41
Franchis F., 82, 484
Franciosini L., 869
Franck G. C., 1158
Franckenau G. E. F. von, 371
François J., 267
Frangipani O. M., 905
Frati C., 64
Freccia M., 1149
Freher M., 418
Freinsheim J., 738, 739
Froidmund L., 908
Frosolone, duca di, vedi Carafa F.
Frosolone, duchessa di, vedi Carafa-Quiroga
Frouliba, moglie di Pelagio re delle Asturie, 393
Froullay, marchese di (ambasciatore francese a Venezia), 280
Fubini M., XXXV
Fuenclara, conte di (ambasciatore spagnolo a Venezia), 262, 518, 551, 1182, 1183
Fueter E., XXXII, XXXIV, 966, 968, 969
Fuller N., 568

Gabriele, arcangelo, 869, 977
Gaio, giurista, 386, 388
Galba, Servio Sulpicio, imperatore, 761

Galeno Claudio, 4, 51, 452, 453, 613, 1040, 1062
Galeotto, 35
Galiani C., 49, 58, 152, 156, 359, 990, 1145
Galiani F., xxx, 258, 1145
Galiffe J.-B.-G., 316
Galizia N., 80
Galla Placidia, 381, 690, 691
Gamaliele, 744, 783, 784
Gamba B., 267, 1103
Gaquère F., 968
Garelli G. B., 96, 256, 1174
Garelli P. N , xvii, 37, 49, 96, 97, 100, 106, 112, 116, 118, 119, 131, 142, 182, 186, 196, 203, 205, 255, 259, 325, 326, 362, 363, 478, 551, 584, 1073, 1074, 1076, 1114, 1115, 1116, 1117, 1119, 1128, 1130, 1136, 1137, 1143, 1144, 1145, 1146, 1149, 1150, 1151, 1153, 1156, 1157, 1158, 1169, 1174, 1178
Garet J., 415
Garibotto C., 139, 1175
Garofalo B., 128, 173, 174, 183, 195, 363, 477, 478, 509, 517, 524, 558, 584, 1103, 1105, 1149, 1151, 1153, 1157, 1163, 1168, 1171, 1172, 1173, 1177
Gasch J., 143
Gaspare, uno dei re magi, 868
Gassendi P., 4, 33, 34, 35, 42, 49, 50, 581, 616, 633, 646, 1102
Gaudioso, santo, 467
Gautruche P., 959
Gazier A., 815, 908, 909, 911
Gebeleizim, 607
Gelasio I, papa, 401, 402, 703, 707, 720
Gellio A., 1011, 1013, 1022, 1025
Gemelli, 1139
Gemma C., 1064
Génébrard G., 848
Gennaro, vescovo di Benevento, santo, 82, 86, 89, 90, 91, 92, 95, 112, 426, 479, 568, 693, 1111
Gennaro, preside del Sannio, 404
Genovesi A., xviii, 258
Genserico, re dei Vandali e degli Alani, 380, 397, 707
Gentile G., xxx, xxxi, xxxii, xxxiii, 359, 361, 363, 364
Gentilotti von Engelsbrunn J. B., 100, 205, 584, 1073, 1074
Geoffroy C.-J., 1015
Geoffroy É.-F., 1015
Georg Callisen, 491
Georgisch P., 430
Geremia, profeta, 486, 604, 862, 875
Gerhoh di Reichersberg, 491
Gerlint, moglie di Folco da Cividale, 443
Germanico, Giulio Cesare, 1044
Germano I, patriarca di Costantinopoli, santo, 438
Germon B., 443
Gerson J. de, 471
Gesner J. M., 739
Gesù Cristo, xxiv, 228, 229, 230, 233, 235, 236, 260, 271, 412, 439, 440, 467, 479, 480, 481, 488, 493, 494, 497, 500, 501, 502, 588, 589, 622, 626, 648, 649, 650, 651, 659, 660, 665, 666, 679, 686, 699, 700, 702, 708, 711, 713, 715, 716, 720, 721, 722, 723, 725, 744, 772, 776, 782, 783, 787, 808, 809, 810, 820, 821, 827, 828, 830, 833, 835, 837, 849, 859, 860, 861, 862, 863, 864, 865, 866, 868, 870, 872, 873, 875, 882, 883, 884, 893, 905, 906, 908, 918, 947, 961, 977, 978, 1001, 1038, 1040, 1096
Gherardesca Ugolino della, 35
Ghezzi (Ghezi), marchese, 267, 520
Ghilini G., 517
Giacobbe, 594, 635, 1029
Giacomo, parente di Gesù, 650
Giacomo il Minore, vescovo di Gerusalemme, santo, 716, 723, 867
Giacomo di Edessa, 849
Gian Gastone de' Medici, granduca di Toscana, 257
Giannantonio P., xxxvi
Giannettasio N. P., 49, 374, 440, 1102
Giannone C., 15, 38, 47, 70, 72, 76, 82, 95, 107, 138, 166, 173, 180, 197, 362, 543, 558, 735, 1075, 1103, 1104, 1105, 1106, 1109, 1114, 1117, 1120, 1122, 1125, 1128, 1130, 1132, 1134, 1135, 1142, 1143, 1146, 1147, 1148,

1151, 1152, 1153, 1155, 1156, 1157, 1160, 1162, 1163, 1164, 1166, 1174, 1178, 1179, 1191
Giannone Carmina F., 76, 1147
Giannone Fortunata, 1106
Giannone Francesca, 15
Giannone G., XXVIII, 5, 9, 76, 217, 285, 331, 335, 337, 509, 517, 731, 732, 733, 734, 1102, 1103, 1105, 1106, 1107, 1109, 1110, 1132, 1134, 1145, 1147, 1187
Giannone Pasquale, 45
Giannone Pietro da Capuano, 1124
Giannone S., 15, 17, 1124
Giannone T., 15
Giannone V., 15, 67, 1134, 1147, 1192
Giannone-Alitto, famiglia, 15, 1148
Giannone-Alitto A., 1148
Giano, 635
Giansenio, vedi Jansen C.
Giasone, 941
Giasone del Maino, 495
Gibbon E., XVIII, 953
Gimma G., 35, 581, 1131
Gioacchino, santo, 875
Giobbe, 219, 235, 622, 632, 852, 853, 875, 915, 939, 998, 1059, 1080
Gioffredo il giovane, vedi Geoffroy C.-J.
Giona, profeta, 875
Giordane, 24, 55, 380, 381, 395, 397, 401, 417, 712
Giordano F., vedi Giorgio F.
Giorgio F., 845
Giorgio Cedreno, 436, 437, 656
Giosuè, 632, 843, 875
Giovanna I d'Angiò, regina di Napoli, 458
Giovanna II d'Angiò, regina di Napoli, 275
Giovanni, evangelista, 14, 344, 652, 715, 716, 774, 779, 814, 831, 839, 846, 861, 862, 864, 865, 977
Giovanni, patriarca di Costantinopoli, 708, 715
Giovanni, sottodiacono, corrispondente di Gregorio Magno, 695
Giovanni, vescovo di Efeso, 465
Giovanni II, re di Catalogna-Aragona, I di Navarra, 275
Giovanni III, re di Portogallo, 407
Giovanni XVIII, papa, 686
Giovanni XXII, papa, 493
Giovanni Battista, 648, 650, 820, 830, 831, 860, 875, 978
Giovanni Crisostomo, santo, 224, 651, 665, 705, 717, 723, 826, 848, 849, 853, 859, 971
Giovanni Damasceno, santo, 437, 845, 847
Giovanni Diacono, 921, 1092
Giovanni di Napoli, 462
Giovanni Nepomiceno, santo, 118
Giove, 217, 601, 610, 624, 754, 756, 772, 837, 940, 941, 943, 1028
Giovenale, D. Giunio, 938, 1034
Gioviano, imperatore, 712
Giovio P., 982
Girolamo, santo, 31, 211, 344, 655, 717, 723, 724, 805, 825, 833, 845, 848, 850, 854, 855, 864, 881, 883, 884, 960, 1008, 1012, 1013, 1021, 1037
Giuda Iscariota, 330, 862, 873, 874, 1038
Giuda Taddeo, apostolo, 650
Giuliano l'Apostata, imperatore, 712, 717
Giulio II, papa, 187, 494, 496
Giulio III, papa, 487
Giulio Africano, 654
Giunone, 872, 940, 978, 1035, 1045
Giuseppe, parente di Gesù, 650
Giuseppe, santo, 6, 648, 869, 870, 872, 875
Giuseppe I, imperatore, XIV, 60, 62, 98, 99, 109, 110, 226, 256, 353, 475
Giuseppe Flavio, 203, 204, 223, 612, 662, 806, 854, 857, 873, 881, 884, 885, 961, 1037, 1038, 1064, 1066
Giustinian P., 270
Giustiniani, gentiluomo veneziano, 268
Giustiniani L., 19, 45, 49, 64, 76, 93, 350, 583
Giustiniano I, imperatore d'Oriente, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 26, 27, 29, 55, 57, 158, 159, 160, 198, 351, 386, 390, 391, 392, 398, 399, 400, 410, 441, 442, 461, 559, 566, 572, 654, 661, 662, 663, 668, 671, 688, 689, 692, 700, 701, 703, 707,

708, 709, 712, 718, 752, 768, 936, 1011, 1078, 1088, 1188
Giustiniano II Rinotmeto, imperatore d'Oriente, 688
Giustino, santo, 655, 823, 856, 882
Giustino I, imperatore d'Oriente, 697
Giustino II, imperatore d'Oriente, 378
Giustino Giuniano M., 883, 943, 1028
Glass S., 834
Gnosio, 1036
Godeau A., 968, 971
Godefroy D., 41
Godefroy J., 24, 41, 42, 55, 63, 315, 386, 387, 388, 389, 390, 402, 410, 453, 681
Goffredo da Viterbo, 491
Goiarico, 386, 387
Goldast von Heiminsfeld M., 382, 430, 432, 1137
Goldoni C., 280, 508
Golscherus, monaco, 491
Gomar F., 900, 901
Gomes L., 495
Gonzalez G., 390
Gonzalez y Virtus E., 41, 42
Gorgia Leontino, 1009, 1010
Gorin de Saint-Amour L., 910
Gosse H.-A., XXVII
Gosse P., XXVII
Gotofredo, vedi Godefroy J.
Gottschalk von Orbais, 904
Gradenigo M., 287
Graevius J. G., 429, 802
Grandi G., 571, 572
Gran Mogòl, 954
Grasset F., XXVII, XXVIII
Grasso F., 371
Gravier G., XXVII, XXVIII, 365, 483
Gravina G. V., 51, 559
Graziano da Chiusi, 27, 30, 125, 388, 402, 444, 486, 495, 498, 656, 657, 661, 713
Grégoire P., 1060
Gregoriano o Gregorio, 386, 408, 456, 457
Gregorio I Magno, papa, 450, 488, 654, 684, 694, 695, 708, 714, 715, 727, 736, 737, 792, 795, 798, 853, 855, 877, 887, 890, 915, 916, 917, 918, 919, 920, 921, 922, 923, 924, 925, 926, 927, 928, 929, 952, 964, 980, 1092, 1118
Gregorio II, papa, 432, 434, 435, 436, 437, 438, 439, 440
Gregorio III, papa, 437, 438
Gregorio VII, papa, 157, 172, 438, 487, 490, 491, 492, 496, 727, 918, 1135
Gregorio IX, papa, 494
Gregorio X, papa, 495
Gregorio XIII, papa, 882
Gregorio XIV, papa, 905
Gregorio Nazianzeno, 723, 971
Gregorio Tolosano, vedi Grégoire P.
Gregorio di Tours, 380, 385, 920, 1118
Gregory D., 993
Gregory T., 614
Grimaldi C., XI, XIII, XIV, 64, 65, 79, 102, 106, 174, 195, 353, 354, 360, 362, 363, 476, 557, 582, 793, 1103, 1105, 1119
Grimaldi Ginesio, 560
Grimaldi Girolamo, 100, 117, 124, 176, 184, 1127, 1145
Grimaldi Gregorio, 556, 557, 558, 559, 560, 561, 563, 1163, 1178, 1185
Grimani (fratelli), 279
Grimani V., 60, 63, 65
Grimoaldo I, duca di Benevento, re dei Longobardi, 429, 566
Grimoaldo III, principe di Benevento, 214, 565, 567
Grischovius J. H., 660
Gronov J., 738
Gronov J. F., 738, 739, 830
Groot (Grozio, Grotius) H. van, XIV, XXXIII, 55, 350, 354, 355, 357, 379, 380, 381, 382, 385, 386, 389, 391, 393, 395, 397, 398, 401, 405, 406, 408, 410, 411, 412, 413, 414, 415, 416, 417, 419, 420, 425, 429, 432, 441, 442, 443, 445, 446, 447, 450, 451, 453, 456, 466, 582, 599, 801, 830, 901, 1008, 1012, 1024, 1118, 1161
Guadagno V., XXXIV, 58
Guaimaro, principe di Salerno, 870
Guarino Veronese, 204
Guastaldi G., 328, 331, 332, 333, 334, 335, 336, 337, 339, 340

Guerci L., 735
Guevara, 1122
Guglielmo I il Malo, re di Sicilia, 573, 576, 577
Guglielmo II il Buono, re di Sicilia, 410, 573
Guglielmo III, re di Sicilia, 56, 457, 576
Guicciardini F., 37, 582
Guidetti A., 301, 535, 1189
Guido, duca di Spoleto, 454
Guinart P. R., 245, 334
Guisa, famiglia, 23
Gundeberga, regina dei Longobardi, 447
Gundemaro, re dei Visigoti, 389
Gunther de Pairis, 450
Gussainville P. de, 916
Guzman L. de, 1041

Habert I., 468
Hain L., 428
Halloix P., 856
Hänggi A., 104
Hans S., 492
Hansiz M., 972
Hardouin (Arduino) J., 187, 188, 762, 808, 845, 924, 936, 944, 989, 990, 1011, 1012, 1020, 1023, 1043, 1059, 1062, 1063, 1065, 1067, 1078
Harmensz J., 900, 901
Harrach A. Th. R. von, viceré di Napoli, 136, 166, 167, 171, 172, 175, 177, 195, 208, 209, 248, 557, 1165, 1174
Harrach F. von, 183, 195, 1169
Harrach J. E. von, 167, 1171, 1172
Hartel G., 398
Hasselbach Th., 841
Hassia-Cassel, vedi Federico langravio di Hessen-Kassel
Hauteserre, vedi Dadin de Hauteserre A.
Haverkamp S., 778
Haym N. F., 1168
Hearne Th., 739
Heidenberg I., detto Tritheim, 1092
Hermant G., 971
Herold B. J., 430
Hesperio, 1092
Hessels J., 904
Hierone Pamfilo, 1036
Hincmar, vescovo di Reims, 685
Hincmar di Laon, 685
Hobbes Th., 217, 792, 804, 817, 999, 1004
Hofsteter J. A., 621
Hogarth W., 3
Hohendorf G. W., 584, 585, 619, 929, 930, 1073
Holtzmann W., 204, 437
Honthem J. N von, XVIII
Horn G., 599
Hotman F., 41, 784
Hudson J., 204
Huet P.-D., XVII, XXI, XXIII, XXV, 583, 586, 599, 600, 748, 944
Huygens Ch., 642
Hyde Th., 959, 983

Iacopo, arcivescovo di Capua, 1162
Iafet, 596, 597, 604
Idazio, vescovo, cronista, 380
Iefte, 942
Ierocle, 453
Ifigenia, 942
Ignazio di Loyola, santo, 130
Ilario, papa, 727
Ildaris C., 99, 1148
Ilderis, forse Ildaris C., vedi
Imeneo, 940
Imerio, sofista, 1012
Imperiali M., marchese d'Oira, 92
Imperiali R., 349
Innocenzo I, papa, 718, 719, 721, 722, 725
Innocenzo II, papa, 572, 573
Innocenzo III, papa, 30, 590, 661
Innocenzo IV, papa, 123
Innocenzo VIII, papa, 486, 499
Innocenzo X, papa, 910
Innocenzo XI, papa, 32, 373, 1159
Innocenzo XIII, papa, 102, 113, 117, 123, 125, 126, 142, 205, 475, 476, 477, 548
Intieri B., 1162
Iordanes, vedi Giordane
Ippocrate, 613
Ippolito Africano, 655
Irene, imperatrice d'Oriente, 437, 464
Ireneo di Lione, santo, 655, 678, 714, 725, 855, 882
Isabella, 878

Isacco, 213, 594, 598, 635, 837, 942, 1029
Isacco I Comneno, imperatore d'Oriente, 437
Isaia, profeta, 187, 603, 622, 632, 814, 842, 848, 849, 860, 861, 875, 1037, 1038, 1081
Ischitella principe di, vedi Pinto y Mendoza F. E.
Iselin (Iselius) J. R., 1150
Isidoro di Siviglia, santo, 380, 381, 382, 384, 389, 411, 452, 855, 1043, 1054, 1118
Ismaele, 977, 983
Ismeno, mago, 1069
Isocrate, 1009, 1010
Ivan V Alekseevič, zar di Russia, 226
Ivo di Chartres, 388, 685

James Th., 920
Jammer M., 633
Jansen C., 908, 909, 910, 911
Jarke J., 960
Jemolo A. C., XXXII, XXXIII
Jordan Ch.-É., 1161
Jouvancy J. de, 959
Jurieu P., 971

Kämpfer E., 956
Kapp (Kappio) J. E., 165
Keckermann B., 1064
Kipping H., 568
Kollar A. F., 1073
Krumnick I., 993
Kranz W., 1084
Kuyck H. van, 905

Labbé Ch., 392
Labbé Ph., 680, 685, 690, 691, 696, 704, 706, 1078
Labeo F., vedi Labbé Ph.
Labrousse É., 1061
Lacoste J., 370
La Croix de, 983
La Forge L. de, 49, 634, 647
Lama B. A., XVII, 259, 509, 584, 642, 990, 991, 1188
Lambeck P., 1072, 1073, 1074
Lambertini P., vedi Benedetto XIV
Lamberto di Hersfeld, 491
Lampria, 1031, 1032
Lampridio E., 772, 1053
Lamy G., 581
Lancellotti G. P., 18, 27, 57
Lancillotti S., 3
Landau M., XXXVI
Landolfo, conte di Capua, 567
Lange F. A., 614, 620
Langestein H. H. von, 841
Lanzina y Ulloa A., duca di Lauria, 172, 173, 516, 1180, 1183
Larzio Licinio, 1015
Laterza G., XXXI, XXXIII
Latona, 940
Lattanzio F., 232, 655, 798, 803, 811, 819, 823, 829, 860, 882, 883, 887, 945, 949, 1033, 1036, 1043, 1044, 1048, 1049, 1057
Launoy J. de, 461, 682
Lauretus M., 421
Lauria y Ulloa, vedi Lanzina y Ulloa A.
Laurino, duca di, vedi Spinelli Giuseppe
Laurisio Tragiense, vedi Bianchi G. A.
Lautrec Odet de Foix visconte di, 86, 87
Lavardin J., 410
Lazius W., 420, 599
Lazzarini D., 509, 517, 1187
Le Blanc, cavaliere sabaudo, 337, 339, 341
Le Bouyer de Fontenelle B., XXIV
Le Bret J. F., XXVII, 189
Le Brun C., vedi Bruyn C. de
Lecler J., 796
Leclerc D., 315, 1128
Leclerc J., XVII, XXI, 315, 739, 741, 802, 840, 1008
Leclercq H., 801
Leclercq J., 685
Le Comte L.-D., 956
Leconte A., 41
Le Fèvre T., 884
Leibniz W. G., XIII, 142, 267, 491, 585, 993, 996, 1071, 1101
Leichsenhoffen E., 5, 147, 148, 259, 260
Leichsenhoffen Th., baronessa di Linzwal, 109, 110, 146, 202, 218, 260, 1122
Lemnius L., 568
Lenglet Du Fresnoy N., 355, 560
Le Noir J., 179, 503

Leognani A., 1177
Leoncourt, famiglia, 226
Leone I, imperatore d'Oriente, 382, 401
Leone II, imperatore d'Oriente, 394
Leone III Isaurico, imperatore d'Oriente, 432, 433, 435, 436, 437, 438, 439, 440, 460
Leone IV il Cazaro, imperatore d'Oriente, 462
Leone VI il Sapiente, imperatore d'Oriente, 29, 158, 159, 160, 445, 707, 708
Leone I Magno, papa, 684, 690, 691, 697, 706, 719, 721, 726, 727, 916, 926
Leone III, papa, 401, 433
Leone X, papa, 86, 406
Leone XI, papa, 907
Leone Marsicano (Leone Ostiense), 56, 410, 420, 421, 422, 432, 467, 469, 877
Leopoldo I d'Asburgo, imperatore, 62, 96, 109, 110, 111, 136, 256, 1072, 1174
Leovigildo, re dei Visigoti, 388, 389
Lerma G. de, 1109, 1148
Le Sieur, vedi Simon R.
Lessio, vedi Leys L.
Lesueur J., 970
Le Thry J., 862
Leucippo, 742, 1084
Leunclavio, vedi Löwenklav J.
Leydekker M., 692
Leys L., 877, 905
Libanio, 24
Liberato, arcidiacono di Cartagine, 705
Liberio, papa, 693
Licinio, imperatore, 31, 655, 663
Licinio Sura, 765, 1091
Licomede, 852
Licurgo, XXIV, 943, 1028
Liebe Ch. S., 166, 187, 318, 1101
Lindenbrog F., 430
Linzwal, baronessa di, vedi Leichsenhoffen Th.
Lionardo di Capua, 581
Lione, presidente di Camera, 150
Liparulo N., 456
Lips (Lipsio) J., 1013, 1060
Lirano e Lyranus, vedi Nicolò da Lira
Liria, vedi Stuart J. F. F. J.
Lisia, tribuno, 884
Liutprando, re dei Longobardi, 429, 430, 431, 432, 433, 434, 435, 442, 443, 448, 461, 466
Liuva II, re dei Visigoti, 389
Livio T., XIX, 21, 25, 50, 161, 222, 231, 236, 312, 339, 559, 731, 732, 733, 735, 736, 737, 738, 739, 740, 741, 742, 747, 748, 749, 750, 751, 752, 753, 754, 755, 756, 757, 758, 759, 760, 763, 764, 765, 767, 768, 770, 772, 777, 827, 839, 882, 922, 923, 924, 925, 931, 932, 938, 943, 945, 946, 975, 984, 985, 1028, 1030, 1033, 1034, 1035, 1036, 1041, 1042, 1044, 1070, 1085, 1088, 1089, 1090, 1091
Llacuna G., 189, 191, 241, 251, 1170
Lobkovic I. I. K. z, 239
Locke J., XII, XVI, XXI, XXIII, XXIV, 620, 795, 796, 1000
Locutio, 754
Lodoli C., 267, 520
Lohenschiold O. Ch. von, XXVII, 189
Longano, marchese di, 1147
Longino, prefetto d'Italia, 418
Longino C., 883
Longobardi A., 1132
Longobardi F., 1132
Longobardi G., 99, 120, 259, 1133, 1138
Longobardi N., 956
Lopez P., 391
Loredan G. F., 508
Lorenzo, santo, 787
Lorini J. de, 876
Lotario I, re d'Italia e imperatore, 443, 454
Lotario II di Suplimburgo, imperatore, 456, 571, 572
Lovejoy A. O., 1000
Löwenklav J., 158, 445
Loys de Bochat Ch.-G., XXVII, 188, 213, 311, 323, 523, 1176
Loys de Bochat I., 523, 526
Loyseau Ch., 387, 409, 410
Luca, evangelista, 225, 228, 231, 271, 595, 622, 648, 714, 716, 807,

809, 810, 811, 831, 835, 863, 876, 884, 885, 935, 936, 944, 948, 963, 1039
Luca da Penne, 457
Luccaberti B., 571
Luciano di Samosata, 1048, 1052
Lucido G., 848
Lucifero di Cagliari, 803
Lucio, vescovo di Verona, 693
Lucio di Sangro, 1147
Lucio Vero, imperatore, 856
Luckh J. J., 188, 487
Lucrezia, 819, 826, 1087
Lucrezio Caro, T., 34, 169, 489, 581, 604, 631, 637, 641, 643, 646, 741, 742, 751, 752, 763, 777, 946, 998, 1000, 1005, 1010, 1065, 1084
Lucrezio Tricipitino, Sp , 826
Ludolf o Leutholf H., 957
Ludovico I il Pio, re dei Franchi e imperatore, 57, 351, 454, 455
Luigi XII, re di Francia, 186, 187, 1105
Luigi XIV, re di Francia, 62, 215, 439, 735, 916, 917, 918, 919, 921
Luigi XV, re di Francia, 215, 226, 1074, 1136
Luigi III d'Angiò, re titolare di Sicilia, 275
Lünig J. Ch., 110, 132, 137
Lupo C., vedi Wolf Ch.
Lupo Protospata, 358, 420
Lutero M., 131, 904, 905, 965

Mabillon J., 470, 801, 915
Machiavelli N., XIX, 31, 37, 125, 401, 408, 435, 582, 583, 737, 738, 740, 743
Macrobio, 1012, 1013, 1036
Maddalena, 831, 835, 865, 1038
Maddaloni, conti (vedi anche Carafa), 61
Maderus I. I., 656
Maffei D., 1013
Maffei S., XI, XII, XIII, XXV, XXVI, 138, 139, 267, 563, 1003, 1101, 1154, 1175
Maffeius Raphael Volaterranus, 36
Maggioco (Magioco), consigliere del Sadro Real Consiglio, 1113, 1125, 1134, 1151
Maggioriano (Maioriano), imperatore d'Occidente, 402, 409
Magi (Maggi) G., 1008, 1009
Magini G. A., 25, 26
Magliabechi A., 1101
Maia, 940
Maiello C., 64
Maimbourg L., 439, 916, 917, 918, 919, 920, 921, 922, 971
Maiolo S., 1025
Malato E., XXXV
Malebranche N. de, 50, 587, 621, 622, 623, 624, 638, 647
Malvito o Malvezzi T., 490
Mancini P. S., XXVII, XXIX, 6, 324, 361, 561, 593, 747, 924, 933, 945
Manete persiano, 954
Manetone, 883
Manfredi, re di Sicilia, 35
Manfredi D. A., 210
Manfredi E., 1176
Manicheo, 211
Manilio M., 639, 640
Manlio Imperioso Torquato, T., 764
Manouchi, vedi Manucci N.
Mänson O., 1055
Manucci N., 953, 955
Manuel F. E., 600, 1005
Manuzio A., 204
Manzoni A., XXX, 359
Maometto, 169, 391, 953, 977, 979, 980, 1064, 1066
Maometto II, 981
Maran P., 840
Marano, principessa di, 47
Maranta R., 457, 458
Marca P. de, 437, 438, 463, 464, 468, 470, 662, 665, 680, 694, 925, 926
Marcellino, santo, 467
Marcello C., 486
Marchetti A., 489
Marciano, imperatore d'Oriente, 409, 669, 697
Marciano (di Eraclea?), 1023
Marco (eretico), 809
Marco, evangelista, 622, 650, 651, 672, 719, 810, 865, 961, 1038
Marco, liberto di Plinio il Giovane, 767
Marco Aurelio, imperatore, 787, 856
Marco Emilio, vedi Fiorentino
Marcolfo, monaco, 432

Marcone re di Calabria, vedi Berardi M.
Maria, figlia di Stanislao Leszczyński, 226
Maria, moglie di Ottone III, 567
Maria Amalia d'Asburgo, 119
Maria Elisabetta d'Asburgo, 136
Maria Giuseppa d'Asburgo, 226
Maria Vergine, XII, 6, 480, 648, 650, 864, 869, 871, 872, 876, 951, 1039
Mariana J. de, 393
Marianna d'Asburgo, 99
Maria Teresa d'Asburgo, imperatrice, 99, 134
Mariconi, monsignore, 148
Mariconi B., 148, 150, 1158, 1159
Marini L., XXXIV, XXXVII, 44, 64, 176, 184, 265, 270, 350, 561, 792, 1140, 1145, 1156
Mármol y Carvajal L. del, 957
Marsham J., 587, 599, 801, 802, 885, 972
Marsia, 169
Marsili L. F., 1176
Marta, santa, 821
Marte, 754, 940, 1191
Martimort A.-G., 971
Martinengo A., 842
Martini, 546
Martinic I. A. z, 60, 62, 63, 353, 1140
Martinière de la, vedi Bruzen de la Martinière A.-A.
Martinitz G. A. von, vedi Martinic I. A. z
Martuscelli D., 51, 93
Marulli F. S., 111, 1137
Marvill A., 24
Marziale, M. Valerio, 536, 1020
Massimiano, imperatore, 787
Massimiliano I d'Asburgo, imperatore, 62
Massimino, imperatore, 787
Massimo, 655
Massimo, vescovo di Lucca, 693
Mastellone F., 1113, 1123, 1156, 1160
Mastellone S., XXXVII, 44, 350, 582
Mastricht P. von, 31
Mattei S., 349
Matteo, evangelista, 6, 231, 271, 538, 594, 648, 650, 651, 652, 716, 802, 810, 820, 821, 827, 828, 831, 834, 836, 837, 838, 841, 843, 859, 862, 866, 867, 868, 874, 875, 893, 1095
Matteo degli Afflitti, vedi D'Afflitto M.
Matusalemme, 848
Maugain G., 34, 625
Mauleon L., 1117, 1119
Maurizio, imperatore d'Oriente, 418, 917, 919, 923
Mauzi R., 794, 1002
Maxilla o Massilia V., 450, 451
Mazzacara T., 173, 1120
Mazzolenì A., 267
Mazzoni G., 280
Mazzuchelli G. M., 19, 33, 59, 126, 1128
Meclemburgo, duca di, 957
Medici A. de', 907
Medici G., principe di Ottaiano, 257
Medinaceli, duca di, vedi Cerda y Aragón, L. F. de la
Medoro, 871
Mela A., 1105, 1109, 1113, 1148, 1152
Mela F., XV, 78, 148, 149, 216, 285, 375, 1105, 1113, 1123, 1134, 1139, 1146, 1147, 1148, 1152, 1153, 1154, 1155, 1158, 1159, 1163, 1166, 1168, 1180
Mela Pomponio, 26, 1022
Melchiorre, uno dei re magi, 868
Melchisedec, 875
Melchon, 944
Melitone, 654
Memmo A., 267
Mena, patriarca di Costantinopoli, 707
Mencke F. O., 165, 166, 184, 189, 1071, 1101, 1105, 1127, 1162, 1164
Mencke J. B., 165, 182, 184, 189 476, 508, 509, 1071, 1101, 1105, 1130, 1165
Mendoça F. de, 842, 870
Mendoza y Alarcon F., 199
Menochio G. S., XX, 793, 841, 842, 845, 846, 847, 848, 849, 850, 851, 853, 854, 855, 856, 857, 859, 860, 861, 862, 863, 864, 865, 866, 868, 869, 870, 871, 872, 873, 874, 875,

876, 877, 878, 882, 989, 1014, 1022, 1031, 1032, 1034, 1040, 1042, 1052, 1053, 1054, 1055, 1056, 1058, 1059, 1060, 1091, 1092, 1093
Mercado L., 616
Mercati L., vedi Mercado L.
Mercurio, 610, 938, 940, 941, 1132
Mercy F.-C. de, 242, 254
Merinto, eretico, 809
Merope, 942
Metastasio P., 51, 78, 349, 350, 361, 363
Meter Vitale G., XXXVII
Meursius J., 422
Meylan Ph., 819
Mezenzio, 748
Micaglia L., 15, 1124
Micaglia M., 17, 1105, 1156, 1160, 1163, 1166, 1178
Micalori B., 1192
Michele, arcangelo, 464
Michele, arcivescovo di Ravenna, 461
Michele II il Balbo, imperatore d'Oriente, 874
Michele III, imperatore d'Oriente, 720, 725
Middleton C., 949
Miegge G., 595
Miele A., 78
Migne J.-P., 229, 232, 344, 362, 603, 610, 612, 621, 622, 636, 638, 639, 651, 654, 655, 657, 658, 661, 664, 665, 679, 684, 685, 687, 693, 694, 695, 698, 705, 707, 711, 714, 717, 718, 719, 720, 722, 723, 724, 725, 726, 750, 762, 774, 775, 776, 778, 784, 801, 803, 804, 805, 809, 812, 813, 819, 821, 823, 824, 825, 826, 828, 829, 830, 832, 833, 835, 836, 837, 838, 843, 844, 845, 846, 847, 848, 849, 850, 854, 856, 859, 860, 861, 862, 863, 864, 865, 866, 867, 868, 870, 873, 875, 878, 879, 881, 882, 883, 888, 889, 890, 893, 896, 897, 898, 902, 903, 915, 920, 947, 949, 952, 964, 1008, 1011, 1012, 1013, 1014, 1016, 1033, 1037, 1039, 1040, 1043, 1049, 1056, 1058, 1092
Milles Th., 620
Milziade, 655
Minerva (Pallade), 610, 872, 940
Minieri Riccio C., 33, 51, 64, 76, 1104
Minosse, 943, 1028
Minotauro, 813
Mintz S. I., 804
Misurata, marchese di, 1138
Mitra, 601
Mittarelli G. B., 1101
Mneve, 882, 943, 1028
Moazzi, abate, 267, 280, 520, 521
Mocenigo A., 302, 509
Modesto, 655
Mogol, vedi Gran Mogòl
Molé Éd., 393
Molina L. de, 905, 906, 907
Molineo, vedi Dumoulin Ch.
Molino del Miguel M., 371
Moloch, 944
Momigliano A., 572, 582
Monaco N., 170
Monbritius B., 428
Moncada H. de, viceré di Napoli, 86
Mondragone, duca di, 262
Mongitore A., 25
Montagne I. de la, 959
Montaigne M. de, 1008
Montalte L. de, vedi Pascal B.
Montealegre J. J. de, 284, 552
Montecuccoli, principessa di, 146
Montecuccoli E. P., principe di, 146, 164
Monteleone, vedi Pignatelli N.
Montemar, vedi Albornoz J. C.
Montemiletto, Leonardo di Tocco, principe di, 150
Montesanto, vedi Villasor J.
Montesoro O., vescovo di Castellaneta e di Pozzuoli, 85
Montesquieu, Ch.-L. de Secondat de, 740, 953, 992
Montfaucon B. de, 651
Monti G., XXXVII
Mopso, 1045
Morandi C., XXXVII
Moreri L., 739, 793
Morin J., 839
Mornac A., 41
Moroni G., 99
Morselli A., XXXIV
Mosca F., 1156, 1170
Moscati, 1160
Moschini G. A., 280

Mosco, 1085
Mosè, 203, 204, 218, 219, 220, 221, 222, 223, 224, 448, 449, 599, 600, 601, 602, 603, 604, 609, 610, 612, 623, 624, 626, 630, 635, 636, 637, 638, 639, 640, 641, 643, 810, 832, 833, 836, 843, 849, 851, 875, 878, 882, 883, 939, 942, 947, 950, 960, 961, 962, 977, 978, 980, 998, 1029, 1037, 1038, 1040, 1080, 1082
Mosheim J. L., 586, 588, 589
Muràd I, sultano ottomano, 981
Muratori L. A., XI, XII, XIII, XIV, XV, XXI, XXIV, XXV, XXXI, 142, 267, 301, 357, 360, 378, 430, 442, 445, 449, 462, 469, 511, 535, 546, 548, 1071, 1101, 1105, 1175, 1176, 1189
Musano, 655
Muscettola G., 1153
Musto G., 40
Muzio G., 36

Nabucodonosor, 1029
Nani G. B., XXI, 361
Nardi J., 739
Narsete, 399, 422, 423, 424
Naso N., 77, 79, 526, 1119, 1120, 1122, 1129, 1152, 1175
Natale d'Alessandro, vedi Alexandre N.
Naudé G., 3
Nazario, retore latino, 24, 670
Nebridio, amico di sant'Agostino, 809
Negrone F., 955
Nembrot, 944
Nepoziano, santo, corrispondente di san Girolamo, 1008
Nerone, imperatore, 434, 761, 770, 777, 778, 786, 787, 884, 885, 1064, 1065, 1066, 1089
Nerva, imperatore, 22, 24, 762, 777, 779
Nestorio, teologo, 31
Nettuno, 940, 951
Nevers, duchessa di, 149, 1144
Newton J., 8, 49, 267, 620, 633, 642, 990, 991, 992, 993, 994, 995, 996, 997, 998, 999, 1000, 1003, 1004, 1005, 1016, 1061, 1062, 1065, 1068, 1102
Nicanore, ministro di Antioco V, 1090
Niccolò I, papa, 720, 725
Niccolò III, papa, 495
Niceforo Callisto, 437, 656, 711, 860, 865, 870, 878
Nicodemo L., 51, 1077, 1078, 1157, 1162
Nicola di Remis (o Rems), 1041
Nicole P., 633, 815
Nicolini F., XXX, XXXI, XXXII, XXXIII, XXXIV, XXXV, XXXVI, XXXIX, 18, 19, 33, 48, 52, 64, 69, 72, 83, 117, 126, 127, 156, 266, 277, 349, 350, 361, 364, 563, 747, 797, 834, 933, 1007, 1106, 1107, 1148, 1161, 1179, 1184
Nicolò da Lira, 850, 854, 864
Nieremberg J. E., 1025
Nigg W., 934
Nino, leggendario fondatore dell'Impero assiro, 605
Niso, 901
Noè, XXII, 219, 593, 594, 595, 596, 597, 598, 599, 600, 601, 604, 605, 833, 843, 849, 850, 877
Nonio Marcello, 452, 1012
Noris E. de, 885
Novario G. M., 68
Numa Pompilio, re di Roma, 236, 736, 742, 758, 762, 768, 943, 1028, 1090
Numenio d'Apamea (Pitagorico), 636, 637, 883

Occella P., XXIX, 293, 309, 310, 311, 328, 344, 345
Oddi I., 291, 292
Odoacre, re barbarico, 30, 395, 396, 397, 398, 400, 416, 565
Odofredo Denari, 457
Ogilvie J., XXVII, 184
Oira, vedi Imperiali M.
Olao Magno, vedi Mårtson O.
Olindo, 878
Olivazzi G., 307, 308, 309, 310, 311, 326, 1188
Omar, generale di Maometto, 979
Omero, 35, 36, 203, 220, 221, 600, 611, 637, 756, 872, 901, 939, 947, 1022, 1043, 1044, 1083, 1089, 1093, 1167
Omodeo A., XXXIV, 588, 659

Onorio, imperatore d'Occidente, 379, 402, 404, 712
Onorio di Autun, 849
Onorio III, papa, 1162
Opilio Aurelio, 1011
Oppio Sp., decemviro, 764
Orazio Coclite, 1087
Orazio Flacco, Q., 741, 752, 891, 900, 946, 959, 1012, 1085
Orfeo, 941, 1083
Origene, 827, 843, 845, 848, 849, 853, 868, 883, 978, 1040
Origlia G. G., 35, 49, 58
Orlando, 869, 871
Orléans, Philippe II duca d', reggente, 215
Orman e Ormond, vedi Darmon J. A.
Ormea, C. V. Ferrero di Roasio, marchese di, 293, 309, 310, 336, 346, 591, 747, 791, 797, 989, 1005, 1186
Ormisda, papa, 697
Orosio P., 24, 381, 382, 384, 778, 784, 844, 873
Orsi, 1129
Orsini F., vedi Benedetto XIII
Orsini-Gravina, famiglia, 117
Osea, profeta, 842
Oshman, generale di Maometto, 979
Ossuna, duca di, vedi Téllez-Girón y Guzman P.
Ostiense, il cardinale, 496
Ostiense, vedi Leone Marsicano
Otone, imperatore, 761
Ottaiano, principe di, vedi Medici G.
Ottato, vescovo di Milevi, XXI, 29, 666, 701, 745
Ottone, figlio di Federico Barbarossa, 270
Ottone I il Grande, imperatore e re di Germania, 454
Ottone III, imperatore e re di Germania, 449, 567
Ottone IV di Brunswick, imperatore, 30
Ottone di Frisinga, 450
Ottone di Lagery, vedi Urbano II
Ovidio Nasone, P., 959, 1045, 1093
Oyra G. B. B., marchese di, 316

Pacato Drepanio, L., 24
Pace G., 20
Pacuvio M., 639, 640
Pageaux D. H., 996
Pagi A., 399, 437, 885, 968
Pagi F., 968
Pagnini S., 854
Pala A., 990, 993
Palazzi di Selve A., 346, 747
Paldo, nobile longobardo beneventano, 467
Palladio, vescovo di Scozia, 721
Pallavicino S. P., 36, 43, 179, 478, 499, 503, 504, 792, 793, 892, 898, 1047, 1167
Palm, mercanti, 1143
Palm J. D., 1143
Palmieri M., 428
Palumbo O., 1134, 1139, 1146, 1147, 1152, 1156, 1160, 1163, 1166, 1169
Pamphili G., vedi Innocenzo X
Pan, 937, 941, 1021, 1032
Panagia G., 214
Pandolfelli N. P., 1152, 1153
Pandolfo, principe di Capua, 878
Panfilo Alessandrino, 1011
Panigarola F., 36
Pantaleone, santo, 467
Panteno, 655
Pantino P., 408
Panzini L., XVIII, XXVII, XXVIII, XXXIX, 9, 15, 17, 18, 40, 46, 48, 61, 68, 69, 70, 72, 74, 81, 83, 89, 90, 95, 99, 100, 103, 106, 107, 108, 117, 120, 129, 149, 165, 173, 174, 179, 184, 188, 189, 191, 195, 208, 267, 280, 295, 308, 325, 335, 365, 508, 509, 517, 535, 592, 663, 731, 1101, 1102, 1103, 1105, 1120, 1121, 1124, 1135, 1140, 1162, 1170, 1176
Panzuti, 1170
Paoli S., XI, XXVIII, 210, 211, 212, 511, 548, 557, 558, 1155, 1175, 1176, 1190
Paolino, vescovo della Gallia, 693
Paolino II, patriarca di Aquileia, santo, 464
Paolino di Bordeaux, vescovo di Nola, 24, 812, 1093
Paolo, apostolo, 84, 225, 228, 229, 231, 235, 276, 465, 484, 497,

531, 553, 588, 594, 595, 626, 649, 651, 711, 714, 716, 721, 722, 744, 745, 773, 774, 775, 778, 784, 801, 805, 806, 809, 814, 817, 831, 834, 855, 856, 867, 873, 881, 884, 885, 888, 893, 895, 896, 899, 900, 901, 902, 903, 936, 944, 947, 948, 952, 963, 985, 1095, 1192
Paolo, presbitero, corrispondente di sant'Epifanio, 1013, 1014
Paolo, vescovo di Napoli, 462
Paolo I, papa, 458
Paolo IV, papa, 835
Paolo V, papa, 291, 536, 541, 542, 907
Paolo Diacono (Paolo Varnefrido), 55, 56, 412, 419, 420, 421, 423, 424, 425, 427, 429, 432, 437, 447, 450, 451, 466, 467, 920
Paolo Emilio, L., console, 772
Paolo G., 386, 388
Paolucci F., 151
Papia di Gerapoli, 654
Papiniano Emilio, 1192
Parente A., XXXIII, XXXIX, 361, 588, 590, 593, 601, 605, 609, 611, 612, 615, 616, 618, 619, 620, 621, 625, 626, 629, 630, 631, 634, 635, 636, 637, 638, 641, 642, 647, 648, 649, 650, 651, 656, 657, 658, 659, 660, 661, 665, 666, 668, 670, 672, 674, 675, 676, 677, 680, 681, 683, 684, 686, 687, 688, 689, 693, 694, 695, 696, 697, 700, 701, 702, 704, 707, 708, 709, 710, 711, 712, 713, 714, 716, 717, 718, 720, 721, 724, 725, 727, 923, 927
Parisio P. P., 494
Parrino D. A., 583
Paruta F., 25, 400
Pascal B., 634, 815
Pasch G., 370, 407
Pasquali G., XVIII, XXVII, XXVIII
Pasqualigo D., 263, 267, 280, 295, 517, 520, 527, 530, 1182, 1187
Pasquio G., vedi Pasch G.
Passavanti I., 877
Passerat J., 1020
Passionei D., 139, 184, 208, 265, 270, 349, 475, 476, 500, 517, 551, 1177
Pastor L. von, 152, 153, 161, 1143, 1155
Paternò L., 1170, 1178
Patiño J., 266
Patrizi Piccolomini A., 486
Pauliniano, fratello di san Gerolamo, 724
Paulucci di Calboli F., 1145
Pearson J., 884
Pecci, 1148
Pelagia, santa, 825, 826
Pelagio, 903
Pelagio, re delle Asturie, 393
Pelagio I, papa, 694
Pellegrini, abate, 189
Pellegrino C., 357, 358, 420, 421, 422, 425, 426, 427, 467, 693
Pellissari J.-A., 317, 320, 321, 322, 323, 338
Pellisson-Fontanier P., 1008
Pemberton H., 991, 992
Pepe G., XXXIV
Pepe N., 1110, 1123, 1132
Peralta J. T. de, 171
Peregrino M. A., 517
Peretti F., vedi Sisto V
Pereyra B., 851, 883
Pérez A., 20, 892
Peri G. D., 1158, 1159
Pericle, 611
Perino E., XXIX
Perizonio I., vedi Voorbroek J.
Perlas de Vilhena J., 114, 144, 196, 209
Perlas de Vilhena P., 114, 144, 196
Perlas de Vilhena R., marchese di Rialp, 98, 99, 113, 114, 115, 119, 120, 121, 127, 132, 143, 144, 151, 153, 154, 155, 156, 157, 161, 166, 178, 190, 191, 192, 193, 194, 195, 196, 197, 198, 200, 201, 206, 207, 209, 214, 240, 241, 242, 245, 246, 249, 255, 557, 1117, 1125, 1127, 1133, 1134, 1143, 1144, 1145, 1146, 1147, 1169, 1170, 1173
Perlongo G., 98, 101, 154, 155, 160, 198, 1117, 1127, 1133, 1157, 1178
Perrelli F., 1155
Perrelli P., 152, 153, 154, 155, 156, 157, 158, 162, 1107
Perrelli P. P., 1155
Perrot d'Ablancourt N., 957
Persico T., XXXVI
Persio Flacco, A., 271

Pertusati di Castelferro C., 98, 305
Perucci, canonico, 91, 1109, 1110
Pery, vedi Peyri L.
Peschici M. da, 1124
Pesmes de Saint-Saphorin F. J. de, 324
Petau D., 801, 881, 885
Petavio, vedi Petau D.
Petermanns D. A., 621
Petitti di Roreto A., 308
Petrarca F., 35, 36, 51, 1004, 1032
Peutinger K., 450
Peyri L., conte, 153
Pezzana N., 111
Philibert A., XXVIII
Philibert C., XXVIII
Philippson J., 542
Piazza, nunzio, 292
Piccolomini d'Aragona, principe di Valle, 177
Pico della Mirandola L., 168, 548
Picon, conte, governatore della Savoia, 7, 328, 335, 336, 337, 338
Pictet B., 970
Pierantoni A., XXIX, XXXIII, 10, 105, 158, 296, 340, 361, 518, 561, 593, 1156
Pier delle Vigne, 326, 569, 1150, 1161, 1162
Pierozzi A., vedi Antonino, arcivescovo di Firenze, santo
Pierro L., XXXI
Pietro, apostolo, 276, 344, 494, 496, 507, 667, 678, 703, 713, 714, 715, 716, 717, 718, 719, 720, 721, 724, 725, 726, 727, 745, 778, 787, 814, 917, 926, 947
Pietro Blesense (Peter of Blois), 470
Pietro Damiano, 877, 878
Pietro Diacono, 573
Pietro I il Grande, zar di Russia, 226
Pietro Igneo, vedi Aldobrandino P.
Pietro Martire d'Anghiera, 1025
Pietro da Verona (san Pietro Martire), 123
Pignatelli F., cardinale, 85, 89, 107, 108, 173, 183, 288, 1120
Pignatelli F. di Belmonte, 249
Pignatelli M., 78
Pignatelli N., 136
Pilati, barone, 1166
Pilato Ponzio, 648, 744, 873, 884
Pineda J. de, 852, 853, 855, 875
Pinito Cretense, 655
Pinto y Mendoza F. E., principe d'Ischitella, 48, 70, 354
Pio II, papa, 117
Pio V, papa, 905
Piovani P., XXXVII
Pipino III il Breve, re dei Franchi, 437, 454, 459, 463
Pirri R., 159, 973
Pirro, re dell'Epiro, 502
Pisani di Sant'Angelo A., XVI, 269, 270, 271, 272, 273, 283, 284, 285, 286, 287, 289, 291, 292, 293, 294, 295, 297, 298, 299, 300, 301, 303, 304, 305, 317, 322, 509, 513, 519, 520, 525, 526, 528, 530, 531, 532, 533, 534, 535, 537, 544, 545, 1103, 1187
Pisani di Sant'Angelo B., 286, 298, 526
Pisani di Santo Stefano L., 273, 518
Pitagora, 606, 607, 608, 612, 636, 1028, 1048, 1083
Piteo, Pithoeus, vedi Pithou P.
Pithou P., 384, 390, 392, 393, 403, 450, 685, 1013
Pitteri F., 184, 280, 281, 283, 290, 294, 303, 305, 508, 509, 527
Pitteri M., 280
Pizzichi F., 280
Platone, 43, 608, 612, 635, 636, 637, 645, 751, 774, 876, 947, 1009, 1010, 1036, 1084, 1085, 1088
Plauto, 217, 452
Plinio il Giovane, 22, 59, 82, 289, 342, 733, 741, 765, 766, 767, 768, 776, 777, 779, 780, 781, 782, 783, 784, 822, 881, 935, 948, 973, 1078 1086, 1091, 1092
Plinio il Vecchio, 4, 22, 337, 342, 426, 733, 736, 741, 742, 761, 762, 765, 777, 808, 845, 866, 881, 889, 924, 925, 931, 932, 936, 937, 944, 945, 946, 955, 984, 989, 1000, 1010, 1011, 1012, 1013, 1015, 1017, 1018, 1019, 1020, 1021, 1022, 1023, 1024, 1025, 1026, 1027, 1030, 1031, 1035, 1036, 1037, 1042, 1043, 1047, 1050, 1051, 1052, 1053, 1055, 1056, 1058, 1059, 1060, 1062, 1063,

1064, 1065, 1066, 1067, 1068, 1069, 1078, 1079, 1086, 1088, 1093, 1094
Ploikner (Plekner) J. E. E. von, 109, 110, 120, 145, 146, 147, 260, 1122, 1163
Plotino, 453, 614
Plutarco, 636, 756, 808, 864, 937, 1020, 1031, 1032, 1036, 1047, 1056, 1057, 1092
Plutone, 220, 652, 940, 1036, 1095
Polenta, Francesca da, 35
Policarpo di Smirne, santo, 824
Policrate, vescovo di Efeso, 655
Policronio, 853
Poliziano A., 165, 166, 1127, 1162
Polluce, 941, 944, 951
Pomba, editore, XXIX
Pompeo Magno, Gn., 661, 741, 759, 760, 967, 1066
Pomponazzi P., 1000
Pomponio S., 53
Pontieri E., XXXVI
Popajan, vescovo di, viceré del Perù, 130
Pope A., 817, 992, 993, 994, 996
Porcinari F., 99, 1135, 1144
Porcio Festo, procuratore della Giudea, 885
Porfirio di Tiro, 453, 1034
Porta G. B. della, 1026
Portocarrero J. F., marchese di Almenara y Palma, 136, 167, 177, 557
Portolano, 1110
Porzio F., 51, 582
Porzio L. A., 51, 52, 582, 583
Positano G., 98, 155, 1116, 1127
Positano G. M., vescovo di Acerenza, 98, 102, 197
Possevino A., 748
Poussines P., 1092
Prats Miquelot de, 245
Prever G. B., XXV, 345, 791, 792, 794, 797
Priamo, 756
Priapo, 940, 944
Prideaux H., 801, 802, 963, 983
Priscilliano, vescovo eretico di Avila, 803
Priuli, 530
Procacci G., 737
Proccurante G., 99
Procopio di Cesarea, 24, 55, 395, 398, 400, 410, 413, 414, 416, 417, 423, 425, 712, 847, 1188
Proculo Giulio, 757, 758
Prometeo, 941
Prosdocc, santa, 826
Prospero d'Aquitania, santo, 855
Prospero A., 817
Protasio, vescovo di Milano, 693
Pucci L., cardinale, 496
Pufendorf S., 350, 795, 819, 840, 928, 958
Puisserver, 1158, 1159, 1177

Quadrato Ateniese, 654
Quintiliano, M. Fabio, 1012
Quirino, 757
Quiroga, famiglia, 61
Quodvultdeo (Quodvuldeo), 777, 804, 805, 806, 808, 809, 810, 850, 882
Quondam A., 582

Rabano Mauro, 846, 855, 904
Rachi, re dei Longobardi, 432
Radelchi I, duca di Benevento, 358
Radevico di Frisinga, 449
Radicati di Passerano A., XXIV, 3, 4, 976, 983
Raffaele, arcangelo, 464
Rainolds J., 666
Rak M., 581
Ramone, 1143
Rapin R., 738
Rato y Ottonelli T., 265, 518, 551
Ravà A., 280
Ravagnini Vendramin F., XXVIII
Ravaschiero G. B., 93, 98
Rawlinson R., 186
Raynaldi O., vedi Rinaldi O.
Razia, 1090
Rebecca, 837
Reccaredo I, re visigoto di Spagna, 389, 393, 412
Reccaredo II, re visigoto di Spagna, 389
Recesvindo, re visigoto di Spagna, 390
Reeland A., 801, 802, 931, 972, 983
Regazzi, 1147
Régis P.-S., 51
Reichembergio, 491, 492
Remnon, 944

Renato I d'Angiò, duca di Lorena, 275
Reuber J., 450
Reuss, archivio, 153
Rex W., 1061
Rhodomann L., 204, 602, 607, 608, 610
Rialp, marchese di, vedi Perlas de Vilhena R.
Ribaudengo D., 312
Riccardi F. A., XII, XIII, 64, 65, 78, 97, 99, 100, 101, 102, 105, 106, 120, 130, 131, 138, 139, 142, 205, 353, 362, 363, 476, 584, 585, 625, 1073, 1076, 1077, 1114, 1115, 1116, 1117, 1118, 1119, 1120, 1136, 1146, 1150, 1151, 1153, 1156, 1157, 1185
Riccardo, arcivescovo di Canterbury, 470
Riccardo I, re d'Inghilterra, detto Cuor di Leone, 56
Ricchieri L. (Celio Rodigino), 271
Ricci M., 956
Ricciardo F., 74, 1128
Riccioli G. B., 1064, 1067
Ricuperati G., XXXV, XXXVI, 41, 554, 581, 583, 584, 585, 586, 587, 588, 589, 591, 598, 619, 638, 735, 739, 747, 791, 793, 797, 927, 928, 930, 931, 933, 953, 990, 991, 992, 994, 1003, 1007, 1008
Ridolfi P., 920
Riez F. di, 903
Rigerico, re dei Visigoti, 380
Rinaldi O., 967, 969
Rinaldo, frate, 484
Rinaldo d'Este, duca di Modena e Reggio, XV, 142, 511, 551
Rinaldo di Montalbano, 869
Rinieri I., 53
Rinucci G. B., 51
Riolan J., 1050
Ripperda J. W. van, 132
Rispoli G., XXXVI, 126
Rittershausen (Rittershusius) K., 22, 23, 411, 450, 785
Riva, senatore veneziano, 1182
Riva M., 280, 508, 544
Rivet A., 915, 916
Roberto d'Angiò, re di Sicilia, 457
Roberto il Guiscardo, duca di Puglia, 159
Rocca A., 499
Rocco, santo, 951
Rocco F., 1159
Rodano, 655
Roderico, 391
Rodolfo il Glabro, 686
Roero di Cortanze E. T., 10
Rofrano, marchese di, vedi Capece G.
Rogadeo G. D., 356, 360, 361, 561
Roger J , 613, 614, 615, 802, 999
Rollin Ch., 734, 739, 959
Romano, esarca di Ravenna, 418
Romeo R., XXXV
Romolo, 1138
Romolo, fondatore di Roma, 736, 740, 755, 756, 757, 758, 770, 1089
Romolo Augustolo, imperatore, 30, 397
Rondelet G., 1018
Ronzo G. B., 1127
Rosa M., 737
Rossi B. de', 1137
Rossini R., XXXIV
Rosso C., 794
Rota, 1123
Rota F., 267, 520, 527
Rotari, re dei Longobardi, 429, 430, 432, 442, 566
Rotemero, figlio di Teodorico I, 380
Rousseau J.-J., 4, 953
Rubí y De Boxadors J. A., 136, 250, 251, 1179
Ruelin, abate, 325, 326
Rufino di Aquileia, 655, 681, 813
Rufo, vescovo di Tessalonica, 721, 722
Rufo di Efeso, 1050
Ruggero, duca di Puglia, 159
Ruggero I, conte di Sicilia, 56, 159
Ruggero II, re di Sicilia, 450, 460, 560, 570, 572, 573, 576
Ruperto Abate, santo, 845, 846, 864, 867
Russo A., 49
Ruzzini C. di M., doge di Venezia, 286, 518
Rycaut P., 931, 983

Sá E., 864
Sabatelli C., 17
Sabatelli I., 15, 1124

Sabatelli L., 17
Sabatelli M., 15
Sacchetti F., 1157
Sacco B., 429
Sagredo G., 982
Sainthe-Marthe D. de, 920, 921, 922, 923
Sainte-Marthe L. de, 973
Sainte-Marthe S. de, 973
Salian J., 850, 851, 854
Salmasio C., vedi Saumaise Cl.
Salomè, 872
Salomone, re d'Israele, 603, 689, 843, 853, 854, 855, 856, 857, 873, 874, 1058, 1080, 1081
Salvatorelli L., XXXII, XXXIII, 588
Salvemini Castiglioni G. F., 902
Salviano di Marsiglia, 383, 411, 415, 1049
Salviati L., 35, 36
Samuele, 742, 875
Sanchez G., 854
Sanchez T., 900
Sancio Panza, 858
Sancuniatone, 610, 883
Sancy, sieur de, vedi Aubigné T.-A. d'
Sandeo F., 489, 494, 498
Sanfelice A., 167
Sanfelice F., 167, 477
Sanfelice G., XXI, 130, 167, 168, 169, 170, 173, 174, 175, 176, 177, 178, 179, 180, 181, 182, 183, 186, 273, 279, 291, 349, 350, 361, 363, 477, 478, 479, 480, 483, 507, 511, 524, 525, 526, 548, 549, 550, 1104, 1160, 1164, 1166, 1169, 1170, 1172, 1190
Sanfelice M., 1131, 1148, 1153
Sanson, missionario, 953
Sansone, 843, 855, 873
Sansovino F., 982
Santoro F., 1135
Santo Stefano, conte di, vedi Benavides y Aragón M. de
Sapegno N., XXI, XXXIII, 8
Saponara, Di Giovanni e Zappata V., duca della, 149, 150
Sara, 876
Sardano M., 1157
Sarpi P., 36, 510, 511, 514, 541, 542, 543, 582
Sástago y Murato, C. F. de Córdoba, marchese di Agular, conte di, 136, 250, 1179
Saturno, 940, 1013
Saul, re d'Israele, 1037
Saumaise Cl., 523, 681, 682, 692, 697
Savaron J., 385, 388
Save, figlia di Adamo, 850
Savoia, casa, principi, 3, 127, 737, 1076, 1102, 1188
Savoia-Soissons Eugenio di, 58, 96, 111, 112, 113, 131, 136, 137, 139, 156, 157, 160, 167, 176, 195, 255, 326, 584, 585, 610, 640, 920, 1075, 1115, 1136, 1137, 1146, 1150, 1161, 1164, 1165, 1173
Savonarola G., XXXI
Sax-Gottha, vedi Federico, duca di Saxe-Gotha
Scaduto F., XXXVI, 143, 152
Scafnaburgense, vedi Lamberto di Hersfeld
Scagliosi M., 476, 481
Scaligero G. C., 614, 616, 1060, 1131
Scassa O., 1123, 1132
Scevola, G. Mucio, 1087
Scevola, Q. Mucio, 750
Schedius E., 960
Schegkio G., vedi Degen J.
Schelstrate E., 657, 665, 666, 678, 682, 688, 689
Schilter J., 491, 492, 685
Schipa M., XXXVI, 92, 246, 247, 248, 249, 262, 265, 274, 1179
Schrattenbach K. W. H., 1132
Sebastiano, santo, 951
Sedelmayr J. J., 83, 1175
Selden J., 958, 959, 963
Selī'm I, sultano ottomano, 981
Selī'm II, sultano ottomano, 981
Sem, 596, 597, 598, 603, 849
Semiramide, leggendaria regina assira, 605
Semo Sancus Dius Fidius, 882
Senatore G., 246
Seneca, L. Anneo, 4, 639, 640, 778, 856, 1020, 1035, 1062, 1064, 1084
Sennert D., 614, 615, 616, 618
Serao F., 49
Serapione, santo, 655
Serbellon, vedi Cerbellon

Sergio, 461
Sergio, monaco, 931, 977, 978, 980
Serini P., 815
Seripando G., 32, 1071
Seronato, prefetto delle Gallie, 383, 384, 385
Serra Gaetano, 15
Serra Giulia, 15, 17
Serra D'Isca R., vedi Riccardi F. A.
Serry J.-H., 907
Serse I, re di Persia, 600
Sertorio Q., 1066
Servio Tullio, re di Roma, 744
Sessa M., 430, 431
Sesto Empirico, 34, 1048
Seth, 849, 850
Settembrini L., 40
Settimio Severo, imperatore, 787
Severino, santo, 565
Severo, vescovo di Ravenna, 693
Severo L., imperatore d'Occidente, 409
Sfrondato da Siena N., vedi Gregorio XIV
Sherlock P., 857
Sicardo, principe di Benevento, 358
Siccardi M., 308
Sichard J., 428
Sidonio Apollinare, santo, 24, 381, 382, 383, 384, 385, 388
Sifuentes, vedi Cifuentes
Sigeberto di Gembloux, 387, 491
Sigismondo da Venezia, 268
Sigonio C., 22, 419, 420, 429, 432, 433, 434, 435, 436, 447, 454, 458, 461, 567
Silene, 883
Silhouette É. de, 817, 996
Silio Italico, 1060
Silverio, papa, 413
Silvestri C., 271, 272, 885
Silvestro I, papa, 657, 679
Simeone, 875
Simeone, vescovo di Gerusalemme, 779
Simmaco, papa, 402
Simmaco, senatore, 416, 417
Simmaco, Q. Aurelius, 1078
Simon R. (Le Sieur), XVII, XXI, XXIV, 587, 959
Simon Mago, XXVI, 814, 882, 883
Simone, apostolo, 865
Simone, parente di Gesù, 650
Simpliciano, santo, 844
Sinfuego, vedi Cienfuegos A.
Sinzendorff Ph. J. L. von, cardinale, 99, 143, 144, 1116
Sinzendorff Ph. L. von, Gran Cancelliere, 99, 116, 132, 143, 151, 153, 154, 155, 156, 157, 209, 210, 215, 226, 238, 1116, 1125
Siricio, papa, 721
Sirmond J., 385, 681, 683, 694, 697, 967
Sisebuto, re dei Visigoti, 389
Sisenando, re dei Visigoti, 389
Sisifo, 223, 879, 1095
Sisto III, papa, 719, 721, 725, 726
Sisto V, papa, 209, 591, 905, 907, 920
Sisto da Siena, 841
Sleidano, vedi Philippson J.
Smaragdo, esarca di Ravenna, 418
Socrate, 816, 856
Socrate, storico, 31, 411, 412, 656, 661, 711, 724, 964
Soffietti G., 271, 528
Sofia Carlotta, regina di Prussia, 4
Sofronia, 878
Sofronio, patriarca di Costantinopoli, 872
Solanes F., 192, 197, 198, 1138
Solaro di Breglio G. R., 99, 308, 734
Solimano, 1069
Solimena F., 276
Solino, G. Giulio, 1021, 1023, 1025
Solone, 448, 943, 1028, 1052
Sorbière S., 804
Soria F., 1176
Souciet É., 1005
Soulier P., 971
Sozione, peripatetico, 1011
Sozomeno E., 31, 412, 698, 705, 711, 964
Spada F. A., 584
Spangenberg C., 491
Spanheim E., 439
Spannagel G., 1073
Speculatore, vedi Durante G.
Spelman H., 687
Spencer J., 587, 595, 599, 605, 961, 1081
Spezzano, duca di, 1153
Spiegel J., 450

Spinelli, famiglia, 70
Spinelli A., 966
Spinelli Giovanni, 19, 34, 40
Spinelli Giuseppe, 288, 1133
Spinelli I., contessa di Bovalino, 47, 58, 61, 354, 1138
Spink J. S., 619, 631, 647
Spinola, marchese, 1147
Spinoza B., XVII, XX, XXIII, XXIV, 3, 4, 51, 581, 583, 586, 587, 602, 619, 621, 634, 638, 639, 640, 641, 736, 741, 748, 793, 816, 929, 930, 944, 947, 993, 1081
Spondano, vedi Sponde H. de
Sponde H. de, 968
Stampa G. C., 292
Stanislao Leszczyński, 226, 238
Stefano, patriarca, 707
Stefano, santo, 678, 833, 863
Stefano II, duca e vescovo di Napoli, 462, 467
Stefano IV, papa, 459, 461
Stefano di Perche (Parzio), 410
Stegmann A., 738
Stella Pietro, 734, 735
Stella Pietro, marchese, 163, 164, 1132
Stella R., conte di Santa Croce, 164, 1132
Stephen L., 619, 643
Stercorio, vescovo di Canosa, 693
Sterpos D., 247
Steuco A., 493
Stillingfleet E., 620, 688
Stosch F. W., 620
Strabone, 26, 204, 221, 222, 223, 601, 602, 603, 604, 607, 608, 640, 756, 866, 883, 942, 943, 998, 1028, 1034, 1078
Struve B. G., 371, 446, 448, 449, 492, 559, 568, 1077
Stuart J. F. F. J., duca di Berwick e di Liria, 242, 244
Studio, corrispondente di sant'Ambrogio, 862
Sturzo L., XXXII
Stute J. P., 923
Suarez F., 812, 876
Sueur, vedi Lesueur J.
Sulpicio Rufo, Ser., 752
Sulpicio Severo, 31, 656, 964
Summonte G. A., 358, 375
Sura Licinio, vedi Licinio Sura
Suttner G., 96
Svetonio Tranquillo, G., 22, 171, 777, 851, 1011, 1013, 1020, 1043, 1068, 1078
Svintila, re dei Visigoti, 389

Taauto, 610
Tacito, P. Cornelio, 22, 171, 204, 733, 736, 738, 739, 741, 753, 755, 759, 761, 762, 766, 770, 777, 778, 807, 848, 973, 1013, 1019, 1030, 1035, 1036, 1065, 1066, 1071, 1078, 1089, 1090
Talete di Mileto, 611, 612
Talluri B., 1061
Tamerlano, sovrano turco, 1064, 1066, 1067
Tancredi, re di Sicilia, 56, 576, 577
Tantalo, 223, 879, 1095
Tanucci B., 284, 349, 350, 361, 363, 571, 1180
Tarasio, patriarca di Costantinopoli, 464
Targa, vedi Coscia F.
Tarquinio Prisco, re di Roma, 1088
Tarquinio il Superbo, re di Roma, 161
Tarsia, principe di, 150, 1174, 1177
Tarsia, principessa di, 150, 1159, 1174
Tartarotti G., XXIV, 54
Taso, nobile longobardo beneventano, 467
Tasso T., 73, 629, 652, 878, 901, 1069, 1095, 1151
Tato, nobile longobardo benventano, 467
Teia, re degli Ostrogoti, 398, 400
Téllez-Girón y Guzman P., duca di Ossuna, 542
Temistio, 614, 615
Temistocle, 937
Teocrito, 1085
Teodato, re degli Ostrogoti, 400, 566
Teodelusa, 386
Teodemiro, re degli Ostrogoti, 394
Teodolinda, regina dei Longobardi, 567
Teodora, imperatrice d'Oriente, 442
Teodoreto di Ciro, 31, 693, 694, 724, 805, 847, 854, 861, 964

Teodorico, re degli Ostrogoti, 55, 379, 384, 385, 386, 393, 394, 396, 397, 398, 399, 400, 401, 402, 403, 404, 406, 409, 411, 412, 413, 414, 416, 417, 559, 565, 566, 712, 1008
Teodorico I, re dei Visigoti, 380, 384
Teodorico II, re dei Visigoti, 380, 381, 382, 384
Teodoro, vescovo di Efeso, 672, 674
Teodoro il Lettore, 964
Teodosio I, il Grande, imperatore, 655, 704
Teodosio II, imperatore d'Oriente, 23, 29, 31, 55, 57, 351, 386, 388, 402, 409, 410, 427, 461, 669, 690, 691, 701, 1192
Teofane, cronografo bizantino, 436, 437
Teofilatto, duca di Napoli, 462
Teofilo, giurista bizantino, 18
Teofilo (di Antiochia?), 655
Terafi, 944
Terenzio Afro, P., 156, 199, 200, 548, 1175
Tertulliano, Q. S. Florente, 224, 229, 231, 651, 655, 678, 711, 714, 775, 784, 785, 795, 801, 802, 803, 804, 806, 811, 814, 821, 823, 828, 829, 833, 836, 837, 838, 860, 873, 882, 884, 1013
Terzi G., 295, 508, 510, 527, 529, 530
Teseo, 813, 940
Teti, 852
Teti S., 1078
Thomassin L., 460, 468, 839
Thou J.-A. de, 186, 188, 582, 586, 741, 931, 932, 985, 1168
Thyraeus P., 1093
Tiberio, 435
Tiberio Claudio Nerone, imperatore, 648, 741, 759, 761, 770, 851, 884, 1032, 1034, 1044, 1089
Ticonio, 801
Tiepolo F., 302, 509
Tillemont L.-S. Le Nain de, 31, 931, 934, 969
Timoteo, conte goto, 387
Timoteo, vescovo di Efeso, 665, 721, 722, 723, 834
Tindal M., XVII
Tirino, vedi Le Thiry J.
Tito, imperatore, 22, 741, 761, 762, 777, 779, 1010
Tito, vescovo di Creta, 664, 721, 722
Titone, 941
Titone V., XXXIV
Tizio, 879
Tizio Aristone, 1086
Tobia, 231
Tocci O. S., 42
Tocco C. di, vedi Carlo di Tocco
Toland J., XVI, XIX, XX, XXI, XXIII, XXV, 4, 585, 586, 587, 588, 589, 595, 602, 605, 607, 619, 639, 640, 736, 737, 740, 741, 743, 745, 748, 761, 795, 796, 816, 922, 923, 927, 929, 930, 931, 932, 937, 942, 945, 947, 961, 976, 983, 992, 993, 994, 995, 998, 1000, 1005, 1061, 1070, 1082
Toledo F. de, 863
Toledo P. de, marchese di Villafranca, 214
Tolomeo I Sotere, re d'Egitto, 822
Tolomeo Claudio, 25, 1067
Tomasini G. F., 739
Tommaseo N., 37
Tommasino, vedi Thomassin L.
Tommaso d'Aquino, santo, 812, 906, 909
Toppi N., 51, 1077, 1157, 1162
Torella, principe di, vedi Caracciolo di Torella A. C.
Torelli F., 571
Torre F., 1143, 1157, 1158
Torres A., XXXIII, 42, 43, 89
Torrismondo, re dei Visigoti, 380, 382
Tosques F., 99, 1116, 1123, 1152, 1153
Tosques S., 5, 6, 1123
Tostado Ribera A., 841, 854, 863, 869
Totila, re dei Goti, 399, 400, 423, 425
Totone, conte di Nepi, 458, 459
Tozzi L., 49
Traiano, M. Ulpio, imperatore, 22, 488, 762, 768, 776, 777, 779, 780, 781, 783, 784, 785, 786, 787, 822, 921, 922, 935, 948, 1034
Trasmondo II, duca di Spoleto, 433, 434

'rasone, 156, 212, 1175, 1176
'raun O. F., 247, 249
'ria G. A., 791
'riboniano, 18, 386, 1011
'rifone, 655
'rifone R., XXXVI
'rissino G. G., 36
'ritemio G., vedi Heidenberg I.
'rittolemo, 941
'rivulzio A. T., principe di, 5, 8, 262, 289, 301, 302, 304, 305, 306, 307, 311, 317, 322, 507, 508, 509, 510, 511, 513, 514, 535, 554, 1189, 1190, 1191
'rivulzio Pertusati M., principessa di, 305, 306, 307, 308, 309, 310, 317, 326, 339, 1188
'rogo Pompeo, 883
'roise B., 74, 1128
'roya C., 357, 429
'uano, vedi Thou J.-A. de
'ucci, 268
'ucidide, 738
'ulca, re dei Visigoti, 389
'ullia, figlia di Cicerone, 1089
'ullio Tiro, liberto di Cicerone, 1011
'ura D., 67, 1134, 1147, 1192
'urchi F., 739
'urner J., 619, 620
'urrettini J.-A., XXIII, 7, 315, 316, 317, 318, 319, 322, 323, 324, 927, 991, 1102
'utini C., 560, 574
'zetzes G., 1059

Ughelli F., 159, 467, 468, 574, 575, 973
Ugo, abate, 1136
Ugolino, vedi Gherardesca Ugolino della
Ugolino dei Presbiteri, 559, 568
Ulisse, 756, 851, 1012, 1093
Ulpiano, 777
Unnerico, re dei Vandali, 380
Urania, 940
Urbano II, papa, 157, 158, 159, 160, 561
Urbano VI, papa, 117
Urbano VIII, papa, 149, 496, 909
Ursacio, vescovo di Brescia, 693
Usher J., 587, 665, 666, 801, 802, 885, 972, 973
Vadilaus R., 1167
Valdès J. de, 316
Valente, imperatore, 24, 411, 670, 674, 724
Valentiniano, cavaliere, 116
Valentiniano I, imperatore, 674, 712
Valentiniano II, imperatore, 386, 402, 409, 457, 712
Valentiniano III, imperatore d'Occidente, 23, 55, 378, 402, 404, 411, 690, 691, 697, 712, 1192
Valentino, eretico gnostico, 808, 810
Valeriano, P. Licinio, imperatore, 787
Valerio, 867
Valerio L., 170
Valerio Massimo, 943, 1010, 1012, 1028, 1030, 1036, 1086
Valesio, vedi Valois H.
Valier L., 172
Valignani F., marchese di Cepagatti, 262, 264, 1184
Valla L., 36, 270, 493, 1044
Valletta F., 54
Valletta G., 54, 55, 125, 356, 362, 582, 583, 792
Valletta N., 54
Vallia, re dei Visigoti, 380
Vallisnieri A., 49, 139, 267
Valois A., 705
Valois H., 399, 411, 412, 705
Valterio G., 864
Vamba, re dei Visigoti, 390
Varchi B., 496
Varenne B. de, 881
Vario A., 63
Varisco G., 886
Varrone, M. Terenzio, 750, 754, 777, 879, 946, 1010, 1012, 1055, 1085, 1131
Vartanian A., 633, 1017
Vasquez M., 863
Vatable F., 853, 854
Vecchioni M. M., XXVIII, 83, 354, 356
Vega A., 875
Vegezio, 452
Venere, 601, 864, 889, 897, 940, 944
Ventura F., 172, 1107, 1113, 1114, 1122, 1125, 1133, 1134, 1135, 1157, 1163

Venturi F., xxxv, 185
Veremundo, 391
Vergilio P., 858
Vernera, contessa, 114
Vernet J., xvii, xxii, xxiii, xxvii, 7, 314, 318, 319, 321, 322, 323, 324, 334, 336, 338, 339, 895, 927, 991, 992, 1102
Vernière P., 602, 638
Verri P., 592
Vespasiano, T. Flavio, imperatore, 22, 204, 761, 777, 779, 1036
Vesta, 940, 941, 951
Viano C. A., 796
Vicentini G., 85
Vico G. B., 18, 33, 34, 48, 220, 557, 582, 740, 999, 1161
Vidania D. V. de, 288
Vigezzi B., xxxv, 589, 594, 595
Vigneul-Marville, vedi Argonne N.
Vilhena, J. M. F. Pacheco, marchese di, duca di Escalona, 39, 58
Villani C., 33, 76
Villani G., 36
Villani P., xxxvii
Villari P., xxxi
Villars L.-H., duca di, 242
Villasor J., conte di Montesanto, 97, 119, 155, 163, 164, 189, 196, 238, 241, 250, 255, 1174
Villettes A. de, 10, 791, 815, 949
Vincenzo da Lérins, 903
Vinnen A., 20, 21
Virgilio Marone, P., 23, 217, 611, 616, 748, 752, 756, 772, 901, 1010, 1043, 1045, 1054, 1085, 1093, 1192
Virginia, 763, 764, 1091
Virginio L., 764
Visconti G., viceré di Napoli, 248, 249, 262
Vitagliano I. O., 46, 47, 76, 77, 129, 1107, 1129, 1149
Vitellio A., imperatore, 761
Vitige, re degli Ostrogoti, 400
Vitterico, re dei Visigoti, 389
Vittore, S. Aurelio, 656
Vittore V., 804, 805
Vittorelli A., 864
Vittorio Amedeo, principe di Savoia (futuro Vittorio Amedeo III), 308, 732, 734, 735
Vittorio Amedeo II di Savoia, re di Sardegna, 238, 475, 734
Vives I. L., 884, 1025
Voet J., 371
Voet P., 371
Vogt J., 1077
Volaterrano Rafaello, vedi Maffeius Raphael Volaterranus
Völker K., 934
Volpicella S., 83
Voltaire (F.-M. Arouet), xxiii, 895, 957, 992
Voorbroek J., 738
Vopisco Flavio, 1020
Voss G. J., 748, 784, 785, 824, 922, 958
Voss I., 824, 1022
Vulcano, 610, 940, 941, 951

Walramus, 492
Watson R., 687
Wendrock G., vedi Nicole P.
Wharton H., 973
Whitby D., 794
Willis Th., 620
Wolf Ch., 662, 665, 666, 689
Wolff G., 437, 1034
Woolston Th., 643
Wurstisen C., 491, 492
Württemberg E. L. von, 111

Xylander, vedi Holtzmann W.

Zaccaria, padre di Giovanni Battista, 648, 875
Zaccaria, papa, 459, 464, 469
Zaccaria, profeta, 860
Zagedin S., 1009
Zaleuco, 943, 1028
Zamolxi, 943, 1028
Zangari D., 41
Zapata J. G., 1109
Zeno A., 99, 111, 189, 267, 326, 362, 510, 1101
Zenone, imperatore d'Oriente, 394, 395, 396, 397, 398, 399, 707
Zinzendorf, vedi Sinzendorff
Zonara G., 31, 412, 436, 656
Zorzi M., 271
Zosimo, papa, 690, 691, 721, 725, 727
Zotone, duca di Benevento, 418, 419, 420, 421, 422, 423, 424
Zucchi M., 734, 735

INDICE

INTRODUZIONE *di Sergio Bertelli* XI

BIBLIOGRAFIA *di Sergio Bertelli* XXVII

VITA DI PIETRO GIANNONE
(*a cura di Sergio Bertelli*)

Nota introduttiva 3

VITA DI PIETRO GIANNONE SCRITTA ‹IN SAVOIA› NEL CASTELLO DI MIOLANS ‹DA LUI MEDESIMO E CONTINUATA NELLA LIGURIA NEL CASTELLO DI CEVA›

[Proemio] 13

CAPITOLO PRIMO. [Anni 1676-1692] 15

CAPITOLO SECONDO. Anno 1694, sotto il regno di Carlo II re di Spagna e sotto il governo del conte di S. Stefano e poi del duca di Medina Coeli viceré 18

CAPITOLO TERZO. Anno 1701, sotto il regno di Filippo V, re di Spagna, e sotto il governo dello stesso duca di Medina Coeli e poi del duca d'Escalona, marchese di Vigliena, viceré 39

CAPITOLO QUARTO. Anno 1707, sotto il regno del re, poi imperadore, Carlo VI, e sotto il governo del conte Daun e cardinal Grimani, e poi di nuovo sotto il conte Daun, viceré 60

CAPITOLO QUINTO. Anni 1723 e 1724, sotto il regno dell'imperadore Carlo VI, e sotto il governo del cardinal Althan, viceré. – Napoli e Vienna 80

CAPITOLO SESTO. Anni 1725, 1726 e 1727. In Vienna 123

CAPITOLO SETTIMO. Anni 1728, 1729 e 1730. In Vienna 163

CAPITOLO OTTAVO. Anni 1731, 32 e 33. In Vienna 202

CAPITOLO NONO. Anno 1734. Vienna e Venezia 244

CAPITOLO DECIMO. Anno 1735. Venezia, Modena e Milano 279

CAPITOLO DECIMOPRIMO. Anni 1736 e 1737. Ginevra, Champéry e castello di Miolans 318

ISTORIA CIVILE DEL REGNO DI NAPOLI
(*a cura di Sergio Bertelli*)

Nota introduttiva 349

DALLA «ISTORIA CIVILE DEL REGNO DI NAPOLI»

Introduzione 365

Libro III 378

CAP. I. De' Goti occidentali e delle loro leggi 380
I. Del codice d'Alarico 385
III. Del nuovo codice delle leggi degli Westrogoti 388
CAP. II. De' Goti orientali, e loro editti
I. Di Teodorico ostrogoto, re d'Italia 394
II. Leggi romane ritenute da Teodorico in Italia, e suoi editti conformi alle medesime 401
III. La medesima politia e magistrati ritenuti da Teodorico in Italia 404
V. I medesimi codici ritenuti e le medesime condizioni delle persone e de' retaggi 408
VI. Insigni virtù di Teodorico e sua morte 411

Libro IV
CAP. II. Del ducato Beneventano e di Zotone suo primo duca 418

Libro V 429
I. Leggi di Luitprando 429
IV. Origine del dominio temporale de' romani pontefici in Italia 432
CAP. V. Leggi de' Longobardi ritenute in Italia, ancorché da quella ne fossero stati scacciati: loro giustizia e saviezza 441
I. Leggi longobarde lungamente ritenute nel ducato Beneventano, e poi disseminate in tutte le nostre provincie ond'ora si compone il Regno 453
CAP. ULT. Della politia ecclesiastica 458
II. Monaci, e beni temporali 466

PROFESSIONE DI FEDE

(*a cura di Sergio Bertelli*)

Nota introduttiva 475

DALLA «PROFESSIONE DI FEDE» 483
Articoli primari e fondamentali 485

RAGGUAGLIO DELL'IMPROVISO E VIOLENTO RATTO PRATICATO IN VENEZIA AD ISTIGAZIONE DE' GESUITI E DELLA CORTE DI ROMA NELLA PERSONA DELL'AVVOCATO PIETRO GIANNONE

(*a cura di Sergio Bertelli*)

Nota introduttiva 507

RAGGUALIO DELL'IMPROVISO E VIOLENTO RATTO PRATICATO IN VENEZIA AD ISTIGAZIONE DE' GESUITI E DELLA

CORTE DI ROMA NELLA PERSONA DELL'AVVOCATO P. G., IL QUAL ESPOSTO ALLA RIVA DEL PO IN PAESE DESERTO E NEMICO, FU QUIVI LASCIATO SOLO O A PERIR DI DISAGGIO, OVVERO AD ESSER PREDA DE' SUOI FIERI ED IMPLACABILI NEMICI. Colle querele del medesimo contro gl'istigatori e coloro che 'l commandarono, ciecamente eseguendo i lor perversi ed iniqui consigli. Helmstat, A. MDCCXXXV 513

OSSERVAZIONI CRITICHE SOPRA L'HISTORIA DELLE LEGGI E DE' MAGISTRATI DEL REGNO DI NAPOLI COMPOSTA DAL SIG.RE GRIMALDI

(*a cura di Giuseppe Ricuperati*)

Nota introduttiva 557

OSSERVAZIONI CRITICHE SOPRA L'HISTORIA DELLE LEGGI E DE' MAGISTRATI DEL REGNO DI NAPOLI COMPOSTA DAL SIG.RE GRIMALDI

Dell'Istoria delle leggi e de' magistrati del regno di Napoli 563

LIB. I. Delle leggi e de' magistrati romani dalla fondazione di Roma per insino alla decadenza dell'Imperio 564
LIB. II 565
LIB. III. Delle leggi e magistrati del regno di Napoli, dalla coronazione di Carlo Magno imperatore fino a Corrado il Salico 567
LIB. IV 568
LIB. V 570
LIB. VI 576

IL TRIREGNO

(*a cura di Giuseppe Ricuperati*)

Nota introduttiva 581

DAL «TRIREGNO»

Libro primo. DEL REGNO TERRENO

PARTE I. *In cui si contiene la dottrina degli Ebrei, palesataci ne' libri del Vecchio Testamento*

CAP. IV. Come in tutta la posterità di Noè, donde si vuole empìta la terra di abitatori, si fosse mantenuta la stessa credenza e

concetto che si ebbe per l'uomo di regno terreno, solo di felicità o miserie mondane e lo stesso concetto del suo essere e morire 593

PARTE II. *Dell'origine del mondo e formazione dell'uomo · sua natura e fine, secondo il sentimento de' più gravi e seri filosofi*

CAP. II. In che gl'Egizi, i Greci ed altri filosofi facessero consistere la natura dell'uomo, e come fossero di conforme sentimento con Mosè che uno spirito animava l'universa carne sì degl'uomini come degli animali 609

CAP. III. Del nuovo sistema di Cartesio intorno alla creazione del mondo, formazione dell'uomo e natura di questo spirito 624

Libro secondo. DEL REGNO CELESTE

Introduzione 648

Libro terzo. DEL REGNO PAPALE

PERIODO SECONDO. *Dalla conversione di Costantino M. infino alla morte dell'imperator Giustiniano il Grande e pontificato di Gregorio Magno* 654

CAP. II. Come, dopo la conversione di Costantino, la soprintendenza de' vescovi molto più veloce che prima corresse verso la dominazione, per l'autorità, lustro e splendor che gli diede, e fosse quindi sorta fra' ministri della Chiesa una più ampia e maestosa gerarchia di metropoliti, primati ed esarchi, ovvero patriarchi, corrispondenti a' magistrati dell'Imperio 656

[CAP. III]. [Come questa nuova polizia della Chiesa si adattasse a quella dell'Imperio, secondo le diocesi e province del medesimo, alle quali furono preposti per lo governo ecclesiastico gli esarchi e i metropolitani] 663

CAP. IV. I capi e moderatori di quest'esterior ecclesiastica polizia erano gl'imperatori cristiani, come supremi ispettori da Dio costituiti per averne cura e protezione 698

CAP. V. Come nel V e VI secolo, sotto gl'altri imperatori cristiani successori di Costantino Magno, si fosse variata quest'esterior polizia per i favori e prerogative che i medesimi concedettero a Costantinopoli dichiarandola «nuova Roma», sede e capo dell'Imperio d'Oriente, pareggiando per conseguenza il suo vescovo a quello dell'«antica Roma», sede dell'Imperio d'Occidente 702

CAP. VI. Delle cagioni dell'ingrandimento del vescovo di Roma, onde distese l'autorità sua esarcale sopra altre diocesi e provincie d'Occidente non comprese nel vicariato di Roma 710

DISCORSI SOPRA GLI ANNALI DI TITO LIVIO SCRITTI DA PIETRO GIANNONE GIURECONSULTO ET AVVOCATO NAPOLITANO NEL CASTELLO DI CEVA L'ANNO 1739

(*a cura di Giuseppe Ricuperati*)

Nota introduttiva 731

DISCORSI SOPRA GLI ANNALI DI TITO LIVIO SCRITTI DA PIETRO GIANNONE GIURECONSULTO ET AVVOCATO NAPOLITANO NEL CASTELLO DI CEVA L'ANNO 1739

Parte I

DISCORSO III. Della franchezza colla quale Livio scrisse delle cose appartenenti alla religione romana; e come non solo intorno al culto de' dii, e lor vantati miracoli, ma in tutti i suoi rapporti serbasse un'incorrotta sincerità di fedele istorico e di profondo e grave filosofo 747
I. Per ciò che riguarda la teologia naturale 751
II. Per ciò che riguarda la teologia civile 755
III 758
DISCORSO XII ED ULTIMO. De' mani e sepolture de' Romani 762
I. Conchiusione di questa I parte 770

Parte II

DISCORSO XVII. Per quali cagioni in discorso di tempo fossero state da' Romani proibite a' cristiani le loro chiese o siano unioni, riputandogli collegi illeciti, e procurato di abolirli, e come dapoi per Costantino M. la religione cristiana fosse stata ricevuta nell'Imperio 772

APOLOGIA DE' TEOLOGI SCOLASTICI

(*a cura di Giuseppe Ricuperati*)

Nota introduttiva 791

DALLA «APOLOGIA DE' TEOLOGI SCOLASTICI»

Libro I

Al molto Rev. P. Gio. Battista Prever sacerdote della Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri di Torino 797
CAP. III. Delle ricerche fatte sopra l'uomo, sopra la natura delle anime umane, loro immortalità, stato doppo la morte de' corpi, e resurezione de' medesimi 802

I 803
II 805
III 808
CAP. IX. Dell'austera morale de' Padri antichi 815
I. Intorno al disprezzo della propria vita ed annientazione di se stesso 820
II. Si commendano le femmine e spezialmente le vergini, le quali, per evitare d'essere per forza violate, prevengono la violenza con darsi per se medesime morte 824
III. Si condanna la giusta difesa di se medesimo e de' propri suoi beni 827
IV. Si condannano nell'umana società tutte sorti di giochi e di onesti diporti: tutto ciò che a' nostri sensi esterni può recare innocente piacere: tutte sorti di abbigliamenti, anche nelle femmine, e s'impongono a' cristiani altre catene e rigori, onde per ammenda eran condennati a dure e pubbliche penitenze 830
CAP. XI. Delle questioni vane, ridicole e curiose, onde gli scrittori de' secoli rozzi ed incolti han riempito i lor volumi, seguendo la traccia de' Padri antichi 840
I. Questioni sopra il Vecchio Testamento 845
II. Sopra il libro di Giob 852
III 854
IV 856
CAP. XII. Delle questioni curiose e ridicole sopra il Testamento Nuovo 859
I. Sopra i Magi 866
II. Sopra la Vergine Maria e S. Giuseppe 869
III. Ricerche sopra Pilato, Giuda, sopra i 24 vecchioni dell'Apocalisse, Anticristo, resurezione, paradiso ed inferno 873
CAP. XIII ED ULTIMO. Imperizia ne' Padri antichi d'istoria e di cronologia emendata da' nuovi scrittori 881
II 885

Libro III. *De' libri di S. Agostino*

CAP. III. De' rigoristi 888
CAP. III. De' gomoristi, arminiani e giansenisti 900

ISTORIA DEL PONTIFICATO DI GREGORIO MAGNO

(*a cura di Giuseppe Ricuperati*)

Nota introduttiva 915

ISTORIA DEL PONTIFICATO DI GREGORIO MAGNO

Libro IV

CAP. ULTIMO. Che ancor oggi fra le cose desiderate debba riporsi un'esatta, generale e compita istoria ecclesiastica 933

I. Gentile 935
II. Intorno alla religione giudaica 960
III. Istoria della Chiesa cristiana 964
IV. Intorno alla religione maomettana 976
V 983

L'APE INGEGNOSA OVERO RACCOLTA DI VARIE OSSERVAZIONI SOPRA LE OPERE DI NATURA E DELL'ARTE

(*a cura di Giuseppe Ricuperati*)

Nota introduttiva 989

DA «L'APE INGEGNOSA OVERO RACCOLTA DI VARIE OSSERVAZIONI SOPRA LE OPERE DI NATURA E DELL'ARTE»

Proemio 1007

OSSERVAZIONE V. Sopra la minuta gradazione che si scorge in natura tra' viventi; sicché sovente riesca assai difficile di porre giusti confini fra l'uno e l'altro genere 1014

OSSERVAZIONE X. Che la religione sia propria e sola dell'uomo, la quale, quando non sia da Dio rivelata, è sempre sottoposta a vari errori ed inganni

I. La vera religione non essere che la rivelata da Dio 1027

OSSERVAZIONE XII. Il riso, il pianto, il sermone, la sagacità, industria e l'accorgimento non essere così propri dell'uomo, sicché i bruti non ne abbiano qualche immagine, ancorché languida, debole ed imperfetta 1042

I. Intorno al sermone 1043

II. Sagacità, industria ed accorgimento 1047

OSSERVAZIONE XIX. Le comete niente portendono overo presaggiscono o di bene o di male, quando si rendono a noi aspettabili 1061

I 1065

OSSERVAZIONE XXVIII. Delle biblioteche

III 1071

OSSERVAZIONE XL. Del concetto ch'ebbero del nostro morire gli antichi nell'età vetuste delle quali è a noi rimasa memoria; e come dal costume degl'Egizi, di condire e con molta celebrità seppellire i loro morti, e da' fatti magnanimi di uomini grandi e generosi si fosse data occasione di pensare ad un'altra seconda vita, che a questa prima succede 1079

I 1088

OSSERVAZIONE ULTIMA. Che innalzato l'uomo ad un più sublime fine nel suo stato di grazia, non dee riputarsi sol terreno e mondano, ma aspirare doppo la presente ad un'altra vita, in un regno non già terreno e mortale, ma celeste ed eterno 1094

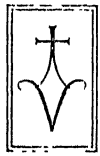
LETTERE

(a cura di Sergio Bertelli)

Nota introduttiva 1101

LETTERE

I. A Carlo Giannone - Napoli (Lubiana 28 maggio 1723) 1109
II. A Carlo Giannone - Napoli (Vienna 12 giugno 1723) 1114
III. A Carlo Giannone - Napoli (Vienna 3 luglio 1723) 1117
IV. A Carlo Giannone - Napoli (Vienna 28 agosto 1723) 1119
V. A Carlo Giannone - Napoli (Vienna 22 gennaro 1724) 1125
VI. A Carlo Giannone - Napoli (Vienna 29 gennaro 1724) 1128
VII. A Carlo Giannone - Napoli (Vienna 24 giugno 1724) 1134
VIII. A Carlo VI - Vienna [novembre 1724] 1139
IX. A Carlo Giannone - Napoli (Vienna 11 novembre 1724) 1142
X. A Carlo Giannone - Napoli (Vienna 23 giugno 1725) 1148
XI. A Carlo Giannone - Napoli (Vienna 25 agosto 1725) 1152
XII. A Carlo Giannone - Napoli (Vienna 24 agosto 1726) 1156
XIII. A Carlo Giannone - Napoli (Vienna [ma Perchtoldsdorf] li 19 giugno 1728) 1160
XIV. A Carlo Giannone - Napoli (Vienna li 7 maggio 1729) 1163
XV. A Carlo Giannone - Napoli (Vienna li 8 ottobre 1729) 1166
XVI. A Ramon de Vilhena, marchese di Perlas Rialp - Vienna [febbraio-marzo 1730] 1169
XVII. Ad Alois Thomas Raimund d'Harrach - Napoli (Vienna 18 novembre 1730) 1171
XVIII. A Carlo Giannone - Napoli (Vienna [ma Mödling] li 9 agosto 1732) 1174
XIX. A Carlo Giannone - Napoli ([Vienna] A' 22 maggio 1734) 1178
XX. Ad Adriano Lanzina y Ulloa, duca di Lauria - Napoli (Venezia li 25 settembre 1734) 1180
XXI. Ad Adriano Lanzina y Ulloa, duca di Lauria - Napoli (Venezia li 9 ottobre 1734) 1183
XXII. A Carlo Vincenzo Ferrero di Roasio d'Ormea - Torino (Milano li 18 novembre 1735) 1186
XXIII. Ad Alessandro Teodoro Trivulzio - Venezia (Ginevra 19 marzo 1736) 1189
XXIV. A Carlo Giannone - Napoli (Dal castello di Ceva, li 13 novembre 1741) 1191

INDICE DEI NOMI 1197

IMPRESSO NEL MESE DI DICEMBRE MCMLXXI
DALLA STAMPERIA VALDONEGA
DI VERONA